





L.
22.

1

9:1
5:1



LE
VITE PARALLELE

II

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL OGGLIO
42, Vico Zurelli, p. p.

LE

VITE PARALLELE

DI

PLUTARCO

VERSIONE DI GIROLAMO POMPEI

CON

LA VITA DELL'AUTORE

SCRITTA

DAL PROFESSOR SILVESTRO CENTOFANTI



NUOVA EDIZIONE CON FIGURE INCISE

VOL. II.



NAPOLI

FRANCESCO ROSSI-ROMANO EDITORE
6, Strada Trinità Maggiore

1857

FILOPEMENE ⁽¹⁾

SOMMARIO

I. Nascita di Filopemene, sua educazione e qualità esteriori di lui. — II. Sua indole e sue inclinazioni. — III. Suoi primi esercizi. — IV. Va in soccorso di Megalopoli, e quivi comincia le sue guerriere intraprese. — V. Ferito da una freccia, fa mostra di coraggio grandissimo. Milita in Creta, e al suo ritorno è nominato generale della cavalleria degli Achei. — VI. Uccide in battaglia il generale della cavalleria elea. Notizia sulla lega achea. — VII. Riforme fatte da Filopemene nell'armatura e nella manovra delle truppe. Volge il vano lusso degli Achei alla magnificenza degli arnesi guerreschi. — VIII. Vince ed uccide Macanida tiranno di Sparta. — IX. Onori renduti a Filopemene nei giuochi Achei. In quanta estimazione lo avessero gli stranieri. — X. Caccia da Messene il tiranno Nabide. Torna, pregato da' Gortinii, in Creta. — XI. Quei di Megalopoli, sdegnati della sua partenza, voglion bandirlo, ma gli Achei nol permettono. È vinto in mare da Nabide. — XII. Questi è poi due volte in breve spazio battuto da Filopemene. — XIII. Unisce Sparta alla lega achea. Rifiuta i doni inviati dai Lacedemoni, e difende la loro città contro Flaminio e Diosane. — XIV. Poco dopo per suoi motivi li tratta severamente. — XV. Si oppone all'ascendente che i Romani prendevano sugli Achei. — XVI. Move le armi contro Dinocrate, da cui è fatto prigioniero. — XVII. Mentre gli Achei danno opera alla sua liberazione, egli, avvelenato, muore. — XVIII. Qual vendetta prendessero gli Achei della sua morte, e quali onori rendessero alle sue spoglie e alla sua memoria.

Fu presa Megalopoli, secondo Dacier, l'anno del mondo 3727, secondo della CXXXIX olimpiade, 530 di Roma, 221 av. G. C., dell'età di Filopemene trentesimo.

Secondo i nuovi edit. d' Amyot, visse Filopemene dall'anno 501 all'anno 571 di Roma, 183 av. G. C.

I. Cassandro (2) era un personaggio delle principali schiatte, e de' più poderosi cittadini di Mantinea; ma, caduto essendo in tale disavventura che lo costrinse a fuggir dalla patria (3), portossi a Megalopoli, specialmente in riguardo a Crausi, che padre era di Filo-

pemene, ed era uomo splendido in tutte le cose e amico suo particolare. Finchè pertanto questo Crausi sen visse, fu egli a parte d'ogni suo avere; e da che poi fu morto, egli, ricompensando le ospitali accoglienze che ricevute n'aveva, gli allevò il figliuolo rimasto

(1) Di Filopemene scrisse anche Pausania nel libro ottavo, e attinse probabilmente alle fonti stesse che Plutarco; i *Commentari* cioè di Filarco e di Aratro. Come però Plutarco narra più cose che in Pausania non si leggono, deve avere attinto anche ad altre fonti, fra le quali si annoverano con certezza le *Storie* di Polibio concittadino di Filopemene, la *Vita* che egli scrisse di lui, come sappiamo da un frammento del libro decimo

PLUTARCO — II.

delle *Storie* stesse, e le *Cose Laconiche* di Aristocrate vissuto dopo Filopemene, e che intorno a qualche particolarità della vita di lui dissentiva, dicesi, da Polibio.

(2) In alcune edizioni del testo greco vien chiamato *Cleandro*, e questo è il nome che gli è pur dato da Pausania.

(3) La cagione di questi esilii volontari, dice il Dacier, solea essere un qualche omicidio.

orfano, siccome dice Omero che Fenice allevò Achille (1). Filopemene però (2) ben tosto, fin dalla prima età sua andava già formandosi e crescendo con nobili e signorili costumi. Arrivato che fu alla pubertà, presero di lui cura Ecdemo e Demofane di Megalopoli, i quali trattato aveano familiarmente nell'Accademia con Arcesilao, e sovra tutti gli altri filosofi di quel tempo traevano la filosofia al governo civile e al maneggio della repubblica. Eglino furon quelli che liberarono la patria loro dalla tirannia, avendo istrutto di soppiatto persone che uccisero Aristodemo; quelli, che cooperarono con Arato in discacciare Nicocle il tiranno di Sicione; e quelli, che ad istanza de' Cirenei, i quali aveano la lor repubblica piena di turbolenze ed inferma, là navigarono, buone leggi vi stabilirono, e ottimamente ordinarono le cose di quella città. Eglino stessi però, fra le altre operazioni che fecero, attesero con tutta diligenza anche all'educazione di Filopemene, addestrandolo e formandolo colle istruzioni della filosofia, qual persona che già fosse per essere di comun giovamento a tutta la Grecia. E siccome la Grecia diede alla luce questo suo figliuolo tardi, e quand'era, per così dire, già vecchia, dopo i valorosi capitani antichi che avea ella prodotti, così lo amò distintamente sopra tutti gli altri (3), e ne ingrandì insieme colla di lui gloria anche il potere; ed un certo Romano (4), lodar volendolo, il chiamò l'ultimo de' Greci, quasi che dopo lui più non abbia la Grecia generato verun uomo grande e degno di lei. Non era già brutto di aspetto (5), come credono alcuni; imperciocchè veggiamo una sua statua, che ancora in Delfo sussiste; e dicono che il non essere stato conosciuto da quella donna megarese, che lo accolse in ospizio, avvenne per una certa di lui semplicità e tri-

vialità. Conciossiachè, udendo ella che il condottier degli Achei ad albergar veniva in sua casa, brigava molto in allestirgli la cena, non essendovi per avventura il marito, e in questo mentre, entrato dentro Filopemene con intorno una clamide vile e di poco prezzo, avvisandosi ella che si fosse egli non già Filopemene, ma un di lui ministro e precursore, il pregò perchè volesse anch'ei darle aiuto; ed ei spogliatosi tosto la clamide, si diede a spaccar legne. Intanto arrivato il padron della casa e veggendolo in quell'atto, « Ch'è ciò, disse, o Filopemene? — E che » è mai altro, rispose egli in dialetto dorico, » se non che io pago ora la pena della mia » trista sembianza? » Motteggiandolo Tito sopra la struttura delle altre parti del di lui corpo: « O Filopemene, disse, quanto hai tu » gambe e mani ben fatte! ma non hai tu » ventre; » poichè in fatti nel mezzo della persona era ei molto scarno e sottile. Ma riferir si dee questo motteggio piuttosto all'esercito suo; imperciocchè, avendo egli prodi soldati a piedi e a cavallo, penuriava spesse volte di vittuaglia. Tali cose raccontate sono nei circoli intorno a Filopemene (1).

II. Per quello che spetta a' suoi costumi, l'ambizion sua faceva ch'egli non si potesse tener totalmente lontano dalla pervicacia e dalla collera; ma quantunque si studiasse d'essere principalmente imitatore di Epaminonda, e lo imitasse benissimo nell'attività, nell'assennatezza e nell'essere disinteressato, ciò nulla ostante nelle controversie civili contener non sapeasi fra i limiti della mansuetudine, della gravità e della benignità, a motivo del temperamento suo rissoso e collerico, onde pareva più acconcio alla virtù militare che alla politica. Difatto sin dalla prima età sua si mostrò egli amante della milizia, e ben volentieri apprendeva quelle ammaestrazioni che conferiscono ad un tal mestiere, esercitandosi in combattere armato ed in cavalcare: e poichè sembrava che dalla natura foss'ei ben disposto al lotteggiare, e alcuni degli amici suoi e di quelli che avevan cura di lui lo esortavano a darsi ad un tale esercizio, egli interrogò loro, se con questo verrebbe a pregiudicar punto alla disciplina militare. Alla quale interrogazione rispondendo essi, come è vero, che totalmente diversa era da quella di un atleta la persona e la vita di un militante, e che la maniera del maneggiare e dell'esercitarsi dell'uno non avea che far nulla con quella dell'altro (conciossiachè gli atleti coi lunghi sonni, e col tenersi sempre ben pa-

(1) Questo si raccoglie dall'affettuoso discorso di Fenice stesso ad Achille nel nono dell'*Iliade*. Vuolsi notare però che Achille non era orfano, essendo ancor vivo Peleo suo padre.

(2) Questa particella non è nel testo; e per dir vero induce qualche confusione.

(3) Quasi seguitando il costume de' genitori, ai quali i figliuoli nati più tardi sono spesso i più cari.

(4) L'espressione è ambigua, potendosi credere che Romano sia qui nome proprio, giacchè questo nome s'incontra pure assai volte nella storia. Il testo dice: *Ῥωμαίων ὁ ἔσχατος*, un Romano.

(5) L'autore contraddice qui a Pausania, nel quale troviamo che Filopemene fu brutto d'aspetto (*τοῦ προσώπου κακός*): e il Dacier stima che si debba credere di preferenza a Pausania.

(1) Altri invece di circoli traducono scuole, e questa lezione può molto ben sostenersi, poichè nelle scuole si parlava di tutto, compresi i fatti e i detti degli uomini grandi che allora vivevano.

sciuti, e con un metodo determinato di movimento e di quiete conservano e accrescono la buona complessione loro, la quale ad ogni picciolo urto e travimento fuori della sua consuetudine potrebbe di leggieri sentirne discapito; ed i militanti convien che sieno assuefatti ad ogni disordine ed ineguaglianza, e soprattutto avvezzi a comportar facilmente l'inedia e le lunghe vigilie), Filopemene, udendo ciò non solamente si astenne egli da un tale esercizio e il derise, ma inoltre essendo poi comandante dell'armata copri, per quanto gli fu possibile, tutta l'arte atletica d'obbrobrio e d'infamia, siccome quella che rendeva inabili ai necessari combattimenti i corpi, che per sè stessi erano di una somma abilità.

III. Quando non ebbe più a dipendere dai precettori e da' pedagoghi, allorchè i cittadini mandavano ad invadere e a depredare il terreno della Laconia, egli in quelle incursioni era solito d'essere sempre il primo in andare e l'ultimo in ritornarsene: e quando poi disoccupato era, si esercitava o andando alla caccia, e così veniva a rendersi il corpo robusto insieme e leggiero, oppur coltivando la terra. Imperciocchè avea egli un bel podere da venti stadii lontano dalla città, al quale portavasi ogni giorno dopo pranzo o dopo cena, e quivi stendendosi sopra un volgar letticiuolo di strame formato, vi si riposava come tutti gli altri operai, e sorgendo poscia di buon mattino, mettevasi al lavoro insieme ai vignaiuoli e co'bifolchi, ed indi tornavasi alla città, dove s'applicava alle cose pubbliche insieme cogli amici e co' magistrati. Tutto il guadagno ch'ei ritraeva dal militare, lo impiegava in comperare armi e cavalli e in riscattare prigionieri di guerra, e si studiava di avvantaggiare la casa co' proventi dell'agricoltura, i quali sono il guadagno più giusto di ogni altro: nè ciò faceva già trascuratamente e come per un accessorio, ma con tutta attenzione, essendo di parere che molto si convenga possedere del proprio a chi astener voglia dall'altrui (1). Ascoltava i ragionari e s'interteneva volentieri sugli scritti de' filosofi, non già di tutti, ma di quelli da' quali pareagli di trar profitto per la virtù; e fra le cose scritte da Omero si attaccava a quelle, che gli sembravano più destar la fantasia e stimolare al valore. Intorno poi agli altri scrittori egli era dedito principalmente ad Evagelo (2), e leggeva i trattati suoi della ma-

niera di ordinar le battaglie, e squadrava le storie concernenti ad Alessandro, pensando che chi legge rivolger poi debba le parole alle operazioni, quando non si desse alla lettura, a fine di passatempo e per una infruttuosa loquacità. Imperciocchè intorno a' teoremi che spettano a quest'arte dell'ordinanza, lasciando le descrizioni mostrate in su le tavole, egli ne faceva prova ne' luoghi stessi dov'era milizia, e metteali in pratica; e sua cura era l'osservare l'ineguaglianza de' luoghi, il terren dirupato, e tutte le mutazioni e le diverse figure, che convien che facciansi dalla falange, ora stringendosi ed or dilatandosi, secondochè s'abbatte in fiumi, in fosse ed in siti angusti; considerando egli nel marciare queste cose fra sè medesimo e proponendole a considerer pure agli altri che insieme eran con lui. Sembrava però che questo personaggio s'applicasse allo studio delle cose militari più che non era necessario (1), e che amasse ed abbracciasse la guerra come un amplissimo e vario soggetto di virtù, e in somma che tenesse in dispregio, come persone inette ed oziose, tutti quelli che in quest'arte esperti non erano.

IV. Era egli al trentesimo anno dell'età sua, quando Cleomene, il re de' Lacedemoni, improvvisamente di notte tempo fattosi sopra Megalopoli, e avendone sforzate le guardie, entrò dentro e occupò la piazza. Cercando però Filopemene di soccorrere la patria, non gli venne fatto no di poterne scacciare i nemici, quantunque valorosamente pugnasse, esponendosi con sommo ardore innanzi agli altri; ma involò in certo modo i cittadini alla città con fare che avesser campo di uscirne fuori, opponendosi egli a quel che gli insegnavano, e traendo e tenendo impedito Cleomene intorno a sè; ed uscì poi fuori anche egli dopo gli altri stentatamente e a gran fatica, essendogli stato ucciso il cavallo, ed essendo rimasto pure ferito egli stesso. Quindi ricovratasi i Megalopolitani a Messene, Cleomene mandò loro dicendo che restituita avrebbe ad essi la città e le loro terre. Veggendo però Filopemene che ad una tale esibizione volentieri aderivano i cittadini, e che sollecitavano il ritorno loro, egli si levò e col ragionar suo gli ritenne, facendoli avvertiti come Cleomene non volea già restituir la città, ma anzi aver in suo potere anche i cittadini, per così essere più sicuro nel possesso della medesima; imperciocchè non gli tornava già bene lo starsene là a guardar case e mura

(1) Per questo si è poi stabilito che i magistrati, ai quali è commessa l'amministrazione della giustizia e delle cose altrui debbano avere tale stipendio che non lasci loro sentire l'attrattiva degl'illeciti guadagni.

(2) Antico autore che scrisse dell'arte di schierare i soldati in battaglia. Ne parla Ariano, che trattò la stessa materia.

(1) Forse Filopemene passava in questo alcun poco i giusti confini, perchè vedeva la necessità di spingere fortemente a quella via i suoi coetanei, che trascurando l'esercizio dell'armi apparecchiavano la vittoria ai Romani.

vuote e disabitate, ma dovuto avrebbe abbandonare anche quelle per essere così deserte. Filopemene adunque con dir queste cose distolse i suoi cittadini dall'aderire a Cleomene, ma pretesto diede a costui di guastare e di demolire la maggior parte della città stessa, e di non ritirarsi che col portarne via un ricco e ben copioso bottino. Quando poscia il re Antigono, unitosi cogli Achei per soccorrerli contro Cleomene, il quale occupava le vette ed i passi intorno a Sellasia, a schierar venne l'esercito in vicinanza di esso con intenzione d'investirlo e di sforzarlo v'era insieme pur Filopemene co'suoi cittadini fra la cavalleria, e a canto avea pur ausiliari, i quali molti erano e bellicosi, e servavano l'estremità dell'ordinanza. Ingiunto era loro di starsene cheti, finchè dall'altro corno si alzasse dal re sulla punta di una sarissa la veste di porpora, segno già concertato. Sforzandosi poscia i capitani di rompere i Lacedemoni col muovere loro contro gli Illiri, mentre gli Achei se ne restavano tuttavia fermi nelle lor file, siccome era stato lor comandato, Euclida, il fratel di Cleomene, accorto essendosi del distaccamento fattosi da' nemici, girar fece tosto l'infanteria più leggiera e andarne alle spalle degli Illiri, con ordine di avventarsi lor sopra da quella parte e distraerli, già disgiunti e lontani dalla cavalleria. Ciò eseguito venendo e distraendosi e agominandosi gl'Illiri da quei soldati leggieri, s'avvisò Filopemene che malagevole cosa non fosse l'investire quei soldati stessi, e, pensando esser quello per appunto il tempo opportuno, comunicò prima il suo pensiero ai capitani del re: ma poichè questi non ne restarono persuasi, anzi parendo loro ch'ei vaneggiasse, se ne fecer beffe, non essendo egli per anche di tanto credito nell'arte militare da poter indurre a far un movimento di tanta conseguenza, tratti egli fuori i suoi cittadini, e andato con questi soli ad assaltar que' pedoni, li mise da prima in iscompiglio e poscia in fuga, facendone un gran macello.

V. Volendo quindi accrescere viemaggiormente il coraggio a quei del re e andare ad attaccar subitamente il resto de' nemici, che in tumulto erano e in confusione, lasciato il cavallo, si pose a piedi per luoghi aspri, di torrenti pieni e di burroni, dove, mentre combatteva con grande incomodo e stento, in corazza da cavaliere e in grave armatura, traforate gli furon da un dardo amendue le coscie, con ferita non già mortale, ma però grande a segno, che la punta uscia fuori dall'altra parte. Da principio adunque, sentendo di non poter muoversi, non altrimenti che se avuti avesse legati i piedi, restò affatto perplesso e non sapeva che farsi; imperciocchè l'orecchia del ferro, dove congiungesi

al fusto, facea che difficilmente ritrar si potesse fuori il dardo per le ferite. Mentre però non s'arrischiavano i circostanti di toccarlo, ed essendo già la battaglia nel maggior suo bollor, egli fremeva e tutto s'agitava per collera e per desiderio d'acquistarsi gloria in combattere; e forzandosi di pur camminare, e mettendo alternativamente una gamba innanzi all'altra, venne a rompere il dardo nel mezzo; onde ordinò allora che tratti ne gli fossero fuori i tronconi separatamente, ognuno dalla parte sua. Liberatosi in questa maniera dal dardo che lo impediva, sguainata la spada, se ne andò fra i primi ad assalire anch'egli i nemici, cosicchè destò gran coraggio ed emulazione di valore ne' combattenti. Essendo pertanto Antigono rimasto vittorioso, tentando quindi i suoi Macedoni, interrogolli per qual cagione mossa avessero la cavalleria, senzachè n'avess'ei dato il comando; e giustificandosi eglino, con dire che contro lor voglia costretti furono a venir alle mani co' nemici per cagion di un giovane Megalopolitano, che innanzi agli altri si andò a gittar sopra quelli, Antigono, ridendo: « Questo giovane adunque, rispose, operò da gran capitano. » Dopo un tal fatto Filopemene, com'era ben conveniente, tenuto fu in grande estimazione, e Antigono procurò con ogni studio di averlo a militar seco, offrendogli e danari e truppe da essere da lui comandate; ma egli non v'acconsentì; conoscendo benissimo di esser di un' indole tale, che difficilmente e a gran fatica soffrir poteva il dipendere dalle ordinazioni degli altri. Non volendo però stare inoperoso ed in ozio, per tenersi in esercizio e attendere ancora alle cose della guerra, a militare andossene a Creta; ed essendosi quivi esercitato ben lungo tempo con uomini bellicosi ed esperti in intraprendere ogni maniera di pugna, ed inoltre moderati e ristretti molto nel vitto, ritornossene poscia agli Achei tanto chiaro ed illustre, che eletto fu tosto comandante della cavalleria. Ottenuta una tal dignità, veggendo che i cavalieri serviansi di cavalli piccoli e tristi, quali a sorte trovavano quando l'occasion veniva di una qualche spedizione; e che spesse volte si scambiano essi di andarvi, mandandovi in iscambio altri per loro, e che affatto privi eran tutti di sperienza e di coraggio (avendo sempre gli altri comandanti lasciate correr le cose trascuratamente e con dissimulazione, in riguardo al sommo potere che tengono appo gli Achei i soldati a cavallo, i quali arbitri sono degli onori e de' gastighi); Filopemene non volle usar già connivenza veruna, nè esser punto rimesso, ma andando di città in città, e destando emulazione e desiderio di gloria in ciascun de' giovani, e gastigando quelli co' quali uopo era usar la violenza, e

facendoli far esercizi e pompose comparse e abbettimenti, dove intervenire doveano spettatori moltissimi, venne in breve tempo a renderli tutti robusti e animosi a meraviglia, e, ciò che assai più si considera nella militar disciplina, agili e pronti: sicchè alle conversioni e a que' movimenti che far si debbono e separatamente da ogni cavaliere e unitamente da tutti insieme, gli addestrò ed assuefece in maniera, che per la facilità colla quale l'intero squadrone cangiavasi d'una in altra situazione e figura, pareva che fosse un corpo che si movesse per impulso della propria sua volontà.

VI. Venuti a fiera battaglia presso il fiume Larisso contro gli Etoli e gli Elei, (1) Damofanto, che comandava la cavalleria de' secondi, spinse innanzi il cavallo, e corse impetuosamente ad assalir Filopemene: ma questi, sostenendone l'impeto e prevenendone i colpi, percosse Damofanto coll'asta e il rovescio a terra. Caduto costui, i nemici si diedero subito a fuggire; e Filopemene divenne quindi più che mai chiaro, siccome quegli che per valor di mano non la cedeva ad alcuno de' giovani, nè ad alcun de' più vecchi per assennatezza, ma si mostrava pieno di abilità somma e in combattere e in governare l'armata. Per verità fu Arato (2) il primo che levò la repubblica degli Achei in dignità ed in possanza dallo stato umile in cui si trovava; mentre quella gente separata era di città in città, avendola egli unita, e avendovi stabilito un civile governo veramente greco e pieno tutto di umanità. Poscia, siccome avvenne nell'acque correnti, dove cominciando a fermarsi al fondo alcune poche e piccole materie, l'altre che sopravvengono, urtando in quelle prime e intralciandosi, si fermano anch'esse e formano tra loro una connessione stabile e soda; così avvenne pur nella Grecia, dove in allora debili essendo le città e facili a venir superate per essere l'una segregata dall'altra, unendosi prima fra loro gli Achei, e quindi traendo e accogliendo nel consorzio loro le città circonvicine, altre con dar ad esse aiuto e col liberarle da' gioghi tirannici, ed altre col mezzo della concordia e della maniera del governo politico, con che le alletavano, già in pensiero avevano di formare

del Peloponneso un corpo solo e una sola possanza. Finchè però visse Arato, soggetti erano in gran parte all'armi dei Macedoni, coltivando essi Tolomeo, indi Antigono e poi Filippo, che s'ingerivano sempre negli affari de' Greci e vi si ravvolgevano in mezzo. Ma da che poi Filopemene giunse a primeggiare, essendo già da per sé stessi valevoli a combattere contro i più forti nemici, desistettero dal servirsi più di capitani fatti venire d'altronde. Imperciocchè essendo Arato, per quello che appare, assai pigro e infingardo ad intraprendere i combattimenti, seguì la maggior parte delle imprese sue coll'affabilità, colla piacevolezza e colle amicizie ch'egli aveva co' re, siccome si è scritto nella vita di lui. Ma Filopemene, ch'era un prode guerriero e attivo molto nell'armi, e inoltre avuto aveva prospero e felice successo ne' primi combattimenti, insieme colla possanza accrebbe pure il coraggio agli Achei, avvezzi a vincere sotto lui, e a finir con esito fortunato la maggior parte delle battaglie.

VII. Primamente adunque cambiò Filopemene la cattiva maniera dell'ordinarsi e dell'armarsi che avevano gli Achei. Imperciocchè usavano eglino pavesi lievi, sottili e stretti più che non si conveniva per poter coprir la persona, ed aste assai più piccole delle sarisse, onde, per esser così leggieri, atti benal erano a percuotere e a ferir da lontano, ma da presso e nella mischia mal resistere poteano ai nemici. E in quanto poi all'ordinanza, non usavano già quella fatta in forma di spira, (1) ma ordinandosi in falange che non avea nè fronte che stendesse innanzi le aste, nè combattimento di scudi, come quella de' Macedoni, venivano quindi ad essere agevolmente respinti e dissipati. Filopemene però, riformando tal cose, li persuase a cangiar que' pavesi in scudi grandi, e quelle aste in sarisse, e armatili di celate, di usberghi e di gambuoli, insegnò loro di combattere a piè fermo, cercando sempre di avanzare, in vece di andar qua e là scorrendo come prima, quando armati erano di scudi leggieri; e così persuasi avendo ad armarsi i giovani, che in età fossero da trattar l'armi, primamente li sollevò a tal coraggio e riempì di fiducia tale, che si teneano per invincibili, e poscia cangiò loro in altro ottimo uso il lusso e le sontuosità, e in altra maniera d'ornamenti diversa da quella che costumavano. Conciossiachè, essendo eglino affezionati alle vesti squisite e a' tappeti di porpora, ed ambiziosi intorno

(1) L'anno IV dell'Olimpiade CXLII. Filopemene era allora in età di 44 anni.

(2) Era di Sicione, e fiorì dall'anno 252 al 213 av. P. e. v. La Repubblica degli Achei dovette a lui la sua forma e il suo splendore. Se non che geloso di Cleomene re di Sparta, chiamò egli in soccorso i re di Macedonia, da' quali poi quella repubblica fu tenuta quasi in soggezione. Quindi venuto a discordia con uno di essi, Filippo secondo, fu da lui fatto avvelenare.

(1) È difficile comprendere che voglia qui dire Plutarco, non trovandosi parola di tale ordinanza presso alcuno degli autori di Tattica.

alla magnificenza delle cene e delle tavole, possibile non era già il togliere totalmente loro queste vane ed inette affezioni e vaghezze, dalle quali, quasi da morbi, da gran tempo infetti essi erano; ma Filopemene, cominciando a volgere quell'ambizione loro di comparire adornati dalle cose non necessarie alle cose utili e oneste, gli eccitò ben tosto e gl'indusse tutti a frenar le grandi spese, che giornalmente faceano intorno alle proprie persone, e a volere in iscambio comparir decorosi e gai negli arredi e negli apparati da guerra. Vedute avresti pertanto le officine piene di calici e di nappi d'oro e d'argento da rompersi, e di loriche, di scudi e di freni da indorarsi e da inargentarsi, e pieni gli stadii di puledri che si domavano, e di giovani che si addestravano a combattere armati. Nelle mani poi delle donne veduti avresti elmi, ch'esse fregiavano di vaghi colorati cimieri, e tonache equestri e clamidi militari ch'esse infioravano. Una tal vista, accrescendo da per sè stessa il coraggio, ed impeto eccitando negli animi, li facea pronti a' pericoli e desiderosi di andarne arditamente a incontrarli. Imperciocchè la sontuosità, veduta in altre cose, trae alle delizie ed al lusso, e in noi genera mollezza quando l'usiamo, quasi a seconda traendosi dagli allettativi e dal vellicamento de' sensi anche la mente e lo spirito; ma, veduta in queste cose appartenenti alla guerra, fortifica l'animo e il rende più grande, siccome fece Omero che Achille, alla vista delle nuove armi postegli innanzi, fosse quasi concitato e tutto infiammato dal desiderio di adoperarle. (1) Avendo egli in questa maniera adornati i giovani, gli esercitava e gli addestrava in modo, che prontamente eseguivano e con emulazione qualunque movimento ei loro ordinasse, essendo eglino mirabilmente invaghiti di quell'ordinanza da lui istituita, la quale pareva che serrata fosse in tal guisa, che non potesse esser rotta: e le armi riuscivan loro più leggiere e più trattabili, mentr'eglino in grazia dello splendore e della beltà ch'esse avevano, con diletto le maneggiavano e le portavano, volenterosi di tosto provarle col venire a battaglia contro i nemici.

VIII. Aveano allora guerra gli Achei con Macanida, tiranno de' Lacedemoni, il quale,

(1) Ecco in qual modo Omero descrive l'effetto di queste armi sull'animo dell'eroe:

Come

Le vido Achille, maggior surse l'ira,
E sotto le palpebre orrendamente
Gli occhi qual fiamma balenar. Godea
Trattarle, vagheggiarle; e diletto
Del mirando lavor, si volse, e disse ec
Iliad. XIX.

alleggerito avendo un grande esercito e poderoso, tenea volta la mira sopra tutti quelli del Peloponneso. Essendo però giunto avviso che costui avanzato erasi a Mantinea, subitamente Filopemene marciar fece l'armata sua contro di esso. In ordinanza si posero vicino a quella città, avendo l'uno e l'altro una quantità numerosa di milizia straniera, e raccolte insieme avendo tutte le forze delle città proprie. Venuti quindi alle mani, dopo che ebbe Macanida co' suoi stranieri volti in fuga i lanciatori ed i Tarentini, che schierati erano innanzi agli Achei sull'ala sinistra, invece di andarsene a investir subito gli altri nemici e romperne il loro corpo, a inseguir diedesi i fuggitivi, scostandosi dalla sua falange e lasciando star fermi gli Achei nelle lor file. Filopemene pertanto, avuto in sulle prime un così fatto sinistro, quantunque sembrasse che le faccende fossero già guaste e rovinate del tutto, ciò nulla ostante facea mostra di non curarsi punto di un tale avvenimento e di tenerlo per cosa che di grave conseguenza non fosse. Veggendo poscia il grande errore (1) che commetteano i nemici nell'inseguire e nello staccarsi dalla falange, e lasciare uno spazio vuoto ed aperto, egli non volle andar contro ed opporsi punto a quei che davan dietro a' fuggitivi, ma, lasciati oltrepassare ed allontanarsi per ben lungo tratto, mosse poi tosto contro l'infanteria de' Lacedemoni, veggendone la falange rimasta isolata e ignuda; ed investilla dai lati, mentre lontano era il capitano, nè essa aspettavasi già di venire assalita, anzi credeva di essere omai vittoriosa, e di aver totalmente soggiogato il nemico, veduto avendo Macanida inseguirlo. Come respinti ebbe Filopemene i Lacedemoni, facendone una strage ben grande (imperciocchè dicesi che ne rimasero morti più di quattromila) si volse contro Macanida, che ritornava cogli stranieri dall'aver incalzati quelli che fuggiti erano. Essendovi una larga e profonda fossa tramezzo che li separava, scorrendo essi andavano lungo le sponde da amendue le parti a fronte l'uno dell'altro, cercando Macanida di passar la fossa e fuggire, e Filopemene d'impedirgli che ciò far potesse. Al vederli sembravano non già due capitani che combattessero, ma era Macanida simile alle fiere, che dalla necessità costrette sieno ad usar tutta la loro forza per loro difesa, e simile era Filopemene a cacciatore, che fortemente insista, nè scampar si lasci la preda. Quivi il cavallo del tiranno, gagliardo essendo ed animoso, e punto e insanguinato i fianchi dagli sproni, arrischiassi al varco, e inoltrandosi per la fossa, tentava già di mettere e di fermare

(1) In proposito di questa battaglia si veggia anche Polibio nel lib. XI.

i piè d'innanzi sull' altra riva. In questo mentre Simmia e Polieno , i quali nelle battaglie stavano sempre a lato di Filopemene e il difendevano co' loro scudi, calando le punte dell' aste, amendue corsero per incontrar Macanida , ma gli prevenne Filopemene , che andò pur anch' egli contro di esso , e veggendone il cavallo in alto levarsi e coprir colla testa la persona di chi lo cavalcava, egli piegò un poco il suo , e presa l' asta , l' avvennò contro il nemico , il trafisse e rovesciollo. E per questo eretto gli fu in Delfo dagli Achei una statua di rame , la quale il rappresentava in tal atto, ammirandolo eglino sommamente e per quell' azione e per tutta la condotta ch' ei tenne in quella guerra.

XI. Dicesi che, correndo la solennità dei ludi Nemei, Filopemene, essendò comandante dell' esercito per la seconda volta, non molto dopo che riportata avea la vittoria a Mantinea , ed essendo allora in riposo in grazia di quelle feste, fece prima pomposa mostra a' Greci della sua falange così adorna e fregiata , facendone far con prestezza e con forza quelle misurate mozioni , alle quali erano i soldati avvezzi secondo le regole dell' ordinanza da lui stabilita. Poscia, in occasione che cantavasi a gara da' citaristi , entrando egli in teatro accompagnato da giovani cinti di clamidi militari e di sottane di porpora , tutti vegeti della persona e sul più bel fior dell' età , rispettosì verso il lor capitano , e mostranti una fastosa giovanile fievolezza per le belle e molte imprese che fatte aveano, ed entrando a caso in tempo che il citarista Pilade cantava , citareggiando, i Persiani di Timoteo , e incominciava con quel verso :

D' alto di libertate inclito fregio
Orno io la Grecia ,

dicesi che, mentre spiccar facea questo cantore insieme colla ricchezza ed eccellenza della voce la maestà e sostenutezza di quella poesia, tutto il teatro rivolse gli sguardi a Filopemene, facendogli lieti applausi , e sperando già i Greci di poter per lui ricuperar l' antica loro dignità , e concepita avendo già tal fiducia, ch' erano vicinissimi al aver la stessa grandezza d' animo e il coraggio stesso che una volta ebbero. Alle battaglie pertanto e a' cimenti, siccome i destrieri giovani amano di aver in sella i consueti cavalatori , e se da un qualche altro cavalcato vengono , si costernano e mal soffrono di essere governati da mano straniera; così pure l' armata degli Achei perdevasi d' animo , se governata era da altri comandanti ; e volgendo gli occhi in cerca di lui, sol che il vedesse, incoraggiavasi tosto , e acquistava forza ed attività per la confidenza che avea in esso, sapendo

che non era se non egli solo fra tutti i capitani, al quale non osassero i nemici di star a fronte, e del quale temessero la gloria ed il nome, come apertamente vedesi da quanto essi in di lui riguardo faceano. Imperciocchè Filippo , il re de' Macedoni, d'alosì a credere che, se tolto si avesse d' innanzi Filopemene, ridotti avrebbe di bel nuovo gli Achei a dover temere di non venir da lui soggiogati , mandò segretamente in Argo persone che gli togliesser la vita ; ma , scopertosi il tradimento , incontrò quindi Filippo odio ed infamia presso i Greci tutti. Stando que' di Beozia all' assedio di Megara con isperanza di ben tosto impadronirsene , e sparsa essendosi improvvisamente voce , la quale per altro era falsa, che Filopemene veniva in soccorso degli assediati e che omai era vicino , abbandonate gli assediatori le scale , che già essi appoggiate aveano alle mura , si misero in fuga.

X. Avendo Nabide, che fu tiranno de' Lacedemoni dopo Macanida, occupata d' improvviso Messene mentre era Filopemene persona privata, nè avea comando veruno, non potendo questi indurre a dar soccorso ai Messenii il comandante degli Achei ch' era allora Lisippo, il qual diceva che quella città era già interamente spacciata, essendovi dentro i nemici, andò egli a soccorrerla, tolto seco i soli suoi cittadini, che non aspettarono già veruna determinazione od elezion pubblica onde conferito fosse il comando a Filopemene, ma ciò fecero spontaneamente, come per impulso di natura , che suggerisce di seguir sempre il comandante migliore. Essendosi dunque egli avvicinato, come Nabide ebbe ciò inteso, non ardì già di rimanersene, quantunque alloggiata avesse la milizia sua nella città, ma, sottraendosi con uscir fuori per altre porte , menò via subitamente l' armata, tenendo per una felicità sua il poter fuggirsene, come di fatto se ne fuggì , restando così Messene in libertà. Queste son tutte cose belle ed onorevoli per Filopemene : ma non fu creduto che cosa bella si fosse l' andar ch' ei fece a Creta la seconda volta, chiamatovi dai Gortinii per averlo comandante, in tempo ch' erano eglino per guerreggiare ; poichè tacciato in questo fu di aver egli abbandonata la patria sua , mentre Nabide le muovea guerra contro , schivando così di combattere a pro di essa, o prender lasciandosi da intempestiva brama di acquistarsi gloria ed estimazione appo gli altri. E per verità erano allora sì fortemente stretti ed oppressi dalla guerra i Megalopolitani , che più uscir non poteano fuor delle mura, e costretti furono a seminar perfino i chiasii della città, onde raccogliere il vitto, essendo già devastato e tolto loro il territorio da' nemici, che accampati si erano quasi sotto le porte: e però, guerreggiando egli in-

tanto con que' di Creta, e comandando ad una straniera armata oltremare, diede occasione a' nemici suoi di calunniarlo, come sottrattosi alla guerra ch'egli aveva nel proprio paese. V'erano però alcuni, i quali dicevano che, essendo stati eletti allora dagli Achei altri comandanti, Filopemene, rimastosi persona privata, volle, per non istare ozioso, impiegarli con andarsene a governar l'armata dei Gortinii che nel richiedevano. Conciossiachè era egli alieno dall'ozio, e voleva che, siccome ogni altra cosa di cui si faccia uso, così pure la virtù militare e il saper comandare e governare gli eserciti ridur si dovesse mai sempre all'atto pratico, come dinota ciò che ei disse una volta intorno al re Tolomeo. Imperciocchè, lodato essendo questi da alcuni per l'applicazione ch'ei metteva in bene esercitare ogni giorno i soldati suoi, e in ben addestrare nell'armi diligentemente e senza perdonare a fatica il proprio suo corpo, « E chi » potrebbe mai, disse Filopemene, tener in » ammirazione un re, che nell'età in cui si » trova non mostra in effetto ciò che appren- » so egli abbia, ma si sta tuttavia appren- » dendo »?

XI. Essendosi adunque irritati i Megalopolitani contro di lui, e tenendosi da esso traditi, si accinsero a volerlo esiliare; ma gli Achei nol permisero, mandando a Megalopoli il capitano Aristeneto (1), il quale, quantunque fosse in dissensione con Filopemene stesso intorno alla repubblica, vietò che allora condannato venisse. Ma Filopemene, veggendosi quindi trascurato da' suoi cittadini, indusse a ribellione molti de' villaggi circonvicini (2), facendoli avvertiti che dicessero come da principio nè pagavan essi tributo, nè si atte- nevan punto a Megalopoli: il che avendo essi detto, egli si diede poi a manifestamente difendere una tale asserzione, e a suscitare fa- zioni contro la città stessa presso gli Achei. Ma queste cose non avvennero che dopo. Allora pertanto guerreggiava egli in Creta unitamente ai Gortinii, non già in quella maniera libera e generosa, che propria è d'uomo nato nel Peloponneso e in Arcadia; ma, vestendosi del costume di que' di Creta, e usando contro di loro gli artifizii, gl'inganni, le rapine e le insidie stesse che usar pur sogliono essi medesimi, venne ben tosto a farli comparire come fanciulli, le astuzie de' quali cose erano stempiate e vane in confronto della vera militare esperienza. Chiaro per le imprese ivi fatte, e ammirato da tutti, tornossene poscia nel Peloponneso, e trovò che Filippo stato

era debellato da Tito (1), e che gli Achei e i Romani guerreggiavano contro di Nabide, contro il quale essendo egli eletto subito comandante, e cimentandosi in battaglia navale, sembrò che gli avvenisse l'infortunio stesso che avvenuto era ad Epaminonda, diminuita essendosi molto la gloria e l'estimazione della virtù sua, per essergli andato alla peggio quel combattimento sul mare. Se non che dicono alcuni che Epaminonda volontariamente sen ritornò dall'Asia e dalle isole senza aver operato nulla, per timore che, gustandosi dai cittadini suoi i vantaggi del mare, eglino poi, senza ch'ei se ne avvedesse, di soldati avvezzi a combattere in terra e a piè fermo non divenissero, al dir di Platone, tanti marinai, e non si guastassero. Ma Filopemene, persuaso essendo che la cognizione ch'egli aveva intorno alle armate di terra, bastante gli fosse anche per quelle di mare onde combattere ivi pur con bravura, ben s'avvide quanta parte di virtù consista nella pratica, quanto più vagliano in ogni cosa le persone che vi siano esercitate; conciossiachè non solamente superato egli fu nel conflitto navale per l'inesperienza sua, ma errò inoltre col trarre in mare e caricar di cittadini una certa nave, benzi famosa, ma vecchia (che per quarant'anni addietro stata non era usata), quale, resistere non potendo, correr fece gran pericolo a quelli che erano sovr'essa.

XII. Per questo, conoscendo egli di esser venuto in vilipendio a' nemici, quasi ritirato si fosse totalmente dal mare, e sentendo che baldanzosamente posti si erano all'assedio di Gizio (2), entrò subito in nave, e andossene ad essi, che non se l'aspettavano, ma trascurati e qua là sparsi stavano, per esser già vittoriosi, e fatti sbarcar di notte i soldati suoi, portò il fuoco alle tende de' nemici, ne incendiò tutto il campo e ne fece strage. Pochi giorni dopo, essendosegli improvvisamente fatto innanzi per viaggio Nabide in certi luoghi difficili, e riempiti avendo di spavento gli Achei, che disperavano di poter trovare più scampo da que' siti malagevoli e sottoposti a' nemici, egli, fermatosi breve spazio, e squadrate quella situazione cogli occhi, diede chiaro a divedere che l'essere istruito intorno alla maniera dell'ordinar la milizia il colmo si è dell'arte militare. Imperciocchè, cambiata con un picciol movimento la forma della

(1) Polibio e Livio lo chiamano Aristene. Tra i frammenti di Polibio trovasi un bel paragone di questo Aristide con Filopemene.

(2) E questa vendetta oscura non poco la gloria di così gran personaggio.

(1) Il console Tito Flaminio, del quale si vegga la vita che segue immediatamente a questa di Filopemene. Quel Filippo di cui si fa qui menzione fu il penultimo re della Macedonia, e padre di Perseo che vinto venne da Paolo Emilio. Vedi *Paolo Emilio*, vol. I, § VI, pag. 372, nota 1 e 3.

(2) Era questo l'arsenale e il porto di Sparta, pochissimo lontano dalla città.

falange, l'adattò a quel sito in maniera, che senza sconvolgimento veruno superò agevolmente tutte quelle difficoltà, che star faceano la sua gente perplessa, e avventatosi sopra i nemici, li volse in una fuga precipitosa. Vegghendo poi che non fuggivano eglino verso la città, ma che se n'andavano qua e là dispersi per quel paese, il quale era tutto selvoso e montuoso e mal acconcio alla cavalleria a motivo delle correnti e delle valli, ritenne i suoi dallo inseguire, e s'accampò innanzi sera. Ma conghietturando che i nemici, come venuta fosse la notte, sarebbero per ricovrarsi dalla lor fuga ad uno ad uno e a due a due nella città, pose in agguato per le riviere e per le colline al d'intorno della città stessa molti Achei armati di pugnali, dove lor venne fatto benissimo di uccidere una quantità grande dei soldati di Nabide, i quali, non ritirandosi già tutti insieme, ma ora uno ed ora un altro, secondochè stati erano dalla fuga sbandati, caddero, e restarono presi dentro quegli agguati, come uccelli dentro la rete. Per queste cose acquistata egli avendo l'affezione de' Greci, e venendo ne' teatri chiaramente e distintamente onorato, Tito, che era personaggio ambizioso, se ne tenne alquanto aggravato e se ne dolse: imperciocchè pretendeva egli, come console de' Romani, di dover ottenere dagli Achei stima e venerazione più che uomo d'Arcadia, al quale pensava di essere pur superiore non poco anche in riguardo alle beneficenze ch'ei fatte aveva agli Achei medesimi, avendo col mezzo di un solo editto suo rimessa in libertà tutta quella parte della Grecia, che soggetta era a Filippo e ai Macedoni.

XIII. Quindi fu terminata la guerra, e pacificossi Tito con Nabide, il quale fu poi ucciso a tradimento dagli Etoli. Per la qual cosa insorti essendo sconvolgimenti in Lacedemonia, Filopemene, colta l'opportunità, vi si fece sopra coll' esercito, ed altri di quei cittadini lor mal grado colla forza ed altri colle persuasioni indusse ad unirsi volontariamente agli Achei. Il che fatto, crebbe presso gli Achei il di lui credito a meraviglia, aggiunta avendo ad essi una città cotanto autorevole e poderosa: nè era già di poco rilievo che Lacedemonia fosse divenuta anch'essa una parte di Acaia. Trasse pure a sè e conciliò i migliori personaggi de' Lacedemoni, che speravano di averlo difensore e custode della loro libertà. Per questo, venduta la casa e le sostanze tutte di Nabide, e ritratte cento e venti talenti (1), decretarono di farne dono a Filopemene, mandandogli per questo effetto ambasciatori. Allora ben manifestamente si vide che non solo appariva, ma ch'era egli in realtà uomo illibato e integerrimo; con-

ciossiachè in su le prime niuno de' Lacedemoni andar non voleva a parlargli perchè accettasse il dono, ma, essendo tutti in ciò timidi e rispettosì, si scansarono dall'assumere un tale uffizio, onde proposero e determinarono di mandargli Timolao, un di lui ospite. Ma poichè questo Timolao, giunto in Megalopoli e accolto amichevolmente in casa di Filopemene, considerata ebbe la maniera grave e contegnosa del di lui conversare, la frugalità del vivere e la qualità del costume, onde egli, non che non lasciarsi vincere dal danaro, non sel lasciava neppur in verun modo accostare, si tacque affatto del dono, e, infinitosi d' essersi portato a lui per non so qual altro pretesto, se ne tornò come andato v'era. Mandatovi poscia la seconda volta, gli avvenne il medesimo, e a gran fatica prese finalmente ardire la terza di fargliene parola, e gli espose l'affettuosa propensione che avea verso di lui quella città. Filopemene, udito ciò con piacere, si portò egli stesso in persona a Lacedemonia, e si diede a consigliare quei cittadini di non volere usar doni per cattivarsi l'animo de' buoni amici, della virtù e del valor de' quali già potean essi godere gratuitamente; ma di volerli usare in vece a guadagnare, e a trarre al partito loro le persone maligne, e quelle che nel consiglio cercano di mettere in sedizione la città, onde, chiusa avendo la bocca con regali, meno moleste fossero e men turbolente: imperciocchè meglio è l'impedire a' nemici che agli amici la troppo sciolta libertà di parlare. Tanta fu la magnanimità di Filopemene in riguardo al danaro. Avendo poscia udito Diofane, il comandante degli Achei, che i Lacedemoni a far prendevano ancora delle novità, voleva già egli dar loro castigo, mentr' essi, allestendosi alla guerra, tutto mettevano in iscompiglio il Peloponneso. Ma Filopemene si studiava di pur mitigare Diofane e di placarlo, facendogli avvertire che, stando in quel tempo appunto il re Antioco e i Romani imminenti alla Grecia con sì grandi eserciti (1), conveniva che egli, essendo comandante, la tenesse volta la mente, nè facesse verun movimento nelle cose domestiche; e che, se un qualche errore fosse stato commesso, il trascurasse e mostrasse di non saperlo. Non avendogli però Diofane dato ascolto, ma entrato essendo ostilmente insieme con Tito in Laconia, inoltrandosi pur con esso verso la città, adegnatosi Filopemene, e osando di far un' azione, so ben disaminata sia, non già conveniente, nè giusta, ma grande e di gran coraggio, passò a Lacedemonia, e così privato com'era, impedì che v'entrasero il capitano degli Achei ed il console dei

(1) In quel torno di tempo, cioè dell'Olimpiade CXLVII, C. Livio vinceva in battaglia navale presso Efeso la flotta d'Antioco.

(1) Vedi vol. I, pag. 194, nota 1.

Romani, sedò tutte le turbolenze che erano nella città, e ridusse di bel nuovo i Lacedemoni nella comune alleanza di prima.

XIV. Nel tempo in appresso, essendo Filopemene capitano, e avendo non so qual cagione di risentimento contro i Lacedemoni, ritornar fece a Sparta i banditi, e fece uccidere, secondo Polibio, ottanta, e secondo Aristocrate, trecento e cinquanta Spartani, e ne spianò le mura; e togliendo loro una gran parte del territorio, la congiunse a quello dei Megalopolitani, e mandò via ad abitare in Acaia tutti quelli che dai tiranni stati erano dichiarati cittadini di Sparta, trattine tremila, i quali, non avendo voluto obbedire ed uscir fuori di Lacedemonia, ei vender li fece all'incanto. Indi col danaro ricavato edificò, quasi per insultarli, un portico in Megalopoli; e per soddisfare ancor più l'odio suo contro i Lacedemoni, e per vie maggiormente conculcarli ed opprimerli, quantunque già oppressi ed afflitti più che non meritavano, eseguì cosa crudelissima ed ingiustissima riguardo alla loro repubblica; imperciocchè levò e corruppe la disciplina instituita già da Licurgo, costringendo i fanciulli ed i giovani ad abbracciare, invece della propria del loro paese, l'educazione d'Acaia, come se, finchè osservassero eglino le leggi di Licurgo, non potesse avvenir giammai che pensassero fuorchè altamente. Allora dunque, indotti dalle grandi calamità a dover soffrire che Filopemene così li trattasse e quasi troncasse i nervi della loro città, ammansati si erano ed umiliati; ma in appresso poi, fatta avendo istanza a' Romani di poter lasciare le istituzioni di Acaia, ripresero e ristabilirono le antiche e native, rilevandosi, per quanto fu loro possibile, da tanta miseria e corruttela in cui si trovavano. Quando poi guerreggiavasi in Grecia da' Romani contro Antioco, non era Filopemene che persona privata. Veggendo però che Antioco, fermatosi in Calcide, ivi oziosamente intertenevasi, festeggiando nozze e amoreggiando fanciulle, in età che ciò non gli conveniva, e che i Siri molto disordinatamente, e separati dai loro capitani, vagando andavano per le città e v'insolentivano, si rammaricava per non esser egli in allora comandante degli Achei, e disse che invidiava la vittoria ai Romani: « Con- » chissachè, soggiunse, se ora comandante » foss'io, porrei que' Siri tutti a fil di spada » nelle taverne ».

XV. Da che poscia i Romani vinto ebbero Antioco e attaccati si furono vie maggiormente alla Grecia, e già circondavano colle lor forze gli Achei, e avevano tratti al partito loro quegli oratori, dai quali condur lasciavasi il popolo, e andavasi col favor divino (1) stenden-

do la loro possanza omai presso quel sommo termine di grandezza, a che la raggiante fortuna doveva farli arrivare, Filopemene, qual valente nocchiero che contende contro de' flutti, era bensì costretto in quelle circostanze a cedere ad alcune cose ed a lasciarle correre, ma opponendosi, e resistenza facendo a moltissime altre, studiavasi di ritrarre a libertà quelli che più valevano in parole ed in opere. E poichè Aristeneto di Megalopoli, personaggio di molta autorità fra gli Achei, favoreggiando sempre i Romani, portava opinione e sosteneva in assemblea che gli Achei non dovessero punto contrastare e mostrarsi loro ingrati, raccontasi che Filopemene, sentendolo dir ciò, in su le prime si tacque, male per altro comportar potendolo; ma che finalmente, superato dalla collera e pieno di risentimento contro Aristeneto, gli disse: « A che ti » dai tu tanta fretta per vedere la fatale ruina della Grecia »? Avendo poi Manio, console de' Romani, superato Antigono, e chiedendo agli Achei che lasciassero tornar in patria i banditi di Lacedemonia, e facendo la medesima istanza intorno ad essi anche Tito, Filopemene impedì che ciò conceduto fosse, non già per nimicizia che avesse contro quei banditi, ma perchè voleva che una tal cosa si riconoscesse da lui e dagli Achei e non dall'intercessione di Tito e de' Romani (1); ed essendo poscia l'anno dopo capitano dell'esercito, ve li ricondusse egli medesimo. Di sì fatta maniera prendeva egli, per l'altezza dell'animo suo, a opporsi ed a contendere contro quelli che pretendessero far valere l'autorità loro. Giunto all'età di settant'anni, ed eletto comandante degli Achei per l'ottava volta, davasi a sperare che non solamente passato avrebbe senza guerra il tempo che durar dovea quella carica, ma di più che le faccende permesso gli avrebbero di potersene stare in pace ed in quiete tutto il rimanente della sua vita. Imperciocchè, siccome sembra che i morbi si consumino al consumarsi del vigore de' corpi, così pure nelle città della Grecia al mancar delle forze mancando pur andava il desio di contendere e di guerreggiare. Ma non so qual Nemei cadere il fece

consolava i vinti suoi compatriotti, quasi le vittorie di Roma fossero state per volere dei Numi, e perciò da non potersi impedire con forza umana.

(1) Filopemene non era il solo che a quei tempi si fosse accorto come la liberalità de' Romani tendeva a rendere schiava la Grecia. Però l'osservazione di Plutarco non pare a proposito. Non per altezza d'animo, nè per far valere la propria autorità, si comportò così Filopemene; ma per impedire che si accrescesse il numero de' Greci affezionati e quasi obbligati ai Romani.

(1) Con questa espressione Plutarco da un lato gratificava a' Romani vincitori, dall'altro

presso al termine della sua vita, come atleti presso alla meta, dopo aver felicemente compiuta la sua carriera. Conciossiachè raccontasi che in un certo consenso, lodandosi da quelli che ivi si trovavano, un uomo che mostravasi valoroso ed eccellente capitano, Filopemene dicesse: « È come può meritarsi mai d'esser tenuto in considerazione un tal uomo, che » vivo prender si lasciò da' nemici »?

XVI. E avvenne poi che pochi giorni dopo si udì che Dinocrate Messenio, uomo in particolare nemico di Filopemene, e generalmente odioso agli altri tutti per la nequitosa e dissoluta sua vita, fatta aveva ribellare Messene dagli Achei, ed era per occupar già il castello chiamato Colonide (1). Filopemene trovavasi allora casualmente in Argo, ed era febbricitante; ma con tutto ciò al sentir queste cose portossi con tutta sollecitudine a Megalopoli, correndo più di quattrocento stadii in un giorno solo (2), e di là, tolto seco dei soldati a cavallo, ch' erano i cittadini più cospicui e più rinomati, ma molto giovani, i quali per desiderio di gloria, e per esser affezionati a Filopemene, volontariamente a militar si diedero sotto di lui, si mosse tosto contro i ribelli. Cavalcando adunque verso Messene, incontratosi presso al colle di Evandro (3) con Dinocrate che gli si fece innanzi, e venuto alle mani con esso lui, il volse in fuga. Ma sopravvenuti a un tratto cinquecento soldati, che alla custodia stavano del territorio di Messene, e al veder comparir questi, unitisi di bel nuovo sul colle anche quei che da prima stati erano superati e dispersi, temendo Filopemene di venir circondato, e volendo salvar quella sua cavalleria, andavasi ritirando per luoghi aspri e malagevoli, tenendosi egli sempre alla coda, e spesso voltandosi e spingendosi verso i nemici, e cercando in somma di tirarli tutti contro di sé medesimo. Essi però non ardivan già di affrontarlo, ma gli scorrevano in distanza al d'intorno, mettendo alte grida. Egli pertanto, restando così separato spesso volte da' suoi giovani, e lasciandoli ad uno ad uno andar in-

nanzi e ritirarsi per loro scampo, rimase al fine solo, senza avvedersene, in mezzo a una gran quantità di nemici. Pure non eravi chi osasse di venir seco alle mani; ma, venendo percosso da lungi, cacciato fu a viva forza per luoghi vie più dirupati e scoscesi, dove difficilmente maneggiar poteva il cavallo al quale cogli sproni lacerava i fianchi. A lui per verità non riusciva la vecchiezza di peso veruno per lo molto esercitarsi che fatto avea, nè impedito avrebbe punto che non si fosse egli potuto salvare; ma infievolito era e spossato di corpo per la malattia sostenuta, e lasco ed affaticato pel viaggio in maniera, che tutto grave e pesante non potea più muoversi senza difficoltà; per lo che, incespando allora il cavallo, cadde egli per terra. Aspra fu la caduta, e n' ebbe mal concio il capo a tal segno, che ben giacque per ben lunga pezza privo affatto di voce; cosicchè avvisandosi i nemici ch'ei morto fosse, si diedero a voltarne il corpo per impogliarlo. Ma poichè sollevando il capo, ebbe egli aperti gli occhi, essi, fattisgli addosso in folla, gli avvinsero le mani dietro le spalle, e così legato nel menavano, usando ogni vilipendio ed ogni strapazzo a quest' uomo, che non sarchbessi neppur in sogno aspettato giammai di vedersi così maltrattare da Dinocrate.

XVII. A una tal novella quei della città, divenuti a meraviglia allegri e orgogliosi, si affollarono intorno alle porte, e al veder tratto Filopemene in quella maniera sì disconveniente alla gloria sua, alle sue passate imprese ed a' suoi trofei, la maggior parte il commiserò e ne sentì compassione tale, che giunse perfino a sparger lagrime, ed ebbe a tenere in dispregio la possanza umana, siccome cosa infedele e che è propriamente un nulla. Così avvenne che in breve spazio si udì comunemente ragionar di esso con sentimenti benigni e amorevoli, dicendosi che erano da rammemorarsi i benefizi per lo addietro da lui ricevuti, e la libertà ch'egli avea loro data quando scacciò Nabide il tiranno. Ma vi erano pure alcuni pochi, i quali voleano in grazia di Dinocrate che Filopemene tormentato fosse e fatto morire, come nemico grave e implacabile: il quale, se mai scampato fosse, vie più formidabile divenuto sarebbe a Dinocrate per essere stato da esso oltraggiato e condotto prigioniero. Allora pertanto fattolo passare ad un luogo chiamato il Tesoro, luogo sotterraneo, che non riceve nè aria nè lume dal di fuori e che non ha porte, ma si ottura con un gran sasso che vi si volge sopra, il poter quivi, e chiusa l'apertura col sasso, vi misero intorno una guardia di uomini armati. Intanto i cavalieri ch' erano con Filopemene, riavutisi dopo la fuga, non vedendo comparire da veruna parte il lor capitano, s' avvisarono ch'ei fosse morto. Pur

(1) Non si sa che possa essere questo *Colonide*, e dee credersi che Plutarco abbia scritto *Coronide*, luogo considerabile sotto Mantinea, in riva al mare. Di questo parla Strabone, e Tito Livio lib. XXXIX, cap. 34, che riferisce questa medesima storia.

(2) Circa 20 leghe.

(3) Niuno, che sappiasi, ha mai fatto menzione di questo colle d' *Evandro*. A qualche distanza da Messene, verso l' Arcadia, era, secondo Polibio e Pausania, un colle, chiamato *Evan*, e debb' esser quello di cui parla Plutarco. Forse il nome di *Evan*, venutogli da una baccanale esclamazione, credendosi mozzo, fu a capriccio allungato in *Evandro*.

lunga pezza fermaronsi, chiamandolo ad alta voce; e ragionando fra loro, diceano che a torto e con vitupero si vedean eglino salvi, lasciato avendo cadere in man del nemico il lor capitano, che in grazia loro non si schivò di esporre a pericolo la propria sua vita. Quindi inoltratisi, e ansiosamente investigando e chiedendo, udirono al fine la di lui presura, e giungere qua e là ne fecer l'avviso per le città degli Achei. Questi avendo ciò per una grande calamità, determinarono di mandar ambasciatori a chiederlo a' Messenii, allestendosi nel tempo stesso alla guerra. Questo era dunque ciò che faceano gli Achei. Ma Dinocrate, temendo soprattutto che il tempo e il dilazionare non fosse per appor- tar salute a Filopemene, e prevenir volendo le istanze e le mosse degli Achei stessi, come giunta fu la notte e ritirata si fu la moltitudine de' Messenii, fatta aprir quella carcere, vi mandò dentro il ministro pubblico col veleno, e gli commise di presentarlo a Filopemene, e di starsene là finchè bevuto lo avesse. Erasi Filopemene disteso sopra la sua clamide, non già addormentato, ma occupato tutto dal dolore e dall'agitazione dell'animo. Veggendo però il lume e quell'uomo che erasegli avvicinato, e che aveva in mano la coppa del veleno, sollevatosi a gran fatica per esser privo di forze, si pose a sedere, e, preso il veleno, interrogò il ministro s'egli avesse udito nulla de' suoi cavalieri, e principalmente di Licorta; e avendogli colui risposto che i più scampati erano, egli coi cenni del capo mostrò di compiacersene, e guardandolo placidamente in faccia, « Tu mi » dal, soggiunse, una buona novella, se è » vero che male in tutto non ci sieno andate » le cose. » E senza profferir altra parola, nè mandar fuori voce veruna, bebbe, e di bel nuovo si coricò, non dando molto che fare al veleno, ma ben tosto rimanendo estinto per la propria sua fievolezza.

XVIII. Come sparsa fra gli Achei si fu la fama della di lui morte, ingombrate restarono le città loro da una tristezza e da un lutto comune. Tutti i giovani in età da trattar l'armi, concorrendo allora insieme co' principali consiglieri a Megalopoli, si unirono, e punto differir non vollero il farne vendetta; ed eletto per comandante Licorta, irruzion fecero nella Messenia e tutto andavano devastando il paese, finattantochè quelli della città, ben consiglierati, deliberarono di riceverli dentro. Dinocrate allora diedesi anticipatamente la morte da sè medesimo. Intorno agli altri poi, quelli che stati erano d'avviso che uccider si dovesse Filopemene, furono uccisi dagli Achei medesimi, e quelli che voleano pur tormentarlo, presi furono per ordine di Licorta, e fu di loro fatto strazio. Quindi, bruciato il corpo

di Filopemene e postene le reliquie in una urna, gli Achei si levarono di là, e a marciar si diedero non già disordinatamente e alla rinfusa, ma unendo insieme in certo modo una pompa trionfale e funebre; conciossiachè veduti gli avresti inghirlandati e nello stesso tempo versar anche lagrime, e avresti veduti i nemici tratti in catene, e l'urna poi delle ceneri, dalla quantità delle corone e degli ornamenti quasi affatto coperta, portata dal giovane Polibio (1), figliuolo del comandante, e intorno ad esso i principali degli Achei, e dietro questi gli altri soldati, che l'accompagnavano armati, sopra cavalli ornati anch'essi di fregi, nè affatto mesti ed abbattuti per un tanto lutto, nè affatto lieti e orgogliosi per una tal vittoria. Quelli delle città e dei villaggi tramezzo usciano a incontrar le ceneri di Filopemene, come eran soliti d'incontrare e di accogliere lui stesso, quando tornato fosse da una qualche sua impresa; e ne toccavano l'urna, e l'accompagnavano anch'essi a Megalopoli. Quando pertanto uniti agli altri si furono e vecchi e fanciulli e donne, si levò per tutto l'esercito un gemito e un lamento sì fatto, che udivasi fino alla città, la quale amaramente piangeva la perdita di un tal personaggio, e mal comportar sapeva una tanta sciagura, avvisandosi d'aver perduta unitamente ad esso lui anche la preminenza sopra gli Achei. Fu egli adunque seppellito gloriosamente, come gli si conveniva, e intorno al di lui sepolcro lapidati furono que' Messenii che erano prigionieri di guerra. Essendogli stati eretti molti simulacri, e avendogli la città decretati molti onori, un certo Romano si sforzò poi, nella calamità avvenuta alla Grecia intorno a Corinto (2), di levarglieli tutti, accusandolo e mostrandolo, quasi fosse ancor vivo, malevolo e nemico ai Romani. Alle accuse però e ai ragionamenti di quel calunniatore contraddicendo Polibio, fece sì che nè Mummio nè i legati soffrirono di abolire le glorie di un uomo così celebre, quantunque contrastato avesse non poco ai progressi di Tito e di Manio. Ma que' Romani rettamente e come conviensi distinguevano la virtù dall'interesse, l'utilità dall'onesto, pensando che si deggia sempre ricompensa e gratitudine da quelli che beneficati sieno a' loro benefattori, e che deggiano pur sempre onorati essere i buoni dai buoni. Questo è ciò che spetta alla vita di Filopemene.

(1) Questo è appunto Polibio lo storico, il quale era figlio di Licorta, e poteva avere allora ventidue anni.

(2) Colla distruzione di Corinto, avvenuta 57 anni dopo la morte di Filopemene, l'anno secondo dell'Olimpiade CLVIII, 145 anni av. l'era volgare, cessò l'indipendenza dei Greci.

TITO QUINTO FLAMINIO ⁽¹⁾

SOMMARIO

I. Carattere di Tito Quinto Flaminio, e sue prime campagne. — II. È creato console, e mandato contro Filippo re di Macedonia. — III. Prime scaramucce tra Filippo e i Romani. È indicato da alcuni pastori a Flaminio un cammino fra le montagne. — IV. Egli ha vittoria sopra Filippo. Molti popoli della Grecia, vinti dalla umanità di Flaminio, si assoggettano ai Romani. — V. Se li rende più affezionati proponendo a Filippo di restituirli in libertà, il che Filippo ricusa. I Tebani abbracciano il suo partito. — VI. Gli è prorogato il comando. Presenta la battaglia a Filippo, ma il combattimento si differisce all'indomani. — VII. Flaminio è novamente vittorioso. Epigramma di Alceo e risposta di Filippo. Presunzione e lagnanze degli Etoi. — VIII. Flaminio concede la pace a Filippo. Sua prudenza in questa occasione. Ottiene dal Senato libertà intera per i Greci. — IX. Ella è proclamata nell'assemblea dei giuochi istmici. Gioia dei Greci. — X. Riflessioni sulle sorti della Grecia. Cure di Flaminio per assicurarne la libertà, la quale di nuovo è proclamata nei giuochi nemei. — XI. Doni di Flaminio al tempio di Delfo. Egli fa la pace con Nabide tiranno di Sparta. — XII. Gli Achei gli fanno dono di tutti i Romani che erano schiavi in Grecia. Descrizione del suo trionfo. — XIII. È mandato di nuovo in Grecia per sedare i torbidi che Antioco vi eccitava. — XIV. Quali onori gli tributasse la gratitudine dei Greci. Alcune risposte di lui. — XV. È nominato censore. Diviene inimico di Catone. — XVI. Questi caccia dal senato il fratello di Flaminio. — XVII. Flaminio è inviato a Prusia re di Bitinia, appresso il quale, veduto Annibale, chiede che gli sia consegnato. — XVIII. Annibale si dà la morte. Diverse opinioni sopra questo fatto. Come si diportasse Scipione Africano verso il generale cartaginese. — XIX. Ragioni che possono addursi in favor di Flaminio.

Flaminio ebbe il consolato, secondo Dacier, l'anno del mondo 2732, terzo della Olimpiade CLXV, 555 di Roma, 199 av. G. C.

I nuovi edit. d' Amyot lo fanno vissuto dall'anno 527 fin dopo l'anno 571 di Roma, 183 av. G. C.

I. Quale si fosse la sembianza di Tito Quinto Flaminio (2), da me paragonato a Filopemene, si può vedere per chiunque il voglia dalla sua statua di rame, posta in Roma a canto di quel grande Apollo, che trasportato fu da Cartagine, rimpetto al Circo Massimo, sotto alla quale havvi un'iscrizione greca. Di-

cesi poi che per indole fervido egli era e pronto ad accendersi di collera, siccome pure a far grazia e beneficio: pure non contenevasi già nello stesso modo nell'una e nell'altra occasione, ma nel gastigare usava mano dolce e leggiera, nè in ciò lunga pezza insisteva; e per contrario nel beneficiare intenso era e co-

(1) Per questa vita attinse Plutarco alle medesime fonti che per quella di Marcello; giacchè la prima guerra macedonica, da cui Quinto ebbe fama, fu narrata e da Giuba e da Polibio e da Livio, cui solo egli nomina, ma cui sempre non segue. In alcune particolarità ei segue pure e nomina Cicerone,

Valerio Anziato e Sempronio Itano o piuttosto Tuditano, autore di commentari intorno alle cose del suo tempo, come apparisce dai frammenti che Gellio ne reca.

(2) Nell'edizione dell'Hatten leggesi Flaminio (Φλαμίνιος), e questa è la vera lezione. Veggasi T. Livio lib. XXXII.

stante, e verso le persone da lui beneficate mostravasi benevolo sempre e pieno di propensione, non altrimenti che se quelle fossero state invece sue benefattrici: tenendo per una cosa più bella di qualunque altra il guardare e il conservare coloro che obbligati si avesse colle beneficenze. Essendo poi vago di acquistarsi gloria ed onore, studiavasi di essere egli stesso autore di grandissime ed ottime operazioni, e godea di trattar più con quelli che bisogno avevano di essere beneficati, che con quelli che in istato fossero di poter beneficiare; considerando i primi come un soggetto da farvi spiccar la virtù, e i secondi come altrettanti emulatori della gloria sua. Ammaestrato fu nella disciplina militare; e poichè facea Roma in quel tempo di molte e grandi battaglie, dove andavano i giovani fin dalla prima età loro ad apprendere l'arte di comandare e di governare le armate, portossi egli primamente alla guerra contro di Annibale, sotto il console Marcello, in qualità di tribuno. Essendo poi caduto Marcello negli agguati nemici e restato ucciso, ed essendo Tito creato prefetto del paese intorno a Taranto, e di Taranto medesimo preso allora la seconda volta, si rendè celebre in un tale ufficio non meno per la sua giustizia, che per l'abilità e cognizion sua intorno al governo della milizia. Per lo che, mandatesi da' Romani colonie alle due città, Narnia e Cosa (1), ne fu eletto egli per capo e condottiere: la qual cosa gli fece concepir sentimenti così alti e generosi, che, sorpassando gli altri magistrati soliti a sostenersi da' giovani, il tribunato della plebe, la pretura e l'edilità, si tenne a dirittura meritevole del consolato e vi concorse, avendo fautori quelli delle due colonie.

II. Opponendosigli però Flavio e Manlio, tribuni della plebe, e dicendo che strana e inconveniente cosa era, che ad onta delle leggi salir volesse prepotentemente alla somma dignità un giovane, che iniziato per anche non era nelle prime sacre ceremonie e ne' misteri della repubblica, il senato rimise la cosa a' voti del popolo, e il popolo il creò console, (2) benchè non ancora in età di anni

(1) Città dell'Umbria la prima, dell'Etruria la seconda.

(2) L'anno 554 di Roma, non senza opposizione de' tribuni: di che son notabili le parole di Livio, lib. XXXII cap. 7: *T. Quintium Flaminium consulatum ex quaestura petere non patiebantur. Jam aedilitatem, praeturaeque fastidiri: nec per honorum gradus documentum sui dantes nobiles homines tendere ad consulatum, sed transcendendo media, summa imis continuare.* Nel caso speciale di Flaminio queste osservazioni per avventura possono sembrare inutili. È ve-

trenta, unitamente a Sesto Elio. Tratte quindi le sorti, toccò ad esso di andare alla guerra contro Filippo e i Macedoni: e buona ventura fu per i Romani che toccato a lui fosse il maneggio di quegli affari, avendo essi a far con una gente, contro cui non conveniva già che il lor comandante usasse mai sempre l'armi e la forza, ma conveniva che cercasse piuttosto di prenderla colle persuasioni e coll'affabilità. Imperciocchè Filippo avea dalla Macedonia truppe forti e sufficienti a combattere, e i Greci poi gli davano modo di poter resistere a una lunga guerra, somministrandogli quanto gli era d'uopo, ed essendo eglino in somma il nervo e il sostegno della di lui falange; onde, se non si fossero da Filippo disgiunti, la guerra contro di esso non si sarebbe già terminata con una sola battaglia. E poichè non era per anche la Grecia molto inclinata a' Romani, e in quel tempo solamente cominciava ad accomunarsi con loro nelle faccende, se il comandante de' Romani medesimi stato non fosse d'indole umana e piacevole, se non avesse saputo servirsi più del ragionare che del combattere, (2) se avuto non avesse persuasive e maniere insinuanti nel trattar ch'ei faceva cogli altri, e mansuetudine e benignità verso quelli che trattavan con lui, e se mostrato non si fosse esaltissimo osservatore del giusto, essa non sarebbesi certamente indotta così di leggieri ad abbracciare invece del consueto un altro dominio straniero; il che manifestamente dimostrasi per le azioni dello stesso Tito. Veggendo pertanto egli che gli altri comandanti suoi predecessori, (1) tanto Sulpicio quanto Publio, entrati non erano in Macedonia che tardi, e che non avean preso a far guerra che lentamente, consumando il tempo in guardare e difendere i loro posti, e scaramucciando con Filippo in grazia soltanto de' passi e dei foraggi, non pensò che gli convenisse già far come essi, i quali, avendo prima speso l'anno del consolato nella patria fra gli onori e fra i maneggi delle cose civili, si erano poi mossi alle spedizioni militari, e passare anch'egli un anno fra questi onori e fra questi civili maneggi, onde poter così comandar un altr'anno di seguito, impiegandone il primo nel consolato, il secondo nella guerra; ma ambizioso di efficacemente applicarsi a questa, fin dal ben principio la-

rissimo per altro, che dove gli uomini, senza dar prova di sè, passano dagl'infimi ai sommi gradi, lo stato ne riceve gran danno; perchè, quando viene la necessità di valersene, li trova quasi sempre inetti.

(1) Leggi della ragione più che del combattere; λόγῳ μᾶλλον ἢ πολέμῳ χερματίζων.

(2) La guerra macedonica era cominciata due anni prima, nel 552 di Roma.

sciò tosto gli onori e le preminenze ch'ei godeva in città, e chiedono avendo al senato di poter condur seco Lucio suo fratello per capitano delle navi, e tolti pur seco, quasi nerbo dell'armata sua, tre mila dei più animosi soldati e ancora vegeti, aceti da quelli che sotto Scipione debellato aveano in Iberia Asdrubale e in Libia Annibale, passò felicemente in Epiro.

III. Là trovato avendo Publio, che accampato bensì erasi a fronte di Filippo (il quale già da gran tempo guardava gli stretti e le foci del fiume Apsò), ma che però non s'avanzava punto e non faceva nulla, per l'asprezza e difficoltà di que' luoghi, prese egli il governo dell'esercito, e licenziato Publio, a considerarsi si diede la situazione de' luoghi medesimi, i quali forti sono e muniti non punto meno di quei di Tempe, ma non hanno già la bellezza degli alberi, la verzura della selva, i recessi e i prati giocondi che han quelli; bensì v'ha dall'una e dall'altra parte lunghi ed alti monti, che formano alle falde una grande e profonda valle dove scorre l'Apsò, (1) il quale per figura e rapidità si assomiglia al Peneo, e si stende per tutto a piè di que' monti, non lasciando che uno scosceso, dirupato e angusto sentiere lungo la sua corrente, pel quale, se anche fosse libero, malagevolmente passar potrebbe un'armata; ma, essendo poi guardato, non potrebbe in veruna maniera. Eravi pertanto alcuni che condur volevano Tito in giro per Dessareti, lungo il fiume Lico, assicurandolo che la strada per di là era facile e larga: ma egli temendo che se, scostandosi dal mare, inoltrato si fosse in luoghi sterili ed infecondi, non avesse poi, quando Filippo schivasse di venir a battaglia, ad aver penuria di viveri, e fosse perciò costretto a ritirarsi di bel nuovo al mare senza aver operato nulla, come l'altro che comandato aveva l'esercito prima di lui; determinò di spingersi oltre a viva forza su per quelle vette, e di voler aprirsi violentemente il passaggio. Mentre pertanto Filippo occupava colla sua falange quei monti, e da ogni dove s'avventavano obliquamente dardi e frecce sopra i Romani, e venivano bensì ad aspre zuffe e riportavansi ferite e cadeano dei morti dall'una e dall'altra parte, ma non appariva già per anche termine alcuno a quella guerra, si presentarono a Tito uomini che pascolavano i loro greggi in quei contorni, e dicendogli esservi una certa strada che andava in giro, non custodita da nemici, gli prometteano di condurre egli per essa l'esercito, e di farlo arrivare in fra tre giorni al più in su le cime: e diedergli statico e mallevadore della lor fede Carope, (2) figliuol

di Macata, personaggio principale fra gli Epiroti, il quale benevolo era a' Romani e ne era fautore, ma segretamente, per timor di Filippo. Affidatosi Tito in costui, mandò un tribuno con quattro mila fanti e quattro cento cavalli dietro la scorta di quei pastori, che andavano innanzi legati. Fra il giorno teneansi in riposo in luoghi concavi e selvosi, e marciavano poi la notte a splendor di luna, ch'era allora piena. Inviata ch'ebbe Tito quella milizia, star fece que' giorni il resto dell'esercito in quiete, se non che andava con iscaramucce distraendo e tenendo a bada i nemici.

IV. Il giorno poi nel quale quei che andati erano in giro doveano già comparir sulle cime, mosse di buon mattino tutta la gente sua, tanto quella di leggiera quanto quella di grave armatura, e divisa in tre parti, egli per lo strettissimo sentiere lungo la corrente s'incamminò alla testa delle coorti di mezzo, conducendola all'insù dirittamente sotto il saettame de' Macedoni, e azzuffandosi con quelli che per quei dirupi se gli facevan contro. Quelli poi dell'altre due parti andavano anch'essi a gara d'amendue i lati, aggrampanandosi con gran coraggio su per quelle bricche. Intanto si levò il sole e vedevansi alzarsi da lungi un fumo, che non appariva sicuramente per talor, ma sembrava come nebbia che si alzasse da' monti, nè se ne accorgeano punto i nemici; poichè la milizia che occupate aveva le cime, venia ad esser loro alle spalle. I Romani però nelle fatiche e ne' cimenti in cui si trovavano, erano sopra questo di opinione dubbia ed incerta; pure concepiano speranze conformi al lor desiderio. Da che poi quel fumo, fattosi maggiore, assai in alto si fu steso per l'aria rendendola nera, manifestamente conobbero che nascea dal fuoco che acceso aveano i soldati amici, per dar loro avviso. Per lo che quelli che eran con Tito, mettendo allora alte grida si diedero con vie maggior forza a salire, investendo il nemico e respingendolo ne' luoghi più aspri e difficili, e gli altri allora risposero anch'essi alle loro grida dall'alto alle spalle del nemico medesimo. Quindi i Macedoni tutti si abbandonarono tosto ad una fuga precipitosa; ma, perchè il sito malagevole impediva lo inseguirli, non ne furono uccisi più di due mila. Essendosi i Romani impadroniti de' padiglioni, delle ricchezze e degli schiavi nemici, occuparono gli stretti, e traversaron l'Epiro con tanta modestia e con tal continenza, che, quantunque fossero essi lontani dalle navi e dal mare, nè fosse stato lor misurato il grano per la mesata, nè potessero

vece che Carope mandò a Flaminio un suo pastore che gli insegnasse la strada; e questo è più naturale.

(1) Tra l'Epiro e l'Iliria.

(2) Livio, lib. XXXII, cap. 11, dice in-

con facilità procacciarsene, si astennero ciò nullostante dal toccar nulla, sebbene fossevi in quel paese grande abbondanza di cose onde potuto avrebbero eglino approfittarsi. Imperciocchè sentendo Tito che Filippo, quasi fuggendo per la Tessaglia, facea che gli uomini si trasportassero dalle città sulle montagne, ed incendiava le città stesse, e depredar lasciava tutte quelle ricchezze che non erano state portate via per la troppa quantità o pel troppo peso, cedendo già così in un certo modo il paese ai Romani, egli si piccava d'onore in far tutto il contrario, ed esortava i soldati suoi a rispettare il paese per dove passavano, come un terreno lor proprio e già ad essi ceduto. Le cose avvenute da poi veder fecero ben tosto ai Romani quanto giovasse loro l'essersi portati così modestamente e con sì bell'ordine; conciossiachè, appena entrati furono nella Tessaglia, ad essi volontariamente si diedero quelle città, e quei Greci che dentro erano delle Termopile già desideravano Tito, e a lui si portavano con tutto l'impeto degli animi loro; e gli Achei, rinunciando all'alleanza con Filippo (1), decretarono di collegarsi coi Romani a guerreggiare contro Filippo medesimo, e quelli di Opunte non aderirono già agli Etoli (quantunque fossero questi in allora pieni di propensione e cooperassero a pro dei Romani) quando prender voleano eglino a custodire la loro città, ma chiamando Tito, in lui solo si affidarono e posero se stessi nelle di lui mani.

V. Raccontasi pertanto che Pirro, la prima volta che vide da un'alta vetta l'esercito romano marciar così bene ordinato, ebbe a dire che non gli pareva punto barbarica quella ordinanza di barbari, e tutti quelli che per la prima volta s'abbattevano in Tito, costretti erano a dover dire a un di presso il medesimo. Imperciocchè avendo dai Macedoni udito che a far veniva irruzione un comandante di un'armata barbara, il quale colla forza dell'armi abbatteva ogni cosa e rendea tutti schiavi, incontrandosi poscia in un personaggio, giovine di età e benigno di aspetto, che avea favella e pronunzia greca, e innamorato era del verace onore, mirabilmente mossi sentiansi dall'affezione verso di lui, e andando per le città, gliele facean tutte benevole, persuadendole che da esso condotte sarebbero elleno in libertà. Venuto quindi Tito a conferenza con Filippo, il quale pareva che inclinasse a convenzionarsi (2), gli

propose pace e amicizia, con patto che lasciar dovesse i Greci in loro totale arbitrio, levandone le sue guernigioni; ma Filippo accettar non volle un tal patto. Allora però a tutti fu chiaro, e ben anche ai fautori di Filippo stesso, che i Romani venuti erano a guerreggiare non già contro i Greci, ma ben a pro de' Greci contro i Macedoni. Si davano dunque volontariamente al di lui partito tutti gli altri senza tumulto veruno; e passato essendo pacificamente in Beozia, gli si fecero incontro i principali di Tebe, i quali partigiani erano bensì del Macedone in grazia di Brachilleli (1), ma ciò nullostante onori e accoglienze faceano anche a Tito, come se amici fossero di questo non men che di quello. Egli pertanto, presi avendoli per mano, e trattando amorevolmente con loro, andavasi bel bello per la strada avanzando, ora interrogandoli e ascoltando ciò ch'essi diceano, ora narrando egli una qualche cosa, e intertenendoli così a bella posta, finchè ristorati dal viaggio si fossero i soldati suoi. In questo modo inoltrandosi entro finalmente nella città insieme con quei Tebani; il che non avean essi già molto a grado, ma contuttociò non sapean risolversi e vietargliene l'ingresso, veggendolo seguito da una sufficiente quantità di soldati. Come Tito fu dentro, quasi non avesse omai quella città in suo potere, studiavasi di persuaderla a volere il partito abbracciar de' Romani, nel che gli cooperava molto il re Attalo, incitando anch'egli a questo i Tebani. Ma ambizioso essendo quest'Attalo di mostrarsi valente dicitore a Tito, e perciò parlando con più veemenza ch'egli non pareva comportarsi dalla vecchiezza sua, nell'atto stesso che così parlava sorpreso da una non so qual vertigine o flussione di umori, e perduti d'improvviso i sentimenti, sen cadde a terra, e non andò poi guari che, trasportato sulle navi in Asia, se ne morì. Quei di Beozia pertanto si diedero allora ai Romani. Avendo quindi Filippo mandati ambasciatori a Roma, Tito vi mandò anche egli persone che opraessero per lui, e che fa-

questo abboccamento si tenne prima della battaglia già detta: ma non par probabile che Filippo, trovandosi allora in condizioni assai buone, cercasse di venire ad accordi. Del resto, vuol notarsi che Plutarco non riferisce che un solo abboccamento, e Livio ne suppone due.

(1) Convien leggere *Brachillas*, che così sempre è nominato da Polibio, lib. XVII. Tito Livio, lib. XXXIII, lo chiama *Baccillo*. Era egli uno dei principali della Beozia e gran partigiano di Filippo. Fu anche fatto generale de' Beozii. Venne alfine assassinato da sei aggressori, a capo de' quali era Zeusippo.

(1) Veggasi in T. Livio, lib. XXXII, cap. 14, la parlata con cui Aristene persuase gli Achei a collegarsi coi Romani. In essa son rappresentate assai vivamente le circostanze di que' paesi, di quei tempi, e di quella guerra. Vedi anche *Filopemene*, § XV.

(2) T. Livio, *ibid.*, cap. 11, afferma che

cessero che dal senato si decretasse che, se continuar voleasi la guerra, confermato ne foss'ei comandante, e se voleasi finirla, fosse rimesso in lui lo stabilire le condizioni della pace. Imperciocchè, essendo preso da un'ardentissima brama di onore, temeva che, mandato venendo un altro comandante per quella guerra, a perderne non avesse egli la gloria.

VI. Avendo pertanto i di lui amici fatto sì che a Filippo concesso non fosse ciò ch'ei domandava, e che a Tito confermato venisse il comando dell'esercito, ricevutone questi la determinazione, e levatosi in grandi speranze, mosse tosto in Tessaglia contro Filippo, menando seco più di ventisei mila soldati, de' quali gli Etoli dati aveano sei mila fanti e quattrocento cavalli, ed era a un di presso di egual numero l'armata che avea Filippo. Poichè, andandosi gli uni contro degli altri, arrivati furono presso Scotusa, dov'erano per venire ad una decisiva battaglia, presi già non vennero i comandanti, come addivenir suole, da verun timore in vedersi vicini, ma s'empirono invece di maggior coraggio e di brama d'acquistarsi onore, pensando i Romani che grande onore per certo sarebbe stato per loro se avesser vinti i Macedoni, i quali sotto Alessandro giunti erano a sì alto credito di fortezza e di valore, e sperando per contrario i Macedoni, che se venisse lor fatto di superare i Romani, tenuti da essi in maggior estimazione che i Persiani, renduto avrebbero Filippo più chiaro ed illustre di Alessandro stesso. Tito adunque esortava i soldati suoi a portarsi da prodi e da coraggiosi, siccome quelli che a combattere aveano in un teatro bellissimo, qual era la Grecia, e contro nemici valorosissimi. E Filippo o a caso ciò fosse, o fosse che per la fretta non vi ponesse mente, salito sopra un'eminanza fuori del vallo, sotto la quale erano stato seppelliti de' morti (1), cominciò ad aringare, dicendo quelle cose che usan dire i capitani prima di attaccare il conflitto per incitare i soldati; ma, essendosi questi grandemente perduti d'animo in riguardo al cattivo augurio, mossosi anch'egli in agitazione, si rattenne quel giorno dal far cosa alcuna. Il dì seguente poi allo spuntar dell'alba, stata essendo la scorsa notte umida e piovosa, cangiandosi i nugoli in nebbie, s'emplì tutta la pianura di una profonda caligine e calò dalle vette al primo schiarirsi del giorno un aere crasso fra ambedue gli eserciti, il quale tutti nascondeva que' luoghi. Quelli però che mandati furono dall'una e dall'altra parte a scovrire il sito ed a collocarsi in agguato, essendosi ben tosto vicendevolmente incontrati, vennero alle

mani presso alle Cinocefale (1), le quali, essendo cime sottili di spessi colli che si levano quivi l'uno a fronte dell'altro, così nominate sono dalla similitudine della figura. Ora, essendo vari i cangiamenti intorno a quella zuffa, com'è credibile che avvenir dovesse fra luoghi aspri e scoscesi com'eran quelli, fuggendosi ed inseguendosi quando dall'una e quando dall'altra parte, e perciò mandandosi continuamente aiuto ora da questo ora da quell'esercito quando i suoi cedevano e avevan la peggio, mentre vedeasi dagli uni e dagli altri come andavan le cose, poichè già l'aere si era dalla nebbia purgato, vennero quindi a conflitto con tutto il corpo della milizia. Filippo pertanto era superiore dal corno destro, calato essendosi dai luoghi rilevati, e fatto avendo impeto con tutta la falange addosso ai Romani, colla quale, accostando scudo a scudo e formando un'orrida fronte di aste piegate, sì fattamente li caricò, che non resistettero neppure i più valorosi. Ma, essendone rotta e divisa la fronte del corno sinistro dalle colline, Tito, lasciata quella parte dell'esercito suo che già vinta era, corse rapidamente all'altra banda, e investì quivi i Macedoni, i quali per la disuguaglianza e asprezza de' siti non poteano tenersi disposti in falange, nè addensar l'ordinanza e darle più fondo (nel che consisteva tutta la forza di quella milizia), e non poteano neppur combattere a corpo a corpo per esser cinti di grave armatura, onde impedito veniva loro il muoversi con agilità. Conciossiachè la falange simile è ad un animale che abbia una forza insuperabile, finchè unita ella sia in un sol corpo e conservi il combagiamento degli scudi in un sol ordine, ma quando sciolta venga, ognuno dei combattenti, disgiunto dall'altro, perde tutta la forza sua e per la maniera dell'armatura, e perchè più vale per l'unione vicendevole delle parti di quell'intero corpo, che per sè medesimo (2).

VII. Rovesciati da quella banda i Macedoni, altri de' Romani a inseguir si diedero i fuggitivi, altri correndo per fianco sopra gli altri Macedoni che tuttavia combattevano, percoltevanli obliquamente e ne facevan macello, di modo che quegli stessi che vincitori erano, bentosto malmenati furono, e, gittate via l'armi, si volsero in fuga. Ne caddero morti non men di otto mila, e i fatti prigionieri furono cinque mila all'incirca: e che Filippo n'avesse potuto scampare sicuro, incolpati ne furono gli Etoli, i quali mentre si

(1) Né Polibio né Livio parlano di questa particolarità.

PLUTARCO — II.

(1) Vale a dire *Capt-di-Cane*. Questa famosa battaglia delle Cinocefale accadde l'anno di Roma 555.

(2) Vedi, intorno la Falange, *Paolo Emilio* § XIII, nota 1.

incalzavano dai Romani i nemici, ad altro non attesero che a depredare o a saccheggiarne l'accampamento, onde al ritornarsene poscia i Romani stessi non vi ritrovaron più cosa alcuna, e però cominciarono a villaneggiarsi, ed entrarono in controversia fra loro. Ma quello che apportò sempre a Tito maggiore afflizione, si fu l'attribuir che fecero gli Etoli a sè medesimi quella vittoria (1), e il preoccuparne colla fama i Greci in lor favore, sicchè nel primo luogo essi erano e scritti e celebrati da' poeti e dalla gente volgare nelle canzoni fatte e cantate in lode di quell'impresa, fra le quali quest'epigramma principalmente corre fra le bocche di tutti:

Senza l'onor del pianto e dell'esequie,
O passeggiar, qui giacciam noi, che siamo
Ben trenta mila Tessali, sconfitti
Dagli Etoli in battaglia e dai Latini,
Cui menò Tito dalla vasta Italia.
Gran danno a Macedonia! e quel Filippo,
Che così ardito animo avea, de' snelli
Rapidi cervi più leggiar fuggio.

L'autore di quest'epigramma fu Alceo, il quale alterò così la quantità degli uccisi per contumelia di Filippo. Un tale epigramma, da molti e in molti luoghi recitato venendo, apportava più rincrescimento a Tito che a Filippo medesimo, imperciocchè questi per contrario, motteggiando e straziando Alceo, si vendicò, ponendo a canto di quell'epigramma tai versi:

Questo tronco sfrondata e senza baccia,
Che è fitto, o passeggiar, su questo dosso,
Alto sarà patibolo d'Alceo.

Ma Tito, che desideroso era d'acquistarsi gloria appo i Greci, veniva non mediocrementemente irritato per sì fatte cose. Per lo che fece poi egli tutte l'altre imprese da sè solo, tenendo gli Etoli in pochissimo conto. Di ciò ebbero gran rincrescimento; e avendo Tito ricevuta poi ambasceria, mandatagli dal Macedone per istabilir convenzioni, essi gridando andavano per l'altre città che vendevansi la pace a Filippo, quando era già in pronto il poter tron-

(1) Il Dacier osserva che per testimonianza di Polibio gli Etoli potevano con ragione attribuirsi quella vittoria, se non in tutto, almeno in gran parte. I dissapori di Flaminio e dei Romani cogli Etoli sono spiegati da Livio, lib. XXXIII, c. 7, il quale dice che il console s'era avveduto come, fiaccate le forze del regno macedonico, restavano gli Etoli padroni della Grecia, e per impedire che si levassero in troppa fidanza, aveva accolto gli ambasciatori del re senza darne loro notizia.

care interamente la guerra, e rovesciar quel dominio che fu il primo a metter la Grecia in servitù.

VIII. Mentre tai cose diceansi dagli Etoli, e suscitavansi turbolenze e tumulti fra quelli che collegati erano in guerra co' Romani, venendo Filippo in persona per conciliare le differenze, svanir fece ogni sospetto con rimettere ogni sua faccenda all'arbitrio di Tito e de' Romani medesimi, e Tito finì la guerra in questa guisa. Lasciò a Filippo il regno di Macedonia, gli commise di doversi allontanar dalla Grecia, lo incaricò di pagare una pena di mille talenti (1), gli levò tutte le navi fuorchè dieci, e tolto in ostaggio Demetrio, uno dei due figliuoli di Filippo stesso, il mandò a Roma, usando ottimamente il tempo e l'occasione di allora, e preveggendo ciò ch'era per avvenire. Conciossiachè Annibale Africano (2), uomo nimicissimo de' Romani ed esule dalla sua patria, andatosene appunto allora al re Antioco, il sollecitava perchè volesse farsi incontro alla favorevol fortuna (3), mentre lo stesso Antioco al prospero corso, con che si avanzava il suo potere per le grandi sue imprese che ottenuto gli avevano il soprannome di Grande, tenea già volta la mira da per sè medesimo ad acquistarsi un dominio universale, ed era soprattutto disposto ad insorgere contro i Romani. Per la qual cosa se Tito, ciò prudentemente preveduto avendo, non si fosse piegato a far pace, ma aspettato avesse che si unisse colle armi della Grecia Antioco a Filippo, e che si collegassero insieme per motivo comune contro di Roma amendue questi re, che i più grandi erano e i più potenti che vi fossero allora, Roma avuto avrebbe senza dubbio ad incontrar di bel nuovo combattimenti e pericoli non minori di quelli che ebbe da prima a incontrar per Annibale. Ora avendo Tito opportunamente frammessa la pace a queste due guerre, e troncato il corso a quella ch'era presente innanzi che incominciasse quella che era per venire, levò ad un tempo l'ultima speranza a Filippo e la prima ad Antioco. Poichè quindi i dieci legati, che dal senato mandati furono a Tito, consigliato

(1) Vedi vol. I, pag. 194, nota I.

(2) Annibale, secondo Livio, lib. XXXIII, cap. 29, non trovavasi ancora alla corte di Antioco, ma vi andò un anno dopo, confermata la pace con Filippo, sotto il consolato di Valerio Flacco e di M. Porcio Catone. Il Dacier crede perciò che Plutarco siasi ingannato. Egli è certo intanto, e lo dice anche Polibio, che la guerra d'Antioco contribuì ad accelerare la pace con Filippo.

(3) Qual migliore occasione infatti d'abbattere i Romani, contro cui erano per così dire collegate l'armi di Filippo, la diffidenza de' Greci e la gelosia degli Etoli?

ebbero Tito medesimo di mettere in libertà gli altri Greci, e di tener sotto buona guernigione Corinto, Calcide e Demetriade per sicurezza contro di Antioco, gli Etoli calunniatori solenni misero in tumulto e in sedizione quelle città, pretendendo che Tito sciogliesse i ceppi della Grecia (che così appunto chiamar solea Filippo le dette città), e interrogando i Greci se avendo eglino una catena bensì più pesante, ma però più levigata e più liscia di prima, se ne alleggrassero e ammirassero tuttavia Tito come loro benefattore, per aver sciolti i legami dal piè della Grecia e averlene circondato il collo. Sopra le quali cose molto affliggendosi Tito e tollerare non potendole, pregò il sinedrio, e finalmente lo persuase a lasciar quelle città pure senza guernigione, onde i Greci avessero così per mezzo suo ad ottenere intera la grazia.

IX. Celebravansi pertanto allora i giuochi istmici, e numerosa quantità di uomini sedea nello stadio per vedere quel certame gimico; imperciocchè essendosi la Grecia da qualche tempo rimasta dalle guerre con isperanza di goder libertà, e trovandosi in una pace già dichiarata, davasi a festeggiare spettacoli di universale concorso. Intimatosi però quivi silenzio a suon di tromba, e fattosi in mezzo il banditore, disse ad alta voce, come il senato romano e Tito Quinto comandante dell'armata con autorità consolare, dopo aver debellato il re Filippo e i Macedoni, lasciavano in piena libertà, senza guernigione, senza aggravio di verun tributo, e in potere di governarsi colle patrie lor leggi, i Corinti, i Locri, i Focesi, gli Eubei, gli Achei, i Ftii, i Magnetesi, i Tessali ed i Perrebi. Questa pubblicazione non fu intesa da prima chiaramente da tutti: ma un ineguale e tumultuoso ondeggiamento e bisbiglio eravi nello stadio, mentre altri faceano le meraviglie, altri s'informavano e s'interrogavano vicendevolmente, ed altri istanza faceano che si pubblicasse un'altra volta la cosa. E ben essendosi un'altra volta messi tutti in silenzio, come il banditore, alzando maggiormente la voce, esposta ebbe la determinazione in maniera che fu intesa da ognuno, si levò un grido d'allegrezza sì straordinario e sì grande, che sentito fu sino al mare; e sorsero in piedi gli spettatori, alcuno de' quali non si curava più nulla de' combattenti, ma si studiavano tutti di balzare innanzi a Tito, di prenderlo per mano, di salutarlo come salvatore e difensore della Grecia. Allora pertanto addivenir si vide quell'effetto, che spesse volte per esagerazione raccontasi di una voce forte e strepitosa oltre misura; imperciocchè alcuni corvi, i quali accidentalmente ivi si aggiravano volando intorno, caddero di botto giù nello stadio. Cagione di un sì fatto avvenimento si è il rompersi dell'aria. Conciossiachè quando mandasi

per l'aria una voce grande e violenta, divide e separa questa l'aria medesima, sicchè non ha più forza di sostentare i volatili, che però costretti sono a cadere, siccome quelli che volano in uno spazio vuoto; se per verità non vengano piuttosto da quello strepito percossi, come da una freccia, e sia per questo che cadano a terra morti. Può esser pure che un turbine si formi allora nell'aria, la quale per la vastità sua si raggiri e travolga con impeto, come un vortice in mare. Tito adunque, se tosto al levarsi degli spettatori, prevegghendo l'urto e la corrente della moltitudine, schivato non se ne fosse con ritirarsi, pareva certamente che potuto non avrebbe resistere, tanti eran quelli che da ogni parte ad un tempo stesso gli si affollavano intorno. Quando stanchi furono di gridare intorno alla di lui tenda, fattasi già notte, tornarono addietro baciando e abbracciando quanti trovavano amici o concittadini, e dandosi quindi fra loro ai conviti e alle gozzoviglie, dove abbandonandosi, come suol farsi, vie più all'allegrezza, di altro non ragionavano che della Grecia; considerando che per quante guerre incontrate ella avesse per la libertà, non erale mai venuto fatto di conseguirla in maniera più sicura e più gioconda di allora che altri si fossero fatti innanzi a combattere per essa, riportando in tali occasioni, senza sparger quasi nulla di sangue o di pianto, il premio più bello e più emulato di ogni altro.

X. Consideravan pure che il valore e la prudenza sono virtù rare negli uomini, ma che rarissima cosa si è poi la giustizia. Imperciocchè gli Agesilai, i Lisandri, i Nicia e gli Alcibiadi sapeano bensì diriger bene le guerre e vincer le battaglie in terra ed in mare, nelle quali avuto avessero essi il comando, ma usar già non seppero delle prospere imprese loro ad un generoso ed onesto fine. Che se eccettuasi il fatto di Maratona e la battaglia navale di Salamina, quella di Platea e quella delle Termopile, e quanto si fece da Cimone all'Eurimedonte e intorno a Cipro, tutti gli altri combattimenti si mossero dalla Grecia contro sè stessa per incontrar servitù, e ogni suo trofeo non era che un infortunio e un obbrobrio di sè medesima, avendo essa veduto in rovina la maggior parte degli affari suoi per nequizia e per ambizione de' propri suoi condottieri; dove per contrario quegli estranei, i quali non pareva che avessero che piccole faville e assai tenuti legami di antica parentela co' Greci (1), e i quali sarebbero da ammirarsi, quando pur voluto avessero giovare in qualche cosa alla Grecia colle parole

(1) Su questa pretesa parentela de' Romani co' Greci è da vedersi Dionigi d'Alicarnasso, *Antichità Romane*, lib. I, cap. I, § 4.

e col consiglio soltanto, quegli estranei, togliendo con pericoli e fatiche grandissime la Grecia stessa dalle mani de' tiranni, e di quei personaggi aspri e severi che la signoreggiavano, venuti erano a metterla in libertà. Queste erano le cose che si consideravano allora da' Greci; e bene alle acclamazioni fatte da essi agli estranei corrispondevano pienamente le operazioni di questi; conciossiachè ad un tempo stesso Tito mandò Lentulo in Asia a render liberi i Bargileti, e Titillio (1) in Tracia a rimuovere le guernigioni di Filippo dalle città e dalle isole che quivi sono; e Publio Villio navigò ad Antioco per trattar con lui della libertà di quei Greci ch' erano sotto il di lui dominio; e Tito medesimo, passato in Calcide e di là a Magnesia, ne mandò via anch' egli i presidii, e restituì la facoltà a quei popoli di governarsi secondo le leggi delle loro repubbliche. Eletto quindi soprantendente in Argo de' giuochi Nemei, distribuì ottimamente le cose per quella solennità, e fece novamente publicar pur ivi dal banditore la libertà a tutti i Greci; e andando alla visita delle città, vi costituì buona disciplina, vi stabilì la giustizia, la concordia e la benivoglienza reciproca fra' cittadini, pacificando le sedizioni, e richiamar facendo alle lor patrie i banditi, lieto ed esultante di aver saputo persuadere e conciliare i Greci fra loro, non meno che di aver potuto superare i Macedoni; cosicchè i Greci in confronto delle altre beneficenze da lui ricevute, per picciolissima tenevano quella della libertà (2). Quando l'oratore Licurgo liberato ebbe il filosofo Senocrate da' gabellieri, che il menavan prigioniero perchè sborsata non avea questi la tassa che pagar dovevano i forestieri in Atene, e fatto ebbe che coloro rendesser conto di quella sfacciataggine, raccontasi che incontratosi poscia il filosofo ne' figliuoli dello stesso Licurgo, lor disse: « Bella ricompensa certamente io rendo, o figliuoli, al padre vostro del bene nefizio ch'ei fatto mi ha, essendo io cagione che tutti nel lodino ». Ma la ricompensa che a Tito e ai Romani renderono i Greci delle ricevute beneficenze, non fu già il far solamente che ne acquistassero lode, ma il far inoltre che tutti gli uomini avessero giustamente fiducia in loro, e che la lor possanza si andasse quindi stendendo su tutti. Conciossiachè gli altri non pure accogliean volentieri i pretori e i comandanti Romani, ma di più li mandavan chiamando, e li ricercavano,

(1) Questo Titillio (nome sconosciuto ai Romani) vien da Polibio e da Livio chiamato *Stertinius*.

(2) La libertà parve nondimeno il più picciolo dei beni ricevuti da Flaminio; poichè sarebbe stata inutile se non avesse ristabilita frai Greci la giustizia e la concordia.

e si davano spontaneamente in loro balla; nè già i popoli e le città soltanto, ma i re medesimi aneora; quando ingiuriati erano da altri re, se ne rifuggivano alle lor mani; cosicchè non andò guari che, non forse senza cooperazione divina (1), fu ogni cosa ai Romani soggetta.

XI. Assaissimo andava Tito superbo di questa libertà che avea egli restituita alla Grecia: imperciocchè, appesi avendo in Delfo scudi d'argento unitamente al suo proprio, vi pose questa iscrizione:

Ocò, figli di Giove, Ocò, Tindaridi,
Regi di Sparta, che di gir su celeri
Destrier godete, un sì alto don presentavi
Tito, schiatta d'Enea, da che per opra
D'esso già i Greci in libertà sen vivono.

V' appese pur anche una corona d'oro ad Apollo, con quest'altra iscrizione:

Quest'aureo serto, o figlio di Latona,
Sul tuo crine immortal pose il gran duce
Di quella gente che da Enea discese.
Ma, o Nume, tu che da lontan saetti,
Da' pregio di fortezza al divo Tito.

Avvenne adunque che la città de' Corinti due volte sentì promulgarsi la stessa cosa a pro de' Greci; perocchè ivi Tito allora, e poscia di nuovo Nerone all'età nostra, in simile occasione di celebrarsi i giuochi Istmici, rimise i Greci in libertà e in arbitrio di governarsi colle proprie loro leggi. Tito promulgar ciò fece dal banditore, come già detto si è: Nerone il promulgò egli stesso, aringando alla moltitudine dal suo tribunale. Ma questa seconda volta fu posteriore di molto alla prima (2). Intraprese quindi Tito la più bella e più giusta guerra che mai intraprender potesse, contro Nabide, esizialissimo e nequitosissimo tiranno de' Lacedemoni, ma in su la fine restar fece deluse le speranze che concepute n' avea la Grecia, mentre, potendolo avere nelle mani, non volle prenderlo, pacificandosi invece con esso lui, e lasciando Sparta sotto il giogo indegno della servitù: o fosse perchè temesse che, andando in lungo la guerra, non venisse da Roma un qualche altro comandante che gliene togliesse la gloria, o fosse per invidia e per gelosia degli onori che venian fatti a Filopemene, il quale, essendosi già distinto in tutte le occasioni per uomo d'abilità e prodezza somma fra i Greci, ed avendo specialmente in quella guerra fatte azioni di un coraggio e di un valore ammirabile, tenuto era in estimazione dagli Achei, ed onorato ne' teatri al pari di Tito; e perciò questi se ne rammaricava, reputando che non fosse degno d'esser tenuto da loro in pregio eguale ad un console Romano che

guerreggiava a prò di tutta la Grecia, un uomo d' Arcadia che stato non era comandante che di piccole guerre contro de' confinanti. Pure lo stesso Tito intorno all' aver fatta quella pace adduceva per sua difesa ch' ei fatta appunto l' avea , perchè vedeva di non poter abbattere il tiranno, senzachè ne avessero gran detrimento anche gli altri Spartani.

XII. Di tutte le molte cose che decretarono in di lui onore gli Achei, non ve ne fu alcuna che sembrasse eguagliare i benefici suoi verso loro, fuorchè un solo dono ch' egli ebbe carissimo, e fu di tal fatta. Quei Romani che la disgrazia incontrata aveano di restar prigionieri nella guerra contro di Annibale, stati erano venduti e dispersi per molti luoghi, dove si viveano in ischiavitù, ed eravene una quantità di ben mille e dugento anche in Grecia, i quali per la mutazione dello stato loro erano mai sempre compassionevoli, ma vie maggiormente in allora che s'incontravano i figliuoli co' padri, i fratelli co' fratelli e cogli amici gli amici, gli uni liberi e gli altri schiavi, gli uni vincitori e gli altri vinti. Tito pertanto, quantunque tutto pieno d'afflizione per essi, non volea rapirli però a coloro che li possedevano. Ma gli Achei, riscattandoli col prezzo di cinque mine per ciascheduno, e avendoli uniti, li presentarono a Tito, nell'atto appunto ch'era per imbarcarsi; e così a navigar prese lieto e contento, ottenuta avendo delle sue belle azioni una sì bella ricompensa, ben conveniente ad un personaggio sì grande ed amante dei suoi cittadini, com'era egli. Di qui sembra che il di lui trionfo riportasse il maggior suo splendore; imperciocchè quegli uomini, siccome è dei servi, quando rimessi vengano in libertà, il radersi il capo e portar berretta, fecero anch'essi il medesimo, ed in tal guisa accompagnavano Tito, mentr'ei menava il trionfo. Bella mostra faceano pure le spoglie de' nemici che vi si portavano in pompa, elmi greci, rotelle macedoniche e sarisse: nè v'era già le ricchezze in picciola quantità, scrivendosi da Itano che l'oro massiccio portato in quel trionfo era tre mila settecento e tredici libbre, e quarantatre mila dugento e sessanta l'argento: e che d'oro battuto eranvi quattordicimila cinquecento e quattordici filippi: e in queste ricchezze non erano già compresi i mille talenti che Filippo sborsar dovea; il qual debito poi alle persuasioni principalmente di Tito rimesso gli fu dai Ro-

mani, che di più lo decretarono loro conferato, e gli restituirono il figliuolo che avean essi in ostaggio.

XIII. Essendo poscia Antioco andato in Grecia con molte navi e con un grand' esercito, vi metteva in sedizione le città e le induceva a ribellarsi, cooperandogli in questo gli Etoli, i quali già da gran tempo erano d'animo nemico e disposto alla guerra contro i Romani; prendendo per argomento e per motivo di far appunto guerra, il voler mettere in libertà i Greci, ai quali non era già ciò di mestieri, essendo omai liberi: ma per mancanza di una più decorosa cagione insegnavano ad Antioco di servirsi di un così bel pretesto. Assai però temendo i Romani di una qualche rivoluzione, e paventando la fama della di lui possanza, vi mandarono per capitano di guerra il console Manio Acilio, e Tito in qualità di legato in riguardo alla estimazione in che tenuto era appo i Greci, dei quali egli col solo mostrarsi loro vie più convalidò quelli che tuttavia erano costanti, e in quanto a quelli che incominciavano a vacillare e a infermarsi, destando in loro la sopita benivoglienza verso di sè medesimo, fece come chi somministra opportuno rimedio agli ammalati, sì che arrestò il loro male e impedì loro maggiori eccessi. Pure gliene sfuggirono alcuni pochi, già interamente preoccupati e corrotti dagli Etoli, i quali poscia egli, quantunque irritato ed incollerito, dopo il combattimento difese e protesse. Conciossiachè Antioco; già vinto e messo in fuga, navigato avendo con tutta sollecitudine in Asia, il console Manio, andatovi in persona a investire gli Etoli, altri ne teneva in assedio egli stesso, ed altri ne lasciava malmenare e debellar da Filippo. Mentre però dal Macedone saccheggiati e depredati venivano i Dolopi, i Magnesii, gli Atamani e gli Aperanti, e mentre lo stesso Manio, smantellata avendo Eraclea, assediava Naupatto che si teneva dagli Etoli, preso fu Tito da compassione per que' Greci, e imbarcatosi, passò dal Peloponneso là dove era il console. Da prima il rimproverò, perchè, essendo egli il vincitore, riportar lasciasse il premio della vittoria a Filippo, e se ne stesse, per soddisfare alla sua collera, consumando il tempo nell'assedio di una sola città, quando i Macedoni intanto sottomettevano non poche genti e non pochi re. Indi, avendolo gli assediati veduto dalle mura e avendo cominciato a chiamarlo, a stendergli le mani ed a supplicarlo, egli non disse allora parola alcuna, ma rivoltandosi e spargendo lagrime se ne partì. In appresso poi, abboccandosi con Manio, ne placò lo sdegno, e fece sì ch'egli accordò tregua agli Etoli, e tempo onde mandar potessero ambasciatori a Roma per chiedere di venir trattati con qualche mo-

(1) Vedi *Filopemene*, § XV, nota 1.

(2) Plutarco non dice di molto. Dice più di dugencinquant'anni, per servirsi d'un numero quasi rotondo; ch'è il vero sarebbe dugemessantatre.

derazione. Ma ben grandissimo contrasto e fatica ebb' egli a incontrare, quando a pregar si mise per i Calcidesi lo stesso Manio, il quale montato era in collera per cagion del matrimonio contrattosi appo loro da Antioco nel tempo che si guerreggiava, ed era ciò per Antioco fuor di stagione; poichè, essendo allora già vecchio, innamorato si era di una giovane figliuola di Cleoptolemo, fra tutte l'altre, per quel che si dice, bellissima, la qual cosa indotti aveva i Calcidesi ad avere tutta la propensione in favore del re e a dargli la lor propria città come centro di quella guerra.

XIV. Subitochè Antioco ebbe adunque riportata sconfitta, se n' andò fuggendo a Calcide, e tolto seco la giovine sposa e le ricchezze e gli amici suoi, passò, navigando, in Asia; e Manio tutto pien di furore marciò tosto contro i Calcidesi. Tito però, tenendogli dietro, scusando andava quei Greci, e cercava di mollificarlo; e finalmente gli venne fatto di renderlo persuaso e placato, pregando e Manio stesso e gli altri Romani ch' erano in carica. Salvati in questa maniera i Calcidesi, consecrarono a Tito i più grandi e i più begli edificii che ornassero la città loro, in uno de' quali si vede ancora questa iscrizione: *Il popolo a Tito e ad Ercole questa palestra*; e in un altro, che è un luogo chiamato Delfino, quest' altra: *Il popolo a Tito e ad Apollo il Delfino*. E a' nostri di pure creasi da' Calcidesi per via di suffragi il sacerdote di Tito, e sacrificando eglino ad esso dopo i libamenti, cantano un inno fatto in sua lode, del quale tralasciando il resto per essere assai lungo, trascriverò qui solamente ciò che dicono terminando la cantilena: *Noi veneriamo la fede candidissima dei Romani, e giuriamo di conservarne sempre memoria. Cantate, o Muse, il gran Giove, Roma, e insieme Tito e la fede Romana: o Sanatore Apollo, o Tito Salvator nostro* (1). Ebbe egli onori ben decorosi anche dagli altri Greci; e ciò che rendeva quegli onori veraci e sinceri, era la benivoglienza ammirabile che gli veniva portata in grazia dell' indole sua piacevole e mansueta: onde se mai in rissa entrava con alcuni o per maneggi di faccende o per effetto di emulazione (come con Filopemene e con Diofane comandante degli Achei), non si portava già con atroce severità contro di essi, nè sfogava co' fatti la collera sua, ma si contentava di esporre solamente le sue ragioni con una certa franca e politica libertà di parlare. Egli non era adunque aspro con persona veruna, ma ben sembrava a molti impetuoso e per natura leg-

giero. Per altro, giocondissimo era sopra tutti gli altri nel trattare e nel conversare, e faceto e insieme grave ne' detti suoi. Conciosiachè, distor volendò gli Achei dal pensiero che avevano d' impadronirsi dell' isola di Zacinto, disse che gran pericolo sarebbero per correre se stendessero eglino il capo fuori del Peloponneso, come le testuggini fuori del guscio. La prima volta che per trattar la pace e per istabilirne le convenzioni vennero ad abboccarsi egli e Filippo, dicendo questi di essere venuto solo, quando l' altro venuto era accompagnato da molti, « Perchè ti sei tu » ridotto solo da te medesimo, gli rispose Tito, avendo fatti uccidere e i parenti e gli amici tuoi. » Inebriato essendosi Dinocrate messeno ad un convito in Roma, si mise a ballare in abito da donna; e dandosi poscia a pregar Tito il dì seguente, perchè ei volesse prestargli aiuto nel disegno che aveva di rimuovere Messene dagli Achei, gli rispose che sopra ciò pensato egli avrebbe, ma che si meravigliava che mentre esso intrapreso aveva a maneggiare così grandi affari, potesse darsi a dansare e a cantar ne' conviti. Avendo gli ambasciatori di Antioco esposta agli Achei la gran quantità de' soldati che aveva il re loro, e fatta avendone la numerazione sotto diverse qualità dei nomi, Tito prese a dire che cenando egli una volta presso un ospite suo, e rimproverandolo perchè imbandita avesse la mensa con tanta quantità di carni, e nello stesso tempo meravigliandosi come avesse potuto far tanto abbondante provvisione di così varie vivande, gli rispose l' ospite, essere tutte quelle vivande formate di sola carne porcina, e che parean diverse non per altro che per esser diversamente manipolate e condite: « Voi però, » soggiunse, o Achei, non istupitevi della numerosa armata di Antioco in sentir nominar astatì, lanciatori e pedoni; imperciocchè già costoro son tutti i medesimi Sirii, » che differenti non sono che nella differente » maniera dell' armi. »

XV. Dopo le imprese da lui fatte tra i Greci, e dopo la guerra contro di Antioco, fu egli creato censore, dignità che è la maggiore di tutte le altre, e in certo modo il più alto colmo, al quale arrivar si possa nella repubblica (1), ed ebbe per collega il figliuolo di quel Marcello che fu console per ben cinque volte. Scacciarono dal senato quattro senatori di quei che non erano molto cospicui, ed accolsero nel numero dei cittadini tutti coloro che chiedevano di esservi registrati, purchè nati fossero da genitori che fossero liberi: alla qual

(1) Dopo che tutta la Grecia era stata ridotta in provincia romana!

(1) S' intende nei tempi ne' quali vivea Flaminio. Corrotta poi la repubblica, la censura parve incomportabile, e diventò cosa di semplice formalità.

cosa costretti vennero da Terenzio Culeone, tribuno della plebe, il quale persuase il popolo a decretar ciò per far dispetto e sfregio alla nobiltà. De' due personaggi poi più chiari, più distinti e più poderosi che fossero allora nella città, Scipione Africano e Marco Catone, Tito fece principe del senato il primo, e venne ad incontrar nimistà col secondo per una sì fatta disavventura. Fratello di Tito era Lucio Flaminio, il quale nol somigliava in veruna dote sua naturale, e perduto era sfrenatamente dietro ai piaceri, senza far conto veruno del decoro. Costui tenea per suo zanzero un giovinetto, e sel conduceva ognora seco quando a comandare andava l'armata e quando al governo portavasi di una qualche provincia (1). Ora avvenne che in un certo convito facendo questo giovinetto moine a Lucio gli disse di amarlo a tal segno, che per venirsene a lui lasciato aveva uno spettacolo di duellanti, quantunque stato non fosse mai spettatore dell'uccisione di alcun uomo; posponendo così il piacere che avrebbe avuto in veder ciò, al genio di far piacere a lui. A tali parole Lucio, tutto lieto: « Non ti sia ciò » punto grave, rispose, conciossiachè lo tro- » var saprò ben rimedio a questa tua brama; » e avendo quindi ordinato che gli fosse là condotto dalla prigione uno dei condannati a morte, e fatto chiamare il ministro del luogo stesso del convito, gli commise di decollarlo. Valerio d'Anzia però dice che ciò da Lucio si fece non già in grazia di un giovine, ma di una giovine da lui amata. E Livio (2) racconta scriversi da Catone stesso nel primo libro della sua storia, che un Gallo fuggitivo, venuto essendo insieme colla moglie e co' figliuoli suoi alle porte di quel convito, vi fu accolto dentro da Lucio, il quale poi l'uccise di sua propria mano per far cosa grata all'amato. Ma egli è probabile che ciò detto abbia Catone per più aggravare l'accusa. Che non fosse un Gallo fuggitivo quegli che fu allora ucciso, ma uno ch'era in prigione e che aveva già sentenza di morte, lo asserisce, oltre gli altri molti, anche l'oratore Cicerone nel libro della vecchiaia, mettendone il racconto in bocca di Catone medesimo (3).

XVI. La cagione questa fu, perchè Catone essendo censore, e purgar volendo il senato esser cacciò fuori Lucio, quantunque fosse personaggio di dignità consolare, e sembrasse che una tale espulsione venisse ad arrecar disonore anche al fratello: e perciò presentatisi amendue al popolo tutti dimessi e lagrimosi, fecero un'istanza che ben parve mode-

sta e ragionevole, chiedendo che Catone esponesse il motivo che indotto lo aveva a cospir di tanta infamia una famiglia cotanto cospicua. Catone adunque, senza schivarsi, si presentò al popolo anche egli insieme col suo collega, e interrogò Tito se sapea nulla intorno al convito: alla qual domanda rispondendo egli di no, Catone espose distesamente il fatto, e sfidò Lucio al giuramento, se mai pretendesse che detta avesse egli alcuna cosa che non fosse vera; ma restandosi Lucio senza far parola veruna, il popolo determinò che giustamente soffrisse quell'ignominia, e accompagnò onorevolmente a casa Catone dal tribunale. Tito pertanto afflitto oltremodo per la sventura del fratel suo, si unì con quelli che antico odio conservavano contro Catone, e divenuto forte e autorevole nel senato, ottenne che abolite e annullate fossero tutte le spese, le allogazioni e le compre da lui fatte pel pubblico, e gli mosse contro molte e grandi accuse; ma non so già se ciò ei facesse rettamente e da buon politico, venendo a nimicizia implacabile contro un ottimo cittadino che le leggi adempiute avea della carica, e venendovi in grazia di uno, ch'era bensì di sua casa, ma ch'era indegno di esserne, e che pativa ciò che meritamente gli si conveniva. Pure mentre poi davasi uno spettacolo in teatro, dove sedendo stava il senato in un posto distinto e onorevole secondo il solito, Lucio veduto sedersi inonorato ed abietto in un luogo infimo, destò compassione nella moltitudine la quale non soffrì di vederlo in quel sito e si mise a gridare e a dire ch'ei sen passasse ad un altro, finchè di fatto vi passò, accogliendolo fra loro i consolari.

XVII. Il desiderio pertanto di onore e di gloria, da cui era Tito naturalmente infiammato, finchè ebbe sufficiente materia di occuparsi intorno alle guerre che dette abbiamo, s'acquistò e stima ed approvazione, avendo voluto esser tribuno de' soldati dopo il consolato, senza che alcuno ve lo incitasse. Ma essendo poscia in età già avanzata e non più atto al comando, egli per quel suo desiderio veniva piuttosto biasimato, non sapendo raffrenar sè medesimo, e vincer lasciandosi tuttavia da brama di gloria e da affezion propria de' giovani, in tempo che doveva già condurre il resto della sua vita esente dalle faccende. E sembra che da un certo siffatto trasporto ei sia stato mosso a far ciò che fece intorno ad Annibale, onde a incontrar venne l'odio e l'avversione di tutti. Conciossiachè, essendo Annibale fuggito occultamente da Cartagine, ritirato erasi presso di Antioco: ma avendo poi questi, dopo la sconfitta riportata in Frigia, fatta la pace, alle condizioni della quale ben volentieri si accomodò Annibale, fuggitosi di bel nuovo, se n'andò molto qua e là vagando, e si fermò alfine in Bitinia, dove colti-

(1) Tutto questo racconto s'è già veduto nella vita di Catone, § XV.

(2) Lib. XXXIX, cap. 42.

(3) Vedi Catone Maggiore, § XV.

vava il re di Prusia: il che già sapeasi da tutti i Romani; ma pure non ne facevan verun caso, e lo trascuravano per essere già vecchio e privo di forze, siccome quegli che interamente abbattuto il tenevano dalla fortuna. Ora mandato essendosi Tito dal senato ambasciadore a Prusia per certi affari, e avendo veduto Annibale presso quel re, si sdegnò molto perchè ei fosse ancor vivo; e quantunque Prusia assai pregasse e scongiurasse in favore di un uomo già supplichevole e suo familiare, impetrar non poté nulla.

XVIII. Correva un certo antico oracolo intorno alla morte di Annibale, il quale era in questa fatta: *La terra Libissa coprirà il corpo di Annibale*. Egli però aveva in mente che questa terra non fosse già altra che Libia, e intendeva di dover esser seppellito in Cartagine, come avesse ivi a terminar la sua vita: ma avvi in Bitinia un luogo arenoso sul mare, presso cui v'ha un non grande villaggio chiamato appunto Libissa; e Annibale trattenevasi in esso, dove stando sempre con sospetto e non fidandosi della fievolezza di Prusia e temendo i Romani, fatte si avea ben sette vie sotterranee, che dalla casa in cui dimorava a sboccare andavano occultamente in diverse parti e lontane. Com'ebbe dunque intesa allora la commissione di Tito, prese a fuggire per quelle vie sotterranee, ma caduto poi fra le guardie del re, deliberò di volersi dar morte da sè medesimo. Alcuni però dicono che avendosi avvolto il pallio intorno al collo, comandò ad un suo servo che fermanogli il ginocchio alle reni, il traesse e il rovesciasse indietro violentemente, finchè gli venisse a impedire il respiro e a farlo così morire. Ma alcuni altri vogliono ch'egli imitasse Temistocle e Mida, beendo sangue di toro: e Livio (1) racconta ch'egli avendo già seco del veleno, sel mescolò in bevanda, e che prendendo in mano la tazza, disse queste parole: « Liberiamo una volta finalmente i Romani da un così grave pensiero, a' quali » troppo lunga e molesta cosa riesce l'aspettar la morte naturale di un vecchio ch'essi » han troppo in odio: ma Tito non otterrà » già sopra di me una vittoria da essergli invidiata; nè degna de' suoi maggiori; i quali » mentre Pirro guerreggiava contro di loro » ed era già vincitore, mandarono secretamente a renderlo avvertito del veleno ch'era » per essergli dato ». In tal maniera dicono che morì Annibale. Riportatane la novella al senato, Tito sembrò a molti oggetto degno d'odio e d'indignazione, per essere stato soverchiamente severo e crudele in voler la morte di Annibale, che ammansato e umiliato già essendo, lasciavasi vivere come uc-

cello rimasto per vecchiezza brullo e spennato; e in volerla senza alcun urgente motivo, ma solamente per la gloria di esser nominato egli autor di quella morte. E mettendosi ancora innanzi agli occhi la mansuetudine e la magnanimità di Scipione Africano, con un tal confronto vie più ammiravano quel gran personaggio, il quale debellato avendo in Africa lo stesso Annibale, nemico formidabile e fino allora invitto, non lo scacciò già dalla patria, nè il dimandò a' suoi cittadini, ma venuto essendo a colloquio con esso prima del conflitto, gli fece benigne accoglienze, e dopo il conflitto pure, nel trattare e nell'accordargli la pace, non fece veruna ingiuria ed insulto alla di lui cattiva fortuna. Dicesi che Annibale e Scipione si trovarono pure insieme una altra volta in Efeso, e che da principio essendosi Annibale, nel passeggiar che faceano, tenuto dalla parte più onorevole e conveniente a chi è in maggior dignità, l'Africano sel comportò e seguì a passeggiare così alla schietta; e cadendo poscia il discorso intorno a' condottieri degli eserciti, e mettendo Annibale in primo luogo Alessandro per valorosissimo sopra tutti, indi Pirro, e in terzo luogo sè stesso, Scipione placidamente sorridendo, gli disse: « E che, se non l'avess'io vinto? » — « Allora, o Scipione, gli rispose Annibale, non mi » porrei già nel terzo, ma nel primo luogo ».

XIX. Ammirandosi però questa maniera tenuta da Scipione verso di Annibale, vituperavasi Tito per aver messe le mani sopra uno straniero cadavere. Contuttociò v'erano alcuni che lodavano quanto egli aveva fatto, e teneano Annibale, finchè vivo fosse, come un fuoco, a cui solamente mancasse chi soffiassesi dentro; e diceano che neppure quando egli era florido e vigoroso, non era già il di lui corpo e la di lui mano che formidabil fosse ai Romani, ma bensì la gran sagacità ed esperienza sua, unita all'ingenuo livore ed all'odio, i quali scemati già punto non sono dalla vecchiezza, persistendo sempre la natura ne' suoi costumi; e che la fortuna non resta già sempre eguale, ma che nelle decadenze eccita colla speranza a tentar nuove imprese quelli, che con l'odio loro non cessano mai dal fare altrui guerra. Per verità le cose addivenute da poi maggiormente testificarono in certa maniera a favore di Tito, avendo Aristonico, figliuolo di uno che cantava in su la cetra, riempita tutta l'Asia di sedizioni e di guerre per la gloria di Eumene, ed essendosi pur Mitridate, dopo le sconfitte avute da Silla e da Fimbria, e dopo tanta perdita di soldati e di capitani, mosso di bel nuovo così poderoso per terra e per mare contro Lucullo. Nè era già Annibale in istato più depresso e più umile di quello che si fosse Caio Mario; conciossiachè aveva egli l'amici-

(1) Lib. XXXIX, cap. 51.

e ingerenza nella cura delle navi, de' cavalli e de' fanti, dove Mario vagante andava per l'Africa ed accattando; onde i Romani lo deridevano, veggendolo così dalla fortuna abbattuto. Eppure non andò guari che, venendo in Roma trucidati e flagellati da esso, ebbero eglino a piegarsi ossequiosi innanzi a lui. Alcuna però non havvi delle cose presenti che sia grande o picciola in riguardo all'avvenire, mentre il cangiarsi di esso non finisce, se non

quando si finisce di essere. E per questo dicono alcuni che Tito non operò già allora di sua propria autorità, ma che fu appostatamente mandato ambasciadore insieme con Lucio Scipione, non per altro effetto che per ottenere la morte di Annibale. Ora, poichè dopo queste non sappiamo che Tito fatta abbia verun'altra azione nè civile, nè militare, e sappiamo solo ch'ei finì di vivere in pace, tempo è di considerarne il confronto.

PARAGONE DI FILOPEMENE E FLAMINIO

I. Per la grandezza delle beneficenze fatte ai Greci non è già Filopemene da paragonarsi a Tito, nè il sono molti altri de' personaggi migliori ancora di Filopemene stesso; imperciocchè gli altri, che pure erano Greci, guerra fecero contro altri Greci, e questi, che pur Greco non era, la fece in favore dei Greci. E quando Filopemene, non sapendo trovar modo di soccorrere i combattuti suoi cittadini, sen passò in Creta, allora Tito, debellando Filippo in mezzo alla Grecia, in libertà ne rimetteva i popoli e le città. Chi poi disaminar voglia le battaglie fatte dall'uno e dall'altro, vedrà che Filopemene fece strage maggior de' Greci, essendo comandante degli Achei, di quella che fatta abbia Tito dei Macedoni, soccorrendo i Greci medesimi.

II. Intorno ai loro falli, Tito vi fu indotto dall'ambizione, Filopemene dalla pervicacia e dal genio suo contenzioso, e, per ciò che spetta alla collera, quegli facilmente se ne rimoveva, questi vi persisteva ostinato e a gran fatica placavasi. Conciossiachè Tito conservò la dignità regia a Filippo, e si mostrò benigno in perdonare agli Etoi: ma Filopemene in grazia dello sdegno suo levò alla propria sua patria le contribuzioni de' sobborghi al d'intorno. Inoltre, quegli fu sempre costante amico di coloro ch'egli prendeva a beneficiare, e questi era ognor pronto a distruggere per effetto d'ira ogni sua beneficenza; imperciocchè, stato essendo da prima benefattore de' Lacedemoni, in progresso poi di tempo ne smantellò perfino le mura, ne saccheggiò il territorio, e finalmente ne cambiò e ne guastò il governo politico. Sembra pure che per impeto d'ira e per vaghezza di rissa esposto siassi alla morte, portandosi contro Messene fuor di tempo e con più ardenza che non gli

si conveniva, non usando ogni cautela e buon raziocinio per condurre con tutta sicurezza l'esercito.

III. Ma, in quanto alla quantità delle guerre e de' trofei, Filopemene fece vedere come assai più sorda era in ciò l'esperienza sua; conciossiachè le differenze tra Tito e Filippo decise furono con due soli combattimenti; dove Filopemene, portato essendosi prosperamente in una infinità di battaglie, non lasciò luogo alcuno da poter dubitare se riuscite così bene gli fosser le cose piuttosto in grazia della fortuna, che del suo proprio sapere. Di più, l'uno s'acquistò gloria, avendo usata la posanza de' suoi Romani quando erano nel maggior loro vigore, o l'altro fiorì in tempo che era di già la Grecia appassita: cosicchè le belle imprese dell'uno furono tutte sue proprie particolari, e furono quelle dell'altro comuni; imperciocchè l'uno comandava ad uomini già prodi e valorosi, l'altro li fece divenir tali in comandando. L'essere poi state le battaglie di Filopemene contro de' suoi stessi Greci, ciò mostrò ch'ei per verità in questo non fu avventurato, ma ci fa altresì vedere una sorda prova della sua virtù, mentre quelli, che eguali hanno tutte le altre cose, non possono che per virtù primeggiare e distinguersi; e guerreggiando però contro i più bellicosi fra' Greci, quali sono i Cretesi ed i Lacedemoni, superò coll'astuzia sua i primi che astutissimi erano, e col suo coraggio i secondi ch'eran fortissimi. Oltre ciò, Tito vincea con quei modi che avea già in pronto, usando e l'armi e le maniere di ordinar l'esercito già usate da' suoi maggiori, e Filopemene con modi da lui inventati, introducendo nuove armi e cangiando la forma dell'ordinanza d'allora: per la qual cosa

l'uno trovar dovette que' mezzi che sommanente giovano a conseguir le vittorie, e che per anche non vi erano, e l'altro non ebbe se non a mettere in uso quelli che già eran trovati.

IV. In quanto alle azioni poi fatte colle proprie lor mani, molte e ben grandi se ne contano di Filopemene e nessuna dell'altro: anzi un certo Archedemo d'Etolia motteggiava e rimproverava Tito che, mentr'egli, aguainata la spada, correa contro que' Macedoni che combattevano e resistevano ancora, esso Tito, alzando le mani aperte al cielo, altro non facesse che raccomandarsi agli Dei. Si aggiunge a tutto ciò, che quanto di bello fece Tito, il fece in tempo ch'era comandante e legato, dove Filopemene non mostrò già minor valore, nè operò meno quando fu uomo privato che quando comandante fu degli Achei; imperciocchè, essendo comandante, scacciò Nabide fuor di Messene e mise que' cittadini in libertà; ed'essendo privato, chiuse le porte di Sparta al comandante Diofane e a Tito medesimo che sopravveniano, e salvò i Lacedemoni. Avendo pertanto natura così ben disposta ed atta al comando, non solamente co-

mandar sapeva secondo le leggi, ma ben anche alle leggi stesse, dove ciò tornasse bene, non aspettando già che conferita gli fosse tale autorità da quelli a' quali comandar ei dovea, ma usandola già sopra di loro, quando il tempo opportuno ciò richiedesse; tenendo egli che dovesse essere lor capitano più presto chi al vantaggio intendeva di essi, che chi eletto fosse a tal uffizio da loro medesimi.

V. Effetto poi furono di animo forte e generoso i tratti di piacevolezza e di benignità che usò Tito verso de' Greci: ma da più generoso e da più forte si fu quanto validamente fece Filopemene contro i Romani per l'amor della libertà, essendo cosa più ben agevole assai il far piacere e beneficio ai bisognevoli, che il dar molestia ai più poderosi con far loro contrasto. Ora, poichè, avendo noi così disaminati questi due personaggi, difficile cosa è lo scorgerne la differenza, si consideri se, dando corona al Greco di esperienza militare e di bravura nel comandare gli eserciti, e corona di bontà e di giustizia al Romano, ci venga fatto di dar una decisione che non sembri cattiva.

PIRRO

SOMMARIO

1. Origine del regno d'Epiro, e genealogia di Pirro. Il padre di lui dai figli di Neottolema è balzato dal trono. — II. Pirro ancor fanciullo è trafugato, e da Glaucia re dell'Illirio è preso in protezione, e restituito nel regno. — III. Prodigiose virtù attribuite a Pirro. Egli è costretto ad abbandonare una seconda volta l'Epiro. Rientratovi, ne divide l'impero con Neottolema. — IV. Nasce inimicizia tra loro; ma Pirro prevenendo Neottolema, lo fa morire. — V. Va in soccorso di Alessandro contro Antipatro: entra in discordia con Demetrio. — VI. Questi gli move contro in armi. Paragone dei pregi militari di Pirro con quelli d'Alessandro Magno. — VII. Dolcezza della sua indole. Quali fossero le sue mogli e i suoi figli. — VIII. Impadronitosi di una parte della Macedonia, la perde poco appresso: fa la pace con Demetrio, ma in breve la rompe. — IX. È confortato in sogno da Alessandro Magno. Ribellatesi le truppe di Demetrio, Pirro è gridato re di Macedonia, e divide il regno con Lisimaco. — X. Viene in discordia anche con costui; onde lascia la Macedonia, e si ritira in Epiro. — XI. Si reca in aiuto de' Tarentini contro i Romani. — XII. Ritratto di Cineas, e colloquio di lui con Pirro. — XIII. Questi fa vela alal volta dell'Italia, ed ha la sua flotta molto sbattuta dai venti. — XIV. Giunge a Taranto e la soggetta ad una severa disciplina. Pone il campo presso i Romani. — XV. Viene con essi a battaglia. Sua prudenza e coraggio. — XVI. Mette in fuga i Romani, e s'impadronisce de' loro alloggiamenti. — XVII. Mandà Cineas a Roma per trattar della pace. Discorso di Appio Claudio contro le proposizioni di Cineas. — XVIII. Risposta del Senato. Fabricio è inviato ambasciatore a Pirro, che vanamente tenta di guadagnarlo e d'intimidirlo. Giudizio di Fabricio sopra Epicuro. — XIX. Sua generosa risposta a Pirro. Egli avverte questo principe, in nome proprio e del suo collega nel consolato, della perfidia del di lui medico. — XX. Altra vittoria di Pirro sui Romani. Detto di Pirro intorno questa vittoria. Differenza del racconto di Georonio dal nostro. — XXI. Passa in Sicilia e prende Erice. — XXII. Nega la pace ai Cartaginesi. I Siciliani malcontenti si sollevano. Pirro torna in Italia. — XXIII. Ivi è assalito dai Mamertini; superati i quali, move contro i Romani. — XXIV. È sconfitto. Ripassa in Macedonia, ove disfa Antigono. — XXV. Mette in Egea una guarnigione di Galli che spogliano le tombe dei re Macedoni. Va contro Sparta. — XXVI. Valorosa difesa degli Spartani. — XXVII. Pirro assale la città, ed è interrotto dalla notte. — XXVIII. Ritorna il dì appresso all'assalto, ed è respinto, e poco dopo costretto ad abbandonare la Laconia. — XXIX. Disperde i Lacedemoni che lo inseguivano nella ritirata, ma gli è ucciso il figlio. Pirro s'incia ad Argo. — XXX. Funesti presagi che gli si mostrano lungo la via. Egli entra in Argo. Battaglia notturna cogli Argivi. — XXXI. I sinistri augurii si moltiplicano. Gli è impedita la ritirata. — XXXII. Una donna lo colpisce con una tegola, e un soldato gli taglia la testa. Onori funebri che gli si rendono per Antigono.

Si compirono le imprese di Pirro, secondo Dacier, dall'anno del mondo 3670, primo dell'Olimpiade CXXV, 473 di Roma, 278 av. G. C., all'anno 3685 del mondo, quarto della CXXVIII Olimpiade, 488 di Roma, 263 av. G. C.

I nuovi edit. d' Amyot racchiudono lo spazio di questa vita fra l'anno di Roma 430 circa, e l'anno 482, 272 av. G. C.

I. Raccontasi dagli storici che il primo che signoreggiò sopra i Tesproti e i Molossi dopo il diluvio si fu Factonte, che uno era di quelli che passarono insieme con Pelasgo in Epiro: ed alcuni vogliono che ivi tra i Molossi fermati siensi ad abitare Deucalione e

Pirra, dopochè fondato ebbero il tempio di Dodona. In progresso poi di tempo Neottolemo, il figliuolo d'Achille, menandovi gente, occupò quel paese, e vi lasciò una schiatta di regnanti, che l'origine traevan da lui e che chiamati furon Pirridi: imperciocchè egli da fanciullo soprannominato fu Pirro, e un tal nome diede pure ad uno de' legittimi figliuoli ch'ebb'ei di Lanassa, la quale nata era da Cleodeo figliuolo d'Illo. Quindi è che ottenne Achille in Epiro onori divini, e nel linguaggio di quel paese appellato fu *Ἀχαιός* (1). Dopo i primi di que're, gli altri che seguirono fino a Tarrita, divenuti barbari, si oscuri furono, che non si sa qual ne fosse nè il potere nè la vita; e narrasi che questo Tarrita fu il primo, che ornate avendo le città di costumi greci, di lettere, e di leggi soavi ed umane, (2) si fece famoso. Da Tarrita nacque Alceta, da Alceta Ariba, e da Ariba e da Troiade nacque Eacide, che sposò Ftia, la figliuola del Tessalo Menone, personaggio che si rendè illustre nella guerra Lamiaca, e che dopo Leostene somma dignità ebbe fra' commilitoni. Ad Eacide nacquero da Ftia due figliuole, Deidamia e Troiade, ed un figliuolo appellato Pirro (3). Essendo poi venuti a sedizione i Molossi, e scacciato avendo Eacide, e sostituitigli in vece i figliuoli di Neottolemo, trucidati bensì furono gli amici di Eacide stesso, ma Androclide ed Angelo, sottratto Pirro ancor bambino a' nemici, da' quali cercato era, se ne fuggirono, traendo con loro pochi servi e alcune donnicciuole che allattassero il fanciulletto (4). Riuscendo però la loro fuga malagevole e tarda, e quindi raggiunti venendo,

(1) Vale a dire *inarrivabile*.

(2) Giustino non attribuisce questo incivimento a Tarrita (o, com'altri dicono, Tarruta), ma ad Arribante figlio d'Alceta I, che fu spedito ad Atene per esservi educato.

(3) La genealogia di Pirro così trovasi presso il Dacier: Tarrita o Tarruta, — Alceta I, — Neottolemo e Arribante, — Alceta II ed Eacide, — Deidamia, Troade e Pirro.

(4) In questa vita Plutarco s'attenne particolarmente a Ieronimo di Candia, scrittore delle storie d'Alessandro, e, come ci attesta Dionigi d'Alicarnasso, de' successori. Ebbe però l'occhio a Dionigi medesimo, cui talvolta confronta con Ieronimo, e, fra più altri a Filarco, il quale scrisse delle imprese di Pirro. Come Ieronimo aveva esaminati i commentari regi, quelli cioè che Pirro, ad imitazione d'Alessandro, avea fatti scrivere delle proprie imprese, meritava da lui special fede. Se i libri, in cui Diodoro parlava di Pirro, non fossero quasi del tutto perduti, si vedrebbe forse, confrontandoli con questa vita, una derivazione comune.

consegnarono il bambino ad Androcleonte, ad Ippia e a Neandro, giovani fidati e robusti, incaricandoli di affrettarsi a fuggire il più che poteano e andarsene a Megara, luogo di Macedonia: ed eglino intanto, parte supplicando e parte contrastando, ostacolo si fecero ai persecutori infino a sera, i quali restarono finalmente a gran fatica respinti, e quegli corsero ad unirsi a coloro che sen portavano Pirro.

II. Dopo il tramontare del sole, essendo già essi vicini a compiere la loro speranza, se la videro ad un tratto mancare, abbattutisi ad un fiume, che a canto scorre di quella città, e che rapido allora vedesi ed orribile, cosicchè del tutto impossibile era il valicarlo, mentre per le acque delle piogge che vi si erano aggiunte, già veniva torbido e grosso; e inoltre dall'oscurità della notte più spaventevole si rendeva ogni cosa. Non fidandosi adunque di tentar il vado eglino stessi, portando il bambino, e di farne passar le nutrici, e sentendo sull'altra riva alcuni uomini del paese, si fecero a pregarli perchè volessero dar loro aiuto a passare, e mostravano ad essi Pirro, alzando le voci e facendo supplichevoli istanze; ma quegli non udiano per cagion dello strepito che faceva il fiume, e si stettero così gli uni gridando e gli altri senza poter nulla intendere, finchè, venuto in mente ad uno di quei ch'erano col bambino di levar la corteccia ad una quercia, scrissevi sopra con una fibbia caratteri, che manifestavano la fortuna e il bisogno del bambino medesimo; indi volta la corteccia intorno ad un sasso che la sostentasse nel getto, la scagliò all'altra sponda. Alcuni dicono che la corteccia attaccata fu intorno ad un dardo, e così lanciata al di là. Com'ebbero adunque coloro ch'erano ivi letti i caratteri, e inteso quanto fosse l'occasione precipitosa, tagliati alberi e collegatili insieme, passarono sovr'essi il fiume. Il primo che passò nominavasi per sorte Achille, e tolto seco Pirro il trasportò; ed altri poscia trasportarono pur gli altri come s'abbattevano. Essendosi in questa maniera salvati dalle mani de' persecutori, si portarono negl'Illirii al re Glaucia, e trovato sedersi in casa unitamente alla moglie (1), deposero in terra innanzi ad amendue il fanciulletto. Glaucia, informato della cosa, vi stava considerando sopra, e temea di Cassandro, che nemico era di Eacide; e si trattenne ben lunga pezza, tacendo e consultando fra sè. Ma in questo mentre andatosi Pirro carpono al re, e preso colle mani il pallio, e alzatosi lungo le di lui ginocchia, si mosse prima a riso, e gli destò poi compassione, mostrando essere

(1) Giustino le dà il nome di Beroa, e dice che discendeva dalla stirpe degli Eacidi,

un supplichevole, che venuto era a raccomandargli spargendo lagrime. Alcuni raccontano ch'egli non se ne andò già così a supplicar Glaucia, ma che si accostò in vece all'altar degli Dei, levandosi in piedi a canto di esso e mettendovi le mani intorno; per lo che parve a Glaucia che la cosa avesse del divino, onde consegnò tosto Pirro alla moglie, con ordine che dovesse allevarlo insieme co' proprii figliuoli, e poco dopo, quantunque chiesto fosse il fanciullo dai di lui nemici, ed esibisse Cassandro ben dugento talenti, il re non volle darglielo; ma quando giunto fu all'età d'anni dodici, condotto con un poderoso esercito in Epiro, vel pose in trono.

III. Era Pirro di tale idea nell'aspetto, che mostrava una real dignità, più terribile che maestosa; e non aveva già i denti divisi, ma al di sopra aveva un solo osso continuato, dove segnata soltanto vedesi la separazione de' denti con lievi incisure. Credevasi ch'egli avesse virtù di guarir gli splenetici, sacrificando un gallo bianco, e leggermente premendo col piè destro le viscere di quelli che patiano un tal male, facendogli giacer supini; nè eravi alcuno, per povero e per ignobil che fosse, che non ottenesse da lui un tal rimedio quando nel richiedeva; ed egli prendevasi poscia il gallo che aveva sacrificato, e giocondissima gli era una tal ricompensa. Narrasi che il dito maggiore di quel medesimo piede avea pure virtù divina, cosicchè dopo la di lui morte, incenerito essendone tutto il resto del corpo, trovato ne fu quel dito illeso ed intatto dal fuoco. Ma di questo si parlerà poi (1). Essendo egli d'anni diciassette, e sembrandogli di esser ben fermo e sicuro nel regno suo, andossene fra gl'Illirii alle nozze di uno dei figliuoli di Glaucia, co' quali era già stato allevato. Allora però sollevatisi novellamente i Molossi, scacciarono i di lui amici, saccheggiarono il regio erario e si diedero sotto a Neottolemo. Avendo Pirro in questa maniera perduto il regno e trovandosi abbandonato da tutti, portossi a Demetrio, che figliuolo era di Antigone ed avea per moglie Deidamia sorella di Pirro stesso, la quale ancor giovinetta stata era promessa in isposa ad Alessandro figliuol di Rossane; ma andate essendo le cose di questo in rovina, quando si fu ella in età da marito, sposata fu da Demetrio. In quel gran conflitto che si fece ad Ipso, dove combatterono tutti i re della terra, (2) Pirro, che pure era ancor giovinetto,

si tenne ognor con Demetrio, e rovesciando tutti quelli che gli si opponevano; molto si rendè illustre fra quei combattenti. Restato poi sconfitto Demetrio; ei già non lo abbandonò, ma gli conservò quelle città della Grecia ch'erano alla di lui fede appoggiate, ed essendosi poscia stabilite le convenzioni di pace con Tolomeo, navigò egli stesso in Egitto per istarvi in ostaggio. Ivi nelle cacce e negli esercizi mostrò chiaramente a Tolomeo la forza e la sofferenza sua; e veggendo che fra tutte le donne di Tolomeo stesso, quella che avea più potere e che in virtù primeggiava ed in senno era Berenice, si diede a coltivare questa principalmente; e poichè egli sapea benissimo ossequiare per suo vantaggio le persone di maggior vaglia, siccome sprezzatore era di quelle che inferiori gli erano, e aveva un metodo di vivere modesto e ben regolato, preferito fu a molt'altri giovani principi ad esser marito di Antigone, una delle figliuole di Berenice, ch'ella ebbe da Filippo primachè passasse alle seconde nozze con Tolomeo. Dopo un tal maritaggio, essendo Pirro salito ancora in maggiore estimazione, e cooperandovi la buona sua moglie Antigone, gli venne fatto di essere inviato all'Epiro con danari e con esercito poderoso per quivi rimettersi nel regno suo, dove ben volentieri fu veduto comparire dalla moltitudine per l'odio che portava essa a Neottolemo, il quale severamente e con violenza regnava. Contutociò temendo Pirro che Neottolemo non si volgesse a chieder aiuto ad altri re, si conciliò con esso lui e seco strinse amicizia, regnando amendue insieme.

IV. In progresso di tempo sgronvi persone che di soppiatto irritando gli andavano l'uno contro l'altro, e li mettevano vicendevolmente in sospetto: e la cagione che soprattutto irritò Pirro, dicesi che mosse da questo principio. Costume avevano i re dell'Epiro di andarsene a sacrificare a Giove Marzio in Passarone, ch'è un luogo nella region de' Molossi, e di far giuramento, dopo il sacrificio, agli Epiroti di governare a norma delle leggi, siccome anche gli Epiroti di conservar loro a norma pur delle leggi lo impero. Faceansi adunque tal cose, presenti amendue i re che quivi si unirono insieme cogli amici, dove si davano e si ricevevano de'gran donativi. Ivi Gelone, uomo fido a Neottolemo, mostrando amorevolezza e affezione verso Pirro, gli regalò due paia di buoi da aratro (1). Questi domandati poi furono a Pirro da Mirtilo, di lui pincerna, e non avendoli Pirro dati ad

(1) Plutarco si scorda poi della promessa e non ne parla mai più.

(2) Vi combatterono Lisimaco, Seleuco, Tolomeo, Cassandro, Antigone e Demetrio, e fu nell'anno 300 av. l'E. V.

(1) Nella qualità del dono si riconosce la semplicità dei tempi. Il buo, come principale stromento dell'agricoltura, era tenuto allora in grandissimo pregio.

esso, ma in vece ad un altro, Mirtilo se ne tenne aggravato; del che ben s'accorse Gelone. Avendolo però invitato a cena ed avendo, secondo alcuni, per effetto di ebbrezza, anche usato con esso lui, che giovane era ed avvenente, s'insinuò col discorso, esortandolo di attaccarsi a Neottolema e di avvelenar Pirro. Mirtilo accolse questa suggestione in maniera che mostrò di approvarla e di esserne già persuaso; ma indicò poi la cosa a Pirro. Quindi per di lui comando Mirtilo condusse a Gelone Alessicrate, il primario dei pincerini, come volesse anch'egli essere a parte con essi dell' attentato; imperciocchè volea Pirro aver prova in più testimoni di una sì fatta malvagità. Restandò così ingannato Gelone, ingannato restò pur anche Neottolema, e credendo che quell' insidia già camminasse per via dritta e sicura, non poté contenersi, per allegrezza, di manifestar la cosa agli amici suoi; e gozzovigliando una notte in casa di sua sorella Cadmia, a ciarlare si mise sopra questo con esso lei, pensando di non esser udito da verun altro, altri non essendo ivi che Fenarete, moglie di Samone soprantendente a' greggi e agli armenti di Neottolema, la quale, standosi sopra una certa sedia colla faccia volta alla parete, sembrava che addormentata si fosse; ma udito avendo ogni cosa senza punto dar ciò a dividere; venuto poi giorno, portossi tosto ad Antigone moglie di Pirro, e tutto le riferì quanto raccontato avea Neottolema alla sorella. Pirro avvisato di ciò; si tenne allora in quiete e si tacque; ma facendo poccia un sacrificio, chiamò a convito Neottolema, e quivi l'uccise, sentendo già che i principali degli Epiroti erano del suo partito e gli andavano già insinuando di levarsi dattorno Neottolema, e di non tenersi pago di posseder solamente una picciola parte di regno, ma di usare il diritto ch'egli avea da natura, aspirando a cose maggiori. Quindi è che, prevenendo Neottolema, il tolse di vita, aggiunto essendosi a queste insinuazioni anche un tale sospetto. Conservando poi memoria di Berenice e di Tolomeo, col nome appunto di Tolomeo chiamar volle il figliuolo ch'egli ebbe da Antigone, e fondata una città nel Chersoneso di Epiro la chiamò Berenice.

V. Dopo questo, volgendo in mente molte e grandi imprese, e già colle speranze occupando prima tutto ciò ch'egli avea più da presso, trovò modo di attaccarsi alle cose dei Macedoni per così fatta occasione. Antipatro, il maggiore de' figliuoli di Cassandro, uccisa avea Tessalonica madre sua, o scacciato suo fratello Alessandro. Ora questi mandò chiedendo soccorso a Demetrio, e chiamava ben anche Pirro. Mentre però Demetrio ritardava per altre occupazioni che avea, andavoli Pirro, gli domandò in ricompensa dell' aiuto che

in guerra prestato gli avrebbe, Ninfea (1) e la maremma di Macedonia, e de' popoli soggiogati, l'Ambracia, l'Acarnania e l'Anfilochia. Avendo il giovane Alessandro ceduti questi luoghi a Pirro, se gli tenne egli per sé, mettendovi guernigioni; e andava poi conquistando gli altri per Alessandro, togliendoli ad Antipatro. Il re Lisimaco desiderava di soccorrere Antipatro, ma nol poteva, impegnato essendo in altre faccende. Sapendo però che Pirro non avrebbe voluto negar mai nulla a Tolomeo, nè ricusato avrebbe di fargli ogni grazia, gli mandò lettere finte a nome di Tolomeo stesso, come se questi gli ordinasse di ritirarsi da quella spedizione, ricevendo perciò trecento talenti da Antipatro. Come Pirro aperta ebbe la lettera, s'accorse tosto dell' astuzia di Lisimaco, non trovandosi la consueta maniera di salutare, usata con esso da Tolomeo, la qual era: *Il padre al figliuolo salute*; ma veggendovi in scambio questa: *Il re Tolomeo al re Pirro salute*. Mandò egli allora improprietà contro Lisimaco; ma poi ciò nullostante aderiva alla pace; onde si unirono tutti e tre per fermarne con giuramenti, fatti ne' sacrifici, le convenzioni. Essendo però condotti a tai sacrifici un capro, un toro e un montone, avvenne che il montone morì da sé medesimo prima che fosse sacrificato; la qual cosa diede motivo agli altri di ridere: ma l'indovino Teodoto non permise a Pirro il giurare, dicendo che quell' avvenimento dinotava la morte ad uno dei tre re. Per questa cagione adunque s'astenne Pirro dal fermare allora la pace. Messe poi essendosi in calma le cose di Alessandro, Demetrio non lasciò già per questo di portarsi a lui: e ben vedesi che andato vi era, senza ch' Alessandro più nel chiamasse o bisogno ne avesse; e però questa di lui venuta recava ad esso timore. Dopochè stati furono pochi giorni insieme, diffidando l'uno dell' altro, si tesero insidie reciprocamente; ma Demetrio seppe coglier bene l'opportunità, e prevenendo il giovane, gli tolse la vita, e dichiarato fu re di Macedonia. Aveva già egli anche per lo addietro motivi di querela e di risentimento contro di Pirro, il quale fatte avea delle scorrerie nella Tessaglia; e il desiderio di acquistar sempre di più, ingenta malattia de' potentati, rendeva la loro vicinanza formidabile vicendevolmente e sospettata, e vie più dopo la morte di Deidamia. Ma poichè, occupando entrambi la Macedonia, a concorrer vennero e l'uno e l'altro in una cosa medesima, e la lor inimicizia venne ad aver quindi maggiori pretesti, Demetrio, dopo di essere andato coll' esercito contro gli E-

(1) Sulla costa del mare Adriatico. Altri vorrebbe leggere *Timfta*, (*Toumfta*), città sopra un monte della Tesprozia.

tolì e averli soggiogati, lasciato ivi Pantaucò con molta milizia, mosse contro di Pirro, e Pirro contro di lui, tostochè di ciò ebbe avviso, ma errata avendo la via, non s'incontrarono.

VI. Demetrio, entrato nell'Epiro, il metteva a saccomanno; e Pirro, abbattutosi in Pantaucò, si dispose a far battaglia (1). Venuti i soldati alle mani, aspro fu e grande il conflitto, specialmente intorno a' comandanti. Imperciocchè Pantaucò, essendo senza alcun dubbio per valore, per gagliardia di torpò e per abilità di mano il migliore fra i capitani di Demetrio, pieno d'arditezza e di sentimenti alteri e animosi, sfidava Pirro ad azzuffarsi con lui; e Pirro che non la cedeva a verun altro re in robustezza e in cercar di acquistarsi onore, e appropriarsi voleva la gloria di Achille più col mezzo della virtù sua che col l'attinenza della sua schiatta, veniva dall'altra parte contro Pantaucò, aprendosi la strada fra i combattenti che erano dinanzi. Da principio si avventaron le lance: indi, venuti strettamente alle mani, adoperaron le spade, usando ogni arte ed ogni lor forza. Riportò Pirro una ferita, e ne diede due, l'una presso al collo, e l'altra in una coscia, a Pantaucò, per le quali il fece dar volta e cadere a terra: ma contuttociò non gli potè già toglier la vita: perocchè quegli sottratto venne da' di lui amici. Gli Epiroti allora ammirando la virtù del re loro, orgogliosi divenuti e superbi per la sua vittoria, violentemente respinsero e ruppero la falange de' Macedoni, e inseguendo i fuggitivi, ne deciserò una gran quantità, e ne preser vivi ben cinquemila. Questo combattimento non mosse tanto a sdegno e ad odio i Macedoni contro di Pirro per la sconfitta che n'ebbero, quanto destò in essi stupore ed estimazione del valor di lui, del quale molto si ragionava da quelli che vedute ne avean le azioni, e seco nella pugna azzuffati si erano. Imperciocchè pareo loro che nell'aspetto e nella prestezza e nei movimenti simile foss'egli ad Alessandro, del cui impeto e della cui violenza nei conflitti pareo lor vedere in esso un'ombra, e un ritratto, rappresentandosi e imitandosi Alessandro dagli altri re nelle porpore, nella quantità dei custodi, nel piegar il collo e nella sostenutezza del favellare, ed essendo Pirro quel solo che lo imitava nell'armi e nel valore delle proprie sue mani. Della cognizione poi e della grande abilità sua in ordinare e in condurre le armate, se ne può avere ben chiara prova da ciò che lasciò egli scritto su questo proposito. E dicesi che, interrogato essendo Antigono chi si fosse il miglior capita-

no, rispose che il sarebbe Pirro quando invecchiasse, dichiarandolo così per migliore fra quelli soltanto dell'età sua: ma Annibale dichiarò poi che di tutti i capitani generalmente per esperienza e per cognizione Pirro era il primo, Scipione il secondo, ed ei medesimo il terzo, come nella vita di Scipione si è scritto (1). In somma sembrava che Pirro fosse continuamente applicato all'arte militare, nè amasse di ragionar mai d'altra cosa, tenendo quella sola per un ammaestramento conveniente sopra tutti gli altri ad un re, nè verun conto facendo dell'altre discipline eleganti e gentili. Imperciocchè si racconta che essendogli domandato in un certo convito qual gli paresse miglior sonatore di flauto, o Pitone o Cafisia, rispose che miglior parevagli il capitano Polisiperconte, quasi convenisse ad un re intendersi di queste cose sole e badar solo a queste.

VII. Mansueto era e piacevole co' suoi familiari, mite e moderato nelle sue collere, e d'animo pronto sempre e tutto inteso a ricompensare i benefizi; per la qual cosa molto gli increbbe la morte di Eropo, dicendo che quest' Eropo sofferto avea, morendo, ciò che è proprio della condizione degli uomini, ma nel medesimo tempo rimproverando e biasimando se stesso, perchè coll'andar sempre lento e col differire non aveagli ricompensati i favori da lui ricevuti: conciossiachè i debiti si possono bensì pagare anche agli eredi dei creditori, ma se la ricompensa delle grazie e delle beneficenze renduta non sia a quegli stessi che fatte le hanno, mentre ancora sono vivi, ciò rincrescimento apporta e rammarico alle persone di equità e dabbene, che tai grazie e tai beneficenze ricevute abbiano. Pensando alcuni che Pirro, essendo in Ambracia, esiliar ne dovesse un certo maldicente e detrattore del di lui nome: « Anzi se ne rimanga pure », diss' egli, e sparlò di noi fra poca gente, piuttosto che, andando attorno, fra gli uomini tutti. » Avendo alcuni giovani in mezzo al vino dette delle ingiurie contro di lui, ed essendone stati convinti, gli interrogò se veramente dette avesser tai cose, e rispose avendogli uno di loro: « Sì, o re, le abbiám dette, e dette ne avremmo anche di più, se più vino avessimo avuto, » egli, ridendo li licenziò. Per bene accomodare le cose sue e per accrescere il suo potere colle aderenze, dopo la morte di Antigone si ammogliò con diverse altre donne,

(1) Se qui il testo non è errato, l'autore commette due falli di memoria, citando la vita di Scipione in vece di quella di Flaminio, e facendo dire ad Annibale una cosa assai diversa da quella che gli mette in bocca nella vita dello stesso Flaminio, come si vede dalla costui vita § XVIII.

(1) L'anno IV dell'Olimpiade CXII, cioè 287 anni av. l'E. V.

sposata avendo la figliuola di Autoleonte, re de' Peonii, e Bircenna figliuola di Bardillo re degl'Illirii, e Lanassa di Agatocle Siracusano, la quale gli portò in dote Corcira, presa già da Agatocle stesso. Da Antigone ebbe il figliuolo Tolomeo, da Lanassa Alessandro e da Bircenna Eleno, che fu il più giovane. Col mezzo dell'educazione ei li rendè tutti prodi nelle armi, e li riempì di coraggio e di ardore, in ciò stimolandoli fin dalla prima età loro. Imperciocchè narrasi che, interrogato venendo da uno di questi suoi figliuoli ancora fanciullo a quale di essi lascerebbe il regno: « A » quel di voi, gli rispose, che più acuta abbia la spada: » risposta terribile al pari di quella tragica esecrazione colla quale si prega che i fratelli

Veggan col ferro aguzzo a qual di loro
Tocchi in sorte la casa:

tanto bestiale e lontana è da ogni comunella la brama di possedere.

VIII. Dopo quella battaglia, ritornatosi Pirro a casa, e veggendosi così chiaro e ornato di gloria, se ne rallegrava, pieno di nobili sentimenti e grandiosi; e dar sentendosi dagli Epiroti il soprannome di Aquila: « Per » voi, diceva, io tal mi sono: imperciocchè » come non dovrò io levare alto il volo coll'armi vostre che mi servono di ali? » Non molto dopo, udito avendo che Demetrio gravemente ammalato era, si gittò d'improvviso sulla Macedonia, facendovi scorrerie e depredando; e poco mancò che non s'impadronisse di tutto il regno senza contrasto, essendosi fino a Edessa inoltrato, e non trovando chi tentasse respingerlo, anzi venendo molti ad aggiungersi a lui, e a militare sotto di esso. Il pericolo in cui si trovò allora Demetrio, fece ch'ei si levasse ad onta dell'esser privo di forze, e avendo i di lui amici e capitani uniti in breve tempo assai gente, mossero prontamente con poderosa armata contro di Pirro. Questi però, che andato là era più per saccheggiare che per combattere, non aspettò già il nemico, ma sen fuggì, e perdè nella fuga qualche parte dell'esercito suo facendosegli sopra continuamente per istrada i Macedoni. Quantunque avesse Demetrio con tanta facilità e così tosto scacciato Pirro, nol tenne già in dispregio, nè lo trascurò, ma determinato avendo d'intraprender gran cose e di ricuperar tutto il regno paterno, e avendo allestite per questo cinquecento navi e un esercito di cento mila soldati, non volle nè venir alle mani con Pirro, nè lasciar alla Macedonia un vicino che le fosse grave o molesto; e poichè tempo non avea da trattenersi a guerreggiare contro di esso, conciliatosi con lui e fatta pace, si volsero contro degli altri

re (1). Stabilitosi adunque per questo effetto da Demetrio le convenzioni, e chiaramente mostrandosi dal grande apparato di guerra, qual fosse l'intenzion sua, intimoriti gli altri re, inviarono messi e lettere a Pirro, facendogli sapere come si meravigliavano, che lasciandosi fuggire l'opportunità vantaggiosa, aspettasse a guerreggiare quando ciò fosse opportuno a Demetrio, e potendolo espellere dalla Macedonia mentre occupato era e agitato fra molte faccende, indugiasse finchè si foss'ei sbrigato e maggiormente ingrandito, per dover poi combattere allora in difesa dei templi e de' sepolcri che son fra' Molossi, e tenesse una tale condotta in tempo che Demetrio stesso tolta gli avea poco prima Corcira, e la moglie che portata gliel'avea in dote; conciossiachè Lanassa, disgustatasi con Pirro perchè ei più aderiva alle altre consorti, quantunque barbare, ritirata si era in Corcira, e cercando d'incontrar nuove nozze reali, chiamato a sè avea Demetrio, sapendo che fra tutti i re era egli il più facile, e il più disposto ad acconsentire a' matrimoni: e di fatto ei vi navigò là e vi sposò Lanassa e lasciò ivi un presidio. Tai cose scrivendo i re a Pirro, andavano nello stesso tempo anche da sè medesimi disturbando Demetrio, mentre ritardava ancora e attendea pure ad allestirsi. Imperciocchè Tolomeo, navigato avendo in Grecia con una gran flotta, ne indusse a ribellione le città, Lisimaco si gittò dalla Tracia nella Macedonia superiore e la devastava, e Pirro, levatosi pur anch'egli insieme con essi, se n'andò contro Berea, avvisandosi (il che appunto addivenne) che Demetrio, inteso ad opporsi a Lisimaco, lasciato avrebbe in abbandono il paese inferiore.

IX. La notte precedente al di lui partire gli parve, dormendo, ch'ei sentisse chiamarsi da Alessandro Magno, e che essendosegli nocostato, il vedesse giacersi infermo sul letto; che, accogliendolo questi con umane parole piene di umanità, e con amorevolezza, gli promettesse di prontamente soccorrerlo; e che, avendo egli avuto coraggio di domandargli: « E come, o re, potresti mai tu soccorrermi, essendo ammalato? » Alessandro gli rispondesse: « Col proprio mio nome »; e montato quindi sopra un cavallo niseo (2), gli andasse innanzi per guida. Per questa visione

(1) Cioè contro Seleuco, Tolomeo e Lisimaco.

(2) Fu Nisea un luogo vicino al Caspio e opportunissimo a nutrirvi cavalli. Strabone afferma che v'era un prato detto *ippoboto*, cioè *nutritore di cavalli*, i quali vi si trovavan d'ordinario in numero di cinquantamila. Di là traevano i re di Persia quegli eccellentissimi dei quali facean uso, benchè altri dica che li traessero dall'Armenia.

pres' egli maggiore ardimento, e con tutta sollecitudine trascorrendo i luoghi tramezzo, venne ad occupar tosto Berea, e collocata ivi la maggior parte dell'esercito suo, andava poi soggiogando il resto di quel paese col mezzo de' suoi capitani. Demetrio, com' ebbe udito ciò, sentendo pure che negli alloggiamenti i Macedoni tumultuavano e inclinavano a ribellarsi, temè che, s'ei più s'inoltrasse, trovandosi eglino più vicini ad un re appunto Macedone e glorioso, qual era Lisimaco, non passassero a lui. Per la qual cosa, volto indietro l'esercito; il mosse contro a Pirro, come a re straniero e dai Macedoni odiato. Poichè ivi presso accampato anche egli si fu, andando molti da Berea al di lui campo, encomiavano Pirro, come insuperabile nell'armi e come personaggio splendido e che con tutta benignità e mansuetudine trattava co'vinti. Eravi pure alcuni mandati sottomano da Pirro medesimo, i quali facevan mostra di esser anch'essi Macedoni, e dicevano che quello si era il tempo opportuno di scuotere il grave giogo di Demetrio, e di trasportarsi sotto Pirro, uomo popolare e affezionato ai soldati. Da tali insinuazioni incitata sentissi la massima parte dell'esercito, e i soldati mandavano intorno gli sguardi su l'armata di Pirro, cercando di pur vederlo. Si aveva egli a caso tratto l'elmo di testa, ma considerando che per ciò non era ei ravvisato, sel ripose, e allora conosciuto fu al cospicuo illustre cimiero e alle corna di capro: cosicchè quindi i Macedoni, correndo a lui, chiedevano il contrassegno, e altri s'inghirlandavano di rami di quercia, perchè così inghirlandati vedeano anche quelli ch'erano intorno a Pirro: e alcuni ardir ebbero di dire allo stesso Demetrio che farebbe gran senno, se, ritirandosi, cedesse ogni cosa. Veggendo però egli che a questi ragionari ben si accordavano anche i movimenti dell'esercito suo, ed essendosi intimorito, si sottrasse nascosamente con in testa un certo cappello, chiamato *causia*, e involto fra un'abbietta clamiduccia triviale. Sopravvenuto quindi Pirro, si impadronì senza verun contrasto del di lui campo, e acclamato fu re dei Macedoni. Ma comparito poi ben anche Lisimaco, e tenendo di aver anch'egli cooperato egualmente per abbattere Demetrio (1), e pretendendo per questo che il regno ne dovesse esser diviso, Pirro, non fidandosi ancora interamente dei Macedoni, ma standosi ambiguo fra loro ed incerto, accolse le istanze di Li-

simaco, e così fra essi le città si divisero e tutto il paese; la qual cosa fu di giovamento in quelle circostanze ad amendue, e desister li fece allora dalla guerra.

X: Ma non andò guari che ben s'avvidero che quella divisione non avea rimossa ogni lor inimicizia, ma era anzi un motivo di querele e di controversie. Conciossiachè non è possibile che quegliuno, alla cui brama di possedere non v'ha nè mare, nè monte, nè deserto inabitabile che metta fine, e i cui desiderii limitati non sono da quei termini che separano l'Asia e l'Europa, non è, dico, possibile che quegliuno stessi confinanti essendo e contigui, si stieno in quiete senza commetter ingiustizia veruna contro il vicino: ma necessario è che sempre guerreggino, insito avendo in loro medesimi lo insidiarsi e il portarsi odio, ed usano i due nomi, guerra e pace, quasi monete, spendendoli secondo l'opportunità che loro presentasi, in riguardo al proprio utile, non alla giustizia: pure migliori sono eglino, quando apertamente si dichiarano di voler far guerra, che quando giustizia chiamano ed amicizia quel soffermarsi e quel riposarsi che fanno dalle ingiurie. Ciò manifestamente a divider si diede da Pirro. Imperciocchè, sorgendo egli di bel nuovo contro Demetrio, che si faceva d'ora in ora maggiore, e opponendosi alla di lui possanza, la quale, come da una grande infermità, rinfrancando si andava, prese a soccorrere i Greci, e passò per questo ad Atene. Asceso quivi alla rocca e fattovi sacrificio alla Dea, e discesone pure il giorno medesimo, disse ch'ei molto pago teneasi della benivoglienza e della fiducia che in lui posta aveva quel popolo; ma che, se gli Ateniesi avean senno, si guardassero dall'aprir mai più le porte a verun altro re, e dal permettergli di entrare nella loro città (1). Quindi si pacificò con Demetrio; ma dopo breve tempo, essendo questi andato in Asia, egli, persuaso ancora da Lisimaco, gli ribellò la Tessaglia, ed oppugnava i Greci presidii dello stesso Demetrio, migliori provando i suoi Macedoni quando esercitavali in guerreggiare, che quando gli lasciava in ozio, e sorita avendo egli dalla natura un'indole tale, che non sapea starsene in quiete. Essendo poi stato Demetrio finalmente sconfitto in Siria, trovandosi Lisimaco senza timore e senza altre faccende, mosse tosto contro di Pirro, e mentre stavasi accampato questi a Edessa, si fec' egli sopra la vittovaglia che venia là portata, e impadronitosene a viva forza, ridusse prima l'altro in

(1) Pretendeva Lisimaco che la fama della sua venuta avesse spinti i Macedoni ad abbattere Demetrio, e quindi Demetrio stesso a ritirarsi. La qual pretensione, vana per sè stessa, potè per le circostanze sembrar ragionevole.

(1) Voleva con ciò rimuoverli dall'accostarsi a Demetrio, di che sarebbe venuto a lui grave danno. Gli Ateniesi seguirono sì fedelmente il suo avviso, che scacciarono la guernigione di quel re.

penuria, indi con lettere e con parole corrompendo andava i principali Macedoni, rimproverandoli che scelto avessero per loro sovrano un uomo straniero, i cui antenati avevano servito sempre ai Macedoni, e che dalla Macedonia respingessero gli amici e i familiari del grande Alessandro. Essendone restati persuasi ben molti, Pirro, intimoritosi, se ne partì colla milizia degli Epiroti e degli alleati, perdendo così la Macedonia in quella guisa medesima che acquistata l'avea. Per la qual cosa non hanno i re ad incolpare le persone volgari, perchè queste si cangino in grazia del proprio vantaggio; imperciocchè elleno ciò fanno ad imitazione di loro stessi, che maestri sono d'infedeltà e di tradimento, e si avvisano che si avvantaggi moltissimo chi pochissimo uso faccia della giustizia. Allora dunque ritiratosi egli in Epiro e lasciata la Macedonia, la fortuna gli dava comodo di godere de' beni, che aver si trovava, senza briga veruna, e di poter viverli in pace, regnando su' propri vassalli: pure tenendo egli che, vivendo senza danneggiar altri e senza essere da altri danneggiato, fosse un ozio e una noia fastidiosa e molesta, come un altro Achille, non comportava di rimanersene inoperoso,

Ma quivi stando, si struggeva il core,
Vago di pugna e di clamor guerriero.

Cercando adunque d'appagare questa sua vaghezza, accolse una sì fatta occasione d'intraprender nuove faccende.

XI. Guerreggiavano allora i Romani contro dei Tarantini: ma questi, non potendo nè reggere ad una tal guerra, nè mettersi fine, per temerità o per nequizia di coloro, dai quali governar lasciavasi il popolo, determinavano di far Pirro lor comandante e dare a lui la condotta della guerra medesima, per esser ei quegli che fra tutti i re era in quel tempo totalmente disoccupato, e capitano era di somma prodezza. De' cittadini però più vecchi ed assennati altri si opponevano bensì ad una tale determinazione, ma poi costretti erano a cedere, superati dalle grida e dalla violenza della moltitudine, ed altri, ciò veggendo, tralasciavano d'intervenire alle diete. Ma un cert'uomo, che nome aveva Metone, onesta persona e di probità, nel giorno che stabilire e autenticare doveasi il decreto, mentre già sedendo stavasi il popolo nell'assemblea, messasi in capo una ghirlanda vecchia e appassita, e presa una lampada in mano, come fra quelli che sono briachi, se n'andò là, preceduto da una sonatrice di flauto. Quivi, siccome avviene in una gran turba, dove la democrazia con buon ordine tenuta non venga, altri ad una tal vista cominciarono a batter le mani ed a far applauso, altri a ridere si misero; nè vi fu alcuno che gl'impedisce

l'entrare, anzi faceano istanza alla femmina che sonasse, e a lui che cantar volesse, inoltrandosi in mezzo: al che facendo mostra di acconsentire, quando con questa aspettativa si furono messi tutti in silenzio: « Ottimamente, » diss' egli, o Tarantini, voi fate, col non vietare che chiunque scherzar ora voglia, e andar dattorno, dandosi buon tempo e tripuudiando, il faccia pure liberamente, finchè può farlo: e se voi saggi siete, tutti a goder vi darete di quella libertà che ancora abbiamo; poichè ben altre cose vi converrà fare, e ben altra maniera di vivere avrete, » quando entrato sia Pirro in questa città ». Da questo discorso molti de' Tarantini persuasi restarono, e scorrer sentiasi un mormorio per quell'assemblea, come in approvazione di quanto Metone avea detto. Ma coloro che timore aveano, se fatta si fosse la pace, di esser dati in man dei Romani, a rampognar si diedero il popolo, perchè mansuetamente soffrisse di venir con tanta petulanza insultato e ingiuriato da un ebbro; e tutt'insieme voltatisi contro Metone, il cacciarono fuori. Autorizzatosi pertanto il decreto, si mandarono ambasciatori in Epiro non da Tarantini soli, ma ben anche da altre genti d'Italia, i quali portassero regali a Pirro, e gli dicessero come bisogno aveano di un comandante che saggio fosse e in estimazione: che, in quanto ai soldati, ve ne sarà in pronto una gran quantità raccolta da' loro stessi paesi; poichè di Lucani, di Messapii, di Sanniti e di Tarantini si formerà un'armata che ascenderà fino a ventimila cavalli e a trecento cinquantamila pedoni. Queste cose non solamente sollevarono l'animo a Pirro, ma suscitarono altresì un desiderio e un impeto grande negli Epiroti di andarsene a quella guerra.

XII. Eravi in quel tempo un cert'uomo di Tessaglia, chiamato Cineas, tenuto in credito di personaggio assai prudente, il quale, stato essendo discepolo dell'oratore Demostene, pareva che si fosse il solo fra tutti i dicitori di allora che, quasi con un ritratto, richiamasse a memoria di chi lo ascoltava l'eloquenza e la forza del suo precettore. Stavasi questi con Pirro, e mandato venendo da esso alle città per un qualche maneggio, ben autenticava quel detto di Euripide (1):

Che il ragionare tutto abbatte pote,
Non men che far potrebbe acciar nemico.

E dicea Pirro medesimo che più cittadi conquistate aveagli Cineas coll'eloquenza, che conquistate non avea egli stesso coll'armi. Quindi è ch'ei l'onorava sempre moltissimo, e molto servivasi dall'opera sua. Costui adun-

(1) Nelle *Fenisse*.

que veggendo allora Pirro che allestito già si era per pigliar le mosse verso l'Italia, trovato disoccupato, s'introdusse a favellar seco lui in questa maniera: « Assai bellicosi sono, » Pirro, per quel che si dice, i Romani, ed hanno sotto di loro ben molte genti valorose in combattere: e, se pur Dio ne conceda di vincerli, a che ne servirà una tale vittoria? A questa interrogazione: « Tu domandi, o Cineà, rispose Pirro, una cosa ch'è per sè manifesta. Soggiogati che sieno i Romani, non sarà più ivi né barbara, né greca città veruna, che ardisca di farci contrasto: ma avremo subito in nostra mano l'Italia tutta, della grandezza, del valore e del poter della quale aver dei tu notizia più che verun altro ». Qui Cineà fermatosi a pensare un poco: « E quando, o re, presa avremo l'Italia, seguita poscia a dire, che faremo noi? » E Pirro, non comprendendo per anche qual fosse la di lui intenzione: « Ivi presso, rispose, è già la Sicilia che già ci stende le mani, isola felice e assai popolosa, la quale con tutta facilità può esser presa. Imperciocchè ora, da che mancò Agatocle, essa è, o Cineà, tutta piena di sedizioni, nè v'è chi ne governi le città, e tutto vi si regge dalla sagacità di quegli oratori che piaggiano il popolo. — Ben è probabile, soggiunse Cineà, ciò che tu dici: ma sarà poi questo il fine della spedizione nostra, il prender Sicilia? — Dio, seguitò allora Pirro, ci faccia pur vincere e ottenere buon esito, e la conquista della Sicilia non sarà se non un preludio di quelle grandi imprese che faremo poi; conciossiachè chi mai trattener si potrebbe dal passar di là in Libia e a Cartagine, che v'è sì da presso, la quale fu quasi presa ben anche da Agatocle, che si partì di nascosto da Siracusa, e traversò con una flotta di poche navi quel picciol tratto di mare? E quando impadroniti ci saremo di que' luoghi, vi sarà mai chi dir voglia, che alcun de' nemici che ora ci oltraggiano contrastar ci possa? — Questo no, rispose Cineà: imperciocchè ben manifesta cosa è che, dopochè acquistata ci avremo così gran possanza, ricuperar potremo Macedonia e signoreggiare con sicurezza tutta la Grecia. Ma ottenutosi questo da noi, che poscia faremo? » Pirro allora sorridendo: « Staremo, disse, in un pieno riposo, e ce la passeremo, o mio buon Cineà, ogni dì fra le tazzette e in liete ricreazioni fra noi. » Com'ebbe Cineà condotto Pirro col ragionamento a questo passo: « E che, disse, mai c'impedisce ora di passarcela, se vogliamo, in fra le tazzette e starcene in riposo, fra noi conversando, se già, senza darci veruna briga, in pronto abbiamo quelle stesse cose, per procacciare le quali siamo per andarne a sparger san-

gue, a sostenere fatiche, a incontrar pericoli, e a fare riportar molti mali? » Con queste parole diede Cineà piuttosto molestia ed afflizione a Pirro, di quello che il distogliasse dal suo proposito, mentre volgendo in mente egli andava a quanta felicità rinunziato avrebbe, nè potè risolversi di lasciar le speranze di quelle conquiste, le quali si ardentemente agognava.

XIII. Prima dunque mandò Cineà ai Tarantini con tremila soldati. Indi, fatte venire da Taranto molte navi di quelle ad uso di trasportar cavalli, e di quelle coperte, e di ogni altra maniera per traghettare, v'imbarchò venti elefanti, tremila cavalieri, ventimila fanti, duemila arcieri e cinquecento frombolieri. Essendo messa in pronto ogni cosa, prese a navigare. Ma, quando fu in mezzo all'Ionio, assalito fu da un vento di tramontana; che impetuosamente si levò fuor di stagione, e ne trase seco le navi. Ad onta però della violenza del vento, egli pel valore e per la prontezza de' nocchieri e de' governatori della nave su cui si trovava, la passò bene, e accostossi a terra, benchè con gran fatica e pericolo. Il resto della flotta restò diviso, e qua e là disperse ne andarono le navi: altre cacciate furono, senza poter arrivare all'Italia, nel mar d'Africa e di Sicilia; altre, superar non potendo il promontorio di Iapigia, sopraprese dalla notte, sbattute vennero da' grandi marosi in luoghi ciechi e dove approdar non poteasi; e tutte in somma malconce restarono, eccettocchè quella regia, su cui trovavasi Pirro, come si è detto, la quale, finchè urtata e percossa fu solamente da' flutti, ben si difendeva, e, grande essendo e robusta, l'impeto sosteneva del mare: ma quando investita fu poi da un vento che veniva da terra, correva anch'essa rischio di spaccarsi per l'urto del gran le ondeggiamento che la percolea nella prora. Poichè però l'abbandonarsi ancora a un mare agitato e in balla di un vento che soffiava, cangiando ognor direzione, pareva che fosse il più terribil dei mali che venivano allora minacciati, Pirro, spiccato un salto, si lanciò in mare, e subitamente gli amici e i custodi suoi vi si lanciarono anch'essi, e a gara e con ogni premura cercavano di pur aiutarlo; se non che dalla notte e da' flutti, unitamente al grande fracasso e all'aspro cozzare e dirompersi che questi facevano, malagevole renduto era un tale aiuto, cosicchè, essendosi già fatto di chiaro e cessato essendo il vento, a gran pena giunse egli a terra, col corpo bensì tutto spossato, ma con un ardore e con una fermezza d'animo, che il rendeva invitto in una tanta desolazione. Nello stesso tempo anche i Messapii, sulle spiagge de' quali era ci gittato, prontamente concorsero a lui per soccorrerlo con quanto essi allora far poteano, e soccorso pur die-

dero ad alcune altre navi che si salvarono, nelle quali trovaronsi ben pochi cavalli, meno di duemila pedoni e due soli elefanti. Tolta seco questa poca gente, s'incamminò Pirro a Taranto. Come ciò sentito ebbe Cineas, mosse i soldati suoi ad incontrarlo, ed entrato così in quella città non volle già usar violenza veruna, nè far cosa che a grado non fosse dei Tarantini, finchè salve non si furon le navi dal mare e unita non ebbe la maggior parte dell'esercito suo.

XIV. Allora poi veggendo che i Tarantini, se costretti non fossero da una gran forza, atti non sarebbero nè a salvar se medesimi, nè a salvar gli altri, ma che (come se fossero già essi renduti sicuri da lui che si esponeva a combatter per loro) se ne stavano a casa, attendendo a darsi buon tempo ne' bagni e nelle conversazioni, chiuder fece i loro ginnasi e le logge, dove a passeggiar se ne andavano, e con vani discorsi parlavano, come altrettanti capitani, degli affari della guerra, e inibi loro le beverie, i tripudi e gl'intempestivi sollazzi, e li chiamò in vece alle armi; e severo era ed inesorabile nelle rassegne de' soldati, cosicchè molti partirono dalla città, non essendo avvezzi di avere chi lor comandasse e chiamando una servitù il non poter vivere a seconda de' propri piaceri. Quando poi recato fu avviso a Pirro che Levino, il console dei Romani, sen veniva contro lui con un grande esercito, e che nello stesso tempo devastava Lucania, egli per verità non vedea comparir per anche gli alleati suoi: pure, tenendo per cosa di troppo suo carico l'aspettare negligenemente che i nemici più s'avvicinassero, uscì fuori con quelle genti che avea, mandando innanzi un araldo a' Romani che dicesse loro, se avessero egli no a grado di stabilire, prima di dar principio alla guerra, convenzioni di pace cogli altri Italiani, prendendo lui stesso per giudice e per mediatore. Ma risposto avendo Levino che i Romani giammai non avrebbero eletto Pirro per mediatore, nè temuto lo avrebbero nemico, ei s'inoltrò ed accampossi nella pianura fra Pandosia ed Eraclea. Quindi, sentendo che i Romani eran vicini e accampati di là dal fiume Siri, s'accostò, cavalcando, al fiume stesso per vedere i nemici; e veggendo l'ordinanza, le sentinelle, la bella disposizione e la forma di tutto il campo, preso fu da meraviglia, e voltatosi verso il più vicino di quegli amici ch'erano con lui: « Que- » st'ordinanza de' barbari, gli disse, o Me- » gacle, non ha punto del barbaro: ma ve- » dremo come si porteranno coi fatti. » E pieno di sollecitudine sopra l'avvenire, deliberò di aspettare gli alleati, e collocò su la riva del fiume buona guardia, acciocchè se prima che arrivassero questi, volessero i Romani tentar di passarlo, li respingesse. Ma i

Romani appunto, dandosi fretta di prevenir quei soccorsi ch'egli deliberato avea di aspettare, si accinsero al passaggio, passando i fanti ivi a nuoto e qua e là per diversi luoghi i cavalli; onde quella guardia di Greci, temendo di venir tolta in mezzo, si ritirò, e Pirro, sentendo questo, tutto pieno di agitazione comandò a' capitani dell'infanteria di mettere tosto i loro soldati in ordinanza, e di aspettar su l'armi le sue commissioni, ed egli si avanzò intanto co' cavalli ch'eran tremila, sperando di sorprendere i Romani sparsi e disordinati, nel mentre che si stessero ancora passando.

XV. Ma, quando vide risplender sul fiume una quantità grande di scudi e venirsi incontro ordinatamente la cavalleria, ristrettosi coi suoi, si avventò egli il primo addosso ai nemici, dove, siccome distinguessi e facea bella mostra colla bellezza e fulgore dell'armi per eccellenza adornate, così ben facea vedere coll'opere non esser punto inferiore la virtù sua a quella estimazione in cui era egli tenuto, e specialmente perchè inteso essendo a combattere e colle mani e con tutta la persona sua, e a validamente respingere quanti gli si opponevano, ciò nullostante non se gli confondea punto la mente, nè gli mancava il buon raziocinio, ma, conservandolo tuttavia benissimo, non altrimenti che se fuori stato fosse d'ogni pericolo, governava quella battaglia, correndo da per tutto egli stesso, e dando soccorso a quelli che mostravano di non poter resistere alla violenza nemica. In quel mentre Leonato Macedone, veduto avendo un uomo Italiano, che tenea sempre volta la mira su Pirro e spronando sempre andava il cavallo rimpetto di lui, cangiando situazione e movendosi a norma de' movimenti che facea Pirro stesso: « Vedi, o re, gli disse, quel barbaro, » portato da un caval nero che ha i piedi » bianchi? sembra certo ch'ei volga in mente » qualche cosa di grande e di terribile: im- » perciocchè egli osserva te solo e contro di » te si va sempre mettendo, pieno tutto di » furore e di ardimento, nè punto bada a ve- » run altro: tu però te ne guarda ». A queste parole rispose Pirro: « Ciò che il destino, o » Leonato, ha prescritto, non è di evitare » possibile; ma nè costui nè alcun altro de- » gl'Italiani andar potrà lieto, venendo a zuffa » con me ». Stavano essi ancora parlando, allorchè l'Italiano, afferrata a mezzo l'asta e voltato il cavallo, mosse impetuosamente contro di Pirro: quindi in un tempo medesimo ferisce egli il cavallo del re, e Leonato a vicenda ferisce quello di lui. Essendo però caduti a terra i cavalli d'entrambi, Pirro salvato venne e portato via dagli amici suoi che se gli fecero intorno, e l'italiano trucidato restò, combattendo. Era costui Ferentano, condottiero di una banda di soldati, ed avea no-

me Oplaco. Da ciò ammaestrato fu Pirro a meglio custodire sè medesimo: e veggendo che la cavalleria andava cedendo, fece avanzar la falange e posela in ordinanza. Quindi dando la clamide e l'armi sue a Megacle, uno de' suoi amici, e prendendo quelle di lui, e così occultando in qualche modo sè stesso, investì in tal guisa i Romani: e questi ben lo sostennero, venendo pur anch'essi alle mani, cosicchè lungo tempo rimase indeciso l'esito della battaglia; raccontandosi che per sette volte gli uni e gli altri cacciati furono in fuga, e altrettante di bel nuovo si volsero a fuggire i nemici. L'aver opportunamente il recangiate le armi fu bensì cagione ch'ei si salvasse, ma poco mancò che appunto per questo non si venisse a rovesciare ogni cosa e a guastare la di lui vittoria: conciossiachè, essendosi molti avventati contro di Megacle, uno che avea nome Dessoo fu il primo che lo ferì e lo stese a terra; e avendogli costui tolta la celata e la clamide, se n'andò a spron battuto a Levino, ostentando quelle spoglie e gridando di aver morto Pirro.

XVI. Mentre però si fatte spoglie trasportate veniano in ostentazione per le schiere, i Romani pieni erano di allegrezza e mandavano strepitose voci di giubilo, ma tutti costernati erano i Greci e ingombri di una somma tristezza; della qual cosa accortosi Pirro, si scopersè il volto e corse cavalcando pel campo, stendendo la destra a' combattenti e facendosi alla voce conoscere. Alla fin fine urtandosi principalmente dagli elefanti e violentandosi i Romani e i cavalli di questi, primachè pur si accostassero gli elefanti stessi, resistere non sapendo, e spaventati portando disordinatamente qua e là quelli che avean sul dosso, Pirro, caricandoli, mentre già tutti erano in scompiglio, colla cavalleria de' Tessali, gli volse in fuga e ne fece una strage ben grande. Dionigi pertanto racconta che vi restarono morti poco meno di quindicimila Romani; ma Geronimo dice che non furono che settemila, e di quei ch'erano con Pirro Dionigi stesso racconta pure che ne morirono tredicimila, e Geronimo vuole che non fossero neppure quattromila: ma eran questi i più valorosi fra gli amici e fra i capitani di Pirro, de' quali principalmente egli di continuo servivasi e ne quali avea gran fiducia. Nulladimeno prese anche gli alloggiamenti dei Romani che gli abbandonarono, e tirò al suo partito alcune città che alleanza avevano con essi, e devastò gran tratto di paese, inoltrandosi tanto, che distante non era da Roma più di trecento stadii. Dopo la battaglia giunsero i Lucani e i Sanniti, a' quali egli rimproverò la loro tardanza, ma pure dava manifestamente a dividere di esser lieto e di gloriarli molto perchè co' soli Tarantini e co' suoi sconfitta avea un'armata di Romani sì grande e sì

poderosa. Ora i Romani non rimossero già dal comando Levino (quantunque narrasi che Caio Fabricio dicesse che non i Romani dagli Epiroti, ma che Levino era quegli che stato era vinto da Pirro, pensando che tale sconfitta non avesse già a riferirsi all'esercito, ma al solo condottiere), e facendo prontamente reclute e arrolando nuovi soldati e parlando intorno a questa guerra con aria intrepida e con arroganza, metteano Pirro in costernazione. Parve però bene ad esso di dover esser il primo a mandare a' Romani per tentare se volessero eglino aderire a convenzioni di pace, considerando che il prendere la città e il soggiogarla del tutto lieve impresa non era, nè da potersi compire colle presenti sue forze, e che d'altra parte il far pace e lo stringere amicizia dopo la vittoria cosa stata sarebbe che conferito avria benissimo ad accrescerli riputazione.

XVII. Essendovi adunque mandato Cineia, abboccando si andava co' cittadini più poderosi, e a tutti loro e alle loro mogli pur anche mandò regali a nome del re: ma non fuvi alcuno che gli accettasse; e tutti e tutte risposero che quando pubblicamente stabilita si fosse la pace, si sarebbero eglino anche privatamente e da sè mostrati d'animo pronto in secondare il genio del re, e in far cose che gli fossero di gradimento. Avendo poi Cineia, nell'aringar che fece in senato, dette molte cose piene di benignità e le più atte a lusingar ed a persuadere, veruna non ne fu accolta volentieri e con pronta disposizione, quantunque promettesse che Pirro, rilasciati anche avrebbe senza riscatto veruno tutti coloro che fatti avea prigionieri di guerra, e avrebbe cooperato a sottomettere a' Romani stessi tutta l'Italia; in ricompensa delle quali cose egli altro non chiedea che la loro amicizia e sicurezza per i Tarantini. Vi erano molti però che alla pace manifestamente aderivano per essere stati vinti in una sì gran battaglia, e perchè altrimenti aspettavansi di dover poi riportare una seconda sconfitta da un esercito ancor maggiore, essendosi già unite a Pirro nuove truppe italiane. Allora Appio Claudio, uomo cospicuo, ma che per la vecchiezza sua e per esser cieco ritirato erasi da' maneggi della repubblica e se ne stava in riposo, avvisato delle proposte che fatte venivano da parte del re, sentendo divulgarsi la fama che il senato era già per decretare che si accordasse la pace, non potè più rattenersi, e comandò a' servi suoi che il prendessero e in lettiga il portassero fino al senato, traversando la piazza. Giunto che fu alle porte, i figliuoli e i generi suoi lo ricevettero e il condussero dentro. Il senato allora per riverenza di un tal personaggio si tenne in un rispettoso silenzio, ed egli, quasi collocato, così prese tosto a parlare: « Da prima, o Ro-

» mani, con animo afflitto lo per verità com-
 » portava la disavventura a' miei occhi avve-
 » nuta, ma ora mi affliggo e m'incresce, per-
 » chè, oltre all'esser privo della vista, privo
 » non sono altresì dell'udito (1), sentendo le
 » vergognose deliberazioni e i decreti che da
 » voi si fanno per rovesciare a terra la glo-
 » ria di Roma. Dove son ora que' vostri vanti,
 » decantati sempre mai presso tutte le genti,
 » co' quali vi millantavate, che se venuto fosse
 » in Italia il grande Alessandro e guerreggia-
 » to avesse contro di noi, mentre eravamo
 » giovani, e contro de' padri nostri, mentre
 » erapo eglino sul fiore degli anni, non sa-
 » rebbe ora celebrato per invincibile, ma, o
 » fuggendo o qui morto restando, più glorio-
 » sa renduta avrebbe la nostra Roma? Ben
 » date presentemente a divedere ch'era tutta
 » iattanza e boria vana quanto voi allor dice-
 » vate, voi che temete i Caonii e i Molossi,
 » genti che preda sono state ognor de' Mace-
 » doni: e trepidate di Pirro, il quale passò la
 » vita in corteggiar sempre uno de' satelliti di
 » Alessandro ed in ossequiarlo, ed ora vagan-
 » do va per l'Italia più per fuggire i nemici
 » ch'egli ha là, che per soccorrere que' Greci
 » che son qui, promettendo di acquistare
 » maggior dominio a noi con quelle forze,
 » colle quali conservar non potè una picciola
 » parte di Macedonia a sè stesso. Non vi cre-
 » diate però di liberarvi da costui, facendo-
 » velo amico, ma anzi aspettatevi di venire
 » in oltre assaliti da quelli che vi terranno in
 » dispregio, come un popolo che agevolmente
 » da tutti esser può superato, quando Pirro
 » se ne parta non solo senza esser punito delle
 » ingiurie che fatte ci ha, ma ottenendo di più
 » i Tarantini e i Sanniti in premio dell'ave-
 » re sbeffati i Romani ».

XVIII. Da queste tali cose dette da Appio incitati furono i Romani alla guerra, e via mandarono Cineas con questa risposta: che Pirro uscir dovesse prima fuor dell'Italia, e poi se voluto avesse, trattasse allora d'amistà e d'alleanza; ma che finchè egli si trattenesse in Italia coll'armi, i Romani guerreggiato sempre avrebbero ad ogni lor potere contro di lui, se sconfitti avesse in battaglia ben anche dieci mila Levini. Si racconta che Cineas, nel mentre che facea questi maneggi, si adoperò pure con ogni diligenza in osservare la maniera del vivere de' Romani, e in considerare ed intendere la condotta di quella repubblica; e che instrutto essendosene col trattar che fece coi personaggi primarii, disse poi a Pirro oltre l'altre cose, che paruto gli sarebbe il

senato un consesso di molti re, e che in quanto alla moltitudine delle persone, ei temeva che non sembrasse che combaltessero eglino contro una qualche Idra Lernea, avendo già il consolo raccolta omai un'armata il doppio maggiore della prima, e che vi erano ancora tanti Romani atti a maneggiar l'armi, che se ne avrebbero potuto allestire ben molte altre armate eguali. Quindi giunsero ambasciatori a Pirro per trattare intorno a' prigionieri di guerra, e fra questi ambasciatori eravi Caio Fabricio, del quale avea detto Cineas che i Romani faceano un conto grandissimo, come di un personaggio dabbene e di un prode guerriero, ma che era povero estremamente. Pirro pertanto, usando verso lui in particolare ogni amorevolezza, cercava di persuaderlo di accettare una somma d'oro ch'ei dar gli volea, non già per verun fine indecente, ma per un contrassegno d'amicizia e di ospitalità. Avendo perciò Fabricio ricusato di ricevere il donativo, Pirro allora non gli disse altro; ma il giorno dopo volendo farlo restare attonito, poichè sapeva che non avea mai veduto elefante alcuno, diede ordine che, mentre si stessero amendue ragionando insieme, là condotto fosse il più grande di quegli animali coll'armatura, e tenuto dietro ad una cortina; il che essendo stato eseguito, facendone poscia egli cenno, levata ne fu la cortina, e quindi l'elefante alzata subitamente la sua proboscide, la stese sopra il capo di Fabricio, e mandò fuori una voce aspra e terribile. Fabricio allora, rivoltatosi con tutta placidezza e senza costernarsi nulla e sorridendo: « Nè ieri, disse a Pirro, mi ha potuto smuovere punto il tuo oro, nè il può in oggi questo animale. » A cena poi, tenendosi vari discorsi e ragionandosi soprattutto della Grecia e dei filosofanti, avvenne per caso che Cineas fece menzione di Epicuro, e riferendo andava ciò che si dice da una tal setta di filosofi intorno agli Dei ed al governo politico; e che metton eglino il sommo bene nel piacere, e che sfuggono i maneggi della repubblica, siccome cose dalle quali si guasta e si disturba la beatitudine, e che tengono che la Divinità lontanissima sia dal dispensar grazio, dal provar collera e dal voler prendersi verun pensiero di noi, menar facendole una vita affatto tranquilla e tutta di delizie ripiena, Cineas tuttavia parlava, e Fabricio ad alta voce esclamando, proruppe: « O Ercole, fa' che Pirro e i Sanniti approvi- » no sì fatta dottrina, finchè guerreggiano » contro di noi » (1).

XIX. Ammirando pertanto Pirro i nobili

(1) Così Edippo presso Sofocle: *Non mi dute biasimo d'essermi privato della vista... Ah! se l'uomo potesse togliersi anche l'udito, io farei volentieri questo duplice sacrificio alla mia disperazione.*

(1) Vennero poi i tempi in cui la dottrina epicurea fu tra i Romani adottata e professata pubblicamente; ma le virtù degli antichi erano già sparite.

sentimenti e il contegno di un tal personaggio, vie maggiormente agognava di stringer amicizia, anzichè di far guerra colla di lui città; e trattolo in disparte, lo esortava a volere, dopochè avesse conciliate le cose, andarsene a viver con lui, che tenuto lo avrebbe il primo fra tutti gli amici e capitani suoi; alle quali esortazioni dicesi che sotto voce ei rispondesse: « Ma questa, o re, non è » cosa che torni punto in vantaggio tuo, » conciossiachè quelli che ora ti fanno onore » e ti guardano con ammirazione, quando » provato abbiano quale io mi sia, vorran » certamente esser piuttosto da me, che da » te governati. » Di sì fatto carattere era Fabricio. Pirro non accolse già con isdegno e con aria da tiranno un tal ragionare, ma anzi egli decantava anche presso gli amici suoi la grandezza d'animo che aveva Fabricio, e affidò a lui solo i prigionieri di guerra, acciocchè quando il senato non determinasse di voler far la pace, fossero poi essi a lui rimandati, dopochè abbracciati avessero i loro parenti e celebrate le feste Saturnali: il che dopo quella solennità fu per appunto eseguito, decretata avendo il senato pena di morte contro chi di loro restituito non si fosse a Pirro. Essendo Fabricio subentrato in appresso nel comando, venne a lui nel campo un messo con lettera, che gli scriveva il medico del re, dove prometteva di avvelenare il re stesso, quando i Romani accordata gliene avessero buona ricompensa, liberandoli così esso dalla guerra senza verun pericolo. Ma Fabricio sentendo con dispiacere e con isdegno la nequizia del medico, e tratto nel medesimo sentimento anche il collega suo, mandò subitamente lettera a Pirro, ammonendolo che si guardasse da un tal tradimento, e scritta era in questo modo: *Caio Fabricio e Quinto Emilio, consoli de' Romani, al re Pirro salute. E' ci pare che tu non sii molto avventurato in saper ben giudicare quali sieno gli amici e quali i nemici tuoi. Come però letta avrai la lettera che fu a noi mandata, apertamente vedrai che tu guerreggi contro uomini giusti e dabbene, e che per contrario ti affidi ad uomini ingiusti e scelerati. Nè già di questo ti facciam noi avvertito in grazia di te medesimo, ma acciocchè per la tua morte apposta non ci venisse una qualche calunnia, e non sembrasse che colla frode, quasi non potessimo col nostro valore, terminata da noi si fosse la guerra. Ricevuta avendo Pirro la lettera, e certificato essendosi del tradimento che gli si tramava, punir fece il medico, e a Fabricio e a' Romani per ricompensa restituir gratuitamente i prigionieri, e inviò di bel nuovo Cineas per fare ancora trattati di pace. Ma i Romani accettar non volendo così senza riscatto i prigionieri, nè per grazia che loro*

usar volesse il nemico, nè per mercede del non aver essi acconsentito ad una ingiustizia, gliene misero anche egli in libertà un egual numero di Sanniti e di Tarantini. In quanto poi all'amicizia e alla pace, non permisero a Cineas che neppur ne facesse parola, se Pirro levandò l'armi e l'esercito dall'Italia, non ritornava prima in Epiro con quelle navi medesime, sulle quali egli era venuto.

XX. Quindi, richiedendosi dalle di lui circostanze un'altra battaglia, mosse l'esercito, e attaccati avendo i Romani presso la città di Ascoli, e cacciato venendo a viva forza da questi in luoghi disadatti alla cavalleria e sopra un fiume, le cui sponde scoscese erano e cespugliose, di modo che gli elefanti passar non poteano per unirsi alla falange, riportarono i suoi molte ferite e molti ne restarono uccisi, seguendosi a combattere fino alla notte che allora li separò. Il dì seguente poi, studiandosi di far battaglia in un sito piano e dove anche gli elefanti entrar potessero in mezzo ai nemici, anticipatamente occupò que' luoghi disadatti con una guernigione, e mescolata una quantità grande di lanciatori e d'arcieri cogli elefanti; avanzar fece con impeto e con violenza l'esercito ristretto e ben ordinato. I Romani non avendo più i recessi che aveano prima, nè potendo più schivare e caricare il nemico nella maniera di allora, alle mani vennero con larga fronte e distesa, e procurando con ogni premura e sollecitudine di respingere l'infanteria, prima che sopravvenissero gli elefanti, aspramente combattevano colle loro spade contro delle sarisse senza risparmiare punto se stessi, e avendo unicamente la mira a ferire e ad atterrare i nemici, nè facendo conto veruno del proprio lor danno. Dopo un lungo combattimento dicesi che cominciarono i Romani a dar le spalle dalla parte dove investiti eran da Pirro, che si stava lor sopra con gran violenza. Ma ciò che moltissimo cooperò a mettergli in fuga, si fu l'urto e la forza degli elefanti, per li quali non potendo i Romani far uso nella battaglia del loro valore, pensarono di doversi allor ritirare, come dall'irruzione di un flutto o di un tremuoto precipitoso; e non già di voler soffrire di restar così morti senza aver fatto nulla, e incontrar gravissima calamità senza costrutto veruno. Non essendo molto lontani gli alloggiamenti, dove fuggendo si ricovrarono, dice Geronimo che uccisi ne rimasero solamente sei mila, che di quelli di Pirro riferiti non ne sono de'morti ne'regii commentarii se non se tremila cinquecento e cinque. Ma Dionigi scrive che nè due furono i combattimenti fatti intorno ad Ascoli, nè fu così aperta e decisa la sconfitta che dai Romani vi si riportò, ma che questi combattuto avendo una volta sola fino al tramon-

tare del sole, a gran fatica si ritirarono, ferito restando Pirro da un giavelotto in un braccio, ed essendone depredate le bagaglie de' Sanniti; e che i morti fra quei de' Romani e que' di Pirro furono più di quindici mila. Separatisi pertanto gli eserciti, si racconta che Pirro dicesse ad uno di quelli che con esso lui si congratulavano della vittoria: « Se in tal guisa vinciamo ancora in un'altra battaglia i Romani, noi siamo interamente spacciati; » conciossiachè perduta avea una gran parte di que' soldati coi quali venuto era, e quasi tutti gli amici e capitani suoi; e non avea già altri da poter far chiamare, e vedea i suoi commilitoni più che mai disanimati, quando per contrario vedea che i Romani, quasi da una fontana perenne che scorrea loro da casa, agevolmente e con prestezza riempivan l'esercito, e che colle sconfitte non perdeano l'ardire, ma che anzi s'aggiungea loro dall'ira forza e puntiglio d'onore per la guerra.

XXI. Trovandosi egli in tali angustie e perplessità, cadde ancor di bel nuovo in braccio a vane speranze, presentandogli cose che il lusingavano e insieme il faceano restare colla mente sospesa ed incerta. Imperciocchè giunsero a lui personaggi venuti dalla Sicilia a dargli in mano Agrigento, Siracusa ed i Leontini, ed a pregarlo che volesse cooperare a discacciarne i Cartaginesi e a liberar dai tiranni quell'isola, e insieme altri personaggi, pure venuti dalla Grecia, ad avvisarlo che Tolomeo Cerauno era morto in un combattimento contro de' Galli, e che in allora ben opportunamente presentato si sarebbe egli ai Macedoni, principalmente abbisognando essi di un re (1). Per la qual cosa molto dolendosi Pirro della fortuna, che in un medesimo tempo apportati gli avesse due vari soggetti di grandi imprese, e pensando (quasi già di amendue foss'egli sicuro) che gli convenia lasciare e perderne o l'uno o l'altro, per ben lunga pezza irresoluto si stette in deliberare. Ma alla fine parendogli che più vasto campo a tali imprese gli si aprisse nella Sicilia, siccome quella che vicina mostravasi alla Libia, voltosi a quella parte, mandò avanti subitamente Cineas ad abboccarsi e a trattare (com'era solito) colle città, ed egli poi, intruso avendo un presidio ne' Tarantini, che mal ciò comportavano, e gli chiedeano che o eseguisse quello, per che venuto era combattendo con esso loro contro i Romani, o ab-

bandonando il loro paese, lasciasse quella città nella condizione che trovavasi quando egli v'entrò; e risposto avendo in maniera non punto piacevole, e comandato loro che si stessero cheti e aspettassero tempo che a lui fosse opportuno, si mise in mare. Giunto in Sicilia, tosto gli venne fatto di ottenere quanto egli sperava, e prontamente quelle città si diedero a lui; nè di quelle cose, dove usar convenia contrasto e violenza, ve ne fu già veruna che da prima gli resistesse, ma là portatosi con trenta mila fanti, due mila e cinquecento cavalli e dugento navi, abbattendo andava i Cartaginesi e ruinando il loro dominio. Essendo Erice il più forte di quei luoghi e quello che molti avea difensori, ei deliberò di prenderlo a viva forza, assaltando le mura; e mentre già pronta era la milizia a far questo, si vestì tutte le armi, e quindi inoltratosi fece voto ad Ercole di celebrare un certame e di fare un sacrificio ad onor del valore, se da quel Nume gli si concedesse di poter mostrarsi ai Greci abitatori della Sicilia per combattente ben degno della sua schiatta e del grado suo; e dato il segno colla tromba e sbaragliati i barbari col gittar delle frecce, e accostate le scale, ascese egli il primo sul muro, dove assalito da molti, egli difendendosi, ne respinse e precipitar ne fece giù quindici, e quindi una quantità grande dal muro medesimo, ed una quantità maggiore ne ammazzò colla spada ammonticchiandosi intorno i cadaveri: nè riportò egli offesa veruna, ma sì terribile appariva a' nemici, che al solo vederlo spaventati restavano. E ben diede a vedere che rettamente fece Omero e da uomo sperimentato in mostrando che fra tutte le virtù, la fortezza sola si è quella che ha spesse volte degli entusiasmi e de' trasporti fanatici. Come presa ebbe la città, sacrificò al nume con gran magnificenza, e diede uno spettacolo di giuochi d'ogni maniera.

XXII. Quindi assai molestandosi i Greci da' barbari di Messina, i quali chiamati erano Mamertini, e se ne avean readuti ben anche tributari alcuni, in gran numero essendo e bellicosi (e però in lingua latina Mamertini appellavansi, cioè Marziali), egli, fattine prendere i gabellieri, gli uccise; e vinti avendo in battaglia que' barbari stessi, smantellò molte delle loro castella. A' Cartaginesi poi, i quali erano inclinati alla pace, e gli esibivano navi e danari purchè stringesse amicizia con esso loro, egli, che agognava cose maggiori, rispose che l'unica maniera per essi di conciliarsi e di far amicizia con lui, si era il lasciar la Sicilia tutta e il tener per confine co' Greci il mar Libico. E sollevato dalla buona fortuna e dalla possanza in cui si vedeva, teneva pur dietro a quelle speranze, colle quali preso avea da principio a navigare, aspirando alla Libia; ed avendo bensì molte navi,

(1) Non mancava un re alla Macedonia: essa ne aveva avuti tre o quattro in tre soli anni, e attualmente vi regnava Antigono. Plutarco vuol dire probabilmente che le mancava un re vero, capace di reggerla gloriosamente, come avrebbe dovuto far Pirro.

ma senza remiganti e senza soldati, si diede a raccorre, non trattando già in questo le città mansuetamente e con piacevolezza, ma da sovrano e adgnosamente, usando la violenza e i gastighi; tale non essendosi mostrato a prima giunta, anzi cattivata avendosi, più ch' altri mai, l'affezione di quegli uomini, col trattarli cortesemente, coll' affidarsi in tutto ad essi e col non arrear loro noia veruna. Così, di popolare ch' egli era, divenuto quindi tiranno, coll' austerità sua si acquistò taccia d' ingrato e di disleale. Pure, indotti dalla necessità, gli somministravano tutto ciò ch' ei voleva, quantunque ciò mal comportassero. Ma poichè prese egli in sospetto Tenone e Sostrato, e per questo nè condur voleva seco, nè lasciar nella città questi due personaggi principali di Siracusa, che i primi stati erano a persuaderlo di passare in Sicilia, e come giunto vi fu, data avean già subito in di lui mano la città, e dato pur aiuto gli avevano ad eseguire la massima parte delle imprese da lui in Sicilia operate, e poichè Sostrato intimorito si scostò da esso, ed ucciso ebbe Tenone, incolpato di meditare anch' egli ciò che fatto avea Sostrato; cangiaronsi allora non già a poco a poco e ad una ad una le cose sue, ma avendogli le città conceputo contro un fiero odio, altre si attaccarono tosto a' Cartaginesi, altre si collegarono co' Mamertini. Mentre vedensi Pirro di ogn' intorno ribellioni e innovazioni e una forte congiura, che mossa venivagli contro, ricevè lettere da' Sanniti e da' Tarantini, che gli davan ragguaglio, come appena dentro le loro città resistere poteano alla guerra, essendo stati già respinti da tutto il paese, e gli chiedevano soccorso. Ciò gli servì per un ben decoroso pretesto, onde non paresse che il suo partire fosse una fuga, nè un disperar di buon esito in quelle faccende: ma il vero sì è che, non potendo egli impadronirsi della Sicilia, la quale era come nave agitata, e cercando di uscirne fuori, si gittò di bel nuovo in Italia. Raccontasi che nell' atto ch' ei mettersi in viaggio, volgendo lo sguardo all' isola, dicesse ai circostanti: « Oh, qual paese lastra noi lasciamo, o amici, a' Cartaginesi » e a' Romani! » E non molto dopo così appunto avvenne, come si era egli immaginato. (1). Avendogli però i barbari cospirato contro, nel mentre ch' egli salpava, combattere dovette nel porto contro i Cartaginesi, e vi perdè molte navi, e colle altre poi rifuggissi in Italia.

XXIII. Ma là i Mamertini anticipatamente passati erano in quantità non minore di die-

ci mila: pure essi non osarono di schierarsogli contro in campo aperto, ma postisi in agguato in luoghi disagiati e quivi impetuosamente assalito, ne sgominarono tutto l' esercito. Vi caddero morti due elefanti, e uccisi gli veniano in gran numero i soldati della retroguardia; per la qual cosa là passando egli stesso dalla fronte, dov' era, dava loro soccorso e cimentavasi contro que' feroci e ben agguerriti nemici; ma, ferito nel capo da un colpo di spada, e quindi ritratosi alquanto fuor della mischia, fece che quegli non vie maggiormente prendesser coraggio, cosicchè un di loro, uomo di gran corporatura e cospicuo nell' armi, fattosi di molto innanzi agli altri, con una voce tutta ardentissima provocava Pirro a venirsene, se fosse ancora vivo, a battersi seco. Pirro allora irritato si rivolse violentemente co' suoi satelliti; e lordo di sangue e terribile nell' aspetto, fattosi con impeto strada in mezzo ai soldati, e assalito e prevenuto il barbaro, lo percosse col brandito in sul capo, e per la forza della mano e in virtù della tempera dell' acciaio, scorse giù il fendente sino al basso in maniera, che, diviso restandone il corpo, vennero in un tempo solo a cader le due parti dall' una e dall' altra banda. Ciò rattenne i barbari dall' inoltrarsi, ammirando eglino Pirro con isbigottimento, come personaggio di sovrumana possanza. Terminando quindi egli sicuramente il resto del cammino, giunse a Taranto con venti mila fanti e tre mila cavalli, e tolti ivi seco i Tarantini più valorosi, mosse a dirittura contro i Romani, che accampati si stavano sul territorio dei Sanniti, le cose de' quali andate erano di male in peggio, ed erano essi avviliti e disanimati per le molte sconfitte che riportate avean da' Romani; e inoltre s'erano pur alquanto irritati contro di Pirro pel navigare ch' ei fatto avea in Sicilia; per lo che questi non gli si unirono già in molto numero. Divenuto avendo egli in due parti tutto l' esercito ne inviò una parte in Lucania contro uno dei consoli (1), acciocchè venir non potesse a dar aiuto al collega suo; ed egli stesso menò l' altra parte contro l' altro, ch' era Manio Curio, il quale fermato s' era presso la città di Benevento in luogo sicuro, dove aspettando stava soccorso da Lucania; ed anche, perchè gl' indovini per gli augurii e pe' segni che vedeano ne' sacrifici, il distoglieano dal venire a battaglia, ivi si tratteneva senza far verun movimento. Affrettandosi dunque Pirro, per farsi addosso a questo primachè sopravvenissero que' di Lucania, tolti seco i soldati più prodi e gli elefanti più bellicosi, s' in-

(1) Le guerre puniche ebbero principio dalle gare de' Cartaginesi e de' Romani pel possesso della Sicilia.

PLUTARCO — II.

(1) Questo console era Aulo Cornelio Lentulo, collega di Manio Curio Dentato.

camminò di notte tempo con tutta sollecitudine verso il campo nemico. Ma dovendo egli, per arrivarvi, girare intorno per lunga strada aspra e selvosa, non gli durarono per tutto il viaggio le fiaccole, onde avvenne che i soldati se n'andavano qua e là vagando; e però indugiar dovendo, gli venne a mancar la notte, di modo che i nemici allo spuntar del giorno comparire il videro e calar giù dalle cime contro di loro; la qual cosa li mise in grande sconvolgimento ed agitazione.

XXIV. Ciò nulla ostante, riusciti essendo a Manio i sacrifici con segni di prospero evento, e costringendolo il tempo a dover combattere, egli, uscito fuori, investì i primi soldati di Pirro, e voltatili in fuga, di spavento empì tutti gli altri, sicchè ne caddero morti non pochi, e presi ben anche furono alcuni elefanti. Questa vittoria diede tal coraggio a Manio, che il trasse a combattere contro di Pirro nella pianura, e così attaccata la mischia in campo aperto, da una parte rovesciò un corno dell'armata nemica; ma essendo egli dall'altra a viva forza respinto dagli elefanti e costretto a ritirarsi fino agli alloggiamenti, fece uscir fuori coll'armi quei vigorosi e freschi soldati, che in buon numero alla difesa stavano del vallo. Fattisi innanzi costoro da quei luoghi muniti e dando addosso agli elefanti, li necessitarono a volgersi in dietro e a ritirarsi, fuggendo a traverso de' commilitoni, il che produsse in loro grande scompiglio e confusione: onde i Romani ebber quindi vittoria e insieme tanto ingrandimento al loro dominio; imperciocchè da quelle battaglie e dal valore mostrato in quella occasione, acquistato avendo maggior coraggio e possanza e fama di essere insuperabili, s'impadronirono subitamente dell'Italia, e poco dopo della Sicilia. Così cadde Pirro dalle speranze, sulle quali levato si era di conquistar l'Italia e la Sicilia, consumato avendo uno spazio di ben sei anni in quelle guerre, e diminuite essendosi e andate a male le cose sue. Pure conservò sempre un'invitta fortezza d'animo nelle stesse sconfitte, e per esperienza militare, per valor di mano e per animosità creduto era avanzar di gran lunga tutti gli altri re del suo tempo, se non che quanto acquistava per le imprese sue a perder poi veniva per le sue speranze non conservando punto e non tenendo, come gli conveniva, le cose ch'ei già possedeva, per vaghezza di insignorirsi di quelle che gli eran lontane; per lo che Antigono il paragonava ad un giuocatore, che spesso gettando i dadi e felicemente, ben usar poi non sappia del buon esito avuto in gittarli. Portossi quindi in Epiro con otto mila fanti e cinquecento cavalli, ma non avendo danari cercava guerra, dalla quale potesse ritirar modo di alimentare l'esercito; ed essendosegli uniti alcuni Galli, irruzione fecero

nella Macedonia dove regnava Antigono figliuolo di Demetrio, come per foraggiare e per condurne via buona preda. Ma poichè gli venne fatto di prender anche molte città, e passar vide a militar sotto di lui due-mila soldati, levando più alto allora la sua speranza, mosse contro Antigono stesso, e fattosegli sopra in luoghi angusti gli mise i soldati in iscompiglio. Que' Galli però che militavano sotto di Antigono, e alla coda schierati erano dell'armata sua, essendo in quantità numerosa, validamente resistenza fecero: ma ostinato e fiero essendo il conflitto, la maggior parte di essi restò trucidata, e i condottieri degli elefanti, veggendosi tolti in mezzo, diedero in mano a' nemici e sè stessi e gli elefanti medesimi. Avendo Pirro ottenuto un così grande vantaggio, seguitando piuttosto la fortuna che il buon raziocinio (1), si scagliò quindi sopra la falange de' Macedoni, che pieni erano di sconvolgimento e di terrore per la sconfitta che riportata avevano i Galli, onde si rattenevano dall'entrare essi in mischia e dall'azzuffarsi con lui; il quale com'ebbe ciò osservato, stendendo la destra e chiamandone a sè tutti egualmente i capitani e i capi di schiera, passar fece al partito suo quell'infanteria di Antigono, e questi si sottrasse, ritenendo però nello stesso tempo alcune città marittime. Pirro poi fra così prosperi avvenimenti pensando che ciò che sommamente contribuir potesse alla gloria sua si fosse la rotta da lui data a' Galli, ne appese le più belle e le più splendide spoglie al tempio di Minerva Itonide, e vi scrisse questi versi elegiaci:

All'Itonide Palla ha in dono appesi
Pirro, il re de' Molossi, esti pavesi
Tolti agli audaci Galli, allorchè tutta
D'Antigono l'armata ebb'ei distrutta.
Non rechi ciò gran meraviglia; ognora
Gli Eacidi fur prodi, e il sono ancora.

XXV. Dopo quel conflitto ricuperò subito la città, e soggiogati avendo gli Egei, usò con loro gran rigidezza e severità sì in altre cose, e sì nel lasciar ivi un presidio di que' Galli che militavano sotto di lui. Essendo pertanto i Galli una razza di gente affatto insaziabile

(1) Pirro, osserva il Dacier, dopo aver battuto il retroguardo d'Antigono e presi gli elefanti di lui, andò ad assaltare la falange macedone già scompigliata e atterrita; il che non può dirsi contro il buon raziocinio, e fu giustificato dall'evento. Forse Plutarco volle dire ch'egli avrebbe dovuto contentarsi del già fatto, e non arrischiare con un secondo combattimento ciò che aveva acquistato nel primo.

per avidità di danaro, si volsero a scavare i monumenti di que' re che eran ivi sepolti, e rapirne le ricchezze, via ne gittarono per insulto le ossa. Parve che Pirro di leggieri comportasse un tal fatto e ne facesse assai poco caso, o fosse ch'egli soprassestasse per alcune altre faccende che il teneano allora occupato, o fosse che volesse egli lasciar così correr la cosa senza punir que' barbari, pel timore che ne avea; per lo che i Macedoni sparlavano molto di lui. Non avendo per anche gli affari suoi sicura fermezza e stabile costituzione, si sollevò di bel nuovo colla mente sua ad altre speranze, ed insultando Antigono il chiamava sfacciato, che non prendesse omai il pallio, ma tuttavia portasse la porpora. E venuto essendo a lui Cleonimo, lo Spartano, e chiamandolo questi in Lacedemonia, egli prontamente gli aderì. Era questo Cleonimo della schiatta reale, ma sembrando troppo violento e di genio troppo inclinato alla monarchia, non avea nè chi gli portasse affezione, nè chi si fidasse di lui; e allora in sua vece regnava Areo, la qual cosa gli era un universale e antico motivo di risentimento e di accusa contro de' cittadini. Inoltre poi, mentre era già avanzato in età, avea egli sposata una bella donna, di stirpe anch'essa reale, chiamata Chelidonide, e figliuola di Leotichida: ma costei perdutoamente invaghiatasi di Acrotato, figliuolo di Areo, giovine sul bel fiore degli anni, esser faceva a Cleonimo, che acceso era d'amore per lei, molesto ed obbrobrioso il suo maritaggio; conciossiachè non eravi Spartano, a cui non fosse noto come vilipeso era ei da sua moglie. In tal modo ai motivi di afflizione ch'egli trovava in sua casa, aggiunti essendoci quelli che gli venivano dalla città, mosso dalla collera e dal grave disgusto che avea nell'animo, condusse Pirro contro di Sparta, con venticinque mila pedoni e due mila cavalli e ventiquattro elefanti, cosicchè ad un tanto apparato ben tosto manifestamente si vide che Pirro soggettar voleva in fatti non già Sparta a Cleonimo, ma il Peloponneso tutto a sè stesso, quantunque in parole negasse di aver questo disegno ai Lacedemoni medesimi, che mandati gli aveano ambasciatori a Megalopoli: dicendo egli loro che là non portavasi se non per liberar le città che vi si tenevano da Antigono, e attestando che avea anzi intenzione d'inviare, se ciò non gli s'impedisse, i più giovani de' suoi figliuoli a Sparta, perchè ammaestrati quivi fossero ne' costumi Laconici, e avessero questo pregio di più sovra gli altri re tutti.

XXVI. Tai cose fingendo, e abbindolando in tal guisa coloro che incontro gli si facean per istrada, non tosto poi giunse sul territorio di Laconia, che a saccheggiar si diede ed a depredare; onde, richiamandosi gli amba-

sciadori, perchè, senza averla prima dinunziata, portasse loro la guerra: « Eh sappiam » ben noi, rispos' egli, o Spartani, che nep- » pur voi, quando per far siete alcuna cosa, » non la dite già prima agli altri ». Ed uno allora di quel che erano ivi presenti, il quale nome avea Mandricida, gli disse in lingua laconica: « Se tu sei un Dio, noi non riporte- » remo da te verun male, poichè non ti ab- » biam punto oltraggiato: ma, se un uomo » sei, saravvi pure alcun altro che varrà più » di te ». Discese quindi a Lacedemonia, e facendo istanza Cleonimo perchè subitamente investir la volesse, Pirro, temendo, per quel che si dice, che i soldati se si scagliassero sopra la città, essendo di notte, non la mettersero a sacco, si ritenne dal far ciò, dicendo che mosso lo avrebbe l'assalto di giorno; imperciocchè que' cittadini eran già in poco numero, nè avean potuto far preparazione veruna per la subita inaspettata sorpresa; nè Areo vi si trovava presente, ma portato erasi in Creta a dar soccorso a Gortiniù, contro i quali facevasi guerra. Questo ritardo fu principalmente ciò che salvò quella città la quale per essere scema di gente e per la fievolezza sua tenuta era in dispregio: conciossiachè Pirro, non credendo che alcuno di quei cittadini fosse per combattere e fargli contrasto, piantò gli alloggiamenti e si fermò. Intanto gli amici e gli Ilioti di Cleonimo ornavano e allestivano la di lui casa, come se già dovesse venir Pirro a cena appo lui. Venuta la notte, i Lacedemoni prima di tutto determinarono di mandare in Creta le donne; ma queste si opposero a una tal determinazione, e Archidamia se ne andò con ispada in senato, querelandosi degli uomini a nome anche delle altre, perchè essi credessero che dovesser elleno rimaner in vita, quando Sparta perita fosse. Deliberarono poi di scavar una fossa parallela al campo de' nemici, e di qua e di là collocarvi de' carri, interrati fino alla metà delle ruote, acciocchè, ben fermi essendo e da non potersi facilmente smovere, d'impedimento fossero agli elefanti. Nel mentre che incominciavano essi il lavoro, là pur se n'andarono e donne e fanciulle, l'una colle tunicelle succinte al d'intorno co' pallii, l'altra in sola tonaca, per voler lavorare anch'esse insieme cogli uomini vecchi; e facendo istanza a quelli che dovean combattere che si riposassero, presa la misura della fossa, ne fecero elleno da per sè stesse una terza parte: era larga sei braccia, fonda quattro e lunga ottocento piedi, secondo Filarco, e alquanto meno, secondo Geronimo. Allo spuntar del giorno, cominciavano già i nemici a moversi, e dando esse medesime l'armi in mano a' giovani, e consegnando loro la fossa, gli esortarono a respingere gli assalitori ed a custodirla, dicendo che ben dolce cosa era

il vincere sotto gli occhi della lor patria, e cosa era gloriosa il morire fra le braccia delle madri e delle consorti loro, rimanendo estinti dopo di essersi mostrati in prodezza degni di Lacedemonia. Ma Chelidonide, ritiratosi in disparte, attaccato e messo in pronto si aveva un laccio per non venire in man di Cleonimo, se mai la città presa fosse.

XXVII. Pirro pertanto si spingeva innanzi di fronte coll'infanteria contro i folti scudi che gli opponevano i Lacedemoni, e verso la fossa, che passar non poteasi, sulle sponde della quale non trovavano i combattenti fondo sodo da fermarvi le piante per cagion del terreno smosso; e Tolomeo, il di lui figliuolo, avendo seco due mila Galli con altri soldati, scelti da' Caonij, e volgendosi qua e là lungo la fossa, tentava di trovar pur via di passar per quei carri, i quali, essendo ben fitti e fermi in terra e spessi e combaciati insieme sull'orlo della fossa medesima, non solamente impedivano il passo a' nemici, ma rendean ben anche difficile il difenderli agli stessi Lacedemoni. Quindi messisi i Galli a cavar fuor del terreno le ruote e a trarre i carri nel fiume, accortosi del pericolo il giovane Acrotato, correndo e traversando la città con trecento soldati, andò a circuir Tolomeo, accostandosegli per certi luoghi cavi e infossati, di modo che da lui veduto non fu, se non quando si fece sopra a quei di lui soldati che erano al di dietro, e li costrinse tutti a rivoltarsi e a combattere contro di esso, urtandosi l'un l'altro in quella rivoluzione e cadendo eglino nella fossa e fra i carri, e restando finalmente a gran fatica e dopo un gran macello respinti. I vecchi e la turba delle donne stati erano osservando Acrotato, mentre si valorosamente portava; e poichè, traversando di bel nuovo la città, ei nel suo posto si fu ritornato coperto tutto di sangue e tutto esultante e fastoso per la riportata vittoria, parve allora a tutte quelle Spartane che divenuto foss'ei maggiore e più bello che prima, e invidiavano a Chelidonide un tale amante: e di più alcuni dei vecchi gli tenean dietro, gridando: « Segui pure, o Acrotato, a goderti la tua Chelidonide: basta solo che ingeneri prodi figliuoli a Sparta ». Attaccata pure essendosi una fiera e ostinata battaglia dalla banda dov'era Pirro, molti vi si rendetter chiari, combattendo valorosamente; e fra gli altri Fillio, il quale dopo di aver fatta lunghissima resistenza e uccisa la massima parte di quelli che violenza faceano per passar là dov'egli era, come poi sentissi mancare per la moltitudine delle ferite, ceduto ad un altro il suo posto, se n'andò egli a cader morto in mezzo all'armi de'suoi, perchè non venisse il suo cadavere in man de' nemici. Giunta poscia la notte, separossi la mischia, e standosi Pirro dormendo, ebbe una

si fatta visione. Gli parve ch'egli avventasse fulmini sopra Lacedemonia, ch'essa ardesse tutta, e ch'ei medesimo ne giubilasse. Destatosi però dal sonno per un tal giubilo, comandò tosto a' capitani che in pronto e allestito tenesser l'esercito, e comunicato agli amici suoi il sogno avuto, come se per esso foss'ei già sicuro di prender la città a viva forza. Tutti gli altri pertanto persuasi n'erano a meraviglia; solo a Lisimaco non piaceva punto quella visione, e dicea di temere che, siccome i luoghi percossi da' fulmini tenuti son come sacri, nè vi si va, così Dio indicar non volesse a Pirro ch'egli entrar non poteva in quella città. Ma Pirro, dicendo che queste eran cose da contarsi in brigata di persone volgari ed oziose, e che tutte piene erano di oscurità e d'incertezza, e che quello che allora conveniva fare, si era il prender l'armi in mano e il dir ognuno a sè stesso:

Ottimo augurio egli è pugar per Pirro (1),

si levò, e allo spuntar del giorno avvanzar fece l'esercito.

XXVIII. I Lacedemoni si difendevano con una prontezza e con un coraggio superiore alle lor forze: e v'eran pur anche le donne, che ad essi porgeano i dardi e le frecce, e somministravano cibo e bevanda a quelli che ne avean bisogno, e ricevevano fra le lor mani i feriti. I Macedoni poi si affaticavano per riempire la fossa, gittandovi alla rinfusa gran quantità di materia, sotto la quale ascose e sepolte restaron le armi ed i corpi dei morti: e mentre dall'altra parte i Lacedemoni cercavano d'impedir ciò che quelli faceano, ecco che Pirro, traversata la fossa ed i carri, sprona impetuosamente il cavallo verso la città. Si levò allora un alto grido da quei soldati ch'erano a quella parte, e le donne correvano e schiamazzavano, oltrepassando già Pirro e ributtando quanti gli si affrontavano: ma il di lui cavallo, ferito sotto il ventre da una freccia cretense, dibattendosi pel dolore in morendo, gittò Pirro medesimo giù per lubrici luoghi e declivi. Mentre si agitavano intorno a lui gli amici suoi, gli Spartani là corsero, e col saettare lui respinsero e tutti gli altri. Pirro allora cessar fece il combattimento anche negli altri siti, avvisandosi che i Lacedemoni fossero per rallentarsi alquanto e per cedere, essendone morta una gran quantità, e quasi tutti gli altri feriti. Ma la buona fortuna di quella città, o perchè abbastanza già provata avesse la virtù di quegli uo-

(1) È questa una parodia di un verso d'Omero (lib. XII, v. 243) ov'è detto che il migliore degli augurii è il combattere per la patria.

mini, o perchè mostrar volesse quanto sia il poter suo nelle cose, che spacciate già sembrano e senza rimedio, nel mentre che i Lacedemoni perduta avevano ogni loro speranza, là condusse da Corinto con un soccorso di soldati stranieri Aminia Focese, uno dei capitani di Antigono, e non sì tosto questi accolti furono nella città, che vi giunse pur anche da Creta il re Areo con due mila combattenti. Le donne allora subitamente si sbandarono e ritiraronsi nelle lor case, pensando che non fosse più di mestieri che s'ingerissero elleno in affari di guerra: e licenziati quelli che, quantunque avanzati in età, stati eran costretti dalla necessità a prender l'armi, sostituiti furono alla battaglia coloro che sopravvenuti erano. Pirro all'arrivo di quella gente che s'unì ai Lacedemoni, sentissi crescere in certo modo il coraggio, e preso fu da maggior ambizione di soggiogar la città: ma come vide che ne' suoi tentativi far non potea progresso veruno, non avendone riportate se non se ferite, si ritirò, e diedesi a devastar la campagna, volgendo in mente di svernar quivi. Ma il destino ch'era inevitabile, altramente disposto avea. Conciossiachè, essendovi in Argo sedizione fra Aristea ed Aristippo, e sembrando che Aristippo si attaccasse ad Antigono e usar ne volesse l'amicizia in suo vantaggio, Aristea, cercando di prevenirlo, chiamava Pirro ad Argo, e questi che rivolgendo andava ognora speranze sopra speranze, e prendea dalle prospere imprese occasione e incentivo di accingersi a tentarne delle altre, e col tentarne pure delle altre ristorar volea quelle che riuscite male gli fossero; e però nè per sconfitta, nè per vittoria non sapea mai tenersi in riposo, nè lasciarvi gli altri, levò subito il campo e inviosì ad Argo.

XXIX. Ma Areo, tesl avendogli di molti agguati, e occupati avendo i siti più difficili su quella strada, gli andava tagliando a pezzi i Galli e i Molossi, che formavano la retroguardia. Era già stato predetto a Pirro dall'indovino pei segni de' sacrifici, ne quali il fegato trovato fu senza capo, che perduto egli avrebbe un qualche suo attinente: pure in quel tumulto e in quell'agitazione, uscìogli di mente il vaticinio, comandò al figliuol suo Tolomeo di andarsene coi suoi compagni a soccorrere quelli ch'eran battuti, ed egli intanto con tutta premura affrettavasi in sollecitare e condur l'armata fuori di que' luoghi angusti per dove passava. Ora, combattendosi fieramente intorno a Tolomeo, e i più valorosi fra gli Spartani venendo quivi a zuffa co' nemici sotto la condotta di Evalco; un uomo prode di mano e veloce di piede, il quale chiamavasi Oreso ed era Cretense, della città di Aptera, passando di corsa a lato del giovanetto che con grande ardor combatteva, il percos-

se di fianco e il prostese a terra. Caduto costui, si volsero in fuga i suoi che gli erano intorno, e i Lacedemoni già vincitori gli andavan pure inseguendo, sinchè senza avvedersene vennero ad attaccar la mischia, separati dall'infanteria gravemente armata, che non aveva potuto tener loro dietro. Sopra di essi Pirro, che pur allora udita avea la morte del figliuolo e afflitto n'era oltremodo, volse la cavalleria de' Molossi, ed egli il primo spinse innanzi il cavallo, e tutto imbrattato era di sangue per la strage che faceva dei Lacedemoni; parulo essendo bensì mai sempre terribile ed insuperabil nell'armi, ma mostrandosi in quell'occasione molto più ardentissimo e violento di tutte le altre, che combattuto avea per lo addietro. Avendo poi cacciato il cavallo contro di Evalco, poco mancò che costui, fattosegli appresso di fianco, non gli troncasse con un fendente la mano delle redini, se non che venne a percuotere in vece le redini stesse e le tagliò. In quel punto Pirro, vibrandogli l'asta e passandol fuor fuori, insieme coll'impeto del colpo si lanciò giù da cavallo, e mesossi a piedi, uccise quivi tutti quei scelti Lacedemoni che combattevano sopra Evalco. L'ambizione dei comandanti fu quella che cagionò a Sparta così gran detrimento, quando la guerra avuto aveva già il suo fine. Quindi Pirro, quasi fatto avendo in un certo modo un sacrificio al figliuolo, e celebrate così avendogli splendide esequie, ed avendo rallentata molto l'afflizione sua collo sfogar ch'ei fece l'ira contro i nemici, proseguì il suo cammino alla volta di Argo: e sentendo che Antigono collocato già si era nelle eminenze sopra la pianura, s'accampò presso Nauplia. Il dì seguente poi mandò ad Antigono stesso un araldo, che gli dicesse essere egli un esiziale e un malvagio, e lo sfidasse nel piano ad una battaglia che decidesse fra loro del regno: ed egli rispose che nel guerreggiare ei faceva più conto dell'occasione che delle armi, e che se Pirro soffrir non potea di rimanersene in vita, trovate avrebbe ben molte strade aperte che il condurrebbero a morte. In questo mentre vennero amendue ambasciatori da Argo, supplicandoli che ritirar si volessero, e lasciar che quella città non fosse né dell'uno né dell'altro di essi, ma l'uno e l'altro si contentasse di averla amica. Antigono pertanto acconsentì ad una tale richiesta, e diede agli Argivi per ostaggio il proprio figliuolo: e Pirro promettea bensì anche egli di ritirarsi, ma non dando verun pegno della sua fede, tenuto era in sospetto.

XXX. Quindi Pirro medesimo ebbe un gran segno di cattivo augurio, conciossiachè le teste de' buoi sacrificati, quando già divise eran da' colli, vedute furono mandar fuori le lingue e leccare al d'intorno il proprio lor sangue. Inoltre la profetessa d'Apollo Licio cor-

reva qua e là per Argo, gridando che vedea la città piena tutta di sangue e di estinti, ed un'aquila, che veniva anch'essa al combattimento e che poi dispariva. Nel più oscuro della notte avvicinato Pirro alle mura il suo esercito e trovata aperta da Aristeo la porta, chiamata Diamperes, fece entrar dentro i Galli ch'egli avea seco, e occupar da loro la piazza, primachè persona se ne avvedesse. Ma poichè la porta non era sì grande che passar vi potessero gli elefanti, e però d'uopo era trar giù dal loro dosso le torri, e poscia di bel nuovo rimettervele così all'oscuro e tumultuariamente, si venne a indugiar tanto, che gli Argivi alla fine se ne avvidero, e corsero al sito chiamato Aspide, e agli altri luoghi muniti, e mandaron tosto chiamando Antigono. Questi accostatosi, si tenne fermo al di fuori, stando in osservazione per cogliere opportunamente il suo vantaggio sopra i nemici; e intanto vi mandò dentro il figliuolo ed altri capitani con numerosa quantità di gente in soccorso. Venne ed entrovvi pur anche Aereo, avendo seco mille Cretensi e i più snelli de' Lacedemoni. Quindi tutti insieme, assaltando i Galli, gli misero in un grande scompiglio. Pirro allora, introdottosi presso al Cilarabi, e mettendo coraggiosi clamori e alte grida, come udì i suoi Galli far eco a questi clamori in un suono che non mostrava già ardimento e franchezza, ma dinotava anzi che essi in agitazione fossero ed in travaglio, si affrettò verso loro con maggior sollecitudine, sospingendo i cavalli ch'erano innanzi di lui, e che si avanzavano con difficoltà e con pericolo per quelle buche e per que' condotti, onde piena è la città. Punto saper non poteasi in quel notturno conflitto nè ciò che si facesse, nè ciò che comandato venisse; e i soldati qua e là errando n'andavano, e staccandosi gli uni dagli altri pe' chiassi; nè l'opera de' capitani potea far mettere in pratica la militar disciplina per cagion delle tenebre, del confuso e indistinto gridare e delle angustie de' siti; ma gli uni e gli altri aspettando stavano il giorno senza intanto far nulla. Quando cominciò il giorno a risplendere, Pirro, al veder Aspide tutta piena d'armi nemiche, si sbigottì, e vie maggiormente poi costernato rimase al veder fra i molti ornamenti che eran nella piazza, un lupo e un toro di rame atteggiati in maniera, che pareva che si avventassero a zuffa l'un contro l'altro; considerando allora fra sè medesimo un certo antico oracolo, che gli avea predetto esser destinato che dovess'egli morire, quando vedesse un lupo contrastar con un toro.

XXXI. Raccontan gli Argivi che que' due animali ivi collocati furono in memoria di un prisco avvenimento; conciossiachè dicono che Danao la prima volta che entrò nel loro paese, incamminandosi ad Argo, lungo Pirania sul

territorio di Tirea vide un lupo contendere contro di un toro, e che, supponendo egli di esser, com'era, il lupo (poichè essendo straniero, come appunto il lupo stesso rispetto al toro, ad assalir veniva le genti paesane), si fermò a guardar quella pugna, e che rimasto superiore il lupo, ei fatto supplica ad Apollo Licio, si accinse quindi all'impresa, e restò al di sopra nella sedizione, scacciato Gelanore, che regnava allora su gli Argivi. Per questa ragione adunque posti furono ivi que' due animali. Pirro, perdutosi di coraggio per una tal vista, e insieme perchè vedea che veruna cosa non gli riusciva come sperava, meditava già di ritirarsi: temendo però la strettezza delle porte, inviò un messo al suo figliuolo Eleno, che lasciato avea fuori della città con una gran parte dell'esercito, ordinandogli di atterrare il muro, e di accoglier quelli che fuori n'uscissero quando caricati e respinti fossero dai nemici. Ma per la fretta e pel tumulto non avendo il messo nè ben intesa nè ben riferita la commissione, e preso essendosi un grande errore, tolto seco il giovane gli altri elefanti e i soldati più valorosi, s'invìo dentro per le porte in soccorso del padre. Avvenne che Pirro in questo mentre appunto si andava già ritirando, e finchè la piazza gli lasciava spazio di sottrarsi e di poter ancora combattere, ei, rivoltandosi, respingea pur coloro che lo investivano; ma poichè fu cacciato alfin della piazza nella stretta via che menava alla porta, s'abbattè in quelli che da quella parte venian per soccorrerlo. Egli gridava che retrocedessero; ma essi non lo intendevano; i quali, oltre all'esser già per sè stessi pronti e pieni di ardenza, sospinti erano alle spalle dagli altri che in calca dalla porta sopravvenivano. Di più un grandissimo elefante caduto essendo a traverso della porta medesima, dove metteva fremiti e strida, d'impedimento sarebbe stato a coloro che voluto avessero tornare indietro. Un altro elefante poi di quelli ch'erano già entrati, il quale nominato era Nicone, studiandosi di riavere il suo reggitore caduto a terra per molte ferite che riportate avea, e andando contro quelli che per di là si sottraevano, confondea insieme amici e nemici, urtando e calcando gli uni e gli altri, che si batteano e si ravvolgean fra loro, fintantochè, avendone finalmente trovato il cadavere, il sollevò colla proboscide, e postoselo sopra amendue le zanne, si rivoltò indietro, come infuriato e fanatico, rovesciando e calpestando quanti s'incontravano in esso.

XXXII. Essendo pertanto così stretti e costipati insieme, non eravi chi separatamente oprar potesse cosa veruna, ma tutta quella moltitudine, quasi fosse un corpo solo unito e connesso in sè stesso, costretta era a muoversi e a piegare or di qua e or di là tutta

insieme. Poco potean combattere contro i nemici, che sempre inerenti erano al petto e compresi alle spalle; e il maggior danno faceano eglino a sè medesimi: imperciocchè, se alcuno sguainava la spada o inchinava l'asta, non potea già più nè rialzar questa nè rimetter quella, ma forati ne rimanean quegli che urtati erano in esse, e così col farsi l'uno addosso dell'altro veniano ad uccidersi vicendevolmente fra loro. Pirro, veggendosi in mezzo a tal tempesta e a così grandi marosi, tratta giù dall'elmo la corona che lo distinguea, la diede a non so quale de' suoi amici, ed egli, confidatosi nel cavallo suo, si avventò in mezzo a que' nemici che lo inseguivano, dove percosso venendo nella corazza da un'asta, ma di colpo non grave e mortale, si volse contro del percussore ch'era un Argivo, non già uomo illustre, ma figliuolo di una povera donna omai vecchia. Costei che stavasi allora guardando il combattimento, siccome pure le altre donne, dal tetto, quando vide il figliuolo azzuffato con Pirro, abigottitasi al di lui periglio, prese una tegola, e con amendue le mani la scagliò contro Pirro. Caduta questa sul di lui capo giù per la celata, gli venne a romper le vertebre che sono in fondo al collo; per lo che tosto gli si oscurarono gli occhi, le mani abbandonaron le redini, e vicino al monumento di Licinio cadde egli a terra non conosciuto dalla moltitudine. Ma un certo Zopiro, che militava sotto di Antigono, e due o tre altri là corsi, ravvisato avendolo, il trassero in un certo vestibulo, mentr'ei cominciava a riaversi dalla percossa. Sguainata quindi Zopiro la sciabla illirica per troncar gli il capo, Pirro levò gli occhi e il guardò

in guisa sì orribile, che quegli, sommamente intimoritosi, tremandogli le mani e volendo pure eseguir l'impresa, pieno tutto di abigottimento e di agitazione, calò il fendente non già diritto, ma fra la bocca ed il mento, sicchè gli ebbe a spiccar la testa con grande stento e a fatica. La cosa manifestata già erasi a molti: e accorsovi Alcioneo, chiese quella testa, come per voler anch'ei ravvisarla, ed essendogliela presentata, ei se la prese e spronò il cavallo alla volta del padre suo, cui trovò sedersi in compagnia degli amici, e gittogliela innanzi. Quando Antigono veduta e conosciuta l'ebbe, scacciò da sè il figliuolo, percotendolo col bastone, e chiamandolo barbaro ed esecrabile; ed egli postasi la clamide dinanzi agli occhi, si mise a piangere, rammentandosi di Antigono avo suo, e di Demetrio suo padre, esempi a lui domestici in riguardo al cangiamento della fortuna. Quindi, fregiato di ornamenti il capo e il resto del corpo di Pirro, il fece orrevolmente bruciare. Essendosi poscia Alcioneo incontrato in Eleno, divenuto abietto e cinto di una clamiduccia vile e triviale, benignamente l'accolse e condusselo ad Antigono, il quale, ciò veggendo: « Ben cosa migliore è, disse, » o figliuolo mio, quella che or tu fai, di » quelle che hai fatte prima: pure neppur » ora non operi affatto rettamente, non levandogli di dosso cotesta veste, che disonora piuttosto noi, che tenuti siamo per » vincitori, che lui. » Facendo poi egli amore accogliente a quest' Eleno, e messo avendolo in buon arnese, inviollo all'Epiro, e restato signore del campo e dell'esercito tutto di Pirro, ne trattò con mansuetudine e con amorevolezza gli amici.

CAIO MARIO ⁽¹⁾

SOMMARIO

- I. Diversità di usi presso i Romani quanto ai nomi propri. Indole di Mario. — II. Sua origine, sue prime gesta militari. Presagi di Scipione sulla futura grandezza di lui. Ottiene il tribunato. — III. Negata essendogli l'edilità, ottiene la pretura, non senza sospetto di averla compra. Comanda in Spagna. — IV. Sposa Giulia della famiglia de' Cesari. Con qual moderazione e fermezza Mario sopportasse il dolore. Va luogotenente di Metello in Libia. — V. Fa condannare a morte Turpilto. — VI. È creato console. Si mostra avverso ai patrizi. — VII. Bocco dà Giugurta in mano di Silla questore di Mario: quindi aspra inimicizia tra costoro. — VIII. Secondo consolato di Mario. Origine dei Cimbri. — IX. Questi deliberano di assalire Roma. Trionfo di Mario e morte di Giugurta. — X. Partenza di Mario per la guerra: sua rigidezza nel mantenere la disciplina. — XI. Suo ammirabil procedere verso Trebonio. È nominato console la terza e la quarta volta. — XII. Apre per via di un canale una nuova foce alle acque del Rodano. Ricusa la battaglia presentatagli dai Barbari. — XIII. Vuole abituare i suoi soldati al costoro aspetto. — XIV. Di una donna di Siria, ch'ei menava seco, dandole voce di profetessa. Gli è presagita la vittoria. — XV. Insegue i nemici che avevano levato il campo. — XVI. Li vince. — XVII. Inquietudine dei Romani nella notte. Si apprestano ad un nuovo combattimento. — XVIII. Mario è per la seconda volta vincitore. Suo quinto consolato. — XIX. Triste nuove giungono a Mario dell'armata di Catulo. — XX. Egli si reca in suo soccorso. — XXI. Disposizioni prese da Mario per la battaglia. — XXII. Descrizione del combattimento. — XXIII. Disfatta de' Cimbri: trionfo dei due consoli. — XXIV. Riflessioni sul carattere di Mario: sua lega con Glaucia e Saturnino. — XXV. Con quali arti, secondo l'opinione di alcuni, ottenesse il sesto consolato. Egli giura la legge di Saturnino. — XXVI. Metello, ricusando di giurare, va in esilio. Mario è costretto a prender le armi contro Saturnino, che è ucciso co' suoi complici. — XXVII. Metello è richiamato. Mario va in Asia; e reduce, vive poscia oscuramente in Roma. — XXVIII. Si rinnovano le cause di gelosia contro Silla. Guerra sociale. Condotta di Mario. — XXIX. Briga il comando della spedizione contro Mitridate. — XXX. È costretto ad uscire di Roma. — XXXI. Il figlio di lui a gran fatica fugge la persecuzione de' nemici del padre. Fuga ed angustie di Mario. — XXXII. Sulla fede di antichi presagi non cade affatto d'animo. Incontra nuovi perigli a Minturno. — XXXIII. Si asconde nelle paludi minturnesi, d'onde è tratto e menato prigioniero. — XXXIV. Uno schiavo mandato ad ucciderlo, fugge spaventato al suo aspetto e alle sue parole. — XXXV. I Minturnesi lo restituiscono in libertà. Egli recasi in Africa, d'onde il pretore Sestilio gli comanda di uscire non appena approdato. — XXXVI. Riunitosi al suo figlio torna in Italia. — XXXVII. Si lega con Cinna, e s'impadronisce del Gianicolo. — XXXVIII. Morte del console Ottavio. Mario è richiamato in Roma. — XXXIX. Crudeltà ivi da lui esercitate. — XL. Morte di Marco Antonio e di Catulo. Abbominazioni commesse nella città dagli sgherri di Mario. — XLI. Egli è nominato console la settima volta. Sue inquietudini. — XLII. Riflessioni sulla sua ambizione, e sull'attaccamento ch'egli ebbe alla vita. — XLIII. Come gli uomini diversamente riguardino i favori della fortuna. Morte di Mario il figlio.

Gli avvenimenti principali della vita di Mario avvennero, al dire di Dacier, nel tempo compreso fra l'anno 3843 del mondo, secondo dell'Olimp. CLXVIII, 646 di Roma, 105 av. G. C., l'anno 3850, primo dell'Olimp. CLXX, 663 di Roma, 96 av. G. C.

Gli edit. d' Amyot rinchiudono il tempo di questa vita fra l'anno 597 di Roma e l'anno 668, 86 av. G. C.

I. Di Caio Mario non sappiamo noi dire qual fosse il terzo nome, siccome neppur quello di

(1) Di parecchi autori profitto Plutarco in questa vita, giacchè ora ne accenna alcuni,

Quinto Sertorio, che si sottomise l'Iberia (1), nè quello di Lucio Mummio, che prese Corinto; imperciocchè, in quanto all'esser costui nominato Acaico, questo fu un soprannome a lui dato dall'impresa ch'ei fece, come quel di Africano a Scipione, e a Metello quel di Macetonico. Quindi pensa Posidonio di convincer coloro che tengono che il terzo nome dato ai Romani fosse il nome lor proprio e particolare, come Camillo e Marcello e Catone (2): conciossiachè senza proprio nome stati sarebber queglino ch'è chiamati erano co' soli due primi. Ma non si avvede egli che con un tal ragionamento a inferir viene che nome proprio non avesser le donne, non mettendosi a veruna donna il primo nome, che da lui si crede che fosse il proprio, e che degli altri due l'uno fosse comune, tratto dalla schiatta, i Pompei, i Manli, i Corneli (come sarebbe a dire gli Eraclidi e i Pelopidi), l'altro fosse un'appellazione data per aggiunto, relativo o alle indoli o alle azioni o alle figure e difetti de' corpi, Macrino, Torquato e Silla che sono come appo i Greci Mnemone o Gripo o Galinico. Pure la varietà dell'uso somministrar può molti argomenti a chi voglia in ciò contraddire. In quanto all'idea dell'aspetto di Mario, ho io veduto un di lui simulacro di pietra posto in Ravenna, città della Gallia, il quale ben assai ci rappresenta quell'asprezza e quella rusticità, che si dice ch'egli avesse nei suoi costumi. Imperciocchè, sortito avendo dalla natura un temperamento robusto e guerriero, ed avendo avuta un'educazione piuttosto militare che civile, nelle dignità poi, dove autorità ebbe e posanza, mantenne sempre animo forte e inflessibile. Raccontasi che non volle egli appren-

der lettere greche, nè usar mai greca lingua in verun tratto di sode e gravi faccende, tenendo per cosa ridevole l'imparar quelle lettere, i precettori delle quali servissero altrui (1); e che dopo il secondo trionfo suo, dando esso degli spettacoli greci per la dedicazione di un certo tempio, entrato in teatro, appena si fu posto a sedere, che si levò e se ne partì. Come pertanto Platone soleva spesso dire al filosofo Senocrate, il quale sembrava appunto anch'ei di costume più austero che non si conveniva: *sacrifica, o mio buon Senocrate, alle Grazie*; così, se alcuno persuaso avesse Mario a sacrificar alle Muse e alle Grazie greche, egli certamente alle decorosissime azioni sue militari e civili imposta non avrebbe una cornice così brutta e disdicevole, mentre dall'ira, da un'ambizione intempestiva e da un'insaziabile avidità sospinto fu a rompere in una vecchiezza, che maniere usava eccessivamente aspre e crudeli: e questo ben tosto si conoscerà dalle operazioni stesse ch'ei fece.

II. Nacque egli da genitori affatto ignobili e poveri, che procacciavansi il vitto coi lavori delle proprie lor mani: suo padre aveva lo stesso nome di lui, e sua madre chiamata era Fulcinia; nè vide la città, nè cominciò a praticarvi che tardi, dimorato avendo l'altro tempo addietro in una villa di Arpino, detto Cirreatone (1), dove menava una vita bensì rude e selvaggia in confronto dell'urbana, delicata e gentile, ma però modesta e simile all'antica maniera di vivere che avevano i Romani. Militando la prima volta contro i Celtiberi, quando Scipione Africano assediava Numanzia, ben fu noto a questo condottiere come distinguevasi egli in valore sopra gli altri giovani, e come facilissimamente accomodavasi al diverso istituto di vita che Scipione stesso introdotto avea ne' soldati, che guasti e corrotti erano dalle delizie e dal lusso. Dicesi inoltre che azzuffatosi con un de' nemici, lo stese a terra sotto gli occhi del condottiere medesimo; e però questi cattivando se lo andava col fargli di molti onori: ed una volta che lo aveva alla sua mensa, cadendo il ragionamento intorno a' condottieri d'armata, e interrogato venendo Scipione da uno de' circostanti (o perchè costui sopra ciò fosse veramente incerto, o perchè con una tal domanda recar gli volesse piacere) qual mai dopo esso aver potrebbe il popolo romano, comandante e capitano simile; egli battendo leggiermente colla mano sulla spalla di Mario, che giaceagli al di sopra: « Forse questi », rispose: tanta attività data avea la na-

ora altri che altrimenti narrarono. Non tutti, ma pur vari son da lui nominati, e Posidonio per primo, dal quale trasse le cose che dice del nome e della famiglia di Mario, e in parte anche della guerra cimbrica, della sociale e della civile. Altre, che pur dice di queste guerre, le trasse da Catulo e da scrittori che citarono Catulo, il qual fu console con Mario, e scrisse un commentario intorno al suo consolato. Altre le trasse, non senza critica, da Silla e da Rutilio ambidue avversari a Mario, i quali lasciaron scritte memorie de' loro tempi. Altre finalmente, riguardanti la morte di Mario, le prese da Calpurnio Pisone, autore di brevi annali, come sappiamo da Cicerone.

(1) È noto che Sertorio occupò la Spagna per sé, e la tenne contro Silla.

(2) Il Rualdo osserva che in questo proposito fu vario il costume ne' vari tempi della repubblica, e il nome proprio, che anticamente soleva esser il primo, sotto gl'imperatori fu poi l'ultimo.

PLUTARCO — II.

(1) Non solamente perchè la Grecia era soggetta a Roma, ma perchè in questa città il greco linguaggio era (come quasi ogni altra cosa) insegnato dagli schiavi.

tura ad uno di essi da potersi mostrar grande fin da fanciullo, all'altro da poter comprendere da quel principio a qual termine sarebbe il fanciullo arrivato. Narrasi pertanto che Mario, animato principalmente da quelle parole non altrimenti che da una divina profezia e sollevatosi a grandi speranze, prese a ingerirsi negli affari della repubblica, ed ottenne il tribunato della plebe per broglio di Cecilio Metello, alla casa del quale servitù professava egli ed ossequio fin dal padre suo. In una tal carica proponendo egli una certa legge intorno al dare i suffragi, la qual pareva che scemasse quel potere che i nobili avevano ne' giudizi (2), gli si oppose il console Cotta e persuase il senato a ributtare una tal legge, e a far citar Mario perchè venisse a renderne conto. Ciò decretato essendosi, entrò egli in senato non già con animo confuso e abbattuto, come giovane che inoltrato erasi pur allora ne' maneggi della repubblica senza aver fatta prima veruna azione luminosa, ma pieno anzi di quei grandiosi sentimenti che anticipatamente gli davano quelle imprese che fatte avrebbe da poi, a minacciar si diede Cotta, dicendogli che tratto l'avrebbe in prigione, se annullato non avesse il decreto. Essendosi però Cotta voltato a Metello e avendone chiesto il parere, Metello levatosi approvò la opinione del console, e Mario allora, fatto venire da di fuori un littore gli commise di condur prigione Metello stesso. Questi si appellava agli altri tribuni, ma verun di loro non lo soccorse; e il senato poi quindi, cedendo, rimosse il decreto. Così Mario, andatosene tutto ilare e festoso al popolo, autenticò quella legge, passando per uomo che non si lasciava piegar per timore, nè smovere per verecondia, e che forte era e terribile in contrastare al senato in grazia del popolo. Pure venne egli ben tosto per un altro suo maneggio politico a far cangiare quell'opinione che concepita si era di lui; conciossiachè portata venendo legge intorno al distribuirsi frumento a' cittadini, egli validissimamente si oppose, e rimasto essendo in ciò superiore, si acquistò quindi anche presso i nobili estimazione eguale a quella che acquistata si aveva presso i plebei, mostrato avendo di non favorire nè gli uni nè gli altri contro i vantaggi della repubblica.

(1) Il testo *Kspetivum*, forse *Cerneto*, di cui parla Plinio nel III, c. 4.

(2) Ecco il primo passo di Mario in quella carriera, in cui poi si mostrò sempre nemico della nobiltà. Se i patrizi fossero stati meno corrotti, se avessero abusato meno delle loro prerogative, forse potrebbe dirsi che l'ambizione lo spinse ad umiliare un ordine al quale non potea sollevarsi.

III. Dopo aver sostenuto il tribunato, concorse all'edilità maggiore (1), perocchè due sono gli ordini degli edili: l'uno trae il nome da quelle sedie coi piedi curvi, sulle quali sedendo amministrian giustizia; l'altro è inferiore, e chiamato è popolare. Quando si eleggono quelli del primo ordine, che sono i più onorati, si passa poi tosto a dar il voto anche per eleggere quei del secondo. Come però Mario vide di non essere ammesso nel primo si voltò subito a chieder l'altro; ma parulo essendo ardito e temerario, non conseguì neppur questo. Così ebbe egli due ripulse in un giorno solo (il che non avvenne mai a verun altro); ma tutto ciò non rallentò già punto l'animoso contegno suo. Non molto dopo, concorrendo alla pretura, poco mancò che pure in questo non avesse egli ripulsa, stato essendo nominato l'ultimo di tutti; ma con tutto ciò accusato fu d'ambito. Soprattutto nascer ne fece sospetto un servo di Cassio Sabacone, veduto entro i tavolati, mescolato fra quelli che davano i voti (2); imperciocchè questo Sabacone era uno dei più intrinseci di Mario. Sabacone adunque venuto innanzi ai giudici che chiamare il fecero, disse che assetato essendo per cagione del caldo, chieduta aveva dell'acqua fresca, e che un servo gliene avea portata una tazza, il quale tosto poi uscito era fuori, come ebbe egli bevuto. Costui però scacciato fu poscia fuor del senato dai censori che subentrarono; sfregio che ben pareva che gli si convenisse, o in riguardo alla falsa testimonianza, o in riguardo all'intemperanza sua (3). Contro Mario introdotto fu per testimonio anche Calo Erennio; ma questi disse non essere costume che si testificasse contro i clienti, anzi non poter per legge venir costretti a ciò fare i patroni (così chiamansi dai Romani i protettori), e tanto gli antenati di Mario quanto Mario stesso essere stati sempre clienti della famiglia degli Erenni. Accettata avendo i giudici la fatta scusa, si fece Mario medesimo a contraddire ad Erennio, dicendo che la prima volta che stata eragli conferita magistratura, egli avea deposto l'essere di cliente: la qual cosa non era già in tutto vera; imperciocchè non ogni

(1) Gli Edili Curuli. Vedi *Marcello* § 1, vol. 1, pag. 411, nota 4.

(2) Ciò che non concedevsi ad uomo di condizione servile.

(3) Se costui disse il falso affermando di aver mandato il servo per acqua, meritò il castigo come bugiardo; se disse il vero, lo meritò per non avere saputo resistere allo stimolo della sete durante l'elezione. Se non che la ragione del castigo, che sembrerebbe provar grande austerità di costumi, non fu per avventura che un pretesto.

magistrato esenti rende dall'ossequio dovuto ai patrocinatori coloro che l'ottengono e la lor discendenza, ma que' magistrati soli, ai quali si assegna dalla legge sedia curule. Ora quantunque ne' primi giorni a mal partito si trovasse Mario in quel giudizio, avendo giudici severi e malaffetti, ciò nulla ostante l'ultimo giorno liberato fu, contro la comune opinione, stati essendo i voti pari. In quella pretura pertanto si portò in modo che n'ebbe una lode mediocre, e dopo quella pretura, toccata essendogli a sorte l'iberia ulteriore, dicesi che purgò da' latrocini quella provincia, la quale ne' costumi suoi era ancora aspra e ferina, mentre ancor teneano gl'iberi che bellissima cosa si fosse il latrocinare.

IV. Tornato poscia e ingeritosi nelle cose della città, si vide privo di quelle ricchezze e di quella faccenda, di cui servivansi per condurre il popolo quelli che in allora più onorati venivano; pure, tenendosi in qualche conto dai cittadini il sostenuto suo e minaccioso contegno, la costanza sua nelle fatiche, e quella maniera popolare di vivere ch'egli usava, avvenne che con gli onori che conferiti gli furono si acquistò facoltà e possanza in modo, che giunse a incontrare anche maritaggio assai splendido, sposandosi con Giulia della cospicua famiglia de' Cesari, di un fratello della quale figliuolo era quel Cesare, che fu poscia il più grande fra tutti i Romani, e ch'ebbe tanto zelo per Mario, in grazia della parentela che aveva con esso lui, come scritto si è nella vita di Cesare stesso. La moderazione e la sofferenza di Mario ben si testifica con una prova manifesta in quella operazione chirurgica che fatta gli fu; conciossiachè, avendo egli amendue le gambe piene di grosse varici, e mal comportandone la deformità, venne in deliberazione di darsi alla cura di un medico. Stese però ad esso una delle gambe senza farsi prima legare, nè fece già movimento, nè mandò sospiro veruno, ma con un volto fermo e costante e senza far parola tollerò peccessivo dolore apportatogli dalle incisioni: ma quando poi il medico era per passar alla cura dell'altra, egli stendere non gliela volle, dicendo: « Io veggio che la guarigione » non è tale che meriti ch'io soffra un così » gran dolore ». Essendo poi stato eletto condottiere nella guerra contro Giugurta il console Cecilio Metello (1), questi menò seco in Libia per suo luogotenente anche Mario, il quale trovando quivi occasione di grandi imprese e di luminosi conflitti, non si curò già di aumentare la gloria di Metello, come gli altri facevano, nè volle che le operazioni sue proprie tornassero in risalto di quello; e tenendo che non fosse stato Metello quegli che

fatto lo avesse suo luogotenente, ma che stata fosse la fortuna che lo avesse là condotto in un tempo opportunissimo e in un vastissimo teatro da farvi segnalate azioni, spicar fece quivi tutta la prodezza e abilità sua; e portando la guerra molte cose moleste e difficili, egli nè si soffermò mai a veruna delle grandi per timore di fatica che fosse da incontrarsi, nè veruna sdegnò mai delle picciole; ma dandosi a divedere da più degli altri eguali suoi in consiglio e in prudenza nel procacciare i vantaggi, e gareggiando col semplici soldati in parsimonia ed in tolleranza, se li rendè tutti assai benevoli. Imperciocchè cosa ella è ad ognuno di conforto nelle fatiche l'aver chi con lui si affatichi volontariamente; mentre in tal guisa sembra che gli si levi la necessità che lo costringe ad affaticare; e di un sommo piacere riesce al soldato nonno vedere il suo capitano mangiare in pubblico di un medesimo pane e comune, o riposarsi sopra un letto vile, o mettere anch'egli mano al lavoro per fare una qualche fossa od un qualche vallo (1); non ammirandosi dai Romani tanto quei condottieri che lor conferiscono onori e dispensan danari, quanto quelli che a parte si fanno dei pericoli e delle fatiche, e amandosi da essi più quelli che tali fatiche incontrare vogliono insieme con esso loro, che quelli che viver gli lasciano in seno della pigrizia e dell'ozio.

V. Tutto facendo Mario, e così venendosi a cattivare i soldati, riempì ben tosto e Libia e Roma del nome e della gloria sua, e da' soldati stessi scrivevasi a quelli di casa che possibil non era che si terminasse mai la guerra contro del barbaro, se creato non fosse console Caio Mario. Sopra di tali cose Metello apertamente mostravasi pieno di rammarico e di afflizione; e ciò che più il raltristò e gl'increbbe, si fu quanto addivenne intorno a Turpilio. Iva costui attaccato a Metello con vincolo d'ospitalità, stretto fin dal padre suo, e militando allora sotto di lui, comandante era degli artefici e alla custodia stava di Vacca, città ben grande. Egli, fidandosi di quegli abitatori, poichè non facea loro nè ingiustizia, nè offesa veruna, anzi li trattava con tutta mansuetudine e benignità, a cader venne, senzachè se ne avedesse, in man de' nemici; conciossiachè coloro accolser dentro Giugurta. Pure non fecero verun oltraggio a Turpilio, ma interceduta avendo grazia per lui, li mandaron via salvo (2). Fu pertanto

(1) Pare che Plutarco, dipingendo in questo luogo i generali de' buoni tempi romani, abbia voluto copertamente rimproverare la corruttela in cui eran venuti i posteriori.

(2) E questo diede occasione di sospettare di lui. La sua innocenza fu poi col tempo riconosciuta, come dice Plutarco; non però

(1) L'anno 107 av. l'era volgare.

accusato di tradimento, ed essendo Mario uno de' consultori in quel giudizio, non pur vi si portò egli stesso con rigore e severità, ma in oltre incitò contro Turpilio anche la maggior parte degli altri, di modo che Metello costretto fu suo malgrado a condannarlo a morte. Non andò guari che si scopersse falsa l'accusa, e tutti gli altri afflitti erano insieme con Metello, che non sapea darsi pace; ma lieto Mario ed esultante, arrogando a sè stesso in particolare un tal fatto, non vergognavasi punto di andare attorno, dicendo che ei medesimo si era quegli che avea messo addosso una maligna furia a Metello, uccisor dell'ospite suo, la quale gli lacerasse ognor la coscienza. Quindi cominciarono eglino ad essere apertamente nemici; e raccontasi che una volta Metello disse a Mario, quasi per ingiuriarlo e farsene beffe: « Tu dunque, o uomo di vaglia, abbandonando qui noi, volgi in mente d'imbarcarti e andartene a casa per ivi concorrere al consolato? e che? non ti terrestri abbastanza pago di poter esser poi console unitamente a questo figliuolo mio? ». E questo figliuolo di Metello era per anche allora assai giovanetto. Facendo non pertanto Mario premurose istanze per essere lasciato andare, Metello differiva sempre la di lui partenza e nol licenziò finalmente se non in tempo che non rimanean più che dodici giorni all'elezione de' consoli.

VI. Licenziato che fu, corsa in due giorni e in una notte la lunga strada ch'era alla volta del mare fra il campo ed Utica, quivi fec'ei sacrificio prima di navigare; e narrasi che l'indovino dicesse che gli Dei indicavano a Mario incredibili e grandissime prosperità, maggiori d'ogni speranza; ond'egli, vie maggiormente inanimatosi per una tal predizione, salpò, e traversato con vento favorevole il mare in quattro giorni, si fece subito vedere al popolo che il desiderava, e introdotto da uno dei tribuni della plebe dove unita era la moltitudine, quivi dando molte calunnie a Metello, chiedea il consolato, e prometteva che egli o ucciso o preso avrebbe vivo Giugurta. Essendo però nominato console con universale approvazione, si diede tosto a raccor gente per la milizia, ascrivendovi, contro la legge e contro la consuetudine, una quantità grande di servi e di persone affatto mendiche, quando i condottieri antecessori non aveano giammai voluto di sì fatti uomini; ma, siccome ogni altra onorevol cosa e pregiabile, conferite aveano l'armi a coloro che avean estimo (1) e degni

n'erano, sembrando così che ogni soldato desse in pegno della sua buona condotta le proprie sue facoltà. Pure non era già questa la principal cosa che biasimar facesse Mario, ma lo era quel suo parlare ardito e temerario, col quale superbamente e insolentemente ingiuriava i primari della città, dicendo ad alta voce che il consolato da lui conseguito era una spoglia, la quale riportata egli aveva dalla mollezza dei nobili e de' doviziosi, e che ostentava egli in faccia del popolo le sue proprie ferite, non già i monumenti dei morti e gli altri simulacri. Spesse volte poi favellando di quei condottieri, ai quali infelicamente riuscite erano le cose in Libia, e chiamando tanto Bestia, quanto Albino (1), personaggi bensì d'illustre prosapia, ma non atti alla guerra, onde per inesperienza vi si portaron sì male, interrogava i circostanti, se credeano eglino che anche i progenitori di quelli bramato avesser piuttosto di lasciar discendenti che simili fossero a lui, poichè que' progenitori medesimi, non già per nobiltà, ma per la virtù loro e per le loro belle imprese divenuti erano gloriosi. Queste cose non dicea già egli per vana iattanza, nè per voler senza pro farsi odioso ai primati; ma il popolo che godeva in veder vilipeso il senato e in sentir le millanterie di Mario (cose, dalle quali il popolo misura sempre la grandezza del coraggio) quello era che lo sollevava e lo incitava a non perdonarla ai più ragguardevoli onde rendersi così accetto alla moltitudine.

VII. Come passato fu in Libia, Metello resistere non sapendo all'invidia ch'ei ne provava, e sentendo somma afflizione, perchè mentre aveva esso già terminata la guerra e non restava altro che prendere la persona di Giugurta, venisse Mario, che ingrandito si era per via dell'ingratitude usata verso di lui, a usurpargli la corona e il trionfo, non soffrì di ritrovarsi insieme con esso, ma egli si sottrasse, e Rutilio ch'era suo luogotenente, consegnò in sua vece l'esercito a Mario. Alla fine poi dell'impresa colto fu anche Mario e punito da non so qual Nemese; conciossiachè tolta gli fu da Silla la gloria di aver prosperamente finita la guerra, come tolta l'avea pur egli a Metello. In qual maniera ciò avvenisse io esporrò qui brevemente, essendosi a disteso scritta già la cosa nella vita di Silla. Bocco, re di quei barbari che sono alla parte di sopra, suocero era di Giugurta, e pareva

sedimenti, eran censiti solo nella persona; e questi potevano essere anche di condizione libera.

(1) Costoro si eran succeduti nel consolato e nel capitanato della guerra di Numidia; ma oltre all'averla mal condotta, vi avevan anche acquistata cattiva fama.

prima che scrivesse Sallustio, il quale recò di lui molto sfavorevol giudizio.

(1) Quindi Floro non dice che Mario arruolasse gli schiavi, ma sibbene *homines capite censos*, cioè coloro che, non avendo pos-

che non desse grande aiuto a Giugurta medesimo in quella guerra (1), sì perchè biasimava la di lui infedeltà, e sì ancora perchè temea troppo il di lui ingrandimento. Da che poi ridotto questi ad andarsene fuggiasco e ramingo, costretto fu a por l'estrema sua speranza nel suocero suo e a ricoverarsi appo lui, egli, accoltolo siccome supplichevole, più per vercondia che per effetto di benivoglienza, il teneva in sua mano, mostrando in apparenza di essergli intercessore appresso di Mario, e scrivendo a Mario medesimo che non glielo avrebbe rilasciato giammai, e ciò pur dicendo liberamente e con tutta franchezza; ma tramando poi di soppiatto un tradimento contro lo stesso Giugurta, mandò chiamando Lucio Silla che questore era di Mario, e che in quella guerra fatti avea a Bocco di molti servigi. Quando Silla fidandosi affatto di Bocco, lassù fu salito, il barbaro si sentia mosso a cangiar deliberazione e preso fu da pentimento, sicchè molti giorni stette col pensiero irresoluto ed incerto se avesse a rilasciar Giugurta, o se avesse piuttosto a ritener Silla. Ma finalmente, determinatosi di effettuare il meditato tradimento, diede Giugurta vivo in mano a Silla. E questo fu il primo seme di quella dura irconciliabile dissensione, tra Silla e Mario, la quale poco mancò che non apportasse a Roma una totale rovina: imperciocchè molti che invidiavano Mario, sosteneano che la presa di Giugurta stata fosse opera tutta di Silla; e Silla stesso portava un suggello, in cui fatt'avea scolpire Giugurta in atto che Bocco gliel consegnava, e continuò sempre ad usare un tal suggello infinchè visse, irritando così vie più Mario, uomo ambizioso e riottoso che tollerare non potea di veder altri partecipar della gloria sua, e che incitato pur era principalmente da' di lui nemici, i quali a Meotello ascrivevano le prime e le più grandi azioni che fatte si erano in quella guerra, e l'ultime poi ed il fine della guerra stessa ascrivevano a Silla, onde il popolo desistesse dal tener Mario in tanta ammirazione, e dallo starsene attaccato a lui più che a verun altro.

VIII. Ma ben presto l'invidia, gli odii e le calunnie contro di Mario dissipate e sbandite furono dal pericolo insorto all'Italia dall'occidente, subitochè la città in bisogno si vide di un gran condottiero, e a considerarsi diedesi di qual timoniere servir si dovesse, che fosse atto a scamparla fra una tanta tempesta di guerra: onde non ostando in quelle circostanze alcuna delle più nobili o delle più ricche famiglie concorrere al consolato, no-

minato fu console Mario che pur era allora lontano. Conciossiachè appena giunto era l'annuncio della presa di Giugurta, che la strepitosa nuova pur giunse dell'irruzione de' Teutoni e de' Cimbri (1); nuova che da prima fu tenuta per falsa in quanto alla moltitudine dei soldati e alla forza di quegli eserciti, ma che poi manifestamente si vide essere stata in vece minor del vero: imperciocchè quelli che atti erano a combattere e che venivan con l'armi, erano trecento mila, e dicevasi che in assai maggior numero era la turba de' fanciulli e delle donne che si conducevano dietro, cercando terreno che dar potesse alimento a cotanta gente, e città nello quali si stabilissero a vivere, siccome inteso avevano aver fatto prima di essi anche i Celti, che la miglior parte occuparono dell'Italia tolta ai Tirreni. Per non aver avuto questi Cimbri e questi Teutoni commercio con altri popoli, e per cagion del lungo tratto di paese che invasero, non si sapeva qual razza di gente si fossero, nè donde mossi a calar venissero, quasi nembro, sulla Gallia e sull'Italia: ma ben forte conghiettura traevasi che fossero una qualche schiatta di Germani, di quei che abitavano l'Oceano boreale, dalla gran corporatura e dagli occhi di colore azzurro che avevano, e dal chiamarsi dai Germani i ladroni col nome di Cimbri. Sonovi alcuni che dicono che la regione Celtica per la vastità della sua estensione, dall'Oceano e dai climi settentrionali piegando verso l'oriente lungo la Meotide, viene ad unirsi alla Scizia Pontica, e pretendono che indi siensi mescolati insieme quei popoli, e che non si movesser già tutti ad un tempo dalle lor sedi, e l'irruzione facessero con impeto continuato, ma che di anno in anno si avanzassero sempre in primavera, e andassero così in molti tempi dilatandosi a forza di armi sul continente: per lo che, quantunque separatamente chiamati fossero con molti e vari nomi, nulladimeno con nome comune detti erano in quell'esercito Celtosciti. Altri poi asseriscono che una picciola parte di tutto quel corpo era di que' Cimmerici, già da prima ben noti agli antichi Greci, i quali fuggiti o scacciati per sedizione dagli Sciti, passarono dalla Meotide in Asia, condottivi da Ligdamio: ma la maggior parte e i più bellicosi abitavano agli ultimi confini presso l'Oceano, dove dicesi esser la terra ombrosa e piena di selve, e non

(1) Popoli sì poco noti agli antichi che si spacciarono intorno ad essi molte favole. Strabone, nel lib. VII, approva l'opinione di Posidonio, il quale credette che fossero nomadi e dediti alle rapine, si stendessero coll'armi fino alla palude Meotide, e dessero al Bosforo il nome di Cimbrico equivalente a Cimbrico.

(1) Leggi: Suocero era di Giugurta medesimo, ma tuttavia non mostrò di aiutarlo gran fatto in quella guerra, sì perchè ec.

potervi penetrare il sole in verun modo per cagione appunto della profondità e della spessezza delle selve medesime che si estendono fino all'Ercinia, ed essere sotto un cielo, dove pare che la elevazione del polo a motivo dell'inclinazione de' paralleli poco distante sia dal punto verticale di quegli abitatori, e che i giorni eguali alle notti vi dividano il tempo egualmente, onde somministrata fu materia ad Omero per la finzione che ei fece, dove comparir fa l'ombre dei morti.

IX. Da que' luoghi adunque vogliono che prese abbian le mosse que' barbari a venir in Italia, i quali da prima Cimmerù e allora chiamati eran Cimbri, non già per relazione ai loro costumi (1). Ma queste cose più per conghiettura si dicono che per sicurezza di storia. Da molti storici si vuol bensì che il numero di costoro sia piuttosto maggiore che minore di quello che detto si è. Erano poi di un coraggio e di un ardimento incontrastabile; e per la bravura delle loro mani in combattere assalivano con impetuosità e con violenza simile a quella del fuoco, senzachè alcuno potesse resistervi, portando e strascinando via, come lor preda, tutti quelli sopra i quali faceansi. Stati essendo pertanto vergognosamente sconfitti molti grandi eserciti e condottieri romani (2), quanti posti si erano a voler difendere la Gallia Transalpina, l'essersi questi portati sì male in rispinger l'impeto loro, la principal cagione si fu che tratti gli aveva verso Roma. Conciossiachè superati avendo quelli, co' quali da prima incontraronsi, e l'essendosi quindi impadroniti di molte ricchezze, determinarono di non fermarsi in verun luogo primachè smantellata Roma, e tutta saccheggiata non avesser l'Italia. Riferite venendo a' Romani da diverse parti tai cose, chiamavano Mario alla condotta dell'esercito; e così fu egli eletto console per la seconda volta, contro la legge che vietava il crear console chi fosse lontano, e chi il fosse stato ancora, se prima non si lasciava passare uno spazio di tempo determinato; ma il popolo rigettò su questo proposito i contraddittori; pensando che non era già quella la prima volta che cedesse la legge all'utilità, e che il motivo che aveasi allora, non era già meno ragionevole di quello, pel quale Scipione creato fu pur console contro le leggi (3), non già per timore che si avesse di perder la propria città, ma per desiderio di atterrar quella dei

Cartaginesi. Così fu dunque determinato; e trasportatosi Mario dalla Libia coll'esercito suo, il primo di gennaio, ch'è presso i Romani il principio dell'anno, entrò nel consolato e menò il trionfo, mostrando ai Romani in quello spettacolo una cosa che pareva loro incredibile, Giugurta prigioniero, finchè visse il quale, alcuno di essi sperato mai non avrebbe di soggiogar que' nemici: talmente sapea variarsi costui, adattandosi alle diverse vicende e unita avendo all'animosità sua un'astuzia ben grande (1). Ma nel mentre che tratto era in trionfo, uscì, per quel che si dice, di senno. Dopo il trionfo poi condotto alla prigione, altri violentemente strapparongli di dosso la tonaca, ed altri, dandosi fretta di sveltergli pur violentemente l'orecchino d'oro, gli svelsero insieme anche l'estremità dell'orecchia, e quindi così ignudo e coll'animo tutto agitato e confuso ei fu giù cacciato in un baratro; e allora stirando le labbra (2): « Affè », disse, che questo vostro bagno è assai freddo ». Ma dopo aver quivi per sei dì contrastato colla fame, ed essersi fin all'ultima ora sostenuto e lusingato nel desiderio che pur avea della vita, pagò al fine quella pena che ben si conveniva alle sue scelleraggini. Raccontasi che portate furono in quel trionfo tremila e sette libbre d'oro, cinque mila settecento e settantacinque d'argento in massa, e diciassette mila e ventotto dramme d'argento in moneta.

X. Menato ch'ebbe il trionfo, Mario unì il senato in Campidoglio, e o per inavvertenza o perchè troppo arrogantemente usar volesse della prospera fortuna sua, là se n'andò in veste trionfale (3): ma ben tosto, accorgendosi che il senato mal ciò comportava e si tenea per offeso, egli, levatosi se ne partì, e ritornovvi poscia in pretesta. Inviatosi quindi alla guerra, avvezza per istrada alle fatiche i soldati suoi, esercitandoli in iscorse d'ogni maniera e in far viaggi ben lunghi, e costringendo ognuno a portarsi da per sè stesso le sue proprie bagaglie, e ad allestirsi colle proprie sue mani quanto gli facesse d'uopo per alimentarsi: ond'è che dopo di allora quegli che volentieri si assoggettassero alle fatiche,

(1) Plutarco ha in poche parole assai ben descritto il carattere di Giugurta, quale si conosce per la storia di Sallustio.

(2) Forse torcondolo alcun poco a modo di chi finge sorridere. Così il Dacier tradusse: *il dit en souriant*.

(3) Egli (dice il Dacier) volle insultare al senato, e in certo modo trionfarne. L'atto fu superbo, ma quando leggiamo in Sallustio la vergognosa venalità di cui quel magistrato si macchiò nelle cose di Giugurta, quasi sian tentati di perdonare a Mario lo spregio in che mostrò di tenerlo.

(1) Ciò non già perchè fossero ladroni, come par che significhi il loro nome.

(2) Come Cassio Longino, Aurelio Scauro, Cepione e Gneo Manlio.

(3) Perchè fu nominato console prima dell'età di trent'anni, mentre per legge se ne richiedevano quarantadue.

e che agevolmente e senza far parole eseguissero ciò che fosse lor comandato, chiamati erano *muli di Mario*. Pure alcuni sono di parere che questo detto riferir debbasi ad altra origine; e dicono che, volendo Scipione, mentre assediava Numanzia, vedere ed esaminare non solamente le armi e i cavalli dei suoi soldati, ma ben anche i muli ed i carri per osservar come ognuno in acconcio tenesse ed in pronto le cose sue, Mario gli menò avanti un cavallo ottimamente nodrito da lui medesimo, ed un mulo che per bella struttura di corpo, per mansuetudine e per gagliardia distingueasi di gran lunga sopra tutti gli altri: per la qual cosa, avendo quel comandante veduti con gran piacere questi animali di Mario e facendone spese fiate menzione, addivenne che quelli, che molteggiar voleano e dar insieme lode ad uno che assiduo fosse, tollerante e fatichevole, il chiamavan *mulo di Mario*. Sembra pertanto che Mario avesse allora un' assai buona ventura. Imperciocchè, facendo que' barbari quasi un certo riflusso del loro impeto stendendosi ad inondare prima l'Iberia, in questo mezzo ebbe egli tempo di addestrare i corpi de' soldati e di convalidar gli animi loro, empiendoli di ardore e di fiducia, e, ciò che soprattutto era importante, di fare che essi facesser pratica del suo temperamento. Conciosiacchè quella sua torvità e quella severa sua rigidezza in punire, che loro parean cose da prima insoffribili, quando poi assuefatti furono a più non commettere delinquenza veruna e a non essere disobbedienti, parvero a loro medesimi cose giuste e salutari; e il fiero impetuoso animo suo, l'aspra sua voce e il burbero aspetto, come a poco a poco visi furono egliano accostumati col vivere insieme, pensavano essere cose spaventevoli non già per loro, ma pe' nemici. Ciò poi che soprattutto di aggratimento riusciva ai soldati, era la sua rettitudine ne' giudizi, in prova della quale si racconta un sì fatto caso.

XI. Militava sotto di lui alla direzione di una banda di soldati Caio Lusio nepote suo, uomo che non si mostrava già di cattiva indole, ma vincer lasciavasi dall' amor disordinato verso i bei giovanetti. Innamorossi costui di un fanciullo, chiamato Trebonio, il quale fra que' soldati era che dipendevan da esso, e spesse volte sollecitato lo avea senza poter ottenere l'intento suo. Finalmente una notte mandò un suo ministro a chiamarlo, e Trebonio v'andò: imperciocchè, quando alcuno chiamato fosse, doveva sempre obbedire. Introdotto che fu sotto il padiglione, Lusio s'accinse a voler usargli violenza, ed egli, agguinata la spada, l'uccise. Questo avvenne in tempo che Mario non trovavasi al campo. Al suo ritorno però chiamar fece Trebonio in giudizio, dove, poichè molti insorsero accusatori

contro di lui, nè vi era alcuno che prendesse a difenderlo, egli stesso, presentatosi arditamente e con franchezza, espose il fatto e provò con testimoni come sovente resistito egli avea ai tentativi di Lusio, e che, per quanto grandi fosser que' doni che da lui gli venivano promessi, egli non s'era lasciato indur giammai a prostituire il suo corpo. Mario, ammirando allora i sentimenti del giovane ed allegrandosene, comandò che portata gli fosse quella corona, colla quale secondo il rito della patria sua onoravansi le azioni di gran valore, e presala, ne incoronò di propria mano Trebonio, come persona che fatta avea un'operazione bellissima in un tempo, che veramente uopo avea di così belli esempi. Questa cosa, venendo riferita a Roma, cooperò non poco per far che Mario fosse eletto console per la terza volta; oltrechè, standosi in aspettazione che giungessero i barbari all'aprirsi della stagione, non voleano i soldati cimentarsi contro di quelli sotto verun altro condottiero. Pure non giunsero così tosto come aspettati erano, ma prima trascorse a Mario anche il tempo di quel consolato. Essendo quindi imminente la nuova elezione, e morto essendo l'altro console di lui collega, egli, lasciato in sua vece al campo Manio Aquilio, sen venne a Roma, dove concorrendo allora al consolato molti personaggi valorosi e dabbene, Lucio Saturnino, il quale più di ogni altro fra tutti i tribuni della plebe sapea trarsi dietro la moltitudine, concionava in favore di Mario, che se lo avea già cattivato e fatto suo, e istanza faceva perchè fosse nuovamente eletto console. Sopra di che mostrando Mario di fare il ritroso, e dicendo che una tal carica non era più cosa per lui, Saturnino cominciò a chiamarlo traditor della patria, poichè in così gran pericolo, nel quale essa trovavasi, schivava egli di mettersi alla testa dell'armata. Già si vedea manifestamente che in quella finzione passava di concerto Saturnino con Mario; ma, veggendosi pure dal popolo che nelle circostanze di allora bisogno aveasi dell'abilità e della fortuna di Mario, conferito gli fu il quarto consolato e datogli per collega Lutazio Catulo, uomo tenuto in estimazione dai nobili, nè discaro alla plebe.

XII. Ora sentendo Mario che i nemici eran vicini, varcò le Alpi con tutta fretta, e postosi lungo il fiume Rodano munì quivi il suo campo e quivi raccolse una copiosa quantità di provisioni, acciocchè non potesse venir mai costretto, per mancanza delle cose necessarie, ad attaccar battaglia fuor di quelle occasioni, che credesse ei vantaggiose. Perchè poi il trasporto di tai cose necessarie all'armata, il qual faceasi per mare, era da prima di assai lungo giro e di molto dispendio, egli più facile il rendette e più presto; conciosiacchè, ricevendo le foci del Rodano molta materia,

sospintavi dal battere e dall'agitarsi del mare, ed essendo quivi l'arena mescolata con un profondo pantano per l'inondazione dei flutti, onde malagevole, faticosa ed angusta veniva a render l'imboccatura per le barche da grano, egli là rivolse l'esercito, il quale in altro allora occupato non era, e scavar fece una gran fossa ben fonda e capace delle barche più grandi, e in essa entrar facendo una gran parte dell'acqua del fiume, la condusse a metter capo in un altro luogo del lido che fosse acconcio, e dove placida fosse e tranquilla l'entrata nel mare. Questa fossa trasse il suo nome da quello di lui, e il conserva pur anche al presente. Essendosi i barbari divisi in due corpi, toccò a' Cimbri di venire dalla parte di sopra del territorio dei Norici contro Catulo, e si avanzarono per isforzare il passo da quella banda: i Teutoni poi e gli Ambroni mossero contro Mario per la Liguria, costeggiando il mare. Il marciare dei Cimbri ebbe più di ritardo e d'indugio: ma i Teutoni e gli Ambroni, levatisi speditamente e traversato il paese tramezzo, comparirono ben tosto in una quantità innumerable, brutti nello aspetto ed orribili, e nel suono della voce e nel tumulto, che da lor si facea, non punto simili ad altri uomini. Abbracciato avendo costoro un tratto di terreno ben vasto, e accampati essendosi, provocavano Mario a battaglia. Ma egli non facea verun caso delle loro disfide, e rattenea dentro il vallo i soldati, riprendendone amaramente i temerari, e quelli che incitati da troppa animosità avventar si volevano sopra i nemici e venir con essi alle mani, e chiamavali traditori della patria: imperciocchè non era già da porre l'ambizion loro in affrettare allora i trionfi ed i trofei, ma in cercar maniera onde, respingendo un tanto nembo di guerra e un sì gran fulmine, salvar potessero l'Italia. Queste cose ei diceva in privato a' suoi capitani e alle persone di egual dignità.

XIII. In quanto poi a' soldati semplici, ordinando che si mettessero a mano a mano sullo steccato e stesser quivi ad osservare i nemici gli assuefaceva a sostenerne l'aspetto e a tollerarne la voce, ch'era affatto strana e bestiale, e a comprenderne la foggia delle armature e de' movimenti (1), venendo così quelle cose che da prima terribili e fiere pareano, lenificate col passar del tempo nella lor fantasia per lo spesso vederle. Imperciocchè era egli d'avviso che la novità sia quella che falsamente aggiunga molto di spaventevole alle cose che ci recan timore, e che per contrario l'assuefazione quella sia che ci levi

lo sbigottimento anche nelle cose che realmente sono per natura terribili. Di fatto non solo il veder giornalmente tai cose levava ad essi in parte il timore, ma di più il sentir le minacce e le insoffribili millanterie di quei barbari destava pure in essi tal collera, che ne riscaldava e tutti ne infiammava gli animi, mentre coloro non pur devastavano e depredavano quanto vi era al d'intorno, ma si avanzavano con gran petulanza e temerità a far urto per fin nello steccato, di modo che i soldati romani se ne crucciavano e giungevano alle orecchie di Mario voci e querele di questa fatta: « Qual mai debolezza ha rilevata in noi Mario, per la quale a vietar ne abbia il combattere, tenendoci chiusi qui come donne sotto chiave e sotto la custodia dei portinai? Eh su via: avendo noi animo e sentimenti da uomini liberi, andiamo ad interrogarlo, se forse egli aspetta altri soldati che a combatter vengono per la libertà, e se di noi vorrà sempre servirsi per operar quando gli faccia d'uopo cavar fosse, estrar fango o divertir fiumi; perocchè a questo effetto, per quello che appare, ci ha egli esercitati in cotante fatiche, e se ritornerà egli mostrando a' cittadini tali imprese del suo consolato. O teme fors' egli la disavventura di Carbone e di Cepione, che vinti fur da' nemici, essendo amendue ben di gran lunga inferiori a Mario in valore ed in credito, e conducendo un esercito ben inferiore di gran lunga a quello ch'egli ha? Pure ben meglio sarebbe il soggettarsi in parte alle disavventure che quegliino incontrate hanno, purchè qualche cosa facessimo, di quello che il sedersi qui spettatori della desolazione che portata viene a' nostri alleati. »

XIV. Rallegravasi Mario in udir tali querele e mitigava i soldati, dicendo ch'ei non differiva già la battaglia perchè diffidasse di loro, ma che in grazia di certi oracoli coglier voleva il tempo e il luogo opportuno per una sicura vittoria. Conciossiachè Mario portar faceva con molta riverenza in lettiga per ogni luogo, dove egli andava, una certa donna di Siria, chiamata Marta, la quale tenuta era per indovina, e secondo il voler di lei faceva egli i suoi sacrifici. Ella sulle prime ributtata fu dal senato, venuta essendo per volere insinuarsi a ragionar con esso intorno a cosiffatte cose, e predirgli ciò ch'era per avvenire. Ma avendo poscia fatta conoscer per prova l'abilità sua alle donne, appo le quali introdotta si era, e principalmente alla moglie di Mario, mentre sedendosi presso ai piedi di questa le predisse, e indovinò qual di due gladiatori era quegli che vinto avrebbe, venne da essa inviata al marito, ed era quindi tenuta in ammirazione; e per lo più andava in lettiga, e portavasi a' sacrifici in un

(1) Il non aver avuta quest'abitudine nocque sommamente ai Romani quando vennero alle mani co' Galli.

manto di porpora doppio (1) e affibbiato, e con in mano un'asta circondata di corone e di bende. Questa scenica azione pertanto dava motivo a molti di dubitare se Mario mettesse in campo quella donna, avendo veramente credenza in essa, o piuttosto fingendo e andando in ciò di concerto con lei. La storia poi che scritta fu da Alessandro Mindio (1) intorno agli avvoltoi, degna è per certo di ammirazione. Imperciocchè due di questi uccelli comparivano sempre intorno al di lui esercito prima di que' combattimenti che riuscir gli dovevano felicemente, e lo seguivano, ben conosciuti per que' collari di rame, i quali attaccati lor furon intorno al collo de' soldati che presi e poi lasciati andare gli avevano, onde gli stessi avvoltoi, avendo quindi in pratica i soldati medesimi, venivano in certo modo a salutarli; ed i soldati, quando se li vedean comparire nelle loro spedizioni, se ne rallegravano molto, come sicuri per un tal augurio di eseguire qualche bella impresa. Essendosi poi mostrati di molti segni, gli altri per verità non avevano verun carattere particolare; ma da Amelia e da Tuderto, città italiane, riferito fu che di notte tempo vedute furono in cielo aste che parevan di fiamma, e scudi che da principio di qua e di là separatamente moveansi, ed indi venendo a battersi insieme, colla figura e coi movimenti che si fanno dagli uomini quando combattono, alla fin fine una parte incalzando e l'altra cedendo, giù calarono all'occidente. Intorno a que' giorni Batabace, il sacerdote della gran Madre, venne da Pessinunte col' annunzio, che la Dea detto gli avea dai sacri penetrati, che la vittoria e la forza superiore in quella guerra stava dalla parte dei Romani. Avendogli il senato data credenza, e decretato avendo di fondar un tempio alla Dea in grazia della vittoria, Batabace andossene quindi al popolo per voler significargli tal cose; ma Aulo Pompeo, uno de' tribuni della plebe, ciò non gli concedette, chiamandolo prestigiatore, e scacciandolo ingiuriosamente dalla ringhiera: la qual cosa cooperò a maggior segno, perchè vie maggiormente fosse prestata fede a quel sacerdote. Imperciocchè non sì tosto Aulo, partitosi dall'assemblea, ritornato fu a casa, che fu assalito da una febbre sì grande, che fra sette di restò morto, manifestamente veggendosi e divulgandosi appo tutti il gastigo.

XV. Ora standosi Mario in quiete, i Teutoni si accinsero a stringerne e ad abbatte-

ne il campo, ma per la gran quantità di sietame che veniva loro scagliata dal vallo, onde alcuni ben anche uccisi rimasero, determinarono di passar oltre per superare le Alpi, come se non avessero punto di che temere; e levate le tende, a marciar si diedero a lato del campo romano, veder facendo allora più che mai la gran quantità loro per la estensione che occupavano, e pel tempo che durò quel passaggio; imperciocchè dicesti che per sei giorni seguirono a passar lungo il vallo di Mario continuamente, e in passando così da vicino, interrogavano per derisione i Romani, se mandar volesser nulla alle loro consorti, poichè ben tosto si troverebbero egli presso di esse. Dopochè i barbari passati furono e andati già innanzi, Mario, levatosi anch'egli, tenne lor dietro, e fermavasi vicino sempre e a canto di loro, tenendo il suo campo ben munito al d'intorno e in luoghi per sè stessi ben forti, onde pernottar potesse con sicurezza. In tal maniera avanzandosi pervennero all'acque, chiamate Sestilie, dal qual sito non avevano a far poi lunga strada per giugnere alle Alpi. Mario però si allestiva quivi per attaccar la battaglia, e si accampò in un luogo forte bensì, ma non abbondante di acqua, volendo, per quel che si dice, anche con questo mezzo incitare i soldati. Per verità molti disgustati essendo e lamentandosi che patian sete, egli indicando loro colla mano un certo fiume che scorrea presso allo steccato de' barbari, disse che di là avevan egli a comperarsi la bevanda col sangue, onde essi: « A che dunque, risposero, non ci meni tosto contro coloro, primachè ci si asciughi affatto il sangue? » Ed egli allora con placida voce e tranquilla: « Prima, soggiunse, ben munir ci conviene il nostro campo. » I soldati pertanto, quantunque crucciati, persuasi restarono ed ubbidivano. Ma la turba de' bagaglioni, non avendo acqua da bere nè per sè, nè pe'somieri, discese tutta unita al fiume, portando insieme colle mezzine chi azza, chi bipenne e chi spada ed asta, per attinger acqua anche a costo di dover combattere. Con costoro da prima un picciol numero si azzuffò di nemici, i più de' quali dopo esser già stati ne' bagni, pranzavano, e altri attualmente vi erano ancora: imperciocchè sgorgano da quel luogo fontane d'acqua calda; e però i Romani sorpresero parte di quei barbari, mentre s'intertenevano quivi tutti festeggianti a darsi buon tempo, tratti dal diletto e dalla meraviglia che loro apportava quella situazione deliziosa.

XVI. Ma già molti concorsi là essendo alle grida che quindi si alzarono, difficil cosa era per Mario il rattener più i soldati, che temean del pericolo di que' loro serventi, tanto più che levata essendosi una truppa de' più

(1) Il testo, ποινικὴ διπλὴν, porpora due volte tinta.

(1) Il Dacier e l'Huten sospettano che debba leggersi Alessone in luogo di Alessandro; perchè di un Alessone Mindio (Ἀλεξων ο Μυνδιος) fa menzione Diogene Laerzio.

bellicosi nemici, dalla quale erano già prima stati vinti i Romani sotto Manlio e sotto Cépione, correva all'armi. Detti erano questi gli Ambroni, ed erano da sè soli più di trenta mila. Grave avevano bensì il corpo per ripienezza di cibo, ma nello stesso tempo esilarati essendo dal vino, coraggio aveano e sentimenti orgogliosi e feroci, e veniansi non già correndo disordinatamente e da furiosi, nè mandando fuori grida inarticolate, ma battendo l'armi a colpi misurati e tutti insieme con regolato passo movendosi, ripetendo andavano spesse volte il proprio lor nome, Ambroni, Ambroni; o perchè così si chiamassero e si eccitassero vicendevolmente, o perchè volessero così spaventare anticipatamente i nemici col farsi loro conoscere, prima del conflitto, per quelli ch' erano. I primi dell' esercito Italiano, che scesero contro costoro, furono i Liguri, i quali come udito ed inteso ebbero il grido e il nome che quei proferivano, essi facendo eco ripetevan pure il medesimo nome di Ambroni, che era loro originario; imperciocchè i Liguri con questo nome appunto generalmente si chiamano (1). Di qua e di là si spesseggiava dunque a vicenda in iterar questa voce, primachè si venisse alle mani: ed iteravenla pure insieme con gli uni e con gli altri i capitani di ambedue le parti, e mentre procuravano a gara di superarsi reciprocamente in mandar maggior grido, da un tal grido attizzati e vie maggiormente irritati venian gli animi. Gli Ambroni pertanto separati e disgiunti furono dalla corrente del fiume; conciossiachè, primachè rimetter si potessero in ordinanza sull' altra sponda, assaliti vennero da' Liguri, che correndo, si fecero addosso ai primi che passati erano, ed attaccaron la zuffa. Quindi andando i Romani a soccorrere i Liguri, calarono impetuosamente giù sopra i barbari, di modo che questi costretti furono a volger le spalle, e moltissimi di loro uccisi rimasero in riva della corrente, dove si urtavano e si so-spungevano fra lor medesimi, ed empirono il fiume di sangue e di cadaveri. Quelli poi che ripassati erano e ardir non avevano di rivoltarsi contro i Romani, incalzati furono da questi, che uccidendo gli andavano, inseguendoli fino agli alloggiamenti ed a' carri, dove si ricovrarono (2). Ma uscite allor fuori le donne, e loro fattesi incontro armate di spade e di

scuri, fieramente stridendo e accese tutte di collera, respingeano del pari e quei che fuggiano e quei che inseguivano, gli uni come traditori, gli altri come nemici, mescolandosi fra i combattenti e strappando gli scudi e afferrando colle mani ignude le spade ai Romani, e soffrendo di esser ferite e tagliate a pezzi, piene di un invitto coraggio sino all'ultimo fiato. In tal guisa dicono essersi attaccato su quel fiume il conflitto, piuttosto per caso che per determinazione del condottiero.

XVII. Poichè i Romani, fatto avendo un gran macello degli Ambroni, ritirati si furono e fu venuta la notte, non si dieder già eglino a cantar inni di vittoria, come suol farsi per un evento così felice, nè a crapular per le tende e a passarsela allegramente in conviti amichevoli, nè si abbandonarono in braccio al placido sonno, che è la cosa più dolce che provar si possa dagli uomini che combattuto abbiano con buon successo, ma stettero tutta quella notte più che mai in gran timore ed agitazione; conciossiachè munito non era il lor campo nè da fosse nè da vallo alcuno, e restavano ancora molte migliaia di barbari che non erano stati vinti, co' quali uniti essendosi tutti quelli Ambroni che fuggiti erano, sentir faceano tutta notte un lamento che non era già simile a gemiti e a singhiozzi d' uomini, ma era un certo urlo e stridore da fiere (1), di minacce misto e di querele, il quale, movendo da sì gran moltitudine, risonar faceva i monti al d' intorno e la cavità del fiume, e di un suono terribile riempiva pur la pianura; per lo che intimoriti si erano i Romani e sbigottito ben anche Mario medesimo, aspettandosi già d' ora in ora una qualche notturna battaglia, di scompiglio piena e di confusione. Pure non vennero i nemici all' assalto nè quella notte nè il dì seguente, ma si trattennero, preparandosi e distribuendosi con buona ordinanza. In questo mezzo poichè sopra il campo dei barbari erano monti pieni di sinuosità e di oscuri burroni per le selve che gl' ingombravano, Mario vi mandò Claudio Marcello con tre mila fanti, con ordine di tenersi quivi in agguato, e assalir poscia alle spalle i nemici nel mentre che combattessero. Avendo poi fatto prender cibo e riposo agli altri suoi soldati per tempo, allo spuntar del giorno condottili fuori della trincea, gli schierava e mandava innanzi i cavalli nel piano: il che mirando i Teutoni, soffrir non poterono di aspettare che i Romani giù discendessero per così pugar contro di essi nella pianura ad egual condizione, ma subitamente e furiosamente ar-

(1) Questa interpretazione non è sicura. Il Reiske, citato anche dall' Hutten, non crede che i Liguri si dicessero mai Ambroni. Nessuno dei due peraltro suggerisce spiegazione più probabile.

(2) Non è facile indovinare la precisa situazione de' due campi nemici, supposto il fiume di mezzo.

(1) Alla voce del testo Σπουρυγῆ il Reiske nota: suono confuso che vien da varie belve insieme raccolte e tutte ululanti, ciascuna secondo la voce a lei propria.

matasi correvano ad investirli sul poggio. Mario allora mandando per ogni parte i suoi capitani, gli avvertì di tenersi forti e di starsene fermi in quel sito, e di avventare i pili sopra i nemici; quando avvicinati ai fossero tanto, ch'esser colti potessero, e di far poscia uso dei brandi e già a viva forza cogli scudi respingere gli assalitori: imperciocchè, essendo ivi il pendio sdruciolente, ed essendo i barbari dalla parte di sotto, non avrebbero già avuto vigore le lor percosse, nè avuta avrebbe fermezza il combagiamento de' loro scudi, trovandosi colle persone sempre in tenetenna per l'ineguaglianza di quel terreno. Queste eran le cose che Mario insinuava ai suoi, ed egli stesso fu il primo che veder si facesse eseguirle, avendo egli, non men che verun altro, esercitato il suo corpo, e superando già di gran lunga tutti gli altri in ardire.

XVIII. Poichè dunque i Romani, contrastando a' nemici e facendosi loro addosso, gli arrestavano, nè gli lasciavan salire, questi, calcati e repressi, a poco a poco ritirando si andavan nel piano. Ma, mentre i primi mettevansi quivi in ordinanza, un alto clamore levossi da quei di dietro, che malmenati venivan da Marcello, il quale cogliendo il tempo opportuno, quando giunger sentì le grida della battaglia sui monti, dove posto si era in agguato, fatti levar subito i suoi, già sen venne correndo; e mandando voci piene di coraggio, caricò i nemici alle spalle, facendo strage de' diretani. Questi però, traendo a loro soccorso quelli che avean dinanzi, empiron ben tosto l'esercito tutto di tumulto e di confusione; nè lunga pezza già si sostennero, essendo così da due parti battuti, ma scioltasi affatto ogni lor ordinanza, si misero in fuga, e quindi dai Romani inseguiti, più di cento mila ne rimasero o presi vivi od uccisi. Dopochè i Romani impadroniti si furono delle tende, de' carri e d'ogni sostanza de' barbari, decretarono di dar a Mario quanto di quel bottino non era stato per furto sottratto; e quantunque dato gli avessero un dono sì splendido, ciò nulla ostante creduto fu ch'ei punto ricompensato non fosse della sua buona condotta per così gran pericolo che si correva. Alcuni scrittori per altro sono di diverso parere intorno a questo dono delle spoglie, e intorno alla quantità degli uccisi. Dicono bensì che i Massalioti serrarono al d'intorno con un cinto d'ossa le loro vigne, e che quel terreno pei cadaveri che vi si putrefecero, e per le piogge che vi caddero sopra nel verno, talmente s'impingeb e sì profondamente penetrato fu dalla putredine, che produsse poi in sua stagione una quantità sorprendente di entrata, e rendè buona testimonianza ad Archiloco, il quale dice che molto per un tal mezzo vengono i campi a ingrassarsi. Raccontano poi che dopo grandi battaglie cadono consuetamente

piogge dirotte, o perchè un qualche Nume voglia così purgare e lavar la terra con acque monde e scese dal cielo, o perchè dal sangue e dalla putredine si sollevi un'umida e grave esalazione, che condensi l'aere agevolmente volubile e facile per la menoma cagione a far mutazioni grandissime. Dopo il conflitto, Mario, scelte avendo dall'armi e dalle spoglie barbariche quelle che erano ben appariscenti ed intero, e che far poteano nel trionfo una mostra pomposa, ammonticchìo tutte le altre in una gran pira, e ne fece un sacrificio magnifico. Stando al d'intorno l'esercito in armi e coronato, egli, cintosi conforme il costume, e presa la pretesta e tolta una fiaccola accesa ed alzata verso il cielo con amendue le mani, era già per metterla sotto la pira. In questo mentre personaggi amici venir si videro verso di lui a spron battuto, per lo che tutto in silenzio si misero e in grande aspettazione. Come gli furon presso, smontati da cavallo, preser Mario per mano, dandogli la buona nuova di essere stato egli creato console per la quinta volta, e gli presentarono le lettere a lui scritte su quel proposito. Aggiunta dunque essendosi una così grande allegrezza al giubilo che si provava, mentre festeggiavasi per la riportata vittoria, l'esercito tutto, per lo piacere che ne avea, si diede a fur applauso con un certo dibattimento e strepito d'armi, e i capitani incoronarono di bel nuovo Mario con ghirlande di alloro, ed egli poi appiccò il fuoco alla pira e finì il sacrificio.

XIX. Ma quella che non ci lascia goder mai veruna gran prosperità affatto pura e incontaminata, e variando va la vita umana colla mescolanza de' mali e de' beni, o Fortuna, o Nemesis, o necessaria natura delle cose che chiamar si voglia, quella dopo non molti giorni arrivar fece a Mario l'annunzio di quanto accaduto era a Catulo collega suo, suscitando così novellamente, quasi in una serenità o calma perfetta, un altro nembo, che portava ai Romani terrore e tempesta. Imperciocchè Catulo, il quale posto si era contro de' Cimbri, non volle starsene a custodire i gioghi delle Alpi, perchè, costretto essendo a separare in molte parti la gente sua, non venisse quindi ad indebolir le sue forze; ma già sceso tosto in Italia, e accampatosi in un luogo dove avea dinanzi il fiume Adige, il muni dall'una e dall'altra banda con forti trincee per impedire i passaggi, e vi fece un ponte per poter soccorrere quelli di là, se i barbari, passando le stretture, e sforzar n'andassero le guernigioni da quella parte. Costoro tanto orgoglio aveano e tanta baldanza contro i nemici, che piuttosto per voler ostentare la robustezza loro ed il loro ardire, che per fare cosa che necessitati fossero a fare, tollerarono ignudi che lor nevicasse addosso, e

camminando così per alte nevi e per ghiacci, ascesero in sulle vette, e di lassù poi, mettendo sotto a sé stessi gli scudi ch' erano larghi, ed indi lasciandosi andare, si calarono da quelle eminenze giù per lo chino, ch' era di una discesa lubrica e precipitosa, e dove erano pendii lisci d'immensa estensione. Quando venuti furono ad accamparsi da presso, ed esaminato ebbero l'alveo del fiume, cominciarono a volerlo riempire, e tagliando quindi, come nuovi giganti, i poggi al d'intorno strascinavano nel fiume e piante sbarbicate e rupi divelte e rilievi di terra, onde a restringer venian la corrente, e mandavan giù grosse moli contro i sostegni che reggevano il ponte, le quali, tratte a seconda della corrente medesima, con gli urti e colle percosse loro il crollavano. Intimoritasi ad una tal vista la maggior parte de' soldati Romani abbandonava il grande accampamento e si ritirava. Allora però Catulo si mostrò veramente tale, quale esser dee un buono e perfetto comandante, posponendo la propria sua riputazione a quella de' suoi cittadini; conciossiachè, non avendo potuto persuadere i soldati che si fermassero, e vedendo che già via se n' andavano pieni di un estremo spavento, comandò che fosse levata l'Aquila, ed egli corse alla testa dei primi che alloggiati erano, e si mise a marciare innanzi a loro, volendo che quel vitupero fosse tutto suo proprio anzichè della patria, e che paresse ch'eglino venisser via, non già fuggendo, ma tenendo dietro al lor condottiero. Ora i barbari, assalito il forte ch' era di là dall' Adige, il presero, e ammirata avendo la prodezza di que' Romani che vi erano dentro, uomini valorosissimi, che pugnando ed esponendosi con gran bravura a' pericoli, mostrati s'erano ben degni della lor patria, gli lasciarono andare con ben onorevoli convenzioni, giurando sul toro di rame (1), il qual toro, essendo poi stato preso dopo la battaglia che indi seguì, dicesi che portato fu in casa di Catulo, come un' illustre spoglia della vittoria da esso ottenuta. Quindi i barbari, diffondendosi per quel paese di guernigioni privo e di soccorsi, saccheggiando lo andavano.

XX. In questo mentre fu Mario chiamato alla città, dove andato essendo, e da tutti credendosi ch'ei fosse per trionfare, e già con animo pronto e ben volentieri decretato vendogli dal senato il trionfo, egli lo ricusò, o perchè a parte volesse di un onor così ambito anche i soldati che combattuto avevano insieme con lui, o perchè volesse nelle presenti circostanze rassicurar il popolo, e riempirlo di fiducia, col fargli vedere ch' e-

gli lasciava, per così dire, in deposito alla fortuna della città la gloria delle prime fellici sue imprese, per renderla vie più luminosa con quelle ch'ei farebbe in appresso (1). Dette pertanto avendo in suo ragionamento quelle cose, che ben cadeano allora in acconcio, se n' andò subito a Catulo e lo innominò, e mandò chiamando i suoi soldati dalla Gallia. Quando questi arrivati furono, egli, passato il Po, procurava di tener fuori i barbari dell' Italia di qua. Costoro, dicendo di aspettare i Teutoni e di meravigliarsi che così ritardassero, dilazionando andavano il venire a battaglia, o perchè non sapessero veramente la sconfitta di quelli, o perchè volessero mostrar di non crederla; perocchè fieramente batteano e maltrattavan tutti quelli che ne davano loro contezza. Quindi inviarono ambasciatori a Mario, chiedendogli terra e città bastanti per loro stessi e pei loro fratelli. Interrogatisi però da Mario questi ambasciatori quali fossero i loro fratelli, ed avendo essi risposto ch' erano i Teutoni, tutti gli altri a rider si misero; e Mario, motteggiandoli, allora disse: « Eh lasciate pure codesti » vostri fratelli; imperciocchè eglino hanno » ed avran per sempre la terra che noi loro » abbiain data. » Gli ambasciatori, compresa l'ironia, cominciarono a svillaneggiarlo, e gli dissero che sarebbe egli punito ben tosto dai Cimbri e poi da' Teutoni, quando arrivati fossero. « Ma già son essi arrivati, soggiunse allora Mario, nè convenevol cosa per voi sarebbe che vi partiste di qui, prima di aver abbracciati i fratelli. » E così dicendo, ordinò che là condotti ne fossero i re incatenati, già presi nelle Alpi dai Sequani, mentre fuggiano. I Cimbri, come riportate lor furono tai cose dagli ambasciatori, subitamente mossero contro di Mario che stavasi in quiete, nè altro faceva che ben guardare il suo campo.

XXI. Dicesi che in quella battaglia inventato fu la prima volta da Mario il cangiamento fatto intorno ai pili. Conciossiachè da prima quella parte di legno che s'inserisce nel ferro fermata era con due pioli parimenti di ferro: e Mario allora ve ne lasciò uno com'era, e levatone l'altro, sostituir ne fece in iscambio uno di legno facile a rompersi, usando quest'artificio, perchè, venendo a piantarsi il pilo nello scudo del nemico, non vi rimanesse diritto, ma rompendosi il piolo di legno, si piegasse intorno a quello di ferro, e così il fusto venisse a farsi strascinare, rimanendo tuttavia attaccato alla punta, dove piegato sarebbesi. Ora Beorice, il re de' Cim-

(1) Fu questa, per avventura, l'insegna militare de' Cimbri, come l'aquila fra i Romani.

(1) Profondo pensiero, ed uno de' più felicemente espressi.

bri, accompagnato da pochi de' suoi, s'accostò cavalcando al campo nemico, e sfidava Mario, dicendogli che, determinato il giorno ed il luogo, uscisse pur fuori ad una battaglia, dalla quale fosse deciso a cui di loro toccar dovesse il paese. Mario gli rispose non essere mai soliti i Romani di servirsi de' nemici per consigliarsi intorno alla guerra, ma ciò nulla ostante voler egli allora far cosa grata ai Cimbri coll'aderire alle loro istanze. Stabilirono pertanto di combattere il terzo dì dopo quello; e il luogo che scelsero fu la pianura presso Verona, luogo ben acconcio a' Romani per la loro cavalleria, e ben anche ai Cimbri per poter ivi allargare la lor moltitudine. Là puntualmente venuti nel giorno determinato, si schierarono gli uni a fronte degli altri. Aveva Catulo ventimila e trecento soldati, e Mario ne aveva trentadue mila; i quali, distribuiti sull'uno e sull'altro corno, tolser Catulo in mezzo, come lasciò scritto Silla (1), che combattè in quella battaglia. E dicono che Mario dispose in tal modo l'esercito, sperando di farsi addosso alle falangi nemiche specialmente colle due corna, onde la vittoria fosse tutta de' suoi soldati, e non avesse Catulo parte veruna in quel conflitto, nè venisse punto co' nemici alle mani, restando indietro i soldati di mezzo e formando un seno, come suole addvenir negli eserciti schierati con lunga fronte: ed asseriscono che Catulo stesso addusse poi simili ragioni per sua discolpa, biasimando e accusando Mario che operato avesse così malignamente contro di lui.

XXII. L'infanteria de' Cimbri uscì fuori de' suoi ripari con tutta quiete, e si schierò in un battaglione quadrato; cosicchè quell'ordinanza avea trenta stadii (2) di estensione per ogni banda. I soldati poi a cavallo, i quali eran quindicimila, si avanzavano, facendo magnifica e splendida mostra. Avevano elmi fatti in maniera che rappresentavano strani ceffi e particolari di fiere terribili colla bocche aperte; e ornati avendoli di cimieri che si levavano in alto, venian quindi egliu ad apparire più grandi. Cinti erano di terse loriche di ferro e risplendeano sotto scudi bianchi; portavano tutti un dardo di doppia punta; ma, quando alle mani venian co' nemici, usavano grandi spade e pesanti. Allora costoro non andarono già contro ai Romani di fronte, ma piegando a destra, a poco a poco inoltravansi per toglierli in mezzo fra loro e l'infanteria che era alla sinistra. Ben s'accorsero i capitani Romani di quell'inganno, ma non furono più in tempo di raffrenare i loro soldati,

mentre essendosi uno di questi messo a gridare che i nemici fuggivano tutti impetuosamente si mossero per inseguirli: ed intanto i pedoni de' barbari inoltrando si andavano come onde d'un vasto mare agitato. Allora Mario, lavatesi le mani ed inalzatele al cielo, promise in voto agli Dei un'ecatombe; e Catulo fece pur voto, alzando similmente anche egli le mani, di consecrar la Fortuna di quel giorno (1). Dicesi che Mario, fatto avento sacrificio e mostrate essendosegli le viscere delle vittime, si diede tosto a gridare ad alta voce: « La vittoria è mia. » Nell'atto che andavasi ad investire le due armate, racconta Silla essere avvenuta cosa, che mostrò la vendetta de' Numi contro di Mario (2). Imperciocchè levato essendosi, come suol accadere, un immenso nembo di polvere, coperti e celati quindi gli eserciti a Mario che avanzato già prima si era con impeto grande, traendosi dietro la gente sua per dar addosso ai nemici, non venne già fatto di coglierli, ma oltrepassando di fianco alla loro falange, se ne andò, ben lunga pezza errando qua e là per la pianura senza trovarli. Ed essi vennero a caso ad abbattersi in Catulo, ed attaccarono il conflitto con questo e co' di lui soldati, fra' quali dice lo stesso Silla che vi si trovava ancor egli; e dice pure che combattevan in quella zuffa a pro de' Romani ben anche il caldo ed il sole che risplendeva contro la faccia de' Cimbri; conciossiachè erano bensì forti que' barbari a sopportare il gelo, siccome quelli che allevati erano in luoghi ombrosi e freddi (come abbiain raccontato), ma resistere non potevano al caldo, e grondavano tutti di sudore e anelavano e teneansi gli scudi innanzi al volto per ripararsi dal sole, fatta essendosi quella battaglia dopo il solstizio estivo, siccome se ne festeggia la memoria dai Romani il terzo giorno prima della nuova luna del mese, ora detto agosto, e allor chiamato sestile. Giovò pure la polve ai soldati di Catulo, coprendo la gente nemica, onde non avessero egliu a perdersi d'animo; imperciocchè non ne potean vedere in distanza la gran moltitudine, ma correndo ad azzuffarsi tutti con quelli che avevan d'innanzi, vennero alle mani, senzache s'ibgottiti prima si fossero alla vista di tanti nemici. Erano poi i loro corpi talmente esercitati ed incalliti nelle fatiche, che fra un bollore così eccessivo, quantunque corso ben anche avessero

(1) È notevole (dice il Dacier) l'intitolazione del tempio eretto in grazia di tal voto: *Fortunae huius dici*.

(2) Egli avea disposte le schiere in modo che la gloria di quella pugna dovesse esser tutta sua; ed i Numi, secondo Plutarco, lo castigavano facendo che lo scontro fosse invece sostenuto da Catulo.

(1) De' cui *Commentari* parla Plutarco, nella vita di lui, ed anche in quella di Lucullo.

(2) Una lega e mezzo circa.

nel venire a conflitto, non fu veduto Romano alcuno, che fosse o molle di sudore o anelante, come dicono aver già scritto Catulo stesso, esaltando i suoi propri soldati (1).

XXIII. La maggior parte pertanto de' nemici e la più bellicosa quivi trucidata restò, essendosi legati insieme con lunghe catene, che passavano lor per la cintola, quelli che eran d'innanzi, acciocchè così l'ordinanza non potesse esser disciolta. Avendo poscia i Romani cacciato i fuggitivi fino alle loro trincee, videro ivi uno spettacolo oltre misura tragico e doloroso; imperciocchè le donne, standosi sopra dei carri vestite a bruno, uccidevano quelli che là si rifugiavano, altre i mariti, altre i fratelli, e strangolando colle proprie mani i propri loro bambini, li gittavan poi sotto le ruote e sotto i piè dei somieri, e alla fine uccidevano pur sè medesime. Raccontano che una si sospese alla cima di un timone con due suoi figlioletti, attaccati di qua e di là con un laccio a' taloni delle sue piante; e che gli uomini per mancanza di alberi legavano altri alle corna, altri alle gambe de' buoi i capestri che si avean messi al collo, e stimolando poscia col pungolo i buoi medesimi, gli facean saltare, sicchè, strascinati e calpestati da essi, veniano a perder la vita. Pure, quantunque in tal maniera si dessero eglino morte, presi ne furon vivi più di settantamila, e si dicea che gli uccisi fossero il doppio di più. I danari pertanto depredati vennero da' soldati di Mario; ma le spoglie, le insegne e le trombe raccontasi che portate furono negli alloggiamenti di Catulo; la qual cosa principalmente servì di prova a Catulo stesso che quella vittoria era sua. Sopra di che insorta essendo controversia, come suol succedere infra i soldati, eletti furon per arbitri in tal dissensione gli ambasciatori dei Parmigiani che erano ivi presenti: e i soldati di Catulo, conducendoli fra i cadaveri de' nemici, loro mostravano come stati eran feriti dai pili, che usavan essi, e che ben si conosceano dalle lettere, poichè vi avean eglino inciso nel fusto il nome di Catulo. Ciò nulla ostante tutto il merito di quell'impresa attribuito fu a Mario, sì per la vittoria riportata da prima, e sì ancora per la dignità di console ch'ei sosteneva. E specialmente dal popolo chiamato egli era il terzo fondatore di Roma (2), siccome quegli che allontanato le aveva un pericolo che non era punto minore di quello che già le apportavano i Galli. E allegrandosi e festeggiando tutti nelle private loro case unitamente ai figliuoli ed alle con-

sorti, offrian le primizie della mensa e facean libamenti agli Dei insieme ed a Mario, e degno tenevan lui solo di menar l'uno e l'altro trionfo. Pure non trionfò già ei così solo, ma insieme con Catulo, mostrarsi volendo moderato in mezzo a così grandi e felici avventure: ed è anche per timore de' soldati di Catulo ch'ei così fece, i quali disposti e fermi erano, quando Catulo non fosse stato a parte di quell'onore, di non lasciar trionfare neppur Mario.

XXIV. Sosteneva egli adunque allora il quinto suo consolato, e quindi agognava anche il sesto con tanta premura, quanta non ebbe mai verun altro per conseguirne il primo, cattivandosi la benivoglienza del popolo coll'ossequiarlo, e col secondare la moltitudine in cose che le andassero a grado, non pur contro il contegno e contra l'usata maestà di quella carica, ma contro ben anche il proprio suo naturale, volendo darsi a divenire pieghevole e popolare, quando punto sortita non aveva tal indole. Ma, per quel che si dice, era egli per effetto dell'ambizion sua pusillanimo oltre misura fra i maneggi civili e fra gli strepitosi popolari tumulti, e quella intrepidezza e quella ferma costanza ch'egli aveva nelle battaglie, lo abbandonava poi quando era nelle assemblee, dove fuori andar soleva di sè medesimo per qualunque lode e per qualunque biasimo che dato gli fosse. Per verità si racconta che avendo egli donata in un medesimo tempo la cittadinanza a mille uomini da Camerino, i quali portati si erano in guerra con gran prodezza, e sembrando che questo fosse contro la legge, verso alcuni, che per ciò lo riprendevano, disse che fra lo strepito dell'armi, non avrebbe ei potuta udir la legge: ma pur sembra nondimeno che più intimorire e abbagliare si lasciasse dallo strepito e dalle grida suscitate nelle concioni. Fra l'armi otteneva egli dignità e possanza per necessità; ma fra gli affari civili della repubblica, non potendo ottener così i primi gradi, rifugiavasi alla benivoglienza o al favore della moltitudine, rinunziando ad esser ottimo personaggio, purchè gli venisse fatto di poter esser grande (1). Incontrò quindi pertanto il disgusto di tutti gli ottimati, fra i quali temendo egli sopra tutti Metello, verso cui usata aveva tanta ingratitude, e sapendo che questo Metello per natura e per effetto di una vera virtù nemico era di quelli che non s'innuovavano nella grazia della moltitudine col mezzo di un ottimo procedere, e che cercavano di darle piacere col piaggiarla e col secondarla, ei tramava di scacciarlo dalla città.

(1) Cicerone nel *Bruto* loda Catulo, che nella storia del proprio consolato aveva imitato Senofonte.

(2) Il secondo sarebbe Camillo, che liberò la patria dai Galli mentovati subito dopo.

(1) Dopo i tempi di Mario molti imitarono con troppo danno della repubblica questo esempio, di sacrificare la virtù alla fortuna.

Per questa cagione, stretto avendo familiarità con Glaucia e con Saturnino, uomini pieni di tracotanza, e che menavano a genio loro la plebe più povera e tumultuosa, proponeva egli sue leggi per mezzo di questi, e, fatta venir pur anche la milizia, la introdusse e mescolò anch'essa nelle assemblee, e in tal maniera colla sua fazione a superar venne Metello e ad ottener l'intento suo.

XXV. Ma Rutilio (1), scrittore per altro veritiero e di probità, se non che in particolare nemico era di Mario, dice ch'egli conseguì il sesto consolato, profondendo argento alle tribù, e che a prezzo pur ottenne che Metello fosse ributtato, ed eletto fosse console insieme con lui Valerio Flacco, il quale piuttosto di ministro gli servì che di compagno. A verun altro per lo addietro dato non erasi dal popolo tante volte il consolato, fuorchè al solo Valerio Corvino: ma fra il primo e fra l'ultimo de' consolati sostenuti da questo diccsi che passarono quarantacinque anni, laddove Mario dopo il primo trascorse poi gli altri cinque seguitamente con un solo continuato impulso di buona fortuna. In quest'ultimo suo consolato specialmente ei si rendè molto odioso, per mostrarsi fautore e cooperatore di Saturnino ne' grandi eccessi che da costui commetteansi, uno dei quali si fu l'uccisione di Nonto, trucidato da lui medesimo, che competitore lo avea nel concorso del tribunato della plebe. Ottenuto un tal tribunato, propose egli la legge intorno al divider le terre con questa giunta: che il senato andasse a giurare di starsene a quanto su questo decretato fosse dal popolo, e di non contrastargli in nulla (2). Mario, facendo mostra in consiglio di

(1) P. Rutilio Rufo, stato console l'anno innanzi al secondo consolato di Mario, scrisse in latino la propria vita, e una storia romana in Greco.

(2) Non poteva immaginarsi legge più umiliante pel senato il quale veniva così ad essere interamente assoggettato al popolo. Avvi in questo proposito un luogo notabile in Cicerone (*De Orat.*, lib III). Crasso avea detto nell'assemblea del popolo: *Nolite sinere nos cuiquam servire nisi vobis universis, quibus ei possumus et debemus.* Al che Antonio replicò: *Quae vero addidisti, non modo senatum servire posse populo, sed etiam debere, quia hoc philosophus tam mollis, tam languidus, tam enervatus, tam omnia ad voluptatem corporis doloremque referens probare posset? etc. Itaque haec cum a te divinitus et ego dicta arbitrarer, P. Rutilius Ruffus, homo doctus et philosophiae deditus, non modo parum commode, sed etiam turpiter et flagitiose dicta esse dicebat.* Mario si teneva ben certo che Metello non acconsentirebbe mai alla legge che si è detta, e ricuserebbe di prestarle giuramento.

contrariare a questa parte della legge, disse ch'ei non avrebbe acconsentito giammai ad un tal giuramento, e che pensava che non fosse per acconsentirvi neppur verun altro che senno avesse: imperciocchè, se la legge cattiva non era e pregiudiziosa, era una vergogna ed un'onta che il senato concedesse quanto dalla stessa legge si domandasse per essere a ciò costretto dal giuramento, anzi ch'è per essere persuaso e di propria sua volontà. Queste cose ei diceva, non perchè così veramente sentisse, ma per avvolger Metello in una frode, da cui scampar non potesse; conciossiachè, tenendosi da Mario il mentire per una parte di virtù e di sagacità, non era già per far poi verun conto di quanto protestava allora in senato, e sapendo che Metello era un uomo saldo e costante, che pensava che la verità, al dire di Pindaro, il principio sia di una gran virtù, voleva, per via del rifiuto che questi fatto avrebbe presso il senato col ricusar di giurare, tirargli addosso una irconciliabile inimicizia del popolo; il che per appunto addivenne. Imperciocchè detto già avendo Metello ch'ei non giurerebbe, il consiglio allora si sciolse; e pochi giorni dopo, chiamando Saturnino i senatori al tribunale e costringendoli a dare il giuramento, v'andò pur anche Mario, il quale, mentre al suo comparire tutti messi in silenzio si erano e intesi stavano a lui, dicendo ch'egli appieno rinunziava a quanto inconsideratamente detto avea in senato, seguì a dire ch'ei non era di così larga cervice (1) che volesse ostinarsi, in una materia cotanto importante, sopra ciò che una volta avea detto, prima d'esserne bene informato; ma che giurava di esser per ubbidire alla legge, se veramente era una legge. E questo vi aggiunse ei per astuzia, quasi velo, onde coprirne la sfacciataggine sua. Il popolo adunque tutto esultante, perchè giurato egli avesse, si diede a fargli applauso e ad encomiarlo: ma gli ottimati grave tristezza n'ebbero e abbominavano un sì fatto cangiamento di Mario.

XXVI. Giurarono tutti pertanto l'un dopo l'altro, per timore del popolo, fino a Metello (1). Questi, quantunque gli amici suoi lo supplicassero colle più vive istanze che giurar pur volesse, e non volesse gittarsi da sé medesimo in quegli atroci gastighi che minacciava Saturnino contro i renitenti, non si lasciò punto smuovere dal suo fermo proposito, e non giurò; ma tenendosi nella consueta costanza sua pronto a soffrir prima qualunque strazio più fiero che commetter nulla di vergognoso e di turpe, uscì fuori dell'assemblea ragionando con quelli che gli erano intorno,

(1) Vale a dire superbo e presuntuoso, prendendosi il collo grosso per un segno di arroganza e di orgoglio.

e dicendo come l'operar male in qualunque modo che fosse era sempre cosa cattiva e da nequitoso, e l'operar bene quando ciò non apportasse pericolo cosa era comune e volgare, ma l'operar poi questo bene ad onta de' pericoli che ad incontrar s'abbiano, era cosa propria e particolare dell'uomo giusto e virtuoso. Quindi Saturnino propose decreto che i consoli pubblicar facessero un bando, col quale si vietasse a Metello l'acqua, il fuoco e l'esser accolto in veruna casa: e già la feccia della plebe disposta e pronta era per togli la vita; le persone però migliori, afflitte oltre modo ed ansiose per lui, sen corsero ad esso, ma egli non permise che per cagion sua si suscitasse una sedizione, e si allontanò dalla città, formando un raziocinio ben saggio e prudente; conciossiachè, « O le » faccende, ei diceva, passeranno ad uno stato » migliore, e il popolo si pentirà, ed io me » ne tornerò allora qua chiamato da esso; » oppur si rimarranno come oggi sono, e ot- » tima cosa ella è il trovarsi lontano ». Ma con quanta benivoglienza e con quanto onore sia stato Metello accolto nell'esiglio, e come se la passasse in Rodi, filosofando, meglio l'esporremo quando scriverem la sua vita (2). Mario poi, costretto in grazia di un tal servizio, che fatto gli aveva Saturnino, a dissimulare, mentre costui ad ogni eccesso giungeva di temerità e di prepotenza, veniva quindi a cooperare, senza avvedersene, ad un male incompensabile, tenendo già Saturnino coll'armi e colle uccisioni alla tirannide e alla ruina totale della repubblica. Ora, avendo pur Mario della verecondia in riguardo de' primati, e volendo tuttavia mostrarsi ossequioso al popolo, fece un'azione estremamente ignobile e perfida: conciossiachè, portati essendosi a lui verso notte i personaggi principali e più ragguardevoli per indurlo a volersi opporre a Saturnino, accolse nello stesso tempo in sua casa anche Saturnino medesimo, entrar facendolo per altre porte, senzachè quegli sapessero punto di ciò. Indi, adducendo per pretesto appo gli uni e appo l'altro di aver flusso di ventre, correndo e passando per le stanze, ora a Saturnino ed ora a quegli altri, suscitava ed irritava reciprocamente e questi e quello. Ma, essendosi poi sollevato il senato ed i cavalieri a cospirare insieme, e lagnandosi e richiamandosi molto di esso, costretto si vide a dover far venir l'armi in su la piazza, e dar dietro a Saturnino e ai di lui compagni, che si ricovrarono nel Campidoglio, e li prese alfine a forza di sete, poichè

tagliar fece tutti gli sequidotti che di là passavano. Essi però non potendo omai più resistere, chiamarono Mario e si diedero nelle di lui mani sotto la pubblica fede. Quindi cercò egli tutte le maniere di pur salvarli; ma invano; e come discesi furono in piazza, vi rimasero uccisi.

XXVII. Dopo ciò, disgustati avendo i nobili egualmente ed i popolari, egli non si fece già innanzi, come da ognun si credeva, per concorrer censore, cadendone appunto l'elezione in allora, ma lasciò che eletti ne fossero altri ben da meno di lui, per timore di averne ripulsa; quantunque per altro desse egli bell'aria alla cosa, e si vantasse di non aver voluto esser censore per non inimicarsi di molte persone, severamente disaminandone la vita e i costumi. Proposto venendo poscia il parere che fosse dall'esiglio richiamato Metello, molto con parole e con fatti vi si oppose Mario; ma tornandogli vano ogni suo sforzo, alla fine desistette; ed essendosi allora prontamente abbracciato quel parere dal popolo, egli, tollerar non potendo di veder Metello tornarsi alla patria, navigò alla volta di Cappadocia e di Galazia, in apparenza per fare (come diceva) de' sacrifici alla Madre degli Dei, di che avea fatto voto; ma in realtà mosso essendo da ben altra cagione, non conosciuta dal popolo, ad intraprendere un tal viaggio. Imperciocchè, non avendo egli natura che si adattasse alla pace, nè punto esperto essendo ne' maneggi civili, siccome quegli che si era fatto grande per mezzo delle guerre, e pensando che a poco a poco l'autorità e la gloria sua nella quiete e nell'ozio venisse a infracidarsi e a mancare, altro non cercava che di suscitare nuove brighe, e sperava che quando sommosi avesse i re e sollevato e incitato specialmente Mitridate, che pareva già che si accingesse alla guerra, verrebbe egli tosto eletto condottiere contro un tal nemico, e quindi riempita avrebbe ei la città di nuovi trofei, e la sua casa di spoglie di Ponto e di regii tesori. Per lo che, quantunque poi Mitridate accolto lo avesse e seco trattasse con ogni sorta di distinzione e di onore, egli non cedette già in nulla, nè si lasciò punto piegare, ma dicendogli assolutamente: « Cerca, o re, di farti poderoso più » che i Romani, oppur ti assoggetta ad obbe- » dire senza far parola a quanto essi ti co- » manderanno, » rimaner il fece attonito e sbigottito, avendo da prima ben più volte sentita la fama de' Romani, ma quella essendo allora la prima volta che ei ne sentia la franca libertà del parlare. Ritornatosi a Roma, si edificò una casa vicino alla piazza, o perchè non volesse (com'ei diceva) che molestia riuscisse a' suoi clientoli e a quelli che il corteggiavano, la lunga strada che far dovevano per andarsene a lui, o perchè pensasse

(1) Vuol dire che tutti giurarono finchè si venne a Metello, il quale non giurò.

(2) S'ignora se Plutarco l'abbia poi scritta.

che la vicinanza sarebbe motivo che maggior numero di persone frequenterebbe la di lui porta; il che non era per avvenire: ma siccome era ei da meno degli'altri e per gentili maniere di tratto e per maneggi politici, così in tempo di pace trascurato veniva, quasi strumento di cui non si potesse far uso se non in guerra.

XXVIII. Non tanto però gl'incresceva il vedersi superato dagli altri tutti, quanto da Silla. Costui era quegli che somma afflizione gli recava, il quale ingrandito si era per l'invidia che i nobili portavano a Mario, e al quale servirono di primo grado per salire ad ingersirsi negli affari della repubblica, le dissensioni ch'ebbe con lui. Ma quando poscia anche Bocco, il re di Numidia, ascritto all'alleanza de' Romani, dedicò in Campidoglio le trionfali vittorie, e presso di esse collocò Giugurta nell'atto che il consegnava ei medesimo a Silla (e questo fatto espresso era in immagini d'oro), Mario allora trasportato fu dalla collera e dall'ambizion sua fuor di sè stesso, quasi che Silla si usurpasse il merito di quelle imprese, e si preparava a voler demolire a viva forza quelle memorie, e dall'altra parte si preparava pur Silla per emulazione di gloria a voler sostenerle. Quindi era già per insorgere una gran sedizione, se non che repressa venne dalla guerra Sociale (1), mossa d'improvviso alla città; imperciocchè le più bellicose e le più popolate nazioni dell'Italia si sollevarono unitamente contra di Roma, e poco mancò che non ne metterser tutto a soqquadro l'impero, essendo genti, che non solamente molto valeano per l'armi e per la robustezza de' corpi, ma che servivansi in oltre di comandanti pieni di un ardore e di un'abilità sorprendente, sicchè ben poteano star a fronte de' Romani. Questa guerra varia e ineguale per le diverse avventure e per le vicende in essa accadute, quanto aggiunse di gloria a Silla e di potere, altrettanto ne tolse a Mario; il quale si mostrò allora lento in dar addosso ai nemici e affatto pigro e tardo in ogni cosa, o perchè la vecchiezza avesse in lui spento quell'ardore e quell'attività che avea prima (passato avendo già l'anno sessantesimo quinto); o perchè, come egli stesso diceva, infermiccio essendo de' nervi, e però di corpo non atto alle operazioni, sostenesse per mera riputazion sua l'incarico di quella spedizione. Contuttociò riuscì vittorioso anche allora in un gran conflitto, e uccise sei mila de' nemici, e non lasciò mai che potessero prender egli un verun vantaggio sopra di lui, ma si tenne sempre dentro le sue trincee senza alterarsi o moverai punto, per quanto dai nemici e schermato e provocato venisse.

Raccontasi che detto essendogli da Popedio Silone, personaggio fra' nemici di autorità e possanza grandissima: « Se tu sei, o Mario, » quel gran capitano che tu ti reputi, » giù discendi a combattere; » ei gli rispose: « E tu pur dunque, se quel gran capitano » che ti reputi, o Popedio, tu sei, costringi- » mi a dover combatter a mio dispetto ». Un'altra volta essendosi esposti i nemici a poter esser agevolmente investiti e battuti dai Romani, e non avendo questi avuto coraggio di farlo, quando gli uni e gli altri ritirati si furono, chiamati egli i suoi in assemblea: « Io mi sto incerto e dubbioso, lor disse, » quali chiamare io deggia più codardi, o » voi, o i nemici. Imperciocchè nè questi ar- » dir ebbero di guardar voi, che avevate già » lor volte le spalle, nè voi lo avete di guar- » dar loro, che avevan già volta ad altra parte » la faccia ». Finalmente poi rinunziò egli al governo dell'esercito, sentendosi affatto illanguidito e spassato della persona.

XXIX. Veggendosi pertanto che le cose de'gl'Italiani andavan cedendo e ch'erano ivi per finir le brighe, molti in Roma ad aspirar si diedero al comando della guerra contro Mitridate, procurando di ottenerlo col mezzo di quegli oratori, dai quali condur lasciavasi il popolo. Ma Sulpicio, tribuno della plebe ed uomo audacissimo, tratto innanzi Mario, contro ogni aspettazione il dichiarò condottiere di una tal guerra in qualità di proconsole. Il popolo allora si divise in due parti, l'una delle quali sosteneva Mario, l'altra voleva Silla, e diceva a Mario che se u'andasse alle terme di Baia, e quivi cercasse di curare il suo corpo infievolito, come asseriva ei medesimo, dalla vecchiezza e da' reumi; conciossiachè Mario avea quivi presso Miseno una sontuosa abitazione, di lusso piena e di delizie, dove con maggior mollezza viveasi di quella che si convenisse ad un personaggio che colla propria sua opera condotte a fine avea tante guerre, e a cui state erano tante spedizioni appoggiate. Raccontasi che questa abitazione comperata fu da Cornelia per settantacinque mila dramme, e che non andò poi guari che Lucio Lucullo la comperò per cinquecento mila e dugento. A tal segno salì di repente la sontuosità, e tale accrescimento di prezzo ebber le cose in riguardo al lusso. Mario pertanto assai ambiziosamente, e come se stato fosse ancor giovane, travagliando pure la vecchiezza sua e le fiacche sue membra, discendeva ogni giorno al campo, e quivi esercitandosi insieme co' giovanetti, si mostrava destro e leggiero di corpo nel trattar l'armi, ed atto ben anche a regger cavalli, sebbene in quella età sì avanzata non già snello e scarno si fosse, ma anzi corpacciuto e pesante. Facendo egli tai cose, riusciva di giocondo piacere a parecchi, i quali a bella posta là

(1) L'anno 83 avanti l'E. V.

PLUTARCO — II.

discendevano anch'essi per essere spettatori delle ambiziose sue gare e contese. Ma le persone dabbene, tai cose veggendo, compassionavano quella insaziabilità e quel suo sfrenato desiderio di gloria, mentre di povero divenuto essendo ricchissimo, e di picciolo ch'egli era, grandissimo, metter non sapeva termine alla sua buona ventura, e pago non si teneva d'essere guardato con ammirazione, e di potere in quiete godersi le presenti sue facoltà; ma, quasi bisognoso fosse di tutto, dopo i trionfi e dopo gli onori che avea riportati, così grave d'anni strascinar si volea fino alla Cappadocia ed al mare Eusino per combattere contro Archelao e contro Neottolema, satrapi di Mitrivate: e la ragione ch'egli su questo adduceva per sua giustificazione, sembrava affatto frivola e inetta; imperciocchè diceva che voleva egli medesimo instruire il figliuolo nell'arte militare sotto la sua propria condotta.

XXX. Queste cose produssero allora una gran rottura nella città, la quale già da gran tempo inferma era e covava un'occulta marciosa postema, avendo Mario trovato uno strumento attissimo alla ruina comune, la temerità cioè di Sulpicio, il quale ammirava bensì ed emulava Saturnino in tutte le altre cose, ma il riprovava nel poco ardire e nella lentezza, con che si portava ne' suoi maneggi politici. Non volendo essere però costui così lento, avea d'intorno secento cavalieri, quasi per suoi custodi, e questi chiamati erano da lui medesimo il contra-senato: e nel mentre che i consoli tenean consiglio, sopravvenuto egli coll'armi, colse ed uccise il figliuolo di uno di essi, che intimorito si fuggì dalla piazza, e l'altro console poi, ch'era Silla, inseguir sentendosi, al passar che fece accanto della casa di Mario, vi si lanciò dentro, ciò che alcuno mai non avrebbe pensato; onde venne così ad occultarsi a coloro che gli davano dietro e che passarono oltre, correndo; e dicesi che, essendo fatto sortire da Mario stesso con tutta sicurezza per altra porta, scappò quindi agli alloggiamenti. Pure Silla stesso ne' *Commentari* non dice già di essersi egli spontaneamente ricoverato appo Mario, ma di esservi stato condotto per deliberare intorno a quelle cose che Sulpicio a viva forza voleva ch'ei decretasse, attorniadolo di spade ignude e in tal guisa cacciandolo alla casa di Mario, da dove uscì poi nella piazza, e come quelli voleano, levò le ferie che avea in quei giorni ordinate. Sulpicio adunque dopo queste cose, avendo già in suo potere gli affari, elesse Mario per condottier della guerra: e Mario si andava preparando a quella spedizione, e mandò due tribuni de' soldati a Silla, perchè egli consegnasse in loro mani l'esercito. Ma Silla, avendo a ciò stimolata e incitata la milizia, che consisteva in trenta mila pedoni e in non meno di cinque mila cavalli, la con-

ducesse invece contro di Roma, e avventatisi i soldati sopra i tribuni mandati da Mario, li fecero in pezzi; e allora Mario in Roma uccise anch'egli molti degli amici di Silla, e pubblicar fece dal landitore la libertà a quei servi che si collegassero a combattere con esso lui: ma dicono che di questi, tre soli furon quelli che si unirono. Avendo quindi fatta breve resistenza, e venendo ben tosto costretto a cedere alla violenza di Silla, che già entrava nella città, egli se ne fuggì. Quelli ch'erano intorno di lui, appena uscito ei si fu della città, gli si shandarono; ed egli, fattasi notte, si ricoverò in un luogo suo villeggiatorio, chiamato Solonio, e di là inviò il figliuolo ai poderi di Mucio, suocero suo, i quali non eran molto discosti, a procacciar provvisione. Ma intanto discese egli ad Ostia, ed essendogli ivi allestito un legno da un certo suo amico detto Numerio, s'imbarcò senza aspettare il figliuolo, menando seco Granio che gli era figliastro.

XXXI. Il giovane poi, quando arrivato fu ai poderi di Mucio, mentre quivi prendeva non so quali cose e le acconciava per portarle via, sopraggiuntogli il dì, non restò già del tutto ignoto ai nemici, de' quali alcuni soldati a cavallo, entrati in sospetto, a quella volta appunto spronavano; ma quegli, cui appoggiata era la cura di quelle terre, veggendoli venir da lontano, nascose il giovane Mario in un carro di fave, e aggiogativi i buoi, se n'andò ad incontrare quei soldati medesimi, conducendo per di là il carro verso la città. In tal maniera trasportato fu questo giovane alla casa di sua consorte, donde, preso avendo tutto ciò che gli faceva d'uopo, la notte poi si trasferì al mare, e salito sopra una nave, che partiva per Libia, colà sen passò. Il vecchio Mario pertanto, il quale se n'andava con prospero vento costeggiando l'Italia, temendo di un certo Geminio, personaggio de' più potenti di Terracina e suo nemico, avvisati avea i nocchieri che lontano si tenesser di là; ed essi voleano pur compiacerlo: ma cangiato essendosi quel vento prospero in un burrascoso, e suscitati avendo sì grandi marosi che non pareva che il legno, d'ogni intorno dall'onde battuto, vi potesse resistere, e di più veggendo eglino che anche Mario trovavasi in cattivo stato per la nausea e per lo sconvolgimento in lui cagionato dall'agitazione del mare, afferrarono con grande stento e fatica i liti presso Circeo. Facendosi d'ora in ora maggior la tempesta, ed essendo i viveri intanto mancati, discesero in terra, e si misero ad andar vagando senza direzione veruna, ma a quella condizione in cui avviene che si trovino coloro, che ridotti sieno in angustie e perplessità grandi, la quale si è di cercar mai sempre di fuggire dallo stato presente, come pessimo e doloroso, e di mettere tuttavia le

speranze in cose che non si veggono. Nemica era loro la terra: loro era il mare nemico. Terribile era per essi l'abbattersi in uomini, e più terribile il non vi si abbattere, per la mancanza che avevano delle cose che sono necessarie. Finalmente sul tardi s'incontrarono in alcuni bifolchi, i quali non avean nulla da poter dare a que' bisognosi, ma conosciuto avendo Mario, gli dissero che si ritirasse il più presto che fosse possibile; imperciocchè poco prima veduto avevano pur ivi un denso stuolo di soldati a cavallo, che spronavano in traccia di lui. In sì deplorabili circostanze non sapendo più egli che farsi, specialmente mirando i compagni suoi venir meno per lo digiuno, piegò allora fuori di strada, e gittatosi in una profonda selva, passò quivi in sommo travaglio la notte.

XXXII. Il dì seguente poi, indotto dalla necessità, e volendo pur usar del suo corpo prima che gli venisse affatto a mancare, camminando andava lungo la spiaggia, confortando quelli che lo seguivano, e pregandoli non volersi tenere per totalmente perduti, avanti che totalmente svanita fosse quell'estrema speranza, alla quale ancora ei medesimo si riservava, su certi antichi vaticini affidato. Conciossiachè, mentr'era egli ancor giovane e stavasi alla campagna, accolse nella toga un nido di aquila, che giù cadeva dall'alto, in cui erano sette aquilotti: il che veduto avendo i di lui genitori e restandone maravigliati, interrogarono sopra ciò gl'indovini, i quali risposero che quel loro figliuolo divenuto sarebbe chiarissimo fra gli uomini tutti, e che fermamente destinato era che per ben sette volte salire ei dovesse al sommo grado di autorità e di comando. Altri pertanto dicono che succedette veramente a Mario un sì fatto caso, ed altri sostengono che avendo ei ciò raccontato in allora e in occasione pure di altra sua fuga, quelli ch'eran con lui gliel credettero, e poi scrisser per vero un tal avvenimento, quantunque favoloso del tutto, non facendo mai l'aquila più di due ova sole: e vogliono pure che Museo detta abbia una menzogna, dove asserì che l'aquila

Tre ne fa, due ne schiude e un sol ne alleva.

Ma, comunque siasi la cosa, tutti confessano che Mario sovente in tempo di fuga e quando trovavasi in estreme desolazioni dir solca che arrivato ei sarebbe fino al settimo consolato. Ora discosti non erano se non venti stadii da Minturna, città d'Italia, quando si videro dinanzi una folta squadra di gente a cavallo, che veniva contro di loro, e nel punto medesimo vider pure due navi di carico, che per avventura passavan di là. Per quanto dunque ebbero eglio di gambe e di vigore diederai a correr giù verso il mare, e lanciatisi den-

tro, se ne andavan notando alle navi. Grano, afferratane una, passò sovr'essa all'isola che rimpetto era, e chiamavasi Enaria. Mario poi, pesante essendo di corpo e tale che non si potea muovere se non difficilmente, fu da due servi con grande stento e fatica sollevato dal mare e posto su l'altra nave, mentre appressati già si erano intanto i soldati e comandavan dal lido ai nocchieri di condurre a terra la nave o di gittarne fuori Mario, e navigar poscia dove facesse lor di mestieri. Mario però supplicava, piangendo, i padroni della nave; e questi, sebbene in quel breve tempo si stessero incerti e assai volte cangiassero deliberazione, risposero finalmente ai soldati che non volean rilasciarlo. Quando costoro pieni tutti di sdegno allontanati si furono, i nocchieri, cangiati essendosi novellamente di parere, volsero il loro corso in verso terra, e presso le foci del fiume Liri, il quale si distende ivi in larghe paludi, gittate l'ancora, esortavano Mario ad uscir di nave per prender cibo sul lido e ristorarne il suo corpo, che abbattuto e sposato era, finchè si levasse aura seconda, la quale solita era levarsi in un'ora determinata quando mancava il vento di mare, nel qual tempo spirar soleva dalle paludi un fiato placido, ben sufficiente al loro viaggio.

XXXIII. Mario, prestando fede a tai cose, fece quanto coloro gl'insinuavano. Essendo però dai nocchieri stessi tratto fuori di nave, fu collocato in terra sull'erba, lontanissimo dal pensare quello che gli era per avvenire: ed egli, subitanamente saliti in nave e levate le ancore, se ne fuggirono, come onesta cosa per loro non fosse il dar Mario in mano dei di lui nemici, nè sicura il salvarlo. Così rimasto egli abbandonato da tutti, sen giacque lunga pezza su quella spiaggia senza mandar fuori veruna voce. Finalmente animando e rinfanciando, il più che poteva, se stesso, cominciò a camminare afflitto e misero per quei luoghi dove non apparia strada alcuna, e traversate profonde paludi e fosse piene d'acqua e di fango, si abbattè nel tugurio di un vecchio che lavorava intorno a quelle lagune, a piè del quale gittatosi Mario, il supplicava di voler salvare e soccorrere un uomo, che se scampato fosse da quel pericolo in cui allora si trovava, ren luta gliel'avrebbe assai maggior ricompensa, che non avrebbe egli sperato. Il vecchio, o perchè conoscesse già Mario, o perchè alla maestosa di lui sembianza il togliesse per un personaggio di gran portata, si meravigliò, e gli rispose che s'ei non abbisognava di altro che di riposo, la sua capannuccia stata acconcia sarebbe a prestar glielo; ma, se poi vagando se n'andava per sottrarsi a persone che lo inseguissero, occultato ei l'avrebbe in un luogo più riposto e più taciturno. Avendolo allora Mario pregato

di far appunto così, lo condusse quegli alla palude, e fattolo entrare e raccosciarsi in un luogo scavato vicino al fiume, gittò sopra di lui buona quantità di canne e d'altra lieve materia, che cadendogli addosso nol potesse offendere. Non andò guari dopo che egli fu quivi nascoso, che sentì strepito e tumulto dalla capanna; imperciocchè Geminio mandati avea molti da Terracina in cerca di lui, alcuni de' quali, inoltrati essendosi a caso fin là, sbigottivan quel vecchio gridando contro di esso ch'egli accolto avea e celato un nemico de' Romani. Per la qual cosa intimoritosi Mario, si levò dal sito dov'era, e spogliatosi, cacciossi giù nella palude piena d'acqua crassa e di belletta. Quindi non rimase egli occulto a coloro che lo cercavano: ma veduto easi avendolo, il trasser fuori così nudo com'era e tutto melmoso, e il condussero a Minturna, dove in mano il diedero dei magistrati; conciossiachè era omai già stata portata in ogni città la determinazione contro di Mario, la quale commetteva che universalmente fosse egli inseguito e fosse ucciso da chiunque colto lo avesse.

XXXIV. Nulladimeno parve bene ai magistrati di dover prima tener consiglio sopra di ciò, e posero intanto Mario in casa di Fannia, donna che non pareva che fosse per essergli punto benevola e favorevole, per antico motivo di risentimento che avea contro di esso. Imperciocchè questa Fannia sposata già erasi a Tinnio, e separatasi poi dal marito chiedeva la dote sua, la quale era una somma ben ragguardevole: ma Tinnio l'accusò d'adulterio, e andò la causa al tribunale di Mario, che era in quel tempo console la sesta volta. Essendosi però scoperto in giudizio che costei condotta avea da prima una vita dissoluta e impudica, e che Tinnio, quantunque ciò ben noto gli fosse, la tolse nulla ostante in isposa e lungamente era seco vissuto, Mario riprovando la condotta dell'uno e dell'altra, condannò l'uomo alla restituzione della dote, e la donna allo sborso di quattro dramme per di lei ignominia. Fannia con tutto ciò non ebbe allora quei sentimenti che propri sono di donna oltraggiata, ma quando vide Mario in sua casa, lontanissima dal rammemorarsi l'offesa da lui ricevuta, ne prese ogni cura, soccorrendolo con tutto quello che si trovava ella avere e facendogli animo; ed egli la lodava molto della cortesia sua verso lui, e diceva che ben s'animava poichè veduto avea un segno di buon augurio, il quale era di questa fatta. Allorchè a Fannia condotto ei venia, quando fu rimpetto alla di lei casa e aperte furon le porte, n'uscì fuori un giumento, il quale correva a bere alla fonte che sgorgava poco distante, ma fissato avendo lo sguardo in Mario con una certa maniera gaia ed esultante, gli si fermò prima in fac-

cia, indi mandò fuori una voce tutta ilare e chiara, e in passargli da presso si mise a spicar salti per effetto di brio e di allegrezza. Dalla qual cosa Mario conghietturando andava, e dicea che gli Dei gli indicavan salute piuttosto dal mare che dalla terra; imperciocchè quel giumento, non attaccandosi e non badando punto al cibo che dalla terra somministrato veniagli, volto indi si era a correre all'acqua. Come tenuto ebbe con Fannia questo ragionamento, pregatala di chiuder la porta della stanza, si stette quivi solo in riposo. In questo mentre tenendo consiglio i magistrati e gli assessori di Minturna, deliberarono di non più differire e di toglier tosto la vita a Mario. Pure non vi fu alcuno de' cittadini che assumer volesse un tale ufficio: ma un soldato di cavalleria, Gallo o Cimbro di nazione ch'egli si fosse (poichè l'uno e l'altro si trova presso gli scrittori), prese la spada se n'entrò là dove era Mario. Non ricevendo però quella stanza, in cui egli giacea, lume ben chiaro, ed essendo oscura, dicesi che parve a quel soldato che gli occhi di Mario gittassero una fiamma assai viva, e che da quell'oscurità sentir gli si fece una voce, che con tuono alto gli disse: « E tu dunque, o sciagurato, ardimento hai di ammazzare Caio Mario? » Per lo che il barbaro, tosto fuggendo, balzò fuor della stanza, e via gettata la spada, uscì pur fuor delle porte di quella casa, questo solo gridando: « Uccider non si può Caio Mario ».

XXXV. Tutti pertanto presi allor furono da sbigottimento, e in seguito poi da compassione, e poi da pentimento, per la sentenza che data aveano, e rimproveravan se stessi che dopo il lor consultare venuti fossero ad una deliberazione piena d'ingiustizia e d'ingratitude contro un personaggio che salvata avea l'Italia, il non dar soccorso al quale era pur cosa indegna e crudele. « Vada pur dunque ramingo, dicevano, dov'egli vuole a compiere in altre parti il destino suo: e noi preghiamo intanto gli Dei che gastigar non ci vogliano, perchè discacciam Mario dalla nostra città così nudo e necessitoso. » Dopo aver fatte queste riflessioni corsero in folla ad esso, ed attorniatolo, il trasser fuori di quella casa, per quindi condurlo al mare. Tutti volontariamente gli somministravano chi una chi un'altra cosa, e tutti si davan fretta: ma pure indugiando si andava; imperciocchè il bosco della ninfa chiamata Mirica, il quale essi tengono in venerazione, e guardano gelosamente, acciocchè veruna cosa che portata dentro vi sia non ne sia portata fuori mai più, d'impedimento era sulla strada che conducea dirittamente alla marina, onde per andar là convenia che facessero una gran giravolta per altro cammino. E sopra ciò sospesi stettero, finchè uno



E tu dunque, o sgragurato, ardimento hai di ammazzar Caro Mario?

Vita di Mario





de' personaggi più attempati a gridar si diede che non vi era strada veruna vietata nè chiusa, quando si venisse per essa a salvar Mario; e in così dire egli il primo, prendendo non so che di quelle cose che portar doveansi alla nave, traversò quel sacro luogo. Con tal prontezza d'animo stato essendo a Mario somministrata subitamente ogni cosa, e dato essendogli pur la nave da un certo Beleo, egli in progresso poi di tempo fatto avendo dipingere una tavola, nella quale si rappresentavano questi suoi casi, la sospese al tempio di quel luogo, donde allora si partì, e vento ebbe secondo. Fu per la buona sorte portato all'isola Enaria, dove trovato avendo Granio e gli altri amici, prese a navigar con essi alla volta di Libia: ma essendo loro mancata l'acqua, costretti furono per necessità di approdare a Sicilia lungo la spiaggia di Ericina. Eravi casualmente a guardia di que'siti un romano questore, e poco mancò che questi non prendesse Mario che disceso era sul lido. Uccise intorno a sedici di quelli che andavano a cercar acqua; ma con tutta sollecitudine levatosi Mario di là, e traversato quel tratto di mare, si portò all'isola Meninga, dov'ebbe nuova che il figliuolo suo salvato si era insieme con Cetego, e andati ermo a Iampsa, re dei Numidi, a chieder soccorso. Rinfrancatosi alquanto per sì fatta nuova, prese quindi coraggio di passar dall'isola, dov'egli era, a Cartagine. Era in allora pretore in Libia Sestilio, personaggio romano, al quale Mario non avea giammai apportato nè bene nè male veruno: pure aspettavasi di venir da esso in qualche cosa giovato in riguardo alla compassione ch'ei meritar si credea. Ma fu egli appena disceso con altri pochi sul lido, che andatogli incontro e affacciatoegli un ministro, gli disse: « Ti vieta, o Mario, il pretore Sestilio lo sbarcare in Libia; altrimenti » saper ti fa ch'ei metterà in esecuzione i » decreti del senato, trattandoti come nemico » de' Romani. » Avendo Mario ciò udito, per lo dolore e per la grave tristezza d'animo onde fu allora sorpreso, rimase senza saper dir parola, e così tacito lunga pezza si stette, volgendo sguardi terribili a quel ministro. Interrogandolo poscia costui che cosa dovesse ei riferire al pretore, Mario alla fine altamente singhiozzando rispose: « Riferiscigli dunque, » che veduto hai Caio Mario sbandito e rammingo sulle ruine seder di Cartagine (1), » ben a ragione adducendo per esempio delle

umane vicende e la sorte di quella città e il cangiamento dello stato suo.

XXXVI. In questo mentre Iampsa, il re de' Numidi, piegando ora all'una ora all'altra parte ne' suoi divisamenti, tenea bensì il giovine Mario in grande onore, ma ogni volta che questi partir si voleva, ei con un qualche pretesto l'andava sempre arrestando: e già manifestamente vedesi che questo farlo così differire non era per verun buon disegno. Se non che gli addivenne cosa di quelle che per altro son consuete, la quale gli fu salutare; imperciocchè essendo questo giovane di belle ed eleganti sembianze, una delle concubine del re sentia rincrescimento e compassione in vederlo così indegnamente dalla fortuna trattato; e una tal compassione principio fu e incentivo d'amore. In sulle prime pertanto ributtava egli da sè quella donna, ma veggendo poi che non vi era altra via di fuggire, e che quanto ella operava il faceva d'una maniera più sorda di quel che fatto avrebbe se stata fosse mossa da brama di appagare una sfrenata compassione, usando della di lei benivoglienza e cooperazione, se ne fuggì insieme cogli amici suoi, e là portossi dove appunto era Mario. Poichè si furono vicendevolmente abbracciati, camminando lungo il mare, s'abbatterono in due scorpioni che pugnavano insieme, la qual cosa parve a Mario un segno di cattivo augurio. Per lo che montati subito in una barchetta da pescatori che quivi era, s'inviarono a Cercina, isola non molto lontana da quel continente, e non sì tosto inoltrati si furono in mare, che videro soldati a cavallo venir spronando da parte del re a quel luogo medesimo donde si erano essi partiti: nè Mario tenne questo pericolo per punto minore di verun altro che incontrato egli avesse. Intanto aveansi nuove in Roma che Silla guerreggiava contro i capitani di Mitride nella Beozia. Ma in Roma stessa venuti essendo i consoli in dissensione, avanzati si erano fino a prender l'armi, e attaccatasi zuffa, Ottavio restò superiore e cacciò fuori Cinna (1), il quale si arrogava nel governo un'autorità troppo tirannica, e in di lui vece sostituì nel consolato Cornelio Merula. Ma Cinna raccolto avendo un poderoso esercito dalle altre parti d'Italia, mosse guerra contro i due consoli. Venute queste cose all'orecchio di Mario, gli parve bene di subitamente prender a navigare colla maggior prestezza che gli fosse possibile, e tolti seco dalla Libia alcuni cavalieri Mauritani ed alcuni altri di quei d'Italia che a lui portati si erano, salpò insieme con loro, che fra gli uni e gli altri non erano più di mille. Approdato quindi a Telamone di Etruria, pubblicar fece che met-

(1) Uno dei più grandi cittadini di Roma caduto nel fondo d'ogni miseria; una città ricchissima e potentissima convertita in un mucchio di rovine: ecco due prove terribili della mutabilità dell'umana fortuna. Però questa risposta di Mario vien citata a buon diritto come sublime.

(1) Ottavio e Cinna furon consoli l'anno 85 avanti l'E. V.

leva in libertà i servi; e concorsi al mare essendo (trattivi dal famoso nome di lui) gli agricoltori e i pastori al d' intorno che liberi erano, egli indotti ad arrolarsi i più vegeti, ne raccolse in pochi giorni una sì gran quantità che ne riempì ben quaranta navi.

XXXVII. Essendogli poi ben noto come Ottavio era un ottimo personaggio (1), che portar si volea nel governo colla più giusta ed esatta rettitudine, e come Cinna sospetto era a Silla e contrario a quella costituzione, sulla quale stabilita era allora la repubblica, egli deliberò di unirsi a questo colle sue forze. Mandò dunque dicendo e promettendo ad esso che ubbidito egli avrebbe a lui, come a console, in tutto ciò che comandato gli avesse. Avendolo però Cinna accolto ben volentieri e nominato proconsole, e avendogli mandate le verghe e le altre insegne di quella carica, Mario disse che non si conveniva quel pomposo ornamento allo stato della presente fortuna sua, ma usando tuttavia una veste abietta e triviale, e tenendo pur lunghi ed incolti i capelli da quel dì che fuggito si era, a lento passo inoltravasi, siccome quegli che scorsi avea già più di settant'anni, volendosi in tal maniera acquistar compassione. Pure questa sua abbiezione per la quale cercava di rendersi compassionevole, mista era coll'aria della natural sua consueta fierezza, sicchè a destar veniva più di timore che di miseria: e lo squallore, nel quale allora trovavasi, dava a divedere che non si era già punto avvilito l'animo suo, ma anzi viemaggiormente inferocito per le sue triste vicende. Abbracciato ch' ebbe Cinna e favellato alla milizia, si accinse egli subito ai fatti, e fece che di molto si cangiassero ben tosto le cose. Imperciocchè prima di tutto impedì colle sue navi il passo ai viveri, e depredando i trafficanti, s'impadronì delle provvisioni. Poscia inoltrandosi colle navi medesime, prese quelle città che vicine erano al mare, e finalmente presa avendo pur Ostia a tradimento, ne saccheggiò le sostanze, e vi uccise gran quantità di uomini, e fatto un ponte sul fiume a troncar venne interamente la strada alle vittuaglie, che passasser dal mare ai nemici. Quindi levatosi coll' esercito s'incamminò verso la città, ed occupò il monte detto Gianicolo. A tal segno pregiudicava Ottavio alle cose non tanto per inesperienza che avesse, quanto per l'esattezza sua nel voler tenersi attaccato sempre rigorosamente alla giustizia e alle leggi, onde tralasciava di far ciò che utile era e vantaggioso; di modo che venendogli fatta istanza da molti che volesse chiamare a libertà i servi, rispose che ei non avrebbe mai

fatta parte ai servi della patria, dalla quale respingeva Mario per sostenere e difender le leggi.

XXXVIII. Ma poichè Metello, figliuolo di quell' altro Metello che governato avea l'esercito in Libia e stato era scacciato per opera di Mario, venuto fu in Roma, e mostrava di essere assai più atto a governar la guerra che Ottavio, i soldati abbandonando Ottavio, se ne andavano ad esso, pregandolo di voler assumere egli il comando e salvar la città: imperciocchè bene combattuto essi avrebbero, e avrebber sicuramente riportata vittoria, quando alla testa avessero un condottiere sperimentato ed intraprendente. Biasimando però Metello e increndogli una tal cosa, e avendo lor comandato che se ne andassero al loro console, essi n'andarono invece ai nemici; e quindi Metello si sottrasse, tenendo la città per ispacciata. Ma Ottavio ritenuto era in Roma dai Caldei, da alcuni aruspici e dagli interpreti de' libri Sibillini, i quali tutti gli facean credere che dovessero passar bene le faccende; imperciocchè era egli, per quello che appare, uomo fra tutti i Romani di ottimo discernimento e condotta in ogni altra cosa, e specialmente nel conservare la dignità del consolato in sommo decoro, senza lasciarsi lusingare dagli adulatori, e inerendo sempre alle antiche leggi e costumanze della sua patria, come a prescrizioni immutabili; ma in questo proposito mostrava gran debolezza, e più tempo consumava coi prestigiatori e cogli indovini, che co' personaggi politici ed intendenti di guerra. Egli pertanto, prima che Mario entrasse in città, tratto fu giù dal tribunale ed ucciso da uomini, che mandati avea innanzi Mario medesimo, e dicesi che trovato gli fu in seno un pronostico fatto per mano Caldea. In tal maniera una cosa stessa diversità ben grande produsse di effetti in questi due celebri condottieri; poichè il badare alle divinationi fu di salute a Mario, e di ruina ad Ottavio. A tale ridotte essendo le cose, rannatosi il senato, mandò ambasciatori a Cinna ed a Mario, pregandoli che volessero entrar pure in città, ma perdonare a' cittadini. Cinna diede udienza agli ambasciatori, sedendo come console sopra la sedia curule, e rispose loro con grande umanità. Mario poi a lato della di lui sedia si stava senza dir parola, ma pur dinotando coll'aria grave e severa del volto e col truce suo sguardo, che empirebbe la città ben tosto di stragi. Quindi levatisi, incamminaronsi alla città. Cinna se n'entrò circondato da' suoi custodi: ma fermossi Mario presso le porte, dicendo ironicamente e con isdegno ch'egli era bandito, e però gli si vietava dalla legge l'entrare nella patria, e che se v'era pur bisogno di lui, conveniva che con un altro decreto abolito fosse quel primo per lo quale stato era scac-

(1) Erasi opposto alla revocazione dei banditi, a cui Cinna invece avea prestato favore.

ciato quasi fosse egli uno geloso osservatore delle leggi ed entrasse in una città che fosse ancor libera. Per la qual cosa convocò il popolo nella piazza: ma prima che tre o quattro tribù dato avessero il voto, lasciando egli la finzione e quel giustificarsi ch'ei mostrava di voler fare contro l'esiglio da lui sofferto, s'inoltrò, avendo al d'intorno satelliti, scelti da que' servi che ad esso uniti si erano ed erano da esso chiamati Bardiei (1).

XXXIX. Costoro uccidevano molti non pur alla voce, ma ben anche a' cenni di Mario, coi quali cenni ei ciò lor comandava; e perfino Ancario, personaggio del senato e che stato era pretore ed era venuto ad incontrarlo, essi, facendosegli addosso colle spade, il trucidarono sui piedi di Mario medesimo, il quale vedean che non gli badava e neppur diceagli una sola parola: e dopo questo il non parlare e il non rendere il saluto a quelli che venivano a salutarlo, il segno era che dovessero eglino tosto ucciderli tutti in su le strade, di modo che gli amici suoi stessi sommo batticuore e ribrezzo provavano ogni volta che si avvicinavano a lui per abbracciarlo. Fatto essendosi un gran macello, Cinna rallentato omai s'era e renduto sazio di tanto sangue; ma non così Mario, il quale divenendone di giorno in giorno più sibilondo, e ognor più rigido facendosi nello sdegno suo, seguiva a far uccidere tutti quelli che gli erano per qualunque minima cagione in sospetto. Ogni via ed ogni città piena era di persone, che inseguivano e rintracciavano quelli che si sottraevano e che si tenevan nascosti: e in quelle circostanze ben chiaramente si vide e si provò come nelle avverse fortune punto di fermezza non abbia la fede di ospitalità e di amicizia; imperciocchè assai pochi eran quegli, i quali non tradissero e non consegnassero in mano ai persecutori coloro che ad essi rifuggiti si fossero. Per la qual cosa ben degni sono di ammirazione e di lode i servi di Cornuto: i quali, celato avendo in casa il loro padrone, ed avendo con un capestro al collo sospeso in alto uno di que' tanti che stati erano uccisi, e postogli in dito un anello di oro, il mostrarono ai satelliti di Mario, e quindi in bella forma assettato avendolo, come se stato fosse il loro padrone medesimo, lo seppellirono; nè vi fu chi se ne accorgesse: e in questa guisa Cornuto dai suoi servi occulto, si trasportò poi nella Gallia. Si abbattè pur anche l'orator Marco Antonio in un buon amico, se non che la passò poi male per cattiva fortuna. Conciossiachè quegli presso cui

ritirato si era, un uomo essendo povero e della plebe, e usar volendo, per quanto gli era possibile, le più liete e distinte accoglienze a questo personaggio primario fra' Romani ch'ei ricevuto aveva in sua casa, mandò un suo garzone ad un cert'oste, che stava da presso, a comprar del vino. Gustato però avendo il garzone con maggior diligenza del solito il vino che l'oste gli dava, e dicendogli che gliene desse di miglior qualità, lo interrogò quegli per qual motivo non comperasse di quel nuovo e comune (come era usato di fare), ma ne volesse di più squisito e di maggior costo. L'altro schiettamente allor gli rispose, dicendogli a dirittura (siccome a conoscente e familiare), che il suo padrone convitava Marco Antonio, che nascosto si era appo lui.

XL. Per lo che l'oste, uomo empio e nequitoso, appena partito il garzone, corse con tutta sollecitudine a Mario in tempo ch'egli appunto cenava, ed introdotto essendo, gli disse asseverantemente che dato in mano gli avrebbe Antonio. Dicesi che ciò udendo Mario, alzò un alto grido e cominciò a battere per allegrezza le mani, e poco mancò che levandosi ei stesso da tavola, non si portasse al luogo dove Antonio si era, ma rattenuto venendo dagli amici suoi, vi mandò Annio e soldati insieme con lui, con ordine che subitamente portar gli dovesse la testa di Antonio. Giunti che furono adunque all'abitazione indicata, Annio si fermò a canto della porta, e i soldati salirono per le scale nella stanza, dove Antonio trovavasi; e quando eglino il videro, l'uno incitava l'altro ad ucciderlo, non volendo alcuno per sè stesso eseguire la commissione: tale era l'attrattiva quasi di sirena, e la grazia della di lui facondia, cosicchè principiato avendo egli a parlare e a persuadere e a pregargli che dar non gli volessero morte, non vi fu chi osasse, non dirò toccarlo, ma guardarlo in faccia, e tutti, basso tenendo il viso, piangevano. Andando la cosa in lungo, Annio salì anch'egli le scale e vide Antonio che ragionava, ed i soldati, che commossi erano ed ammolliti dalle di lui parole. Dicendo però loro degl'improperi, sen corse innanzi e troncògli ei medesimo il capo. Catulo Lutazio poi, il quale fu già console insieme con Mario e insieme con lui trionfato aveva de' Cimbri, poichè seppe che a quelli che supplicavano e che intercedevan per esso, Mario altro mai non rispondea se non se: « Dee morire, » si rinchiuso in una picciola stanza, e accesavi una gran quantità di carboni, vi restò soffocato. Gittati venendo pertanto i corpi senza capo nelle pubbliche vie e quivi calpestati, non si destava già compassione in quelli che ciò vedeano, ma tutti pieni erano di orrore e di spavento in riguardo a sè medesimi. Quello inoltre che sominamente rincresceva al popolo, si era la impudenza

(1) S'ignora il significato di questo vocabolo. il quale probabilmente è un errore degli amanuensi. Ma vedi la nota 1, alla pagina 72.

di coloro che si dicean *Bardiei*, i quali dopo aver trucidati nelle case i padroni, ne svergognavano i figliuoli, e ne violavan le mogli (1), e tutto sfrenatamente rapivano e contaminavano, fintantochè Cinna e Sertorio, concertate insieme le cose, si fecero sopra loro nel campo di nottetempo mentre dormivano, e gli ucciser tutti.

XLI. In questo mentre, quasi voltato si fosse in certa maniera il vento della procella, giunsero avvisi da ogni parte che Silla, terminata la guerra Mitridatica, e recuperate le provincie, navigava con un esercito poderoso alla volta di Roma. Ciò fu cagione che una breve sosta e una picciola intermittenza avessero que' mali inenarrabili, standosi già in aspettazione che d' ora in ora sopravvenisse la guerra. Fu adunque Mario creato console per la settima volta, ed uscendo in pubblico il primo di gennaio, che è appunto il principio dell' anno, fece nel giorno medesimo precipitar giù dalle rupe un certo Sesto Lucino. A Cinna allora e a Sertorio, anzi alla città tutta, parve questa cosa un indizio grandissimo de' nuovi mali che avrebber sofferti. Ma essendo Mario omai spossato dalle fatiche, e (per così dire) esausto di spirito ed oppresso dalle cure, sollevar più non poteva l'animo suo, il quale, in considerando la nuova guerra, i nuovi combattimenti, pericoli e terrori, che per esperienza sapea quanto erano gravi, tutto sbigottiva. E volgeva in mente che non avrebbe dovuto già cimentarsi contro Ottavio, nè contro Merula, i quali non erano comandanti, se non di una turba di gente collettizia e sediziosa, ma che quegli che ad assalire il veniva, era quel Silla medesimo, da cui una volta stato era ei scacciato dalla patria, e da cui pur allora era stato respinto Mitridate e confinato al mare Eusino. Abbattuto da sì fatte considerazioni, mettendosi innanzi agli occhi i suoi lunghi travagli, l' esilio, le fughe ed i rischi mentre se ne andò qua e là cacciato per terra e per mare, cadeva in gravi angustie e perplessità, intimorito era da notturni terrori e da sogni che gli davano agitazione, parendogli sempre di sentire un che dicesse: -

La tana del leon mette spavento,
Ben anche allora ch'ei lontan ne sia (2).

(1) Di qui alcuni congetturano che questi servi fossero detti non *bardiei*, ma *bardiens*, dal vocabolo *βάρδης* che nel linguaggio d' Ambracia significava appunto *violare le donne*.

(2) Il leone era Silla, e la sua tana era Roma, dove gli ordini più ricchi e più potenti parteggiavano, comunque segretamente, per lui.

Ma poichè soprattutto ei temeva il veggiare, si diede interamente alle beverie e alle crapule, cose affatto intempestive e sconvenienti all' età sua, cercando di conciliarsi in tal guisa il sonno, come un rifugio dalle cure e dalle sollecitudini.

XLII. Venuto essendo finalmente dal mare un certo messo coll' annunzio dell' armata vicina, preso egli fu da nuova paura, e parte per tema dell' avvenire, parte per esser già stanco e omai sazio sotto il peso delle presenti sciagure, era egli a tale ridotto che un picciolo impulso bastò per farlo cadere in una infermità che fu di pleurisia, siccome scrive Posidonio il filosofo, il quale dice che entrò nella di lui casa e s' abboccò con lui, mentre già era malato, intorno a quelle cose per trattare le quali si era ei là portato in qualità d' ambasciadore. Ma un certo Caio Pisone storico racconta che Mario, passeggiando dopo cena cogli amici suoi, a ragionar venne delle cose che egli stesso aveva fatte e patite, cominciando dal bel principio, e che dopo aver distesamente narrate le spesse vicende, or buone or cattive che avute egli aveva a provare, soggiunse che non sarebbe ella cosa da uomo che senno avesse, l' affidare ancora se stesso ad una sì incostante fortuna, e abbracciati avendo quelli che gli erano intorno, e poi andatosi a coricare sul letto, dopo sette giorni morì. Alcuni dicono che la grande ambizione sua si scopri affatto palesamente nel tempo della di lui malattia per uno strano delirio in cui venne a cadere, per cagion del quale aveva in fantasia di esser egli condottiero nella guerra Mitridatica; e quindi siccome appunto solito era, quando attualmente trovavasi nelle battaglie, faceva ogni sorta di gesto e di movimento colla persona, e mandava fuori un tuono alto di voce, e di frequenti grida, che mostravan coraggio e sicurezza di vittoria: tanto grande e violento era il desiderio che lo struggeva di quelle imprese, stimolato dall' emulazione e dalla brama di comandare. E per ciò pure, dopo aver già scorsi ben settant' anni di vita, dopo essere stato il primo fra gli uomini che fosse creato console per ben sette volte, e dopo aversi fatta una casa e acquistate tante ricchezze che bastate sarebbero per molti re, lamentavasi tuttavia della fortuna sua, come se morisse ancor povero e prima di aver condotto al fine le sue brame. D' altra maniera si portò Platone, quando vicino si vide alla morte: ringraziava egli il suo Genio e la sua buona fortuna, prima perchè nato era uomo e non animale irragionevole, e in secondo luogo perchè era nato Greco e non barbaro, e inoltre perchè la sua nascita venuta era a cadere ne' tempi di Socrate.

XLIII. Dicono per verità che anche Antipatro di Tarso essendo similmente vicino a

morire, raccapitolava tutte le buoneventure ch'egli aveva incontrate, non dimenticandosi neppure della prospera navigazione ch'egli ebbe da casa ad Atene, quasi mettesse in conto di una grazia ben grande qualunque favore fosse a lui stato fatto dall'amica fortuna, e il conservasse per sempre nella memoria, della quale non ha l'uomo ripostiglio più sicuro per conservare i beni ch'egli ha ricevuti. Ma a coloro che mente e memoria non hanno, scorre insieme col tempo quanto ad essi avviene di buono, e però non ritenendo e non conservando mai nulla, vuoti sempre di beni e di speranze ripieni, tengon volta la mira al futuro, nè punto del presente si curano; e quantunque ci possa venir quello dalla fortuna impedito e questo non ci possa esser tolto, ciò nulla ostante il presente che loro dà la fortuna medesima, è via gittato da essi come lor non appartenesse, e sognando si vanno il futuro che pure è incerto: il che lor bene sta; imperciocchè dandosi egli a raccogliere e ad accumulare i beni esteriori prima di aver formata ad essi la sede e la base col

mezzo della disciplina e della ragione, mai quindi render paga non possono l'insaziabilità dell'animo loro. Morì dunque Mario il diciassettesimo giorno del settimo suo consolato, e ne provò Roma ben tosto grande esultazione e conforto, siccome quella che liberata tenne da una rigida e severa tirannide; se non che fra pochi di ben s'accorse come cangiato aveva il vecchio tiranno in un altro che era giovane e vigoroso: tanta fu l'asprezza e crudeltà ch'ebbe l'altro Mario, il figliuolo del morto, levando la vita ad ottimi personaggi e cospicui. Costui, mostrato avendo di esser uomo ardimentoso e vago di cimentarsi contro i nemici, era da prima chiamato figliuolo di Marte; ma avendo poi ben presto colle operazioni sue mostrato il contrario, chiamato era in vece figliuolo di Venere. Finalmente assediato in Preneste da Silla, dopo di aver indarno cercate molte vie di salvar la vita, alla quale era oltre misura attaccato, come vide che presa essendo la città non gli rimaneva più scampo, si uccise da sè medesimo (1).

PARAGONE DI PIRRO E CAIO MARIO

I. Se dal racconto della vita e delle gesta di que' due uomini celebri passiamo adesso alla considerazione delle loro qualità, in molte li ravviseremo somiglianti e in molte più dissomiglianti. Pirro nacque di regia stirpe, discendente dagli Dei, Mario di povero ed umile parentado; se non che la diversità posta dalla fortuna nei loro natali fu compensata dalle doti egregie che ad ambedue egualmente dispensò Natura. Ambedue furono artefici della propria grandezza, e a sè medesimi debitori della loro gloria: ma il re d'Epiro, quantunque ancor fanciullo incorresse per le sventure del padre in molti pericoli, ebbe ausiliari e protettori potenti principi, che lo restituirono al trono; dove Mario vissuto avendo i primi anni oscuramente in un picciol villaggio, salì a un tratto per le sue virtù militari al colmo degli onori, ed ebbe egli solo più dignità che alcun Romano avesse mai ottenuto prima di lui. A Pirro fu agevolato dai soccorsi esterni il compimento de' suoi vasti disegni; a Mario invece oppose non lieve ostacolo la concorrenza d'illustri personaggi, ai quali ebbe a disputare palmo a palmo il terreno.

PLUTARCO — II.

II. L'educazione dell'uno e dell'altro fu del tutto militare. Pirro fortificossi per quella nella sua naturale inclinazione alle armi, e neglesse tutte le altre liberali discipline; Mario, non contento di trascurarle, intese solamente ad accrescere, esercitandole, le forze del corpo, e quindi rozzo e villano d'animo e di mente, le dispregiò. Laonde se la ignoranza non fu di nocumento al prospero corso della sua fortuna, fu però causa di non rare mortificazioni al di lui orgoglio; conciossiachè i Romani si volgessero a lui quando erano in guerra, e l'obliassero per l'asprezza della sua indole tornati ch'erano in pace.

III. La maggior dissomiglianza tra essi per-

(1) Al paragone di Pirro e di Mario perduto per ingiuria del tempo sogliono supplire gli editori della versione del Pompei con quello dettato dal Dacier, pur confessando men che mediocre la traduzione italiana che ne danno. A noi parve meglio adottare il paragone che di que' due personaggi scrisse il Ricard, traducendolo appositamente il meglio che per noi si potesse.

tanto si fa manifesta nella loro indole; imperciocchè Pirro, quantunque di terribile aspetto, era dolce, affabile ed umano; nè subitaneo all'ira, nè ritroso a deporla, non vendicativo, ma splendidamente grato a chi gli rendesse servizio. Mario poi fu superbo e feroce nell'esercitare il comando, e nelle altre cose iracundo senza misura, vendicativo ed ingrato: del che non vogliam prova migliore che il suo procedere inverso Metello suo primo benefattore, il quale fece bandire da Roma, non contento di contrastargli le palme della guerra numidica, quasi per togliersi di innanzi un uomo, la cui sola vista continuamente lo accusava d'ingratitude. Non è Pirro, a dir vero, affatto esente da questa macchia riguardo alle città della Sicilia e ai due ufficiali Siracusani che si erano di lui resi assai benemeriti; ma se non giustificarlo del tutto, può in parte scusarlo la sua grande passione alla guerra, e il timore di veder fallita una spedizione importante per mancanza dei vascelli che doveano fornirgli i Siciliani.

IV. Tennero ambedue in grande affezione i loro soldati siccome compagni delle fatiche e strumenti della loro gloria; ma una tale disposizione sembra più naturale in Pirro, a cui, sendo re, non era tanto necessaria; e più interessata in Mario, al quale, volendo innalzarsi sopra di loro, facea mestieri guadagnarne gli animi ed i suffragi perchè lo aiutassero ne' suoi ambiziosi disegni. Pirro, generoso e liberale, non conobbe mai l'avarizia, spregevole in tutti, ma più turpe negli uomini elevati in dignità: Mario, colle imprese guerriere vinse la natia povertà, e divenne ricchissimo, ma non satollo; talchè a settant'anni brigò ardentemente il comando della guerra mitridatica, spronato dalla cupidigia di divorare i tesori di quel monarca.

V. In lui si chiarì pari all'asprezza l'alterigia e l'inflessibilità, come prima entrò nelle cariche della repubblica; si mostrò audace verso uno de' consoli, essendo egli tribuno della plebe; sprezzante e insultante verso i patrizi quando aspirava al consolato. Vi hanno però nella sua condotta politica alcuni tratti degni di lode. Quantunque manifesto protettore del popolo, si oppone vigorosamente ad una legge favorevole a quello, ma dannosa alla repubblica, e la fa rigettare. Nei giudizi, se toglì la condanna di Turpilio dettata da malanimo contro Metello, fu giusto ed imparziale: e ciò luminosamente apparisce nel processo di Trebonio, il quale per salvare il proprio onore avendo ucciso il nipote di Mario, non solo da lui fu mandato assoluto, ma eziandio di propria mano coronato. Profonda e sublime, e al tutto degna di un forte animo, è la risposta ch'egli diede all'intima di sgombrar tosto dall'Africa: solo ne duole che uscisse dalle labbra di un uomo contaminato

di tanti delitti, e parato a commetterne di più gravi. Nella vita di Pirro non s'incontra alcun tratto così spiccato, ma vi abbondano però le vestigia delle più splendide qualità. La stima e l'ammirazione da lui tributata alle austere virtù di Fabrizio, le magnifiche offerte colle quali cercò guadagnarlo, la moderazione opposta alle ardite parole del Romano, la generosità colla quale riconobbe l'avviso datogli dai consoli del tradimento del suo medico, sono argomenti di un cuore generoso e di un animo elevato: e i fatti che potrebbero addursi in contrario, piuttosto che a natural pravità, denno attribuirsi alla sete di gloria ond'era divorato.

VI. E veramente furono signoreggiati ambedue da una smisurata ambizione, più meravigliosa in Mario nato in basso luogo e umilmente educato, che in Pirro nato sul trono e usato alle grandezze. Questi ognora agitato ed infaticabile, concepisce grandiosi disegni, e corre sempre dietro a nuove speranze; quello che possiede disdegna, persegue quello che agogna, frustrato sovente dell'uno e dell'altro: si lagna della fortuna, che offrendogli a un tratto due grandi imprese da eseguire, lo costringa di rinunciare ad una, e sceglie poi quella onde spera messe più copiosa di gloria. Mario trova in sè stesso per giungere al suo intento le forze negategli dall'oscurità della sua condizione: briga fin da principio con incredibile ardore; delle prime cariche si fa scala alle più sublimi; due volte rigettato in un giorno, cosa fin allora inaudita, non cade d'animo, anzi del rifiuto si fa titolo a chiedere più audacemente più alte dignità.

VII. Pirro non si mostra delicato gran fatto nei modi di soddisfare la sua ambizione; poichè lo si vede cangiar di partito a seconda degl'interessi, ingannare vilmente i suoi alleati: uccider Neottolemo alla sprovvista; e quantunque costui ne fosse meritevole per le sue macchinazioni, tuttavolta sarebbe stato più da re l'assalirlo di fronte che il disfarsene per via di tradimento. Così vuolsi riprovare l'aver profitato della malattia di Demetrio per invaderne gli Stati; l'aver con insigne perfidia ingannato i Lacedemoni, e l'essere entrato, non ostante la fede giurata, in Argo. Ma non men familiare a Mario fu la doppiezza e la menzogna: ogni mezzo gli parve onesto purchè servisse al suoi fini. Per la qual cosa non repugnò dal farsi complice dei misfatti di Glaucia e Saturnino fautori della sua ambizione, nè dal mescolarsi, risibile giostratore, nei ludi faticosi della gioventù romana al campo Marzio allorchè temea che la sua età cadente gli fosse ostacolo ad ottenere il comando delle armate. Nè il bando da Roma, nè i lunghi errori per l'Italia e per l'Africa attutirono quell'animo cupido: nè bastò alla sua ambizione l'inaudito onore di essere sette volte

console; nè spensero la sua rabbiosa sete di vendetta i flutti di sangue onde funestò colle sue proscrizioni la patria.

VIII. Inchinevoli ambedue alla superstizione, prestaron fede a sogni e a presagi. Fu debolezza o astuzia politica? Certo è che la ferocia di Mario assai poco lasciava luogo al sentimento religioso, con cui per l'ordinario le paure superstiziose si accoppiano; e se mostrassi credulo, fu sempre di segni che gli prediceano vittorie o dignità novelle. Ma funesta per lo contrario riesci a Pirro la credulità: l'assedio di Sparta gli è consigliato da un sogno, ed è costretto a ritirarsene con vergogna; sovviensi in Argo d'un oracolo che quivi gli minaccia la morte, si turba, tronca l'impresa, si ritira precipitoso, e fabbrica per tal modo da sè stesso la propria rovina.

IX. Se poi ci facciamo a considerarli nelle cose militari, nell'uno e nell'altro ravvisiamo tutte le qualità di un gran capitano. Pirro ad una forza straordinaria di corpo e ad un temperamento vigoroso; indurato nelle fatiche, univa coraggio impetuoso che lo trasportava sfrenatamente in mezzo ai pericoli, senza che gli venisse meno nel calor dell'azione la prudenza e il consiglio dettato da lunga esperienza e da profondo sapere nelle discipline di guerra. Mario eguagliò Pirro nella robustezza e nell'induramento alle fatiche, ma lo superò forse nella pazienza in sopportare lunghi esercizi e lunghi disagi. Il suo valore e la sua perizia nelle armi apparvero fin dal principio sì splendide, che il gran Scipione, sotto la condotta del quale militava, ebbe a predirgli che un giorno avrebbe occupato il suo luogo nel supremo comando.

X. Ma le sue virtù guerriere spiccarono singolarmente nella spedizione contro i Cimbri ed i Teutoni. Mentre Roma era tutta nello sbigottimento, e i generali della repubblica rifuggivano dall'afferrare le redini dello stato, Mario per unanime suffragio del popolo è creato console, e con lui rinasce la speranza, e torna presso l'aquile romane la vittoria: poscia sapientemente disposti gli alloggiamenti, avvezza all'aspetto formidabile, alle strane armature, e al suono selvaggio della voce degli inimici i suoi soldati, ne irrita, frenandolo, l'ardore, e attendendo l'opportunità di venire a battaglia, ne accerta la riuscita. Pari onore fruttarono a Pirro le vittorie riportate contro i Romani; imperocchè, a detta di Fabrizio medesimo, furono dovute, siccome quelle di Mario, piuttosto alla somma perizia del capitano che al valor delle truppe. Che se il re d'Epiro nel terzo scontro col console fu perdente, dee darsene colpa non al difetto di prudenza e di abilità, ma sì agli accidenti che attraversarono e fecero fallir le sue mosse.

XI. Non è poi da tacersi in lode di Pirro,

che i Romani erano altri avversari che non fossero i Teutoni e i Cimbri, gente senz'ordine e senza disciplina, trascinata nelle battaglie da un cieco furore, per cui rompendo le schiere e scompigliandosi, offriva facil vittoria ai nemici: come a lode di Mario non dee pretermettersi che in tante guerre da lui condotte non cadde in un solo errore. Molti bensì furono quelli di Pirro, e tutti funesti; come l'aver differito di dar l'assalto a Sparta, perdendo così, col lasciare ai cittadini il tempo di fortificarsi, l'occasione di prenderla, e l'essersi dipoi ostinato nell'assedio quando alla città eran giunti poderosi rinforzi. E più ancora si vede mancare alla provvidenza di capitano, quando s'inoltra in Argo contro un nemico a lui superiore in numero, senza aversi assicurata la ritirata o provveduto al disordine che scompaginò le sue ordinanze, e quivi stesso lo condusse ad una morte più presto degna di un venturiero che di un gran monarca.

XII. Le vittorie del generale romano appaiono meno splendide di quelle di Pirro; ma esse furono più profittevoli: imperciocchè dove le continue guerre del re d'Epiro a lui tornarono inutili e al suo popolo rovinose, quelle di Mario liberarono Roma dal timor di Giugurta, nemico il più formidabile ch'ella avesse mai dopo Annibale, e salvarono l'Italia dall'invasione devastatrice di un torrente di Barbari. Onde Mario meritò singolari onori; e di tutti il più bello, d'esser chiamato per pubblico voto terzo fondatore di Roma. Quindi, siccome a domestico nome, a lui libavano i Romani, e gli offrivano le primizie delle mense nei loro conviti.

XIII. Ma questa gloria è contaminata dagli orrori della guerra civile e dal sangue cittadino, onde negli ultimi tempi della sua vita funestò la repubblica. Certo l'ambizione di Pirro costò sciagure e sangue, ma e' non tinse le mani in quel de' suoi sudditi, coi quali per lo contrario fu sempre benigno ed umano. Quanto meglio sarebbe stato per Mario il chiudere la sua mortale carriera dopo il trionfo sui Cimbri, colmo di gloria, caro ai Romani, lasciando nella memoria de' posteri un nome glorioso! Nella guerra civile naufragò maledetta la fama di lui; e de' servigi resi alla patria si compensò atrocemente facendo trucidare più migliaia di cittadini che non avesse uccisi nemici di Roma.

XIV. La morte di Pirro fa ombra alla sua gloria in quanto che fu da lui colla temerità procacciata; ma in quella seppe serbare il coraggio e la dignità, per cui d'uno sguardo atterri il soldato che levava la spada a percuoterlo, siccome a Minturno Mario col lampo degli occhi e il tuono della voce volse in fuga lo schiavo mandato ad ucciderlo. Mal si apporrebbe però colui, che dalle sole apparenze

giudicasse la fine di Mario men trista di quella di Pirro, perchè quegli morì nel proprio letto fra le mura domestiche, questi ferito prima per man d'una donna, e all'ultimo ucciso da un soldato. Ma per ben comprendere l'atrocità della morte di Mario, fa d'uopo richiamarsi alla mente quali fossero gli ultimi giorni della sua vita. Affranto dalle fatiche, divorato dalle inquietudini e dai rimorsi, agitavalo il timore di Silla, in cui ravvisava un terribile vendicatore de' suoi misfatti: sul letto, ov'era confitto dal morbo, venivano a tormentarlo, quasi carnefici sopra un eculeo, i delitti commessi per impadronirsi di un potere che omai gli sfuggiva di mano; finchè, soccombendo a tanto supplizio, rendeva lo spirito, abborrito da tutti i buoni cittadini e in orrore a sè stesso.

LISANDRO ⁽¹⁾

SOMMARIO

I. Statua di Lisandro nel tempio di Delfo. Sua nascita e sua educazione. — II. Sua indole. — III. Egli è eletto al comando della flotta spartana nella guerra peloponnesiaca. Persuade Ciro ad aumentare il soldo de' marinari. — IV. Vince in battaglia navale gli Ateniesi. — V. Come si diportasse verso Callicratida chiamato a succedergli. — VI. Questi nulla potendo ottenere da Ciro, trova alle Arginuse la morte. — VII. Lisandro è di nuovo preposto al comando della flotta. — VIII. Sua perfidia a Mileto. Sua facilità nello spergiuro. Ciro gli somministra larghi soccorsi di denaro. — IX. Alcune spedizioni di Lisandro. La flotta ateniese si avvicina a quella degli Spartani. Condotta di Lisandro. — X. I generali ateniesi rigettano il consiglio di Alcibiade. Lisandro con astuzia gl'inganna. — XI. Egli ha vittoria di loro. — XII. Prodigj che precederono questo avvenimento. — XIII. I prigionieri ateniesi sono messi a morte. Procedimenti di Lisandro verso le città della Grecia. — XIV. Dopo aver tentato invano l'assedio di Atene, egli la sottomette colla fame. — XV. Ne demolisce le mura, e vi pone a governarla i trenta tiranni. — XVI. Gilippo invola una parte dell'argento che portava a Sparta. Gli Spartani deliberano se debba riceverli il denaro mandato da Lisandro. — XVII. Statuiscono che ritengano, ma per uso della repubblica soltanto, vietandolo ai privati. Lisandro erge la propria statua nel tempio di Delfo. — XVIII. Onori rendutigli dalle città greche. Insolenza e crudeltà di lui. — XIX. È richiamato. Che fosse la scitola. — XX. Ingannato da Farnabazo, domanda un congedo per portarsi al tempio di Giove Ammone. — XXI. Restaurazione di Atene. — XXII. Lisandro aiuta Agesilao a salire sul trono di Sparta. Lo determina a portar la guerra al re di Persia, e ve lo accompagna. — XXIII. Nasce gelosia tra loro. — XXIV. Si separano. Lisandro torna a Sparta, e si dà a tessere intrighi affine di cambiare il governo della sua patria. — XXV. A meglio riescire tenta di subornare la Pitia ed altri indovini, e finger presagi. — XXVI. Il timore di uno dei complici della frode gli fa andar falliti i suoi disegni. Eccita gli Spartani alla guerra contro Tebe. — XXVII. Prende la città di Orcomene e di Lebadia. — XXVIII. Egli è ucciso innanzi la città di Aliarto. — XXIX. Sua sepoltura. Oracoli che annunziavano la sua morte. — XXX. Dolore che ne provarono gli Spartani. Scoperta di una congiura da lui ordita per farsi re.

Dacier dei fatti di Lisandro cita soltanto la presa di Atene e l'istituzione dei trenta tiranni, e ne riferisce l'epoca all'anno del mondo 3545, quarto dell'Olimpiade XCIII, 348 di Roma, 403 av. G. C.

Gli edit. d' Amyot assegnano per limiti alla vita di Lisandro l'anno 268 circa, e il 360 di Roma, 394 av. G. C.

I. Il tesoro degli Acantii in Delfo ha questa iscrizione: *Brasida e gli Acantii dalle spoglie degli Ateniesi*. Quindi molti son di

parere che di Brasida sia quel simulacro di pietra, ch'è dentro di quella stanza presso le porte: ma egli è invece di Lisandro; e ben lo

(1) Per questa vita, come per quella che poi segue d'Agesilao, Plutarco attinse principalmente da Senofonte, non men caldo di lui per la gloria spartana, e dopo Senofonte

da Teopompo, che verso i due illustri, onde s'intitolano le due vite, fu men maledico che verso gli altri, e dopo Teopompo da Aristotele, da Teofrasto, da Duride Samio, da

rassomiglia per l'assai lunga capigliatura e per la prolissa e decorosa sua barba, all'uso antico. Conciossiachè non è già ciò, come vogliono alcuni (1), perchè gli Argivi dopo la grande sconfitta, essendosi per lutto rasi, gli Spartani al contrario, tutti esultanti per la prospera impresa loro, si lasciassero così crescer le chiome; nè perchè sembrando i Bacchiadi (2) abbiatti e deformi per essersi raso pur essi il capo, quando fuggirono da Corinto a Lacedemonia, gli stessi Lacedemoni però studio e ambizione mettersero in portar lunghi i capelli; ma ella è anche questa una costumanza che introdotta fu da Licurgo, il quale, per quel che si racconta, dicea che la chioma aggiunge maggiore avvenevolezza alle belle persone, e rende le brutte più spaventevoli. Narrasi che Aristocrito (3), il padre di Lisandro, non fosse già della casa reale, ma fosse per altro della schiatta degli Eracclidi. Allevato fu Lisandro in povertà, e si diede a divederlo osservante, quanto altri mai, delle consuetudini e degl'istituti della sua patria, e pien di prodezza e superiore ad ogni diletto, eccetto che a quello che dalle belle imprese si apportò a coloro che felicemente le eseguirono, e che vengono per questo onorati, non essendo già in Lacedemonia di vergogna ai giovani il lasciarsi vincere da un tal diletto. Imperciocchè vogliono i Lacedemoni che i lor fanciulli abbiano fin dall'età prima un qualche sentimento di gloria, cosicchè provino rincrescimento e dolore alle riprensioni ed ai biasimi, e alle lodi poi esul-

Callistene, da Ieronimo Rodio, da Dicearco, il quale fece una descrizione della Grecia, da Dioscoride, il quale scrisse della *Repubblica de' Lacedemoni*, da Androclide, scrittore quasi ignoto, il quale pare che facesse raccolta di detti memorabili, da Damaco ancor men noto, il quale scrisse un *Commentario sulla Religione*, e finalmente dagli *Atti Laconici*, sotto il qual nome pare che debba intendersi una raccolta de' pubblici decreti di Sparta. Consultò anche, secondo il bisogno, gli scrittori delle cose ateniesi.

(1) Erodoto, con cui par che se la voglia qui prendere Plutarco, racconta minutamente un tal fatto, che, per vero dire, ha tutta l'aria di una favola.

(2) Detti *Bacchiadi*, da Bacchide che si impadronì di Corinto. Ivi essi regnarono per cinque generazioni, o, come dice Strabone, per dugento anni all'incirca, finchè Cipselo, figliuolo d'una Bacchiade, usurpò il loro potere. Per conservarlo a sè soli, dice Erodoto, essi non contraevano mai nozze con persone d'altre famiglie.

(3) Pausania lo dice invece *Aristocrito*: e così trovasi anche in due luoghi dell'*Autologia*.

tino e maggiori si facciano di loro medesimi: e chi insensibile si mostra ed immobile a tali cose è da essi tenuto in dispregio, come infingardo; e privo di quel desiderio di onore che porta alla virtù.

II. Un tal desiderio pertanto e quell'ambizione di vincer gli altri, ch'era sempre in Lisandro, effetto fu dell'educazione laconica che gliel'insinuò, nè in questo incolpar vuolsi gran fatto la di lui natura. Pare bensì che, più che non comportava la natura degli Spartani, fosse egli osequioso e ligio ai potenti, e facile a tollerare il peso del loro arrogante autorevol contegno per vantaggio suo; nella qual tolleranza alcuni consistere fanno parte non picciola della più squisita virtù politica. Aristotele, dove mostra che i grandi uomini sono d'indole melanconica (1), com'era quella di Socrate, di Platone e di Ercole, racconta che Lisandro non già da principio, ma quando ben inoltrato si fu nell'età, cadde anch'egli in melanconia. Ciò poi, in che soprattutto si rende egli particolare, si è che, sopportando egregiamente la povertà e senza lasciarsi punto superare nè corrompere dalle ricchezze, di ricchezze empì la patria sua e della brama di possederle, e fece che più ammirata non fosse per quel suo non ammirare le ricchezze medesime, introdotta avendo in essa dopo la guerra Attica una quantità grande d'oro e d'argento, senza riserbarne per sè neppure una dramma. E avendo Dionigi il tiranno mandate alle di lui figliuole alcune vesti di quelle di Sicilia e di gran valore, non le volle egli accettare, dicendo che temeva che per tali vesti non avesser elleno a comparir più brutte. Ciò nulla ostante, poco tempo dopo, inviato essendo ei medesimo dalla città sua al tiranno stesso in qualità d'ambasciadore, e avendogli costui mandate pur allora due vesti, con ordine che, scegliendo quella che più gli fosse a grado, la portasse ad una figliuola sua, rispose egli che sua figliuola meglio scegliere saprebbe, e prese avendole tutte e due, se ne partì.

III. Ora, poichè la guerra del Peloponneso andavasi traendo in lungo, mentre si credeva che dopo la sconfitta riportata dagli Ateniesi in Sicilia dovessero questi restar subito espulsi dal mare e in breve poi totalmente depressi, tornatosi Alcibiade dall'esiglio suo e postosi alla testa delle faccende, tal cangiamento vi fece, che gli Ateniesi in istato trovaronsi di potersene star a fronte de' Lacedemoni nelle battaglie navali. Per la qual cosa intimoriti a vicenda anche questi, ed incitati avendo novellamente gli animi ad una guerra, per la quale uopo era di un condottier prode e di un più sodo e robusto appa-

(1) Nella trigesima sezione de' suoi *Problemi*.

rato, mandarono Lisandro al governo dell'armata sul mare (1). Giunto egli ad Efeso, trovò questa città piena bensì di benivoglienza e di propensione verso di lui, e tutta pronta e premurosa in favorire i Lacedemoni, ma in una trista condizione dolorosa ed in pericolo d'imbarbarire coll'assuefarsi alle costumanze persiane, per lo trattare e mescolarsi con quelle genti, siccome quella che confinava al d'intorno colla Lidia, e ch'era per lo più sede de' condottieri del re, i quali lungamente si trattenevano in essa. Egli però, fermando ivi il suo campo, e ordinando che là tratte fossero da ogni parte navi da carico, e formando ivi pure un arsenale per fabbricar triremi, accolse i mercatanti in quei porti, ne riempì la piazza di manifatture e di traffici, e le case e le arti tutte di lucro, cosicchè fin da quel tempo venne quella città per cagion di Lisandro a destare in sè le prime speranze della grandezza e della magnificenza, in cui presentemente si trova (2). Udendo poi che Ciro, il figliuolo del re, giunto era a Sardi, egli se n'andò là per abboccarsi con esso lui e per accusar Tisafarne, il quale, commissione avendo di dare aiuto ai Lacedemoni e di scacciar gli Ateniesi dal mare, sembrava che in seguir ciò pigro fosse, e con lentezza vi si portasse in riguardo ad Alcibiade, e che venisse a far perire la flotta per le scarse provvisioni che le somministrava. Era pur secondo il volere di Ciro-medesimo, che Tisafarne accusato fosse di una qualche reità e che se ne sparlasse, per esser costui uomo nequitoso, e per aver egli in oltre particolar dissensione con esso. Per questi motivi adunque e per le manierose attrattive sue acquistata avendosi Lisandro grande affezione, e preso avendo l'animo del giovinetto specialmente con quell'ossequio e con quel rispetto che gli mostrava in trattare con lui, lo inanivò vie maggiormente alla guerra. Volendo poscia egli partire, Ciro, invitatolo alla sua mensa, il pregò di non ischivarsi punto di far uso dell'affezione ch'ei gli portava, ma di liberamente dire e chiedere quanto ei volesse, assicurandosi che ottenuta avrebbe ogni cosa: alla quale istanza rispondendo Lisandro, « Poichè, » o Ciro, disse, così disposto hai l'animo in » favor mio, io ti domando e ti supplico che » aggiunger vogli un obolo alla paga de' marinai, onde quattro ne abbiano in vece di

» tre ». Ciro, godendo di una sì fatta liberalità, gli diede diecimila darici (1), dalla qual somma, distribuendo l'obolo di aggiunta ai marinai, non andò guari che con una tale splendidezza venne a render vuote le navi nemiche; imperciocchè la maggior parte della ciurma passava a quelli che pagavan di più, e coloro che vi rimanevano, così mal disposta avevano la volontà e così rivoltosi erano, che giornalmente facean cose di pregiudizio ai loro comandanti.

IV. Pure, quantunque Lisandro smembrati avesse in tal guisa e danneggiati i nemici, si scansava ciò nulla ostante dal venir con essi a battaglia navale, per timor d'Alcibiade, che intraprendente era e di grande attività, e maggior numero aveva di navi, e che in ogni conflitto stato era fino allora insuperabile in terra ed in mare. Ma essendo poscia Alcibiade passato da Samo a Focœa, e lasciata avendo la cura dell'armata al piloto Antioco, costui, per insultar Lisandro e per mostrare l'arditezza sua, si inoltrò con due triremi nel porto degli Efesi, e passò oltre petulantemente e con risa e fracasso grande lungo le navi che quivi ferme si stavano. Sdegnatosi però Lisandro, trasse avanti da prima non molte delle triremi sue, e diedesi ad inseguirlo. Veggiendo poi che gli Ateniesi altre ne mandavano in soccorso di quello, altre avanzar ne fece ancor egli, e alla fin fine dall'una e dall'altra parte a conflitto venner con tutte: e restato essendo vincitore Lisandro, e prese avendo quindici triremi, eresse un trofeo. Dopo un tal fatto irritatosi il popolo ateniese, levò il comando ad Alcibiade, il quale, veggendosi pur vilipeso e biasimato dai soldati ch'erano in Samo, si partì dal campo e navigò al Chersoneso. Questo conflitto pertanto, quantunque non fosse in fatti di gran conseguenza, renduto fu nulladimeno celebre e rinomato dalla fortuna in grazia dell'estimazione in cui era Alcibiade. Ora Lisandro, chiamati dall'altre città ad Efeso tutti quelli che vedea superiori di gran lunga al comune degli uomini in ardire ed in sentimenti alteri e grandiosi, seminando andava di soppiatto i principii di que' decemvirati e di quelle innovazioni che in progresso poi di tempo egli fece, esortandoli e stimolandoli a formar de' sodalizi e ad applicar la mente ai maneggi delle faccende, come se, oppressi gli Ateniesi, fossero ben tosto egliino per rimaner liberi dalla soggezione de' loro popoli e il dominio avere delle loro patrie: e di quanto ei diceva credenza acquistavasi appo ognuno di essi co' fatti, sollevando a gran cose coloro co' quali aveva egli amicizia ed ospitalità, e conferendo ad essi onori e gradi autorevoli nella milizia, e

(1) Ciò accadde l'anno primo dell'Olimpiade XCIII, 406 anni avanti l'era cristiana.

(2) Ai tempi di Plutarco, Efeso era una delle più magnifiche città dell'Ionia; e questa magnificenza ei l'ascrive a ciò che Lisandro avea fatto cinque secoli innanzi in quella città.

(1) Il darico valea circa 24 franchi e 69 centesimi.

rendendosi egli stesso insieme colpevole delle ingiustizie e delle scelleraggini che lasciava loro commettere (1), perchè si avvantaggiassero; di modo che tutti erano ad esso attaccati e il favorivano e il desideravano, sperando che non vi sarebbe cosa, per grande che fosse, la quale non potesse esser da loro conseguita, finchè ei dominasse.

V. Per lo che fin dal bel principio mal volentieri vedeano venir Callicratida per successor di Lisandro, nel governo dell'armata navale, nè, dopo che questi per esperienza fatto si ebbe conoscere per uomo il migliore e il più giusto di ogni altro, riuscia loro di aggradimento la maniera del di lui governare, la quale del semplice aveva, del dorico e dell'ingenuo. Ma ammiravano la di lui virtù, come la bellezza di un simulacro che rappresenti un qualche eroe, e desideravan poi la premura e l'affezione che mostrava Lisandro agli amici, e cercavan pure quel vantaggio che ritraevano egliino sotto di esso, cosicchè all'imbarcarsi ch'ei fece, tutti sconsigliati restarono e lagrimosi, ed egli studiavasi di viemaggiamente renderli malaffetti a Callicratida; e de' denari, che stati gli erano somministrati da Ciro per li marinai, rimandò egli nuovamente a Sardi quelli che avanzati avea, dicendo che Callicratida stesso colà mandasse, se ciò gli fosse a grado, a farne domanda, e pensasse ei medesimo al modo di mantenere i soldati. Finalmente poi, nell'atto che per salpare era, testificò egli a Callicratida, come gli consegnava un'armata, la quale renduta si era già dominatrice e padrona del mare; e questi volendo convincerlo e mostrare quanto arrogante e vana fosse la di lui ambizione, « Or su via dunque, risposegli, lasciando Samo a sinistra e girando colle triremi nostre » a Mileto, ivi me le consegna: conciossiachè, » se omai ci sian noi già impadroniti del mare, » re, temer non ci convien punto i nemici » che in Samo sono, passando lor presso. » A tali parole rispose allora Lisandro, che il comando della flotta non era più in sua, ma in di lui mano; e ciò detto, navigò al Peloponneso, e lasciò Callicratida in un'estrema angustia e perplessità, non avendo questi portato seco danaro da casa, nè sofferendogli il cuore di costringer le città a somministrargliene, mentre pur troppo afflitte vedeano e a mal partito ridotte.

(1) Tacidide ha detto: *Non è tiranno colui che si sottomette i popoli, ma più veramente colui che non l'impedisce potendo.* Quanto più dunque ha ragione Plutarco di ascrivere le colpe de' pessimi magistrati a Lisandro, li quali aveva inalzati appunto perchè li conosceva d'indole da maltrattare i cittadini?

VI. Altro non gli restava dunque che andarsene anch'egli alle porte e farne istanza ai capitani del re, come aveva fatto Lisandro, alla qual cosa era ei per natura inetto più che altri mai, siccome quegli che ingenuo era e pieno di nobili sentimenti e grandiosi, e che pensava che qualunque sconfitta che riportassero i Greci dai Greci, decorosa fosse assai più; che la rendersi ligio e l'andarne supplicevolmente alle porte d'uomini barbari, che possedean bensì molte ricchezze, ma non l'altro poi non avean di buono. Costretto pertanto dalla somma indigenza e andatosi in Lidia, s'incamminò tosto all'abitazione di Ciro; e là pervenuto, disse a quei ch'erano in sulle porte, che avviso dessero al re come venuto era Callicratida, il comandante delle navi greche, per volersi abbozzare con lui. Avendogli però risposto uno di essi: « Presentemente, o forestiere, non ha Ciro l'opportunità di darti udienza; imperciocchè si sta ora beendo, » Callicratida così alla schietta, « Non havvi in ciò male alcuno, soggiunse: io starò qui attendendo, finchè ei finisca di bere. » Sembrando da queste parole ch'ei fosse un uomo rozzo ed incolto (1) deriso venne allora da que' barbari, onde egli si ritirò. Essendovi poscia andato la seconda volta e non venendo neppur questa introdotto, egli ciò mal comportando, se ne partì e tornossene ad Efeso, facendo molte imprecazioni contro i primi che si soggettarono ad essere scherniti e vilipesi dai barbari, e loro d'insultare insegnarono e di andar superbi e fastosi in grazia delle ricchezze (2); e giurando verso quelli che gli eran presenti, che la prima cosa che farebb'egli quando arrivato fosse a Sparta, sarebbe certo il cercar ogni mezzo per conciliare i Greci fra loro, acciocchè formidabili divenissero egliino ai barbari, e desistessero dal ricorrere all'aiuto della costoro possanza, per usarla poi contro di loro medesimi. Ma Callicratida, che per verità sentimenti aveva ben degni di Lacedemonia, e che in giustizia, in magnanimità ed in valore gareggiava co' Greci più sublimi e più insigni, superato poco tempo dopo nella battaglia navale alle Arginuse, vi restò morto.

VII. Cominciando quindi le cose a decadere, i commilitoni mandarono ambasciatori a Sparta, chiedendo per comandante delle navi Lisandro, col protestare che sotto la di lui

(1) Per verità (dice il Dacier) non si poteva far giudizio molto favorevole d'un comandante, che si contentava di starsene alla porta di Ciro finchè egli si levasse da tavola.

(2) Dove i ricchi s'incontrassero sempre con persone che avessero imparato a tollerare dignitosamente la povertà, non potrebbero al certo insuperbire della loro fortuna.

condotta con vie maggior coraggio e prontezza sarebbero accinti all'impresa; e anche Ciro mandò pur chiedendo la stessa cosa. Essendovi però legge, che non permetteva che un tal comando conferito fosse due volte ad un personaggio medesimo, e volendo pure i Lacedemoni compiacere ai commilitoni, diedero il nome di comandante ad un certo Araco (1), e mandaronvi Lisandro, in vece bensì come vicecomandante, ma in fatti con piena autorità di governar egli le cose tutte. La di lui venuta era già da gran tempo desiderata dalla maggior parte di quelli che ingerenza avevano nelle repubbliche, e che poderosi erano nelle loro città; imperciocchè col di lui mezzo speravano di rendersi vie più forti, e di poter affatto distruggere il popolare dominio. Ma a quelli poi, i quali ne' condottieri loro bramavano una maniera di comandare schietta e generosa, sembrava Lisandro in confronto di Callicratida un malizioso ed ingannatore, il quale coloriva ed eseguiva molte delle militari azioni sue colla frode, e magnificava il giusto solamente allora che congiunto fosse col vantaggio; altrimenti egli si attaccava all'utile solo, come a cosa per sé stessa bella ed onesta, e pensava che la verità non fosse per natura sua punto migliore della menzogna, ma determinava il pregio all'una ed all'altra dal maggior vantaggio che si ritraeva dall'uso di esse: e in quanto a coloro che pretendevano che cosa degna non fosse de' discendenti di Alcide il guerreggiar con inganno, egli se ne rideva: «Conciossiachè dove non giunge, dicea, la pelle di leone, cucir vi si vuole quella di volpe».

VIII. Raccontasi che in Mileto pure ei tenesse una sì fatta condotta. Imperciocchè cangiati essendosi d'opinione quegli amici e quegli ospiti suoi, a' quali promesso egli aveva di cooperare con esso loro a deprimere affatto il popolo e a discacciare i loro nemici, e riconciliati invece essendosi con questi loro nemici medesimi, egli faceva mostra in paese di averne piacere e di conferire ad una tale riconciliazione, ma di soppiatto poi vituperandoli e dicendo loro ogni villania, gli stimolava a voler insorgere contro del popolo; e come sentì quindi suscitata la sedizione, vi accorse egli subitamente, ed entrato nella città, riprendeva con rigore e severe parole i primi che egli incontrava, di quei che nuova maniera introdurre voleano di governo, e si avanzava a minacciarli aspramente, quasi fosse per darne loro gastigo, ed esortava quei della contraria fazione a star di buon animo e a non aspettarsi alcun male, finchè presente ei

si fosse. In tal guisa ei simulava e tal'aria dava alle cose perchè voleva che coloro che più interessati erano in favore del popolo e che più di possanza avean fra esso, non se ne fuggissero, ma rimanendo nella città, vi fossero uccisi; come per appunto addivenne, poichè trucidati restarono tutti quei che gli prestarono fede. Da Androclide fatta vien menzione di un di lui detto, il quale ben mostra quanto fosse egli facile in abusare dei giuramenti conciossiachè dir soleva ch'era d'uopo coi dadi i fanciulli e co' giuramenti ingannare gli uomini (1): imitando così Polcrate di Samo, non però convenevolmente, se, condottier d'armata ch'egli era, a imitar prendeva un tiranno. Nè era già cosa da Lacedemonio il portarsi cogli Dei come si faria co' nemici, anzi più ingiuriosamente ancora; mentre chi col mezzo del giuramento inganna e seduce, a confessar viene di temere il nemico suo, e di non temer già, ma sprezzar Dio. Ciro pertanto, fatto chiamar Lisandro a Sardi, molto gli diede e molto ancor gli promise, dichiarandosi con ostentazione giovanile tutto disposto in di lui favore, e assicurandolo che, se il padre suo non gli avesse voluto dar cosa alcuna, egli somministrare gliene avrebbe di quelle della sua propria casa; e giunse perfino a dirgli che, quando tutte gli venissero a mancare anche queste, fatto avrebbe fondere il trono medesimo, sopra il quale sedendo rendea egli ragione, e il quale d'oro era e d'argento. Finalmente partendosi lo stesso Ciro per andarsene da suo padre in Media, la facoltà diede a Lisandro di riscuotere i tributi delle città, e a lui affidò interamente il dominio suo; e quindi abbracciato e supplicato di non voler far conflitto navale cogli Ateniesi prima che ritornato ei fosse (e tornato sarebbe con molte navi di Fenicia e di Cilicia), si mise in viaggio.

IX. Ora Lisandro, non potendo combattere con una flotta a un dipresso eguale a quella de' nemici, e non volendo starsene inoperoso con tante navi, fattosi avanti, s'impadronì di alcune isole, saccheggiò Egina e Salamina, e sceso poscia nell'Attica e salutato ivi Agide (imperciocchè questi a lui venuto era già da Decelia per ostentare in faccia dell'armata terrestre, che pur ivi presente era quella navale, quasi giunto fosse per essa ad ottenere sul mare un dominio maggiore di quello che avesse ei medesimo saputo volere), si tolse quindi agli Ateniesi, che sapea che lo inse-

(1) Così lo chiama anche Senofonte; e però si vuol correggere Diodoro Siculo, che lo dice Areto.

(1) Non occorre spender parole a mostrare l'indegnità di questa sentenza. Ma i tempi della guerra peloponnesa furono tempi di corruzione; e la Grecia, già troppo mutata da sé medesima, declinava verso la sua servitù.

guivano, e trovato avendo l'Ellesponto incustodito, andò ad assalire i Lampsaceni, movendo egli loro contro colle navi dalla parte del mare, e nello stesso tempo movendo pur Torace a battere le mura con gente da terra. Presa a viva forza quella città, ei lasciolla saccheggiare dai soldati. L'armata intanto degli Ateniesi, la qual consisteva in cento e ottanta triremi, pur allora approdata era ad Eleunta del Chersoneso; ma quivi sentendo essi che preso era Lampsaco, subitamente passarono a Sesto, e di là, dopo essersi provveduti di viveri, costeggiando se n'andarono fino all'Egopotamo, rimpetto ai nemici, che tuttavia fermi colle navi si stavano intorno a Lampsaco. Da molti capitani governati erano gli Ateniesi, e fra gli altri era pure quel Filocle, che una volta persuaso aveva il popolo a decretare che troncato fosse il destro pollice ai prigionieri di guerra; acciocchè più non fosser atti a maneggiar l'asta, e solamente agitar potessero il remo. In allora pertanto si tenner tutti in riposo, sperando di dover poi venire il dì seguente a battaglia. Ma Lisandro altra cosa volgeva in mente, e comandò ai marinai e ai piloti di ascendere sulle triremi e starsene sopra di esse ben disposti e in silenzio, aspettando le di lui commissioni, non altrimenti che se per combattere appunto si fosse su l'alba del dì venturo; e comandò parimente anche alle truppe da terra che quiete si tenessero e ferme in ordinanza lungo la spiaggia. Al levarsi del sole, inoltrandosi gli Ateniesi con tutte le loro navi a fronte distesa e provocando a battaglia, ei, quantunque tenesse già volte le prue contro di loro e ben istruite avesse le navi fin dalla notte, ciò nulla ostante non si avanzava punto, anzi mandò schifi alle navi che più avanti erano, con ordine di non doversi muovere e di starsene in ordinanza, senza tumultuare e senza uscir fuori all'incontro. Quindi, tornati essendo indietro gli Ateniesi verso la sera, Lisandro licenziar già non volle dalle navi i soldati, se prima due o tre fregate, da lui stesso spedite a spiare il portamento de' nemici, non ritornarono coll'avviso sicuro che veduti gli avevano discendere sul lido. Nel giorno dopo, nel terzo, e fin anche nel quarto, rinnovossi la stessa cosa, di modo che molto crebbe l'ardimento degli Ateniesi, che ad aver cominciaron in vilipendio i nemici, come se questi così ritirati e ristretti fra loro si stessero per la paura.

X. In questo mentre Alcibiade, il quale trovavasi ne' suoi presidii sul Chersoneso, venne cavalcando al campo degli Ateniesi, e si diede a tacciar i capitani primamente che male accampati si stessero e con pericolo in ispiagge tutte scoperte e dove difficilmente approdar potessi, e in secondo luogo, che commesso avessero un grand' errore coll'essersi dilun-

gati da Sesto, donde ricevevano le cose ch'erano loro necessarie: e diceva che d'uopo era che, costeggiando, navigassero egliino sollecitamente al porto e alla città di Sesto medesimo, allontanandosi così dai nemici che venivano a farsi loro sopra con un esercito che retto era da un sol comandante, e tutte cose appunto e con rispettosissima dipendenza immediatamente eseguiva a norma del concertato. A queste di lui avvertenze non restarono egliino persuasi; anzi Tideo ingiuriosamente gli rispose, dicendo che non già egli, ma altri eran quelli che governavano allora l'armata. Alcibiade adunque, sospettando in essi un qualche tradimento, si partì da loro. Il quinto giorno poi, essendosi pur avanzati gli Ateniesi, e di bel nuovo ritirati secondo il solito senza far più verun conto de' nemici, e tenendoli vie più sempre in dispregio, Lisandro a quella volta furviò le fregate, e ingiunse ai capitani di esse di ritornarsene addietro con tutta celerità, appena veduto avessero sbarcar gli Ateniesi, e di alzar dalla prora, quando fossero alla metà della strada, uno scudo di rame, che indizio sarebbe che dovesse ei colla flotta inoltrarsi; ed in questo mezzo, accorrendo egli sopra il suo legno, i piloti esortava e i governatori tutti delle triremi, e li sollecitava a tener ognuno sì de' marinai che de' soldati in pronto e in buon ordine, e come dato ne fosse loro il segno, a spingere con alacrità e vigorosamente contro i nemici. Quando levato fu in alto dalle fregate lo scudo, avendo Lisandro fatto dar segno colla tromba dalla capitana, tutte le navi inoltraronsi, e le truppe da terra corsero lungo il lido sul promontorio.

XI. Lo spazio che separa quei due continenti non è in quel luogo se non di quindici stadii (1), e ben tosto fu dalla prontezza e dalla foga de' remiganti trascorso. Conone comandante degli Ateniesi, fu il primo che dalla spiaggia vedesse venirsi incontro la flotta; e subitamente a gridar cominciò a'suoi che montassero in sulle loro triremi; e afflitto oltre-modo per quel male che imminente vedessi, altri ne chiamava; altri ne pregava ed altri a viva forza ne costringeva a salirvi: ma con tutta la diligenza e premura sua egli invano si affaticava, essendo tutti qua e là dispersi; imperciocchè, sbarcati che furono, si dieder tosto, siccome quelli che una tal sorpresa non si aspettavano, a intenersi per le piazze, a spassarsi per la campagna, a riposar nelle loro tende, ad allestirsi il desinare, lontanissimi, per l'inesperienza de' capitani, dal pensare a ciò ch'era per avvenire. Movendo così all'assalto i nemici con alte grida e con impeto, Conone si soltrasse con otto navi (2), e fug-

(1) Tre quarti di lega.

(2) Così trovavasi anche nella vita di Alcibiade.

gendo passò in Cipri ad Evagora. I Peloponnesi poi, fattisi sopra l'altre navi, ne presero le affatto vuote, e ne spezzarono quelle che riempiendo si andavano, e morti restavano presso le navi stesse i soldati, che senz'armi e disordinatamente veniano a soccorrerle, e quelli pure che fuggivano per terra, inseguiti e uccisi erano dai nemici discesi sul lido. Lisandro fece prigionieri tremila uomini insieme coi capitani, e prese le navi tutte, eccetto quella chiamata Paralo, e le condotte via da Conone. Saccheggiato quindi il campo, e traendosi dietro legate le navi medesime, ritornossi a Lampasaco a suon di flauto e cantando inni di giubilo e di vittoria, avendo così con pochissima fatica condotta a fine un'impresa bellissima, e ristretto in un'ora un tratto di lunghissimo tempo, che sommamente fu vario e oltre ogni credere di sventure pieno e di vicende nelle battaglie anteriori a questa. E così una tal guerra, dopo di aver in mille forme cangiato l'aspetto dei combattenti e delle cose, e aver fatti perire tanti condottieri quanti non ne erano periti in tutti gli altri combattimenti che per lo addietro fatti aveva la Grecia, alla fine terminata fu dal consiglio e dalla gran maestria di un uomo solo.

XII. Per lo che alcuni credettero che ciò addivenuto fosse per opera divina, e alcuni pur vi erano i quali dicevano che al mover che fece Lisandro dal porto contro i nemici, i due figliuoli di Giove (1) splender si videro colle loro stelle dall'una e dall'altra parte della di lui nave presso ai governali: ed havvi chi pur anche sostiene che la pietra giù caduta in allora, un segnale sia stato che indicasse quella sconfitta; imperciocchè precipitò (secondo la comune credenza) dal cielo una gran pietra sull'Egopotamo, la quale mostrata viene anche al dì d'oggi da quelli del Chersoneso, che in venerazione la tengono. Raccontasi poi che Anassagora predetto abbia che de' corpi attaccati al cielo uno divello e precipitato giù ne sarebbe per non so quale scossa o sdruciolamento (2), dicendo pur egli che verun altro non era già più in quel sito, in cui da prima stato era formato; conciossiachè vuole ei che formati sien essi di una materia di sasso e pesante, e che risplen-

dano per riverbero e per frangimento dell'etere, e che violentemente sien tratti e tenuti in alto dall'impeto e dalla forza della rivoluzione, siccome da principio trattenuti furono dal cader quaggiù, quando le materie fredde e gravi segregate venner dal tutto. Più probabile però di questa è l'opinione di alcuni che dicono che le stelle, che discorrono si veggonno, non sono già strosce e lambimenti del fuoco eterno, il quale nell'aere, appena seguita l'accensione, si estingua; nè un incendio e un'infiammazione dell'aere stesso, che per la troppa quantità schizzi e si spargono nella region superiore, ma che sono in effetto cadute di corpi celesti, che quasi per un certo rallentamento della vibrazione e del moto vertiginoso, alle ascosse, che lor vengono date, giù calano, non già sempre sulla terra abitata, ma per lo più fuori di essa in mezzo al vasto mare, ond'è che tali cadute vengono ad esserci ignote. L'opinione d'Anassagora comprovata viene dalla testimonianza di Damaco, il quale, dove tratta della religione, racconta che, prima del cadere di quella pietra, veduta fu in cielo per lo spazio di settantacinque giorni continui una massa di fuoco grandissima, a guisa di nube infiammata, che non istava già in quiete, ma che qua e là portavasi con reiterate ed interrotte mozioni impetuose, di modo che i pezzi d'ignita materia, che da quell'agitazione e da quei rivolgimenti sregolati veniva a staccarsi, in molte e varie parti scorreano, lampeggiando, come stelle cadenti. Poichè la caduta fu quella mole, e quei del paese, cessato il timore e la meraviglia, a quel sito concorsero, nulla non vi trovaron di fuoco e neppur vestigio di una così gran fiamma: videro bensì giacer ivi una pietra, per altro grande, ma non già tale che corrispondesse, per così dire, neppure in parte, alla grandezza di quella infocata conferenza. Egli è ben manifesto pertanto che Damaco in questa sua narrazione bisogno ha di aver ascoltatori benigni e favorevoli. Che se poi vera è tal narrazione, convinti da falsità restano a viva forza coloro, i quali asseriscono che quella pietra staccata fu da una qualche prominenza per opera de' venti e delle procelle, che a guisa di turbini la sostenevano e la portavano in alto, la quale poi, subito che a rallentarsi venne ed a sciorsi quell'impeto che la raggrava, cadde e precipitò; quando per verità quello che fu allora veduto comparire per tanti giorni, stato non fosse realmente fuoco, e che all'estinguersi e allo svanire di esso fatta non si fosse tal mutazione nell'aria, che prodotto avesse un fiato ed un moto violento, che levata abbia e giù scagliata la pietra: ma questa è cosa da discutersi in altro genere di scrittura (1).

(1) Meno strani ed inverosimili parranno

biade, vol. I, pag. 325. Ma Diodoro Siculo afferma che le navi furono dieci.

(1) Gioè Castore e Polluce, ai quali si attribuivano dagli antichi quei fuochi o meteorre che scorrono sulla superficie del mare, e s'arrestano specialmente sugli alberi delle navi dopo la procella. I nostri marinari li chiamano fuochi di S. Elmo.

(2) Questa predizione di Anassagora avrebbe preceduto di 62 anni la battaglia di Egopotamo, la quale avvenne 403 anni prima dell'E. V.

XIII. Lisandro, poichè decretata fu dal consenso la morte al tre mila Ateniesi prigionieri di guerra, fattosi venire innanzi Filocle, comandante degli Ateniesi medesimi, lo interrogò a qual gastigo condannasse egli sè stesso, per aver già consigliata ai suoi cittadini una tal determinazione contro gli altri Greci che restati fosser prigionieri; e costui senza rallentar punto il coraggio suo per la calamità in cui si trovava, gli rispose che accusare ei non volesse chi non avea giudice alcuno a cui poter ricorrere, ma che essendo vincitore, facesse pur eseguire quanto dovuto avria sostenere, se rimaneva vinto. Quindi lavato essendosi, e avendosi messa una bella e sontuosa clamide indosso, s' inviò egli il primo innanzi agli altri suoi concittadini al supplicio, siccome narra Teofrasto. Dopo questo, navigando Lisandro ad altre città, ingiungeva a tutti gli Ateniesi, ne' quali incontravasi, di partirsene e di ritirarsi ad Atene, imperciocchè non avrebbe egli in appresso perdonato a veruno di quelli che trovati fuor ne avesse. Ciò ei faceva e li cacciava così tutti nella città, perchè voleva che ben tosto travagliati ivi fossero dalla fame e dalla penuria, onde per abbondanza di viveri non potesser poi eglino sostenere agevolmente l'assedio e dargli molto che fare prima di lasciarsi vincere. Abolendo poscia le democrazie e le altre maniere di governar le repubbliche, lasciò in ogni città un armato Lacedemonio e dieci comandanti scelti da quei sodalizi, che nelle città stesse costituiti egli avea; e così facendo tanto in quelle nemiche, quanto in quelle confederate, lentamente oltrepassava, fabbricandosi in certo modo il dominio sopra tutta la Grecia; conciossiachè non creava già egli que' comandanti con aver riguardo agli ottimati od ai ricchi, ma bensì a quei sodalizi medesimi, e a coloro co' quali avea egli ospitalità, appoggiando ad essi i maneggi delle faccende e autorità concedendo di conferir onori e di dar gastighi. Intervendendo poi egli medesimo a molte uccisioni, e cooperando in iscacciare i nemici degli amici suoi, diede ai Greci un saggio ben aspro e severo del governo dei Lacedemoni. E sembra che Teopompo il comico

a noi, almeno in gran parte, i fenomeni qui narrati, dacchè li troviamo affatto simili a quelli che da molti contemporanei si narrano accompagnare la caduta degli aeroliti, dei quali non è omai più contestata l'esistenza. E l'opinione di alcuni de' nostri fisici su queste meteore non è del tutto discorde da quelle riportate da Plutarco. Vogliamo solo notare che l'aerolite di Egopotoo potrebbe aggiungersi al catalogo che fece Chladni di quelli caduti dai tempi più remoti fino al 1824.

parli fuori di tenno, dove assomiglia i Lacedemoni alle ostesse, perchè dopo aver eglino fatta gustare ai Greci la soavissima bevanda della libertà, davan loro a bere dell'aceto, quando invece la cosa era per appunto al contrario, mentre subito da principio gustar gli faceamo l'ingrato e l'amaro, non avendo Lisandro lasciati gli affari alla cura e all'arbitrio del popolo, e dando in mano le città a pochi de' più audaci e de' più contenziosi.

XIV. Consumata non avendo egli gran quantità di tempo in queste faccende, e inviato avendo anticipatamente a Lacedemonia l'avviso ch'ei si avanzava con dugento navi, si unì vicino all'Attica al re Agide e Pausania, come fosse già per subitamente prendervi quella città. Ma poichè vide che fortemente resistevano gli Ateniesi, egli colle navi sue passò di bel nuovo in Asia, e abolì del pari in tutte le altre città le diverse forme di repubblica, e vi costituì il governo di dieci coll'uccisione e coll'esilio di molti. Scacciati tutti gli abitatori di Samo (1), ne diede la città a quelli che stati n'eran banditi, e avendo tolto Sesto agli Ateniesi, non vi lasciò i nativi abitatori neppur in esso, ma ai suoi governatori di nave e ai suoi comiti la città diede e i terreni: e questo fu il primo di lui fatto al quale si opponessero i Lacedemoni, che ritornar fecero novamente quei di Sesto nel loro paese. Ma quelle operazioni di Lisandro, che vedemsi con piacere da tutti gli altri Greci, si erano l'aver egli fatto che gli Egineti dopo al lungo tempo ricuperassero il loro paese, e che i Meli e gli Scionei ristabiliti pur fossero nelle loro sedi, scacciatine gli Ateniesi e costretti a restituire ad essi le loro città. Sentendo quindi Lisandro che gli Ateniesi erano già dalla fame a mal partito ridotti, navigò tosto al Pireo; e costrinse la città a doversi rendere con que' patti che volle ei medesimo. Se ascolto diasi ai Lacedemoni, ci fan questi sapere che Lisandro scrisse agli Efori: *Atene è presa: e che gli Efori a Lisandro risposero: Basta che presa sia. Ma ciò fatto venne per dare bell'aria e decoro alla cosa. La verace determinazione degli Efori era in questa forma: Questo è ciò che decretato hanno i magistrati de' Lacedemoni. Smantellate il Pireo e le lunghe muraglie: fuori uscite da tutte le altre città, e tenetevi dentro il proprio vostro paese. Ciò eseguendo, abbiatevi la pace, e date ciò ch'è d'uopo, e tornar lasciate i fuggitivi; ed intorno alla quantità delle navi, soggettatervi a quanto parrà bene di determinarsi. Gli Ateniesi ac-*

(1) L'assedio e l'espugnazione di Samo avvennero molto dopo il rovesciamento delle lunghe mura, come si può vedere in Senofonte. *Stor. Ell.* lib. II.

cettarono questa scrittura per consiglio di Te-ramene, figliuolo d' Ancone (1), e dicono che interrogato essendo allora Lisandro da un certo giovane oratore, detto Cleomene (2), come osasse di fare e dir cose contrarie a Temistocle, concedendo ai Lacedemoni l'abbattere quelle muraglie, che da quello stato erano erette malgrado i Lacedemoni medesimi: « Ma » io, rispose, o giovane, non opero punto contro l'intenzion di Temistocle; imperciocchè queste muraglie eresse egli per salvezza dei cittadini, e noi per la stessa cagione le atterriamo; e se fosser le mura che felici rendessero la città, converrebbe che Sparta la più infelice fosse e la più miserabile di ogni altra, essendone senza ».

XV. Lisandro adunque tolto avendo tutte le navi, eccetto dodici, ed impadronito essendosi delle mura degli Ateniesi il decimosesto giorno del mese Munichione (3) (nel qual giorno vinti già da prima essi aveano i barbari nella battaglia navale a Salamina), deliberò tosto di voler cangiar ivi pure il governo. Ma ciò mal comportando gli Ateniesi, nè sapendo lasciarvisi indurre, mandò egli dicendo al popolo, come vedeva che dalla città violavansi i patti, mentre le muraglie tuttavia sussistevano, quantunque trascorsi fosser quei giorni entro i quali esser dovean demolite; e però di bel nuovo proposto egli avrebbe in consiglio dover prendersi altra deliberazione intorno ad essi, sciolta avendo egli la convenzione pattuita. Alcuni asseriscono che in realtà nell'assemblea dei confederati proposto fu anche di render gli Ateniesi tutti prigionieri di guerra; e vogliono che allora pure il Tebano Erianto suggerito abbia di atterrare la città del tutto, e di lasciare il paese una pastura di pecore; ma che uniti essendosi poscia i capitani ad un convito, e cantandosi quivi da un certo Focese i versi tratti dall'Elettra di Euripide, che cantati sono all'entrare del coro e che incominciano:

Al tuo rustico albergo io son venuto,
O Elettra d' Agamennone figliuola (4),

tutti si sentisser commovere, e paresse loro troppo indegna azione e nequitosa l'abbattere e il distruggere una città così celebre; e che

(1) Altri vorrebbe leggere *Agnone*.

(2) Forse *Cleomede*, il quale per testimonianza di Senofonte fu del numero dei trenta tiranni.

(3) Corrispondente al nostro maggio.

(4) Gli spettatori applicarono questi versi alla città d' Atene, che dopo la distruzione delle sue mura trovavasi umiliata o indifesa, come Elettra, dopo la morte di Agamennone suo padre, stava in mezzo de' propri nemici misera e senza soccorso.

produceva personaggi tanto cospicui. Lisandro pertanto, rimettendosi già in ogni cosa gli Ateniesi all'arbitrio suo, venir fece dalla città molte sonatrici di flauto, e unendo pur insieme tutte quelle ch'eran nel campo, rovesciò a terra al suono di tali strumenti quelle muraglie, e incendiò le triremi, incoronandosi nello stesso tempo i confederati e festeggiando, mentre tenevan quel giorno come principio della loro libertà. Quindi subitamente rimosse pure e cambiò la costituzione della repubblica, mettendo trenta governatori nella città e dieci nel Pireo, ed un presidio nella rocca, al quale diede per armosta Callibio Spartano. Costui poscia, innalzato avendo il bastone per voler percuotere l'atleta Autolico (per cui Senofonte fece il Convito suo), preso dall'atleta medesimo per gli stinchi e levato in alto, rovesciato fu e battuto in terra; sopra di che non fece Lisandro risentimento veruno, anzi riprendeva Callibio stesso, dicendo ch'ei non sapeva che comandava ad uomini liberi: ma non andò poi guari che i trenta morir fecero quest'Autolico per far cosa grata a Callibio.

XVI. Dopo di aver condotte a fine tai cose, Lisandro navigò in Tracia; e tutto il danaro che gli restava, e tutti i doni e le corone che riportate avea (e che probabilmente erano in gran quantità, molti essendo quelli che gli davan regali, come a personaggio poderosissimo e in certo modo signor della Grecia), mandò egli a Lacedemonia per Gilippo, che stato era comandante in Sicilia. Costui, per quel che si dice, sdrucì i sacchi nel fondo, e tratta fuori una quantità d'argento da ognuno, li ricuci poi di bel nuovo, non sapendo che in ogni sacco eravi una scritturetta, che mostrava il numero del contenuto danaro. Giunto che fu a Sparta, nascose quanto furato avea sotto i tegoli della sua casa, e consegnò i sacchi agli Efori, e loro mostrò com'erano suggellati. Quando però egli li aperti gli ebbero e numerati ebber l'argento, trovando che la somma di esso non corrispondeva alla quantità della scrittura indicata, perplessi e irresoluti restarono. Se noti che un servo di Gilippo lor disse allora, parlando in maniera enigmatica, che sotto il Ceramicò si stavano di molte civette; conciossiachè in quel tempo (per quello che appare) la maggior parte delle monete improntata era coll'effigie di una civetta in grazia degli Ateniesi; e con quella parola *ceramico*, chè un luogo particolare di Atene, a indicar dal servo si volevano i tegoli, che nel greco linguaggio chiamati son *cerami*. Gilippo adunque, commessa avendo un'azione così obbrobriosa ed ignobile dopo le splendide e grandi che da prima fatte egli avea, se ne andò da per sè stesso in esiglio fuori di Lacedemonia. Ma i più assennati fra gli Spartani, non poco

temendo anche per questo avvenimento la forza che aveva il danaro (la quale così seduceva e superava i cittadini più ragguardevoli), vituperavan Lisandro, e protestavano agli Efori che conveniva che mandassero eglino via l'argento e l'oro tutto, come pesti lusinghiere e mortifere. Gli Efori pertanto proposero in consiglio il parere, e Scirafida (secondo Teopompo, o Flogida, secondo Eforo) quegli si fu ch' espose la determinazione, che non bisognava ricevere moneta nè d'oro nè di argento nella città, ma che d'uopo era servirsi dell'antica e consueta di quel paese. Questa era di ferro, il quale, roventato nel fuoco, era stato immerso nell'aceto, acciocchè non potesse poi esser messo più in opera per altri lavori, ma per cagione di quella tempra, giacer dovesse mai sempre ottuso e rigido e da non potersi a verun altro uso ridurre. Era inoltre assai pesante, sicchè difficilmente venir potea trasportata, e una quantità e massa ben grande di essa non valeva che poco prezzo (1). Potrebbe essere che di tal fatta pur fosse generalmente tutta l'antica moneta, usandosi per essa obelischii di ferro, e appo alcuni di rame: ond'è che fino al presente dura il costume di chiamar *oboli* certe monete picciole che abbiamo in quantità, e di chiamar *dramma* il numero di sei oboli, dal greco vocabolo *δράμην*, che vuol dir *prendere*, poichè tanti appunto prender se ne possono e contener nella mano (2).

XVII. Ma opposti essendosi gli amici di Lisandro ad una tale determinazione, e procurato avendo con ogni loro premura che ritenuto fosse il danaro nella città, fecero sì che determinato fu che una tal moneta servir dovesse solamente pel pubblico, e chi trovato fosse possederne privatamente dovest' esserne colla morte punito, quasi che Licurgo temuta avesse una sì fatta moneta per sè medesima e non l'avidità che si produceva da essa, la quale avidità non veniva già tanto a scemare per essere proibito il possederne al privato, quanto a fomentar veniasi dal possederne che facea la città rendendosi vie maggiore l'estimazione e la brama dal vantaggio che si ritraeva nell'uso di quella; imperciocchè possibil non era che privatamente dispregiato come inutil venisse ciò che vedesi tenuto in pregio pubblicamente, e che ognuno credesse che non fosse da far verun conto pel suo particolare interesse domestico di una cosa in universale tanto stimata, cercata ed avuta cara. Ma ben assai più agevolmente e più presto dagl'istituti del pubblico passano e s'insinuano le costumanze nelle maniere del vivere de' privati, di quello che le delinquen-

ze e le viziosità de' privati possano generalmente di nequizia e di cattivi effetti riempir le città; più probabile essendo che le parti, corrotte e pervertite sieno dal tutto, quando questo venga a viziarsi; dove per contrario i mali delle parti, rispetto al tutto, assai ostacoli incontrano da quelle sane, che molti aiuti prestano contro di essi. Ben alle case dei cittadini posero gli Efori per custodi il timore e la legge, acciocchè non vi entrasse la vietata moneta, ma non fecero già che gli animi si mantenesser fermi contro le ricchezze e non provasser passione per esse, destando anzi in tutti brama ed emulazione d'arricchire, come di una cosa ben grande e che apporta decoro. Intorno a questo però anche in cert'altra scrittura abbiamo noi tacciati i Lacedemoni. Dalle spoglie tolte ai nemici fece Lisandro e collocò nel tempio di Delfo un simulacro di rame a sè medesimo, ed uno pur ad ogni governatore di nave, oltre due stelle di oro ai figliuoli di Giove, le quali disparvero poi prima della battaglia leuttrica; e nel tesoro di Brasida e degli Acanti stava una trirème fatta d'oro e di avorio, lunga due cubiti, che Ciro mandato aveva a Lisandro stesso in congratulazione della vittoria da lui riportata. Alessandrìde di Delfo (1) racconta, che Lisandro avea pur quivi messo in deposito un talento d'argento e cinquantadue mine e in oltre undici stateri; ma scrivendo tai cose, non s'accorda punto con gli altri scrittori intorno a ciò che concordemente asseriscono della povertà di quest'uomo.

XVIII. Allora pertanto Lisandro, divenuto essendo potente più di qualunque altro dei Greci stati prima di lui, sembrava che si portasse con un'arroganza e con un fasto maggiore ancora della sua possanza medesima; imperciocchè in primo luogo (come riferisce Duri) le città de' Greci gli alzarono altari non altrimenti che ad un Dio, e gli facean sacrifici: e fu egli il primo, in onor di cui si cantassero inni, d'uno de' quali vien rammentato il principio, ch'è di questa fatta:

Dell'alma Grecia il capitano, a cui
Origin diede il suolo ampio di Sparta,
Celebriam co' nostr'inni: oco peana!

e decretato fu da quei di Samo che le feste che appo lor faceansi in onor di Giunone e però chiamate eran *Giunonie*, in onor si facessero di Lisandro e chiamate fosser *Lisandrie*. Egli poi tenea mai sempre appresso di sè il poeta Cherilo, acciocchè questi desse lustro alle azioni sue, e le ornasse col mezzo

(1) Vedi *Licurgo*, vol. I, § VII.

(2) Vedi vol. I, p. 194, nota I.

(1) O forse *Anassandride*. Avea composto un trattato sotto il titolo d'*Offerte involate nel tempio di Delfo*.

dell'arte poetica; e avendo Antilocho fatti alcuni pochi versi in lode sua, egli se ne compiacque e rallegrò a segno che, riempita di argento la berretta, gliela donò. Avendo Antimaco di Colofone (1), e un certo Nicerato d'Eraclea conteso a gara con poemi in encomio suo, Lisandro la corona diede a Nicerato, e quindi Antimaco se ne crucciò talmente, che sopprime il poema che fatto avea. Per la qual cosa Platone, che in quel tempo era ancor giovane e che ammirava il valore di Antimaco nell'arte poetica, vedendo che questi mal comportava d'essere stato vinto da Nicerato e se ne affliggeva, confortando l'andava ed il consolava, dicendo esser l'ignoranza, per quei che non intendono, un egual male, che la cecità per quei che non veggono. Avendo poi il citarista Aristone riportata per ben sei volte vittoria ne' giuochi Pitii, promise a Lisandro, per piaggiarlo e per renderselo benevolo, che se mai vinto avesse un'altra volta, fatto proclamare si sarebbe come persona di Lisandro stesso, o sarebbersi pur detto servo di lui. Questa ambizion di Lisandro gravosa riusciva solamente ai grandi e a quelli del medesimo grado; ma insieme con quest'ambizione insinuata essendosi poscia ne' suoi costumi, per cagion di coloro che l'ossequiavano, molta superbia e un assai contegnoso sussiego, giunse a tale che non osservava più egli nè negli onori nè ne' gastighi popolari moderazione veruna. I premii pertanto che riportavano quelli che amicizia avevano e ospitalità con esso lui, erano domini affatto indipendenti sopra le città, e signorie tiranniche ed assolute; e unica soddisfazione dello sdegno suo era il perder quelli ai quali portava egli odio, e i quali non era già possibile che gli sfuggissero. In progresso però di tempo, temendo che gli si sottraessero i capi del popolo di Mileto e volendo che uscisser fuori anche quelli che occultati si erano, giurò ch'ei non avrebbe loro fatta ingiuria veruna. Quindi essi, prestata avendo gli fede e scoperti essendosi, furono da lui dati in mano ai fautori dell'oligarchia ad essere trucidati; e in tutti erano non meno di ottocento. Innumerabile fu poi la quantità degli altri popolari che nelle città fece egli morire, a ciò indotto non solamente da motivo suo proprio e particolare, ma dal voler anche fare in questo cosa grata agli amici che egli avea in ogni dove, e cooperare in render paghe le inimicizie e le ingordiglie loro; ond'è che molto si rende celebre Eteocle La-

cedemonio con quel suo detto: *Che la Grecia potuto non avrebbe sopportar due Lisandri*. Questo stesso motto racconta Teofrasto, che detto fu pure da Archestrato sopra Alcibiade (1): ma ciò che in costui ritrovavasi di più molesto e incescevole, altro non era che una petulanza ed un lusso unito ad una gran pervicacia; dove la severità del costume di Lisandro ne rendea terribile ed incompontabile la possanza.

XIX. I Lacedemoni pertanto non badavano gran fatto ai risentimenti e ai richiami che si facevano dagli altri; ma da che Farnabazo, offeso e oltraggiato da Lisandro che con iscorerie gli saccheggiava il paese, mandate ebbe a Sparta persone che ne lo accusassero, irritatisi gli Efori, prender fecero uno de' di lui amici, che chiamato era Turace, e che insieme con esso lui comandato avea l'esercito; e poichè costui privatamente possedea dell'argento, il fecer morire; e mandaron quindi a Lisandro stesso una scitola con ordine che dovesse egli portarsi a loro. La scitola è di questa maniera (2). Quando sieno gli Efori per mandar fuori un comandante di navi o un condottiere d'esercito, allestiscono due legni rotondi, che eguali sieno a puntino di lunghezza e di grossezza, cosicchè, accostati venendo nei capi, dove tagliati sono, ottimamente si adattin l'un all'altro, senz'chè rilievo alcun v' appaia: quindi uno se ne rattengon essi e ne danno l'altro a colui che spediscan via, e a questi legni il nome danno di scitale. Quando vogliono dunque comunicare un qualche importante segreto, tagliano una sottil corteccia lunga e stretta a guisa di correggia, e la rivolgono intorno alla scitola trattenuta appo loro, combaciandola in maniera che non vi si veggia interstizio alcuno, ma in ogni parte coperta ne resti in giro la superficie dalla corteccia stessa. Quando ciò fatto hanno, scrivono tutto quello che vogliono su quella corteccia, come se attaccata realmente fosse alla scitola; e poi, terminato che abbian di scrivere, la levano via e la mandano senza il legno al comandante, al quale è diretta. Questi, ricevendola, non può già altrimenti combinare e comprender nulla dello scritto, connessione non avendo i caratteri ed essendo anzi qua e là distratti, ma prendendo la scitola, che portata egli ha seco, distende intorno ad essa quella striscia di corteccia in tal guisa, che formandosi la spira coll'ordine stesso che formato fu da principio, vengono i secondi caratteri a seguir dopo i primi, e così me-

(1) Secondo altri, di Clares, città vicinissima a Colofone, e riputato fra i Greci (che pur gli rimproveravano certa gonfiezza e ridondanza di parole) inferiore soltanto ad Omero.

(1) Vedi *Alcibiade*, vol. I, pag. 311, § XIII.

(2) Intorno la *Scitola*, vedi anche vol. I, p. 163, e p. 325 in nota.

nano l'occhio in giro a rilevar tutta la continuata serie della scrittura. Anche la corteccia poi si chiama scitala collo stesso nome del legno, come si chiama pure la cosa misurata col nome stesso del misurante.

XX. Lisandro, pervenutagli la scitala all'Ellesponto, dove ci trovavasi allora, si mise in grande agitazione, e temendo soprattutto le accuse di Farnabazo, si studiò di venire a parlamento con esso lui per cercare di conciliarlo. Abboccandosi però seco, il pregava di volere un'altra lettera scrivere ai governatori di Sparta intorno a lui, nella quale si protestasse di non aver da lui ricevuto affronto veruno e di non aver punto di che richiamarsi. Ma Lisandro in far ciò non accorgevasi che, come suol dirsi, cretizzava con un Cretense (1); conciossiachè, promettendogli Farnabazo di far tutto quello ch'ei chiedeva, in palese scrisse bensì una lettera in quel modo che ricercava Lisandro medesimo, ma in pronto già tenendone un'altra che occultamente scritta aveva di altro tenore, nell'atto d'improntarvi il suggello, di soppiatto e destramente cambiò questa con quella, poichè non vi era a vederla differenza veruna, e consegnò ad esso la scritta in segreto. Portandosi quindi Lisandro a Lacedemonia, e secondo l'usanza andatosene alla curia, diede in mano degli Efori la lettera di Farnabazo, per la quale, si persuadeva di levarsi da dosso la massima di quelle colpe che apposte veniangli; imperciocchè era Farnabazo molto caro ai Lacedemoni, siccome quegli che fra tutti gli altri comandanti del re mostrato erasi in quella guerra pieno di propensione verso di loro. Gli Efori, letta ch'ebbero la lettera, gliela mostrarono, ed egli comprendendo allora che non era già il solo Ulisse un doppio e uno scaltro, con animo tutto sconvolto e agitato si ritirò. Pochi giorni dopo, presentatosi novamente agli Efori, disse loro che d'uopo gli era di andarsene al tempio di Ammone per fare al Nume quei sacrifici che promessi in voto gli avea prima delle battaglie. Alcuni per cosa vera asseriscono, che mentr'egli all'assedio era in Tracia della città degli Afigei, in sogno apparissegli Ammone e che però, quindi rimosso l'assedio, come se ciò gli avesse il Nume ordinato, suggerisse a quei cittadini di sacrificare ad Ammone stesso, per placare il quale premuroso fosse di passare in Libia ei medesimo: ma già dalla maggior parte credevasi che non fosse ciò se non un pretesto, perchè timore avesse degli Efori, e perchè, mal soffrendo il giogo a cui sogget-

tarsi gli convenia; restando a casa e sottemettersi non sapendo agli altrui comandi, bramasse piuttosto di andare intorno vagando, come destriero che dalla libera aperta pastura e dal prato ritorni alla stalla e ricondotto venga al consueto lavoro; conciossiachè il motivo che si adduce da Eforo di questo suo viaggio, sarà da me esposto fra poco.

XXI. Con grande stento e fatica ottenuta finalmente avendo dagli Efori licenza di potersi partire, entrò in nave e se n'andò via. Partito che fu, considerando i re fra loro medesimi, che con quelle società ch'egli avea stabilite, tenea già in sua mano le città, e signore ed arbitro era in perpetuo di tutta la Grecia, si accinsero a voler restituire i maneggi delle faccende in mano de' popolari, scacciando i di lui amici. Purè nel mentre che per eseguir ciò suscitato già erasi tumulto e rivoluzione e gli Ateniesi fatti si eran da Fila sopra i Trenta e superati gli avevano, ritornatosi con tutta fretta Lisandro, seppe far sì, che persuase i Lacedemoni a dare invece soccorso a quei del governo oligarchico ed a gastigare il popolo; e quindi mandarono cento talenti a que' Trenta per sostener la guerra, e Lisandro medesimo per comandante. Ma i re, che lo invidiavano e che temeano che di bel nuovo non prendesse egli Atene, determinarono di uscire in campo uno di essi. Uscì dunque Pausania, in apparenza bensì in favor de' tiranni e contro il popolo, ma in sostanza per voler impedire e sciogliere la guerra, acciocchè Lisandro col mezzo degli amici non divenisse un'altra volta signore degli Ateniesi. Pausania co' suoi maneggi ottenne agevolmente l'intento suo, e riconciliando fra loro gli Ateniesi, e sedandone la sedizione, fece così rimaner delusa l'ambizione di Lisandro. Ma non andò poi guari che suscitatosi un'altra sedizione fra gli Ateniesi, incolpato ne fu Pausania, siccome quegli che, levando al popolo il freno dell'oligarchia, rimesso l'avea in libertà di poter insolentire e farsi ancor temerario; e venne quindi Lisandro ad acquistarsi credito di personaggio che nella condotta che teneva intorno al governo costante avea e immutabil proposito di operare, non mai per far cosa di aggradimento ad altrui, nè per ostentazione, ma per vantaggio unicamente di Sparta. Era poi di ardezza pieno anche nel suo ragionare, e fiero e terribile verso quelli che gli si opponeano; conciossiachè, contendendo gli Argivi sopra i confini del paese, e avvisandosi eglino di addurre in loro pro ragioni ben più giuste di quelle de' Lacedemoni, mostrando egli la spada, « Chi tien questa, disse, ottimamente sa disputare intorno ai confini ». In una raunanza, parlato avendogli un certo Megaresa con assai libertà, « I tuoi ragionari, o straniero, disse, s'ei, uopo avrebbero di una buona e ben forte

(1) Allude al concetto in cui eran tenuti i Cretensi; tanto che *Κρητικόν* e *Ψευδοδαι*, cretizzare e mentire, si adoperavano promiscuamente.

« città » (1). Mentre i Beozii pendevano ancora incerti a qual parte dar si dovessero, gl'interrogò se a passar egli avesse per le loro terre coll'aste diritte o piegate. Poichè, essendosi ribellati i Corinti, avvicinato si fu egli alle loro mura, e vedeva quivi che i Lacedemoni risolversi non sapeano a dar l'assalto, veggendo pure nello stesso tempo una lepre saltar la fossa, « Non vi vergognate voi, disse, di temere sì fatti nemici; fra le mura dei quali per loro ignavia riposan le lepri! »

XXII. Morto essendo il re Agide, lasciò un suo fratello chiamato Agesilao, ed un figliuolo putativo chiamato Leotichida. Ora Lisandro, che stato era amatore di Agesilao, persuase questo d'impadronirsi del regno, come legittimamente disceso dalla schiatta di Alcide, dove Leotichida portava taccia di esser figliuolo di Alcibiade, che nel tempo dell'esilio suo, mentre dimorava in Lacedemonia, occulto commercio avuto avea con Timea moglie di Agide (2). Agide però, per quel che si dice, rilevato avendo dal computo del tempo come non poteva ella esser incinta per opera sua, trascurava affatto Leotichida, e manifestamente mostrava per tutto il corso della sua vita ch'ei nol riconosceva per suo. Ma poichè egli ammalato essendosi, portato venne ad Erea, mentre quivi era ei già per morire, alle istanze e alle preghiere del giovinetto medesimo e degli amici, dichiarò in presenza di molti Leotichida per suo figliuolo, e supplicati i circostanti che ciò testificar volessero presso i Lacedemoni, uscì di vita. Quelli adunque ciò testificaron benissimo in favor di Leotichida, ma Agesilao prevaleva, sì perchè era egli da per sé stesso personaggio cospicuo, e sì perchè servivasi della cooperazione di Lisandro: pure molto gli nuoceva Diopite, uomo accreditato assai per la cognizione intorno ai vaticini, legando un sì fatto oracolo riguardo al difetto che avea Agesilao di essere zoppo:

Quantunque, o Sparta, ti dii tu gran vanto,
Ve' che, sendo co' piè sani e perfetti,
Da te a sorger non abbia un regno zoppo;
Chè per lunga stagion fatiche avrai
Non aspettate, e fia che a te d' intorno
Volgasi micidial flutto di guerra.

Essendosi pertanto molti piegati a questo ora-

(1) Giovi avvertire una volta per sempre che alcune risposte attribuite nelle *Vite* ad un personaggio trovansi negli *Opuscoli* attribuite ad un altro; o perchè l'autore le citò di memoria, o perchè la voce comune, come suole avvenire, ne fece onore a parecchi.

(2) Vedi *Alcibiade*, vol. I, § XIX.

PLUTARCO — II.

colo e volti quindi a Leotichida, Lisandro disse che Diopite non comprendea rettamente e nel suo vero significato quella profezia; imperciocchè il nume non avrebbe già a male che regnasse sopra i Lacedemoni uno che zoppo fosse, ma che intender doveasi che il regno zoppo sarebbe se fra i discendenti di Alcide i bastardi e i malnati regnassero (1). Tai cose dicendo egli, ed avendo già autorità e possanza grandissima, restar fece persuasi i Lacedemoni, e Agesilao creato fu re. Quindi si diede subitamente Lisandro ad incitarlo e ad esortarlo ad andarsene a guerreggiare nell'Asia, sperar facendogli di dibellare i Persiani, e di poter così divenir grandissimo; e scrisse pure a quegli amici che in Asia egli avea, loro insinuando che chiedessero a' Lacedemoni Agesilao per comandante alla guerra contro de' barbari. Queglino gli ubbidirono, e ambasciatori mandarono a Lacedemonia a pregar appunto di ciò; la qual cosa ottenuta anch'essa da Agesilao per opera di Lisandro, sembra che gli fosse non meno orrevole che il regno. Ma quegli che sono d'indole ambiziosa, quantunque per altro inutili non sieno al governo, hanno però un impedimento non picciolo alle belle azioni, il quale è l'invidia che portano alla gloria de' loro eguali, tenendo per antagonisti nella virtù coloro della cooperazione de' quali potrebbero anzi servirsi per aiuto alla virtù medesima.

XXIII. Agesilao pertanto pose Lisandro fra i trenta suoi consiglieri come primo, e come quello di cui principalmente sopra tutti gli altri amici suoi volesse egli far uso. Giunti che furono in Asia, non avendo le persone che erano ivi familiarità veruna con Agesilao, poco e di rado trattavano con esso lui; e avendola per contrario con Lisandro pel lungo trattenersi e conversare che ivi fatto egli avea per lo addietro, se ne andavano frequentemente alle di lui porte e lo accompagnavano, ossequiandolo gli amici e temendolo quelli che sospetti erano; avvenendo ciò per appunto che avvenir suole nelle tragedie intorno agli attori, fra i quali talora chi rappresenta la persona di un qualche nunzio o d'altro ministro a riscuoter viene grande approvazione e fa la prima figura, e chi porta scettro e diadema non s'ascolta neppur ragionare: così intorno al consiglier Lisandro era tutta la maestà dell'impero, e non lasciavasi ad Agesilao che il nome di re, nudo affatto d'ogni potere. Ora ben forse era d'uopo moderare in qualche modo e correggere la sconveniente ambizione di Lisandro, e ritirarlo al secondo grado di autorità, ma non era già cosa degna di Agesilao il ributtar del tutto e tenere in vilipen-

(1) Una terza interpretazione di questo oracolo si trova nella vita di Agesilao.

dio, non per altro che per la gloria che si acquistava, un personaggio amico e benefattore. In primo luogo adunque non gli diede mai motivo e opportunità di far belle azioni, nè soprantendenza a cosa veruna. In secondo luogo poi, a quelli per li quali s'accorgea che Lisandro cooperava e aveva premura, egli non concedeva mai nulla, e via mandavali senza che ottenesser da lui neppur ciò che otteneano le persone più abbiette e volgari, venendo così bel bello ad indebolire e a far mancare la possanza che aveva Lisandro; il quale, poichè si avvide che fallite gli andavano le cose tutte, e che la premura sua per gli amici veniva ad esser loro di danno e di ostacolo, tralasciò di operare per essi, e li pregava che desister volessero dall'andarlo a trovare e dal corteggiarlo, e che volessen trattare invece col re medesimo e con quelli che più in allora giovar potevano alle persone, dalle quali si vedeano onorati. Molti, ciò udendo, si tratteneano bensì dall'importunarlo colle loro faccende, ma non si trattenean già dall'usargli i soliti ossequi; anzi, più che mai frequenti essendo ad accompagnarlo ai passeggi ed ai gimnasi, viepiù che prima rammarico ed afflizione davano ad Agesilao, che gl'invidiava un sì fatto onore; di modo che, date egli avendo condotte di grandi affari e amministrazioni di città a molti soldati semplici, l'ufficio diede a Lisandro di partir le carni; indi come per insulto verso gli Ioni: « Vadano, disse, ora, e corteggino il mio » trinciacarni ».

XXIV. Parve allora dunque bene a Lisandro di andarsene ad abboccarsi con Agesilao stesso. Il colloquio loro fu breve e laconico: « Certamente tu sai molto bene, o Agesilao, » disse Lisandro, impicciolire gli amici tuoi. » — Sì al certo, rispose Agesilao, quando » render si vogliono eglino maggiori di me » medesimo, dove quelli che d'ingrandir si » studiano la mia possanza, io ne li fo, come è ben giusto, partecipi anch'essi. — » Ma per avventura, soggiunse l'altro, ti è » stato riferito, o Agesilao, più che da me » non si è fatto. Io ti priego però, anche in » riguardo alle genti straniere che in noi ten- » gon volta la mira, collocami in un qualche » grado nella tua milizia, dove tu credi che » io recar ti possa men di molestia e appor- » tar più vantaggio. » Dopo un tale abboccamento, mandato fu Lisandro all'Ellesponto in qualità di luogotenente, dove, quantunque pieno fosse di mal talento contro di Agesilao, eseguì tutto a puntino quanto si conveniva all'ufficio suo; ed essendo Spitridate persiano, (uomo prode e che milizia avea sotto di sè) in controversia con Farnabazo, egli, facendolo ribellare, il condusse ad Agesilao. Non venendo egli in verun'altra cosa impiegato per quella guerra, trascorso alquanto di tem-

po, navigò a Sparta senza pregio di onore alcuno, irritato tuttavia contro Agesilao, e pien di odio, più ancora che per lo addietro, verso la repubblica tutta, risoluta di voler allora, senza più dilazionar punto, metter la mano all'opera, ed eseguire quanto già da gran tempo meditato egli avea per cangiare e per innovare le cose a questo modo. Di quei discendenti di Alcide, che mescolati si eran co'Dorii e ritornati eran poscia nel Peloponneso, schiatta assai numerosa e cospicua fioriva in Lacedemonia: pur non avean già tutti generalmente parte nella successione al regno ma regnavano quelli di due case sole, chiamati Euritiontidi ed Agiadi; e gli altri vantaggio alcuno non avevano nella repubblica, in grazia della nobile condizion loro, sopra verun altro de' cittadini, ai quali tutti proposti già eran gli onori che provenivano dalla virtù, quando conseguir li potessero. Essendo pertanto Lisandro anch'egli di una tal discendenza, come levato si ebbe in estimazione colle azioni sue ed ebbesi acquistati molti amici e possanza, mal comportava di veder la città, che renduta avea più grande ei medesimo, signoreggiata da altri che non eran punto di condizion migliore della sua, eolgeva in mente di trasportare il dominio da quelle due famiglie, e renderlo comune a tutti gli altri Eraclidi, o (secondo alcuni) non agli Eraclidi soli, ma a tutti gli Spartani pur anche, acciocchè non a quei della schiatta di Ercole conferita venisse una tal dignità, ma a quei tutti, che come Ercole stesso, giudicati ne fossero per virtù meritevoli; la qual virtù sollevato avea già quello ad onori divini. E sperava che, quando così messo fosse in disputa il regno, non vi sarebbe Spartano alcuno che a lui fosse preposto.

XXV. In sulle prime adunque procurò e si accinse di persuadere da se medesimo i cittadini; ed imparò a memoria un'orazione composta su questo proposito da Cleone Alicarnasseo. Ma considerando poi che ad una sì grande e stravagante mutazione di cose che voleva egli fare, uopo era di più franco e di più ardito soccorso, alzando, come suol farsi in tragedia, una macchina ai cittadini, s'inventò e fabbricò oracoli e profezie, come non fosse per trar profitto veruno dall'eloquenza di Cleone, se prima colla superstizione e con qualche timore, riguardo alla Divinità, non gli sbigottiva e non gli ammansava, per indurli quindi ad ascoltare ciò ch'ei loro diceva. Racconta Eforo che tentato egli avendo di corrompere la Pizia e poscia di subornar pur le Dodonidi col mezzo di Ferecle, ma senza poter ottenere l'intento suo, se n'andò ei medesimo al tempio d'Ammon; che trattò con quegli indovini, offerendo loro gran quantità d'oro; che questi, di ciò sdegnatisi, man-

darono alcuni in Lacedemonia ad accusar Lisandro; e che stato essendo egli liberalo ed assolto dalle accuse dategli, quei macedi di Libia dissero nel partire: « Ma noi giudicherem » meglio, o Spartani, quando verrete voi in » Libia ad abitare con esso noi, » siccome un certo antico vaticinio v'era che i Lacedemoni passati sarebbero ad abitar ivi. Ma tutto l'insidioso e scaltro artificio di quella finzione, il quale non era già mosso da principii e da ritrovati usuali e comuni, anzi, non altrimenti che una proposizione matematica, a molti e grandi fondamenti appoggiato era, e per via di malagevoli e intricati lemmi tendeva alla conclusione, noi lo scriverem qui distesamente dietro le tracce di Eforo stesso, personaggio versato e nella storia e nella filosofia. Eravi in Ponto una dennicciuola che spacciavasi gravida per opera di Apollo: a costei molti (come era ben ragionevole) negavan fede, e molti per contrario davan credenza, cosicchè, avendo poi ella partorito un bambino, assai persone, e delle più cospicue, con somma cura intendevano al nutrimento e all'educazione di lui, al quale, per una qualche cagione certamente, fu messo nome Sileno. Preso avendo Lisandro questo principio, macchinò e tramò il resto da sè medesimo, servendosi di non pochi e di ragguardevoli cooperatori ad una tal favola, i quali facevano sì che fuor d'ogni sospetto, creduto fosse pur vero quanto diceasi intorno alla generazione di quel fanciullo; e spargeano pure e disseminavano per Lacedemonia un altro discorso, portato da Delfo, il quale era che si conservassero ivi certi antichissimi oracoli in scritture segrete, le quali esser non doveano nè tocche nè lette, se dopo lungo tempo non vi andasse uno che nato fosse di Apollo, e dato manifesto contrassegno ai custodi della generazione sua, via se ne portasse le tavole dove scritti erano gli oracoli.

XXVI. Essendosi in questa maniera preparate le cose, conveniva che Sileno se n'andasse (come figliuolo di Apollo) a domandar quegli oracoli, e che quei sacerdoti, che già di concerto passati sarebbero, rigorosa esattezza mostrassero in ogni cosa, e lo interrogassero e lo disaminassero ben bene intorno alla sua nascita, e finalmente poi (facendo mostra d'esserne già persuasi) mostrassergli, come a figliuol d'Apollo, quelle scritture, onde ei leggerebbe allora alla presenza di molti, e altri vaticini, o quello principalmente in grazia di cui tutto ciò s'era fatto; il quale riguardasse il regno, e in sostanza dicesse che meglio tornerebbe ai Lacedemoni che sceglieressero il re loro dai cittadini più prodi. Ora essendo già Sileno cresciuto in età, e venuto per sostenere anch'ei la sua parte in quell'azione, restò Lisandro deluso, nè si eseguì la rappresentazione di quel dramma, per man-

canza di ardire in uno degli attori, il quale, quando si venne al fatto, intimorissi e si ritirò. Ciò nulla ostante, finchè Lisandro visse, non si scoprì nulla di questo, ma solamente dopo ch'ei morto fu; e morì prima che Agesilao ritornasse dall'Asia, impegnato essendo nella guerra Beotica, o avendovi piuttosto egli impegnata la Grecia: imperciocchè diversamente si racconta la cosa; e alcuni ne incolpano Lisandro, altri i Tebani, ed altri vogliono che ne sia la colpa comune; riprendendo i Tebani per aver sparpagliati in Aulide i sacrifici, e perchè, quando corrotti furono dal danaro del re di Persia Androclide ed Anfiteo (1), si fecero sopra i Focesi, e saccheggiarono le loro terre, per suscitare quindi alla guerra contro i Lacedemoni la Grecia tutta. In quanto poi a Lisandro, dicono ch'ebb'egli a sdegno che preteso avessero i Tebani soli la decima delle spoglie della guerra, mentre tutti gli altri alleati in quiete si stavano senza dir parola, e che lagnati si fossero pei danari mandati da esso a Sparta, e sopra tutto che avesser egli dato la prima mano alla libertà degli Ateniesi contra i trenta tiranni instituiti da lui; in favor de' quali, per renderli ancora più poderosi e più temuti, i Lacedemoni decretato avevano che tutti quelli che si fuggisser d'Atene, potessero esser presi ed esservi ricondotti da qualunque parte, e che tenuti fossero per nemici tutti coloro che facesser contrasto a quei che li conducessero. Ma i Tebani un decreto fecero ch'era tutto al contrario di questo, e ch'era ben decoroso e conforme alle azioni di Alcide e di Bacco, ordinando con esso che ogni

(1) Non mentovato da Senofonte (il quale dà per compagni ad Androclide Ismenia e Galassidoro), ma forse mentovato da Pausania sotto il nome d'Anfitemide. Osserva il Dacier che Plutarco tocca qui troppo leggermente alcune circostanze importanti, che meglio appariscono nel racconto di Senofonte. Narra infatti questo scrittore come Titrauste, accertosi che Agesilao, spregiando il re di Persia, lungi dal pensare ad abbandonar l'Asia, era venuto in fiducia di far prigioniero il re stesso, non sapeva a qual partito appigliarsi, e finalmente deliberò d'invviare in Grecia Timocrate con cinquanta talenti, affinchè distribuendoli ai governatori delle varie città suscitasse dei nemici a Sparta, e obbligasse così a richiamare Agesilao. Fra coloro che ricevettero da Timocrate danaro persiano, furono Androclide, Ismenia e Galassidoro (od Anfiteo), a cui persuasione avendo i Locresi saccheggiato certo territorio pel quale contendevan fra loro Focesi e Tebani, avvenne che i Lacedemoni, per difendere i Focesi loro alleati, entrarono in guerra.

casa ed ogni città di Beozia aperta fosse a tutti quegli Ateniesi che bisogno avessero di ricovrarsi; che punito fosse coll' esborso di un talento chi aiuto non desse ad un fuggitivo, cui vedess' esser condotto via; e che se alcuno, portando l'armi contro i tiranni d'A-tene, passasse per la Beozia, ogni Tebano mostra facesse di non vedere e di non sentir nulla. Nè decretaron già essi tai cose cotanto umane e degne veramente della Grecia, senza corrisponder poscia co' fatti a quello che esposto aveano in iscritto; quando Trasibulo, quei ch' eran con lui, andando ad occupar Fila, la loro mossa preser da Tebe, cooperando con esso loro i Tebani in somministrar armi e danaro, e in far che nascosamente cominciata fosse l'impresa.

XXVII. Questi erano dunque i motivi di risentimento che aveva Lisandro contro i Tebani; il quale, essendo già per indole affatto rigido nella sua collera ed inflessibile, ed essendo in lui questa renduta allora viepiù intensa e più aspra per la melanconia cagionata dalla vecchiezza, incitò e persuase gli Efori a mandar contro quelli un presidio, alla testa del quale se ne andò egli stesso, presa avendone sopra di sé la condotta. In appresso poi anche il re Pausania inviato fu con esercito: ma Pausania invader dovea la Beozia col far prima una grande giravolta pel Citerone; e Lisandro con una buona quantità di soldati s'avanzava traversando il terreno de' Focesi; ed in quest'occasione prese la città degli Orcomenii, la quale volontariamente gli si rendette, e assalita Lebadia, la devastò. Scrisse quindi lettere a Pausania, perchè venisse questi da Platea a seco unirsi ad Aliarto, innanzi alle mura del quale allo spuntar del giorno si troverebbe ancor egli: ma caduto essendo il messo in mano di alcuni esploratori nemici, furono ai Tebani portate le lettere; ed eglino, affidata allor la città a quegli Ateniesi che venuti erano in loro soccorso, e postisi in cammino sul primo sonno, prevenner Lisandro, giungendo ad Aliarto un poco prima di lui, ed ivi con parte della lor gente entrarono nella città. Quegli da prima determinò di aspettare Pausania, fermandosi colla milizia sua sovra un poggio; ma poi avanzandosi il giorno, e più non potendo ei soffrire di starsene fermo, prese l'armi, ed incitati i commilitoni, mosse con diritta falange contro del muro. Quei Tebani che restati eran di fuori, tenendo la città a sinistra, andavano ad assalire i nemici alla coda, sotto la fonte chiamata Cissusa (1), nella quale favoleggiano che

le nutrici di Bacco il lavasser bambino quando fu partorito, di color di vino essendone l'acqua, e limpida ed a bersi dolcissima. In poca distanza vi nascono intorno le canne Cre-tensi appellate Stiraci; la qual cosa adducono quei di Aliarto per provar che Radamanto sia passato ad abitar ivi, e ne mostran pure il sepolcro, che da lor chiamasi Alea; e v'è presso pur anche il monumento d'Alcmena: poichè in quel sito medesimo, per quel che dicono, seppellita fu, sposata essendosi con Radamanto, dopo la morte d'Anfitrione.

XXVIII. Quei Tebani poi ch'entrati erano nella città, e si eran messi sull'armi ed in ordine insieme con quei cittadini, fermi si tenevano e in quiete; ma quando avvicinarsi vider Lisandro alla muraglia coi primi soldati, aperte allora subitamente le porte, e fat-tiglisi addosso con furia, rovesciarono a terra ed uccisero e lui e l'indovino che con lui era, ed alcuni altri pochi; fuggiti e ritirati essendosi i più con tutta velocità alla falange. Il che veggendo i Tebani, non si allentarono già punto, ma tenner loro dietro incalzandoli, e li volsero tutti in fuga su per que' poggi, facendone restar morti ben mille. Morti vi restaron pure trecento Tebani, i quali inoltrati s'erano impetuosamente ad attaccare in luoghi aspri e forti il nemico. Costoro erano appunto quelli che tacciati venivano d'essere fautori degli Spartani; e per questo studiansi di rimuovere quest'opinione dall'animo dei lor cittadini, a inseguir così si diedero, senza curar nulla di loro medesimi, gli Spartani stessi, sinchè alla fin fine perirono. A Pausania portata ne fu la trista novella mentre era egli in istrada, e da Platea a Tespe inviavasi; e quindi, postosi tosto in ordinanza, marciò contro Aliarto, dove sen venne pur Trasibulo da Tebe, conducendo con sé gli Ateniesi. Essendo poi di parere Pausania di far tregua per chiedere e ricuperare i morti, i più attempati degli Spartani, ciò mal comportando, se ne rammaricavano fra loro stessi, e accostatisi al re medesimo, gli protestarono che ricuperato non avrebber mai eglino Lisandro col mezzo della tregua; ma che ben conteso avrebber coll'armi intorno al di lui corpo; che, se stati fossero vincitori, orrevolmente l'avrebbero allor seppellito; e se rimasti vinti, bell'onore per loro sarebbe il giacer morti quivi insieme col loro capitano.

XXIX. Quantunque tai cose dicessero i vecchi, veggendo Pausania che malagevol sarebbe il superare in battaglia i Tebani, che pur allora riportata aveano vittoria, e ch'essendo

(1) Non potrebbe mai sapersi qual fonte si fosse questa *Cissusa*, se Pausania e Strabone non ci informassero che presso *Aliarto*, era una fonte dal primo appellata *Tilphissa*, dal-

l'altro *Tilposa*, con uno de' quali nomi dee certamente emendarsi quel che leggiamo in questa vita, e che fu probabilmente viziato da antichi amanuensi.

il corpo del caduto Lisandro presso le mura, stato sarebbe difficile, senza far tregua, riaverlo, quand'anche rimasti fossero i suoi vittoriosi, mandò un araldo, e fatta la tregua, menò indietro l'esercito. Passati ch'ebbero i confini della Beozia, appena entrati nel paese amico e confederato de' Panopei, seppelliron ivi Lisandro, dove si vede ora il suo monumento lungo la strada che si fa da quegli che da Delfo si portano a Cheronea. Mentre quivi stavasi accampato l'esercito, raccontasi che uno de' Focesi, esponendo ad un altro, che intervenuto non v'era, il seguito combattimento, disse che i nemici vennero loro addosso quando Lisandro varcato avea già l'Oplite; del che maravigliato restando colui che ascoltava, uno Spartano, amico di Lisandro, interrogò cosa fosse quest'Oplite, poichè egli non intendevane il nome; alla quale interrogazione quegli rispose: « L'Oplite è per appunto quel luogo dove dai nemici rovesciati furono a terra i primi de' nostri, così chiamandosi quella corrente che è presso della città. » Ciò sentendo lo Spartano, si mise a piangere, dicendo esser veramente inevitabile all'uomo quanto viene dal destino prescritto; conciossiachè eravi intorno a Lisandro un oracolo di questo tenore:

Guardar ti dei dal risonante Oplite,
E da quel drago de la terra figlio,
Il quale insidioso al tergo viene.

Alcuni dicono che l'Oplite non iscorre già presso Aliarto, ma ch'egli è un torrente verso Cheronea, il quale, entrando nel fiume Flia-ro, passa poi unito con questo a canto di quella città, e il quale Oplia una volta chiamavasi, ma ora Isomanto si chiama. L'uccisor di Lisandro un uomo fu d'Aliarto, di nome Neocoro, il quale avea nello scudo un dragone, a cui sembrava che alludesse l'oracolo. Vien riferito pure che ai Tebani ben anche, poco dopo la guerra del Peloponneso, dato fu nell'Ismenio un oracolo che loro indicava e la battaglia a Delio e quest'altra ad Aliarto, seguita l'anno trentesimo dopo quella. L'oracolo era di questo modo:

Tu che in agguato stai co' pali, guardati
Del lupo dal confin, dal poggio Orcalide,
Da cui la golpe mai non allontanasi.

Chiamò qui col nome di *confine* il luogo di intorno a Delio, dove confina appunto la Beozia coll'Attica, e *poggio Orcalide* quello che presentemente chiamasi Alopeco, e che è da quella parte d'Aliarto, la qual riguarda Elicona.

XXX. Perito in questa maniera Lisandro, così grave cordoglio ne ebber da prima i La-

cedemoni, che dieder contro il re Pausania sentenza di morte: ma questi, non essendo già comparito in giudizio, fuggissi a Tegea, e supplice di Minerva, passò quivi sua vita nel di lei tempio. La povertà di Lisandro, scopertaasi dopo la di lui morte, ne rendè la virtù viemaggiormente palese e cospicua; veggendosi che da una sì grande quantità di danari ch'ebbe in sua balla, da tanta possanza, dalla sommissione a lui di tante città, e da un sì gran dominio, cercato non avea di avvantaggiar punto, e di mettere in maggior lustro la casa sua in via di ricchezze, come scrive Teopompo; a cui prestar fede ben puossi più quando loda che quando vitupera, essendogli cosa più assai gradita il vituperar che il lodare. In progresso di tempo, racconta Eforo che insorta essendo in Lacedemonia non so qual controversia cogli alleati, ond'era d'uopo di andar a cavar fuori certe scritture che tenea già Lisandro presso di sè, andossene Agesilao per quest'effetto alla di lui casa, e trovato avendo il libro in cui era scritta quell'orazione intorno al governo politico, nella quale provavasi che levar bisognava agli Euritiontidi ed agli Agiadi il regno, e porlo a comune in maniera che eletti fossero ad esso i più prodi e i migliori; ei si mosse tosto per correre a mostrar quello scritto ai cittadini, e a far loro conoscer qual uomo in sostanza si fosse Lisandro, benchè mai non se ne fossero eglino accorti. Ma Lacratida, personaggio assennato e che presiedeva allora agli Efori, il ritenne, dicendogli che disotterrare non conveniva Lisandro, ma seppellir anzi quell'orazione insieme con lui, fatta essendo così maliziosamente, ed essendo piena di tanto artificio per persuadere. Quantunque pertanto si fosse ciò rilevato, rendettero al morto Lisandro ben molti onori (1): e coloro che dimandate gli aveano in ispose le di lui figliuole, e che dopo la di lui morte, scoperta essendosi la sua povertà, le avean ricusate, puniti ne furono; perchè fintanto ch'essi dovizioso il credevano, lo corteggiarono, e quando poscia il vider povero, essendo tale per essere stato giusto e dabbene, se ne ritrassero. Conciossiachè eravi pena prescritta in Lacedemonia e a chi non si maritava, e a chi si maritava troppo tardi, e a chi maritavasi male; e a quest'ultima pena soggetti andavano specialmente quelli che lasciati i buoni e i loro attenenti, cercavano invece d'imparentarsi coi ricchi. Questo è quanto abbiamo noi trovato intorno a Lisandro.

(1) Gli Spartani non doveano consentire con Agesilao nell'odiare Lisandro, il quale avea voluto estendere a tutti i concittadini il diritto al supremo potere.

SILLA ⁽¹⁾

SOMMARIO

I. Origine e fortuna di Silla. — II. Sua sembianza e sue fattezze. Sua inclinazione alla scurrilità e all'intemperanza. — III. Bocca gli dà in mano Giugurta, onde l'odio tra lui e Mario. — IV. È creato pretore, quindi inviato in Cappadocia col titolo di legato. — V. Predizioni della sua futura grandezza, e nuove cagioni di inimicizia con Mario. — VI. Suoi successi nella guerra Sociale, da lui attribuiti alla fortuna. Prodigio da cui gli è presagita autorità sovrana. — VII. Suoi procedimenti vari e diversi da sè stessi. È assunto al consolato. Suoi matrimoni. — VIII. Comincia la guerra civile, annunciata già da molti prodigi. — IX. Mario si collega col tribuno Sulpizio, il quale gli procura il comando della guerra contro Mitridate. — X. Due pretori inviati a placar Silla, sono da' costui seguaci oltraggiati. Egli è dai presagi animato a muovere contro Roma. Invano il senato gli manda ambasciatori. Silla entra in Roma. — XI. Mario fugge. Silla mette a prezzo la di lui testa. — XII. A qual partito fossero ridotte le cose di Mitridate. — XIII. Silla cinge Atene d'assedio, e spoglia i templi de' Greci. — XIV. Confronto degli antichi generali romani con Silla. Ritratto del tiranno Aristione. — XV. Presa e sacco di Atene. — XVI. Disperazione degli Ateniesi. Silla frena la strage. Il tiranno si arrende. — XVII. Silla passa in Beozia. — XVIII. I nemici baldanzosi pel loro gran numero e la magnificenza dei loro apparecchi dispregiano la sua piccola armata. Ei guadagna un posto vantaggioso, e salva Cheronea. — XIX. Prognostici a lui favorevoli. Pone il campo vicino ad Archelao. — XX. Due abitanti di Cheronea cacciano i nemici da Turio. — XXI. Silla riporta una completa vittoria. — XXII. Trofei da lui inalzati: è assalito in Tessaglia da Dorilao. — XXIII. Di nuovo è vittorioso. — XXIV. Si abbozza con Archelao, e fa con esso la pace. — XXV. Gli ambasciatori di Mitridate negano di ratificarla. — XXVI. Conferenza del re con Silla, seguita dalla conclusione del trattato. — XXVII. Silla rovina l'Asia-Minore; porta in via da Atene i libri di Aristotele e di Teofrasto. Quivi è assalito dalla podagra. Vien trovato un satiro presso Apollonia. — XXVIII. Silla, reduce in Italia, rompe l'esercito di Norbano. Lucullo suo luogotenente disfà un'altra armata superiore in numero alla sua. — XXIX. Corrompe i soldati di Scipione: vince il giovane Mario. — XXX. Questi è fugato da Silla. — XXXI. Telesino è sul punto di prender Roma. Silla lo impedisce. — XXXII. Convoca il senato, e fa scannare in quel mentre seimila uomini. Mutazione avvenuta nei suoi costumi come giunse al potere. — XXXIII. Orribili prescrizioni comandate da lui. — XXXIV. Strage di dodicimila uomini a Preneste. Silla si dichiara dittatore. — XXXV. Ottiene gli onori del trionfo: depone la dittatura: predica a Pompeo la guerra con Lepido. — XXXVI. Consacra ad Ercole la decima dei suoi averi. Continua nei disordini la vita. — XXXVII. È attaccato da morbo pedicolare. — XXXVIII. Sua morte e suoi funerali.

Riferisce Dacier alcuni de' principali fatti della vita di Silla al tempo compreso fra l'anno 3855 del mondo, secondo dell'Olimpiade CLXXI, 658 di Roma, 93 av. G. C., e il 3863 del mondo, secondo della CLXXIII Olimpiade, 666 di Roma, 85 av. G. C.

Gli edit. d'Amyot racchiudono lo spazio di questa vita fra l'anno 616 e il 676 di Roma, 78 av. G. C.

I. Lucio Cornelio Silla era patrizio di schiatta, e si dice che fra gli antenati suoi ve ne fu uno console, il quale fu Rufino; ma che tale infamia gli avvenne, che più ancora il

(1) A questa vita la più larga e quasi l'unica fonte fu quanto las- scritto quegli

distinse di quell' onore, conciossiachè, trovato essendosi ch'ei possedeva più di dieci libbre d'argento lavorato, il che dalla legge non permettevasi, espulso fu dal senato (1). I costui discendenti però continuarono a menar sempre una vita bassa ed abietta; e Silla medesimo allevato fu in un patrimonio non dovizioso. Ancor giovinetto abitava in casa altrui pagando un tenue fitto, come gli venne poi rinfacciato, quando sembrava che avuta egli avesse più felice fortuna che non gli si conveniva; mentre portandosi egli con fasto e vantandosi molto, dopo la spedizione de' Romani in Libia, raccontasi che un cert' uomo onesto e dabbene gli disse: « E come potresti » mai tu essere quell'uomo di probità che ti » vanti, se lasciata non avendoti il padre tuo » cosa alcuna, possiedi ora cotante ricchezze? » Imperciocchè quantunque non si vivesse più allora con esatta rettitudine e purità di costumi, ma si piegasse già alla depravazione, e si emulasse il lusso e la sontuosità, erano ciò nulla ostante in egual obbrobrio tenuti e quelli che le copiose loro sostanze dilapidavano, e quelli che non conservavano la povertà dei loro maggiori. In progresso poi di tempo, quando renduto si era ei già forte e poderoso, e dar morte faceva a molte persone, un certo libertino, che credeasi che occulto tenesse un de' proscritti, e quindi era per venir precipitato giù dalla rupe, rinfacciò a Silla ancor egli di esser amendue lungamente vissuti in un' abitazione medesima, dove pagavano di pigione, questi duemila sesterzi per l'appartamento di sopra, quegli tremila per quello

stesso da cui s'intitola. Plutarco ed altri ci attestano ch'egli, abdicata la dittatura, e ritiratosi in una sua villa vicino a Napoli, scrisse le proprie geste in ventidue libri; l'ultimo dei quali, come Svetonio ci fa sapere, lasciato imperfetto per morte, fu poi compito dal liberto Cornelio Epicado. Questi libri, scritti in greco e intitolati a Lucullo, cominciavano dalla guerra Sociale, venivano alle prime dissensioni con Mario, alla guerra mitridatica ed alla civile; so anche parlassero della dittatura, lo ignoriamo. Plutarco sicuramente ne profittò, come provano molte cose ch'ei narra, e che solo in essi potea rinvenire; nè forse andrebbe lontano dal vero chi dicesse ch'egli, se non interi, almeno in compendio ce li abbia conservati. Fra gli altri scritti greci ch'egli talvolta consultò, sono i *Commentari di Giuba*, e la continuazione a Polibio di Strabone, a cui sono da aggiungersi i libri latini di Livio e di Festella contemporaneo d'Augusto.

(1) Si rifletta che questo Rufino, il quale fu due volte console, viveva a' tempi di Pirro, quando il fasto e l'opulenza erano per Roma cose pressochè ignote.

di sotto; cosicchè tra la fortuna d'ambidue loro altra differenza non passava che di mille sesterzi (1) che vagliono dugento e cinquanta dramme attiche. Questo è ciò che raccontasi intorno all'antica fortuna di Silla.

II. La sembianza e le fattezze del di lui corpo ben appariscono nelle statue che il rappresentano. Aveva gli occhi di un colore ceruleo, ch'essendo assai per sè truce e fiero, ancor più terribile renduto era a vedersi dal color della faccia, sulla quale fioriva una cert' aspra rubigine sparsa e mescolata qua e là di bianco, onde vogliono che il di lui nome un epiteto fosse ad un sì fatto colore; ed un certo giullare in Atene il motteggiò su questo con dire: « Silla è una mora aspersa » di farina. » Nè fuor di proposito egli è servirsì di tali indizi per argomentare qual si fosse l'indole di questo uomo, il quale dicono ch'era per natura così dedito alla scurrilità, che essendo ancor giovane, e prima che acquistata si avesse veruna gloria, viveva sempre co' mimi e co' buffoni, e si dava in preda ad ogn' intemperanza insieme con loro: e quando giunse poi ad aver dominio sopra tutte le cose, unendo presso di sè giornalmente delle persone di teatro e di scena, coloro ch'erano i più impudenti e i più sfacciati, si stava beendo con essi, e facendo a gara a chi dir sapea motteggi più obbrobriosi e più infami; nel che ben pareva che facesse cosa e intempestiva riguardo all'età sua già vecchia, e indegna riguardo alla sua dignità, trascurando intanto molte faccende di quelle che richiedeano attenzione e premura. Conciossiachè mentre Silla stavasi a mensa, non poteasi già fargli parola intorno a verun affare d'importanza; ma, quantunque in altro tempo uomo intraprendente ei si fosse e tetro e burbero anzi che no, tutt'ad un tratto cangiavasi, subito che fra le tazze e in così fatte compagnie si metteva: di modo che mansueto si mostrava sempre e piacevole co' mimi, co' cantori e co' saltatori, i quali tutti arbitri eran di lui, e in tutto il trovavano pieno di propensione verso loro. Un male prodotto da questa sua rilassatezza sembra che fosse ben anche quell'essere così inclinato agli amori, e quel lasciarsi strascinare dalle voluttà, com'egli faceva, il quale neppure da vecchio non sen rattenne. Innamoratosi, quand'era ancor giovane, di un certo istrione chiamato Metrobio, continuò sempre ad amarlo per tutto il corso della sua vita: e in proposito degli amori suoi, avvenne che messo essendosi ad amare una donna, pubblica bensì ma però doviziosa, che nome avea Nicopoli, e coll'usare con essa, e colle attrattive e colla grazia ch'egli aveva dalla sua

(1) Il sesterzio valeva 20 centesimi di franco. Vedi vol. I, p. 194 nota 1.

florida età, giunse a farsi ei pur amare a tal segno, che quand' ella morì, erede lasciollo d' ogni facoltà sua. Ereditò pure da sua matrigna, la quale affezion gli portava non altrimenti che se fosse stato suo proprio figliuolo: e quindi venn' egli ad avere una sufficiente ricchezza.

III. Creato questore, navigò in Libia con Mario, che era allora console la prima volta, a guerreggiar contro Giugurta. Pervenuto al campo, ripulazione acquistossi e credito sì per altre cose, e sì perchè, saputo avendo ben servirsi dell'occasione opportuna, amico si fece di Bocco re de' Numidi: imperciocchè accolti e benignamente trattati i di lui ambasciatori che scampati erano dalle mani de' ladroni Numidici, li mandò poi via con ricchi doni, e sotto una scorta sicura. Bocco già da gran tempo odiava e insiem temeva Giugurta suo suocero: e però allora (mentre questi dopo la riportata sconfitta ricoverato erasi presso di lui) tramandogli insidie, chiamava Silla, volendo che piuttosto per opera di Silla stesso che sua preso restasse Giugurta e dato fosse in poter de' nemici. Silla dunque, comunicata la cosa a Mario, tolto seco pochi soldati andò ad esporsi ad un rischio grandissimo, affidandosi a un barbaro ch'era infedele per fino a' suoi più stretti parenti, e mettendo sè medesimo nelle di lui mani, per poter egli un altro aver nelle sue. Bocco pertanto avendoli amendue in sua balla, ed essendosi costituito in necessità di dover mancar di fede all' uno od all' altro, dopo una grande agitazione d' animo fra contrari pensieri, determinò alfine di eseguire il tradimento che disegnato aveva prima, e a Silla diede Giugurta. Ora quegli che trionfò su costui sì fu Mario: ma la gloria, che per l'invidia che a Mario portavasi, attribuita veniva a Silla d'aver egli a sì felice termine condotta l'impresa, era segretamente di rammarico e di afflizione a Mario medesimo. Conciossiachè Silla, che era per natura millantatore e spavaldo, e che allora per la prima volta da una vita abbiatta ed oscura giunto vedeasi ad esser tenuto in considerazione appo i suoi cittadini, provando il piacere ed il gusto del venire onorato, salì in tanta ambizione, che in un suo anello portava una scoltura rappresentante quel fatto, e seguì sempre a servirsi di un tal anello in fin che visse. Effigiato eravi Bocco in atto che consegnava Giugurta a Silla, e Silla che il riceveva. Queste cose adunque di molestia e di rincrescimento erano a Mario: ciò nulla ostante, pensando egli che Silla molto lontano ancor fosse dal dover essere invidiato, servivasi tuttavia di lui nelle spedizioni; e nel secondo suo consolato l'ebbe per luogotenente, e nel terzo per tribuno de' soldati; e col di lui mezzo conducea felicemente a fine molte cose, e ritraeva di molti vantaggi. Impercioc-

chè, mentr' era luogotenente, prese Copillo il condottier de' Tettosagi; ed essendo tribuno, persuase i Marzi, popolo assai grande e numeroso, a stringer alleanza ed amistà coi Romani. Ma dopo questo accorgendosi d'esser grave e molesto a Mario, che non volentieri occasione gli lasciava di poter far belle imprese, ma anzi opponevasi a' suoi progressi, diedesi tutto a Catulo, collega di Mario, ed uomo bensì dabbene, ma alquanto pigro ed ottuso alle battaglie. Ora, affidati venendogli da Catulo gli affari principali e di somma importanza, molto s'avanzò egli in credito ed in potere, e sconfisse in guerra una gran parte de' barbari alle Alpi. Mancata essendo poi la vittuaglia, egli addossatagli la cura di ciò, provvision fece di tanta quantità di viveri, che in abbondanza avendone i soldati di Catulo, ne somministraron ben anche a quelli di Mario: per la qual cosa, al dire di Silla stesso, Mario vie maggiormente crucciavasi.

IV. Questa loro inimicizia adunque, che mosso da così piccioli e puerili principii, e che poscia inoltravasi, con isparger il sangue dei cittadini e con suscitare sedizioni irconciliabili, ad un dominio tirannico, ed a mettere a soqquadro ogni cosa, chiaramente mostrò come Euripide saggio fosse, e ben cognizione avesse de' mali che avvengono alle repubbliche, coll'insinuare ch'ei fa di schivar l'ambizione, come uno spirito pessimo e perniciosissimo a tutti quelli che trattan con esso. Silla, credendo che la gloria acquistata nelle azioni militari gli fosse bastante per potere ottener maneggi di cose civili, trasportatosi tosto dal campo, e applicar tutto volendosi agli uffici del popolo, concorse alla pretura urbana; ma non gli venne fatto di conseguirla e restò deluso. Ne incolpò egli la plebe; dicendo ei medesimo che, sapendo essa la grand'amicizia che aveva egli con Bocco, e aspettandosi che, se prima della pretura avess'ei l'edilità sostenuta, veder facesse splendide cacce, e combattimenti di fiere africane, altri aveva eletti a quella dignità, per costringer lui a dover esser edile. Ma sembra che, da ciò che si fece da poi, ben si possa convincer Silla di non aver confessata la vera cagione per la quale non ottenne allora l'intento suo; imperciocchè l'anno dopo conseguì la pretura, avendosi fatto suo il popolo parte per via d'ossequi, e parte per via di danaro. Quindi è che, essendo egli in quest'ufficio, e dicendo con impeto di collera contro di Cesare (1) ch'ei farebb'uso contro

(1) Non il Cesare che fu poi dittatore, e allora era fanciulletto d'appena quattro anni; ma Sesto Giulio Cesare, che fu console quattro anni prima che Silla fosse fatto pretore.

di lui della propria autorità sua, Cesare mettendosi a ridere, « Ben a ragione, rispose, » fien tu per tua propria quest' autorità, poi » ch'è te l'hai comperata ». Dopo questa pretura mandato fu in Cappadocia. Il motivo che pubblicamente adducevasi di una tale spedizione, si era il voler rimettere Ariobarzane nel regno suo: ma la cagion vera e reale si fu, il voler invece reprimere Mitridate, il quale macchinava gran cose, e dilatando s'andava, acquistandosi un dominio e un potere non men del doppio più grande di quel che già aveva. Silla non menò già seco gran quantità di milizia propria; ma servendosi degli alleati, che pronti li seguirono, gran numero uccisero di Cappadoci, e numero ancor maggiore di Armeni, che erano a soccorrer Gordio venuti; e scacciato questo, dichiarò re Ariobarzane.

V. Mentre intertenevasi egli lungo l'Eufrate, venne ad abboccarsi con lui Orobazo ambasciadore d'Arsace re dei Parti; benchè mai per lo addietro queste due nazioni trattate non avessero insieme: ma pare che s'abbia ciò pure ad ascrivere alla grande fortuna di Silla, che il primo sia stato de' Romani, al quale i Parti venuti sieno a chieder alleanza ed amistà. Raccontasi che avendo egli allora fatte porre innanzi tre sedie, una per Ariobarzane, una per Orobazo ed una per sè medesimo, desse così udienza a questo, sedendo fra l'uno e l'altro di essi: onde poscia il re de' Parti uccider fece Orobazo perchè ciò comportato avesse. In quanto a Silla poi, altri il lodavano per aver mostrato un contegno così sostenuto e sprezzante co' barbari; ed altri il biasimavano, come troppo arrogante e intempestivamente ambizioso. Narrasi che un certo l'uomo Calcidese, della comitiva d'Orobazo, fissando lo sguardo nel volto di Silla; e intentemente badando ai moti dell'animo e del corpo di lui, consideratane la fisionomia secondo i precetti dell'arte, e rilevatane l'indole, disse che necessario era che un tal personaggio divenisse grandissimo, e che meravigliavasi come pur allora soffrissi di non esser il primo fra gli uomini tutti. Quando ritornato ei si fu, Censorino lo accusò d'aver raccolto, contro la legge, gran quantità di danaro da un regno amico e confederato: pure non gli si oppose in giudizio, ma si rimosse da quell'accusa. Ora la inimicizia fra lui e Mario venne a novamente riaccendersi, nuovo incentivo prendendo dall'ambizione di Bocco, il quale per acquistarsi il favore del popolo in Roma, e nel tempo medesimo per far cosa grata a Silla, dedicò nel Campidoglio simulacri di vittoria, e a canto a questi pose una statua d'oro, rappresentante Giugurta nell'atto ch'ei consegnava a Silla. Della qual cosa tenendosi Mario aggravato, e mal comportandola, ed accingendosi a voler levare que'simu-

lacrì, e dall'altra parte essendovi altri che sostenevano il partito di Silla, poco mancava che per opera d'amendue loro non fosse messa a fuoco la città tutta, quando a raffrenarne la sedizione insorse la guerra Sociale, che andava già da gran tempo fumando, e che allora viva e ardente fiamma presa aveva contro Roma.

VI. In questa guerra, che fu grandissima e sommamente varia, e che mali assaiissimi e gravissimi pericoli apportò ai Romani, non avendo Mario potuto mostrare verun'azione segnalata, venne a far manifestamente conoscere che la virtù bellica bisogno ha d'esser unita a vigor di membra ed a gagliardia; e Silla per contrario fatte avendo molte memorabili imprese, venne ad acquistarsi fama di gran capitano appo i suoi cittadini, di grandissimo capitano appo gli amici suoi, e di capitano fortunatissimo appo i suoi nemici (1). Ma non gli accadde già ciò che accadde a Timoteo figliuol di Conone, i nemici del quale riferendo tutte le di lui belle imprese alla Fortuna, il dipinsero in una tavola addormentato, colla Fortuna che le città circondava di rete; ond'egli esasperatosi, e gravemente irritatosi contro coloro che ciò fatto avevano, quasi venisse quindi ad esser da essi spogliato di gloria nelle azioni da lui eseguite, tornato poi una volta da una spedizione dove felicemente riuscite gli eran le cose, e ragionando al popolo, disse: « Parte veruna, o Ateniesi, » non ha in quest'azione la Fortuna ». In quanto a Timoteo pertanto, il quale così millantavasi, dicesi che la Dea ben se ne vendicò, e fece sì ch'egli mai più a far non ebbe verun'azione luminosa (2), e riuscendogli male tutte le faccende, e venuto a inimicizia col popolo, fu scacciato alla fine dalla città. Laddove Silla non solamente sentia con piacere che si dicesse esser ei favorito dalla Fortuna, ma di più cooperando a ingrandire le proprie sue operazioni, e a farsi credere assistito in esse dall'aiuto divino, le riferiva alla Fortuna ei medesimo, o per effetto di iattanza, o perchè così realmente credesse riguardo a quella deità. Conciossiachè ne' suoi *Commentari* egli scrisse che delle azioni, intorno alle quali sembrava che ben consigliato ei si fosse, non le eseguite secondo la deliberazion presa, ma le tentate improvvisamente secondo l'occasione che gli si presentava, quelle erano che gli riuscian meglio. E di più ancora, dicendo ei pure che nato era più per la fortuna che per la guerra, ben pare che attribuisca più alla fortuna che alla virtù: e sembra in som-

(1) Chè le azioni medesimo son diversamente giudicate da uomini diversi.

(2) Il dicesi (*gasw*) par che assolve Plutarco dalla taccia di superstizioso che a questo passo gli dà il Dacier.

ma ch'egli si tenesse tutto di questa dea, mentre da una certa divina felicità ei ricuobbe anche l'andar d'accordo ch'ei faceva con Metello, suocero suo, e personaggio che aveva egual dignità; poichè dove s'aspettava che questi il contrariasse e molta briga gli desse, l'ebbe anzi compagno mansuetissimo e pieno di docilità. Inoltre nei *Commentarii* medesimi che dedicò a Lucullo, lo ammonisce a non tener null'altra cosa tanto ferma e sicura, quanto ciò che di notte tempo ordinato in sogno gli fosse dai Numi. E narra che allora che inviato fu coll'esercito alla guerra contro la lega, un'ampia voragine si spalancò nel terreno presso Laverna (1); e che ne sgorgò fuori quantità grande di fuoco, sollevando risplendente fiamma verso del cielo; e che gli indovini dissero, che dominio avendo un uomo prode e di aspetto elegante e singolare, calmerebbe le turbolenze che agitavano allora la città: e dice che quest'uomo era appunto egli stesso; poichè in quanto all'aspetto, singolar bellezza gli dava la capigliatura di color d'oro, e in quanto all'esser prode, aver non potea già erubescenza in appropriarsi un tal pregio, dopo così belle e così grandi imprese. Questi sono i sentimenti che mostrava egli intorno alla divinità.

VII. Negli altri suoi costumi poi sembra che vario ei fosse e diverso da sè medesimo: molte cose rapiva, molte più ne donava; onorava e insultava senza proposito; corteggiava quelli di cui avuto avesse bisogno, e schizzinoso con quelli era che bisogno avuto avessero di lui; cosicchè mal conoscer potevasi qual per natura ei fosse più, o superbo ed arrogante, o lusinghiero e piaggiatore. Imperciocchè per ciò che spetta all'ineguaglianza sua nel punire, condannando tal volta a severi supplicii per qualunque colpa leggiera, e tal altra soffrendo con mansuetudine le più enormi scelleratezze, agevolmente riconciliandosi sopra le offese più atroci, e gastigando per contrario i falli piccioli e di poco momento colla morte e colla confiscazione delle sostanze, giudicar per avventura potrebbesi, che essendo egli per indole iracondo, rigido e vendicativo, rallegrasse consigliatamente quest'aspra inclinazione sua, quando vedea che vantaggioso gli fosse il far così. In tempo della stessa guerra Sociale, avendo i soldati suoi ucciso co' bastoni e co' sassi un personaggio suo luogotenente, e che stato era pretore, il qual chiamavasi Albino, non ne fece caso alcuno e non si diede a voler punire

una tanta iniquità; ma portandosi con aria di gravità, andava dicendo che per questo avrebbe egli avuti soldati più pronti alla guerra e premurosi di far belle azioni, per iscancellare col lor valore un sì fatto delitto. Nè si curava già punto di quelli che se ne richiamavano: ma rivolgendo in mente di voler depri- mere e distruggere Mario, e avvisandosi che la guerra contro la lega fosse omai terminata, e però cercando di venir eletto condottiero contro Mitridate, si coltivava quella milizia che aveva sotto di sè; e passato quindi alla città, creato fu console d'età d'anni cinquant'anni (1), insieme con Quinto Pompeo; e contrasse matrimonio gloriosissimo (2), sposando Cecilia, figliuola di Metello sommo pontefice: sopra la qual cosa si cantavano dai plebei molte canzoni contro di lui, e molti dei personaggi principali riprovavan tai nozze, degno non reputando, come dice Tito, di una tal donna colui che pur degno reputavano del consolato. Egli non isposò già questa sola: ma la prima ch'ei sposasse ancor giovinetto fu Iliia (3), dalla quale ebbe una figliuola; la seconda fu Elia, e la terza Celia, ch'ei ripudiò come sterile, licenziandola per altro orrevolmente, col lodarla molto e col farle de' donativi: pure essendosi pochi giorni dopo accoppiato con Metella, sembrò che incolpasse Celia di sterilità, e la rifiutasse non per altro che per unirsi con quella. Metella pertanto fu sempre in tutto onorata e riverita da lui, di modo che il popol romano, quando vaghezza ebbe di far ripatriare i banditi della fazione di Mario, al che si opponeva Silla, se n'andò supplichevole ad invocare l'intercessione di Metella. Parve che anche cogli Ateniesi, allorchè presa n'ebbe la città, si portass'ei con maggior asprezza, perchè essi deridendo Metella dalle muraglie, detti gli avevano improprii. Ma di questo parlerem poi.

VIII. Allora, tenendo Silla il consolato per cosa picciola rispetto a quelle che si lusingava di essere per conseguire, tutto acceso era di desiderio per la guerra Mitridatica: ma in ciò emulo aveva Mario che gli contrastava, e che per infrenata e pazza brama di gloria e per ambizione (passioni che mai non invecchiamo), quantunque fosse già uomo pesante

(1) Quarantanove secondo Velleio, correndo l'anno 86 innanzi all'Era nostra.

(2) Guardando a quello che il popolo e i grandi mormoravano di tal matrimonio (Cecilia era donna di perduti costumi) per poco verosimile l'epiteto *gloriosissimo*. Forse lo *εὐδοκώτατος* del testo dovrebbe qui tradarsi *famosissimo*.

(3) Altri vorrebbe leggere *Giulia*, osservando che il nome d'Iliia fu rarissimo in Roma.

(1) Lo Xilandro vuol che s'intenda la porta Laverna, mentovata pur da Varrone nel libro quarto. L'Hullen asserisce che una Dea Laverna fu venerata in Roma, principalmente dai ladri e dagli impostori.

di corpo, e per cagione della vecchiezza rinunziato avesse pur di recente alla condotta d'altre spedizioni, agognava allora guerre straniere ed oltremarine. Ed essendo Silla andato al campo a terminare alcune faccende che gli restavano a fare, egli, standosi a casa, macchinava intanto quella perniciosissima sedizione che apportò tanto danno a Roma, quanto apportato non le avevano tutte insieme le guerre: il che fu indicato anticipatamente ben anche con prodigi divini. Conciossiachè appiccato essendosi fuoco da per sé stesso a quelle aste che sostenevano le insegne, non fu spento se non a fatica: e tre corvi portati avendo innanzi i lor corbicini, se li mangiarono, e in dietro ne riportarono poi di bel nuovo gli avanzi dal nido; ed avendo i topi corrosi dell'oro che consecrato era nel tempio, quei che alla cura eran di quel sacro luogo, ne presero nel galoppio uno ch'era femmina, e che partoriti nel galoppio stesso ben cinque topolini, se ne mangiò tre. Ma il massimo fra tutti gli altri portenti si fu, che dall'aria, ch'era senza nuvoli, e affatto pura e serena, risonar sentissi una voce di tromba in un tuono acuto e lugubre e così strepitoso, che ognuno attonito e inorridito rimase. I più eruditi degli Etruschi dichiaravano indicarsi da quel prodigio una rinnovazione del mondo, e un cangiamento in altre generazioni di uomini, dicendo eglino che queste generazioni al mondo otto esser debbono in tutte, l'una dall'altra diverse di vita e di costumi; e che ad ognuna di esse prescritta è da Dio una quantità di tempo determinata, la quale viene a compiersi col periodo dell'anno grande; e che quando l'una è per finire e per cominciar l'altra, si vede muovere un qualche segno ammirabile dalla terra o dal cielo: onde quelli che considerate hanno e ben apprese tai cose, ben chiaro subitamente s'avveggon esser nati uomini, i quali menano altra vita ed usano altri costumi, e de' quali più o meno si prendon cura gli Dei che di quei di prima: poichè nello scambiarsi di queste generazioni, l'altre cose pure, a dir di coloro, vengono a riformarsi e a mutarsi di molto: e la scienza dell'indovinare in una generazione sarà onorata e accrescerà maggiormente il suo credito, ben apponendosi nelle predizioni, mentre da Numi si manderanno anticipati segni puri o manifesti sull'avvenire; ed in un'altra per contrario abietta se ne rimarrà, facendo le predizioni sue per lo più a caso, e non avendo se non indizi esili ed oscuri per coglier il vero su ciò che sia per accadere. Così adunque raziocinavano i più eruditi in fra gli Etruschi, e quei che sembravano superar gli altri in sapere. Ora consultando il senato sopra ciò cogli indovini, e standosi per quest'effetto nel tempio di Bellona, volò dentro un pascere alla vista di tutti,

il quale portava nel becco una cicala, e lasciatale giù cadere una parte, via se n'andò quindi col resto. Da questo fatto argomentavano gli indovini una sedizione e una gran discordia fra i foresti e la turba cittadina e curiale: essendo questa loquace come appunto è la cicala, e abitando quelli ritirati ne' campi.

IX. Mario pertanto trasse al suo partito Sulpicio, tribuno della plebe, uomo di un'estrema nequizia; cosicchè cercar già non vuolsi di qual altro uomo foss'ei più malvagio, ma in qual cosa superasse colla malvagità sua sè medesimo. Imperciocchè unite erano in esso crudeltà, audacia e avarizia, e senza considerazione e riguardo veruno commetteva qualunque turpitudine e qualunque scelleratezza: e vendendo pubblicamente la cittadinanza romana ai libertini ed agli inquilini, numerava il prezzo che ne ritraeva, sopra una tavola posta in mezzo alla piazza. Manteneva egli tre mila satelliti, ed avea sempre intorno una moltitudine di giovani cavalieri, ai quali dava il nome di contra-senato: e stabilita avendo legge che alcuno de' senatori far non dovesse debito che maggior fosse di due mila dramme, egli ne lasciò poi uno, alla sua morte, di tre milioni. Costui mosso e incitato venendo da Mario contro del popolo, e governando le cose tutte colla violenza e col ferro, propose molte leggi cattive, e fra l'altre quella che dava a Mario la condotta della guerra Mitridatica: per lo che, decretato avendo i consoli la sospensione di ogni giudiziale faccenda, egli sospinta quella sua turba contro di essi, mentre in assemblea presso al tempio di Castore e Polluce si stavano, uccise altri molti, e ben anche il giovinetto figliuolo del console Pompeo ivi sulla piazza. Lo stesso Pompeo se ne fuggì di soppiatto; ma Silla, inseguito sin dentro la casa di Mario, costretto fu di uscir fuori e di annullare la sospensione. Quindi è che Sulpicio privò del consolato Pompeo, e non già Silla; ma solamente trasportò da questo in Mario il governo della guerra contro Mitridate; e mandò tosto tribuni militari a Nola, perchè consegnato lor fosse l'esercito, e perchè condurre il dovessero a Mario. Ma prevenuti avendo Silla costoro col fuggirsene al campo, ed avendo i soldati, come intesa obber la cosa, lapidati i tribuni, Mario a vicenda toglieva la villa nella città agli amici di Silla; e depredava le loro sostanze: e si vedeano desertare e trasportarsi altri dagli alloggiamenti alla città, altri dalla città agli alloggiamenti: nè più il senato era già arbitro di sè medesimo, ma dipendeva dalle ordinazioni di Mario ed i Sulpicio.

X. Avendo però sentito che Silla movea contro la città, gli mandò due de' pretori, Bruto e Servilio, che gli proibissero il venire

avanti. Avendo costoro parlato a Silla con troppa arroganza, i soldati mossi già si erano per volerli uccidere: pure, dopo aver loro infranti i fasci, tratte di dosso le pretese, e fatte molte e grandi ingiurie, li mandarono addietro; i quali, veduti essendo tornar in quella maniera senza l'insegne pretorie, ben a prima giunta grave abbattimento misero negli animi delle persone, e già dinotavano che la sedizione irremediabile era, ed esser non poteva repressa: Mario adunque tutto inteso era a far preparativi: e Silla moveasi da Nola con sei intere legioni, e insieme col suo collega. Quantunque però vedesse l'esercito suo pronto e desideroso di venir a dirittura contro la città, stavasi nulla ostante dubbioso e perplesso, e temeva il pericolo al quale si andava egli ad esporre. Ma, facendo esso poi sacrificio, l'indovino Postumio, comprendendone segni di buon augurio, distese amendue le mani verso di Silla, e gli faceva istanza perchè il facesse legare, e tener sotto guardia fin dopo la battaglia, assoggettar volendosi ad essere gastigato coll'estremo supplizio, quando subitamente riuscita non fosse bene ogni cosa. Inoltre raccontasi che a Silla stesso apparita era in sogno quella Dea onorata dai Romani, il culto della quale appresero eglino dai Cappadoci (1), o Luna, o Minerva, o Bellona che siasi, e gli sembrò ch'ella facendosegli sopra, gli mettesse in mano una folgore (2), e nominandogli ad uno ad uno i di lui nemici, gli ordinasse di scagliar contro essi; e pareagli che così quindi percossi cadesser eglino a terra, e poscia svanissero. Per lo che, avendo preso egli coraggio anche per una tale apparizione, comunicata il mattino al collega suo, s'invì coll'esercito alla volta di Roma. Giunto presso Picina, gli si fecero intorno ambasciatori che il pregarono di non voler così subito e a dirittura portarsi ad assalir la città; imperciocchè il senato era per concedergli tutto ciò che giusto fosse e convenevole. Egli mostrò acconsentire, e promise d'accamparsi quivi; e commetteva agli ufficiali di misurare (come suol farsi) lo spazio per collocarvi gli alloggiamenti, cosicchè gli ambasciatori a dietro tornarono, prestata avendogli piena credenza. Ma, partiti che questi furono, partir ei pur fece ben tosto Lucio Basillo e Caio Mummio, e col mezzo di questi s'impadronì d'una porta e delle mura intorno al colle Esquilino, ed egli venia già dietro loro con tutta sollecitudine. Facendo Ba-

sillo coi suoi irruzione nella città, ed inoltrandosi per occuparla, il numeroso popolo che senza armi trovavasi, avventando lor contro dall'alto e tegole e sassi, vietava ad essi il poter avanzarsi, e li rispinse alla muraglia. In questo mentre arrivò Silla; e veggendo ciò che si faceva, a gridar si diede che appicassero fuoco alle case, e presa un'accesa fiaccola, correva innanzi egli il primo, e comandava agli arcieri di servirsi di frecce infuocate e di lanciarle su' tetti; lasciandosi così egli trasportare senza considerazione veruna, e dando affatto in balla dell'ira la condotta delle azioni sue; di modo che altro ei non vedea che i nemici; e senza far conto alcuno, e senza aver compassion degli amici, de' parenti e de' familiari, qua e là correva incendiando, nè distingueva punto gl'innocenti dai rei.

XI. Intanto Mario, sospinto fino al tempio della Terra, promulgar faceva dal banditore la libertà ai servi che a combatter venissero sotto di lui; ma incalzato tuttavia dai nemici, dovette alfin uscir fuori della città. Silla poi convocato il senato, decretar fece la morte contro Mario ed altri pochi, fra' quali era Sulpicio tribuno della plebe, che tradito venne da un servo, a cui Silla donò bensì la libertà, ma il fece precipitar giù poi dalla rupe. Quindi pubblicar fece taglia di buona quantità d'argento contro di Mario, nel che non si portò già egli nè con umanità nè con politica, ciò ordinando contro quello in poter del quale poco prima s'era egli dato col ricovrarsi in sua casa; eppure ne fu mandato poi via sicuro: quantunque, se Mario rilasciato allora non lo avesse, e conceduto avesse anzi a Sulpicio di ucciderlo, potuto avrebbe egli restar superiore in tutto; ma ciò nulla ostante gli volle pur comminare: della qual azione non ritrovò già egli egual ricompensa pochi giorni dopo, quando diede a Silla l'opportunità di poter fare un'azione consimile verso lui. Con ciò venne Silla ad apportare grande afflizione al senato, che pur la teneva nascosta: ma ben l'odio e la vendetta dalla parte del popolo manifestamente gli si scopriron coll'opere: mentre Nonio, nepote di Silla, e Servio, i quali coll'aderenza di lui concorrevano ai magistrati, ripulsa n'ebbero e vilipendio dal popolo, ch'elese in scambio a quegli uffizi di quelle persone, il veder onorate le quali si credea che potea più increscere a Silla. Pur egli faceva mostra di averne piacere, e di rallegrarsi che il popolo per cagion sua godesse una piena libertà di poter fare tutto quello che gli fosse a grado: e per mitigar l'odio che gli si portava dalla moltitudine, creò console Lucio Cinna della fazione contraria, obbligato prima avendolo a protestarsi con imprecazioni e con giuramenti, che benevolo gli sarebbe e cooperato avrebbe in vantaggio delle cose sue. Asceso però co-

(1) Non trovasi indizio che il culto di queste divinità venisse a Roma dalla Cappadocia. I Romani le veneravano anche prima di aver conosciuto quel paese.

(2) Questo attributo non par convenire che a Minerva.

stui sul Campidoglio, tenendo un sasso in mano giurò e imprecacion fece contro sè stesso, che se non avess'ei conservata sempre benivoglienza a Silla, potess'esser cacciato fuor della città, com'ei fuor di mano cacciava quel sasso; e in così dire gettò il sasso a terra, in presenza di non poche persone. Ma non sì tosto in possesso si vide egli del consolato, che s'accinse a rimuovere e cangiare le cose già stabilite, ed allestì un' accusa in giudizio contro Silla, accusar facendolo da Virginio, uno de' tribuni della plebe. Silla però dando un addio e a lui ed a' tribunali, s' inviò contro Mitridate.

XII. Riferito viene che intorno a que' giorni, ne' quali Silla movea la flotta sua dall' Italia, molti prodigi divini veduti furono da Mitridate, che allora trattenevasi a Pergamo; uno de' quali si fu che la Vittoria che portava una corona, e dall' alto venia giù calata da' Pergameni col mezzo di non so quali strumenti, ad incoronar Mitridate, come fu giunta presso al di lui capo, si ruppe, e la corona, cadendo a terra in mezzo al teatro, restò tutta infranta. Un tale avvenimento di orrore e di ribrezzo fu al popolo, e disanimò assai Mitridate, quantunque in allora già s'avanzassero in bene le cose sue, anche più ch'ei non avea sperato: conciossiachè, avendo egli tolta l'Asia a' Romani, e la Bitinia e la Cappadocia a que' re che le possedevano, risiedeva in Pergamo, distribuendo agli amici suoi ricchezze, domini e tirannie. Uno de' di lui figliuoli regnava senza contrasto veruno nel Ponto e nel Bosforo, dove regnavan pure gli antichi suoi padri, regno che stendevasi fin sopra le solitudini della Meotide; e l'altro, ch'era Ariarate, soggiogando andava con un grande esercito la Tracia e la Macedonia; e intanto sottomettendo gli andavan pur altri paesi i di lui capitani, alla testa di poderosa milizia ancor essi; il maggior de' quali era Archelao, che colle navi renduto già s'era padrone di tutto il mare; e ridotte avea in servitù le isole Cicladi, e quant'altre ve ne ha dentro Malea, e perfino Eubea medesima: e movendo da Atene, dove il centro messo avea della guerra, ribellar facea dai Romani tutte le genti della Grecia fino alla Tessaglia, incontrato avendo per altro dell'intoppo intorno a Cheronea. Imperciocchè ivi gli si fece incontro Bruzio Sura, luogotenente di Senzio pretore della Macedonia, ed uomo singolare per arditezza e per senno. Costui opposto essendosi con ogni suo potere ad Archelao, che a guisa d'impetuosa corrente si portava a traverso della Beozia, e superato avendolo in tre battaglie, intorno a Cheronea, il cacciò, ed il restrinse di bel nuovo al mare. Ma portatasi commissione a Bruzio da Lucio Lucullo di dover cedere a Silla che sopravveniva, e di lasciar a questo il governo della guerra, stato essendo

così decretato; subitamente abbandonando ei la Beozia tornò addietro, inviandosi alla volta di Senzio, quantunque tutte le faccende buoni progressi sotto di lui facessero, più che non si sarebbe sperato, e si fosse già la Grecia amichevolmente disposta a darsi ai Romani, per la di lui prodezza e onestà. Queste sono le azioni più cospicue che fatte abbia Bruzio. Silla ebbe quivi ambascerie da tutte le altre città che il mandavan chiamando, eccetto che da Atene, la quale costretta era ad ubbidire al tiranno Aristione.

XIII. Egli però le andò tosto contro con tutto il corpo della milizia, e circondato il Pireo, vi pose l'assedio, mettendo in pratica ogni argomento ed usando ogni maniera d'attacco per prenderlo; e se egli voluto avesse indugiare ancora per non molto tempo, avrebbe ei certamente potuta prendere la città al di sopra, senza rischio veruno, ridotta essendo già dalla fame all'estremo per mancanza delle cose più necessarie. Ma, premuroso di tornarsene a Roma per timore di qualche novità che ivi succeder potesse, s'affrettava coll'esporsi a molti pericoli, col tentar molti conflitti, e col far grandi spese, di terminar quella guerra, nella quale, oltre gli altri preparativi, pe' lavori delle sole macchine impiegavansi dieci mila coppie di muli, che giornalmente affaticavan per questo. Mancandogli quindi il legname, mentre fracassavansi molte di quelle macchine sotto il proprio lor peso e molte incendiate ne venian dai nemici che continuamente fuoco avventavano contro di esse, fec'ei metter mano anche ai boschi sacri, e tronò le piante dell'Accademia che era luogo foltilissimo d'alberi sopra ogni altro sobborgo, e quelle pur del Liceo. E poichè in quell'impresa abbisognava egli di molto danaro, pose pur mano ai sacri inviolabili tesori della Grecia, mandar facendosi tanto da Epidaurò, quanto da Olimpia, i più belli e più preziosi arredi che vi fossero stati appesi agli Dei. Scrisse pur anche a Delfo agli Anfitioni, che tornava meglio che i tesori di Apollo ch'erano quivi, portati venissero a lui, che o più sicuramente custoditi gli avrebbe, o restituito avrebbe l'equivalente, se ne avesse fatto uso. Ei vi mandò Cafi Focese, uno degli amici suoi, con ordine di farsi consegnare ogni cosa a peso. Cafi andò bensì a Delfo; ma non sapea risolversi a toccar que' sacri arredi, e in preferenza degli Anfitioni dirottamente piagneva sopra la necessità che a ciò far costringevalo. In questo mentre, dicendo ivi alcuni che udiva aveano risonar la cetra ch'era nei penatrali, egli, o perchè ciò veramente credesse, o perchè destar volesse riverenza e timore nell'animo di Silla in riguardo alla divinità, glielo scrisse. Silla però facendosi beffe di lui, gli rispose che si meravigliava come Cafi non vedesse che il can-

fare propria cosa è di chi si rallegri, non di chi s'adiri; onde gli comandava di prender pure senza timore alcuno quelle cose come se già di ciò il Nume godesse e gliele desse ei medesimo. Tutte le altre pertanto mandate via erano, senza che dalla maggior parte dei Greci si rivelasse nulla di questo: ma non così avvenne della botte d'argento, la quale restava ancora delle offerte de're. Non potendo essere questa condotta via intera dai muli per esser troppo grande e pesante, furono gli Anfittioni in necessità di spezzarla. Allora però, divulgandosi la cosa, risovvenir fecero ora di Flaminio e di Manio Acilio, ed ora di Paolo Emilio, de' quali avendo quest'ultimo scacciato Antioco dalla Grecia, e gli altri due debellati avendo i re de' Macedoni, non solamente si astennero da' templi de' Greci, ma di più vi mandavano donativi, e ne aumentavan di molto l'onore e la venerazione.

XIV. Que' personaggi però alla testa essendo, siccome condottieri legittimamente eletti, di truppe modeste ed avvezze ad eseguire senza far parola quanto loro imposto veniva dai comandanti, ed avendo eglino bensì animo regio, ma ciò nulla ostante semplici e parchi essendo nelle spese, non faceano se non quei dispendi che moderati erano e limitati, per più obbrobrioso tenendo il lusingare e il blandire i soldati loro, che il temere i loro nemici. Dove i condottieri di allora arrivando a que' primi gradi non col valore, ma colla violenza, e avendo eglino bisogno d'armi piuttosto gli uni contro gli altri che contro i comuni nemici, necessitati erano a secondare, nel tempo del loro governo, e ad accarezzare la gente: e quindi non s'accorgevano che, comperando l'opera e le fatiche di quegli stessi ai quali comandavano, con quel prezzo, che consumavan nelle delizie e nei piaceri procacciati ad essi, a render venivano tutta la loro patria venale e a render sè medesimi servi delle persone più nequitose per aver comando sopra le migliori. Queste cose furono che scacciarono Mario, e che di bel nuovo il condusser poi contro Silla; queste furono che rendetter Cinna uccisore d'Ottavio, e Fimbria di Flacco. Tali disordini cominciamento ebbero principalmente da Silla, il quale, per corrompere e per chiamar sotto di sè quelli che militavano sotto l'altri, largo mostravasi ai suoi, e spendeva senza ritegno; di modo che, inducendo così gli altri a divenir traditori, e guastando i suoi nell'interperanza, venne ad aver bisogno di molti danari, e specialmente per quell'assedio. Imperciocchè acceso era egli da una violenta ostinatissima brama di prender Atene, o perchè mosso fosse da una certa ambizione a combattere, benchè quasi contro un'ombra, contro l'antica gloria di quella città; o perchè adegnato si fosse de' motteggi e degli

impropri che d'ora in ora per derisione e con petulanza dalle mura scagliavansi contro Metella dal tiranno Aristione, uomo il cui animo un composto era d'impudenza e di crudeltà, e un compendio de' morbi e de' vizi peggiori che fossero in Mitridate, i quali in costui pure insinuati già s'erano: e quella città, che da un'infinità di guerre, da tanti dominii tirannici e da tante selizioni felicemente per lo addietro scampata era, da esso, quasi da mortal malattia, fu agli estremi ridotta: e mentre in allora vi si pagava il frumento mille dramme il medinno, e gli uomini si pascevano dell'erba parthenia che nasceva intorno alla rocca, e mangiavano il cuoio de' calzari e degli otri fatto bollire, egli attendeva giornalmente e di continuo a gozzovigliare ed a spassarsi, insultando i nemici, e facendosi beffe di loro: e spenta essendosi la sacra lampada della Dea per mancanza d'olio, ei punto non se ne curò; e alla gran sacerdotessa che gli chiese una mezza misura di frumento, le mandò invece una mezza misura di pepe; e coll'avventar saette si tolse davanti e sbaragliò i senatori ed i sacerdoti, che a lui andati erano per supplicarlo di aver compassione della città, e di conciliarsi con Silla.

XV. Tardi finalmente e a gran fatica si risolse poi d'inviare a chieder pace due o tre di quelli che compagnia gli tenean nelle crapule; ma, non domandandogli questi cosa alcuna che potess'essere di salute, e millantando Teseo ed Eumolpo, e le imprese contro de'Medi, Silla, « Ritornatevi addietro, lor disse, o felici uomini, e riportate pure con voi questi vostri ragionamenti: imperciocchè non son io già venuto ad Atene per vagheggiare, ma per aversi io d'imparare, ma spedito vi fui dai Romani per soggiogare i rubelli ». Dicesi che in questo mentre, avendo da alcuni udito il ragionare che nel Ceramicò facean tra loro certi vecchi, i quali del tiranno parlavano, perchè non ben custodiva il muro presso all'Ettacalco, dalla qual parte sola potuto avrebbero agevolmente salire i nemici, a riferir tosto vennero la cosa a Silla: nè questi la trascurò già; ma essendosi colà portato la notte, e osservato avendo che il sito era tale che poteva esser preso benissimo, s'accinse all'assalto. Racconta Silla medesimo nei suoi *Commentari*, che il primo ad ascender sopra il muro si fu Marco Teio, e che opposto essendogli uno de' nemici, ei, calandogli a tutta forza un fendente sull'elmetto, infranse la spada; nè già per questo retrocesse punto, ma costantemente si mantenne in quel posto. Fu dunque la città presa da quella parte, secondo quello che diceano appunto que' vecchi Ateniesi, Silla quindi, fatto demolire il muro e spianare il terreno fra la porta Piraica e la Sacra, entrò nella città intorno alla mezza notte, mettendo orrore e

spavento, al suono di una quantità grande di trombe e di corna, e allo strepitoso schiamazzo e alle grida di tutta la soldatesca, da lui già lasciata in piena libertà di depredare e di uccidere, la quale a quest'effetto discorreva per le strade co' ferri aguainati. Non si sa qual fosse il numero degli uccisi; pur ben anche al presente argomentar se ne può la quantità grande dal luogo fin dove scorreva il sangue. Imperciocchè, via da quelli che in altre parti della città trucidati furono, la strage, che fatta fu nella piazza, inondò tutto il Ceramico, dentro del Dipilo; e da molti si narra che sgorgò il sangue anche fuor delle porte, e allagò pure il sobborgo.

XVI. Ma, quantunque tanti fossero quelli che così uccisi venian dai nemici, in minor numero non eran già quelli che si davan morte da sè medesimi, per afflizione e riuscimento che avean della patria, la quale vedeano ch'era già per essere totalmente distrutta: e quest'era ciò che metteva in disperazione anche i personaggi migliori; non aspettandosi di poter trovar in Silla nè umanità nè moderazione veruna. Ma parte per le suppliche di Midia e di Callifonte, che stati erano banditi da Atene, e che allora gli si protesero ai piedi; parte per le intercessioni, in favor di quella città, di tutti i senatori che militavan sotto di lui, egli sazio omai di vendetta, fatto un encomio agli antichi Ateniesi, disse finalmente che in riguardo a pochi, grazia faceva egli a molli, e facevala ai vivi in riguardo ai morti. Ne' *Commentari* egli stesso racconta che prese Atene alle calende di marzo, giorno che corrisponde appunto al novilunio del mese Antesterione, nel quale per sorte molte cose facevansi dagli Ateniesi, in commemorazione di quei danni e di quella desolazione che riportarono dalle dirotte piogge, tenendo che quel gran diluvio avvenuto fosse intorno a quel tempo. Presa che fu la città, rifuggitosi il tiranno alla rocca, quivi assediato fu da Curione, a cui Silla aveva ciò commesso. Dopo aver quegli resistito per ben lunga pezza, costretto alline dalla sete, si diede da sè medesimo in mano ai nemici. E si vide allor di repente un prodigio divino: conciosiacchè nella giornata e nell'ora stessa che da Curione tratto venia costui prigioniero, unitisi improvvisamente dei nuvoli in aria, che affatto pure e tersa era, precipiò giù tanta quantità di pioggia, che riempi d'acqua la rocca tutta. Non andò guari che Silla prese anche il Pireo, dove la massima parte incendiò delle cose, ed in fra l'altre l'armamentario pur di Filone, che era un'opera meravigliosa.

XVII. In questo mentre Tassile, il comandante di Mitridate, venuto giù dalla Tracia e dalla Macedonia con centomila pedoni, diecimila cavalli e novanta quadrighe falcate, chiamava a sè Archelao, che ferme teneva ancor

le sue navi presso Munichia, nè dilungar voleasi dal mare, nè coraggio aveva pronto di azzuffarsi coi Romani, ma temporeggiando andava e traendo in lungo la guerra, e procurava di levar loro i viveri. La qual cosa ben comprendendo Silla molto meglio di lui, sloggiò da que' luoghi sterili, che neppur in tempo di pace stati non sarebbero sufficienti ad alimentar le sue truppe, e sen passò nella Beozia. Nel che sembrava a molti che mal avvisato ei fosse, abbandonata avendo l'Attica, che scoscesa era e mal acconcia alla cavalleria, ed entrato essendo nelle pianure e nelle aperte campagne intorno a Beozia, quando già sapeva che tutta la forza dei barbari consisteva ne' cavalli e ne' carri: ma per isfuggire, come si è detto, la penuria e la fame, necessitato era di esporsi piuttosto al pericolo che t'è incontrato avria combattendo. Inoltre egli temea per Ortensio (1), uomo ben esperto nell'arte militare e ardentissimo, il quale aspettato era negli stretti dai barbari, mentre a condur veniva gente dalla Tessaglia a Silla medesimo. Per queste cagioni adunque passato era Silla col campo in Beozia. Ma Cafi, nostro compatriotta, restar facendo delusi i barbari, condusse Ortensio per altre vie dalla parte del Parnasso fin sotto Titora stessa; la quale non era già per anche una così grande città, come presentemente si è, ma un castello sopra una rupe tutta scoscesa al d'intorno, nel quale anticamente quel Focesi che fuggirono da Serse, che gl'incalzava, si difesero e si salvarono. Quivi accampatosi Ortensio, il giorno respinse i nemici, e la notte poi discese per luoghi aspri e difficili a Patronida, e si congiunse con Silla, che venuto era coll'armata ad incontrarlo. Quando uniti si furono, occuparono un poggio che si leva nel mezzo delle pianure Elatiche, poggio fertile e d'ogn'intorno ingombrato d'alberi, alle radici del quale avvi, dell'acqua, ed è chiamato Filobeato; e Silla ne loda a meraviglia la qualità del terreno e la situazione. Mesi quivi gli alloggiamenti, ben manifestamente videro allora i nemici quanto i Romani in picciol numero fossero: imperciocchè non erano i loro cavalli se non se mille e cinquecento, e men di quindicimila erano i fanti: per lo che gli altri capitani indussero Archelao sforzatamente e contro sua voglia a far giornata; e in ordinanza mettendo le loro truppe, empirono la campagna di cavalli, di carri, di scudi e di targhe: nè l'aere bastar poteva a contener le grida ed il rumore di tante genti che unitamente si distribuivano a battaglia.

XVIII. La superba comparsa poi, e l'altero e sontuoso loro apparato non eran già cose

(1) Era costui un Focese che favoriva ai Romani.

vane ed inutili per apportare spavento; ma il fulgore delle armi nobilmente d'oro e d'argento fregiate, e le vive tinte delle vesti di Media e di Scizia insieme co' riverberi del forbito rame e del ferro, al muoversi e al girar de' soldati, ferivan gli occhi di lampi terribili che sembravan di fuoco: cosicchè i Romani ristretti tenevansi dentro il loro vallo; e Silla non potendo, per quanto ei dicesse, levar loro lo sbigottimento, e neppur volendo trarli a combatter per forza, mentre, pieni di ribrezzo, ciò ricusavano, fermo anch'egli si stava, benchè grave gli fosse ed incomportabile il vedere e l'udire le millanterie, gl'insulti e il dileggiare che facevano i barbari. Ma il tenersi così fermo fu appunto ciò che sopra ogni altra cosa gli fu di vantaggio. Conciossiachè venendo quindi i nemici ad averlo in dispregio, non conservaron più ordinanza veruna, siccome quelli che neppur altre volte non eran soliti di ubbidir molto ai loro capitani, per esser questi in troppa quantità. Po- chi rimasero però dentro il loro vallo: e la maggior parte, invaghita del rapire e del foraggiare, si sbandava dal campo per cammino ben anche di molte giornate. Dicesi che smantellarono allora la città dei Panopei, e che depredarono quella de' Lebadei, e saccheggiarono pure il tempio de' vaticini, senza che alcuno de' capitani dato avesse un tal ordine. Mal sofferendo Silla ed affliggendosi di veder così perire sotto gli occhi suoi le città, non lasciava punto di riposo a' suoi soldati; ma costringevali a lavorare in voltar dal suo corso il Cefiso, e in cavar fosse, senza dar respiro ad alcuno, soprantendendo egli stesso, e gastigando irremissibilmente quelli che si rallentavano, acciocchè, riprovando quei lavori per la grande fatica, volessero cimentarsi piuttosto ad una battaglia: il che per appunto addivenne. Imperciocchè il terzo giorno da che avean cominciato ad affaticar in quel lavoro, passando di là Silla per veder l'operato, si misero a gridare e a pregarlo che volesse condurli contro il nemico: ed egli loro disse allora che una tale istanza non era già di persone che volesser combattere, ma bensì di persone che affaticar non voleano; e mostrando loro quel sito ch'era per lo addietro la rocca dei Parapotami, gli esortò, se fosser veramente disposti, di venir a battaglia, ad andarsene coll'armi lassù. Un tal sito, essendo allora distrutta quella città, rimasto non era altro che un poggio dirupato e petroso, separato dal monte Edilio solamente dall'Asso che vi scorre tramezzo, ed unitosi alle falde insieme col Cefiso, e quivi accelerando viepiù il suo corso, rende quella cima forte e sicura per accamparvisi. Onde veggendo Silla che que' soldati nemici, che scudo portavan di rame, s'affrettavano per andar là, voleva preventivamente occupar egli quel posto, come

l'occupò infatti, mercè la prontezza de' suoi. Poichè di là ributtato essendo Archelao, inviato si fu contro Cheronea, e que' Cheronesi, che militavano sotto di Silla, fatti si furono a supplicarlo di non voler abbandonar al nemico la città loro, egli vi mandò tosto Gabinio, uno de' tribuni, con una legione, e lasciovi andar pure que' Cheronesi medesimi, i quali voleano bensì, ma non poteron già prevenir Gabinio; tanto si fu prode costui, e più sollecito in dar salute, che quegli stessi che tal salute cercavano. Giubba dice che questo tribuno non fu già Gabinio, ma Ericcio: comunque però siasi la cosa, la nostra città scampò allora da un così gran pericolo che imminente le stava.

XIX. Da Lebadia intanto e da Trofonio portate veniano ai Romani felici nuove e profezie di vittoria; intorno alle quali molte cose raccontano quei del paese. Per quello poi che scritto ne ha Silla nel decimo de' suoi *Commentari*, Tito Quinzio, personaggio non oscuro fra quelli che negoziavano in Grecia, sen venne a lui che riportata aveva già vittoria nella battaglia di Cheronea, dandogli avviso che Trofonio predetto avea, come fra breve tempo fatta egli avrebbe un'altra battaglia, o riportata un'altra vittoria nel luogo medesimo: e dopo costui, uno de' soldati suoi, il quale aveva nome Salvenio, venne a riferirgli da parte del Nume qual fine per aver fossero le faccende in Italia. Amendue costoro concordavano in dir le stesse cose intorno all'oracolo; poichè l'uno e l'altro asseriva d'aver veduta una bellezza e una grandezza simile a quella di Giove Olimpico. Silla, passato ch'ebbe l'Asso, inoltratosi fin sotto l'Edilio, accampossi vicino ad Archelao, il quale fortificato si era fra l'Edilio e l'Aconzio, presso a quel sito che si chiama gli Assi, e il luogo, dov'ei posti aveva gli alloggiamenti, appellasi fin al dì d'oggi Archelao dal nome di lui. Silla, lasciato scorrere un giorno, restar fece ivi Murena con una legione e con due coorti per dar molestia ai nemici ch'erano in iscomiglio, ed egli a sacrificare se ne andò lungo il Cefiso, e dopo il sacrificio passò a Cheronea per toglier quella milizia che quivi era, e per osservare il sito che chiamasi Turio, e ch'era dai nemici occupato. Egli è una vetta aspra che si solleva rotonda a guisa di pina, e quindi noi Greci il chiamiamo Ortopago (1). Alle radici vi scorre l'acqua del Morio, ed havvi il tempio di Apollo Turio. Questo Nume è così nominato da Turo madre di Cherone, il quale dicono gli storici che condusse una colonia ad abitar Cheronea. Altri asseriscono che la vacca data da Pitio per guida a Cadmo gli si mostrò appunto in quel luogo, e che così

(1) Ὀρτοπαγος, castello diritto.

fu indi cognominato da essa; perchè i Fenici chiamano la vacca *tor*.

XX. Come Silla avvicinato si fu a Cheronea, il tribuno che ordinato al presidio era di quella città, gli venne incontro colla sua gente armata, portandogli una corona d'alloro. Mentre Silla, presa la corona, faceva amorevoli accoglienze a quei soldati, e gli esortava e gli stimolava al cimento, gli si presentarono due Cheronesi, Omoloico e Anassidamo, i quali gli promettevano che, s'egli data avesse loro una picciola quantità di soldati, scacciati avrebbero essi da Turio coloro che occupato l'aveano; essendovi un sentiero ignoto ai barbari, il quale da Petroco, passando a canto al Museo, menava a Turio sopra al di loro capo, dove pervenuti, agevolmente potuto avrebbero calar sul nemico, e lapidarlo dal di sopra, o giù spingerlo alla pianura. Avendo Gabinio testificata la prodezza e la fedeltà di questi due personaggi, Silla comandò loro che si accingesser pure all'impresa; ed egli metteva intanto la falange in ordinanza, e distribuiva i cavalli sull'una e sull'altra, tenendo per sé la destra, e dando la sinistra a Murena. Gallo ed Ortensio poi, suoi luogotenenti, erano colle coorti dei triarii al di dietro; e si tenevano sulle eminenze, guardando di non venir tolti in mezzo: imperciocchè si vedeano i nemici allestirsi con gran numero di cavalleria e co' pedoni di leggiera armatura, formando un corno robusto ed agile per rivoltarsi, e con un lungo giro circondare i Romani. In questo mentre i due Cheronesi che da Silla aveano avuto Ircio per comandante, girato avendo di nascosto fin sopra la vetta di Turio, veder si fecero di colassù, e quindi in grande scompiglio si posero i barbari, e a fuggir si diedero; e moltissimi se ne ucciser fra loro. Conciossiachè non istando eglino fermi, ma correndo giù per lo chimo, a cader veniano sulle loro aste medesime, e urtandosi l'un l'altro, precipitavan giù per le balze, avendo al di sopra il nemico che gli incalzava e li feriva dove scoperti vedevali; cosicchè intorno a quel monte ne periron tre mila. Di quei che fuggirono, altri tagliati erano a pezzi e mandati a male da Murena, che già allestito in ordinanza si stava e che movea loro incontro; altri, sospinti al loro campo, e gittatisi alla rinfusa in mezzo alla falange, ne empirono di terrore e di sconvolgimento la maggior parte, e perder però fecero molto tempo ai capitani, dalla qual cosa venne ad essi non leggier detrimento; poichè Silla avanzatosi tosto contro di loro così disordinati e confusi, e corso rapidamente lo spazio trammezzo, fece sì che non poterono esser messi in opera i carri falcati con energia; dipendendo la loro attività specialmente dal lungo tratto del corso, donde acquistan impeto e forza all'irruzione loro; dove, se la carriera

sia corta, inefficaci riescono e languidi, come frecce d'arco il quale ben tirato non sia: cosa che in allora intervenne ai barbari, i primi carri de' quali mossi venendo senza foga, e un debil urto facendo, con ischiamazzi di scherno e con derisioni respinti furono dai Romani, che, non altrimenti che far sogliano quando spettatori sono delle corse circensi, gli altri carri chiedevano.

XXI. Quindi mossero dall'una e dall'altra parte alla zuffa i pedoni. I barbari presentavano innanzi le loro lunghe sarisse, e si studiavano col tener uniti gli scudi di conservare in ordinanza la loro falange. I Romani poi, via gittati i loro pili, e sguainate le spade, rimovean con queste e stornavano le sarisse per venir tosto alla mischia, di furia pieni e di collera; poichè schierati vedean alla fronte de' nemici quindicimila servi, che i comandanti del re tratti avean dai Romani a militar sotto loro, col far promulgar ad essi la libertà, e collocati fra la milizia di grave armatura. Raccontasi che un certo romano centurione, motteggiando allora sopra coloro, dicesse ch'egli non avea mai, se non se nelle feste di Saturno, veduti i servi partecipare della libertà. Ora, per essere la loro squadra profonda e ben serrata, non venian eglino respinti dalla grave fanteria de' nemici se non assai lentamente, e contro la loro indole ardivano di tenersi pur fermi: ma i frombolieri e i lanciatori romani che al di dentro erano, col continuo scagliar che faceano, costringevanli a voltare le spalle, e li mettean in disordine. Menandosi intanto ad Archelao in giro l'ala destra per circondare il nemico, Ortensio mosse le sue coorti a tutto corso per investirlo di fianco: ma, facendo quegli rivoltar subito contro questo duemila cavalli che seco avea, egli, caricar veggendosi da questa moltitudine, ritirando s'andava alla parte del monte, essendosi a poco a poco discostato dalla sua falange, e correndo pericolo di venir circuito. La qual cosa riferita essendo a Silla, egli con gente dell'ala destra, che combattuto ancor non avea, mosse frettolosamente a dargli soccorso. Ma Archelao dalla polvere che là vedea sollevarsi conghietturando ciò che appunto era, lasciò Ortensio, e a marciar si volse a quel luogo donde partito era Silla, lusingandosi di poter cogliere quella destra parte senza comandante. Nel tempo medesimo Tassile co' suoi Calcaspidi si fece addosso a Murena; di modo che, sentendosi gridar da due bande, ed echeggiandone i monti, s'arrestò Silla, incerto a quali dovesse andar in aiuto. Determinatosi di ritornare al suo posto, mandò Ortensio a soccorrere Murena con quattro coorti, ed egli facendosi venir dietro la quinta, s'affrettò verso quel destro corno, che già da per sé solo combatteva contro Archelao con equilibrato valore; e all'apparir

poi di Silla restò superiore affatto, volse in precipitosa fuga i nemici, e gl'inseguì sino al fiume ed al monte Aconzio. Ma quindi Silla, non trascurando già il pericolo in cui lasciato avea Murena, corse per dare aiuto anche ad esso, e trovato avendo ch'egli pure vittorioso era, si diede allora a inseguir da quella banda i fuggitivi insieme con lui. Molti pertanto de' barbari uccisi restarono nella pianura; e la massima parte ne fu tagliata a pezzi mentre correano per entrare nel loro vallo; cosicchè di tante migliaia d'uomini non ne scamparono se non diecimila, fuggiti in Calcide. Dal canto poi de' Romani, racconta Silla che non mancavano se non se quattordici soldati soli, e che di questi pure ne arrivarono due su la sera.

XXII. Per la qual cosa iscrisse egli i suoi trofei a Marte, alla Vittoria ed a Venere (1), come condotta avesse così prosperamente a fine quella guerra, non meno pel favor della fortuna, che per la grande abilità sua e per le forze che avea. Uno di questi trofei eresse egli per la vittoria della battaglia fatta nel piano, dove da prima Archelao cominciato avea a piegare, retrocedendo sino alla corrente del Molo; e l'altro il pose su la vetta del Turio, per essere stati ivi circuiti i barbari; e in questo si dinotano con lettere greche per sommarmente prodi Omoloico ed Anassidamo. Celebrò egli in Tebe questa vittoria con giuochi di cantori, ai quali fabbricar fece il pulpito presso la fontana di Edipo; ed i giudici erano Greci chiamati da altre città; imperciocchè nimizia implacabile avea ei co' Tebani, ai quali tolse anche la metà del loro distretto, e consacrò ad Apollo Pitio e a Giove Olimpio, comandando che da' proventi che indi si trarrebbero, restituito fosse a que' due Numi ciò che lor tolto egli avea. Dopo queste cose, sentendo Silla che Flacco, il qual era della fazione contraria, stat'essendo creato console, traversava con poderosa armata l'Ionio, in apparenza contro Mitridate, ma in sostanza contro lui stesso, egli si mosse alla volta di Tessaglia, quasi per andargli incontro. Giunto vicino alla città di Melitea, avvisi gli vennero da molte parti, come i luoghi che lasciati egli avea addietro, saccheggiati erano da un'altra armata del re non punto minor della prima. Conciossiachè Dorilao, che approdato era a Calcide con una quantità di navi assai grande (nelle quali conduceva ottantamila uomini ben agguerriti e ottimamente instrutti fra tutta la milizia di Mitridate), irruzion fatt'avea di repente nella Beozia, e soggiogato si tenea quel paese, desiderando di trar Silla a nuova battaglia; non badando punto ad Ar-

chelao che cercava d'impedir ciò, e spargendo voce intorno alla battaglia passata, non poter essere addivenuto se non per tradimento che perite fossero tante migliaia di uomini. Ma Silla voltatosi tosto addietro, gli fece manifestamente conoscere che Archelao uomo era prudente, e che per sua propria sperienza, piena cognizione avea del valor de' Romani: cosicchè Dorilao, fatt'avendo qualche picciolo scaramuccio con Silla presso al Tilfossio si fu quindi il primo fra quelli che d'opinione erano che venir non si dovesse ad una decisiva battaglia, ma a trar s'avesse in lungo la guerra, per consumar così col tempo e col dispendio i nemici.

XXIII. Pure ad Archelao stesso dava qualche coraggio il luogo vicino ad Orcomeno, nel quale accampati si erano, e il quale sommarmente acconcio era a combattere per quelli che avessero maggior quantità di cavalli. Imperciocchè di tutte le pianure della Beozia la più bella e la più spaziosa si è appunto questa, che dalla città degli Orcomenii si distende, tutt'eguale e senz'alberi, sino a quelle paludi, nelle quali va a perdersi il Mela, fiume che sgorga sotto la detta città, con tanta copia d'acqua, ch'è il solo fra tutti i fiumi della Grecia che sia navigabile dalla sua fonte. Cresce poi al solstizio estivo, come fa il Nilo, e produce piante simili a quelle che nascono ivi, se non che infruttifere sono, e restan picciole. Non è già molto lungo il suo corso; ma la maggior parte dell'acque sue si disperde ben tosto in paludi cieche e cespugliose; e l'altra parte che non è molta si mesce poi col Cefiso, presso a quel sito dove principalmente pare che nascano le migliori canne da flauto (1). Accampati pertanto essendosi i due eserciti in vicinanza, Archelao fermo tenevasi e in quiete: ma Silla scavar faceva fosse di qua e di là, per levare, se mai possibil gli fosse, a' nemici que' campi sodi e adatti alla cavalleria, e andarli cacciando alle paludi. La qual cosa non tollerando essi, come lasciati andar furono dai loro comandanti, distesamente corsero a tutta foga, e non solo sbaragliaron quelli che al lavoro intesi erano, ma disordinarono, e fug-

(1) Nella vita di Lisandro, § XXVII, parlando Plutarco di questo luogo medesimo, dice ch'ivi nascevan le canne delle quali facevansi giavelotti, dette perciò *stiraci* da *στρον*, *cuspidi di lancia*. In questa ei si accorda con Strabone, di cui leggiamo nel lib. IX queste parole: *Narrasi che vicino alla città d'Orcomeno la terra si aprisse e ricevesse in sé il fiume Meles, il quale, scorrendo pel paese di Aliarte, vi fa un gran lago o uno stagno serace di canne, di cui si formano i flauti.*

(1) Qui è la stessa divinità che la Fortuna.

gir fecero ben anche la maggior parte di quelle truppe ch'ivi presso schierate erano. Allora però balzato da cavallo Silla medesimo, e dato di piglio all'insegna, spingevasi fra quei che fuggivano, contro il nemico, gridando ad alta voce: « Per me, o Romani, bella cosa ell'è » il restar morto qui: ma voi, se mai interrogati foste dove abbandonato abbiate il condottier vostro, ricordatevi di rispondere che » ciò fu ad Orcomeno. » Con questi detti rivolse addietro i fuggitivi, e venutegli in soccorso due coorti di quelli del destro corno, s'avanzò pur insieme con queste, e voltar fece le spalle ai nemici. Quindi ritirati egli alquanto i suoi, e fattili pranzare, si mise di bel nuovo a scavar fosse per circuire i barbari; ma questi pur di bel nuovo mossero contro meglio ordinati che prima. Diogene, che il figliuolo era della moglie d'Archelao, e che distinguevasi combattendo con sommo valore nel corno destro, restò quivi morto. Gli arcieri poi non avendo campo di rivolgersi e di ritirarsi, per aver addosso i Romani che gl'investiano, spessaggiavano ad avventar colla mano le loro saette, e così uccideano, non altrimenti che se usate avessero le spade, i Romani stessi. Ma finalmente costretti a rinchiudersi nel loro vallo, passarono dolorosamente la notte, e in estrema afflizione per la quantità de' feriti e de' morti. Venuto giorno, Silla condusse novamente i suoi verso le trincee de' nemici a continuare lo scavamento. Essendone però molti usciti fuori, come per voler combattere, azzuffatosi egli con essi, li volse in fuga, e alla fuga e allo spavento di questi, non osando alcun degli altri di tenersi fermo, venne egli così a impadronirsi del loro campo, ed empi le paludi di sangue, e lo stagno di corpi uccisi: cosicchè fino al dì d'oggi, che pur sono quasi dugent'anni trascorsi dopo quel conflitto, trovansi quivi, immersi nella belletta, molti archi barbarici, ed elmi e spade e pezzi di corrazze di ferro. Le cose adunque accadute intorno a Cheronea e ad Orcomeno dicesti che furono di questa fatta.

XXIV. Ora usandosi ingiustizia e violenza in Roma da Cinna e da Carbone contro i personaggi più ragguardevoli, molti di questi, fuggendo la tirannide, si ricovravano, quasi in porto, al campo di Silla; onde in breve tempo si raccolse intorno a lui una specie di senato. Anche Metella, che appena poté nascosamente sottrarsi co' suoi figliuoli, sen venne a dargli nuova che l'abitazione sua e le sue ville erano state dai nemici incendiate, ed a pregarlo di voler andare a soccorrere quelli che rimasti erano a casa. Standosi Silla irresoluto e perplesso, nè soffrendo di trascurar la patria che veniva così maltrattata, nè partir volendo con lasciar imperfetta una tanta impresa, quant'era la guerra Mitridatica, men-

tre sopra ciò pensava, giunse a lui un mercatante da Delfo che avea nome Archelao, a dirgli cose segrete da parte dell'altro Archelao comandante del re, le quali davano qualche buona speranza. Ciò fu di tanto aggradimento a Silla, ch'ei medesimo s'affrettò di venir a colloquio col comandante; e ci venne lungo il mare, presso Delfo dov'è il tempio d'Apollo. Cominciato avendo a favellare Archelao, e insinuando a Silla che lasciasse Asia e Ponto, navigasse alla guerra che aveva in Roma, esibendogli da parte del re danaro, triremi e forze quante avesse voluto, Silla gli rispose esortandolo a non curarsi più di Mitridate, e a voler egli regnare in vece di questo, facendo lega coi Romani, e somministrando le navi. A tal proposta, mostrava Archelao d'abborrire un tradimento sì fatto, per lo che Silla allora soggiunse: « Tu, o Archelao, » che sei di Cappadocia, e servo (o pur amico, se così vuoi) di un re barbaro, non » soffri di far cosa brutta e disdicevole, che » pur ti apporterebbe cotanti vantaggi; e favellar osi di tradimento a me che capitano » de' Romani, e che Silla mi sono? quasi che » tu quell'Archelao più non fossi che scampò » e sen fuggì da Cheronea con pochi uomini, » di cento e ventimila che n'avea prima; que- » gli che per ben due giorni nascosto si tenne » entro le paludi degli Orcomenii, e che fece » ch'or passar non si possa a Beozia, per la » grande quantità de' cadaveri? » A queste parole, cangiatosi Archelao e umilmente piegandosi, si diede a supplicar Silla di voler desister da quella guerra, e di conciliarsi con Mitridate. Acconsentendo Silla a tali istanze, si fecero queste capitolazioni: che Mitridate rilasciasse Asia o Paflagonia; che rinunciasse Bitinia a Nicomede, e Cappadocia ad Ariobarzane; che sborsasse ai Romani duemila talenti, e somministrasse loro settanta navi colte prora armate di rame e con tutti i soliti attrezzi; che Silla poi dall'altra parte gli assicurasse il resto del regno, e decretar il facesse confederato del popolo romano. Ciò pattuitosi, Silla tornando addietro, marciava per la Tessaglia e per la Macedonia alla volta dell'Ellesponto, menando seco Archelao, cui molto onorava: ed essendo costui sorpreso da malattia pericolosa presso Larissa, egli quivi fermandosi, si prese cura di esso non altrimenti che se stato fosse uno de' comandanti a lui subordinati, e de' suoi colleghi.

XXV. Queste cose però a tacciar venivano l'impresa di Cheronea, come non si fosse ivi riportata vittoria sinceramente e con lealtà (1);

(1) Perchè tutti i riguardi di Silla verso Archelao s'interpretavano come prove dell'esser gli stata da quel generale infido al proprio signore, facilitata quella vittoria.

tanto più che restituiti avendo Silla a Mitridate tutti gli altri di lui amici che avea prigionieri, morir fece di veleno solamente il tiranno Aristione che nemico era d' Archelao: e sopra tutto poi, poichè diede a questo Cappadoco diecimila iugeri di terreno in Eubea, ed amico ed alleato il dichiarò de' Romani. Ma di questa sua condotta Silla stesso ne fa l'apologia ne' suoi *Commentarii*. Essendo a lui venuti, mentr'era quivi, ambasciatori da Mitridate, e riferendogli questi che il re ben accettava tutti gli altri patti della convenzione, ma che il pregava di non volergli levare la Paflagonia; e in quanto alle navi, dicendogli che in veruna maniera acconsentir non poteva ad una tal cosa, Silla sdegnatosi, « Che favellate voi? disse; Mitridate dunque persiste in volersi tenere la Paflagonia, e nega di dar le navi, quel Mitridate ch'io m'avrei creduto che fosse per prostarmisi innanzi a ringraziarmi, quando lasciata solamente gli avessi la mano destra, colla quale uccisi egli ha cotanti Romani? In altro modo parlerà forse, come passato io mi sia in Asia. Ora standosi a Pergamo, disponga pure come gli aggrada intorno a una guerra ch'ei non ha veduta ». Gli ambasciatori intimorriti, non facean motto; ma Archelao supplicava Silla, e mitigando n'andava la collera prendendogli la destra e piangendo. Alla fine il persuase di lasciar ch'ei medesimo se ne andasse a Mitridate; imperciocchè stabilita avrebbe egli la pace co' patti da lui voluti, e se non avesse potuto indurvelo; ucciso si sarebbe egli da se stesso. Quindi Silla, lasciato andare Archelao, irruzione fece nella Media, e avendo quivi saccheggiata e devastata la maggior parte delle case, ritornossene in Macedonia; e presso Filippi trovò Archelao che gli riferì che tutte le cose andavan bene, ma che Mitridate sommo desiderio e bisogno avea di parlar con lui. La cagione che il moveva a voler ciò si era principalmente Fimbria, il quale ucciso avendo il console Flacco, della fazione contraria, e sconfitti i capitani di Mitridate, marciava già verso lui stesso; per lo che Mitridate, intimorrito, determinato s'era di stringer amicizia con Silla. Si unirono adunque amendue in Dardano, nella provincia di Troade, Mitridate avendo seco dugento galie, e un'armata da terra di ventimila fanti e di seimila cavalli, ed una quantità grande di carri falcati: e non avendo Silla se non quattro coorti e dugento cavalli.

XXVI. Essendosegli Mitridate fatto incontro, e avendogli stesa la destra, Silla lo interrogò se terminar voleva la guerra a quei patti che accordati avea Archelao: alla quale interrogazione il re tacendo, Silla allora, « Ma, » seguitò a dire, coloro che bisognevoli sono, » esser debbono i primi a parlare: ai vincitori ben può bastar di tacere ». Quindi co-

minciato avendo Mitridate a parlar in sua giustificazione, cercava, intorno a quella guerra, parte di accagionare gli Dei, e parte d' incolparne i Romani. Silla però gli rispose dicendo: « Io già da gran tempo ho sentito a dire » per bocca d'altri, ed ora io stesso conosco, esser tu, Mitridate, un oratore molto valente, il quale sopra azioni così malvagie ed inique scarsezza non hai di parole che hanno bella e decorosa apparenza ». Rinfacciategli poscia le male operazioni che fatto egli avea, ed avendolo appieno convinto, lo interrogò di bel nuovo, se star voleva alle convenzioni concertate per Archelao; e rispose avendo egli di sì, allora Silla amorevolmente il salutò, gli stese le braccia al collo, e il baciò. In appresso poi fatti venir là i due re, Ariobarzane e Nicomede, li conciliò con esso lui. Ora Mitridate, poichè ebbe date le settanta navi e i cinquecento arcieri, a navigar prese alla volta di Ponto. Silla veggendo che i soldati suoi mal comportavano che fatta avesse ei quella pace (conciossiachè troppo dura e insoffribil cosa pareva ad essi il vedere che quel re, che nimicissimo era sopra tutti gli altri ai Romani, cento e cinquantamila de' quali trucidar ne avea fatti in Asia in un giorno solo, sen partisse allora con molte ricchezze e spoglie dall'Asia medesima, da lui per quattro anni continui con ruberie oppresse e con estorsioni), adduceva in sua giustificazione appo loro, che da se solo non basterebbe a guerreggiar contro Fimbria e contro Mitridate, se tutti e due collegati si fossero contro di esso. Mossosi poi di là contro Fimbria, che accampato erasi a Tiatira, e piantando gli alloggiamenti in di lui vicinanza, circondava di fossa il campo suo. I soldati di Fimbria, uscendo allora fuori delle loro trincee con sole tonache indosso, a salutare e ad abbracciar venian que' di Silla, e pronti e volenterosi davano a questi aiuto, lavorando insieme con essi. Fimbria però veggendo un tal cambiamento ne' suoi, e temendo Silla come nemico irreconciliabile, si uccise nel campo di propria sua mano.

XXVII. Silla condannò l'Asia in universale ad una pena di ventimila talenti: in particolare poi afflisse ad oppresse le case private colle insolenze e colle vessazioni che vi si usavan dai suoi, che in esse ad abitar si mettevano. Imperciocchè ordinato egli avea che il padron della casa somministrasse ogni giorno sedici dramme a quel soldato ch'era ospite suo, e desse in oltre da mangiare ad esso, e a tutti quegli amici che avesse ei voluto invitare. Ad ogni Centurione voleva che date ogni giorno ne fosser cinquanta, e di più una veste da portar in casa, ed un'altra quando andava fuori. Levatosi quindi con tutte le sue navi da Efeso, giunse il terzo di nel Pireo. Quivi, fattosi iniziare nelle cose sacre,

tolse per sè la biblioteca di Apellicone Teio, nella quale era la maggior parte de' libri di Aristotele e di Teofrasto, non per anche noti in quel tempo se non a poche persone. Raccontasi che, trasportata questa biblioteca in Roma, il grammatico Tiranione ne levò e ne sottrasse una quantità grande di scritti, dal quale ottenuti poi avendone in abbondanza Andronico di Rodi, li pubblicò, e n'espose quelle tavole ch' or si portano attorno. Sembra però che gli antichi Peripatetici stati sieno bensì uomini da per sè stessi colti, eruditi e dediti assai allo studio, ma che non abbian già potuto leggere molti degli scritti di Aristotele o di Teofrasto, nè con esattezza, per cagion dell' erede di Neleo Scepsio, al quale Teofrasto gli avea lasciati; donde a passar vennero in mano di persone idiote e trascurate. Mentre Silla tratteneasi in Atene, vennegli nel piedi un dolor torpido con gravamento, chiamato da Strabone un balbettare della podagra. Per lo che imbarcatosi e andato ad Edesso, uso faceva de' bagni caldi che quivi sono, orando e spassandosi tutto giorno cogli istrioni. Passeggiando una volta lungo la marina, alcuni pescatori gli portarono a donar pesci di somma bellezza: rallegrandosi però ei di un tal dono, e interrogandoli di qual paese essi fossero, come inteso ebbe ch' eran di Alea, « E » che! disse, vi son dunque ancora persone » vive di quella città? » (imperciocchè dopo che vinta egli ebbe la battaglia al Orcomeno, inseguendo i nemici, smantellò pure tre città della Beozia, Antedona, Larimna ed Alea). Restati quegli allora per timore attoniti e muti, Silla, sorridendo, lor disse che via se ne andasser pur lieti ed allegri, poichè venuti gli erano innanzi con intercessori non già vili e sprogevoli. Quindi narrosi che gli Aleesi preser coraggio, e si unirono ad abitar ancora la loro città. Discese poscia al mare per la Tessaglia e per la Macedonia, allestivasi per passare con mille e dugento navi da Durazzo a Brindisi. Ivi presso avvi Apollonia, e innanzi ad essa il Ninfeo, luogo sacro, dalle verdeggianti valli e dalle praterie del quale sgorgano continuamente fontane di fuoco che scorre, e qua e là si diffonde. In questo luogo dicesi che trovato e preso fu allora un Satiro che quivi dormiva, di quell' aspetto appunto e di quella forma di cui ce li rappresentano i plasticatori e i dipintori, e che, condotto a Silla, interrogato fu per molti interpreti chi egli si fosse, e che, non mandando esso fuori voce che per nulla fosse intelligibile, ma aspra e di un suono misto e confuso tra il nitir del cavallo e il belare del capro, Silla, sentendone sbigottimento e ribrezzo, levar sel fece dinanzi, come un mostro schifoso ed abominevole.

XXVIII. Nel mentre ch' era per far traghettare i soldati suoi, timor gli venne che,

come fosser giunti in Italia; si sbandassero per le loro città; ma eglino prima giurarono da per sè stessi di starsene sempre con lui, e di non fare di propria loro volontà mai veruno all' Italia. Poscia, veggendolo abbisognar di molto danaro, si tassaron tutti, e glie ne presentarono, ognuno a norma delle proprie sue facoltà: ma egli accettar non volle la loro offerta; e avendoli di ciò lodati ed esortati a portarsi bene, passò, come dic' egli, contro quindici capitani nemici, che comandavano a quattrocento e cinquanta coorti, a lui mostrandogli Dei segni manifestissimi di felice successo. Imperciocchè, fatto avend' ei sacrificio subito che arrivato fu a Taranto; veduta fu nell' estrema parte del fegato l' impronta di una corona d' alloro con due fiocchi pendenti. Poco prima di quel passaggio veduti furono, in tempo di giorno, nella Campania presso al monte Efeso (1), due capri ben grandi cozzarsi fra loro; e far tutte quelle azioni e quegli atti che soglionsi fare dagli uomini che combattono insieme: la qual cosa per altro non fu se non un fantasma che, levatosi a poco a poco da terra, si disperse in molti luoghi per l' aria, simile appunto ad oscure e pallide larve, e quindi così dileguossi. Non andò poi guati che in quel luogo stesso, essendo Mario il giovane e Norbano console venuti con grandi e poderose armate contro di Silla; egli, senza aver dato verun ordine o distribuzione ai soldati suoi, colla risoluta comune prontezza dell' animo loro e coll' impeto del loro ardore volse in fuga i nemici, e costrinse Norbano a rinchiudersi nella città di Capua; dopo avergli uccisi settemila uomini. Una tale vittoria, dic' egli, fu cagione che la sua gente non si sbandasse per le città, ma stesse unita con lui, e in vilipendio avesse i nemici, che pur erano in assai maggior quantità. Racconta egli pure che in Silvio gli si presentò un servo di Ponzio, invasato da spirito divino, e che gli disse ch' ei veniva da parte di Bellona ad annunziargli che stato bensì superiore e vittorioso sarebbe in quella guerra, ma che, se non si affrettasse, incendiato verrebbe il Campidoglio: il che addivenne il giorno medesimo che costui ciò predetto avea, che fu ai sei del mese allora Quintile, e presentemente Luglio chiamato. Di più Marco Lucullo, uno de' capitani subordinati a Silla, schieratosi presso Fidenza con sedici coorti contrò cinquanta di quelle dei nemici, stavasi quivi sicuro bensì della prontezza e del coraggio de' suoi, ma, essendo la maggior parte di essi senz' armi,

(1) Il testo veramente dice *efeo* (Ἠφεον ὄρος). Ma perchè di questo monte Efeso non si trova menzione in nessun autore, il Bochart vorrebbe leggere *Tifata*, di cui parla anche Livio.

andava egli lento, nè sapea risolversi a far giornata. Mentre però consultava fra sè e differiva la cosa, avvenne che un' aura molle, spirante dalla vicina pianura dove eran dei prati, portò nel campo di Lucullo una quantità grande di fiori, che qua e là si disseminarono e si fermaron da sè medesimi su gli scudi e su gli elmi intorno ai quali cadevano, cosicchè que' soldati agli occhi del nemico inghirlandati sembravano. Per la qual cosa, fattisi eglino viepiù coraggiosi, alle mani vennero e riportaron vittoria, uccidendo diciottomila de' nemici e prendendo il loro campo. Questo Lucullo fratello era di quell' altro, che in progresso poi di tempo sconfisse Mitridate e Tigrane.

XXIX. Ora Silla, veggendosi tuttavia circondato d' ogn' intorno da nemici con molte e ben forti armate, e conoscendosi inferiore di forze, invitava con astuzia a trattati di pace Scipione, che uno era de' consoli (1). Accondiscendendo questi ai di lui inviti, molti congressi e colloqui si fecero; ma Silla frapponendo sempre qualche pretesto per tirare in lungo la conclusione, faceva intanto che i soldati di Scipione corrotti e subornati venisser dai suoi, ben esercitati e ben destri al par del loro capitano in usar le frodi e tutti gli allettativi atti a sedurre; conciossiachè, introducendosi eglino nel vallo de' nemici e mescolandosi insieme con essi, ne trasser tosto al loro partito altri con danaro, altri con promesse, altri con lusinghe e con persuasioni; di modo che, essendosi finalmente poi accostato Silla con venti coorti, e avendo i soldati suoi salutati quei di Scipione; questi, rispondendo al saluto, a unir si vennero con essi; e Scipione, colto solo nella sua tenda, preso fu e poi rilasciato. Così, avendo Silla con venti coorti, come con augelli ammansati e da zimbello, allettate e tratte a sè quaranta di quelle de' nemici, le condusse tutte nel campo suo. Onde raccontano che Carbone diceva, che guerreggiando ei contro un leone e contro una volpe che nell' animo abitavan di Silla, la volpe (2) era quella che gli dava più di travaglio. Dopo di queste cose, essendo Mario con ottantacinque coorti vicino a Signio, provocava Silla, che ben desideroso e prontissimo era di combattere appunto in quel giorno, essendogli apparita in sogno la trascorsa notte una sì fatta visione (3). Di veder

parvegli il vecchio Mario, che già da gran tempo era morto, ragionar con Mario giovane, di lui figliuolo, e di sentir che lo esortasse a tenersi ben custodito nel dì vegnente, come se un tal giorno ad apportar gli avesse una grande sciagura. Per questo disposto era Silla e bramoso più che mai di combattere, e mandò a chiamar Dolabella, che accampato si stava in distanza, perchè si venisse a unir seco. Ma, posti essendosi i nemici a guardar le strade tramezzo e a farvi barricate, quelli di Silla si diedero a far loro contrasto e ad aprire il cammino; nel che tanto si affaticarono, che oltre misura spossati erano; e inoltre, una dirotta pioggia che allor giù cadea vie maggiormente aggravavali. Per la qual cosa i centurioni presentatisi a Silla, il pregavano di differir la battaglia, mostrandogli i soldati abbattuti dalla fatica, e stesi per terra sui loro scudi. Poichè a ciò, benchè di mala voglia, acconsentito egli ebbe, e commesso ebbe che s' accampassero, al cominciare che fecer eglino lo steccato e la fossa innanzi agli alloggiamenti loro, mosse contro di essi Mario tutto arrogante e fastoso, cavalcando alla testa delle sue truppe, come fosse per sorprendervi disordinati e in iscompiglio, onde poterli sbaragliar di leggieri.

XXX. Ma in allora a compier si venne dalla fortuna quanto in sogno avea Silla udito. Conciossiachè, essendosi accesi d' ira i soldati suoi, lasciato il lavoro, piantarono sul ciglion della fossa i lor pili, e sguainate le spade, e mettendo grida piene di coraggio, andaronsi ad azzuffar coi nemici, i quali già a lungo resistenza non fecero, ma volti furono in fuga, e fatta ne fu strage ben grande. Fuggitosi Mario a Preneste, vi trovò chiuse le porte: ma, giù calatagli dall' alto una fune, si cinse al d' intorno con essa, e così fu su tratto per la muraglia. Alcuni però dicono (fra' quali è pur Fenestella) che Mario non sentì neppur quel conflitto; ma che stanco essendo per le vigille e per le fatiche, dopo aver dato il segno della battaglia, si sdraiò in terra sotto di un' ombra, e tutto si abbandonò quivi al sonno, cosicchè appena si destò poi dopo la sconfitta, quando già fuggian le sue truppe. In questo combattimento racconta Silla non aver egli perduti se non ventitre soldati, e aver uccisi ventimila nemici, e fattine ottomila prigionieri. Nè men felicemente gli succedeano le cose sotto la condotta de' suoi luogotenenti, Pompeo, Crasso, Metello e Servilio; imperciocchè questi pure con nessuno o con lieve danno e contrasto sconfissero poderose armate nemiche, di modo che perfino quel Carbone,

(1) Questo luogo fu evidentemente corrotto dagli amanuensi; e nonostante le cure dei filologi (fra i quali si cita con grande onore il Salvini) presenta ancora insuperabili difficoltà.

(2) L' astuzia e la frode.

(3) Bisogna intendere che Silla, desideroso di combattere, cercava d' infondere anche ne-

gli altri questo suo desiderio, spacciando questa visione, che il buon Plutarco sembra darci per vera.

che sostenea più che ogni altro la fazione contraria, fuggitosi di notte tempo dal proprio suo campo, navigò in Libia. L'ultimo combattimento che Silla ebbe a fare, fu contro di Telesino Sannite, il quale, come atleta tenutosi in riposo, alle prese venendo con uno già stanco, quasi cader il fece e rovesciollo su le porte di Roma. Unità costui una buona mano di soldati insieme con Lamponio Lucano, s'incamminava con tutta fretta a Praeneste per trarne fuor Mario che ivi era assediato; ma sentendo che Silla e Pompeo correano per vengirgli a dar addosso, quegli alla fronte, questi alla coda, e così serrato veggendosi in faccia e alle spalle; egli, come personaggio ben agguerrito che egli era e pien di esperienza per le grandi battaglie che fatte aveva, levatosi di notte, si invì con tutto l'esercito verso Roma stessa; e ben poco mancò ch'essendo incustodita, non v'andasse dentro. Fermatosi dieci stadii discosto dalla porta Collina, pernottò quivi innanzi alla città, pieno di sentimenti alteri e fastosi e sollevato da grandi speranze, per aver con un tale strattagemma delusi due comandanti sì fatti.

XXXI. Allo spuntar poi del giorno, mossi essendosi a cavallo contro di esso i giovani più cospicui di Roma, restar ne fec'egli morti ben molti, e fra gli altri anche Appio Claudio, giovine nobile e prode. Essendovi pertanto, come ben possiamo immaginarci, grande scompiglio nella città, e urlando le donne, e qua e là scorrendo tutta la gente, come se a viva forza presa già fosse, veduto fu venir prima Balbo da parte di Silla, a spron battuto con settecento cavalli; il quale soffermatosi tanto che si rinfrescassero un poco i cavalli stessi, come rinfrescati si furono, stava già in pronto per farsi addosso a' nemici. In questo mentre comparir si vide anche Silla medesimo, il quale fatti pranzar i primi, subitamente e con tutta fretta li mise poscia in ordinanza. Molte preghiere faceangli Dolabella e Torquato perchè fermar si volesse, nè volesse colla milizia così affaticata esporsi ad un estremo pericolo (imperciocchè non già con Carbone e con Mario, ma ad azzuffarsi egli avea co' Sanniti e coi Lucani, genti nimicissime di Roma e bellicosissime); ma ei, ributtatili, ordinò con le trombe il segno dessero dell'assalto, quantunque declinasse già il dì quasi all'ora decima. Attaccatosi quindi un conflitto fiero più di qualunque altro mai, il corno destro, che governato era da Crasso, gloriosamente vincea; ma battuto venendo il sinistro, e a mal partito ridotto, Silla sopra un cavallo bianco velocissimo e tutto pieno di ferocia e di brio vi accorse in aiuto: dal qual cavallo ravvisatolo due de' nemici, vibravano le lance loro per avventargliele. Egli non avea a ciò posto mente; ma ben se n'accorse il palafreniere che gli era vicino, e che però,

scudisciato il cavallo, il fece balzar innanz tanto, prevenendo il colpo delle lance, che la punta di esse passò rasente la coda del cavallo medesimo, e a ficcarsi andò in terra. Diceai che, avendo egli una certa imaginetta di Apollo, fatta d'oro, e tolta a Delfo, se la portava mai sempre in seno per tutte le battaglie, e che quella volta le dava pur anche de' baci, così dicendo: « O Pitio Apollo, che felice, cospicuo e grande renduto hai Cornelio Silla in cotante battaglie, vorrai tu averlo condotto alle porte della sua patria, per quivi abbandonarlo, e farlo ignominiosamente perire coi propri suoi cittadini? » In questa guisa, essendosi, per quel che dicono; raccomandato Silla a quel Nume, s'aggirava quindi fra'suoi, e altri ne pregava, altri ne minacciava, altri ne fermava sicchè non fuggissero. Ma, restando finalmente sconfitto quel sinistro corno, misto co' fuggitivi ancor egli ricovrossi agli alloggiamenti, perduti avendo molti degli amici suoi e de' personaggi più ragguardevoli. Non pochi anche di quelli che usciti erano dalla città per essere spettatori della battaglia, perirono calpestati; di modo che già teneasi la città per ispacciata, e quasi avvenne che levato fosse ben anche l'assedio intorno a Mario, cacciati essendo molti de' fuggitivi sin là, e insinuando essi a Lucrezio Ofella, che a quell'assedio soprantendeva, di stendere subitamente, come perduto fosse già Silla; e Roma in poter de' nemici.

XXXII. Ma nel più profondo della notte vennero messi al campo di Silla, inviati da Crasso a domandar da mangiare per Crasso medesimo e pe' di lui soldati. Imperciocchè, avendo egli uinti i nemici, inseguiti gli avevano fino ad Antenna, e quivi accampati s'erano. Silla pertanto inteso questo, e che la maggior parte de' nemici stati erano uccisi, andossene allo spuntar del giorno ad Antenna, dove, essendogli inviati araldi da tremila dei nemici a chiedergli remissione, ei promise loro che li farebbe sicuri, quando a lui venissero dopo aver danneggiati in qualche modo gli altri nemici. Essi, prestatagli fede, si fecero allor sopra gli altri, e molti si ucciser l'un l'altro. Quindi però Silla, uniti avendo insieme e quelli che mandati aveano gli araldi, e tutti gli altri che rimasti eran vivi al numero di seimila, e messigli nel Circo convocò il senato nel tempio di Bellona. Nel tempo stesso che quivi cominciava egli ad aringare, trucidati venian que' seimila da persone alle quali avea ciò egli commesso. Per lo che levandosi, com'è ben naturale, un grande strepito d'urli e di grida da tanta gente accanuta in luogo angusto, se ne abigottirono i senatori; ma egli, senza scomponersi punto e collo stesso aspetto fermo e costante, dicea loro che badassero a quel ch'ei ragionava, e non si prendessero briga di ciò che veniva

fatto al di fuori; dove corretti erano alcuni scellerati per di lui commissione. Ben anche il più soro e il più stupido de' Romani avrebbe quindi potuto conoscere che non già scosso, ma cangiato avevano egli il giogo della tirannia. Mario pertanto essendosi mostrato rigido fin da principio, non si mutò già col crescere in facoltà ed in possanza, ma non fece altro che irrigidire viepiù nella vera sua indole; dove Silla, essendo stato solito di mostrarsi di un tratto moderato ed urbano nella prima ristretta fortuna sua, e avendo fatto credere che foss'egli per essere un governatore inclinato bensì agli ottimati, ma insieme ancor premuroso di giovare al popolo, e di più stato essendo fin da fanciullo amico del riso e della piacevolezza, e così tenero e compassionevole, che di leggieri piangen, col cangiarsi poscia in tal modo fece che ben a ragione tacciate fossero le grandi facoltà che da altri s'acquistano, siccome quelle che non lasciano i costumi nelle loro sane maniere di prima, ma divenir li fanno balordi, boriosi ed inumani. Se questo però un movimento e un cangiamento sia della natura prodotto dalla fortuna, o piuttosto un denudamento della nequizia che si stava prima in soppiatto e nascosa, e che poi nelle grandi facoltà a manifestare si viene, ell'è cosa che diffinir si potrebbe in qualche altro trattato.

XXXIII. Ora, volto essendosi adunque Silla a far macello d' uomini, e riempita avendo la città di stragi senza numero e senza termine alcuno (mentre erano tratti a morte ben anche di quelli che non avean che far punto con lui, e ch' ei nulla ostante, per compiacere ai suoi favoriti, lasciava che uccisi fossero in grazia della costoro particolare inimicizia), un giovane, chiamato Caio Metello, osò domandargli in senato quando avreb' ei messo fine ai lor mali; fin dove inoltrato sarebbe; e quando mai aspettar si dovessero ch' ei se ne rimanesse: « Imperciocchè noi, » seguì a dire, non cerchiam già d'interceder per quelli ch' hai tu divisato di far morire; ma chieggiam solo che trar vogli di incertezza quelli che determinato hai di salvare. » Alle quai parole risposto avendo Silla, che per anche non sapea neppur esso quali avrebbe lasciati vivere: « E bene, » soggiunse Metello, manifestaci dunque almeno quelli ch' or tu sei per punire; » e Silla rispose allora che ben il farebbe. Alcuni dicono che quest' ultima istanza fatta gli fu non da Metello, ma da un certo Aufidio, uno dei piaggiatori di Silla. Subitamente adunque Silla proscrisse ottanta cittadini, senza partecipare nulla a verun di quelli ch' erano in magistrato. Risentendosene però tutti, e avendo ciò a male, egli, lasciato scorrere un giorno, ne proscrisse dugento e vent' altri, e poi, per la terza volta altrettanti. Dopo di che, arigando

egli in pubblico, disse ch' ei proscritti avea tutti quegli che gli eran venuti a memoria, e che quelli de' quali allora non si ricordava, proscritti gli avrebbe quando se ne fosse poi sovvenuto: e contro chi accolto avesse e salvato un proscritto decretò, per una tale benignità, pena di morte, non eccettuando, nè fratello, nè figliuolo, nè genitori; e a chi ucciso l'avesse assegnò un premio di due talenti, quand' anche fosse il servò che uccidesse il padrone, o il figliuolo che uccidesse il padre. Ma ciò che sopra tutto sembrò ingiusto al maggior segno, si fu l'aver egli dichiarati infami i figliuoli e i nepoti ancor dei proscritti, e l'aver confiscate pur le sostanze di tutti. Nè proscriveansi già di quei di Roma soltanto, ma di quei delle città tutte di Italia; nè v' era tempio di Nume che uccisioni contaminato non fosse; nè focolar sacro all' ospitalità, nè casa paterna che fosse di sicurezza; ma scannati erano i mariti accanto alle mogli, accanto alle madri i figliuoli. In tanta strage però quelli che uccisi venivano per odio e per nimistà, non erano se non una picciola parte, rispetto a quelli che venivano uccisi per le lor facoltà: e gli uccisori ben avrebber potuto dire: *A questo diè morte la grande sontuosa abitazion sua; a quello gli ameni suoi orti; a quest' altro le deliziose sue terme.* Quindi Aurelio, personaggio che non s'ingeriva punto in alcuna faccenda, e che non si credea partecipe di quelle calamità, se non in quanto sentia compassione delle sventure degli altri, portatosi una volta in piazza, leggeva la serie de' proscritti, e trovato avendovi anche sè stesso: « O me misero, disse, egli è il poder mio » in Albano che mi perseguita (1). » E quindi, poco per la strada inoltratosi, trucidato fu da uno che lo inseguiva.

XXXIV. In questo mentre anche Mario, colto veggendosi, si uccise di propria mano (2). Silla poi, andato a Preneste, da prima puniva quei cittadini, disaminandoli ad uno ad uno particolarmente; ma poscia, come non avesse tempo per cotante discussioni, uniti tutti a catafascio in un medesimo luogo, ordinò che tutti (ed erano dodicimila) uccisi fossero, facendo sicuro solamente quello del quale era egli ospite; ma pieno costui di sentimenti nobili e generosi, gli disse

(1) Tristi certamente i tempi in cui è di pericolo la ricchezza! Tristissimi quelli, che pure abbiamo veduti, in cui è di pericolo la virtù!

(2) Mario non fu preso, come par che dica il Pompei, e dice più chiaramente Plutarco (*Μαριος μὴν ἀπὸ κομῆς αὐτὸν διέσχευε*); ma vedutosi, fuggendo, accerchiar dai soldati di Silla, si fece uccidere da uno dei suoi schiavi.

che ei non avrebbe giammai voluto saper grado della salvezza sua a chi l'uccidìo era della sua patria; e così dicendo si mescolò ed esser volle trucidato cogli altri cittadini ancor egli. Ciò poi che sembrò sopra tutto straniero, si fu quanto avvenne intorno a Lucio Catilina. Imperciocchè avendo costui, già prima che dichiarato si fosse l'esito delle cose, tolto di vita il suo proprio fratello, ricorse allora a Silla pregandolo di voler proscrivere l'ucciso; non altrimenti che se ancora vivesse; e fu proscritto. Della qual cosa volendo Catilina mostrargli grato, andatosene a uccider un certo Marco Mario della fazione contraria, ne presentò il capo a Silla medesimo che sedea nella piazza, e accostatosi quindi alla vicina conca d'Apollo si lavò le mani (1). Oltre queste uccisioni, affliggeva e aggravava le persone ben anche in altre cose. Conciossiachè si proclamò dittatore ei medesimo, rinnovando questa specie di magistrato dopo lo spazio di ben cento e venti anni che intermesso era. Decretata poi gli fu impunità sopra tutto ciò che fatto avea per lo addietro; e in quanto all'avvenire, gli fu intera facoltà conferita di uccidere, di confiscare, di distribuir terreni, di edificare, di smantellare, di togliere e di donare i domini a chiunque ei volesse. Nel dar via poi le cose confiscate così superbamente portavasi e da assoluto padrone, stando a sedere sopra il suo tribunale, che più intollerabili ancora e ingiuriosi delle usurpazioni stesse riusciano i di lui donativi, donando a femmine di bello aspetto, a citaristi, ad istrioni ed ai più nequitosi liberti le possessioni de' popoli e i tributi delle città, e ad alcuni dava pure in matrimonio donne loro malgrado a tali nozze costrette. Volendosi far suo Pompeo il grande, ripudiò gli fece la donna che avea, e gli diede Emilia, figliuola di Metella sua moglie e di Scauro, togliendola, quantunque incinta, a Manio Glabrione, a cui stata era sposata: ma ella si morì poi di parto presso Pompeo. Concorrendo al consolato Lucrezio Ofella, quegli che assediato avea Mario, Silla da prima gli proibì un tal concorso: ma quando poi, ciò nulla ostante, lo stesso Lucrezio, veggendosi spalleggiato dalla moltitudine, se n'andò anch'egli in piazza per ottenere l'intento suo, Silla mandatogli allora uno de' centurioni

che avea intorno il fece uccidere, standosi egli intanto a sedere sul tribunale suo, nel tempio di Castore e di Polluce, e guardando dall'alto quell'esecuzione. Essendo però stato preso il centurione, e condotto innanzi al di lui tribunale, fatti acchiare quei che tumultuavano, disse ch'ei medesimo ciò avea commesso; e ordinò che il centurione fosse lasciato andare.

XXXV. Il trionfo che egli menò fu veramente superbo per le sontuose e pellegrine spoglie che riportate egli avea da' re soggiogati: ma il maggior adornamento e il più bello spettacolo che fosse in esso, consisteva in quei personaggi che stati eran banditi. Imperciocchè i più cospicui e i più poderosi dei cittadini gli andavano dietro incoronati, chiamando Silla salvatore e padre loro, siccome quelli che per di lui cagione ripatriati vedeano, e riavute aveano le mogli e i figliuoli. Essendosi quindi unita una generale assemblea, egli rendendo ivi conto delle operazioni sue annoverò con non punto meno di esattezza e di diligenza quanto ottenuto avea per la buona fortuna sua, che quanto avea fatto per sua prodezza; e finalmente comandò che per questo dato gli fosse il soprannome di *Avventuroso*, ciò che appunto significa il vocabolo *Felix*. Scrivendo pure e rispondendo ai Greci per un qualche affare, ei chiamava se stesso *Epafrodito*, quasi volesse dire *Caro a Venere*; e ne' trofei, che tuttavia sono appo noi, così scritto si legge: *Lucio Cornello Silla Epafrodito*. Inoltre, avendogli Metella partoriti due gemelli, maschio e femmina, al maschio pose nome Fausto, e Fausta alla femmina; poichè ciò ch'è avventuroso e che apporta ilarità, i Romani chiamano *faustum*. E a tal segno più nella sua buona fortuna che su l'eseguite imprese ei si confidava, che dopo aver tolte di vita cotante persone, e aver fatte nella città novità e mutazioni sì grandi, non ebbe riguardo di deporre la dittatura (1), e lasciar interamente all'arbitrio del

(1) Aveano anche i pagani alle porte dei loro templi alcuni vasi pieni d'acqua che diceano sacra, colla quale, entrando, si lavavan le mani, e di cui, entrati, erano aspersi. Fra i Greci era come scomunicato colui al quale quell'acqua fosse interdetta. Quindi Edipo appo Sofocle (atto II, sc. I) proibisce di porgerla all'uccisore di Laio. Qui Catilina par che si lavi le mani per dispregio della religione.

PLUTARCO — II.

(1) « Se io avessi trattati i Romani con dolcezza (dice Silla nel dialogo tra lui ed Eucrate presso il Montesquieu) qual meraviglia che, o per noia, o per sazietà, o per capriccio, osassi deporre la dittatura? Ma io la deposi quando a tutti pareva che essa fosse la mia unica difesa. Io osai mostrarmi ai Romani, cittadino fra' concittadini, e dir loro: Son presto a render conto di tutto il sangue versato; a rispondere a chiunque mi chiegga il padre, il figlio, il fratello: o tutti i Romani si tacquero dinanzi a me ». Di questo silenzio rende, a dir vero, qualche ragione il Montesquieu, dicendo con Appiano, che le quarantasette legioni stanziato da Silla in diverse parti d'Italia, e tutte composte di suoi beneficati, ve-

popolo l'elezione de' consoli; senza neppur intervenirvi egli; raggiRANDosi intanto nella piazza come privato, ed esponendosi ai risentimenti di chiunque voluto avesse farsi da lui render conto di qualche cosa. Ora venendo, contro il parer suo, eletto console Marco Lepido, uomo pieno d'animosità e suo nemico non perchè Lepido il merittasse, ma perchè il popolo far volea cosa grata a Pompeo, che ne pregava e con tutta premura si maneggiava in favor di quello, Silla veduto poscia Pompeo andar tutto allegro per una tal vittoria, a sè chiamollo e gli disse: « O quanto è mai bello, » o giovane, questo tuo maneggio politico in » aver fatto Lepido nominar console prima di » Catulo, uno cioè sommamente stolido ed » impetuoso, prima d'uno fraquenti ve-n'ha » mai di probità somma! Egli è però tempo » ora per te da non dormire, renduto aven- » do più forte contro te medesimo il tuo stes- » so avversario! ». Per verità si può dire che Silla in questo profetizzò: imperciocchè ben tosto divenuto Lepido più che mai licenzioso e insolente venne a rissa contro Pompeo.

XXXVI. Consecrando poi Silla ad Ercole la decima parte di tutte le sostanze sue, dava al popolo magnifici e sontuosi conviti, ne quali era un apparato e un'abbondanza tanto maggior del bisogno, quanto che ogni giorno una quantità ben grande di compagna gittata era nel fiume; e beevano vino di quaranta e più anni. In mezzo a tali stravizi, che continuavano parecchi giorni, morì Metella di malattia; e poichè i sacerdoti proibito avevano a Silla il portarsi a lei, e gli vietavano il contaminar la sua casa con tutto, egli mandatole in iscritto il divorzio del matrimonio, ordinò che, mentr'era ancor viva, trasportata fosse in altra casa, osservando in questo appunto la legge per superstizione: ma ben trasgredì poi la legge da lui stesso fatta, - dalla quale si limitavan le spese ne' funerali, spendendo egli in quest'occasione senza misura alcuna. Trasgredì parimenti le determinazioni da lui pure prescritte intorno alla sontuosità delle cene, cercando di mitigare l'afflizione sua col mezzo di bevande e di commessazioni piene tutte di mollezza e di scurrilità. Pochi mesi trascorsi, vi fu spettacolo di gladiatori. Non essendo in quel tempo distribuiti pur anche i luoghi, ma standosi nel teatro uniti alla rinfusa e uomini e donne, sedevansi a caso in vicinanza di Silla una donna di elegante aspetto e di schiatta cospicua. Ell'era Valeria, figliuola di Messala, sorella di Ortensio oratore, e pur allora dal marito suo ripudiata. Castei,

gliavano alla sua sicurezza. Non è peraltro men vero, che fu atto di gran coraggio lo spogliarsi di ogni potere per commettersi alla gratitudine altrui.

accostatasi bel bello a Silla dalla parte delle spalle, posò la mano sovr'esso, e strappelo un pelo dalla di lui veste, passò di nuovo al suo posto. Guardandola però Silla, e meravigliando, « Non te ne arreatar punto, o impe- » radore, diss'ella, che non v'ha qui offesa » alcuna; ma voglio anch'io partecipar un poco » della tua buona fortuna ». Ciò udì Silla non senza piacere; e chiaro si scoprì subito che ne sentia già egli un qualche solletico: conciossiachè le mandò tosto a domandare il nome, la condizione e lo stato della di lei vita; e quindi vibravansi sguardi a vicenda, volgeano di continuo i volti l'un verso l'altro reciprocamente, e andavano d'or in or sorridendo; e finalmente poi si fecero convenzioni e patti di nozze. Nel che non era ella per avventura da biasimarsi, ma egli bensì, il quale, quantunque presa avesse una donna onesta e di stirpe nobile e generosa, non s'era però indotto a prenderla da onesto e convenevol motivo, essendosi lasciato invaghiare e vincere, non altrimenti che un giovinetto, da sguardi e da lusinghevoli vezze maniere, cose atte per lor natura a suscitare le più turpi e le più impudenti passioni. •

XXXVII. Ma benchè avess'egli questa in sua casa, seguiva pur tuttavia ad usar con donne mimiche, con citaristi e con istrioni, standosi tutto di sui letti a tracannar con loro; imperciocchè questi erano che avevano allora sommo potere appo lui, Roscio commediante, Soricè capo di mimi, e Metrobio, che nelle rappresentazioni faceva da donna, e del quale, benchè costui fosse in età non più fresca, si confessava Silla mai sempre amatore. Quindi venne egli a nodrire e a far dar fuori un morbo, che mosso da principio non era se non da una lieve cagione, scorse essendo molto tempo senza ch'ei s'accorgesse d'aver nelle viscere una postema, dalla quale corrompendosegli la carne, si cangiava tutta in pidocchi; cosicchè, quantunque una gran quantità gliene fosse tolta via di giorno e di notte, erano ancor più senza confronto quelli che sopranascevano, che quelli che ne venivan levati; onde le vesti tutte, i bagni, i catini, e sin le vivande sue piene erano di una tal corruzione: così grande era il numero che ne pullulava. Per la qual cosa più volte al giorno entrava egli nell'acqua per lavarsi e per nettarsi il corpo; ma nulla giovava: imperciocchè il subito cangiarsi delle sue carni superava ogni sua diligenza, e la moltitudine di quegli animali sopravanzava a qualunque mondazione ch'ei facesse. Raccontasi che di questo morbo pedicolare morto sia, fra i più antichi, Acasto figliuolo di Pelia; fra i men remoti poi, Alcmane il poeta, Ferecide il teologo, e Callistene d'Olinto, in angusta prigion custodito, e anche Mucio il giureconsulto: e se far menzione si voglia di persone che non han fatto

nulla di buono, ma che per altro cogniti si sono renduti e famosi, dicesi che quel fuggitivo nominato Euno, il quale suscitò in Sicilia la guerra de' servi, dopo che preso fu e condotto a Roma, sen morì anch'egli di un sì fatto male. Or Silla non solamente previde la morte sua, ma in certo modo ne scrisse pure: conciossiachè, due giorni prima che morisse, terminò di scrivere il ventiduesimo dei suoi *Commentari*, ove dice che i Caldei predetto gli avevano che, dopo di essere felicemente vissuto, morto ei sarebbe nel colmo delle sue buone avventure: e narra inoltre che anche quel suo figliuolo, che poco prima di Metella era morto, apparso eragli in sogno, mal in arnese, e pregato avelo di desistere dalle cure, e di seco andarsene a Metella sua madre, per viver con essa in tranquillità e fuor d'ogni briga.

XXXVIII. Pure non volle già egli rimanere per questo dal maneggiare ancora le faccende pubbliche: imperciocchè dieci giorni prima della sua morte sedò la sedizione insorta fra quelli di Dicearchia (1) dov'egli allora era, e scrisse una legge, secondo la quale avesser egliuo a governarsi; ed il giorno pure avanti il passaggio suo, sentendo che Granio, il qual era allora in magistrato, non pagava un debito ch'egli aveva col pubblico, ma aspettando stava ch'ei si morisse, Silla il mandò a chiamare, e fattolo venire nella sua stanza, commise ai servi suoi che gli si facessero intorno e lo strangolassero; e mentre in commetter ciò gridava forte e agitavasi colla persona, gli si ruppe la postema, e vomitò una quantità grande di sangue. Essendogli quindi venute meno le forze; morì alla fine, dopo aver passata una notte sommamente affannosa, lasciando due figliuoli ancor piccini, avuti già da Metella. Valeria poi dopo la

di lui morte partorì una bambina, che chiamata fu Postuma, così dai Romani chiamandosi i figliuoli nati dopo la morte del padre. Corsero pertanto molti allora intorno a Lepido, e concertavan con esso d'impedir che al cadavere fatti fossero quei funerali che son dalla legge prescritti. Ma Pompeo, quantunque avesse di che richiamarsi di Silla (poichè fra tutti gli amici fu egli il solo dimenticato nel di lui testamento), si oppose loro, e altri guadagnandone col domandar in grazia e col pregare, altri reprimendone colle minacce, trasportar fecelo a Roma, e sicure gli rendette l'esequie, e onore nello stesso tempo gli fece. Dicesi che le donne tanta quantità gli portaron d'aromati, che via da quelli che portati vi furono in dugento e venti corbe, formata fu una statua ben grande rappresentante Silla medesimo, ed un'altra rappresentante persona che portava i fasci, tutt'e due di prezioso incenso e di cinnamomo. Il giorno della pompa funebre essendo tutto nuvoloso, e facendo credere che d'ora in ora fosse per cader acqua dal cielo, levato fu il cadavere appena all'ora nona, e come posto fu su la pira, cominciò a spirarvi dentro un vento gagliardo, e a suscitarvi gran fiamma, cosicchè abbruciato fu prima che piovesse; ed era già quasi consumata la pira ed estinto anche il fuoco, quando venne giù una dirotta pioggia che durò fino a notte: onde sembra che la sua buona fortuna voluto abbia persistere mai sempre a starsi unita col di lui corpo. Il suo monumento è nel campo Marzio; e raccontasi ch'ei medesimo si lasciò l'epigramma che vi fu scritto, la sostanza del quale si è, ch'egli mai superar non lasciassi nè da alcuno amico in beneficiare, nè da nemico veruno in maltrattare (2).

PARAGONE DI LISANDRO E SILLA

I. Poichè scorsa abbiamo anche la vita di questo, andiamo ora a farne il confronto. L'aver adunque da loro medesimi prese le mosse:

1) In oggi Pozzuoli.

2) Anche dopo aver letta questa vita di Plureo, può leggersi con frutto ciò che scrisse di Silla nel dialogo già citato fra lui ed Acrate, e nel cap. II del libro sopra la grandezza e la decadenza di Roma. L'illustre Montaigne.

a divenir grandi, cosa ella è comune ad ambedue. Ma particolar pregio di Lisandro si è l'aver conseguite quelle dignità tutte ch'egli ebbe, di consenso e di volontà de' suoi cittadini, e in tempo che sanamente pensavano, e il non aver mai usata violenza in ciò che da loro non si volesse, nè essersi renduto forte contro le leggi:

Ma ne la sedizione onor consegue
Ben anche quegli che appien sia malvagio;

come aldiveniva allora in Roma, dove, corrotto essendo il popolo, e infermiccio il governo della repubblica, levavasi or uno ed or un altro a signoreggiarvi. Non è però punto da meravigliarsi, se ivi giunse a dominar anche Silla, quando i Glauci ed i Saturnini scacciavano i Metelli fuor della città; quando uccisi veniano nell'assemblee i figliuoli de' consoli: quando comperavansi i soldati, e con oro ed argento si facea che prendesser l'armi, e quando si stabilivan le leggi col ferro e col fuoco, usandosi la forza contro quelli che opposti si fossero. Non voglio io dar taccia già per questo a chi in tale stato di cose seppe adoprarsi in modo che divenne poderosissimo; ma voglio dir solo ch'io non ho per segno d'esser uomo ottimo ed eccellente il diventare primo in una città così depravata (1). Dove quegli per contrario che Sparta, la quale in allora principalmente governavasi con ottime leggi e con somma saviezza, mandato fu ad imprese di grandissimo rilievo, giudicato veniva per certo ottimo fra gli ottimi, e primo fra i primi. Ond'è che l'uno, rinunziata avendo sovente l'autorità sua ai cittadini, sovente la ebbe pur a riassumere: imperciocchè in lui permanente era l'onore della virtù, il quale porta seco il primato; e l'altro, eletto una volta condottier dell'esercito, si stette fra l'armi per ben dieci anni continui, facendo sè medesimo, ora consolo, ora proconsole, ora dittatore, ed essendo mai sempre tiranno.

II. Ben si studiò Lisandro pure, come si è detto, di cangiar anch'egli la costituzione del governo nella città sua; ma ciò far volea con più mansuetudine e con più riguardo alle leggi che Silla, usando la persuasione e non l'armi; e non rovesciando già e abbattendo tutto insieme ogni cosa, come costui, ma pretendendo anzi di meglio regolar le faccende in quanto alla elezion de' re: e sembrava esser forse per natura sua cosa giusta, che uno scellerato (1) fra gli ottimi fosse quegli che

regnasse in una città, la quale non per nobiltà ma per virtù giunta era a signoreggiare alla Grecia: conciossiachè, siccome il cacciatore cerca non ciò che nasce dal cane, ma il cane; e colui che si diletta di cavalli cerca il cavallo non ciò che dal cavallo nasce (e che far dovrebbe di un mulo che pur da cavallo è prodotto?), così il buon politico andrebbe errato del tutto, se in eleggere il re non cercasse quale egli si fosse, ma solamente di quale schiatta. E gli stessi Spartani tolsero il dominio ad alcuni de' loro regnanti, come a persone che non si portavan punto da re, ma triste erano e di niuna abilità; infame essendo il vizio ben anche quando unito è colla nobiltà, e orrevole essendo la virtù non per lo splendor de' natali, ma per sè medesima.

III. Le ingiustizie poi, da loro commesse, fatte furono dall'uno in pro degli amici, dall'altro fin contro gli amici stessi. Imperciocchè non v'ha dubbio che Lisandro commise la maggior parte de' peccati in grazia de' personaggi coi quali familiarità aveva e amicizia, e la maggior delle stragi ei la fece per accrescere il potere di questi, e per sollevarli ad esser tiranni. Ma Silla, mosso da invidia, procurò di levar a Pompeo e a Dolabella il comando, che pur egli stesso avea loro dato, a quello dell'armata terrestre, a questo della marittima; e ordinò che sotto i propri suoi occhi trucidato fosse Lucrezio Ofella, che dopo tante e sì grandi benemerenze aspirava al consolato, nascer facendo orrore e tema negli uomini tutti, mentre vedeano com'ei facesse così morire ben anche i suoi amici più intrinseci. Molto più ancora l'avidità che avevano entrambi de' piaceri e delle ricchezze, dimostra animo nell'uno regio, e nell'altro tirannico. Imperciocchè l'uno in tanta possanza ed autorità non appare che sia trascorso mai ad alcuna intemperanza e dissolutezza giovanile; ma si guardò quant'altri mai da quella laccia cotanto comune e volgare,

Leoni in casa, e volpi allo scoperto:

(1) Il Pompei restringe a Silla ed al caso concreto il concetto di Plutarco, che forse dovrebb'essere inteso in generale e per tutti i casi di città corrotte e sediziose. Plutarco non può mettere in dubbio quel che tutti sanno del carattere di Silla; ma, come prudente, dice che non tutti coloro, i quali diventano grandi nelle città corrotte, sono di necessità corrotti; potendo avvenire talvolta che anche tra i pessimi s'inalzino al primo grado i buoni.

(1) Forse dee leggersi scelto; la lezione scellerato è senza forse un errore. Il testo secondo la comune lezione dice: *l'ottimo fra gli ottimi* (τον εἰς ἀριστων ἀριστον); e secondo la congettura del Reiske direbbe: *non chi è nato dagli ottimi, ma chi è ot-*

così modesto, castigato, e veramente Laconico si diede sempre a divedere nel metodo del viver suo. Dove l'altro moderar mai non seppe le voluttà sue nè da giovane per la povertà in cui si trovava, nè da vecchio per l'età sua avanzata; ma, mentre prescriveva leggi ai cittadini intorno ai matrimoni e alla continenza, egli, come dice Sallustio, se i passava in amori e in adulterii. Quindi è che spogliò egli la città di danaro e la rendè mendica, che gli fu d'uopo vendere per argento alle città confederate ed amiche la

timo (ὁν τον εἰς ἀριστων, ἀλλὰ τον ἀριστον); e questa congettura pare probabile anche per quei paragoni che vengono subito dopo.

bertà, e il diritto di governarsi colle particolari e proprie lor leggi, quantunque confiscasse tutt'odi e mettesse all'incanto le facoltà di grandissime famiglie e doviziosissime. Ma ciò poi ch'ei gittava e profondeva ai suoi adulatori, era affatto senza misura: Conciossiachè qual mai ragionevol modo e qual parsimonia probabile è ch'ei tenesse nelle compagnie colle quali trattenevasi a banchettare, e nel dispensar grazie e doni alle persone che gli erano care, ei che una volta in pubblico e in mezzo al popolo che gli stava intorno, vendendo una grossa facoltà, comandava che assegnata fosse dal banditore ad uno de' suoi amici per un prezzo meccanico; ed accrescendosi da un altro il prezzo, e pronunciandosi par dal banditore l'accrescimento, egli di ciò dolendosi, « Dura cosa, disse, cittadini cari, e tirannica, » soffrir voi mi fate, se non volete che di » sporie io possa come a me piace di quelle » spoglie che di mia ragione sono ». Lisandro per contrario mandò a' suoi cittadini insieme colle altre anche quelle cose che furono a lui donate particolarmente. Il che già lodare io non voglio, avendo forse questi fatto più danno a Sparta con introdurre le ricchezze, di quello che quegli fatto n'abbia a Roma con ispogliarla (1); ma porto ciò per argomento, onde si veggia quanto un tal personaggio fosse disinteressato.

IV. Cosa poi ben particolare avvenne alle loro patrie per opera dell'uno e dell'altro di essi. Imperciocchè Silla, intemperante essendo e scialacquatore, divenir faceva sobri i suoi cittadini; e Lisandro la città sua empì di quei vizi, dai quali era egli lontano: onde amendue gravemente peccarono, l'uno in esser peggiore delle proprie sue leggi, l'altro in render peggiore di sè medesimo i suoi cittadini, insegnato avendo a Sparta di aver bisogno di quelle cose, delle quali aveva egli appreso di punto non abbisognare. Questo è quanto spetta alle cose civili.

V. Ma in quanto alle battaglie, alle spedizioni e imprese militari, alla quantità de' trofei, e alla grandezza degli incontrati pericoli, Silla è incomparabile. Conciossiachè Lisandro riportò bensì due vittorie in due conflitti navali; e vi aggiugnerò anche la presa d'Atene, che quantunque in fatti non fosse gran cosa, gli fu nulla ostante di chiarissima gloria. Ma intorno a quanto egli fece in Beozia e ad Alarito, sebben male gli sien ivi andate le co-

se, forse per una qualche cattiva fortuna, pur sembra probabile che ciò avvenuto gli sia per essersi mal consigliato, non aspettando la grande e poderosa armata del re, la quale a momenti era già per comparir da Platea, ma spingendosi fuor di tempo per collera e per ambizione contro la muraglia: onde balzatine fuori uomini triviali e di him valore, senza farne verun caso, il rovesciarono; incontrando egli così le mortali ferite, non già come Cleombroto in Leuttra resistendo al caricare de' nemici, nè come Ciro, nè come Epaminonda, rattenendo i suoi che piegavano e assicurando così la vittoria (i quali tutti perirono di una morte ben decorosa a capitani, ed a re); ma Lisandro come semplice fantaccino, e come uno de' soldati che corrono innanzi esponendo a morte senza riguardo e senza gloria sè stesso, buon testimonio fu per gli antichi Spartani, aver egli fatto gran sennò in guardarsi dall'attaccar battaglia contro le mura dove addivenir può che un valorosissimo personaggio percosso ed ucciso venga non pur da un qualche soldato volgare, ma da un fanciullo, o da una donna pur anche; siccome raccontan che Achille tolto fu di vita alle porte da Paride. Quante vittorie pertanto riportate abbia Silla in battaglie campali, e quante migliaia di nemici abbia egli morti, facilmente annoverar non si può. Presso due volte per fino Roma stessa, e s'impadronì del Pireo degli Ateniesi, non già col mezzo della fame, come Lisandro, ma collo scacciare con molti e grandi conflitti Archelao dalla terra, e costringerlo a ritirarsi sul mare. Cosa di gran rilievo ell'è pur ancora la prodezza de' comandanti avversari. Imperciocchè io non tengo se non per una bagattella e per cosa affatto leggiera lo aver combattuto in mare contro di Antioco, piloto di Alcibiade, e subornato Tilocle, orator popolare di Atene,

Scuro uom, che lingua avea ben affilata;

i quali nè Mitridate degnato avrebbe di paragonare ad uno de' suoi palafrenieri, nè Mario ad uno de' suoi littori. Ma dei primati, de' consoli, de' pretori e de' capi di popolo, che combatterono contro di Silla, chi, per tralasciar gli altri, fu tra i Romani più formidabil di Mario, o chi tra i regnanti più possente fu di Mitridate, o chi più bellicoso tra gl'Italiani di Lamponio e di Telesino? Eppure Silla scacciò il primo, sottomise il secondo e uccise amendue gli altri.

VI. Ma ciò che a mio credere avanza di grandissima lunga tutto quello che detto abbiamo, si è che Lisandro condusse a buon fine ogni cosa colla cooperazione dei suoi; dove Silla fuggiasco essendo e superato dalla fazione avversaria, in tempo che

(1) Sparta divenuta ricca doveva di necessità o cambiare le istituzioni di Licurgo fondate sulla povertà, o rovinare. Sotto questo rispetto l'osservazione di Plutarco è giustissima; restando però sempre vero che l'azione di Lisandro in sè stessa e in riguardo a lui fu virtuosa.

gli venia scacciata la moglie, smantellata la casa, trucidati gli amici, guerreggiando in Beozia contro migliaia innumerabili di persone, ed esponendo a repentaglio la propria vita a pro della patria, vinse ed eresse trofei. A Mitridate poi, il quale se gli offriva per alleato, ed esibivagli truppe contro i di lui nemici, egli non si mostrò giammai punto benigno e pieghevole, ma non volle neppure parlargli, non volle stendergli neppur la destra se prima non ebbe inteso da lui medesimo che rilasciata avrebbe l'Asia e somministrato le navi, e che ritirato sarebbesi dai regni di Bitinia e di Cappadocia. Delle quali cose non sembra in somma che Silla abbia fatta mai operazione più bella e dinotante sentimenti più nobili e più grandiosi; poichè mettendo innanzi il pubblico al suo particolare vantaggio, e come i generosi cani far sogliono, non rilasciando il morso e la presa prima che l'avversario affatto vinto cedesse,

se n'andò poscia a vendicare i privati suoi torti.

VII. Finalmente anche la maniera colla quale trattaron eglino Atene, è ben di qualche peso in bilanciare i loro costumi; se presa avendo Silla quella città, mentre guerreggiava essa contro di lui per sostener la possanza e l'impero di Mitridate, ei la rimise, ciò nulla ostante, in libertà, e l'uso lasciò delle proprie sue leggi; e per contrario Lisandro, deodata veggendola da un tanto dominio, non la compassionò, ma anzi spogliatala del suo popolare governo, la sottomise a tiranni ingiusti e crudelissimi. Ora tempo è da considerare se molto lungi si andrebbe dal vero in dicendo che Silla fece quantità maggiore di belle imprese, che Lisandro minor quantità commise di colpe, e attribuendo il primo pregio a questo di temperanza e di sobrietà, a quello di abilità in governar gli eserciti e di valore.

CIMONE

SOMMARIO

I. L'indovino Peripolita si stabilisce a Cheronea. Damone congiura contro il capitano del presidio romano in quella città, e l'uccide; ed egli stesso è poi ucciso a tradimento. — II. Quei di Cheronea accusati dell'assassinio del capitano, sono assoluti sulla testimonianza di Lucullo, a cui poi alzano una statua. — III. Plutarco, volendo per riconoscenza scrivere la vita di Lucullo, non ha creduto poterlo meglio con altri paragonare che con Cimone. — IV. Nascita, giovinezza e indole di Cimone. Sua mala condotta. Matrimonio di Elpinice sua sorella. — V. Sua inclinazione all'amore. Sue belle qualità. Valore da lui mostrato a Salamina. — VI. Imprende il maneggio dei pubblici affari. Storia di Cleonice. — VII. Cimone assedia Pausania in Bizanzio. Caccia i Persiani da Eione in Tracia, e s'impadronisce di tutto il paese. — VIII. Conquista l'isola di Sciro. — IX. Riporta in Atene le ossa di Teseo. Certane drammatico di Sofocle con Eschilo. — X. Come dividesse il bottino di Sesto e di Bizanzio. — XI. Liberalità di Cimone. — XII. Quanto fosse disinteressata. — XIII. Felice politica di lui verso gli alleati. Egli continua la guerra contro i Persiani. — XIV. Due volte li vince in terra e in mare, e una terza vittoria riporta sulla flotta Fenicia. — XV. Il re di Persia viene a patti cogli Ateniesi. Cimone conquista il Cheroneso di Tracia e l'isola di Taso. — XVI. È accusato in questa occasione, ed assoluto. Nella sua assenza da Atene il popolo abbatte l'autorità dei grandi. Tenta Cimone al suo ritorno di ristabilire l'aristocrazia, ma ne è vituperato. — XVII. Stima reciproca degli Spartani e di Cimone. — XVIII. Terremoto a Sparta. Guerra degli Ilioti, per cui gli Spartani domandano soccorso agli Ateniesi; dai quali è loro mandato Cimone. — XIX. È bandito coll'ostracismo, e poi richiamato. — XX. Si accinge a portar la guerra in Cipro e in Egitto. Sogno da lui avuto. Batte la flotta persiana. — XXI. Poco appresso muore, e le sue ceneri sono traslate nell'Attica.

I fatti principali della vita di Cimone avvennero dall'anno del mondo 3480, terzo dell'Olimpiade LXXVII, 283 di Roma, 468 av. G. C., all'anno del mondo 3500, secondo dell'Olimpiade LXXXI, 303 di Roma, 448 av. G. C.

Gli edit. d'Anyot comprendono lo spazio di questa vita dall'anno 500 al 449 av. G. C.

I. Peripolita, quell'indovino che dalla Tesaglia condusse in Beozia il re Ofelta coi popoli a lui soggetti (1), lasciò una schiatta di posterì celebre per ben lungo tempo; la maggior parte de' quali abitò in Cheronea, che fu la prima città che essi occuparono, scacciati ne i barbari. Ma, essendo i più di tale schiatta per natura prodi e bellicosi, perirono nelle

incursioni che fecero i Medi, e ne' conflitti contro de' Galati, dove a pugnar si esponevano senza riserbo. Restava solamente un fanciullo orfano che avea nome Damone, e per soprannome chiamato veniva Peripolita, il quale in bellezza di corpo e in grandezza d'animo superava di gran lunga tutti gli altri giovani dell'età sua, quantunque per altro incolto fosse ed aspro ne' suoi costumi. Di questo, uscito appena della fanciullezza, innamoratosi un Romano, comandante di una certa coorte che svernava in Cheronea, non potendo per via di persuasioni nè di donativi conseguire l'inten-

(1) Non trovo (dice Dacier) alcun vestigio di questa emigrazione di Ofelta, la quale deve aver preceduto di molti secoli la guerra di Troia.

to suo, ben si vedeva ch'è rattenuto non sarebbe dall'usargli violenza, già in trista condizione trovandosi in allora la patria mia, che dispregiata veniva per cagione della debolezza e povertà sua. Una tal violenza temendo Damone, già sdegnato per le istanze che colui fatte gli avea, tramando gli andava insidie, e trasse in congiura contro esso certi suoi coetanei, ma non già molti, per potersi tener meglio occulto. Essendo adunque sedici in tutti, si tinsero di notte tempo con fuligine i volti, e dopo aver bevuto vin prelo e generoso, si fecero allo spuntar del giorno addosso al Romano in piazza, dove sacrificava, e ucciso lui e non pochi di quelli che intorno gli erano, usciron fuori della città. Destatosi quindi un grande tumulto, si unì il consiglio de' Cheronei, e decretò sentenza di morte contro coloro; ciò facendo per iscusar la città presso i Romani. In su la sera poi, cenando unitamente i magistrati, conforme l'usanza, entrato Damone co' suoi nella curia, li trucidò, e sen fuggì di bel nuovo fuori della città. Avvenne che in quei giorni Lucio Lucullo, passando di là coll'armata a non so quale spedizione inviato, si fermò quivi, e facendo esatta disamina sopra le recenti uccisioni, trovò che la città non era punto colpevole, ma piuttosto anch'essa ingiuriata; per lo che, tolto seco anche gli altri soldati che in essa erano, seguì suo viaggio. Devastando intanto Damone con latrocini e con iscorrerie le terre al d'intorno, e standosi già sopra la città, i cittadini con ambasciate e con decreti scaltri ed astuti fecer sì che il frassero a loro. Venuto che fu, il costituirono soprantendente al ginnasio, e poscia, mentre ungevasi nella stufa, l'uccisero. Veggendosi però quivi comparir certe larve per ben lungo tempo, e udendosi de' lamenti (per quanto ne dicono i nostri antenati), otturarono le porte di quella stufa; e fino al presente coloro che abitano vicino a quel luogo, pensano che vi si veggan tuttavia de' fantasmi, e che vi si odano voci che fanno spavento. Queglino che avanzan di questa schiatta (poichè parecchi ne restano ancora, principalmente a Stiri di Focide, i quali le maniere seguen degli Eolii) appellati sono Asbolomeni, vale a dir *fuligginosi*, per essersi Damone, quando andò a far quell'uccisione, tinto di fuligine, che dai Greci chiamasi ἀσβολος.

II. Gli Orcomenii poscia, in dissensione essendo coi Cheronei, che lorò son confinanti, subornarono con denaro un delatore romano, il quale accusando la città, non altrimenti che se stata fosse un uomo solo, la chiamava in giudizio per quelle stragi che Damone avea fatte. L'accusa era innanzi al pretore di Macedonia (non mandando i Romani per anche pretori in Grecia); e quelli che in difesa parlavano della città, il testimonio allegavano di

Lucullo. Per la qual cosa scritto avendo il pretore a Lucullo stesso, questi testificò il vero; e così la città, che correva estremo pericolo, assolta fu, e quindi i Cheronei, poichè salvi si videro, un simulacro di pietra eressero nella piazza a Lucullo vicino a Bacco. Io pertanto di parer sono che la gratitudine al beneficio fatto allor da Lucullo abbia ad estendersi ben anche in noi, che presentemente viviamo, quantunque di molte età posteriori. Credendo però che di quell'immagine, che l'aspetto imita e le fattezze del corpo, di gran lunga migliore e più bella sia quella che l'indole rappresenta e i costumi, io, nello scrivere queste vite parallele, prenderò pure a raccontar anche le azioni di un tal personaggio, ed esporle con verità; bastando la grata ricompensa del farne memoria (1); e già neppur egli medesimo, per la sincera testimonianza che rendette alla mia patria, non vorrebbe essere ricompensato con un falso ed inventato racconto intorno alla di lui vita. Imperciocchè, siccome vogliamo noi che quei dipintori i quali ritratto fanno d'oggetti vaghi e di molta eleganza, trovando in essi una qualche picciola menda che sia disagiata, nè interamente la tralascino, nè la esprimano con tutta esattezza (apportandosi dal far questo bruttezza, dal far quello dissomiglianza); così, malagevole essendo, anzi non possibile forse, il mostrare un uomo di vita affatto pura ed irreprensibile, d'uopo è di esporre appunto nelle belle ed oneste azioni sue la verità, non altrimenti che se tutta consistesse in ciò la simiglianza: e in quanto poi a quelle colpe, nelle quali o per una qualche passione, o per una qualche politica necessità, fosse egli incorso operando, tenendole per mancanza piuttosto di una qualche virtù, che per vizi reali, non si vuol già dichiararle nella storia con troppa diligenza, ma quasi con revercondia e con ritegno riguardo all'umana natura, s'ella non produce mai verun bene interamente sincero, e se non dà costumi che sien del tutto virtuosi e perfetti.

III. Considerando io dunque chi fosse da paragonarsi a Cimone, paruto mi è che fosse Lucullo. Conciossiachè amendue bellicos furono, e chiari si rendettero contro de' barbari; mansueti mostraronsi nel governo delle faccende politiche, e sopra tutto respirar fecero le loro patrie dalle sedizioni intestine; e l'uno e l'altro di essi eresse trofei, e riportò vittorie celebratissime; non essendovi alcuno fra i Greci che vada innanzi a Cimone, nè alcun fra i Romani che innanzi vada a Lucullo, e che guerreggiando siasi così lungi inoltrato,

(1) Ricompensa tanto più preziosa, che Lucullo sarebbe da noi ben poco conosciuto senza la vita che ne ha scritta Plutarco.

eccezzuandosi perb Ercole e Bacco; e Perseo ben anche per ciò che fece contro Etiopi, Medi e Armeni; e Giason pure; se da quei templi così remoti giunta è fino ai nostri cosa degna di fede intorno alle imprese di costoro. Quello che v'ha ancor di comune fra Cimone e Lucullo si è, ch'entrambi lasciarono le loro spedizioni imperfette, avendo battuti bensì e rotti i nemici, ma non avendoli nè l'uno nè l'altro interamente sconfitti. Sopra tutto poi veder si può in essi eguaglianza nella cortesia e nella generosità in accogliere e in benignamente trattar le persone, e nella splendidezza e magnificenza del giornaliero lor vivere. E tralasciate abbiamo per avventura alcun'altre somiglianze, le quali non sarà malagevole raccorre dalle cose stesse che noi narremo.

IV. Di Cimone fu padre Milziade, e madre Egesipile di Tracia, figliuola del re Oloro, come raccontasi ne' poemi di Archelao e di Melantio, scritti in onore di Cimone stesso. Quindi è che anche Tucidide lo storico, il quale per ischiatta attenente era a Cimone, ebbe il padre che chiamavasi Oloro, relativamente al nome di quell'antenato, e possedè in Tracia miniere d'oro; e dicesi che ucciso fu a Scape Ile, picciol luogo di Tracia: ma il di lui sepolcro (state essendone portate le reliquie nell'Attica) si vede fra quelli della casa di Cimone, presso quel di Elpinice, sorella di Cimone medesimo. Tucidide, per altro, in quanto al popolo era Alimasio, e Laciade era Milziade. Questi pertanto, condannato a dover pagare cinquanta talenti, preso fu per costringerlo a farne lo sborso, ed in prigione si morì. Rimasto senza padre Cimone assai giovinetto, colla sorella fanciulla e non ancor da marito, s'acquistò da principio infamia nella città, e fece che si parlasse molto di lui, come d'uomo disordinato e bevitore, che di natura simile fosse a quell'altro Cimone che gli era avolo, e che per la scempiaggine sua, dicono che soprannominato era Coalemo, vale a dire *balordo*. Stesimbrotto Tasio, che nacque intorno al tempo stesso di Cimone, asserisce ch'ei non apprese nè musica, nè verun'altra delle discipline liberali che erano in uso allora appo i Greci, e che affatto lontano era dall'attica acutezza, facondia e leggiadria di parlare; ma che si scopriva in lui un costume sominamente nobile, generoso e sincero; e che l'indole dell'animo suo avea dello Spartano, anzi che no,

Schietto, incolto, ma a grandi opre valente,

come appunto l'Alcide di Euripide, per quanto si può dire sopra ciò che ne ha scritto Stesimbrotto. Mentr'era ancor giovane, tacciato veniva di usare colla sorella: e per verità

PLUTARCO — II.

dicesi ch'Elpinice non fosse già persona modesta, ma che avuto avesse commercio ben anche col pittor Polignoto. Per questo vogliono che, dipingendo costui le Troiane nel portico detto allora Plesianaetio, ed ora Pecile, formato abbia il volto di Laodice a simiglianza di quel di Elpinice. Egli non era già un artefice mercenario, nè incaricato s'era di dipingere in quel portico a prezzo, ma gratuitamente, ambizioso di acquistarsi credito nella città, come raccontan gli storici e il poeta Melantio, che dice così:

Ei la piazza Cecropia ornò a sue spese,
E i templi degli Dei con dipinture,
Che rappresentan degli eroi le imprese.

Sonovi di quelli che dicono che l'usar di Cimone con Elpinice non era già per corrispondenza secreta, ma per matrimonio apertamente fra loro contratto, non trovando essa, per esser povera, marito che conveniente fosse alla nobile sua condizione; e che, essendosene poscia invaghito Callia, uno de' più doviziosi d'Atene, e per averla in isposa esibito avendo di pagar prontamente al pubblico la pena alla quale stato era condannato il di lei padre, ella si lasciò persuadere, e Cimone gliela diede.

V. Ma per quello che appare, fu insomma Cimone dedito molto ad amar donne: imperciocchè il poeta Melantio, scherzando sopra ciò nelle sue elegie, menzione fa di un'Astoria da Salamina, e anche di una certa Mnestra, come da lui amate intensamente. Ben si vede poi chiaro che in quanto a Laodice, figliuola di Eurittolemo di Megacle, la quale per altro gli era consorte legittima, si abbandonò a troppo gagliarda passione, e troppo altamente s'afflisse per la di lei morte, se ciò in qualche parte si può dedurre da quelle elegie che scritte gli furono per consolarlo, delle quali il filosofo Panetio crede autore il fisico Archelao, conghietturandolo non fuor di proposito dai tempi in cui visse. Nel resto fu Cimone in tutti i costumi suoi ammirabile e grande: conciossiachè, inferior non essendo nè a Milziade in ardire, nè a Temistocle in senno, si confessa comunemente che in giustizia superiore fu all'uno ed all'altro; e non istando al disotto di essi neppur un tantino in quanto alle virtù militari, al disopra n'era oltre ogni credere in quanto alle politiche, pur di età giovane, e non esercitato ancor nelle guerre: onde nell'irruzione de' Medi, quando Temistocle persuadeva il popolo di lasciar la città e le terre loro, e di mettersi in armi sulle navi a Salamina, e combatter per mare, restati essendo tutti sbigottiti ad una sì ardita proposta, Cimone il primo veduto fu pieno di ilarità passar pel Ceramico, e salire alla rocca insieme con altri compagni, por-

tando in mano un certo freno da cavallo, per lassù appenderlo in dono alla Dea; come non abbisognasse già più la città di truppe di cavalleria, ma d'uopo soltanto allora le fosse di gente da combattere in nave. Appeso però avendo il freno, e tolto uno di quegli scudi che attaccati erano intorno al tempio, e fatte preghiere alla Dea, discese al mare, facendo quindi che non pochi cominciassero a prender coraggio. Era ben anche, al dir del poeta Ione, bello d'aspetto, grande di persona, e di capigliatura folta e ricciuta. Avendo poi mostrato gran valore in quella battaglia, s'acquistò subito nella città benevolgenza ed estimazione; e facendosegli intorno molti, lo esortavano a voler pensare a far cose corrispondenti a quelle di Maratona (1).

VI. Prendendo però egli a ingerirsi negli affari della repubblica, ben volentieri accolto venne dal popolo che, stucco essendo già di Temistocle, sollevò alle cariche e agli onori più cospicui Cimone, il quale ben s'adattava e caro era alla moltitudine per quella piacevolezza e semplicità ch'egli avea. Cooperò non poco al di lui ingrandimento Aristide di Lisimaco, il quale, scoprendo buon'indole nei suoi costumi, ebbe per cosa ben a proposito il contrapporlo all'astutezza e all'ardir di Temistocle. Fugati che furono dalla Grecia i Medi, inviato fu Cimone comandante dell'armata sul mare, non avendo per anche gli Ateniesi dominio sopra gli altri Greci, ma soggetti ancora essendo a Pausania ed ai Lacedemoni (2). Prima di tutto, veder ei fece mai sempre in ogni spedizione veramente ammirabili i suoi cittadini ne' begli allestimenti e nel buon ordine loro, e di tale prontezza di animo, che ben si distinguevan di molto sopra gli altri tutti. Poscia, mentre Pausania trattava coi barbari di tradire la Grecia, e sopra ciò scriveva lettere al re, ed aspramente e petulantemente portavasi cogli alleati, e stante l'autorità e la stolidità alterigia sua, molte ingiurie faceva, egli per contrario accogliendo con mansuetudine gli oltraggiati, e benignamente conversando con loro, veniva, senza che alcuno se n'accorgesse, ad acquistarsi il dominio della Grecia, non già col mezzo dell'armi, ma col ragionare e colla bontà de' costumi suoi. Imperciocchè la maggior parte de' commilitoni, più tollerar non potendo la rigidità e l'orgoglio di Pausania, a Cimone si congiungeva e ad Aristide;

(1) Dove Milziade suo padre avea riportata sì gran vittoria sui barbari, che lasciarono per allora ogni speranza di soggiogare la Grecia.

(2) Però fu detto che la virtù di Cimone e i vizi di Pausania trasferirono il primato della Grecia da Sparta ad Atene.

i quali, nel tempo stesso che si studiavano di trarre a loro le genti, mandarono pur dicendo agli Efori che richiamassero Pausania, siccome quello che screditava Sparta, e che metteva in isconvolgimento la Grecia. Dicesi poi che avendo Pausania, mosso da vergognoso disonesto appetito, mandata a prendere una fanciulla di Bizanzio che avea nome Cleonice, figliuola di genitori ragguardevoli e chiari, questi gliela lasciaron condurre, da necessità costretti e da tema; e che avendo ella pregato, prima di entrar nella stanza, che spento vi fosse il lume, inoltrandosi poscia all'oscuro e tacitamente verso il letto in cui già Pausania dormiva, urtò, non volendo, nell'estinta lucerna, e la rovesciò; e ch'egli destatosi con agitazione allo strepito, e sguainato un pugnale che si tenea presso, cominciò a dar de' colpi, come se un qualche nemico gli si facesse incontro, e ferì la giovane; la quale, morta essendo per una tale ferita, mai più non lasciò poi riposare Pausania, ma frequentemente di notte gli appariva fra il sonno in forma di larva, e con impeto di collera gli diceva un verso eroico di questo significato:

Va all'ultrice Giustizia che t'aspetta:
Male assai grande è agli uomini l'ingiuria.

VII. Per un'azione sì fatta mal potendolo più sopportar gli alleati, andarono insieme con Cimone ad assediare. Ma Pausania se ne scampò fuor di Bizanzio, ed agitato, per quanto si racconta, da quel fantasma, rifuggissi ad Eraclea nel tempio negromantico; e chiamando quivi l'anima di Cleonice, supplicavala di voler deporre lo sdegno: ella però comparitagli, disse che ben tosto liberato sarebb'ei da ogni male come giunto fosse in Lacedemonia; alludendo, com'è probabile, a quella morte che ivi era egli per incontrare. Queste cose raccontate sono da molti. Cimone pertanto, messi essendosi i commilitoni sotto di lui, navigò alla testa dell'esercito in Tracia, inteso avendo che certi cospicui Persiani, parenti ben anche del re, occupata Eione, città posta lungo il fiume Strimone, molestavano i Greci al d'intorno. Primamente adunque vinse in battaglia que' Persiani stessi, e li respinse e chiuse dentro le mura: in secondo luogo poi andò a scacciar quei Traci che al di sopra abitavano dello Strimone, d'onde alla città venivano i viveri, e tenendo ben guardato il paese tutto, ridusse gli assediati a tale indigenza, che Bute, il capitano del re, perduta ogni speranza, appiccò fuoco alla città, e insieme cogli amici e con ogni altra cosa abbruciò pur sè medesimo. Avendo Cimone presa la città in questo modo, non ne ritrasse già bottino considerabile, stata essendo consumata dal fuoco la maggior parte delle cose

coi barbari stessi; ma ad abitare e a coltivar diede agli Ateniesi quel paese, che buonissimo e fertilissimo era; onde il popolo di Atene acconsentì che gli si ergeesser Ire Erme, o sia statue di pietra, su la prima delle quali era quest'iscrizione:

Ben eran di fort' alma e paziente
Quei che de lo Strimone a la corrente
Una volta in Eione provar già fero
E fame dolorosa e Marte fiero
De' Medi ai figli, che in angustie estreme
Giunti al fin sono a perder ogni speme.

Su la seconda:

Da gli Ateniesi cittadin si diede
Ai capitani lor questa mercede
De' grandi beneticii che fatt' hanno;
Onde alcun de' nepoti che verranno,
Veggendo ciò, più ad emular s'accenda
La gloria loro, e al ben comune intenda.

E su la terza:

Un dì già insieme co' figliuoli d' Atreo
Al sacro pian di Troia audò Mnesteo,
Schiere d' esta città menando seco.
E, al dir d' Omero, sovra ogni altro Greco
Er' egli capitàn prode e di vaglia
In beà dispor le armate a la battaglia.
Così ognora esser forti, è sì conviene
Ben governar le guerre a quei d' Atene.

VIII. Quantunque in veruna di queste iscrizioni non si vedesse nominato Cimone, ciò nulla ostante gli uomini di allora teneano che tali cose fosser per lui il più alto colino di onore; non avendo nè Temistocle nè Milziade conseguito mai tanto. Anzi, domandando quest' ultimo una corona d'olivo, Socare Decleo, levatosi di mezzo all'assemblea, gli si oppose con parole che furono bensì grate al popolo, ma non però giuste e convenevoli; imperciocchè, « Quando, disse, o Milziade, combattendo solo, avrai tu vinti i barbari, allora chiedi pure di venir tu solo onorato ». E perchè dunque gli Ateniesi tanto ebbero più caro l'operar di Cimone? Forse perchè sotto gli altri condottieri non combatterono se non per difendersi dai nemici, dove sotto di questo poterono ben anche danneggiare i nemici stessi, irruzione facendo e combatterlo nelle loro terre, parte delle quali pur conquistarono, mandando colonie ad Eione e ad Anfipoli. Colonie mandarono ben anche a Sciro, da Cimone presa in sì fatta occasione. Abitavan quest' isola i Dolopi, uomini affatto inesperti nella coltivazione del terreno, ed avvezzi, per antica loro consuetudine, ad andar corseggiando sul mare; e omai giunti erano a tale ingiustizia, che non la perdonavano neppure

a quei forestieri che navigavano là, e commercio avevan con loro. Quindi spogliarono e in catene misero alcuni Tessali mercatanti che approdaron al Clesio; ma, scampati essendo poi questi dai vincoli, condannar fecero quella città al risarcimento dagli Anfittioni. Non volendo però quegli abitanti sborsar il danaro così in comune, ma sostenendo che pagar il dovessero que' soli che rapita avevano la roba, intimoritis i rapitori, scrissero tosto a Cimone, esortandolo a venirme colle sue navi ad occupar la città, che data gli avrebbero eglino in mano. Insignoritosi Cimone in questa guisa dell' isola, ne scacciò i Dolopi, e liberò da quei ladroni l' Egeo.

IX. Avendo poi sentito che l'antico Teseo, figliuolo di Egeo, fuggitosi da Atene a Sciro, ivi era stato ucciso a tradimento dal re Licomede per effetto di tema (1), procurava egli con ogni diligenza di trovarne il sepolcro: imperciocchè aveano gli Ateniesi un oracolo, che loro commetteva di trasportar le reliquie di Teseo alla patria, e di onorarlo decorosamente siccome eroe. Ma non sapeasi in qual luogo seppellito fosse, ciò quei di Sciro confessar non volendo, nè lasciando che fatta inquisizion ne venisse. Pur allora, per la molta premura che n'ebbe Cimone, trovatosi finalmente il sepolcro, pose egli quell' ossa sulla propria trirème sua, e cogli ornamenti più magnifici e più decorosi trasportolle alla patria, dopo il corso di quasi quattrocent'anni (2): per la qual cosa si rende il popolo affezionato oltre modo; e in di lui memoria si fece ben anche quella contesa di tragici, intorno alla quale fu il giudicio così rinomato. Conciosiachè avendo Sofocle, ch'era ancor giovane, esposta allora la sua prima tragedia, ed essendovi gara e contrasto fra gli spettatori, Alespione, l'arconte, non cavò già a sorte i giudici sopra quelle rappresentazioni; ma come Cimone insieme con altri comandanti colleghi suoi entrato fu nel teatro, e fatti ebbe al Numme i libamenti dalla legge prescritti, l'arconte non li lasciò già partire, ma giurar feceli ed obbligolli a sedersi per dover giudicar eglino, ch'erano dieci, uno d'ogni tribù. Quelle rappresentazioni pertanto in riguardo anche alla dignità di tali giudici, fatte furono con una emulazione grandissima. Avendo riportata vittoria, Sofocle, dicesi ch'Eschilo ciò mal comportando, se ne affisse oltre misura, nè soffrì di rimanersene a lungo in Atene, ma pieno di collera passò in Sicilia, dove morto essendo, seppellito fu presso Gela.

(1) Vedi *Teseo*, vol. I, §§ XX, XXI.

(2) Questo debb'essere un errore d'amanuensi introdotto nel testo di Plutarco, poich'egli sapeva benissimo che n'erano passati quasi 800.

X. Racconta Ione che andato, ancor molto giovane, da Chio ad Atene, cenò quivi insieme con Cimone presso Laomedonte; e che, dopo i libamenti, pregato essendo Cimone stesso di voler cantare, e cantato avendo non senza grazia e soavità, i circostanti si diadero ad encomiarlo come gentile ben più di Temistocle, il quale già disse che appreso nè a cantare nè a citareggiar non avea, ma che ben saputo avrebbe render grande e doviziosa una città. Quindi (come addivenir suole) caduto essendo il discorso in quel convito sopra le imprese di Cimone, ed essendosi fatta menzione delle più grandi, ei medesimo espone uno stratagemma che un dì usato egli avea, tenendolo per l'operazione più saggia che mai fatt'avesse. Ciò fu, che presi essendosi in guerra dagli alleati molti barbari da Sesto e da Bizanzio, ed ingiunto essendo ad esso di farne la distribuzione, egli da una parte mise i prigionieri stessi, e dall'altra tutti gli ornamenti che avean costoro intorno ai loro corpi, la qual cosa gli alleati veggendo, tacciavano quella divisione come troppo ineguale: ma ei disse allora che si prendessero egliino delle due parti qual più volessero; poichè gli Ateniesi stati assai paghi sarebbero di quella che lasciata loro fosse. Avendoli però consigliati Erosito Samio di voler piuttosto le cose de' Persiani che i Persiani stessi, presero egliino gli ornamenti, e lasciarono agli Ateniesi i prigionieri. Partissi allora Cimone, tenuto per un ridevole distributore; mentre gli alleati via sen portavano smaniglie d'oro, e collane e vezzi ed abiti e porpore; e agli Ateniesi toccati erano solamente corpi nudi, e male avvezzi al lavoro. Ma non andò guari che gli amici e i parenti di que' prigionieri, dalla Frigia e dalla Lidia venendo, tutti li riscattarono con una somma di danaro sì grande che Cimone mantenne con esso di vittuaglia le navi per ben quattro mesi, e avanzò ancora alla città una quantità d'oro non picciola.

XI. Essendo già quindi Cimone divenuto assai dovizioso, tutte quelle rendite che si orrevolmente procacciate ei s'avea dalle conquiste sopra i nemici nelle sue spedizioni, egli più orrevolmente ancora le consumava a pro de' suoi cittadini: imperciocchè levò le siepi e i ripari ai suoi campi, onde quei cittadini che bisognosi erano, e i forestieri ben anchè, potessero senza timore e liberamente andarsi a prender de' frutti; e facea ogni giorno in sua casa una tavola, schietta bensì, ma però bastante per molte persone, alla quale andar poteva chiunque de' poveri voluto avesse; e avea quivi alimento, senza che sel guadagnasse coi suoi lavori, avendo così tempo d'attendere solamente alle cose della repubblica. Al dir d'Aristotele, non era già sempre allestita questa sua tavola a tutti gli Ateniesi in generale, ma a chiunque volesse an-

darvi de' suoi popolani soli, ch'erano già i Lacedajadi. Aveva poi sempre dietro una comitiva di giovani suoi familiari e ben vestiti; e se per avventura incontravasi in un qualche vecchio cittadino che fosse mal in arnese, facea che qualcun di loro cangiasse le vestimenta con esso; e un tal fatto ben onesto e decoroso sembrava. Questi medesimi familiari suoi portavano pur con loro del danaro in gran quantità, e accostandosi nella piazza a que' poveri che mostravan essere i più dabbene e i più onesti, facilmente e con segretezza mettevano delle monete in loro mano. Delle quali cose par che fatt'abbia menzione anche Cratino il comico negli *Archilochi* con questi versi:

Anch'io Metrobio, povero notaio,
Con Cimone, uom divino, ospitalissimo,
Ed infra i Greci tutti il primo e l'ottimo,
Bramava di passar l'età decrepita,
Lietamente mangiando alla sua tavola:
Se non ch'egli primiero a morte addossene.

Gorgia il Leontino dice che Cimone si procacciava ricchezze per farne uso, ed uso facevano per acquistarsi onori. E Critia; uno de' trenta tiranni, desidera nelle sue elegie

De gli Scopadi aver l'alte ricchezze,
Il magnanimo cuor del buon Cimone,
Ed i trofei d'Agésilao Spartano.

XII. E per verità non sappiamo noi che Licca, pur anche egli Spartano, per verun'altra cosa fosse tanto rinomato fra i Greci, se non perchè ei ne' giuochi Ginnici convitava i forestieri? Ma la liberalità di Cimone sorpassava di gran lunga l'ospitalità e la cortesia degli antichi Ateniesi: imperciocchè quegli mostrata hanno bensì agli altri Greci (del che quella città ben a ragione andar può fastosa) la maniera del seminar, onde raccogliere gli alimenti ed hanno insegnato pure il trovar fontane e l'accender fuoco agli uomini che bisogno ne avessero; ma egli, renduta avendo la sua casa un Pritaneo comune ai cittadini, e data facoltà ben anche ai forestieri di prendere e di usar delle frutta, e di quant'altro di bello e di buono, secondo le stagioni, si produceva ne' suoi poderi, risuscitò in un certo modo la decantata comunella che ai tempi di Saturno si usava. Quelli pertanto che lo tacciavano di far ciò per lusingare e per cattivarsi il popolo, smentiti affatto restavano dalla condotta che nel resto teneva un tal personaggio, nella quale mostravasi fautore degli ottimati ed inclinato alle maniere lacedemoniche (1), opposto essendosi

(1) Ciò al governo aristocratico, anzi che al popolare.

insieme con Aristide a Temistocle quando, più che non si conveniva, voleva questi sollevare la democrazia; e molto contrastato avendo ad Esfalte, quando questi, in grazia del popolo, abolir voleva il magistrato dell' Arcopago. Benchè poi vedesse gli altri tutti, eccetto Aristide ed Esfalte, pieni di proventi che ricavano dal pubblico, egli nulladimeno si mantenne mai sempre incorrotto nella repubblica, nè accettò mai regali, ma ogni cosa diceva e operava illibatamente ed a grato. Raccontasi che un certo barbaro, il quale si chiamava Resace, ribellato essendosi dal re de' Persiani, portossi ad Atene con molte ricchezze, e che quivi, perseguitato e malmenato venendo da calunniatori, ricorse a Cimone, e gli presentò al limitare del vestibolo due vasi pieni, l'uno di darici d'oro, l'altro di quei d'argento; il che vedgendo Cimone si mise a ridere, e lo interrogò qual più voleva ch'ei gli fosse, o mercenario od amico: alla quale interrogazione avendo quegli risposto di volerlo piuttosto amico: « Adunque, soggiunse allora » Cimone, porta pur teco questi danari tuoi, » e tienli presso di te; conciossiachè, essendo io amico, potrò già servirmene, dove » bisogno n'abbia ».

XIII. Ora poi che gli alleati esborsavano bensì il danaro per le pattuite contribuzioni, ma più somministrar non voleano nè navi di tutto ben corredate, secondo i patti stessi, nè uomini, e ricusando omai di più affaticar nella milizia, desideravano di viver tranquillamente attendendo a coltivare le loro terre, siccome quelli che più bisogno di guerreggiar non avevano, ritirati già essendosi i barbari nè suscitando più alcuna briga; gli altri comandanti degli Ateniesi li costringevano a dover somministrar pur queste cose; e punendo e gastigando quelli che in ciò mancavano, gravoso riuscir facevano il loro impero e molesto. Ma Cimone andando nel suo reggimento per una strada affatto contraria, non usò violenza giammai a veruno de' Greci; e prendendo danari e vuote navi da quelli che militar non voleano, lasciava che si rimanessero egli no a casa adescati dall'ozio, e che d'uomini bellicosi ch'erano, divenissero agricoltori e trafficanti non più atti alla guerra, pel lusso e per la rilassatezza a cui si abbandonavano; e facendo intanto salir sulle navi a mano a mano gli Ateniesi suoi, ed esercitandoli nella milizia, non andò guari ch'egli con le contribuzioni e col danaro altrui a render li venne signori di quei medesimi che tali stipendi davano loro (1). Imperciocchè stando sulle navi continuo, e trattando mai sempre Parmi,

e nutriti ed esercitati essendo nelle spedizioni, per le quali gli alleati contribuivano, questi si assuefecero così a temerli e ad ossequiarli; e alla fine senza avvedersene, invece di alleati, tributari ne divennero e servi. Di più, alcun altro non fuvi che più di Cimone umiliasse e reprimesse la superbia del gran re di Persia. Conciossiachè nol lasciò già in pace, scacciato che costui fu dalla Grecia; ma inseguendolo subito, quasi alle spalle, prima che i barbari respirare e riaversi potessero, saccheggiò e smantellò molti luoghi di ragione di esso, e molti ribellar ne fece, e darsi ai Greci: cosicchè dall'Ionia fino alla Panfilia liberò affatto l'Asia dalle armi persiane. E inteso avendo che i comandanti del re medesimo con un grande esercito e con molte navi posti intorno alla Panfilia si erano, e volendo fare ch'eglino intimoritis, rimaner si dovessero affatto di passare e di navigar pel mare che è dentro le Chelidonie, s'avanzò da Gnido e da Triopio con dugento triremi, che da principio fabbricate avea Temistocle, agilissime al corso ed al volteggiare, e che allora Cimone avea rendute anche più larghe con aggiungere ai tavolati un ponte, acciòchè, portando quantità maggiore di armati, maggiormente valessero a combattere contro i nemici. Quindi mosso egli essendosi verso la città de' Faseliti, che quantunque fossero Greci, non voleano nè ricevere la di lui flotta, nè staccarsi dal re, maltrattò le loro terre, e andossene a batter le loro mura. Ma quei di Chio, che già navigavano con esso lui, antica amicizia avendo co' Faseliti, cercavano di mitigare Cimone, e nel tempo stesso, gittando sopra il muro cortecce attaccate agli strali, raggiugliavano quei di dentro di quanto passava di fuori. Finalmente poi conciliarono le cose con patto che esborsassero quegli dieci talenti, e che seguisser Cimone, guerreggiando anch'essi contro de' barbari.

XIV. Racconta Eforo che Titrauste comandante era delle navi del re, e Ferendate delle truppe da terra: e Callistene dice che Ariomande di Gobria era capitano generale di tutta quella milizia, e che si tenea fermo colle navi presso all'Eurimedonte, non avendo coraggio di cimentarsi coi Greci; ma quivi aspettando stava altre ottanta navi di Fenicia, che venivano da Cipri. Prevenir però volendo Cimone l'arrivo di queste, si mosse contro i nemici, risoluto e disposto di costringerli a viva forza ad una battaglia navale, quando non vi fossero volentariamente venuti. Essi pertanto, per non esservi costretti, si ritirarono

(1) Anche Tuciddide osservò che quest'usanza de' Greci di pagar tributi per sottrarsi all'obbligo di portar l'armi, prima accie-

he a dismisura le ricchezze di Atene, poi le diede un' assoluta preponderanza sulle altre città.

da prima nel fiume; ma inseguir poi veggendosi dagli Ateniesi, usciron loro contro, secondo Fanodemo, con seicento, secondo Eforo, con trecento e cinquanta navi. In questo conflitto sul mare nulla fecer costoro che degno fosse della poderosa flotta che avevano, ma ben tosto voltisi a terra, i primi che vi giunsero balzarono fuor delle navi, e ricovrarsi all'armata pedestre, che in vicinanza schierata era: e quelli che colti vennero fatti furono perire insieme colle navi, la quantità delle quali essere stata assai grande ben anche da ciò manifestamente si vede, che, quantunque molte, com'è probabile, scampate ne sieno, molte rimaste ne sien fraccassate, gli Ateniesi nondimeno ne trasser cattive dugento. Essendo quindi discesa al mare l'armata di terra, troppo gran pericolo parve a Cimone lo sbarcare sul lido, e condurre i suoi Greci, che affaticato avevano contro gente ancora fresca e in quantità cotanto maggiore. Pure veggendoli divenuti anzi più arditi e più forti per la riportata vittoria, e tutti pronti e desiderosi di azzuffarsi ancora coi barbari, smontar fece i pedoni, che caldi ancor erano del combattimento navale, e che si portarono subitamente addosso ai Persiani correndo e mettendo alte grida. Resistendo però questi, nè mostrandosi già pusillanimi in quello scontro, ben dura fu e ostinata la pugna; nella quale perirono, anche dalla parte degli Ateniesi, personaggi principali e cospicui per dignità, e per valore. Ma dopo lungo contrasto, avendo finalmente rovesciati i barbari, ne fecer macello, e prigionieri fecero i non uccisi, e presero le loro tende che piene erano di ricchezze d'ogni maniera. Cimone pertanto, come forte atleta e indefesso, restato essendo vittorioso di due conflitti in un giorno solo, e superata avendo la gloria di quel di Salamina col navale, di quel di Platea col terrestre, aggiunse pure a queste un'altra vittoria; e udito avendo che le ottanta navi di Fenicia, non intervenute alla pugna, arrivate erano a Idro (1), navigò con tutta velocità a quella volta; mentre nulla per anche non sapean di sicuro i comandanti di esse intorno alla sconfitta del maggiore esercito, ma stavano tuttavia sospesi ed incerti, nè potean darsi a credere. Per la qual cosa tanto più abigottiti restando all'apparir di Cimone, ben tosto perdettero tutte le navi, e la maggior parte dei loro soldati fu uccisa.

XV. Questo fatto abbassò talmente le superbe mire del re, che questi s'indusse a stabilir quella pace così decantata. I patti della quale

furono, ch'egli tenuto sempre lontano sarebbe dal mar della Grecia tanto spazio quanto correr si può da un cavallo (1), e che navigato mai non avrebbe di qua dalle Ciane e dalle Chelidonie con navi lunghe e rostrate di rame. Callistene per altro dice che il re barbaro non pattul già tali cose, ma che in effetto poi così fece, per la gran tema in lui prodotta da quella sconfitta, e che tanto lontano dalla Grecia si tenne, che Pericle poi con cinquanta navi, ed Elialte con trenta sole indoltrati essendosi di là dalle Chelidonie, non s'incontrarono in alcun naviglio de' barbari. Ma fra i decreti che raccolti furono da Cratero, registrate si veggono pure queste convenzioni, come stabilite allora veracemente. Dicesi ch'erano allora gli Ateniesi anche un altare alla Pace, e che distinti onori fecero a Callia, che ambasciadore fu presso il re. Vendutesi all'incanto le spoglie dei nemici, oltre all'aver il popolo di che supplire col ricavato danaro all'altre spese, ne ebbe ancora tant'abbondanza, che edificò pur con esso il muro della rocca dalla parte dell'Austo. Dicesi parimenti che di quelle mura lunghe che chiamate son gambe, fornita ne fu per verità l'erezione in progresso di tempo; ma che il primo fondamento gittato, e sicuro e sodo renduto fu da Cimone, e cadendo il lavoro in luoghi palustri ed umidissimi, calcate furono e consolidate quelle paludi con quantità grande di ghiaia e di pietre pesanti, somministrandosi tutto il danaro da lui. Il primo si fu pur egli che ornò la città di quei nobili e giocondi luoghi d'intertenimento e di esercizio per le persone benenate, i quali poco dopo furono poi oltre misura pregiati ed avuti cari; piantati avendo de' platani nella piazza, e ritotta l'accademia, di luogo secco e squallido ch'era, un bosco verde e da ruscelli inaffiato, disposto da lui stesso in modo che vi fossero spazii netti per le corse, ed ombrosi passeggi. Non volendo certi Persiani ritirarsi dal Chersoneso, ma anzi chiamando in loro aiuto, per potersi difendere, quei Traci, che sono al di sopra, e in dispregio tenendo Cimone che con pochissime triremi partito si era da Atene, egli facendosi loro addosso, prese, con quattro sole, tredici delle loro navi; e scacciati i Persiani e soggiogati i Traci, sottomise il Chersoneso tutto alla città sua. Quindi superati avendo pure in battaglia navale quei di Taso, che ribellati s'erano dagli Ateniesi, prese trentatre navi ed espugnò la loro città, e conquistò agli Ateniesi suoi le cave d'oro che sono alla banda di là, e quelle terre che sotto il Dominio eran de' Tasi.

(1) Altri legge *Sidro*, altri *Idrussa*. Polieno dice che Cimone, dopo quella duplice vittoria, navigò alla volta di Cipro, *εἰς Κύπρον*.

(1) Domandano gl'interpreti se debba intendersi quanto un cavallo può correre d'un fiato, oppure in un giorno. E propendono a quest'ultima spiegazione.

XVI. Essendogli poi facile il passare da Taso nella Macedonia, ed avendo in pronto l'opportunità di poter conquistar pure molta parte di essa, come parve che ciò non avesse ei voluto fare, incolpato fu d'essersi lasciato guadagnare con doni dal re Alessandro; e unitisi contro lui gli avversari suoi, gliene diedero accusa in giudizio. Difendendosi però egli innanzi ai giudici, disse ch'ei fatta non aveva mai lega e amicizia cogli Ioni e coi Tessali, nazioni assai doviziose, come fatta l'avevano altri, per venir onsequiali e per averne regali; ma co' Macedoni sì (1), amando egli e imitando la loro moderazione e frugalità, da lui pregiate sopra qualunque ricchezza; e che per altro avea bene di che poter andar lieto e fastoso dell'arricchir ch'ei faceva la città sua di spoglie nemiche. Menzione facendo Stesimbrotto di quel giudizio, racconta che Elpinice se ne andò alle porte di Pericle a supplicarlo a pro di Cimone (imperciocchè fra gli accusatori era Pericle il più fiero, e quegli che più insisteva); e ch'ei ridendo, « Vecchia » sei, disse, vecchia di troppo, o Elpinice, per « poter ben riuscire in sì fatti maneggi. » Pure, al dir dello stesso autore, egli si mostrò poscia mitissimo verso Cimone, e non si levò in giudizio ad accusarlo se non se una volta sola e così alla leggiera (2). Cimone pertanto fu assolto da quell'accusa. In tutto l'altro tempo che ingerenza ebbe egli nel governo della repubblica, quando si era egli stesso in Atene, raffrenava e reprimeva il popolo, che conculcar volea gli ottimati e trarre a sè l'autorità tutta e il dominio; ma quando navigò poi novamente alla guerra, il popolo stesso, rimanendo allora libero affatto e mettendo a soqquadro l'ordine stabilito del governo civile; e le patrie antiche costituzioni per lo addietro sempre osservate, levò, sotto la condotta d'Esialte, all'Areopago tutta la facoltà di giudicare, fuorchè intorno a poche cose, e facendo arbitro sè medesimo di tutti i tribunali, a gittar venne tutta la città in una schietta democrazia, avendosi Pericle acquistata già gran possanza, nè avendo in mente se non ciò che tornava bene alla moltitudine. Quindi è che quando, ritornato essendo Cimone, e dolendosi che così vilipesa fosse la dignità del senato, cercava di pur ri-

mettere nel loro primo essere le cose, e di suscitar ancora quell'aristocrazia che introdotta fu sotto Clistene, molti, cospirando contro di lui, a gridar si misero, e a stimolare il popolo, rinnovando la memoria di ciò che diceasi ch'egli commesso avea colla sorella, e rinfacciandogli la sua propensione verso i Lacedemoni: e a questo proposito decantati furono i versi di Eupolide intorno a Cimone, i quali dicevano che

Non già malvagio, ma del bere amico,
È trascurato er' egli; e alcuna volta
Dormire in Lacedemone solean,
Lasciando sola qui la sua Elpinice.

XVIII. Ma se così trascurato essendo e cioncatore, tante città prese e tanto riportò vittorie, ben manifestamente si vede che quando sobrio stato ei fosse ed attento, fatte avrebbe imprese, per le quali niuno de' Greci che furono o prima e dopo di lui, non potrebbegli andare innanzi. Per verità, era egli da principio affezionato molto agli Spartani, e nati essendogli due figliuoli gemelli, nominò l'uno Lacedemonio e l'altro Eleo, i quali ebbe da una donna Clitoria, per quanto ne racconta Stesimbrotto, onde spesse volte Pericle rinfacciava ad essi l'origine materna (1). Ma Diodoro Periegete dice, che e questi due e il terzo pure de' suoi figliuoli, il quale detto fu Tessalo, gli nacquero da Isodice figliuola di Eurittolero di Megacle. Cooperarono pertanto a renderlo maggiore i Lacedemoni, perchè inimicizia avean con Temistocle, e però voleano che piuttosto Cimone, che pur era ancor giovane (2), quegli si fosse che più di autorità avesse e di forza in Atene. E ben da prima agli Ateniesi stessi fu ciò molto a grado, ricavando essi non picciol vantaggio dall'amicizia che aveano i Lacedemoni con lui: Conciussiacchè nei principii del loro ingrandimento, e quando cominciarono eglino le faccende a maneggiar della lega, non increbbea già lor punto l'onore e la grazia che appo tutti avea Cimone, mentre la maggior parte degli affari Greci si governava e si eseguiva da lui, il quale mansuetamente e con somma piacevo-

(1) Cioè che non erano interamente Ateniesi, giacchè per madre venivano da Clito, città dell'Arcadia.

(2) La ragione, per cui gli Spartani favorivan Cimone a fronte di Temistocle, si vuol desumere dalle opinioni politiche di questi due personaggi, anzichè dalla loro età, e dalla maggiore o minore speranza che si avesse di poterne regolar la condotta. Temistocle, che per farsi strada blandiva la moltitudine, non poteva essere un vicino desiderabile ad un'aristocrazia come quella di Sparta.

(1) Nell'edizione assai pregiata dell'Huten si legge *Lacedemoni*, sulla fede di alcuni manoscritti e dietro l'osservazione, che non de' Macedoni ma de' Lacedemoni era imitatore o patrono Cimone. Pare nondimeno che qui debba leggersi veramente *Macedoni*; altrimenti Cimone avrebbe data una risposta inopportuna al rimprovero che gli era fatto.

(2) Vedi *Pericle*, vol. I, § X.

lerza trattava cogli alleati, e cortesemente e con gentilezza somma coi Lacedemoni: ma in progresso poi di tempo gli Ateniesi medesimi, fatti già più poderosi, mal comportavano di veder Cimone così apertamente ai Lacedemoni attaccato. Imperciocchè egli esaltando sempre Lacedemonia in faccia agli Ateniesi, e principalmente quando accaduto gli fosse di doverli rimproverare od incitare, dir soleva, al riferir di Stesimbrito: « Ma tali » non sono già i Lacedemoni »: e quindi è che ei si trasse addosso l'invidia e la nimicizia dei suoi cittadini. Fra tutte le calunnie pertanto che apposte gli furono, quella che più forza ebbe contro di lui, prodotta fu da questo motivo.

XVIII. L'anno quarto che regnava in Lacedemonia Archidamo figliuol di Zeussidamo, un tremuoto, il più grande che mai fosse udito ricordar per lo addietro, scosse talmente il paese de' Lacedemoni, che in molti luoghi s'aperse la terra in voragini, e si ruppero e precipitaron giù alcune rocce del monte Taigeto. La città poi andò tutta sossopra, atterrate restando le case, fuorchè cinque sole. Raccontasi che, stando in allora i fanciulli ed i giovani della città in mezzo al portico intenti ai loro esercizi, poco prima di quel tremuoto, passar di là si vide una lepre; per la qual cosa i giovani, così uniti com'erano, corsero fuori, e si diedero con piacere ad inseguirla, e intanto i fanciulli ch'ivi lasciati furono, schiacciati e morti restarono sotto quel portico che lor cadde addosso. Il sepolcro loro anche oggidì chiamato è *Sismatia*, chiamandosi dai Greci il tremuoto *σεισμός*. Archidamo allora comprendendo subito dal presente il futuro pericolo, e veggendo che i cittadini suoi procuravano di salvare quanto avean di più caro, comandò che sonata fosse la tromba, non altrimenti che se già sopravvenisser genti nemiche, acciocchè, il più presto che fosse possibile, si ragunasser eglino intorno ad esso coll'armi. Questa precauzione sola fu quella che salvò Sparta in circostanze sì fatte. Imperciocchè gl'Iloti, che stavan ne' campi, concorsero allor da ogni parte per volersi levar d'innanzi anche gli altri Spartani che restati morti non erano; ma trovati avendoli armati, e messi già in ordine, si ritirarono nelle circonvicine città, e preser quindi a far guerra contr'essi manifestamente, tratte avendo con persuasioni al partito loro non poche delle genti al dintorno, e guerreggiando pure contro gli Spartani in quel tempo stesso ben anche i Messeni. I Lacedemoni pertanto mandarono Periclida ad Atene a chieder soccorso; onde Aristofane motteggiando costui in una commedia, dice ch'ei domandava un'armata, sedendo presso all'are tutto pallido e in veste di color chermisi. Opponendosi però Efiatte e protestando che somministrar non do-

veasi il chiesto soccorso, nè sollevare una città che emula era d'Atene, ma che conveniva anzi lasciarla giacer depressa, onde così umiliata ne rimanesse la boria ed il fasto, Cimone, al dire di Crizia, posponendo l'ingrandimento della propria sua patria al vantaggio de' Lacedemoni, e persuadendo al popolo che far si dovesse il contrario di quel che voleva Efiatte, uscì in campo con buona quantità di pedoni a soccorrerli. Ione riferisce ben anche le parole colle quali principalmente smossi furono da Cimone gli Ateniesi, esortandoli esso a non voler permettere che Sparta venisse oppressa, acciocchè la Grecia non avesse a rimaner zoppa, e la loro città senza equilibrio.

XIX. Dopo che dato ebbe aiuto ai Lacedemoni, ritornandosi egli con menar l'esercito suo per Corinto, di lui si richiamava molto Lacarto, perchè, prima d'abboccarsi coi cittadini, avesse dentro condotta la milizia sua; imperciocchè neppur chi battè all'altrui porta, non entra se prima il padron nol concede. E Cimone in sentir ciò, « Ma non fate già » così voi, disse, o Lacarto; i quali, non » avendo già battuto alle porte de' Cleonei e » de' Megaresi, ma avendole infrante, entrate » dentro a viva forza coll'armi, pretendendo » che esser debba aperto ogni ingresso a quei » ch'hanno maggior potere ». Così ben a tempo con franchezza e coraggio rispose egli a Lacarto, e passò oltre colla sua gente. I Lacedemoni chiamaron pure un'altra volta gli Ateniesi in aiuto contro que' Messeni e quegli Iloti che in Itome si stavano. Com'essi però andati vi furono, intimorironsi i Lacedemoni in vederli di ardimento pieni e di brio, e di tutti gli alleati licenziaron loro soli, come persone sospette e ben atte a far qualche novità. Essendo eglino adunque di là partiti con animo acceso di collera, divennero dichiarati nemici di tutti coloro che fautori fosser dei Lacedemoni; e quindi, attaccatisi ad un lieve pretesto, esiliaron Cimone coll'ostracismo dalla città per anni dieci; tanto essendo appunto lo spazio che prescrivevasi da un tale esilio. In questo tempo tornando i Lacedemoni dalla spedizione fatta a liberar Delfo dal dominio dei Focesi, ed essendosi accampati in Tanagra, gli Ateniesi mosser loro contro per attaccar battaglia con essi; e Cimone venne anch'egli coll'armi, e si unì alla tribù Eneide, ch'era la sua, pronto e desideroso di combattere, insieme cogli altri suoi cittadini, contro i Lacedemoni. Ma il consiglio de' cinquecento, essendo di ciò avvertito, e temendo (per quello che, gridando contro di esso, diceano i di lui nemici) che foss'ei venuto per voler mettere la falange in iscompiglio e in tumulto, e condurre i Lacedemoni ad Atene, proibì ai capitani il ricevere un tal personaggio. Egli però allora se ne partì, pre-

gato avendo prima Eutippo Anafistio e quant' altri de' compagni suoi tenuti in sospetto erano di esser fautori dei Lacedemoni, di validamente pugar contro i nemici, e levarsi così d'addosso coi fatti quella taccia che aveano appo i loro cittadini. I soldati ai quali Cimone facea tali istanze (ed erano cento) vollero ch' ei desse loro l' intera sua armatura, e collocaronla in mezzo della loro schiera; e tutti insieme poi, con forte animo combattendo e da prodi, restarono morti sul campo, lasciando gran brama di loro agli Ateniesi, e un mordace rincrescimento d' averli a torto incolpati. Quindi è che a lungo non istettero già sdegnati ancora contro Cimone, parte per esser ben ricordevoli (com' è probabil cosa) delle beneficenze che per lo addietro avean da lui ricevute, e parte per cooperazione delle circostanze d' allora. Conciossiachè rimasti essendo vinti in quel gran conflitto a Tanagra, e aspettando già eglino che all' aprirsi della stagione venisse lor contro un esercito di Peloponnesi, richiamarono dall' esiglio Cimone, ed egli sen ritornò, esposta essendosi la determinazione da Pericle stesso. Talmente politiche erano in quel tempo le controversie, moderati gli sdegni, e facilmente ritrattati, quando di vantaggio fosse alla repubblica; e l' ambizione, che pur è la passione più violenta di tutte l' altre, cedeva anch' essa alle opportunità della patria.

XX. Ritornato che fu adunque Cimone, sciolse tosto la guerra, e conciliò le città infra di loro. Fattasi così la pace, veggendo che i suoi Ateniesi non poteano starsene in quiete; ma che tuttavia brigar voleano e cercavano di pur ingrandirsi coll' armi, egli, acciecch' essi molestia non dessero ad altri Greci, e raggiRANDOSI intorno all' isole ed al Peloponneso con quantità numerosa di navi, non suscitassero motivi di guerre intestine, e non prestassero cagione agli alleati di querela contro di Atene, allestì dugento triremi, per andarsene a portar guerra di bel nuovo all' Egitto ed a Cipri (1); volendo così che e si assuefacessero gli Ateniesi a combattere contro dei barbari, e insieme si avvantaggiassero giustamente, portando in Grecia ricchezze tolte a popoli che per natura eran loro nemici. Essendo già tutto in pronto, e stando l' esercito presso le navi, ebbe Cimone questo sogno. Pareagli che una cagna incollerita abbaia contro di lui, e

che insieme co' latrati mandando fuori un articolato suono di voce umana, dicesse:

Vien, che a me sarai caro ed a' miei cuccioli.

Quantunque assai difficile fosse lo intendere il significato di questo sogno, Astifilo Posidoniate, esperto indovino, e familiar di Cimone, ben dir seppe che dinotar quindi gli si voleva la morte, interpretandolo in questa maniera: il cane a colui nemico è, al quale egli abbaia, e ad un nemico non potrebbe alcuno divenir mai più caro con altro mezzo che col morire. La mistura poi della voce manifestamente dinota il nemico esser Medo; poichè l' esercito de' Medi misto è di Greci e di barbari. Dopo un tal sogno, sacrificando egli a Baeco, e facendosi dall' indovino l' incision della vittima, una grande quantità di formiche andava prendendo intanto del sangue che coagulato s' era, e portavalo a poco a poco a Cimone, disponendoglielo intorno al dito maggiore del piede (1), senza che per lunga pezza alcuno se n' accorgesse. Quasi poi in un punto medesimo Cimone pose mente a un tal fatto, e gli si presentò il sacerdote mostrandogli il legato ch' era senza capo. Ma con tutto questo (non potendo egli più ritrarsi da quella spedizione) salpò, ed inviò sessanta delle sue navi all' Egitto; ed ei navigando lungo la Pantalìa coll' altre, sconfisse la flotta regia, che formata era di navi di Fenicia e di Cilicia, s' impadronì delle città tutte al d' intorno, e tenea volta già insidiosamente la mira su quelle pure intorno all' Egitto, non rivolgendo in mente già cose picciole, ma la total distruzione del dominio del re Persiano. E ciò specialmente perchè sentiva che grande era la gloria e la possanza che Temistocle appo i barbari acquistata si avea, e ch' erasi incaricato col re di andarne a governar l' armata ei medesimo, quand' esso voluto avesse mover guerra contro dei Greci. Dicesi pertanto che Temistocle, disperando di buon esito nelle intraprese faccende, siccome quegli che superar non potea nè la fortuna nè la virtù di Cimone, si diede morte volontariamente.

XXI. Cimone poi, il quale già sollevava il pensiero a meditar grandi combattimenti, tenendo le navi sue presso a Cipri, mandò al tempio di Ammone a consultar quell' oracolo intorno a non so qual cosa secreta, poichè rilevato non fu giammai da persona il motivo per cui vi mandassé. Nè già il Nume vaticinò agl' inviati; ma nel mentre ch' entravano ordinò loro di partire, dicendo che già Cimone si trovava appo lui. Ciò avendo essi udito, discesero tosto al mare; e come giunti fu-

(1) Con importuna brevità Plutarco vien quasi a confondere in una due distinte spedizioni; sì perchè gli Ateniesi per ben due volte, trovandosi a guerreggiar contro Cipri, si trasferirono nell' Egitto; e sì perchè, quando Cimone mosse le armi contro Cipri, non poteva pensar punto a trasferirsi colà.

(1) Cimone assisteva al sacrificio, secondo il costume degli Ateniesi, a piedi nudi.

rono all'armata de' Greci, la quale costeggiava allora l'Egitto, sentirono che morto era Cimone; e computando i giorni dal tempo che l'oracolo avea loro dette quelle parole, rilevarono che avea voluto alluder enigmaticamente con esse alla di lui morte, come fosse egli omai fra gli Dei. Morì, secondo la maggior parte degli scrittori, di malattia, mentre all'assedio era di Cizio, e secondo alcuni, di ferita riportata combattendo contro de' barbari. Commise egli in morendo ai suoi che gli erano intorno, di navigar subito alla volta di Atene, tenendo occulta la di lui morte: e avvenne che ciò fu eseguito con tal gelosia, che prima che alcun de' nemici o de' commilitoni se ne accorgesse, era già con tutta sicurezza giunta in porto la flotta, governata (al dir di Fanodemo) tuttavia da Cimone per ben trenta giorni da ch'era morto (1). Dopo che mancato egli fu, verun altro dei capitani greci non fece più verun'impresa cospicua contro i barbari; ma volger lasciandosi da quegli oratori che dietro si traevano il popolo,

(1) Forse Fanodemo volle spacciare, all'usanza de' Greci, un prodigio; forse volle dir solamente che la flotta continuò a reggersi in nome di Cimone (la cui morte tenevasi occulta) come s'egli fosse ancor vivo; fors'anche volle significare che la presenza del morto corpo di quell'illustre tenne in rispetto la flotta, sicchè non v'ebbero luogo que' contrasti che poi non tardarono a nascere.

e contendendo invece fra loro, senza che alcuno vi si mettesse di mezzo per cercar di dividerli, usciron alfine in guerra contro loro medesimi, lasciando così respiro alle cose del re, e a guastar venendo, più che dir non potrebbesi, ed a rovinare la greca possanza. Ben dopo lungo tempo (1), portando Agesilao l'armi in Asia, attaccò breve guerra con quei comandanti del re ch'eran sul mare: ma prima che fatto avesse ivi nulla di luminoso e di grande, chiamato in Grecia venendo per le sedizioni e pe' tumulti da altra cagion suscitatisi, tornossene addietro, lasciando in mezzo alle città confederate ed amiche i gabellieri che le angariavano e ne riscotevan tributi per commissione de' Persiani, dei quali, vivendo e comandando Cimone, non osava scender giù neppur un procaccio, nè fu mai veduto soldato a cavallo, che lontan non si tenesse quattrocento stadii dal mare. Che pertanto le di lui reliquie portate fosser nell'Attica, il testificano quei monumenti che fino al dì d'oggi si chiaman Cimonii. Nulladimeno anche quei di Cizio in onore tengono un certo sepolcro di Cimone, perchè, al dire dell'oratore Nausicrate, in tempo di fame e di sterilità della terra, ordinato lor venne dal Nume di non trascurar più Cimone, ma di onorarlo e di venerarlo, come già divenuto più che uomo. Tale il capitano greco si fu.

(1) Vale a dire cinquantaquattro o cinquanta-cinque anni dopo.

LUCULLO

SOMMARIO

- I. *Famiglia di Lucullo. Egli accusa l'augure Servilio. Si rende illustre per l'eloquenza e la cognizione delle lingue greca e latina.* — II. *Benevolenza di lui verso il fratello. Silla si prevale dell'opera sua in molte occasioni.* — III. *Va in Egitto, ove è ben accolto da Tolomeo; e sfugge con un'astuzia ai nemici che l'attendevano.* — IV. *Gli è proposto da Fimbria di attaccare Mitridate, sopra cui riporta per due volte vittoria.* — V. *Sorprende e disfa quei di Mitilene. Da Silla è per testamento nominato tutore di suo figlio. È creato console.* — VI. *Si suscita di nuovo la guerra contro Mitridate.* — VII. *Ne è dato il comando a Lucullo, il quale ristabilisce la disciplina nelle truppe.* — VIII. *Mitridate, fatti nuovi preparativi di guerra, batte Cotta per terra e per mare.* — IX. *Lucullo gli va contro, ma da un prodigio gli è impedito il combattere.* — X. *Mitridate assedia Cizico.* — XI. *Gli abitanti di quella città sono confortati da vari prodigi.* — XII. *Lucullo per due volte vince il re del Ponto.* — XIII. *Insegue questo principe, la cui flotta è distrutta da una tempesta.* — XIV. *Lagnanze dei soldati, ai quali Lucullo rende ragione della sua condotta.* — XV. *Egli si accampa in vista degli alloggiamenti di Mitridate, ed ottiene in alcuni scontri qualche vantaggio.* — XVI. *Ottaco tenta, ma inutilmente, di assassinarlo.* — XVII. *Mitridate rimasto di nuovo perdente, prende la fuga.* — XVIII. *Preso di Cabiri: morte violenta delle donne di Mitridate.* — XIX. *Lucullo si rende padrone della città di Amiso; e quanto è in lui fa di riparare all'incendio che vi era stato appreso.* — XX. *Umano procedere di Lucullo verso gli Amiseni. Del grammatico Tirannione. Lucullo visita le città dell'Asia, ed ivi fa utili riforme.* — XXI. *Appio Clodio stacca Zarbieno dalla lega di Tigrane. Ingrandimento e insolenza di costui.* — XXII. *Appio gli chiede che gli consegua Mitridate. Abboccamento di Mitridate e di Tigrane. Morte di Metrodoro.* — XXIII. *Morte di Anficrate oratore ateniese. Lucullo prende la città di Sinope.* — XXIV. *Va incontro a Mitridate e Tigrane.* — XXV. *Guada l'Eufrate.* — XXVI. *Entra in Armenia. Disfatta di Mitrobarzane.* — XXVII. *Lucullo assedia Tigranocerta.* — XXVIII. *Tigrane muove contro di lui.* — XXIX. *Motteggia co' suoi cortigiani sul picciol numero de' Romani. Lucullo passa il fiume, che lo separava dai nemici.* — XXX. *Riporta una completa vittoria.* — XXXI. *Fuga di Tigrane, il quale è raccolto da Mitridate.* — XXXII. *Lucullo s'impadronisce di Tigranocerta, e molti popoli gli si sottomettono.* — XXXIII. *Si appresta alla guerra contro i Parti. Batte più volte gli Armeni, e cinge d'assedio Artassata.* — XXXIV. *Origine di questa città. Vittoria di Lucullo contro Mitridate e Tigrane.* — XXXV. *La sua armata si rivolta. Presa di Nisibi.* — XXXVI. *Riflessioni sulla inutata fortuna di Lucullo.* — XXXVII. *Clodio solleva contro lui l'armata.* — XXXVIII. *Triario è battuto da Mitridate. I soldati ricusano di seguire Lucullo.* — XXXIX. *Colloquio di lui con Pompeo, nel quale si separano malcontenti l'uno dell'altro.* — XL. *Riflessione sulla spedizione contro i Parti progettata da Lucullo, e quella di Crasso, che fu poi mandata ad effetto.* — XLI. *Onori del trionfo a stento ottenuti da Lucullo.* — XLII. *Ripudia Clodia e sposa Servilia, che pure in seguito è da lui ripudiata. Abbandona i pubblici affari per darsi al riposo.* — XLIII. *Riflessioni sulla sua magnificenza e sulla vita deliziosa de' suoi ultimi anni.* — XLIV. *Sua spesa giornaliera per la tavola.* — XLV. *Cicerone e Pompeo cenano in casa di lui nella sala d'Apollo.* — XLVI. *Sua biblioteca, e suo attaccamento alla setta dell'antica Accademia.* — XLVII. *Pompeo si lega con Crasso e Cesare*

contro Catone e Lucullo, il quale è accusato di aver tentato di assassinare Pompeo. *Morto di Lucullo.*

Non abbiamo da Dacier se non l'epoca della guerra di Lucullo contro Mitridate, ch'egli pone cominciata l'anno del mondo 3877, quarto dell'Olimpiade CLXXVI, 680 di Roma, 71 avanti Gesù Cristo, e terminata nell'anno del mondo 3881, quarto dell'Olimpiade CLXXVII, 684 di Roma, 67 av. G. C.

Gli edit. d' Amyot rinchiudono il corso della vita di Lucullo dall'anno 630 circa al 700 di Roma, 54 av. G. C.

I. L'avolo di Lucullo personaggio fu consolare; e quel Metello, che soprannominato era Numidico, gli fu zio materno. In quanto ai di lui genitori, il padre suo accusato venne di furto, e la madre, che aveva nome Cecilia, donna era di cattiva fama, siccome quella che non viveva modestamente. La prima azione che fece Lucullo essendo ancor giovinetto, e innanzi di concorrere a verun magistrato e di ingerirsi negli affari della città, si fu lo accusare in giudizio di delitto commesso contro del pubblico Servilio augure, accusator di suo padre; il qual fatto parve assai chiaro ed illustre ai Romani, che ne parlavan sempre come di cosa molto onorevole. Per altro sembrava ad essi che l'accusare ignobil cosa e indecente non fosse, quando mossa non era l'accusa da risentimento particolare e amavano vedere i giovani intesi ognora a perseguire i delinquenti, come generosi cani le fiere. Pure, dopo di essersi dall'una e dall'altra parte conteso in quel giudizio così pertinacemente, che alcuni ebbero per fino a restar feriti, e alcuni ben anche uccisi, Servilio fu assolto. Era poi Lucullo esercitato e valente nell'una e nell'altra lingua (1); di modo che scritti avendo Silla i *Commentari* delle proprie sue imprese, li dedicò ad esso come ad uomo ben atto a meglio ordinare e disporre quella storia (2). Conciossiachè non era già il di lui ragionare ben acconcio ed eloquente in quelle occasioni sole, nelle quali per necessità doveva esser tale, siccome solea esser quello degli altri oratori che agitava la curia,

(1) Cioè nella latina e nella greca; la qual cosa ai suoi tempi non dovea essere molto rara.

(2) Da essa forse Plutarco trasse molte delle cose che narra di Lucullo. Altre ne trasse certamente da quella che Lucullo medesimo scrisse della guerra Sociale; altre dalle storie di Sallustio e di Livio e dalle *Vite* di Cornelio Nipote; altre forse in maggior numero dagli scritti storici di Strabone, di Posidonio, di Meppone d'Eraclea, di Nicolao Damasceno ec., e dalle *Memorie segrete* di Mitridate, che furono, nella seconda guerra contro quel re, una delle prede di Lucullo.

Qual tonno impetuoso agita il mare,

e fuor d'essa poi era,

Secco per ignoranza, e come estinto;

ma Lucullo ancor garzoncello apprese per onesto suo ornamento quelle eleganti discipline, che chiamate sono liberali. Divenuto poi vecchio, lasciò affatto oziare e riposarsi, quasi da molti e grandi combattimenti, nella filosofia la mente sua, suscitandone la virtù contemplativa, e abbandonando opportunamente e reprimendo la brama degli onori, dopo la dissensione con Pompeo. Intorno alla di lui letteratura pertanto, oltre ciò che detto se n'è, si racconta pure che da giovinetto si protestò, per un certo modo di scherzo che passò poi nel serio, in presenza di Ortensio causidico e di Sisenna storico, d'esser capace di scrivere la guerra Marsica in prosa od in verso, ed in linguaggio greco o romano, come, cavando a sorte, gli fosse toccato di fare; e sembra che cadesse la sorte sulla prosa greca, sussistendo ancora una certa storia di quella guerra, scritta in un tale idioma.

II. Intorno all'affezione ch'egli portava a Marco, fratello suo, fra le molte pruove che in progresso di tempo ei ne diede, i Romani fanno principalmente menzione della prima, la quale si è, che essendo egli maggiore di questo suo fratello, non volle mai entrar solo in verun magistrato, ma aspettò fino al tempo che cresciuto anch'esso in età, entrar vi potesse; con che venne a coltivarsi il popolo sì fattamente, che lo elesse poi edile, quantunque lontano, insieme con quel suo fratello medesimo. Giovane ancora, assai di ardire e di senno ei mostrò nella guerra Marsica. Silla non pertanto, più che ad ogni altra cosa, indotto fu a voler farselo suo dalla costanza e dalla mansuetudine che in lui vedeva; e seguì poi sempre a servirsi di esso nelle cose di somma importanza, una delle quali si era anche lo stampar la moneta; imperciocchè la massima parte di questa nella guerra Mitridatica stampata fu per opera di Lucullo nel Peloponneso (1), e dal nome di lui detta era

(1) Da questo passo parrebbe che i Romani

Luculliana; e per ben lungo tempo continuò nella guerra ad avere uno spazio pronto e spedito per le militari occorrenze. Trovandosi poi Silla ad Atene, superiore bensì in terra ai nemici, ma ad essi inferiore sul mare, dove costoro il passo impedivano alle vittuglie, inviò Lucullo all'Egitto ed all'Africa, acciò ch'è navi da di là gli menasse. Era in allora il colmo del verno. Pure a navigar prese con tre greche fregate e con altrettanti burchi di Rodi, esponendosi a quel vasto mare e ad una quantità grande di navi nemiche, le quali si-guoreggiando il mare stesso, qua e là per ogni parte scorrevano a loro talento. Ciò nulla ostante approdò egli a Creta felicemente, e si guadagnò tutti quegli isolani. Passato indi ai Cirenei, e trovati per le continue tiranidi alle quali eran soggetti e per le guerre, tutti in iscompiglio ed in agitazione, egli ristorò e in buona costituzione pose la di loro repubblica, richiamando loro a memoria una certa risposta di Platone (1), colla quale si può dire che quel filosofo in riguardo ad essi profetizzò, quando, pregandolo egli che volesse ei scriver leggi per loro, e dar al popolo una qualche maniera di governo moderata e prudente, rispose esser malagevol di troppo il prescriber leggi ai Cirenei che in tant'auge di fortuna si stavano. Conciossiachè più contumace e più intrattabil cosa non havvi, dell'uomo che sia in prosperità; nè v'ha per contrario chi più facilmente governar si lasci dell'uomo che sia dalla fortuna in ristrettezze tenuto. Quindi è che i Cirenei si sottomisero allora con tutta mansuetudine alle leggi che lor prescrisse Lucullo.

III. Di là poi navigando all'Egitto, perdette la maggior parte de' legni che seco aveva per sorpresa fattagli dai corsari, dai quali egli salvatosi, accolto fu in Alessandria splendidamente, andata essendogli incontro tutta la flotta schierata in bell'ordine e con grande magnificenza addobbata, come andar soleva incontro al re quando ritornavasi da una qualche navigazione. E il giovane Tolomeo (2),

facessero in tempo di guerra batter moneta per l'armato o per gli eserciti presso ai luoghi ove guerreggiavano, il che dovea riuscir loro comodissimo.

(1) Lucullo, come di qui si scorge, fu meritamente lodato da Plutarco, siccome ver-sato nelle lettere greche.

(2) Il Palmerio vuol che s'intenda Tolomeo Aulete; ma secondo la cronologia questo re fu posteriore a' tempi ne' quali Lucullo andò in Egitto, durante l'assedio di Atene. Allora regnava Tolomeo Latoro, già vecchio. Il Dacier, da cui abbiamo tolta questa osservazione, pensa che Plutarco abbia qui seguitata qualche scorta a noi sconosciu-

oltre gli altri tratti di ammirabile benivoglienza e cortesia che gli usò, gli diede pure abitazione e tavola nella propria sua reggia, ciò che ottenuto mai non avea per lo addietro verun altro capitano straniero: e non gli assegnò già solamente quella spesa e quello stipendio ch'è assegnava agli altri, ma quattro volte di più. Lucullo però non prese mai se non il semplice necessario, nè accettò mai dono alcuno, quantunque mandate gli avesse a donar cose del valore di ottanta talenti (1). Raccontasi che, essendo quivi, non volle nè salire a Menfi, nè andar a vedere alcun'altra delle tanto decantate meraviglie d'Egitto, dicendo che il far ciò proprio era di persona molle ed oziosa, non già d'uomo, qual era egli, che lasciato avesse il comandante suo generale all'aperto cielo, accampato presso le trincee de' nemici. Ricusato avendo Tolomeo di collegarsi con Silla per paura d'impegnarsi in qualche guerra, diedeci nulla ostante a Lucullo navi di scorta infino a Cipri, e nell'atto ch'era questi per imbarcarsi, egli abbracciandolo e facendogli dimostrazioni di stima e di onore, gli presentò in dono un prezioso smeraldo legato in oro, che Lucullo in sulle prime ricusò di accettare: ma come gli ebbe poscia il re fatto osservare l'intaglio che rappresentava l'immagine di sè medesimo, non ebb'egli più coraggio allora di recusarlo, acciocchè, creduto venendo ch'ei sen partisse di là interamente nemico, preparate non gli fossero insidie sul mare. Poichè, raccolte avendo egli molte navi in questo ritorno suo, da tutte le città marittime presso le quali passava (trattene quelle che a parte erano delle scelleraggini che si commettevan da' corsari), arrivato che fu a Cipri, intese quivi che i nemici posti s'erano colle navi in agguato a certi promontorii per aspettarlo. Per la qual cosa tras-se egli al lido tutti i legni suoi: e scrisse alle città per le provisioni dell'invernata, come in quel luogo fermar si volesse fino all'aprirsi della stagione. Ma poscia, spirando opportuno il vento al suo viaggio, tratta d'improvviso la flotta in mare salpò, e navigando il giorno con vele basse e raccolte, la notte con vele alzate e distese, a Rodi sano e salvo

ta. Sappiamo che fra Tolomeo Latoro e Tolomeo Aulete regnò per quattordici anni Tolomeo Alessandro, fatto re da Silla; ma pare che manchi di fondamento chi crede che le parole di Plutarco si riferiscano appunto a lui, giacchè si legge subito dopo che il giovane Tolomeo ricusò di collegarsi con Silla. Il Clavier osserva che a Tolomeo Alessandro successe dopo diciotto giorni Tolomeo Alessandro III, al quale dee riferirsi, secondo lui, ciò che qui dice Plutarco.

(1) Vedi vol. I, pag. 193, nota I.

pervenne. Date essendogli altre navi anche dagli abitatori di quell'isola, indusse egli colle persuasioni sue quei di Coo e di Guido a non più starsene dalla parte del re (1), ed a collegarsi con esso lui a pugnare contro i Sami. Da Chio poi scacciò egli solo il presidio del re, e mise in libertà i Colofoni, preso avendo Epigono, il loro tiranno.

IV. Intorno a quel tempo addivenne che Mitridate, abbandonato già Pergamo, ritirato erasi in Pitane, dove stretto e assediato veggendosi da Fimbria dalla parte della terra, volse egli le sue mire al mare, e mandava chiamando a sé da ogni parte ed univa quante flotte egli aveva, non dandogli il cuore di venir alle mani e di far giornata con Fimbria, personaggio pien di ardimento, e che era già vittorioso. Ciò rilevando Fimbria, che inferiore trovavasi di forze navali, inviò tosto messi a Lucullo pregandolo di venir colla flotta sua, e di voler cooperare seco a prender quel re ch'era ad essi il più formidabile e il più fiero nemico di tutti; acciocchè la gran palma che con tanti combattimenti e con tante fatiche cercavasi di conseguire, e consistea nella presa di Mitridate medesimo, non isfuggisse dalle mani de' Romani, mentre costui dava loro opportunità di poterlo cogliere agevolmente, e si trovava già nelle reti; preso il quale, non vi sarebbe certamente alcuno che maggior gloria ottenersi potesse di chi adoprato si fosse ad impedire la di lui fuga, e avesse colto mentre tentava ei di sottrarsi; onde essendo dall'uno di essi scacciato già dalla terra, dall'altro circondato e stretto dalla parte del mare, attribuita sarebbe ad amen tue loro la gloria di sì fatta impresa, a confronto della quale in veruna considerazione tenute non sarebbero più dai Romani quelle di Silla all'Orcomeno ed a Cheronea, che pur tanto venian decantate. Di quanto Fimbria mandò dicendo a Lucullo, non v'era nulla che strano fosse e improbabile; essendo cosa ben manifesta che se Lucullo, che in gran distanza non era, gli avesse allora acconsentito, e là d'intorno condotte avesse le navi, e serrato quel porto colla sua flotta, sarebbesi senza dubbio terminata la guerra, e i Romani tutti andati esenti sarebbero da mali infiniti. Ma o perchè preponesse ad ogni privato e pubblico vantaggio l'eseguire gli ordini di Silla, di cui commissario era; o perchè in abominio avesse Fimbria, uomo nequitoso, che poco prima, per vaghezza di aver esso il comando, ucciso aveva un personaggio, ch'oltre all'essere comandante, gli era anche amico (1); o perchè secondo il volere di una qualche divina fortuna,

perdonasse allora Mitridate e si riserbasse ad altro tempo un tale antagonista, non volle egli aderire alle istanze che gli venian fatte, e così diede campo a Mitridate medesimo di scampar navigando, e di ridersi della poderosa armata di Fimbria. Lucullo poi sconfisse primamente le navi del re a Letto, luogo della Troade, dove gli si fecero incontro; e di bel nuovo a Tenedo, dove inteso avendo che in appostamento si stava Neottolemo, con un apparato maggiore, corse egli innanzi agli altri contro di lui sopra una quinquereme di Rodi, governator della quale era Demagora, uomo benévolo ai Romani, e expertissimo nei combattimenti navali. Movendo però a vicenda anche contro di Lucullo Neottolemo con tutta foga, ordinò al pilota suo di spingere a dar cozzo nella nave nemica; ma temendo Demagora l'impeto e il peso di quella regia nave avversaria ed il rostro suo che di forte e saldo rame era armato, non ebbe coraggio di farne lo scontro prora con prora; e fatta rivoltar prestamente la nave sua, volle ricever l'urto alla poppa. Ivi però essendo la nave battuta, non riportò se non se un leggier colpo che non le fece alcun danno, cadendo la percossa in quelle parti che stanno sott'acqua. In questo mentre avanzati essendosi gli altri della sua flotta, ordinò Lucullo che rivoltata fosse la prora sua contro i nemici; e dopo aver fatte molte azioni assai memorabili, li volse in fuga, e inseguì per ben lungo tratto Neottolemo.

V. Andatosi di là ad unire con Silla, nell'atto che appunto per passar era intorno al Chersoneso, gli rendè sicuro il passaggio, e gli coadiuvò in trasportare l'esercito. Stabiliti quindi convenzioni di pace (1), navigò Mitridate all'Eusino, e Silla condannò l'Asia ad una pena di ventimila talenti; ed essendosi incaricato Lucullo di dover riscuotere questo danaro, e batter pur anche monete, parve a quelle città una specie di conforto e di alleviamento della severità e rigidità di Silla l'essere ciò commesso ad un tal personaggio, il quale a divider si diede non solamente giusto ed illibato, ma ben anche mansueto e piacevole, per quanto il comportava un ufficio così molesto ed odioso. Essendoglisi ribellati i Mitilenei, desiderava egli che si ravvedessero, e non riportassero se non moderato e lieve gastigo della loro colpa in essersi dati al partito di Mario; ma veggendoli poi ostinatamente persistere nel loro mal talento, mosse loro contro, li vinse in battaglia, e ritrar li fece dentro le loro mura; intorno alle quali posto avendo egli l'assedio, di giorno e palesemente partissi, e a navigar si diede alla volta di Elea, ma in dietro poi tornato di notte tempo

(1) Intendi Mitridate.

(2) Intendi Lucio Valerio Flacco, che qual praefectus comandava l'armata.

(1) Queste convenzioni si fecero l'anno 82 avanti l'E. V.

senza essere veluto, e postosi in agguato sotto la città, ivi tacito e occulto si stette. Quindi usciti essendo fuori disordinatamente i Mitilenei e pieni di ardire, siccome quelli che si credevano di venire a saccheggiar il campo dei nemici in abbandono lasciato, egli fattosi loro sopra, moltissimi ne prese vivi, e ne uccise ben cinquecento che volean far difesa, e vi ne condusse seimila schiavi, oltre una innumerable quantità d'altra preda. In quanto poi a que' mali infiniti e d'ogni maniera, coi quali da Silla e da Mario s'afflissero allora le genti d'Italia, Lucullo non v'ebbe parte veruna, trattenendosi egli in quel mentre, per una qualche divina fortuna, nelle imprese dell'Asia: Pure nol tenne già Silla in minore estimazione degli altri amici suoi; anzi per l'affetto che gli portava, dedicò a lui, come si è detto, i suoi *Commentari*, e morendo lo assegnò per tutore al figliuolo, lasciando addietro Pompeo. E sembra che questa la prima cagione sia stata della discordia e della emulazione loro, amendue giovani essendo, ed accesi di desiderio di gloria. Poco dopo la morte di Silla, fu egli console insieme con Marco Cotta, intorno all'Oliupiade centesima settantesima sesta (1).

VI. Suscitandosi pertanto di bel nuovo da molti la guerra Mitridatica, Marco disse che una tal guerra terminata non era già, ma intermessa. Per la qual cosa quando, cavate a sorte le provincie, toccò a Lucullo la Gallia di qua dell'Alpi, egli se ne affisse altamente, poichè in essa avuta non avrebbe occasione di poter far grandi imprese. Somnamente poi stimolato e punto venia da quella grande estimazione che acquistando s'andava Pompeo nell'Iberia, per la quale, se avvenuto fosse che si terminasse la guerra colà, esso più che altri mai era, secondo l'opinione di tutti, per esser ben tosto eletto condottiere di quella contro Mitridate. Per questo, quando Pompeo medesimo mandò a chieder soldo, e scrisse che se non gliene avesser trasmesso, abbandonato egli avrebbe l'Iberia e Sertorio, e condotte le sue truppe in Italia, ben volentieri e prontissimamente a cooperar si diede Lucullo perchè gli venisse mandato il soldo, onde per verun motivo non avesse quegli a ritornarsene, durante il suo consolato: ben conoscendo che quando tornato si fosse con un tanto esercito, tutte a suo talento governate esso avrebbe le faccende della città; mentre anche Cetego, il quale col dire e col fare ogni cosa a genio del popolo rendesi allora l'arbitro della repubblica, avea della nimistà con Lucullo, che riprovava l'abbominevole di lui vita, piena tutta di vergognosi amori, di protervia e d'ogni sorta di scelleraggine. Lu-

cullo adunque faceva per questo manifestamente guerra a costui. Ma in quanto all'altro tribuno della plebe, che era Lucio Quintio, e che si opponeva ai maneggi e alle determinazioni di Silla, e tentava di sconvolger le cose e di smoverle dallo stato in cui si trovavano, egli molto consigliandolo con maniere insinuazioni in privato, e molto esortandolo in pubblico, fece sì che il rimosse da quel tentativo, e ne abbassò l'ambizione; trattati avendo, quanto più si poteva, da vero politico, e in modo che fu salutare, i principii di un morbo sì grande. In questo mentre annunziata venne la morte di Ottavio che reggeva la Cilicia. Quindi, desiderando molti di ottenere quella provincia, ossequiavano e coltivavan Cetego, come quello che, stante il suo gran potere, attissimo era a far conseguire un tale intento. Lucullo però, non perchè facesse gran conto della Cilicia considerata in sè sola, ma perchè si avvisava che se gli fosse venuto fatto di aver governo di essa, la quale vicina era alla Cappadocia, non altri ch'ei stesso inviato sarebbe alla guerra contro Mitridate, fece anch'egli ogni sforzo per non lasciare che conferito fosse quell'ufficio a verun altro, di maniera che giunse per necessità e contro la propria sua indole ad eseguire un'azione non punto lodevole nè decorosa, ma bensì utile per arrivare a quel fine che s'aveva egli prefisso (1).

VII. Eravi certa donna chiamata Precia, una di quelle che per bellezza e per gentile e per grazioso parlare decantate erano nella città, del resto in nulla migliore di una meretrice impudente; ma dal servirsi ella di coloro che trattavano e conversavano con lei a pro di quelli che amava, secondando le loro premure e cooperando ai loro maneggi politici, oltre alle altre grazie che avea, si acquistò credito d'esser donna affezionata molto ai suoi amadori, e ben atta a far riuscire a buon fine le faccende, e per questa via giunta ella era ad avere una possanza grandissima. Quando poscia costei renduto si ebbe soggetto Cetego, adescandolo in maniera ch'ei star non poteva da essa lontano, ei che già nel colmo trovavasi della gloria sua e tutta pender vedeva da lui la città, allora sì che venne a cader affatto in lei sola l'intero dominio della città stessa; imperciocchè nulla non operavasi nella repubblica senza la promozione di Cetego, e nulla non promoveva Cetego senza la commissione di Precia. Insinuatosi pertanto nella costei grazia Lucullo con regali e con adu-

(1) Non havvi, per vero dire, necessità che possa scolarne dalle riprovevoli azioni. Ma Plutarco ha detto nel proemio alla vita di Cimone di voler mitigare le accuse che sarebbe costretto di dare a Lucullo.

lazioni (e ben poteva esser veduta allora tutta premurosa in inaneggiarsi anch' ella in favor di Lucullo che si l'ossequiava: grande mercede per una donna burbanzosa e vaga di lode), ebbe egli subito Cetego stesso per encomiaste e per fautore nel broglio che faceva per aver la Cilicia, la quale, poichè una volta conseguita egli ebbe, più non gli fu d' uopo dell' ajuto nè di Precia, nè di Cetego, ma tutti con pieno ed egual consenso la condotta a lui dieder della guerra contro Mitridate, come non potesse essere da verun altro fuorchè da lui ben diretta, mentre Pompeo impegnato era ancor a guerreggiare contro Sertorio, e Metello per cagion della vecchiezza non si addossava già più tali imprese; i quali soli potuto avrebbero per avventura esser competitori in quell'uffizio a Lucullo. Pure anche Cotta, il di lui collega, ottenne a forza di suppliche fatte al senato di essere spedito via con una flotta a custodir la Propontide e a difendere la Bitinia. Ora Lucullo, tolta avendo seco una legione, sen passò in Asia, dove a sè un l'altra milizia, la quale tutta già da gran tempo guasta e corrotta era dall' avarizia e dal lusso; e fra l'altre le truppe che si chiamavan Fimbriane, per non esser avvezze a star soggette a verun comando, intrattabili erano e difficili da governarsi. Conciossiachè queste eran quelle che insieme con Fimbria ucciso avean Flacco console e condottier loro, e avean poi dato Fimbria stesso in mano di Silla, formate d'uomini pertinaci e trasgressori d' ogni legge, ma però bellicosi, tolleranti ed esperti assai nella guerra. Contuttociò seppe Lucullo in breve spazio di tempo domare la loro audacia e correggere pur anche gli altri: e fu allora, per quel ch' io mi credo, la prima volta che provaron essi cosa sia un vero comandante, essendo stati avvezzi per lo addietro ad essere lusingati, e a venir trattati in quel modo che più stato fosse di loro piacere.

VIII. Le cose poi de' nemici passavano in questa maniera. Mitridate, come sogliono appunto essere molti sofisti (1), tutto pieno era di arroganza e di boria, quando si levò da prima contro i Romani con un esercito, che faceva bensì una solenne e splendida mostra, ma che era in sostanza di un potere frivolo e vano. Essendo poi stato battuto con suo lu-

(1) Può a primo aspetto parere assai strano questo paragone tra Mitridate e i sofisti; ma nel fondo è giustissimo. I sofisti sono arroganti per una vana fiducia negli apparenti loro raziocini, i quali, quanto più sono fiacchi, tanto più sono esornati e pomposi: così Mitridate levavasi con grande superbia a combattere contro i Romani, fidandosi in un esercito appariscente, ma debole come i falsi raziocini dei sofisti.

diubrio ed instruito a suo costo, quando a guerreggiar prese la seconda volta un le sue forze ben con altro apparato sodo ed efficace. Imperciocchè non volle più quella sì varia e confusa moltitudine nell' armata sua, nè quelle minacce mosse dal grido di tante diverse lingue barbariche, nè quegli arnesi e quell'armi d'oro e di gemme fregiate, le quali ricche spoglie erano pei vincitori, e punto di valore non aggiungeano a coloro che le portavano; ma invece di queste formar fece spade alla foggia romana, e scudi forti e pesanti; e raccolse cavalli piuttosto ben addestrati che ben ornati, e una fanteria di cento e ventimila uomini, ordinati anch' essi e schierati all' uso romano, ed una cavalleria di sedici mila, oltre le quadrighe falcate che cento erano; e di più allestite aveudo pur navi, nelle quali non erano già padiglioni ornati d'oro, nè bagni per concubine, nè deliziosi appartamenti per donne, ma tutte eran piene di saettame e di danari, se n' andò in tal maniera in Bitinia, dove di bel nuovo le città lo accolsero ben volentieri, non solamente quelle di Bitinia, ma quelle ancora dell' Asia tutta, che ricaduta era ne' mali primieri, incomportabili oppressioni soffrendo dagli usurai e dagli esattori romani, i quali in progresso poi di tempo scacciati furono da Lucullo, come arpie che arraffavano gli alimenti a quei popoli. Ma allora altro non faceva egli che procurar di renderli più moderati col mezzo delle ammonizioni, e sedando così andava i popoli stessi perchè non ribellassero, mentre non vi era persona per cui dire che non tumultuassero. Nel tempo che interteneasi Lucullo in tai faccende, pensando Cotta che fosse quella un' occasione opportuna per lui, si preparava a combattere contro Mitridate, e sentendosi riferire da molti che Lucullo sopravveniva, e ch' era già omai colle truppe sue nella Frigia, egli, lusingandosi d' aver già in pugno il trionfo, acciocchè Lucullo non si potesse aver parte, si affrettò di venir tosto alle mani: ma battuto essendo in terra ed in mare, perdette sessanta navi con quanti vi erano sopra, e quattromila pedoni; dopo la qual perdita ritiratosi in Calcedone e quivi assediato, altro non mirava che a Lucullo, aspettando il di lui soccorso.

IX. Eravi pertanto di quegli che incitavan Lucullo a volere, senza curarsi punto di Cotta, passar oltre, come sicuro di trovar il regno di Mitridate deserto, e di potersene però impadronir di leggieri: e questo il ragionare era che principalmente si faceva dai soldati, i quali fremeano di sdegno contro di Cotta, non solo perchè colla cattiva sua direzione cagion fosse stato della ruina di lui medesimo e della gente ch'era con lui, ma perchè inoltre vedeano che sarebbe stato loro d'impedimento, mentre potuto avrebber egliino riportar vitto-

ria senza neppar combattere. Lucullo però disse allora, concionando a' suoi, che voluto avrebbe ei piuttosto salvare un Romano solo dalle mani de' nemici, che conquistare quanto si possedeva dai nemici stessi. E sentendo che Archelao, quegli che una volta comandante era in Beozia sotto Mitridate e che poi gli si ribellò, passando a militar coi Romani, fermamente asseriva che come apparito fosse Lucullo in Ponto avrebbe tosto avuto in suo potere ogni cosa, egli disse che più pusillanime de' cacciatori non era, onde, oltrepassando le fiere, andar ne volesse ai loro vuoti covili; e così dicendo, intanto si avanzò contro Mitridate con trenta mila fanti e duemila e cinquecento cavalli. Fermatosi quindi a vista del nemico, e sorpreso restando ad una sì gran moltitudine, voleva astenersi dal venire a battaglia e cercava di temporeggiare. Ma poiché quel Mario (1), che da Sertorio era mandato con gente armata dall'Iberia in soccorso di Mitridate, gli si fece incontro e provocollo a combattere, si pose in ordinanza ancor egli, come per dover già venire alle mani. Essendo in alto di avventarsi gli uni contro degli altri, e senza apparente mutazion di tempo veruna, squarciatosi d'improvviso l'aere, si vide una gran massa che pareva di fiamma precipitar giù in mezzo a quei due eserciti: una tal massa era di forma similissima ad una botte, e di colore all'argento infocato. Intimoriti però a un tale portento gli uni e gli altri, si ritirarono. Dicono che un sì fatto caso avvenne in Frigia presso quel luogo che chiamato è le Otrie. Lucullo pertanto pensando che veruna provvisione fatta dalla industria umana, nè veruna ricchezza sufficiente fosse a nutrir tante migliaia d'uomini quante ne aveva Mitridate, se lungamente fermi si stesero, ordinò che condotto a lui fosse uno dei prigionieri di guerra, e lo interrogò prima quanti fossero i soldati coi quali faceva ei cammerata, e poi quanti viveri lasciati avesse ei nella tenda. Avendo avute da costui le risposte, for sel fece dinanzi e fecesene condurre un secondo, e dopo questo anche un terzo, e li disaminò tutti allo stesso modo. Avendo poscia computata la vittuaglia colle persone da alimentarsi, rilevò che non restava cibo ai nemici se non per tre o quattro giorni; e quindi viepiù confermossi nell'opinione di andar temporeggiando; e raccolse dentro al suo vallo una quantità grande di viveri, acciòchè, trovandosi egli nell'abbondanza, star potesse in attenzione sopra i nemici, per cogliere quelle opportunità che la loro indigenza fatte gli avrebbe nascere.

X. Ma intanto Mitridate determinò di farsi

sopra i Ciziceni, i quali malmenati e battuti stati erano nel conflitto intorno a Calcedone, dove perdettero tremila uomini e dieci navi. Volendo però egli che Lucullo non se ne accorgesse, speditamente si partì dopo cena, una notte che era tutta buia e piovosa; e marciò tanto sollecito, che allo spuntar del giorno arrivato in faccia della città, accampar fece sul monte di Adrastia le sue truppe. Ciò sentendo Lucullo, diedesi ad inseguirlo; e ben assai pago di non essersi nel nemico abbattuto, mentre in buona ordinanza le sue genti non erano, si fermò con queste presso di quel villaggio che si chiama Tracia, in una situazione opportunissima rispetto ai luoghi ed alle strade, dai quali e per le quali d'uopo era che venissero le cose necessarie a quei di Mitridate. Per ciò comprendendo ei col pensiero quanto era per avvenire, nol tenne già occulto ai soldati suoi; ma come terminato ebbero di piantare il campo, uniti in assemblea, si militò in faccia loro che fra pochi giorni avrebbe data in loro mano la vittoria, senza che spargesser punto di sangue. Circondati pertanto avendo Mitridate i Ciziceni dalla parte della terra con ben dieci accampamenti, e dalla parte del mare serrato avendo colle sue navi quel tratto che disgiunge la città dal continente, venne così a por l'assedio all'una e all'altra banda di essa, gli abitatori della quale pieni bensì di ardimento si mantenevano alla vista anche di un tale pericolo, e risoluti erano d'incontrar poi Romani qualunque sciagura; ma non sapendo dove Lucullo si fosse, nè aver potendo novella alcuna di lui, in grande agitazione si stavano. Pure il dì di lui campo ben da loro scoprivasi; se non che ingannati eran egli da quei di Mitridate, i quali mostrano ad essi i Romani che al di sopra si stavano, e Vedete voi, disse, oeano, quelli colà? un esercito sono di Armeni e di Medi da Tigrane mandati a soccorrere Mitridate. Sbigottivano però i Ciziceni, veggendosi intorno un tanto nembo di guerra, e non sperando che neppure a Lucullo stesse, quand'anche venisse, lasciato fosse luogo di poter dar loro aiuto. Il primo che lor dicesse che giunto era Lucullo, si fu Demonace, mandato da Archelao dentro le mura. Mentre essi però non sapean darselo a credere, e pensavano che costui così fingesse per apportar loro consolazione e conforto, arrivò un giovinetto che stato era fatto prigioniero di guerra, e fuggito s'era poi dai nemici. Lo interrogarono dove si fosse Lucullo; e allora egli si mise a ridere, pensando che essi scherzassero: ma veggendo poi che ciò gli chiedean seriamente e con premura, stese la mano, e indicò loro il vallo dove i Romani accampavano. Assicuratisi così del vero, tutti si rinfrancarono.

XI. Ora avendo Lucullo tratto a riva un

(1) Nella vita di Sertorio è questi chiamato M. Mario; presso Appiano M. Vario.

de' maggiori barchetti che fossero nella Dago-
silitide, lago che ne portava di grandi suffi-
cientemente, e fattolo trasferir sopra un carro
in fino al mare, vi fece salire quanti soldati
capir vi poterono, i quali passando oltre di
nottetempo senza esser veduti, entrarono nella
città. E sembra che gli Dei pure, ammirati
anch'essi del coraggio de' Ciziceni, abbiano
voluto confortarli vie maggiormente con vari
segni chiari e manifesti, e fra gli altri con
quel prodigio avvenuto quando imminente era
la solennità di Proserpina. Non avean eglino
vacca nera da sacrificare alla Dea, e però,
formate una di pasta (1), presentarono que-
sta innanzi all'altare. Quella sacra intanto, la
quale allevata era e destinata alla Dea, pasco-
lando andava (siccome pur gli altri bestiami
de' Ciziceni) di là dall'acqua: ma in quel
giorno appunto, separatasi dall'armento, si
mise a nuoto, e tutta sola passò alla città, e
presentossi da sé medesima ad essere sacrifi-
cata. Di più, la Dea stessa comparita in sogno
ad Aristagora, scrivano del comune, « Io, dis-
se, qua vengo, menando un libico sonator
di flauto contro un trombettiere di Ponto:
di' adunque ai cittadini che stien di buon
animo ». Pieni restarono di meraviglia i Ci-
ziceni a tali parole riferite lor da Aristagora;
ma allo spuntar del giorno, sconvolto venne
il mare da una grande tempesta suscitata da
un vento irregolare. Le macchine del re (la-
vori ammirabili del Tessalo Niconide), le
quali avvicinate già erano alle muraglie, da
prima col loro agitarsi e collo strepitoso di-
battimento ben dinotavano ciò ch'era per av-
venire; indi, spirando un auster impetuoso
oltre ogni credere, fracassò in una breve par-
ticella d'ora tutte quelle macchine, e crollò
e rovesciò a terra anche quella torre di legno
che alta era ben cento cubiti. Raccontasi che
a molti in Ilio apparva allora in sogno Mi-
nerva di sudor tutta grondante, e col peplu
in alcuna parte squarciato, dicendo che pur
allora tornata ell'era dal soccorrere i Cizice-
ni, e quei d' Ilio stessi una certa colonna mo-
stravano dov'eran varatteri che conservavan
memoria di una tal cosa. Mitridate pertanto,
finché lusingato e deluso dai suoi capitani i-
gnaro fu di quella fame che languir faceva
il proprio suo esercito, molestia e afflizione
provava, veggendo non ancora eseguita l'espu-
gnazione di quella città: ma non sì tosto ebbe
intese l'estreme indigeme alle quali ridotti
erano i soldati suoi, e per le quali venian co-
stretti a mangiare perfino carni umane, che
gli cadde immediatamente a terra l'ambizio-
ne e la pertinacia; mentre Lucullo guerreg-

giava non già per fasto nè per ostentazione,
ma gli saltava a dirittura, come dice il pro-
verbio, sul ventre, e ad ogni suo potere stu-
diavasi di largirgli ogni nutrimento.

XII. Quindi è che, andato essendo Lu-
cullo stesso ad assadiare non so qual rocca,
cogliendo Mitridate con tutta sollecitudine
quell'opportunità, mandò in Bitinia quasi tutta
la cavalleria insieme co' somieri, e de' fanti
pure vi mandò quelli che gli erano inutili.
Ciò rilevando Lucullo, tornò subitamente, es-
sendo ancor notte, al suo campo. Di buon
mattino poi, quantunque facesse tempo assai
cattivo, tolse seco dieci coorti e la cavalle-
ria, si diede a inseguir coloro che partiti era-
no, esponendosi ad una gran neve che giù
fioccava, e a grandi patimenti, di modo che
molti de' suoi resisten non potendo al freddo,
rimasero addietro. Egli però, avanzatosi cogli
altri, raggiunse i nemici al fiume Riadaco,
e li ruppe e mise in fuga, talmente che,
uscendo fuor d' Apollonia per fin le donne,
a rapir anch'esse venian le bagaglie e a spo-
gliare gli uccisi, i quali, com'è probabile,
furono in gran quantità. Presi poi restarono
seimila cavalli, una moltitudine innumerable
di somieri, e quindicimila uomini; e traendosi
dietro tutta questa preda, passò Lucullo al-
lato del campo nemico. Ora meravigliomi io
di Sallustio, che dice (1) essere stata quella
la prima volta che dai Romani si vedesser
campelli, si pensava che nè per lo addietro
non ne avesser veduti quegli che con Sci-
pione vinsero Antioco, nè poco prima que-
gli che ad Orcomeno ed a Cheronea con-
battuto aveano contro Archelao. Deliberò al-
lora Mitridate di fuggirsene, più presto che
fosse possibile; e per far insorgere motivi di
diversione e di ritardo a Lucullo, mandar vo-
leva l'ammiraglio Aristonico al mar greco:
ma, nell'atto che era costui per navigare,
Lucullo in suo potere l'ebbe per tradimento,
insieme con diecimila monete d'oro, che lo
stesso Aristonico portava seco, per tentar con
esse di corrompere una qualche parte del ro-
mano esercito. Dopo ciò fuggissi Mitridate per
mare, e i capitani suoi via ne conducevan
l'armata per terra; ma fattosi lor sopra Lu-
cullo presso al fiume Granico, un'assai grande
quantità ne fece prigion, e ne uccise ben ven-
tunmila. Raccontasi che tutti quei che morti re-
starono in questa guerra, fra le persone d'armi
e fra le altre di servizio e di seguito, furono
poco meno di trecentomila. Essendo quindi
Lucullo passato a Cizico, si fermò prima ivi
a goder della gioia di quella città, e delle
amorevoli decorose accoglienze che gli venian
fatte. Andando poscia all'Ellesponto, allestia

(1) Usavasi nei casi di necessità sostituire
immagini di pasta alle vittime che si doveano
sacrificare agli Dei.

(1) In una delle sue opere che andarono
perdute.

quasi una flotta; e sceso nella Tróade, si pose nel tempio di Venero, dove, dormendo di notte sotto una tenda, gli parve di vedere la Dea che sopra gli si facesse, e dicessegli:

Magnanimo leone, a che pur dormi?
Ora i cerbiatti già ti son vicini.

Destatosi e balzato allora egli in piedi, chiamò tosto, benchè tuttavia di notte, gli amici suoi, ed espose loro l'apparizione. Giunsero in questo mentre alcuni da Illo coll' avviso che vedute s'erano tredici quinquere mi di quelle del re al porto degli Achei, le quali navigavano alla volta di Lemno.

XIII. Subitamente adunque ei saltando, andò contro quelle e le pretese, e ne uccise il comandante, il quale era Isidoro. Si diede poi a inseguir gli altri che navigato aveano innanzi. Eran già essi approdati, e tratti avendo a terra tutti i loro legni, combattevano dai tavolati, e ferivano quei di Lucullo, il quale nè circondar poteva i nemici, per la situazione in cui si eran posti, nè far violenza colle navi sue fluttuanti a quelle di essi, le quali saldamente fermate erano in terra. Ma alla fin fine in certo luogo, dove l'isola dava qualche adito, benchè difficoltoso, a potervi discendere, sbarcar fece i più valorosi de' suoi soldati, i quali, investendo i nemici alle spalle, altri ne uccisero, e altri ne costrinsero a recider i canapi delle navi e a fuggir dalla terra, nel che fare le navi medesime si batteano fra esse, e ad urtare andavano nei rostri di quelle di Lucullo. Molti pertanto ivi perirono, e tra i fatti prigionieri vi fu pur anche quel capitano Mario, che stato era là da Sertorio mandato. A costui mancava un occhio; e Lucullo ingiunto aveva ai suoi, quando ad attaccar la battaglia si mossero, di non uccider veruno che avesse un tale difetto (1), volendo aver Mario vivo nelle mani per farlo morire ignominiosamente. Dopo ciò affrettossi Lucullo ad inseguir Mitridate, sperando di raggiungerlo ancora presso Bitinia guardato da Boconio, ch' egli stesso aveva a Nicomedia inviato con navi per impedirgli la fuga. Ma Boconio, fermatosi in Samotrace a farsi iniziar ne' sacri misteri (2) ed a festeggiare, non arrivò in

tempo; e Mitridate passò colla flotta sua; il quale, mentre con tutta premura studiavasi di pervenire a Ponto prima che Lucullo si rivolgesse addietro, sorpreso fu da una gran tempesta che gli distrasse qua e là parte dei legni, e parte andar fecene al fondo, sicchè tutta la spiaggia per molti giorni coperta fu di naufraghi e di sfasciumi di quel naufragio, a terra sospinti dal dibattimento dei flutti. Mitridate poi, veggendo che la grossa nave da carico, sulla quale egli era, non poteva per la grandezza sua agevolmente venire accostata al lido, non lasciandosi essa governar dai piloti in quella sì grande agitazione e in que' ciechi marosi, e che già faceva acqua e si andava sempre rendendo più grave, balzò in un picciol legno di corsali, e dando se medesimo in loro mano, con sommo suo pericolo e fuor d'ogni speranza salvossi finalmente a Eraclea di Ponto. Per un così buon esito andò pertanto esente da biasimo l'ambiziosa millanteria di Lucullo presso al senato, allorchè, decretando il senato medesimo di allestire per quella guerra un'armata navale col dispendio di ben tre mila talenti, ei nol permise, e scrisse, vantandosi che, senza un tanto dispendio e senza un sì grande apparato, colle sole navi degli alleati scacciato avrebbe Mitridate dal mare: il che appunto gli avvenne di fare colla cooperazione divina; conciossiachè dicesi che quella tempesta, che sì malmenò quei di Ponto, suscitata fu dallo sdegno di Diana Priapina, per aver egli spogliato il di lei tempio e già trattato il simulacro.

XIV. Esortandosi da molti Lucullo perchè intermetter volesse allora e differir la guerra, egli non diede ad essi ascolto, ma traversando la Bitinia e la Galazia, irruzione fece nel regno stesso di Mitridate. Da principio ebbe egli per verità penuria grande delle cose necessarie, di modo che dovette farsi venire dietro trentamila Galati, ognun de' quali portava in sulle spalle un metino di frumento; ma in progresso poi di tempo, quando inoltrato si fu, soggiogando ogni cosa, si trovò in sì copiosa abbondanza, che nel suo esercito un bue non valeva che una dramma, nè più di quattro uno schiavo. In quanto poi alla preda d'altra specie, non se ne faceva considerazione veruna, onde altri la lasciavano là; altri la dissipavano, possibile non essendo il farne esito, poichè già tutti ne avevano a dovizia. Facendo però scorrerle fino a Temiscira e per le pianure, dove passa il Termodonte, solo per guastare e malmenare quelle terre,

(1) Comando eseguibile e opportuno, e quando le battaglie erano fatte, per così dire, da un gran numero di duellanti.

(2) L'isola di Samotracia era celebre sopra tutto per i misteri degli Dei Cabiri, il culto e il nome de' quali (corrispondente al *Dixi potes* de' Romani), veniva dalla Fenicia. Quei misteri eran tenuti in gran venerazione, credendosi comunemente che gl'iniziati diventassero più giusti e più santi, e fossero dagli Dei, onde que' misteri avean nome, assistiti in tutti i pericoli. Quindi i personag-

gi più ragguardevoli procacciavano d'essere ammessi fra gli iniziati: ma Boconio non c'lessa il tempo opportuno; giacchè avrebbe dovuto adempire prima gli ordini che avea ricevuti.

tacciato era dai di lui soldati che inducesse così le città tutte a volontariamente sottomettersi ad esso, e che non ne volesse prender veruna d'assalto e a viva forza, onde egli stessi avessero di che molto avvantaggiarsi con un ricco bottino. « Ben anche presentemente, » diceano, agevol cosa sarebbe il prender Amiso, città opulenta e felice, sol che si stringesse l'assedio: pure ce la fa lasciare addietro, e ci mena intorno alla solitudine de' Tibareni e de' Caldei (1) per combattere contro di Mitridate ». Ma, non aspettandosi Lucullo che dovessero quindi i soldati suoi passare a quell' eccesso d'insolenza, al quale poscia in effetto passarono, non badava punto alle loro querele; e attendea piuttosto a giustificarsi con quelli che accusavano il di lui indugiare, mentre consumava assai tempo intorno a villaggi e a città che non meritavano gran riflessione, lasciando intanto ingrandir Mitridate. « Ma questo appunto, » ei diceva, « è ciò ch'io voglio, e a bella posta e artificiosamente qui mi soffermo per lasciargli campo di potersi ancora far grande, e di unire un esercito ch'ei ben creda atto a starci a fronte, acciocchè s'arresti, e al vederci inoltrar verso lui, non sen fugga. E forse non vedete voi quella vasta solitudine e immensa che gli è alle spalle? Vicino egli ha il Caucaso, e molti altri monti altissimi, che sufficienti sarebbero a nascondere ed a coprire anche diecimila re che schivassero di venir alle mani. Dai Cabiri poi all'Armenia non v'è se non una strada di pochi giorni, e in Armenia ha la sua residenza Tigrane, re dei re, il quale ha tanta potenza, che toglie l'Asia ai Parti, trasferisce in Media le città greche, tien soggiogata la Siria e la Palestina, uccide i re, successori di Seleuco, e via ne mena dalle reggie loro, le figliuole e le spose. Costui, che amico e genero è di Mitridate, non trascurerà certamente il suocero suo, se avrà venga che vada a supplicarlo; ma lo accorrà, e in di lui difesa guerreggerà contro noi. Per lo che, affrettandoci noi di cacciar Mitridate, correremmo pericolo di tirarci addosso Tigrane, che già da gran tempo ne cerca occasione e motivo; nè averne potrebbe uno più onesto e più decoroso che questo di dar aiuto ad un personaggio suo attinente, e ad un re costretto a implorare il di lui soccorso. A che dunque vorremo noi fabbricarci un tal male ed insegnare a Mitridate ciò ch'ei non sa, con quali armi cioè debba ei collegarsi per guerreggiar contro noi? E vorrem fra le mani di Ti-

grane cacciarlo, quantunque ricusi egli di ricorrere ad esso, e tenga il far ciò per cosa indegna e da vergognarsene? E non è egli miglior partito concedergli spazio di riaversi e di prepararsi colle proprie forze, acciocchè abbiamo noi a combattere contro i Colchi, i Tibareni e i Cappadoci, spesse volte da noi stessi sconfitti, piuttosto che contro i Medi e contro gli Armeni? »

XV. Con tali considerazioni indugiando andava Lucullo ad Amiso, intorno a cui teneva un assedio floscio e rimesso; e dopo il verno, lasciato Ivi Murena, marciò alla volta di Mitridate, il quale si stava ne' Cabiri con saldo proposito di voler opporsi ai Romani, raccolto avendo un esercito di quarantamila fanti e quattromila cavalli, ne quali principalmente ei confidava; e varcato il fiume Lico, provocava a guerra nella pianura i Romani, dove attaccatasi zuffa tra la cavalleria, i Romani ebber la peggio e a fuggire si diedero. In questa occasione rimasto essendo ferito Pomponio, uomo non oscuro, preso fu e a Mitridate condotto, così malconcio com'era. Interrogandolo però il re, se, come salvato lo avesse, fosse ei per essergli amico, « Sì, » rispose Pomponio, quando pace facci tu coi Romani; altrimenti io ti sarò mai sempre nemico. » Per la qual risposta ammirando Mitridate la di lui fermezza, non gli fece offesa veruna. Temendosi pertanto da Lucullo la pianura, per essere i nemici più forti in cavalleria, e non sapendo risolversi di prender la strada del monte, per esser lunga, selvosa e malagevole, avvenne che in questo mentre presi a caso furono alcuni Greci, i quali rifuggiti si erano in certa spelunca. Il più attempato di questi, che nome avea Artemidoro, promise a Lucullo di condurlo e di metterlo in un luogo, dove sicuro potrebbe starsene in campo suo, e dov'era una rocca che si ergeva sopra il pian dei Cabiri. Lucullo, prestatagli fede, venuta che fu la notte, accese quivi di molti fuochi e poi si mosse, e passati con tutta sicurezza gli stretti, giunse là dove Artemidoro promesso gli avea di menarlo, cosicchè allo spuntare del giorno veduto fu al di sopra de' nemici piantare il suo campo in luoghi che il vantaggio tutto gli davano, quando voluto avesse combattere, e sicuro il rendevano di non potervi essere a forza costretto, quando avesse voluto tenersi fermo. Né Mitridate nè Lucullo pertanto determinato non si era di volere allora cimentarsi; ma dicesi che, messi essendosi quelli del re ad inseguire un cervo, andarono incontro ad essi i Romani per troncar loro il corso, e che quindi attaccaron zuffa, sopravvenendo sempre nuova gente in aiuto dall'una e dall'altra parte. Finalmente superiori rimasero quelli del re. Per la qual cosa vedgendo i Romani dal loro

(1) Quelli che chiamavansi anche *Calibi*, e stavano in vicinanza dell'antica Trebisonda e di Farnacia.

steccato la fuga dei loro compagni, altamente se ne crucciavano; e corsero a Lucullo, pregandolo di volerli condur fuori, e chiedeano il segno della battaglia. Ma, volendo egli mostrar loro quanto valesse nei pericoli e ne' cimenti delle guerre la presenza e la vista di un condottiere prudente, comandò che si tenessero egliino cheti, ed ei giù scese nel piano; e affacciandosi ai primi che incontrava di quei che fuggiano, ordinò loro che fermar si dovessero e volgersi addietro insieme con lui. Avendo questi ubbidito, ed essendosi rivoltati anche gli altri e con esso congiunti, fuggire allor fecero con poca fatica i nemici; e gli incalzarono fino al lor campo. Ritornato che si fu Lucullo, volle che quei suoi che fuggiti erano, si assoggettassero a certa pena disonorata, dalle romane leggi ai fuggitivi prescritta, comandando che in tunica e senza cintola cavassero una fossa di dodici piedi, alla presenza degli altri soldati che star doveano a rimirarli.

XVI. Eravi nell'esercito di Mitridate un certo personaggio di grande portata, il quale chiamavasi Oltaco, ed era del paese de' Dardarii (questi Dardarii una schiatta sono di quei barbari che abitano al d'intorno della Meotide): egli spiccava molto per prodezza di mano e per coraggio in ogni operazione di guerra, e ben prender sapeva buone deliberazioni nelle cose di somma importanza, e di più avea nel conversare un tratto manierofo e compito e officiosissimo. Costui, gareggiando sempre con qualche altro gentiluomo della nazione medesima, e cercando con emulazione di ottenere i primi onori, promise a Mitridate di eseguire una grande impresa, di uccidere cioè Lucullo. Avendolo però il re molto lodato, gli fece, e ciò a bella posta e di certo con esso lui, alcuni oltraggi, pei quali, fingendosi Oltaco incolpato col re medesimo, se ne partì, e andò cavalcando a Lucullo, il quale ben volentieri lo accolse; conciossiachè gran fama s'era già sparsa di lui nell'esercito: e avendo voluto subitamente esperimentarlo, s'affezionò tosto alla prontezza della di lui mente e alla di lui accuratezza; di modo che seco il voleva poi alla sua tavola e nelle assemblee. Quando parve finalmente al barbaro che giunta fosse l'opportunità, comandò ai suoi serventi che gli menassero il cavallo fuori dello steccato, ed egli sul mezzo di, mentre i soldati dormivano e riposavano, si inviò al padiglione del capitano, come se non fosse per esserne impedita da alcuno l'entrata ad un uomo ch'era già solito di trattare col capitano stesso, e che mostrava di avergli a riferir cose di somma premura e importanza: e sicuramente avuto egli avrebbe ingresso, se il sonno, che pur a molti altri comandanti diè morte, salvato non avesse Lucullo. Imperciocchè erasi messo per sorte al-

lora a dormire, e Menedemo, uno de' di lui cubicolari, il qual era alla porta, disse ad Oltaco che venuto non era in tempo opportuno, essendosi messo Lucullo a riposar pur testè, dopo una lunga vigilia e dopo tante sostenute fatiche. Ma, poichè Oltaco rifiutar non voleva, anzi diceva che ad onta di ogni ostacolo entrato sarebbe, parlare volendo a Lucullo di un affare necessario e di gran conseguenza, sdegnatosi Menedemo, e dicendo che non vi era cosa più necessaria che la salute di Lucullo stesso, con amendue le mani il respinse. Egli però intimoritosi, uscì nascosamente fuori degli alloggiamenti, e montò a cavallo, spronò verso il campo di Mitridate senza aver fatto nulla. Così l'occasione si è quella che porge alle operazioni, non altrimenti che alle medicine, attività di dar vita o morte.

XVII. Dopo ciò, mandato fu Sornazio con dieci coorti ad iscoriar vittuaglie, il quale, assalito venendo da Menandro, uno de' capitani di Mitridate, gli si volse contro, e venuto a zuffa, grande macello fece dei nemici e li mise in fuga. Un'altra volta pure mandato essendo Adriano con una buona quantità di soldati per condur nuovi viveri, de' quali voleva Lucullo nell'esercito suo avere abbondanza, Mitridate non islette già trascurato, ma inviò contro Adriano (1) due de' suoi, Miro-ne e Menemaco, alla testa di molti cavalli e di molti fanti, i quali tutti, per quel che si dice, trattine due soli, furono dai Romani tagliati a pezzi. Nasconca tenevasi in parte da Mitridate una tale sconfitta, facendo egli mostra che la perdita fosse picciola, e addivenuta per inesperienza de' comandanti. Ma Adriano passògli con splendida pompa a canto degli alloggiamenti, menando una quantità grande di carri, tutti carichi di grano e di spoglie; la qual cosa abbattè molto il coraggio a Mitridate medesimo, ed empì di agitazione e di timore grandissimo i soldati suoi; ond'egli deliberò di non più trattenersi quivi. Mentre pertanto i più attenenti al re mandavano innanzi le proprie loro bagaglie, tacitamente, e respingevano la soldatesca per aver libero il passo, questa adiratasi in sentirsi fatta violenza, all'uscita dal vallo si lanciò sopra le bagaglie stesse, depredando ogni cosa, e uccidendone i proprietari; e fu trucidato allora anche il capitano Dorifao, non per altro che per la sola veste di porpora che aveva indosso; e calpestato fu presso alle porte Ermeo sacerdote. Mitridate poi, rimasto più non essendogli nè servo nè palafreniere veruno, uscì fuori dello steccato fra la calca della moltitudine. Non ebbe allora neppur uno de' cavalli suoi; ma solamente dopo molto tempo,

(1) Era questi, come Sornazio, un luogotenente di Lucullo.

veduto avendolo tratto a seconda dal flutto di quella fuga Peneuco Tolomeo che a cavallo era, smontò, e diede il cavallo a lui. Già i Romani gli eran talmente alle spalle, che quasi quasi gli mettevano le mani addosso; nè mancarono già di prenderlo perchè si affrettassero, essendogli vicinissimo: ma la sordida avarizia de' soldati medesimi che lo incalzavano, quella fu che privò i Romani di una preda, la quale da tanto tempo con tante battaglie e con tanti pericoli cercato avean d'acquistare, e che tolse a Lucullo il premio della vittoria. Conciosiachè, essendo, si può dire, omai raggiunto il cavallo su cui Mitridate era, uno di quei muli che carichi eran d'oro, venne, o accidentalmente da per sé stesso, o perchè il re ciò a bella posta ordinato avesse, a mettersi fra lui e quelli che lo inseguivano; i quali, datisi a rapir l'oro e a contender fra loro medesimi, s'indugiarono tanto che il re sen fuggì. Nè già in questo solo fu la loro avidità di detrimento a Lucullo: ma di più, ordinato egli avendo che condotto fusse negli alloggiamenti Callistrato, che stato era preso, ed era uno de' confidenti del re (1), quelli che il conducevano, sentito avendo che egli avea nella cintura cinquecento monete d'oro, l'uccisero. Ciò nulla ostante Lucullo diede loro a saccheggiare il campo nemico.

XVIII. Avendo presa poi la città de' Cabilari, e moltissimi altri luoghi muniti, vi trovò di grandi tesori, e trovò rinchiusi nelle prigioni molti Greci e molti consanguinei del re medesimo, i quali aspettandosi già da gran tempo la morte, salvati invece allora furono mercè di Lucullo, anzi fatti rivivere, e a nascer tornarono, in certo modo, la seconda volta. Presa fu pure una sorella di Mitridate, la quale chiamata era Nissa, e ciò le fu saltevole: conciosiachè l'altre sorelle e donne sue, che pur si credevano lontanissime dal pericolo, e riposte in luogo sicuro presso Farnacia, perirono miserabilmente; mandato avendo ad esse Mitridate medesimo, quando a fuggir si diede, l'eunuco Bacchide con commissione di farle morire. Fra l'altre molte, v'eran due sorelle del re, Rossane e Statira, le quali, quantunque fosser già intorno all'anno quarantesimo dell'età loro, non avean per anche avuto marito, e due consorti sue, Ionie di nazione, Berenice di Chio e Monima di Mileto. Celebre renduta s'era quest'ultima appo tutti i Greci, perchè avendola da prima il re tentata, e mandate avendole in dono ben quindicimila monete d'oro, ella resistette sempre costantemente, finchè stabilite non furono convenzioni di matrimonio, e non le inviò egli il

diadema con dichiararla regina. Ma menava ella poi una vita piena di tristezza e d'afflizione, e piangendo andava e detestando quella sua avvenevolezza, la quale trovar le aveva fatto invece di un marito un tiranno, ed invece di palagio e di talamo una prigione custodita da barbari; dove, relegata lontano dalla Grecia, goduti avea solamente in sogno quei beni che avea sperati, mentre in effetto vedea di quei veri privata che possiede nella Grecia. Arrivato pertanto Bacchide ad esse, come esposto ebbe loro la commissione sua, permettendo ad ognuna che si eleggesse quella maniera di morte che più le sembrasse facile e men dolorosa, strappossi ella il diadema dal capo, e avvoltocelo intorno al collo, si sospese con esso: il quale essendosi tosto rotto, « O maledetto straccio, diss'ella, tu non » se' buono neppur a questo »; ed a terra gettatolo dispettosamente, e sputatovi sopra, presentò la gola a Bacchide. Berenice poi, presa una tazza di veleno, parte ne fece alla madre che presente era e ne la pregava, onde beverono amendue insieme. La porzione però dalla madre bevuta ben ebbe forza bastante a torla tosto di vita, essendo essa di corpo più debile, ma non così quella che si bevè da Berenice; la quale, perchè tuttavia resisteva alle agonie della morte, per la gran fretta che avea Bacchide strozzata fu. Di quelle due sorelle poi non ancor maritate, si dice che Rossane, dopo aver fatte molte imprecazioni e detti molti improprietà contro Mitridate, bevè anch'essa veleno, e così pure Statira, ma senza dir parola alcuna ignominiosa e disconvenevole alla generosa e nobile condizione sua, anzi lodando il fratello che, in tempo ch'ei pericolo correva della vita, presa si fosse cura di loro, e provveduto avesse che morisser e loro libere, e prima di sostenere una qualche ingiuria.

XIX. Grande rincrescimento apportavano queste cose a Lucullo, il quale per in tole era mansueto e benigno: e perseguitando pur Mitridate, andò fino alla città de' Taolari. Quivi sentendo che già da quattro giorni rifuggito erasi Mitridate nell'Armenia appresso Tigrane; ritornossene egli addietro; e come vinti ebbe i Caldei e i Tibreni, e occupata la piccola Armenia, ed ebbe città sottomesse e castella, inviò Appio a Tigrane per domandargli Mitridate, ed ei se ne andò ad Amio, che tuttavia resisteva all'assedio per cagion di Callimaco che comandante era degli assediati, e che per essere ben esposto in fabbricar macchine, ben pratico di tutte le astuzie che in tali circostanze usar si possono, dava molta briga ai Romani, di che ebbe poi egli a pagar il fio. Allora però soppiantato ei fu da Lucullo, il quale nell'ora appunto che lo stesso Callimaco ritirar soleva giornalmente i soldati e farli riposare, diede repentinamente l'as-

(1) Quindi l'averlo vivo nelle mani avrebbe potuto riuscir molto utile a Lucullo.

salto, e s'impadronì di una parte, benchè non molto grande, della muraglia: la qual cosa veggendo colui, se ne fuggì, con aver prima appiccato fuoco alla città, o perchè invidiasse ai Romani un così ricco bottino, o perchè così cercasse di agevolarsi la fuga; mentre non eravi alcuno che pensier si prendesse di quei che s'imbarcavano o fuggian via, ma allo scorrer e al dilatarsi della fiamma sino intorno alle mura, i soldati di Lucullo si preparavan tutti a depredare. Egli per altro compassionando quella città che così miseramente peria, volea pure al di fuori soccorrerla, ed esortava i suoi perchè si adoperassero ad estinguer il fuoco; ma essi non l'ubbidivano punto, e chiedendo andavano di saccheggiarla, e mandando alte grida, dibatteano con istrepito le loro armi; sicchè fu Lucullo a viva forza costretto a compiacersene; e il fece con speranza di salvar almeno, con questo mezzo, la città stessa dal fuoco. Ma tutto il contrario addivenne: conciossiachè, andando quegliino a cercar per tutto con fiaccole accese, e portando fuoco in ogni dove, ad appiccarlo veniano a moltissime abitazioni ancor essi. Per lo che, essendovi poscia il giorno dopo entrato Lucullo medesimo, si mise a piangere, e disse agli amici suoi, che ben molte volte avea riputato Silla felice, ma che principalmente in quel giorno ammirava egli la buona fortuna di quel personaggio, che voluto avendo salvar Atene, salvolla: « Ed io, se- » guì a dire, io, che in ciò volea imitarlo, » caduto sono invece per mia cattiva sorte » nell'infamia di Mummio (1). » Pure si studiò egli, per quanto gli fu allora possibile, di ristaurare quella città; da che spento rimase il fuoco da una dirotta pioggia, che per una qualche disposizione divina a cader venne nel tempo che presa fu. Prima di partire pertanto di là, egli riedificò la maggior parte delle abitazioni che eran di già perite, e vi accolse quei cittadini che fuggiti se ne erano, e di più fece trasferirvi altri Greci, ai quali ciò a grado era, assegnando loro un'estensione di terreno di ben cento e venti stadii. Era quella città colonia degli Ateniesi, fondata in quei tempi ch'era nel maggior suo vigore la possanza loro, e che avean essi dominio sul mare. Quindi è che molti di quelli che soltrarsi voleano alla tirannia d'Aristone, navigando là vi si stabilivano, dove a parte erano della cittadinanza, e ingerenza aveano anch'essi nella repubblica: e così a quei che abbandonato aveano il proprio, venne fatto di poter godere l'altrui.

XX. Ora Lucullo, oltre il lasciar andar liberi quegli Amiseni che rimasti erano salvi,

volle decentemente vestirti, e diede dugento dramme ad ognuno. Preso fu in allora anche il grammatico Tirannione, il quale essendo stato poi chiesto da Murena e ottenuto, questi lo fece franco. Nel che fare non usò già nobilmente e da generoso del dono che gli avea fatto Lucullo; non avendo già Lucullo preteso che tenuto prima fosse per servo un uomo tanto accreditato per erudizione, e poi quindi rimesso in libertà: imperciocchè questa libertà, che in tal modo per grazia pareva che gli fosse data, veniva a privarlo di quella che realmente per natura egli avea. Ma già Murena in altre occasioni ben anchè a divider si diede assai lontano dall'onestà convenevole ad un comandante. Si inviò poscia Lucullo verso le città dell'Asia, volendo, mentre sciolto allora era dalle occupazioni della guerra, corcar di mettersi un qualche metodo di giustizia e di leggi: delle quali cose priva essendo già da gran tempo quella provincia, oppressa era da infinite e incredibili calamità, e spogliata e ridotta in servitù dagli usurai e dagli abbellieri, i quali costringevano quegli abitatori a vendere, in quanto al particolare, i più bei figliuoli e le figliuole ancor vergini; o in quanto al pubblico poi, gli arredi appesi in dono agli Dei, le dipinture e le statue sacre: e restando ancor debitori, dovean finalmente soggettarsi a servir ancl'eglino stessi. Prima di che a soffrir però aveano miserie ancor più dolorose e più gravi torture, prigioni, ed ercoli; e star si faceano a cielo scoperto, esposti la state agli ardori del sole, il verno immersi nel fango o nel ghiaccio, sicchè veniva a sembrar loro la servitù un alleggiamento e un riposo. Trovati avendo dunque Lucullo sì fatti mali in quelle città, in breve tempo ne liberò affatto coloro che ingiustamente soffrivansi: conciossiachè ordinò prima di tutto che per conto di usura non si riscuotesse nulla più che uno per cento (1): secondariamente levò tutte quelle che superavano il capitale; e in terzo luogo poi (ciò che fu cosa più rilevante) determinò che l'usuraio aver dovesse la quarta parte delle rendite del debitore, e volle che chi aggiunto avesse l'usura al capitale, rimanesse privo di tutto: di modo che in men di quattro anni restò pagato ogni debito; e restituiti furono gli averi, liberi affatto da ogni aggravio, ai loro padroni. Il comun debito provenia da que' ventimila talenti, a pagare i quali avea Silla condannata l'Asia; e pagato se n'era

(1) Sottintendi al mese. Del resto nessuna descrizione potrebbe rappresentarci sì attivo gli abusi invalsi allora in que' paesi, come queste leggi dirette a frenarli. Se tanto concedeva il legislatore, bisogna ben dire che gli abusi eccedessero ogni misura.

(1) E noto che il console Mummio arse Corinto.

omai il doppio di più agli usurai; ma questi colle usure loro avevano fatto ascendere un tal debito a cento ventimila talenti. Quindi è che costoro come altamente pregiudicati, schiamazzavano in Roma contro Lucullo, e contro lui insorger fecero a prezzo alcuni popolari oratori, assai potenti essendo, ed essendosi fatti debitori molti di quelli che ingerenza avevano nella repubblica. Ma Lucullo non solamente amato era dai popoli beneficiati da lui, ma desiderato pure dalle altre provincie, che ripetavan felici quelle alle quali toccasse la bella sorte d' avere un tal governatore.

XXI. Intanto Appio Clodio, quegli che stato era mandato a Tigrane, e fratello era della moglie che aveva allora Lucullo, veniva, da uomini ch'egli scelti avea per iscorle, e suditi eran del re, menato attorno nella regione superiore per una strada di molte giornate, e per una giravolta non punto necessaria ad arrivar colà dov'era egli diretto: della qual cosa avvisato essendo da un suo liberto, Siro di nazione, il quale gl'indicò qual fosse il vero e retto cammino, si rivolse tosto da quella via lunga e ingannevole ad andar per un'altra, licenziando e mandando alla malora quelle guide barbare: indi fra pochi giorni, passato l'Eufrate, giunse a quell'Antiochia che è presso Dafne. Qui ordinato essendogli di fermarsi ad aspettare Tigrane (il quale trattenevasi ancora in debellare alcune delle città della Fenicia), si andava egli conciliando in questo mezzo e facendo suoi molti di que' potentati, che di mal animo ubbidivano all'Armeno, uno de' quali era pure Zarbieno, che signoreggiava in Gordiena. Molte poi delle città soggiogate mandavano segretamente a lui; ed egli prometteva a tutte l'aiuto di Lucullo, ingiungendo nel tempo medesimo ad esse di starne allora in quiete. Conciosiachè intollerabile riusciva ai Greci l'impero degli Armeni, e duro troppo, massimamente sotto quel re, il quale nelle grandi prosperità sue pieno era di sentimenti orgogliosi e superbi oltre modo, tenendo egli non solo d'aver in sua balia tutte quelle cose che bramate e ammirate vengon dagli uomini, ma credendo di più che tutte fossero unicamente per lui. Imperciocchè, cominciato avendo il suo ingrandimento da assai debili ed esili speranze, giunse a debellar molte genti; ed abbassò più che altri mai, la possanza de' Parti, e riempì la Mesopotamia di Greci, molti traendone dalla Cilicia; molti dalla Cappadocia, e andar facendoli ad abitare colà; e smosse pure dall'antica loro consuetudine gli Arabi, chiamati Sceniti dallo star che facevano sotto le tende, e se gli collocò vicini, per valersi di loro nei commerci e ne' traffici. Molti poi erano i re, dai quali servir si faceva; ma quattro se ne tenea sempre vicini come per istallieri o custodi, che quando ei cavalcava, gli correano

allato a piedi in semplici tonache, e quando poi sedeva in trono e dava udienza, gli stavano intorno colle mani l'una fra l'altra intrecciate. Il quale atteggiamento sembrava che fosse il più acconcio di ogni altro per dinotar servitù, quasi venissero così a mostrare di aver interamente rinunziato alla libertà, e di dar affatto in balia de' loro padroni il proprio corpo, disposto e pronto più a patir che ad operare.

XXII. Una tragedia si fatta non isbigottì nè intimorì punto Appio, il quale, subito che ottenuta ebbe udienza, disse apertamente a Tigrane stesso che venuto era per condar via Mitridate, ben dovuto ai trionfi di Lucullo, o per denunziargli guerra; cosicchè, quantunque si studiasse Tigrane di udir tai parole con aria serena di volto e con sorriso, non poté far però che gli astanti non si accorgessero dell'alterazione che in lui prodotta avea il franco parlar di quel giovane, essendo forse quella la prima volta che sentì favellarsi liberamente, per tutto il corso di ben ventiquattr'anni; poichè tanti erano appunto da che regnava, anzi insolentemente tiranneggiava. Rispose pertanto ad Appio che non avrebbe rilasciato Mitridate giammai, e che, se i Romani primi fossero a movergli guerra, ben saprebbe egli difendersi. Adiratosi poi con Lucullo, perchè nella lettera gli avesse dato il titolo solamente di re, e non quello di re de' re, ei, rispondendogli, non gli diede neppur quello d'imperatore. Ciò nulla ostante inviò splendidi regali ad Appio, che non gli accettò. Ma avendogliene poi quegli inviati di bel nuovo altri maggiori, Appio, non volendo allora parer di ributtarli per effetto di nimistà, si ritenne una fiata, e gli mandò indietro il resto; e quindi con tutta velocità ritornossi a Lucullo. Tigrane poi, il quale per lo addietro degnato non s'era di pur veder Mitridate, nè di parlargli, quantunque fossegli così attente e decaduto fusse da un tanto regno, ma con sommo disprezzo e con sommo orgoglio portavasi verso di lui, tenendolo in certo modo custodito in luoghi rimoti, paludosi e malsani, il chiamò allora chiamando, e orrevolmente e con umanità e benivoglienza lo accolse, e tenendo fra loro due nella reggia una conferenza secreta, mitigando andavano e racchelandosi i reciproci loro sospetti, a danno degli amici, ai quali attribuivano tutta la colpa. Era fra questi anche Metrodoro Scepsio, uomo soave nel favellare, di molta erudizione, e stretto di sì intrinseca amicizia con Mitridate, che chiamato ne veniva padre. Mandato però essendo costui ambasciadore a Tigrane da Mitridate medesimo a chieder soccorso contro i Romani, espulsa che ebbe l'ambasciata, interrogato fu da Tigrane: « Ma tu, Metrodoro, che mai consigli gli intorno a ciò? » ed egli, o perchè cercasse i vantaggi di Tigrane, o perchè non vo-

lesse Mitridate vivo, risposegli che come ambasciadore non lo esortava, ma come consigliere nel disuadeva. Tali cose riferì Tigrane a Mitridate, non pensando che questi fosse per fare verun male a Metrodoro; ma infatti andò subitamente ad ucciderlo: onde pentissi Tigrane d'avergli ciò comunicato; quantunque non fosse già stato egli per questo la sola e intera cagione di tale disavventura a Metrodoro, ma non avesse fatto altro che aggiungere un qualche peso ed impulso a quell'odio che già Mitridate portavagli. Imperciocchè da gran tempo aveva egli mal animo contro di lui, il che si ricavò dalle segrete scritture di Mitridate stesso, quando furono prese, nelle quali determinata pur vedesi la morte di Metrodoro.

XXIII. Tigrane seppellir lo fece splendidamente, senza perdonare a spesa veruna per onorar morto quello che egli aveva tradito vivo. Morì presso Tigrane anche l'oratore Anticrate (se pur conveniente è, in grazia della città d'Atene, far qualche menzione di costui). Diccsi che bandito se ne andò egli a Seleucia sul Tigri, dove pregato essendo da que' cittadini che volesse aprir quivi scuola e insegnare, se ne fece beffe, dicendo pien d'arroganza e di boria, che un delfino contenersi da un catino non potrebbe. Trasportatosi poi di là, è andato sena a Cleopatra, figliuola di Mitridate e moglie di Tigrane, e venendo ben tosto ad esser tenuto in sospetto, e proibito essendogli il trattare coi Greci, si morì d'inedia, e seppellito fu con onore ancor egli da Cleopatra, vicino a Sasa, picciol luogo di quel paese, così appellato. Lucullo, stabilita ch'ebbe in Asia una ferma pace, e con buone leggi regolato il governo, si diede a pensare pur anche a quelle cose che apportano diletto e piacere, e con spettacoli e con festevoli solennità di vittoria, e con giuochi e combattimenti di atleti e di gladiatori, ricreava, stando in Efeso, e affezionate rendevasi quelle città, le quali poi in contraccambio celebrarono anch'esse in onor di lui le feste chiamate Luculliane, e gli professarono una vera affezione, cosa ben più gioconda di quell'onore. Poichè Appià tornato fu, e si vide che far guerra doveasi contro Tigrane, passò Lucullo di bel nuovo in Ponto, e tolti seco i soldati suoi, andò ad assediare Sinope; o, piuttosto que' Cilici dipendenti dal re, che occupata avean quella città, i quali poi, uccisa avendo una quantità grande di Sinopei, e appiccato fuoco alla città stessa, a fuggir si diedero di notte tempo. Ciò sentendo Lucullo, portatovisi tosto dentro, tagliò a pezzi ben otto mila di coloro che indietro restati erano, e restituì ai Sinopei le proprie loro sostanze, gran cura prendendosi di quella città, principalmente in grazia di un sogno che avuto avea. Conciossiachè dormendo gli parve che gli si acco-

stasse un cert' uomo, e che gli dicesse: « Inoltratti, o Lucullo, alquanto; poichè viene Autolico, il quale vuole abboccarsi con te ». Destatosi allora, intender non sapea dove a parare andasse un tal sogno. In quel giorno però prese ei la città, e inseguendo que' Cilici che a fuggir, si davan per mare, vide giacer sul lido una statua che essi, trasportar volendola, non ebbero tempo di porre in nave. Era questa una delle più bell'opere che fatte avesse Stenile. Detto fu pertanto a Lucullo, esser quella la statua di Autolico, fondator di Sinope. Raccontasi che questo Autolico figliuolo fu di Deimaco, ed uno di quelli che dalla Tessaglia andarono con Ercole a guerreggiare contro le Amazzoni; e passando poi di là con Demoleonte e con Flogie, urtò la nave sua in un sito del Chersoneso chiamato Pedalio, e perì: ma egli, salvatosi coll'armi e coi suoi compagni a Sinope, tolse ai Sirii quella città, i quali la possedeano per essere discendenti da Siro, figliuolo d'Apollo, per quel che si dice, e di Sinope, alla quale fu padre l'Asopo. Ciò udendo Lucullo, si risovvenne dell'esortazione di Silla, il quale ammonisce nei suoi *Commentari*, di non riputar cosa veruna tanto degna di fede, quanto ciò che dinotato ci venga in sogno.

XXIV. Avendo quindi inteso che Mitridate e Tigrane erano per passar tosto colle loro truppe in Licaonia e in Cilicia, onde poter essere i primi a invader l'Asia, si meravigliava assai dell' Armeno, perchè, se intenzione aveva di voler attaccare i Romani, servito non si fosse di Mitridate quando era questi in vigore, e collegato non avesse le sue colle di lui forze mentre ancor valide e robuste erano; ma, lasciato avendolo perire e conculcare, volesse poi allora con debili e fredde speranze cominciar la guerra, e gittarsi nel precipizio con chi v'era già caduto, nè poteva rialzarsi. Come poi Macare, figliuolo di Mitridate che signoreggiava in Bosforo, mandata ebbe a Lucullo una corona del valore di mille monete d'oro, pregandolo di farlo ascrivere all'alleanza e all'amistà de' Romani, avvisandosi allora egli che già a fine condotta fosse quella prima guerra, lasciò quivi Sornazio alla custodia delle faccende politiche con sei mila soldati, ed egli con dodici mila fanti e con meno di tremila cavalli, s'invio alla guerra seconda; nel che pareva che si portasse egli da temerario, e non si consigliasse saltevolmente; andandosi a gittare in mezzo a genti bellicose, e fra molte migliaia di cavalli, in una larga pianura circondata da profondi fiumi, e da monti che son coperti sempre di nevi: cosicchè i soldati suoi, che per verità neppur in altre circostanze star non soleano molto subordinati, mal volentieri gli tenean dietro e rivoltuosi mostravansi. In Roma poi gridavano contro lui

i popolari oratori, e protestavano ch'egli passava da una ad altra guerra, non perchè ciò fosse punto di mestieri alla città, ma perchè voleva sempre comandare eserciti e non deporre mai l'armi, e seguitar sempre a trar lucro dai comuni pericoli. Costoro in progresso poi di tempo ottennero intorno a Lucullo quanto s'eran proposto.

XXV. Ora, camminando egli speditamente, giunse in breve all'Eufrate; e veggendolo venir giù molto grosso e torbido e precipitoso per cagion del verno, se ne crucciava pensando che d'indugio e di gran briga fosse per essergli il dover unire e connettere barche e zatte per far un ponte. Ma, in su la sera cominciato avendo la corrente a restringersi, seguitò a diminuirsi poi nel corso della notte in maniera, che allò spuntare del giorno si vide essere il fiume affatto basso: e quei del paese, osservando scoprirsi alcune picciole isolette in mezzo all'alveo, intorno alle quali andava l'acqua impaludando, avevano in grandè venerazione Lucullo, per essere una tal cosa avvenuta per lo addietro assai rare volte, e per vedere che il fiume gli si era volontariamente umiliato, e renduto mansueto e trattabile, onde senza fatica e con ispeditezza poteva varcarsi. Cogliendo adunque ei l'opportunità, passò coll'esercito suo; e passato che fu, un segno gli avvenne di buon augurio. Pascolano in que' confori vacche, le quali consacrate sono a Diana Persiana, Dea che principalmente adorata è da quei barbari che abitano di là dall'Eufrate. Si servon eglino di queste vacche solamente per sacrifici; per altro vagar le lasciano affatto libere e sciolte nei campi, impresso portando il marchio della Dea (1), il quale è una face: e il prenderne alcuna, quando sacrificar vogliono, non è già cosa agevole e di poco stento. Ora una di esse dopo il passaggio dell'esercito andata sopra certa pietra tenuta sacra alla Dea, vi si fermò, e abbassata la testa, come far sogliono quelle alle quali abbassata vien dalla fune, si presentò da sè medesima in tal atto ad essere da Lucullo sacrificata. Egli sacrificò pur anche un toro all'Eufrate, in grazia di quel felice passaggio.

XXVI. In quel giorno s'attendè ivi: il dì poi seguente e gli altri in appresso marciò per Sofene, senza far veruna ingiuria a quei popoli che gli si rendevano, e di buona voglia accoglievano il dì lui esercito. Volendo i suoi soldati fermarsi a prendere un certo castello, dove si credea che fossero di molte

ricchezze, e Piuttosto quel castello che è là, e dissi'egli (indicando il monte Tauro che da lontano si vedea) espugnar ci conviene; che già queste ricchezze staran qui riposte per i vincitori. Sollecitando quindi il cammino, e varcato il Tigri, si gittò nell'Armenia. Da che poi al primo che avviso diede a Tigrane dell'avanzarsi che facea Lucullo, troncata venne la testa per ordine di Tigrane stesso, non fuvi più alcuno che il raggiugliasse di nulla; ma, senza saperlo, si sedeva egli circondato d'ogni intorno da un incendio di guerra, badaudo a quei discorsi che gli si facevan da coloro che cercavano di andargli a' versi, e però diceano che ben sarebbe Lucullo un capitano di vaglia se ardire avesse di aspettar Tigrane ad Efeso, e non fuggisse anzi tosto dall'Asia, veggendo tante migliaia di genti nemiche. Quindi ben si può dire che, come non è d'ogni persona il bere molto vin presto senza inebriarsi, così proprio non è di qualunque mente il conservar un ragionevol modo di pensare in mezzo a grandi prosperità. Mitrobarzane fu il primo fra gli amici suoi che osò dirgli il vero: nè riportò già costui buon premio di una tal libertà; conciossiachè mandato fu subitamente contro Lucullo, con tremila cavalli ed assai numerosa quantità di fanti, e con commissione di dover condur vivo il capitano, e di trucidar tutti gli altri. Mentre intanto le truppe di Lucullo parte stavano già accampate, e parte andavano tuttavia sopravvenendo, fu a lui recato avviso dagli esploratori che s'avanzava il barbaro: per lo che preso ei fu da timore, che il nemico venisse a scagliarsi sopra i suoi, ed a metterli in iscompiglio, in tempo che per anche uniti e posti in ordinanza non s'erano. Egli però fermossi ivi a munire il campo; e via spedì Sestilio suo luogotenente, con mille e secento cavalli, e con un numero non molto maggiore di soldati armati gravemente e alla leggiera; e gli ordinò che, come approssimato si fosse al nemico, arrestar si dovesse fintanto che udisse aver egli tutti i suoi raccolti e ben muniti nel campo. Sestilio volse per verità far quanto gli avea commesso Lucullo; ma costretto fu di venir alle mani da Mitrobarzane, che pieno d'ardire gli mosse contro. Attaccatosi però la battaglia, Mitrobarzane cadde morto combattendo, e di lui soldati, che date aveano le spalle, tralline alcuni pochi, tutti uccisi restarono.

XXVII. Dopo una tale sconfitta, Tigrane abbandonò Tigranocerta, ampia città da lui medesimo edificata, e ritirossi al Tauro, e quivi tutte raccoglieva da ogni parte le sue forze. Ma Lucullo, non lasciandogli campo di poter prepararsi, come disegnavo, mandò tosto Murena a turbare e batter quelli che si andavano ad unir con Tigrane; e mandò pur di bel nuovo Sestilio a respingere una grossa

(1) Antichissimo si è il costume di far impronte co' ferri roventi sopra i cavalli, e ne abbiamo una testimonianza in Anacreonte; ma Plutarco è forse il solo che faccia menzione d'impronte fatte anche ai bovi.

mano di Arabi, che a unira andavano al re. Ad un tempo stesso però Sestilio si scagliò sopra gli Arabi che plantavano gli alloggiamenti, e ne passò a fil di spada la maggior parte; e Murena, tenendo dietro a Tigrane, si fece pure anch'ei sopra questo, colta l'opportunità, mentre passava coll'esercito alla sfilata per un'aspra valle ed angusta. A fuggir diessi allora Tigrane, lasciando ivi tutta la salmeria; e molti de' suoi Armeni uccisi restarono, e molti più ancora ne restaron prigionieri. In tal modo essendo queste cose felicemente riuscite, levò Lucullo il suo campo, e inviossi a Tigranocerta, e l'assedio mettendovi tutte al d'intorno le genti sue. Erano in quelle città molti Greci fatti passare ad abitar ivi dalla Cilicia, molti barbari alla stessa condizione pure de' Greci, e costretti per voler di Tigrane a là trasportarsi ancor essi dalle loro patrie (1) che già smantellate egli avea, Adiabeni, Assiri, Gordieni, e Cappadoci. Piena era pur di ricchezze, di ornamenti e di appesti doni, cooperato avendo a gara; in riguardo al re, ogni privato ed ognuno che avea signoria, all'ingrandimento e alla magnificenza di essa: e quindi è che Lucullo, stringevala con un sì forte assedio, avvisandosi che Tigrane nol comportasse: ma che, anche contro la sua determinazione, dovesse, mosso da collera, venir giù a combattere; e s'avvisò ottimamente. Mitridate con messi e con lettere cercò spesse volte di dissuadere Tigrane dall'attaccar battaglia, e di far che si contentasse di chiudere colla cavalleria il passo ai viveri: e andatovi in persona Tassile, e fermatosi a militar presso lui, altro non facea che pregarlo di guardarsi dall'armi romane, e di schivarle come insuperabili.

XXVIII. In sulle prime ascoltava egli queste insinuazioni con placidezza: ma poichè si congiunsero a lui con tutte le forze loro gli Armeni ed i Gordieni, e menarongli pur tutte le loro i re dei Medi e degli Adiabeni, e ad esso pur vennero molti Arabi dalla costa marittima di Babilonia, molti Albani dal Caspio, e molti Iberi confinanti cogli Albani stessi, e vennero o per voler far cosa grata a Tigrane, o per esservi indotti con donativi, non pochi di quei che abitavano lungo l'Arasse, uomini che non avevan re alcuno; allora di speranze, di audacia, di millanterie e minacce barbariche pieni erano i conviti del re, piene le assemblee dove si consultava: e Tassile, per opporsi alla deliberazione che si prendeva di far battaglia, corse a pericolo della vita; e fu creduto che Mitridate non si studiasse di ritirar Tigrane da quella sì grande impresa, se non per effetto d'invidia. Non

volle però Tigrane aspettarlo, acciocchè non avesse ad aver parte di quella gloria; ma avanzossi con tutto l'esercito, gran dispiacere mostrando, per quel che vien raccontato, appo gli amici suoi, che avesse a combattere contro Lucullo solo, e che ivi non si trovassero tutti insieme i capitani di Roma. Per verità quest'ardimento suo non era già cosa affatto pazza ed irragionevole, mirando egli tanti popoli e tanti re che il seguivano, e una tanta quantità di pedoni gravemente armati, e tante migliaia pur di cavalli. Conciossiachè menava egli seco ventimila tra arcieri e frombolieri, cinquantacinquemila cavalli (diciassettemila dei quali erano catafratti, come scrisse al senato Lucullo medesimo), cento e cinquantamila fanti di grave armatura, altri in coorti, altri in falangi ordinati, e trentacinquemila uomini, ufficio de' quali era spianar vie, far ponti, nettar fiumi, tagliar boschi, ed impiegarsi in altri mestieri che d'uopo fossero: e questi, messi in ordinanza dietro ai combattenti maggior comparsa davano a tutto il corpo dell'armata, e insieme le aggiungeano pur forza. Passato ch'ebbe il Taurus, si scoprì l'esercito suo tutto unito, ed egli scoprì pure dall'alto quel dei Romani all'assedio di Tigranocerta. La turba dei barbari, ch'era nella città mandò in vederlo gridà di allegrezza, e a battere cominciò palma a palma, e minacciando dalle mura i Romani, indicava loro gli Armeni. Ora, consultando Lucullo prima della battaglia, altri erano di parere che abbandonar dovesse affatto l'assedio e andar contro Tigrane, altri che abbandonar nol dovesse in niun modo, per non lasciarsi addietro tanti nemici, quanti erano gli assediati. Egli però dicendo che nè gli uni, nè gli altri separatamente nol consigliavano bene, ma che pur tutti insieme gli davano un buon consiglio, divisa l'armata sua, lasciò all'assedio Murena con seimila pedoni; ed egli, tolte seco ventiquattro coorti, le quali non consisteano se non in diecimila fanti, e tutta la cavalleria, e mille uomini tra frombolieri ed arcieri, s'invio contro Tigrane.

XXIX. Accampatosi poi lungo un fiume in una vasta pianura, parve a Tigrane picciolo il numero de' nemici al maggior segno, e quindi soggetto aveano i di lui adulatori di piacevole intertenimento; imperciocchè altri deridevano e motteggiavan Lucullo, altri per giuoco traevano a sorte le spoglie. Ogni capitano poi e ogni re, presentandosi a Tigrane, chiedeva che a sè fosse l'impresa addossata, e che volesse egli starsene spettatore. Anche Tigrane stesso, mostrar volendosi faceto e frizzante, disse allora quel motto sì celebre: « Se » vengono come ambasciatori, sono ben assai: ma se come soldati, son pochi. » Così, andavan eglino passando il tempo con ironie e con ischerzi. Ma Lucullo il dì seguente di buon mattino condusse fuori dagli allog-

(1) Ecco perchè fu detto più sopra da Lucullo, § XIV, che Tigrane trasportava in Media le città greche.

giamenti tutta la sua gente in armi. L'esercito de' barbari era dall'altra parte del fiume verso l'evante. Questo fiume piegava colla sua corrente all'occaso, e in quella piegatura era assai facile il guado; e però Lucullo trasse là con tutta fretta i soldati suoi; onde parve a Tigrane ch'ei fuggisse; e a sè chiamato allora Tassile, « Non vedi, gli disse ridendo, » già vulti in fuga quei Romani tanto insuperabili? » E Tassile: « Io ben vorrei, gli rispose, o re, che tu fossi così avventurato, » che avvenisse per tuo vantaggio una qualche cosa fuori di ogni aspettazione e d'ogni probabilità. Ma, non si mettono già i Romani così splendida veste quando andar solamente vogliono da un luogo all'altro; nè usano scudi tersi e forbiti, nè pongonsi in cappelate ignude, come fann'ora, che levata ne hanno la coperta di cuoio. Un tale fulgore proprio è di persone che vogliono combattere, e che già movono ad affrontare il nemico ». Non avea per anche terminato Tassile queste parole, che veduta fu comparire la prima aquila di Lucullo che già si rivollava, seguito ordinatamente dalle coorti che a mano a mano passavano. A gran fatica riavutosi allora Tigrane, e rientrato in sè quasi da una specie di ebbrezza, diedesi due o tre volte a gridare: « Contro noi dunque coloro? » E quindi con tumulto e con iscompiglio grande messasi in ordinanza quella sua moltitudine, si tenne egli nel mezzo, e delle due ali nè diede la sinistra al re degli Adiabeni, la destra a quello de' Medi, dove schierata era innanzi la maggior parte de' catafratti.

XXX. Ment'era Lucullo per passare il fiume, alcuni capitani esortavano ad essere ben circospetto in quel giorno, ch'era uno de' più infausti, i quali chiamati son neri: poichè in quel giorno appunto sconfitta restò l'armata di Cepione, quando alle mani venne coi Cimbri; ma egli diede loro quella tanto decantata risposta, dicendo: « Io renderò fausto » ai Romani ben anche questo giorno medesimo: » ed era il sesto di ottobre. Avendo ciò detto e fatto coraggio a' suoi, passò il fiume e marciò egli il primo contro i nemici, con indosso una rilucente corazza di ferro a squame, ed un paludamento ornato di frange. Vibrava poi nello stesso tempo la spada ignuda per mostrare che d'uopo era di venir tosto alle mani con uomini assuefatti a pugnar da lontano, e di trascorrere velocemente lo spazio tramezzo, ch'è dava campo di poter saettare e scagliare. Veggendo quindi che la cavalleria de' catafratti, la quale tenuta veniva in grandissima considerazione; stavata era sotto di un certo colle che avea al di sopra una distesa pianura, ed avea un pendio di quattro stadii (1), non affatto erto

nè discosceso, comandò egli alla cavalleria de' Traci e dei Galati che seco erano, di andare ad attaccar quella obliquamente, procurando di rimoverla e piegar colle spade le lance nemiche (imperciocchè nella lancia sola posta è tutta la forza de' catafratti, i quali senz'essa non posson eglino operar nulla nè a pro di loro stessi nè a danno de' nemici, per cagion del peso e della rigidità dell'armatura, in cui rinchiusi stanno e serrati, non altrimenti che se stretti fossero fra una muraglia); ed egli affrettavasi verso il colle con due coorti di fanti, i quali prontamente e coraggiosamente il seguivano, veggendo anche lui stesso andar a piedi innanzi agli altri col l'armi indosso e con suo disagio, e studiarsi con ansietà di salire. Giunto che fu su la vetta, fermossi in un sito, donde poteva essere da ogni parte veduto, e gridando ad alta voce, « Abbiamo vinto », disse, « abbiamo vinto », o soldati compagni miei: » e così dicendo, menavali sopra que' catafratti, con ordine di non più servirsi punto de' pili, ma di dover ognuno accostarsi affatto ai nemici; e percolere e ferir loro le gambe e le cosce, che sono le sole parti de' catafratti che non sieno coperte. Ma non vi fu già bisogno di venir questo: imperciocchè ardir non ebbero coloro di sostenere i Romani, e con istrepitosi clamori, si diedero obbrobriosamente a fuggire; nella qual fuga a urtar vennero essi e i loro cavalli, così gravi com'erano, nell'armi dell'infanteria, prima che questa cominciato avesse a combattere. Cosicché può dirsi che superate furono tante migliaia di persone senza una ferita e senza il minimo spargimento di sangue, fatto essendosi il gran macello dopo che s'erano già messi a fuggire, o piuttosto a cercar di fuggire; poichè ciò far non poteano, impediti da quella infanteria che ordinata era in un corpo ben serrato e profondo.

XXXI. Tigrane già in sul bel principio a fuggir diedesi anch'egli con alcuni pochi a briglia sciolta; e veggendo il figliuolo suo a parte della fortuna medesima, strappatosi il diadema dal capo, gliel pose in mano piangendo, e comandandogli di pur salvarsi in quel modo che più poteva per altra via. Non osò il giovane di portarlo in testa, e consegnollo ad un fedelissimo suo familiare, perchè il custodisse; ma questi essendo poi a caso fatto prigioniero, condotto venne a Lucullo: cosicché fra l'altre spoglie cattive fuvi il diadema ancor di Tigrane. Raccontasi che morti restarono più di centomila pedoni, e che pochissimi furono i soldati a cavallo che sen fuggissero. Dei Romani poi non ne furono uccisi se non cinque, e feriti cento. Il filosofo Antico facendo menzione di questa battaglia nel libro dove scrive degli Dei, dice che il sole non ne vide mai una consimile: e Strabone,

(1) Un quinto di lega.

altro filosofo (1), nelle sue *Memorie storiche* riporta che i Romani medesimi si vergognavano e dileggiavano se stessi per aver usate l'armi contro persone sì vili. Livio poi asserisce che i Romani non si schierarono giammai a fronte d'altri nemici in una quantità cotanto inferiore alla moltitudine de' nemici stessi; imperciocchè i vincitori in paragone de' vinti non eran neppure la ventesima parte. I più bravi condottieri Romani pertanto e quelli che più nelle guerre esercitati si erano, encomiavano sommamente Lucullo per aver saputo debellare due re sì cospicui e sì grandi con due mezzi affatto contrari, colla lentezza cioè, e colla velocità: conciossiachè col tempo e coll'andare indugiando consumò egli Mitridate, mentr'era questi in istato florido e vigoroso, e oppresse e conculcò Tigrane coll'accelerarsi; usato così avendo, con assai raro esempio fra quanti capitani mai furono, un dilazionare efficace ed operativo, ed un andar frettoloso e insieme sicuro. Quindi è che Mitridate non fu punto spedito e sollecito in portarsi a quella battaglia, avvisandosi che Lucullo fosse per procedere colla consueta sua circo spezione e lentezza; onde placidamente e a bell'agio incamminavasi verso Tigrane. Ma incontratosi per istrada con alcuni Armeni che sbigottiti e spaventati correvano via, cominciò a insospettire e a conghietturar qualche male; e novamente incontratosi poi con un maggior numero d'altri, ignudi e feriti, e intesa da questi la rotta, diedesi a cercar Tigrane. Trovatolo però abbandonato da tutti e in un'estrema desolazione, non volle già egli reciprocamente insultarlo (2), ma sceso da cavallo si mise a piagner con esso lui sopra le comuni loro sciagure: gli diede la stessa regia sua guardia ch'ei menavasi dietro, e il conforto a sperar bene sull'avvenire, e ambedue poscia raccogliendo andavano nuove forze.

XXXII. In questo mentre, venuti essendo a sedizione in Tigranocerta i Greci coi barbari, e dar volendo la città in man di Lucullo, Lucullo dar fece opportunamente l'assalto e se ne impadronì. Prese egli i regii tesori, e lasciò poi saccheggiar la città da' soldati, nella quale, via dall'altre ricchezze, erano ottomila talenti di moneta battuta; ed oltre ciò distribuì ad ogni soldato ottocento dramme delle spoglie nemiche. Sentendo poi che stati eran presi nella città molti attori dei giuochi

di Bacco, fatti da tutte parti là venir da Tigrane, il quale era per dedicare il teatro che edificato egli avea, servivsi Lucullo di essi in celebrar giuochi e spettacoli per la sua vittoria. Mandò poscia i Greci alle proprie loro patrie, somministrando loro il bisogno per fare il viaggio; e mandovvi similmente quei barbari che a viva forza stati eran costretti a là trasportarsi: onde avvenne che dalla distruzione di una sola città se ne restaurarono molto, che ripopolate furono dai primieri abitanti, i quali grande affezione portaron quindi a Lucullo, come a benefattore e come a fondator loro. Tutte l'altre cose pure gli riusciano con quella felicità, che ben meritava un tal personaggio, il quale assai più desideroso era di quelle lodi che provengono dalla giustizia e dalla benignità, che di quelle che nell'impresa della guerra s'acquistano: imperciocchè in queste ha non picciola parte anche l'esercito, e grandissima ne ha la fortuna; e quelle sono prove di un animo mansueto e ben disciplinato. Con tai pregi Lucullo allora assoggettavasi i barbari senza usar l'armi; venuti essendo ad esso i re degli Arabi a dargli in balia ogni loro avere, ed essendogli sottouno il popolo de' Sofeni. Quello poi de' Gordieni talmente affezionato gli era che di buon grado voluto avrebbe abbandonar perfino le proprie città, e seguir lui, insieme coi figliuoli e colle mogli: e ciò per una sì fatta cagione. Zarbieno, re de' Gordieni, avea, come si è detto, concertata secretamente alleanza con Lucullo per mezzo d'Appio, più tollerar non potendo la grave tirannia di Tigrane; la qual cosa stata essendo indicata a Tigrane stesso, fu, per costui commissione, ucciso Zarbieno e insieme i figliuoli, e la moglie sua, prima che facessero i Romani irruzion nell'Armenia. Non si dimenticò già tai cose Lucullo; ma come giunto fu tra i Gordieni, solennizzò l'esequie a Zarbieno; e ornatagli la pira di vesti preziose e d'oro di ragione del re stesso, e delle spoglie tolte a Tigrane, ei medesimo vi appiccò il fuoco, e fece le libagioni insieme cogli amici e cogli attenenti di quell'ucciso, chiamandolo compagno suo e commilitone dei Romani: e di più comandò che eretto gli fosse un magnifico monumento senza riguardo a spesa, trovata già avendo una quantità grandissima d'oro e d'argento nella reggia di Zarbieno medesimo, e avendo pur trovata riposta una quantità di grano di ben tre milioni di medinui: onde a trar vennero i soldati molto vantaggio, e ammirato fu altamente Lucullo, che senza prender neppure una dramma dall'erario pubblico, sostenuta avesse la guerra col mezzo della guerra medesima.

XXXIII. Intanto gl'invio un'ambasceria anche il re de' Parti, invitandolo a stringere amicizia ed alleanza con esso lui; il che fu di

(1) Filosofo stoico. Quel medesimo, di cui ci sono rimasti gli eccellenti libri di *Geografia*. Le sue *Memorie storiche*, citate qui da Plutarco, andaron perdute.

(2) Come sullo primo Tigrane aveva insultato lui, quando, sconfitto da Lucullo, erasi rifuggito alla sua corte.

assai gradimento a Lucullo; e invidi reciprocamente pur egli suoi ambasciatori a quel re, i quali trovarono irresoluto in maniera che non sapeva a qual partito appigliarsi: mentre occulti trattati tenea pur con Tigrane, dimandandogli la Mesopotamia in ricompensa dell' aiuto che gli prometteva. Avvisato che fu adunque Lucullo di un tale maneggio, deliberò di lasciar addietro Mitridate e Tigrane, come avversari di già spossati e non più atti a fargli contrasto, e di tentar le forze dei Parti, con andarsene a guerreggiar contro loro; pensando che bello e grande onor gli sarebbe se gli venisse fatto di seguitamente atterrare, come valoroso atleta, coll' impeto di una sola guerra tre re, e di riuscire insuperabile e vittorioso a fronte dei tre più grandi personaggi che fossero sotto il sole. Mandò pertanto ordine in Ponto a Sornazio e agli altri capitani suoi di condurre a lui la milizia che quivi essi aveano, volendo partirsi dalla region dei Gordieni per andarne più in su. Ma eglino che ben anche per lo addietro conosciuti aveano difficili e contumaci i loro soldati, allora totalmente scoprirono quanto afrenata fosse la loro petulantia, non potendo indurli ad ubbidire in veruna maniera, nè colle persuasioni, nè colle minacce e colla violenza; mentre anzi gridavano e si protestavano che neppur ivi rimaner non voleano, e che portati sarebbero dove lor fosse più a grado, lasciando in abbandono il regno di Ponto. Riferite queste cose a Lucullo e divulgate, corrupeperano anche que' soldati ch' eran presso di lui, i quali dalle ricchezze e dal lusso renduti eran già lenti e infingardi agli uffici della milizia, e star volevano in ozio: quando poi udita ebbero la franchezza e libertà di coloro, cominciarono a dire che quelli erano veramente uomini, e che doveano imitarli ancor essi, avendo fatto già molte imprese, per le quali ben si meritavano di starsene finalmente in sicurezza e in riposo. Inteso avendo Lucullo che si facean questi ragionari, e peggiori ancora di questi, si rimosse dalla deliberazione di andar contro i Parti, e di bel nuovo marciò invece contro Tigrane, nel colmo maggior della state. Superato ch' ebbe il Tauro, gl' increbbe molto il vedere che nelle campagne erano ancor verdi le biade: si fattamente in quei luoghi le stagioni ritardano, per cagione della freddezza dell' aere. Giù sceso però, e fuggiti ben due o tre volte gli Armeni, che osaron farglisi incontro, saccheggiando andava francamente i villaggi; e così portatine via quei viveri che preparati erano per Tigrane, ridusse i nemici a quella penuria che aveva egli temuta. Ma poiché, per quanto ei cercasse di provocarli a battaglia, e con iscar far fosse intorno al loro campo, facendo mostra di volerli assediare, e con devastare sotto i loro occhi il paese circonvicino, non

potè far sì che uscir volessero fuori, stati essendo tante volte da lui battuti; levatosi di là, s' incamminò verso Artassata, città dove risiede Tigrane, e dove lasciate aveva le mogli e i piccioli figliuoli suoi; immaginandosi che Tigrane non fosse per lasciargli prender tal cose senza contrasto.

XXXIV. Si racconta che Annibale il Cartaginese, dopo che Antiocho sconfitto restò dai Romani, portossi ad Artassata re degli Armeni, e che molte cose utili gli suggerì e gl' insegnò; e fra l' altre una fu, che osservato avendo egli in quella regione un sito benissimo dalla natura disposto ed amenissimo, ma incolto e trascurato, vi delineò la forma di una città: e poscia condotto là Artassata, e fattagli considerare la cosa, ne lo esortò alla fondazione: del che essendosi il re compiaciuto, pregò Annibale che soprantender voless' egli al lavoro, e quindi eretta fu una città grande e bellissima, che nominata venne dal nome stesso del re, e dichiarata la capitale dell' Armenia. Inviatosi Lucullo alla volta di questa, Tigrane non potè più trattenersi; ma incamminatosi anche egli là con tutte le forze sue, s' accampò il quarto giorno vicino ai Romani, togliendo in mezzo il fiume Arsanias, che necessariamente dai Romani passar si doveva se andar volevano ad Artassata. Avendo pertanto Lucullo sacrificato agli Dei, come se in pugno avesse già la vittoria, passò fece l' esercito suo, marciar facendo innanzi ordinatamente dodici coorti, e tenendo l' altre indietro, per non venir circondato dai nemici, alla fronte de' quali stavangli schierati contro numerosi e scelti cavalli, e innanzi a tutti i Mardî, avvezzi a saettar da cavallo, e gl' Iberi che portavan l' aste, de' quali si fidava Tigrane sopra quant' altri stranieri aveva nell' armata sua, siccome d' uomini bellicosissimi. Pure in quell' incontro non fecer già eglino veruna azione luminosa: anzi dopo aver fatto per breve spazio contrasto alla cavalleria de' Romani, al sopravvenir poi della infanteria non osaron più di starsene fermi, ma si divisero, e di qua e di là fuggendo, si trasser dietro la medesima cavalleria che si divise anch' essa per inseguirli. Sbandata che così questa si fu, Tigrane avanzar fece gli altri cavalli; e Lucullo al vederne il fulgore e la moltitudine s' intimorì, e richiamò que' suoi dall' inseguire, opponendosi intanto egli il primo ai Satrapeni, che contro di lui moveano coi soldati più valorosi; e spaventatili prima di venire alle mani, li mise in fuga. De' tre re poi che unitamente schierati gli stavano a fronte, quegli che con più di vitupero e di viltà sen fuggì, fu il pontico Mitridate, che cuor non ebbe di reggere neppur alle grida che si mettean dai Romani. Incalzando questi per ben lungo spazio i fuggitivi, seguirono tutta notte non solo ad ucciderne, ma anche a prenderne vivi, e

a portare e a menar via spoglie e prede, e sicchè stanchi al fin fine si ritirarono. Racconta Livio che nella battaglia anteriore furono in maggior quantità i nemici uccisi e fatti prigionieri, ma che fatti prigionieri e uccisi ne furono in questa di più cospicui.

XXXV. Sollevatosi quindi Lucullo a maggior coraggio, divisava impetirsi al di sopra, e interamente abbattere il barbaro: ma fuor dell' aspettazione sua, correndo allora l' equinozio autunnale, s' irrigidì la stagione oltre modo, e a cader venne moltissima neve, ed essendosi poi serenata l' aria, pruine apportava e ghiaccio; e però con difficoltà poteano i cavalli bere ai fiumi, per cagion del freddo eccessivo, e con difficoltà pure camminare, perchè il ghiaccio che si rompea ne tagliava colla rigidità delle sue schegge i nervi alle piante. Essendo poi la maggior parte del paese boscosa e coperta d' alberi, ed essendovi le strade anguste, si empiamo i soldati nel marciare e s' inzuppavan di neve che giù scossa venia; e pernottavan poi con disagio in luoghi tutti acquidosi. Non molti giorni però tenner essi dietro a Lucullo dopo la battaglia, che incominciarono ad irritarsi, usando in prima le suppliche, e mandando a Lucullo stesso i loro tribuni, indi stormeggiando con maggior tumulto, e facendo di notte tempo romore e schiamazzo per gli alloggiamenti, il che in un esercito par segno ben manifesto di ribellione già imminente. Lucullo pertanto molto li pregava e li confortava a voler tollerare con pazienza, fintantochè presa la Cartagine degli Armeni, smantellasser l' opera del maggior nemico che avessero (intendendo Annibale). Ma come non gli venne fatto di persuadermeli, li condusse addietro e passata la sommità del Tauro per altre parti, discese nella regione chiamata Migdonica, regione fertilissima e di un clima dolce, la quale aveva una vasta e popolosa città che dai barbari detta era Nisibi, dai Greci Antiocchia Migdonica. Comandava in questa, riguardo alla dignità, Gura fratel di Tigrane, ma riguardo all' esperienza e cognizion grande intorno all' arte di costruir macchine, vi comandava Callimaco, quegli stesso che anche ad Amiso diede tanto che fare a Lucullo. Ora avendo Lucullo piantato ivi il campo, l' assediò e la strinse con ogni maniera di artificio in modo che fra poco tempo a viva forza la prese. Usò quindi tutta la benignità verso Gura che da sè stesso andò a porghisi in mano; non già verso Callimaco, al quale non diede ascolto, benchè promettesse costui di scoprirgli gran tesori nascosti; ma ordinò che postò fosse in ceppi, per fargli pagar poi il fio dell' aver desolata col fuoco la città degli Amiseni, e tolto così a lui la gloria e l' opportunità di far mostra del benigno animo suo verso i Greci.

XXXVI. Fuora potrebbe dirsi che la fortuna

segui sempre Lucullo, e gli cooperò in tutte l' imprese ch' ei fece; ma d' ora innanzi, quasi mancato fossegli il vento prospero, durò gran fatica in tutte cose, in tutte trovò dell' opposizione e del contrasto, mostrando bensì egli quel valore e quella sofferenza che ben conveniente è a un prode capitano, ma non avendo più le azioni sue gloria in brio veruno. Anzi poco mancò che per le calunnie e per le discordie nelle quali incorse, non perdesse ben anche quella gloria stessa che acquistata per lo addietro si avea: e di tutto questo male fu non piccola cagione ei medesimo, non sapendo accarezzare e rendersi affezionata la soldatesca, e portando opinione che quanto ei facesse per compiacere a coloro ai quali comandava, sarebbe un incominciare a disonorar sè medesimo, e un distruggere l' autorità sua. E quel che più monta si è, che di tal indole era, che accomodarsi non sapeva neppure ai personaggi ragguardevoli e di egual dignità con esso lui, ma sprezzava tutti, e teneva tutti per uomini da non farne verun conto in paragone di sè: e questi, per quel che si dice, i vizi erano di Lucullo, mescolati a tanti bei pregi ch' avea. Conciossiachè grande e bello era della persona, facondo e valoroso nel dire, e pieno mostravasi di prudenza e di senno nella curia egualmente e nel campo. Sallustio pertanto dice che fin dal bel principio di quella guerra mal disposto era l' animo de' soldati verso di lui, stati essendo costretti a passare i due primi verni negli alloggiamenti, l' uno sotto Cizico, e l' altro sotto Amiso. E i verni pure venuti dopo riusciron loro noiosi e inrescovioli: imperciocchè o svernavano eglino in paese nemico; o presso genti alleate, ma tuttavia in campagna sotto le loro tende, entrato non essendo giammai Lucullo neppure una sola volta coll' esercito suo in città greca ed amica. Trovandosi però i soldati in tal cattiva disposizione, vie maggior impulso venia loro dato dalla parte di Roma per quegli oratori che piaggiavano il popolo, i quali mossi da invidia, accusavano Lucullo, che traesse la guerra in lungo per vaghezza di comandare e di arricchire, tenendo, si può dire, in sua mano egli solo Cilicia, Asia, Bithinia, Paflagonia, Galazia, Ponto, Armenia, e quanto v' ha sino al Fasi; ed ultimamente saccheggiate avesse pur anche le reggie di Tigrane, quasi che foss' ei mandato ad ispiagliare i re, non a debellarli. Raccontasi che Lucio Quintio, uno de' tribuni della plebe, quegli si fu che tal cosa diceva; per le persuasioni del quale principalmente il popolo decretò di mandar successori a Lucullo, e decretò pure di licenziare una gran parte di quelli che militavan sotto di lui.

XXXVII. A questi mali, che pur eran sì grandi, se ne aggiunse un altro, che più di tutti alla ruina cooperò di Lucullo; e fu Publio

Clodio, uomo petulante, pieno di dissolutezza e di temerità. Fratello era costui della moglie di Lucullo medesimo, e tacciato venia di commercio perfino con essa, la quale era donna rilassatissima. Allora però militando con Lucullo, non occupava già quel grado di onore di cui si teneva meritevole (e meritevol tenersi d'esser egli il primo di tutti), ma per cagion de' suoi mali costumi restato indietro a molti altri, a subornar si diede i soldati di Fimbria, e a suscitargli contro Lucullo, disseminando discorsi gradevoli fra esso loro che di buona voglia ascoltavanti, essendo già avvezzi ad esser piaggiati. Imperciocchè quei medesimi eran costoro che anche da prima persuasi avea Fimbria d'uccider il console Flacco, e a sceglier lui stesso per loro condottiero; e però accoglievano ben volentieri anche Clodio, lo avevano caro, ed amico il chiamavano de' soldati, facendo egli mostra di aver gran compassione di loro, e rammaricandosi: « Non terminer dunque mai tante guerre » e tante fatiche; ma consumeran la lor vita » combattendo contro ogni popolo; e vagando » per tutta la terra, senza riportare verun » premio corrispondente a un sì lungo durar » fra l'armi, e scortando sempre i carri e i » cammelli di Lucullo, tutti carichi d'auree » coppe e gemmate? Per verità i soldati di » Pompeo, divenuti già popolo, si sono alfine » collocati insieme colle mogli e co' figliuoli » in terre felici, dov' hanno le loro città, quan- » tunque non abbian già quegliino cacciati in » deserte solitudini Mitridate e Tigrane, nè » demolite abbiano le reggie dell' Asia, ma » solamente combattuto in Iberia contro di vo- » mini fuggiaschi, e contro de' servi in Italia. » E che dunque, se d' uopo è che non mai » cessiamo dal guerreggiare, che non riser- » biam noi il resto di nostra vita per un con- » dottiero sì fatto, che tiene per cosa di gran- » dissimo ornamento e decoro suo l' opulenza » de' suoi soldati? »

XXXVIII. Corrotto e guasto per tai cagioni l' esercito di Lucullo, non volea più seguirlo nè contro Tigrane, nè contro Mitridate, che entrato già era dall' Armenia in Ponto, e ricuperando andava il suo regno. Adducendo egli adunque per pretesto il verno, s' intertenevano in Gordiene; aspettando che d' ora in ora venisse Pompeo o alcun altro comandante per successore a Lucullo. Ma poichè inteso ebbero che Mitridate, vinto già Fabio, marciava alla volta di Sornazio e di Triario, sentendo allora onta e vergogna, a seguir si diedero Lucullo stesso. Triario pertanto, come sicuro già fosse della vittoria, volle, per effetto d' ambizione, attaccar battaglia prima che giugnese Lucullo, il qual era presso; e riportò una grande sconfitta: conciossiachè dicesi ch' ivi uccisi furono più di settemila Romani, fra i quali erano cento e cin-

quanta centurioni e ventiquattro tribuni, e che Mitridate s' impadronì del loro campo. Soppravvenuto Lucullo pochi giorni dopo, sottrasse e nascoso tenne Triario allo sdegno dei soldati che lo cercavano; e poichè Mitridate non volea combattere, ed aspettava Tigrane che giù con molte truppe venia, ei determinò, prima che si unissero amendue costoro, di andarsene ad incontrare Tigrane, e di azzuffarsi con lui. Ma ammunitatisi per istrada i Fimbriani, abbandonarono le ordinanze, come già licenziati per decreto dalla milizia, ed essendo assegnato ad altri il governo, più non appartenesse a Lucullo il comandare ad essi. Non fuvi cosa, per indegna che fosse del grado suo, alla quale non soffrisse allora di ricorrer Lucullo, supplicandoli al uno ad uno e andando in giro per le loro tende, tutto dimesso, col volto bagnato di lagrime, e prendendone pur alcuni per mano: ma questi ributtavano tai cerimonie, e gittando a terra le vote lor borse, gli diceano che andasse egli solo a combattere contro que' nemici, dai quali pur solo ritrar sapra egli ricchezze. Ciò nulla ostante, lasciatisi finalmente vincere questi Fimbriani dai prieghi degli altri soldati, concertarono di trattenersi quivi per tutta la state, con patto però che se in quel tempo non fosse venuto alcuno ad attaccarli, potesser poi liberamente partire. Conveniva per necessità che Lucullo si contentasse di questo, e che restando solo rinunziasse affatto il paese ai barbari. Li riteneva egli adunque senza usar più loro violenza veruna, e senza neppur condurli fuori a battaglia, bastandogli che appo lui se ne rimanessero; lasciando intanto che Tigrane devastasse la Cappadocia, e sofferendo che si sollevasse Mitridate a insolentir di bel nuovo, del quale avea già scritto Lucullo stesso al senato che interamente debellato era: e per questo erano già venuti a lui legati da Roma per dar buona disposizione agli affari di Ponto, credendo che Lucullo impadronito si fosse con tutta sicurezza di un tal paese. Ma giunti che furono, vider ch' egli non era più neppur padron di sè stesso, vilipeso e insultato venendo dai propri soldati; la impudenza de' quali erasi a tal segno avanzata verso questo loro condottiero, che in sul finir della state, vestutisi d' armi e sguainate le spade, provocavano a battaglia i nemici, quando già questi più non comparivano, e ritirati omai s'erano; e quindi mettendo alte grida, e vibrando colpi vani all' aria, uscian fuori del vallo, protestandosi che trascorso era già il tempo pattuito di starsene presso Lucullo.

XXXIX. Pompeo poi a sè chiamava con lettere di altri soldati; poich' egli stato era già eletto condottier della guerra contro Mitridate e Tigrane, pel favore del popolo; e per le adulazioni dei popolari oratori. Al senato per altro e alle persone migliori sembrava che

fatto fosse torto a Lucullo, il quale veniva ad aver successori non alla guerra, ma ben al trionfo, e necessitato era a cedere ad altri non il governo della milizia, ma la ricompensa che per un tal governo gli si conveniva. Una tal cosa parve anche più detestabile a quelli che qui trovavansi: imperciocchè vedean che Lucullo non aveva più nel campo autorità alcuna nè di premiare nè di punire, e che Pompeo non permetteva che alcuno se ne andasse a lui, nè badasse punto a quanto aveva esso prescritto e divisato unitamente ai dieci legati, ma espressa proibizion ne faceva con editti al pubblico esposti: oltre che egli che presente ivi trovavasi, assai formidabile era per le maggiori forze che avea. Nulladimeno parve bene agli amici di far sì che si abboccassero insieme. Si unirono però in un certo villaggio di Galazia, e si parlarono con tutta umanità e cortesia; consolandosi reciprocamente delle belle imprese che fatte avevano. Era bensì Lucullo di età più provetta; ma Pompeo era di maggior dignità, stato essendo più frequentemente condottiero d'eserciti, e riportati avendo ben due trionfi. Ad amandue andavano innanzi le verghe, le quali, per dinotar le loro vittorie, ornate eran di frondi d'alloro: ma, poichè i littori di Lucullo videro che secche eran le frondi che circondavano i fasci di Pompeo (fatto avendo questi un lungo viaggio per luoghi squallidi e privi di acqua), ai littori di esso ne dieder di quelle che avean egliano, le quali fresche erano e verdi: e un tal fatto s'ebbe dagli amici di Pompeo per un buon augurio; e per verità le belle operazioni di quello, fregio e decoro apportarono al reggimento di questo. Dal loro colloquio poi non ne risultò già veruna convenzione fra loro; ma anzi si divisero con essersi renduti viepiù nemici che prima.

XI. Pompeo abolì quindi tutte le determinazioni che fatte aveva Lucullo, e via conducendosi tutti gli altri soldati, non ne lasciò a lui, per menare il trionfo, se non se mille e seicento; e neppur questi d'animo assai pronto non erano a seguirlo: a tal segno o mal da natura disposto o sfortunato era Lucullo in ciò che è il principale e più gran pregio di un comandante (1): che se anche questo avesse egli avuto, unito alle tali e tant'altre virtù sue (al valore, alla vigilanza, al senno, alla giustizia), non avrebbe certamente il romano impero avuto nell'Asia per confine l'Eufrate, ma disteso sarebbe fino alle estreme parti e fino al mare Ircano; stati essendo gli altri popoli sottomessi già da Tigrane, e non

essendo le forze de' Parti, ai tempi di Lucullo, tante quante sembrò poi che fossero a quei di Crasso, nè così unite e concordi, ma tali per cagion delle guerre civili e circonvicine, che non valeano a respingere neppur gli Armeni che insolentivano. Ora a me par che Lucullo più apportasse di detrimento alla sua patria per altri (1), che non le apportò di vantaggio per sè medesimo. Conciossiachè i trofei eretti in Armenia in vicinanza de' Parti, Tigranocerta e Nisibi, e le molte ricchezze a Roma da queste due città trasferite, e il diadema di Tigrane, preso nella battaglia e in trionfo portato, furon tutte cose che sollevarono e spinsero Crasso contro dell'Asia, quasi che altro non fossero que' barbari che prede e spoglie preparate per lui. Ma ben tosto poi incorse egli fra le saette de' Parti, diede manifestamente a dividere aver Lucullo vinto, non già per ignoranza o per mollezza de' nemici, ma per effetto del proprio coraggio e della propria sua abilità. Di queste cose però si parlerà in progresso di tempo.

XII. Lucullo pertanto, ritornato che si fu a Roma, trovò che Marco, fratello suo, accusato era da Caio Memmio di ciò che, essendo questore, avea egli fatto per commissione di Silla: ma essendo poi Marco stato liberato ed assolto, rivoltosi allor Memmio contra Lucullo stesso, e contro lui suscitava il popolo, e studiavasi di persuaderlo a non concedergli il trionfo, per aversi egli tolte e trafugate assai spoglie, e per aver tratto sì in lungo la guerra. Incontrato avendo però Lucullo un gran contrasto, i principali e i più potenti personaggi della città, mescolatisi fra le tribù, a grande stento, con molte preghiere e con premurose istanze ottennero allfine che il popolo gli concedesse di poter menare il trionfo, il quale non fu già, come alcuni altri, sorprendente e fastidioso per la lunghezza della pompa e per la moltitudine delle spoglie in essa portate, ornato essendosi il Circo Flaminio coll'armi tolte ai nemici, le quali erano in grandissima quantità, e colle macchine regie, ed essendosi disposto tutto in bella forma, cosicchè un tal apparato era per sè medesimo di giocondo spettacolo. Nella pompa del trionfo poi picciolo era il numero dei cavalli catafratti, dieci erano i carri falcati, ed erano sessanta gli amici e capitani dei re. Quindi venian di seguito cento e dieci navi lunghe co' rostri di rame, e poscia un colosso d'oro alto sei piedi, rappresentante

(1) Cioè il sapersi acquistare e conservare l'amore dei soldati.

(1) Si vegga nella vita di Crasso come sia vero che le vittorie di Lucullo furono dannose a Roma, per averè quel capitano creduto che a vincere i popoli orientali bastasse l'audacia ad assalire.

Mitridate medesimo, con un certo scudo fregiato di pietre preziose. Seguivan dopo venti barelle cariche di vasi d'argento, e trenta di nappi d'oro, d'armi e di monete. Queste barelle portate eran da uomini, e dietro a questi veniano otto muli che portavan letti pur d'oro, e cinquantasei che portavano argento in massa, ed altri cento e sette che ne portavano in monete, le quali arrivavano quasi a due milioni e settecentomila dramme. Portate finalmente vi erano tavole, nelle quali registrato vedesi tutto il danaro che Lucullo somministrato aveva a Pompeo per la guerra contro i corsali, e quello che aveva dato ai questori; e inoltre vi si vedean pure registrate le novecento e cinquanta dramme ch'ebbe ogni soldato. Convito poi egli splendidamente la città tutta, e i luoghi al d'intorno, dai Romani chiamati *vici*.

XLII. Ripudiata ch'ebbe Clodia, ch'era donna impudica e malvagia, si maritò con Servilia, sorella di Catone: ma neppur questo non gli fu matrimonio felice: imperciocchè nelle nequizie di Clodia non ne mancava a Servilia se non una, cioè la taccia d'usar coi fratelli: per altro ell'era egualmente rilassata ed esecrabile, cosicchè, dopo averla per lunga pezza tollerata a fatica per riverenza che ei portava a Catone, ripudiò finalmente anche questa. Dopo aver intanto Lucullo fatte nascere grandi e meravigliose speranze nel senato, il quale si lusingava che un tal personaggio, pieno di riputazione e di autorità, potesse opporsi e resistere alla tirannia di Pompeo, e difendere l'aristocrazia, egli abbandonò la repubblica, e non volle ingerirsi più in essa, o perchè la vedesse troppo vizziata, e vedesse troppo difficile il rimetterla in buono stato; o perchè (come dicono alcuni), colmo essendo di gloria, passar volesse da tante battaglie e da tante fatiche, le quali non ebbero già un fine totalmente felice, a condurre una vita più agiata e più comoda. Quelli che dicono ciò, lodano un sì grande cangiamento ch'ei fece, non avendo ei seguito l'esempio di Mario, il quale dopo le vittorie che riportate avea sopra i Cimbri, e dopo quelle sì grandi e sì belle imprese, non seppe già tenersi pago di un tanto onore renduto avealo l'ammirazione di tutti, ma ^{cui} insaziabilità di comandare, e per vaghezza di acquistarsi pur nuova gloria, contrastando già vecchio con persone giovani per voler governare ei la repubblica, a far venne operazioni terribili, ed a patir cose più terribili ancora delle sue operazioni medesime: e dicono pure che anche Cicerone meglio potuto avrebbe invecchiare, se dopo l'oppressione di Catilina rallentato e ritirato si fosse; e così Scipione, se si fosse anch'ei messo in quiete, dopo aver aggiunta Numanzia a Cartagine: e che havvi una certa età in cui desister

si dee dai maneggi della repubblica (1); essendo in tutto simili i certami politici a quei degli atleti, che si riprovano se vi manchi il vigore ed il brio della gioventù. Ma Crasso e Pompeo sbeffeggiavano Lucullo; perchè così alla voluttà abbandonato si fosse ed al lusso, quasi che il darsi alle delizie e ai piaceri cosa non fosse più sconvenevole in un'età così avanzata, di quello che stato sarebbe l'ingerirsi negli affari della repubblica, e il governare gli eserciti.

XLIII. La vita di Lucullo pertanto è propriamente come una delle antiche commedie, trovandosi nel principio cose gravi tanto civili quanto militari, e nel fine poi beverie, banchetti, e poco meno che serenate, e bizzarri discorrimenti notturni con fiaccole, e in somma passatempi e leggerezze d'ogni maniera; considerando io come leggerezze anche gli edifici tanto sontuosi, e i magnifici passeggi ed i bagni, e di più ancora le dipinture e le statue, e la grande premura intorno a così fatte opere ch'egli raccolse con sommo dispendio profondendo in esse tutte quelle ricchezze che in tanta quantità accumulate avea dalle sue spedizioni; quando anche ai nostri tempi, che pur salito è il lusso a tanto eccesso, fra i più sontuosi giardini reali annoverati vengono quei di Lucullo. In quanto poscia ai lavori suoi nei luoghi marittimi e intorno a Napoli, dove pertugiò monti con grandi aperture, e star feceli in alto sospesi, e condusse in giro l'acqua del mare, e scorrer fecela intorno alle proprie sue case in fosse e vivai da pesci, e fabbricò pur abitazioni nel mare stesso, lo stoico Tuberone, che tai cose ammirò, a chiamarlo ebbe un Serse in toga (2). Aveva egli inoltre abitazioni anche presso Tuscolo, specole di bella vista per ogn'intorno, passeggi e logge aperte ed ariose; nelle quali trovandosi una volta Pompeo, motteggiava Lucullo che fatta s'avesse un'ottima villa per la state, ma da non potersi abitare nel verno: del qual motteggio ridendo Lucullo, « E che, gli rispose, ti » sembro io forse aver meno intelletto delle » gru e delle cicogne, cosicchè io cangiar » non sappia stanza al cangiarsi delle stagio- » ni? » Chiedendo un giorno certo pretore, ambizioso di dare al popolo un magnifico ed illustre spettacolo, vesti di porpora a Lucul-

(1) Leggi in quest proposito l'opuscolo di Plutarco: *Se altera l'ho convenga ingerirsi nelle cose della politica*; e vedrai come il nostro autore fosse di opinione ben diversa da quella che qui viene accennata.

(2) E ciò principalmente per que' monti traforati. È noto abbastanza, che Serse avea fatto forare il monte Athos perchè vi passassero i suoi vascelli.

lo, per adornamento di non so qual coro, ei gli rispose che guarderebbe se ne avesse e gliele darebbe. Il dì seguente poi Lucullo interrogò il pretore quante gliene abbisognassero; e questi risposto avendo che gli basterebbe averne cento, egli allor soggiunse che potea somministrargliene anche il doppio di più; e lo esortò a mandarlo a prendere: sopra di che il poeta Orazio Flacco (1) disse, con epifonema, che ricca non istima la casa, dove le cose che non si veggono, e che non sono a cognizion neppure del padrone, maggiori non sian di quelle che si manifestano.

XLIV. Le quotidiane sue cene erano veramente sfarzose quali soglionsi fare da uomini di recente arricchiti non tanto per gli strati di porpora, per li nappi gemmati, e per l'aggiunta di cori e di recitazioni gioconde, quanto per l'apparecchio d'ogni sorta di vivande e di confezioni, tutte lavorate con isquisitezza; onde veniva egli a farsi ammirare e reputar beato dalle persone basse e volgari. Fu pertanto molto lodato ed estimato Pompeo, perchè essendo infermo, e avendogli il medico ordinato di mangiare dei tordi, e i suoi familiari detto che in quel tempo d'estate non se ne trovavano altrove che presso Lucullo, il quale ne alimentava, non volle che di là andassero a prenderne, ma disse, rivolto al medico: « Dunque, se Lucullo non si trattasse con tanta delicatezza, non potrebbe in vita mantenersi Pompeo? » e comandò quindi che procacciaste gli fossero altre cose di quelle che facilmente trovare si poteano. A Catone, che pur gli era amico e parente, a tal segno incesceva la vita e la condotta di lui, che, recitandosi intempestivamente nel senato da un certo giovine una fastidiosa e lunga diceria intorno alla frugalità e alla temperanza, egli, in piè levatosi, « Non vorrai, disse, finir una volta questo discorso, tu che ricco sei come un Crasso, che vivi come un Lucullo, e che pur favelli come un Catone? » Alcuni però asseriscono che queste parole furono veramente dette, ma non già dallo stesso Catone. Che Lucullo poi non solamente si godesse, ma si pregiasse ancora di condurre una sì fatta vita e se ne millantasse, manifestamente si vede da que' di lui detti, dei quali fatta viene menzione. Conciossiachè narrasi ch'essendosi portati a Roma alcuni uomini Greci, ei li convitò presso di sé per molti giorni, e che essi, avendo sentimenti veramente da Greci, rifiutarono poscia il di lui invito, pieni di ribusceranza, perchè in riguardo loro fatto giornalmente fosse un tanto dispendio; il che sentendo Lucullo, a rider si mise, e lo-

ro disse: « Parte di questa spesa si fa certo, o Greci, anche in riguardo vostro; ma il più si fa in riguardo di Lucullo stesso. » Cenando una volta egli solo e veggendo che preparata gli era una sola mensa e una cena mediocre, chiamò il servo che, a ciò sopraintendeva, ed istizzito ne lo riprese; e dicendo il servo che ei si credeva che per non essere a quella cena invitato alcuno, d'alcuna sontuosità non gli fosse mestieri, « Che di tu? gli rispose: non sapevi forse, ch'oggi insieme con Lucullo cenava Lucullo? »

XLV. Mentre ragionavasi molto (come suol farsi) nella città di questa sua maniera di vivere, si accostarono a lui, che intemeramente sfaccendato se ne stava in piazza, Cicerone e Pompeo, de' quali era quegli uno dei più intrinseci amici e familiari suoi: e quantunque stata vi fosse già dissensione fra lui e Pompeo intorno al governar la milizia, soliti erano ciò nulla ostante di trattarsi e di abboccarsi spesso piacevolmente fra loro. Avendolo dunque Cicerone salutato, lo interrogò come accolti ei gli avrebbe in sua casa; alla quale interrogazione rispondendo egli che ben volentieri, e facendo ad essi istanza che a trovarlo andassero: « Or bene, Cicerone allora soggiunse, noi vogliamo venir oggi a cenar te, ma senza che tu allestir facci altra cosa che quella che è preparata per te. » Mostrandosi però Lucullo ritroso in accordar loro questo, e pregandoli di voler differire ad un altro giorno, perchè potesse trattarli come si conveniva, non vollero egli con acconsentirgli; anzi non gli permisero neppure di parlare ai servi acciocchè non ordinasse loro alcuna cosa di più sopra le consuete: se non che gli concedettero solo di dire in loro presenza ad uno de' servi stessi, che in quel giorno cenato avrebbe ei nell'Apolline (con questo nome chiamavasi una delle più sontuose sue stanze); e così deluse l'intenzione di quei due personaggi senza che se ne avvedessero. Imperciocchè per ogni stanza, dov'ei cenava, prescritto era di quanta spesa esser dovesse la cena; ed eravi per ognuna la sua particolar suppellettile, e l'apparato suo proprio: di modo che, sentendo i servi dove cenar volesse, venivano a intender subito quanto spender doveasi, e con qual magnificenza e con quale disposizione imbandir si dovesse la cena. Quando pertanto cenava ei nell'Apolline, la solita spesa era di cinquantamila dramma; la quale spesa essendosi pur allora fatta, attonito rimase Pompeo, per la somma grande e per la prestezza con che allestite furon le cose. In questo adunque usava Lucullo delle ricchezze con disprezzo e con vilipendio, come veramente di cose barbare e fatte schiave in guerra.

XLVI. Ma una spesa ben seria e degna di considerazione si fu quella ch'ei fece in prov-

(1) Nell'Epistola VI del I libro.

veder libri, raccolti avendone molti e benissimo scritti. L'uso poi che ne faceva gli acquistava ancora maggior onore di quello che gli veniva dal possederli, tenendo egli sempre aperte a tutti le biblioteche, ed entrandovi potendo i Greci con piena libertà nei portici intorno ad esse, e negli altri luoghi da intertenersi, come in un'abitazione delle Muse, dove frequentemente portavansi a passare insieme la giornata; pel quale effetto volentieri toglievansi ad ogni altra faccenda. Spesse volte sotto quei suoi portici conversava con quegli uomini eruditi anche Lucullo stesso, e quando ne veniva richiesto, s'impiegava anch'egli per essi nei loro affari. Insomma era la sua casa l'ospizio ed il Pritanèo di tutti i Greci che arrivavano in Roma. Cara egli aveva tutta la filosofia: e inclinato e affezionato era ad ogni maniera di essa; ma particolarmente amore e trasporto fino dai primi anni sentiva per l'Accademia, non già quella che si chiamava la nuova (quantunque in allora fosse molto in fiore per opera di Filone, che le dottrine esposea di Carneade), ma quella vecchia, alla quale soprantendea in quel tempo Antiocho Ascalonita, uomo accreditato e di una grande faccenda. Avendosi Lucullo con somma premura fatto amico questo filosofo, e avendosi tirato in casa, il contrapponeva agli uditori di Filone, uno de' quali era pur Cicerone, da cui un bellissimo trattato si fece contro la setta della vecchia; nel quale trattato assegnò a Lucullo la parte di difensore dell'opinione di quell'Accademia, che vi sieno cioè delle cose che si possono comprendere benissimo, e a sè medesimo assegnò quella di chi pretende il contrario. Questo libro fu intitolato *Lucullo*: (1) imperciocchè (come si è già detto) stretti amici erano Cicerone e Lucullo, ed erano di sentimento concorde intorno al governo della repubblica; dalla quale non erasi già Lucullo ritirato del tutto, ma ben lasciava a Crasso ed a Catone la gara e l'ambizione di primeggiare e di acquistarsi maggior potere, ed autorità siccome cose che disgiunte non vanno da pericoli e da insolenza; mentre quelli che con sospetto la possanza guardavano di Pompeo, mettevano innanzi questi due per difesa del senato, poichè ricusava Lucullo di occupare i primi gradi.

XLVII. Pure scendeva egli alla piazza per favorire gli amici suoi, ed entrava in senato, se d'uopo era di reprimere un qualche sforzo

di Pompeo o un qualche suo ambizioso disegno: onde fece anche abolire le determinazioni che questi avea fatte, dopo di aver soggiogati i re; e coll'aiuto di Catone impedì non so qual distribuzione che per istanza di Pompeo stesso era per farsi ai di lui soldati. Quindi è che Pompeo rifugio è soccorso cercò nell'amicizia, o piuttosto nella congiura, di Crasso e di Cesare, e riempita avendo col mezzo di questi la città d'armi e di soldati, autenticar fece a viva forza le determinazioni sue, cacciando fuori della piazza Catone e Lucullo. Mentre biasimavano un tal fatto, e se ne sdegnavano gli uomini tutti dabbene, i Pompeiani presentarono un certo Brezio, e dissero d'averlo colto in atto che stava per assassinare Pompeo. Esaminato essendo costui, in senato denunciò alcune altre persone, ma nel popolo poi nominò espressamente Lucullo, come quello a sommossa di cui s'era egli indotto ad un tale attentato. Non vi fu alcuno che gli desse fede; ma tutti s'avvidero manifestamente ben tosto che subornato egli era ad apporre una tale calunnia a Lucullo dai Pompeiani medesimi: e viepiù si venne poi in chiaro del fatto pochi giorni dopo, quando fu tratto fuor di prigione il corpo di lui, che diceasi essere morto da per sè stesso, ma che avea ancora i segnali del laccio e delle percosse; onde ben era da credersi che ucciso fosse da quelli appunto che già subornato l'avevano. Tali cose alienavano maggiormente Lucullo dalla repubblica: ma quando poi Cicerone esiliato fu, e fu mandato Catone in Cipro, egli se ne assentò allora del tutto. Raccontasi che prima della sua morte gli si vizziò la mente, e, quasi appassita dall'età, gli venne a poco a poco mancando: e Cornelio Nepote dice che non per cagione dell'età decrepita, nè per malattia ciò accadde a Lucullo; ma che guastato fu con bevande medicate, dategli da un certo Callistene liberto suo, il qual gliel diede con speranza di rendersi più affezionato il padrone, credendo appunto che avesser questa virtù. Il fatto però si è che egli uscì di senno in maniera, che mentre pur era ancor vivo, dovette il fratello prendersi cura delle di lui cose. Ciò nulla ostante, quando fu morto, il popolo ne restò sconsolato oltre modo, non altrimenti che se morto fosse nel tempo più florido delle sue spedizioni e del suo governo, e concorrevano intorno al di lui cadavere portato dai giovani della primaria nobiltà nella piazza, e volea a viva forza seppellirlo nel campo di Marte, dove seppellito avea pur Silla. Il che essendo fuori dell'aspettazione di tutti, e non essendo agevol cosa il far quell'apparato che per ciò vi si conveniva, il di lui fratello impetrò con preghiere dal popolo stesso di poterlo seppellire a Tuscolo, dove preparati gli erano i funerali. Egli poi non gli sopravvisse già lunga pezza; ma

(1) È il quarto libro delle *Questioni accademiche*. L'opinione della nuova Accademia in esso difesa (l'incertezza assoluta di ogni cosa) è opinione tale, osserva il Dacier, che non si può senza contraddizione cercare di dimostrarla vera.

siccome il seguita da presso nell'età e nella gloria, così lo seguì pure nel tempo della morte, egli che affezionatissimo fu sempre a quel suo fratello.

PARAGONE DI CIMONE E LUCULLO

I. Ben si potrebbe riputar beato Lucullo, massimamente in riguardo al tempo in cui finì di vivere, morto essendo prima di quella rivoluzione che già colle guerre civili dal destino macchinavasi contro della repubblica, e terminata avendo la vita, quando la patria sua era bensì inferma, ma ancor però libera. E questo è ciò che affatto di comune. egli ha con Cimone: conciossiachè questi pure si morì, quando cadute non eran per anche in disordine e in iscompiglio le cose de' Greci, anzi erano nel loro vigore e nella maggior loro prosperità; ma di più si morì questi nel campo, e nel mentre che tuttavia governava l'esercito, non essendosene già annoiato e ritirato, e non essendosi egli proposto per ricompensa delle sue spedizioni, de' suoi combattimenti e dei suoi trofei i conviti e le crapule; sopra di che Platone motteggia Orfeo, il quale dice che quelli che sieno ben vissuti, ricompensati saranno nell'inferno con un'ebbrezza perpetua (1). Il riposo e la quiete, e l'intertenersi nelle lettere, che richieggon bensì riflessione, ma apportano nello stesso tempo diletto, sono certamente cose di un sollievo onestissimo e decorosissimo per un uomo vecchio, che rimosso dalle guerre siasi e dai maneggi della repubblica. Il diriger poi ed il rivolger le belle imprese al piacere, siccome a loro fine, e il passar dalle guerre e dal governare e condurre gli eserciti a vivere il resto della vita in giuochi, in delizie e in solennizzar feste di Venere, cose son degne non della bella Accademia, nè di un imitator di Senocrate, ma di chi sia inclinato a Epicuro.

(1) Platone attribuisce tal detto a Museo non ad Orfeo, siccome può riscontrarsi nel II della Repubblica. O è qui dunque uno sbaglio di memoria del buon Plutarco, o uno de' soliti falli degli amanuensi.

II. Ciò che fa più meraviglia, si è che nella loro gioventù ebbero eglino costumi contrari: imperciocchè, per quanto appare, quei di Cimone intemperanti allora erano e vituperevoli, e quei di Lucullo ben disciplinati e modesti. Migliore è pertanto chi in meglio si cangia, più buona essendo quell'indole, in cui le cattive inclinazioni invecchiano ed illanguidiscono, e ognora più forza e vigore prendon le buone. Furono amendue ricchi egualmente: pure non impiegarono già egualmente amendue le loro ricchezze, non essendo da paragonarsi al muro meridionale della rocca, il quale terminato fu coi danari che ritrasse Cimone dalle guerre, e le abitazioni intorno a Napoli e le logge sul mare deliziose e di bella vista, fatte edificare da Lucullo colle spoglie riportate dai barbari; nè da paragonarsi pur essendo alla tavola di Cimone quella che faceva Lucullo, ad una cioè popolare e amarevole una sontuosa e piena di lusso, conveniente ad un satrapo: imperciocchè quella con picciol dispendio alimentava ogni dì molte persone, e questa con grande scialacquo e profusione di danari, imbandita non era se non a pochi voluttuosi; quando in vero stata non fosse l'età quella che prodotto avesse in loro una tal differenza, non potendosi già sapere se anche Cimone, quando dalle faccende della repubblica e dal governo della milizia giunto fosse ad una vecchiezza non atta alle guerre ed isfaccendata, menato avesse forse una vita anche più licenziosa e più rilassata ai piaceri; tanto più che era egli dedito al vino ed al festeggiare, e già, come si è detto, veniva tacciato molto per la pratica ch'ei teneva con donne. Ma le belle e prospere azioni ne' impieghi politici e militari son quelle che, contenendo piaceri ben diversi, cessare e dimenticare fanno ogni desiderio men nobile in quelli che sortito hanno dalla natura un genio politico ed ambizioso. Se però Lucullo morto fosse

quando combatteva e quando reggeva le armate, io son di parere che il censore più rigido e il più acerrimo riprenditore trovar non potrebbe che apporgli. E questo è ciò che riguarda la maniera del viver loro.

III. Per ciò poi che riguarda le azioni loro militari, cosa ella è ben manifesta che amendue prodi furono in terra ed in mare: ma siccome quegli atleti, che riportan corona per aver vinto in un sol giorno alla lotta ed agli altri giuochi del Pancrazio, chiamati sono vincitori ammirabili; così ben giusta cosa ella è che Cimone, il quale in un dì solo coronò la Grecia di due trofei per due riportate vittorie, l'una in terra e l'altra in mare, abbia una qualche preminenza sopra gli altri condottieri tutti. Lucullo poi ebbe l'autorità del comando dalla sua patria, e Cimone alla sua patria la diede: Lucullo le aggiunse nuovo dominio sopra i nemici, mentr'essa dominava già sopra i confederati; e Cimone prendendone il governo, mentr'essa dipendente era da altri, la portò e ad ottenere sopra i confederati il comando, e a soggiogare i nemici; costretti avendo i vinti Persiani a ritirarsi dal mare, e avendo persuasi i Lacedemoni a ceder volontariamente l'impero. Ora, se principale e massimo ufficio di un comandante si è il rendersi ubbidienti i soldati per via della benevolenza, consideravasi che Lucullo disprezzato fu e vilipeso dai suoi, e che Cimone amato fu sempre anche dagli alleati. Conciosiachè da quello si allontanarono i suoi propri; a questo veniano per fin gli stranieri: quegli partissi con molti ai quali comandava, e ritornossi abbandonato da quei melesini; questi inviati fu con gente subordinata ad altri, e tornò colla stessa gente che non dipendeva se non che da lui solo, avendo insieme ottenute tre cose difficilissime a pro della città sua; ciò sono la pace coi nemici, il comando sopra gli alleati e la concordia coi Lacedemoni. Accintisi amendue a distruggere grandi domini e a debellar l'Asia tutta, amendue imperfette lasciarono tali imprese, l'uno per colpa interamente della fortuna (morto essendo mentr'comandava l'esercito e mentre faceva già felici progressi); ma non così l'altro che non potrebbe affatto esente andar dalla taccia d'averne colpa ei medesimo, o perchè ignorasse o perchè acchetar non sapesse le dissensioni e le querele della milizia, onde venne egli a tirarsi addosso cotanta avversione.

IV. Pure dir si può che questo fu comune anche a Cimone: imperciocchè fu egli chiamato in giudizio dai suoi cittadini medesimi, i quali finalmente il banarono coll'ostracismo, acciocchè, al dir di Platone, non avessero pel corso d'anni dieci, ad udir più la sua voce; mentre quelli che per natura sono di genio aristocratico, poco sono accetti e poco qua-

drano alla moltitudine usando spesso volte la forza per correggere e raddrizzare ciò che ha di torto e di difettoso, le apportano noia e dolore, siccome i legami de' medici, quantunque altro non facciano che rimettere ed obbligar a stare nella loro situazione naturale le parti slogate: ma in questo forse non è da incolparsi nè l'uno nè l'altro.

V. Ora molto più s'inoltrò colla guerra Lucullo, avendo egli il primo fra i Romani superato col suo esercito il Tauro e varcato il Tigri, e prese e incendiate, sotto gli occhi stessi de' re, le regie città dell'Asia, Tigranocerta, Cabiri, Sinope e Nisibi, disteso essendosi colle sue conquiste, e col conciliarsi e trar popoli sotto di sè, verso il settentrione insino al Fasi, verso l'oriente insino alla Media, e insino al Mar Rosso verso il mezzodì pei regni degli Arabi, e avendo pure interamente sconfitti i due re nemici, privato soltanto della gloria d'aver in suo potere le loro stesse persone, per esser egli fuggiti, a guisa di fiere, in deserti ed in selve inaccessibili. Ch'ei poi ne avesse del tutto abbattute le forze, e in ciò fosse stato da più che Cimone, prova ben forte si è il vedere che i Persiani, quasi riportati non avessero da Cimone danno veruno, tornarono subitamente a rivolgersi contro dei Greci, e ne sconfissero una poderosa armata in Egitto: dove, dopo Lucullo, Tigrane e Mitridate non fecero più verun'azion segnalata; ma questi, già indebolito e spossato per le battaglie fatte in addietro, non ardi mostrare neppure una volta sola a Pompeo le sue genti fuor del vallo; anzi, avendo presa la fuga, si ritirò in Borsora, ove poscia morì; e Tigrane ignudo e senz'armi venne a prostrarsi innanzi a Pompeo da sè medesimo, e trattosi di testa il diadema, gliel pose ai piedi, presentandogli così, per adularlo, cose non più sue, ma portate in trionfo già da Lucullo: e ben si tenne assai pago di ricever poi da Pompeo stesso le insegne reali, siccome quegli che perdute dapprima le avea. Per maggior capitano pertanto, come pure per maggior atleta aver si vuole colui che più indebolito lascia l'avversario a chi viene ad azzuffarsi con esso dopo di sè.

VI. Inoltre, eran le forze del re già abbattute e depresso il coraggio de' Persiani per le grandi riportate sconfitte e per le tante volte che stati erano messi in fuga (senzachè mai lasciato lor fosse riposo alcuno) da Temistocle, da Pausania e da Leotichida, quando Cimone si fece lor sopra; onde ben agevole cosa gli fu il vincere i corpi di quelli, gli animi dei quali erano stati anticipatamente abbattuti e vinti: dove Lucullo ebbe a far con Tigrane, stato sempre sino allora invitto in molte battaglie, e tutto pieno d'orgoglio e d'ardire. Ma in quanto alla moltitudine poi de' nemici, non sono in veruna maniera da

paragonarsi quelli che superati fur da Cimone con quelli che alle mani vennero con Lucullo: di modo che disaminando bene ogni cosa dall' una e dall' altra parte difficilissimo è il dar giudizio sopra questi due personaggi; poichè sembra che anche gli Dei stati sieno propizi e benigni ad entrambi rendendo avvertito l' uno di ciò che gli conveniva fare, l' altro di ciò che schivare dovea; onde così ebbero dagli stessi Dei favorevole il voto amendue, siccome amendue prodi, dabbene e di una natura divina.

NICIA

SOMMARIO

- I. Dello storico Timeo. Disegno di Plutarco nello scrivere questa vita. — II. Quale fosse l'indole e l'autorità di Nicia nel governo. — III. Si rende chiaro per magnificenza e liberalità: conduce a Delo il corp inviato dagli Ateniesi, e fa ricchi presenti ad Apollo. — IV. Sua superstizione e timidità. — V. Sua arte nello schermirsi dai calunniatori. — VI. Suoi vari successi nel comando delle armi. — VII. È rimproverato da Cleone intorno l'impresa di Sfalleria. — VIII. Da Cleone stesso è mandata ad effetto questa impresa, onde Nicia ne è motteggiato. — IX. Egli ristabilisce la pace fra gli Ateniesi e gli Spartani. — X. Onore grande che glie n'è retribuito. — XI. Intrighi di Alcibiade per disturbare questa pace. — XII. Nicia va inutilmente a trattare cogli Spartani, e la guerra si riaccende. Nicia ed Alcibiade stanno in timore dell'ostracismo. — XIII. Si accordano per far bandire Iperbolo. — XIV. Nicia è nominato generale con Lamaco ed Alcibiade per la guerra di Sicilia, quantunque da lui disapprovata. — XV. I presagi celesti annunziano, ma in vano, l'esito infelice di quell'impresa. — XVI. Molle condotta di Nicia dopo aver preso il comando. — XVII. Gli Ateniesi si apprestano ad assalire il porto di Siracusa. Lentezza e indecisione di Nicia. — XVIII. Con un falso messaggio inganna i Siracusani, li batte, ed occupa il loro porto. — XIX. Ricade nella sua lentezza. Sverna a Nasso; quindi torna all'assedio di Siracusa. — XX. Morte di Lamaco. — XXI. Arrivo di Gilippo spedito dagli Spartani. — XXII. Egli è ricevuto in Siracusa, e poco appresso ottiene vittoria sugli Ateniesi. — XXIII. Nicia, chiesti soccorsi ad Atene, mentre li attende, perde Plemmario. — XXIV. Demostene sovraggiunge in aiuto con una flotta. — XXV. Prende l'Epipoli, ma quindi è sconfitto. — XXVI. Propone di ritirarsi, ma Nicia si oppone. — XXVII. Sopravviene un'eclisse lunare. Riflessioni su questo proposito. — XXVIII. Nicia è perciò impedito dalla partenza, e la sua flotta è battuta. — XXIX. Perde anche in un secondo combattimento. — XXX. Astuzia di Ermocrate affine di trattenerlo dal partire. Penosa ritirata degli Ateniesi. — XXXI. Fermezza di Nicia nell'avversità. Demostene è fatto prigioniero. — XXXII. Nicia ridotto all'ultimo estremo si arrende. — XXXIII. È messo a morte con Demostene. — XXXIV. Molti prigionieri Ateniesi van debitori della vita al saper recitare i versi di Euripide assai amati dai Siciliani. Come fosse portata ad Atene la nuova del disastro sofferto dalle loro armi in Sicilia.

La morte di Nicia, secondo Dacier, avvenne l'anno del mondo 3537, quarto della XCI Olimpiade, 340 di Roma, 411 av. G. C.

Gli edit. d'Amyot rinchiudono lo spazio di questa vita fra l'anno 465 circa e il 413 av. G. C.

I. Sembrato essendomi non fuor di proposito il paragonar Crasso a Nicia, e quanto soffrì l'uno fra i Parti a quanto soffrì l'altro in Sicilia, convien che ora io mi scusi e faccia le mie proteste appo coloro che leggeranno questi miei scritti, ammonendoli di non voler supporre che in que' racconti che fatti sono pur da Tucidide, e ne quali egli per mozione di affetti, per energia e per eleganza superò sè medesimo, e andò tant'ul-

tre che si rende inimitabile, del medesimo sentimento lo mi sia di Timeo (1). Costui lusingandosi di superare la forte e grave eloquenza di Tuciddide, e di far comparire Filisto (2) per uno scrittore affatto rozzo ed inetto, si spinge anche egli nella sua storia in mezzo a quei combattimenti, a quelle battaglie navali e a quelle stesse concioni, che più eccellentemente descritte e riportate sono da questi autori, non andando per verità, rispetto ad essi, neppure a piedi (per usar l'espressione di Pindaro) accanto di un coccio lidio; ma mostrandosi del tutto ignorante e fanciullo, e per parlare con Difilo,

Pingue e lordo di siculo grassume:

e scorrendo spesso nelle inezie di Senarco, siccome là dove dice ch'ei reputa un cattivo augurio per gli Ateniesi, che avendo eletto egli per condottiere Nicia, il quale traeva un tal nome dalla vittoria (3), questi si opponesse a quella spedizione: e così dove pur dice che dalle erme che furono smozzicate, gli Dei denotar volean ad essi che moltissimi danni sofferti avrebbero in quella guerra da Ermocrate figliuolo di Ermone: e dove dice ancora che probabile cosa era che Ercole soccorresse i Siracusani in grazia di Proserpina, dalla quale gli fu dato in mano Cerbero, e adegnato fosse cogli Ateniesi perchè difendean gli Egestei discendenti già dai Troiani, quando esso, per essere stato offeso da Laomedonte, smantellata avea la costui città. Ma questo Timeo fu indotto forse a scriver ciò dallo stesso ben accorcio discernimento, da cui indotto fu a voler correggere lo stile di Filisto, e ad ingiuriare Platone e Aristotele. La gara pertanto e l'emulazione di superare nello scrivere lo stile degli altri, a me sembrano parlando generalmente cose proprie di persona che abbia un animo assai ristretto e sofisticato; che se poi quest'emulazione e questa gara riguardino quegli scritti che sono inimitabili, cose allora mi sembrano proprie di persona stolido affatto. Le azioni adunque di Nicia, le quali esposte furono da Tuciddide e da Filisto, poichè non mi è lecito il tralasciarle del tutto, specialmente quelle che dinotano i costumi e l'inclinazione sua tenuta

coperta da molte e grandi calamità, io le trascorrerò brevemente, e non ne conterò se non quanto mi sarà necessario, per non parere affatto negligente e infingardo; quelle poi che ignote sono alla maggior parte degli uomini, e che sono state sparsamente dette da altri autori, e che si trovano in monumenti o in decreti antichi, ho procurato di qui raccorle compilando storia non già vana ed inutile, ma tale che dia a dividere i costumi e l'indole di quel personaggio.

II. In sul bel principio pertanto dir si può di Nicia quanto ne scrisse Aristotele, che vi furono cioè tre ottimi cittadini; i quali un'amizizia ebbero e un'affezione veramente paterna verso del popolo, Nicia di Nicerato, Tuciddide di Milesia, e Teramene di Agnone; ma meno quest'ultimo: imperciocchè vilipeso e motteggiato egli fu intorno alla trista sua nascita, siccome straniero e venuto da Ceo; e perchè non manteneasi fermo e costante in voler una determinata maniera di governo, ma davasi or all'uno or all'altro partito, chiamato venne Coturno (1). Degli altri due, Tuciddide era il maggiore di età; e spesse volte in difesa delle persone più qualificate si oppose ne' maneggi della repubblica a Pericle, che si studiava di piaggiare il popolo. Più giovane si era Nicia; ma pur era tenuto in qualche considerazione, fin da quando viveva Pericle, cosicchè spesso governò l'esercito insieme con esso lui, e da per sé solo ben anche. Subito che poi mancato fu Pericle, fu Nicia sollevato ai primi gradi, principalmente per cooperazione de' ricchi e de' nobili, che si faceano di esso una difesa e un riparo contro la nequizia e contro l'ardir di Cleone. Ma con tutto ciò egli avea benevolo e fautore anche il popolo: conciossiachè s'era bensì Cleone renduto assai forte per via delle carezze e delle adulazioni, onde si cattivava i più attempati, e per mezzo de' danari che distribuire ei facea; ma nulladimeno molti di quei medesimi, a genio de' quali egli operava, veggendo l'avarizia, la sfacciataggine e la temerità sua, promoveano Nicia, il quale avea una gravità non già austera nè contegnosa troppo, ma mescolata con una certa verecondia e circospezione, che facean parere ch'ei temesse il popolo, e quindi nel veniva a render maggiormente benevolo. Imperciocchè, essendo egli di natura pauroso e diffidente, copriva nelle cose della guerra la timidità colla buona fortuna che avea, riuscite essendogli sempre con egual prosperità tutte l'im-

(1) Teme che i lettori credano ch'ei voglia apparire emulo di Tuciddide, perchè piglia a scrivere la vita di Nicia, di cui quello storico narrò distesamente le azioni più importanti.

(2) Fu questi un lodatissimo imitator di Tuciddide: non ne raggiunse la forza, ma compensò il difetto con una maggior chiarezza.

(3) La voce *victoria* significa di fatto vittoria.

PLUTARCO — II.

(1) Volevano con questo soprannome indicare la sua mutabilità; paragonabile a quella del coturno che si adattava al piede de' vari attori. Così lo Schirach in una nota: il Dacier introdusse questo commento nel testo.

prese mentre comandava egli l'esercito; ma nelle cose poi civili della repubblica, quel suo intimorirsi ad ogni minimo strepito, e quell'esser così facile a lasciarsi sbigottire dai calunniatori, pareva che avesse del popolare, e che gli venisse a conferire non picciol potere dalla benivoglienza appunto del popolo, il quale ha costume di temer quei che il guardano con alterigia, e di promover quei che lo temono; credendo esso di ottener sommo onore dai grandi, quando spregiato non si vegga da loro.

III. Pericle pertanto, governando la città con una vera virtù e colla forza dell'eloquenza, non abbisognava di verun altro ripiego per persuadere e per cattivarsi il popolo: ma Nicia, che in queste facoltà n'era inferiore, e superiore n'era in ricchezze, cercava di guadagnarsi lo stesso popolo col mezzo di queste: e poichè far non sapeva come Cleone, che colla facilità del tratto, colla destrezza e colle buffonerie diletta e si faceva suoi gli Ateniesi, ei se gli conciliava invece con far a sue spese spettacoli di cori, ludi ginnici, ed altre sì fatte monificenze, superando in sontuosità ed in garbo tutti quelli che furono ne' tempi addietro e ne' suoi. Delle cose che egli offrì in dono agli Dei, conservasi fino all'età nostra un simulacro di Pallade nella rocca, il quale ha perduta l'indoratura, ed un tempietto nel tempio di Bacco, posto sotto i tripodi offerti per le riportate vittorie negli spettacoli de' cori, e ne riportò ben molte, stato non essendo in essi mai superato. Diceasi che in uno di questi passò una volta un certo servo suo, vestito e adornato in modo che rappresentava Bacco, grande assai della persona, bellissimo a vedersi, e che per anche non avea barba. Dilettati però essendosi molto gli Ateniesi ad una tal vista, e avendogli per lungo tempo fatto applauso con batter le mani, Nicia si levò, e disse che non aveva per cosa pia il ritenere in servitù chi stato era sì applaudito nell'aver così ben saputo rappresentare un Nume; e quindi il mise in libertà. Si fa pur menzione delle cose da lui magnificamente operate in Delo, come piene di splendore, di decoro e di religiosità. Conciosiachè, essendo soliti quei cori, che là dalle città si mandavano a cantare ad Apollo, di approdarvi e di sbarcarvi come portava il caso e alla rinfusa, e di venir dalla moltitudine, che si affollava presso la nave, stimolati e costretti a cantare subitamente, senza verun ordine, ma (per la troppo fretta e sollecitudine) con gran confusione, nell'atto medesimo che scendevan sul lido, e nel tempo stesso che s'inghirlandavano e che si mettevano le vesti; egli, quando a condur ebbe là una tal pompa, che si chiamava teoria (1),

a sbarcar andossene in Rene col coro, colle vittime, e con tutti gli altri apparati per quella solennità; e portato avendo seco un ponte, che fatto avea formare in Atene di corrispondente misura, e adornar nobilmente di indorature, di vaghi colori, di corone e di tappeti, il gittò di notte tempo sopra quel canale non molto largo che è fra Rene e Delo, e congiunse così amendue quell'isole, e nello spuntar poi del giorno, menando la pompa al Nume, ed il coro che riccamente adornato era e cantando andava, passò per quel ponte. Quindi dopo il sacrificio, dopo i giuochi e dopo i conviti, piantò e lasciò in dono al Nume stesso una palma di rame, e consecrògli pure un tratto di terreno comperato col prezzo di diecimila dramme, delle rendite del quale dovessero quei di Delo far sacrifici e conviti, supplicando gli Dei per impetrar a Nicia buone avventure; avendo ei ciò scritto in una colonna da esso lasciata in Delo, perchè vi conservasse mai sempre memoria del dono suo. Quella sua palma poi, spezzata dai venti, a cader venne sopra il grande simulacro eretto ivi da quei di Nasso, e il rovesciò.

IV. Egli è ben manifesto che in queste cose v'ha molta parte l'amor della gloria, e il desiderio d'acquistarsi universalmente onore ed applauso dal popolo; pure dalla maniera di procedere, e dai costumi che nell'altre cose ei mostrava; ben si potrebbe credere che l'aggradire con ciò al popolo ed il conciliarselo non fosse già lo scopo al quale egli mirasse, ma solo un accompagnamento che teneva dietro a quella sorda pietà che egli avea: conciosiachè egli era uno di quelli che timorosi sono oltre misura de' Numi, e al dir di Tuciddide, inclinava molto alla superstizione. In uno de' dialoghi di Pasifonte si legge ch'ei sacrificava ogni giorno agli Dei, e che tenendo in sua casa un indovino, dava bensì a dividere di consultar sempre sopra gli affari pubblici, ma in fatti per lo più non consultava se non sopra i suoi particolari, e principalmente sopra le argenterie sue: imperciocchè, ne possedeva egli molte e di grande rendita ne' terreni di Laurio, il lavorar nelle quali non era già senza pericolo: e per tai lavori manteneva ivi una quantità grande di schiavi, consistendo la maggior parte delle sue sostanze in argento. Ond'è che non pochi erano quelli che glie ne domandavano, e ne ottenevano, dandone egli non meno a coloro dai quali temea di poter ricevere del male, che a coloro che meritavano di venir così beneficati: di modo che in somma la sua timidità di provento era sì cattiva, e la beni-

ogni anno cori di musici a Delo per cantare inoi ad Apollo. Questa pompa chiamavasi teoria (Sempra): e ne ragiona Plutarco stesso nel *Convito dei sette Sapienti*.

(1) Le principali città greche spedivano

gnità sua eralo ai buoni: delle quali cose addur puossi testimonianza ben anche dai poeti comici; imperciocchè Teleclide fece contro un certo referendario (1) tai versi:

Dar non gli volle Caricle una mina;
Acciò tacesse ch' ei de' figli il primo
Fu che nacque a la madre da la borsa.
E Nicia di Nicerato ben quattro
Gli ne diede; ed io so per qual cagione:
Ma non vo' dirla, perchè egli è mio amico,
E parmi ch' uomo sia modesta e saggio.

E colui che messo è in commedia da Eupolide nel suo *Marica* (2), facendo venire un certo povero e sfaccendato, gli domanda:

Quant' è che stato non se' tu con Nicia?

ed ei gli risponde:

Noi vidi che poc' anzi, e stava in piazza.

E l' altro soggiunge:

E' confessa d' aver Nicia veduto.
E per qual cagion mai visto lo avrebbe,
Se non fosse perch' ei tradito avesselo?
Udito avete, o coetanei, colto
Esser Nicia sul fatto.

Al che il povero risponde:

O stolti! e voi
Credete appunto che colt' esser possa
In qualche opra cattiva uom sì perfetto?

E Agoracrito (3), presso Aristofane, dice minacciando:

Io stringerò la gola agli oratori,
E farò Nicia andarne sbigottito.

Anche Frinipo dinota la di lui timidezza, e quello sgomentarsi che di leggieri ei faceva, in questi versi:

Però ch' egli era cittadin dabbene,
Com' io di certo so: ma non solean
Così poi, come Nicia, andar sommessi.

(1) *Συκοφάντης*, calunniatore.

(2) La commedia, che qui si cita, fu scritta dal poeta contro Iperbolo ateniese.

(3) Così dee leggersi, benchè Plutarco citi qui per isbaglio Cleone. I migliori commentatori notarono quest' errore del testo, ma non osarono correggerlo. Il Pompei fece, al parer nostro, assai bene, sostituendo la giusta alla falsa citazione; ma quando trattasi di mutar le parole del testo si vorrebbe sempre farne avvertito chi legge.

V. Per esser egli così guardingo e d'animo così timido in riguardo al referendario, n' avveniva quindi che non cenava mai insieme con alcun altro de' cittadini, nè s' interteneva in mutui colloqui ed in conversazioni, nè in somma oziava in così fatti passatempi: ma essendo arconte, tratteneasi continuamente nel pretorio in fino a notte, ed entrando egli il primo in consiglio, l'ultimo era ad uscirne. Quando non avea poi da operare nulla pel pubblico, difficile cosa era l'aver adito ad esso, ed il poter abboccarsi con lui che si stava in casa e racchiuso: e gli amici suoi, rispondendo a quelli che andavano d'ora in ora alle sue porte, li pregavano di voler aver Nicia per iscusato se loro non dava udienza, perchè anche in allora occupato ei trovavasi in un qualche affare e bisogno della repubblica. Quegli che assai più gli cooperava in questa grave scenica rappresentazione, e che gli aggiungeva maggior peso e maggior credito, si era Gierone, uomo allevato alla casa stessa di Nicia, e da lui medesimo ammaestrato nelle lettere e nella musica. Figliuolo si spacciava costui di quel Dionigi che chiamato fu Calco, del quale sussistono ancora certi poemi, e il quale condottiere essendo di una colonia mandata in Italia, edificò Turio. Questo Gierone pertanto s' impiegava per Nicia in trattar di cose segrete cogli indovini, e disseminando andava fra il popolo che Nicia, in grazia della città, una vita menava penosa e laboriosissima; e che per fin ne' bagni e per fino a cena gli sopravveniva sempre un qualche negozio pubblico; onde trascurava le proprie sue faccende particolari, per attendere a quelle che apparteneano al comune, dalle quali si imbarazzato era, che appena gli lasciavan tempo di poter andare a dormire, quando gli altri fatto avean già il primo sonno; e che per questa cagione divenuto era egli infermiccio e mal sano di corpo, e renduto erasi intrattabile e disaggravedole agli amici suoi, che già perduti egli avea insieme colle sue sostanze, nell'attendere che ei faceva unicamente agli interessi della città: quando gli altri e si procacciano amici, e ricchezze si acquistano dalle loro dignità, godendo e facendosi giuoco della repubblica. Per vero dire, di tal maniera vivea Nicia, che ben appropriarsi ei poteva ciò che dice Agamennone verso se stesso (1):

Ben n' accompagna il fasto e la grandezza;
Ma in fatti siamo noi del popol servi.

VI. Veggendo poi egli che il popolo servivasi bensì in alcune cose dell' esperienza e dell' attività di quelli i quali valenti dicitori erano e sopra gli altri si distinguevano in sen-

(1) Presso Euripide nell' *Ifigenia in Aulide*, v. 449.

no, ma che nulla ostante guardava sottocchi e tenea sempre la loro stessa abilità, e però cercava di reprimerne i sentimenti grandiosi e la gloria (come chiaramente vedesi nella condempnazione di Pericle, nell'ostracismo di Damone, nella diffidenza del popol medesimo verso Antifonte Rannusio, e soprattutto nel caso di quel Pachete che preso avea Lesbo, e che, chiamato a render conto del suo reggimento, agguinata nella curia la spada, s'uccise); si studiava di esimersi dal comandar in quelle imprese ch'erano o piccole o assai malagevoli: e dove poi assumeva egli il comando, attaccandosi mai sempre alla maggior sicurezza, e conducendo la massima parte delle cose al ottimo fine, non riferiva già il buon successo delle sue operazioni nè al sapere, nè al potere, nè al valore suo proprio, ma tutto attribuiva alla fortuna, e ricorreva agli Dei, scemando così la propria sua gloria per evitare l'invidia. E ben ciò testimoniano i fatti medesimi; conciossiachè, accadendo in allora agli Ateniesi molti e grandi sinistri, non ebbe egli veruna parte in alcuno: ma quando sconfitti restarono in Tracia dai Calcidesi, per condottieri avevano Calliade e Senofonte; quando rotti furon dagli Etoi, governati erano da Demostene; e quando perdettero in Delio ben mille del loro numero, condotti erano da Ippocrate. In quanto poscia alla peste, la maggior colpa dar se ne dee a Pericle, il quale, chiusi avendo nella città, in grazia della guerra, gli uomini del contado, cagion fu che si producesse un sì fatto male, per la mutazione del luogo e della consueta maniera del viver loro. Nicia adunque esente andò da ogni taccia in tutte queste sciagure; ma comandante essendo egli della milizia, prese Citera (1), isola di un posto assai opportuno per invader le terre Laconiche, la quale abitata era allora dai Lacedemoni, prese pure e ridusse di bel nuovo sotto gli Ateniesi molte città della Tracia che ribellate si erano, e rinchiusi avendo i Megaresi entro le loro mura, s'impadronì tosto dell'isola Minoa, e poco dopo passò da questa a soggiogare Nisea; e quindi, sbarcato sul terreno de' Corinti, ne superò in battaglia e ne uccise una gran quantità, e fra gli altri anche Licofrone, il loro comandante. Avvenne quivi che, facendo dar sepoltura a que' suoi soldati che morti erano, indietro ne restarono due, senza che allora se ne accorgesse: per la qual cosa, essendosene poi accorto in appresso, fermar fece tosto la flotta, e inviò un araldo ai nemici per ricuperare quei due cadaveri, quantunque per una certa legge e consuetudine paresse che coloro che per via di tregua chiedeano di riavere i loro morti, ri-

nunciassero già alla vittoria, e più non convenisse loro erger trofeo; imperciocchè ben si vede che vincitori son quelli che sono al possesso, e che nol sono quei che dimandano alcuna cosa, non potendo prendersela da sè medesimi: ma nulladimeno volle egli lasciare piuttosto andar la vittoria e la gloria sua, che lasciare insepolti due de' suoi cittadini (1). Saccheggiati ch'egli ebbe i luoghi marittimi di Laconia, e volti in fuga quei Lacedemoni che gli si opposero, prese Tirea che possedeva allora dagli Egineti, e condusse ad A tene tutti quelli che vi prese vivi.

VII. Essendosi poi da Demostene munita Pilo, quei del Peloponneso là si portarono con armata terrestre e con navi; e poichè dopo il conflitto, nel quale ebber questi la peggio, lasciati furono nell'isola Sfatteria da quattrocento Spartani, pensarono gli Ateniesi che cosa di grande conseguenza (fosse come di fatto ella era) il prender costoro: ma riuscendo quell'assedio assai malagevole per cagione dell'aridità di quei luoghi, e perchè doveasi la state far venir le cose necessarie per una lunga giravolta e con gran dispendio, e di verno ciò far non poteano con sicurezza, anzi era del tutto impossibile, si rammaricavano e si pentivano di non aver accolti gli ambasciatori dei Lacedemoni, che venuti erano per stabilire convenzioni di pace: e accolti non gli aveano per essersi a ciò opposto Cleone, principalmente in riguardo a Nicia, di cui era egli nemico: onde, vedendo che questi volentieri cooperava e con ogni premura per far ottenere ai Lacedemoni quanto chiedeano; ei persuase invece il popolo a disapprovare ogni trattato di pace. Ma quando poi videro che l'assedio andava in lungo, e sentirono che l'esercito era in gravi angustie ridotto, sdegnavansi allora contro Cleone. Rivolgendo però questi la colpa su Nicia, e tacciandolo di lasciarsi per timidità e per ignavia sfuggir di mano i nemici, e millantandosi che, se stato foss'egli alla testa dell'esercito resistito non avrebbero per tanto tempo, diede occasione agli Ateniesi di dirgli: « E » perchè adunque ora non ti metti tu in na- » ve, e non vai contro loro? » E Nicia, levatosi, rinunziò a lui la condotta di quell'impresa, e lo esortò a condurre pur seco quanta milizia volesse, e a non mostrarsi coraggioso e valente soltanto in parole e lontano dai pericoli, ma a fare una qualche azione memorabile e degna di considerazione a pro della

(1) Vedi questa impresa narrata da Tucide nel lib. IV.

(1) Era così grande presso gli Ateniesi questa cura degli estinti, che sette o otto anni dopo che Nicia non era più, fecero morire sei generali in una volta, perchè non avean dato sepoltura ai soldati uccisi nella battaglia delle Arginuse.

città. Turbatosi e sbigottitosi allora Cleone, che non si aspettava ciò, andava in su le prime scansandosi; ma poscia alle istanze che gli facean gli Ateniesi, e al gridare che contro lui facea Nicia, preso animo e infiammato d'ambizione, s'addossò egli il comando, e salendo in nave, disse determinatamente che fra lo spazio di venti giorni, o uccisi avrebbero tutti que' nemici, o condotti avrebberli vivi in Atene.

VIII. Da una tale millanteria mossi furono gli Ateniesi a ridere (1), anzi che a dargli fede, essendo già soliti anche in altre occasioni di farsi giuoco della sua leggerezza e follia, non senza grande loro piacere. Conciossiachè si racconta che, unito essendosi una volta il popolo in assemblea ad istanza sua, si ritenne per ben lunga pezza aspettandolo, e che finalmente entratovi egli sul tardi con una ghirlanda in capo, a pregare si diede che differito fosse il parlamento al dì dopo: « Imperciocchè oggi, ei disse, io non ho tempo, dovendo convitare alcuni miei ospiti, e » fattò avendo sacrificio agli Dei: il che sentendo gli Ateniesi, fecero grandi risa, e sciolsero l'assemblea. Pure in allora ebbe egli così buona fortuna, che essendosi, dopo Demostene, ottimamente portato in governar quella guerra, entro quel tempo che prescritto s'avea costrinse tutti quegli Spartani, che in battaglia morti non erano, a ceder l'armi, e li trasse prigionieri ad Atene. Questa cosa fu di un grande smacco per Nicia; poichè ben cosa ancor peggiore e più vergognosa del gittar via lo scudo sembrava che fosse l'aver così volontariamente rigettato per timidità il governo della milizia, e l'aver rinunziata all'avversario suo l'occasione di condur felicemente a fine un'impresa così grande, spogliando se medesimo di quell'autorità di comando che stata eragli conferita. Sopra di che, novamente il motteggiava Aristofane negli *Uccelli*, ove dice:

Per Dio, che tempo d'assonnar per noi
Questo non è, nè di musar con Nicia.

e negli *Agricoltori* pure così fa parlare due Ateniesi:

(1) Fa meraviglia che gli Ateniesi confidassero i loro eserciti ad un pazzo come Cleone, di cui essi medesimi si ridevano. Tucidide, che ciò pur riferisce, ne adduce una ragione che Plutarco ha omessa, cioè, che parve loro ne dovesse venire uno di questi due beni, o di vedere i Lacedemoni prigionieri in Atene se Cleone compiva quanto avea divisato, o di liberarsi di lui medesimo se i suoi disegni fallivano.

1.º Interlocutore.

Vo' coltivar la terra.

2.º Interlocutore.

E chi tel vieta?

1.º Interlocutore.

Voi: ma se fia ch'ir mi lasciate esente
Dal comandar, vi darò mille dramme.

2.º Interlocutore.

Noi le accettiam; però che insiem con quelle
Che Nicia pur ci dà, saran due mila:

Nicia pertanto venne ad apportare non picciol danno ad Atene con lasciar così poggjar Cleone a tanta gloria e a tanto potere; onde pieno di un insoffribile orgoglio e di un ardore irrefrenabile, cagionò costui molte sciagure alla città, delle quali a sostener ebbe non poca parte anche Nicia medesimo; e levato avendo la decenza e il decoro che si convengono al tribunale e alla bigoncia, e avendo egli il primo cominciato a gridare forte nel concionare, ad aprirsi la veste, a battersi sulla coscia, e a scorrer qua e là nell'atto stesso che pur favellava, insinò quindi in coloro che il maneggio aveano della repubblica, quella libertà licenziosa, e quella trascuranza dell'onesto e del convenevole, dalle quali poco dopo messi furono in iscompiglio tutti gli affari.

IX. Andava facendosi innanzi in allora anche Alcibiade, e col suo aringare credito s'acquistava appo il popolo: non però era sfrenato e petulante al pari degli altri; ma, siccome il terren dell'Egitto dicesi che per l'ubertà sua produce

Molte salubri medicine, e molti
Atri veleni, misti insiem con esse (1);

così l'indole pur di Alcibiade, gittandosi tutta senza ritegno or dalla parte del bene, or da quella del male, cagionò diede a grandi mutazioni nella repubblica: ond'è che Nicia, neppur dopo che liberato si fu da Cleone, opportuno tempo non ebbe di metter affatto la città in riposo ed in calma; ma nel mentre che tuttavia si studiava d'inviar le faccende per un cammino salutare, ne fu egli sviato, spinto venendo di bel nuovo alla guerra, per la foga e per la violenza dell'ambizione di Alcibiade: e la cosa avvenne in que-

(1) È questo un luogo dell'*Odissea*, lib. IV, v. 230.

sta maniera. Queglino che sopra tutti contrastavano alla pace della Grecia, erano Cléone e Brasida, il primo de' quali trovava nella guerra il modo di occultare la propria malvagità, e il secondo maggior lustro aggiungeva alla propria virtù; imperciocchè all'una occasione davasi allora di commettere grandi ingiustizie, all'altro di eseguir grandi imprese e segnalate. Uccisi però questi amendue in una battaglia medesima intorno ad Anfipoli, Nicia, veggendo che già da gran tempo gli Spartani bramavano la pace, e che gli Ateniesi tanta fiducia non avean più nella guerra, ma che gli uni e gli altri, quasi spossati e sfiniti, di buona voglia cader lasciavansi le mani penzoloni, procurò tosto di far sì che conciliassero fra loro quelle città, e liberatisi e riavutisi pur gli altri Greci da tanti mali, fermo e stabile si venisse così a rendere per lo avvenire il nome della felicità. Trovò egli da per sé stessi inclinati alla pace i facoltosi, i vecchi e la moltitudine degli agricoltori: e poichè abboccolato si fu anche con molti degli altri in particolare, e colle sue ammonizioni renduti ebbeli più ottusi alla guerra, facendo quindi nascere buone speranze negli Spartani, gl' invitava e gli stimolava ad istringere questa pace. Ben gli prestaron egli no fede, poichè in altre circostanze conosciuta avevano l'umanità sua, principalmente quando con tanta benignità trattò quelli che fatti furono prigionieri a Pilo, e tal cura n' ebbe, che rendè loro men grave quell' infortunio.

X. Fatta avevano pertanto da prima fra loro una certa convenzione di tregua per un anno, per la quale unendosi insieme, e gustando il piacere della sicurezza e della quiete, e del conversar cogli amici e cogli stranieri; avvenne che altro non desideravano che di poter menare una vita lontana dalla guerra e non contaminata di sangue, ascoltando con loro diletto cantarsi dai cori in questa maniera:

Trascerata pur sen giaccia
La mia lancia, e intorno ad essa
Le sue tele Aracne faccia.

E rammentavansi pur volentieri di chi detto avea, che quei che si riposano e che dormono in pace, non già dalle trombe, ma destati vengono dal gallo. Riprovando essi adunque e ributtando coloro che diceano esser destinato che quella guerra durar dovesse il corso di nove anni per ben tre volte (1), e par-

lando quindi e trattando fra loro medesimi, d'ogni lor cosa, stabilirono finalmente la pace. Già dalla maggior parte credevasi che senza alcun dubbio terminate fossero tutte le calamità; e non parlavasi se non di Nicia e si diceva ch'era un personaggio caro agli Dei, e che gli Dei, in grazia della di lui religiosità, voluto avevano che portasse un nome tratto dal più bello e dal più gran bene che v'abbia al mondo, tenendosi infatti che quella pace fosse veramente opera di Nicia, come si tenea ch'opera di Pericle stata fosse la guerra: imperciocchè sembrava che questi per cagioni assai piccole gittati avesse i Greci in grandi sciagure; dove quegli indotti gli avea ad obliare i gravissimi loro mali, divenendo amici. Quindi è che quella pace chiamasi fino al dì d'oggi la pace Nicea. Ora, pattuito essendosi nelle convenzioni che restituir si dovessero reciprocamente i terreni, le città ed i prigionieri, e che tratti fossero a sorte i primi che a fare avessero questa restituzione, Nicia comperò nascosamente con danari la sorte in maniera, che i primi a restituire furono i Lacedemoni: e ciò raccontasi da Teofrasto. Ma poichè pareva che quei di Corinto e di Beozia, mal soddisfatti di quanto facevasi, suscitare volessero colle accuse loro e colle loro querele di bel nuovo la guerra, persuase egli i Lacedemoni e gli Ateniesi ad aggiungere alla pace, come per nervo e per legame di essa, un' alleanza che li rendesse più forti fra loro medesimi, e più formidabili a quelli che ribellassero:

XI. Mentre tali cose faceansi, Alcibiade, che dalla natura non avea sortita indole che star sapesse in riposo, e che adegnato era contro i Lacedemoni, perchè non si attaccavano e non badavano se non a Nicia, è trascuravano e sprezzavano lui; ben tosto da principio insorse e si oppose ai trattati di pace, ma non potè nulla ottenere. Poco dopo però, veggendo ei che i Lacedemoni non erano già più così accetti agli Ateniesi, e che anzi pareva che fatto avessero torto ed ingiuria a questi, collegati essendosi con quei di Beozia, e restituito non avendo Panatto in su quel piè che era, nè Anfipoli, attaccossi a tai cagioni di risentimento, e andava sopra ognuna stimolando e irritando il popolo; e finalmente, fatto aveudo venire un' ambasceria dagli Argivi, si maneggiava per istringere alleanza fra questi e fra gli Ateniesi. Ma, poichè quindi venuti pur essendo ambasciatori da Lacedemonia con arbitrio e con autorità illimi-

(1) Da un luogo di Tucidide nel lib. V. apparisce che questa opinione si era diffusa in forza di qualche antico oracolo: *Mi ricorda che da quando cominciò questa guerra sino a che fu terminata, alcuni offerevano che sarebbe durata tre volte nove an-*

ni... Se si contano i primi dieci anni della guerra, la tregua breve e male osservata che la seguì, i trattati non adempiti, e la guerra che si riaccese, si troverà che l'oracolo giustificò pienamente ciò che gli antichi oracoli avevan predetto.

tata, e favellando in consiglio mostravano esser giustissime quelle cose per le quali venuti erano, temendo Alcibiade che coi ragionamenti loro non si guadagnasser egli il popolo, li circondò con inganno, giurando ad essi che cooperato avrebbe loro in tutte cose, quando non dicessero esser venuti da Sparta con piena autorità: imperciocchè così avrebbero potuto viepiù facilmente ottenere quanto voleano. Rimasti egli persuasi, passarono da Nicia ad appoggiarsi a lui; il quale, condottili in mezzo alla popolare assemblea, gl'interrogò se venuti fossero veramente con facoltà indipendente; il che avendo essi negato, egli, contro quello che si aspettavano, subitamente cangiossi e chiamava in testimonio delle loro parole il senato ed esortava il popolo a non badar punto e a non prestar fede a persone che mentivano sì palesemente, e che sullo stesso proposito ora una cosa diceano ed ora un'altra affatto contraria. Confusi restando e pieni di agitazione, com'era ben ragionevole, in sentir ciò gli Spartani, e non sapendo Nicia che dire, preso da dolore e da meraviglia, il popolo si mosse tosto a voler far chiamare gli Argivi, per istigner lega con loro: se non che apportò aiuto a Nicia un certo tremuoto che in questo mezzo sentissi, e che fu cagione che l'assemblea si sciogliesse. Il dì poi seguente, unitosi di bel nuovo il popolo, Nicia tanto fece e tanto disse, che finalmente, benchè a gran fatica, persuase il popolo stesso a sospendere i trattati cogli Argivi, e ad inviar lui medesimo ai Lacedemoni (1), come già sicuro fosse di far riuscir bene ogni cosa (2).

XII. Giunto in Lacedemonia, onorato venne egli dagli Spartani, siccome personaggio prode e dabbene, e che pieno era di propensione verso loro, ma con tutto ciò non avendo potuto conseguir nulla (3), superato da coloro che il partito sosteneano di quei di Beozia, se ne ritornò non solamente senza gloria e con biasimo, ma di più con gran timore in riguardo agli Ateniesi, che rammaricati e adeguati erano d'avere, per le di lui persuasioni, restituiti cotanti prigionieri, e di tal fatta: conciossiachè quelli che condotti furon da Pilo, erano delle primarie famiglie di Sparta, e amici e parenti avevano poderosissimi. Nulladimeno non si lasciarono già trasportar dalla collera a verun atto più

grave e più aspro contro di lui, ma solo crearono comandante Alcibiade, e si collegarono cogli Argivi, e insieme coi Mantinesi e cogli Elei che separati s'erano da' Lacedemoni, e mandarono predatori in Pilo, perchè indimenesero il paese Laconico; onde così vennero di bel nuovo a mettersi in guerra. Essendo pertanto nel maggior colmo la dissensione che passava fra Nicia e Alcibiade, e giungendo il tempo dell'ostracismo (il quale solea praticarsi dal popolo con determinati intervalli, scacciando dalle città per anni dieci un di quelli che tenuti fossero in sospetto, e invidiati per gloria o per ricchezze), stavano amendue in grande agitazione veggendosi intorno il pericolo, e tenendo per sicuro che quell'esilio a caler venisse su l'uno o su l'altro di essi. Imperciocchè Alcibiade abbinato veniva per la vita che conduceva, e temuto per l'ardire che avea, come più chiaramente si manifesta da ciò che si è scritto di lui: e Nicia renduto era oggetto d'invidia dalle sue ricchezze, il quale, oltre ciò, uomo strano sembrava, principalmente nella maniera del suo contegno; che non avea già dell'affabile, nè del popolare, ma tale era che non si accomunava punto, e non intendeva se non all'oligarchia: e di più odioso e molesto si rendea pure collo spesso opporsi alle brame del popolo, e costringerlo, suo malgrado, a far quelle cose che tornavano meglio. In poche parole, v'era controversia grande fra i giovani desiderosi di guerra, e fra i più attenti che desideravan la pace; e però quelli contro Nicia, questi contro Alcibiade rivolger volean l'ostracismo:

Ma nella sedizione onor conseguè

Ben anche quegli che appien sia malvagio,

siccome avvenne in allora, che, essendosi diviso il popolo in due fazioni, luogo diede alle persone più temerarie e più astute, fra le quali eravi Iperbolo Peritede, il quale divenuto non era già audace per possanza che avesse, ma anzi fatto s'era potente per l'audacia sua, e, per la fama che acquistata si aveva nella città, l'infamia era della città stessa.

XIII. Ora costui, tenendosi già in quel tempo sicuro dall'ostracismo (siccome quegli che si meritava più i ceppi che altro castigo), e sperando che, quando scacciato fosse l'uno o l'altro di quei due personaggi, si farebbe egli capo della fazione contraria a quello che restasse, mostrava manifestamente di rallegrarsi di quella dissensione, e irridando andava il popolo contro amendue. Ma accortisi Nicia e Alcibiade della di lui malignità, e abboccatisi fra loro segretamente, unendo le loro due fazioni in una sola, assai forti renderonsi, e fecer sì che l'ostracis-

(1) Non vi fu inviato egli solo, come si raccoglie da Tucidide; ma con altri di cui fu posto a capo.

(2) Vedi *Alcibiade*, vol. I, § X, XI, e al-
trove.

(3) Ottenne soltanto che i Lacedemoni rinovassero il giuramento della pace. Tuc.
lib. V.

me a cader non venne nè sopra l'uno nè sopra l'altro di essi, ma sopra Iperbolo. Di una tal cosa rise allora il popolo, e n'ebbe piacere, ma ne provò poscia rincrescimento, pensando che un sì fatto esilio vilipeso era e disonorato, essendosi messo in uso contro un uomo sì indegno: imperciocchè tenevano che questo gastigo fosse di qualche decoro e dignità, e che un gastigo veramente fosse per Tucidide, per Aristide e per simili personaggi, ma per Iperbolo fosse invece un onore, ed un motivo di iattanza, se essendo egli iniquo e malvagio; a quella pena vedessi soggetto, alla quale soggetti andavano i personaggi migliori: e però disse di lui un certo Platone il comico:

Ben qual si conveniva a' suoi costumi
Gastigo ebb' ei: non qual si richiedeva
A le marche d'infamia, ond' era carico;
Che non per uomìn sì malvagi e rei
Trovato fu quel decennale esilio.

Quindi è che dopo d' Iperbolo non vi fu più alcuno che esiliato venisse per via d' ostracismo, ma fu egli l'ultimo: e il primo si fu già Ipparco Colargeo, il quale parentela avea col tiranno (1). Incerta cosa pertanto ell' è la fortuna, ed incomprendibile dall' umano raziocinio, sicchè non si può formarvi sopra verun giudizio sicuro. Conciòssiachè se Nicia lasciato avesse correre il pericolo dell' ostracismo fra sè ed Alcibiade, o superando, egli rimasto sarebbe nella città sicuramente col' espulsione dell' altro, o superato venendo, uscito non sarebbe ei medesimo prima delle estreme sciagure che avvenner poi (2), mantenendosi in credito di valoroso e d'ottimo comandante. Non mi è ignoto che Teofrasto dice essere stato scacciato Iperbolo coll' ostracismo, quando contrastavasi da Alcibiade con Feace, e non già con Nicia: ma la maggior parte degli scrittori narran la cosa come narrata l'ho io.

XIV. Ora venuti essendo ambasciatori dagli Egستاني e dai Leontini per indur gli Ateniesi ed intraprendere una spedizione in Sicilia, Nicia si oppose (3); ma superato fu dagli artifici e dall' ambizion di Alcibiade, il quale, prima che si unisse il popolo in assemblea, prevenuto già avealo e corrotto coi

(1) Vedi *Alcibiade*, § IX; e *Aristide*, § VII, vol. I.

(2) Il Reiske nota: *Non solamente avrebbe evitate le estreme calamità alle quali fu sottoposto, ma anche serbata intatta la lode di ottimo capitano.*

(3) Sono lodatissimi i discorsi di Nicia e di Alcibiade, che leggonsi nelle storie di Tucidide, pro e contro questa spedizione.

suoi discorsi e con quelle speranza che in esso avea fatte nascere: di modo che i giovani nelle palestre, e i vecchi nelle officine, nei connessi, disegnando andavano la figura della Sicilia, e mostrando la qualità del mare che la circonda, e i porti ed i luoghi che sono in quell'isola dalla parte dell' Africa. Imperciocchè non consideravan già egliino la Sicilia come un premio della guerra, ma come una sede della guerra stessa, per poter di là passarè a debellare i Cartaginesi, e impadronirsi dell' Africa e del mare fino alle colonne d' Ercole. Mentre adunque si allestivano e si accingean egliino a questa spedizione, Nicia, che vi si opponea, spalleggiato dalla moltitudine non veniva, nè dai nobili: imperciocchè i doviziosi temendo che non paresse che scansar si volessero dall' incarichi e dalla spesa d' apprestar triremi, si teneano in quiete, benchè contro il proprio avviso. Con tutto ciò non si stancava già egli nè cedea punto; ma dopo che gli Ateniesi decretato ebbero che far si dovesse la guerra, e fu egli eletto primo comandante insieme con Lamaco e con Alcibiade, si levò di bel nuovo in piena assemblea, e facendo le sue proteste, procurava di pur distoglierneli; e in su la fine del suo ragionamento si volse contro Alcibiade medesimo, rimproverandogli che, in grazia del particolare suo guadagno e della sua propria ambizione, spingesse la città ad incontrar sì grave pericolo fin di là dal mare. Con questo suo dire non ottenne egli nulla; anzi, parendo ch'ei fosse più acconcio e più atto a quell' impresa per l' esperienza che avea, e che la circospezione sua, unita all' ardore di Alcibiade e alla piacevolezza di Lamaco, potesse molto assicurar del buon esito, vie maggiormente confermata fu l' elezione coll' aggiungervi maggior autorità. Conciòssiachè levatosi allora Demostrato, che fra tutti gli oratori era quegli che più stimolava gli Ateniesi alla guerra; disse che ben farebbe che Nicia si rimanesse dall' addurre più vana scusa; ed esteso avendo un decreto, nel quale si dichiarava che quei comandanti avrebbero un pieno arbitrio e indipendente di deliberare e di fare, tanto ivi quanto là dove andavano, tutto ciò che lor fosse a grado, persuase il popolo ad approvarlo co' voti.

XV. Dicesi che anche ne' sacrifici molti segni scoprivansi dai sacerdoti che disapprovavano quella spedizione: ma avendo Alcibiade altri indovini, produceva alcuni antichi oracoli che promettevano molta gloria agli Ateniesi dalla Sicilia; e vennero pure a lui in quel tempo alcuni che consultato avevano Ammone, portandone un vaticinio, il quale dicea che gli Ateniesi presi avrebbero tutti i Siracusani. Le cose pertanto che contrarie mostravansi a questa loro determinazione, tenute venian occulte, per timore di apportar anguria

cattivo, e perchè già vedesi che anche i segni più manifesti, e che più cadean sotto gli occhi, non erano punto valevoli a ritirarneli; come il troncamento delle statue di Mercurio (rimaste essendo tutte smozzicate in una medesima notte (1), trattate una sola, che chiamata era di Andocide, eretta dalla tribù Egide, innanzi all'abitazione che in allora era appunto di Andocide); e il fatto che avvenne sull'ara de' dodici Dei, sopra la quale balzato, essendo d'improvviso un cert'uomo, dopo di esservi andato attorno, si tagliò via con una scaglia di pietra le proprie vergogne; e quanto accadde pure intorno al pallio d'oro che posto era in Delfo sopra una palma di rame, e un dono era della città d'Ateue dalle spoglie dei Medi: ciò fu che volando là per molti giorni alcuni corvi, andavano beccandovi dentro, e corrosero l'aureo frutto di quella palma, e finalmente cader giù lo fecero. Ma gli Ateniesi diceano che queste erano finzioni di quei di Delfo, persuasi e corrotti dai Siracusani. Ordinandosi poi da un certo oracolo agli Ateniesi stessi di far venire da Clazomene la sacerdotessa di Pallade, la mandaron chiamando. Questa donna avea nome Esichia: e quello di che ammonir con ciò voleasi dagli Dei la città, si era, com'è probabile, che dovesse allora tenersi in quiete, quiete significando appunto un tal nome. Sbigottito in riguardo a quella spedizione l'astrologo Metone (nella quale assegnata era anche a lui qualche soprantendenza), o perchè temesse quei prodigi, o perchè con umano raziocinio conoscesse ciò che era per avvenire, diede a dividere d'esser pazzo, e appiccò fuoco alla propria sua casa. Alcuni però dicono ch'egli non si servì già del pretesto della pazzia, ma che incendiata avendo la casa di notte tempo, se n'andò poi nella piazza tutto abbattuto ed afflitto, e quivi a pregar diedesi i cittadini che, in riguardo di una sì grande calamità sua, dispensar gli volessero dalla guerra il figliuolo, il qual era per navigar anch'esso in Sicilia, governatore di una trireme allestita a sue spese. Anche al saggio Socrate indicò in quell'occasione il Genio suo (2), con quei segni de' quali solito era servirsi quando manifestar gli voleva qualche cosa, che quella navigazione tornerebbe a gran danno della città: e Socrate ciò disse agli amici suoi, e a quelli coi quali trattare soleva, onde un tal discorso venne poscia a divulgarsi. Non pochi

poi v'erano, ai quali turbamento si recava e tristezza dal rillettere in quei giorni partir faceasi la flotta. Imperciocchè le donne celebravano appunto in allora le feste di Adone; e in molte parti della città esposti erano simulacri che rappresentavano corpi morti, intorno ai quali facevansi esequie, e altamente piangevasi dalle donne stesse; cosicchè quelli che tenevano in qualche considerazione queste cose, afflitti mostravansi, e pieni eran di tema sopra quell'armata, dubitando che quell'apparato, che uno splendore aveva ed un brio sì florido ed appariscente, non fosse ben tosto per appassire.

XVI. L'opporli pertanto che faceva Nicia a quella spedizione, mentre deliberavasi ancora intorno ad essa, e l'aver persistito in di sapprovarla senza lasciarsi punto sollevare dalle speranze, e senza punto smoversi quando conferita a sè vide un'autorità così grande, cose furono proprie di un uomo dabbene e prudente. Ma poichè non gli era venuto fatto di poter nè rimuovere il popolo, per quanto il tentasse, da quella guerra, nè esimer sè stesso dal dover esserne condottiero, per quante preghiere facesse; e vedea che già il popolo medesimo, quasi alzandolo e portandolo di tutto peso, messo al governo l'avea dell'armata, non era più tempo allora d'indugi e di quella schifiltà che tuttavia usava (1); onde volgendo indietro dalla nave lo sguardo, come stato fosse un fanciullo, e lamentandosi e ripetendo ognora d'essere stato superato e costretto a cedere senza ragione veruna che il persuadesse, veniva a scemare il coraggio anche ai suoi colleghi, e a gustar quell'alacrità e quel vigore con che intrapresa s'era quella spedizione: ma doveva anzi subito andar contro i nemici e farsi loro addosso, combattendo in modo che avesse a restarne confusa la stessa fortuna. Ora volendo Lamaco che si navigasse a dirittura contro Siracusa, e che si facesse battaglia in vicinanza della città, ed Alcibiade che si cercasse di far prima ribellare le altre città dai Siracusani, e che si andasse poi contro loro, Nicia contraddisse all'uno ed all'altro; e volendo che quietamente si navigasse intorno all'isola, per far veder l'armi e le triemi, e si facesse poi ritorno ad Ateue, lasciando picciola quantità di soldati agli Egestani, venne tostò a distruggere il disegno degli altri due e ad abbatterne affatto il coraggio: e poco dopo, avendo gli Ateniesi mandato a chiamar Alcibiade, accusato in giudizio, ed essendo allor Nicia

(1) Il lettore si rammenterà di aver già trovato questo fatto nella vita di *Alcibiade*. vol. I, § XIV e seg. Tatta quella vita è da consultarsi in appoggio e schiarimento delle cose in questa narrate.

(2) Veggasi l'opuscolo di Plutarco intorno al *Genio di Socrate*.

(1) Quando una cosa è decisa, non vuolsi più pensare se non al come possa effettuarsi: e chi pure s'è mostrato avverso a quella decisione, è obbligato di operare come se fosse stata presa per suo consiglio.

rimasto e dichiarato secondo comandante, ma infatti avendo egli solo tutta l'autorità, continuò pur tuttavia gl'indugi suoi, trattenendosi in navigare al d'intorno, o in consultare, fin tantochè a languir venne il vigore della speranza ch'era ne' suoi, e ad uscir dal cuor dei nemici quel timore e quello sbigottimento ch'ebbero eglino in sul primo comparir dell'armata.

XVII. Prima che partito fosse Alcibiade, avanzati gli Ateniesi già s'erano alla volta di Siracusa con sessanta navi, e avendo tratteneute cinquanta in ordinanza fuori del porto, s'inoltraron dentro colle altre dieci a far la scoperta; e accostatisi alla città, gridar facevano ad alta voce dal banditore, che i Leontini ritornasser pure al lor paese: e presero una nave nemica, la quale portava le tavole dove registrati erano per tribù i Siracusani melesimi. Queste tavole riposte teneansi, lungi dalla città, nel tempio di Giove Olimpio; ma allora trasportate veniano a Siracusa per far il ruolo di quelli che in età erano da trattar l'armi. Come pertanto prese furono e portate ai comandanti, e veduta fu la moltitudine dei nomi ivi scritti, altamente si contristarono e si afflissero gl'indovini, dubitando non si compisse allora così quell'oracolo, il quale diceva che gli Ateniesi prenderebbono tutti i Siracusani. Pur dicesi che il compimento di esso avvenne in un'altra occasione, in quel tempo cioè, che avendo Calippo Ateniese ucciso Dione, s'impadronì di Siracusa. Partitosi adunque dalla Sicilia Alcibiade insieme con pochi altri, tutta l'autorità si restrinse nel solo Nicia, essendo Lamaco uomo bensì valoroso e giusto, e che sapea ben usare ne' combattimenti le mani senza riserva, ma povero e meschino a segno, che dopo ogni spedizione, della quale stato foss'ei condottiero, dava in conto agli Ateniesi, fra le spese fatte, anche una picciola quantità di danaro impiegato a comperarsi vesta e calzari; quando per contrario Nicia grande era sì per altre cagioni, e sì per le ricchezze e per la reputazione che avea; onde raccontasi che una volta consultando in consiglio fra loro i capitani, ed avendo Nicia fatta istanza al poeta Sofocle che dicesse egli il primo l'opinione sua, siccome quegli che fra essi era il più vecchio: « Io sono, gli rispos'ei, più vecchio » bensì d'età, ma tu il sei di onore e di cre- » dito ». Così Nicia allora tenendo subordinato a sè Lamaco, che pur era capitano di maggiore abilità, e seguendo ad andar sempre così circospetto e a rilento, diede prima coraggio ed ardire ai nemici con quel suo girare intorno all'isola in moltissima distanza da loro: indi portato essendosi all'assedio di Ibla, città assai picciola, ed essendosene poi rimosso senz'averla presa, cadde in un vilipendio grandissimo. Finalmente ritrossi a Ca-

tanìa, non avendo fatto altro che smantellar Iccara, picciol luogo de' barbari, dove dicesi che presa fu anche la meretrice Laide, che era allor giovinetta, e, venduta cogli altri prigionieri, fu trasportata nel Peloponneso.

XVIII. Quindi, poichè trascorsa la state, già sentiva che i Siracusani, fattosi animo, erano per venir eglino i primi ad attaccarlo, e che i di loro cavalli, avanzandosi, per insulto fin presso al suo campo, chiedevano agli Ateniesi, se venuti fossero per instabilirsi in Catania, o per rimettere i Leontini nelle loro terre ed abitazioni; a gran fatica allora si risolse alfine di portarsi navigando contro Siracusa. Volendo però accamparsi quivi con tutta quiete e con sicurezza, mandò di soppiatto da Catania a Siracusa un uomo, il quale insinuasse ai Siracusani che se prender volevano il campo degli Ateniesi, lasciato in abbandono, e l'armi loro, si trovassero con tutto l'esercito a Catania in un tal giorno prescritto (1); poichè, passando gli Ateniesi stessi la maggior parte del tempo nella città, quei cittadini che amici erano de' Siracusani, determinato aveano, come sentissero che si fosser essi appressati, di assicurarsi delle porte e di metter fuoco alle navi, già molti essendo gli amminutinati, ch'altro non attendevano che la loro venuta. Questa si fu la miglior cosa che operasse Nicia in Sicilia. Conciossiachè, avendo in questa maniera tratti fuor della città i nemici con tutte le loro forze, e fatta rimaner così la città stessa deserta, giunto poi là colle navi sue da Catania, s'impadronì dei porti, e andò ad accamparsi in un sito, dove non potendo venir punto offeso dai nemici col metter in uso quelle cose nelle quali erano essi a lui superiori, sperava di poter poi combattere ei contro loro senza impedimento veruno con quelle, nelle quali superiore era egli ad essi, e più si confidava. Poichè, ritornatisi da Catania i Siracusani, schierati si furono innanzi alla città, Nicia, conducendo tosto fuori i suoi Ateniesi, li vinse; ma non ne fece già gran macello, venendogli impedito dalla cavalleria lo inseguirli. Avendo poi egli tagliati e rotti i ponti ch'eran sul fiume, motivo diede ad Ermocrate di dire, facendo questi animo ai suoi Siracusani, esser Nicia veramente un uomo ridicolo, mentre altro non cercava che di schivar di combattere, quasi che per combattere appunto non si fosse ei là colle sue navi portato. Nulladimeno presi furono i Siracusani da un timore e da uno sbigottimento sì grande, che invece de' quin-

(1) Egli sapeva bene (dice Tuciddide) che andarno avrebbe tentato uno sbarco contro genti apparecchiate a respingerlo; o un assalto per terra, senza cavalleria, contro genti che n'erano assai ben fornite.

dici comandanti che allora aveano, n'ebbero tre soli (1), ai quali si obbligò il popolo con giuramento di lasciare una piena e affatto indipendente autorità.

XIX. Vicini trovavansi gli Ateniesi al tempio di Giove Olimpio, e però ardentemente desideravano di occuparlo, poichè molti doni erano ivi appesi d'oro e d'argento: ma Nicia differì a bella posta la cosa; finchè non vi fu più tempo, lasciato avendo che vi conducessero i Siracusani un presidio, sulla considerazione che, se i soldati suoi depredate avessero quelle ricchezze, niun utile non ne verrebbe al pubblico erario, e verrebbe egli incolpato d'aver commesso un tal sacrilegio. Di questa vittoria, che ben tosto divulgata fu da per tutto, non seppe già Nicia servirsi punto a suo vantaggio; ma lasciati trascorrere alcuni giorni, si ritirò poscia in Nasso, e svernò quivi, consumando, con un'armata sì numerosa, quantità grande di viveri, senza far intanto altro che cose di lieve momento con alcuni Siciliani che si diedero sotto di lui: cosicchè quei di Siracusa, preso avendo di bel nuovo ardire, portaronsi ancora a Catania, devastarono quelle terre, e il campo incendiarono degli Ateniesi. Delle quali cose si dava da tutti la colpa a Nicia, perchè con quel suo andar raziocinando e procrastinando, e con quella sua cautela e circospezione fuggir si lasciasse l'opportunità di operare, ei che per altro, quando nelle operazioni mettevasi, vi si portava in maniera che non poteva esser facciato o ripreso da alcuno: imperciocchè, quantunque lento e timoroso nell'intraprenderle, nell'atto poi di eseguirle pieno era di energia e di valore. Quindi è che, come deliberato ebbe di mover nuovamente l'esercito suo alla volta di Siracusa, tale condotta in ciò tenne, e s'avanzò con tanta velocità e sicurezza, che approdò a Tasso e vi sbarcò, ed occupò l'Epipole prima che i Siracusani se ne avvedessero; e quivi sconfitto avendo un corpo di scelti soldati là mandati in soccorso, ne fece prigionieri trecento, e volse pure in fuga la cavalleria nemica, la quale tenuta era per insuperabile. Ma ciò che sopra tutto restar fece attoniti i Siciliani, e non sapea credersi dagli stessi Greci, si fu che in breve tempo circondò Siracusa di muro, città non minore di Atene, ma in una situazione

più difficile a condurvi intorno un muro sì lungo, attese la inegualità del terreno, e la vicinanza del mare e delle paludi; nulladimeno un tanto lavoro fu quasi interamente compiuto da questo personaggio; che pur non godea quella sanità di corpo che gli sarebbe stata d'uopo per potere attendere a cure sì grandi, ma nefritico era; e ben convenevole e giusta cosa si è l'imputarsi ad un tale incomodo, se non ha egli condotta all'ultimo compimento quell'opera.

XX. Io pertanto ammirò assaiissimo e la diligenza del comandante, e la bravura de' soldati suoi in quelle imprese che seguirono egli felicemente: onde anche Euripide nel loro epicedio scrisse tai versi:

Questi guerrier ben otto ebber vittorie
Su quei di Siracusa, in fin che i Numi
Favor mostraro agli uni e agli altri eguale.

Non otto solo però, ma ben più altre volte trovar potrebbesi essere stati vinti i Siracusani dagli Ateniesi, prima che questi, i quali sollevati s'erano ad una possanza grandissima, contrastati veramente fossero dai Numi o dalla fortuna. Alla maggior parte delle azioni interveane già colla propria presenza sua Nicia stesso, facendo forza all'infermiccio suo corpo; ma quando poi giunse la malattia nel maggior suo vigore, giacevasi egli nelle trincee con pochi servi che lo assistevano; e Lamaco allora, avendo in suo dominio l'armata, a combattere andò contro i Siracusani, i quali conducevano anch'essi un muro dalla città verso quello degli Ateniesi, per impedir la cinta che questi facevano, con passarvi per mezzo. Mentre gli Ateniesi pertanto, veggendosi vittoriosi, a inseguir si diedero, senza più conservar ordine alcuno, i nemici, Lamaco, rimasto solo, si fermò a sostenere la cavalleria de' Siracusani, la quale impetuosa contro esso venì. Eravi alla testa Callicrate, uomo bellicoso e pien di coraggio; e Lamaco si diede a duellar per isfida con questo. Avendo però Lamaco riportata prima una ferita, e avendone poi data una egli pure al nemico suo, cadde a terra unitamente a Callicrate, e amendue morirono insieme. Essendosi i Siracusani impadroniti così del corpo e delle armi di Lamaco, portavansi quindi correndo alle trincee degli Ateniesi, dove si stava Nicia senza soldati che il difendessero. Ma per necessità levatosi egli allora dal letto, e veduto il pericolo, ordinò a quei servi che seco avea, di appiccar subito fuoco a tutto il legname posto innanzi alle trincee per far macchine, e alle macchine stesse già fatte. Questo fu che rallenne i Siracusani e che salvò Nicia, le trincee e le bagaglie degli Ateniesi: imperciocchè, veggendo quegli la gran fiamma che in alto levavasi, ritornaronsi addietro.

(1) Non si sa perchè Platarco attribuisca al timore e allo sbigottimento dei Siracusani la scelta di tre generali, invece di quindici; quando è sì naturale che provenisse dall'essersi accorti che il troppo numero de' capi era stato probabilmente la prima cagione della loro sconfitta. Così almeno, nel consiglio tenuto dopo la battaglia, ne pensò Ermocrate, eletto poi generale con Eraclide e con Sicanio.

XXI. Dopo ch' non rimase de' comandanti che il solo Nicia, il quale avea ben motivo di concepir grandi speranze: conciossiachè varie città si davano spontaneamente sotto di lui, e da molte parti venivano al suo campo navi cariche di vittuaglia, dichiarandosi già tutti per esso, a cui passavano così felicemente le cose: di modo che si andavano facendo pur dai Siracusani, che omai disperavano di poter difendere la loro città, alcuni discorsi di accomodamento con lui; e Gilippo, mandato da' Lacedemoni in lor soccorso, quando intese per via, come cinta era la città e in angustia ridotta, segul a compiere navigando il resto di quel viaggio, col pensiero di conservar almeno, se ciò gli venisse fatto, agl' Italiani quelle città che eran ivi di lor ragione, tenendo per altro che la Sicilia fosse già in balla degli Ateniesi. Imperciocchè gran fama divulgando s'andava che gli Ateniesi s'impadronian d' ogni cosa, e che un comandante aveano insuperabile per felice fortuna non men che per senno. Nicia medesimo confidatosi molto, contro il suo naturale, nelle forze che allora avea, e nella prospera fortuna sua; e sopra tutto credendo pe' secreti colloqui che tenea coi Siracusani, e per li messi che a lui si mandavano, che la città fosse già tosto per rendersi a patti, non facea verun caso del venir di Gilippo, nè tenea veruna guardia sicura; cosicchè quegli, in grazia dell' essere così trascurato e disprezzato, giunse a Sicilia sopra una barca da traghetto, senza che Nicia penetrasse nulla dell' arrivo suo; e approdato in moltissima distanza da Siracusa, un grosso esercito, non sapendo già i Siracusani stessi che venuto ei fosse, anzi non aspettandolo neppure; e però convocavan egli no l' assemblea per trattar della maniera onde a far s' avesse la pace con Nicia; e di già alcuni vi s' incamminavano, portando opinione che subito stabilir si dovessero le convenzioni, prima che la città interamente serrata fosse dal muro, al quale non mancava da compirsi se non su un assai picciol tratto, e per questo pure già in pronto e preparati eran tutti i materiali. In un punto di tanto pericolo (1), giunse con una trireme Gongilo da Corinto, intorno al quale concorsi essendo tutti i Siracusani, egli disse loro che Gilippo in breve arrivato sarebbe con altre navi in soccorso.

XXII. Mentre per anche non sapean essi dare intera credenza alle parole di Gongilo, ecco venire un messo da Gilippo medesimo con ordine che dovesse egli no uscirgli incontro. Fecero allora tutti coraggio e s'armarono; e quindi Gilippo mise tosto la milizia in ordinanza e schierolla a fronte degli

Ateniesi: e come vide dall' altra parte messi in ordinanza pur questi da Nicia, egli, poste giù l' armi, mandò dicendo per un araldo, agli Ateniesi stessi che li facesse sicuri, se partir voleano dalla Sicilia. A quest' araldo non degno Nicia neppur di rispondere; e alcuni de' soldati per derisione lo interrogavano, se per la venuta di un logoro mantello e di un bastone Laconico si forti renduti si erano tutto ad un tempo i Siracusani, che avessero a sprezzar quegli Ateniesi che restituiti aveano ai Lacedemoni trecento prigionieri, già tenuti in ceppi, ben assai più robusti e più capelluti assai di Gilippo. Narrasi da Timeo che neppure i Siciliani non teneano in veruna stima Gilippo, biasimandone in progresso di tempo la sordida avarizia e tenacità, ed essendosi pur fatti a motteggiarlo, quando da prima il videro, sopra il vecchio e lacero vestimento, e sopra la sua lunga capigliatura. Ma vien pure narrato poi dallo stesso Timeo, che all' apparir di Gilippo, molti gli volarono intorno, come uccelli alla civetta, prontamente arrolandosi sotto di lui: e questo racconto è ben più vero del primo. Conciossiachè, ravvisando i Siracusani in quel bastone e in quel suo mantello l' insegna e la dignità di Sparta, se gli affollaron intorno e si unirono a lui. Anche Tucidide ascrive tutta l' impresa al solo Gilippo; e così pur Filisto, che Siracusano era, e che fu spettatore di que' fatti. Nel primo conflitto pertanto gli Ateniesi superiori rimasero: e uccisero alcuni pochi Siracusani, e insieme con questi anche Gongilo da Corinto. Ma il giorno seguente poi ben mostrò Gilippo quanto giovi l' esser uomo sperimentato; imperciocchè colle stesse armi, cogli stessi cavalli e nei luoghi stessi, non però collo stesso ordine di battaglia, ma con diverso, vinse gli Ateniesi. Fuggitisi questi ne' loro alloggiamenti, egli fece che i Siracusani, servendosi delle pietre e degli altri materiali che quelli avean là portati, continuassero la battaglia di traverso, tagliando con essa l' altra che faceano i nemici, onde quand' anche stati fossero egli no vincitori, non avesser potuto ritrarne vantaggio alcuno. Quindi rinfrancati essendosi i Siracusani, armaron navi, e girando intorno colla loro propria cavalleria e coi loro seguaci presero una grande quantità di persone; e portandosi Gilippo alla città, ei medesimo sollecitava e sollevava tutti, e faceva sì che gli aderissero validamente e gli cooperassero. Per la qual cosa, tornando di bel nuovo Nicia a que' suoi primieri divisamenti, e considerando come cangiate s' eran le cose, venne a perdersi d' animo, e scrisse agli Ateniesi, esortandoli a mandare un altro esercito, oppure a richiamar dalla Sicilia anche quello che v' era, e pregandoli di voler permettere ch' ei rinunziasse affatto al comando, in grazia della malattia sua.

(1) Il Dacier loda a ragione la bella ed efficace semplicità di questo racconto.

XXIII. Gli Ateniesi ben anche da prima stali erano per mandar nuove truppe in Sicilia; se non che, per invidia di quelle imprese che da principio eseguite avea Nicia con sì felice fortuna, avean eglino differito sempre col far insorgere molte cagioni d'indugio; ma in allora però si affrettarono con tutta premura d'invviare il soccorso. Demostene pertanto era per navigare là con una gran flotta, subito che fosse il verno trascorso, ed Eurimedonte imbarcossi pur nel verno, e v'andò portandovi danaro e facendo sapere che eletti erano per colleghi a Nicia nel governo dell'esercito Eutidemo e Menandro, i quali militavano già quivi sotto di lui. In questo mentre attaccato Nicia improvvisamente per terra e per mare, quantunque da principio superato fosse nel conflitto navale, battè poi nulla ostante anch'egli e respinse i nemici, andar facendone molte navi a fondo: ma non fu già in tempo di poter dar aiuto a quelli che combattevano in terra: poichè fattosi Gilippo impetuosamente sopra Plemmirio, lo prese; dove s'impadronì di tutti gli armamenti delle triremi, e di tutti i danari ch'eran ivi riposti in gran quantità, e uccise e prese vivi non pochi uomini. Ma ciò che fu di maggior conseguenza si è, che così tolse a Nicia la facilità de' viveri; conciossiachè, tenendosi dagli Ateniesi Plemmirio, ben sicuro e spedito ne era da quella parte il trasporto; ma quando perduto essi l'ebbero, malagevole si rende un tal trasporto, e far non potevasi senza venir coi nemici alle mani, i quali fermati s'eran ivi colle navi. Pareva poi ai Siracusani che la loro flotta stata fosse vinta non già per valor del nemico, ma perchè essi dati si erano ad inseguirlo disordinatamente; e però s'accingean di bel nuovo ad allestirla con magnificenza maggiore. Nicia non volea già più venire a battaglia navale, dicendo che grande stolidità sarebbe stata l'esporsi a combattere truppe inferiori, spossate e mal correate, quando già veleggiava a recar loro aiuto una gran flotta, ed un'armata fresca e poderosa, condotta da Demostene con tutta sollecitudine. Ma Menandro ed Eutidemo, sollevati pur allora al comando, da ambizione e da emulazione fur presi in riguardo agli altri due comandanti, e prevenir voleano Demostene e superar Nicia col fare una qualche splendida impresa. Per pretesto però di dover combattere addussero il decoro della città; e dicendo che questo perduto interamente sarebbesi, quando si mostrasse di aver timore de' Siracusani, che movevan loro incontro le navi, ottennero a viva forza che si facesse quel combattimento sul mare; dove ingannati venendo gli Ateniesi per istrattagemma del piloto Aristone da Corinto (1), una totale scon-

fitta riportarono, al dir di Tucidide, nel corno sinistro, con perdita di molta gente.

XXIV. Cadde quindi Nicia in un abbattimento d'animo e in un' afflizione grandissima, siccome quegli che sì gravi mali incontrati avea quando comandava solo, e che vedeva essere incorso pur allora in nuova sciagura, a sommossa de' suoi colleghi. In questo mezzo comparve ai nemici Demostene al di sopra del porto, in un apparato magnifico, ma per loro formidabile, conducendo settantatre navi, sulle quali erano cinquemila di grave armatura, e non punto meno di tremila fra lanciatori, arcieri e frombolieri, facendo bella mostra di splendide armi e d'illustri insegne in su le proue, avendo gran moltitudine di sollecitatori e di sonatori di flauto, e inoltrandosi così pomposamente e con isfarzosa comparsa a sbigottimento degli stessi nemici. Tornarono adunque (come ben possiamo immaginarci) i Siracusani ad aver gran timore, non veggendo per anche verun fine ai loro travagli, e considerando che affaticati e consumati fino allora s'erano senza alcun pro. La venuta però della nuova flotta non apportò già per lungo tempo allegrezza a Nicia: ma al primo abboccarsi che fece ei con Demostene, sentendo che questi attaccar voleva immediatamente i nemici, e che, venendo con tutta fretta ad un cimento che decidesse di tutto l'affare, si lusingava di prender già Siracusa, e di tornar subito a casa, intimoritosi e meravigliatosi della foga e dell'arditezza sua, il supplicava che operare non volesse così inconsideratamente e alla disperata; mentre l'indugiare stato sarebbe di gran pregiudizio ai nemici, i quali non avean più danaro, e non avrebber già ritenuti ancora per lunga pezza appo loro i commilitoni; e se lasciati gli avesse opprimere dall'indigenza, sarebbersi ben tosto rivoltati a lui, come fatto avean prima, a far convenzioni di pace. Imperciocchè non poche persone vi erano in Siracusa, le quali teneano secreta corrispondenza con Nicia, e gl'insinuavano di starsene fermo, perchè omai i Siracusani stanchi erano della guerra, e disgustati di Gilippo, onde per poco che cresciute fossero le angustie, si sarebbero affatto perduti d'animo, e fatta non avrebber più resistenza veruna.

XXV. Dando Nicia ad intendere queste cose copertamente, ed espor non volendole con manifesta chiarezza, venne a far credere agli al-

dassero a dire a' cittadini di venir al lido a tenervi mercato. Accosì quindi al lido medesimo il suo navile, e i Siracusani scesero a rifocillarsi. Gli Ateniesi ingannati, credendo che si ritirassero, discesero anch'essi e si diedero a mangiare. Allora i Siracusani corsero alle navi, e assaltandoli all'improvviso, fecer loro gran danno.

(1) Consiglio costui i capitani che man-

tri comandanti ch'ei così parlasse per mancanza di ardire; e diceano esser queste le solite sue lentezze e sofistiche, per le quali avea lasciato mancar da prima tutto il vigore, non avendo investiti i nemici subito, ma quando era già illanguidito e caduto in dispregio. Quindi aderiron tutti a Demostene, e Nicia pure, benchè a gran fatica, fu costretto al fine di aderirvi ancor esso. Ora Demostene, tolta avendo seco di notte tempo la milizia terrestre, ad assalir portossi l'Epipole, dove uccise quei nemici che sorpresi furono senza che di ciò accorti si fossero, e rovesciò quelli che posti s'erano alla difesa. Rimasto così superiore, non si fermò già quivi, ma inoltrossi ancora, finchè s'abbattè nei Beozii. Questi uniti e rivoltati, corsero i primi a investir gli Ateniesi coll'aste contro di essi piegate, e mandando alte grida, li respinsero, e n'ucciser molti. Per tutto l'esercito si distese tosto la costernazione e il tumulto; poichè venendosi ad incontrare e a mescolare quei che andavano pur vincendo con quei che fuggivano, e venendo impediti quei che già scendeano contro i nemici da quei che spaventati retrocedeano, si battevan fra loro, credendosi che quei che fuggiano deasser anzi la caccia, e tenendosi per nemici gli amici. Conciossiachè quel disordinato mescolgio, lo spavento, il non saper come fosse la cosa, e il non avere se non una vista incerta (in una notte che nè affatto buia era, nè avea lume chiaro e sufficiente, ma quale possiamo immaginarci che fosse, essendo già la luna per tramontare, e venendo ingombrato il lume stesso che ella mandava, dalla quantità grande delle armi e delle persone che qua e là s'aggravavano, sicchè non poteansi ben distinguer gli oggetti), eran cose che per timor de' nemici faceano che avuti in sospetto fossero ben anche gli amici, e che in gravi angustie e calamità riducean gli Ateniesi. Trovavansi a caso aver anche la luna alle spalle: onde facendosi ombra a lor medesimi, coprivano la moltitudine delle loro armi, e levavano ad esse il fulgore; dove per contrario il riverbero della stessa luna negli scudi de' nemici, parer li faceva più numerosi, ed armati più splendidamente. Alla fin fine, da che a ceder si diedero, assaliti dai nemici per ogni parte, e messi in fuga del tutto, perirono, altri uccisi dai nemici medesimi, altri vicendevolmente fra loro, ed altri sdruciolando e precipitando giù pe' dirupi; e di quei che si sbandarono, e qua e là si disperser vagando, venuto poi giorno, colti furono dalla cavalleria, che li trucidò. Gli Ateniesi che restaron morti furono duemila, e di quei che scamparono, assai pochi fur quelli che si ricovrassero al loro campo coll'armi.

XXVI. Nicia pertanto ad una tale sconfitta, ben da lui preveduta, doleasi della precipitosa

temerità di Demostene, il quale come cercato ebbe di pur giustificarsi, esortava a tornare in Grecia il più presto che fosse possibile, mentre non era già per venire altr'armata in loro soccorso, e sperar non poteano colle presenti lor forze di superare i nemici: e quando gli avessero pur superati, conveniva ciò nulla ostante che si ritirassero e fuggissero da quel luogo che sempre, per quel che se ne diceva, malsano era e pregiudicevole a fermarvisi coll'esercito, e più che mai pernicioso in allora, come di fatto vedeano, per cagion della stagione, ch'era sul principio dell'autunno, e molti de' soldati eran già infermi, e tutti poi disanimati. Ma Nicia mal comportava di sentir parlare di ritorno e di fuga, non perchè non temesse i Siracusani, ma poichè più ancora de' Siracusani temea gli Ateniesi, il lor giudizio e le loro calunnie. Diceva pertanto che, stando ivi, non si aspettava egli alcun male, e che quando pur male gli fosse avvenuto, volea piuttosto riportar morte dai nemici che da' suoi cittadini, non essendo già dello stesso sentimento che fu ne' tempi dopo (1) Leone da Bizanzio, il quale parlando ai cittadini suoi, disse: « Io voglio esser ucciso piuttosto da voi che con voi ». E in quanto al luogo in cui trasportar si dovesse l'esercito, seguì a dir Nicia, che sarebbe deliberato a bell'agio. Com'ebbe ciò detto, Demostene, che già nel suo primo divisamento avuta non avea buona fortuna, insistette di far più contrasto, anzi esponendo pur agli altri, che d'uopo era che Nicia in qualche aspettativa fosse e in qualche fiducia per corrispondenza con quei di dentro, e però con tanta forza si opponesse alla deliberazione del partire, interamente gli acconsentì. Ma essendo poi sopravvenuta un'altra armata in soccorso de' Siracusani, e dilatandosi ognor più il morbo che infettava gli Ateniesi, parve bene allora anche a Nicia di dover partire, e dar fece avviso ai soldati che disponessero e si tenessero in pronto per navigare.

XXVII. Quando allestita già era a quest'effetto ogni cosa, non ponendosi punto a ciò mente da alcun de' nemici, che una tale partenza non si aspettavano, avvenne che di notte si eclissò la luna, il che intimorì grandemente e Nicia e gli altri, che per inesperienza e per superstizione si costernavano a sì fatti accidenti. Conciossiachè in quanto all'eclissi del sole intorno al trentesimo giorno del mese, intendevano in qualche modo anche le persone volgari, che proveniva dall'interposizione della luna; ma intender già non sapeano così agevolmente, per qual incontro mai e in qual maniera la luna stessa, essendo affatto piena, a perder venisse in un subito il lume suo, e

(1) Ai tempi di Alessandro Magno.

si tingesse di vari colori; e tenean ciò per una cosa strana, e fuor dell'ordine della natura, e per un segno col quale indicar volesser gli Dei qualche grande calamità. Imperciocchè Anassagora, il quale si fu il primo che più chiaramente e più francamente di ogni altro scrisse intorno all'illuminazione e all'adombramento della luna, non era già autore antico (1), nè divulgati s'eran per anche i suoi scritti, ma tenuti venian secreti, e non passavano se non nelle mani di alcuni pochi con grande circospezione e sotto sicurezza di fede; tollerati non essendo già allora que' fisici che chiamati erano *μετεωρολόσται* dal discorrer di quelle cose che addivengon nell'alto, quasi che costoro ridur volessero a cagioni irrazionali, a forze non dirette da provvidenza, e a passioni prodotte da necessità, ciò ch'è operazione divina. Quindi è che esiliato venne Protagora, e cacciato fu in prigione Anassagora, per liberarlo dalla quale ebbe Pericle a dar gran fatica; e Socrate, quantunque ingerito non si fosse punto a trattar di tali materie, fu nulladimeno fatto morire in grazia della filosofia. Ma in progresso poi di tempo l'opinione di Platone, la quale si chiara luce mandò, fece sì, e per la vita che menava questo filosofo, e perchè, ammettendo egli le necessità fisiche, le subordinava però a principii divini e di maggior forza, da' quali dipendessero; fece sì, dico, che più lacciato e calunniato non fu un tale studio, ed aperse per tutti la strada alle matematiche discipline: per lo che poi il di lui compagno Dione, quantunque nel mentre ch'era per partire da Zacinto e andar contro Dionigi, eclissata si fosse istessamente la luna, senza costernarsi punto, prese nulladimeno a navigare, e giunto in Siracusa, ne scacciò il tiranno.

XXVIII. Portò il caso che Nicia non avesse allora neppur un qualche sperimentato indovino, morto essendo poco prima Stilbide (2) ch'era quegli che familiarmente usava con esso lui, e che gli levava gran parte della superstizione ch'egli avea. Per altro l'essersi così oscurata la luna, non era già (come disse Filocoro) un segno cattivo per quelli che fuggir voleano, ma anzi molto buono ed utile; imperciocchè quelle operazioni, che fatte vengono con timore, uopo hanno di tenebre che le nascondano, nè v'ha cosa che più ad esse nemica sia della luce. Quando accadeva che si eclissasse il solè o la luna, soleano guardarsì dall'intraprender cosa veruna per tre dì solamente, come notò Autoclide

ne' suoi *Commentarii*. Ma Nicia persuase gli altri ad aspettare un altro periodo della luna stessa, quasi che già subito non l'avesse veduta pura, quando passato ebbe quello spazio oscuro e occupato dall'ombra della terra. Lasciando egli andar pertanto quasi tutte l'altre faccende, si tratteneva a sacrificare, finchè, sopravvenutigli i nemici, assediaron colla gente da terra la muraglia e il campo suo, e colle navi occuparono il porto tutto all'intorno: e non solamente i soldati su le triremi, ma per fino i fanciulli ancora, salendo e inoltrandosi da ogni parte sopra schifi e barchette da pescatori, provocando andavano gli Ateniesi, e li vilipendevano. Uno di questi fanciulli nato d'illustre schiatta, il quale avea nome Eracleide, essendosi troppo avanzato col legno suo, era per venir preso dagli Ateniesi, che con una lor nave gli tenean dietro: per la qual cosa Pollico, il di lui zio, intimoritosi in riguardo ad esso, mosse tosto a soccorrerlo con dieci triremi, e gli altri pure, intimoritisì quindi in riguardo a Pollico, spinsero innanzi medesimamente, onde attaccatosi un forte combattimento navale, restarono vincitori alla fine i Siracusani, ucciso avendo Eurimelonte insieme con molti altri. Tollerar più non poteano gli Ateniesi di rimanersene quivi; e a gridar sì diedero contro i loro comandanti facendo istanza d'esser via condotti per terra, poichè i Siracusani, come vinto ebbero, cinta avean tosto e serrata l'imboccatura del porto: ma Nicia non sapea persuadersene in verun modo: imperciocchè troppo dura cosa parevagli il lasciar ivi molte navi da carico, e poco men di dugento triremi.

XXIX. Fece però egli imbarcare i migliori combattenti e i più robusti lanciatori che avesse, i quali empirono cento e dieci triremi (essendo tutte l'altre di remi prive), e collocò il resto della gente sua lungo il mare, abbandonando il suo gran campo, e quelle mura che andavano a congiungersi al tempio di Ercole; onde, non avendo potuto i Siracusani far per lo addietro il consueto sacrificio a quel Nume, i loro sacerdoti e capitani là salirono a farlo in allora. Montata che fu la gente su le triremi, poichè gl'indovini dai segni delle vittime predetta ebbero ai Siracusani un'illustre e chiara vittoria, quando incominciata non avesser eglino la battaglia, ma attendessero solamente a difendersi e a respingere i nemici (essendo pur Ercole stesso riuscito vittorioso mai sempre col difendersi appunto e col respingere (1) dopo essere stato

(1) Fu contemporaneo di Nicia stesso.

(2) Il testo dice *Stilbide*; ma il Reiske confessa di non conoscere questo nome fra gli Ateniesi, e sospetta che debba dire *Stilbonide*.

(1) E di ciò Plutarco loda anche Teseo (nella vita di quest'eroe § V, vol. I) imitatore di Ercole. Ma il caso d'Ercole e di Teseo è troppo diverso da quello d'una flotta e d'un esercito.

egli da altri attaccato), s' avanzarono eglino in mare. Grande fu quindi il conflitto ed aspro al maggior segno, il quale non punto men di afflizione e di agitazione portava a quelli che guardavan dal lido, che a quelli stessi che combattevano; mentre dal lido scoprivasi appuntino tutto il combattimento; dove in un picciolo spazio si vedeano mutazioni varie ed inaspettate, e dove gli Ateniesi veniano a riportar danno non men da loro stessi che dai nemici, per la maniera del loro apprestamento e del loro combattere: imperciocchè combattevano con tutte le pesanti navi insieme affollate, contro navi leggiere, che or dall' una parte or dall' altra si rivolgevano ad attaccare or questa ed or quella, ed essendo percossi da una grandine di sassi, che, da qualunque banda scagliati fossero, portavano egualmente i lor colpi; non iscagliavan per contrario poi eglino se non frecce e dardi, ai quali il movimento del mare toglieva la direzione, in maniera che non giungeano già tutti di punta là dove indrizzati erano. Ai Siracusani suggerito avea di pugar così il piloto Aristone da Corinto, il quale combattuto avendo in quell' occasione con grande coraggio, cadde poi morto, in tempo che i Siracusani medesimi si vedean già vincitori.

XXX. Grande fu la sconfitta e la strage degli Ateniesi, dopo la quale restò loro affatto impedita la fuga per mare: e veggendo essi che malagevole era pur anche il poter salvarsi per terra, più non curavansi punto di respingere i nemici che loro presso veniano a prendere e a condur via le lor navi, e neppur chiesero i morti per seppellirli, mentre, più assai che il lasciar queati insepolti, era compassionevol cosa per essi il dover abbandonare ivi gli ammalati e i feriti, e mentre più ancora di que' funesti oggetti, che aveano sotto gli occhi, credeano se medesimi scagurati e infelici, i quali, dopo che sofferto avessero una maggior quantità di mali, pervenuti poi sarebbero ad un fine stesso. Allettandosi pertanto essi con tutta sollecitudine per partire di notte tempo, Gilippo, che vedeva i Siracusani intesi ai sacrifici e ai banchetti, in grazia della vittoria e della festa di Ercole, non si lusingava già di poterli indurre, nè con persuasione, nè con violenza, a levarsi allora e farsi addosso ai nemici che erano per fuggire. Ma Ermocrate, divisato avendo fra sè un inganno contro di Nicia, mandò ad esso alcuni suoi familiari, i quali mostrassero d' essersi a lui portati per parte di coloro che anche per lo addietro stati eran soliti di tener secreta corrispondenza con Nicia stesso, e lo esortassero a non partirsi in quella notte; dicendo che i Siracusani s' eran già messi in agguato, e occupati aveano i passi. Nicia da un tale stratagemma deluso si fermò con tutta lealtà, temendo di abbat-

tersi veramente nelle insidie de' nemici; i quali la mattina poi sul far del giorno ad occupar se n' andarono i siti delle strade più difficili, serrarono i guadi de' fiumi, e ne ruppero i ponti, e collocarono la cavalleria nella pianura; cosicchè lasciato non era luogo alcuno agli Ateniesi dove passar potessero senza contrasto. Ora soffermatasi questi e tutto quel giorno e la notte appresso, a marciare poi si diedero mandando gemiti e lamentandosi, come stoggiassero dalla patria, non da un paese nimico, per la penuria delle cose necessarie nella quale si trovavano, e per vedersi costretti a lasciar ivi quegli amici e quei familiari che, essendo infermi, non potean loro tener dietro. Ciò nulla ostante men gravi riputavan eglino i presenti mali di quelli che ancora s' aspettavano.

XXXI. Ma di quante cose triste e compassionevoli si vedeano in quel campo, la più compassionevole non v' era di Nicia medesimo, indebolito e spossato dall' infermità, e indegnamente ridotto a dover restringere il necessario suo vitto, e a somministrare se non se scarsi alimenti al suo corpo, quando più in abbondanza n' abbisognava per cagione della malattia sua; facendo pur tuttavia, ad onta della sua fievolezza, e comportando quelle cose che appena fare e comportar sapeano molti di quelli che erano sani e gagliardi. E ben manifestamente scorgevasi da tutti ch' ei non durava così alle fatiche e agli stenti in grazia di sè medesimo, e per affezione che portasse alla propria sua vita, ma che in grazia unicamente degli altri non si abbandonava alla disperazione. Conciossiachè dove gli altri volti erano a lamentarsi ed a piangere per timore e per dolore, egli, se alcuna volta sforzato era a ciò fare, dava chiaro a dividere che il facea, perchè pensava alla vergogna e all' ignominia che da quella spelizione gli veniva; in confronto della grandezza e della gloria di quelle azioni che avea sperato di felicemente eseguire. Non solo poi quelli che miravano il di lui aspetto, ma vie più quelli che si rammentavano delle parole e delle esortazioni che fatte egli avea opponendosi alla navigazione, teneano che indegnamente foss' egli in tal miseria caduto: e di più diffidavano purè in riguardo a quelle speranze che si debbono aver negli Dei, considerando come un personaggio sì pio, che tanta splendidezza e magnificenza usava dove trattavasi della religione, a miglior condizione poi non era degli uomini più abbietti e più nequitosi che fossero in quell' esercito. Con tutto ciò Nicia procurava e colla voce, e coll' aria del volto, e colle accoglienze che faceva agli altri, di mostrarsi superiore a tutte le calamità sue; e per tutto lo spazio di otto giorni di cammino, quantunque attaccato, percosso e ferito dai nemici, conservò sempre

invitte le truppe ch' ei conduceva, finto-
chè preso restò Demostene insieme con quella
parte d' esercito che governata era da lui, e
che combattendo rimasta era addietro, e tolta
fu in mezzo presso una villa detta Polizelio,
dove lo stesso Demostene, sguainata la spada,
ferì sè medesimo, ma non potè uccidersi, so-
pravvenuti essendogli tosto i nemici che ne lo
impedirono.

XXXII. Nicia, sentendo da alcuni Siracu-
sani, i quali spronato avevano innanzi, ed es-
sendosi ei pur certificato, col mandarvi al-
cuni soldati a cavallo, che preso era Demo-
stene colla sua gente, cercava allora di con-
venirsi con Gilippo, esibendo ostaggi ai Sira-
cusani, in pegno di dover pagare quanto con-
sumato essi avessero in quella guerra, pur-
chè lasciassero partir gli Ateniesi dalla Sici-
lia. Ma quegli non accettarono il patto; an-
zi, sdegnosamente e insolentemente minac-
ciando e svillaneggiando, vennero a investir
tosto Nicia, che più che mai penuriava delle
cose tutte più necessarie. Nulladimeno fec' ei
resistenza per tutta la notte, e poi nel dì ve-
gnente si avanzò sino al fiume Asinaro, in-
seguito sempre da' nemici che scagliavan saet-
te, e che là poi caricarono gli Ateniesi in
maniera che ne sospinsero molti nell' acqua,
dove preventivamente molti altri pure da sè
medesimi gittati si erano per l' ardente sete
che li tormentava. Faceasi in questo fiume
una grandissima e crudelissima strage di quei
miserabili, che trucidati veniano nell'atto che
si stavan beendo, fintochè Nicia, protestosi
innanzi a Gilippo, gli disse: « Ti prenda pie-
» tà, o vittorioso Gilippo, non già di me che
» nome acquistato mi sono e gloria da cotante
» sciagure, ma di quest' altri Ateniesi bensì,
» considerando che son pur comuni le fortu-
» ne della guerra, e che, quando gli Ate-
» niesi prospere e felici le ebbero, usarono
» sempre moderazione e piacevolezza verso
» dei tuoi. » A queste parole, e all' aspetto
pure di Nicia, si commosse alquanto Gilippo
(sapendo benissimo che i suoi Lacedemoni
ricevuti avevano de' vantaggi da lui intorno
alle convenzioni che fecer di pace); e pen-
sando che molto contribuito avrebbe alla pro-
pria sua gloria, se vivi si fosse tratti dietro i
condottieri dell' armata nemica, sollevò Ni-
cia, e il confortò, e commise che fosser presi
vivi anche gli altri: ma essendosi lentamente
divulgata questa sua commissione, avvenne
che gli Ateniesi salvati in quantità furono as-
sai minore degli uccisi, quantunque i soldati
n' avesser pure sottratti molti. I Siracusani,
uniti ch' ebbero quivi insieme tutti coloro che
palesamente fatti furono prigionieri, cinsero
delle armature tolte ai nemici i più grandi,
e più begli alberi che fosser lungo quel flu-
me; e inghirlandando sè stessi, e ornando no-
bilmente i lor cavalli, o troncando il crine a

quei dei nemici, se n' entrarono quindi in
città, riportato avendo colla lor forza, e colla
prontezza, e col valor loro, una piena e fe-
lice vittoria, nel più celebre combattimento
che mai Greci contro Greci fatto abbiano.

XXXIII. Unitasi poi una generale assem-
blea dei Siracusani e degli alleati, l' oratore
Euricle propose loro primieramente che tener
dovessero per giorno sacro quello in cui preso
avean Nicia, sacrificando e astenendosi in esso
da ogni lavoro, e che dal nome del fiume,
ove un tal fatto avvenne, quella festa chia-
mata fosse *Asinaria* (era il giorno ventesi-
mo sesto del mese Carneò (1), chiamato Me-
tagitnone dagli Ateniesi); indi che tutti i
serventi degli Ateniesi e i loro commilitoni
venduti fossero, e gli stessi Ateniesi poi e
quei Siciliani, che dati s'erano a loro, custo-
diti e cacciati in prigione nelle latomie, ec-
cetto i condottieri, i quali dovessero esser
fatti morire. Mentre approvavansi dai Siracu-
sani queste proposte, levossi Ermocrate, e di-
cendo che assai miglior cosa era del vincere
il sapere ben usare della vittoria, fece sì che
a suscitarsi venne non picciol tumulto. Chie-
dendosi poi da Gilippo istantemente que' due
comandanti degli Ateniesi per condurli vivi
in Lacedemonia, i Siracusani, già divenuti in-
solenti per le loro prosperità, si diedero a
svillaneggiarlo, rimasti essendo pur eglino mal
soddisfatti di lui nel tempo ancor della guer-
ra, e comportata avendo a fatica la sua rigi-
dezza, e la maniera sua di comandare all' uso
spartano; oltre che, al dir di Timeo, riprovata
già avevano in lui una certa sordida tenacità
ed avarizia, ch' era un male ch' egli ereditato
aveva dal padre: imperciocchè anche Clean-
dride il padre suo, convinto d' essersi lasciato
corromper con doni, andar dovette in esilio,
e questo Gilippo medesimo, sottratti avendo
trenta talenti da que' mille che da Lisandro
mandati furono a Sparta, e nascosti avendoli
sotto il tetto della sua casa (2), come poi ciò
fu indicato, ebbe a partir anch' ei dalla pa-
tria con vitupero grandissimo: il che nella vita
di Lisandro si è già raccontato più diffusa-
mente (3). Che Demostene e Nicia poi sieno
stati lapidati dai Siracusani, come scrissero Fi-
listo e Tucidide (4), da Timeo non si racconta,
il quale invece asserisce che, prima che sciolta
si fosse ancor l' assemblea, Ermocrate avvi-
sar li fece come stesse la cosa, per un suo
messo che fu lasciato entrar dai custodi, e
allora si dieder eglino morte da sè medesi-
mi, i corpi de' quali gittati poi furono innanzi

(1) Corrispondente al nostro settembre.

(2) Ciò avvenne, dopo la spedizione in Si-
cilia.

(3) Pag. 85. § XVI.

(4) Quest'ultimo dice che li strangolarono,
κρωπαζαν.

alle porte, pubblicamente esposti alla vista di tutti quelli che mirar volessero un tale spettacolo. Sento raccontarsi che fino al dì d'oggi mostrasi in un tempio di Siracusa uno scudo, che si dice di Nicia, e coperto è di una squisita elegante tessitura d'oro e di porpora mescolata insieme.

XXXIV. La maggior parte poi degli Ateniesi morirono nelle latomie rinchiusi, per morbo, e per la scarsezza e cattiva qualità del loro vitto, non venendo somministrato di giorno in giorno a ciascun di loro se non due cotile (1) d'orzo ed una d'acqua; e non pochi ne furono venduti, essendo trafugati o passando per serventi; e a questi che come serventi appunto vendevansi, improntato fu nella fronte un cavallo, soffrir dovendo, oltre la schiavitù, questo sfregio: ai quali per altro fu poi di giovamento la modestia e la compostezza loro, di modo che o subitamente rimessi erano in libertà, od eran tenuti in estimazione ed in pregio dai loro padroni. Alcuni pur di loro trovarono scampo in grazia di Euripide; conciosiacchè i Siciliani, sopra tutti i Greci, affezionatissimi erano alle di lui poesie, e ogni volta che aver ne poteano alcuni piccioli saggi da quei che là pervenivano, se gl' imparavano a mente, e con gran piacere se li comunicavan l'un l'altro. Dicesi pertanto che allora molti di coloro, che a casa tornati erano, andarono a trovar Euripide, e affettuosamente abbracciandolo, gli dicevano, altri di essere stati fatti liberi, di schiavi ch' erano, per aver insegnato ai lor padroni quanto per sorte si ricordavan eglino de' suoi poemi; altri di essersi procacciato onde vivere, quando dopo

la battaglia, qua e là vagando n' andarono, col cantare i suoi versi. La qual cosa recar non debbe stupore, poichè narraasi, che ricovrandosi nei porti di Sicilia un legno Canio, mentr' era da altri legni di corsali inseguito, nol volean da prima quegli isolani ricevere, ma il respingeano; e avendo poscia interrogati quei che eran sul legno, se sapean versi di Euripide, e avendo essi risposto di sì, allora quelli gli accolsero e permisero loro di approdare (1). Dicono che gli Ateniesi da principio non sapeano dar fede alla nuova di quella sconfitta, massimamente in riguardo alla persona che la riferiva; conciosiacchè sbarcato essendo, come addivene, un certo forestiero nel Pireo, e postosi a sedere in una barbieria, si diede a parlar di quei fatti, come di cose ch' ei credea già note agli Ateniesi. Ciò udito avendo il barbiere, corse tosto alla città, primachè n' avessero gli altri sentore, e portatosi agli arconti, espose a dirittura la nuova in mezzo alla piazza. Prodotta essendosi quivi, com' era ben convenevole, costernazione e tumulto, gli arconti, convocata assemblea, fecero venir innanzi il barbiere, il quale, poichè interrogato essendo da qual persona avesse ciò udito, non seppe risponder nulla di certo, fenuto venne per inventore di cose false, e per uomo che mettesse la città in iscompiglio; e però legato venne alla ruota e tormentato per ben lunga pezza, finchè altri arrivarono, che appunto raccontaron la cosa come veramente accaduta era. Così appena fu creduto a Nicia anche allora che già incontrata aveva le sciagure, da esso ai suoi Ateniesi predette.

(1) La cotila è la centonovantaduesima parte del medimno, e perciò equivale a tre decilitri circa.

(1) Mai forse alla poesia non fu reso maggior omaggio.

MARCO CRASSO

SOMMARIO

I. *Nascita di Crasso; sua educazione, sua ricchezza ed avarizia.* — II. *In qual pregio avesse la sua opulenza.* — III. *Come fosse generoso nell'ospitalità. Studia l'eloquenza. Di quale affabilità fosse ornato.* — IV. *Mario e Cinna gli fanno morire il padre e il fratello, ed ei si fugge in Spagna.* — V. *Ivi è ben accolto da Vibio.* — VI. *Si lega di amicizia con Silla.* — VII. *Per quali modi si acquistasse credito.* — VIII. *Entra mallecadore a Cesare, e sa tenersi in grazia tra questi e Pompeo.* — IX. *Principio della guerra di Spartaco. Clodio inviatogli contro è battuto.* — X. *Spartaco riporta altri vantaggi, de' quali uno sopra Mummio luogotenente di Crasso, cui era stata affidata la condotta di quella guerra.* — XI. *Crasso chiude Spartaco nella penisola di Reggio.* — XII. *In vari combattimenti lo vince, anchè resta ucciso.* — XIII. *Nominato console con Pompeo, niente opera di memorabile, nè tampoco essendo poi censore.* — XIV. *È sospetto di aver preso parte nella congiura di Catilina. Stringe con Cesare e Pompeo una lega funesta alla repubblica.* — XV. *Loro disegni. Pompeo e Crasso brigano il consolato.* — XVI. *Si fanno eleggere colla forza. Millanterio di Crasso.* — XVII. *Atteio fa prova invano di stoglierlo dalla guerra Partica. Crasso move a quella spedizione.* — XVIII. *Avarizia da lui dimostrata in Siria, dove riceve una deputazione de' Parti.* — XIX. *Nè le nuove spaventevoli che ode, nè i funesti presagi valgono a farlo retrocedere.* — XX. *Quali si fossero que' funesti presagi.* — XXI. *Ariamne gli dà perfidi consigli. Elogio di Surena.* — XXII. *Ambasciata di Artabazde a Crasso.* — XXIII. *Questi ordina la sua armata in battaglia.* — XXIV. *Si viene alle mani. Maniera di combattere de' Parti.* — XXV. *Crasso invia suo figlio a cacciare i nemici.* — XXVI. *Quell'assalto gli fallisce.* — XXVII. *Crasso il figlio è ucciso e le sue truppe trucidate.* — XXVIII. *Esortazione di Crasso alla sua armata.* — XXIX. *I combattenti sono separati dalla notte. Smarrimento di Crasso.* — XXX. *I Romani si ritirano a Carra. Un luogotenente di Crasso è disfatto dai Parti.* — XXXI. *Astuzia di Surena per iscoprire se Crasso fosse a Carra. Tradimento di Andromaco.* — XXXII. *Surena propone un abboccamento a Crasso.* — XXXIII. *Crasso vi aderisce, costretto dai suoi soldati, ed è ucciso.* — XXXIV. *La sua armata è quasi interamente distrutta.* — XXXV. *La testa di Crasso è recata al re Irode. Come fosse in appresso vendicata la sua morte.*

Dacier riferisce la vita di Crasso all'anno del mondo 3869, quarto dell'Olimpiade CLXXIV, 671 di Roma, 79 av. G. C.

Gli edit. d' Amyot la pongono dall'anno di Roma 637 circa, al 701; 53 av. G. C.

I. Marco Crasso nacque da un padre che stato era censore, e che menato aveva trion-

fo (1). Allevato egli fu in una picciola abitazione con due altri fratelli, i quali ammogliaronsi

(1) Varie, secondo i vari periodi della vita di Crasso, sono le fonti a cui Plutarco attinse per descriverla: Ciò ch'ei narra de' natali e della giovinezza di lui, e dei pericoli corsi ai tempi di Mario e di Silla, il trasse dagli Annali di Fenestella, ch'ei nomina.

Ciò che narra in seguito delle azioni di Crasso nella guerra di Spartaco, il trasse verosimilmente dagli Annali medesimi, dalla storia or perduta di Sallustio, e fors'anche dal suo Catilinario. Ciò che narra della sua spedizione contro i Parti, della rotta e della

vivendo tuttavia i genitori, e usavano tutti una mensa medesima unitamente alle mogli loro; il che sembra che non poco abbia contribuito a Marco per farlo sobrio e temperante nel vitto. Morto l'uno de' suoi fratelli, abitò egli insieme colla moglie del defunto (1), e presso di sé tenne pure i di lei figliuoli, non cedendo in questo proposito a verun altro Romano in modestia e in gastigato contegno; quantunque poi in progresso di età foss'ei tacciato d'aver avuto commercio con Licinia, una delle sacerdotesse Vestali; e Licinia stessa accusata ne fosse in giudizio da un certo Plotinio. Ma ciò che cader fece su Crasso un tale sospetto, si è il corteggiar ch'ei faceva quella vergine, e lo starle sempre attaccato, non per altro, se non perchè, avendo essa una bella villa suburbana, voleva egli da lei averla per poco prezzo. La di lui avarizia però fu in certo modo quella che, giustificato avendolo intorno a quella colpa che se gli apponea, fece sì che dai giudici assolto venne; nè egli poscia lasciò mai Licinia, finchè ottenuto non ebbe quel fondo. Dicono pertanto i Romani che l'avarizia era il solo vizio che oscurasse le molte virtù di Crasso; ma pare che non fosse già il solo, bensì che, essendo questo il più forte de' vizi ch'erano in lui, venisse a render gli altri languidi e smorti, in maniera che non apparissero. Prove fortissime, che si adducono a mostrare questa sua avarizia, sono il modo con che si procacciava guadagno, e la quantità grande delle facoltà sue. Conciosiachè, quantunque non possedesse egli da prima niente più di trecento talenti, e avesse poi, nel tempo che gli affari maneggiava della repubblica, consacrato ad Ercole la decima delle sue sostanze, convitato il popolo, e distribuito ad ognun dei Romani frumento per ben tre mesi delle proprie sue rendite, ciò nulla ostante prima della spedizione contro de' Parti, calcolato avendo egli stesso tutto il suo avere, trovò che ascendeva a settemila e cento talenti: e la massima parte di una sì gran facoltà (se a dire si ha il vero in detestazione di tal cosa) aveva egli raccolta per via di fuoco e di ferro, servendosi

morte, forse lo prese particolarmente dalle storie di Niccolò Damasceno e dai commentari di Strabone, e fors' anche dagli scritti d'Artavasse re degli Armeni, che, rigettato da Crasso, si era volto ad Arsace, nella cui reggia tornavasi quando Crasso fu sconfitto.

(1) Il traduttore latino e l'Amyot intendono invece ch'egli l'avesse sposata, perchè il verbo *convenerunt* potrebbe ricevere anche questa spiegazione. Lo Xilandro per altro notò che questo sarebbe stato contrario alle leggi ed alle costumanze romane.

delle sciagure pubbliche a ritirar per sé un provento grandissimo. Imperciocchè quando Silla, presa avendo la città, vendeva le sostanze di quelli che uccise egli avea, tenendole come spoglie tolte ai nemici, e tali chiamandole, e volea pur imbrattare e aver a parte di quella scelleratezza i cittadini più ragguardevoli, e in maggior numero che gli fosse possibile, Crasso non si schiò punto di accettare in dono e di comperar beni di questa ragione.

II. Oltre ciò, veggendo egli che le fatalità più consuete e più familiari a Roma erano gl'incendi e gli abbassamenti degli edifici per cagion della moltitudine grande e del peso, comperò per suoi servi più di cinquecento architetti e muratori; e tenendoli presso di sé, comperava quindi quelle case alle quali si appiccava il fuoco, e quelle pure che vicine vi erano, e che date allora gli venian dai padroni per poco prezzo; a motivo del timore ch'essi avevano, e del non sapere come andar potesse la cosa: onde in questa guisa venne egli a farsi sua la maggior parte della città. Sebbene però avesse cotanti artefici, veruna altra casa non edificò egli che la sua propria, dicendo che quelli che vaghi sono di fabbricare, in rovina vanno da sé medesimi, senza che abbian nemici che andar ve li facciano (1), ma gli accordava per danari ad altri cittadini che fabbricar volessero, ai quali vendeva pure a caro prezzo il sito e lo spazio dove erger la fabbrica. Aveva egli ben molte argenterie (2) e campi fertilissimi, e bravi agricoltori che lavoravansi: ma pure tener potrebbonsi per un nulla tutte le rendite che quindi ei ricavava, rispetto al guadagno che ritraeva dai servi, sì per la quantità che ne possedeva e sì per l'abilità loro, essendo altri lettori, altri scrivani, altri banchieri, altri amministratori, altri scalchi; ed egli medesimo stava ad essi presente quando ammaestrati venivano, anzi gli ammaestrava pure anch'ei stesso con ogni attenzione, essendo insomma di parere che si convenisse sopra tutto al padrone l'aver cura dei servi, come di animati strumenti dell'economia. E in ciò Crasso ben rettamente pensava, se credea (come dir soleva) che debbansi far governare bensì l'altre cose dai servi, ma che i servi poi esser debbano governati da noi medesimi; veggendo noi che l'economia, quando versa intorno alle cose inanimate, non è altro che un'arte di trar guadagno, e quando

(1) Queste parole senza le quali, che che ne dica lo Xilandro, il senso rimarrebbe imperfetto, non sono già tradotte dal testo greco, qui per avventura mancante, ma dalla versione latina.

(2) Miniere d'argento.

poi versa intorno agli uomini, un'arte ell'è che ha del politico. Ma non così rettamente ei pensava nel credere e nel dire ch'ei faceva, che non s'abbia ad aver alcuno per ricco, il quale colle proprie facoltà sue mantener non possa un esercito: conciossiachè la guerra, al dire di Archidamo, non si pascia di una quantità di cibo certa e prefissa, ond'è che ad esser vengono indeterminate quelle ricchezze che d'uopo sieno per mantenerla. In tal guisa pensando, ben lontano egli era dal sentimento di Mario, il quale, dati avendo ad ognuno de'soldati suoi quattordici giugeri di terreno, e conoscendo ch'essi ne desideravan di più: « Non siavi, disse, alcun fra » i Romani che pensi esser poca quella quantità di terra che basta ad alimentarlo ».

III. Con tutto ciò mostravasi Crasso generoso e splendido in verso gli ospiti, sempre aperta essendo la sua casa a tutti; e agli amici suoi prestava egli danari senza usura veruna: ma trascorso poscia il tempo prescritto, ne voleva immediatamente la restituzione con tanto rigore, che spesso volte quel suo prestare così a grato, più gravoso riusciva di quel che stata sarebbe l'usura più esorbitante. Alla sua mensa non invitava egli, il più delle volte, se non persone del popolo, e la frugalità che vi usava, accompagnata era da tanta pulitezza, e da sì cortesi e benigne accoglienze, che più gioconda veniva ad essere di qualunque sontuosità. Intorno alle discipline letterarie, si applicò sopra tutto all'arte oratoria, e a quella maniera di eloquenza che giova al pubblico; sicchè in questo proposito divenne di un valor sommo fra tutti gli oratori Romani, superando colla diligenza e colla fatica anche quelli che dalla natura sortiti aveano attività maggiore per un tal ministero. Imperciocchè dicono che non si trattava mai causa, per picciola e di poco momento che fosse, sopra la quale non si fosse ei preparato; e quindi è che spesso volte, mentre Pompeo, Cesare e Cicerone si schivavano, e non sapeano risolversi di levarsi su a favellare, suppliva egli per loro, e a patrocinar si metteva in loro vece; e per ciò venne a rendersi vie più caro al popolo, siccome personaggio pieno di premurosa sollecitudine e tutto pronto a soccorrere. Piaceva pure quella umanità e affabilità sua popolare in accoglier cortesemente e in salutar tutti; non incontrandosi giammai con verun de' Romani, per ignobile ed abbiettato che fosse, al quale egli salutato venendo, non rendesse il saluto, chiamandolo per nome. Dicesi che versatissimo era ei pure nella storia, e che qualche studio pur fece nella filosofia, seguendo gl'insegnamenti d'Aristotele, dei quali ebbe per maestro un certo Alessandro (1), uomo che ben diede a divede-

re di quanta onestà, mansuetudine e piacevolezza fornito fosse dalla familiarità stessa che egli ebbe con Crasso: imperciocchè non agevole cosa sarebbe il mostrare se stato foss'ei più povero quando se ne andò a lui, o se divenuto il fosse con lui trattenendosi. Era questi il solo amico che Crasso conducea sempre seco, andando in viaggio, e davagli un cappello con che coprirsi per istrada, e ritornato poi, sel faceva restituire. Oh grande tolleranza per certo! mentre questo misero precettore non era già di una setta che tenesse la povertà per cosa indifferente (1). Ma ciò avvenne dopo.

IV. Ora quando Cinna e Mario rimasti furono superiori, facendo ben tosto conoscere di ritornar eglino alla loro patria non già a fine di alcun bene, ma per mandar a male e per trucidarvi i cittadini migliori, trucidati di fatto vennero tutti quelli che vi furono colti, fra i quali eran pure il padre e il fratello di Crasso: ma egli, essendo ancora giovane assai, si sottrasse allora a quella strage; e sentendo che i tiranni gli tendeano d'ogni intorno insidie, e che cercar lo faceano per prenderlo, tolti seco tre amici e dieci servi, fuggissi con velocità somma in Iberia, dove già da prima stato era col padre suo, che vi fu pretore, e dove fatti si avea degli amici. Ma trovati avendoli tutti sbigottiti per lo spavento della crudeltà di Mario, del quale temeano e tremavano non altrimenti che se presente lo avessero, ardir non ebbe di manifestarsi ad alcuno, e ritiratosi ne'campi marittimi di Vibio Paciano, s'accese in una ben grande spelonca che quivi era, e mandò a Vibio uno de'servi per ispiare qual animo egli avesse verso di lui, mentre di già mancati pur gli erano i viveri. Vibio, udita che ebbe la cosa, si rallegro che Crasso salvato si fosse, e informatosi della quantità delle persone ch'ei seco aveva, e del luogo, non volle già portarsi egli stesso, ma fattosi venir tosto quello che alla cura era di quei poderi, gli commise di allestire un pranzo ogni giorno, portarlo alla spelonca, porvelo accanto, e partirsene poi tacitamente, senza volere intorno a ciò esaminare o investigar nulla; minacciandolo di morte se fatto così non avesse, e per contrario promettendogli libertà se tutto avesse fedelmente eseguito. Una tale spelonca non è lontana dal mare, ed ha al d'intorno balze piegate l'una verso l'altra, in maniera che penetrar non vi lasciano se non se un'aria placida e lieve. Dentro poi è di un'altez-

Milesio, detto anche Polistore e Cornelio, e vissuto ai tempi di Silla.

(1) La filosofia di Aristotele annovera le ricchezze fra i beni desiderabili, e riguarda la povertà come un ostacolo all'esercizio della virtù.

(1) Suida fa menzione di un Alessandro

za maravigliosa, e distendendosi pure in largo, contiene seni di gran circuito, ai quali si va passando dall' uno all' altro. Priva non è di acqua nè di lume; ma una sorgente di umor giocondissimo giù scorre a lato di quelle rocce; e le fessure che naturalmente sono in que' greppi, massime dove a unir si vanno fra essi, ricevono il lume dal di fuori, in maniera che risplender vedesi in quel luogo un ben chiaro giorno; l'aria al di dentro è pura e senza umidità, in grazia della densità di quella pietra, che trapelar non lascia i vapori, e colar li fa nella sorgente.

V. A Crasso pertanto, ed agli altri suoi che quivi si stavano, portava colui ogni giorno il necessario alimento, non veggendo già egli quei che eran dentro, nè sapendo quali persone fossero, ma essendo bensì veduto da loro, che l'osservavano e stavano attenti, nel tempo in cui giunger soleva. I cibi erano abbondanti, e tali che non solamente servivano al bisogno, ma ben anche al diletto. Imperciocchè Vibio determinato si era di trattar Crasso con tutta cortesia ed amorevolezza, e di fargli ogni piacere: ed essendogli venuto in mente, come Crasso era assai giovane, volle anche proacciarli quelle cose che gradite sono in quell'età; mentre il non somministrargli altro che il puro necessario, ufficio era piuttosto di chi ciò facesse per forza, che di chi il facesse volentieri, e con animo pronto e mosso dall'affezione. Tolle adunque seco due schiave belle e avvenenti, portossi egli al mare, e come giunto fu al luogo della spelunca, mostrata ad esse la strada per la quale salir doveano, andar ve le fece dentro, esortandole a non aver paura. Crasso allora, entrar veggendole, ebbe timore che quello fosse già un luogo palese e cognito, e le interrogò cosa volessero, e chi si fossero. Avendogli però esse risposto, come già state erano instruite, che cercavano il loro padrone quivi nascoso, ben rilevò Crasso il giuoco che Vibio facevagli, e la cortese gentilezza e benignità sua, ed accolse quelle fanciulle, le quali si stetter con lui, finchè rimase egli quivi, e riferivano a Vibio tutto ciò che a Crasso facea di mestieri. Fenestella (1) asserisce d'aver egli stesso veduta una di queste schiave di già attempata, e d'averla spesso volte udita rammentar queste cose, e farne molto volentieri il racconto. Essendo Crasso vissuto così occulto per ben otto mesi, come intesa poi ebbe la morte di Cinna, subitamente si manifestò ed essendogli concorsa intorno non picciola quantità di uomini, ne scelse duemila e cinquecento, e se n'andò con questi per le

città, e per quello che scritto hanno molti, ne mise una a sacco, la quale fu Malaca: ma dicono ch'egli il negava, e che contrastava con quelli che ciò raccontavano.

VI. Quindi avendo unita una flotta, e passato essendò in Libia, si congiunse a Metello Pio, uomo celebre, il quale raccolta avea un'armata non dispregevole. Ivi non rimase però lunga pezza; ma venuto in dissenso con Metello, andossene a Silla, appo il quale onorato venne quanto altri mai. Silla, passato poscia in Italia, tener voleva in esercizio e impiegar tutti i giovani che seco avea, e addossando a questo una, a quello un'altra faccenda; commise a Crasso di andare a far gente ne' Marsi. Crasso gli chiese allora (dovendo passar fra nemici) una scorta, e Silla risposegli con indegno e con impeto: « Per i » scorte io ti do tuo padre, tuo fratello, i » parenti e gli amici tuoi, i quali ingiustamen- » te e iniquamente trucidati furono, e del » quali io m'accingo ora a punir gli ucciso- » ri ». Punto e stimolato Crasso da queste parole, si partì subito, passò con franchezza e da forte in mezzo ai nemici, raccolse numerosa quantità di soldati, e diedesi quindi a divider sempre a Silla d'animo pronto in tutti i cimenti. Dalle azioni pertanto ch'ei fece in allora, dicesi che incominciò la gara e l'emulazione sua con Pompeo in cercare di acquistarsi gloria. Conciossiachè, quantunque Pompeo minore fosse di età; e fosse figliuolo di un padre in Roma dishonorato (1), e avuto in un odio estremo dai cittadini, tanto nulladimeno illustre divenne e si distinse in quei fatti, che Silla faceva poi in di lui riguardo ciò che molto spesso far soleva in riguardo de' più vecchi, e di quelli che avevano egual dignità, levandosi in piedi al di lui venire, e scoprendosi il capo, e dandogli il titolo d'imperadore. Queste cose infiammavano e incitavano Crasso, che tenuto era inferiore a Pompeo, e non senza ragione; mancante essendo ancor di sperienza, e tolto venendogli il pregio ed il merito delle imprese sue da quegli inonati vizi che il possedevano, dall'avidità, cioè, del guadagnare, e dalla grettezza. Imperciocchè, presa avendo egli Todi, città dell'Umbria, creduto fu che appropriata ei si avesse la massima parte di quelle spoglie, e accusato ne venne a Silla. Ma nell'ultimo combattimento poi intorno a Roma, il quale fu più grande d'ogni altro, Silla vinto restò, respinti e sconfitti essendo quelli ai quali ei comandava; e per contrario Crasso, che avea l'ala destra, restò vittorioso, e inseguiti avendo fino a notte i nemici, mandò poscia a dar a Silla ragguaglio del felice successo, e a chie-

(1) Questo storico, o, come si accennò, autore di *Annali*, morì di anni settanta nel sedicesimo del regno di Tiberio.

(1) Si riscontri questo luogo col principio della vita di Pompeo.

dergli da cena pei suoi soldati. Nelle proscrizioni pure e nelle pubblicazioni de' beni avea fatto che si parlasse molto di lui, domandate avendo in dono, o comperate per poco prezzo, cose di gran valore: e narrasi che nei Brutii proscrisse un cert' uomo, senza commissione di Silla, per usurparne egli le facoltà; onde Silla, rilevata la cosa, non servissi mai più di lui in verun pubblico affare.

VII. Benchè poi fosse egli sommamente destro in saper cattivarsi gli uomini colle adulazioni, si lasciava nulla ostante per via di adulazioni prendere agevolmente da tutti anch'egli medesimo. Una cosa raccontata pur viene sua particolare, la quale si è, che, avarissimo così come era, odiava al sommo e vilipendeva quelli che simili gli erano in questo vizio. Ma ciò che gli recava cruccio e rincrescimento, si era il mirar Pompeo così ben prosperato nelle sue spedizioni, veggendolo già trionfare prima ancora che ammesso fosse in senato, e sentendolo chiamare dai cittadini col titolo di *Magno*, vale a dire grande; onde una volta, dicendosi da uno d'essi: « Sen vien Pompeo Magno », egli chiese ridendo: « E quanta è mai questa sua statura »? Ma perduta avendo ogni speranza di poterlo paraggiare nelle cose della guerra, prese a ingerirsi nelle faccende politiche, e col mostrarsi premuroso e zelante, col patrocinare, col prestar danari, e col far brogli ed istanze in favor di quelli che qualche cosa chiedean dal popolo, venne ad acquistarsi un egual potere e una gloria eguale a quella che Pompeo acquistata si avea con tante e sì grandi imprese che avea fatte. Correva però fra essi questa particolare diversità, che maggior nome e maggior potere avea Pompeo nella città, quando n'era egli lontano, in grazia delle segnalate azioni che allor faceva conducendo le armate; e quando presente poi era, maggior n'avea Crasso, di modo che quegli spesse volte superato veniva da questo: e ciò per cagion del fasto e della grave contegnosa maniera del viver suo, onde schivava la moltitudine, ritiravasi dalla piazza, e non patrocinava se non pochi, e questi pure con istento e mal volentieri, per aver poscia maggior forza e vigore quando a trattare avesse di sè medesimo. Dove per contrario Crasso, pronto essendo continuamente a giovare a tutti, non tenendosi così ritirato, e non mostrandosi di così malagevole accesso, ma aggirandosi in mezzo sempre alle brighe e agli affari, veniva coll'affabilità e umanità sua a superare il susseguo e la gravità di Pompeo. In quanto alla maestà poi della persona, all'attività del persuadere col ragionar loro, e all'aria graziosa e alle attrattive del volto, diceasi ch'eran egli-no affatto eguali.

VIII. L'invidia che Crasso avea, nol portò già ad inimicizia veruna, nè a concepir in

mento pensieri maligni; ma, quantunque ei si crucciase in veder che Pompeo e Cesare più onorati venian di sè stesso, a quest'ambizione sua però non aggiunse nè livore nè mal animo; benchè Cesare, stato essendo preso in Asia dai corsali, e da questi ben guardato essendo, ad alta voce esclamasse: « Quanta sarà la tua gioia, o Crasso, sentendo che io son fatto prigioniero »? Ma in progresso poi di tempo si trattaron sempre vicendevolmente da amici: e una volta che Cesare partir doveva per l'Iberia a comandarvi l'esercito, e non avendo danari onde soddisfare i suoi creditori, questi se gli erano fatti sopra, e mettevano le mani sul di lui bagaglio, Crasso non lo abbandonò, ma liberollo, facendosi mallevadore egli stesso per ben ottocento e trenta talenti. Ora, divisa essendo Roma in tre fazioni, in quella di Pompeo, in quella di Cesare e in quella di Crasso (imperciocchè, in quanto a Catone, egli maggior gloria avea che possanza, e il suo forte consisteva nel farsi ammirare), quei cittadini, che più assennati e più sodi erano, al partito davansi di Pompeo; quelli che erano più animosi, e che di leggieri trasportar si lasciavano dall'impeto, le speranze seguivano di Cesare; e Crasso, tenendosi nella via di mezzo, servivasi di quei dell'una e di quei dell'altra parte, e sovente cangiandosi ne' maneggi della repubblica, non era nè amico stabile, nè irreconciliabil nemico, ma facilmente si cessava dal favore e dalla collera, secondo che gli tornava meglio; di modo che spesse volte in breve spazio di tempo si mostrò e difenditore e avversario delle stesse leggi e degli uomini stessi. Molto egli valer si faceva e pel favor suo e per la tema che di sè metteva in altrui; ma per questa più che quello. Un certo Sicinio pertanto, il quale moltissima briga dava ai magistrati e agli oratori del tempo suo, interrogato per qual cagione non istracciasse pur Crasso, e fosse questi il solo ch'ei non toccava, rispose che ciò era, perchè Crasso avea il fieno in un sol corno; essendo questo il costume de' Romani, quando siavi alcun bue solito a dar di cozzo, attaccargli del fieno ad un corno, per dar segno a quei che l'incontrano che se ne guardino (1).

IX. Ora, la sollevazione de' gladiatori, per la quale fu a sacco messa l'Italia, e la quale comunemente chiamavasi la guerra Spartacia (2), origin ebbe da una sua sì fatta cagione. Mantenuti venendo gladiatori in Capua da un certo Lentulo Batiato, dei quali la mag-

(1) Allude a quest'usanza quel verso di Orazio intorno ai poeti satirici: *Faenam habet in cornu, longe fuge*.

(2) Da Spartaco; e cominciò l'anno 71 av. l'E. V.

gior parte Galli erano e Traci; ed essendo eglino tenuti là a forza rinchiusi, non per vana azione lor malvagia, ma unicamente per l'ingiustizia del loro padrone, il quale riservavali per farli duellare fra loro, avvenne che dugento di essi ammutinaronsi e deliberarono fuggire. Venutasi però a scoprire la trama, settant'otto, ciò presentando, provvedutisi e armatisi di coltelli e di schidioni trovati in una cucina, balzarono fuori della città prima d'esser prevenuti. Abbattutisi poscia per istrada in carri che trasportavano armi da gladiatori in un'altra città, le rapirono e si armarono di esse. Quindi occupato avendo un certo sito assai forte, elessero fra loro tre comandanti, il primo dei quali fu Spartaco, nato in Tracia di condizione pastorale, e non solamente fornito di coraggio grande e di robustezza, ma di senno inoltre e di piacevolezza più che non si conveniva alla fortuna sua, ed avea insomma costumi propri di un greco più assai che di un barbaro. Dicesi che la prima volta che venne costui menato a Roma per venderlo, gli fu veduto, mentre dormiva, un dragone attortigliato intorno alla faccia; e che la di lui moglie, ch'era della nazione medesima, ed era indovina, e ispirata e agitata da Bacco nelle sacre sue feste, disse che quello era un segno che dinotava che acquistata ei si avrebbe grande e formidabil possanza, la quale terminar doveva in un fine ben avventuroso (1). Questa sua moglie era pur con esso anche allora, e insieme con esso lui sen fuggì. Ciò che primamente fecero questi gladiatori si fu che respinser coloro i quali da Capua venuti erano ad inseguirli, e tolte avendo ad essi molte armi da guerra ben volentieri le cangiarono con quelle da gladiatori che avevano, e che allora gittaron via come ignominiose e proprie dei barbari. Indi, mandato essendo da Roma Clodio con tremila soldati contro di loro, e avendoli ei stretti di assedio in un monte (2), dove era una sola strada malagevole e angusta, la quale da Clodio stesso diligentemente guardavasi; e tutto il resto dirupato era e scosceso, in maniera che passar non vi si poteva, eglino, tagliando di quelle viti silvestri che in gran quantità nate erano intorno al ciglion di quel monte, e insiem connettendo quei tralci che a tal uso erano atti, formarono scale ben salde e lunghe, sicchè dall'alto della rupe a toccar giunsero il piano, e giù senza pericolo disces-

ser tutti per esse, restandone addietro un solo in grazia dell'armi, il quale, poichè i compagni suoi discesi furono, le calò a basso, e calate che ebbe le tutte, salvossi pure finalmente ancor egli. Di ciò non s'erano punto accorti i Romani; onde circondati poi da quei fuggitivi sbigottiti restarono alla subita inaspettata sorpresa, e a fuggir si diedero. Quindi s'impadronirono quelli del campo; ed essendosi uniti ad essi molti pastori ch'erano in quelle parti, uomini prodi di mano e veloci di piede, altri ne armarono, e servironsi di altri per soldati leggieri e per precursori.

X. Il secondo comandante inviato contro costoro fu Publio Varino: e in sul bel principio venner eglino alle mani con un certo Furio suo luogotenente, che avea duemila soldati, e lo sconfissero. Indi avendo Spartaco rilevato che Cossinio, consigliere e compagno dello stesso Varino, venivagli pur incontro con un grosso e poderoso corpo di gente, poco mancò che nol prendesse, nel mentre che si lavava alle Saligne. Essendogli però questi allora a grande stento sfuggito, s'impadronì egli tosto di tutta la salmeria, e incalzandolo poi e facendo un grande macello, ne prese gli alloggiamenti, restando morto ben anco Cossinio stesso. E avendo poscia in molt'altre battaglie superato pure il comandante Varino, e presi avendogli finalmente i littori e il proprio cavallo, venne a rendersi grande e formidabile al maggior segno. Con tutto ciò non volgeva egli in mente se non pensieri moderati e ben convenevoli; e non sperando di poter mai la possanza superar dei Romani, conduceva i soldati suoi alla volta dell'Alpi, con opinione che; varcate queste, dovesser tutti ritirarsi nei loro paesi, gli uni nella Tracia, gli altri nella Gallia. Ma eglino ben forti essendo per la lor moltitudine, e pieni di coraggio e di grandi idee, in ciò non gli ubbidirono; e saccheggiando e malmenando andavano l'Italia. Conturbato allora pertanto e mosso era il senato non più dalla sola indegnità e dall'onta di una tal ribellione, ma dalla tema ben anche e dal pericolo; per lo che mandò a quella guerra, non altrimenti che ad una delle più grandi e malagevoli imprese, amendue i consoli; l'uno dei quali, ch'era Gellio, fattosi d'improvviso sopra una squadra di Germani, che per vilipendio e per arroganza separati eransi da quei di Spartaco, la sconfisse interamente. Ma avendo Lentulo, ch'era l'altro, con numerosa quantità di soldati raggiunto Spartaco, si rivolò questi con impeto, e venuto alle mani, superò i luogotenenti di Lentulo, e tutta ne prese la salmeria. Mentre s'inoltrava verso le Alpi, Caenio, pretore della Gallia intorno al Po, gli si oppose con diecimila soldati; e attaccata battaglia, rimase vinto, perdè molta gente, e a gran pena potè egli fuggire. Il senato, u-

(1) Egli veramente fu ucciso mentre combatteva con grandissimo valore, e come condottier vero di eserciti. *Spartacus ipse in primo agmine fortissime dimicans, quasi imperator occisus est.* Flor. III, 20.

(2) Vuolsi che questo monte fosse il Vesuvio.

dite che ebbe tali cose, sdegnatosi contro dei consoli, ordinò loro di non doversi più ingerir punto nelle faccende della guerra, e ne elesse Crasso per comandante. Molti allora dei più cospicui di Roma andar vollero a militare sotto di lui, per l'amicizia che avevano con esso, e per la grande estimazione nella quale era egli tenuto. Partitosi adunque Crasso, a fermar andossi innanzi al tenere de' Piceni, per aspettar quivi Spartaco, il quale passare dovea di là; e mandò Mummió suo luogotenente con due legioni a far una giravolta con ordine di seguire bensì ignora i nemici, ma di non venir mai con essi a battaglia, nè a scaramuccia veruna. Pure non sì tosto parve a costui di poter sperare buon esito, che attaccò battaglia, nella quale vinto restò. Molti furono quelli che vi perirono, e molti quei che gittaron via l'armi, salvandosi colla fuga.

XI. Crasso bruscamente ricevette allora Mummió, e dando l'armi di bel nuovo a quei soldati che perdute le avevano, volle mallevadori che lo assicurassero che conservate le avrebbero: e divisi avendo in cinquanta decine quei cinquecento che stati erano i primi a fuggire, morir ne fece uno per ogni decina, cavato a sorte; rinnovando così questo antico romano costume di punire i soldati, già da molto tempo intermesso; poichè il morire in questa maniera tenuto è di molta infamia, e mette grande orrore ed abbattimento, eseguendosi il supplizio in faccia di tutti. Fatti che così egli ebbe ravvedersi i soldati, menolli contro i nemici: ma Spartaco ritirando s'andò per la Lucania infino al mare; e trovati avendo nel porto legni di corsali di Cilicia, gli venne voglia di passare in Sicilia e trasportando in quell'isola duemila uomini, accender quivi di bel nuovo la guerra servile, che sopita erasi da non molto tempo (1), e che non abbisognava se non di pochissimo fomite per tornarsi a destare. Ma quei di Cilicia, dopo di aver pattuito con lui, e aver pur anche ricevuti de' donativi restar il fecero deluso, e partirono senza ch'egli se ne avvedesse. Quindi si ritrasse ei dal mare, e andò ad accamparsi nella penisola de' Reggiani. Sopravvenuto là Crasso, veggendo che la natura stessa del luogo gli mostrava e gli suggeriva ciò che gli era d'uopo di fare, prese a fare una muraglia a traverso dell'istmo, togliendo così ad un tempo stesso l'ozio ai soldati suoi, ed ai nemici la comodità delle vittuaglie. Grande era il lavoro e difficile; pur fuori della comune opinione il trasse a fine in breve spazio di tempo, escavando una

fossa per quel rilievo dall'uno all'altro mare, lunga trecento stadii, larga e fonda quindici piedi, ed ergendo la muraglia sulla sponda della fossa stessa, di un'altezza e sodezza meravigliosa. Spartaco in sulle prime non faceva verun conto di un tal lavoro, e se ne ridea; ma quando poi mancandogli i foraggi, e uscir volendo fuori, s'avvide essergli così chiuso il passo; e poichè ritrar non poteva sostentamento veruno dalla penisola stando in attenzione per cogliere qualche opportunità, una notte che nevicava, e che soffiava un vento assai gagliardo, empi un breve tratto della fossa con terra, con rami d'alberi e con altra materia, e passar fece la terza parte dell'esercito suo. Temette allora Crasso che non s'invogliasse Spartaco di andar contro Roma; ma depose ben tosto un sì fatto timore, come vide che molti disgiunti s'erano per dissensione da Spartaco, ed eransi accampati separatamente sul lago Lucano, la cui acqua diceasi che si cangia di tempo in tempo, essendo ora dolce ed ora divenendo salata, e tale da non potersi più bere. Crasso fattosi addosso a questi, gli scacciò bensì dal lago; ma dall'inseguirli e dal farne strage impedito fu da Spartaco, il quale di subito comparir si vide, e rattenne quei che fuggivano.

XII. Scritto avendo da prima lo stesso Crasso al senato che d'uopo era che si richiamasse Lucullo dalla Tracia e Pompeo dall'Iberia, allora egli se ne pentiva, e con tutta sollecitudine si affrettava di pur terminare quella guerra prima della venuta di quel due personaggi, ben conoscendo che l'esito felice di quell'impresa attribuito sarebbe non a lui, ma a chi venuto fosse a dargli soccorso. Deliberando pertanto di voler primamente assalir quelli che pur disgiunti si stavano e accampati da sè soli sotto la condotta di Caio Cannicio e di Casto, inviò sei mila uomini ad occupare un certo colle, con ordine di procurar con ogni diligenza di tenersi nascosi. Eglino procuravano di fatto d'impedir ogni sentore che di loro aver si potesse, coprendosi per fin le celate di frasche; ma scoperti da due donne che sacrificavano pei nemici, corse avrian gran pericolo, se velocemente avanzato non si fosse Crasso, che attaccò quivi una battaglia, che fu più fiera di ogni altra, nella quale uccisi avendo ben dodicimila e trecento nemici, non ne trovò se non due soli feriti nel dorso, e gli altri tutti periti erano tenendosi fermi, e valorosamente combattendo contro i Romani. Ritirandosi Spartaco dopo questa sconfitta verso i monti Pateolini, Quinto, uno de' capitani di Crasso, e Scrofa questore, tenevangli dietro, e l'andavano tuttavia battendo: ma egli, alla fine rivoltatosi, fuggir poi fece precipitosamente i Romani, che così si salvarono, togliendo con gran fatica dalle mani de' nemici il questore

(1) Non erano più, che diciotto o diciannove anni dacchè il console Manlio Aquilio avea vinto in Sicilia la guerra degli schiavi.

che rimasto era ferito. Questo prospero evento fu quello appunto che rovinò Spartaco, essendosi quindi tutti di baldanza riempiti quei suoi fuggitivi. Imperciocchè più schivar già non volevano di venire a battaglia, nè più obbedivano ai loro comandanti; ma postisi per istrada ad essi intorno coll'armi, condur si fecero a viva forza di bel nuovo indietro per la Lucania contro i Romani, secondando in ciò anch'eglino le premure di Crasso, il quale avea di già avviso che giunto era in Roma Pompeo, e che non pochi erano quelli che ne' comizi dicevano che a lui s'aspettava il riportar vittoria di quella guerra, e che come là fosse andato, combattuto egli avrebbe ed avrebbe ben tosto finita. Procurando adunque Crasso di attaccar battaglia con tutta sollecitudine, e di accamparsi in vicinanza de' suoi nemici, mentre cavar faceva una fossa, balzati queglino fuori, a caricar vennero i lavoratori; e quindi andandosi facendo sempre maggiore la zuffa, per nuova gente che dall'una e dall'altra parte là si portava in soccorso, Spartaco, che costretto vedesi dalla necessità a dover così fare, mise in battaglia tutto l'esercito; ed essendogli condotto il cavallo, sguainata la spada, l'uccise, dicendo che se vinceva, avrebbe molti e bei cavalli di que' dei nemici, o se vinto poi fosse, non avrebbe allora d'uopo neppur di quello. Spingendosi poscia egli innanzi in mezzo all'armi ed alle ferite in cerca di Crasso, non gli venne fatto di potere abbattersi in esso, bensì tolse di vita due centurioni venuti alle mani con lui. Finalmente, fuggiti essendo tutti quelli che gli erano intorno, egli si stette pur saldo, e tuttavia difendesi; ma cinto ed oppresso poi dalla moltitudine, trucidato restò.

XIII. Ben saputo avea Crasso vantaggiosamente servirsi della fortuna, ottima stata era la sua condotta, nè schivato già s'era di esporre a repentaglio la propria vita; pure il buon esito dell'impresa a gloria tornò di Pompeo, per essersi stati interamente da esso distrutti quei che, scampati dalla battaglia, a incontrar si vennero in lui. Per la qual cosa egli stesso scrisse allora al senato, che per verità Crasso vinti avea in battaglia aperta quei fuggitivi, ma ch'ei poi s'era quegli che affatto divelte avea le radici di quella guerra. Pompeo adunque splendidamente trionfò di Sertorio e dell'Iberia: ma Crasso non si attentò di chiedere il trionfo grande neppur egli stesso, sembrando che ben anche il trionfo pedestre, che si chiama ovazione, con vilipendio e indegnamente accordato fosse a chi vittoria riportata avea in una guerra fatta contro servi. In che differente sia l'ovazione dal trionfo, e perchè sia così nominata, scritto si è già nella vita di Marco Marcello (1). Dopo

queste cose, chiamato essendo Pompeo immediatamente al consolato, Crasso, quantunque avesse già sicure speranze di venirgli eletto per collega, pure non si schivò di pregar Pompeo perchè esser gli volesse anch'egli in ciò favorevole; e questi accogliendone ben volentieri gli uffici e le istanze (imperciocchè desiderava di poter ad ogni modo con qualche beneficio obbligarsi Crasso), prontamente e con premura vi cooperò, e giunse perfino a dir concionando, ch'ei non minor grado saprebbe al pubblico per un tale compagno nel consolato, che pel consolato medesimo. Con tutto ciò, creati che furono consoli entrambi, non conservarono già questa medesima benivoglienza ed unanimità, ma anzi discordando quasi in tutte le cose, e contrastando, e avendo sempre dei disgusti fra loro, passarono il consolato senza far nulla di ragguardevole; se non che, facendo Crasso un magnifico sacrificio ad Ercole, diede un convito al popolo con ben diecimila tavole, e distribuiti ad esso una quantità di grano per ben tre mesi. Verso la fine del loro consolato avvenne che in una assemblea un certo Onazio Aurelio, cavaliere romano, ma non cospicuo, il quale abitar soleva in campagna, e quivi conducea vita privata, salito in bigoncia e fattosi innanzi, espose una visione, ch'egli avuta avea dormendo. « Comparitomi, disse, Giove, mi comandò di » dirvi pubblicamente, che non vogliate per » mettere che i consoli depongano la loro » carica, se prima non siensi conciliati fra loro » medesimi. » Ciò avendo egli detto, e facendosi ad essi istanza dal popolo perchè si rappattumassero, Pompeo tenendosi fermo, taceva; ma Crasso, preso egli primo per mano: « Io » mi credo, disse, o cittadini, di non far già » cosa vile e indegna di me medesimo, comin » ciando io a dar segni di benivoglienza e di » amicizia verso Pompeo, al quale voi, men » tre egli non avea per anche barba sul men » to, il nome deste di Grande, e al qualé de » cretaste il trionfo prima che parte avesse » ancora nel senato. » Queste sono le cose degne di memoria avvenute nel consolato di Crasso. In quanto alla carica poi di censore (1), egli si portò pur in questa affatto infingardamente: imperciocchè nè disaminò punto il senato, nè fece rivista di cavalieri, nè estimò di cittadini, quantunque avesse per compagno Lutazio Catulo, ch'era l'uomo più mansueto e più compiacente che fosse in Roma: il quale per altro dicesi che validamente si oppose a Crasso allor che questi accinto erasi a far cosa veramente dura e violenta, a volere, cioè, render tributario l'Egitto ai Romani, e quindi insorta dissensione fra loro, rinunziarono volontariamente la carica.

(1) Crasso l'ottenne sei anni dopo essere stato console, 68 anni av. l'E. V.

(1) Vedine la vita, vol. I, § XVIII.

XIV. Nella grande congiura di Catilina, per la quale poco mancò che Roma non andasse tutta sossopra, cadde qualche sospetto ben anche su Crasso, e fuvi chi annoverollo fra i complici; ma a ciò non venne prestata fede da alcuno. Pure manifestamente si vede che Cicerone in un'orazione sua (1) ne incolpa benissimo Cesare e Crasso; ma tal'orazione non uscì in luce se non dopo che furon morti amendue. Nell'orazione poi intorno al suo consolato, racconta Cicerone medesimo, che di notte tempo andò Crasso a trovarlo, e gli portò una lettera, in cui parlavasi di Catilina, e lo rendè certo di quella congiura, sopra la quale facevansi tante ricerche. Per altro Crasso portava quindi un odio continuo a Cicerone, benchè il figliuolo suo non lasciasse che apertamente gli facesse alcun danno. Questo suo figliuolo era Publio, il quale, amante essendo delle lettere e desideroso assai d'imparare, affezionato erasi a Cicerone in maniera, che quando questi condannato venne, cangiassi anch'egli di vestimento insieme con esso lui, e fece che così facessero pur gli altri giovani; e finalmente poi colle persuasioni sue indusse il padre a divenirgli amico. Cesare pertanto, ritornato essendo dalla provincia da lui governata, preparavasi a concorrere al consolato: ma vedendo che di bel nuovo Crasso e Pompeo caduti erano in dissensione fra loro, nè voleva egli, col raccomandarsi ad uno di essi, venirsi a inimicar l'altro, nè sperava, senza la cooperazione dell'uno o dell'altro, di poter conseguire l'intento suo. Per la qual cosa studiavasi di pacificarli, insistendo continuamente, facendo loro conoscere, come in tal modo venivan egliino a distrugger vicendevolmente loro medesimi, e ad ingrandire i Ciceroni, i Catuli ed i Catoni, i quali tenuti non sarebbero in verun conto, se unendo egliino due le amicizie e le fazioni, volessero con una sola autorità e con un parere e consiglio solo governar la repubblica. Avendoli così persuasi e renduti amici, ad unir venne e a costituire quel triumvirato che una forza avea insuperabile, e che tutta distrusse la possanza del senato e del popolo romano (2): non facendo

per altro egli divenir già più grandi gli altri due col mezzo della scambievole cooperazione loro, ma ingrandendo bensì a maggior segno sè stesso col mezzo dell'uno e dell'altro di essi. Conciossiachè, sostentato egli da entrambi, fu ben tosto allora creato console a pieni voti. Portandosi poscia egregiamente nel consolato, deliberarono quegliino di dar a lui la condotta della milizia; e datagli a governare la Gallia, il collocarono, per così dire, in una rocca; avvisandosi che, rendendo a Cesare sicuro e fermo il posto che avea conseguito, potrebbero poi egliino con tutta quiete dividersi fra loro l'altre cose.

XV. Pompeo pertanto così operava, mosso da smisurato desiderio che egli aveva di dominio, e Crasso dall'avarizia, antica sua malattia, alla quale aggiunto erasi nuovo prurito di trofei e di trionfi per emulazione delle belle imprese di Cesare; cosicchè, veggendosi minore ad esso in questi soli, e in tutto il resto maggiore, comportar nol seppe, e non si quietò mai, finchè non andò a terminar la cosa in un disonorevole sterminio di lui medesimo, e in calamità universali della repubblica. Imperciocchè, disceso essendo Cesare dalla Gallia nella città di Lucca, fra gli altri molti Romani che andarono a ritrovarlo, si noverarono pur Crasso e Pompeo, i quali, conferendo privatamente con esso, determinarono di voler con maggior forza tenere in loro mano le faccende, e tutto sottomettere a loro stessi il dominio, rimanendo Cesare tuttavia fra l'armi, e cercando egliino di ottenere il governo di altre provincie e d'altre armate. L'unica strada che a ciò condur li potesse, si era il chieder per la seconda volta il consolato; al quale concorrendo essi, anche Cesare cooperato avrebbe in loro favore, con iscrivere agli amici suoi, e con mandar molti de' suoi soldati a dar il voto per l'elezione. Tornatisi quindi a Roma Crasso e Pompeo, tenuti vennero subitamente in sospetto, e correa voce per le bocche di tutti, che quel loro congresso non s'era già fatto a fin di bene. Chiedendosi però nel consiglio a Pompeo da Marcellino e da Domizio, se concorresse al consolato, egli rispose che forse sì e forse no: ed essendo pur di bel nuovo sopra la stessa cosa richiesto, disse che vi correva col favore de' cittadini giusti e dabbene, non con quello degl'iniqui e cattivi. Le risposte di Pompeo superbe sembrarono ed arroganti; ma ben più moderatamente rispose Crasso, dicendo che, in quanto a sè, vi correva se ciò fosse per giovare alla città, altrimenti che consisteva. Alcuni presero quindi coraggio di concorrervi anch'egliino, fra i quali pure Domizio. Da che poi Crasso e Pompeo cominciarono ebbero a far il loro broglio apertamente, gli altri tutti, intimoritisì, si ritirarono; ma non già Domizio, al quale Catone, che parente gli

(1) Quest'orazione andò perduta. Sallustio racconta che l'accusa da alcuni fu creduta, da alcuni si rigettò subito come falsa. Rimessone l'esame al senato, questo la dichiarò insussistente, e ordinò che il testimonio fosse tenuto prigioniero. V'ebbe chi sospettò che questo testimonio fosse un creato di Cicerone: e Sallustio aggiugne di aver ciò udito da Crasso medesimo.

(2) È questo il primo triumvirato (composto di Crasso, Cesare e Pompeo) sull'esempio del quale si compose poi il secondo fra Ottaviano, Antonio e Lepido.

era ed amico, animo dava e conforto, esortandolo e stimolandolo a voler pur mantenersi fermo in buona speranza, quasi combattendo in difesa della comune libertà; mentre quei due cercavano di conseguire non il consolato, ma un dominio tirannico; e quanto allora essi faceano era non perchè aspirassero semplicemente a quella carica, ma perchè ottenere volevano facoltà di saccheggiar provincie ed armate.

XVI. Dicendo Catone queste cose, e pensando che fosser così veramente, trasse nella piazza Domizio poco men che per forza, ed ivi si unirono ad essi ben molti; e non poca era la meraviglia che di Pompeo si aveva e di Crasso: « Che bisogno hanno mai, diceasi, costoro del secondo consolato? e perchè non corrervi novamente insieme? perchè non con altri? Pur molti personaggi vi sono fra noi non indegni certo d'esser consoli unitamente a Crasso e a Pompeo ». Pompeo, entrato quindi in timore, non si astenne da qualsivoglia azione più indegna e più violenta; ed oltre tutte le altre, teso un agguato a Domizio, mentre questi, essendo ancor notte, giù discendeva, uccise colui che il precedeva col lume, e ferì molti di quelli che eran con esso, fra i quali anche Catone. Avendo così fatto fuggir indietro Domizio e gli altri, e avendoli rinchiusi in casa, fu eletto ei console insieme con Crasso. Dopo non molto tempo, avendo fatta di bel nuovo circondar coll'armi l'abitazione di Domizio, e scacciato Catone dalla piazza, e uccisi alcuni che facean resistenza, confermarono Cesare nel suo governo per un altro quinquennio; e per loro medesimi decretar si fecero il governo della Siria, e quello dell'una e dell'altra Iberia; e cavati a sorte, toccò il primo a Crasso, il secondo a Pompeo. In ciò la sorte non fece già cosa che non fosse di aggradimento a tutti: imperciocchè il popolo volea che Pompeo non istesse molto lontano dalla città, e Pompeo, che ardentemente amava la moglie sua, potuto così avrebbe per lo più trattenervisi. In quanto a Crasso poi, non sì tosto fu tratta la sorte, che ben manifestamente mostrò, per l'allegrezza sua, com'ei riputava non essergli mai accaduta verun'altra buona fortuna più luminosa di questa; di modo che a gran fatica sapeva ei moderarsi quando trovavasi fra' stranieri e col popolo: e ragionando poi con persone sue familiari, molte cose diceva di vanità piene e di giovanil presunzione, non proprie dell'età nè dell'indole sua, stato non essendo mai per tutto il corso della vita addietro nè millantator nè arrogante. Ma in allora, insuperbitosi oltre misura e guastatosi, non metteva già per termine alle felici sue gesta la Siria ed i Parti; ma divisando di far comparir come bagattelle le cose fatte da Lucullo contro Tigrane, da Pompeo contro Mitridate, già

colle sue speranze portavasi ai Battri, agl'Indi, ed al mare che è fuor della terra. Pure nella legge allora stabilita intorno a queste cose non fu già espressa la guerra Partica; ma tutti sapeano per altro che a questa appunto aspirava Crasso: e Cesare scrissegli pur dalla Gallia lodando un tal ardor suo, e stimolandolo vie maggiormente a quella guerra.

XVII. Perchè Atteio poi, uno de' tribuni della plebe, era per opporsi alla di lui partenza, e molti uniti s'erano a quest'effetto con Atteio stesso, sdegnatosi che si andasse a guerreggiar contro uomini che non recavano ingiuria alcuna, ed anzi erano confederati, Crasso intimoritosi, pregò Pompeo che il volesse soccorrere, e accompagnare fuori; imperciocchè in grande estimazione tenuto era ei dalla plebe. Essendosi pertanto allora preparati molti per far contrasto e per gridar contro Crasso, Pompeo, veder facendosi innanzi a lui, cogli allegri sguardi e col sembiante mitigò tutti, sicchè costoro, tacitamente cedendo, passar li lasciarono in mezzo a loro medesimi. Atteio però, fattosi tuttavia incontro a Crasso, gli vietava prima colla voce l'andare, e protestava che non glie lo avrebbe acconsentito giammai; indi commise al ministro di mettergli le mani addosso e di trattenerlo: ma ciò non acconsentendosi dagli altri tribuni, il ministro lasciollo. Allora Atteio, correndo avanti se ne andò alla porta, e pose quivi un braciere, e là poi arrivato Crasso, Atteio mettendovi de' profumi e versandovi dei liquori, faceva imprecazioni terribili e spaventose, invocando e nominando in esse certi Dei pur terribili e strani. Dicono i Romani che queste recondite ed antiche imprecazioni sono di un tal potere, che non v'ha alcuno, contro cui fatte sieno, il quale possa trovarne scampo, e che quegli stesso, che par le fa, se la passa poi male; onde non sono messe già in pratica per qualunque motivo, nè da molte persone. Allora però biasimavano Atteio, che dove sdegnato s'era contro di Crasso in grazia della città, pronunziasse poi imprecazioni che toccavano anche la città stessa (1), e usasse riti di religione così spaventosi. Ora Crasso portossi a Brindisi; nè ivi si fermò già, quantunque il mare fosse ancor mal sicuro per cagione del verno, ma navigò, e perdè molte delle sue navi. Avendo poscia raccolta l'altra sua gente, s'inviò sollecitamente coll'esercito a piedi per la Galazia, dove trovato avendo il re Deiotaro, ch'era di già molto vecchio, e che ciò nulla ostante edificava una nuova città, motteggiollo dicendo: « O re, alla dodicesima ora incominci tu

(1) Perchè le imprese del console non potevano riuscir male senza danno della repubblica.

» a fabbricare »? E il Galata, ridendo: « Ma neppur tu, o imperatore », gli rispose, non » movi, a quel che veggio, molto per tempo » contro de' Parti ». Imperciocchè Crasso passato avea già sessant'anni, e all'aspetto sembrava ancora più vecchio di quel che portasse l'età. Al suo primo arrivo pertanto gli riuscirono le cose a seconda della speranza: conciossiachè gittò con tanta facilità un ponte sopra l'Eufrate, e con tutta sicurezza passar fece le truppe, e s'impadronì nella Mesopotamia di molte città che a lui volontariamente si diedero. Ma, stati essendogli uccisi cento soldati in una città, dove tiranno era un certo Apollonio, mosso contro di essa l'esercito, e presala a viva forza, la mise a sacco, e ne vendè gli uomini. I Greci chiamavano questa città Zenodotia: per aver presa la quale avendo Crasso volentieri accettato il nome di imperatore, a lui datò allora dalla milizia, venne a far cosa di sua gran vergogna, e a mostrare di avere animo basso, e di diffidare di maggiori imprese, così pago tenendosi di un vantaggio sì picciolo.

XVIII. Avendo poi messi soldati di presidio nelle città che rendute gli si erano (il numero de' quali era di settemila fanti e di mille cavalli), ritrossi egli nella Siria ad isvernare; dove si unì con esso anche il di lui figliuolo, che fregiato andava di molti premii riportati per le azioni sue valorose, e che menava seco mille scelti cavalli, venendo dalla Gallia per commissione di Cesare. Questo parve il primo di quei grandissimi errori che fece Crasso dopo aver intrapresa quella spedizione; poichè dovendo anzi allora inoltrarsi, e attaccarsi a Babilonia e a Seleucia, città sempre mal affette ai Parti, diede tempo ai nemici di potersi allestire. Di più tacciate venivano anche le occupazioni nelle quali si tratteneva stando egli in Siria, siccome quelle che proprie erano di chi attende piuttosto al guadagno che ai doveri di condottiero: imperciocchè non s'applicava già quivi a far la rassegna dell'armi, nè ad esercitar con certami i soldati, ma stava computando le rendite delle città, e pesava e bilanciava di sua propria mano in Gieropoli le ricchezze della Dea, nel che impiegò ben molti giorni; e prescriveva ai popoli ed ai potentati il numero de' soldati da somministrarglisi, ne licenziava poi quelli che gli esorbavano danari: per le quali cose ignominia acquistavasi, e tenuto era in dispregio. Il primo segno di presagio, ch'egli avesse, gli venne da quella stessa Dea, che da altri si crede esser Venere, da altri Giunone, da altri la Natura e la Causa, che diede a tutte cose i principii ed i semi dell'umido, e il principio pur mostrò di tutti i beni che avvengono agli uomini. Un tal segno si fu, che uscendo fuori del tempio, incespò e cadde in sulle porte prima il giovane Crasso,

e sopra lui poscia il vecchio. Mentr'ei già raccoglieva le truppe sue dai quartieri, giunsero ad esso ambasciadori mandati da Arsace, i quali gli fecero un certo breve discorso, dicendogli che se quel suo esercito era dai Romani inviato, la guerra sarebbe per esser senza fine e irreconciliabile; ma se poi (come dir sentiano) Crasso, malgrado della patria sua, e solo in grazia del proprio guadagno, condotte avea l'armi contro de' Parti, e occupate n'avea quelle terre, Arsace userebbe moderazione, e compassione avrebbe della vecchiezza del medesimo Crasso, e rilascerebbe ai Romani i soldati loro, ch'egli nei luoghi di sua ragione teneva allora guardati, anzi che vi fossero eglino in guardia. A tali parole detto avendo Crasso tutto pien di iattanza, che lor darebbe le risposte in Seleucia, Vagise, il più vecchio di quegli ambasciadori, messosi a ridere, e mostrata la palma della mano voltata all'insù: « Qui, o Crasso, gli » disse, nasceran peli, prima che tu vegga » Seleucia ». Costoro adunque se ne tornarono al re Irode (1), e fecergli sapere che si dovea guerreggiare.

XIX. Ora scampati essendo alcuni con grande loro pericolo dalle città della Mesopotamia, nelle quali posto avean presidio i Romani, cosè riportavano da farne gran caso, dicendo che veduto aveano co' propri loro occhi e la moltitudine de' nemici, e i combattimenti che fatti avevano ad espugnar le città; ed esagerando (come s'ama di fare) ogni cosa a maggior terribilità, diceano che quelli eran uomini, dai quali fuggir non poteasi quando inseguivano; e i quali non poteano esser raggiunti quando fuggivano eglino; e che usavan nuova foggia di saette, che precorrono la vista in maniera, che prima che si vedesse chi le gittava, trapassavan cò in che esse abbatteransi; e che in quanto all'armi dei catafratti, fatt'erano in modo ch'altre penetravan per tutto, altre non cedevano a nulla. Queste cose udite dai soldati, facean cader loro tutto il coraggio. Imperciocchè dove persuasi s'erano da prima che i Parti non fossero differenti in nulla dagli Armeni e dai Cappadoci, battendo e malmenando i quali Lucullo stancato si era, e dove s'avvisavano che la massima difficoltà di quella guerra consistesse nella lunga strada, e in dar la caccia ad uomini che non fossero per mai venire alle mani, allora s'aspettavano invece, contro le speranze loro, un cimento e un pericolo grande: cosicchè alcuni dei prefetti erano di parere che Crasso fermar si dovesse, per consultar di bel nuovo intorno a tutto l'affare.

(1) Irode (come scrivono tutti gli altri), figlio di Fraate II. Il nome d'Arsace era nome comune a tutti i re de' Parti.

Fra questi era pur Cassio questore. Anche gli indovini andavano pienamente manifestando che nelle vittime apparivano sempremai segni cattivi, e che i sacrifici si mostravano tristi e funesti per Crasso. Ma nè a quest'indovini badava egli punto, nè a chiunque davagli qualche altro consiglio, fuorchè d'affrettarsi. Non poco il confermò poi Artabaze, il re degli Armeni, che sen venne al suo campo con seimila cavalli: e questi, per quel che si diceva, non erano se non la guardia e la comitiva dello stesso re, il quale gli prometteva dieci altri mila catafratti e trentamila fanti, mantenuti a proprie spese. Egli persuadeva Crasso ad invader le terre de' Parti, passando per l'Armenia, dove non solamente somministrata gli sarebbe da lui vittuaglia abbondante per mantenere l'esercito, ma inoltre marcerebbe con sicurezza, avendo innanzi quantità di monti, e gioghi continuati, e siti mal acconci alla cavalleria, nella quale sola consisteva la forza de' Parti. Mostrò Crasso un mediocre aggradimento della pronta di lui volontà, e del magnifico soccorso che gli prometteva; e dissegli che passato sarebbe per la Mesopotamia, dove lasciati avea molti e prodi soldati Romani. L'Armeno adunque, udito ciò, se ne partì.

XX. Facendo quindi Crasso passar l'esercito suo presso Zeugma, gli scoppiavano al d'intorno molti strepitosissimi tuoni, e spesseggiavano incontro all'esercito stesso i baleni; e una bufera, mescolata insieme con un nembo e con un turbine infiammato, a cader venne sul ponte, fatto già così in fretta, e ne ruppe e fracassò una gran parte; e fu percosso anche da due fulmini il luogo in cui era per accamparsi; ed uno de' cavalli pretoriani splendidamente adornato traendo seco a forza chi lo reggeva, si sommerse nella corrente, nè più fu veduto. Dicesi pure che la prima aquila, quando levata fu, si voltò addietro da sé medesima. Oltre tutto ciò, avvenne che, dopo che fu passato il fiume, distribuite venendo ai soldati le cose a loro necessarie, quelle che prima di tutto venner loro date, furono lenticchie e sale, cose che dai Romani tenute sono per funebri, e sono da essi poste sopra i defunti. Crasso stesso poi concionando, si lasciò uscir di bocca parole che in grave costernazione misero tutto l'esercito. Imperciocchè disse ch'egli romper faceva il ponte ch'era sul fiume, acciòchè alcun di loro tornar non potesse addietro: e quantunque dovess'egli, quando accorto poi si fu degl'inconvenienti che da tali parole si cagionavano, ritrattarle, o dichiararle in modo che si rinfrancassero quegli animi così trepidanti, pure trascurò di farlo, per effetto di ostinazione e di orgoglio. Finalmente, facendo il consueto sacrificio di purificazione, ed essendogli date dall'indovino le

viscere, avvenne che queste gli caddero fuori delle mani; sopra di che veggendo conturbati al sommo i circostanti, si mise egli a ridere, e disse; « Di ciò colpa ne ha la vecchiezza; ma non mi uscirebbe già per questo di mano alcun'arma ». Quindi a marciar diedesi lungo il fiume, avendo sette legioni di fanteria e poco meno di quattromila cavalli, e un egual numero di armati alla leggiera. Alcuni intanto degli esploratori, che corsi erano innanzi, tornati addietro, riferivano che non si vedean già uomini in quella campagna, ma che incontrati s'erano in molte pesche di cavalli, che pareva che fuggiti fossero da chi inseguiti li avesse. Per la qual cosa crebbe ancora più allora la speranza di Crasso, e tutti i soldati suoi cominciarono ad aver i Parti in dispregio, come gente che non fosse mai per venir a battaglia. Ciò nulla ostante, Cassio andava pur tuttavia tenendo colloquio con esso lui, e ammonendolo di dover sopra tutto fermar le truppe in una qualche città delle meglio munite, fintantochè sentisse qualche cosa di certo intorno ai nemici; o se ciò far non voleva, di inviarsi alla volta di Seleucia, tenendosi a fianco sempre del fiume: conciossiachè le barche da carico gli avrebber somministrata agevolmente copia di viveri, scendendo giù insieme anch'esse, e accompagnando l'esercito; e il fiume stesso stato sarebbe lor di riparo, onde non fossero mai tolti in mezzo, e così ognor potessero combattere del pari contro i nemici.

XXI. Considerandosi da Crasso queste cose, mentre vi consultava ancor sopra, giunse a lui un certo capitano d'Arabi, nominato Ariamne (1), uomo frodolente ed astuto, e che si fu il più compiuto e il più grande di tutti quei mali che dalla fortuna si unirono a ruina di Crasso. Alcuni di quelli che militato aveano sotto Pompeo, ben sapevano che costui tratto avea qualche vantaggio dall'amorevolezze di quel comandante, e che passava in quel tempo per persona affezionata ai Romani. Ma in allora subornato fu e inviato a Crasso dai capitani del re, che così divisarono; perchè accompagnandosi con esso cercasse, se possibil fosse, di allontanarlo dal fiume e dalle falde de' monti, e condurlo in vasta pianura, dove potesse venir circondato dalla cavalleria; imperciocchè tutt'altro volgeano eglino in mente, che di venire ad attaccare i Romani di fronte. Arrivato adunque a Crasso quel barbaro, che col suo favellare sapeva l'arte di persuadere, si diede a lodar Pompeo come suo benefattore, e avendo poscia chiamato Crasso avventuroso e felice

(1) Variamento si nomina costui dai vari autori. Appiano lo chiama Acbaro, e Diono Cassio Augaro, od Agbaro.

per esser condottiero di un' armata così poderosa, il riprendeva di quel suo indugio, mentre differendo tuttavia andava, e intertenevasi in fare allestimenti, quasi bisogno avesse egli d'armi, e non piuttosto di mani e di velocissimi piedi contro uomini che già da gran tempo, via traendo le cose di maggior pregio e le persone più care che avessero, cercavano di fuggir fra gli Sciti o fra gl' Ircani. « Pur, » disse, quando voi siate per voler combattere, re, d' uopo sarebbe che vi affrettaste, prima che il re, unendo tutte in un solo corpo le forze sue, si rinfranchi, mandati avendo » egli ora ad opporsi a voi Surena e Sillace, » perchè sostengan questi il vostro inseguire: » ma egli stesso non si lascia vedere in verun » luogo ». Queste cose eran tutte false. Imperciocchè, avendo Irode subitamente diviso l' esercito, se n' andò egli a saccheggiare l' Armenia per vendicarsi di Artavasde, e inviò Surena (1) contro i Romani, non già per effetto di superbia, come dicono alcuni (conciosiacchè non conveniva già che reputasse un avversario di sé indegno quel Crasso, che il primario personaggio era di Roma, e che pugnasse volesse piuttosto contro Artavasde, e andar le terre a devastare degli Armeni); ma vi ha tutta l' apparenza per credere ch' egli, temendo il pericolo, star ne volesse discosto, osservando ciò che fosse per avvenire, e che mandato avesse innanzi Surena a tentar la battaglia, e ad abbindolare i nemici. Nè Surena era già uomo volgare, ma il secondo dopo il re per ricchezze, per ischiatta e per gloria; e il primo, fra i Parti dell' età sua, in abilità ed in senno; e in quanto poi alla grandezza e alla bellezza della persona non aveva alcuno pari. Marciava egli sempre con un seguito di mille cammelli; che gli portavano le bagaglie, e conduceasi pur dietro dugento cocchi, dov' erano le sue concubine, e accompagnato veniva da mille cavalli catafratti, e da un numero ancor maggiore di armati alla leggiera; e in somma la gente di cavalleria ch' egli aveva a sua disposizione, tra servi e tra altre persone da lui dipendenti, era in quantità non minore di diecimila. Riguardo alla schiatta sua, aveva diritto antico di porre egli il primo intorno al capo del re de' Parti il diadema: e ricondusse egli fra i Parti medesimi lo stesso Irode, che n' era stato scacciato, e gli sottomise la gran Seleucia, salito essendo egli pur il primo sul muro, e rovesciati avendo di propria sua mano quelli che gli facevan contrasto. Non era per anche arrivato in quel tempo a trent' anni; eppure acquistato omai s' aveva un sommo credito d' esser

uomo che prender sapesse buone deliberazioni, e che fosse di gran prudenza fornito: e con tai mezzi principalmente rovinò egli Crasso, il quale da prima per la confidenza e per l' orgoglio che aveva, e poscia per la paura e per le sventure sue, esser poteva facilissimamente ingannato.

XXII. Allora dunque il barbaro come persuaso l' ebbe, il distaccò dal fiume, e il condusse per mezzo la pianura, menandolo da principio per una via buona e facile, ma poi cattiva e difficile, piena di profonda sabbia; dove i campi erano senz' alberi e senz' acque e si stendevano per un sì vasto spazio, che da veruna parte verun termine non vi si scorgea. Cosicchè non solamente la sete e la difficoltà del cammino restar facevano abbattuti i soldati; ma inoltre, la vista ancor mettevali in una inconsolabile desolazione di animo, non veggendosi al d' intorno nè pianta, nè ruscello, nè sporto di monte che giù piegasse, nè erba alcuna che verde fosse, ma certi cumuli di arene deserte, che parean propriamente flutti di mare, in mezzo ai quali trovavasi allora l' esercito. Anche da ciò pertanto ben sospettar poteasi di frode. Essendo poi venuti nunzi a Crasso dall' Armeno Artavasde, a fargli sapere che impegnato era questi in una gran guerra, per esserglisi fatto sopra Irode, e che però, non potendogli mandar il soccorso, lo esortava principalmente a voltarsi a quella parte, e a volersi unir cogli Armeni per combattere insieme contro Irode stesso; e se ciò far non voleva, a marciare e ad accamparsi, con avvertenza di sfuggir sempre i luoghi acconci alla cavalleria e tenersi a quei montuosi, Crasso per collera e per ruidenza non gli riscrisse nulla, e rispose a bocca, che in allora non avea tempo di badare agli Armeni, ma che ben sarebbe andato poi a vendicarsi del tradimento che fatto gli aveva Artavasde. Qui di bel nuovo Cassio cruciava: pur desistette dall' ammonir Crasso, il quale sdegnavasi con esso lui, e aveasene a male; ma in particolare poi riprendeva e s' villaneggiava il barbaro Ariamne: « Qual mal » Genio maligno, o scelleratissimo uomo, a » noi ti ha condotto? e con quali malle e » con qual prestigio hai tu persuaso Crasso a » diffondersi colle truppe sue in questa profonda solitudine immensa, e a incamminarsi » per una strada più convenevole ad un nudico capitan di ladroni, che ad un condottier di Romani? » Il barbaro però, essendo uomo astuto, andava umiliandosegli, e gli faceva coraggio, ed esortavalo a voler tollerare ancora per un poco: e soccorrendo pure ai soldati, e loro dando aiuto e conforto, motteggiando andavasi nello stesso tempo con riso: « Vi pensate voi forse di viaggiar » ora per la vostra Campania, desiderando di » trovar qui fontane, ruscelli, ombre, bagni

(1) Par che Surena fosse nome di dignità anzi che di persona. Così almeno afferma Marcellino.

» e locande? E non vi sovviene che or traversate invece i confini degli Assiri e degli Arabi? » In questa guisa costui lusingava e seduceva i Romani; e prima che manifestamente si scoprisse il tradimento, egli se ne partì, non già senza saputa di Crasso, ma con averlo anzi persuaso che adoperato sarebbesi a pro di lui presso i nemici, e che messe avrebbe le cose loro in iscompiglio.

XXIII. Dicesi che in quel giorno Crasso uscì fuori, non come è costume de' condottieri romani, in paludamento purpureo, ma in veste nera, e che avendo poi a ciò posto mente, se la cambiò subito; e di più che gli alfieri appena con gran fatica svelter poterono alcune delle insegne, quasi che attaccate al terreno si fossero. Delle quali cose Crasso ridendosi sollecitava pure il marciare, costringendo la falange a dover tenere dietro ai soldati a cavallo. Ma essendo poscia a lui venuti alcuni pochi degli esploratori, che mandati egli aveva innanzi, e riferito avendogli che gli altri erano stati uccisi dai nemici, dai quali a mala pena avean eglino potuto scampare, e i quali già s'avanzavano in gran quantità e pieni di ardore per voler combattere, tutti allora i Romani in agitazione si misero, e Crasso totalmente sbalordito restò, e per la fretta pose in ordine di battaglia la gente sua, non ancora ben riavutosi. Da prima ei dilatò, come voleva Cassio, l'infanteria, e occupar le fece maggior estensione di terreno che fosse possibile, per non venir folto in mezzo e distribuir la cavalleria sulle corna; ma poscia cambiò parere, e restringendo i soldati, formò un quadrato profondo, che fronte facea da ogni verso, e che avea dodici coorti per ogni lato; e ad ogni coorte aggiunse una banda di cavalli, acciocchè non avesse parte a cui mancasse il soccorso della cavalleria, e da per tutto egualmente instrutto e munito, potesse opporsi e far impeto: e diede quindi l'uno de' corni a Cassio, l'altro al giovane Crasso, e si collocò egli nel mezzo. Inoltrandosi in questa maniera, pervennero ad una corrente chiamata Balisso, che non molto grande per verità nè abbondante era, ma che con gran piacere veduta fu allor dai soldati, per la siccità e pel calore e pel faticoso viaggio che fatto aveano in luoghi privi affatto di acqua. La maggior parte de' capitani pertanto era di opinione che si dovesse accampar quivi e passarvi la notte, e informandosi, quanto più fosse possibile, intorno alla quantità de' nemici e alla maniera della loro ordinanza, mover poi allo spuntare del giorno contro essi. Ma Crasso incitato e sollevato dal figliuolo suo e dai cavalli che intorno a questo erano, e istanza faceano di venir condotti alla zuffa, ordinò che quelli che d'uopo aveano di mangiare e di bere, il facessero, tenendosi tuttavia in ordinanza: e prima che ciò si fosse terminato

comodamente di fare per tutto l'esercito, continuar fece il viaggio non già bel bello e con pause, come suol farsi quando si va per voler attaccar battaglia, ma rapidamente e con un marciare sforzato, finchè vennero a scoprirsi i nemici, i quali non si mostrarono ai Romani nè in così gran numero nè così formidabili, come se gli avean eglino imaginati. Imperciocchè Surena ritirata e nascosta teneva la moltitudine al di dietro delle prime ordinanze; e per coprire lo splendore dell'armi, comandato avea che messe fossero tonache e pelli al di sopra di esse.

XXIV. Come avvicinati si furono, ed ebbe il comandante fatto inalzar il segno della battaglia, in sul bel principio tutta si riempì la pianura di un grave strepitoso suono, e di un fremito orribile. Conciossiacchè i Parti non incitano già sè stessi alla battaglia con corni o con trombe; ma stendendo intorno a sonori vasi di rame bastoni fatti di cuoio e vuoti, battono tutto ad un tempo da molte parti, e quindi formasi un certo suono cupo e terribile, misto dell'ulular delle fiere e dell'aspro rumoreggiare de' tuoni; ben avendo eglino fatta osservazione che fra i sensi nostri l'udito si è quello che mette in grandissima perturbazione l'animo, e che ne move le passioni prestissimamente, e che con maggior facilità uscir fa la mente fuori di sè medesima. Ora essendosi a quello strepito sbigottiti i Romani, i Parti, gittate via tutti in un subito le coperte delle loro armi, comparvero ad essi qual fiamma, elmi avendo e corazze di ferro margiano (1), che rifulgea di raggi e di lampi vivissimi. Comparvero pure i cavalli in bardature di ferro e di rame; e comparve Surena stesso, grandissimo e bellissimo della persona, il quale coll'effeminatezza di quella beltà sua non mostrava già d'esser uomo di quel valore che tenuto era, ornato essendo piuttosto alla foggia de' Medi, coi lisci sul volto e colla chioma divisa; dove gli altri Parti la portavano ancora alla foggia degli Sciti, senza coltura alcuna, ad apparire più spaventevoli. Da principio divisavano di voler urtare e sforzar le prime file dei Romani, facendosi lor contro coll'aste; ma quando poi videro la profondità di quel battaglione così serrato, e la fermezza de' soldati, che standosi l'uno presso l'altro resistevano e si difendeano, ritiraronsi addietro; e facendo mostra di sbandarsi e di scioglier affatto la loro ordinanza, togliendo andavano in mezzo, senza che i nemici se ne avvedessero, quel loro battaglione quadrato. Crasso fece allora correre innanzi i soldati leggieri, i quali non s'inoltraron già molto,

(1) Nella provincia Margiana, in vicinanza del monte Tauro, erano miniere di ferro eccellente.

ma veggendosi ben tosto sotto una grande quantità di saette, perduti di coraggio e spossati, si ricovrarono di bel nuovo fra quei di grave armatura, e principio diedero al disordine ed alla paura, in quanto miravano la forza e l'impeto di quelle saette che rompevano ogni arma, e che penetravan per qualunque corpo, o molle o resistente che fosse. Separatisi pertanto i Parti, cominciarono tutti ad un tempo, stando in distanza, a saettar da ogni banda, senza già usar esattezza in dirigere il colpo (imperciocchè, essendo i Romani così densi e affollati, possibil non era, neppure a chi avesse voluto, non cogliere un qualche uomo); e faceano violenti e profonde ferite, scoccando da archi grandi e gagliardi, i quali, per lo storcimento della loro curvatura, fuor mandavano le saette con isforzato impulso e con foga.

XXV. In istato molto cattivo e doloroso erano però quindi ridotti i Romani, i quali, se fermi restavano nella loro ordinanza, feriti veniano, e se tentavano d'investire i nemici, troppo lontani erano dal potere render loro la pariglia, e per contrario ne riportavan pure i danni medesimi. Imperciocchè i Parti si sottraeano fuggendo e saettando ad un tempo stesso, la qual cosa, dopo gli Sciti, sanno far eglino ottimamente; ed è ciò un ritrovato accortissimo onde togliere alla fuga quanto ha di vergognoso, difendendosi tuttavia e combattendo per salvare la vita. Finchè pertanto i Romani speranza ebbero che i Parti, scoccate che avessero le saette, fossero per cessar dalla pugna o per venire alle mani, resistevano con sofferenza; ma come s'avvidero che v'erano molti cammelli carichi d'altre saette, ai quali portavansi, andando in giro, que' primi che più non ne aveano, e se ne prendevano ancora; allora Crasso, non veggendo alcun fine alla cosa, andavasi disanimando, e inviato un messo al figliuolo, gli ordinò che vedesse di sforzarsi d'assalire ad ogni modo i nemici, prima che interamente circondato lo avessero, mentre contro lui principalmente spingevasi un corpo di Parti, e girandogli intorno, procurava di venirgli alle spalle. Tolti adunque seco il giovane mille e trecento cavalli (fra i quali erano i mille avuti da Cesare), cinquecento arcieri ed otto coorti di scudati, di quei che più gli eran da presso, li condusse con una giravolta a dar la carica. Ma quei Parti che si studiavano di circondarlo, o perchè (come dicono alcuni) s'incontrassero allora in un corpo così ben ordinato, o perchè artificiosamente volessero dilungar più che poteano il giovane Crasso dal padre, voltatisi indietro, a fuggir si diedero. Per lo che, ciò veggendo il giovane, a gridar si mise che coloro neppure aspettavano; e spronò ad inseguirli insieme con Censorino e

PLUTARCO — II.

con Megabacco (1), questi insigne per animosità e per gagliardia, quegli fregiato della dignità senatoria e di una grande eloquenza, e amendue suoi compagni, e ad esso eguali di età. Tratta così venendo innanzi la cavalleria, non punto addietro rimasero neppur quelli ch'erano a piedi, portati dalla prontezza dell'animo e dall'allegrezza destata in loro dalla speranza. Conciossiachè si credevan già essi di vincere e d'inseguir i nemici che veramente fuggissero: ma guari non andò che s'accorsero dell'inganno, rivoltati ad un tempo essendosi quei che mostra facean di fuggire, ed essendone sopravvenuti pure molti altri. I Romani allora fermaronsi, pensando, per esser pochi, che i nemici per venir fossero alle mani con essi. Ma questi schierati avendo a fronte de' Romani i catafratti, e facendo girar loro intorno l'altra cavalleria inordinatamente, e agitando il terreno, sollevavano fin dal più basso que' cumuli di sabbia, onde cagionavasi un grandissimo polverio; cosicchè i Romani non poteano agevolmente nè parlare nè vedere; e chiusi in picciolo spazio e urtantisi fra di loro, percosi veniano dalle saette, e periano di morte non già spedita nè facile, ma con patir prima spasimi e dolori intollerabili, moriano sulle loro ferite, rotolandosi per terra insieme colle saette fitte dentro i loro corpi, delle quali se tentavan eglino di estrarre le punte uncinate, che penetrate erano tra vene e tra nervi, squarciavano vie maggiormente e tormentavan sè stessi.

XXVI. Morta essendone in tal guisa una gran quantità, anche quelli che pur ancora erano vivi, trovavansi inetti al combattere. Conciossiachè, esortandoli Publio ad investire i catafratti, mostrarongli eglino le loro mani confitte agli scudi, ed i piedi traforati e inchiodati nel suolo, onde non poteano nè fuggire nè difendersi. Egli adunque incitati allora i cavalli, si fece addosso validamente a coloro, e azzuffossi con essi: ma ad essi era egli ineguale e nel dare e nel riparar le ferite, percotendo con lance debili e picciole usberghi di crudo cuoio e di ferro, e riportando per contrario le percosse da lunghe aste sopra i suoi Galli leggieri ed ignudi: e questi eran quelli ne quali principalmente ei confidava, e insieme coi quali facea cose ammirabili. Imperciocchè l'aste afferravano eglino de' nemici, e attaccandosi agli uomini stessi, giù spingevanli dai cavalli in terra, dove moversi poi non poteano se non con difficoltà grande, per cagione del peso dell'armatura.

(1) Ognuno vede non esser questo un nome romano. Convien dunque dire che sia un nome corrotto, ma non saprebbe indovinarsene l'emendazione.

Molti pure, lasciati i cavalli propri, si cacciavano sotto quei de' Parti, e li ferivano nel ventre; e questi saltando allora per dolore, e calpestando i loro padroni e i nemici, tutti insieme mescolati cadevan poi morti. Sopra tutto travagliati erano i Galli dal calore e dalla sete, non avvezzi a tollerare nè questa nè quello; e moltissimi de' loro cavalli erano già periti, portati essendosi impetuosamente contro l'aste nemiche. Per la qual cosa costretti furono a ritirarsi verso la loro fanteria con Publio, in cattivo stato ridotto per le riportate ferite. E veggendo in vicinanza un rilievo di arena che si alzava a guisa di colle, andaronsi a porre sovr' esso; e legati avendo i cavalli nel mezzo, e serrandosi al di fuori cogli scudi, s' avvisavano di poter facilmente respingere i barbari. Ma avvenne tutto il contrario; imperciocchè in un luogo eguale bensì quelli che schierati sono al dinanzi riparano in qualche modo quei che sono al di dietro; ma ivi trovandosi, per l'ineguaglianza del sito, l'uno al di sopra dell' altro, e sempre più in alto e più esposto quel che era più in dietro, schivar non poteano già le frecce, e tutti veniano percossi istessamente, lamentandosi di morir così senza gloria, e senza poter nulla operare.

XXVII. Erano con Publio due uomini greci, Gieronimo e Nicomaco; i quali stabiliti s'erano ad abitare in Carra, che è in quei contorni. Questi cercavano persuaderlo di voler sottrarsi con esso loro, e di fuggire in Iscna, città non molto discosta, e che al partito data erasi dei Romani; ma dicendo egli che non v'era morte così terribile, per timor della quale avesse Publio voluto abbandonar quelli che perivan per lui, comandò a que'due Greci che si salvassero, e abbracciati avendoli, li licenziò. Non potendo poi egli far uso della mano, che traforata era da una freccia, presentato il fianco al suo scudiere, gli ordinò di trafiggerlo colla spada. Dicesi che alla stessa foggia morì pur Censorino. Megabacco poi si uccise ei medesimo: così pur fecero gli altri personaggi più ragguardevoli; e quei che restarono, trafitti furono combattendo, dall'aste de' Parti che là salirono. Questi, per quel che si dice, non ne preser vivi più di cinquecento; e troncato quindi avendo il capo a Publio, s'affrettarono subitamente alla volta di Crasso, le di cui faccende passavano in questa maniera. Come ordinato egli ebbe al figliuolo d'investire i Parti, riferito essendogli che s'erano già dati a fuggire e veniano validamente inseguiti, e veggendo che quei ch'egli aveva a fronte più non gli stavano addosso così come prima (imperciocchè moltissimi di loro colà passati erano), si confortò alquanto; e unendo le truppe sue, le ritrasse in luoghi rilevati, aspettandosi che ben tosto per tornar

fosse il figliuolo dall'inseguir che faceva i nemici. Dei messi che stati gli erano inviati da Publio, quando si trovava in pericolo, i primi, caduti in mano de' barbari, trucidati furono; e gli ultimi poi, che a mala pena sottratti se n'erano, gli riportavano che Publio era spacciato, s'ei non mandava subito un buon soccorso. Crasso allora preso fu ad un tempo stesso da molte passioni, e più non osservava faccenda veruna con buon raziocinio; ma dal timore di tutto perdere, e insieme tratto dall'amor del figliuolo a dargli soccorso, risolse al fine di far avanzar le sue truppe.

XXVIII. Sopravvennero in questo mentre i nemici che coi loro clangori e coi canti di vittoria si rendean più formidabili, e sentiasi di bel nuovo muggir quantità grande di timpani intorno ai Romani, che quindi già si aspettavano di dover cominciare un altro conflitto. Ora portando i Parti la testa di Publio sitta in cima ad un' asta, s'avvicinarono, e ai Romani mostravanla, chiedendo per insulto qual fosse la di lui schiatta, quali i di lui genitori; imperciocchè non convenia già che un giovane così prode e di sì chiaro valore avesse per padre Crasso, uomo sì codardo e sì nequitoso. Questo spettacolo abbattè, e illanguidir fece gli animi dei Romani sopra tutte l'altre sciagure da loro sofferte, non distandosi già in essi collera per farne vendetta (com'era pur convenevole), ma presi restando anzi tutti da orrore e da tremore. Pur dicono che Crasso in quell'afflizione si mostrò maggiore di sè medesimo. Conciossiachè scorrendo per le schiere gridava: « Mio particolare, o » Romani, si è questo lutto; e la gran fortuna e la gloria di Roma intere ed invite » sussistono in voi, che ancor salvi siete. Che » se pur vi prende qualche compassione di » me, che perduto ho un figliuolo sopra tutti » valorosissimo, datela a dividere collo sdegno » contro i nemici: togliete ad essi questo lor » giubilo; punite la loro crudeltà. Non vogliate » sgomentarvi per le cose accadute, se quei » che aspirano a grandi imprese convien già » che patiscano un qualche sinistro. Nè La- » cullo prese Tigrane, nè Scipione prese An- » tioco senza sparger sangue: e gli antichi no- » stri ben mille navi perdettero intorno alla » Sicilia, e perdettero pure molti imperatori » e comandanti in Italia, alcuni dei quali, » coll'esser prima stato vinti; non impedì » che vincesser poi eglino i loro vincitori; » non essendo già pervertiti a sì grande po- » senza i Romani per seconda fortuna, ma per » tolleranza, e per valor ch'ebbero in resi- » stere alle calamità ».

XXIX. Dicendo Crasso tali cose, ed animo facendo ai soldati, non ne vedea già molti che di buona voglia gli dessero orecchio: e avendo pur loro comandato di unitamente gri-

dare per mostrar confidenza e coraggio, ben venne quindi a comprendere il loro abbattimento, onde languido era, tenue e ineguale il clamore; quando per contrario quello dei barbari chiaro e forte era e pien di ardimento. Voltatisi pertanto a dar principio al conflitto, i cavalli de' Parti, girando obliquamente, saettavano di fianco i Romani; e quei che schierati erano innanzi agli altri, usando le loro picche, faceano che i Romani medesimi si restringessero in breve spazio, eccetto quelli, che fuggir volendo la morte apportata dalle saette, ardir ebbero di avventarsi disperatamente contro di loro, poco nel vero danneggiandoli, ma incontrando una morte meno penosa e più spedita, per le grandi e mortali ferite che riportavano da quelle grosse ferale picche che in essi cacciate venivano dagli stessi Parti, i quali con tanto impeto le spingevano, che spesso volte passavan fuori due uomini con un colpo solo. In questa guisa avendo i Parti combattuto, sopravvenuta la notte, si ritirarono, dicendo che per grazia concedevano a Crasso una notte da piangere il suo figliuolo; se pur non volesse impiegarla in meglio riflettere sopra sè medesimo, e andarsene poscia ad Arsace spontaneamente, piuttosto ch'esservi tratto. Essendosi adunque eglino attendati in vicinanza, stavano tutti in grandi speranze. Ma ben dura ed aspra fu quella notte ai Romani, che cura alcuna non si prendevano nè di seppellire i morti, nè di medicare i feriti, che perivan di freddo: e ognuno piangendo andava sopra sè stesso; imperciocchè non vedeano già più scampo alcuno, tanto se aspettato avesser quivi che venisse giorno, quanto se gittati si fossero, mentre era ancor notte, in quell'immensa pianura. E in grande angustia e perplessità si trovavano pure in riguardo ai feriti, i quali d'impedimento sarebbero stati alla velocità della fuga se via gli portavano, e se quivi lasciavansi, manifestata avrebbero la fuga stessa colle loro grida. Quantunque poi tenessero esser Crasso la cagione di tutte quelle sciagure, desideravano pur nulla ostante di vederne l'aspetto, e di udirne la voce. Egli però, copertosi il capo, si giaceva all'oscuro, esempio di fortuna agli uomini volgari, ma agli assennati di temerità e di ambizione, per le quali non sapea tenersi pago di non essere il primo fra cotante migliaia d'uomini; e perchè giudicato veniva inferiore a due personaggi soli, credea che tutto gli mancasse.

XXX. Allora Ottavio, suo luogotenente, e Cassio cercarono di sollevarlo e di confortarlo: ma standosi pur egli affatto oppresso, e ritrovato ai loro uffici, essi convocarono i centurioni e i capi di banda. E come, consultando insieme, deliberato ebbero di non rimanere, levarono l'esercito senza suono di tromba, e da prima con tutta quiete; ma ac-

corgendosi poscia i feriti, i quali fuggir non poteano, d'esser ivi abbandonati, s'empì allora tutto il campo di gran disordine, di tumulto, di grida e di gemiti. Quindi in confusione si misero e si sbigottirono quei che inviati s'erano avanti, credendo che venisser loro addosso i nemici. Rivolgendosi però spesso volte, spesso volte mettendosi in ordine, e ora levando a cavallo i feriti che loro tenean dietro, or deponendone, molto indugio faceano, eccetto trecento cavalli condotti da Ignazio, il quale s'accostò a Carra sulla mezza notte, e chiamate le guardie delle mura in linguaggio romano, come queste fatte si furono ad ascoltarlo, commise loro di riferire a Coponio presidente, che una gran battaglia fatta s'era da Crasso contro dei Parti. E senza aggiugner null'altro, e senza dir neppure chi e' si fosse, s'aprò verso il ponte ch'era sul fiume, e salvò bensì quei ch'eran con lui, ma biasimato fu per aver così abbandonato il condottiero. Pure giovarono a Crasso le parole gittate allora da Ignazio a Coponio: conciossiachè, ben compreso avendo questi che quella fretta e quel parlar oscuro un segno era che non avea colui da annunziar nulla di buono, diede ordine che subitamente i soldati si armassero; e come sentì che Crasso inviato s'era a quella volta, andogli incontro, lo accolse, e accompagnò lui e l'esercito alla città. I Parti poi, quantunque la notte si accorressero di quella fuga, non si diedero già ad inseguirli; ma allo spuntare del giorno fattisi sopra quelli che stati erano lasciati nel campo, e che non erano meno di quattromila, li trucidarono; e cavalcando per la pianura, vi colser molti che andavan qua e là vagando smarriti. E quattro coorti insieme unite, le quali ancor di notte staccate avea dall'altra milizia il luogotenente Bargantino, e andate erano fuori di strada, tolte furon in mezzo dai Parti in un luogo rilevato, dove benchè si difendessero, trucidate furono anch'esse, trattine venti uomini, che colle spade ignude cacciatisi fra i nemici talmente ammirar si fecero, che questi sbigottiti cedettero, e aperto lasciarono il passo ad essi, che quindi a loro bell'agio portaronsi a Carra.

XXXI. A Surena intanto giunse una falsa nuova, che Crasso fuggito s'era insieme coi più prodi, e che la gente che ricovrata erasi in Carra, una moltitudine era mescolata di varie persone da non farne conto veruno. Avvisandosi adunque d'aver perduto il miglior pregio della vittoria, ma pur tuttavia stando in dubbio, e volendosene certificare, accioccchè, o restando ivi, stringesse d'assedio la città, o dando un addio ai Carreni, inseguisse Crasso se altrove andato, si fosse, inviò alle mura uno di quei che parlavano amandue le lingue, e ch'ei tenea presso di sè, ordinandogli che là pervenuto, chiamasse in dialet-

to romano Crasso medesimo o Cassio; facendo ad essi intendere che volea Surena abboccarsi con loro. Il che avendo colui eseguito, Crasso, quando ciò riferito gli fu, accolse la proposta di buona voglia; e non andò poi guari, che dalla parte dei barbari venner certi Arabi, i quali ben conosceano Crasso e Cassio di vista, stati essendo negli alloggiamenti romani prima della battaglia. Costoro veduto Cassio in sulla muraglia, dissero che Surena trattar volea di pace con esso loro, e che concedeva ad essi lo scampo, purché amici fossero del re, e abbandonassero la Mesopotamia; imperciocchè vedeva che il così fare tornava bene agli uni ed agli altri, prima di venire all' estremo cimento. Ciò Cassio accettato avendo, e avendo lor fatto istanza che determinassero il luogo ed il tempo in cui Surena e Crasso dovessero unirsi, risposero gli Arabi che così avrebber fatto, e si partirono. Rallegratosi pertanto Surena, che stringer potesse d' assedio quei personaggi, il giorno dopo condusse là i Parti, i quali, insultando ai Romani, lor comandavano di consegnar ad essi Crasso e Cassio legati, se ottenner voleano convenzioni di pace. I Romani allora, ingannati veggendosi, altamente se ne crucciarono, e dicendo a Crasso che gittare omai conveniva le vane e lunghe speranze di aver aiuto dagli Armeni, non pensavano se non alla fuga, la quale però d' uopo era che non fosse anticipatamente saputa da verun dei Carreni. Ma la seppe Andromaco, ch' era uomo sopra tutti infedelissimo; eppure Crasso se ne fidò a segno, che per guida lo scelse del suo viaggio. Furono pertanto i Parti informati ben tosto di tutto, riferendo Andromaco ad essi ogni disegno. E poichè consueta cosa non è per loro nè facile il combattere di notte, e di notte appunto uscito era Crasso; acciocchè eglino, nell' inseguirlo, non rimanessero addietro troppo grande spazio, Andromaco usò questo stratagemma, di condurlo or per una or per altra via; e finalmente fra profonde paludi, ed in luoghi tutti pieni di fosse rivolse egli il cammino, il quale malagevole riusciva a que' ch' ei traevasi dietro e che per seguirlo far doveano molte giravolte. E però vi furono alcuni, i quali avvisandosi che quel rivolgersi e raggirare di Andromaco non fosse punto salutare per loro, seguir non lo vollero; e Cassio stesso ritornosene di bel nuovo a Carra, dove, ammonito essendo dagli Arabi, che avea per sue guide, che si soffermasse finchè la luna trapassato avesse lo Scorpione: « Ma io, diss' egli, temo » ancor più di questo il Sagittario (1), »

(1) Allude alla somma bravura de' Parti nel valersi dell' arco e delle saette; ed al danno che l' esercito romano ne avea ricevuto.

e sollecitamente passò nell' Assiria, con cinquecento cavalli. Gli altri poi, avute scorte fidate, arrivarono a que' siti montuosi che si chiaman Sinnaci, e si posero in sicuro prima che venisse giorno. Questi erano intorno a cinquemila, e aveano alla testa Ottavio, che un uomo era dabbene.

XXXII. Ma Crasso poi soprapreso venne dal giorno, mentr' era ancora nelle insidie avvolto di Andromaco, per que' luoghi difficili e paludosi. Eran con esso lui quattro coorti di scudati, assai pochi cavalli, e cinque littori. Con questa gente a gran fatica arrivò egli alla fine in sulla strada, in tempo che già i nemici gli erano sopra, discosto da Ottavio dodici stadii, e rifuggissi sopra un altro colle, non già così disadatto alla cavalleria, nè così forte, ma posto sotto ai Sinnaci, e attaccato a questi con un lungo giogo che stendevasi per mezzo della pianura. Ottavio adunque ben vedeva il pericolo in cui si trovava Crasso, e corse giù egli il primo con pochi a soccorrerlo; indi anche gli altri, riprendendo sì medesimi della loro viltà, là portaronsi; e investiti e respinti dal colle i nemici, presersi in mezzo Crasso, e ripararono al di intorno cogli scudi dandosi vanto che alcuna freccia del Parti non sarebbe giammai caduta sulla persona dell' imperador loro, prima che non fossero eglino tutti morti, combattendo in di lui difesa. Veggendo pertanto Surena che i Parti incontravano il cimento con animo fiacco e rimesso, e considerando che, se la notte sopravvenuta fosse, e si fossero i Romani ritirati sui monti, stato non sarebbe più in verun modo possibile il prenderli, sedusse Crasso con un inganno. Imperciocchè lasciar fece andare alcuni de' prigionieri di guerra, dopo aver fatto che sentito avessero i barbari dir fra loro nel campo, a bella posta per essere appunto udito da essi, che il re non volea già una guerra perpetua coi Romani, ma che riacquistar ne volea l' amicizia con usar cortesia, trattando Crasso umanamente. I barbari intanto si astennero dal combattere; e Surena, in compagnia de' principali, accostatosi quietamente al colle, allentò la corda dell' arco, e stesa la destra, chiamò Crasso a trattati di convenzione, dicendo che il re di mala voglia avea dovuto fargli provar la forza e la possanza sua, e che allora ben volentieri mostrava ai Romani la propria sua mansuetudine e benignità, facendo pace con loro, e permettendo che via se ne andassero salvi e sicuri. Queste cose dette da Surena, ben prontamente accolte furono dagli altri, che lieti si fecero oltre misura. Ma Crasso che in ogni cosa stato era sempre da coloro ingannato, e che pensava esser fuor di ragione un così subito giuramento, non vi aderiva, e consultando tuttavia andava. Gridando però i soldati, ed instando, e indi mettendosi a vilipenderlo

e svillaneggiarlo, perchè ei cacciasse loro innanzi a pugar contro quelli coi quali ei stesso non avea poi cuore di abboccarsi neppur quand' erano senz' armi, egli si mise da prima ad usar le preghiere, e a dir loro, che, tollerando ancora il resto di quel giorno di starsene in que' luoghi aspri e montuosi, potuto avrebber poi la notte partire; e mostrava ad essi la strada, ed esortavali a non voler gittar via la speranza della loro vicina salvezza.

XXXIII. Ma, come poi vide che s'irritavan eglino contro di lui, e che, battendo sull' armi, il minacciavano, intimorissi e s'incamminò; e disse, voltandosi addietro, queste sole parole: « Ottavio, Petronio, e quant' altri qui » siete capitani de' Romani, voi ben vedete » la necessità di questa mia gita; e qui pre- » senti essendo, ben conoscete che azioni mi » si usano vituperose e violente. Pure, quando » fia che vi troviate in salvo, dite agli altri » uomini tutti che Crasso perì ingannato dai » nemici, non già dato loro nelle mani dai » propri suoi cittadini. » Ottavio però non si rimase già quivi, ma giù scese dal colle insieme con lui, il quale mandò via i littori che gli venian dietro. I primi dei barbari, che gli si fecero incontro, furon due semi-greci (1), i quali, balzati giù da cavallo, gli s'inchinarono con gran riverenza, e parlando in lingua greca, gli si facevano istanza che inviasse innanzi alcuni, ai quali mostrebber da Surena, come s' avanzava egli e tutta la di lui comitiva senz' armi e senza ferro. Ma Crasso rispose, che s' ei fatto avesse il minimo conto della propria sua vita, venuto non sarebbe già a mettersi nelle loro mani; e mandò quindi i due fratelli Rosci a chiedere con quali condizioni e in quanto numero di persone far si dovesse il congresso. Surena, fattili tosto prendere, li ritenne; ed egli inoltratosi cavalcando insieme coi personaggi più qualificati: « Come ciò? » disse: « a piedi il romano imperadore, e noi veniamo » a cavallo! » e ordinò che condotto fosse un cavallo a Crasso. Ma questi gli rispose, che in ciò non avea commesso errore nè l' uno nè l' altro, se venuti erano a quel congresso nella maniera che è consueta delle loro patrie (2). Quindi Surena disse, che ben con-

certavasi quivi pace e amistà fra il re Irode e i Romani; ma che convenia che s' inoltrassero eglino sino al fiume, per iscriverne i patti: « Imperciocchè, soggiunse, voi, o Romani, » non vi tenete già a memoria le convenzioni; » e così dicendo gli stese la destra. Allora, volendo Crasso mandar per un cavallo, Surena disse: « Ciò non fa di mestieri, poiché il re ti dà questo. » E nello stesso punto presentato fu a Crasso un cavallo che avea il freno d' oro; e i palafrenieri, levandolo, vel fecero salir sopra; e camminandogli a fianco acceleravano il cavallo colle percosse. Allora Ottavio afferrò egli prima il freno, e dopo lui Petronio uno de' tribuni, e gli altri pure si fecero al d' intorno, procurando di fermare il cavallo, e ritraendo dall' una e dall' altra banda coloro che calcavano Crasso. Facendosi quindi urto e sconvolgimento, e venendosi finalmente alle percosse, Ottavio, sguainata la spada, uccise il palafreniere di uno di quei barbari, ed egli ucciso venne da un altro che dalla parte il ferì della schiena. Petronio, il quale non avea scudo, percosso fu nella corazza, e balzò giù da cavallo senz' esser ferito. Crasso poi fu ucciso da un Parto che nome avea Pomassetre. Alcuni però dicono che un altro ne fu l' uccisore, e che Pomassetre fu quegli che gli troncò il capo e la destra dopo che morto sen giacque.

XXXIV. Ma queste cose si asseriscono piuttosto per conghiettura che per cognizion che se n' abbia. Conciossiachè di quelli che vi si trovavan presenti, altri quivi trucidati restarono combattendo intorno a Crasso, altri ritirati si erano subitamente sul colle. Là quindi accostatisi i Parti, disser loro che Crasso riportato avea ben giusto castigo; ma che, in quanto ad essi, volea Surena che giù discendessero senza aver tema alcuna. Altri pertanto discesero di fatti e gli si diedero in mano, ed altri se n' andarono la notte sbandati, e di questi si salvarono pochissimi, poichè gli Arabi dieder loro la caccia, e ne colsero e trucidarono la maggior parte. Dicesi che ventimila furono gli uccisi, e diecimila i presi vivi. Surena mandò la testa e la mano di Crasso ad Irode in Armenia; e inviando messi a sparger voce ch' ei condurrebbe Crasso vivo in Seleucia, allestendo andava una pompa ridicola, da lui per insulto chiamata trionfo. Imperciocchè cinto di una veste barbarica Caio Pacciano, uno de' prigionieri di guerra, il quale simigliantissimo era a Crasso, e addestrato a dar ascolto a quelli che il chiamavan col nome di Crasso e col titolo d' imperadore, condotto veniva sopra un cavallo. Innanzi ad esso marciavano alcuni trombetti e littori, da cammelli portati. Alle verghe dei fasci attaccate eran borse pendenti, e legate erano alle scuri teste di Romani pur allora recise. Dietro poi gli veniano meretrici di Seleucia, le quali can-

(1) Così anche il tradutor latino spiega la voce *μειξάνης*, la quale propriamente significa un uomo nato da padre greco e da madre barbara o straniera.

(2) Surena colla sua interrogazione volle per superbia rinfacciare a Crasso la bassezza in cui era caduto; ma Crasso assai nobilmente rispose, attribuendo a nazionale costumanza ciò che il barbaro attribuiva a sentimento d' inferiorità.

tatrici erano, e nelle loro canzoni molte cose diceano mordaci ed iridicole contro la mollezza e ignavia di Crasso. Di questa pompa pertanto tutti furono spettatori. Avendo poi Surena fatto unire il senato dei Seleucesi, vi portò i lascivi libri de' Milesiaci di Aristide; non usando già in ciò falsità veruna: poichè di fatto ritrovati furono tra le bagaglie di Rustio, e diedero a Surena motivo di vilipendere e di deridere i Romani, che, neppur quando guerreggiavano, non sapeano astenersi dal fare e dal leggere sì fatte cose. Ora ben parve ai Seleucesi ch' Esopo stato fosse uomo veramente saggio; osservando eglino che Surena si attaccava al d'innanzi la sacca delle incontinenze Milesie, e dietro poi si traeva una partica Sihari in cotanti cocchi di concubine; onde l'armata sua aveva in un certo modo l'aspetto de' serpenti chiamati vipere e scitale, feroci e terribili avendo le parti che si vedean dal nemico e che andavano innanzi, e presentando con esse archi, aste e cavalli; e terminando poscia alla coda in concubine, in canzoni, e in un trattenersi tutta notte tra dissolutezze con donne. Conciossiachè ben degno di biasimo era Rustio; ma sfacciati altresì erano i Parti, vituperando le scostumatezze Milesie, eglino; sopra i quali regnarono molti Arsacidi, nati da meretrici Milesie ed Ionie.

XXXV. Mentre faceansi tai cose, pacificato erasi Irode coll' Armeno Artavasde, e acconsentito aveva che la costui sorella si maritasse con Pacoro, figliuolo suo; e però si faceano vicendevolmente fra loro conviti e bevande, e vi s'introduceano molti intertenimenti giocondi all' udito, tratti dalla Grecia; imperciocchè non era già Irode nè della lingua nè delle lettere greche inesperto: ed Artavasde fatte ha ben anche tragedie in una tal lingua, o vi ha scritte orazioni ed istorie, alcune delle quali sussistono ancora. Quando portata fu alle porte la testa di Crasso, non erano per anche levate le mense; e un Tralliano, rappresentatore di tragedie, che avea nome Giasone, cantava i casi di Agave nelle Baccanti di Euripide. Mentre davasi quivi lode a costui, Sillace, ch'era quegli che portata l'avea, presentatosi nel luogo del convito, e adorato il re, gittò quella testa là in mezzo. Facendosi

allora applauso e alzandosi grida di allegrezza dai Parti, i serventi, per commissione del re, seder fecero Sillace a tavola; e Giasone diede ad uno del coro le vestimenta di Penteo, ed egli presa la testa di Crasso, e mostrandosi Baccante e furioso, cantò tutto pien di entusiasmo que' versi:

Un testè ucciso leone
Noi portiam da' monti a casa:
Fortunata cacciagione!

Queste cose recarono piacere a tutti: e seguitandosi poscia a cantar que' versi che seguono, dove chiedendo il coro chi fu che l'uccise, risponde Agave:

Mio, mio gli è questo vanto,

balzato in piedi Pomassetre (il quale si stava tuttavia cenando), pretendeva di voler ei prendersi in mano quella testa, siccome quegli a cui ben s'aspettava più che a Giasone il dir quelle parole. Quindi il re tutto lieto diede regali a Pomassetre, secondo la inveterata consuetudine del paese; e diede pure un talento a Giasone. In un sì fatto esodio (1) dicesi che terminò la spedizione di Crasso, non altrimenti che una tragedia. Ma ben degna pena riportarono poi, Irode della crudeltà sua, Surena della sua perfidia. Imperciocchè non andò guari che Surena ucciso fu da Irode medesimo, invidioso della di lui gloria; ed Irode, dopo aver perduto Pacoro, sconfitto dai Romani in battaglia (2), cadde in una infermità, che si cangiò poscia in idropisia; e dato gli fu aconito da Fraate, altro suo figliuolo, che gl'insidiava la vita. Ma avendo il morbo tratto in sè stesso il veleno, cosicchè si scacciaron l'un l'altro reciprocamente, ed essendosene il corpo omai sollevato, andò allora Fraate per la via più spedita, e lo strangolò.

(1) L'*exodium* da *exodos*, *fine*, si chiamò l'antica satira, che ceduto il luogo nei lud scenici alla comedia e alla tragedia regolare, si rappresentò in fine di quelle, al modo stesso che le nostre *farze*.

(2) Fu sconfitto da Ventidio.

PARAGONE DI NICIA E MARCO CRASSO

I. Nel paragone di questi due personaggi si vede in primo luogo, che le ricchezze di Nicia, messe a fronte di quelle di Crasso, sono di un acquisto men biasimevole: quando per altro non potrebbe già approvarsi ad alcuni il guadagno che si ritrae dai metalli, il quale per lo più si fa per opera d'uomini malfattori o barbari, alcuni de' quali son ben anche legati, e si guastano la persona per esser tenuti in luoghi pestilenziali e malsani: ma se un tale acquisto si metta a fronte dell'arricchire che fece Crasso comperando i beni che si vendeano all'incanto da Silla, e le abitazioni dove si fosse appiccato il fuoco, sembrerà cosa viepiù moderata e benigna: imperciocchè Crasso già affatto palesemente usò faceva di questi modi d'arricchire, non altrimenti che dell'agricoltura e del dare a censo. Intorno a quelle cose poi che apposte veniangli, e ch'egli assolutamente negava, come di parlar in senato a favor di chi gli dava danaro, di espilare i confederati, e di occultar malfattori, Nicia accusato non fu giammai neppur falsamente; anzi deriso venia, perchè in grazia della timidezza sua dava e profondeva argento ai referendari, facendo cosa ben per avventura indecente a Pericle e ad Aristide, ma a lui necessaria, il qual era per natura così pusillanime. Di una tale condotta in progresso poi di tempo liberamente vantossi in faccia al popolo anche l'oratore Licurgo, quando tacciato essendo d'essersi fatto suo con danari un certo referendario: « Io, disse, ben » godo che, avendo sì lungamente maneggiati » gli affari della nostra repubblica, si trovi » aver io più presto dato che tolto ». In quanto poi ai dispendi che fecero, Nicia si portò in maniera più confacente ad un uomo di repubblica, cercando di acquistarsi nome ed onore con appender doni agli Dei, col dar giuochi ginnici al popolo e coll'allestir cori. Ma quanto possedeva Nicia, unitamente a quanto in queste cose ei spendeva, non era se non una picciola parte di quello che consumò Crasso, quando convito diede a tante migliaia d'uomini, e poi somministrò pur loro onde alimentarsi per ben lunga pezza. Quindi egli è da maravigliarsi, se vi ha chi non sappia che la nequizia è una certa ineguaglianza e dissension di costume, veggendo come in lodevole e onesto modo profondono quegliino

stessi che ammassano in modo turpe ed obbrobrioso. E questo basti intorno allé loro ricchezze.

II. Intorno poi al governo della repubblica, non si trova che Nicia abbia usato mai nè astuzia, nè ingiustizia, nè violenza, nè animosità alcuna; ma anzi soverchiato ei venia da Alcibiade, e quando si presentava al popolo, tutto guardingo andava e circospetto. Dove Crasso tacciato viene di molta infedeltà e di animo non ingenuo nel cangiarsi che faceva, divenendo ora amico ed ora nemico. E non negava neppur egli stesso d'aver conseguito il consolato per via di violenza, appostati avendo mandatari che mettersero le mani addosso a Catone e a Domizio. Nell'occasione poi de' comizi per assegnar le provincie, molti riportaron ferite, e quattro restaron morti; ed egli medesimo (il che mi è sfuggito nell'esporne la vita) percosse di un pugno nel volto Lucio Analo, senatore, perchè gli contraddiceva, e il cacciò fuori tutto insanguinato. Siccome però in queste cose violento era Crasso e avea del tiranno, così per contrario il facile sbigottirsi di Nicia ad ogni minimo rumore nella repubblica, la pusillanimità sua, e quel suo cedere e sottomettersi ad uomini pessimi, cose sono ben degne di riprensione grandissima: quando Crasso, che fu certamente in ciò d'animo sublime e di sentimenti grandiosi, non ebbe per verità a contrastar co' Cleonii, nè cogli Iperboli, ma contro la risplendente gloria di un Cesare, e contro ben tre trionfi di Pompeo, non cedendo a questi personaggi, anzi sollevando a fronte dell'uno e dell'altro di essi la possanza sua, e superando ben anche Pompeo nel conseguir la censura. Conciossiachè ne' grandi posti delle repubbliche cercar si dee non ciò che invidiato è, ma ciò che apporta splendore; offuscando l'invidia colla grandezza dell'autorità e del potere. Se poi sopra tutte le cose ami, o Nicia, la sicurezza e la quiete, e temi Alcibiade in bigoncia, i Lacedemoni in Pilo, e in Tracia Perdicca, un ben largo campo di ozio havvi nella città, nel quale seder tu potevi lontan da ogni briga, intrecciando a te medesimo, come dicono alcuni sofisti, una corona di tranquillità. Pur l'amore ch'egli avea per la pace era veramente divino, e l'aver disciolta la guerra fu maneggio politico affatto proprio di un Greco. Per

quest'azione però degno non sarebbe mai Crasso di venir paragonato a Nicia, se stesi avesse ben anche fino al mar Caspio e all'Indico Oceano i confini del dominio romano.

III. Ma nulla ostante, chi ha ingerenza nel governo di una città, la quale senso abbia per la virtù, ed ha forze maggiori, non dee già dar luogo ai malvagi, nè promuovere al governo gl'inabili a governare, nè prestar fede a quelli che son tenuti in sospetto, come fece Nicia, che pose al comando dell'armata Cleone, il quale non avea altro che il distinguersi nella città, fuorchè la sfacciataggine e lo schiamazzare dalla bigoncia. Nè già lodo io Crasso intorno all'essersi data fretta nella guerra Spartacia, di venir alle mani, con aver la mira più alla prestezza che alla sicurezza; quantunque fosse ciò per la vaghezza ch'egli avea di onore, la quale temer faceagli, che sopravvenendo Pompeo non togliesse a lui la gloria, siccome tolta aveala Mummio a Metello intorno a Corinto. Ma la condotta di Nicia è affatto disdicevole e sconcia: imperciocchè non rinunziò già al desiderio di gloria e al comando, cedendo all'avversario suo, in tempo che le cose in istato fossero da poterne sperar bene, e da ottenerne agevolmente buon esito; ma anzi, quando s'accorse che un tal comando accompagnato era da un grande pericolo, allora fu ch'egli si contentò di abbandonare gli affari pubblici, mettendo in sicuro sè stesso. Eppure Temistocle, acciuchè nella guerra Persica un certo uomo tristo e senza senno, creato essendo comandante, non venisse a ruinar la città, ritirar il fece dal concorso a forza di danaro: e Catone concorse, per vantaggio della città, al tribunato della plebe, in tempo che vedea una tal dignità circondata più che mai da brighe e da pericoli. Ma Nicia, riserbandosi l'esser comandante contro Minoa, contro Citera e contro gli infelici Meli, si spogliava la clamide se a combattere aveasi contro i Lacedemoni, e commettendo all'imperizia e all'audacia di Cleone le navi, gli uomini, l'armi, e una condotta che abbisognava di somma sperienza, non lasciò già andare la propria sua gloria, ma bensì la sicurezza e la salute della sua patria. Quindi è che in progresso di tempo, non volendo egli andar a guerreggiare contro i Siracusani, vi fu, suo mal grado, costretto, poichè pareva ch'egli non per ragionevole considerazione che ciò tornasse bene, ma per mollezza e per infingardaggine privasse, in quanto era dal canto suo, la città dell'acquisto della Sicilia.

IV. Chiaro segno egli è nel vero della grande probità sua il vedere, che quantunque aborrisse egli sempre il guerreggiare, e schivasse il condur la milizia, ciò nulla ostante non cessavano i concittadini d'eleggerlo per

condottiero, come personaggio ottimo ed esertissimo. E per contrario Crasso, che per tutto il corso della sua vita ciò aveva agognato, non potè conseguire l'intento suo se non se nella guerra Servile, e per necessità, lontani allora essendo Pompeo, Metello e amendue i Luculli, benchè per altro in quel tempo foss'egli in grandissimo onore tenuto e somma avesse possanza; ma, a mio credere, anche i suoi fautori medesimi d'opinione erano che, come dice il comico,

Uom pro' in tutt' altro
Fuorchè in armi ei fومه.

Pure l'aver quest'opinione di esso non giovò punto ai Romani, che superati a viva forza restarono dalla di lui ambizione, e dal desiderio ch'egli avea di comandare, conciossiachè gli Ateniesi mandarono Nicia alla guerra contro sua voglia, e Crasso alla guerra trasse i Romani contro la voglia loro; e così la città, in grazia di Crasso, Nicia in grazia della città, incontrate hanno sciagure. Nulla di meno in questo è più da lodarsi Nicia che da biasimarsi Crasso: il primo, per esperienza e per raziocinio di comandante assennato, sedur non lasciassi dalle speranze dei cittadini, ma negava e disperava che potesse prendersi la Sicilia: e il secondo mossosi a guerreggiar contro i Parti, credendola un'impresa facilissima, s'ingannò, ma almeno diede a dividere di aspirare a grandi cose; e mentre Cesare debellava l'occidente, i Celti, i Germani e la Britannia, egli incamminatosi all'Oriente e al mar Indico, conquistar volea l'Asia. Alla quale conquista s'accinse pur anche Pompeo, e vi si applicò pur Lucullo, che furono entrambi personaggi mansueti, e si mantennero sempre in estimazione di bontà presso tutti, ancorchè le stesse mire avesser di Crasso, e prese avessero le stesse determinazioni. Imperciocchè anche a Pompeo, quando posto fu in di lui mano il comando, si opponeva il senato; e Catone, quando Cesare sconfitti ebbe trecento mila Germani, consigliava di dar Cesare stesso in potere de' vinti, e di rivolger così tutto sopra di lui lo sdegno divino, per aver violate le convenzioni. Ma il popolo, non badando punto a Catone, celebrò con sacrifici quella vittoria per quindici giorni, e lieto ne fu oltre misura. Quali sentimenti adunque avrebbe il popolo avuti, e per quanti giorni sacrificato avrebbe, se addivenuto fosse che Crasso scritto avesse da Babilonia aver riportata vittoria, e poscia, invadendo Media, Persia, Ircania, Susa, Battria, ridotte le avesse in provincie romane? E certamente, se a commetter s'abbia ingiustizia, secondo Euripide, da quelli che star non possono in quiete, e che non san contentarsi di godere i beni che hanno, ciò non dee già farsi per abbattere Scan-

dia nè Mende, nè per far caccia di fuggitivi Egineti, i quali, abbandonato il proprio paese, passati sieno come uccelli a ritirarsi e nascondersi in altra regione; ma d'uopo è commetterla per un gran prezzo, non lasciando la giustizia troppo facilmente e per qualunque volgar cagione, quasi cosa vile e di lieve momento. Queglino poi che lodano la spedizione di Alessandro, e che riprendono quella di Crasso, non bene giudicano intorno ai principii delle operazioni dall'esito.

V. Ora in quanto a ciò che fecero essendo alla testa della milizia, si veggono in Nicia non pochi fatti nobili e grandi. Conciosiacchè vinse in molte battaglie i nemici, e poco mancò che non prendesse pur Siracusa: e tutte le sventure, nelle quali egli cadde, non gli avvenner già per sua colpa; ma incolpar se ne potrebbero l'infermità sua e l'invidia dei suoi concittadini. Dove Crasso, per la moltitudine dei falli suoi, non lasciò luogo alla fortuna di produr nulla di buono: cosicchè

egli è da far le meraviglie sopra la di lui inettitudine, non perchè sia stata vinta dalla possanza de' Parti, ma perchè arrivata sia a superare la buona fortuna dei Romani. Essendo poscia eglino in egual modo periti, quantunque l'uno non isprezzasse mai la minima cosa di quelle che indicate vengono dai vaticini, e l'altro le sprezzasse tutte, difficile egli è su questo il giudicare qual partito sicuro sia; ma egli è più compatibile al certo il peccare secondando l'antica opinione e consuetudine per una riverente religiosità, che il farlo temerariamente, e con trasgredire le leggi. Pure intorno al loro fine, fu senza dubbio men riprensibile Crasso, il quale non si diede da per sè stesso ai nemici, nè legato fu, nè si lasciò mai lusingare, ma cedette alle istanze degli amici, e fu dalla perfidia de' nemici tradito: quando per contrario Nicia, per una vergognosa e disdicevole speranza di salute, gittatosi a piè de' nemici, a render venne più vergognosa la propria sua morte.

SERTORIO ⁽¹⁾

SOMMARIO

- I. Somiglianza di venture in uomini dello stesso nome. — II. Nascita di Sertorio, sua educazione, e sue prime armi contro i Teutoni e i Cimbri. — III. Sue gesta in Spagna e nella guerra contro i Marsi. Si chiarisce favorevole a Cinna e Mario. — IV. Questi si unisce a Cinna e Sertorio, il quale fa uccidere quattromila schiavi, strumenti delle crudeltà di Mario, e parte alla conquista della Spagna. — V. Si rende signore di quella provincia, e vi si fa amare per la sua condotta. È costretto a partirne. — VI. In breve vi rientra. Descrizione delle isole Fortunate. — VII. Passa in Africa, dove fa guerra ad Ascoli, e fa aprire il sepolcro di Anteo. — VIII. Indole di Sertorio. Finge che una sua cerva sia un dono di Diana. Come si valesse di questo artificio. — IX. Suoi vari successi contro i generali romani. — X. Sue vittorie sopra Metello, cui fa andar fallita un'impresa contro la città di Langobrige. — XI. Si guadagna i cuori di tutti colle sue liberalità. Come facesse educare i figli degli Spagnuoli. — XII. Perpenna è costretto dalle sue truppe ad unirsi a Sertorio, il quale con un suo arguto trovato persuade ai barbari che seco lui militavano, la moderazione. — XIII. Strattagemma usato da Sertorio per sottomettersi i Garacitani. — XIV. Cresce la sua riputazione dopo l'arrivo di Pompeo, sotto gli occhi del quale prende la città di Laurone. — XV. Lo vince poi in una gran battaglia. — XVI. Ritrova la perduta sua cerva. Batte Metello e Pompeo. — XVII. Li costringe a separare le loro forze. Metello mette la taglia alla sua testa. — XVIII. Amore di Sertorio verso la patria e verso la madre; suo generoso procedere verso Mitridate. — XIX. Condizioni dell'accordo concluso con Mitridate. — XX. Perpenna solleva i suoi amici contro Sertorio. — XXI. Sertorio è assassinato dai congiurati complici di Perpenna. — XXII. Costui è fatto morire da Pompeo.

L'epoca della guerra di Spagna cade, secondo l'opinione di Dacier, intorno l'anno del mondo 3867, secondo dell'Olimpiade CLXXIV, 673 di Roma, 81 av. G. C.

Sertorio visse, secondo gli edit. di Amyot, dall'anno 620 circa fino all'anno 683 di Roma, 73 av. G. C.

I. Non è per avventura da meravigliarsi che in infinito spazio di tempo, scorrendo la fortuna ora ad uno, ora ad altro modo, si portino spesse fiate dall'accidente gli stessi casi. Imperciocchè, se illimitata è la quantità

de' subbietti, ben ha la fortuna nell'abbondanza della materia una doviziosa somministratrice di avvenimenti simili nelle cose che si vanno facendo; e se formasi la connessione delle cose da certi numeri determinati, egli è pur

(1) È questa una delle più preziose vite che ci rimangono di Plutarco, giacchè senz'essa ben poco sapremmo oggi di Sertorio. Delle fonti a cui Plutarco attinse per essa le sue notizie ei non nomina che alcune lettere o note di Sertorio medesimo, arse da Pompeo quando gliele diede in mano Perpenna. Può credersi però che molte ei ne prendesse dai *Commentari* di Silla, dai *Memorabili* di Valerio Massimo, e specialmente da quei li-

bri di Sallustio, di cui A. Gellio ci ha conservato de' frammenti, che concordano perfettamente colle narrazioni di Plutarco medesimo. Nulla probabilmente egli prese dai libri di greci autori, poco forse conoscenti delle cose di Spagna, o poco arditi a parlar d'impresе ch'erano ai Romani argomento men che piacevole. Sallustio infatti fa intendere che molte delle egregie imprese di Sertorio furono taciute o per invidia o per viltà.

giocoforza che spesse volte nascano i medesimi avvenimenti, dalle medesime combinazioni prodotti. Ora poichè havvi alcuni, che dilettandosi di tali cose, raccolgono tutto ciò che letto hanno nelle storie e sentito intorno a successi accaduti fortuitamente, e che simili sono alle operazioni ragionatamente e avvisatamente fatte; come che, stati essentovi due Atti, entrambi cospicui, l'uno di Siria, l'altro d'Arcadia, l'uno e l'altro periti sieno per un cinghiale; che di due Alceoni, l'uno stato sia sbranato da cani, l'altro dagli amadori; che di due Scipioni, l'uno vinti abbia da prima i Cartaginesi, e l'altro gli abbia poi interamente distrutti; che Ilio stato sia preso da Ercole per cagione delle cavalle di Laomedonte, e da Agamennone col mezzo del cavallo di legno, e la terza volta da Caridemo, per esser caduto in sulle porte non so qual cavallo, onde non poterono venir serrate subitamente; e che di due città, le quali il nome stesso hanno di due piante che mandano un soavissimo odore, Io e Smirne (1), dicasi l'una essere stata quella in cui nacque, l'altra quella in cui si morì il poeta Omero; poichè dissi, avvi alcuni che tali cose raccolgono, or su via aggiungiamo noi anche questo, che cioè i capitani che più bellicosì furono, e che con astuzia unita a grande abilità eseguirono la maggior parte delle loro imprese, mancati erano di un occhio, Filippo, Antigono, Annibale, e quel Sertorio intorno al quale ora scriviamo, e il quale potrebbe venir mostrato più continente verso le donne che Filippo, più fedele verso gli amici che Antigono, più che Annibale mansueto verso i nemici, e non inferiore di senno a veruno di essi, ma bensì a tutti in fortuna; la quale avendo ei provata molto più dura ed avversa dei cospicui nemici suoi, ciò nulla ostante venne egli a rendersi eguale nell'esperienza a Metello, nell'ardire a Pompeo, nella fortuna medesima a Silla, e nella possanza ai Romani tutti, stando loro a fronte, così esule come era, e comandante forestiero dei barbari. A queste noi troviamo simile di gran lunga, più che qualunque altro Greco, il Cardiano Eumene: conciossiachè amendue ben atti furono a comandare e a reggere eserciti, e forniti di valore guerriero unito all'astuzia, ed esiliati amendue dalle proprie lor patrie, alla testa si misero di genti straniere, e una violenta fortuna incontrarono intorno al loro fine, tolli venendo, per tradimento, di vita da quei medesimi, insieme coi quali avean eglino vinti i nemici.

II. Quinto Sertorio nacque da una schiatta non affatto oscura, in Norcia città dei Sabini.

(1) *Io* in greco significa *viola*. — *Σμυρνή* significa *mirra*.

Restato privo del padre, onestamente allevato fu dalla madre vedova, alla quale pare che affezionato egli fosse oltre misura. Dicono che ella avea nome Rea. Esercitato fu pertanto a sufficienza in trattar cause, e ancor giovanetto, acquistata aveasi nella città qualche possanza coll'arte del dire. Ma gli onori ch'egli otteneva fra l'armi, e le belle azioni militari che felicemente andava facendo, volsero tutta l'ambizione sua a questa parte. Militando adunque sotto Cepione, la prima volta che i Cimbri e i Teutoni irruzione fecero nella Gallia (1), e malmenati vennero e vinti in fuga i Romani, egli perduto avendo il cavallo e ferito essendo, passò il Rodano, nuotando colla corazza e collo scudo contro la grossa corrente; di tal maniera robusto aveva egli il corpo, ed atto a reggere alle fatiche in grazia dell'esercizio. La seconda volta poi che vennero i nemici stessi in una moltitudine infinita, e con minacce terribili, cosicchè molto era per un Romano lo starsene pure in ordinanza, e l'obbedire al suo comandante, Mario alla testa era dell'armata, e Sertorio s'addossò di andarsene esploratore nel campo nemico (2). Messasi però una veste gallica, e appresi i vocaboli più comuni della lingua e più usuali per un abboccamento alla stuggita, si mescolò fra que' barbari, e molte importanti cose vedute avendo, e molte avendone udite, ritornossene a Mario. Riportò egli allora i premi coi quali onorate vengono le militari prodezze; e nel resto di quella guerra, fatte avendo molte azioni che mostrarono il senno e l'ardire suo, vie più avvanzossi in estimazione ed in credito appo il suo condottiero.

III. Dopo la guerra de' Cimbri e dei Teutoni, mandato tribuno de' soldati in Iberia sotto il condottier Didio (1), svernava in Castulone, città de' Celtiberi: e poichè quivi i soldati, trovandosi in grande abbondanza di viveri, insolentivano, e per lo più inmersi eran nel vino, vennero a cadere in dispregio dei barbari, in modo che questi, mandato avendo di notte tempo a chieder soccorso ai Geriseni, loro vicini, e assaltando quelli nelle case, si diedero a trucidarli. Ma Sertorio, uscito fuori di soppiatto con pochi altri, e uniti insieme quei che scampavano, girò intorno alla città, e trovate aperte quelle porte,

(1) L'anno 103 av. l'E. V., quando il proconsole Q. Servilio Cepione, e il console Gneo Manlio furono sconfitti dai Cimbri.

(2) Il Dacier fa osservare che quest'ufficio d'esploratore non era dagli antichi tenuto per abietto o disonorevole. Presso Omero lo prendono i due nobili eroi Ulisse e Diomede; e nella Bibbia il gran condottiere Gedeone.

per le quali i barbari venuti in soccorso nascosamente introdotti si erano, non fece già come fatto avevano essi, ma avendo messe ivi guardie, e occupata avendo la città da ogni parte, uccise tutti quelli che in età erano da trattar l'armi. Uccisi che furono, ordinò a tutti i soldati suoi di spogliarsi l'armi e le vesti proprie, e vestendo quelle dei barbari, tenergli dietro, e seco portarsi a quella città, dalla quale stati erano mandati coloro che la notte fatti erano lor sopra. Avendo però ingannati quei barbari con far loro vedere quelle armi, trovò ivi pure aperte le porte, e venir incontro si vide una grande quantità d'uomini, che d'incontrar credeano i concittadini o gli amici, i quali felicemente eseguita avesser l'impresa. Per la qual cosa moltissimi trucidati ne vennero dai Romani sulle porte medesime, e gli altri, dati essendosi in loro mano da per sé stessi, venduti furono. Celebre si rende quindi Sertorio in Iberia, e subito che ritornato fu in Roma, creato fu questore della Gallia intorno al Po, ben opportunamente (2). Imperciocchè, formandosi la lega allora della guerra Marsica, commesso fu a lui l'arrolar soldati e il far armi; il che avendo con diligenza e con prestezza eseguito, venne a far credere che, lontano dalla lentezza e mollezza degli altri giovani, sarebbe ei per esser uomo di una vita molto attiva ed intraprendente. Pervenuto alla dignità di condottiero, non rallentò egli punto l'audacia sua militare; ma veder facendo prove di mano ammirabili, ed esponendo senza riguardo la propria sua persona in mezzo ai pericoli, perdettero un occhio, che interamente cavato gli fu: della qual cosa seguì sempre egli a gloriarsi; dicendo che gli altri non portano già sempre attorno con loro testimoni del lor valore, ma che depongono le collane, le aste e le ghirlande; e che egli teneva mai sempre con esso lui i segnali della sua prodezza, e avea spettatori della virtù sua quei medesimi che miravano la sua sventura. Anche il popolo poi ben rendè a lui quell'onore che gli si conveniva. Conciossiachè, entrando egli in teatro, accolto vi fu con applausi e con acclamazioni, la qual cosa non si ottenea di leggieri neppur da quelli che molto avanzati erano in età e in estimazione. Con tutto ciò, concorrendo poscia al tribunato della plebe, nol conseguì, per la fazione di Silla che gli si oppose; e di qui pare che prendesse egli ad aver odio contro di lui. Poichè Mario, superato da Silla, fuggito si fu, e andato fu poi Silla a guerreggiar contro Mitridate, Ottavio, l'uno dei consoli, perseverava tuttavia nel par-

tito di Silla; ma Cinna, che era l'altro, tentando cose nuove, studiavasi di rialzare la fazione di Mario la quale decadeva. Sertorio allora si unì con questo, tanto più ch'egli vedeva Ottavio stesso operar meno efficacemente, e diffidare degli amici di Mario. Facendo pertanto i consoli nella piazza una grande battaglia, Ottavio restò superiore; e Cinna e Sertorio, perduti poco meno di diecimila uomini, se ne fuggirono. Ma tratta avendo a loro colle persuasioni la massima parte dei soldati che dispersi ancora erano per l'Italia, si costitirono ben tosto in istato di poter, combattendo, stare a fronte di Ottavio.

IV. Essendo poi tornato Mario dalla Libia, e venuto essendo per volersi congiunger a Cinna, come persona privata al console, pareva bene a tutti gli altri l'accoglierlo, e Sertorio solo vi dissentiva; o perchè credeva che fosse Cinna per far minor conto di lui, quando avesse ei presente un capitano più di lui valoroso; o perchè temesse che Mario per la sua ferocia non mettesse in incompiglio tutte le faccende, avanzandosi egli nel vincere colle smoderato suo adegno oltre i confini del giusto. Dicea adunque Sertorio che poco restava loro per anche a fare, essendo già superiori, e che se accolto avessero Mario, tutta ne avrebbe riportata la possanza, uomo essendo infedele e difficile ad accomodarsi a comunione di comando. Dicendo però Cinna che Sertorio ben rettamente sopra ciò pensava, ma ch'egli non avea fronte, nè trovar sapea modo di ributtar Mario, chiamato da lui medesimo a parte di quelle faccende, Sertorio allora interrompendolo disse: « Ma io mi credeva che » Mario da sè medesimo venuto si fosse in » Italia, e sopra questo io considerava ciò che » tornasse meglio: venendo però egli per es- » ser da te chiamato, non ti conveniva da » principio neppure consultare sopra una tal » cosa, ma accoglierlo senz'altro e servirli » della di lui opera, più non lasciandosi luogo » dalla data fede a consultazione veruna (1) ». Così Cinna chiamò a sè Mario. E quindi avendo essi in tre parti divise le loro forze, comandanti ne furono eglino tre. Terminata la guerra, portandosi Cinna e Mario a tali eccessi d'insolenza e di crudeltà, che mostravano ai Romani, stati essere un bene d'oro quei mali che sostenuti essi avevano nella guerra, Sertorio solo, per quel che si dice, non uccise per collera, dopo la vittoria, nè oltraggiò alcuno: anzi disgustato era di Mario; e abboccandosi in disparte con Cinna, e pregandolo, divenir il fece più moderato. Finalmen-

(1) Il console T. Didio fece la guerra in Spagna l'anno di Roma 650.

(2) Ciò accadde l'anno 88 av. l'E. V.

(1) Coloro, che deliberano intorno a cose contrarie al dovere, si mostrano già inclinati a commetterle. Tacito dice benissimo: *Qui deliberant desciverunt*.

te, poichè que' servi ch' ebbe Mario suoi comilitoni nella guerra, e che tenea per custodi della sua tirannide, renduti avendoli ei forti, ed essendo essi in gran numero, usavano, parte per permissione e per comando di lui, parte per arbitraria loro violenza, grandi ingiustizie contro i padroni, scannando i padroni stessi, facendo forza alle padrone, e violandone i figliuoli, Sertorio, tenendo per incompontabili sì fatte iniquità, uccider li fece tutti con frecce, mentre accampati si stavano in un luogo medesimo, ed erano in quantità non minore di quattromila. Poichè, essendo morto Mario, e poco dopo, ucciso Cinna, creato venne console, malgrado di Sertorio e contro le leggi, il giovine Mario; e i Carboni e i Norbani e gli Scipioni con cattiva sorte guerreggiavano contro di Silla, che sen ritornava, male riuscendo le cose per fiacchezza e mollezza de' comandanti, e per tradimento pur dei soldati; nè potea già egli, quantunque presente, giovar punto coll' opera sua agli affari, che sempre andavano in maggior pregiudizio, perchè coloro che avean più posanza, quegli erano che peggio consigliar sapeansi; e poichè alla fin fine Silla accampato si fu vicino a Scipione, e trattandolo amichevolmente, come se fosse già per farsi la pace, n' andava corrompendo l'esercito, e Sertorio, ciò predicando a Scipione stesso, ed ammonendolo, non potè persuaderlo; disperando allora affatto della salvezza della città, prese egli le mosse alla volta dell' Iberia, onde se gli veniva fatto di prevenire i nemici in occupar quella provincia, potesse ivi esser egli un rifugio a quegli amici suoi che battuti venissero, e scampassero da Silla.

V. Incontrate avendo dure ed aspre burrasche, e passar dovendo per luoghi montuosi, comprava egli un tal passaggio dai barbari a prezzo e con pagare i tributi: della qual cosa sdegnandosi quelli ch'eran con lui, e dicendo esser cosa disdicevole e indegna che un proconsole de' Romani pagasse tributo a quei barbari sciagurati, ei per contrario poco facendo conto di quella vergogna che quindi pareva che gli venisse, e dicendo che altro non faceva che comperare il tempo, di cui non v' ha nulla di più raro e di più prezioso per chi aspiri a grandi cose, si affezionò così con danari quei barbari, e con tutta sollecitudine entrò nell' Iberia. Trovate avendo quivi genti in gran quantità, e in un'età florida, ma di cattiva disposizione d' animo verso tutti i governatori, per cagione dell' avarizia e dell' insolenza di quei che di quando in quando venian là mandati, conciliavasi egli colla piacevolezza del tratto i potenti, e coll' alleviamento delle contribuzioni la moltitudine; e sopra tutto se ne acquistò l'affezione col rimover l'aggravio degli alloggi: imperciocchè obbligava i soldati a piantar quartieri d'inver-

no nei sobborghi, attendandovisi egli il primo. Pure non operò già egli in tutto con riguardo alla benivoglienza dei barbari; ma armati avendo quei Romani che trasportati s'erano ad abitar ivi, e che in età erano da trattar l'armi, e prendendo a costruir macchine di ogni maniera e triremi, teneva in suo potere le città, essendo bensì tutto mansueto nelle bisogne della pace, ma mostrandosi nello stesso tempo formidabile ai nemici pei grandi apparati. Come inteso ebbe che Silla impadronito si era di Roma, e ch'era perita la fazione di Mario e di Carbone, aspettandosi che ben tosto un qualche capitano fosse già per condurre un' armata a guerreggiare contro di lui, chiuder fece i passi de' monti Pirenei da Giulio Salinatore, che menò seco scemila soldati, nè andò guari che giunse là Caio Annio mandato da Silla; ma veggendo che Giulio era in sito da non poter esser battuto, se ne stava incerto e sospeso presso alle falde. Essendo poi stato ucciso Giulio a tradimento da un certo Calpurni soprannominato Lanario, e avendo quindi i di lui soldati abbandonate le vette de' Pirenei, superatesi allora le stesse vette da Annio, inoltrossi con una gran mano di gente, respingendo quelli che gli si opponevano. Sertorio, non avendo forze bastanti da stargli a fronte, rifuggissi nella nuova Cartagine con tremila uomini, e di là salito in nave, passò il mare, e approdò in Libia, nella Mauritania. Ma essendosi ivi que' barbari fatti sopra i soldati, che senza punto tenersi in guardia andavano a cercar acqua, e avendone però egli perduti molti, tornò a navigar di bel nuovo alla volta dell' Iberia; e venendo da questa respinto, unitesi a lui navi di corsali da Cilicia, andò all'isola Pitiusa (1), e vi prese terra, superando a viva forza il presidio che quivi posto s'era da Annio.

VI. Poco dopo comparir si vide Annio con molte navi sopra le quali erano cinquemila armati. Contro di esso si accinse Sertorio ad un conflitto navale, quantunque avesse solamente schifi leggieri fatti ad uso di correre velocemente, e non forti a combattere. Ma sconvolto venendo da un impetuoso zefiro il mare, il quale coi suoi flutti gittava di traverso per le rocce molti de' legni di Sertorio a cagione della loro leggerezza, egli con pochi di quei suoi legni respinto dal mare per la burrasca, e dalla terra per li nimici, agitato per ben dieci giorni, a gran fatica si sostenne contro degli avversari marosi e dell' aspra procella. Quindi cessato il vento, portato fu in certe isole qua e là sparse, prive di acqua, nelle quali soffermando si andava, e dalle quali poscia partito e trapassato lo stretto

(1) Una delle Baleari, chiamata oggi Ivica.

di Gaddi (1), tenendosi a destra, ad approdare andò nell'Iberia alla banda di là, un poco al di sopra delle foci del Beti, il quale, portandosi nel mare Atalantico, diede il nome a quella parte d'Iberia che gli è al d'intorno. Quivi s'abbatterono in lui certi nocchieri, che di recente venuti erano navigando dall'isole Atalantiche (2), le quali son due, separate da uno stretto angustissimo, lontane dalla Libia diecimila stadii (3), e si chiamano dei Beati. In esse non piove se non rare volte e moderatamente, e per lo più vi spirano venti molli e rugiadosi che impinguano il terreno, e non solamente buono il rendono ed acconcio all'arare e al piantare, ma di più vi producono frutte spontanee ben sufficienti, per la quantità e per la loro dolcezza, ad alimentar senza fatica e senza briga veruna un popolo ozioso. V'ha in queste isole un'aria sempre gioconda per la temperie delle stagioni, e per la moderazione dei loro cambiamenti. Conciossiachè gli aquiloni ed i sussolani, che a quella parte soffiano dalla nostra terra, fuori di questa gittandosi, per cagion del lungo tratto in uno spazio d'immensa estensione, si dissipano, e vengon mancando prima di giunger là. I marini zeffiri poi ed i maestrali che là scorrono intorno, portando dal mare piogge leggiere che vanno qua e là dispergendosi, e spesso altro non fanno che refrigerare con umide serenità, placidamente nodriscono ciò che vi nasce. Onde perfino i barbari stessi tengon ferma credenza esser ivi il campo Elisio, e quell'abitazione de' beati decantata da Omero. Udenlo Sertorio tali cose, s'invaghi mirabilmente di andarsene ad abitare in quelle isole, e rinunziando al dominio e alle guerre tutte, viverli in quiete.

VII. Ciò sentito avendo quei di Cilicia, i quali non cercavan già pace e riposo, ma prede e ricchezze, navigarono in Libia per voler mettere Ascali, figliuolo d'Ifta, sul trono de' Mauritani. Sertorio per questo non si perdè punto d'animo, ma determinò di andare in soccorso di coloro che guerreggiavano contro di Ascali, acciocchè i soldati ch'egli avea seco, qualche nuovo principio di speranza prendendo, e soggetto avendo d'altre imprese, non gli si sbandassero per indigenza. Ben cara fu la di lui venuta ai Mauritani, e s'accinse subito all'opera; e battuto avendo Ascali, tenendolo stretto d'assedio. Avendo però Silla mandato Pacciano a soccorrere Ascali con un'armata ben poderosa, venuto Sertorio alle ma-

ni, uccise Pacciano, e ridottane in suo potere l'armata, l'unì ai soldati suoi; ed espugnò Tingi, dove Ascali rifuggito si era co' suoi fratelli. Quei di Libia raccontano che in questo luogo seppellito fu Anteo: ma Sertorio, non sapendo dar fede ai barbari intorno alla di lui grandezza, scavar ne fece il sepolcro; e trovato avendovi un corpo lungo, per quel che dicono, sessanta cubiti (1), sbalordito rimase, e scannate vittime, vi accumulò sopra di bel nuovo il terreno, e ne accrebbe l'onore e la fama. Narrano i Tingiti, che morto Anteo, la di lui moglie, che avea nome Tingi, si unì con Ercole, e che nacque Soface, il quale regnò in quel paese, e diede alla città il nome della madre sua: e che da Soface nacque Diodoro, il quale si fece soggette molto delle genti Libiche, avendo seco un'armata di Greci, Olbiani, e Micenei, trasportati ad abitar ivi da Ercole. Queste cose riferite qui sieno in grazia di Giubba, valentissimo storico fra tutti i re; poichè narrasi che i di lui antenati disendenti fossero di Diodoro e di Soface. Sertorio impadronito essendosi di ogni cosa, non fece già offesa veruna ai supplicevoli e a quelli che in lui s'affidarono, ma restituiti loro gli averi, le città, i magistrati, non togliendosi se non quelle cose che date venivangli di buona voglia. Quindi mentr'egli consultando andava a qual parte dovesse volgersi, giunsero a lui gli ambasciatori de' Lusitani, che a chiamare il mandarono per condottiero; bisogno avendo eglino di un comandante di grande autorità e d'esperienza, per la paura che avean dei Romani, e affidandosi in lui solo, per esser già informati del di lui costume da quei che trattato avean con esso.

VIII. Dicesi ch'ei non si lasciava facilmente prendere nè dalla voluttà nè dal timore, ma che per natura intrepido era ne' più gravi pericoli, e che moderazione usava nella buona fortuna; che meno ardire egli avea d'ogni altro capitano de' suoi tempi in andar a drittura e subitamente ad attaccar battaglia, ma che poi in tutte le circostanze dove nelle guerre trattavasi di circonvenire, di coglier vantaggio, di occupar luoghi forti e muniti, di marciare con celerità, di usar astuzie ed inganni, era al bisogno un artefice di abilità somma; e che largo e liberale mostrandosi

(1) Cadice.

(2) Queste sono le Canarie, dette anche Isole Fortunate, la descrizione delle quali fa vedere per qual ragione così si appellassero.

(3) Cinquecento leghe.

(1) Supponendo, per salvar Plutarco, un fallo di numero commesso dai copisti in questa misura, potrebbe ridursi il sessanta a sei, chè tale a un dipresso era, secondo i libri ebraici, la misura del gigante Golia. Il cubito, *παχος*, equivaleva a 46 centimetri circa. Gli antichi avevano anche il cubito reale di Babilonia—47 centim.; il cubito medio—42 centim.; il cubito di 18 pollici olimpici—46 centimetri.

in onorare le prodezze, moderato per contrario era in punire i delitti: quantunque l'azione crudele e severa ch'ei fece presso al fine della sua vita intorno agli ostaggi, sembra che mostri che il naturale suo non fosse già per sè mansueto, ma che si vestisse di una tal qualità consideratamente, quando ciò necessario gli era. A me parrebbe pertanto che una sincera virtù, e ben fondata secondo ragione, non potesse giammai degenerare nel suo contrario per qualunque fortuna. D'altra parte però impossibile cosa non è che quegli ancora, i quali buoni propositi hanno e buona indole, indegnamente maltrattati veggendosi da grandi sciagure, insieme colla fortuna cangino pure i costumi (1). Il che io mi avviso che sia avvenuto allora a Sertorio; il quale, abbandonato già dalla fortuna, ed esacerbato dal sinistro successo delle faccende, aspro e malvagio divenne verso quei che oltraggiato l'avevano. Venendo egli adunque chiamato allora dai Lusitani, salpò dalla Libia, e fatto da essi comandante con assoluto dominio, li mise subito in ordine, e sottomettendo andava la vicina Iberia; essendovi moltissimi che gli si assoggettavano di loro buona voglia, massimamente in grazia della di lui piacevolezza ed attività; e macchinava anche egli stesso astutamente alcune cose per impostura e per blandimento, la principal delle quali fu quella della cerva, e fu di questa maniera. Spano, uomo popolare di quei che vivevano alla campagna, incontratosi in una cerva, che di recente partorito aveva, e che fuggivasi allora dai cacciatori, non potè già tener dietro alla cerva stessa, ma ne prese la cerbiattella, che egli inseguì, stupefatto della nuova qualità del colore: imperciocchè era tutta bianca. Essendo a caso accampato Sertorio in que' luoghi, e solendo lietamente ricevere ogni regalo che portato veniagli dalle cacciagioni, o dalle produzioni de' campi, e amorevolmente ricompensar coloro che così l'ossequiavano, gli presentò Spano quella cerbiattella. Egli ricevutala, per verità ne provò da prima qualche piacere, ma senza farne gran caso: in progresso poi di tempo, renduta avendosela così mansueta ed affezionata, che quand'ei la chiamava, essa intendea, e lo seguiva quando in qualche luogo egli an-

dava, nè si sbigottiva punto al tumulto e allo strepito del campo, ridusse egli a poco a poco la cosa a religione, dicendo esser quella cerva un dono di Diana; e divulgava ch'essa mostravagli molte cose occulte, ben conoscendo esser per natura facili i barbari a lasciarsi prendere da superstizione. Di più usava egli un tale artificio. Quando di nascosto rilevato avesse che i nemici fatta avessero irruzione in una qualche parte del paese a lui soggetto, o procurassero di far da lui ribellare qualche città, dava a divedere che la cerva glielo avesse detto mentr'ei dormiva, con dargli commissione di tener in pronto le truppe. Parimente, quando udita avesse una qualche vittoria de' suoi capitani, nascosto teneva il messo; e produceva la cerva incoronata, in segno di qualche buona nuova, esortando quei barbari a star di buon animo, e a sacrificare agli Dei, come fossero già per udire l'avviso di un qualche felice successo.

IX. Avendoli ei così mansuefatti, a provare gli ebbe altresì più moderati e più pronti in qualunque occasione che di loro servirsi volesse, persuasi essendo di non esser già governati dai consigli di un uomo straniero, ma bensì da un Nome. Ciò testificato pur anche veniva dai fatti medesimi, veggendosi crescere la di lui potenza più che non pareva ragionevole. Conciossiachè con duemila e seicento uomini, chiamati da lui Romani, benchè mescolati ve ne fossero settecento di Libia, i quali passati erano in Lusitania con lui, con quattromila scudati Lusitani, e settecento cavalli, guerreggiava contro quattro comandanti romani, sotto i quali erano cento e ventimila pedoni, sei mila cavalli, duemila arcieri e frombolieri, e una moltitudine di città innumerevole, quando egli sotto di sè non ne avea se non venti. Quantunque però cominciato egli abbia con forze così picciole e debili, non solamente si sottomise gran genti, e prese molte città, ma dei comandanti, che gli vennero contro, sconfisse in certo modo Cotta in una battaglia navale nello stretto presso Melaria; volse in fuga Aufidio governator della Betica, presso al fiume Beti; uccise ben due mila Romani, e debellati avendo, col mezzo del questore suo, Domizio e Lucio proconsole dell'altra Iberia, tolse di vita Toranio, altro comandante di quei da Metello inviati con armata contro di lui; e avviluppando Metello stesso, uomo grandissimo ed estimatissimo fra tutti i Romani di allora, fra non pochi sinistri, il ridusse a tali angustie, che d'uopo fu che venisse Lucio Lollio dalla Gallia Narbonese a soccorrerlo, e che con tutta celerità mandato gli fosse da Roma Pompeo Magno con altre truppe. Imperciocchè non sapea Metello qual maniera gli convenisse usare guerreggiando contro un personaggio così periglioso, il quale si sottraeva sempre ad ogni aperta

(1) Il dire che non è impossibile, è un dire assai poco. Il Dacier cita molto opportunamente quel passo di Sofocle, ove Elettra dice: *Miei amici, ella è cosa difficilissima temperarsi nello stato in cui io mi trovo, e non mormorare contro gli Dei. Quando le sventure sono gravi come le mie, cambiano la nostra indole, e ci sforzano ad esser malvagi e malgrado di noi medesimi.*

battaglia, e cangiavasi in qualunque modo colla speditezza e leggerezza di quella sua libera milizia; e avvezzo essendo per contrario egli a combattimenti ben regolati, alla testa di falange stabile e gravemente armata, ottimamente esercitata a respingere e ad abbattere quei nemici che vengono alle mani, ma non già valevole, come i soldati facean di Sertorio, a marciar per monti, a tener dietro ad uomini che si ritiravano e fuggian sempre, leggeri al pari del vento, assuefatti a toller la fame, e a viver di cibi non cotti, e senza starsene sotto padiglioni.

X. Di più era Metello omai vecchio, e dalle molte e grandi battaglie dato si era a condurre una vita delicata e rimessa; ed allora avea che far con Sertorio, il quale pieno era di uno spirito vegeto e giovanile, ed avea un corpo mirabilmente acconco alla robustezza, all'agilità e alla temperanza. Conciosiachè neppure nel tempo che oziava e che rilassato si era, mai non si dava all'ebbrezza, e accostumato erasi a comportar grandi fatiche, lunghi viaggi e vigilie continuate, contento di pochi cibi ed abbiotti: ed essendo sempre andato vagando e alla caccia, quando si trovava disoccupato, acquistata piena cognizione s'avea dei luoghi ove passar si poteva, e ove no; perlocchè, fuggendo, sapeva tutti i siti onde scappare, e inseguendo il nemico, quelli tutti sapeva ove rinserirlo. Addiveniva però che Metello, non potendo attaccar battaglia, tutti quei danni soffriva che soffrono quei che son vinti; e Sertorio, con quel suo fuggire, tutti i vantaggi avea che han quelli che inseguono il debellato nemico: imperciocchè non gli dava campo di poter andare a fare provvisione d'acqua e di viveri, gl'impediva il cammino quando marciava, e molestando e inquietando lo andava quando accampavasi: e quando stavasi ad un qualche assedio, vi compariva ben tosto anche egli, e assediava invece lui medesimo con ridurlo in penuria del necessario; cosicchè i di lui soldati più sollevare non sapevano un tal disagio; e poichè Sertorio sfidava a singolar tenzone Metello, essi gridavano e istanza facevano che combattesse pure condottiero con condottiero, e Romano con Romano; e scansandosi egli dal far ciò, essi lo schernivano; ma ei si rideva de' loro scherni, e in questo faceva bene: imperciocchè il capitano, come dice Teofrasto, incontrar deve una morte da capitano, e non da soldato volgare. Veggendo poscia Metello che i Langobriti, i quali prestavano non poco di aiuto a Sertorio, facilmente venir presi poteano colla sete (non avendo egli in città se non se un pozzo solo, e potendo già chi assediati gli avesse impadronirsi delle fontane ch'eran ne' borghi e presso alle mura), là si portò, lusingandosi di prendere l'assediate città fra due giorni, venendole a mancar l'acqua: onde commesso avea ai soldati suoi di non

portar con loro altri viveri che per cinque di soli. Sertorio però, soccorrere volendo con tutta sollecitudine quei cittadini, ordinò che empiti fossero di acqua duemila otri, assegnando per ogni otre una buona quantità di danaro. Dei molti Iberi e de' molti Mauritani pertanto, che assumer voleano l'impresa, scelse egli i più robusti e i più veloci, e inviollì per la strada del monte, comandando loro, che quando consegnassero gli otri a quei ch'erano nella città, ne menassero fuori tutta la turba inutile, acciocchè la bevanda fosse per esser bastante ai difensori. Intesa ch'ebbe Metello una tal cosa, se ne afflisse altamente, avendo già i soldati consumata la vittuaglia. Mandò però Aquino alla testa di seimila uomini per provveder viveri. Accortosi di ciò Sertorio, appostò un agguato in sulla strada, e mentre Aquino se ne ritornava, fatti uscir fuori da una certa ombrosa valle tremila uomini, glieli mandò sopra; ed egli investitolo di fronte, il volse in fuga, parte uccidendo, parte prendendo vivi i soldati ch'erano con lui. Metello quindi, ricoverato Aquino, che avea già perdute le armi e il cavallo, vituperosamente levò l'assedio e se ne partì, venendo molto dileggiato dagl'Iberi e deriso.

XI. Per queste cose ammirato ed amato era Sertorio dai barbari, e di più ancora, perchè armandoli, ordinandoli, e dando loro i segni alla maniera romana, e così levando ciò che v'era nelle loro forze di furioso e di bestiale, da una gran mano di ladroni che erano, ridotti aveali ad un ben regolato esercito. Inoltre, usando l'argento e l'oro senza risparmio, ornava le loro celate, e ne screeziava gli scudi; e insegnando pur loro a servirsi di clamidi e di tonache a fiori, e per queste cose somministrando egli tutto, e cooperando alla loro bella e pulita comparsa, veniva così a cattivarsene gli animi. Ma sopra tutto se gli fece suoi con ciò che operò egli in riguardo ai loro figliuoli. Conciosiachè, raccoltine entro la gran città d'Osca i più nobili che fossero in quelle genti, e costituiti ad essi avendo precettori delle greche discipline e delle romane, veniva bensì in effetto a tenerli con tal modo in ostaggio, ma in apparenza ciò era per erudirli, acciocchè ad essi, divenuti poi uomini, potess'egli dar ingerenza negli affari della repubblica e nel comando. I genitori sommamente si rallegravano nel vedere che i loro figliuoli di ora in ora andavano in pretesta e con tutta decenza alle scuole, che Sertorio pagava per loro; che spesso volte li disaminava ei medesimo; che distribuiva premi a quei che li meritavano, e che donava ad essi di quegli ornamenti che appendonsi al collo, e che i Romani chiamano balle. Essendovi allora costume in Iberia, che quelli che schierati erano intorno al comandante, quand'ei morto cadesse, morissero anche e-

golino insieme con lui (1), ed essendo ciò chiamato da quei barbari libamento sopra il sacrificio, gli altri comandanti non avem se non pochi de' loro scudieri e dei loro compagni che obbligati si fossero a fare una tal cosa; ma Sertorio avea molte migliaia d' uomini che per questo li seguivano. Raccontasi che, essendo l'armata sua messa in rotta presso una certa città, e venendo incalzato tuttavia dai nemici, gl'Iberi non curando punto di loro medesimi, badavan solo a salvare Sertorio, e levandoselo sulle spalle, il trasportarono così dall'uno all'altro fino alle mura, e che, quando poscia in sicuro egli fu, si diede ognun d'essi a fuggire.

XII. Invaghiti egli avea non solamente gli Iberi, ma i soldati ancora d'Italia; e però, andato essendo in Iberia con una grande quantità di danari e con una poderosa armata Perpenna Ventone, della stessa fazione di Sertorio; e divisato avendo di voler guerreggiare da sè solo contro Metello, i di lui soldati se ne crucciavano, e molto nel di lui campo ragionavasi di Sertorio; il che altamente affliggeva Perpenna medesimo, che per nobiltà e per ricchezze pieno era di boria. Oltre ciò, quando portata fu la nuova che Pompeo passava Pirene, quei soldati allora prendendo l'armi, e arraffando le insegne delle legioni, a gridar si misero contro Perpenna, facendogli istanza perchè li conducesse a Sertorio; altrimenti minacciavano di abbandonarlo, e di andarsene da loro stessi ad un tal personaggio, che ben atto era a salvar sè medesimo e gli altri. Costretto allora Perpenna ad acconsentire, veli condusse, e si unì a Sertorio con cinquantatre coorti che avea. Sertorio pertanto, andandosi aggiungendo a lui anche tutti quei ch' erano di qua dal fiume Ebro (imperciocchè concorrevano ad esso di continuo da ogni banda la gente), avea sotto di sè una moltitudine ben numerosa; ma in agitazione essendo sopra il disordine e sopra la ferocia di quei barbari, che gridavano di voler farsi addosso ai nemici, e che mal sapevano soffrire indugio, si studiava egli di mitigarli con sue parole. Come vide poi che sè ne addegnavano e che intempestivamente gli faceano violenza, lasciollì andare, e permise, senza prenderse ne allora altra cura, che si azzuffassero pur coi nemici, sperando che non affatto sconfitti, ma bensì mal concii rimanendo da una sì fatta zuffa, fossero poi per essergli in avvenire obbedienti e sommessi. Avvenuta essendo la cosa

com'egli appunto immaginata l'aveva, andò in loro aiuto, e li ricovrò, mentre s'erano già dati a fuggire e li ridusse in sicuro negli alloggiamenti. Volendo poi egli levare dai loro animi l'abbattimento, scorsì pochi giorni unì tutti in una generale assemblea, e introdur fecervi due cavalli, l'uno estremamente debile e di già vecchio, l'altro di una bella e grande corporatura, e robusto, il quale avea una coda ammirabile per la bellezza e densità de' suoi crini. Collocò quindi presso al debile un uomo grande e gagliardo, e presso al robusto un altr' uomo picciolo, e alla vista spregevole. Dato essendo poi loro il segno, l'uomo gagliardo, presa con amendue le mani la coda del cavallo debile la traeva a sè con violenza, come fosse per istrapparla; e l'altr'uomo, che privo era di vigore, divideva ad uno ad uno i crini di quella del cavallo robusto. Poichè il primo, essendosi non poco affaticato invano, e avendo fatto molto ridere gli spettatori, rimaso si fu da quell' assunto, e il secondo fatto ebbe vedere, in brevissimo tempo e senza stento veruno, denudata di crini la coda dell'altro cavallo, levatosi allora Sertorio: « Mirate, disse, o commilitoni, esser la tolleranza più efficace della violenza, e molte » di quelle cose, che non possono farsi tutte » ad un tratto, potersi far benissimo a poco » a poco. Imperciocchè l'assiduità è di un » potere insuperabile; e il tempo abbatte con » essa e distrugge ogni forza, il quale è un » benevolo cooperatore a pro di quelli che » aspettano con buon raziocinio l'opportunità » che egli presenta: e per contrario nimicissimo è a quelli che inopportunitamente s' affrettano. » (1).

XIII. Si fatte cose tessendo di giorno in giorno Sertorio per consolare quei barbari, adattando pur andavasi all' opportunità. Ciò poi ch' egli fece contro i Garacitani, fu cosa ammirata non punto meno di qualunque altra delle sue operazioni guerriere. Sono costoro un popolo al di sopra del fiume Tago; e non abitano già essi nè città alcuna nè vicino, ma il sito in cui si stanno è un gioiello beu grande e sublime, dove sono spelonche e cavità nelle pietre, guardanti verso tramontana. Tutta la campagna soggetta produce un fango cretoso, ed una specie di terra facilmente frangibile per la spugnosità sua, onde non vale a sostener quelli che vi cammina-

(1) Queste dimostrazioni materiali di verità morali sembrano richiamarci a tempi più antichi che non sono quei di Sertorio. A trovar però credibile il racconto che qui si legge, e ch' è divenuto assai celebre, basta l'osservazione che fa Plutarco qui appresso, o per meglio dire basta ricordarci che Sertorio si trovava fra uomini ancora barbari.

(1) Cesare de Bello gall. lib. III narra che questo costume, per cui alcuni si uccidevano quando moriva il loro capo o signore, trovavasi anche nelle Gallie; e noi sappiamo che esiste ancora nelle Indie, nel Ceylan e nel Tonkin.

no, e per poco che tocco sia, minutamente disciogliesi come calcina viva, o come cenere. Questi barbari adunque entrando in tali grotte ogni volta che timore avevano di guerra, e unendo in esse la loro preda, se ne stavano quivi tranquillamente, sicuri di non poter esser presi per forza: ed essendosi allora Sertorio allontanato da Metello, e fermato avendo il campo presso a quel giogo, si dieder eglino a dispregiarlo, come se stato fosse vinto. Per lo che esso, o per collera, o perchè mostrar volesse ch'ei non fuggiva, andò cavalcando allo spuntar del giorno ad esaminare quel sito, al quale non trovando accesso per veruna parte, mentre inutilmente qua e là raggiravasi e vanamente minacciando andava, vide alzarsi da quella terra un gran polverio, e venir portato dal vento contro coloro. Conciossiachè volte sono (come ho già detto) le grotte verso tramontana; e il vento che spira dall'Orsa, il quale alcuni chiamano Cecia, sommamente vi domina, ed è il più gagliardo fra tutti i venti che soffiano, là prodotto venendo dalle umide pianure, e insieme dalle montagne nevose: e in quel tempo che era nel vigor della state, forte pur essendo, ed alimentato dalla liquefazione dei ghiacci settentrionali, vi spirava giocondissimo, refrigerando di giorno i barbari e i loro bestiami. Argomentando Sertorio sopra tali cose, e informato essendosi da quei del paese, comandò a' suoi soldati che levatesi le zolle di quella terra spugnosa e che divenia come cenere, e portandole rimpetto al giogo, ne formassero un cumulo: la qual cosa veggendolo i barbari, e supponendo che ciò si facesse per alzare un rilievo contro di essi, deridevano un tal lavoro. Sertorio, fatti lavorare i soldati fino alla notte, li ritirò. Venuto poi giorno, si mise da prima a spirare un'aria molle, che smovea le parti più minute e più lievi della terra ammassata, le quali disperse quindi andavano come pula sottile; ma spirando poi Cecia impetuoso al levarsi del sole, e impolverandosi i colli, i soldati, cooperando a ciò, sommoveano il cumulo in sin dal fondo, e stritolavano quella secca mota; e alcuni correr vi fecero su e giù i cavalli, suscitando così vie maggiormente la polverosa terra e dandola al vento, che assumendo tutta la materia che stritolata era e mandata in alto, la gittava contro le abitazioni de' barbari, le quali avevano l'ingresso dalla parte donde soffiava il vento medesimo. Non avendo quelle grotte altro spiraglio che quella sola apertura, per la quale entrava il vento, ben tosto i barbari gli occhi ebbero di caligine coperti, ben tosto s'empirono di un alito soffocante, traendo un aere aspro e mescolato insieme colla polvere. Per la qual cosa, ciò tollerato avendo eglino a gran fatica due giorni, il terzo poi si arrendettero, accrescendo così a

Sertorio non tanto la forza, quanto l'estimazione, per aver egli saputo ottener coll'ingegno ciò che ottener non poteasi coll'armi.

XIV. Finchè pertanto guerreggiava Sertorio contro Metello, pareva che la maggior parte delle cose felicemente gli riuscisse per la vecchiezza e per la natural tardità di Metello stesso, che levarsi non potea contro un uomo pieno d'audacia, il quale alla testa era di un esercito piuttosto di ladroni che di soldati. Ma poichè, accampato essendosi presso a Pompeo che passato avea già Pirene, e avendo messo in pratica, e insieme praticato venendo contro di lui ogni tentativo proprio delle lotte dei comandanti di guerra, e opponendo artificio ad artificio, ben guardandosi, rimasto si fu al di sopra, molto decantato allora egli venne in fino a Roma, come attissimo, fra quant'altri capitani in quel tempo v'erano, a governar la guerra. Conciossiachè non era già picciola la fama di Pompeo, ma fioriva allor più che mai per la gloria che acquistata si avea dalle valorose imprese contro di Silla, per le quali gli venne dato pur da questo medesimo il soprannome di Magno, vale a dir Grande; e gli onori conseguiti avea del trionfo, prima che avesse barba; onde è che anche molte delle città soggette a Sertorio, tenendo la mira sopra Pompeo, animo avevano di darsi a lui, ma poi si quietarono, dopo il caso contro ogni speranza avvenuto intorno a Laurone. Imperciocchè, essendo Sertorio all'assedio di questa città, s'avanzò Pompeo con tutto l'esercito suo per soccorrerla. Quindi movendo quegli per occupare un colle, donde pareva che si potesse danneggiar la città, e questi affrettandosi per impedirlo, Sertorio il prevenne, e Pompeo, fermando ivi il suo esercito, si rallegrava di quella combinazione, avvisandosi d'aver preso in mezzo Sertorio fra la città e la sua propria armata, e mandò dicendo ai Lauroniti che facesser pur animo, e che si stessero intorno alle mura a mirar Sertorio assediato. Ciò Sertorio sentendo, si mise a ridere, e disse che ben egli insegnato avrebbe a questo scolare di Silla (così chiamava ei Pompeo per ischerno) esser di mestieri che un capitano volga l'occhio più indietro che innanzi; e ciò dicendo, veder fece agli assediati seimila pedoni, da lui lasciati entro al primo vallo, dal quale mosso egli essendosi, occupato avea il colle, e lasciati ve gli avea, acciocchè, quando Pompeo volto si fosse contro di lui, essi gli si facessero addosso alle spalle. Ciò compreso non avendo Pompeo se non assai tardi, non aveva coraggio d'investire Sertorio, temendo di venir circondato, e nello stesso tempo rossore avea di abbandonare quei che in rischio trovavansi; ma standosi pur ivi presente a sedere, costretto era di vederli perire: conciossiachè i barbari, perduta ogni speranza, si die-

dero finalmente in mano di Sertorio. Egli perdono alle loro persone, e tutti li lasciò in libertà; pure ne incendiò la città, non già per effetto di collera nè di crudeltà (imperciocchè sembra che questo personaggio meno assai di ogni altro comandante aderito abbia ai fervidi moti dell'animo), ma per far vergognare e per mortificar quelli che in ammirazione aveano Pompeo, onde a dir si avesse fra i barbari, che trovandosi egli vicino, e quasi quasi riscaldandosi all'incendio di una città confederata, non la soccorse.

XV. Ripartì per altro Sertorio assai sconfitte, mantenendo bensì sempre invito se stesso, e quei che eran con lui, ma rotte venendo negli altri suoi capitani. Del ristorar però ch'ei faceva tali sconfitte ammirato egli era più nelle sue perdite, che i comandanti avversari nelle loro vittorie, come avvenne nella battaglia contro Pompeo intorno al Sucrone, e di bel nuovo in quella intorno a Tutta contro Pompeo e Metello, insieme uniti. La battaglia intorno al Sucrone dicesi che fatta fu, affrettandosi Pompeo di venire alle mani, perchè parte non avesse Metello nella vittoria; e ben anche Sertorio combattere voleva con Pompeo prima che Metello sopravvenisse. Avanzate però ei le sue truppe in sulla sera, attaccò il conflitto, pensando che esteri essendo i nemici, e non pratici de' luoghi, fosse per esser loro d'impedimento l'oscurità della notte, tanto se fuggissero, quanto se inseguissero. Nella mischia avvenne che egli, il qual era sull'ala destra; si trovò da principio a fronte non di Pompeo, ma di Afranio, il qual era sulla sinistra. Sentendo poi che quelli che azzuffati s'erano con Pompeo, cedevano al di lui urto, e rimanean superati, lasciata egli allora quell'ala destra al governo d'altri capitani, corse a dar aiuto a quella che veniva vinta. Quivi unendo e confortando quelli che già si fuggiano e quelli che tuttavia fermi stavano; investì novamente Pompeo che incalzava, e lo mise in una fuga precipitosa; nella quale Pompeo medesimo fu ben vicino ad esser morto, è ferito essendo, scampò, fuor di ogni aspettazione: imperciocchè gli Africani ch'erano con Sertorio, come preso n'ebbero il cavallo che ornato era d'oro, e che aveva una bardatura preziosa, nel dividersi quelle spoglie e nel contender fra loro, lasciarono d'inseguirlo. Non sì tosto partito si fu Sertorio dall'ala destra per soccorrere l'altra, che Afranio, caricando quelli che opposti gli erano, li rovesciò, e li respinse agli alloggiamenti, nei quali intrudendosi unitamente ancor esso, mettevali a sacco, essendo già buio, e non sapendo nulla della fuga di Pompeo, nè frenar potendo i soldati suoi dal depredare. In questo mentre tornò Sertorio; dopo aver vinto dal canto suo; e fattosi addosso a quelli di Afranio, che pel disordine in scompiglio

trovavansi, ne uccise molti. La mattina poi scendeva di bel nuovo in armi per attaccar ancora battaglia; ma come udito ebbe esser vicino Metello, sciolse l'ordinanza, e levò il campo, dicendo: « Ben io, se sopravvenuta non fosse quella vecchia, ben manderei a Roma questo fanciullo, dopo averlo corretto con isferzate ».

XVI. Era egli sommamente afflitto per non trovarsi più in verun luogo quella sua cerva; conciossiachè veniva così ad esser privo di una macchina meravigliosa ad usare coi barbari, i quali specialmente allora d'uopo avean di conforto. Ma avvenne poscia che di notte tempo, vagando a caso alcuni dei suoi, s'incontrarono in essa, e ravvisatala al colore, la presero. Ciò sentito avendo Sertorio, promise a quei che presa l'avevano di dar loro grossa quantità di danari, se non palesassero la cosa a persona. Nascosta quindi la cerva, e lasciati passar pochi giorni, s'incamminò poi egli, tutto ilarità in volto, al suo tribunale, raccontando ai capitani dei barbari, che mentr'ei dormiva, Dio indicato aveagli un qualche gran bene. Asceso indi sul tribunale, rendeva ragione a quelli che a lui ricorreato; ed essendo intanto lasciata andare ivi presso la cerva da quei che la custodivano, essa, veduto Sertorio, corse allegra oltre misura al tribunale, ed ivi fermatasi pose il capo sopra le di lui ginocchia, e gli palpeggiava colla bocca la destra, assuefatta già dapprima a far questo. Corrispondendo però Sertorio con farle affettuose carezze, in modo che ben facea credere che fosser sincere, e versando ben anche lagrime, attoniti restarono in sulle prime gli astanti, indi battendo le mani e gridando, accompagnarono Sertorio, come uomo divino e caro agli Dei, al suo padiglione, tutti di letizia pieni e di buone speranze. Nelle pianure poi de' Saguntini, rinchiusi avendo e ridotti i nemici ad estreme indigenze, costretto fu di venir con essi alle mani, mentre andar voleano a foreggiare e a raccogliere viveri. Combattuto fu valorosamente da amendue le parti, e Memmio, capitano peritissimo fra tutti quelli ch'erano sotto Pompeo, cadde morto nel più forte della battaglia. Restato superiore Sertorio, spingesi contro Metello stesso, con far grande strage di quelli che tuttavia gli resistevano. Metello sostenendo il nemico più che non comportava la vecchia età sua, e combattendo con somma prodezza, percosso venne da una lancia. I Romani che videro, e quelli che sentirono un tal fatto, vergognaronsi di abbandonare il loro condottiero; e nello stesso tempo si suscitò in essi impeto d'ira contro i nemici. Riparando però coi loro scudi Metello, e via portandolo, vigorosamente respinser gli Iberi. Voltata così essendosi la vittoria dall'altra parte, Sertorio studiandosi di render sicura la fuga

di que'suoi che battuti erano, e meditando di far venire a sè altre forze tacitamente, rifuggitosi in una città montana e forte, ne muniva le mura e ne assicurava le porte, quantunque volgesse in mente tutt'altro che sostenervi l'assedio; ma ciò faceva per ingannare i nemici; e di fatto questi, fermato quivi il loro campo, e aspettandosi di prender quel luogo senza difficoltà, andar lasciarono gli altri barbari, che fuggiano, e non curaronsi delle nuove truppe che raccogliere faceva Sertorio, il quale avea mandati per questo suoi ufficiali alle città a lui soggette, con ordine che, quando unita poi avessero buona quantità di gente, gliene mandassero avviso.

XVII. Come mandato glielo ebbero, passando egli senza stento veruno per mezzo i nemici, si unì con queste nuove sue forze; e quindi fattosi poderoso, se ne tornò addietro, e impediva ai nemici stessi le provvisioni: dalla terra cogli agguati, colle circuzioni, collo scorrere per ogni parte, invadendo con tutta prontezza; e dal mare col tener occupato il lido con ischifi da predatori: cosicchè, necessitati essendo i comandanti dei Romani a separarsi, Metello si ritirò nella Gallia, e Pompeo svernò presso i Bacei, passandosela male per mancanza di danaro: onde scrisse al senato, che se mandato non gli avessero argento, condotto avrebbe indietro l'esercito; imperciocchè consumata avea già ogni sua sostanza guerreggiando in difesa dell'Italia. In Roma poi correva gran voce che Sertorio sarebbe giunto in Italia prima di Pompeo: a tale ridotti avea l'abilità di Sertorio i primari e i più possenti capitani che allora vi fossero. Diede chiaramente a divedere ben anche Metello quanto atterrito fosse per un tal personaggio, e quanto gran conto ne facesse: conciossiachè pubblicar fece dal banditore, che se alcuno de' Romani ucciso lo avesse, dati gli avreb'egli cento talenti (1) di argento, e ventimila giugeri di terreno; e se stato fosse un esule, ritornato avrebbero in Roma, volendo così averlo a prezzo e per tradimento, come disperasse di poterlo superare palesamente. Oltre ciò, avendolo una volta vinto in battaglia, si sollevò in tanto fasto, e talmente si compiacque di quella buona ventura, che chiamar si fece imperadore, e le città alle quali ei si portava il ricevevano con far sacrifici e con erger altari: e dicesi ch'egli affettò pure che gli si metterser corone sul capo, e che gli si facessero cene delle più laute e sontuose, alle quali si stava ei bevendo in veste trionfale, dove, per opera di macchine che scorreano, scendevan giù Vittorie che portavano ghirlande e trofei d'oro; e dov'erano cori di fanciulli e di donne che

cantavano inni di trionfo in di lui lode. Nelle quali cose ben convenevolmente veniva egli deriso, se tanto millantavasi, e se così straordinaria allegrezza provava per aver superato, mentre pur ritiravasi, quel Sertorio, ch'ei stesso chiamava un fuggitivo di Silla, e un avanzo della sconfitta di Carbone. Ben grande magnanimità di Sertorio si fu primamente il chiamar col nome di senato que' senatori che, fuggiti da Roma, tratteneansi appo lui; lo eleggere i questori e gli altri capitani dal loro numero, e l'ordinar tutte sì fatte cose a norma delle patrie leggi: in secondo luogo poi, il non aver egli mai, neppur in sole parole, ceduto punto della sovrana autorità agli Iberi, quantunque impiegasse in quella guerra l'armi, i danari e le città loro; ma l'aver dati ad essi comandanti e prefetti romani, come s'ei la libertà racquistasse ai Romani, e non ingrandisse già contro de' Romani gl'Iberi.

XVIII. Imperciocchè era egli uomo amante della patria e molto desideroso di ritornarvi. Ma anche allora che male gli riuscivan le faccende, si portava ei sempre da forte, nè fece mai azione veruna d'animo vile ed abietto inverso i nemici; anzi nelle vittorie ei mandava a trattar con Metello e con Pompeo, pronto mostrandosi a deporre l'armi, e a menar una vita privata, quando ottenesse di potersene ritornare in patria; volendo egli starsi piuttosto cittadino in Roma senza distinzione alcuna, che, dichiarato essendo imperadore di tutti insieme gli altri uomini, starsene esule da questa sua patria. Dicesi che un tal desiderio di ripatriare provavasi da lui specialmente in riguardo alla madre sua, dalla quale fu egli allevato da fanciullo, rimasto privo del padre, ed alla quale era totalmente affezionato: di modo che sentendo egli la di lei morte, mentre gli amici ch'egli avea in Iberia il chiamavano al governo dell'armata, poco mancò ch'ei per dolore non mancasse di vita, giaciuto essendosi in terra per ben sette giorni, senza dar il segno ai soldati, e senza lasciarsi vedere da alcuno degli amici stessi; e a gran fatica gli altri capitani compagni suoi, e i personaggi di egual dignità, fattisi intorno al di lui padiglione, il costrinsero ad uscir fuori, a favellare ai soldati e a prender il maneggio delle faccende, che prosperamente allora passavano. Quindi è che a molti parve che egli fosse uomo per natura mansueto e inclinato alla quiete, e che per motivi inforti, contro sua voglia il comando assumesse della milizia; e non potendo altrimenti ottener sicurezza, cacciato dai nemici suoi, e indotto a dover prendere le armi, si facesse egli una necessaria custodia intorno alla persona sua colla guerra. Prove di sua magnanimità furono ben anche i trattati ch'egli fece con Mitridate. Conciossiachè Mitridate essendosi rialzato di bel nuovo, quasi ad una seconda

(1) Vedi vol. I, p. 194, nota I.

lotta, dopo che Silla l'ebbe fatto cadere a terra, ed essendosi messo ad invader l'Asia; e correndo già la gran fama di Sertorio per ogni parte, ed empiendosi tutto Ponto dei raggiugli intorno a lui, come di merci straniere, da quelli, che là navigavano dall'occidente, Mitridate, dico, si mosse a mandargli un'ambasceria, indotto a ciò specialmente dalle millanterie dei suoi adulatori, i quali assomigliando Sertorio ad Annibale, e Mitridate a Pirro, diceano i Romani che non avrebber già potuto resistere contro' sì fatti ingegni e contro tali forze, da due parti assaliti, quando congiunto si fosse il più prode di tutti i condottieri col più grande di tutti i re. Mandò adunque Mitridate ambasciatori in Iberia a portar lettere a Sertorio, e a dirgli a bocca ch'ei prometteva di somministrargli navi e danari per quella guerra, e che volea poi da lui che gli assicurasse il dominio di tutta l'Asia, la quale Mitridate stesso ceduta aveva ai Romani, secondo le convenzioni fatte con Silla.

XIX. Unitosi da Sertorio il consiglio ch'ei chiamava senato; ed essendo gli altri di opinione che approvar ben volentieri si dovessero quelle proposte (imperciocchè non veniva lor chiesto se non un titolo e una scrittura vana sopra cose che non erano in loro potere, e in contraccambio ricevute avrebbero cose delle quali si trovavano allora in bisogno grandissimo), egli nol soffrì; e disse che non si opponea già che Mitridate si avesse la Bitinia e la Cappadocia; solite ad esser dominate dai re, le quali non attenean punto ai Romani; ma che in quanto a quella provincia che giustissimamente da prima posseduta era da' Romani, e che rapita e tenuta avea poi Mitridate, il quale ne fu indi scacciato da Fimbria, e finalmente rinunziata l'avea nella pace stabilita con Silla, egli acconsentito giammai non avrebbe che di bel nuovo soggetta gli fosse; d'uopo essendo che si aumentasse la città col suo vincere, non ch'ei vincesse colla diminuzione del dominio di essa: conciossiachè un uomo generoso dee voler vincere con bello onore, ma con disonore non deve neppur cercar di salvarsi (1). Queste parole riferite a Mitridate sbalordire il fecero per meraviglia; e raccontati che dicesse verso gli amici suoi: « Che mai ci commetterà Sertorio quando segga nel Palazzo, se ora che » fino al mare Atlantico egli è cacciato, as » segna confini al nostro regno, e ci minac » cia guerra, dove tentiamo d'impadronirci » dell'Asia? » Si fecero nondimeno convenzioni e giuramenti che Mitridate si avesse la

Cappadocia e la Bitinia, mandandogli perciò Sertorio soldati e condottiero, e che Sertorio avesse da Mitridate tremila talenti e quaranta navi. Il condottiero che si mandò da Sertorio in Asia fu Marco Mario, uno de' senatori, che fuggiti da Roma, s'erano appo lui ricovrati. Prese avendo Mitridate insieme con esso alcune città dell'Asia, mentre questo Romano entrava nelle stesse colle verghe e colle scuri, ei gli andava dietro, volentieri tenendosi nel secondo posto, e facendo figura di persona che l'ossequiasse. Altre di queste città messe erano in libertà, altre dichiarate esenti da tributi dal Romano medesimo, il quale scriveva ad esse, ciò essere per beneficio di Sertorio: cosicchè l'Asia, che molestata era da' gabellieri, ed oppressa dall'avarizia e dall'insolenza di que' soldati ch'erano ivi in presidio, si sollevò a buone speranze, e s'invaghò della mutazione di governo che si aspettava.

XX. Ma nell'Iberia quei senatori ch'erano con Sertorio, e quei personaggi di egual dignità, subito che in istato si videro da sperare di poter benissimo star a fronte de' nemici, lasciato andare il timore, presi furono da invidia e da una insana emulazione della di lui possanza. Capo di costoro si era Perpenna, il quale pieno di vana boria per la sua nobiltà, aspirava ad esser ei condottiero, e disseminando andava di nascosto maligni discorsi fra gli amici suoi: « Qual mai cattivo genio, » impadronitosi di noi, ci trae di male in peggio? Noi adegnato abbiamo di ubbidire a » Silla, standoci a casa, il quale avea dominio quasi sulla terra tutta e sul mare; e » qua venuti essendo in mal'ora per vivere » in libertà, serviamo invece volontariamente » difendendo l'esilio di Sertorio; e venendo » chiamati col nome di senato, nome deriso » e beffeggiato da quanti lo sentono, com- » portiamo poi le contumelie, i comandi e » le fatiche stesse che comportano gl'Iberi » ed i Lusitani. » Moltissimi riempiti essendosi di sì fatti ragionamenti, non vennero per verità ad un'aperta ribellione, per timore del poter di Sertorio; ma di nascosto guastavano le di lui faccende, e malmenavano i barbari, acerbamente punendoli, e riscotendone gravi tributi, come ciò fosse per commissione di Sertorio stesso. Quindi ribellioni insorsero e tumulti nelle città; e quelli che da Sertorio mandati v'erano per metter rimedio a tali cose e per mitigarle, sen ritornavano con aver destate maggiori guerre, e con aver rendute maggiori le già incominciate disobbedienze; di modo che, degenerando quindi Sertorio dalla prima sua mansuetudine e piacevolezza, a commetter venne quell'ingiustizia contro i fanciulli degl'Iberi allevati in O-sca, altri de'quali ne uccise, altri ne vendè (1).

(1) La nobile sentenza di Sertorio è tanto più degna di lode, in quanto che a' suoi tempi presso i condottieri Romani erano già invalso massime troppo contrarie.

(1) Quanto sarebbe grande Sertorio (dice

XXI. Perpenna pertanto, molti congiurati avendo a quella ribellione, vi aggiunse anche Manlio, che era uno de' capitani (1). Costui innamorato essendo di un certo giovinetto, e facendogli affettuose carezze, gli manifestò la congiura, esortandolo a voler trascurare gli altri amadori, e ad attaccarsi a lui solo, che fra pochi giorni sarebbe divenuto ben grande. Ma il giovinetto, che più affezionato era ad un certo altro de' suoi amadori, chiamato Aufidio, riportò a questo il discorso. Ciò Aufidio sentendo, rimase attonito; imperciocchè entrava egli pure nella congiura contro Sertorio, ma non sapea che vi avesse parte anche Manlio; e sentendo poi nominarsi dal giovinetto stesso anche Perpenna e Gracino, ed alcuni altri ch'ei ben sapeva nel numero esser de' complici, pieno di agitazione procurò di dar a credere al medesimo, che un tale ragionamento fosse cosa ridicola e da farsene beffe, e lo ammonì di non tenere in veruna considerazione Manlio, come uomo vano e spavaldo; ed egli portatosi a Perpenna, e mostrargli quanto fosse sfuggevole l'opportunità, e quanto grande il pericolo, faceva istanza perchè subito eseguir si dovesse l'impresa. In ciò i congiurati convennero; e subito ornato un uomo, andar il fecero a portar lettere a Sertorio, le quali gli davano contezza di vittoria ottenuta da un certo suo luogotenente, e di un gran macello che fatto si era de' nemici. Rallegrandosi però Sertorio oltre modo, e sacrificando per un così buon avviso, Perpenna propose di voler dare una cena a lui ed agli amici ch'eran ivi presenti (ed eran della congiura), e a forza di molte preghiere fece sì che lo indusse a portarvisi. Ora alle cene di Sertorio star sempre solevasi con molta verecondia e compostezza, non soffrendo egli nè di vedere nè di sentir mai nulla di disonesto; ed assuefacendo quelli che seco mangiavano ad usare scherzi e tratti modesti, amichevoli, e non ingiuriosi. Alla metà però di quel convito, cercando coloro un motivo di attaccar risse, cominciarono ad usar palesemente parole non gastigate, e dando a vedere d'esser ebbri, commettevano molte disonestà per irritare Sertorio. Egli, o perchè mal comportasse una tale indecenza, o perchè al tardi e non franco favellare e alla trascuranza che mostravan di lui, contro la loro consuetudine, compreso avesse il loro disegno, cambiò la forma della sua positura, abbandonandosi giù supino, come non badando, nè dando ascolto più a nulla. Ma, presa avendo

poscia Perpenna una certa siala di vino pretto, e lasciata avendola, nell'atto che beveva, cader fuor di mano, e quindi fatto avendo strepito (il qual era il concertato segno fra i congiurati), Antonio, che giaceva al di sopra di Sertorio, il ferì colla spada; e poichè nel sentirsi ferire, questi si rivolgera e tentava insieme di alzarsi, e gittatosegli sul petto, gli teneva giù compresse amendue le mani; cosicchè esso, ferito da molti, si morì, senza poter in verun modo difendersi (1).

XXII. La maggior parte allora degl' Iberi subitamente alienossi, e inviati ambasciatori a Metello e a Pompeo, si diede sotto di essi; e Perpenna, presi avendo quelli che seco restati erano, si sforzava pure di voler fare qualche cosa. Servendosi però dell'apparato di Sertorio, solamente per sua vergogna, e per far manifestamente vedere ch'ei per natura atto non era nè a comandare nè ad obbedire, andò ad attaccare Pompeo, dal quale restando ben tosto sconfitto e preso, sostenner non seppe neppure quest'ultima sciagura sua con animo da capitano; ma poichè impadronito s'era delle lettere di Sertorio, prometteva a Pompeo di mostrargli quelle scritte di propria mano da personaggi consolari e dai più potenti che si trovassero in Roma, i quali chiamavano Sertorio in Italia, come già molti vi fossero, che desiderando di smovere la presente costituzione delle cose, volessero la maniera cangiar del governo. Avendo però Pompeo fatta cosa propria di mente non giovanile, ma bensì assai provetta e ben assennata, liberò Roma da grandi timori e novità: imperciocchè raccolte e quelle lettere e le scritture di Sertorio, le abbruciò tutte, senza leggerle e senza lasciar che lette fossero da altri; e con tutta sollecitudine uccider fece lo stesso Perpenna; temendo che se da costui palesati fossero i nomi di que' personaggi, non insorgessero rivoluzioni e tumulti. Degli altri congiurati ch'erano uniti a Perpenna, quelli che furono condotti a Pompeo tolti vennero di vita; quelli che in Libia fuggirono, uccisi furono con saette dai Mauritani: di modo che non ne scampò alcuno, tranne Aufidio, il rivale di Manlio. Costui o occulto o trascurato invecchiò in un certo villaggio dei barbari, povero e odiato da tutti.

(1) Plutarco non nomina il luogo in cui Sertorio fu ucciso; ma da tutto il contesto della sua narrazione si argomenta che ciò accadde nella città stessa di Osca. Perciò Claudio Pithon ben emendò il testo di Strabone, che nel lib. III, p. 161 parlando di questa morte dice che Sertorio finì di malattia. Siccome non sembra possibile che Strabone abbia ignorato il genere di morte di Sertorio, quel passo è per conseguenza certamente corrotto, e deve leggersi: *egli morì in Osca*.

il Dacier), se la sua fama non fosse bruttata da questa macchia!

(1) Il Dacier fu il primo a notare che si vuol qui leggere *Manio* (giacchè trattasi di Manio Antonio) e non *Manlio*. Ciò stesso avvertirono dopo di lui il Reiske ed altri.

EUMENE ⁽¹⁾

SOMMARIO

I. *Nascita di Eumene. Aderisce a Filippo di Macedonia, e serve quindi Alessandro di lui figlio. — II. Con esso incontra vari disgusti. — III. Lui morto, si accosta a Perdicca. — IV. Questi lo stabilisce nella Cappadocia, dove riporta una vittoria contro Neottolemo. — V. Rigetta le proposizioni fattegli da Antipatro di abbandonare Perdicca. Cratero muore contro Eumene. — VI. Sogno di Eumene. Si dà la battaglia, e Cratero è trafitto a morte. — VII. Singolar certame fra Eumene e Neottolemo, in cui questi perisce; quegli è condannato nel capo dai Macedoni. — VIII. Com'egli paghi le truppe, e com'esse provveggano alla sua sicurezza. Fa appiccare uno dei suoi che l'avea tradito, e fattagli perdere una battaglia. — IX. Impedisce ai suoi soldati di saccheggiare le salmerie di Antigono. — X. Si ritira in Nora, e là viene ad un abboccamento con lui. — XI. Assedio di Nora. In qual modo Eumene esercitasse i suoi soldati entro uno spazio angusto. — XII. Accordo tra Eumene ed Antigono. Quegli passa in Macedonia. — XIII. Acqueta la gelosia di Antigene e di Teutamo, e si mette al coperto dal mal talento di altri suoi invidiosi. — XIV. La vista sola della sua lettiga volge in fuga Antigono. — XV. Strattagemma onde arresta costui in suo cammino. — XVI. È nominato generale assoluto. Antigene e Teutamo cospirano contro di lui. Ei rompe l'armata di Antigono. Vittà di Peucesta. — XVII. Eumene è dato nelle mani di Antigono. Allocuzione da lui diretta alla sua armata. — XVIII. Come Antigono lo trattasse. — XIX. È fatto morire di fame.*

Dacier stabilisce l'epoca della morte di Eumene nell'anno 3634 del mondo, primo dell'Olimpiade CXVI, 437 di Roma, 314 av. G. C.

Gli edit. d' Amyot comprendono lo spazio di questa vita dall'anno 395 al 439 di Roma, 315 av. G. C.

I. Racconta Duri che Eumene Cardiano (2) figliuolo era di un padre, il quale per la povertà sua faceva il carrettiere nel Chersoneso; ma nulla ostante allevato fu alla maniera delle persone ingenui, nelle lettere e in ciò che spetta alla palestra; e che quando era egli ancor fanciullo, capitato essendo quivi Filippo,

ed essendo disoccupato, a mirar si stava gli esercizi ginnici dei giovani Cardiani, e le lotte di quei fanciulli, fra i quali portandosi Eumene felicemente, e capacità mostrando e valore, piacque a Filippo in maniera, che ei seco lo tolse. Ma sembra più convenevole ciò che raccontan quelli che dicono, che Eumene

(1) D'onde Plutarco trae le notizie di questa vita non è facile additarlo. Ei cita a principio Duri o Duride, che nella sua storia parlò della puerizia d'Eumene, ma lo cita per confutarlo. Un'altra volta ei cita pure le epistole d'Eumene stesso, delle quali è verosimile che si fosse fatta una raccolta, come di quelle d'Alessandro. Vedendo

intanto com'egli in molte cose s'accorda con Diodoro, può congetturarsi che attingesse con lui alle medesime fonti, fra le quali è da annoverare Ieronimo di Candia, concittadino ed amico d'Eumene, e scrittore autorevolissimo delle storie del suo tempo.

(2) Di Cardia, città non oscura della Tracia Chersonese.

promosso fu da Filippo in grazia dell'aver questi fatta amicizia col di lui padre, e dell'essere stato ospite in casa di esso (1). Dopo la morte di Filippo, ben facendo vedere Eumene che ei non cedeva nè in senno nè in fedeltà a verun altro di quanti erano intorno ad Alessandro, chiamato era primo scrivano, ma onorato veniva quanto i più amici e più intrinseci di quel re; di modo che, nella spedizione Indica, inviato fu ben anche condottiero d'armata, e subentrò nel governo a Perdicca (2), quando, morto Efestione, passò Perdicca nel grado di questo. Per le quali cose, allorchè, dopo la morte di Alessandro, diceva Neottolema, il primo scudiere, ch'egli portava lo scudo e l'asta, e che Eumene veniva dietro collo stilo e colla tabella, i Macedoni se ne ridevano, i quali sapean bene ch'oltre gli altri onori conseguiti da Eumene, renduto fu degno di stringer parentela, per via di nozze, col re medesimo. Conciossiachè delle due sorelle che aveva Barsine, figliuola d'Artabazo (la quale fu la prima con cui s'accoppiò Alessandro in Asia, e n'ebbe il figliuolo Ercole) diede Apama a Tolomeo, e ad Eumene diede l'altra, che chiamata pur era Barsine, quando egli distribuì e maritò anche le altre Persiane agli amici suoi.

II. Nulladimeno Eumene disgustò spesso volte Alessandro, e corse qualche pericolo per cagione d'Efestione. Imperciocchè, primamente, avendo Efestione assegnata ad Evio, sonatore di flauto, una casa, la quale da prima stata era presa dai serventi di Eumene pel loro padrone, Eumene portatosi con impeto e pieno di collera ad Alessandro, a gridar si mise insieme con Mentore, che ben meglio era darsi a sonar il flauto o a cantare; gittando via l'armi di mano: cosicchè Alessandro si sdegnò insieme con esso lui dell'offesa che gli era stata fatta, e ne rimproverò Efestione; ma poi ben tosto cangiatosi, sdegnossi invece con Eumene, come questi avesse piuttosto ingiuriato lui con quelle parole che favellato liberamente contro Efestio-

ne. Volendo poi Alessandro stesso mandar Nearco con navi nel mare che è fuor della terra, domandava danari agli amici (non essendovene nel regio erario): e domandati avendo trecento talenti ad Eumene, egli non gliene portò se non cento soli, dicendo che a mala pena e con gran fatica avea potuto raccorre pur questa somma dai suoi amministratori. Alessandro però senza farne punto di risentimento, e senza accettare neppure i cento, diede ordine ai suoi serventi di appiccar nascosamente fuoco alla tenda di Eumene, volendo convincer sul fatto Eumene stesso per mentitore, mentre trasportati venissero i di lui danari (1): ma si abbruciò la tenda, prima che ciò far si potesse; del che a pentir poi s'ebbe Alessandro, per esser ivi perite anche le scritture. L'oro e l'argento che vi si trovò, già squagliato dal fuoco, fu più di mille talenti (2). Ma Alessandro non ne prese nulla; e scrivendo ai satrapi ed ai prefetti per ogni parte, che mandassero copie delle incendiate scritture, ordinò che tutte ricevute fossero da Eumene. Novamente poi venuto essendo Eumene in controversia con Efestione intorno a non so qual donativo, e dette essendosi molte villanie reciprocamente, non ebbe per allora egli veruno scapito: ma poco dopo, morto essendo Efestione, e provandone il re un'afflizione somma, e trattando con asprezza e con severità tutti coloro, i quali gli pareva che lo avessero invidiato mentr'era vivo, e che si rallegrassero della di lui morte, in sospetto avea sopra tutti Eumene, mettendo in campo spesso fiate quelle dissensioni e quelle villanie. Eumene però, ch'era uomo astuto, e che ben sapeva darla ad intendere, studiosi di trar salute da ciò che gli apportava rovina. Imperciocchè ricorse allo zelo e al favore stesso che avea Alessandro verso Efestione, suggerendo quegli onori che erano per dar maggior lustro al defunto, e prontamente e con generosità somministrando egli danari per la costruzione del monumento.

III. Morto Alessandro, e venuta a sedizione la falange contro gli amici di Alessandro medesimo, Eumene col sentimento dell'animo suo aderiva a questi, ma col suo parlare si mostrava indifferente, e qual persona privata; come non appartenesse punto a lui, essendo

(1) È egli verisimile che Filippo fosse sì amico, ed avesse pur varie volte albergato in casa di un povero carrettiere?

(2) Il Pompei stette alla lezione comune τῆν Ἡερδίου περιλαβὲν σπαρχίαν. Non trovandosi però menzione presso gli storici di questo governo di Eumene, par ragionevole adottare la lezione σπαρχίαν, secondo la quale Plutarco verrebbe a dire che Eumene subentrò a Perdicca nel comando della cavalleria; e questo sarebbe concorde alla testimonianza di Q. Curzio e di Cornelio Nepote. La lezione poi περιλαβὲν non è già una semplice congettura, ma si fonda sull'autorità di alcuni codici.

(1) Questa maniera di convincere Eumene della sua bugia somiglia un poco al modo con cui Sertorio (Vedi la vita, § XII, p. 209) provava ai suoi soldati il buon effetto della pazienza. L'avarizia e l'ingratitude di Eumene passano veramente ogni confine. S'egli poco appresso paga dodici mila talenti, li paga per sottrarsi ad un danno molto maggiore.

(2) Vedi vol. I, pag. 194, nota I.

straniero, l'ingerirsi nelle controversie de' Macedoni: e quando gli altri compagni si partirono da Babilonia, ei rimasto nella città, mitigando andava molti de' pedoni, e li rendè più disposti e più facili a pacificarsi. Quando poi unitisi i capitani si risettero dalle prime turbolenze, e si diviser fra loro le satrapie ed i governi, Eumene prese la Cappadocia e la Pallaonia, che giace sotto al mar Pontico sino a Trapezonte, la quale in allora non era per anche de' Macedoni (essendone re Ariarate); ma conveniva che Leonato ed Antigono con una gran mano di soldati, conducendo là Eumene, li costituissero satrapo di quella regione. Antigono pertanto non badò punto a ciò che in questo proposito scritto aveva Perdicca, essendo già uomo che la portava alta, e spregiatore di tutti. Bensì Leonato giù in Frigia discese dai luoghi superiori, intrapresa quella spedizione per Eumene: ma venuto essendo ad abboccarsi con esso lui Ecateo, tiranno de' Cardiani, ed a pregarlo di voler piuttosto soccorrere Antipatro ed i Macedoni che assediati erano in Lamia (1), si mosse ad andar là, e ne faceva istanza anche ad Eumene, e procurava di riconciliarlo con Ecateo: imperciocchè di mal occhio e sospettoso l'un l'altro guatavansi, per differenze che passate erano fra i loro genitori intorno alle cose politiche; e spesse volte Eumene avea ben anche palesemente accusato Ecateo che tiranneggiasse, ed esortato Alessandro a restituire ai Cardiani la libertà. Per la qual cosa, scansandosi allora Eumene da quella spedizione contro de' Greci, e dicendo di temere che Antipatro, dal quale già da gran tempo odiato era, non fosse per togli la vita, anche in riguardo a far cosa grata ad Ecateo, Leonato, fidatosi di lui, non gli tenne celato più nulla di ciò cheolgeva in mente: ed era, che il soccorso non gli serviva se non se per un' apparenza e per un pretesto, e che divisato avea, come là pervenuto fosse, d'impadronirsi tosto della Macedonia; e mostrogli alcune lettere di Cleopatra (2), che il chiamava a Pella, com' essa già fosse per accoppiarsi in matrimonio con lui. Ma Eumene, o perchè temesse veramente Antipatro, o perchè disperasse di buon esito nel disegno di Leonato, uomo stolido e pieno di una precipitosa e mal fondata impetuosità; si levò di notte tempo, e si partì colla sua gente e con tutte le cose sue (aveva trecento soldati a cavallo, e dugento dei suoi familiari che li guardavan col' armi, e avea in oro ben cinquemila talenti a ragion d'argento); e fuggitosi così a Perdicca, e riferitigli i divisamenti di Leonato, giunse di subito ad aver molto potere appo lui, e ad aver parte pur nel sinedrio.

IV. Non andò guari che fu giù condotto in Cappadocia con un'armata ben poderosa, presente essendovi Perdicca stesso che la governava. Fatto prigioniero di guerra Ariarate, e soggiogata questa regione, vi fu costituito satrapo Eumene; il quale diede il governo della città agli amici suoi, e vi costituì prefetti de' presidii, e vi lasciò giudici e amministratori quelli che più a lui piacquero, senza che Perdicca s'ingerisse pur nulla in tali cose. Egli si partì quindi insieme con Perdicca, rendendogli ossequio, e non volendo restar separato dai regnanti. Ma confidandosi Perdicca di poter da sè medesimo condurre ad effetto quelle cose le quali agognava, e pensando che quelle che rimanean dietro, d'uopo aveano di un personaggio prode e fedele che le guardasse, mandò via Eumene dalla Cilicia, in apparenza perchè risedesse nella satrapia sua, ma in sostanza perchè tenesse a freno la confinante Armenia, che messa in tumulto veniva da Neottolemo. Quantunque però guasto fosse costui da una certa boria e da un fasto vano, studiavasi Eumene, col trattar ch'è faceva con esso lui, di raffrenarlo: e trovata avendo egli la falange de' Macedoni piena tutta di alterigia e di audacia, ad allistire si diede un corpo di cavalleria che star le potesse a fronte, esentando dai tributi e dalle contribuzioni tutti quei del paese che in istato fossero di cavalcare, e distribuendo cavalli, comperati da lui medesimo, a quelli della sua comitiva ne quali più confidava, stimolandone il coraggio coll' emulazioni e co' regali, ed avvezzandone i corpi alle fatiche col tenerli in moto ed in esercizio; cosicchè altri de' Macedoni sbalorditi restarono, altri presero animo, veggendo che in breve tempo raccolti egli avevasi intorno non meno di seimila e trecento cavalli. Poichè quindi Cratero ed Antipatro, superati i Greci, passavano in Asia per distruggere il dominio di Perdicca, e riportato veniva ch' erano per invader la Cappadocia, Perdicca, il quale in persona menava guerra contro Tolomeo, dichiarò Eumene comandante, con assoluta autorità, della milizia ch' era in Armenia ed in Cappadocia; intorno a ciò mandò lettere, commettendo che Alceta e Neottolemo badar dovessero ad Eumene, e che Eumene facoltà avesse di governar le faccende come gli paresse bene: Alceta pertanto apertamente ricusò di aderire a quella guerra, dicendo che i Macedoni a lui soggetti erubescenza aveano di combattere contro di Antipatro, e che disposti e pronti erano ad accoglier Cratero, per la benevolenza che gli portavano. In quanto a Neottolemo poi, cosa manifesta era che ei meditava di tradir Eumene; e chiamato essendo, non obbedì, ma in ordinanza mise la gente sua contro di esso. La prima volta allora si fu che ad approfittarsi ebbe Eumene

(1) Città della Tessaglia.

(2) Sorella di Alessandro.

de' vantaggi della sua previdenza, e degli allestimenti che fatti avea: imperciocchè rimanendo vinto ne' suoi pedoni, co' suoi cavalli rovesciò Neottolemo, e ne prese la salmeria, e facendo inseguir in calca da essi la dispersa falange, costrinse gl' inseguiti a deporre le armi, e ricevendo il giuramento, a militare sotto di lui.

V. Neottolemo però, adunati alcuni pochi da quella fuga, si ricovrò presso Cratero ed Antipatro. Da questi era stata mandata un' ambasceria ad Eumene, per esortarlo a darsi al loro partito, assicurandolo che gli resterebbero le saltripe che già avea, e che inoltre gli darebber eglino altra milizia ed altro paese, quando, di nemico che era, divenisse amico ad Antipatro, e di amico non divenisse nemico a Cratero. Avendo Eumene tali cose udite, disse che essendo già da gran tempo nemico ad Antipatro, non avrebbe ei voluto in allora divenirgli amico, mentre vedeva trattar gli amici come nemici; e che pronto era a conciliar Cratero con Perdicca, ed a fare che si convenissero a patti giusti ed eguali; e che, quando, s' incominciassero a far sopercchiere, darebb' egli soccorso all' offeso finchè avesse fiato, e lasciato avrebbe prima il corpo e la vita che la fede. Antipatro e Cratero adunque inteso ch' ebbero ciò, andavano a bell' agio consultando sopra tutto l' affare, quando arrivato ad essi Neottolemo, dopo la fuga, narrò loro la battaglia, e lor faceva istanza che volessero dargli soccorso amandue, ma principalmente Cratero: conciossiachè dicea che i Macedoni ardentissimamente il desideravano; e che se vedessero solo il cappello suo, e udissero la sua voce, verrebbero tosto coll' armi a darsi a lui. Per verità, grande era il nome di Cratero; e dopo la morte di Alessandro, desiderato egli era dai Macedoni universalmente; rammentandosi eglino come, in grazia loro, ei nimicato si avea spesso volte Alessandro medesimo, al quale si opponeva, piegar veggendolo ad emular le fogge persiane, e le usanze difendea della patria, le quali già vilipese venivano per la delicatezza e pel fasto della Persia. Allora dunque Cratero mandò Antipatro in Cilicia; ed egli, tolta seco una gran parte dell' esercito, mosse unitamente a Neottolemo contro Eumene, avvisandosi di farglisi addosso in tempo che non se lo aspettasse, e che, dopo la testè riportata vittoria, fosse la di lui milizia in disordine e nelle crapule immersa. L' aver pertanto presentita Eumene la di lui venuta, e l' essersi anticipatamente preparato, ben potrebbe tenersi per un effetto di prudente e assennata condotta, non già per cosa che mostri il sommo della bravura (1); ma l' aver

poi egli saputo far sì che i nemici non penetrassero nulla di ciò che a lui non tornava bene che rilevassero, e di più che i soldati suoi, si azzuffassero con Cratero, senza che mepesser eglino con cui combattessero, tenendo loro celato il comandante avversario; questa sembra veramente operazione particolare di gran condottiero.

VI. Egli adunque avea sparsa voce che fosse Neottolemo che novamente sopravvenisse, unito a Pigre, con cavalleria di Cappadoci e di Pallagoni; e la notte che volea levar il campo, ebbe, dopo essersi addormentato, una strana visione. Conciossiachè veder gli pareva due Alessandri allestiti per combattere insieme, l' uno e l' altro alla testa di una falange: indi pareagli che ad uno andasse in soccorso Minerva, all' altro Cerere; che dopo forte battaglia restasse vinto quegli ch' era con Minerva, e che Cerere intreciasse al vincitore una corona di spighe, mietendole ella medesima. Quindi s' imaginò egli che una tale visione fosse tutta in favor suo, combattendosi da lui per un ottimo terreno, dove allora erano belle e copiose spighe involte ancora nel loro follicolo: imperciocchè tutta quella regione, seminata era, e presentava una veduta convenevole a un tempo di pace, veggendosi i campi adorni di ricche abbondantissime chioeme. Viemaggiormente si confermò egli poi nella sua credenza, sentendo che il segno che avevano i nemici per la battaglia, era per appunto Minerva e Alessandro. Diede però anch' egli per segno ai suoi Cerere ed Alessandro, e comandò che tutti s' inghirlandassero, e che coprisser l' armi di spighe. Spesse volte si mosse a voler dire ai capitani e comandanti suoi, chi si fosse quegli contro cui facevasi battaglia, per non tener egli solo in sé stesso riposto e celato un arcano di tanta importanza; ma pure resistette sempre nel suo proposito, nè affidò il pericolo se non al suo proprio consiglio. Nel dispor l' ordinanza, non collocò già verun de' Macedoni a fronte di Cratero, ma vi mise due compagnie di cavalleria straniera, governate da Farnabazo figliuol d' Artabazo, e da Fenice di Tenedo; loro ordinato avendo che, come vedessero il nemico, spronassero subitamente e venisser tosto alle mani, senza lasciar campo a ritirata, e senza badar punto a parole nè ad araldi che venisser loro inviati: conciossiachè altamente temea che i Macedoni, ravvisando Cratero, non passassero a darsi a lui. Egli poi, disposti in ordinanza trecento robustissimi soldati a cavallo, avanzossi dalla parte destra per azzuffarsi con Neottolemo. Quando, superato avendo un colle tramezzo, veduti furono dai nemici venire con velocità e con impeto violento contro di loro, Cratero sbigottito rimase; e molte villanie dicendo a Neottolemo, come questi ingannato lo avesse in ciò che

(1) Perchè alla fin fine si trattava di prevedere l' arrivo di un nemico da cui era minacciato, e di prepararsi allo scontro.

intorno al cangiamento de' Macedoni ei detto gli avea, ed esortando i capitani suoi a portarsi da prodi, mosse all'incontro. Ben aspro e durò fu il primo attacco di quella battaglia, e ben tosto spezzatesi l'aste, si venne a pugnar colle spade; e Cratere non fece già vergogna ad Alessandro; ma dopo aver uccisi molti, e aver fatto spesso voltar le spalle a quei che schierati gli erano contro, rimase finalmente ferito da un Trace, che lo investì di fianco, e cadde giù da cavallo. Caduto che si fu, tutti gli altri passavangli a lato senza conoscerlo; ma Gorgia, uno de' capitani di Eumene, bene il ravvisò, e sceso a terra, gli mise guardia intorno al corpo, che già a mal termine ridotto era, e alle agonie della morte.

VII. In questo mentre anche Neottoleomo venne ad azzuffarsi con Eumene, i quali già da gran tempo si odiavan l'un l'altro; e nemici erano; ma ne' due primi scontri non si conobbero: ravvisati però al terzo, amendue spronarono tosto innanzi a dirittura, colle daghe sguainate e con alte grida. Cozzatisi di fronte con violenza i loro cavalli, come due triremi, eglino, lasciate allora le redini, si afferrarono l'un l'altro colle mani, tentando di svellersi gli elmi, e di strapparsi le corazze dagli omeri. In questo loro afferramento, essendosi lor sottratti in uno stesso tempo i cavalli, caddero a terra l'uno sopra l'altro, e tenendosi tuttavia afferrati, lotteggiavano insieme. Quindi Eumene tagliò a Neottoleomo il poplite al di sotto, nell'atto che questi si alzava prima di lui, e nel punto medesimo il prevenne balzando in piedi. Neottoleomo allora, avendo un ginocchio indebolito per la ferita, si fermò sull'altro, e stando così basso, validamente si difendeva, ma non menava già ferite mortali: ne riportò bensì egli una nel collo, per la quale cadde a terra disteso e languente. Eumene però mosso dall'ira e dall'antico suo odio, attendeva a trargli da dosso l'armi, maladicendolo; e Neottoleomo, avendo ancora la spada in mano, il ferì sotto la corazza, senza ch'ei se ne avvedesse, nell'anguinaia: ma la ferita arrecò piuttosto timore che danno ad Eumene, leggiera essendo per la debolezza di chi la diede. Spogliato ch'ebbe il morto corpo, si sentì mal concio dalle ferite, onde frastagliate avea le cosce e le braccia. Pure, messosi a cavallo, corse all'altro corno, credendo ch'ivi i nemici facessero tuttavia resistenza: e sentite avendo esser Cratere ridotto a morte, spronò oltre; e come vide che ancor respirava, e che avea pure conoscimento, sceso giù da cavallo, si mise a piagnere, e presolo per la destra, molte villanie disse contro Neottoleomo; molto compassionò Cratere stesso per una sì trista fortuna, e se medesimo per quella necessità che indotto l'avea a dover soffrire ei siffatte cose,

o a dover farle soffrire ad un personaggio suo amico e familiare. Eumene vinse questa battaglia dieci giorni circa dopo la prima; e si levò quindi in grande estimazione, siccome quegli che a buon fine condotte avea le faccende, parte pel saper suo, parte per la sua fortezza. Ma venne ad acquistarsi pure invidia ed odio grande, tanto presso i commilitoni suoi, quanto presso i suoi nemici, perchè, essendo uomo avventiccio e straniero, avesse col'armi e colle mani de' Macedoni tolto di vita il primario e più celebre personaggio che fosse tra loro. Ora se Perdicca anticipatamente avuta avesse contezza della morte di Cratere, non altro per certo ottenuta non avrebbe la preminenza sopra i Macedoni: ma due giorni dopo che Perdicca stesso ucciso fu in una sedizione nell'Egitto (1), giunse nel di lui campo la fama di quella battaglia. Infiammatisi però tosto di adegno i Macedoni, determinarono di voler dar morte ad Eumene, e crearono condottieri della guerra contro lui Antigono unitamente ad Antipatro.

VIII. Essendosi poi Eumene abbattuto nelle razze de' regi cavalli, che pascolavano intorno al monte Ida, ne prese tutti quelli che gli facevan di mestieri; e mandata avendone la scritta a coloro che cura ne aveano, narrasi che Antipatro si mettesse a ridere, e che dicesse ch'egli ammirava lo antivedere di Eumene, il quale era in aspettazione di dover rendere o chieder loro conto delle cose del re. Trovandosi Eumene ben forte nella cavalleria, combatter voleva nelle pianure della Lidia intorno a Sardi, essendo anche ambizioso di far mostra delle sue forze a Cleopatra: ma indotto dalle preghiere della medesima (imperciocchè temeva ella di non incorrere in qualche taccia presso di Antipatro) s'incamminò alla Frigia superiore, e svernò in Celene (2); dove Alceta, Polemone e Docimo,

(1) Queste parole di Plutarco si vogliono commentare con un passo di Diodoro, lib. XVIII. e *Τούτο δ' ἐπ' αὐτῇ κρότερον ἡμέραις ἐγένετο τῆς Περδίκκου τελευτῆς, οὐδαὶς ἤν ἐτολμήσῃ τὰς χεῖρας Περδίκκου προσεγγικεῖν, δια τὸ μέγας τῆς ἐπιμελείας. Quod si pridie Perdiccae mortem antevertisset, nemo illi manus, propter successus magnitudinem, ausus fuisset inferre.*

(2) Questa città chiamavasi così da Celeno, figliuolo di Ercole ivi adorato, o forse dal colore delle pietre tutte nere (*μελαινὴ*) in quel paese, dove sono frequenti i vulcani. La città celebre anche nelle favole per la gara di Marsia con Apollo, ch'ivi diceasi avvenuta; testimonio il nome di Marsia dato ad un fiume che scorre in que' luoghi. Colla rovina di essa, Antioco Sotero fabbricò Apamea a non molta distanza, lungo il Meandro, e vi trasportò i suoi abitanti.

contendendo con esso lui intorno al governo dell'armata: « Questo appunto, diss' egli, è ciò che vien detto: quando abbiasi a rovinare, non v'ha più luogo a ragione ». Promesso avendo ai soldati di dar loró, fra lo spazio di tre giorni, la paga; lor vendea le ville e le castella, ch'erano in quel paese, tutte piene d'uomini e di bestiami; e il comandante di squadra, o capitano di gente mercenaria (il quale prendendo gli strumenti e le macchine da Eumene stesso che gliel somministrava, espugnava i detti luoghi), e i soldati si distribuivano quindi ogni cosa del bottino, finchè ricompensati restassero di quanto era ad essi dovuto. In questa maniera veniva Eumene a farsi amar di bel nuovo; cosicchè, vedute essendosi una volta nel campo suo alcune lettere gittatevi dai capitani nemici, i quali cento talenti e grandi onori esibivano a chi ucciso avesse Eumene, s'irritarono grandemente i Macedoni, e determinarono che star gli dovessero mai sempre intorno, per guardia, ben mille de' principali della milizia, i quali lo custodissero per tutto dov'egli andasse, e passasser la notte vicino a lui. Egli volentieri si assoggettavano a far ciò; e paghi teneansi di conseguir da lui quegli onori, che dai re conseguian coloro che ad essi erano amici; imperciocchè Eumene avea facoltà di distribuire e cappelli di porpora e clamidi: donativi, che appo i Macedoni tenuti sono per li più distinti che dai re si dispensino. I prosperi avvenimenti pertanto sollevano il coraggio ben anche di quelli, che per natura son pusillanimi; di maniera che, quando guardati sieno nell'auge delle loro faccende, sembra ch'abbiano intorno grandezza e sussiego: ma chi ha veramente animo grande e costante, spiccare assai più lo fa ne' sinistri e nelle sventure, come fece Eumene. Conciossiachè, stato essendo primamente vinto negli Orcini di Cappadocia da Antigono per tradimento, quantunque inseguito fosse, non lasciò già campo a chi tradito lo aveva di poter fuggendo passare ai nemici, ma preso, il fece impiccare: fuggendo poi egli per una strada contraria a quella che facean coloro che lo inseguivano, cambiò direzione senza che se ne avvedessero, e passato oltre, come tornato si fu nel luogo dove fatta erasi la battaglia, vi si accampò, e fatto avendo raccogliere i corpi de' suoi che morti erano, e fender le imposte delle porte de' villaggi al d'intorno, li abbruciò, separando i cadaveri de' capitani da quei della soldatesca; e dopo aver ivi elevati i tumuli, se ne partì: di modo che, sopravvenuto poi Antigono, ebbe ad ammirare il di lui ardimento e la fermezza del di lui animo.

IX. Incontrato essendosi poscia nelle salmerie di Antigono, ed agevolmente prender potendo molte persone libere e molti servi,

e le ricchezze da tante guerre e da tanti saccheggi raccolte, preso fu da timore che quei ch'erano seco, se' caricati si fossero di preda e di spoglie, non divenisser gravi e tardi alla fuga, e più dilicati che non si conveniva per tollerare di andar qua e là vagando, e per comportare il tempo, nel che principalmente fondate avea Eumene le speranze di quella guerra; come fosse quindi per far sì, che Antigono si avesse a volgere altrove. Ma poichè difficil era l'opporli a dirittura ai Macedoni, e il voler fare che si astenessero dal rapir quelle cose che apparecchiate vedeano d'innanzi, ordinò egli loro che si reficiasero, e che desser pure da mangiare ai cavalli e così poscia marciassero contro i nemici. In questo mentre però mandò occultamente dicendo a Menandro, il quale soprantendeva a quelle salmerie, che, avendo egli cura di lui, come di amico e familiare che gli era, lo esortava a ben guardarsi, e a ritirarsi con tutta sollecitudine dai luoghi bassi, dove scorrere poteva la cavalleria, alla vicina pendice dove andar non poteano i cavalli, e dove non potea venir tolto in mezzo. Compreso avendo Menandro il suo pericolo, e levato già essendosi, Eumene inviò allora innanzi esploratori apertamente e commise ai soldati che si armassero, e che infrenassero i cavalli, come fosse già per condurli sopra i nemici. Ma riferito avendo gli esploratori, che affatto impossibile sarebbe il poter prendere Menandro, che ricovrato si era in luoghi difficili, Eumene diede a divedere di crucciarsene altamente, e via condusse la sua milizia. Si narra che, testificandosi poi da Menandro tali cose appo Antigono, ed encomiato venendo Eumene dai Macedoni, che si mostravan quindi d'animo più umano verso di lui, perchè avendo egli in pronto il poter rendere schiavi i loro figliuoli e svergognar le loro mogli, se ne fosse astenuto, e avesse lasciata andare quella occasione: « Ma andar lasciolla, disse Antigono; o buona gente, non per cura ch'egli avesse di noi, ma perchè temeva di non mettersi tante piediche intorno, mentre fuggeva ».

X. Seguendo quindi Eumene ad andar vagando e a sottrarsi, persuase a molti de' soldati suoi di partirsene, o perchè cura egli avesse di loro, o perchè trarsi dietro non volesse tanta gente, che poca bensì era per combattere, ma troppa per potersi tener celata. Rifuggitosi però in Nora, picciol luogo tra i confini della Licaonia e della Cappadocia, con cinquecento cavalli e dugento pedoni solamente, quivi licenziò pur tutti quegli amici suoi, che d'esser licenziati pregarono, per non poter comportare l'asprezza del sito e la ristrettezza del vivere, tutti abbracciandoli e facendo loro grandi dimostrazioni di affetto. Quando poi sopravvenuto là Antigono, mandò

a chiamarlo ad un abboccamento prima di stringer l'assedio, Eumene rispose che molti erano gli amici di Antigono, ed i capitani che con Antigono si ritrovavano; ma che fra quelli, de' quali era egli alla difesa, non ne sarebbe rimasto alcuno, quando ei morto si fosse, alto a una tale difesa; per lo che gli commetteva, se abboccar voleasi con lui, di mandargli ostaggi: e facendo Antigono tuttavia istanza perchè a parlar gli venisse, come a personaggio più forte di lui: « Alcuno, disse, s'egli, non istimo io più forte di me medesimo, finchè padrone io mi sia della spada ». Avendogli però Antigono mandato suo nipote Tolomeo per ostaggio, secondo quello che chieduto s'era da Eumene, questi allora già scese; e amendue salutaronsi ed abbracciaronsi amichevolmente e familiarmente, siccome quelli che già spesso volte usato avevano insieme, e insieme vissuti erano. Nei molli discorsi che ivi si fecero, Eumene non disse mai parola nè per la propria sicurezza nè per l'accomodamento; ma pretendendo di venir confermato nelle sue satrapie, e che renduti gli fossero i doni a lui già dati, stupir fece tutti gli astanti, che si maravigliavano del coraggio e della franchezza sua. Là concorrevano nel tempo stesso molti de' Macedoni, desiderosi di vedere qual persona quest'Eumene si fosse; imperciocchè di verun altro non si parlava tanto nel campo, quanto di lui, dopo la morte di Cratero. Ma Antigono, temendo che usata non venisse ad esso una qualche violenza, gridando ad alta voce, inibì l'avvicinarsi, e scagliar faceva sassi contro quelli che s' inoltravano; e finalmente, cinto avendo Eumene colle proprie sue braccia, e avendo fatta rimover la turba degli astanti, lo restituì a gran fatica in sicuro. Quindi Antigono, menato un muro intorno a Nora, e lasciòvi un presidio a guardarlo, levò il resto del campo.

XI. Strettò così Eumene d'assedio, forte si trovava egli in quel sito, dove abbondanza era di frumento, di acqua e di sale; ma non v'era poi verun altro commestibile, nè condimento veruno, oltre il cibo che somministrato veniva dal grano. Pure con quelle sole cose che ivi erano faceva viver lieti ed allegri quei che stavan con lui, accogliendoli tutti a mano a mano alla sua tavola, e rendendo loro soave il convito colla maniera graziosa del suo trattare, e colle amorevolezze che loro usava. Era egli ben anche giocando di aspetto, e non già qual vuol essere uomo bellicoso e logorato fra l'armi, ma gaio e florido qual giovinetto, ed avea il corpo tutto così bene articolato, come se le membra state gli fossero disposte dall'arte con tutta esattezza in un' ammirabile simmetria. Non era già forte nel suo favellare, ma pieno di venustà ed atto a persuadere, come ben si può conghietturare dalle di lui lettere. Ora, poichè ciò che

sopra tutto pregiudicava ai suoi assediati, si era l'angustia del luogo, raggirandosi egli fra piccole abitazioni, e fra uno spazio che non avea se non se due stadii di circuito (1), e prendendo essi cibo senza aver potuto far prima verun esercizio, e dandolo ai cavalli che stavano pur senza far nulla, egli, volendo non solamente impellire che ad appassir non venisse il loro vigore, ma di più far sì che fossero in qualche maniera esercitati e pronti alla fuga, se cadesse occasione di doverla usare, assegnò agli uomini una stanza di lunghezza di quattordici cubiti (2), ch'era la maggiore che fosse in quel luogo, dove egli passeggiar potessero, ordinando loro di andare a poco a poco accrescendo il moto, e rendendolo più violento. E in quanto poscia ai cavalli, cingendone le parti dinanzi di ognuno intorno al collo con grandi coregge attaccate al tetto, li sollevava per via di carrucole in modo, che le gambe di dietro ferme erano in terra, e quelle dinanzi non vi toccavano se non coll'estremità sola delle unghie. Mentre così alzati erano, i cozzoni, stando loro presso, gli eccitavano con grida e con iscuriade; ed essi allora d'impeto pieni e di ardenza, qua e là saltavano co' piè di dietro, e cercando di posar pure sul sodo con quei ch'eran sospesi, e battendo il terreno, venivano a stirar tutto il loro corpo, e fuor ne mandavano molto sudore, e molto ansavano; non male esercitandosi in questa maniera per mantenersi agili e forti. Dopo ciò mettean loro innanzi orzo sbucciato, acciocchè lo smaltissero più presto e più agevolmente.

XII. Mentre andava già in Junco l'assedio, sentendo Antigono che morto era Antipatro in Macedonia, e che in iscompiglio vi erano le faccende, per le dissensioni di Cassandro e di Poliperconte, non più nudriva speranze piccole e moderate, ma già, abbracciando coll'animo tutto il dominio, voleva farsi amico Eumene, per averlo cooperatore alle imprese. Per la qual cosa mandò ad esso Geronimo (3), per stabilire la pace sulle condizioni ch'ei gli proponea da giurare: ma Eumene, emendate avendo tali condizioni, lasciò poscia in arbitrio di quei Macedoni stessi, che lo assediavano, il giudicare quali fossero più giuste. Imperciocchè Antigono, facendo in principio menzione de' re così alla sfuggita e leggermente, tirava poi tutto il resto del giuramento a se stesso: ma Eumene espose per la prima ne' giuramenti Olimpia unitamente ai re; indi giurava non solamente che benevolo stato

(1) Circa 488 metri.

(2) Vedi la nota 1, pag. 206. 2 col.

(3) Paesano, come già si accennò, e amico d'Eumene. Egli scrisse la storia di quei che si divisero gli stati d'Alessandro e dei loro successori.

sarebbe ad Antigono, che avuti avrebbe per nemici e per amici que' medesimi che Antigono avesse per tali, ma che così ben anche farebbe verso Olimpia e verso i re (1). Le quali cose sembrate essendo più giuste, i Macedoni giurar le fecero da Eumene; e sciolser l'assedio, ed inviarono persone ad Antigono perchè giurasse anch'egli quanto Eumene giurato avea. In questo mentre restitui Eumene tutti gli ostaggi di Cappadocia che avea in Nora, ricevendo da quei che via se li menavano, cavalli, somieri e tende, e raccolse quanti soldati qua e là dispersi andavano dopo la fuga per quel paese, cosicchè ebbe intorno poco meno di mille cavalli, coi quali spronando se ne fuggì, temendo ben ragionevolmente di Antigono. Conciossiachè non solo comandato avea costui ai Macedoni che di bel nuovo l'assediassero e il murassero intorno, ma inoltre rescrisse loro aspramente, perchè accettata aveano la riforma del giuramento. Mentre Eumene se ne andava fuggendo, portate gli furono lettere a lui mandate da quelli che in Macédonia temeano l'ingrandimento di Antigono, pregandolo anche Olimpia che andasse a prender cura del figliotto d'Alessandro, a cui insidiata era la vita, e ad allevarlo. Poliperconte poi e il re Filippo gli facevano istanza perchè guerreggiasse contro di Antigono alla testa della milizia che era in Cappadocia, e perchè dall'erario, che era in Quindi, si prendesse cinquecento talenti per accomodare le sue private faccende; e per la guerra poi se ne prendesse tutti quelli che volesse egli spendervi: e intorno a queste cose scrisser pure ad Antigene ed a Tentamo, capitani degli Argiraspidi. Poichè ricevute avendo questi le lettere, in quanto alle parole bensì accolte ebbero Eumene benignamente, ma pure si mostravan pieni di invidia e di emulazione, sdegnandosi di vedersi posposti a lui, egli per ciò che spetta all'invidia, vi rimediò col non prendere i cinquecento talenti per sè, come punto non ne abbisognasse; per ciò poi che spetta all'ambizione e alla vaghezza che aveano di governar essi, ubbidire non volendo, quantunque abilità non avessero di comandare, vi riparò con indurvi superstizione.

XIII. Imperciocchè disse che in mezzo al sonno apparito gli era Alessandro, e che mostrato aveagli un certo padiglione regalmente addobbato, e in esso collocato un trono, e che detto gli aveva, che tenendo eglino quivi il loro consesso, e deliberando sopra i loro affari, ei medesimo vi sarebbe presente, e darebbe mano ad ogni consiglio ed azione loro, purchè dipendessero da lui. Agevolmente persuase tali cose ad Antigene ed a Tentamo,

(1) Bello e famoso esempio d'invincibile fedeltà.

non volendo già questi portarsi a lui, nè degnando egli di lasciarsi vedere alle porte degli altri. Così alzando essi una tenda regia, con un trono che detto veniva di Alessandro, ivi si ragunavano quando a deliberare avevano intorno a cose di somma importanza. Da che poi, inoltrandosi eglino per la regione superiore, Peucesta, che amico era di Eumene, vennegli incontro, e insieme gli altri satrapi, che tutti unirono ad esso le loro genti, fortificarono viemaggiormente i Macedoni per la moltitudine dell'armi e per la magnificenza dell'apparato. Ma questi satrapi, divenuti essendo contumaci ed indomiti per la libera loro autorità, e molli e dissoluti per la vita che menavano dopo la morte di Alessandro, e avendo in uno stesso luogo portati gli spiriti loro tirannici e nodriti nell'arroganza barbarica, riusciano l'uno all'altro molesti, nè sapeano fra loro combinarsi. Adulando poi senza ritegno i Macedoni, profondendo in conviti ed in sacrifici, non andò guari che divenir fecero il campo un ostello di festeggiante intemperanza, e fecero sì che nell'elezione dei capitani procurar doveasi con accarezzamenti il favor della turba, come si fa nelle democrazie. Sentendo pertanto Eumene che costoro si andavano bensì dispregiando vicendevolmente, ma che tutti però temevan lui, e attenti stavano per torlo di vita, quando venisse l'opportunità, diede egli a divedere di abbisognar di danari, e prese a censo molti talenti da quelli ai quali sapeva d'esser più in odio, acciocchè questi e confidassero in lui, e si astenessero dall'insidiargli la vita, tutti pieni di ansietà sul timore di non perdere il danaro a lui dato: onde addivenne che delle altrui ricchezze si fec'egli una difesa alla propria persona; e dove gli altri spendon danari per assicurare la loro salvezza, solo egli se l'assicurò col riceverne. Tuttavia i Macedoni, mentre liberi si trovavano da timore, lasciavansi corrompere da coloro dai quali regalati venivano, e andavano a corteggiarli alle loro porte, facendosi custodia e comitiva di essi che desideravano di ottener comando su la milizia. Ma poichè Antigono venuto fu ad accamparsi loro presso con un grosso esercito, e le faccende ad alta voce chiedeano un vero comandante, non solamente la soldatesca si attaccò allora ad Eumene, ma anche ognuno di quei satrapi, che nella pace e in mezzo al lusso tanto grandi erano, a lui cedette (1), e senza far parola gli si sottomise, standosi nel posto ch'ei

(1) Questo cedere, bisognando, al maggior merito, può quasi render perdonabile l'alterigia mostrata nella prosperità. Pessima è la superbia di coloro i quali, per non confessarsi minori ad alcuno, assumon carico troppo superiore alle loro forze, e rovinano così la causa pubblica.

gli assegnò: e per questo, allora che Antigono si accinse a passare il fiume Pasitigri (1), gli altri, che in guardia erano ne' siti loro assegnati, non ne ebbero neppur sentore; e il solo Eumene gli si levò contro, e attaccata battaglia, uccise gran quantità di nemici, empì di cadaveri la corrente, e fece quattromila prigionieri.

XIV. Ma specialmente in una infermità ad esso avvenuta ben mostrarono chiaro i Macedoni, com' egli tenevan gli altri per ben atti ad allestire splendidi conviti e a celebrar feste solenni, e tenean per capace di comandare e di governar la guerra il solo Eumene. Imperciocchè, dato avendo loro Peucesta un sontuoso convito in Persia (2), e distribuita ad ognuno una pecora pel sacrificio, si lusingava d'aversi acquistato sovra essi un potere grandissimo: ma pochi giorni dopo, avanzandosi i soldati contro i nemici, accadde che Eumene, per cagione di malattia pericolosa, portato veniva in lettiga fuori del corpo dell'esercito, ond' esser lontano dallo strepito, a motivo che non potea prender sonno; e che, come per breve spazio inoltrati si furono, improvvisamente apparver loro i nemici, i quali, superati alcuni poggi, discendevan nel piano. Allorchè pertanto videro il fulgore che ai raggi del sole mandavano da quelle vette l'armi d'oro delle truppe che in ordinanza marciavano, e le alte torri ch' erano su gli elefanti, e le porpore (ornamento loro proprio quando moveano a combattere), fermato il cammino, quei che erano dinanzi a gridar si diedero che si chiamasse loro Eumene: imperciocchè più inoltrati non sarebbersi, se non venisse egli a mettersi loro alla testa. E fermate l'armi in terra, si esortavano vicendevolmente a rimanersene, ed esortavano pure i capitani a starsene quieti, e a non voler combattere e cimentarsi coi nemici senza di Eumene. Ciò udito avendo Eumene, con tutta sollecitudine sen venne ad essi, facendo fretta a quelli che lo portavano; e rimosse dall'una e dall'altra parte le cortine della lettiga, stendea fuori la destra tutto esultante. I soldati, veduto che l'ebbero, il salutarono subito in linguaggio macedonico, levarono gli scudi, e battendovi sopra colle sarisse, si diedero a mandar liete grida, sfidando i nemici, come confolti già fossero dai

loro capitano, che si vedean presente. Sentendo Antigono da alcuni che presi furono, che Eumene ammalato era, e che in cattivo stato trovandosi, portar si faceva, pensava che gran fatica non fosse lo sconfiggere gli altri, essendo ei così infermo. Per la qual cosa affrettavasi per venire alle mani. Ma come spronato avendo innanzi, vide la figura de' nemici messi in ordinanza, e la bella disposizione loro, s'arrestò sbigottito per ben lunga pezza; e indi veduta gli venne la lettiga che qua e là portata era dall'uno all'altro corno. Ridendo allora Antigono sgangheratamente come uso era di fare, e dicendo verso gli amici suoi, « Questa si è, per quello che appare, quella lettiga che in ordine si mette contro di noi, » ritirar fece tosto le sue truppe addietro, e si accampò (1).

XV. Quegli ch' erano con Eumene, respirando allora un poco, ritornarono ancora alle popolari fazioni, e insolentendo contro dei comandanti, si distribuirono ad isvernare quasi per tutto il paese de' Gabenii; cosicchè gli ultimi alloggiamenti lontani eran dai primi un tratto di ben mille stadii (2). Antigono, avendo ciò rilevato, si mosse di subito contro di loro, volgendosi per una strada malagevole e priva di acqua, ma quanto aspra altrettanto breve, sperando che se si facesse addosso ai nemici mentre così disseminati erano nei quartieri d'inverno, di leggieri non avrebber potuto i capitani metter insieme la loro gente. Entrato ch' ei fu nei luoghi deserti di quel paese, i venti fieri e i ghiacci grandi impedivano il suo viaggio, molestato venendogli per essi l'esercito. Necessario soccorso era adunque l'accendere di molti fuochi, per li quali non rimase egli occulto ai nemici: ma

(1) Il Tigri, così chiamato, secondo alcuni scrittori, dopo aver ricevuto in sè l'acqua di molti fiumi. Nella versione dell'Amyot trovasi ch' esso nasce presso le porte di Susa, attraversa la Persia propriamente detta e l'Elimaide, poi mette foce nel Golfo Persico.

(2) Diodoro Siculo ne dà la descrizione, lib. XIX, cap. 22.

(1) Dopo che i due eserciti si furono discostati senza combattere (così Diodoro, il cui racconto compie quel di Plutarco), accamparonsi a tre stadii l'uno dall'altro. Antigono spedì emissari agli ufficiali nemici per allettarli con promesse ad abbandonare Eumene, ma nessuno si lasciò guadagnare. Eumene lodolli assai, e disse loro il seguente apologo. — Una volta un lione innamoratosi d'un avvenente fanciulla, la domandò al padre in isposa. Il padre rispose, che recherebbesi a grande onore sì fatta parentela, ma temeva per la figlia le sue grandi unghie e le sue zanne, ove per caso nascesse fra l'uno e l'altra qualche contrasto. Il lione, trasportato da amore, si fece strappar subito le unghie e i denti: e allora il padre, dato di piglio ad un bastone, lo cacciò via. Antigono, soggiunse, vi fa grandi promesse per render nulle le vostre forze; indi vi farà egli pure sentir il bastone.

(2) Cinquanta leghe. Diodoro dice: cinque giornate di cammino.

i barbari che abbattevano i monti riguardanti quella solitudine, meravigliatisi della quantità de' fuochi, inviarono messi su spediti cammelli a Peucesta (1); il quale ciò udendo, interamente sbalordì per timore, e veggendo anche gli altri in eguale sbigottimento, prese a fuggire, suscitando pure alla fuga tutti quei soldati, ne' quali si abbattea per istrada. Ma Eumene levò loro il timore e sedò il tumulto, promettendo che ritardata egli avrebbe la velocità de' nemici in maniera, che giunti sarebbero tre giorni dopo di quello che se gli aspettavano. Avendogli però essi prestata fede, egli mandò pur allora nunzi al d' intorno, ordinando che con tutta prestezza si ragunassero le truppe che stavano ne' quartieri, e gli altri soldati; e nello stesso tempo, cavalcando ei medesimo con gli altri capitani, e girando intorno ad un luogo rilevato e scoperto alla vista di coloro che camminavano per la solitudine, e misurandovi uno spazio determinato, comandò che vi si accendessero molti fuochi di distanza in distanza, come suol fare la milizia accampata. Ciò fatto essendosi, Antigono, che risplender vide da quel sito montuoso quei fuochi, preso fu da grande afflizione, e si disanimò credendo che i nemici, penetrata già la sua venuta, gli movessero incontro. Per non venir però costretto a combattere, così affaticato e abbattuto com' era, contro uomini già pronti, e che agiatamente svernato avevano, lasciata quella strada breve, si ritirò, passando, per città e per villaggi, e rinfrancando l' esercito suo col marciar quietamente a bell' agio.

XVI. Non trovando però egli nel ritirarsi impedimento veruno, come avvenir suole quando i nemici posti stansi gli uni contro degli altri, e sentendosi dire dagli abitanti al d' intorno ch' era bensì pieno di fuochi quel luogo, ma che non s' era veduto esercito alcuno, s' accorse dello strattagemma che usato avea Eumene per ingannarlo; il che mal comportando, condusse allora innanzi le truppe sue per venire ad un' aperta decisiva battaglia (2). In questo mentre, unita essendosi

intorno ad Eumene la maggior parte de' suoi soldati, ammiravano essi il di lui intendimento, e vollero che comandasse egli solo. Per la qual cosa, pieni di dolore e di invidia Antigene e Teutamo, capitani degli Argiraspidi, presero ad insidiarlo; e sedotto avendo la maggior parte dei satrapi e degli altri capitani, consultavano insieme intorno al come ed al quando convenisse togli la vita. Furon tutti di avviso esser mestieri servirsi di lui in quella battaglia, e ucciderlo poi subito dopo. Ma Eudamo, prefetto degli elefanti, e Fedimo, riferirono celatamente questa deliberazione ad Eumene, non già per benivoglienza che gli portassero, nè per volergli far cosa grata, ma perchè temean di non perdere que' danari che dati gli avevano a censo. Eumene pertanto, commendati e ringraziati avendoli, si ritrasse nella sua tenda; e dicendo agli amici suoi ch' egli si raggirava in mezzo ad una moltitudine di fiere, scrisse il suo testamento; e stracciò e guastò tutte le lettere che avea presso di sè, non volendo che dopo la sua morte dai segreti, ch' erano in esse, si producessero motivi di taccia e di calunnie contro coloro che gliele avevano scritte. Avendo egli così ordinate queste cose, consultava se d' uopo gli fosse lasciar la vittoria ai nemici, o andare ad invadere la Cappadocia, fuggendo a traverso della Media e dell' Armenia. Non determinossi egli a nulla, finchè furono presenti gli amici; ma dopo di essersi poi molto raggirato fra pensieri vari in riguardo alla presente fortuna sua, mise in ordinanza la milizia (1), facendo animo ai Greci ed ai

padronirsi de' suoi cento quattordici elefanti, che viaggiavano nel deserto. Ma Eumene, avvedutosi del disegno, spedì altri soldati in maggior numero, che ne impedirono l' esecuzione.

(1) Merita di essere riferita la descrizione che fa di ambedue le ordinanze Diodoro Siculo. *Antigonus, divisus in cornua equitibus, sinistram Pythoni committit, dextrum filio Demetrio, ubi et ipse decernere constituerat. Peditatu autem in medio collocato, elephantes universos aciei obtendit, velitibus intervalla explens. Totus copiarum numerus erat XXII millia peditum, et IX millia equitum praeter adscriptos ex Media: belluae LXXV. Eumenes, ubi dextrum cornu cum equitatu eximio Antigonus tenere cognovit, se illi opposuit, collocatis in laevo cornu optimis. Hic enim plerosque satraparum, cum delectis equitibus, qui illis militabant, statuit; et cum his ipse praelio se committere volebat. Cum his etiam Mitridates Ariobarzani filius erat, ex unius septem illorum Persarum, qui Smerdim magum communi opera interemerant, prosapia genus ducent, vir eximiae fortitudinis, et militariter a puero educa-*

(1) Il cammello, secondo Diodoro Siculo. (lib. XIX, cap. 37) percorre 1500 stadii al giorno, che secondo il nostro computo, sarebbero 75 leghe. Dacier ne conta 60 solamente, perchè pone 25 stadii per lega. Forse lo stadio adottato da Diodoro era più corto. I naturalisti moderni circoscrivono la celerità del cammello a 10 o 12 leghe al giorno se carico, e circa 30 se scosso.

(2) Mentre Eumene (altra particolarità obliata da Plutarco), fortificatosi nel proprio campo, stava aspettando che tutte le sue genti lo raggiungessero, Antigono spedì due mila e duecento soldati a cavallo, per im-

barbari. Ma la falange e gli Argiraspidi facevano invece coraggio a lui, come già persuasi che non fosse il nemico per sostenersi punto contro di loro. Imperciocchè questi erano i soldati più vecchi che militato avessero sotto Filippo e sotto Alessandro, come atleti di guerra, invitti sempre fino allora ed intrepidi; molti de' quali avevano settant'anni, nè alcuno ve n'era che ne avesse men di sessanta: e però andando egli ad investire quelli di Antigono, gridavano ad alta voce: « Contro » de' padri vostri, o malvagi uomini, voi questa iniquità commettete? » E scagliatisi quindi loro addosso con impeto, ne sconfissero tutta la falange, non essendovi in essa chi resistesse, e venendone trucidata la maggior parte. Ivi restò dunque Antigono rotto del tutto, ma nella cavalleria restò superiore, avendo Peucesta combattuto affatto fiaccamento: e da vile. (1); e prese pur tutto il bagaglio, fatto uso avendo egli di prontezza d'animo in mezzo ai più gravi pericoli, e cooperato in ciò avendogli la situazione, la qual era una pianura vastissima, dove il terreno non era nè troppo soffice, nè troppo rigido e duro, ma quale suol esser ne' lidi, tutto coperto di un' arida arena salsuginosa, che battuta e smossa dallo scorrimento di tante migliaia d'uomini e di cavalli, alzò, nel punto ch'era per attaccar battaglia, una polvere a guisa di calcina viva, che imbiancava l'aria e ottenebrava la vista: onde anche più facilmente potè Antigono, senza esser veduto, impadronirsi delle bagaglie de' nemici.

tus. Ante cornu vero totum elephantum optimos numero LX ordines inflexo, interiectis per interstitia levis armaturae militibus, constitit. In pedestri agmine primos ordinatius scutatos: inde Argyraspidas: ad ultimum peregrinos: et caeteros ad macedonicum armatos ritum: et ante hos elephantas, ac feraciorum quantum satis foret. In cornu dextro equitatus et belluarum partem infirmissimam disposuit: itaque omnibus Philippum adhibuit ductorem. Hunc fugam inter pugnandum simulare, et quo pars altera dimicaret eventum, observare iussit. Universi autem, qui Eumenes tunc ductum sequebantur, erant peditum XXXVI milia septingentis, equitum VI milia quinquaginta, elephantum CXIV. — Diodori Siculi libri qui supersunt, ex recensione Weasingii et Hegiani, cum interpretatione latina Rodomani. Argentorati, ex typ. Soc. Bipontinae, anno VIII, vol. VIII, lib. XIX, § XL.

(1) Ed era quel Peucesta divenuto illustre pel suo valore, che nell'assalto della città degli Omidraci salvò la vita ad Alessandro, avventuratosi imprudentemente fra i nemici, difendendolo, benchè trafitto da tre frecce, finchè gli bastò la lena.

PLUTARCO — II.

XVII. Terminato il conflitto, mandò Teutamo subitamente legati ad Antigono per riaverle; e promettendo Antigono che le restituirebbe agli Argiraspidi, e che di più fratterebbe con essi anche nelle altre cose amichevolmente, quando però gli desser egli Eumene, presero costoro la scellerata determinazione di consegnar vivo un tal personaggio nelle mani de' nemici. In sulle prime adunque accostandosi a lui, senza ch'ei potesse averne sospetto, e gli stavano presso guardandolo, altri lamentandosi sopra la perdita della salmeria, altri esortandolo a star di buon animo, come già vincitore, altri biasimando la condotta degli altri capitani. Indi fattigiti addosso, gli strapparono la daga, e attorcendogli la cintola intorno alle mani, gliela legarono. Poichè quindi da Antigono mandato fu Nicanore a riceverlo, Eumene condotto venendo per mezzo i Macedoni, chiese che permesso gli fosse di favellare, non già per supplicarli, nè per volersi giustificare, ma per dir cose che di utilità sarebbero a loro medesimi. Fattosi però silenzio, egli stando in un luogo rilevato, e stando le mani legate (1): « E qual mai, » disse, o nequitosissimi fra tutti i Macedoni, » qual mai trofeo voluto avrebbe Antigono alzar contro di voi, che maggior fosse di » quello che contro di voi appunto alzate ora » voi stessi, dandogli così legato il capitano » vostro? Non era forse indegna cosa e disdicevole, essendo già voi vincitori, il confessare d'esser vinti in grazia de' carriaggi, » quasi che il vincere si stesse nelle bagaglie » e non nell'armi? Pur voi per fino il vostro condottiero medesimo in riscatto di questi carriaggi mandate. Invitto per tanto non » io condotto via, già vinti avendo i nemici, » ma tradito e fatto perire dai miei commilitoni. Vi scongiuro però, per quel Giove » che cura ha degli eserciti, e per quegli » Dei che presiedono ai giuramenti, deh uccidetemi colle vostre proprie mani voi stessi; che ben anche morendo io la in potere » di Antigono, morrò istessamente per opera » vostra. Nè ve ne farà già egli rimprovero » alcuno: imperciocchè gli è di mestieri aver » Eumene morto, e non vivo. Ma se ciò far »

(1) Eumene (osservano qui il Dacier ed il Reiske) non poteva stender le mani se le avea legate dietro le spalle. Il Pompei, per togliere questa contraddizione, disse soltanto che gli legarono le mani colla zona: ma il testo non comporta questa licenza. È probabile che gli amanuensi abbiano dimenticata qualche parola con cui Plutarco accennò forse che le catene furono allo sventurato allentate, come appunto dice Giustino, lib. XIV, c. 4. *Facto silentio, laxatisque vinculis, prolatam, sicut erat catenatus, manum ostendit.*

» non volete colle mani vostre, basterà ben
 » una di queste mie, quando mi venga sciol-
 » ta, ad eseguire una tal cosa. E se pur
 » non volete affidarmi una spada, gittatemi
 » così legato alle fiere; e dove ciò facciate,
 » io vi assolve dalle pene che in riguardo mio
 » aspettar vi potreste dalla divina vendetta,
 » non altrimenti che se stati foste uomini più-
 » simi verso il condottiero vostro, e giustis-
 » simi » (1).

XVIII. Mentre Eumene tali cose diceva, tutta l'altra milizia presa era d'afflizione, e gemea; ma gli Argiraspidi gridavano che fosse pur via condotto, e che non si badasse punto alle di lui ciance: imperciocchè dura e detestabil cosa era, non già che uno scellerato Chersonesita, il quale travagliato aveva con infinite guerre i Macedoni, avesse a pagarne il fio, ma bensì che i più valorosi soldati di Alessandro e di Filippo, i quali sostenute avevano cotante fatiche, si trovassero defraudati in vecchiezza del premio della loro bravura, e dovessero andarsi accattando il vitto dagli altri; e seguivan dicendo, esser già scorsa la terza notte, da che le loro mogli dormivano coi loro nemici: e nel tempo medesimo lo menaron via, affrettando il passo. Antigono, temendo che oppresso non veniss'ei dalla calca (poichè non vi fu alcuno che rimanesse negli alloggiamenti), mandò fuori dieci de' più robusti elefanti e numerosi astatì, Medi e Parti, a rimover la moltitudine. Egli poi non ebbe cuor di vederlo per l'amicizia e familiarità che da prima passata era fra loro; e interrogato da quelli, che in consegna lo avevano, in qual maniera custodirlo dovessero: « Come un elefante », rispose, o come un leone. » Pure mosso essendosi dopo a compassione, comandò che levate gli fossero le catene più gravi, e assegnato gli venisse uno dei di lui domestici, acciocchè lo ungesse, e lasciasse libertà di conversare con esso a chiun-

(1) Secondo le dottrine degli antichi, gli uomini ingiusti non potean ottenere il perdono degli Dei, se prima non l'ottenervan da coloro che avevano offesi. Una dottrina più elevata insegna che l'offeso ha bisogno egli medesimo di perdonare.

que dei di lui amici fosse ess' stato a grado, e di là portargli qualunque cosa che necessaria gli fosse. Consultando pertanto Antigono più giorni intorno ad Eumene, dava ben anche orecchio alle parole e alle promesse di Nearco da Creta e di Demetrio, suo proprio figliuolo, i quali si studiavano di salvare Eumene, mentre quasi tutti gli altri insorgevano contro di esso, e istanza facevano perchè fosse ucciso.

XIX. Dicesi che Eumene domandò ad Onomarco, da cui guardato era: « Perchè mai, avendo finalmente Antigono in suo potere un uomo a lui odioso e nemico, nol fa subito morire, o nol mette generosamente in libertà? » e che avendogli quindi Onomarco detto insolentemente, che non allora, ma nel tempo della battaglia, conveniva che stato si foss'egli così coraggioso contro la morte: « Affè », rispose, il sono stato anche allora: chiedine a quanti sono venuti meco alle mani: ma non ho saputo incontrarmi in veruno che più forte fosse di me. » E Onomarco allora: « Or bene dunque, soggiunse, poichè presentemente trovato hai chi è di te più forte, che non aspetti quel tempo che parrà ad esso opportuno? » Determinato ch'ebbe pertanto Antigono di far morire Eumene, ordinò che somministrato non gli venisse più cibo alcuno. Così rimasto esso due o tre giorni senza mangiare, avvicinando si andava alla fine: ma occorrendo di dover improvvisamente levare il campo; gli fu mandato un uomo ad ucciderlo. Antigono poi, datone il corpo ai di lui amici, permise che lo abbruciassero, e che ne portassero le reliquie riposte entro di un'urna d'argento, da consegnarsi alla moglie e ai figliuoli di esso. Morto essendo Eumene in tal guisa, la pena, che si conveniva ai capitani e ai soldati che lo avevano tradito, fatta fu loro provare dagli Dei non per mano d'altri che di Antigono stesso, il quale in abbinio avendo quegli Argiraspidi, come uomini empì e ferini, li diede in mano d'Ibizio, governatore dell'Aracosia, imponendogli che in tutti i modi li malmenasse, e perir li facesse, acciocchè pur uno non ne tornasse in Macedonia, nè a veder avesse il mar greco.

PARAGONE DI SERTORIO ED EUMENE

I. Queste sono le cose degne di memoria, che abbiamo noi raccolte intorno ad Eumene e a Sertorio. Ora nel farne il confronto si trova di comune nell' uno e nell' altro di essi, che amendue forestieri essendo in paese altrui e banditi, comandanti furono sino alla fine di genti diverse, e di bellicosì e grandi eserciti. Ciò che poi v' ha di particolare per Sertorio si è, ch' egli ebbe il comando di consenso di tutti i commilitoni, che gliel conferirono in grazia dell' esser personaggio autorevole; e per Eumene, che avendo egli molti competitori che contendeano per averlo, non ottenne il primato se non in riguardo alle imprese da farsi: onde quegli seguito era giustamente da persone che voleano esser da lui comandate; e questi era obbedito, in riguardo all' utilità, da persone che atte non erano a comandare. Conciossiachè l' uno essendo Romano, comando aveva sopra gl' Iberi e sopra i Lusitani; l' altro sopra i Macedoni, essendo Chersonesita; de' quali popoli quelli servivano già da gran tempo al Romani, e questi per contrario obbedir si faceano allora dagli uomini tutti. Sertorio poi al comando pervenne, essendo già in estimazione e in ammirazione come senatore, e come quegli che il governo avuto avea d' altre armate; ma Eumene vi giunse, tenuto essendo in dispregio per l' ufficio che avea di scrivano; e non solamente ebb' egli sussidi più debili per sollevarsi al comando, ma di più maggiori ostacoli a incontrar ebbe per un tale suo ingrandimento, avendo molti che palesamente gli si opponevano, e molti che di soppiatto insidiavano: dove all' altro non vi fu mai chi si opponesse alla scoperta; e non gli si opposer poscia se non di nascosto alcuni pochi dei suoi alleati: onde per l' uno era un finire i pericoli, il vincere gl' inimici; per l' altro insorgeano i pericoli dal vincer medesimo, a motivo degl' invidiosi.

II. Le loro azioni militari pertanto simili

sono ed uguali: ma eran eglino di diversa indole, inclinato essendo Eumene alla guerra e vago di risse; Sertorio affezionato alla quiete e alla mansuetudine: mentre quegli, che potea sicuramente e orrevolmente vivero se ritirato si fosse, continuò sempre a combattere e a cimentarsi contro i primati; e questi, che non cercava briga veruna, pure avea a guerreggiare, per sicurezza di sè medesimo, contro coloro che nol lasciavano in pace. Imperciocchè Antigono ben volentieri servito si sarebbe di Eumene, se rimovendosi questi dal pretendere il primo grado, si avesse voluto contentar del secondo: ma Pompeo non permetteva a Sertorio, di potere neppur vivere senza molestia. Per la qual cosa avveniva che l' uno di propria sua volontà guerreggiasse per aver il comando, e che l' altro mal grado suo comandasse perchè gli si movea guerra contro. Vago pertanto di guerra si dee tener colui che antepone alla sicurezza il conseguire maggior facoltà; e tener deesi colui bellicoso, che col mezzo della guerra si procaccia la sicurezza.

III. Avvenne di più, che l' uno di essi morì senza ciò prevedere, e l' altro già aspettandosi: delle quali due cose, la prima dinota mansuetudine (mostrando Sertorio di essersi fidato degli amici suoi), la seconda debolezza; poichè, volendo Eumene fuggire, fu preso. E però la morte non deturpò già punto all' un di essi la vita, sofferto avendo dai suoi stessi alleati ciò che alcun de' nemici non potè mai fargli soffrire; ma all' altro, non avendo potuto prima della sua cattura fuggire, e dopo la cattura desiderato pur avendo di vivere, non venne fatto nè di sfuggire, nè sostener la morte decorosamente: e coll' usar che fece le preghiere e le suppliche, rendè sicuro anche del proprio animo suo quel nemico, che non pareva che avesse dominio su non sopra il solo suo corpo.

AGESILAO ⁽¹⁾

SOMMARIO

- I. *Nascita di Agesilao; sua educazione, indole e sembianza.* — II. *Agide solo in punto di morte riconosce Leotichida per suo figlio, al quale Agesilao, col favor di Lisandro, toglie il trono di Sparta.* — III. *Salè in grande opinione presso i Lacedemoni. Sua equità verso i nemici e debolezza riguardo agli amici.* — IV. *È deputato a far la guerra al re di Persia. Sacrifica in Aulide a Diana.* — V. *Sua gelosia contro Lisandro.* — VI. *Lo costringe co' suoi procedimenti a separarsi da lui. Risentimento che ne fa Lisandro.* — VII. *Agesilao s'impadronisce di molte città nella Frigia.* — VIII. *Fa vendere ignudi i prigionieri Persiani onde mostrare la costoro debolezza. Vince Tisaferne. È creato supremo comandante in terra e in mare.* — IX. *Si reca a combattere Farnabazo in Frigia. Suo amore per Megabate.* — X. *Suo abboccamento con Farnabazo.* — XI. *Sua amicizia pel costui figlio, e soverchia parzialità verso gli amici. Virtù di Agesilao.* — XII. *Richiamato a Sparta, ubbidisce sommessamente.* — XIII. *Come traversasse la Tracia, la Macedonia e la Tessaglia.* — XIV. *Entra in Beozia.* — XV. *Battaglia di Cheronea, nella quale è pericolosamente ferito. Celebra a Delfo i giuochi Pitii.* — XVI. *Serba la prisca semplicità di costume.* — XVII. *Arti onde guadagna i suoi nemici.* — XVIII. *Caccia gli Argivi da Corinto.* — XIX. *Accoglienza da lui fatta ai deputati di Tebe.* — XX. *Trattato degli Spartani col re di Persia concluso da Antalcida.* — XXI. *Agesilao opera contrariamente alle sue massime sulla giustizia. Intrapresa di Sfodria contro il Pireo.* — XXII. *Agesilao lo fa assolvere. Suo amore verso i figliuoli.* — XXIII. *Si reca in armi in Beozia.* — XXIV. *Malattia di Agesilao. Assemblea dei deputati greci a Sparta.* — XXV. *Battaglia di Leuttra.* — XXVI. *Sentimenti degli Spartani alla nuova della loro sconfitta. Agesilao ordina che le leggi di Licurgo dormano un giorno.* — XXVII. *Epaminonda entra in Laconia.* — XXVIII. *Agesilao si ritrae in Sparta, ed ivi quieti i tumulti e sventa le congiure.* — XXIX. *I Tebani sgombrano dalla Laconia. Debolezza di Sparta. Vittoria di Archidamo sugli Arcadi.* — XXX. *Epaminonda sorprende Sparta, assente Agesilao, il quale, tornato, lo respinge.* — XXXI. *Maraviglioso coraggio di uno Spartano. Battaglia di Mantinea.* — XXXII. *Agesilao scade nell'opinione dei Greci e degli Spartani. Va in Egitto, ove è poco stimato.* — XXXIII. *Abbandona Taco, e abbraccia il partito di Nettanabide.* — XXXIV. *Lo fa uscire sano e salvo da una fortezza ov'era assediato.* — XXXV. *Riporta una vittoria che assicura Nabide sul trono, e muore.*

Dacier riferisce alcune epoche della vita di Agesilao allo spazio di tempo compresa tra l'anno del mondo 3553, quarto dell'Olimpiade XCV, 356 di Roma, 395 av. G. C., e l'anno 3589 del mondo, quarto dell'Olimpiade CIV, 392 di Roma, 359 av. G. C.

Gli edit. d' Amyot comprendono lo spazio di questa vita dall'ultimo anno della LXXXIII Olimpiade fino al terzo della CIV, 362 av. G. C.

I. Archidamo di Zeussidamo, regnato avendo gloriosamente sopra i Lacedemoni, lasciò il

(1) Consultò Plutarco per questa vita gli scrittori consultati per quelle de' più celebri Ateniesi, e particolarmente quei che trattarono delle cose spartane, Senofonte innanzi agli altri, Eforo, Teopompo, Duride Samio. Callistene, Ieronimo Rodio, Dioscoride, Di-

figliuolo Agide, natogli da Lampridone (1), donna di probità, ed Agesilao, molto più giovane, natogli da Eupolia, figliuola di Melisipida. Poichè appartenendo per legge il regno ad Agide, sembrava che Agesilao menar dovesse una vita privata, allevato fu secondo quell'educazione spartana, la quale è bensì rigida in quanto alla maniera del vivere e faticosa, ma ammaestra i giovani ad obbedire; e però dicono che Sparta chiamata fu da Simonde *domatrice degli uomini*, siccome quella, che principalmente col mezzo della consuetudine rende i cittadini obbedienti alle leggi e mansueti, come appunto cavalli, che subito fin dalla prima loro età sieno domati. La legge però dispensa da questa necessità quei figliuoli che allevati vengono al regno: ma Agesilao ebbe anche questo di particolare, che giunse a comandare non senza aver prima imparato a obbedire; ond'è che molto più d'ogni altro re sepp'egli quadrare ai sudditi, aggiunte avendo al sovrano e regio suo naturale quella benignità e quell'affabilità verso il popolo, che apprese avea dall'educazione. In quelle compagnie de' fanciulli che chiamate erano *greggie*, avea egli per amatore Lisandro, il quale principalmente stupefatto restò sopra la moderazione della di lui indole. Conciossiachè rissosissimo essendo ed animosissimo fra tutti gli altri giovani, e volendo esser il primo in ogni cosa, ed avendo l'animo impetuoso e violento in modo che vincere né sforzare non lasciavasi, tale d'altra parte era per facilità in lasciarsi persuadere e per mansuetudine, che, siccome nulla non faceva per timidità, così per non incontrar vergogna, inducevasi a fare tutto ciò che gli si comandava; e più incresecevagli il vitupero, di quello che gli fosse grave il sostener le fatiche. L'imperfezione che avea in una gamba d'essere zoppo, coperta venia dall'avvenenza del florido e gaio suo corpo: e non picciol correttivo n'era il portarla ch'ei faceva con disinvoltura e con ilarità, essendo egli il primo a motteggiar se medesimo per quel difetto, e a scherzarvi sopra: anzi un tal difetto spiccar viemaggiormente faceva il desiderio di onore che in esso era, non ritirandosi già egli per ciò da fatica, nè da impresa veruna. Della di lui figura non abbiamo alcuna immagine; imperciocchè non volle egli stesso che se ne facesse; e proibì anche morendo che non venisse plasmata o dipinta in verun

modo l'effigie del corpo suo: ma, per quel che si dice, era picciolo e di aspetto spregevole. Pure l'ilarità e vivacità ch'egli mostrava in ogni tempo, il suo tratto scherzoso, e il non esser giammai aspro, nè contegnoso alla voce nè all'aria, il fecero amabile fino alla vecchiezza, più di quel che belli sono e sul fiore degli anni. Per altro narrasi da Teofrasto, che gli efori punirono Archidamo, per aver presa una moglie picciola: « Imperciocchè, diceano, genererà a noi non già dei re; ma de' reatelli ».

II. Regnando Agide, Alcibiade, che bandito era, passò da Sicilia in Lacedemonia, dove trattenuto pur anche non erasi molto tempo, che tacciato fu di commercio con Timea, moglie del re: ed Agide stesso disse, che non conosceva per suo il figliuolo nato allora da lei, e che ingenerato era da Alcibiade. Racconta Duri che Timea non teneasi già per ciò molto aggravata, ma che anzi, bisbigliando ella in casa colle sue serventi, chiamava il fanciulletto Alcibiade, e non Leotichida; e che anche Alcibiade stesso dicea di aver usato con Timea, non per contumelia, ma per ambizione che gli Spartani governati fossero da regnanti nati da lui. Quindi è che Alcibiade si partì di soppiatto da Lacedemonia per timore di Agide (1). Il fanciullo poi fu sempre nel tempo in appresso guardato da Agide con sospetto, nè tenuto fu da lui in conto di legittimo. Pure gittatosi egli piangendo innanzi ad esso, che ammalato era, il persuase a dichiararlo per figliuolo suo alla presenza di molti. Ciò nulla ostante, motto che fu Agide, Lisandro, che sconfitti avea già in una battaglia navale gli Ateniesi, e che di grandissima possanza era in Lacedemonia, promovea al regno Agesilao, come appartenere non potesse a Leotichida, essendo questi bastardo; e molti ben anche degli altri cittadini, pieni di propensione verso Agesilao per la di lui virtù, e ambiziosi che stato fosse nodrito insieme con loro, e partecipata avesse della loro educazione medesima, gli cooperavano di buona voglia. Eravi allora in Lacedemonia Diopite, indovino, il quale pieno era degli antichi oracoli, e tenuto in credito d'uomo eccellente, e di gran cognizione intorno alle cose divine. Costui disse non esser lecito che un zoppo fosse re di Lacedemonia, e lesse in giudizio questo sì fatto oracolo:

Quantunque, o Sparta, ti dii tu gran vanto,
Vè che, sendo co' piè sani e perfetti,
Da te a sorgere non abbia un regno zoppo;
Chè per lunga stagion mali tu avrai
Non aspettati, e fia che a te d'intorno
Volgasi micidial flutto di guerra.

cearco ec., ed oltre ad essi Aristotele e Teofrasto. Consultò pure gli *Atti Laconici*, raccolta, per quanto sembra, dei decreti onde governavasi Sparta, giacchè da essi prese la formola di quello degli Efori dopo la presa d'Atene.

(1) Dee leggersi *Lampridone* o *Lampritone*.

(1) Vedi *Alcibiade*, vol. I. § XIX, e *Lisandro*, § XXII, e *passim*.

A questo rispondea Lisandro, che, se gli Spartani tanta paura avessero per quell'oracolo, d'uopo sarebbe che si guardassero piuttosto da Leotichida: conciossiachè non importava punto al Numé che regnasse uno che zoppi- casse; ma il regno zoppo sarebbe, se il re non fosse legittimo (1), e della schiatta di Ercole. Agesilao poi diceva che anche Nettuno testimonianza faceva della bastardigia di Leotichida, avendo col tremuoto cacciato Agide fuori del talamo; e nato essendo Leotichida dopo che trascorsi erano, da quel tempo, più di dieci mesi. Per queste cagioni venendo così dichiarato re Agesilao, ottenne subitamente anche le sostanze di Agide, scacciato Leotichida come bastardo. Veggendo poi egli che i costui parenti da canto di madre persone erano dabbene, ma poveri al sommo, distribuì loro la metà di quelle sostanze, procacciandosi in tal maniera benivoglienza ed estimazione, invece d'invidia e di odio per una tale eredità.

III. Perchè poi, obbedendo egli alla patria, come dice Senofonte, aveva un potere grandissimo, sìchè facea tutto quel che voleva, ciò ottenne con questo mezzo. La somma autorità nella repubblica era allora in mano degli efori e de' senatori; gli efori non comandavano se non per un anno, e i senatori duravano in quell'ufficio per tutto il corso della loro vita, instituiti perchè i re non avessero piena licenza di far qualunque cosa, come nella vita di Licurgo si è scritto (1). Quindi è che i re conservarono mai sempre fin da quel primo tempo una certa ereditaria avversione e rissa contro que' personaggi. Ma Agesilao camminò per una strada contraria; e rimanendosi dal contendere e dal cozzarla con essi, si diede invece a coltivarli, cominciando ogni operazione dal loro assenso, e con tutta sollecitudine e fretta portandosi ad essi se da loro chiamato era. Ogni volta poi che sedeva nel regio suo tribunale e attendeva a render ragione, all'inoltrarsi degli efori si levava egli in piedi; e ad ognuno di quelli che ascritti venivano al senato, a donar mandava una veste ed un bue; in premio del loro valore. In questa guisa, mostrandoli di onorare e d'ingrandire la dignità del di loro magistrato, veniva ad accrescere, senza darlo a vedere, la sua propria possanza, e ad aggiungere grandezza al regno suo da quella beni-

voglienza che gli era portata. Nel trattar che faceva cogli altri cittadini, era men riprensibile verso quelli co' quali avea inimicizia, che verso quelli ai quali era amico: conciossiachè non recava mai nocumento ai nemici contro giustizia, ma cooperava cogli amici ben anche alle cose ingiuste; e vergognavasi di non render onore ai nemici, quando questi retamente operavano, ma rimproverar non sapea gli amici quando peccavano: anzi si gloriava di dar loro aiuto, e di farsi reo insieme con essi; portando opinione che in riguardo all'amicizia non vi fosse ministero alcuno disdicevole: e con esser egli il primo a compatire a' suoi nemici stessi quando incorrevano in qualche sinistro, e pronto ad aiutarli quando il di lui soccorso chiedeano, si traeva dietro e si rendeva benevoli tutti. Veggendo pertanto gli efori queste cose, e temendo la di lui possanza, il punirono, adducendo per cagione ch'egli possedea come suoi particolari gli animi dei cittadini, ch'esser doveano comuni. Imperciocchè, siccome i fisici pensano che se levate fossero dall'universo la contestà e la lite (1), si fermerebbero i corpi celesti, e cesserebbe la generazione e il movimento di ogni cosa, per l'armonia che passerebbe fra il tutto e queste cose: così pare che il legislatore Laconico messe abbia nella sua repubblica l'ambizione e la gara per incentivi alla virtù, volendo che i buoni avessero mai sempre una qualche controversia e contenzione fra loro; e tenendo che quella connivenza, che cede reciprocamente senza disputa alcuna, infingarda essendo e lontana da ogni contrasto, mal venisse chiamata concordia. E alcuni s'avvisano che ciò compreso siasi benissimo anche da Omero: conciossiachè fatto non avrebbe che Agamennone si rallegrasse in sentir Ulisse ed Achille venuti a rissa con parole terribili, se creduto non avesse che fosse per conferir molto al ben pubblico quella mutua emulazione, e quella dissensione fra personaggi di somma bravura. Queste cose però non si potrebbero già concedere così schietamente, molesti essendo alle città gli eccessi delle contese, e molto pericolosi.

IV. Non sì tosto Agesilao conseguì ebbe il regno, che alcuni venuti dall'Asia riferirono che il re de' Persiani allestivasi con una grande armata navale, per espellere i Lacemoni dal mare: e Lisandro, desideroso di venir ancora mandato in Asia, e di andare a soccorrere quegli amici ch'ei stesso lasciati vi avesse comandanti e signori delle città, ma

(1) Questa interpretazione, che il Dacier trova ingegnosisima, ha forse dato motivo al Vico di dire che i fanciulli mostruosi, cui gli antichi gettavano via, erano non i mostruosi di corpo ma di origine, i nati da un nobile e da una plebea, o in generale i bastardi.

(1) Vol. I, § V e VI.

(1) Intendi quel contrasto di forze, che producendo l'equilibrio giova invece di nuocere. Gli antichi dissero πολίμορος ἔστιν πόλις, la guerra madre d'ogni cosa: ed Orazio, rerum concordia discors.

che male portandosi nel governo delle faccende e con violenza, scacciati ne venivano dai cittadini e fatti ben anche morire, persuase Agesilao a intraprendere quella spedizione; e passar a guerreggiare in paese lontanissimo dalla Grecia, e prevenire i preparativi del barbare: e scrisse insieme agli amici in Asia; che mandassero a Lacedemonia a chieder Agesilao per condottiero. Prodottosi adunque Agesilao in mezzo alla moltitudine, accettò il carico della guerra, con patto però che gli dessero trenta capitani Lacedemoni, co' quali egli consigliar si potesse, duemila uomini scelti da quegli iloti che di recente fatti erano liberi, e un numero di seimila commilitoni. Cooperandovi Lisandro, prontamente decretarono tutte queste cose, e inviarono tosto Agesilao co' trenta capitani Lacedemoni; il primo de' quali era già Lisandro medesimo, non solo per la propria riputazione e possanza sua, ma per l'amicizia ancora di Agesilao, il quale sembrava che maggior bene ottenuto avesse dalla cooperazione di Lisandro nell'essere eletto a quella spedizione, che nell'aver conseguito il regno. Mentre univasi l'armata in Gerasto, egli discese in Aulide in compagnia degli amici, e quivi pernottando, gli parve fra' il sonno che alcun gli dicesse: « O re » de' Lacedemoni, tu sai certamente come ve- » run altro dichiarato non fu condottiero di » tutta la Grecia, fuorchè da prima Agamen- » none, ed ora tu dopo lui. Poichè però tu » comandi a quei medesimi ai quali coman- » dava pur esso, e guerreggi contro i nemici » medesimi, e dai medesimi luoghi pigli le » mosse per andarne alla guerra, ben conve- » nevol cosa ella è che anche il medesimo » sacrificio tu faccia alla Dea, ch'egli fece, » dopo il quale a navigar prese ». Venne ben tosto in mente ad Agesilao il sacrificio della fanciulla scannata dal padre per obbedire a- gl'indovini: pure non gli fu ciò di costernazione veruna; ma levatosi, e narrata agli amici l'apparizione, disse che onorerebbe la Dea con un sacrificio, del quale probabil cosa era ch'ella, essendo appunto Dea, aver dovesse piacere; e che non imiterebbe già l'imperizia del condottiero d'allora: e inghirlandata quindi una cerva, ordinò che immolata fosse dal proprio indovino suo, e non da quello costituito ivi dai Beozii, al quale secondo l'usanza toccava il far ciò. Come tal cosa udita ebbero i Beotarchi, mossi a sdegno, mandarono ministri per proibire ad Agesilao che non facesse quel sacrificio contro le leggi e contro le patrie consuetudini de' Beozii. Gli inviati gli esposero il divieto, e via gittarono dall'altare le cosce della vittima. Di ciò avendosi Agesilao molto a male, a navigar prese, tutto adirato contro i Tebani, e con poco buone speranze per quell'augurio, come dovesse rimanergli imperfetta l'impresa, e non fosse

per arrivare a convenevol termine quella spedizione.

V. Pervenuto ad Efeso, molesto e grave gli fu ben tosto il vedere la riputazione grande e la possanza che aveva quivi Lisandro, frequentandosi d'ora in ora da moltitudine di gente le di lui porte, e accompagnato ed ossequiato essendo da tutti; quasi che Agesilao non fosse che il nome e la figura del condottiero in quella spedizione, in grazia della legge; ma in fatti il padrone di tutto, e quegli che tutto poteva e tutto faceva, si fosse Lisandro. Conciossiachè di quatti comandanti di armata, che inviati furono in Asia, non ve ne fu alcuno di più vaglia e più terribile di lui, nè verun altro vi fu che più di lui beneficasse gli amici, e danneggiasse i nemici; cose che essendo ancora recenti, erano vive nella memoria degli uomini; i quali inoltre veggendo che Agesilao era personaggio semplice e schietto nel tratto e popolare, e che Lisandro conservava ancora la stessa veemenza, la stessa rigidità e la maniera stessa del suo parlar breve, si assoggettavano affatto a lui, e a lui solo badavano. Quindi primamente gli altri Spartani ciò mal comportavano, parendo che fosser piuttosto ministri di Lisandro, che consiglieri del re: poscia anche lo stesso Agesilao, quantunque invidioso non fosse, nè si crueciasse in veder gli altri onorati, essendo però sommamente vago di gloria e ambizioso, temea che se gli avvenisse di far una qualche illustre impresa, attribuita non fosse a Lisandro, per l'estimazione in cui era tenuto.

VI. Agesilao adunque si mise allora a far così. Prima di tutto si opponeva ai di lui consigli, e quelle cose, per le quali avea quegli maggior premura e più s'interessava, quelle appunto ei lasciava da parte e trascurava, facendone invece delle altre diverse: indi fra quelli che ricorrevano a lui e gli facevano qualche istanza, ne mandava indietro, senza che avessero ottenuto nulla, tutti coloro che sapea che confidavano specialmente in Lisandro: e così pur nei giudicii; coloro ai quali si fosse cercato dallo stesso Lisandro di far del male erano appunto quelli che partivan con vittoria: e per contrario coloro, ai quali manifestamente vedesi ch'ei si studiava di voler giovare, difficil cosa era che non venissero anche puniti. Le quali cose accadendo non accidentalmente, ma come appostatamente e sempre in egual modo, accortosi Lisandro della cagione, non la tenea già celata agli amici suoi; ma loro diceva, come per lui venivan eglino dispregiati, ed esortavali di andare ad ossequiare il re, e quelli che avessero maggior potere. Sembrando però ad Agesilao che facesse e dicesse tali cose con disegno di movergli contro l'invidia, ei, per volerlo vieppiù deprimere, l'ufficio gli diede di partire le carni, e per quel che si dice,

aggiunse queste parole alla presenza di molti che l'ascoltavano: « Vadano or dunque costoro, e corteggino il mio trinciacarni » (1). Della qual cosa avendo Lisandro grande increscimento, gli disse: « Tu sai molto bene, o Agesilao, impieciolire gli amici tuoi ». Ed Agesilao: « So, gli rispose, quali sien quelli che vogliono aver possanza maggior della mia. — Ma, soggiunse allora Lisandro, forse intorno a queste cose ti è stato riferito più che da me non si è fatto. Assegnami però un qualche grado e un qualche luogo, dove possa esserti utile, senza ch'io ti abbia ad apportare verun dispiacere ». Quindi mandato venne all'Ellesponto, e condusse Spitridate, personaggio persiano, dalla provincia di Farnabazo ad Agesilao, con numerosa quantità di danari e con dugento cavalli. Pure non si rimosse già per questo dallo sdegno suo; ma conservando il suo risentimento anche nel tempo in appresso, si studiava di trovar modo di levare il regno a quelle due famiglie che vi avevano diritto, e di far che tutti gli Spartani potessero conseguirlo: e ben sembra che con questa sua dissensione grande sconvolgimento suscitato egli avrebbe, se prima non fosse morto, nella spedizione in Beozia. Così nelle repubbliche le indoli ambiziose; non guardandosi mai dagli eccessi, più di pregiudizio sono che di vantaggio. Imperciocchè se Lisandro molesto era; come lo era di fatto, ambizioso mostrandosi più che non comportavano le circostanze di allora, Agesilao non ignorava certo esservi altra maniera men biasimevole, onde correggere i difetti di un uomo illustre, e dominato da desiderio di opore: ma pare che, presi amendue da una medesima brama, nè quegli conoscer sapesse l'autorità del comandante, nè questi soffrir nell'amico suo la mancanza di un tale riconoscimento.

VII. Avendo Tisaferne in sulle prime, per timore di Agesilao, fatte convenzioni di pace con esso lui, come fosse già il re di Persia per rilasciargli le città greche, sicchè governare si potessero colle proprie loro leggi, e avendogli poscia dinunziata guerra, persuaso d'aver forze bastanti, ben di buona voglia Agesilao l'accettò, grande essendo l'aspettazione sua intorno a quella spedizione, e tenendo per cosa di sua gran vergogna, che

quei diecimila che sotto la condotta erano di Senofonte, arrivati fossero infino al mare, vinto tante volte il re, quante essi vollero, e che egli, che condottiere era de' Lacedemoni, i quali dominio aveano sulla terra e sul mare, non avesse a mostrare ai Greci veruna memorabile impresa. Subitamente adunque, volendo egli vendicarsi con giusta delusione dello spergiuramento di Tisaferne, diede a dividere d'esser per muovere l'esercito verso la Caria. Avendo però il barbaro raccolte ivi le truppe sue, egli levato il campo, fece in scambio irruzione nella Frigia, dove prese molte città, e s'impadronì di abbondanti ricchezze, mostrando così agli amici che il violar la fede giurata nelle convenzioni, è un dispregiare gli Dei, e che l'ingannare i nemici non è solamente cosa giusta, ma di più molta gloria apporta e molto vantaggio unito al piacere. Veggendosi poi egli minore in cavalleria, e mostrato essendosi il fegato delle vittime senza capo, ritiratosi in Efeso, si diede a raccogliere quivi soldati a cavallo, saper facendo ai benestanti, che se non voleano militar egli, somministrasse ognuno, in vece sua, un cavallo ed un uomo. Molti erano questi benestanti; onde avvenne che Agesilao ben tosto ebbe numerosa e bellicosa cavalleria, invece di una grave milizia di vili e timorosi soldati: conciossiachè quelli che militar non voleano, pagavano quei che voleano, e quelli che volontà non avevano di arrolarsi nella cavalleria quei che l'aveano; ultimamente fatto avendo anche Agamennone, quando esentò dalla guerra un uomo dovizioso e vigliacco, ricevendo in scambio da esso una brava cavalla (1).

VIII. Ora poichè per di lui commissione spogliati i prigionieri di guerra, esposti furono in vendita, e molti erano bensì i compratori delle loro vesti, ma de' loro corpi ridevansi (bianchi essendo e affatto molli, per essere stati nodriti all'ombra), come di cose non atte a verun uso, e però di niun valore: fattosi là Agesilao: « Questi sono, disse, quelli contro i quali voi combattete, e (in dicendo le spoglie) le cose per le quali voi combattete, son queste. » Giunto il tempo opportuno d'invadere di bel nuovo il paese nemico, disse anticipatamente ch'era per andarsene in Lidia, non già per voler anche questa volta ingannar Tisaferne; ma Tisaferne ingannò se medesimo, non prestando fede ad Agesilao, per esserne stato ingannato da prima. Pensava però che voless'egli allora gi-

(1) Non è unico nella storia quest'esempio d'uomini di gran merito collocati per gelosia dei potenti in uffici ai quali sarebbe stata sufficiente ogni mediocre capacità. Di qui due gravi danni alle nazioni: l'esser private, cioè, del bene che quegli uomini sempre rari avrebber loro potuti arrecare, e avvolte negli errori di quelli che a tali uomini furono preferiti.

(1) Vedi l'*Iliade*, lib. XXIII, v. 202; ove notasi la viltà di Echepolo, il quale diede ad Agamennone una cavalla per esentarsi dal seguirlo alla guerra, e starsene invece ozioso in Sicione a godere i beni che Giove gli avea profusi.

tarsi nella Caria, perchè era paese mal acconcio alla cavalleria, nella quale Agesilao era molto inferiore. Ma poichè questi arrivato fu (come già detto lo aveva) nella pianura intorno a Sardi, costretto fu Tisaferne a doverse ne andar là con tutta fretta in aiuto; e correndovi colla cavalleria, uccise molti di quelli di Agesilao, i quali disordinatamente saccheggiando andavano per quella pianura. Considerando pertanto Agesilao che non era per anche giunta la fanteria de' nemici, e che egli aveva già presente tutta l'armata sua, s'affrettò di attaccar la battaglia; e mescolando coi cavalli i soldati armati di pelte, ordinò loro di avanzarsi con tutta la maggior celerità, e di farsi addosso agli avversari, ed egli ben tosto tenne pur loro dietro con quelli di grave armatura. Volti essendosi in fuga i barbari, i Greci gl'inseguirono, ne presero il campo, e ne ucciser molti. Dopo questa battaglia venne lor fatto non solamente di poter senza veruna tema saccheggiare il paese del re, ma di veder pur anche punito Tisaferne, uomo scellerato e nimicissimo della nazione de' Greci. Imperciocchè il re mandò subito colà Titrauste, il quale troncò la testa ad esso; e faceva istanza ad Agesilao, perchè riconciliatosi, navigar volesse a casa (1); e gli mandò una grossa quantità di danaro. Egli rispose, che della pace era padrona la sua città; ch'ei più godeva in arricchire i soldati che sè medesimo; e che per altro i Greci pensavano esser cosa bella il prender dai nemici non doni, ma spoglie. Pure volendo mostrarsi grato a Titrauste, perchè punito aveva in Tisaferne il comun nemico de' Greci, condusse l'esercito in Frigia, ricevendo da lui trenta talenti per le spese del viaggio. Per istrada ricevette una scitola inviatagli dai magistrati di Sparta, la quale gli commetteva di assumer insieme il comando anche dell'armata navale; la qual cosa non si ottenne giammai da verun altro fuorchè dal solo Agesilao. Era egli personaggio, per universal consenso, grandissimo e cospicuo sopra quanti in allora vivevano, come asserì in qualche luogo ben anche Teopompo: ciò nulla ostante egli più si gloriava per la virtù, che per l'autorità sua. Avendo poi egli allora costituito comandante dell'armata navale Pisandro, parve che commettesse errore, perchè tenendo egli presso di sè personaggi più vecchi e più assennati, non badando all'utile della patria,

ma render volendo onore alla parentela, e far cosa grata alla moglie sua, di cui fratello era questo Pisandro (1), pose nelle costui mani il governo di quell'armata; ed egli, fermatosi coll'esercito suo nel paese che assegnato era alla giurisdizione di Farnabazo, non solamente se la passò quivi in una grande abbondanza di tutte cose, ma di più raccolse ancora molti danari.

IX. Quindi inoltratosi fino alla Paflagonia, si fece suo Coti, re de' Paflagoni, il quale desideroso già era di stringere amicizia con lui, per la virtù e per la fedeltà sua: e poichè Spitridate, da che, separatosi da Farnabazo, trasportato si fu da prima sotto Agesilao, seguiva mai sempre ad andare e a militare insieme con esso lui, ed aveva un figliuolo bellissimo, chiamato Megabate, ancora fanciullo, del quale sommamente invaghito erasi Agesilao stesso, ed anche una bella figliuola, già in età da marito, Agesilao persuase Coti ad isposarla; e prendendo da esso mille cavalli e duemila armati di pelte, si ritirò di bel nuovo in Frigia, e malmenava il paese di Farnabazo, il quale non facea già resistenza, nè si fidava de' suoi propugnacoli; ma traendo continuamente seco la maggior parte delle cose preziose e più care che avesse, cedendo ed or qua ed or là di soppiatto fuggendo, ora in uno ora in un altro sito accampavasi; fin tanto che osservato avendolo Spitridate e tolto avendo seco Erippida Spartano, ne prese il campo, e s'impadronì di tutte le ricchezze. Ma portandosi allora Erippida da rigido inquisitore sopra le cose che veniano furate, e costringendo i barbari a restituirle, e tutto minutamente osservando e investigando, irritò Spitridate in maniera, che passò tosto a Sardi insieme co' Paflagoni. Dicesi che ciò sommamente dispiacque ad Agesilao sopra ogni altra cosa, imperciocchè gl'incresceva d'aver perduto Spitridate, personaggio sì prode, e con esso non picciola quantità di gente: e incresceagli pure la taccia che quindi apposta verrebbe d'avarizia e di sordidezza, dalla quale studiavasi con ambizione di mostrar sempre netto e puro non solamente sè stesso, ma la patria ancora. Oltre questi motivi, che ben chiari apparivano, punto e tormentato sentivasi egli non moderatamente dall'amore che ei portava al figliuolo di Spitridate; dal qual amore assai penetrato era, quantunque, essendo il fanciullo presente, procurasse egli, contrastando validamente con ogni sforzo, di resistere all'appetito, a segno che, essendosi una volta Megabate accostato a lui per salu-

(1) Titrauste spedì messi ad Agesilao per significargli che il re suo, avendo fatto punire il motore di quella guerra, consentiva alla libertà delle città greche dell'Asia (a condizione però che pagassero l'antico tributo), e sperava ch'egli, Agesilao, accetterebbe la pace e ricondurrebbersi in Grecia.

(1) Era fratello di sua moglie, e, per quanto ne dice Senofonte, ambizioso e intraprendente, ma incapace di condurre a buon fine un'impresa.

tarlo e per baciarlo, egli se ne scusò; e poichè Megabate, pieno di vergogna, si ristette quindi dal far ciò, e più nol salutava se non se da lontano, affliggendosi Agesilao, e pentendosi d'aver allora schivato il bacio, dava a divedere di meravigliarsi, e di non sapere per qual cagione più non venisse Megabate a dargli de' baci. Ma quelli che familiarità avevano con esso, gli dissero: « Tu ne sei la cagione, avendo, invece di accettarlo, schivato e temuto il bacio di quel vago fanciullo, il quale anche presentemente persuader si potrebbe di venirti a baciare, purchè tu di bel nuovo non ne fossi schifo, e non ne avessi paura ». Agesilao però, dopo aver allora per qualche tempo pensato fra sè stesso e taciuto: « Non fa punto di mestieri, disse, che voi nel persuadiate: imperciocchè a me sembra più giocondo il pugnar novamente contro questi baci, che se mi divenisser oro tutte le cose ch'io veggo. » Tale era il suo contegno, quando vicino aveva ei Megabate: ma da che poi questo andato fu via, talmente se ne infiammò, che mal si potrebbe dire, se quando il fanciullo ritornato fosse e fossegli mostrato, avess'ei saputo resistere e mantenersi forte in non voler lasciarsi baciare.

X. Dopo queste cose volle Farnabazo abboccarsi con lui; e Apollofane Ciziceno, che ospite era d'entrambi, quegli fu che gli unì. Essendo poi stato il primo Agesilao ad andar nel luogo assegnato, in compagnia degli amici suoi, sdraiatesi sotto una cert' ombra, dove era l'erba assai alta, stava quivi aspettando Farnabazo. Come arrivato questi si fu, distese venendogli in terra morbide pelli e screziati tappeti, si vergognò vedendo Agesilao giacersi in quel modo, e si pose anche egli così in terra su l'erba, quantunque indosso avesse una veste di una finezza e di una tinta ammirabile. Salutati che si furono l'un l'altro, Farnabazo non avea già a mendicar ragioni di giusto risentimento, siccome quegli che molti e grandi vantaggi recati aveva ai Lacedemoni nella guerra contro gli Ateniesi, ed allora saccheggiare si vedeva dai Lacedemoni medesimi il suo paese: per lo che Agesilao, mirando gli Spartani, che seco erano, tenere per verecondia il viso piegato a terra, e stare perplessi (imperciocchè vedeano eglino che Farnabazo era stato ingiuriato): « Noi, o Farnabazo, diss' egli, essendo da prima amici del re, trattavamo amichevolmente le cose ad esso spettanti; ed ora divenuti essendogli nemici, le trattiamo ostilmente. Veggendo però che tu pure esser vuoi una delle cose soggette al re, ben a ragione cerchiamo di danneggiar lui in te. Ma da quel giorno che tu volessi far degno te stesso di esser chiamato piuttosto amico ed alleato dei Greci, che servo del re, pensa che questa falange, queste armi, queste navi, e noi

» tutti difensori saremmo dei tuoi beni, e della tua libertà, senza la quale non v'ha per gli uomini cosa alcuna bella e desiderabile ». Quindi Farnabazo gli espone ciò ch'egli avea in mente, e disse: « Io, se mai il re mandasse qua un altro comandante in vece mia, verrò ad unirmi con voi; ma s'egli poi la condotta commette a me dell'armata, io non tralascierò già studio veruno per respingervi e per danneggiarvi in grazia di lui. » Agesilao, sentito avendolo parlar così, n'ebbe piacere, e presolo per la destra, e levandosi insieme con esso: « Voglia il cielo, disse, o Farnabazo, che tu, uomo tale essendo, abbi ad esserci amico, piuttosto che nemico. »

XI. Partendosi Farnabazo co' suoi amici, il di lui figliuolo, rimastosi addietro, corse ad Agesilao, e sorridendo gli disse: « Io, o Agesilao, mi ti faccio ospite: » ed avendo un dardo in mano gliel diede. Agesilao il prese, e allettato dall'aspetto e dalla gentilezza del giovane, volse lo sguardo sopra gli astanti suoi per vedere se alcuno avesse cosa tale che fosse da donare in ricompensa a quel vago e generoso garzone. Veggendo però il cavallo di Adeo, suo segretario, ornato di bella bardatura, gliela trasse tosto d'attorno, e la donò al giovinetto; nè tralasciar mai sapeva dopo di allora di far menzione di lui: e in progresso poscia di tempo, essendo lo stesso giovane cacciato fuori di casa dai suoi fratelli, e fuggito nel Peloponneso, Agesilao ne prese ben valida cura, e cooperò ben anche alquanto in favore dei di lui amori. Conciossiachè innamorato erasi di un giovane atleta ateniese (1); e poichè questi, grande essendo e ruvido, correva pericolo di non essere ammesso a combattere ne' ginocchi olimpici, il Persiano ricorse ad Agesilao, pregandolo per quel giovane: e Agesilao, volendo fargli anche in ciò cosa grata, con moltissime fatiche, benchè a gran fatica, ne ottenne l'intento. Imperciocchè era egli in tutte l'altre cose esatto ed osservator delle leggi; ma dove trattavasi degli amici, teneva che la rigorosa osservanza del giusto altro non fosse che un pretesto; e riportata viene una breve sua lettera scritta ad Idriea di Caria in questa maniera: *Se Nicia non ha commesso peccato, lascialo andare; se lo ha commesso, lascialo andare in grazia mia: in somma lascialo andare.* Agesilao dunque tale era per gli amici nella maggior parte delle cose. Pure alcuna volta seguiva piuttosto l'opportunità del tempo in riguardo all'utilità, come

(1) V'erano due classi di atleti: gli uni più maturi, gli altri più giovani; nè quei d'una classe poteano a piacer loro combattere con quelli dell'altra.

ben mostrò lasciando addietro un suo amato, il quale infermo era, allorchè in fretta e scompigliatamente gli convenne levare il campo. Imperciocchè, chiamandolo costui e supplicandolo, mentre il vedeva partire, egli rivoltatosi disse: « Oh quanto mai dura cosa ella » è l'aver compassione e insieme l'amare! » Ciò si racconta dal filosofo Gieronimo. Erano di già trascorsi due anni di quella spedizione, e grande spandevasi la fama di Agesilao ne' paesi al di sopra, e ammirabile estimazione si avea egli da per tutto acquistata per la sua temperanza, disinteressatezza e moderazione. Egli passando da un luogo all'altro, si attendava da sè solo ne' santissimi templi, facendo così gli Dei testimoni e osservatori di quelle azioni, che noi facciamo non veduti da molti: e in tante migliaia di soldati non facilmente si sarebbe potuto trovare chi avesse pagliericcio più vile e più abietto di quello di Agesilao; e comportava di tal maniera il caldo ed il freddo, che pareva che fatto fosse dalla natura per accomodarsi sempre alle stagioni, comunque mescolate fosser da Dio. Giocondissimo spettacolo era per que' Greci, che abitavano in Asia, il veder quei prefetti e comandanti del re, i quali un tempo orgogliosi erano, insopportabili e tutti immersi nelle ricchezze e nel lusso, paventare allora ed ossequiare un uomo, che s'aggirava intorno con indosso un vile e vecchio mantello e adattare e trasformar sè medesimi ad una sola, breve e laconica di lui parola: cosicchè a molti veniva in mente di dire a questo proposito quel verso di Timoteo:

Marte è un tiranno, e Grecia l'or non teme (1).

XII. Sollevata essendosi poi l'Asia, e piegando in molti luoghi a ribellione, come rassetate obb'egli quivi le città, e restituito un conveniente ordine alle repubbliche, senza farvi morire e senza esiliarne persona alcuna, divisò di andar innanzi, e levandò la guerra dal mar della Grecia, di portarsi là dove il re medesimo a combattere avesse per la propria sua vita, e per quella beatitudine che ei si godeva in Ecbatana e in Susa: e di torgli in primo luogo quell'ozio nel quale si stava, acciocchè non si sedesse più quivi, proponendo e dispensando premii a chi guerregiasse contro dei Greci, e cercando corrompere i popolari oratori. In questo mentre giunse a lui Epicidida, spartano, riferendogli che Sparta trovavasi in mezzo ad una gran guerra, mosale dagli altri Greci, e che però gli efori là il richiamavano, e gli comandavano

di venire a soccorrere quelli ch'erano nella patria.

Oh Greci, che da voi stessi trovaste
Barbari mali!

Imperciocchè con qual altro nome chiamar si potrebbe quell'invidia, quella congiura, quella conspirazione de' Greci contro loro medesimi? i quali arrestarono la propria loro fortuna, mentre in alto poggiava, e contro di loro stessi rivolsero quell'armi, che volte erano contro de' barbari, e richiamarono nella Grecia la guerra, che n'era già fuor de' confini: non essendo io già dell'opinione di Demarato da Corinto, il quale dice essere stati privi di un gran piacere que' Greci che non videro sedere Alessandro sul trono di Dario; ma anzi credendo che ben convenevolmente avessero avuto eglino a piagnere, se avessero considerato come ad Alessandro ed ai Macedoni lasciate furono sì belle imprese da quelli, che perir fecero allora i loro capitani a Leuttra, a Coronea, a Corinto e in Arcadia. Verrun'altra cosa pertanto fatta non fu giammai da Agesilao che migliore e più grande fosse del pronto ritornarsene addietro ch'ei fece allora; nè verun altro esempio di sommissione e di giustizia vi fu giammai più bello di questo. Conciosiachè Annibale, quando già a mal partito ridotto era, e già da ogn'intorno respinto veniva dall'Italia, a gran fatica obbedì a quelli che il chiamavano a casa per la guerra che ivi sostenevano. Ed Alessandro, invece di obbedire, si diede poi anzi a molteggiare, quando riferita gli fu la battaglia fatta da Antipatro contro di Agide, dicendo: « E' pare, o amici, » che mentre noi intesi qui siamo a vincer » Dario, là nell'Arcadia fatto siasi un confitto di topi. » Come però non sarà meritamente da tenersi Sparta per felice e beata in riguardo all'onore che le fece Agesilao, e al rispetto ch'egli mostrò verso le di lei leggi? il quale non sì tosto ricevuta ebbe la scitola, che abbandonata tanta fortuna e tanta possanza che avea già presente, e tante speranze che si vedeva innanzi, imbarcatosi se ne partì senza condurre a fine quell'impresa, lasciato avendo ai commilitoni un grandissimo desiderio di sè medesimo, e smentito interamente il detto di Demostrato di Feacia, il quale asserì esser migliori in pubblico i Lacedemoni, in privato gli Ateniesi. Imperciocchè, mostrato essendosi re e condottiere ottimo, trovato fu ben anche migliore e più giocondo amico e familiare da quelli coi quali egli usava privatamente. Avendo la moneta persiana per impronta un arciero, nell'atto che levava il campo, egli disse che scacciato veniva dall'Asia da diecimila arcieri mandati dal re: poichè, tante per appunto essendo state portate di quelle monete in Atene ed in

(1) Volle Timoteo significare che i potenti nell'armi prevalgono sempre a coloro, i quali si confidano di vincere coll'oro.

Tebe, e distribuite ai popolari oratori, furono quindi suscitati i popoli a guerreggiare contro gli Spartani.

XIII. Quando, passato l'Ellesponto, traversava la Tracia, non si fece già ad usar preghiere verso veruno di que' barbari, ma chieder mandava ad ognuno di essi, se, passando, trovato avrebbe il loro paese come amico o come nemico. Gli altri tutti pertanto amichevolmente il ricevevano, e onorevolmente lo accompagnavano quanto per ognun si poteva; ma quelli che chiamati sono Tralli, a cui anche Serse, per quello che si racconta, diede donativi per passare framezzo ad essi, chiesero perciò in mercede anche ad Agesilao cento talenti d'argento, e altrettante donne. Agesilao però ironicamente dicendo: « E » a che dunque venuti non sono a dirittura » eglino stessi a prender tali cose? » s' inoltrò, e venuto alle mani con loro, che s' erano già messi in ordine, li volse in fuga, e ne fece grande macello. Mandò a far la stessa interrogazione anche al re de' Macedoni, il quale risposto avendo che sopra ciò consultato avrebbe (1): « Consulti pure, disse Agesilao, e noi già intanto passiamo. » Ammirando però il re e temendo il di lui ardire il pregò di voler passare come amico. Saccheggiò poi il paese dei Tessali, perchè collegati erano coi nemici: e mandò a Larissa Senocle e Scite per trattarvi amistià; dove essendo stati presi e guardati venendo questi ambasciatori, gli altri, ciò mal comportando, pensavano che d'uopo fosse che Agesilao, accostandosi là coll' esercito, assediassero Larissa; ma egli, dicendo che voluto non avrebbe prender neppure la Tessaglia tutta colla perdita di un solo di quei due personaggi, fatte convenzioni di pace, li ricuperò. Né questa forse è cosa in Agesilao che avesse ad arrecar meraviglia; il quale, udito avendo che grande battaglia fatta s'era intorno a Corinto, e che periti v'erano in brevissimo spazio uomini assai segnalati, ma però pochissimi dalla parte degli Spartani, e moltissimi da quella de' nemici, non si mostrò già per questo allegro punto, nè s'insuperbì; ma anzi profondamente sospirando: « Ahi Grecia, disse, se, che perire da per te stessa facesti con tanti uomini, quanti, se vivessero, potrebbero vincere, pugnando, i barbari tutti! » Venendo incalzato e molestato l'esercito suo da quei di Farsaglia, egli, tolti seco cinquecento cavalli, ordinò loro d'investire in sua compagnia quei nemici, e voltili in fuga, innalzò un trofeo sotto Nartacio: ed ebbe cara oltre modo quella vittoria, perchè con quei soli soldati a cavallo, uniti e allestiti da lui

medesimo, superata avea una gente che moltissimo vanto si dava nella cavalleria.

XIV. Là vennegli incontro da casa l'efero Difrida, e gli comandò di andarsene subito a invadere la Beozia. Egli, quantunque in mente avesse di far ciò dopo, con un maggiore apparato, pensò nulla ostante che non gli convenisse disobbedire: ma disse a quei ch'erano seco, esser già vicino quel giorno pel quale venuti erano essi dall'Asia, e mandò chiamando due coorti di que' soldati che militavano intorno a Corinto. I Lacedemoni ch'erano nella città, render volendogli onore, pubblicar fecero dal banditore che que' giovani che andar volessero in aiuto del re, venissero ad arrolarsi. Venuti però essendo prontamente tutti, i magistrati ne scelsero cinquanta de' più vegeti e de' più robusti, e glieli mandarono. Agesilao, passate ch'ebbe le Porte, e traversata Focide, paese amico, subito che giunse in Beozia, e accampato si fu intorno a Cheronea (1), vide eclissarsi il sole, e divenir scemo a guisa di luna, e ad un tempo medesimo riferito gli fu ch'era morto Pisandro, vinto in battaglia navale, intorno a Gnido, da Farnabazo e da Conone: per le quali cose s'afflisse egli altamente (com'era ben convenevole), e in riguardo a quel personaggio, e in riguardo alla città. Acciocchè poi non si perdessero d'animo e non s'intimorissero i soldati suoi, che andavano ad attaccar la battaglia, comandò che quelli che venivano dal mare, dicessero tutto il contrario, che si fosse cioè ottenuta vittoria nel conflitto navale; e mostratosi egli stesso in pubblico con ghirlanda in capo, sacrificò per una sì buona nuova, e mandò qua e là agli amici porzioni delle vittime sacrificate. Poichè, inoltratosi e pervenuto a Cheronea, vide i nemici e fu pur veduto da loro, si schierò, dando agli Orcomeni il corno sinistro, e avanzandosi egli col destro: e così i Tebani dall'altra parte presero per loro il destro, e diedero il sinistro agli Argivi. Narra Senofonte, che grande fu quella battaglia più di qualunque altra mai fatta si fosse, nella quale si trovava egli stesso, venuto essendo dall'Asia, e combattendo unitamente con Agesilao. Nel primo assalto pertanto lungo non fu il contrastare nè l'inseguire; ma ben tosto i Tebani rovesciati avendo gli Orcomeni, ed Agesilao gli Argivi, poichè tanto Agesilao, quanto i Tebani ebbero udito che le loro parti sinistre malmenate erano, e che a fuggire si davano, si rivolsero là.

(1) Questo re non poteva essere se non Eropo, o Pausania suo figlio.

(1) Non è a confondersi la battaglia data intorno ad essa con quella di Coronea nella Tessaglia, data 53 anni prima. L'eclisse qui citata, cadde, secondo gli astronomi, ai 29 di agosto dell'anno terzo dell'Olimpiade XCVI, 395 av. G. C.

XV. Quindi potendo Agesilao ottener vittoria senza correr verun pericolo, se voluto avesse tralasciare di attaccar i Tebani di fronte, e battuti gli avesse poi, inseguendoli quando passati si fossero; egli per impeto d'animo e per ostinazione andò a dirittura ad opporsi loro, respinger volendoli a viva forza. Queglino lo incontrarono con non punto men di fortezza, e si fece una fiera battaglia in ogni parte dell'esercito, ma fierissima poi in quel luogo dove pugnava egli stesso unitamente con que' cinquanta giovani, l'emulazione dei quali sembra che molto opportuna sia stata al re e salutare. Imperciocchè, combattendo essi coraggiosamente, ed esponendosi a rischio dinanzi a lui, non poterono già conservarlo illeso, ma bene, quantunque con gran fatica, il tolsero vivo dalle mani de' nemici, dopo che riportate avea molte ferite nella persona da lance e da spade che gli penetrarono fra l'armi; e stivatisi innanzi ad esso, molti uccisero de' nemici, e caddero morti per molti di loro medesimi. Perchè poi troppo grande impresa era il rovesciare i Tebani, costretti si videro a dover allora far ciò che non vollero far da principio; conciossiachè aprirono la loro propria falange e si separarono, lasciando libero il passo ai Tebani stessi; indi, come questi passati furono, gl'inseguirono, mentre disordinatamente marciavano, e gli attaccarono di fianco. Pure i Tebani non furono già messi in fuga, ma si ritirarono all'Elicona, pieni di grande orgoglio per quella battaglia, siccome quelli che per se medesimi stati erano invitti. Agesilao, quantunque mal concio della persona per le molte ferite, non si ritirò nel padiglione, se non si fu prima fatto portare alla sua falange, e non ebbe veduti raccolti quivi tutti gli uccisi entro le proprie loro armi. Quanti dei nemici rifuggiti s'eran nel tempio, furono per di lui comando lasciati andar tutti: imperciocchè è in quelle vicinanze il tempio di Minerva Itonia, e dinanzi ad esso havvi quel trofeo che eressero una volta i Beozii, allorchè in quel luogo, sotto la condotta di Spartone, vinsero gli Ateniesi, ed uccisero Tolmide. Di buon mattino provar volendo Agesilao se i Tebani avessero più intenzione di combattere, comandò che i soldati suoi, come già vinitori, s'inghirlandassero, che i sonatori di flauto destassero i loro strumenti, e che s'alzasse e si adornasse un trofeo: e avendo i nemici mandato a chiederli di poter levar loro morti, fece egli tregua con essi, e confermata in questa maniera la sua vittoria, trasportato fu quindi a Delfo per i ludi Pitii, e vi celebrò al nume la solenne pompa, e sacrificògli la decima parte delle spoglie conquistate nell'Asia, la qual parte ascendeva a cento talenti.

XVI. Ritornato che si fu a casa, accolto si rendè subito ai cittadini, e raggiundevole pei

costumi e pel vivere suo. Conciossiachè, tornando da paese estero, non tornò già egli nuovo (come la maggior parte degli altri capitani), nè punto cangiato dalle usanze straniere, cosicchè disgusto gli recassero quelle della patria, e cercasse di scuoterle; ma anzi tenendo queste in venerazione, e accomodandosi ad esse al par di quelli che mai passato non avevano l'Eurota, non mutò nulla nè intorno alla tavola, nè intorno al bagno, nè intorno al corteggio della moglie, o all'ornamento delle armi, o alla struttura dell'abitazione, alla quale lasciò perfino le stesse porte, ch'erano così vecchie, che pareano quelle medesime che poste vi avea Aristodemo (1); e, al dire di Senofonte, il canatro della di lui figliuola non era punto più maestoso di quelli delle altre: (chiamano canatri certe figure di legno, rappresentanti grifi e tragelafi, sopra le quali portano nelle solenni pompe le loro figliuole). Senofonte non iscrive qual fosse il nome di questa figliuola d'Agesilao: e Dicerarco si sdegna, perchè saper non possiamo quali fossero nè la figliuola di questo, nè la madre di Epaminonda: ma nelle iscrizioni Laconiche abbiamo noi ritrovato nominarsi Cleora, moglie di Agesilao, e Apolia e Prolita, di lui figliuole. Si può veder poi in Lacedemonia anche la di lui lancia, conservata fino al presente, non punto diversa dalle altre. Ora, veggendo egli che alcuni de' cittadini si davano aria, e s'insuperbivano molti per i cavalli che da loro si alimentavano, persuase Cimisca, sorella sua, di andarsene anch'essa, seggendosi in cocchio, a contendere ne' certami olimpici; mostrar così volendo ai Greci che la vittoria ch'ivi otteneasi non dipendeva da alcun valore, ma unicamente dalle ricchezze e dal dispendio. Volle poi che il saggio Senofonte, cui teneva egli presso di sè, e per cui avea somma premura, mandasse a chiamare i di lui figliuoli, per farli allevare in Lacedemonia, acciocchè vi apprendessero la più bella di tutte le discipline, l'obbedire ed il comandare.

XVII. Morto che fu Lisandro, avendo egli trovata contro di sè una grande fazione, che colui, appena tornato dall'Asia, suscitata avea, mosso si era a volere in modo ben convincente mostrare qual cittadino si fosse questo Lisandro, mentre vivea; ed avendo letta una certa orazione, che Lisandro stesso lasciata avea in un suo libro (la quale scritta fu da Cleone Alicarnasseo, e doveva egli, come imparata l'avesse a memoria, recitarla in un'assemblea del popolo, e nella quale trattavasi di cose nuove e di cangiamento intorno alla costituzione politica), voleva produrla in pub-

(1) Secondo il più probabile computo, avevano dunque queste porte 708 anni.

blico. Ma poichè uno de' vecchi, come letta pur ebbe la stessa orazione, temendo la veemenza con cui era scritta, consigliato l' ebbe di non voler disotterrare Lisandro, e di voler piuttosto seppellire insieme con esso lui anche l' orazione, Agesilao persuaso rimase e si quietò. In quanto poi agli avversari che avea, egli non faceva mai loro palesemente alcun danno; ma, ottenendo co' suoi maneggi che alcuni d' essi inviati sempre fossero per condottieri e per comandanti, faceva così vedere come, in quegli uffici autorevoli, malvagi eran eglino e avari; e poi soccorrendoli quando accusati venivano in giudizio, e difendendoli, di nemici se li rendeva amici. E suoi se li fece in maniera che non v' era più alcuno che il contrariasse, mentre l' altro re, ch' era Agesipoli, non s' ingeriva gran fatto nelle faccende della repubblica, siccome quegli che figliuolo era di un padre sbandito, in un' età ancora molto giovane, e di un naturale mansueto e modesto: ma Agesilao si fece già suo anche questo. Imperciocchè soliti essendo i re, quando sieno a casa, di mangiare alla stessa mensa, Agesilao che ben sapea che Agesipoli preso era da passioni amorose, non men che preso ne fosse ei medesimo, introduceva sempre un qualche discorso intorno a vaghi fanciulli, e traeva il giovane ad uno stesso oggetto, e se gli faceva compagno negli amori e cooperatore; non avendo già gli amori de' Lacedemoni nulla di turpe, ma pieni essendo di verecondia, e di emulazione e di zelo per la virtù, come nella vita di Licurgo si è scritto (1).

XVIII. Avendosi acquistata adunque Agesilao una possanza grandissima nella città, fece sì che dato fu il governo dell' armata navale a Teutia, fratello suo uterino. Movendo quindi a guerreggiare contro Corinto, prese le mura lunghe, andatovi egli per terra, e Teutia per mare. Tenevasi allora Corinto dagli Argivi (2), i quali celebravano i giuochi istmii. Comparitovi però egli in tempo che pur allora sacrificato avevano al Nume, ne gli scacciò, e li costrinse a dover tutto abbandonare l' apparato. Pregato venendo egli da tutti quei Corinti che sbanditi erano, e che si trovavano allora con lui, di soprantendere ei stesso a que' certami, ciò far non volle; ma facendo invece che vi soprantendessero e che li celebrassero essi medesimi, egli si fermò ivi, e vi recò sicurezza. Indi, come partito ei si fu, celebrati furono di bel nuovo quei giuochi anche dagli Argivi; e avvenne che alcuni che vinto aveano prima, vinsero pur an-

che dopo, e che alcuni altri che istessamente la prima volta aveano vinto, vinti poi rimasero la seconda. In questo però manifestamente Agesilao veder fece, come gli Argivi taciar doveano se medesimi di grande virtù, se pensando eglino che cosa sì grande e di tanto decoro si fosse il soprantendere a quei certami; non ebbero ardire di combattere per mantenere una tale soprantendenza. Egli poi intorno a tutte queste cose pensava che d' uopo fosse portarsi con moderazione, e per verità adornava nella sua patria i cori e i certami, ai quali sempre era egli presente, tutto pieno di ambizione e di premura, non lasciando d' intervenire giammai nè alle contese de' giovani, nè a quelle delle fanciulle: ma intorno alle altre cose, ch' ei vedeva guardate dagli altri con ammirazione, egli mostrava di non averne cognizione alcuna. Una volta però Callipide, rappresentatore di tragedie, il quale gran nome e gloria grande aveva appo i Greci, e di tutti coltivato e desiderato era, gli si fece prima incontro e il salutò; indi, cacciatosi fastosamente fra quelli che passeggiavano con lui, gli si andava mostrando, credendo che Agesilao fosse per cominciare ad usargli qualche tratto di affabilità; e finalmente gli disse: « Non mi conosci tu, o re »? Ed egli allora volgendo lo sguardo ad esso: « Ma » non sei già tu, gli rispose, Callipide il mio »? Fatta venendogli un' altra volta istanza, perchè udisse uno che imitava l' usignuolo, se ne scamb, dicendo: « Ho già uditi gli » usignuoli stessi ». Venendo fatto al medico Menecrate di guarire certe infermità disperate, ed essendo perciò appellato Giove, con grande fasto faceva uso egli stesso di questa appellazione; e osato avendo di scrivere a lui medesimo in questa maniera: *Menecrate Giove al re Agesilao salute*; ei gli rescrisse in quest' altra: *Il re Agesilao a Menecrate sanità*.

XIX. Mentre trattenevasi sul tener di Corinto, preso avendo il tempio di Giunone, e standosi a mirar le prede che ne faceano i soldati, vernerò ad esso ambasciatori da Tebe per trattare amistà; ed egli che avuto avea sempre in odio quella città, e che pensava che allora gli tornasse anche ad utile il farne disprezzo, fece mostra di non vederli, e di neppur sentire le loro parole; ma ebbe quindi a soffrirgastigo dall' ira divina. Imperciocchè non erino partiti ancora i Tebani, che giunsero alcuni messi a dargli avviso che una coorte di Lacedemoni stata era battuta da Ificrate. E questa fu una ben grande sconfitta, quale da molto tempo non avean eglino riportata, perduti avendo molti uomini prodi, e stati essendo vinti soldati di grave armatura da milizia leggermente armata, e Lacedemoni di mercenari. Agesilao dunque si levò subito per andar là in soccorso; e con-

(1) Vol. I, § XV.

(2) Il Dacier colla scorta di Senofonte (lib. IV, pag. 410) ci avvisa che Plutarco qui ha confuse in una due spedizioni.

scendo poi che la cosa era già terminata, addossene di bel nuovo al tempio di Giunone, e ordinando allora che i Beozii gli venissero innanzi, diede loro udienza: ma poichè questi trattando vicendevolmente con isprezzo anche lui, non facean parola di pace, e chiedevano d'esser lasciati andare in Corinto, sdegnatosi Agesilao disse: « Se veder volete gli amici vostri tutti pieni di fasto per li prosperi avvenimenti, ciò dimane sicuramente otterrete ». E il giorno seguente, tolta seco, andava dando il guasto al territorio di Corinto, e s'avanzò fino alla città stessa: e così, avendo con evidente prova mostrato che i Corinti non ardivano di respingerlo, licenziò gli ambasciatori; ed egli, ricovrati quelli che avanzati erano dalla sconfitta della corte, li condusse a Lacedemonia, levandone il campo innanzi giorno, e non fermandolo se non dopo venuta la notte, acciocchè gli Arcadi che gli odiavano e che gli invidiavano, non avessero a rallegrarsi sopra di essi. Quindi far volendo cosa grata agli Achei, passò coll' esercito unitamente ad essi nell' Acarnania, donde trasse molta preda, e vinse gli Acarnani in battaglia. Pregandolo poscia gli Achei perchè ivi fermar si volesse infino al verno, per impedire ai nemici il seminare, egli disse ch' anzi far volea tutto al contrario: conciossiachè più temuta avrebbero essi la guerra, quando avessero le loro terre seminate e in tempo che biondeggiassero le biade: il che appunto avvenne; imperciocchè, fatto di bel nuovo in un tal tempo una spedizione contro coloro, si pacificarono cogli Achei.

XX. Poichè Conone e Farnabazo, rendutisi padroni del mare coll' armata navale del re, devastavano i luoghi marittimi della Laconia, e si edificavano le mura alla città di Atene, somministrandosi il danaro da Farnabazo parve bene ai Lacedemoni di fare amicizia col re, e mandarono Antalcida a Teribazo, a dare, con sommo vitupero ed ingiustizia, in balia del re que' Greci che abitavano in Asia, in favor dei quali aveva Agesilao guerreggiato; onde avvenne che Agesilao non partecipò nulla di quell' infamia, conciossiachè Antalcida, che gli era nemico, volea far pace ad ogni modo, veggendo che la guerra rendea maggiore Agesilao, e gli acquistava gloria e posanza grandissima. Pure Agesilao ad uno che diceva che i Lacedemoni favorivano i Medi, rispose, che piuttosto i Medi favorivano i Lacedemoni; e minacciando e dichiarando guerra a quelli che accettar non volessero quella pace, costrinse tutti a starsene a quanto determinò il re, principalmente in riguardo ai Tebani; acciocchè lasciando egli governarsi la Beozia colle proprie sue leggi, avessero a divenire quindi più debili: ed essere stata questa la mira sua il diede egli

manifestamente a dividere in appresso. Imperciocchè, fatto avendo Febida la fiera azione di occupare in tempo di pace Cadmea, e sdegnandosene i Greci tutti, e mal comportandolo gli Spartani, principalmente quelli che contrari erano ad Agesilao, i quali chiedevano con collera a Febida, per commissione di cui avess' egli ciò fatto, rivolgendolo il sospetto sovra Agesilao stesso; egli non si schivò punto di dire apertamente in difesa di Febida che osservar conveniva, se una sì fatta azione apportasse un qualche vantaggio; bene essendo che spontaneamente fatte vengano quelle cose che giovano a Lacedemonia, qualunque persona alcuna comandate non abbia. Pure nel suo ragionare ei mostrava sempre la giustizia esser quella che primeggia fra tutte l' altre virtù: conciossiachè, senza la giustizia, di utilità non sarebbe neppure la forza, e non farebbe di forza mestieri, se tutti fossero giusti: e a quei che diceano che così determinava il gran re: « E in che mai, risponde » va, è egli più grande di me, se non è più giusto »? rettamente e acconciamente pensando, esser d'uopo il misurare col giusto, siccome con una misura veramente da re, l'eccesso dell'esser maggiore: e avendogli poi il re, stabilita che fu la pace, mandata una lettera per istringere ospitalità e amicizia con esso lui, egli non la ricevette, dicendo che bastava l'amicizia pubblica, e che sin che questa durasse, non v'era punto bisogno della privata.

XXI. Ma, non mantenendo poi egli ne' fatti questa opinione medesima, e trasportare lasciandosi spesso fiate dall' ambizione e dalla pertinacia, specialmente da quella contro i Tebani, non solamente salvò Febida, ma persuase di più la città di togliere sopra sè quel misfatto, e di ritenere Cadmea a nome di sè medesima, e di dare il dominio delle faccende e della repubblica ad Archida (1) e Leontida, col mezzo dei quali Febida entrato era, ed occupato avea quella rocca. Nacque però quindi ben tosto sospetto che quel fatto, in quanto all' esecuzione, fosse bensì di Febida, ma di Agesilao fosse in quanto all' averlo ei consigliato: e le azioni che si fecer poi, ben comprovarono evidentemente la taccia che allora gli si dava. Imperciocchè, come i Tebani scacciato ebbero il presidio e liberata la città, egli dolendosi di loro, perchè uccisi avessero Archida e Leontida, che chiamati erano polemarchi, ma in realtà erano tiranni, dichiarò guerra contr' essi. E Cleombroto, che già in allora regnava, morto essendo Agesi-

(1) L' Amyot osserva che dovrebbe leggersi *Archia*, così trovandosi scritto dagli altri autori ed anche da Plutarco parecchie volte.

poli, mandato fu con armata in Beozia; poichè Agesilao, che già trascorsi avea quarant'anni dopo la pubertà, e che però dalle leggi licenziato veniva dalla guerra, si scansò dall'assumere la condotta di quella spedizione, vergognandosi che avendo poco prima guerreggiato contro i Fliasi in grazia degli sbanditi, veduto fosse di bel nuovo malmenare i Tebani in grazia dei tiranni. Eravi un certo Sfodria Lacedemonio, della fazione contraria ad Agesilao, costituito per governatore in Tespe, uomo non primo di coraggio, nè di desiderio d'onore, ma ripieno ognor di speranze più che di buon senno. Agognando costui di acquistarsi gran nome, e pensando che Febida divenuto era glorioso e celebre per l'audace impresa da lui fatta intorno a Tebe, si persuase che cosa molto più bella e più illustre sarebbe s'egli di proprio suo arbitrio occupasse il Pireo, e togliesse il mare agli Ateniesi, facendosi loro addosso improvvisamente dalla parte della terra. Dicono essere stato questo un lavoro di Pelopida e di Gelone (1), i quali erano beotarchi. Imperciocchè mandarono di soppiatto uomini che mostra facevano d'esser fautori de' Lacedemoni, e che lodando e magnificando Sfodria, come il solo personaggio atto a fare una tanta impresa, il sollevarono e l'incitarono ad intraprendere quest'azione, che ingiusta bensì era e contro le leggi al pari di quella, ma che mancante poi fu di ardimento e di fortuna. Conciossiachè soprapreso fu dal dì chiaro nella pianura Triasia, quando sperava di giunger la notte ad assalire il Pireo: e dicesi che i di lui soldati, mirando risplender lume da certi templi da Eleusina, presi furono da ribrezzo e da spavento grandissimo; ed egli pure a perder venne ogni ardire, veggendo di non potersi tener più celato: e fatto avendo un qualche picciol saccheggio, senza gloria e vituperosamente ritornossene in Tespe.

XXII. Quindi mandati furono accusatori dagli Ateniesi in Lacedemonia; i quali accusatori trovarono che non era punto bisogno di loro appo que' magistrati per suscitargli contro di Sfodria, poichè essi già omai citato l'avevano in giudizio per capitale delitto; nel qual giudizio diffidava egli di potersi sostenere, temendo l'ira de' cittadini, i quali erubescenza avevano in riguardo agli Ateniesi, e far voleano mostra di tenersi offesi insieme cogli Ateniesi ancor essi, per non parere di aver eglino avuta parte nell'offesa fatta a quelli da Sfodria. Costui pertanto aveva un figliuolo

chiamato Cleonimo, di cui, fanciullo essendo e di bello aspetto, innamorato orasi Archidamo figliuolo del re Agesilao; e però Archidamo s'affliggeva allora unitamente al fanciullo (com'era ben convenevole) sopra il pericolo ch'ei correva intorno al di lui padre: pure non potea apertamente cooperare in soccorso di Sfodria, per esser questi uno degli avversari di Agesilao. Ma andato essendo Cleonimo ad esso, e fatta avendogli istanza con preghiere e con lagrime, perchè rendesse loro benevolo Agesilao (perciocchè principalmente di questo temevano), Archidamo per tre o quattro giorni andava seguendo il padre senza dirgli parola, rispettoso e timoroso. Finalmente, vicino essendo già il tempo di quel giudizio, si fece coraggio di dire ad Agesilao, che Cleonimo pregato l'aveva in favore del padre suo: ed Agesilao, che sapea benissimo che Archidamo innamorato era di Cleonimo, non ne lo fece già desistere, poichè questo Cleonimo, fino dalla prima sua fanciullezza, creder facea che divenuto sarebbe, quant'altri mai, uomo di probità; pure a questo figliuolo suo, che il supplicava, non diede allora egli risposta alcuna che sperargli facesse di trovare in lui qualche benignità e amorevolezza; ma dicendogli che considererebbe ciò che onesto fosse e decoroso, si partì da esso. Vergognandosi però Archidamo, tralasciò di andare a trovar Cleonimo, quantunque per lo addietro avverso fosse di andarvi più volte il giorno; per la qual cosa i fautori di Sfodria viemaggiormente presero a disperare intorno alle di lui faccende, fintantochè Etimocle, uno degli amici di Agesilao, in un certo colloquio denudò loro la mente del medesimo Agesilao, dicendo che egli biasimava quel fatto al maggior segno; ma che per altro teneva Sfodria per uomo di vaglia, e che ben vedea che la città abbisognava di cosiffatti guerrieri: imperciocchè questi erano i ragionari che Agesilao andava di ora in ora facendo intorno a quel giudizio, cercando di far cosa grata al figliuolo: coicchè ben tosto s'accorse Cleonimo del favore di Archidamo: e gli amici di Sfodria, fatto animo, si mossero per aiutarlo. Era poi Agesilao amante de' figliuoli suoi oltre misura; e di lui raccontano, che mentr'essi eran piccioli, giocava in casa insieme con loro, cavalcando una canna; nel quale atto veduto essendo da un certo amico suo, lo pregò di non voler ciò dire ad alcuno, se prima non fosse divenuto padre ancora egli.

XXIII. Stato essendo Sfodria assolto, e volti essendosi gli Ateniesi, com'ebbero ciò inteso, a far guerra, altamente parlavasi di Agesilao; il quale sembrava che per un desiderio sconvenevole e puerile, impedito avesse un giusto giudizio, e renduto avesse la città colpevole di sì grandi eccessi contro dei Gre-

(1) Non si trova questo nome di Gelone in nessun altro autore. Il Reiske propone che si corregga Mellone o Melone, sulla fede di Senofonte e di Plutarco stesso nella vita di Pelopida, § X.

ci. Veggendo poi Agesilao che Cleombroto, ch'era l'altro re, animo non avea pronto e disposto a guerreggiare contro i Tebani, lasciando egli allora da parte la legge, la quale il dispensava dalla guerra, e della quale avea da prima fatto uso, a invadere se n'andò la Beozia, e maltrattò i Tebani, e maltrattato fu pure a vicenda ancor esso: di modo che, restato essendo una volta ferito, Antalcida gli ebbe a dire: « Bella mercede per certo tu » dai Tebani ricevi dall'averli ammaestrati a » guerreggiare, quand'essi nè sapeano, nè » voleano far ciò ». Conciossiachè dicono che veramente in allora i Tebani si mostrarono più bellicosi che mai, quasi disciplinati dalle molte spedizioni de' Lacedemoni contro di loro. E per questo l'antico Licurgo nelle sue costituzioni, chiamate *retre* (1), proibì il guerreggiare più volte contro gli stessi nemici, acciocchè non apprendessero a guerreggiare ancor essi. Era in odio Agesilao ben anche agli alleati dei Lacedemoni, perchè cercava di rovinare i Tebani non per verun richiamo pubblico, ma per una certa privata sua collera e pervicacia; e dicean eglino che non faceva punto lor di mestieri l'andarsi così consumando, col tener dietro qua e là ogni anno a così poca gente, eglino ch'erano così numerosi. Raccontasi che Agesilao, riprovare allora volendo questa loro moltitudine, usò quest'artificio. Comandò che tutti gli alleati sedessero mescolati insieme fra loro stessi, e separatamente i Lacedemoni. Indi prima gridar fece dal banditore che si levassero gli stoviglieri; e come levati si furono questi, gridar fece in secondo luogo che si levassero pure i calderai, poscia i legnaiuoli, in seguito i muratori, e così di mano in mano i professori di ogni altra arte. Gli alleati adunque si levarono quasi tutti, e de' Lacedemoni non se ne levò neppure uno, essendo loro vietato l'esercitare e l'apprendere arti meccaniche. Ridendo però allora Agesilao: « Vedete, disse, o confederati, quanto maggior numero » di soldati si manda alla guerra da noi che » da voi »?

XXIV. In Megara, mentre riconduceva la milizia da Tebe, ascendendo egli alla curia nella rocca, si sentì presa da spasimo e dolore tagliando la gamba che avea sana; la quale essendosi quindi inturgidita, pareva che piena fosse di sangue, e oltre misura infiammata s'era. Avendogli però un certo medico siracusano tagliata la vena sotto la noce, cessarono bensì i dolori, ma uscendo fuori molto sangue, e scorrendo senza che potesse essere ristagnato, cadde Agesilao in un grande svenimento, e trovossi perciò in grave pericolo: pure questo svenimento gli arrestò al-

lora l'uscita del sangue; e portato in Lacedemonia, rimase infermo per ben lungo tempo, ed inabile agli uffici della milizia. In questo mentre accaddero molti sinistri agli Spartani in terra ed in mare, il massimo de' quali fu quello intorno a Leuttra, dove la prima volta superati e vinti restarono dai Tebani in battaglia schierata. Parve pertanto bene a tutti di stabilire una pace universale: e da tutta la Grecia concorsero ambasciatori in Lacedemonia per comporre le cose; uno de' quali era Epaminonda, uomo celebre in erudizione e in filosofia, ma che non avea dato per anche saggio del valor suo in governare la milizia (1). Questi, veggendo che tutti gli altri si piegavano sotto Agesilao, fu il solo che usasse il coraggio di parlare con libertà e con franchezza: e fece un ragionamento, non particolare per li soli Tebani, ma comune per tutta la Grecia, mostrando che la guerra ingrandimento arrecava a Sparta, da ciò onde gli altri tutti afflitti e travagliati veniano, evolvendo che si fondasse la pace su l'eguaglianza e sul giusto; poichè in questo modo sarebbe stabile, essendo tutti eguali. Veggendo adunque Agesilao che i Greci attenti stavano oltre ogni credere a ciò che Epaminonda diceva, e che gli aderivano, lo interrogò se credesse cosa giusta e di equità che la Beozia si reggesse colle proprie sue leggi. Interrogandolo però subitamente a vicenda anche Epaminonda, tutto pieno di franchezza, se anch'egli credesse esser giusto che si governasse colle proprie leggi sue la Laconia, Agesilao balzato in piedi con impeto, gli comandò di dir chiaramente se lasciava ei libera la Beozia: e reciprocamente detto avendo a lui Epaminonda questo medesimo, chiedendogli cioè, se libera lasciava ei la Laconia, quegli s'inasprì a segno e talmente ebbe caro questo pretesto, che scancellò tosto il nome de' Tebani dal trattato di pace, e dichiarò loro la guerra. Agli altri Greci poi ordinò che, fatta tregua, se ne andassero pur via, pacificandosi in quelle differenze che ammettevano rimedio, e rimettendo alla guerra quelle alle quali rimediar non poteasi: imperciocchè opra era troppo difficile il levare e il conciliare tutte le controversie.

XXV. Avvenne che in quel tempo trovavasi Cleombroto con un'armata in Focide. Gli efori però gli mandarono subito commissione di condurre i soldati contro i Tebani; e mandando intorno, andavano raccogliendo pure gli alleati, i quali di mala voglia o con dispiacere intervenivano a quella guerra, ma pure

(1) Questo non potrebbe dirsi se Epaminonda, come leggesi pochi versi innanzi, avea già vinto a Leuttra. Invece però di Leuttra è a leggersi Tegira.

(1) Vedi *Licurgo*, vol. I, § XI.

coraggio non avevano per anche di contraddire e di disobbedire ai Lacedemoni. Quantunque poi molti segni si vedessero di cattivo augurio, come scritto si è nella vita di Epaminonda, e Protoo Spartano si opponesse a quella spedizione, Agesilao nulla ostante non si rimosse punto, ma operò sì, che si fece la guerra, sperando che unita essendo con essi tutta la Grecia che usava liberamente delle proprie leggi, ed essendo i Tebani esclusi dalle convenzioni di pace, ben fosse quello il tempo di far loro pagare il fio. E il tempo ben mostra che quella spedizione intrapresa fu più per effetto di collera che per buon raziocinio. Conciossiachè il decimoquarto giorno del mese Sciroforione stabilirono la pace in Lacedemonia, e nel quinto di Ecatombeone sconfitti furono in Leuttra, vale a dire venti giorni dopo (1). Ivi perirono mille de' Lacedemoni, e il re stesso Cleombroto, e intorno ad esso i più prodi de' suoi Spartani: fra' quali dicono che anche Cleonimo il bello, figliuolo di Sfodria, caduto ben tre volte innanzi al re, cui ei difendeva, ed altrettanto pur rilevatosi, morì finalmente combattendo tuttavia contro i Tebani. Ora avvenuto essendo ai Lacedemoni questo sì inaspettato sinistro, ed ai Tebani un sì glorioso e prospero evento, quale non avvenne mai ad altri Greci ch'abbiano contro Greci pugnato, ben lodarsi potrebbe ed ammirare la virtù della vinta città non punto meno di quella della vincitrice; che se dice Senofonte che perfino quelle parole e quegli intertenimenti, che si fanno dagli uomini dabbene in mezzo al vino ed ai giuochi, qualche cosa hanno di memorabile, e in ciò dice vero; non meno per certo, anzi molto più degno di osservazione e di ammirazione si è quanto si fa e si dice dagli stessi uomini dabbene nell'avversa fortuna, mantenendo eglino in essa bello e decente contegno. Imperciocchè la città celebrava a caso in allora una festa, e piena trovavasi di forestieri (facendosi giuochi e certami nel teatro dai cori dei giovani ignudi), quando arrivarono nunti da Leuttra con avviso di quella calamità: e gli efori, quantunque ben tosto manifestamente scorressero che rovinato erano le faccende, e che già perduto avevano il dominio, non permisero nè che partisse il coro, nè che la città cangiasse punto la forma della solennità; ma avendo mandati i nomi de' morti a coloro ai quali appartenevano, di casa in casa, eseguivano eglino ciò che riguardava lo spettacolo e i giuochi de' cori.

XXVI. La mattina poi dopo, essendo già a tutti palese quali fossero i rimasti vivi e

quali gli uccisi, i padri, i parenti e i familiari degli uccisi, giù scendendo in piazza, si prendeano vicendevolmente per mano tutti l'altro in volto, e pieni di magnanimità e di esultazione; e quei degli altri, che salvi erano, si trattenevano in casa insieme colle femmine, come in circostanze di lutto: e se alcuno uscito fosse fuori per necessità, nell'abito, nella voce e nello sguardo appariva dimesso e malinconoso. Più ancora fra le donne veder potevasi quella, che vivo aspettava il figliuolo dalla battaglia, andar tutta mesta e taciturna; e per contrario quelle de' figliuoli che diceansi esser morti, raggirarsi subito per li templi, e andarsi a ritrovare fra loro allegramente e con ambizione. Ma come allontanati si furono gli alleati, standosi in aspettazione che Epaminonda, vittorioso e insuperbito, irruzione facesse nel Peloponneso, vennero in mente allora alla moltitudine quegli oracoli che alludevano al difetto che aveva Agesilao d'essere zoppo, e presa fu da grande tristezza d'animo e da paura in riguardo alla Divinità, come per questo appunto fosse la città così travagliata, perchè, discacciato avendo un re sano de' piedi, eletto n'aveva uno zoppo e difettoso, quando il Nume ammoniti avea gli Spartani che ben vi considerassero, e si guardassero dal far ciò più che da ogni altra cosa. Pure non solamente servivansi di lui nella guerra come di re e di condottiero, ma per l'altre facoltà ch'egli aveva, per la virtù sua e per l'estimazione nella quale tenuto era, se ne servirono ancora come di medico e d'arbitro nelle politiche angustie e nelle perplessità in cui si trovavano, sì come vi si trovavano pure in allora in riguardo a coloro che timidamente fuggiti erano dalla battaglia, e ch'essi chiamavano *impouriti*; risolversi non sapendo di punirli coll'ignominia dalle leggi assegnata, e temendo, per esser quegli molti e possenti, una qualche rivoluzione. Conciossiachè non solo esclusi vengono da ogni carica, ma di più, disonorevole cosa ella è il dare ad alcuno di loro, o da alcuno di loro prender mogliera: e ognuno poi, che gl'incontri, li può percolere, se vuole; ed essi tollerano di andar attorno squalidi e abbiatti, portando in dosso vesti logore e rappezzate, di colore intinto: e si radono parte della barba, e parte ne nodriscono. Dura cosa era adunque e pericolosa il trascurare e vilipendere nella città un grosso numero di tali persone, massime in tempo che bisogno s'avea di non pochi soldati: e in ciò crearono legislatore Agesilao; il quale senza aggiungere, nè levare, nè mutar nulla, entrò nell'assemblea, dove la moltitudine de' Lacedemoni ragunata era, e dicendo ivi che d'uopo era per quel giorno lasciar dormire le leggi, e come passato poi fosse quel giorno, farle ancora dominatrici per l'avvenire, conservò così egli le leggi alla

(1) Questa battaglia fu data 369 anni prima dell'Era Cristiana. I due mesi nominati nel testo corrispondono ai nostri Giugno e Luglio.

città, e insieme quegli uomini nel loro onore. Volendo pertanto togliere ai giovani l'abbattimento di spirito e la tristezza in cui si trovavano, fece irruzione nell'Arcadia; dove si guardò con ogni diligenza di venire alle mani coi nemici; ma presa avendo una certa piccola città de' Mantinei, e scorso avendone e depredato il paese, sollevò quindi e rallegrò Sparta colle speranze, sicchè non si tenne essa per anche affatto spacciata.

XXVII. Comparve quindi in Laconia Epaminonda cogli alleati suoi, avendo non meno di quarantamila uomini di grave armatura, e molti altri soldati leggieri, e molti pure senz'armi, che il seguivano per depredare, cosicchè tutta la turba, ch'entrò allora con esso in Laconia, fu di settantamila. Trascorso era uno spazio non minore di secent'anni da che i Dori venuti erano ad abitare in Lacedemonia, e la prima volta fu allora che, dopo tutto questo tempo, si vedessero entrar nemici nel loro paese, non avendo alcuno per lo addietro ciò osato. Ma entrati allora i nemici in questo paese non mai saccheggiato nè tocco, scorsero incendiando e depredando sino al fiume ed alla città, senza che alcuno uscisse lor contro: imperciocchè non permetteva Agesilao, come dice Teopompo, che i Lacedemoni combattessero contro un torrente e contro una procella sì grande di guerra: ma, distribuendo in mezzo alla città e ne' luoghi principali gli armati, soffiava le minacce e le millanterie de' Tebani, che lo sfidavano chiamandolo per nome, e gli faceano istanza perchè combattesse in difesa del suo paese, egli che stato era la cagione di que' mali con aver accesa la guerra. Non meno poi che per queste cose, affliggevasi Agesilao pei tumulti che si suscitavano nella città, per i clamori e per lo scorrere qua e là dei vecchi, che mal comportar sapevano ciò che si facea, e delle donne, che non sapeano star quiete, ma erano affatto fuori di senno in udire le grida che metteano i nemici, e in veder il fuoco ch'essi accendeano. Recavagli inoltre rincrescimento anche lo scapito della sua gloria, perchè avendo presa a governar la città, mentre nel colmo era della grandezza e della possanza, ne vedeva così depressa in allora la dignità, e fiaccato vedeva quel vanto che usava spesse volte ben anch'egli stesso, dicendo che giammai donna Spartana veduto non avea fumo nemico. Raccontasi che anche Antalcida, disputando un certo Ateniese contro di lui sopra il valore, e dicendo: « Noi spesse fiate abbiamo scacciato voi dal Cefiso », rispose: « Ma noi per verità non mai dall'Eurota ». Simile risposta pur diede un cert'altro Spartano, uomo de' meno qualificati, ad un argivo; conciossiachè dicendogli questi: « Molti di voi sepolti » giacciono nelle terre d'Argo, » quegli rispose: « E niun di voi in quelle di Laconia ».

XXVIII. Alcuni dicono che Antalcida, ch'era allora eforo, trasportò di soppiatto i suoi figliuoli a Citera, intimorito essendosi oltre misura. Ma Agesilao, veggendo che i nemici si accingevano a passare il fiume, e andar con violenza contro la città, abbandonati tutti gli altri siti, mise in ordinanza i soldati innanzi ai luoghi eminenti ch'eran nel mezzo. Scorreva allora l'Eurota assai maggiore di sè medesimo, e grossissimo per le nevi che si scioglievano; e moleste e difficili ne riuscivano l'onde ai Tebani, più per la freddezza, che per l'aspra loro furia. Marciando Epaminonda il primo innanzi alla sua falange, mostrato fu da alcuni ad Agesilao: e questi, dopo averlo, per quel che si narra, osservato e accompagnato collo sguardo per ben lunga pezza, altro non disse che queste sole parole: « Oh il grand'uomo » intraprendente! » Desiderando poi Epaminonda di attaccar battaglia nella città, e d'ergervi quivi trofeo, poichè non potè mai trar giù e indurre a ciò Agesilao, levato il campo, si diede novamente a saccheggiare il paese. In questo mentre in Lacedemonia certi malvagi uomini, al numero di dugento all'incirca, che da gran tempo covavano un'occulta sedizione, attretti insieme, occuparono Issorio, dove il tempio è di Diana, luogo ben munito e difficile ad espugnarsi. Volendo però tosto i Lacedemoni spingersi contro coloro, Agesilao, temendo la rivoluzione, comandò agli altri che si tenessero fermi; ed egli in pallio, e accompagnato da un solo suo familiare, s'inoltrò gridando ch'egli non frantesa avevano la sua commissione; imperciocchè non aveva già egli ordinato che se ne andassero in quel sito, e che si unissero così tutti insieme, ma che si portassero altri qua ed altri là, mostrando loro altri luoghi diversi. Quegli, ciò sentendo, si rallegrarono, pensando che non si fosse la loro trama scoperta; e separatisi, si ritirarono nei luoghi da esso indicati; ed egli, fatti chiamar subitamente altri soldati, occupò l'Issorio, e fatti prender poi intorno a quindici di quegli ammutinati, li fece la notte morire. Un'altra maggior congiura fu quindi scoperta, ed un'adunanza di Spartani, che nascosamente tenevasi in una certa casa per macchinar cose nuove: intorno ai quali pericoloso era, in tanto scompiglio, e il procedere in giudizio contro di loro, e il trascurarli mentre così tramavano insidie. Consultata però avendo Agesilao la cosa cogli efori, uccider fece anche questi senza farne esame, benchè per lo addietro non si fosse mai fatto morire Spartano alcuno, se prima convinto non era in giudizio. Perchè poi molti de' circonvicini e degli Ilioti, che stati erano ascritti alla milizia, suggendo andavano dalla città ai nemici, e ciò cagionava moltissimo abbattimento negli animi degli altri, Agesilao comandò ai familiari suoi che in

sull'alba andassero a visitare i pagliericci, e prendessero e nascondessero l'armi di quei che disertato aveano, perchè non se ne sapesse la quantità.

XXIX. Altri dicono che i Tebani si ritirarono dalla Laconia al venire del verno, cominciato avendo gli Arcadi a partire e a sbandarsi disordinatamente: altri asseriscono che si fermarono ancora per tre mesi interi, devastando tuttavia la maggior parte del paese. Teopompo poi narra, che quando già i beotarchi stabilito avevano di levare il campo, giunse ad essi Frisso, uomo Spartano, mandato da Agesilao a portar loro dieci talenti, prezzo del loro ritirarsi; cosicchè nell'atto che eseguivan quegliino ciò che già da prima determinato avevano, ebbero inoltre dai nemici anche il danaro per fare il viaggio. Io però non so come questo ignorato abbiano gli altri scrittori, e saputo l'abbia il solo Teopompo. Ben tutti confessano che Agesilao fu la cagione che si salvò allora Sparta, perchè rimosso dalla pervicacia e dall'ambizione, sue innate passioni, badò unicamente alla sicurezza. Pure non potè già egli rialzare la possanza e la gloria della città dal di loro cadimento; ma come addivene ad un corpo sano, che stato sia sempre avvezzo ad una troppo squisita e regolata maniera di vitto, così addivenne allora a Sparta: un solo fallo e un solo crollo ne abbassò tutta la felicità; e non fuor di ragione: conciossiachè ottimamente costituita essendo quella repubblica alla pace, alla virtù ed alla concordia, vennero gli Spartani a inciampare e a cadere, con aggiungervi signorie e dominii con violenza acquistati, delle quali cose pensava Licurgo che punto non abbisognasse una città che a vivere avesse felicemente. Agesilao pertanto aveva già rinunziata la condotta della guerra, per cagione della vecchiezza sua. Ma Archidamo, il di lui figliuolo col soccorso inviato dal tiranno di Sicilia, vinse gli Arcadi in quella battaglia, che fu senza lagrime; poichè non vi morì alcuno dei suoi, e uccisa vi restò gran quantità di nemici. Questa vittoria principalmente mostrò la debolezza della città. Imperciocchè per lo addietro opera così loro consueta e propria tenevano gli Spartani il vincere i loro nemici, che non sacrificavano agli Dei, in grazia della riportata vittoria, se non un gallo nella città; nè quei che combattuto avevano si millantavano punto, nè quei che ne udivano l'avviso si lasciavano trasportare dall'allegrezza: e nella battaglia di Mantinea, descritta da Tucidide, al primo che portò l'avviso della vittoria, i magistrati, per la buona nuova arrecata, mandarono un pezzo di carne dal convito pubblico, e nulla più. Ma in allora, alla novella di quella battaglia e al ritorno di Archidamo, alcuno frenar non si seppe; e primo gli andò incontro il padre

piangendo per allegrezza, e dopo di lui i magistrati: la moltitudine poi delle donne e dei vecchi discese insino al fiume, alzando le mani e invocando gli Dei, come scosso avesse allora Sparta l'indegno obbrobrio, e vedesse di bel nuovo il chiaro lume primiero; là dove dicono che per lo addietro non ardivan gli uomini di neppur mirare in fronte le mogli per vergogna che aveano delle riportate sconfitte.

XXX. Quando da Epaminonda si ristorava Messene, e concorreato ad abitarvi da ogni banda gli antichi cittadini, non osavano già i Lacedemoni di andarglisi ad opporre colle armi, nè impedire già lo poteano; ma ben altamente disgustati e mal contenti si stavano di Agesilao, perchè posseduto avendo essi un paese, per estensione non punto minore della Laconia, e per fertilità il primo della Grecia, e avendone goduti i proventi per sì lungo tempo, perduto poi l'aveano sotto il di lui regno. Quindi è che Agesilao non accettò la pace che gli veniva dai Tebani esibita: ma col non voler cedere ad essi anche in parole quella regione che già in fatti avevan egli in loro potere, e col voler su questo altercare, non recuperò la detta regione, e quasi quasi perdè invece anche Sparta, ingannato da uno strattagemma de' nemici. Imperciocchè dopo che i Mantinei separati si furono dai Tebani, ed ebbero mandati a chiamare in soccorso i Lacedemoni, sentendo Epaminonda che Agesilao, uscito fuori coll'armata, già s'inoltrava, levò di notte tempo l'esercito suo da Tegea, senza che i Mantinei se ne avvedessero, conducendolo verso Lacedemonia; e schivato avendo, col piegare per altra via, l'incontro di Agesilao, poco mancò che non sorprendesse quella città, che rimasta era abbandonata. Ma avendo un certo Eutino da Tespia, come dice Callistene, o, come dice Senofonte, da Creta, avvisato di ciò Agesilao, questi mandò innanzi con tutta celerità un soldato a cavallo a far sapere la cosa a quelli ch'erano nella città, e non andò guari che vi giunse poscia ancor egli. Poco dopo si videro i Tebani passar l'Eurota, e assalire la città, e Agesilao validamente li respinse, e con un vigor superiore all'età sua. Conciossiachè ben vedea non essere in quell'occasione da badare alla sicurezza, e da guardarsi solamente, come avea fatto prima, ma piuttosto da usare la disperazione e l'audacia; e con queste sole, delle quali in altro tempo non avea mai egli fatto uso, nè fidato s'era, respinse allora il pericolo, strappando la città dalle mani di Epaminonda, piantando un trofeo, e ai fanciulli e alle donne mostrando, come i Lacedemoni bellissima ricompensa rendevano alla loro patria dell'educazione avuta da essa. Fra i primi combatteva Archidamo con sommo valore, e per la fortezza dell'a-

nimo suo, e per l'agilità del suo corpo, scorreva qua e là velocemente pei chiassi, dove nella pugna fatto veniva maggior urto, e con pochi resisteva in ogni parte ai nemici.

XXXI. Isada poi, figliuolo di Febida, fu non solamente ai cittadini, ma ai nemici ancora, uno spettacolo veramente bello e ammirabile. Imperciocchè era egli avvenente d'aspetto, e grande della persona, ed era in quell'età, nella quale sono gli uomini sul più vegeto e più giocondo lor fiore, passando dalla gioventù alla virilità. Ignudo di vesti e d'armi che lo coprissero, ed unto il corpo di pingue olio, avendo in una mano un'asta, e nell'altra una spada, corse fuori di casa e cacciatosi fra mezzo ai combattenti, si lanciò fra i nemici, percotendo o stendendo a terra chiunque in lui si abbattea; nè egli restò già ferito da alcuno, o perchè Dio, in grazia del suo valore, difese lo abbia, o perchè paruto sia ai nemici maggiore e da più che uomo. Dopo la battaglia dicasi che gli efori lo incoronarono, ma che poi il condannarono ad uno esborso di mille dramme, perchè osò di esporsi così a quel rischio senz'armi. Pochi giorni in appresso si combattè intorno a Mantinea, dove, essendo già vittorioso Epaminonda delle prime schiere e battendole pur tuttavia ed inseguendole mentre fuggivano, Anticrate Spartano, fermatosi, il ferì, come racconta Dioscoride, con un'asta; ma i Lacedemoni chiamano sino al dì d'oggi Macherioni (1) i discendenti di Anticrate, come ferito l'abbia invece con una spada. Talmente poi gli Spartani lo ammirarono e se gli affezionarono, pel gran timore che aveano di Epaminonda, mentre questi vivea, che decretarono a lui onori e premii, ed esenzione alla di lui prosapia; la qual esenzione si gode presentemente pur da Callicrate (1), uno dei discendenti di Anticrate. Dopo quella battaglia e dopo la morte di Epaminonda, facendosi pace dagli altri Greci cogli Spartani, Agesilao non ammetteva a giuramento i Messeni, come non aventi città loro propria; e poichè gli altri tutti gli accolsero, e ne accettarono benissimo il giuramento, gli Spartani si separarono, ed eglino soli si tennero in grandi guerre sperando di riavere la Messenia.

XXXII. Parve adunque allora Agesilao uomo violento, ostinato, e tale che non potesse saziarsi di guerreggiare, cercando ad ogni maniera di far cadere e differendo le comuni convenzioni di pace, essendo quindi costretto, per mancanza di danaro, a molestare gli amici ch'egli avea nella città, ad accattare,

ad unire contribuzioni; quando uopo era liberarsi da que' mali, presentandosi l'occasione di poterlo fare, e non inquietarsi in riguardo alle possessioni e alle rendite di Messene, dopo di avere un sì grande dominio, e città e terra e mare perduto. Molto più poi vituperato egli fu per essersi ei medesimo dato a Taco, capitano Egiziano. Conciosiacchè per cosa indegna tenevano che un personaggio, che giudicato era l'ottimo della Grecia, e che della gloria sua empiuma aveva la terra, obbligasse il proprio suo corpo ad un uomo barbaro e ribelle al suo re, e gli vendesse per danari il nome e la gloria sua stessa, ufficio facendo di mercenario e di comandante d'uomini prezzolati e stranieri. Se trascorsi avendo già ei gli ottant'anni, ed avendo il corpo tutto cicatrizzato, avesse di bel nuovo intrapresa una bella e cospicua spedizione per la libertà della Grecia, non sarebbe già stata per questo irreprensibile del tutto quell'età e quell'ambizion sua; imperciocchè fa di mestieri che ciò che è bello, abbia anche il tempo e la stagione sua propria; anzi le cose belle differenti sono dalle brutte nella moderazione. Pure Agesilao non considerava già ciò, e non tenea per disdicevole verun pubblico ministero, ma ben piuttosto per indegno di sè il vivere inoperoso nella città, e lo starsene ad aspettare la morte sedendo. Per lo che, raccolti avendo soldati mercenari coi danari che Taco mandati gli avea, e caricatene le navi, salpò, menando seco trenta consultori spartani, come avea fatto prima. Approdato che fu in Egitto, i principali de' regii capitani e ministri s'incamminarono tosto alla di lui nave per ossequiarlo. Grande era pure l'ansietà e l'aspettazione degli altri Egiziani, pel nome e pel credito di Agesilao, e tutti concorrevano a vederlo: ma come il videro privo d'ogni splendore, e senza apparato veruno, giacersi sull'erba vicino al mare, uomo vecchio, di abbietto e picciolo corpo, e cinto di una veste ruvida e vile, erano per farsene beffe e per deriderlo; e diceano che ciò era appunto quello che si favoleggia, esser gravidi i monti, e partorire poscia un topo. Vie più ammirarono poi la stranezza sua, quando portatigli e condottigli donativi soliti a farsi agli ospiti, egli prese la farina, i vitelli e le oche, e rifiutò la treggea, i cibi delicati e gli unguenti; e fatte venendogli istanze e preghiere perchè accettasse anche questi, ordinò loro che gli portassero ai suoi iloti. Racconta Teofrasto che avendo egli avuto gran piacere in veder quivi il papiro usato a far ghirlande per la semplicità delle ghirlande medesime, ne chiese e ne ottenne dal re quando si partì poi dall'Egitto.

XXXIII. Allora pertanto unitosi a Taco, che s'allevava alla spedizione, non fu già crea-

(1) Dal vocabolo *μαχαρπαι*, che significa spada.

(2) Cinquecento anni dopo la concessione.

to, come sperava, condottiero di tutto l'esercito, ma solamente de' mercenari: e comandante della flotta creato fu Cabria Ateniese; ed il capitano poi generale di tutti era lo stesso Taco. Ciò fu la prima cosa che diede noia ad Agesilao. Indi con suo rincrescimento pure costretto era questi a dover comportare l'alta arroganza e vana boria dell'Egiziano; e navigò insieme con esso contro i Fenicii, sottomettendosegli contro la dignità sua, e contro la propria sua indole, e ciò tollerando fin tanto che gli si presentò opportuna occasione. Imperciocchè Nettanabide, nepote essendo di Taco, ed avendo sotto di sé parte della milizia, si ribellò; e acclamato re dagli Egiziani, mandò ad Agesilao, pregandolo di voler venire a dargli soccorso: e di questo medesimo istanza facea pure a Cabria, promettendo gran doni ad entrambi. Ciò Taco sentito avendo, si rivolse a loro colle preghiere, e quindi Cabria, piegatosi, cercava con persuasive e conforti di ritenere pur anche Agesilao nell'amicizia di Taco; ma Agesilao gli disse: « Essendo tu, o Cabria, qua » da per te stesso venuto, ben puoi far uso » de' tuoi divisamenti come a te piace; ma » io sono stato dato agli Egiziani per capita- » no dalla mia patria: male adunque farei se » guerreggiassi contro coloro, ai quali man- » dato sono per compagno nell'armi, quando » diversamente non mi comandasse la patria » stessa ». Come ciò detto ebbe, inviò messi a Sparta, i quali accusar dovevano Taco, e commendar Nettanabide: e Taco e Nettanabide mandarono pure anch'essi a pregare i Lacedemoni; quegli come già da gran tempo alleato ed amico loro, questi come personaggio che affezionato e d'animo sempre pronto ed inclinatissimo sarebbe verso quella città. Udite che ebbero pertanto i Lacedemoni le istanze, risposero agl'inviati Egiziani pubblicamente che intorno a queste cose avrebbe cura Agesilao; ed a lui scrissero commettendogli che vedesse di far ciò che fosse di vantaggio a Sparta. Tolti allora seco Agesilao i suoi mercenari, passò da Taco a Nettanabide (1), coprendo una sì convenevole e strana azione col pretesto dell'utile della patria, quando, levato un tale pretesto, il nome che giustissimamente le si conveniva, altro non era che quello di tradimento. Ma i Lacedemoni consisten facendo la parte principale dell'onesto nell'utile della patria, non sanno e non conoscono esservi giustizia in verun'altra cosa, che in ciò ch'essi credono che ingrandir possa Sparta.

(1) Fa meraviglia che Senofonte cerchi di giustificare questa condotta, dicendo che Agesilao favorì quello dei due re che gli parve più affezionato alla Grecia.

XXXIV. Taco adunque, abbandonato dai mercenari, se ne fuggì. Ma sollevossi da Mendecio contro di Nettanabide un altro, che fu pure acclamato re, e raccolti centomila soldati, gli mosse contro. Confortando allora Nettanabide Agesilao, e dicendo che molti per verità erano i nemici, ma ch'erano altresì una mescolanza d'uomini vari, e artisti, e da non farne verun conto, per non avere essi veruna speranza: « Pure, io non temo già, rispose » Agesilao, la loro moltitudine, ma bensì la » loro inesperienza medesima e la loro rozzezza, siccome quelle che difficilmente possono venire ingannate: Imperciocchè gl'inganni soprapprendono coloro che pensano alla difesa, e stanno in aspettazione di qualche cosa; ma quegli che nulla non s'aspetta, e nulla non volge in mente, non dà modo di potersi attaccare a chi tenti di sopplantarlo, siccome non dà al lottatore veruna opportunità quell'avversario che non si move ». Quindi anche il Mendecio inviò persone ad Agesilao per tentare di trarlo a sé. Per la qual cosa s'intimorì Nettanabide; e volendo poi Agesilao che si venisse a battaglia subitamente, e che non si temporeggiasse guerreggiando contro uomini che inesperti erano bensì nel combattere, ma che colla loro moltitudine poteano circondare, circonvallare, preoccupare, e togliere anticipatamente assai cose, entrato egli viemaggiormente in timore e in sospetto verso lui, rifiorò in una città ben munita, e che aveva una gran cinta. Veggendolo Agesilao Nettanabide diffidare di lui, se ne rammaricava, e mal comportare lo sapea: pure vergognandosi di passar novamente ad un altro, e di partire finalmente senza aver fatto nulla, gli tenne dietro ed entrò con esso dentro le mura. Sopravvenuti quindi i nemici, come messi si furono a scavar la fossa intorno alla città, temendo l'Egiziano allora l'assedio, voleva combattere, e insieme desiderosi e pronti a ciò aveva egli anche i Greci, mancando loro in quel luogo la vittuaglia: al che non acconsentendo Agesilao, anzi opponendosi, venne a fare che gli Egiziani sparlassero di lui viepiù che prima; i quali il chiamavano per fino traditore del re. Comportava egli con più mansuetudine queste calunnie, ed aspettava il tempo opportuno di mettere in pratica uno strattagemma, ch'era di questa fatta. Conducevano già i nemici una profonda fossa al di fuori intorno alle mura, per chiudere interamente quei che v'erano dentro. Come questa fossa adunque, da cui circondata veniva la città, andando ad incontrarsi cogli estremi suoi, vicina già era ad unirsi, Agesilao, aspettata la sera, e dato ordine ai Greci che si mettersero in armi, si presentò all'Egiziano, e gli disse: « Questo, » o giovane, è il tempo opportuno di procacciare salvezza, il qual tempo non volendo

» io guastare, non te l'ho manifestato prima
» che giunto fosse. Ora perchè i nemici stes-
» si colle loro proprie mani fatta hanno la
» nostra sicurezza, scavata avendo una sì gran
» fossa, della quale quella parte, che è già
» terminata, viene ad essere d'impedimento
» alla loro moltitudine, e quella che manca
» ci dà di poter combattere con loro in egual
» numero e con giusta proporzione, su via,
» accingendoti con animo pronto a mostrarti
» uomo prode, e correndo insieme con noi,
» salva te stesso e l'esercito; imperciocchè i
» nemici che ci sono di fronte già non resi-
» stiranno, e gli altri non ci potranno offen-
» dere per cagione della fossa ».

XXXV. Ammirò Nettanabide la sagacità di Agesilao; e messosi in mezzo all'armi dei Greci, e irruzione facendo, rovesciò agevolmente quei che gli contrastavano. Agesilao, fatto ch'ebbe una volta che Nettanabide in lui si affidasse, usò di bel nuovo dello stesso strattagemma, quasi di una lotta, contro i nemici: conciossiachè ora fuggendo e sottraendosi, ed ora girando intorno e assalendoli, cacciò la loro moltitudine in un sito dov'era dall'uno e dall'altro lato una profonda corrente; dei quali lati occupando egli e chiudendo il mezzo colla fronte della falange, venne ad avere anch'esso una quantità eguale di combattenti a quella de' combattenti nemici, che non poteano scorrere intorno e circondarlo. Per la qual cosa, dopo di aver questi fatta resistenza per non lunga pezza, rovesciati furono, e molti ne restarono uccisi; e gli altri fuggendo si sbandarono e si dispersero qua e là. Quindi in buono e sicuro stato si trovarono le faccende dell'Egiziano, il quale affezionatosi però ad Agesilao, e accarezzandolo, il pregava di rimanersene, e di

svernare appo lui: ma egli incitato avea l'animo verso la guerra che faceva Sparta, sapendo che la città abbisognava di danaro, e che manteneva milizia straniera. Partissi adunque egli orrevolmente e magnificamente trattato da Nettanabide, ed oltre gli altri onori e donativi che ricevette, ebbe pure dugento e trenta talenti d'argento per la guerra alla quale portavasi. Ma insorta tempesta per cagione del verno, quando colle navi era già vicino a terra, e trasportato lungo la Libia in un luogo deserto, che chiamano il porto di Menelao, quivi morì, vissuto essendo ottantaquattr'anni; quantunque de' quali regnò in Lacedemonia, e di questi ne passò più di trenta in una estimazione e possanza grandissima, e riputato quasi capitano e re di tutta la Grecia, fino alla battaglia di Leuttra. Essendo pertanto costume degli Spartani, quando muoiono gli altri in paese straniero, di seppellirne e lasciarne ivi i corpi, ma di portarne a casa quelli dei loro re, gli Spartani che con lui erano, liquefatta avendo cera, per non aver mele (1), sul di lui cadavere, il portarono in Lacedemonia. Passò il regno allora nel di lui figliuolo Archidamo, e rimase poi in quella schiatta sino ad Agide, il quale fu il quinto dopo Agesilao (2), e ucciso fu da Leonida, perchè tentava di rinnovare l'antica maniera di governo nella sua patria.

(1) La parsimonia spartana usava mele invece di balsami.

(2) Eccone la genealogia secondo il Dacier; Agesilao; —da lui Archidamo; —da questo Agide II ed Eudamida, il quale successe ad Agide morto senza prole; —da Eudamida Archidamo IV; —da lui Eudamida II; —e da questo Agide III.

P O M P E O

SOMMARIO

- I. Odio dei Romani contro Strabone padre di Pompeo, e amore che hanno pel figlio. — II. Straordinario affetto di Flora verso Pompeo; frugalità di lui. — III. Ei salva la vita al padre, e quietà una sedizione. È citato in giudizio. — IV. Sposa la figlia del pretore Antistio. Morte di Cinna. — V. Pompeo, raccolte truppe, va ad unirsi a Silla, e ottiene alcun vantaggio sui capi dell'opposto partito. — VI. Onori rendutigli da Silla. Va nelle Gallie in soccorso di Metello. — VII. Repudia Antistia per Emilia, nipote di Silla. Crudeltà di Pompeo nella Sicilia, d'onde scaccia Perenna. — VIII. Egli perdona agli Imerei. Passa in Africa. — IX. Batte Domizio, e sottomette tutta la provincia in quaranta giorni. — X. Silla lo richiama, e gli dà il soprannome di Grande. — XI. Ottiene, contro il volere di Silla, gli onori del trionfo. — XII. Silla prende gelosia di lui, il quale caccia Lepido d'Italia. — XIII. Va in Spagna contro Sertorio. — XIV. Battaglia presso il Sucrone. — XV. Scrive al senato chiedendo denaro. Finisce la guerra per la morte di Sertorio. — XVI. Massacra l'avanzo degli schiavi rivoltosi. È creato console insieme con Crasso. — XVII. Ristabilisce il tribunato. — XVIII. Condotta dei consoli usciti di carica. — XIX. Origine della guerra dei pirati. Loro successi. — XX. Loro insolenza. Pompeo è creato capitano della guerra contr'essi. — XXI. Tutti i buoni si oppongono inutilmente all'eccessivo potere che gli è affidato. — XXII. Rapidità delle di lui vittorie. Torna a Roma, poi si reca in Atene. — XXIII. Dà fine alla guerra de' pirati. — XXIV. Come si conducesse con quelli che si erano rifugiati in Creta. — XXV. È scelto per andar contro Mitridate. — XXVI. Suo biasimevol procedere verso Lucullo. — XXVII. Mitridate circondato da Pompeo, gli sfugge. — XXVIII. È vinto in battaglia, e Tigrane pone la taglia alla sua testa. — XXIX. Pompeo fa la pace con Tigrane. — XXX. Disfa gli Albanesi e gl'Iberi. — XXXI. Stratonica gli dà in mano il castello ove erano i tesori di Mitridate. — XXXII. Egli trova in un altro castello le lettere di quel principe. — XXXIII. Conquista la Siria e la Giudea. — XXXIV. Insolenza di Demetrio suo liberto. — XXXV. Apprende la morte di Mitridate. — XXXVI. Doni inviatigli da Farnace. Egli va da Mitilene a Rodi. Condotta di Mucia sua moglie. — XXXVII. Come Pompeo dilegui le voci sparse a suo danno in Roma. Catone gli nega due nipoti in matrimonio, chieste da Pompeo per sé e per suo figlio. — XXXVIII. Trionfo di Pompeo. — XXXIX. Riflessioni sulla condotta da lui tenuta, per la quale si prepara grandi sventure. — XL. Discorsi sediziosi e violenze di Pompeo. — XLI. Insolenza di Clodio. Cicerone per opera di Pompeo è richiamato dall'esilio. — XLII. Torna per di lui cura l'abbondanza in Roma. — XLIII. Cesare viene in Italia: fuga tra lui, Crasso e Pompeo. — XLIV. Questi due si fanno a forza crear consoli, e fanno continuare a Cesare il governo delle Gallie. — XLV. Morte di Giulia. — XLVI. Pompeo e Cesare si separano. — XLVII. Pompeo è nominato console solo. — XLVIII. Sposa Cornelia, figlia di Metello Scipione. Si fa prorogare il consolato per quattro anni. — XLIX. Suo procedere verso Cesare assente. — L. Folle presunzione di Pompeo. — LI. Cesare s'inoltra verso l'Italia. — LII. Preparativi di Pompeo contro Cesare, il quale passa il Rubicone. — LIII. È affidato a Pompeo il supremo comando nella Repubblica. Spavento generale in Roma. — LIV. Arrivo di Cesare, il quale si rende signore di tutta l'Italia. — LV. Pompeo aduna forze navali e ter-



restri, e molti chiari personaggi aderiscono a lui. — LVI. Rifiuta un accomodamento proposto da Cesare, e per un primo vantaggio, di cui non sa profittare, imbaldanzisce. — LVII. Si dà ad inseguir Cesare. Voci sfavorevoli a Pompeo. — LVIII. Egli pone in deliberare se debba venire in battaglia. — LIX. Ordine della battaglia. — LX. Riflessioni sull'ambizione e sulla caparbietà dei due competitori. — LXI. Battaglia di Farsaglia, e vittoria di Cesare. — LXII. Fuga di Pompeo. — LXIII. S'imbarca sulla nave di Peticio, e s'indirizza a Lesbo. — LXIV. Accoglienze di Cornelia. Consiglia i Mitilenei di arrendersi a Cesare. — LXV. Fa prova di mettere in piede altre truppe. Risolve di riparare in Egitto. — LXVI. Tolomeo si consiglia di farlo assassinare. — LXVII. Pompeo è messo a morte. — LXVIII. Filippo suo liberto ne brucia il corpo. Cesare vendica la morte del suo generoso nemico.

Dacier pone la spedizione d'Africa all'anno del mondo 3869, quarto dell'Olimpiade CLXXIV, 672 di Roma, 79 av. G. C.

Gli edit. d'Amyot comprendono la durata della vita di Pompeo dall'anno 648 al 706 di Roma, 48 av. G. C.

(1)

I. Sembra che il popolo romano sia stato infin da principio inverso Pompeo del sentimento medesimo che è inverso Ercole il Prometeo di Eschilo (2), il quale, liberato dallo stesso Ercole, dice:

Questo di genitore a me nemico
Carissimo figliuolo;

non avendo mostrato mai i Romani un odio tanto forte e tant'aspro verso alcun altro capitano, quanto quel che mostrarono verso Strabone, padre di Pompeo (poichè, mentre vivea, temevano bensì il potere ch'egli avea nell'armi, uomo essendo bellicosissimo; ma quando poi morto fu, percosso da un fulmine, ne trassero il cadavere giù dal cataletto su cui portato era fuori, e ne fecero ignominioso strapazzo), nè avendo per contrario alcun altro de' Romani ottenuto una benevolenza che fosse più intensa, o che incominciata fosse più presto, o che si fosse più invigorita insieme colle felicità, o più costante mantenuta nei sinistri, di quella che ottenne Pom-

peo. Una sola fu la cagione dell'odio che portavasi a quello, ed era l'insaziabile desiderio delle ricchezze; ma molte erano le cagioni che amar faceano questo (1): la temperanza nella maniera del vitto, l'esercitarsi ch'ei faceva nell'armi, l'attività di persuadere che avea nel suo ragionare, la fermezza de' suoi costumi, e la gentilezza e affabilità nell'accogliere e nel trattar le persone; non essendovi alcun altro che men di lui molesto fosse in pregare, nè che s'impiegasse con più di piacere in servizio di chi nel pregava; mostrando egli alacrità nel far benefici, e ritegno e gravità mostrando in riceverli. Da principio avea egli ben anche l'aspetto, che non mediocrementemente cooperava a cattivargli la propensione degli animi, e che parlava in di lui favore prima ch'ei movesse parola. Imperciocchè l'aria amabile, che in esso appariva, maestosa era ad un tempo stesso e soave; e dalla sua giovine e florida età a tralucer cominciarono ben tosto i suoi onorevoli ed augusti costumi. La di lui chioma era alquanto rilevata; ed avea una certa vivacità ne' ben regolati movimenti degli occhi, che formava quella simiglianza del di lui vol-

(1) Plutarco derivò questa vita dagli *Annali* di Fenestella, dai *Commentari* Sillani, dalle *Storie* di Sallustio, tra' cui frammenti abbiamo la lettera di Pompeo al senato, citata in questa vita medesima; dai *Commentari* di Cesare intorno alla guerra civile; dalla *Storia* che di questa guerra pure scrisse Asinio Pollione; dalla *Vita* che di Pompeo scrisse Oppio, autore d'altre *Vite* d'illustri Romani; da ciò che scrisse dell'imprese di Pompeo medesimo Teofane Mitileneo, il quale eragli amico; da ciò che ne scrisse per incidenza Posidonio; e finalmente da ciò che ne scrisse Timogene, amico di Pollione.

(2) Il *Prometeo liberato*, onde s'intitola una tragedia d'Eschilo oggi perduta. Resta di lui il *Prometeo incatenato*.

PLUTARCO — II.

(1) Velleio Patercolo ci ha lasciato di lui un ritratto mirabile: *Forma excellens, non ea qua flos commendatur aetatis, sed ex dignitate constante, quae in illam conveniens amplitudinem, fortunam quoque eius, ad ultimum vitae comitata est diem. Innocentia eximius, sanctitate praecipuus, eloquentia medius, potentiae quae honoris causa ad eum deferretur, non ut ab eo occuparetur, cupidissimus; dux bello peritissimus; civis in toga, nisi ubi vereretur ne quem haberet parem, modestissimus. Amicitiarum tenax, in offensis exorabilis, in reconcilianda gratia fidelissimus, etc.* — esente infine da ogni vizio, se non avesse avuto quello di non poter tollerare che alcuno gli fosse uguale.

to coll'immagine del re Alessandro; la quale per altro piuttosto si dicea che vi fosse, di quello che realmente si vedesse esservi, e per la quale molti da principio gli davano ben anche un tal nome, nè egli se ne schivava; di modo che alcuni già il chiamavano Alessandro anche per beffeggiarlo. Per lo che, patrocinandolo Lucio Filippo, uomo consolare, disse che non faceva ei già cosa strana, se, essendo egli Filippo, affezionato era ad Alessandro.

II. Raccontano che la meretrice Flora, essendo già vecchia, facea mai sempre menzione della pratica che avuta ella avea con Pompeo, dicendo che, come giaciuta si fosse con lui, separarsene non potea giammai senza morsi. E raccontano pure che ella inoltre narrava che certo Geminio, uno degli intrinseci di Pompeo, invaghitosi di lei, molta briga le dava tentandola; e che detto avendogli essa che non gli avrebbe compiaciuto in riguardo a Pompeo, Geminio ne parlò a questo, e questi permise a Geminio quanto gli chiedeva; ma poi egli non la toccò mai più, nè mai più le si avvicinò, quantunque paresse ch'ei ne fosse tuttavia innamorato; la qual cosa non comportò già ella secondo il costume delle meretrici, ma lunga malattia n'ebbe, cagionata dall'afflizione e dal desiderio ch'ella aveva di lui. Dicono che questa Flora talmente in fiore e d'ogni intorno celebrata era, che ornando Cecilio Metello con istatue e con dipinture il tempio di Castore e Polluce, vi appese ben anche il ritratto di lei, in grazia della sua bellezza. Pompeo poi anche verso la moglie di Demetrio, liberto suo, il quale molto poteva appo lui, e lasciò morendo una facoltà di quattromila talenti, si portava con un tratto non punto benigno e cortese, contro la propria sua indole, temendo la di lei beltà (la quale da per tutto decantata era, ed era tale che in certo modo non se le poteva far contrasto), acciocchè non paresse che superato ei fosse da essa. Pure quantunque così circospetto in questo e guardingo egli fosse, non seppe schivar già la taccia che sopra ciò gli apposero i suoi nemici; ma calunniato veniva che amoreggiasse donne maritate, e che per fare ad esse piacere, trascurate avesse e donate loro molte cose del pubblico. In quanto alla frugalità e semplicità colle quali ei viveva, riferito viene questo di lui detto, ben memorabile. Mentre ammalato era, ed aveva inappetenza, il medico gli ordinò che mangiasse de' tordi: poichè però quelli che a cercarne andarono non ne trovarono alcuno da poter comperare (essendo fuor di stagione), detto venendogli che trovati se ne sarebbero presso Lucullo, il quale ne alimentava per tutto il corso dell'anno: « Dunque, diss'egli, se Lucullo non si trattasse con tanta delicatezza, non potrebbe in

» vita mantenersi Pompeo (1) »? E licenziato il medico, mangiò di quelle cose che facilmente trovar si poteano. Ma questo avvenne poi dopo.

III. Essendo ancora assai giovane, e militando otto del padre, che guerreggiava contro di Cinna, avea compagno un certo Lucio Terenzio, che con esso lui stava sotto una tenda medesima. Corrotto costui con danari da Cinna, era per uccidere Pompeo, ed altri suoi compagni per appiccar erano il fuoco al padiglione del condottiero. Ciò indicato venendo a Pompeo nel tempo della cena, non si costernò punto, ma bevuto anche avendo con maggiore alacrità, e trattato Terenzio con dimostrazioni di amorevolezza, nell'andarsene a riposare, si sottrasse ed uscì fuor della tenda senza esser veduto, e, messa guardia intorno al padre, si tenne quieto. Terenzio poi, quando si avvisò che fosse l'ora opportuna, si levò, e sguainata la spada, e accostatosi al letto di Pompeo, come vi giacesse questi addormentato, diede molti colpi nelle coltrici. Si destò quindi gran movimento per odio che portavano i soldati al condottiere, i quali però volto avean l'animo a disertare da lui, strappando le tende, e prendendo l'armi. Il condottiere pertanto, intimoritosi a quel tumulto, non uscì fuori. Ma Pompeo aggirandosi in mezzo a quegli ammutinati, e versando lagrime, li supplicava, e finalmente, gittandosi bocconi innanzi alla porta del vallo, quivi a farsi loro inciampo, si giacque piangendo, e facendo istanza a quei che uscir volevano, che il calpestassero. Per la qual cosa ognuno vergognandosi, ritornava addietro, e trattine ottocento, tutti gli altri cangiarono risoluzione, e si conciliarono col loro comandante. Morto appena Strabone, Pompeo ebbe un'accusa in giudizio per lui, che rubati avesse danari del pubblico; e trovato avendo che la massima parte stata n'era tolta da Alessandro, uno de' liberti, egli il denunciò ai magistrati. Egli stesso poi accusato veniva d'aver certe reti da caccia e certi libri, tolti dalle spoglie di Ascoli. Tali cose veramente avute egli avea dal padre, quando questi preso ebbe Ascoli, ma le avea poscia perdute, quando i satelliti di Cinna, ritornato che si fu costui, si cacciarono in sua casa, e la saccheggiarono. Prima che giudicata fosse la cosa, non pochi contrasti ebbe Pompeo contro del suo accusatore; ne quali mostrato essendosi spiritoso e insieme forte e costante al di sopra dell'età sua, grande estimazione e favore si acquistò, di modo che Antistio, che era pretore, e soprantendeva a quel giudizio, s'affezionò a Pompeo, e dar gli volle per moglie la sua propria figliuola, trattando intorno a quest'affare coi di lui amici.

(1) Vedi *Lucullo*, § XLIV.

IV. Acconsentito avendo Pompeo, quantunque poi convenuti si fossero colle promesse secretamente, pure il fatto non rimase già occulto al popolo, per la interessata premura che Antistio avea per Pompeo: e alla fine pronunziata avendo lo stesso Antistio la sentenza de' giudici, la quale assolveva Pompeo, il popolo, quasi per concertata determinazione, a gridar si diede: « a Talasio! » acclamazione solita farsi per antica usanza a quelli che si maritano; la quale usanza dicono ch'ebbe un sì fatto principio. Allorchè quei Romani che in virtù primeggiavano, rapiano, per farsele mogli, le figliuole de' Sabini venute allo spettacolo de' ludi in Roma, alcuni ignobili caprai e bifolchi, presa una fanciulla bella e grande, se la menavano via: acciocchè però incontrandosi in essi alcuni dei più potenti, non la togliessero loro, gridavano nel tempo stesso che via sen correano: « a Talasio! » Era questo Talasio un giovane de' più leggiadri e distinti; cosicchè queglino ch'udirono il nome, si diedero allora a far applauso e a gridar anch'essi, quasi congratulandosi, e comprovando e lodando una tal cosa. Quindi è, dicono, che felice riuscito essendo quel maritaggio a Talasio, si fa per giuoco e festevolmente quest'acclamazione a quelli che menan moglie. Questo è il racconto più probabile di quanti altri vengono fatti intorno a Talasio (1). Pochi giorni dopo pertanto Pompeo sposò Antistia; e portatosi poscia al campo appo Cinna, essendosi quivi per non so quale imputazione e calunnia intimorito, tostamente e di soppiatto se ne sottrasse. Più non veggendosi però comparire, si mormorava e correva voce pel campo, che il giovane fosse stato ucciso da Cinna; per la qual cosa quelli che già da gran tempo odiavano Cinna e mal comportare il sapeano, impetuosamente si scagliarono allora contro di lui: egli però fuggendosi, e raggiunto indi venendo da un certo capo di squadra, che l'inseguiva colla spada ignuda, gli si gittò alle ginocchia, e gli offrì il suggello che avea, e ch'era di gran valore: ma quegli con grande insolenza dicendogli: « Io non vengo già per suggellare una qualche promessa, ma per punire un ingiusto ed empio tiranno, » l'uccise.

V. Morto Cinna in tal modo, gli succedette e prese a governar le faccende Carbone, tiranno più ancora forsennato di Cinna. Venuto se n'era poi Silla, desiderato dalla massima parte de' Romani, per li mali in cui allor si trovavano, non avendo eglino per un picciol bene il cangiar padrone; poichè a tale ridotta la città era dalle calamità, che disperando di potersi mettere in libertà, una servitù cercava men dura. In quel tempo tratteneasi

pertanto Pompeo nel Piceno, luogo d'Italia, perchè avea quivi de' poderi, e più poi, perchè si compiaceva di quelle città, le quali amiche e affezionate a lui erano, come state eran pure ai di lui antenati. Ora veggendo, che i più cospicui cittadini e migliori abbandonando le proprie case, correvano da ogni banda al campo di Silla, quasi ad un porto, egli non degnò già di andarvi come fuggitivo, senza contribuirgli nulla, e bisognoso di aiuto, ma volle portarvisi con gloria e con poderosa milizia, cominciando così esso a fargli qualche beneficio. Per lo che tentando andava i Picenei, e li sollecitava, ed eglino prontamente gli aderivano, e punto non badavano agli inviati di Carbone: e dicendo su questo proposito un certo Vindio, che Pompeo dalla scuola balzato era fra loro, e fatto di già loro oratore, se gli traeva dietro; si sdegnarono essi a tal segno, che subitamente avventatisi addosso a questo Vindio il tolsero di vita. Quindi Pompeo, in età di ventitre anni, senza esser creato comandante da alcuno, ma assumendo egli da per sè stesso il comando, piantato tribunale nella piazza di Osimo, città ben grande, e comandato a due fratelli Ventidii, che ivi personaggi erano principali, e che si adoperavano contro lui in favor di Carbone, di uscir fuori della città, arrolando andava soldati, e creava con ordine i loro capi di banda e i centurioni, portandosi pure nelle città al d'intorno a fare lo stesso. Levandosi però da esse e ritirandosi tutti i fautori di Carbone, e tutti gli altri dandosi volentieri a lui, formò in breve tempo tre perfette legioni, e procacciatisi viveri, carri, bestie da condurre, salmeria ed ogni altro apparato, s'incamminò alla volta di Silla, non già affrettandosi, nè cercando di marciare occulto, ma soffermandosi per istrada a danneggiare i nemici, e tentando di far ribellare da Carbone tutti que' luoghi d'Italia, pei quali egli passava. Insorsero pertanto ad uno stesso tempo contro di lui tre comandanti nemici, Carinna, Celio, e Bruto, non già tutti di fronte ed uniti, ma in cerchio al d'intorno con tre armate divise, come fossero già per isbranarselo. Egli non si smarrì punto; e tutte unite insieme le sue truppe, andò ad investire la sola armata di Bruto, schierata avendo al d'innanzi la cavalleria, nella quale era pure egli stesso. Ma poichè anche dalla parte de' nemici mosse all'incontro la cavalleria, che formata era di Celti, egli prevenne in primo di loro, che robustissimo era, percotendolo con una lancia, e il distese a terra. Per la qual cosa datisi gli altri a fuggire, scompigliarono anche l'infanteria, cosicchè si volsero in fuga tutti.

VI. Dopo ciò venuti a dissensione quei comandanti fra loro, si ritirarono come la sorte diede ad ognun d'essi di poter fare: e lo

(1) Vedi *Romolo*, vol. I, § XII.

città si congiunsero allora a Pompeo, come già sbandati per la paura i nemici. Venuto pur essendo poscia ad assalirlo Scipione console, prima che le falangi arrivate fossero a lanciare i pili, i soldati di Scipione, salutati avendo quei di Pompeo, passarono sotto di questo, e Scipione fuggì. Finalmente rilasciatisi contro di lui da Carbone molte bande di soldati a cavallo intorno al fiume Arsa, egli sostenendole validamente, e poi mettendole in fuga e inseguendole, le cacciò tutte in luoghi difficili e mal acconci alla cavalleria: e però quei soldati, disperata veggendo la loro salvezza, si diedero in mano a lui coll'armi e coi cavalli. Non avea per anche Silla udito nulla di ciò: ai primi avvisi pertanto, e alle prime voci che se ne sparsero, temendo per Pompeo che si aggirava in mezzo a tanti e sì fatti comandanti nemici, si mosse con tutta fretta a soccorrerlo. Rilevando Pompeo che egli era di già vicino, ordinò ai suoi capitani di far prender l'armi alla milizia, e di metterla in bella ordinanza, onde vaghissima e luminosissima comparsa facesse agli occhi dell'imperadore, dal quale sperava ei grandi onori, e ne conseguì ancor di più grandi che non isperava. Conciossiachè come Silla venir si vide incontro Pompeo, e vide quella milizia ivi schierata, ammirabile per la sua bravura, e tutta allegra e fastosa per le cose felicemente eseguite, scese da cavallo, e salutar sentendosi da Pompeo (come ben si conveniva) col nome d'imperadore, salutò pur egli col nome d'imperadore anche lui: non aspettandosi alcuno che Silla partecipasse ad un giovane, che ammesso non era ancora nel senato, un tal nome, pel quale ei guerreggiava contro degli Scipioni e de' Marii. L'altre maniere che Silla usò poi in seguito con esso lui, ben corrispondenti erano a queste prime amorevolezze: imperciocchè e si levava in piedi quando Pompeo gli si accostava, e si scopriva il capo; le quali cose far non si vedevan da esso così di leggieri verso alcun altro, quantunque molti e prodi personaggi avesse egli intorno. Pure non insuperbissi già punto Pompeo per queste cose: ma anzi, volendo Silla stesso mandarlo ben tosto nella Gallia, tenuta allora da Metello, il quale pareva che non facesse nulla che degno fosse degli allestimenti e delle forze che quivi aveva, egli disse che onesta cosa non era levare il comando ad uno maggiore di età e di estimazione; e che ben pronto sarebbe per altro di andargli a prestar aiuto e di guerreggiare insieme con lui, quando Metello ciò voluto avesse e glielo avesse comandato. Accettata avendo Metello l'esibizione, e scritto avendogli che venisse pure, egli entrato nella Gallia, fece da per sé solo imprese ammirabili; e il bellicoso coraggio e l'ardir di Metello, che si andava di già estinguendo per

la vecchiezza, ei di bel nuovo destò ed infiammò; come si dice che il rame infocato e squagliato, se versato venga intorno al freddo e saldo, lo ammolisce e lo liquefa più che il fuoco stesso. Ma siccome di un atleta che il primo in valore siasi mostrato fra gli uomini, e che riportato abbia gloria in tutti i combattimenti, non si tengono in conto veruno le fanciullesche vittorie, e non si scrivono; così mi son io guardato dal trattare quelle azioni che fece allora Pompeo, e che per sé medesime cospicue sono, ma che dalla moltitudine e grandezza delle guerre ed imprese posteriori seppellite restano: acciocchè lungamente fermandoci intorno alle prime, non venghiamo poi a mancare intorno all'altre operazioni e avventure sue, che sono grandissime, e che principalmente mostrano il costume di un tal personaggio.

VII. Dopo che Silla pertanto impadronito si fu dell'Italia, e fatto fu dittatore, ricompensava gli altri capitani e comandanti arricchendoli, e promovendoli nelle dignità, e concedendo loro largamente e prontamente quanto ognun d'essi chiedevagli; ma in grande ammirazione avendo egli Pompeo per la di lui virtù, e pensando che di gran giovamento sarebbe ai suoi affari, si studiò di farselo in qualche modo attenente. Ciò comprovando anche sua moglie Metella, e cooperandovi, amendue persuadono Pompeo di ripudiare Antistia, e di prender Emilia, figliastria di Silla, che nata era da Metella e da Scauro, e che era già maritata, e in allora anche incinta. Tiranniche furono però queste nozze, e ben più convenienti ai tempi di Silla che alla vita di Pompeo, condotta venendo Emilia, così incinta com'era, a questo, e tolta all'altro; e venendo scacciata Antistia disonoratamente e compassionevolmente, siccome quella che poco prima restata era priva pur anche del padre per cagione del marito: imperciocchè trucidato fu Antistio nella curia, mentre pareva che sostenesse la fazione di Silla in grazia di Pompeo. La di lui madre poi, veggendo tali cose, si tolse volontariamente la vita; cosicchè alla tragedia intorno a quel maritaggio s'aggiunse anche questo doloroso avvenimento, e di più la morte ancora di Emilia stessa, che però ben tosto presso Pompeo nel partorire. Quindi fu portato avviso che Perpenna occupata si avea la Sicilia, e che prestava in quell'isola ricettacolo a quelli che ancor restavano della fazione contraria; e che ivi pur era, sollevato a grandi speranze, Carbone con un'armata navale; e che Domizio passato era in Libia, e vi concorressero molti altri personaggi grandi e fuggiaschi, quanti col ritirarsi prevenir poterono le proscrizioni. Pompeo mandato fu con numeroso esercito contro di questi. Perpenna subitamente gli abbandonò la Sicilia, ed egli ristorò quelle città

oppresses, e benignità usò con tutte, eccetto che coi Mamertini che in Messina erano. Imperciocchè, ricusando questi di assoggettarsi al tribunale e alla giurisdizione sua, come essentati da ciò per un'antica legge de' Romani: « Non cesserete, diss' egli, di allegar leggi » a noi che cingiamo spada? » Parve pure che senza umanità insultasse alle sventure di Carbone. Conciossiachè se necessario era (come lo era forse) il togli la vita, ciò far dovea subito che l'ebbe in sua mano, e attribuito il fatto sarebbesi a chi n'avea data la commissione; ma egli trar si fece innanzi incatenato un personaggio, che fra i Romani per ben tre volte stato era console, e standosi egli a sedere sopra il suo tribunale, il disaminò, di ciò sdegnandosi e rincrescimento avendo tutti gli astanti; indi comandò che fosse tratto a morte; il quale, quando tratto vi fu, dicono che, mentre vide già sguainata la spada, chiese: che conceduto gli fosse luogo e breve spazio di tempo, come pressato da necessità di scaricarsi il ventre. Caio Oppio (1), amico di Cesare, racconta che Pompeo si portò similmente senza umanità anche verso Quinto Valerio. Conciossiachè, sapendo egli che Valerio era uomo affezionato alla letteratura e studioso, sicchè avea pochi pari, quando condotto sel vide innanzi, trattolo in disparte, e passeggiando insieme con esso, dopo avergli domandato e aver appreso ciò che saper volea, ordinò ai ministri che subitamente menatolo via, gli togliessero la vita; ma dove Oppio discorre dei nemici e degli amici di Cesare, d'uopo è andar molto cauti in dargli credenza.

VIII. Pompeo per verità puniva necessariamente tutti que' nemici di Silla che in maggior gloria erano, e che presi veniano in palese; ma in quanto agli altri, ne lasciava occulti quanti poteva, e coadiuvò pure ad alcuni in farli fuggire. Determinato avendo poi egli di gastigare la città degl'Imerei, che unita s'era ai nemici, Stene oratore, chiesta libertà di parlare, disse che non farebbe Pompeo cosa giusta, se lasciando il colpevole, puniti avesse gl'innocenti. Interrogandolo pure quegli, chi si fosse costui ch'ei chiamava colpevole, Stene gli rispose, essere ei medesimo, il quale indotti avea a ciò colle persuasioni que' cittadini che amici gli erano, e colla forza quelli che gli eran nemici. Ammirando adunque Pompeo la franchezza del parlare e il sentimento magnanimo di quest'uomo, rimise prima la colpa a lui, e indi a tutti gli altri. Sentendo poscia che i soldati suoi nel marciare commetteano de' disordini, improntò il suggello suo nelle loro spade (2);

e punito era chi conservata non ne avesse intera l'impronta. Mentre queste cose faceva egli in Sicilia, e così operava intorno alle faccende pubbliche, ricevette una determinazione del senato e lettere da Silla, le quali gli commettevano di navigare in Libia, e di guerreggiare con tutte le forze contro Domizio, il quale raccolta avea una quantità di gente a molti doppi maggiore di quella; colla quale Mario non molto prima passato era dalla Libia in Sicilia; e tutti metteva a soqquadro gli affari de' Romani, divenuto, d'esule ch'era, tiranno. Allestita adunque Pompeo prestamente ogni cosa, lasciò Mummio, marito di sua sorella, comandante in Sicilia, ed egli partì con cento e venti navi lunghe, e con ottanta da carico, le quali portavano vittuaglia, armi, danari e macchine. Approdate le sue navi parte ad Utica, parte a Cartagine, separaronsi dai nemici ben settemila uomini, e si unirono a lui, il quale menava allora sei legioni. Riferiscono che gli avvenne quivi cosa degna di riso. Imperciocchè, abbattuti essendosi alcuni soldati, come suole acca lere, in un tesoro, n'ebbero gran quantità di danaro. Divulgatasi però la cosa, s'avvisarono tutti gli altri che quel luogo fosse pieno di danari, stati ivi riposti nelle passate vicende de' Cartaginesi. Non poteva pertanto Pompeo servirsi per nulla de' soldati, i quali per molti giorni altro non faceano che cercar tesori; ma girava intorno ridendo in vedere tante migliaia d'uomini occupate a scavare e a voltar sossopra il terreno; fin tanto che stanchi e delusi dalle loro speranze, istanza fecero a Pompeo, che li conducesse pure dov'egli volesse, avendo già essi pagata bastante pena della loro sciocchezza.

IX. Essendogli schierato a fronte Domizio, ed avendo dinanzi una certa valle aspra e malagevole da passarsi, cominciò di buon mattino a cadere una gran pioggia accompagnata da vento; cosicchè disperando Domizio di potere in quel giorno combattere, ordinò la ritirata. Ma Pompeo, cogliendo quindi l'opportunità, s'era dato a velocemente inseguirlo, e passava la valle. I nemici disordinatamente, e con tumulto, e non già tutti nè egualmente, sostenevano l'assalto; e il vento, che aggravasi intorno, cacciava loro in faccia la pioggia: ma quella procella scompigliò pur anche i Romani, che non poteano affatto ravvisarsi l'un l'altro; e lo stesso Pompeo corse pericolo, per non essere conosciuto, di venire ucciso, tardato avendo in rispondere ad un soldato che gli chiedeva il segno. Avendo i Romani cacciato il nemico con un grande macello (imperciocchè dicono che di ventimila

(1) Quegli che scrisse la guerra di Spagna.

(2) Spediente tutto nuovo, di cui niuno

prima di Pompeo, nè altri dopo di lui, si è servito.

uomini ne scamparono tremila soli), salutarono Pompeo col nome d'imperadore. Dicendo però egli che accettato non avrebbe quell'onore, finchè in piedi stessero gli alloggiamenti de' nemici, e che se degnarlo volevano di quell'appellazione, d'uopo era che prima gli atterrassero, si mossero tosto impetuosamente contro del vallo. Pompeo combatteva quivi senza celata, temendo il pericolo che prima incontrato avea. Presi furono gli alloggiamenti, e fu ucciso Domizio; e delle città, altre subitamente si arresero, altre a viva forza superate furono. Prese pur anche il re Iarba, che combattuto avea a pro di Domizio, e ne diede il regno a Iempsale. Facendo poi uso della fortuna sua e del vigor del suo esercito, irruzion fece in Numidia; e inoltratosi per molti giorni di strada, e soggiogati tutti quelli ne quali abbattevasi, e così renduto di bel nuovo forte in que' luoghi e grave il timore inverso i Romani, il quale era già uscito dal petto dei barbari, disse che non conveniva lasciar neppure le fiere che abitavano in Libia, senza che la forza e la fortuna provassero de' Romani. Per la qual cosa spese parecchi giorni in cacce di leoni e di elefanti; e in quaranta dì in tutto (per quel che raccontano) sconfisse i nemici, soggiogò la Libia, e regolò le faccende dei re, essendo egli allora nel vigesimo quart'anno dell'età sua.

X. Ritornato che si fu in Utica, portate gli furono lettere di Silla, il quale gli commetteva di licenziare l'altra milizia, e di fermarsi egli quivi con una sola legione, aspettando il comandante suo successore. Sopra ciò egli occultamente dolevasi, e se ne teneva molto aggravato; ma i soldati suoi ne mostravano aperto risentimento; e pregandoli Pompeo perchè volessero andarsene, maledicevan eglino Silla, e diceano a Pompeo stesso, che non si sarebbero giammai allontanati da lui, e non lasciavano ch'ei si affidasse al tiranno. In sulle prime pertanto si studiava Pompeo di mitigarli e di consolarli; e come non gli venne fatto di persuaderli, sceso dal tribunale, si ritirò nel suo padiglione piangendo: ma essi andati a prenderlo, il collocarono di bel nuovo sul tribunale, e consumarono gran parte del giorno, essi in far istanza perchè ei rimanesse e seguitasse a comandare, egli in pregare che obbedire volessero, e non volessero muovere sedizione: fin tanto che, seguendo pur quelli a stare ostinati e a gridare, ei si protestò che, se violentato l'avessero, data si sarebbe morte da sè medesimo; e appena si quietarono su tale protesta. La prima nuova recata a Silla si fu, che Pompeo ribellato s'era: ond'egli disse verso gli amici suoi, ch'era dunque destinato ch'ei, vecchio già essendo, avesse a combattere contro fanciulli; perchè anche Mario, mentr'era ancor giovine

assai, date gli avea moltissime briglie, e ridotto avealo in estremi pericoli. Ma avendo poi intesa la verità, e sentendo che tutti mossi erano a voler accogliere e accompagnare Pompeo con dimostrazioni di affetto, si studiava egli di superare in ciò gli altri, e uscito fuori gli andò incontro, e presolo per la destra colla maggior propensione d'animo che sia possibile, il salutò ad alta voce col nome di Magno, e ordinò pure agli astanti di chiamarlo così. Questo nome di Magno significa grande. Altri dicono che un tal nome gli fu già dato da prima in Libia da tutto l'esercito, ma che forza prese e vigore, quando così poi confermato gliel'ebbe Silla. Pompeo per verità fu l'ultimo di tutti ad usarlo, e solo dopo molto tempo, allor che mandato fu proconsole in Iberia contro Sertorio, cominciò a scriversi nelle lettere e nelle ordinazioni sue *Pompeo Magno*; non essendo già più questo nome soggetto all'invidia per la consuetudine. Per la qual cosa ben a ragione potrebbonsi lodare e ammirare gli antichi Romani, che con sì fatte appellazioni e soprannomi non solamente ricompensavano le felici guerriere imprese de' condottieri, ma ornavano ancora le virtù e le operazioni civili: e però due personaggi chiamati furono dal popolo *Massimi*, vale a dire *grandissimi*: Valerio, dopo che riconciliato ebbe il senato, ch'era in dissensione col popolo stesso (1); e Fabio Rufo, perchè scacciato avea dal senato, dove stati erano ricevuti, alcuni ricchi uomini della razza de' liberti.

XI. Quindi Pompeo chiedeva il trionfo, e Silla gli contrastava, dicendo che la legge nol permetteva se non al console ed al pretore soltanto (2): onde neppure il primo Scipione, quantunque con maggiori e più illustri combattimenti superati avesse nell'Iberia i Cartaginesi, chieduto avea il trionfo, non essendo nè console nè pretore. Che se Pompeo, il quale avea ancor poca barba, nè parte avea nel senato per cagione della sua giovane età, entrato fosse in città trionfando, sommamente invidiato verrebbe e il dominio a Silla medesimo, e quell'onore a Pompeo. Queste cose diceva Silla contro Pompeo, come non fosse per giammai acconsentirgli, ma fosse invece per opporgli sempre, e per im-

(1) L'anno di Roma 260, quattrocento dodici anni prima che Pompeo si rendesse glorioso nell'Africa.

(2) Livio parla assai chiaramente della legge a cui Silla alludeva. *Lucio Cornelio Lentulo triumphus negatus est. Res triumpho dignas esse censebat senatus; sed exemplum a maioribus non accepisse, ut qui neque dictator, neque consul, neque praetor rem gessisset, triumpharet.*

pedirne l'ambizione e gli sforzi, quando persistesse ad essere in ciò contumace. Pompeo però non s'intimorì punto; ma disse che considerâr Silla dovesse, come molti più sono quelli che adorano il sole quando nasce, di quel che lo adorino quando tramonta: dir volendo che la possanza sua si faceva allora maggiore, e che si diminuiva e illanguidiva quella di lui. Non avendo Silla chiaramente udite quelle parole, e veggendo che quelli, che udite le aveano, all'aspetto ed al gesto mostravano d'esserne meravigliati, domandò ciò che detto avesse, e come inteso l'ebbe, rimasto attonito dell'ardir di Pompeo, gridò ben due volte seguitamente: « Che trionfi pure ». Essendovi poi molti che rabbia n'aveano; e che se ne sdegnavano, Pompeo, volendo (per quel che dicono) far loro provare maggior cruccio, s'accinse a voler entrare in città sopra un cocchio tirato da quattro elefanti (imperciocchè molti condotti n'avea dalla Libia, presi in guerra, di quelli dei re), ma troppo angusta essendo la porta, lasciò gli elefanti e si servì di cavalli. Poichè i di lui soldati poi, non avendo conseguito quanto si aspettavano, tumultuare voleano e frastornare la cosa, egli disse che non se ne curava nulla, e che rinunziar piuttosto voleva al trionfo, che assoggettarsi a piaggiarli: e quindi anche Servilio, uomo cospicuo, e che sommamente opposto s'era a Pompeo per quel trionfo, disse che vedeva allora esser Pompeo veramente grande e degno del trionfo. Cosa ell'è ben manifesta che, se voluto allora egli avesse, di leggieri ottenuto avrebbe di esser anche ammesso al senato; ma, per quanto dicono, non se ne curò, procacciandosi gloria da ciò che fosse strano e fuori dell'opinione di ognuno. Conciossiachè non era già meraviglia, se Pompeo diveniva senatore prima dell'età; ma era ben cosa di sommo lustro per esso, che, non essendo ancor senatore, menasse trionfo. Questo gli cooperò non poco anche per acquistarsi la benevolenza della moltitudine; alla quale grato era di vederlo, dopo il trionfo, andar tuttavia a rassegna fra gli altri cavalieri.

XII. Silla poi dispiacere aveva e rammarico in mirare a quanta gloria e possanza si andava egli levando; ma vergognandosi di fargli ostacolo, si teneva quieto: se non che, quando a viva forza, e suo mal grado, Pompeo ebbe innalzato Lepido al consolato, col maneggiarsi in favore di lui ne' comizi, e col rendergli fautore il popolo per mezzo di quella affezione, colla quale riguardato egli era dal popolo stesso, Silla osservandolo partirsi a traverso della piazza, accompagnato da una grande quantità di persone: « Io ti veggio, o gio- » vane, disse, andar allegro per la riportata » vittoria; e certo n'hai tu ragione. Nobile e » bella impresa forse non è l'aver tu dispo-

» sto il popolo in modo, che prima di Catulo, » uomo il migliore di tutti, stato sia eletto » console Lepido, uomo di tutti il peggiore? » Ora però tempo è per te di non dormire, » ma di star ben attento alle faccende: im- » perciocchè ti sei tu formato un antagonista » più forte di te medesimo ». Che verso Pom- » peo non fosse poi Silla d'animo ben disposto e benevolo, principalmente il mostrò nelle dis- » posizioni testamentarie ch'ei scrisse: concios- » siachè, lasciati avendo regali agli altri suoi » amici, e avendo costituiti de' tutori al figliuo- » lo, trapassò affatto Pompeo. Ciò comportava » questi assai moderatamente e civilmente; co- » sicchè, insorgendo Lepido e alcuni altri per » impedire che seppellito non ne fosse il caia- » vere nel campo Marzio, e che fatti non gli » venissero funerali pubblici, egli s'adopò in » favor del defunto, e gli rendè gloriose e in- » sieme sicure l'esequie. Ben tosto dopo la » morte di Silla in luce vennero i di lui vati- » cini; e usurpandosi Lepido la di lui autorità, » senza servirsi punto di raggiiri nè di pretesti, » prese a dirittura l'armi, eccitando di bel nuo- » vo e mettendosi intorno quelle reliquie di » condizioni, ch'erano da gran tempo indebolite, » e sfuggite a Silla. E poichè il di lui collega » Catulo, a cui specialmente attaccata si stava » la parte più pura e più sana del senato e del » popolo, era in estimazione grandissima di mo- » destia e di giustizia fra tutti i Romani di al- » lora, e sembrava che acconcio ei fosse piut- » tosto al governo civile che al militare, desi- » derandosi già Pompeo dagli affari stessi, egli » non istette guari sospeso in pensare dove si » avesse a volgere, ma unitosi ai migliori, creato » venne condottiero dell'esercito contro di Le- » pido, il quale soggiogati aveva omai molti » luoghi dell'Italia, e coll'armata di Bruto te- » neva la Gallia ch'è di qua dall'Alpi. Pom- » peo pertanto agevolmente s'impadronì di tutti » gli altri siti, ov'ei si portò: ma ben lungo » tempo si stette ad assediare Bruto in Modena, » città della Gallia; nel qual tempo Lepido corse » a Roma, e accampatosi al di fuori, chiedeva » il secondo consolato, spaventando quei di den- » tro con una numerosa turba di gente ch'ei » seco avea. Ma levò loro lo spavento una let- » tera mandata da Pompeo, il quale senza com- » battere avea condotta a fine quella guerra con » felice esito: imperciocchè Bruto o tradendo egli » la milizia sua, o tradito venendo col passar » essa al partito nemico, diede la propria per- » sona in man di Pompeo; e avuti da questo » cavalli di scorta, si ritirò in una certa picciola » città intorno al Po, dove un giorno dopo uc- » ciso fu da Geminio, mandato là per quest'ef- » fetto da Pompeo medesimo, il quale fu quindi » tacciato molto. Perocchè avendo, subitamente » che i nemici passati furono a lui, scritto al » senato che Bruto a lui dato s'era volontaria- » mente, altre lettere mandò poi di bel nuovo,

le quali accusavano questo personaggio ch'egli avea fatto uccidere. Di questo era figliuolo quell'altro Bruto, che insieme con Cassio uccise poi Cesare, e che, nè guerreggiando nè morendo, non fu punto simile al padre, come nella di lui vita si è scritto.

XIII. Lepido pertanto, espulso tosto dall'Italia, si rifuggì in Sardegna, e quivi ammalatosi morì per afflizione d'animo, non in riguardo allo stato in cui ridotte erano le cose sue, come dicono, ma per essersi abbattuto in una lettera, dalla quale rilevò un certo adulterio di sua consorte. A Lepido poi in nulla simigliante non era quel Sertorio che, insignoritosi dell'Iberia, pendea terribile sopra i Romani, concorse essendo ad unirsi a lui, come ad un male maggiore ed estremo, tutte l'altre guerre civili. Avea già costui sconfitti ed uccisi molti comandanti di minor valore, ed era allora alle prese con Metello Pio, uomo cospicuo e bellicoso, ma che per la vecchiezza sua pareva che troppo lento fosse in cogliere le opportunità della guerra, e che non potesse eseguir le faccende, le quali strappate gli veniano di mano dalla prestezza e velocità di Sertorio, che audacemente, e a guisa piuttosto di ladrone, gli si faceva addosso, e cogli agguati e colle scorriere al d'intorno travagliava questo personaggio, ch'era un regolato atleta di combattimenti, e un condottiero di milizia gravemente armata ed avvezza a tenersi ferma. Pompeo però, avendo già l'esercito sotto di sé, si adoperava per venir mandato in soccorso di Metello; e nol rinunziava già, quantunque Catulo gliel comandasse, ma si teneva tuttavia sull'armi intorno alla città, adducendo sempre un qualche pretesto, fintantochè gli fu dato il reggimento ch'egli chiedeva, esposto essendosi il parere da Lucio Filippo. E raccontano che, meravigliandosi allora uno di quei ch'erano in senato, e interrogando, se veramente Filippo credeva esser d'uopo che mandato fosse Pompeo invece del console: « Non invece del » console, rispose Filippo, ma invece de' » soli; » come amendue quelli, che avevano allora il consolato, persone fossero da non farne conto veruno. Ora poichè, quando Pompeo messo ebbe il piede in Iberia, divenir fece diversi colle speranze (siccome suol accadere in riguardo ad un nuovo comandante che sia in estimazione) gli animi delle genti, cosicchè quelle, che assai fermamente attaccate a Sertorio non erano, si smoveano, e si davano sotto di lui, Sertorio disseminando andava discorsi pieni di arroganza contro Pompeo, e dicea motteggiando, che d'uopo gli sarebbe stato di usar la sferza e lo staffile con questo fanciullo, se non temesse quella vecchiaia, intendendo Metello. Ma in effetto, guardandosi con gran diligenza e temendo egli Pompeo, usava, nel regger l'armata sua, più

cautela, e cercava più sicurezza: conciossiachè Metello (ciò che alcuno mai non sarebbe immaginato) effemminatamente vivea, abbandonatosi del tutto in allora alle delizie e ai piaceri; e fatto avea un gran cangiamento, passato essendo improvvisamente al fasto e alla sontuosità: per lo che anche questo faceva che amato fosse a meraviglia ed avuto in pregio Pompeo; il quale restringeva ognor più la frugalità del giornaliero suo vitto, che pur non era tale, che richiedesse gran cura ed attenzione, essendo già per natura Pompeo moderato e ben regolato ne' suoi desiderii.

XIV. Avendo quella guerra molti e vari aspetti, ciò che sopra tutto afflisce Pompeo, si fu la presa di Laurone, fatta da Sertorio. Imperciocchè quando pensava egli di averlo circondato, e su questo si andava ben anche millantando alquanto, s'avvide tutt'ad un tempo essere invece circondato ei medesimo; e però non osando di muoversi, costretto fu di mirare incendiarsi in sua presenza quella città (1). Ma vinti avendo poscia presso Valenza Erennio e Perpenna, personaggi principali fra quelli che rifuggiti s'erano a Sertorio, e che gli serviano di capitani, uccise più di diecimila uomini. Insuperbitosi Pompeo per al fatta impresa, e pieno di sentimenti grandiosi, s'affrettò con Sertorio stesso, acciocchè non avesse parte nella vittoria Metello. Alle mani vennero presso al fiume Sucrone (2), essendo già per terminare il giorno, temendo amendue che intervenisse Metello, l'uno per voler solo, l'altro per voler contro un solo combattere. Il combattimento pertanto ebbe un fine glorioso per l'una e per l'altra parte; stata essendovi dall'una parte e dall'altra un'ala che riportò vittoria. Ma de' comandanti poi, quel che più si distinse si fu Sertorio; imperciocchè egli mossosi contro quelli che gli erano a fronte, li rovesciò. Contro Pompeo poi impetuosamente scagliossi un uomo di grande statura, cavaliere sceso allora da cavallo, e incontratisi entrambi in un medesimo luogo, e venuti alle prese, ad entrambi calarono i colpi delle spade in sulle mani, ma non già con esito eguale: conciossiachè Pompeo ferito fu solamente, e recise la mano all'avversario suo. Concorsi poi essendo molti contro di esso, ed avendo già i suoi volte le spalle, egli fuori di ogni speranza, scampò, lasciato avendo ai nemici il cavallo suo, che avea bardatura di oro e ornamenti di gran valore; onde mentre eglino divideano queste cose fra loro, e contrastavano insieme, fuggir si lasciarono Pompeo. Appena venuto il dì seguente, amendue si misero di bel nuovo in ordinanza, per con-

(1) Vedi Sertorio, § XIV e XV.

(2) Fiume della Spagna Tarragonese, chiamato in oggi Xucar.

fermare l'uno e l'altro la sua vittoria. Ma avanzatosi quindi Metello, Sertorio si ritirò, sbandato essendosi l'esercito suo: imperciocchè in sì fatta maniera soleano separarsi le di lui genti, e correr poi di bel nuovo ad unirsi, che spesso volte avveniva che Sertorio andasse qua e là vagando solo, e spesso volte pur si vedeva fare irruzione tutt'ad un tratto con ben cento e cinquantamila soldati, come torrente che siasi d'improvviso riempito.

XV. Dopo quella battaglia pertanto, andando Pompeo ad incontrare Metello, ed essendo amendue già vicini, ordinò che abbassate fossero le verghe in ossequio di Metello, per onorarlo come personaggio di maggior dignità: ma questi vietò una tal cosa; e nell'altre cose pure mostravasi verso di lui benigno ed umano, non attribuendo mai a sè stesso nulla di più, per esser uomo consolare e più vecchio: se non che quando insieme accampavano, mandava egli il segno a tutti i soldati. Ma già il più delle volte accampavano separatamente: conciossiachè li divideva e li distraeva il nemico, il quale vario era nella sua condotta, e di grande abilità in farsi vedere in breve spazio da molte parti al d'intorno, e in tirar gli avversari da uno ad altro combattimento. Alla fine togliendo loro il potersi procacciare le vittuaglie, depredando il paese, e rendendosi padrone del mare, scacciò e Pompeo e Metello da quella parte dell'Iberia che da loro governata era, costretti a rifugiarsi in altre provincie per mancanza del necessario sostentamento. Ma Pompeo, che spesa aveva e consumata in quella guerra la massima parte delle sue sostanze, chiedeva danari al senato, come fosse per ritornarsene colle sue truppe in Italia, se non gliene venissero mandati. Lucullo però, il quale in allora era console, e faceva broglio per ottenere la condotta della guerra contro Mitridate, sollecitò in fare che mandati gli fossero i danari, quantunque foss'egli in dissensione con Pompeo; temendo che lo stesso Pompeo non avesse quindi il pretesto che desiderava, di lasciare Sertorio, e di rivoltarsi verso Mitridate, il quale sembrava bensì un avversario cospicuo, onde averne gloria, ma facile a venir superato. In questo mentre morì Sertorio, ucciso a tradimento dagli amici suoi, il capo dei quali era Perpenna, che s'accinse a voler fare le cose stesse che faceva egli, avendo le stesse forze e gli stessi preparamenti, ma non avendo poi lo stesso buon senno e discernimento per mettergli egualmente in uso. Essendo tosto Pompeo uscito fuori contro Perpenna, e compreso avendo che costui incerto raggraviavasi in intraprendere le faccende, gli mandò innanzi nella pianura, per adescarlo, dieci coorti, con ordine che qua e là si dispergessero. Voltosi quegli contro di queste,

e dandosi ad inseguirle, Pompeo sopravvenuto gli repentinamente, e attaccata battaglia, li vinse e s'impadronì d'ogni cosa. La massima parte de' capitani di Perpenna uccisi restarono in quel conflitto; e Perpenna condotto venne a Pompeo che li fece morire, non per ingratitudine e per dimenticanza dei benefici ricevuti in Sicilia (come alcuni il riprendono), ma per un grande discernimento e per una determinazione che a tutta la repubblica fu salutare. Conciossiachè, impadronito essendosi Perpenna delle scritture di Sertorio, mostrando andava le lettere scritte da personaggi più poderosi che fossero in Roma, i quali volendo smuovere la costituzione delle cose di allora, e cangiare il governo della città, chiamavano Sertorio in Italia. Temendo adunque Pompeo queste cose, acciocchè non si venissero a suscitare guerre maggiori delle sedate, uccise Perpenna, e abbruciò le lettere, senza averle neppur lette (1).

XVI. Dopo ciò, fermatosi alquanto ivi, sinchè calmato ebbe le grandissime turbolenze, e quietati e disciolti quegli incentivi che più infiammavan le cose, ricondusse l'esercito in Italia, incontrandosi per sorte in quel tempo ch'era nel suo maggior vigore la guerra servile. Per la qual cosa Crasso, che condottiero era in quell'impresa, s'affrettò di venire precipitosamente alle mani; e in ciò prospera fortuna ebbe, uccisi avendo dodicimila e trecento de' soldati nemici. Pure la fortuna fece entrare in qualche modo Pompeo anche in questo felice avvenimento: imperciocchè abbattuti essendosi in lui cinquemila uomini che fuggian dal conflitto, e avendoli egli uccisi tutti, scrisse poi in senato prima che vi scrivesse Crasso, ragguagliandolo come Crasso vinti aveva i gladiatori in battaglia schierata, e come egli poi sbarbicata aveva del tutto dalle radici la guerra. Le quali cose di buona voglia si udiano e si diceano dai Romani, per la benevolenza che a lui portavano, e non v'era alcuno che neppure per scherzo dicesse, esser opera d'altri che di Pompeo quanto in Iberia avvenuto era intorno a Sertorio. Ma, quantunque in tanto onore e in tanta aspettazione tenuto fosse questo personaggio, aveasi nulla di meno un certo sospetto e timore che non foss'egli per licenziare l'esercito, e che s'incamminasse coll'armi e per la strada della monarchia, alla maniera di dominio usata da Silla: onde non in minor quantità erano quelli che correvano ad incontrarlo, e a fargli amichevoli accoglienze in sulla via, per la tema che aveano di lui, che quelli che ciò faceano per effetto di amorevolezza. Da che poi levato ebbe Pompeo questo sospetto, facendo sapere che licenziato avrebbe l'eser-

(1) Vedi Sertorio, § XXII.

cito dopo il trionfo; rimaneva a quei che gli portavano invidia il poterlo accusar solamente che aderiva egli al popolo più che al senato, e che dopo che avea Silla abbattuto il tribunato del popolo, divisato avea egli di rimetterlo in piedi, e così rendersi accetto alla moltitudine; il che difatti era vero. Imperciocchè alcun' altra cosa non eravi di cui il popolo romano più perdutoamente invaghito fosse e più fosse desideroso, che di veder di bel nuovo ristabilita quella dignità: cosicchè anche Pompeo tenea per sua grande felicità l'aver allora occasione opportuna di poter effettuare la cosa; come se non fosse per trovar mai altro beneficio con che ricompensare la benevolenza de' cittadini verso di sè, quando altri prevenuto lo avesse in far loro questo. Statogli decretato dunque il secondo trionfo (1), ed insieme il consolato, non appariva già egli ammirabile e grande per queste cose; ma un certo argomento della chiara sua gloria si era che Crasso, doviziosissimo fra quanti maneggiavano allora la repubblica, valentissimo dicitor e personaggio grandissimo, il quale spregiava e lo stesso Pompeo e tutti gli altri, non ebbe ardire di concorrere al consolato prima di averne fatte preghiere a Pompeo. D' una tal cosa Pompeo fu ben contento, desiderando già da gran tempo d'aver occasione di usargli qualche officiosità e di fargli piacere. Per lo che si diede prontamente a far brogli per esso lui, ed istanze al popolo, protestandosi che maggior grado gli avrebbe per un tale collega, che pel consolato già conseguito. Pure, creati amendue consoli, discordi furono in tutte cose, e si cozzavano sempre l' un l' altro.

XVII. Nel senato pertanto quegli che più valea era Crasso; ma presso al popolo grande era il poter di Pompeo: imperciocchè restituito avea ad esso il tribunato, e comportato avea che per legge trasferiti fossero di bel nuovo i giudizii ai cavalieri. Giocondissimo spettacolo poi presentò egli in sè medesimo al popolo, quando chiese di venire esentato dalla milizia. Conciossiachè usanza è dei cavalieri romani, dopo che militato abbiano il tempo dalle leggi prescritto, di condurre nella piazza il cavallo a quei due personaggi che chiamano censori, e come numerato abbiano ogni capitano ed imperatore sotto cui abbiano militato, e renduto conto di quanto militando abbian fatto, licenziati vengono, e si dà ad ognuno di loro onore od infamia corrispondente alla vita che hanno menata. Sedevano allora nel loro tribunale i censori Gel-

lio e Lentulo in decorosa comparsa, e passavano ad essi i cavalieri che disaminati venivano: e videsi Pompeo che andava scendendo giù verso la piazza colle insegne della dignità sua consolare, e menando egli stesso di propria sua mano il cavallo. Come avvicinalo si fu, e si fu apertamente manifestato, comandando ai littori che si dividessero, condusse egli innanzi al tribunale il cavallo. Stavasi il popolo in ammirazione e in un totale silenzio; e i censori a quella vista presi furono da riverenza e insieme da gioia. Indi il più vecchio lo interrogò: « Io ti domando, o Pompeo » Magno, se militato hai tutte quelle volte che » sono dalla legge ordinate ». E Pompeo ad alta voce: « Tutte, rispose, e tutte sotto il » gernalato di me medesimo ». Ciò udito avendo il popolo, si mise a gridare; e per la grande allegrezza più non si poteano frenar quelle grida: ma levatisi i censori accompagnarono Pompeo a casa, per far cosa grata ai cittadini, che il seguivano battendo le mani.

XVIII. Essendo già per terminare il consolato di Pompeo, e andando tuttavia crescendo la dissensione ch' egli avea con Crasso, un certo Caio Aurelio, che dignità avea di cavaliere, ma che non s' ingeriva punto nelle faccende, salito sui rostri in piena assemblea, e fattosi innanzi, disse che apparito gli era Giove, mentre dormiva, e che ordinato aveagli di dire ai consoli, di non deporre la loro dignità prima che fossero divenuti amici fra loro. Dette che ebbe costui queste cose, Pompeo teneasi pur fermo e in silenzio; ma Crasso prendendolo egli il primo per la destra, e salutandolo: « Io non mi credo, disse, » di far punto cosa indegna nè vile, o citta- » dini, piegandomi io il primo a Pompeo, al » quale voi, mentr' egli non avea per anche » barba sul mento, degnati vi siete di dar il » nome di Grande; e al quale, mentre parte » non avea per anche in senato, decretaste » già due trionfi ». Quindi conciliatisi insieme, deposero la carica. Crasso pertanto continuava a menare la stessa maniera di vita che scelta si avea da prima: ma Pompeo si scansava dalle molte avvocazioni, e a poco a poco abbandonava il foro, e non compariva in pubblico se non rare volte, accompagnato sempre da un seguito numeroso; cosicchè più non era già cosa agevole l' abboccarsi con lui o il vederlo, senza che seco avesse una gran turba di gente: ma sommo piacere avea di mostrarsi così unito ad una grande e folta comitiva, facendo quindi una comparsa più rispettabile e più maestosa, e pensando gli fosse d'uopo di conservare la dignità sua lontana da' congressi e dalla familiare conversazione della gente volgare. Conciossiachè la vita togata corre facilmente pericolo di venir disprezzata in quelli che grandi si son renduti nell' armi, e che accomodarsi non sanno all' egualità popolare, sem-

(1) Trionfò la seconda volta sul Raire dell' anno di Roma 682, e fu nel medesimo tempo designato console, prima di avere sostenuta verun' altra magistratura.

brando lor giusto di avere il primo posto anche in città, siccome lo avevano al campo; e per contrario gli altri, che al campo in minor grado furono di quelli; comportar non potendo di non aver grado maggiore almeno in città. Quindi è che, quando avviene che questi abbiano nella piazza un qualche personaggio illustre per militari imprese e per trionfi, lo abbassano e lo deprimono: ma se esso poi ingerir non si voglia nelle faccende civili, e ad essi ceda, gli conservano allora senza invidia alcuna l'onore e l'autorità acquistatasi nelle armate: il che ben chiaramente a divedere si diede dai fatti medesimi, poco tempo dopo.

XIX. Imperciocchè la possanza de' pirati, la quale mossa erasi in principio dalla Sicilia, con un cominciamento temerario bensì, ma occulto, preso aveva coraggio ed ardire nella guerra Mitridatica, per essersi essa impiegata in servizio di quel re. Indi caduti essendo i Romani nelle guerre civili, e combattendo eglino alle porte della loro città, il mare, che abbandonato e non più custodito era, invitò e trasse a poco a poco quei pirati non solamente ad insidiare i naviganti, ma a travagliare ben anche le isole e le città pur marittime. Già anche quei personaggi che poderosi erano per ricchezze, quelli che illustri erano per nascita, e quelli medesimamente che tenuti erano in concetto di uomini in asseennatezza distinti, salivano su legni da corsali, e si univano a quelli; come se un tal fatto apportasse una qualche gloria, e fosse da averne ambizione. Avevano inoltre costoro arsenali in molti luoghi, porti e torri ben munite, e scorrevano i loro navili non solamente bene allestiti per le consuete loro funzioni in quanto al valore de' remiganti, all'arte de' piloti, e alla velocità e leggerezza dei legni; ma tali per la magnificenza e per la superba loro comparsa, che più per queste di cruccio erano a chi li vedeva, che pel timore che apportavano; avendo alberi indorati, cortine di porpora e remi inargentati, come si gloriassero coloro, e pompa facessero del loro mal fare. Si udivano suoni e canti, e vedeani crapule in ogni lido; e la cattura di personaggi principali che tratti venivano in ischiavitù, e il riscatto che far conveniasì delle città soggiogate, cose erano di vitupero alla signoria de' Romani. Le navi poi di questi pirati erano più di mille, e quattrocento erano le città che prese essi avevano. Invasero e depredarono perfino i sacri templi, mai più per lo addietro non ispogliati nè tocchi: quel di Claro; il Didimeo; il Samotracio; quel di Cerere in Ermione; quel di Esculapio in Epidauro; quel di Nettuno nell'Istmo, in Tenaro ed in Calauria; in Azio e in Leucade quello di Apollo; e in Samo, in Argo e in Lacinio quel di Giunone. Facean pur

eghino quegli stranieri sacrifici che fatti venivano in Olimpo, e celebravano alcune misteriose cerimonie, delle quali si conserva fino al dì d'oggi quella di Mitro (1), introdotta la prima volta da essi.

XX. Fatti pertanto avendo moltissimi insulti ai Romani, passando ben anche dal mare in sulle vie che questi teneano, ne facevan preda, e saccheggiavano le vicine lor ville: e presero una volta anche due pretori, Sestilio e Bellino, che in dosso aveano la pretesta, e via ne menarono insieme con loro i servienti e i littori. Presa fu pur ad essi anche la figliuola di Antonio (2), personaggio che trionfato aveva, mentre se ne andava ella in campagna: e gran quantità di danaro ci volle per riscattarla. La somma insolenza poi che usavano costoro si era, che quando alcuno di quei che prendeano gridato avesse d'esser Romano, e avesse detto il suo nome, dandosi eglino a divedere sbigottiti e pieni di tema, si battevano le cosce, e se gli prostravano innanzi, implorando perdono; cosicchè il Romano, veggendoli così umiliati e supplichevoli, persuadevasi che facessero daddovero. Quindi altri gli allacciavano i calzari, altri gli metteano intorno la toga, acciocchè non potesse esser incognito un'altra volta. Come l'aveano poi così ironicamente per lungo tempo schernito, e preso se ne avean giuoco, finalmente stando in mezzo al mare, gittavano una scala, e gli comandavano di discendere e di andarsene via in buon'ora, e sospingendo eglino stessi chi non avesse voluto, il sommergevano. Infestavano costoro di tal modo tutto il nostro mare, che impraticabile era, e non vi si faceva più commercio veruno: e ciò fu principalmente che indusse i Romani, che in angustie si vedevano per mancanza di viveri, e che si aspettavano una gran carestia, a mandar Pompeo a liberare il mare dai pirati. Gabinio (3), uno dei più stretti amici di Pompeo, espose la determinazione, la quale dava

(1) Mitro o Mitra, che nel linguaggio persiano vale *signore*. Tal nome dai Persiani davasi al Sole, ch'essi adoravano. Erodotto scrive che davasi da loro anche a Venere.

(2) L'oratore M. Antonio, avo del triumviro. La sua casa di campagna, come apparisce da un passo di Cicerone *pro lege Manilia*, doveva essere a Miseno.

(3) Fu tribuno del popolo. Cicerone *post redd.* ne fa un ritratto assai vivo, di cui il Dacier riferisce le ultime parole: *Qui nisi in aram tribunatus confugisset, neque vim praetoris, nec multitudinem creditorum, nec bonorum proscriptionem effugere potuisset. Quo in magistratu, nisi rogationem de piratico bello tulisset, profecto egestate et improbitate coactus, piraticam ipse fecisset.*

a lui non pure il comando delle navi, ma quasi un assoluto dominio, ed un potere indipendente sopra tutti gli uomini, senza che avesse a rendere verun conto a persona. Imperciocchè questa determinazione gli dava dominio su tutto il mare di qua dalle colonne di Ercole, e su tutto il continente per lo spazio di ben quattrocento stadii dal mare; dal quale spazio non restavano fuori se non pochi luoghi della terra ai Romani soggetta; e compresa in esso pur era la massima parte delle genti barbare, ed eranvi ben anche i re più poderosi. Inoltre facoltà gli dava di eleggersi quindici luogotenenti dal numero de' senatori, per commetter loro la cura dei governi particolari, e di prendere dagli erari e dai pubblicani quanti danari volesse, e di condur seco dugento navi con piena autorità di metter in esse quella ciurma, quella milizia e que' remiganti che gli fossero in grado.

XXI. Lettasi questa determinazione, approvata fu dal popolo volentieri sopra ogni credere: ma ai più grandi e più potenti del senato parve che questa non limitata e infinita autorità fosse bensì al di sopra dell' invidia, ma tale però d' averne meritamente timore. Per la qual cosa insorsero ad opporsi, eccetto Cesare. Questi spalleggiava una sì fatta determinazione, pochissimo curandosi per verità di Pompeo, ma cominciar volendo a insinuarsi nella grazia del popolo e a farselo suo. Gli altri tutti biasimavano grandemente Pompeo, e detto avendogli uno dei consoli che, emulando egli Romolo, avrebbe poscia il fine stesso avuto di questo, corse pericolo di venir trucidato dalla moltitudine. Avanzato indi essendosi a parlar contro quella determinazione anche Catulo, il popolo, per la riverenza che aveva verso lui, stava ad udirlo con grande silenzio. Dopo che però detto egli ebbe molte cose senza invidia alcuna in onor di Pompeo, e consigliato il popolo a volerlo risparmiare, e a non esporre un tanto personaggio a guerre e a pericoli così seguitamente: « E qual altro » mai, seguì a dire, avrete voi, se avverrà » che perdiate questo? » E allora tutti d' un sentimento medesimo si diedero a gridare: « Tè stesso ». Come vide adunque Catulo che persuadere non poteva il popolo, se ne ritrasse. Essendosi messo poscia a parlare anche Roscio, non vi fu persona che gli badasse: ed egli colle dita faceva allor segno, che non era da sceglier Pompeo solo, ma da dargli il secondo luogo. Sopra ciò dicesi che sdegnato il popolo alzò un grido così strepitoso, che un corvo, il quale volava in quel mentre al di sopra della piazza, restò sbalordito in maniera che cadde in mezzo alla turba: onde non sembra già che gli uccelli che volano, cadan così giù perchè si rompa e si divida l' aria mossa da un grande sconvolgimento, ma perchè sien percossi dal colpo della voce,

quando portandosi gagliarda e impetuosa per l' aria, vi eccitò agitazione e tempestoso ondeggiamento (1). Allora pertanto l' assemblea si disciolse. Il giorno poi in cui dar si dovevano i voti, Pompeo si sottrasse, e uscì fuori in villa; e udito avendo poscia che il decreto era stato approvato, entrò di notte tempo in città, veggendo che troppa invidia gli avrebbe prodotto il concorso del popolo, che mosso sarebbesi ad incontrarlo.

XXII. Appena venuto giorno, andò a sacrificare: e unitasi in riguardo suo l' assemblea, gli venne fatto di conseguire molte altre cose, oltre quelle che gli erano state decretate, avendo ottenuto di poter quasi raddoppiare l' apparato: imperciocchè allestì cinquecento navi, e uhl ben cento e ventimila fanti, e cinquemila cavalli. Dal senato poi scelse ventiquattro personaggi, i quali tutti erano stati comandanti e pretori; e due questori: ed essendosi ben tosto diminuito il prezzo delle cose venali, lieto il popolo ebbe quindi a dire, che il nome di Pompeo aveva già terminata la guerra. Ma divisi avendo Pompeo i mari e lo spazio del Mediterraneo in tredici parti, e assegnato ad ogni parte un numero di navi ed un comandante; ed essendo così ad un tempo stesso sparsa l' armata sua in ogni luogo, e circondando le navi dei pirati, le quali in frotta veniano ad abbattersi nelle sue, dava subitamente ad esse la caccia, prendevale, e le menava nei porti. Quelli che preventivamente separati si furono, e che gli sfuggirono, si ritrassero tutti ad ogni parte in Cilicia, come al loro alveare; contro dei quali si preparava di andare egli stesso con sessanta navi delle migliori: ma non volendo andarvi, se prima purgato interamente non avesse di predatori il mal Tirreno ed il Libico, e quello intorno alla Sardegna, alla Corsica ed alla Sicilia: il che fece in quaranta soli giorni, essendo egli stesso indefesso e prontissimi avendo i suoi luogotenenti. In questo mentre guastandosi in Roma dal consolo Pisone per isdegno e per invidia il preparamento, e licenziandosi la marineria, Pompeo mandò la flotta intorno a Brindisi, ed egli s' inviò a Roma per la Toscana. Ciò udito essendosi in Roma, tutti n' uscirono fuori, e si diffusero per la strada ad incontrarlo; quasi passati non fossero pochi giorni soltanto, da che via spedito lo avevano. La prestezza con cui oltre ogni speranza cangiate s' erano le cose, venuta essendo una copia soprabbondante di viveri, produceva una così grande allegrezza: onde Pisone corse pericolo di venir rimosso dal consolato, avendone di già Gabi-

(1) Vedi l' opinione dello stesso Plutarco su questo proposito nella vita di T. Quinto Flaminio, § IX.

nio esposto il decreto. Ma Pompeo vielò anche questo: e dopo aver quindi con mansuetudine e piacevolezza trattato col popolo e ben ordinate le altre faccende, ed effettuato ciò che desiderava, e che d'uopo era, discese a Brindisi, prese a navigare. Sollecitato però dal tempo, passò oltre con tutta fretta senza approdare alle altre città; ma bene approdar volle ad Atene. Salito a questa città, e fatto ivi sacrificio agli Dei, e accolto il popolo e salutandolo cortesemente, se ne partì subito, e nell'uscire lesse dei monastici scritti in lode sua. Quello al di dentro della porta: *Quanto più sai d'esser uomo, tanto più sei tu Dio.* Quello al di fuori: *Noi ti aspettavamo, ti abbiamo ossequiato, ti abbiem veduto, ti accompagniamo fuori.*

XXIII. Avendo poi egli umanamente trattati alcuni corsali, che a lui supplichevoli si presentarono, di quelli che tuttavia restavano e che vagando andavano per mare, e ricevute avendone le navi e le loro stesse persone senza far loro alcun male, gli altri presero anch'essi buona speranza, e schivatisi dai di lui luogotenenti, si portarono a Pompeo unitamente coi figliuoli e colle mogli, e gli si diedero in mano. Egli perdonava a tutti, e col loro mezzo principalmente rintracciava e prendeva quelli che occulti ancora tenevansi, ben consapevoli d'esser rei di nefande iniquità. Ma la massima parte di essi, ed i più poderosi, riposti avevano in luoghi ben guardati, e in forti rocche intorno al Tauro, i loro figliuoli, i danari e la turba delle persone inutili; e saliti eglino in sulle navi, ad aspettar si misero Pompeo che navigava contro di loro a Coracesio, luogo della Cilicia, dove attaccata battaglia, vinti restarono, e quindi assediati furono. Finalmente mandato avendo eglino a pregar Pompeo, diedero in mano a lui se medesimi, le città e le isole da loro possedute e fortificate in modo, che difficil cosa stata sarebbe, non che il prenderle per forza, l'avvicinarsi. Terminata fu dunque la guerra, e liberato il mare dai latrocini, che in ogni parte infestavano, e ciò in spazio non punto maggiore di tre mesi. Oltre molt'altre navi, ne prese pure novanta co' rostri di rame. In quanto poi ai presi corsali, ch'erano più di ventimila, non deliberò già di toglier loro vita: ma pensava d'altra parte che non fosse neppur bene il lasciar andare e il trascurar tanta quantità di gente belluosa e miserabile, sicchè andasse qua e là dispersa, o di bel nuovo si venisse ad unire insieme. Considerando però esser l'uomo un animale, che non nasce già e non è per natura feroce ed intrattabile, ma che tale diviene quando fuor della natura sua si dà alla nequizia, e che si ammansa coll'uso e colla mutazione de' luoghi e della maniera del vivere; mentre anche le fiere stesse, quando

allevate sieno in una vita più mansueta, si spogliano della ferocia e rigidità loro; determinò di trasportarli dal mare alla terra, onde avvezzatisi ad un viver mite ed umano, abitassero città, e coltivassero terreni (1). Alcuni alunque accolti furono nelle picciole e poco frequentate città della Cilicia, le quali se li fecero del loro stesso corpo, ricevendo insieme con essi anche buona quantità di terreno; ed avendo egli ristaurata la città de'Solli (2), poco prima desertata da Tigrane re degli Armeni, ne pose molti in essa; e a molti diede ad abitar Dime in Acaia, che vuota era allora di uomini, e che aveva un assai disteso ed ubertoso terreno.

XXIV. Queste cose pertanto biasimate erano in lui da quelli che gli portavano invidia. Ciò poi ch'egli fece intorno a Creta contro Metello, non fu di piacere neppure a quelli che sommamente affezionati gli erano. Imperciocchè questo Metello, che della famiglia era di quello che nel comando collega fu di Pompeo nell'Iberia, stato era mandato pretore in Creta, prima che Pompeo eletto fosse condottiero contro i pirati; mentre dopo quella di Cilicia, questa di Creta era la seconda sorgente di predatori: e Metello, presi avendone molti, fatti gli aveva morire. Quelli però che restavano ancora, assediati essendo, mandarono a pregar Pompeo che venisse nella loro isola, per esser questa una parte del di lui dominio, e per trovarsi da ogni banda entro il termine del mare a lui soggetto. Avendo Pompeo ben accolta l'istanza, scrisse a Metello, vietandogli il seguire la guerra: e scrisse pure a quelle città che non badassero punto a Metello, e vi mandò per suo luogotenente uno de' capitani che avea sotto di sé, Lucio Ottavio, che unitosi entro le mura cogli assediati, e combattendo insieme con essi, a render veniva Pompeo non solamente odioso e molesto, ma ridicolo ancora, il quale prestava così il suo proprio nome a uomini empì e scellerati, e metteva loro intorno, quasi amuleto, la propria gloria sua, per l'ambizione e per l'invidia ch'egli avea contro Metello. Imperciocchè neppure Achille, diceano, non operava già da uomo (3), ma da giovine affatto stolido, e mosso da sregolata vaghezza di glo-

(1) A ragione Floro (lib. III, c. 3) loda quest'accorgimento di Pompeo, dicendo: *Idque prospectum singulari consilio duois qui maritimum genus a conspectu longe removit maria, et mediterraneis agris quasi obligavit.*

(2) Città della Cilicia, detta perciò *Pompeiopoli*.

(3) E bello (dice il Dacier) sapere qual giudizio facevano i Romani di quest'azione di Achille, la quale pe' Greci de' tempi omerici era forse bellissima.

ria, quando facendo cenno agli altri, vietava loro il ferir Ettore,

Acciò ch' altri primier ferendo, il vanto
Non riportasse, e fosse egli il secondo.

E Pompeo di più combatteva per difendere e per salvare i nemici comuni, onde togliere il trionfo ad un pretore, che tanto aveva affaticato. Pure Metello non cedè punto, ma presi i pirati, li punì; e svillaneggiato e ripreso Ottavio in mezzo al campo, il licenziò. Venuto l' annunzio a Roma che la guerra dei pirati erasi terminata, e che Pompeo, non avendo più che far nulla, a visitare andava le città; Manlio, uno dei tribuni della plebe, propose legge che Pompeo, ricevendo tutto quel paese e tutte le forze che aveva Lucullo, e inoltre anche la Bitinia, tenuta allora da Glabione, guerreggiasse contro i re Mitridate e Tigrane, mantenendo tuttavia il comando anche sopra l' armata navale, e quel dominio sul mare ch' ei ricevuto avea da prima. Ciò era un mettere unitamente in un solo personaggio l' impero tutto de' Romani. Conciòsiachè quelle provincie, le quali pareva per la primiera legge che a lui non appartenessero, la Frigia, la Licaonia, la Galazia, la Cappadocia, la Cilicia, la Colchide superiore e l' Armenia, anch' esse allora gli si aggiungevano, con quella milizia e con quelle forze colle quali Lucullo debellati avea Mitridate e Tigrane.

XXV. Lucullo, che privato veniva della gloria di quanto operato avea, e veniva ad avere un successore al trionfo più che alla guerra, era la cosa di cui minor conto faceano gli ottimati, quantunque peraltro ben pensassero che usata gli fosse ingiustizia ed ingratitudine (1); ma comportar non sapendo la possanza di Pompeo, come una tirannide che si stabiliva, l' un l' altro privatamente si esortavano e si stimolavano ad opporsi a quella legge, e a non gittar così via la loro libertà. Ma venuto poi il tempo, tutti gli altri si perdettero di coraggio, e si tacquero per timore del popolo: solo Catulo, dette avendo molte cose contro una tal legge, senza aver potuto persuadere alcuno del popolo, a gridar si diede molte volte dalla ringhiera, dicendo ai senatori che cercassero pure un monte, come i loro antenati, ed una rupe, dove ricovrar si potesse e salvarsi la loro libertà. Autenticata fu adunque la legge coll' approvazione, per quel che si dice, di tutte le tribù; e Pompeo, benchè non fosse presente, dichiarato fu signore quasi di tutto ciò che soggiogato avea Silla coll' armi, guerreggiando contro la città. Ricevute ch' egli ebbe le lettere e intese le

determinazioni, consolandosi con esso lui quegli amici che gli eran presenti, raccontasi che aggrottò le ciglia e si battè la coscia, e disse, come grave e disgustoso gli fosse di già il comandare: « Ohimè che infiniti combattimenti! quanto meglio sarebbe l' esser uno degli uomini volgari ed oscuri, se non sono io per cessar giammai dalle militari fatiche, nè potrò mai condurre mia vita alla campagna in compagnia di mia consorte, liberandomi una volta così dall' invidia! » Sopra le quali parole neppur quegli stessi che più gli erano intrinseci comportar sapeano una tale ironia, ben conoscendo, che avendo egli la dissensione con Lucullo per incentivo alla innata sua ambizione e vaghezza di comandare, viemaggiormente allora si rallegrava. E di fatto, ben tosto le operazioni sue stesse il discoprirono: imperciocchè esposti da per tutto editti, richiamava a sè i soldati, e mandava pur chiamando i potentati ed i re dipendenti; ed entrato in quel paese, non lasciò nulla ch' ei non ismovesse di ciò che fatto vi avea Lucullo: ma a molti condonò ben anche i gastighi, e a molti altri toglieva i premi da quello prescritti: e faceva insomma ogni cosa per ambizione di mostrare a quei che ammiravano Lucullo, com' era un uomo che non aveva autorità alcuna.

XXVI. Essendosene però richiamato Lucullo appo lui per mezzo degli amici, parve bene che venissero ad abboccarsi insieme amendue: ci vennero però in Galazia. Essendo eglino entrambi comandanti grandissimi, e grandissime imprese già fatte avendo, andavano loro innanzi i littori, e furon questi i primi ad incontrarsi, portando i fasci cinti al d' intorno di allori; ma Lucullo veniva da luoghi verdi ed ombrosi; e per contrario Pompeo passato era per un lungo tratto di paese arido e raso. Veggendo però i littori di Lucullo che quei di Pompeo aveano gli allori non già morbidi, ma anzi appassiti del tutto, ne dieder loro de' propri, colti poco prima, e cinsero e ornarono così le di lui verghe: il che parve che fosse un presagio, che Pompeo verrebbe a riportar la gloria ed i premi delle imprese da Lucullo eseguite. Era Lucullo maggiore di Pompeo per grado consolare e per età, ma dignità maggiore avea Pompeo in grazia dei suoi due trionfi. Pure il primo loro abboccamento fu, quanto si può dire, civile e amichevole, esaltando reciprocamente ognuno di essi le operazioni dell' altro, e consolandosi a vicenda delle belle imprese che fatte aveano. Ma inoltratisi poi nel discorso, non conservarono più nè mansuetudine nè moderatezza veruna; e dicendosi ben anche reciproche villanie, Pompeo l' avarizia riprendea di Lucullo, Lucullo l' avidità di dominio che avea Pompeo, cosicchè furono poi a gran fatica dagli amici divisi. Quindi Lucullo distribuì nella Galazia il

(1) Vedi Lucullo, § XXXIV e XL.

terreno conquistato ed altri doni a chi più gli era in grado; e Pompeo, che accampato s'era poco distante, vietava che gli si badasse, e gli staccò tutti i soldati, trattine mille e seicento, i quali in riguardo alla loro contumacia, inutili ei teneva per sè medesimo, e nemici a Lucullo stesso. Inoltre, lacerando pure apertamente le di lui azioni, diceva che Lucullo guerreggiato avea soltanto colle pompose rappresentazioni e colle delineate figure di quei re; e che rimasto era a lui il dover combattere contro una vera possanza e ben ammaestrata, ricorso già essendo Mitridate agli scudi, alle spade ed ai cavalli. E Lucullo, dall'altra parte, per difendersi e per vendicarsi, dicea che Pompeo a pugnare andava contro un fantasma, e contro un'ombra di guerra, avvezzo a calarsi, come infingardo augello, sopra i cadaveri degli uccisi dagli altri, e le reliquie dissipar delle guerre. Imperciocchè in questa maniera s'era egli ascritta la gloria delle sconfitte di Sertorio, di Lepido e di Spartaco; imprese felicemente eseguite da Crasso, da Metello e da Catulo. Per lo che non si meravigliava egli punto se ad usurparsi ei veniva anche la gloria di aver terminate le guerre di Armenia e di Ponto, ei che, in qualunque modo si fosse, ingegnato s'era d'introdursi nel trionfo della vittoria riportata sopra i fuggitivi.

XXVII. Quindi Lucullo se ne partì; e Pompeo, disposta qua e là tutta la sua flotta in guardia del mare ch'è in mezzo alla Fenicia ed al Bosforo, marciava egli contro Mitridate, che avea ancora in falange trentamila pedoni e duemila cavalli, ma pure ardir non avea di combattere. Abbandonato avendo questi, per esser mancante di acqua, un monte forte e difficile da venir espugnato, dove accampato s'era da prima, audò ad occuparlo Pompeo; e argomentando dalla qualità de' germogli e dalle curvature de' siti, che in quel luogo trovar si dovessero delle sorgenti, comandò che scavati fossero pozzi per ogni parte: e quindi pieno si vide subito il campo di abbondanti acque; cosicchè Pompeo meravigliavasi che ciò saputo non si fosse da Mitridate, in quel tempo che si ritenne egli quivi. In seguito poi assediandolo, il circondò di muro; ma quegli dopo il quarantesimo quinto giorno da che assediato era, fuggì di nascosto colle sue truppe migliori, avendo prima uccise le persone inutili e le ammalate. Pompeo quindi, raggiunto avendolo presso all'Eufrate, gli si accampò vicino: e temendo ch'ei non si affrettasse a passare l'Eufrate, avanzò contro di lui di mezza notte il suo esercito in armi, in quel mentre appunto che diceasi che Mitridate avea, dormendo, una visione che gli manifestava ciò che gli era per avvenire. Conciossiachè gli sembrava di navigar con prospero vento pel mare di

Ponto, e di vedere già il Bosforo, e rallegrarsi unitamente a quelli che navigavano insieme con esso lui, come chi gode ed esulta in ottener manifesta e sicura salvezza; ma di mirarsi poi d'improvviso abbandonato da tutti, e qua e là portato sopra una piccola tavola dell'infranto suo legno. Mentre fra tali passioni e tali immagini si trovava, fattiglisi presso gli amici, il destarono, dicendo che Pompeo veniva già contro loro. Era dunque di necessità il combattere per difesa del loro vallo; e però i capitani, condotte fuori le truppe, le misero in ordinanza.

XXVIII. Sentito avendo Pompeo ch'essi preparati si erano, non sapeva risolversi di venire di notte al cimento, e pensava che fosse d'uopo solamente accerchiarli, acciòchè non fuggissero, ed assalirli poi la mattina co' suoi soldati, che ben più valenti erano. Ma i più vecchi dei centurioni, pregandolo ed esortandolo, lo indussero ad attaccar la battaglia subito: imperciocchè non era già affatto buio, ma la luna, che declinava, faceva che sufficientemente si vedessero ancora gli oggetti: e questo fu principalmente ciò che ingannò quelli del re. Conciossiachè i Romani si fecer loro contro, avendo la luna alle spalle; e poichè vicina ell'era all'ocaso, molto si distendevano le ombre al dinanzi de' corpi fin sopra i nemici, i quali non potevano però appuntino comprendere la distanza; ma come fossero di già alle mani, avventavano vanamente i loro pili, che non giungevano a ferire alcuno. Essendosi di ciò accorti i Romani, corsero loro addosso con alte grida, e fecero grande strage di essi che più non ardivan resistere, ma sbigottiti si davano in fuga; cosicchè morti ne restarono assai più di diecimila, e presi ne furono gli alloggiamenti. Ma Mitridate in sul principio urtò con ottocento cavalli Romani, li divise, e passò oltre in mezzo a loro. Essendosegli poscia sbandati tutti gli altri, rimase egli con tre sole persone, una delle quali era Ipsicrazia, concubina che si mostrò sempre una certa donna virile ed ardimentosa (e però il re la chiamava Ipsicrate), e avendo allora vesti e cavallo da uomo persiano, non s'infacciò punto pel lungo correre, nè si stancò mai di tener dietro al re, attendendo alla cura della di lui persona e del di lui cavallo, finchè giunsero alla rocca detta Inora (1), nella quale erano le

(1) Era fra l'Armenia minore e la maggiore. Strabone scrive nel libro XII che Mitridate avea fabbricate ben settantacinque castella in que' luoghi, per mettersi in sicurezza i suoi tesori, dando alle principali i nomi di Hydara, Bagoedaria, e Sinoria, posta sulle frontiere dell'Armenia maggiore. Ragionevolmente perciò il Labin propose di sostitui-

ricchezze e le cose più preziose che avesse il re: donde prese avendo Mitridate vesti di gran valore, le distribuì a quelli che dalla fuga si ricovrarono appo lui; e diede pure ad ognuno degli amici suoi un veleno mortale da portarsi dietro acciocchè veruno di loro non venisse a cadèr vivo nelle mani de' nemici, se non lo avesse voluto. Quindi si mosse egli per andarsene nell' Armenia a Tigrane: ma non avendolo questi voluto accogliere, e avendo anzi pubblicata contro di esso una taglia di ben cento talenti, egli, passato accanto delle sorgenti dell' Eufrate, se ne fuggì per Colchide.

XXIX. Pompeo poi entrò nell' Armenia, chiamatovi dal giovane Tigrane, il quale ribellato già erasi dal padre, e andò ad incontrare Pompeo presso il fiume Arasse, che sgorga da quei luoghi medesimi donde scorre pure l' Eufrate, e rivoltandosi poi verso l' Oriente, mette foce nel mar Caspio. Questi due personaggi adunque s' inoltravano insieme, ricevendo le città che sotto al loro dominio si davano. Intanto il re Tigrane, che poco prima stato era sconfitto da Lucullo, sentito avendo che Pompeo uomo era di costumi dolci e mansueto, ricevette presidio romano nella regia città sua, e tolse seco gli amici e i parenti s' incamminò egli per andarseli a dar nelle mani. Come giunto fu cavalcando al vallo dei Romani, due littori di Pompeo, fattigli incontro, gli ordinarono di scender giù da cavallo, e d' inoltrarsi a piedi: imperciocchè non s' era giammai veduto uomo alcuno entrar a cavallo in campo di soldati Romani. Obbedì adunque Tigrane, e discintasi la spada, la diede loro; e finalmente giunto che fu innanzi a Pompeo, trattosi il diadema dal capo, si mosse per deporglielo ai piedi, e per cadergli ei stesso prosteso alle ginocchia con vituperio maggiore d' ogni altro. Ma Pompeo il prese preventivamente per mano, il condusse avanti, e seder sel fece vicino, e dall' altra parte seder fece il di lui figliuolo; e poi disse che degli altri danni a lui fatti era d' uopo ch' egli incolpasse Lucullo, il quale stato era quegli che gli avea tolta Siria, Fenicia, Cilicia, Galazia e Sofene; ma che in quanto a quelle cose che fino a quel tempo ch' ei venuto era, conservate si avea, ei gliele rinunziava, purchè pagasse ai Romani una pena di seimila talenti per l' ingiuria lor fatta, e che voleva che il di lui figliuolo regnasse in Sofene. Ben quindi restò pago Tigrane; e salutato essendo re dai Romani, rallegrossi oltre misura, e promise di

dare una mezza mina d' argento ad ogni soldato, dieci mine ad ogni centurione, ed un talento ad ogni tribuno: la qual cosa mal comportossi dal di lui figliuolo, che invitato poscia a cena da Pompeo, rispose che bisogno non avea punto che Pompeo gli facesse così fatti onori, imperciocchè troverebbe un qualche altro Romano che l' onorerebbe di altra maniera. Avendo egli ciò detto, legato fu, e riserbato veniva ad esser condotto in trionfo. Poco tempo dopo Fraate Parto mandò chiedendo a Pompeo che volesse restituirgli il giovane ch' era suo genero, e aver per termine delle sue spedizioni l' Eufrate. Ma Pompeo gli rispose che quel giovane più al padre apparteneva che al suocero, e che altro termine non avrebbe egli messo alle sue spedizioni che il giusto.

XXX. Lasciato quindi Afranio a custodire l' Armenia, egli, per andar contro Mitridate, a marciar si diede necessariamente a traverso di quelle nazioni che abitano intorno al Caucaso, le più grandi delle quali erano gli Albani e gl' Iberi; distendendosi gl' Iberi fino alle montagne Moscovite e fino al Ponto, e piegando gli Albani all' Oriente ed al mar Caspio. Questi concedettero da prima a Pompeo il passo ch' ei loro chiedeva. Ma sorpreso essendo il di lui esercito in quel paese dalverno, e correndo in que' giorni ai Romani la solennità Saturnale, quegli in una quantità non minore di quarantamila andarono ad assalirlo, passarono il fiume Cirno (1), che sgorga dai monti Iberici; e ricevendo poi in sé l' Arasse, il quale scende giù dall' Armenia, va a scaricarsi con ben dodici foci nel Caspio. Altri dicono che l' Arasse non discende già unitamente con esso, ma da sé solo, aboccando poscia nel mare medesimo, vicino a quello. Pompeo pertanto, quantunque oppor si potesse al passaggio de' nemici, non se ne curò, e passar lasciò il fiume con tutta quiete. Indi fattosi loro sopra, li rovesciò e ne fece un macello grandissimo. Quindi avendo il re loro mandati ambasciatori a pregar Pompeo, questi, perdonatagli l' ingiuria e pacificatosi con esso lui, s' inviò contro gl' Iberi, che non minori erano in quantità, e più bellicososi erano degli altri, e ad ogni loro potere voleano far cosa grata a Mitridate, e respinger Pompeo. Imperciocchè quest' Iberi stati non eran giammai soggetti nè ai Medi, nè ai Persiani, e sfuggito avean pure il dominio de' Macedoni, levato essendosi Alessandro dall' Ircania con tutta fretta. Ciò nulla ostante, avendo Pompeo sconfitti anche questi in un grande combattimento, dove uccisi ne restarono ben novemila, e più di diecimila ne fu-

re qui il nome di Sinoria a quel d' Inora; e il Reiske osserva che da qualche manoscritto potrebbe congetturarsi avere Plutarco stesso scritto *Sompia*.

(1) Coll' autorità di Strabone, di Tolomeo e di Plinio, leggesi *Cirò*.

rono presi , irruzione fece nel paese de' Colchib; dove al Fasi gli venne incontro Servilio con le navi , colle quali guardava il Ponto. Ma cosa molto malagevole era l'inseguir Mitridate, che ritirato erasi fra le genti che sono intorno al Bosforo ed alla Meotide; e in questo mentre riferito fu pure a Pompeo che gli Albani di bel nuovo ribellati s'erano. Per la qual cosa rivoltatosi, tutto pieno d'ira e di desiderio di vendicarsi contro di loro, con gran fatica e pericolo passò nuovamente il Cirno , che stato era fortificato dai barbari per ben lungo tratto con palizzate. Quindi avendo egli a fare una lunga strada e difficile, dove non erano acque , fattine empire diecimila otri , marciò alla volta de' nemici, e li trovò schierati sul fiume Abante, in una quantità di sessantamila fanti e di dodicimila cavalli, ma per la maggior parte malamente armati e riparati con sole pelli di fiere. Era loro comandante un fratello del re, chiamato Così. Costui, attaccata che fu la battaglia, si scagliò contro Pompeo , e il percosse con un dardo nella giuntura della corazza; ma Pompeo passando lui fuor fuori, l'uccise. Dicesi che in questa battaglia combatterono anche le Amazoni in favore de' barbari, giù scese dalle montagne che sono presso al Termodonte. Conciossiachè, dopo il conflitto, i Romani spogliando i barbari, trovarono rotelle e cornuti da Amazoni, quantunque non vi si vedesse corpo alcuno di donna. Abitano queste que' luoghi del Caucaso che sono verso il mare Ircano; nè confinano già cogli Albani, ma vi sono tra mezzo i Geli ed i Legi, co' quali praticano esse due mesi dell'anno, venendo ad unirsi in un medesimo sito presso al Termodonte, e poi ritiratesi vivono separatamente.

XXXI. Dopo la battaglia, mosso essendosi Pompeo per andar nell'Ircania ed al mar Caspio, costretto fu a tornarsene indietro, per la moltitudine de' serpenti velenosi, quando diacosto non erano che tre sole giornate di strada. Ritirossi però nell'Armenia picciola; dove venuti a lui essendo ambasciatori mandatigli dal re degli Elimei e dei Medi, scrisse ad essi in maniera affettuosa e amichevole. Essendo poi il re de' Parti entrato nel paese di Gordiene, e malmenando quivi i sudditi di Tigrane, Pompeo mandovvi Afranio con poderosa milizia; e nel cacciò fuori, inseguendolo fino in Arbelitide. Di tutte le concubine poi di Mitridate che a lui condotte furono, egli non usò con veruna, ma le rimandò ai genitori ed agli attenenti loro, essendo per la maggior parte figliuole e consorti di capitani o di primati. Fra le altre eravi Stratonice, la quale somma dignità aveva appo il re, e alla custodia era di un castello, dove riposte erano ricchezze moltissime. Era costei figliuola, per quello che appare, di un certo cantore vecchio e di ristrette fortune, e aveva

ella, cantando alla tavola di Mitridate, preso così subitamente l'animo di questo re, che ei trattener la volle a dormir seco, e ne licenziò il vecchio assai mal contento, per non aver da esso ottenuta neppur una sola espressione benigna. Quando però costui svegliatosi ai primi albori, si vide in casa tavole coperte di tazze d'argento e di oro, una ben numerosa turba di servitù, eunuchi e donzelli che gli presentavano vesti delle più preziose; e dinanzi alla porta un cavallo pomposamente bardato; siccome costumavasi di fare cogli amici del re, credendo che una tal cosa fosse un prendersi giuoco di lui e uno scherno, si mosse per volersene fuggir via. Ma fattiglisi incontro e rattenendolo i servi, e dicendogli che il re gli avea fatto dono delle grandi sostanze di un uomo dovizioso morto poco prima, e che non eran quelle se non se primizie e indizi delle altre ricchezze e facoltà che poi gli darebbe, ei così prestata loro fede, benchè a gran fatica, e messasi in dosso la porpora e montato a cavallo, spronava per mezzo la città gridando: « Mie son tutte queste cose! » e verso quelli che se ne ridevano, dicea che non era da meravigliarsi punto di ciò; ma bensì da stupirsi com'ei, divenendo insano per allegrezza, non avventasse de' sassi a quelli che gli veniano incontro.

XXXII. Di questa razza e di questo sangue era Stratonice, che diede in mano a Pompeo quel castello, e gli presentò molti doni, dei quali prendendo egli solamente quelli che pareva che d'ornamento stati sarebbero ai templi, e di lustro al suo trionfo, ordinò che gli altri se li possedesse pure Stratonice allegramente. Così avendogli mandato anche il re degl'Iberi un letto, una tavola ed un trono, cose tutte di oro, e avendolo pregato di volerle ricevere, queste pure consegnò egli ai questori per l'erario pubblico. Nel castello poi chiamato Ceno gli avvenne di trovare alcune scritture segrete di Mitridate: e lessele non senza piacere, ben conoscendosi da esse in gran parte l'indole di quel re. Imperciocchè erano *Commentari*, dai quali chiaramente si rilevava come egli fatti avea morir di veleno ed altri molti, e il proprio suo figliuolo Ariarate, ed Alceo Sordiano, perchè questi maggior gloria di lui acquistata si aveva in far correre ne' ludi i cavalli. Eravi pure descritte certe sposizioni di sogni, de' quali altri ne avea fatti egli, altri alcune delle di lui mogli: e v'erano ancora lettere lascive di Mornime scritte a lui, e di lui scritte ad essa. Teofane racconta che vi si trovò ben anche un'orazione di Rutilio, la quale fatta era per incitare a sollevazione quei Romani ch'erano in Asia: ma ciò moltissimi rettamente s'avvisano che sia un' invenzione maligna di Teofane, che forse odiava Rutilio, perchè non gli somigliava in nulla, e probabilmente, anche in

riguardo a Pompeo, il di cui padre fu da Rutillio stesso nelle storie sue mostrato nequitosissimo. Di là passato Pompeo ad Amiso, quivi indotto fu dalla propria ambizione sua a far cosa che fu per lui un gastigo della divina vendetta. Conciossiachè, avendo egli straziato molto Lucullo, perchè, vivo essendo ancora il nemico, disposto avesse delle provincie, e distribuiti doni ed onori, le quali cose, allora soltanto che terminata fosse la guerra, solite eran farsi da quelli che vinto avessero; egli stesso, mentre Mitridate nel Bosforo era tuttavia forte, e raccolta aveva un'armata, che ben poteva stare a fronte al nemico, faceva pure le cose medesime, come già tutto compiuto fosse, disponendo anch'egli delle provincie, e distribuendo doni, portati essendosi a lui molti capitani e primati, e ben anche dodici re barbari: quindi è ch'ei riscrivendo al re de' Parti, non volle, per far cosa grata a questi, chiamarlo re de're, come gli altri il chiamavano.

XXXIII. Preso egli era da vaghezza e da desiderio grande di acquistare la Siria, e d'inoltrarsi, traversando l'Arabia, fino al mar Rosso, per arrivare da ogni parte vittorioso all'Oceano che circonda la terra. Imperciocchè in Libia fu egli il primo che s'avanzò conquistando sino al mare ch'è al di fuori; ed in Iberia stese i confini del romano dominio sino all'Atlantico; e in terzo luogo poi, incalzando gli Albani, poco mancò che non giungesse all'Ircano. Si levò egli adunque per girare colle sue truppe al mar Rosso, tanto più ch'ei vedeva che Mitridate difficilmente potea venir preso coll'armi, e che più molesto era quando fuggiva, che quando pugnava: dicendo però che lasciato egli avrebbe quivi contro esso un nemico ben più valido di sè medesimo, il quale sarebbe la fame, pose navi di guardia contro i mercatanti che navigassero alla volta del Bosforo, assegnando pena di morte a tutti quelli che colti fossero. Tolta seco pertanto gran quantità di milizia, s'incamminò; e abbattutosi ne'corpi morti e ancora insepolti di quelli che sotto Triario combattuto aveano con trista fortuna contro Mitridate, li seppellì tutti splendidamente e con magnificenza: e l'essersi ciò trascurato da Lucullo sembra che stato non sia picciol motivo dell'odio che questi incontrò. Sottomessi ch'ebbe, col mezzo d'Afranio, quegli Arabi che sono intorno all'Amano, discese nella Siria; e poichè questa non avea re legittimi, la fece provincia e possessione del popolo Romano. Soggiogò poi la Giudea, e vi prese il re Aristobulo; vi fondò città, e ne rimise altre in libertà, gastigando que' tiranni che in esse erano: e moltissimo tempo impiegava nel giudicare e nel compor differenze di città e di regnanti; e dove non andava egli, mandava gli amici suoi, siccome fece allorchè gli Ar-

meni ed i Parti rimessi eransi al di lui giudizio intorno alla controversia che avevano per certo paese, mandandovi egli tre personaggi che fosser giudici ed arbitri. Imperciocchè grande era l'estimazione della di lui posanza, e non minore quella della virtù e mansuetudine sua; con che a coprir veniva la massima parte di que' delitti che si commetteano dagli amici e familiari suoi, non essendo egli punto per natura disposto a impedirli o a punirli quando nequitosamente operavano; ma tale mostrandosi e tali accoglienze facendo a quelli che portavansi ad esso, che facilmente soffrivano l'avarizia e la molestia di coloro.

XXXIV. Quegli che moltissimo potere aveva appo lui, si era il liberto Demetrio, giovane non privo per altro di senno, ma che troppo abusava della fortuna sua; intorno al quale si racconta una sì fatta cosa. Catone il filosofo, essendo ancor giovane, ed avendo grande riputazione e sentimenti magnanimi, salì ad Antiochia, in tempo che Pompeo ivi non era, per osservare quella città. Andava egli pertanto a piedi, come sèmpre faceva, e gli amici suoi lo accompagnavano stando a cavallo. Veduta quindi avendo innanzi alla porta una turba di persone in vesti bianche, e lungo la strada schierati da una parte i giovani, dall'altra i fanciulli, ne sentiva dispiacere, avvisandosi che una tal cosa fatta fosse in onore e in corteggio di lui medesimo, che punto ciò non chiedeva. Pure smontar fece gli amici, e volle che seco s'inoltrassero a piedi. Quando vicini furono, quegli ch'ivi soprantendeva, e che tutte disponea quelle cose, si fece loro incontro con una corona in testa e con una verga in mano, interrogandoli dove lasciato avesser Demetrio, e quando fosse per giugnere. Gli amici però di Catone proruppero allora in un grande riso, e Catone dicendo: « Oh la misera città! » passò oltre senza risponder null'altro. Ma Pompeo stesso meno odioso rendeva agli altri questo Demetrio, col non risentirsi neppur egli punto alle insolenze che gli usava costui. Conciossiachè dicesi che spesse volte, mentre aspettavasi da Pompeo, in occasione di conviti, ed attendevasi a ricevere gli altri, quegli messo di già erasi a mensa, tenendo arrogantemente sul capo la veste a traverso delle orecchie. Prima che tornato fosse in Italia, acquistati già aveasi giocondissimi luoghi vicini a Roma, e i più bei siti di delizia e di esercizio che mai vi fossero; ed eranvi orti di gran valore, i quali chiamavansi di Demetrio: quantunque Pompeo medesimo fino al terzo trionfo suo non avesse fuorchè un'abitazione semplice e moderata. Indi poi eretto avendo ai Romani quel suo bello e decantato teatro, vi edificò a lato, come per aggiunta, un'abitazione più splendida di quella, ma però tale anche questa da

non venire invidiata: di modo che quegli che dopo di Pompeo ne fu il padrone, quando vi entrò, chiese con meraviglia, in qual parte di essa Pompeo Magno cenasse. Così raccontate sono queste cose.

XXXV. Non avendo il re degli Arabi che sono intorno a Petra, fatto mai per lo addietro conto veruno delle forze de' Romani, e temendole allora altamente, e scrivendo che determinato egli aveva di obbedir loro e di fare quanto lor fosse a grado, Pompeo per tenerlo fermo in questa sua determinazione, mosse le genti sue contro Petra; e una tale spedizione biasimata venne da molti, che pensavano che ciò fosse un ritirarsi dall' inseguire Mitridate, quando anzi credeano che convenisse voltarsi contro di questo loro antico avversario, che di bel nuovo accendeva la guerra, e si allestiva, per quanto veniva riferito, a condurre esercito in Italia, traversando gli Sciti e i Pannoni. Ma egli riputando cosa più facile il superar Mitridate quando guerreggiava, che il prenderlo quando fuggisse, non volle consumar più tempo vanamente in tenergli dietro, e trovando andava altre intramesse di guerra, e temporeggiando. Ma la fortuna il liberò da ogni perplessità. Conciosiachè lungo tratto di strada non essendo ei lontano da Petra, e accampato essendosi, mentre esercitando si andava a cavallo intorno agli alloggiamenti, venir si scorsero corrieri da Ponto ad arrecargli felici novelle, come ben tosto si rende manifesto dalle punte delle aste loro, che circondate erano d' allori. Quando i soldati gli ebbero veduti, a correr si diedero intorno a Pompeo. Egli terminar prima voleva l' esercizio suo: ma alle grida e alle preghiere di quelli, sceso giù da cavallo, e tolte le lettere, s' inoltrò nel campo; dove non essendo lungo alcuno rilevato, nè anticipatamente fatto avendolo i soldati (i quali il fanno prendendo grosse fette di terra e ammontandole insieme), eglino, per la premura e pel desiderio che aveano, lo fecero allora accavallando insieme i basti de' somieri. Salitovi quindi sopra, Pompeo diede loro nuova che Mitridate era morto, ucciso essendosi da sè medesimo, per esserglisi ribellato Farnace, figliuolo suo, e che questo Farnace preso aveva il possesso di tutte le cose ch' erano là; e che gli scriveva, che ciò fatto aveva a nome suo e de' Romani. Empiutosi quindi l' esercito di allegrezza, come era ben convenevole, si diede a sacrificare e a far conviti, come se nella sola persona di Mitridate restata fosse uccisa innumerabile quantità di nemici.

XXXVI. Avendo in tal guisa Pompeo posto a quelle imprese e spedizioni una fine, che così facile aspettata non s' era, levò subito il campo suo dall' Arabia, e traversate velocemente le provincie tramezzò, giunse ad

Amiso; e trovò quivi molti doni portativi da Farnace, e molti corpi estinti della famiglia reale, e il cadavere stesso di Mitridate, il quale per altro non molto bene ravvisar si poteva dal volto (dimenticati essendosi quelli, che acconciato l' avevano di farne colare il cervello), ma ben riconosciuto fu alle cicatrici da chi veder volle quello spettacolo; imperciocchè non soffrì già Pompeo di vederlo, e per non incontrare l' avversione e la vendetta degli Dei, mandolli in Sinope. Ben con meraviglia guardò poi la splendidezza e la grandezza della veste e delle armi ch' egli portava; quantunque un tal Publio, furato avendogli il fodero della spada, il quale fatto fu colla spesa di quattrocento talenti, venduto avesselo ad Ariarate; ed un tal Caio, che nodrito fu insieme con Mitridate medesimo, dato ne avesse di nascosto il diadema a Fausto, figliuolo di Silla, il qual diadema era cosa di ammirabil lavoro. Ciò allora noto non era a Pompeo; ma Farnace, avendolo poi saputo, punì coloro che quegli arnesi sottratti avevano. Regolate avendo Pompeo e ben costituite quivi le faccende, partissi usando maggior pompa e solennità nel suo viaggio. Conciosiachè pervenuto a Mitilene, rende libera quella città, in grazia di Teofane, e spettatore vi fu del contrasto, solito ivi farsi per antica consuetudine, dai poeti; il qual contrasto ebbe allora per soggetto unicamente le di lui imprese. Essendogli poi molto piaciuto il teatro, ne disegnò l' idea e la forma per volerne fare uno simile a Roma, ma più grande e più maestoso. Arrivato in Rodi, ascoltar volle tutti i sofisti, e diede un talento in dono ad ognuno: e Posidonio (1) scrisse anche il ragionamento, ch' ei tenne alla di lui presenza contro il retorico Ermagora (2), opposto essendosegli intorno al parere dell' invenzione in generale. In Atene poi si portò Pompeo con egual maniera verso i filosofi: e dati inoltre avendo cinquanta talenti alla città per la ristaurazione di essa, sperava di giugner quindi in Italia chiaro ed illustre sopra tutti gli uomini, desiderando di farsi vedere da quei di sua casa, e credendo che anch' essi il considerassero. Ma quello spirito che si prende cura di mescolar mai sempre una qualche parte di male ai luminosi e grandi beni che dà la fortuna, quello gli abitava già da gran tempo

(1) Non bisogna confondere questo Posidonio d' Apamea, che fu maestro di Cicerone, con Posidonio d' Alessandria, che fu discepolo di Zenone, e quindi più antico.

(2) È quel medesimo di cui Cicerone disse: *Nam Hermagoras quidem, nec quid dicat attendere, nec quid polliceatur intelligere videtur, qui oratoria materiam in causam et in quaestionem dividat.*

in casa, e preparando gli andava un ritorno più tristo. Imperciocchè Mucia, sinchè fu egli assente, vissuto era ignominiosamente. Mentre però lungi era, non faceva ei conto veruno di quanto intorno a ciò gli veniva riferito: ma avvicinati poscia all'Italia, e meglio considerate avendo, com'è probabile, con mente posata, le cose delle quali Mucia tacciata veniva, le mandò il divorzio, senza scrivere allora, e senza dir mai dappoi la cagione di ciò; ma scritta ell'è nelle lettere di Cicerone.

XXXVII. Vari discorsi intorno a Pompeo precorsero in Roma; e grande scompiglio eravi, come foss'egli per condur tosto l'esercito contro la città, e stabilirsi in un assoluto dominio. Crasso però, tolli seco i figliuoli e le sostanze sue, uscì fuori di soppiatto, o perchè veramente intimorito si fosse, o per fare, come pareva, che si venisse così a dare maggior fede alla calunnia, e per render più aspro l'odio e l'invidia contro Pompeo. Ma appena giunto questi in Italia, chiamati in assemblea i soldati, e dette loro quelle cose che si convenivano, e trattatili con espressioni benigne e amichevoli, ordinò che si sbandassero per le città, e che ritornassero tutti alle loro case, facendoli avvertiti che si ricordassero poi di portarsi di bel nuovo a lui pel suo trionfo. Essendosi dispersa così la milizia, e ciò essendosi da tutti inteso, avvenne cosa ammirabile. Imperciocchè le città che vedeano passar Pompeo Magno senz'armi e con pochi suoi familiari come se ne ritornasse da un qualche viaggio suo, gli si affollavano intorno per benevolenza, ed accompagnandolo con maggiori forze di quelle che licenziate egli aveva, s'inviarono con esso lui a Roma; cosicchè, se avesse allora avuto in mente di voler fare qualche novità e cangiamento, non sarebbegli stata punto di mestieri quella prima sua armata. Poichè la legge poi non concedeva che prima del trionfo entrar ei potesse in città, mandò pregando il senato che differir volesse la elezione de' consoli; e che volesse fargli questa grazia, acciocchè essendovi presente anch'esso, brogliar potesse in favor di Pisone: ma oppostosi Catone alla di lui domanda, non ottenne egli l'intento suo. Meravigliatosi però Pompeo della franca libertà e del vigore che questo solo personaggio usava apertamente in difesa delle cose giuste, preso fu da brama di farselo suo in qualche maniera: e poichè Catone avea due nepoti, deliberava di prenderne in isposa una egli, e di darne l'altra a suo figliuolo. Ma guardando Catone con sospetto ciò che da Pompeo si tentava, come cosa per cui avess'egli a restar corrotto, quando in certo modo a lui obbligato si fosse per mezzo della parentela, non vi acconsentì; quantunque mal comportassero la moglie e la sorella sua, che rifiutasse così

di aver suo parente il gran Pompeo. Intanto volendo Pompeo che creato venisse console Afranio, dispensava argento alle tribù in grazia di esso, il quale argento andavano a prendersi giù negli orti di Pompeo stesso: cosicchè la cosa già divulgata era, e parlavasi molto di lui, perchè quella dignità che, come di sommo grado, egli acquistata si aveva colle segnalate sue imprese, quella stessa rendesse venale per coloro che conseguire non la poteano col mezzo della virtù. Per la qual cosa Catone allora disse alle due donne, come a parte sarebbero di quei vituperi, se contratta avessero con Pompeo parentela; ed elleno, ciò sentendo, ben compresero come egli considerato avea meglio di lor medesime ciò che era convenevole di fare.

XXXVIII. Sì grande poi fu il trionfo suo che, quantunque diviso fosse in due giorni, questo tempo non fu sufficiente; ma tanta fu la quantità delle cose preparate, la quale non comparve in quello spettacolo, che stata bastante sarebbe a ornare e a render magnifico un altro trionfo. Negli scritti cartelli, che portavansi innanzi, si manifestavano le nazioni delle quali ei trionfava: ed eran quelle di Ponto, Armenia, Cappadocia, Paflagonia, Media, Colchide, Iberia, Albania, Siria, Cilicia, Mesopotamia, Fenicia, Palestina, Giudea, Arabia; con i corsali interamente sconfitti in mare ed in terra. Prese vedevansi in questi luoghi non meno di mille castella; e poco meno di novecento città e ottocento navi di corsali, e vedevansi pure trentanove città da lui ripopolate. Inoltre manifestavasi in quegli scritti, come prima di allora avuti non avea la repubblica se non se cinquecento milioni di rendita, e dalle conquiste poi alle città da lui fatte, ne avea ottocento e cinquanta. La quantità poi dell'argento e dell'oro in danari ed in vasellami, portata nell'erario pubblico, era di ventimila talenti, via da quanto fu distribuito ai soldati, dei quali non v'era chi ricevuto avesse meno di mille e cinquecento dramme. Condotti furono cattivi in trionfo, oltre i capi de' pirati, il figliuolo dell'Armeno Tigrane, colla moglie e colla figliuola, e Zosima consorte del re Tigrane medesimo, e Aristobulo re de' Giudei, e la sorella di Mitridate con cinque figliuoli, e molte donne di Scizia, e gli ostaggi degli Albani e degl'Iberi, e quelli del re de' Comageni: e furonvi portati ben anche molti trofei, eguali al numero delle battaglie che o da per sé stesso, o col mezzo de' suoi luogotenenti, avea egli vinte. Ciò poi che al sommo inalzò la di lui gloria, e che non era giammai avvenuto a verun altro Romano, si è ch'ei menò questo suo terzo trionfo per aver soggiogata la terza parte della terra. Imperciocchè vi furono ben altri per lo addietro che trionfato avevano tre volte: ma trion-

fato avendo egli la prima volta della Libia, la seconda dell' Europa, e questa terza dell' Asia, pareva in certo modo che con questi tre trionfi sottomettesse sì avesse il mondo tutto. Eppure (secondo quelli che in ogni cosa paragonare il vogliono e far camminare del pari con Alessandro) egli non aveva per anche allora trenquattr'anni; ma per verità si avvicinava ai quaranta (1).

XXXIX. Oh lui felice se terminato avesse allora di vivere finchè la fortuna gli durò di Alessandro! Il tempo che ei visse in appresso gli apportò o prosperità che invidiare il fecero, o disavventure irremediabili. Imperciocchè, usando egli ingiustamente, a pro degli altri, quella possanza che acquistata si aveva nella città colle illustri azioni sue, e diminuendo la propria sua gloria a misura che crescer faceva negli altri l' autorità, venne così, senza che se ne avvedesse a rovinare se stesso colla forza e colla grandezza di quella sua possanza medesima. E siccome le parti, ed i luoghi più forti della città, quando entrati vi sieno i nemici, aggiungono ad essi la propria loro forza; così Cesare sollevatosi in alto nella città in grazia del potere di Pompeo, con quella stessa forza poi che da lui avuta aveva per farne uso contro degli altri, il rovesciò e precipitare lo fece. La cosa avvenne in questo modo. Come Lucullo tornato fu dall' Asia, altamente da Pompeo vilipeso e ingiuriato, il senato lo accolse allora subito con grande onore; e quando venuto fu poscia Pompeo medesimo, cercava, facendogli grandi istanze, di destare in esso sentimenti di gloria, perchè entrar volesse nel governo della repubblica; ma erasi di già renduto egli ottuso, e raffreddata sì era l'attività sua, abbandonato essendosi ai piaceri dell'ozio e alle delizie delle ricchezze. Pure insorgendo ben tosto contro Pompeo, e venuto fortemente alle prese con esso, superiore digià restava nel ripristinare quelle ordinazioni sue, che state erano da Pompeo stesso abolite, e maggior potere di lui aveva nel senato, cooperando in suo favore Catone. Pompeo pertanto sostentar non potendosi, e ributtato venendo, costretto era a doversi rifuggire ai tribuni della plebe, e ad attaccarsi ai giovani; frai quali Clodio, che il più detestabile e il più temerario era di tutti, fattoselo suo, il sottomise al popolo, e contro il di lui decoro, rivolgendolo nella piazza, e tenendolo e girandolo a senno suo, servivasi di esso ad autorizzare quanto proponeva e quanto

diceva, per far cosa grata alla plebe e per adularla; e di più quasi in questo modo il beneficasse, e non gli recasse invece disonore e vergogna, chiedeva in mercede a Pompeo che abbandonasse Cicerone, che gli era amico, e che moltissimo maneggiato s'era nella repubblica a pro di lui. E una tal mercede ben poscia egli ottenne: imperciocchè, trovandosi Cicerone in pericolo e in bisogno di aiuto, Pompeo non volle neppur vederlo, ma fatto chiudere il vestibolo della sua casa a quei che venivano per parlargliene, via se n'andava uscendo fuori per altre porte: onde Cicerone, intimoritosi del giudizio, parti di soppiatto da Roma. Intorno a quel tempo, ritornato Cesare dalla provincia a lui commessa, intraprese un affare, per lo quale si acquistò bensì in allora un favore grandissimo, e in appresso poi grandissimo potere; ma venne a pregiudicar sommamente a Pompeo ed alla città. Conciossiachè concorreva egli allora al primo suo consolato; e veggendo che per essere Crasso in dissensione con Pompeo, se appoggiato si fosse ad uno di essi, avuto avrebbe nemico l'altro, si rivolse a volerli pacificare: opera per altro bella e politica, ma da lui divisa con cattiva intenzione, e con astuzia e insidiosamente. Imperciocchè quella forza, che così divisa, come peso in una nave, in equilibrio teneva la città, quando congiunta poi fu e divenuta una sola, a formar venne un peso da non potersi più equilibrare; cosicchè tutte a soqquadro mise e precipitò le faccende.

XL. Catone però diceva che andavano errati coloro, che incolpando le cose ultimamente avvenute, si credevano che rovinata fosse la città per la dissensione insorta poi tra Cesare e Pompeo, asserendo che non la discordia e nimistà loro, ma anzi la loro concordia ed unione state eran quelle che avevano primamente e sommamente la città danneggiata. Imperciocchè Cesare per esse creato fu console, il quale, dandosi poi ben tosto a coltivare le persone povere e miserabili, proponeva leggi per mandar colonie e per divider terreni, uscendo così dalla dignità del suo grado, e facendo in certo modo divenire il consolato suo un tribunato. Opponendosegli però il suo collega Bibulo, e preparandosi Catone a sostenere Bibulo validissimamente, Cesare, condotto ai rostri Pompeo, alla presenza di tutti, e chiamatolo per nome, lo interrogò se approvasse le di lui leggi; e risposto avendo egli di sì: « Dunque, segui a dir Cesare, se a alcuno usar volesse violenza contro queste leggi, verrai tu in soccorso dalla parte del popolo?—Verrò certamente, rispose Pompeo, e contro quelli che minacciassero colla spada, io porterò la spada e lo scudo ». Sembrò che Pompeo non avesse mai fino a quel giorno nè detta nè fatta cosa alcuna più grave o

(1) Qui il testo è di certo corrotto. Pompeo, essendo nato l'anno di Roma 647, 104 prima dell'era cristiana, quando trionfò per la terza volta, che fu l'anno di Roma 692, innanzi all'era cristiana 59, si avvicinava non ai quaranta, ma ai quarantasci.

insolente di questa, cosicchè gli stessi amici suoi giustificarlo non seppero, se non se con dire, essergli fuggite di bocca quelle parole all'improvvisa. Pure da quanto egli fece dopo di allora ben chiaro scopriasi, che interamente dato egli si era in balla di Cesare. Imperciocchè fuori dell'aspettazione di tutti sposò Giulia di lui figliuola, e promessa a Cepione, col quale per maritarsi era fra pochi giorni; e per placare lo sdegno di Cepione, gli accordò la propria figliuola sua, che da prima er'anche essa stata promessa a Fausto, figliuolo di Silla: e Cesare stesso sposò Calpurnia di Pisone. Quindi empito avendo Pompeo la città di soldati, teneva in suo potere a viva forza tutte le faccende. Conciossiachè fattisi costoro improvvisamente sopra del console Bibulo, che insieme con Lucullo e con Catone discendeva nella piazza, gl' infransero i fasci, e vi fu uno che rovesciò sul capo a Bibulo stesso e gli sparse giù per addosso una corba di letame; e due tribuni della plebe, che lo accompagnavano, rimasero feriti. Avendo così Cesare e Pompeo scacciati dalla piazza quelli che si opponevano, approvar fecero la legge della divisione de' terreni. Con ciò adescato il popolo, divenne verso loro mansueto e obbediente in ogni cosa, non prendendo a contrastar nulla ad essi, e dando il voto senza far parola, in approvazione di tutte le loro proposte. Approvate adunque furono a Pompeo le sue determinazioni, sopra le quali altercava Lucullo; e assegnata fu a Cesare la Gallia di qua e di là dalle Alpi, e gli Illiri per un quinquennio, e quattro intere legioni di soldati; e furono eletti consoli per l'anno avvenire Pisone, suocero di Cesare, e Gabinio, il principale fra gli adulatori che aveva Pompeo.

XL. Mentre queste cose faceansi, Bibulo si tenne chiuso in sua casa, e per ben otto mesi non uscì più in pubblico ad esercitare gli uffici del suo consolato, ma solo mandava fuori scritture che conteneano impropri ed accuse contro quei due personaggi. Catone poi, come invasato e preso da spirito di profezia, predicando andava in senato quelle cose che per avvenire erano alla città ed a Pompeo: e Lucullo, rinunziato avendo a tutte le faccende, vivevasi in quiete, come in un'età non più tempestiva per ingerirsi nella repubblica: e fu allora che Pompeo disse che per un vecchio più intempestiva cosa era il darsi alle delizie ed al lusso, che il governare gli affari della città. Ma ben tosto anche Pompeo medesimo si ammolì nell'amore della giovine sua consorte, stando per lo più tutto intento ad essa, e passando i giorni in di lei compagnia nelle ville e negli orti, e non curandosi di ciò che si faceva nel foro: di modo che Clodio, che tribuno era allora della plebe, lo aveva in dispregio, e s'accinse a cose di somma audacia e temerità. Conciossiachè

dopo di avere scacciato Cicerone, e mandato Catone in Cipri col pretesto di dovervi comandare la milizia, essendo Cesare andato giù nella Gallia, e veggendo egli che il popolo era tutto suo, mentr'ei tutto faceva e tutto maneggiava nella repubblica a piacere di esso, prese tosto ad abolire alcune delle determinazioni di Pompeo, e tolse il prigioniero Tigrane, sel tenne presso di sè, e accusò pure gli amici di Pompeo stesso, per conoscer con questo mezzo da essi quanta fosse di Pompeo la possanza. Finalmente, comparito essendo questi una volta ad un certo giudizio (1), Clodio avendo seco e dipendente da sè una moltitudine di uomini petulanti, che riguardo e cura non avean di nulla, e postosi egli stesso in un luogo, donde veduto era da tutti, fece tali interrogazioni: « Chi è » l'imperatore sfrenato? chi è l'uomo che » cerca un uomo? chi con un dito si gratta » il capo? » E quelli a guisa di coro che a vicenda risponde, levando alta la voce allo scuoter ch'ei faceva la toga, rispondeano ad ogni interrogazione: « Pompeo ». Queste cose pertanto erano di rinovescimento a Pompeo, non punto avvezzo a sentirsi dire tali impropri, e inesperto essendo del tutto ad una sì fatta battaglia. Ma più si affliggeva in vedendo che il senato aveva piacere ch'ei fosse così vilipeso, e che pagasse così la pena del tradimento fatto a Cicerone. Essendo poi giunta la rissa nella piazza sino alle ferite, e trovato essendosi un familiare di Clodio con un pugnale nella folla che attorniava Pompeo, fra la quale insinuato si era; Pompeo con un tale pretesto, temendo per altro l'impudenza di Clodio e le villanie che gli diceva, non andò mai più nella piazza, finchè durò il tribunato di Clodio stesso, ma si rimaneva continuamente in casa, considerando insieme cogli amici, come trovar potesse maniera di sedar lo sdegno che il senato e le persone migliori avevano contro di lui. A Culeone pertanto, che gl'insinuava di ripudiar Giulia, e di lasciar l'amicizia di Cesare e passare al senato, non diede ascolto: ma bensì aderì poi a quelli che il consigliavano di richiamar Cicerone, che pur era uomo nimicissimo a Clodio, e al senato carissimo. Condotto avendo però nella piazza il fratello di esso a farne supplica, accompagnato da numerosa mano di gente, e venendosi quivi alle ferite, e restandovi alcuni ben anche uccisi, rimase finalmente Pompeo superiore a Clodio.

XLII. Tornatosi quindi Cicerone, conciliò subitamente il senato con Pompeo, e patro-

(1) L'anno di Roma 697, cioè due anni dopo il caso del servo che Plutarco (contrariando all'ordine de' tempi) racconta in appresso.

cinando in di lui favore la legge che commetteva di provveder grano, divenir fece in certo modo Pompeo padrone di bel nuovo di tutta la terra e di tutto il mare ai Romani soggetto: imperciocchè da lui dipendeano i porti e gli emporii, la disposizione delle entrate, e in una parola tutti i negozi de' naviganti e degli agricoltori. Clodio poi, tacciando una tal cosa, diceva che non era già stata fatta quella legge per penuria di viveri, ma che la penuria di viveri s'era introdotta per potersi far quella legge; venendo così Pompeo a rianimare con questa nuova sua carica e a rinfrancare la possanza sua, che quasi per mancanza di spirito illanguidita si era. Altri asseriscono che ciò un astuto ritrovato si fu del console Spintero, per tener Pompeo occupato in un maggiore ufficio, onde venir mandato egli a soccorrere il re Tolomeo. Pure Canidio, che tribuno era della plebe, propose legge che Pompeo, senza esercito, se ne andasse con due littori soltanto a conciliare quel re cogli Alessandrini: la qual legge pareva che non dispiacesse punto a Pompeo; ma il senato la rigettò con un ben decoroso pretesto, facendo mostra di temere per un tal personaggio. Andavansi poi trovando viglietti disseminati per la piazza e accanto del senato, come se Tolomeo medesimo pregasse che invece di Spintero, dato gli fosse per capitano Pompeo. Timagene dice che Tolomeo senza occasione e senza necessità alcuna si ritirò e abbandonò l'Egitto, persuaso così da Teofane, che cercava motivo a Pompeo di guadagno e di una nuova spedizione. Ma la nequizia di Teofane non potè render tanto probabile questa cosa, quanto improbabile la rende l'indole di Pompeo, che non aveva ambizione così maligna ed indegna di uomo ingenuo. Preposto essendo egli pertanto all'amministrazione dei viveri, e la cura avendo di provvederle, trovò in molte parti suoi luogotenenti e suoi amici, ed egli stesso portatosi in Sicilia, in Sardegna ed in Libia, raunando andava grano. Mentre per isciogliere era dal porto, levato essendosi in mare un vento gagliardo, i piloti risolversi non sapeano di partire; ma egli il primo, entrato in nave, ordinò che si salpasse, gridando che necessità bensì era ch'ei navigasse, ma che non era poi necessità ch'ei vivesse. Buona fortuna avendo egli avuta in quest'arditezza e prontezza sua d'animo, riempi di grano gli emporii, e il mare di navi; cosicchè il soprappiù di quella provvisione bastò anche per l'altre genti al d'intorno, e fu come una ricca sorgente, che scorre dal fonte a beneficio di tutti.

XLIII. In questo mentre le guerre della Gallia grandemente sollevarono Cesare, e quando pareva che lontanissimo ei fosse da Roma, e fosse unicamente inteso a guerreggiare contro Belgi, Svevesi e Britanni, di soppiatto,

colla sagacità sua, in mezzo al popolo ed alle più importanti faccende, maneggiando si andava per deprimer Pompeo. Imperciocchè, tenendo egli come suo proprio corpo la milizia che aveva intorno, non fermava già le mire sue sopra i barbari; ma esercitando e indurando alle fatiche questa milizia stessa nei combattimenti che contro quelli faceva, come in cacciagioni di fiere, insuperabile se la rendeva e terribile. Mandando poi in Roma oro, argento, ed altre spoglie e ricchezze che in tanta quantità egli ritraeva da tanti nemici, e cercando di corrompere coi donativi, e generoso mostrandosi in dare agli edili, ai pretori, ai consoli ed alle loro mogli, si andava così facendo sue molte persone; di modo che, varcate avend'egli poi l'Alpi, e svernando in Lucca, a gara si portarono ad esso uomini e donne in gran numero, e fra gli altri dugento senatori, fra quali anche Pompeo e Crasso; e veder poteansi alle porte di Cesare ben cento e venti fasci di proconsoli e di pretori. Licenziò pertanto tutti gli altri, riempitili di speranza e di danari: e con Crasso poi e con Pompeo fece queste convenzioni: che concorressero egliino al consolato; che ei cooperato avrebbe loro, mandando numerosa quantità di soldati a dare il voto; che come eletti fossero, cercasser tosto che determinata loro fosse la soprantendenza alle provincie e alle armate; e che ad esso lui confermassero quelle che aveva, per un altro quinquennio. Divulgate essendosi queste cose, i principali cittadini mal comportar lo sapeano; e Marcellino, in piena assemblea di popolo, gl'interrogò ambedue se concorressero al consolato: alla quale interrogazione costretti essendo dal popolo a dover rispondere, Pompeo il primo disse, che forse vi concorrerebbe e forse no (1): e Crasso parlò con maggior politica, dicendo che farebbe ciò che gli paresse di maggior vantaggio alla repubblica. Per lo che essendosi Marcellino attaccato allora a Pompeo, e mostrando di parlargli con violenza e con impeto, Pompeo ebbe a dire, che Marcellino era uomo ingiustissimo sopra tutti gli altri; e che non aveva gratitudine alcuna, mentre di mutolo divenuto era facendo per opera sua, e di famelico pasciuto in guisa che aveva fino a recere.

XLIV. Gli altri pertanto, ritiratisi essendosi dal concorrere, Catone persuase e confortò Lucio Domizio a non voler ritirarsi, dicendo che non era già quella una contesa per ot-

(1) Il Dacier ha ragione di dire che Diono attribuisce a Pompeo una risposta più dignitosa: *Io (ecco questa risposta) non ho bisogno di alcuna magistratura rispetto alle persone debbene: ma domando il consolato contro i malvagi e i sediziosi.*

tenere il consolato, ma per difendere la libertà contro due tiranni. Pompeo però ed i suoi fautori temendo la veemenza di Catone, acciocchè, avendo ei già dalla sua tutto il senato, non vi trasse e non mutasse anche la parte sana del popolo, non lasciarono che Domizio colla sua comitiva giù scendesse alla piazza, ma gli mandarono contro uomini armati, i quali uccisero colui che veniva innanzi portando il lume, e volsero in fuga gli altri. L'ultimo che si ritirasse fu Catone, ferito nel destro cubito, mentre difendeva Domizio. Giunti al consolato per sì fatta via, non si portavano già punto meglio; e con più modestia nelle altre cose; ma prima di tutto, essendo il popolo per elegger Catone pretore, e in alto già di dare il voto, Pompeo sciolse l'assemblea col pretesto di aver veduti cattivi augurii; e corrotte avendo poi eglino con argento le tribù, nominar fecero pretori Antia e Vatinio; e indi col mezzo di Trebonio, tribuno della plebe, proposero leggi, le quali assegnavano a Cesare (a norma del concertato) il secondo quinquennio; e davano a Crasso la Siria e la spedizione contro i Parti, e allo stesso Pompeo la Libia tutta, e l'una e l'altra Iberia e quattro legioni di soldati, due delle quali ne prestò a Cesare, che nel preghi, per la guerra che aveva nella Gallia. Ma Crasso, lasciato il consolato, andossene alla sua provincia. Pompeo poi dedicando il teatro suo, celebrò in quella consecrazione giuochi ginici e musicali, e veder fece combattimenti di fiere, nei quali uccisi restarono cinquecento leoni, e alla fine una pugna di elefanti, spettacolo sorprendente.

XLV. Per tali cose venne egli ammirato ed amato; ma venne pur indi ad incontrare non minore invidia, perchè commessa avendo agli amici, suoi luogotenenti, la cura della milizia e delle provincie, egli se ne andasse poi per l'Italia ai luoghi di delizie, or in una or in altra parte, spassandosi unitamente alla moglie sua; o perchè ei l'amasse molto, o perchè si vedesse molto amato da lei, onde non soffriva di abbandonarla: imperciocchè questo pure si dice, e d'ogn'intorno decantata era la grande affezione che quella giovane portava a suo marito, amandolo così, benchè non fosse ei più sul fiore degli anni: ma sembra che cagion ne fosse e la di lui continenza, onde non usava mai se non con questa sua sposa, e quell'esser egli di una gravità che nel conversare il rendea non già burbero, ma anzi grazioso, e specialmente atto a cattivarsi le donne; quando aver non si voglia per falsa la testimonianza che la meretrice Flora ne ha fatta. Nei comizi pertanto, ne quali crear doveansi gli edili, venuto essendo alcuni alle mani, e restati uccisi non pochi intorno a Pompeo, imbrattato veggendosi questi di sangue, volle cangiarsi le vesti. Facendosi però gran

tumulto e discorrimento in casa dai servi che quelle vesti portavano, avvenne che Giulia, che allora trovavasi incinta, mirando la toga insanguinata, andò in deliquio, e a gran fatica riebbesi: ma per quell'agitazione e patimento ella si sconsigliò. Quindi è che neppur quelli che sommamente biasimavano l'amicizia che Pompeo aveva con Cesare, punto nol tacciavano per l'amore ch'egli portava a quella sua moglie. Essendosi poscia ingravidata una altra volta, e partorito avendo una bambina, morì nei dolori del parto; nè la bambina sopravvisse già molti giorni. Preparavasi però Pompeo a seppellirne il cadavere nel suo podere Albano; ma il popolo volle a viva forza che portato fosse nel campo Marzio, più per compassione che avea della giovane, che per voler far cosa grata a Pompeo ed a Cesare; dei quali per altro pareva che il popolo stesso onorasse più Cesare, tuttochè lontano, che Pompeo, quantunque fosse presente.

XLVI. Imperciocchè non sì tosto levata fu, con la morte di Giulia, quella familiarità che teneva coperto, più presto che impedito, il desiderio di dominare che avevano questi due personaggi, che si vide la città fluttuante, e le cose tutte in tempesta, nè altri discorsi faceansi che di sedizione. Non andò poi guari che giunse l'avviso, come Crasso perito era fra i Parti; e così mancando esso, a mancar venne un gran freno alla guerra civile: conciossiachè tanto Cesare quanto Pompeo, timore avendo di lui, si conteneano in qualche modo reciprocamente ne' limiti della giustizia; ma da che poi la fortuna ebbe via tolto colui che, sedendo spettatore al combattimento, potuto avrebbe insorgere contro il vincitore, ben si potea dire allora, usando le parole del poeta comico:

• L'un s'unge incontr'a l'altro, e con la polve
• Intridesi le mani.

Tanto picciola cosa è la fortuna per la nostra natura, non potendone riempire le brame; mentre una sì grande autorità, e una sì vasta estensione di dominio ad appagar non valse il desiderio di questi due uomini: ma quantunque udito e letto avessero che dagli Dei fu diviso l'universo in tre parti (1), e che ognun d'essi contento va di quella parte che gli è a sorte toccata, non credean eglino che bastasse loro, che pur eran due soli, tutto il romano impero; quantunque Pompeo dicesse allora concionando, che ogni carica, da lui conseguita, ottenuta aveala prima di quello che aspettato si era, e che più presto che gli altri non si aspettavano, deposta pu-

(1) Parole di Nettuno sdegnato ai comandamenti di Giove. (*Iliade*, XV, 179).

re l'aveva. E per verità, erangli in ciò di testimonio le armate da lui licenziate: ma parendogli allora che Cesare per licenziar non fosse la milizia sua, cercava egli di rendersi forte contro di esso per via de' magistrati civili, senza fare peraltro novità alcuna, e non voleva mostrar già di diffidare di lui, ma piuttosto di trascurarlo e di averlo in dispregio. Veggendo poi che tali magistrati distribuiti non venivano secondo la mente sua, corrotti venendo coi donativi i cittadini, lasciava che restasse la città senza chi la governasse, nè se ne prendeva cura veruna.

XLVII. Quindi si andò tosto a piena voce dicendo, che crear bisognava un dittatore, e Lucilio, tribuno della plebe, il primo si fu che osasse di proporre questa cosa, esortando il popolo ad elegger Pompeo: ma riprovandosi ciò da Catone, Lucilio corse pericolo di venir espulso dal tribunato. In quanto poi a Pompeo, molti degli amici suoi si presentarono a giustificarlo, dicendo ch'ei chieduta non aveva quella carica, e che non la voleva. Lodato venendo però Pompeo da Catone, ed esortato a volersi prender pensiero di fare che con buon ordine governata fosse la repubblica, vergognatosi allora, un tal pensiero si prese; e creati furono consoli Donizio e Messala (1). In progresso poi di tempo, trovandosi di bel nuovo la città senza chi la governasse, e in molto maggior numero essendo coloro che destavano ancora, e più arditamente, il discorso del dittatore; Catone per tema di venir violentato, determinò che dar si dovesse a Pompeo una qualche carica alle leggi soggetta, e così distorlo da quella che di assoluta autorità era e tirannica. Bibulo pertanto, che nemico era di Pompeo, il primo si fu ad esporre in senato il parere di elegger Pompeo solo console: imperciocchè la città o liberata così sarebbe dal disordine in cui allora trovavasi, o servito almeno avrebbe ad un ottimo personaggio. Paruto essendo strano un tale partito, e meravigliandosi tutti in riguardo a chi suggerito l'avea, levossi Catone, e mentre ognuno aspettavasi che vi contraddicesse, fattosi silenzio, egli disse, che proposto ei già non avrebbe l'addotto parere, ma che poichè stato era proposto da un altro, istanza ei faceva che fosse approvato: tenendo che fosse meglio scegliere qualunque sorta di magistrato, che lasciare così la città priva del tutto, o pensando che non vi fosse persona, che in tante turbolenze meglio sapesse comandar di Pompeo. Accolto avendo il senato un tal parere, decretossi che eletto console Pompeo, occupasse quella dignità egli solo, e che se d'uopo gli fosse di collega, potesse

eleggersi chi più gli paresse a proposito, ma non però prima che trascorsi fossero due mesi. Costituito così e dichiarato console da Sulpizio, ch'era allora interre (1), abbracciò affettuosamente Catone confessando di sapergli assai grado, e pregandolo di volergli privatamente essere consigliere in quella carica. Ma Catone disse, che verun grado non aveagli a saper Pompeo; imperciocchè delle cose che ei detto avea, detta non avevano alcuna in riguardo a lui, ma in riguardo solamente alla città; e che gli sarebbe consigliere benissimo in particolare, quando, ricercato fosse; e quando nol fosse, detto avrebbe in pubblico ciò che gli paresse. Tale era Catone in ogni cosa.

XLVIII. Entrato Pompeo in città, sposò Cornelia, figliuola di Metello Scipione (2); restata di fresco vedova di Publio, figliuolo di Crasso, morto fra' Parti (3), al quale maritata si era essendo ancor vergine. Oltre le attrattive che in essa erano per la sua bellezza, molte altre qualità avea che la rendevano amabile: conciossiachè bene esperta era nelle lettere, nel sonar la lira e nella geometria, ed assuefatta ad ascoltar con profitto le dottrine de' filosofi, e di più era di un costume lontano affatto da quel molesto contegno e da quella vanità, che l'apprender sì fatte discipline insinua nell'anima delle giovani donne. Il di lei padre poi e per nobiltà e per credito era al di sopra d'ogni taccia. Nulladimeno ad alcuni non piacevano queste nozze in riguardo all'età, per la quale era Cornelia da esser maritata piuttosto col di lui figliuolo. Le persone poi più riflessive pensavano, che Pompeo avesse già messi in non cale gli affari della città, mentre essa trovavasi tuttavia in que' guai, de' quali scelto avea lui per medico, abbandonata essendosi in mano di lui solo, ed egli intanto s'inghirlandava e faceva sacrifici per le sue nozze, quando considerar dovea come una calamità della repubblica lo stesso consolato suo, il quale non gli sarebbe stato così fuor delle consuete leggi commesso, se in prospera fortuna stata fosse

(1) Essendo i consoli assenti, o venendo a morte ambedue, o per altre simili cause creavasi interre un patrizio a reggere la repubblica, e a convocare i comizi consolari. Durava in carica cinque giorni, dopo i quali veniva al primo sostituito un secondo, un terzo, ec. finchè i consoli o un dittatore non fossero eletti. I comizi erano per costume adunati non del primo interre, ma da uno di quelli che gli succedevano. Degl' interre al tempo della monarchia romana, vedi *Numa*, vol. I, § II.

(2) Il figliuolo di Scipione Nasica passò per adozione nella famiglia de' Metelli, e fu detto Metello Scipione.

(3) Vedi *Marco Crasso*, § XXVII.

la patria. Poichè soprantendendo egli pertanto ai giudicii che si faceano contro coloro che corrompevano il popolo coi donativi per ottenere suffragi, prescritte ebbe leggi, a norma delle quali far si dovevano tali giudicii, disponea pure e governava decentemente e con integrità tutte l'altre cose, prestando ai tribunali sicurezza, decoro e quiete, presedendovi egli medesimo con gente armata. Ma essendo poscia accusato in giudizio Scipione suo suocero, fatti egli chiamare a sè i trecento e sessanta giudici, trattò con esso loro per dargli aiuto. L'accusatore però si ristette dall'accusa sua, veggendo che dalla piazza accompagnato veniva Scipione dai giudici. Di bel nuovo adunque si parlò contro Pompeo; e viemaggiormente allora quando, ad onta della legge ch'ei fatta avea, e che vietava le lodi che date veniano a coloro, intorno ai quali giudicar si dovea, ei medesimo si avanzò ad encomiare Plancio; onde Catone, che per sorte era uno dei giudici, chiudendosi colle mani le orecchie, disse che non gli era convenevole ascoltar lodi che fossero contro la legge: per la qual cosa Catone espulso venne prima di dare il voto; ma ciò nulla ostante condannato restò Plancio pei voti degli altri, con vergogna di Pompeo. E poco dopo, accusato essendo pure in giudizio Ipseo, uomo consolare, questi, colto Pompeo nel mentre che dal bagno andava a cena, si fece a supplicarlo, abbracciandogli le ginocchia: ma Pompeo passò oltre con fasto e con disprezzo, dicendo ch'ei null'altro faceva col voler trattenerlo che mandargli a male la cena. Mostrandosi pertanto egli così ineguale, tacciato veniva. Ma tutte le altre cose costituì egli in buon ordine, e si elesse il suocero suo per collega ne' cinque mesi che gli restavano. Decretato fu poi che avesse egli il governo per altri quattr'anni, e che ogni anno si prendesse mille talenti, onde alimentare e mantenere la milizia.

XLIX. Gli amici di Cesare presero quindi motivo di chiedere che si facesse un qualche conto anche di esso; il quale tanti combattimenti faceva a pro della repubblica; e però ben convenevole era che od ottenesse egli un'altra volta il consolato, o che prolungato gli fosse il tempo del suo reggimento, onde non andasse altri a rapirgli la gloria ed il premio delle sue fatiche, ma vi comandasse in tutta quiete, e onorato vi fosse, egli ch'era quel desso che quelle conquiste avea fatte. Insorta quindi essendo contesa intorno a ciò, Pompeo, quasi volendo per effetto di benevolenza distornargli quell'invidia che destavasi contro di lui, disse che avea lettere dello stesso Cesare, nelle quali faceva istanza perchè gli si mandasse un successore, e per desistere dal comandare la milizia; ma che in quanto poi al consolato, era ben cosa onesta

di concedergli che potesse concorrervi, quantunque presente non fosse. Opponendosi a ciò Catone, e volendo che Cesare, divenuto privato e deposte l'armi, chiedesse così qualche premio dai suoi cittadini; Pompeo non contrastando più, ma mostrando di tenersi per vinto, venne a rendersi maggiormente sospetto intorno ai sentimenti dell'animo suo verso Cesare; tanto più che mandò poi a domandargli le truppe che somministrate gli avea, adducendo per pretesto la guerra contro dei Parti. Cesare però, quantunque ben comprendesse con qual intenzione ei domandasse che restituiti gli fossero quei soldati, glie li mandò, fatti loro avendo generosi regali.

L. Quindi Pompeo ammalò in Napoli con grave pericolo; ma poi risanò, e alle persuasioni di Prassagora i Napolitani fecero de'sacrifici per la di lui recuperata salute. Imitati essendo essi in ciò dai vicini, e così facendosi a mano a mano per tutta l'Italia, ogni città, piccola o grande che fosse, festeggiò per ben molti giorni. Non eravi poi luogo alcuno bastante a contener tutti quelli che da ogni parte andavano ad incontrarlo, ma piene erano le strade, i villaggi ed i porti di gente che lieta banchettava e sacrificava. Molti pure andavano a riceverlo con ghirlande in capo e con fiaccole accese, e lo accompagnavano gittandogli addosso fiori; di modo che la sua venuta e il viaggio suo uno spettacolo bellissimo era e splendidissimo; e però dicesi che tale spettacolo una delle cagioni fu, e non punto minore delle altre, onde si mosse la guerra. Conciossiachè entrarono quindi in lui sentimenti di tanta boria, che unitamente all'eccesso dell'allegrezza superavano quel buon razziocinio che formar egli dovea dallo stato delle cose; e gittato avendo ei quella circospezione, che sempre assicurata avea le prosperità e le imprese sue, cadde in un'audacia grandissima, e a tener venne in sommo dispregio le forze di Cesare, come uopo non avesse nè d'armi contro di lui, nè di verun difficile e faticoso maneggio, ma fosse per deprimerlo assai più agevolmente che non l'avea sollevato. Inoltre arrivò allora Appio, conducendo dalla Gallia la milizia da Pompeo prestata a Cesare, e andava molto vilipendendo le azioni ivi fatte, e parlando di Cesare; e dicea che Pompeo non conosceva il proprio suo potere, nè l'estimazione in cui tenuto era, se munito volcasi con altre armi contro di Cesare, al quale portata avrebbe sconfitta con la stessa milizia ch'era sotto di quello, appena ch'ei si fosse ad essa mostralo; tanto era l'odio che quei soldati portavano a Cesare, e tanto il desiderio che aveano di Pompeo. In sì grande orgoglio adunque levossi Pompeo, e tale, per la sua presunzione, e tanto era il dispregio in cui tenea Cesare, che perfino si rideva di quelli che te-

mevano la guerra; e a quei che diceano che, se Cesare si fosse mosso contro la città, non volevano con quali forze il potessero respingere, egli con volto sorridente ed aperto insinuava che non si prendessero tal cura: « Int- » perciocchè, diceva, in qualunque parte d'I- » talia lo battessi col piè la terra, n'uscireb- » hero fanti e cavalli ».

LI. Ma già Cesare s'applicava più intensamente alle faccende, essendo omai vicino all'Italia, e mandando continuamente soldati alla città, perchè intervenissero nei comizi, e acquistandosi e corrompendo con danari molti di quelli ch'erano de' magistrati, e fra gli altri Paulo console, ch'ei trasse al suo partito con mille e cinquecento talenti, e Curione tribuno della plebe, al quale pagò esso una quantità somma di debiti, e Marco Antonio, che per l'amicizia che avea con Curione, obbligato s'era pur anch'egli per quei di lui debiti. Raccontato venne pertanto che uno dei centurioni mandati da Cesare, stando presso alla curia, e sentendo che il senato dar non voleva a Cesare stesso altro tempo in prolungazione del di lui governo, disse battendo colla mano la spada: « Ma questa glielo darà »: e ben quanto allora faceasi, e quanto allestivasi, tutto diretto era da questa intenzione. Pure le domande e le istanze che faceva Curione per Cesare, sembravano più popolari, chiedendo l'una o l'altra di queste due cose: o che anche da Pompeo rinunziato fosse l'esercito, o che tolto non fosse neppure a Cesare. Imperciocchè, o divenendo amendue privati, si starebbero alle cose giuste; o restando così in istato di poter l'uno far fronte all'altro, si terrebbero quieti e contenti di quello che avevano; e chi indebolito ne avesse l'uno, raddoppiata avrebbe nell'altro quella possanza di cui si temea. Quindi il console Marcello chiamava Cesare un ladro, e voleva che, se non deponesse l'armi, dichiarato fosse nemico; ma Curione ciò nulla ostante, unitamente ad Antonio ed a Pisone, fece sì che approvata fu la cosa in senato. Conciossiachè ordinò che tutti quelli che voleano che Cesare solo deponesse l'armi e che Pompeo seguisse a comandare, passassero banda; e la maggior parte passò. Ma novamente poi ordinato avendo che passassero tutti quelli ai quali era in grado che le deponessero entrambi, e che comandar non dovesse nè l'uno nè l'altro, non ne restarono per Pompeo se non ventidue soli (1), e si unirono tutti gli altri a Pisone: il quale tutto esultante, per alle-

grezza, siccome quegli che vinto avea, balzò fuori tra il popolo, che lo accolse battendo le mani, e gittandogli ghirlande e fiori. Pompeo non trovavasi presente allora nel senato (non potendo quelli che comandano eserciti, entrare in città); ma Marcello, levatosi, disse che non voleva più starsene sedendo ad ascoltar dispute, e che veggendo apparir già sulle Alpi dieci legioni che s'avanzavano, egli manderebbe lor contro chi loro opporre si potesse in difesa della patria.

LII. Quindi cangiate furono le vesti, come in occasione di lutto pubblico. Lo stesso Marcello poi seguito dal senato s'incamminò, traversando la piazza, verso Pompeo, e fermatosi in faccia: « Io ti comando, disse, o Pom- » peo, di soccorrere la patria, e di servirti » però della milizia che hai ora in pronto, e » di arruolare ben anche dell'altra ». Le stesse cose gli disse pur Lentulo, ch'era uno de' consoli eletti per l'anno avvenire. Ora cominciato avendo Pompeo a far leva, altri ricusavano di obbedirgli, ed altri pochi andavano bensì ad unirsi con lui, ma fannullamente e di mala voglia; ed i più gridavano che si venisse a riconciliazione: imperciocchè Antonio letta avea fra il popolo, a dispetto del senato, una certa lettera di Cesare, nella quale erano domande ben acconce a coltivarsi la plebe, chiedendo infatti che amendue uscendo del loro governo, e licenziando le forze loro militari, presentarsi dovessero al popolo, e render conto ad esso delle cose che fatte avevano. Lentulo poi, il quale entrato già era nel consolato, non ruinava mai il senato; e Cicerone, che pur allora tornato era dalla Cilicia, andava procurando intanto di accomodare le differenze, e di fare che Cesare, levandosi dalla Gallia e licenziando l'altra milizia tutta, riserbandosi due legioni e il governo l'Illirico, aspettasse d'esser fatto console la seconda volta. Mostrandosi sopra ciò difficile e disgustato Pompeo, gli amici di Cesare persuasi furono che d'uopo fosse ch'ei licenziasse pur anche una di queste due legioni: ma opposto essendosi Lentulo, e gridando pur Catone che Pompeo ingiunato commettea grand' errore, quei trattati di accomodamento non ebbero il loro fine. In questo mentre giunsero avvisi che Cesare occupato avea Arimino, città grande d'Italia, e che già marciava alla volta di Roma con tutte le forze sue: ma questo era falso, non incamminandosi egli se non con trecento cavalli e cinquemila fanti; nè aspettava già il resto dell'armata sua, che di là era dalle Alpi, volendo piuttosto farsi addosso agli avversari subito, mentre in isconpiglio erano e non lo attendevano, che, dando loro tempo, combatterli poi meglio preparati. Conciossiachè pervenuto al fiume Rubicone, che il confine era della provincia a lui commessa, si fermò

(1) Dione afferma, per lo contrario, non v'essere stato pur uno, il quale acconsentisse che Pompeo deponesse l'armi, e che due soli, M. Cecilio e Curione, si dichiararono per Cesare.

tutto taciturno, e andava differendo, e considerando fra sè medesimo la grandezza e temerità dell'impresa alla quale s'era accinto: indi siccome quelli che da una qualche balza giù si precipitano in una profondità sterminata, chiusi avendo gli occhi alle riflessioni della ragione, e copertigli per non vedere il grave pericolo, dicendo solamente ad alta voce e in lingua greca a quei che presenti gli erano: « Gittato è il dado, » passar fece l'esercito.

LIII. Al primo sentore che se n'ebbe, messa essendosi Roma in iscompiglio, tutta attonita ed intimorita più che giammai per lo addietro, il senato si portò subito correndo a Pompeo, e a lui pur tutti ricorsero i magistrati. Quindi interrogato avendolo Tullo intorno alla milizia e alle forze che aveva, e avendogli Pompeo risposto con una certa lentezza, la quale mostrava diffidenza, che in pronto avea già quei soldati che venuti gli erano da Cesare, e che ben credeva di poter con tutta prestezza raccorre quei che da prima arrolati egli avea, e ch'erano trentamila, Tullo gridando allora: « Ci hai ingannati, o Pompeo, » consigliava che si mandassero ambasciatori a Cesare: e un certo Favonio, uomo per altro non cattivo, ma che coll'arroganza e coll'insolenza si credea spesso volte imitare la franca libertà di Catone, faceva istanza a Pompeo, che battesse col piè la terra, chiamandone così fuori le forze che aveva egli promesso. Pompeo comportò mansuetamente l'impetuoso insulto. Rammemorando poi Catone quanto in principio ei predetto gli avea intorno a Cesare, egli rispose che le cose da Catone dette, state erano più da indovino, e quelle da lui fatte, più state eran d'amico. Ora Catone stesso consigliava che si eleggesse comandante Pompeo con totale indipendenza, dicendo esser proprio delle persone medesime e l'apportar grandi mali, e il sedarli. Quindi partì egli subito alla volta della Sicilia, imperciocchè toccata a sorte eragli quella provincia; e così pure ognuno degli altri alla provincia portossi che destinata gli era. Sollevata essendosi pertanto quasi tutta l'Italia, non sapeasi qual partito si avesse a prendere. Conciossiachè quelli ch'erano fuor di Roma, là da ogni parte correivano fuggendo, e si ricopravano in essa; e quelli per contrario che in Roma abitavano, ne uscivan fuori; e abbandonavano quella città, dove in una tempesta e in uno sconvolgimento sì grande non era se non debile e infermo tutto ciò che potuto avrebbe giovarle, e tutto ciò che v'era di contumace, rigido era e da non potersi agevolmente maneggiare da quei che governavano. Imperciocchè non era già possibile sedare il timore: nè si lasciava già far uso a Pompeo de' propri suoi divisamenti; ma ognuno, secondo che si trovava o intimorito o

addolorato o dubbioso, si traeva ne' sentimenti e nella passione sua particolare, cosicchè in un medesimo giorno faceva egli deliberazioni contrarie. Neppure intorno ai nemici saper ei non poteva nulla di certo, per cagione che molti gli rapportavano quanto veniva lor fatto di udire; e s'ei loro non prestava fede, se ne sdegnavano. Quindi però conchiuso avendo di non veder altro che tumulto e disordine, e avendo commesso a tutti quei del senato che seguir lo dovessero, dichiarando che tenuto sarebbe del partito di Cesare chiunque rimasto addietro si fosse, abbandonò la città sull'imbrunir della sera: ed i consoli se ne fuggiron fuori, senza aver fatti i sacrifici soliti farsi prima delle guerre. Ma Pompeo anche fra sì gravi frangenti felice era e invidiabile, per la benevolenza che le persone tuttavia gli portavano. Conciossiachè, quantunque molti riprovassero quella guerra, non vi fu però alcuno che in odio n'avesse il capitano; e trovato sarebbesi, esser più quelli che dalla città fuggiano per non sapersi staccar da Pompeo, che quelli che ciò faceano per voler mantenere la loro libertà.

LIV. Pochi giorni dopo, Cesare, avanzatosi e occupata Roma, si portò con mansuetudine verso tutti gli altri, e se gli ammansò: ma a Metello, che era un tribuno della plebe, e che gli vietava il prender danari dall'erario, minacciò la morte; e aggiunse alla minaccia parole ancora più aspre, dicendo che gli era più difficile il dir ciò, che il farlo. Avendo così scacciato Metello, e preso il danaro che gli faceva d'uopo, si diede ad inseguir Pompeo, affrettandosi di espellerlo fuor dell'Italia, prima che gli venissero le truppe dall'Iberia. Ma essendosi questi impadronito di Brindisi, e avendo abbondanza di navi, fattivi salire subito i consoli, e con essi trenta coorti, gli mandò innanzi a Durazzo; ed inviò Scipione suo suocero e Gneo suo figliuolo in Siria ad allestir gente da nave. Egli poi chiuse e ben munite avendo le porte, e collocati i soldati più leggieri sopra le mura, e ordinato a quei di Brindisi di starsene fermi nelle loro case, escavò al di dentro tutta la città, e vi fece fosse, e vi riempì di aguzzati steconi le strade, eccetto due sole, per le quali discese egli al mare (1). Il terzo giorno

(1) Chi trovasse qualche oscurità in questo luogo, principalmente confrontandolo col testo, lo commenti colle parole di Cesare stesso: *Quo facilius impetum Caesaris tardaret, ne sub ipsa projectione milites oppidum irrumperent, portas obstruit, viros plateasque inaedificat, fossas transversas viis praeducit atque ibi sudex stipitesque praecutos defigit; haec levibus cratibus, terraeque inaequali. Aditus autem, atque itinera*

poi, salita essendo già con tutta quiete sulle navi l'altra soldatesca, e quindi avendo egli fatto alzar tosto il segno a quel che guardavan le mura, e che allora già sen corsero con tutta velocità, come ricevuti gli ebbe ancor essi, tragittò. Vedute ch'ebbe Cesare le mura abbandonate, avendo sentore della fuga di Pompeo, poco mancò che, inseguendolo, ad abbattersi non venisse ne' pali e a cader nelle buche; ma rendutone avvertito da quei di Brindisi, si guardò dall'entrare nella città; e portatosi al mare con una giravolta, trovò che tutti avean già salpato, eccetto due legni soli, sopra de' quali non erano se non pochi soldati. Questa parzialità pertanto di Pompeo tenuta viene dagli altri per uno de' migliori strattagemmi: ma Cesare faceva le meraviglie che Pompeo, avendo una città ben forte, ed aspettando poderose truppe dall'Iberia, ed essendo padrone già del mare, abbandonasse nulla ostante e cedesse affatto l'Italia. E ben anche Cicerone lo taccia, perchè imitato egli abbia piuttosto la condotta di Temistocle che quella di Pericle, in tempo che in circostanze egli era simile a quelle di questo e non di quello. Lo stesso Cesare poi chiaramente a divider diede coi fatti di aver grandissimo timore del tempo: imperciocchè scelto avendo Numerio, amico di Pompeo, il mandò in Brindisi a trattar con Pompeo medesimo, chiedendo di venire con giuste ed eguali condizioni ad accomodamento con lui: ma Numerio navigò unitamente a Pompeo. Quindi insignoritosi Cesare, nello spazio di sessanta giorni, dell'Italia tutta, senza sparger punto di sangue, voleva inseguire tosto Pompeo; ma non avendo in pronto navi, si rivolse invece verso l'Iberia, conciliar volendosi e farsi sua quella milizia che ivi era.

LV. In questo mentre gran quantità di gente s'unì intorno a Pompeo. L'armata sua navale era affatto insuperabile, cinquecento essendo le navi da combattere, e in maggior numero le fuste e le fregate. I cavalli suoi erano settemila, il fior di Roma e d'Italia, per nascita, per ricchezza, e per coraggio distinti. Avendo poi una fanteria mista e collettizia, la quale d'uopo avea di vegire disciplinata ed istruita, esercitando l'andava in Borea, dove non seleva già egli ozioso, ma in esercizio tenea pure la propria persona, non altrimenti che se stato fosse in sul fior dell'età: e un grande impulso era a riempere gli animi di fiducia per quelli che vedeano Pompeo Magno, d'anni cinquant'otto, contendere nelle armi a piedi, e indi pure a ca-

vallo, sguainar senza stento alcuno, in correndo, la spada, e agevolmente riparla di bel nuovo nel fodero, e far mostra in gittare dardi non solamente di maestria, ma ben anche di forza; gittantoli per uno spazio sì lungo, che molti de' giovani non potean superarlo. Portavansi sovente a lui re e potentati di quelle genti; e avea intorno a sè una tal quantità di principali personaggi romani stati comandanti, che formava un perfetto senato. Anche Labieno, abbandonato Cesare, quantunque stato gli fosse amico e militato avesse insieme con lui nella Gallia, passò ad unirsi a Pompeo; e così pur Bruto (figliuolo di quell'altro Bruto che ucciso fu nella Gallia); uomo pieno di sentimenti alteri e magnanimi, e che per lo addietro non avea mai voluto parlare a Pompeo nè salutarlo, tenenlo come uccisor di suo padre, andò allora a sottomettersegli come ad uno che la libertà difendeva di Roma; e Cicerone, benchè altrimenti scritto e consigliato avesse, vergogna ebbe di non esser nel numero di coloro che a pericolo si esponeano per la patria. Andò pure ad esso fino in Macedonia anche Tidio Sestio, uomo di età decrepita, e che zoppo era da una gamba, del quale si rideano gli altri e se ne faceano beffe: ma Pompeo, come il vide, si levò in piedi, e gli corse incontro, tenendo per una gran prova in suo favore, che anche persone vecchie e sposate eleggessero di voler correre pericolo insieme con esso lui, piuttosto che di mettersi in sicurezza. Da che poi tenutosi consiglio, e conforme al parere esposto da Catone, decretato ebbero che ucciso non fosse veruno dei Romani fuori di battaglia, nè saccheggiata venisse città veruna ai Romani soggetta, con maggior affezione ancora seguita fu allora la parte di Pompeo: conciossiachè quelli che non avevano ingerenza alcuna in quella guerra, o perchè lontani fossero o perchè fossero trascurati per la loro debolezza, aderivano pure a lui con volontà, e combatteano coi loro discorsi in favore di lui a difesa del giusto; pensando che nemico fosse agli Dei ed agli uomini chiunque piacer non avesse che Pompeo riportasse vittoria.

LVI. Pure anche Cesare mostrato s'era tutto benigno nel vincere, il quale, debellate e prese avendo in Iberia le truppe di Pompeo, ne lasciò andare i capitani, e rattenne i soldati al suo servizio. Novamente poi varcate le Alpi, e traversata l'Italia, arrivò in Brindisi, in tempo ch'era già il solstizio del verno; e passato il mare, approdò presso ad Oricò: e seco avendo prigioniero di guerra Vibullio, amico di Pompeo, il mandò a Pompeo medesimo, perchè gl'insinuasse che amendue venissero ad unirsi in uno stesso luogo, che fra tre giorni licenziassero tutta la milizia, e che divenuti amici e dotosi il giuramento, ritorno

duo, quae extra murum, ad portum ferebant, maximis defixis trabibus, atque eis praecuratis praecipit. (De bello civili lib. I).

facessero nell'Italia. S'avvisava Pompeo che questa fosse una nuova insidia (1), e disceso al mare sollecitamente, occupò tutti quei luoghi, che forte e ben munita dimora prestavano alle truppe da terra, ed i porti e quei siti dove acconciamente approdar poteano quelli che andavano per mare: cosicchè ogni vento spirava favorevole a Pompeo, portandogli viveri, o soldati, o danari; e Cesare, per contrario, in angustie trovandosi e per terra e per mare, cercava per necessità di combattere; e assaltando spesso le trincee di Pompeo, e sfidandolo, restava per lo più vincitore nelle scaramucce. Pure una volta poco mancò che non rimanesse oppresso, e non perdesse interamente l'esercito, combattuto avendo Pompeo con sommo valore fino a volger tutti in fuga i nemici, dopo averne uccisi ben duemila, ma non avendo potuto incalzarli e cacciarsi unitamente ad essi entro i loro alloggiamenti, o non avendolo osato; onde Cesare ebbe a dire verso gli amici suoi, che in quel giorno la vittoria stata sarebbe dei nemici, se avuto avessero un comandante che avesse saputo vincere. Quindi riempitisi di coraggio quei di Pompeo, sollecitavano di venire ad una decisiva battaglia. Pompeo poi scriveva bensì ai re, ai capitani e alle città lontane, come riportata già avesse vittoria; ma pure temeva il pericolo della pugna, di parere essendo che a debellar s'avessero colla dilazione e col mezzo delle ristrettezze uomini che invincibili erano nelle armi, e soliti già da gran tempo a vincere combattendo fra loro; ma che non poteano poi, per cagione della loro vecchiezza, reggere alle altre fazioni della milizia, andar qua e là vagando, trasportarsi da uno in altro luogo, e scavar fosse e costruire muraglie; e per questo con tutta premura cercavano di venire subitamente alle mani. Pompeo però indotti avea per lo addietro in qualche modo i suoi colle persuasioni a differire e a starsene quieti: ma poichè, dopo quella battaglia, costretto Cesare dalle indigenze a levarsi, s'incamminava fra gli Atmani alla volta della Tessaglia, più non gli era possibile il frenare gli animi dei soldati, i quali gridando che Cesare se ne fuggiva, facevano istanza, altri che gli si tenesse dietro inseguendolo, altri che si passasse in Italia. Alcuni ben anche inviarono servi ed amici a Roma, perchè vi prendessero anticipatamente casa per loro, vicino alla piazza, come fossero essi per concorrer tosto

ai magistrati: e molti di propria loro volontà navigarono a Lesbo, ad arrecar la buona nuova a Cornelia, là da Pompeo di soppiatto mandata, che finita era la guerra.

LVII. Unitosi pertanto il consiglio, Afranio era di parere che guadagnar si dovesse tosto l'Italia (essendo questo lo scopo e il premio principale di quella guerra) avvisandosi che a quelli, che renduti se ne fosser padroni, aggiunte si sarebbero subito la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, l'Iberia e la Gallia tutta: e dicendo che onesta cosa non era il trascurare che così vilipesa fosse e costretta a serviré ai servi e agli adulatori de' tiranni la patria, che gli stende le mani da vicino e che pur tenuta era da Pompeo in somma considerazione. Ma Pompeo stesso pensava che non gli fosse di onore il fuggire un'altra volta da Cesare, e farsi inseguire da lui, quando la fortuna gli dava di poter invece inseguirlo; nè fosse cosa pia l'abbandonare Scipione, e quei personaggi consolari che nella Grecia erano e nella Tessaglia, e che venuti ben tosto sarebbero in poter di Cesare con tutte le ricchezze loro, e con le poderose loro truppe; e pensava pure che fosse un avere maggior cura del bene di Roma, quanto più eglino guerreggiassero per essa in luoghi da essa lontani, onde senza sostenere verun danno, e senza udire pur nulla, ad aspettare ella avesse quello di loro che vinto avrebbe. Così essendosi determinato, si diede a inseguir Cesare, con deliberazione di non voler già venire con esso a battaglia, ma di assediare e di consumarlo colla penuria, standogli mai sempre addosso. Imperciocchè egli credea veramente che il far così gli fosse giovevole: e di più venuto gli era all'orecchio un certo discorso, che tenevasi tra' cavalieri, il qual era che bisognava ch'eglino, come sconfitto avessero Cesare, deprimessero pur subito anche Pompeo medesimo: e alcuni dicono che per questo appunto Pompeo non si servì più di Catone in veruna cosa d'importanza, ma andando pur contro Cesare, il lasciò presso al mare a guardia delle bagaglie, temendo, dopo che ucciso fosse Cesare, di non venir anch'egli costretto a depor tosto il comando. Mentre pertanto andava egli tenendo dietro così bel bello ai nemici, tacciato veniva e gridavasi contro di lui, come cercasse di debellar non Cesare, ma la patria e il senato, acciocchè comandar ei potesse per sempre, e sempre avere per suoi ministri e custodi, personaggi atti e degni di comandar essi a tutto il mondo. Domizio Enobarbo poi, chiamandolo sempre Agamennone e re de' re, gli eccitava contro l'invidia, e Favonio non gli era punto meno molesto col suo motteggiare, che gli altri coll' intempestiva libertà del loro favellare, dicendo egli ad alta voce: « Neppur quest'anno, o Romani, andar non si potrà a co-

(1) Plutarco non dice dove Pompeo fosse incontrato da Vibullio. Cesare (*De bello civili*, lib. I) ci fa sapere che fu nella Candavia, quando tornava dalla Macedonia per dare ai suoi i quartieri d'inverno in Dirrachio ed Apollonia.

» gliere i fichi nel Tuscolano. » E Lucio Afranio, quegli che perduto avea le sue truppe in Iberia, e che accusato fu di tradimento, vedendo allora che Pompeo schivava di venire a battaglia, disse che si meravigliava, come quelli che lo riprendeano non si facessero innanzi a combattere contro quel mercatante di provincie.

LVIII. Queste dicendo e moltr'altre sì fatte cose, indussero a viva forza Pompeo, uomo che si lasciava superar dalla brama di tenersi in buon nome, e dalla verecondia verso gli amici, a secondare le loro speranza e i loro desiderii, lasciando andare gli ottimi suoi divisamenti; cosa che convenientemente non avrebbe dovuto fare neppur un piloto di nave, non che un condottiero, che indipendente comando aveva sopra tante genti e tanta milizia: e dove lodava egli que' medici che non secondavano mai le voglie degli ammalati, e gli stesso poi cedette a quella parte dell'esercito suo che ammalata era, temendo di non esser increbbevole, quando si trattava della salute. Imperciocchè come dir si potrebbe che sani fossero quegli uomini, altri de' quali, mentre s'aggravavano pure negli alloggiamenti, affettavano i consolati e le preture; e Spintero e Domizio e Scipione in rissa e in ambiziosi contrasti erano, e facevan brogli per conseguire il sommo sacerdozio di Cesare, quasi accampato lor fosse contro o l'Armeno Tigrame, il re de' Nabatei, e non quel Cesare stesso e quell'esercito che a viva forza aveva prese ben mille città e soggiogate più di trecento nazioni, e che combattendo contro i Germani ed i Galli, invincibile si mantenne in battaglie innumerabili, fatti aveva un milione di prigionj, e un milione uccisi avea de' nemici debellati in battaglia schierata? Eppure facendogli continuamente istanza e tumultuando, poichè discesi furono nel piano di Farsaglia, costrinsero Pompeo a convocare consiglio, nel quale Labieno comandante della cavalleria, levatosi il primo, giurò che ritirato non sarebbe dalla battaglia, se volti non avesse in fuga i nemici: e tutti gli altri giurarono lo stesso. La notte poi parve a Pompeo in sogno, che, mentre se n'entrava egli in teatro, il popolo gli facesse applauso, e che ornasse pur egli stesso di molte spoglie il sacrario di Venere Nicefora (1). Un tal sogno in parte il confortava, e in parte arrecavagli qualche costernazione, temendo che, siccome la schiatta di Cesare riferivasi a Venere, così non fosse per venir invece a Cesare stesso gloria e lustro da lui. Certi famulti mossi qua e là per gli alloggiamenti, e cagionati da terrori panici, il destarono allora, e balzar lo fecero in piedi. Nella vigi-

lia poi mattutina veduto fu splendere un gran lume sopra il campo di Cesare, dov'era una quiete profonda; e da quel lume accesi una lanterna a guisa di fiamma, corse a gittarsi sul campo di Pompeo; e racconta Cesare di aver ciò veduto egli stesso, mentre a visitare andava le sentinelle. Al primo spuntar del giorno, essendo Cesare per muovere il campo alla volta di Scotusa, è già levando i soldati le tende, e inviando innanzi le salmerie ed i servi, vennero gli esploratori a riferire che nel vallo de' nemici si vedeano molte armi che qua e là portate veniano, e che vi era un movimento ed uno scompiglio, qual suol essere quando sono i soldati per uscire a battaglia. Dopo questi, altri arrivarono, riportando che già le prime schiere nemiche poste s'erano in ordinanza.

LIX. Cesare adunque dicendo allora che venuto era il giorno desiderato, in cui combatterebbro contro gli uomini e non più contro la fame e l'indigenza, subito ordinò che esposta fosse innanzi alla tenda sua la veste di porpora, questo essendo presso i Romani il segno della battaglia. Ciò veduto avendo i soldati, con alte grida e pieni di allegrezza, lasciate le tende, sen correano alle armi: e dai capi di banda disponendosi tutti come conveniva, ognuno, non altrimenti che in un coro, senza tumulto ed esattamente e con tutta placidezza si stava nel luogo assegnato. Pompeo, tenendo il corno destro, si pose a fronte di Antonio, e nel mezzo a fronte di Lucio Albino collocò il suocero Scipione (1); il sinistro corno poi tenuto era da Lucio Domizio, e convalidato dalla moltitudine de' cavalli: imperciocchè s'erano messi a questa parte poco men che tutti, come fossero per isforzar ivi Cesare, e per tagliar a pezzi la decima legione, che in grande estimazione tenuta era d'essere bellicosissima, e Cesare soleva mettersi a combattere in essa (2). Ma veduto aver egli munito e difeso di tanta cavalleria quel sinistro corno, e tenendo il viro splendore delle armature, mandò chiamando sei coorti dagli ausiliari, e le collocò al di dietro di quella decima legione, con ordine di starsene quiete, e di non iscoprirsi punto ai nemici; e quando poi si avanzassero i lor cavalli, di balzar esse allora innanzi, uscendo fuori per mezzo i primi combattenti, non già gittando tosto i pili, come sogliono i più pra-

(1) Cesare dice che nel mezzo fu collocato Gaio Domizio. In più altri particolari la sua descrizione differisce da quella di Plutarco.

(2) Cesare descrivendo l'ordine di questa pugna, lo fa troppo diversamente da Plutarco, e ben merita maggior fede. *De bello civili*, lib. III.

(1) Cioè apportatrice di vittoria.

di, affrettandosi di sguainare la spada; ma percolendo in alto per ferire gli occhi e i volti de' nemici: « Conciosiachè, diceva, questi floridi e gai ballerini, per essere così adorni e forbiti, non guarderanno neppure il ferro che verrà lor cacciato negli occhi. » A queste cose adunque era allor Cesare inteso. Ma osservando Pompeo dal cavallo sue le schiere già messe in ordinanza, come videro i nemici starsene quietamente nelle loro file aspettando il tempo di combattere; e per contrario la massima parte della milizia sua non istar punto ferma, ma essere fluttuante ed in iscompiglio per inesperienza, temette che non fosse già disciolta e distratta affatto nel principiar della zuffa: e però diede ordine a quelli che schierati erano dinanzi, che stando in procinto, e fermi e ben serrati insieme, sostenessero in questa guisa i nemici. Cesare condanna questo consiglio (1). Conciosiachè Pompeo levò così ai colpi quella veemenza che prendono dal correre; e non lasciando che anche i suoi combattenti si portassero contro il nemico con quell'impetuoso movimento, che riempie massime la soldatesca di entusiasmo e di ardore, e che ne accresce il coraggio col gridare e col correr medesimo, venne a raffreddarli e ad agghiacciarli. I soldati di Cesare erano ventidue mila, e Pompeo n'aveva alquanti più del doppio di questi.

LX. Datosi già da amendue il segno della battaglia, e cominciata a suonar la tromba che incitava al combattimento, ognuno della soldatesca badava a sé medesimo e all'ufficio suo. Ma alcuni pochi de' Romani, ottimi personaggi, e alcuni de' Greci ch'ivi si trovavan presenti, ma fuor della mischia, come vicine videro quelle due armate al terribil conflitto, consideravano a che mai l'avidità e l'ambi-

zione conlutto avessero l'impero romano. Conciosiachè consanguinee erano l'armi, e sorelle erano le schiere, comuni le insegne, e di una sola e stessa città era quella sì numerosa e prode milizia, e quelle forze che a zuffa venivano fra loro medesime; chiaramente mostrando come la natura umana, quando superata sia dalla passione, cieca diviene e forsennata. Imperciocchè se quei due capitani voluto avessero comandare in quiete, e godersi le proprie loro conquiste, soggetta già aveano la massima e la miglior parte della terra e del mare, e se pur avessero voluto secondare in qualche cosa il desiderio di trofei e di trionfi, saziar poteano la lor sete guerreggiando contro i Parti o i Germani; e molto restava loro a fare contro gli Sciti e contro gl'Indi, avendo a ciò un pretesto non disonorevole per l'ingordigia loro, il quale era di ammansare quelle genti barbare (1). E qual cavalleria degli Sciti, o qual saettame dei Parti, o quali ricchezze degl'Indi fatta avrebbero resistenza all'irruzione di settantamila Romani armati sotto la condotta di Pompeo e di Cesare, il nome de' quali molto prima udito s'era da quei popoli che quel dei Romani medesimi? talmente inoltrati s'eran essi vincendo nazioni varie, intrattabili e fiere. Ma in allora a pugnare andavano l'un contro l'altro, senza aver compassione neppure alla propria lor gloria, per la quale non perdonavano alla stessa patria, stati essendo chiamati sempre fino a quel giorno col nome di invitti. Imperciocchè la parentela fra loro stretta, le amoroze attrattive di Giulia, e quelle nozze, furono fin da principio ingannevoli e sospetti pegni di un'alleanza formata per utile, e che non avea nulla di verace amistà.

LXI. Come riempita si fu adunque allora la pianura Farsalica d'uomini, di cavalli e di armi, e dall'una e dall'altra parte dati si furono i segni della battaglia, il primo, che corresse innanzi fuori della falange di Cesare, fu Caio Crassiano (2), che una banda aveva di cento e vent' uomini, e che gran promessa avea fatta a Cesare: conciosiachè il primo veduto da Cesare nell'uscir fuori del vallo si fu costui, il quale, chiamato e interrogato da esso qual fosse il parer suo intorno a quella battaglia, ad alta voce gli rispose, stendendogli la destra: « Riporterai, o Cesare, un'illustre vittoria; e ben tu avrai in

(1) Leggasi ciò che ne dice ei medesimo (lib. III, *De bello civ.*): *Inter duas acies tantum erat relictum spatium, ut satis esset ad concursum utriusque exercitus; sed Pompeius suis praedixerat, ut Caesaris impetum exciperent, neque se loco moverent, aciemque eius distrahi paterentur..... Levius quoque casura pila sperabat in loco retentis militibus, quam si ipsi, immissis telis occurrissent: simul fore ut, duplicato cursu, Caesaris milites exanimarentur, et lassitudine conficerentur quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompeio videtur: propterea quod est quaedam animi incitatio, atque alacritas naturaliter innata omnibus, quae studio pugnae incenditur. Hanc non reprimere, sed augere imperatores debent. Neque frustra antiquitus institutum est, ut signa undique concinerent, clamoremque universi tollerent; quibus rebus et hostes terrent, et suos incitari existimaverunt.*

(1) Al desiderio delle conquiste mai non sono mancati pretesti. Il bene però scatuisce spesso anche da male sorgenti; e non può negarsi che le conquiste dei Romani non abbiano accelerato l'incivilimento di molte nazioni.

(2) Cesare (*loc. cit.*) lo chiama *Crastinus*, ed Appiano *Crassino*.

« quest' oggi a lodar me o vivo o morto ». Ricordandosi però egli allora di queste parole, corse impetuosamente innanzi, e trasse molli seco, e si spinse in mezzo ai nemici. Combattendosi quindi ben tosto con le spade, e facendosi un grande macello, mentre egli pure a viva forza inoltravasi, e tagliava a pezzi que' nemici che innanzi erano agli altri, uno di questi formatosi ed aspettato, gli cacciò la spada nella bocca, sicchè a passar ne venne la punta fuor fuori per la collottola. Caduto così Crassiano, sostenevasi in quel sito la battaglia equilibrata. Pompeo non fece già prontamente avanzare il suo corno destro; ma guardando all'altra parte, e aspettando ciò che fossero per fare i cavalli, andava intanto perdendo il tempo: Già questi distese e inoltrate avevano le loro bande, come fossero per circondar Cesare, e respingere indietro nella falange i pochi di lui cavalli, ch'erano schierati dinanzi. Ma alzatosi quindi il segno da Cesare stesso, i cavalli suoi diedero luogo, e quelle coorti che al di dietro collocate erano, ed eran tremila uomini, correndo allora innanzi contro quelli che in giro moveano, loro si opposero, e fermatisi presso ai loro cavalli, come stati erano ammaestrati di fare, uso faceano dei pili, dirigendoli e cacciandoli in alto, alla faccia de' nemici. Questi però, i quali inesperti erano d'ogni maniera di pugna, e non se ne aspettavano già una sì fatta, di cui non aveano cognizione veruna, non ardivano di sostenere quei colpi che venivan loro alla bocca ed agli occhi, ma rivoltatisi, e copertisi gli occhi stessi colle mani, si davano vituperosamente a fuggire. Quelli di Cesare allora, non curandosi di costoro che così sen fuggivano, mossero contro i pedoni a quella parte specialmente dove quel corno, spogliato restand della cavalleria, dava campo di poter circuirlo e torlo in mezzo. Nel mentre che questi pertanto lo investirono di fianco, andata essendo pur la decima legione ad assalirlo di fronte, que' soldati, che lo formavano, più resistenza non fecero, nè si tennero fermi, veggendo che dove speravan essi di circondare il nemico, circondati invece dal nemico veniano. Volti però essendo in fuga costoro, e veduta avendo Pompeo sollevarsi in alto la polvere, e immaginato già essendosi il sinistro avvenuto ai suoi cavalli, difficile cosa è il poter dire quali fossero allora i sentimenti dell'animo suo; ma divenuto affatto simile ad un forsennato ed attonito, senza pensare d'esser pure il gran Pompeo, e senza dir parola ad alcuno, si ritirò lentamente al suo vallo, corrispondendo appunto a quei versi (1):

(1) Dal lib. XI dell' *Iliade*, dove parlasi con gran nobiltà della fuga di Aiace innanzi ad Ettore. Plutarco vien con essi a nobilitare la fuga di Pompeo innanzi a Cesare.

PLUTARCO — II.

Ma l'Eterno

Allo-sedente al cor d'Aiace incusse
Tale un terror, che attonito ristette,
E spaventoso si gittò sul tergo
La settemplice pelle, e nel dar volta
Come una fiera si guatava intorno
Nel mezzo della turba, e tardi e lenti
Alternando i ginocchi, all'inimico
Ad or ad ora convertia la fronte.

LXII. Tale per appunto Pompeo entrò nel suo padiglione, dove tacito si stette sedendo; finchè molti de' nemici incalzando quei che fuggiano, entrarono insieme anch'essi nel loro campo. Allora, mandate egli fuori queste parole: « Dunque anche negli alloggiamenti? » e levatosi senza null'altro dire, e presa una veste corrispondente alla fortuna sua, uscì fuori di soppiatto. Se ne fuggirono ben anche l'altre legioni, e grande strage si fece nel campo di servi, e di quelli che custodivano le tende: e in quanto ai soldati, Asinio Pollione, che combatteva in quel conflitto sotto di Cesare, dice che morti ne restarono solamente seimila. Quando quei di Cesare presi ebbero gli alloggiamenti, ben videro quanta fosse la stolidità e la leggerezza de' nemici: conciossiachè ogni padiglione adornato era di mirto, corredato di letti sparsi di fiori e di tavole coperte di tazze: ed eranvi pur esposti vasi pieni di vino; e insomma l'apparato ed i fregi erano piuttosto cose per uomini che attendano a far sacrifici e a celebrar feste, che per soldati che s'armino alla battaglia. Di sì fatta maniera guasti dalle proprie loro speranze, e ripieni di una pazzia fiducia, si portavan essi alla guerra. Dopo che inoltrato si fu Pompeo per breve spazio fuori degli alloggiamenti, lasciò il cavallo; ed avendo intorno assai picciol numero de' suoi, poichè inseguito non veniva da alcuna, camminando se n'andava a bell'agio, volgendo in mente considerazioni, quale è ben probabile che in quelle circostanze facesse un personaggio che stato era avvezzo pel corso di ben trentaquattro anni a vincere ed a tenersi tutti soggetti, e che la prima volta allora provava in sua vecchiezza la sconfitta e la fuga; e pensava come in un'ora sola perduta avendo quella gloria per tanti combattimenti e per tante guerre accresciuta, e quella possanza, onde poco prima avea in sua difesa tanti fanti, tanti cavalli e tante navi, ridotto era allora a partirsi, divenuto sì picciolo e sì ristretto, che occulto rimaneva ai nemici che lo cercavano. Traversata Larissa, come giunse a Tempe, tutto assetato, disteso a terra con la bocca all'ingiù, bevve dal fiume; indi levatosi, traversò Tempe e se n'andò fino al mare. Quivi fermossi a prender riposo il resto della notte in una certa capannuccia di pescatori, e al primo biancheggiar poi del

matino salì in una barchetta da fiume, e tolto seco da coloro, che lo seguitavano, quei ch' eran liberi, e comandato ai servi di andarsene a Cesare senza nulla temere, mentre quindi costeggiando andava egli la terra, vide una gran nave da carico, la quale era già per salpare, e della quale governator era un Romano che si chiamava Peticio, e che non avea gran familiarità con Pompeo, ma il conosceva di vista.

LXIII. Avvenuto era a costui di veder in sogno nella trascorsa notte Pompeo, non quale veduto lo avea spesse volte, ma dimesso e trattristato favellar seco: e stavasi per appunto allora narrando un tal sogno a quei che navigavano insieme con lui, siccome intorno ai fatti di così gran rilievo sogliono intertenersi gli uomini a far parole, quando disoccupati si trovino. Tutto ad un tratto pertanto uno de' naviganti disse ch'ei vedeva una barca da fiume venir da terra battendo i remi, e alcuni uomini che scotean le vesti e stendeano le mani verso di loro. Peticio adunque, mirando attentamente, ravvisò tosto Pompeo, quale veduto lo avea in sogno; e battutosi il capo, diede ordine ai marinai di presentargli il palischermo, ed ei stendeva la destra, e chiamava a nome Pompeo; conghietturando già dall' abito la fortuna ed il cambiamento di un tal personaggio; onde, non aspettando che Pompeo gli facesse istanza, anzi neppure parola alcuna, il ricevette, e insieme con lui tutti quei ch' esso volle (ed erano i due Lentuli e Favonio), e s' inoltrò in mare. Poco dopo, veggendo pur eglino sul lido il re Deiotaro, che con ogni sforzo si studiava di fare ad essi cenno, presero in nave anche questo. Poichè l' ora poi della cena venuta era, e fatta aveala il governatore allestire di quelle cose che si trovava avere, Favonio mirando che Pompeo, per mancanza di servi, cominciava a lavarsi da sè medesimo, sen corse egli a lui, e il lavò e l' unse: e dopo di allora continuò poi sempre ad averne cura ed a servirlo, come fanno appunto i servi coi loro padroni, fino a lavargli anche i piedi, e a preparargli la cena; cosicchè vi fu chi, veduta avendo l' ingenuità e la semplice e sincera maniera con che portavasi questo Favonio in tali ufficii, ebbe a dire:

Oh che a generoso uom ben torna ogni opra!

Così navigando Pompeo lungo Ansipoli, passò di là a Mitilene, seco menar volendo Cornelia e il figliuolo. Poichè accostato si fu egli al lido dell' isola, inviò un messo a quella città, non quale se lo aspettava Cornelia, che lusingata da quanto erale stato riferito e scritto per farle piacere, sperava che decisa già la guerra a Durazzo, altra faccenda non restasse a Pompeo che dar la caccia a Cesare.

LXIV. Mentre si stava ella in queste lusinghe, le sopravvenne il messo, il quale non ebbe cuore di neppur salutarla, e manifestale la maggior parte de' mali ed i più grandi, più con le lagrime che con le parole, la sollecitò ad affrettarsi, se veder voleva Pompeo, che passava con una sola nave, la quale pur era d' altrui. Ciò sentendo, si gittò ella per terra, e per lunga pezza vi giacque fuor di senno, e senza dir nulla. A gran pena poi ritornata alquanto in sè, considerando non esser quello un tempo da perder ivi in lamenti ed in lagrime, e correndo per mezzo la città, si portò al mare. Andato però essendole incontro Pompeo, l' accolse tutta sfinita nelle sue braccia, fra le quali abbandonandosi ella: « Io ti » veggio, disse, o marito mio, per opra non » già della tua ma della mia fortuna, qua so- » spinto con una sola nave, quando prima che » tu sposassi Cornelia, navigavi per questo » mare con cinquecento legni. A che mi se' tu » venuto a vedere, e non mi hai piuttosto la- » sciata in abbandono al mio duro destino, » avendo io tirate addosso a te pure cotante » calamità? Oh quanto felice donna io mi sa- » rei stata, se morta fossi prima di udir la » morte di Publio, mio primo marito, ucciso » tra i Parti! oh quanto saggia, se dopo ch'ei » fu tolto di vita, troncata avess' io pur la mia, » come risoluta era di voler fare! Mi son dun- » que io serbata viva per divenir pure la di- » savventura di Pompeo Magno? » Raccontasi che tali parole disse Cornelia a Pompeo, e che Pompeo le rispose: « Tu hai, o Cornelia, » conosciuta fin ora la sola fortuna migliore, » la quale forse te pure ingannò, perchè durò » presso me più lungo tempo che non suol » ella durare presso gli altri: ma anche que- » sti sinistri ci convien sostenere, nati es- » sendo uomini, e tentar pure di bel nuovo » la stessa fortuna. Conciossiachè non è già » fuor di speranza che sollevar si possa da » queste miserie a quella prosperità ch' da » quella prosperità in queste miserie caduto » sia ». La donna pertanto trasportar fece dalla città al mare le cose sue, ed insieme venir fecevi i servi; dove andati essendo pure i Mitilenei a salutare Pompeo, gli facevano istanza perchè entrasse nella loro città; ma egli non volle, anzi gli esortò ad obbedire anch' essi al vincitore, e a star di buon animo, poichè Cesare uomo era clemente e dabbene. Quindi voltatosi verso il filosofo Cratippo (il quale disceso pur era dalla città per vederlo), si querelò e mosse qualche dubbio intorno alla provvidenza; sopra di che gli si mostrò Cratippo alquanto condiscendente, cercando nello stesso tempo di condurlo a migliori speranze, onde contraddicendogli, non gli fosse incre-scevole ed importuno. Conciossiachè ben poteva Pompeo movergli questioni intorno a questa provvidenza; ma Cratippo manifestamente

mostrar gli potea, come per essere la repubblica così mal governata, aveano di già bisogno gli affari di un governo monarchico; e potea pure interrogarlo: « In qual modo, o » Pompeo, e per qual prova potremmo noi » persuaderci che, se tu vinto avessi, fatto » avresti miglior uso della prospera fortuna, » che Cesare? » Ma intorno a queste cose non è da disputare, siccome neppure intorno a null' altro che risguardi gli Dei. Tolta avendo seco in nave la consorte e gli amici, seguiva a navigare, fermandosi a que'porti soli, dove necessario era di provvedere acqua o commestibili.

LXV. La prima città, nella quale egli entrò, fu Attalia di Panfilia. Là gli vennero incontro alcune trirèmi dalla Cilicia, e gli si raccolsero intorno soldati, e di bel nuovo sessanta senatori. Sentendo poi che l'armata sua navale sussisteva ancora, e che Catone, ricoverati molti soldati, passava in Libia, lamentavasi egli presso gli amici, rimproverando altamente se stesso per essersi lasciato indurre a dover combattere con le truppe da terra, senza aver in nulla fatto uso di quell'armata, che era indubitamente più forte, e senza essersi tenuta intorno quella flotta, acciocchè, quando riportata avesse sconfitta in terra, pronte aver subito potesse in mare tali forze da resistere pure al nemico. Imperciocchè nè Pompeo fece mai fallo maggiore, nè Cesare immaginò strattagemma più astuto, dell'aver tanto discostato il conflitto dal soccorso delle navi. Ora, costretto essendo a dover muovere e far qualche cosa con quelle forze che aver potesse in allora, inviò messi alle città intorno; e navigando pure intorno ei medesimo ad altre, chiedea danari e allestiva navi; e temendo la prontezza e la velocità del nemico, acciocchè questi non venisse a farsegli sopra e a disperderlo prima ch'ei preparato si fosse, considerava in qual luogo rifuggire e ritirar si potesse nelle presenti sue circostanze. Consultando però egli ed i suoi intorno a ciò, non vedeano provincia alcuna che assicurare il potesse; e in quanto ai regni, ei mostrava come quello de' Parti altissimo era allora ad accoglierli e a difenderli, essendo privi di forze, e a convalidarli di bel nuovo, e mandarli contro il nemico con poderosissima armata: gli altri poi volto avean l'animo alla Libia ed a Giubba. Ma a Teofane di Lesbo insana cosa pareva, che, lasciando l'Egitto, discosto tre soli giorni di navigazione, e Tolomeo, che già fatto era adulto, e che obbligato era a Pompeo stesso per l'amicizia che questi avuta avea con suo padre, e per li beneficii che aveagli fatti, volesse poi sottomettersi ai Parti, razza di gente infedelissima; e dove contentarsi non voleva di avere il secondo posto, cedendo ad un uomo romano che pur era suo suocero,

e di essere il primo sopra gli altri tutti, e ricusava di provare la di lui moderazione, facesse poi signor suo quell'Arsace, alla signoria del quale neppur Crasso, finchè ebbe vita, assoggettar non si volle; e conducesse la giovine sua consorte, della famiglia di Scipione, fra barbari, che misurano il lor potere con la petulanza e con gl'insulti; dove, quantunque infatti non venisse a soffrir ella nulla di disonesto, dura ed indegna cosa nondimeno sarebbe stata il solo potersi credere che sofferto n'avesse, trovandosi in mezzo ad uomini che potean farle violenza. Questo solo, per quel che si dice, fu ciò che distolse Pompeo dall'incamminarsi alla volta dell'Eufrate, se veramente consiglio fu di Pompeo medesimo, e non fu la fortuna che il trasse per quell'altra via.

LXVI. Come presa fu adunque la risoluzione di fuggire in Egitto, salpato avendo da Cipri, unitamente alla moglie, sopra una trirème di Seleucia (i suoi lo seguivano, altri sopra navi lunghe, altri sopra legni da carico), traversò il mare con tutta sicurezza. Sentito avendo quindi che Tolomeo (1) fermo stavasi con l'armata in Pelusio guerreggiando contro la sorella, s'indirizzò a quella volta, mandando innanzi persona che ragguagliasse il re, e lo supplicasse. Tolomeo era ancor giovane assai; e quegli, che l'amministrazione avea di tutte le faccende, si era Potino, il quale chiamò allora a consiglio i personaggi che aveano maggior possanza (e l'avean quelli ai quali volea conferirla Potino stesso), e ordinò ad ognuno di esporre il proprio parere. Strana cosa pertanto ella era che consultassero intorno a Pompeo Magno Potino ch'era un eunuco, Teodoto da Chio che stato era tolto e accordato a prezzo per maestro di retorica, ed Achilla egiziano: imperciocchè fra le persone di camera, e fra gli altri ministri che allevavano il re, questi erano i primarii suoi consiglieri: e intanto Pompeo, gittate l'ancore, aspettando stava lontano da terra la determinazione di sì fatti giudici, egli che avea per cosa disdicevole il saper grado a Cesare di sua salvezza (2). I pareri furono tanto diversi, quanto che altri voleano che ributtato, altri che chiamato e accolto fosse Pompeo. Ma Teodoto, ostentar volendo la forza dell'eloquenza sua e la sua retorica, mostrò che nè l'una nè l'altra di

(1) Tolomeo Dionisio, figliuolo di Tolomeo Aulete. Egli avea allora quattordici anni.

(2) L'orgoglio e l'odio (dice qui il Dacier) accecano stranamente. Ma all'odio e all'orgoglio non si mescolava, per avventura, nell'animo di Pompeo qualche più nobile sentimento?

queste due proposte sicura era; ma che, quando accolto lo avessero, inimicato si avrebbero Cesare e renduto lor padrone Pompeo; e quando avessero discacciato, stati sarebbero colpevoli e presso Pompeo medesimo della ripulsa, e presso Cesare del non averlo anzi inseguito; e che però ottimo consiglio era, come l'avesser fatto venire, togli la vita: imperciocchè farebbero così piacere a Cesare, nè avrebbero a temer di Pompeo; e aggiunse sorridendo che un morto, come si dice, non morde. Ciò avendo eglino stabilito, esecutor ne fecero Achilla. Costui, tolto seco un certo Settimio, il quale stato era una volta comandante di squadra sotto Pompeo, e Salvio, altro centurione, e tre o quattro ministri, alla nave se n'andò di Pompeo, nella quale entrati per sorte allora erano tutti i personaggi più cospicui fra quei che navigavano insieme con lui, per vedere quanto faceasi.

LXVII. Com'essi adunque videro che coloro a ricever veniano Pompeo in modo che nulla di reale non avea nè di splendido, e non punto corrispondente a quelle speranze che date ne avea Teofane, ma che non erano se non pochi uomini che verso di loro inoltravansi sopra una barca da pescatori, con sospetto ammiravano questa poca cura in cui tenuti vedeansi da quegli Egiziani; ed esortavano Pompeo a respinger la nave in alto, finchè lontani fossero dal poter venir colti dalle saette. Ma, accostata essendosi intanto la barca, Settimio preventivamente levossi, e in lingua romana chiamò Pompeo imperadore; ed Achilla salutatólo in lingua greca, gli faceva istanza perchè passasse nella sua barca, essendovi grande laguna, e non avendo ivi il mare, che arenoso era, fondo bastante da potervi andar con trireme. Nel tempo stesso vedevansi pure alcune navi regie, che di già si apprestavano, e coperto era il lido di armati; cosicchè quand'anche i Romani cangiato avesser consiglio, non v'era più campo di poter fuggire; oltre che dato avrebbero con la loro diffidenza un motivo a que' micidiali onde giustificare la loro ingiustizia. Abbracciata pertanto Cornelia, che già anticipatamente piangeva la di lui morte, e comandato a due centurioni, a Filippo, uno de' suoi liberti, e ad un servo suo, chiamato Scine, di montar prima di lui nella barca, porgendogli Achilla di già la destra dalla barca stessa, egli rivoltatosi alla moglie e al figliuolo, disse que' giambi di Sofocle:

Chiunque in casa di tiranno pratici,
Di lui servo è, quantunque v'entri libero.

Queste l'ultime parole furono ch'ei disse ai suoi, e montò anch'egli su quella barca. Ora essendovi ben lungo tratto dalla trireme alla terra, poichè amorevole parola alcuna detta

non gli veniva da coloro che nella barca eran con lui, volto egli lo sguardo a Settimio: « Forse che, disse, io non ben ti ravviso per uno che militato hai insieme con me? » e colui gli fece motto di sì, chinando solamente il capo senza punto parlare, e senza fargli veruna festevole accoglienza. Stando adunque tutti di bel nuovo in grande silenzio, Pompeo seco avendo un libretto, dove scritto egli aveva in greco un discorso, di cui preparato ei s'era di far uso con Tolomeo, si mise a leggerlo. Mentre la barca al lido accostavasi, Cornelia, afflitta oltre modo, osservando stava dalla trireme, unitamente agli amici, l'esito della cosa, e cominciava a confortarsi veggendo molti dei cortigiani del re correre insieme al lido, ove discendeva Pompeo, come per fargli onore e accoglienza. In questo mentre, nel punto che prendea Pompeo la mano di Filippo per alzarsi più facilmente, Settimio il primo lo trapassò da tergo con la spada, e dopo lui, Salvio, e indi pure Achilla, sguainarono anch'essi le spade. Egli, trattasi allora con amendue le mani la toga giù per la faccia, senza dire o far nulla che indegno fosse di sè medesimo, ma sospirando soltanto, sostenne pazientemente quelle ferite che gli vennero date; terminando così la vita in età di cinquantanov'anni (1), un giorno dopo quello della sua nascita. Quelli che videro dalle navi una tale uccisione, mandato fuori un urlo che si udì fino a terra, e levate le ancore, sen fuggirono con tutta velocità, giovando loro un vento gagliardo che favorevole ad essi spirava, mentre via pel mare sen correvano; cosicchè si rimasero gli Egiziani dall'inseguirli. Troncarono questi il capo a Pompeo, e gittato il resto del corpo ignudo fuor della barca, ivi il lasciarono, esposto a tutti quelli che mirar volessero un tale spettacolo.

LXVIII. Rimasegli a lato Filippo sin tanto che tutti saziati si furono di quella vista: indi, lavato quel corpo nel mare, il vesti di una certa sua tonacella: e poichè altro non aveva, guardando intorno pel lido, trovò uno sfasciume di picciola barca da pescatori, che fruscido bensì era, ma però sufficiente in caso di necessità, ad allestire la pira ad un cadavere ignudo, e neppure intero. Mentre costui metteva insieme e disponea que' rottami, accostatosigli un uomo romano, ch'era già vecchio, e che da giovine militato aveva le prime volte insieme con Pompeo: « Chi se' tu, » o uomo, disse, che volgi in mente di far » l'esequie a Pompeo Magno? » Avendogli però quegli risposto ch'era un di lui liberti: « Ma non farai già tu solo, soggiunse » l'altro, così bella azione: ricevi me pur » compagno ad un tale ufficio, come a pia

(1) In età di anni 58 essendo entrato nel cinquantanovesimo il giorno avanti.

« congiuntura in cui abbattuto mi sono, ac-
 » ciocchè in tutto a dolore io non m'abbia
 » della mia peregrinazione, trovandomi, per
 » ricompensa di tante molestie da me sofferte
 » in quest'occasione, di poter toccare e co-
 » prire colle proprie mie mani il grandissi-
 » mo imperador de' Romani. » In questa guisa
 fatti furono gli estremi uffici a Pompeo. Il dì
 seguente, Lucio Lentulo, non sapendo nulla
 di questi fatti, e là arrivando da Cipri e co-
 steggiando la terra, come vide la pira del
 morto, e ivi presso Filippo, non ancor rav-
 visato: « Chi mai, disse, compiuto avendo il
 » destino suo, si è qui messo in riposo? »
 E dopo breve spazio di tempo sospirando:
 « Forse tu, segui a dire, o Pompeo Magno? »
 E poco in appresso discese a terra, preso
 venne ed ucciso ancor egli. Questo il fine si
 fu di Pompeo. Non andò guari che arrivato

Cesare in Egitto, dov'era grande costernazio-
 ne, si rivolse per non veder colui che gli
 presentava il capo di Pompeo, come uomo
 detestabile ed esecrato. Ricevendo poi l'anello
 dello stesso Pompeo, si mise a piangere: in-
 tagliato eravi un leone che tenea nelle zampe
 una spada. Uccise poi Achilla e Potino; e su-
 però in battaglia, vicino al fiume, il re me-
 desimo, che poi non si vide mai più compa-
 rire. Il sofista Teodoto schivò la vendetta di
 Cesare; imperciocchè, fuggitosi dall'Egitto,
 se n'andò qua e là vagando, miseramente
 vivendo, e in odio a tutti. Indi Marco Bruto,
 quando, ucciso avendo Cesare, superiore re-
 stò, trovato colui in Asia, morir lo fece, do-
 po avergli fatto soffrire ogni più ignominioso
 supplicio. Le reliquie poi di Pompeo a Cor-
 nelia portate, riposte furono da essa nel fon-
 do Albano.

PARAGONE DI AGESILAO E POMPEO

I. Esposte essendosi da noi queste vite,
 scorriamo ora in fretta col ragionamento so-
 pra quelle cose che formano diversità fra que-
 sti due personaggi, mettendole insieme a con-
 fronto: e sono queste. La prima, che Pom-
 peo a tanta possanza e a tanta gloria perven-
 ne con maniera giustissima, movendosi egli a
 belle imprese da per sé stesso, e molto coo-
 perando a Silla che liberava dai tiranni l'I-
 ralia: ma pare che Agesilao pervenuto sia al
 regno in modo che non è senza taccia nè in
 riguardo agli Dei, nè in riguardo agli uo-
 mini, giudicato avendo bastardo Leotichi-
 da, che stato era dichiarato per figliuolo
 legittimo dal di lui fratello, e deluso aven-
 do l'oracolo intorno al regno zoppo. La se-
 conda si è, che Pompeo e continuò sempre
 ad onorar Silla, mentre questi fu in vita, e
 quando morto fu, ne fece i funerali al cada-
 vere (usando per ciò violenza contro di Le-
 pido), e maritò la propria figliuola al di lui
 figliuolo Fausto: ma Agesilao per lieve prete-
 sto scartò Lisandro, e villanamente il trattò.
 Eppur Silla ricevuti non avea già da Pompeo
 beneficii punto minori di quelli che gli aveva
 conferiti (1); dove Lisandro quegli si fu che

fece Agesilao re di Sparta e capitano della
 Grecia. La terza poi si è che, in quanto ai
 falli da loro commessi in danno della repub-
 blica e della giustizia, Pompeo gli commise
 in grazia della parentela; imperciocchè la mas-
 sima parte ne fece unitamente a Cesare ed
 a Scipione, eh'erano suoi suoceri. Ma Age-
 silao, quando Sfodria esser dovea condannato
 a morte per gli oltraggi fatti agli Ateniesi, ne
 lo sottrasse in grazia dell'amorosa passione
 del figliuol suo: e quando si prontamente si
 adoperò in aiuto di Febida, che violate aveva
 le convenzioni di pace coi Tebani, ben chiaro si
 vide che ciò egli fece per ispalleggiare una tale
 ingiustizia. Insomma tutte quelle cose che Pom-
 peo fece in danno de' Romani per effetto di
 rispettosa verecondia, o per mancanza di co-
 gnizione, Agesilao le fece in danno de' Lacede-
 moni per un effetto di collera e di osti-
 nazione, accesa avendo egli la guerra Beotica.

II. Che se riferir si vogliano ad una qual-
 che fortuna i sinistri dell'uno e dell'altro,
 inaspettata ai Romani fu quella di Pompeo:
 dove Agesilao non lasciò che i Lacedemoni

(1) Pompeo avrebbe potuto, senza taccia
 d'ingratitude, mostrarsi men benevolo a
 Silla, perchè fra loro le parti erano partite;
 ma Agesilao fu ingrattissimo verso Lisandro,

perchè questi lo aveva beneficato. Il filosofo
 debb'essere tanto più rigoroso nel giudicare
 certi vincoli e certi uffici fra gli uomini, in
 quanto che le leggi non possono provveder
 ad essi direttamente; eppur da essi dipende
 in gran parte la sociale felicità.

si guardassero dal regno zoppo, quando questi già ne sentivano e ne prevedevano le conseguenze. Conciossiachè se provato si fosse ben anche diecimila volte esser Leotichida e straniero e bastardo, ben potuto avrebbero gli Euritionidi dare a Sparta un altro re che legittimo fosse e interamente sano dai piedi, se Lisandro in grazia di Agesilao ottenebrato non avesse l'oracolo. Ma in quanto a ciò che suggerì Agesilao nella perplessità in cui Sparta si stava intorno a quelli, che fuggiti erano nella sconfitta di Leuttra, ordinando che si lasciassero dormire per quel giorno le leggi, non fuvi mai altro ritrovato politico, e nulla non abbiamo noi in Pompeo da mettere in confronto di questo: ma anzi per contrario ostentar volendo Pompeo agli amici il suo gran potere, non pensava che gli si convenisse star neppure a quelle stesse leggi ch'ei medesimo avea stabilite; dove Agesilao, costituito in necessità di dover abolire le leggi per salvare i suoi cittadini, trovò modo di far che queste leggi non fosser loro di danno, e nello stesso tempo che abolite non fossero. Alla grande virtù politica di Agesilao io riferisco pure quell'incomparabil atto ch'ei fece, quando, ricevuta la scitala, lasciò le imprese dell'Asia (1): imperciocchè non operava già come Pompeo, che giovava al pubblico in quelle cose per le quali veniva pure a ingrandir sè medesimo; ma risguardando egli solamente il bene della patria, rinunziò allora a tanta possanza e a tanta gloria, quanta non ne conseguì mai verun altro né prima né dopo, traltone però Alessandro.

III. Ora prendendo altro principio, in quanto alle spedizioni ed alle imprese lor militari, e pel numero de' trofei, e per la grandezza dei poderosi eserciti da Pompeo condotti e per la moltitudine delle battaglie nelle quali esso fu vittorioso, a me pare che non gli potrebbe porre in confronto le vittorie di Agesilao neppur Senofonte medesimo al quale, in grazia degli altri suoi pregi (2), conceduto fu, quasi per un privilegio distinto, lo scrivere e il dire intorno a questo personaggio tutto ciò che gli fosse in grado. Anche in quanto alla mansuetudine usata verso i ne-

mici, io son di parere che molto si distingua l'uno di essi dall'altro: conciossiachè, volendo Agesilao ridur Tebe in servitù e disertare Messene, l'una metropoli della nazione, l'altra città tutta intera della patria sua, poco mancò che non venisse a perdere ben anche Sparta; e se ciò non seguì, perder però le fece il dominio: dove Pompeo diede cittadini ben anche a quei pirati che vollero cangiar vita; e avendo in sua mano Tigrane, il re degli Armeni, cosicchè condurselo poteva in trionfo, sè fece piuttosto alleato, dicendo che più di un giorno solo in considerazione aveva egli i secoli (1).

IV. Ma se il pregio principale della prodezza di un condottiero trar si dee dalle più grandi e più segnalate azioni fatte tra l'armi, e dai di lui divisamenti, non breve spazio per certo il Lacedemonio si lasciò addietro il Romano. Imperciocchè non abbandonò già e non lasciò egli al nemico la città sua, quantunque assalita fosse da un esercito di settantamila uomini, e non avess'egli se non pochi soldati, stati ben anche vinti da prima in Leuttra: e Pompeo all'occupar che fece Cesare una sola città dell'Italia con soli cinquemila e trecento uomini, uscì tosto fuori di Roma intimorito, o vilmente cedendo a così picciol numero, o falsamente immaginandosi che fossero essi in maggior quantità; e menando seco i figliuoli e la moglie sua, se ne fuggì, lasciando ivi quelle degli altri cittadini in abbandono, quando doveva o vincere combattendo in favor della patria, o accettar patti di convenzione da un personaggio di maggior forza, che suo concittadino era e parente. Ora egli a cui troppo grave cosa pareva il prolungare a Cesare il tempo del governo, e il decretargli il consolato, venne a fare che Cesare stesso, impadronitosi della città, potè dire a Metello ch'egli considerava lui e gli altri tutti come suoi prigionieri di guerra.

V. Ciò pertanto che è principale ufficio di buon condottiero, il costringere i nemici a combattere quand'ei si conosca più forte, e il far sì di non esservi egli costretto quando inferior di forze si veggia; ciò, dico, facendo benissimo Agesilao, conservossi mai sempre invitto. Così fece pur Cesare, il quale, dov'era inferiore a Pompeo, si schivò di venir a battaglia contro di esso per non riportarne danno; e dove poi superiore si vide, il costrinse a dover combattere coll'armata

(1) Non avrebbe Plutarco dovuto dimenticare un atto ancor più incomparabile di Pompeo, allorchè ad una semplice lettera che lo richiamava dall'Africa in mezzo alle più insigni vittorie, contro voglia di tutta l'armata, tornossene a Roma, e depose immediatamente il comando.

(2) Plutarco ci avverte con queste parole, che Senofonte magnificò oltre il vero le imprese di Agesilao; ma che questo gli si perdona in grazia della sua eccellenza nello scrivere.

(1) Cioè anteponeva alla gloria passeggera di un giorno qual'era quella di entrare in Roma con un re avvinto dietro il suo carro di trionfo, la gloria eternamente durabile che gli verrebbe dal sapersi dai posteri questa sua magnanimità e umanità.

terrestre e ad arrischiar tutto; e si rende lo-
sto padrone de' danari, de' viveri e del mare;
le quali cose; senza quella battaglia, rima-
ste sarebbero in potere di Pompeo medesimo.
E quanto si adduce su questo proposito in
di lui difesa, non è che una faccia grandis-
sima per un sì gran comandante. Conciossia-
chè, che un giovane capitano, agomentan-
dosi per li tumulti e per le dicerie di per-
sone che il riprendano di mollezza e di timi-
dità, si rimova da securissimi divisamenti,
cosa ell'è non punto strana, ed è da per-
donarsi: ma che un Pompeo Magno, di cui
i Romani chiamavano loro patria il campo,
e loro senato il padiglione, e ribelli e tra-
ditori chiamavan quelli che maneggiavano gli
affari della repubblica in Roma, i pretori ed
i consoli; quel Pompeo che non avean essi
giammai veduto sotto il comando altrui, e
che ottimamente governato avea l'esercito con
indipendente autorità in tutte le spedizioni;
quegli, pei motteggi di Favonio e di Domi-
zio, o per non venir appellato Agamemnone,
così di leggieri superar si lasciasse ed espo-
nesse a repentaglio il dominio e la libertà,
chi mai tollerar lo potrebbe?

VI. Che se riguardava egli soltanto l'igno-
minia presente, dovea, resistendo da prin-
cipio, combattere in difesa di Roma; ma
non già; poichè in quella fuga ostentato a-
vea uno strattagemma da Temistocle, avere
in appresso per cosa di obbrobrio il dilazio-
nare in Tessaglia il combattimento. Imper-
ciocchè non era già la pianura Farsalica uno
stadio e un teatro assegnato loro dagli Dei,
dove far dovessero un combattimento deci-
sivo intorno al loro impero; nè ivi chiamato
già era a pugnare dal banditore, che vi di-
scendesse, o lasciar dovea la corona ad un
altro: ma il dominio che avea Pompeo sul
mare, gli presentava molte altre pianure, infi-
nite città, e la terra tutta, quando avess'ei vo-
luto imitare un Massimo, un Mario, un Lucullo,
e Agesilao stesso, il quale a tollerar ebbe in
Lacedemonia tumulti non punto minori, al-
lorchè i Tebani voleano ch'ei combattesse in
difesa del suo proprio paese; ed ebbe pure
a sostenere in Egitto molte calunnie ed ac-

cuse per la stolidezza di quel re, allorch'ei
gli faceva istanza perchè si tenesse quieto:
pure usando sempre degli ottimi consigli suoi,
com'egli voleva, non solamente salvò contro
loro voglia gli Egizii, ed egli solo conservò
Sparta mai sempre ritta in uno scrollamento
sì grande, ma di più eresse nella città stessa
un trofeo contro i Tebani, dato avendo ai
suoi il poter vincere un'altra volta col non
essersi egli lasciato allora indurre a perire
unitamente a quei che gli usavan violenza.
Onde Agesilao riportò poi lode da quegli stessi,
quando salvati si videro; e Pompeo, com-
messo avendo errori in grazia degli altri, eb-
be poi per accusatori quei medesimi che
aveva ei secondati: quantunque dicano al-
cuni che ingannato foss'egli da Scipione suo
suocero, il quale appropriar volendosi la mag-
gior parte delle ricchezze riportate dall'Asia,
e nascose avendole, sollecitò la battaglia,
come se più non vi fosse danaro. Il che se
anche fosse vero, non dovea però un con-
dottiero incorrere in questo, nè, lasciandosi
poi così agevolmente abbindolare, metter do-
vea già in tal modo a rischio ogni cosa. Da
queste cose pertanto ben rileviamo noi qual
si fosse l'uno e l'altro di essi.

VII. In Egitto poi l'uno vi navigò per ne-
cessità, là rifuggendosi; l'altro non punto
necessariamente, nè onestamente: ma per
ritrarne danaro, onde avesse di che far la
guerra ai Greci, con quella mercede che
riportata egli avrebbe dal fare il condottiero
di guerra ai barbari. E finalmente quelle cose,
le quali noi riprendiamo negli Egiziani in ri-
guardo a Pompeo, quelle stesse riprendon
eglino in Agesilao in riguardo a loro mede-
simi: (1) imperciocchè Pompeo tradito fu da
quelli ai quali affidato si era; e Agesilao quelli
abbandonò che affidati s'erano a lui, e passò
ai nemici di coloro stessi, in soccorso dei
quali s'era ei là portato.

(1) Perchè se gli Egiziani tradirono ed
uccisero Pompeo, Agesilao tradì gli Egi-
ziani abbandonando Taco per soccorrere Net-
tanebo, contro di cui era andato in Egitto
a favore di Taco medesimo.

ALESSANDRO

SOMMARIO

- I. Qual fine si proponga Plutarco nello scrivere le vite di Alessandro e di Cesare. — II. Tradizioni intorno la nascita di Alessandro. — III. Egli nasce la notte in cui bruciò il tempio d'Efeso. Sue qualità fisiche. — IV. Sue qualità morali. — V. Sua prima educazione. Doma il Bucefalo. — VI. Aristotele è incaricato della sua istruzione. — VII. Amore di Alessandro per le opere di Omero. Sue prime gesta. — VIII. Viene in discordia col padre. Demarato li riconcilia. Filippo si oppone al matrimonio di Alessandro colla figlia di Pessodoro. — IX. Pausania assassina Filippo. Alessandro sale al trono. Vince i Triballi. — X. Rovina Tebe, e perdona a Timoclea. — XI. Si pente dei suoi crudeli procedimenti verso i Tebani. Si abbozza con Diogene. — XII. Presagi della sua spedizione in Asia. Stato delle sue forze. — XIII. Sacrifici ch'ei fa in Ilio. Passa il Granico. — XIV. Clito gli salva la vita. Vittoria di Alessandro. — XV. Sottomette la Cilicia, la Fenicia e la Panfilia. — XVI. Taglia il nodo gordiano. Sogno di Dario. — XVII. Malattia di Alessandro, e sua fiducia in Filippo suo medico. — XVIII. Colloquio di Dario con Aminta. Battaglia d'Issa. — XIX. Motto di Alessandro in vedendo il lusso di Dario. Sua condotta colla moglie e le figlie del re di Persia. — XX. Sua continenza. — XXI. Sobrietà e suo ordinario tenor di vita. È vantatore e amante della lode. Spesa della sua tavola. — XXII. Manda a prendere le ricchezze lasciate dai Persiani a Damasco, e assedia Tiro. — XXIII. Durante l'assedio va a far guerra agli Arabi. Prende Tiro. — XXIV. S'impadronisce di Gaza. Ripone l'Iliade in un prezioso scrigno. — XXV. Fonda Alessandria, e va a consultare l'oracolo di Giove Ammone. — XXVI. Risposta dell'oracolo. Opinione di Alessandro sulla propria origine divina. — XXVII. Fa celebrare giuochi e feste. Rigetta le proposizioni di Dario. — XXVIII. Tireo narra al re di Persia i procedimenti di Alessandro verso le principesse captive. — XXIX. Combattimento di due fanti dell'armata, sotto i nomi di Dario e di Alessandro. — XXX. Alessandro rifiuta di combattere di notte. Innanzi la pugna dorme profondamente. — XXXI. Sua risposta a Parmenione, che gli chiedeva rinforzi per difendere i bagagli. Ordina la soldatesca in battaglia. — XXXII. Riporta vittoria. — XXXIII. Fa riedificare Platea. Del golfo di nassa presso Ecbatana. — XXXIV. Sulla natura e le proprietà della nassa. — XXXV. Alessandro s'impadronisce di Susa e di tutta la Persia. — XXXVI. Ad istigazione di Taide incendia il palazzo di Serse. — XXXVII. Liberalità di Alessandro. — XXXVIII. Sentenza di Olimpia sua madre su questo proposito. Egli rinfaccia il loro lusso ai suoi ufficiali. — XXXIX. Sua tenerezza verso gli amici. — XL. Insegue Dario, che viene ucciso dai suoi. Alessandro ne onora il cadavere e ne vendica la morte. — XLI. Ritrova il perduto Bucefalo; batte gli Sciti. Delle Amazoni. — XLII. Conforta le sue truppe a proseguire la conquista dell'Asia. Si accomoda ai costumi barbarici, e sposa Rossane. — XLIII. Compone una discordia tra Efestione e Cratero. Filota gli si rende sospetto. — XLIV. Scopre una congiura ordita contro di sé. Morte di Filota e di Parmenione. — XLV. Presagi della morte di Clito e suoi liberi propositi contro di Alessandro. — XLVI. Questi lo uccide. — XLVII. Ne rimane poi dolentissimo, e da Anassarco è consolato. — XLVIII. Disputa tra Callistene ed Anassarco. Il primo viene per la sua indiscrezione in odio al re. — XLIX. I cortigiani attizzano l'ira di Alessandro contro di lui. — L. Morte di Callistene e di Demarato. — LI. Alessandro pria di partire per l'India fa bruciare il bagaglio inutile. Presagi di questa spedizione. — LII. Prende

la rocca di Sisimetro. Accoglienza fatta agl' inviati della città indiane. — LIII. Abboccamento di Alessandro con Tassile, e crudeltà di lui verso una truppa d' Indiani. — LIV. Passa l' Idaspe e va contro Poro. — LV. Lo vince e lo tratta generosamente. Maravigliosa intelligenza dell' elefante di Poro. — LVI. I Macedoni ricusano di proceder oltre nell' India. Monumento lasciato della sua spedizione da Alessandro. — LVII. Prende la città dei Malli. — LVIII. Presenta di donativi i ginnosofisti. — LIX. Manda Onesicrito verso di essi. Recasi a vedere l' Oceano. — LX. Torna in gran pompa. — LXI. Sollevazione nell' impero di Alessandro. — LXII. Punisce di morte i violatori della tomba di Ciro. Morte di Calano. — LXIII. Alessandro sposa Statira. — LXIV. Rimanda con ricchi doni i Macedoni invalidi. — LXV. Morte e funerali di Efestione. — LXVI. Presagi onde Alessandro è avvertito a non entrare in Babilonia. Diviene tristo e diffidente. — LXVII. Sua superstizione, sua malattia e sua morte. — LXVIII. Se debba credersi che fosse avvelenato. Rossane fa morire Statira.

La spedizione di Alessandro in Asia cade, secondo Dacier, nell' anno del mondo 3614, primo dell' Olimpiade CXI, 417 di Roma, 334 av. G. C.; e la morte di lui nel 3627 del mondo, terzo della CXIV Olimpiade, 430 di Roma, 321 av. G. C.

La vita di Alessandro, secondo gli edit. d' Anwyot, si chiude nello spazio di tempo compreso fra l' anno primo dell' Olimpiade CVI e il primo della CXIV, 324 av. G. C.

I. Scrivendo noi in questo libro la vita del re Alessandro (1), e quella di Cesare, dal quale fu abbattuto Pompeo, per la moltitudine delle azioni che ci si paran d' innanzi, nell' altro non premettiamo, se non che preghiamo i leggitori, che se da noi non si riferiscono tutte le cose, nè ogni particolarità esattamente de' fatti più celebri, ma se ne racconta la maggior parte in succinto, accusar non ci vogliano. Imperciocchè non iscriviamo noi storie, ma vite; nè sempre dalle azioni più segnalate la virtù ci si manifesta, od il vizio; ma spesse volte una breve operazione e parola, ed un qualche scherzo ben anche, fa chiaramente conoscere i costumi delle persone, più che le battaglie sanguinosissime, e i grandissimi eserciti in ordinanza schierati, e le espugnazioni delle città. Come

adunque i dipintori pigliano le simiglianze dal volto e dalla fatta degli occhi, donde l' indole appare, e pochissima cura si prendono delle altre parti; così vuolsi pur concedere a noi l' internarci piuttosto ne' caratteri dell' animo, e formar da questi la vita d' ognuno, lasciando agli altri il raccontarne a disteso le grandi loro imprese e i combattimenti.

II. Che Alessandro, in quanto alla schiatta sua, relazione avesse da parte di padre ad Ercole per Carano, e da quella di madre ad Eaco per Neottolèmo, all' è cosa che si crede sicuramente. Narrasi che Filippo, instruito venendo in Samotracia nelle cose sacre unitamente ad Olimpia, essendo egli ancor giovinetto, innamorossi di lei, che pur era fanciulla e senza genitori; e quivi concertò con essa le nozze, persuaso avendone Arimba, di

(1) Questa vita è per noi tanto più preziosa, che ci mancano tutti gli scritti storici de' contemporanei d' Alessandro. D'onde Plutarco la trasse non è facile additarlo, poi ch' egli nomina gli scritti consultati ove si contraddicon fra loro; altrove quasi sempre ne tace. Quanto alla puerizia e all' educazione d' Alessandro vogliono alcuni ch' ei si valesse d' un commentario d' Aristotele intorno ad Alessandro stesso; ma questo commentario probabilissimamente è supposto. Non supposto è uno scritto d' Eratostene, di cui Plutarco può essersi giovato invece del commentario già detto, e ch' ei medesimo cita ove parla delle esortazioni d' Olimpia al figliuolo. Quanto alla gioventù e alla virilità d' Alessandro, ampia fonte di notizie trovò Plutarco nelle Lettere di lui alla madre, ai maestri Leontida ed Aristotele, agli amici Efestione, Parmenione, Cratero, Peuceste ec. ec., e specialmente ad Antipatro prefetto di

PLUTARCO — II.

Macedonia, autentiche abbastanza, per quel che sembra, benchè taluno vi sospetti la frode di qualche sofista. Per ciò che riguarda gli ultimi giorni d' Alessandro, giovarono sicuramente a Plutarco le *Efemeridi* regie, ch' ei cita due sole volte, ma alle quali è da credersi ch' ei ricorresse molte di più. Degli scrittori contemporanei d' Alessandro, e i cui scritti poterono consultarsi da Plutarco, già si è nominato Eratostene. A questi sono da aggiungersi Aristobulo, Onesicrito, Tolomeo, Neareo, Clitarco, Onato, Callistene, quasi tutti, non solo contemporanei, ma anche seguaci d' Alessandro. E a questi debbon pure aggiungersi Policrito, Filippo di Calcide, Filone Tebano, Anticlido, Antigene, Ermippo, Duride, Sozione, Aristossone, ec., o posteriori o d' incerta età, del cui valore, come di quelli sopra nominati, veggasi il Saint-Croix nell' *Esame critico degli antichi Storici d' Alessandro*.

lei fratello. Alla sposa pertanto, prima di quella notte che unirsi doveano nel talamo, parve che, scoppiando un tuono, venisse un fulmine a caderle nel ventre, e che acceso essendosi da quella percossa un gran fuoco, e indi rompendosi in fiamme, che andarono qua e là per ogni dove disperse, si disciogliesse. E a Filippo, in progresso poi di tempo dopo il maritaggio, parve in sogno di mettere egli stesso un suggello al ventre della moglie sua l'intaglio del qual suggello, per quanto gli sembrava, l'immagine avea di un leone. Avendo però gli altri indovini interpretata quella visione, come se dovesse Filippo con più diligente custodia guardar la moglie, Aristandro Telmesio (1) disse che la donna era gravida (imperciocchè non suggellasi mai nulla che vuoto sia), e che lo era di un figliuolo animoso, che un'indole avrebbe da leone. Fu pure una volta veduto un dragone disteso lungo il corpo di Olimpia, mentr'ella dormiva, e raccontano che ciò principalmente diminuì l'amore e le tenerezze di Filippo, cosicchè più non andava già egli così di frequente a coricarsi appo lei, o perchè temesse qualche prestigio o maledizione di quella sua donna, o perchè schivasse di usar con lei per riguardo di religione, come s'ella commercio avesse con chi più fosse che uomo. Altro racconto fassi pure intorno a questa cosa: e si è, che da antichissimo tempo invase venendo le donne tutte di quel paese dallo spirito di Orfeo e di Bacco (2), e chiamate quindi essendo per soprannome Clodone e Mimallone, molte cose fanno simili a quelle che fanno le Edonidi, e le donne di Tracia che abitano intorno all'Emo, dalle quali sembra che derivato sia il vocabolo *Ἐπιπνεύσις* (3), alle troppo intese e superstiziose funzioni sacre. Olimpia però, emulando più ancora delle altre quelle invasioni di spirito divino, e portandosi con maniera più barbarica in quegli entusiasmi, traeva nelle sacre solennità grandi serpenti renduti mansi, i quali spesse volte strisciando fuori dell'edera e de' mistici canestri, e rivolgendosi intorno a' torsi delle femmine ed alle ghirlande, sbigottivano gli uomini. Pur dicesi che dopo quell'apparizione mandato avendo Filippo a Delfo Cherone Megalopolitano, riportò questi un oracolo da A-

pollo, che gli commetteva di sacrificare Ammone, e di venerare principalmente un tal Dio: e dicesi pure che de' due occhi perdè egli quello, col quale, al combaggiamento accostandolo della porta, mirò quel Nume, che, sotto la sembianza di un drago, insieme giaceva con sua moglie. Olimpia poi, come racconta Eratostene, accompagnando Alessandro che partiva per andare alla guerra, e palesando a lui solo il segreto intorno alla di lui generazione, l'esortò a far cose degne della sua nascita. Altri dicono ch'essa ciò detestava, e che invece diceva: « Non cesserà Alessandro di calunniarmi presso Giunone? »

III. Ora nacque Alessandro il sesto giorno del mese Ecatombeone (1), chiamato Loo dai Macedoni, nel qual giorno s'abbruciò il tempio di Diana Efesina: onde Egesia Magnesio fece una esclamazione, che veramente potuto avrebbe estinguere con la freddezza sua quell'incendio: conciossiachè disse che ben a ragione abbruciato s'era quel tempio, stando Diana occupata in assistere, come levatrice, alla nascita di Alessandro (2). Quanti magi si trovavano allora in Efeso, avvisandosi che la sciagura del tempio d'altra sciagura indicio fosse, qua e là scorreano percontandosi il volto, e gridando che una grande calamità e pernizia nata era in quel giorno all'Asia. A Filippo pertanto, che di recente presa avea Potidea, tre nunzi vennero, tutti in un tempo medesimo: l'uno che gl'Illiri stati erano vinti in una grande battaglia da Parmenione; l'altro, che dal suo corsiere riportato s'era vittoria nel corso de' giuochi olimpici; e il terzo, che nato era Alessandro. Per le quali nuove tutto lieto essendo Filippo (com'era ben convenevole), gli fu ancora sollevato maggiormente l'animo dagl'indovini, i quali dichiaravano che quel figliuolo natogli nel tempo di tre vittorie, sarebbe invincibile. La figura del corpo suo mostrata viene dalle statue principalmente di Lisippo, da cui solo esser ei volle in istatua effigiato: imperciocchè quest'artefice ne rappresentò con tutta diligenza l'estensione del collo, alquanto piegato alla parte sinistra, e la vivacità degli occhi; le quali cose sopra tutto imitate poscia venivano da molti de' di lui successori ed amici. Apelle poi, dipingendolo col fulmine in mano, non ne imitò bene il colore; ma più fosco il fece e di una tinta troppo carica, quando, per quel che si dice, era egli bianco; la qual di lui bianchezza per altro gli rosseggiava specialmente nel petto o nel volto. Che la di lui pelle spirasse un odor soavissimo, e che avesse la di lui

(1) Di Telmesa, città della Licia, dove al dir d'Erodoto e di Cicerone l'arte degli aruspici era molto in fiore.

(2) Lo Xilandro domanda se Plutarco intende parlare delle Molossie e delle Macedoni; e inclina a queste ultime per la vicinanza della Tracia.

(3) Che vorrebbe dire imitare i Traci. Ma l'etimologia non si raccoglie dalla traduzione come dal testo, poichè in greco le donne tracie dicevansi *Ἐπιπνεύσις*.

(1) Luglio.

(2) Questo detto, che Plutarco giudica (e a ragione) sì freddo, è da Cicerone lodato ed attribuito a Timeo.

bocca e tutta la carne sua una grata fragranza, cosicchè riempite ne rimanevan le tona- che, il leggiamo noi ne' *Commentari* di Aristossene: e cagion forse ne fu la temperatura del di lui corpo, la quale assai fervida era e focosa, formandosi la fragranza, come pensa Teofrasto, dalla concezione che il calore fa degli umori: e quindi è che i luoghi più aridi e più infuocati della terra sono quelli che la maggior parte producono e la miglior qualità degli aromati: imperciocchè il sole estrae l'umido che, come materia di putredine, sta nella superficie de' corpi. Ed era questo suo calore di corpo che, per quello che appare, esser faceva Alessandro bevitore ed animoso.

IV. Essendo egli ancora fanciullo, ben chiaramente appariva la di lui temperanza, violento ed impetuoso mostrandosi in tutt'altre cose, ma poco lasciandosi muovere ai diletti del corpo, ne quali usava grande moderazione: e il desiderio ch'egli aveva di onore, lo riempiva di sentimenti gravi e magnanimi sopra l'età sua. Conciossiachè non amava già egli ogni sorta di gloria, da qualunque motivo gli provenisse, come faceva Filippo, che a guisa di sofista pregiavasi di facondia, e scolpiva nelle monete le vittorie dei cocchi riportate in Olimpia; ma, interrogandolo per tentarlo quelli che gli stavano intorno, se voless'egli cimentarsi a correre nello stadio dei giuochi olimpici (poichè veloce era di piedi), rispose che ciò veramente farebbe, quando avesse de're per antagonisti. Pare che generalmente alieno fosse egli dalla razza degli atleti; mentre dati avendo moltissimi certami, dove si contendeva non solamente da poeti tragici e da sonatori di flauto e di cetera, ma da quelli ancora che gli altrui versi cantavano; e date pure avendo cacce d'ogni sorta di fiere, combattimenti di verghe, non propose però giammai con qualche premura nè il contrasto coi cesti, nè quel del pancrazio (1). Venuti essendo gli ambasciadori del re dei Persiani in tempo che Filippo trovavasi in altri paesi, Alessandro accolliti ospitalmente, e fatta con

essi familiarità, se li cattivò colla gentilezza e cortesia del suo tratto, e col non far mai alcuna puerile ricerca nè di picciot-rilievo, ma coll'interrogarli intorno alla lunghezza delle strade, ed al modo del viaggio per le parti al di sopra; e intorno al re stesso, quale si foss'ei contro i nemici, e qual fosse de' Persiani la forza e il potere; di maniera che quelli n'avean meraviglia, e in verun conto non teneano la decantata abilità di Filippo in confronto dell'alacrità di questo fanciullo, e delle grandi imprese che già mostrava ch'egli un dì fatte avrebbe. Ogni volta pertanto che giugnea novella che Filippo o presa aveva una qualche illustre città, o avea riportata vittoria in qualche celebre combattimento, egli, ciò udendo, non si dava già a diveder lieto gran fatto; ma verso de' suoi coetanei diceva: « Tutto, o fanciulli, prenderà il padre mio; e a me non lascerà da poter fare » con esso voi alcuna azione grande e luminosa. » Imperciocchè, non cercando egli nè piaceri nè ricchezze, ma la virtù e la gloria, pensava che quanto più conquistato si fosse dal padre suo, tanto minori imprese restassero ad eseguirsi da lui. Per lo che, mentre prosperamente s'avanzavano le cose del regno, avvisandosi egli che terminate affatto venissero dal padre suo le faccende, anzi che ricever da esso ricchezze, delizie e comodi, ereditare un dominio voleva che gli apportasse guerre e nemici, e campo gli desse di poter farsi onore.

V. Molti (com'era ben convenevole) erano quelli che cura avevan di lui, balii, pedagoghi e precettori; ai quali tutti soprantendeva Leonida, uomo di costume austero e parente di Olimpia. Schivando questi il nome di pedagogo, che pure un ufficio è che ha bella e decorosa intendenza, chiamato veniva dagli altri in riguardo alla dignità sua e alla parentela, il nudritore e il direttor d'Alessandro. Quegli che la figura faceva di pedagogo e che ne portava il nome, era Lisimaco di Acarnia, uomo che non aveva urbanità alcuna; ma perchè dava a sè stesso il nome di Fenice, di Achille ad Alessandro, e a Filippo di Peleo, amato era, ed aveva il secondo luogo. Avendo Filonico di Tessaglia condotto a Filippo il cavallo Bucefalo, e vender volendoglielo per tredici talenti, giù sceser nel piano per volerlo provare. Sembrava questo cavallo difficile da maneggiarsi, e tale da non potersene in verun modo servire, non permettendo che gli montasse alcuno sul dorso, nè tollerando pur la voce di alcun di quelli ch'erano con Filippo, ma levandosi contro di tutti. Stizzitosi di ciò Filippo, e ordinato che fosse via condotto, come feroce affatto e indomabile, Alessandro, che vi si trovava presente: « Oh qual cavallo perdono, disse, non sapendo farne uso per inesperienza e per

(1) « Coloro che si esercitano nel Pancrazio fanno uso di una lotta perigliosa, pericciocchè d'uopo è loro e di rovesciarsi al suolo supini, lo che vuol essere malagevole al lottatore, e di abbracciamenti, nei quali convien vincere colui che cade. Ad essi è pur d'uopo d'arte per cingere in diverse ed opposte maniere l'avversario. Costoro inoltre e lottano col malleolo del piede, e contorcono la mano, e frattanto e afferrano e soverchiano. Queste sono le arti dei pancraziasti, oltre che mordono ancora e percolono. » — Philostrati, *Iconum*, lib. II.

« dappocaggine! » Da prima Filippo, ciò sentendo, si lacque: ma bufonchiando poi spesso Alessandro, e mostrandosi scontento oltremodo: « Tu rimproveri, diss' egli, quelli che sono di te maggiori in età, come se tu più sapessi di loro, e potessi più che non possono eglino usar quel cavallo. » Ed Alessandro: « Io certamente, rispose, l'userei meglio di ogni altro. — E se poi non l'userai, soggiunse Filippo, qual pagherai pena di questa tua temerità? — Io, per Giove, » seguì Alessandro, il prezzo pagherò del cavallo. » Essendosi però messi a ridere, e fatta poscia fra loro scommessa, obbligandosi chi perduto avesse, di pagare il danaro, corso tosto Alessandro al cavallo, e tolte in mano le redini, il rivolse alla parte del sole avendo, per quello che appare, osservato che il cavallo mettevasi in agitazione mirando la propria sua ombra, che cadeva e balzava al dinanzi di lui medesimo. Andandolo quindi bel bello acchetando, e palpatolo e accarezzatolo finchè cessò d'essere così ferocce e sbuffante; gittata poi via quietamente la clamide e sollevatosi di un salto in aria, gli balzò sopra senza pericolo alcuno, e ritraendo alquanto con le redini il freno, senza batterlo punto e senza pungerlo, il teneva raccolto. Ma vedendo infine che il cavallo deposta aveva affatto quella sua ferocia, e che pieno era di ardenza per correre, rallentogli allora la briglia e lasciollo andare, usando voce più risoluta e più franca, e percotendolo col piede. Da principio Filippo e quei ch' erano con lui stavano in un' angustia somma di animo senza far parola: ma quando Alessandro poi, piegato il cavallo, se ne tornò addietro dritta mente tutto esultante e fastoso, gli altri tutti si diedero a fargli applauso, e il di lui padre, per quel che raccontasi, alquanto pianse per allegrezza, e baciatogli il capo, come sceso fu da cavallo: « O figliuol mio, gli disse, » cercati un regno che sia pari a te, perchè » la Macedonia non può già contenerti ».

VI. Osservando poi ch' egli era di una tale indole, che difficilmente si lasciava smovere dalla violenza, contrastando contro chi sforzar lo voleva; ma che d' altra parte agevolmente veniva dalla ragione condotto alle cose di dovere, procurava egli stesso di usar con lui le persuasioni più che il comando: e non fidandosi granfatto ne' precettori di musica e delle discipline usuali, per la cura e perfetta educazione di lui, tenendola cosa per cui d' uopo fosse maggior diligenza ed attività, e, per parlare con Sofocle,

Opra che assai chiedea freni e timoni,

mandò a chiamare Aristotele, celeberrimo ed eruditissimo fra tutti i filosofi, dandogli per gli ammaestramenti suoi una bella ricompensa

e ben decorosa: Conciossiachè, smantellata avendo Filippo stesso la città degli Stagiriti, della quale era Aristotele, la riedificò di bel nuovo, e vi rimise que' cittadini che qua e là fuggitivi erano; o che si stavano in servitù, e assegnò loro per iscuola, e per sito da intertenersi, il luogo detto Ninfeo (1); presso Mieza, nel qual luogo fino al dì d' oggi mostrati vengono i sedili di Aristotele, che sono di pietra, e gli ombrosi passeggi al d' intorno. E pare che Alessandro non solamente apprendesse da lui i precetti della morale e della politica, ma che insegnar si facesse altresì quelle più gravi ed arcane ammaestrazioni, le quali propriamente chiamate essendo *acroamatiche* ed *epoptiche* (2), divulgate non erano. Imperciocchè, passato già essendo Alessandro in Asia, e sentito avendo che Aristotele pubblicati aveva dei libri dov' erano alcuni ragionamenti sopra tali materie, scrisseglì una lettera, in cui con tutta libertà gli parla, e il riprende per conto della filosofia; della qual lettera quest' è la copia. *Alessandro ad Aristotele felicità. Non bene hai tu fatto pubblicando i discorsi acroamatici. Conciossiachè in che mai differenti saremo noi dagli altri, se quelle dottrine, secondo le quali siamo noi stati educati, diverranno comuni a tutti? Eppure io vorrei distinguermi più per la cognizione delle cose ottime che per la potenza* (3). Sta sano. Aristotele però, consolando questa di lui ambizione, si difende intorno a quei discorsi, dicendo che gli avea e insieme non gli avea dati fuori. E per verità, i trattati suoi di metafisica non giovano punto nè per insegnare nè per apprendere, scritti essendo con intenzione che sieno solamente indizi a quelli che sono già eruditi. Son io pur di parere che Aristotele più di ogni altro insinuata abbia ad Alessandro anche l' affezione allo studio della medicina; e non ne amava già egli la teoria sola, ma soccorreva pure agli amici nelle loro malattie, e prescriveva alcune medicazioni e alcune maniere da tenersi intorno al vitto, come ricavar puossi dalle sue lettere.

VII. Era per natura affezionato allo studio, e desideroso d' imparare, e dedito al leggere. Chiamando poi egli l' Iliade, e così credendola veramente, un viatico della virtù militare, ne prese quella copia che corretta fu

(1) Dubita lo Xilandro se debba intendersi un luogo sacro e dedicato alle Ninfe, o un luogo che avesse semplicemente sì fatto nome.

(2) Vale a dire che s' apprendeano coll' ascoltare e col vedere.

(3) Egregiamente: quindi, poteva rispondergli Aristotele: cerca d' imparare più degli altri; non impedisce che gli altri imparino al par di te.

da Aristotele, e che chiamavasi quella del *Nartecio* (1), e se la metteva sempre sotto l'origliere, unitamente al pugnale, come racconta Onesicrito. Non avendo poi abbondanza d'altri libri in quelle regioni superiori dell'Asia, dove si trovavasi, commise ad Arpalo che gliene mandasse; e questi gli mandò i libri di Filisto, e molte delle tragedie di Euripide, di Sofocle e d'Eschilo, e i ditirambi di Teleste e di Filosseno. Quantunque da principio ammirasse egli molto Aristotele, e lo amasse, com'egli stesso dicea, non punto meno del proprio suo padre, riconoscendo da questo il vivere, da quello il viver bene; pure in progresso di tempo il guardava con qualche sospetto. Non gli fece già però male alcuno; ma le accoglienze ch'ei gli faceva, non avendo più quell'intenso e quell'affettuoso di prima, segni erano ben chiari della sua alienazione. Ciò nulla ostante quell'ardore e quell'affetto ch'egli aveva innato e cresciuto insieme con lui stesso fin dall'età sua primiera, verso la filosofia, non gli uscì mai dell'animo, siccome il testimoniano e l'onore fatto ad Anassarco, e i cinquanta talenti mandati a Senocrate, e la sì grande premura ch'egli mostrava per Dandami e Calano. Mentre guerreggiava Filippo contro i Bizantini, era Alessandro d'anni sedici; e lasciato padrone in Macedonia delle faccende tutte e del reale suggello, debellò que' Melari (2) che ribellati si erano; e pressane la città, ne scacciò i barbari, e messivi ad abitare uomini di varie nazioni, la chiamò Alessandropoli. Intervenne poi alla battaglia di Cheronea contro i Greci, e dicesi che fu egli il primo a respingere la squadra sacra dei Tebani; e fino ai tempi nostri mostravasi presso al Cefiso un'antica cerchia, appellata d'Alessandro, vicino alla quale s'era egli allora attendato; e indi non lungi il cimiterio de' Macedoni. Per sì fatte cose pertanto Filippo, com'era ben convenevole, amava oltre misura questo suo figliuolo; di modo che perfino godeva in sentire che i Macedoni chiamavano re Alessandro, e lui capitano.

VIII. Ma le domestiche turbolenze poi per cagione delle nuove nozze e degli amori di Filippo stesso, comunicato venendo in certo modo il male al regno dalla passione delle donne, molte querele fra essi e discordie grandi destarono, le quali erano ben anche più grandi rendute dalla fastidiosaggine di Olimpia, donna invidiosa e bizzarra, che incitava Alessandro. Attalo poi diede loro motivo

di affatto manifesta controversia nelle nozze di Cleopatra, la quale ancor vergine sposata fu da Filippo, innamoratosi, fuori di età, di questa fanciulla. Conciossiachè essendo Attalo zio di essa, ed essendosi nel convito inebriato, esortava i Macedoni a preparare gli Dei che da Filippo e da Cleopatra nascesse un successore legittimo al regno. Per la qual cosa irritato Alessandro, e dicendogli: « Dunque, o malvagio uomo, ti sembriam noi bastardi? » gli avventò contro una tazza. Filippo allora si levò, e sguainata la spada, corse contro di lui: ma per buona sorte d'entrambi, alterato essendo dalla collera e dal vino, inciampò e cadde al suolo: e Alessandro insultandolo e motteggiandolo: « Questi, disse, o Macedoni, si è appunto colui che preparavasi per passare dall'Europa nell'Asia; questi che, nel voler passar ora da uno ad altro letto, si rovesciò a terra ». Dopo questa contumelia cagionata dal vino, Alessandro, tolta seco Olimpia, la condusse in Epiro, e si portò egli a dimorare fra gl'Illirici. In questo mentre Demarato da Corinto, il quale ospitalità avea colla famiglia di Filippo, e con tutta franchezza e libertà gli parlava, andò a ritrovarlo: e dopo le prime accoglienze ed amorevolezze, domandandogli Filippo come se la passassero i Greci, in quanto alla concordia fra loro: « Sì certo, gli rispose, a te si conviene, » o Filippo, il prenderti pensier della Grecia, » a te ch'hai riempita la propria tua casa » di sì gran dissensione e di guai ». Ravvedutosi però allora Filippo, mandò a chiamare Alessandro, e ritornare il fece, persuaso avendolo col mezzo di Demarato stesso. Ma poichè Pessodoro, satrapo della Caria, cercando d'insinuarsi a far lega, per via di parentela, insieme con Filippo, dar voleva in sposa la maggiore delle sue figliuole ad Arrideo figliuolo di Filippo stesso, mandato avea Aristocrito in Macedonia per trattar queste nozze, suscitandosi di bel nuovo discorsi e calunnie presso Alessandro dagli amici suoi e da sua madre, come se Filippo con sì splendide nozze e con sì grandi maneggi andasse già disponendo al regno Arrideo. Per lo che messosi in agitazione Alessandro mandò Tessalo, rappresentator di tragedie, in Caria a trattare con Pessodoro, e a dirgli che convenevol cosa era, che lasciando Arrideo, il qual era bastardo e non bene in senno, stringesse parentela piuttosto con Alessandro: e questo partito piacque a Pessodoro assai più che il primo. Ciò sentito avendo Filippo, tolto seco Filota, uno degli amici e intrinseci suoi, figliuolo di Parmenione, nella stanza entrò d'Alessandro, e altamente sgridollo, e disse gli amari improperii, e trattandolo da vigliacco e da indegno di quei beni che pur egli avea, quando contentavasi di divenir genero di un uomo di Caria, che serviva a un re barbaro. Quindi

(1) Cassetta per tenervi medicine ed unguenti, nella quale Alessandro pose l'Iliade. Vedi Plinio, lib. VII, cap. 29.

(2) Non vi essendo notizia di questi *Melari*, s'ha chi legge *Medi*, o *Maidi*, od anche *Megaresi*.

scrive ai Corinti che gli rimandassero Tessalo in ceppi; e degli altri amici d' Alessandro esiglio dalla Macedonia Arpalo, Nearco, Frigio e Tolomeo, i quali poi Alessandro stesso richiamò dall' esilio, e gli ebbe in onore grandissimo.

IX. Da che Pausania (1) poi, stato essendo lascivamente ingiuriato per determinazione di Attalo e di Cleopatra, e non avendo potuto ottener giustizia, tolto ebbe di vita Filippo, la maggior parte della colpa a cader venne intorno ad Olimpia, come incitato ell' avesse e sospinto quel giovane, già per sè stesso infiammato di collera; e n' ebbe qualche calunnia ben anche Alessandro. Imperciocchè dicesi che Pausania abbattutosi in esso dopo ricevuto quell' oltraggio, e lamentandosene, Alessandro proferì quel giambò della Medea:

E lo sposo e la sposa e chi a lui diedela (2).

Pure, fatti avendo egli rintracciar quelli che parte ebbero in quel tradimento, li castigò; e molto si adegnò con Olimpia, perchè essendo ei lontano; crudelmente trattata avea Cleopatra. Alessandro adunque in età d' anni venti ebbe il regno, il quale agitato era da grandi invidie e da fieri odii, e minacciato da pericoli per ogni banda. Conciossiachè nè le genti barbare, alla Macedonia vicine, comportar sapevano la servitù, desiderose di avere i loro propri regni; nè avuto Filippo avea tempo di domare, per così dire, sotto al giogo, e di ammansare la Grecia, da lui sottomessa colle armi; ma lasciata aveala con avervi solamente cangiate e sconvolte le cose, le quali per tal novità in gran tempesta ed agitazione si stavano. Per lo che temendo i Macedoni quelle circostanze, ed essendo di parere che dovesse Alessandro lasciare affatto la Grecia, senza punto usarle violenza, e richiamare a sè i barbari, che gli si ribellavano, per via di mansuetudine, e rimediar con placidezza a quei principii di rivoluzione; egli invece con divisamenti affatto contrari si mosse a voler conseguire sicurezza e salute agli affari suoi per via di ardire e di magnanimità, pensando che tutti, se in qualche modo rallentato avesse i signorili e coraggiosi suoi sentimenti, fossero per farglisi addosso e calpestarlo. Ben tosto sedò egli pertanto le sollevazioni de' barbari e quelle guerre, correndo coll' esercito in fino all' Istro, dove sconfisse in una gran battaglia anche Sirmo, re de' Triballi.

(1) *Nobilis ex Macedonibus adolescens*, com' è chiamato da Giustino.

(2) Con questo verso, che qui lascia il senso imperfetto, volle fargli intendere che punir dovesse queste tre persone, come presso Euripide si dica da Creonte che Medea divisava di fare.

X. Udito avendo poi che i Tebani ribellati si erano, e ch' erano collegati cogli Ateniesi, volendo egli mostrarsi già uomo, passar fece subitamente l' armata per le Termopile, con dire, che stato essendo ei chiamato fanciullo da Demostene, quand' era fra gl' Illirici e fra i Triballi, e giovane quand' era in Tessaglia; volea comparirgli di già uomo sotto le mura d' Atene. Avvicinatosi a Tebe, e dato avendo campo ai Tebani di poter ancora pentirsi di quanto avevan fatto, chiese loro che gli dessero in mano Fenice e Protite, e pubblicar fece dal banditore ch' egli assicurava tutti quelli che passassero sotto di lui. Ma chiedendo anche a lui reciprocamente i Tebani Filota ed Antipatro, e pubblicar facendo pur essi che quei che cooperar volevano a rimettere la Grecia in libertà si unisser con loro, rivolse egli allora i Macedoni suoi alla guerra. Combattuto fu dalla parte de' Tebani con un valore e con un coraggio al di sopra delle loro forze, avendo ognun d' essi più nemici a fronte. Ma poichè anche que' Macedoni che presidiavano Cadmea (1), lasciata quella rocca, si fecero sopra i Tebani alle spalle, la maggior parte di questi, tolti così in mezzo, uccisa restò nel conflitto, e la città presa fu, saccheggiata e smantellata; aspettandosi quindi in somma Alessandro che i Greci spaventati e sbigottiti alla vista di un tanto flagello non avessero più ardire di muoversi, e conestando per altro una tal cosa con dire ch' ei ciò fatto avea in grazia dei richiami degli alleati, poichè quei di Focide e di Platea molte accuse movevano contro i Tebani. Messa avendo poscia in libertà i sacerdoti, tutti quelli che avevano ospitalità co' Macedoni, i discendenti di Pindaro e quelli che opposti s' erano a coloro che la ribellione decretarono, vendè gli altri, ch' erano trentamila all' incirca. Gli uccisi furono più di seimila. In mezzo a quelle molte sciagure ed atrocità, alle quali andò la città allora soggetta, alcuni Traci, abbattuta avendo l' abitazione di Timoclea, celebre e onesta donna, rapiron essi le cose che v' erano, e il di loro comandante violò a viva forza la donna stessa, e poi le domandò se nascosto in alcun luogo avess' ella oro od argento; ed ella gli confessò di sì; e condottolo solo in un orto, e mostratogli un pozzo, gli disse che, nel mentre che presa veniva la città, giù vi avea ella stessa gittato quanto di più prezioso trovavasi avere. Inchinandosi però quivi il capitano, e osservando quel luogo, ella, che gli era al di dietro, ve lo spinse giù, e gittatigli sopra di molti sassi, l' uccise. Quindi, tratta essendo dai Traci innanzi ad Alessandro legata, ben a prima giunta si diede a divedere all' aspetto ed al passo per donna di condi-

(1) La cittadella di Tebe, da *Cadmo* che la fondò.

zione ragguardevole e di gran coraggio, seguendo senza sbigottimento e senza timore alcuna coloro che la menavano. Interrogata poscia dal re chi ella si fosse, rispose, ch'ella era sorella di quel Teagene che combattuto aveva contro Filippo per la libertà de' Greci, e morto era in Cheronea, dove comandava l'armata. Ammiratane adunque Alessandro e la risposta e l'azione, comandò che fosse lasciata andar libera insieme coi di lei figliuoli.

XI. Si conciliò poi cogli Ateniesi, quantunque non comportassero già questi con moderazione l'infonitura de' Tebani. Imperciocchè, essendo egliino per celebrare la solennità de' misteri, la tralasciarono in riguardo al lutto, e accolsero con ogni tratto di umanità que' Tebani che rifuggironsi alla città loro: ma pure, o che saziato avess'ei già lo sdegno, come i leoni, o che compensar volesse quell'azione crudelissima e tetra con un'altra piena di mansuetudine, non solamente rimise loro ogni colpa, ma esortò inoltre la loro città a volere por mente agli affari, come dovesse poi aver essa il comando della Grecia, quando avvenisse che mancasse egli di vita. Dicesi che in progresso di tempo spesso volte a lui diede afflizione quella calamità ch'ei fatta aveva sostenere ai Tebani, e che però più benigno il rendè verso molti: e in somma, anche ciò che, essendo ebbro, egli fece contro di Clito, e la timidità che mostrarono verso gl'Indi i suoi Macedoni, i quali lasciarono come imperfetta la spedizione e la gloria sua, riferì egli allo sdegno e alla vendetta di Bacco: (1) nè fuvi Tebano alcuno di quei che restarono, il quale trattando avendo di militare insieme con Alessandro contro i Persiani, eletto egli fu condottiere. Per la qual cosa molti personaggi di quei che maneggio avevano nelle repubbliche, e molti filosofi pure andati essendogli incontro a consolarsene, si lusingava che anche Diogene da Sinopi, il quale dimorava presso Corinto, fosse per fare il medesimo. Ma poichè questi, pochissimo conto facendo di Alessandro, rimanevasi tranquillo nel luogo chiamato Cranio, si mosse egli stesso, e andò a visitarlo. Giaceva per sorte allora Diogene disteso al sole, e avvicinar veggendosi tanta quantità di persone, sollevossi alquanto a sedere, e fissò gli occhi in Alessandro; il quale, dopo averlo cortesemente salutato, lo interrogò se si trovasse di aver bisogno di nulla; ed egli: « Fatti, » gli rispose, un poco da banda fuori del sole. » Raccontasi che Alessandro a una tale

risposta sì fattamente penetrato rimase, e tanto ammirò la grandezza dell'animo e l'altiero contegno di quest'uomo, da cui pur vilipeso vedevasi, che nel ritorno poi, sentendo che que' di sua comitiva il deridevano e se ne facevano beffe: « Eppure, diss'egli, io, se non mi fossi Alessandro, vorrei esser Diogene. »

XII. Consultar volendo l'oracolo intorno a quella spedizione, portossi egli a Delfo: e correndo a caso in allora i giorni nefasti, nei quali non era lecito proferire oracoli, ei mandò chiamando in prima la profetessa; ma poichè questa, adducendo la legge, ricusava di venire, asceto egli ad essa in persona, la trasse al tempio a viva forza; ed ella, siccome superata dalle violenti di lui premure, « Invincibile sei, o figliuolo, » gli disse. Come ciò sentito ebbe Alessandro, disse che più bisogno non avea d'altro vaticinio, ma che aveva già quell'oracolo che da lei volea. Quando si mosse egli a quella spedizione, oltre altri prodigii che sembra che mostrati gli fossero dagli Dei, vi fu anche quello del simulacro d'Orfeo presso Libetra, (1) il quale era di cipresso, e sotto que' giorni mandò fuori molto sudore. Intimoriti però tutti essendo ad un tal portentoso, Aristandro esortava a star di buon animo, come fosse Alessandro per far imprese celebri e di eterna memoria, le quali apporterebbero molto sudore e fatica ai poeti che le celebrerebbero, e ai musicisti. La quantità della sua milizia, quei che il meno ne dicono, vogliono che fosse di trentamila fanti e di cinquemila cavalli; e quei che ne dicono il più, la fanno di trentaquattromila fanti e di quattromila cavalli. In quanto poi al danaro onde mantenere questa gente in viaggio, Aristobulo racconta che non aveva più di settanta talenti; e Duri pur dice che non avea vittuaglia se non per trenta di soli: ma Onesicrito asserisce che presi aveva inoltre dugento talenti ad prestito. Pure, quantunque s'accingesse egli a partire con così piccole ed anguste facoltà, montar non volle in nave, se prima, disaminate avendo le cose degli amici suoi, distribuito non ebbe a questo un campo, a quello una villa, a quell'altro la rendita di un casale o di un porto. Avendo però così divise e consumate quasi tutte le sue regie sostanze: « E a te stesso, o re, gli disse » Perdica, che cosa riserbi? » E avendogli ei risposto che riserbavasi le speran-

(1) Nel paese degli Odrisi in Tracia era una montagna ed una città di questo nome. Nel monte Elicone di Beozia era un antro che si chiamava delle Ninfe Libetridi; d'onde Strabone congettura che tutti quei luoghi fossero dai Traci consecrati alle Muse. Orfeo era di Libetra.

(1) Dio tutelare di Tebe

ze: « Anche noi, dunque, soggiunse l'altro, » a parte saremo di queste, poichè militiamo insieme con te. » Ricusatosi quindi da Perdicca l'assegnamento a lui fatto, parecchi altri degli amici fecer pure lo stesso. Alessandro per altro dispensava ben volentieri a chi ne lo pregava: e con tali distribuzioni a consumar venne la massima parte di quanto egli aveva in Macedonia.

XIII. Mossosi con tale alacrità e con tali sentimenti di animo, passò l'Ellesponto; e salito ad Ilio, sacrificò a Minerva, e libamenti fece agli Eroi. Unta avendo poi d'olio la colonna di Achille, vi scorre al d'intorno ignudo (secondo l'usanza) insieme cogli amici suoi; e la inghirlandò, chiamando lui beato, perchè avuta aveva la sorte di ritrovare, essendo vivo, un amico fedele, e dopo che morto fu, un gran banditore. Nel mentre che raggiravasi intorno, e osservando andava ciò che vedesi per quella città, interrogato venendo da alcuno s'ei veder volesse la lira di Paride, rispose che pochissimo di una tal lira curavasi; ma che cercava quella d'Achille, con la quale celebrava questi le glorie e le imprese de' prodi uomini. In questo mezzo, raccolto avendo i capitani di Dario un grande esercito, e posti essendosi in ordinanza lungo il Granico, dove Alessandro passar doveva, necessario era per avventura ch'ivi ei combattesse, quasi sulle porte dell'Asia, per aprirsene così l'ingresso. Temendosi però dalla massima parte de'suoi la profondità di quel fiume, e l'ineguaglianza delle scoscese sponde al di là, alle quali pervenir non potevasi senza combattere, e alcuni pure avvisandosi che osservar si dovessero le prescritte istituzioni intorno a quel mese (non essendo soliti i re di Macedonia condur fuori l'esercito nel mese Desio), a ciò pose egli rimedio, l'ordinando che un tal mese chiamato fosse il secondo Artemisio (1). E a Parmenione che, per essere l'ora tarda, non acconsentiva che si esponesse a quel pericolo, disse che s'avrebbe a vergognar l'Ellesponto, se, passato essendo egli sovr'esso, temesse poi di passare il Granico; e ciò detto, si spinse nella corrente con tredici bande di cavalleria; e spronando innanzi contro le sette nemiche verso que' luoghi di là dal fiume dirupati, e stivati d'armi e di cavalli, e per mezzo il flutto che lo strascinava, e tutto al d'intorno inondavalo, sembrava che così menasse quella milizia più per furore e per forsennatezza, che per buona deliberazione. Pure insistendo passò, e con gran difficoltà

e fatica superò que' siti, che umidi erano e sdruciolosi per cagione del fango; e subitamente costretto fu a dover così alla rinfusa combattere; e prima ch'ei metter potesse in ordinanza i suoi che passavano, ognuno azzuffar si dovea da sè coi nemici che lo assalivano: imperciocchè altamente gridando stavano questi addosso ai Macedoni, e opponendo cavalli a cavalli, uno facevano delle lance, e infrante poi queste, adoperavano le spade.

XIV. Spinti essendosi molti contro di lui (che ben distingueasi dagli altri per lo scudo e pel cimiero della celata, dall'una e dall'altra parte della quale levavasi un'ala di un candore e grandezza ammirabile), percosso fu con una lancia sotto la piegatura della corazza, ma non restò già ferito. Facendosegli poi sopra a un tempo stesso i due capitani Resace e Spitridate, si scansò egli da questo, e spinta avendo preventivamente e infranta la lancia nella corazza di quello, se gli avventò quindi addosso colla daga. Essendo però essi azzuffati, Spitridate avanzatosi col cavallo da un lato, e assalitolo con prestezza, gli calò la barbarica scure sul capo, e gli fracassò il cimiero insieme con una delle due ale, e la celata resse appena a quel colpo, cosicchè la lama della scure a toccar giunse i capelli. Levandosi da Spitridate la mano per calare un altro fendente, prevenuto fu costui dal gran Clito, (1) che a mezzo fuor fuora il passò con un'asta, e nel punto medesimo cadde a terra anche Resace, trafitto dalla spada di Alessandro. Nel mentre che la cavalleria così cimentavasi e combatteva, la falange pur de'Macedoni passò il fiume, e quindi alle mani vennero le truppe a piedi. Gli inimici non fecero già lunga e valida resistenza; ma, voltate le spalle, si misero in fuga, eccettochè quei Greci che militavano a mercede sotto i Persiani. Costoro, unitisi sopra un certo colle, chiedeano sicurtà da Alessandro; ma egli, lasciandosi condurre dall'ira piuttosto che dalla ragione, s'avventò il primo in mezzo ad essi, dove perdè il cavallo, trafitto i fianchi da una spada, non già il Bucefalo, ma un altro; e i più di quelli che dalla sua parte uccisi o feriti rimasero, ciò a incontrar ebbero quivi, azzuffati essendosi con uomini bellicosi e disperati. Dicono che dei barbari perirono ventimila fanti, e duemila e cinquecento cavalli: e di quei di Alessandro morti non restarono, al dir di Aristobulo, se non trentaquattro uomini in tutto, nove dei quali eran fanti. A questi pertanto ordinò egli che erette fossero

(1) Questo Desio, o Daisio, corrispondeva al nostro giugno, e fu allora chiamato il secondo Artemisio, perchè Artemisio era il nome del maggio precedente.

(1) Alcune edizioni invece ΚΛΙΤΟΣ ο ΜΕΛΑΝ, il gran Clito, hanno ΚΛΙΤΟΣ ο ΜΕΛΑΝ, Clito il nero.

statue di rame, le quali fatte furono da Lisippo. (1) Facendo parte di questa vittoria anche ai Greci, mandò particolarmente agli Ateniesi trecento scudi, scelti dalle cose tolte ai nemici; e generalmente poi sopra l'altre spoglie volle che posta fosse questa magnifica epigrafe: *Alessandro di Filippo, ed i Greci, trattino i Lacedemoni, da quei barbari che abitatori sono dell'Asia*. Le tazze poi e le porpore, e quante altre di sì fatte cose trovò fra gli arredi persiani, le inviò, eccetto alcune poche, a sua madre.

XV. Questa battaglia produsse ben tosto un grande cangiamento di cose in favor di Alessandro; di modo che anche Sardi, ch'era il propugnacolo del marittimo dominio de' barbari, gli si diede in mano, e così fecero pur le altre città. Le sole che fecero resistenza furono Alicarnasso e Mileto: e dopo che prese ebbe a viva forza, e soggiogato pur ebbe tutto il paese intorno ad esse, incerto si stava sopra ciò che gli convenisse fare in appresso. Spesse volte sollecitavasi per venire a dirittura ad una decisiva battaglia contro di Dario; e spesse volte considerava che meglio fosse attendere alla conquista de' luoghi sul mare, e delle ricchezze ch'erano in essi; e dopo essersi così quasi esercitato e renduto più forte, mover contro di quello. Havvi in Licia una fonte presso la città de' Xanti, la qual fonte dicesi che, sconvolgendosi da per sé stessa in allora e traboccando, spinse fuori dal fondo una lamina di rame, dove incisi erano antichi caratteri, ne quali manifestavasi che finir doveva l'impero de' Persiani distrutto dai Greci. Preso avendo quindi Alessandro maggior coraggio, davasi fretta in sottomettere tutta la regione lungo il mare sino alla Fenicia ed alla Cilicia. Lo scorrere ch'egli fece poi la Panfilia un bel soggetto fu ad assai storici, su cui poter esagerare, e far rimaner attoniti i leggitori, quasi, per una certa divina avventura, il mare dato abbia allora luogo ad Alessandro, (2) solito essendo per altro

di batter quivi sempre il lido fieramente coi flutti, e rade volte lasciar vedere gli acuti risonanti scogli sotto la scoscesa dirupata montagna. Ciò manifesta anche Menandro in una sua commedia, scherzando sopra questa meraviglia così:

Ben cosa è questa Alessandresca: s'io
Cerco di alcun, da per sé stesso innanzi
Comparir me lo veggio; e s'è mestieri
Passar per mare a un qualche loco, io posso
Andarvi a piedi.

Ma Alessandro medesimo nelle sue lettere, non riferendo la cosa a verun portentoso prodigio, dice che s'incamminò pel monte chiamato Climace (1); e il traversò, partito essendosi da Faselide, dove trattenuto erasi molti giorni: nei quali veduto avendo la statua di Teodetto (che di quella città era, ed era morto) posta nella piazza, egli, dopo di aver cenato e d'essersi avvinazzato, là se ne andò tripudiando, e le gittò sopra di molte corone, venendo così nello scherzo a graziosamente onorare la familiarità che avuta egli avea con quell'uomo, in grazia d'Aristotele e della filosofia.

XVI. Quindi soggiogò que' Pisidii che gli si opponeano, e sottomise la Frigia: e arrenduta essendogli la città di Gordio, nella quale dicesi che abitasse l'antico Mida, quivi quel decantato carro egli vide che legato era con una corteccia di cornio, e udì ciò che diceasi intorpo ad esso, e che fermamente credeasi da' barbari, esser cioè destinato che re divenisse della terra chi disciolto avesse quel nodo. I più raccontan pertanto che, non sapendo Alessandro ritrovar maniera di sciogliere un tal nodo, poichè non si vedea punto ove fossero i capi della legatura, la quale rientrava spesse volte in sé stessa con reciproci tortuosi rivolgimenti, il tagliò colla spada, e così da quel taglio a manifestar si vennero ben molti capi. Ma Aristobulo asserisce che anzi con molta facilità lo disciolse, tratta avendo fuor dal timone quella caviglia a cui s'atteneva la coreggia del giogo, e così tratto pur avendone poi anche il giogo medesimo. Tirati avendo quindi sotto il dominio

(1) Secondo Q. Curzio egli concesse l'onore delle statue a soli venticinque cavalieri oppressi dalla moltitudine de' Persiani. Tali statue furono erette in una città di Macedonia chiamata Dia, d'onde il console Q. Metello assai più tardi le fece trasportare a Roma. Il Dacier si meraviglia che il solo Lisippo lavorasse tante statue in sì breve tempo, che Alessandro potè vederle compiute, sebbene visse dieci anni soli dopo quel fatto.

(2) Il monte Climace (così Strabone sa-
viamente nel lib. XIV) lascia tra sé stesso, dicesi, e la riva del mare di Panfilia una strada assai stretta, la quale sta in secco

» quando è basso il mare, e dà per conseguenza libero passaggio ai viandanti; ma » vedesi poi tutta coperta dall'acqua allora » ch'è il mare s'innalza. Siccome adunque » era allora tempo d'inverno, Alessandro, » che fidava assai nella fortuna, volle partire prima che l'acqua si fosse ritirata; e » perciò gli fu d'uopo far marciare le sue » genti per un giorno intero dentro l'acqua » fino alla cintura. »

(1) Κλίμαξ, scala.

suo quelli di Paflagonia e di Cappadocia, e sentita la morte di Mennone, il quale chiaro ed illustre era fra tutti i comandanti che avea Dario sul mare, e che molte brighe e infiniti impedimenti e travagli apportati avrebbe al Alessandro, questi viepiù confermossi allora nel voler condurre l'esercito verso le regioni al di sopra. Già ben anche Dario giu calava da Susa, pieno di fiducia, e per la moltitudine delle sue truppe (menando seco un'armata di secentomila soldati) e per un certo sogno che il confortava per la interpretazione che data gli avevano i Magi, i quali cercavano dir ciò che piacesse al re piuttosto che ciò ch'era verisimile. Imperciocchè di veder gli parve che la falange de' Macedoni attaccata fosse da un gran fuoco che scorrea per essa, e che Alessandro conindosso quella veste che Dario stesso portata avea da prima, quando era ei procaccio del re suo predecessore, gli facesse da servente, e che entrato poi nel tempio di Belo, gli si dileguasse. Per queste cose, come è probabile, significar gli volevano i Numi che le azioni de' Macedoni risplendenti sarebbero e chiare d'ogni intorno; e che sarebbesi Alessandro insignorito dell'Asia come insignorito se n'era pur Dario divenutovi re, di procaccio che era, ma che ben tosto poi terminata avrebbe con gloria la vita.

XVII. Dario prese ancora maggior coraggio in veder che Alessandro lungo tempo consumato avea dimorando in Cilicia, e però tacciavalo di codardia. Ma quella sua dimora cagionata fu da malattia, venutagli secondo alcuni, per le troppe fatiche, e secondo altri per essersi lavato nella gelida corrente del Cidno. Alcuno degli altri medici pertanto non avea coraggio di usar per soccorrerlo verun rimedio; e pensando tutti che il pericolo fosse maggiore d'ogni soccorso che prestar gli potessero, le calunnie temeano de' Macedoni, quando male fosse andata la cosa. Ma Filippo d'Acarmania, quantunque vedesse ch'egli era in cattivo stato e pericoloso, affidatosi nulla ostante nell'amicizia, e avendo per cosa indegna se, in pericolo essendo il re, schivato avesse di esporre a pericolo ei pur se medesimo col cimentarsi arditamente, ed usare fino ogni estrema prova per cercar di aiutarlo, s'accinse a preparargli una medicina e il persuase a fermarsi finchè allestita l'avesse, ed a beverla, somma premura avendo di rinfrancarsi per andarne alla guerra. In questo mentre giunsegli dal campo una lettera di Parmenione, il quale esortavalo a guardarsi bene da Filippo, come indotto fosse costui con grandi regali da Dario, e con la promessa di dargli in isposa la figliuola sua, a cercare di togli la vita. Alessandro letta ch'ebbe la lettera, se la pose sotto l'origliere, senza mostrarla ad alcuno degli amici suoi. Quando ve-

nuto poi il tempo, entrò Filippo unitamente agli amici nella stanza di Alessandro, portandogli in una tazza la medicina, Alessandro diedegli la lettera, e prese la medicina francamente e senza verun sospetto: cosicchè meraviglioso e teatrale spettacolo si era il vedere l'uno di essi leggere, e l'altro bere; ed indi guardarsi vicendevolmente l'un l'altro, non già di eguale maniera; ma Alessandro con volto tutto giocondo ed aperto, mostrando la benivoglienza e la fiducia ch'egli posta avea in Filippo, e Filippo con aria sbigottita e fuori di sé ad una tale calunnia, ora chiamando in testimonio gli Dei e levando le mani al cielo, ed ora gittandosi intorno al letto d'Alessandro, ed esortandolo a star di buon animo e a fidarsi di lui. Conciossiachè in sul principio quella medicina s'insinuò sì fattamente e con tanta forza nel corpo, che gli abbattè e gli tolse affatto il vigore, di modo che a mancar gli venne la voce, e più non dava se non assai piccioli ed incerti segni di vita, caduto essendo in isvenimento: ma nulla ostante fece sì Filippo, che ben presto ei si riebbe, e riuigoritosi, andò a mostrarsi ai Macedoni, che non lasciarono di esser mesti ed afflitti, se veduto prima non l'ebbero.

XVIII. Eravi nell'armata di Dario un certo Macedone chiamato Aminta, il quale fuggito era dalla Macedonia, e l'indole conosceva d'Alessandro. Costui, veggendo che Dario con tutta fretta moveasi per andar contro Alessandro fra luoghi stretti ed angusti, il supplicava che volesse fermarsi invece nella pianura, e aspettarlo quivi ne' campi distesi ed aperti, dove combattuto avrebbe con tutta quella sì gran moltitudine contro i nemici, ch'erano in minor quantità. Risposto avendo gli però Dario, che temea che i nemici non si affrettassero a fuggire, e non gli si sottraesse Alessandro: « Ma in quanto a ciò, soggiunse » Aminta, tienti, o re, pur sicuro; verrà Alessandro, e già omai ti è vicino ». Con tutto questo Dario non restò persuaso, ma levatosi, egli s'incamminò verso la Cilicia; e nello stesso tempo incamminossi Alessandro verso la Siria contro di lui. Ma per cagione del buio della notte non s'incontrarono; e perciò amendue ritornarono addietro. Ben contento Alessandro per la buona sorte che gli si presentava, davasi fretta per incontrar Dario negli stretti: e Dario pur s'affrettava per ritirarsi nel primiero suo campo e sviluppare da quegli stretti l'esercito: ben essendosi di già avveduto che, contro il proprio vantaggio, s'era ei cacciato in luoghi mal acconci alla cavalleria, e in molte parti separati e disgiunti per cagion del mare, de' monti e del fiume Pinario, che vi scorre per mezzo, e ben acconci per contrario aj nemici, ch'erano in picciol numero. La fortuna per verità fu quella

che presentò ad Alessandro un tal sito; ma egli, colla bravura sua in ben disporre l'armata, procacciò seppesi maggiori vantaggi per vincere, di quei che presentati gli avea la fortuna medesima. Imperciocchè, quantunque tanto inferior fosse in quantità di soldati ai barbari, non lasciò già campo a questi di poter circondarlo; ma allungato avendo il corno suo destro più che non era il sinistro de' nemici, e posto essendosi egli stesso quivi, in fuga volse quei barbari che avea a fronte, esponendosi a combatter fra i primi, onde riportò una ferita di spada in una coscia da Dario stesso, come asserisce Care (1), venuti essendo eglino alle mani fra loro. Pure Alessandro, scrivendo sopra quella battaglia ad Antipatro, non disse chi fosse il feritore, ma solamente che ferito rimase in una coscia, e che una tale ferita cagionata non gli avea trista conseguenza veruna.

XIX. Riportata così avendo un'insigne vittoria, e uccisi più di cento e diecimila nemici, non prese però già Dario, che fuggendo avanzato erasi di quattro o cinque stadii, ma preso avendone il carro e l'arco, lasciò d'inseguirlo e sen tornò addietro; e trovò i suoi Macedoni che trasportavano dal campo barbarico le ricchezze ivi tolte, le quali erano in grandissima quantità (benchè i Persiani venuti fossero a quella battaglia succinti e spediti, e lasciato avessero la massima parte del loro bagaglio in Damasco), e che riserbata avevano a lui la tenda di Dario, la quale piena era di splendidi servidori, di arredi magnifici e di molte dovizie. Essendosi però tosto spogliate l'armi, incamminossi al bagno, dicendo: « Andiamo a lavarci il sudore della battaglia entro il bagno di Dario ». Il che sentendo uno degli amici suoi: « Non più, in » fede mia, di Dario, disse, ma di Alessan- » dro; poichè le cose de' vinti sono e chia- » mar si deggiono de' vincitori ». Quando poi, andato essendovi, veduti ebbe quivi i bacini, le mezzine, gli alabastri, e gli altri vasi ad uso de' bagni, tutti d'oro squisitamente lavorati, ed ebbe sentito come quella stanza spirava un giocondissimo odore di unguenti e di aromati; e indi passato fu nella tenda, che per l'altezza, e per la grandezza e per lo cospicuo apprestamento di letti, di tavole e dell'imbandita cena, degna era veramente d'ammirazione, guardando allora verso gli amici: « Questo, a mio credere, disse, era proprio » un regnare » (2). Nel mentre che volto s'era

egli per andare a cena, detto gli fu che fra i prigionieri di guerra veniano pur condotte la madre e la moglie di Dario e due figliuole vergini, le quali, veduto avendo il carro e l'arco di lui, si percolavano per dolore, e mettevano grandi lamenti, come se foss'ei già perito. Fermossi però lunga pezza Alessandro senza far parola; e sentendosi penetrato l'animo più dalle sventure di quelle, che dalla buona fortuna di sè medesimo, mandò poi ad esse Leonato, con commissione di riportar loro che nè Dario morto era, nè punto avean elleno a temer d'Alessandro: imperciocchè guerreggiava egli contro Dario per cagione del dominio soltanto; e avrebber esse da Alessandro medesimo tutte quelle cose che avrebber potuto avere, regnando Dario. Questo parlare ben parve alle donne mansueto e cortese: ma nella schiavitù loro trattate si vider elleno in fatti con umanità ancor maggiore, avendo ei lor concesso che seppellissero tutti que' Persiani ch'esse voleano (1), servendosi per una tale funzione di vesti e d'ornamenti che erano fra le spoglie acquistate. Non iscemò punto ad esse nè il numero de' serventi, nè quell'onore che avuto aveano per lo addietro, e lor fece assegnamenti maggiori di quelli che godean prima.

XX. Ma la grazia più bella e più regale ch'egli usò loro, si fu che queste nobili e oneste donne, prigioniere essendo, non ebbero nè a sentire, nè a sospettare, nè ad aspettarsi nulla di turpe; e come fossero non già in un campo nemico, ma in un tempio, o in un santo ritiro di vergini, segregate viveano dagli altri senza neppur esser vedute. Eppure si dice che la moglie di Dario era la più appariscente di quante regine vi furono mai, siccome lo stesso Dario bellissimo era sovra tutti gli uomini, e di una statura assai grande, e che le figliuole ben simigliavano ai genitori. Ma Alessandro, pensando, a mio credere, che fosse più da re il superare sè medesimo che il superare i nemici, nè mai toccò queste, nè si unì mai con altra donna prima che ammogliato ei si fosse, fuorchè con Barsene (2), la quale, rimasta vedova dopo la morte di Memnone, presa fu presso Damasco. Istrutta essendo costei nelle greche lettere, ed essendo di un costume soave e piacevole, e per padre avendo Artabazo nato da una fi-

(1) Di Mitilene, storico, a quanto sembra, contemporaneo di Alessandro.

(2) Queste parole al Dacier paiono indegne d'Alessandro. Quindi il Dusoul credeva dovere interpretare così: *è questo dunque ciò che gli uomini chiamano regnare?*

(1) Ma gli onori della sepoltura non concedeanzi presso i Persiani che ai re soli. — Vedi Tom. Hyde, *Religione degli antichi Persiani*, cap. 34, e Sainte-Croix, *degl'istorici d'Alessandro*, p. 147.

(2) Barsene, secondo Diodoro Siculo, Pausania e Quinto Curzio; dalla quale Alessandro ebbe un figlio di nome Ercole, che fu morto da Cassandro insieme colla madre.

gliuola del re, Alessandro si unì con essa per insinuazione di Parmenione, che l'indusse, come dice Aristobulo, ad usar con questa donna, ch'oltre l'esser bella, era di una condizione così nobile. In quanto alle schiave poi, veggendole egli di una beltà e di una grandezza distinta, disse scherzando, che le Persiane erano doglie di occhi: ed ostentando contro l'avvenenza loro la bellezza della propria continenza e modestia sua, passava oltre, guardandole come se stàte fossero inanimale immagini di simulacri. Scritto avendogli Filosseno (1), il quale prefetto era de' luoghi sul mare, che trovavasi appo lui un certo Teodoro da Taranto, il quale avea due fanciulli da vendere di un aspetto oltre modo elegante, e ricercandogli però se volea che glieli comperasse, si sdegnò altamente a tal ricerca Alessandro, e si diede a gridar più volte verso gli amici suoi, interrogando qual mai turpe azione Filosseno avesse in lui conosciuta, onde a proporre gli avesse così vituperevoli acquisti. E rispondendo a Filosseno stesso con dargli molti strapazzi, gli comandò di mandar tosto alla malora Teodoro e le sue merci. Così riprese pur molto il giovane Agnone, il quale scritto aveagli che comperar volea Crobilo, assai celebre e decantato in Corinto, e condurglielo. Sentito avendo poi che le mogli di certi soldati mercenari state erano violate da Damone e da Timoteo, due Macedoni di quei che militavano sotto Parmenione, scrisse a Parmenione stesso, commettendogli, che se stati ne fossero convinti, li gastigasse con farli morire, come fiere nate a pernizie degli uomini: e intorno a sè scrisse in quella lettera queste precise parole: *Imperciocchè trovar non potrebbesi ch'io mirata abbia la moglie di Dario, o abbia cercato di pur vederla, o voluto pur ascoltar chi solamente parlasse della di lei bellezza*. Diceva egli che principalmente da due cose si conosceva mortale, dal dormire e dall'usar con donna; tenendo la stanchezza e il piacere per cose provenienti alla natura umana dalla sola imbecillità sua.

XXI. Era ben anche temperatissimo intorno al mangiare, come il mostrò chiaro e con molte altre prove, e con le parole ch'ei disse in verso Ada (2), la quale teneva egli in conto di madre, e fatta aveala regina di Caria. Conciossiachè, mandandogli questa ogni giorno, per voler mostrargli la gratitudine ed affezione sua, molte squisite vivande e confezioni, e mandati finalmente avendogli cuochi e fornai, che tenuti erano di somma abilità, egli disse che punto bisogno non avea d'es-

si, avendo già migliori cuochieri appo sè dattigli dal suo pedagogo Leonida; ed erano pel pranzo, il mettersi a camminare innanzi giorno, e per la cena, il tenersi parco nel pranzo. « E questo mio stesso pedagogo, soggiunse, » andar pur soleva in persona ad aprir le cassette dov'erano le coltrici e le vestimenta, » per vedere se mia madre vi avesse riposto nulla di superfluo e delicato: » Era ben anche men dedito al vino di quel che sembrava; ma correa quest'opinione in riguardo al tempo, ch'egli, standosi a mensa, volentieri prolungava, non tanto per bere, quanto per discorrere, frammettendo sempre ad ogni tazza un qualche lungo ragionamento. Ma ciò faceva soltanto quando in grande ozio trovavasi; poichè, quando a fare avea qualche cosa, nol rattenea mai, nè vino, nè sonno, nè verun giuoco, nè nozze, nè spettacolo alcuno, come avvenne ad altri capitani. E ben la sua vita medesima ciò fa chiaramente conoscere, la quale, benchè stata sia assai breve, piena è nonostante di moltissime e grandissime imprese. In tempo ch'era disoccupato, la prima cosa ch'ei faceva, levato essendosi dal letto, si era di sacrificare agli Dei, e poi tosto scadevasi a desinare: e indi passava il resto della giornata o andando a caccia, o componendo, o rendendo ragione in qualche litigio ai soldati, oppure leggendo: e se viaggiava senza grande premura che il sollecitasse, addestravasi per cammino o a tirar d'arco, o a salire sul cocchio, o a giù scenderne nel mentre che tirato fosse con tutta velocità: e spesse volte per divertirsi andava a prender volpi ed uccelli, come raccogliere puossi dai suoi giornali. Dove fermavasi ad albergare, nel mentre che si metteva al bagno, o attendeva ad ungersi, interrogava i soprantendenti ai panettieri ed ai cuochi, se le cose per la cena fossero ben all'ordine; e incominciava poi a cenare sul tardi quand'era già scuro, stando giù steso. Ammirabile era la cura e l'attenzione ch'egli avea intorno alla tavola, acciocchè nulla inegualmente o con poca diligenza distribuito non fossevi; e traeva, come si è detto, in lungo il bere per vaghezza di cinguettare. Quantunque per altro fosse nel conversare giocondissimo sopra tutti gli altri re, nè gli mancasse grazia veruna, allora nondimeno dispiacevole riusciva per le sue millanterie, ed avea in ciò veramente assai del soldato, inducendosi a parlar con iattanza di sè medesimo, e lasciandosi menare dagli adulatori a loro talento; per li quali le persone più oneste, che vi eran presenti, si trovavano ridotte ad increbbevole e cattivo partito, non volendo nè andar a gara cogli adulatori, nè mostrarsi da men di loro in lodarlo, poichè quello sembrava cosa disdicevole e turpe, questo apportava pericolo. Dopo il bere si lavava, e poi dormiva spesse

(1) Arriano nomina invece *Nicanore* ed *Egecolo*.

(2) Era figliuola del re di Caria.

volte fin mezzogiorno, e talora passava per tutto il giorno dormendo. Era egli adunque così temperato intorno ai cibi squisiti che spesso volte le più rare frutta ed i pesci, che portati veniangli dal mare, mandava egli qua e là ad ognuno degli amici suoi, senza riserbare porzione alcuna per sè. Magnifica era sempre pertanto la di lui cena: e andando sempre crescendo la sontuosità a misura che crescevano le di lui fortune, giunse finalmente la spesa a diecimila dramme, e qui si fermò; e una tale spesa limitata era anche a quelli che lo invitavano.

XXII. Dopo la battaglia seguita ad Issò, mandò a Damasco a prendere i danari, le salmerie, i figliuoli e le donne dei Persiani. Moltissima parte ebbero di questa preda i cavalieri di Tessaglia. Imperciocchè mostrata avendo questi nel conflitto una segnalata prodezza, ve li mandò a bella posta con intenzione che si avvantaggiassero. Molta opulenza n' ebbe anche l'altra milizia sua: ed i Macedoni, gustato avendo allora la prima volta l'oro, l'argento, le donne e la maniera del viver dei barbari, si davan fretta, siccome cani che fiutate abbiano l'orme, a inseguire e a investigare le ricchezze de' Persiani. Ma ad Alessandro parve bene prima di tutto di assicurarsi de' luoghi sul mare. Tosto vennero pertanto i re a mettergli nelle mani Cipri e Fenicia, eccetto che Tiro. Dopo che l'ebbe egli però assediata per ben sette mesi con trincee, con macchine e con dugento triremi dalla parte del mare, vide in sogno Ercole che gli stendeva la destra dalle mura, e il chiamava dentro. E a molti de' Tiri, parve pure in sogno che Apollo dicesse loro ch'ei se ne andava ad Alessandro, poichè a grado non eragli ciò che si faceva in città. Ma egli preso quel Nume, come un uomo disertore colto sul fatto, mentr'era per passare ai nemici, cinsero di catene il di lui collo, e lo inchiodarono alla sua base, chiamandolo Alessandrista. Alessandro ebbe pur fra il sonno un'altra visione. Gli sembrò vedersi comparire dinanzi un Satiro, che scherzasse con esso lui; ma alla lontana, e che indi, volendo prenderlo, se gli sottraesse e fuggisse; e che finalmente, dopo aver ei molto insistito e molto avergli corso al d'intorno gli venisse fra le mani. Gli indovini allora, dividendo il nome *Sa-Tyros*, gli dissero con tutta probabilità; « Tua sarà Tiro (1) ». E mostrano ben anche al dì d'oggi una certa fontana, presso alla quale parvegli in quel sogno di vedere il Satiro.

XXIII. Nel mezzo di quell'assedio, facendo pure una spedizione contro quegli Arabi che

abitano all'Antilibano, corse grande pericolo per cagione del suo pedagogo Lisimaco, voluto avendo costui andargli dietro, con dire che più vecchio non era nè da men di Fenice. Poichè avvicinato però si fu a siti montuosi, e lasciati i cavalli, si mise ad andare a piedi, gli altri il precedettero di molto, ed egli, non soffrendogli il cuore, sopravvenendo già la sera ed essendo presso i nemici, di lasciare addietro Lisimaco, che grave era e mal poteva più reggersi, il confortava e in parte pur sostenevalo: e in tanto non s'avvide di rimaner separato in compagnia di soli altri pochi dal corpo dell'armata, passar dovendo la notte in mezzo a profonde tenebre e ad un rigido gelo, in luoghi aspri e difficili. Come vide però molti fuochi in distanza accesi qua e là dai nemici, egli, confidatosi nell'agilità del suo corpo, e confortando la perplessità dei Macedoni con esporsi ei medesimo alla fatica e al travaglio, siccome solito sempr'era di fare, corse a quelli che acceso avevano il fuoco più da vicino, e trafitti colla spada due barbari che vi sedevano intorno, e abbrancato un tizzone acceso, sen tornò portandolo ai suoi. Avendo quindi acceso pur egli un gran fuoco, altri dei nemici si spaventarono subito di tal maniera che via sen fuggirono, ed altri, venuti essendo ad assalirlo, rovesciati furono sicchè egli ed i suoi si trovarono poscia in sicurezza. Ciò si riferisce da Care. L'assedio poi ebbe questo fine. Mentre Alessandro riposar lasciava una gran parte dell'esercito suo affaticato dai molti combattimenti che fatti avea per lo addietro, e movendo andava contro le mura alcuni pochi soldati soltanto, per non lasciar quiete ai nemici, l'indovino Aristandro faceva dei sacrifici; e osservando i segni, disse, e determinò, con maggior franchezza del solito, verso i circostanti, che la città sarebbe assolutamente presa in quel mese. Venendo però beffeggiata e derisa una tal predizione (poichè quello appunto l'ultimo giorno era del mese), il re che vedeva l'indovino perplesso, e che ad ogni suo potere sostentar voleva i vaticinii, comandò che quel giorno numerato fosse non più pel trentesimo, ma pel vigesimo ottavo; e fatto dare il segno colla tromba, attaccò le mura più validamente che da prima immaginato non s'era; e fatto essendo con sommo valore l'assalto, e non potendosi rattenero neppur quelli che erano negli alloggiamenti, ma correndo tutti insieme a dar aiuto agli altri assalitori, i Tiri più non sepper difendersi; ed Alessandro prese la città in quel giorno medesimo.

XXIV. Dopo ciò, standosi egli all'assedio di Gaza, grandissima città della Siria, avvenne che cadde sopra una spalla una gleba, lasciata cascar giù dall'alto da un uccello, il quale, andatosi a posar poi sopra una delle macchine, restò, senza che se ne

(1) Σα-tyros; σα in dialetto dorico significa *tua*.

accorgesse, intricato fra quegli intrecci di nervi, de' quali serviansi a rivolger le funi. Un tale prodigio ebbe evento ben corrispondente all'interpretazione che ne fece Aristandro; imperciocchè Alessandro ferito fu nella spalla, e prese quella città. Mandando poi molte di quelle spoglie ad Olimpia ed a Cleopatra, (1) e agli amici suoi, mandò pure al suo pedagogo Leonida cinquecento talenti d'incenso, e cento di mirra, ricordatosi di quella speranza che avea questi fatta nascere in lui ancora fanciullo. Conciossiachè Leonida, veggendo una volta che Alessandro in un sacrificio prendeva e gittava in sul fuoco a due mani il timiama: « Quando, o Alessandro, gli disse, conquistato avrai la regione » che produce questi aromati, potrai allora » usarne ne' sacrifici così a dovizia; ma ora » usane con parsimonia. » Allora però Alessandro gli scrisse: *Ti ho mandato incenso e mirra in abbondanza, acciocchè cessi d'esser tu gretto in verso gli Dei.* Portata essendogli una certa cassetta, di cui non fu trovato nulla fra gli arredi e fra le ricchezze di Dario che sembrasse di maggior pregio, interrogò gli amici qual cosa principalmente paresse loro che fosse da riporvi fra le più degne di cura e di estimazione. Rispondendosi da molti cose diverse, ei disse che custodita avrebbe in essa l'Iliade, ivi riponendola: e ciò testificato fu da non pochi ben degni di fede. Se vero è poi ciò che asseriscono gli Alessandrini, dando credenza a Eraclide, non par certo che Omero gli sia stato inutile, e cooperato non abbiagli in quella sua spedizione. Imperciocchè narrano che, dopo aver Alessandro soggiogato l'Egitto, edificar voleva una città che greca fosse, grande e assai popolosa, e lasciarle il proprio suo nome. Era già egli per determinarne il luogo e il circuito conforme il parere degli architetti, quando di notte tempo, mentre dormiva, gli si presentò una visione ammirabile. Parvegli che un uomo di crine assai canuto e di venerabile aspetto fattosegli a lato gli dicesse questiversi:

Cert'isola v'ha poi nel mare ondoso
D'Egitto in faccia, ed è Faro chiamata (2).

Subitamente però levatosi, portossi egli a Faro, che in quel tempo era ancor isola, poco al di sopra della foce Canopica; ma ora attaccasi al continente per mezzo di un argine.

(1) Di qui rilevasi che Olimpia non avea fatto morire Cleopatra, come alcuni interpretarono a quel passo del § IX di questa vita, ove il Pompei tradusse: « Molto si addegnò (Alessandro) con Olimpia, perchè... crudelmente trattata avea Cleopatra. »

(2) *Odissea*, lib. IV, v. 354.

XXV. Com'ebbe egli adunque veduto quel luogo, insigne per la ben acconcia situazione sua (imperciocchè è una striscia che forma in luogo uno spazio simile ad un ben largo istmo, e separa un vasto lago dal mare, che viene a terminar quivi in un gran porto), disse che Omero era veramente ammirabile nell'altre cose, ma ch'era ben anche un architetto bravissimo: e comandò che delineata fosse la forma della città, ben adattandola al sito. Non essendovi terra bianca, presero della farina, e condussero con essa per quel nero terreno una linea, che formava un seno assai incurvato, l'interna circonferenza del quale terminata veniva da ritte braccia, quasi da lembi, in forma di clamide, andando esse restringendo egualmente la grandezza di quello spazio. Mentre godeva pertanto il re in vedere quella disposizione, ecco in un subito venir uccelli dal fiume e dal lago, grandi, di ogni sorta, e in una quantità innumerevole; i quali, calatisi a guisa di nugoli sopra quel luogo, non vi lasciarono punto di farina; cosicchè Alessandro molto costernato rimase per un tale augurio (1). Pure, esortandolo gl'indovini a star di buon animo (dicendogli che la città, ch'era ei per fabbricare, ubertosissima sarebbe, e somministrerebbe alimento ad ogni razza di uomini) data avendo quindi commessione ai soprantendenti d'insistere al lavoro, s'incamminò egli alla volta di Ammone, intraprendendo una via che lunga era, assai laboriosa e calamitosa, nella quale incontransi due gran pericoli, l'uno per mancanza di acqua, onde vi ha un tratto di paese deserto per non poche giornate di via; l'altro per lo vento Austro, se mai sopravvenisse impetuoso a quei che viaggiano per quella profonda e vastissima sabbia; siccome dicesi che avvenne anticamente all'esercito di Cambise, avendo un tal vento sollevato un gran cumulo d'arena e suscitati flutti per quella pianura, di maniera che vi restarono seppelliti e morti cinquantamila soldati. Queste cose tutte ben quasi da tutti considerate venivano: ma difficil cosa si era il distornare Alessandro da qualunque si fosse l'azione ch'ei prendesse a fare. Imperciocchè la fortuna, col secondare i di lui intraprendimenti, divenire il faceva rigido e saldo nelle sue opinioni; e il coraggio suo usar facevagli nelle faccende un'insistenza invincibile, la quale forzava finalmente non solo i nemici, ma i luoghi ed i tempi ben anche. I soccorsi pertanto, che in quel cammino gli vennero dal Nume contro sì fatte difficoltà, creduti furono più di quegli oracoli ch'egli ebbe in appresso: e in certo modo si venne a prestar fede an-

(1) Strabone non parla di questi uccelli, che sembrano qui introdotti a far più meraviglioso il racconto.

che agli oracoli dal creder che si faceva quei soccorsi. Conciossiachè primieramente la grande quantità di acqua e le abbondanti piogge già mandate da Giove tolsero ogni timore di sete, e spenta l'aridità della sabbia, che umida divenne e si rassodò fra sè stessa, rendettero l'aria più pura e più acconcia alla respirazione. Indi, confusi essendo quei termini che di regola servivano alle guide, e però andando i soldati qua e là vagando divisi, per non sapere a qual parte inviarsi, comparvero loro innanzi de' corvi, i quali assunsero la direzione del viaggio, volando al d'innanzi, e affrettandosi quando si vedean seguitati dalla milizia speditamente, e soffermandosi quando questa rimanevasi addietro e andava lenta. Ma ciò che recava meraviglia somma, si è ch'essi (come racconta Callistene) richiamavano colle loro voci coloro che di notte andavano fuori di strada, e crocidando li rimettevano in via.

XXVI. Poichè, traversato avendo il deserto, pervenuto fu alla città, il profeta di Ammone lo salutò da parte del Nume, come da parte di suo padre: ed egli lo interrogò, se sfuggito gli fosse alcuno degli uccisori del padre suo. Detto avendogli allora il profeta che proferir volesse migliori parole (perocchè non avea già egli padre mortale), ei, cangiata maniera, domandò se tutti puniti avesse gli uccisori di Filippo: e poscia intorno al dominio, se gli concedesse di farsi padrone di tutti gli uomini. Avendogli quindi risposto il Nume, che ciò gli concederebbe, e che Filippo avuta avea già una piena vendetta; egli appese regali splendidi al Nume stesso, e donò pur danari ai sacerdoti. Queste cose intorno agli oracoli riportate vengono dalla massima parte degli scrittori: e Alessandro medesimo in una lettera da lui scritta a sua madre dice che avuti avea certi secreti vaticinii, ch'egli al suo ritorno comunicati avrebbe a lei sola. Alcuni poi raccontano, che volendo il profeta, nel parlare ad Alessandro in lingua greca, mostrarli qualche affezione ed amorevolezza con dirgli, ὦ καὶ δῖος, (1) proferì questa parola, per cagione della pronunzia sua barbara, con farvi sentire in fine il suono della lettera σ, e così disse, ὦ καὶ δῖος (2), usando detta σ, in vece della ν: e che così fu ben grato ad Alessandro un tale errore di voce, e che si divulgò quindi tal fama, come se stato ei fosse appellato figliuolo di Giove dal Nume stesso. Narrasi pure che, fatto essendosi ad ascoltare in Egitto il filosofo Psammone, fra le cose da costui dette gli piacque assaissimo

questa, che tutti gli uomini governati sono da Dio; perocchè ciò che ha dominio e potere sopra checchè si voglia, è divinità: ma ch'egli intorno a questo era di un parere ancora più filosofico, e diceva, che Dio, padre bensì era comune degli uomini tutti, ma che si faceva suoi peculiari figliuoli i migliori. In somma Alessandro era inverso de' barbari tutto pieno di sussiego, come fosse veramente persuaso senza alcun dubbio, intorno alla generazione e nascita sua, d'esser figliuolo di Giove, ma inverso de' Greci più moderato mostravasi, e parco era nel divinizzarsi, eccettochè allora che, scrivendo agli Ateniesi rispetto a Samo: « Io, disse, non vi » avrei per verità dato questa città libera e » gloriosa: ma ricevuta l'avete da quello » che regnava allora, e che chiamato era » mio padre; » intendendo Filippo. In progresso poi di tempo, stato essendo ferito da un arciero, e sentendone dolore grandissimo: « Questo, disse, o amici, questo, che scorre » fuori, è veramente sangue, e non già

Umor, quale a gli Dei beati scorre. »

Scoppiato essendo una volta un gran tuono, sicchè tutti sbigottiti restarono, Anassarco il sofista, che a lui presente trovavasi, disse inverso di esso: « E tu, o figliuolo di Giove, » non farai pure altrettanto? » Egli a queste parole messosi a ridere: « Io non voglio, » rispose, essere spaventevole agli amici miei, » come tu mi esorti: tu che la mia cena » dispregi, perchè vedi in su le tavole pe- » sci; e non già teste di satrapi. » Imperciocchè di fatto raccontasi che, stati essendo mandati de' pesci ad Efessione dal re, Anassarco disse cotali parole, quasi vilipendendo quegli uomini, che con grandi stenti e pericoli vanno dietro a ciò che v'ha di più ragguardevole, e beffeggiandoli, siccome quelli che ne' piaceri poi e ne' godimenti nulla più non hanno, od han poco più di quello che s'abbiano gli altri. Dalle cose adunque, che dette abbiamo, ben manifestamente si vede che Alessandro non avea già in sè medesimo una tal persuasione, nè però se ne andava punto insuperbito; ma che servivasi di questa opinione che correva della divinità sua, per così meglio sottomettersi gli altri.

XXVII. Ritornato dall'Egitto in Fenicia, fece sacrificii e celebrò pompe agli Dei, e spettacoli di cori di danze, e di cori tragici, che splendidi furono non solamente per la magnificenza degli apparati, ma anche per le gare de' competitori: imperciocchè quelli che ne facevano la spesa erano i re di Cipri, siccome in Atene quelli sono che cavati vengono a sorte secondo le tribù, e contendeano con meravigliosa emulazione per superarsi vicendevolmente; e sopra tutti Nicocreonte

(1) Vale a dire. o figliuolo.

(2) Vocabolo che pronunziato separatamente καὶ δῖος, significa: figliuolo di Giove.

da Salamina, e Pasicrate da Soli, loccata essendo a questi la sorte di far l'apprestamento per celeberrimi rappresentatori, a Pasicrate per Atenodoro, a Nicocreonte per Tessalo, pel quale premura aveva anche Alessandro medesimo; ma non diede già egli a dividere questa sua premura, se non se dopo che co' voti dichiarato fu vincitore Atenodoro. Allora disse in partendo che ben lodava i giudici, ma ch'ei data volentieri avrebbe una parte del regno per non veder vinto Tessalo. E stato essendo in appresso condannato Atenodoro dagli Ateniesi allo sborso della pena, per non essere intervenuto alle solennità Baccanali, ed essendo andato a supplicare il re che volesse scrivere in suo favore, il re ciò non fece, ma ne mandò a pagar egli la condennazione. Portandosi poi con bravura in teatro Licone Scarfeo, e incontrando grande approvazione, inserì nella commedia, che recitava, un verso, nel quale una domanda conteneasi di dieci talenti; e Alessandro si mosse a ridere, e glieli diede. Ora, scritta avendogli Dario una lettera, e avendogli mandati amici a supplicarlo di accettar diecimila talenti in riscatto de' prigionieri, e di volergli divenire amico e alleato con aversi tutto il paese che è di qua dall'Eufrate, e prender una delle di lui figliuole in isposa, comunicò egli la cosa agli amici. Dicendogli però Parmenione: « Io certamente, se mi » fossi Alessandro, accetterei tali proposte. » — E anche io per mia fe, rispose Alessandro, se Parmenione mi fossi. » Scrisse indi a Dario assicurandolo, che ricevuto sarebbe con tutte le più benigne accoglienze, se a lui sen venisse; e se no, che ei già per incamminarsi era contro di esso. Ben tosto poi s'ebbe egli a pentire d'essersi messo in via, morta essendo la moglie di Dario fra i dolori del parto: e ne mostrò manifesta afflizione, come tolto gli fosse un mezzo non piccolo di poter far conoscere la bontà sua. Seppellire pertanto la fece con una sontuosità senza risparmio veruno. Quindi uno degli eunuchi ministri al talamo, che presi furono insieme con le donne, il quale si chiamava Tireo, fuggitosi dal campo, e, a spron battuto portatosi a Dario, gli riferì la morte della moglie.

XXVIII. Percotendosi però Dario il capo e dirottamente piangendo: « Ahi, disse, il tristo » destino de' Persiani, se quella che moglie » era e sorella del re, non solamente ebbe » ad essere prigioniera vivendo, ma deve re- » star anche priva, dopo esser morta, delle » esequie reali! » E l'eunuco allora: Ma, o re, » seguitò a dire, in riguardo all'esequie, » tutto l'onore e al decoro con che trattata » ella fu, non hai punto a richiamarti del tristo destino de' Persiani. Conciossiachè nè » alla padrona Statira, infra che visse, nè a

» tua madre, nè a' tuoi figliuoli mancò mai » veruno di que' beni che avean essi da pri- » ma, se non se il poter vedere il tuo lume, » che ben Orosmande (1), il signor nostro, » farà di bel nuovo risplendere. E dopo che » morta ella fu, non fuvvi onore alcuno cui » non ottenesse; ma onorata venne perfino » colle lagrime degli stessi nemici; essendo » Alessandro tanto cortese ed umano dopo la » vittoria, quanto terribile egli è ne' conflitti ». L'udite avendo Dario tali cose, indotto venne dallo sconvolgimento dell'animo e dalla passione che provava, a formar sospetti disdicevoli ed importuni: e menato l'eunuco in parte più interiore della tenda: « Se tu pure, gli » disse, non ti sei già renduto fautor de' Macedoni insieme con la fortuna de' Persiani, » ma tieni ancor Dario per tuo padrone, dimmi, rispetto avendo al gran lume del Dio » Mitra ed a questa reale mia destra, piango io forse ora il minimo de' mali a Statira accaduti, e cose sostenevan forse noi » più miserabili, quand'ella era in vita, e » stati saremmo forse infelici in maniera più » convenevole alla dignità nostra, se caduti » piuttosto fossimo in man di un nemico che » barbaro stato fosse e crudele? Imperciocchè qual mai decorosa corrispondenza aver » potea colla moglie di un suo nemico un » uomo giovane, il quale giunto sia a farle » cotanto onore? » Mentre tuttavia Dario parlava, prostrossi Tireo a' di lui piedi, e pregavalo che usar volesse migliori parole, e non far tale ingiuria ad Alessandro, nè infamar così la defunta sua moglie e sorella, nè privar sè medesimo di una grandissima consolazione in quelle sue calamità, la quale consisteva nel credere d'esser ei stato vinto da un personaggio, che molto era al di sopra della consueta natura degli altri uomini; ma che volesse anzi ammirare Alessandro, perchè mostrata avea più modestia verso le donne de' Persiani, che non avea mostrato valore verso i Persiani medesimi. Nello stesso tempo che faceva l'eunuco giuramenti orribili sopra tali cose, e decantando pur andava tutta la continenza e la magnanimità di Alessandro, uscito fuori Dario fra suoi amici, e levate le mani al cielo, pregò in questo modo: « O » Dei soprantendenti al nascimento degli uomini, e protettori de' re, datemi sopra » tutto, vi prego, ch'io lasciar possa dopo di » me la fortuna de' Persiani rialzata di bel » nuovo a quella grandezza che ell'era, quando » l'ho io fra le mani mie ricevuta, acciocchè » vincendo possa io compensar quei favori che nelle mie sconfitte avuti ho da A-

(1) *Orosmande*, od *Oromasde* era presso i Persiani il genio del bene, come *Arimane* o *Arimaze* quello del male.

« lessandro verso le persone a me carissime.
 » Che se giunto poi fosse il tempo del destino
 » prescritto, e dovuto alla vendetta divina
 » e alla mutazion delle cose, nel quale a ter-
 » minar abbia il regno de' Persiani, deh al-
 » cum altro degli uomini a seder non venga
 » sul trono di Ciro, fuorchè Alessandro! » Che
 queste cose in tal maniera avvenute sieno, e
 che fatti siensi in allora questi parlari, ell'è
 asserzione della massima parte degli scrittori.

XXIX. Poichè Alessandro insignorito si fu
 di tutto il paese di qua dall'Eufrate, s'in-
 camminò contro Dario, che già veniva con
 un milion di soldati. Vennegli intanto rife-
 rito da uno dei suoi amici, come per cosa
 da farne riso, che i servi, che seguivan l'e-
 sercito, divisi si erano per ischerzo in due
 parti, ognuna delle quali aveva il suo coman-
 dante e condottiero, chiamato dagli uni A-
 lessandro, dagli altri Dario; e che avendo co-
 minciato costoro a scaramucciare coll'avven-
 tarsi vicendevolmente zolle di terra, ed es-
 sendo venuti indi ai pugni, s'erano poi final-
 mente così accesi di emulazione nella mi-
 schia, che molti giunser perfino ad usar sassi
 e bastoni, e con difficoltà grande sedati fu-
 rono. Com'ebbe ciò udito, comandò che quei
 due condottieri combattessero fra loro a corpo
 a corpo, e armò egli stesso quello ch'era
 chiamato Alessandro, e Filota armò l'altro,
 che chiamato era Dario. Mirando stava l'eser-
 cito un tale duello, e tenea quel fatto come
 un certo augurio sopra ciò che fosse per av-
 venire. Dopo un duro ostinato contrasto restò
 vincitore il chiamato Alessandro; ed ebbe
 quinci in dono dodici villaggi, e la facoltà
 inoltre di portar veste persiana. E queste cose
 raccontate sono da Esatostene. Il grande com-
 battimento poi contro Dario non seguì già in
 Arbella (come scrivono molti), ma in Gau-
 gamela: il qual vocabolo dicono che signifi-
 ca, secondo quel dialetto, *Casa di cammello*;
 perchè uno degli antichi re, scampato essendo
 una volta dai nemici sopra un corridore cam-
 mello, quivi poi lo mise, assegnando alcuni
 villaggi e alcune rendite al di lui manteni-
 mento. Nel mese di Boedromione (1) pertanto
 si eclissò la luna intorno al principio della
 solennità de' misteri in Atene. L'undecima
 notte poi dopo quella eclisse, essendo gli
 eserciti a vista l'uno dell'altro, metteva Dario
 le sue truppe sull'armi visitando le schiere
 a lume di fiaccole. Ma Alessandro, lasciando
 in riposo i suoi Macedoni, intertenevasi in-
 nanzi alla tenda con l'indovino Aristandro,
 e facea alcune sacre funzioni segrete, e sa-
 crificava al Timore (2).

XXX. I più vecchi intanto degli amici suoi,
 e principalmente Parmenione, come veduta
 ebbero la pianura che è fra il Nifato e i monti
 Gordinei, tutta risplendere pe' lumi de' barbari,
 ed ebber sentita un' indistinta mescolata voce,
 e un tumultuoso strepito spaventevole venir
 da quel campo, come da un immenso mare,
 meravigliandosi di quella moltitudine, e fa-
 vellando fra loro, e dicendo che grande e
 malagevole impresa era il respingere tanta
 quantità di nemici, venendo alle mani di gior-
 no, al re se n'andarono, terminati ch'egli
 ebbe i sacrifici, e cercavano di persuaderlo
 che assai le volesse i nemici di notte, e così
 coprir con le tenebre ciò che avea di spaven-
 tevole il futuro combattimento. Ma egli ri-
 spose loro con dir quel sì celebre motto:
 « Non rubo io la vittoria: nella qual rispo-
 sta parve ad alcuni ch'ei temerario fosse e
 borioso, scherzando così in faccia di un tanto
 pericolo; e ad alcuni altri per contrario sem-
 brò che in allora pieno fosse ei di coraggio,
 e ben rettamente riflettesse sull'avvenire, non
 lasciando pretesto a Dario, dopo che l'avesse
 egli vinto, di venir di bel nuovo ad un altro
 cimento, quando questi potuto avesse attribuir
 la colpa della seconda sua rotta alla notte ed
 al buio, siccome pur della prima attribuita
 l'aveva ai monti, agli stretti ed al mare. Con-
 ciossiachè Dario, che tante forze aveva e tanta
 estensione di paese, cessato non avrebbe giam-
 mai dalla guerra, perchè mancar gli potes-
 sero l'armi e i soldati; ma bensì avrebbe ciò
 fatto, quando perduta avesse la speranza e
 l'orgoglio, col restare a viva forza convinto
 del valor de' nemici per una aperta sconfitta
 a di chiaro. Andati via que' suoi amici, si
 stese egli a dormire sotto la sua tenda, e di-
 cesi che passò il resto della notte in un sonno
 profondo oltre il costume suo; di modo che
 i capitani, che la mattina per tempo al di lui
 padiglione si portarono, ne facevano le me-
 raviglie, e prima da per loro stessi mandaron
 l'ordine ai soldati che desinassero; indi,
 stringendoli il tempo, entrò Parmenione nella
 tenda, e accostatosi al letto, il chiamò due o
 tre volte per nome; e in tal modo svegliatolo,
 gli dimandò, com'era mai ch'ei menasse
 un così lungo ed alto sonno, quasi avesse già
 riportata vittoria, e non fosse invece per do-
 versì accingere al più grande di quanti com-
 battimenti si fossero mai fatti. Alessandro sor-
 ridendo risposegli: « E che? non ti sembra
 » dunque che abbiam noi già vinto, liberati
 » essendoci dall'antar qua e là vagando, e
 » dall'inseguir Dario per un vasto desolato
 » paese, dove scansavasi dal venire alle mani? »

(1) Settembre-Ottobre.

(2) Il Reiske fu il primo a sostituire $\Phi\omicron\varsigma\omega$
al Timore, a $\Phi\omicron\iota\varsigma\omega$ *ad Apollo*. Gli antichi

sacrificavano a questo Dio, acciocchè met-
 tessero spavento ne' nemici; e le cerimonie del
 rito erano segrete.

XXXI. Non solamente poi innanzi alla battaglia, ma in mezzo ben anche al pericolo stesso si mostrò egli grande e ben fermo nel consiglio e nel coraggio suo. Imperciocchè in quel combattimento il corno sinistro, dov'era Parmenione, messo fu in iscompiglio, e rovesciato, corsa essendo con grand'impeto e forza addosso ai Macedoni la cavalleria Battriana, e mandati essendosi da Mazzeo cavalli in giro fuori della falange a farsi addosso a quelli che custodivano le salmerie. Quindi tutto costernato Parmenione per l'una e per l'altra cosa, spedì messi ad Alessandro, che gli dicessero che perduti erano gli alloggiamenti e le bagaglie, se non mandava egli subito un valido soccorso dalla fronte a quelli di dietro. Trovavasi allora Alessandro in punto che dava il segno a quei ch' erano sotto di lui, di caricare il nemico: come però sentito ebbe ciò che detto venivagli da parte di Parmenione, disse ch' era costui fuor di senno, e che raziocinar non sapea; ma che per la costernazione in cui era non considerava che, restando vincitori, acquisterebbero le bagaglie pur del nemico; e restando vinti, non avrebbero a prendersi cura nè delle cose loro, nè de' lor servi, ma avrebber solo a pensare di morire da prodi e gloriosamente, pugnando. Mandate ch' ebbe a dir queste cose a Parmenione, si mise in capo la celata, avendosi già messo da prima, nella sua tenda, il resto dell'armatura, un farsetto siciliano col cinto, e sopra di esso una doppia corazza di lino, delle spoglie conquistate in Iseo. La celata era bensì di ferro, ma risplendeva come puro argento forbito, ed era lavoro di Teofilo. Annesso avea ad essa un collare similmente di ferro, ma tempestato di gemme; ed avea una spada di tempera e di leggerezza ammirabile donatagli dal re de' Ciziei, avvezzo essendo ad usar per lo più nei combattimenti la spada. Portava poi una clamide con un fermaglio, che per la manifattura sua era di una magnificenza ben superiore al restante de' suoi arnesi: imperciocchè era opera dell'antico Elicone, e glie l'avea donata la città di Rodi per segno di onore; e di questa pure serviasi egli nelle battaglie. Finchè pertanto aveva egli a correr cavalcando lungo le schiere o per mettere bene in assetto qualche parte della falange, o per dar qualche ordine ed istruzione, o per osservar solamente le cose, non servivasi già del Bucefalo, ma di un altro cavallo, risparmiando quello omai vecchio: ma quando veniva poscia al fatto, condotto gli era il Bucefalo, e passato su questo, dava subito principio all'irruzione. Favellato avendo allora Alessandro ben lungamente ai Tessali ed agli altri Greci, come questi dato gli ebbero viemaggior coraggio, gridando che li menasse pur contro i barbari, egli trasferita la lancia nella mano sinistra, alzò la destra e

invocò gli Dei, pregandoli (come racconta Callistene) che, se veramente era ei generato da Giove, volesser eglino difendere e soccorrere i Greci: e intanto l'indovino Aristandro, che avea una veste candida e una corona di oro, cavalcando a fianco di Alessandro, osservar faceva un'aquila in alto sopra il di lui capo, la quale guidavalo col volo suo dirittamente contro i nemici.

XXXII. Per la qual cosa molta sicurezza entrò nell'animo di quei che ciò videro, e con questa lor sicurezza, e coll'esortarsi vicendevolmente, messa essendosi a correre contro i barbari la cavalleria, avanzando pur andavasi la falange impetuosa e ondeggiante come flutto di mare: ma prima che i soldati ch' eran dinanzi potessero venire alle mani, i barbari volsero le spalle. Molto gl'inseguì quindi Alessandro, cacciandoli fino in mezzo al loro campo dov'era Dario. Imperciocchè Alessandro stesso lo vide da lungi, che ben appariva fuori della milizia schieratagli innanzi, nel fondo della regia sua truppa, bello e grande della persona, sopra un alto cocchio montato, e guardato da molti e splendidi cavalieri affollati al d'intorno del cocchio medesimo, e ben disposti a sostenere l'irruzione de' nemici; ma quando si videro da vicino Alessandro, che si mostrava loro terribile, e cacciava i fuggenti addosso a quei che si tenean fermi, sbigottiti rimasero, e se n'andarono qua e là dispersi per la maggior parte. I più bravi e i più generosi però ivi morti restavano; e cadendo l'un sopra l'altro, impedivano l'inseguire a quei di Alessandro, avviluppandosi, e guizzando nel morire intorno ad essi e ai cavalli. Dario allora avendo sotto gli occhi gli oggetti tutti più spaventevoli, e rovesciata venendogli addosso la milizia ch'eragli innanzi, come quindi vide che malagevole cosa era il rivoltare il cocchio e farlo uscire di mezzo da quell'imbarazzo, ritenute essendo le ruote da tanti cadaveri che le intricavano, e saltando i cavalli, e mettendo in costernazione il cocchiere, impediti anch'essi e coperti dalla quantità degli estinti, abbandonò il cocchio e le armi, e montato, per quel che dicono, sopra di una cavalla poco prima spregnata, se ne fuggì. Pur non sarebbe, per quanto sembrava, egli allora scampato, se venuti di bel nuovo non fossero ad Alessandro altri messi spediti da Parmenione a chiamarlo in soccorso, combattendo tuttavia quindi una grande quantità di nemici, che per anche non piegavano punto: conciossiachè insomma tacciassi Parmenione che pigro e poco operativo sia stato in quella battaglia, o perchè già rallentato se gli fosse alquanto l'ardire per cagione della vecchiezza, o perchè mal comportar sapesse, come dice Callistene, ed invidiasse l'alterigia e la grande possanza e autorità di Alessandro. Allora pertanto increbbe

al re questa chiamata: pure non palesò già egli ai soldati il vero sentimento dell'animo suo; ma, come sospender volesse la strage per cagion della notte che sopravveniva, dar fece il segno della ritirata; e nel mentre che cavalcava quindi verso quella parte ch'era in pericolo, gli fu recato avviso per via che i nemici vinti erano interamente, e si eran dati alla fuga. Questo fine avuto avendo quella battaglia, pareva che affatto già distrutto fosse l'impero de' Persiani: ed Alessandro, chiamato già re dell'Asia, sacrificò con grande magnificenza agli Dei, e donò agli amici suoi ricchezze, case e signorie.

XXXIII. Desideroso poi di farsi onore verso dei Greci, scrisse che levate lor fossero tutte le tirannidi, e che si governassero colle proprie loro leggi; e scrisse in particolare a quei di Platea, che riedificata fosse la loro città, in grazia dell'aver i loro padri concesso il paese loro ai Greci, per combattere ivi in difesa della libertà. Anche ai Crotoniati in Italia mandò egli parte delle spoglie, onorando così la prontezza d'animo ed il valore dell'atleta Faino, il quale nel tempo delle guerre de' Medi, mentre gli altri Italiani teneano i Greci per ispacciati, a Salamina portossi con una nave a sue spese allestita, e volle aver anch'ei qualche parte in quel pericolo. A tal seguio era cortese Alessandro verso ogni sorta di virtù, e custoditore ed amico delle belle azioni. Entrato essendo quindi nel paese di Babilonia, che subitamente gli si arrendè tutto, ammirò ivi sopra ogni altra cosa quell'apertura nel tener di Echatana, donde sgorga fuori continuo fuoco, non altrimenti che da fontana, e quella corrente di nafta che, per la gran piena, viene a formare un lago non lungi dall'apertura. Questa nafta è simile al bitume, ma è di più così facile a prender fuoco, che, anche prima di toccare la fiamma, spesse volte per lo solo splendore, che circonda la fiamma stessa, si accende tutta l'aria trammezzo. I barbari, per mostrarne al re la forza e la natura, sparsero minute gocce di una tale materia sopra la via che menava al di lui padiglione: indi, stando all'estremità, accostarono fiaccole a quelle gocce (essendosi già fatta notte), e ad un tratto, preso avendo fuoco le prime, passò la fiamma ad appiccarsi a tutte senza frappar tempo sensibile, ma giungendo veloce al par del pensiero all'altra estremità, formò un continuo incendio per tutta la via. Eravi un certo Atenofane Ateniese fra quelli che soliti erano assistere al re ne' bagni, ed ungerne il corpo, e distrargli acconciamente la fantasia dalle cure, perchè si sollevasse. Costui, veggendo un giorno nella stanza del bagno accanto ad Alessandro un giovinello di aspetto assai vile e ridicolo, ma che cantar sapeva graziosamente, il quale avea nome Stefano: « Vuoi tu, disse, o re, che

» facciamo noi prova di questo bitume su Stefano? Imperciocchè, se avverrà che gli si » appicchi intorno e non si estingua, dir si » potrà che sia veramente di una forza somma ed insuperabile ». Offerito essendosi quindi anche il giovinello con animo pronto ad una tal prova, nello stesso tempo che unto venne e toccato, s'accese il suo corpo di una fiamma sì grande, e fu circondato tutto dal fuoco talmente, che si trovò Alessandro in somma angustia e timore; e se non fossero stati ivi a caso presenti quei che in mano tenevano molti vasi d'acqua ad uso del bagno, il soccorso non avrebbe al certo prevenuta la combustione; con tutto ciò durarono pur fatica ad estinguere il corpo di quel fanciullo, ch'era tutto fuoco, e ne restò in appresso pregiudicato.

XXXIV. Non senza ragione pertanto alcuni, ridur volendo la favola alla verità, pretendono che sia questo il farmaco di Medea, col quale ell' unse la corona famosa nelle tragedie, ed il peplo. Perocchè, dicon eglino, non uscì già il fuoco da quegli arredi, nè vi si accese da per sè stesso, ma posta ad essi vicina la fiamma, tratta venne di repente e andò ad attaccarsi ai medesimi in maniera al senso non manifesta. Conciossiachè i raggi e le esalazioni del fuoco, cadendo da lontano sopra gli altri corpi, altro non fanno che illuminarli e riscaldarli; ma cadendo poi sopra quelli che hanno una siccità piena di aliti, e un'untuosa abbondante umidità, e raccogliendosi e fermentando, mutazione producono subitamente nella materia e l'accendono. Il difficile poi da sapersi si è, come si genera questo nafta (1), e se piuttosto questo liquore, fomite della fiamma, scorra da una terra che sia di natura grassa e produttore fuoco, essendo il paese di Babilonia assai igneo, cosicchè avviene spesse volte che l'orzo balza fuor della terra, e salti in alto quasi avendo quei luoghi, per cagion d'inflammazione, polsi violenti; e gli uomini, nei grandi calori, dormono sopra otri pieni di acqua: ed Arpalò, che lasciato fu alla cura di quel paese, studiandosi e facendosi pregio di ornare di piante greche l'abitazione reale e i passeggi, allignar ve le fece tutte benissimo, eccetto che la sola edera, che non vi riuscì, tollerar non potendo quel clima: pe-

(1) Il nafta è una specie di bitume fluido (detto con altro nome olio di sasso) sottile, leggiero, di color giallo pallido, trasparente, dotato di fortissima refrazione, avente certa lucentezza grassa, infiammabile all'avvicinarsi di un corpo acceso; arde con fiamma azzurrognola, senza lasciare alcun residuo, ed esposto all'aria si addensa perdendo il suo odore

rocché ivi il terreno è igneo, ed essa ama il freddo. Ma sì fatte digressioni, se moderate sieno, vengono per avventura meno riprese dalle persone rigide e fastidiose.

XXXV. Ora Alessandro insignoritesi di Susa, trovò nella reggia quarantamila talenti in danaro, e una innumerabile quantità di arredi preziosi; fra' quali dice che trovati pur furono cinquemila talenti di porpora Ermionica, ivi riposta da ben centonovant'anni, la quale contuttociò conservava ancora il suo fiore, come fosse nuova e recente: del che dicono che era cagione l'esser fatta la tinta delle rosse col mele; e con l'olio bianco quella delle bianche: e dicon pure che se ne veggono tuttavia di quelle ch'hanno un egual numero d'anni, e terso e vivo mantengono il loro lustro e splendore. Racconta Dinone (1) che i re di quel paese mandavano a prender anche dell'acqua dal Nilo e dall'Istro, e ripor facevanla in Gaza fra il loro tesoro; quasi ostentar quindi volendo con una sicura prova la vastità del loro dominio, e mostrar signoria sopra tutti gli uomini. Malagevole riuscendo poi l'entrar nella Persia per l'asprezza de'siti, ove passar conveniva, e perchè guardata era dai più valorosi Persiani (essendovisi ricovrato già Dario), ebbe per iscorta un uomo che sapea tutte e due le lingue, nato di un padre che di Licia era, e di una madre che era di Persia, il quale far gli fece una certa giravolta non molto lunga. Narraasi che la Pitia predetto avea già ad Alessandro, mentr'era egli ancora fanciullo, che un uomo appunto di Licia gli sarebbe guida a passare in Persia. Avvenne pertanto che un gran macello si fece di quelli che presi furono: imperciocchè scrive egli stesso che avvisandosi che ciò tornar gli dovesse in vantaggio, diede commissione ai suoi che trucidassero quanti venivan loro alle mani: e dicono che trovò una somma di danaro eguale a quella trovata in Susa, e che l'altre ricchezze e gli altri arredi trasportati furono con diecimila coppie di muli, e con cinquemila cammelli. Veduto avendo poscia Alessandro un grande simulacro di Serse rovesciato a terra dalla calca e dall'urto di coloro ch'entravano nella reggia, se gli fermò sopra, e parlando gli non altrimenti che se stato fosse animato: « Dobbiam noi forse, gli disse, passar oltre, e lasciarti giacer così al suolo » per cagion della spedizione da te fatta contro de' Greci; oppure dobbiamo rialzarti per cagione del tuo valore, e della grandezza dell'animo tuo? » E stato lunga pezza pensando fra sè medesimo senza far parola, finalmente oltrepassò. Volendo poi riufrancare i soldati suoi, dimorò quivi per quattro mesi

correndo la stagione del verno. È fama che la prima volta che si pose egli a sedere sul trono reale sotto un cielo formato di oro, Demarato da Corinto, che personaggio era affezionato ad Alessandro, e stato era pur amico del di lui padre, si mise a piagnere all'uso dei vecchi, e disse che di un gran piacere privi eran que' Greci che morti erano prima di veder Alessandro sedersi sopra il trono di Dario (1).

XXXVI. Essendo quindi per muovere contro di Dario, si trattenne un giorno insieme con gli amici ad un certo convito bevendo e scherzando con tutta rilassatezza, dove intervennero ben anche femmine, là portate essendosi a bere anch'esse a far baccano co' loro amadori. La più cospicua e più celebre che fosse tra queste si era Taide, la concubina di quel Tolomeo che poi fu re, Attica di nazione, la quale parte lodando destramente Alessandro, e parte scherzando con esso lui, s'avanzò in mezzo al vino a fargli un ragionamento, confacevole bensì al costume della sua patria, ma da più che proprio non era di una donna di tal affare. Imperciocchè dissegli che di tutti i disagi sofferti nell'andar qua e là vagando per l'Asia, ben riceveva buona ricompensa in quel giorno, in cui dato erale d'insultare alle reali superbe grandezze de' Persiani, ma che ben maggiore il piacer suo diverrebbe, se le fosse pur dato il poter così scarnasciando incendiare l'abitazione di quel Serse, che incendiata avea già Atene, appiccandovi ella stessa il fuoco, sotto gli occhi del re: onde venisse a divulgarsi fama tra gli uomini che le donnicciuole, che erano con Alessandro, maggior vendetta fecero per la Grecia contro i Persiani, che fatto non ebber dapprima quei condottieri che combatterono per essa con truppe in terra ed in nave. Appena ebb'ella ciò detto, che seguì un batter di mani e un tumulto grande, stimolandosi l'un l'altro gli amici, e andando a gara per eseguir tale impresa; e nello stesso tempo il re indur lasciossi a secondar la proposta, e balzato in piedi, mosse loro innanzi con ghirlande in capo e con fiaccola in mano; ed essi, seguendolo tutti allegri saltando e gridando, si misero intorno alla reggia. Gli altri Macedoni, che tal romore sentivano, là concorsero con fiaccole anch'essi tutti esultanti: perocchè speravano che il bruciarsi ed il distruggersi da Alessandro quella reggia segno fosse che volto avess'egli il pensiero alla patria, e non volesse dimorar più a lungo fra i barbari. Alcuni vogliono che queste cose seguissero nella maniera che detta abbiamo; ed altri sostengono che ciò si fece per determinato consiglio. Tutti peraltro confessano,

(1) Padre di Clitarco, seguace di Alessandro.

(1) Vedi *Agénitao* § XII.

ch'ei ben tosto se ne pentì, e che diede ordine che estinto fosse quel fuoco.

XXXVII. Essendo già per natura donatore assai generoso, maggiormente ancora il divenne, aumentandosi la fortuna sua; e ai doni suoi aggiunta pur era quell'amorevole ilarità con la quale sola vengono i donatori a riuscireci grati veracemente. E intorno a questo io farò qui menzione di alcuni esempi. Aristone, il capitano de' Peoni, ucciso avendo un personaggio de' nemici, e presentandone ad Alessandro la testa: « Questo dono, disse, o re, ricompensato vien presso noi con un nappo di oro. » Ed Alessandro, ridendo: « Con un nappo vuoto però, gli rispose: ma io te lo do pieno di vino pretto. » Un certo Macedone, uomo volgare, spingendo andava innanzi un mulo che portava oro di ragione del re; ma poichè il mulo assai stanco era, prese a portar egli stesso quel carico sopra le proprie sue spalle. Il re dunque veggendolo grandemente affaticato ed oppresso, e informato essendosi della cosa, mentr'era già costui per dover deporre il peso: « Non lasciarti vincere dalla stanchezza, gli disse, ma compisci il resto della via, portando-elo alla propria tua tenda. » Insomma dispiacer maggiore gli facevano quelli che ricusavano di ricever da lui, che quelli che a lui domandavano: e scrisse una lettera a Focione, nella quale dicevagli che più riconosciuto non l'avrebbe in appresso per amico suo, quando ricusasse i suoi favori. A Serapione, uno de' giovanetti che assistevano ad Alessandro mentre giocava alla palla, non aveva egli donato mai nulla, perchè nulla costui non gli avea mai chieruto. Una volta però assistendo questo Serapione a un tal gioco, e gittando sempre la palla agli altri, il re gli disse: « E a me non la dai? » ed ei: « No, risposegli, perchè non la chiedi. » Ad una tale risposta Alessandro si mise a ridere, e gli fece poi molti doni. Pareva che Alessandro adirato si fosse con un certo Protea, ch'era uno di quelli che motteggiar sanno con garbo, e che divertiscono le persone a tavola. Intercedendo però gli amici per esso, e piangendo pur ei medesimo, Alessandro gli disse, che si pacificava con esso lui: e quegli: « Adunque, risposegli, o re, dammene prima di tutto un qualche pegno sicuro; » e il re comandò che dati gli fossero cinque talenti.

XXXVIII. Quanto liberale poi fosse e magnifico in distribuire ricchezze agli amici, e a quei che guardavano la sua persona, ben chiaramente si fa vedere da Olimpia in una sua lettera, nella quale scrive ella così: *Peraltro benefica pure gli amici, e trattati da generoso e da splendido: ma ora tu li fai tutti eguali ad altrettanti re; e con arricchirli così vieni a procacciar loro molte amicizie,*

e a metter le stesso in solitudine. Spesse volte scrivevagli Olimpia tali cose: ma egli teneva secrete sì fatte lettere; e una volta sola lasciò ch'Efestione (come era solito) ne leggesse una insieme con lui; ma, trattosi poscia di dito il proprio anello, ne mise alle di lui labbra l'impronto in atto di suggellarle. Aggiunse poi egli al figliuol di Mazeu, personaggio grandissimo appo Dario, una seconda satrapia, maggiore di quella che costui già si avea; ma questi ricusandola disse: « Da prima, o re, non v'era qui che un sol Dario; ma ora hai tu fatti molti Alessandri. » A Parmenione diede la casa di Bagoa, nella quale dicesi che si trovarono vesti di quelle di Susa per mille talenti. Ad Antipatro scrisse, avvisandolo che si guardasse bene la persona, perchè gli venivano tese insidie. E a donar mandava assai cose a sua madre: ma non volle permetterle poi veruna ingerenza nelle faccende, nè soffrì che s'impicciasse punto nelle cose della guerra: del che, ella altamente si richiamava; ma egli comportava con tutta placidezza una tale molestia. E una volta letta avendo una lunga lettera di Antipatro a lui scritta contro di lei, disse che non sapeva Antipatro, che una lagrimetta sola della madre cancella diecimila lettere. Veggendo poi egli che dati affatto si erano i suoi alle delizie ed al lusso, e all'eccesso andavano nella squisitezza del vitto e nelle grandi spese che faceano, cosicchè Agnone Teio portava borchie di argento nelle pianelle, e Leonito portar si faceva con molti cammelli la polvere fin dall'Egitto nei luoghi degli esercizi ginnici, e Filota aveva per quando andava alla caccia, tappezzerie da stendere per ben cento stalli, e quelli che per ungersi e pel bagno uso faceano di unguenti, in maggior quantità erano di quelli che usavano il semplice olio, menandosi dietro persone che destramente stropicciar li sapessero, e camerieri che ben sapessero acconciamente allestir loro il letto; ciò, dico, veggendolo egli, li riprese con placidezza e da filosofo, dicendo ch'ei si meravigliava com'essi, che in tante e sì grandi battaglie combattute aveano, non si ricordavano che quelli, che affaticato abbiano, più soavemente dormono di quelli che illanguiditi sieno e spossati nelle delizie, e non vedevano, confrontando la propria lor vita con quelle de' Persiani, che cosa affatto servile è lo abbandonarsi alle voluttà ed è per contrario affatto signoril cosa lo affaticarsi. « E come mai, disse, governar potrebbe il proprio cavallo, o la lancia o l'elmo forbirsi, chi ricusa di usar le sue mani a tergere il proprio suo corpo, che pur gli è carissimo? E non sapete voi, seguita a dire, che il fine sicuro del nostro vincere si è il non far noi quello stesso che facean quegliino che abbiamo noi vinti? » Quindi

più intensamente ancora si dava ei medesimo alla fatica, incontrando egli il primo nelle cacce e nelle guerre i disagi ed i pericoli; di modo che un ambasciadore di Laconia, trovandosi presente a lui mentre atterrava un gran leone, gli disse: « Ben valorosamente, o Alessandro, hai tu combattuto contro questo leone, trattandosi in un tal contrasto del regno. » Questa caccia fu appesa in Delfo da Cratere in immagini fatte da lui fare di rame, che rappresentavano i leoni, i cani, il re che alle strette era col leone, e lui stesso in atto di correre a dargli soccorso. Tali immagini formate furono, altre da Lisippo, altre da Leocare.

XXXIX. Correa dunque Alessandro sì fatti rischi per esercitar sè medesimo, e per incitare nello stesso tempo anche gli altri alla virtù. Ma gli amici suoi pieni di ricchezze e di fasto, volendo solamente deliziarsi e starsene in ozio, tollerar più non sapeano quell'andar qua e là girando, e quelle militari spedizioni, e così a poco a poco giunsero perfino a sparlare di lui e a vituperarlo; il che da prima comportava egli con somma placidezza, dicendo che cosa era da re il sentirsi biasimare nel far beneficii. E per verità le più picciole cose, ch'ei faceva in allora per gli amici suoi, indizi pur erano della grande benevolenza ed estimazione ch'egli aveva per loro; e ne porrò qui alcuni esempi. Scrisse a Peucesta lamentandosi perchè, stato essendo costui morsicato da un orso, n'avea data contezza per lettere agli altri, e ad esso no: *Ma ora però, diceagli in quella sua lettera, scrivimi come te la passi; e se alcuno di quelli ch'erano teco alla caccia t'abbiano abbandonato, acciocchè ne paghino il fio.* Ad Efestione, che altrove trovavasi per certe commissioni addossategli, scrisse che, divertendosi egli e gli altri suoi amici alla caccia dell'icneumone (1), Cratere, incontrandosi nel dardo di Perdicca, restato era ferito nelle cosce. Riavuto essendosi Peucesta da non so quale infermità, scrisse Alessandro stesso al medico Alesippo una lettera di ringraziamento. Ammalato essendo Cratere, ed avendo egli avuto nel sonno certa visione, fece alcuni sacrifici per esso, e comandò pur anche a lui che far ne dovesse; e scrisse al medico Pausania (il quale determinato avea di volerlo purgare con l'elleboro) mostrandogli l'ambascia nella qual ei si trovava, e caldamente raccomandandogli d'esser ben cauto nel far

(1) Piccolo animale assai comune in Egitto, e celebre per la guerra mortale che ha coll'aspide e col coccodrillo, e per le malizie colle quali spesso volte giunge a vincere questi nemici troppo più forti di lui. Vedi Plinio, lib. VIII, c. 24, 25.

uso di quella medicina. Fece metter in ceppi Efilte e Cisso, i primi che vennero a riferirgli la fuga di Arpalo, come falsamente imputassero di ciò un tal personaggio. Rimandando egli a casa gl'infermi ed i vecchi, Euriloco di Egea ascriver si fece al numero degli ammalati; quindi però scoperto essendosi che non avea costui male alcuno, e confessando ei medesimo che innamorato era di Telesippa, e che perciò, partendosi ella, andar voleva pur egli al mare, e tenerle dietro, Alessandro domandò di qual condizione fosse quella donna; e sentito avendo che era una di quelle amiche di condizione libera: « Tu, » disse, o Euriloco, hai noi per fautori in questo amor tuo. Vedi però di trovar modo, onde possiamo persuader Telesippa a rimanersene, o con regali o con ragioni, poi ch'ella è di condizione libera. » Ed è ben da ammirare ch'egli in favor degli amici si occupasse a scriver lettere sino intorno a così fatte cose; come quando scrisse con espresso comando che cercato fosse un ragazzo di Seleuco, il quale fuggito era in Cilicia; quando lodò Peucesta, perchè arrestato avea Nicone, servo di Cratere; e quando scrisse pure a Megabizo intorno ad altro servo che ricoverato s'era in un tempio, ordinandogli che procurasse di prenderlo facendone venir fuori, ma che non gli facesse già porre le mani addosso nel tempio. Raccontasi che da principio, quando egli sedeva giudice in quelle cause dove trattavasi di pene capitali, si metteva la mano ad una delle orecchie, mentre parlava l'accusatore, per conservarla pura e non occupata dalle calunnie, e con essa ascoltar poi l'accusato. Ma in progresso di tempo le molte calunnie che date venivano, le quali, col mezzo di preamboli che veri erano, acquistavan fede pur anche alle cose false, rigido il renderono ed aspro: e massimamente quando sentiva che sparlato si fosse di lui, andava fuori di senno, e severo era e implacabile, siccome quegli che amava la gloria sua più della vita e del regno.

XL. Allora pertanto mosse egli contro di Dario, come per voler contr'esso combattere un'altra volta: ma quando udito poi ebbe ch'era ei già vinto da Besso, licenziò i Tessali, e mandolli a casa, donando loro duemila talenti di più della paga. Nell'inseguire ch'ei facea Dario, scorrendo disastrosa e assai lunga via (imperciocchè in undici giorni cavalcò tremila e trecento stadii), (1) la maggior parte de' suoi ridotta si trovava a tale, che non poteva più tenergli dietro, massimamente per mancanza di acqua. In tali circostanze s'incontrarono in lui alcuni Macedoni, che portavano su de' muli otri di acqua tol-

(1) Cento sessantacinque leghe.

ta dal fiume; e veggendo Alessandro (mentre era già sul mezzo giorno) languir dalla sete, riempilo subito un elmo, glielo presentarono. Interrogoli però egli allora a quali persone portassero quell'acqua; ed essi: «Ai nostri proprii figliuoli, risposero: ma pure tu resti in vita ne genereremo noi de' gli altri, se fia che perdiamo questi.» Udite ch' ebbe tali parole, prese ei l' elmo fra le mani: ma guardandosi poscia d' intorno, e mirando i cavalieri suoi starsi tutti col capo chinato, e con gli occhi intenti a quella bevanda, restituì l' elmo senza bere, lodando e ringraziando que' Macedoni che gliel' avevano dato: «Imperciochè, disse, se bevo io solo, questi viepiù languiranno.» Veggendo però i cavalieri tanta continenza e magnanimità sua, a gridar si misero che li menasse pur innanzi con tutta fiducia, e sferzavano i loro cavalli, e diceano che più non eran già stanchi, né assetati, e che insomma non si terrebbero più per uomini mortali finchè avessero un sì fatto re. La prontezza pertanto dello spirito fu allora eguale in tutti: ma ciò nulla ostante dicono che sessanta soli entrarono, uniti ad Alessandro, negli alloggiamenti de' nemici. Ivi passando sopra una quantità grande di argento e di oro gittato per terra, e lasciandosi da banda molti carri, che, privi di chi li reggesse, qua e là tirati venivano, carichi di fanciulli e di donne, si misero dietro ai primi nemici che trovarono, credendo che vi fosse anche Dario. A gran fatica rinvenuto egli fu con tutto il corpo da saette trafitto, giacente sopra un carro, e di già vicino a spirare. Pure in tale stato chiese da bere; e come bevuta ebbe acqua fresca, disse a Polistrato che gliel' avea somministrata: «Questo è bene, o uomo, il colmo d'ogni mia sciagura, non poter io ricompensarti la cortesia che mi hai fatta: ma te la ricompensi Alessandro; ed Alessandro sia ricompensato dai Numi di quella umanità ch'egli usò verso la madre, la moglie e i figliuoli miei; quell' Alessandro, al quale io porgo per mezzo tuo questa destra.» Così detto avendo, e avendo presa la man di Polistrato, egli mancò. Sopraggiunto quindi Alessandro, ben mostrò quanti afflizione gli recasse l' infelice caso di Dario: e slegatasi la propria sua clamide, la gittò sopra l' estinto corpo, e ve lo involse. In progresso poi di tempo Alessandro, colto avendo Besso, stragnar il fece in questo modo. Fece piegare a viva forza in un sito medesimo alberi che ritti erano, e attaccar ognun d'essi una parte del corpo di costui: indi lasciar fece quegli alberi in libertà dall' una e dall' altra banda, i quali si raddrizzaron con impeto; e ognun quella parte si trasse a cui era attaccato. Ma in allora, avendo ei regalmente onorato il corpo di Dario, mandollo alla di lui madre

e accolse fra il numero degli amici suoi il di lui fratello Esatre.

XLI. Quindi col fiore dell' armata sua discese in Ircania; e veggendo quel seno di mare che a quel che appariva, non era minore del Ponto, ma che più dolce era dell' altro mare, per quanto indagasse non poté mai rilevar nulla di certo intorno ad esso: ma più di tutto s'avvisò che un ristagno fosse della palude Meotide. Non fu occulta per altro ai fisici la verità della cosa, i quali molti anni prima di quella spedizione d' Alessandro aveano già scritto che di quattro seni che sono nella terra, e che vi penetrano dal mare esteriore, il più settentrionale si è questo; che mare Ircano e Caspio si appella. Quivi i barbari, inaspettatamente sopra quelli che conducevano il di lui cavallo Bucefalo, ad essi il tolsero. Ciò egli non comportò già con moderazione: ma spedì banditore a minacciare che trucidati avrebbero tutti insieme coi figliuoli e con le mogli, se rimandato non gli avessero il suo cavallo. Venuti essendo poi a condurgli il cavallo, e a dargli in mano le loro città, li trattò tutti benignamente, e pagò il riscatto di quel suo cavallo a quei che gliel' avevano tolto. Di là passato in Partia, e standosi disoccupato, si mise ivi la prima volta indosso la stola barbarica, o perchè voless' egli adattarsi alle leggi del paese, sapendo che la conformità de' costumi e l'essere di una stessa nazione è di gran forza ad ammansare e cattivare gli animi delle persone; o perchè volesse cominciare così a tentare i Macedoni, per ottener poi di farsi adorare, come assuefatti a poco a poco si fossero a comportare la diversa maniera del suo vivere e quel cangiamento. Pure non adottò già egli interamente la barbarica e strana foggia del vestito dei Medi, nè prese già quelle lor brache lunghe, nè quella veste che chiamano candi, nè la tiara; (1) ma si contenne nel mezzo fra i Persiani ed i Medi, mescolando in buona forma la maniera degli uni e degli altri, e facendosi così un vestimento meno sfarzoso di quello dei Medi, e più grave di quel de' Persiani. Da prima servivasi di esso solamente trattando coi barbari e co' suoi amici in casa: ma poi lasciavasi vedere così vestito e quando andava in pubblico e quando rendea ragione. Una tal vista recava noia e rincrescimento ai Ma-

(1) Variamente parlano gli autori delle foggie di vestire qui designate da Plutarco le *lunghe brache*, *αυτοειδης*, sono anche, presso Esichio e Suida, *στρωλεττι*, o scarpe. Il *candi*, *κυνδός*, era un' ampia tunica a strascico; e la *tiara* somigliava ad una mitra o a un turbante; ed era dritta quella dei re, curva quella degli altri.

cedoni: ma pure, ammirando eglino l'altre sue virtù, pensavano che d'uopo fosse lasciar ch'ei facesse alcune cose a seconda del genio e del parer suo; ei ch'oltre tutti gli altri sinistri avvenutigli, riportata aveva poco prima una ferita di freccia in una gamba, per la quale gli si ruppe e cadde giù l'osso minore; e percosso fu con un sasso nel collo in maniera, che restò con la vista offuscata per ben lungo tempo; e con tutto ciò non lasciava già di esporsi senza riserva alcuna ai pericoli: ma passato ben anche il fiume Oressarte, ch'egli credeva che fosse il Tanai, e volti in fuga gli Sciti, inseguilli per ben cento stadii, quantunque molestato anche da diarrea. Là se n'andò a trovarlo l'Amazzone, come racconta la maggior parte degli scrittori, fra i quali son pure Clitarco, Policrito, Onesicrito, Antigene ed Istro. Ma Aristobulo e Care di Teangela, Tolomeo, Anticlide, Filone Tebano, e Filippo similmente di Teangela, ed oltre questi, Ecateo da Eretia, Filippo da Calcide e Duri da Samo, asseriscono esser questa una finzione; e sembra che si testifichi l'asserzione loro da Alessandro medesimo. Imperciocchè, scrivendo egli esattamente ogni cosa ad Antipatro, gli dice che lo Scita gli dava la figliuola in consorte, ma non fa menzione veruna di Amazzone. E narrasi che molto dopo, leggendo Onesicrito a Lisimaco, il quale già regnava, il quarto de' suoi libri, in cui scritto avea dell'Amazzone, lo stesso Lisimaco placidamente sorridendo: «E dove mai, disse, mi trovava io in allora?» Ma per questa cosa, o creduta o non creduta che sia, non vi sarà chi ammiri Alessandro nè più nè meno.

XLII. Ora, temendo che i Macedoni non ricusassero di seguirlo nel resto della spedizione, lasciar divisava l'altra moltitudine della soldatesca in quel paese; e togliendo seco i migliori per andare in Ircania, ventimila fanti e tremila cavalli, prese a dire, arringando, che si erano essi fino allora fatti vedere ai barbari come in sogno, i quali se partir poi li vedessero dall'Asia, dopo di averla solamente messa in costernazione, verrebbero tosto ad assalirli, come se i Macedoni fossero altrettante femmine. Pur disse che lasciava libertà di andarsene via a chiunque voluto avesse; ma che testificato avrebbe egli che mentre per sottometter era la terra tutta ai Macedoni, abbandonato fu e lasciato solo co' suoi amici, e con quelli che pur voleano militare con lui. Queste cose, quasi con le stesse parole, scritte sono nella lettera diretta ad Antipatro; e inoltre scritto v'è ancora che come l'ebbe egli dette, tutti a gridar presero che li menasse pure in qualunque parte della terra a lui fosse in grado. Avendo quei soldati così ben accolto il di lui ragionare, fatto a bella posta per volerli

tentare, più non gli fu malagevole il trarsi dietro tutta la moltitudine, che allora senza difficoltà il seguì. Quindi si andava egli conformando ancora più nella maniera del vivere alle costumanze del paese, procurava di ridur pure uniformi queste costumanze agli usi de' Macedoni, pensando che per una tale mistura e comunella meglio stabiliti resterebbero gli affari col mezzo della benignità, che con la forza, quando foss'egli lontano. Perciò, scelti avendo trentamila fanciulli, ordinò che ammaestrati fossero nelle lettere greche, e allevati fra l'armi alla foggia dei Macedoni, assegnando loro molti precettori e soprantendenti. Ch'egli prendesse poi Rossane per moglie, fu opera tutta di amore, veduta avendola in certa occasione ad un convito assai bella e sul bel fiore degli anni; e parve che tali nozze quadrassero benissimo anche alle circostanze degli affari di allora. Conciossiachè per la collegamento di questo matrimonio vennero i barbari a prender fiducia, e a stringersi con somma affezione ad Alessandro, che vedevano contentissimo su queste cose, il quale non soffrì di unirsi, se non se per via di un nodo legittimo, con quella donna, che fu la sola da cui si trovò superato.

XLIII. Veggendo poi che di due grandissimi amici che aveva, Efestione e Cratero, quegli approvava quel suo cangiamento e insieme s'adornava anch'esso a quel modo, e questi si rimaneva fermo nelle consuetudini della patria, egli nel trattare e nello spedir le faccende servivasi di quello coi barbari, di questo coi Greci e coi Macedoni; e parlando in generale, sommamente egli amava quello, sommamente onorava questo; reputando e chiamando sempre Efestione amico d'Alessandro, Cratero amico del re. Per la qual cosa, covando essi occulto astio l'un contro l'altro, venivano sovente a cozzare insieme; e una volta nell'India vennero ben anche alle mani, sguainate le spade. Standosi però dall'una e dall'altra parte gli amici per dar aiuto chi all'uno e chi all'altro, v'accorse Alessandro, e manifestamente si diede a strappare Efestione, stolido chiamandolo e insano, che non comprendesse, che se alcuno levato avesse gli il favor d'Alessandro, rimasto sarebbe egli un nulla. In privato poi riprese aspramente benanche Cratero. Quindi, unitili e conciliatili insieme, giurò per Ammone e per gli altri Dei, che veramente ei gli amava amendue sopra gli altri uomini tutti; ma che poi, se mai sentito avesse che fossero ancora venuti a rissa fra loro, gli avrebbe uccisi amendue, o almeno quello che ne avesse dato principio: onde raccontasi che dopo di allora nè dissero nè fecero mai essi, neppure per ischerzo, cosa alcuna l'un contro l'altro. Grande estimazione avea in fra i

Macedoni Filota di Parmenione, passando per uomo valoroso e tollerante; e verun altro dopo Alessandro tenuto non era per più inclinato al donare, e più affezionato agli amici di lui. Narrasi pertanto che, richiesto vendendogli dell'argento da un certo suo familiare, diede ordine che dato gli fosse; e detto avendogli il suo amministratore che non ne aveva: « Che favelli, diss' egli; non hai dunque » nappo, nè veste alcuna? » Ma per la boria dell'animo suo, pel grave contegno che proveniva dalle ricchezze, e per la maniera che usava riguardo alla coltura del proprio suo corpo ed al vitto, alteroso e molesto riusciva più che non convenivasi a privato; e allora, affettar volendo gravità e grandezza non acconciamente, ma senza grazia, e in guisa strana e stemprata, venne a tirarsi addosso l'odio e il sospetto; cosicchè Parmenione gli ebbe un giorno a dire: « O figliuol mio, fatti minore. » Già da molto tempo stato era parlato mal di costui presso Alessandro medesimo. Imperciocchè quando, rimasto essendo vinto Dario in Cilicia, saccheggiato venne Damasco, fra gli altri schiavi condotti al campo trovossi una donna di nazione Pidnea, e assai bella di aspetto, la quale chiamavasi Antigone, e toccò a questo Filota. Egli, siccome giovane, vago di farsi valere appo questa sua amata, mentre a tavola era e fra il vino, molte cose liberamente diceva piene di ambizione e di militare iattanza, attribuendo a sè stesso e a suo padre le azioni più segnalate, e chiamando Alessandro un giovinetto, che per opera loro godeva il nome di re. Riferite essendosi queste millanterie dalla donna ad uno de' suoi amici, e da questo (come suol farsi) ad un altro, vennero finalmente riferite anche a Cratero; il quale, presa quindi la donna medesima, l'introdusse occultamente ad Alessandro. Ucita avendo questi la cosa, comandò a lei di andarsene pur con Filota, e di venir poscia a raccontargli tutto ciò che le venisse fatto di udire. Filota pertanto non sapea nulla di quest'insidia, e tenendo pratica tuttavia con Antigone, molte parole e sconcii ragionamenti faceva contro il re, mosso a ciò ora da sdegno, ora da ostentazione. Ma Alessandro, quantunque una forte prova già avesse contro Filota, andava nulladimeno tollerando con silenzio e si ratteneva, o perchè confidasse nella benivoglienza che portavagli Parmenione, o perchè temesse del credito e della posanza loro.

XLIV. Eravi in quel tempo un Macedone, che aveva nome Limno (1), ed era di Calistria, il quale, tendendo capitali insidie ad A-

lessandro, procurava d'indurre a volere aver parte in una tale azione un certo giovane, chiamato Nicomaco, di cui era egli amatore. Non avendogli il giovane acconsentito, e scoperto avendo la trama a suo fratello Balino, questi unitamente ad esso portossi a Filota e gli fece istanza che introdur volessesi ad Alessandro, mostrando di aver cose di gran rilievo, per le quali necessario era che si abboccassero con lui. Ma Filota, qualunque ne fosse la cagione (poichè ella è incerta), non gl'introdusse, quasi che il re occupato si trovasse in faccende di maggior importanza. Per due volte ciò fecero senza poter ottenere l'intento. Per la qual cosa, avendo egli in sospetto Filota, ricorsero ad altra persona, per mezzo di cui introdotti furono. Denunziarono però primamente ad Alessandro ciò che riguardava Limno, e indi gli vennero incidentalmente a indicare pur qualche cosa intorno a Filota, dicendogli come, andati essendo a lui per ben due volte, quegli trascurati gli avea. Una tal cosa irritò altamente Alessandro; e quando poscia colui che mandato fu a prendere Limno ucciso invece lo ebbe (1), perchè difendessi, nè voleva lasciarsi prendere, allora Alessandro si trovò in un'agitazione di animo ancora più grande, pensando che sfuggita gli fosse la prova convincente di quella congiura. Mostrandosi però esacerbato contro Filota, trasse quelli che odio inveterato a Filota stesso portavano, a dir palesemente che una grand'ignavia sarebbe del re, se credesse che Limno, uomo Calistreo, accinto si fosse da sè medesimo ad un'impresa di tanto ardimento, ma che non erano ei se non se il ministro, o piuttosto lo strumento dipendente e mosso da un principio maggiore, e che era da rintracciarsi la congiura in coloro ai quali principalmente tornava bene che stesse occulta. Con tali parole e sospezioni, aperte avendo essi le orecchie del re, v'introdussero un'infinità di accuse contro Filota. Quindi fu costui preso e disaminato alla tortura in presenza degli amici di Alessandro, il quale stava ascoltando pur anch'esso al di fuori dietro ad un arazzo: e raccontasi che, udendo i vili e dolorosi lamenti e le preghiere che faceva ad Efestione, Alessandro allora disse: « Ed essendo tu, » o Filota, così delicato ed imbecille, intraprendi di poterli azioni sì grandi? » E fattolo quindi uccidere, mandò poi subitamente in Media ad uccider anche Parmenione, personaggio che fatte avea molte imprese insieme con Filippo, e che solo, o più almeno che ogni altro dei

(1) Quinto Curzio e Diodoro Siculo lo chiamano invece *Dimno*.

(1) Altri dicono che si uccise da sè medesimo. Le guardie lo portarono ferito nella tenda di Alessandro, ma avea già perduta la favella.

vecchi amici, incitato aveva Alessandro a passare in Asia, e che di tre figliuoli, che aveva fra la milizia, n'aveva veduti morti due già da prima, ed allora fu ucciso egli dopo l'uccisione del terzo. Questi fatti renderono Alessandro terribile a molti de' suoi amici, ma principalmente ad Antipatro, il quale mandò di soppiatto ambasciatori agli Etoli per collegarsi con loro; conciossiachè gli Etoli temeano Alessandro in riguardo all'eccidio ch'essi fatto aveano degli Eniadi; intorno al quale, come egli inteso l'ebbe, disse che non già i figliuoli degli Eniadi, ma egli medesimo fatto ne avrebbe vendetta contro degli Etoli.

XLV. Non molto dopo seguì il caso di Clito, caso, che a chi lo ascolta narrare semplicemente, sembra più aspro ancora che quel di Filota; ma quelli che alla narrazione aggiungono il motivo e le circostanze, trovano che ciò avvenne non per deliberato consiglio, ma per un certo infortunio, somministrato avendo il re nella collera ed ebbrezza sua un pretesto al tristo destino di Clito. Accadde la cosa in questa maniera. Venuti essendo alcuni dal mare a portare al re frutta greche, egli, ammiratane la beltà e la freschezza, mandò a chiamare Clito, volendo mostrargliele e farne parte anche a lui. Stavasi questi allora per sorte sacrificando: lasciato però il sacrificio, portossi subito al re, e seguito fu da tre di quelle pecore, sopra le quali versato già si era il libamento. Ciò sentendo Alessandro, comunicò la cosa agli indovini, Aristandro e Cleomante Lacedemonio, e detto essi avendogli ch'era questo un tristo segno, ordinò che tosto fatti fossero dei sacrifici per Clito, perocchè anche Alessandro stesso tre giorni prima ebbe fra il sonno una strana visione, paruto essendogli di veder Clito in veste nera sedersi coi figliuoli di Parmenione, i quali tutti eran morti. Ma Clito, senza terminar prima il suo sacrificio, andossene a dirittura a cena col re, il quale sacrificato aveva a Castore ed a Polluce. Mentre dati si erano a bere senza ritegno, cantati venivano i versi di un certo Pranico (o, secondo alcuni, di Pierione), fatti per ludibrio e per derisione contro quei capitani, che poco addietro stati eran vinti dai barbari. Dispiacere avean di ciò i vecchi, e biasimavano il poeta e il cantore: ma Alessandro e gli altri suoi favoriti ascoltavano volentieri, e istanza faceano al cantore che seguitasse. Clito però allora, essendo già ebbro, e di natura aspro ed audace, altamente crucciò, e disse che in verun modo non conveniasi, specialmente fra barbari e fra nemici, ingiuriar quei Macedoni, i quali, quantunque incontrata avessero trista fortuna, erano però stati molto più valorosi di quei che li deridevano. Dicendo quindi Alessandro che Clito trattava la propria sua causa col chiamar trista fortuna l'igna-

via, balzato allora Clito in piedi: « Eppure quest'ignavia medesima, disse, ti salvò, » quando tu, tu che vieni dai Numi, voltavi » già il dorso alla spada di Spitridate. E solo » col sangue e con le ferite de' Macedoni ti » sei tu renduto sì grande, che, sdegnando » di aver Filippo per padre, sei giunto a farli » figliuolo di Ammone ». Punto da queste parole Alessandro: « Ah malvagio uomo, gli » disse, tu dunque così parlando giornalmente » di noi, e movendo a sedizione i Macedoni, » t'avvisi forse di poterne sempre andar lieto? » — Ma neppur ora, rispose l'altro, non andiamo noi lieti, o Alessandro, riportando sì » fatti premi delle nostre fatiche: anzi riputiamo beati coloro che sono già morti, prima di vedere stracciati i Macedoni con le » verghe de' Medi, e di vederci ridotti ad aver » bisogno de' Persiani per ottenere accesso al » re nostro ».

XLVI. Dicendo Clito liberamente tali cose, e Alessandro insorgendo contro lui e svinaggiandolo, le persone più attempate studiavano di sedare il tumulto. Rivoltatosi allora Alessandro verso Senodoco Cardiano e Artemio Colofonio: « Non sembra, disse, a voi che » i Greci si portino infra i Macedoni, come » Semidei farebbero tra bestie? » E Clito non cedendo, ma istanza facendo ad Alessandro che esponesse pure apertamente ciò che dir voleva, o che chiamar non volesse a cenar seco uomini liberi che parlar sapessero con libertà, ma si vivesse insieme con barbari e con schiavi, i quali adorassero il cingolo suo persiano e la veste biancheggiante, Alessandro più retener non potendo lo sdegno, prese un pomo di quei che posti erano in sulla mensa, avventoglielo contro, e cercava quindi la spada: ma poichè anticipatamente sottratta gliel'avea Aristofane (1), uno dei suoi custodi, e messi gli si erano intorno gli altri a supplicarlo; egli, levatosi, a gridar si diede in lingua macedonica, chiamando gli scudieri suoi (il che era un indizio di gran tumulto), e comandava al trombettiere che desse il segno; e perchè il trombettiere differiva e non voleva darlo, il percosse di un pugno. (Costui però fu molto lodato in appresso, siccome quegli che fu la principal cagione che non si mettesse il campo in iscompiglio). Seguitando tuttavia Clito a parlare, gli amici a fatica il cacciarono fuori della gran sala; ma egli vi entrò di bel nuovo per altre porte, recitando, con dispregio e tracotanza, que' iambici dell'Andromaca di Euripide, i quali cominciano:

Oimè, qual mai v'ha reo costume in Grecia!

Ed Alessandro, strappata l'asta di mano ad

(1) Presso Quinto Curzio leggesi *Aristone*.

uno dei custodi, mentre Clito andavasi verso lui, e nell'atto che tirava la portiera da banda, il tráfisse (1). Caduto però a terra Clito, mandando un gemito e fremendo, morì.

XLVII. Quindi svanì tosto l'ira in Alessandro, il quale tornando in sè, e veggendo gli amici suoi starsene sbalorditi, s'affrettò a trar fuori l'asta del corpo estinto, e rivoltavala già verso il proprio collo suo per ferirsi, se non che impedito fu dai custodi, che gli preser le mani, e a viva forza il portarono entro la di lui stanza. Poichè passata ebbe tutta la notte miseramente piangendo ed anche il giorno dopo, rimasto alla fine, dal gridare e dal lamentarsi che faceva, privo affatto di vigore, sen giacque senza voce, mandando solamente gravi sospiri per la qual cosa, tenendo gli amici per un tale silenzio, entrarono nella stanza violentemente. Egli non badò punto ai ragionamenti degli altri; ma l'indovino Aristandro, chiamandogli alla memoria e la visione che avuto egli avea intorno a Clito, e il segno di tristo presagio, come tali cose fosser già da gran tempo dal destino prefisse, parve che alquanto il consolasse. Per lo che introdussero anche il filosofo Callistene, parente di Aristotele, e Anassarco Abderita; il primo de' quali procurava con usar placidezza e modestia, e coll'insinuarsi destramente col discorso, e raggirargli intorno in maniera dolce e soave, di mitigargli l'affanno. Ma il secondo, che già da principio incamminato s'era nella filosofia per

una strada tutta sua propria, e acquistato s'avea nome d'uomo che trascurasse e dispregiasse i compagni suoi, appena entrato, a gridare si diede: « Ecco quell' Alessandro, nel quale il mondo tien ora fissi gli sguardi. » Egli si giace per terra, piangendo come uno schiavo, e temendo la legge e il biasimo degli uomini, egli, a cui si conviene esser loro la legge ed il termine della giustizia; se pure egli vinse per regnare e per tenersi gli altri soggetti, e non già per servire, superato da una gloria vana. E non sai tu, segui a dire, che Giove tiene sedenti a canto del trono suo Temi e la Giustizia, per mostrare che quanto dal sovrano si opera è convenevole e giusto? » Usando Anassarco sì fatti ragionari venne per verità ad alleggerire l'afflizione del re; ma nello stesso tempo divenire il fece di un costume più rilassato e più ingiusto; e in quest'occasione gli entrò egli in grazia meravigliosamente, e andava mettendogli in mala vista e rendendogli disgustosa la conversazione di Callistene, la quale non era già da per sè stessa gradevole per cagione dell'austerità sua.

XLVIII. Raccontato viene che una volta a cena, ragionandosi intorno alle stagioni e alla temperie dell'aria, e sostenendosi da Callistene l'opinione di quelli che asserivano esser ivi un clima più freddo ed un verno più rigido che non era in Grecia, Anassarco gli contraddiceva ostinatamente; e che Callistene quindi gli disse: « Ma egli è pur gioco forza che tu confessi esser questi luoghi più freddi che quelli: perocchè ivi tu passavi il verno in una sola vesta anche lacera, e qui ti giaci coperto con ben tre tappeti ». Queste parole pertanto irritarono maggiormente Anassarco: e gli altri solisti e adulatori pur anche noia e dolore provavano, veggendo che Callistene premurosamente coltivato veniva dai giovani in grazia della sua eloquenza, e che egualmente caro riusciva anche ai più attempati in grazia del modo del viver suo; il quale era modesto, grave e contento di quel che trovavasi avere, e tale infatti che ben confermava il motivo da cui si diceva indotto Callistene a far quel viaggio, tenendosi che andato fosse ad Alessandro per desiderio di ricondurre i suoi cittadini alla patria, e farla di bel nuovo abitare. Essendo costui così odiato per l'estimazione in cui era, diede oltre ciò il modo egli stesso ai suoi calunnia-tori di poter fargli del male, ricusando spesso volte gl'inviti che gli faceva Alessandro, e mostrando, se vi andava, con la gravità e taciturnità sua di disapprovare ogni cosa, e di non gradir nulla; cosicchè Alessandro medesimo ebbe a dire, parlando di lui:

Odio da me si porta a quel sofista
Che di sè stesso a pro saggio non sia.

(1) Quinto Curzio dice che Alessandro, levatosi dalla mensa, andò ad appostarsi in un oscuro vestibolo, pel quale tutti i convitati dovean passare; ed ivi uccise Clito (che uscì l'ultimo) dopo avergli domandato il suo nome. Ecco il passo di Euripide recitato da Clito. Noi lo trascriviamo dalla traduzione del Bellotti:

Oh come in Grecia un falso
Preval giudizio! Allor che un' oste inalza
De' nemici trofeo, non di que' tutti
Che sudar nell'impresa opra s'estima:
Tutta la gloria il capitano n' usurpa;
Ei, che fra mille e mille altri vibrando
L'asta, nulla più fea di quel che un solo,
N' ha di tutti la lode. E quei che gravi
Seggono in seggio di civile impero,
Son dappiù assai del popolo tenuti,
Pur nulli essendo: e non è a dir di quanto
Sarien d'essi più saggi i cittadini,
Se ardir fosse e volere in lor congiunto.

Taluno interpreta che Clito recitasse i soli primi versi. Quindi il Clavier osserva che le tragedie d'Euripide erano allora sì conosciute, che i primi versi bastarono, perchè ognuno applicasse ad Alessandro tutto il resto.

Narrasi che una volta cenando Callistene con Alessandro fra numerosa compagnia di convitati, e stimolato essendo a volere, tolta in mano la tazza, lodare i Macedoni, con tanta facondia si portò sopra un tale soggetto, che gli altri levaronsi battendo le mani, e gittandogli addosso ghirlande; ma Alessandro disse che, secondo Euripide, a chi trovato abbia al suo favellare

Un bel subbietto, malagevol cosa
Non è l'esser facondo.

« Ma mostraci, seguì a dire, il valore tuo, » biasimando invece gli stessi Macedoni, acciocchè migliori divengano conoscendo i lor falli ». Quindi raccontasi che egli, rivoltosi a far la palinodia, molte cose disse con tutta libertà contro i Macedoni, e dopo aver mostrato che la dissensione de' Greci stata era quella che renduto avea grande e poderoso Filippo, terminò con dire:

Nella sedizione onor consegue
Ben anche quegli che appien sia malvagio.

Per la qual cosa si destò ne' Macedoni un aspro e grave odio contro di lui; ed Alessandro disse che Callistene mostrata già non avea l'abilità sua nell'arte del dire, ma la cattiva sua inclinazione verso i Macedoni. Racconta Ermippo che tali cose narrate furono ad Aristotele da Stroibo, leggitor di Callistene: e che Callistene, accorto già essendosi che l'animo del re si era da lui alienato, per ben due o tre volte poi, in partendo dallo stesso re, disse verso di sè medesimo:

Estinto si rimase anche Patròclo,
Che ben era da più che tu non sei (1).

E' sembra pertanto che convenevolmente parlasse Aristotele, quando dicea che Callistene valente e grande dicitore era, ma che non avea senno; il quale, riprovata avendo con ferma risoluzione e da filosofo l'adorazione che pretendeva Alessandro; e detto avendo egli solo in pubblico ciò che secretamente diceano rammaricandosi i migliori e i più attempati Macedoni, venne bensì a preservare i Greci da un gran vitupero, ed Alessandro da uno ancora più grande, frastornando una tale adorazione; ma nel tempo stesso perdè sè me-

(1) Pare che Callistene, citando questo passo omerico (*Iliade*, lib. XXI), abbia voluto dire, non doversi l'uomo affliggere più che tanto de' mali trattamenti di un suo simile, la cui vita è brevissima, o che abbia voluto coprir con esso una minaccia verso Alessandro.

desimo, parendo che in ciò egli abbia piuttosto sforzato che persuaso il re.

XLIX. Narrasi da Care Mitileneo che Alessandro in un convito, dopo di aver egli bevuto, porse la fiala ad uno dei suoi amici; e questi, come presa l'ebbe, si alzò verso il focolare, e quindi bevuto ch'ebbe ancor egli, prima adorò e baciò poscia Alessandro, e dopo un tal atto andossi a porre di bel nuovo a tavola. Lo stesso avendo pur fatto gli altri di mano in mano, prese finalmente la fiala anche Callistene, e bevuto, mentre il re non gli ponea mente, e discorrendo stava con Efestione, se n'andò poscia a dirittura per volerlo anch'egli baciare; ma quel Demetrio, che soprannominato era Fidone, dicendo allora: « O re, non baciario; imperciocchè quest'è il solo che non ti ha fatta l'adorazione, » Alessandro schivò il bacio; e Callistene, levando alta la voce: « Dunque, disse, io me ne andrò via con un bacio di meno ». Entrata negli animi tale avversione verso di esso, data fu primamente fede ad Efestione, il quale asseriva che Callistene promesso avea gli di adorare il re, e che poi mancato aveva alla promessa. Indi gli si attaccarono addosso i Lisimachi e gli Agnoni, dicendo che questo sofista andava attorno tutto pieno d'alterigia e di fasto, come se abbattuta avess'ei la tirannide; e che concorrevano ad esso i giovani e lo attorniavano, come il solo uomo libero in tante migliaia. Per la qual cosa allorchè scoperte si furono le insidie di Ermolao contro Alessandro, parve, che i calunniatori dello stesso Callistene non producessero già accuse inverisimili, quando deposero che, dimandato avendogli Ermolao in qual maniera divenir potrebbe uomo famosissimo, ei risposto gli aveva che vi diverrebbe uccidendo il più glorioso uomo che al mondo vi fosse; ed incitandolo a una tale azione, avealo esortato a non aver punto timore dell'aureo di lui letto, ma ad aver in mente che ad assalire andava persona alle malattie soggetta ed alle ferite.

L. Pure veruno dei congiurati di Ermolao, neppure fra i più estremi tormenti, non proferrì nulla contro Callistene: e Alessandro medesimo, scrivendo subito dopo a Cratero, ad Attalo e ad Alceta, dice che i giovani esaminati alla tortura confessarono che da sè medesimi fatto aveano quel disegno, e che verun altro non v'era che consapevole ne fosse. Ma in progresso poi di tempo, scrivendo ad Antipatro, e incolpando ben anche Callistene: « I giovani, dice, lapidati furono dai Macedoni: ma il sofista sarà gastigato da me; e così pur quelli che me lo hanno inviato, » e quelli similmente che nella città accolsero coloro che mi tendevano insidie; » scoprendo così manifestamente qual fosse il sentimento dell'animo suo verso Aristotele: im-

perciocchè Callistene fu allevato appo questo in grazia della parentela, nato essendo da Ero, cugina dello stesso Aristotele. Altri pertanto dicono ch'egli morì in sulle forche per commissione di Alessandro; ed altri vogliono che morisse fra' ceppi per malattia: e Care poi riferisce che guardato venne tra' ferri per ben sette mesi dopo che preso fu, acciocchè guidato fosse nel sinedrio in presenza pur di Aristotele; ma che in que' giorni ne' quali Alessandro, combattendo in India contro i Malli Ossidraci, ferito fu, egli si morì per soverchia pinguedine e per morbo pedicolare. Tali cose però non avvennero se non in progresso di tempo. Ora Demarato da Corinto, il qual era di già avanzato molto in età, preso fu da ambiziosa vaghezza di portarsi ad Alessandro; e quando veduto l'ebbe, disse che privi erano di un grande piacere tutti quei Greci che morti erano prima di veder Alessandro sedersi sul trono di Dario. Questo Demarato non ebbe a goder già lunga pezza i frutti della benevolenza del re, ma, morto d'infermità, seppellito fu magnificamente; e l'esercito gli fece un tumulo di una grande circonferenza e di un'altezza di ottanta cubiti: e le di lui reliquie portate furono sino al mare in una quadriga splendidamente addobbata.

LI. Essendo Alessandro per passare in India, come vide l'armata sua grave per la quantità delle spoglie, in maniera che difficilmente si potea muovere, egli allo spuntare del giorno, essendo già allestiti i carriaggi, appiccò prima fuoco di propria mano a' suoi e a quel degli amici; e indi comandò che incendiati pur fossero anche quei degli altri Macedoni. La deliberazione della qual cosa più difficile parve e di maggior forza che non ne fu l'esecuzione: conciossiachè ciò non recò dispiacere se non a pochi; ed i più, mandando con entusiasmo alte voci e grida di giubilo, come fatta ebber parte delle cose necessarie a quei che ne avevano bisogno, abbruciaron ivi e mandarono a male tutto il sovravanzo; perlocchè ad empir vennero di alacrità e di ardore Alessandro. Già divenuto egli era terribile ed implacabile punitore de' delinquenti: perocchè uccise egli un certo Meuandro, che uno era de' suoi familiari, perchè restar non voleasi in quel presidio nel quale avealo egli costituito: e uccise pur egli stesso con frecce Orsodate, uno de' barbari, il quale ribellato se gli era. Stato essendo partorito allora da una pecora un agnello che aveva intorno al capo la forma e il colore di una tiara, e pendenti di qua e di là due testicoli, Alessandro, detestando un tale prodigio, espiar si fece da que' Babilonesi che per costume si menava egli dietro per sì fatti uffici; e disse agli amici suoi, che non era già egli in costernazione in riguardo a sè medesimo, ma in riguardo ad essi temendo che la fortuna,

dopo che foss'ei mancato, non desse il dominio a persona vile ed imbellè. Pure un altro miglior prodigio avvenuto poi il liberò da quella tristezza d'animo. Conciossiachè il soprintendente a quelli che alla custodia eran dei letti, uomo di Macedonia, e che avea nome Prosseno, scavando il luogo dove piantar voleva il padiglione reale, presso al fiume Osso, scoperse una fontana di untuoso e pingue liquore, dalla quale, come questo primo estratto fu, sgorgò poscia un terso e limpido olio, che punto non sembrava nè nell'odore nè nel sapore diverso dall'olio usuale, e in tutto simigliante eragli nella chiarezza e nella crassezza: e ciò, benchè in quel paese non allignassero olive. Raccontasi però che anche l'acqua stessa dell'Osso è pinguisima, di modo che viene a rendersi untuosa anche la pelle di coloro che vi si lavano. Nulladimeno che Alessandro traesse da ciò maravigliosa allegrezza e piacere ben manifestamente si vede da quanto egli scrive ad Antipatro, riponendo un tal prodigio fra i più grandi beneficii che avesse ei ricevuti da Dio. Gl'indovini pertanto diceano esser quello un segno che dinotava che gloriosa stata sarebbe la spedizione, ma difficile altresì e faticosa; stato essendo l'olio dato agli uomini da Dio per ristoro delle fatiche.

LII. E per verità sostenne egli nelle battaglie molti pericoli, e riportò gravi ferite, alle quali arditamente esposto si era. I maggiori danni poi, che sofferti abbia l'esercito suo, prodotti furono dalla indigenza delle cose necessarie, e dalla cattiva temperie dell'aria. Ma egli ambizione faceadosi di superare con l'ardir suo la fortuna, e col suo valore l'altrui possanza, reputava che non vi fosse nulla che prender non si potesse dagli animi franchi e coraggiosi, e nulla di forte e munito contro gli ardimentosi. Narrasi che assediando egli la rupe di Sisimetre (1), la quale sconcesa era e tale che non vi si poteva salire, ed essendosi però i soldati suoi perduti di animo, domandò ad Ossiarte di qual coraggio fosse Sisimetre; e risposto avendogli esso ch'era il più timoroso uomo del mondo: Tu dici dunque, soggiunse egli, » che può benissimo questa rupe venir presa » da noi, forte non essendo quegli che vi comanda. » E per verità, fatto entrar quindi timore in Sisimetre, la prese. Accostati pur avendo all'assalto di un'altra rupe, egualmente sconcesa, i più giovani de' Macedoni, rivoltatosi fra questi ad un certo che appellato era Alessandro: « A te, disse, certamente » conviensi il portarti da uomo prode, anche » in riguardo al soprannome che hai. » E poi-

(1) Città della Battriana, dove Alessandro sposò Rossane.

chè questo giovane ucciso restò combattendo con sommo valore, ne sentì egli non lieve afflizione. Risolversi non sapendo i Macedoni di andare ad assalire Nisa (1), perocchè dinanzi ad essa scorreva un profondo fiume, egli fermatosi in su la sponda: « E perchè, » disse, o sciagurato ch'io sono, non ho io » appreso a nuotare? » E avendo già lo scudo, volle gittarsi a nuoto e passò. Fatti che ebbe quindi cessare i suoi dal combattere, vennero a lui ambasciatori dalle città, ch'ei teneva in assedio, a supplicarlo: o a prima vista, mirandolo essi fra l'armi senza veruna distinzione o corteggio, stupefatti restarono. Indi, portato essendogli un certo guanciale, e comandato avendo egli al più vecchio di essi, il qual chiamavasi Acusi, che il prendesse, e vi si mettesse a seder sopra, ammirando Acusi la splendidezza ed umanità sua, lo interrogò, che cosa voless'egli ch'essi facessero, ond'egli poi gli avesse a tener per amici; e avendogli risposto Alessandro: « Che » i cittadini tuoi costituiscan te stesso per lor » comandante, e mandino a me cento uomini » ni, i migliori che tra voi sieno; — Ma io, » soggiunse allora Acusi ridendo, meglio, o re, » comanderò mandando a te i peggiori, piuttosto che quelli che i migliori sono. »

LIII. Raccontasi che Tassile aveva nell'India un dominio non punto in grandezza minor dell'Egitto, fertile di pascoli e abbondante di frutta, quanto ogni altro de' più fecondi paesi, e che era pur egli uomo saggio, il quale andato a salutare Alessandro: « Che » bisogno v'ha mai, gli disse, o Alessandro, » di guerre e di battaglie fra noi, se tu non » sei già qua venuto per toglierci l'acqua e » il necessario alimento, per le quali cose sole » d'uopo è che gli uomini che hanno mente, » combattano? In quanto poi all'altre facoltà » e possessioni, s'io ne ho di più che tu non » hai, pronto sono a dartene; e se ne ho di » meno, io non ricuserò di saperti grado, se » tu mi beneficherai col darne a me. » Piaciuto essendo grandemente ad Alessandro un tale discorso, e abbracciato avendo Tassile: » Forse ti pensi tu, gli rispose, che questo » nostro congresso, dopo sì fatte parole e sì » amichevoli tratti di cortesia, a terminar abbia senza battaglia? Ma tu non avrai nulla » ottenuto. Imperciocchè contrasterò teco, e » combatterò con far de'beneficii, onde tu a » superare non mi abbi, mostrandoti uomo generoso e cortese. » Ricevuti avendo ei quindi da lui molti doni, e dati a lui avendone in maggior quantità, finalmente poi gli regalò

(1) Arriano la chiama invece *Nissa*, e la colloca tra il Cosene e l'Indo presso al monte Meride, aggiugnendo che fu edificata da Dionisio o Bacco.

mille talenti in danaro. Con che venne a dar bensì dispiacere agli amici suoi, ma rendè però più mansueti verso di sè molti di quei barbari. Andando certi bellicosissimi Indiani a militare per quelle città che gli stipendiarono, e validamente difendendole, e fatti avendo già di molti danni ad Alessandro, egli in una di esse stabilì convenzioni di pace con esso loro; ma ciò nulla ostante, colti avendoli per istrada, mentre si partivano, li trucidò tutti: la qual cosa è quasi una macchia dell'altre sue azioni di guerra, nelle quali tutte si portò sempre legittimamente e da re. Non minor briga che da quest'Indiani ebbe egli pur dai filosofi, i quali biasimando andavano e stracciando que' re che si univano ad Alessandro, e gli suscitavano contro le genti libere: per lo che impiccar fec'egli ben anche molti di questi.

LIV. Come poi passasser le cose nella guerra fatta contro di Poro, scritto viene da Alessandro medesimo nelle sue lettere. Conciosiachè dice che scorrendo fra l'una e l'altra armata l'Idaspe, Poro teneasi schierati innanzi sull'altra riva gli elefanti, tenendo così di continuo guardato il passo; e ch'egli poi destar ogni giorno facea nel suo campo un grande fracasso e tumulto, per avvezzare i suoi a non temere i barbari (1). Dice pure che, una notte procellosa e senza raggio di luna, tolta egli seco parte dell'infanteria e i più forti cavalieri che avesse, e dilungatosi ben assai dai nemici, passò ad una picciola isola; e che, quando ivi si fu, a cader venne una dirotta pioggia, strisciando lampi e fulmini in mezzo della milizia sua; e quantunque inceneriti vedesse parecchi soldati, levossi ciò nulla ostante da quell'isoletta portandosi verso la riva di là, nella quale l'Idaspe, che per la caduta pioggia gonfiò andava e fluttuante, fatto avea un grande scoscendimento, dove a batter correvano l'onde in grande quantità; e ch'ei giunse a riva nel mezzo di quello scoscendimento medesimo, dove mal potea reggersi in piedi, per esser ivi il terreno sdruciolente e dritto. Raccontano che fu in quell'occasione ch'ei disse: « O Ateniesi, potreste voi creder » mai quanto grandi pericoli io sostenga per » acquistarmi gli encomi vostri (2)? » Ma que-

(1) Alessandro facea fare ogni giorno grande strepito nel proprio campo, acciocchè i barbari (non i suoi) vi si avvezzassero; e quindi non istessero sulla difesa quand'egli passando dalla finzione al vero, valicherebbe il fiume per assalirli.

(2) I filosofi ebber ragione di giudicare indegne di un grand'uomo queste parole, perchè la lode altrui non debb'essere lo scopo delle nostre azioni. Senz'essa però quanto diminuirebbe il numero degli eroi ed anche delle azioni utili al genere umano!

sto riferito viene da Onesicrito. Lo stesso Alessandro poi dice ch'egli ed i suoi, lasciate avendo le zatte, passarono con l'armi quella rottura, andando nell'acqua sino alle poppe; e che, come passato egli fu, s'avanzò con la cavalleria per ben venti stadii innanzi all'infanteria, facendo conto che se i nemici venuti fossero ad assalirlo coi cavalli, sarebbe stato egli più forte e superiore di molto; e se mossi avessergli contro i lor fanti, arrivati sarebbero in tempo a soccorrerlo i pedoni suoi. Di queste due cose avvenne la prima. Imperciocchè, venutigli addosso mille cavalli e sessanta carri, egli li rovesciò prendendo tutti i carri, e facendo restar morti ben quattrocento di quei soldati a cavallo. Quindi, avvisato essendosi Poro che passato già fosse Alessandro medesimo, si mosse contro di esso con tutte le genti sue, eccetto quelle che lasciò in guardia sul fiume ad impedirne il passo agli altri Macedoni. Temendo però Alessandro gli elefanti, e una tanta moltitudine di nemici, si mosse egli contro il corno sinistro e comandò a Perdicca che nello stesso tempo si avventasse pur contro il destro. Rovesciati dall'una parte e dall'altra quelli di Poro, ritirando si andarono sempre verso gli elefanti, e quivi si unirono a far resistenza, di modo che vario fu allora il conflitto, ed i nemici appena in quel luogo caddero nell'ora ottava. Queste cose adunque narrate sono nelle sue lettere da lui medesimo che fece quella battaglia.

LV. Dalla maggior parte degli scrittori concordemente si afferma che Poro superava di un palmo l'altezza di quattro cubiti, che è quella di un soldato a cavallo, e che per la grandezza e grossezza del corpo suo ben corrispondeva in simmetria al suo elefante, quantunque fosse grandissimo; il quale a divider diede in allora un ammirabil discernimento e premura per la salvezza del suo re: imperciocchè coraggiosamente si oppose, finchè il sentì forte e vigoroso, ai nemici che innanzi venivan combattendo, e malmenolli; ma come s'accorse poi che per la moltitudine delle frecce e delle ferite illanguidito era e spossato, temendo che non gli cadesse di dosso, piegate le ginocchia, si mise bel bello in terra, e indi, prendendo ad una ad una e pian piano le frecce con la sua proboscide, glie le trasse fuori del corpo. Ora, stato essendo così preso Poro, Alessandro lo interrogò in qual maniera voleva ch'ei lo trattasse, ed egli risposegli: « Regalmente; » e chiedendogli di bel nuovo, se dir voleva null'altro: « Tutto, disse Poro, contiensi in questa parola, regalmente ». Alessandro pertanto non solamente lasciò che avess'egli il dominio di prima, sotto il nome di satrapo, ma di più gli aggiunse altro tratto di paese, sottrattendogli coloro che vivean prima colle

proprie lor leggi; nel quale diceasi ch'erano quindici popoli, cinquemila città considerabili (1), e grandissima quantità di villaggi. Soggiogò poi un altro dominio tre volte più grande di questo, e ne costituì satrapo un certo Filippo, che uno era de' suoi amici. Dopo quella battaglia fatta contro di Poro, venne a morte anche il Bucefalo, non già subito, ma in progresso di tempo, nella medicazione, come dalla maggior parte raccontasi, delle riportate ferite; o, come vuole Onesicrito, per cagion di vecchiezza, divenuto già essendo spossato per le fatiche oltre modo; perocchè, quando morì, aveva trent'anni. Penetrato ne restò Alessandro da gran dolore, tenendo di aver perduto niente meno che un compagno ed amico suo, e fatta edificare una città presso l'Idaspe, dove morto era, le diede il nome di Bucefalia. Dicesi pure che, perduto avendo egli anche un cane che nominato era Perita, da lui stesso allevato ed amato molto, edificar fece un'altra città, alla quale diede il nome stesso. Ciò narra Sozio (2) di aver inteso da Potamone da Lesbo.

LVI. Questo combattimento medesimo contro di Poro rendè ottusi i Macedoni, e ne rallentò il coraggio in maniera che andar più oltre non vollero. Conciossiachè, avendo essi potuto a gran pena respinger Poro, che pure schierato non s'era contro di loro se non con ventimila fanti e duemila cavalli, costantemente si opposero ad Alessandro, che voleva costringerli a passare anche il Gange, sentendo essi che la larghezza di questo fiume era di trentadue stadii, e la profondità di cento braccia, e che le rive di là coperte erano da una grande moltitudine di armi, di cavalli, e di elefanti. Imperciocchè riferito veniva che stavan quivi i re de' Gandariti e de' Presiei ad aspettarli con ottantamila soldati a cavallo, con dugentomila pedoni, con ottomila carri e con seimila bellicosi elefanti. Nè in ciò si esagerava già punto, perocchè Androcotto, che regnò ivi non molto dopo, donò a Seleuco cinquecento elefanti, e scorrendo per l'India con un esercito di secentomila soldati, la soggiogò tutta. Alessandro adunque in sulle

(1) Il testo di Plutarco presenta qui alcune difficoltà, che gl'interpreti migliori chiariscono col soccorso d'Arriano, lib. V, dal quale si dedurrebbe che nel tratto di paese donato da Alessandro a Poro, trovavansi non cinquemila città, ma trecentosette, di cinquemila abitanti almeno ciascheduna.

(2) Sozio o Sozione visse a' tempi di Tiberio, e fu contemporaneo di Potamone, che aveva scritto delle imprese di Alessandro nell'Indie. Non bisogna confonderlo con un altro Sozione vissuto a' tempi di Tolomeo Filometore, ed autor d'un trattato sulle *Successioni de' filosofi*.

prime, pieno di rabbia e di afflizione d'animo, si giacque rinchiuso nel suo padiglione, protestandosi che saputo non avrebbe verun grado a' suoi Macedoni di quanto fatto aveano sino allora, se passato non avessero il Gange, e che teneva un confessarsi per vinti il voler tornarsene addietro. Ma pregandolo poscia gli amici, con fargli quelle ammonizioni che ben erano convenienti, e supplicandolo pur tutti i soldati con gemiti e con alte grida, standogli sulle porte, egli alla fine si piegò, e levò il campo, inventate avendo prima molte cose fraudolenti e ingannevoli per cercar di acquistarsi gloria maggiore. Conciossiachè, fatte avendo formare armi più grandi, e mangiatoie maggiori delle consuete, e freni più pesanti del solito, lasciò quivi tali arnesi, e gli sparse qua e là; e vi eresse altari ai Numi, a venerare i quali, passando il fiume, si portano sino al dì d'oggi i re de' Persiei, e vi fanno sacrificii alla foggia greca. Androcotto, ch'era allor giovinetto, vide già Alessandro, e raccontasi che spesse volte poscia egli disse che vi mancò pochissimo che non venisse ogni cosa in mano di Alessandro stesso, odiato e dispregiato essendo il re che dominava in quel tempo, per cagione della nequizia sua e dei suoi abbietti natali (1). Mosso essendosi di là Alessandro, desideroso di vedere il mare che è fuor della terra, e fatte avendo costruire per quest'effetto molte barche da remo e molte zatte, vi andava sovr'esse giù portato agiatamente dalla corrente de' fiumi. Una tale navigazione però non fu già quieta e senza guerra; poichè discendendo egli a terra, e investendo le città, si andava sottomettendo ogni cosa.

LVII. Ma fra coloro che chiamati son Malli, e che, per quel che si dice, sono bellicosissimi sopra tutti gl'Indiani, poco mancò che non venisse tagliato a pezzi. Imperciocchè a forza di frecce sbaragliò quelli che alla difesa erano delle mura della città; ed essendo quindi egli il primo salito sul muro per una scala appoggialavi, come poi questa rotta si fu, e come sentissi ferire da' barbari, che saettavan dal basso stando a piè del muro stesso, restringendosi fra sè medesimo, si lanciò giù d'un salto in mezzo ai nemici, e per sorte si rimase ritto. Nel dibattersi però ch'el fece coll'armi, scagliandosi così all'ingìù, parve ai barbari di vedere un certo fulgore e una specie di fantasma che il precedesse: per la qual cosa in sul principio fuggirono, e qua e

là si abandarono: ma quando poi videro non aver egli seco se non due soli scudieri, corsero tosto contro di esso; e mentre gli altri con le spade e con l'aste il ferivano, penetrando fra le di lui armi, quantunque ei riparasse pure i colpi, e si difendesse, uno di que' barbari, stando alquanto in distanza, gli avventò con l'arco una freccia con tanta tensione e violenza, che, rotta la corazza, gli si andò a ficcar nelle costole, presso una poppa. Tratto egli essendosi indietro a quel colpo, e piegato avendo la persona, gli corse addosso colui che saettato lo avea, sguainando la barbarica spada. Peucesta però e Limneo (1) stavano dinanzi difendendolo; ma restando amendue feriti, Limneo cadde morto, e solo Peucesta tuttavia resisteva; e in questo mentre Alessandro uccise il barbaro. Riportando egli quindi molte altre ferite, e finalmente percosso con un pestello sul collo, appoggiò il corpo alla muraglia, guardando verso i nemici. Intanto sopravvenuti essendo i Macedoni, gli si misero intorno, e tolto di là, tutto sbalordito e senza sentimenti, il portarono nella sua tenda: e allora subito si divulgò voce pel campo ch'ei fosse morto. Difficilmente e con gran fatica segaron la freccia, la quale era di legno; e così pure con grande stento levatagli la corazza, si diedero poscia a tagliare intorno al ferro della freccia per trarlo fuori, penetrato essendo in un osso. Dicesi che la larghezza di esso era tre dita, e la lunghezza di quattro. Nell'atto però di quest'operazione andò Alessandro in un tale deliquio, che quasi morì: ma ciò nulla ostante, cavata che fu la punta, ei si riobbe. Scampato da un tanto pericolo, ed essendo tuttavia privo di forze, e tener dovendosi per lungo tempo in buon governo e in medicazione, come sentì al di fuori tumultuare i Macedoni, che desiderosi erano di vederlo, egli preso il pallio, uscì della tenda; e dopo di aver sacrificato agli Dei, s'imbarcò di bel nuovo, e seguì il viaggio suo, soggiogando pure gran tratto di paese e grandi città.

LVIII. Presi avendo poi dieci Ginno sofisti (2), che stati erano quelli che principalmente persuaso avevano Sabba (3) a ribellarsi e che moltissimi danni avean cagionati ai Macedoni; e tenuti essendo costoro in concetto di esser molto valenti nelle risposte, e bravi in parlare conciso e ristretto, egli propose ad essi quistioni assai difficili, dicendo che fatto avrebb'ei morire prima quello che ri-

(1) Agramme, figliuolo di un barbiere. Venuto in grazia della regina uccise il proprio re, s'impadronì del regno sotto nome di tutore de' figli del re medesimo; e uccisi anche questi, regnò come assoluto signore, e lasciò il trono al proprio figliuolo.

(1) Quinto Curzio lo chiama Timeo.

(2) Furono così chiamati molto dopo Alessandro, dicendosi allora *Brammani* e *Sermani*, come avverte Strabone, lib. XV.

(3) E quel medesimo che da Diodoro vien nominato *Samba*.

sposto avesse peggio, e così poscia gli altri di mano in mano; e comandò che giudicar dovesse uno di loro stessi, il qual era il più vecchio. Il primo pertanto interrogato, quali credesse che fossero più o i vivi od i morti, disse i vivi; poichè già i morti più non sussistono. Il secondo interrogato, qual nutricasse maggiori animali, la terra od il mare, rispose, la terra; dicendo non essere il mare se non se una parte di questa. Interrogato il terzo, quale animale fosse il più astuto: « Egli, è quel, disse, che l'uomo fino ad ora non ha conosciuto. » Interrogato in appresso il quarto, per qual divisamento avesse indotto Sabba a ribellarsi, rispose, perchè voleva o che visse decorosamente, o che sciaguratamente morisse (1). Il quinto poi interrogato, qual pensasse essere stato prima, il giorno o la notte: « Il giorno, disse, per lo spazio di un giorno: » e veggendo che il re si meravigliava, soggiunse, esser necessario che alle interrogazioni di cose difficili, difficili sieno pur le risposte. Alessandro ora, voltatosi al sesto, gli chiese in qual maniera principalmente potrebbe alcuno rendersi amabile: « Se potentissimo essendo, rispose, non sia però formidabile. » Degli altri, che restavano, interrogato uno, in qual modo alcuno potesse di uomo divenir Dio: « Se ciò facesse, rispose, che non può farsi dagli uomini ». Un altro domandato intorno alla vita e alla morte, qual fosse la più forte, rispose: « La vita, che tollera tanti mali. » E domandato finalmente l'ultimo, sino a quanto fosse buono il vivere all'uomo: « S'intantoche, disse, non reputi migliore il morire del vivere. » Voltatosi quindi Alessandro al giudice, gli comandò di pronunciare la sentenza; e dicendo questi, che risposto avevano l'uno peggio dell'altro: « Dunque, » disse Alessandro, tu morrai il primo, giudicando in sì fatta maniera. — Non già, o re, seguì l'altro, se pur non sei tu un mentitore, avendo tu detto di far morire il primo quello che avesse risposto peggio. Alessandro allora lasciòli andare, avendoli anche regalati.

LIX. A quelli poi che tenuti venivano in maggior credito, e che in quiete vivevano e da sé stessi, mandò egli Onesicrito a pre-

garli che volessero portarsi a lui (1). Quest'Onesicrito era un filosofo di quei che conversato avevano con Diogene Cinico. Raccontano pertanto che Calano con grande insolenza e in modo assai aspro gli comandò che si spogliasse le vesti, e si facesse ad ascoltare le parole sue tutto ignudo; poichè altrimenti non avrebbe di con esso parlato, neppure se venuto fosse da Giove. Ma dicono che Dandami l'accollse con più mansuetudine, e che costui, sentito avendolo a ragionare intorno a Socrate, a Pitagora ed a Diogene, disse che per verità gli sembrava che tali uomini stati fossero di buona indole, ma che vissuti erano con troppa riverenza alle leggi. Altri asseriscono che Dandami altro non disse che queste sole parole: « Per qual mai cagione Alessandro è venuto sin qua, intraprendendo così lunga via? » Ma Calano persuaso fu da Tassile di portarsi ad Alessandro. Costui avea nome Sfine; ma perchè salutava egli quei che s'incontravano in lui, con dir *cale*, in lingua Indica, in vece di dir *χαίρειν*, come i Greci, questi lo nominarono *Calano*. Narrasi ch'egli mise innanzi ad Alessandro quel simbolo che alludeva al regno. Conciossiachè, gittato in terra un certo cuoio arido ed indurito, pestò sopra una parte dell'estremità del medesimo, il quale da quella parte bensì si abbassò, ma nello stesso tempo innalzossi dall'altre; e andando in giro, e calandolo pure a quel modo in su le sponde, mostrava che in ogni parte avveniva pure lo stesso, finchè, andato poi nel mezzo, il calco ivi, e ne fece così star ferme tutte le parti; e con questa immagine mostrar voleva che d'uopo era che Alessandro si stesse a tener fermo principalmente il mezzo del regno suo, e non andar vagando da lungi. In questa sua discesa giù per li fiumi alla volta del mare, consumò Alessandro ben sette mesi di tempo. Inoltratosi quindi con le navi nell'Oceano, arrivò egli ad un'isola chiamata da lui Scillusti (2), dagli altri Psiltuci. Ivi, discese a terra, sacrificò agli Dei, ed osservò la natura del mare e della costa marittima per quanto possibile era avanzarsi: e fatta poscia preghiera che alcun altro degli uomini, dopo di lui, non passasse i termini di quella sua spedizione, ritornò addietro, e ordinò che le navi andassero girando col tenersi alla sinistra dell'India, costituendo ad esse per condottiero Nearco, e per capo dei piloti Onesicrito: ed egli si

(1) Il Pompei adottò la lezione comune « *καὶ αὐτὸς αὐτῷ* ». Il Dacier vorrebbe leggere invece « *καὶ αὐτῷ,onoratamente* ». Il Reiske sta col Dussoul, il quale difende la prima lezione: *ego vulgatum genuinam esse censeo; quia in omnibus illis responsis acro Horatii cum eiusdem ridiculo conjunctum deprehendo, quod magnas plerumque aecat res, ut ait ille: in nova non deprehendo*. Il Clavier pensa diversamente.

(1) Si confronti questo luogo di Plutarco con ciò che dice Strabone (lib. XV), e si avrà sufficiente contezza di questi uomini e della loro dottrina.

(2) Arriano la chiama *Cilluta*, e la colloca all'imboccatura dell'Indo.

inviò per terra a traverso degli Oriti, dove a sostener ebbe estrema penuria di viveri; e perdè una quantità d'uomini, di modo che non ricondusse dall'India neppure la quarta parte del bellicoso suo esercito, che formato era di cento e ventimila fanti, e di quindicimila cavalli; ma molti perirono per inorbi aspri e difficili, per cattivi cibi, per intensi calori, e molti più ancora per la fame, incolto essendo il paese pel quale passavano, abitato da uomini avvezzi ad un triste vitto, siccome quelli che non possedevano se non poche e vili pecore, use a nutrirsi di pesci marini, le quali avevano una carne di mala qualità e di odore cattivo. Traversato avendo quel paese appena in sessanta giorni, e pervenuto essendo a toccar la Gedrosia (1), si trovò ben tosto in una grande abbondanza di tutte cose, somministrategli dai satrapi e dai re vicini.

LX. Come ristorato ebbe quivi l'esercito, si mosse a traverso della Caramania, tripudiando e gozzovigliando per ben sette giorni, tirar egli facendosi a lento passo da otto cavalli con una compagnia d'amici sopra un palco alto e largo, dove si stava banchettando continuamente di giorno e notte. Moltissimi carri poi gli venivano dietro, cinti al d'intorno, altri di purpurei e screziati tappeti, altri di rami sempre freschi e verdeggianti, che d'ora in ora dalla selva troncavansi, sopra i quali menati erano gli altri amici e capitani, che, inghiurandato il capo, andavano anch'essi beendo. Veduto non avresti già nè una targa, nè un elmo, nè un'asta; ma i soldati, cavando vino per tutta la strada da grandi botti e vasi in fiale, in tazze ed in coppe, non faceano se non propinare vicendevolmente, altri marciando e seguendo pure il loro cammino, altri posandosi. Sentivansi da per tutto siringhe, flauti, canti, danze e femmine baccanti che scarnasciavano. Una tale disordinata e scomposta maniera di marciare accompagnata era dalla figura di un Priapo, e da uno scherzar licenzioso, proprio de' baccanali, quasi presente vi fosse il Dio Bacco medesimo, e seguitasse anch'egli quella pompa lasciva. Come giunto fu nella reggia di Gedrosia, ristorò e sollevò di bel nuovo l'esercito suo festeggiando. Dicesi che una volta si stava ubbriaco a vedere le contese dei cori, e che, vinto avendo Bagoa, il quale allestito ne aveva uno a sue spese, e del quale Alessandro era amatore, costui poscia traversò il teatro, così adornato com'era, e andò a sedersi accanto

di Alessandro medesimo; il che veggendo i Macedoni, a gridar si diedero, battendo le mani; e facendo pur istanza ad Alessandro che lo baciasse, fintantochè abbracciatolo il baciò. Ivi arrivò quindi Nearco, all'arrivo del quale sentì gran piacere; e udito avendo raccontare le particolarità di quella navigazione, mosso fu da gran desiderio di voler navigare anch'esso, disegnando di andar giù per l'Eufrate (1) con una flotta ben numerosa, e indi girando intorno all'Arabia e Libia, entrar nel mare che è dentro la terra, per le colonne di Ercole. Costrutti però venivano legni d'ogni maniera intorno a Tapsaco, e raccoglievansi da ogni banda marinai e piloti.

LXI. Ma il difficil viaggio da lui intrapreso nella spedizione fatta per li paesi al di sopra, il battersi che fece coi Malli, e il divulgarsi che in grande numero perendo andavano i soldati suoi, furono cose che facean credere lui per ispacciato, e gli sollevarono i sudditi a ribellione, e indussero i prefetti ed i satrapi ad usar senza riguardo ingiustizie, soperchierie ed ingiurie. Insomma scorrea per ogni parte la sedizione e il tumulto: a segno che ribellatesi pure Olimpia e Cleopatra da Antipatro, si divisero il regno, prendendosi Olimpia l'Epiro, e Cleopatra la Macedonia. La qual cosa sentita avendo Alessandro, disse che la madre meglio consigliata si era: perocchè i Macedoni non avrebbero già comportato di vedersi signoreggiar da una donna. Per queste cagioni mandò di bel nuovo Nearco al mare, divisato avendo di riempire di guerre tutti i luoghi marittimi; ed ei, giù scendendo, gastigando andava i governatori malvagi; ed uccise di propria sua mano Ossiarte, uno de' figliuoli di Abulite, trafiggendolo con un'asta. Non avendogli poi questo Abulite fatta veruna provvisione di vituaglia, ma condotti avendogli tremila talenti in danaro, ordinò Alessandro che quell'argento fosse posto innanzi a' cavalli, e poichè questi non ne mangiavano: « Che bisogno v'era » dunque, diss'egli, che facessi tu una provvisione di questa fatta? » e metter il fece in prigione.

LXII. Come fu in Persia, distribui prima di tutto il danaro alle donne; soliti già essendo i re di donar ad ognuna di esse una moneta d'oro ogni volta ch'entravano in Persia: e per questo dicono che alcuni re vi entrarono poche volte, ed Oco non mai, per cagione di tenacità, esiliato essendosi così dalla patria ei medesimo. Indi, ritrovato a-

(1) Era provincia fra gli Oriti e la Caramania. Strabone ne parla come di paese meno caldo di tutto il resto dell'India, ma più del resto dell'Asia per altro, e non punto migliore che quel degli Ittiofagi.

(1) Il Dacier, considerando i luoghi accennati qui dall'autore, dubita con ragione che nella geografia di Plutarco s'incontrino molti errori.

vedo escavato il sepolcro di *Ciro*, uccide quello che commessa avea tale iniquità, qualunque fosse di *Pella*, e non già uomo triviale, il quale nominato era *Polimaco*; e avendo letta l'epigrafe, comandò che incisa fosse al di sotto in lettere greche; ed era di tal maniera: *O uomo, chiunque tu sii, e da qualunque parte tu venghi (poichè io ben so che verrai), io son *Ciro*, quegli che acquistò ai Persiani lo impero. Non invidiarmi adunque questa poca terra che copre al d'intorno il mio corpo*. Tali parole penetrarono molto l'animo di *Alessandro*, che si mise allora a considerare la incertezza e la mutazione delle cose. In quel tempo *Calano*, molestato essendo per parecchi giorni da' dolori di ventre, chiese che formata gli fosse una pira; e là a cavallo portatosi, dopo aver fatte sue preghiere, e versati i libamenti sopra di sè medesimo, e troncata una ciocca di capelli, abbracciò, nell'atto di ascender la pira, que' *Macedoni* che si trovavan quivi presenti, e li confortò a starsene lieti in quel giorno, e a bere e crapulare insieme col re; e disse che non andrebbe guari ch'ei lo rivedrebbe in *Babilonia*: e così detto, si coricò sulla pira, e tutto copertosi, non si mosse già punto all'avvicinarsi della fiamma; ma in quella maniera che collocato si era, in quella stessa mantenessi, e sacrificossi in tal modo a norma del patrio costume di quei sofisti. Lo stesso fece pure negli anni dopo un altro di quegli *Indiani* in *Atene*, dov'era insieme con *Cesare*; e se ne mostra fino al dì d'oggi il sepolcro, che chiamato è dell' *Indiano*. Partitosi *Alessandro* dalla pira, uniti molti degli amici e capitani a cenar seco, propose di contendere a gara a chi più bevea, assegnando una corona in premio al più valente. Quegli pertanto che più bevè fu *Promaco*, giunto essendo sino a quattro congi (1); e ottenuta così avendo in premio la corona ch'era del valor di un talento, non sopravvisse poi che tre soli giorni. Anche degli altri (per quanto riferisce *Care*) ne morirono quarantuno per aver troppo bevuto, stati essendo sorpresi nell'ebbrezza da un rigido freddo.

LXIII. In *Susa* poi celebrò matrimonii, prendendo egli in isposa *Statira*, figliuola di *Dario*, e distribuendo l'altre *Persiane* più ragguardevoli al più ragguardevoli degli amici suoi; e facendo un sontuoso convito, dove intervennero anche quei *Macedoni* che menata avean moglie prima di allora; e dicesi che, novemila essendo que' convitati, data fu ad ognuno una fiala d'oro pei libamenti. Grande magnificenza e splendidezza usò pure nell'altre cose, e pagò egli del proprio i debiti dei

suoi soldati ai creditori, nel che consumò novemila ottocento e settanta talenti. Essendosi *Antigene*, che mancante era di un occhio, ascritto falsamente fra quelli che debitori erano, e prodotto avendo un cert'uomo il quale asseriva d'avergli dato danaro a censo, *Alessandro* esorbì pure questo danaro: ma convinto poi quest' *Antigene* di menzogna, il re se ne sdegnò altamente, lo scacciò dalla reggia, e gli levò il capitanato. Costui molto valoroso era in guerra; e quando *Filippo* assediava *Perinto*, essendo egli ancor giovane, e venendo a piantarsigli uno strale, scagliato da una catapultà, in un occhio, non si lasciò cavare lo strale nè si rimase di combattere, se prima respinti non ebbe e fatti rinchiudersi i nemici entro il muro. Mal pertanto comportar sapea egli allora una tale infamia, e ben chiaramente dava a divedere che pel dolore e per la grave tristezza d'animo giunto sarebbe ad uccider sè stesso; della qual cosa temendo il re, si placò, e volle che si trattenesse anche i danari.

LXIV. Ora veggendo *Alessandro* che quei trentamila fanciulli, ch'egli lasciati avea perchè ammaestrati ed esercitati venissero, divenuti erano robusti della persona ed eleganti di aspetto, e che mostravano ne' loro esercizi un'agilità e una destrezza ammirabile, ne sentì gran piacere: ma i *Macedoni* mortificati erano, ed avean tema che quindi non foss'egli per badar meno a loro. Per la qual cosa, quando inviava egli al mare i debili e gli storpiati, dicevan essi che questa un'ingiuria era ed un vilipendio, servito essendosi di loro in ogni sua impresa, e rifiutandosi allora con disonore, e ributtandosi alle loro patrie ed ai loro genitori ben in diverso stato da quello in cui erano quando ne li tolse. Diceangli però che li licenziasse pur tutti, e che riputasse pur inutili tutti i *Macedoni*, avendo già seco que' ragazzi saltatori, coi quali potuto avrebbe conquistarsi il mondo tutto. Tali cose mossero a sdegno *Alessandro*, il quale disse loro molte villanie, e poi scacciatili, diede la guardia di sè stesso ai *Persiani*, e da questi crab i suoi astati e i suoi littori: dai quali accompagnato veggendolo i *Macedoni*, e veggendo sè medesimi espulsi e tenuti a vile, caddero in grande abbattimento di animo; e discorrendo sopra questa faccenda fra loro, giungevano quasi a impazzire per gelosia e per collera. Finalmente poi, ravvedutisi, se n'andarono senz'armi e in sola tonaca al padiglione del re, dando sè stessi, con alte grida e con gemiti, nelle di lui mani, e facendogli istanza che gastigar li volesse come nequitosi ed ingrati. Egli, quantunque ammollito si fosse, non gli accobbe: ma quelli, tuttavia insistendo, si rimasero così quivi due giorni e due notti lamentandosi e chiamando *Alessandro* il loro signore. Il terzo giorno poi,

(1) Cinque litri, o poco più, in circa.

uscito essendo egli fuori, e veduti avendoli in un'umiliazione ed abbattimento così deplorabile, si mise a piangere per ben lunga pezza. Indi, rimproverati avendoli con moderazione, e avendo loro benignamente favellato, ne licenziò quelli de' quali non potea far uso alla guerra, facendo loro de' regali generosissimi, e scrivendo ad Antipatro che in tutti gli spettacoli di certami e ne' teatri sedesser eglino inghirlandati nel primo luogo: e volle che i figliuoli rimasti orfani tirasser la paga de' morti lor padri.

LXV. Come arrivato fu in Ecbatana di Media, e ben regulate v' ebbe le cose di maggiore urgenza, si diede ancora ai teatrali spettacoli, e a festeggiare solennemente, venuti essendo a lui dalla Grecia ben tremila uomini esperti in tal arte. Avvenne che in que' giorni fu assalito Efestione da febbre: e come uomo giovane e militante ch'egli era, tollerar non sapendo una dieta esatta, nel tempo medesimo che il medico Glauco andato erasi al teatro, egli desinando si trangugiò un gallo arrostito, e tracannossi un gran fiasco di vino freddo; per lo che se gli aggravò quindi il male, e poco dopo morì. Verun uso non fece Alessandro della propria ragione per comportare l'afflizione che ne ebbe: ma subitamente fece recidere, in segno di lutto, le chiome a tutti i cavalli ed ai muli, e levare i merli alle città circonvicine, e crucifigger l'infelice medico; e per lungo tempo proibì nell'esercito i flauti e la musica; fintantochè gli venne da Ammone un oracolo che commetteva che si onorasse Efestione, e che gli si facessero sacrifici come ad Eroe. Per trovar poi qualche consolazione al suo dolore, uscì alla guerra, come a caccia di uomini, e sconfisse il popolo de' Cussei, e vi trucidò tutti, senza riguardo ad età, chiamando un tal macello sacrificio per l'esequie di Efestione. Volgendo egli in mente di spendere nel costui sepolcro, nella pompa e nell'apparato funebre, diecimila talenti, e di voler nella squisitezza ed eccellenza dell'arte intorno alla struttura del lavoro sorpassare ancora un tale dispendio, desiderò principalmente, sopra tutti gli artefici, Stasicrate (1), che comparir faceva nelle sue opere una certa magnificenza e una franchezza e brio ammirabile. Imperciocchè, abboccato già essendosi questo artefice per lo addietro con Alessandro medesimo, detto aveagli, che fra tutti i monti l'Ato della Tracia era quello che più acconcio era ad essere in modo ridotto che rappresentasse figura ed aspetto di uomo; e però, se comandato ei glielo avesse, fatto avrebbe di questo monte

un simulacro eterno e ben affatto cospicuo, il quale nella sinistra sua mano terrebbe una città abitata da diecimila uomini, e verserebbe dalla destra una copiosa corrente di fiume, che andrebbe in mare. Alessandro non acconsentì allora ad una sì fatta cosa: ma in quest'occasione, cercando e macchinando insieme con gli artefici cose molto più stravaganti e di una spesa assai maggiore, interteneasi con loro.

LXVI. Andando quindi egli innanzi alla volta di Babilonia, Nearco (poichè fatto avea già ritorno, entrato dal gran mare nell'Eufrate) dissegli essersi abbattuti in lui certi Caldei, i quali consigliavano che Alessandro si tenesse lontano da Babilonia; ma egli non badò punto a tali consigli, e seguitava tuttavia il suo cammino: e quando a fronte fu delle mura di quella città, vide molti corvi che scompigliatamente si battevan fra loro, alcuni dei quali giù caddero vicino a lui. Indi, essendogli dato indizio che Apollodoro, prefetto di Babilonia, fatti avea sacrifici per rilevare quale avesse ad essere la di lui sorte, mandò egli chiamando l'indovino Pitagora, il quale non gli negò punto ciò che Apollodoro avea fatto: e interrogato poi intorno alla qualità delle vittime, rispose che il fegato trovato fu senza capo: alla qual risposta: « Ah, » disse Alessandro, il terribil segno che è questo! » Non fece però verun male a Pitagora, ma ben increpavagli di non essersi lasciato persuader da Nearco; e attendavasi per lo più fuori di Babilonia, e cercava di divertirsi col navigare al d'intorno sull'Eufrate, molestato venendo anche da molti cattivi presagi. Imperciocchè un grandissimo leone e bellissimo fra quanti quivi se ne nutrivano, assalito fu da un asino domestico, e ucciso co' calci. Di più essendosi egli spogliato per ugersi e per giocar alla palla, i giovani, che giocato aveano insieme con esso lui, quando furono per riprender le vestimenta, videro un uomo sedersi sul di lui seggio in silenzio, col diadema in capo, e cinto della veste reale. Interrogato costui chi si fosse, stette lunga pezza senza pur formar voce; e a gran pena poi venuto finalmente in sè stesso, disse che si chiamava Dionisio; ch'era di nazione Messenio; che accusato di certa colpa, stato era in Babilonia condotto per mare, e tenuto in ceppi da ben lungo tempo; e che poco prima, comparitogli Sarapi (1), sciolti gli avea i ceppi, e avealo menato in quel luogo, comandandogli che, preso quel diadema e quella veste, si mettesse a seder ivi e tacesse. Tali cose sentite avendo Alessandro, toglier fece la

(1) Vitruvio lo chiama *Dinocrate*; e Plinio dice che presiede alla fondazione d'Alessandria.

(1) O *Serepi*, il Plutone degli Egiziani, i cui comandi a Dionisio perciò annunziavano funesti eventi.

vita a quell'uomo, secondo quello che ordinavano gl'indovini: ed egli si abbattè molto di animo, diffidando omai dell'aiuto divino, ed avendo in sospetto gli amici. Temeva sopra tutti Antipatro e i di lui figliuoli, l'uno de' quali, che avea nome Iola, era primo coppiere, e l'altro chiamato Cassandro, era di recente venuto, il quale veggendo alcuni barbari adorare il re, e non avendo mai più veduta da prima sì fatta cosa, siccome quegli che stato era allevato alla greca, si mise a ridere sgangheratamente: per lo che Alessandro; fieramente adiratosi, l'afferrò pe' capelli, e con amendue le mani gli percosse il capo con grand' impeto nella parete. Un'altra volta, mentre questo Cassandro dir volea non so che in difesa di Antipatro contro certi che venuti erano ad accusarlo, il re lo ributtava dicendo: « Che mai vuoi tu dire? fatto avrebber sì lunga via uomini che stati offesi non fossero, unicamente per venir qua a calunniare tuo padre? » Al che rispondendo Cassandro, che ciò appunto era un segno che li mostrava calunniatori, perchè venuti erano ad accusarlo lontan dalle prove, Alessandro mesossi a ridere: « Questi sono, disse, di quei sofismi di Aristotele, coi quali sostener puossi e l'una e l'altra parte: ma voi ben gastigati sarete, se fia che si veggia che fatta abiate ingiuria a questi uomini. » Quindi raccontano che un sì grave e sì permanente timore si generò nell'animo di Cassandro, che molto dopo, quando regnava già sopra i Macedoni, e avea in suo potere la Grecia, un giorno, mentre passeggiava in Delfo, e guardando andava le statue, al veder quella di Alessandro, si fattamente subito sbigottito restò, inorridì, e cominciò a tremar tutto il corpo, che appena si poté poscia riavere dalla vertigine che una tal vista gli avea cagionata.

LXVII. Come dato si fu pertanto Alessandro ad osservare superstiziosamente tali cose, divenuto essendo l'animo tutto agitato e pauroso oltre modo, non v'era così insolita e strana, per picciola che si fosse, ch'ei non la tenesse per un portentoso e per un qualche presagio: e però piena era la reggia di sacrificatori, di espiatori e di profetanti. Così gran male certamente si è l'incredulità e il dispregio intorno alle cose che risguardin gli Dei; e male si è pur grande egualmente la superstizione, che a guisa di acqua, che scorre al basso, si porta sempre sulle persone depresse ed umiliate, e le riempie di stolidezza e di timidità, siccome avvenne allora ad Alessandro. Pur ciò nulla ostante, per certi oracoli del Nume, riportatigli intorno ad Efestione, depose egli il lutto, e si diede di bel nuovo a far sacrifici ed a banchettare. Convitato avendo una volta splendidamente Nearco, e indi lavato essendosi, come soleva, nel mentre ch'era per andarsene a riposarsi,

venne Medio a pregarlo di voler portarsi ad una gozzoviglia appo lui, ed egli vi si portò: ed avendo ivi bevuto tutto il dì seguente, cominciò a venirgli la febbre, non già bevuta la tazza di Ercole (1), nè sorpreso tutto ad un tratto da un dolore di schiena, quasi trapassato fosse da un'asta, pensato avendo alcuni di dover così scrivere, per formare un fine tragico e assai doloroso di una grande rappresentazione. Ma Aristobulo narra che la febbre il traeva a delirare, e che, sentendosi egli grandemente assetato, bevve del vino, e che, divenuto quindi frenetico, morì il trentesimo giorno del mese Desio (2). Ne' giornali poi così fu scritto intorno alla di lui malattia: *Nel decimo ottavo giorno del mese Desio, andò a letto nella stanza del bagno per essere stato sorpreso dalla febbre. Il giorno in appresso, stato che fu nel bagno, passò nella sua camera, e s'interlenne tutto quel giorno, giocando a' dadi con Medio: e poi la sera, dopo d'essersi pur lavato nel bagno e aver fatto sacrificio agli Dei e aver mangiato, febricitò per tutta la notte. Il dì vigesimo, lavatosi pur nel bagno, fece nuovamente il solito sacrificio; e postosi a giacere nella stanza dello stesso bagno, s'interlenne con Nearco, ascoltando ciò che questi contavagli intorno alla sua navigazione ed al gran mare. Il vigesimo primo, dopo aver fatto lo stesso, più ardente gli si fece la febbre, molto aggravato si sentì la notte, e il dì seguente avea una febbre assai gagliarda; e trasportatosi presso al gran lago, si pose a giacer quivi, e si mise a discorrere co' suoi capitani intorno a quelle schiere, che prive erano di comandanti, per assegnarvi persone di merito e sperimentate. Il vigesimo quarto avendo pur febbre gagliarda, similmente sacrificò, fattosi portare alla sacra funzione: e ordinò che i capitani maggiori si stessero in corte, e che i centurioni e i comandanti di cinquecento facesser guardia la not-*

(1) Forse Alessandro libava ad Ercole come autore della sua stirpe. Libavasi agli dei Lari e agli dei tutelari, poste le seconde mense. Orazio, lib. IV, Ode V, dice ad Augusto:

et alteris

Te mensis adhibet deum.

Te multa prece, te prosequitur mero

Diffuso pateris: et Laribus tuum

Miscet nomen, uti Graecia Castoris,

Et magni memoris Herculis.

(2) Arriano, lib. VII, cap. 25, dice che ciò accadde nel 28 del mese Desio, come dice lo stesso Plutarco poco appresso: il che fa sospettare che in questo luogo il testo sia corrotto.

te al di fuori. Puttosi poi portare nella reggia, che era al di là, il dì vigesimo quinto, prese alquanto di sonno; ma la febbre non gli si allentò punto; e andatisi a lui i suoi capitani, il trovarono senza favella. In tale stato si stette egli anche il dì vigesimo sesto: per lo che i Macedoni, credendo ch'ei fosse morto, sen venner gridando alle di lui porte, e minacciarono ivi gli amici del re medesimo, fino ad usar loro violenza. Aperte ad essi le porte, passarono tutti ad uno ad uno in semplice tonaca presso al di lui letto. In quel dì medesimo Pitone e Seleuco mandarono al tempio di Serapi, a interrogar quel Nume se avessero a portar là Alessandro; e il Nume rispose che il lasciassero in quel luogo dov'era. Il dì vigesimo ottavo poi, verso la sera, spirò.

LXVIII. La maggior parte di queste cose scritte così si trovano ne' giornali a verbo a verbo. In allora non vi fu alcuno che di veleno sospettasse. Ma dicono che il sesto anno dopo, ciò indicato venendo, Olimpia uccider fece ben molti, e disperder le reliquie del morto Iola, come stato costui fosse quegli che versato avesse nella tazza il veleno. Quei che asseriscono essere stato Aristotele che consigliò Antipatro a fare una tal cosa, e avergli insomma portato il veleno egli stesso, dicono che ciò raccontato fu da un certo Agnotemi, il quale udito avealo dal re Antigono, e che quel veleno era un'acqua fredda e gelida che stillava da una certa pietra nel tener di Nonacri (1); la qual acqua raccolgono, come minuta ruggiada, e la ripongono in un'unglia di asino; non essendovi altro vaso alcuno che regger possa e conte-

(1) Vicino a questa città d'Arcadia stillava da una roccia un'acqua tanto fredda e tanto nociva, che si chiamava comunemente acqua di Stige.

nerla, ma rompendoli essi tutti colla freddezza e acrimonia sua. Dalla maggior parte per altro si crede che questo racconto intorno al veleno sia una finzione; e adducesi una prova non picciola, la quale si è che stati essendo per molti giorni i capitani in dissensione fra loro, il corpo del re giacente intanto in luoghi caldi e soffocanti, senza che usata gli fosse veruna cura, non diede verun segno di esser guasto da veleno, ma si conservava tuttavia terso, e tale che morto pareva pur allora. Rossane trovavasi gravida, e perciò onorata veniva dai Macedoni: ed avendo animo pieno d'invidia e di gelosia verso Statira, le tramò insidie, venir facendola a sè col mezzo di una certa lettera finta, e quindi l'uccise, e ne uccise par la sorella (1); e gittò poscia i cadaveri dentro di un pozzo, e ve li seppe, complice essendo e coadiutore di un tal fatto Perdicca. Imperciocchè questi usurpata s'avea ben subito una possanza grandissima, tirandosi dietro Arrideo, come per ispalleggiare quella reale autorità che in di lui vece egli esercitava; il qual Arrideo nato era da una donna oscura e meretrice, chiamata Filine: nè era già di mente affatto sana, non per vizio di natura nè per ispontanea malattia; ma perchè secondo quello che raccontato viene, mostrato avendo egli, quand'era ancor fanciulletto, indole e costumi nobili, graziosi e gentili, viziato così fu da Olimpia con farmaci che gli guastarono l'intelletto.

(1) Domanda il Reiske se dee intendersi che uccise Statira e la sorella di lei, ovvero che la uccise coll' aiuto della propria sorella, e crede che quest'ultimo sia il concetto di Plutarco. Il Pompei l'intese altrimenti. Le parole και προσεγγεγυσε μετὰ τῆς ἀδελφῆς ἀπικτείνεε potrebbero forse convenire all'interpretazione del Reiske meglio che a quella del traduttore italiano; ma il plurale τοὺς νεκρούς, i cadaveri, giustifica il Pompei.

CESARE

SOMMARIO

- I. Inimicizia tra Cesare e Silla. Cesare preso da corsari li tratta superbamente, e quindi li fa crocifiggere. — II. Sua grande eloquenza e favore appresso il popolo. — III. Sposa Pompea. — IV. Colloca nel Campidoglio le immagini di Mario e delle sue vittorie. — V. È creato sommo pontefice. Cicerone è addebitato di aver perdonato a Cesare nella congiura di Catilina. — VI. Pericoli corsi da Cesare in quel frangente. — VII. Clodio s'introduce da Pompeia durante la celebrazione dei misteri della Dea Bona. — VIII. Cesare ripudia la moglie, Clodio dal favore del popolo è assoluto. — IX. Governo di Cesare nella Spagna. — X. Riconcilia Pompeo con Crasso. — XI. Spalleggiato da essi ottiene il consolato. Condotta odiosa di Cesare e di Pompeo. — XII. Cesare fa arrestare, e poco stante rilasciare Catone. Sommario de' suoi successi nelle Gallie. — XIII. Prove dell'affetto che in lui ponevano ufficiali e soldati. — XIV. Come ei ne guadagnasse gli animi. Sua sobrietà. — XV. Sua prima guerra nelle Gallie. — XVI. Seconda guerra contro Ariovisto da lui vinta. — XVII. Disfatta dei Belgi e dei Nervi. — XVIII. Ottiene per cinque anni il governo delle Gallie. — XIX. Vinti gli Usipeti e i Tenteridi, diserta le terre di là dal Reno; poi va nella Britannia. — XX. Sollevatesi le Gallie, Cesare vi torna, e supera Abriorige. Ribellione di Vercingetorige. — XXI. Lo assedia in Alesia e lo vince. — XXII. Principii di discordia fra Cesare e Pompeo. Pompeo solo è nominato al consolato. — XXIII. Cesare domanda il consolato, e la proroga del suo governo. Errore di Pompeo nel disporre le sue truppe a riguardo di Cesare. — XXIV. Cesare gli offre di deporre le armi, purchè le deponga anch'esso. Si riduce a chiedere il governo della Gallia cisalpina. — XXV. Viene a Rimini e se ne impadronisce. — XXVI. Spavento dei Romani. Pompeo fugge da Roma. — XXVII. Mentre la città ondeggia fra la tema e la speranza, Cesare vi entra. — XXVIII. Si reca in Spagna, quindi si dà ad inseguire Pompeo. — XXIX. Passa a Brindisi in un battello. — XXX. Penuria di viveri nell'esercito di Cesare. Vittoria di Pompeo. — XXXI. Cesare leva il campo, Pompeo si determina contro voglia ad inseguirlo. — XXXII. Torna l'abbondanza nel campo di Cesare. I due eserciti stanno a fronte in Farsaglia. — XXXIII. Augurii che precedono la battaglia. Ordinanza delle due armate. — XXXIV. Cesare ottiene una splendida vittoria. — XXXV. Parole e condotta di lui dopo la vittoria. Presagi dai quali fu accompagnata. — XXXVI. Al vedere la testa di Pompeo piange. Artificio di Cleopatra. — XXXVII. Cesare la mette sul trono d'Egitto. — XXXVIII. Rapidità delle sue vittorie in Asia. Insolenza di Antonio e degli altri amici di lui. — XXXIX. Cesare passa in Affrica. — XL. Disfa in un giorno tre generali. Suo Anti-Catone. — XLI. Spopolamento spaventoso cagionato dalle guerre civili. Cesare ottiene vittoria contro i figli di Pompeo. — XLII. È nominato Dittatore perpetuo. — XLIII. Sua bella condotta dopo la guerra. — XLIV. Divisa nuove conquiste; intraprende grandi lavori; riforma il calendario. — XLV. Si attira l'odio di molti volendo crearsi re. — XLVI. Rifiuta il diadema presentatogli da Antonio. — XLVII. Congiura di Bruto e Cassio. — XLVIII. Presagi che annunziano la morte di Cesare. — XLIX. Egli va in senato, quantunque ammonito dei pericoli che ivi lo attendono. — L. È ferito a morte da Casca, da Bruto e dagli altri congiurati. — LI. Bruto e Cassio si pre-

sentano al popolo. — LII. Il popolo, udito il testamento di Cesare, s'accese in furore contro gli uccisori di lui. — LIII. Riflessioni sulla vita e sul fine di Cesare. Sorte dei suoi uccisori. Morte di Cassio. — LIV. Morte di Bruto.

Dacier pone il primo consolato di Cesare nell'anno del mondo 3891, secondo dell'Olimpiade CLXXX, 694 di Roma, 57 av. G. C., e la morte di lui nell'anno del mondo 3906, primo dell'Olimpiade CLXXXIX, 709 di Roma, 42 av. G. C.

I nuovi edit. d' Amyot chiudono lo spazio della vita di Cesare tra l'anno 654 e il 710 di Roma, 44 av. G. C.

(*)

I. Poichè Silla, impadronitosi di Roma, non potè nè colle speranze nè col timore disgiunger Cornelia da Cesare (1), la quale figliuola era di Cinna, che signoreggiato avea solo, vendè pubblicamente la di lei dote. Motivo dell'inimicizia di Cesare contro di Silla si era la parentela che passava fra Cesare e Mario. Imperciocchè il vecchio Mario ammogliato erasi con Giulia, sorella del padre di Cesare, dalla quale nato era Mario il giovine, che però cugino era dello stesso Cesare. Non tenendosi questi abbastanza pago che Silla da principio fra la moltitudine delle uccisioni, e fra le grandi occupazioni sue, trascurato lo avesse, s'avanzò tra il popolo a chiedere il sacerdozio, quantunque appena cominciasse a metter la barba: ma Silla, oppostosegli, fece sì che non l'ottenne (2). Disegnando poi di volergli toglier la vita, ed essendovi alcuni i quali diceano che non v'era ragione di uccidere un fanciullo di sì poca età, egli disse

(*) Per questa vita Plutarco attinse probabilmente alle medesime fonti che Svetonio, a cui molto si conforma, in ciò almeno che narra della gioventù di Cesare. E tali fonti sono, oltre agli scritti di Cesare medesimo e alle *Storie* di Livio, i *Commentarii* di Cornelio Balbo, che al dir di Svetonio fu amicissimo di Cesare; quelli d'Irzio, di cui ci resta parte, ov'è accennato che giugnevano fino alla morte di Cesare; quelli di C. Oppio, che scrisse fra l'altro cose alcune *Vite d'uomini illustri*, e fra essi di Cesare; le *Storie* scritte in greco da Asinio Pollione delle guerre fra Cesare e Pompeo; quelle di Strabone, che secondo la testimonianza di Plutarco scendevano esse pure fino alla morte di Cesare; il *Commentario* che intorno a questa scrisse Empilo amico di Bruto, ec. ec.

(1) Credono alcuni che a questa vita manchi il principio; ma il Dacier ne pensa diversamente. Essa, al dir suo, comincia da quel punto in cui Cesare principia ad essere illustre.

(2) Svetonio in *Giulio Cesare* e Velleio, lib. II, cap. 43, come osservò il Rualdo, differiscono qui da Plutarco. Secondo essi Cesare fu fatto sacerdote Diale da Mario e da Cinna, e indi privato del sacerdozio da Silla vittorioso.

che non avean essi intelletto, se in un tal fanciullo non vedeano molti Marii. Ciò stato essendo riferito a Cesare, si tenne egli per qualche tempo celato, vagando qua e là fra i Sabini. Indi, in occasione che trasportar faceasi, essendo ammalato, in un'altra casa, a cader venne di notte fra i soldati di Silla, i quali esplorando andavano per quei luoghi, e prendendo coloro che vi si eran nascosti. Di quei soldati era capitano Cornelio, che con due talenti si lasciò persuadere a lasciarlo andare. Cesare allora, disceso al mare subitamente, navigò in Bitinia al re Nicomede. Fermatosi non lungo tempo appo questo re, come poscia imbarcatosi preso ebbe a navigare, cadde in man dei pirati presso l'isola Farmacusa (1), i quali in allora con grandi flotte e con una infinita quantità di legni occupavano il mare. In sulle prime pertanto, sentendosi egli chieder da essi per suo riscatto venti talenti, si mise a ridere, veggendo che non conoscevano qual personaggio avesser eglino preso; e lor promise che dati ne avrebbe loro cinquanta. Quindi, inviati avendo quei che erano con lui, uno ad una, uno ad altra città a procacciare i danari, si rimase con un solo amico e con due servi fra quei pirati, che di Cilicia erano, uomini micidialissimi; eppure li trattava egli con tanto disprezzo, che, ogni volta ch'ei riposar voleva, mandava dicendo ad essi che tacer si dovessero. Per lo spazio di trent'otto giorni si stette egli fra essi, non già come tenuto prigioniero, ma come custodito e difeso, divertendosi con tutta sicurezza in giocare e in esercitarsi insieme con loro. Scriveva pure alcune poesie ed orazioni, e poi si faceva da loro ascoltare; e a quelli che ammirati non ne rimanevano, dicea sul viso che ignoranti erano e barbari; e spesso volte ridendo li minacciava di farli attaccare alle forche: ed essi prendean piacere di questa sua libertà di parlare, che teneano per un effetto di semplicità e per uno scherzo giovanile. Da che poi venuto fu da Mileto il riscatto, e dopo l'esborso del danaro fu egli lasciato andare, allestì navi subitamente, e dal porto de' Mi-

(1) Presso la costa dell'Ionia al nord di Mileto.

lessi mosse contro quei ladroni: e sorpresi avendoli mentre approdati si stavano ancora a quell'isola, n'ebbe in suo potere il maggior numero, rapì loro i danari, e mise in prigione loro stessi in Pergamo; e quindi portossi egli a Giunio, governatore dell'Asia, appartenendo ad esso, che prefetto era, il punire quegli imprigionati. Ma poichè costui, volta tenendò la mira ai danari (che pochi non erano), disse che intorno a que' prigioni pensato avrebbe a suo bell'agio; Cesare li lasciò, e portatosi a Pergamo, li fece crocifigger tutti, come spesse volte avea ei loro predetto nell'isola di voler fare, quando essi credeano ch'egli scherzasse.

II. Dopo questo, incominciando già ad appassire la possanza di Silla, e richiamato venendo Cesare da' suoi alla patria, egli navigò prima a Rodi per andare alla scuola di Apollonio di Molone, di cui era uditore anche Cicerone (1), essendo un maestro assai celebre, e mostrandosi uomo di probità e di modesti costumi. Dicesi poi che Cesare avea una somma disposizione ed abilità naturale per l'eloquenza politica, e ch'egli coltivò con grande studio e ambizione una tale natura sua, cosicchè in questa facoltà ottenne senza controversia il secondo grado, tralasciato avendo di conseguire il primo, per essersi applicato a conseguirlo piuttosto nella possanza e nell'armi; e pervenuto non essendo però nell'arte oratoria a quell'eccellenza alla quale lo scorgea la natura, a motivo delle spedizioni militari e delle faccende civili che occupato lo tennero, per le quali arrivò ad avere il dominio. Per la qual cosa in progresso poi di tempo, nella risposta che ei diede a Cicerone intorno all'elogio di Catone, si scusa, e prega che comparato non sia il ragionare di un uomo militante con l'eloquenza di un ingegnoso oratore, che agio avea di applicarsi lungamente ad essa. Ritornatosi a Roma, accusò in giudizio Dolabella di avere vessata la provincia a lui commessa; nella quale accusa gli fecero testimonianza molte città della Grecia. Ciò nulla ostante Dolabella fu assolto. Cesare poi, ricompensar volendo la Grecia della prontezza d'animo con la quale essa spalleggiato avealo, si mise a patrocinarla, parlando anch'egli contro Publio Antonio, accusato dalla medesima d'essersi lasciato corromper coi doni, innanzi a Marco Lucullo, pretore della Macedonia: nel che con tanta forza e si

validamente portossi, che Antonio ebbe ad appellarsi ai tribuni del popolo, adducendo per ragione di questo il non trovarsi egli ad egual condizione nel piastre in Grecia con Greci. In Roma pertanto molto spiccò l'eloquenza di Cesare, e s'acquistò egli gran favore in trattar cause, e si attraeva grande benivoglienza dai popolari col mezzo dell'ammovolezza con la quale solito era di accoglierli e usar con loro, gentile e ossequioso essendo al di sopra dell'età sua. Anche col mezzo della tavola e delle cene ch'egli faceva, e della splendidezza insomma e magnificenza del viver suo, andavasi a poco a poco aumentando nella repubblica la sua possanza; la quale pensando da prima quegli, che gli portavano invidia, che fosse ben tosto per svanire, quando fossegli mancato il modo di poter far quelle spese, non la curavano punto, benchè fiorir già la vedessero fra la moltitudine: ma ben poi tardi, allor ch'essa divenuta era già grande, e tale che difficilmente esser poteva abbattuta, e che apertamente già incamminavasi ad un totale cangiamento della repubblica, ben allora si accorsero eglino, come non è da riputarsi mai picciolo il principio di una qualunque faccenda, il quale si viene ben presto a render grande dalla continuazione; e dall'essere stato trascurato giunge poscia a tal grado, che più non può venire impedito. Ora il primo che sembrasse guardar con sospetto e temer quella placida e ridente sua maniera politica, quasi bonaccia di mare, e che ben comprendesse la malizia nascosta sotto quella di lui piacevolezza ed illirità, si fu Cicerone, il quale asseriva che in tutti i di lui divisamenti e maneggi politici egli scorgeva un'intenzione tirannica. « Ma » quando poi, disse, io ne veggio la chioma » con tanta accuratezza acconcia e disposta, » e veggio lui stesso grattarsi il capo con un » dito (1), allora non m'è par che un tal uomo giunger possa giammai a mettersi in » mente un sì gran male, qual sarebbe il disegno di rovinare la romana repubblica ». Ma questo avvenne in progresso di tempo.

III. La prima dimostrazione della benivoglienza che a lui si portava dal popolo, l'ebbe egli allora quando concorrendo al tribunato dei soldati, e avendo per competitore Caio Popilio, fu nominato egli primo: la seconda poi, e più ancor manifesta, l'ebbe quando morta essendo Giulia, la moglie di Mario, ed essendo Cesare nipote di lei, le recitò egli nella piazza uno splendido encomio; e mentre fuori se ne portava il calavere, osò di esporre immagini di Mario, che vedute in

(1) Secondo Svetonio, già innanzi all'avventura de' pirati, Cesare aveva studiato in Roma sotto Apollonio. Quest' Apollonio (come raccogliasi da Cicerone, Quintiliano, e Svetonio) chiamavasi anche Molone, ciò che Plutarco ignorando, fece d'una sola due persone diverse.

(1) Era questo presso i Romani un indizio di effeminatezza. Quindi lo troviamo spesse volte riprovato dai loro scrittori.

allora furono la prima volta dopo il dominio di Silla, stato essendo Mario ed i suoi giudicati nemici della patria. Messi però essendosi alcuni a gridar allora contro di Cesare, il popolo per contrario a gridar si diede contro di loro, approvando con grandi applausi e ammirando quanto da Cesare si faceva, il quale, dopo ben lungo tempo, cavava così quasi dall'inferno e menava nella città gli onori di Mario. Antica usanza era già dei Romani il recitare orazioni funebri alle donne vecchie (1), non costumandosi di far ciò alle giovani: ma Cesare il primo fu che ne recitò una alla morta sua moglie; il che gli acquistò molto favore, e indusse il popolo a sentire pur compassione, e ad amarlo come uomo tutto pieno di benigni e soavi costumi. Seppellita che ebb' egli la moglie, andò questore in Iberia con Vetere, uno de' pretori, il quale egli onorò sempre e ne fece poi reciprocamente questore il figliuolo, quand' ebbe ottenuta ei la pretura. Tornatosi da quell' ufficio, prese la terza moglie che fu Pompea, avendo già da Cornelia una figliuola, che fu poi data in isposa a Pompeo Magno. Spendendo egli senza risparmio veruno, e sembrando che con sì grandi spese altro non si procacciasse che una gloria breve ed effimera, ma comperando per verità a picciol prezzo cose grandissime, diceasi che, prima di giugnere a magistrato alcuno, s'indebitò per ben mille e trecento talenti. Ma poichè una grandissima quantità dei suoi propri danari consumati egli ebbe nella soprantendenza a lui addossata intorno alla via Appia, ed ebbe date, essendo edile, ben trecento e venti coppie di gladiatori (2), e con l'altre spese e sontuosità sue in teatri, in pompe ed in cene, fatte ebbe svanire tutte le magnificenze de' suoi predecessori, trovò il popolo sì fattamente disposto in di lui favore, che non v'era chi non gli procurasse nuovi magistrati e nuovi onori per ricompensarlo.

IV. Essendovi nella città due fazioni, l'una di Silla, l'altra di Mario, la quale in allora sbigottita era, e dispersa andava, avvilita sommamente e abbattuta, Cesare rinfrancar volendo questa e cattivarsela, nel tempo che in auge era lo sfarzo dell'edilità sua, fece formar di nascosto immagini di Mario, e vittorie che portavan trofei, e le andò a collocare di notte nel Campidoglio. Come venuto fu giorno, quei che videro quelle immagini tutte sfol-

goranti di oro, e lavorate con isquisito artificio, le iscrizioni delle quali mostravano le imprese fatte contro dei Cimbri, presi furono da un grande stupore per l'ardimento di chi quivi collocate le avea; perocchè la cosa era già manifesta. Divulgatasi tosto la fama di ciò, là concorreato gli uomini tutti a vedere. Ma quei della fazione di Silla gridarono che Cesare dirigea le sue mire alla tirannide, dissotterrando così quegli onori che per leggi e per determinazioni pubbliche statuti erano seppelliti; e diceano che una prova era questa ch'egli usava sul popolo, già anticipatamente ammollito, per rilevare se con le sue magnificenze ridotto se l'avesse mansueto e piacevole, e gli permettesse di far cotali giochi e novità. Quelli poi della fazione di Mario, preso avendo coraggio, comparvero d'improvviso allora in una quantità ammirabile, e riempirono di strepitosi applausi tutto il Campidoglio: e molti in vedere la effigie di Mario, piangevano di piacere: e Cesare sollevato veniva e ingrandito dai loro elogi, e tenuto da essi per un personaggio ben degno sopra ogni altro della parentela di Mario. Unitosi per queste cose il senato, Catulo Lutazio, uomo che in allora grandissima estimazione avea fra i Romani, levatosi a parlare contro di Cesare, proferì quel detto che è così decantato: » Cesare non più usa cuniculi, ma si mette » già colle macchine ad oppugnar la repubblica. » Ma poichè Cesare, esposte avendo sopra ciò le sue difese, persuaso ebbe il senato, allora quei che il guardavano con ammirazione, viepiù sollevarono i loro pensieri, e lo esortavano a non voler cedere in grandezza d'animo ad uomo alcuno: imperciocchè con la volontà del popolo superati egli avrebbe tutti, e ottenuto il primato.

V. Morto però essendo in questo tempo Metello, pontefice massimo, e concorrendo a quell'ambito sacerdozio Isaurico e Catulo, personaggi chiarissimi, che somma possanza avean nel senato, Cesare non cedè già loro, ma discese fra il popolo, si fece a concorrere anch'egli in competenza di quelli. Sembrando poi che il broglio di questi tre concorrenti fosse quasi eguale, Catulo, che quanto era uomo di maggior dignità, tanto più l'incertezza temea della cosa, mandò persone a Cesare, perchè, offrendogli grossa quantità di danari, il persuadessero a rimanersi da quel concorso: ma egli rispose che per contender con esso in un tale concorso accattata n'avrebbe una quantità anche maggiore. Ora, venuto il giorno dell'elezione, la madre accompagnollo, non senza lagrime, fino alle porte; ed egli quivi abbracciatala: « O madre mia, le dis- » se, tu in oggi vedrai tuo figliuolo o eletto » pontefice massimo, od esiliato. » Dati i voti con grande dibattimento e controversia, restò egli superiore, e nascer però fece timore

(1) *Matronis, pro auro ad liberandam a Gallia Romam collato, gratiae actae, honosque additus, ut earum, sicut virorum, post mortem sollemnis esset laudatio.* Liv. lib. V. Vedi Camillo, § VIII, vol. I.

(2) Svetonio dice che il gran numero dei gladiatori da lui raccolti spaventò i suoi avversari, sicchè poi fu costretto a diminuirlo.

nel senato e nelle persone migliori, che fosse egli per trar quindi il popolo ad ogni eccesso di temerità: onde Pisone e Catulo tacciavano molto Cicerone perchè astenuto si fosse dal toccar Cesare intorno alla congiura di Catilina, dove lo stesso Cesare gli presentava occasione di poter ben attaccarsi. Conciossiachè, volgendo in mente Catilina non solo di cangiare la maniera della repubblica, ma di abbattere affatto l'impero, e di tutte confondere e sovvertir le faccende, come s'accorse che scoperto erasi qualche leggiero indizio di questo disegno suo, se ne fuggì prima che si manifestassero interamente i suoi consigli: ma lasciò in città Lentulo e Ceteo per suoi successori a fomentar la congiura, ai quali non è certo se Cesare prestata di nascosto abbia maggiore audacia e possanza. Ma ben quando costoro couvinti in senato a viva forza restarono, e domandandosi da Cicerone, che allora era console, il parere ad ognuno intorno al castigo da doversi lor dare, tutti istanza faceano che fosser fatti morire, sìnchè giunse ad interrogar Cesare; questi allora levatosi, recitò un' orazione con gran cura e studio lavorata, nella quale diceva che non pareva cosa nè giusta nè conforme ai costumi della patria, il far così morire, senza pesata disamina, personaggi per nascita e per dignità ragguardevoli, quando non si fosse ad un' estrema necessità; e che, se guardati in prigione fossero in quelle città dell' Italia che potute avrebbe steglier Cicerone medesimo, s'intantochè rimanesse Catilina interamente sconfitto, potrebbe poscia il senato decidere in pace e in tranquillità intorno ad ognuno di essi.

VI. Umano e benigno sembrato essendo un tal parere, ed essendo stato esposto con gran forza di eloquenza, non solamente vi aderirono quelli che si levaron dopo di Cesare; ma di più, anche molti di quelli che dichiarato avevano il loro avviso prima di lui, allora si ritrattarono, adottando la di lui opinione, sìnchè pervenne l'affare a Catone ed a Catulo. Opposti essendosi questi validamente, ed avendo in particolare Catone appoggiato, nel ragionare, il sospetto suo anche sopra di Cesare, Lentulo e Ceteo mandati furono a morte: e a Cesare poi, mentre usciva dal senato, si fecer sopra, correndo con le spade ignude, molti de' giovani che alla difesa erano di Cicerone. Ma diccsi che allora Curione, gittata avendogli intorno la propria sua toga, il sottrasse; e che Cicerone stesso, come quei giovani volto a lui ebber lo sguardo, fece lor cenno di no, o perchè temesse il popolo, o perchè credesse quella uccisione affatto ingiusta e contro le leggi: la qual cosa, se pur vera è, io non so perchè Cicerone scritta non l'abbia nel libro sopra il suo consolato. Ma in progresso poi di tempo ben tacciato egli fu per non essersi servito di quell'occasione

che si opportuno pretesto gli somministrava contro di Cesare, e aver avuto timore del popolo che n'era fautore. E per verità, entrato essendo Cesare pochi giorni dopo in senato per giustificarsi intorno a quelle cose per le quali tenuto era in sospetto, ed essendosi levato ivi gran tumulto contro di lui, il popolo, che più lungo tempo del solito durar vedeva quell'assemblea, si portò là gridando, e si mise intorno al senato chiedendo Cesare, e facendo istanza che fosse rilasciato. Per la qual cosa temendo anche Catone qualche novità, principalmente dai necessitosi che erano d'incentivo a tutta l'altra moltitudine, e che fondato aveano in Cesare le loro speranze, persuase il senato a distribuir grano alla plebe per ogni mese, onde si veniano ad aggiunger ogni anno all'altre spese cinquantacinque milioni (1). Questa politica determinazione spese manifestamente in allora quel gran timore, e scemò e disperse in grandissima parte la possanza di Cesare, nel mentre che era egli appunto per entrar in pretura, e però più formidabil pareva in riguardo ad una tal dignità. Pure non provenne da questa verun disordine; ma accadde ben a Cesare stesso un caso dispiacevole nella propria sua casa.

VII. Publio Clodio personaggio era di schiatta nobile, e illustre per dovizie e per facondia, ma per insolenza poi e per temerità non inferiore ad alcuno de' più famosi in nequizia. Costui s'innamorò di Pompea, moglie di Cesare, nè ad essa spiaceva il di lui amore: ma con gran diligenza custodite erano le di lei stanze; ed Aurelia, madre di Cesare, e donna saggia e modesta, standole sempre intorno, difficile e pericoloso rendeva ad entrambi il congresso. Havvi appo i Romani una Dea ch'essi chiamano Bona, (2) che è quella stessa che i Greci chiamano Ginecea. I Friggi se la fanno sua, e dicono che madre fu del re Mida; i Romani la tengono per una ninfa Driade, maritata a Fauno; e i Greci vogliono che una sia delle madri di Bacco, la quale non sia lecito di nominare; ond'è

(1) La lezione comune, seguita dal Pompeo, ha πεντακκοσιαι πνντακκοτα μυριαδες, cioè cinque milioni e cinquecento mila, e non già cinquantacinque milioni. Ma il Xilandro e altri leggono πεντακκοσιαι invece di πνντακκοσιαι, portando così la somma in proposito a sette milioni e cinquecentomila; la quale corrisponderebbe in dramme ai mille dugento cinquantia talenti, che in Catone (vedine più sotto la vita, § XX) sono detti dall'autore essere stati aggiunti, per la mensuale distribuzione del grano, alle spese ordinarie.

(2) Vedi intorno ad essa, e ai sacrificii che le eran fatti, l'orazione di Cicerone de Haruspicum responsis.

che le donne, celebrandone la festa, copron le tende di tralci di vite, e un drago sacro sta collocato presso la Dea, secondo la favola. Permessi non è ad uomo alcuno l'avvicinarsi, e neppure di starsene nella casa dove si celebrano i di lei misteri; ma narrasi che da per sé sole fanno le donne in quella sacra funzione molte cerimonie, corrispondenti a quelle che fanno per Orfeo. Quando pertanto giunto sia il tempo della festa che si celebra in casa del console o del pretore, egli n' esce fuori, e n' esce pure ogni altro uomo; ed avendone allora il dominio la moglie sola, la allestisce e l'adorna. La maggior parte poi di quelle cerimonie si fa di notte, e in quelle nottolate si fanno diversi giuochi, e v' ha gran luogo la musica. Celebrandosi pertanto allora una tal festa da Pompea, Clodio, che per anche non avea barba al mento, e però s' avvisava di non venir conosciuto, preso abito ed arredi da sonatrice, se n' andò là, simigliante nell' aspetto ad una fanciulla. Trovata avendo la porta aperta, introdotto fu con tutta sicurezza per mezzo di una servente, la quale consapevole era già del disegno. Corsa quindi essendo costei ad avvisare Pompea, e alquanto in questo mentre indugiandosi, non soffrì Clodio di rimanersene in quel sito dov' essa lasciato lo avea, e se ne andava qua e là vagando per quella vasta abitazione, e schivando gelosamente i lumi. Ma avvenne che incontratasi in esso una fante di Aurelia, come donna ch' ell' era, credendo che ei pur fosse donna, provocollo a giocare: e poichè ei non voleva, il trasse ella in mezzo della sala chiedendo chi e donde si fosse. Dicendole allora Clodio ch' egli aspettava Abra, donzella di Pompea, che così appunto chiamavasi, ed essendosi però chiaramente alla voce manifestato, la fante, mettendo uno strido, balzò subito addietro dov' erano i lumi e l' altre donne, e gridò che sorpreso avea ella un uomo. Sbigottitesi elleno in sentir ciò, Aurelia tralasciò tosto i sacri misteri della Dea, e li ricoperse; e dato ordine che serrate fossero le porte, se n' andò gridando ella stessa per casa con lampade accese, cercando Clodio; e trovollo rifuggitosi nella stanza della servente che introdotto avealo. Le donne già il ravvisarono, e il cacciarono quindi fuor delle porte. Uscirono pur fuori subito anche le donne stesse, benchè fosse ancor notte, e a raccontare andarono la cosa ai loro mariti.

VIII. Venuto poi giorno, si sparse la voce per la città che Clodio tentata avea cosa iniqua e scellerata; e però diceasi ch' esser dovea punito non solamente in riguardo alle persone oltraggiate, ma in riguardo alla città tutta e agli Dei. Uno de' tribuni della plebe pertanto accusò Clodio d' empietà, e insur-

sero contro di lui i potenti del senato, testificando fra l' altre sue gravi disonestà anche l'incesto con la propria sorella, che maritata era a Lucullo. Oppostosi il popolo alle premurose istanze che questi faceano contro Clodio, il difendeva, e molto giovavagli presso ai giudici, che però sbigottiti erano e temevano la moltitudine. Ma Cesare ripudiò subito Pompea, e chiamato per testimone in giudizio, disse ch' ei non sapea nulla di ciò che adducevasi contro di Clodio: il qual suo dire sembrando strano e incredibile, l' accusatore lo interrogò: « Per qual cagione dunque hai tu ripudiata la moglie? » Ed egli: « Perchè, rispose, io volea che mia moglie fosse tale, che non si potesse neppure sospettarne. » Altri pretendono che Cesare così dicesse perchè veramente fosse di un tal sentimento, ed altri vogliono che il dicesse per far cosa grata al popolo, il quale studiavasi di salvar Clodio. Costui adunque fu assolto, data essendosi in quell' occasione dalla maggior parte de' giudici sentenza in confuso e unitamente anche sopra di altre materie (1), acciocchè non venissero a incontrar qualche rischio nel popolo, se condannato lo avessero, e a riportar infamia presso le persone migliori, se lo avessero assoluto in ispezialità.

IX. Cesare, subito dopo la pretura, il reggimento ebbe dell' Iberia (2); ma come soddisfare ei non poteva i suoi creditori e accomodarsi con loro, i quali però, mentre era ei per partire, gli davan molestia, e faceano schiamazzo contro di lui, così ricorse egli a Crasso, personaggio doviziosissimo fra i Romani, il quale abbisognava della forza e dell' ardore di Cesare per riuscire ne' maneggi politici contro Pompeo. Ora, assunto avendo Crasso sopra di sé di pagare i creditori più rigidi e più ostinati, e fatto essendosi mallevadore per ottocento e trenta talenti, Cesare s' inviò quindi al suo reggimento. Narrasi che, mentre valicava egli l' Alpi, i di lui amici in passando per una certa cittadella de' barbari, abitata da assai poca gente e miserabile, dissero con riso e per ischerzo: « E

(1) Il che diceasi *ferre sententiam per satutam*. *Satura lex* era quando il popolo consultavasi, una *rogatione*, su diversi soggetti nello stesso tempo. Quest' uso di pronunziare una sentenza sola complessiva di più capi d' accusa fu poi abolito dalla legge Cecilia e Didia, per la quale i giudici furono obbligati a sentenziare separatamente su ciascun capo, o come dicevasi *dividere sententiam*.

(2) Intendi, come dice Svetonio in *Giulio Cesare*, cap. 18, dell' Iberia ulteriore, la quale corrisponde al Portogallo e all' Andalusia.

» che vi sien forse anche qui ambiziose pretese sopra i magistrati, e risse intorno ai primi posti, e invidie fra i più potenti? » e che Cesare rispose loro con serietà: « Io vorrei certamente esser piuttosto il primo fra questi, che il secondo fra i Romani. » Così pure si narra che, come fu giunto in Iberia, dopo aver lette una volta, in tempo ch'era disoccupato, alcune cose intorno ad Alessandro, stette lunga pezza concentrato in sè stesso e pensoso, e indi si mise a piangere. Della qual cosa maravigliatisi gli amici suoi, e chieduta avendogliene la cagione: « E non vi sembra, diss' egli, ch'io abbia » motivo di rammaricarmi, se Alessandro, » in quell'età nella quale ora io mi sono, » steso avea già l'impero sopra tante genti, » ed io fatta non ho per anche veruna azione » luminosa? » Subito pertanto s'accinse egli quindi a voler fare grandi imprese, e in pochi giorni raccolse ivi ben dieci coorti di soldati, oltre le venti che da prima già v'erano; e andatosi contro i Callici ed i Lusitani, li sottomise; e s'inoltrò fino al mare che è al di fuori, debellando nazioni che per lo addietro state mai non erano soggette ai Romani. Ben governate avendo egli le cose della guerra, non si mostrò di minor abilità in ben disporre quelle della pace, stabilita avendo concordia fra le città, e mettendo sopra tutto rimedio alle differenze fra i debitori ed i creditori. Imperciocchè ordinò che delle rendite che avevano i debitori di anno in anno, due parti ne prendesse il creditore, e la terza rimanesse ad uso de' debitori medesimi, finchè in tal maniera soddisfatto fosse il debito interamente. Partissi egli quindi da quel reggimento con aver sì così acquistata grande riputazione appo quelle genti, fattosi dovizioso egli stesso, e arricchiti pur avendo in quelle spedizioni anche i soldati suoi, dai quali appellato fu allora col nome d'imperadore.

X. Ora, poichè quegli che agognavano il trionfo, d'uopo era che si rimanessero fuori della città (1), e che quelli che concorrevano al consolato vi fossero dentro e facessero un tal concorso in persona; Cesare, che arrivato era per appunto in tempo de' comizii consolari, trovandosi fra questa contrarietà di leggi, mandò a pregare il senato, che conceduto gli fosse di poter concorrere a quella dignità, quantunque assente, col mezzo de' suoi amici. Catone però fece da prima forza sopra la legge contro una tale domanda; e come poi vide che molti stati erano subornati da Cesare; andò dilazionando l'affare

col frammetter tempo, consumando il giorno in concionare: per la qual cosa Cesare determinò di rinunziare al trionfo, e attaccarsi al consolato (1). Passato adunque tosto in Roma, intraprese un certo maneggio politico, il quale fu d'illusione agli altri uomini tutti, fuorchè a Catone: e si fu la riconciliazione fra loro di Crasso e Pompeo, personaggi di un sommo potere nella città (2). Conlotti avendoli Cesare a far amicizia dalla discordia in cui erano, e per tal modo tratto avendo e unito in sè stesso il poter d'amendue, venne con una sì fatta operazione, che titolo e apparenza avea di atto benigno ed umano, a rovinar la repubblica senza che gli altri se ne avvedessero. Conciossiachè non fu già (come si tiene da moltissimi) la dissensione fra Cesare e Pompeo quella che prodotta abbia le guerre civili, ma piuttosto la loro amicizia; uniti essendosi da principio per distruggere il governo aristocratico, e poscia, come ciò ottenuto ebbero, essendosi anche divisi fra loro. Catone pertanto, che vaticinando spesso andava le cose che avvenute sarebbero, tenuto veniva allora in concetto d'uomo difficile, e che prender si volesse troppi fastidii; ben però in appresso conosciuto egli fu per un consigliere assennato, ma non fortunato.

XI. Cesare adunque spalleggiato e difeso dall'amicizia di Crasso e di Pompeo, in mezzo ai quali si stava, arrivò al consolato, e fu eletto gloriosamente insieme con Calpurnio Bibulo. Costituito in tal dignità, avanzò tosto leggi non convenienti punto ad un console, ma ad un qualche audacissimo tribuno della plebe, per far piacere alla moltitudine, producendo alcune divisioni di terreno da cavarli a sorte, e alcune distribuzioni di grano. Contrastandogli però nel senato le persone di maggior probità, egli, che da gran tempo cercava un qualche pretesto, dandosi a gridare allora e a testificare che suo mal grado spinto veniva a ricorrere al popolo, e che in necessità era di coltivarlo per cagione della tracotanza e severità del senato, balzò quindi fuori fra il popolo stesso, e mettendosi da una parte Crasso, dall'altra Pompeo, interrogarli se approvassero quelle leggi; e rispondendo essi che le approvavano, Cesare fece loro istanza che volessero dargli soccorso contro quelli che minacciavano di opporsi con le spade. Essi gliel promisero; e Pompeo in oltre aggiunse, che contro quelle spade venuto sarebbe ei pur colla spada e portando

(1) Chi chiedeva il trionfo trovavasi a capo di un esercito, che ordinariamente gli era affezionatissimo. Fu quindi prudente la legge che dovesse trattenersi fuori della città.

(1) Con ciò (nota il Dacier) egli rinunziò alla gloria di un giorno, per aprirsi la via a glorie maggiori.

(2) Vedi Pompeo, § XXXIX e segg.; e Marco Crasso, § XIV e segg.

anche lo scudo. Con ciò recò egli dispiacere agli aristocratici, che sentirono quest'espressione non già degna della di lui modestia, e non punto conveniente a quel riguardo che aver ei doveva pel senato, ed anzi furiosa e temeraria; ma bensì il popolo n'ebbe grande piacere. Cesare poi, per tenersi viemaggiormente ancora attaccato alla possanza di Pompeo, promise gli in matrimonio la sua figliuola Giulia, quantunque stata fosse promessa prima a Servilio Cepione; e disse che a Servilio data avrebbe invece la figliuola di Pompeo, la quale non era più in libertà neppure essa, ma stata era promessa a Fausto figliuolo di Silla. Poco dopo Cesare sposò Calpurnia, figliuola di Pisone, e costituì Pisone console per l'anno appresso. Altamente però Catone gridava in allora e protestava che tollerabil cosa non era che amministrato il governo venisse per via di lenocinii nuziali, e col mezzo delle donne si promovessero vicendevolmente coloro al reggimento delle provincie, alla direzione degli eserciti ed ai magistrati. Bibulo, il quale era allora collega di Cesare, poichè nulla ottenere non poteva con voler impedire le leggi che da questo si producevano, ma spesse volte nella piazza corso avea pericolo della vita insieme con Catone, si ritirò e si rinchiuse in sua casa, e passò così il tempo del suo consolato. Pompeo, sposata ch'ebbe Giulia, empi subito la piazza di armi, e confermò al popolo quelle leggi. A Cesare poi assegnar fece il governo di tutta la Gallia di qua e di là dall'Alpi per un quinquennio, aggiungendovi l'Illirico con quattro legioni.

XII. Intrapreso avendo però Catone di opporsi e di contraddire a tali cose, Cesare menar lo faceva prigioniero, avvisandosi che fosse egli per appellarsi ai tribuni. Ma poichè vide ch'ei s'incamminava senza muovere pur voce, e che mal comportar ciò sapeano non solamente gli ottimati, ma i popolari ancora, i quali, pel rispetto che aveano alla virtù di Catone, gli tenean dietro taciturni e mortificati, a pregar si fece egli stesso di nascosto uno de' tribuni della plebe che il traesse dalle mani dei littori. Pochissimi erano pertanto quei senatori che entrassero in consiglio insieme con lui, e gli altri tutti, disgustati essendo, gli si tenevan lontani. Dicendogli però un certo Considio, ch'era uno dei più avanzati in età, che venuti giammai non sarebbero, per timore dell'armi e de' soldati suoi: « E perchè dunque, gli rispose Cesare, non ti trattiene tu pure in casa pel timore medesimo? » E Considio: « Perchè la vecchiezza mia fa ch'io non tema; conciossiachè il tempo che mi resta di vita (essendo assai poco) non chiede già gran cura e provvedimento ». Di tutti i maneggi politici fatti allora nel consolato di Cesare, il più vitupe-

revole si fu l'essersi eletto tribuno della plebe quel Clodio medesimo, che offeso avea Cesare stesso nell'onore della moglie, e violate le sacre cerimonie notturne; ma eletto fu per rovinar Cicerone: nè Cesare se ne andò già alla provincia sua, se prima, unitamente a Clodio, oppresso non l'ebbe e cacciato fuor dell'Italia; dicendosi essere accadute sì fatte cose prima delle guerre Galliche. Ma il tempo di quelle guerre che quindi egli fece, e di quelle militari spedizioni con le quali domò egli i Celti (quasi preso avesse allora un altro principio, e posto si fosse sopra un qualche altro cammino di vita e di operazioni), ben lo mostra un guerriero e un comandante non punto inferiore a quei che più ammirati furono in condurre e governare eserciti, e che stati sono personaggi grandissimi. E se alcuno poi comparare gli voglia, in ogni maniera di virtù militare, i Fabii, gli Scipioni, i Metelli, e quelli che furono all'età sua o poco prima, Silla, Mario, l'uno e l'altro Lucullo, o ben anche Pompeo medesimo,

Di cui la gloria va fino alle stelle;

ben si vedranno star al di sopra le imprese di Cesare; dal quale superati quelli restarono, chi per l'asprezza de' luoghi ove ebb'egli a guerreggiare, chi per la vastità del paese ch'ei conquistò, chi per la moltitudine o forza de' nemici ch'ei vinse, chi per la stranezza e ferocità dei costumi ch'egli ammansò, chi per la benignità e mansuetudine ch'egli usò verso i vinti, chi per i regali e per i benefici ch'ei fece a quei che militavano insieme con lui, e tutti poi per le molte battaglie sue, e pel gran numero de' nemici da lui uccisi. Imperciocchè, in men di dieci anni che guerreggiò nella Gallia, prese a viva forza più di ottocento città, soggiogò trecento nazioni, ed avendo in diversi tempi combattuto in battaglia schierata contro ben tre milioni di nemici, ne tagliò un milione a pezzi, e ne fece prigionieri altrettanti.

XIII. Sì grande era poi la benivoglienza che gli portavano i suoi soldati, e la prontezza de' loro animi, che anche quegli che sotto altri condottieri in altre spedizioni punto non si distinguevano, insuperabili si mostravano, e con una forza da non potervi resistere portavansi contro ogni più grave pericolo, per la gloria di Cesare. Tale si fu Acilio, a cui nella battaglia navale presso Marsiglia, balzato sopra una nave nemica, troncata venne la mano destra; ma ciò nulla ostante fermo tenendo nella sinistra lo scudo, e battendolo sul volto ai nemici, li rovesciò tutti, e s'impadronì della nave. Tale si fu pur Cassio Scea, il quale nel combattimento in Durazzo, dopo aver perduto un occhio per una saetta, e aver trapassata una spalla da un pi-

lo, e da un altro una coscia, e riportati su lo scudo ben cento e trenta colpi di frecce (1), chiamava i nemici, come per volersi dar loro in mano, e poi, come due di essi gli si furòno avvicinati, egli col brando recise una spalla ad uno, e rovesciò l'altro, percotendolo nel viso; e poscia egli ancora salvato fu, essendogli messi intorno a difenderlo i suoi commilitoni. Così nella Brettagna, stando i nemici addosso i primi centurioni che mal capitati erano in quel luogo paludoso e pieno di acqua, un soldato di Cesare, mentre Cesare stesso guardando stava il conflitto, si cacciò in mezzo a quei nemici, e dopo aver mostrate molte e segnalate prove di ardire, salvò finalmente i centurioni, messi avendo i barbari in fuga; ed egli traversando poi con molta difficoltà, dopo tutti gli altri, quel luogo, si gittò fra quell'acque piene di belletta, e a gran fatica, senza lo scudo, parte nuotando, parte camminando, passò. Guardato avendolo Cesare con ammirazione, e andandogli allora incontro con allegrezza e con plauso, egli tutto mortificato e asperso di lagrime prostrossi avanti a Cesare stesso, chiedendogli perdono di aver lasciato lo scudo. Così pure in Libia, presa avendo Scipione una nave di Cesare, nella quale navigava Grano Petronio, creato questore, fece schiavi tutti gli altri, e disse al questore che il lasciava salvo; ma questi rispondendogli che costume era de' soldati di Cesare il dare e non il ricever salute, trafittosi con la propria sua spada, si uccise.

XIV. Si fatti coraggiosi sentimenti e desiderii di onore allevati furono e preparati da Cesare stesso, primamente col regalare e col l'onorar ch'ei faceva i soldati senza ritegno, mostrando in tal modo ch'ei non accumulava già ricchezze dalle guerre per suo proprio lusso, nè per suoi privati piaceri, ma che tali ricchezze conservate si stavano in deposito appo lui; perchè fossero comuni ricompense della prodezza, e che non per altro era egli ricco che per far donativi a que' soldati che li meritassero; secondariamente poi col l'incontrar che faceva pur egli medesimo di buona voglia ogni pericolo, e col non ricusare qualunque fatica. Quel suo esporsi però così volentieri ai pericoli non recava meraviglia, per la vaghezza ch'egli aveva d'acquistarsi gloria; ma ben cosa era sorprendente la tolleranza sua nelle fatiche, sembrando che vi resistesse egli più che non comportava il vigor del suo corpo; perocchè, gracile essendo di complessione, e di carnagione pallida e floscia, soggetto ai mali di capo e ad epilessia (sorpreso la prima volta, per quel

che si dice, da questo morbo in Cordova), ciò nulla ostante, non fec'ei già quell'imbecillità sua un pretesto di mollezza; ma ne cercò anzi rimedio fra le spedizioni militari, combattendo i malori suoi col marciare indefessamente, con la frugalità del vivere, e col dimorare all'aria aperta, e mantenendo così il suo corpo insuperabile. Dormiva per lo più in cocchio o in lettiga, riducendo in tal maniera ad azione anche il riposo medesimo. Fra il giorno poi condur facevasi in cocchio a visitare i castelli, le città e le fortificazioni, sedendogli a fianco un fanciullo, di quegli avvezzi a scrivere ciò ch'ei dettava nell'atto stesso del viaggiare, e standogli al di dietro un soldato con la spada. Viaggiava poi con tanta sollecitudine, che la prima volta ch'ei mosse da Roma, arrivò al Rodano fra otto giorni. Facile gli riusciva il cavalcare essendovisi accostumato fin da fanciullo (imperciocchè avvezzato s'era a far correre il cavallo a tutta forza, tenendo egli intanto le mani al di dietro incrociate sul dorso); e in quella spedizione si assuefece inoltre a dettar lettere cavalcando, dettarne in un tempo stesso a due scriventi, e, secondo Oppio, anche a più. Dicesi che Cesare il primo fu che inventasse il trattar con gli amici per via di lettere (1), quando non vi fosse opportunità di abboccarsi con esso loro, in occasioni premurose, per troppa farraggine di affari, e per l'ampiezza della città. Del facile suo contentarsi intorno al vitto adducono per prova ciò che gli avvenne in Milano, dove ospite essendo di Valerio Leone, e avendogli costui messi innanzi a cena degli asparagi, sopra i quali sparso aveva unguento invece di olio, egli ne mangiò senza farne caso veruno, e sgridò gli amici suoi, che se ne mostravano disgustati: « Imperciocchè bastava, disse, che » ve ne foste astenuti se non vi piacevano, » ma ben rustico è chi biasima una tale rusticità ». Una volta, in cammino, costretto da un tempo procelloso a ricovrarsi nel tugurio di un uomo povero, come non vi trovò dentro se non se una sola stanza, dove appena star poteva un uomo solo, voltosi agli

(1) Sembrando impossibile che in una grande città, dove trattavansi tante faccende, nessuno avesse mai pensato di scrivere a qualche amico invece di andare da lui; alcuni sospettano che Plutarco parli qui non di lettere in generale, ma forse di lettere in cifra, o di lettere scritte nella stessa città da un quartiere all'altro. Veggasi anche Svetonio, *loc. cit.*, cap. 36. *Per notas scripsit (epistolas) idest, sic structo literarum ordine, ut nullum verbum effici posset: quas quisque investigare et persequi vellet, quartam elementorum literam, idest d pro a, et perinde reliquas commutet.*

(1) Cesare, *De bello civ.*, lib. III, dice che si trovarono in quello scudo 230 fori.

amici, disse che i luoghi più onorevoli dar si doveano alle persone di maggiore autorità, e i luoghi più comodi alle persone più inferme: e quindi comandò che ivi si riposasse Oppio, ed egli, unitamente agli altri, si pose a giacere sotto la gronda della porta.

XV. Ora la prima delle guerre Celtiche a far ei l'ebbe contro gli Elvezi ed i Tigurini, i quali, incendiate avendo le dodici loro città, e ben quattrocento villaggi, s'avanzavano a traverso della Gallia soggetta ai Romani, come fatto avevano una volta i Cimbri e i Teutoni; e non sembravano già punto inferiori a questi nè in ardire nè in quantità, essendo in tutti trecentomila, cento e novantamila de' quali erano combattenti. Di questi nemici pertanto, non già egli, ma Labieno, da lui mandato, sconfisse i Tigurini presso al fiume Arari (1). Facendosi poi gli Elvezi improvvisamente sopra Cesare stesso nel mentre che conduceva l'esercito ad una città confederata (2), egli prevenendogli si rifuggì ad un luogo forte; ed ivi unite e messe in ordinanza le truppe, condotte essendogli poscia un cavallo: « Di questo, disse, mi servirò, dopo aver riportata vittoria, ad inseguire i nemici: ora andiamo pur loro addosso (3); » e impetuosamente avanzatosi a piedi, gl'investì. Con grande difficoltà, e dopo ben lungo conflitto, rotti e respinti avendo i combattenti, ebbe poi ancora a durar fatica moltissima intorno ai carri ed al loro vallo, resistendo ivi combattendo persino i fanciulli e ben anche le donne, che si difesero finchè ebber vita; onde furono insieme tagliate a pezzi ancor esse; e però la battaglia appena finì alla mezza notte. A questa sì bella azione di vittoria ne aggiunse un'altra ancor migliore, e si fu il raccogliere insieme quei barbari che scampati erano dal conflitto, o ch'erano più di centomila, e costringerli a ritornar nel paese che abbandonato essi avevano, e nelle città che avean desolate. Ciò egli fece per timore che, restando quella regione deserta, non passassero ad occuparla i Germani.

XVI. La seconda guerra ch'ei fece si fu contro questi Germani medesimi in grazia dei

(1) Cesare stesso però (*De bello gallico*, lib. I) dice: *Ei munitioni quam fecerat* (cioè alla trincerata che stendevasi dal lago di Ginevra al Giura). *Titum Labienum legatum praefecit... Ubi per exploratores Cuesar certior factus est... Helvetios id flumen* (la Saona o Arari) *traduxisset... cum legionibus tribus e castris profectus... magnam partem eorum concidit.*

(2) *Bibracte*, oggi Autun.

(3) *Caesar, primum suo, deinde omnium, e conspectu remotis equis, ut aequato omnium periculo spem fugae tolleret... praelium commisit.* (*De bello gallico*, lib. I).

Celti, quantunque per lo addietro fatto avesse in Roma suo alleato Ariovisto, che il re era di quelli. Ma tali Germani confinanti erano intollerabili a coloro che sottomessi egli aveasi e ben pareva che ad opportuna occasione non si sarebber tenuti fermi in quello stato nel quale allora si trovavano, ma che dilatati sarebbersi, ed occupata avrebbero la Gallia. Veggendo egli poi che i suoi capitani intinoriti si stavano, e specialmente que' nobili e que' giovani tutti che usciti erano con esso di Roma, come avute avessero a seguirlo in quella spedizione per arricchire, uniti in assemblea, fece loro istanza che sen partisero pure, e che esporsi non volessero, contro lor voglia ai pericoli delle guerre, così molli essendo ed effeminati: e disse ch'egli prendendo seco la decima legione sola, andato sarebbe ad assalire i barbari; non essendo già essi da più che i Cimbri, nè essendo ei da meno che Mario. Quelli però di questa decima legione gli mandarono quindi ambasciatori a ringraziarlo, confessando di essergli molto tenuti: e quelle poi delle altre incolpavano e rimproveravano i propri lor capitani; e pieni allora tutti di ardore e di alacrità il seguirono per un cammino di molte giornate, finchè giunsero ad accamparsi non più di dugento stadii lontano dai nemici. La sola venuta dei Romani abbattè alquanto l'ardire di Ariovisto. Imperciocchè, non aspettandosi egli che i Romani ad attaccar mai venissero i suoi, dei quali non pareva che queglino per sostener fossero neppure l'incontro quando mosso invece si foss'egli verso di loro, ad ammirare aveva allora l'ardimento di Cesare, e tutto vedeva il proprio esercito costernato. Renduti poi furono ancora più ottusi e abbattuti di coraggio i Germani dalle profezie delle loro fatidiche donne (1), le quali, guardando i vortici de' fiumi, e conghietturando dalle rivoluzioni e da' suoni dell'onde, vaticinavano, e non acconsentivano che si venisse a battaglia, prima che splendesse la nuova luna. Tali cose rilevate avendo Cesare, e veggendo che i Germani si tenean quieti, parve a lui bene di venir con essi alle mani, mentre così disanimati erano, anzi che sedersi aspettando il tempo ad essi opportuno. Andandoli dunque ad attaccare ne' ripari loro, e in su que' colli dove accampavano, gl'irritò e gl'inasprì tanto, che finalmente giù scesero, tratti da sdegno e da furore, a combattere. Restati però essendo pienamente sconfitti, Cesare gl'inseguì per ben trecento stadii (2) in sino al Reno,

(1) Cesare ne parla così (*ibid.*): *Quod apud Germanos ea consuetudo esset, ut matres familias eorum sortibus et vaticinationibus declararent, utrum praelium committi ex usu esset nec ne.*

(2) Correggati ben trenta, dicendo lo stesso

e riempi tutta quella pianura di estinti e di spoglie. Ma Ariovisto, fuggitosi anticipatamente con pochi altri dei suoi, passò il Reno. Dicono che il numero degli uccisi fu ottantamila.

XVII. Condotta ch' ebbe a fine tali cose, lasciò la milizia a governare in fra i Sequani; ed egli, badando volendo a ciò che passava in Roma, scese nella Gallia intorno al Po, la quale apparteneva alla provincia ad esso assegnata, perocchè il fiume Rubicone separa la Celtica Cisalpina dal resto dell' Italia. Fermatosi egli quivi, si andava cattivando gli animi delle persone, mentre molti a lui si portavano, ed ei somministrava ad ognuno quanto essi chiedevangli, cosicchè tutti partiansi da lui, avendo già molto ottenuto, e molto ancora sperando: e intanto, in tutto il tempo di quella spedizione, Pompeo non accorgevasi punto che Cesare ora debellava i nemici con l' armi de' cittadini, ed ora prendeva e sottomettevasi i cittadini con le facoltà dei nemici. Ma poichè sentì che i Belgi, che potentissimi sono fra i Celti, e che una terza parte abitano della Celtica, ribellati si erano, e unite avevano molte migliaia di armati, volti tosto là, vi s' incamminò con somma celerità, e fattosi sopra que' nemici, che il paese devastavano degli alleati, ne rovesciò la maggior parte di quelli che trovò uniti, e che mal seppero combattere; e ne fece sì grande macello, che i Romani passar potevano a piedi i laghi e i più profondi fiumi, per la grande quantità de' cadaveri. Degli altri ribelli poi, tutti quei che abitavano presso all' Oceano gli si arrendettero senza contrasto. Quindi mosse egli l' esercito contro de' Nervii, che fra i Belgi i più feroci sono e i più bellicosissimi. Costoro, che abitavano fra dense intralciate selve, posti avendo i loro figliuoli e ciò che possedeano in un certo profondo bosco, lontano dai nemici il più che poterono, sen vennero improvvisamente, in quantità di sessantamila, addosso a Cesare, mentre si stava facendo il vallo, e non si aspettava mai sì fatta battaglia. Sconfissero però la cavalleria, e tolte avendo in mezzo la duodecima e la settima legione, ne uccisero tutti i centurioni: e se Cesare stesso arraffato lo scudo, e fattasi strada fra quelli che combattevano dinanzi a lui, avvenuto non si fosse contro quei barbari, e non fosse giù corsa dai colli a dargli soccorso, mentre così cimentavasi, la decima legione, e a menar la spada addosso alle schiere nemiche, verun de' Romani, a quello che appare, non ne sarebbe scampato. Ora con l' e-

sempio dell' ardire di Cesare combattean egliino al di sopra delle lor forze: pure non fecero già per questo rivoltar le spalle ai Nervii, ma convenne che li tagliassero a pezzi, resistenza facendo costoro e difendendosi; dei quali dicesi che non si salvarono se non cinquecento, di sessantamila che erano; e tre soli di quattrocento lor senatori. Tali cose udite avendo in Roma il senato, decretò che sacrificar si dovesse agli Dei, e attendere a festeggiare per ben quindici giorni, pel quale spazio non si era festeggiato giammai fino allora in grazia di verun' altra vittoria; imperciocchè il pericolo apparito era assai grande, sollevate essendosi ad un tempo stesso cotante genti; e poichè il vincitore si era Cesare, più cospicua rendesi quella vittoria dalla benignità che il popolo portava ad esso: il quale, come ben messe ebbe in assetto le cose della Gallia a quella parte, venne di bel nuovo a passare il verno ne' luoghi intorno al Po, tenendo le mire sopra la città.

XVIII. Conciassichè non solamente quelli che concorrevano ai magistrati, eletti venianvi servendosi dell' aiuto di lui e de' danari ch' ei loro somministrava per corrompere il popolo, e quindi tutto ciò faceano che per ingrandir fosse la di lui possanza; ma di più anche moltissimi de' personaggi primati e più ragguardevoli si portavano ad esso in Lucca, e fra gli altri Pompeo, Crasso, Appio governatore della Sardegna, e Nepote proconsole dell' Iberia: cosicchè erano ivi ben cento e venti littori co' fasci, e più di dugento senatori. Questi, dopo che tenuto ebber consiglio fra loro, si separarono. Concertato fu ch'esser dovessero creati consoli Pompeo e Crasso, e che a Cesare somministrati fossero danari, e prolungato il reggimento per un altro quinquennio; la qual cosa pareva alle persone assennate che fosse affatto contro ragione: perocchè quegli che tanti danari ricevevan da Cesare, persuadevano allora il senato a somministrarne a lui quasi ch' ei non ne avesse; anzi pur costringevano il senato medesimo ad eseguire, benchè sospirando, ciò ch' essi determinavano, non essendovi presente Catone, poichè dilungato se l' avevano a bella posta col mandarlo in Cipri. Ben Favonio, che d'imitar si studiava Catone, loro contraddiceva; e veggendo che non facea per ciò verun frutto, balzato fuor delle porte, a gridar si mise verso del popolo: ma non vi fu alcuno che gli badasse; altri rispetto portando a Pompeo ad a Crasso; altri, e questi erano i più, tenendosi quieti in grazia di Cesare, siccome quelli che vivevano colle speranze in esso fondate. Tornatosi quindi Cesare alle truppe sue nella Celtica (1), trovò in quel paese una gran guer-

Cesare (*ibid.*), che questo spazio fu di quasi cinque miglia. Ecco le sue parole: *Neque fugere prius destiterunt (quei barbari) quam ad flumen Rhenum millia passuum ex eo loco circiter quinque pervenerunt.*

PLUTARCO — II.

(1) Il Dacier nota che Plutarco omette qui la guerra fatta da Sergio Galba, da Titurio

ra, passate essendo pur allora il Reno due grandi nazioni Germane a conquistare terreni, gli Usipeti e i Tenteridi. Intorno alla battaglia fatta contro costoro Cesare scrisse nei *Commentari* (1), che avendo tali barbari ottenuta da lui tregua per via di ambasciatori ad esso inviati, gli si fecer poi sopra insidiosamente per istrada; e però con ottocento de' loro cavalli rovesciarono cinquemila dei suoi, i quali non si aspettavano sì fatto assalto; e che gli mandarono poi di bel nuovo altri ambasciatori, per cercar tuttavia d'ingannarlo: ma ch'egli, arrestatili, mosse l'esercito contro gli stessi barbari, tenendo per una leggerezza il voler fidarsi di uomini così infedeli e violatori de' patti.

XIX. Canusio racconta che, decretandosi dal senato feste e sacrifici per la vittoria riportata allora da Cesare, Catone espose il suo parere, che era, che dar si dovesse Cesare stesso in mano de' barbari per espiar la città dalla violazione delle convenzioni, e per rivolgere la maledizione sopra quel solo che n'avea la colpa. Di quei pertanto che passato avevano il fiume, tagliati ne furono a pezzi quattrocento mila; e pochi, i quali tornando a dietro, il ripassarono, accolti vennero dai Sicambri, nazione pure Germana. Attaccatosi Cesare ad un tale pretesto per andar contro costoro, desiderando già per altro di aver la gloria d'esser egli il primo fra gli uomini che passato fosse con esercito il Reno, si diede a far un ponte sopra di esso, il quale era assai largo, specialmente in quel sito, e gonfio scorreva, fluttuoso e violento, e con i tronchi d'alberi ed altri legni giù da esso portati, batteva e crollava i puntelli che sostenevano il ponte: ma Cesare, fatti avendo piantare al di sopra, in mezzo alla corrente, grossi pezzi di legno che sostenessero gli urti e le scosse, venne così a moderar l'impeto di quei flutti che battevano ne' sostegni del ponte medesimo, il quale veder fec'ei terminato fra dieci giorni; meraviglia al di sopra d'ogni nostro credere. Fatto avendo passar quindi l'esercito, e non essendovi alcuno de' nemici che osasse di andargli contro, ma gli Svevesi stessi, che pure i valenti son dei Germani, ritirati essendosi entro profonde valli e bo-

Sabino e da P. Crasso contro gli Antuati, i Seduni e i Veragri, la ribellione dei Venetici (nel paese di Vannes), terminata da Cesare con una battaglia navale, la conquista dell'Aquitania (la Guascogna), e le scorriere di Cesare stesso nel territorio dei Morini e dei Menapi (di Terouanne e di Gheldria), le quali imprese son raccontate nei *Commentari, De bello gallico*, lib. III.

(1) Plutarco dice per errore *Effemeridi*, le quali erano bensì un'opera di Cesare, ma affatto diversa. Così il Rualdo.

scose, egli, dopo aver messo a fuoco le terre de' nemici, e confortati quelli che fedelmente al partito si teneano de' Romani (1), ritornossene ancora nella Gallia, non avendo consumati in Germania se non diciotto giorni. La sua spedizione poi contro i Britanni fu di un ardimento ben celebre e decantato. Conciossiachè si fu egli il primo che andò con flotta per l'Oceano occidentale, e navigò pel mare Atlantico, menando là un esercito a guerreggiare: è proposto essendosi di voler conquistare un'isola che, per la vastità di cui si dicea ch'ella fosse, creduta non era (2), e che destava gran lite e contesa fra molti scrittori, come non fosse altro che un nome e una favola finta intorno a cosa non sussistente, distese così egli oltre i confini della terra abitata il dominio romano. Ben due volte passò egli a quell'isola dalla Gallia che le sta a rincontro; e avendo ivi con molte battaglie più danneggiati i nemici che avvantaggiati i suoi (imperciocchè non poteasi ritirar cosa di verun pregio da uomini poveri e che miseramente viveano), non pose già a quella guerra quel fine ch'ei desiderava; ma si partì dall'isola, dopo di aver solamente ricevuti ostaggi da quel re e impostegli contribuzioni. Giunto nella Gallia, trovò lettere, in tempo ch'erano appunto per essergli spedite all'isola, scritte a lui dagli amici che aveva in Roma, le quali gli faceano sapere la morte della di lui figliuola (e morta era di parto presso Pompeo); la quale cosa apportò grande afflizione a Pompeo ed a Cesare. Costernati restarono però quindi i di loro amici, veggendo così disciolta quella familiarità che in pace e in concordia tenea la repubblica, la quale per altro era di già inferma e ammalata; tanto più che anche il nato bambino morì, non sopravvissuto se non pochi giorni alla madre. Giulia fu levata a viva forza dal popolo, contro il voler de' tribuni, e portata nel Campo Marzio, dove giace sepolta (4).

XX. Ora, stato essendo costretto Cesare a divider l'armata sua, per essere grande assai (3), e distribuirla in molti quartieri di inverno, e partito essendosi egli, siccome solito era, alla volta d'Italia, suscitarsi tosto novellamente rivoluzioni nella Gallia, e girando intorno ben grossi eserciti, i quar-

(1) Gli Ubieni, che abitavano nelle vicinanze di Colonia. Vedi i *Commentari*, libro IV.

(2) I Romani non potevano dubitare della esistenza dell'Inghilterra, giacchè i Galli ricevevan di là continui soccorsi; ma la fama diceva di quel paese cose incredibili.

(3) Vedi *Pompeo*, § XLV.

(4) Componevasi di otto legioni, e per la siccità il paese era afflitto dalla carestia. Vedi *De bello gallico*, lib. V.

tieri abbatteano de' Romani, e ne oppugnavano le trincee. Il corpo più numeroso di questi ribelli, e quei che più valenti erano, guidati da Abriorige (1), si fecero sopra Cotta e Titurio, e ne sconfissero intieramente le truppe. Quindi in una quantità di ben sessantamila strinser d'assedio la legione comandata da Cicerone, e poco mancò che non la superassero a viva forza, feriti rimanendo tutti gli assediati, e difendendosi più col coraggio che col potere. Riferite che furono queste cose a Cesare, il quale già lontano era, tornò egli addietro con tutta sollecitudine, e unito un corpo di settemila uomini in tutti, s'affrettò a liberare Cicerone dall'assedio. E di lui venire non fu occulto agli assediatori, i quali però mossero ad incontrarlo, sprezzando quel poco numero, come fossero già per farne macello. Ma Cesare per ingannarli si andava sempre sottraendo, finchè, giunto in siti ben acconci a chi a pugnare avesse con pochi contro di molti, muni ivi il suo campo, e comandò che i soldati suoi si astenessero da ogni sorta di pugna, e gli obbligò a ben alzare il vallo e ad otturar bene le porte, come tutti pieni di timore, cercando con un tale strattagemma di esser vie più tenuto in dispregio dai nemici. Venendo però quindi costoro all'assalto disordinati e divisi, per la gran confidenza che avevano, egli allora uscì loro addosso, li volse in fuga, e ne trucidò molti. Un tal fatto sedò le molte ribellioni di que' Galli, andando anch'egli stesso in quel verno qua e là per ogni parte, attentamente badando a tutte le novità che insorgessero. Imperciocchè venute gli erano dall'Italia tre legioni, onde rimpiazzò i soldati ch'eran periti, prestate avendogliene Pompeo due delle sue, ed una raccolta novamente essendone dalla Gallia intorno al Po. Ne' luoghi più discosti intanto (2), i principii di una guerra, la più grande e la più pericolosa che in quelle parti si fosse mai fatta, seminati già da gran tempo oc-

cultamente in nazioni bellicosissime, e fomentati da personaggi di sommo potere, a scoppiar vennero e a manifestarsi, essendosi da ogni dove raccolta gran quantità di giovani e d'armi, accumulate a tal effetto dovizie moltissime, e occupate città forti e siti difficili da venire espugnati. Correndo poi allora la stagione del verno, agghiacciati erano i fiumi, coperte di neve le selve, e le pianure da torrenti allagate; e argomentar però non potendosi dove fossero le strade, parte per la profondità delle nevi, parte per gli stagni e per le traboccate correnti, onde veniasi a render molto incerto il viaggio, pareva quindi che affatto impossibile fosse per Cesare il superar que' ribelli. Molte erano pertanto le nazioni ammutinate, i capi delle quali erano gli Arverni e i Carnuti; e quegli, a cui data aveano tutta l'autorità in quella guerra, si fu Vercingetorige, il padre del quale stato era ucciso dai Galli, perchè sembrava che aspirasse alla tirannide. Costui adunque, divisa avendo la milizia sua in molte parti, e costituiti avendovi molti capitani, si andava cattivando tutto il paese al d'intorno sino al fiume Arari; divisando, mentre in Roma si cospirava già contro Cesare, di suscitare egli a guerra la Gallia tutta: e se avess'ei differito un poco a far ciò, finchè Cesare ben impegnato si fosse nella guerra civile, presa sarebbe stata l'Italia da non minore spavento di quello che apportato già le avevano i Cimbri.

XXI. Ora Cesare, il quale pareva che avesse dalla natura il saper ottimamente servirsi di tutte le cose che gli fossero di vantaggio alla guerra, e principalmente del tempo, come sentita ebbe quella ribellione, si levò tosto, e tornossene per le stesse vie che avea fatte, mostrando ai barbari, con l'impeto e celerità del viaggio suo, fatto in mezzo a quel verno, che insuperabile ed invincibile era l'esercito che lor veniva contro. Conciossiachè, quando incredibil cosa paruta sarebbe che un nunzio od un procaccio, in molto più di tempo, là penetrato fosse dal sito dove Cesare allor si trovava, fu veduto giugnervi ei stesso con tutto il suo esercito, devastando terre, abbattendo forti, smantellando città, e ricevendo quelli che, cangiato partito, si davano a lui; fintantochè dichiarata gli ebbe guerra pur anche gli Edui, i quali per lo addietro chiamar soleano se stessi fratelli de' Romani, e assai però erano dai Romani onorati: ma unitisi allor costoro agli altri ribelli, disanimaron di molto la milizia di Cesare. Per questo, levatosi egli di là, passò le terre dei Lingoni, volendosi unire ai Sequani, che amici a lui erano e vicini all'Italia, a fronte del resto della Gallia. Quivi essendogli fatti addosso i nemici, e circondato avendolo con molte migliaia di soldati,

(1) Il quale indusse i Romani a levare il campo affine di non essere circondati dai Germani, che, al suo dire, avean passato il Reno, e così trattati in una imboscata, li sconfisse. Veggasi Cesare *De bello gallico*, lib. V. ove Abriorige è chiamato Ambriorige.

(2) Qui pure Plutarco passa sotto silenzio ciò che trovasi nel sesto libro de' *Commentarii* di Cesare, intorno alle cose avvenute fra l'ultima vittoria di Cesare stesso e quello che qui si narra. Le gesta omesse da Plutarco sono la sottomissione dei Nervii, Carnuti ec., compiuta da Cesare; la disfatta e la sottomissione di quei di Treveri da Labieno, il secondo passaggio del Reno fatto da Cesare, il suo ritorno in Gallia e le scorrerie de' Sicambri.

egli mossosi pure con alacrità contro di essi, e azzuffatosi, finalmente restò vittorioso, superati avendo quei barbari, dopo aver lungo tempo combattuto, e fatto in loro entrare lo spavento (1). Pure sembra che in sulle prime abbia egli avuto un qualche sinistro; e gli Arverni mostrano una spada appesa entro un lor tempio, come cosa che tolta fu a Cesare, la quale in progresso poi di tempo veduta avendo ivi egli stesso, si mise a ridere, e instando gli amici suoi perchè fosse giù tratta, ei nol permise, tenendola per cosa sacra. Ora la maggior parte di quelli che scamparono da quella battaglia fuggì insieme col re nella città d'Alesia. Mentre Cesare stavasi all'assedio di questa, che pareva insuperabile, sì per l'altezza delle muraglie, e sì ancora per la moltitudine dei combattenti che la difendevano, gli venne addosso dalla parte di fuori un sì grande pericolo, ch'esprimer non si potrebbe a parole. Imperciocchè, raccolti quanti v'erano di più valorosi fra le genti galliche, venner con l'armi per dar soccorso ad Alesia, in numero di ben trecentomila: e non meno di cento e sessantamila erano i combattenti dentro di essa. Per la qual cosa, trovandosi avvolto Cesare ed assediato in mezzo a una tanta guerra, necessitato fu a ripararsi con due trincee, menandone una dalla parte della città, l'altra dalla parte di quei che sopravvenivano; perocchè, se si congiungeano quelle forze nemiche, certo era egli interamente spacciato. Ben convenevolmente però il pericolo, in cui allora trovossi ad Alesia, gli apportò gloria per molte cagioni, avuto avendo egli a far ivi cose che mostrarono e l'ardire e la bravura sua, più di qualunque altro dei cimenti da esso in-

(1) Il Reiske in questo luogo legge: ἐν-
 Δαῦθα δ' αὐτῷ τῶν πολεμίων ἐπισπένδων,
 καὶ περισχύοντων μυριάσι πολλαῖς, ὁρμήσας δια-
 γωνίσασθαι, τοῖς μὲν ὅλοις καταπολεμῶν ἐκρά-
 τησε, χρόνῳ πολλῷ, καὶ φόνῳ καταβιάσμενος
 τοὺς βαρβάρους; e traduce: *Ibi ingruentibus
 ei hostibus, atque innumera cingentibus mul-
 titudine, gestiens acie decernere, caeteris
 rebus vicit, temporisque diuturnitate et metu
 subactos fudit fugavitque barbaros.* Invece
 di τοῖς μὲν ὅλοις, oppure τῷ μὲν ὅλοις, il
 Dacier vorrebbe che si leggesse τοῖς Γερμα-
 νοῖς, appoggiandosi alle parole di Cesare (*De
 bello gallico*, lib. VII): *Germani a dextro la-
 tere summum iugum nacti, hostes loco depel-
 lunt*; e traduce conseguentemente: *Enfin par le
 courage des Germains qu'il entretenait dans
 ses troupes, ... rompit les Gaulois.* Il Du-
 soul nota: *Ego aliquid subesse suspicor; et
 excidisse verba aliquot; deque summa totius
 expeditionis administratione sermonem esse.*
 Il Pompei traducendo ha scavalcata la diffi-
 coltà.

contrati: e sopra tutto ammirar ben potreb-
 besi l'aver ei fatto sì, che quei ch'erano
 nella città non s'accorgessero come al di
 fuori venuto egli fosse alle mani con tante
 migliaia di nemici, e superati gli avesse (1);
 anzi non se ne accorgessero neppure quei Ro-
 mani che alla guardia erano della trincea dalla
 parte della stessa città: imperciocchè non eb-
 bero sentore veruno della vittoria se non se
 dopo che udito ebbero da Alesia le lagri-
 mose grida che mandavano gli uomini, e i
 lamentevoli schiamazzi che vi facevan le don-
 ne, in veggendo dall'una e dall'altra parte
 della loro città molti scudi d'argento e d'oro
 fregiati, molte corazze lorde di sangue, e vasi
 pure e tende galliche portarsi dai Romani en-
 tro i loro alloggiamenti: al tosto svanì e di-
 sparve come un fantasma od un sogno una tanta
 quantità di nemici, rimasta essendone uccisa
 la maggior parte nella battaglia. Ora quegli
 che stavansi in Alesia, dopo di aver trava-
 gliato non poco sè stessi, e travagliato pur
 Cesare, finalmente gli si diedero nelle mani;
 e Vercingetorige, che il condottiero era di
 tutta quella guerra, messesi indosso le più
 belle armi che avesse, uscì fuor delle porte
 sopra un cavallo splendidamente bardato, e
 spronato avendolo in giro al d'intorno di Ce-
 sare, che si stava a sedere, balzò poi giù
 da cavallo, si levò l'armatura e gittolla via,
 e postosi a' piedi di Cesare, si stette ivi ta-
 cendo, finchè Cesare stesso il consegnò ai
 soldati, perchè guardato fosse pel suo trionfo.

XXII. Era già lunga pezza che Cesare de-
 liberato aveva di rovinare Pompeo, siccome
 stava pur a cuore di questo il rovinar quello.
 Conciossiachè, perito essendo già Crasso fra i
 Parti, il quale potuto avrebbe sorgere in lu-
 go dell'uno o dell'altro di essi, altro non ri-
 maneva a Cesare, per divenire grandissimo,
 che il rovinar quello che di fatti grandissimo
 era (2), e a Pompeo, per non soccombere a
 ciò, che il toglier preventivamente la vita a
 quello di cui temeva. Era poco tempo che
 Pompeo cominciato avea a temer Cesare, guar-
 dato sempre avendolo con dispregio, tenendo
 per cosa non punto difficile il deprimer di
 bel nuovo quello che sollevato egli avea. Ma

(1) Cesare dice tutto il contrario (*De bel-
 lo gallico*, lib. VII). *Quod in conspectu o-
 mnium res gerebatur, neque recte aut turpi-
 ter factum celari poterat, utroque et laudis
 cupiditas et timor ignominiae ad virtutem
 excitabant.* E veramente quel che qui dice
 Plutarco pare impossibile.

(2) Questi ambiziosi non potevano elevar-
 si senza che l'uno abbassasse l'altro. Con
 questa sentenza verissima Plutarco non ap-
 prova l'ambizione dell'uno più che quella
 dell'altro, nè ciò che l'ambizione lor fece
 fare.

Cesare, proposto essendosi già da principio un tal disegno contro i suoi emuli, andatosi lungi, e addestratosi egli nelle guerre Celtiche come un atleta, esercitò la milizia sua, e si accrebbe la gloria, e si sollevò colle sue gesta, le quali star potevano benissimo a fronte dell' imprese che fatte aveva Pompeo, cogliendo quei pretesti che dati veniangli, altri da Pompeo medesimo, altri dalle circostanze dei tempi, e dalla cattiva maniera con la quale in allora governata veniva la repubblica: onde quelli che concorrevano ai magistrati, esponendo banchi in pubblico, si comperavano con somma impudenza la moltitudine; e quindi il popolo mercenario giù scendeva non per dar solamente i voti di chi lo aveva con danari corrotto, ma per contendere a pro di esso con archi, con ispade e con frombole: e spesse volte separati si erano dopo di aver imbrattato di sangue e funestato colle morti il tribunale, lasciando la città nell' anarchia, quasi nave senza piloto, giù portata a seconda dai flutti: cosicchè le persone assennate ben tenute sarebbersi paghe, se sapute avessero che gli affari della repubblica da tanta insania e da un sì tempestoso sconvolgimento in cui erano, stati non fossero per cadere in peggior condizione che di monarchia. Eransi molti che dir osavano apertamente, che altro appunto non eravi che la monarchia per risanar la repubblica; e che un tal farmaco era d'uopo riceverlo da quel medico che fosse il più mite, alluder volendo occultamente a Pompeo. Poichè però questi facea bensì mostra con ispeziose parole di ricusare una tale sovranità, ma in fatti le operazioni sue tutte miravano a farsi crear dittatore, ciò ben compreso avendo Catone, persuase al senato il crearlo console senz'altro collega; acciocchè, appagatosi di un tal dominio più alle leggi soggetto, non si facesse a viva forza crear dittatore (1). Il senato così fece; e di più gli prolungò anche il tempo del governo sopra le provincie ad esso assegnate; le quali eran due, l'Iberia e la Libia tutta, e le quali reggeva mandandovi suoi commissari, e mantenendovi eserciti; pel qual effetto dati gli venivano ogni anno mille talenti dall' erario pubblico.

XXIII. Quindi Cesare agognava il consolato, mandando persone che gli facessero broglio; e chiedeva che prolungato similmente gli fosse il tempo del governo suo. Pompeo pertanto in sulle prime tacevasi; ma ben si opponevano Marcello e Lentulo, i quali odio portavano a Cesare, e perciò faceano cose necessarie, e non necessarie ancora, in disonore e vilipendio di lui. Imperciocchè privarono della cittadinanza i Novocomiti mandati di re-

cente da Cesare ad abitare in Gallia; e Marcello, essendo console, batter fece vituperosamente con verghe uno di que' senatori che venuto era in Roma; dicendogli inoltre che gli suggeriva tali lividure, perchè sapesse di non esser cittadino romano, e lo esortava di andarsene a mostrarle a Cesare. Dopo il consolato di Marcello, lasciando Cesare che tutti coloro che gli affari maneggiavano della repubblica, si prendesser pure danaro in abbondanza dalle ricchezze che raccolte avea egli in Gallia, e liberato avendo Curione, tribuno della plebe da molti debiti, e dati a Paulo, che console era, mille e cinquecento talenti, coi quali fabbricò costui quella basilica, decantato edificio, che è nella piazza, in luogo di quella di Fulvio; Pompeo, temendo allora l'ammutinamento, operava già alla scoperta, maneggiandosi ei stesso, e facendo pure che si maneggiassero gli amici suoi, acciocchè fosse eletto un successore a Cesare nel reggimento; e mandò chiedendo a Cesare stesso quei soldati ch'ei dati aveagli ad prestito per le guerre contro de' Celti; e Cesare glieli restituì, donate avendo a ciascuno dugento e cinquanta dramme. Coloro che condussero questi soldati a Pompeo, disseminarono per la moltitudine discorsi non convenevoli, e non punto oesti sopra di Cesare, e corrupeppo Pompeo medesimo con vane speranze; facendogli credere che desiderato fosse egli dalla milizia di Cesare, e che, se in Roma per cagione dell' invidia e della viziate repubblica a gran fatica mantener poteasi nel governo delle faccende, avea però le truppe, ch'eran con Cesare, così ben disposte in di lui favore, che bastava che passate fossero in Italia, perchè si venissero a unir tosto con lui; sì fattamente divenuto essendo loro increscevole Cesare per la grande quantità delle spedizioni, e di più anche sospetto per timore che far si volesse monarca. Per questi discorsi cominciò Pompeo ad empirsi di boria; e trascurava quindi di allestir soldati, come non avess' egli a temer nulla, e solo si opponeva a Cesare coi ragionamenti e coi pareri suoi, contrariandolo nella repubblica, e credendo di così soppiantarlo. Ma Cesare non curava punto di ciò: e raccontasi che un certo centurione di quei mandati a Roma da esso, standosi dinanzi al senato, e udendo che i senatori non davano a Cesare maggior tempo in prolungazione del di lui reggimento: « Ma » questa, disse, glielo darà (1), » battendo colla mano sull' impugnatura della sua spada.

XXIV. Pure la petizione che facea Cesare avea una luminosa apparenza di equità e di giustizia: imperciocchè domandava che, depennendo ei stesso le armi, le deponesse pur

(1) Vedi *Pompeo*, § XLVII.

(1) Vedi *Pompeo*, § L. e segg.

anche Pompeo; e così, divenendo amendue privati, qualche beneficio ottenessero poi dai loro cittadini: mentre quegli che toglier volevano le forze a lui, e confermarle a Pompeo, venivano, nel tempo stesso che ecalunniavano l'uno, come agognasse la tirannia, a fornir l'altro di mezzi onde potere arrivarvi. Proponendo Curione una tal cosa fra il popolo a nome di Cesare, ne riportò grandissimi applausi e alcuni gittarongli addosso, quasi ad atleta, ghirlande di fiori. Antonio intanto (1), essendo tribuno della plebe, presentò al popolo una lettera mandata da Cesare, la quale versava sopra queste cose medesime, e la lesse a dispetto dei consoli, che a ciò si opponevano. Ora Scipione, che suocero era di Pompeo, espone in senato il parer suo: il quale si fu, che se Cesare deposte non avesse l'armi in un giorno determinato, dichiarato fosse nemico. Interrogandosi quindi dai consoli, se pareva bene che Pompeo licenziasse i suoi soldati, e di bel nuovo, se pur bene pareva che Cesare licenziasse i suoi, pochissimi alla prima interrogazione aderirono, e tutti, eccetto alcuni pochi, aderirono alla seconda. Allora, proponendosi novamente da Antonio che deponessero amendue la loro carica, tutti, senza eccezione alcuna, così approvarono. Ma facendosi violenza da Scipione, e gridando il console Lentulo, che contro un ladrone uopo era usar le armi e non i suffragi, si sciolse allora il consiglio, e cangiate furono vesti, e prese quelle di lutto, in riguardo ad una tal sedizione. Quindi altre lettere vennero pur da Cesare, nelle quali si mostrava ben moderato; imperciocchè si protestava che lasciato avrebbe tutto il resto, e solamente chiedeva che conceduta gli fosse la Gallia Cisalpina e l'Illiria con due legioni, fintantochè conseguito avesse il secondo consolato; e l'orator Cicerone, che di fresco venuto era dalla Cilicia, studiandosi di conciliare le cose, ammollendo andava Pompeo. Questi però accordava bensì a Cesare le due provincie, ma non già i soldati. Allora Cicerone procurava di persuadere gli amici di Cesare ad usar convivenza; contentandosi delle dette provincie, e di soli seimila soldati, e così pacificarsi. Piegato essendosi Pompeo, ed avendo aderito a ciò, il console Lentulo non vi acconsentì, ma vilipendendo Antonio e Curione (1), li cacciò fuori con disonore, somministrando in

tal modo a Cesare un pretesto onestissimo, col quale principalmente incitò egli i soldati suoi, mostrando loro quei personaggi cospicui, e che sosteneano magistratura, fuggitisi in biga a vettura, e in vesti servili, sottratti essendosi da Roma così travestiti pel timore che aveano.

XXV. Egli avea seco allora non più di trecento cavalli e di cinquemila fanti, perocchè l'altra milizia sua, rimasta di là dall'Alpi, era per essergli condotta da ufficiali, ad essa per quest'effetto inviati. Ciò nulla ostante, veggendo che il principio e l'intraprendimento di quelle faccende, alle quali ei volta avea la mira, non abbisognavano già in allora di molte mani, ma che conveniva piuttosto accingervisi in maniera che mettesse meraviglia per l'ardimento suo, e con tutta celerità (essendogli cosa più agevole il far rimanere abiggottiti i nemici, andando lor sopra mentre non sel credessero, che il superarli a viva forza, dopo che preparati si fossero), comandò ai capitani ed ai centurioni che con le sole spade, e senza verun'altr'arma, occupar dovessero Arimino, grande città della Celtica, astenendosi il più che potessero dalle uccisioni, e dal suscitare tumulto. Mise quindi l'armata sua sotto la condotta di Ortensio, ed egli passò la giornata in pubblico, stando a vedere gladiatori che si esercitavano, e loro assistendo; e poco prima che si facesse notte, lavatosi e acconciatosi il corpo, e passato nella sala, e quivi trattenutosi per breve spazio con quei che invitati egli avea a cena, facendosi già intanto buio, si levò, usando maniere piene di amorevolezza verso quei convitati, e dicendo loro che si fermassero ivi aspettandolo, come fosse per tornar subito. Ad alcuni pochi degli amici suoi avea detto anticipatamente che gli tenessero dietro, non già tutti insieme, ma chi per una, chi per altra strada; e montato allora ei sopra una biga a vettura, mosse da prima per cert'altra via; ma poscia, piegato il corso alla volta di Arimino, come giunto fu al Rubicone, che è quel fiume che separa la Gallia Cisalpina dal resto dell'Italia, cominciò a considerare seriamente la cosa, quanto più avvicinando si andava al grave pericolo, e agitato l'animo dalla grandezza dell'impresa alla quale si cimentava, raffrenò il corso: e arrestatosi nel cammino, molte cose fra sè medesimo rivolgendo andava, appigliandosi tacitamente or ad uno or ad altro partito, cosicchè il di lui consiglio si raggirò allora e si ravvolse fra moltissime deliberazioni; e lungamente perplesso si stette pure, pensando insieme con quegli amici che presenti gli erano (fra i quali trovavasi anche Asinio Pollione), e considerando quanti mali sarebbe per apportare a tutti gli uomini il suo passaggio, e quanto sarebbe per ragnarsene pure dai posterì. Finalmente gittatosi,

(1) Cesare (*De bello civili*, lib. I), dice invece Fabio.

(1) Invece di Curione, leggi col Bryan e col Dusoul Q. Cassio, sulla fede delle parole di Cesare (*ibid.*): *Intercedunt M. Antonius et Q. Cassius tribuni plebis*; e poco dopo: *Profugiunt statim ex urbe tribuni plebis, se sequē ad Caesarem conferunt.*

per dir così, con un certo impeto d'animo, da quelle considerazioni della ragione in seno dell'evento, e dicendo quel motto, che comunemente suol dirsi da quelli che si mettono a fortune di malagevole riuscita e arduose: « Gittato è il dado, » s'accinse a passare; e passato che fu, terminò il resto del cammino a briglia sciolta, e si fece addosso ad Arimino, e l'occupò prima che venisse giorno. Raccontasi che la notte avanti di quel suo passaggio ebbe un sogno nefando; imperciocchè gli parve di usare con la propria sua madre.

XXVI. Preso che fu Arimino, come spalancate già fossero le porte alla guerra per tutta la terra e pel mare, e come coi termini della provincia si fossero insieme confuse le leggi della città, veduto avresti non gli uomini e le donne (come altre volte) scorrere con isbigottimento qua e là per l'Italia, ma le città intiere levarsi, e portarsi fuggendo l'una all'altra vicendevolmente: e veduta avresti Roma, che piena era quasi da inondazione de' popoli al d'intorno, i quali si rifuggivano e si trasportavano in essa, a tale ridotta, che nè facilmente obbediva più a magistrato veruno, nè da veruna ragione raffrenar più lasciavasi; e per la grande tempesta ed agitazione poco mancava che non andasse tutta sossopra da sè medesima. Conciossiachè v'erano in ogni luogo contrarie passioni e movimenti violenti; e neppure quegli che in sì fatte circostanze esultavano, non si tenean quieti; ma abbattendosi spesso per quella gran città in quelli che paurosi erano e afflitti, contrastavan con essi, tutti pieni di baldanza sopra l'avvenire. Pompeo, ch'era già da per sè sbigottito, messo veniva viemaggiormente in costernazione dal sentire ch'altri diceano ch'ei pagava il fio dell'aver ingrandito Cesare contro di lui medesimo e contro della repubblica, e ch'altri il condannavano, perchè, mentre Cesare già cedeva ed offriva oneste convenzioni e benigne, egli lasciato avevalo ingiuriare da Lentulo. Favonio poi gli faceva istanza che battesse pure col piè la terra: e ciò perchè, millantandosi una volta Pompeo in faccia del senato, detto avea che i senatori non si metterebbero in angustia, nè si prendessero veruna briga per gli allestimenti della guerra; conciossiachè, quando partito ei si fosse, percotendo col piede il suolo, empiuta avrebbe di soldati l'Italia. Ciò nulla ostante egli anche allora avea forze maggiori di quelle che avea Cesare; pure non gli fu lasciato far uso de' suoi divisamenti; ma per le molte e false novelle che riferite veniano, e pei timori che si spargevano, come fosse di già presente il nemico, e di già tutto occupasse, egli alla fine, cedendo, strascinato fu dalla corrente di tutti gli altri, e confessando ch'ei non vedeva se non tumulto, abbandonò la città, coman-

dando che il senato gli tenesse dietro, e che non se ne rimanesse veruno di quelli che in pregio aveano la patria e la libertà più che la tirannide. I consoli pertanto se ne fuggirono senza aver neppure fatti que' sacrifici che per legge far si doveano prima di uscir fuori della città; e fuggironsi pure i senatori per la maggior parte, prendendo delle proprie loro cose quelle nelle quali abbattevansi; e pareva in certo modo che le rapissero, quasi fossero d'altrui: e vi furono anche di quelli che per lo addietro partigiani erano di Cesare, e che allora si smossero per isbigottimento dal loro proposito, e si lasciarono trasportare, senza che punto lor fosse ciò di mestieri, dal flutto di quella correntia.

XXVII. Compassionevolissima cosa si era il veder la città, al venir agitata da una tanta procella, portarsi qua e là a uitar dove il caso la sospingeva, quasi nave cui disperano i piloti di poter salvare. Ma quantunque così lacrimevole fosse il trasportarsi che facevano altrove i cittadini, ciò nulla ostante, in grazia di Pompeo, tenevan essi la fuga per loro patria, e abbandonavano Roma, come campo di Cesare. Ben anche Labieno, che uno era dei più intrinseci amici di Cesare, e che stato ne era luogotenente, e combattuto avea con somma bravura insieme con esso in tutte le battaglie celtiche, disertò allora da lui e passò sotto Pompeo; ma Cesare nondimeno gli mandò e i danari e il bagaglio suo. Andato quindi Cesare contro Domizio, il quale alla testa era di trenta coorti ed occupava Corfinio, gli si accampò vicino. Disperando però questo Domizio degli affari suoi, chiese veleno da un suo familiare che medico era, e preso indi avendo ciò che il medico gli presentò, bevve, come per dover poi morire. Ma poco dopo, sentendo che Cesare trattava con una meravigliosa benignità quelli ch'ei soggiogava, cominciò a piagner sè stesso, e biasimava la sua troppa fretta in quella deliberazione. Il medico però confortollo, dicendogli, che la bevanda, che presa avea, era sonnifera e non letale; ond'ei, rallegatosi oltre misura, levossi e portossi a Cesare; e dopo avergli toccata la mano ed essersi riconciliato con lui, si sottrasse e passò di bel nuovo sotto Pompeo. Riferite venendo tali cose in Roma, alleggarono quelli che in essa erano, e alcuni di quei ch'erano fuggiti tornarono addietro. Ora Cesare avendosi fatti suoi i soldati di Domizio, e sollecitamente renduto essendosi padrone anche degli altri messi da Pompeo a presidiar le città, divenuto quindi forte e terribile, mosse contro Pompeo medesimo. Questi però non ne volle aspettar l'irruzione; ma fuggitosi in Brindisi, inviò prima i consoli insieme con l'armata a Durazzo; ed egli pure poco dopo, sopravvenuto Cesare, imbarcossi e salpò, come nella vita, che scriveremo di lui,

si conterà specificatamente (1). Ben voleva Cesare tosto inseguirlo, ma nol potè per mancanza di navi. Tornossene pertanto a Roma, impadronito così essendosi in sessanta giorni di tutta l'Italia, senza sparger punto di sangue. Trovata avendo egli la città meglio in assetto e più tranquilla di quello che s'aspettava, e una gran quantità in essa di senatori, s'abboccò con questi benignamente e con affabilità popolare, esortandoli ad inviar persone a Pompeo, per accomodare le cose in convenevol maniera. Ma non vi fu alcuno che volesse andarvi, o perchè temessero Pompeo, che abbandonato essi avevano, o perchè s'avvisassero che Cesare non sentisse veramente così, ma che usasse quelle speciose parole solo in apparenza. Ora, non permettendogli Metello, tribuno della plebe, che ei prendesse danari dall'erario, e allegandogli alcune leggi, Cesare disse che non era già lo stesso il tempo dell'armi e quel delle leggi: « E tu, » seguitò a dire, se ti disgustano le cose che » ora si fanno, levati di qui: perocchè la » guerra non vuole questa libertà di parlare. Quando io poi deposte abbia l'armi, stabilite le convenzioni di pace, allora potrai farti avanti a sostenere i diritti del popolo e a coltivartene la benevolenza. E ti dico io queste cose, soggiunse, rimettendo parte delle mie proprie e giuste ragioni: imperocchè tu sei già in arbitrio mio, e tutti gli altri pure che si ammutinarono contra di me, e caduti or mi sono nelle mani. » Così detto avendo a Metello, s'incamminò alle porte dell'erario; e non venendogliene presentate le chiavi, mandò a chiamare dei fabbri, ai quali comandava di spezzare le imposte; ed essendosi di bel nuovo levato Metello per far contrasto, e lodato per ciò venendo da alcuni, Cesare, alzando allora la voce, minacciò di ucciderlo, se non cessava di dargli molestia: « E già tu ben sai, disse, o » giovane, che mi è più difficile il dir ciò, che » l'eseguirlo. » Queste parole fecero che allora Metello intimorito se n'andasse via, e che somministrato fosse a Cesare, subitamente e senza difficoltà, quanto d'uopo gli faceva per la guerra.

XXVIII. Quindi s'invì egli con l'esercito alla volta dell'Iberia, determinatosi di volerne scacciar prima Afranio e Varrone, luogotenenti di Pompeo; e poi, come si avesse fatte sue quelle loro forze e quelle provincie, di mover contro Pompeo medesimo, senza lasciarsi alle spalle verun nemico. Quantunque incontrasse egli gravi pericoli e in quanto alla sua propria persona per li frequenti agguati che tesi veniangli, e in quanto all'esercito suo, principalmente per cagion della fame,

non lasciò però mai d'inseguire, di provocare e di circondare i nemici, fintantochè impadronito non si fu a viva forza degli alloggiamenti loro e delle lor truppe, rifuggiti essendosi i capitani a Pompeo. Tornatosi Cesare in Roma, Pisone, il di lui suocero, lo esortava a mandar a Pompeo uomini che trattassero di conciliare le cose; ma Isaurico gli contraddisse per voler far cosa grata a Cesare. Eletto quindi dittatore dal senato, richiamò gli sbanditi, e rimise in onorevole grado i figliuoli di quelli che stati erano da Silla proscritti, e sollevò i debitori con una certa diminuzione di usure. Altre pur fece di cotali determinazioni politiche, ma non già molte; e dopo undici giorni rinunziò la dittatura, che è un dominio monarchico; e dichiaratosi console unitamente a Servilio Isaurico, applicò il pensiero alla spedizione. Affrettandosi però ei nel viaggio, oltrepassò per istrada l'altre sue truppe, e con seicento cavalli e cinque legioni (1), nel solstizio del verno (essendo nel principio di gennaio, mese che presso gli Ateniesi sarebbe il Posideone), si mise in mare; e traversato l'Ionio, prese Orico ed Apollonia, e rimandò di bel nuovo le navi a Brindisi a quei soldati che nel viaggio rimasti erano addietro. Costoro, nel mentre ch'erano ancor per istrada, spossati già essendo, e regger più non potendo contro tanta quantità di nemici, richiamando si andavan di Cesare. « Dove, e a qual mai termine ci lascerà finalmente quest'uomo riposare, menandoci così attorno, e servendosi di noi non altrimenti che se fossimo impassibili ed inanimati? Pure anche il ferro con le percosse s'infievolisce; e in così lungo tempo si dà pur qualche riposo anche agli scudi ed agli usberghi. Forse non comprende Cesare, neppur alle ferite da noi riportate, che comandante egli è di persone mortali, e che soggetti siamo noi per natura a sentir dei mortali i patimenti e i dolori? Lo sforzare la stagione del verno, ed il tempo in cui spira il vento, non è possibil cosa neppure a Dio medesimo; ma costui ci caccia avanti in fra i pericoli senza riguardo, come se non inseguisse egli i nemici, ma invece li fuggisse ». In questa maniera favellando essi, s'incamminavano intanto a lenti passi alla volta di Brindisi: ma quando poi, arrivativi, trovaron che Cesare sollecitamente salpato avea, cangiando allor

(1) Cesare dice egli stesso (*ibid.* lib. III) che, avendo trovate poche navi a Brindisi, non potè tragittare se non quindicimila fanti e cinquecento cavalli. Ed appresso troviamo da lui menzionati i quindicimila sotto il nome di sette legioni, e non di cinque come dice Plutarco: d'onde argomentasi che le legioni di Cesare non erano allora complete.

(1) Vedi *Pompeo*, § LIV.

sentimenti, vituperavano sè medesimi, chiamandosi traditori dell'imperador loro, e vituperavano pure i loro capitani, perchè affrettato non aveano il viaggio; e standosi a sedere sopra le sommità verso il mare e l'Epiro, andavan guardando se venir vedessero le navi, sulle quali dovean passar là ov'era Cesare.

XXIX. In questo mentre, trovandosi Cesare in Apollonia, e non avendo seco forze da potersi star a fronte del nemico, e tardando l'arrivo dell'altra milizia sua che venir gli doveva da Brindisi, perplesso e afflitto oltre modo, prese l'ardita e pericolosa risoluzione di salire, senza che alcuno sapesse nulla, sopra un legno a dodici remi, e trasportarsi ei medesimo a Brindisi, quantunque occupato fosse il mare da tante flotte nemiche. Di notte tempo adunque, nascostosi sotto veste da servo, imbarcossi, e messosi giù, come persona trascurata, si tenne in quiete e in silenzio. Portavasi la nave al mare dal fiume Anio (1): ma l'aria mattutina, che spirando appunto in quel tempo, e respingendo lungi il flutto del mare, solita era di tener alle foci del detto fiume l'acqua tranquilla ed in calma, estinta e superata fu da un vento marino che quella notte impetuoso soffiò; onde contro i marosi e contro l'opposizione della tempesta imperversando il fiume, e rigurgitando fluttuante con grande fragore e con orribili vortici, il piloto non sapea trovar modo di poter superare quella violenza; e però comandò ai nocchieri che rivolger la nave, per volersi tornar addietro. Ciò sentendo Cesare, si manifestò, e preso per mano il piloto, il quale, in vederlo ivi, attonito si rimase: « Va pur innanzi, gli disse, o valentuomo: abbi coraggio, e non temer nulla: hai teco Cesare, » e di Cesare la fortuna che naviga pur insieme con te ». I marinai allora punto non badaron più alla tempesta; e attaccatisi ai remi, si studiavano con tutta alacrità e prontezza d'animo di superare il contrasto del fiume: ma, poichè in alcuna maniera non potean essi passar oltre, veggendo ei che la nave ricevea gran quantità d'acqua, e si correva gran pericolo nell'imboccatura del fiume stesso, permise finalmente, benchè assai di mala voglia, al piloto di volger la nave indietro. Al ritornarsi ch'ei fece, gli andarono incontro i di lui soldati in folla, e tutti addolorati si rammaricavano che non avess'egli fiducia di poter vincere anche con loro soli, ma si affliggesse e avesse voluto esporsi a tal rischio in grazia di quei ch'erano lontani, come diffidandosi di quei che aveva presenti.

XXX. Intanto arrivò Antonio da Brindisi,

(1) Fiume dell'Epiro, da Strabone chiamato *Αἰὼς*.

menando seco le truppe; e Cesare, preso allora coraggio (1), provocava a battaglia Pompeo, che collocato si stava in un sito ben vantaggioso, e che avea abbondanza di viveri e dalla terra e dal mare; quando, per contrario, Cesare avuta non ne avea già dovizia neppure da prima, e in progresso poi di tempo ridotto n'era in estrema penuria. Ma i di lui soldati, tritando una certa radice (2), e mescolandola col latte, si sostentavano con un tal cibo; e alcuna volta formando pur con essa del pane, e correndo sino alle prime sentinelle de' nemici, il gittavano qua e là dentro i loro ripari, e lor diceano che, sinchè la terra producesse di sì fatte radici, non cesserebber eglino di tener in assedio Pompeo. Questi però non permetteva che alla moltitudine presentato più fosse un tal pane, nè che riferite le fossero sì fatte parole: imperciocchè i soldati suoi perduti eran d'animo, avendo orrore della selvaggia maniera di vivere e dell'impassibilità che i nemici mostravano, come se stati fossero fiere. Andavansi poi sempre facendo alcune scaramucce intorno alle trincee di Pompeo, nelle quali tutte restò superiore Cesare, eccetto che in una sola, in cui dati essendosi i suoi ad una fuga precipitosa, corse pericolo di perdere il campo: perocchè, andato loro addosso Pompeo medesimo, non osò più alcuno di tenersi fermo; ma cacciati venendo tutti alla rinfusa, grande strage fatta ne fu, piene restauo di morti le fosse, e cadendo essi trucidati intorno ai lor propri terrapieni e ripari. Ben Cesare si fece incontro a quei che fuggiano, procurando di farli dar volta, ma non poté nulla ottenere; e volendo afferrar egli le insegne, quei che le portavano le gittavan via; cosicchè prese ne furono trentadue dai nemici, e poco mancò che non perdesse egli la vita. Conciossiachè, messa avendo la mano sopra un uomo grande di statura e robusto, che, fuggendosi, gli passava accanto, gli comandò di fermarsi, e di rivolgersi contro i nemici; ma costui, pieno l'animo di agitazione in mezzo al grande pericolo, levava già la spada per volerlo ferire, se non che lo scudiere di Cesare il prevenne, troncando invece ad esso con un fendente la spalla. Di tal maniera pertanto disperava allora Cesare delle cose sue, che non avendo Pompeo, o per certa sua circospezione o per voler della fortuna, seguita e terminata quella grande im-

(1) La situazione de' due generali si trova descritta da Cesare, *De bello civili*, libro III.

(2) Cesare, *loc. cit.*, a questa radice dà il nome di *chara*, altri di *clara*. Plinio, lib. XIX, cap. 8, dice che faceasi pane anche dal cavolo salvatico.

presa, ma ritirato essendosi, dopo aver fatti rinchiudersi i fuggitori entro il loro vallo, disse verso gli amici suoi in ritornandosi addietro: « In quest'oggi stata sarebbe la vittoria de' nemici, se avuto avessero un commandante che avesse saputo vincere ». Entrato quindi nel suo padiglione, e messosi a letto, trista e noiosissima sopra qualunque altra mai provò ei quella notte, passandola fra considerazioni piene di perplessità, siccome quegli che s'avvedea di aver tenuta cattiva condotta in quella guerra; poichè, avendo in vicinanza un vasto e ubertoso paese, e ben doviziose città di Macedonia e di Tessaglia, tralasciato aveva di tirar la guerra là, e si era posto quivi sul mare, dove i nemici dominavano colle loro navi, e dove si trovava assediato ei stesso dall'indigenza, più che non assediava coll'armi sue i nemici medesimi.

XXXI. Così agitato dai suoi pensieri, ed afflitto in riguardo alla penuria e alla dura condizione delle presenti sue cose, levò l'esercito, determinatosi di mover contro Scipione in Macedonia. Conciossiachè in questo modo o si trarrebbe dietro Pompeo a combattere in luogo dove a questo non venissero i viveri egualmente anche dal mare, o supererebbe di leggieri Scipione, se fosse solo lasciato. Una tal cosa sollevò l'esercito di Pompeo, e i capitani che gli erano intorno, a voler inseguir Cesare, come già vinto e dandosi a fuggire. Pure lo stesso Pompeo si schivava di cimentarsi ad una battaglia di tanta importanza, ed essendo ottimamente provveduto di tutte cose per andar prolungando il tempo, pensava che meglio fosse il consumare e infievolire con la dilazione il vigor de' nemici, il qual era già poco. Imperciocchè difatti la milizia più bellicosa che fosse nell'armata di Cesare era bensì piena di speranza e di un ardore da non potervi resistere ne' combattimenti; ma quando trattavasi poi di andar qua e là vagando, di piantar gli alloggiamenti, di battere le muraglie, e di dover passar le notti vegghiando, spossati i corpi sentiansi per cagione della vecchiaia, e lenti erano alle fatiche, vinta essendo la prontezza d'animo da mancanza di forze. E allora diceasi che anche un morbo pestilenziale, prodotto dalla strana maniera del vitto, s'aggravava per le truppe di Cesare: e ciò che più monta si è, che non essendo questi abbondante nè di danari nè di vittuaglia, pareva che in breve fosse per rimanere distrutto da per sè stesso. Per queste cose non volendo Pompeo venire a battaglia, il solo Catone fu quegli che gli dava lode, in riguardo al venirsi così a risparmiare le vite de' cittadini: il quale Catone, veduti avendo quelli che morti erano nella battaglia, e ch'eran mille, si ritirò coprendosi il capo e spargendo lagrime, quantunque fossero nemici. Gli altri tutti vituperavan Pom-

peo, perchè schivava il combattimento, e irritando lo andavano, chiamandolo Agamennone e re de' re; come depor non volesse il sovrano assoluto dominio, gloriandosi ed esultando in vedere tanti capitani dipender da esso, e frequentar la sua tenda. Favonio poi, imitando la franchezza e libertà di favellare che usava Catone, disperatamente lamentavasi, che neppur in quell'anno, per cagione del monarchico dominio di Pompeo, andar non si potesse a godere i fichi di Tuscolo. E Afranio, che di recente venuto era dall'Iberia, dove male governato avea le cose, e incolpato era di aver dato per danari l'esercito suo in man de' nemici, interrogava Pompeo, perchè non combattesse contro quel mercatante, che da lui comperate avea le provincie. Stimolato Pompeo e sospinto da tutte queste cose, s'incamminò suo malgrado alla battaglia, inseguendo Cesare.

XXXII. Questi a far ebbe da prima un viaggio duro e difficile, non essendovi alcuno che gli somministrasse vittuaglia, e dispregiato venendo da tutti per la sconfitta che di fresco avea riportata: ma come preso ebbe poscia Gonfo, città della Tessaglia, non solamente ben alimentò allora l'esercito, ma di più liberollo anche dal morbo in una maniera assai strana. Imperciocchè, trovata avendo ivi i soldati abbondanza di vino, e bevuto avendone senza riserva, e datisi indi a scarnasciar per istrada, scacciarono coll'ebbrezza quel loro male, e diversificarono la complessione de' loro corpi. Ora quando, entrati amendue in Farsaglia, si furon quivi accampati, Pompeo ritornò di bel nuovo in quel suo primo divisamento, tanto più che avute avea nel sonno apparizioni non fauste: conciossiachè paruto gli era d'essere ei medesimo *nel teatro, dove i Romani gli facessero applauso, e di ornare di molte spoglie il sacrario di Venere Nicefora* (1). Un tal sogno in parte il confortava, e in parte arrecavagli qualche costernazione; temendo che, siccome la schiatta di Cesare riferivasi a Venere, così non fosse per venir invece a Cesare stesso gloria e lustro da lui. Ma i capitani, che avea egli seco, talmente pieni erano di fiducia e di ardore, e con le loro speranze si teneano anticipatamente così sicuri della vittoria, che Domizio e Spintero e Scipione a contender presero con emulazione fra loro per la dignità del sommo sacerdozio, che si teneva allora da Cesare. E vi furono molti che inviarono persone a Roma a prendervi a pigione e ad occupar case acconcie per quelli che consolisieno e pretori, come, dopo quella guerra,

(1) Queste parole mancano nel testo, e son tratte dalla vita di Pompeo, § LVIII; ciò che saggiamente ha fatto anche il Dacier.

fosser già eglino per conseguir tali cariche. Ma quelli che più inquieti si stavano, e che più agognavano la battaglia, erano i cavalieri, squisitamente allestiti di splendide armi e di ben pasciuti cavalli, e pieni di coraggio e di brio per la bella comparsa che faceano i loro corpi, e per la lor quantità, essendo ben settemila contro mille di Cesare. Anche la quantità della fanteria di Pompeo era ben più numerosa che quella di Cesare; perocchè erano quarantacinque mila schierati a fronte di ventiquattromila. Ora chiamati avendo Cesare i soldati suoi a concione, e avendo lor detto che Cornificio, il quale gli menava due legioni, era di già vicino, e che altre quindici coorti, guidate da Caleno, erano a Megara e ad Atene, interrogolli poi se aspettar voleano l'arrivo di quelle, o se cimentar voleansi da per sè soli: ed essi a gridar si diedero, pregando che più non si aspettasse, ma che piuttosto inventasse egli un qualche strattagemma, onde venir potessero più speditamente alle mani coi nemici.

XXXIII. Facendo egli quindi la purificazione dell'armata, come sacrificata ebbe la prima vittima, tosto l'indovino gli significò che fra tre giorni venuto sarebbe coi nemici ad una decisiva battaglia: e domandandolo Cesare, se vedeva nessun buon segno nelle viscere che indicasse esito felice per esso: « Tu stesso, disse quegli, meglio di me risponder potresti sopra ciò a te medesimo. » Imperciocchè gli Dei manifestano una gran mutazione e una rivoluzione delle cose in istato contrario al presente. Per lo che se tu pensi che le cose tue si trovino ora in buono stato, aspettati peggior fortuna; se credi poi di passartela or male, aspettati fortuna migliore. » La notte precedente alla battaglia, mentre andava egli a visitar le sentinelle, veduta fu, intorno alla mezza notte, una fiaccola di fuoco celeste, la quale sembrò che, portata al di sopra del campo di Cesare, tutta risplendente e con viva fiamma andasse a cadere in quel di Pompeo: e nel tempo poi della vigilia mattutina sentissi anche uno scompiglio panico presso ai nemici (1). Pure non si aspettava già egli di combattere quel giorno; ma anzi levar faceva il campo per partirsi alla volta di Scotusa. Quando pertanto piegate già erano le tende, vennero a spron battuto gli esploratori a riferirgli che i nemici giù scendeano a combattere. Ei però lieto allora oltremodo, fatte sue preghiere agli Dei, schierò la falange sua, formandone una triplice ordinanza. A quei di mezzo costituì comandante Domizio Calvinio; e diede il sinistro corno ad Antonio, e si prese egli il destro, volendo ivi combattere nella legione de-

cima. Veggendo poi schierati contro questo corno medesimo i cavalli nemici, e temendo il brio e la moltitudine loro, comandò che occultamente si partissero sei coorti dall'ultima schiera, e facendo una giravolta, a lui si portassero; e le collocò al di dietro, ammaestrando di ciò che far dovevano, quando i cavalli nemici all'assalto venissero. Pompeo poi comandava al destro corno dell'armata sua (1), Domizio al sinistro (2), e nel mezzo comandava Scipione, suocero dello stesso Pompeo. Tutti i di lui cavalli uniti si erano al corno sinistro, come fossero per attorniare il destro di Cesare, e per dare una solenne rotta a quella parte dov'era il condottiero medesimo. Imperciocchè s'avvisavano che veruna falange di pedoni, per profonda che fosse, resistere non potrebbe; ma che ogni cosa infranta e calpestata n'andrebbe da una sì numerosa cavalleria alla prima irruzione che facesse sopra i nemici. Essendo amendue per dar già il segno dell'assalto, Pompeo ordinò ai suoi fanti che, standosi in procinto e tenendosi fermi, aspettassero l'incursione dei nemici, finchè questi giunti fossero a poter esser colti co' pili. Cesare però dice (3) che Pompeo prese errore anche in questo, non sapendo che l'irruzione fatta con impeto riesce da principio anche formidabile, e che maggior forza aggiunge alle percosse, e infiamma il coraggio, che da tutti maggiormente suscitato viene in quel corso.

XXXIV. Nell'atto che Cesare per movere la falange, e che già si spingeva innanzi a cominciare la zuffa, vide il primo de' centurioni, che era personaggio a lui fedele e pieno di speranza alle guerre, far animo ai soldati che aveva sotto di sè, ed esortarli a combattere valorosamente e da prodi: per lo che, chiamandolo per nome: « E che abbiamo noi a sperare, disse, o Caio Crassinio (4), e come stiam di coraggio? » E Crassinio stesagli la destra, e alzando la voce: « Rispporteremo, risposegli, o Cesare, una segnalata vittoria: e in quanto a me, tu in oggi mi avrai certo a lodare o vivo o morto. » Così dicendo s'avventò a tutto corso egli il

(1) Ma Cesare per contrario scrive (*De bello civili*, lib. III): *Erant in sinistro cornu legiones duae traditae a Cesare initio dissensionis... In eo ipso loco erat Pompeius* ec.

(2) Così anche Appiano. Ma Lucano nella *Pharsalia*:

... tibi numine pugnae,
Adverso, Domiti, frons dextri tradita Martis.

(3) Vedi *Pompeo*, p. 280, nota 1, col. 1.

(4) Leggi *Crassino* come è notato in *Pompeo*, § LXI, pag. 280, nota 2.

(1) Vedi *Pompeo*, § LVIII e LIX.

primo sopra i nemici, seco pur traendo i soldati suoi che erano cento e venti. Ma dopo che tagliati ebbe a pezzi i primi che incontrò, mentre pur tuttavia inoltravasi con grande strage e violenza, trapassato fu per la bocca da un colpo di spada in maniera che ne uscì fuori la punta al di sopra della spada della collottola. Venuti così essendo alle mani, e combattendo i pedoni nel mezzo, i cavalli di Pompeo spronarono innanzi dal sinistro lor corno, tutti pieni di boria e di fasto, distendendo le loro bande per attorniare il destro di Cesare. Ma prima che si facessero addosso a questo (1), fuori corsero quelle coorti che Cesare fatte avea venir presso di sé, le quali non iscagliavan già i pili secondo il solito, nè feriano con mano armata le coscie e le gambe de' nemici, ma cercavano di andare agli occhi e di ferir loro i volti, così facendo per ammonizione di Cesare, il quale sperava che que' soldati poco avvezzi alle guerre ed alle ferite, e giovani essendo che si compiacevano della bellezza e della florida loro età, abborrissero sopra tutto quelle ferite, e non sostenessero il rischio che allora incontrato avrebbero, e insieme temessero la deformità de' lor volti in appresso: e ben la cosa venne come Cesare sperato avea. Conciossiachè non sosteneano eglino que' pili così in alto alle loro facce avventati, nè cuore aveano di vedersi balenar così il ferro sugli occhi, ma si voltavano indietro, e si coprivano, riparandosi il volto; e finalmente, scompigliati essendosi, a fuggir si diedero con gran vitupero, guastando così ogni cosa; imperciocchè quelli che riportata aveano vittoria sopra di essi, tolsero in mezzo subitamente i pedoni, e fattisi loro addosso dalla parte di dietro, ne fecer macello.

XXXV. Come Pompeo dall' altro corno, ov' ei trovavasi, fuggir vide sbaragliati i cavalli, non fu più egli quel desso di prima, nè si rammentò più d' esser Pompeo Magno, ma, come fosse uomo, cui Dio offesa avesse in tutto la mente, e stordito fosse per quella rotta, che sembrava opera divina, si partì senza dir parola; ed entrato nel suo padiglione, e messosi quivi a sedere, aspettando stava dove a parare andasse la cosa, fintantochè, dati essendosi tutti i suoi a fuggire, vennero i nemici ad attaccare anche il vallo,

pugnando contro quelli che lo difendevano. Allora Pompeo, quasi tornato in sé, mandando fuori (per quel che si dice) queste sole parole: « Dunque perfino negli alloggiamenti? » si spogliò la imperatoria militare sua veste, e presane un' altra più confacente a chi abbia a fuggire, se ne uscì fuori nascosamente. Ma quali fortune abbia incontrate poi, e come sia stato ucciso da uomini Egiziani, in mano de' quali dato s' era ei medesimo, noi dichiareremo scrivendo la di lui vita (1). Cesare pertanto, come entrato fu nel vallo di Pompeo, veggendo i nemici che giacean morti per terra, e quelli che tuttavia si trucidavano, disse sospirando: « Co- » si hanno voluto; a tal necessità mi hanno » indotto: poichè s' io, che son quel Caio » Cesare che felicemente ho terminate guerre » grandissime, licenciata avessi la milizia, » stato sarei condannato. » Asinio Pollione racconta che Cesare disse allora queste parole in lingua romana, e che scritte poi furono da lui medesimo in lingua greca. Racconta pure che la maggior parte di quei che restaron morti furono servi, uccisi nella presa del vallo; e che, in quanto ai soldati, non ne perirono più di seimila (2). Cesare poi mescolò fra le sue legioni la maggior parte di quei fanti che presi furono; e sicurezza diede e perdono a molti de' personaggi cospicui, fra' quali era pure quel Bruto, da cui fu poscia egli ucciso. Dicesi che mentre in allora non si vedea costui comparire, ne stava Cesare in somma angustia e afflizione, e che venuto poi essendogli innanzi sano e salvo, se ne rallegro' oltremodo. Fra i molti segni che preventivamente mostrarono quella vittoria, il più chiaro si è quello che si narra avvenuto a Tralli. Imperciocchè nel tempio della Vittoria collocato era il simulacro di Cesare, intorno al quale era il pavimento di un terreno per propria natura sua duro e ben saldo, e inoltre lastricato era al di sopra di aspra e rigida pietra: eppure dicono che scorse da esso una palma presso alla base del simulacro medesimo. In Padova poi Caio Cornelio, uomo celebre pe' vaticinii, e concittadino dello storico Livio, e a lui ben cognito, si stava sedendo in quel giorno ad osservare gli augurii: e da principio ben conobbe (co-

(1) Ciò è contro a quello che narra Cesare (loc. cit.). *Eodem tempore equites a sinistro Pompeii cornu, ut erat imperatum, universi procurrerunt, omnisque multitudo sagittariorum se profudit; quorum impetum noster equitatus non tulit, sed paulum loco motus cessit.* Allora uscirono le coorti di Cesare, come segue Plutarco. Vedi Pompeo, § LXI.

(1) Vedi Pompeo. § LXIII e segg.

(2) *Ex Pompeiano exercitu circiter millia XV cecidisse videbantur; sed in additionem venerunt amplius millia XXIV, signaque militaria ex praelio ad Caesarem sunt relata CLXXX, et aquilae LIX... In eo praelio non amplius ducentos milites desideravit (Caesar), sed centuriones, fortes viros, circiter XXX amisit.* (Caesar *De bello civili*, lib. III).





СВЯТЫЙ СЕВЕРНЫЙ ВЕЩАТЕЛЬ. САНКТ-ПЕТЕРБУРГ, 1880. № 1. С. 1.

№ 1. С. 1.



me narra Livio medesimo) il tempo della battaglia, e disse ai circostanti che in allora appunto si faceva già la cosa, e i capitani eran venuti al cimento. Inteso poi di nuovo a far osservazione, al veder nuovi segni balzò su pieno d'entusiasmo gridando: « Tu vinci, o Cesare! » E rimasti essendo ad una tal cosa sorpresi quei che per sorte si trovavano quivi, egli trattasi la corona di capo si protestò con giuramento, che non se l'avrebbe più messa, se prima renduta non si fosse dal fatto buona testimonianza all'arte sua. Livio afferma che queste cose avvennero in tal maniera.

XXXVI. Cesare, affrancata avendo la gente della Tessaglia, in ricompensa della vittoria ivi ottenuta, si diede poscia a inseguir Pompeo; e come toccata ebbe l'Asia, affrancò pure quelli di Gnido, per far cosa grata a quel Teopompo che il raccoglitore fu delle favole, e rilasciò una terza parte de' tributi a tutti gli abitatori dell'Asia. Approdato ad Alessandria, dopo ch'era già stato ucciso Pompeo, si rivolse adietro per non veder Teodoto, che ne gli presentava la testa; e ricevutone l'anello, si mise a piangere (1). A tutti quei compagni poi e familiari di Pompeo, che nell'andar qua e là sbandati per quel paese, stati eran presi dal re, ei fece del bene e li trasse a sé; e scrisse agli amici suoi in Roma, che il più giocondo frutto ch'ei godesse della sua vittoria, si era l'andar sempre salvando alcuno di quei cittadini che guerreggiato aveano contro lui. In quanto alla guerra poi che fece egli quivi, altri dicono ch'ei non la intraprese già per necessità, ma per amore di Cleopatra; guerra che a lui fu d'ignominia e di pericolo grande. Altri ne incolpano i ministri del re, e specialmente l'eunuco Potino, il quale di una somma possanza essendo, e avendo già di fresco tolto la vita a Pompeo e scacciata Cleopatra, tendeva nascosamente insidie a Cesare: e perciò raccontasi che questi cominciò da quel tempo a pernottare fra i conviti, per guardar meglio la propria persona. Incomportabile era pur costui per le molte cose che apertamente diceva e faceva contro di Cesare, per destargli invidia contro e per ingiuriarlo. Conciossiachè, distribuendo ai soldati il grano più cattivo e più vecchio, diceva loro che tollerassero ciò pazientemente, e che si contentassero così, mangiando essi l'altrui. Alle cene poi usar non faceva se non vasi di legno e di terra, come Cesare avesse in pegno tutti quelli d'oro e d'argento. Imperciocchè, difatto il padre di colui, che regnava quivi in allora, debitore era a Cesare di diciassette milioni e cinquecentomila dramme:

ma di una tal somma non chiedeva allor Cesare se non se dieci milioni soli per mantenimento dell'esercito suo; rilasciato avendo già da prima il resto ai figliuoli del debitore medesimo. Esortandolo pertanto Potino a partirsi, e andar ad attendere alle grandi faccende che avea, e a differire a riscuotere quel suo credito dopo, con acquistarsi così anche la grazia del re, ei gli rispose che non avea punto bisogno di consiglieri egiziani, e mandò di soppiatto chiamando Cleopatra. Costei seco non tolse altri de' suoi amici che il solo Apollodoro Siciliano; e salita sopra un picciol barchetto, approdò alla reggia in tempo che si andava facendo già notte. Ora, non essendovi altra maniera di potersi tener celata, si ravvolse ella, distendendosi in lungo, entro una coltrice; ed Apollodoro, legata con una correggia quella coltrice, la portò così dentro le porte a Cesare.

XXXVII. Dicesi che restò preso il di lui animo da questo primo artificio di Cleopatra, la quale venne in tal guisa a mostrarsi di uno spirito franco e disinvolto; e che, superato poi, nel conversare con essa, dalle altre di lei grazie ed attrattive, la riconciliò col fratello, sicchè regnava unitamente al medesimo. Celebrandosi quindi da tutti con un convito quella riconciliazione, un servo di Cesare, che n'era il barbiere, uomo che in timidezza superava ogni altro, e però spiava ogni cosa e ansiosamente origliando andava, penetrò un'insidia che tramavasi a Cesare da Achilla, comandante dell'esercito, e dall'eunuco Potino. Cesare, come rilevato ebbe ciò, mise guardia intorno alla sala, e uccise Potino. Ma Achilla, fuggitosi al campo suo, gli suscitò contro un'aspra e difficile guerra, mentre con poca gente dovea egli difendersi da una città e da un'armata sì grande. Il primo pericolo che a sostener quivi egli ebbe, fu per mancanza di acqua, serrati essendosi dai nemici que' canali che la portavano là dove egli era. Il secondo, fu quando, insistendo i nemici per togli la flotta, costretto si trovò di liberarsi da un tal rischio con appiccarle ei medesimo il fuoco, il quale, scorrendo dal luogo delle navi anche alla gran biblioteca, la incenerì. Il terzo poi fu quando, combattendosi intorno a Faro (1), balzò ei giù dall'argine in un picciol barchetto, e andava per soccorrere i suoi; onde, navigando allora contr'esso da molte parti gli Egiziani, si gittò egli in mare, e difficilmente e a gran fatica scampò nuotando. Dicesi che,

(1) Avvenne prima una gran battaglia navale, poscia Cesare assalì co' suoi l'isola e quindi la diga, e in quell'assalto accadde ciò che qui da Plutarco si narra. Vedi Cesare *De bello Alexandrino*.

(1) Vedi Pompeo, § LXVIII.

tenendo egli in mano in quell'occasione molti libretti, non lascioli già andare, quantunque scagliate gli venissero frecce, e andasse egli sott'acqua, ma, tenendoli alti con una mano sopra l'acqua, nuotava coll'altra sola. Quel barchetto poi fu subitamente mandato a fondo (1). Ritiratosi alfine il re presso i nemici di Cesare, questi lo inseguì, e attaccata battaglia, lo vinse, rimanendo uccisi molti, e sparito essendo il re, sicchè poi non fu più veduto.

XXXVIII. Lasciata avendo egli quindi regina di Egitto Cleopatra (2), la quale poco dopo gli diede alla luce un figliuolo, che gli Alessandrini chiamarono Cesarione, mosse alla volta di Siria; e di là in Asia passato, sentì che Domizio, vinto da Farnace figliuolo di Mitridate, fuggito s'era da Ponto con pochi, e che Farnace, non usando nella sua vittoria moderazione veruna, e tenendo già la Bitinia e la Cappadocia, stendeva pure avidamente sue brame sopra l'Armenia chiamata piccola, e suscitava tutti i re ed i tetrarchi che quivi erano. Se n'andò adunque egli tosto contro costui con tre legioni; e attaccata una grande battaglia intorno alla città di Zela, cacciò lui in fuga fuori del Ponto, e ne distrusse interamente l'esercito. Per far poi sapere a Roma la prontezza e la celerità con cui data aveva quella battaglia, scrisse ad un certo Aminzio, amico suo, queste tre sole parole: *venni, vidi, vinsi*; le quali nella lingua romana terminando tutte e tre in una forma, esprimono il concetto con una brevità ben graziosa. Passato quindi in Italia, portossi a Roma, essendo per terminar l'anno nel quale stato era eletto dittatore per la seconda volta, tuttochè per lo addietro una tal dignità non fosse mai stata annuale. Creato fu console per l'anno dopo; ma si parlò molto di lui, perchè venuti essendo a sedizione i soldati suoi, e avendo uccisi due personaggi di grado pretorio, Cosconio e Galba, egli non li punì altrimenti che con chiamarli cittadini invece di soldati, e distribuì mille dramme ad ognuno di essi, e assegnò loro ben vasta quantità di terreno in Italia. Erano pure di taccia a lui e la insania di Dolabella, e l'avarizia di Aminzio, e l'ebbrezza di Antonio, e ciò che fece Corfinio, il quale atterrò la casa ch'era di Pompeo, e se la fabbricò più gran-

de, come non sufficiente per esso (1). Imperciocchè male comportar sapeansi dai Romani tali cose: e Cesare non le iguorava già, e neppure le voleva; ma costretto era a servirsi del mezzo di tali persone per le sue mire politiche.

XXXIX. Ora, fuggiti essendosi in Libia Catone e Scipione dopo il combattimento seguito in Farsaglia, e raccolta avendo ivi, con l'aiuto del re Giubba, una ragguardevole armata, determinò Cesare di fare una spedizione contro di loro; e passato in Sicilia intorno al solstizio del verno, levar tosto volendo ai suoi capitani ogni speranza ch'ei fosse per fermarsi e per indugiare, piantò la propria sua tenda sul lido, dove a batter venivano i flutti; e imbarcatosi al primo spirare del vento favorevole, salpò con tremila fanti e con pochi cavalli; e approdato essendo con questi, e fatti avendoli sbarcare senza esser veduto, tornò di bel nuovo in alto mare, temendo per l'altra maggior quantità delle sue truppe, le quali incontrò appunto per mare, e quindi scorsele al campo. Avendo egli inteso che i nemici molta fiducia avevano in un certo antico oracolo, il quale dinotava, esser destinato che in Libia la schiatta degli Scipioni riportar dovesse mai sempre vittoria, difficil cosa si è il dire se vilipender volesse con un certo scherzo Scipione, che il condottier era de' nemici, o se volesse sul serio trarre in suo favor quell'augurio. Imperciocchè, essendovi appo lui un cert'uomo abietto, e di cui non tenevasi cura veruna, ma che per altro era della famiglia degli Africani, e chiamavasi Scipione Salluzione (2), metteva egli innanzi costui nelle battaglie, non altrimenti che se stato fosse il vero condottier dell'esercito, costretto venendo spesse volte ad azzuffarsi coi nemici e a combattere con ogni ardore; mentre e i soldati scarsezza avean di frumento, e i cavalli di fieno; e però doveasi per necessità dar a questi l'alghe marine, lavatane giù la salsedine, e mescolatavi poca gramigna, quasi per condimento; perocchè i Numidi veloci e in quantità grande comparir si vedeano ogni

(1) Queste cose da Cesare sono raccontate diversamente. Volle egli riparare al suo vascello, ma oppresso dalla folla gittossi a nuoto, affine di rifugiarsi nelle galere che stavano al largo, temendo, quel che infatti avvenne; chè il suo vascello fu mandato a picco, e uccisa tutta la ciurma (*De bello Alexandrino*).

(2) E il di lei minor fratello.

(1) Debb' esservi una trasposizione nel testo, poichè quello che qui diccsi di *Corfinio*, o piuttosto *Cornificio*, fu fatto da Antonio, come raccogliesi dalla Filippica seconda di Cicerone, e da quanto accenna lo stesso Plutarco nella vita d'Antonio.

(2) *Despectissimum quemdam, cui ad opprobrium vitae Salutioni cognomen erat*; dice Svetonio in *Giulio Cesare*, cap. 59. Chi fosse vago di sapere le molte opinioni degli eruditi intorno questo soprannome di *Saluzione*, veggia lo *Svetonio* del Burmann, Amsterdam, 1736, apud *Janssonio-Waesbergios*.

giorno a scorrere ed occupare il paese. E una volta, sfaccendati essendo i cavalieri di Cesare, e consegnati i loro cavalli ai serventi, sedendosi eglino a mirar con piacere un cert' uomo di Libia, che con ostentazione saltava dinanzi a loro, e insieme pure sonava ad un tempo stesso di flauto in maniera meravigliosa, sopravvennero al d'intorno improvvisamente i nemici, e lor si fecero addosso, e molti ne uccisero, e ne volsero in fuga gli altri, coi quali, mentre alla rinfusa correaano entro il lor campo, entrarono unitamente anche i nemici medesimi; e se Cesare stesso, e insieme con lui Asinio Pollione, usciti del vallo non fossero a soccorrere e ad arrestare quei che fuggivano, terminata sarebbe allora la guerra. In un altro conflitto pure ebber la peggio quelli di Cesare; dove raccontasi che Cesare, fuggir veggendo colui che portava l'aquila, il prese pel collo e il rivolse dicendo: « A questa parte sono i nemici. »

XL. Sopra questi primi felici avvenimenti Scipione prese coraggio di voler venire ad una decisiva battaglia, e lasciato da una parte Afranio, dall'altra Giubba, i quali accampavano in poca distanza, egli a fortificar diede un sito pel campo suo al di sopra di un lago, presso alla città di Tapsaco, acciò che nella battaglia fosse quello una rocca e un rifugio per tutti i suoi. Mentre affaticava egli intorno a un sì fatto lavoro, Cesare, traversati con incredibile velocità luoghi selvosi, dirupati e scoscesi, gli si fece sopra; e parte circondati e parte assaliti di fronte i nemici, li rovesciò: e seguendo l'opportunità e l'impeto della fortuna, prese pure ad un tratto il campo di Afranio, ad un tratto devastò quel de' Numidi, dato essendosi Giubba a fuggire. Per la qual cosa in una picciola parte di giorno s'impadronì Cesare di tre campi, e uccise cinquantamila nemici senza perder neppure cinquanta de' suoi. In questa maniera alcuni asseriscono essere andata la faccenda intorno a quella battaglia. Ma altri dicono che Cesare non si trovò al fatto, perchè, nel mentre che disponeva e in ordinanza metteva la milizia, sentì cogliersi da quel suo consueto malore; e come se n'accorse, prima che sconcertati gli fossero e persi affatto i sentimenti, nell'atto che cominciava già ad esserne scosso, portar si fece subito in una delle torri vicine, e si tenne ivi in quiete. Ora di quei personaggi di grado consolare e pretorio, i quali fuggivano dalla battaglia, altri si uccisero da loro stessi mentre inseguiti e presi veniano, ed altri uccisi furon poscia da Cesare, e in gran quantità. Desiderando poi altamente di avere in sua mano Catone vivo, s'affrettò alla volta di Ulica (imperciocchè Catone guardava quella città, e però intervenuto non era al combattimento), e udito

avendo che s'era ei data morte da sè medesimo, se ne afflisse manifestamente, tuttochè manifesto non siane il perchè. Ben disse egli allora: « O Catone, io t'invidio questa tua morte, poichè tu m'invidiasti la gloria di salvarti. » Ma quel ragionamento, che scrisse poi Cesare stesso contro il medesimo Catone già morto, sembra che mostri che non era egli d'animo placato e ben disposto verso di lui; conciossiachè come mai, se stato fosse vivo, perdonato avrebbegli, sparsa avendo costantile contro lui, quando già più non sentiva? Pure dalla mansuetudine che usò egli verso Cicerone e Bruto, e mill'altri che gli aveano guerreggiato contro, argomentasi che abbia egli fatto un tal ragionamento non per odio che gli portasse, ma per una certa ambizione politica, indottovi da questo motivo. Scritto avea Cicerone l'encomio di Catone, e posto avea il nome stesso di Catone a quel trattato, il quale in grande estimazione era appo molti, come è ben probabile, essendo lavoro di oratore di somma facundia ed abilità, e versando intorno ad un soggetto bellissimo. Ciò dispiaceva a Cesare, il quale reputava un'accusa contro di sè l'encomio di un uomo che ucciso si era per cagion sua; e però scrisse e raccolse molte cose per dar taccia a Catone, e intitolato fu il libro *Anticatone*. L'uno e l'altro di questi trattati ha molti fautori in riguardo a Cesare e a Catone stesso.

XLI. Come ritornato si fu dalla Libia a Roma, si millantò prima, concionando dinanzi al popolo, sopra la vittoria sua, e dicendo che soggiogato avea sì vasto paese, che se ne ritrarrebbero ogni anno in tributo dugentomila modinni attici di frumento e tre milioni di libbre d'olio. Indi menò i suoi trionfi (1), quello di Egitto, quello di Ponto, e quel di Libia, e questo non per Scipione, ma pel re Giubba, il di cui figliuolo, che avea pur nome Giubba, e che era assai fanciullo, condotto fu allora in quel trionfo: e l'essere stato preso fu cosa per lui felicissima; imperciocchè, tratto così fuori dei barbari e de' Numidi, venne poi annoverato fra i più eruditi Greci scrittori. Dopo i trionfi, distribuì grandi regali ai soldati, e convilò il popolo, e gli diede pure degli spettacoli; dato avendo da mangiare a tutti insieme con ventiduemila tavole a tre letti, e avendo dati giuochi di gladiatori e di navi in onore di sua figliuola Giulia, morta già molto prima. Dopo

(1) Il Rualdo osserva che nella enumerazione di questi trionfi manca il maggiore di tutti, cioè il gallico; e cita in proposito il compendiatore di Livio, Suetonio, Appiano e Dione.

talì spettacoli, fattasi la rassegna del popolo (1), invece di un numero di trecento e ventimila persone, com' eran prima, trovate ne furono cento e cinquantamila soltanto: tanta calamità apportata avea quella sedizione, e tanta quantità di popolo distrutta, senza considerare gli infortuni che per essa occuparono il resto dell' Italia, e le provincie pur anche. terminate queste cose, creato fu consolo per la

(1) Vi hanno qui tre considerabili errori, notati dal dotto Rualdo (*Animad. XXIV*). Primieramente, non è vero che Cesare facesse la rassegna o censimento del popolo romano, quantunque il compendiatore di T. Livio, Appiano e Dione lo abbiano affermato dopo Plutarco. Svetonio non ne fa menzione alcuna, e Ottaviano Augusto dice egli stesso nei marmi d' Ancira: *In consulatu sexto (cioè nel 725 di Roma), censum populi, collega M. Agrippa, egi. Lustrum post annum alterum et quadragesimum feci*. Non era dunque stato fatto nè censimento nè lustrum in Roma da 42 anni in poi, cioè dal 683, anno del consolato di Pompeo e di Crasso, essendo censori Gn. Lentulo e L. Gellio. In secondo luogo, consta da molte e certe testimonianze che gli abitanti di Roma prima della guerra civile erano assai più di 320,000 come dice Plutarco, e che ne era sempre andato crescendo il numero. Nel censimento del 683 furono noverati circa 850,000. In terzo luogo, non furono in questo tempo ridotti a 150,000, poichè Cesare ne mandò poco di poi 80,000 nelle colonie ultramarine; nè avrebbe al certo lasciati soli 70,000 abitanti in Roma. Inoltre, 18 anni appresso, cioè nel 725, Augusto trovava nel riferito censimento *civium Romanorum quadragiescentum millia et sexaginta tria millia*, cioè quattro milioni e 63,000, i quali come avrebbero potuto in sì breve spazio prodursi da 150,000 abitanti, quanti Plutarco ne novera superstiti? Il Rualdo trova l'origine di questi errori del nostro autore nella sua poca cognizione della lingua latina, per la quale male interpretando il passo di Svetonio (in *Caesare*, cap. 41), *Recensum populi, nec more, nec loco solito, sed vicatim per domos insularum egi, atque ex viginti trecentisque millibus accipientium frumentum e publico, ad centum quinquaginta retraxit*; intese forse *recensum* per *censum*, e non pose mente alle altre particolarità della frase, da cui risulta che Cesare fece il novero di quelli che ricevevano frumento dal pubblico, e che da 320,000 che erano, li ridusse a 150,000; cifre da Plutarco attribuite al totale della popolazione di Roma. Un altro argomento contro il nostro autore si ha nelle sue stesse parole poco sopra, dove racconta, Cesare aver dato da mangiare a tutti insieme con 22,000 tavole a tre letti: imperciocchè non

quarta volta (1), e mosse con l'esercito verso l'Iberia contro i figliuoli di Pompeo, che ancor giovani erano, ma che nulla ostante raccolta aveano un'armata ammirabile per gran quantità di soldati, e un ardimento mostravano ben atto alla condotta di quelle truppe: sicchè ridussero Cesare ad un estremo pericolo. Il grande conflitto fatto venne presso la città di Munda, nel quale vedendo Cesare che i suoi oppressi erano, e che mal faceano resistenza, a discorrer diedesi fra l'armi e fra le schiere gridando, come punto non avean essi vergogna di dar lui così in man di fanciulli. Appena dopo una lunga insistenza respinse finalmente i nemici, e ne uccise sopra trentamila, non perdendo egli se non mille de' suoi i quali erano per altro i migliori. Nel ritirarsi dopo la battaglia disse inverso gli amici, che spesse fiate avea combattuto per la vittoria, ma che quella era la prima volta che combattuto avea per la propria sua vita. Ottenne egli questa vittoria il giorno della solennità de' Baccanali (2), nel quale giorno appunto si dice che anche Pompeo Magno uscito era fuori alla guerra quattr'anni prima. De' figliuoli di Pompeo, il più giovane se ne fuggì: e in quanto al maggiore, Didio ne presentò la testa pochi giorni dopo.

XLII. Questo fu l'ultimo combattimento fatto da Cesare. Ma il trionfo, che quindi ei menò, inerebbe ai Romani sopra ogni altra cosa. Imperciocchè non avea già sconfitti allora comandanti stranieri, nè re barbari; ma distrutti affatto avea i figliuoli e la schiatta di un personaggio che stato era valorosissimo in fra i Romani, quantunque avuta avesse la fortuna contraria: onde bella e onesta cosa non era il pompeggiare sopra le calamità della patria, esultando per quelle azioni, l'unica giustificazione delle quali presso gli Dei e presso

meno di tre per letto, e spesso quattro giacevano a tavola i Romani, come sappiamo da Orazio, (*Satyr. lib. I, IV*),

Saepe tribus lectis videas cenare quaternos:

e al dir di Cicerone (*in Pisonem*), talvolta cinque e più: *Graeci stipati, quin in lectulis, saepe plures*. Ora qualunque di questi tre numeri si voglia adottare, si avrà sempre un novero di cittadini invitati, maggiore di quello che, secondo Plutarco, formava la totale popolazione di Roma.

(1) L'anno di Roma 709, 43 av. G. C.

(2) Correggi delle solennità *Liberati*, poichè le feste Baccanali erano state abolite 141 anni prima da un senatusconsulto per tutta l'Italia, come ne fa fede T. Livio, lib. XXXIX. Le feste Liberali, diverse dalle Baccanali, ma dedicate anch'esso a Bacco, celebravansi dai Romani il XVII marzo.

gli uomini si è l'aver dovuto farle per necessità; quando per lo addietro mandato non avea mai pubblicamente nè messo nè lettera alcuna per vittoria ottenuta in quelle guerre civili, ma rigettata ne avea la gloria, avendone rossore e vergogna. Ciò nulla ostante piegatisi i Romani alla di lui fortuna e ricevutone il freno, pensando che il sottomettersi a un dominio di monarchia sarebbe un respirare da quelle guerre civili e da que' malanni, il crearono dittatore in vita: e ciò era una dichiarata tirannide, aggiunto venendo ad una signoria assoluta ed indipendente l'esser anche perpetua. Avendogli Cicerone fatti decretare in senato i primi onori, la grandezza de' quali per altro era in qualche modo limitata e convenevole a condizione umana, altri poi gliene aggiunsero di eccessivamente maggiori; e andando a gara a chi più l'onorava, il rendettero così odioso e molesto anche alle persone più miti, per la troppo fastosa grandezza di que' non consueti onori medesimi che decretati veniangli; a fargli conseguire i quali, credesi che cooperato abbiano, non men di quelli che adulando lo secondavano, quelli pure che gli portavano odio, per aver poi maggiori pretesti contro di lui, e per mostrare d'esserglisi fatti addosso, perchè renduto reo a' era di delitti gravissimi: quando per altro, dopo finite le guerre civili, si portava egli in maniera che dar non gli si poteva laccia veruna.

XLIII. E sembra che non senza ragione determinato allor abbiano di ergere un tempio alla Clemenza in rendimento di grazie per la di lui mansuetudine. Imperciocchè perdonò egli a molti di quei che fattagli avevano la guerra; e ad alcuni diede pur anche onori e magistrati, come a Bruto ed a Cassio, che amendue furono pretori. Nè trascurò già ei le statue di Pompeo, che gittate erano a terra, ma raddrizzare le fece: intorno alla qual cosa disse anche Cicerone, che Cesare, con alzar le statue di Pompeo, venne a ben fermare le sue proprie. Ora, ammonendolo gli amici suoi di tenersi ben custodito, e offrendogli molti le proprie loro persone per questo fine, ciò egli non comportò, dicendo esser meglio morire una volta sola, che star sempre aspettando la morte. E metter volendosi intorno la benivoglienza dei cittadini, come una custodia bellissima e sicurissima, riceveva e si conciliava il popolo col dare conviti pubblici, e col distribuir grano; e affezionata si rendea pure la milizia coll'inviarla in colonie, le più ragguardevoli delle quali erano Corinto e Cartagine; onde avvenne a queste città, che, siccome da prima state erano prese tutte e due ad un tempo, così pure ad un tempo restaurate allora furono (1). In quanto ai per-

sonaggi poi più potenti, ad altri prometteva consolati e pretore, ad altri dava consolazione e lusinga con altre dignità ed altri onori; e desiderando egli di signoreggiare sopra uomini che gli stessero di buona voglia soggetti, facea che tutti sperassero; e morto essendo il console Massimo in tempo che gli restava ancora un giorno solo di consolato, creò console per quel giorno Caninio Rabirio (1): al quale concorrendo però molti, secondo il costume, per congratularsi e per corteggiarlo, Cicerone: « Affrettiamoci », disse, acciocchè » non esca del consolato prima che arriviamo » a lui (2). Poichè le molte azioni poi felicemente da esso eseguite non rivolgevano il di lui animo (vago per natura d'intraprender gran cose e di acquistarsi gloria) a volersi godere in quiete quanto con tante fatiche procacciato si avea, ma anzi incentivi essendo e motivi di ardimento per l'avvenire, generavano in lui nuovi disegni di maggiori imprese e desiderio di nuova gloria, quasi troppo usata fosse già quella che di presente egli avea; una tal sua passione null'altro era che un'emulazione di se stesso, non altrimenti che se stato si fosse egli altra persona, e una certa ambizione di voler superare, con ciò che far divisava, ciò che fatto avea per lo addietro.

XLIV. Determinava egli pertanto, e già preparavasi di andar coll'esercito contro dei Partii; e come debellati avesse questi, e traversata avesse l'Ircania, girando intorno al mar Caspio ed al Caucaso, invader poscia la Scizia, e dopo aver trascorsi i luoghi confinanti alla Germania e la Germania stessa, ritornarsi in Italia a traverso de' Celti, e compir così questo circolo del dominio, terminato dall'Oceano per ogni banda. Nel mentre che accingevasi a questa spedizione, disegnava pur anche di scavar l'istmo di Corinto, e di voler raccogliere subito fuori della città il Tevere e l'Aniene in una profonda fossa, e piegando questi due fiumi verso Circeo, farli sboccar in mare a Terracina; procurando così facilità e insieme sicurezza a quei mercatanti che a trafficar venivano in Roma. Di più disegnava ancora di divertir l'acqua delle paludi presso Nomento e Sezio, e formar ivi

(1) Svetonio così si esprime, cap. 76: *Pridie kalendas ianuarias, repentina consulis morte cessantem honorem in paucas horas petenti dedit.*

(2) Aggiungeva Cicerone, scherzando: « Abbiamo un console vigilantissimo, poichè » finchè durò nel consolato non chiuse un » occhio. — Fu console severissimo e gran » censore. Finchè stette in carica, nessuno » desinò, cenò, dormì. — Caninio fece sì » che si avesse a dimandare sotto qual console egli fosse stato console. »

(1) Ciò avvenne 102 anni dopo la distruzione delle due mentovate città.

una campagna atta ad occupare molte migliaia di agricoltori. Voleva inoltre condurre argini per metter ripari al mare in vicinanza di Roma; e sbrattando il lido di Ostia il quale mal sicuro era, e al quale difficilmente approdar poteasi, volea farvi de' porti e de' ricettacoli di navi che sufficienti fossero a una sì frequente navigazione. Intorno a queste cose però altro non v'era che i preparamenti per eseguirle. Ma ben il suo fine ebbe quella disposizione del diario, e quella correzione saggiamente da lui inventata intorno all'ineguaglianza del tempo, e di un uso fu ben acconcio. Conciossiachè non solamente i Romani del tempo più antico aveano periodi di mesi confusi e sregolati, in maniera che più non corrispondevano all'anno, sicchè i sacrifici e le solennità a poco a poco trascorsero eran tanto, che a cader venivano in istagioni contrarie a quelle della istituzione loro: ma quelli pure che vivevano allora, quando regolavasi già l'anno col sole, non aveano cognizione veruna intorno a queste cose; e i sacerdoti, ch'erano i soli che ben sapessero i tempi, d'improvviso e senza che persona ne avesse il minimo presentimento, aggiungevano un mese intercalare, che chiamavano Mercedonio, e che diceasi essere stato primo il re Numa a inserirlo nell'anno, trovato avendo un tal soccorso per emendare quegli errori; ma un tale soccorso era picciolo e di non molta durata, come nella vita dello stesso Numa si è scritto (1). Cesare però, proposta avendo la cosa ai filosofi ed ai matematici più valorosi, da quelle maniere, che quindi suggerite gli furono, fece una certa sua propria e più esatta correzione, della quale servendosi i Romani fino al presente, sembra che men degli altri s'ingannino intorno a una tale irregolarità. Pure gl'invidiosi, e quelli che male comportar sapevano la di lui possanza, traevano anche da ciò motivo di dargli taccia: imperciocchè l'orator Cicerone, dir sentendo da non so qual persona che il dì seguente nascerebbe la Lira: « Si certo, » disse; e ciò per decreto: » quasi che gli uomini accettassero anche questo, indotti da necessità (2).

XLV. Ma l'odio che apertamente gli si destò contro, e che gli apportò finalmente la morte, mosso fu da quell'ardente desio che egli aveva di voler farsi re; il qual desio fu presso alla moltitudine la prima cagione che avesse di odiarlo, e presso a quelli che contro di lui già covavano antico odio inveterato

un pretesto fu decorosissimo. Quelli per altro che si studiavano di far conseguire a Cesare un tale onore, disseminando andavano fra il popolo un certo discorso, il quale significava come dai libri Sibillini appariva che i Romani soggiogati avrebbero i Parti, quando andati fossero a guerreggiare contro questi sotto la condotta di un re, e che altrimenti non gli avrebbero vinti giammai. E mentre che Cesare stesso ritornava una volta da Alba alla città, osato avendo di salutarlo quei suoi fautori col nome di re, ed essendosi però messo il popolo in costernazione e in tumulto, egli, mostrandosi sdegnato, disse che si chiamava non già re, ma Cesare. Quindi fattosi da tutti silenzio, egli non molto lieto nè contento se ne passò oltre. Decretati essendogli poscia in senato alcuni onori insigni e distinti oltre modo, ed essendosi però a lui portati i consoli e i pretori col seguito di tutto il senato, mentre a caso si stava egli sedendo su' rostri, non si levò punto, ma diede loro udienza come se stati fossero persone private, e rispose che gli onori suoi uopo aveano d'essere piuttosto ristretti che ampliati. Una tale risposta diede afflizione non solamente al senato, ma al popolo ancora, come nel vilipendio del senato vilipesa pur fosse la città tutta; e queglino, ai quali conceduto era di potersene venir via, si partiron tosto con grave loro mortificazione; onde posta avendo poi a ciò mente ancor egli, subitamente se n'andò a casa, e ritraendosi la veste dal collo, a gridar si diede verso gli amici, che pronto egli era di presentarlo a chiunque lo avesse voluto scannare. Ma cercò poscia di rivolger la colpa sopra quel suo consueto malore, sostenendo che quelli, che soggetti vi sono, fermezza non hanno di sentimenti, quando parlar vogliano in pubblico standosi in piedi; ma si sentono tosto scotere, e quindi presi sono da vertigini, e perdono finalmente affatto ogni senso. Pure la cosa non era così: ma dicono che mentre, al comparirgli innanzi il senato, voleva egli veramente levarsi, trattenuto fu già da Cornelio Balbo, uno dei suoi amici, o piuttosto adulatori, il quale gli disse: « Non ti sovviene d'esser Cesare, e non » riputerai te stesso degno di venir onorato » come persona maggiore di loro? »

XLVI. A questi disgusti da lui cagionati aggiunse egli ancora la contumelia verso i tribuni della plebe. Imperciocchè correva la festa de' Lupercali, intorno alla quale molti scrivono che fosse anticamente una solennità de' pastori; e ben ha qualche relazione coi Licei celebrati in Arcadia (1). In una tal festa discorrono ignudi per la città molti dei nobili giovani, e di quei pure che sono nei

(1) Vedi vol. I, pag. 179.

(2) Il Dacier dice a ragione non esser maraviglia che certe cose si dicessero dagl'ignoranti; ma stranissimo che Cicerone le ripetesse.

(1) Vedi *Romolo*, vol. I, § XVII.

magistrati, percotendo con irsute corregge, per ischerzo e per riso, quelli tutti ne quali s'abbattono: e molte delle donne, anche principali, andando a bella posta a incontrarli, presentano, come si fa nella scuola, amendue le mani alle loro percosse, persuase essendo che ciò conferisca a quelle che sono incinte per isgravarsi felicemente, e a quelle che sterili sono per ingravidare. Guardava Cesare queste cose, standosi a sedere ne' rostri sopra un seggio d'oro, adornato di veste trionfale. Uno di quei che correvano quel sacro corso era Antonio, perocchè era egli console. Come pertanto abbozzato ei fu nella piazza, e la moltitudine gli ebbe fatto largo, andò a presentare a Cesare un diadema ch'ei portava in mano, tutto intrecciato da una ghirlanda di alloro; al qual atto sentissi un applauso non già chiaro e strepitoso, ma debile, fatto venendo da persone a ciò preparate: ma avendo Cesare rifiutato il diadema, allor tutto il popolo si diede a far applauso ben grande: e avendoglielo Antonio presentato pur un'altra volta, pochi similmente applaudirono; e non avendolo egli neppure allora accettato, applaudirono di bel nuovo tutti. Fattasi una tal prova, Cesare si levò, e diede ordine che la corona appesa fosse in Campidoglio. Essendosi poi vedute le di lui statue cinte il capo pur di diademi reali, due de' tribuni del popolo, Flavio e Marullo, giù ne li strapparono, e trovati avendo quei primi che salutato avean Cesare col nome di re, li trassero in carcere, seguiti venendo dal popolo, che faceva loro applauso battendo le mani, e li chiamava Bruti; stato essendo Bruto quegli che abolì la successione de' re, e che dallo stato di monarchia ridusse il dominio in arbitrio del senato e del popolo. Irritato Cesare sopra di ciò, levò la dignità del tribunato a quei due personaggi; e movendo contro loro le accuse sue, insultava insieme anche il popolo, chiamandoli spesso volte anch'egli Bruti e Cumani (1).

XLVII. Quindi avvenne che la moltitudine si rivolse allora a Marco Bruto, il quale credevasi che da canto di padre discendesse appunto da quel Bruto antico; e da canto di madre discendea da' Servilli, altra famiglia cospicua, ed era genero di Catone, e figliuolo pure di una di lui sorella. Costui ben da per sé stesso era mosso a voler distruggere la monarchia, ma ritardato veniva dagli onori e dalle grazie che ricevute aveva da Cesare: conciossiachè non solamente salvato egli fu da esso in Farsaglia, dopo la fuga di Pompeo, e con sue preghiere ottenuta pur avea la salvezza a molti degli amici suoi; ma di più aveva una grande intrinsechezza con Cesare

stesso, che di lui molto fidavasi ed avea conseguita la pretura più ragguardevole, ed era per dover essere console il quarto anno dopo, preferito a Cassio, che pur vi concorreva: imperciocchè si narra che Cesare disse che addurrebbe Cassio motivi bensì più giusti, ma che nulla ostante non passerebb'egli innanzi a Bruto. Ed una volta, nel mentre che fornando si andava già la congiura, accusato venendo da alcuni questo Bruto medesimo, Cesare non badò punto a tali accuse, e toccandosi colla mano la propria persona: « Questa pelle, disse in verso quelli che venuti erano a denunziarlo, aspetta Bruto, » quasi dinotar volesse che Bruto era bensì degno di regnare per la virtù sua, ma che per regnare non si renderebbe già ingrato e malvagio. Queglino intanto che desideravano cangiamento di cose, e tenevano gli sguardi solamente o principalmente sopra di Bruto, non ardivan già di abboccarsi con esso intorno a ciò; ma di notte tempo spargeano viglietti sul tribunale o sul seggio dov'egli, pretore essendo, rendea ragione; nella maggior parte de' quali scritte erano sì fatte parole: *Tu dormi, o Bruto? e non sei tu Bruto?* Accorto però essendosi Cassio che tali cose tacitamente moveano l'ambizione di Bruto, s'attaccò più che mai a coloro che n'erano gli autori, e viepiù ne gli stimolava; portando anche particolarmente odio a Cesare per quelle cagioni che abbian dichiarate nello scriver la vita di Bruto: e ben anche Cesare lo aveva in sospetto; cosicchè una volta a dir ebbe verso gli amici suoi: « Cosa a voi pare che Cassio voglia? a me certo ei non piace molto, così pallido essendo ». Così pur narrasi, che accusati venendo appo lui Antonio e Dolabella, come persone sediziose: « Io, diaso, non ho gran timore di quest' uomini pingui » e di bella capigliatura; ma piuttosto io temo que' pallidi e scarni, » alludendo a Cassio ed a Bruto.

XLVIII. Ma sembra che il destino tanto inaspettato non sia, quanto è inevitabile; perocchè dicesi che apparvero allora segni e fantasmi ammirabili. I fulgori celesti pertanto, le larve che di notte in molti luoghi qua e là discorresno, e gli uccelli solitarii che giù si calavano in mezzo alla piazza, son cose forse che in un sì grande doloroso avvenimento non meritano di venir neppure rammentate. Ma Strabone il filosofo narra che apparvero molti uomini di fuoco; i quali si andavano a batter fra loro, e che un servo di un uomo militante mandò fuori da una mano gran fiamma, e che a quelli che ciò vedeano sembrava che la mano si abbruciasse; ma cessata che fu la fiamma, non si trovò egli aver male alcuno; e che facendosi da Cesare stesso un sacrificio, non fu veduto cuore nella vittima; il che fu un portento terribile, non po-

(1) I Cumani erano famosi per istolidezza.

tendo naturalmente esservi animal senza cuore. Inoltre raccontato viene da molti che un certo indovino (1) il fece avvertito che si guardasse da un grande pericolo in quel giorno del mese di marzo che i Romani chiamano gl' Idi (2): il qual giorno poi venuto, e portatosi Cesare nel senato, salutò l'indovino, e deridendolo gli disse: « Ecco già venuti gl' idi di marzo: » e l'indovino basamente risposegli: « Sì, venuti sono; ma non » son già trascorsi ». Il giorno innanzi, cenando presso Marco Lepido, che invitato lo avea, mentre si giaceva a tavola, scrivendo andava, come solito era di fare, alcune lettere, e a cader venne il discorso in questa ricerca: qual fosse la morte migliore; ed egli prevenendo le risposte di tutti gli altri, disse ad alta voce: « L' inaspettata ». Andatosi dopo ciò a dormire, secondo il costume suo, insieme con la moglie, ed aperte essendosi tutte ad un tempo stesso le porte e le finestre della stanza in cui era, sbigottito e per lo strepito e per l'improvviso lume della luna che risplendeva, vide ad un tal lume che Calpurnia profondamente dormiva, e sentì che in mezzo al sonno mandava ella fuori voci confuse, e gemiti e lamenti inarticolati. Sembrava allora ad essa di tener lui fra le sue braccia scannato, e però il piangeva. Altri dicono che non fu già questo il sogno che ell'ebbe; ma che aggiunto essendo, come racconta Livio, all'abitazione di Cesare, per determinazione del senato, un certo fastigio (3), come per darle ornamento e maestà, Calpurnia vide in sogno precipitar giù un tal fastigio, onde le pareva di lamentarsi e di pianger per esso. Come venuto fu giorno, si fece ella a supplicar Cesare, perchè, se mai stato fosse possibile, non andasse fuori di casa, ma differir volesse ad un altro giorno il senato; e se poco si curasse de' sogni suoi, cercasse almeno con altra maniera d'indovinazione e col mezzo di vittime, rilevar qualche cosa intorno agli avvenimenti futuri. Cominciò anch'egli allora (come era ben convenevole) a sospettare alquanto e a temere; imperciocchè per lo addietro non

avea mai trovata in Calpurnia veruna femminile debolezza in materia di superstizione; ma in allora vedevala oltre modo ansiosa ed afflitta. Poichè però anche gl' indovini, dopo aver fatti molti sacrificii, riportato gli ebbero che i presagi eran cattivi, determinò finalmente di mandar Antonio a licenziare il senato.

XLIX. Ma in quel punto Decio Bruto, che soprannominato era Albino (di cui Cesare molto fidavasi, cosicchè fatto lo avea suo secondo erede), parte avendo anch'esso nella congiura dell'altro Bruto e di Cassio, e temendo che, se Cesare passar lasciasse quel giorno, non venisse a scoprirsì la trama, si mise a deridere gl' indovini, e a riprender Cesare che si procacciasse motivi di taccia e di calunnia presso il senato, il quale avrebbe ciò per un insulto: perocchè unito si era per di lui comandamento; e già tutti disposti e pronti erano di decretare, che appellato fosse egli re delle provincie fuor dell'Italia, e che, altrove andando, portar potesse il diadema in terra ed in mare. Che se alcuno andasse a dir loro, mentre già s'eran posti a sedere, che per allora si ritirassero, e che tornasser poi di bel nuovo, quando Calpurnia fatti avesse migliori sogni, quai ragionamenti fatti non sarebbesi da quel che invidia gli portavano e odio? o chi potuto avrebbe sopportare i di lui amici, che voluto avesser mostrare non esser ciò nè una servitù rispetto ai Romani, nè una tirannide rispetto ad esso? Ma se pareva bene, seguì a dire, che assolutamente riprovato fosse quel dì, come infuosto, meglio era che andasse là ei medesimo a parlare al senato per differire il consiglio. Dicendo Bruto queste cose, prese per mano Cesare, e il condusse fuori. Poco inoltrato si era fuor delle porte, quando un altrui servo si fece avanti premuroso di presentargli, ma superar non potendo la calca e la moltitudine che gli era intorno, si cacciò, urtando e facendo violenza, entro la di lui casa, e datosi in man di Calpurnia, la pregò di tenerlo ivi custodito finchè ritornasse Cesare, al quale avea a dir cose di grande importanza. Artemidoro poi, Gnidio di nazione, il quale maestro era di eloquenza greca, e però familiarità avea con alcuni di quei di Bruto, di modo che già sapeva la massima parte di quella trama, se n'andò portando uno scritto, in cui indicava quelle cose che erano per avvenire; e veggendo che Cesare consegnava tutti gli altri memoriali, che riceveva, ai suoi ministri che gli erano intorno, egli fattosegli assai vicino: « Questo, gli disse, o Cesare, leggilo tu » solo, e subitamente: imperciocchè scritte vi » son cose grandi, e che appartengono a te ». Cesare adunque il prese, ma dalla folla delle persone che gli si presentavano, impedito gli fu sempre il poter leggerlo, quantunque con gran desiderio si fosse più volte messo a vo-

(1) Secondo Svetonio in *Cesare*, cap. 81, costui chiamavasi *Spurinna*.

(2) Reputiamo inutile il notare che presso i Romani chiamavansi *calende* il primo del mese, *none* il cinque, *idi* il tredici; eccettochè in marzo, maggio, luglio e ottobre, nei quali le *nove* erano il sette e gl'*idi* il quindici.

(3) Chiamavasi *pinnacolo*, ed era un ornamento che poneasi sulla sommità dei templi. I Greci lo chiamavano, o era forse un'aquila, come rilevasi dagli *Uccelli* di Aristofane. Il Senato avea attribuito a Cesare molti onori proprii degli Dei. Su di che vedi *Svetonio*, cap. 76.

ler far ciò: e tenendosi in mano e riserbandosi questo solo, passò in senato. Alcuni dicono che fu un altro quegli che gli diede quello scritto, e che Artemidoro non poté in veruna maniera accostarsigli, respinto venendo dalla gran moltitudine per tutta la via.

L. Ora ben si può dare che così portato abbia il caso accidentalmente: ma poichè il luogo dove fatto fu quel contrasto e quell'uccisione, e dove raccolto erasi allora il senato, la statua aveva di Pompeo, ed era un sito dedicato da Pompeo medesimo fra quelle cose che di ornamento servivano al suo teatro, ben affatto chiaramente si vede che quella fu opera di un qualche Nume, che condusse così la cosa e che trasse là quell'azione. Conciosiachè dicesi pure che Cassio, prima di venire al fatto, voltò gli sguardi a quella statua di Pompeo, l'invocò tacitamente, quantunque non fosse ei già alieno dalla dottrina di Epicuro; ma il tempo già presente di quel pericoloso attentato produsse in lui entusiasmo e sconvolgimento di animo tale, ch'ei non badò più allora a quelle primiere opinioni che professava (1). Antonio intanto, il quale fedele era a Cesare e robusto della persona, ritenuto veniva di fuori da Bruto Albino (2), che a bella posta a far prese con esso un lungo ragionamento. Entrato che fu Cesare, il senato si levò in piedi ossequiandolo. Di quelli poi che erano con Bruto, altri si misero al di dietro del seggio dello stesso Cesare, ed altri gli andarono incontro, come per supplicarlo, unitamente a Tullio Cimbro, il quale intercedeva per suo fratello bandito; e così supplicandolo, accompagnaronlo fino al seggio. Come posto si fu a sedere, ripulsa dava alle loro suppliche: ma poichè insistendo pur egli non con maggior violenza, ei crucciavasi contro ognuno di loro, Tullio, presagì con amendue le mani la toga, gliela tirò giù dal collo (questo era il segno concertato per assalirlo), e Casca, primo di tutti, il ferì colla spada presso la cervice: ma la ferita non fu mortale nè grave, costernato e confuso essendo costui, come è ben probabile, in dare principio a cosa di tanto ardimento; cosicchè rivoltatosi Cesare, ne afferrò e ne tenne ferma la spada; e ad un tempo stesso amendue gridarono, il ferito, in lingua romana: « Scelleratissimo Casca, che fai? » e il feritore, in lingua greca verso il fratel suo: « O fratello, aiutami ». A sì fatto principio, quegli che consapevoli non erano della congiura sbalorditi restarono; e pieni di ribrezzo e di orro-

re, in veder ciò, non ardivano, non dico di fuggire, o di soccorrere Cesare, ma neppure di mandar fuori parola. Mostrandosi poi sguainata la spada da ognuno di quelli che preparati s'erano a volergli dar morte, egli d'ogni intorno circondato, e da qualunque parte rivoltasse lo sguardo incontrando le ferite ed il ferro, che portato venivagli al volto ed agli occhi, rinvolveasi, come assalita fiera, in mezzo alle mani di tutti coloro che gli si facevano addosso: imperciocchè d'uopo era che tutti concorressero a quel sacrificio, e gustassero di quel sangue; onde anche Bruto una ferita gli diede nell'anguinaia. Si racconta da alcuni, che difendendosi egli dagli altri assalitori, trasportando andavasi qua e là con la persona, mettendo alte grida: ma quando poi vide che Bruto pure anudata aveva la spada, si trasse giù pel capo la toga, e abbandonò interamente se stesso, cacciato essendo o a caso, o per determinazione de' suoi uccisori, alla base su cui la statua di Pompeo posta era, la quale aspersa rimase di molto sangue: cosicchè pareva che Pompeo stesso presedesse alla vendetta che faceasi del suo nemico, il quale prosteso era ai suoi piedi, e dava i tratti per la moltitudine delle ferite, che, per quel che si dice, furono ventitre; e molti pur di loro si feriron l'un l'altro, mentre tanti colpi dirigevano contro un corpo solo.

LI. Trucidato che fu, il senato, quantunque Bruto fatto si fosse innanzi, come per voler dir qualche cosa intorno a ciò che eseguito s'era, non soffrì di rimanersene, ma uscì con impeto fuori delle porte, e riempì, fuggendo, di tumulto e di paura grandissima il popolo: di modo che altri serravan le case, altri abbandonavano i banchi e le botteghe di cambio, altri correvano a vedere quel doloroso spettacolo, altri addietro tornavano dopo averlo veduto. Antonio poi e Lepido, i quali affezionatissimi erano a Cesare, si sottrassero, e si fuggirono in case d'altri. Ma Bruto ed i suoi, così com'erano caldi ancor di quel sangue, mostrando le loro spalle ignude, e unitisi tutti, insieme s'avviarono dal consiglio al Campidoglio, non già sbigottiti, come persone che fuggissero, ma con grande ilarità e pieni di animosa franchezza, confortando il popolo alla libertà e facendo buone accoglienze a quei nobili che s'incontravano in loro: ed alcuni di questi si mescolavano e ascendevano insieme con essi, come partecipanti di quell'azione, e si arrogavano una tal gloria; fra i quali erano Caio Ottavio e Lentulo Spintero. Ma costoro pagarono ben poscia il fio di una sì fatta arroganza, uccisi da Antonio e dal giovane Cesare; e non ebber neppure a godere quella gloria in grazia della quale morivano, creduto non essendo dagli altri, che avuta avesser egli parte veruna in quell'affare: impercioc-

(1) Troppo frequenti sono queste contraddizioni negli uomini, tanto la passione suol render vani i consigli della ragione.

(2) Nella vita di Bruto dice poi che Antonio fu trattenuto da Tribonio.

chè que' medesimi che li punirono fecero portar loro la pena non già del fatto, ma della cattiva loro volontà. Il giorno dopo, Bruto insieme co' suoi compagni diresse giù, e fatta una concione, il popolo si stette ascoltando ciò ch'ei diceva senza mostrare nè che gli dispiacesse quell'uccisione, nè che l'approvasse, ma dava a divedere col suo profondo silenzio che compassionava Cesare, e che riverenza aveva per Bruto. Il senato poi, facendo certe leggi di obblivione intorno alle cose passate, e conciliar volendo gli animi di tutti, decretò che Cesare onorato fosse qual Nume, e smossa non venisse neppur la minima cosa di quelle che, esercitando l'autorità conferitagli, determinate egli avea, ed assegnò a Bruto ed agli altri provincie ed onori ben decorosi; cosicchè tutti credeano che le faccende ridotte fossero in calma, ed in ottima costituzione.

LII. Ma poichè, apertosi il testamento di Cesare, trovato fu ch'ei lasciava ad ognuno de' Romani un legato ragguardevole; e poichè videro il di lui corpo, che portato veniva a traverso della piazza, tutto guasto e lacero dalle ferite, allora il popolo non conservò più verun ordine; ma scompigliando tutto, e prendendo panche, cancelli e tavole dalla piazza medesima, ne fece una catasta intorno al cadavere, e appiccovvi fuoco, e abbruciollo. Indi altri correano con tizzoni accesi ad incendiar le case degli uccisori; altri qua e là se n'andavano per ogni parte della città, cercando gli uccisori stessi per prenderli e per isbrantarli; ma non ne incontrarono veruno, perocchè tutti ben rinchiusi si stavano. Portò il caso che un certo Cinna, che uno era degli amici di Cesare, ebbe, per quel che dicono, la notte antecedente una stravagante visione: imperciocchè gli parve d'esser chiamato a cena da Cesare, e che ricusando egli di andarvi, Cesare il prendesse per mano, e ad onta della resistenza che faceva vel traesse a viva forza. Ora come sentito ebbe costui, che si abbruciava nella piazza il corpo di Cesare, si levò e incamminossi anch'ei là per fargli onore, benchè avesse tuttavia sotto gli occhi quella visione, e fosse pure febbricitante. Comparito che quivi egli fu, uno della moltitudine ne disse il nome ad un altro, che nel richiese, e questi ad un altro pure; e così si sparse ben tosto fra tutti che quegli era uno degli uccisori di Cesare; conciossiachè fra i complici ve n'era uno che avea pure lo stesso nome di Cinna: e però, presumendo che fosse desso, gli si avventaron subito addosso, e il dilacerarono in mezzo alla piazza. Intimoritosi principalmente per un tal fatto Bruto e Cassio, dopo trascorsi non molti giorni, si ritirarono dalla città; e quai cose poi fatte e patite abbiano, e come sien morti, scritto si è nella vita di Bruto.

LIII. Morì Cesare d'anni cinquantasei, sopravvissuto non essendo se non poco più di quattr'anni a Pompeo. Per tutto il tempo della sua vita ad altro non intese per cotanti pericoli che a conseguir dominio e assoluta possanza; e a gran fatica conseguita avendola, non ne ritrasse poi altro frutto presso i suoi cittadini, che il nome solo, ed una gloria che gli mosse contro l'invidia. Ma per verità quella grande fortuna, che provò egli favorevole nel corso della sua vita, il seguì pur dopo morte, vendicando quell'uccisione, con perseguire e rintracciar per terra e per mare coloro che commessa l'aveano, finchè non ne rimase più alcuno; e tutti gli ebbe fatti perire, tanto quei che misero la mano all'opera, quanto quei che furono solamente a parte di quella deliberazione. Fra le umane cose però meravigliosissima si è quella che intervenne a Cassio: imperciocchè, superato in battaglia ne' campi Filippici, uccise se stesso con quel ferro medesimo che usato avea contro Cesare; e fra le divine si è quella gran cometa che dopo la morte di Cesare per ben sette notti assai chiara comparve, e poscia svanì (1); e si è pure l'oscurazione de' raggi del sole: imperciocchè per tutto quell'anno si levò il disco suo pallido e senza fulgore, mandando un calor debile e spossato; cosicchè l'aria tenebrosa era e grave per l'inefficacia di quel calore medesimo che la scioglie e dirada; e intristiron le frutta prima di giugnere a maturità, e appassite restarono per la freddezza dell'atmosfera.

LIV. Sopra tutto poi quel fantasma che comparve a Bruto, manifestamente mostrò che l'uccisione di Cesare dispiaciuta era agli Dei: e fu di tal fatta. Mentre era questi per far passare l'esercito suo da Abido all'altro continente, si riposava la notte nel suo padiglione, come solito era di fare, non già dormendo, ma meditando sopra l'avvenire: imperciocchè dicesi che costui era men soggetto al sonno di quant' altri condottieri di armata vi furon mai, e che per natura atto era a trar la massima parte del tempo vegghiando. Ora di sentir gli parve un certo strepito intorno

(1) Plinio ci ha conservato, nel lib. II, cap. 25, della sua *Storia Naturale*, un passaggio di Augusto, ove parlasi di questa cometa, che vedesi nelle medaglie rappresentata sulla testa di Cesare. *In ipsis ludorum meorum diebus sidus crinitum per septem dies in regione coeli, quae sub septentrionibus est, conspectum. Id oriebatur circa undecimam horam diei, clarumque et omnibus terris conspicuum fuit. Eo sidere significari vulgus credidit Caesaris animam inter Deorum immortalium numina receptam, quo nomine id insigne simulacrum capitis ejus, quod mox in foro consecravimus, adiectum est.*

alla porta; e ben osservando al lume della lucerna, la quale era languida e per estinguersi, vide una larva terribile rappresentante uomo di una smisurata grandezza, e di un aspetto fiero ed atroce. Bruto in sul principio abigottì; ma come poi vide che una tal larva nè facea nè dicea nulla, e in silenzio si stava presso del letto suo, l'interrogò chi si fosse; ed ella risposegli: « Il tuo cattivo » Genio, o Bruto: e ben mi vedrai ne' campi » Filippici. » E allora Bruto con animo pieno di ardore; « Sì, ti vedrò, » disse: e il Genio subitamente gli si tolse dinanzi. Nel tempo adunque che venne dopo, schieratosi egli in que' campi a fronte di Antonio e di Cesare, nella prima battaglia restò superiore e rove-

sciò e incalzò quelli che gli combattevano contro, giungendo a saccheggiare perfino gli alloggiamenti di Cesare stesso. Ma mentr'era poi per venire alla battaglia seconda, gli si presentò novamente di notte la stessa larva la quale non gli proferì parola; ma ben compreso avendo Bruto il destino suo, si lanciò senza riguardo alcuno in mezzo al pericolo. Pure non cadde già combattendo: ma dopo che messi furono in fuga i suoi, fuggito essendo anch'egli ad un certo luogo dirupato e scosceso, e appoggiato avendo il petto alla spada ignuda, in tal maniera si uccise; cooperato avendogli, per quel che dicono, un certo amico suo in maggiormente calcare la ferita (1).

PARAGONE DI ALESSANDRO E CESARE

I. Se nelle altre comparazioni degli uomini illustri, dei quali ho scritto la vita, ebbi a scegliere gli atleti, che doveano venire al paragone, in questa mi guidò l'universale consentimento della terra tutta, unanime nell'affermare che Cesare solo è degno di stare a fronte ad Alessandro. Imperciocchè in ambedue fu pari l'ambizione, pari l'inclinazione alla guerra, e l'ardore nel mandare ad effetto i concepiti divisamenti, e nelle battaglie il coraggio e l'ardire, e pari coi vinti la generosità, e la fidanza nella propria fortuna. Così delle gesta gloriose ebbero dalla fama egual ricompensa: Alessandro colla sua oscurando la celebrità di tutti i capitani greci che lo precedettero, siccome Cesare quella dei romani: onde ciò che Pindaro disse del sole, che negli spazi del firmamento crea colla sua

luce un vasto deserto, ad essi mirabilmente si applica.

II. Ad ambedue la fortuna concesse nascita illustre e divina origine; ad ambedue largì natura prestante di forme e virile beltà di volto: ma il Macedone disonorò, per così dire, i suoi parenti, pretendendo sé esser figlio di Giove; il che Cesare non fece, appagandosi di riconoscere la sua discendenza da Venere, e così nella sua casa aver unita alla maestà dei re la santità degli Dei. Quanto ai loro difetti corporali, sappiamo che Alessandro piegava la testa da un lato, e che Cesare fu calvo. Fortunata calvizie, che meritò per decreto del popolo e del senato romano di esser coperta da una corona di alloro! mentre ad Alessandro il servo gregge dei cortigiani cercava di render meno spiacevole quel suo picciol difetto, imitandolo. E superiore ancora ci apparisce Cesare, perchè avendo una complessione gracile e delicata, e non già robusta come il Macedone, seppe correggerla indurandosi alle intemperie e alle fatiche della guerra, il suo riposo medesimo convertendo in azione.

(1) Manca di Plutarco il paragone fra Alessandro e Cesare, o per ingiuria del tempo, o forse, come opinano alcuni, perchè all'illustre autore delle *Vite* mancasse l'agio o la vita al comporlo. Il Dacier e il Ricard supplirono a questa mancanza, i precedenti editori della traduzione del Pompei si scusarono colla prolissità di quei supplementi dal riprodurli: ma noi seguendo le tracce dei due traduttori francesi del greco biografo, e da ambedue liberamente attingendo, ordinammo con maggior brevità quello che offriamo all'indulgenza del cortese lettore.

III. In Alessandro si manifestò grandissima la sete di gloria e di dominio fin dai primi anni, quando sdegnavasi pensando che Filippo suo padre non gli lascerebbe terra da conquistare: Cesare, già provetto, affermava di voler piuttosto essere primo in un tristo villaggio delle Alpi che secondo in Roma. Quello, nato re, spronavano l'esempio paterno e

l'innata cupidigia, che reliva dei beni presenti, agogna sempre più ampi possedimenti, e nel possesso non spegne, anzi più e più aguzza le brame; e strumento delle sue conquiste ei s'ebbe un popolo il quale, già uo al giogo di assoluto signore, facendosi partecipe delle sue splendide gesta veniva a rendersi più lieve e meno indecorosa la servitù. Ma Cesare, nato in libera patria, quantunque corrotta, di nobile prosapia, ma in privata condizione, soggiogò, per levarsi in alto, i suoi cittadini; delle calamità e delle corrottele presenti si fe' scala al regno, e piuttosto che restauratore delle antiche istituzioni volle esser tiranno della sua patria.

IV. Nei vantaggi dell'educazione e nello splendore dei principii fu Alessandro superiore a Cesare, al quale non toccò in sorte di avere Aristotele per maestro. Dell'amore di quello per le lettere non rimane però altro monumento che il culto da lui prestato ad Omero, e la fama delle lagrime sparse sulla tomba d'Achille, inviandogli di aver avuto quel gran poeta, cantore delle sue glorie; mentre sappiamo che Cesare ottenne, sendo ancor giovane, il secondo posto fra gli oratori di Roma, e che avrebbe potuto facilmente meritare il primo, se non avesse all'eloquenza preferita la guerra. Restano tuttavia i *Commentari* e la Riforma del Calendario a far testimonianza che non fu minore in lui del valor militare la perizia nelle lettere e in ogni maniera di liberal disciplina. Certo però chi avesse osservati i due futuri eroi nella loro giovinezza, di leggieri avrebbe prognosticato in Alessandro il magnanimo re ed il gran capitano; dove in Cesare appariva soltanto vizioso costume, sfrenata inclinazione ad ogni libidine, e in ogni azione immoderata licenza: sicchè il Macedone si era già procacciata gloria immortale in quell'età, nella quale il Romano non altro avea che un nome obbrobrioso e un'infame celebrità nella sua patria. Bene appare che uccise da lui fin d'allora alcun lampo dell'esser suo avvenire; poichè Silla, vinto dalle altrui preghiere, gli concesse di aver salva la vita dalla proscrizione, dicendo ai supplichevoli: « Stolti che non vedete in costui il germe di molti Marii futuri! » E di vero fu mirabile nel giovine, segnato a dito per effeminatezza, la costanza e la pertinacia nel rifiutare al feroce dittatore, al cui cenno Roma e il suo imperio tremando piegavano, di ripudiare la propria moglie. Quella fu mirabil costanza, e non fallace indizio di quell'indole altera ed indomabile, cui grave saria un giorno sembrato ogni giogo; impaziente di ubbidire, fidente nella propria fortuna con quella magnanima baldanza che nasce dalla coscienza della propria grandezza e della propria forza, e perciò sì potente a soggiogare e a impadronirsi de-

gli animi. Onde Cesare prigioniero de' pirati sembra signore fra i suoi schiavi; e flagellato dalle onde in tempesta su fragil barchetta, impavido conforta il nocchiero dicendo: « Non temere: Cesare porti e la sua fortuna! »

V. Che Alessandro sobrio vivesse e temperante, e alle squisite vivande mandategli in dono da una regina asiatica anteponesse un frugale alimento condito dalla fatica, non fa meraviglia, essendo stato fino dalla fanciullezza educato a quel tenor di vita. Ma reca stupore la differenza che si passa tra Cesare giovane libertino in Roma, e Cesare capitano: quello famoso per mollezza e per sibaritiche voluttà, questo esempio ai soldati di temperanza, paziente di ogni privazione, pronto a sacrificare il proprio bisognevole alle altrui comodità: onde non teme all'imperversar della pioggia di coricarsi all'aria aperta, affine di lasciar libera ad un amico malato la sola capanna che si offrisse a ricovero. Della quale generosità fece prova anche il Macedone, rifiutando, quantunque arso di sete, l'acqua recatagli, e rianimando, col dividerne i patimenti, il coraggio de' suoi guerrieri. Vero è che si diede poi soverchiamente al vino, e che protraendo le notti fra le tazze e i colloqui, contrasse l'abbietto e pernicioso abito dell'ebrietà, per cui macchiò gli ultimi anni della sua vita di biasimevoli azioni, e si procacciò una morte ingloriosa e precoce: dove Cesare, come si fu terso dai disordini e dalle intemperanze giovanili, sempre poi si mantenne irriprovevole da eccessi di simil fatta.

VI. Ambedue seppero guadagnarsi gli animi dei loro soldati, ai quali essi primi davano esempio di ardire e d'intrepidezza, con indomabil pazienza sopportando le più dure fatiche, e affrontando i più gravi pericoli della guerra. Vero è che all'efficacia dell'esempio aggiunsero l'allettamento di larghi e generosi donativi. Ma nel donare più nobile e più regale si mostra il costume di Alessandro, il quale, in procinto di partire per l'Asia, dispensa ogni suo avere agli amici, e a se riserva la Speranza. Cesare però non gli cede nel sapere assumere a tempo coi suoi commilitoni quell'aspetto benigno, quel tratto familiare, quelle maniere affabili, che sì potentemente avvincono la gente di guerra, rozza sì ma leale: onde, mormorando una volta contro di lui i suoi veterani, col solo chiamarli *Quiriti* e non *Commilitoni*, come soleva, li fa tornare all'obbedienza e alla disciplina: e poco di poi e' si adirano quando egli fa mostra di temere che, vinti dalle troppo lunghe e disastrose spedizioni, siano per mancare di lena nel condurre la guerra contro Pompeo. Così Alessandro, allorchè le sue milizie voleano abbandonarlo, si dice scelse: « Ite, ingrati, fuggite codardi! » che senza il vostro braccio domerò l'uni-

« verso. Dappertutto ove siano uomini Alessandro troverà soldati! » e che all'acerba rampogna elleno giurassero di seguirlo fino alla morte dovunque gli talentasse condurle.

VII. Non fu minore in lui della militare prodezza l'umanità e la clemenza verso i vinti e la moderazione nelle vittorie. Che se non avendo potuto sottomettere colla persuasione i Tebani, devastò la loro città, mostrò in appresso rincrescimento di quella biasimevole strage; come pure deplorò sinceramente la morte di Dario, quantunque nimico, e sugli uccisori ne fece severa e memorabil vendetta. Parimente Cesare fe' prova di generosa clemenza perdonando ai Pompeiani dopo la pugna farsalica, e colmando di beneficii molti di essi, che ne lo rimeritarono poscia uccidendolo. Solo ne duole che, avendo onorato di pianto la memoria di Pompeo, come gliene fu presentata la testa, non punisse gli assassini del suo avversario, e lasciasse con questa trascuranza pesare un giusto sospetto sulla sincerità di quelle sue lagrime. Non vogliamo già dire per altro che l'uno e l'altro non si macchiassero di crudeltà e di perfidie insensibili. L'eccidio di quelli presi alla battaglia di Tapeo, l'uccisione di trecentonila Germani in tempo di tregua, l'omicidio di Clito, il supplizio di Filota e di Callistene, soprattutto quello di Parmenione, sacrificato, dopo lunghe prove di vera amicizia, all'ombra di un sospetto; e finalmente il massacro di un presidio indiano, con aperta violazione dei patti della sera, spargono di obbrobrio la vita dei due grandi capitani. Le quali colpe tanto più difficilmente possono ad essi condonarsi, quanto più per le altre loro splendide doti sembrano meritevoli di esser collocati sovra la comune degli uomini.

VIII. E a dir vero Alessandro ottenne sopra sè stesso una mirabile e quasi sovrumana vittoria, quando, avute in sua mano la moglie e le figlie di Dario, delle quali era la bellezza famosa per tutta l'Asia, nè vederle, nè udirne parlare giammai tollerò; che anzi volle che verso di esse ciascuno si comportasse con ogni riverenza; onde nel campo ebbero facoltà di vivere siccome in un chiostro di vergini. Così non seppe resistere Cesare alle proprie inclinazioni, ma nell'età matura fu domo e poco men che perduto dai vezzi di Cleopatra; per cui, se il vero narra la fama, pose a pericolo la vita e la gloria, Ercole novello al fianco di questa egiziana Onfale, sostenendo la guerra Alessandrina. La modestia e il senno che adornarono gli anni giovanili del conquistatore Macedone si corruperro poi sciaguratamente nella prosperità; sicché lo vediamo consumare il tempo nei banchetti e nelle lascivie delle orgie persiane, spegnere nei colmi nappi ogni pensier generoso, ogni memoria degli antichi affetti, ed ebbro di vino e di fu-

rore sorgere dalla mensa, insidiatore omicida degli amici, o incitato dalla voce di una meretrice, ir barcollando a gittare l'incendio nella reggia assira. Poi, fattosi banditore superbo delle proprie gesta, moltiplica i trofei lungo la via corsa nelle Indie, sè stesso esalta di risibili encomii, e con puerile iattanza velata di umiltà va mercando lodi dagli Ateniesi. Cesare per contrario, narratore sincero delle proprie intraprese, le battaglie, le vittorie e le disfatte pianamente racconta, come fosse stato di quelle non già capitale attore, ma spettatore indifferente e tranquillo.

IX. Nella politica, cioè nell'arte di governare gli uomini, di volgerne a proprio talento gl'ingegni, e sembrando piegarsi ai loro affetti farli destramente servire ai propri divisamenti, superiore ci sembra Cesare ad Alessandro, ma meno onesto d'assai. Nè vogliamo già dire che di ogni accorgimento fosse privo il Macedone, poichè seppe scegliere il luogo adatto alla fondazione di Alessandria; di cui prevede la prosperità; sapientemente adottò parte degli usi e dei costumi dei popoli vinti, mentre nelle lettere greche e nelle istituzioni macedoniche faceva educare trentamila fanciulli delle famiglie più cospicue della Persia. A questo primo ravvicinamento dei vinti coi vincitori dava poi l'ultima mano, quasi fondendoli insieme col matrimonio de' più illustri fra i suoi colle figlie dei Satrapi; e i Greci, che sbigottiti dalle audaci e fortunate imprese di questo figlio di Filippo, temevano forse erede delle ambizioni paterne, rassicurava dopo la vittoria di Arbella, da tutte le tirannidi liberando i discendenti di coloro, che le patrie libertà valentemente avevano difeso contro l'invasione de' Medi. Diè segno eziandio di conoscere come s'imponga alle moltitudini, e per qual via possa frenarsi e soggiogarsi l'irrequieta ingegno e la crudela mente del cieco volgo, quando volle unire allo splendore delle vittorie l'aureola della divinità, e sè, conquistatore dell'Asia, proclamando figlio di Giove, apparve alle genti dome possente guerriero circondato della maestà dell'Olimpo. Cesare bramoso di sollevarsi sugli altri cittadini, cui lo facean pari le patrie istituzioni, non sazio delle dignità, facilmente accessibile a lui patrizio e di alti pregi fornito, intende, Romano, in Roma, a restaurare la dignità e le insegne di che si decorarono ultimamente i Tarquini. E degni del disonesto fine di ridurre a servitù la libera patria soccorrono i mezzi: la consuetudine con uomini perversi ed audaci; le leggi sediziose, ma gradite alla plebe, cui blandisce, adulatore servile, per farsene tiranno; lo scaltro intromettersi nelle discordie di Crasso e di Pompeo sotto velo di conciliarli, ma veramente per valersi dell'uno ai danni dell'altro, e su quale cadesse di loro porre il piede, come su

gradino a salire. Che se trovasi generoso in Grecia, equo e prudente nella Spagna, benigno ed umano in Asia, corrompe col volgerle agli interessi della propria ambizione, queste buone azioni di una saggia politica, ed avvilisce un' arte che non è onorevole se non a patto di avere la morale per guida.

X. Più nobili di quelle di Cesare furono le cause che spinsero Alessandro nelle sue guerre intraprese, imperciocchè vendicava egli le crudeli devastazioni sofferte dalla Grecia, per opera degli Asiatici; ed opprimendo costoro, impediva che mai più in avvenire le rinnovassero. Della guerra cercò la gloria, non le prede, delle quali fu liberale alla patria, agli amici, e perfino ai nemici medesimi: mentre Cesare brigava pel comando delle Gallie, a solo fine di salire in gran fama, rendersi affezionati i soldati, agguerrirli onde averli poscia docili strumenti ad opprimere la patria; profondeva le immense ricchezze ammassate nelle sue spedizioni a compersarsi aderenti; e nelle stragi di una guerra fraterna contaminava di sangue cittadino gli allori gloriosamente acquistati nel domare tante barbare genti, sperando cangiarli nel diadema regale.

XI. Che se possibil fosse cancellare questa pagina dalla sua vita, e in lui considerare soltanto il condottiere d'eserciti e il conquistatore, meno ingrato riuscirebbe il nostro assunto, e tutto il nostro dire si comprenderebbe in una parola di encomio e di ammirazione al grand'uomo, che tutte in sé riunì le virtù di gran capitano. Ardito e prudente, valoroso ed accorto, nell'arte di ordinar la battaglia peritissimo, pronto ai ripieghi, sempre nelle sorti mutabili della guerra imperturbato, nelle spedizioni rapido come la folgore, lascia dovunque, al par di quella, profonde vestigia del suo passaggio. Più fervido e impetuoso nel suo coraggio, Alessandro combatte come gli Dei di Omero, allorchè si mesceano alle pugne de' mortali guerrieri; e al par di quelli calati dal braccio divino, sono i suoi colpi inevitabili e tremendi: anzi di tanto agli Dei di Omero superiore, che talora furono vinti e feriti dagli uomini, dove egli non ebbe mai nella sua carriera militare alcuna sconfitta. La quale straordinaria costanza della fortuna sembrerà degna di maggior maraviglia, se si consideri aver egli intrapreso la conquista dell'Asia con appena cinquantamila soldati, e con soli dugento talenti, contro un re circondato da milioni d'uomini, e possessore d'inesausti tesori. Neppur Cesare a dir vero ebbe mai un'armata molto numerosa, che anzi combattè sempre con eserciti che in questa parte soverchiavano il suo; ma di leggieri potea con nuove leve rinforzarsi, e dal pubblico tesoro attingere quanto gli era d'uopo a sostenere le spese della guer-

ra: dove Alessandro, penetrato che fu nell'Asia, cinto dovunque di nemici, nè potea riparare alle perdite dei soldati, nè attendere dal suo regno, da cui era per sì lungo tratto disgiunto, i soccorsi.

XII. Non vuolsi però trascurar la differenza dei popoli che ciascuno dei due ebbero a fronte; poichè al Macedone si opponeva più presto che un esercito di guerrieri, un gregge di cortigiani e di schiavi, fiacchi nell'animo dal lungo tollerare il giogo del dispotismo e ammolliti nella lussuria e nelle delizie del vivere effeminato. Non così i Galli e i Germani, gente libera e bellicosa, rotta ad ogni fatica, usa a vivere, come indomito cavallo impaziente di freno, nelle patrie foreste, pungente con disperato furore, non già per ubbidire ai cenni di un assoluto signore, ma per difesa della terra nativa, delle proprie famiglie, de' patrii Numi. Che se Alessandro portò pel primo sulle sponde inviolate dei mari orientali il terror del suo nome e la gloria delle sue armi, Cesare pel primo insegnò all'Aquile romane a trasvolare l'Atlantico. Come vide innanzi a sé distendersi l'immensità dell'Oceano, si dolse il Macedone che venisse meno la terra alle sue conquiste; ma il Romano si spinse audace sui flutti, e in grembo alle acque cercò e rinvenne un'altra terra ove esercitar la sua possa.

XIII. Dei due capitani insomma poco ha ciascuno da invidiare all'altro in ciò che riguarda la guerra. L'assedio di Tiro, la vittoria sugli Sciti e sui Malli sono degnamente compensate dall'assedio di Alesia, presidiata da sessantamila Galli, e soccorsa da trecentomila dei più prodi fra essi, eppure espugnata, colla disfatta di un'oste sì formidabile. Alessandro ritrova in Poro finalmente un nemico degno di stargli a fronte e lo vince; ma Vercingetorige non era men valente di Poro. Che più? Cesare non vince forse i capitani di Roma più illustri per celebrate gesta, e lo stesso Pompeo, cui la precoce strenuità e le splendide vittorie aveano meritato il soprannome di grande? Ben sembra che maggiore sia stato il frutto delle spedizioni di Cesare che di quelle di Alessandro non fosse: spento il quale, non venne alla Macedonia nè più vasto dominio nè più salda potenza, perchè gli acquisti fatti colle armi andarono divisi tra i capitani del conquistatore, credi dell'impero, ma non del valore e dell'alto suo ingegno. Le vittorie di Cesare invece diedero a Roma lo scettro del mondo, avvinsero al suo carro trionfale tutte le genti della terra conosciuta, le quali riscosse in tal guisa dalla barbarie in cui dormivano da tanti secoli, si ravvicinarono, si conobbero, e aprirono un'era novella di una civiltà nuova, intessendo fra le nazioni quella catena di mutui rapporti, che stringendosi col volgere delle

età remote e abbracciando popoli forse ancora ignorati, guiderà per vie migliori a più alti destini l'umano consorzio.

XIV. Le circostanze che accompagnarono la morte dei due capitani furono assai differenti, quantunque nell'uno e nell'altro straordinarie; imperciocchè Alessandro fu ucciso dall'intemperanza; lo fu Cesare dall'ambizione. Quegli sul fior dell'età dopo una vita gloriosa termina con un abbiatto fine la sua mortale carriera: questi, signore di Roma e di una gran parte del mondo, bramoso di aggiungere alla sua vasta potenza un titolo odioso ai Romani, e spento dal pugnale dei congiurati, nel vigore degli anni, in mezzo al senato, per mano dei suoi più cari, ai piè della statua di Pompeo, avendogli sopravvia-

suto quattro anni, e per breve spazio goduto di un potere acquistato a prezzo di tanto sangue e di tanti delitti. Ciò nulla ostante Alessandro, quantunque all'ultimo contaminasse la sua vita di sozzi vizi e di crudeltà, e ad onta della vergognosa sua morte, lascia una memoria compianta egualmente dai Macedoni e dai Persiani: Cesare dopo la gioventù licenziosa temperatosi a più modesti e saggi costumi, generoso dopo la guerra civile di perdono e di beneficii cogli avversari, umano dittatore, ampliatore dell'impero di Roma, cade per mano di chi forse gli è figlio, e ai suoi uccisori è dapprima resa onoranza come a liberatori della città. Ad Alessandro l'ammirazione e l'amore dei nemici, a Cesare l'odio dei cittadini, e fin degli amici.

FOCIONE ⁽¹⁾

SOMMARIO

I. Focione, per colpa dei tempi, non ebbe gloria uguale alla virtù. Difficoltà di ben reggere le repubbliche nelle avversità. — II. Temperamenti necessari, ma difficili a ritrovarsi in simili casi. — III. Perché Catone Minore sia paragonato a Focione. — IV. Nascita e indole di Focione. Sue argute risposte. — V. Suo affetto per Cabria. VI. Ei si forma ugualmente alla politica e alla guerra, nè mai consente ad adulare il popolo. — VII. Suoi motti e risposte savissime. — VIII. Riflessioni sul carattere di lui. In qual riputazione si fosse presso gli alleati degli Ateniesi. — IX. Vince nell'Eubea l'armata di Filippo. — X. Rifiutando gli alleati di ricevere nei loro porti la flotta di Carete, Focione è posto in costui vece. — XI. Rende gli Ateniesi signori di Megara, e li consiglia a far pace con Filippo. È fatto capo della repubblica. — XII. Suo consiglio riguardo ai dieci cittadini richiesti da Alessandro, al quale persuade di volgere le armi contro i Persiani. — XIII. Ricusa i doni di questo principe. — XIV. Delle mogli di Focione. Egli conduce suo figlio a Sparta per farlo educare nelle discipline di Licurgo. — XV. Suo contegno verso Arpalo. — XVI. Sua prudenza alla nuova della morte di Alessandro. Sua opinione sulla guerra Lamia-ca. — XVII. Fa una leva di uomini fino ai sessant'anni, e batte Micione. Vittoria e disfatta dei Greci confederati. — XVIII. Focione è mandato ambasciatore ad Antipatro per due volte. Gli Ateniesi sono costretti a ricevere guarnigione. — XIX. Presagi funesti agli Ateniesi. — XX. Dodicimila di essi sono privati del diritto di cittadinanza. Durezza e tirannia di Antipatro. — XXI. Saggia e generosa condotta di Focione. — XXII. Morte di Demade e di suo figlio. Focione persuade Nicanore a trattare con dolcezza gli Ateniesi, i quali sono ingannati da Poliperconte. — XXIII. Nicanore tenta d'impadronirsi del Pireo. — XXIV. Focione è accusato di tradimento, e da Poliperconte mandato, legato sopra un carro, in Atene. — XXV. Dagli Ateniesi è condannato alla pena capitale. — XXVI. Costanza di Focione nell'incontrare la morte. — XXVII. Un pover' uomo per nome Conopione gli rende gli ultimi onori. Pentimento degli Ateniesi, che ne puniscono gli accusatori.

Morì Focione, secondo Dacier, l'anno del mondo 3632, terzo dell'Olimpiade CXV, 435 di Roma, 316 av. G. C.

Secondo i nuovi edit. d'Amyot, visse dall'anno terzo dell'Olimpiade XCIV, al terzo della CXV, 318 av. G. C.

I. Demade l'oratore, grande autorità avendo in Atene per quel suo maneggiare che faceva gli affari pubblici, in modo che di ag-

gradimento fosse ai Macedoni e ad Antipatro, ed essendo però costretto a proporre e a dire assai cose contro il decoro e costume della

(1) Due soli scrittori (di greche storie ambidue) son citati da Plutarco in questa vita: Duride e Tolommeo, l'uno di passaggio, l'altro per ribatterlo. Scrittori particolari de' fatti di Focione non sono da lui nominati. Molti di questi fatti, ch'ei narra, può

averli trovati nelle raccolte di *Fatti e detti d'uomini celebri*, le quali al suo tempo abbondavano. Il solo documento originale relativo a Focione, ch'egli ebbe fra le mani, fu verosimilmente una lettera che a quel grand'uomo scrisse Alessandro detto il Grande.

città, meritar diceva per loro, poichè governava egli allora gli sfasciamenti di una città che avea fatto naufragio (1). Ciò pertanto, quantunque detto fosse con troppa arroganza, ben potrebbe vero sembrare, se trasportato venisse al governo di Focione. Conciossiachè il naufragio della città era appunto Demade stesso, il quale così dissolutamente vissuto era e amministrata avea la repubblica, che Antipatro dicea di lui, divenuto già vecchio, che di esso, non altrimenti che di vittima sacrificata, non altro rimaneva che la lingua ed il ventre (2). Ma la virtù di Focione, la quale abbattuta s'era in un tempo svantaggioso, quasi in antagonista grave e violento, renduta fu squallida dalla trista fortuna della Grecia; e tolto le fu lo splendore che fatta l'avrebbe gloriosa: non essendo già da aderire a Sofocle, che fa la virtù debile in quei versi, ove ei dice:

Che non già, o re, nel suo vigor di pria
Rimane il senno in chi è da' mali oppresso,
Ma stordito divien.

Ma alla fortuna, quando contrasti alle persone dabbene, altra possanza non si vuol dare, che di far che alcuni, invece dell'onore e del favore meritato, maligni biasii e calunnie si abbiano, onde venga a infievolirsi quella fiducia che avevasi nella loro virtù. E benchè paia che il popolo più insolentisca contro dei buoni, quando in prospera fortuna si trovi, sollevato in orgoglio dalla grandezza delle azioni sue e dal suo potere, la cosa nondimeno avviene tutto al contrario. Imperciocchè gl' infortuni inaspriscono sempre i costumi, e fanno che gli uomini per ogni piccola cagione si affiggano e agevolmente si portino all'ira, e ne rendono l'udito mal disposto e fastidioso, in maniera che suole alterarsi ad ogni discorso e ad ogni parola che sia di tono alquanto forte; sembrando che chi ne riprende le colpe rinfacci ad essi le loro stesse sventure, e che li dispregi chi loro parla con libertà. E siccome il male reca dolore alle parti del corpo che ferite sono e impiagate, così spesse volte i veraci e assennati ragionamenti mordono e irritano le persone calamitose, quando affatto mansuete non sieno e non usino connivenza. Quindi è che dal poeta chiamata fu la dol-

cezza *μαροσύνη* (1), siccome quella che non si oppone e non contrasta, ma cede, ove trovi irritamento negli altrui animi. Conciossiachè l'occhio infiammato volentieri intertiensi sopra colori smorti ed oscuri, e sfugge quelli che fulgidi sono e luminosi: e così pure quella città che caduta sia in avverso fortune talmente paurosa e delicata si è, per la sua debolezza, che comportar non può la libertà del parlare, quando più che mai ne abbisogna, mentre le faccende altro modo non hanno di riaversi dall'errore in cui si trovano. Per la qual cosa pericoloso egli è sempre il maneggiare una sì fatta repubblica: perocchè chi le parla, andandole a' versi, vien poi a perire insieme con essa, e a perir viene prima di essa chi le parla senza lusingarla.

II. Come pertanto il sole, al dire de' matematici, trasportar non si lascia col cielo da un impeto stesso, nè va con un moto affatto contrario ed opposto, ma tiene una maniera di cammino obliqua e alquanto piegata (2), formando un giro dolcemente e piacevolmente al d'intorno inclinato, onde tutte le cose vengono a conservarsi, e ad essere temperate ottimamente: così far dee per appunto chi regge la repubblica, dove un tenor di governo assai diritto, e che vada in tutto contro al volere del popolo, è troppo aspro e severo; come per contrario discendente troppo e pericoloso si è quello che strascinar si lascia da coloro che errano: al qual tenore inclinano molti. Ma quella maniera di amministrazione è di governo che usa qualche compiacenza verso dei sudditi, e con loro permette alcune cose di lor gradimento, e ne richiede poi altre che sieno vantaggiose, quella è la più salutare; inducendosi gl' uomini a far mansuetamente e utilmente assai cose, quando con assoluto impero e con violenza tirati non sieno. Una tal maniera però è altresì faticosa e malagevole, mescolata essendo di maestà e di connivenza, cose difficili da collegarsi; ma, collegate che sieno, formano una tempera tale, che non vi ha contento nè armonia veruna più acconcia e più soave di essa: colla qual tempera dicesi che Dio pure governi il mondo, non usando neppur egli la forza, ma dolcemente traendo colla persuasione e colla ragione alla necessità di obbedirgli. Ora queste cose avvennero anche a Catone Minore. Imperciocchè non era ei di maniere che punto grate fossero al popolo e fossero atte a persuaderlo, nè fiorì già nella repubblica con andargli a seconda; ma Cicerone dice che maneggiava egli le cose della città, come se

(1) Demade non poteva scusare la sua debolezza e la condiscendenza verso i Lacedemoni meglio che con questa similitudine. La causa però non è interamente giusta, nè Socrate l'avrebbe accettata.

(2) Il ventre serviva pel banchello, e la lingua si offeriva a Mercurio.

(1) Vale a dire d'animo che crede.

(2) Accenna il moto del sole sull'eclittica.

trovato si fosse nella repubblica di Platone; e non tra la feccia di Romolo (1): e quindi è che non conseguì il consolato al quale concorreva.

III. A me poi sembra che accaduto a lui sia quello stesso che accade alle frutta che vengono fuor di stagione: perocchè, siccome queste guardate sono con piacere e con meraviglia, ma usate non sono; così quell'antica foggia di vivere che aveva Catone, comparita, dopo un lungo corso di tempo, fra usanze di vivere guaste e fra depravati costumi, ottenne bensì grande estimazione e gran lode, ma punto non quadrava all'uso, per la grandezza e gravità di quella virtù che consentanea non era ai tempi di allora. Conciossiachè, ingerito essendosi egli nel governo della patria non quando era di già rovinata, siccome fece Focione, ma quando bensì agitata era da grande tempesta, quantunque scacciato fosse dal timone e dalla direzione di essa, e non potesse se non prender cura delle vele e delle funi, e servir di assistente ai più poderosi di lui; ciò nulla ostante ben forte contrasto fece alla fortuna; la quale soggiogò nel vero e atterrò la repubblica per cagion d'altri, ma a gran fatica e lentamente e dopo assai lungo tempo; poco mancato essendo che invece superata non restassella per cagion di Catone e della di lui virtù. A questa di lui virtù paragoniamo noi quella di Focione, non già per simiglianze generali, come sarebbe a dire che amendue stati sieno uomini dabbene e politici; perocchè v'ha certamente diversità fra valore e valore, come fra quel di Alcibiade e quello di Epaminonda; fra prudenza e prudenza, come fra quella di Temistocle e quella di Aristide; fra giustizia e giustizia, come fra quella di Numa e quella di Agesilao. Ma le virtù di Focione e di Catone mostrano sino all'ultime indivisibili differenze uno stesso comune carattere, aspetto e colore di costume, quasi con egual misura si fosse in loro mescolata coll'austerità la benignità, e la fortezza colla cautela, e a loro si fosse pure con simile proporzione adattata la sollecitudine in riguardo agli altri, e l'intrepidezza in riguardo a sè medesimi, la schifiltà verso le cose disoneste; e la forte tendenza verso la giustizia; cosicchè d'uopo sarebbe di ragionamento as-

sai sottile per separare, quasi con sottile strumento, e per rinvenir quelle cose nelle quali sien egli differenti.

IV. Si accorda pertanto da tutti che fosse Catone di luminosa prosapia, come si dirà: e in quanto a Focione, io congetturo che non fosse neppur egli di condizione affatto bassa ed oscura. Imperciocchè se, come vuole Idomeneo (1), stato foss'egli figliuolo di un facitor di cucchiali, Glaucippo d'Iperide in quel discorso, dove raccolse e disse contro di esso un'infinità d'ignominie, trapassata non avrebbe la trista di lui origine; nè avuto avrebbe egli modo di essere così nobilmente e onestamente educato e di erudirsi; stato essendo; mentre era ancora giovinetto, uditor di Platone, e poi di Senocrate nell'Accademia, e intensamente seguita avendo fin dal bel principio l'ottime discipline. Non vi fu Ateniese alcuno, al riferire di Duri, che di leggieri vedesse Focione nè rider nè piagnere, nè lavarsi nel bagno pubblico, nè tener la mano fuori del pallio quando intorno lo avesse, poichè alla campagna ed alla milizia se n'andava sempre senza, e coi piedi ignudi (2), se stato non fosse un freddo straordinario ed incomportabile; cosicchè i soldati, scherzando, per segno aveano di un assai rigido verno il veder Focione vestito. Era egli di un costume soavissimo ed umanissimo; ma pure appariva in volto esser uomo aromatico e tetro in maniera, che alcuno di quelli che non l'avevano in pratica, andato solo senza difficoltà non sarebbe ad abboccarsi con lui. Per questo, parlando una volta Carete contro le di lui sopracciglia, e mossi essendosi gli Ateniesi a riso: «Queste mie sopracciglia», disse loro Focione, «non vi hanno mai rattristati; ma ben il riso di costoro fece piagner sovente la nostra città.» Così pure il di lui ragionare salutarevole era e pieno di detti e di pensamenti utili e buoni, ed aveva una certa brevità imperiosa ed austera, non condita da veruna dolcezza. Imperciocchè, siccome dicea Zenone, esser d'uopo che il filosofo non profersca parola che non sia intinta nel senno, così il ragionar di Focione in pochissime parole avea senno moltissimo. E pare che Polieutto Sfetio avuto abbia la mira a ciò, quando ei disse che ottimo oratore si era Demostene, ma che Focione di somma forza era nel dire. Conciossiachè, siccome il pregio

(1) Ecco le sue parole in una lettera ad Attico; *Nam Catonem nostrum non tu amas plus quam ego. Sed tamen ille, optimo animo utens et summa fide, nocet interdum Reipublicae. Dicit enim, tamquam in Platonis schola non tamquam in Romuli faece, sententiam.* Il rifiuto del consolato ebbe luogo otto anni dopo che fu scritta questa lettera.

(1) Era stato discepolo d'Epicuro, e aveva scritto le vite de' filosofi della scuola di Socrate.

(2) Senofonte dice che una legge di Licurgo obbligava gli Spartani ad andar sempre scalzi. Tra gli Ateniesi seguitavano questa usanza solo i più austeri.

della moneta consiste nell'aver gran valore in piccola mole, così era ei d'opinione che la forza del ragionare consistesse nel significare molte cose con poche parole. E per verità, dicono che una volta, pieno essendo il teatro, andava egli passeggiando sotto la scena, tutto concentrato col pensiero in se medesimo; e detto venendogli da alcuno dei suoi amici: « E' pare, o Focione, che tu stii » meditando. — Sì certo, rispose io medito, se » levar potessi via qualche cosa dall'orazione » che son per fare agli Ateniesi. » E Demostene stesso, che pur molto sprezzava gli altri oratori, al levarsi poi di Focione dir solen bassamente agli amici suoi: « Ecco la scure delle mie orazioni. » Ciò per altro è forse da riferirsi ai costumi di Focione medesimo; poichè una parola e un cenno solo di un uomo dabbene può egualmente valere che mille argomenti rettorici, e mille periodi.

V. Essendo ancor giovine, si unì con Cabria condottiero della milizia, a cui stava sempre appresso seguendolo, e da cui molto vantaggio ei ritraeva, esperto rendendosi nelle cose della guerra: ma ei stesso correggeva pure alcuna volta il naturale di Cabria, il quale ineguale era e violento. Imperciocchè, quantunque in altre circostanze pigro fosse questo Cabria e difficile a muoversi, ne' combattimenti però impaziente era e tutto infiammato l'animo, e lanciavasi temerariamente contro i più ardui nemici, di modo che venne per ciò a perder la vita a Chio, mentre, avanzatosi egli il primo colla sua trireme, tentava a viva forza di scendere a terra. Focione adunque, mostrandosi del pari e pieno di cautela e intraprendente, ora riscaldando andava la lentezza di Cabria, ed or per contrario andava allentando l'impetoso ardore della di lui fuga. Onde Cabria, il quale benigno era e cortese, lo aveva molto caro, e lo promuoveva agli affari e alle dignità, servendosi di lui nelle cose di somma importanza, e così facendolo conoscere ai Greci. Principalmente nella battaglia navale intorno a Nasso acquistar gli fec'egli nome e gloria non piccola, commessa avendogli la condotta del corno sinistro, dove fu impetuoso e fiero il conflitto, e si venne a decider ben tosto della vittoria. Stata essendo quella pertanto la prima battaglia navale che la città, dopo che stata era presa, fatt'avesse da per se sola contro gli altri Greci con buon successo, s'affezionò essa oltre modo a Cabria, e tenne Focione in concetto di personaggio ben atto al governo della milizia. Una tal vittoria riportata fu nella solennità dei grandi misteri; e però Cabria ogni anno distribuiva vino agli Ateniesi il giorno decimo sesto del mese Boedromione (1). Quindi raccontasi che,

(1) Il primo giorno della solennità dei

commettendo Cabria a Focione di andarne a riscuotere i tributi dalle isole, e dar vengendogli venti navi, egli disse che, se il mandava per dover guerreggiare, bisogno aveva di forze maggiori, ma se il mandava a genti confederate, bastavagli una sola nave. E di fatti partitosi colla sola trireme sua, dopo di essersi abboccato colle città, e aver trattato co' magistrati piacevolmente e alla schietta, ritornossene con molte navi, dai confederati inviate a portare i danari agli Ateniesi. Focione poi continuò sempre a coltivare e ad onorar Cabria non solamente finchè questi visse, ma dopo che fu morto ancora: imperciocchè grande cura si prese delle persone ad esso attenenti, e studiavasi di pur ridurre il di lui figliuolo Ctesippo a dover esser uomo dabbene: e quantunque il vedesse spavaldo ed incorreggibile, ciò nulla ostante non lasciò mai di ammonirlo e di asconderne i vizii. Pure si narra che una volta molestato venendo in una certa spedizione da questo giovanastro, che il martellava con importune interrogazioni e con dargli de' consigli, come per ben dirigerlo, e come gli andasse del pari nel governo della milizia: « O Cabria, Cabria, diss'egli, ben grande » ricompensa or io ti rendo dell'amicizia tua, » comportando questo tuo figliuolo! »

VI. Ora veggendo Focione che quelli che governavano in quel tempo gli affari pubblici, divisi s'aveano, quasi a sorte, gli uffici militari e i forensi, cosicchè altri non attendevano se non a concionare fra il popolo e a proporre determinazioni, fra i quali erano Eubolo, Aristofonte, Demostene, Licurgo ed Iperide; e non attendevan altri se non ad ingrandirsi col reggere la milizia e col guerreggiare, come faceano Diopite, Menestee, Leostene e Carete; seguire e imitar voleva egli la maniera che teneasi nel governar la repubblica da Pericle, da Aristide e da Solone, siccome quella che è tutta intera, e composta dell'una e dell'altra. Conciossiachè ognuno di questi personaggi mostravasi, per parlar con Archiloco,

Prode ministro del dio Marte, e insieme
Nell'arti instrutto de le dolci muse.

E vedeva egli che anche Minerva era e chiamavasi Dea bellicosa, e insiememente politica. Formato avendo ei se medesimo su questa maniera, procurava di governar le cose in modo che stessero mai sempre in pace e fu tranquillità; ma nondimeno ebb'egli ad essere condottiero di guerra assai più spesso di ogni

grandi misteri, (Vedi *Alcibiade*, vol. I. pag. 315, nota 3) che dal decimosesto di Boedromione (Settembre-Ottobre) durava sino al venticinquesimo inclusivamente.

altro non pur de' suoi tempi, ma de' tempi anche addietro, non perchè domandasse egli e facesse brogli per ottener tali incarichi, ma perchè non isfuggiva e non ricusava di assumerli quando la città vel chiamava. Imperciocchè accordato viene universalmente che foss' egli eletto a capitano di armata per ben quarantacinque volte, senza che si trovasse giammai presente alle elezioni, ma il crearono sempre, e il mandaron chiamando, mentr' era lontano: cosicchè le persone non bene assennate si meravigliavano del popolo, che così disposto fosse in favor di Focione, il quale moltissime fiate si opponeva ad esso, e non diceva nè faceva mai cosa alcuna per dargli piacere. Ma, siccome si pensa che i re servir si debbono degli adulatori dopo di essersi lavate le mani; così il popolo Ateniese servivasi dei suoi oratori più galanti e festevoli per passatempo; e sobrio poi sempre e accurato, quando trattavasi di chiamare alcuno al comando, vi chiamava il più austero e il più prudente che vi fosse fra i cittadini, e quello che solo o più degli altri opponeasi alle sue voglie e a' suoi impeti. Perocchè di fatti, leggendosi una volta un oracolo portato da Delfo, il quale diceva che, essendo tutti gli altri Ateniesi di un sentimento concorde, ve n'avea un solo che sentiva in contrario. Focione, fattosi innanzi, disse che non si prendessero briga di cercare chi questi si fosse, essendo egli appunto quel desso, dispiacendo a lui solo tutto ciò ch' essi faceano. Un'altra volta, esponendo egli al pubblico il parer suo, e veggendo che il popolo gli applaudiva, e che tutti approvavano quanto avea egli detto, voltatosi agli amici suoi, disse: « Ho io forse detto qualche cosa cattiva, senza essermene avveduto? »

VII. Chiedendo gli Ateniesi che date fossero contribuzioni per non so qual sacrificio, e avendo già tutti gli altri contribuito, fattane spesse fiate domanda anche a Focione: « Domandate, ei rispose, a questi ricchi: » perocchè io mi vergugnerei se donassi a voi, » non avendo per anche restituito a costui, » additando Callicle, l'usuraio. E come non rifinivan mai di fargli istanza gridando e schiamazzando, narrò lor questa favola: « Un uomo vigliacco uscì fuori una volta alla guerra; ma sentendo corvi che crocidavano, » giù poste l'armi si tenne in quiete: indi, » riprese avendole, uscì pur fuori di bel » nuovo, ma di bel nuovo, crocidando pure » i corvi, ei fermossi; e finalmente disse: » ben crociderete voi ad ogni vostro potere, » ma non gusterete già della mia carne. » Facendogli un giorno istanza gli Ateniesi, perchè volesse condurli fuori contro i nemici, ed egli ciò ricusando, lo chiamavan essi timido e imbelle; ed ei loro disse: « Nè voi » potete render me coraggioso, nè io render

» posso voi timidi; ma pur già noi ben ci » conosciamo a vicenda. » In circostanze pericolose, essendosegli il popolo altamente irritato contro, e volendo ch' ei gli rendesse conto della condotta sua nel governar la milizia: « Prima, diss' egli, o buoni uomini, » cercate salvarvi. » Poichè nella guerra umili erano gli Ateniesi e paurosi, e, fatta poi la pace, si mostravano orgogliosi ed arditi, e gridavano contro Focione, come avess'ei tolta lor la vittoria: « Ben siete voi fortunati, egli » disse, avendo un condottiero che vi conosce: altrimenti da gran tempo sareste voi » già periti (1). » Volendo gli stessi Ateniesi decidere non giudiziarmente, ma per via di guerra, la controversia che aveano coi Beozii intorno al territorio, ei li consigliava di voler combattere piuttosto colle parole, nella quali eran essi da più, che colle armi, nelle quali eran da meno. Non badando egli una volta a lui, mentre concionava, e non tollerando di ascoltarlo: « Voi, disse, » ben potete costringermi a far ciò ch' io » non vorrei; ma non mi sforzerete giammai a dire, contro l'opinione mia, ciò » che non si conviene. » Detto avendogli Demostene, il qual era uno degli oratori che il contrariavano nel governo della repubblica: « O Focione, gli Ateniesi, se mai entrino » in furore, ti daranno morte; » egli: « E » a te la daranno, rispose, se mai entrino » in senno. » Veggendo ei Pollentio lo Sfettio, che mentre concionava in ora assai calma, e consigliava gli Ateniesi a guerreggiare contro Filippo, tutto anelante era e grondante di sudore (siccome quegli ch' era pingue oltremodo), e però spesse volte sorbendo andava dell'acqua: « Ben diritto è, disse, che voi, » fidandovi a costui, determiniate di far questa guerra; imperciocchè che mai pensate » che sia egli per fare quando la corazza » abbia e lo scudo, e sieno vicini i nemici, » se, recitando ora a voi quelle cose ch' egli » ha studiate, corre pericolo di soffocarsi? » Detti venendogli in assemblea molti impropri da Licurgo, sopra tutto, perchè, domandati avendo Alessandro dieci de' cittadini, ei consigliava a darglieli, disse: « Spesso consigliati ho io gli Ateniesi a cose utili e belle: » ma non mi voglion essi obbedire. » Eravi un certo Archibiade, che soprannominato veniva Laconista, avendo una barba di straordinaria lunghezza, e portando sempre un pallio logoro, e mostrando un'aria tetra ed austera. Focione però, mentre sentiva in consiglio tumultuarsi contro, chiamò costui, per-

(1) Volle dire con ciò che se egli, non conoscendo la loro stolidezza, ne avesse seguiti i consigli, questi sarebbero stati cagione della lor rovina.

chè gli fosse testimonio di quanto ei diceva, e gli desse aiuto; ma poichè esso, levatosi, non consigliava se non ciò che di aggradi-mento era agli Ateniesi, egli messagli la mano alla barba: « O Archibiade, disse, a che dun-que non ti sei tu raduto? » Stando egli sul tribunale, mentre si arrolavano soldati, e veggendo da lungi il sicofante Aristogitone, il quale nelle assemblee tutto bellicoso mo-stravasi, e stimolava il popolo ad imprese guerriere, venirsene allora appoggiato a un bastone con una gamba fasciata, a gridar si diede: « Scrivi anche Aristogitone zoppo e sciaurato. »

VIII. Per le quali cose è da maravigliar-si, come ed onde mai, essendo così aspro e burbero, acquistata egli abbiassi l'appellazione di buono. Io credo peraltro bensì difficile, ma non già impossibile, che, siccome v'ha del vino, così vi sia pure uno stesso uomo che sia dolce insieme ed austero: siccome pur ve n'ha per contrario altri che, quan-tunque sembrino da prima soavi, sono dispiacevolissimi e di sommo pregiudizio a quei che poi usano con loro. Raccontano pertanto che Iperide disse una volta al popolo: « O Ateniesi, non osservate solamente se acerbo o io sia, ma se il sia senza mio vantaggio o veruno. » Quasi che il popolo temesse e abbozzasse coloro solamente che molesti e noiosi sono per effetto di cupidigia, e non co-loro piuttosto che abusano del lor potere per ingiuria ed invidia, o per ira o per ostina-zione. Ora Focione non recò mai verun male a cittadino veruno per effetto di nimistà, nè mai ne tenea veruno per nemico; ma, aspro essendo, rigido ed inflessibile, non vedeva di quelli che gli si opponevano in ciò che esige-va a pro della patria, nel resto poi placido era con tutti, con tutti eguale e benigno; po-sicchè quando caduti fossero in calamità o si fossero trovati in pericolo i suoi stessi avver-sari, ei gli aiutava e li difendeva. Rimprome-randolo però una volta gli amici suoi, perchè difendesse in giudizio un certo uomo calvo, rispose loro che i buoni non abbisognavano di difesa (1). E avendo il sicofante Aristogi-tone, dopo che stato era condannato, mandato a pregarlo di portarsi a lui, egli, compiacen-dogli, s'incamminò alla prigione, e mentre gli amici trattener lo voleano: « Lasciatemi andare, ei disse, o buona gente; impercioc-chè in qual altro luogo mai andar si po-trebbe a trovar Aristogitone con maggior

piacere? » Quantunque avess'ei tali ma-niere, i confederati e gl'isolani, quando ve-nute fossero da Atene flotte governate da al-tro condottiero, soleano tenerle per nemiche, e fortificavano le mura, arginavano i porti, e trasferivano dai campi nelle città i loro be-sfiami, i servi, le mogli e i fanciulli: ma se condottiero n'era Focione, andavano invece ad incontrarlo da lungi colle proprie lor navi inghirlandati e festosi, e il conducevano entro i loro porti.

IX. Insinuandosi Filippo nell'Eubea, e pas-sar facendovi soldati dalla Macedonia, e traendo al partito suo le città col mezzo de' tiranni, Plutarco di Eretria chiamò gli Ateniesi, pre-gandoli di andarne a liberar l'isola che oc-cupata era dal Macedone. Fuvvi però man-dato Focione con non molta quantità di mi-lizia, come quegli isolani fossero già per aprir-tutti prontamente a lui: ma trovato avendo egli quivi ogni luogo pieno di traditori, mor-boso e corrotto coi donativi, si vide entrato in un grande pericolo. Per la qual cosa col-localatosi sopra un certo poggio, segregato con una profonda valle dalle pianure che sono in-torno a Tamina, si tenne fermo sovr'esso uni-tamente ai soldati più bellicosi che avesse nella sua milizia; esortando i capitani a non curarsi punto degli altri soldati indisciplinati, ciarlieri e nequitosi, che sen fuggivano dal campo e desertavano. Imperciocchè, per es-sere appunto così indisciplinati, stati ivi sa-rebbero inutili, anzi pure di pregiudizio ai combattenti; e in Atene poi sarebbero per gridar meno contro di loro, e mosse non av-rebbero molte calunnie, per esser costretti a volti della propria reità. Come avanzati si fu-rono i nemici, ordinato avendo egli ai suoi di starsene fermi sull'armi, sin tanto che fatto avess'ei sacrificio, vi spese ben lungo tempo, o perchè non gli si mostrassero segni favorevoli, o perchè trar si volesse più vi-cini i nemici stessi. Per la qual cosa, pen-sando Plutarco che Focione avesse paura, e però fosse così infingardo, corse da prima egli a farsi addosso ai nemici colla milizia straniera. Indi la cavalleria, ciò veggendo, non potè più ritenersi; e spronò subito con-tro i nemici ancor essa, uscendo fuori del-l'accampamento disordinata e disunita. Re-stati essendo pertanto superati i primi, tutti gli altri sbandaronsi, e Plutarco medesimo se ne fuggì, ed essendosi alcuni de' nemici ac-costati alle trincee, tentavan di romperle e di atterrarle, come avessero già in loro mano ogni cosa. In questa mentre, compiuto il sa-cificio, gli Ateniesi usciron fuori, e scaglia-tisi tosto sopra gli assalitori li volsero in fu-ga, uccisane la maggior parte sotto le stesse trincee. Quindi comandò Focione alla falange di starsene ferma ivi ad aspettare e ad ac-cogliere quelli che stati erano sbaragliati e

(1) Questa massima è vera rispetto ai buoni in se stessi, contenti del testimonio della loro coscienza. Contro i malvagi peraltro essi hanno tanto più bisogno di difesa, quanto meno son atti a conoscerne le arti e a pigliarvi compenso.

messi in fuga da prima; ed egli, tolto seco i soldati scelti, andò ad assalire i nemici. Aspra fu la battaglia, combattendo tutti animosamente e senza schivare pericolo. Quelli che si portarono con maggior valore furono Tallo di Cinea e Glauco di Polimede, i quali al fianco erano del condottiero medesimo. Cleofane pure si fece conoscere in quel conflitto per uomo di somma vaglia. Conciossiachè, richiamando i cavalli che s'eran dati a fuggire, e ad alta voce gridando e confortandoli a dar soccorso al condottiero che si trovava in pericolo, fece sì, che rivoltatisi, assicuraron la vittoria ai pedoni. Quindi Focione scacciò Plutarco fuori di Eretria; e presa avendo Zaretra (ch'era un forte opportunissimo, dove la larghezza dell'isola, stretta da amendue le parti dal mare, a ridur si viene in un traverso più angusto), non volle che fatti fossero prigionieri greci, per timore che gli oratori Ateniesi non inducessero il popolo ad usar per isdegno crudeltà contro loro.

X. Come eseguite ebbe Focione tali cose, e tornato addietro si fu, ben tosto gli alleati ebbero a desiderare la di lui giustizia e bontà; ben tosto gli Ateniesi conobbero la perizia e il valore di un tal personaggio. Imperciocchè Molosso, che gli subentrò nel maneggio delle faccende, guerreggiò così male, ch'ei medesimo venne a cader vivo in mano dei nemici. Da che poi Filippo, macchinando in mente colle sue speranze gran cose, venuto era nell'Ellesponto con tutte le forze sue, come fosse già per aversi ad un tempo il Chersoneso, Perinto e Bizanzio; risoluto avendo gli Ateniesi di mandar soccorso a quei luoghi, gli oratori brigarono perchè mandato vi fosse per comandante Carete. Ma, poichè là navigato avendo costui, non vi faceva cosa veruna degna delle forze che aveva, nè quelle città ricever ne volearo la flotta, e in sospetto essendo a tutti, qua e là vagando andava, estorcendo danari dagli alleati, e vilipeso venendo dai nemici; il popolo allora, incitato dagli oratori, molto crucciavasi, e si pentiva di aver mandato quel soccorso ai Bizantini. Focione però, in piè levatosi, disse che uopo era sdegnarsi non già cogli alleati perchè diffidenti fossero, ma bensì con quei condottieri, che tali erano che non veniva loro prestata fede. « Perocchè, soggiunse, questi ren- » don voi formidabili anche a quelli, che pur » salvi esser non possono senza di voi medesimi ». Mosso adunque il popolo dal di lui ragionare, e cangiatosi di parere, ordinò che Focione stesso, conducendo seco altra milizia, a soccorrere andasse gli alleati all'Ellesponto; la qual cosa di grandissimo peso fu per la salvezza di Bizanzio. Era già grande il credito di Focione: e poichè Cleone, personaggio per virtù principale fra i Bizantini,

e che stretto avea familiarità con Focione nell'Accademia, fatto si fu mallevadore, per esso appo i suoi cittadini, non permisero questi ch'ei si accampasse fuori, come volea; ma, aperte le porte, ne l'accolsero dentro, e tramischiaron con sè medesimi gli Ateniesi, i quali non solamente erano modesti ed irreprensibili nella maniera del viver loro, ma prontissimi ancora mostravansi nelle battaglie, per la fede che impegnata essi aveano. Così scacciato fu allora Filippo dall'Ellesponto, e a cader venne in dispregio, egli che tenuto era per uomo invincibile, e contro cui non si potesse far resistenza. Focione prese ben anche alcune delle di lui navi, e ricuperò le città dove quegli avea messo presidio, e sbarcando in molti luoghi del di lui paese, li devastava colle scorrerie, fintantochè, riportate ferite da quelli che si difendevano, tornossene addietro.

XI. Avendo quindi quei di Megara mandato nascosamente a domandargli soccorso, temendo egli che i Beozii, di ciò accorgendosi, non prevenissero un tale soccorso, convocò gli Ateniesi di buon mattino, ed espose loro le istanze de' Megaresi, come decretato fu che si dovesse andarvi, fatto dare il segno colla tromba, menò ei tosto gli Ateniesi stessi, prese ch'ebbero l'armi, dall'assemblea a quella volta. Accolto volentieri dai Megaresi, riunì egli Nisea, e condusse due muraglie a traverso dello spazio che è fra il porto e la città, e congiunse in questa maniera la città stessa col mare: cosicchè, poco conto facendo più essa de' nemici dalla parte della terra, s'attacò agli Ateniesi. Essendosi già questi dichiarati nemici a Filippo, ed eletti avendo, in assenza di Focione, altri condottieri per quella guerra, come tornato si fu egli dall'isole, si diede tosto a persuadere il popolo, che accettar volesse le convenzioni che proponeva Filippo, il quale disposto era alla pace, e temeva altamente il pericolo: nel che opponendosi a Focione un certo uomo di quei che soliti erano di rigirarsi per l'Eliea (1) e di accusare altrui, e dicendogli: « Tu osi, Focione, di distornare gli Ateniesi dalla guerra, quando hanno già l'armi in mano? — » Io sì, rispose egli: e fo questo, quantunque » io mi sappia benissimo che, se facciassi » guerra, io comanderei a te; e che a me comanderei tu se pace si faccia ». Ma poichè effetto non ebbero le sue persuasioni, e rimasto fu superiore Demostene, il quale esortava gli Ateniesi ad attaccar la battaglia lontano dall'Attica il più che fosse possibile: « O amici, consideriamo, disse Focione, non dove

(1) Foro di Atene, così chiamato perchè tutto aperto ed esposto al sole: i giudici stessi appellavansi *Helioestes*.

» s'abbia a combattere, ma come vincer si
 » possa: perocchè in tal modo sarà da lungi
 » la guerra; altrimenti a quelli che vinti sie-
 » no, è mai sempre da pressa ogni più grave
 » calamità. Restati essendo quindi gli Ateniesi sconfitti, e tratto venendo Caridemo al tribunale dalle persone tumultuanti e suscitatrici di novità, le quali facevano istanza perchè dato a lui fosse il governo della milizia, gli uomini di maggior senno presero furon da timore, e ricorsi al senato dell'Areopago; a gran fatica, con preghiere e con lagrime ottennero che fosse la città connessa a Focione. Questi pertanto era d'avviso che d'uopo fosse rimettersi alle disposizioni e all'umanità di Filippo: pure, avendo Demade proposto che dovesse la città entrar a parte della pace comune e del comune sinedrio de' Greci, egli non acconsentiva che ciò si facesse prima di sapere quali condizioni pretendesse Filippo dai Greci medesimi. Ma non avendo ei potuto far valere l'opinione sua per le contrarie circostanze del tempo, al veder poi ben tosto gli Ateniesi pentiti, perchè somministrar doveano a Filippo e triremi e cavalli: « Queste sono, disse, quelle cose che appunto io temeva, e però opposto mi era. Ma poichè a tali patti stretti vi siete, d'uopo è che comportiate ciò senza affliggervi e senza perdevi d'animo, rammentandovi che anche i nostri maggiori, ora signoreggiando ed ora signoreggiati essendo, e portandosi sempre bene nell'uno stato e nell'altro, la città salvarono e i Greci. » Morto essendo poscia Filippo, non permise Focione che il popolo facesse sacrifici per così buona novella, imperciocchè diceva esser cosa vile il rallegrarsi di una tal morte, e non esser minore che di un sol uomo quell'esercito che combattuto avea contro loro a Cheronea. Sparlandosi da Demostene contro Alessandro che già inoltravasi colla milizia alla volta di Tebe, Focione gli disse: « A che irritar vuoi, folle, un uom feroce (1) che aspira ad alta gloria? Essendo vicino un sì grande incendio, vuoi tu gittarvi dentro la nostra città? Ma io non permetterò mai agli Ateniesi di perdersi, benchè lo vogliano, io che per impedir questo, ho preso l'incarico di governarli ».

XII. Quando poi ruinata fu Tebe, mandato avendo Alessandro a domandare agli Ateniesi Demostene, Licurgo, Iperide e Caridemo, tutta l'assemblea tenea volti gli sguardi a Focione, il quale, chiamato molte volte a nome, finalmente levossi, e fattosi venir presso uno de' suoi amici appellato Nicocle, con cui principalmente egli usava, di cui molto fidavasi e in cui posto avea grande affezione: « Costoro, disse, che ci domanda Alessandro,

» sono appunto quelli che condotta hanno la
 » città ad un tale stato. Ma se domandato venisse anche questo mio Nicocle, io certo direi che convenisse darglielo. Conciossiachè io medesimo avrei per una felicità il perder la vita per la salute di tutti voi. Mi fanno compassione, segui a dire, o Ateniesi, anche quei Tebani che venuti sono a ricovrarsi qui: ma basta ai Greci il pianguer Tebe: e però, invece di combattere, torna meglio il cercar di persuadere i vincitori, e impetrar grazia pei Tebani stessi e per noi. » Dicesi pertanto che Alessandro gittò via il primo decreto che presentato gli fu, e che voltò le spalle agli ambasciatori, senza volerli ascoltare: ma ben accolse il secondo, presentatogli da Focione, sentendo ei dire dai vecchi che anche Filippo ammirava un tal personaggio: e però non solamente si contentò che Focione s'abboccasse con lui, e ne accettò le suppliche, ma porse anche orecchio ai consigli di esso, il quale consigliavalo di lasciar la guerra, se desiderava aver quiete, e se desiderava acquistarsi gloria di volgersi a guerreggiare dai Greci contro dei barbari; e dicendo molte cose conformi all'indole di Alessandro e al di lui talento, il cambiò e mansuefece a tal segno, che giunse Alessandro medesimo a dirgli che gli Ateniesi tenessero bene volta la mente alle faccende, come si convenisse a loro il dominio, se fosse venuto egli a mancare (1). In particolare poi, stretta avendo amicizia e ospitalità con Focione, tanto onore gli fece, quanto non ottennero se non se pochi di quelli che trattavano sempre con lui. Racconta Duri, che dopo che Alessandro divenuto era grande, e sconfitto avea Dario, tralasciò di mettere nelle lettere il *χαίρειν* (2), eccettochè in tutte quelle che scriveva a Focione nelle quali il salutava con sì fatta espressione, siccome pur usava di far con Antipatro: e ciò narrasi ben anche da Care.

XIII. In quanto ai danari poi, ell'è cosa da tutti accordata che Alessandro gli mandò in dono cento talenti. Portati questi in Atene, Focione interrogò quelli che glieli presentavano, perchè mai essendo gli Ateniesi in tanto numero, a lui solo mandasse Alessandro sì grande quantità di danaro; alla quale interrogazione rispose avendo essi: « Perchè te solo ei giudica uom onesto e di probità; » Focione: « Adunque, soggiunse, lasci

(1) La grande abilità di Focione nelle cose politiche si manifesta particolarmente in questo trattato, col quale, secondando l'indole d'Alessandro, seppe allontanare la guerra dal proprio paese.

(2) Formola usata nel principio delle lettere, e corrispondente al *salutem* dei Latini.

» egli ch' io sempre e paia e sia tale. » Avendolo poi eglino seguito in casa, e veduta avendo ivi una grande ristrettezza, la di lui moglie che rimeneva la pasta, e lui medesimo che traeva di propria sua mano l'acqua dal pozzo, e quindi lavavasi i piedi, si diedero a fargli maggiori istanze, e si rammaricavano dicendo, che cosa era incomportabile ohe, amico essendo ei del re loro, menasse una vita così meschina. In questo mentre, veggendo Focione un povero vecchio che passava con indosso un mantello tutto logoro domandò loro, se credesser eglino che fosse ei a peggior condizione di quell'uomo; e dicendo essi, che Dio nel guardasse: « Tutta- » volta questi, seguì a dir Focione, vive con » minori sostanze che non ho io, e gli bastano. Insomma, o in vano io possederei » un tanto oro, non servendomene, o, servendomene, verrei a dar motivo ch' io stesso e insieme Alessandro, tacciati fossimo » presso la città. » Quindi furono i danari portati addietro, mostrato così essendosi ai Greci che bisogno non avendo di tanta ricchezza, più ricco era di chi voleva dargliela. Avutosi di ciò a male Alessandro, scrisse nuovamente a Focione, dichiarandogli, ch'ei non teneva per suoi amici coloro che non volessero aver punto bisogno di lui; ma non per questo Focione accettò il dono (1): chiese bensì che messi fossero in libertà il sofista Echecratide, Atenodoro Imbriò e i due Rodiani Spartone e Demarato, che stati erano presi per non so quali colpe, e tenuti erano prigionieri in Sardi; e Alessandro liberar feceli subitamente. Mandando egli quindi Cratero in Macedonia, diedegli ordine di donare a Focione una di queste quattro città dell'Asia, Cio, Gergite, Milassi ed Elea, a piacimento di Focione stesso; e gli fece pure inculcare che viemaggiormente se ne risentirebbe, se non volesse accettarla; ma Focione nulla ostante non accettolla: nè andò poi guari che Alessandro morì. Sino al dì d'oggi si mostra in Melite la casa di Focione, fregiata di piastre di rame, ma nel resto semplice e schietta.

XIV. Delle due mogli ch'egli ebbe, non si racconta nulla in quanto alla prima, se non che ell'era sorella di Cefisodoto plastatore: ma in quanto alla seconda, famosa ella fu appo agli Ateniesi per modestia e per semplicità, non meno che il fosse Focione per probità. Una volta però, standosi gli Ateniesi alla rappresentazione di nuove tragedie, l'attore che uscir doveva in figura di regina, domandava a Melantio, che quegli era che la spesa faceva del coro, una maschera di tal soggetto, e un corteggio di molte donzelle

suntuosamente adornate; e poichè questi non somministravagli quanto ei chiedeva, querelando si andava, e aspettar lasciava il teatro, non volendo uscir fuori: ma alla fine Melantio, sospingevalo a forza, gridò: « Non vedi » tu la moglie di Focione uscir fuori sempre » con una sola fanticella? e tu hai tanta » bagia, e vorrai tu le costumanze guastar » delle donne? » le quali parole, udite dagli spettatori, accolte furono da essi con grande applauso e commovimento. Certa donna Ionica, ospite in casa di Focione, mostrava una volta con ostentazione a questa di lui moglie medesima gli ornamenti suoi d'oro e di gemme, smaniglie e monili; ed ella: « E » a me, disse, è ornamento il mio Focione, » il quale da ben vent'anni comandante è » degli Ateniesi. » Volendo il di lui figliuolo far sue prove nei giuochi Panatenei (1), egli, con patto che vi si cimentasse, smontate a terra, vel lasciò andare, non già perchè gli calesse della vittoria, ma perchè volea che attendendo ad esercitare il suo corpo, divenisse migliore, essendo per altro un giovinastro bevilore e scapestrato. Avendo egli vinto, e chiedendosi quindi da molti di festeggiar con conviti una tale vittoria, Focione non permise quest'ambiziosa liberalità che ad un solo. Andatone però anch'egli alla cena, come vide, oltre gli altri superbi allestimenti, portarsi ai convitati anche dei catini di vino aromatizzato per lavare i piedi, chiamato a sé allora il figliuolo: « Non vorrai tu, disse, o » Foco, far desister l'amico dal così guastare » la tua vittoria? » Volendo poi interamente distogliere questo suo figliuolo da una sì fatta maniera di vivere, il condusse in Lacedemonia; e quivi l'unì a quei fanciulli che educati veniano secondo la decantata disciplina di quel paese; il che fu di afflizione agli Ateniesi, quasi trascurasse Focione e dispregiasse i costumi della propria sua patria. Per la qual cosa, detto avendogli una volta Demade: « E perchè, o Focione, non cerchiam » noi di persuader gli Ateniesi ad adottar le » maniere del governo spartano? conciossia- » chè, quando tu ordinar così vogli, io pronto » sono a proporre il partito, e a parlare per » esso; » Focione: « Sì certo, risposegli, stas- » ria bene a te, che sì fattamente olezzi di » unguento, e che porti sì fatta clamide, lo » insinuare agli Ateniesi le frugali mense di » Sparta, e l'encomiare Licurgo. »

XV. Scritto avendo Alessandro agli Ateniesi che gli mandassero delle triremi, e opponendosi a ciò gli oratori, il consiglio ordinò a

(1) Vedi *Alessandro*, § XXXVII.

(1) Nelle feste in onore di Minerva. Le minori si celebravano nel mese di Targelione o di Giugoo, e le maggiori nell'Ecatombeone, cioè nell'Agosto.

Focione di dire il suo parere; ed egli: « Io » vi dico, disse, che o vinciate coll' armi, o » siate amici a quelli che vincono. » A Pit- » tea, il quale cominciava ad esporri allora a » concionare fra gli Ateniesi, e ciarlatore era e » temerario: « Non tacerai tu una volta, diss' e- » gli, tu che pur di recente stato se' compe- » rato fra il nostro popolo? » Fuggito essendo » Arpalo da Alessandro con grandi ricchezze, » ed essendo venuto ad approdare dall' Asia » nell' Attica, coloro che soliti erano di trar gua- » dagno dalla ringhiera, a lui sen correvano a ga- » ranti; disposti a lasciarsi corrompere. Egli però » andava adescando questi col gittar loro innan- » zi picciola quantità della grande somma di » danaro che avea. Ma a Focione poi mandò » ad offerire ben settecento talenti, rimettendo » pure l' altre cose sue tutte esè medesimo an- » cora in man di lui solo. Focione pertanto ri- » spose aspramente dicendo che Arpalo non an- » dredbe impunito, se non desistesse dal cor- » rompere la città; e costui allora, abbattuto » d'animo, si ritirò. Poco dopo, consultando » gli Ateniesi intorno a ciò, vedeva quest' Ar- » palo che quelli, i quali ricevuti avevano da- » nari da esso, cangiati si erano, e lo accu- » savano, per non venire scoperti: e chè Fo- » cione, quantunque non avesse accettato nulla, » faceva pur qualche conto, unitamente al van- » taggio pubblico, della di lui salvezza. Quindi » si mosse ei di bel nuovo al ossequiarlo per » cattivarselo: ma veggendo, nel girargli attorno » ch' egli faceva, esser esso come una forte rocca » da non potersi prendere per veruna parte » dall' oro, familiarità fece e amicizia con Cari- » cle di lui genero; e fecegli acquistar mala » fama, fidandosi in tutto, e in tutto serven- » dosi di un tale personaggio; a segno che, » morta essendo la concubina Pitonice (1), molto » amata da Arpalo, che per essa divenuta era » padre di una fanciulletta, e volendo questi for- » marle un sontuoso monumento, ne affidò la » cura a Caricle stesso. Un tale assunto ben dis- » dicevole era per sè medesimo; ma ne venne » ad essere il vituperio maggiore, terminato che » fu il sepolcro: imperciocchè questo esiste tut- » tavia nell' Ermeo, dove si passa andando dalla » città ad Eleusina; e non mostra veruna ma- » gnificenza corrispondente alla spesa di trenta » talenti; che tanti appunto, per quel che si di- » ce, ne furono messi in conto da Caricle ad » Arpalo in quel lavoro. Dopo che morto fu » poi anche Arpalo, Caricle e Focione raccol- » sero quella di lui fanciulletta, e n' ebbero » tutta la cura. Ma venendo indi Caricle chia- » mato in giudicio in riguardo ai danari rice- » vuti da Arpalo, e facendo pregliere a Focio- » ne perchè il volesse difendere, e presentarsi

unitamente con esso al tribunale, questi non » volle; dicendogli: « Io, o Caricle, ti ho fatto » mio genero in tutte le cose oneste sol- » tanto ».

XVI. Stato essendo prima Asclepiade, fi- » gliuolo d' Ipparco, a recare agli Ateniesi la » nuova che morto era Alessandro, Demade esor- » tava a non prestargli fede; conciossiachè di- » ceva egli che tutta la terra sentirebbe di già » l' odore di quel cadavere: e Focione, veg- » gendo quindi il popolo sollevato ad intrapren- » dere delle novità, procurava di quietarlo e di » rattenarlo; ma balzando poscia molti sulla rin- » ghiera, e gridando che vero era ciò che ri- » feriva Asclepiade, e che veramente morto era » Alessandro: « Ebbene, disse allora Focione, » se oggi morto egli è, il sarà pure e dimani » e diman l' altro: onde noi consultar potre- » mo in tutta quiete e con maggior sicurez- » za. » Sospinta avendo Leostene la città nella » guerra Lamiaca (1), ed essendone Focione » mortificato, quegli lo interrogò per derider- » lo, qual bene avess' egli apportato alla città » in tanti anni che stato n' era capitano: e Fo- » cione: « Non si fu picciol bene, rispose, che » i cittadini seppelliti venissero nei propri loro » sepolcri. » Dicendosi da questo Leostene » stesso molte cose al popolo di audacia piene » e di boria, Focione: « I tuoi discorsi, disse- » gli, o giovane, simiglianti sono ai cipressi: » perocchè grandi sono e sublimi, ma non » producono frutta. » Levatosi Iperide, lo in- » terrogò: « E quando adunque, o Focione, con- » siglierai tu gli Ateniesi alla guerra? » Ed » egli: « Quando, rispose, vegga io che i gio- » vani vogliano mantenersi fermi in ordinan- » za, i ricchi somministrar danaro, e gli ora- » tori astenersi dal furare al pubblico. » Am- » mirando molti l' armata che raccolta avea » Leostene, e domandando a Focione, come gli » paresse allestita: « Bena, diss' egli, per lo » stadio: ma io temo il dolico (2) della guer- » ra, non avendo la città nè altri danari, nè » altre navi, nè altri soldati. » E ben l' ef- » fetto gli rendè buona testimonianza; imper-

(1) Così detta perchè tutti i Greci, ad ec- » cezione de' Beoti, collegatisi a difendere la » libertà della Grecia contro Antipatro, lo dis- » fecero, e lo costrinsero a chiudersi nella » città di Lamia.

(2) Due maniere di corsa. La prima con- » sisteva nella semplice andata dalle carceri o » barriera sino all' estremità opposta, e chia- » mavasi *stadion*, *stadio*; l' altra era duplice, » cioè consisteva nell' andata e nel ritorno, e » chiamavasi *δολιχον*, *dolico*. Focione dunque » trovava l' armata assai bella per lo stadio, » cioè per andare ov' era diretta, ma non si » assicurava poi del ritorno: e il fatto giusti- » ficò il suo timore.

(1) Quinto Curzio le dà invece il nome di » *Potimia*.

ciocchè Leostene sul bel principio illustre divenne per le imprese ch'ei fece, superati avendo in guerra i Beozii, e cacciato Antipatro in Lamia: e dicono che allora anche la città, piena di grande speranza, festeggiava di continuo sopra le felici nuove che ricevea e sacrificava agli Dei; e che Focione a coloro che, pensando di farlo rimaner convinto, il domandavano se vorrebbe aver fatte egli cotali azioni: « Sì certo, rispose; ma vorrei » ben anche aver consigliato in quel modo. » E seguitando pure ad essere scritti e portati d'ora in ora felici annunzi dal campo l'un dopo l'altro: « E quando mai, disse, finiremo di vincere? » Essendo poi morto Leostene, quei che temeano che se mandato fosse condottiero Focione, non isciogliesse la guerra, subornarono un certo uomo oscuro ed ignoto, il quale, alzatosi nel consiglio, disse che amico essendo ei di Focione, e stato essendo suo condiscipolo, esortava gli Ateniesi a riserbare un tal personaggio e a custodirlo, perchè non ne avean eglino verun altro simile, ed a voler mandare all'esercito Antifilo. Parendo lor bene di fare appunto così, Focione, fattosi innanzi, disse che non era egli stato mai condiscipolo di un tal uomo, e che non avea con esso familiarità, nè conoscenza veruna: « Ma da questo giorno, soggiunse, io ti fo mio amico ed intrinseco: » imperciocchè hai consigliato ciò che torna » in mio vantaggio ».

XVII. Desiderando tuttavia gli Ateniesi di mover l'armi contro i Beozii, Focione da principio opponeasi: e dicendogli i suoi amici, che cozzandola in tal maniera cogli Ateniesi, verrebbe egli ucciso da loro: « Ingiustamente, ei rispose, se io opero ciò che è » loro utile; ma s'io prevarico, ben giustamente. » Veggendo poi che punto essi non si allentavano, e che non desisteano dal gridare, ordinò al banditore di pubblicare che tutti gli Ateniesi, dalla gioventù fino a sessant'anni, portando con loro quantità di cibo per cinque giorni, si desser tosto a seguirlo, usciti che fossero dell'assemblea. Insorgendo allora un grande scompiglio e alzando i vecchi le voci, e balzando su, egli: « Non v'ha » disse, nulla di male: perchè io, che pure » ho ottant'anni, sono il vostro condottiero, » e sarò con voi. » In questo modo egli allora cangiar fece consiglio agli Ateniesi e acchetolli. Venendo poi saccheggiata la regione marittima da Micione, il quale con una grossa banda di Macedoni e di soldati mercenari disceso era a Ramunte, e dava il guasto al paese, Focione condusse fuori gli Ateniesi contro di esso: e correndo a Focione medesimo or uno ed or un altro di loro, e far volendo anch'eglino da capitani, con esortarlo chi ad occupare il colle, chi a mandare in quel luogo la cavalleria, chi a disporre il campo in

quell'altro: « O Ercole, disse, come veggio » io assai capitani e pochi soldati! » Dopo che schierata ebb'ei la milizia, uno dei soldati s'avanzò di molto innanzi agli altri, ma poi, levatosi contro uno dei nemici, preso da timore, si ritirò di bel nuovo nella sua schiera: per la qual cosa: « O giovane, gli disse se Focione, non ti vergogni tu di aver abbandonati due posti, quello in cui messo » ti ha il condottiero, e quello pure in cui » messo ti sei tu medesimo? » Quindi fattosi addosso ai nemici, e rovesciatili a viva forza, uccise Micione stesso e molti altri. L'esercito poi de' Greci che era in Tessaglia, vinse pur anch'esso, combattendo contro di Antipatro, a cui uniti s'erano Leonnato e i Macedoni venuti dall'Asia. Comandante della falange era Antifilo e Menone Tessalo n'era della cavalleria; e vi restò morto Leonnato medesimo. Ma non andò guari che, venuto pur essendo dall'Asia Cratero con ben grossa armata, e attaccatasi di nuovo battaglia verso Cranone, vinti restarono i Greci. La sconfitta per altro non fu molto grande, e non vi periron già molti, e seguitò, per essere i soldati disobbedienti ai comandanti, i quali giovani erano e troppo facili: e non sì tosto preso ebbe Antipatro a tentare le città loro, ch'essi, sbandatisi, abbandonarono vituperosamente la libertà. Antipatro adunque condusse allora subitamente l'esercito alla volta di Atene, e Demostene e Iperide si partirono dalla città. Demade poi, il quale sborsar non potendo alla città neppure una parte de' danari nei quali stato era ei condannato (perocchè trovato fu avere per ben sette volte proposti partiti in trasgressione delle leggi), era quindi infame nè permesso veniagli il ragionare in pubblico, vedutosi allora in sicuro, propose decreto che mandati fossero ambasciatori ad Antipatro con assoluta autorità per trattar convenzione di pace.

XVIII. Temendo però il popolo intorno alla scelta, e chiamando Focione, e dicendo che di lui solo fidavasi, egli: « Ma se fidati, » disse, vi foste di me quand'io vi consiglia- » va, non avremmo ora a consultare intorno » a sì fatte cose ». Così stato essendo comprovato il decreto, Focione inviato fu ad Antipatro che accampavasi in Cadmea (1), e preparavasi ad entrar tosto nell'Attica. La prima cosa che Focione chiese si fu, che, restandosi Antipatro nel paese dov'era, si trattassero le convenzioni; sopra la qual richiesta dicendo Cratero che Focione non persuadeva loro cose giuste, volendo che fermi si stessero ivi a danno delle terre dei confederati ed a-

(1) Cioè nel territorio di Tebe, applicandosi ad esso il nome ch'era proprio della rocca di quella città.

mici, quando trar poteano vantaggio da quelle de' nemici, Antipatro il prese per la destra, e gli disse: « D'uopo è accordare a Focione questa grazia ». Ma in quanto poi al resto, disse che volea che gli Ateniesi si mettersero affatto nelle sue mani, siccome egli pure s'era messo in quelle di Leostene a Lamia. Ritornato adunque Focione ad Atene, e paruto essendo agli Ateniesi di dovere, per necessità, così fare, portossi egli di bel nuovo a Tebe cogli altri ambasciatori, fra i quali stato era scelto principalmente il filosofo Senocrate dagli Ateniesi medesimi: imperciocchè tanta era appo tutti la gloria, la dignità e l'estimazione della virtù di Senocrate, che si credeva che non vi potesse esser uolno il quale avesse tanta insolenza, crudeltà e ferocia nell'animo, che solamente al veder Senocrate non sentisse vecondia per esso e non l'onorasse. Ma in allora avvenne tutto il contrario per la improbità di Antipatro, e per l'avversione che egli aveva alla virtù. Conciosiachè egli in sul bel principio, ben accolti avendo gli altri, in quanto a Senocrate poi, neppure lo salutò (1): sopra di che raccontasi che questi disse, che Antipatro a ragione così faceva, vergognandosi in riguardo a lui solo delle iniquità ch'era per commettere contro della città. Indi, avendo Senocrate cominciato a parlare, Antipatro, che tollerar nol poteva, lo interruppe, e finalmente, sdegnatosi, il fece tacere. Parlati poi avendo Focione, rispose che amistà farebb' egli e alleanza cogli Ateniesi, purch' essi gli dessero in mano Demostene e Iperide, e la repubblica fosse governata, secondo l'antica usanza, da quei che aveano maggior estimo; e ricevessero presidio in Munichia, e inoltre pagassero le spese della guerra, e ne facesser l'ammenda. Gli altri ambasciatori pertanto si tenner contenti, ed ebbero queste condizioni per dolci e benigne: ma non così Senocrate; il qual disse che Antipatro trattato avea gli Ateniesi moderatamente se li teneva per schiavi, ma severamente se teneva per gente libera. E poichè Focione supplicava Antipatro che si volesse rimuovere in quanto al presidio, dicesi ch'ei gli rispose: « O Focione, noi vogliamo accordarti ogni grazia; eccetto che quello di ruina a te sieno ed

» a noi ». Altri poi non dicono già così; ma che Antipatro interrogò Focione, se, mandato non venendo il presidio, Focione promettera che la città per mantener fosse le convenzioni di pace, e per non intraprendere verun tentativo; alla quale interrogazione tacendo egli, e ritardando la risposta, levatosi Callimodonte Carabo, uomo audace e che odiava il popolo, disse: « E che? se dicesse costui delle » ciance, tu, o Antipatro, gli crederesti; e » non faresti quello che hai divisato? »

XIX. Così gli Ateniesi ad accettar ebbero guernigione di Macedoni, capitano della quale era Menillo, personaggio benigno e intrinseco di Focione. Questa ordinazione per altro parve cosa molto superba, e piuttosto un'ostentazione di autorità che insultar voglia, che una cautela presa in riguardo alle faccende di allora. La circostanza poi del tempo rendè più grave non di poco quella calamità. Imperciocchè introdotta fu quella guernigione ai venti del mese Boedromione, il giorno appunto dei misteri, nel qual giorno portano fuori pomposamente l'acco dalla città ad Eleisina (1): cosicchè, venutasi a turbare quindi la cerimonia, molti comparando andavano le antiche solennità degli Dei colle presenti. Conciosiachè dicesi, che per lo addietro ne' più grandi infortuni vedere e udir si faceano larve e voci misteriose, con ammirazione e costernazione de' nemici: ma in allora, nelle sacre funzioni medesime, gli Dei osservavano con indolenza le gravissime calamità della Grecia, e la contaminazione di quel tempio, che il più santo era e il più caro ad essi di ogni altro, dal quale verrebbero in appresso a trarre il nome così grandi sciagure. Pochi anni prima pertanto le Dodonidi proferito aveano un oracolo, nel quale commettevano alla città di ben custodire le prominenze di Diana; perchè altri non le occupassero. E intorno poi ai giorni di allora, intinte venendo le fasce colle quali circondano i mistici letti, riportarono, invece del purpureo, un color pallido, e simile a quello de' morti: ma ciò che v'era di più meraviglioso si è, che tutte l'altre cose di persone private, che intinte vennero insieme con quelle, quel florido colore acquistarono che si conveniva. Oltre ciò, lavandosi da uno degl' iniziati un porcelletto nell'acqua chiara del porto (2), una balena

(1) Lo avea però trattato assai bene, quando venne ambasciadore pel riscatto de' prigionieri; poichè il giorno stesso dell'arrivo lo invitò a pranzar seco, o all'udir da lui quei versi che Omero fa dire da Ulisse a Circe: *Havevi forac alcun uomo, purch' egli abbia in sé qualche poco di bontà e di umanità, il quale possa bere e mangiare prima di aver liberati i suoi compagni, e vedutigli cogli occhi proprii? gli rese tosto quelli per i quali era venuto.*

(1) Vedi il § V, nota I.

(2) Altri invece di *εν καθαροῦ λιμένος*, nel porto sgombro, o come il Pompei tradusse col Dacier, *dov'era acqua chiara*, leggono *εν καυθαροῦ λιμένος*, nel porto di Cantaro, che tale era il nome di uno dei porti del Pireo, come si rileva dalla commedia di Aristofane intitolata, la Pace:

Εν Πειραιὶ δὴ π'οὐστὶ Κανθαρον λιμέν,
Nel Pireo dov'è il porto di Cantaro.

gliel prese, e ne divorò le parti di dietro del corpo fino al ventre: mostrando così Dio chiaramente agli Ateniesi che tolta verrebbe loro la parte inferiore vicino al mare, ma che conserverebbero la città al di sopra.

XX. Il presidio adunque non apportò veruna molestia agli Ateniesi in grazia di Menillo. Ma quelli che esclusi vennero dal governo della repubblica per cagione della loro povertà, furono più di dodicimila; altri dei quali, rimanendo ivi, si teneano sommamente vilipesi e disonorati; ed altri, abbandonata per ciò la città e trasportatisi in Tracia, dove Antipatro assegnata avea loro e città e terreno, simili erano appunto a coloro i quali, stato essendo lor presa la propria città, costretti vengano ad andarsene ad abitare altrove. Ora la morte di Demostene seguita in Calabria; e quella d'Iperide presso Cleona (intorno ai quali in altro luogo si è scritto), fece che gli Ateniesi quasi amassero e desiderassero Alessandro e Filippo. E ciò che in progresso di tempo, quando ucciso Antigono, incominciarono i di lui uccisori a violentare e ad affliggere i sudditi, fu detto in Frigia da un uomo di campagna, il quale interrogato essendo, mentre scavava la terra, cosa facesse, mandato fuori un sospiro; « Cerco, rispose, » Antigono; » ciò per appunto dir allora ben molti potevano, richiamando alla memoria l'animo di quel re, quanto grande e generoso fosse e facilmente placabile: dove Antipatro, sotto sembianza di uomo privato, sotto una clamide abbietta, e sotto una maniera frugale di vivere coprendo la possanza sua, tanto quindi più grave riusciva a quelli che soggetti gli erano, malvagio signore e tiranno. Ciò nulla ostante Focione impetrò con sue preghiere dallo stesso Antipatro che molti liberati fossero dall'esilio; e si maneggiò in modo, che ottenne per quelli che non gli venne fatto di poter liberare, che confinati non fossero fuor della Grecia, come gli altri sbanditi al di là de' monti Cerauni e del Tenaro, ma che abitassero nel Peloponneso; uno dei quali era il sofista Agnonide.

XXI. Trattando poi mansuetamente e con giustizia quelli che rimasti erano nella città, restar facea sempre né magistrati le persone oneste e ben costumate, e ne teneva escluse quelle che briganti erano e suscitatrici di novità, le quali per non aver impiego ne' magistrati, e per non poter mover tumulti, illanguidivano; e però insinuava loro l'amore della campagna, e facea che contente fossero di lavorare la terra. Veggendo poi che Senocrate pagava la tassa imposta ai forestieri passati ad abitare in Atene, voleva ascriverlo fra i cittadini; ma egli non acconsentì, dicendo che voluto non avrebbe mai parte in quella maniera di repubblica, intorno alla quale stato era ei medesimo ambasciadore, acciocchè in-

stituita non fosse. Offerti venendogli doni e danari da Menillo, rispose che né Menillo migliore era di Alessandro, né aveva egli maggior motivo di accettare allora ciò che non volle accettare da Alessandro. E pregandolo Menillo stesso che ricevesse quel donativo per Foco, di lui figliuolo: « A Foco, disse, quando, cangiando costumi, faccia senno, basteranno le sostanze paterne; altrimenti, rimanendosi quale ora egli è, non gli basterà dovizia veruna. » Più aspramente ancora rispose poi ad Antipatro, il quale ottener voleva, col di lui mezzo, non so qual cosa che onesta non era: « Non è possibile, disse, che » Antipatro m'abbia ad un tempo medesimo » e amico e adulatore. » Raccontano che Antipatro stesso dicesse che di due amici che avea in Atene, Focione e Demade, non poté mai né persuader l'uno ad accettar nulla, né saziare mai l'altro per quanto gli desse. E per verità ostentava Focione, come una virtù, la povertà sua, nella quale si mantenne egli sempre costante e invecchiò, egli che pur tante volte stato era condottiere degli Ateniesi, e avuta avea amicizia coi re: dove per contrario Demade si facea gloria di far comparire le ricchezze sue, contravvenendo anche alle leggi. Conciossiachè, essendovi allora legge in Atene, che forestiere veruno danzar non potesse nel coro, altrimenti che pagar si dovessero mille dramme dall'impresario del coro medesimo, egli introdusse ben cento danzatori tutti forestieri, e nel tempo stesso portò nel teatro la quantità di danaro che esborsar doveva, a ragione di mille dramme per ciascheduno. E in occasione che Demea, il di lui figliuolo, menava moglie: « Quando, disse, o » figliuolo mio, ho io sposata tua madre, non » vi fu neppure vicino alcuno che se ne accorgesse: ma per le tue nozze contribuirono scono e re e potentati. »

XXII. Importunandosi poi Focione dagli Ateniesi colle istanze che questi facevagli, acciocchè se n'andasse a persuadere Antipatro di levare il presidio; egli, o perchè non isperasse di poter persuaderlo, o perchè vedesse che il popolo, in grazia del timore, più moderato era e meglio governar si lasciava, si andò sempre scansando dall'assumere una tale ambasceria; ma ben persuase lo stesso Antipatro a differire la riscossione del danaro. Voltatisi però quindi gli Ateniesi a Demade, ne facevano istanza ad esso, che ben di buona voglia si incaricò dell'affare, e tolto seco il figliuolo, inviò alla volta di Macedonia; dove condotto fu, per quello che appare, da un qualche tristo destino nel mentre appunto che Antipatro oppresso era da malattia, e che Cassandro, divenuto già padrone d'ogni cosa, trovata avea una lettera dello stesso Demade, scritta ad Antigono in Asia, nella quale esortavalo di portarsi ad oc-

cupare la Grecia e la Macedonia, che pendenti erano da un vecchio e fradico filo, dileggiando così Antipatro. Come dunque Cassandro veduto l'ebbe arrivare, prender lo fece; e prima gli scannò sotto gli occhi il figliuolo, in tanta vicinanza che ne balzò il sangue sulle vesti del padre, e ne fu tutto asperso; e poscia uccise pur anche il padre, dopo avergli dette molte villanie ed ingiurie sopra la di lui perfidia ed ingratitudine. Quindi Antipatro, dopo aver dichiarato comandante della milizia Poliperconte, e Cassandro tribuno dei soldati, mancò di vita. Ma Cassandro mal soffrendo di starsene a tal condizione, e volendo preventivamente impadronirsi delle faccende, mandò tosto Nicanore con tutta velocità successore a Menillo nel comando della guernigione in Atene, prima che si manifestasse la morte di Antipatro; commesso avendogli di farsi consegnar egli Munichia. Ciò fatto, e uditosi poi dagli Ateniesi, pochi giorni dopo, che Antipatro morto era, lacciato veniva Focione; e si parlava di lui, com'egli saputo avesse già prima ogni cosa, e non avesse parlato in grazia di Nicanore. Ma Focione non si curava punto di ciò che diceasi, e abboccandosi, e trattando con Nicanore stesso, il rendè mansueto o gentile verso gli Ateniesi, e di più lo indusse a certe ambiziose magnificenze, con far ch'egli desse dei giuochi pubblici. In questo mentre anche Poliperconte, a cui appoggiata era la cura del re (1), soppiantar volendo Cassandro, mandò una lettera agli Ateniesi, nella quale scriveva in modo, come il re già rendesse loro la democrazia, e ordinasse che gli Ateniesi tutti si governassero secondo l'antica maniera. Era questa un'insidia tramata contra Focione. Imperciocchè, avendo mira Poliperconte di trarre a sè la città, siccome poco dopo ei mostrò colle operazioni, non ispirava di poter ciò conseguire, se espulso non venisse Focione; e sperava che ne verrebbe espulso ben tosto, quando quegliino che stati erano esclusi dal governo della repubblica, tornassero ad avervi ingerenza, e si tenesse di bel nuovo il tribunale dai popolari oratori e dai calunniatori. Sommosi venendo gli Ateniesi da una tal lettera, e volendo Nicanore venire a parlamento con essi nel Pireo, come raunata fu l'assemblea, egli si presentò innanzi ad essa, affidando la propria sua persona a Focione. Ma accinto essendosi Dercillo, che comandante era nella campagna, a volerlo prendere, quegli, sentore avendone, se ne fuggì in Munichia, dando ben manifestamente a conoscere che vendicato sarebbe contro la città.

XXIII. Focione allora accusato fu di aver

(1) Veggasi intorno alle cose qui toccate brevemente da Plutarco il libro decimottavo di Diodoro.

PLUTARCO — II.

lasciato fuggire un tal uomo invece di ratte-nerlo: ed egli disse che fidavasi di Nicanore, e che non si aspettava male alcuno da esso; e se fosse altrimenti, che volea che si vedesse aver egli ricevuta ingiuria piuttosto che averla fatta. A chi consideri pertanto la cosa in riguardo solamente a Focione, ben parer potrebbe che un tal detto pieno fosse di probità e di generosità. Ma io non so poi, se chi metta in pericolo la salvezza della patria, e ve la metta essendone comandante e governatore, non so, dico, se a trasgredire non venga un assai maggiore e più anziano dovere in riguardo ai cittadini (1); non potendosi neppur dire che s'astenesse Focione dall'arrestar Nicanore per tema di non mettere la città in guerra, e che non per altro adducesse che per un mero pretesto la fede e la giustizia, acciocchè quegli, preso da verecondo rispetto, si tenesse in quiete e non facesse oltraggio veruno agli Ateniesi. Ma sembra che in realtà avess'egli una fede sicura intorno a Nicanore: imperciocchè, quantunque costui dinanzi fosse da molti, e accusato che tenesse la mira sopra il Pireo, e che passar facesse a Salamina soldati stranieri, e che corrompesse pure alcuni di quei che abitavano nel Pireo stesso, egli non diede mai orecchio a tali relazioni, e non le credette: anzi di più, avendo Filomede Lamproo proposto decreto che tutti gli Ateniesi metter si dovessero in armi e badare a Focione lor comandante, egli non si prese cura veruna, fin tanto che Nicanore, tratte l'armi fuor di Munichia, e circonvallare non venne il Pireo. Nel mentre che ciò faceasi, voleva Focione condur fuori gli Ateniesi contra di esso; ma incontrò allora grande tumulto, e sprezzato fu. Intanto Alessandro, il figliuolo di Poliperconte, giunse con poderosa milizia, in apparenza contro Nicanore per soccorrere quelli ch'erano nella città, ma in fatto per impadronirsi egli, se gli fosse possibile, della medesima, mentre era così in dissensione fra sè stessi. Conciosiachè, avanzatisi insieme con lui gli sbanditi, entrarono tosto nella città; e concorsi pur essendo ad unirsi a loro gli stranieri e le persone ignominiose, un'assemblea si raccolse tutta sregolata e mista di gente d'ogni maniera, dove fu tolta a Focione la dignità, e creati furono altri capitani: e se stato non fosse veduto Alessandro abboccarsi solo con Nicanore presso le mura, e ciò spesse volte facendo, dato non avesse sospetto agli Ateniesi, non avrebbe la città sfuggito il pericolo.

XXIV. Essendosi quindi l'oratore Agnoide attaccato incontanente a Focione, e accusato avendolo di tradimento, Callimedonte

(1) Infatti alcune azioni son buone rispetto a coloro che le fanno, e cattive rispetto ad altri ai quali esse noccono.

e Pericle (1), intimoriti, partirono dalla città; e Focione poi, e con lui gli altri amici che seco rimasti erano, inviaronsi a Poliperconte. In grazia di Focione, vollero andarvi insieme anche Solone di Platea e Dinarco di Corinto, i quali tenuti erano per familiari ed intrinseci di Poliperconte: ma, per esser Dinarco indisposto, fermar si dovettero molti giorni in Elatea. Intanto il popolo a persuasione di Agnonide, esposti il decreto da Archestrato, mandò ambasciatori ad accusar Focione presso Poliperconte medesimo. Questi pertanto e Focione co' suoi giunsero in un tempo stesso a Poliperconte, il quale insieme col re passava presso Fariga, che è un certo vico di Focide posto vicino ad Acrurio, monte che ora chiamasi Galate. Ivi Poliperconte fece porre il padiglione d'oro, e fattovi seder sotto il re e i di lui amici, subito in sul bel principio ordinò che preso fosse Dinarco, tormentato e fatto morire, e quindi permissione diede agli Ateniesi di poter favellare. Ma poichè facean tumulto e gridavano nell'accusarsi vicendevolmente l'un l'altro in quel consesso, fattosi avanti Agnonide, disse: « Deh metteteci tutti entro una gabbia, e rimandateci ad Atene, a dover render conto delle nostre operazioni ». A queste parole il re si mise a ridere: ma que' Macedoni che stavano intorno al consesso, e que' forestieri, che essendo disoccupati, là pure concorsi erano, desiderio aveano di udire il litigio, e cenno faceano agli ambasciatori, perchè esporre volesser quivi la loro accusa. Quindi la cosa non andò punto con eguaglianza: ma nel mentre che Focione parlava, Poliperconte spesso volte gli si oppose interrompendolo, e battendo finalmente col bastone la terra, il fece tacere e ritirarsi. Avendo poi detto Egemone che Poliperconte medesimo gli era testimonio dell'affezione ch'ei portava al popolo; e risposto avendogli Poliperconte sdegnato: « Non vo' fermi con tue menzogne dar carico innanzi al re, » (2) il re, balzato in piedi, impetuosamente si mosse per ferire Egemone con una lancia: ma Poliperconte, tosto abbracciato, il rattebbe, e fu sciolto il consesso. Focione poi, e quelli che seco erano, circondati furono allora dalle guardie; e gli altri di lui compagni, che per sorte non gli si trovavano vicini, come ciò veduto ebbero, copertosì il capo, si salvarono fuggendo. Queglino adunque condotti furono ad Atene da Clito, in apparenza perchè giudicati vi fossero, ma in sostanza perchè vi fossero fatti

morire, come già condannati. Aggiungea loro afflizione anche la maniera dell'esservi condotti, conciossiachè condotti furon su carri pel Ceramico al teatro; e quivi trattienevansi avendoli Clito; intantochè gli arconti uniti ebbero una generale assemblea, non escludendo nè servo, nè straniero, nè persona veruna disonorata, ma lasciando a tutti ed a tutte aperto l'adito al teatro ed al tribunale.

XXV. Poichè letta fu quivi la lettera del re, il quale scriveva, essere a lui manifesto che coloro stati erano traditori, ma nulladimeno lasciarne egli il giudizio agli Ateniesi come ad uomini liberi e che aveano le proprie lor leggi, e poichè da Clito introdotti furono que' personaggi, i cittadini migliori, veduto Focione, coprironsi il volto, e piegandolo a terra si misero a piangere: ed uno ebbe coraggio di alzarsi e di dire, che, commesso essendo dal re al popolo un tanto giudizio, cosa buona era che i servi e gli stranieri uscissero dell'assemblea. Ma ciò non comportando la moltitudine, e alto gridando che d'uopo era lapidare i fautori dell'oligarchia, e quelli che in odio avevano il popolo, non vi fu più alcuno che a parlar s'accingesse in favor di Focione. Bensì ei medesimo a parlar prese, tuttochè difficilmente e appena udito fosse, e domandò: « Come volete voi darci morte? giustamente o ingiustamente? » E risposto essendogli da alcuni, che giustamente? « E come ciò mai conoscerete, soggiunse, se non ci ascoltate? » Ma poichè già vedeva che nè più nè meno ascoltar non volevano, fattosi più innanzi: « Io nel vero, disse, confesso di aver male operato, e condanno me stesso alla morte per la cattiva amministrazione mia nella repubblica (1). Ma questi, o Ateniesi, per qual cagione morir li farete, non avendo essi in nulla peccato? » E rispondendo molti: « Perchè sono amici tuoi, » Focione allora ritirossi, e si tacque: e Agnonide lesse il decreto che scritto aveva, secondo il quale conveniva che il popolo determinasse co' voti intorno a quei personaggi, se li giudicasse rei, e che, tali giudicati essendo, fosser eglino uccisi. Letto che fu il decreto, alcuni voleano che vi si aggiungesse che Focione sarebbe fatto morire dopo che stato foss'ei malmenato coi tormenti; e ordinavano che portata fosse la ruota, e chiamati i ministri. Ma Agnonide, veggendo che perfino Clito ne sentia dispiacere, e pensando egli stesso essere una tal cosa

(1) Sospetta il Reiske, doversi legger *Caricle* invece di *Pericle*, come è ripetuto in fine del § XXV. È forse colui che genero era di Focione.

(2) Come s'egli, sotto colore di favorire l'oligarchia, cercasse di ristabilire la democrazia per farsi padrone di Atene.

(1) Era il costume che l'accusato si condannasse da sè medesimo a qualche pena. Perciò vediamo nella storia di Socrate essergli domandato di qual castigo si credesse egli degno. La nobile risposta di quel sapiente è notissima. Focione invece si giudicò degno di morte, sperando così di mitigare gli Ateniesi verso i suoi amici; ma s'ingannò.

troppo barbara e abbominevole: « Quando, » disse, o Ateniesi, fia che prendiamo il fur- » sante Callimedeonte, il porremo ai tormenti: » ma per Focione io non propongo sì fatta » cosa ». Il che sentendo uno degli uomini dabbene, disse sotto voce: « E' ben fai otti- » mamente; perchè se mettiamo ai tormenti » Focione, che farem poi di te? » Approva- » tosi quindi il decreto, e venendosi a dare i » voti, non vi fu alcuno che si rimanesse a se- » dere, ma tutti levatisi, e la maggior parte » anche inghirlandatisi, condennarono a morte » co' loro voti Focione e gli altri ch' eran con » lui; ed erano Nicocle, Tudippo, Egemone e » Pitocle: e di più vi condennarono pure De- » metrio Falereo, Callimedonte, Caricle, e pa- » recchi altri, quantunque assenti.

XXVI. Disciolta che fu l'assemblea, con- » dotti veniano que' personaggi alla prigione. » Gli altri, abbracciati dagli amici e dai fami- » liari, se n' andavan piangendo e lamentando: » ma Focione mostrava quell'aspetto mede- » simo che mostrar solea quando accompagnato » veniva fuori dell'assemblea eletto comandante » alla guerra; onde quei che il vedeano ne am- » miravano l'indolenza e la magnanimità; ma » i di lui nemici, correndogli a fianco, lo svil- » laneggiavano; ed uno venutogli al d'innanzi » gli spuntò anche in faccia: e raccontasi che » Focione allor disse guardando gli arconti: » « Non farà alcuno che costui cessi da così » indegne azioni? » Giunti nella carcere, poi- » ché Tudippo, veggendo pestar la cicuta, si » rammaricava, e piangeva la calamità sua e » diceva non essere cosa giusta che dovess'ei » perire con Focione: « E non sei abbastanza » contento, a lui diss'egli, se muori insieme » con Focione? » Interrogato da uno de' suoi » amici, se volesse mandare a dir nulla al di » lui figliuolo Foco: « Ma sì, gli rispose, che » si dimentichi delle offese che fatte mi hanno » gli Ateniesi ». Pregandolo Nicocle, il qual » era il più fedele dei suoi amici, che gli las- » ciasse bere il veleno prima: « Grave e dolo- » rosa, dissegli, o Nicocle, mi è la domanda » che fai: ma poichè per tutto il corso della » mia vita non ti ho mai negata cosa veru- » na, ti concedo anche questa ». Avendo » tutti gli altri bevuto, e avanzato non essendo » veleno per Focione, il carnefice disse che non » ne avrebbe pestato altro, se non gli fossero » date dodici dramme, tanto costando appunto » una quantità che bastasse. Andandosi però ri- » tardando, Focione, chiamato uno de' suoi » amici, e dicendo che permesso non era agli » Ateniesi di potere neppur morire senza paga- » re, gli commise di dar quel poco di danaro » al carnefice. Era il giorno decimonono del » mese Munichione (1); nel qual giorno, me- » nando i cavalieri solenne pompa in onore di

Giove (1), di là passavano; e nel passare, al- » tri si traevano le corone di capo, altri, guar- » dando le porte della prigione, si mettevano » a piagnere: e bene a tutti quelli che non » erano affatto crudeli, e che guasto non avean » l'animo dalla collera e dall'invidia, sembrava » cosa detestabilissima che la città non si fosse » astenuta da pubblica uccisione, e serbata pura » in quel giorno in cui festeggiava.

XXVII. Ma ai di lui nemici, quasi fosse » ancora mancante la loro vittoria, parve bene » di far decretare che anche il corpo di Fociò- » ne gittato fosse fuor de' confini, e che verun » Ateniese non somministrasse fuoco pei di lui » funerali. Per lo che non vi fu alcuno degli » amici suoi che osasse neppur toccarlo. Ma un » certo Conopione, che solito era d'impiegarsi » per mercede in tali uffici, trasportò il cada- » vere al di sopra di Eleusina, e tolto il fuoco » dal tener di Megara, abbruciollo. Assisten- » dovi una donna Megaresè colle sue fanti, for- » mò ivi un tumulto vuoto, e versovvi sopra i » libamenti; e postesi le ossa in aeno, portos- » sele di notte a casa, e le seppellì accanto del » focolare, dicendo: « O Lari amici, io depongo » appo voi queste reliquie di un uom dab- » bene: voi restituitele poscia ai sepolcri dei » di lui antenati, quando gli Ateniesi fatto » abbiano senno ». Per verità, non andò guari » che le loro faccende medesime conoscer fe- » cero agli Ateniesi qual soprantendente e cu- » stode della temperanza e della giustizia aves- » sere perduto, e gl'inalzarono una statua di » rame, e ne seppellirono le ossa a spese pub- » bliche. Dei di lui accusatori poi gli Ateniesi » stessi condannarono a morte ed uccisero A- » gnonide; ed Epicuro e Demofilo, che fuggiti » erano dalla città, trovati poi furono dal fi- » gliuolo di Focione e puniti. Questo di lui fi- » gliuolo per altro dicono che non fu già uomo » di buon costume; e che innamorato essendo » di una fanciulla allevata presso ad uno che » nudria meretrici, s'abbattè accidentalmente » a sentir Teodoro l'Ateo, mentre nel Liceo » disputava in sì fatta maniera: « Se cosa turpe » non è il liberare un amico da servitù, per » egual ragione non sarà neppure il liberarne » un' amica; e se non lo è il liberarne un » compagno, nol sarà neppure il liberarne » una compagna: » e dicono che, applicando » egli a sè stesso e all'appetito suo questo ra- » gionamento, come giusto e ben calzante, met- » ter fece in libertà la fanciulla. Ciò pertanto » che operato fu intorno a Focione, risovvenir » fece di bel nuovo ai Greci quanto commesso » erasi intorno a Socrate, similissimo stato es- » sendo quel misfatto a questo, e così pur l'in- » fortunio ch'indi avvenne alla città (2).

(1) La festa chiamata *diasia*.

(2) Dalla morte di Socrate a quella di Fo- » cione passarono ottantadue anni.

CATONE UTICENSE

SOMMARIO

I. *Nascita e indole di Catone.* — II. *Sua intrepidezza, e stima che si concilia presso i suoi compagni.* — III. *Sua indignazione contro le crudeltà di Silla, e suo amor fraterno.* — IV. *Studia filosofia morale e politica. Arringa per la prima volta: indura il corpo ad ogni maniera di fatica.* — V. *Ostenta un tenor di vita opposto ai costumi del tempo. Sposa Attilia.* — VI. *Prime armi di Catone. Ristabilisce la disciplina nella sua legione.* — VII. *Efficacia dell'esempio unito ai consigli. Va in traccia del filosofo Atenodoro. Rende i funebri onori al fratello Cepione.* — VIII. *Visita l'Asia.* — IX. *Avventura da lui incontrata in Antiochia. Accoglienze usategli da Pompeo.* — X. *Motto di Curione intorno il viaggio di Catone in Asia. Questi rifiuta i doni del re Deiotaro.* — XI. *È fatto questore. Severità della sua amministrazione.* — XII. *Rimprovera il censore Catulo, che gli chiedeva grazia per un reo da lui difeso.* — XIII. *Fa condannare gli uccisori dei cittadini proscritti da Silla. Assiduità colla quale esercita il suo magistrato.* — XIV. *Compra i registri delle pubbliche rendite da Silla in poi. Sale in grande estimazione presso l'universale.* — XV. *Va nella Lucania, e torna a chiedere il tribunato.* — XVI. *L'ottiene, e accusa Murena.* — XVII. *È di giovamento a Cicerone nella congiura di Catilina.* — XVIII. *Fa condannare a morte i congiurati.* — XIX. *Sorelle e mogli di lui.* — XX. *Protesta contro l'entrata di Pompeo in Roma.* — XXI. *È da Murena tratto in salvo nel tempio di Castore e Polluce.* — XXII. *Metello va in Asia ad unirsi a Pompeo. Catone ottiene gli onori del trionfo a Lucullo.* — XXIII. *Nega due sue nipoti in matrimonio a Pompeo e al di lui figlio.* — XXIV. *Riflessioni su tale rifiuto. Alleanza e intrighi di Cesare e di Pompeo.* — XXV. *Catone giura l'esecuzione di una legge agraria.* — XXVI. *Cesare lo fa arrestare, e subito dopo liberare.* — XXVII. *È mandato a Cipri.* — XXVIII. *Savi consigli da lui dati a Tolomeo re di Egitto. Fa vendere i mobili di Tolomeo di Cipri.* — XXIX. *Si corruccia e quindi si pacifica con Munazio.* — XXX. *Per qual modo trasporta a Roma il danaro raccolto in Cipri. Onorevoli accoglienze ricevute in Patria.* — XXXI. *Si oppone a Cicerone, che voleva annullare il tribunato di Clodio. Stimola Domizio a concorrere al consolato.* — XXXII. *Pel poco animo di costui, Crasso e Pompeo sono creati consoli. Catone chiede la pretura, che gli è negata.* — XXXIII. *Fa ostacolo alla divisione delle provincie fra i consoli.* — XXXIV. *Pone un freno agl'intrighi de' candidati. Sua pretura.* — XXXV. *La sua integrità gli attira l'odio di molti. Accusa apertamente Pompeo di aspirare alla sovrannità.* — XXXVI. *Fa nominare edile Favonio; appoggia l'elezione di Pompeo solo al consolato.* — XXXVII. *Sua severità nei giudizi.* — XXXVIII. *Chiede il consolato, e non l'ottiene.* — XXXIX. *Svela al senato i progetti di Cesare.* — XL. *Esce di Roma con Pompeo.* — XLI. *Questi gli nega il comando della flotta.* — XLII. *Vittoria di Pompeo dovuta alle esortazioni di Catone.* — XLIII. *Dopo la rotta di Farsaglia, Catone passa in Affrica.* — XLIV. *Raggiunge Scipione e Varo, e s'incarica della custodia d'Utica.* — XLV. *Recatagli la notizia della disfatta di Scipione, seda il tumulto che ne insorge nella città.* — XLVI. *Riconforta i Romani ch'erano con lui.* — XLVII. *Questi dapprima rassicurati, poi cangiano d'avviso.* — XLVIII. *Rigetta la proposta di cacciare o di uccidere gli abitanti di Utica.* — XLIX. *Provvede alla salvezza dei senatori suoi compagni: si oppone che alcuno solleciti per lui la grazia di Cesare.* — L. *Sorveglia alla partenza dei senatori.* — LI. *Rifiuta le*

offerite di Lucio Cesare. Cena tranquillamente cogli amici, dissertando di materie filosofiche. — LII. Dimanda la sua spada, e s' indegna degli altrui sforzi per conservargli la vita. — LIII. Si uccide. — LIV. Parole di Cesare, saputa la sua morte. Morte del figlio di Catone.

Delle epoche della vita di Catone Uticense nulla abbiamo in Dacier, il quale nota solo ch' egli era più giovane di Pompeo, non contando più di 14 anni al tempo delle proscrizioni sillane.

Secondo gli edit. d' Amyot, Catone avrebbe vissuto dall' anno 660 al 708 di Roma, 46 av. G. C.

I. La schiatta di Catone (1) cominciò ad esser cospicua ed illustre per quel Catone che bisavolo fu di questo (2), e fu personaggio gloriosissimo e poderosissimo fra i Romani, in grazia della virtù sua, come nella di lui vita si è scritto. Ora questo di lui pronepote rimase orfano col fratello Cepione, e colla sorella Porcia; e aveva pure un'altra sorella uterina, chiamata Servilia. Tutti questi allevati ed educati furono appo Livio Druso, loro zio da canto di madre, il quale reggeva allora a senno suo la repubblica, siccome quegli che eloquentissimo era, pieno di prudenza quanto altri mai, e non inferiore a veruno de' Romani in magnanimità. Dicesi che Catone ben tosto fino dalla prima sua fanciullezza dava a divedere alla voce e all'aspetto un' indole inflessibile, imperturbabile e costante in ogni cosa, ben anche negli intertenimenti stessi del giuoco. Imper-

ciocchè le di lui mosse di una forza erano al di sopra dell' età sua, onde veniva egli a compiere ogni sua voglia. Aspro era e ributtante verso quelli che lo adulavano, e viepiù resistente mostravasi a quelli che voluto avessero intimorirlo. Cosa era difficilissima il moverlo a ridere; e non ispiegò se non rade volte la faccia sino al sorriso. Pronto non era nè sdrucioloso alla collera, ma, incolerito che fosse, malagevolmente placar si lasciava. Quando pertanto si fu egli dato agli studi, pigro era e lento in apprendere; ma come poi appreso avesse, era di una memoria ferma e tenace; il che si vede esser comunemente dalla natura disposto che, cioè, quelli che hanno ingegno pronto, sieno più facili a dimenticarsi, e più atti sieno a ricordarsi quelli che con fatica e difficoltà apprendono le cose, essendo ogni erudizione che apprendono, come un lume che loro si accende nell' animo. Ma ciò che rendeva ancora più malagevole a Catone l'apprendere, sembra che fosse l'esser ei difficile a restar persuaso. Imperciocchè l'apprendere è propriamente un patire qualche cosa: e avviene che poi tosto persuasi restino quelli che men sanno opporre; e quindi è che i giovani credono più facilmente che i vecchi, e gli ammalati più facilmente che i sani. E in somma quelli, nei quali il dubitare ha minor forza, più pronti sono al consentimento. Per altro dicono che Catone obbediente era al suo precettore, e faceva tutto ciò che ordinato gli era da esso; ma gli ricercava sempre la cagione d'ogni cosa, e interrogavalo del perchè, essendo quel precettore suo uomo gentile, assai più pronto ad usare la ragione che le pugna; e chiamavasi Sarpedone.

II. Mentre Catone era ancora fanciullo, gli alleati dei Romani si maneggiavano per entrare anch' essi a parte della repubblica in Roma; e Pompedio Silone, uomo di guerra e di sommo credito, alloggiò molti giorni presso Druso, di cui era amico. In questi giorni, stretta avendo Pompedio familiarità coi fanciulli; « Su via, disse loro una volta, pregate per noi vostro zio, acciocchè » ei voglia cooperare in farci ottenere ingerenza nella repubblica. » E Cepione, sorridendo, accennò di acconsentire; ma non rispondendo nulla Catone, e guardando in-

(1) Dalla *Vita* che Cornelio Nipote sappiamo che scrisse anche di Catone, e dai *Detti e Fatti* memorabili raccolti da Valerio Massimo, è probabile che Plutarco prendesse molte cose per questa sua vita, specialmente in principio. L' autore, che gli fu in seguito principal guida, sembra Munazio Rufo che accompagnò Catone a Cipro, e scrisse di lui forse più copiosamente d' ogni altro, poichè gli era amicissimo. Altra guida principale gli fu quel Trasea Peto, che Tacito chiama la virtù stessa, e che, scrivendo la *Vita* di Catone per offerir in essa il modello della stoica filosofia, si attenne anch' egli a Munazio Rufo, e forse ebbe notizie da que' due savii, Demetrio peripatetico e Apollonidestoico in ispecie, coi quali Catone soleva conversare, più che con altri, familiarissimamente. Non furono trascurati da Plutarco gli scritti degli avversarii, come l' *Anticatone* di Cesare, e quello ancor più ostile di Scipione Metello, suocero di Pompeo.

(2) Catone il Censore ebbe due mogli, l' una chiamata Licinia, e l' altra Salonia, da cui gli nacque M. Porcio Catone Salonio. Catone l' Uticense fu suo pronipote. Vedi *Catone Maggiore*, vol. I, § XXI, pag. 459, nota 1, e § XXIV in fine.

tentamente e con occhio torvo quegli ospiti, Pompedio allora: « E tu, dissegli, o giovine netto, che dici? non sei disposto ad esserci » fautore appo lo zio come tuo fratello? » Tacendo tuttavia Catone, e mostrando al silenzio e all'aspetto di riprovare tale preghiera, Pompedio, levatolo ad una finestra in atto di lasciarlo cadere, dicevagli che acconsentisse, o giù l'avrebbe gittato: e ciò minacciavagli con voce aspra, e nel tempo stesso tenevalo pendente fuori della finestra medesima, dandogli de' spessi crolli. Avendo Catone ciò tollerato per ben lungo spazio senza sbigottirsi nè intimorirsi nulla, Pompedio il pose giù, e disse piano verso gli amici: « O » qual buona ventura sarà questo fanciullo alla » l'Italia! Se in età fosse virile, io mi credo » che noi non otterremmo dal popolo neppure un voto solo. » Un'altra volta, chiamato essendo a convito Catone con altri fanciulli da un di lui parente che festeggiava il giorno suo natalizio, questi fanciulli, non avendo altro che fare, si stavano giocando in un certo sito della casa, mescolati tutti insieme fra loro, piccioli e grandi. Il loro giuoco avea la forma di un giudizio (1) dove si esponevano accuse, e condotti venivano prigionieri i convinti. Uno di quelli pertanto che convinti erano, fanciullo di assai bello aspetto, tratto e rinchiuso in una certa stanzetta da un altro fanciullo maggiore di lui, chiamava in soccorso Catone: e questi, come intesa ebbe la cosa, se ne andò tosto alla porta di quella stanza, e respinti coloro che la guardavano e che impedir lo volevano, ne trasse fuori il fanciullo, e pieno di collera sel menò a casa; dove altri pure di que' fanciulli si portarono, seguitandolo. Ora talmente celebre era Catone che, raccolti avendo Silla i fanciulli nobili, e ammaestrando per lo spettacolo della sacra equestre corsa che si fa dai fanciulli stessi, e che appellasi *Troia* (2); e avendo pure trascelti, fra essi, due comandanti, l'uno fu ben da loro accettato in riguardo alla madre (imperciocchè figliuolo era di Metella, consorte di Silla); ma in quanto all'altro, che era Sesto, nepote di Pompeo, accettare nol vollero a patto veruno, e ricusavano di esercitarsi sotto di lui e di seguirlo: per lo che, domandandoli Silla qual altro volessero, tutti si diedero a

gridare, Catone: e Sesto medesimo gli cedette quel vanto, come a giovine di maggior merito.

III. Silla stato era già amico del padre di Catone e Cepione; e però faceali alle volte venire a sè, e trattava familiarmente con loro; amorevolezza ch'egli usava con assai pochi, per la gravità e grandezza della dignità ch'ei teneva, e della possanza sua. E anche Sarpedone, pensando che ciò fosse per contribuir molto all'onore e alla sicurezza de' due fratelli, conducea frequentissimamente Catone in casa di Silla a salutarlo; la qual casa in quel tempo non era punto differente a vedersi da un luogo di carnificina, per la quantità di quelli che in essa condotti e tormentati veniano. Catone pertanto aveva allora quattordici anni: e veggendo portarsi fuori teste di personaggi cospicui, e sentendo sospirare segretamente quegli che quivi erano, interrogò il precettor suo, perchè mai non vi fosse alcuno che uccidesse un tal uomo: e risposto avendogli il precettore: « Perchè, o » figliuol mio, costui è ancor più temuto che » odiato; — E perchè adunque, segui » a dire Catone, non mi hai tu data una spada, onde, togliendogli io la vita, liberassi dalla servitù la mia patria? » Sarpedone udito avendo un tal ragionare, e osservato nel tempo medesimo il di lui sguardo ed il volto pieno d'ira e di furore, preso fu da gran tema; cosicchè da indi in poi gli tenea sempre gli occhi addosso con diligenza, e guardavalo, perchè ei non osasse tentar qualche cosa troppo temeraria. Essendo ancor picciolletto, interrogato fu, a cui in primo luogo volesse egli bene; ed ei rispose, al fratello: e interrogato pur di bel nuovo, a cui il volesse in secondo luogo, rispose pur similmente, al fratello; e così seguì a rispondere la terza volta, e tutte l'altre che furon molte, sinchè finalmente chi lo interrogava se ne rimase. Crescendo poscia in età, viemaggiormente confermando si andava in questa sua affezione verso il fratello medesimo; perocchè arrivato era fino agli anni venti, e non avea mai cenato senza Cepione, nè stato era mai in viaggio, anzi neppure in piazza se non insieme con esso. Ma con tutto ciò ricusava egli di usar l'unguento che usavasi da questo suo fratello; ed era di un'esatta ristrettezza intorno alla maniera tutta del viver suo: di modo che Cepione, che pure ammirato veniva per sobrietà e moderazione, confessava esser tale in confronto degli altri: « Ma quando, diceva, metto a paragone la » mia vita con quella di Catone, e' mi pare » di non essere punto differente da Sippio; » nominando costui, che uno era dei più decantati per lusso e per morbidezza.

IV. Catone, poichè ottenuto ebbe il sacerdozio d'Apollo, passò ad abitare in luogo

(1) E chiamavasi infatti *iudicia ludere*. Svetonio in Nerone dice ancora d'un altro, che chiamavasi *ducatu et imperia ludere*. Con questi giuochi trastullavansi i fanciulli dell'antica Roma!

(2) Veggasi la descrizione di questo giuoco in Virgilio *Aeneid*, lib. V, v. 545 et seqq., e le osservazioni dell'Heyne su quel luogo del Poema.

separato; e quantunque nella divisione dei beni paterni toccata gli fosse una facoltà di ben cento e venti talenti, restrinse ancora più il viver suo. Fatta poi avendo familiarità con Antipatro Tirio, uno de' filosofi stoici, s'applicò principalmente ai precetti morali e politici, egli che quasi da una certa ispirazione tratto era ad ogni maniera di virtù: e in modo distinto affezionato erasi sopra tutto a quella giustizia, che rigida ed inflessibile (1) non piega mai alla mansuetudine ed al favore. Si esercitava pur anche nella facoltà di ragionare in pubblico, pretendendo che d'uopo fosse che, siccome in una grande città, così ben anche nella filosofia politica si alimentassero alcune forze bellicose, per usarle opportunamente. Pure non esercitavasi egli in tal facoltà insieme con altri; nè vi fu alcuno che mai udito l'avesse; e detto però avendogli uno de' suoi compagni: « O Catone, gli uomini biasimano questo tuo tacere; — Basta, ei rispose, che non biasimino il viver mio: allora comincerò io a parlare, quando saprò dir cose che non meritino d'esser tacite. » La basilica appellata Porcia, era un edificio fatto dal vecchio Catone nel tempo che stato era egli censore; e soliti erano i tribuni della plebe di render ragione in quel luogo; ma essendovi una colonna che pareva che d'impedimento fosse alle loro sedie, in deliberazione vennero di levarla interamente, o di trasportarla in altro sito. Questo fu il motivo che trasse la prima volta Catone, suo malgrado, nel foro, dove s'oppose egli ai tribuni: e dato avendo saggio dell'eloquenza sua e del suo coraggio, ammirar si fece da tutti. Imperciocchè il di lui ragionamento non aveva nulla di giovanile nè di sfarzoso, ma sollevato era, ripieno e severo. Pure sulla brevità delle sentenze scorreva una grazia che lusingava e attraeva l'udito, e il di lui costume così temperato veniva a spargere sopra fa di lui gravità un certo diletto e una cert'aria gioconda che dava piacere. La di lui voce era abbastanza alta per poter farsi udire da una sì gran moltitudine (2); ed era di una forza e di un tono fermo e resistente a

tal segno, che spesso volte ragionò poi tutto un giorno senza stancarsi. Allora adunque restato essendo superiore in quella causa, si restrinse egli di bel nuovo nella taciturnità sua, e diedesi a far pure esercizio da per sé solo. Esercitava pur anche il corpo suo in faticose operazioni, assuefacendolo a tollerare e gli ardori e le nevi a capo scoperto, e ad andare in viaggio a piedi in ogni stagione, mentre gli amici che con lui viaggiavano, usavano facevano dei cavalli: e spesso volte s'accostava egli, così camminando, ora ad uno ed ora ad un altro di essi che cavalcavano, e tenea colloquio con loro. Anche nelle malattie era di una sofferenza ammirabile unita a una gran temperanza: imperciocchè, quando aveva egli la febbre, passava i giorni da sé solo senza ammetter persona, finchè liberato non fosse dal male, e non si sentisse interamente sollevato.

V. Nelle sue cene poi traevansi la scelta delle porzioni a sorte: e se dalla sorte favorito ei non era, gli amici facevangli istanza perchè ciò nulla ostante sceglieste pure egli il primo; ma egli diceva che non tornava bene far ciò a dispetto di Venere (1). Da principio terminava egli la cena dopo di aver bevuto una volta sola: ma in progresso poi di tempo fu molto dedito al bere; di modo che passava sovente la notte fin all'alba tra il vino. I di lui amici però incolpavano di questo gli affari pubblici, ne quali stando Catone tutto il giorno occupato, senza poter discorrere di cose erudite, volea poi egli intertenersi la notte a tavola insieme co' filosofi. Per lo che una volta, detto avendo un certo Memmio in una radunanza che Catone s'avvinazzava le intere notti, Cicerone risposegli: « Ma non potresti pur dire che giuochi egli ai dadi i giorni interi. » In somma, pensando Catone che d'uopo fosse camminare per una strada contraria alle maniere del vivere e alle costumanze di allora, le quali cattive erano e abbisognavano di una grande riforma, poichè vedeva che la porpora imbevuta di una tinta affatto rossa e sfolgorante era la più pregiata, egli la portava oscura: e spesso fiate, dopo il pranzo, usciva in pubblico senza calzari e senza tonaca, non per procacciarsi estimazione da questa novità, ma per assuefarsi ad avere vergogna delle cose turpi soltanto, e a non aver punto di repugnanza alle altre, quantunque tenute per disonorate. Ereditata avendo da un suo cugino, chiamato anch'esso Catone, una facoltà di ben cento talenti, e ridottala in danari, ne prestava senza lucro veruno a chiunque de'suoi

(1) Già si è riferito un luogo di Tullio ov'è detto che la giustizia di Catone mal sapeva adattarsi alla debolezza degli uomini. Se non che *Summum ius summa iniuria*; detto assai comune, che gli avvenimenti del vivere giornaliero e i fatti della storia confermano egualmente.

(2) Nei governi popolari, dove occorreva di parlare ad adunanze assai numerose, una voce alta e robusta era cosa di sommo momento. Quindi la troviamo in Omero annoverata fra le doti degli eroi, e sappiamo quanto fece Demostene per acquistarla.

(1) Allude, come avverte il Silandro, a quel tratto de' dadi ch'era il più felice, e chiamavasi *Venere*.

amici ne avesse avuto bisogno; e ad alcuni dava pur suoi poderi e suoi schiavi da impegnare al pubblico, facendosi mallevadore ei medesimo. Quando gli parve che fosse tempo da pigliar moglie, non avendo usato mai con donna veruna, pattul di prender Lepida, la quale stata era per lo addietro promessa a Scipione Metello, ma in allora, dissentendo Scipione e sciolta avendo la promessa, trovavasi in libertà. Pure, pentitosi di bel nuovo Scipione prima che fatte fosser le nozze, si maneggiò tanto che se l'ebbe in vece egli. Catone però, sommamente irritato ed acceso, s'accinse a voler far chiamare Scipione in giudizio: ma venendo rattenuto dagli amici, spinto da collera e da ardor giovanile, si volse a far iambi, e molti improprii scagliò contro Scipione, servendosi dell'amaro di Archiloco, ma non già delle di lui oscenità e inezie puerili. Sposò quindi Attilia figliuola di Sorano, che fu la prima donna ch'egli ebbe, ma non già la sola, come avvenne a Lelio amico di Scipione: il qual Lelio fu ben più felice; perocchè, nel lungo tempo ch'ei visse, altra donna non ebbe che quella che sposata avea da principio.

VI. Ora, insorta essendo la guerra servile, la quale chiamata era Spartacia, ed essendo eletto condottiere dell'esercito Gellio, andò Catone volontariamente a militar anch'egli sotto di esso, in grazia del fratello Cephione che era tribuno de' soldati: ma non ebbe egli campo di far uso, come voleva, del suo coraggio, e di mettere in pratica la virtù sua, per cagione del condottiere che non seppe ben governar quella guerra. Per altro, nella grande mollezza e nel gran lusso di quella milizia, mostrò egli buona disciplina e valore dove fu di mestieri, e ardire e prudenza in ogni cosa; di modo che ben dava a divedere non essere in nulla inferiore al vecchio Catone: onde Gellio gli assegnò premii ed onori distinti; ma egli non gli accettò, dicendo non aver fatto cosa veruna che li meritasse: e quindi parve esser uomo stravagante. Stata essendo stabilita legge che quelli che concorrevano a qualche dignità non avessero nomenclatori (1) che stessero lor presso, concorrendo egli al tribunato della milizia, fu il solo che ubbidisse ad una tal legge, e si studiò di salutar da sè medesimo e chiamare a nome quanti gli si presentavano: la qual cosa non riuscì di piacere

(1) Com'era a quei tempi segno di stima il salutare a nome, quelli che aspiravano alle cariche, non potendo sapere i nomi di tutti, si menavano appresso qualche schiavo, di cui era ufficio l'impararli e il suggerirli: *Mercenarius servum, qui dicet nomina*, dice Orazio, ep. VI, lib. I.

neppure a que'che soliti eran lodarlo; perocchè, quanto più belle conosceano essi le cose alle quali ei si applicava, tanto maggior era il rincrescimento loro per la difficoltà d'imitarle. Creato tribuno de' soldati, mandato fu in Macedonia a Rubrio, ch'era ivi pretore. Raccontasi che affliggendosi allora la di lui moglie e piangendo, Munazio uno degli amici di Catone, le disse: « Sta di buon animo, o » Attilia, io tel guarderò: » e che Catone: « Benissimo, » gli rispose: e che quindi, fatto avendo un giorno di cammino, dissegli dopo cena: « Orsù, o Munazio, acciocchè » tu mantener possa la promessa che hai fatta » ad Attilia, scostar da me non ti dei nè » giorno nè notte. » Quindi comandò che posti fossero due letti in una stanza medesima; e così Munazio dormì sempre appresso Catone; e in tal modo, scherzevolmente, fu egli in vece guardato da questo. Accompagnato era Catone da quindici servi, da due liberti e da quattro amici, i quali a cavallo andavano, ed egli, camminando sempre or qua ed or là, or a questo ed or a quello accostavasi, dialogizzando con loro successivamente. Poichè arrivato fu al campo, essendovi molte legioni, eletto fu dal pretore a comandante di una; e quindi, pensando egli che il far mostra della propria sua virtù solamente (non essendo egli appunto se non un sol uomo) fosse cosa picciola e che non avesse nulla di reale, e ambiziosamente studiandosi di far divenire i soldati suoi simili a sè medesimo, non levò già dalla propria autorità quel timore con cui dovea esser guardata, ma vi aggiunse la ragione, colla quale persuadeva e ammaestrava intorno a ogni cosa, seguir poi facendo gli onori e i gastighi. Ond'era ben difficile il poter dire, se avess'ei renduti i suoi soldati più pacifici o più bellicosi, più ardentosi o più giusti; sì fattamente si mostravano essi terribili ai nemici, mansueti agli alleati, timorosi al peccare, e pronti ad acquistarsi lode.

VII. Con una tale condotta gli venne fatto di ottenere al maggior segno ciò a cui egli posto avea meno di cura, vale a dire, gloria, favore, onor sommo, ed affezione dalla milizia. Conciosiaschè, facendo di buona voglia anch'ei medesimo quanto agli altri ordinava, e assomigliandosi nell'abito, nella maniera del vivere e del viaggiare, piuttosto ai soldati che ai comandanti, e nel costume poi, nella grandezza dell'animo e nel ragionare, superando egli tutti i comandanti e condottieri di esercito, venne così, senza avvedersene, a cattivarsi la benevolenza delle persone: perocchè il vero zelo, della virtù non si insinua se non se col mezzo appunto di una grande benevolenza ed estimazione verso chi ne porge l'esempio; e quelli che lodano i buoni senza amarli, hanno bensì rispetto per

a loro gloria, ma non ammirano per questo nè imitano la loro virtù. Udito avendo che Atenodoro, soprannominato Cordiglione, il quale molto versato era nella disciplina stoica, dimorava, già vecchio, in Pergamo, e costantemente repulsa avea data alle istanze dei capitani e dei re (1), che usare voleano con lui e farselo amico, egli pensò che nè con messi nè con lettere non sarebbe per ottenere nulla da esso; ma concedutisi essendogli dalla legge due mesi di assenza, s'imbarchò e andossene in Asia ad un tal personaggio, confidandosi nelle proprie sue qualità di poter fare sì bella conquista. Come abboccato si fu con lui, il convinse; e lo sinosse dal suo proposito, e il menò seco al campo, lieto oltre modo e superbo, come fatta avesse una bellissima impresa, e più luminosa di quelle di Pompeo e di Lucullo, che intorno andavano a soggiogare coll'armi le nazioni ed i regni. Mentre era egli tuttavia nel governo della milizia, il di lui fratello, che passava in Asia, ammalò in Eno di Tracia, e ne fu tosto dato avviso a Catone per lettere. Questi però, quantunque fosse allora il mare in grande tempesta e non avesse in pronto nave di sufficiente grandezza, saltò su picciolo legno mercantile, tolse seco due amici e tre servi solo, e saltò da Tessalonica. Poco mancò che non rimaness'egli sommerso, e salvatosi per una buona fortuna che da aspettarsi non era, trovò Cepione morto poco prima; e parve che per tale disavventura maggior passione ei provasse che non si conveniva ad un filosofo, non solamente per li gemiti, per gli abbracciamenti fatti al cadavere e per la grandezza dell'afflizione, ma per lo stipendio ben anche intorno ai funerali, per la sontuosità dei profumi e delle ricche vesti abbruciate, e per la magnificenza del ben levigato monumento di marmo Tasio eretto nella piazza di Eno, nel quale spese otto talenti. E però alcuni il tacciavano, in riguardo alla moderazione da lui usata in ogni altra cosa, non osservando essi quanto, unitamente all'inflessibilità sua rispetto ai piaceri, ai timori e alle preghiere sfacciate, avess'egli di piacevolezza e di umanità. Per quei funerali molte cose mandate qui furono da cittadini e da potentati ad onor del defunto: ma egli non accettò danari da alcuno: ne tolse bensì i pro-

fumi e gli ornamenti, esborsandone il costo a quei che glieli mandavano: e caduta essendo l'eredità in lui, e in una picciola figliuola di Cepione, egli nel dividerla non volle rimbarsi punto dalla porzione spettante alla fanciulla di quella spesa ch'ei fatta avea nei funerali. Quantunque per altro in tal modo avess'egli operato e operasse, vi fu chi scrisse (1) che passare fec' e' per lo staccio la cenere del morto, per trovar così l'oro abbruciato: di sì fatta maniera non solamente colla spada, ma collo stile altresì, perseguitò un personaggio irreprensibile e senza reità.

VIII. Terminato ch'ebbe Catone il tempo della utilitare sua dignità, i soldati lo accompagnarono non già con voti (il che è cosa comune), nè con encomi soltanto, ma con lagrime e con abbracciamenti insaziabili, e distentano le vesti sotto ai di lui piedi per dove passava, e gli baciavano le mani; cose che dai Romani di allora fatte appena venivano a pochi dei loro imperadori. Volendo poi egli, prima di mettersi nella repubblica, andar vagando nell'Asia per ben esaminarla, e per vedere egli stesso i costumi, le fugge del vivere, la possanza di ogni provincia; e volendo nel tempo medesimo compiacere al Galata Deiotaro, il quale pregavalo per l'amicizia e ospitalità che avuta avea con suo padre, di portarsi a lui, prese a viaggiare in questo modo. Di buon mattino mandava innanzi nel luogo dov'era per albergare, il panneliere ed il cuoco. Entrati che erano questi con tutta modestia e quietamente nella città determinata, se non vi trovavano chi fosse amico paterno di Catone, o suo conoscente, gli preparavano l'alloggio e il mangiare all'osteria, senza dar molestia ad alcuno. Che se stata non vi fosse osteria, si rivolgeano allora ai magistrati, e riceveano l'ospizio da essi, contentandosi di quello che veniva loro assegnato. Spesse volte non era loro prestata fede, e dispregiati erano, perchè non andavano a dirittura con istrepito e con minacce ad esigere dai magistrati quanto loro occorreva (2); cosicchè sopravveniva Catone prima ch'egli avessero nulla ottenuto. E maggiormente poi dispregiato era Catone stesso, e creder si faceva per uomo abietto e pusillanimo, quando veduto era sedersi tacitamente sopra le sue bagaglio. Ciò nulla ostante, chiamando egli a sè quelli che così lo spregiavano, solca loro dire: « O sciagu-

(1) Nota il Dacier a questo luogo che anticamente i condottieri di eserciti ed i re amavano aver seco filosofi celebri per dottrina e per virtù, la compagnia dei quali non riusciva loro inutile. Potrebbe anche notarsi che, se poi tal compagnia fu in seguito negletta, se ne debbe recare in parte la colpa alla vanità di certi studi divisi affatto da ogni pubblica utilità.

(1) Intende Cesare nell'Anti-Catone.

(2) Il volgo (e molta gente è volgo) non argomenta la grandezza se non dal fasto e dall'insolenza. Così Trasone, presso Terenzio, vedendo il servo di Fedria usar modi civili e modesti, dice *Apparet servum hunc esse domini pauperis mstrique*.

» rati, cangiate questa cattiva maniera di trattare co' forestieri; tutti quelli che a voi » verranno, non saran già Catoni: rintuzzate » coi tratti di benignità la licenza di quelli » che cercan pretesti, onde prender per forza ciò che non venga loro di buona voglia » somministrato ».

IX. Raccontasi che in Siria gli avvenne un caso ridevole. Conciossiachè, incamminandosi ad Antiochia, vide dinanzi alle porte una moltitudine di persone divise lungo la via dall'una e dall'altra parte: dall'una v'erano i giovani colle clamidi indosso, e dall'altra i fanciulli pomposamente adornati: e alcuni che sacerdoti eran de' Numi o ch'erano in magistratura, vesti bianche aveano e ghirlande. Credendo quindi Catone sicuramente che questo fosse un onore e un'accoglienza che a lui facesse quella città, sdegnato era contro quei suoi che avea egli mandati innanzi, perchè ciò non avessero vietato; e smontar fece da cavallo gli amici, e s'avanzò a piedi insieme con loro. Come furon presso a quella moltitudine, un uomo vecchio, ch'era quegli che disponea tutta quella pompa, e in buon ordine teneva la gente, con una verga e con una ghirlanda in mano andò incontro a Catone ch'era dinanzi agli altri, e senza punto salutarlo, domandò ove lasciato avessero Demetrio, e quando fosse per arrivare. Era questo Demetrio un familiare di Pompeo; e poichè molto ei poteva presso Pompeo medesimo, al quale in allora erano volti gli occhi, per così dire, di tutti gli uomini, ossequiato veniva ben più che non meritava. Gli amici di Catone pertanto si misero a ridere sì fattamente, che non poteano più trattenersi nel mentre che passavano per mezzo quella moltitudine; e Catone, rimasto grandemente confuso: « Oh, disse, la sciagurata città! » nè proferì verun'altra parola; e nel tempo dopo soleva poi ridere anch'ei medesimo sopra un tale avvenimento, quando il raccontava, o quando pure se ne rammentava. Ma Pompeo stesso fece che quegli uomini, che per loro ignoranza così male trattavano Catone si ravvedessero. Conciossiachè quando Catone, portatosi a Delfo, se n'andò a salutare Pompeo che più vecchio era, e in un grado di gloria assai maggiore e condottiero della più grande armata che in allora vi fosse, Pompeo veggendolo venire non si tenne già fermo, nè soffrì di starsi a sedere finchè egli si accostasse: ma levatosi gli andò incontro come personaggio de' più cospicui, e gli stese la destra: e subito in quelle accoglienze amichevoli molti encomi fece in sua presenza alla di lui virtù, e più ancora le ne fece quando si fu egli partito: di modo che tutti rivolgendosi quindi a Catone, e lui osservando, cominciarono ad ammirare quelle cose medesime per le quali da prima era ei vilipeso, e a considerare la

mansuetudine e magnanimità sua. Imperciocchè l'osservanza di Pompeo verso di lui ben si manifestava per cosa che proveniva più dall'ossequio che dall'affezione; e ognuno s'accorse che Pompeo il guardava bensì con ammirazione, mentre ei l'aveva presente, ma godeva poi in vederlo partire. E di fatti con grandi amorevolezze e col mostrar desiderio della loro compagnia ratteneva egli presso di sè tutti gli altri giovani che a lui se n'andavano; ma, in quanto a Catone, non gli fece veruna istanza perchè rimanesse; anzi, come non potesse egli essere comandante non soggetto a dover rendere conto della propria condotta finchè presente fosse Catone, il lasciò andar volentieri, raccomandando ad esso (ciò che non fecesi quasi a verun altro di quei che navigavano alla volta di Roma) la consorte e i figliuoli suoi, i quali per altro attenenti erano anche per parentela a Catone medesimo.

X. Dopo di allora grande estimazione e premura ed emulazione ebbero per lui le città; e cene gli faceano ed inviti, nei quali ei commetteva agli amici suoi di tenergli ben gli occhi addosso, acciocchè senza avvedersene, a confermar non venisse quanto gli avea detto Curione. Questo Curione, amico essendo e familiare di Catone, e annoiato dalla di lui austerità, lo interrogò se avea in animo di andarsene, dopo terminata la carica sua militare, a veder l'Asia: e avendo egli risposto di sì: « Farai bene, soggiunse Curione; perchè » roccchè ne ritornerai più dolce e più mansueti; » servendosi di un vocabolo (1) che significa, a un di presso, così. Il Galata Deiotaro, essendo omai vecchio, mandò chiamando Catone, per volergli raccomandare i figliuoli suoi e la sua casa. Come Catone arrivato fu, Deiotaro gli presentò regali d'ogni maniera, tentandolo e pregandolo in tutti i modi, perchè gli accettasse: ma se ne sdegnò egli a tal segno che, là giunto essendo la sera, non vi si fermò se non se a pernottare, e il dì seguente intorno all'ora terza, partì. Dopo un giorno però di viaggio, trovò in Pessinunte una quantità ancor maggiore di doni, che ivi novamente aspettavano, e lettere scrittegli dal Galata, il quale pregavalo di pur volerli accettar egli stesso, o almeno, se ciò ei non volesse, di lasciare che li ricevessero gli amici suoi, essendo persone che ben meritavano di essere beneficate, e non avendo Catone tanta facoltà da poterlo fare. Con tutto ciò egli permetter non volle una tal cosa, neppure ad essi, quantunque ne vedesse alcuni che si arrendevano per accettarli, e buffonchiavano per l'inibizione ch'ei lor fatta avea: ma dicendo che quindi somministrati verrebbero

(1) *Mansuetior*.

pretesti ad ogni liberalità che si facesse per corrompere altrui, e che gli amici suoi a parte sarebbero di quanto onestamente e giustamente avesse egli acquistato, rimandò i doni a Deiotaro. Essendo per veleggiare alla volta di Brindisi, e pensando i di lui amici che d' uopo fosse metter le reliquie di Cepione sopra un altro legno, egli disse che lascerebbe l'anima più presto che quelle, e salpò: e si racconta che, passando il mare, corse egli, per accidente, un sommo pericolo, quando gli altri passarono comodamente.

XI. Restituitosi a Roma, spendeva il tempo o in casa con Atenodoro, o nella piazza ad assistere agli amici. E pervenuto quindi all'età che gli si conveniva la questura (1), non la volle, se prima non ebbe lette le leggi spettanti ad una tal dignità, e non si fu d'ogni cosa informato dalle persone sperimentate, e compreso non ebbe, quasi in ischizzo, tutto il potere ch'essa avea. Per lo che, non sì tosto fu egli costituito in quella magistratura, che fece de' grandi cangiamenti intorno ai ministri dell'erario ed agli scrivani; i quali avendo sempre per le mani le scritture pubbliche e le leggi, ed avendo di quando in quando per soprantendenti questori giovani, che per mancanza di sperienza e di cognizione abbisognavano veramente d'altri che gli ammaestrassero e li dirigessero, non lasciavano già ad essi l'autorità, ma faceano da questori egliino stessi; fintantochè, messosi Catone a soprantender validamente a quelle faccende, volle non solamente aver il nome e gli onori di questore, ma la mente ancora, il coraggio e il parlare; e servir si volle degli scrivani per semplici ministri, siccome erano; riprendendoli quando operavano male, e ammaestrandoli quando fallavano per inesperienza. Ma poichè costoro sfacciati erano, e insinuandosi cogli ossequi nella grazia degli altri questori, si opponeano a Catone, egli, convinto avendo il primo d'essi di fraude intorno ad una eredità, lo scacciò dall'erario; e ne accusò un altro in giudizio per falsificazione di testamento. A difender costui si fece innanzi Lutazio Catulo, ch'era allora censore, personaggio di grande autorità per una tal carica, e di grandissima per la propria virtù, siccome quegli che in giustizia e in probità distinguevasi al di sopra di tutti gli altri Romani: era pur lodator di Catone, e familiarmente trattava con esso lui.

XII. Questo Catulo pertanto, veggendosi superato nelle ragioni, si fece a domandare apertamente in grazia quell'uomo: ma Catone non permetterea che ciò ei facesse; e poichè pur tuttavia maggiormente insisteva: «Cosa» ell'è ben disdicevole, disse, o Catulo, che

«tu, che sei censore, e che disaminar dei la maniera del nostro vivere, ti lasci così balzare dai nostri ministri.» Com'ebbe detto Catone queste parole, Catulo volse a lui gli occhi, come per volergli rispondere: pure non disse nulla; ma, o per collera o per vergogna, tacito partissi e confuso. Colui per altro non fu condannato; ma poichè i voti contrari non superavano se non d'un solo i favorevoli, Catulo mandò a chiamare Marco Lollio, uno dei colleghi di Catone, il quale intervenuto non era a quel giudizio per essere indisposto, pregandolo di venir a soccorrere quell'uomo: e Lollio, fattovisi portare in lettiga, vi giunse quand'era terminato il giudizio; pure, dando il suo voto anch'egli in favore dell'accusato, il liberò. Ciò nulla ostante, Catone servir più non si volle di un tale scrivano, nè gli pagò più il salario, nè contò per nulla il voto di Lollio. In questo modo umiliati avend'ei gli scrivani, e avendoseli renduti soggetti, e facendo uso delle scritture come più gli piaceva, divenir fece in breve tempo la camera dell'erario più rispettabile ancor del senato: dimoichè tutti diceano (e così pensavano veramente) che Catone posta avea intorno alla questura una maestà consolare (1). Conciossiachè prima di tutto, ritrovato avendo che molti privati aveano dei vecchi debiti col pubblico, e che ben anche il pubblico stesso avea con molti privati, operò sì, che la città non facesse più nè più ricevesse ingiustizia, riscotendo con tutto rigore e inesorabilmente dai debitori, e pagando subito e con puntualità i creditori: e quindi lo avea il popolo in venerazione, veggendo che quelli che si avvisavano di defraudare la città, costretti erano ad esborsare, e che quelli che non s'aspettavano più nulla, rimborsati erano. Perchè molti poi presentavano scritture in foggia non convenevole, e soliti erano per lo addietro i questori di accettare falsi decreti per grazia e col mezzo delle preghiere, egli ben veniva in chiaro di ognuna di sì fatte cose; e stando una volta in dubbio intorno appunto a un decreto, se autentico fosse, quantunque molti ciò testificassero, nol volle egli credere, nè il volle ammettere se prima non andarono i consoli ad assicurarlo con giuramento.

XIII. Essendovi molti, i quali stati erano mandatari di Silla, e ai quali date avea egli

(1) Le cariche, anche men nobili, posson tutte esser nobilitate da chi le sostiene. Però sarebbe felicissimo quello stato, dove l'amore della cosa pubblica fosse tale da indurre i cittadini più ragguardevoli ad assumere quelle che nella comune opinione son tenute a vile, e che al ben essere comune son nondimeno molto importanti.

(1) Cioè agli anni venticinque.

dodicimila dramme per ogni cittadino ucciso da essi dopo la seconda proscrizione, veniano bensì costoro odiati da tutti, come persone esecrate e abbominevoli: ma non v'era chi osasse farne lor rendere conto. Catone però, chiamar facendo ognuno che tenesse danaro pubblico così ingiustamente, ne esigeva la restituzione, riprovando con isdegno e con ragioni l'empietà e l'ingiustizia di un'azione sì fatta: e come fatta aveano tale restituzione, erano subitamente tenuti rei d'omicidio, ed essendo così in certo modo anticipatamente convinti, condotti veniano ai giudici, e ne riportavano il meritato gastigo con piacere di tutti, che pensavano di veder abolita allora la tirannide, e Silla stesso punito. Cattivossi egli il popolo anche colla indefessa continua sua diligenza. Imperciocchè veruno dei suoi colleghi nè si portava all'erario prima di Catone, nè se ne partiva dopo lui: nè lasciava mai egli d'intervenire alle assemblee ed ai consigli, temendo e osservando bene che non vi fossero di quelli che con facilità, e per far cosa grata, decretar facessero o assoluzioni di debiti e di tributi, o largizioni. In questa maniera, tenendo egli lontani dall'erario i sicofanti, e riempito avendolo di danari, insegnò che una città può benissimo arricchire senza usare ingiustizia. In sul principio riusciva egli grave e dispiacevole ad alcuni de' suoi colleghi; ma in progresso poi di tempo se ne teneano paghi ancor essi, e l'avean caro, veggendo ch'egli solo incontrava quell'odiosità ch'essi tutti incontrata avrebbero in ricusare di usar cortesie co' danari pubblici, e in volere giudicar sempre con rettitudine, e che dava loro buon pretesto onde scusarsi presso quelli che preghiere faceano ed istanze, rispondendo essi che non poteasi far nulla contro la volontà di Catone. L'ultimo giorno della sua carica, accompagnato venendo a casa poco meno che da tutti i cittadini, udì che Marcello attorniato e assediato era nella camera dell'erario da molti personaggi poderosi e familiari ad esso, i quali sforzavano a dar loro certa quantità di danari come loro dovuta. (Questo Marcello amicizia avea con Catone sin da fanciullo; e quando con Catone era, ottimamente portavasi in quella magistratura, ma da per sé solo poi agevolmente piegar si lasciava e vergognandosi di resistere a chi lo pregava, facile era a concedere qualunque grazia.) Catone adunque, tornato subito addietro, e trovato Marcello che stato era costretto ad assegnare a coloro quella donazione che pretendevano, domandò le tavole, e ne la scancellò in presenza di Marcello stesso, che non disse parola. E com'ebbe fatto ciò, il condusse fuori dell'erario, e il menò a casa, senza ch'egli nè allora nè poi se ne lamentasse: ma seguì sempre a mantener con Catone quella familiarità e amicizia che seco avea.

XIV. Uscito che fu dalla questura, non lasciò già l'erario senza custodi; ma star vi faceva tutto il giorno suoi familiari, i quali trascrivevano le disposizioni oh'ivi fatte venivano: ed egli, comperati avendo per cinque talenti i libri ne quali si contenevano i conti delle amministrazioni pubbliche dei tempi di Silla fino alla questura sua, gli avea sempre in mano. Il primo era ad entrare in senato, ed era l'ultimo a uscirne; e spesse volte, sinchè gli altri a bell'agio si ragunavano, mettevasi egli a sedere, e tacitamente leggeva, tenendo la toga dinanzi al libro; nè se ne andava mai fuor di città ne' giorni di consiglio. Veggendo poscia Pompeo che Catone si mantenea sempre costante e immutabile contro quelle cose che ingiustamente si studiava ei d'ottenere, procurava con artificio che distratto venisse fuor del consiglio, e occupato fosse o in patrocinare amici, o in fare da arbitro in qualche differenza, o in trattare qualche altra faccenda. Ma accortosi ben presto Catone di un tale artificio, non badò più in quell'ora a persona alcuna, e si dichiarò di non voler fare nel tempo del consiglio verun'altra cosa. Imperciocchè, non avendo egli preso a ingerirsi negli affari della città, con la mira di acquistarsi gloria e ricchezze, nè inconsideratamente ed a caso, come alcuni altri, ma scelto avendosi il maneggiare la repubblica come un impiego proprio di uomo dabbene, pensava che gli convenisse attendere ai pubblici affari con maggior cura che non attende la pecchia al suo favo. E quindi è che anche dalle provincie mandar si faceva ragguaglio col mezzo degli ospiti e amici che in ognuna d'esse egli avea, intorno ai decreti, ai giudici e a tutte le maggiori azioni che vi si facessero. Levatosi una volta contro di Clodio, il quale coll'arringar suo suscitava principii di novità grandi, e calunniava innanzi al popolo i sacerdoti e le sacerdotesse (fra le quali corse pericolo anche Fabia Terenzia, sorella della moglie di Cicerone), il coprì col suo dire di tanta vergogna che lo costrinse a partirsi dalla città: della qual cosa ringranziandolo poi Cicerone, ei gli disse che d'uopo era che invece rendesse grazie alla città; perocchè quanto ei faceva e quanto maneggiava tutto era in grazia di questa. Con ciò s'acquistò Catone gran credito; cosicchè un oratore, mentre in un certo giudizio prodotto non veniva se non un testimonio solo, disse ai giudici che non era bene starsene alla testimonianza di un solo uomo, neppure se stato fosse un Catone: e similmente fra il volgo, quando si trattava di cose incredibili e stravaganti, diceasi quasi per proverbio: « Ciò non sarebbe » da credersi neppure se il dicesse Catone. » Tenendosi ragionamento in senato da un certo uomo tristo e scialacquatore intorno alla frugalità e moderazione, Amneo balzato in

pieci: « E chi mai, disse, tollerar ti potrebbe, o uomo, che cenì come un Crasso, edifichi come un Lucullo, e parlati come un Catone? » E gli altri pure di mala vita e dissoluti, quando nel ragionare si mostravano gravi ed austeri, chiamati venivano dai Romani per ischerni Catoni.

XV. Facendogli istanze molti perchè concorresse al tribunato della plebe, non pensava egli che fosse bene, l'adoperar la possanza di una carica tanto autorevole, quasi di una medichia forte e gagliarda, quando gli affari necessariamente non la chiedessero. Quindi occupato non trovandosi in faccende pubbliche, tolto seco libri e filosofi, s'incamminò alla volta di Lucania, dove possedea luoghi di nobile e piacevole soggiorno. Ma incontrato essendosi per istrada in una quantità grande di salmerie e di serventi, e avendo inteso che Metello Nepote ritornavasi a Roma disposto a concorrere al tribunato della plebe, soffermossi facendo; ed indi comandò ai suoi che dessero la volta addietro. Della qual cosa meravigliandosi i di lui amici: « Non sapete, disse egli, che Metello è già da temersi per sè medesimo in riguardo alla propria sua stolidezza, e che ora che se ne viene per avviso di Pompeo, si getterà nella repubblica a guisa di fulmine, mettendo sossopra le cose tutte? Per lo che questo non è già tempo da oziare, e da starmene fuor di città, ma d'uopo mi è di andarne a saggiare un tal uomo, o di perder con onore la vita combattendo in difesa della libertà. » Pure, ad insinuazione degli stessi amici suoi, se ne andò prima ai suoi poderi, e dopo breve dimora ivi fatta ritornossene alla città. Giuntovi in sulla sera, il dì seguente discese subito di buon mattino alla piazza a domandare il tribunato per potersi opporre a Metello; consistendo la forza di una tal dignità più nell'impedire che nel fare. Conciossiachè, quantunque tutti gli altri triboni concordì fossero in una qualche determinazione, un solo che non voglia e non v'acconsenta la rende nulla. In sul principio pertanto Catone non avea d'intorno se non pochi amici: ma quando saputa si fu la di lui intenzione, non andò guari che tutti gli uomini dabbene e suoi conoscenti ad esso concorsero, e l'esortavano e il confortavano, come non ricevesse una grazia egli, ma anzi la facesse grandissima alla patria ed ai cittadini di maggior probità; perocchè, potuto avendo spesse volte ottener per lo addietro quel posto senza brigua veruna, e non avendolo voluto, il cercava poi allora, combattendo, non senza rischio, per la libertà e per la repubblica. Raccontasi essere stata sì grande la quantità di quei che per premura e propensione che avevano per esso gli si affollavano intorno, che in quella calca si trovò egli in pericolo, e non gli venne

fatto, se non a grande fatica, di poter penetrare nella piazza.

XVI. Creato che fu tribuno con Metello e cogli altri, veggendo che nel concorso al consolato veniva fatto broglio per via di danari, ne riprese il popolo in una sua orazione; e dopo che finita l'ebbe, giurò che accuserebbe egli in giudizio ognuno che donasse danari per un tale effetto, chiunque si fosse, eccettuandone Silano solo per la parentela che avea con esso, il quale unito s'era in matrimonio a Servilia, sorella di Catone medesimo (1). E quindi è che lasciò egli da parte questo Silano, e ad accusar si diede Lucio Murena, che ottenuto avea con argento di venir eletto console insieme con Silano stesso. Ora, assegnandosi dall'accusato, per una certa legge, qualche persona che tenesse l'occhio sempre sull'accusatore per rilevar tuttociò che questi macchinasse e mettesse in pronto per l'accusa, colui che assegnato fu da Murena a Catone, come, seguendolo ed osservandolo, veduto ebbe che Catone non operava nulla insidiosamente nè con ingiustizia, ma che generosamente e benignamente camminava in quell'azione per una certa strada tutta semplice e giusta, talmente ammirò la nobile maniera di pensare e il costume di lui, che, andandolo a ritrovare o nella piazza o alle di lui porte, ne interrogava lui stesso, se in quel giorno fosse per oprar nulla intorno all'accusa; e se rispondevagli di no, ei gli credeva, e partivasi. Quando trattata fu questa causa, Cicerone, che allora era console, e che difendeva Murena, si mise a motteggiare e deridere molto, in riguardo a Catone, i filosofi stoici, e que' loro dogmi, che detti son paradossi; cosicchè mosse i giudici a riso: e narrano che Catone, sorridendo anch'egli, disse a quelli che gli eran vicini: « Oh il console ridico che noi abbiamo! » Murena, stato essendo assolto, non si portò già verso Catone come uomo tristo e senza senno, ma nel suo consolato si servì di lui per consigliere negli affari di maggiore importanza, e seguì sempre ad onorarlo, e a prestargli fede. E ciò proveniva da Catone medesimo che, quantunque al tribunato e al senatorio fosse duro e terribile in favor della giustizia, altrove poi trattabile era e benigno con tutti.

XVII. Prima che entrasse nel tribunato, giovò assai a Cicerone, il quale era console, in molti cimenti che a incontrar ebbe nella sua dignità, e pose egli termine all'importantissima e bellissima impresa contro Catili-

(1) Questa eccezione (osserva il Dacier) non fa molto onore a Catone, specialmente in una città, ove s'eran veduti de' padri condannare i propri figliuoli, quando ciò parve richiesto dalla pubblica utilità.

na. Imperciocchè costui che macchinava un esiziale e total cangiamento nella romana repubblica, e suscitava ad un tempo guerre e sedizioni, convinto da Cicerone, sen fuggì dalla città. Ma Lentulo poi e Cetego, e molti altri con questi, subentrati essendo nella congiura, e biasimando la timidità di Catilina e la meschinità de' suoi attentati, volgeano in mente di distruggere la città affatto col fuoco, e di rovesciare il dominio colle ribellioni de' popoli e colle guerre straniere. Scoperti essendosi i costoro macchinamenti, e avendo Cicerone, come nella di lui vita si è scritto, proposta la determinazione dell'affare in senato, Silano, che fu il primo a parlare, disse ch'era ei di parere che avessero quei congiurati a soffrir l'estremo supplicio: e gli altri dopo lui approvarono tutti di mano in mano un tal parere infino a Cesare. Levatosi questi (che valente dicitor era, e che volea piuttosto accrescere che lasciare che si estinguessero i movimenti destati nella città, tenendoli come materia di quelle cose ch'ei meditava), e parlato avendo in modo lusinghevole e pieno di benignità, non permetteva che coloro fatti fossero morire, senza che potessero espor essi le loro ragioni: e disse che d'uopo era intanto tenerli chiusi in prigione: e cambiò talmente i pareri del senato, il quale timore avea del popolo, che anche Silano si ritrattò, dicendo che il suo avviso pur era non della morte, ma della prigionia; perocchè per un uomo romano si è questo appunto un estremo supplicio.

XVIII. Avvenuto essendo sì fatto cangiamento, e tutti secondando allora l'opinione più mansueta e benigna, alzatosi Catone, si scagliò tosto contro di essa con un ragionare, in cui mista era la collera e la passione, vituperando Silano per la sua mutabilità, e mordendo anche Cesare, perchè con una popolare apparenza, e con un parlare che mostrava umanità, cercasse di rovinare la città e di spaventare il senato; quando in vece temer doveva egli stesso, e tenersi ben pago, se andar poteva esente da reità e da sospetto nelle cose che fatte si erano, egli che così apertamente e sfacciatamente liberar voleva nemici comuni; e che a confessar veniva di non aver punto compassione per una tale e tanta sua patria, la quale corso aveva gran rischio di rimaner desolata; ma piangeva anzi coloro che non doveano esser mai nè generati nè dati in luce, e si rammaricava che colla lor morte liberassero la città da grandi stragi e pericoli. Di tutte le orazioni di Catone, dicesi che conservata fu questa sola per opera di Cicerone, il quale, essendo console, scelte si aveva persone di una distinta abilità nello scrivere con prestezza, e anticipatamente insegnati aveva loro certi segni che in piccioli e brevi tratti la forza conteneano di molti

caratteri: e allora disseminate le aveva qua e là pel consiglio. Conciossiachè i Romani non usavano e non aveano per anche scrittori che scrivessero in abbreviatura; ma narrasi che s'incominciò la prima volta in quel tempo a dare una qualche idea di una tal foggia di scrivere. Catone adunque restò superiore, e cangiar fece novamente i pareri, cosicchè coloro condannati furono a morte. E se d'uopo è che noi che cerchiam di fare un ritratto dell'animo, non tralasciamo neppure i piccioli indizi, da' quali si dinotino i costumi, ci convien pur raccontare che nel mentre, per quel che si dice, che Cesare più riscaldato era nella contesa contro Catone, e che tutto il consiglio pendente stava da loro, portato fu un certo viglietto a Cesare stesso; sopra la qual cosa entrato essendo Catone in sospetto, e facendone accusa, parecchi si mossero, ed ordinarono che si leggesse ciò che scritto v'era: perlocchè Cesare diede il viglietto in mano a Catone che gli era vicino: e questi come, leggendo, rilevato ebbe ch'era un viglietto lascivo di sua sorella Servilia che scriveva a Cesare, di cui innamorata era e da cui era stata viziata, gittollo ad esso, dicendo: «Prendi, ubriaco:» e tornò di bel nuovo al primiero suo ragionare.

XIX. Si vede pertanto che Catone fu sventurato dalla parte delle donne. Questa ebbe mala voce per cagione di Cesare; e quell'altra Servilia, ch'era pure sorella sua, fu ancor più vergognosa. Imperciocchè maritata essendo a Lucullo, personaggio che primeggiava fra i Romani per gloria, dopo avergli partorito un figliuolo, cacciata fu da quella casa per cagione della sua dissolutezza: e ciò che fu poi di sommo vitupero si è, che neppure Attilia stessa, moglie di Catone, esente non se n'andò da sì fatte colpe, ma quantunque generati n'avess'ei due figliuoli, costretto fu a ripudiarla per la di lei disonestà. Quindi sposò Marzia figliuola di Filippo, la quale ben mostrava esser donna di probità, e intorno alla quale è stato parlato moltissimo. Ma questa parte nella vita di Catone è cosa che ci fa star perplessi ed incerti, come è il gruppo nelle rappresentazioni drammatiche. Ora il fatto passò in questo modo, come racconta Trasea, riportandosi a Munazio, che amico era di Catone, e viveva insieme con lui. Fra i molti che amavano e ammiravano Catone, ve n'erano alcuni che ciò più degli altri scoprivano e palesavano, un de' quali era anche Quinto Ortensio, uomo di grande autorità e di buon costume. Desiderando adunque costui non solamente di essere amico e familiare di Catone, ma in oltre di mescolare in qualche modo per via di parentela il casato e il lignaggio suo con quello di esso, si studiò di persuaderlo che volesse dargli la di lui figliuola Porcia, che

maritata: era con Bibulo, la quale partoriti avea due figliuoli, acciocchè da lei, come da nobile campo ubertoso, potesse avere anch'egli di simili frutta. E diceva che ciò strano era nell'opinione solamente degli uomini, ma che in quanto alla natura tornava bene, ed era cosa politica che una donna sul fiore degli anni non rimanesse oziosa, esinguendo la fecondità sua, nè che partorendo figliuoli allo stesso marito più del bisogno, e più che non ne vorrebbe, venisse ad aggravarlo e ad impoverirlo: dove il comunicare le successioni con uomini, che di una tale comunicazione sien degni, sarebbe un moltiplicare la virtù, e largamente diffonderla per le schiatte, e fare che la città si rimescolasse tutta in sè stessa colle parentele (1). E soggiunge che, se Bibulo fosse talmente affezionato a quella sua moglie che non volesse lasciarla, ei gliel'avrebbe restituita subito dopo che avuta ne avesse prole, e avesse così stretta per via de' figliuoli maggior lega con Bibulo stesso e con Catone. Avendo questi risposto che amava bensì Ortensio, e che avrebbe caro che gli divenisse parente, ma che teneva per cosa fuor di luogo che gli facesse parole intorno alla figliuola già maritata ad un altro, quegli, cangiando allora discorso, non tardò più a palesarsi, e a chiedere la moglie dello stesso Catone, la quale era ancor giovane per poter partorire figliuoli, e n'avea già partoriti a Catone abbastanza. Nè si può già dire che s'avanzasse Ortensio a far questa domanda, perchè sapesse che Catone affezionato non fosse a Marzia; mentre dicono che anche in allora si trovava ella gravida. Catone adunque, vedendo la premura e il desiderio di Ortensio, non gliela negò; ma disse che d'uopo era che ciò fosse in grado anche a Filippo, padre di Marzia. Filippo pertanto, come seppe che Catone disposto era a conceder Marzia, acconsentì ad Ortensio ancor egli; ma non volle per altro accordargliela, se non fu presente Catone stesso, che gliela consegnò unitamente. Queste cose però sono avvenute nei tempi dopo; ma mi è paruto bene raccontarle qui anticipatamente, dove fatta ho menzione delle donne.

XX. Tollo che fu di vita Lentulo, essendosi Cesare rifuggito al popolo per le accuse che daté gli venivano in senato, e sconvolgendo e a sè traendo le molte membra della repubblica morbose e corrotte, Catone, intormentitosi, persuase il senato a fare che distribuito fosse frumento alla turba povera e seditosa; spesa che ascendeva ogni anno a mille dugento e cinquanta talenti: e per tale una-

rità e beneficenza svanì il minacciato pericolo. Quindi Metello, che fatto era tribuno della plebe, raunando andava assemblee tumultuose; e proposta avea legge che Pompeo Magno sen tornasse tosto con l'armata in Italia; e prendesse a salvar la città, come in pericolo fosse per cagione di Catilina. Questo era un discorso di assai bella apparenza; ma la sostanza e lo scopo della legge si era, il voler dare in mano gli affari a Pompeo, e mettere in suo potere il dominio. Unitosi pertanto il senato, Catone non si fece già addosso a Metello con quell'impeto che solito era di usare; ma assai mansuetamente e moderatamente ammonillo: e alla fine si volse ben anche alle preghiere, e lodò la casa dei Metelli, come sempre fautrice dell'aristocrazia. Per la qual cosa insuperbitosi Metello vie maggiormente, e spregiando Catone, come già cedesse e avesse paura, proruppe in orgogliose minacce e in parole temerarie, dicendo che a dispetto del senato eseguirebbe quanto avea preso a fare. Avendo però allora Catone cangiato aspetto e tono di voce e parlare, e all'altre cose ch'ei disse aggiunto avendo con gran forza che, sinch'ei visse, Pompeo non entrerebbe giammai coll'armi in città, il senato s'avvisò che nè l'uno nè l'altro di que' due personaggi fosse in sè, ed uso facesse di buon raziocinio: perocchè la maniera da Metello tenuta era veramente un'insania, che per eccesso di malvagità si portava allo sterminio e confusione d'ogni cosa; e la virtù di Catone un entusiasmo era, che combatteva in difesa dell'onesto e del giusto. Quando fu il popolo per dare i voti intorno a quella legge, erano con Metello i suoi armati, ed altri uomini stranieri, e gladiatori e servi, che si schierarono sulla piazza, e v'era pure non picciola parte del popolo che desiderava Pompeo, per la speranza che si cangiassero le cose; e grande pur era la forza che gli si aggiungeva dalla banda di Cesare, allora pretore. Del partito poi di Catone erano bensì i cittadini primari; ma questi più si condeano e partecipavano delle offese, di quello che contrastassero e si difendessero unitamente a Catone. La di lui casa però oppressa era da grande tristezza e da gran timore; cosicchè alcuni de' suoi amici se ne stavano quivi senza mangiare e senza dormire, tutti perplessi in riguardo ad esso, e le donne e le sorelle piangevano e si rammarricavano. Per egli, parlato avendo con tutti intrepido e pien di coraggio, e confortati avendoli, dopo di aver cenato, come solito era di fare, andossene a dormire, finchè da Minuzio Termo, uno de' suoi colleghi, destato fu dal profondo sonno in cui si giaceva.

XXI. Discesero quindi insieme alla piazza. Pochi erano quegli che gli accompagnavano, ma ben molti quelli erano che venivano loro in-

(1) Ragionamenti, i quali ciascun vede se possono accordarsi col bene delle famiglie e colla morale pubblica.

contro, e che gli esortavano a ben custodirli. Come giunti vi furono, Catone in vedere il tempio di Castore e Polluce circondato di armi, e i gradini guardati da' gladiatori, e Metello stesso sedente in alto insieme con Cesare, fermossi, e voltatosi verso gli amici suoi: « O temerità, disse, di quest' uomo paueroso, il quale raccolti ha tanti armati contro uno che è senz' armi ed ignudo! » E ciò detto, inoltrossi tosto con Termo: e quelli che guardavano i gradini, si separarono, ma non voleano lasciar passare verun altro; se non che Catone preso per mano Minuzio, il trasse anch' esso benché a gran fatica; e così, fattosi innanzi, se n' andò a dirittura a sedersi in mezzo a Metello ed a Cesare, per impedire il loro colloquio. Questi però si trovarono in grande perplessità: ma gli uomini dabbene, veggendo e ammirando l' aspetto, il coraggio e la franchezza di Catone, gli andarono più vicini, e ad alta voce confortavano lo stesso Catone a star pur di buon animo, e sè medesimi a mantenersi fermi, e a ben collegarsi fra loro, e non tradire la libertà e chi combatteva per essa. Quivi avendo il ministro tolta in mano la legge, Catone non gli permise di leggerla; per lo che Metello la prese e si mise a leggerla egli; ma Catone gliela strappò allora dalle mani. Quindi l' altro che la sapeva a memoria, cominciò a recitarla: ma Termo, postagli la mano alla bocca, gli chiuse la voce. Veggendo però Metello che que' due personaggi superarlo volevano in quel contrasto senza combatter col' armi, e che il popolo già cedeva, voltossi a far ciò che gli tornava meglio, e comandò che gli armati, che seco avea condotti da casa, accorressero mettendo terrore e alte grida. Ciò facendosi, ed essendosi già tutti sbandati, Catone sen rimase fermo quantunque dal di sopra gittati gli venissero dei sassi e de' legni: ma quel Murena, che pure stato era da lui accusato in giudicio, si prese cura di esso, e stesagli dinanzi la propria sua toga, gridava a que' che gittavano che si fermassero; e finalmente inducendo colle persuasioni Catone stesso, e abbracciandolo, il trasse entro il tempio di Castore e Polluce.

XXII. Poichè Metello veduto ebbe quindi sgombrato il tribunale, e fuggiti qua e là per la piazza gli avversari suoi, credendosi di aver già superato ogni ostacolo, ordinò ai suoi armati di ritirarsi; e fattosi egli avanti modestamente, procurava di ottenere l' intento suo intorno alla legge. Ma gli avversari ben tosto riavutisi, addietro tornarono dalla loro fuga, e a gridare si diedero forte, mostrando grande ardimento: cosicchè Metello e gli altri del suo partito presi furono da costernazione e da tema, pensando che quegli sopravvenissero provveduti in qualche modo di armi, e alcuno ardire non ebbe di rimanersene; ma

tutti fuggironsi dal tribunale. Essendosi quegli in tal guisa dispersi, uscì fuori Catone e parte lodando, parte confermando il popolo, fece sì che la moltitudine si dispose a voler abbattere ad ogni modo Metello; e il senato, raccolto, ordinò che dato fosse aiuto a Catone, e che si facesse contrasto a quella legge che produceva in Roma sedizione e guerra civile. Metello era pur tuttavia fermo e pieno di audacia; ma veggendo che i suoi temeano sommamente Catone, e il credeano invincibile, e tale da non poterlo in veruna maniera sforzare, balzò egli d' improvviso in piazza, e convocato il popolo, oltre molt' altre cose che disse intorno a Catone per destargli contro l' invidia, gridò ch' ei sen fuggiva dalla di lui tirannia, e da quella congiura che tramava contro Pompeo, per la quale la città che vilipendeva allora un tal personaggio, si avrebbe ben tosto a pentire: e subitamente si mosse alla volta dell' Asia, per andare a riferire tai cose a Pompeo. Grande era quindi la gloria di Catone, il quale sgravò la città del non picciolo peso di quel tribunato, ed in Metello abbattè in qualche modo il poter di Pompeo. Ma viepiù crebbe il di lui credito, perchè volendo il senato disonorare e degradare Metello, egli nol permise, ma si oppose, intercedendo per esso. La moltitudine attribuiva a benignità e moderazione di Catone che non calpestasse e non insultasse il nemico, dopo averlo superato a viva forza; e alle persone poi di senno pareva che rettamente ed utilmente così facesse per non irritare Pompeo. Tornato essendo allora Lucullo dalla spedizione sua militare, il fine e l' onor della quale sembrava che stato gli fosse tolto da Pompeo, corse pericolo di non ottenere il trionfo per la sedizione che mossa gli veniva contro nel popolo da Caio Memmio, e per le accuse che costui gli dava, più perchè far volea cosa grata a Pompeo, che perchè egli avesse inimistà con Lucullo. Ma Catone, sì per la parentela che aveva con questo che marito era di Servilia di lui sorella, e sì perchè tenea la cosa per indegna ed incomportabile, si levò contro Memmio: perlochè a incontrar ebbe molte calunnie ed accusezioni, e finalmente scacciato fu dalla dignità sua, come da una tirannide: pur nulla di meno tanto egli valse, che costrinse Memmio stesso a desistere dalle accuse e a schivare il cimento.

XXIII. Lucullo adunque, trionfato avendo, s' affezionò viemaggiormente a Catone, avendolo per un riparo e per un propugnacolo grande contro la possanza di Pompeo. Ora, tornandosi questi glorioso dalle imprese sue militari, e confidando, dal vedersi accolto in ogni luogo splendidamente e con animo tutto pronto, che i suoi cittadini non fossero per negargli nulla di ciò ch' ei chie-

desse, mandò innanzi persone a pregare il senato che differir volesse i comizii consolari, fintantochè, arrivando anch' egli, spalleggiar potesse in quel concorso Pione. Acconsentendovi la maggior parte, Catone, non perchè facesse gran caso del differire, ma perchè voleva i tentativi e le speranze troncar di Pompeo, si oppose, e cangiò talmente il senato, che disapprovare gli fece quanto Pompeo domandava. Una tal cosa fu a Pompeo di non lieve agitazione: e pensando egli che grande ostacolo troverebbe sempre in Catone, se amico non se lo facesse, mandò chiamando Munazio, familiare di Catone stesso, e inviò quindi a domandargli le due nepoti che questi avea, già in età da marito; la maggiore per sè, la minore per suo figliuolo. Alcuni dicono che le chiedute in matrimonio, non già le nepoti, ma le figliuole erano di Catone. Espostasi da Munazio la domanda a Catone, alla di lui consorte ed alle nepoti, queste contente erano oltre misura di un tal parentado in riguardo alla grandezza e dignità di quel personaggio. Ma Catone senza pensarvi punto sopra, e senza consultare, rimanendo penetrato tosto nell' animo, gli rispose: « Va, Munazio, va, e di' a Pompeo che Catone non si lascia prendere col mezzo di donne; ch' egli ha cara la di lui benivoglienza, e che a lui, quando operi giustamente, promette la sua amicizia più ferma d'ogni parentela; ma che non darà mai ostaggi alla di lui gloria contro la patria. » Sopra questa risposta si crucciaron le donne; e gli amici pur di Catone il tacciavano di rusticità e insieme di superbia. Ma neggiandosi poscia Pompeo per far ottenere il consolato ad un certo suo amico, mandò a dispensar danari per le tribù; e la cosa si divulgò, e si seppe che i danari stati erano numerati negli orti di Pompeo medesimo. Per lo che, facendo Catone allora considerare alle donne, come se stretto si foss' egli in parentela con Pompeo, di necessità era che a parte pur fosse e ricoperto dell' infamia di tale azione, confessarono elleno ch' ei ben meglio deliberato avea con quella ripulsa.

XXIV. Ma se giudicar si dee dagli avvenimenti, sembra che Catone fatto abbia un grandissimo fallo, non accettando quella parentela, e lasciando che Pompeo si rivoltasse a Cesare, e si facesse quel matrimonio che, unendo insieme le forze di quello e questo, distrusse la repubblica, e rovesciò quasi il dominio romano: la qual cosa non sarebbe forse addivenuta, se Catone, temendo i piccioli delitti di Pompeo, non lasciava che potesse poi commetterne de' grandissimi coll' aggiugnere le sue forze alle altrui. Queste cose pertanto erano per avvenire in appresso. Venuto essendo in dissensione Lucullo con Pompeo intorno alle disposizioni fatte da loro in

Ponto (perocchè l' uno e l' altro voleva che avessero forza le sue), e dando Catone apertamente aiuto a Lucullo, a cui recata era ingiuria, Pompeo, restato essend' inferiore nel senato, e cercando di cattivarsi il favore del popolo, proponeva di distribuire terreni alla milizia: ma come da Catone, che gli si levò contro, anche in questo, respinta gli fu una tale proposta, egli attaccossi a Clodio, che il più temerario era fra i popolari oratori di allora, e a sè trasse in qualche modo Cesare, dandogliene motivo Catone medesimo. Conciossiachè Cesare, tornatosi dalla spedizione dell' Iberia, facea brogli per ottenere il consolato, e nel tempo stesso chiedeva il trionfo. Ma d' uopo essendo per legge, che quelli che concorrevano ai magistrati, si trovassero presenti, e che quelli che fossero per menare il trionfo, si fermassero fuor delle mura, domandò al senato che conceduto gli fosse di poter chiedere quella dignità col mezzo d'altre persone. A questo consentendo molti, Catone prese a contraddire: e poichè accorto s'era che gli altri favorivano Cesare, egli consumò tutto quel giorno arringando, e così a impedir venne la deliberazione. Cesare adunque, abbandonato avendo il pensiero del trionfo, ed entrato essendo in città, si attaccò tosto a Pompeo, e a domandare si diede il consolato. Creato console, maritò Giulia a Pompeo, e già collegatisi insieme contro la repubblica, quegli proponea leggi per le quali cavate a sorte e distribuite fossero terre alla gente povera, e questi spalleggiava sì fatte leggi. Lucullo e Cicerone congiuntisi allora a Bibulo, ch' era l' altro console, contrasto facevano a quelli; e sopra tutti Catone, il quale già sospettava che l' amicizia che fra Cesare passava e Pompeo e la loro lega, fatta non fosse per verun fine onesto; e diceva di non temere già la distribuzione dei terreni, ma ben la mercede che per questo esigerebbero coloro che usar voleano questa liberalità, e adescare in tal modo la moltitudine. In questa guisa parlando, trasse egli nel suo parere il senato, e non pochi degli altri uomini pure, i quali mal comportavano lo strano procedere di Cesare: imperciocchè tutte le cose, che nel maneggio della repubblica proposte venivano da' più audaci e sfacciati tribuni della plebe, per far piacere alla plebe medesima, tutte egli le eseguiva coll' autorità sua consolare; insinuandosi così vergognosamente e vilmente nel favore del popolo.

XXV. Temendo pertanto que' due personaggi di non poter ottenere l' intento loro, ricorsero alla violenza. E prima di tutto rovesciata fu addosso a Bibulo, mentre già scendeva, una corba di letame; ed indi assaliti furono i di lui littori, e rotte furon le verghe; e finalmente vennesi al gittar ben anche dei sassi e dei dardi, cosicchè molti

di quelli ch'erano con Bibulo feriti rimasero, e tutti sen fuggirono dalla piazza correndo; ma Catone si andava ritirando dassezzo e a lenti passi, volgendosi d'ora in ora addietro, e facendo imprecazioni ai cittadini. Non solamente stabilirono adunque la distribuzione, ma decretarono inoltre che tutto il senato giurar dovesse di confermare una tal legge, e di difenderla se alcuno la contrariasse, prescrivendo gran pene contro quelli che non giurassero. Ora tutti giurarono per necessità, volgendo in mente ciò che a soffrir ebbe l'antico Metello, il quale, perchè giurar non volle sopra una legge simile, esiliato fu dall'Italia (1), e il popolo non ne prese cura veruna. Quindi è che anche Catone molto pregato veniva in casa dalle sue donne, tutte lagrimose, di voler cedere e giurare anch'esso, e molto nel pregavano gli amici e gl'intrinseci suoi. Ma quegli che principalmente il persuase e lo indusse ad un tal giuramento, si fu l'orator Cicerone, ammonendolo, e facendogli vedere, come non era per avventura cosa giusta ch'ei solo pensasse di dover ciò riprovare che divisato erasi pubblicamente; come cosa era interamente da mentecatto e da furioso l'espore se stesso a pericolo per voler cangiare quelle cose che, fatte essendo, non è possibile che cangiate più sieno; e come stato un male estremo sarebbe, abbandonando egli la città, in grazia della quale ei tutto faceva, e in poter lasciandola degl'insidiatori, quasi di buona voglia si ritirasse da quei cimenti che incontrar per essa dovea: perocchè, se Catone non avea bisogno di Roma, Roma bisogno avea di Catone, e ne aveano tutti i di lui amici, e più che gli altri diceva di averne ei medesimo, insidiato da Clodio, il quale colla dignità di tribuno della plebe veniva allora ad opporgli apertamente. Dicesi che ammolito Catone da questi e simili ragionamenti e preghi, che fatti gli venivano in casa e nella piazza, a gran fatica si lasciò finalmente vincere, e a giurare addossene l'ultimo di tutti, fuorchè di Favonio, uno degli amici e familiari suoi.

XXVI. Quindi Cesare, insuperbitosi, propose un'altra legge, di distribuire inoltre quasi tutta la Campania ai poveri ed ai mendici; nè vi fu alcuno che gli contraddicesse, fuorchè il solo Catone. Cesare però diede ordine che tratto fosse giù dalla ringhiera, e menato in carcere: ma Catone per questo non rallentava punto la franchezza e libertà sua di parlare; anzi, nel tempo stesso che condotto era via, seguiva pure a parlare contro quella legge, ed esortava i cittadini a reprimere coloro che maneggiavano la repubblica in sì fatta maniera. Il senato, ingombrato tutto di tristezza, tenea dietro a Catone,

e la miglior parte ancora del popolo, mostrando nel suo silenzio il rincrescimento e il disgusto che avea; cosicchè Cesare ben s'accorse che ciò mal volentieri si comportava. Nulladimeno standosi egli ambiziosamente ostinato, e aspettando che Catone se ne appellasse, e si movesse a fargli preghiere, lasciava che via menato pur fosse. Ma, poichè manifestamente vedesi che Catone mai non sarebhesi indotto a fare un tal atto, Cesare superato alline dalla vergogna e dall'infamia che gli apportava una tale operazione, persuase egli stesso un tribuno della plebe ad andarne a toglier Catone dalle mani de' littori. Ammansato pertanto avendo egli il popolo con quelle leggi e con quelle liberalità, avvenne che decretato fu a Cesare il governo degli Illiri e di tutta la Gallia per un quinquennio, e assegnate gli furono quattro legioni di soldati, quantunque Catone predicesse ai cittadini, che in tal modo collocerebbero nella rocca, co' lor proprii voti, il loro tiranno. Avendo pure fatto passare, contro le leggi, dalle famiglie patricie alle popolari Publio Clodio, il crearon tribuno della plebe, il quale facea quindi ogni cosa a seconda del loro piacere, per ottenerne in mercede l'esilio di Cicerone. Crearon pur consoli Calpurnio Pisone, padre della moglie di Cesare, ed Aulo Gabinio (1), uno dei bagascioni di Pompeo, come dicono quelli che u' hanno conosciuti i costumi e la vita.

XXVII. Quantunque tenessero pertanto così fortemente in loro balla le faccende, e soggettata si avessero una parte della città per via dei beneficii, e l'altra per via del timore, temeano per essi ciò nulla ostante Catone. Imperciocchè in quelle cose medesime, nelle quali rimasti erano essi al di sopra, ciò ottenuto aveano con difficoltà grande e fatica, e non senza loro vergogna: e però dura cosa era loro e increbbevole l'esser costretti a confessare, che appena colla forza potuto avean conseguire l'intento loro. Neppur Clodio sperava di poter opprimere

(1) Intorno a costui è celebre quel passo di Cicerone: *Cum sciat duo illa Reipublicae paene fata Gabinium et Pisonem, alterum (Gabinium) haurire quotidie ex paucissimis atque opulentissimis Syriae gazis innumerabile pondus auri; bellum inferre quiescentibus, ut eorum veteres illibatasque divitias in profundissimum libidinum suarum gurgitem profundat; villam aedificare in oculis omnium tantam, tugurium ut iam videatur esse illa, quam ipse tribunus plebis pictam olim in concionibus explicabat, quo fortissimum ac summum civem in invidiam, homo castus ac non cupidus, vocaret.*

(1) Vedi Caio Mario, T. II. § XXVI.

Cicerone, sinchè presente fosse Catone: ma ciò egli macchinando, subito che entrato fu nella sua dignità, mandò chiamando Catone, e gli disse che, credendolo egli l'uomo più illibato che fosse tra i Romani, pronto era a dargli una prova di questa sua credenza col fatto: conciossiachè, sebbene vi fossero molti che chiedessero il governo di Cipri, e pregassero di esser là mandati, egli ne reputava degno lui solo, e ben volentieri faceva a lui quella grazia. Ma essendosi Catone messo a gridar che ciò era un'insidia e un'ingiuria che gli si faceva, e non una grazia, Clodio allora con arroganza e con isprezzo: « E bene, soggiunse, se l'andarvi non hai » per una grazia, vi andrai tuo malgrado. » E quindi, presentatosi tosto al popolo, autentificar fece con legge la determinazione sua di mandar là Catone. Partendosi questi, Clodio non gli diede nè nave, nè soldato, nè ministro alcuno, fuorchè due scrivani, l'uno de' quali era un ladro e un uomo nequissimo, e l'altro un cliente era di Clodio stesso. Quasi che poi cosa picciola fosse l'avergli addossati gli affari di Cipri e di Tolomeo, gli commise inoltre di far ripatriare quei Bizantini che in esilio erano, volendolo tener lontano più lungo tempo che fosse possibile durante il suo tribunato. Trovandosi stretto Catone da così fatta necessità, esortò Cicerone, che perseguitato era, a non suscitare sedizione, e a non portar la città all'armi ed alle uccisioni; ma a cedere al tempo, e a salvare così un'altra volta la patria. Ed egli, mandato avendo innanzi Canidio a Cipri, uno de' suoi amici, procurava col mezzo di questo di persuader Tolomeo a cedere senza guerra, promettendogli ricchezze ed onori per tutto il corso del viver suo; imperciocchè il popolo conferito avrebbergli il sacerdozio di Venere in Pafo (1): e trattenevasi intanto a Rodi, allestendosi ed aspettando la risposta.

XXVIII. In questo mentre Tolomeo, il re dell'Egitto, per non so quale adegno e dissensione coi suoi cittadini, abbandonata Alessandria, passò per di là, navigando alla volta di Roma, lusingandosi che Pompeo e Cesare fossero per rimetterlo colle loro forze nel regno. Volendo però abboccarsi con Catone, mandogli avviso dell'arrivo suo, sperando ch'ei sen venisse a trovarlo. Catone se ne stava a caso in allora scaricandosi il ventre, e disse all'invitato che Tolomeo si portasse pur egli a lui, se voleva parlargli. Tolomeo adunque v'andò: e Catone non gli venne già incontro, nè si levò punto in piedi,

ma il salutò come un uomo fosse del volgo, dicendogli che si sedesse. Per lo che in sul principio un tale contegno sconvolse l'animo di Tolomeo, il quale si meravigliava in vedere sotto un abito così popolare ed abietto tanto sussiego e tanta gravità di costume. Ma quando pascia cominciato ebbe a parlargli intorno ai suoi affari, sentendo che gli faceva ragionamenti pieni di senno, e che con tutta libertà li riprendeva, e gli faceva conoscere quanta felicità lasciata aveva, e come se n'andava a incontrar grandi fatiche, a dover far atti di ossequio e dispensar donativi, e ad assoggettarsi all'avarizia dei più potenti di Roma, i quali si sarebbero potuti appena saziare con ridurre tutto in argento. L'Egitto; e sentendo che il consigliava a tornarsene addietro, e pacificarsi coi suoi cittadini, e pronto era di andarne seco ei medesimo per cooperare alla riconciliazione; allora col mezzo di tali ragionari tornato egli in sè stesso, quasi da una specie di pazzia e di sbalordimento, considerando la verità della cosa e la prudenza di quel personaggio, già si moveva per mettere in pratica i di lui consigli: ma svolto di bel nuovo dai suoi amici, al primo giungere ch'ei fece in Roma, e accostarsi alle porte di uno dei primati, cominciò a gemere sopra la mala sua deliberazione, come sprezzato avesse non il consiglio di un uomo, ma il vaticinio di un Nume. Ora il Tolomeo di Cipri, per buona ventura di Catone si diede morte da sè medesimo bevendo il veleno. E poichè diceasi che lasciate avesse molte ricchezze, Catone che non si fidava gran fatto di Canidio, mandò in Cipri suo nipote Bruto, ed egli determinò di navigare a Bizanzio: e dopo che riconciliati v'ebbe gli euali cogli altri cittadini, e messa in concordia quella città, si portò a Cipri ancor egli. Essendo quivi una quantità grande di regii arredi, consistenti in vasi, in tavole, in gioie ed in porpore, i quali d'uopo era vendere o ridurre in argento, volendo egli esaminare con somma esattezza e innalzar ogni cosa al maggior prezzo, e trovarvisi presente egli stesso, e computar tutto con estrema diligenza, non si affidò già nella consuetudine della piazza; ma tenendo tutti in sospetto, i ministri, i banditori, i comperatori, e perfino gli amici medesimi, parlava egli separatamente a quelli che comperar voleano, e faceva che ognuno accrescesse le esibizioni: e a questa maniera vendè la massima parte di quelle cose.

XXIX. Col mostrar però tale diffidenza, venne egli a disgustare, oltre gli altri amici, anche Munazio, che più intrinseco gli era di tutti, e che si accese allora di uno sdegno quasi implacabile: cosicchè, scrivendosi poi da Cesare un trattato contro di Catone, somministrato gli fu da questa parte di accusa il più largo campo alla mordace sua maldi-

(1) Convien dire che questo sacerdozio fosse tenuto in gran conto, se proponevasi come compenso di un regno.

centa. Munazio stesso però racconta che questo suo sdegno mosso era non da quella diffidenza di Catone, ma dalla trascuranza in cui si vedea tenuto da esso, e da certa emulazione sua verso Canidio. Impersciochè diede fuori anch' egli uno scritto intorno a Catone: e un tale scritto principalmente fu seguito da Trasea. Narra quivi che arrivò egli a Cipri dopo gli altri, e che v' ebbe un ospizio che gli altri rifiutato aveano; che, andatosi alle porte di Catone, fu addietro respinto, perchè questi occupato era dentro a macchinare una qualche cosa insieme con Canidio, e che, essendosene poscia moderatamente lamentato, Catone gli diede non moderata risposta, la qual fu: che il molto amare (come dice Teofrasto) corre pericolo di divenir sovente cagione di odio: « Perocchè an- » che tu, soggiunse, ti sdegni per l' amor » grande che mi porti, avvisandoti d' esser » da me onorato meno che non ti si con- » viene; ma io mi servo, più che degli al- » tri, di Canidio per la speranza e fedeltà » sua, essendo venuto ei qua da principio, » e mostrandosi puro e illibato. » Queste cose disse allora Catone a Munazio da solo a solo; ma le comunicò poi a Canidio. Munazio però, avendolo saputo, non andava più nè a cenar con Catone, nè al consiglio, quando chiamato venivasi: e minacciandolo Catone di fargli levar il pegno, com' erano soliti di fare a quei che non ubbidivano (1), egli, senza prendersi punto cura di tal minaccia, navigò a Roma: e ben lungo tempo durò in quello sdegno. Indi avvenne che, dopo che Marzia, la quale era ancora insieme con Catone, tenuto ebbe colloquio con esso lui, invitati furono a cena da Barca; ed entrato essendo Catone quando gli altri si erano già messi a tavola, domandò in qual sito s' avesse a collocare; e risposto avendogli Barca che si collocasse dove più gli fosse a grado, Catone allora, guardando intorno, disse che porre voleasi vicino a Munazio; e andato in giro, si posò appunto presso di lui, senza mostrarli verun altro segno di amorevolezza per tutta la cena. Ma per le preghiere fatte di bel nuovo da Marzia, Catone scrisse poi allo stesso Munazio, come conferir volesse con lui qualche cosa: e questi di buon mattino si portò a casa di Catone, dove trattenuto fu da Marzia, finchè partiti si fossero tutti gli altri: e quindi entrato Catone nel luogo dove Mu-

nazio era, gittògli amendue le mani al collo, il bacì, e gli fece affettuosa accoglienza. Narrate abbiamo noi così per disteso tali cose, pensando che possano anche esse, non meno che le azioni grandi e fatte in paese, manifestarci l' indole di un tal personaggio.

XXX. Ora Catone raccolse poco meno di settemila talenti di argento. Temendo poi egli la lunghezza della navigazione, fece far molti vasi, ognuno de' quali conteneva due talenti e cinquecento dramme: e legò ad ognuno d' essi una lunga fune, a capo della quale attaccata era ben larga corteccia di sovero, acciocchè, se mai si rompesse la nave, venisse quella corteccia a dinotare il luogo nel fondo ove fosse l' argento. I danari adunque trasportati furono a Roma felicemente; senza che ne perissero se non pochi. Ma scritto avendo egli in due libri diligentemente tutto ciò ch' ei fatto aveva in quell' amministrazione, non ne salvò nè l' uno nè l' altro. Conciossiachè, avendone consegnato l' uno ad un suo liberto che avea nome Filargiro, questi partitosi dal Centrei, naufragò, e perdè il libro insieme con tutto il resto: e l' altro ch' ei tenea presso di sè, il conservò fino a Corcira, dove attendato essendosi nella piazza, e avendo i marinai accesi la notte molti fuochi per cagione del rigido freddo, si incendiarono le tende e svanì pure il libro. Quantunque pertanto i ministri del re Tolomeo fossero per chiudere la bocca, presenti essendo, ai nemici di Catone e ai di lui calunniatori, egli nulla ostante grande rincrescimento ebbe per una tal perdita; perocchè ambizioso era di mostrare que' conti, non per far vedere la propria sua fedeltà, ma per dare un esempio di esattezza agli altri, la qual cosa conceduta non gli fu dall' invidiosa fortuna. Non fu occulto ai Romani ch' ei colle sue navi si avvicinava: e i magistrati tutti ed i sacerdoti e tutto il senato e una gran parte del popolo andarongli incontro sul fiume; cosicchè amendue le sponde coperte erano di gente; e quel venirsene su navigando che facea Catone, all' apparenza ed allo sfarzo, non era punto inferiore a un trionfo. Parve per altro una rusticità e una pervicacia che, veggendosi innanzi i consoli ed i pretori, egli non ismontasse per andarne a loro, ma seguitasse a navigare, passando oltre a ritroso della corrente sopra la nave regia, che sei ordini avea di remi, nè si fermasse prima d' esser giunto colla flotta all' arsenale. Ma, quando veduti poi furono i danari che si portavano a traverso della piazza, il popolo restò meravigliato a una tanta quantità, e il senato, raccolto, decretò, con ben decorosi encomii, che data fosse a Catone una pretura innanzi tempo (1), e che intervenire egli potesse agli

(1) Quando i magistrati o i senatori rifiutavano d' intervenire alle assemblee o al senato, faceasi prendere di casa loro un qualche mobile, che fosse come testimonio della disubbidienza. E ciò dicevasi *pignora capere*. Vedi la *Filippica* prima di Cicerone, e il principio del libro III de *Oratore*.

(1) Ciò accadde l' anno di Roma 637. Ca.

spettacoli con indosso la veste dal lembo di porpora. Pur Catone ricusò tutto questo: e solamente persuase il senato a voler mettere in libertà Nicia, che l'economo stato era del ro, rendendo testimonianza alla di lui diligenza e fedeltà. Era console allora Filippo, il padre di Marzia: ma in certo modo la dignità e la forza del consolato stava tutta intorno a Catone, al quale rendeva onore non meno il collega di Filippo in grazia della di lui virtù, che Filippo stesso in grazia della parentela.

XXXI. Tornato essendo Cicerone dall'esilio, a cui stato era condannato per opera di Clodio, e avendo grande possanza, trasse giù a viva forza, mentre questi assente era, le tavole messe da lui nel Campidoglio, nelle quali egli scritti avea gli atti del suo tribunato. Per la qual cosa unitosi poscia il senato, ed esponendo Clodio le accuse sue, Cicerone rispose che, stata essendo conferita a Clodio quella carica contro le leggi, d'uopo era che vano è non punto autentiche fossero quelle cose che in quel tempo fatte e scritte egli avea. Ma Catone, facendo strepito, gl'interrompeva il parlare; finalmente, levatosi in piedi, disse che per verità egli credeva che Clodio operato non avesse nulla di sano e di buono in quel ministero, ma che, se si fosse voluto abolire quanto avea fatto Clodio stesso, essendo tribuno, stato uopo sarebbe abolire pure quant'ei fatto avea in Cipri, e non riputare legittima quella spedizione decretatagli da un tribuno che legittimamente eletto non era: che per altro Clodio stato era legittimamente eletto benissimo, passato essendo da una casa patricia ad una popolare, ciò che dalla legge permesso veniva: e che se, come pur altri, portato erasi da malvagio in quella magistratura, facea di mestieri correggere lui stesso ch'avea commessa ingiuria, e non annullare gli atti della magistratura, che rimasta era anch'essa ingiuriata. Cicerone quindi si sdegnò contro Catone, e per ben lungo tempo nol riconobbe più per amico, ma finalmente poi si riconciliarono. Ora, andati essendo Pompeo e Crasso ad abboccarsi con Cesare, che passate avea l'Alpi, determinarono fra loro di chiedere il secondo consolato, e come ottenuto l'avessero, di far decretare a Cesare un altro quinquennio di reggimento, e a sè medesimi il governo delle maggiori provincie, e danari e milizie; la qual cosa non era altro che una congiura, fatta per dividersi il dominio fra loro, e per

distruggere la repubblica. Disposti essendo pertanto allora molti personaggi dabbene a concorrere al consolato, gli altri tutti, vedendo concorrere que' due, si ritirarono, eccetto che Lucio Domizio, persuaso da Catone, che gli avea data sua sorella Porzia in consorte, a non cedere e a non sottrarsi a quel cimento, in cui si trattava non del consolato, ma della libertà dei Romani. Si andava pur dicendo da quella parte della città, che conservava aneora del buon senno, che da permettere non era che, unendosi insieme la possanza di Crasso e di Pompeo, venisse così a rendersi il consolato fastoso di soverchio e troppo grave, e che bisognava levar uno di essi da quella dignità. Quelli che erano di questo parere, si fecero intorno a Domizio, incitandolo e confortandolo anch'essi ad insistere nel concorso; perocchè molti anche di coloro che allora per tema taceano, stati sarebbero co' voti in di lui favore. Di ciò appunto sospetto avendo Pompeo, tese un agguato a Domizio, il quale prima del giorno scendea giù nel Campo Marzio a lume di fiaccole. Percosso il primo che andava innanzi facendo lume a Domizio, cadde a terra morto; e quindi, feriti venendo pur gli altri, si volsero tutti in fuga, eccetto Catone e Domizio. Imperciocchè Catone, quantunque ferito anch'egli in un braccio, rattema Domizio, ed esortavalo a resistere, e a non lasciare, finchè avesser vita, di combattere in difesa della libertà contro de' tiranni, i quali ben davano a divedere qual uso fossero per fare di quella dignità, a cui tentavano di salire per via di sì fatte ingiustizie.

XXXII. Ma, non avendo avuto cuore Domizio di sostenere quel grave pericolo, e rifuggito essendosi in casa, creati furono consoli Crasso e Pompeo. Non si stancò per questo Catone, ma si fece innanzi a domandare la pretura, volendo aver in essa un luogo munito, donde poter combattere contro di quelli, e opporsi, uomo non privato, a persone ch'erano in magistratura. Queglino pertanto temendo appunto di ciò, quasi che la pretura per cagion di Catone fosse per divenir tale da potersene stare a fronte del consolato, fecero improvvisamente, e senza che molti ne sapessero nulla, unire il consiglio, e decretare che coloro che eletti fosser pretori, entrassero subito nella carica (1), e non ritardassero quel tempo dalle leggi ordinato, nel quale si potesse disaminare, se chi ottenuta aveva

tone morì dieci anni dopo, avendone quarant'otto. Dunque secondo questo passo di Plutarco, col quale s'accorda anche Dione, l'età di trent'otto anni non era sufficiente per divenir pretori.

(1) I Romani aveano voluto che fra l'esser eletti ad una carica e l'entrarne in possesso corresse certo spazio di tempo, affinchè ciascuno potesse dar querela contro coloro che per essere eletti si fossero serviti di mezzi riprovevoli.

tal dignità procurati si avesse i voti con donativi. Indi, fatto così avendo con un tale decreto che alcuno non potess' esser più chiamato a render conto della condotta in ciò tenuta, promossero a concorrere alla pretura uomini loro familiari ed amici, somministrando eglino stessi danari da dispensarsi, eglino stessi soprantendendo al dare i suffragi. Ma, poichè ciò nulla ostante vedessi che la gloria e la virtù di Catone restavano al di sopra degli altri concorrenti, mentre la moltitudine presa da verecondia reputava cosa molto indegna il vendere co' suoi voti quel Catone, che anzi esser dovea dalla città comperato per suo pretore, come la prima tribù, che chiamata venne, dichiarata si fu per esso, tosto Pompeo, fingendosi di aver sentito il tuono sciolse con sommo vitupero l'assemblea, stati essendo soliti i Romani di aver per infasti così fatti segni celesti, e di non approvar nulla di ciò che si facesse in tempo che ne avvenisse alcuno. Avendo poi di bel nuovo fatti dispensare danari, e rimosse dal Campo Marzio le persone di maggior probità, ottennero a viva forza che eletto fosse pretore Vatinio in vece di Catone. Raccontasi che coloro che così perversamente ed ingiustamente dati avevano i lor voti, si partirono poi subito, quasi fuggendo; e che, unitisi insieme gli altri, tutti pieni di rammarico, si tenne pur ivi assemblea da non so qual tribuno della plebe, dove presentatosi Catone tutte predisse, non altrimenti che se ispirato fosse dagli Dei, quelle cose che per avvenire erano alla città, e suscitava i cittadini contro Crasso e Pompeo, che ben consapevoli erano della propria condotta, e prendeano a maneggiare la repubblica in sì cattiva maniera; e però temeano che Catone, se fatto fosse pretore, li reprimesse. Finalmente, portandosi egli a casa, tanta moltitudine ebbe di seguito, quanta non n' ebbero tutti insieme quelli che conseguita avevano la pretura.

XXXIII. Ora, proposto essendosi da Caio Trebonio il decreto per la divisione delle provincie da assegnarsi ai consoli, e contenendosi in esso che l'uno di loro s'avesse l'Iberia e la Libia, l'altro la Siria e l'Egitto, e che potessero con forze terrestri e marittime far guerra contro chiunque voluto avessero soggiogare, gli altri tutti, disperando di poter fare veruna opposizione ed impedimento ad un tale decreto, tralasciarono anche di contradire: e a Catone salito in ringhiera, prima che dati fossero i voti, per voler parlare, concesso non fu se non a grande fatica di poter fare un ragionamento di due ore sole. Come consumato ebbe questo spazio in espor molte cose, in dar ammonizioni, e in predire ciò che sarebbe avvenuto, più nol lasciarono proseguire; e mentre tuttavia seguiva, avanzatosi un littore, il trasse giù della ringhie-

ra. Poichè però anche stando a basso ei gridava, ed avea persone che gli davano orecchio, e che si rammaricavano insieme con lui, il littore nuovamente preselo, e il condusse fuor della piazza: ma non sì tosto lasciato fu in libertà che, voltatosi addietro, s'incamminò ancora alla ringhiera, esortando i cittadini con alto clamore a dargli aiuto. Ciò avendo egli fatto più volte, Trebonio alla fine, tutto acceso di collera, comandò che menato fosse in prigione. Ma, poichè grande quantità di gente gli tenea dietro, e lo ascoltava, mentr' ei nel camminare andava pur ragionando, Trebonio intimoritosi il fece mettere in libertà. In tal maniera fu da Catone consumato quel giorno. I giorni poi dopo, venendo parte de' cittadini impaurita, parte subornata con buone grazie e con donativi, e impedito essendosi coll'armi ad uno dei tribuni della plebe, chiamato Aquilio, di poter uscir del senato, e scacciato dalla piazza Catone stesso, che gridava essersi udito il tuono, e feriti non pochi, e alcuni ben anche uccisi, fu fatto passare a viva forza il decreto: onde molti, unitisi insieme, voleano per impeto d'ira abbatter le statue di Pompeo; ma sopravvenuto Catone ciò loro vietò.

XXXIV. Proposta venendo poi di bel nuovo una legge intorno pure alle provincie ed alla milizia da assegnarsi a Cesare, Catone allora non si rivolse già più al popolo, ma a Pompeo stesso, testificandogli e predicandogli che si prendeva egli in collo Cesare, senza che in allora se ne avvedesse, ma che, quando poi cominciasse a sentirne la gravità e ad esserne oppresso, non potendo più scoterlo, e non avendo forze da sostenerlo, cadrebbe sopra la città collo stesso Cesare addosso, e si ricorderebbe in quel tempo delle ammonizioni di Catone, e vedrebbe che non men vantaggiose erano per Pompeo, di quel che si fossero giuste ed oneste. Pompeo sentì dirsi spesso fiate tali cose, ma egli le trascurava, e passava oltre, non potendosi dare a credere il cangiamento di Cesare, e confidando nella buona fortuna e nella possanza sua propria. Stato essendo poi creato pretore Catone l'anno seguente, parve ch'ei non tanto aggiungesse di maestà e di grandezza a quella carica col bene esercitarla, quanto le recò di pregiudizio e di vergogna coll' andarne spesso volte scalzo e senza tonaca al tribunale, soprantendendo in tale figura ai giudici, dove si trattava di condannar a morte personaggi cospicui. Alcuni dicono che dava egli udienza anche dopo il pranzo, quando avvinazzato era: ma questo è falso. Corrotto essendo già il popolo dai donativi che dispensati gli venivano da coloro che aspiravano a qualche dignità, e tenendosi dalla moltitudine questo lasciarsi corrompere come l'usato suo impiego, onde ritraeva proventi, Catone, che estirpar vo-

leva del tutto questa malattia dalla città, persuase il senato a stabilire decreto, che quelli ai quali fosse una qualche dignità conferita, quando non avessero veruno accusatore, dovessero presentarsi in giudizio eglino stessi, e render ragione, con giuramento, della loro condotta: la qual cosa molto increbbe ai concorrenti, e molto più alla turba di coloro che davano i voti a prezzo. Portato essendosi pertanto egli di buon mattino al tribunale, quantità grande di gente gli si affollò addosso gridando, bestemiandolo, e gittandogli sassi; di modo che tutti gli altri fuggirono dal tribunale, ed egli sospinto e trasportato dalla calca, a gran fatica poté giugner su' rostri; dove, fermatosi, ben tosto coll'arditezza e franchezza del volto sedò il tumulto, e cessar fece le grida: e avendo poi dette cose ben convenienti a quelle circostanze, e stato essendo con alto silenzio ascoltato, sciolse del tutto la sedizione: sopra la qual cosa sentendosi lodare dal senato: « Io però, disse egli, non posso lodar voi, che abbandonato avete, e non avete soccorso il vostro pretore che si trovava in pericolo. » Ora ognuno di quelli che concorrevano a magistrature, stava in grande afflizione e perplessità, non avendo ardire di dispensare donativi; e temendo che ciò non si facesse dal suo competitore, e così non venisse questi a sopraffarlo. Parve adunque bene ad essi, essendosi tutti insieme uniti e così convenuti, di depositare ciascuno cento e venticinquemila dramme d'argento, e concorrer poscia alle magistrature con integrità e con giustizia, sotto pena di dover perdersi l'argento depositato da chi trasgredito avesse un tal patto, e s'avesse procacciati i suffragi per via di donativi. Quindi scelser essi Catone per custode de' loro depositi, e insieme per arbitro e testimonio, e a lui portando i danari per consegnarglieli, scrisero presso a lui stesso le loro convenzioni: ma egli ricever non volle i danari, ed accettò in vece malle- vadori.

XXXV. Venuto il giorno prescritto all'elezione, tenendosi Catone accanto del tribuno della plebe che vi soprantendeva, e osservando i voti che dati venivano, s'accorse e fece manifestamente palese essersi usata frode da uno di quelli che fatti avevano la convenzione, e però gli commise di dover dare agli altri il danaro: ma essi, lodata ed ammirata avendo la di lui rettitudine, rimisero al delinquente quella pena pecuniaria come di già abbastanza castigato fosse. Con un tale atto venne Catone a recar dispiacere agli altri magistrati, e si tirò addosso una grandissima invidia, come usurpata si avesse egli solo l'autorità del senato e di tutta la curia. Imperciocchè non vi ha altra virtù, la gloria e il credito della quale ci renda tanto soggetti all'invidia quanto la giustizia, seguita venendo questa dalla fiducia

che in essa mette specialmente il popolo, e da una grande possanza: perocchè il popolo, non solamente onora gli uomini giusti come onora i valorosi, non solamente li ammira come ammira i sagaci, ma di più ancora li ama, ad essi si appoggia, e confida in essi: dove, in riguardo agli altri, egli teme i primi, e non si fida punto de' secondi. Oltre ciò crede che quegli eccellenti sieno piuttosto in grazia della loro natura che del lor valore, tenendo la sagacità per una certa acutezza d'intelletto, ed il valore per una robustezza di animo: ma, in quanto all'esser giusto, può esserlo ognuno subito che lo voglia (1); e però l'ingiustizia cosa è che apporta somma vergogna, essendo una malizia inescusabile. Quindi è che tutti i primari personaggi di Roma guerra facevano contro Catone, siccome quelli che si vedeano per esso convinti della loro trista condotta; Pompeo poi, il quale reputava la gloria di Catone una rovina della sua propria possanza, andava sempre incitandogli contro alcuni che gli dicessero villanie; uno de' quali era anche Clodio il seduttore del popolo che, novamente pacificatosi con Pompeo, gridava contro Catone, dicendo che furati egli avea molti de' danari di Cipri, e che guerreggiava contro Pompeo, non per altro che perchè questi ricusato avea di sposare la di lui figliuola. E Catone disse che ritratti egli avea da Cipri tanti danari alla città, senza aver preso da essa nè cavallo nè soldato alcuno, quanti non aveano portati Pompeo da tante sue guerre e trionfi, onde messa avea tutta sossopra la terra; che non avea mai avuta mira di far parentela con Pompeo, non perchè non se ne degnasse, ma perchè vedeva che in differente modo maneggiava ei la repubblica. « Perocchè io, seguitò a dire, quando dopo la pretura assegnato mi fu il governo della provincia, non l'ho voluto accettare: e Pompeo per contrario altre se ne tiene, prese da lui stesso, altre ne dà egli ad altri. Ed ora finalmente ha dati ad im- prestito a Cesare ben seimila soldati per le guerre della Gallia; nè Cesare gli ha domandati già a voi, nè Pompeo dati glieli ha di vostro consentimento: ma tante forze nostre, tante armi, tanti cavalli, non sono ora se non favori e ricompense che fra loro si rendono vicendevolmente personaggi privati. E quel Pompeo, che chiamato è imperadore e comandante della milizia, quegli ad altri consegnò le legioni e le provincie sue; ed ei se ne sta intanto sedendo accanto della

(1) La giustizia non si desume dalle operazioni esterne, le quali possono soggiacere ad errore o violenze, ma dall'interna volontà. Però fu definita *constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi*.

» città quasi soprantendente ai spettacoli di
» giuochi, suscitando sedizioni ne' comizi, e
» macchiando tumulti: dalle quali cose ben
» si conosce che col mezzo dell'anarchia vuol
» egli formare una monarchia a sè medesi-
» mo. In questa maniera Catone respinge-
» va Pompeo.

XXXVI. Marco Favonio, che amico era ed emulatore di Catone, come si racconta essere stato Apollodoro Falereo dell'antico Socrate, restò talmente invasato, penetrato e commosso dal di lui ragionamento, ch'ebbero pareva e fanatico. Concorso essendo poi costui all'edilità, e non avendola conseguita, Catone, che lo assisteva, osservò che le tavole de' voti scritte erano tutte da una mano medesima, e dimostrata avendo la frode, s'appellò allora ai tribunì e annullar fece l'elezione che fatta s'era. Avendo poscia ottenuta Favonio una tal dignità, Catone ebbe tutta la cura di ben dirigerlo nell'altre di lui incombenze, e di disporre le cose appartenenti agli spettacoli che rappresentar si doveano nel teatro; dove diede alle persone del pulpito corone non già di oro, ma di olivastro, come in Olimpia: e in vece di donativi di gran valore, dispensò ai Greci bietole, lattughe, rafani e pere, ed ai Romani fiaschi di vino, carni porcine, fichi, cocomeri, e bracciate di legne; sopra la viltà delle quali cose altri si ridevano, ed altri prendevano piacere, veggendo che l'austerità e il rigore di Catone si andava pure a poco a poco allentando. Favonio poi cacciatosi in mezzo alla turba, e postosi a sedere insieme cogli spettatori, applauso faceva egli stesso a Catone, e gridava che regalasse pure ed onorasse quegli attori che si portavano bene, ed esortava ad essere pur liberale cogli spettatori ancora, avendone a lui conferita tutta l'autorità. Nell'altro teatro intanto Curione, che collega era di Favonio in quella carica, dava spettacoli con grande sontuosità. Ma nondimeno la gente abbandonava questo e portavasi a quel di Favonio, spassandosi quivi di tutta sua voglia, e applaudendo a Favonio stesso che figura vi faceva di privato, ed a Catone che vi faceva figura di soprantendente. Così Catone far volle per mettere in burla una tal cosa, e per insegnare che chi dà dei giuochi, deve darli appunto giocosamente, e accompagnarli piuttosto con una semplice grazia, che con apparati magnifici e con molte spese, prendendosi grandi cure e sollecitudini intorno a cose da non farne conto veruno. Poichè, concorrendo quivi al consolato Scipione, Ipseo e Milone, non solamente usavano le nequizie consuete e già radicate nella repubblica, corrompendo il popolo co' donativi, ma di più con grande temerità e forsennatezza apertamente spingevansi in una guerra civile, usando l'armi e commettendo omicidii, e però alcuni diceano che sarebbe cosa buona che Pompeo

presedesse ai comizi; Catone in sul principio si oppose, dicendo che le leggi trar non doveano la loro sicurezza da Pompeo, ma bensì Pompeo trar la sua dalle leggi. Ma poichè, durando quell'anarchia lungo tempo, e occupata essendo la piazza ogni giorno da tre armate, poco mancava che il male non si facesse irreparabile, determinò anch'egli che per ispontanea grazia del senato si commettessero gli affari a Pompeo, prima dell'estrema necessità: e servendosi di una leggiera trasgressione di leggi, quasi di medicina per sedarne le più violenti, introdurre volle egli stesso la monarchia, anzi che lasciar correre quella sedizione, che già in monarchia terminata sarebbe. Bibulo adunque ch'era familiare di Catone, espose il parere in senato; dicendo che d'uopo era di elegger console Pompeo solo: imperciocchè o le cose trovate quindi sarebbero in buono stato, ben ordinate essendo da lui; o almeno la città servito avrebbe a quel personaggio che era migliore. Levatosi allora Catone, approvò un tal parere contro l'aspettazione di tutti; e disse che qualunque maniera di dominio era sempre da preferirsi all'anarchia, e che sperava che Pompeo fosse per ottimamente regolare le faccende in quelle circostanze, e per conservare la città ad esso affidata.

XXXVII. Così Pompeo creato fu console, e pregò Catone che a trovarlo andasse nel sobborgo, ed egli v'andò. Gli fece Pompeo affettuose accoglienze, prendendolo per mano e abbracciandolo; e come confessante gli ebbe le obbligazioni sue, il pregava di voler essergli consigliere e compagno in quella dignità. E Catone rispose che nè quando egli avea detto da prima, detto lo avea per similitudine che avesse contro Pompeo; nè quando detto ultimamente avea, l'avea detto per fargli piacere, ma in ogni cosa mirato avea sempre al vantaggio della città; e che però dato egli avrebbe consiglio a Pompeo intorno alle di lui faccende private, quando richiesto ne fosse; ma intorno poi alle pubbliche apertamente direbbe e paleserebbe l'opinione sua, ben anche quando non ne fosse richiesto. E di fatto egli fece appunto così: conciossiachè, volendo Pompeo stabilire legge che prescrivesse nuove e gravi pene contro coloro che corrotto avevano il popolo colla distribuzione dei danari, Catone gli disse che non si prendesse cura delle cose andate, ma che badasse all'avvenire: perocchè facile non sarebbe il determinare dove fermar si dovesse l'investigazione intorno alle delinquenze anteriori; e se nuova pena si prescrivesse ai delitti, a troppo dura condizione sarebbero quegli che puniti venissero a norma di una legge che allora non esisteva, e che però non aveano trasgredita. Indi, accusati venendo in giudizio molti personaggi cospicui, alcuni dei quali

amici erano e familiari di Pompeo, Catone che vedea che egli in molte cose usava connivenza e piegavasi, fortemente il riprese e lo scosse. Avendo poi lo stesso Pompeo interdetti con una sua legge quegli encomii che soleano farsi agli accusati, e pur nulla ostante scritto avendo egli medesimo l'encomio di Munazio Planco e mandatolo in giudicio; Catone, che a caso uno dei giudici era, turossi l'orecchie, e vietò il leggere quella testimonianza. Planco però, dopo trattata la causa, rimuovere il fece dal numero dei giudici; ma nondimeno condannato fu. Insomma era Catone di un grande impaccio e perplessità ai rei, che nè voleano averlo per loro giudice, nè ardivano ricusarlo: imperciocchè non pochi furono condannati, perchè, rifiutato avendo Egli, facevano credere che non confidassero egli nelle cose giuste; e ad alcuni rinfacciato veniva dai maldicenti, come un grande obbrobrio, il non aver accettato Catone per giudice (1).

XXXVIII. Ora, standosi Cesare attaccato alle sue truppe nella Gallia e tutto inteso alle armi, e procurando pure nello stesso tempo, per via di regali e di danari ed amici, di acquistarvi grande possanza anche nella città, già le predizioni di Catone andavano traendo fuori Pompeo da quella sua primiera incredulità, sicchè ei cominciava, quasi in sogno, a vedere il grave pericolo. Ma, poichè era egli tuttavia pigro e lento, e non sapeva risolver si di arditamente opporsi a Cesare, Catone si mosse a chiedere il consolato, con pensiero di toglier tosto l'armi di mano a Cesare stesso, o di scoprire i di lui insidiosi disegni. I competitori che avea in quel concorso erano amendue personaggi onesti; e l'uno di essi era Sulpizio, il quale molti vantaggi ricavati avea nella città dal credito e dal potere di Catone; e però sembrava che in allora costui, per quell'azione, si portasse male e con ingratitudine. Pure Catone non se ne lamentava punto: « Imperciocchè, diceva, qual meraviglia, se un uomo non cede ad un altro ciò » ch'ei reputa un bene grandissimo? » Ma persuaso avendo poi il senato a decretare che quelli che concorrevano ai magistrati, brogliar dovessero il popolo egli stessi, e non avessero a servirsi degli altrui uffici in pregarlo e in fargli istanza a loro pro, viemaggior-

mente a esasperar venne le persone alle quali tolto avea non solamente il poter vendere i loro voti, ma di più anche il poter far piacere; e così ridotto avea il popolo ad esser povero e insieme disprezzato. Quindi è che, non sapendo egli usar maniere molto obbliganti in far brogli per sè medesimo, ma conservar piuttosto volendo la dignità che gli veniva dal suo costume che acquistarsi quella della carica, e non permettendo che gli amici suoi quelle cose facessero che atte sono a prendere e a cattivare la moltitudine, ebbe ripulsa dal consolato. Quantunque pertanto una tal cosa apparir solesse per molti giorni lutto e mortificazione, accompagnata da una specie di vergogna, non solamente a coloro che tale ripulsa ricevuta avevano, ma ai loro parenti ed amici ancora, Catone la comportò con tanta indolenza, che, unto essendosi, se n'andò a giuocare alla palla nel Campo Marzio, e dopo il pranzo, discese in piazza, com'era solito, senza calzari e senza tonaca, si mise a passeggiare co' suoi amici. Cicerone però lo biasimava, perchè, abbisognando la repubblica di aver per console un personaggio tale qual egli si era, non si fosse maneggiato con tutta premura per esserlo, e cercato non avesse con officiose maniere il favore del popolo, ma si fosse stancato, e ricusato avesse di più concorrervi, benchè concorso pur fosse un'altra volta alla pretura. Catone pertanto diceva che nel concorso alla pretura avuta avea egli ripulsa la prima volta, non perchè il popolo fosse di un tal sentimento, ma perchè stato era violentato e corrotto; e che nel concorso al consolato, non essendo stata usata veruna nequizia, conosciuto avea d'essere molesto al popolo per cagione del costume suo; e che non era da uomo assemato il cangiare un tal suo costume per secondare l'altrui piacere, nè, conservando il costume stesso, espor si di bel nuovo alla stessa ripulsa.

XXXIX. Avendo Cesare fatta irruzione sopra nazioni bellicosissime, e superate avendole con suo grande pericolo; e di più essendosi fatto anche sopra i Germani, benchè vi fossero convenzioni di pace, e uccisi avendone ben trecentomila, gli altri pretendeano che il popolo far dovesse dei sacrificii per una nuova così felice: ma Catone faceva invece istanza che Cesare dato fosse in mano di quelli, contro dei quali avea egli violato le leggi, acciocchè non venisse a rivoltarsi sopra tutti i Romani e a cadere su la città il gastigo di quella scelleraggine. « Ma ciò nulla ostante, » soggiunse, facciamo pur anche de'sacrificii » agli Dei, ringraziandoli, perchè perdonano » alla città, e non volgono sopra i soldati la » pena dovuta alla forsennatezza e al furore » del loro comandante. » Quindi scrisse Cesare una lettera in senato, la quale piena era d'improperii e di accuse contro Catone: e co-

(1) Gran lode per Catone, che si credesse colpevole chiunque ricusava di sottoporsi al suo giudizio. Non vuolsi dimenticare peraltro che la rigidità di quel severo pretendeva dagli uomini una virtù superiore alle forze comuni; e quindi chi pur s'arrebbe presentato ad altro giudice con sicurezza d'esser dichiarato innocente, potea temere di comparire dinanzi a lui.

me letta fu, levatosi egli in piedi, e non già mosso punto da collera nè da desiderio di contrastare, ma con posato raziocinio, e come vi fosse già preparato, mostrò che le accuse dategli simili erano a villanie e a motteggi, e che Cesare scrivea così per una specie di scherzo e di scurrilità. Essendosi poi messo a discutere i di lui divisamenti fin dal bel principio, e scoperta avendo tutta la di lui intenzione, come se stato ei fosse non un suo nemico, ma uno dei congiurati ed un complice della trama, e avendo pure fatto vedere ai Romani che, se avevano senno, conveniva che temessero non i Germani nè i Celti ma Cesare stesso, rivoltò e incitò gli animi sì fattamente, che gli amici di Cesare a pentirsi ebbero d'aver letta quella lettera in senato onde data aveano opportunità a Catone di tenere dei ragionamenti ben giusti, e di produrre accuse vere contro di Cesare. Allora dunque non si determinò cosa alcuna, e sol detto fu che tornava bene mandare a Cesare un successore. Ma, pretendendo gli amici di questo che deponesse parimenti l'armi anche Pompeo, e rinunziasse il governo delle provincie, o che neppur Cesare non facesse ciò, Catone a gridar si diede, che allora appunto era per verificarsi ciò ch'egli aveva già predetto, e che Cesare usava omai la violenza, servendosi già apertamente di quella milizia che usurpata ei s'aveva con ingannare e deludere la città. Ma per quanto gridasse, non operava egli nulla; perocchè voleasi infatti dal popolo che Cesare fosse in un sommo grado, e il senato, quantunque persuaso fosse di ciò che diceva Catone, temea tuttavia il popolo.

XL. Quando poi fu preso Arimino e giunta fu la nuova che Cesare movea coll'esercito alla volta di Roma, tutto il popolo allora e Pompeo medesimo guardava Catone, che era stato il solo che fin da principio accorto si era dell'intenzione di Cesare, e aveva manifestamente predetta ogni cosa. Disse però allora Catone: « Ma se alcuno di voi creduto » avesse alle continue mie predizioni ed ai » miei consigli, non sareste già ridotti a dover temer ora un uomo solo, nè a dover fondare in un solo uomo le vostre speranze. » Pompeo rispose che Catone per verità aveva meglio profetizzato, ma che egli operato aveva più amichevolmente: e l'altro quindi consigliava il senato a metter le faccende in mano di Pompeo; perocchè diceva esser proprio dei personaggi medesimi il saper far grandi mali, e il saper anche cessarli. Ma Pompeo, non avendo forze in pronto, e veggendo che i soldati, ch'ei raccoglieva, disanimati erano, abbandonò Roma. Divisato avendo Catone di seguirlo e fuggirsene insieme con lui, mandò celatamente il più giovane de' suoi figliuoli a Munazio frai Bruti, e tenne seco il maggiore. Perchè poi

la sua casa e le di lui figliuole abbisognavano di persona che ne avesse cura, prese di bel nuovo Marzia, che restata era vedova, ed erede di una grossa facoltà, lasciatale dal morto Ortensio: sopra di che principalmente straziato egli è da Cesare, che mette in campo la di lui avarizia, ed il traffico che egli fece per via del matrimonio. « Imperciocchè, dice, per qual cagione doveva ei ceder la moglie, se ne aveva esso bisogno? o per quale, se bisogno non ne avea, l'ha egli di bel nuovo ritolta, se data non avesse da prima quella sua moglie ad Ortensio per adescarlo e prestata non gliel'avesse giovane, per riaverla poi ricca? » Ma a questo proposito torna bene rispondere con quel sentimento di Euripide (1):

Or dunque prima le nefande cose
Allontanar da me mi si conviene:
Che per cosa nefanda io tengo il dire,
O Ercol, che viltade in te s'annidi,

perocchè il tacciar Ercole di mollezza, e lo accusar Catone di una così vergognosa avarizia, egli è per appunto lo stesso. Se per qualche altro motivo poi sia da riprovare quanto fatto fu intorno a que' maritaggi, cosa ell'è da ponderarsi. Ripigliata adunque ch'ei s'ebbe Marzia, consegnate ad essa le figliuole e la casa, tenne dietro a Pompeo. Dicesi che da quel giorno egli non si troncò più nè capelli nè barba, nè si mise mai più corona sul capo; ma che tutto immerso nella tristezza, nel lutto e nell'abbattimento sopra le calamità della patria, si mantenne sempre ad uno stesso modo sino alla morte, tanto nelle sconfitte, quanto nelle vittorie della sua fazione.

XLI. Toccata allora essendogli a sorte la Sicilia, portossi a Siracusa. Quivi udito avendo che Asinio Pollione venuto era da parte de' nemici ad approdare con armata a Messina, mandogli chiedendo la ragione, perchè passato fosse là; ma, chiedendosi pur da Asinio la ragione ad esso, perchè fatto si fosse tal cangiamento di cose, Catone che sentito pur avea che Pompeo, lasciata affatto l'Italia, accampato s'era a Durazzo, disse che grande incertezza veramente ed oscurità v'ha intorno alla condotta divina, se Pompeo stato era sempre invitto quando non operava nulla di buono e di giusto; e se, quando cercava di salvar la città e combatteva in difesa della libertà, abbandonato vedessi dalla buona fortuna. Soggiunse poi di aver bensì forze bastanti da poter discacciare Asinio dalla Sicilia, ma di non volerlo fare, perchè, sopravvenendo una maggiore armata, non avesse l'Isola a perire nella guerra; e consigliati a-

(1) Nell' *Ercole furioso*.

vedo i Siracusani a darsi alla parte dei più forti, e così salvarsi; egli si mise in mare. Arrivato che fu a Pompeo, si mantenne sempre costante nell'opinione di menare in lungo la guerra, sperando che si potessero pure conciliar le cose, e non volendo che si venisse ad un combattimento, dove, vinta restando la città da sè medesima, sostener dovesse le estreme sciagure, passandosi fra sè stessa a fil di spada. Inerentemente a questa sua opinione altri consigli a Pompeo diede ed agli altri del consesso, e li persuase a far decreto che nè saccheggiata fosse città alcuna soggetta ai Romani, nè fosse ucciso mai alcun Romano fuor di battaglia. Quindi ne riportò egli gloria, e trasse molti alla parte di Pompeo, affezionatisi ad esso per cagione di una tal mansuetudine ed umanità. Mandato poi essendo Catone in Asia per dar aiuto a quelli che raccoglievano ivi soldati e navi, menò seco la sorella Servilia e il fanciulletto che partorito ella avea a Lucullo. Imperciocchè essa, dopo che rimasta fu vedova, seguì sempre Catone, e venne così a liberarsi da una gran parte di quelle calunnie che apposte venianle in riguardo alla di lei dissolutezza, soggettata volontariamente essendosi alla custodia di Catone, e all'andar qua e là vagando con esso, e alla maniera del di lui vivere. Ma pur Cesare non lasciò d'infamar Catone anche in riguardo a questa di lui sorella. I capitani pertanto di Pompeo non ebbero, per quello che appare, bisogno alcuno di Catone, se non se in Rodi, dove colle sue persuasioni trasse al partito suo quegli isolani: e lasciata quivi Servilia e il fanciulletto, ritornossi egli a Pompeo, che avea già d'intorno una poderosa armata terrestre e navale. Allora principalmente sembrò che si manifestasse l'intenzione di Pompeo. Conciosiacchè avea ei già deliberato di dare il comando delle navi a Catone (quelle da guerra non erano meno di cinquecento; e grandissima poi era la quantità delle liburniche, fregate, e altri legni scoperti): ma, fatt' avendo bentosto considerazione ei medesimo, e stato essendo avvertito dai suoi amici che il solo scopo dei maneggi politici di Catone si era il mettere interamente la città in libertà; e che, quando avesse in suo potere forze così grandi, lo stesso giorno in cui sconfitto restasse Cesare, lo stesso vorrebbe che anche Pompeo deponesse le armi e si assoggettasse alle leggi, Pompeo cambiò parere, quantunque intorno a ciò tenuto già avesse colloquio con lui, e diede la condotta delle navi a Bibulo.

XLII. Ciò nulla ostante Pompeo non s' accorse che illanguidita si fosse punto la prontezza dell'animo di Catone. E raccontasi che in occasione di certa battaglia che dovea farsi sotto Durazzo, eccitando Pompeo medesimo la milizia, e facendo pure che ogni altro de' ca-

pitani dicesse qualche cosa per istimolare anch'essi e per confortare i soldati, questi ascoltavano gli altri tutti freddamente e con taciturnità: ma come poi ragionato ebbe Catone, ed ebbe esposte, animato da vivo sentimento, tutte quelle cose che in quelle circostanze dir si potevano, tratte dalla filosofia, intorno alla libertà, al valore, alla morte e alla gloria; terminando il ragionamento con invocare gli Dei, come presenti e spettatori di quel combattimento ch'era per farsi in favor della patria, si alzarono allora tali grida di giubilo, e tale fu il movimento che si destò nella rinfrancata milizia, che i capitani tutti pieni di speranza si spinsero ad incontrare il cimento e rovesciarono e superarono il nemico. Se non che la buona fortuna di Cesare tolse a Pompeo una totale vittoria, servendosi della circospezione di Pompeo stesso, e della diffidenza ch'egli avea intorno alla prosperità dell'evento: ma queste cose si sono già scritte nella vita di lui (1). Rallegrandosi pertanto gli altri tutti, e magnificando un tal fatto, Catone piangeva la patria e doleasi della fatale pernicioso ambizione di regnare, vedendo molti e valorosi cittadini che data s' avevano morte vicendevolmente fra loro. Levando Pompeo quindi il campo per portarsi ad inseguir Cesare nella Tessaglia, lasciati a Durazzo d'anari ed armi in gran quantità, e personaggi suoi parenti e familiari, costituiti capitano e custode di tutti Catone, a cui non diede se non quindici coorti di soldati; perchè temeva e insieme si fidava di esso. Conciosiacchè egli pensava che, se perduta avess'ei la battaglia, Catone sarebbe quegli che gli si manterrebbe più fermo e costante di tutti; e se l'avesse vinta, non permetterebbegli, quando vi si trovasse presente, d'impadronirsi interamente delle faccende, come abbiamo già detto. E molti altri uomini ancora de' più cospicui scartati da lui furono, e lasciati pure a Durazzo insieme con Catone.

XLIII. Seguita essendo poi la rotta in Farsaglia, Catone facea questi divisamenti: se morto fosse Pompeo, di far passare in Italia i soldati che avea con sè, e di fuggirsene egli, e andarsi a vivere lontano dalla tirannide il più che gli fosse possibile; e se poi fosse vivo, di conservargli interamente quelle sue coorti. Volgendo in mente sì fatti pensieri, trasportossi a Corcira, dov'era l'armata navale, e dove cader voleva il comando a Cicerone, come a personaggio consolare, stato non essendo egli se non pretore; ma poichè Cicerone accettar non lo volle, ed anzi per partire era alla volta dell'Italia, e però Pompeo, il figliuolo, per effetto di temerità e d'intemperstiva alterigia, punir volea tutti quelli che s'im-

(1) Vedi *Pompeo*. § LVI.

barcavano, e stava per far metter prima le mani addosso a Cicerone; Catone, ciò veggendo, a far diedesi delle ammonizioni in privato a quel giovane, e lo ammansò; cosicchè venne manifestamente a salvar Cicerone dalla morte; e a metter anche gli altri fuor d'ogni timore. Conghietturando poi che Pompeo Magno fuggito fosse in Egitto od in Libia, e premuroso essendo di andarsene ad esso, s'imbarcò con tutti i suoi, e prese a navigare, data avendo prima facoltà di andar via e di rimanersene a quelli che di buona voglia guerreggiar non voleano in sua compagnia. Pervenuto che fu là, mentre andava ei costeggiando, s'incontrò in Sesto, che il più giovine era dei figliuoli di Pompeo, e che gli diede la nuova della morte che suo padre sostenuta aveva in Egitto. Una tal cosa pesò grandemente a tutti; e non vi fu pur uno che, presente essendo Catone, volesse, dopo Pompeo, sentirsi parlare d'altro capitano che di Catone medesimo. Per la qual cosa, compassionando egli quei valorosi uomini che date aveano già prove della loro fedeltà, e vergognandosi di lasciarli in abbandono e senza soccorso in paese straniero, ne prese il governo e passò a Cirene: e ricevuto fu ben volentieri dai Cirenei, che pochi di prima chiuso aveano l'ingresso a Labieno. Quivi sentendo che Scipione, il genero di Pompeo, stato era accolto dal re Giubba, e che Appio Varo (1) a cui Pompeo dato aveva il governo della Libia, unito s'era con buon esercito ad essi, s'invì egli a piedi, nella stagione del verno, a quella volta, raccolti avendo molti giumenti che portassero acqua, e traendo seco molta preda e molti carri, e menando pur di quegli uomini che chiamati vengono Psilli, i quali risanano i morsi delle serpi, succiando fuori il veleno, e sopiscono e mitigano le serpi medesime per via d'incanti. Fu quel viaggio di sette giorni continui (2), ed egli marciava innanzi agli altri, senza servirsi mai nè di cavallo nè di giumento; e da quel giorno che intesa ebbe la sconfitta di Farsaglia, non cenò più in altra positura che stando a sedere (3), o aggiunse agli altri segni di afflizione anche questo, il non porsi, cioè, a giacere disteso se non se per dormire. Condusse egli adunque

così, nel tempo del verno, i soldati suoi per la Libia (1), i quali erano pochi meno di diecimila.

XLIV. Gli affari di Scipione e di Varo in cattivo stato trovavansi, mentr'egli, per controversia e dissensione che passava fra loro, cercavano di cattivarsi e ossequiavano Giubba, il quale incomportabile era per la gravità del sussiego e pel fasto che aveva in grazia delle ricchezze e del poter suo. La prima volta ch'era costui per dar udienza a Catone, collocar fece la sedia sua fra Scipione e Catone stesso. Ma Catone, com'ebbe veduto ciò, prese quella ad esso assegnata, e trasportolla all'altra parte, togliendo così in mezzo Scipione, benchè questi gli fosse nemico, ed avesse dato anche fuori un libro pieno d'improperii contro di lui. Pure non tengono in verun conto questa azione sua; e il tacciano perchè in Sicilia, passeggiando con Filostrato, il togliesse in mezzo per far onore alla filosofia. Allora dunque represses egli in tal guisa l'orgoglio di Giubba, che tenea quasi come suoi satrapi Scipione e Varo, e conciliò amendue questi fra loro. Volendo quindi tutti che prendesse a comandar egli, e già ad esso cedendosi e commettendosi la condotta delle cose da Varo e da Scipione, ei disse che non avrebbe violate giammai le leggi, in grazia delle quali guerreggiavano egli contro chi le violava; e ch'esso, che non era se non pretore, mai assunto non avrebbe il comando, presente essendo un proconsole: poicchè Scipione stato era creato proconsole, e il popolo, per cagione pure del nome, fiducia avea che, comandando in Libia un Scipione, riuscir dovessero prosperamente le cose. Come preso ebbe Scipione il comando, volea subito, per far piacere a Giubba, trucidare tutti gli abitatori di Utica, senza riguardo alcuno ad età, e smantellare la città stessa, siccome quella che faitrice era di Cesare: ma Catone nol comportò, e gridando nel sinedrio, e facendo proteste, e invocando gli Dei, vennegli fatto, quantunque a grande fatica, di sottrarre quegli uomini ad una tal crudeltà; e parte per le suppliche di lor medesimi, parte per le istanze di Scipione che così volea, s'incaricò egli di custodire quella città, acciocchè nè volontariamente, nè suo mal grado, non veniss'ella ad unirsi a Cesare; essendo un luogo molto vantaggioso per chi lo tenesse, ed atto a lun-

(1) Correggi con Dione *Accio Varo*, come nota il Silandro.

(2) Nota il Dnsoul, non esser possibile che in sette giorni si facesse il cammino da Cirene al regno di Giubba, o sospetta che debba leggerai coi supplementi di T. Livio, *set-tanta*.

(3) Questa positura, che a noi pare comodissima, pareva invece disagiata agli antichi i quali mangiavano sdraiati.

(1) Catone (osserva il Dacier) si parte da Cirene per raggiungere Scipione e Varo che s'erano trasferiti alla corte del re Giubba; viaggia sette giorni senza che l'autore ci dia più contezza di lui; poi lo vediamo arrivato in Utica, nè sappiamo di qual maniera.

gamente resistere; e allora anche più forte renduto fu da Catone, che vi mise dentro una grandissima quantità di grano, e vi muni le mura alzandovi delle torri e scavandovi profonde fosse al d'innanzi, e formandovi dei ripari, entro ai quali comandò che si stessee la gioventù Uticense, avendole prima fatte deporre l'armi presso di sé; e ritenne gli altri nella città, grandissima cura avendo che lor fatta non venisse ingiuria nè male alcuno dai Romani. Mandò poi fuori molte armi, danari e frumento a quelli ch' erano nel campo, e insomma fece quella città il magazzino della guerra.

XLV. Ciò che consigliato egli avea da prima a Pompeo, consigliava pur allora a Scipione, di non venire, cioè, a battaglia con un uomo così agguerrito ed ardente, ma di andar acquistando tempo, il quale infievolir suole tutta la forza, per cui si sostiene in vigore la tirannide. Scipione per effetto di pervicacia spregiò un tale consiglio: e scrisse una volta a Catone, tacciandolo di timidità, perchè non solo non si contentasse di starsene egli sedendo nella città, e dentro le mura; ma di più non lasciasse che neppure gli altri opportunamente e coraggiosamente eseguissero ciò che aveano divisato. Catone gli rispose, ch'egli era pronto, ripigliandosi que' fanti e quei cavalli che condotti avea in Libia, di passare in Italia, e di fare che Cesare si rivoltasse là contro lui, liberando così Scipione. Ma, poichè Scipione si rideva anche di questo, allora Catone dava manifestamente a conoscere di dolersi di aver ceduto il comando a Scipione, pensando che non fosse questi per governar bene la guerra, nè che (se mai, per un qualche improbabile caso, gli riuscissero le cose felicemente) fosse per portarsi con moderazione verso i suoi cittadini. Quindi è che Catone si mantenne viepiù saldo nel parere, e dicealo ben anche ai suoi familiari, che non si potessero aver buone speranze intorno all'esito di quella guerra per l'inesperienza e temerità de' comandanti; e dicea che se mai una qualche buona sorte avvenisse, e sconfitto restasse Cesare, ei già non sarebbe in Roma fermato, ma fuggita avrebbe la severità e l'asprezza di Scipione, che già sin d'allora facea dure e superbe minacce contro di molti. La cosa pertanto avvenne più presto ancora di quello ch'ei si aspettava. Imperciocchè la sera sul tardi arrivò dall'armata un cert' uomo, dopo tre giorni di cammino, colla nuova che fatta s'era a Tapso una grande battaglia, ch' erano tutti in rovina gli affari, che Cesare impadronito erasi degli accampamenti, che Scipione e Giubba fuggiti si erano con pochi, e che tutto il resto della milizia perito era. Ad una tal nuova, divulgatasi così di notte e in tempo di guerra, quella città, come ben possiamo

immaginarci, divenuta quasi forsennata, appena più ratteneasi dentro le mura. Ma Catone allora, fattosi innanzi, arrestando e confortando andava quanti in lui s'incontravano, e qua e là discorrevano gridando; e levava dal loro timore lo sbigottimento e la costernazione, dicendo che non era forse il male così grande, e che ingrandito veniva nel racconto: e sedò in tal maniera il tumulto.

XLVI. Appena venuto poi giorno, pubblicar fece dal banditore che quei trecento Romani de' quali servivasi egli come di senato, e i quali in Libia allora erano per affari appartenenti ai loro traffici e ai loro banchi, si raccogliessero nel tempio di Giove, e così pure tutti que' senatori che quivi si ritrovavano, ed i loro figliuoli ancora. Mentre si andavano essi raudando, Catone, mostrandosi tutto tranquillo e composto, come se avvenuto non fosse nulla di nuovo, vi s'incamminava anch'egli, tenendo in mano un libro, e leggendolo. Un ristretto era delle macchine per la guerra, del grano, degli archi, delle armi e dei soldati che v'erano. Raccolti che furono, cominciato avendo egli da quei trecento, e fatto avendo un lungo encomio alla prontezza del loro animo, alla loro fedeltà, ch'essi ben fatto aveano conoscere coll'aver apportati vantaggi grandissimi e co'danari e colle persone e coi buoni consigli, gli esortò poi a non voler perder le loro speranze, e a non isbandarsi fuggendo, o cercando ognuno per sé stesso un qualche ricovero. Conciossiachè, se rimasero eglino uniti e tuttavia guerreggiassero, meno dispregiati sarebbero da Cesare, e se pur volessero ricorrere a lui supplichevoli, troverebbero più facilmente perdono; e li consigliava a ben consultare intorno a sé stessi, non biasimando nè l'una nè l'altra di queste due cose; e dicendo che, se si cangiassero di parere, secondando la fortuna, terrebbe egli un tal cangiamento per una necessità: che se poi resistessero contro le sciagure, e sostenessero il cimento in difesa della loro libertà, non solamente li loderebbe ma ammirerebbe in oltre la loro virtù, e si farebbe ei melesimo lor capitano, ed esporrebbe insieme con essi al pericolo, fin tanto che provata avessero l'ultima fortuna della loro patria, la qual'era non già Utica nè Adrumeto, ma Roma, quella Roma che spesso volte per la sua propria grandezza rialzata erasi da cadute anche maggiori: che molti erano i motivi onde sperar poteano salute e sicurezza, fra i quali grandissimo era per certo il guerreggiare ch'essi faceano contro un personaggio, che distratto veniva dalle faccende sue in molte e contrarie parti, essendosi ribellata l'Iberia ed unita al giovane Pompeo, e non avendo Roma, per non esservi avvezza, ricevuto ancora interamente il freno, ma aggravata tenendosene, e solle-

vandosi ad ogni mutazione che accadeva: che da fuggir non era il pericolo, ma che imparar doveano dal nemico, il quale non si schivava di esporsi a rischi mortali, per commettere enormi scelleratezze, e non già, come essi, per terminare l'incertezza di quella guerra o in una felicissima vita, quando fossero vincitori, o quando vinti fossero, in una gloriosissima morte: e soggiunse, dover eglino ben ponderare fra sè stessi la cosa, facendo insieme voti, perchè, in ricompensa di quella virtù e prontezza d'animo da loro per lo addietro mostrata, riuscisse poi bene ciò che avessero deliberato.

XLVII. Dette ch'ebbe Catone tali cose, vi furono molti che indotti vennero a farsi coraggio anche dalle ragioni da esso addotte; ma i più di essi, mirando l'intrepidezza, generosità e benignità sua, e scordandosi quasi del presente pericolo, e tenendo lui solo per un capitano invincibile e superiore ad ogni fortuna, il pregavano di voler usare delle loro persone, sostanze ed armi, come gli fosse più a grado; persuasi che meglio tornasse morire obbedendo a lui, che salvarsi con tradire una tanta virtù. Dicendosi allora da non so qual persona, che d'uopo era decretare che data fosse libertà ai servi, e approvandosi ciò da moltissimi, Catone disse ch'ei nol farebbe giammai, perocchè non era cosa nè giusta nè convenevole; ma che per altro ben volentieri ricevuti avreb'egli quelli che, in età essendo da trattar l'armi, fossero in libertà messi dai loro padroni. Fatto quindi venendo molte promesse, ordinò che registrati fossero coloro che aveano una tal volontà, e se ne partì, e poco dopo gli vennero lettere da Scipione e da Giubba. Giubba, che nascoso era con pochi in un monte, gli domandava qual cosa divisasse di fare: conciossiachè, se abbandonata avesse Utica, aspettato ei l'avrebbe; e se voluto avesse sostenervi l'assedio, venuto sarebb'egli con armata a soccorrerlo. E Scipione pure, standosi fermo colle navi ad un certo promontorio non lungi da Utica, andava aspettando anch'esso la risoluzione di Catone. Parve bene pertanto a questo di trattenere quelli che portate gli avevano le lettere, finchè sapesse di sicuro ciò che fossero per fare i trecento. Imperciocchè bensì quei senatori, che seco egli avea, erano tutti d'animo pronto, e avendo già subito messi in libertà i servi, gli armavano: ma i trecento, essendo uomini che negoziavano navigando e dando ad usura, ed aveano la massima parte delle loro facoltà consistente in servi, non mantennero già lungamente nell'animo il parlar di Catone. E siccome quei corpi, che più facilmente ricevono il calore, più facilmente ancora lo lasciano, raffreddandosi quando allontanato ne venga il fuoco: così pure coloro, quan-

do sotto gli occhi erano di Catone, si riscaldavano e si infervoravano; ma quando poi stavano da sè soli considerando la cosa, allora il timore di Cesare li rimuoveva da quella riverenza che per Catone avevano e per l'onesto. « Chi siam noi, diceano, e a cui sdegniamo ubbidire? Questi non è forse quel Cesare che ha tutto seco il potere dei Romani? Non v'ha già alcuno fra noi che sia nè un Scipione, nè un Pompeo, nè un Catone; eppure in tempo che tutti gli uomini, per cagione della tema, sentimenti hanno più umili che non si convengono, in un tal tempo combattendo noi per la libertà di Roma, guerreggiamo, stando in Utica, contro un personaggio a cui Catone stesso, unitamente a Pompeo Magno, cedè fuggendo l'Italia? E rendiamo noi liberi i servi contro di Cesare, noi che abbiamo solo tanto di libertà per noi stessi, quanto voglia egli lasciarcene? Ma su via, o sciaurati, riconoscendo noi medesimi, rendiamoci mansueti il vincitore, e mandiamgli chi gli faccia suppliche in favor nostro ». Queste ammonizioni date venivano da quelli che i più moderati erano in fra quei trecento: ma gli altri, ed erano la maggior parte, tendeano insidie a quei del senato, persuasi che, se venisse lor fatto di prenderli, a placar verrebbero con un tal mezzo lo sdegno di Cesare.

XLVIII. Catone entrò in sospetto di una tal mutazione: pure non volle indagare argomenti per convincerli; e rimandando indietro i messi, scrisse a Scipione ed a Giubba che si tenessero pur lontani da Utica, perchè non era da fidarsi dei trecento. Quei soldati a cavallo intanto che scampati erano dalla battaglia in numero non dispregiabile, avvicintisi ad Utica, inviarono a Catone tre uomini, i quali non gli riferirono già una sola deliberazione a nome di tutti. Imperciocchè altri ritirar si voleano appo Giubba, altri desideravano unirsi a Catone, e v'erano di quelli che non ardivano entrare in Utica. Avendo egli ciò udito, commissione diede a Marco Rubrio d'invigilare sopra i trecento, e di ricevere quietamente i nomi di quelli che in libertà mettevano i servi, senza usar violenza veruna: e tolto seco i senatori, uscì fuori d'Utica, e andò ad abboccarsi coi comandanti di quella cavalleria, supplicandoli che abbandonare non volessero tanti senatori romani, nè scegliersi per condottiere Giubba invece di Catone; ma che pensassero in comune a salvare sè stessi ed insieme gli altri, passando in una città che non potea venir presa per forza, e che ben provveduta era di frumento e d'altri apparecchi per molti anni. Così pregavano pure i senatori medesimi versando lagrime. Quei comandanti a parlar quindi andarono alla loro cavalleria: e Catone intanto, postosi a sedere con quei senatori sopra un

certo rilievo di terra, aspettando stavasi la risposta. In questo mentre comparve Rubrio, che pieno di collera si richiamava di quei trecento, pel disordine e pel tumulto che suscitavano, ribellandosi essi, e mettendo la città in iscompiglio. Ad una tal nuova tutti gli altri perdettero interamente ogni speranza, e si abbandonarono alle lagrime ed alle querele: ma Catone cercava di rinfrancarli, e mandò dicendo ai trecento che volessero avere un poco di tolleranza: e intanto ritornarono quelli che andati erano a parlare alla cavalleria, con commissioni non punto moderate. Conciossiachè dissero che non aveano già bisogno di farsi mercenari di Giubba; nè avrebbero timore di Cesare, quando fosse lor comandante Catone; ma che troppo dura cosa si era il rinchiudersi entro la città unitamente agli Uticensi, uomini Fenici, che assai facilmente cangiavansi: perocchè, quantunque allora costoro si tenessero quieti, quando poi venuto si fosse Cesare, uniti si sarebbero a lui, e dati avrebbero loro nelle di lui mani: e però, se Catone cercava ch'eglino guerreggiassero e si stessero con esso, scacciasse prima o trucidasse tutti gli Uticensi, e così li chiamasse poi in quella città, purgata da nemici e dai barbari. Queste cose parvero a Catone troppo aspre e crudeli: ciò nulla ostante rispose con mansuetudine, dicendo che consigliato sarebbe insieme coi trecento. Ed entrato di bel nuovo nella città, si fece a parlare a loro; i quali non cercavano già più di addurre pretesti nè di usar maniere destre e lusinghevoli per riverenza verso di lui, ma apertamente mostravano che sdegnati sarebbero con chiunque sforzati gli avesse a guerreggiare contro Cesare, ciò non potendo eglino nè volendo fare. Alcuni pure borbottavano sopra i senatori, accennando che era da ritenerli entro la città fin tanto che fosse giunto Cesare: ma Catone trapassò questo, fingendosi di non averlo udito: perocchè egli era alquanto sordastro.

XLIX. Avvisato quindi che la cavalleria si partiva, temendo allora egli che i trecento non insolentissero affatto contro i senatori, levossi coi suoi amici e s'incamminò alla volta di quella; e come vide che già andata era innanzi, tolto un cavallo, si diede a seguirla. Quando quei soldati lo scorsero venire cavalcando verso di loro, se ne allegrarono, e lo accolsero ben volentieri, e lo esortavano a volersi pur salvare con essi. Dicono che allora Catone si mise a piangere, pregando per li senatori, e stendendo le mani, e volgendo pur indietro i cavalli ad alcuni, e prendendo le loro armi, fin tanto che gli venne fatto di ottenere che si soffermassero quel giorno, e dessero così opportunità ai senatori di fuggirsene con sicurezza. Come adunque ritornato si fu egli ad Utica insieme con quella cavalleria, e parte n'ebbe collocata alle por-

te, e messa n'ebbe parte a guardare la rocca, i trecento allora presi furono di tema di non venir puniti di quel loro cangiamento, e mandarono pregando Catone che volesse infallibilmente portarsi a loro; ma i senatori, attorniatolo, non gliel permettevano, e diceano che giammai rilasciato non avrebbero ad uomini traditori ed infidi un personaggio che tanta cura aveva di loro, e ch'era il loro salvatore: perocchè ben manifestamente, per quello che appare, accorti già s'erano allora tutti quei che si trovavano in Utica della virtù di Catone, e la desideravano e l'ammiravano; e vedeano che in tutto ciò ch'egli operava non v'era se non lealtà ed illibatezza. Ma, benchè avess'ei da gran tempo, già divisato di volersi dar morte da sè medesimo, pure si assoggettava a sostenere grandi fatiche e cure e travagli in grazia degli altri per uscir di vita dopo che posti avesse tutti in sicurezza: dandosi già a divedere lo impetuoso desiderio che avea di morire, quantunque non ne facesse egli parola. Dopo aver però consolato i senatori, compiacer volle ai trecento, e tutto solo andossene a loro, i quali confessarono di supergliene grado, e il supplicavano che servir si voless'egli a suo talento di essi, e fidarsene; e che avesse compassione della loro debolezza, se non erano eglino altrettanti Catoni, e non aveano di Catone lo spirito: e diceano che, avendo già essi determinato di mandare a pregar Cesare, in primo luogo, e più che per altri, pregato avrebbero per lui, e se persuaso non lo avessero, non avrebbero neppur eglino stessi accettata la grazia che quegli avesse lor concessa; ma guerreggerebbero in favore di Catone sinchè avessero respiro. Ciò sentendo Catone, li lodò della benivoglienza che aveano per lui; e disse loro che d'uopo era che mandassero a Cesare con tutta fretta per procacciare salute a sè medesimi; ma che per esso far non gli doveano preghiera alcuna: imperciocchè le preghiere si convenivano ai vinti, e convenivasi ai delinquenti il chieder perdono; ed egli non solamente stato era invitto per tutto il corso della sua vita, ma di più anche vincitore per quanto voluto avea, e inoltre superava Cesare nell'onesto e nel giusto; e però questi in vece era il vinto ed il preso; perocchè allora trovavasi in fatto, e manifestamente si provava, ch'ei facea contro la patria ciò che dapprima dicea di non fare.

L. Dette ch'ebbe tali cose ai trecento, si partì da loro, e quindi, udito avendo che Cesare era già in via con tutto l'esercito alla volta di Utica: « Ah, disse egli, se ne vien dunque contro noi, come contro uomini? » E rivoltatosi verso i senatori, li esortò a non indugiare, ma a salvarsi, finchè quivi era la cavalleria: e serrò tutte le porte, eccetto che

una verso il mare, e distribuì le navi ai suoi, e si prese cura di mettere ogni cosa in buon ordine, non permettendo che fatte venissero ingiustizie, sedando i tumulti; e somministrando viatico agl' indigenti. Essendo poi venuto Marco Ottaviano con due legioni ad accamparsi vicino alla città, e mandato avendo a trattare con Catone per determinare e convenirsi con esso lui intorno al comando, questi non gli rispose nulla, ma disse verso gli amici: « E poi ci meravigliamo che in ro- » vna andate sieno le faccende, quando veg- » giamo che dura in noi tuttavia l'ambizione » di comandare, anche nel mentre che ci » troviamo già perduti? » E venendogli allora riferito che la cavalleria si partiva, depredando e portando via le cose degli Uticensi, come fossero spoglie nemiche, sen corse ad essa con tutta premura, e tolse ai primi, nei quali incontrossi, ciò che rapito avevano; e ognuno degli altri si diede allor fretta di gittar via e di deporre la preda; e tutti se ne andarono con gli occhi per vergogna bassi e senza parlare. Indi, avendo Catone convocati in Utica i cittadini, si fece a pregarli in favore dei trecento, acciocchè non irritassero Cesare contro di questi, ma procurar volessero in comune e vicendevolmente la loro salvezza. Poscia tornatosi al mare, stava guardando quelli che s' imbarcavano, e abbracciava e accompagnava quegli amici e quegli ospiti suoi, ai quali egli stesso insinuato avea di partire. Al figliuolo poi non insinuò di prender nave ancor esso, nè pensava che d'uopo fosse di dissuaderlo, sapendo quanto affezionato fosse egli al padre. Eravi un certo Stilio, uomo di età giovane, e che volea mostrarsi di animo forte, e la fermezza imitar volea di Catone; e Catone gli faceva istanza perchè prendesse anch'egli a navigare (sapendosi già palesamente che costui odiava Cesare); ma non venendogli fatto di persuaderlo, si volse ad Apollonide stoico e a Demetrio peripatetico, e: « A voi spetta, disse, am- » mollire questo tumefatto garzone, e ridurlo » a far ciò che gli torni bene. » Egli poi, seguitando ad accompagnar gli altri, e dando udienze a quelli che a lui ricorrevano, spese così tutta la notte e la massima parte del giorno appresso.

Lf. Ora Lucio Cesare, che parente era dell' altro Cesare, essendo per andarne ambasciadore a questo, ad intercedere grazia a pro dei trecento: pregava Catone che gli desse aiuto in formare un' orazione che alta fosse a persuadere, della quale servir si potesse in favor di quelli: « Perchè in favor di te, sog- » giunse, bella azione per me sarà e il toc- » car le mani a Cesare, e il gittarmegli alle » ginocchia. » Ma Catone non volle ciò acconsentirgli. « Conciossiachè, disse, quando » salvare io mi volessi per grazia di Cesare,

» non avrei a far altro che portarmi ad esso » in persona: ma non vogl' io saper grado a » un tiranno per quelle cose ch' ei fa in tra- » sgressione delle leggi: ele leggi ei trasgre- » disce in salvando di propria autorità, come » signore, coloro su' quali non gli si conviene » dritto veruno di dominio. Pure, in quanto » ai trecento, consideriamo insieme, se vuoi, » in qual maniera interceder possi per loro. » Avendo conferito adunque intorno a ciò con Lucio, partendosi poi questi, Catone stesso gli raccomandò il figliuolo suo e gli amici: e dopo averlo accompagnato e preso per mano, ritornossene a casa; dove, convocati appunto il figliuolo e gli amici, tenne ragionamento sopra molte cose, e proibì al giovane l' ingessarsi nella repubblica: perocchè gli affari più non comportavano che governata fosse in maniera degna di un Catone, e di obbrobrio era il governarla diversamente. Sulla sera poi se n' andò egli nel bagno; e nel mentre che dentro eravi, rammentandosi di Stilio, e alzando forte la voce: « Hai dunque, disse, o » Apollonide, mandato via Stilio, e l' hai » distolto da quel suo spirito di ostinazione? » e si è egli partito senza neppur salutar- » ci? » E Apollonide, « Come? risposegli: ab- » biamo bensì molto disputato; ma egli è tut- » tavia così altero e inflessibile; e dice di vo- » lersi rimanere, e di voler fare quanto sii » per far tu. » Raccontano che Catone allora, sentendo questo, sorrise, e disse: « E be- » ne; e si vedrà ciò ben tosto. » Lavato che ei si fu, si mise a cena in compagnia di molti altri, standovi egli a sedere, come solito era dopo la sconfitta da Pompeo riportata, non essendosi più coricato se non se per dormire. Cenavano insieme con esso lui gli amici suoi tutti, e i principali personaggi di Utica. Dopo la cena s' intertennero beendo fra discorsi dotti e graziosi, passando col ragionamento da uno in altro sentimento de' filosofi, sinchè giunse la disputa sopra quelle proposizioni che chiamate sono paradossi dagli stoici, e fra l' altre sopra questa: Non esser libero se non il solo uomo dabbene, e servi essere tutti i malvagi. Opponendosi a questa proposizione il peripatetico, Catone se gli fece addosso pieno di impeto, e accresciuto il tuono e la rigidità della voce, trasse in lungo assai la questione, contrastando meravigliosamente; cosicchè ognuno s' accorse che già divisato egli avea di liberarsi dalle presenti sue circostanze con metter fine alla vita. Per la qual cosa, dopo quel suo ragionamento, stavansi tutti in silenzio e mortificati: ma egli, rinfrancar volendoli e trar fuori di un tale sospetto, cominciò a far di bel nuovo interrogazioni sopra le faccende presenti, mostrandone premura e sollecitudine, quasi temesse o per quelli che navigavano, e per quelli che inviati s' erano per luoghi deserti, aridi e barbari.

LII. Quindi, sciolto avendo il convito, si mise a passeggiare cogli amici, come far soleva dopo cena; e dati poi ai comandanti delle guardie quegli ordini che opportuni erano, s'incamminò verso la sua stanza, fatte avendo dimostrazioni di tenerezza e di affetto, maggiori del solito e al figliuolo e ad ognuno degli amici; onde venne a far nascere in loro novamente sospetto di ciò ch'era appunto per avvenire. Entrato nella stanza, e quivi coricatosi, prese in mano quel dialogo di Platone, dove si parla dell'anima. Letta avendo la massima parte di quel libro, e guardandosi poscia sopra del capo, come non vide pendervi sospesa la spada (perocchè il di lui figliuolo ne l'aveva levata, mentre era egli ancora a cena), chiamò un servo, e domandollo chi gli avesse tolta la spada. Ma, non rispondendogli il servo, egli si mise ancora a leggere: e indugiato alquanto, come se non avesse veruna premura ed ansietà, e cercasse conto della spada per tutt'altro fine che per quello che avea, gli comandò che gliela recasse. Indugiandosi tuttavia, nè venendogli portata la spada da alcuno, e avend'ei già terminato di leggere il libro, chiamò un'altra volta ad uno ad uno i suoi servi, e alzando maggiormente la voce, chiedea pure la spada; e ad uno di essi diede anche un pugno sulla bocca, con tanta forza, che ne riportò insanguinata la mano, crucciandosi e gridando che dato veniva ignudo in man del nemico dal figliuolo e dai servi; l'intantochè il figliuolo piangendo corse dentro della stanza unitamente agli amici, e gittatosegli al collo, prese a querelarsi e a fargli le più intense preghiere. Allora Catone levatosi e guardatolo bieco: « E quando, » e dove mai, dissegli, ho io delirato, che » accorto non me ne sia? Perchè non v'ha » chi mi ammonisca e mi disinganni intorno » a quelle cose, sopra le quali sembri ch'io » mi sia mal consigliato, e perchè mi si vieta » di far uso dei miei proprii divisamenti, e » mi si tolgono l'armi? E a che non teghi » pur, o prode garzone, tuo padre e non gli » stringi le mani al dorso, finchè, venendo » Cesare mi trovi in istato da non potermi » neppur difendere? Imperciocchè io non ho » già bisogno di spada per uccider me stesso; quando morire io posso reprimendomi » per breve spazio il respiro, o battendo il » capo una volta in questa parete. » Mentre dicea Catone queste cose, il giovane uscì fuor della stanza singhiozzando, e così pure gli altri, eccetto che Demetrio ed Apollonide, che soli rimasero quivi, ai quali si volse allora Catone con parlare più mansueto, dicendo: « E forse voi pure deliberato avete di rattenere in vita a viva forza un uomo così attempato, e di sedervi qui, senza far parole, e guardarvi; o venuti siete ad addurmi una qualche ragione, per dimostrare,

» non esser cosa incomportabile e vergognosa » per un Catone, quando aver non possa altra salvezza, l'aspettare quella che data gli sia da un nemico? A che dunque non partite per renderci persuasi di una tal cosa, » e per darci diversi ammaestramenti da quelli » che apparsi abbiamo; acciocchè, discacciando quelle prime opinioni e dottrine nelle » quali unitamente siamo noi vissuti, render » possiamo a Cesare grazie maggiori, per essere divenuti più saggi per cagion sua? » Pure io non ho per anche presa veruna risoluzione intorno a me medesimo; ma quando presa l'abbia, fa d'uopo ch'io sia in » arbitrio di poter eseguire quanto avrò determinato. E già in certo modo io mi consiglierò insieme con esso voi, consigliando » mi con quelle ragioni, le quali voi pure, » o filosofi, usar solete. Andate dunque con » franchezza, e dite al figliuol mio che, se » non può persuadere il padre, non voglia » neppure usargli violenza ».

LIII. A tali parole Demetrio e Apollonide non risposero nulla, ma uscirono fuori della stanza piangendo: e quindi mandata fu ad esso la spada per un picciol fanciullo. Egli la prese, e aguainatala, osservolla ben bene; e come veduta n'ebbe la punta ben dritta e il taglio affilato: « Ora, disse, son io di me stesso; » e già depostala, si mise ancora a leggere il libro; e raccontasi che lo scorre tutto per ben due volte (1). Indi, avend'ei dormito profondamente, cosicchè quelli che di fuori erano il sentivano russare, circa la mezza notte chiamò due dei suoi liberti, Cleante medico, e Buta, del quale soleva principalmente servirsi negli affari politici; e mandò questo al mare, perchè guardasse se tutti salpati avessero, e venisse poi a riferirglielo: e al medico presentò la mano, acciocchè gliela lasciasse, enfiata essendo per cagione del pugno, onde percosso avea egli il servo: la qual cosa rallegrò tutti, conghietturandosi da ciò che avess'ei tuttavia desiderio di vivere. Dopo breve tempo ritornò Buta, e gli disse che tutti partiti erano, trattone Crasso, che rimasto era addietro per qualche sua faccenda, ma che già era per imbarcarsi tosto ancora

(1) Non si sa intendere come questo dialogo potesse esser letto di nuovo per due altre volte, essendo lunghissimo. Meno ancora si sa intendere come Catone, per annuarsi stesso a togliersi la vita, leggesse o rileggesse uno scritto, in cui l'Autore dimostra ciò non esser permesso. Forse però Catone si attenne a quelle parole; « Convien aspettare che Dio ci mandi un ordine formale » di uscir di vita; » e prese per un ordine formale lo stato a cui si trovava ridotto. Cicerone, nel I delle Tuscolane, non sembra alieno da questo supposto.

esso; se non che il vento era molto gagliardo, ed era il mare in grande tempesta. Ciò udito avendo Catone, sospirò per compassione di quelli che navigavano, e inviò Buta di bel nuovo, perchè, se alcuno mai tornato fosse addietro e bisogno avesse di qualche cosa, gliel venisse pure a riferire. Già cantavano i galli; ed egli si pose a dormire ancora per un poco. Venuto essendo poi Buta, e detto avendogli che grande tranquillità v'era nel porto, Catone gli ordinò di chiuder la porta e si mise giù nel suo letticciuolo, come per riposarsi il resto della notte. Uscito che fu Buta, sguainò egli la spada, e se la ficcò sotto al petto; ma, non avendo potuto usar la mano con forza per cagione dell' enfiagione, non restò subito privo di vita; e agitandosi nelle agonie della morte, cadde giù del letto, e gittando a terra una certa tavola geometrica che vicina era, fece romore; cosicchè, ciò sentendo i servi, a gridar si diedero, e tosto il figliuolo e gli amici sen corsero dentro. I quali, come veduto l' ebbero tutto imbrattato di sangue, e con gl' intestini per la maggior parte fuori e quantunque fosse peraltro pur vivo, e guardasse, tutti inorriditi restarono; ed il medico, fattosegli presso, studiavasi di rimettergli dentro gl' intestini medesimi che illesi erano, e di cucirgli la ferita; ma, rinvutosi egli alquanto, e tornato in sè stesso, respinse il medico, e strappatisi gl' intestini allora colle proprie sue mani, e laceratasi la ferita, morì.

LIV. Mentre pertanto non si sarebbe creduto che un tale avvenimento fosse per anche noto a tutti quelli di casa, si videro comparire alle porte i trecento, e poco dopo vi si raccolse pur tutto il popolo di Utica, chiamandolo ad una voce il benefattore, il conservatore, il solo libero, il solo invitto: e ciò faceano essi in tempo, che veniva riferito che Cesare già s' avanzava (1); ma nè tema, nè adulazione in riguardo al vincitore, nè discordia, nè dissensione alcuna che fosse fra loro, potè rattenerli punto dall' onorare Catone: e adornato avendone il corpo splendidamente, con solenne pompa il seppellirono vicino al mare, dove è ora la di lui statua con in mano una spada: e si volsero poscia a cercare di salvare sè stessi e la città. Sentendo Cesare da quelli che ad esso venivano, che Catone non sen fuggiva, ma che rimaneva pure in Utica, e vi si aggirava senza timore unitamente al figliuolo e agli amici suoi, e che via ne mandava gli altri, argomentar non sapeva qual fosse il di lui pensiero; e perchè grandissimo conto faceva di un tal personaggio, s' affrettò viemaggiormente coll' esercito a quella volta: e quando poi udì che ucciso

(1) Circostanza veramente degna d' esser notata.

si era, raccontasi ch' egli disse: « O Catone, » io t' invidio la tua morte, poichè tu invidiato » mi hai il poterti salvare ». E per verità, se Catone sofferto avesse di venir salvato da Cesare, sembra che non avrebbe tanto deturpata la propria sua gloria, quanto illustrata avrebbe quella di Cesare stesso (1). Per altro non si sa come questi trattato lo avrebbe, ma pure, in riguardo all' indole sua, possiamo immaginarci che avrebb' egli usate con lui le più benigne maniere. Morì Catone d' anni quarant' otto. Il di lui figliuolo non riportò da Cesare veruna offesa: ma dicesi che fu costui un infingardo; e non senza taccia di dissolutezza intorno alle donne: ond' è che in Capadocia, essendo egli ospite in casa di un certo Marfagate, personaggio della famiglia reale, il quale aveva una moglie avvenente, ed essendovisi trattenuto più tempo che non era dicevole, motteggiato veniva, e veniva scritto in tal guisa di esso: *Dimane Catone sen parte, dopo trenta giorni; e Porcio e Marfagate, due amici e un' anima sola*, perocchè la moglie di Marfagate chiamavasi Psiche (2); e così ancora: *Catone è veramente nobile e splendido, ha un' anima regia*. Ma egli abolì poi e svanir fece tutta quest' infamia colla sua morte. Imperciocchè combattendo a Filippi contro Augusto ed Antonio in difesa della libertà, e ceder veggendo la sua falange, egli non degnò nè di fuggire nè di nascondersi; ma provocando anzi i nemici, e facendosi vedere innanzi agli altri, e incitando quelli de' suoi che tuttavia resistevano, cadde alfin morto, dando motivo ai nemici stessi di meravigliarsi della sua virtù. Molto più ammirabile si fu la figliuola di Catone, la quale nè in modestia nè in forza fu punto inferiore al padre: perocchè, maritata essendo a quel Bruto che uccisore fu di Cesare, e a parte essendo anch' essa della congiura, si diede morte in un modo ben degno della nobiltà e virtù sua, come si è scritto nella vita appunto di Bruto. Statilio poi, il quale detto aveva di voler imitare Catone, allora volea di fatto uccidere anch' egli sè stesso; ma impedito fu dai filosofi: e stato essendo poi sempre fedelissimo a Bruto, e sommamente giovato avendogli, morì alla fine combattendo a Filippi (3).

(1) A questo passo ciascuno ricorda l'epigramma del nostro Luigi Alamanni:

Sendo detto a Caton quando morìe,

Tu non devi temer: Cesare è pio;

Rispose: Io che romano e Caton sono,

Non temo l' ira sua, temo il perdono.

(2) $\psi\chi\eta$, che significa anima.

(3) Perdutosi il paragone che Plutarco fece (se pur lo fece) tra Focione e Catone, si aggiugne quello che per supplemento ne fece il Dacier.

PARAGONE DI FOCIONE E CATONE UTICENSE

I. Le vite di questi grandi personaggi appaiono sì poco difformi tra loro, che scorrono facilmente per qual ragione la vita dell'uno sia stata scritta unitamente a quella dell'altro. Con tutto ciò nel presente parallelo noi ci studieremo più brevemente che sarà possibile di esporre ancora quel che trovasi fra loro di differenza, affinché, conoscendosi le virtù ed i vizi di ambedue, giudichi ciascuno da sé stesso, qual di loro, e in che, meriti di essere all'altro preferito o postposto. La maggior differenza, che possa primieramente trovarsi fra Focione e Catone, riguarda la nascita, essendo oscura ed ignota quella del primo, nobilissima per lo contrario quella dell'altro. Ma quindi tosto potrà vedersi in ambedue la stessa inclinazione allo studio e alla filosofia, pel quale, informandosi a rigida virtù, ritennero poi sempre quell'austerità e severità di carattere, che può dirsi il loro maggior distintivo. L'eloquenza è uno strumento necessario all'esecuzione delle grandi cose, e questa ordinariamente prende lo stesso colore dei costumi dell'oratore. Per mezzo di questa nulladimeno, se giunse Catone a farsi rispettare comunemente nella sua patria, giunse l'altro a farsi anche amare presso i suoi, ed oltre alla stima meritò pur anche l'affetto degli stranieri; cosa, che ben rare volte avvenne in Catone.

II. Ma rispetto alle luminose cariche, esercitate dall'uno e dall'altro, notabilissima differenza si è quella che, mentre Focione fu eletto quarantacinque volte capitano generale, Catone al contrario; deposto dalla carica di tribuno, ebbe il rammarico di vedersi strappar di mano la pretura da un Vatinio, e di trovare un vergognoso rifiuto nella ricerca del consolato, che egli andava sollecitando in persona. Che se poi voglia darsi un'occhiata all'impresie militari, si troverà subito tutto il vantaggio dalla parte del Greco, che, per tacer tutto il resto, in età di più di ottant'anni, coronò le più luminose gesta colla memorabile vittoria riportata contro Micion, il quale alla testa de' Macedoni devastava l'Attica stessa sotto le mura di Atene.

III. Ma se questi supera l'Uticense nella gloria militare, bisogna però convenire che vien poi superato dall'altro per parte della politica e delle azioni di un vero uomo di stato. E senza parlare di tanti ripari a tempo apprestati nelle maggiori contingenze della sua patria, di tante riforme introdotte nelle

finanze, ne' comizi, nella maniera di far le elezioni, e nella condotta del senato e del popolo, basterà per ogni altra l'eccelsa qualità di saper leggere; per così dire, nel cuore degli uomini, prevedere le loro mire e i loro disegni, avvertirne a tempo, proporre i rimedi, e non desistere dal dire e dal fare la cosa medesima, sinchè l'evento non avesse fatto convenir tutto il mondo, ch'egli da tanto tempo prima aveva chiaramente profetizzato il futuro. Ma passiamo a qualche altro confronto.

IV. L'umanità è così essenziale all'uomo, che senza questa virtù ei cesserebbe d'essere tale, essendo la medesima il fondamento e la base di tutte le altre virtù. Per quanto però ambedue questi nostri personaggi, malgrado la loro inflessibile austerità, ne fossero abbastanza forniti, e ne abbiano dati luminosi esempi, può dirsi però questo il vero trionfo di Catone: tanto più che, essendo allevato in una scuola, che condannava il compatimento, si mostrò nondimeno uno degli uomini più portati a questa virtù. Prova di ciò siane l'aver abbandonato la Sicilia per non esporla ad essere il teatro di una funesta guerra, l'aver fatto ordinare a Pompeo di non saccheggiare alcuna città e di non uccidere verun Romano; l'essersi tanto afflitto dopo la vittoria riportata a Durazzo, nel vedere tanti suoi concittadini, sebbene nemici, rimasti morti sul campo; l'aver addolcito le ardite idee del figlio di Pompeo: l'aver impedito con tanti stenti la strage degli abitanti d'Utica, amici di Cesare; e finalmente la tenera premura, dimostrata poco prima di uccidersi, a favore di tutti coloro, che si erano imbarcati, e di tutti gli altri che lo avevano abbandonato, sino ad insegnar loro per quali mezzi avrebbero potuto meritare dal suo stesso nemico il perdono.

V. Grandi esempi di disinteresse abbiamo veramente in ambedue; nè punto minore si è la frugalità del loro vivere, dovendosi anche aggiungere in elogio del Greco che, sebbene ei mantenesse sempre un tenore di vita semplicissimo e lontano da ogni lusso e splendore, si uniformò però costantemente a' costumi del suo proprio paese, senza quell'idea di singolarità, per non dire di stravaganza, che può trovarsi qualche volta riprensibile nel nostro Romano. Per quello poi che riguarda la domestica tranquillità, una gran parte di cui consiste nella felicità del matrimonio, Focione

e Catone si ammogliarono due volte, ma con molto diverso destino. Non si sa veramente chi sia stata la prima moglie dell'Ateniese; e questo stesso non è un cattivo segno per la sua riputazione: ma la seconda fu certamente un modello di virtù e di modestia, meritando persino nel pubblico teatro gli elogi e gli applausi di tutti i cittadini; mentre dall'altro canto la prima moglie di Catone troppo si disonorò colle sue notissime dissolutezze, e la seconda fu dal marito stesso disonorata colla infame cessione fattane ad Ortensio, e col ripigliarsela poi dopo vari anni. Qualche compenso a questa cattiva sorte può forse trovarsi nei figli di Catone, in paragone almeno alla posterità di Focione; poichè il figlio del Greco, malgrado tutto il rigore della disciplina spartana, cui lo avea soggetto il vigilante padre, visse sempre nel disordine e nella corruttela; e quello di Catone, sebbene in principio noto per la sua effeminatezza, cancellò poi questa macchia con una morte troppo gloriosa; e la sua figlia, Porcia, non fu inferiore al genitore nè in saviezza nè in temperanza, nè in magnanimità.

VI. Ma per terminare la comparazione tra questi due personaggi, diremo una parola della loro morte. Morì Focione nella decrepita

età per l'ingiustizia de'suoi cittadini, Catone si uccise ancor giovine per non sopravvivere alla perdita della sua libertà: ma le conseguenze della morte del primo furono più onorifiche di quelle della morte dell'altro. Gli Ateniesi oppressi dalle più gravi sciagure, sentirono ben tosto il loro fallo, e tocchi dal maggior pentimento fecero venir le ceneri di Focione, le seppellirono onorevolissimamente a spese pubbliche, gli elevarono una statua di bronzo, e condannarono a morte i suoi accusatori, mentre per lo contrario, a cagione del cambiamento introdotto in Roma dalle vittorie di Cesare, non ebbe Catone chi lo vendicasse direttamente, nè chi ardisse palesemente onorarlo.

VII. Per concludere finalmente questo nostro confronto diremo, che la virtù di questi due grandi uomini, non essendo più di stagione, relativamente almeno alla loro patria, nel secolo in cui ciascuno di loro visse, se ciascuno di loro fosse vissuto un secolo prima, Atene e Roma avrebbero avuti in questi due cittadini due personaggi incomparabili ed utili, i quali non avrebbero avuto nella loro morte l'estremo cordoglio di vedere il loro paese ruinato per sempre e desolato senza riparo.

DEMETRIO ⁽¹⁾

SOMMARIO

I. *Errore di quelli che hanno credute le arti simili ai sensi naturali. Come siano utili all' umana vita anco i mali esempi.* — II. *Nascita e indole di Demetrio: sua tenerezza verso il padre.* — III. *Come salvò uno de' suoi amici. Discordia di Tolomeo con Antigono.* — IV. *Demetrio vince Tolomeo figlio di Lago, da cui era stato buttuto, e soggioga vari popoli dell' Arabia.* — V. *Riprende Babilonia. Giunge ad Atene, e riceve ambasciatori dalla città.* — VI. *Mette in libertà gli Ateniesi: prende Megara.* — VII. *Ristabilisce in Atene il governo democratico.* — VIII. *Adulazioni degli Ateniesi.* — IX. *Segni dell' ira divina per gli empj onori rendutigli.* — X. *Demetrio sposa Euridice. Va, mandato dal padre, all' impresa di Cipri.* — XI. *Sua vittoria a Salamina, e moderazione colla quale ne usa.* — XII. *Antigono e Demetrio ricevono il titolo di re.* — XIII. *Loro infelice spedizione contro Tolomeo. Contrasti singolari nei costumi di Demetrio.* — XIV. *Sua grandezza e magnificenza nelle arti: Macchina da lui usata nell' assedio di Rodi.* — XV. *Espugna quella città. Caccia Cassandro di Grecia.* — XVI. *Turpitudini di Demetrio, e generoso fatto di Democle.* — XVII. *Nuove adulazioni degli Ateniesi. Gesta di Demetrio nel Peloponneso. Suo orgoglio e disprezzo degli altri re.* — XVIII. *Si fa iniziare ai misteri di Cerere. Prodigalità di Lamia sua concubina.* — XIX. *Di quale amore egli amasse costei. Lega contro Antigono.* — XX. *Scoraggiamento di lui e di Demetrio. Loro disfatta e morte di Antigono.* — XXI. *Gli Ateniesi non ricercano Demetrio nella città.* — XXII. *Egli sposa la sua figlia a Seleuco.* — XXIII. *Cattivo procedere del genero contro di lui.* — XXIV. *Demetrio assedia e prende Atene.* — XXV. *Tratta umanamente gli Ateniesi. Sue vittorie e disfatte.* — XXVI. *È chiamato in Macedonia da Alessandro, ed è proclamato re di Macedonia.* — XXVII. *Passione del giovin Antioco per Stratonica; scoperta dal medico Erasistrato.* — XXVIII. *Demetrio assedia ed espugna Tebe, e ne tratta con benignità gli abitanti.* — XXIX. *Devasta l' Epiro. Diviene odioso pel suo lusso ed orgoglio.* — XXX. *Suo trattato con Pirro, e suoi vasti progetti.* — XXXI. *Lega degli altri re contro Demetrio, il quale abbandonato dai suoi soldati, prende la fuga.* — XXXII. *Aduna nuove truppe.* — XXXIII. *Assedia inutilmente Atene; va contro Lisimaco: è ridotto a mal partito da Agatocle.* — XXXIV. *Seleuco ricusa di soccorrerlo; ma Demetrio, ripreso animo, move contro di lui.* — XXXV. *È costretto a rimettersi nelle mani di Seleuco.* — XXXVI. *È da Seleuco relegato nel Chersoneso di Siria.* — XXXVII. *Ivi si abbandona alla crapula e muore in capo a tre anni. Suoi funerali.*

Dacier pone il principio delle imprese di Demetrio nell' anno 3636 del mondo, terzo dell' Olimpiade CXVI, 444 di Roma, 310 av. G. C.

I nuovi edit. d' Amyot lo fanno vissuto dal primo anno dell' Olimpiade CX incirca, al secondo della CXXIII, 287 av. G. C.

I. Que' primi, che s' avvisarono simili essere le arti ai sensi del corpo, a me pare

che saputo abbian discernere ottimamente la facoltà di quelle e di questi intorno al giu-

(1) Plutarco per questa vita ebbe ricorso alle medesime fonti che per quelle di Pirro e di Eumene; ai quali Demetrio fu contemporaneo. Probabilmente pure ebbe ricorso ai libri storici di Ieronimo, a cui pur ricorse Diodoro per ciò che dice di Demetrio;

alle Storie di Filarco, di Duride e d' altri, che scrissero dei successori del Macedone, e forse a vari piccioli scritti, come quello che Linceo di Samo, mentovato anche da Ateneo e da Suida, compose intorno ad una cena di Demetrio.

dicare; col mezzo della qual facoltà siamo noi atti per natura a comprendere i contrarii nell' uno e nell' altro genere di cose egualmente, avendo e le arti ed i sensi questo di comune fra loro: ma differenti poi essendo nel riferirle che fanno l' uno e gli altri ai loro fini quelle cose delle quali giudicano. Imperciocchè il senso non ha già solamente a distinguere il bianco od il nero, nè il dolce o l' amaro, nè il molle e arrendevole, o il duro e resistente; ma sua proprietà è, secondo che si abbatte in uno o in altro oggetto, essere mosso da ognuno, e ognuno portarne all' intelletto a norma dell' impressione ricevuta. Dove l' arti unendosi colla ragione ad eleggere e a prendere le cose che son loro proprie, e a fuggire e a ributtare quelle che loro sono straniere, ne considerano le prime principalmente, e le seconde accidentalmente, per poter guardarsene: perocchè accidentalmente appunto accade alla medicina l' osservare quali sieno le malattie, e all' armonia quali sieno le dissonanze, per operare quindi in modo da ottenere i contrarii. E quelle arti che perfettissime sono sopra tutte le altre, la temperanza, la giustizia e la prudenza, le quali formano giudizio non solamente dell' onesto, del giusto e dell' utile, ma del nocivo pure, del turpe e dell' ingiusto, non lodano già quella semplicità che si pregia e si vanta d' esserè affatto inesperta nelle cose cattive, ma la tengono per una scempiaggine e per un' ignoranza di ciò che specialmente saper deggiono quelli che sieno per vivere con rettitudine. Gli antichi Spartani pertanto costringevano nelle loro feste gl' Ilioti a bere molto vino pretto, e introducevanli poscia nei luoghi dei conviti, per così mostrare ai loro giovani cosa fosse l'esser ubbriaco. Ma noi reputiamo che questa maniera di correzione, fatta col pervertire gli altri, non abbia molto di umanità nè di politica. Ben sarà cosa per avventura non cattiva l' ammettere fra questi esemplari di vite una o due coppie di quegli uomini che, fatto avendo uso della propria loro autorità senza riguardo veruno, e trovati essendosi in grande stato e possanza, divenuti sono cospicui in nequizia; e ciò faremo non già, in fe di Dio, per render varia questa nostra dipintura a diletto e a intertenimento giocondo di quelli che in essa si abatteranno; ma per imitare in questo il Tebano Ismenia sonatore di flauto, il quale, mostrando ai suoi discepoli tanto quei che bene quanto quei che male sonavano, dir loro soleva: « Così » sonar conviene; » e per contrario: « Così » non conviene sonare. » Ed Antigènida era pure di parere che i giovani ascoltino con maggior piacere, i bravi sonatori, quando abbiano qualche cognizione anche dei tristi. In simil guisa pare che anche noi saremo più

pronti e volenterosi spettatori ed imitatori delle vite dei migliori, quando ignote non ci sieno affatto quelle dei malvagi e dei colpevoli. Ora questo libro conterrà la vita di Demetrio Poliorcete (1), e quella di Antonio assoluto sovrano, personaggi che sopra tutti gli altri testimoniano quello che dice Platone che, cioè, le nature grandi producono egualmente e grandi vizi e grandi virtù. Stati essendo però costoro in egual modo dediti agli amori ed al vino, bellicosi, munifici, splendidi e petulanti, seguiti pur furono da eventi di fortuna simigliantissima. Conciossiachè non solo nel corso della loro vita amendue esguirono felicemente segnalate imprese, e grandi sinistri incontrarono, molte conquiste fecero e molte perdite, fuor d' ogni aspettazione abbattuti restarono, e fuor d' ogni speranza di bel nuovo si sollevarono; ma nella loro fine altresì furono a un di presso eguali, stato essendo l' uno colto dai nemici, e l' altro vicinissimo ad esserlo.

II. Nati essendo adunque ad Antigono due figliuoli da Stratonica figliuola di Correo, e gli nominò l' uno Demetrio, per amore del fratello suo, e l' altro Filippo, per amor di suo padre: e questo è il racconto più universale. Pure alcuni asseriscono che Demetrio figliuolo era non già di Antigono, ma del di lui fratello: imperciocchè, morto essendone il padre mentre era egli affatto bambino, ed essendosi poi tosto sposata ad Antigono la di lui madre, venne quindi ad esser tenuto per figliuolo di questo. Ora accade che Filippo, il quale non era minor di Demetrio se non di pochi anni, morì. Questo Demetrio poi, quantunque di grande statura, era però minore di suo padre; ma nell' idea e nella bellezza del volto ammirabile era ed eccellente a segno che non fuvi nè plastatore nè pittore alcuno che giunto sia a poterne rappresentare la simiglianza: conciossiachè vi aveva tutt' insieme e grazia e gravità, e terrore e avvenevolezza; e unitamente al brio giovanile e all' arditezza, mescolata eravi una certa aria eroica difficile ad imitarsi, ed una real maestà. Così pure in certo modo anche il di lui costume atto era a sbigottire e insieme a cattivare le persone: perocchè giocondissimo essendo nelle conversazioni quando disoccupato era, e di somma mollezza sopra tutti gli altri re nelle bevverie e nelle delizie e nella maniera del vitto, per contrario poi aveva nelle faccende un' intentissima e veementissima assiduità e diligenza: nel che egli prendeva ad emular Bacco sopra tutti gli altri Dei, siccome quello che ottimamente sapeva e usare la guerra e far nascere dalla guerra la pace, e si acco-

(1) Così *prenditore o espugnator di città*, soprannome di pura ostentazione.

modava benissimo all'allegrezza e alla giocondità. Era poi affezionato al padre suo in maniera distinta: e anche nella premura che aveva ei per sua madre faceva chiaramente conoscere com'egli onorava il padre, piuttosto per una verace benivoglienza che per ossequio relativo alla di lui possanza. Mentre una volta Antigono dava udienza ad alcuni ambasciatori, tornossi Demetrio dalla caccia, ed entrato là dov'era il padre, e baciato, gli si mise a sedere appresso, tenendo ancora i dardi in mano: e Antigono allora, chiamati indietro ad alta voce gli ambasciatori, che già si partivano colle sue risposte: « E questo pure, lor disse, riferite a quelli » che vi han qua mandati, che noi, cioè, ce la passiamo così concordemente fra noi medesimi: » quasi l'unanimità col figliuolo suo, e la fidanza che in esso egli avea, fossero in certo modo il nervo del reale dominio e una dimostrazione del suo potere. Si fattamente egli è il regno cosa del tutto incommunicabile, piena di sospetto ed esposta alla malevoglienza, che quest'Antigono, il quale fra i successori di Alessandro il più grande era e il più vecchio, a gloriarsi ebbe e a darsi vanto di non temere il figliuolo, ma di lasciarselo accostare con armi. E per verità questa casa fu la sola, per così dire, che andata sia esente, pel corso di moltissime successioni, da così fatti mali: anzi fra tutti i discendenti di Antigono non vi fu se non il solo Filippo che uccidesse il figliuolo (1): dove per contrario quasi in tutte le altre famiglie reali si trovano in gran numero uccisioni di figliuoli, di genitrici e di spose: giacchè, in quanto alle uccisioni dei fratelli, siccome si concedono ai geometri quegli assiomi ch'essi domandano, così pur concedevansi a tali famiglie una sì fatta domanda, tenuta già per comune, e per un diritto del re a propria sua sicurezza.

III. Che Demetrio pertanto fosse da prima benigno per natura e affezionato agli amici, se ne può addur questo esempio. Mitridate, figliuolo di Ariobarzane, era suo compagno e coetaneo, e trattava familiarmente con esso lui, e nel tempo stesso, non essendo già egli nè in apparenza nè in realtà uomo di trista indole, ossequiava pur anche Antigono: ma per un certo sogno che questi ebbe, gli si venne a render sospetto. Conciossiachè parve ad Antigono che, entrato essendo in bello e vasto campo, vi seminasse raschiature di oro e che indi nascesse una biada pur d'oro; ma che, tornato poi essendovi poco dopo, altro non ci vedesse più che le stoppie: e mentre addolorato era di ciò e afflitto oltremo-

do, parvegli di sentir alcuni che gli dicesero che Mitridate mietuta aveva quell'aurea biada, e che se ne andava al mare Eusino. Essendosi il re messo in costernazione sopra di ciò e obbligato avendo il figliuolo con giuramento a tacere, gli raccontò il sogno, e gli disse che assolutamente deliberato egli avea di togliersi d'innanzi Mitridate e farlo perire. Demetrio, come udita ebbe una tal cosa, se ne rammaricò sommamente: e venuto essendo il giovane a ritrovarlo, secondo il solito, e a spassarsi con esso lui, egli non ardì già di parlargliene, per cagione del giuramento, nè di manifestargli nulla in voce, ma discostatolo a poco a poco dagli amici, quando si vide solo con solo, scrisse in terra col fusto della lancia sotto i di lui occhi: *fuggi, Mitridate*. Per lo che, avendo questi ben compresa la cosa, se ne fuggì la notte in Cappadocia. E ben tosto compito fu dal destino il sogno che fatto avea Antigono intorno ad esso; imperciocchè Mitridate s'impadronì di un vasto e buon tratto di paese, e diede quivi principio alla schiatta dei re di Ponto, la quale abolita non fu dai Romani se non se forse all'ottava successione (1). Quindi pertanto ben si dimostra la buona indole che avea Demetrio, e l'inclinazione sua alla mansuetudine ed alla giustizia. Ora, siccome negli elementi, al dire di Empedocle, nasce la discordia e la guerra vicendevolmente fra essi per cagione della nimistà e dell'amicizia che passa fra loro, e ciò più avviene in quelli che vicini sono e che si toccano; così pure fra tutti i successori di Alessandro v'era una guerra perpetua, ma fra alcuni però più manifesta rendesi e più accesa dall'esser confinanti di stato, e dall'aver comunicazione di faccende; siccome si rendeva appunto allora fra Antigono e Tolomeo.

IV. Antigono in quel tempo trattenevasi in Frigia; e udito avendo che Tolomeo passato era da Cipro a devastare la Siria, e che induceva le città a ribellioni colle lusinghe e a viva forza altresì, vi mandò il figliuolo Demetrio, ch'era in età d'anni ventidue, e che cominciava allora per la prima volta ad aver governo di milizia con piena autorità per faccende di grande importanza. Giovane pertanto ed inesperto ch'egli era, venuto alle mani con un atleta della palestra di Alessandro, ed esercitato ai tempi di esso in molti e grandi combattimenti, superato rimase presso la città di Gaza, dove restarono morti cinquemila dei suoi, e ne restarono prigionieri ottomila. Perdè pure il padiglione e i danari, ed in somma tutte le bagaglie sue. Ma Tolomeo gli restituì tutte queste cose e insieme gli amici, facendogli inoltre dire con parole piene di

(1) Uccise Demetrio, lasciandosi a ciò indurre dalle calunnie di Perseo. Veggasi Tito Livio, lib. XLIV.

(1) Colla morte di Mitridate VIII fatto perire da Galba.

cortesia e di benignità, che non avevano già essi a guerreggiare per cercar di togliersi reciprocamente tutte le loro sostanze, ma bensì per la gloria e pel dominio. Demetrio pertanto, ricevute che ebbe tali cose, pregò gli Dei di non rimaner lungo tempo debitore a Tolomeo di una sì fatta grazia, ma di poter ben tosto ricompensarglielo con rendergli la pariglia. E non restando già quindi abbattuto di animo, siccome giovane che nel principio delle sue imprese incontrato avea tal sinistro, ma portandosi da forte condottiero e costante, che usato sia nelle vicissitudini delle faccende, attendeva ad arrolar truppe e a preparare armi, e ferme teneva in suo potere le città, ed esercitando andava i soldati che raccolti avea. Udita avendo Antigono quella battaglia, disse che Tolomeo vinti avea allora dei giovani che non avevano ancor barba, ma che ben avrebbe a cimentarsi poscia con uomini. E non volendo deprimer né frenar punto lo spirito del figliuolo, non si oppose alle istanze ch'ei faceva di combattere pur da sé solo, ma gliel permise. Non molto dopo si avanzò Cille, capitano di Tolomeo; con un grosso esercito, come fosse già per scacciare Demetrio da tutta la Siria, tenendolo in vilipendio per la riportata sconfitta. Ma Demetrio, fattosegli addosso improvvisamente e spaventatolo, ne prese il campo insieme col capitano medesimo, e fece prigionieri settemila soldati, e impadronissi di ricchezze moltissime. Allegravasi egli di vedersi vincitore, non per le cose che quindi era ei per possedere, ma per quelle ch'egli era per restituire; e cara avea quella vittoria non tanto per le ricchezze e per la gloria ottenuta, quanto per trovarsi in istato di poter disciogliersi dalla obbligazione della cortesia usatagli da Tolomeo, e rendergli il beneficio. Pure non fece egli già queste cose di proprio arbitrio suo, ma ne scrisse al padre; dal quale concesso e commesso venendogli di usare in ogni cosa quel modo che gli fosse più a grado, egli mandò allora a Tolomeo e Cille e gli altri di lui amici, regalati avendoli con grande generosità. Un tale sinistro scacciò Tolomeo dalla Siria, e fece che sen venisse Antigono giù da Celene tutto esultante per quella vittoria, e desideroso di vedere il figliuolo. Dopo ciò, mandato essendo Demetrio a soggiogare quegli Arabi che Nabatei son chiamati, corse ben grande pericolo, trovandosi in luoghi privi di acqua: ma col non essersi perciò costernato nè sbigottito punto, atterrì quei barbari; e riportando un ricco bottino con settecento cammelli avuti da essi, se ne tornò addietro.

V. Ora poichè Seleuco, che stato era già scacciato da Antigono fuori di Babilonia, e n'avea poi ricuperato colle proprie sue forze il dominio, con poderosa armata inoltravasi tuttavia conquistando alla parte di sopra, e

aggiungendo andava al suo impero le nazioni confinanti cogli Indi e quelle d'intorno al Caucaso, Demetrio, lusingandosi di ritrovare la Mesopotamia deserta, passò tosto l'Eufrate e invase Babilonia: prima che Seleuco se ne accorgesse. Impadronito essendosi di una delle due rocche, e avendone scacciato il presidio dello stesso Seleuco, vi collocò invece settemila uomini della propria milizia; e ordinato avendo agli altri soldati suoi di prendere e di appropriarsi tutte quelle cose che portare e condur via si potevano da quel paese, si ritirò verso il mare, confermando così viemaggiormente il dominio a Seleuco: perocchè sembrava che lasciasse egli quei luoghi, dopo di averli così malmenati, come non punto ad esso spettanti. Assediandosi intanto Alicarnasso da Tolomeo, Demetrio corse con tutta sua fretta al soccorso di quella città; e liberolla. Per una tale impresa, fatta per vaghezza di gloria, molto onore ne venne a Demetrio e ad Antigono, i quali furono quindi presi da un ardore meraviglioso di mettere in libertà tutta la Grecia, che tenuta era in servitù da Tolomeo e da Cassandro: nè vi fu mai re veruno che prendesse a far guerra più bella e più giusta di questa; imperciocchè quelle sostanze che raccolte avevano opprimendo i barbari, le consumavano a pro dei Greci, non per altro che per acquistar fama a sé stessi ed estimazione. Avendo pertanto egli determinato che navigar si dovesse prima in Atene, e dicendo uno dei suoi amici ad Antigono che d'uopo era, come presa avessero quella città, che se la tenessero per loro medesimi, essendo la scala della Grecia, ei non gli aderì, ma risposegli che una scala bella e sicura si era la benevolenza: e che Atene, siccome scopo a cui volti erano gli sguardi di tutta la terra, ben tosto fatt' avrebbe risplender con gloria agli occhi di tutti gli uomini le imprese che fatte vi fossero. Demetrio adunque fece vela alla volta di Atene con una flotta di dugento e cinquanta navi, e con cinquemila talenti d'argento. Governava allora quella città, a nome di Cassandro, Demetrio Faleereo, ed eravi guernigione in Munichia. Ma Demetrio di Antigono, usando della buona fortuna e della propria sua avvedutezza, comparve dinanzi al Pireo il giorno vigesimo sesto del mese Targelione (1), senza che persona avesse di ciò sentore alcuno. Come veduta fu avvicinarsi la flotta, tutti si preparavano per accoglierla, credendo che fossero navi di Tolomeo; ma finalmente, essendosi i capitani accorti dell'inganno, s'accisero a voler far difesa: e quindi suscitossi un tumulto, quale in sì fatta circostanza possiamo noi immaginarci, necessitati essendo egli a respinger nemici che inaspettatamente soprav-

(1) Corrispondente al nostro Giugno.

venuti erano, ed erano già per imbarcare. Conciossiachè Demetrio, trovate avendo aperte le bocche dei porti, s'era già inoltrato dentro, cosicchè da tutti veduto era e domandava coi cenni dalla sua nave che si quietassero e facessero silenzio. Ciò fatto essendosi, venir si fece a lato un banditore, e gridar fece che venuto era ei con buona fortuna, per commissione di suo padre, a liberare gli Ateniesi, a scacciarne il presidio, e a restituire ad essi le loro leggi e l'antica loro maniera di governare la repubblica.

VII. Gli Ateniesi allora, sentita avendo una tale pubblicazione, deposero tosto, per la maggior parte, gli scudi dinanzi ai loro piedi, e facendo strepitosi applausi e levando alto le voci, istanza faceano che giù scendesse Demetrio, salvatore chiamandolo e benefattore. Quelli ch'erano col Falereo, erano tutti di parere che facesse d'uopo accoglierlo quando anche non fosse egli per attenerne nulla di ciò che promettea, perocchè si andava di già rendendo padrone: e però gli mandarono ambasciatori a supplicarlo in loro favore. Demetrio diede ad essi udienza con tutta benignità, e dal canto suo poi mandò insieme con loro Aristodemo di Mileto, che uno era degli amici di suo padre. Non lasciò già quindi di prendersi cura del Falereo, il quale per la mutazione della repubblica più temeva dei cittadini che dei nemici; ma rispettando la fama e la virtù di un tal personaggio, scortar fecelo a Tebe, dov'egli andar volle. In quanto poi a sè, disse ch'ei veder non voleva la città, quantunque desideroso ne fosse, prima che renduta non l'avesse affatto libera col rimuoverne la guernigione. E avendo quindi cinta d'intorno Munichia di vallo e di fossa, scavata nel mezzo fra essa e la città, navigò alla volta di Megara, dove era pure una guernigione di Cassandro. Avendo poscia udito, che Cratesipoli, la quale stata era moglie di Alessandro Poliperconte, e allora dimorava in Patra, e celebre era per la sua bellezza, trovata sarebbesi volentieri con esso lui, egli, lasciate le sue truppe sul Megareso, se ne andò innanzi, menando seco alcuni pochi succinti e spediti: e in appresso, ritiratosi pure da questi, attendossi in disparte, perchè potesse la donna andarsene ad esso senza esser veduta. Ciò rilevato avendo alcuni dei nemici, là corsero subitoamente per farglisi addosso; ma egli, intimoritosi, e presa una clamiduccia vecchia e triviale e datosi a fuggire con tutta fretta, scampò dal pericolo; poco mancato essendo che non rimanesse preso con somma vergogna per cagione d'incontinenza. I nemici però se ne portaron via la tenda con tutte le ricchezze che v'erano dentro. Presa quindi Megara, e volti già essend' i soldati a voler darle il sacco, gli Ateniesi col mezzo di molte preghiere impetrarono grazia

per quei cittadini: e Demetrio, scacciata avendo la guernigione, rendè quindi affatto libera la loro città. Mentre egli queste cose faceva, gli sovvenne del filosofo Stilpione, uomo che tenuto era in gran credito, ed erasi determinato di voler vivere in un tranquillo riposo. Mandollo dunque a chiamare, e lo interrogò se niuno dei soldati gli avesse tolto nulla di ciò che ad esso apparteneva: e Stilpione: « Niuno, risposegli, perocchè io non ho niuno veduto che mi porti via la sapienza. » Essendo poi stati trafugati quasi tutti i servi, Demetrio, che trattava tuttavia con esso in maniera benigna e amorevole, gli disse finalmente, partendo: « Io, o Stilpione, lascio a voi libera la vostra città. » Ed egli: « Dici bene; risposegli: imperciocchè non ci hai tu lasciato alcun servo. »

VII. Essendo tornato poi di bel nuovo a Munichia, e avend' ivi fermato il suo campo, ne scacciò finalmente la guernigione e demolì quel forte; e quindi, accogliendolo gli Ateniesi e invitandolo fra loro, egli, passato nella città e raccolto ivi il popolo, restituì a quei cittadini l'antica maniera di governo; e inoltre promise ad essi che suo padre avrebbe lor mandati cento e cinquantamila medinni di grano, e una quantità di legname acconcio a far navi, la quale sufficiente fosse a formare cento triremi. Così gli Ateniesi ricuperarono la loro democrazia dopo anni quindici, passato avendo il tempo tramezzo, dalla guerra Lamiaca e dal conflitto intorno a Cranone fino ad allora, sotto un governo, per quel che si diceva, oligarchico, ma realmente in una costituzione monarchica, per la somma possanza che vi aveva il Falereo. Ma egli poi si renderono grave ed odioso Demetrio, che mostrato s'era così splendido e grande nel beneficiarli, per cagione degli onori smoderati che gli decretarono. Imperciocchè prima di tutto diedero essi il nome di re a Demetrio stesso e ad Antigono; i quali per altro avevano per lo addietro ricusato sempre un tale nome: e questa era ancora la sola cosa del reale retaggio la quale teneasi convenire soltanto ai discendenti di Filippo e di Alessandro, nè per anche presa erasi e accomunata dagli altri. In oltre, i soli Ateniesi si furono quelli che li registrarono nei loro Atti come Dei Salvatori; e abolendo l'antico lor magistrato dell'arconte, da cui denominavansi gli anni, creavano invece d'anno in anno il sacerdote dei Salvatori, e sotto il nome di questo tutti gli editti formavansi e tutte le convenzioni: e decretarono che intessute fossero anche le loro immagini sul peplo di Minerva (1) insieme con quelle degli altri Dei:

(1) Ogni cinque anni nelle grandi Panatenee portavasi in processione il velo sacro o peplo di Minerva, in cui erano intessute

e consecrato avendo il luogo dove smontò Demetrio la prima volta dal cocchio, eressero ivi un altare che chiamarono di *Demetrio discensore*, ed aggiunsero due tribù alle altre, la Demetriade e l'Antigonide: ed essendo per lo addietro il senato di cinquecent' uomini, il fecero di seicento, dandosi cinquanta senatori da ogni tribù.

VIII. Ma il pensiero che superò tutti gli altri per onorare questi due personaggi, si fu quello di Stratocle (conciossiachè si era questi il nuovo inventore di queste belle e squisite adulazioni), il quale prescriver fece che quegli che mandati fossero per determinazione pubblica ad Antigono o a Demetrio, chiamati venissero non ambasciatori, ma *teòri*; siccome si chiamavano quelli che nelle solennità della Grecia conducevano a Pito (1) e ad Olimpia i consueti sacrifici a nome delle loro città. Questo Stratocle era di una somma sfrontatezza anche nelle altre cose, e condotta aveva una vita dissoluta, e pareva che nella petulanza e nelle abbominevoli maniere sue imitar volesse quella licenza che l'antico Cleone (2) si prendeva verso il popolo. Teneva egli presso di sé una meretrice la quale chiamata era Filacio; e avendogli essa una volta comperato in piazza per cena delle cervelle e dei colli: « Oh, diss'egli, provvedute ci hai tu per » companatico di quelle cose, colle quali noi » che maneggiamo la repubblica giochiamo » alla palla ». Costui pure, quando le navi degli Ateniesi riportata ebbero sconfitta ad Amorgo (3), prevenuti avendo quelli che ne recavano l'avviso, passò con ghirlanda in capo a traverso del Ceramico, e annunziando invece che riportata s'era vittoria, decretar fece sacrifici di ringraziamento agli Dei, e fece pur fare certa distribuzione di carni ad ogni tribù. Poco in appresso poi, arrivati essendo quelli che gli avanzi menavano di quella sconfitta, e però sdegnato essendosi il popolo, e chiamato avendo Stratocle in giudizio, egli, sostenendo con impudente franchezza il tumulto: « E qual mai, disse, avete voi grave » danno patito se passati avete due giorni gio- » condamente? » Tale adunque la temerità si

le gesta della Dea, e le immagini dei capitani più illustri. Perciò *dego del peplo* dicevasi un gran guerriero. Trascinavasi il peplo sovra un vascello per terra lungo il Ceramico fino al tempio di Cerere in Eleusi, e quindi riportavasi e consacravasi nella cittadella.

(1) Antico nome di Delfo.

(2) Di costui è fatta menzione in *Pericle*, vol. I, § XXIX.

(3) Gli Ateniesi comandati da Eezione furono sconfitti presso quell'isola da Clito ammiraglio di Antipatro re di Macedonia. Diodoro Siculo, lib. XVIII.

era di Stratocle. Ma eranvi pure altre cose, per usar la frase di Aristofane, più calde del fuoco stesso. Imperciocchè un cert'altro, superar volendo la viltà di questo medesimo Stratocle, espose decreto che, ogni volta che si portasse Demetrio ad Atene, ricevuto vi fosse cogli stessi regali e colle accoglienze medesime che si facevano a Cerere e a Bacco; e che quegli che in sì fatte accoglienze sorpassasse gli altri in isplendidezza e in sontuosità, avesse danari dall'erario pubblico; onde appendere un dono agli Dei che ne conservasse memoria. Finalmente chiamarono col nome di Demetrione il mese che chiamato era Munichione (1), e con quello di Demetriade la giornata ultima di ogni mese, e cambiarono pur nome alle feste Dionisie, chiamandole invece Demetrie.

IX. Quindi però gli Dei con moltissimi segni dinotarono il loro sdegno. Conciossiachè il peplo, nel quale, come stato era decretato, intessuti erano Demetrio ed Antigono insieme con Giove e con Minerva, nel mentre che portato veniva pel Ceramico, investito fu da un turbine che lo squarciò a mezzo. Intorno poi agli altari eretti in onore di questi due personaggi spuntò dal suolo una grande quantità di cicuta, quando questa per altro non nasce già così di leggieri nè in molti luoghi di quel paese. Di più, nel giorno della festa di Bacco dovettero intralasciare la pompa a motivo del rigido ghiaccio formatosi allora, benchè fuor di stagione: e caduta una spessa brina, avvenne che il freddo non solamente aduggiò le vite ed i fichi tutti, ma guastò ancora la maggior parte delle biade ch'erano in erba: ond'è che Filippide, il quale nemico era di Stratocle, fece in una sua commedia questi versi contro di esso:

Per lui dal gelo si aduggiar le vite,
Per l'empietà di lui squarciossi il peplo;
Resi umani avend'ei gli onor divini.
Quest'opre sono, e non le mie commedie,
Quelle che il popol mandano in rovina.

Filippide amico era di Lisimaco; e il popolo Ateniese riportati aveva, in grazia di esso, molti beneficii da questo re: e pareva che questo re medesimo tenesse per un segno di felice presagio il vederselo venir d'innanzi nel mentre che accingevasi a qualche azione e a qualche spedizione militare. Di più questo poeta era tenuto pur in credito e in estimazione anche pe'suoi costumi, non essendo persona punto molesta, e punto non mostrandosi affaccendato ed ansioso, secondo l'uso dei cortigiani. Accarezzandolo una volta Lisimaco amorevolmente e dicendogli: « O mio » Filippide, e di quale delle cose mie ti farò » io a parte? » egli: « Di qualunque tu vuoi,

(1) Corrispondente al nostro Aprile.

risposegli, o re, eccetto che dei tuoi segreti ti ». A bella posta pertanto abbiamo noi voluto metter questo Filippide a fronte di Stratocle, perchè si veggia quanto diverso era un uomo di scena da un uomo di ringhiera. Strano poi oltre misura e al di sopra di tutti gli altri onori si fu l'essersi esposto decreto da Dromoclide Sfetio, che intorno agli scudi da appendersi al tempio di Delfo se ne prendesse l'oracolo da Demetrio. Io trascriverò qui le parole stesse di questo decreto, il quale era tale: *Con buona fortuna piaccia al popolo di decretare che eletto sia un personaggio fra gli Ateniesi, il quale, portandosi al Salvatore e sacrificando, interrogherà poi lo stesso Salvatore Demetrio, in qual maniera più religiosa, più bella e più pronta possa il popolo dedicare i suoi doni: e faccia il popolo stesso tutto ciò che un tale oracolo risponderà.* Così, prendendosi giuoco gli Ateniesi di quest'uomo, il guastarono; quando per altro anche per sè medesimo non era già di mente affatto sana.

X. Ma nel mentre che si tratteneva egli allora sfacciato in Atene, sposò la vedova Euridice, la quale discendea per ischiatta dall'antico Milziade, e stata era maritata ad Olfelta, re di Cirene, dopo la cui morte trasportata erasi di bel nuovo ad Atene. Gli Ateniesi pertanto ebbero un tal matrimonio per una grazia e per un onore che Demetrio faceva alla loro città. Era per altro egli assai facile nei matrimoni, ed aveva molte consorti ad un tempo stesso, fra le quali in grandissima estimazione ed onore tenuta era Filla, per cagione del di lei padre Antipatro, e perchè stata era moglie di Cratero, che si fu quegli, fra tutti i successori di Alessandro, che più cattivar seppesi l'affezione dei Macedoni. Demetrio molto giovane ancora, per quello che appare, persuaso venne dal padre suo a prender costei, che non era già di un'età corrispondente a quella di esso, ma più avanzata: e poich'egli mal volentieri vi s'induceva, raccontasi che il padre stesso gli disse all'orecchia:

Ad onta pur della natura è d'uopo,
Quando ciò d'util sia, prender consorte;

sostituendo in queste parole di Euripide, con una certa egual desinenza, il vocabolo che significa *dover prender consorte* a quello che significa *dover servire* (1). Di tale specie per altro era l'onore in cui Demetrio teneva Filla e le altre consorti sue, che non guardavasi già quindi egli di usare vergognosamente con molte meretrici e con molte donne libere; onde per questa sua incontinenza diffamato era sopra tutti gli altri re di quel tempo.

(1) Cioè sostituendo il vocabolo *γυναικῶν* a *δουλοῦσιν*.

Ora, chiamato essendo egli da suo padre perchè a guerreggiar se ne andasse contro Tolomeo per la conquista di Cipri, necessario gliera obbedire: ma increndogli altamente di dover abbandonare la guerra ch'ei faceva allora a pro della Grecia, guerra ben più onesta e più luminosa, mandò ad offerir danari a Cleonida, che capitano era di Tolomeo e presidio aveva in Sicion e in Corinto, acciocchè render volessè libere quelle città. Non avendo questi accettata l'offerta, Demetrio, tolte seco le sue truppe, salì in nave con tutta sollecitudine, e inviò alla volta di Cipri. A prima giunta venute alle mani con Menelao, fratello di Tolomeo, subitamente lo vinse. Sopravvenuto poi Tolomeo con poderosa armata terrestre e navale, cominciarono eglino a far minacce e a tener discorsi pieni di iattanza l'un contro l'altro, ordinando Tolomeo a Demetrio che partir dovesse prima che conculcato ei venisse da tutte le truppe nemiche insieme raccolte; e dicendo per contrario Demetrio che lasciato avrebbe andar via Tolomeo, quando questi promesso gli avesse di rimuovere i presidii da Sicion e da Corinto. La battaglia pertanto ch'era per farsi star faceva in grande aspettazione per l'incertezza dell'evento non solamente questi due personaggi, ma tutti gli altri potentati altresì; dovendo quindi il vincitore non pure insignorirsi di Cipri e della Siria, ma divenir ben tosto il più grande sovrano di ogni altro.

XI. Tolomeo stesso adunque inoltravasi con cento e cinquanta navi, e commissione diede a Menelao di venirsene colle sue, ch'erano sessanta, da Salamina (1), nel mentre che più attaccato fosse il conflitto, a battere quelle di Demetrio alle spalle, e scompigliarne così l'ordinanza. Ma Demetrio opposte già aveva alle sessanta navi dieci delle sue (che tante appunto bastavano per guardare la stretta imboccatura del porto, acciocchè quelle non ne uscissero fuori). Ed egli poi, messo avendo in ordine le genti sue da terra, e avendole sparse sui promontori che sporgevano in mare, s'avanzò con cento e ottanta navi, e portatosi a investire Tolomeo con impeto e violenza grande, lo rovesciò a viva forza, e fuggir il fece con otto navi, queste sole rimaste essendogli di tutte quelle che avea: perocchè ben settanta ne furono prese colle persone che v'erano sopra, e le altre perite erano nella battaglia. In quanto poi alla turba dei servi, degli amici e delle donne, la quale si stava al lido su navi da carico, e così pure in quanto alle armi, ai danari e alle macchine, non isfuggì nulla dalle mani di Demetrio, ma prese egli ogni cosa, e trasse tutto al suo campo. In questa preda eravi pure la celebre Lamia,

(1) Non già l'isola di Salamina, ma un porto di questo nome nell'isola di Cipri.

che stata era da prima tenuta in estimazione per l'arte che professava (imperciocchè sonava ella di flauto in maniera non ispregevole); ma in appresso poi divenuta era chiara anche per arte amatoria; ed allora però, quantunque cominciasse già a decadere la di lei avvenenza, seppe nondimeno cattivarsi Demetrio, che pur era assai più giovane, e assoggettarselo interamente colle sue attrattive, cosicchè amato bensì dall'altre donne, ma amante egli era di costei sola. Dopo questa battaglia navale, Menelao, senza far più resistenza veruna, diede Salamina a Demetrio, e diedegli pure le navi e l'armata sua terrestre, mille e dugento cavalli, e dodicimila fanti di grave armatura. Questa vittoria, che per sè medesima era così splendida e illustre, renduta fu ancora più bella dalla piacevolezza e benignità di Demetrio, il quale seppellir fece i cadaveri dei nemici magnificamente, e ne lasciò andar quelli che stati erano presi e diede in dono agli Ateniesi mille e dugento armature tracciate da quelle spoglie. Il nunzio che egli mandò ad arrecar la novella della vittoria a suo padre, si fu Aristodemo di Mileto, uomo che in adulazione superava tutti gli altri cortigiani, e che colla più grande di tutte le adulazioni preparato erasi allora, per quanto appare, a dar risalto maggiore a quell'impresa. Imperciocchè, passato che ei fu da Cipri in Siria, non volle già che la sua nave si accostasse al lido, ma comandato avendo che calate fossero le ancore, e che tutti si rimanessero quivi fermi sulla nave medesima, egli salito sopra di un paliscalmo, uscì fuori solo, e portossi ad Antigono, il quale sospeso e incerto si stava attendendo l'esito della battaglia, e con animo tutto agitato, come è ben conveniente che sieno quelli che si trovano in ansietà sopra faccende di sì grande importanza.

XII. Allora però, udito avendo che sen veniva il messo, si mise viemaggiormente in agitazione, e a gran fatica si rattenne egli in casa, inviando servi ed amici l'un dopo l'altro per intendere da Aristodemo come andata fosse la cosa. Ma non rispondendo costui nulla ad alcuno di loro, e inoltrandosi lentamente, con un volto sodo e tutto taciturno, Antigono, sbigottitosi al sommo, e non potendo più raffrenarsi, se n'andò fin sulle porte incontro ad esso, il quale seguitto era da una assai numerosa turba di persone, che concorrevano alla reggia. Aristodemo pertanto, come avvicinato si fu, stese la destra e gridò ad alta voce: « Il ciel ti » salvi, o re Antigono: vinto abbiamo noi » in battaglia navale il re Tolomeo: abbia- » mo in nostro potere Cipri e sedicimila ot- » tocento nemici, fatti prigionieri. » E Antigono: « Te pure il ciel salvi, risposegli: » ma avendoci tenuti così a lungo in angu-

» stia, ne pagherai tu la pena: impercioc- » chè riporterai più tardi la mancia della » buona nuova arrecataci. » Quindi la moltitudine si mise allora la prima volta a dar con alte acclamazioni il nome di re ad Antigono e a Demetrio, e gli amici dello stesso Antigono subitamente lo incoronarono; ma egli mandò il diadema al figliuolo Demetrio, e scrivendogli una lettera, il chiamò re. Riferite venendo tai cose agli Egiziani, acclamarono anch'essi re Tolomeo, non volendo mostrare d'essersi perduti di spirito per cagione di quella sconfitta. Così la pretensione di aver questo titolo si distese pure, per effetto di emulazione, agli altri successori di Alessandro. Conciossiachè cominciò a portar diadema anche Lisimaco; e Seleuco, dando udienza ai Greci, si conteneva da re, siccome fatto aveva per lo addietro verso dei barbari. Ma Cassandro però, quantunque gli altri gli dessero, e parlandogli e scrivendogli, il nome di re, seguì a scriver sempre le lettere nella solita sua maniera di prima. L'aversi così eglino appropriato questo titolo non fu già una semplice aggiunta di nome, e mutazione d'abito solamente; ma di più si venne a destar quindi viemaggiore animosità in quei personaggi, a sollevare i loro pensieri, e a ingenerare sussiego e gravità nella maniera del trattare e del viver loro; siccome appunto accade agli attori delle tragedie, i quali insieme col vestimento cangiano pure il passo e la voce e il modo di starsi a sedere e di accogliere quelli che lor si presentano. Quindi pure divenner eglino più rigidi anche nel gastigare, levata avendo essi dall'assoluta autorità loro quella certa dissimulazione che da prima in molte cose rendevali più benigni e più mansueti verso dei sudditi. Tanto ebbe di potere una parola sola di un adulatore, e tanto produsse cangiamento nel mondo. Sollevatosi Antigono a maggiori speranze per le cose fatte da Demetrio intorno a Cipri, mosse tosto contro di Tolomeo conducendo ei medesimo le truppe da terra, e facendo che Demetrio gli costeggiasse a lato con grossa flotta navale.

XIII. Qual poi fosse per essere l'esito di queste cose, lo rilevò Medio, amico di Antigono, per una visione ch'egli ebbe dormendo. Imperciocchè gli parve di vedere Antigono, che con tutto l'esercito suo contendesse nel corso del doppio stadio, e che in principio vi si portasse con velocità e gagliardia, ma che a poco a poco gli mancassero poscia le forze, e finalmente, come data ebbe la volta addietro, affatto indebolito fosse e tutto anelante, cosicchè a gran fatica potesse riaversi. Di fatti, incontrate avendo egli per terra di molte angustie, mentre Demetrio pure, correndo pericolo di venir sospinto dalla tempesta e da grandi marosi in siti privi

di porto e difficili, a perderebbe molte delle sue navi, se ne tornò addietro senza aver nulla operato. Aveva egli allora poco meno di ottant'anni, e più per essere corpulento e pesante che per cagione della vecchiezza sua riuscendogli malagevole il venir trasportato nelle spedizioni militari, servivasi in esse del figliuolo, il quale, e per la felice fortuna sua e per l'esperienza che avea, dirigeva ottimamente le più importanti faccende. Nè Antigono si crucciava già punto in vederlo dedito alle delizie, alle sontuosità e alle crapule: imperciocchè nella pace Demetrio vivea bensì licenziosamente e con petulanza, e quando disoccupato era, si abbandonava tutto con somma rilassatezza ai piaceri; ma nelle guerre poi sobrio e temperato era al par di quelli che sortita abbiano dalla natura l'indole più modesta. Raccontasi che, essendo già uoto come Lania poteva moltissimo sopra il di lui animo, Antigono, nel mentre che baciato veniva da esso, il quale ritornato erasi da paese straniero, gli disse ridendo: « Tu ti avvai, o mio figliuolo, di » baciare ora Lania. » Così pure trattenuto essendosi una volta in gozzoviglie, e infingendosi presso suo padre d'essere stato tormentato da una certa illusione: « Io l'ho udito, » risposegli Antigono, ma questa illusione fu » ella di vin di Taso o di quel di Chio? » Un'altra volta pure, udito avendo lo stesso Antigono che Demetrio era infermo, se ne andò a ritrovarlo, e in sulle porte incontrossi con uno dei di lui bagascioni. Entrato però dentro e postosi a sedere accanto al figliuolo, gli toccò la mano; e dicendo questi che pur allora andata gli era via la febbre: « Per verità, » risposegli esso, l'ho io incontrata appunto sulle porte, mentre se ne partiva. » Antigono adunque comportava così mansuetamente questi difetti di Demetrio in grazia delle altre illustri azioni ch'egli facea. Conciossiachè gli Sciti nelle beverie loro e nell'ebbrezza percolono e sonar fanno i nervi degli archi, quasi per richiamare e rinvigorire il loro animo disciolto dalla voluttà; ma Demetrio, dandosi affatto quando alle cose di piacere e quando alle cose serie, e intendendo all'una o all'altra separatamente, non era già punto men abile e diligente nè preparativi della guerra: anzi egli si mostrava capitano ancor migliore nell'allestire l'armata che nell'usarla, volendo che in abbondanza vi fossero tutte quelle cose che esser poteano di bisogno, e insaziabile essendo nel cercare la magnificenza intorno alla struttura delle navi e delle macchine, e nell'osservarle e disaminarle con qualche buon gusto. Imperciocchè, essendo egli per natura ingegnoso e contemplativo, non rivolgeva già la inclinazione che avea per le belle arti a cose di giuoco e a divertimenti inutili,

come fanno altri re, i quali o suonano di flauto, o dipingono, o lavorano nel torno.

XIV. Eropo il Macedone (1), quando disoccupato era, passava il tempo in far piccole tavole e piccole lucerne. Ed Attalo il Filometore coltivava le erbe che servono alla farmacia, seminando e piantando nei reali suoi orti non solamente l'iosciamo e l'ellébora, ma la cicuta altresì, l'aconito e il do-ricnio, e facendo sua occupazione il conoscere i succhi e le frutta, e il raccoglierte in tempo opportuno: e i re poi dei Parti si gloriavano d'incavare egliino stessi e di aguzzare le punte ai loro strali. Ma in quanto a Demetrio, anche le applicazioni sue nelle arti basse e triviali aveano del reale, e la maniera con cui eseguiva i lavori suoi, mostrava grandiosità, spiccando in essi, insieme colla diligenza e coll'affezione che in tali arti si metteva certa elevezza d'ingegno e di spirito, cosicchè degni apparivano non solo della mente e delle dovizie, ma della mano pure di un re: imperciocchè per la grandezza loro restar facea sorpresi anche gli amici, e per la loro bellezza diletta perfino i nemici medesimi. E tutto questo si è detto più assai con verità che con esagerazione. E di fatto i suoi nemici guardando stavano con ammirazione le di lui navi a quindici e a sedici ordini di remi, mentre passar le vedeano lungo le loro terre: e quelle sue macchine chiamate elepoli (2) erano di spettacolo a quegliino stessi che assediati venivano, come testimoniano i fatti medesimi. Conciossiachè Lisimaco, il quale sopra tutti gli altri re nemico era di Demetrio, e posto erasi in ordinanza per andar contro ad esso che assediava Soli di Cilicia, mandò a fargli istanza che mostrar gli volesse le sue macchine e fargli vedere le sue navi andar per mare; nel che stato essendo compiaciuto da Demetrio, come vedute ebbe, tutto pieno di meraviglia partissi. Ed i Rodiani, i quali per lungo tempo stati erano assediati da lui, sciolta che ebbe egli poscia la guerra, gli domandarono alcune di quelle sue macchine, per avere una memoria o della di lui possanza e del loro proprio valore. In quanto poi il guerreggiare contro di questi Rodiani, ch'egli faceva perchè erano essi alleati di Tolomeo: e accostò alle loro mura la più grande delle sue elepoli, la di cui base era quadrangolare, e ogni lato avea in fondo quarant'otto cubiti di larghezza, e sessantasei ne avea di altezza (3); e fatta era in modo che

(1) Eropo II, decimoquinto re di Macedonia della stirpe dei Temenidi, il quale s'impadronì del regno uccidendo Oreste suo pupillo, e fratello di Archelao II.

(2) Vale a dire conquistatrici di città.

(3) Diodoro Siculo descrive particolarmente

questi lati piegavano l'uno verso l'altro, cosicchè la cima di questa macchina più stretta riusciva della base. Al di dentro pertanto separata era da pavimenti che vi formavano molte stanze, e aperta aveva la fronte dalla parte dei nemici; ed eravi ad ogni stanza una finestra e fuor di tali finestre ogni maniera scagliavasi di saettame, piena essendo di uomini esperti in combattere con qualunque foggia di armi. Perchè poi non piegavasi nè vacillava punto nel muoversi, ma stando ritta sopra la base sua è in equilibrio senza far rimbalzo veruno, inoltravasi con istridore e con forza grande, veniva quindi ad essere di sbigottimento agli animi, nel tempo stesso di una certa gioconda comparsa agli occhi di quelli che la miravano. Per quella guerra furono recate ad esso da Cipri anche due corazze di ferro, l'una e l'altra delle quali pesava quaranta mine. E volendo Zoilo, che n'era l'artefice, far vedere con ostentazione quanto forti fossero e resistenti, ordinò che in distanza di ventisei passi avventato fosse in una di esse uno strale dalla catapulta; il che fatto essendosi, non si ruppe già punto il ferro, ma restovvi appena una leggiera graffiatura, come di uno stilo da scrivere. Questa corazza portata era da Demetrio stesso, e l'altra da Alcimo Epirota, personaggio bellicosissimo fra quanti erano con questo principe, e robustissimo; cosicchè egli solo usava armatura del peso di due talenti (1), dove gli altri usavanla del peso di uno. Costui rimase poi ucciso combattendo in Rodi presso al teatro.

XV. Difendendosi pertanto i Rodiani validamente, Demetrio, quantunque far non potesse nulla di considerabile, pure ostinosi in voler combattere contro di loro, perchè, state essendogli inviate da Filla sua moglie lettere, vesti e coperte, avevano eglino presa la nave e mandata a Tolomeo con tutto quello che in essa trovavasi; nè imitata in ciò avevano la gentilezza degli Ateniesi, i quali, colti avendo i procacci di Filippo che guerreggiava contro di loro, lessero bensì le altre lettere, ma non apersero già quella che scritta gli veniva da Olimpia, e gliela mandarono così suggellata com'era. Ciò nulla ostante, benchè Demetrio altamente punto fosse per un'offesa sì fatta, non soffrì già di vendicarsi con eguale affronto contro dei Rodiani medesimi, che pure gliene porsero ben tosto opportuna occasione. Imperciocchè portò il caso che appunto in al-

questa macchina (lib. XX) e le attribuisce 45 cubiti di larghezza per ogni lato della base, e 90 di altezza. Narra inoltre che aveva nove piani, e che era sostenuta da quattro ruote massiccie di 8 cubiti di diametro.

(1) Circa 160 libbre.

lora Protogene Caunio dipingesse ai Rodiani la figura di Ialiso: onde, presa avendo Demetrio in un certo sobborgo quella tavola, che quasi terminata era, mandarono i Rodiani un araldo a pregarlo che perdonar volesse a quell'opera e non guastarla; ed ei rispose che abbruciate avrebbe più presto le immagini del proprio suo padre, che un sì squisito e faticoso lavoro dell'arte: perocchè dicesi che Protogene spese sett'anni a compiere quella pittura: e raccontasi che Apelle restò sì fattamente attonito in rimirla, che rimase lunga pezza senza voce, e alla fine sciamò: « Oh grande fatica! oh ammirabil lavoro! » Pur disse ben anche non esservi quelle grazie, per le quali le proprie sue dipinture toccavano il cielo. Questa pittura poi fu trasportata a Roma in uno stesso ammasso colle altre, e perì finalmente quivi consumata dal fuoco (1). Ora, resistendo tuttavia i Rodiani a quella guerra, e cercandosi da Demetrio un pretesto di poter decorosamente rimanersene, intervenutivi gli Ateniesi (2), conciliarono le cose con questo patto, che i Rodiani guerreggiassero unitamente a Demetrio e ad Antigono, eccettochè contro di Tolomeo. Gli stessi Ateniesi poi chiamavano in loro soccorso Demetrio contro di Cassandro, che assediava la loro città: e Demetrio, andatosene là con trecento e trenta navi e con numerosa quantità di pedoni, non solamente scacciò Cassandro dall'Attica, ma incalzato avendolo fino alle Termopile e quivi sconfitto, prese Eraclea, che gli si diede spontaneamente: e passarono pure sotto di lui ben seimila Macedoni. Nel ritornarsene poi addietro, andava egli rimettendo in libertà i Greci di qua dalle Termopile, e fece suoi alleati i Beozii, e soggiogossi i Cencrei: e impadronitosi di File e di Panatto, propugnacoli dell'Attica nei quali Cassandro posta aveva guernigione, li restituì agli Ateniesi: onde questi, benchè da prima profuso avessero in abusare ogni maniera di onore verso Demetrio, pure trovar seppero anche allora nuovi modi per adularlo. Imperciocchè gli assegnarono per suo soggiorno la parte di dietro del Partenone (3): e quivi egli dimorava: e diceasi che accolto avealo in ospizio Minerva medesima, quantunque non foss'egli ospite molto onesto, nè avesse quella modestia che si conviene albergando presso una vergine.

XVI. Per verità, inteso avendo una volta

(1) Questo incendio debb'essere posteriore ai tempi di Plinio; ch'egli dice espressamente: *Jalysus qui est Romae dicatus in templo Pacis etc.*

(2) O piuttosto gli Etoli, come dice Diodoro.

(3) Tempio della Vergine, cioè di Minerva.

il padre suo che Filippo, il quale era pur suo figliuolo, fermato erasi ad albergare in una casa picciola dove stavano tre giovani donne, egli non ne fece già parola alcuna con esso, ma chiamato a sé in di lui presenza chi l'ispezione aveva sopra gli alloggi: « E tu, dissegli, non trarrai mai figliuolo da un'abitazione sì angusta? » Ma Demetrio, a cui facea pur di mestieri rispettare Minerva, se non per altra cagione, almeno come sua sorella più attempata (perocchè così voleva egli che chiamata fosse), contaminò quella rocca con tante insolenze e dissolutezze usate con fanciulli e con donne di condizione libera, che pareva che quel luogo fosse del tutto puro e mondo in allora ch'ei vi sfogava le sue libidini con Criside; con Lamia, con Demone e con Anticira meretrici. Le altre sue disonestà pertanto non è bene il manifestamente qui riferire in riguardo al decoro di quella città ma ben merita di non esser taciuta la virtù e la modestia di Democle. Era questi un giovinetto che non aveva ancor barba, nè rimase già ignoto a Demetrio, avendo un soprannome che testificava la di lui avvenenza; imperciocchè appellato era *Democle il bello*. Questo Democle adunque, non essendosi lasciato vincere da veruno di quelli che con molte offerte e minacce il tentavano, risolse finalmente di ritirarsi dalle palestre e dal ginnasio, e di quando in quando se n'andava a lavarsi in un bagno privato. Ciò rilevato avendo Demetrio e avendo colto il tempo opportuno, il sorprese quivi tutto solo. Ma il fanciullo, comprendendo la necessità nella quale trovavasi, in quella solitudine, levato via il coperchio della caldaia, balzò d'un salto nell'acqua bollente, e così perì, soffrendo un'indegna sciagura, ma pensando in maniera ben degna della patria sua e della sua bellezza. E non fece già come quel Cleoneto figliuolo di Cleomedonte, il quale, maneggiandosi per liberare il padre dalla condennazione di cinquanta talenti, e presentate però avendo al popolo lettere scritte da Demetrio, venne quindi non pure a far vergogna a sé stesso, ma a mettere in scompiglio anche la città: conciossiachè questa assolse bensì Cleomedonte; ma nel tempo medesimo decretò che alcuno dei cittadini non potesse presentar mai più lettera da parte di Demetrio.

XVII. Poichè Demetrio però, ciò udito avendo, nol comportava con moderazione, ma ne mostrava grande risentimento, gli Ateniesi allora, intimoriti, non solamente rimossero quel decreto, ma inoltre punirono quelli che proposto e che spalleggiato l'avevano, altri colla morte, altri coll'esilio. E di più fatto fu invece un altro decreto, dal quale determinavasi che tutto ciò che si ordinasse dal re Demetrio, dovesse esser tenuto dal popolo degli Ateniesi per cosa santa in riguardo agli

Dei, e giusta in riguardo agli uomini. Detto però essendosi da uno dei personaggi di probità che Stratocle, il quale esposta avea una tale determinazione, era un pazzo, Democare il Lacedemonio (1) disse: « Pazzo veramente » sarebbe, se pazzo e non fosse; » perocchè questo Stratocle molto si avvantaggiava col mezzo dell'adulazione. Ma Democare, accusato in giudizio per aver così detto, bandito fu. Di tal modo operavano gli Ateniesi quando teneasi che liberati fossero dalla guernigione, e che si godessero libertà. Demetrio, passato quindi nel Peloponneso, poichè alcuno dei nemici non gli facea resistenza, ma tutti sen fuggivano e abbandonavano le città, a sé trasse tutto il paese che Atte (2) si chiama, e l'Arcadia, eccettuatene le due città d'Argo e di Mantinea: e liberò Sicione e Corinto con aver dati cento talenti a quelli che le presidiavano. In Argo poi, mentre correva la solennità di Giunone, soprantendeva egli stesso ai certami, e festeggiando insieme coi Greci, sposò in quell'occasione Deidamia figliuola di Eacide re dei Molossi, e sorella di Pirro. Indotto avendo poscia i Sicioni a trasportarsi in un altro luogo presso la loro città, li persuase a edificarne ivi quella ch'è presentemente da loro abitata; e cangiar facendo a una tal città insieme col sito anche il nome, la chiamò Demetriade invece di Sicione. Nella dieta universale tenuta nell'Istmo, dove perciò concorse una quantità grande di uomini, fu egli dichiarato capitano della Grecia, come già per lo addietro Filippo e Alessandro, dei quali ei si tenea molto da più, insuperbito per la presente sua fortuna e per lo stato poderoso nel quale si trovava. E per verità Alessandro non levò mai ad alcuno degli altri re questo titolo, nè appellò mai sé medesimo re dei re, quantunque o dominio e nome di re avess'egli dato a molti altri. Ma Demetrio, beffeggiando e deridendo quelli che davano un sì fatto nome ad altri fuorchè a suo padre ed a sé medesimo, volentieri ascoltava coloro che nelle bevrie faceano libamenti a Demetrio re, a Seleuco comandante degli elefanti, a Tolomeo capitano delle navi, a Lisimaco guardiano del tesoro e ad Agatocle Siciliano, governatore delle isole. Riferite venendo ai re queste cose, gli altri tutti se ne ridevano: ma Lisimaco altamente crucciavasi

(1) Correggi col Dacier ed altri, *Democare di Leuconia*, che era della tribù Leontide in Atene. Plutarco stesso; o chi sia l'autore delle *Vite dei X Oratori* scrive che « Demostene ebbe una sorella, che fu maritata a Lache di Leuconia, e da lui ebbe » Democare ».

(2) Questo nome, comune a molte contrade marittime, serve ad indicare la costa orientale del Peloponneso.

che Demetrio il tenesse per eunuco: imperciocchè questi re soleano per ordinario aver degli eunuchi per custodi dei loro tesori. Lisimaco però gli era nemico sopra di ogni altro, e motteggiandolo intorno ai di lui amori con Lamia, diceva che allora per la prima volta avea egli veduta una meretrice uscir fuori della scena tragica: e per lo contrario Demetrio diceva che quella sua meretrice più modesta era della Penelope di Lisimaco.

XVIII. Avviandosi poi dal Peloponneso alla volta di Atene, scrisse anticipatamente che, come giunto vi fosse, volea essere iniziato subito in tutti i misteri, e tutti apprendervi dai più piccioli fino ai più grandi, ch' erano quelli dell' inspezione (1); la qual cosa non era lecita, nè stata era fatta mai per lo addietro, ma i piccioli si praticavano nel mese Antesterione, e i grandi in quello di Boedromione (2); e alcuno ammesso non era all' inspezione se non dopo scorso un anno almeno (3) da che stato fosse iniziato nei misteri piccioli. Lettesi dagli Ateniesi le lettere, Pitodoro il fiaccolifero fu il solo che osò contraddire, ma senza ottener però nulla. Imperciocchè, per avviso proposto da Stratocle, decretarono che il mese Munichione, in cui allora si trovavano, chiamato e reputato fosse l'Antesterione; e quindi iniziarono Demetrio nei piccioli misteri con quelle cerimonie che si facevano in Agra, ed indi, facendo di bel nuovo che lo stesso mese di Munichione passasse dall' Antesterione ad essere il Boedromione, fecero pure in esso le altre cerimonie, ammettendo Demetrio anche all' inspezione. Ond' è che Filippide motteggiò Stratocle in quel verso che dice, parlando di lui:

Ei che l'anno restrinse ad un sol mese.

E in quanto poi all' abitazione assegnata a Demetrio nel tempio di Minerva, dice:

Tenea la rocca per ostello pubblico,
E introducea zambracche ad una vergine (1).

Fra tutte poi le nequizie, e le trasgressioni delle leggi che commesse allor furono in quella città, dicesi essere stato sopra tutto di rincrescimento agli Ateniesi che, avendoli egli incaricati di raccorre subitamente e di somministrargli dugento e cinquanta talenti, fattasi la riscossione con tutta fretta e con un rigore inesorabile, come ei veduto ebbe questa somma d'argento insieme unita, disse che data

(1) Vedi *Alcibiade*, vol. I, § XVIII, pag. 315, nota 3.

(2) Questi due mesi sono presso di noi Febbraio, Marzo ed Ottobre, e quello che qui appresso si nomina, corrisponde al nostro Aprile.

(3) L' intervallo ordinario era di 5 anni.

(4) Così traduce il Pompei: ma il greco

fosse a Lamia e alle altre meretrici che stavano con essa, perchè si comperassero degli astersivi, onde pulirsi; imperciocchè si tenero aggravati quei cittadini più dall' obbrobrio che dall' esborso, e da tali parole più che dall' azione medesima. Alcuni per altro raccontano che ciò fu da lui praticato co' Tessali, e non già cogli Ateniesi. Oltre di questa riscossione pertanto, volendo Lamia imbandire una cena al re, riscosse pur danaro di proprio suo arbitrio da molti, e quella cena fu sì celebre per la magnificenza e sontuosità, che descritta venne da Linceo di Samo. Per la qual cosa anche uno dei poeti comici leggiadramente e con verità chiamò Lamia col nome di Elopoli (1). E Democare da Soli chiamava Demetrio una fola (2), perchè avea egli pur la sua lamia. Essendo costei favorita ed amata così da Demetrio, venne a destar quindi gelosia ed invidia non pur nelle consorti dello stesso Demetrio, ma nei di lui amici altresì. Andati pertanto essendo alcuni suoi personaggi per ambasciatori a Lisimaco, questi, in tempo che disoccupato era, mostrò ad essi profonde cicatrici nelle cosce e nelle braccia fattegli dalle unghie di un leone: e narrava loro il combattimento che costretto fu sostenere con una tal fiera, insieme colla quale stato era egli rinchiuso per commissione del re Alessandro. Gli ambasciatori però, datisi allora a ridere, gli risposero che anche il re loro portava nel collo i morsi di una fiera terribile, la quale era Lamia.

XIX. E fu al certo cosa ammirabile che, mostrato essendosi già da principio mal contento di Filla, per esser ella d' un' età non corrispondente alla sua, siasi lasciato poi così vincer da Lamia e segulto abbia ad amarla per sì lungo tempo, quand' era di già anche essa appassita. Demone però, la quale soprannominata era Mania (3), mentre Lamia nel tempo della cena sonava il flauto, interrogar sentendosi da Demetrio: « E che te ne pare? » — Che ella sia vecchia, risposegli, o re ». E di bel nuovo poi messa che fu in tavola la treggea, dicendo egli alla stessa Demone: « Vedi tu quante cose mi manda Lamia? — Di » maggiori ancora, rispose quella, te ne manda derebbe mia madre, se tu volessi dormir

dico alla *Vergine*, τῇ Παρθένῳ, che è troppo più forte. Centofanti, *Discorso sulla Letteratura Greca*, p. CVIII.

(1) Macchina già descritta di sopra, così detta dal prendere che si facea con essa o smantellar le città.

(2) Allude alle fole che si raccontavano ai fanciulli, nelle quali si faceano per lo più entrar le Lamie; fantasmi in forma di donne che diceasi mangiassero i fanciulli medesimi.

(3) Cioè *parva*.

» puro con lei. » Intorno a Lamia si fa pur menzione di quanto ella disse contro il decantato giudicio di Boccori. Imperciocchè, innamorato essendosi un certo giovane in Egitto di una meretrice appellata Tonide, la quale, per compiacere altrui, pretendeva una somma di danaro assai grande, ed indi sembrato essendogli in sogno di trovarsi con lei, e avendo così spenta l'ardente sua brama, Tonide citollo in giudicio perchè le dovesse pagar la mercede. Boccori però, udite avendo le di lei istanze, comandò che il giovane, mettendo in un vaso tutto l'argento che ella pretendeva, il raggrasse qua e là colla mano, cosicchè ne andasse a cader l'ombra sulla meretrice, inferir quindi volendo esser l'immaginazione un'ombra della verità. Ma Lamia non reputava giusto un sì fatto giudicio; perocchè l'ombra appagato non aveva nella meretrice il desio dell'argento, quando per contrario il sogno aveva appagato la brama del giovane amante. E questo basti in quanto a Lamia. Ora le avventure e le azioni di lui, del quale parliamo, trasportano il racconto quasi da una scena comica ad una tragica. Conciossiachè cospirando insieme tutti gli altri re contro di Antigono, e unite avendo in un solo corpo tutte le loro forze, Demetrio partì dalla Grecia, e unitosi al padre che in quella guerra portavasi con più ardore che non si conveniva all'età sua, prese viemaggiormente coraggio ancor egli. E sembra pertanto che Antigono, se ceduto avesse in alcune piccole cose, e rallentata quella troppa sua avidità di regnare, si sarebbe conservata sempre e lasciata avrebbe al figliuolo la preminenza sopra tutti gli altri; ma essendo per natura uomo fiero e superbo, ed aspro nelle parole non men che nei fatti, disgustò ed irritò molti personaggi giovani e potenti: e anche intorno alla lega ed alleanza, ch'essi fatto avevano allora, diceva ch'egli con un sasso e collo schiamazzo sbaragliati e dispersi gli avrebbe non altrimenti che stormo di uccelli che a depredar vadano i seminati. Conduceva egli più di settantamila pedoni, diecimila cavalli e settantacinque elefanti; e sessantaquattromila pedoni aveano i di lui nemici, cinquecento cavalli di più di quelli che aveva egli, quattrocento elefanti, e cento venti carri.

XX. Quando i nemici giunti furono in di lui vicinanza, tal mutazione si fece nella di lui mente, che fu più presto un diffidare delle sue speranze che un cangiarsi di proposito. Conciossiachè stato essendo solito di mostrarsi altero nei cimenti e pieno di brio, e di usar voce alta e parole arroganti, e spese volte pure di motteggiare e di dire una qualche facezia ridicola mentre erasi per venire alle mani, ostentando così la fermezza sua e il dispregio in che aveva i nemici, allora per

contrario vedeasi andar per lo più taciturno e pensoso; e in inoltre mostrò il figliuolo alla soldatesca, e in faccia ad essa dichiarollo suo successore. Ma ciò che recava a tutti maggior meraviglia si fu l'abboccarsi ch'ei fece nel suo padiglione da solo a solo con lui, avendo egli avuto costume di non tener mai ragionamenti segreti neppur col figliuolo medesimo; ma di deliberare fra sè stesso in privato, e dando poi i suoi ordini palesamente, mettere in uso i suoi propri consigli. Raccontasi però che Demetrio essendo ancor giovinetto domandò a suo padre quando si avessero a levare le tende, e che il padre gli rispose con isdegno: « Sei tu forse in ansietà per timore » di esser tu il solo che non senta la tromba? » Allora pertanto abbattuti veniano gli animi loro anche da indizi di tristo presagio. Imperciocchè parve a Demetrio, che gli si presentasse in sogno Alessandro splendidamente armato, il quale gli chiedesse qual fosse il segno ch'erano essi per dare della battaglia; e che, avendogli ei risposto: « Giove e la vittoria, — Io dunque, gli disse » Alessandro, passerò ora ai nemici: perocchè essi mi accoglieranno ». E Antigono, uscendo fuori, quando già in ordinanza metteasi la falange, inciampò in tal modo, che cadde tutto boccone, percolendo colla faccia in terra e restandone assai mal concio; e levatosi poscia, e inalzate le mani verso del cielo, chiese agli Dei o la vittoria, o una morte subitanea prima della sconfitta. Attaccata la battaglia, Demetrio, avendo seco la maggior parte dei soldati a cavallo e i più prodi, si fece addosso ad Antigono, figliuolo di Seleuco, e con sommo valore combattè fino a mettere in fuga i nemici: ma dato essendosi ad inseguirli per effetto di un'arroganza e di un'ambizione intempestiva, a guastar venne la sua vittoria: Imperciocchè ritornandosi poi addietro, non poté egli unirsi più coi pedoni, entrati essendo gli elefanti dei nemici framezzo. Quindi Seleuco, veggendo la falange di Antigono spogliata della cavalleria, non la investì già; ma la spaventava col tenersi in alto di pur investirla, e raggirandosele intorno dava intanto campo ai nemici stessi di passare dalla sua parte: e ciò per appunto addivenne; perocchè, separata essendosene dal resto della falange una gran quantità, passò volontariamente sotto di lui: e gli altri poi volti furono in fuga. Portandosi però molti contro di Antigono, e detto venendo ad esso da alcuni di quei ch'erano con lui: « Questi, o re, movono contro di te, » — « E quale altro scopo, rispose, hanno eglino, » fuori appunto che me? ma ben verrà Demetrio a soccorrermi. » E stauo tuttavia in questa speranza; e guardando intorno se pur vedeva il figliuolo, cadde egli finalmente sotto un nembo di saettame che avventato gli

fu. Tutti gli altri seguaci ed amici suoi lo abbandonarono; il solo Torace Larisseo si fu quegli che rimase accanto al di lui cadavere. Terminatasi così la battaglia, i re vincitori, dividendo tutto il dominio di Antigono e di Demetrio, come un gran corpo, se ne distribuirono le parti, e si divisero pure le provincie di quei due personaggi, le quali per lo addietro state erano dei vincitori medesimi.

XXI. Ora Demetrio, fuggendo con cinquemila fanti, e quattromila cavalli, se n'andò con tutta velocità ad Efeso, dove credeasi da tutti ch'egli, che penuriava il denaro, non fosse per astenersi dallo spogliare il tempio: ma anzi, perchè temeva che ciò non facessero i suoi soldati, si levò di là subitamente e a navigar prese alla volta della Grecia, fondate avendo negli Ateniesi le maggiori speranze che gli restavano. Imperciocchè aveva già egli per avventura lasciate appo loro e le navi e le ricchezze sue e la stessa sua moglie Deidamia, e non si avvisava di poter ritrovare altrove più sicuro rifugio a pro degli affari suoi che nella benevolenza degli Ateniesi. Quindi è però che, nel mentre che s'affrettava in quel viaggio, incontrato essendosi, presso alle Cicladi, negli ambasciatori di Atene, i quali gli fecero istanza che si tenesse lontano dalle loro città, per essersi decretato dal popolo di non ricevere alcuno dei re, e fecergli pur sapere che Deidamia stata era mandata a Megara, orrevolmente per altro e con quel decoroso accompagnamento che le si conveniva, egli s'infiammò allora talmente di collera che uscì fuori di sé medesimo; quantunque comportata pur avesse con facilità l'altra sua disavventura, e in un sì fatto cangiamento di cose non si fosse mai dato a divedere d'animo basso ed ignobile. Ma il vedersi così deluso dagli Ateniesi contro l'aspettazione sua, e il restar convinto che quella benevolenza che da loro gli si mostrava, in effetto poi vana era e finta, gli fu assai doloroso. Per verità il più tristo argomento (per quello che appare) della benevolenza dei popoli verso dei re e dei potentati si è l'eccesso degli onori a questi conferiti; dei quali onori consistendo tutto il bello nella volontà di quelli appunto che li conferiscono, n'avviene che il timore dubitar faccia della sincerità dei medesimi: perocchè gli stessi onori già si decretano e da quelli che temono, e da quelli che amano. Per la qual cosa i principi più assennati risguardando non già le statue, nè le dipinture, nè le apoteosi, ma piuttosto le opere e le imprese lor proprie, o si fidano di tali dimostrazioni, come di veri segni di onore, o ne diffidano, come di cose provenienti da necessità: e di fatto spesso volte i popoli, nel tempo medesimo che pure onorano, odiano coloro che senza moderazio-

ne e con troppo eccesso ricevono tali onori, malgrado dei popoli stessi.

XXII. Demetrio adunque pensando allora d'essere gravemente offeso dagli Ateniesi, ma non potendo però vendicarsi, mandò a far modestamente sue querele cogli stessi Ateniesi, e a chiedere che restituito gli fossero le sue navi, fra le quali ve n'era una che tredici ordini aveva di remi; e come ricovrate ebbe, navigò oltre infino all'Istmo; e ridotti veggendo a cattivo partito gli affari suoi, (conciossiachè i di lui presidii già scacciati veniano da ogni parte, ed ogni luogo si dava sotto ai nemici), lasciato nella Grecia Pirro, egli salpò e inviossi alla volta del Chersoneso: e malmenando il dominio di Lisimaco, venne a far con ciò che si avvantaggiassero i soldati suoi e che sen rimanessero con esso lui, i quali cominciarono quindi a rinfrancarsi, e a divenir di bel nuovo tali da non essere dispregiati. Lisimaco poi trascurato era in quell'occasione dagli altri re, perchè ei si mostrava non punto più moderato di Demetrio, ma ben più formidabile per esser più poderoso. Non molto dopo, Seleuco mandò a chiedere in isposa a Demetrio la di lui figliuola Stratonica, che nata gli era da Filla, quantunque lo stesso Seleuco avesse già dalla Persiana Apama il figliuolo Antioco; e avvisandosi che le facoltà sue sufficienti fossero anche a molti suoi successori, e che gli fosse di mestieri strignere parentela con Demetrio; tanto più che vedea che anche Lisimaco si prendeva le due figliuole di Tolomeo, una per sé e l'altra per Agatocle figliuolo suo. Ora il divenir parenti di Seleuco fu per Demetrio un'avventura ch'ei non avrebbe sperata giammai: e tolta però seco la fanciulla, navigò con tutte le sue navi in Siria. Necessario gli fu nel viaggio non pur di approdare ad altri luoghi, ma di toccare ancor la Cilicia, la quale tenuta era da Plistarco, e stata era ad essa assegnata dal re, dopo la sconfitta di Antigono. Questo Plistarco era fratello di Cassandro; e credendo che il suo paese danneggiato fosse dal discendere che in esso faceva Demetrio, e volendosi richiamare con Seleuco medesimo, perchè senza il consenso degli altri re facess'egli alleanza col lor nemico, s'incamminò a lui.

XXIII. Ciò sentito, Demetrio se n'andò tosto dal mare a Quinda, dove, trovato avendo che v'erano ancora mille e dugento talenti dei danari del padre suo, se li tolse, e sollecitamente tornatosi addietro, con tutta velocità fece vela: e dopo esserglisi presentata in cammino Filla, sua moglie, gli venne incontro Seleuco presso ad Orosso (1): e

(1) Nella Siria non v'ebbe mai città di questo nome. Quindi il Lubin ebbe ragione di sostituirvi *Rosso*, città marittima della

le accoglienze, ch'essi allora si facero, furono sincere, lontane da ogni sospetto, e veramente reali. Fu il primo Seleuco a convivere nel campo sotto del suo padiglione Demetrio; e Demetrio pure accolse poi Seleuco in quella sua nave a tredici ordini di remi: e quindi s'intertenevano insieme, insieme trattavano e passavano l'intero giornale senza custodi e senz'armi, fintanto che Seleuco, tolta Stratonica, se ne tornò con isplendida pompa in Antiochia. Demetrio allora occupò la Cilicia, e mandò sua moglie Filla al di lei fratello Cassandro a sciogliere le accuse che appiuste gli avea Plistarco. In questo mentre Desidamia, portata essendosi ad esso dalla Grecia, dopo non lungo tempo che si fu con lui, se ne morì per non so quale infermità: e quindi, divenuto essendo egli, col mezzo di Seleuco, amico di Tolomeo, pattuito fu che sposasse ei Tolemaide, figliuola di Tolomeo stesso. Questi i tratti furono che usò da prima Seleuco, pieni veramente di gentilezza e di umanità: ma pretendendo poi che Demetrio, per una certa quantità di danaro, gli cedesse la Cilicia, ed indi, perchè non potea persuadercelo, chiedendogli tutto acceso di collera Tiro e Sidone, parve allora ch'ei violento fosse, e che facesse cosa dura ed indegna, mentre, estendendo già egli il suo dominio dagl'Indi fino al mar della Siria, si mostrava tuttavia così necessitoso e mendico, che per due città travagliar voleva un personaggio ch'era suo suocero, e che stato era così maltrattato dalle vicende della fortuna; rendendo in tal modo buona testimonianza a Platone, il quale esortava quelli che vogliono veracemente esser ricchi, a non ingrandir già le sostanze, ma a diminuirle lor cupidigia; come sia per trovarsi mai sempre in povertà ed in angustie chi non mette freno al desiderio di avere. Demetrio pertanto non isbigottì punto; ma dicendo che quando anche stato fosse vinto in ben mill'altre battaglie, come in quella dell'Ipsò, non si sarebbe indotto giammai ad esser pago che Seleuco gli fosse genero ad un tal prezzo, fortificate tenea quelle città coi presidij. Sentito poi avendo che Lacare, colta l'opportunità che gli Ateniesi erano in sedizione, sottomessi gli avea alla sua tirannide, entrò in speranza di poter facilmente, comparito ch'ei fosse là, impadronirsi della città loro.

XXIV. Traversò adunque il mare con una gran flotta senza incontrar pericolo alcuno: ma costeggiando poi l'Attica, assalito fu da tale tempesta che perdè gli fece la maggior parte delle navi e una quantità di gente non picciola. Salvato egli essendosi, cominciò quindi a guerreggiare alquanto contro degli Ate-

niesi: ma veggendo che non potea nulla eseguire, mandò persone a metter di bel nuovo insieme un'altra flotta; e intanto passò egli nel Peloponneso, dove, postosi ad assediare Messene, corse gran rischio nel dar assalto a quelle mura; perocchè percosso fu nella faccia da uno strale di catapulta, il quale per la mascella gli penetrò fino in bocca. Risanato ch'ei si fu e ricovrate ch'ebbe alcune città che ribellate si erano, invase novamente l'Attica: e impadronitosi quivi di Eleusine e di Ramnunte, devastando andava il paese: e presa avendo una certa nave carica di frumento, il quale condotto era agli Ateniesi, impiccar fece il mercatante e il pilota. Per la qual cosa spaventati essendosi tutti gli altri e tenendosi lontani da Atene, assalita fu questa città da una grandissima fame; ed oltre la fama a patir ebbe penuria anche delle altre cose, di modo che un medinno di sale valeva quaranta dramme, ed un moggio di frumento ne valeva trecento. Picciol conforto recarono agli Ateniesi cento e cinquanta navi, che veder si fecero presso ad Egina, mandate ad essi in aiuto da Tolomeo; perocchè, venute essendone poi a Demetrio molte dal Peloponneso e molte da Clipri, cosicchè tutte insieme raccoltesi formavano un numero di ben trecento, quelle di Tolomeo se ne fuggirono; ed indi si sottrasse pur anche il tiranno Lacare, abbandonando la città. Gli Ateniesi allora, quantunque decretata avessero da prima la morte contro chiunque facesse parola di pace e di riconciliazione con Demetrio, aprirono tosto le porte che più vicine erano ad esso, e gli mandarono ambasciatori, non già perchè si aspettassero da lui veruna clemenza, ma per essere a ciò necessitati dall'indigenza; nella quale, fra gli altri molti infelici casi che avvennero, se ne racconta pur questo che, cioè, un padre ed un figliuolo giaceano in una medesima stanza, tenendosi già affatto per ispacciati, e ché, caduto essendo giù dal tetto un topo morto, eglino, come veduto l'ebbero, balzarono su e si diedero a combattere fra loro due per averlo. E narrano gli storici che anche il filosofo Epicuro nutrich i suoi discepoli con fave, che con esso loro ei distribuiva numerandole.

XXV. Trovandosi adunque la città in tale stato, Demetrio, entrato in essa, e dato ordine che tutti si dovessero unir nel teatro, muni e cinse d'armi la scena, e circondò il pulpito d'uomini astati; ed ei giù discese, come appunto gli attori tragici, per la via che movono dal di sopra, non sì tosto cominciò a parlare, che fece che gli Ateniesi, i quali s'erano allora viepiù sbigottiti, liberi finalmente restassero d'ogni timore. Imperciocchè, usato non avendo egli tono forte di voce, nè asprezza veruna di parole, ma leg-

Siria stessa, e da Strabone collocata fra Iaso e Seleucia.

germente e amichevolmente querelato essendosi, riconciliarsi con loro, e lor diede centomila medinni di frumento, e ristabilì quei magistrati che più cari erano al popolo. Ora, comprendendo l'oratore Dromoclide che il popolo, per effetto di giubilo, era tutto inteso a far onore a Demetrio con acclamazioni d'ogni maniera, e che si studiava di superare quelle lodi che date gli venivano dalla ringhiera per bocca dei concionatori, propose determinazione che dato fosse in mano del re Demetrio il Pireo e Munichia. Approvata essendosi una tale determinazione coi voti, Demetrio allora mise di proprio suo arbitrio un presidio nel Museo (1), acciocchè il popolo non levasse ancora orgogliosamente il capo, e nol tenesse occupato in altre brighe. Assoggettatisi così gli Ateniesi, volse tosto la mira sopra di Lacedemonia: e vinto avendo in battaglia e fugato il re Archidamo, che venuto era ad opporgli presso Mantinea, entrò in Laconia, e combattè di bel nuovo sotto Sparta medesima; dove, fatti avendo prigionieri cinquecento dei nemici, e dugento avendone uccisi, pareva già che fosse per aver subito in sua mano quella città, che fino a quei tempi non era mai stata presa. Ma la fortuna, per quello che appare, non apportò mai sì grandi e repentini cangiamenti in verun altro re; nè mai in altre faccende mostrossi ora picciola e or grande, divenendo ora umile di chiara e luminosa che era, ed or per contrario poderosa di debile e abietta. Perlochè narrasi ch'egli stesso, nelle sue vicende peggiori, dicea verso la Fortuna colle parole di Eschilo:

L'esser mi desti, e par vogli or distruggermi.

Imperciochè, allora che le cose gli s'incamminavano così prosperamente a vantaggio dell'impero e della possanza sua, recata gli fu nuova che Lisimaco tolte gli aveva le città dell'Asia, e che Tolomeo impadronito si era di Cipri, trattane la sola città di Salamina, la quale per altro tenuta era in assedio colla madre e coi figliuoli suoi, ivi colti. Pure la fortuna sua, come appunto quella donna presso di Archiloco,

Meditando fallace, acqua con l'una,
E con quell'altra man foco portava:

e dopo di averlo rimosso da Lacedemonia con sì duri e spaventevoli avvisi, subitamente gli recò altre speranze di nuove e grandi imprese, per una sì fatta occasione.

XXVI. Poichè, morto essendo Cassandro, il maggiore dei di lui figliuoli chiamato Fi-

(1) Collina presso la cittadella d'Atene, nella quale Musco soleva cantare le sue poesie, ed ove fu sepolto. Vedi Pausania, lib. I, cap. XXV.

lippo, dopo aver non lungo tempo regnato sopra i Macedoni, morto era ancor egli, gli altri due vennero in dissensione fra loro: e avendo Antipatro, che l'uno era di essi, uccisa Tessalonica madre sua, l'altro chiamò in soccorso Pirro dall'Epiro, e Demetrio dal Peloponneso. Pirro prevenne nell'andarvi Demetrio, e tolta avendosi una gran parte di Macedonia in ricompensa del soccorso ch'ei dava, divenia già formidabile colla sua vicinanza ad Alessandro, ch'era quegli che chiamato lo avea. Essendosi poi anche Demetrio, come ricevute n'ebbe le lettere, messo in cammino a quella volta coll'armata sua, il giovane, intimoritosi ancora più in riguardo a questo per la di lui dignità e per l'estimazione nella quale tenuto era, gli andò incontro presso Dio, e cortesemente salutollo, e fecegli molte dimostrazioni di affetto, ma nello stesso tempo gli disse che gli affari suoi più non abbisognavano punto della di lui presenza. Quindi nacquero vicendevoli sospetti in fra di loro; e andando Demetrio a cena dal giovane, da cui stato era invitato, avvertito fu da alcuno che gli si tramavano insidie, come già concertato fosse di ucciderlo nel convito. Egli su questo non si costernò punto; ma rallentato alquanto il cammino, diede ordine ai suoi capitani di tener la milizia sull'armi, e ai serventi e a tutti gli altri della sua comitiva (i quali erano assai più di quei di Alessandro) di entrare unitamente ad esso lui nel convito, e ivi trattenersi presso di lui, finchè ei levato si fosse. Alessandro ed i suoi, ciò veggendo, s'intimorirono in modo che non osarono di accingersi all'attentato; e Demetrio, fingendosi di non aver disposizione di bere, se ne andò via prestamente. Il giorno poi dopo diede ordine che levate fossero le tende, dicendo che sopravvenuti gli erano dei nuovi affari, e pregava Alessandro che volesse averlo per iscusato se troppo presto partivasi: promettendogli che un'altra volta se ne rimarrebbe seco più lungamente, quando avesse più agio. Rallegravasi però Alessandro, supponendo che non per nimistà, ma di buona voglia, si partiss'egli da quel paese, e accompagnollo fino in Tessaglia. Giunti in Larissa, di bel nuovo invitaronsi vicendevolmente a convito, tramandosi pur tuttavia reciproche insidie; e il voler appunto tramare fu principalmente la cagione per cui Alessandro si espose a rimaner superato da Demetrio. Conciossiachè, non volendo egli tenersi custodito, per non insegnar pure a Demetrio di custodire anch'ei sè medesimo, prevenuto fu, mentre ritardava ad eseguire il disegno suo per maggiore opportunità, acciocchè questi scampar non potesse da quanto gli si macchinava contro. Chiamato adunque a cena da Demetrio, vi andò: ma essendosi poi Demetrio levato

nel tempo della cena, Alessandro, impauritosi, levossi ancor egli e tenea dietro a Demetrio stesso verso le porte; e arrivato poi questi sulle porte medesime, dove si stavano le guardie sue, disse queste sole parole: « Uccidi chi mi seguita; » ed uscì fuori. Alessandro però fu trucidato allora da esse insieme con quei di lui amici che dar gli voleano soccorso, uno dei quali raccontasi che mentre veniva scannato dicesse, averli Demetrio prevenuti di un giorno solo. Quella notte pertanto, come possiamo immaginarci, piena fu di tumulto. La mattina poi i Macedoni (i quali in grande costernazione si stavano, e le forze temeano di Demetrio) non veggendosi assalire da alcuno, ma veggendo, anzi che Demetrio mandava loro a dire ch'egli abboccar voleasi con essi, e produrre sue discolpe intorno a ciò che aveva fatto, cominciarono a confortarsi, e deliberarono di accoglierlo cortesemente. Come andato si fu egli a loro, non gli fu punto mestieri di tener lungo ragionamento; ma poichè già odiavano Antipatro che uccisa aveva la propria sua madre; e non avevano allora altro miglior personaggio, acclamarono essi Demetrio re loro, e tolto in lor compagnia, lo condussero in Macedonia. Un tal cangiamento non fu di dispiacere neppure a quei Macedoni che rimasti erano a casa, e che ricordavano pur sempre e abboiminavano le iniquità commesse da Cassandro contro il già morto Alessandro Magno. E se rimaneva ancora in essi qualche rimembranza della moderazione del vecchio Antipatro, il frutto di questa pure si raccogliea da Demetrio, per esser egli marito di Filla, dalla quale avea un figliuolo ch'esser già doveva successore nel regno, e ch'era già adulto, e militava in allora sotto del padre.

XVII. Mentre avea egli quivi una fortuna sì prospera e sì luminosa, ebbe pur nuova che la moglie e i figliuoli suoi stati erano messi in libertà da Tolomeo, il quale inoltre dati loro avea dei regali, e aveali molto onorati. Ebbe parimente avviso che la figliuola sua, la quale stata era maritata a Seleuco, sposata erasi con Antioch, figliuolo di Seleuco stesso, e stata era dichiarata regina dei barbari che sono al di sopra. Imperciocchè Antioch innamoratosi di Stratonica, la quale era giovine e avea già un figliuolo da Seleuco, trovavasi ridotto in cattivo stato; e molto sforzavasi per contrastare ad una sì fatta passione. Finalmente condannando pur sè medesimo, e ben veggendo che desiderava cose malvage, che preso era da un male irremediabile, e ch'eragli tolto il poter far uso di buon razicino, cercava maniera di uscire di vita e di venir meno lentamente, trascurando ogni coltura del proprio suo corpo, e astenendosi dal mangiare con far mostra d'esser trava-

gliato da una non so qual malattia. Non fu malagevole al medico Erasistrato l'accorgersi come era egli innamorato (1): ma conghietturare non potendosi così di leggieri chi fosse la persona amata, e volendo il medico venirne pur in chiaro, si tratteneva continuo nella di lui stanza: e quando vi entrava un qualche fanciullo o una qualche donna avvenente, osservando stava la faccia di Antioch, e considerava i moti del corpo e quelle parti che più atte sono a ricever impressione a norma degl'interni rivolgimenti dell'animo. Come vide adunque che all'entrare degli altri si rimaneva Antioch nello stato medesimo, e che all'entrar poi di Stratonica, la quale spesse volte vi andava e da sè sola e in compagnia di Seleuco, avvenivano in lui tutti quegli effetti che provava Saffo, reprimimento di voce, rossore infocato, eclissamento di occhi, subito sudore, ineguaglianza e tumulto nel pols: e alla fine, rimanendo l'animo a viva forza vinto e superato, perplessità, stupore e pallidezza; ben quindi razicino Erasistrato, con deduzione convenevole, essere il figliuolo del re innamorato della matrigna, e voler soffrire fino alla morte, senza farne parola: ma lo stesso Erasistrato pensava pure essere troppo dura cosa il discoprire e manifestare quest'amore. Ciò nulla ostante, confidando nella benivoglienza di Seleuco verso il figliuolo, si pose una volta al cimento, e gli disse che il male del giovane non era altro che amore, ma un amore ch'essere non poteva appagato, e però irremediabile. Rimasto Seleuco sbalordito in sentir ciò, interrogollo, come un tale amore irremediabile fosse: ed Erasistrato: « Perchè, » gli rispose, innamorato egli è di mia moglie. » E Seleuco allora: « E dunque tu, » dissegli, essendomi amico, non cederesti la tua moglie al figliuol mio; e ciò in tempo che vedi pericolare in lui solo ogni nostra cosa? » Ed il medico: « No, risposegli: » perocchè nol faresti neppur tu stesso, che pur gli sei padre, quando invaghito foss'ei di Stratonica. » E Seleuco: « Oh così, » seguì a dire, avvenisse, o amico, che alcuno degli Dei o degli uomini rivolgesse tosto la di lui passione verso di questa, » com'io rilascerei di buona voglia anche il regno stesso per la premura che ho per Antioch! » Dette avendo Seleuco queste parole con una somma commozione e con molte lagrime, il medico, stesagli la destra, gli

(1) Di storielle consimili a questa se ne trovano molte nei nostri novellieri: certo non sono tutte vere, ma non è da credere che siano tutte false; e forse questa, ch'è qui narrata da Plutarco, ed è attestata anche da altri storici, diede nascimento a tutte l'altre.

disse che punto non abbisognava ei di Erasistrato: conciossiachè, essendo ei medesimo e padre e marito e re, in quell'occasione stato pur sarebbe un ottimo medico per la salute della sua casa. Quindi Seleuco, convocata una dieta generale, espose, com'era suo volere, e avea già determinato di dichiarare Antioco re e Stratonica regina di tutte le provincie al di sopra, e di fare che si sposassero insieme; alle quali nozze ei credeva che il figliuolo suo, ch'era solito di obbedirgli e di assoggettarsegli in tutte le cose, non fosse per contrastar punto. Che se poi sua moglie mostrasse difficoltà in fare una tal cosa non approvata dalle leggi, egli pregava gli amici che volessero insegnarle e persuaderla di tenere per bello e giusto tutto ciò che aggradisca al re e che sia vantaggioso. Per questa cagione adunque dicono essersi fatto il maritaggio di Antioco e di Stratonica.

XXVIII. Impalronito essendosi Demetrio della Macedonia e della Tessaglia, e avendo in suo potere anche la maggior parte del Peloponneso; e al di fuori dell'Istmo, Megara ed Atene, mosse l'esercito contro i Beozi. In sulle prime si trattavano assai discrete convenzioni di pace con esso lui: ma entrato poi essendo lo spartano Cleonimo con esercito in Tebe, i Beozi allora rincoratisi, e stimolati pur venendo da Piside di Tespia, il quale primeggiava fra loro in credito ed in possanza, si ritrassero dalle convenzioni. Ma poichè, avendo quindi Demetrio avanzate le sue macchine e stretta d'assedio Tebe, Cleonimo intimorito si sottrasse e fuggì, costernaronsi anche gli altri Beozi, e si diedero in mano a Demetrio. Egli, messa guernigione nella città e riscossane grossa quantità di danaro, lasciò ad essi per governatore e soprantendente lo storico Gieronimo: e ben parve che Demetrio usata avesse grande clemenza, principalmente in riguardo a Piside: perocchè, preso avendolo, non gli fece verun male; anzi, dopo avergli favellato benignamente e fatte accoglienze amichevoli, il creò polemarcho in Tespia. Non andò guari che Lisimaco preso fu da Dromicete: per la qual cosa Demetrio s'avviò subito con tutta fretta alla volta di Tracia, lusingandosi di sorprenderla abbandonata: ma intanto i Beozi di bel nuovo se gli ribellarono, e nel tempo stesso gli fu avviso recato che Lisimaco rimesso era in libertà. Demetrio adunque, tornatosi tosto addietro tutto acceso di collera, trovò che i Beozi stati erano già vinti in battaglia da Antigono suo figliuolo, e si volse novamente ad assediare Tebe. Ma infestando Pirro la Tessaglia con iscorrerie, avanzandosi fino alle Termopile, Demetrio allora, lasciato Antigono all'assedio, si mosse egli contro di quello. Fuggito essendo Pirro velocemente, Demetrio, posti in Tessaglia diecimila fanti e mille

cavalli, s'applicò ancora tutto all'assedio di Tebe, e inoltrar fece la macchina chiamata elepoli, la quale con grande fatica, per cagione del peso e della vastità sua, e sì lentamente a forza di leve moveasi, che in due mesi faceva appena due stadii. Difendendosi i Beozi validamente, e costringendo Demetrio i soldati suoi a combattere e a cimentarsi spesse fiate per effetto di ostinazione, piuttosto che per verun utile che quindi ne avesse, Antigono, che perir vedeva non pochi, e n'era afflitto oltre modo: « Ed a che mai, disse, o padre, lasciamo noi trascuratamente perire questi nostri soldati senza necessità alla cuna? » Per la quale interrogazione irritatosi Demetrio: « E a che tu, risposegli, te ne prendi pena? hai tu forse ad assegnare il mantenimento a quei chesi muoiono? » (1) Volendo poi fare vedere ch'ei tenea poco conto non solamente degli altri, ma di sè stesso ancora, e però esposto essendosi a pericolo insieme coi suoi combattenti, trapassato gli fu il collo da un'acuta freccia; per la qual ferita si trovò assai malconcio: pure non si rimosse dall'assedio, ma prese Tebe un'altra volta. Entrato nella città, apparve minaccioso e terribile di tal maniera, che tutti già si aspettavano di dover soggiacere a supplicii gravissimi; pure, fatti avendo morire tredici personaggi soli, ed avendone esiliati alcuni soltanto, perdonò a tutti gli altri. Così avvenne dunque che Tebe, non essendo ancor passati dieci anni dalla sua restaurazione, presa fu in questo tempo due volte.

XXIX. Accadendo poi allora le feste dei giuochi Pitii, Demetrio prese a fare una cosa affatto nuova. Imperciocchè, occupandosi dagli Etoli gli stretti intorno a Delfo, egli celebrò in Atene il certame e quella solennità di universale concorso, dicendo che quivi principalmente esser dovea onorato il Nume, siccome quegli ch'era già antico protettore di quella città, e che teneasi per autore della stirpe di quei cittadini. Quindi tornatosi in Macedonia, ed essendo egli per sè medesimo di un'indole tale che non sapeva tenersi in riposo, e veggendo che i Macedoni, più che in altro tempo, da lui dipendeano nel tempo delle spedizioni militari, e che, quando si stavano a casa, sediziosi erano e suscitatori di molte brighe, mosse l'armi contro degli Etoli: e malmenato avendo il loro paese e lasciato ivi Pantauco con non picciola parte delle sue forze, se n'andò egli contro di Pirro, mentre Pirro s'avanzava anch'esso contro di lui. Ma incamminati essendosi per diverse strade, non s'incontrarono; e andò l'uno

(1) Pochi hanno, come Demetrio, avuto il coraggio di mostrare con aperte parole tanta noncuranza dei loro simili; ma quale dei conquistatori non l'ha mostrata coi fatti?

a saccheggiare l'Epiro, l'altro si fece addosso a Pantauco, e attaccata battaglia con esso, che venne seco alle mani fino a dare e a riportare ferite, alla fine il fuggì, gli uccise molti soldati, e ne prese vivi ben cinquemila. Una tale sconfitta principalmente apportò grave danno a Demetrio. Conciossiachè tanto odiato non era Pirro dai Macedoni per quello ch'ei fatto aveva in loro pregiudizio, quanto era ammirato per aver fatte moltissime azioni valorose di sua propria mano, cosicchè venne ad acquistarsi da quel conflitto un nome assai chiaro ed illustre: e molti degli stessi Macedoni aveano a dire che, fra tutti i re, in questo solo vedeano un'immagine dell'animosità di Alessandro; e che gli altri (e sopra tutti Demetrio) altro non faceano che rappresentare, come su d'una scena, la gravità e il sussiego di quel personaggio. E nel vero la comparsa di Demetrio era per appunto quale è quella di un re da tragedia: perocchè non solamente si cingeva il capo con diademi di doppie bende, e adornavasi la persona con porpore ricamate d'oro, ma intorno ai piedi altresì portava calzari formati di schietta porpora affaldati e compressa insieme, e anch'essi intinti nell'oro. Era poi da molto tempo ch'egli tessere faceasi una certa clamide con superbo lavoro, nella quale rappresentata veniva la figura del mondo e delle stelle che appariscono in cielo. Una tal clamide rimase imperfetta nella rivoluzione che seguì delle faccende: nè vi fu poscia chi osasse portarla, quantunque, dopo di lui, regnassero in Macedonia non pochi re alteri e orgogliosi. Non solamente poi con questa sua comparsa recava egli dispiacere agli uomini non avvezzi a tale spettacolo; ma inoltre comportare essi non poteano il di lui lusso e la delicata maniera colla quale vivea; e sopra tutto pesava loro quel suo contegno, per cui difficilmente trattar poteasi con esso ed accostarglisi: imperciocchè o non dava opportunità alle persone di abbozzarsi con lui, o le riceveva con modi assai rigidi ed aspri. Di fatti aspettar fece per ben due anni gli ambasciatori degli Ateniesi prima di dar loro udienza, quantunque gli Ateniesi tenuti da lui fossero in grande estimazione più che gli altri Greci: e venuto essendo a lui da Lacedemonia un ambasciadore solo, egli, tenendosi per ciò dispregiato, altamente se ne sdegnò; ma l'ambasciadore medesimo, quando sentì interrogarsi da Demetrio: « E che di » tu? a me dunque inviarono i Lacedemoni un ambasciadore solo? » facetamente, e alla laconica, « Sì, risposegli, o re; un » solo ad un solo. » Mostrando una volta di camminare con aria più mansueta e popolare della solita, e di accogliere senza dispiacere le istanze altrui, alcuni sen corsero a presentargli in iscritto le loro suppliche. Aven-

dole però egli ricevute tutte e raccolte nella clamide, n'erano quegliino molto lieti, e gli teneano dietro: ma come arrivato fu egli al ponte dell'Assio, spiegata la clamide, gittolle tutte nel fiume.

XXX. Questa cosa gravemente afflisse i Macedoni, i quali si teneano insultati e non già governati da un sì fatto re, ricordandosi di Filippo, o sentendo farne menzione da quei che si ricordavano, com'egli in queste cose benigno fosse e alla mano; il quale, molestato una volta venendo da una vecchia donna, che in un certo di lui passeggio lo andava spesso fiate pregando che ascoltar la volesse, e detto avendole egli di non aver tempo, come la udì poi schiamazzare e dirgli: « Non voler dunque regnare, » fortemente punto da tai parole e ben riflettendovi, se ne tornò a casa; e posponendo ogni altro affare al dare udienza a quei che voleano presentargli, seguì (cominciando da quella vecchia) per molti giorni ad occuparsi in questo; non essendovi cosa che tanto convenga ad un re quanto l'attendere agli ufficii della giustizia: perocchè Marte, al dir di Timoteo, è il tiranno; e la legge, secondo Pindaro, la regina si è di tutte le cose. E Omero dice che i re hanno ricevute da Giove non già le navi guernite di rame, nè le macchine da espugnare le città, ma le leggi per difenderle e per conservarle: e chiamò familiare e discepolo dello stesso Giove non già il più bellicoso o il più ingiusto o il più sanguinolento fra i re, ma bensì il più giusto. Pure Demetrio godeva di avere un soprannome dissomigliantissimo da quello del re degli Dei; conciossiachè Giove appellato è governatore e custode delle città, ed egli appellato fu Poliorcete. Così avvenne che il turpe subentrato, col mezzo di una ignorante possanza, nel luogo dell'onesto, conciliò l'ingiustizia insieme colla gloria (1). Ora infermatosi Demetrio in Pella con sommo pericolo di perdere la vita, poco mancò ch'ei non perdesse allora la Macedonia, essendo già corso Pirro subitamente, il quale s'inoltrò fino a Edessa. Ma non sì tosto si fu Demetrio riavuto alquanto, che con tutta facilità lo discacciò, e stabilì con esso lui alcune convenzioni, non volendo col venir sempre alle mani con esso che gli era d'inciampo, e col far dei combattimenti in difesa dei posti, rendersi poi meno atto ad eseguire quelle cose ch'ei disegnava in sua mente; nè vi disgoava già piccole imprese, ma di recuperare tutto il dominio che avuto aveva suo padre. Gli allestimenti ch'egli faceva non erano punto

(1) È questa una di quelle splendide e vere osservazioni, per le quali le *Vite* di Plutarco tengono sempre desta l'attenzione dei leggitori.

inferiori ad una speranza e ad un intraprendimento sì grande; ma avea di già messa in pronto un'infanteria di novantotto mila uomini, e separatamente una cavalleria di quasi dodici mila: e accingendosi a formare una flotta di cinquecento navi, fabbricar ne faceva altre nel Pireo, altre in Corinto, altre in Calcide ed altre vicino a Pella, portandosi ad ognuno di questi luoghi egli stesso, e insegnando ciò che a far s'avea, e cooperando anch'ei nel lavoro; e intanto le persone tutte restavano sorprese, non solo per la quantità di quelle navi, ma per la loro grandezza altresì: imperciocchè alcuno per lo addietro non avea mai veduto navi nè di sedici nè di quindici ordini di remi. Ben nel tempo in appresso Tolomeo Filopatore ne fabbricò una di quaranta ordini (1), la quale avea dugento e ottanta cubiti di lunghezza, e sino alla sommità della poppa quarantotto di altezza, e fornita era di quattrocento marinai, oltre i remiganti ch'erano quattromila; ed oltre tutti questi conteneva negli anditi e nel tavolato di sopra poco meno di tremila soldati. Ma questa nave non serviva se non a far pomposo spettacolo di sè medesima; e poco differente essendo dagli edifici stabili e fermi, e mostrandosi per ostentazione, e non già per uso veruno, malagevolmente veniva mossa e non senza pericolo. Dove la bellezza delle navi di Demetrio non le rendeva già mal atte al combattere; nè per la squisitezza della loro struttura non erano già tali che non potessero venir usate utilmente; anzi, la velocità e l'opera loro degne erano di venir ancora più ammirate della loro grandezza.

XXXI. Sollevandosi adunque contro dell'Asia tante forze, quante, dopo Alessandro, non ebbe mai per lo addietro alcun altro, si collegarono insieme contro Demetrio i tre re, Seleuco, Tolomeo e Lisimaco. Indi, mandati ambasciatori di comune lor ordine a Pirro, lo esortavano ad attaccare la Macedonia, e a non tenere per convenzioni di pace quei patti che Demetrio non accordò già ad esso lui, ond'ei non potesse esser molestato con guerra, ma da lui ottener volle per sè, per poter così guerreggiare prima esso contro chi gli fosse più a grado. Accolte avendo Pirro sì fatte istanze, Demetrio, che tuttavia ritardando andava nei suoi allestimenti, circondato trovossi da una guerra. Imperciocchè ad un tempo stesso giunto in Grecia Tolomeo con una flotta assai numerosa ribellar facea quelle genti, ed entrati nella Macedonia Lisimaco dalla Tracia, Pirro dal paese suo confinante, la depredavano. Demetrio allora lasciò il figliuolo suo nella Grecia; e andando egli in soccorso della Macedonia, si

mosse prima contro Lisimaco. Ma in questo mentre gli venne recato avviso che Pirro presa avea la città di Berrea; ed essendosi sparsa tosto fra i Macedoni una tal nuova, non vi fu più cosa alcuna in buon ordine presso Demetrio; ma il campo suo pieno era di querele e di lagrime e di collera e di bestemmie contro di lui; nè i soldati restar voleano più con esso, ma dipartirsene per andarne non, come diceano, alle loro case, ma, com'era il vero, a Lisimaco. Parve però bene a Demetrio di ritirarsi lontano quanto più potea da Lisimaco, e di rivolgersi contro di Pirro: perocchè quegli era della stessa loro nazione, e stato era praticato da molti sotto Alessandro; dove Pirro era uomo avventiccio e straniero, onde i Macedoni non glielo avrebbero preferito giammai. Ma in questi suoi divisamenti s'ingannò egli a partito. Conciossiachè quando, avvicinati a Pirro, accampato si fu presso di lui, essi che sempre con ammirazione guardavano la di lui prodezza nell'armi, e che per antichissimo loro costume soliti erano di tenere per più degno del grado reale chi nell'armi appunto fosse più valoroso, e che inoltre sentivano allora come trattasse ei mansuetamente quelli che da lui veniano presi, e già tutti cercavano di ritirarsi da Demetrio e darsi o a Pirro stesso, o ad alcun altro, disertavano da prima di nascosto e a pochi per volta; ed indi palesamente si vide tutto il campo in moto e in sollevazione. Alla fine poi ebbero alcuni il coraggio di accostarsi a Demetrio e di esortarlo ad andarsene via e salvare sè medesimo, perocchè i Macedoni omai stanchi erano di guerreggiare per le di lui delizie. Questi discorsi pertanto pareano moderatissimi, rispettivamente all'asprezza degli altri che pur fatti veniano contro Demetrio. Entrato però egli nella sua tenda, come fosse non già un re, ma un istrione, depose quella tragica reale sua clamide, e invece se ne mise indosso una oscura ed abbiatta, e in tal guisa occultandosi, di soppiatto se ne fuggì. Allora, corsi tosto essendo i più dei Macedoni a saccheggiare la di lui tenda, mentre, strappandosi da ognuno la tenda medesima, la laceravano, e contrastavano e combattevano fra loro, sopravvenuto Pirro, se li sottomise a prima giunta, e impadronissi del campo. Quindi si fece la divisione fra esso e Lisimaco di tutta la Macedonia, nella quale Demetrio regnato avea con fermezza per ben sette anni.

XXXII. Così decaduto essendo questi, ed essendosi ricoverato in Cassandria, la di lui moglie Filla, afflitta oltre modo, non comportò di veder di bel nuovo il suo Demetrio divenuto privato, fuggiasco e il più infelice di tutti i re; e rinunziando ad ogni speranza e abominando la di lui fortuna, la quale più stabile gli si mostrava nel male che nel be-

(1) Il Dacier non sa persuadersi che siasi mai fatta una nave di mole sì prodigiosa.

ne, bevve veleno e morì. Ma Demetrio meditando di unire ancora gli sfasciumi del suo naufragio, passò in Grecia, e raccolse quei soldati e quegli amici che quivi egli avea. All'immagine pertanto che porta Menelao appo Sofocle in confronto delle proprie fortune sue, quand'ei dice:

Ma della Dea sulla veloce ruota
Gira il mio fato, e ognor cangia natura:
Come due notti nella forma istessa
Star non potria la faccia della luna;
Che, d'indivisibil ch'è, nuova da prima
Fuor esce, e il volto s'orna e si riempie,
E da che poscia nel maggior suo lume
Siasi mostra, ancor manca, e alfin dispare;

a una tale immagine potrebbonsi per avventura meglio assimigliare le cose di Demetrio e gl'ingrandimenti o i decrescimenti suoi, le esaltazioni sue e le sue depressioni; la di cui possanza, anche in quel tempo che già sembrava che interamente mancasse e si estinguesse, tornò di bel nuovo a risplendere: e concorse essendo insieme sotto di lui alcune truppe, rinfrancarono a poco a poco la di lui speranza. Allora pertanto in figura privata e spogliato degli ornamenti reali se n'andava per la prima volta a quelle città: ed un certo, veggendolo a Tebe in quello stato, gli applicò non senza garbo quei versi di Euripide:

Di un Dio ch'er'ei sotto mortale aspetto
Eccol ora di Dirce alle sorgenti,
E de l'Ismene all'onde.

Poich'egli inviato ebbe la sua speranza quasi per una strada regia, e messa gli si fu ancora intorno sostanza e apparenza di dominio, restituì ai Tebani l'usata loro maniera di governo.

XXXIII. Ma gli Ateniesi si ribellarono da lui, e levaron via Difilo dal registro di quelli che sostenuto avean la principal dignità; fra i quali ascritto era per sacerdote degli Dei salvatori; e decretarono che eletti fossero gli arconti, secondo l'antica usanza della loro patria: e mandarono chiamando Pirro dalla Macedonia, veggendo che Demetrio rendesi poderoso più che non si sarebbero essi aspettato. Demetrio pertanto acceso di collera si fece lor sopra, e strinse la città loro di un forte assedio. Ma stato essendo a lui mandato dal popolo il filosofo Crate, personaggio illustre e autorevole, Demetrio, parte persuaso restando dalle preghiere, che questo inviato faceagli a pro degli Ateniesi, e parte considerando il suo proprio vantaggio intorno a quelle cose che l'inviato medesimo gli suggeriva, sciolse l'assedio; e raccolte quelle navi tutte che avea, e fattivi salire undicimila soldati insieme colla cavalleria, navigò alla volta dell'Asia, per voler rimuovere da Lisimaco la Caria e la Lidia. Presso Mileto, fu

egli accolto da Euridice, che sorella era di Filla, e seco menava pur Tolemaide; una delle figliuole ch'ella partorite avea a Tolemeo, la quale da prima, col mezzo di Seleuco, stata era impalmata a Demetrio. Egli adunque allora, dandogliela Euridice, la sposò: e dopo le nozze si rivolse tosto alle città, molte delle quali volontariamente gli si unirono, e molte furono a viva forza superate da lui, il quale prese anche Sardi. Parecchi degli ufficiali pur di Lisimaco passarono sotto di lui colla milizia e coi danari che avevano. Sopravvenendo poscia Agatocle, figliuolo di Lisimaco, con armata assai poderosa, Demetrio s'incamminò verso la Frigia, divisato avendo, se potuto avesse occupare l'Armenia, di smovere la Media, e di attaccarsi alle provincie di sopra, dove, quand'egli respinto venisse, trovato avrebbe molti refugi e molti siti opportuni per ritirarvisi. Mentre però Agatocle lo incalzava, egli nelle zuffe era superiore; ma impedito poi venendogli il potere andarne a procacciar grano ed a foraggiare, trovavasi allora in grande angustia; e inoltre guardato veniva con sospetto dai di lui soldati, come volesse ei trasferirli ad abitare nell'Armenia e nella Media. Cresceva nel tempo stesso viemaggiormente la fame; e un certo sbaglio, preso nel passaggio del fiume Lico, cagione fu ch'ei perdesse molti dei suoi soldati, rapitigli dalla corrente. Pure i suoi soldati medesimi non si asteneano già dai motteggi; ed uno di loro scrisse dinanzi al di lui padiglione, con un picciolo cangiamento, quelle parole che nel principio sono dell'*E-dipo*:

Figliuol del già privo di luce e veglio
Antigono, in quei luoghi or noi siam giunti?

Finalmente poi, unita essendosi alla fame anche la pestilenza, come addvenir suole quando gli uomini costretti sono per necessità a mangiare cibi nocivi; e quindi perduti avendo egli non meno di ottomila soldati, ricondusse addietro quelli che gli restavano. Disceso in Tarso, voleva che la soldatesca sua si astenesse dal molestare quel paese, ch'era in allora sotto il dominio di Seleuco, al quale dar non volea pretesto veruno contro di sè; ma non essendo ciò possibile, atteso le estreme indigenze in cui la milizia trovavasi, mentre anche Agatocle chiusi avea i passi sui gioghi del Tauro, scrisse una lettera a Seleuco, facendo in essa un certo lungo lamento sopra la propria sua fortuna, ed indi pregandolo e supplicandolo molto di voler compassionare un suo parente caduto in istato sì calamitoso, che ben meritava di venir compianto perfino dagli stessi nemici.

XXXIV. Essendosi commosso alquanto Seleuco, e scritto avendo ai suoi commissari ch'erano ivi che somministrassero allo stesso

Demetrio un sontuoso mantenimento, quale si conveniva ad un re, e i viveri in abbondanza alla di lui milizia, Patrocle, il quale mostrava d'esser uomo assennato e amico fedele a Seleuco, a lui se n' andò, e gli disse che, in quanto al dispendio per alimentare i soldati di Demetrio, questa non era già la cosa di maggiore importanza; ma che non era bene che trascuratamente ei lasciasse dimorare ivi Demetrio, il quale, essendo pur sempre il più violento ed intraprendente di ogni altro re, allora inoltre ridotto era a quegli infortuni che inducono a far temerari attentati e a commettere iniquità anche coloro che moderati sieno per natura (1). Stimolato Seleuco da un tale ragionamento, mosse con un grosso esercito verso Cilicia. Restando però sorpreso Demetrio in veder come Seleuco erasi in così breve tempo cangiato, ed essendosi intimorito, si ritirasse nei siti più forti che fossero nel Tauro; e di là il mandò pregando principalmente che gli permettesse di procacciarsi un qualche dominio sopra di quei barbari che non erano soggetti ad alcuno, dov' ei passar potesse il resto della sua vita, cessando di andarsene così vago e fuggiasco; e se ciò permetter non gli volesse, volesse almeno alimentargli ivi le sue truppe durante il verno, e non cacciarlo via ignudo e necessitoso di tutto, e darlo così in balla dei nemici. Ma poichè Seleuco, sospette avendo tutte queste cose, prescritto gli ebbe che se ciò gli era a grado, restasse per due mesi del verno in Cataonia (2), con patto però che gli desse in ostaggio i principali dei suoi amici; e poichè nel tempo stesso gli ebbe pur serrate quelle aperture che mettono nella Siria, allora Demetrio rinchiuso trovandosi come una fiera, e tutto cinto al d'intorno, per necessità si volse alla forza, e facea scorrerie per quel paese, e alle mani venendo con Seleuco che lo attaccava, rimaneva sempre al di sopra: e una volta che stati gli erano mossi contro i carri falcati, egli sormontatili, mise pure in fuga i nemici, e impadronissi delle sommità, dalle quali si passava in Siria, discacciati avendone quelli che le teneano custodite. Quindi rinvigoritosi affatto di animo, e veggendo i soldati suoi pieni di coraggio, si preparava ad una battaglia decisiva contro di Seleuco, il quale si trovava già anch'egli in grande perplessità. Imperciocchè ricusato avea il soccorso di Lisimaco, diffidandosi e temendo di esso; e non sapeva risolversi di venire da per sè solo alle mani con Demetrio, paventando la di lui disperazione e le continue vicende della fortuna, che da estre-

me angustie il sollevava a grandissime prosperità. Ma in questo mezzo fu preso Demetrio da una grave malattia, la quale gl' indebolì sommanente il corpo, e guastò del tutto le di lui faccende: perocchè altri dei suoi soldati passarono ai nemici, ed altri gli si dispersero. Essendosi poi egli riavuto appena in quaranta giorni, e seco tolli avendo quelli che tuttavia gli restavano, prese le mosse in maniera che diede a dividere ai nemici, e fece lor credere che voless' egli portarsi in Cilicia. Ma la notte poi, levato il campo senza suono di tromba, si volse ad altra parte; e superato il monte Amano, si diede a saccheggiare la regione di sotto, fino alla Cirrestica. Comparitogli quindi Seleuco, il quale gli si accampò in vicinanza, Demetrio, levato il suo campo, s' incamminava di notte tempo contro di esso, che si stette per ben lungo spazio di quella stessa notte senza saper nulla e dormendo. Ma avvisato poi del pericolo da alcuni disertori che a lui si portarono, sbigottitosi e balzato su, ordinò nel tempo stesso che pur si metteva i calzari che dato fosse il segno ai soldati, gridando verso degli amici suoi, ch' egli a zuffa era con una bestia feroce. Demetrio però accortosi allora, dallo strepito tumultuoso che faceano i nemici, essere stato scoperto, si ritirò con tutta velocità.

XXXV. Subito che venuto fu giorno, stando Seleuco addosso a Demetrio, questi, mandato uno degli ufficiali che avea seco a governare l'altro corno, mise quindi in qualche rotta i nemici. Se non che Seleuco stesso, lasciato allora il cavallo, e deposto l'elmo e preso lo scudo, si fece incontro ai mercenari mostrandosi loro, ed esortandoli a passar sotto di lui, dovendo essi finalmente considerare e conoscere, come egli andato era così a lungo indugiando per voler salvar loro medesimi, e non già Demetrio. Quindi, avendolo tutti salutato e chiamato re, a lui si diedero. Demetrio, che sostenuti avea già cotanti sinistri, sottrar volendosi a quest' ultimo a cui giunto vedevasi, prese a fuggire verso le porte Amanide (1), e guadagnata una certa selva assai densa, aspettava quivi la notte insieme con alcuni amici e ministri suoi, che anche questi erano pochissimi; volendo, se stato gli fosse possibile, mettersi nella strada che menava a Cauno, e calarsi nascostamente al mare in quel sito, dove sperava di ritrovare le navi. Ma come rilevato ebbe che la vittuaglia ch' essi aveano sufficiente non era neppur per quel giorno, volgeva il pensiero ad altri divisamenti. In questo mentre però, giunto essendo a lui un amico suo, chiamato Sosigene, il quale avea alla cintola ben quattrocent'ori; e lusingandosi eglino di poter

(1) Al Dacier questa proposizione par troppo generale. Ei vorrebbe limitarla agli uomini deboli e non bene fondati nella virtù.

(2) Provincia della Cappadocia.

(1) Cioè verso gli stretti del monte Amano.

con questi arrivare sino al mare, s'avviarono nel buio della notte, verso dei gioghi. Ma veggendo accesi fuochi dai nemici in su quei passi, disperando di poter fare quella strada, se ne tornarono di bel nuovo addietro nel luogo di prima, non già tutti (perocchè parecchi erano fuggiti), nè, in quanto a quelli che rimasti erano, collo stesso brio e coraggio di prima. Ora, osato avendo alcuno di essi di dire a Demetrio che d'uopo gli era darsi in mano di Seleuco, egli, sguainata impetuosamente la spada, era già per uccider se stesso: se non che, fattigli intorno gli amici, e confortandolo, li persuasero di pur arrendersi: ed egli mandò allora a Seleuco, rimettendo ogni sua cosa nelle di lui mani. Ciò udito avendo Seleuco, disse che Demetrio veniva a salvarsi non per fortuna di Demetrio stesso, ma per sua propria, la quale, dopo altri favori che gli avea fatti, gli dava anche l'opportunità di far conoscere la benignità e clemenza sua. Chiamati poi a sè quei ministri, a cui spettavano sì fatte incumbenze, ordinò loro di piantare un padiglione reale, e di fare allestire tutte le altre cose per accoglierlo e per servirlo magnificamente. Trovavasi allora appo Seleuco un certo Apollonide, il quale aveva avuta intrinseca familiarità con Demetrio; e Seleuco glielo mandò tosto, acciocchè gli apportasse consolazione maggiore e gli facesse animo, assicurandolo, com'egli ad incontrar veniva un personaggio che se gli sarebbe mostrato in effetto e parente e genero. Divenuta palese la determinazione di Seleuco, alcuni pochi da prima, e in appresso la maggior parte dei di lui amici, corsero a gara a Demetrio, cercando di prevenirsi l'un l'altro nel presentargli: imperciocchè già speravasi ch'ei ben presto divenuto sarebbe poderosissimo appo Seleuco. Ma questa cosa cambiò in invidia la compassione che si avea per Demetrio, e opportunità diede ai malevoli ed agli astiosi di stornare e di guastare la benigna disposizione del re, spaventandolo con dirgli che senza alcun indugio, al primo comparir di Demetrio, prodotte sarebbersi grandi sedizioni nel campo.

XXXVI. Poco era scorso di tempo da che Apollonide, lieto oltre modo, giunto era a Demetrio, e gli altri pure sopravvenuti erano, i quali tutti gli facevano meravigliosi ragionamenti per parte di Seleuco (cosicchè Demetrio dopo tanto infortunio e tanta miseria, quantunque da prima sembrata gli fosse cosa di obbrobrio il darsi in mano a Seleuco, a cangiar ebbe allora parere per la confidenza che presa avea, e per le speranze nelle quali affidavasi); quando arrivò pure ad esso Pausania con una banda di mille soldati all'incirca, tra fanti e cavalli, e con essi circondato avendo subitamente Demetrio, e rimossi gli altri, nol menò già quindi alla presenza,

di Seleuco, ma il condusse nel Chersoneso della Siria, dove, guardato da buona guardia, era sufficientemente servito per commissione di Seleuco, e somministrati veniangli danari, e veniangli imbandita di giorno in giorno una tavola ben decorosa; e assegnati inoltre gli erano corsi e passeggi reali, e recinti di fiere, e di più conceduto era di pottersene stare insieme con lui a chiunque ciò voluto avesse di quei suoi amici, che pur insieme con lui se n'erano fuggiti: e di più ancora a lui se n'andavano frequentemente alcuni personaggi per ordine di Seleuco medesimo a riportargli parole piene di umanità, e ad esortarlo a star di buon animo, dicendogli che, come giunti fossero Antioco e Stratonica, si sarebbero accomodate le cose. Trovandosi Demetrio in tale calamità, mandò ad avvertire il figliuolo suo ed i suoi commissari ed amici in Atene e in Corinto, che non prestassero più fede nè alle sue lettere nè al suggello suo stesso; ma come s'ei morto fosse, conservassero al suo Antigono le città e tutte le altre cose a loro commesse. Ma Antigono, udito l'arresto del padre, e provandone grande afflizione, e vestito essendosi a lutto, scrisse supplichevolmente e agli altri re e a Seleuco melesimo (1), offrendo loro tutto ciò che pur gli restava di ragione del padre e di sè, e sopra tutto pronto essendo a dar sè stesso in ostaggio per la di lui libertà. Molte città pure supplicavano anch'esse insieme con Antigono per ottenergliela, e molti potentati altrui, eccetto Lisimaco; il quale mandò anzi ad esibire a Seleuco grossa quantità di danaro, quando ucciso avesse Demetrio. Seleuco però, il quale, anche senza questo, già detestava Lisimaco, tanto più allora, ad una sì fatta istanza, il tenne per uomo abominevole e barbaro: ed indugiava a liberare Demetrio, finchè arrivassero Antioco e Stratonica a cui egli serbavalo, volendo che dato fosse a loro il merito della di lui liberazione.

XXXVII. Demetrio intanto, siccome in principio comportò la trista fortuna avvenutagli, così già assuefacendo si andava a tollerare più facilmente lo stato suo: e da prima teneva in qualche maniera in moto il suo corpo, esercitandosi alquanto, come poteva, nelle cacce e nei corsi: ma poscia, essendosi a poco a poco riempito di pigrizia e di torpore, si abbandonò alle beverie ed ai dadi: e consumava così la maggior parte del tempo, o perchè schivasse di riflettere sopra le sventure sue, come far gli conveniva quand'era sobrio, e volesse però coprir coll'ebbrezza la

(1) Scrisse a Seleuco, pregandolo che liberasse Demetrio; agli altri re pregandoli d'interporre i loro uffici per indurre Seleuco a questa liberazione.

facoltà di raziocinare; o perchè allora conoscesse esser quella appunto la vita ch'egli desiderata e cercata aveva da tanto tempo, ma per sua follia e per vanagloria era andato errando lontano da essa; e molte brighe a sè stesso, e molte agli altri apportate avea, cercando nelle armi e nelle armate navali e terrestri quel bene che allora nella tranquillità, nell'ozio e nel riposo, quando meno se l'aspettava, aveva egli trovato. Conciossiachè qual altro fine mai hanno delle loro guerre e dei loro pericoli i nequitosi regnanti mal disposti di animo e senza senno, se non se il procacciare delizie e piaceri, invece di seguire la virtù e l'onesto, benchè poi deliziarsi non sappiano e godere veracemente? Ora Demetrio, il terzo anno che ritenuto era così guardato nel Chersoneso, ammalò per cagione della vita oziosa ch'ei menava, e del troppo mangiare e del troppo bere che faceva, e si morì dopo cinquantaquattro anni di vita (1). Seleuco quindi fu assai biasimato, e si pentì molto di aver allora così sospettato sopra Demetrio, e di non aver anzi imitato Dromicete, il quale, quantunque fosse un barbaro Trace, tanto benignamente, e come si conveniva ad un re, trattato aveva il preso Lisimaco. Anche i di lui funerali pertanto mostrarono una certa specie di pompa tragica e teatrale. Imperciocchè Antigono, come inteso ebbe che gli si portavano le reliquie del padre suo, sciolse tutta la flotta, e andò ad incontrarle presso all'isole (2); e ricevute avendo le reliquie stesse, ne pose l'urna, la quale era d'oro massiccio, nella maggiore

(1) Plutarco ci ha già detto, che Demetrio avea ventidue anni quando fu battuto a Gaza da Tolomeo. Vuolsi che ciò gli avvenisse l'anno 309 avanti l'E. V. Quindi non è difficile determinar l'anno in cui nacque e quello in cui morì.

(2) Il Reiske crede che alla frase del testo *αι νηες*, debbasi sottintendere il nome di qualcuna delle Cicladi.

delle navi capitane. Le città poi, alle quali approdavano, portavano ghirlande sull'urna, e mandavano personaggi in abito lugubre per assistenza e per accompagnamento a quei funerali. Accostandosi questa flotta a Corinto, vedesi già da quelli ch'erano sul lido far di sè mostra in sulla poppa quell'urna, ornata della regia porpora e del diadema, alla quale stavan presso giovani armati che la guardavano; e Senofanto, ch'era allora celeberrimo sopra tutti i sonatori di flauto, sedendole pure appresso, sonava colla più sacra modulazione che vi fosse mai; a norma della quale procedendo anche il movimento dei remi, veniva all'orecchie uno strepito regolato da una certa misura, come in occasione appunto di lutto, dove ne' periodi delle sonate dei flauti si sente lo strepito di quelli che gemono e che si percuotono. Ma ciò che più mosse compassione e lamento in coloro che raccolti stavano vicino al mare, si fu il vedere Antigono stesso ridotto a tale abbiezione e tutto asperso di lagrime. Egli, dopo gli onori e dopo le ghirlande che recate furono all'urna da quei di Corinto, portò e depose quelle reliquie in Demetriade, città dello stesso nome del defunto, la quale formata era di piccole cittadelle intorno ad Iolco. Lasciò Demetrio varii figliuoli: da Filla Antigono e Stratonice; due Demetri, l'uno detto il Gracile, da una donna Illirica; l'altro da Tolemaide, il quale regnò in Cirene; da Deidamia Alessandro, che menò sua vita in Egitto: e dicesi che anche da Euridice gli nacque il figliuolo Corraho. La di lui schiatta discese regnando d'una in altra successione, fino a Perseo (1), che fu l'ultimo d'essa, sotto del quale i Romani s'impadronirono della Macedonia. Ora, essendosi già esposta la rappresentazione macedonica, egli è omai tempo che in sulla scena facciamo comparir la romana.

(1) L'ultimo re macedone, vinto da Paolo Emilio l'anno 166 avanti l'E. V.

ANTONIO

SOMMARIO

- I. *Famiglia di Antonio: sua corrotta gioventù.* — II. *Prime spedizioni in Siria e in Egitto.* — III. *Bellezza delle sue forme, e sua prodigalità. È nominato tribuno del popolo, e si dichiara in favore di Cesare contro Pompeo.* — IV. *Cacciato dal Senato, ripara presso di Cesare.* — V. *Gli conduce considerabili forze, e da lui è nominato generale della cavalleria.* — VI. *Per la sua vita licenziosa dispiace a tutti.* — VII. *Sposa Fulvia. Carattere di costei.* — VIII. *Si oppone all'elezione di Dolabella al consolato. Offre a Cesare il diadema nei Lupercali.* — IX. *Sua condotta dopo l'uccisione del dittatore. Solleva il popolo contro i congiurati.* — X. *Suo abboccamento col giovine Cesare in Roma.* — XI. *Battuto dalle truppe di esso, fugge.* — XII. *Gli si uniscono i soldati di Lepido e di Munazio Planco. Si concilia con Cesare. Proscrizioni.* — XIII. *Triumvirato di Cesare, Antonio e Lepido.* — XIV. *Disfatta di Bruto e Cassio.* — XV. *Viaggio di Antonio in Grecia e in Asia, e sua vita voluttuosa.* — XVI. *Cita Cleopatra, accusata di aver favorito Bruto e Cassio.* — XVII. *Ella viene con magnifico apparato.* — XVIII. *Vita lussuosa di Cleopatra e di Antonio.* — XIX. *Ricchi donativi fatti dal figlio di Antonio al medico Filota.* — XX. *Arti di Cleopatra per avvicinare Antonio, il quale è costretto a tornare in Italia.* — XXI. *Si riconcilia con Cesare, di cui sposa la sorella: poi ambedue concludono un accordo con Sesto Pompeo.* — XXII. *Vittoria di Ventidio, legato di Antonio, contro i Parti.* — XXIII. *Nuovi successi di Ventidio. Fama di Antonio tra i Barbari.* — XXIV. *Ottavia sua moglie previene la divisione prossima a nascere fra il marito e Cesare.* — XXV. *Si riaccende in Antonio l'amore per Cleopatra. Egli move contro i Parti.* — XXVI. *Per l'impazienza di riveder Cleopatra guasta l'ordine della guerra. È battuto dai nemici.* — XXVII. *Ottiene qualche vantaggio su di essi. Astuzia di Fraate.* — XXVIII. *Antonio si allontana dalla Partia. Avviso a lui dato da un Mardo.* — XXIX. *Per la temerità di Gallo i Parti riportano contro i Romani un grande vantaggio.* — XXX. *Gallo è ucciso. I Parti tornano all'assalto.* — XXXI. *Sono respinti. Penuria nell'armata di Antonio.* — XXXII. *Nuova astuzia dei Parti, di che Antonio è fatto inteso da Mitridate. Scoraggiamento dei Romani.* — XXXIII. *Tumulto nel campo di Antonio.* — XXXIV. *I Parti si ritraggono. Perdite di Antonio in questa spedizione.* — XXXV. *Suo desiderio di riveder Cleopatra. Nuovi divisamenti contro i Parti.* — XXXVI. *Ottavia s'imbarca per girare al marito. Timori e astuzie di Cleopatra. La spedizione di Media è differita per amor di costei.* — XXXVII. *Cesare incita la sorella ad abbandonare la casa del marito. Antonio si rende odioso dividendo i regni tra i figli di Cleopatra.* — XXXVIII. *Querelle scambievoli di Cesare e d'Antonio, il quale passa più di festeggiando in Samo colla sua druda.* — XXXIX. *Mentre costoro si trattengono in Alene, Cesare si apparecchia alla guerra.* — XL. *Antonio è abbandonato da molti de' suoi amici. Geminio va in Grecia affine di riconciliarlo con Ottavia.* — XLI. *Cesare fa dichiarar la guerra a Cleopatra. Forze rispettive di Cesare e di Antonio.* — XLII. *Per piacere a Cleopatra, questi determina di combattere, con suo vantaggio, per mare. È abbandonato da alcuni degli alleati.* — XLIII. *Pericolo di Antonio.* — XLIV. *I due generali ordinano le flotte. Battaglia d'Azio.* — XLV. *Cleopatra fugge; Antonio la segue.* — XLVI. *Cesare, impadronitosi di quasi tutta la flotta nemica, recasi in Alene.* — XLVII. *Antonio si ritira in un luogo deserto, torna ad Alessandria, poi va presso il Faro, risoluto di menarvi la vita del misantropo.* — XLVIII. *Chi fosse Timone il misantropo.* — XLIX. *Ritorna di nuovo in Alessandria, e si abbandona alla più raffinata voluttà. Cleopatra, tentati più modi di veleno, si dà con Antonio a negoziare con Cesare.* — L. *Questi rigetta le domande di Antonio, e promette alla regina ogni riguardo. Cleopatra aduna i*

suoi tesori nelle tombe del tempio d'Iside. — LI. Cesare va in Egitto, e vince di nuovo Antonio. — LII. Intesa la falsa nuova della morte di Cleopatra, Antonio si trapaga colla propria spada, e fattosi trasportare presso di lei, ivi spira. — LIII. Cesare manda ad impossessarsi di Cleopatra. — LIV. In grazia del filosofo Ario perdona ad Alessandria: fa morire il figlio maggiore di Antonio e Cesarione. — LV. Abboccamento di Cesare e di Cleopatra. — LVI. Morte di Cleopatra. — LVII. Tradizioni sulla di lei morte. — LVIII. Figli di Antonio e loro successione.

Dacier pone il triumvirato di Antonio nell'anno del mondo 3907, secondo dell'Olimpiade CLXXXIV, 710 di Roma, 41 av. G. C.; e la morte nell'anno 3920 del mondo, terzo della CLXXXVII Olimpiade, 723 di Roma, 28 av. G. C.

Visse Antonio, secondo gli edit. d' Amyot, dall'anno di Roma 668 e 671, all'anno 724, 30 av. G. C.

(*)

1. L'avo di Antonio fu quell' Antonio oratore, il quale, essendo della fazione di Silla, ucciso venne da Mario (1): e l' Antonio soprannominato Cretico fu il di lui padre; uomo, per verità, non così celebre nè cospicuo nei maneggi politici; ma però discreto, dabbene e liberale, come si può raccorre da questa sola azione ch'ei fece. Conciossiachè non essendo egli molto facoltoso, e però venendogli dalla moglie impedito che usar non potesse generosità, e andato essendo una volta certo suo amico, che abbisognava di danari, a domandargliene, egli che non ne avea, comandò ad un suo garzoncello che, messa dell'acqua in un bacino di argento, gliela portasse: e avendogliela questi portata, si bagnò egli il mento, come fosse per volersi rader la barba: e fatto andar via con qualch' altro pretesto il garzoncello, diede il bacino all'amico; dicendogli che ne facesse uso. Fatta quindi venendo grande inquisizione sopra tutti i domestici, egli, veggendo la moglie accesa di collera e risoluta di voler disaminare ognuno rigorosamente, confessò il vero, pre-

gandola che gli condonasse. Questa sua moglie era Giulia, della casa dei Cesari, e in saviezza ed onestà ben potea competere colle più segnalate matrone dei tempi suoi. Il di lei figliuolo Antonio, dopo la morte del padre, allevato venne da essa, che maritata poi erasi a quel Cornelio Lentulo, il quale, stato essendo uno dei congiurati di Catilina, ucciso fu per ordine di Cicerone: e questo sembra che il principio e il pretesto si fosse dell'odio eccessivo che portavasi a Cicerone da Antonio. Dice pertanto Antonio medesimo che renduto non fu a lui ed a sua madre il corpo di Lentulo, se non se dopo ch'essa supplicata n'ebbe la moglie di Cicerone: ma ciò si tiene comunemente per falso; imperciocchè a niuno di quelli che furono allora da Cicerone puniti, negata non fu sepoltura. Ora dicono che, essendo Antonio sul fior de'suoi anni, di una cospicua avvenenza, venne ad attaccarsegli, come una specie di peste, l'amicizia e familiarità di Curione; il quale era uomo tutto dedito alle voluttà, e però indusse Antonio (per poterlo aver quindi più docile

(*) Questa vita si divide naturalmente in due parti. L'una riguardante un tempo anteriore alla morte di Cesare. L'altra un posteriore. Per la prima Plutarco derivò in parte le sue notizie da Antonio stesso, il quale scrisse le *Antifilippiche* o *Risposte alle filippiche di Cicerone*; in parte, com'era inevitabile, dall'autore delle *Filippiche*, in parte da Cesare per ciò che scrisse della guerra civile nei suoi *Commentari*, in parte da quelli a cui si attenne per la vita di Cesare medesimo. Quanto alla seconda, ci si giovò principalmente de' *Commentari* di Augusto, non però senza critica, poichè Augusto si era studiato di versar tutte le colpe della guerra civile sopra Antonio. E si giovò pure d'altri scritti minori, come il commentario che Delfio familiare di Antonio scrisse intorno alla guerra partica, quello che scrisse intorno alla morte di Cleopatra Olimpo suo medico ec. Questa vita è certamente una delle più notabili di Plutarco, poichè racchiude fat-

ti, di cui solo per essa ci resta memoria.

(1) Leggasi da Cinna, e si dia carico dell'errore a qualche amanuense. Cicerone dice chiaramente nella *Filippica I*: *Itaque, ut omittam res avi tui prosperas, acerbissimum ejus diem supremum malim, quam L. Cinnae dominatum a quo ille crudelissime est interfectus*. Così il Dacier: ma Appiano, lib. I. Plutarco in *Mario*, § XL, vol. II, Floro, lib. III, cap. 21, attribuiscono quell'uccisione a Mario. e Velleio Paterecolo, lib. II, così si esprime: *Marcus Antonius princeps civitatis atque eloquentiae, gladius militum, quos ipse facundia sua moratus fuerat, iussu Marii Cinnaeque confossus est*. E l'oratore rammentando questo misfatto, tutta ne rovescia la colpa sopra Cinna, e, dato dall'universale, e tace di Mario, del quale viveva tuttavia amata la memoria nel popolo romano. Così pensa l'Abramo nei suoi *Comenti alle orazioni di Cicerone*. In *tertium volumen, pars posterior*, pag. 507.

e compiacente) a darsi alle bevande ed ai lupanari, e a spendere con tutta sontuosità e senza moderazione veruna: per le quali cose venne a farsi egli debitore di una somma assai grave, e non proporzionata all'età sua, la quale somma era di dugento e cinquanta talenti; e di tutto fatto erasi mallevadore Curione. Il che sentito avendo il costui padre, cacciò via Antonio, nè volle che gli andasse più in casa. Questi allora si unì per qualche poco di tempo con Clodio, uomo audacissimo e nequitoso al di sopra di tutti i popolari oratori che allora vi erano, la di cui impetuosità tutte in iscompiglio metteva le faccende. Ma ben tosto annoiatisi della costui insania, e intimoritosi di quelli che cospiravano contro lo stesso Clodio, navigò dall'Italia in Grecia, e quivi rattenessi, esercitando il proprio suo corpo nei militari certami, e applicandosi pure all'eloquenza, nella quale studiavasi di seguir quella maniera che detta è asiatica (1), e che in quel tempo era principalmente in estimazione ed in fiore, e aveva inoltre molta simiglianza colla di lui vita fastosa ed altera, e piena di iattanza vana e di una sregolata ambizione.

II. Quando poi Gabinio, personaggio consolare, il quale navigava in Siria, voleva persuaderlo ad andarsene anch'egli in quella spedizione, risposegli che non sarebbersi giammai portato alla guerra con esso lui in qualità di uomo privato: ma da che quindi creato fu comandante della cavalleria, egli andovvi. E mandato essendo in sul bel principio contro di Aristobulo, che indotti aveva a ribellione i Giudei, montò egli il primo sulle mura della più grande delle fortezze da costui tenute, e scacciato poscia da tutte, e attaccata con esso battaglia, e rovesciati coi suoi pochi soldati quelli di esso che molti più erano, glieli uccise quasi tutti: e in quell'occasione preso rimase Aristobulo stesso insieme col figliuolo. Quindi studiandosi Tolomeo (2) di persuadere Gabinio, coll'offerta di diecimila talenti, d'invader seco l'Egitto, e di cooperare in fargli riacquistare il regno, i più dei capitani a ciò si opponevano, e Gabinio medesimo era alquanto restio a intraprender quella guerra, quantunque avesse già l'animo renduto schiavo affatto di quei

diecimila talenti. Ma Antonio che ardente-mente agognava di far grandi imprese, e far voleva cosa grata a Tolomeo che nel supplicava, indusse colle sue persuasive e sollecitò Gabinio a quella spedizione. Temendo poi egli- no più ancora della guerra il viaggio sino a Pelusio, perocchè d'uopo era passare per una profonda ed arida sabbia intorno allo scosciamento ed alle paludi della Serbonide, le quali dagli Egiziani chiamate sono le respirazioni di Tifone, e sembra che sieno un sotterraneo refluxo ed uno stillamento del Mar Rosso, che non è separato dal Mediterraneo se non se con un angustissimo istmo; Antonio, invio innanzi colla cavalleria, non solamente occupò gli stretti, ma inoltre preso avendo Pelusio stesso, città ben grande, e superate a viva forza le guernigioni che quivi erano, rendè sicura la strada all'esercito, e venne nel tempo stesso a far nascere nel condottiero una ferma speranza della vittoria. Anche i nemici vantaggio ritrassero allora dalla brama che aveva Antonio di acquistarsi onore: imperciocchè volendo Tolomeo, per impelo d'ira e di odio, appena entrato in Pelusio, trucidar gli Egiziani, ei se gli oppose e glielo impedì. Nelle battaglie poi e nei cimenti, che spessi e grandi furono, spicar fece in molte occasioni il coraggio suo ed un'avvedutezza da valente condottiero, e specialmente una volta che, circondati avendo e avviluppati alle spalle i nemici, fu cagione che quegli che combattevano contro i nemici stessi di fronte riportassero vittoria, onde premii n'ebbe ed onori quali gli si convenivano. Nè rimase già occulta alla moltitudine la benignità da lui usata verso di Archelao. Conciossiachè, avendo egli avuta ospitalità e intrinseca amicizia con esso, gli faceva veramente guerra suo malgrado e per necessità, e avendone poscia trovato il corpo già estinto, regalmente adornollo e gli fece splendide esequie. Per le quali cose lasciò egli un gran nome di sé presso gli Alessandrini, e dai soldati romani tenuto fu per uomo di una somma bravura e generosità.

III. Aveva inoltre anche un'aria nobile e piena di decoro; e la folta sua barba, la fronte larga e il naso adunco mostravano in esso un certo virile aspetto, rassomigliante ai ritratti e ai simulacri di Ercole: e antica fama già era che fossero gli Antonii della schiatta appunto di Ercole, discendenti di Anteo, di lui figliuolo. Antonio pertanto s'avvisava di confermare una tal fama e per la figura della sua persona, come si è detto, e per la foggia del suo vestire. Conciossiachè sempre, quando aveva egli a mostrarsi in pubblico, si cingeva la tonaca alla coscia, appendeva al fianco una spada assai grande, e si metteva indosso un saio ben ruvido. Ma anche quelle cose che agli altri riusciano moleste, il mil-

(1) Cicerone nel *Bruto* distingue due specie di stile asiatico: *Unum sententiarum et argutum, sententiis non tam gracibus et seris quam concinnis et venustis... aliud autem genus est non tam sententiis frequentatum, quam verbis volvere atque inlatum, quale nunc est Asia tota, nec flumine solum orationis, sed etiam exornato et factu genere verborum*. Di questo secondo era tacciato Cicerone medesimo.

(2) Tolomeo Aulete, re di Egitto.

lantarsi che facea, il molteggiare che usava, l'avvinazzarsi pubblicamente, e il sedersi anch'egli presso chiunque si stesse mangiando, e mangiar pure alla mensa della soldatesca, produceano negli animi dei soldati un'ammirabile benivoglienza ed affezione verso lui. Anche nelle cose di amore era egli pieno di gentilezza, onde veniva con questo mezzo pure a cattivarsi l'affetto di molte persone, cooperando a favore degli innamorati, e sentendo non senza piacere i molteggi che gli venivano dati su gli amori suoi proprii. Dalla liberalità sua, e dal suo regalare i soldati e gli amici a larga mano e senza risparmio v'eruno, prese egli un luminoso inviamiento a rendersi forte, e come divenuto fu grande, sollevò pure viemaggiormente cogli stessi mezzi la possanza sua, la quale d'altra parte abbattuta veniva dall'infinità degli errori ch'ei commettea. Io racconterò un solo esempio della grande sua munificenza. Comandato aveva che a non so quale dei di lui amici date fossero dugento e cinquantamila dramme (somma che dai Romani chiamasi *decies* (1), vale a dire un milione). Meravigliandosene però l'amministratore, e tratto avendo fuori ed esposto l'argento, acciocch'ei ne vedesse la quantità, Antonio domandò, in passando, cosa ciò fosse; e avendo quegli risposto ch'era il denaro da doversi dare in dono per di lui commissione, egli, ben comprendendo allora la costui malizia: « Io m'avvisava, disse, » che un milione fosse una quantità ben maggiore: questa è poca cosa; per lo che » aggiungivi altrettanta somma. » Ma questo avvenne in progresso di tempo. Ora, divisa essendo la romana repubblica in due fazioni, cosicchè i fautori dell'aristocrazia attaccati si stavano a Pompeo, il quale ivi era presente, e quei che spalleggiavano il popolo richiamavano Cesare dalla Gallia, dov'egli era coll'armi; Curione, l'amico di Antonio, passato essendo alla parte di Cesare, vi trasse anche Antonio stesso, e col mezzo dell'eloquenza sua, colla quale molto poteva nella moltitudine, e collo spendere che largamente facea dei denari che somministrati gli venivano da Cesare, crear fece Antonio prima tribuno della plebe, e poscia uno di quei sacerdoti che inspezione hanno di osservare gli uccelli, e che appellati son auguri. Tosto che entrato fu egli in quella dignità, giovò non poco a coloro che nella repubblica si maneggiavano in favore di Cesare: e prima di tutto, volendo il console Marcello dare a Pompeo i soldati di già arrolati, e concedergli pur facoltà di arrolarne de' nuovi ei gli si oppose, avendo esposto decreto che le truppe raccolte navigassero

in Siria, in aiuto di Bibulo guerreggiante contro dei Parti, e che quelli che sollecitati fossero da Pompeo a raccogliersi sotto di esso, non dovessero punto badargli. Indi, ricever non volendosi da quel del senato le lettere di Cesare, nè permettere che lette venissero, Antonio che, in grazia della dignità sua, ben fare il poteva, le lesse egli stesso, e cangiar fece parere a molti, avendo Cesare mostrato da quanto scriveva, di non domandare se non se cose giuste e moderate. Finalmente, agitate venendo in senato queste due quistioni, l'una, se paresse bene che Pompeo licenziasse le sue truppe, l'altra, se meglio fosse che Cesare licenziasse invece le sue, e pochi essendo quelli che voleano che Pompeo deponesse l'armi, e per contrario voleudo quasi tutti che le deponesse Cesare, levatosi allora Antonio, interrogò, se paresse tornare anzi meglio che e Cesare le deponesse e insieme Pompeo, licenziando la loro milizia amendue.

IV. Tutti approvarono con pieno consenso un tal parere, e lodando Antonio con alte voci di applauso, gli faceano istanza perchè mandasse la cosa a partito. Ma non permettendolo i consoli, gli amici di Cesare esposero di bel nuovo, per parte di lui, altre pretese, che pur sembravano anch'esse moderate e convenevoli, alle quali nullastante si oppose Catone; e Lentulo, che in quel tempo era console, scacciò Antonio fuor del senato; e questi, nell'uscire, molte imprecazioni fece contro di loro, e presa una veste da servo e tolta a nolo una biga, insieme con Quinto Cassio andossene con tutta fretta a Cesare, e non sì tosto veduti furono là comparire, che a gridar si diedero, essere in Roma tutte le cose in disordine; perocchè neppure agli stessi tribuni del popolo non era più permesso di parlare con libertà, ma scacciato veniva e pericolava chiunque a favellar prendesse in difesa del giusto. Quindi Cesare mosse l'esercito suo ad invader l'Italia: e però Cicerone scrisse nelle sue *Filippiche* (1) che il motivo della guerra Troiana era stata Elena, e di quella civile suscitata in Roma stato era lo Antonio. Ma Cicerone dice in questo una falsità (2): imperciocchè Caio Cesare non era uomo che così di leggieri e facilmente abbandonasse, per effetto di collera, i divisamenti della ragione, onde, se già da gran tempo avuta non avesse in pensiero una tale determinazione, accinto si fosse allora così d'improvviso a portar guerra

(1) *Filippica II.*

(2) Cicerone dovea dire che Antonio fu occasione e non causa della guerra. Paragonando Antonio ad Elena, egli, come osserva il Dacier, ebbe in pensiero di mordere la licenziosa condotta.

(1) I Romani contavano ordinariamente a sesterzi, e colla parola *decies* intendevano un milione, sottintendendovi *centena millia*.

contro la patria , per valere che Antonio e Cassio a lui rifuggiti si erano male in arnese, e in una biga mercenaria : ma una tal cosa somministrò ad esso , il quale già da molto tempo addietro ne cercava qualche pretesto, un' apparenza e una ragione decorosa per intraprendere quella guerra. I motivi pertanto che inducevano Cesare a mover l' armi contro gli uomini tutti , quelli stessi si furono che indotto vi avevano da prima Alessandro, e anticamente pur Ciro , il desiderio, cioè, smoderato di regnare , e l' insana brama di esser egli il primo e grandissimo; il che non potea conseguire quando abbattuto non fosse Pompeo. Come adunque impadronito si fu di Roma , e scacciato ebbe Pompeo fuor d'Italia, determinò di volgersi prima contro quelle truppe di Pompeo ch' erano nell' Iberia ; e poscia , allestita una flotta , di passare contro Pompeo medesimo: e lasciò Lepido, che era pretore , al governo di Roma , e commise ad Antonio , che tribuno era , le sue legioni e l' Italia. Questi si acquistò subito l' affezione dei soldati , esercitandosi e mangiando per lo più insieme con loro , e regalandoli per quanto allora poteva: ma si rende poi grave agli altri ed odioso: imperciocchè per ignavia non voleva egli prendersi veruna cura di quelli ai quali veniva fatta ingiustizia, e ascoltava con isdegno quei che a lui ricorrevano , e tacciato era d' incontinenza verso le donne altrui. Insomma il dominio di Cesare , che già per le operazioni di Cesare stesso si mostrava, più che altro , una tirannide , infamato veniva dalla condotta dei di lui amici, fra i quali Antonio , che, per la grandissima possanza che aveva tenevasi che pur commettesse delitti grandissimi, ne riportava il maggior biasimo. Nulladimeno ritornatosi Cesare dall'Iberia, non badò punto alle di lui reità , ma si servì tuttavia nella guerra di esso , come di personaggio operoso e pieno di valore e di abilità conveniente ad un capitano: nè in ciò prendeva già errore.

V. Il medesimo Cesare adunque , avendo fatto vela da Brindisi e traversato con poca gente l' Ionio , mandò addietro le navi , e scrisse a Gabinio e ad Antonio che imbarcar facessero i loro soldati, e con tutta fretta passassero in Macedonia (1). Mentre Gabinio però, non avendo coraggio di esporsi alla navigazione , che allora difficile era per la stagione del verno , menava le truppe sue per terra con un lungo giro , Antonio temendo per Cesare , il quale in mezzo trovavasi a molti nemici , respinse Libone , che fermo stava sulla bocca del porto, con metter molti dei suoi piccioli legni intorno alle di lui tri-

remi (1): e fatti avendo salire sulle navi ottocento cavalli e ventimila fanti , salpò. Scoperto essendo dai nemici e inseguito, scampò bensì dal pericolo che gli veniva da essi, mercè un austro impetuoso, che suscitando grande tempesta , mosse intorno alle loro triremi i sollevati marosi ; ma trasportato poi egli colle sue navi in siti pieni di scogli e di precipizii , non avea più alcuna speranza di poter salvarsi : se non che , levato essendosi da quel seno improvvisamente un libeccio assai gagliardo , e venendo quindi respinti i flutti dalla terra nel mare , egli , pure allontanatosi allora dal suolo , a navigar prese prosperamente , e vide il lido tutto coperto di naufraghi sfasciati : perocchè il vento cacciate avea in quella costa le triremi che lo inseguitavano, non poche delle quali perite vi erano ; onde Antonio ebbe allora nelle mani molti nemici , e impadronissi di grandi ricchezze. Prese pure la città di Lisso, e quindi sommamente incoraggiò Cesare, giungendo ad esso in tempo ben opportuno con sì poderosa milizia. Fatti poi venendo molti e continui combattimenti , egli in tutti si rendea cospicuo ; e per ben due volte fattosi incontro ai soldati di Cesare , mentre precipitosamente fuggivano , li fece dar volta, e costringendoli ad arrestarsi e a venire di bel nuovo alle mani con quei che incalzavanli , riportò vittoria. Per le quali cose egli, dopo Cesare, tenuto era nel venendo in somma estimazione. E Cesare stesso conoscer fece quale stima avesse di lui. Imperciocchè, quand'era già per venire in Farsaglia a quell' ultimo conflitto che decider dovea d' ogni cosa , si tenne egli il destro corno , e diede il governo del sinistro ad Antonio , come al più prode di quanti egli avea sotto di sé: e dopo la vittoria, slato essendo egli creato dittatore, andossene ei medesimo a perseguitare Pompeo, e mandò a Roma Antonio, eletto avendolo a comandante della cavalleria: dignità, che quando presente sia il dittatore, ha il secondo luogo , e quando non siavi , è la primaria e quasi la sola : conciossiachè questa sussiste anche dopo creato il dittatore, dove tutte le altre si annullano. Pure in allora Dolabella , che tribuno era della plebe , uomo giovane e vago di novità, producea legge che aboliti fossero i debiti , e cercava di persuadere Antonio , il quale suo amico era e si studiava sempre di far piacere alla moltitudine , che volasse cooperargli , ed entrare anch' egli a parte di quel suo maneggio politico. Ma Asinio e Trebellio esortavano in contrario; e in questo mentre avvenne a caso che preso fosse Antonio da grave sospetto d'essere ingiuriato nella propria sua moglie da

(1) Intendi sotto questo nome la provincia romana che si stendeva fino all'Adriatico

(1) Questo strattagemma è descritto da Cesare stesso , *De bello civili* , III.

Dolabella; il che mal comportando, scacciò fuori di casa la donna, ch'era anche sua cugina (perocchè figliuola era di quel Caio Antonio che sostenuto aveva il consolato insieme con Cicerone), e unendosi ad Asinio, a guerreggiar diedesi contro Dolabella. Costui occupata già aveva la piazza, per far approvare a viva forza quella sua legge: e Antonio, decretato essendosi anche dal senato che contro Dolabella uopo fosse usar l'armi, fattosi impetuosamente là, e attaccata battaglia, uccise alcuni di quei di Dolabella medesimo, e perdè pure alcuni dei suoi.

VI. Per queste cose venne egli ad inimicarsi la moltitudine; e non piaceva neppure alle persone saggie e dabbene (come dice Cicerone) per la maniera di vita ch'egli menava; ma odiato veniva ben anche da esse, che abominavano le intemperie di lui ebbrezze, i gravosi dispendii, il ravvolgersi nei lupanari, il dormire ch'ei faceva di giorno e poscia il passeggiare qua e là vagante e tuttavia pien di vino, e il passar poi la notte in gozzoviglie e in teatri, e l'assistere alle nozze dei mimi e dei buffoni. Si narra pertanto che, invitato una volta a nozze appunto dal mimo Ippia, bevve tutta notte; onde, essendo poi la mattina chiamato alla piazza dal popolo, egli, portatosi così pieno di cibo come era, vomitò ivi nella toga di uno dei suoi amici che gliela mise sotto. Anche il mimo Sergio uno era di quelli che moltissimo poteano appo lui, e così pur Citeride, donna da lui amata, la quale esercitata s'era anch'essa nell'arte medesima. Se la facea egli condur seco in lettiga (1) nelle città dove andava: e questa lettiga accompagnata era da un seguito non punto minore di quello che tenea dietro alla lettiga della di lui madre. Recava dispiacere anche il vedere i vasi d'oro ch'ei portava nei suoi viaggi, come nelle pompe trionfali, e l'erger ch'ei faceva i padiglioni per via, e gli allestimenti di pranzi sontuosi dinanzi ai boschi e in sulle sponde dei fiumi, e i leoni aggiogati ai cocchi, e le abitazioni degli uomini di probità e delle oneste matrone, scelte per alberghi di zambacche e di mimi. Imperciocchè aveasi per cosa intollerabile che, mentre Cesare stava fuor dell'Italia inteso ad interamente distruggere le reliquie di quella gran guerra, con incontrar grandi fatiche e pericoli, vi fossero altri che per di lui favore sen vivessero nelle delizie, insultando ai cittadini.

VII. Ora e' pare che queste cose renduto

(1) Cicerone così ne parla nella decima lettera del decimo libro ad Attico: *Hic tamen Cytheridem secum lectica aperta portat, alterum (e forse meglio alteram) uxorem. Septem praeterea conjunctae lecticae amicorum sunt, an amicorum?*

abbiano maggiore la sedizione, ed abbiano rilasciata la briglia alla soldatesca, che venne quindi a commettere ingiurie e violenze terribili. Perlocchè Cesare, quando ritornato fu, perdonò a Dolabella; e stato essendo creato console per la terza volta, non iscelse già per suo collega Antonio, ma Lepido. E avendo Antonio comperata all'incanto la casa di Pompeo, quando poi gliene fu chiesto il prezzo, se ne sdegnò; e dice egli stesso che per questo appunto non era egli poi andato in compagnia di Cesare a guerreggiare in Libia, perchè ottenuta non avea ricompensa delle belle imprese che avea fatte da prima. Sembra per altro che Cesare abbia revoca alquanto la eccessiva di lui insania ed intemperanza col non mostrarsi già indolente alle di lui malvagità. Conciossiachè Antonio, levatosi da quella maniera di vita, volse il pensiero al matrimonio, e sposò Fulvia, che stata era moglie di Clodio, sommovitore del popolo; donna che non badava già ai lanificii e alla cura delle faccende domestiche, e che non si degnava di aver dominio sopra un marito di condizione privata; ma comandar voleva ad uno che fosse comandante, ed esser ella la conduttrice di un condottiero d'eserciti. Cosicchè ben correva debito a Cleopatra di pagar a Fulvia la mercede dell'aver in tal modo accostumato Antonio a lasciarsi signoreggiar dalle femmine, avendolo poi ella ricevuto affatto docile e manso, e di già avvezzo sin da principio a dipendere dall'impero donnesco. Pure Antonio si studiava di render la stessa Fulvia più gioviale ed allegra con ischerzi e con burle giovanili e piacevoli: come allora che, andando molti ad incontrar Cesare dopo la vittoriosa riportata in Iberia, uscì fuori anch'egli: ed indi, sparsa essendosi improvvisamente voce per l'Italia che morto era Cesare, e che sopravvenivano i nemici, tornossene in Roma; e presa quivi una veste da servo, portossi di notte alla propria casa, e dicendo di aver una lettera di Antonio da consegnare a Fulvia, introdotto fu ad essa così coperto com'era. Fulvia però tutta piena di agitazione, prima di ricever la lettera, lo interrogò se Antonio vivesse; ed egli le presentò allora la lettera senza dir parola: e mentre poi ella cominciava a scioglierla e a leggerla, ei, gittatele le braccia al collo, baciolla. Abbiamo noi qui esposta questa cosa, come per un saggio, fra le molte altre consimili che raccontar ne potremmo.

VIII. Ritornandosi pertanto Cesare dall'Iberia, tutti i personaggi primari gli andarono incontro per molti giorni di cammino: e in quell'occasione fu da lui onorato Antonio distintamente. Imperciocchè, passando Cesare in biga a traverso dell'Italia, avea seco Antonio nella sua biga medesima, e al di die-

tro poi aveva Bruto, Albino ed Ottaviano, che figliuolo era di una sua nepote, e che in appresso fu anch'ei nominato Cesare, e regnò sopra i Romani per lunghissimo tempo. Credo che fu consolo Cesare per la quinta volta, si elesse tosto per collega Antonio; ma volendo poi rinunziare a quella dignità e sostituir Dolabella in suo luogo, ed esposto avendo questo suo volere in senato, Antonio aspramente si oppose, molte villanie dicendo contro Dolabella, e sentendosene pur dire non meno: cosicchè Cesare, preso da rossore per una tale impertinenza, si rimosse allora dalla sua istanza. In progresso poi di tempo tornò pure a voler sostituire invece sua Dolabella; ma gridando Antonio che gli augurii eran contrari, egli finalmente cedè, e lasciò andar Dolabella, che molto se ne crucciava. Sembra poi che Cesare avesse in dispregio anche lo stesso Dolabella non punto meno di Antonio. Imperciocchè narrasi che denunziati venendo dinanzi ad esso amendue, come tramassero un qualche attentato, disse ch'ei non temeva d'uomini pingui e crinuti; ma bensì di quei pallidi e macilentì, dinotando Bruto e Cassio, nella congiura de' quali era ei per venire ucciso: e Antonio stesso fu quegli che, non volendo, ne diede loro un decoroso pretesto. Conciosiacchè celebravasi allora presso i Romani la festa dei Licei, che chiaman eglino Lupercali; e Cesare in veste trionfale sedendo stavasi nella piazza sul tribunale a guardar quei che correvano, correndo in quell'occasione molti giovani del patrizi e di quelli pure che sono in magistratura, unti di olio, e con in mano correggiuoli bianchi, coi quali percotono per ischerzo coloro che in essi si abbattono. Ora Antonio, che uno era di quei che correvano, lasciate le consuetudini antiche della patria, e avvolto un diadema al dintorno di una corona d'alloro, corse al tribunale, e quivi, sollevato venendo dagli altri che correvano insieme con esso, il pose sul capo di Cesare, come gli si convenisse già il regno. Facendo però questi il ritroso, e piegandosi per non volerlo, il popolo allora, tutto lieto in veder ciò, si diede a fargli alti applausi; e insistendo tuttavia Antonio perchè il ritenesse, Cesare pur tuttavia ributtavalo: e mentre così contrastando andavano lunga pezza fra loro, avveniva che, quando Antonio usava suoi sforzi, non gli venia fatto applauso se non da pochi amici; dove per contrario, quando Cesare ricusava il diadema, tutto il popolo gli applaudiva ad alta voce. Ed era ben cosa ammirabile che il popolo si stesse in fatti alle condizioni di quelli che soggetti sono ai regnanti; e tollerar poi non volesse il nome di re, quasi consistesse in questo la distruzione della libertà. Si levò adunque Cesare pieno di rincrescimento e di sdegno dal tribunale, e via traendosi la toga dal collo,

a gridar si diede ch'ei presentava appunto il collo a chiunque voluto avesse scannarlo. Quella corona poi, la quale stata era messa ad una delle di lui statue, tratta ne fu giù da alcuni tribuni del popolo, i quali furono quindi accompagnati dal popolo stesso con istrepitose acclamazioni: ma Cesare li depose poi dalla loro dignità.

IX. Queste cose pertanto viemaggiormente confermarono Bruto e Cassio nel loro divisamento: i quali, scelti avendo all'impresa quegli amici che pareano ad essi i più fidi, considerando stavano sopra di Antonio. Gli altri ammetter voleano anche questo personaggio nella congiura: ma Trebonio si oppose: perocchè disse, che in quel tempo che andavano ad incontrar Cesare nel ritorno suo dall'Iberia, viaggiando insieme con Antonio è insieme albergando, egli bel bello e con circospetta cautela tentato aveva di rilevarne il parere, e che Antonio se ne era ben accorto, ma non aveagli data retta: nè però avea poi detto nulla a Cesare; ma tenuto avea fedelmente segreto quel ragionamento. Quindi pur consultavano se d'uopo fosse, come ucciso avessero Cesare, che trucidassero ben anche Antonio: il che impedito venne da Bruto, il quale sosteneva che un'impresa, a cui osavano accingersi a pro delle leggi e del giusto, esser dovea pura e monda d'ogni ingiustizia. Ma temendo per altro la forza di Antonio e la dignità del di lui magistrato, assegnarono ad esso alcuni della congiura, acciocchè, quando Cesare entrasse in senato e fosse per eseguirsi la cosa, lo intertenessero fuori, trattando con esso di un qualche affare d'importanza. Ciò fatto essendosi conforme a un tale concerto, ed essendo Cesare rimasto ucciso nel senato, subitamente Antonio, cangiata la sua in una veste da servo, si celò. Ma veggendo poi che i congiurati non molestavano persona, e che raccolti si stavano nel Campidoglio, li persuase egli stesso a giù discendere, dando ad essi in ostaggio il proprio figliuolo; e quel giorno stesso ei convitò Cassio, e Lepido convitò Bruto. Avendo poscia raccolto il senato, egli stesso parlò perchè messe fossero in dimenticanza le andate cose, ed assegnate venisser provincie a Cassio ed a Bruto. Il senato autentico queste proposte; e decretò che non dovess'esser cangiato nulla di quanto operato s'era da Cesare. Uscì quindi Antonio fuori del senato colla maggior gloria che avuta avesse altro uomo giammai, tenuto venendo ei per quel solo che estinta avea la guerra civile, e che avea saputo usar somma prudenza e politica in faccende malagevolissime e piene di scompiglio grandissimo. Ma l'estimazione, nella quale ei vedea presso il popolo, ben tosto lo svolse da sì fatti pensieri, lusingandosi egli di divenire sicuramente il primo, rovinato che

fosse Bruto. Avvenne pertanto che, portandosi fuori il corpo di Cesare, Antonio gli faceva nella piazza l'encomio, secondo la consuetudine. Veggendo però egli che il popolo condur lasciavasi sopra ogni credere ed ammollire dalle di lui parole, tramischio alle lodi la commiserazione insieme e l'esagerazione nel suo ragionamento sopra quel fatto compassionevole; e spiegando e scotendo in alto, nel terminare, le tonache dell'ucciso tutte insanguinate e frastagliate dalle spade, e chiamando traditori e omicidi coloro che ciò avevano eseguito, tanto sdegno mise negli animi delle persone, che facendo l'esequie al cadavere e abbruciandolo in mezzo alla piazza con accatastarvi le panche e le tavole, o prendendo tizzoni accesi da quella pira, a correr si diedero alle case degli uccisori per incendiarle ed abbattele.

X. Per la qual cosa Bruto e gli altri suoi compagni se ne fuggirono dalla città; e gli amici di Cesare si unirono allora con Antonio; e Calpurnia, in esso affidatasi, trasportò da casa e depositò presso lo stesso Antonio la maggior parte dei denari, alla somma di ben quattromila talenti. Gli diede pur anche i libri di Cesare, dove scritte erano memorie intorno a quelle cose che stabilite e divise egli avea: nelle quali memorie registrando Antonio in aggiunta tutti quelli ch'ei volea, pose molti in magistratura, e molti creò senatori, richiamò alcuni dall'esilio, e alcuni liberò di prigione, fingendosi che così determinato si fosse da Cesare. Tutti costoro però chiamati veniano dai Romani per moltiplicio *Caroniti* (1): imperciocchè, quando ripresi erano, rifuggiansi per loro difesa ai *Commentari* del morto. Antonio faceva anche le altre cose con assoluta autorità, essendo già egli console, e avendo nel tempo stesso i fratelli compagni nel governo, mentre Caio era pretore, e Lucio tribuno era del popolo. Trovandosi le cose su questo piede, giunse in Roma il giovane Cesare, figliuolo, come si è detto, di una nepote dell'ucciso, e lasciato erede da questo della di lui facoltà, il quale nel tempo di quell'uccisione dimorava in Apollonia. Egli portossi tosto a salutare Antonio come amico paterno; e gli parlò quindi del deposito ch'era presso di esso: conciossiachè dar egli dovea settantacinque dramme ad ogni Romano, per commissione prescritta da Cesare nel suo testamento. Antonio da principio, dispregiandolo siccome giovane, disse ch'egli era insano e privo affatto di buon senno e di amici, col volersi addossare un incarico insopportabile nel farsi

erede di Cesare. Non restando però il giovane persuaso di quanto Antonio diceagli, ma domandandogli tuttavia i danari, Antonio continuava sempre a fargli di molte ingiurie e in fatti e in parole; imperciocchè se gli oppose quando concorse al tribunato della plebe: e quando far volea collocare per sé la sedia aurata che usava l'altro Cesare (1), a cui stato era ciò decretato, il minacciò di cacciarlo in prigione se rimaso non si fosse d'indurre il popolo a secondare le sue voglie. Ma da che poi il giovane, dato essendosi a Cicerone ed agli altri tutti che odiavano Antonio, col mezzo di loro ottenuto ebbe il favor del senato, ed egli si an-lava pure cattivando il popolo, e raccoglieva i soldati veterani dalle colonie, intimoritosi allora Antonio, venne con esso a parlamento nel Campidoglio, e si conciliarono insieme.

XI. La notte seguente poi ebbe Antonio, dormendo, una stravagante visione. Conciossiachè gli parve di vedere la propria sua destra percossa da un fulmine: e pochi giorni dopo si sparse voce che Cesare gli tendea insidie: Cesare però si giustificava, ma non seppe già rendersene persuaso Antonio. Quindi nacque di bel nuovo una forte nimistà fra di loro: e scorrendo amendue intorno all'Italia, sollevarono, col prometter grosse mercedi, la vecchia milizia dimorante nelle colonie: e cercando di prevenirsi l'un l'altro, procurava ognuno di trarre a sé quella che attualmente ancora trovavasi in armi. Cicerone poi, il quale moltilissimo poteva fra quanti erano nella città ed incitava gli uomini tutti contro di Antonio, persuase finalmente il senato a dichiararlo nemico, e a mandare a Cesare i littori e gli ornamenti da pretore, e commettere ad Irzio ed a Pansa di andarsene a scacciare Antonio fuori dell'Italia. Questi erano allora consoli; e a battaglia vennero con Antonio presso la città di Modena, combattendo pur Cesare insieme con loro: e riportarono bensì vittoria; ma periron essi amendue. Ad Antonio pertanto, il quale fuggiasi, sopravvennero di molte angustie; e angustia sopra tutte gravissima apportata gli fu dalla fame: se non che tale era ei per natura, che nei disastri diventa migliore di sé medesimo, e quando trovavasi in cattiva fortuna, simigliantissimo si faceva ad uomo dabbene. Certo ell'è cosa comune a tutti quelli che sieno in qualche angustia il conoscere il pregio della virtù: ma non è già a tutti comune il poter nelle mutazioni della fortuna imitar ciò che pur essi approvano, o ciò fuggir che detesta-

(1) Da Caronte, per dire, che venuti erano dall'inferno. Così pur chiamavansi gli schiavi divenuti liberi per testamento del padrone defunto.

(1) Il senato avea concesso a Cesare di far portar ne' teatri una sedia dorata, con corona d'oro e di pietre preziose, come si usava per gli Dei; e il giovane Ottavio voleva per sé pure tal privilegio.

no; che anzi alcuni più che mai cedono allora alle solite lor costumanze, e abbattuti restano nei loro divisamenti. Antonio adunque porse in quelle circostanze un meraviglioso esempio ai soldati suoi, mentre, quantunque avvezzo a tante delizie e a sì grande sontuosità, beveva allora acqua guasta senza punto mostrarsene schifo, e mangiava radici e frutta selvagge. Raccontasi che, in superando le Alpi, mangiarono perfino cortecce ed animali non più per lo addietro gustati. Loro intenzione poi era di andarsi ad unire alle truppe ch'erano di là, ed erano comandate da Lepido, il quale pareva che fosse amico di Antonio, e che in grazia dello stesso Antonio ottenuti avesse molli vantaggi dall'amicizia di Cesare.

XII. Ma come arrivato e accampato si fu presso di lui, veggendo che non gli veniva usato da esso verun segno di umanità, determinò di arditamente esporsi egli stesso a tentar la propria sua sorte. Incolta e negletta aveva egli la chioma, e subito dopo la riportata sconfitta, lasciata avea crescer la folta sua barba; e postasi allora indosso una toga oscura, s'avvicinò al vallo di Lepido, e cominciò a parlare. Perchè molti però si commoveano veggendolo in quella figura, e pieggar lasciavansi dalle di lui parole, Lepido, intimoritosi, ordinò che in quel tempo stesso sonate fosser le trombe, onde impedito venisse ad Antonio il poter essere udito. Ma per questo appunto i soldati viemaggiormente il compassionavano, e trattarono di nascosto con esso lui, mandati avendogli Lello e Clodio travestiti da meretrici, i quali istanza fecero allo stesso Antonio che si facesse ad assalire coraggiosamente il lor vallo: perocchè molti vi erano disposti ad accoglierlo, e ad uccider pur anche Lepido, s'ei lo avesse voluto. Non permise egli che Lepido fosse toccato; ma il giorno dopo, tolta seco la milizia sua, tentò il guado del fiume che v'era tramezzo, ed entrato egli il primo nell'acqua, incamminavasi all'opposta riva, dove già vedea molti dei soldati di Lepido che gli stendeano le mani; e che strappavano il vallo. Entrato quindi Antonio, e avuta in suo potere ogni cosa, si portò con somma benignità e mansuetudine verso di Lepido; perocchè salutandolo, il chiamò col nome di padre: e benchè infatti foss'egli il padrone di tutto, nulladimeno conservò sempre allo stesso Lepido il titolo e l'onore di comandante sovrano: e ciò fece che anche Munazio Planco (1), il quale non molto lungi si stava con una buona truppa di gente, venisse a congiungersi a lui. Così sollevatosi Antonio e divenuto grande, superò di bel nuovo le Alpi e scese in

Italia, menando seco diciassette legioni di fanti e diecimila cavalli. Oltre questa milizia poi, lasciate egli avea altre sei legioni alla custodia della Gallia con un certo Vario, che uno era dei suoi intrinseci e de' compagni suoi nelle beverie, il quale chiamato veniva Cotilone (1). Cesare allora non si tenne più con Cicerone, veggendo che questi tutto inteso era alla libertà; e col mezzo degli amici invitava Antonio alla pace. Venuti adunque insieme ad un congresso Cesare, Antonio e Lepido in un'isoletta intorno a cui scorreva un fiume, si stetter ivi tre giorni: e in quanto alle altre cose ben si convennero con placidezza, e si diviser fra loro, come un'eredità paterna, tutto il dominio: ma grandissima briga lor diede la controversia fra loro insorta sopra quei personaggi che aveansi a condannare, volendo ognuno d'essi far perire i propri nimici e salvar gli attenenti. Alla fine poi, facendo cedere alla collera, che avevano essi contro gli odiati nemici, la stima in cui teneano i parenti e la benevolenza che agli amici portavano, Cesare rinunziò Cicerone ad Antonio; Antonio rinunziò a Cesare Lucio Cesare, che gli era zio da canto di madre; e concesso fu a Lepido il poter far uccidere Paulo, di lui fratello. Altri dicono che furono Cesare e Antonio quelli che chiesero a Lepido la morte di Paulo, e ch'ei loro acconsentì. A me sembra pertanto che giammai non sia stato fatto un vicendevole cambio più crudele e più fiero di questo. Conciossiachè, ricompensando così uccisione con uccisione, toglieano egualmente di vita e quel che ricevevano e quei ch'essi davano; ma la ingiustizia loro maggiore era in riguardo agli amici, ch'eglino in tal maniera facean morire, benchè non gli odiassero.

XIII. Dopo queste convenzioni, i soldati, che quivi intorno si stavano, vollero che anche con un qualche maritaggio si stringesse amistà fra quei personaggi, sposandosi da Cesare Clodia, che figliuola era di Fulvia moglie di Antonio. Essendosi pattuito anche questo, trecento furono coloro che in quella proscrizione condannati vennero a morte. Antonio poi comandò che, trucidato Cicerone, reciso fosse gli il capo e la destra colla quale scritte avea le orazioni contro di lui. Recate che gli furono tai cose, ei le guardava tutto esultante, facendo sovr'esse molte sghignazzate per allegrezza: poscia, quando saziato si fu, ordinò che poste fossero nella piazza sopra del tribunale, quasi insultasse così egli al morto, e non facesse anzi vedere com'egli stesso insultava piuttosto alla propria sua fortuna, e deturpava l'autorità sua. Lucio Cesare poi, il di lui zio, cercato e perseguitato, rifug-

(1) Quel L. Munazio Planco, al quale sono diretti dieci libri di lettere di Cicerone.

(1) Cioè tazza o bicchiere. Da Cicerone vien chiamato *Cotyla*.

gisti presso la sorella, la quale, sopravvenuti indi essendo i mandatari ch'entrar voleano a viva forza nella di lei stanza, si mise in sulla porta, e tenendo stese le braccia, gridò più volte: « Non ucciderete già Lucio Cesare, » se prima non uccidete me, che pur son » quella che ha partorito l'imperador vostro ». Tale adunque essendo questa matrona, sottrasse e salvò il fratel suo. Ora il dominio di quei tre personaggi assai grave ed odioso era ai Romani: e la maggior taccia cadea sopra Antonio, per esser questi più attempato di Cesare e più poderoso di Lepido, e perchè non sì tosto alleggerito s'era ei degli affari che abbandonato novamente già erasi alla solita sua voluttuosa e dissoluta maniera di vivere. Alla universale cattiva opinione che si aveva di lui, si aggiungeva il non lieve odio che gli si portava in riguardo alla casa da esso abitata, la quale era quella di Pompeo Magno, uomo che tenuto fu in ammirazione per la temperanza e per la maniera della vita sua ben ordinata e popolare, non meno che per li tre suoi trionfi. Imperciocchè comportar non sapeano i Romani di veder una tal casa, serrata il più delle volte ai capitani, ai pretori e ai legati, che respinti erano con ingiuria da quelle porte, e piena poi di mimi, di prestigiatori e di adulatori crapulanti, in favore dei quali ei consumava la maggior parte delle ricchezze procacciate nei più duri modi e violenti. Conciossiachè non solo vendeano le sostanze di quei ch'eglino facean morire, movendo pur calunnie contro dei parenti e delle mogli loro, e riscoteano tributi d'ogni genere: ma di più, sentito avendo che stati eran fatti alcuni depositi presso le vergini Vestali da persone straniere e da cittadini, là se n'andarono, e se li tolsero.

XIV. Poichè ad Antonio però non bastava mai cosa alcuna, Cesare divider volle con esso i danari. Si divisero pure l'esercito, andando amendue in Macedonia contro di Bruto e di Cassio, e commisero a Lepido il governo di Roma. Come adunque passati là furono e furono accinti a guerreggiare, accampati essendosi presso ai nemici, Antonio a fronte di Cassio, e Cesare a fronte di Bruto, Cesare non fece veruna azione cospicua; ma Antonio andava sempre vincendo, e gli riusciano le cose con tutta prosperità. Difatti nella prima battaglia fu Cesare interamente superato; cosicchè perdette il campo, e dandosi a fuggire di nascosto, poco mancò che raggiunto non fosse da quelli che lo inseguiano: per quanto ne scrisse per altro egli stesso ne' suoi *Commentari*, si ritirò egli prima della battaglia, in riguardo a una visione avuta da non so quale dei di lui amici (1). E Antonio per con-

trario vinse Cassio: quantunque scritto abbiano alcuni che Antonio non si trovò presente al conflitto, ma che giunse dopo, quando incalzati veniano i nemici già volti in fuga. Cassio in allora, non sapendo che Bruto fosse vincitore, uccider si fece da Pindaro, uno de' suoi fidi liberti, il quale indotto fu a ciò dalle preghiere e dal comando ch'ei gliene fece. Scorsi pochi giorni, vennero di nuovo a battaglia, dove Bruto rimasto vinto si uccise da sè medesimo; e Antonio la maggior parte riportò della gloria, perocchè Cesare allora trovavasi infermo. Quindi, soffermatosi lo stesso Antonio sopra il corpo estinto di Bruto, gli fece bensì alcuni rimprocci per la morte di Caio fratello suo, il quale stato era fatto morire da Bruto in Macedonia per vendicar Cicerone; ma pur dicendo che più che a Bruto era da darsi la colpa di quell'uccisione ad Ortensio, comandò che lo stesso Ortensio scanato fosse sul monumento di Caio; e gittò su Bruto la propria sua veste di porpora, ch'era di gran valore: e commissione diede ad uno dei suoi liberti di aver la cura dell'esequie. In progresso poi di tempo, rilevato avendo che il liberto abbruciata non avea la veste insieme col cadavere, e che sottratta avea buona quantità del prezzo assegnato alla spesa dei funerali, gli diede morte.

XV. Quindi Cesare portato fu a Roma; e teneasi che per quella infermità non fosse per sopravvivere lungamente. Antonio poi, andato a raccogliere danari per tutte le provincie della parte orientale, passò in Grecia, menando seco ben grosso esercito. Conciossiachè state essendo promesse ad ogni soldato cinquemila dramme, d'uopo era per conseguenza d'imposizioni e di riscossioni maggiori. Ai Greci pertanto ei non non si mostrò già da principio nè indiscreto nè gravoso punto: ma suo divertimento si era lo andar a udire le dispute degli eruditi, e a vedere i certami ed intervenire alle iniziazioni: e tutto mansueto era nelle giudicature: e si rallegrava in sentirsi chiamare amico dei Greci, e più ancora quando chiamar sentiasi amico degli Ateniesi, alla città dei quali fece egli moltissimi doni. Volendo poscia anche i Megaresi gareggiare cogli Ateniesi, e mostrargli essi pure, per ostentazione, qualche cosa di bello, gli fecero istanza perchè a vedere andasse la loro curia. Essendovi però egli salito, e osservata avendola, come interrogato poi fu, quale paruta gli fosse: « Picciola veramente, rispose, » ed infradiciata ». Di più misurò egli anche il tempio di Apollo Pitio, come per volerlo terminare, ciò appunto promettendo al senato. Ma poichè lasciato avendo in Grecia Lucio Censorino, passato fu egli in Asia, e cominciato ebbe a godere di quelle dovizie; e poichè frequentate veniano le di lui porte da re, e le mogli degli stessi re si studiavano

(1) Di questo passo trovasi la spiegazione nella vita di Bruto.

di cattivarselo a gara per via di regali e col mezzo della loro bellezza, nel mentre che Cesare in Roma oppresso era da sedizioni e da guerre, egli, trovandosi in ozio grande ed in pace, tornava a rinvolversi pur ancora, a seconda delle proprie passioni, nella consueta maniera di vivere. Insinuati però essendosi nella sua corte e impadroniti di essa gli Annaseni citaristi, i Suti flautisti, un certo Metrodoro saltatore, ed altri Asiani professori di sì fatte cose, i quali superavano in lepidezza e in iscurrilità quelle pesti che Antonio seco avea dall'Italia, più non v'era allora nulla di tollerabile, trasportar lasciandosi tutti dietro a tali divertimenti; perocchè l'Asia tutta era appunto come quella città presso Sofocle

Piena di timiampi, e insieme di canti,
E insieme pur di singulti (1).

Entrando pertanto egli in Efeso, il precedeano femmine travestite da Baccanti, e uomini e fanciulli da Satiri e da Pani. La città tutta piena era di ellera, di tirsi e di salterii, di siringhe e di flauti: e con alte voci chiamato veniva Bacco apportatore di letizia e benigno, e per verità riusciva egli tale ad alcuni, ma ai più riusciva anzi fiero e crudele. Conciossiachè levava le sostanze ai personaggi bennati, e donavale ai suoi furfanti adulatori; e furonvi alcuni che domandati avendogli i beni anche di molti che vivi erano, quasi che fossero morti, gli ottennero: e donò la casa di un uomo di Magnesia ad un cuoco, il quale, per quel che si dice, portato erasi con grande bravura in allestirgli una cena. Imponendo poi finalmente alle città un secondo tributo, Ibrea, parlando in favore dell'Asia, osò dire facetamente e con lepidezza non ispiacevole al genio di Antonio: « Se tu » riscuoter puoi due volte il tributo in un » anno solo, potrai fare altresì che noi abbia- » mo due volte la state, e due volte l'autun- » no ». Ma concludendo poscia con forza e con pericolosa arditezza, in riguardo all'aver già l'Asia contribuiti dugentomila talenti, disse queste parole: « Se tu non gli hai rice- » vuti, richiedili a coloro che gli hanno ri- » scossi: ma se poi, ricevuti già avendoli, più » non li hai, noi siamo dunque spacciati ».

XVI. Ibrea con un tal parlare punse gravemente Antonio, il quale ignorava la maggior parte delle cose che si faceano, per effetto non tanto dell'ignavia sua, quanto della sua

schiettezza e semplicità, onde prestava egli intera credenza a coloro che gli stavano intorno; imperciocchè era ei semplice di costume e tardo di accorgimento: ma quando poscia accongevasi dei commessi misfatti, se ne pentia vivamente, e li confessava in faccia a quelli che stati n'erano offesi, e grandi ricompense dava e grandi gastighi altresì; ma sembrava per altro che più cedesse nel beneficiare che nel punire. Le offese poi ch'egli faceva coi pungenti suoi scherzi e motteggi, aveano pur con sè stesse il rimedio: perocchè usar poteansi a vicenda e motteggi e scherzi contro di lui, il quale non meno godea nell'esser deriso che nel deridere: e ciò fu cagione che gli si guastassero molte faccende. Conciossiachè, pensando egli che quegli che nello scherzare parlavano seco lui con tutta libertà, non lo adulassero poi quando eran sul serio, prender lasciavasi dalle lodi agevolmente; non sapendo egli che alcuni, mescolando la libertà del parlare, come un condimento che abbia dello astringente, all'adulazione, veniano a levargliene la sazievolezza con quell'audacia e loquacità con che trattavano seco lui fra le tazze; studiandosi di far apparire come il cedere è l'acconsentirgli, che poi faceano negli affari gravi, non era già perchè volessero andargli ai versi, ma perchè si tenessero da lui superati in discernimento. Tale essendo adunque Antonio per sua natura, gli sopravvenne per un male estremo l'amore di Cleopatra, il quale, destando e imperversar facendo molte di quelle passioni che ancora nascoste in lui si stavano e quiete, se pur nulla in esso più v'era di buono e di sano, tutto il distrusse e corruppe. Da un tale amore fu egli preso in questa maniera. Accingendosi alla guerra contro dei Parti, mandò ordine ad essa che venir gli dovesse incontro nella Cilicia a quivi difendersi dalle accuse che a lei date erano di aver somministrate molte cose a Cassio, e avergli dato aiuto alla guerra. Dellio, che fu l'invio, come veduto ebbe l'aspetto di Cleopatra, ed ebbe compresa la forza e la sagacità ch'ella avea nel suo ragionare, e accorto essendosi tosto che una donna sì fatta non pure non avrebbe riportato alcun male da Antonio, ma sarebb'anzi divenuta di un sommo potere appo lui, si diede ad ossequiare questa Egiziana, e ad esortarla con parole allusive ad un passo di Omero (1), che si portasse in Cilicia, dopo essersi ben allestita ed ornata, nè temer volesse di Antonio, il quale giocondissimo era sopra tutti i capitani e benignissimo. Persuasa restando ella di quanto le dicea Dellio, e conghietturando sulle corrispondenze avute da prima con Cesare e col figliuolo di Pompeo, in grazia della sua propria avvenenza, sperava

(1) Trovansi questi versi nel principio dell'*Edipo* di Sofocle. Essi parlau di Tebe afflitta da crudel peste, che già le avea rapita gran parte degli abitanti. Antonio era all'Asia un male ancor più disastroso che la peste. Così Plutarco ci dà spesso con una semplice citazione il ritratto di un uomo.

(1) *Iliade*, XIV, 162.

di poter facilmente sottomettersi Antonio: perocchè quegliino a conoscer l'ebbero ancora fanciulla ed inesperta delle faccende, dove a questo era ella per andare appunto in quell'età, nella quale si trovano le donne sul più bel fiore della bellezza, e in esse ha pur forza e vigore lo intendimento. Per la qual cosa preparò ella molti doni e danari ed ornamenti; quali era ben convenevole ch'ella portasse dalle facoltà grandi e dal felice regno che avea; e si mise in viaggio, fondando per altro le sue maggiori speranze in sè medesima e nelle sue artificiose lusinghe ed attrattive.

XVII. Ricevendo quindi molte lettere e da Antonio stesso e dagli amici che le davan fretta, in tale dispregio e derisione essa allora il tenne, che navigar volle pel fiume Cidno sopra una barca, la di cui poppa era d'oro, e le distese vele eran di porpora, e di argento erano i remi, che mossi veniano di concerto a suono di flauto unito alle siringhe e alle cetere. Ella poi giacevasi sotto di un padiglione ricamato d'oro, squisitamente adornato, come dipingesi Venere: e standole all'uno e all'altro fianco fanciulli che simigliavano anch'essi ad Amoretti dipinti, rinfrescavanla col dimenare ventagli. Le di lei donzelle finalmente, di una beltà distinta ancor esse, vestite a foggia di Nereidi e di Grazie, se ne stavano altre al timone ed altre alle funi. Le rive piene eran tutte dell'ammirabil fragranza che spargevano i molti timiami: e dall'una parte e dall'altra concorreato uomini, che lungo il fiume seguitando l'andavano, ed altri pur ne scendeano dalla città per vedere un tale spettacolo; e uscendo così fuori per quest'effetto tutta la turba ch'era nella piazza, Antonio, ch'ivi sedea sul suo tribunale, rimase alfin solo, e correva voce per le bocche di tutti, come foss'ella Venere che sen venisse festeggiando a trovar Bacco per bene dell'Asia (1). Antonio pertanto mandò ad invitarla a cena seco: ma ella pretendea invece che piuttosto egli si portasse ad essolei. Volendo però egli mostrarsele tosto condescendente e cortese, obbedìlla, e vi si portò; e ritrovò quivi un apparato maggiore d'ogni racconto: ma ciò che più il fece restar sorpreso si fu la quantità grande dei lumi. Conciossiachè dicesi che tanti n'erano giù calati dal di sopra e fatti comparire dal basso in alto ad un tempo stesso per ogni parte, ed eran così bene ordinati e disposti nei declinamenti e nella collocazione loro, dove in

forma quadrangolare e dove rotonda, che tale spettacolo riusciva uno dei più belli e ragguardevoli che letti sien nelle storie.

XVIII. Il giorno poi dopo, Antonio, convitandola reciprocamente, si studiò beusi con ogni premura di sorpassare la di lei magnificenza e squisitezza; ma inferiore veggendosi e superato in quella ed in questa, fu egli il primo a deridere coi motteggi la meschinità e rozzezza di quel suo convito. Sentendo allora Cleopatra che ne' motteggi di Antonio v'era molta trivialità, e che aveva egli anche in ciò del soldato, cominciò pur essa ad usarne di simil guisa verso lui stesso liberamente e con tutta confidenza. Imperciocchè, per quel che si dice, la di lei bellezza, in quanto a sè medesima, non era già affatto impareggiabile, nè tale che restar facesse attoniti quelli che la rimiravano; ma bensì il praticare con essa facea rimaner presi gli animi inevitabilmente: e il di lei aspetto unito alle attrattive del ragionare e dei gentili costumi, che ben tosto scopriansi da quelli che con lei conversavano, apportava sempre un qualche pungolo ai cuori. Di giocondo piacere pur era l'udire il suono della di lei voce, quand'ella parlava; e sapendo poi volger con tutta prestezza la lingua, non altrimenti che uno strumento a molte corde, in qualunque dialetto che usar ella volesse, con pochissimi dei barbari serviasi d'interprete: ma ai più di loro rispondeva da per sè stessa, come agli Etiopi, ai Trogloditi, agli Ebrei, agli Arabi, ai Siri, ai Medi, ed ai Parti. E narrasi che appresi pur aveva anche molti altri linguaggi: quando i re suoi predecessori non avevano comportato di apprendere neppure il dialetto egiziano, anzi alcuni di loro lasciato pur aveano anche il macedonico. Si fattamente adunque prese ella Antonio che, mentre la di lui moglie Fulvia contrastava in Roma con Cesare pei vantaggi del marito, e mentre pure le truppe dei Parti in pronto già stavansi presso la Mesopotamia, delle quali i luogotenenti del re creato avean capitano Labieno, passato già fra i Parti medesimi, ed erano per invader la Siria, egli si lasciò da essa condurre in Alessandria; e quivi, dandosi ai divertimenti ed ai giuochi da fanciullo che mena vita oziosa o sfaccendata, consumava e perdeva il tempo nelle delizie, consumo, come dice, Antifone, preziosissimo. Imperciocchè formata s'era fra loro una certa compagnia, la quale appellavasi degli *Amimetobi*: (1) e si convitavano ogni giorno a vicenda con un incredibile eccesso di spesa.

XIX. Filota medico Anfisseo raccontava a Lampria, avolo mio, che trovandosi egli allora in Alessandria ad apprendere quell'arte,

(1) *Uomini di vita inimitabile: da ἀμμιτοφ, inimitabile, e βίος, vita.*

(1) Orazio, lib. IV, ode I, vuol che Venere mascherata vada da Massimo, se desidera infiammar un cuore degno di lei. E Plutarco dice che Cleopatra va mascherata o vestita da Venere a trovar Bacco, cioè Antonio.

e fatto avendo familiarità con uno dei regii cuccinieri, si lasciò, siccome giovane ch'era, persuadere da costui di andarsene a vedere la sontuosità e l'apparato di una cena. Stato essendo adunque introdotto in cucina, e veg-gendo ivi, oltre una grandissima quantità d'af-fre cose, anche otto cinghiali che arrostando si andavano, si meravigliò pensando alla gran moltitudine ch'esser doveavi di convitati: ma il cucciniero allora si mise a ridere, e dis-segli che quelli che a cenare aveano, non erano, se non se dodici; ma che d'uopo era che ognuna delle vivande che poste ve-niano in tavola fosse nel vero suo punto di perfezione, il qual punto da un momento all'altro guastavasi: e avvenir poteva che An-tonio domandasse da cena forse subito, e forse poco dopo; e potuto avrebbe pur anche av-venire che traesse il tempo in lungo assai, do-mandato che avesse da bere, e introdotto si fosse un qualche ragionamento: ond'esser doveano messi in ordine non già una, ma molte cene; perocchè difficile era il saper cogliere il tempo. Queste cose raccontava Fi-lota: e disse ancora che in progresso poi di tempo stato era anch'egli fra quelli che cor-teggiavano il maggiore dei figliuoli di Antonio, natogli da Fulvia, e che cenava lautamente appo lui insieme cogli altri amici, ogni volta che il giovane non cenasse col padre; e che un giorno, essendovi un altro medico pro-suntuoso, il quale dava loro, mentre cena-vano, moltissima noia, ei gli turbò la bocca con un sì fatto sofisma: « A chisia in qual- » che modo febricitante dar si vuole dell'ac- » qua fredda; ma ognuno che abbia la feb- » bre, è febricitante in qualche modo: dar- » que ad ognuno ch'abbia la febbre, dar si » vuole dell'acqua fredda. » Restato però es-sendo colui sorpreso e ammutolito, grande piacere ne provò il giovane, e datosi a ri-dere, disse rivolto a Filota, e indicandogli la mensa carica di vasellame: « Queste cose » tutte, o Filota, io ti dono. » Filota per-tanto lodò la pronta disposizione del di lui a-nimo, senza accettare già il regalo, lon-tano essendo dal credere che un fanciullo di così poca età arbitrio avesse di poter fare donativi sì grandi; ma poco dopo uno dei ministri, raccolti quei vasi e posti in un sac-co, glieli portò, dicendogli che vi mettesse pur l'impronta; e mostrandosi egli tuttavia ritroso, nè coraggio avendo di prenderli, il ministro allora: « E perchè mai, o sciaurato, » gli disse, stai ancora perplesso? non sai » tu che quegli che questi arredi ti dona, » il figliuolo è d'Antonio, e che potrebbe » donartene altrettanti d'oro? Per altro, se » tu prestar mi vuoi fede, prendi invece al-trettanti danari; perocchè avevafi forse po-trebbe che il di lui padre desiderasse al-cuni di quei lavori che antichi sono e for-

mati con isquisitezza di arte. » Queste cose adunque mi diceva mio avolo, che spesso a lui raccontate veniano da Filota.

XX. Ora Cleopatra, non dividendo già l'arte dell'adulare in quattro sole maniere, come la divide Platone (1), ma usandola in molte più, e apportando sempre ad Antonio, tanto nelle cose serie quanto ne' divertimenti, un qualche nuovo piacere ed allettativo con che lusingavalo, non lo abbandonava giammai nè giorno nè notte. Conciossiachè e giocava insie-me con esso a dadi, e beveva insieme, e insieme andava alla caccia, e quando esercitavasi egli nell'armi, se ne stava ella a guardarlo. Di più, quand'egli di molte tempo si raggi-rava, fermandosi dinanzi alle porte e alle finestre delle persone volgari, e motteggiava quei di dentro, ella pure se ne andava a zonzo con lui in veste da serva, giacchè studiava di così travestirsi da servo ancor esso: onde poi se ne ritornava con aver riportati sempre degli improprietà, e sovente ben anche delle per-cosse (2). Quindi guardato era ei con sospetto dalla maggior parte degli Alessandrini, i quali nondimeno godevano delle di lui burle, ed essi pure scherzavano verso di lui non senza garbo e disinvoltura, mostrando la propria lor compiacenza, e dicendo ch'egli usava coi Romani una maschera tragica, e una co-mica ne usava con loro. Il riferire poi molti dei di lui scherzi sarebbe un troppo ciucciare: racconteronne però questo solo. Pescando una volta in presenza di Cleopatra, e non facendo buona preda, altamente crucciavasi: e com-missione diede secretamente ai suoi pescatori che, nuotando sotto di nascosto, attaccassero all'amo suo di quei pesci che stati eran presi da prima: ma dopo ch'egli tratto ebbe fuori l'amo due o tre volte, l'Egiziana se ne ac-corse benissimo; pure, fingendosi e mo-strando di fare le meraviglie, narrò poi la cosa agli amici, ed esortavali a voler esserne spettatori il giorno dopo. Per la qual cosa saliti essendo molti sulle barchette, e avendo Antonio giù calato il filo, ella ordinò ad uno dei suoi che, prevenuti gli altri nuotatori, andasse ad attaccare all'amo uno dei pesci salati di Ponto. E come quindi Antonio ri-tratto ebbe il filo, e fatte si furono risa, quali immaginar ci possiamo: « Lascia a noi, » diss'ella, o imperadore, la canna, a noi » che regniamo su quei di Faro e di Canopo: » perocchè la cacciagione tua è di città (3), » di re e di provincie. » Mentre intertenevasi Antonio fra queste mezze, e divertivasi così da fanciullo, due nuove d'improvviso gli ven-

(1) Nel *Gorgia*.

(2) Ciò accadde poi anche ad alcuni pes-simi imperatori succeduti a questi distrug-gitori della repubblica.

(3) Il Dacier crede probabile che da que-

nero; l'una da Roma, che il fratello suo Lucio e Fulvia sua moglie, dopo di aver avuta dissensione fra loro, preso aveano a guerreggiare contro Cesare, e che, perduta avendo ogni cosa, se ne fuggiano dall'Italia; l'altra, non punto men dura di questa, che Labieno coi Parti soggiogando andava l'Asia dall'Eufrate e dalla Siria fino alla Lidia ed all'Ionia. A gran fatica pertanto, quasi destatosi e riavutosi allor dalla crapula, si mosse egli a farsi incontro ai Parti, e s'avanzò sino alla Fenicia. Ma scritte venenlogli lettere da Fulvia tutte piene di lamentezze, avviossi quindi con dugento navi alla volta d'Italia. Nella navigazione sua ricovrati avendo ei quegli amici che s'erano dall'Italia fuggiti, rilevò da loro che la suscitatrice della guerra stata era Fulvia, siccome donna per natura intraprendente ed ardita, e che sperava di staccar Antonio da Cleopatra, se le veniva fatto di destare un qualche movimento in Italia. Ora avvenne per sorte che Fulvia, mentre navigava per andarsene a trovare il marito, ammalò in Sicione e morì: onde fu maggiore l'opportunità di conciliarsi con Cesare. Imperciocchè, quando giunto fu Antonio in Italia, e Cesare fatto ebbe conoscere, com'ei non si lamentava già punto di lui, ed Antonio altresì come riferiva tutti a Fulvia i motivi dei suoi risentimenti, non permisero gli amici che più addentro si disaminassero i loro richiami, ma li pacificarono amendue; e fecero la divisione dell'impero, con fissare per termine il mare Ionio, assegnando ad Antonio le regioni orientali, le occidentali a Cesare, e lasciando possedersi la Libia da Lepido: e stabilirono che, quando non pareasse lor bene d'essere consoli eglino stessi, ne fossero i rispettivi loro amici di mano in mano.

XXI. Queste cose, che pur sembravano assai bene costituite, abbisognavano di una più ferma sicurezza, la quale fu ad esse apportata dalla fortuna. Conciossiachè Cesare aveva una sorella chiamata Ottavia, di maggiore età, ma figliuola di un'altra madre (nata all'era da Ancaria, ed egli poscia da Accia), ed amavala oltre misura, siccome donna che, per quel che si dice, era una meraviglia; ed era allor vedova di Caio Marcello, morto poco prima: e morta essendo pur Fulvia, passava per vedovo ben anche Antonio; il quale non negava già di essere attaccato a Cleopatra, nè

ste parole di Cleopatra vengano que' bei versi di Virgilio:

*Tu regere imperio populos, Romane, memento:
Hae tibi erunt artes, pacique imponere nomen.*

Quando Antonio trovavasi in Egitto con Cleopatra, Virgilio stava appunto scrivendo il suo poema.

confessava però d'aver stretto matrimonio con essa lei; ma intorno a questo punto faceva ancora contrasto colla ragione all'amore di questa Egiziana. Tutti pertanto istanza facevano perchè si effettuasse il maritaggio con Ottavia, sperando ch'ella, la quale, oltre a tanta sua avvenenza, avea pure e gravità ed assennatezza, quando congiunta fosse ad Antonio e fosse da esso amata, come ben meritava una donna tale, recati avrebbe e salvezza ed unione alle faccende tutte dell'uno e dell'altro. Essendosi adunque in ciò convenuti amendue, se n'andarono in Roma (1) a celebrarvi queste nozze con Ottavia: e perchè non permettevasi dalla legge che donna alcuna passasse alle seconde nozze se trascorsi dieci mesi non erano dopo la morte del primo marito, il senato con un suo decreto la dispensò dall'indugiare tale spazio di tempo. Sesto Pompeo teneva allora la Sicilia, e saccheggiava l'Italia, e con molte navi da predatori, sotto il governo di Mena corsaro e di Menecrate, occupava il mare in maniera che non vi si potea navigare. Ma pur sembrando che mostrato ei si fosse umano e benigno verso di Antonio, avendone accolta la madre quando insieme con Fulvia se ne fuggia dall'Italia, parve lor bene di conciliarsi anche con questo, e ad un congresso vennero, al promontorio di Miseno, e a quel rilievo che è quivi sul mare, Pompeo colla sua flotta, e Antonio e Cesare coi loro pedoni in vicinanza schierati. Poichè convenuti si furono che Pompeo, tenendosi la Sardegna e la Sicilia, dovesse purgar il mare dai latrocinii, e mandar in Roma una certa determinata quantità di frumento, s'invitarono a cena vicendevolmente. Traendo quindi le sorti, toccò prima a Pompeo il convitare gli altri. Interrogandolo però Antonio, dove fossero per cenare, egli: « Là, disse (additando la nave sua capitana, la quale sei ordini avea di remi): perocchè non si è lasciato a Pompeo altra paterna abitazione che quella. » E ciò disse per voler mordere Antonio, il quale possedeva la casa stata già dell'altro Pompeo padre suo. Avendo adunque egli assicurata la nave sull'ancora, e formato un certo ponte ad essa dal promontorio, vi accolse quei due personaggi con animo tutto volonteroso. Nel più bel del convito, e quando più che mai detti veniano dei motteggi sopra di Antonio e di Cleopatra, Mena il pirata, accostatosi a Pompeo, acciocchè gli altri non udissero: « Vuoi, dis- » segli, ch'io ricida ora le ancore della nave, » e così ti faccia signore non pur di Sicilia » e di Sardegna, ma di tutto il dominio ro- » mano? » Ciò sentito avendo Pompeo, e rac-

(1) Perchè stavano allora a Brindisi, ciò che Plutarco avrebbe dovuto più sopra almeno accennare.

colto essendosi per breve tempo in sé stesso: « E' conveniva, o Mena, risposegli, che tu » ti facessi senza dirmelo prima. Ora contengo i timori dello stato nostro presente: perocchè non è mio costume lo spergiurare. » Convitato quindi reciprocamente ancor egli da amendue gli altri, navigò poscia in Sicilia.

XXII. Dopo quelle convenzioni, Antonio mandò in Asia Ventidio ad impedire ai Parti l'avanzarsi, ed egli, per far cosa grata a Cesare, crear si fece sacerdote dell'altro Cesare. Concordemente e amichevolmente se la passavano amendue in tutte le faccende politiche e di maggiore importanza: ma le gare intorno ai giochi tornavano a mortificazione di Antonio, che in esse vedea superato sempre da Cesare. Conciossiachè avea ei seco un indovino egiziano, di quei che fanno le loro osservazioni sopra i natali degli uomini, il quale o per far piacere a Cleopatra (1), o perchè così veramente sentisse, parlando con tutta libertà allo stesso Antonio, diceagli che la grandissima e luminosissima sua fortuna oscurata verrebbe da quella di Cesare: e però consigliavalo ad allontanarsi da questo giovane il più che potesse: « Imperciocchè il tuo genio, seguiva a dirgli, ha timore di quello di Cesare: e siccome egli è tutto brioso ed altero, quand'è da sé solo, così umiliato viene e avvilito da quel di costui, quando gli si avvicina. » E per verità le cose che succedevano sembravano testificare quanto asseriva quest' Egiziano: perocchè si racconta che ogni volta ch'essi traevano per giuoco le sorti sopra una qualche cosa, per vedere a cui di loro toccasse, o che giocavano ai dadi, Antonio restava sempre perdente: e facendo pur eglino combattere spesso dei galli, e spesso ancora delle cotornici, vinceano quelle di Cesare. Per le quali cose afflitto essendo Antonio, tuttochè nol desse a dividere, e prestando viemaggiormente fede all'indovino, partì dall'Italia, lasciate le domestiche sue faccende in mano di Cesare; e menò seco fino in Grecia Ottavia, dalla quale avea già una fanciulletta. Svernando in Atene, recata gli fu la nuova che prosperamente andate erano le prime imprese di Ventidio, che superati avea i Parti in battaglia, e uccisi Labieno e Farnapate, il primario dei comandanti del re. Erode (2). Ad una tal nuova diede egli un convito ai Greci, e soprantender volle egli stesso ai ludi ginnici degli Ateniesi: e lasciate a casa le insegne sue imperiali, uscì fuori in pallio ed in

borzacchini, e colle verghe proprie appunto dei soprantendenti a tali giuochi: e disgiungendo quindi i giovani combattenti, li separava.

XXIII. Nel mentre che per andare era alla guerra, prese una corona dall'oliva sacra; ed empìuto, per avviso di un certo oracolo, un vaso dell'acqua della Clepsidra (1), sel portò seco. Intanto Ventidio attaccò battaglia nella Cirrestica con Pacoro, figliuolo del re, entrato di bel nuovo in Siria con un grosso esercito di Parti, e lo sconfisse, e fece strage grandissima, restando morto fra i primi Pacoro medesimo. Quest'impresa, che nel numero fu delle più celebri, vendicò appieno i Romani degli infortuni sofferti sotto di Crasso, e ristrinse nuovamente i Parti dentro la Media e la Mesopotamia, stati essendo a viva forza superati in tre battaglie di seguito. Ventidio non volle allora incalzare i Parti più oltre, temendo l'invidia di Antonio; e andava soggiogando quelli che ribellati si erano; e in assedio teneva Antioco il Commagene nella città di Samosata. Costui il supplicava ed offrigli mille talenti, e prometteva di far tutto ciò che imposto gli fosse da Antonio: e Ventidio dicevagli che mandasse pure ad Antonio stesso, il quale vicino era, e non gli permetteva di stringere convenzioni di pace con esso, volendo che di quelle azioni, almeno questa fosse ascritta al proprio suo nome, e che non paressero tutte prosperamente eseguite col mezzo di Ventidio. Ma andando poscia in lungo l'assedio, e gli assediati, come perduta ebbero ogni speranza di convenzione, volti essendosi a voler resistere con tutta la forza, Antonio, non potendo far nulla, pieno tutto di vergogna e di pentimento, si contentò di pacificarsi con Antioco per trecento soli talenti: e messi alquanto in calma gli affari della Siria, ritornòsi in Atene, e onorato avendo Ventidio come gli si conveniva, mandollo a menare il trionfo. Questi è il solo che infino ad ora trionfato abbia dei Parti, uomo di condizione oscura, ma che, godendo l'amicizia di Antonio, ebbe opportunità di accingersi a grandi imprese; nelle quali portato essendosi ottimamente, a confermar venne il detto che correva intorno ad Antonio ed a Cesare; che, cioè, più fortunati erano guerreggiando essi col mezzo d'altri che da loro medesimi. Conciossiachè Sossio, luogotenente di Antonio, molte segnalate imprese fece nella Siria; e Canidio, lasciato da Antonio stesso intorno all'Armenia, soggiogando quei popoli, e insieme i re degli Iberi e degli Albani, s' inoltrò fino al Caucaso. Per le quali cose assai crebbe appo

(1) Perchè quanto più le parole dell'indovino persuadevano Antonio a tenersi discosto da Cesare, tanto più la regina sperava di poterlo aver sempre con sé.

(2) Correggi *Erode*, o meglio *Orode*. Vedi *Crasso*, p. 189 nota 1.

(1) Fontana ch'era nella rocca di Atene, e così chiamata perchè alcuna volta le mancava l'acqua.

i barbari l'estimazione e la gloria della possanza di Antonio.

XXIV. Ma egli irritatosi di bel nuovo contro di Cesare per alcune relazioni avute, avviossi con trecento navi alla volta dell'Italia. Quei di Brindisi ricever non vollero la di lui flotta; e però andossene ad approdare a Taranto. Di là mandò egli Ottavia, che ne lo pregava, al di lei fratello, la quale venuta già era navigando dalla Grecia insieme col marito, e allora era gravida, dopo che partorita pur aveagli una seconda fanciulla. Ella s'incontrò per istrada con Cesare, e prese a parlargli alla presenza di Agrippa e di Mecenate, di lui amici, facendo molte querele, e pregandolo molto che non volesse così trascurarla, ond'ella, di felicissima donna che era, divenisse sciaguratissima, imperciocchè tutti gli uomini teneano allora gli sguardi rivolti ad essa che, dei due imperadori, moglie era dell'uno, dell'altro era sorella. « Che se, » disse, valer dovesse il peggior partito, e si » venisse a far guerra, cosa bensì incerta sarebbe a quale di voi destinata fosse la vittoria o la sconfitta: ma, in quanto a me, » io sarei sempre e per l'una e per l'altra » parte infelice ». Inteneritosi Cesare a queste parole, se n'andò a Taranto, disposto alla pace: e quelli che quivi trovavansi, a veder ebbero uno spettacolo giocondissimo; un esercito, cioè, terrestre assai numeroso starsene tutto quieto e tranquillo, e un gran numero altresì di navi stare, senza punto moversi, al lido, e andarsi gli amici a ritrovare vicendevolmente, e farsi affettuose accoglienze. Il primo di quei due personaggi a convitar l'altro fu Antonio, voluto avendo Cesare accordare anche questo alla sorella sua. Pattuito fu quindi che Cesare desse due legioni ad Antonio per la guerra contro dei Parti, e Antonio desse a Cesare cento navi coi rostri di rame. E Ottavia poi, oltre queste convenzioni accordate fra loro, impetrò ancora dal marito venti fregate per suo fratello, e mill'altri soldati dal fratello pel marito suo. Così separati essendosi, Cesare portossi tosto a guerreggiare contro Pompeo, bramando di conquistar la Sicilia: e Antonio, lasciata Ottavia presso Cesare stesso insieme colla prole avuta da lei e da Fulvia, passò in Asia.

XXV. Ora quella grave di lui sciagura, che per lungo tempo rimasta era sopita, l'amore cioè di Cleopatra, il quale addormentato sembrava e domato da migliori consigli, si suscitava ancora e prendea vigore a misura dell'avvicinarsi ch'ei faceva alla Siria. E finalmente, avendo l'indocile e protervo cavallo dell'anima (1), come dice Platone, re-

spinto coi calci quanto v'era di onesto e di salutare, mandò Fonteio Capitone a condurre in Siria la stessa Cleopatra. Venuta che fu ad esso costei, egli le diede regali non piccioli nè di poca importanza, ma donolle la Fenicia, la Celesiria, Cipri ed una gran parte della Cilicia, e quella parte pure della Giudea che produce il balsamo, e tutta quella dell'Arabia dei Nabatei, che piega verso il mare ch'è fuor della terra (1). Si fatti doni increbbero sommamente ai Romani: e quantunque donass'egli anche ad altri uomini privati e tetrarchie e regni di ben vaste nazioni, togliendo per contrario a molti re i propri loro domini; come al Giudeo Antigono, a cui di più troncar fece in pubblico colla scure la testa (supplicio non mai dato per lo addietro a verun altro re): pure l'obbrobrio di quegli onori ch'ei faceva a Cleopatra riuscì loro incomportabile sopra ogni altra cosa. Ciò che gli diede poi taccia ancor maggiore si fu che, avendo avuti da essa due gemelli, un maschio ed una femmina, e chiamato avendo quello Alessandro, questa Cleopatra, diede poi all'uno il soprannome di Sole, all'altra di Luna. Ma essendo egli assai destro in saper dare bell'aria anche alle cose che apportan vergogna e farne ostentazione, diceva che la grandezza del dominio dei Romani non appariva già da ciò ch'essi conquistavano, ma da ciò che cortesemente donavano; e che la nobiltà si dilata colle successioni e procreazioni di molti re; e che però stato era così generato anche il primo autore della sua schiatta da Ercole, il quale non pose già tutta la sua successione nel seno di una sola donna, nè riguardo ebbe alle leggi di Solone, nè tema che non gli convenisse render conto degli ingravidamenti; ma ebbe vaghezza di lasciar da sè alla natura molti principii e fondamenti di generazioni. Ora, dopo che Fraate ucciso ebbe suo padre Orode e n'ebbe occupato il regno, oltre non pochi altri Parti che da lui sen fuggirono, fuggissi pur anche Monese, personaggio cospicuo e poderoso, il quale portossi ad Antonio: e Antonio, assomigliando le costui fortune a quelle di Temistocle, e metter volendo a confronto la propria sua opulenza e magnanimità con quella dei re Persiani, donò ad esso tre città, Larissa, Aretusa e Gieropoli, che da prima chiamata era

li, l'uno indomito, l'altro docile, e un cocchiere. Il cocchiere è la ragione che deve comandare e condurre: il cavallo indomito è la parte concupiscibile; perchè le cupidigie non conoscono nè freno nè ragione: e il cavallo docile è la parte irascibile, perchè questa obbedisce alla ragione quando almeno il bisogno è più grande.

(1) Vale a dire l'Oceano, che solea chiamarsi *Mare esteriore*.

(1) Plutarco allude qui al ritratto dell'anima che fa Platone nel *Fedone*, dove la paragona ad un carro alato con due caval-

Bambice. Avendo poscia il re dei Parti mandato a chiamar Monese, assicurandolo sulla propria sua fede, Antonio di buona voglia glielo rimandò, avvisandosi di poter quindi ingannare Fraate medesimo, quasi fosse per far con esso la pace, domandandogli nel tempo stesso che restituir gli volesse le insegne romane, già prese nella sconfitta di Crasso, e quei prigionieri che ancor vivi erano. Quindi, mandata avendo egli Cleopatra in Egitto, si incamminò per l'Arabia e per l'Armenia, dove, unite essendosi ad esso tutte le truppe ed i re confederati (che molti erano, ed il più forte era Artavasde, il re dell'Armenia, che somministrògli settemila fanti e seimila cavalli) fece la rassegna dell'esercito. L'infanteria romana era di sessantamila uomini, e la cavalleria d'Iberi e di Celti, che anch'essa annoveravasi insieme coi Romani, era di diecimila. La quantità poi delle altre genti era di trentamila, compresi i cavalli ed i soldati leggieri.

XXVI. Un tanto apparato ed un esercito così poderoso, il quale spaventati aveva anche gl'Indi di là dai Battri, e scotea l'Asia tutta, dicono che affatto inutile riuscì ad Antonio per cagione di Cleopatra. Imperciocchè, dandosi egli fretta per poter poi andarsene a svernare con essolei, mosse la guerra prima del tempo opportuno, e si portò con disordine e con iscompiglio in ogni cosa, non facendo già uso di buon raziocinio, ma volto sempre e fisso tenendo, quasi per effetto di un qualche farmaco od incantesimo, il pensiero in essa, e tutto intento essendo più a ritornarsene con maggior prestezza che a superare i nemici. Conciossiachè primamente, quand'uopo gli era di svernare nell'Armenia, e dar quivi riposo all'esercito già macerato pel viaggio di ben ottomila stadii (1), e poi nel principio della primavera, innanzi che i Parti movessero dai loro quartieri d'inverno, invadere la Media, egli non soffrì d'indugiare; ma tosto inoltrossi, lasciando a sinistra l'Armenia, e giunto ad Atropatene, saccheggiava quella regione. Indi, avendo seco ben trecento carri di macchine necessarie per gli assedii, e (fra le altre anche un ariete che ottanta piedi avea di lunghezza), alcuna delle quali, se mai rotta si fosse, non avrebbe potuto esser ivi opportunamente rifatta; perocchè quel paese al di sopra non produce se non legni di poca altezza e non duri; egli, che tutto frettoloso era, lasciossele addietro, come impedimenti che ritardavano il suo accelerarsi: e messa buona quantità di soldati e il comandante Taziano a custodire quei carri, ad assediare portossi la gran città di Fraate, nella quale i figliuoli e le mogli erano del re della Media. Allora ben tosto conobbe il fallo suo in aver lasciato addietro le macchine, veg-

gendo qual bisogno ivi ne avesse; e per poter avanzarsi e venire alle mani, alzar fece contro la città un rilievo di terra; operazione che molto costò di tempo e di fatica. In questo mentre già scendendo Fraate con un grosso esercito, come udito ebbe che i carri che portavano le macchine stati eran lasciati, mandò là dov'erano un numeroso corpo di soldati a cavallo, dai quali tolto in mezzo Taziano, rimase ucciso insieme con diecimila dei suoi: e così impadroniti essendosi i barbari di quelle macchine, le fecero in pezzi: e fecero pur molti prigionieri, fra i quali anche il re Polemone. Un tal fatto apportò grande afflizione (com'era ben di dovere) a tutti i soldati di Antonio, che in sul principio non si aspettavano questo sinistro. E l'Armeno Artavasde, disperando di buon esito negli affari dei Romani, tolta seco la propria sua milizia, si ritirò, quantunque stato ei fosse la cagione principale di quella guerra. Compariti quindi essendo i Parti, con aria franca e pieni di brio, dinanzi agli assediatori, e facendo ad essi minacce per insultarli, Antonio, che non voleva che nell'esercito suo, quando sen rimanesse quivi tuttavia fermo, durasse e si facesse anche maggiore l'abbattimento dell'animo e la costernazione, levossi con dieci legioni e tre coorti pretoriane di soldati di grave armatura e con tutta la cavalleria, ed uscì fuori a foraggio; avvisandosi di potere, principalmente in questa maniera, trarre i nemici ad una battaglia campale. Fatto ch'ebbe il viaggio di un giorno, come vide i Parti diffondersegli al dintorno, e cercar di farsegli addosso per istrada, espone nel suo campo il segno della battaglia; e già poi tratte le tende, come fosse non per combattere, ma per condur via l'esercito, passava dinanzi all'ordinanza dei barbari, che disposti erano in forma lunata, dato avendo commissione alla cavalleria che, quando le paresse che i primi soldati dei nemici potessero venir caricati dall'infanteria sua, spronasse contro ai nemici medesimi. Ora l'ordinanza, colla quale i Romani marciavano, pareva cosa bella oltre modo ai Parti, che stavano schierati da presso, e li ammiravano passar oltre con eguali intervalli, senza scompiglio e in silenzio, vibrando i lor pili.

XXVII. Quando poi dato fu il segno, e i cavalli, rivoltatisi, preso ebbero il corso con alte grida contro i nemici, questi li sostennero difendendosi, quantunque se li vedessero giunti in un subito in tanta vicinanza da poter gittare le frecce. Ma avanzandosi poscia ad attaccare battaglia anche i fanti, che alto similmente gridavano e grande strepito faceano coll'armi, allora i cavalli dei Parti si spaventarono e sconcertarono, e i Parti stessi se ne fuggirono prima di venire alle mani. Antonio tutto inteso era ad incal-

(1) Quattrocento leghe.

zarli, e grandi avea speranze che terminata fosse in quel combattimento, o affatto, o almeno per la massima parte, la guerra. Ma quando poi, dopo di essersi inseguiti i nemici dall'infanteria per ben cinquanta stadii, e per tre volte tanti dalla cavalleria, osservato ebbero i vincitori il numero degli uccisi e dei fatti prigionieri, e trovato che questi non erano se non trenta, e che non eran quelli se non ottanta soli, rimasero allora perplessi tutti e disanimati, considerando esser cosa ben dura che quand'essi vinceano, così pochi nemici uccidessero, e che, quando per contrario eran vinti, tanta gente perdesse, quanta ne aveano già perduta nel conflitto intorno ai carri. Il giorno dopo, raccolte le loro robe, s'incamminarono alla volta della città di Fraate e del loro accampamento, dove difficilmente e a gran fatica ricovrar si poterono, per essersi incontrati per istrada prima in alcuni pochi dei nemici, indi in maggior quantità, e alla fine in tutti, i quali a provarli vennero e ad attaccarli da ogni parte, come se stati fossero soldati freschi, e non già quelli che stati erano vinti. I Medi poi, fatta avendo un'incursione contro del rilievo alzato dai nemici, spaventarono e fuggir ne fecero i difensori: per la qual fuga sdegnatosi Antonio, praticò contro quelli che si erano lasciati così intimorire il gastigo appellato decimazione. Imperciocchè, diviso avendone in decine tutto quel numero, morir ne fece uno di ciascheduna di esse estratto a sorte, e ordinò che agli altri dato fosse orzo in vece di frumento. Già la guerra riusciva omai grave e molesta agli uni ed agli altri, e più terribile ancora riusciva ciò che n'era per avvenire; perocchè Antonio s'aspettava la fame (non potendosi più andar a foraggio senza che molti ne restassero feriti ed uccisi); e Fraate, sapendo che i Parti far poteano più presto ogni altra cosa che soffrire di passar il verno alla campagna, temeva ch'essi non lo abbandonassero, quando i Romani voluto avessero tuttavia fermarsi quivi ed insistere, mentre cominciava già l'aria ad irrigidire dopo l'equinozio autunnale. Ordì egli adunque un sì fatto inganno. Fece che i personaggi più ragguardevoli che fossero tra i Parti, men duri si mostrassero verso i Romani nei foraggi e nelle altre occasioni, ove s'incontrassero con essi, lasciando che costoro si prendessero pure alcune cose, ed esaltandone il valore, e lodandoli come nomini bellicosissimi, e ammirati ben giustamente anche dal proprio re loro: e facendosi quindi più vicini e accostando bel bello i cavalli, si mettersero a biasimare Antonio, perchè, volontà avendo Fraate di conciliarsi con esso lui, e di risparmiare tanti e tali soldati, egli per contrario non volea dargliene l'occasione; ma quivi aspettando stavasi due ben

aspri e grandi nemici, il verno e la fame, dai quali difficilmente potuto avrebbe scampare, quand'anche i Parti medesimi avessero voluto essergli di scorta e d'aiuto.

XXVIII. Riferite venendo ad Antonio tai cose da molti, egli quantunque lusingato dalla speranza, non volle già mandare araldi al Parto, prima di ricercare a quegli amorevoli barbari, se così favellato avessero per sentimento del loro re. Detto avendo essi di sì, ed esortato avendolo a non temere e a non diffidar punto, mandovvi alcuni dei suoi amici a domandare di bel nuovo le insegne e i prigionieri, onde creduto non fosse che si tenesse' egli per affatto contento di poter salvarsi e fuggire. Risposto avendogli il Parto, che tralasciar dovesse di far tale domanda, e che, se partito subitamente si fosse, accordata avrebbe pace e sicurezza, Antonio, caricato fra pochi di le bagaglie, levò le tende. Quantunque poi foss'egli ben atto a parlare da per se stesso alla moltitudine ed a persuaderla, ed abile per natura, sopra ogni altro comandante di allora, a condurre col mezzo della facondia un esercito, preso nondimeno da vergogna e da tristezza di animo, ardir non ebbe di confortar egli in persona la soldatesca, ma commise il far ciò a Domizio Enobarbo. Alcuni però se ne sdegnarono, tenendosi come spregiati: ma i più ne restarono commossi, e ne compresero la cagione; onde pensavano che loro convenisse mostrarsi per contrario vieppiù rispettosi e obbedienti al lor condottiero. Mentre pertanto era egli per tornarsi addietro su la stessa via, piana e tutta rasa, un uomo di nazione Mardo, il quale ben conosceva per lunga pratica i costumi dei Parti, e manifestato s'era per assai fedele ai Romani nel combattimento intorno alle macchine, accostatosi ad Antonio, ammonillo di fuggire, tenendosi a destra e prendendo le montagne, e di non condurre l'esercito suo di grave armatura e pesante a trascorrer luoghi ignudi ed aperti, esposto a tanta cavalleria di nemici e a tanto lor saettame; al che avendo la mira Fraate, artificiosamente studiato erasi, con patti umani e benigni, di far ch'ei si levasse da quell'assedio: e finalmente dissegli che stato gli sarebbe egli stesso di scorta per la strada più breve, e per dove potute sarebbonsi procacciare le cose necessarie in maggior abbondanza.

XXIX. Antonio, udito ch'ebbe ciò, vi andava consultando sopra, e mostrar non voleva di diffidarsi dei Parti dopo le convenzioni; e approvando dall'altra parte l'abbreviare la strada e il passare per villaggi abitati, domandò al Mardo sicurezza e pegno di fede; ed egli offerì se medesimo ad esser tenuto legato fintantochè avesse condotto l'esercito nell'Armenia. E di fatti legato ei fu, e condusse così l'esercito per due giorni tranquil-

lamente. Nel terzo poi, quando Antonio abbandonato già aveva ogni pensiero dei Parti, e marciava con rallentamento per la sicurezza in cui si tenea, veggendo il Mardo che pur di fresco stato era rotto e sperperato l'argine all'imboccatura di un fiume, e che perciò una grande quantità d'acqua inondava la strada per dove passar doveasi, ben comprese esser questa un'operazione dei Parti, i quali in tal modo render voleano difficile e ritardare il viaggio ad Antonio: ed esortava Antonio medesimo a guardar bene e a star bene attento, come già fossero vicini i nemici. Per verità, nel mentre che metteva egli le armate schiere in ordinanza, e preparava fra esse i lanciatori ed i frombolieri a poter fare incursione sopra i nemici, ecco sopravvenire i Parti, i quali attorno giravano per voler circondare l'esercito dei Romani, e metterlo da ogni parte in iscompiglio. Ma corsi essendo sopra di essi i soldati leggieri di Antonio, i Parti, dopo che e date ebbero col loro saettare, e riportate altresì molte ferite dalle palle di piombo che i nemici scagliavano, e dai loro lanciotti, si ritirarono. Indi mossero a caricare di bel nuovo i Romani, fintantochè i Celti, voltata loro contro impetuosamente la cavalleria, li rupero e li sbaragliarono in modo che per tutto quel giorno più non si fecero essi vedere. Appreso avendo Antonio da questo ciò che d'uopo era di fare, muni e serrò non solamente la retroguardia, ma amendue i lati altresì, di lanciatori e di frombolieri, e così marciava coll'esercito disposto in forma quadrilunga; e data avea commissione alla cavalleria che respingesse bensì i nemici quando all'assalto venissero; ma che poi, respinti che fossero, non volesse discostarsi molto in tener lor dietro. Per la qual cosa avendo i Parti, per li quattro giorni seguenti, riportato non minor danno di quello che fatto essi avevano ai Romani, rintuzzati alquanto rimasero, e giàolgevano in mente di ritirarsi col pretesto del verno. Il giorno quinto poi Flavio Gallo, uom bellicoso ed intraprendente, che avea anche egli qualche autorità nell'esercito, presentandosi ad Antonio, gli chiese la maggior quantità dei soldati leggieri della coda, e alcuni cavalli della fronte, mostrando di voler fare una qualche azione segnalata. Ottenuti che gli ebbe, a batter si diede con essi i nemici che gli si facevano sopra, nè si sottraeva già poi, come prima, nè ritiravasi verso l'infanteria di grave armatura: ma fermo insisteva, venendo tuttavia troppo arditamente alle mani. Per lo che i capitani della retroguardia, veggendolo separato da loro, il mandaron chiamando: ma egli non obbedì. Narrasi che il questore Tizio afferrò ben anche un'insegna per volgerla addietro, e diceva impropriamente contro di Gallo, perchè volea far perir tanta

gente e sì valorosa. Ma dicendo pur anche Gallo degli impropri a vicenda contro di lui, e comandando ai suoi che resister dovessero, Tizio si ritrasse: e l'altro, mentre scagliavasi contro quei nemici che gli stavano di fronte, fu tolto in mezzo, venuti essendogli molti alle spalle, senza ch'egli se ne fosse avveduto.

XXX. Trovandosi però da ogni parte battuto, mandò a chieder soccorso: ma sembra che i capitani dell'infanteria grave (uno dei quali era Canidio, personaggio che moltissimo potere avea appo Antonio) commesso allora abbiano fallo non picciolo. Conciosiachè, quando là volger doveano unitamente tutta la falange, vi mandarono invece pochi per volta; e facendo subentrar altri a quelli che superati veniano, poco mancò che, senza avvedersene, restar così non facessero vinto e sconfitto tutto l'esercito: se non che Antonio in persona mosse con tutta celerità dalla fronte colla milizia grevemente armata, e s'oppose ai nemici spingendo pur tosto contro di essi la terza legione a traverso di quei che fuggivano, e resistenza facendo contro quei che incalzavano. Gli uccisi non furono men di tremila, e furono cinquemila i feriti che portati vennero negli alloggiamenti. Fra questi feriti vi era pur Gallo, il quale traforato avea il corpo da ben quattro saette, ond'ebbe a morire. Antonio visitando andava gli altri e li confortava, tutto asperso di lagrime ed afflitto oltre modo: ed essi, mostrando per contrario ilarità e prendendolo per la destra, lo esortavano a ritirarsi e ad aver cura di sè medesimo, e a non volersi dar tanta afflizione in riguardo ad essi, chiamandolo imperador loro, e dicendogli che salvi essi sarebbero quand'ei sano fosse. In somma ei pare che non vi sia stato verun altro condottiero, che raccolto abbia in quei tempi migliore esercito nè in quanto alla forza delle persone, nè in quanto alla sofferenza, nè in quanto alla florida età; di quello che avea allora Antonio. In quanto poi al rispetto che quei soldati portavano al loro condottiero, all'obbedienza affettuosa che gli prestavano, e al voler tutti egualmente e nobili e ignobili, e comandanti e privati, cercar piuttosto onore e grazia presso di Antonio che la sicurezza e la salvezza lor propria, non fu egli superato neppure dagli antichi Romani; e di ciò ben molte erano le cagioni, siccome abbiamo già detto: la nobiltà dei di lui natali, la forza dell'eloquenza, la schiettezza, la liberalità, la magnificenza, e la di lui leggiadria e piacevolezza negli scherzi e nel conversare: e inoltre la compassione e il dolore ch'egli allora provava verso quelli che stavano male, e la generosità colla quale somministrava ad ognuno ciò che gli facesse bisogno, eran cose che rendeano pronti in di lui favore più gl'infermi e i feriti, di quel che si fossero i

sani. Una sì fatta vittoria sollevò talmente l'animo dei nemici, che pur erano di speranze abbattuti e di forze, e fece che avessero in tale dispregio i Romani, che si fermarono la notte presso al loro campo, sull'aspettazione che questi fossero per subitamente fuggire; ed avessero eglino a ritrovare le loro tende deserte, ed a saccheggiarle. All'apparire del giorno si raccolsero quivi i Parti in assai maggior quantità: e dicesi che la cavalleria era in numero non minore di quarantamila, avendo il re (il quale per sè stesso non intervenne mai a veruna battaglia) mandati là anche quelli che avea sempre d'intorno a sè medesimo, come ad una impresa il cui buon esito era già manifesto e sicuro. Volendo allora Antonio parlamentare ai soldati, chiese una toga oscura per così mostrarsi più compassionevole: ma essendogli opposti gli amici, uscì fuori con porpora da imperadore, e concionò, lodando quelli che stati erano vincitori, e quelli biasimando che fuggiti erano. I primi pertanto lo confortavano a star di buon animo; e i secondi giustificando si andavano, ed offerivano sè stessi ad essere decimati e puniti in qualunque altro modo che avess'egli voluto, purch'egli, come nel supplicavano, mettesse una volta fine all'afflizione e tristezza sua. Antonio, sentendo ciò, stese allora le mani al cielo, e pregò gli Dei, che se una qualche Nemesi perseguitava le passate sue prosperità, a cader venisse tutto il danno sopra lui solo, e salvo n'andasse e vittorioso l'esercito.

XXXI. Il giorno appresso i Romani a marciar si diedero meglio muniti e serrati; la qual cosa riuscì molto, strana ed inaspettata ai Parti che vennero ad assalirli. Imperciocchè dove s'immaginavano di correre a saccheggiare e a depredare, non a combattere, s'incontrarono invece in una grande quantità di saette, e videro esser tuttavia forti i nemici e d'animo pronto, non altrimenti che se stati fossero soldati freschi: per lo che andavano di bel nuovo perdendo il coraggio. Pure si fecero ancora ad assalire i Romani che giù scendeano dal pendio di alcune colline; e mentre questi lentamente inoltravano, diedersi a mandar frecce sopra di loro: ma rivoltatisi quelli che muniti erano di scudi grandi, tolsero in mezzo i soldati leggieri, e fecero ad essi riparo colle loro armi; perocchè i primi, messo ginocchio a terra, posero innanzi gli scudi, quelli che in appresso erano, sollevati ne tenevano i loro al di sopra di questi, e così di mano in mano faceano anche gli altri. La figura di una tale disposizione, che va a guisa di tetto, rappresenta alla vista la gradazione di un teatro, ed è la difesa che copre e ripara i soldati più di ogni altra contro le frecce, le quali indi adrucciollano giù. Credendo pertanto i Parti che Pa-

ver i Romani così piegato il ginocchio, segno fosse che non sapessero eglino più resistere, e vinti già fossero dalla stanchezza, deposeero allora gli archi, e afferrate le picche, vennero alla mischia da presso. Ma i Romani, mettendo unitamente alte grida, balzarono su tosto, e percolendo coi pili (1), che teneano fermi in mano, gli assalitori, ne uccisero i primi, e in fuga ne volsero gli altri tutti. E così pur facevano anche nei giorni in appresso, non andando innanzi se non per tratti assai brevi di strada. Quindi cominciò la fame ad entrar nell'esercito, il quale non poteva procacciarsi se non poco frumento per mezzo ai conflitti, e scarsenza avea pur di strumenti per macinarlo: imperciocchè la maggior parte n'era stata lasciata addietro, per essere le bestie da soma altre morte, ed altre impiegate a portare gli ammalati e i feriti. Raccontasi che un chenice attico (2) di frumento vendevasi cinquanta dramme, e che i pani d'orzo dati non veniano se non per una somma d'argento di peso eguale. Essendosi adunque volti all'erbe ed alle radici, poche ne trovavano di quelle solite ad esser mangiate. Venendo però costretti da necessità a dover provare di quelle mai più non mangiate dapprima, presero a mangiare d'una cert' erba, la quale traea gli uomini a morte col farli impazzire. Conciossiachè quegli che ne mangiava, non si rammentava più di veruna cosa, nè conosceva più nulla, e la sola occupazione sua consisteva in ismovere e rivoltare ogni sasso che ritrovava, come se in ciò facesse una qualche impresa che meritasse tutta la premura: e la campagna piena era d'uomini a terra incurvati, i quali intesi si stavano a cavar pietre ed a metterle in altro luogo, e finalmente poi, vomitando bile, morivano, giacchè mancato era loro anche il vino, unico antidoto ad un tal male. Raccontano gli storici che, venendo così molti a perire, e insistendo tuttavia i Parti, Antonio sclamava spesso: « Oh i diecimila! » ammirando i diecimila soldati di Senofonte, che giù scendendo da Babilonia per un cammino anche più lungo, e combattendo con nemici molto più numerosi, s'erano nondimeno salvati.

XXXII. Con tutto questo, non potendo i Parti entrar nell'esercito dei Romani, nè separarne l'ordinanza, e stati già essendo spese finte vinti e messi in fuga, cominciarono a trattare di bel nuovo pacificamente con quei che portavansi a cercar cibo o frumento; e veder facendo rallentati i nervi degli archi, dicevano ch'eglino se ne tornavano già ad-

(1) Era il pilo una sorta di grosso bastone armato da una parte e dall'altra con un ferro a punta.

(2) Un chenice equivale a poco più di un litro.

dietro, e che metteano ivi fine al loro incalzare; e che per uno o due giorni soli, alcuni pochi Medi avrebbero ancora seguito Antonio senza dargli veruna molestia, ma solamente per difesa dei villaggi ch' erano più discosti. A sì fatte parole s'aggiunsero pure e abbracciamenti e affettuose dimostrazioni di benivoglienza; cosicchè i Romani presero gran confidenza; e Antonio, avendo ciò udito, vieppiù invaghissi di marciare per le pianure, massimamente sentendo dire che pel cammino de' monti trovata non sarebbesi acqua. Nel mentre che era ei per far questo, ecco giungere al campo un uomo dei nemici chiamato Mitridate, il quale cugino era di quel Monese che ricoverato erasi presso di Antonio, e ottenuto avea in dono da esso le tre città. Ora costui domandò che venisse a seco abboccarsi alcuno che parlar sapesse il linguaggio dei Parti o il siriano: e andato essendovi Alessandro Antiocheno, che familiare era di Antonio, quegli palesò chi e' si fosse, e riferendone il favore a Monese, interrogò Alessandro, s'ei vedea quei gioghi, continuati ed alti che apparivano da lontano: e risposto avendo Alessandro che li vedeva benissimo: « Or » bene, seguì a dir Mitridate, a piè di quelli » si stanno i Parti in agguato con tutto l' » esercito. Imperciocchè, attaccate essendo a » quei gioghi distese e vaste pianure, ivi essi » vi aspettano, avendovi indotti con inganno » a prender la via per quella parte, abbandonando la strada dei monti. Su per questa strada pertanto avrete voi a tollerare e » sete e fatiche a voi già consuete; ma sapete » pia Antonio che, andando per l'altra, ad » incontrare avrà le sciagure di Crasso ». Com'ebbe ciò detto, se ne partì; e Antonio, riportate venendogli tai cose, si mise in agitazione, e chiamò a consulta gli amici e quel Mardo che gli servia di scorta al cammino, e ch'era pure del sentimento medesimo. Imperciocchè ei ben sapeva che, prescindendo anche dai nemici, il viaggio per le pianure difficile era per non esservi strade; onde vi si poteano prendere gravissimi errori, e riusciva malagevole il farvi buone conghietture: e per contrario mostrava come l'aspra via delle montagne altra molestia non avea che il doversi passare un giorno solo senza trovar acqua. Essendosi però Antonio cangiato di parere, s'incamminò la notte per questa parte, data avendo prima commissione ai soldati che si provvedessero d'acqua: e perchè a molti mancavano i vasi, altri portavanla nelle celate, ed altri in pelli di capre. Ben tosto avvisati furono i Parti che Antonio s'era messo in cammino; e ancor di notte, contro la loro consuetudine, si diedero ad inseguirlo.

XXXIII. Allo spuntar del sole raggiunsero ed attaccarono gli ultimi soldati dei Romani, in cattivo stato ridotti per la sostenuta vigilia e

per la stanchezza; imperciocchè fatti avevano in quella notte ben dugento e quaranta stadii: e il veder che i nemici così tosto e inaspettatamente sopravvenuti erano levava loro il coraggio; e maggiore si rendea loro la sete dal combattere ch'essi faceano, dovendo eglino, nel tempo stesso che pur s'inoltravano, difendersi dagli assalitori. Quelli che camminavano dianzi, s'abbatterono in un fiume d'acqua limpida e fredda, ma salsa e venefica, la quale produceva tosto dolori con istiramenti di ventre, e con accendere viemaggiormente la sete. Di ciò gli aveva il Mardo avvisati; ma nullaostante, respingendo a viva forza coloro che ne li voleano impedire, beevano. Antonio però, aggirandosi intorno, li pregava che tollerassero per breve tempo: conciossiachè eravi non molto lontano un altro fiume, la di cui acqua potea esser bevuta senza detrimento: e trovato poi avrebbero il resto della strada talmente aspro e ineguale, che la cavalleria non avrebbe potuto andarvi; onde i nemici sarebbero indubitatamente ritornati addietro. Nel tempo stesso richiamar facea quelli che combattevano, e diede il segno di piantar le tende, acciocchè i soldati potessero ripararsi all'ombra. Piantate ch'ebbero, tosto i Parti si ritirarono, secondo il lor solito; e allora venne di bel nuovo Mitridate, il quale, abboccandosi pur con Alessandro, che a lui se ne andò, esortollo a far che l'esercito, dopo essersi riposato alquanto, marciasse con tutta sollecitudine al fiume, sino al quale stato sarebbe inseguito dai Parti, che non lo avrebbero già passato. Antonio, riferite che gli furono da Alessandro tai cose, diedegli una quantità grande di tazze d'oro e di fiale da portare a Mitridate, che se ne prese quante potè nascondere sotto la veste, e andò via. Quindi, fatte avendo Antonio levar le tende mentre durava ancora il giorno, si misero in cammino senza venir molestati dai nemici, ma eglino stessi renderono poi la notte acerbissima a sè medesimi e terribilissima sopra di ogni altra. Conciossiachè alcuni dei loro proprii soldati a uccider si diedero e a spogliare quelli che argento avevano ed oro, e a depredarne quanto dai somieri se ne portava: e finalmente assaltate avendo anche le bagaglie d'Antonio, rompevano e si dividevano fra loro e i vasi e le tavole di un sommo prezzo. Essendo però tutto pieno l'esercito di un grande tumulto prodotto da sbaglio (imperciocchè s'avvisavano che ciò fosse per irruzione dei nemici che rovesciassero e andar facessero dispersi quei che da essi caricati venissero), Antonio chiamato a sè Ramno, uno dei liberti che gli facean guardia, il costrinse con giuramento a promettergli che, com'ei gliel comandasse, trafiggerebbe colla spada, e troncherebbe il capo, acciocchè nè vivo

fosse preso, nè morto foss'ei conosciuto dai nemici. Mentre pertanto i di lui amici si stavano piangendo, il Mardo lo confortava, assicurandolo che il fiume era già presso (venendo loro incontro una cert'aria più umida e un fiato più fresco, onde più gioconda rendevasi la respirazione), e dicendo che il tempo, da che erano essi in viaggio, mostrava che dovess'esserne omai compiuto lo spazio, mentre non era già molto ciò che restava ancora di quella notte. In questo punto vennero altri ad avvisarlo che quel tumulto stato era cagionato dall'avarizia e dall'ingiustizia dei soldati contro loro stessi. Perlocchè, volendo egli rimetter la moltitudine in ordinanza dalla confusione e dallo sbaraglio in cui era, comandò che dato fosse il segno dell'accamparsi.

XXXIV. Il giorno di già albeggiava; e nel mentre che l'esercito cominciava a mettersi in qualche buon ordine, e tranquillando si andava, ecco sopraggiungere i Parti, i quali molestavano colle lor frecce i Romani che eran di dietro; e però dato fu il segno della pugna ai soldati leggieri. Quelli poi di grave armatura, copertisi novamente cogli scudi allo stesso modo di prima, sostenevano il saettar dei nemici, che non ardiano appressarsi. Sottraendosi quindi a poco a poco e inoltrandosi quei Romani ch'eran dinanzi, scopersero il fiume. Antonio allora, schierata la cavalleria sul fiume stesso a far fronte ai nemici, passar fece prima di tutti gl'infermi. Anche quei medesimi che combattevano ebbero comodità ben tosto di bere con tutta sicurezza; imperciocchè i Parti, appena veduto quel fiume, sciolsero i nervi ai loro archi, e confortavano eglino stessi i Romani a passare, encomiandone grandemente il valore. Passati adunque essendo con quiete, si ristorarono alquanto: indi a marciar si misero, non fidandosi per altro affatto dei Parti. Il sesto giorno dopo l'ultimo combattimento, arrivarono all'Arasse, fiume che separa dall'Armenia la Media. Difficile sembrava questo a passarsi per esser alto e fluttuante: e sparsa era voce che il nemico si stesse quivi in agguato per farsi lor sopra, nel mentre che appunto passassero. Ma come passati poi furono senza pericolo alcuno, e messo ebbero il piè nell'Armenia, essi non altrimenti che se veduta avessero pur allora quella terra, usciti del mare, l'adorarono e si diedero ad abbracciarsi vicendevolmente l'un l'altro ed a piagnere per allegrezza. Andando pertanto innanzi a traverso di quel paese felice, e dopo la sofferta penuria, dandosi smoderatamente e senza riguardo a godere dell'abbondanza d'ogni cosa, a cader vennero in morbi d'idropisia e di colica. Quivi, fatta avendo Antonio la rassegna dei suoi, trovò che periti erano ventimila fanti e quattromila

cavalli, non già tutti in battaglia, ma più della metà per malattie. Dopo che partiti erano da Fraate, camminato avevano per ventisette giorni, e avevano superati i Parti in ben diciotto battaglie; ma le loro vittoriose state non erano intere nè stabili, non avendo eglino inseguiti i nemici se non per poco tratto, senza abatterli totalmente. Nel che sopra tutto si vide chiaro, non aver Antonio compiuta quella guerra per cagione dell'Armeno Artavasde. Conciossiachè, se quei sedicimila soldati a cavallo, che costui menò via dalla Media, rimasti fossero presso Antonio, armati in egual maniera che i Parti, ed avvezzi a combattere contro di loro, come i Romani volti avessero in fuga gli assalitori, quegli lo avrebbero poscia inseguiti uccidendoli; cosicchè costoro, quanti stati fossero vinti, non avrebbero già potuto riaversi, o rinnovare tante volte il conflitto. Accesi però tutti di collera stimolavano Antonio a vendicarsi contro l'Armeno; ma egli, facendo uso di buon raziocinio, nè lo rimproverò punto del tradimento, nè punto si ritenne dal praticar verso lui tutte quelle affettuose accoglienze e quell'onore che solito era di usargli, considerando come era l'esercito suo, e com'era ei mancante di tutto.

XXXV. In progresso poi di tempo, entrato essendo Antonio un'altra volta in Armenia, e persuaso avendolo con molte promesse ed inviti a venirgli nelle mani, il prese e il condusse legato in Alessandria, ove trionfò; col qual trionfo venne egli a dar sommo dispiacere ai Romani, che vedeano donate da esso agli Egiziani, in grazia di Cleopatra, le pompe più belle e più magnifiche della lor patria. Ma queste cose non avvennero se non dopo. Allora, affrettandosi egli nel viaggio in mezzo al rigido verno e alle nevi incessanti, perdè ancora per istrada altri ottomila soldati: e sceso al mare, accompagnato da pochi in un certo luogo tra Berito e Sidona, il quale chiamasi Villaggio Bianco, aspettava quivi Cleopatra: e perchè tardava ella a venire, egli, tutto pieno di afflizione, se ne stava con animo inquieto e abbattuto: e abbandonato essendosi alle bevverie e alle crapule, non tollerava già di restarsene lungamente a giacere a tavola, ma spesso volte balzava su, mentre gli altri si stavano tuttavia beendo, e ad osservare andava se la vedesse pur comparire; fin tanto che venne ella ad approdare portando molte vesti e danari ai soldati. Avvi per altro alcuni che dicono che Antonio ricevette bensì le vesti da essa, ma che, in quanto ai danari, tolse dei suoi propri, e li distribuì, facendo vista che dati glieli avess'ella. Ora insorse dissensione tra il re dei Medi e Fraatre dei Parti, nata, per quel che si dice, sopra le spoglie dei Romani; e talmente inol-

trale s' eran le cose, che sospettare e temer facevano al Medo di non venire spogliato del regno. Perlochè mandava egli chiamando Antonio, promettendogli di unirsi colle proprie sue forze a guerreggiare insieme con esso lui. Entrato adunque essendo Antonio in grande speranza (imperciocchè ciò che pareva che solo gli fosse mancato per isconfiggere i Parti, ed era un grosso numero di cavalli e di arcieri, ciò appunto vedea che in allora gli veniva dato, e in tempo ch' ei nol domandava già, ma che usava anzi cortesia nel riceverlo) allestivasi a salire di bel nuovo su per l' Armenia, e come abboccato si fosse col medo sul fiume Arasse, a mover indi la guerra.

XXXVI. Intanto, desiderosa essendo Ottavia, che trovavasi in Roma, di navigare ad Antonio, Cesare le acconsentì, non già, al riferire della maggior parte degli scrittori, per fare a lei cosa grata, ma perchè, venendo ella vilipesa e negletta, gli somministrasse quindi un decoroso motivo alla guerra. Pervenuta ad Atene, ricevè lettera da Antonio, che ad essa ordinava di aspettarlo quivi, e le dava contezza di quella sua spedizione. Quantunque ne foss' ella grandemente afflitta, e ben comprendesse il pretesto, ciò nonostante gli scrisse, ricercandogli in qual luogo ei volesse che inviate gli fossero le cose che essa portavagli: ed erano una quantità grande di vesti militari, molti somieri e danari, e molti doni pei di lui capitani ed amici; e inoltre menava pur due mila soldati scelti e splendidamente armati di tutto punto, come coorti pretoriane. Un certo Negro, amico di Antonio, si fu quegli che mandato venne da Ottavia, e che eseguita che ebbe la sua commissione, si mise di più a fare ad Ottavia stessa quegli encomii che ben le convenivano e ch'ella si meritava. Sentendo però Cleopatra che Ottavia a contender prendeva con esso lei, e temendo che questa, se, oltre alla decenza dei suoi costumi ed alla posanza che le veniva da Cesare, venuta fosse a far provare ad Antonio il piacere che recato avrebbero conversando insieme, e a coltivarlo, non si rendesse insuperabile e interamente padrona del proprio marito, faceva mostra di spasmarsi d' amore per lui, ed esternava il proprio suo corpo col mangiar poco. Quand' egli a lei se n' andava, mostrava ella di avere il guardo sorpreso ed attonito, e di averlo poi languido ed abbattuto quand' ei sen partiva. Studiavasi pur d' esser veduta spesso volte lagrimosa, ma nel tempo medesimo si tergea prestamente le lagrime e le nascondeva, quasi volendo che ei non se ne accorgesse. E questo ella faceva nel mentre che era egli per passar dalla Siria ad unirsi col Medo. Gli adulatori poi, mostrandosi premurosi per lei, sparlavano di Antonio, e il biasimavano come uomo duro e insensibile,

che perir faceva una tal donna, la quale unicamente da lui solo pendeva: essendochè Ottavia, che unita era ad esso in grazia del fratel suo e in riguardo agli affari politici, godeva il nome di moglie; e Cleopatra, che regina era di tanti uomini, chiamata veniva la concubina di Antonio; e non isfuggiva già ella un tal nome, nè avevalo a sdegno, purchè le fosse concesso di vedere il suo Antonio e di viverci insieme con lui, lontana dal quale non saprebbe ella mantenersi più in vita. E così finalmente lo ammolirono ed intenerirono di tal maniera che, temendo ei che Cleopatra non privasse di vita se stessa, tornossene ad Alessandria, e differì gli affari del Medo alla stagione della primavera, quantunque si dicesse che le cose dei Parti si stessero allora in sedizione e in disordine. Pure portatosi poi di bel nuovo al Medo stesso, l' indusse a stringer seco amistà; e maritò uno dei suoi figliuoli avuti da Cleopatra con una delle figliuole di questo re (1), la quale era ancora assai giovane, tornò poscia addietro, rivoltatosi già tutto alla guerra civile.

XXXVII. Parendo quindi a Cesare che Ottavia ricevuta avesse villania, come ritornata si fu da Atene, egli le comandò di andarsene ad abitar da se sola; ma ella dissegli che abbandonata non avrebbe mai l' abitazione del marito: e anzi esortava Cesare stesso a volere (quando non per altra cagione avess' ei deliberato di mover guerra ad Antonio) lasciar andare i motivi che riguardavano lei: perocchè stata non sarebbe cosa onesta l' udir che due grandissimi imperadori, l' uno per amore di una femmina, l' altro per effetto di gelosia portati avessero i Romani ad una guerra civile. Ciò ella diceva, e maggiormente il confermava coll' opere. Conciòsiachè continuava ella a starsene nella casa di Antonio, non altrimenti che se vi fosse stato presente egli stesso, e ogni cura aveva di bene e decorosamente allevare non solo quei figliuoli che da lei nati erano, ma quegli altresì ch' eran nati da Fulvia: e accogliendo quegli amici di Antonio, che mandati venivano a Roma per chiedere una qualche magistratura o per qualche altra faccenda, cooperava perchè ottenessero da Cesare tutto ciò che voleano. Ma per queste cose medesime veniva ella, contro la propria sua volontà, a far male ad Antonio, che quindi odiato era per l'ingiuria che usava a una donna sì fatta. Fu pure odiato per la divisione che fece in Alessandria al suoi figliuoli, divisione che

(1) Diede al re de' Medi quella parte di Armenia ch' egli avea conquistata, e maritò Alessandro suo figlio maggiore avuto da Cleopatra con Istapa figliuola di quel re, ritirando le insegne state prese nel combattimento di Taziano. Dione, lib. XLIX.

parve che avesse del tragico, o dinotasse orgoglio e livore contro i Romani. Imperciocchè, fatto avendo concorrere il popolo nel giunasio, in cui avea pur fatti porre due troni d'oro sopra di una ringhiera d'argento, l'uno per sè medesimo, l'altro per Cleopatra, ed altri pure più bassi anche pei suoi figliuoli, dichiarò prima Cleopatra regina di Egitto, di Cipri, di Libia e di Celesiria, e dielle per collega nel dominio Cesarione, reputato figliuolo del morto Cesare, che lasciata avea Cleopatra incinta. Indi, chiamati avendo col nome di re dei re i figliuoli natigli da Cleopatra medesima, assegnò ad Alessandro l'Armenia e la Media e il paese dei Parti, soggiogato che fosse; e a Tolomeo la Fenicia e la Siria e la Cilicia; e nel tempo stesso produsse questi due figliuoli suoi, Alessandro vestito alla foggia dei Medi colla tiara e con quel diritto arnese chiamato *citarri*, e Tolomeo in sandali e colla clamide, e con in testa la causia fregiata di diadema: perocchè questo era la foggia del vestire dei re successori di Alessandro, siccome quell'altra la foggia era dei Medi e degli Armeni. Tosto che questi fanciulli salutati ebbero i lor genitori, l'uno circondato fu da una guardia di Armeni, l'altro da una di Macedoni: e in quanto poi a Cleopatra, essa e allora e nel tempo in appresso, quando usciva in pubblico, portava la veste che è sacra ad Iside, e nuova Iside chiamar si faceva.

XXXVIII. Esponendo Cesare tali cose in senato, e accusando spesse volte Antonio presso del popolo, irritava la moltitudine contro di esso. Ma anche Antonio mandò persone a Roma ad accusar lui reciprocamente: e le principali querele che gli movea contro si erano: primamente che, levata avendo ei la Sicilia a Pompeo, data non avesse parte di quell'Isola ad esso lui: secondariamente che avendo da lui avute ad prestito navi per la guerra, non gliele avesse restituite: in terzo luogo che, scacciato avendo il suo collega Lepido dalla magistratura, e avendolo privato d'ogni onore, se ne tenesse poi egli l'esercito e la provincia, e quei proventi che assegnati erano ad esso: e finalmente che distribuita avesse quasi tutta l'Italia ai proprii soldati, senza lasciar niente ai suoi. Contro queste accuse Cesare si giustificava con dire che, in quanto a Lepido, tolto gli avea il dominio perchè vi commetteva delle ingiurie e delle insolenze; che, in quanto a ciò che conquistato avea guerreggiando, diviso avrebbe con Antonio; quando anche Antonio divisa avesse l'Armenia con lui; e che, in quanto all'Italia, non ne dovea toccar punto ai soldati di Antonio; perocchè questi si aveano la Media e la regione dei Parti, le quali aveano sottomesse al dominio romano, valorosamente combattendo col loro imperadore.

Mentre Antonio intertenevasi nell'Armenia, riferite gli furono tai cose; e comandò tosto a Canidio che, seco tolte sedici legioni, discendesse al mare; ed egli, tolta seco Cleopatra, portossi ad Efeso; dove unì da ogni parte tutte le navi, che, unitamente a quelle da carico, furono ottocento, delle quali somministrate gl'iene avea dugento Cleopatra, oltre ventimila talenti ed i viveri bastanti a tutto l'esercito per quella guerra. Quindi Antonio, persuaso da Domizio e da alcuni altri, voleva che Cleopatra navigasse in Egitto, e attendesse ivi l'esito della guerra: ma ella, temendo ch'egli pei maneggi di Ottavia non si riconciliasse ancora con Cesare, indusse con molti danari Canidio a parlare ad Antonio in favor di essa, con dirgli che giusta cosa non era lo allontanar dalla guerra una donna che tanto vi contribuiva; nè cosa era utile il far così perdere il coraggio agli Egizii; che una gran parte formavano delle sue forze navali; nè vedea per altro che inferiore ella fosse in prudenza a verun altro dei re che militavano insieme con lui, ella che per ben molto tempo governato avea da sè medesima un regno sì vasto, e per molto altresì stata era insieme con esso lui, e imparato avea a maneggiar grandi affari. Queste riflessioni (perocchè d'uopo era che ogni cosa cadesse alline in mano di Cesare) convinsero Antonio. Raccolte che quivi furono le forze sue, navigarono in Samo, e vi si trattenevano in delizie ed in passatempi. Imperciocchè, siccome ingiunto era ai re e potentati e tetrarchi, alle nazioni e città tutte che sono fra la Siria e la Meotide, fra Armenia e Lauria (1), di mandare e di portare ciò che faceva di mestieri alla guerra; così obbligati pur furono tutti i professori delle arti relative a Bacco a doverai portare a Samo, e nel mentre che quasi tutta la terra al dintorno si lamentava e gemea, in questa sola isola per molti giorni non si sentirono se non suoni e canti, essendovi pieni sempre i teatri, e contendendovisi a gara dai cori. Ivi pure sacrificavasi da tutte le città, ognuna delle quali vi mandava un bue; ed i re similmente cercavano di superarsi l'un l'altro nella sontuosità dei conviti e dei regali: per lo che si andava scorrendo, quali mai nel festeggiar la vittoria dovessero esser costoro, se festeggiavano allora con tanta magnificenza gli apparati della guerra.

XXXIX. terminate le feste, Antonio diede la città di Priene a quegli artefici dei giuo-

(1) *Lauria*, o *Laurio*, è una montagna dell'Attica, celebre per le sue miniere d'argento, nè sa intendersi come possa aver luogo fra le nominate provincie. Credesi dunque con fondamento che sia qui viziato il testo, e debba dirsi *Illiria*.

chi di Bacco per loro dimora: e portatosi egli ad Atene, si abbandonò di bel nuovo ai divertimenti, ai giuochi e ai teatri. Ora Cleopatra, punta essendo da gelosia per gli onori ottenuti da Ottavia in quella città (perocchè gli Ateniesi mostrata le avevano somma riverenza ed affezione) si cattivò il popolo col fargli di molti doni: ed esso però, determinato avendo di far grandi onori anche a lei, mandolle ambasciatori a casa ad arrecarle una tale determinazione, uno dei quali fu Antonio, come già cittadino di Atene. Ei mandò poi in Roma persone che gli cacciassero Ottavia fuori di casa. Dicono che ella ne uscì menando seco tutti i figliuoli di Antonio, trattone il maggiore, nato da Fulvia (il quale era presso del padre), e che piagnova, e altamente increbbeva che paresse che anche ella una delle cagioni si fosse promoventi la guerra. I Romani però compassionavano non tanto la sciagura di lei, quanto quella di Antonio, e specialmente quegli che veduta avevano Cleopatra, che non era punto superiore ad Ottavia nè in gioventù nè in bellezza. Ma Cesare, sentendo con quanta prestezza si fosse Antonio allestito, e quanto grandi fossero gli allestimenti medesimi, temendo quindi di non esser costretto a guerreggiare dentro di quella state, era in grande tumulto e agitazione di animo, mancante trovandosi di molte cose, e recando afflizione e disgusto ai sudditi coi grossi tributi ch'esser facea. Imperciocchè, costretti essendo i libertini a contribuire l'ottava parte delle loro facoltà, e gli altri la quarta delle loro rendite, parlavan tutti di lui, e tutta, per queste cose, era piena di scompiglio e di rivoluzioni l'Italia; ond'è che uno dei maggiori falli di Antonio si tiene che fosse il differire ch'egli allor fece la guerra, dato avendo così tempo a Cesare di prepararsi, e campo alle turbolenze che si calmassero: perocchè gli uomini, nell'atto bensì che pagar dovevano, si esacerbavano, ma si quietavano poi quanto pagato avevano. Ora Tizio o Planco, due amici di Antonio, e che personaggi erano consolari, veggendosi vilipesi da Cleopatra (perchè essi fatto le avevano contrasto grandissimo intorno all'intervenire anch'ella alla guerra), se ne fuggirono, e portatisi a Cesare, gl'indicarono il testamento di Antonio, essi che già consapevoli erano di quanto vi si conteneva. Messo era in deposito presso le vergini Vestali: e mandato avendo Cesare a domandarlo ad esse, elleno non glielo diedero, ma gli ordinarono che, se il voleva, se n'andasse a prenderlo ei stesso. Andovvi però egli, e sel prese. Trascorse prima quella scrittura da sè solo e vi segnò alcuni luoghi degni di riprensione.

XL. Indi, convocato avendo il senato, lo lesse; il che dispiacque alla maggior parte:

conciossiachè dura e strana cosa pareva che alcuno mentr'era ancor vivo, dovess'esser punito di ciò che aveva divisato che si facesse dopo ch'ei morto fosse. Fra le cose che in quel testamento scritte erano, si attaccò principalmente a quanto riguardava i funerali. Conciossiachè ordinava Antonio che il corpo suo, quando ben anche morto fosse in Roma, portato venisse pomposamente a traverso della piazza, e mandato in Alessandria a Cleopatra. Calvisio poi, il quale amico era di Cesare, fra i delitti che apposti veniano ad Antonio in riguardo a Cleopatra, metteva pur in vista ch'egli aveva donate le biblioteche di Pergamo, nelle quali erano ben dugentomila volumi scempii; che in un convito alla presenza di molti, levatosi, le aveva calcati i piedi per una certa determinazione e convenzione fra lor pattuita; che aveva comportato che quelli di Efeso, mentre v'era presente ei medesimo, salutassero Cleopatra col titolo di loro signora; che spesse fiate, nel tempo che sul tribunale rendea ragione ai tetrarchi ed ai re, egli riceveva tabelle di alabastro e di cristallo mandategli da lei, dove scritte erano cose di amore, e quivi pure leggeva; e che una volta, passando Cleopatra in lettiga a traverso della piazza nel mentre che Furnio, personaggio di grande autorità ed eloquentissimo fra tutti i Romani, disputava dinanzi ad Antonio, egli, come l'ebbe veduta, balzò tosto su, abbandonò la causa intorno a cui giudicar doveva, e tutto pendente da quella lettiga l'accompagnava. Ma tenuto era che Calvisio nella maggior parte di queste cose dicesse il falso. Gli amici poi di Antonio, aggirandosi per Roma, facevano istanze e preghiere al popolo in di lui favore, e mandarono Geminio, uno del loro numero, a pregare lo stesso Antonio che guardasse bene di non trascurare sè stesso, e lasciarsi levare il dominio e dichiarar nemico ai Romani. Giunto che fu Geminio in Grecia, divenne sospetto a Cleopatra, come venuto fosse a trattar per Ottavia. Quantunque però foss'egli motteggiato sempre da lei nel tempo della tavola; e si vedesse pasto per vilipendio ne' luoghi meno onorati, nondimeno ei ciò comportava, aspettando l'opportunità di abboccarsi con Antonio. Ma sentendosi poscia ordinare da esso di esporre a cena la cagione per cui venuto era, egli rispose che altre cose aveva a trattar con lui, le quali richiedeano che si fossero egli sobrio, e che quella sola, ch'ei e sobrio ed ebbro sapeva, si era, che tutto andria bene quando Cleopatra ritirata si fosse in Egitto. Sdegnossi Antonio a queste parole, e Cleopatra: « Bene hai fatto, disse, o Geminio, a confessare la verità senza aspettar la tortura. » Questo Geminio, pochi giorni dopo, se ne fuggì e portossi a Roma. Gli adulatori

poi di Cleopatra scacciarono anche molti altri degli amici di Antonio, i quali tollerar non sapeano la loro insolenza e scurrilità; e fra gli altri Marco Silano e Delio lo storico, il quale dice che temeva anche una qualche insidia da Cleopatra, stato essendone avvertito dal medico Glaucò. Se l'aveva egli irritata per aver detto una volta cenando, che venia loro versato ivi dell'aceto, mentre intanto Sarmento beveva a Roma il falerno. Questo Sarmento (1) era un fanciullo di quei tenuti per suo sollazzo da Cesare, e che dai Romani chiamati sono *deliciae*.

XLII. Poiché ai fu Cesare sufficientemente allestito, decretossi di guerreggiare contro Cleopatra, e di levare ad Antonio il dominio, di cui lasciava ei l'arbitrio a una donna; e Cesare inoltre diceva che Antonio stato era sì fattamente ammalato che non era più padrone di sè stesso: e che guerra faceano ai Romani un Mardione eunuco, e un Potino, un' Ira accenditrice di testa di Cleopatra, ed una Carmio, persone dalle quali amministravasi la maggior parte delle faccende. Dicesi che prima della guerra avvennero questi prodigi. Pisauro, città di Antonio, che messa vi aveva una colonia, e fabbricata era vicino ad Adria, ingoiata fu dalla terra che se le spalancò sotto. Una delle statue di pietra, erette ad Antonio in Alba, mandò fuori sudore per molti giorni; e perchè alcuni ne la tergessero, il sudor non cessava. Mentr' egli intertenevasi a Patra, incendiato venne dai fulmini il tempio di Ercole: e in Atene il Bacco, ch'era nella Gigantomachia (2), fu travolto in alto dai venti e lasciato giù cader nel teatro; in tempo che Antonio riferia già l'origine della sua schiatta ad Ercole, e nella condotta del viver suo cercava di emular Bacco, fatto essendosi chiamar Bacco giovane, come si è detto. Quello stesso turbine poi, investiti pure in Atene i colossi di Eumene e di Attalo intitolati Antonii, li rovesciò a terra, soli di tanti altri che pur quivi erano. Anche nella nave capitana di Cleopatra, appellata Antoniadè, si vide un prodigio sorprendente: imperciocchè avendo alcune rondini fatto il nido sotto la poppa, sopravvennero altre che scacciarono le prime, e perir ne fecero i rondinini. Ora essendosi avvicinati per combattere, Antonio aveva non meno di cinquecento navi da guerra, fra le quali ve n'erano molte a otto e a dieci ordini di remi, superbamente adornate e con solenne pomposità: aveva centomila fanti e dodicimila cavalli: e militavano insieme con

lui molti re soggetti: Bocco re dei Libici, Tarcondemo re della Cilicia superiore, Archelao re di Cappadocia, Filadelfo di Pafflagonia, Mitridate di Commagene, e Adala di Tracia. Tutti questi erano con Antonio in persona. Polemone poi mandata aveagli la sua milizia da Ponto, e Manco (1) dall'Arabia; e così pure la sua Erode il Giudeo, e Aminta altresì, il re dei Licaoni e dei Galati; ed eranvi ben anche le truppe mandategli in aiuto dal re dei Medi. L'armata poi di Cesare consisteva in dugento e cinquanta navi da combattere; in ottantamila fanti, e in una quantità di cavalli eguale a quella che aveano i nemici. Il dominio di Antonio estendesi dall'Eufrate e dall'Armenia fino all'Ionio e agl'Illiri: e il dominio di Cesare dagli Illiri per quel tratto che è fino all'Oceano occidentale, e per quello pure ch'è dall'Oceano fino al mar Tirreno ed al Siciliano; e in oltre egli aveva sotto di sè tutta quella parte di Libia che è rimpetto alla Italia, alla Gallia e all'Iberia fino alle Colonne di Ercole; e Antonio n'avea l'altra parte da Cirene fino all'Etiopia.

XLIII. Ma questi impegnati s'era talmente a voler dar risalto ad una donna che, quantunque fosse egli molto più forte coll'armata da terra, volle nondimeno fondar tutto sulle forze navali in grazia di Cleopatra; e ciò benchè vedesse che, per mancanza di ciurma, i comandanti delle triemi rapiano dalla Grecia, già per molti altri guai travagliata, i viandanti, gli asinni, i mietitori e i teneri giovanetti, e che, con tutto questo, le navi non erano già provvedute abbastanza, ma ve n'erano tuttavia molte scarse di remiganti, le quali però a stento moveansi. Cesare avea per lo contrario le sue, che non erano già fatte per ostentarne l'altezza e la mole, ma erano leggiere, facili ad esser girate, e provvedute di gente a puntino: e allestita già tenendo la flotta in Taranto e in Brindisi, mandò a far istanza ad Antonio, che perder non volesse altro tempo, ma avanzarsi colle sue forze; perocchè egli conceduti avrebbe alla di lui flotta luoghi da fermarvisi e porti senza contrasto veruno, e coi pedoni ritirato sarebbero dalla spiaggia del mare un corso di cavallo, fintantochè la di lui milizia potuto avesse con tutta sicurezza sbarcare ed accamparsi. Antonio, all'incontro millantandosi e tutto pieno di iattanza, quantunque più vecchio, sfidava lo stesso Cesare a combattere seco a corpo a corpo; e quando ei schivato avesse il far ciò, istanza faceagli di venire a battaglia coi loro eserciti nella Farsalia, come da

(1) Vedi la *Satira V* del primo libro d'Orazio, nella quale si racconta la disputa di questo Sarmento con un altro buffone di nome Cicero.

(2) Luogo così chiamato dall'esservi dipinta la battaglia de' Giganti contro gli Dei.

(1) Irsio (*De bello alexandrino*) e Giuseppe Flavio (*Antiquit. Judaic.*, XV) lo chiamano *Muloch*; ed è forse nome appellativo anzichè proprio, poichè *Mulich* in arabo significa *re*.

prima venuti ci erano Pompeo e l'altro Cesare. Ora Cesare, mentre Antonio si teneva fermo ad Azio, in quel sito appunto dov' ora è posta Nicopoli, il prevenne traversando l' Ionio, e occupando quel luogo dell' Epiro che appellato è Torine. Essendosi quindi messo Antonio in costernazione (perocchè le sue truppe da terra erano ancora addietro), Cleopatra allora motteggiando: « E che male v'ha, » disse, che si stia Cesare a sedere sulla Torine? » (1) Lo stesso Antonio poi, mentre allo spuntar del giorno inoltravansi i nemici, temendo ch' essi non gli venissero a prendere le navi, che vote erano di combattenti, armò i remiganti, e in ordinanza poseli sui tavolati per mostra: e fatti avendo alzare e sospendere i remi dall' una e dall' altra parte delle sue navi, le teneva così volte colla prora contro i nemici sulla bocca del porto d' Azio, come già fornite di remiganti, e preparate a combattere: e Cesare, deluso da uno strattagemma sì fatto, si ritirò. Pare che Antonio con molta accortezza altresì levata abbia l' acqua ai nemici, rinchiusa e custodita tenendola con alcuni ripari, mentre gli altri luoghi al dintorno non ne avevano se non poca e cattiva.

XLIII. Si portò poi con benignità grande verso Domizio, contro il volere di Cleopatra. Imperciocchè, montato essendo costui, in tempo ch' era febbricitante, in una picciola barchetta, e così trasferito essendosi a Cesare, Antonio, quantunque se ne tenesse assai aggravato, mandò ad esso tutto il di lui equipaggio unitamente agli amici ed ai servi: e Domizio, quasi pentitosi quindi che scoperta si fosse la perfidia sua e il suo tradimento, morì d' afflizione ben tosto. Abbandonato ei fu pure dai re Aminta e Deiotaro, che passarono similmente sotto di Cesare. Ora, trovandosi in tutte cose a mal partito la flotta di Antonio, e non potendole egli somministrare verun pronto sussidio, costretto era di bel nuovo a rivolger la mente all' armata di terra. Anche Canidio, il comandante di quest' armata, alla vista del grave pericolo si cambiò allora di parere, e consigliava Antonio a mandar via Cleopatra, e ritirandosi in Tracia o in Macedonia, venire ad una battaglia terrestre; tanto più che anche Dicomè, il re dei Geti, promettea di mandargli in soccorso buona quantità di milizia: e diceagli non esser già cosa d' averne punto vergogna il cedere il mare a Cesare, che esercitato già vi si era nella guerra di Sicilia, ma ch' era bensì dura cosa e sconvenevole che, essendo Antonio sperimentatissimo nel combattere in terra, servir

non si volesse della robustezza e dei preparativi di una infanteria sì numerosa, dividendo invece sulle navi e consumando così le sue forze. Con tutto questo Cleopatra la spuntò, e ottenne che decisa fosse quella guerra con un combattimento navale, avendo di già essa la mira alla fuga, e disponendo le proprie sue cose in maniera, da non poter meglio contribuire alla vittoria, ma da poter più facilmente scampare, rovinati che fosser gli affari. Eravi lunghe braccia che si stendevano dagli alloggiamenti al luogo dove stava la flotta, lungo le quali soleva Antonio passare senza sospetto veruno. Essendone però Cesare avvisato da un suo familiare, che gli rappresentò come ben si poteva prendere Antonio mentre giù scendeva per quelle braccia, mandovvi persone in agguato, le quali ben vicine furono a coglierlo, preso avendo invece colui che se ne andava innanzi ad Antonio, per essere balzate fuori troppo presto, e avendo ei potuto a gran pena scampare, fuggendo a tutto corso. Poichè stabilito si fu di combattere sulle navi, egli abbruciò quelle egiziane, eccetto sessanta; ed allestì i legni migliori e più grossi, da quei che tre ordini avean di remi a quei che ne avevano diece, facendovi salire sopra ventimila soldati di grave armatura, e duemila arcieri. Dicono che quivi uno dei capi di banda, che avvezzo era a combattere in terra, e che combattuto avea in molte battaglie sotto di Antonio, ed avea tutto il corpo cicatrizzato, passando allora vicino ad esso, si mise a singhiozzare, e gli disse: « E perchè mai, o imperadore, diffidando ora di queste ferite e di questa spada, metti le tue speranze in legni sciau-rali? Combattano in mare gli Egiziani e i Fenici; e a noi lascia la terra, dove combattendo a piè fermo, usati siamo di vincere i nemici, o di morire ». A queste parole non rispose nulla, ma fatto avendogli segno colla mano solamente e col volto, quasi esortandolo a star di buon animo, se ne partì, già privo di buone speranze anche ei medesimo; cosicchè, volendo i piloti lasciar addietro le vele, egli li costrinse a metterle in nave e a portarle con loro, dicendo per pretesto, che non bisognava che alcuno dei nemici potesse colla fuga involarsi.

XLIV. Ma in quel giorno, e nei tre seguenti ancora, il mare, che sconvolto era da un vento gagliardo, differir fece il conflitto: nel quinto poi, cessato il vento e abbonacciatosi il mare, si venne alla zuffa. Antonio e Poplicola tenevano il corno destro: Celio il sinistro: e nel mezzo v' erano Marco Ottavio e Marco Iustio. Dall' altra parte Cesare messo avea Agrippa al governo del sinistro, e riservato il destro per sè. In quanto poi alle truppe terrestri, quelle di Antonio comandate erano da Canidio, e Tauro quelle di Ce-

(1) Che, oltr'esser nome proprio del luogo occupato allora da Cesare, significava altresì *mestola*; al qual secondo significato Cleopatra qui allude.

sare: e questi due comandanti, schierate a vendole in ordine di battaglia sul lido, le teneano quivi ferme e in tutta quiete. Ora, per ciò che spetta ai condottieri, Antonio sollecitamente per ogni dove scorreva su d'una saettia, confortando i soldati a combattere, in grazia della fermezza e gravità delle navi, collo starsene saldi, come fossero in terra, e ordinando ai piloti di sostenere gli urti e l'irruzione dei nemici colle navi stesse tenute ivi ferme, come fossero alle ancore, guardando lo stretto di quell'imboccatura. E Cesare dice che prima ancora del giorno uscì fuori della sua tenda, e portandosi in giro a vedere le navi, s'incontrò con un uomo che cacciava un asino; il qual uomo, sentendosi interrogare da Cesare qual nome avesse, o avendolo già conosciuto, risposegli: « Io ho » nome Eutico (1), e quest'asino si chiama » Nicone. » (2) Quindi è che Cesare, addorquando poscia quel luogo coi rostri delle navi, posevi ben anche un asino e un uomo di rame. Dopo che vedute egli ebbe l'altre parti dell'ordinanza, trasportatosi sul naviglio suo alla parte destra, guardava con ammirazione i nemici, che punto non si moveano dagli stretti dov'erano: perocchè le lor navi, per quel che appariva, sembravano attaccate alle ancore e credendo per ben lunga pezza che così fosse la cosa, ratteneva le sue, che distanti n'erano otto stadii all'incirca. Era già la sesta ora del giorno, quando, agitato vedendo il mare dal vento, quelli di Antonio mal comportar più sapeano l'indugio, e confidati nell'altezza e nella grandezza dei propri loro legni, chè li teneano come insuperabili, avanzarono il corno sinistro. Cesare, veduto che ebbe questo, se ne rallegrò, e retroceder fece il suo corno destro, volendo trar maggiormente fuori da quel seno e dagli stretti i nemici, e girando loro intorno coi suoi legni presti e leggieri, circuire le loro navi e venire così a zuffa con esse, che essendo grosse e scarse di ciurma, pigre riuscivano e tarde. Cominciatisi la battaglia, non v'erano già nè impetuose irruzioni nè rotture di navi; mentre quelle di Antonio per la loro gravità non poteano prender foga, nella quale principalmente consiste il far breccia efficace colle irruzioni: e quelle di Cesare non solamente guardavansi dal portarsi a cozzare colle loro prore contro i ben saldi ed aspri rostri di rame che aveano quelle di Antonio, ma non ardivano neppure di andarle ad urtare nei fianchi: perocchè più facilmente rompevano invece i rostri lor propri dovunque battessero nelle altre formale di grossi legni quadrangolari, insieme connessi e vicen-

devolmente legati con ferro. Questa battaglia adunque simile era ad un conflitto terrestre, anzi per parlar più vero, ad un assalto di mura: imperciocchè ben tre e quattro navi di quelle di Cesare si vedevano in un tempo stesso intorno ad una sola di quelle di Antonio, attaccandola e combattendola con picche, con aste, con pali e con materie ignite che avventate erand: e dall'altra parte i soldati di Antonio saettavano anche colle catapulte dalle torri di legno. Ora, distendendosi da Agrippa l'altro corno per circondare i nemici, costretto fu Poplicola a stendere all'incontro anche i legni suoi: e venne così a rompersi e a separarsi dai quei di mezzo, i quali si misero quindi in costernazione e in tumulto, assaliti essendo da Arunzio (1).

XLV. E nel mentre ch'era tuttavia indociso il conflitto ed eguale, ecco improvvisamente le sessanta navi di Cleopatra spiegar alto le vele per andar via, e darsi a fuggire per mezzo i combattenti (conciossiachè schierate erano al di dietro di quelle grandi; e però, nello scappar fuori tra esse, cagionavano dello scompiglio). I nemici le stavano mirando con istupore, veggendole inviate con vento prospero al Peloponneso. Allora Antonio fece manifestamente conoscere come non sapea governarsi nè da capitano nè da uomo, nè in somma far uso del proprio suo raziocinio: ma (secondo ciò che detto fu da alcuno per ischerzo, che l'anima dell'amante vive in un corpo altrui) tratto veniva da quella donna, e trasportato insieme con essolei, non altrimenti che se da natura attaccato le fosse. Imperciocchè non sì tosto veduta ebbe partirsi la di lei nave che, dimenticata ogni altra cosa, e traditi e abbandonati quelli che combattevano e incontravano la morte per lui, passò in una quinquereme con due soli compagni, Scellio e Alessandro Siro (2), e a seguir si diede colei che già perduta si era, e che perdeva anche lui. Ella pertanto, compreso avendo ch'ei le veniva dietro, alzò una insegna nella sua nave, e così, accostatosi egli a questa, vi fu tolto dentro: e senza veder Cleopatra o senz'esser da lei veduto, passò egli solo alla prora, e si mise quivi a sedere da sè, tutto taciturno, tenendosi il capo fra amendue le mani. Intanto vedute furono comparire ad inseguirlo le fuste di Cesare: e Antonio allora, fatta rivolger la prora della nave contro i legni dei persecutori ne scacciò tutti gli altri; e solo Euricle Lacedemonio insisteva con pertinacia, vibrando una certa lancia dal tavolato per volerla scagliare contro lui. Stando però Anto-

(1) Vale a dire *Avventuroso*.

(2) Nome dedotto dal verbo *νικω*, che significa *vincere*.

(1) Comandava questi il grosso delle navi di Cesare.

(2) Forse quel medesimo, che più sotto, § XLIX, è chiamato Alessa di Laodicea.

nio sulla prora sua: « E chi è quegli, disse, » che così perseguita Antonio? » E colui: « Io » mi sono, rispose, Euricle di Lacare, che » con la fortuna di Cesare vendico la morte » del padre mio ». Questo Lacare, incolpato di latrocinio, stato era fatto decapitare da Antonio. Pure Euricle non fece già impeto nella nave di Antonio: ma percolendo col rostro nell'altra capitana (perocchè due erano) girar fecela attorno, e rimasta essendo piegata su d'un fianco, di là prese; e prese pur una delle altre navi, nella quale erano preziosi vasi ed arredi da tavola. Ritirato che si fu quindi Euricle, Antonio, postosi di bel nuovo nella stessa figura e posizione di prima, si tenne similmente in silenzio: e passati così tre giorni sulla prora da sè solo, preso o da collera, o da vergogna in riguardo a Cleopatra, arrivò a Tenaro. Ivi le donne lor familiari indussero primamente l'uno e l'altra ad abboccarsi insieme, indi a insieme cenare, e ad andar pure insieme a dormire.

XLVI. Di già non pochi dei navigli da carico e parecchi amici altresì raccolti s'erano, dopo la fuga, appo loro, riferendo che perita bensì era la flotta, ma che pensavano che l'armata terrestre sussistesse ancor tutta intera. Quindi Antonio inviò messi a Canidio, ordinandogli di ritirarsi coll'esercito e con tutta fretta a traverso della Macedonia nell'Asia: ed egli, essendo per passare da Tenaro in Libia, trasecca una nave da carico, su cui era una grande quantità di danaro e di regi arredi d'oro e d'argento di gran valore, donolla agli amici suoi, ordinando ad essi di dividere quelle cose fra loro, e di salvar sè medesimi. Ricusando questi di voler in ciò aderirgli è piagnuolo, egli con tutta benignità ed amorevolezza li confortò; e colle preghiere sue gli venne fatto di vincerli e di mandarli a Teofilo governatore in Corinto, al quale scrisse che procurar volesse la loro sicurezza, e che tenesseli occulti fintanto ch'egli placar potessero Cesare. Questo Teofilo padre era di quell'Ipparco, che moltissima possanza aveva appo Antonio, e che fu il primo dei di lui liberti che passato fosse dalla parte di Cesare, e fermato poi erasi ad abitare in Corinto. Questo è ciò che riguarda la persona di Antonio. Per ciò poi che spetta alla di lui flotta in Azio, essa resistette a Cesare per ben lungo tempo, e non si diede vinta se non se all'ora decima, stata essendo sommamente danneggiata da una fiera tempesta che l'investiva nelle prore. I morti non furono più di cinquemila: e le navi prese furono trecento, siccome scrisse Cesare stesso. Della fuga di Antonio non s'accorsero già molti, e quegli che la sentiano raccontare, teneano da prima un tale racconto per incredibile, nè sapeansi persuadere che, abbandonate ben diciannove legioni di fanti non ancor vinti, e dodicimila

cavalli, andato via se ne fosse, quasi non avess'ei provata sovente l'una e l'altra fortuna, e stato avvezzo non fosse alle vicende in mille guerre e mille cimenti. I suoi soldati pertanto si stavano desiderandolo e in aspettazione di pur vederselo comparir tosto da qualche parte; e tanta fedeltà e virtù dimostraron che, anche dopo essersi apertamente manifestata la di lui fuga, si tennero eglino uniti e fermi per sette giorni senza curar punto di Cesare, che ad esso loro mandava suoi ambasciatori. Ma finalmente fuggito essendo di notte tempo il loro comandante Canidio, e lasciato avendo il campo, vedutisi abbandonati da tutti e traditi dai propri lor capitani, si renderono al vincitore. Cesare dopo questo navigò in Atene, e placatosi coi Greci, distribuì il grano avanzatogli dalla guerra alle loro città, che in cattivo stato si ritrovavano, spogliate di danari, di servi e di somieri. Nicarco, il mio bisavolo, raccontava che tutti i nostri cittadini costretti allora erano a dover portare giù colle proprie spalle, fino al mare di Anticira, una determinata misura di frumento, fatto venendo loro accelerare il passo con isferzate; che così portato già ne avevano un carico; e che, nel mentre poi che misurato pur si era il secondo, ed eran eglino per addossarselo, giunse la nuova della sconfitta di Antonio, donde provenne la salute della città: imperciocchè, essendosi tosto dati a fuggire i ministri e i soldati di Antonio, i cittadini si divisero il grano fra loro.

XLVII. Ora Antonio, approdato in Libia, mandò innanzi Cleopatra da Paretonio all'Egitto, e si mise egli dentro una vasta solitudine errando qua e là con due soli amici, Aristocrate retore greco, e quel Lucilio Romano, di cui in altro luogo (1) abbiamo noi scritto, che in Filippi, per dar campo a Bruto di poter fuggire, si diede egli in mano dei persecutori, ingannandosi d'esser Bruto medesimo; e salvato poscia da Antonio, gli fu quindi sempre fedele e costante fino all'estremo. Ma Antonio, essendosegli poi ribellato anche quegli, cui fidata egli avea la milizia ch'era in Libia, mosso quindi erasi a volere uccider sè stesso; se non che impedito ne fu dagli amici: e trasportato in Alessandria, trovovvi Cleopatra accinta ad un'impresa grande ed ardua. Conciossiachè, essendo ivi un istmo che separa il Mar Rosso dal mare di Egitto, e che sembra dividere l'Asia dalla Libia, ella, levando la flotta dove più si restringe dai due mari quell'istmo e ridotto viene alla minor sua larghezza, la quale è di trecento stadii, impreso avea a voler strascinare le navi a traverso di esso per metterle poi giù nel seno Arabico, e andarsene con molti da-

(1) Nella vita di Bruto.

nari e con poderosa milizia ad abitare in luoghi lontani, fuggendo la guerra e la servitù. Ma poichè gli Arabi, che sono intorno a Petra, abbruciate ebbero le prime navi che così strascinate veniano (1), e poichè Antonio pensava che fosse ancora in essere l'armata sua ch'era in Azio, si rimosse Cleopatra da un tale divisamento, e custodir facea le aperture per le quali entrar poteasi in Egitto. Antonio poi, abbandonata la città e la pratica degli amici, si edificò un'abitazione marittima presso al Faro, inoltrato essendosi in mare con un rilievo di terra; e quivi ei si viveva fuggendo il commercio degli uomini, e dicendo di amare e di voler imitare la vita di Timone, siccome sofferte pur n'aveva simili disavventure: imperciocchè, veduto essendosi ingiuriato anch'ei dagli amici, e trattato con ingratitudine, diffidava quindi di tutti gli uomini e li abbozzava.

XLVIII. Timone era Ateniese, e fu intorno ai tempi della guerra del Peloponneso, come si può raccorre dai drammi d'Aristofane e di Platone, dove messo viene in commedia e straziato qual nemico ed odiatore degli uomini; e schivava e ributtava ogni incontro ed abbeccamento di persona, e solo abbracciava e di buona voglia baciava Alcibiade, che giovine era e pieno di temerità. Maravigliandosi però Apemanto, e chiedendogliene la cagione, ei rispose che amava quel giovine perchè conosceva che apportati avrebbe molti mali agli Ateniesi. Questo Apemanto era pure il solo a cui se n'andasse alcuna fiata lo stesso Timone, siccome ad uomo che era simile ad esso, e che studiavasi d'imitare la di lui maniera di vivere; ed una volta cenando insieme eglino due soli nella solennità chiamata *Coes* (2), e dicendo Apemanto: « Oh come » è bello, o Timone, questo nostro convito! — » Sì, gli rispose Timone, se tu non ci fossi ». Narrasi che un giorno in cui gli Ateniesi raccolti si erano in assemblea, salito egli sulla ringhiera, e fatti quindi star tutti in silenzio e in grande aspettazione per una tale insolita novità, prese poscia a dire: « Io ho, o Ateniesi, una picciola corticella, dove nato è un » certo fico, al quale si sono di già impiccati » assai cittadini: ora però, essendo io per » fabbricare in quel luogo, ho voluto farvelo » prima sapere pubblicamente, acciocchè, se » alcuni di voi avesser voglia di pure impic-

(1) Guardando a quel che dice Dione, parrebbe che le navi arse dagli Arabi non fossero fatte rimurchiare per l'istmo, ma costruire nel golfo stesso.

(2) Questa solennità celebravasi il secondo giorno delle feste *Antesterie* sacre a Bacco nel mese Antesterione (marzo); nel qual giorno si facevano sacrifici a Mercurio terrestre conduttore dei morti.

» carvisi, il facciano innanzi che il fico tagliato sia ». Morto ch'ei fu, seppellito venne in Ali, presso al mare: ed essendosi poi scoscato ivi il lido, che sporgeva in fuori, s'aggirò l'onda intorno a quel sepolcro, e il rende inaccessibile, e da non potervisi avvicinare. Era in esso questa iscrizione:

Mandata fuor l'alma infelice, io giaccio
In questo loco: non chiedete il nome;
E di rea morte, o rei, perir possiate.

Dicono che quest'epitaffio se lo fece prima di morire ei medesimo. Quell'altro poi che vien decantato è di Callimaco:

Io Timon misantropo entro di questa
Magion dimoro: tu oltrepassa, e mille
M'augura guai; purchè solo oltrepassi.

Delle molte cose che dir si potrebbero intorno a Timone, bastino queste poche.

XLIX. Ora Canidio stesso andò in persona a portare la nuova ad Antonio dell'aver perduto l'esercito ch'era in Azio: e riferito pure gli fu che anche il Giudeo Erode con alcune sue legioni e coorti unito erasi a Cesare, e che similmente si ribellavano gli altri potentati altresì: cosicchè, fuor di là dov'egli era, più non eravi alcuno che gli si mantenesse fedele. Con tutto ciò veruna di queste nuove nol mise punto in costernazione; ma quasi di buona voglia deposta avess'ei la speranza, per deporre anche le cure, abbandonò quella marittima sua dimora, chiamata da lui *Timonèa*. Accolto da Cleopatra nella reggia sua, egli rivolse la città ai conviti e alle bevande, e distribuir vi fece dei donativi, ascrivendo fra i giovani il figliuolo di Cleopatra e di Cesare (1), e dando al proprio figliuolo suo, avuto da Fulvia, la toga virile, che è senza porpora. Per le quali cose non vedeansi in Alessandria per molti giorni se non banchetti e tripudii e festeggiamenti. In quanto a loro poi abolirono quella compagnia degli *Amimelobii* (2), e ne costituirono un'altra non punto inferiore in mollezza, in delizie e in sontuosità, e la chiamarono dei *Commorienti*. Imperciocchè s'ascrivevano in essa gli amici, pattuendo di morire insieme; e menavano la vita in piaceri, convitandosi in giro vicendevolmente. Ma Cleopatra procacciavasi intanto

(1) Usciti di fanciullezza entravano i figliuoli degli antichi tra gli adulti od *efebi*, e da quel punto eran considerati come uomini, rispetto almeno alla volontà nelle azioni. Quindi osserva Dione che questo apparente favore di Antonio tornò funesto ai due principi, giacchè Cesare li trattò poi come uomini fatti, nè si credette obbligato a veruna indulgenza verso di loro.

(2) *Uomini*, come si notò più sopra, di vita inimitabile.

ogni specie di veleno mortale; e per rilevare qual fosse quello che apportasse men di dolore, ne faceva prova in quei prigionieri che condannati erano a morte. E poichè vedeva che i veleni, che morir faceano repentinamente, faceano altresì provar gran dolore, e che quelli che più miti erano, non producessero il loro effetto con prestezza, si volse a provare anche le bestie; e sotto dei propri suoi occhi applicar ne faceva quando una e quando un'altra a diversi condannati, attendendo ogni giorno a così fatte sperienze. Sperimentati avendo quasi tutti gli animali venefici, trovò che il solo morso dell'aspide induceva, senza spasimo e senza gemito alcuno, un torpor-sonnolento che giù depressi teneva i morsicati, ai quali usciva un sudor molle dal volto, e instupidivansi i sensi, e quindi eglino facilmente venivano meno ed illanguidivano, e mal comportavano che altri li destasse e li sollevasse come appunto quelli che dormono profondamente. Ad un tempo stesso e Cleopatra ed Antonio mandarono pure ambasciatori a Cesare in Asia, ella a chiedere il regno d'Egitto pe' suoi figliuoli, egli a domandare che conceduto gli fosse di poter condurre vita privata in Atene, quando a Cesare non paresse bene lasciarlo in Egitto. Per iscarrezza poi di amici, e perchè non se ne fidavano, atteso il disertar che faceano, mandaronvi Eufonio il precettore dei loro figliuoli. Imperciocchè quell'Alessa da Laodicea, il quale stato era conosciuto in Roma col mezzo di Timagene, e molissimo potere aveva appo Antonio al di sopra degli altri Greci, ed era lo strumento più forte che avesse Cleopatra contro di Antonio medesimo, di cui ella servivasi per abbattere i buoni pensieri che in cuore gli sorgevano relativamente ad Ottavia; quell'Alessa, dico, stato era inviato ad Erode per impedirgli che non si desse al partito di Cesare. Ma costui, tradito Antonio, sen rimase presso Erode medesimo, e confidando in questo re, osò presentarsi poi dinanzi a Cesare. Erode però non gli fu di verun giovamento: ma tosto quel traditore fu fatto prigioniero e mandato fra legami alla di lui patria, dove, per commissione dello stesso Cesare, gli fu tolta la vita. Così, vivente ancora Antonio, Alessa gli pagò il fio della sua perfidia.

L. Ora Cesare non accolse già le istanze in favore di Antonio: ma bensì, in quanto a Cleopatra, rispose che ottenuta avrebb'ella da lui ogni cortesia, purchè facesse morire Antonio, o lo discacciasse; e unitamente a coloro che a lei sen tornavano, mandolle egli anche Tireo (1), uno dei suoi liberti, uomo non privo di senno, e che ben avrebbe saputo, non senza persuasive, abboccarsi e trattare da

parte di un giovane imperatore con una donna orgogliosa, e tutta piena a meraviglia di arroganza e di fasto per la propria bellezza. Trattandosi pertanto questi a ragionare con essa più a lungo che gli altri, e onorato venendo con distinzione, Antonio insospettì, e prender fecelo e vergheggiare; ed indi il rimandò a Cesare, scrivendogli d'esser stato irritato da questo di lui liberto con insulti e con dispreggi, mentre dalle proprie calamità renduto era ben facile ad irritarsi. « E se tu, aggiunse, » comportar non sai senza risentimento un » tal fatto, hai già presso te il mio liberto » Ipparco: fa tu sospendere e vergheggiare » ancor esso, acciocchè noi in questo siam » pari ». Quindi Cleopatra, per rimover da sè ogni taccia ed ogni sospetto che avesse Antonio, diedesi a coltivarlo oltre modo, e celebrato avendo il giorno della propria nascita umilmente ed in modo corrispondente alle fortune di allora, festeggiò per contrario quello della nascita di Antonio in maniera che sorpassò ogni magnificenza e sontuosità, a segno che molti dei chiamati al convito portati vi si erano poveri, e n'erano venuti via ricchi. Agrippa intanto andava d'ora in ora scrivendo da Roma a Cesare e vel chiamava, rappresentandogli, come ivi gli affari bisogno aveano della di lui presenza. Fu dunque allora differita la guerra. Ma passato il verno, Cesare mosse di bel nuovo contro di Antonio, andando egli per la Siria, ed i suoi luogotenenti per la Libia. Preso quindi Pelusio, correa voce che Seleuco dato lo avesse ai nemici coll'assenso di Cleopatra: ed essa, per sua giustificazione, diede in mano ad Antonio la moglie e i figliuoli di Seleuco medesimo, acciocchè li facesse morire. Avendo poi la stessa Cleopatra sepolcri e monumenti annessi al tempio d'Iside, e fabbricati con tutta squisitezza e grandiosità, sì per la bellezza e sì per l'altezza loro, portar ella vi fece tutte le regie suppellettili di maggior conto, oro, argento, smeraldi, margherite, ebano, avorio e cinnamomo, e finalmente una quantità grande di facelle e di stoppa.

LI. Per lo che temendo Cesare che la donna, indotta da disperazione, non guastasse o non incendiasse un tanto tesoro, le mandava sempre a far uffici pieni di benignità, i quali le dessero buone speranze; e nel tempo medesimo s'andava pure avanzando coll'esercito verso la città. Essendosi poscia accampato presso l'Ippodromo, Antonio, uscito fuori, gli si fece sopra, e combattè valorosamente, e volse in fuga la cavalleria nemica, e inseguilla fino all'accampamento. Tutto esultante e fastoso per una tale vittoria, tornatosi addietro, entrò nella reggia, e così armato com'era, diede un bacio a Cleopatra, e presentolle uno dei soldati che combattuto aveva con sommo coraggio, al quale, in ri-

(1) Dione lo chiama invece *Tirso*.

compensa della di lui bravura, donò ella una corazza e un elmo d'oro; ma costui, ricevuto un tal dono, la notte poi disertò, e andossene a Cesare. Novamente Antonio mandò a sfidar Cesare ad un combattimento da solo a solo; e avendo Cesare risposto che Antonio aveva già in pronto molte strade per le quali andar poteva alla morte, questi, considerando che non v'era per esso morte migliore di quella che incontrata avess'ei combattendo, deliberò di venire a battaglia in un tempo stesso e per terra e per mare. Ed in cenando esortava, per quel che si dice, i familiari suoi a versargli vino e trattarlo lautamente più volentieri del solito; perchè incerta cosa era, se fosser eglino per far ciò il giorno dopo, o se avessero a servire invece altri padroni, e avess'ei medesimo a giacersi scheletro, e a divenire un nulla. A queste parole veggendo piangere gli amici suoi, disse loro ch'ei non era già per condurli ad un conflitto, dal quale ei cercasse piuttosto morte gloriosa che salvezza e vittoria. Raccontasi che intorno alla mezza notte, mentre la città sepolta era in un alto silenzio e in una grave tristezza, per la paura e per l'aspettazione di ciò ch'era per avvenire, sentir si fecero tutto ad un tratto modulate voci di strumenti d'ogni maniera, e le grida di una turba di gente con festoso baccano e con salti propri dei satiri, come se menata fosse non senza tumulto una qualche pompa di Bacco; e che un tale strepito moveva, quasi per mezzo la città, verso la porta che volta era alla banda dei nemici; e che uscì poi fuori per essa dopo di essersi fatto grandissimo. Quelli che consideravano un tale prodigio, eran di avviso che fosse il Nume che abbandonasse allora Antonio, quel Nume a cui si era ei studiato mai sempre di assomigliare e conformare sè medesimo. Allo spuntare del giorno, collocate le truppe terrestri sopra dei poggi al dinanzi della città, osservando stava le navi sue, che condotte in alto veniano ad incontrar quelle dei nemici: e quivi fermo teneasi, indugiando, per veder ciò che operassero i suoi soldati sul mare. Ma eglino, come avvicinati si furono, vogando, a quelli di Cesare, li salutarono, e salutati essendo pur anch'essi da loro, si unirono quindi insieme, e formarono così di tutte le navi una flotta sola, che inoltravasi con le prore contro della città. Appena Antonio veduto ebbe ciò, che abbandonar si vide altresì dalla cavalleria, che passò ai nemici ancor essa: e rimasto poscia sconfitto nell'infanteria, si ritrasse in città, gridando che tradito era da Cleopatra, e dato a quei medesimi contro dei quali ei guerreggiava in grazia appunto di lei.

LII. Temendo però essa la di lui collera e disperazione, si rifuggì nel sepolcro, e calò giù le saracinesche; rendute ben forti da

spranghe e da sbarre: e mandò persone a dire ad Antonio ch'ell'era morta (1). Avendo ei ciò creduto: «E a che più tardi, o Antonio? diceva a sè stesso: ora la fortuna ti ha tolto quel pretesto che solo ancor ti restava di aver cara la vita». E così dicendo entrò nella sua stanza, e sciolta ed apertasi la corazza: «O Cleopatra, disse, io non mi dolgo già di esser privo di te; perocchè ben tosto io verrò nello stesso luogo dove sei tu: ma duolmi solo che, essendo io un tanto imperadore, sia travato inferiore ad una donna in forza di animo». Aveva egli un servo fedele chiamato Erote, il quale ei già da molto tempo avea pregato di voler dargli morte, quand'ei medesimo nel richiedesse, e allora appunto chiedegli che adempisse la promessa fattagli. Ora costui, sgaiata la spada, la sollevò in atto di ferire Antonio; ma voltatosi colla faccia all'indietro, trapassò invece sè stesso. Caduto morto dinanzi ai piedi di Antonio, questi: «O prode Erote! disse, che non avendo tu potuto soffrire di farlo, m'insegni di far ciò che è pur d'uopo ch'io faccia». E feritosi quindi nel ventre, si lasciò cadere sopra di un picciol letto. Ma la ferita non fu tale che gli apportasse la morte subito: anzi, cessato l'uscire del sangue, da ch'egli stesso si fu sul letto, rinvenne; e però pregava i circostanti che lo finissero: ma essi fuggirono fuori della stanza, dov'ei seguì a gridare e a divincolarsi, fin tanto che giunse ad esso da parte di Cleopatra lo scrivano Diomede, con ordine di portarcelo a lei nel sepolcro. Inteso ch'ebbe Antonio ch'ella viveva, comandò con tutta premura ai ministri ch'indi il levassero; e portato fu tra le loro mani alle porte di quell'edificio. Cleopatra allora non aprì già le porte, ma fattasi ad alcune finestre, calò giù catene e funi, alle quali avendo quei di fuori attaccato Antonio, ella insieme con altre due donne, che sole avea seco tolte dentro il sepolcro, il trasse su. Quelli che vi si trovarono presenti, dissero che non vi fu mai verun altro spettacolo più compassionevole di questo. Imperciocchè veniva egli su tratto asperso e lordo tutto di sangue, e mentre contrastava pur colla morte, stendeva le mani

(1) Plutarco, per quanto sembra, crede che Cleopatra mandasse questa falsa novella ad Antonio, perchè non cercasse altrimenti di lei nell'ira di cui il supponeva compreso. Altri credono per lo contrario che ciò facesse persuasa che Antonio si ucciderebbe, ed ella potrebbe quindi darsi ad Augusto, già invaghito, com'ella s'immaginava, delle sue bellezze. Osserva peraltro il Dacier che la morte di Cleopatra e il dolore ch'ella mostrò alla vista di Antonio moribondo contraddicono a questa opinione.

verso Cleopatra, e studiavasi anch' egli di pur sollevarsi; non essendo quella un' operazione facile per donne, e veggendosi Cleopatra tirar la corda a gran fatica, attaccatevi amendue le mani, colla faccia piegata all' ingiù, dandole coraggio quelli che erano a basso e cooperandole, e sentendone pena ancor essi. Tollo che l' ebbe dentro in tal maniera, e posto a giacere, si stracciò ella le vesti sopra lui, e percotendosi colle proprie sue mani e lacerandosi il petto, e col proprio suo volto astergendo ad Antonio il sangue, suo signore il chiamava, suo marito, suo imperadore; e per la compassione che sentiva di esso, quasi dimenticata erasi dei propri mali. Antonio, mitigate che ebbe le di lei lamentanze, domandò del vino da bere, o perchè sete aveste, o perchè sperasse di così morire più presto. Come bevuto ebbe, esortò Cleopatra a procurare, dove far il potesse senza vergogna, di mettere in salvo se stessa, fidandosi, sopra tutti gli amici che avea Cesare, di Proculeio; ed a non piagnere sopra di lui per queste ultime vicende ad esso avvenute: ma piuttosto a tenerlo beato per le buone avventure nel tempo addietro incontrate, stato essendo chiarissimo fra tutti gli uomini e di una possanza grandissima, e venendo allor superato (non senza aver date prove di grande coraggio), Romano ch' egli era, da un altro Romano.

LIII. Era egli appena mancato, ed ecco arrivar Proculeio da parte di Cesare. Imperciocchè, quando Antonio, dopo ch' ebbe ferito se stesso, portato venne a Cleopatra, Derceteo uno dei di lui custodi, presone il pugnale e nascostolo, si sottrasse, e correndo a Cesare gli riferì il primo la morte di Antonio, e mostrògli il pugnale insanguinato. Cesare, udito ciò, ritirossi nel più interno del suo padiglione, e quivi a piagner si diede quel personaggio suo parente, che stato era pur suo collega nel dominio, e seco a parte altresì di molte battaglie e di molt'altre faccende. Indi, prese le lettere e chiamati gli amici, le lesse, per mostrar loro, come alle cose convenevoli e giuste, ch' ei mansuetamente scriveagli, esso per contrario gli rispondea sempre con maniere insolenti e piene di arroganza. Quindi mandò Proculeio con ordine sopra tutto di procurare, per quanto gli fosse possibile, di aver Cleopatra viva in suo potere; perocchè temeva in riguardo a quelle di lei ricchezze, e pensava che molto contribuirebbe alla gloria del di lui trionfo il condurvela anch' essa. Essa pertanto non volle darsi già allora nelle mani di Proculeio: pure s'abboccarono insieme, rimanendo ella in quel suo sepolcro, e accostandosi egli fuori alle porte, che salde bensì erano e fortemente serrate, ma pur lasciavano il passaggio alla voce. In quell' abboccamento ella faceva istan-

za per ottenere il regno ai suoi figliuoli, ed ei le diceva che si facesse pur animo, e che affilasse ogni cosa a Cesare. Dopo che Proculeio considerato ebbe quel luogo, riferì tutto a Cesare; e in appresso mandato venne di bel nuovo Gallo a parlar pure con essa, il quale, accostatosi parimente alle porte, traeva in luogo seco lei il ragionamento a bella posta; e in questo mentre, appoggiata Proculeio una scala, entrò per quella stessa finestra, per la quale aveano le donne tolto dentro Antonio; e giù scese tosto, in compagnia di due serventi, a quelle porte medesime presso le quali si stava Cleopatra intenta a ragionar con Gallo. Accorta essendosene una di quelle due donne, che quivi rinchiusa erano insieme con lei, gridò: « Oh infelice Cleopatra, se' tu presa » viva ». Rivoltatasi ella, e veduto Proculeio, voleva allora trafiggersi (perocchè avea uno stilo alla cintola): se non che tosto accorse egli, e rattenendola con amendue le mani: « Tu fai ingiuria, le disse, o Cleopatra, non » pure a te stessa, ma a Cesare ancora, lo » vandogli una sì bella opportunità di far mostra della benignità sua, e facendo che tac- » ciato venga quest' imperadore, mansuetissi- » mo fra quant' altri ve n' ha, come infedele » ed irreconciliabile ». E in così dire, levolle il ferro, e le scosse la veste, per assicurarsi che non vi teness' ella nascosto un qualche veleno. Mandatole fu poscia da Cesare uno dei liberti suoi, chiamato Epafrodito, al qual era commesso di guardar con tutta attenzione, ch' ella non si uccidesse, e di esserle, in quanto al resto, facile e compiacentissimo.

LIV. Lo stesso Cesare poi entrò nella città ragionando col filosofo Ario e lasciandosi tener da esso per mano, acciocchè un tal personaggio, così distintamente onorato da lui, venisse quindi a rendersi più cospicuo e ad essere tenuto in ammirazione da quei cittadini. Entrato nel ginnasio e salito sopra di un certo tribunale, che stato eragli eretto, veggendo quivi la gente tutta costernata per lo timore e a terra prostesa, sorger fecela, e disse ch' ei le perdonava ogni colpa: primamente in grazia di Alessandro fondatore della città, secondariamente in grazia della bellezza e grandezza della città stessa, onde era egli pieno di meraviglia; e in terzo luogo per far cosa grata ad Ario amico suo. Tanto fu l'onore che da Cesare ottenne Ario, il quale si fece pure intercessore appo lui per molti altri, uno dei quali era anche Filostrato, personaggio di una somma abilità, fra tutti i solisti di allora, in ragionare all' improvviso, e che metteasi nella setta Accademica senza contenersi in quei modi che convenivano ad essa (1): e quindi è che Cesare, abbonnan-

(1) Questo Filostrato voleva esser creduto

dove il costume, non accettava le suppliche che ne gli faceva Ario. Ma Filostrato, lasciata crescere la barba, che bianca era, e postosi intorno un pallio oscuro, tenea sempre dietro ad Ario, ripetendogli ognor questo verso:

Il saggio salva, se è pur saggio, i saggi.

Ciò avendo Cesare udito, più per voler liberare Ario dall'astio che Filostrato dalla tema, perdonò a costui. Ora, intorno ai figliuoli di Antonio, Antillo, ch'egli avuto avea da Fulvia, dato in mano ai nemici dal pedagogo Teodoro, fu fatto morire: e come i soldati troncata gli ebbero la testa, lo stesso pedagogo si tolse una preziosissima gemma ch'ei portava al collo, e se la cucì nella cintola; la qual cosa avendo costui negata, e stato essendo poscia trovato reo di quel furto, fu crocifisso. Ma gli altri figliuoli, avuti da Cleopatra, tenuti furono sotto custodia insieme coi loro balii, e trattati onorevolmente. In quanto poi a quel Cesarione che si credea figliuolo di Cesare, la di lui madre inviato avealo con una grande quantità di danaro all'India per l'Etiopia: ma Rodone, altro pedagogo simile a Teodoro, il persuase a tornarsene addietro, come chiamato al regno da Cesare. Consultando quindi Cesare sopra di ciò, raccontasi che Ario disse:

Non torna ben pluralità di Cesari (1).

E Cesare, dopo la morte di Cleopatra, il fece uccidere. Quantunque molti re e molti capitani chiedessero di seppellir eglino Antonio, Cesare non ne volle togliere il corpo a Cleopatra; ma lasciò che seppellito fosse con grande sontuosità, e magnificenza reale dalle mani di lei, conceduto venendole di far uso in questo d'ogni cosa, com'essa voleva.

LV. Stata essendo poi ella assalita da febbre, cagionatale da sì grande afflizione, e insieme pur dal dolore (imperciocchè, a motivo delle percosse che date si avea, erasele infiammato ed ulcerato il petto), caro avea un tal pretesto, per poter quindi astenersi dal mangiare, e uscire così di vita senza che ciò impedito le fosse. Il medico, di cui ella consuetamente serviasi, era Olimpo; e palesata avendo ad esso la sua vera intenzione, lo avea per consigliere e per cooperatore in farsi mancare, come lasciò scritto Olimpo medesimo in una certa storia da lui data fuori intorno a quei fatti. Ma essendosene Cesare

della setta Accademica, o viveva da epicureo. Egli è per altro il Filostrato istesso che fu tanto onorato da Catone Uticense, come attesta Plutarco medesimo nella vita di quell'illustre Romano.

(1) Parodia di un celebre verso dell'*Iliade*, lib. II.

insospettito, le fece delle minacce sopra i di lei figliuoli, e la intimorì sì fattamente, che cedè quindi, quasi abbattuta da forti macchine, e si lasciò medicare e alimentare da tutti come voleano. Passati pochi giorni, Cesare portossi ad essa in persona per parlarle e per consolarla. Stavasi ella a giacere sopra di un letticciuolo in istato assai umile ed abbietto (1); e come entrare lo vide, balzò in piedi con una semplice tonaca, e se gli prostò dinanzi stranamente incolta e sconcia la chioma e la faccia, con voce alquanto tremante e con occhi languidi ed estenuati; e le si vedeano pur anche molti lividori intorno al seno: e pareva in somma che il corpo non istesse punto meglio dell'animo. Pure quella sua grazia, e l'arroganza che le veniva dalla bellezza, non era ancora del tutto estinta; ma traluceva in qualche maniera dal di dentro, e si manifestava dai movimenti del di lei volto; quantunque si foss'ella in tale stato. Avendola quindi Cesare fatta di bel nuovo coricare sul letto, ed essendosene posto egli a sedere appresso, cominciò ella a voler fare una qualche giustificazione, riferendo alla necessità ed al timore che avea di Antonio, tutto ciò che da lei s'era fatto. Ma confutandola Cesare e convincendola in ogni cosa, tosto ella si volse allora alle suppliche, cercando di destar compassione, come ardentemente bramasse di vivere. Alla fine poi gli diede il registro della quantità dei suoi tesori, e poichè Seleuco, uno dei di lei amministratori, mostrava ch'ella occultate avesse e tenesse nascoste alcune cose, ella stessa, balzata su, gli si avventò addosso, ed afferatolo pei capelli, e diedegli molte percosse sul volto. Essendosi Cesare messo a ridere, e acchetar volendola, ella: « Ma non è, disse, o Cesare, insoffribil cosa che, quando tu » degnato ti sei di venire a trovarmi e a parlar meco, quantunque in tale stato io mi » sia, i miei stessi familiari appo te mi denunzino s'io riposti ho alcuni arredi femminili, non già per ornamento di me sventurata, ma per farne un picciolo dono ad » Ottavia ed a Livia tua, onde col loro mezzo » impetrare che tu mi sii più clemente e più » favorevole? » Su queste parole Cesare si rallegrò, tenendo per sicuro ch'ella così parlasse perchè amasse di vivere. Avendole adunque detto che non solamente le lasciava quelle cose, ma di più che anche in quanto al resto trattata avrehbela con una generosità al di sopra d'ogni di lei speranza, se ne partì, avvisandosi d'averla così ingannata, ma restando anzi ingannato ei medesimo.

LVI. Ora fra gli amici di Cesare eravi Cornelio Dolabella, giovane cospicuo e distinto.

(1) Veggasi nel LI di Dione il discorso che quello storico attribuisce a Cleopatra.

Costui sentia qualche affetto per Cleopatra, e allora per far piacere ad essa, che ne lo aveva pregato, mandò ad avvisarla secretamente come Cesare stesso era per inviarsi a piedi per la Siria, e deliberato aveva di far partir lei fra tre giorni unitamente ai figliuoli. Udito ch'ebb'ella questo, prima di tutto supplicò Cesare che le permettesse di andarsene a versare gli spargimenti sopra di Antonio; e ciò avend'ella ottenuto, portossi al sepolcro, ed essendosi gittata sul tumulo in compagnia delle altre donne sue familiari: « O caro mio Antonio, disse, poco è ch'io ti ho seppellito ancora con queste mie mani ch'erano libere; ed ora ti fo queste libagioni, essendo già fatta schiava e custodita, acciocchè nè col percotermi nè col piagnere io non guasti questo mio corpo in servitù già ridotto, e riserbato al trionfo che menerassi di te. Non aspettare di ricevere altri onori che questi spargimenti, i quali son gli ultimi che avrai da Cleopatra condotta via prigioniera. Imperciocchè, finchè noi fummo in vita amendue, non vi fu cosa alcuna che disgiunti ci abbia: ma per la morte v'ha pericolo che noi cangiamo reciprocamente paese, giacendoti qui tu che Romano sei, e dovend'io sventurata giacere in Italia; questo solo toccandomi della tua patria. Ma se gli Dei, che ivi sono, han qualche forza e potere, mentre quei che son qui ci hanno traditi (1), non voler lasciar viva la tua sorte, e non comportare di venir tratto in trionfo tu medesimo in me: e fa che io sia qui nascosta e seppellita insieme con te, che io fra gl'infiniti mali che soffrir deggio, non ne ho verun altro sì grande e sì grave, come questo breve tempo che senza te son vissuta. » Fatte avendo queste querele, e incoronato e abbracciato il tumulo, ordinò che apprestato le fosse il bagno. Lavata che si fu, si pose a tavola; e desinò magnificamente. In questo mentre giunse dalla campagna un certo rustico, il quale aveva una cesta, e interrogato da custodi cosa portasse, egli, levatene le foglie ch'erano di sopra, mostrò loro la cesta piena di fichi. Ammirandone essi la bellezza e la grossezza, ei sorridendo facea loro istanza che se ne prendessero: e quindi, non avendo eglino sospetto veruno, entrare il fecero. Dopo il pranzo, Cleopatra mandò a Cesare una sua tabella, che scritta e suggellata già aveva, e fatti partire tutti gli altri, eccetto che quelle due donne, serrò le porte. Cesare, come sciolta ebbe la tabella, ed ebbevi trovato leg-

gendo le preghiere e le querele di lei, che supplicava d'essere seppellita insieme con Antonio, ben comprese tosto ciò ch'ella fatto avrebbe. In sulle prime s'era mosso per correre ei stesso al riparo, ma poscia inviò altri che andassero velocemente a vedere ciò che avvenute fosse.

LVII. Il caso seguito già era con tutta prestezza. Conciossiachè essendo corsi là gli inviati, e trovato avendo che i custodi non avean nulla sentito, apersero le porte, e videro Cleopatra già morta, distesa sopra un letto d'oro, e regalmente adornata. In quanto poi alle due donne, quella che chiamavasi Ira, morta era anch'essa ai di lei piedi, e l'altra che avea nome Carmio, era già barcollante, e mal poteva più reggere il capo, e tuttavia le andava acconciando il diadema intorno alla testa. Dicendole però alcuno con impeto di collera: « Belle cose queste, o Carmio; » ella: « Bellissime veracemente, rispose, e quali si convengono ad una donna che discende da tanti re. » E senza dir nulla più, cadde ivi presso del letto. Raccontasi che portato le fosse un aspidi con quei fichi ricoperto al di sopra colle foglie; e che avesse così ordinato ella stessa, acciocchè una tal serpe le se avventasse al corpo, senza ch'ella il sapesse: e che poi, quando nel levare i fichi veduta l'ebbe, disse: « Qui dunque era! » e che indi presentasse al morso il braccio ignudo. Altri asseriscono che l'aspidi conservavasi chiuso in una mezzina, e che, provocato ed irritato venendo con un certo fuso d'oro da Cleopatra medesima, le si avventò con impeto e attaccossele al braccio. Ma intorno a questo non v'ha alcuno che saputo abbia il vero sicuramente: imperciocchè fu detto pure ch'ella avesse il veleno entro di uno spillo incavato, e che portasse un tale spillo nascosto fra i capelli. Nel corpo suo per altro non apparì veruna puntura di morso nè segno alcuno d'altro veleno, e neppure trovato fu dentro della stanza il serpente; bensì diceano che se n'eran vedute certe striscie presso al mare, da quella parte dove la stanza guardava ed avea le sue finestre. Alcuni nondimeno dissero che sul braccio di Cleopatra vedeano due punture leggiere, che appena rilevar si poteano, ai quali sembra che anche Cesare prestata abbia fede: perocchè nel trionfo portata fu una statua rappresentante Cleopatra stessa con un aspidi attaccato al braccio (1). In questa maniera a-

(1) E questo bastò ad accreditar l'opinione oggi più comune, e già adottata dai poeti Orazio, Propertio ec., intorno al genere della sua morte. Dione soggiunge che Cesare fece succhiare la ferita di Cleopatra da alcuni psilli, sperando che ne potessero estrarre il veleno; ma fu troppo tardi.

(1) Virgilio (*Eneid.*, lib. II):

Excessere omnes adytis arisque relictis

Dii, quibus imperium hoc steterat.

E Tacito: *Alieni iam imperii Deos.*

dunque dicesi che avvenute steno tai cose. Ora Cesare, quantunque gl' increscesse molto la morte di questa donna, ne ammirò nullastante la generosità; e comandò che seppellito ne fosse il corpo splendidamente e regalmente insieme con quello di Antonio. Per di lui commissione pure ebbero onorate esequie anche le altre due donne.

LVIII. Cleopatra morì di trentanov' anni, dei quali ne regnò ventidue, e di questi ne regnò più di quattordici unitamente ad Antonio. E in quanto agli anni di Antonio, altri vogliono che ne avesse cinquantatre, altri cinquantasei. Le statue di questo atterrate furono; ma quelle di Cleopatra rimasero nel luogo loro, avendo un certo Archibio, che uno era dei di lei amici, dati a Cesare ben mille talenti, acciocchè esse non soggiacessero alla stessa sciagura di quelle di Antonio. Lasciò Antonio dalle tre mogli ch' egli ebbe, sette figliuoli, il maggiore dei quali era Antillo, e fu il solo fatto uccider da Cesare. Gli altri accolti furono da Ottavia, che gli allevò insieme coi suoi proprii: e maritò Cleopatra, nata dalla regina Cleopatra, con Giuba re gentilissimo sopra di ogni altro, e rendè grande a tal segno l'Antonio nato da Fulvia, che dopo Agrippa, che aveva il primo grado d'onore appo Cesare, e dopo i figliuoli di Livia, che ne avevano il secondo, ne teneva egli il terzo. Avendo poi ella avute due figliuole da Marcello, ed un figliuolo chiamato Marcello ancor esso, Cesare adottò questo

per figliuolo suo, e fecelo inoltre suo genero; e diedo una delle due figliuole ad Agrippa. Essendo poi morto questo Marcello poco dopo del maritaggio, e riuscendo malagevole a Cesare lo sceglier fra gli altri amici un altro genero a cui fidar si potesse, Ottavia disse che d'uopo era che Agrippa ripudiasse la propria di lei figliuola, per prendere in vece quella di Cesare: della qual cosa restato essendo persuaso prima Cesare e poscia anche Agrippa, ella si ritolse la figliuola sua e maritolla ad Antonio, e Agrippa unissi con quella di Cesare. Restando poi ancora due figliuole del morto Antonio e di Ottavia, l'una fu sposata da Domizio Enobarbo, e l'altra (che avea nome Antonia, o celebre era per modestia non meno che per bellezza) da Druso figliuolo di Livia e figliastro di Cesare. Da questo matrimonio nacquero Germanico e quel Claudio che in progressò poi di tempo fu imperadore. Dei figliuoli nati da Germanico, Caio, dopo aver con distinta infamia regnato non lungo tempo, ucciso venne insieme col figliuolo e colla moglie: e Agrippina, che avuto aveva da Enobarbo un figliuolo appellato Lucio Domizio, si maritò poi con Claudio Cesare; il quale, adottato avendo per suo quel di lei figliuolo medesimo, il nominò Nerone Germanico: e costui si fu quegli che regnò ai nostri tempi, ed uccise la propria madre; e poco mancò che per la temerità e follia sua non rovinasse interamente il dominio romano; e fu il quinto nella successione di Antonio (1).

PARAGONE DI DEMETRIO E ANTONIO

I. Grandi essendo state intorno ad amendue questi personaggi le vicende della fortuna, consideriamo noi primamente ciò che spetta alla possanza e chiarezza loro. Demetrio adunque ebbe queste dal padre suo, e le trovò di già formate da prima; perocchè Antigono fu di un potere grandissimo fra i successori di Alessandro, e invase e soggiogò la maggior parte dell'Asia, innanzi che Demetrio giungesse all'adolescenza. Dove Antonio, nato essendo per contrario da un padre, che era uomo bensì onesto e gentile, ma non punto versato nelle guerre, e che lasciato non aveagli nulla di grande per potersi sollevare alla gloria, ardir ebbe di porgiare all'impero di Cesare, che pure, in quanto alla nascita, non gli appartenea punto, e venne a farsi successore dei beni ches' a-

vea quegli colle sue fatiche acquistati; e prendendo ad avanzarsi da sè medesimo, arrivò a conseguir tanto potere che, fatto avendo due parti di tutto il dominio romano, ne scelse e ne tenne per sè la più ragguardevole: e spesse fiate, mentre assente era, vinse i Parti col mezzo dei suoi ministri e luogotenenti, e sospinse fino al mar Caspio le genti barbare ch' erano d'intorno al Caucaso. Quelle cose stesse, per le quali viene egli tacciato, testimonianze sono della di lui grandezza. Imperciocchè il padre di Demetrio si tenne ben pago che questo suo figliuolo sposasse Filia di Antipatro, siccome donna da più di esso, quantunque d'età troppo avan-

(1) Antonio triumviro, Antonio juniore, Germanico, Agrippa, e Nerone.

zata: ma per Antonio fu cosa disdicevole il matrimonio suo con Cleopatra (1), che pur era donna che superava in possanza ed in isplendore tutti i re di quel tempo, trattone Arsace. Onde si vede che talmente s'era egli ingrandito, che presso gli altri tenuto veniva meritevole di cose ancora maggiori di quelle che voleva ei medesimo.

II. In quanto poi al loro proposito, con che vennero a possedere il dominio, fu certamente senza veruna taccia di Demetrio il tener soggetti e signoreggiare uomini avvezzi già ad esservi tenuti, e che cercavano d'essere signoreggiati eglino stessi: ma in Antonio cosa fu dura e tirannica il ridurre a servitù il popolo romano, che avea pur allora sfuggita la monarchia sotto Cesare. La più grande pertanto e la più illustre delle di lui operazioni, la quale si è la guerra fatta contro di Cassio e di Bruto, ella fu intrapresa per ispogliare di libertà la patria ed i cittadini. Ma Demetrio, prima che caduto fosse nelle gravi sue calamità, continuò sempre a render la Grecia libera, e a scacciarne le guernigioni dalle città; e non fece già come Antonio, che uccise in Macedonia quei che liberata aveano Roma, e se ne vantava. La sola cosa che spicca fra le lodi di Antonio, si è la di lui munificenza e la grande generosità sua nei regali: ma Demetrio lo supera tanto anche in questo, quanto che ei donò ai suoi nemici più che non donò Antonio agli amici: e se questi assai encomiato fu per aver ordinato che seppellito fosse Bruto decorosamente, quegli è seppelli tutti i cadaveri dei nemici, e mandò i prigionieri a Tolomeo carichi di danari e di regali.

III. Nelle prosperità si portavano, per vero dire, con insolenza amendue, rilassati nelle delizie e nei godimenti: pure non v'ha chi dir possa che Demetrio, nelle voluttà essendo e fra le geniali sue compagnie, si lasciasse mai sfuggire l'opportunità di far belle imprese; ma veniva egli a darsi ai piaceri solamente nella soprabbondanza dell'ozio, e faceva che Lamia gli servisse d'intertenimento, come appunto quella delle favole, quando o scherzar voleva o dormire: e quando trattavasi poi di allestirsi alla guerra, la sua asta non era già circondata di ellera, nè l'elmo suo olezzava d'unguenti, nè usciva già alla battaglia fuori delle stanze delle donne tutto gaio e fiorito; ma sopir facendo i canti e i tripudii e cessare i baccanali, diveniva allora

Del micidial Marte ministro,
per parlare con Euripide: e non cadde mai

(1) Ad ogni Romano, non che ad Antonio, nel concetto de' suoi concittadini sarebbe stato disdicevole lo sposare la più gran regina.

in infortunio veruno per essersi abbandonato ai passatempi o per cagione di dappocaggine. Per contrario, in quanto ad Antonio, siccome noi veggiamo nelle dipinture Onfale che sottrae la clava ad Ercole, e che lo spoglia della pelle del leone, così spesse fiate Cleopatra, levando l'armi allo stesso Antonio, e allettandolo con sue lusinghe, lo indusse a venirsene a divertirsi ed a scherzar seco sul lido intorno a Canopo e a Tafosiride (1), abbandonate grandi imprese che avea fra le mani e spedizioni ch' erano necessarie. In somma egli, non altrimenti che Paride, fuggitosi dalla battaglia (2), si ricoprava nel di lei seno; anzi peggio che Paride stesso; imperciocchè questi non fuggissi nel talamo se non dopo di essere stato vinto; e Antonio fuggì e lasciò la vittoria per tener dietro a Cleopatra.

IV. Di più, prese Demetrio molte consorti, non essendogli ciò vietato, per essere discendente di Filippo e di Alessandro, seguendo però il costume dei re dei Macedoni (così fatto avendo Lisimaco e Tolomeo), e le trattò tutte orrevolmente. Dove Antonio prese prima due consorti, cosa che non avea mai osato di fare verun altro Romano; e poi scacciò quella che cittadina era, e ch'ei sposata avea giustamente, per far piacere alla straniera, alla quale unito erasi contro le leggi. Quindi è che dai maritaggi non venne a Demetrio malanno alcuno, ma ne vennero bensì grandissimi all'altro. Con tutto ciò, in quanto mai fece Antonio, non si trova commessa, per effetto di lascivia, empietà eguale a quella che trovasi fra le azioni di Demetrio. Imperciocchè raccontano gli storici che tenuti erano esclusi i cani da tutta la rocca di Atene, per essere soliti principalmente questi animali di copularsi in pubblico: e Demetrio nel tempio stesso di Minerva usava colle meretrici, e prostituì molte donne dei cittadini; ed il vizio, in cui si crederebbe che si fatte delizie e godimenti non potessero aver parte veruna, il vizio cioè della crudeltà, si trova pur anch'esso nella voluttuosità di Demetrio, fatto non avend'ei verun caso dell'essersi miseramente ucciso il più bello e il più modesto giovane che fosse fra gli Ateniesi, anzi pure costretto avendolo a dover così fare, per ischivar l'infamia di venir prostituito da esso.

(1) Strabone nel libro XVII ha queste parole: *Vicino del Cinosema trovasi Tafosiride, non però quella ch'è lungo il mare, dove ogni anno ragunasi un'assemblea generale; ma v'ha un'altra Tafosiride poco discosta dalla città di Alessandria; ed ivi presso è un luogo sul mare pieno di rocce, dove i giovani sogliono di primavera adunarsi e vivere lietamente.*

(2) Veggasi l'*Iliade*, libro III verso la fine.

A dir breve, Antonio fece ingiuria coll' incontinenza sua a sè medesimo, e Demetrio fecela agli altri.

V. In quanto poi ai loro parenti, Demetrio si mostrò in tutto senza taccia veruna; ma Antonio diede in man dei nemici il fratello della madre sua, per ottener quindi la morte di Cicerone: cosa da per sè stessa così esecranda e crudele, che appena potrebbe Antonio medesimo averne perdono; quando anzi la detta morte di Cicerone avesse dovuto essere il prezzo della salvezza dello zio. Ma in quanto allo spergiurare e al violare che fecero amendue la data fede, l'uno arrestando Artabazo, l'altro uccidendo Alessandro, v'ha in Antonio un pretesto che da tutti si accorda, stato essendo abbandonato da Artabazo fra i Medi e tradito: dove molti dicono che Demetrio inventando, in accusa di Alessandro, falsi motivi che indotto l'avesse a quella uccisione, vendicato siasi di chi ricevuto avea oltraggio, non di chi fatto lo avea.

VI. D'altra parte, in quanto alle imprese felicemente eseguite, Demetrio ne fu l'esecutore in persona egli stesso: e Antonio per

contrario riportò le più belle e le più grandi vittorie col mezzo dei suoi luogotenenti, in quei luoghi ove egli non era. Vennero poi eglino a perdere amendue il dominio per propria loro colpa bensì, ma diversamente; l'uno abbandonato venendo, perocchè i Macedoni si allontanarono da esso, l'altro, abbandonando, perocchè fuggissi da quelli che si cimentavano per lui: cosicchè si è colpa dell'uno l'aversi renduti malaffetti i proprii suoi combattenti, ed è colpa dell'altro l'aver egli mancato alla fede e a quella sì grande benivoglienza che in effetto gli mostravano i suoi.

VII. Per ciò finalmente che spetta alla loro morte, non è da lodarsi nè l'uno nè l'altro; ma Demetrio è più repressibile. Conciossiachè tollerò di venir fatto prigioniero, e quantunque tenuto in relegazione, si contentò di guadagnare ancora tre anni di vita, passandoli in beverie e in soddisfare, tutto ammansato, al proprio ventre, come le bestie: e Antonio con timidezza bensì e miseramente e con disonore tolse la vita a sè stesso: ma pur ciò fece prima che il nemico impadronito si fosse del di lui corpo.

DIONE

SOMMARIO

I. L' Accademia ha renduto pari servizio ai Greci e ai Romani, formando ai primi Dione, ai secondi Bruto. Somiglianza tra questi due grandi. — II. Dionigi si fa tiranno di Siracusa. Dione sale in favore appo lui. Sua indole, e vantaggi che ritrae dalla consuetudine di Platone. — III. Dionigi, disgustato di Platone, lo fa vendere. Sincerità di Dione verso il tiranno. — IV. Morte di Dionigi il vecchio. Offerta di Dione al giovine Dionigi, al quale i cortigiani cercano di render sospetto il primo. — V. Dione esorta continuo il tiranno allo studio della filosofia. — VI. Lo persuade a chiamare presso di sé Platone. — VII. I nemici di Dione gli oppongono Filisto. Cambiamento operato dalla presenza di Platone nell'animo di Dionigi. — VIII. Dione è dal tiranno esiliato in Italia. — IX. Platone torna in Grecia, e si dà a mitigare l'austerità di Dione. — X. Onori che Dione riceve in Grecia. Dionigi fa istanza a Platone onde torni a Siracusa. — XI. Platone gli condisce. — XII. Maltrattato, ripassa in Grecia, richiesto da Archita. — XIII. Il tiranno forza la moglie di Dione a sposarsi a Timocrate. Dione imprende a fargli guerra. — XIV. Conforta le sue truppe a passare in Sicilia. — XV. Eclisse di luna, come interpretata dall' indovino Milta. — XVI. La flotta, dopo un' orribil tempesta, approda in Sicilia. — XVII. Dione move contro Siracusa. Vari corpi di truppe gli si uniscono. — XVIII. Dione, entrato nella città, è creato capitano generale. — XIX. Finte pratiche di Dionigi coi Siracusani. — XX. Egli assale d'improvviso la città, ma ne è respinto con gran perdita. — XXI. S'ingegna con una lettera di render sospetto Dione ai Siracusani, i quali gli danno Eraclide per collega. — XXII. Intrighi di Eraclide contro Dione; il quale è pur calunniato da Soside. — XXIII. Costui, convinto d'impostura, è condannato a morte. Filisto, preso dai Siracusani, corre la stessa sorte. — XXIV. Di Timeo e di Eforo. Dionigi fugge. A Dione è tolto il comando. — XXV. Egli esce di Siracusa, e due volte respinge i cittadini di quella che lo inseguivano. — XXVI. Si ritira a Leonzio. Nipsio, capitano di Dionigi, sorprende Siracusa. — XXVII. Dione, pregato dai Siracusani, move in loro aiuto. — XXVIII. Orribili crudeltà commesse dai soldati di Dionigi. — XXIX. Dione li assale e li vince. — XXX. Come rispondesse agli amici, che lo consigliavano a far morire Eraclide e Teodote. Perdona ad Eraclide. — XXXI. Questi è di nuovo da lui fatto creare ammiraglio; ma torna alle antiche macchinazioni contro Dione. Lo spartano Gesilo li riconcilia. — XXXII. Il figlio di Dionigi abbandona la cittadella. Dione riprende la sua moglie Aretea. — XXXIII. Generosità e modestia di lui. — XXXIV. Eraclide ritesse le sue trame. Dione consente alla costui morte. — XXXV. Trama di Callippo. — XXXVI. Visione avuta da Dione di uno spettro. Morte di suo figlio. — XXXVII. Callippo rassicura coi più solenni giuramenti la moglie e la sorella di Dione. Dione è ucciso, e le sue donne imprigionate. — XXXVIII. Morte di Callippo e delle donne.

Dionigi il giovine fu cacciato da Dione, secondo Dacier, l'anno del mondo 3593, quarto dell'Olimpiade CV, 396 di Roma, 355 av. G. C.

Secondo gli edit. d'Amyot, Dione visse dal primo anno dell'Olimpiade XEIII fino al terzo circa della CVI, 354 av. G. C.

(*)

(*) Una delle principali fonti, a cui Plutarco attinse per questa vita, furono le *Lettere* di Platone che tuttavia ci rimangono. Un'altra probabilmente le *Lettere* di Timonido, compagno a Dione nelle sue imprese, delle quali vuol si che scrivesse a Speusippo cugino e discepolo di Platone. Un'altra sicuramente,

poichè ce lo attesta ei medesimo, furono le *Storie* di Timeo, d'Eforo e di Teopompo. E un'altra forse altre storie d'altri scrittori delle cose sicule, de' quali gli sarà stato d'uopo correggere con sana critica i passionati giudizi, chè forse nessun di loro ne fu immune.

PLUTARCO — II.

I. Siccome, o Sosio Senecione, Simonide dice che Troia non avea motivo di sdegnarsi contro i Corintii, quantunque guerreggiassero questi contro di essa insieme cogli Achei, perchè Glauco (1), che pur anch'egli traeva da Corinto la prima sua origine, guerreggiava tutto pronto e volenteroso in favore di essa, così egli è ben conveniente che nè i Romani nè i Greci si richiamino punto dell'Accademia, riportando egliino egual vantaggio da questo libro, in cui la vita di Bruto e quella si contien di Dione: l'uno dei quali usò con Platone, e l'altro fu nelle dottrine di Platone allevato: onde amendue uscirono quasi da una stessa palestra a grandissimi combattimenti. E non è già da meravigliarsi che, fatte avendo essi molte azioni simiglianti, le quali si possono chiamar sorelle, abbiano renduta buona testimonianza a quello che loro fu scorta nella virtù, comprovando esser d'uopo che la possanza e la fortuna si uniscano insieme colla prudenza e colla giustizia, acciocchè le operazioni politiche vengano ad avere bellezza e grandezza (2). Conciossiachè, siccome Ippomaco, il maestro degli atleti, diceva che quelli che s'erano esercitati appo lui, anche quando vedeali portar la carne dalla piazza, ei li conosceva da lontano; così egli è pur convenevole che la ragione tenga dietro egualmente alle lezioni di quelli che stati sieno in egual modo educati, aggiungendovi, insieme colla decenza, una certa simile concinnità ed aggiustatezza. Le vicende poi della fortuna, state essendo in amendue pur le medesime, piuttosto per accidente che per elezione, apportano similitudine anch'esse tra le vite di questi personaggi. Imperciocchè tolti furono e l'uno e l'altro di vita, prima di condurre le loro azioni a quel fine che s'aveano proposto, senza che potuto abbiano giammai riposarsi dai molti e grandi contrasti. Ma ciò che sopra tutto arreca meraviglia, si è che fu dai Numi dinotato ad amendue il loro fine, presentandosi egualmente un tristo fantasma all'uno ed all'altro: quantunque corra voce, sparsa da quelli che non ammettono al fatte cose, che a niuno che fosse in buon senno, mai accaduto non sia di veder fantasma di Nume, nè idolo alcuno; ma che i fanciulletti, le donnicciuole, e coloro che per effetto di debolezza delirano, trovandosi in un qualche errore di

mente, o in una mala temperatura di corpo, contraggono immaginazioni vane e stravaganti, presi da superstizione di avere in loro medesimi un Nume maligno. Pure se Dione e Bruto, uomini gravi e filosofi, e che non si lasciavano così di leggieri piegare e prendere da veruna passione, mossi furono dal fantasma a tal segno, che raccontarono la cosa anche agli amici; io non so quindi, se sia che non venghiamo noi necessitati ad ammettere quell'opinione (1), infra le più antiche stravagantissima, che Genii cattivi e astiosi, invidiando agli uomini dabbene, e alle loro operazioni opponendosi, apportino ad essi e costernazioni e timori, agitandone la virtù e cercando di pur farla cadere: acciocchè tali uomini, mantenendosi mai sempre in piedi nel bello ed onesto, e senza depravazione veruna, non vengano poi, dopo la morte, ad ottenere una sorte migliore di quella che han essi. Ma queste cose rimettansi ad altro ragionamento: e in questo, che contiene la decima delle vite parallele, esponiamo prima quella del più antico.

II. Dionigi il vecchio, come ottenuto ebbe il regno, sposò tosto la figliuola di Ermostrate Siracusano. Ma non essendo egli per anche ben fermo nel suo dominio, i Siracusani gli si ribellarono, e contro la persona della di lui moglie usarono ingiurie sì orribili e ingiuste, ch'ella quindi si diede morte volontariamente. Avendo poi lo stesso Dionigi ricuperato di bel nuovo il regno, ed essendovisi renduto forte, prese pur ancora due mogli ad un tempo; l'una del paese dei Locri, appellata Doride, l'altra nativa di Siracusa, appellata Aristomaca, figliuola d'Ipparino, personaggio primario fra i Siracusani, il quale stato era collega nel comando a Dionigi medesimo, allorchè da prima eletto fu condottiere della guerra con piena autorità indipendente. Raccontasi ch'ei le sposò amendue in un giorno stesso, e che non vi fu mai chi saputo abbia con quale di esse egli siasi primamente congiunto; e che tutto il tempo in appresso continuò ad esser eguale con l'una e con l'altra, state essendo elleno solite di cenare tutte e due insieme con lui, e seco lui coricarsi la notte alternativamente; quantunque la plebe dei Siracusani volesse che fosse usata maggiore parzialità alla nativa che alla straniera. Ma avvenne che questa fu la prima a partorire un figliuolo a Dionigi, la quale cosa le fu di soccorso contro ciò che le veniva apposto in riguardo alla sua nazione. Aristomaca poi lungo tempo usò con Dionigi, rimanendosi sterile; sebbene egli

(1) È questi quel Glauco, di cui nel sesto dell'*Iliade* (che ne dà la genealogia) si narra che venuto a fronte di Diomede fece con lui per cortesia il cambio dell'armi:

Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse
Giove'l scudo ec. ec.

(2) Sentenza giustissima e bellissima di Platone.

(1) Necessitati no certamente. La testimonianza d'uomini gravi e filosofi è di gran valore quando narrano cose credibili e non indegne d'uomini gravi e filosofi.

ardentemente agognasse di averne prole; cosicchè giunse perfino a far morire la madre dell'altra, imputato avendole di aver dati dei farmaci ad Aristomaca stessa per farla rimanere infeconda. Ora essendo Dione fratello di questa, egli da principio tenuto era in onore presso al tiranno in grazia della sorella: ma in progresso di tempo, data avendo prova della sua assonnatezza, se ne acquistò l'affezione da sè medesimo; di modo che il tiranno stesso, oltre tutte le altre dimostrazioni di parzialità, commise ai suoi questori di somministrare a Dione quant'egli chieduto avesse, purchè venissero nel giorno medesimo a fargli sapere ciò che somministrato gli avessero. Essendo poi anche da prima di un ingegno sollevato e pieno di sentimenti magnanimi e di prodezza, viemaggiormente accrebbe poi queste sue qualità, quando, per non so quale divina avventura, passò Platone in Sicilia, senza esservi tratto da verun umano divisamento. Ma fu, per quello che appare, un qualche Nume, il quale, venuto a fondar da lontano il principio della libertà ai Siracusani, e macchinando la distruzione della tirannide, il trasportò dall'Italia in Siracusa, e fece che con esso lui trattasse Dione; il quale per verità era ancora assai giovane, ma assai docile altresì al di sopra di quanti altri mai conversato abbiano con Platone, e prontissimo a piegarsi alla virtù, come lasciò scritto Platone medesimo (1), e come testimonianza ne fanno le cose stesse. Imperciocchè, quantunque educato sotto di un tiranno in umili e bassi costumi, e avvezzo fosse a vivere inegualmente e con timidità, o tutto fosse immerso in uno sfarzo smodato, in delizie disdicevoli, e in una vita in somma che consistere fa il bello nei piaceri e nell'abbondanza, oib nulla ostante, appena gustato ebbe il saggio ragionare e la filosofia che conduce alla virtù, se ne infiammò egli l'animo subitamente: e conghietturando dalla propria sua indole, la quale con facilità indur si lasciava alle cose buone ed oneste, aspettavasi così alla schietta e con tutta semplicità che anche Dionigi venir dovesse penetrato nello stesso modo da quei ragionari; e però studiosi, ed ottenne a lungo

(1) Nella settima delle sue *Lettere* dice: *Conversando con Dione tuttavia giovanissimo, e spiegandogli quelle cose ch'io reputava più belle e più degne dell'uomo, ed esortandolo a praticarle, non pensava punto di preparare insensibilmente la totale della rovina della tirannide. Perchè, essendo Dione uno spirito docilissimo, sentì così vivamente e ricevette con tanto ardore dentro di sè ciò ch'io gli diceva, ch'io non vidi mai nessun giovane da poterlisi paragonare.*

andare, che costui si trovasse insieme con Platone e che lo ascoltasse.

III Il capo principale della disputazione fatta in quel congresso si fu intorno alla virtù dell'uomo, e principalmente intorno alla forza: ma poichè Platone mostrava esser forte chiunque altro più presto che i tiranni; e volto essendosi poscia a parlare della giustizia, faceva vedere beata essere la vita dei giusti, ed essere sciaurata quella degli uomini ingiusti, il tiranno allora non potea più comportare sì fatti ragionamenti, quasi venisse egli quindi ripreso, e sdegnavasi contro gli astanti, i quali faceano meravigliose approvazioni al filosofo, e allettati e mossi veniano dalle cose ch'egli dicea: e tutto alla fine irritato e acceso di collera, lo interrogò a che portato si fosse in Sicilia; e avendogli risposto che cercava un uomo dabbene: « Ma ei » sembra dunque, per Dio, soggiunse l'altro, che tu per anche ritrovato non abbi » un tal uomo. » Ota, pensando Dione che non fosse (1) per aver qui fine la di lui collera, mandò via Platone, che brigava pur anch'ei di partire sopra di una trireme, sulla quale Pollide, lo Spartano, trasportavasi in Grecia. Ma Dionigi pregò questo Pollide secretamente che uccidesse nella navigazione il filosofo, o almeno, se ciò far non volea, che vendesselo (2); nel che lo stesso filosofo riportato non avrebbe alcun danno, ma essendo già uomo giusto, vissuto ei sarebbe pur felice egualmente anche divenuto servo. Per la qual cosa raccontasi che Pollide, condotto Platone in Egina, il vendè; avendo allora guerra gli Egineci contro degli Ateniesi, e fatto avendo essi decreto che chiunque degli Ateniesi fosse colto in Egina, dovesse esser venduto. Pure non venne Dione a scapitar quindi punto di onore o di credito presso Dionigi; ma addossate gli furono ambascerie di sommo rilievo, inviato venendo ai Cartaginesi: e ammirato fu al maggior segno da lui medesimo, che comportava che solamente Dione gli parlasse con tutta franchezza; il quale diceagli, quasi senza riguardo e senza timore veruno, tutto ciò che gli si presentava alla mente, siccome allora che rimproverollo intorno a Gelone. Conciossiachè, decidendosi la maniera di regnare praticata da Gelone; e dicendosi da Dionigi che questo Gelone stato era appunto il riso della Sicilia, gli altri mostravano di ammirare un tal friz-

(1) La negazione fu introdotta dal Dacier. Il Crusero non gli consente, nè l'Huetten l'ha ricevuta. Il concetto per verità può stare nell'un modo o nell'altro.

(2) Il Dacier nota che questa particolarità non sarebbe stata omissa da Platone se fosse vera. Fu dunque un semplice sospetto degli amici di quel filosofo.

zo (1): ma Dione sentendone dispiacere: « Eppure, disse, tu signoreggi perchè ti si è prestata fede in riguardo a Gelone; dove in riguardo a te non si presterà mai più fede a verun altro. » Perocchè nel vero appare che Gelone mostrato abbia esser cosa bellissima il vedere una città governata da un solo, e che Dionigi abbia per contrario mostrato esser ciò cosa bruttissima. Ora, avendo questo Dionigi tre figliuoli da Deride, e da Aristomaca avendo due maschi e due femmine, l'una delle quali chiamavasi Sofrosine e l'altra Arete, Sofrosine sposata fu da uno de' di lui figliuoli, che avea pur nome Dionigi, ed Arete dal di lui fratello Tearide. Ma poi, morto questo suo fratello, Dione prese quest' Arete, che veniva ad essergli nipote da parte della sorella.

IV. Essendosi quindi ammalato Dionigi, in maniera che già si mostrava in pericolo, procurò Dione di abboccarsi con esso lui intorno ai figliuoli d' Aristomaca (2): ma i medici, far volendo piacere a quello ch'era per essere successore nel regno, non gliene diedero mai l'opportunità: e al dir di Timeo, dato avendo eglino anche un medicamento sonnifero allo stesso Dionigi, che pur lo chiedeva, gli levarono i sentimenti, e passare il fecero dal sonno alla morte. Nulladimeno, alla prima conferenza che fecero gli amici presso il giovane Dionigi, in tal modo parlò Dione sopra ciò che tornasse bene di fare relativamente alle circostanze di allora che, in quanto all' assennatezza, comparir fece tutti gli altri come fanciulli, e in quanto alla libertà del parlare, come schiavi della tirannide, i quali per effetto di viltà e di paura consigliavano al giovanetto per lo più quelle cose che gli andassero ai versi. Ma ciò che sopra tutto restar fece tutti sorpresi, si fu che, quando temevano essi il pericolo imminente al regno dalla parte dei Cartaginesi, egli promise che, se Dionigi voluto avesse far pace, navigato avrebbe in Libia egli stesso a sedare con ottime condizioni la guerra, e se poi avesse desiderato piuttosto di guerreggiare, avrebbe egli allestite e mantenute a sue proprie spese e date ad esso per una tal guerra ben cinquanta triremi. Dionigi pertanto ammirò oltre misura la di lui magnanimità, ed ebbe assai cara ed accetta la pronta disposizione del di lui animo. Ma gli altri, che s'avisavano di venir rimproverati dalla splendidezza di

Dione, e dalla di lui possanza avviliti, cominciarono tosto quindi a non lasciar mai parola, colla quale esasperar potessero il giovane contro di lui, imputandogli che avesse la mira di occupare il dominio col mezzo del mare, e di tirar colle navi la possanza tutta nei figliuoli di Aristomaca, i quali eran già suoi nepoti. Ma le cagioni più forti e più manifeste dell'invidia e dell'odio loro si erano la differente maniera del di lui vivere, e il non conversare con altri. Conciossiachè, insinuandosi costoro ben tosto coi piaceri e colle adulazioni nella pratica e nella familiarità del giovane tiranno, il quale pur ora malamente allevato, gli procuravano di continuo alcuni amori ed intertenimenti rilassati fra beverie e femmine, ed altri vergognosi sollazzi: dalle quali cose ammolita essendo la tirannide, come si ammolisce il ferro, veniva a mostrarsi benigna ai sudditi, e a rallentare la troppa severità, rendutasi ottusa non già per mansuetudine, ma piuttosto per ignavia del dominante. Quindi sempre più inoltrandosi a poco a poco e dilatandosi la rilassatezza, alla quale il giovane si abbandonava, a fonder venne e guastare que' vincoli adamantini, coi quali diceva il vecchio Dionigi di lasciar legata la monarchia. Imperciocchè si racconta che da principio traeva egli in lungo le sue beverie per fino a novanta giorni continui, e che in tutto questo spazio gli uomini e i ragionieri saggi ed onesti aver non poteano ingresso in sua corte, la quale tutta occupata era da crapule e conviti e canti e balli e scurrilità.

V. Dione adunque (come è ben naturale) riuscì loro grave, non dandosi mai egli a verun sollazzo e divertimento giovanile: perlochè essi gli davano mala voce con adattare alle di lui virtù i nomi che convengono ai vizi (1), e chiamando superbia la gravità e

(1) Orazio (Sat. 3, lib. 1) ha spiegato assai bene questo generale costume dicendo:

At nos virtutes ipsas invertimus, atque
Sincerum cupimus vas incrustare. Probus quis
Nobiscum vivit? multum est demissus homo: illi
Tardo cognomen pingui damus. Hic fugit o-

(anes
Insidias, nullique malo latus obdit apertum?
Cum genus hoc inter vitæ versetur, ubi acris
Luidia, atque vigent ubi crimina: pro bene

(sano
Ac non incauto. fictum astutumque vocamus.
Simplicior quis est (qualem mesaep libenter
Obtulerim tibi Maccenas), ut forto legentem
Aut tacitum impediatur quovis sermone? mole-

(stus
Comuni sensu plane caret, inquitur. Eheu!
Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam!

(1) Il frizzo non può essere trasportato dal greco in altra lingua, non potendovisi trasportar il γελας, che significa riso.

(2) Dione avrebbe voluto indurlo a preferire i figliuoli avuti da Aristomaca, la quale era siracusana, a quelli avuti da Doride lo crese, non solo per ragione di nazionalità, ma anche per ragione di parentela.

petulanza la libertà di parlare: dando egli ammonizioni, diceasi ch'ei li voleva accusare; e non facendosi lor compagno nelle viziosità, si diceva ch'ei dispregiavali. E nel vero, i di lui costumi avean per natura un certo sussiego ed un'asprezza, che rendea difficile il pur accostarsegli e il conversare con lui: perocchè la compagnia sua disgustosa era e molesta non solamente a quel giovane, che ammolle e corrotte avea le orecchie dalle adulazioni, ma a molti altresì di quei che seco praticavano con intrinsechezza, e che in pregio teneano la semplicità e la generosità dell'indole sua, i quali nel tempo stesso malcontenti pur si mostravano della maniera del di lui trattare, e nel rimproveravano come più selvaggio e più grave che non comportavano le faccende politiche, nell'usar con quelli che bisogno avessero di lui. Intorno alle quali cose anche Platone in progresso di tempo, quasi profetizzando, gli scrisse che si guardasse dalla caparbieta, siccome da quella che abita insieme colla solitudine. Ora, quantunque sembrasse che in allora tenuto fosse egli in grandissima estimazione in riguardo agli affari, e che fosse il solo, o certo quegli che più sapesse tenere in piedi e difendere la vacillante tirannide; pur ei ben vedeva che primeggiava; e in grande stato era sopra degli altri non già pel favor del tiranno, ma anzi mal grado di lui, che indotto era a ciò dal bisogno. E avvisandosi che la cagione di questo si fosse l'essere il tiranno stesso indisciplinato, ad ogni suo potere studiavasi di pur metterlo in conversazioni oneste e liberali, e di fargli gustare discorsi e precetti ben atti a formar buoni costumi, acciocchè ei si cessasse dal temer la virtù, e si assuefacesse ad aver piacere delle cose belle, non essendo già per natura uno dei tiranni più nequitosi: ma il padre suo, temuto avendo che se il figliuolo acquistasse buon senno e coraggio, o trattasse con persone di mente, non prendesse a tramargli insidie e non gli togliesse il dominio, avealo tenuto custodito e rinchiuso in casa; dove il fanciullo, per non aver altra pratica, e per essere inesperto delle faccende, si occupava, per quel che dicono, in far piccioli carri e candelieri e sedili di legno e tavole. Imperciocchè il vecchio Dionigi diffidente era e sospettoso verso gli uomini tutti, e circospetto per tema e guardingo a tal segno, che neppure non lasciavasi tagliare i capelli della testa con forbici; ma andandosene a lui di quando in quando alcuno dei plasticatori (1), gli abbruciava la chioma al d' intorno con un carbone acceso. Nella sua stanza poi non passava

mai nè fratello nè figliuolo con quelle vesti che trovavasi avere: ma d' uopo era che ognuno, prima di entrarvi, spogliatosi il proprio abito, se ne mettesse un altro, dopo essersi mostrato ignudo ai custodi. Esponendogli una volta Leptine, il di lui fratello, la forma di un certo picciolo luogo, poichè, tolta l'asta ad uno dei custodi, delineavagli il luogo medesimo, altamente ei sdegnossi con esso, e uccise colui che data avevagli l'asta. Diceva poi ch'ei si guardava dagli amici, perchè sapea che persone erano di senno, e che voluto avrebbero più presto signoreggiare che essere signoreggiati. E tolse la vita ad un certo Marsia (che pure stato era promosso da lui medesimo e costituito in grado autorevole nella milizia) per essergli paruto in sogno di venir trucidato da esso; quasi presentata gli si fosse nel sonno una tal visione dal pensiero e dal disegno che colui fatto avesse di giorno. A tal segno adunque egli, che pur crucciato erasi contro Platone per non essere stato dichiarato da esso per fortissimo fra tutti gli uomini, pauroso era; e per cagione della sua timidezza pieno avea l'animo di cotanta nequizia.

VI. Ora Dione, veggendo, come si è detto, il costui figliuolo difettoso per mancanza di buona disciplina e tutto guasto nei suoi costumi, il confortava a rivolgersi allo studio, ed a pregare colle più vive suppliche il primario dei filosofi, perchè sen venisse in Sicilia, e come venuto ei fosse, a darsi interamente a lui; onde ben ordinati restando i di lui costumi da ragionamenti che inducono alla virtù, e rendendosi così egli simile al sommo divino Esemplare e bellissimo (al quale obbediscono tutte le cose da lui governate, e a formare quindi vengono, dal disordine in cui prima erano, questo ben ordinato composto del mondo), procacciasse grande felicità a sè medesimo, e grande altresì ai cittadini; i quali tutto ciò che in allora mal volentieri faceano costretti dal di lui dominio, fatto avrebbero di buona voglia quando governate egli avesse benignamente le cose da padre, con temperanza e con giustizia, e cangiato si fosse di tiranno in un re. Imperciocchè i vincoli adamantini non sono già, come diceva il di lui genitore, nè la tema, nè la violenza, nè una quantità puerosa di navi, nè una grossa guardia di diecimila barbari; ma bensì la benivoglienza e la prontezza dell'animo e la favorevole disposizione dei sudditi, le quali sieno prodotte in essi dalla virtù e dalla giustizia del loro sovrano: e questi vincoli, quantunque più molli di quegli altri, che sono rigidi ed aspri, sono nondimeno più forti e più validi a far durare il dominio. Oltrechè disonorato e tenuto in dispregio è quel principe, il quale con isquisita cura si studia di adornare la propria persona, e di essere splendido e sontuoso nella delicatezza e negli

(1) Cicerone nelle Tuscolane afferma invece che a tale ufficio valevasi delle proprie figliuole.

apparati della sua abitazione; e nel trattare poi e nel ragionare non sia punto al di sopra di qualunque altro uomo volgare, e aver non voglia la reggia dell' animo adornata decorosamente e da re. Insinuandogli Dione apes- se volte sì fatte cose, e seminando pur di soppiatto alcuni dei ragionari di Platone, fece sì che Dionigi preso fu da un intenso e furioso desio di udir le dottrine di Platone stesso, e di praticare con lui. Quindi spesseggiavano ben tosto ad Atene le lettere di Dionigi medesimo e le suppliche di Dione e quelle pure dei Pittagorici dall' Italia, i quali anch' essi facevangli istanza perchè vi si portasse a raffrenare e ritenere colle più gravi dottrine l' animo di quel giovane, che libero scorrea d' ogni intorno, trovandosi in autorità e possanza ben grande. Platone adunque (come dice el medesimo) avendo erubescenza in riguardo a sè stesso, principalmente perchè non parebbe ch' ei si fermasse nelle sole parole, e non mettesse mai volentieri la mano ad opera alcuna, e perchè lusingavasi che col purgare quel solo uomo, siccome la parte principale e regolatrice, venuto sarebbe a medicar la Sicilia tutta, che malata era, acconsenti.

VII. Quelli che guerra faceano a Dione, temendo il cangiamento di Dionigi, il persuasero a richiamare dall' esilio Filisto, uomo versato nell' eloquenza e praticissimo de' costumi dei tiranni, per contrapporlo a Platone e alla filosofia. Imperciocchè questo Filisto dato s' era da principio a cooperare con animo prontissimo allo stabilimento della tirannide, e avea per ben lunga pezza difesa la rocca dov' era ei comandante della guernigione. E correva voce che usato egli avesse anche colla madre del vecchio Dionigi, il che non era affatto ignoto al tiranno. Ma dopo che Leptine, avuta avendo due figliuole da una donna da esso viziate (quantunque moglie di un altro), n' ebbe data una a Filisto, senza farne parola a Dionigi; irritatosi questi, metter fece in prigione fra ceppi quella donna di Leptine, e cacciò di Sicilia Filisto, il quale rifuggissi presso certi suoi ospiti in Adria; dove sembra che composta abbia la maggior parte della sua storia (1), trovandosi quivi disoccupato: perocchè non ritornossi più in Sicilia vivente il vecchio Dionigi: ma solo dopo la di lui morte vel ricondusse, come si è detto, l' astio che gli altri aveano contro Dione, veggendo egliano

questo Filisto più adattato a' loro medesimi, e più forte a sostenere la tirannide. Costui adunque, appena tornato, se ne fece fautore. Avvenne che da altri pure si mossero calunnie ed accuse dinanzi al tiranno contro Dione, come trattato avesse ei di abbattere il di lui dominio con Teodete e con Eraclide: perocchè veramente sperava egli (per quel che appariva), quando venuto fosse Platone, di levarlo alla tirannide col mezzo di esso la dispotica e troppo assoluta autorità, e così ridurre Dionigi a divenire un sovrano giusto o ben regolato. E se costui fatte avesse tuttavia resistenza, e non si fosse ammollito, divisato avea di abbatterlo, e di ridurre i Siracusani a repubblica: non perchè approvasse già la democrazia, ma perchè la teneva di gran lunga migliore della tirannide per quelli che aver non possono il sano governo aristocratico. In questa costituzione di cose giunse Platone in Sicilia; e nel primo incontro accolto vi fu con ammirabile amorevolezza ed onore. Conciossiachè al discendere dalla trireme ritrovò in pronto uno dei regi cocchi magnificamente adornato, e il tiranno sacrificò, come avvenuta fosse al suo regno una grande felicità. La modestia pertanto dei conviti, la compostezza della corte, e la mansuetudine del tiranno stesso in tutte le udienze ch' ei dava, erano cose che nascer faceano meravigliose speranze nei cittadini del di lui cangiamento; e tutti portati erano da un certo impetuoso ardore alle lettere ed alla filosofia: e l' abitazione del tiranno seminata era tutta, per quel che vien detto, di polvere, per la grande quantità di coloro che vi si esercitavano nella geometria. Trascorsi parecchi giorni, facevasi nell' abitazione medesima, per antica usanza, un sacrificio: e fatta essendosi preghiera dal banditore, siccome era solito farsi, che rimanesse la tirannide salda per lungo tempo e inconcussa, raccontasi che Dionigi, il quale era ivi presente: « E non a cesserai tu, disse, di farci queste esecrazioni? » Questa cosa increbbe sommamente a Filisto e a quelli della sua fazione, i quali congiuravano quindi che coll' andare del tempo e coll' uso la possanza di Platone renduta sarebbe insuperabile, se omai coll' aver praticato col giovane per sì pochi dì, n' avea sì fattamente diversificato e mutato l' animo.

VIII. Non più adunque ad uno ad uno e di nascosto, ma tutti insieme e apertamente si diedero a straziare Dione, dicendo che ben si vedeva com' ei cercava d' incantare e di affascinare Dionigi coll' eloquenza di Platone, acciocchè, rinunziando e deponendo esso volontariamente il dominio, potess' ei trasferirlo nei figliuoli di Aristomaca, dei quali egli era zio. E alcuni pur mostravano di aver dispiacere, che per lo addietro, portati essendosi

(1) Filisto scrisse la *Storia d'Egitto* in dodici libri, quella di Sicilia in undici, e quella del vecchio Dionigi in sei. Da Cicerone, che molto il loda, è chiamato *pusillus Thucydides*. Fu però un Tucidide spurio, e fautore della tirannide, com' è notato poco sotto da Plutarco medesimo.

gli Ateniesi in Sicilia con grosse armate navali e terrestri, periti vi fossero e rimasti distrutti prima d'impadronirsi di Siracusa; e che poi in allora col mezzo di un solo sofista abbattessero la tirannide di Dionigi, persuadendolo di ritirarsi dai suoi diecimila custodi (1), e abbandonate le quattrocento triremi, i diecimila cavalli ed i fanti ben più numerosi a molti doppi, di andarne a cercare nell'Accademia quel bene ch'era un arcano, e voler divenir felice col mezzo della geometria, rilasciando intanto a Dione e ai di lui nepoti quella felicità che si trova nel regno, nelle ricchezze e nelle delizie. Nato essendo quindi primamente sospetto, e venendosi poscia ad una più manifesta collera e dissensione, portata fu in questo mentre di nascosto una certa lettera a Dionigi, scritta da Dione ai commessari dei Cartaginesi, nella quale commettea loro che, quando trattar volessero di pace collo stesso Dionigi, non venissero ad abboccamento veruno se presente non vi fosse ancor ei, come per mezzo suo avessero eglino a stabilire tutte le cose in maniera ferma e costante. Letta avendo Dionigi questa lettera a Filisto, e consigliato essendosi (come dice Timeo) insieme con lui, finse di rappattumarsi con Dione, e mostrandogli piacevolezza e mansuetudine, e dicendogli d'esser già seco pacificato, e avendolo così tratto in disparte e condotto tutto solo al mare sotto la rocca, veder quivi gli fece la lettera e lo riprese, quasi gli congiurasse contro unitamente ai Cartaginesi. Produr voleva Dione le sue discolpe; ma Dionigi nol comportò, e cacciatolo tosto, come si trovava, in una piccola barca, ordinò ai marinai di menarlo via e metterlo giù in Italia. Eseguitosi un tal fatto, che parve fiero e crudele a tutti, la casa del tiranno piena era di lutto per cagione delle donne, e la città di Siracusa si stava sospesa, e aspettando cose nuove ed un subito cangiamento, prodotto dal tumulto che insorgeva in riguardo a Dione, e dal diffidare che quindi gli altri faceano del tiranno. Le quali cose ben comprendendo Dionigi, e intimorito essendosi, andava pur consolando gli amici e le donne, dicendo loro di non aver già mandato Dione in esilio, ma di averlo allontanato, per non esser costretto, quand'egli rimasto ivi si fosse, di venire per impeto di collera ad una qualche risoluzione peggiore contro la di lui tracotanza. Date poi avendo due navi ai familiari di Dione, ordinò loro di porre in esse tutte quelle dovizie di ragione di lui, e quei servi che avessero voluto, e di andarne a lui ch'era nel Pelopon-

neso. Aveva Dione ben grandi sostanze, e la pompa e le suppellettili della sua casa erano poco meno che da regnante: le quali raccolte furono allora dagli amici e a lui portate: e molte altre cose altresì mandate gli vennero dalle donne e da altri amici, di modo che per tali preziosi arredi e per tante sue ricchezze faceva egli splendida comparsa fra i Greci; e dall'abbondanza di quest'esule ben appariva qual fosse la facoltà del tiranno.

IX. Dionigi poi fece passar tosto Platone alla rocca, diviso avendo di tenerlo quivi, sotto pretesto di affettuosa ospitalità, custodito onorevolmente, acciocchè non navigasse insieme con Dione, ad essere testimonio dei torti al medesimo usati. Ora coll'andare del tempo e col trattare insieme, qual fiera che si ammansa e si accosta all'uomo, si assuefece Dionigi a tollerare la conversazione e i ragionamenti a segno tale, che finalmente preso fu da un amore tirannico verso di esso, volendo esser egli il solo riamato da Platone e ammirato al di sopra di tutti gli altri, pronto a mettere in di lui mano gli affari e il dominio, purchè non anteponesse l'amicizia di Dione alla sua. Per Platone adunque era una disgrazia questa passione di Dionigi, il quale infuriava, come appunto gli amanti sciaurati per gelosia: e in breve spazio di tempo venne egli molte volte in rima, e molte si rappacificò seco lui, usando pur le preghiere: e ansioso era oltre misura di ascoltare le di lui dottrine, e di aver parte negli ammaestramenti della filosofia, e insieme ne provava pure erubescenza per rispetto a quelli che nel distornavano, quasi avess'egli quindi a guastarsi. In questo mentre, insorta essendo non so qual guerra, Dionigi mandò via Platone, pattuito avendo prima con esso di richiamar Dione alla primavera: nel che mancò di parola; ma gl'invio per altro i proventi delle di lui possessioni, pregando Platone di volerlo avere per iscusato in quanto alla convenzione del tempo, trasgredita in grazia della guerra: perocchè, fatta che si fosse la pace, richiamato avrebbe Dione subitamente; volendo in questo mezzo che lo stesso Dione si tenesse quieto, nè facesse novità alcuna, nè sparlasse di lui appo i Greci: la qual volontà studiavasi Platone di far che fosse eseguita, e volto avendo Dione alla filosofia, intertenevalo nell'Accademia. Abitava egli pertanto in città presso certo Calippo, uno dei personaggi distinti; e comperato aveasi per suo dipinto un podere, il quale poi, navigando in Sicilia, diede egli in dono a Speusippo, con cui usava e trattava più che non verun altro degli amici che aveva in Atene; voluto avendo Platone raddolcire il costume di Dione con mescolarlo nella pratica di persona graziosa, che opportunamente usasse acconce facezie: e tale si era appunto Speusippo; onde Ti-

(1) I consigli che Platone dava a Dionigi (dice il Dacier) erano buonissimi per un re buono ed amante della giustizia; ma non per un tiranno.

mone ebbe nei suoi convizi a chiamarlo *buon motteggiatore*. Dando Platone nei giuochi un coro di fanciulli, Dione allestì un tal coro, e supplì a tutta la spesa (1), usar lasciando-gli Platone medesimo una sì fatta liberalità verso gli Ateniesi perchè ne venisse quindi più benivoglienza a lui, che gloria a sè stesso.

X. Dione portavasi anche alle altre città, e interveniva ai solenni concorsi, e trattenevasi insieme con uomini eccellenti e versatissimi nelle cose politiche, senza mostrar mai nulla, intorno alla maniera del viver suo, nè di sregolato, nè di tirannico, nè di lezioso; ma anzi mostrando sempre modestia e virtù e forza ed un' onesta applicazione alle lettere ed alla filosofia: per le quali cose fec'egli che tutti affezione avessero e premura per esso, ed ebbe onori pubblici e decreti fatti in suo favore dalle città: e i Lacedemoni il dichiararono cittadino di Sparta, senza curarsi punto d' incontrar la collera di Dionigi, che pure in allora dava ad essi prontamente aiuto nella guerra contro i Tebani. Narrasi che in quel tempo andossene Dione a ritrovare Pitodoro Megaresse, il quale gliene avea fatta istanza, ed era, per quello che appare, un qualche personaggio ricco e poderoso: e come vide alle di lui porte una gran calca e moltitudine di uomini che aveano degli affari, onde malagevole era il poter abboccarsi con lui e avere ingresso, rivoltatosi verso gli amici suoi, che dispiacere ne aveano e se ne crucciavano: « E perchè, disse, biasimeremo » costui? in Siracusa noi pur facevamo sem- » pre lo stesso ». In progresso di tempo Dionigi, preso da gelosia e intimoritosi della benivoglienza che Dione s' acquistava appo i Greci, tralasciò di mandargli l' entrate, e soprantender fece alle di lui facoltà i propri suoi amministratori. Volendo poi distruggere quel cattivo concetto ch' egli avea presso i filosofi per cagione di Platone, buon numero ei raccolse di quelli che tenuti erano per eruditi, e ambiziosamente studiandosi nel disputare di superarli tutti, costretto era di servirsi malamente delle non ben intese dottrine di Platone; e cominciò di bel nuovo a desiderarlo, e condannava sè stesso per non averne fatto uso quando presente lo avea, e non aver ben apprese tutte le belle cose da esso insegnate. E siccome tiranno sempre disordinato e violento nelle sue brame, e pronto a piegarsi ad ogni affetto, si mosse tosto con grand' impeto verso Platone; e movendo ogni macchina, indusse il Pittagorico Archita a richiamarlo, facendosegli mallevadore delle promesse: perocchè col mezzo di Platone medesimo stretta erasi da prima fra loro amicizia e ospitalità (1). Archita adunque gli mandò

Archedamo; e anche Dionigi mandògli e triremi ed atnici che il pregassero di venire; e di più scrisse egli stesso apertamente che Dione ottenuto non avrebbe nulla di favorevole, se Platone non persuadevasi di portarsi in Sicilia, e che per contrario, se lasciato se ne fosse persuadere, tutto avrebbe ottenuto.

XI. A Dione pure giunsero molte suppliche da parte della sorella e della moglie, le quali facevangli istanza di pregar Platone perchè acconsentir volesse a Dionigi, e non volesse dargli verun pretesto di risentimento. Così Platone, al riferir di lui stesso, entrò nello stretto della Sicilia

A ritentar la micidial Cariddi.

Il dì lui arrivo apportò grande allegrezza a Dionigi, e grande speranza novamente alla Sicilia, la quale facea voti e cooperava con ogni suo studio perchè Platone si rendesse superiore a Filisto, e la filosofia alla tirannide. Anche le donne aveano una somma premura per lui; e Dionigi distintamente mostrògli aver in lui quella fidanza che non avea in alcun altro, lasciandosele venir appresso senza fargli prima cercar la persona. Offrendogli poi egli spesse fiate molti danari in dono, e Platone ricusandoli, Aristippo il Cireneo, che vi si trovava presente, disse che Dionigi magnanimo era senza pericolo: perocchè a quelli che gli chiedevano molto ei dava poco, e molto dava a Platone, che non ricevea cosa alcuna. Dopo le prime affettuose accoglienze cominciò Platone a voler trattare intorno a Dione: ma nel principio si andavano facendo in questo proposito delle dilazioni; e poi si venne a rimprovervi e a disgusti, non palesi a quei di fuori, tenendoli Dionigi stesso nascosti e procurando con altri buoni uffici ed onori usati a Platone di rimuoverlo dall' amore che portava a Dione. Nè già Platone palesava tosto nei primi tempi la di lui perfidia e mendacità, ma tollerava e se n' ingiungeva. Mentre avean eglino sì fatto animo l' un verso l' altro, e si credeano che le loro dissensioni occulte fossero a tutti. Elicone Chizieno, uno degli amici intrinseci di Platone, predisse un' eclisse di sole; ed essendo questa seguita, siccome appunto avea egli predetto, il tiranno lo ammirò molto, e gli diede in dono un talento di argento. E Aristippo allora, scherzando verso gli altri filosofi, disse di aver ei pure a predir cosa incredibile; e pregandolo gli altri a volerla manifestare: « Pre- » dico adunque, lor disse, che in breve Pla- » tone e Dionigi saran nemici ».

delle sue Lettere: Prima della mia partenza io avea fatto conoscere Archita e gli altri filosofi di Taranto a questo principe, e li avea legati coi vincoli dell' ospitalità.

(1) Vedi *Aristide*, vol. I, § I.

(2) Lo dice Platone stesso nella settima

XII. Finalmente poi Dionigi vendè le sostanze di Dione, e sen ritenne il danaro; e passar fece Platone, il quale menava sua vita in un orto ch'era intorno al palazzo, ad abitare fra i soldati mercenari, che già da gran tempo l'odiavano e cercavano di ucciderlo, siccome quello che consigliava Dionigi a lasciar la tirannide e a viverli senza custodi. Trovandosi Platone in tal pericolo, Archita, quando ciò inteso ebbe, mandò subitamente ambasciatori ed una galea a trenta remi a domandare quel personaggio a Dionigi, ed a dirgli, come Platone portato erasi in Siracusa sulle promesse di sicurezza, che fatte aveagli Archita medesimo. Quindi procurava Dionigi di levare il sospetto della nimistà sua con Platone, quando questi era già presso al partire, col convitarlo magnificamente, e col l'usargli tratti e dimostrazioni di benivoglienza; ed essendosi una volta lasciato indurre a dirgli: « Per certo, o Platone, molte e gravi » accuse tu ci darai presso quelli che feco » filosofeggiano; » egli, sorridendo, risposegli: « Non fia mai che abbiassi nell' Accade- » mia tale scarsezza d'altri ragionamenti che » vi si faccia menzione di te ». In questa maniera dicono essere stato rimandato Platone. Pure ciò che scrive Platone stesso non corrisponde gran fatto a questo racconto. Dione pertanto irritato già era per queste cose; e poco dopo, udito avendo ciò ch'era avvenuto a sua moglie, dichiarosì nemico affatto a Dionigi. E Platone, scrivendo a Dionigi medesimo, gliene diede copertamente notizia. Fu la cosa in tal modo. Dopo l'espulsione di Dione, Dionigi, licenziando Platone, gli commise d'informarsi con segretezza, se Dione si contentasse che sua moglie data venisse in isposa ad un altro; imperciocchè correva voce, o vera fosse oppur finta da coloro i quali odiavano Dione, che quel maritaggio non fosse già stato di suo piacere, e che non sapeva egli accomodarsi a vivere insieme con quella sua moglie. Giunto che fu adunque Platone in Atene e che abboccato si fu con Dione intorno a ogni cosa, scrisse al tiranno una lettera, nella quale gli dava contezza d'altre faccende in modo da tutti intelligibile; e di questa sola particolarità parlava in guisa ch'esser inteso non poteva se non da lui; dicendogli che trattato avea con Dione intorno all'affare consaputo; e che Dione dato avea chiaro a conoscere che ben risentito sarebbe, quando Dionigi avesse ciò effettuato. Essendovi però ancora in quel tempo molta speranza di riconciliazione, non fece Dionigi novità alcuna intorno alla sorella, ma abitare lasciolla insieme col fanciulletto natogli da Dione.

XIII. Da che poi le loro differenze rendute si furono totalmente irreconciliabili, e si fu Platone così partito dalla Sicilia con disgusto e

con nimistà, il tiranno allora diede Arete contro la di lei voglia a Timocrate, uno dei suoi amici: non avendo già imitata l'umanità che usò in una simile occasione suo padre. Imperciocchè avvenne che anche ad esso (come suo le accadere.) inimicato erasi Polisseno, marito di una sua sorella che aveva nome Testa: ed essendo costui fuggito nascosamente dalla Sicilia per tema che avea, quel Dionigi, mandata a chiamar la sorella, la rimproverò, che essendo ella consapevole di una tal fuga, non gliel'avesse detto: ed ella, senza sbigottirsi nè intimorirsi punto: « E dunque ti sem- » br'io, disse, o Dionigi, esser donna sì tri- » sta e sì priva di coraggio che, se pene- » trata avessi la fuga di mio marito, non » avess'io pur voluto navigar insieme con lui, » e farmi partecipe di una stessa fortuna? Ma » io penetrata non l'ho: ch'altrimenti avrei » amato meglio d'esser chiamata moglie dell'e- » sule Polisseno, che sorella di te, che qui si » gnoreggi ». Raccontano che il tiranno stesso fu preso da meraviglia in sentirsi dir queste cose da Testa, la quale gli parlò con tanta franchezza: e i Siracusani tutti ammirarono talmente la di lei virtù, che anche dopo la distruzione della tirannide seguì ella ad aver onore e treno reale: e morta che fu, accompagnata venne alla sepoltura dai cittadini pubblicamente. L'aver ciò qui narrato non è certo una digressione inutile. Dione quindi si rivolse alla guerra: nel che Platone gli si oppose in riguardo all'ospitalità sua verso Dionigi, ed alla vecchiezza di Dione medesimo. Ma Speusippo e gli altri di lui amici cooperavano insieme con Dione, e il sollecitavano a liberare la Sicilia, che gli stendeva le mani, e per accoglierlo era con tutto l'animo. Conciossiachè, nel tempo che Platone dimorava in Siracusa, Speusippo conversando più di esso con quei cittadini, rilevata n'aveva la mente; i quali in sul principio non ardivano di parlargli liberamente, temendo che col di lui mezzo non volesse il tiranno tentarli; ma in seguito poi se ne fidarono; e tutti ad una voce pregavano e faceano istanza che venisse Dione, quantunque non avesse navi, nè fanti, nè cavalli, bastando ch'ei montasse in nave da trasporto, e vi si portasse in qualunque maniera, permettendo ai Siciliani di servirsi della persona e del nome di esso contro Dionigi. Riferite avendogli Speusippo tai cose, Dione prese animo, e raccogliendo andava soldati mercenari di soppiatto e per altrui mezzo, onde tener occulto il proprio divisamento. Gli davano in ciò mano anche molti personaggi di quei che ingerenza aveano nelle faccende politiche, e molti filosofi pure: fra gli altri quell'Eudemo di Cipri, sopra del quale, dopo che fu morto, fece Aristotele il dialogo dell'anima; e altresì Timonide di Leucade: e questi collegarono ad esso anche Miltia di Tessaglia,

il quale indovino era (1), e avea usato anche egli nell'accademia. Di que' poi che stati erano esiliati dal tiranno, e in minor quantità non eran di mille, non entrarono a parte di quella spedizione se non venticinque soli: e gli altri tutti lo abbandonarono impauriti.

XIV. La sede della guerra fu l'isola dei Zacinti, in cui questi soldati si unirono, i quali non arrivavano ad ottocento; ma ben tutti erano uomini segnalati per molte e grandi altre imprese, esercitati della persona in modo distinto, superiori di gran lunga a quant'altri vi fossero in esperienza e in ardire, e atti ad infiammare e incitare al valore quella moltitudine, che Dione sperava di avere in pronto nella Sicilia. Come inteso quindi ebbero costoro che quell'apparecchio era contro a Dionigi ed alla Sicilia, sbigottiti rimasero, e riprovarono un tale intraprendimento; quasi per aver perduto il senno e per furore prodotto da certo impeto di collera, o per mancanza di buone speranze, si gittasse Dione in mezzo a tentativi già disperati: e si addegnavano coi loro capitani e con quelli che assoldati gli avevano, e non avean loro detto subitamente in sul bel principio qual fosse la guerra che far divisavano. Ma poichè Dione esposto ebbe loro in un suo ragionamento come la tirannide si fosse debile e fragida, e gli ebbe avvertiti ch'egli non li conduceva là per soldati, ma piuttosto per capitani dei Siracusani e degli altri abitatori della Sicilia, i quali pronti erano già da gran tempo a ribellarsi; e poichè dopo Dione parlamento pur ebbe anche Alcimene, che il primario era fra i Greci per gloria e per nascita, ed era committione ancor esso, restarono eghino persuasi (2).

(1) Un indovino era un motore troppo necessario a tal sorta d'imprese; e si vedrà se costui sostenne bene la parte sua.

(2) Ecco un avvenimento, di cui la storia non ci presenta forse altro esempio. Leggasi in tal proposito un passo assai bello di Diodoro Siculo. *« Che avrebbe mai creduto (egli dice nel lib. XVI.) che un uomo con due navi da carico potesse vincere un principe che aveva quattrocento navi da guerra, centomila fanti e diecimila cavalli, grande abbondanza di armi e di vettovaglie, e quante ricchezze occorrevano per mantenerle? un principe che abitava la più grande città della Grecia; che aveva porti, arsenali e rocche inespugnabili, e gran numero di alleati potentissimi che il sostenevano? Ma dall'una parte la magnanimità e il coraggio di Dione, e l'offesa di coloro ai quali era per procacciare libertà; dall'altra la viltà di Dionigi, e l'odio in che l'avevano i suoi sudditi come tiranno, furon causa che contro ogni apparenza giungesse a buon fine un'impresa arditissima e quasi incredibile.*

Erasi allora nel più gagliardo fervor della state, e dominavano sul mare gli Etesi (1), e la luna era piena: e Dione, allestito avendo un magnifico sacrificio ad Apollo, pomposamente portossi al di lui tempio coi suoi soldati, tutti forniti delle intere loro armature: e dopo il sacrificio li convivè egli nello stadio dei Zacinti, dov'ebbero essi ad ammirare la splendidezza dei vasi d'argento e di oro e delle tavole al di sopra delle facoltà di un uomo privato: e presero quindi a considerare che un uomo di età già avanzata, e padrone di tante dovizie, non si accingerebbe certo ad imprese così pericolose, se non avesse ben fondata speranza, e se gli amici, che avea in Sicilia, non fossero per somministrarli molti buoni mezzi e valevoli.

XV. Dopo i libamenti poi e le consuete preghiere, la luna eclissò: della qual cosa Dione non si meravigliò punto, ben intendendo le circuzioni eclittiche, e l'opposizione di adombramento che si fa alla luna, e l'impedimento della terra al sole: ma i soldati si costernarono; e poichè d'uopo avevano di un qualche conforto, fattosi innanzi Milta l'indovino, disse loro che stessero pur di buon animo, e che si aspettassero successi ottimi; mentre gli Dei dinotavano una qualche eclissi di cose che facevano luminosa comparsa; e non essendovi nulla che più luminosa la facesse in allora della tirannide di Dionigi, n'avrebbero però eghino estinto lo splendore subito che posto avessero il piede in Sicilia. Ciò esposto venne da Milta in presenza di tutti. Ma in quanto poi alle pecchie, le quali si videro girar intorno alle navi di Dione, e posarsi in isciame alla poppa d'una d'esse, disse egli in privato a Dione medesimo ed agli amici, che le di lui imprese sarebbero bensì state belle, ma che temeva che, dopo essersi mantenute in fiore per breve tempo, non venissero ad appassire (2). Raccontasi che a Dionigi mostrati si furono di molti portenti. Imperciocchè un'aquila, strappata avendo una lancia di mano ad uno dei custodi, la sollevò in alto, e portandola via, lasciolla quindi cadere in mare. Il mare stesso, dove bagna la rocca, ebbe acqua dolce per un giorno intiero; il che manifestamente sentì da chiunque beverne. E gli nacquero poi dei porci affatto perfetti in quanto alle altre parti, ma senza orecchio; onde gl'indovini asserivano

(1) Venti che soffiano regolarmente in alcune stagioni dell'anno.

(2) Il prendere per sinistro augurio l'apparizione d'un sciame d'api non era soltanto proprio dei Greci, ma anco dei Romani; e n'è testimonio Cicerone *De harusp. resp.*, ove dice: *Si examen apum ludis in scenam venisset, Haruspices acciendos ex Etruria putaremus, etc.*

che da questo segno indicavasi ribellione e disobbedienza, come più non fossero i cittadini per badare alla tirannide: che la dolcezza del mare dinotava un cangiamento di tempi tristi ed avversi in istato di cose buone e felici pe' Siracusani; e che essendo l'aquila ministra di Giove, e la lancia un indizio di dominio e di possanza, veniva però quindi a mostrarsi che il più grande dei Numi abbattevolea e abolire la tirannide. Queste cose riferite sono da Teopompo.

XVI. Ora i soldati di Dione montarono tutti sopra due navi da carico, seguiti da una terza non grande e da due altri legni a trenta remi. Oltre l'armi poi che avevano i soldati medesimi, Dione portava pur seco duemila scudi, e una moltitudine grande di frecce e di aste, ed una quantità abbondante di viveri, acciocchè in quella navigazione non mancasse lor nulla; dovendo commettersi egli in tutto quel viaggio ai venti ed al mare, perchè temevano d'accostarsi alla terra, e udito avevano che Filisto se ne stava con navi in agguato a Iapigia. Navigato avendo con un molle e placido vento per dodici giorni, giunsero nel decimoterzo a Pachino, promontorio della Sicilia. E prima di tutti il piloto ordinò allora che con tutta fretta smontassero; perocchè se staccati venissero dalla terra, o di loro proprio volere lasciato avessero quel promontorio, avrebbero consumati in mare ben molti dì e molte notti, aspettando in quella stagione di state il vento australe. Ma Dione avendo timore di sbarcar vicino ai nemici, e volendo piuttosto approdare in luogo da essi lontano, passò oltre. Spirando quindi un fiero vento dall'Orse, cacciò con gran tempesta le navi lungi dalla Sicilia; e sorto essendo Arturo, cadevano folgori e scoppiavano tuoni, che menavano strepitosa procella dal cielo, e giù rovesciavano una pioggia dirotta. Per la qual cosa costernatisi i nocchieri, e qua e là vagando, tutti ad un tratto s'accorsero esser le navi sospinte dalla tempesta a Cercina, rimpetto alla Libia, in quella parte appunto ove quell'isola si presentava loro tutta aspra e scoscesa. Poco mancò pertanto che gittate non venissero e infrante in quegli scogli le navi, e a gran fatica poterono eglino, oltrepassando, tenerle discoste, usando ogni sforzo colle loro pertiche, fintanto che mitigata si fu la tempesta: e incontrati essendosi a caso in un navigio, rilevarono esser eglino a quei luoghi chiamati capi della gran Sirte. Stando quivi essi di mala voglia per la sopravvenuta bonaccia, e in dissensione fra loro, a spirar cominciò dalla terra un'aria australe, in tempo che non se l'aspettavano punto, nè prestar fede sapeano a un tal cangiamento: ma a poco a poco divenendo quel fiato più gagliardo e più forte, spiegarono alline interamente le vele; e fatte preghiere agli Dei, inviaronsi per

alto mare dalla Libia alla Sicilia: e leggermente correndo, approdaron il quinto giorno a Minoa, picciola città della Sicilia, soggetta ai Cartaginesi. Avvenne per sorte che trovavasi allora quivi Sinalo, comandante Cartaginese, il quale amicizia aveva e ospitalità con Dione: ma non sapendo che fosse appunto ei che venisse, e che quelle fossero navi sue, si sforzava d'impedire ai soldati il discendere. Pur essi balzarono fuori coll'armi, senza per altro uccider persona (imperciocchè Dione aveane lor fatto divieto, in grazia dell'amicizia sua col Cartaginese), e volti avendo in fuga quei che facean loro contrasto, entrarono quindi insieme con essi nella città, e la presero. Ma scontratisi poi e salutatisi i due comandanti, Dione la restituì a Sinalo senza avervi fatto oltraggio veruno, e Sinalo alloggiò i soldati; e cooperò in allestir quello di che Dione abbisognava. Ciò che principalmente diede animo a quei soldati, si fu l'essersi accidentalmente allora incontrato che Dionigi partito fosse dalla Sicilia. Conciossiachè poco prima aveva egli preso a navigare con ottanta navi alla volta d'Italia. E per questo, esortandosi da Dione i soldati suoi a quivi riposarsi per prender vigore; siccome quelli che per lungo tempo stati erano travagliati sul mare, essi non comportarono, premurosi di afferrare l'occasione; ma istanza faceano a Dione medesimo che li menasse tosto a Siracusa.

XVII. Egli adunque, deposte ivi tutte le armi e le bagaglie superflue, e pregato Sinalo che gliel mandasse poi opportunamente, inviossi a Siracusa. Per istrada gli si unirono prima dugento cavalli di quegli Agrigentini che abitavano intorno Ecnomo, e dopo questi gli si unirono pure i Geloi. Essendosene divulgata subito in Siracusa la fama, Timocrate, che sposata aveva la moglie di Dione e sorella di Dionigi, e soprantendeva agli amici lasciati nella città, mandò con tutta fretta un nunzio a Dionigi medesimo con lettere, che l'arrivo gli significavano di Dione: ed egli intanto badava a impedire i tumulti e i movimenti nella città stessa: standosi di già tutti coll'animo sollevato, ma tenendosi nulladimeno ancor quieti, perchè non credeano per anche affatto la cosa e avean timore. Ora a colui che inviate fu colle lettere a Dionigi, avvenne un caso assai stravagante. Conciossiachè, passato essendo in Italia e traversando il paese dei Reggiani, mentre affrettavasi alla volta di Caulonia per trovarvi Dionigi, s'incontrò in un certo suo familiare, il quale portava seco una vittima pur allora sacrificata, e avutone da esso un pezzo di carne (1), si

(1) Osserva il Dacier che presso gli antichi era atto di religione il portare alla propria famiglia parte della vittima al cui sa-

diede a seguirlo pure con tutta sollecitudine il suo cammino. Viaggiato avendo parte della notte, e costretto venendo dalla stanchezza a dover un poco dormire, si distese, come si trovava essere, in un certo bosco lungo la strada; ma sopravvenuto un lupo dietro all'odore, e tolta la carne che attaccata era alla sacca, se n'andò via, portandone insieme anche la sacca medesima, in cui erano le lettere. Come adunque colui svegliato si fu e se ne ebbe accorto, e in vano cercato ebbe qua e là discorrendo per molto spazio, deliberò di non andarne al tiranno così senza lettere, ma di fuggirsene e di non lasciarsi più ritrovare. Per la qual cosa Dionigi non era per aver notizia se non se tardi, e per mezzo d'altri, della guerra che aveva in Sicilia. A Dione pertanto, mentre proseguiva suo cammino, vennero ad unirsi i Camarinèi, e a lui pur concorrevano, in quantità non picciola, quei Siracusani che, fuori essendo pel contado, si ribellavano. Quei Leontini poi e quei Campani, che insieme con Timocrate guardavano l'Epipole, per una falsa voce fatta spargere da Dione fra essi ch'ei fosse per rivolgersi prima contro le loro città, abbandonarono lo stesso Timocrate per andarne a soccorrere i loro attenenti. Riferita che fu una tal cosa a Dione, che accampavasi a Macra (1), levò ancor di notte l'esercito, e andossene al fiume Anapo, che lontano era dieci stadii dalla città. Quivi fermatosi, sacrificò sul fiume, facendo preghiere al sole nascente; e tutti insieme gli indovini annunziavano a lui la vittoria da parte dei Numi. E gli astanti, veduto avendo Dione incoronato pel sacrificio, s'incoronavano tutti ancor eglino, mossi da un medesimo ardore. Quelli che uniti gli si erano per via non eran meno di cinquemila (2), i quali erano bensì armati male con quell'armi che a caso trovate avevano, ma colla prontezza del coraggio supplivano al difetto dell'armatura: cosicchè, quando Dione mossi gli ebbe, si diedero eglino a correre pieni di allegrezza e con alte grida, esortandosi vicendevolmente alla libertà.

XVIII. Dei Siracusani ch'erano nella città, le persone più distinte e gentili se n'andavano in veste pura e tersa ad incontrarlo alle porte; e la moltitudine poi si gittava addosso agli amici del tiranno, e strazio faceva di coloro che referendari appellavansi, uomini omi-

grifizio erano intervenuti, o pigliarne alcun poco quando incontravansi con chi la portava.

(1) Altri leggono, e forse con più ragione, *Aera* piccola città tra il Pachino e Siracusa, rammentata anche da Tucidide lib. VI.

(2) Diodoro Siculo in un luogo dice ventimila, in un altro cinque.

e nemici agli Dei, i quali si aggiravano per la città mescolati coi Siracusani, e intrametendosi fra tutte le faccende, riportavano poscia al tiranno e le parole e i divisamenti di ogauno. Costoro adunque i primi furono a pagare il fio sotto le percosse di quei che in loro s'incontravano. Timocrate poi, non avendo potuto unirsi con quelli che custodivano la rocca, tolto un cavallo, sen fuggì dalla città; e nella sua fuga spargea da per tutto e terrore e costernazione, esagerando le forze di Dione; acciocchè non paresse che abbandonata avess'ei la città intimoritosi per lieve cagione. In questo mentre anche Dione avanzandosi, di già compariva splendidamente armato dinanzi agli altri, avendo al fianco da una parte suo fratello Megacle, e dall'altra Calippo Ateniese, amendue inghirlandati. Il seguivano immediatamente cento soldati stranieri, che erano la sua guardia: e gli altri guidati veniano con bell'ordine dai loro capi, alla vista dei Siracusani, i quali accoglievanti, come se menassero una qualche pompa sacra e piena di divina maestà, ritorno facendo nella loro patria la libertà e la democrazia, dopo quarant'otto anni di esilio. Entrato che fu Dione per le porte Menetidi, acchetar fece col suono della tromba il tumulto, e pubblicare dal banditore, che Dione e Megacle, venuti per abolire la tirannide, rendeano liberi dal tiranno i Siracusani e tutti gli altri abitanti della Sicilia. Volendo poi anch'egli in persona favellare al pubblico, s'incamminò su per l'Acradina. I Siracusani collocati avevano dall'una e dall'altra parte della strada e vittime e tavole e tazze, e nel passare ch'ei facea loro innanzi, gittavangli corone e primizie, e a lui si volgeano col loro voti siccome ad un Dio. Sotto alla rocca ed al sito chiamato i Peptapili (1) eravi un orinolo a sole ben alto ed esposto alla vista di tutti, fattovi costruire da Dionigi; e Dione vi salì sopra, e di là parlò, esortando i cittadini a tener ben ferma la libertà. Essi però tutti lieti e pieni di sentimenti affettuosi verso di lui costituirono lui medesimo ed il fratello comandanti assoluti ed indipendenti: ed elessero poi in aggiunta, per volere e per supplica d'amendue loro, vent'altre personaggi che collegii fossero nel comando; diece dei quali scelti erano dal numero di quei ritornati dall'esilio insieme con Dione. Ora parve da prima agli indovini un presagio felice e luminoso che Dione nel concionare avesse sotto dei piedi quel magnifico e sontuoso edificio formato per ambizione del tiranno; ma perchè poi il detto edificio, sopra del quale Dione stato era dichiarato comandante, era un orinolo solare, temeano che quelle operazioni a sostenere non avessero una qualche subita mu-

(1) Cioè le cinque porte.

tazione di fortuna. Dopo ciò, presa avendo egli l'Epipole, sciolse quei cittadini che v'erano tenuti in prigione, e circondò la rocca.

XIX. Il settimo giorno dopo, Dionigi entrò per mare nella rocca medesima, e nel tempo stesso giunsero a Dione i carri che gli portavano l'armi ch'ei lasciate aveva a Siracusa, e le distribuiti ai cittadini, e quelli ai quali non ne toccarono, armavansi alla meglio ch'era loro possibile; mostrandosi anch'eglino soldati pronti e coraggiosi. Dionigi in sul principio mandò in privato ambasciatori a Dione per tentarlo. Ma poichè Dione gli ebbe fatto dire che trattasse l'affare in pubblico coi Siracusani, siccome renduti già liberi, cominciò allora il tiranno a far loro, col mezzo degli ambasciatori stessi, proposizioni umane e benigne, promettendo di moderare le imposizioni e di alleggerir loro le fatiche delle militari spedizioni, le quali fatte sarebbero di lor consenso. I Siracusani si faceano beffe di queste promesse: e Dione rispose agli ambasciatori che Dionigi non trattasse più nulla coi medesimi Siracusani, se prima non rinunciava il dominio, e che, quando rinunciato lo avesse, gli avreb'egli cooperato in fargli ottener ciò che fosse convenevole, e in altre cose altresì giuste e moderate, dov'egli potesse, ben ricordandosi della parentela che avea seco lui. Ciò accordato fu da Dionigi, il quale mandò di bel nuovo suoi ambasciatori a chiedere che venissero alcuni dei Siracusani alla rocca, coi quali trattar potesse intorno alle cose di comune utilità, dove persuadendo o dove lasciandosi ei persuadere. Mandati adunque gli furono personaggi scelti e approvati da Dione: e divulgavasi intanto a piena voce giù dalla vetta fra i Siracusani che Dionigi deponea la tirannide in grazia più di sè medesimo che di Dione. Ma questa era una frode e una finzione del tiranno, e una trama insidiosa contro dei Siracusani. Imperciocchè ritenne egli rinchiusi quei personaggi che a lui se n'andarono per parte della città: e di buon mattino poi, riempiti di vino preto i soldati mercenari, li mandò a tutto corso a battere il vallo che i Siracusani fatto aveano al d'intorno.

XX. Mosso essendosi quest'assalto inaspettatamente, e atterrando i barbari quella cinta con grande audacia e fracasso, e avventandosi addosso ai Siracusani, non vi era chi osasse di star fermo e respingerli, eccetto che i soldati stranieri di Dione. Eglino, appena sentito lo strepito, corsero al riparo; ma non ben concepian'neppur essi qual maniera di aiuto usar potessero, nè intendean nulla, per le grida e pel discorrimento dei Siracusani che sen fuggiano, mescolandosi fra questi stranieri, e scappando a traverso di essi; tantochè Dione, veggendo che colla voce non potea venir inteso da alcuno, e volendo

dinotare colle opere ciò che d'uopo era di fare, si scagliò egli il primo sopra dei barbari, e quindi gli si formò intorno un aspro e terribil conflitto, conosciuto venendo dai nemici non meno che dagli amici: onde tutti insieme lanciaronsi là mettendo alte grida. Per cagione dell'età renduto era ei di già più grave che non si conviene essere per così fatti cimenti; nulla ostante gagliardo era e pieno di coraggio: ma nel mentre che pur sosteneva quelli che gli si facevano addosso e li tagliava a pezzi, ferito fu in una mano da un'asta: e in quanto agli altri dardi ed ai colpi di mano armata, appena potea ripararcelo la corazza, che veniva da molte aste e lance percossa, restandone già traforato lo scudo: e per l'impeto con che avventate gli erano queste armi, le quali rimanevano quindi infrante, cadd'egli finalmente a terra. Sottratto venendo poscia dai suoi soldati, sostituiti loro in sua vece per comandante Timonide: ed ei montato a cavallo girava intorno della città, rallenando dal fuggire i Siracusani; e tolti via da Acradina quei soldati stranieri che quivi si stavano a custodirla, incitolti, così freschi e animosi come erano, contro dei barbari, ch'erano di già spossati e perduti d'animo in quel loro tentativo. Conciossiachè, essendosi lusingati costoro di fare, con quella prima lor fuga, irruzione nella città e rendersene interamente padroni; e incontrati invece avendo, contro quello che si aspettavano, uomini prodi e bellicosi, andavansi ritirando alla rocca; e a misura che si ritiravano, incalzati vieppiù venivano dai Greci: cosicchè alla fine, voltate affatto le spalle, si rinchiusero entro il lor muro, uccisi avendo non più di settantaquattro dei soldati di Dione, ma avendone bensì perduti molti del loro corpo.

XXI. Così chiara e luminosa riuscita essendo questa vittoria, i Siracusani donarono cento mine ad ognuno di quei soldati stranieri; e i soldati stranieri donarono una corona d'oro a Dione. Quindi giù vennero araldi, mandati da Dionigi a Dione con lettere delle donne ad esso attenenti: fra le quali lettere ve n'era una colla soprascritta, *Al padre*, e pareva di Ipparino: (imperciocchè questo era il nome del figliuolo di Dione; quantunque Timeo voglia che appellato fosse Areteo, da Arete madre sua; ma in ciò io penso che sia più da credere a Timonide, personaggio amico di Dione, e che militava insieme con lui). Le altre pertanto lettere furono pubblicamente ai Siracusani, e piene erano di suppliche e di preghiere che gli facessero quelle donne: e non permettendo eglino che aperta pur fosse in pubblico anche quella che pareva venirgli dal figliuolo, Dione volle aprirla a viva forza: e si trovò ch'era invece di Dionigi, il quale colle parole scritte si volgeva

bensi a Dione, ma in sostanza trattava coi Siracusani: perocchè una tal lettera, che apparenza avea di supplica e di giustificazione, composta era infatti per calunniare Dione. Conciossiachè vi si rammentava tutto ciò ch'egli di buon animo e prontamente avea fatto in favore della tirannide, e insieme v'erano minacce contro delle più care persone che avesse, della sorella; del figliuolo e della consorte; e insieme pur gravi scongiuri misti a dolorose querele. Ciò poi che più mosse a sdegno Dione si fu l'esortarlo che facea Dionigi a non abolire, ma ad assumere ei la tirannide; e a non mettere in libertà una gente che gli portava odio e che conservava memoria dei mali sofferti, ma a prendersene ei stesso il dominio, mettendo così in sicurezza gli amici e parenti suoi. Lette che furono le lettere, i Siracusani non restarono già stupefatti (come pur dritto era) della magnanimità di Dione e del vincere ch'ei facea i propri affetti (1), contrastando fortemente a così strette attinenze per amore dell'onesto e del giusto, ma a sospettare e a temere cominciarono ch'egli per queste ragioni in grande necessità non si ritrovasse di dover perdonare al tiranno; e però volgeano essi la mira a cercare altri capitani; e specialmente, sentendo che tornava Eraclide, vieppiù esultarono e sollevaronsi. Era quest' Eraclide uno dei banditi, uomo per verità esperto nell'arte di condottiero, e cognito pel governo della milizia da lui avuto sotto i tiranni; ma non ben fermo nei suoi divisamenti, anzi leggiero e mobile ad ogni cosa, e non punto costante e fedele nell'accostumamento di quegli affari, che gloria portavano e autorità di comando. Costui, venuto in controversia con Dione nel Peloponneso, deliberò di navigare da sè solo contro del tiranno con flotta sua propria: e giunto a Siracusa con sette triremi e con tre altre navi, trovò Dionigi nevamente assediato; e i Siracusani sollevati a grande speranza. Subito adunque andava egli insinuandosi nel favore della moltitudine, avendo anche per natura un non so che di persuasivo e di attrattivo riguardo alla plebe che cerca di venir coltivata; e però coltivavasi e tirava a sè facilmente coloro che, divenuti licenziosi ed audaci per la riportata vittoria; in avversione avevano il sussiego di Dione, come grave troppo e non confacente a stato di repubblica: volendo già essi venir omai governati a popolo anche prima di esser ridotti a popolo.

XXII. Concorsi essendo quindi da per sè stessi in assemblea, elessero Eraclide coman-

dante delle navi: ma poichè sopravvenuta Dione se ne lagnò, dicendo che il comando conferito a Eraclide era un'abolizione di quello che stato era da prima conferito a lui (perocchè egli non sarebbe più comandante assoluto quand'altri il governo avesse delle cose del mare), i Siracusani allora, benchè di mala voglia, si ritrattarono, levando ad Eraclide quella dignità. Fatto ciò, Dione mandò chiamando Eraclide, e venir fecelo a casa sua; e dopo essersi alquanto risentito con esso lui, perchè in maniera non punto onesta, e non già per vantaggio pubblico, ma per desiderio di gloria, gli movesse sedizione contro, in circostanze nelle quali non ci voleva che una lieve spinta a mandare in rovina ogni cosa, convocò l'assemblea di bel nuovo ei medesimo, e dichiarò pur comandante delle navi Eraclide, e persuase i cittadini a dargli guardia della persona, come avea egli stesso. Eraclide però nelle parole e negli atti mostrava di ossequiare Dione, e confessando di avergli obbligazione, l'accompagnava con umiltà, ed eseguiva tutto ciò che imposto da esso veniagli; ma di soppiatto poi corrompeva la moltitudine e coloro che vaghi erano di novità, e sommoveali ravvolgendo così Dione in grandi turbolenze, e mettendolo in una totale perplessità. Conciossiachè se avea' egli voluto stabilir convenzioni con Dionigi e lasciarlo uscire della rocca, imputato avrebbergli che gli avesse perdonato, e che salvato avesselo; e se, per non far cosa che rincrescimento recasse ai Siracusani, tenuto si fosse fermo all'assedio, paruto sarebbe che mantenesse in piedi a bella posta la guerra, per poter così comandare più a lungo e tenere in isbigottimento i cittadini. Eravi un certo Soside, uomo decantato fra i Siracusani per nequizia e per audacia, il quale reputava che il colmo della libertà consistesse nell'essere al maggior segno franco e sfrenato di lingua. Ora, tramando costui insidie a Dione, primamente balzò in piedi una volta in mezzo all'assemblea; e molte villanie disse ai Siracusani che non si avvedessero come, liberati essendosi da un tiranno stolido ed ubriaco, sottomessi poi eransi ad un padrone sobrio e svegliato. E così manifestamente dichiaratosi nemico a Dione, partissi allora dalla piazza. Il giorno poi dopo veder si fece correre ignudo per la città, tutto insanguinato il capo ed il volto, in atto di fuggir persone che il perseguitassero; e lanciatisi così sconcio nella piazza, disse che stati erangli tesi agguati dai soldati stranieri di Dione, e mostrava il capo ferito. Per la qual cosa trovò egli molti che altamente se ne condolsero, ed ammutinaronsi contro Dione, com'egli operasse in modo fiero e tirannico, se toglier voleva ai cittadini la libertà del parlare colle uccisioni e coi pericoli che quindi s'incontrassero da loro.

(1) Cioè ammirarono la fermezza dell'animo suo, che non lasciavasi muovere dalla compassione di tanti e sì cari pagni posti nelle mani di Dionigi.

XXIII. Pure, quantunque in allora fosse ivi l'assemblea tutta confusa e tumultuante, presentatosi Dione, si giustificò, e veder fece che Soside aveva un fratello tra le guardie di Dionigi, e che da quel suo fratello stato era indotto a mettere in dissensione e in iscompiglio la città, non essendovi altro scampo veruno per Dionigi che la diffidenza e discordia dei cittadini fra loro medesimi.

Nel tempo stesso, esaminate dal medicò la ferita di Soside, trovaronla piuttosto superficiale che fatta da un colpo impetuoso; perocchè le ferite di spada più fonde sono particolarmente nel mezzo; e questa di Soside era da per tutto leggiera, e cominciava da molte parti; essendosi egli d'ora in ora fermato per dolore, come è probabile, in quell'operazione, e tornato. Essendo poi di bel nuovo a proseguirla. Giunsero intanto alcuni uomini ben conosciuti, i quali portarono in mezzo all'assemblea un rasoio; e raccontarono che, camminando eglino per istrada, incontrato aveano Soside, il quale era così lordo di sangue, e dicea che fuggiasi dai soldati stranieri di Dione, come stato ne fosse pur allora ferito. Perlocchè tosto si misero eglino a dar loro dietro, ma non aveano trovata persona; bensì trovato avean quel rasoio sotto di una pietra scavata, donde colui veduto s'era uscir fuori. Soside adunque era di già ridotto a mal termine; e aggiugnendosi poscia a queste prove anche quelle dei domestici, che testificavano contro di lui come, prima che si facesse giorno, uscito era ei tutto solo fuori di casa col rasoio in mano, allora gli accusatori di Dione si ritirarono; e il popolo, condannato avendo Soside alla morte, si pacificò con Dione stesso: ma seguì tuttavia ad aver non punto meno in sospetto i soldati mercenarii che erano nella città, specialmente perchè la maggior parte dei combattimenti contro il tiranno veniva fatta sul mare. Da che poscia Filisto venuto fu da Iapigia con molte triremi a soccorso di Dionigi, pensavano allora i Siracusani che quegli stranieri, essendo pedoni gravemente armati, non potessero esser più d'uso alcuno per la guerra, e dovessero sottomettersi a loro; che uomini eran di nave, e che dalle navi appunto renduti erano assai poderosi. Viemaggiormente poi si levarono essi in orgoglio per la buona fortuna, ch'ebbero in mare, di vincer Filisto, che crudelmente e barbaramente trattarono. Racconta Eforo che, presa che fu la nave, Filisto si uccise da sé medesimo: ma Timonide, il quale sin da principio si trovò presente a quei fatti insieme con Dione, scrivendo a Speusippo filosofo, narra che Filisto preso fu vivo, avendo la sua trireme cozzato in terra; e che i Siracusani, spogliatolo primamente della corazza e denudatolo, ne fecer ludibrio, essendo ei di già

vecchio; e che poscia gli troncò la testa, e ne diedero il corpo ai fanciulli, comandando loro di strascinarlo per l'Acradina, e gittarlo alfine giù nelle Lalomie. E Timeo, per accrescerne ancor più l'ingiuria; dice che i fanciulli, legato quel cadavere per la gamba che era zoppa, il trassero così per la città fra gli scherni e le derisioni dei Siracusani, i quali miravano venir così tirato per quella gamba colui, che avea detto che Dionigi fuggir non doveva dalla tirannide sopra un cavallo veloce, ma aspettare d'esserne strascinato via per la gamba. Filisto per altro profert questo a Dionigi come sentimento non già proprio suo, ma d'altrui.

XXIV. Ma Timeo, presone non ingiusto pretesto dall'aver mostrata Filisto premura e fede per la tirannide, parla a piena bocca di lui. Sopra di che egli è forse da perdonarsi a coloro che ricevuti n'aveano degli oltraggi, se stati gli sieno poscia aspri e crudeli perfino a sfogare la loro collera contro l'insensibil cadavere: ma quelli che scrivono dopo, e che da lui, mentre visse, non ebbero verun dispiacere, e che far uso deggiono della ragione, consigliati vengono dal proprio credito a non voler insultare e con ingiurie e con motteggi a quelle calamità, nelle quali, per sinistro di fortuna, cader può ben anche il migliore degli uomini. E neppur Eforo non pensa già sanamente con quell'encomiar Filisto ch'ei fa: il qual Eforo, quantunque uomma abilità abbia in mettere attorno una decorosa apparenza alle azioni più ingiuste e ai più malvagi costumi, e in trovar ragionamenti vaghi ed ornati, non può già nulladimane, ad onta d'ogni suo sforzo, liberar sé medesimo negli scritti suoi dalla taccia d'essere più ch'altri mai affezionalissimo alla tirannide (1), e di aver sopra tutti cercato e ammirato sempre il lusso, la posanza, la ricchezza e i parentadi dei tiranni. Ma chi nè loda le operazioni di Filisto, nè insulta alle di lui sventure, questi è storico che procede affatto convenevolmente. Ora, dopo la morte di Filisto, Dionigi mandò dicendo a Dione che gli dava la rocca, l'armi, i soldati mercenarii, e da stipendarli per cinque interi mesi; non chiedendo altro per sé che di essere lasciato andare con sicure convenzioni in Italia, ad abitar ivi, godendo i proventi di quella parte di terreno chiamata Giato, regione grande e ubertosa che soggetta era a Siracusa, e che stendesi dal mare fino in mezzo della terra. Accordata non avendogli Dione una tale domanda, e avendogli commesso di pregarne i Siracusani, questi, colla speranza di prender vivo

(1) Lo Xilandro e il Guarino riferiscono a Filisto ciò che il Pompei riferisce qui ad Eforo stesso.

Dionigi, ne scacciarono gli ambasciatori. Ma Dionigi consegnò la rocca ad Apollocrate, che il più vecchio era dei suoi figliuoli, ed egli, aspettato il vento prospero, e poste sulle navi le persone e le cose più care e più preziose che avesse, fece vela senza che il comandante Eraclide se n'accorgesse. Costui però, sentendosi quindi biasimare dai cittadini, che tumultuavano contro di esso, mandò sotto-mano certo Ippone, uno degli oratori popolari, a incitare il popolo perchè volesse la divisione delle terre, mostrando come l'eguaglianza principio era di libertà, e la povertà per contrario lo era di servitù per quelli che non possedevano cosa alcuna. Cooperando Eraclide a quest'oratore, e colla fazione sua deprimente Dione, che a ciò si opponeva, indusse i Siracusani a decretare una tal cosa, e inoltre a levar le paghe ai soldati stranieri, e ad eleggere altri capitani, liberandosi dalla gravità di Dioppe. Tentando egli adunque di riaversi tutto ad un tratto dalla tirannide, come da una lunga malattia, e di operar fuor di tempo, siccome quelli che sono interamente arbitri di lor medesimi, si portavano male nelle loro azioni, e odiavano Dione, che voleva, qual medico, ritenere ancora la città in una esatta e saggia dieta.

XXV. Unitisi pertanto allora in assemblea per eleggere i nuovi comandanti, essendo la state alla sua metà, avvenne che scoppiar s'udissero tuoni straordinarii, e si vedessero comparir in cielo tristi segnali, che durarono per lo spazio di ben quindici giorni continui, con abbassamento del popolo, il quale, preso quindi da religiosa timidità, si ritenne dal fare quella elezione. Accinti essendosi poi gli oratori popolari a voler pur farla, dopo che osservato ebbero essersi stabilmente serenata e tranquillata l'aria, accadde che un buo attaccato ad una carretta, quantunque già domato ed averzo alla moltitudine, s'irritò allora contro colui che lo stimolava, e scosso il giogo, se n'andò a tutto corso in teatro, e vi suscitò e sgominò il popolo, che a fuggir si diede con gran disordine; ed indi scorse pure, saltando e scompigliando ogni cosa, per tutti quei luoghi della città, che occupati furono poi dai nemici. Ciò nulladimane i Siracusani, non badando punto a tal cose, elessero venticinque comandanti, uno dei quali fu Eraclide. Inoltre mandarono di soppiatto a tentare i soldati stranieri, ch'erano con Dione, perchè gli si ribellassero, e invitavali a unirsi con esso loro, promettendo di renderli eguali nel governo della repubblica a loro medesimi. Ma non accettaron egli queste esibizioni; e fedelmente e con animo pronto e volenteroso, tolto in mezzo alle armi Dione e circondatolo per sua difesa, il conduceano così fuori della città, non facendo male ad alcuno, e solamente di-

cendo molti rimproveri a quei che incontravano sopra la loro ingratitudine e perversità. I Siracusani, spregiandoli e per la poca lor quantità e per vedere che da essi non venivano attaccati prima, si mossero egli, trovandosi in assai maggior numero, e impetuosamente inseguironli, come fossero già per superarli di leggieri entro la città, e per ucciderli tutti. Dione pertanto, ridotto essendo dalla necessità e dalla fortuna a tale di dovere o combattere contro dei cittadini, o restar morto insieme cogli stranieri, si diede a supplicar molto i cittadini stessi, stendendo le mani, e indicando loro la rocca piena di nemici, i quali comparivano sulle mura, e di lassù osservavano tutto ciò che faceasi. Ma non potendo in verun modo quietare l'impeto della moltitudine, e veggendo la città, quasi in mezzo ad un mare, agitata dal soffio dei popolari oratori, commise a quei suoi soldati di astenersi dal dare la carica, contentandosi di correre con grida e con dibattimento d'armi contro dei Siracusani, veruno dei quali non ardì allora di star fermo; ma se n'andarono tutti fuggendo qua e là per le strade, quantunque non inseguiti da alcuno: perocchè Dione richiamò tosto quei suoi stranieri, e menollì alla volta dei Leontini. I comandanti dei Siracusani, beffeggiati venendo allora dalle femmine, e cercando di ristorarsi da quella vergogna, armarono di bel nuovo i cittadini, e diedersi ad inseguire Dione. Il raggiunsero al passaggio di non so qual fiume; ed inoltraronsi colla cavalleria per venire ad un qualche leggiero conflitto. Ma come videro ch'ei non comportava già più con mansuetudine e da padre il loro iniquo procedere, e che tutto acceso di collera voltava contro di essi gli stranieri suoi e mettevagli in ordinanza, datisi allora ad una fuga più ancora vergognosa di quella prima, si ritirarono nella città, non avendo per altro perduta gran quantità di persone.

XXVI. Ora i Leontini accolsero Dione con luminosi e splendidi onori, e usarono pur cortesia ai di lui soldati collo stipendarli, e col donar loro la cittadinanza. Mandarono quindi ambasciatori ai Siracusani a far istanza perchè renduta fosse giustizia a quei soldati stranieri: e i Siracusani ne mandarono pure anch'egli ai Leontini per accusare Dione. Raccolti pertanto essendosi tutti gli alleati presso ai Leontini medesimi, ed essendosi trattata la cosa fra loro, parve ad essi che i Siracusani operato avessero ingiustamente. Ma questi non istettero già alle cose giudicate dagli alleati, divenuti essendo insolenti e orgogliosi: perocchè non davano ascolto ad alcuno; anzi serviansi di capitani, che ligi erano al popolo e ne avevano timore. Quindi giunsero triremi alla città, mandate da Dionigi, sopra le quali era Nipsio napo-

litano; che portava frumento e danari agli assediati. Attaccatasi però battaglia navale, restarono vincitori i Siracusani, e presero quattro navi del tiranno. Per la quale vittoria fattisi baldanzosi, e rivolgendolo la loro allegrezza (per l'anarchia in cui si trovavano) in beverie e in pazzе conversazioni, trascurarono a tal segno i proprii vantaggi che, quando avvisavansi di aver già in loro potere la rocca, vennero a perder inoltre anche la città. Conciossiachè, veggendo Nipsio che in essa non era parte veruna che sana fosse, ma che la turba volgare, dallo spuntare del giorno fino a notte avanzata, badava solamente a spassarsi fra suoni di flauti e fra crapule, e che i capitani godevano anch'essi di questo solenne e universale bagordo, nè sapeano risolversi di perder ad alcuna violenza con uomini sempre immersi nel vino; colto ottimamente il tempo opportuno, diede assalto al vallo, e superatolo e rotolo, lasciò andare i barbari con ordine di far quel governo che volessero, e che potessero di tutti quelli, nei quali abbattuti si fossero. I Siracusani adunque ben tosto sentirono il male che avevano fatto; ma non poteano ripararvi se non se lentamente e a gran pena, attorniti e bigottiti che erano. Imperciocchè quanto ivi faceasi era saccheggio e desolazione della città; uccisi venianvi gli uomini, atterrati i muri, e condotti alla rocca i fanciulli e le donne, che metteano strida e lamenti; e i comandanti già teneano per ispacciata ogni cosa, nè far uo poteano dei cittadini contro ai nemici, che da per tutto mescolati ed uniti erano con loro. In tale stato iessendo le cose della città, e avvicinandosi già il pericolo ad Acradina, tutti bensì avevano in mente chi fosse il solo; a cui potrebbero appoggiare ancora la loro speranza, ma alcuno non ardiva nominarlo, presi da rossore per l'ingratitude e sconsigliatezza con cui portati si erano verso Dione, ch'era appunto quel desso. Se non che alla fine, costringendo la necessità a dover così fare, uscì dagli alleati e dai cavalieri una voce, la quale diceva che si richiamasse Dione, e venir si facessero i di lui soldati Lacedemoni dal paese dei Leontini.

XXVII. Non sì tosto udita si fu una tal voce, e fuvi chi ebbe coraggio di proferir ciò, che i Siracusani a gridar si diedero tutti pieni di allegrezza, ed a piagnere, facendo voti perchè sen venisse quel personaggio, desiderando di pur vederne l'aspetto, e rammentandone la fortezza e prontezza di spirito nei più gravi pericoli; onde non solamente imperterrito era egli stesso, ma di più empiva di confidenza anche loro, e faceva che senza tema veruna alle mani venissero coi nemici. Subito adunque mandarongli Arconide e Teleside, scelti fra gli alleati, e

cinque altri insieme con Ellanico, scelti fra i cavalieri. Corsa la strada a briglia sciolta, arrivarono essi ai Leontini al declinare del giorno. Ivi balzati giù da cavallo, e gittatisi piagnendo a piè di Dione, esponengli le calamità dei Siracusani. Alcuni dei Leontini già là si recavano, e raccogliansi pure intorno a Dione molti dei Lacedemoni, i quali, in veder la premura e l'atto supplichevole di quegli inviati, ben s'avvisavano che vi fosse qualche cosa di nuovo. Dione pertanto li menò tosto all'assemblea, concorsa già essendovi prontamente la gente: dove entrati Arconide ed Ellanico, riferirono in breve la grandezza dei mali incontrati dai Siracusani; e faceano istanza agli stranieri perchè volessero andarne a soccorrerli, dimenticandosi delle offese ricevute dai Siracusani medesimi, già più gravemente puniti, di quello che voluto avrebbero punirli eglii stessi, che gli oltraggiati erano. Finito ch'ebbero essi di dire, rimase il teatro in un alto silenzio. Alzato indi essendosi Diope, cominciò a parlare, ma la quantità delle lagrime, che giù cadeangli, impedì ad esso la voce. Gli stranieri però il confortavano, e si doveano anche essi insieme con lui. Rivotosi quindi alquanto Dione da quel suo abbattimento: « O Lacedemoni », disse, « e voi, o commilitoni, io vi ho qui convocati perchè consultate intorno a voi medesimi. In quanto a me poi, non mi si conviene or già consultare intorno a me stesso, quando Siracusa perisce. E se sia ch'io salvar non la possa, a gittarmi io n'andrò e a seppellirmi tra il fuoco e tra le rovine della mia patria. Ma se voi soccorrer volete un'altra volta gl'infelicitissimi e sconsigliatissimi Siracusani, su via sollevatene la città, la quale è pur vostro lavoro. Se poi, tuttavia risentiti contro di essi, volete or voi trascurarli, possiate nondimeno riportar dagli Dei una degna ricompensa della virtù da per lo addietro usata, e della premura avuta per me; ricordandovi come Dione non abbandonò voi quando da prima ingiuriati foste dai suoi cittadini, nè abbandonò poscia i suoi cittadini quando caduti li vide in infelicità. » Mentre egli ancora parlava, gli stranieri si levaron gridando, e facendo istanza d'essere pur condotti subitamente al soccorso. Gli ambasciatori dei Siracusani si diedero allora ad abbracciarli e a baciarli, pregando gli Dei che concedessero a Dione o a quegli stranieri ogni bene. Sedatosi il tumulto, Dione ordinò che tosto andassero ad allestirsi, e come cenato avessero; tornassero colP armi in quel luogo stesso, diviso avendo di portarsi ad arrecare il soccorso la notte medesima.

XXVIII. In Siracusa intanto i capitani di Dionigi, dopo aver fatti dei gran danni alla

città finchè durò il giorno, venuta poscia la notte, si ritirarono nella rocca, non essendo periti del loro numero se non se' alcuni pochi. Per una tal ritirata gli oratori dei Siracusani, preso animo, e sperando che i nemici si quietassero sopra ciò che avean fatto, esortavano di bel nuovo i cittadini a lasciar Dione, e se venisse con quei suoi stranieri, a non riceverlo, e a non cedere ad essi, quasi fossero più valorosi, in virtù; ma salvar egli da sè medesimi e la patria e la libertà. Novamente adunque mandaronsi inviati a Dione dai governatori per distornarne la venuta: ma nel tempo stesso altri gliene mandarono pure i cavalieri ed i cittadini più cospicui per affrettarne anzi il viaggio. Per questo andava egli avanzandosi lentamente e bel bello. Dopo che ben inoltrata si fu la notte, quei che odiavano Dione occuparono le porte, come per volerlo tenere escluso. Ma Nipsio mandò giù ancora dalla rocca i soldati mercenarii in maggior numero e assai più coraggiosi, e atterratolo interamente il vallo, discorreva per la città e devastavala. Vi si trucidavano non solo gli uomini, ma le donne altresì ed i fanciulli: poco badavasi a far bottino, e vi si guastava ogni cosa. Imperciocchè, perduta già avendo Dionigi ogni speranza intorno alle cose sue, e odiando fieramente i Siracusani, seppellir voleva, per così dire, la cadente sua tirannide sotto le rovine della città. E quei suoi soldati, per prevenire il soccorso di Dione, ricorsero all'esterminio e al-desolamento più pronto di ogni altro col mezzo del fuoco, accendendo colle fiaccole in mano i luoghi, ai quali avvicinar si poteano, ed i lontani altresì col gittarvi saette infocate. Fuggendo pertanto i Siracusani, colti veniano per le strade ed uccisi, e quei ch'entravano nelle case, scacciati n'erano di bel nuovo dal fuoco, mentre già molti edifici ardeano e precipitavano sopra coloro ch'è quà e là discorrevano.

XXIX. Una tale sciagura principalmente fu cagione che s'aprissero le porte a Dione con unanime consenso di tutti. Avvenuto era ch'egli, dopo aver udito che i nemici rinchiusi si erano dentro la rocca, non marciava già più con premura. Ma nell'avvicinarsi del giorno gli vennero prima incontro soldati a cavallo, i quali gli riferirono esser la città di bel nuovo in mano dei nemici: indi gli si presentarono pure alcuni, mandati dai suoi stessi avversarii, a pregarlo che s'affrettasse; e crescendo sempre più il male, Eraclide medesimo gl'invì suo fratello, e poscia anche Teodote suo zio a supplicarlo anch'egli che volesse soccorrerlo, non essendovi più alcuno che resistenza facesse ai nemici, e trovandosi egli ferito, e poco mancando che la città tutta non fosse affatto atterrata e incendiata. Quando giunsero a Dione

questi avvisi, era egli lontano ancor dalle porte sessanta stadii. Esposto però avendo il pericolo ai suoi soldati, e avendoli esortati ad accorrervi, non più già lentamente, ma con tutta fretta menolli alla città, incontrandosi d'ora in ora in persoue che l'una dopo l'altra venivano a pur sollecitarlo. Marciando adunque i soldati suoi con maravigliosa velocità e prontezza di animo, entrò per le porte in quella parte che chiamata era Ecattompedo: e subitamente lasciò andar addosso ai nemici i soldati leggieri, acciocchè i Siracusani, veggendoli, potessero prender coraggio. Egli medesimo poi metteva in ordinanza quei di grave armatura, e tutti gli altri de' cittadini che gli sopravvenivano e si univano con lui, formandone corpi disposti in modo che più di estensione avessero ne' lati che nella fronte, e dividendone le compagnie; onde ad un tempo stesso da molte parti sboccassero più spaventevolmente. Poichè quindi, allestite avendo in tal guisa le cose e fatte sue preghiere agli Dei, veduto fu muovere a traverso della città contro i nemici, alte grida levavansi dai Siracusani, che tutti allegri erano, e strepitosi schiamazzi, misti ai loro voti ed alle esortazioni che vicendevolmente faceansi, chiamando egli Dione lor salvatore e loro Dio, e lor fratelli e concittadini quei soldati stranieri. Non eravi pertanto alcuno in allora così amante di sè stesso e della propria sua vita, che non mostrasse di essere in maggiore ansietà pel solo Dione che per sè medesimo e per tutti gli altri, mentre egli s'avanzava il primo al cimento fra il sangue e il fuoco e i cadaveri, che in quantità grande giaceano per le piazze. Anche i nemici dalla loro parte metteano spavento, essendo affatto inferociti, e posti in ordinanza lungo l'abbattuto vallo, che difficile rendeva ed arduo l'accesso. Ma ciò che maggior costernazione metteva nei soldati di Dione, e che loro difficoltava più l'inoltrarsi, si era il rischio del fuoco; perocchè d'ogni intorno risplender si vedeva la fiamma che depredava le case: pure, passando in mezzo al fuoco sopra i rottami, e correndo, con sommo loro pericolo, fra gli sfasciamenti che già precipitavano e inoltrandosi fra densa polvere mescolata con fumo, si studiavano di pur tenersi uniti, e di non ismembrar l'ordinanza. Come accostati si furono ai nemici, venir non poterono alle mani se non se pochi contro di pochi, per la ristrettezza e ineguaglianza del luogo. Ma facendosi coraggio dai Siracusani colle grida e colla loro alacrità agli altri combattenti, quei di Nipsio finalmente superati furono a viva forza; la maggior parte dei quali salvossi fuggendo nella rocca vicina, e quei che rimasero fuori, e si dispersero, venian trucidati dagli stranieri che gli inseguivano. Le circostanze del tempo non per-

metteano che si godesse allora il frutto della vittoria, nè che si venisse a quell' allegrezza e a quegli abbracciarsi, che ben conveniano dopo un' impresa di tal fatta, rivoltati essendosi i Siracusani alle loro case, e potendone a gran fatica estinguere il fuoco in tutto il restante di quella notte.

XXX. Fattosi poi giorno, i popolari oratori, condannando se medesimi, se ne fuggirono, nè alcun altro osò rimanersene, fuorchè Eraclide e Teodote, i quali, portandosi eglino stessi a Dione, si posero nelle di lui mani, confessando di avere iniquamente operato, e pregandolo di voler essere verso di essi più benigno che non erano stati essi verso di lui; e dicendo che conveniente cosa era che Dione, il quale possedeva ogni altra virtù a sommo grado ed impareggiabile, si mostrasse pur superiore ad essi in vincere la collera; ad essi che stati erano sì ingrati e malvagi, e che in allora cedevangli intorno a quella cosa stessa, per cui da prima gli movean sedizione, dichiarandosi già da lui superati in virtù. Mentre Eraclide in tal guisa pregava, gli amici di Dione facevangli istanza che perdonar non volesse ad uomini così nequitosi e pieni d' invidia, e che desse lo stesso Eraclide in balia dei soldati, ed estirpasse dal governo una tale sediziosa vaghezza di piacere al popolo, malattia furiosa e non punto minore della tirannide. Ma Dione, acchetandoli, diceva loro che gli esercizi degli altri comandanti erano diretti, per la massima parte, alle armi e alla guerra, e che egli studiato avea lungo tempo nell' Accademia a rendersi superiore alla collera, al livore e ad ogni ostinazione; della qual cosa si fa mostra non già con usar moderazione e benignità verso gli amici e gli uomini dabbene, ma bensì quando chi oltraggiato sia facilmente placar si lasci, ed usi mansuetudine coi delinquenti; e che voleva egli far conoscere d' esser di più di Eraclide non tanto in posanza ed in sesto, quanto in bontà ed in giustizia. Imperciocchè il vero pregio dell' esser da più consiste appunto in queste cose; e in quanto alle felici imprese della guerra, se anche non vi sia alcuno fra gli uomini che ci contrasti in esse la preminenza, vi vuol però sempre aver parte la fortuna. E seguiva a dire che, se Eraclide infedele per invidia e maligno, non dovea già Dione guastar per collera la virtù sua; perocchè, sebbene per legge si definisca più giusto il vendicare le offese dell' essere il primo ad offendere, nondimeno e l' una e l' altra di queste cose proviene per natura da una medesima debolezza: e dicea pure non esser la nequizia dell' uomo affatto aspra e intrattabile, cosicchè (quantunque per altro difficilmente) non si cangi per le beneficenze, rendendosi alfine vinta a coloro che spesso volte le facciano del be-

ne (1). Dione, usando queste ragioni, lasciò andare Eraclide. Rivoltatosi quindi a rialzare la cinta intorno alla rocca, diede ordine ai Siracusani, che ognuno di essi a tagliar andasse un broncone, e già il mettesse ivi presso; e postivi la notte ad operare i soldati stranieri, mentre i Siracusani riposando si stavano, cinse di steccato, senza che alcuno se ne avvedesse, la rocca: cosicchè, venuto poi giorno, si meravigliarono i cittadini e insieme i nemici, considerando la prestezza e il lavoro. Avendo poi seppelliti i morti dei Siracusani, e messi in libertà coloro che stati eran presi, e ch'erano non men di duemila, convocò assemblea. Fattosi quivi innanzi Eraclide, propose che eletto fosse Dione per comandante assoluto in terra ed in mare.

XXXI. Ciò approvato essendo dai personaggi più qualificati, e facendo eglino istanza perchè messo ne fosse il partito, sollevarsi a tumulto la turba dei marinari e degli artisti, i quali mal comportavano che decadesse Eraclide dalla dignità di comandante delle navi, e pensavano ch' egli, quantunque in altre cose non meritasse alcun pregio, fosse nulladimeno in tutto più popolare di Dione, e più soggette alla moltitudine. Dione pertanto ciò loro accordò, e restitui il comando del mare a Eraclide: ma essendosi poi loro opposto nella divisione del terreno e delle case, che desideravano essi di fare, e annullate avendo le determinazioni fatte da prima in questo proposito, venne a renderli scontenti ed afflitti. Quindi Eraclide, preso tosto un altro nuovo motivo, standosi in Messina, accarezzando e lusingando andava quei soldati che là navigato aveano con esso lui, ed i marinai, e li eccitava contro Dione, come se fosse questi per tiranneggiare: e nel tempo medesimo trattava segrete convenzioni con Dionigi per mezzo di Farace Spartano. Entrati essendone in sospetto i principali dei Siracusani, insorse sedizione nel campo, e per essa fu prodotta scarsa e penuria tale in Siracusa, che Dione più non sapeva a qual partito appigliarsi, e biasimato venia dagli amici perchè innalzato avesse contro di se stesso Eraclide, uomo intrattabile e guasto dall' invidia e dalla perversità. Standosi accampato Farace presso Napoli nell' Agrigentino, Dione condusse bensì fuori i Siracusani, ma differir voleva ad altro tempo più acconcio il venire alle mani con esso. Gridando però Eraclide ed i marinai, non voler Dione terminar con una battaglia decisiva la guerra per rimanersene ognor comandante, costretto egli da necessità, attaccò il conflitto, nel quale

(1) Massima bellissima, non però felicemente da Dione applicata ad Eraclide, che poi benefici divenne più perverso, e lo trasse quindi a vendetta crudele.

restò vinto. Stata non essendo grave la rotta, ma essendosi i suoi soldati messi in disordine, più che per altro, per cagione di loro medesimi e della loro dissensione; egli di bel nuovo allestiasi per tornare a combattere, e disponea la sua gente, persuadendola e confortandola. Ma nel cominciar della notte riferito gli fu ch' Eraclide salpato avea colla flotta e navigava alla volta di Siracusa, divisato avendo di occupare la città, e di escluderuelo esso insieme coll' esercito. Dione adunque, seco tolto subitamente i soldati più forti e più coraggiosi, cavalcò tutta notte, e intorno alla terza ora del giorno si trovò innanzi alle porte della città, compiuta avendo ben settecento stadii. Eraclide però, per quanto colle navi sue si affrettasse, prevenuto fu; per la qual cosa navigando addietro, e qua e là vagando senza avere nelle operazioni sue termine fisso, si abbattè a caso in Gesilo Spartano, il quale gli disse che navigava da Lacedemonia in Sicilia per esservi condottiero della guerra, siccome già una volta Gilippo. Accolse adunque di buona voglia un tal uomo, e attaccatoselo, per così dire, quasi anuleto contro Dione, lo mostrava con ostentamento agli alleati, e inviò un araldo in Siracusa a far istanza a quei cittadini che accettassero per capitano lo Spartano. Ma risposto avendo Dione che i Siracusani aveano comandanti sufficienti, e che, quando anche gli affari abbisognassero assolutamente di un qualche Spartano, egli sarebbe appunto quel desso, stato essendo già ascritto alla cittadinanza di Sparta, perdè allora Gesilo ogni speranza di conseguir quella dignità: ma portatosi nondimeno a Dione, conciliò Eraclide con esso lui, assicurandolo per parte di Eraclide medesimo con giuramenti e con attestati grandissimi di fedeltà: giurando anche Gesilo stesso, che vendicato avrebbe Dione e punito Eraclide, quando costui operato avesse iniquamente.

XXXII. Quindi i Siracusani licenziarono l'armata navale (perocchè più non aveano bisogno alcuno di essa, ed era di grande spesa a quei che navigavano, e grandi motivi di sedizione porgeva ai comandanti): e solo continuavano a tenere in assedio la rocca, avendola già riedificata la cinta al d'intorno. Ora, non venendo soccorsi gli assediati da alcuno, e mancando loro il cibo, e divenuti essendo sediziosi e perversi i soldati mercenari, il figliuolo di Dionigi, disperando del buon esito delle faccende, e venuto a convenzioni di pace con Dione, diedegli la rocca insieme colle armi e con ogni altro apprestamento; ed egli, tolto seco la madre e le sorelle, e caricate cinque triremi, andossene al padre suo, avendogli Dione renduto sicuro il viaggio: nè vi fu in Siracusa chi lasciasse diver quella partenza; e se pure alcuno pre-

sente non eravi, li chiamavano e ne lo aggraviavano, perchè là non intervenisse in quel giorno a mirar nascere il sole a Siracusa già libera. Conciosiachè se anche presentemente, in fra i decantati esempi delle vicende della fortuna, grandissimo e celeberrimo si è questo della fuga di Dionigi; quale si dee pensare che fosse allora l'allegrezza, e quanta l'alterezza dei sentimenti in coloro, che con mezzi picciolissimi atterrata aveano la più grandetirannide di quante ne sieno state giammai? Salpato avendo Apollocrate, e ascendendo Dione alla rocca, le donne non sofferrivano di tenersi ivi ferme aspettando ch'entrasse, ma gli corsero incontro alle porte. Aristomaca menava seco il figliuolo di Dione, e Arete le tenea dietro tutta lagrimosa ed incerta, come salutar dovesse il marito e parlargli, ella che unita s'era ad un altro. Avendo abbracciata egli prima la sorella e poscia il fanciulletto, Aristomaca, presentagli allora Arete: « Noi, disse, o Dione, per tutto il tempo del tuo esilio menata abbiamo vita infelice; ma venendo e vincendo, hai levata finalmente a noi tutti ogni tristezza, eccettuochè a questa sola, ch'io, misera, veduta ho, essendo tu ancora vivo, costretta a dovermi a viva forza maritar con un altro. Ora però che la fortuna ti ha renduto nostro signore, quale è il tuo sentimento intorno ad essa per una sì fatta necessità? Ti saluterà ella come zio, oppure ancora come marito? » Così disse Aristomaca; e Dione, piangendo, abbracciò affettuosamente la moglie, e a lei consegnando il figliuolo, le ordinò di andarsene alla casa di esso lui, dov'ei stesso abitava, dato avendo la rocca ai Siracusani.

XXXIII. Andate essendogli così prosperamente le cose, egli non volle goder frutto alcuno della presente felicità sua, prima di aver rendute grazie agli amici, e dati regali ai commilitoni, e sopra tutto beneficiati e onorati in qualche parte i familiari suoi di Siracusa, e gli stranieri altresì, sopravanzando colla magnanimità sua la propria possibilità: e in quanto a sè stesso poi parcamente e modestamente trattavasi, contentandosi delle cose più comuni e triviali. Perlochè veniva a destar meraviglia che, mentre non solo la Sicilia e Cartagine, ma la Grecia intera tenea gli sguardi rivolti ad esso così prosperato, e dagli uomini di allora non riputavasi verun'altra cosa più grande di lui, e non pareva che in verun altro condottiero più chiara spiccasse l'animosità e la fortuna, si mostrass'ei non pertanto così moderato intorno alle vesti, al numero de' servi e alla tavola, come se visse con Platone nell'Accademia, e non già fra capitani di soldati stranieri e fra mercenari, i quali hanno per consolazione delle fatiche e dei pericoli da loro incontrati l'ab-

bandonarsi giornalmente agli stravizi e alle voluttà. Platone però gli scriveva che gli uomini tutti del mondo lui solo guardavano. Ma egli poi non guardava (per quello che appare) se non se un picciol luogo di una città, cioè l'Accademia: e non conosceva altri spettatori nè giudici, fuorchè quelli che quivi erano; i quali non ammiravano già nè azione, nè animosità, nè vittoria sua alcuna; ma stavano osservando soltanto, se decentemente e modestamente portavasi nella prospera sua fortuna, e se veder si facea moderato in tanta grandezza di cose. Ora egli ostinatamente s'era messo a non voler diminuire e rallentar punto nè il sussiego suo nel trattare, nè la rigida sua austerità verso il popolo, quantunque gli affari avessero pur bisogno ch'egli facesse uso di gentilezza, e Platone, come si è detto, nel riprendesselo, e scrivessegli che la caparbieta abita insieme colla solitudine. Ma ben si vede che avea egli un naturale di tempera mal atta ad usare le persuasive, bramando d'altra parte di pur raffrenare i Siracusani troppo rilassati ed ammorbiditi.

XXXIV. Imperciocchè Eraclide di bel nuovo insisteva nel solito suo procedere; e primamente, chiamato a consesso, non volle andarvi: dicendo che, essendo egli uomo privato, si unirebbe in assemblea generale cogli altri cittadini (1). Indi accusava Dione, perchè smantellata non avea la rocca, e non avea conceduto al popolo di abbattere (come s'era già messo a voler fare) il sepolcro di Dionigi e via gittarne il cadavere; e perchè venir facea da Corinto personaggi che gli fossero consiglieri e compagni nel governo, disdegnandone i cittadini. Per verità fatti avea egli chiamar dei Corinti, sperando di poter più agevolmente costruire col loro intervento quella repubblica ch'ei divisava: e divisava d'impedire la pretta democrazia, come non già un governo, ma, al dir di Platone (2), un mercato di tutte le maniere di governo; e di volervi disporre e stabilire certa forma laconica e cretese, facendo una mescolanza di re e di popolo, e volendo che l'aristocrazia fosse quella che soprantendesse alle cose di maggiore importanza e ne avesse l'arbitrio; mentre vedea che anche i Corinti si governavano in un modo che avea assai dell'oligarchico, e che non eran già molte le cose pubbliche che trattavano essi nel popolo. E poichè s'aspettava che principalmente Eraclide oppor si volesse a questo disegno, e il conosceva già per uomo turbolento, incostante e sedizioso,

(1) Risposta lusinghiera pel popolo, a cui Eraclide volea piacere.

(2) *De Repub.* VIII. Il testo: παντοπαλιον πολιτειαν: e lo Xilandro interpreta: Una certa confusione in cui si trovino esempi di tutte le forme di governo.

acconsenti allora a quelli che da gran tempo desideravano di levargli la vita, e stati erano da lui rattenuti: e però essi, entratigli in casa, l'uccisero. Questa uccisione increbbe altamente ai Siracusani. Nulladimeno, assistite avendogli Dione splendide esequie, e avendo accompagnato il cadavere insieme col l'esercito, finalmente avendo ei parlamentato innanzi a loro, eglino gli perdonarono, ben comprendendo che non era cosa possibile il sedare la tumultuante città, sinchè vi avessero insieme governo Eraclide e Dione.

XXXV. Avea Dione un certo compagno Ateniense, chiamato Callippo, il quale se gli era renduto cognito, per quanto dice Platone, e avea stretta familiarità seco lui, non per letteraria disciplina, ma per essersi Dione iniziato sotto esso nei sacri misteri, e per quel trattare compagnevole che si fa, girando d'attorno, colle persone che sovente s'incontrano. Costui a parte stato era delle imprese militari, e riportato n'avea grande onore; cosicchè insieme con Dione stesso era entrato egli il primo fra tutti gli altri compagni in Siracusa con ghirlanda in testa, renduto essendosi ne' cimenti cospicuo e segnalato. Ma poichè, essendo già periti per la guerra i principali e migliori amici di Dione, e morto essendo Eraclide, vedea che il popolo dei Siracusani privo era di capo, e che i soldati di Dione a lui principalmente attaccavansi, divenuto allora scelleratissimo ed esecrabile sopra tutti gli uomini, e sperando senza alcun dubbio di ottenere la Sicilia in ricompensa dell'uccider l'ospite suo, e come vogliono parecchi, avuti avendo anche venti talenti dai nemici in mercede di una tale uccisione, corrompeva e subornava alcuni dei soldati stranieri contro Dione, cominciato avendo in un modo pieno di somma astuzia e malignità. Imperciocchè, riportando ei sempre a Dione alcune parole dei soldati contro di lui (o dette veramente, o finte da esso), venne ad acquistarsi tanta autorità sulla fede che gli prestava Dione, che poteva secretamente abboccarsi, e potea sparlare affatto liberamente con chiunque avess'ei voluto; e ciò per ordine di Dione medesimo, perchè non rimanesse occulto veruno di coloro che secreto livore ed odio portavangli. Quindi avvenia che Callippo ritrovava tosto i malvagi e quei che animo avevan cattivo, e li traeva nella congiura; e se alcuno ributtava le costui insinuazioni, e riferiva a Dione come stato era tentato, Dione non se ne turbava nè sdegnava punto, pensando eseguirsi così da Callippo ciò che aveagli commesso ei medesimo.

XXXVI. Formata che fu la congiura, apparve a Dione un grande e mostruoso fantasma. Conciossiachè si stava egli sedendo una sera nel portico della sua casa, tutto solo e concentrato ne' suoi pensieri: e sentendo un

subito ed improvviso strepito dall' altra parte del portico stesso, volse là gli occhi, non essendo ancora interamente mancato il giorno, e vide una donna grande, non punto dissimile nella veste e nel volto ad una furia tragica, la quale spazzava con una certa granata la casa. Sbigottitosi fieramente Dione e riempitosi di paura, mandò chiamando gli amici, e narrò loro quella visione, e pregolli che rimaner volessero a pernottar seco lui, essendo affatto sbalordito e fuori di sé, e temendo che, come foss' ei restato solo, non se gli presentasse di bel nuovo quel mostro: ma ciò non avvenne più. Pochi giorni dopo, il di lui figliuolo, che assai vicino era all'adolescenza, per non so quale afflizione e collera, mossa da un principio lieve e puerile (1), gittò sé medesimo capovolto giù dal tetto, e si uccise. Trovandosi Dione in tali circostanze, Callippo viemaggiormente s' adoperava in quel tradimento, e sparse voce fra i Siracusani che Dione, rimasto senza figliuoli, determinato aveva di chiamare Apollocrate, il figliuolo di Dionigi, e farlo suo successore, nato essendo costui dal fratello di sua consorte e da una figliuola di sua sorella. Entrato già era sospetto in Dione e nelle donne di ciò che si tramava; e ne venian loro da ogni parte gl' indicii: ma Dione (per quello che appare) travagliato ed afflito in riguardo a ciò che fatto avea contro Eraclide, e dispiacendogli e comportar non sapendo quell' uccisione, come una macchia d' infamia alla vita sua ed alle sue gesta, disse che era già presto a morire molte volte, e a lasciarsi scannare da chiunque voluto avesse, se gli bisognava vivere con guardarsi non solamente dai nemici, ma dagli amici altresì.

XXXVII. Veggendo poi Callippo che le donne investigavano con ogni diligenza la cosa, ed essendosi intimorito, se n' andò ad esse, stando sulla negativa, e piangendo, ed offrendosi di dar loro quella sicurezza che più avessero voluta. Elleno però gli chiesero che facesse il gran giuramento, il quale si fa in questo modo. Quegli che impegna la fede sua, disceso nel tempio delle Tesmofori (2), dopo alcuni sacrifici, si mette intorno la veste purpurea di una delle Dee, e tolta in mano un' accesa fiaccola, giura. Fatte avendo Callippo tutte queste cose, e giurata quella sua negativa, a tal segno poi si rise delle Dee che, aspettata la festa di quella per la quale appunto giurato egli avea, esegui in essa quell' uccisione, nella festa cioè di Proserpina:

(1) Emilio Probo narra che il giovine, già corrotto e ad ogni vizio cresciuto da Dionigi, non sapesse tollerare la temperanza che gl' imponeva il padre, e quindi si uccidesse.

(2) Cerere e Proserpina.

non avendo per altro renduto forse in nulla più grave il delitto suo per averlo commesso in tal giorno consecrato alla Dea; perocchè rimasta sareb' ella sommamente offesa del pari, se anche in altro tempo stato le fosse ucciso un iniziato nei suoi misteri da chi in quelle sacre cerimonie ammaestrato l' avea. Ora, essendo assai numerosi i complici di quell' attentato, e standosi Dione a sedere insieme cogli amici in una stanza che avea vari letti, altri dei congiurati si disposero al di fuori intorno alla casa, ed altri si misero dinanzi alle porte ed alle finestre. Quei che dovean mettergli le mani addosso, erano di Zacinto, e passarono dentro senz' armi e in semplice tonaca. Nel tempo stesso quei ch' eran di fuori chiusero le porte, traendo e tenendo ben ferme le imposte. Coloro pertanto, avventatisi sopra Dione, si studiavano di affogarlo e schiacciarlo; e ciò far non potendo, chiedean una spada. Ma non osava alcuno di aprir le porte: perocchè molti erano quei che Dione avea seco in quella stanza, veruno dei quali per altro non ardiva soccorrere, pensando ognuno di poter salvare sé stesso, quando lasciasse uccider Dione. Dopo lungo indugio, Licone Siracusano porse alla fine ad uno dei Zacinti un pugnale per la finestra, col quale scannarono, come vittima, Dione, che da buona pezza tenuto era oppresso e tutto era sbalordito. Quindi cacciarono subito in prigione la di lui sorella e la moglie, che incinta era; e avvenne a questa infelice di dover miseramente partorire nella carcere, e partorì un maschio, cui si arrischiaron elleno di pur allevare, guadagnati arendo con loro persuasive i custodi, ed essendo già Callippo imbrogliato nelle faccende.

XXXVIII. Conciossiachè sul principio, dopo che ucciso ebbe Dione, in grande chiarezza era, e soggetta si tenea Siracusa: e ne scrisse anche alla città degli Ateniesi, che pur era quella che, dopo gli Dei, doveva egli più rispettare e temere, fatto essendosi reo di un sì abbagliante eccesso. Ma sembra esser certamente vero ciò che si dice, che quella città produce uomini che, se buoni sono e disposti alla virtù, sono ottimi; e se cattivi e disposti al vizio, son pessimi; siccome appunto anche il territorio di essa produce il mele più squisito, e insieme la più micidiale cicuta. Per lungo tempo però non sopravvisse già Callippo a taccia della fortuna e degli Dei, quasi trascuratamente comportasser egli che un uomo, col mezzo di una sì grande empia, giunto fosse a possedere dominio e ad aver in sua mano ogni cosa: ma ben presto n' ebbe la pena che meritava. Imperciocchè, andato essendo per impadronirsi di Catana, perdè subito Siracusa. Raccontano che in quell' occasione egli disse che perduta avea una

città, e avea presa una grattugia da cacio (1). Portatosi poscia ad assalire i Messeni, perdè la massima parte dei suoi soldati, e fra gli altri anche quelli che ucciso aveano Dione. Non venendo quindi accolto in Sicilia da veruna città, ma odiato veggendosi e scacciato da tutti, andossene a Reggio, dove menando una vita ristretta, e mal potendo mantenere i soldati mercenari, fu ucciso finalmente da Leptine e da Poliperconte, per avventura con quel pugnale medesimo, col quale dicono che fu pur ucciso Dione, stato essendo conosciuto alla grandezza, perocchè corto era, come sono

(1) Allude al nome della città di *Catana*, poco dissimile dal *patana*, πατανα, che da alcuni s'interpreta appunto grattugia da cacio, benchè nell'*Onomastico* di Polluce non si trovi che in significato di *padella*, o d'altro vaso largo consimile.

i laconici; e all'artificio, perocchè era lavorato con esquisita eleganza. Callippo adunque riportò questa pena. In quanto poi ad Aristomaca e ad Arete, lasciate che furono uscir di prigione, accolte vennero da Icete Siracusano, uno degli amici di Dione; e pareva che costui con tutta fedeltà ed onestà le guardasse e ne avesse cura: ma subornato in appresso dai nemici di Dione, e fatto ad esso allestire un navigio, come per mandarle nel Peloponneso, diede ordine che nel viaggio uccise fossero e gittate in mare. Altri raccontano che vi furon gittate ancor vive insieme col fanciullo. Anche quest'Icete poi riportò pena ben degna di quanto osato avea fare: impertocchè preso e ucciso fu da Timoleonte: e inoltre i Siracusani gli uccisero anche due figliuole per vendicare la morte di Dione medesimo: intorno alle quali cose specificatamente si è scritto nella vita di Timoleonte.

MARCO BRUTO

SOMMARIO

- I. *Nascita, educazione e famiglia di Bruto.* — II. *Segue la filosofia platonica. Accom-
pagna in Cipri suo zio Catone.* — III. *Nella guerra civile si chiarisce per Pompeo.
Affetto di Cesare per lui.* — IV. *È da esso accolto benignamente. È nominato gover-
natore della Gallia Cisalpina, poi pretore in Roma.* — V. *Preso in sospetto da Ce-
sare, congiura contro di lui.* — VI. *Stimoli che da ogni parte riceve ad effettuare
il suo disegno, al quale poi Cassio lo determina.* — VII. *Bruto e Cassio guadagna-
no al loro partito Ligario ed altri amici.* — VIII. *Magnanimità della moglie di
Bruto.* — IX. *L'esecuzione della congiura è stabilita alle idi di marzo.* — X. *Es-
sendo in questo mentre annunziata a Bruto la morte della moglie, tuttavia egli resta
in senato. Inquietudini dei congiurati.* — XI. *Assassinio di Cesare.* — XII. *Bruto
si oppone all'uccisione di Antonio.* — XIII. *Indignazione del popolo alla lettura del
testamento di Cesare.* — XIV. *Morte del poeta Cinna. Bruto esce di Roma, ove in
sua assenza fa celebrare giuochi solenni.* — XV. *Arrivo di Ottavio. Bruto si ritira
nella Lucania. Dolore di Porzia.* — XVI. *Bruto va ad Atene, ove fa leva di truppe.*
— XVII. *Accidente cagionatogli dal freddo.* — XVIII. *Caio, fratello di Antonio, è
battuto da Bruto e fatto prigioniero. Riconciliazione di Ottavio con Antonio. Trium-
virato e proscrizioni.* — XIX. *Bruto fa morire per rappresaglia il fratello di Antonio.* —
XX. *Paragone di Bruto e di Cassio. Elogio di Bruto, e purezza delle sue inten-
zioni.* — XXI. *Cassio occupa Rodi. Bruto assedia la città di Xanto. I Lici per di-
sperazione incendiano la loro città.* — XXII. *Moderazione di Bruto. Fa morire
Teodoto consigliere dell'assassinio di Pompeo.* — XXIII. *Lite tra Bruto e Cassio.
Avventura di Favonio.* — XXIV. *Esattezza di Bruto nei giudizi spiacevole a Cassio.
Apparizione di un fantasma a Bruto.* — XXV. *Discorso di Cassio in tal proposito.*
— XXVI. *Spaventato dagli augurii vorrebbe a Filippi differire la battaglia.* — XXVII.
Bruto si tiene al partito contrario. Colloquio di lui con Cassio innanzi la pugna.
— XXVIII. *L'ala diritta dell'armata repubblicana è vittoriosa, e la sinistra di-
fatta.* — XXIX. *Inganno scambievolmente di Bruto e di Cassio, onde risulta la loro per-
dita.* — XXX. *Morte di Cassio. Bruto rianima i suoi soldati.* — XXXI. *Inquietu-
dine di Bruto sulle costoro disposizioni.* — XXXII. *Come una volta smentisse la
sua moderazione e giustizia.* — XXXIII. *Cesare e Antonio arrischiano una seconda
battaglia.* — XXXIV. *Nuova apparizione del fantasma a Bruto, il quale è disfatto.*
— XXXV. *Lucilio, sotto il nome di Bruto, si fa condurre innanzi ad Antonio.* —
XXXVI. *Ultime azioni di Bruto.* — XXXVII. *Egli si uccide. Morte di Porzia.*

*L'uccisione di Cesare, fatta da Bruto, viene dal Dacier riferita all'anno del mondo
3996, primo dell'Olimpiade CLXXXIV, 709 di Roma, 42 av. G. C.*

*Gli edit. d'Amyot comprendono la vita di Bruto dall'anno 675 al 712 di Roma,
42 av. G. C.*

I. Marco Bruto (1) discendente era di quel Giunio Bruto, a cui gli antichi Romani drit-

(1) Il Visconti nell'*Iconografia Romana* censura acutamente questa vita di Bruto, come piena d'eccessive lodi per lui, che qual uomo privato, come sappiamo dalle *Lettere* di Cicerone, fu sì diverso da quel ch'era qual uomo pubblico; e soggiunse che Plutarco ad altre fonti non l'attinse che di pa-

renti e d'amici. E in fatti, per tacer delle lettere di Bruto medesimo, che, con quelle d'altri che scrivevano a lui, furono per Plutarco la prima fonte, egli attinse alla raccolta de' *Memorabili di Bruto* fatta da Bibulo suo figliastro; al *Commentario sulla morte di Cesare* scritto dal greco Empilo,

zarono nel Campidoglio una statua di rame in mezzo ai re (1), colla spada sguainata, per essere stato quegli che con sommo valore abbattè i Tarquini: ma avendo esso avuti per natura costumi rigidi, come spada temperata nell'acqua fredda, e non punto ammolli dalla ragione, trasportar si lasciò dallo sdegno, che avea contro i tiranni, fino all'uccisione dei propri figliuoli: e il Bruto, per contrario, del quale scriviamo ora la vita, modificando i costumi suoi cogli studi delle belle discipline e colla ragione, per mezzo della filosofia, ed eccitando ad intraprendere grandi azioni il proprio suo naturale, che grave era e mansueto, sembra che avesse un'ottima e affatto acconcia temperatura al bello e all'onesto: cosicchè anche quelli che in odio lo hanno per la congiura sua contro di Cesare, se in quell'operazione v'ha pur nulla di generoso, lo attribuiscono a Bruto; e rivolgono quanto v'ha di dispiacevole addosso a Cassio, che familiare era ed amico di Bruto, ma non già simile ad esso nella semplicità e purità dei costumi. Servilia poi, la di lui genitrice, riferiva la schiatta sua a quel Servilio Ala (2), il quale, veggendo Spurio Manlio andarsi fabbricando la tirannide, e mettere in iscompiglio il popolo, tolto un pugnale sotto l'ascella, andossene alla piazza; e fattosi presso a quel personaggio, mostrando di avere a parlargli e a conferir qualche cosa con lui, nell'inchinarsi che questi fece, il ferì e l'uccise. Ciò è cosa da tutti accordata: ma intorno poi all'altra origine sua paterna, coloro che per l'uccisione di Cesare qualche nimistà hanno ed avversione contro Bruto, dicono ch'egli non la riferisse già a quello che espulse i Tarquini (imperciochè vogliono che quelli lasciata non abbia discendenza veruna, uccisi avendo i

a Bruto molto accetto; alla *Storia delle guerre civili*, scritta (anch'essa forse in greco) da Volunnio fedel compagno di Bruto; ai *Commentari* di Corvino Messala, che si annoverava tra gli amici di Cesare e d'Augusto, ma che in gioventù fu amicissimo a Bruto e combattè per lui alla prima giornata di Filippi. Nel tempo stesso però egli attinse a fonti ben diverse, e tra esse ai *Commentari* d'Augusto, sicchè non può dirsi che per ammirazione od affetto verso il più ardente difensore della libertà obliasse l'usata sua critica.

(1) Questo passo (dice il Dacier) è notabile, perchè ci fa sapere che avevansi nel Campidoglio le statue dei re di Roma, e fors'anco, egli soggiunge, di quelli d'Alba.

(2) Livia dice *Alala*, e *Melio* invece di Manlio. Merita d'esser letta nella sua storia la narrazione del fatto qui riferito da Plutarco.

PLUTARCO — II.

propri figliuoli): ma ch'egli era plebeo, figliuolo di un economo di quel Bruto: e che non era già guari da che giunto era ad avere ingerenza nelle magistrature. Pure il filosofo Possidonio racconta che uccisi bensì furono, come si narra dagli storici, i due figliuoli di Bruto, ch'erano in età adulta; ma che lasciato fu vivo il terzo, ancor bambino, dal quale discese questa schiatta; e che alcuni dei personaggi cospicui di quella famiglia, ch'erano ai tempi suoi, aveano simiglianza d'idea colla statua di quell'antico Bruto. Intorno a ciò pertanto basti quanto si è detto.

II. Ora fratello di Servilia, madre di Bruto, si era Catone il filosofo; il quale emulato venne da Bruto medesimo sopra tutti i Romani, essendogli zio, e poscia anche suocero. Fra tutti i filosofi Greci non ve n'era alcuno, a dir breve, delle cui dottrine foss'egli ignaro; e non ricusava già ascoltarle, ma distintamente attaccato era alla scuola di Platone, e non aderendo gran fatto nè alla nuova Accademia, nè all'altra chiamata media, si diede interamente all'antica. Quindi tenne sempre in grande stima ed ammirazione Antioco Ascalonita; e si fece amico e camerata il di lui fratello Aristone (1), uomo inferiore veramente a molti filosofi nella facoltà delle scienze, ma che nella compostezza dei costumi e nella mansuetudine gareggiar poteva coi primi. In quanto poi ad Empilo (del quale egli medesimo nelle lettere, e i suoi amici altresì fanno spesso menzione, come di persona che vivea insieme con esso), egli era un oratore; e lasciò un picciolo, ma per altro non cattivo libro, intitolato *Bruto*, sopra l'uccisione di Cesare. Era Bruto esercitato a sufficienza nella lingua romana per concionare nelle spedizioni e per trattare litigi: ma nella greca poi ben si vede da alcuni luoghi delle sue *Lettere* ch'egli studiava sopra tutto la sentenziosa e laconica breviloquenza; siccome quando impegnato già nella guerra, scrive ai Pergameni: *Odo che voi dati avete danari a Dolabella; se glieli avete dati di vostro volere, confessate di avermi fatta ingiuria; se poi vostro malgrado, mostratelo col darne a me di buona voglia.* Così pure scrive ai Sami: *I consigli vostri sono poco accurati, le operazioni lente. Qual mai pensate che sia per esserne il fine?* (2)

(1) Intorno ad Antioco Ascalonita, vedi Cicerone, § III. Da Cicerone, *Acad.* lib. I, cap. 3, il di lui fratello è detto Aristò, del quale Cicerone medesimo dice nel *Bruto*, cap. VIII, ch'era l'erede dell'antica Accademia e suo amico particolare. Empilo non è conosciuto altrimenti.

(2) Trovansi alcuni esempi di questa breviloquenza anche nei nostri antichi scrittori italiani. Dino Compagni, vedendo i cittadini

E in un'altra lettera scrive pur loro intorno ai Patarei (1) in questo modo: *I Santii, spregiata la mia beneficenza; ebber la patria per sepolcro della loro forsennatezza: ed i Patarei, affidatisi in me, amministrano ogni lor cosa senza esser punto pregiudicati nella libertà. Sta dunque a voi lo scegliere o la determinazione de' Patarei, o la fortuna de' Santii.* Ancor giovinetto partì per Cipri con suo zio Catone, colà spedito contro Tolomeo (2). Ed essendosi Tolomeo ucciso da sè medesimo, Catone, che per necessarie faccende fermar si dovette in Rodi, mandovvi uno dei suoi amici, chiamato Caninio, alla custodia delle ricchezze di quel re: ma temendo che questo Caninio non ne furasse, scrisse a Bruto che con tutta velocità navigasse in Cipri dalla Panfilia, dove allora dimorava per riufrancarsi da non so qual malattia. Bruto vi navigò assai di mala voglia, sì per la verecondia che avea in riguardo a Caninio che con disordine rigettato veniva da Catone, e sì ancora perchè infatti non teneva una tal cura ed amministrazione per ufficio nobile e degno di sè, che giovine era e che s'applicava ancora allo studio. Nulladimeno, applicato essendosi intensamente anche a quelle cose, lode n'ebbe ei da Catone; e ridotte in argento tutte quelle sostanze, ne portò ei medesimo a Roma la maggior parte del soldo.

III. Ora fatte essendosi due fazioni, e Cesare e Pompeo movendo l'armi l'un contro l'altro, ed essendo però l'impero in iscompiglio, credeasi che Bruto fosse già per darsi al partito di Cesare (perocchè dapprima il padre suo stato era ucciso per commissione di Pompeo), pure antepor egli volendo i pubblici ai suoi privati riguardi, e pensando che il motivo, che inducea Pompeo alla guerra, più giusto fosse di quel di Cesare, si unì con Pompeo. E quantunque per lo addietro, quando s'incontrava con lui, non gli parlasse neppure, tenendo per cosa molto esecrabile il far parole coll'uccisore del proprio padre; nondimeno, allora soggettatosi ad esso, come a capo della patria, navigò per luogotenente in Sicilia con Sestio, a cui toccata era quella provincia. Ma poichè quivi occasione non era di poter far nulla di grande; e Cesare e Pom-

discordi e vicini al combattersi, disse loro: *Signori! Perché volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? Che vittoria n'avrete? non altro che pianto.*

(1) Patara, città della Licia alla foce del Xanto, diverso perciò dal Xanto della Troade.

(2) Vedi *Catone Uticensis*, vol. II, § XXVII. Caninio ricordato poco sotto, è in quella vita da Plutarco detto sempre Canidio, *loc. cit. et segg.*

peo s'erano di già a fronte, e venivano ad un cimento in cui si trattava di tutto, andossone in Macedonia per entrar volontariamente a parte ancor egli di quel pericolo. E dicono che Pompeo allora, tutto allegro e pieno di ammirazione, in vederselo avvicinare, si levò in piedi e abbracciollo a vista di tutti, come personaggio da più di ogni altro. Al campo tutte quelle ore del dì, nelle quali non era insieme con Pompeo, ei le passava negli studi e sui libri, non solamente nell'altro tempo, ma nel giorno ancora precedente alla grande battaglia. Erasi nel culmo della state, e grande era il calore, piantate essendo le tende presso luoghi paludosi. Ma coloro che quella portavano di Bruto, non erano venuti già prontamente: pure, quantunque per ciò foss'egli lasso e abbattuto, appena si uscì al mezzo giorno e mangiò alquanto; e poi, mentre gli altri o riposavano, o in pensiero o in agitazione erano sopra ciò che fosse per avvenire, ei scrisse fino alla sera; formando l'epitome di Polibio. Raccontasi che anche Cesare si prese cura di esso, e avvertì i suoi ufficiali che nella battaglia non lo uccidessero, ma gli perdonassero; e quando si dess'ei volontario nelle loro mani; il conducessero a lui: ma quando resistenza facesse combattendo per non venir preso, il lasciassero andare, nè il violentassero punto. E dicesi ch'ei così fece in grazia di Servilia: imperciocchè, quand'era egli ancor giovine, dimestichezza ebbe con lei, che innamorata n'era perdutamente; e nato essendo Bruto in quei tempi appunto, nei quali più che mai ardea quest'amore, Cesare avea qualche ragione di crederlo figliuolo suo. E narrato viene che, trattandosi una volta in senato i grandi affari intorno a Catilina, per cui poco mancò che la città non andasse tutta sossopra, vicini si stavano Catone e Cesare, e avevano diverso parere: e stato essendo recato in quel mentre dal di fuori un viglietto a Cesare, questi si mise a leggerlo piano: onde Catone gridò, che Cesare facea cosa indegna e insolfribile, ricevendo messi e lettere dai nemici. Per lo che, tumultuandosi in allora da molti, Cesare diede la tabella com'era a Catone; e questi, veduto ch'ebbe essere una letteruzza lasciva di Servilia, sorella sua, gittolla a Cesare e disse: « Prendi, ubbriaco: » e cominciò poi di bel nuovo il ragionamento, esponendo il parer suo. Così questo amore di Servilia verso di Cesare già palese era e famoso.

IV. Dopo la sconfitta di Farsalia e la fuga di Pompeo al mare (1), assediato essendo il di lui campo, Bruto uscì fuori occultamente dello steccato per quelle porte, onde si andava in un luogo paludoso, tutto pieno di

(1) Andò, com'è noto, in Egitto, dove poi morì.

acque e di canne. E indi poi la notte partitosi, ricovrossi in Larissa, da dove scriss'egli a Cesare, il quale si rallegrò che fosse pur salvo; e ordinatogli che sen venisse a lui, non solamente gli perdonò, ma fra i personaggi che gli stavano dattorno, in grande onore il teneva. Non essendovi alcuno che dir potesse dove fuggito si fosse Pompeo, ma tutti essendone incerti, Cesare, camminando per una certa strada con Bruto solo, tentava di rilevarne il parere: e pensando da certi raziocini che Bruto ottimamente conghietturasse intorno ad una tal fuga, lasciato ogni altro avviso, si mosse alla volta di Egitto. Difatti Pompeo vi si era portato, secondo appunto la congettura di Bruto: ma aveavi incontrata pure la morte. Bruto poi rendè placato Cesare anche verso di Cassio. Parlò pure in difesa del re di Libia (1); e quantunque superato restasse dalla quantità delle accuse, nondimeno supplicando e intercedendo per esso, gli conservò buona parte del regno. Si racconta che Cesare, la prima volta che il sentì disputare, disse verso gli amici: « Io non so » quello che questo giovane si voglia: ma tutto » ciò ch'ei si vuole, il vuol con gran forza ». Imperciocchè per la ferma costanza sua e pel suo non accondescendere di leggieri ad ognuno che lo pregasse, ma voler operare, mosso da buon ragionamento e da determinazione di consiglio, tutto ciò che onesto fosse, avveniva che dove ei rivolgevasi, uso faceva della più forte ed efficace energia per effettuar ciò che volea. Alle ingiuste preghiere poi egli era affatto inflessibile, nè si lasciava lusingar punto dalle adulazioni: e il cedere alle istanze degl'impudenti domandatori, il che da alcuni si chiama un usar riverenza e rispetto, lo teneva egli per cosa vergognosissima ad un uomo grande: e soleva dire che quelli che negar mai nulla non sanno, gli sembravano aver impiegata non bene l'età loro più florida. Essendo Cesare per passare in Libia contro Catone e Scipione, commise a Bruto la Gallia Cisalpina, per buona ventura di questa provincia. Conciossiachè quando le altre provincie per l'insolenza ed avarizia di coloro ai quali affidate erano, malmenate veniano, non altrimenti che se state fossero tolte ai nemici coll'armi; Bruto era a questa per contrario una sosta ed un conforto dei passati infortuni; e riferiva il merito d'ogni cosa a Cesare: cosicchè a Cesare stesso, girante, dopo il ritorno suo, per l'Italia, riuscì uno spettacolo di sommo piacere il veder le città commesse al governo di Bruto, e Bruto medesimo che gli accresceva l'ono-

re, e che gli stava sempre a fianco, usando-gli ogni tratto di gentilezza e di ossequio. Ora, poichè molte erano le preture, credeasi che quella che è di maggior dignità, e che appellasi Urbana, fosse per toccare a Bruto od a Cassio. Alcuni però dicono, ch'essendo amendue essi in un' occulta discordia per antecedenti cagioni, viepiù allora in dissensione vennero per questa carica, quantunque parenti fossero (perocchè Cassio sposata avea Giunia, sorella di Bruto); e altri vogliono che quella lor gara fosse opera di Cesare, il quale secretamente dava buone speranze e prometteva il suo favore all'uno ed all'altro; fintanto che indotti quindi furono e stimolati a disputar l'uno contro dell'altro. Bruto valer faceva nella sua tenzone la buona fama e virtù sua a fronte delle molte e splendide imprese di Cassio contro dei Parti. E Cesare, udite avendo le loro dispute, e consultati gli amici, disse: « Le cose dette da Cassio sono più » giuste; nondimeno la prima pretura dee » darsi a Bruto ». A Cassio però ne fu data un'altra: e quindi non ebb'ei già tanto di obbligazione a Cesare in riguardo a questa pretura ottenuta, quando ebbe contro esso di collera in riguardo a quella che non avea conseguita.

V. Bruto pertanto a suo piacere partecipar poteva, anche nell'altre cose, della possanza di Cesare: imperciocchè potuto avrebbe, volendo, essere il primo fra i di lui amici, ed aver somma autorità. Ma la compagnia di Cassio nel distraeva e da esso alienavalo; non perchè si foss'ei, dopo quella gara ambiziosa, conciliato ancora con Cassio, ma perchè sentiasi esortare ognor dagli amici a non lasciarsi ammollire e lusingare da Cesare, ed a guardarsi dalle tiranniche rimostanze d'affetto, e dalle beneficenze ch'egli usava ad esso, non per onorarne la virtù, ma per iservarne la forza e abbatterne il coraggio. Cesare stesso però non istava affatto senza sospetto, e udiva pur cose di taccia contro il medesimo Bruto: ma s'ei ne temeva il coraggioso pensare, l'autorità e gli amici, si fidava poi ne' di lui costumi. Pure, la prima volta che riferito gli fu che Antonio e Dolabella macchinavano qualche novità, disse che non gli davan fastidio questi uomini pingui e chiamati, ma quei pallidi e scarni; intendendo di Bruto e di Cassio. In seguito pure, accusato venendo Bruto da alcuni, e avvertito Cesare che se ne guardasse, questi, toccando colla mano la propria persona: « E » che disse: non pare a voi che Bruto aspet- » tar possa il fine di questo mio corpicciu- » lo? » come, dopo di esso, non convenisse a verun altro che a Bruto il conseguire una sì poderosa autorità (1). E nel vero sembra

(1) Sappiamo che Bruto aringò in favore del re Deiotaro. Del re di Libia non è detto da alcuno, fuorchè da Plutarco, se pur qui le sue parole non sono alterate.

(1) Plutarco dunque suppone che Cesare

che sarebb'ei divenuto sicuramente il primo nella città, se tollerato avesse per breve tempo di avere il secondo luogo dopo di Cesare, lasciando avvizzire intanto la di lui possanza, ed appassire la gloria delle felici sue gesta. Ma Cassio, uomo iracundo e animoso, che più odiava Cesare in riguardo ai motivi suoi particolari, di quello che odiasse il tiranno in riguardo ai pubblici, infiammò Bruto e sollecitollo: e però si dice che Bruto comportar non sapeva il regno, e che Cassio in odio aveva il regnante. Il qual Cassio avea pure altre cagioni di risentimento contro di Cesare; e fra le altre l'esserli stati tolti quei leoni, ch'egli, essendo per divenire edile, preparati avea, e che Cesare, trovati in Megara, quando presa fu da Caleno quella città, ritener volle per sè. Raccontasi che queste fiere apportarono calamità grande ai Megaresi: imperciocchè egli, nel mentre che presa veniva la città, aprirono le carceri dov'esse erano, e i legami ne sciolsero, col pensiero che fossero di ostacolo all'irruzione dei nemici: ma si avventarono invece contro i Megaresi medesimi, che nel correre, che qua e là faceano senz'armi, sbranati restavano: spettacolo che movea compassione agli stessi nemici. Dicono adunque che questa principalmente stata sia la cagione che indusse Cassio alle insidie; ma non dicon bene. Conciossiachè fin da principio ebbe Cassio per natura una qualche inimicizia e avversione contro la razza dei tiranni, come diede chiaramente a conoscere essendo ancora fanciullo, e andando nella stessa scuola dove andava per Fausto figliuolo di Silla. Questo Fausto, millantandosi in mezzo agli altri fanciulli, encomiava la monarchia di suo padre; e Cassio, levatosi, gli diede dei pugni. Volendo però i tutori e i parenti di Fausto chiamar Cassio in giudizio per fargliene render conto, Pompeo nol permise; e fattisi venire dinanzi amendue quei fanciulli, interrogolli come fosse la cosa; e narrasi che Cassio allor disse: « Or su via, o Fausto, fa alla presenza di questo personaggio, se hai cuore, quel discorso medesimo per lo quale mi son io irritato; onde ammaccar io ti possa di bel nuovo la bocca ». Tale si era Cassio.

VI. Bruto poi provocato e incitato era all'impresa da molti ragionamenti che gli faceano i familiari suoi, e da molti discorsi e scritti altresì dei cittadini. Imperciocchè sotto la statua di quel Bruto, che di lui antenato era, e che distrutto aveva il dominio dei re, scrivevan ex ino: *Volesse il cielo, che ci fosse ora Bruto!* E così pure: *Oh vivesse ancor Bruto!* E il tribunale dello stesso Bruto,

mal conoscesse l'animo di Bruto, e lo credesse piuttosto desideroso di porsi nel suo luogo, che di ridonare a Roma la libertà.

ch'era già pretore, trovavasi ogni mattina coperto di scritture sì fatte: *O Bruto, tu dormi?* e: *Tu non sei Bruto veramente.* Quelli che ciò cagionavano, erano gli adulatori di Cesare, coll'inventar per esso maniere tali di onore che destavano invidia, e fra l'altre, col porre di notte tempo il diadema alle di lui statue, per indur quindi la moltitudine a chiamarlo re, invece di dittatore: benchè avvenuto poi sia tutto il contrario; come appunto si è scritto nella vita di Cesare (1). Ora, tentando Cassio gli amici suoi contro Cesare, essi promisero tutti di aderire, purchè Bruto si facesse lor capo: perocchè ad una tale impresa non mancavano già loro nè mani nè ardire, ma bisogno aveano del credito di tal personaggio, quale si era Bruto; quasi a incominciare avess'egli il sacrificio, e a raffermar per giusto, coll'intervenirvi egli stesso, un tal fatto: altrimenti sarebbero egliino stati men coraggiosi in eseguire la cosa, e più tenuti in sospetto dopo averla eseguita; come si avesse poi a credere che, se quell'azione stata fosse bella ed onesta, Bruto non avrebbe già ricusato d'esserne a parte. Considerate avendo Cassio tai cose, andossene a trovar Bruto, e fu egli il primo che ciò facesse dopo quella dissensione loro. Dopo che riconciliati si furono, e fatte s'ebbero accoglienze amichevoli, Cassio interrogollo se divisato avesse di trovarsi in senato il primo giorno di marzo: perocchè sentia dire che gli amici di Cesare erano quel dì per avanzare parole intorno al di lui regno. E risposto avendo Bruto che non vi si troverebbe (2): « E che dunque, soggiunse Cassio, se vi ci chiamino? » E Bruto: « Mio ufficio sarà, » disse, il non tacere; ma far resistenza, e » perder ben anche la vita prima della libertà ». E Cassio allora, sollevatosi in maggior coraggio: « E chi dei Romani, segul a dire, » soffrirà mai che tu perda prima la vita? » Forse, o Bruto, non conosci tu te medesimo? O pensi tu che i tessierandoli e i » tavernieri sieno quelli che così scrivono sul » tuo tribunale, e non piuttosto i personaggi » primarii e più eccellenti della città? Dagli » altri pretori non chiedono se non se donativi, spettacoli teatrali e giuochi di gladiatori, ma da te pretendono (quasi abbi tu » ereditato un tal debito da' tuoi maggiori)

(1) Vol. II, § XLVI.

(2) Il testo ha *παρισταί*; e il Pompei, derivandolo da *παρσιναι*, *adsum*, traduce non vi si troverebbe. Il Reiske invece vuole che quell'infinito si deduca da *παρισται*, *permitto*, e traduce: non permetterebbe agli amici di Cesare di fare quella proposta. Questa spiegazione, che par molto probabile, lo obbliga poi a cambiare il testo seguente: *αν καλωσιν ημας. ιη αν μη καλωσιν, qualora non ci domandassero del nostro parere.*

» la distruzione della tirannide; prestì essendo » a comportare qualunque cosa per te, quando » tu ti mostri tale, qual essi ti vogliono e » sperano » (1). Quindi, abbracciato Bruto, il baciò: e così separatisi, si volsero poscia agli amici loro.

VII. Eravi certo Caio Ligario (2), ch'era stato uno degli amici di Pompeo, e però stato era accusato; ma Cesare avealo assolto. Costui, non sentendo punto di gratitudine per una tale assoluzione, ma pieno essendo di risentimento e di sdegno contro il sovrano dominio, per cui avea corso pericolo, era tuttavia nemico di Cesare stesso, e renduto erasi intrinseco e familiare di Bruto quanto altri mai. Un giorno che costui infermo era, andollo Bruto a ritrovare: ed entratogli nella stanza: « O Ligario, disse, in quale occasione ti se' tu » ammalato! » E quegli levatosi tosto sul gomito, e presagli la destra: « Ma se tu, rispo- » segli, o Bruto, mediti qualche impresa degna di te, io son già sano ». Quindi, tentando nascosamente e destramente, fra i loro conoscenti, quelli dei quali fidavansi, comunicavano ad essi la cosa, ed ammettevanli nella congiura, facendo scelta non solo dei più intimi, ma di tutti quei che sapeano aver buon ardimento, e tenere in dispregio la morte. Per questo celar vollero il consiglio loro a Cicerone, quantunque e se ne fidassero e lo amassero sopra di ogni altro; acciocchè egli, il quale all'esser già per natura privo di ardire (1) aggiunto avea in allora, per cagione dell'età, anche la circospezione propria dei vecchi, e solito era di voler ridurre ogni cosa al sommo della sicurezza per via di ragionamento, non rendesse ottusa la loro alacrità, dove d'uopo era di usare prestezza. Bruto lasciò pure, fra gli altri amici, anche Statilio, l'epicureo, e Favonio, l'innamorato di Catone; e ciò perchè avendo egli una volta, disputando e filosofando insieme con essi, cercato alla lontana di tenerli in qualche maniera su questo proposito, Favonio risposto avea, esser la guerra civile assai peggiore dell'ingiusta monarchia: e Statilio avea detto, non esser conveniente ad uomo saggio e assennato l'esporsi a pericolo e mettersi in agitazione, per cagione dei cattivi e dei pazzi. Labeone, che vi si trovava presente, contraddetto avea ad amendue: e Bruto allora, quasi avesse una tal disputa qualche difficoltà e non si potesse di leggieri decidere, tenuto s'era in silenzio. In progresso poi di tempo comunicò egli il disegno a Labeone. Questi prontamente vi acconsentì; e fu di parere che am-

metter si dovesse anche l'altro Bruto soprannominato Albino, il quale non era già uomo operativo nè coraggioso, ma renduto era forte per una moltitudine di gladiatori da lui mantenuti a dare spettacoli ai Romani, e inoltre era in buona estimazione appo Cesare, che se ne fidava. Gliene parlarono Labeone e Cassio; ma egli non rispose lor nulla: e abboccatosi a parte coll'altro Bruto, come inteso ebbe che questi il capo era di quell'impresa, promise di cooperarvi anch'esso colla maggior prontezza dell'animo suo. Così pure la maggior parte degli altri, e i più ragguardevoli, tratti furono in quella congiura dal credito dello stesso Bruto. E senza aver fatto giuramento alcuno, e senz'essersi stretti con reciproca fede per via di sacrifici, di tal maniera nascoso tennero tutti l'affare, e il maneggiarono secretamente fra sè stessi che, quantunque e con vaticini e con prodigi e con segni mostrati nelle vittime, si dino- tasse dagli Dei ciò ch'era per avvenire, non fu mai creduto (2).

VIII. Ora Bruto, veggendo prendere da sè medesimo i personaggi più magnanimi e più nobili e più virtuosi che fossero in Roma, e ben comprendendo tutto il pericolo, si studiava, fuori di casa, di contenere in sè stesso e tranquillar quei pensieri che lo agitavano; ma in casa poi, e la notte, non era ei più quel desso. La sollecitudine, in cui si trovava, lo scotea, suo mal grado, dal sonno, e maggiormente internandosi allora col raziocinio, e fermandosi nelle difficoltà, avvenne che la di lui moglie, dormendo insieme con esso, si accorse che tutto agitato egli era da un turbamento insolito, e cheolgeva fra sè un qualche grave e intricato divisamento. Avea nome Porcia e figliuola era, come detto si è, di Catone; e Bruto, che nipote era di lui, tolta aveala, non già ancora vergine, ma vedova di un altro marito; la quale tuttavia era giovinetta, ed avea un figliuolino picciolo del primo letto, nominato Bibulo, di cui si conserva ancora un certo libricciuolo, scritto da lui medesimo, ed è un *Commentario dei fatti di Bruto*. Dedita essendo Porcia alla filosofia, e affezionata al marito, e di prudenza piena e di spirito, non si accinse ad interrogar Bruto intorno ai di lui secreti, se prima fatta non ebbe sopra sè stessa una tal prova. Tolto un coltellino, di quel che usano i bar-

(1) Intendi di quell'ardire che va fino all'intero dispregio della vita.

(2) Avevano essi ben provveduto fino a questo punto; indi mancarono d'ogni consiglio. Il Montesquieu dice: *Les conjurés n'avaient formé de plans que pour la conjuration; et n'en avaient point fait pour la soutenir*. Merita d'esser letto intorno a questa congiura anche il Paruta, lib. I, disc. 8.

(1) Discorso citato sovente qual esempio di vera eloquenza.

(2) Correggi *Quinto Ligario*, sendo quel desso, che da Cicerone fu difeso e fatto assolvere.

lieri per tagliare le unghie, e mandate fuor della stanza tutte le sue donzelle, si fece un profondo taglio in una coscia; cosicchè ne uscì quantità grande di sangue, e poco dopo assalita fu da dolori assai gagliardi e da febbre con brivido. Essendo perciò Bruto in angustia e pieno di afflizione, ella, nel colmo del suo dolore, parlogli in questa maniera: « Io, o Bruto, che figliuola son di Catone, » ti sono venuta in casa, non già per dover » essere a parte del tuo letto e della tavola » solamente, come le concubine; ma per esser » ti compagna ne' beni e ne' travagli altrui. Ora, per ciò che spetta a te, non vi » ha nulla, ond' io possa dolermi punto del » nostro maritaggio: ma per ciò che spetta » a me, qual dimostrazione dell' animo mio » o qual beneficio ne potrai aver tu, se non » sarò io tecò a parte in tollerare una qualche secreta passione, ed una cura, nella quale d' uopo sia aver fedeltà. So benissimo che la natura delle donne sembra debile e mal atta a portare il segreto: ma la buona educazione, o Bruto, e il praticare con persone dabbene, hanno pur qualche forza sopra i costumi; ed io ho la sorte d' essere figliuola di Catone e moglie di Bruto. Sulle quali cose per altro io per lo addietro meno fidata mi sono: ma ora conosco ch' io stessa invincibile sono ben ancor nel dolore ». Com' ebbe ciò detto, gli mostrò la ferita, narrandogli la prova che fatta ella avea. Restò egli sbalordito; e alzate le mani al cielo, pregò gli Dei che gli concedessero di poter mostrarsi marito degno di Porcia, col l' eseguir quell' impresa felicemente. E quindi si diede a procacciarle ristoro e guarigione.

IX. Prescritta essendosi una raunanza di senato, nella quale credeasi che fosse per intervenire anche Cesare, deliberarono di effettuare la cosa in quel giorno. Imperciocchè allora si troverebbero quivi insieme raccolti, senza dar sospetto veruno; e compiuta che fosse la grande impresa, avrebbero tutti in loro favore i migliori e primari personaggi, i quali darebbero mano subitamente alla libertà. Parea loro che anche il luogo fosse ben acconcio e conforme alla volontà degli Dei. Conciossiachè era una loggia, che avea una di quelle sale coi sedili, le quali sono intorno al teatro, dove certa statua era di Pompeo, erettavi dalla città quando Pompeo stesso ornò con teatro e con loggie quel sito. Ivi adunque chiamato era in assemblea il senato, alla metà per appunto del mese di marzo, nel giorno che i Romani chiamano gl'idi di detto mese (1); cosicchè pareva che un qualche Nume conducesse là quel personaggio a pagarvi il fio a Pompeo. Venuto per-

tanto il giorno prescritto, Bruto, cintosi al di sotto della veste un pugnale (della qual cosa era consapevole la sola sua moglie), s' avviò là. Gli altri congiurati, unitisi appo Cassio, accompagnarono alla piazza il costui figliuolo, che prendeva in quel giorno la toga detta virile; e quindi passarono tutti alla loggia di Pompeo, aspettandovi Cesare, come fosse per giugner ben tosto. In allora principalmente ammirata sarebbesi, da chi saputo avesse il disegno ch' era per eseguirsi, l' imperturbabilità e la fermezza dell' animo di quei congiurati, in così grave pericolo. Imperciocchè molti di loro, costretti essendo, per essersi pretori, a dare udienza, non solamente ascoltavano con placidezza, come non avessero altro pensiero, quelli che ad essi ricorrevano con tutta esattezza e con buon senso, usando in ciò ogni più diligente applicazione. Essendovi poi uno, che star non voleva soggetto al giudizio, e appellavasi a Cesare, alto gridando e facendo proteste, Bruto, riguardati gli astanti: « Cesare, disse, non mi » vieta e non vietiammi giammai l' operare » secondo le leggi ». Così eran' egli intrepidi: quantunque molte cose accadessero loro accidentalmente, le quali poteano metterli in costernazione. La prima e la principale si fu il tardare che fece Cesare fino a giorno ben avanzato, stato essendo ritenuto in casa dalla consorte, e impedito pure dagli indovini di uscirne, per aver avuti tristi segni nei sacrificii. La seconda fu che, avvicinandosi un certo uomo a Casca, il qual era uno dei complici, e presolo per la destra: « Tu, disse, o » Casca, ci terrai ascoso l' arcano? ma già » Bruto mi ha indicata ogni cosa ». Sbigottitosi Casca: « E come mai, soggiunse allora » ridendo colui, ti protesti esser tu così tosto » arricchito, da voler concorrere all' edilizia? ». E poco mancò che, ingannatosi Casca sull' ambiguità di quelle prime parole, non palesasse l' arcano. In oltre Popilio Lena, uomo consolare, salutato avendo con più alacrità del solito lo stesso Bruto e Cassio, bisbigliò loro pian piano all' orecchie, dicendo: « Io prego » il cielo che voi effettuare possiate quanto » rivolgete in mente: e vi esorto a non tardar punto: perocchè la cosa non è più tenuta in silenzio ». E ciò detto, andò via, avendoli così messi in grande sospetto che la faccenda stata fosse udita.

X. In questo mentre corse a Bruto un suo familiare, che veniva da casa, a dargli avviso che la di lui moglie era per morire. Imperciocchè Porcia, tutta costernata essendo sopra ciò che era per farsi, e tollerar non potendo la grandezza di quel travaglioso pensiero, a gran fatica rettenevasi in casa; e ad ogni strepito e ad ogni grido balzava fuori, come invasata baccante, e domandava a quanti venivano dalla piazza, cosa facesse Bruto, ed

(1) Vedi *Cesare*, vol. II, § XLVIII, e la nota I a pag. 355.

inviava messi continuamente l'un dopo l'altro. Alla fine poi, andando il tempo in lungo, il vigor del suo corpo non potè più sostenersi; ma venne meno e abbattuto restò, avendo l'anima in agitazione e in angustia per la perplessità in cui era: e non ebbe neppur campo di entrare nella sua stanza; ma dolente al di fuori, come trovavasi, fu sorpresa da sfinimento e da grandissimo stupore di spiriti, si mutò di colore, e manco le affatto la voce. Le di lei donzelle, ad una tal vista, alte grida mandarono; perlochè, essendo concorsi alle porte di quella casa i vicini, si sparse tosto fama e si divulgò che morta ella fosse. Pure in breve, riavutasi alquanto e tornata in sè medesima, le donne la confortarono. Ora Bruto, sentendo una tal fama, si costernò bensì, com'era di dovere, ma non abbandonò già quel pubblico affare, nè superato fu dall'afflizione di quella domestica sua calamità. Dicevasi intanto che Cesare già sen veniva, portato in lettiga: conciossiachè, disanimato pei tristi segni de' sacrificii, era d'avviso di non voler quel giorno stabilir nulla d'importante, ma di procrastinare, fingendosi di non sentirsi bene. Quando uscito fu di lettiga, gli si accostò Popilio Lena, quegli che poco prima desiderato aveva a Bruto ed a Cassio un felice successo, e tenendolo fermo, parlò a lungo con esso, che attentamente badava a quanto diceagli. I congiurati però, chiamiamoli con questo nome, non sentendo le parole di Popilio, e congiurando, pel sospetto che aveano, che quel colloquio fosse un indicamento della loro trama, sbigottirono; e guardandosi reciprocamente, concertavano tutti d'accordo fra loro coi cenni e coll'aria dei volti, esser d'uopo uccidersi tosto di propria loro mano, e non aspettar già d'essere presi. Mentre però Cassio ed alcuni altri, messe già le mani al di sotto della toga su i loro pugnali, erano per isguainarli, Bruto, osservando che l'atteggiamento di Lena era di chi supplica con grande premura, e non già di chi accusa, non proferì parola alcuna (per esser ivi frammischiat molti che non erano della congiura), ma rassicurava coll'ilarità del suo volto Cassio e gli altri. Poco dopo, Lena, baciata la destra a Cesare, si ritirò, avendo così mostrato apertamente che in quell'abbraccio egli parlato aveva di sè medesimo e di una qualche sua propria faccenda.

XI. Inoltratisi i senatori nel luogo del consesso, gli altri congiurati si posero intorno alla sedia di Cesare, come fossero per favellargli di qualche cosa; e dicesi che Cassio, rivoltatosi colla faccia verso la statua di Pompeo, l'invocò non altrimenti che se avesse ella potuto sentire: ma Trebonio (1), tratto

Antonio alle porte, e quivi fermatosi a colloquio con esso, il ritenne fuori. Quando Cesare entrò, il senato levossi in piedi; e quando questo si fu a sedere, tutti coloro gli si fecero subito intorno, cacciando innanzi Tullio Cimbro, uno anch'esso dei complici, il quale prese a far suppliche a Cesare in favore del fratello suo, ch'era in esilio. Insieme con esso ne supplicavano Cesare anche gli altri tutti, toccandogli le mani, e baciandogli il petto ed il capo. Egli cercò in prima di far che desistessero da tali preghiere: ma come poi vide che non si removeano, si levò egli a viva forza: e Tullio allora, afferratagli con amendue le mani la toga, gliela trasse dagli omeri e Casca, che gli era appunto al di dietro, tratto fuori, egli il primo, il pugnale, diedegli una ferita (la quale per altro non penetrò molto addentro) presso a una spalla. Si rivoltò Cesare, e brancatogli il manico del pugnale, gridò forte in lingua romana: « Scellerato Casca, che fai? » e l'altro chiamava in lingua greca il fratello, domandandogli aiuto. Venendo Cesare già percossò da molti, e guardandosi attorno e cercando di pur salvarsi, come vide che anche Bruto sguainava il ferro contro di lui, andar lasciò allora la mano di Casca, che afferrata egli avea, e copertosi il capo colla toga, abbandonò il proprio suo corpo alle ferite. I congiurati pertanto, mentre senza sosta ed alla rinfusa gli si avventavano addosso con molti pugnali, feriano pur sè medesimi vivendevolmente; cosicchè anche Bruto, che cogli altri adoperavasi in quella uccisione, ferito restò in una mano, e tutti gli altri pure coperti furono di sangue.

XII. Morto Cesare in questa guisa, Bruto, fattosi in mezzo, aringar voleva, e rattenere e confortare il senato (1). Ma tutti, presi da tema, a fuggir si diedero disordinatamente: perlochè intorno alle porte grande calca e tumulto eravi, quantunque nè inseguiti nè cacciati fossero da alcuno: imperciocchè erasi fermamente determinato di non uccidere verun altro, ma di chiamar tutti a libertà. Nel tempo che consultavano intorno a quell'insieme è notato che Plutarco per errore nomina intecce Bruto Albino. Cicerone nella *Filippica* terza dice: *Sceleratum Trebonium? Quo scelere, nisi quod idibus Martiis a debita tibi peste seduxit?* Volendo far intendere che Antonio meritava di essere ucciso con Cesare.

(1) Da questo punto si comincia a vedere l'inutilità della congiura. *Il était (dice il Montesquieu) tellement impossible que la république pût se rétablir, qu'il arriva ce qu'on n'avait jamais encore vu, qu'il n'y eut plus de tyran, et qu'il n'y eut pas de liberté, car les causes qui l'avaient détruite subsistaient toujours.*

(1) Nella vita di Cesare, vol. II, § L.

presa, tutti gli altri congiurati aveano desiderio che, oltre Cesare, ucciso fosse anche Antonio, per esser uomo inclinato alla monarchia, e insolente, e rendutosi forte col trattare amichevolmente e col familiarizzarsi ch'ei faceva coi soldati; e sopra tutto perchè, all'essere per natura arrogante e ambizioso, gli si aggiungeva in allora anche la dignità del consolato, essendo collega dello stesso Cesare: ma Bruto si oppose a un tal divisamento, fondatosi primamente con forti ragioni sulla giustizia; e poi facendo sperare che Antonio fosse per cangiarsi. Imperciocchè lusingavasi che un personaggio, quale appunto era Antonio, di buona indole, e vago di acquistarsi gloria ed onore, quando fosse tolto di vita Cesare, cooperato avrebbe anch'egli alla libertà della patria, indotto dall'emulazione verso di loro a far ciò che fosse bello ed onesto. Così Bruto difese Antonio, il quale, nella paura di allora, travestitosi da plebeo, sen fuggì. Ora Bruto e gli altri compagni suoi se n'andavano al Campidoglio colle mani insanguinate (1): e mostrando i loro ferri ignudi, chiamavano tuttavia a libertà i cittadini. In sul principio pertanto non si sentivano se non se grida e schiamazzi: e lo scorrer del popolo qua e là, come portava il caso, dopo l'uccisione, rendea maggiore lo scompiglio e il tumulto: ma quando poi videro che non veniva ucciso alcun altro, nè depredata veruna cosa di quelle che pur erano esposte, i senatori allora, e molti dei popolari altresì, fatto cuore, saliano anch'essi al Campidoglio, dov'erano quei congiurati. Rannatasi quivi la moltitudine, Bruto a concionare prese, dicendo cose atte a coltivare il popolo, e ben acconce a ciò che stato era eseguito. Facendogli applauso ognuno, e gridando che discendesser pur giù, eglino incoraggiati scesero nella piazza, tenendo lor dietro tutti gli altri alla rinfusa. Bruto attorniato era da molti personaggi dei più ragguardevoli, i quali con grande onore il condussero giù dalla vetta, e il poser sui rostri. Ad una tal vista la moltitudine, quantunque un miscuglio fosse di gente varia e pronta sempre a tumultuare, sbigottì, e con modestia e con silenzio aspettando stava ciò che fosse per avvenire. Fattosi egli innanzi, tutti si tennero in quiete ad ascoltare ciò ch'egli diceva.

XIII. Ma che a tutti poi non fosse piaciuto quello che fatto si era, il diedero ben chiaro a conoscere quando, cominciato, avendo a

(1) Il Montesquieu dice: *Après l'action faite, ils se retirèrent au Capitole: le sénat ne s'assembla pas; et, le lendemain, Lépide, qui cherchait le trouble, se saisit avec des gens armés de la place romaine.*

parlar Cinna e ad accusar Cesare, proruppero in impeti di collera e in villanie contro Cinna medesimo: di modochè i congiurati si ricoverarono di bel nuovo nel Campidoglio; dove, temendo Bruto di non essere stretto d'assedio, mandò via i personaggi più distinti, che saliti v'erano insieme: pensando non esser di dovere che avessero ad incontrar pericolo quelli che parte non aveano avuta in quel fatto. Ma il giorno dopo, unitosi il senato nel tempio della Terra, e parlato essendosi quivi da Antonio, da Planco e da Cicerone in favore della concordia, e per fare che messe fossero in dimenticanza le cose operate, parve bene al senato stesso che non solamente accordata fosse impunìtà a quei congiurati, ma che i consoli inoltre proponessero parere sopra gli onori da farsi ai medesimi. Come determinato furono tai cose, l'assemblea si disciolse. Avendo poscia Antonio mandato per ostaggio in Campidoglio il proprio figliuolo, ne discese Bruto cogli altri; ed essendosi quindi tutti insieme mescolati, prendeano reciprocamente per mano e abbracciavansi: e Antonio invitò Cassio, e Lepido invitò Bruto; e così gli altri pure invitati vennero da alcuno di quelli che aveano familiarità o amicizia con essi. Il dì poi seguente, di buon mattino, si unì ancora il senato: e primamente rendè onore ad Antonio per aver sedato in tal modo il principio di una guerra civile: indi encomiati furono Bruto e gli altri, già ivi presenti; e finalmente si venne alla distribuzione delle provincie. A Bruto assegnata fu Creta, a Cassio la Libia, l'Asia a Trebonio, la Bitinia a Cimbri, ed all'altro Bruto la Gallia intorno all'Eridano. Dopo ciò, preso essendosi a far parole sopra il testamento ed i funerali di Cesare, e volendo Antonio che il testamento fosse letto pubblicamente, e che il cadavere non fosse portato già fuori in segreto e senza onore, acciocchè il popolo ad irritar non s'avesse anche per questo, Cassio si mise a contraddirgli con grande forza: ma Bruto cedè e condiscese ad Antonio; nella qual cosa parve ch'ei commettesse un secondo errore. Imperciocchè, perdonato avendo ad Antonio, ebbe già taccia d'aver quindi alzato, per così dire, un forte contro la congiura, in un fiero nemico e difficile da superarsi; e avendo poi allora acconsentito ad Antonio medesimo intorno al modo dei funerali, da esso voluto, fu cagione che barcollasse ogni cosa. Perocchè in primo luogo, ordinato avendo Cesare nel suo testamento che date fossero settantacinque dramme a ciascheduno dei Romani, e avendo lasciati al popolo gli orti che aveva di là del fiume, dove ora il tempio è della Fortuna, sentirono allora i cittadini un affetto ed una passione straordinaria per esso. Indi, quando portato

ne fu il cadavere nella piazza, Antonio, recitandogli, secondo il costume, un encomio, e veggendo commoversi alle sue parole la moltitudine, si volse a destar compassione; e presa la veste di Cesare insanguinata, la dispiegò, mostrando le squarciature e la quantità grande delle ferite: per la qual cosa non si vide più allora se non se scompiglio e disordine; ed altri gridarono che si uccidessero i micidiali, altri (siccome da prima fatto s'era per Clodio (1), subornatore del popolo) traendo fuori dalle officine le panche e le tavole, e aramontandole insieme, formarono un rogo ben grande; e postovi sopra il cadavere, lo abbruciarono quivi in mezzo a molti templi e molti altri luoghi di asilo contaminati e inviolabili. Come il fuoco alzato ebbe la fiamma, chi da una e chi dall'altra parte accorreva, e trattine fuori tizzoni mezzo arsi, diedersi poscia a correre alle case degli uccisori per volerle incendiare: se non che questi, essendosi ben muniti anticipatamente, respinsero quel pericolo.

XIV. Eravi un certo Cinna, poeta (1), il quale avuta non avea parte alcuna in quell'uccisione, anzi stato era amico di Cesare. Ora parlo era in sogno a costui d'essere invitato a cena da Cesare, e di non volervi esso andare, ma d'esserne pur tuttavia pregato e violentato; e preso finalmente per mano dallo stesso Cesare, venir condotto in un luogo vasto ed oscuro, tenendogli dietro di malavoglia ed istupidito. Per un tal sogno addivenne che egli febricitò tutta notte. Pure la mattina, vergognandosi di non intervenire all'esequie di Cesare, mentre se ne portava fuori il corpo, s'inoltrò fra la turba del popolo, che esasperato era ed inferocito: e come visto fu comparire, creduto essendo non già quel Cinna ch'egli era, ma quell'altro che ultimamente detti aveva in assemblea degli impropri contro di Cesare, sbrannato venne dal popolo stesso. Intimoriti specialmente per un sì fatto caso, e anche pel cangiamento di Antonio, Bruto e i compagni suoi si ritirarono dalla città: e prima fermaronsi in Anzio, con intenzione di ritornarsene di bel nuovo in Roma, quando appassita fosse e venuta meno la collera: il che s'aspettavano dover facilmente succedere in una moltitudine che trasportar lasciavasi da

un impeto sconsiderato e precipitoso; tanto più ch'essi avevano in lor favore il senato, il quale trascurava bensì quelli che lo avevano, ma cercava e faceva prender quelli che andati erano coi tizzoni accesi alle case dei congiurati. E di già anche il popolo, disgustato omai di Antonio, che si arrogava quasi autorità di monarca, desiderava Bruto, e stava in aspettazione che sen venisse in persona a dar quegli spettacoli, che dar egli doveva siccome pretore. Ma sentito avendo egli che molti di quei che militato avevano sotto Cesare, e ottenute avevano da lui terre e città, gli tendevano insidie, e di mano in mano penetravano in Roma pochi per volta, non osò di portarvisi. Pure il popolo ebbe gli spettacoli, senza ch'egli y' intervenisse; e fatti furono con somma magnificenza e senza perdonare a spesa. Conciossiachè, avend'ei comperate fiere in gran numero, comandò che nè fosse donata via nè riserbata alcuna, ma che tutte fossero adoperate a quell'uso: e discese egli medesimo a Napoli, s'abboccò quivi e si convenne con moltissimi professori dei giuochi appartenenti a Bacco; e per un certo Canuzio, che felicemente riusciva nei teatri, scrisse agli amici suoi, acciocchè lo inducessero con persuasioni a portarsi a Roma, non essendo convenevole usar violenza con veruno dei Greci: e scrisse pure a Cicerone, supplicandolo che senza fallo trovar si volesse presente a quegli spettacoli.

XV. In questa costituzione di cose insorse un altro cangiamento per la venuta del giovane Cesare (1). Era questi nato da una figliuola della sorella dell'altro Cesare, il quale fatto avealo per testamento e figliuolo ed erede suo: e quando fu egli ucciso, dimorava questo giovane in Apollonia, dove si applicava allo studio dell'eloquenza, e aspettando stava Cesare stesso, che divisato aveva di mover tosto contro dei Parti. Come però sentita ebbe quell'uccisione, andossene a Roma; e preso il nome di Cesare, per cominciare a cattivarsi con esso la benivoglienza del popolo, e distribuendo ai cittadini l'argento lasciato dall'ucciso, superò colla sua fazione Antonio; e col dispensar danari un sotto di sè molti di quelli che militato avevano sotto l'altro. E poichè anche Cicerone, per odio che aveva contro Antonio, renduto s'era fautore di questo giovane (2), Bruto ne lo riprendea fortemente, scrivendo che Cicerone non si tenea già ag-

(1) Veggasi l'orazion di Cicerone pro Milone.

(2) Il Pompei lesse, colle edizioni, Κίπριος πολιτικός ανδρ. Lo Xilandro legge invece πολιτικός, e traduce: vir non postremae in civitate dignitatis. Fu questi C. Elvio Cinna, tribuno della plebe, siccome apparisce da Dione lib. XLIV, in fine; da Appiano, De bello civili, lib. II, e da Valerio Massimo, IX. 9.

(1) Ottavio, detto poi Cesare Augusto.

(2) Ecco in questo proposito le parole del Montesquieu: *Cicéron, pour perdre Antoine son ennemi particulier, avait le mauvais parti de travailler à l'élévation d'Octave; et au lieu de chercher à faire oublier César au peuple, il le lui avait remis devant les yeux. Octave se conduisit avec Cicéron*

gravato di avere un signore, ma che sol temeva un signore che l'odiasse; e però si studiava di ottenere una servitù benigna ed umana, con iscrivere e con dire che il nuovo Cesare era persona dabbene. *Pure i nostri antenati, soggiunseglì, non comportarono mai signori, neppur mansueti e piacevoli.* E in quanto a sè poi faceagli sapere che infino allora stabilito non avea fermamente nè di guerreggiare, nè di starsene in quiete; ma che questo solo avea deliberato, di non voler mai servire; meravigliandosi che Cicerone temesse una guerra civile, dove incontrati sarebbersi dei grandi pericoli, e non temesse una pace vergognosa e disonorata; e che la mercede ch'ei domandava dell'aver discacciato Antonio dalla tirannide, fosse il costituir tiranno Cesare. Tale pertanto era Bruto nelle prime sue lettere. Ora, seguendo altri il partito del giovane Cesare, altri quello di Antonio, e dandosi i soldati, rendutivene, quasi fossero messi all'incanto dal banditore, a chi più loro offeriva, Bruto, disperando interamente delle cose sue, deliberò di abbandonare l'Italia, e per terra, a traverso della Lucania, portossi ad Elea (1) ch'è sul mare: da dove, essendo Porcia per tornarsene a Roma, procurava di tener pur nascosto la somma sua afflizione; ma tradita fu da una certa dipintura, quantunque fosse ella per altro di animo forte e generoso. Una tal dipintura rappresentava un soggetto greco: ed era Ettore in alto che accompagnato era e che si congedava da Andromaca, la quale, prendendo da esso il figliuolino, tenea volti gli occhi sopra di Ettore stesso. L'immagine della propria sua passione, veduta allora quivi da Porcia, scaglier fecela in lagrime; e portandosi spesso volte il giorno dinanzi a quella immagine stessa, piagnova. Per la qual cosa un certo Acilio, amico di Bruto, recitò ad esso quei versi di Andromaca ad Ettore (2):

Ma padre e veneranda genitrice,
Fratello e dolce sposo, o Ettore, mi sei.

E Bruto, sorridendo: « Ma io, » risposeglì, « non posso dire a Porcia le parole di Ettore, Tele e conocchia, e a tue donzelle impera; »
« imperciocchè per complessione bensì ell'è »
« inferiore a noi in far imprese di egual pro- »
« dezza, ma per sentimento di animo a pro »
« della patria, si porterà ella con sommo

en homme habile; il le flatta, le loue, le consulte, et employa tous les artifices dant la vanité ne se défie jamais.

(1) Gli autori latini dicono *Felia*. Veggasi Cic., *Philip.*, I, 4.

(2) *Hiad.* VI.

» valore quanto noi medesimi. » Queste cose scritte furon da Bibulo (1), figliuolo di Porcia.

XVI. Ora Bruto salpò, e portossi ad Atene. Quivi accolto fu egli dal popolo assai volentieri con acclamazioni e con decreti onorevoli, e abitava in casa di un certo suo ospite: e facendosi ad ascoltare Teomnesto accademico, e Cratippo peripatetico, e filosofando insieme con essi, sembrava che si stesse affatto inoperoso ed in ozio: ma si preparava intanto, senza dar sospetto, alla guerra. Imperciocchè mandò Erostrato in Macedonia per rendersi benaffetti quei che soprantendeano quivi agli eserciti; ed ei coltivava e a sè traeva quei giovani che, venuti da Roma, attendeano allo studio in Atene, uno dei quali era il figliuolo di Cicerone, distintamente lodato dallo stesso Bruto, che dicea ammirarlo altamente e quando vegliava e quando pare dormiva, per essere così generoso ed odiatore dei tiranni. Cominciato avendo poi a maneggiar le faccende scopertamente, e avendo inteso che alcuni navigli romani veniano dall'Asia carichi di ricchezze, e che navigava in essi un pretore, che personaggio era gentile e suo conoscente, andò ad incontrarlo presso Caristo. Abboceatosi quivi con lui, lo indusse con persuasioni a dargli in mano i navigli, e lo accolse e trattò splendidamente: essendo appunto quello il dì natale di Bruto. Nel convito adunque, come giunti furono al bere, faceano libamenti alla vittoria di Bruto e alla libertà dei Romani: e Bruto, confermar volendo viepiù i convitati, domandò una tazza più grande, e presa, ad alta voce, e senza esser mosso da cagione alcuna, proferì questo verso:

Ma Apollo e il micidial Fato mi uccise (2).

E inoltre raccontasi che, quando uscì egli fuori all'ultima battaglia in Filippi, diede per contrassegno ai suoi soldati la parola *Apollo*. Per la qual cosa si tiene che l'aver egli allora pronunciato così ad alta voce quel verso stato sia un presagio della sventura, che aveva a incontrare.

XVII. Dopo ciò, Antistio diedegli cinquecentomila dramme dei denari che anch'egli portava in Italia: e tutti quei soldati dell'esercito di Pompeo, che andavano ancora qua e là vagando per la Tessaglia, ben volentieri

(1) Così anche il Dacier. Il testo peraltro dice *Biblo*, Βίβλος.

(2) Sono queste presso Omero le estreme parole di Patroclo. Forse Bruto volle alluder con esso alla morte di Cesare, e far credere ch'egli, uccidendolo, non facesse che adempiere il destino di lui e il volere de' Nomi: ma gli eventi furon poi tali che esse parvero un presagio della morte sua propria.

concorrevano a Bruto, il quale tolse pure a Cinna cinquecento cavalli, che condotti veniano da costui in Asia a Dolabella: e avendo poi navigato a Demetriade (1), donde tratte venian fuori molte armi da portarsi ad Antonio, le quali state eran fatte per ordine dell'ucciso Cesare, che usar le volea nella guerra contro dei Parti, se ne impadronì. Avuta quindi dal pretore Ortensio la Macedonia, e uniti e collegati essendosi con esso lui i re ed i potentati al d'intorno, ebbe nuova che Caio, il fratello di Antonio, passava dall'Italia a congiungersi con tutta sollecitudine alle truppe che avea Gabinio in Epidamno ed in Apollonia. Volendo però Bruto prevenirlo, e anticipatamente impadronirsi di quelle truppe, levati subito quei soldati che avea seco, si mise in cammino per luoghi difficili, in tempo che nevicava; e precese ben lungo tratto di strada a coloro che gli portavano i viveri. Quando pertanto giunto fu vicino a Epidamno, preso fu da bulimo (2), per cagione della fatica e del freddo; il qual male viene per lo più alle bestie ed agli uomini che s'affaticano in tempo di neve; o perchè il calore, quando serrato sia tutto al di dentro per lo freddo e per la condensazione esterna del corpo, consumi tosto l'alimento, o perchè un sottile ed acre spirito della neve, che si discioglie, penetri dentro del corpo medesimo, e ne dissipi ogni calore, facendone andar fuori disperso: imperciocchè sembra che questo calore appunto, estinguendosi nell'uscir per lo freddo, nel quale s'incontra intorno alla superficie, sia quello che in questa malattia produce i sudori. Ma sopra ciò si è altrove disputato più a lungo (3). Bruto adunque, venendo meno per fame, e non essendovi alcuno nel campo che avesse punto di cibo, necessitati furono i di lui familiari a ricorrere ai nemici: e avvicinati alle porte, domandarono del pane alle guardie, le quali, udito il male accaduto a Bruto, gli portarono esse medesime da mangiare e da bere: in ricompensa della qual cosa Bruto poi, quando ebbe in suo potere la città, trattò benignamente non solo quelle guardie, ma in riguardo ad esse, tutte l'altre persone altresì.

XVIII. Ora Caio Antonio, entrato in Apollonia, vi chiamava i soldati ch'erano in quelle vicinanze: ma poich'essi portavansi invece a Bruto, del quale sentiva che anche gli Apolloniati eran fautori, lasciata quella città, incamminossi verso Butroto: e primamente perdè tre coorti per istrada, tagliategli a pezzi da Bruto. Indi, accinto essendosi a voler espugnare a forza alcuni luoghi intorno a Billide,

occupati già dai nemici, e attaccata avendo battaglia con Cicerone, rimase vinto (perocchè Bruto serviasi di questo giovane per capitano, e fece col di lui mezzo molte belle imprese). Bruto poi, avendo colto Caio in luoghi paludosi, e segregato dai siti ove poter ricovrarsi, non permise ai suoi il farsegli sopra; ma circondollo colla cavalleria, dando ordine che risparmiati fossero quei soldati, come dovessero già in breve esser suoi proprii. Il che appunto addivenne; imperciocchè essi diedero in di lui mano e se medesimi e il loro comandante: onde Bruto avea omai intorno un ben grande esercito. Per lungo tempo pertanto egli tenne Caio in molto onore, nè gli levò già le insegne della sua dignità; quantunque e Cicerone e molti altri, per quel che dicono, gli scrivessero da Roma, esortandolo a togli la vita. Ma avendo poscia costui cominciato a trattar di nascondo coi capitani, e suscitata avendo sedizione, il pose in una nave, dove custodir lo fece. Intanto i soldati, che stati eran corrotti, e ritirati eransi in Apollonia, chiamavano Bruto; ma egli disse non esser già questo il costume dei Romani, ed esser anzi mestieri che si portassero eglino al loro comandante, e cercassero di pur mitigarne la collera dalle loro delinquenze eccitata. Essendo però essi venuti, e pregato avendolo, egli accordò loro il perdono. Nell'atto ch'era egli per passare in Asia, gli venne avviso del cangiamento succeduto in Roma. Imperciocchè il giovane Cesare renduto era forte dal senato contro di Antonio, e scacciato avendolo fuor dell'Italia, divenuto era egli terribile, cercando di ottenere il consolato contro le leggi, e mantenendo ben grossi eserciti, senza che la città n'avesse punto bisogno. Ma veggendo poi che il senato mal comportar sapea queste cose; e che tenea volta la mira su Bruto, decretandogli e confermandogli le provincie, s'intimorì; e mandando messi ad Antonio, lo invitava a stringer seco amicizia; e messa avendo la milizia al d'intorno della città, ebbe il consolato, quantunque non per anche inoltrato molto nell'adolescenza, avendo vent'anni soli, come dice ei medesimo nei suoi *Commentarii*. Quindi fec'egli accusar tosto in giudizio Bruto e gli altri di lui compagni, per aver tolta la vita, senza veruna giudicaria disamina, ad un personaggio primario, il quale era in grandissima dignità: e costui per accusatore di Bruto Lucio Cornificio, e Marco Agrippa per accusatore di Cassio. Non essendo però eglino compariti in giudizio, condannati vennero dai giudici, costretti a dover dare la sentenza. Raccontasi che, quando il banditore dal tribunale (secondo il costume) chiamò Bruto in giudizio, la moltitudine si diede manifestamente a gemere ed a sospirare; e che le persone più ragguardevoli di

(1) Vedi *Demetrio*, § XVII.

(2) *Fame violenta*.

(3) Nel libro sesto delle *Dispute conviviali*.

stettero col volto piegato a terra in un profondo silenzio; e che Publio Silicio⁽¹⁾ fu veduto piangere, e per questa cagione fu poi egli poco dopo uno dei proscritti con sentenza di morte. Conciliatisi quindi fra loro i tre personaggi, Cesare, Antonio e Lepido, si divisero fra loro medesimi le provincie, e decretarono uccisioni e proscrizioni di ben dugento cittadini, fra i quali a perir ebbe anche Cicerone.

XIX. Giunto pertanto l'avviso di tali cose in Macedonia, Bruto allora, così sforzato da necessità, scrisse ad Ortensio che uccider facesse Caio Antonio, per vendicar Cicerone e l'altro Bruto, l'uno dei quali era suo amico, l'altro anche attenente per ischiatta. E però in progresso poi di tempo, avendo Antonio preso Ortensio in Filippi, lo scannò al monumento di suo fratello. In quanto alla morte di Cicerone, Bruto dice che più si vergognava della cagione che l'avea prodotta, di quello che si condolesse della morte medesima; e che biasimava molto gli amici che erano in Roma: perocchè vi stavano in servitù per colpa piuttosto di loro stessi che dei tiranni, e comportavano di veder farsi in loro presenza quelle cose, che non avrebbero dovuto neppure tollerare di ascoltare. Passato quindi in Asia coll'esercito suo, il quale era ben numeroso e magnificamente allestito, preparar faceva una flotta nella Bitinia e presso Cizico, e portandosi egli per terra alle città, le andava mettendo in calma, e dava in esse udienza ai potentati; e mandò in Siria a chiamar Cassio, e a distornargli l'andata in Egitto, facendogli considerare come essi qua e là s'aggravavano ad unir forze, colle quali abatter potessero i tiranni, cercando di mettere la patria in libertà, e non già di acquistare dominio a sè medesimi: e però ben doveano ricordarsi del loro proposito e mantenerlo, non allontanandosi dall'Italia, ma anzi portandovisi con tutta sollecitudine a soccorrere i loro cittadini. Avendo Cassio aderito a tali istanze, e già venendo, Bruto gli andò incontro, e s'incontrarono presso Smirne, essendo quella la prima volta che siansi trovati insieme da che nel Pireo separati si erano, per andarne l'uno in Siria, l'altro in Macedonia. Fu però cosa che apportò grande piacere e ardimento ad amendue loro il veder reciprocamente la milizia, che avevano già in pronto. Imperciocchè, partiti essendo eglino dall'Italia come esuli, affatto abbietti e disonorati, senza danari, senz'armi, e senza aver neppure una sola nave allestita nè un soldato solo, non che città alcuna in lor favore; passato poscia non lungo tempo, si trovarono insieme con avere e navi e fanteria e caval-

leria e danari, ond'esser ben atti a poter combattere e contrastare per l'impero romano.

XX. Cassio pertanto voleva bensì andar del pari con Bruto, onorandolo egualmente che onorato egli era da esso: ma Bruto il preveniva, portandosi a lui di frequente, il quale era maggiore di età, ed avea complessione che così durar non poteva alla fatica. Teneasi che Cassio fosse uomo di grande abilità nelle cose della guerra, ma aspro e collerico, e che cercasse di voler dominare piuttosto col metter timore, ma che in compagnia poi degli amici fosse più burliero e più inclinato al ridicolo. E in quanto poi a Bruto, dicono che in grazia della sua virtù benvenuto era dalla moltitudine, sommamente amato dagli amici, ammirato dalle persone dabbene, e non mai odiato neppure dai nemici medesimi. Imperciocchè mansueto era egli oltre misura e magnanimo; e non si lasciava dominar mai nè dalla collera, nè dalla voluttà, nè dall'avarizia, conservando sempre il giudizio suo retto e inflessibile per l'onesto e pel giusto. E moltissimo gli contribuì ad acquistarsi gloria e benivolenza la fede che aveva nella di lui buona intenzione; dove non isperavasi già che neppure il gran Pompeo, se abbattuto avesse Cesare, stato fosse per soggettare affatto la sua possanza alle leggi, ma che piuttosto tenute avrebbe sottomesse mai sempre a sè medesimo le faccende, lusingando il popolo con usar il nome di console, di dittatura, o di qualche altra magistratura più umana e piacevole. E in quanto a Cassio poi, quell'uomo impetuoso e iracondo, il quale spesse fiate abbandonava il giusto per l'utile, indubitatamente credeasi che ei guerreggiasse, e qua e là se n'andasse vagando, e si esponesse ai pericoli per fabbricare una qualche possanza a sè stesso, e non già per mettere in libertà i cittadini. Conciossiachè gli altri che furono ancora più addietro di questi, i Cinni, i Marii, i Carboni, i quali si proposero come premio del loro combattimento e come loro preda la patria, già quasi manifestamente guerreggiarono per farsi tiranni. Ma per ciò che spetta a Bruto, raccontasi che neppure i di lui nemici non gli imputavano mai un cambiamento sì fatto: anzi Antonio fu da molti udito dire ch'egli pensava che Bruto solo cospirato avesse contro di Cesare, indottori dallo splendore e dalla bellezza che gli pareva essere in quell'impresa, e che gli altri tutti si fossero uniti in quella congiura per odio e per invidia che portavano allo stesso Cesare. Quindi è che Bruto, dalle cose ch'ei scrive, mostra assai chiaramente di non confidar tanto nella sua possanza, quanto nella sua virtù: imperciocchè, nel tempo ch'era di già vicino al cimento, scrive egli ad Attico che gli affari suoi propri si ritrovavano in un ottimo stato

(1) Altri leggeva *Popilio*: Dione lo chiama *Sicilio Coronato*.

di fortuna : mentre , o riportando vittoria , porrebbe in libertà il popolo romano , o , restando morto , fuggirebb' egli la servitù ; e che , ferme essendo pei Romani e sicure tutte l' altre cose , ne restava pur una d' incertezza , cioè , fosser eglino per viver liberi , o per morire . E dice altresì che Marco Antonio pagava una ben giusta pena della sua follia : perocchè , potendo farsi annoverare fra i Bruti , i Cassii e i Catoni , volle darsi invece ad Ottavio ; e che , se allora non rimanesse vinto con Ottavio stesso , avrebbegli mossa guerra subito dopo . E sembra che in queste cose abbia egli rettamente vaticinato sopra ciò ch' era per avvenire .

XXI. Allora pertanto , essendo eglino a Smirne , Bruto domandò a Cassio che gli facesse parte di quei danari , che in quantità grande raccolti egli avea ; imperciocchè tutti quelli che ne avea esso , consumati aveali in formare una flotta sì grande , col mezzo della quale sarebbesi renduto soggetto tutto il mare al di dentro . Gli amici di Cassio non voleano ch' ei gliene desse , dicendogli non esser giusto che quelle cose , che risparmiando conservate egli avea , e avea raccolte con incontrare l' altrui livore , usate fossero da Bruto a cattivarsi il favore del popolo , e a regolare i soldati . Nulladimeno Cassio gliene diede la terza parte . E di bel nuovo separati essendosi per attendere a quelle faccende , che spettavano all' uno e all' altro di essi , Cassio , presa avendo Rodi , non vi si portò già con piacevolezza e con mansuetudine ; quantunque all' entrar ch' ei fece in quell' isola , chiamar sentendosi col nome di re e di signore , risposto egli avesse : « Io non mi sono nè re nè » signore , ma l' uccisore ed il punitore di » chi signore e re si era fatto » . Bruto poi chiese ai Licii danari e milizia : ma poichè Naucrato , orator popolare , persuase la città a ribellarsi , e quei cittadini occupati ebbero certi colli , come impedir volessero il passaggio a Bruto , questi mandò primamente sopra di essi , in tempo che pranzavano , la cavalleria , dalla quale uccisi ne furono secento : indi , prese avendo e terre e città picciole , mise poi tutti in libertà senza riscatto veruno , pensando di cattivarsi in tal guisa colla benivoglienza quelle genti : ma esse caparbie erano , irritandosi per li danni che riportavano , e spregiando quei di lui tratti di umanità e di clemenza : fintanto ch' egli , cacciati avendo entro la città di Santo i più bellicosì , li strinse quivi di assedio . Scorrendo però il fiume accanto della città , essi , notando sotto l' acqua , se ne fuggiano : ma presi venivano con reti giù stese sino al fondo per l' alveo , alle estremità delle quali attaccate erano campanelle che , come alcuno preso fosse , ne davano segno subitamente . Quindi in tempo di notte i Santii corsero fuori , e attaccarono

fuoco ad alcune macchine dei Romani ; e dopo che questi di ciò accorti si furono , e respinti gli ebbero dentro le mura , un vento gagliardo spingea la fiamma nei merli , la quale andava appiccandosi alle abitazioni vicine : per la qual cosa Bruto , temendo per la città , comandò che soccorra venisse , e che estinto fosse quel fuoco . Ma quei Licii presi furono allora in un subito da un certo fiero impeto che , vincendo ogni buon raziocinio , li portava a disperazione ; impeto che , più che ad altro , assomigliar potrebbesi ad un' ardente brama di morte . Imperciocchè e i liberi e i servi e i vecchi e i fanciulli e le donne saettavano e respingeano dalle mura i nemici , che andavano per estinguer l' incendio , e portando gli stessi Licii e carne e legne e qualunque altro fomento , traevano il fuoco nella città , gittando in esso ogni combustibil materia , accrescendolo e suscitandolo . Quando la fiamma , scorrendo per ogni dove e cingendo tutta la città ,alzata si fu con grande splendore , Bruto , afflitto oltremodo per queste cose , cavalcava intorno al di fuori , desideroso di pur soccorrerla ; e stendendo le mani a quei cittadini , li supplicava che risparmiare volessero e salvare la loro città : ma non v' era chi gli badasse , cercando eglino di perire in ogni maniera ; e non pure gli uomini e le donne solamente , ma i piccioli fanciulletti ancora ; altri dei quali con alte grida e con urlì balzavano in mezzo al fuoco , altri si precipitavano giù dalle mura , ed altri si gittavano sotto alle spade dei loro padri , denudando i colli , e facendo istanza d' esser feriti .

XXII. Essendo di già la città guasta e rovinata , veduta fu una donna , che con un fanciulletto morto appeso al collo s' impiccava per la gola , e nel tempo stesso con una fiaccola accesa in mano dava fuoco alla casa . Bruto non ebbe cuore di vedere uno spettacolo che appariva sì tragico , e uditone il racconto si mise a piangere ; e publicar fece dal banditore un premio a chiunque dei suoi soldati avesse potuto salvare un Licio : e dicesi che quelli , ai quali non venne fatto di poter sottrarsi al venir salvati , furono cento e cinquanta soli . I Santii adunque , dopo un assai lungo tempo , quasi compiendo un periodo prescritto dai Fati alla di loro desolazione , rinnovarono col loro ardire la sciagura degli antenati . Conciossiachè , incendiando similmente anch' essi nella guerra Persiana la loro città , si disertarono da per sè stessi . Ora veggendo Bruto che anche la città dei Patarei gli resisteva , non sapeva risolversi a darle assalto , e stava perplesso per tema di una simile disperazione : e prese avendo alcune delle loro donne , andar lasciolle senza riscatto . Per la qual cosa elleno , che figliuole e mogli erano di personaggi cospicui , narrando ad essi co-

me Bruto era uomo giustissimo e modestissimo, li persuasero a cedere e a dargli in mano la città. Quindi anche tutti gli altri cedettero, abbandonando se medesimi a lui, che trovarono e gentile e benigno sopra ogni loro speranza. Perocchè quando Cassio, intorno a quel tempo medesimo, costrinse i Rodiani tutti a portargli l'oro e l'argento che possedeano in privato, e raccolse di questa ragione ottocento talenti in circa; e in pubblico poi condannò la città ad esborsarne altri cinquecento; Bruto non ne volle esiger dai Licii se non secento e cinquanta; e senza recar loro verun' altra ingiuria, marciò alla volta della Ionia. Ivi pertanto fece egli assai operazioni degne di memoria e coll' onore e col punire coloro che ciò meritavano. Io qui ne conterò quella che fu di piacere, più ch' altra mai, a lui medesimo e a chiunque altro dei migliori personaggi romani. Avvicinata essendosi all' Egitto e a Pelusio Pompeo il grande, quando, perduto il grande impero, sen fuggì da Cesare, quelli che in cura avevano il re di Egitto, il quale era ancora fanciullo, tener consiglio insieme cogli amici; nè erano già tutti unanimi nel loro avviso: perocchè altri pensavano che si dovesse accogliere Pompeo, ed altri che si dovesse respingerlo dall' Egitto. Ma un certo Teodoto da Chio, precettore mercenario di retorica, il quale stava insieme col re, e fu allora fatto degno di entrare in quel consesso per mancanza di persone migliori, mostrò come andavano errati tanto quei che voleano accoglierlo, quanto quei che voleano mandarlo via; e come in quelle circostanze la sola cosa che fosse di vantaggio, si era l' accoglierlo, e poscia ucciderlo: e terminò il suo ragionamento con dire, che un morto non morde. Aderito avendo il consesso ad un tale avviso, il gran Pompeo disse allora esempio di sciagure incredibili ed inaspettate, opra della retorica e dell' eloquenza di Teodoto, siccome diceva questo sofista medesimo, il quale se ne millantava. Poco in appresso poi sopravvenuto Cesare, quegli altri malvagi, pagando ben giusta pena, di mala morte perirono: ma Teodoto (1), ottenuto avendo ancora dalla fortuna spazio di tempo a vivere una vita ignominiosa, mendica e vagante, non potè poi occultarsi a Bruto, allorchè questi sen giunse in Asia, ma fu tratto innanzi ad esso e punito; e più famoso divenne per la morte allora datagli che per la vita che menata egli avea.

XXIII. Ora Bruto mandò chiamando Cassio a Sardi, e andògli incontro, mentre esso

(1) Come se la Fortuna (dico il Dacier) avesse voluto che si vedesse da molti questo esempio di maledizione, Teodoto andò vagando per cinque o sei anni.

veniva, insieme cogli amici; e amendue salutati furono imperadori da tutto l' esercito, ch' era sull' armi. Siccome poi suole avvenire nelle grandi faccende, fra quelli che quantità grande abbiano di amici e di capitani lor dipendenti, insorto essendo fra l' uno e l' altro di essi motivo reciproco di richiami e di taccia, appena arrivati in Sardi, prima di ogni altra cosa si ritirarono amendue in una stanza, e chiuse le porte, senza emmetter dentro verun' altra persona, si diedero prima a far dei lamenti, indi passarono ai rimproveri ed alle accuse. prorompendo poi quindi egliino in lagrime ed in istrapazzi affatto liberi e pieni di passione, i di loro amici si meravigliavano in sentire l' asprezza della loro collera ed il tono della lor voce, e temeano che non accadesse qualche cosa di peggio; ma proibizione avevano di entrare. Pure Marco Favonio, il quale era un emulato di Catone, e davasi alla filosofia, mosso, non tanto dalla ragione, quanto da una certa sua impetuosità e passione forsennata, andar volle dentro. I familiari ne lo impedivano; ma difficile cosa era il frenar Favonio in qualunque operazione alla quale si accingesse: perocchè in tutte le cose era egli uomo avventato e violento; nè avea punto in pregio l' essere senatore dei Romani, al qual grado egli spesso fiate derogava colla cinica sua libertà di parlare, accolta venendo con riso e con gioco la rigidità sua, e quella sua importuna mordacità. Costui adunque, facendo allor forza ai circostanti respinse le porte ed entrò; e con voce contraffatta profferì quel versì posti da Omero in bocca di Nestore:

Ma prestatemi fé, ch' ambo voi siate
Più giovani di me,

con quello che siegue. Cassio su ciò si mise a ridere: ma Bruto il cacciò via, chiamandolo Cinico aguaiato, Cinico falso. Ciò notwithstanding; avendo allor egliino messo fine alla loro contesa, si divisero subitamente. Pando quindi Cassio una cena, Bruto invitòvi gli amici. Mentre s' erano di già posti a tavola, giunse Favonio, che stato era al bagno: e testificando Bruto che costui veniva senza esser chiamato, e volendo che si collocasse sul letto alla parte di sopra (1), egli passò oltre a viva forza, e andò a posarsi su quel di mezzo: nè fu già quel convito senza scherzi leggiadri e piacevoli, e senza discorsi pure di filosofia.

(1) Intorno la mensa stavano per ordinario tre letti, onde i Romani chiamavano *triclinium* la sala di pranzo. Il posto d' onore era nel letto di mezzo; seguiva quello del letto in alto; ultimo il letto da basso. Per ciò Orazio, *Satir. lib. II, sat. VIII*, chiama i parassiti, *imi convivae lecti*.

XXIV. Il dì seguente, Bruto condannò pubblicamente e notò d' infamia Lucio Pella (che stato era pretore dei Romani, e di cui Bruto stesso fidato s' era), accusato di furto dai Sardiani: e una tale condanna afflisce Cassio oltre modo; imperciocchè pochi giorni prima aveva egli corretti privatamente due suoi amici accusati e convinti degli stessi delitti, e in pubblico poi li aveva assolti, continuando tuttavia a servirsene. Per la qual cosa biasimava egli Bruto come troppo attaccato alle leggi ed al giusto, in tempo che d' uopo era di usare politica e benignità. Ma Bruto lo esortava a rammentarsi degl' idi di marzo, di quegli idi nei quali ucciso aveano Cesare, che pure non malmenava già, nè infestava da per sè stesso gli uomini tutti, ma di appoggio era agli altri che ciò faceano: « Perchè, diceva, se v' ha alcun buon prete- sto onde trascurare il giusto, ben meglio » era il comportar le ingiustizie degli amici » di Cesare che quelle dei nostri: imper- » ciocchè allora avuta non avremmo tac- » cia se non se d' ignavia; dove al presente » l' avremmo d' ingiustizia anche noi, parte- » cipando pure e dei pericoli e dei travagli » di costoro ». Tali si erano i fermi senti- menti di Bruto. Essendo poi egli per partire dall' Asia, diceasi che gli apparve un grande prodigio. Imperciocchè era egli per natura assai vegghiante, e sì per l' operar ch' ei faceva, e sì ancora per la sua temperanza, restringeva il sonno a brevissimo spazio di tempo; di giorno non si metteva a dormire giammai; e di notte poi vi si metteva quel tempo solo nel quale non potea far nulla, nè trattar con alcuno, stando tutti in riposo. E in allora che accesa s' era la guerra, avendo sulle braccia faccende dalle quali dipendeva il tutto, e stando in grande pensiero sopra ciò che fosse per avvenire, come avesse prima alquanto dormito dopo cena, passava poi il resto della notte applicandosi agli affari di maggiore importanza. E se sbrigate avesse e ben ordinate le bisogne per tempo, si metteva a leggere un qualche libro fino alla terza vigilia (1), nella quale soleano i centurioni e i tribuni portarsi ad esso. Quando era adunque per partire dall' Asia insieme col- l' esercito, correva una notte oscurissima, ed aveva egli nella sua tenda un lume che non risplendeva già gran fatto, ed era tutto il campo sepolto in un alto silenzio. Mentre però si stava egli meditando e considerando una qualche cosa fra sè medesimo, gli parve di sentir persona ch' entrasse: perlochè, volto il

guardo alla porta, vide un' orrenda e strana figura di un corpo insolito e spaventevole, che se gli presentò senza far parola. Puro, avendo egli ardire d' interrogarlo: « Chi mai » se' tu, disse, o uomo, o Dio? e a che sei » venuto a trovarmi? » e quel fantasma con voce bassa risposegli: « Io sono, o Bruto, il » tuo cattivo Genio; e mi vedrai presso Fi- » lippi ». E Bruto, senza sbigottir punto: « Sì, » ti vedrò, » soggiunse. Dileguatosi quindi il fantasma, Bruto chiamò i suoi familiari, e sentendo ch' essi nè aveano udita alcuna voce, nè veduta aveano figura alcuna, quivi allora sen rimase, vegghiando pur tuttavia.

XXV. Ma appena venuto giorno, si portò a Cassio, e raccontògli quella visione. E Cas- sio, che le dottrine seguita di Epicuro, e so- lito era di disputare intorno ad esse contro di Bruto: « Nostra dottrina si è, disse, o Bru- » to, il tenere che noi nè sentiamo nè veg- » ghiamo sempre realmente ogni cosa, ma » che il senso sia cosa floscia e fallace; e di » più che sia assai valida e presta l' imma- » ginazione nostra a moverlo e cangiarlo, » senza veruna cagione esistente, onde fargli » prendere qualunque idea. Imperciocchè l'im- » pressione è simigliante alla cera; e l'anima » umana, avendo in sè medesima ciò che opera » tale impressione e ciò in cui operata viene, » ha pur facoltà di variare facilissimamente » la cosa stessa, e darle qual si voglia for- » ma. Il che ben chiaro dimostrano i rivol- » gimenti dei sogni che facciamo dormendo; » i quali move la virtù fantastica da un lieve » principio, e loro poi dà ogni sorta di pas- » sione e di figura. Questa virtù ha per na- » tura l' essere mai sempre in moto; e il mo- » to, che è in essa, altro non è che una » qualche fantasia e immaginazione. In te pot- » anche il corpo, naturalmente indebolito ed » oppresso dalle fatiche, si è quello che sol- » leva e distorce la mente. E non è già cre- » dibile che vi sieno Genii, e che, se mai » fossero, avesser forma e voce da uomo, o » possanza che si estendesse in fino a noi: » la qual cosa per verità io vorrei, acciocchè » affidati noi fossimo non solamente nell' ar- » mi, ne' cavalli ed in tanta quantità di navi, » ma ne' soccorsi ancora dei Numi, mentre » alla testa siamo di santissime e bellissime » imprese ». Con tali ragionamenti andava Cassio tranquillando Bruto. Ora, uscendo fuori i soldati e marciando, due aquile, giù calate insieme dall' alto alle prime insegne, accom- pagnavano e seguivano l' esercito, nutricate venendo dai soldati, sino a Filippi, dove un giorno prima della battaglia sen volarono via.

XXVI. Bruto pertanto renduta s' era di già soggetta la massima parte delle genti, che gli erano sul passo; e se rimasta pur eravi una qualche città o un qualche potentato, allora insieme con Cassio s' avanzò, soggio-

(1) I Romani dividevano la notte in quat- tro vigilie, ciascuna di tre ore. Si conta- vano dalle sei di sera, sicchè la terza vigi- lia cominciava a mezzanotte. Vedi *Lydii Syntagma de re militari*, lib. V, c. III.

gando tutti, fino al mare rinpetto a Tarso. Ivi avendo essi colto Norbano, che accampato s'era in quei luoghi chiamati gli stretti, presso Simbolo, e attorniato avendolo, il costrinsero a ritirarsi ed a ceder quei siti: e poco mancò che non ne perdessero l'esercito, rimasto essendo Cesare addietro per malattia: se non che Antonio v'accorse tosto in aiuto con una velocità sorprendente, cosicchè Bruto nol sapea credere. Arrivò poi Cesare dieci giorni dopo; e a fronte di esso accampossi Bruto, e Cassio accampossi a fronte di Antonio. La pianura in mezzo a queste armate chiamata è dai Romani i campi Filippi. E allora si vider quivi raccolte, per andarsi contro vicendevolmente, le maggiori forze che i Romani avessero. In quanto alla moltitudine poi, i soldati di Bruto erano inferiori non poco di numero a quelli di Cesare, ma per la bellezza e per lo splendore dell'armi faceano un'ammirabil comparsa. Imperciocchè la maggior parte di queste lor armi era oro ed argento, somministrato ad essi senza risparmio; quantunque Bruto in tutt'altre cose assuefacesse i suoi capitani ad usar maniera di vivere modesta e gastigata: ma pensava poi che le ricchezze portate dai soldati in mano ed indosso aggiungessero pur qualche spirito e brio a quelli che fosser vaghi di onore; e che rendessero più valorosi in combattere quelli che avari fossero, difendendo le proprie armi (1), siccome ricche loro sostanze. Cesare pertanto, fatto avendo entro il vallo la purificazione, distribuì picciola quantità di grano e cinque dramme ad ogni soldato pel sacrificio. Ma Bruto, beffandosi di una tale inopia o grettezza, primamente purificò l'esercito all'aperto, secondo il costume: e poi distribuì una quantità grande di vittime di compagnia in compagnia, e cinquanta dramme ad ogni persona; onde venne a rendersi viepiù benevola e pronta l'armata. Pure nella purificazione parve che accadesse a Cassio un segno di tristo augurio: perocchè il littore gli presentò la corona rovescia. E dicesi che anche per lo addietro, ip non so quale spettacolo e pompa solenne, una Vittoria d'oro

di Cassio, la quale veniva in volta portata, andò per terra, sdruciolato essendo quegli che la portava. Inoltre, molti uccelli carnivori si faceano vedere giornalmente nel campo; e veduti pur furono sciami di pecchie conglobati in un certo luogo dentro del vallo, il qual luogo fu quindi escluso dagl'indovini (1), volendo essi rimuovere la superstiziosa timidità, la quale svolgeva a poco a poco dalle dottrine di Epicuro anche Cassio medesimo, e si aveva di già sottomessi interamente i soldati. E però Cassio non aveva punto disposto l'animo a cimentarsi in allora colla battaglia, e voleva che si trasse in lungo la guerra; mentre eran egliuio forti assai per danari, dove per armi e per quantità di soldati erano inferiori ai nemici. Ma Bruto anche per lo addietro premura aveva di venir quanto prima ad un decisivo cimento, o per rimettere la patria in libertà, o per liberare al fine dai mali gli uomini tutti, i quali travagliati erano ognora da dispendii, da spedizioni e da ordinamenti.

XXVII. E in allora poi, veggendo che i suoi cavalli nei primi leggieri attaccelli che si andavano facendo, o nelle scaramucce, felicemente riusciano e restavano vincitori, preso avea coraggio. E perchè parecchi disertavano, passando ai nemici, ed eravi pur altri che tacciati veniano di simile disposizione e tenuti in sospetto, ciò fu cagione che nel concilio molti degli amici di Cassio aderirono al parere di Bruto. Fra gli amici poi di questo il solo Attelio se gli opponeva, e voleva che si aspettasse il verno. Interrogandolo però Bruto, qual mai si credesse aver maggiore vantaggio dopo un anno: « Se » verun altro non ne avessi, rispose quegli, » vivrò almeno più lungo tempo. » Dispiacque a Cassio una tale risposta, e Attelio irritò con essa non poco anche gli altri. Fu pertanto determinato di combattere il dì seguente. Bruto, dopo di aver cenato, pieno di belle speranze, e fra ragionamenti filosofici, si mise a riposare. Ma Cassio, per quanto ne racconta Messala, tolto seco alcuni pochi amici, cenò separatamente, e fu veduto starsi pensoso e taciturno, quando per natura non era già tale; e terminata la cena, prese Messala stesso strettamente per mano (com'era solito fare) in segno di affezione, e dissegli in lingua greca: « Tu mi se' testimonio, o » Messala, come quello appunto a me » viene; che avvenne già a Pompeo Magno; » costretto essend'io a gettare il dado in una » sola battaglia sopra la libertà della patria. » Pare abbiamo noi buon animo, riguardando » la favorevol fortuna, della quale diffidar » non dovremmo, quand'anche prendessimo » cattivi consigli. » Nel finire di queste pe-

(1) Così la pensava anche Cesare per quanto ne dice Svetonio: *Habebatque tam cultus (militis) ut argento et auro politis armis ornaret; simul et ad speciem, et quo tenaciores eorum in praelio essent, metu damini*. Ma Livio dice che di tutt'altro pensare furono gli antichi Romani: *Horridum militem esse debere, non caelatum auro argenteoque, sed ferro et animis fretum. Quippe illa praedam verius quam arma esse. Nientia ante rem, deformia inter sanguinem et vulnera. Virtutem esse militiae decus, et omnia illa victoriam sequi, et ditem hostem quamvis pauperis victoris praemium esse.*

(1) Vedi Dione § XV.

role, dice Messala medesino, che abbracciato fu allora da lui, e invitato pure a cena pel dì seguente, ch'era appunto il natale dello stesso Cassio (1). Appena venuto giorno, esposto fu nel vallo di Bruto ed in quel di Cassio il segno della battaglia, una tonaca, cioè, di porpora. Ed essi poi vennero ad abboccarsi insieme nello spazio tramezzo dei due accampamenti: e Cassio così prese a dire: « Voglia il cielo, o Bruto, che noi ri-
» portiamo vittoria, e che possiam viver poi
» sempre insieme prosperamente. Ma, poichè
» i grandi affari degli uomini sono incertis-
» simi, e se mai la battaglia avesse diverso
» esito da quel che speriamo, non sarà fa-
» cile il rivederci, quale è il tuo avviso in-
» torno alla fuga e alla morte? » E Bruto
» risposegli: « Essendo io ancor giovane, o
» Cassio, ed inesperto delle faccende, man-
» dai fuori, non so come, un ragionamento
» in filosofia (2), nella quale io tacciava molto
» Catone, perchè ucciso si fosse da sè me-
» desimo; non tenendo io allora per cosa
» pia nè degna di uomo il sottrarsi alle di-
» sposizioni divine, e il non sostenere in-
» trepidamente tutto ciò che avvenga, ma
» anzi sfuggirlo. Pure nei casi presenti son
» io divenuto diverso: e se Dio non ci con-
» ceda che ci riesca or bene l'impresa, io
» io non cerco di tentar altre speranze, nè
» di far prova d'altri allestimenti; ma voglio
» uscir fuori di questi guai, lodandomi tut-
» tavia della fortuna: perocchè, avendo io
» già data la mia propria vita alla patria ne-
» gl'idi di marzo, un'altra ne ho poi vis-
» suta libera e gloriosa in grazia della patria
» medesima. » Sopra queste parole Cassio
sorrise, e abbracciato Bruto: « Con tali sen-
» timenti, disse, andiamo pure contro i ne-
» mici, conciossiachè o vinceremo, o a te-
» mer non avremo i vincitori. » Quindi in

(1) Nel testo rimane equivoco, se fosse il dì natalizio di Cassio, oppure di Messala, esprimendosi colla parola suo; ma dal contesto sembra più verisimile quel di Messala.

(2) Così traduce il Pompei le parole del testo *ex oīd' ouc st' dīlōgōis loyōn apēkē mēv*. Il Dacier ed il Kind vanno pienamente d'accordo col Pompei; ma il Reiske intende *apēkē avtōtēktōn* - *prætermitti querere*. Il Crusero trova che all'opinione del Dacier e del Pompei contrasta il *mēv*, non parendo ragionevole che Bruto dia il nome di grande ad un proprio discorso, e lo Schirach, accostandosi al Reiske, nella sua versione tedesca, dice: *Quando io era tuttora giovane inesperto trascurai questa importante maniera di filosofia, e biasimai Catone*. L'Hutten mostra di aderire a questa interpretazione, dichiarando inetta quella del Dacier.

PLUTARCO — II.

presenta degli amici tener essi ragionamento intorno all'ordinanza: e Bruto domandò a Cassio che dar gli volesse il governo del destro corno, il quale tutti pensavano che per l'esperienza e per l'età si aspettasse a Cassio. Pure questi gliel diede; e ordinò inoltre a Messala, il quale avea sotto di sè la più bellicosa di tutte le legioni, che a metter si andasse nel destro corno ancor egli. Bruto allora menò fuori tosto i cavalli magnificamente allestiti, e vi frappose senza indugio l'infanteria.

XXVIII. I soldati di Antonio si stavano per avventura tirando fosse e trincee dalle paludi (presso le quali accampati erano) per la pianura, onde troncare a Cassio la strada del mare. I soldati poi di Cesare, non essendo egli presente, per essere ammalato, se ne stavano in quiete, non aspettandosi già punto che i nemici fossero per combattere; ma credendo che solamente facessero delle incursioni sopra i lavori, e cercassero con un lieve saettare e con tumulti di mettere in scompiglio i lavoratori. Non badando però eglino ai nemici stessi ch'erano schierati all'incontro, si meravigliavano in udir le grida strepitose che, senza dinotar nulla di certo, giungevano sin dalle fosse alle orecchie loro. Intanto da parte di Bruto portate venivano tabelle ai capitani, nelle quali scritto era il contrassegno: e scorrendo egli in questo mentre a cavallo per le legioni, e confortandole, pochi fermaronsi a sentire il contrassegno che lor veniva dato, e i più, senza punto aspettare, con impeto e con alte grida sen corsero addosso ai nemici. Per questo disordine inegualmente movendosi e separandosi le legioni, prima quella di Messala, indi l'altre che a quella eran congiunte; passarono accanto del corno sinistro di Cesare; e attaccate leggermente gli ultimi soldati, non ne uccisero già molti; ma dirotta soltanto l'estremità di quel corno medesimo, andarono oltre, e s'avventarono sugli alloggiamenti. Non era se non poco tempo che Cesare (come racconta egli stesso nei suoi *Commentari*) fatto erasi trasportare altrove, per una certa visione avuta in sogno da Marco Artorio, uno dei suoi amici (1), nella quale ordinato veniva che Cesare si ritirasse, e andasse fuori del vallo. Fu creduto pertanto ch'ei fosse morto: imperciocchè la di lui lettiga, che vota era, traforata fu in ogni parte dai nemici con dardi e con pili. Quanti ivi presen-
» veniano, veniano pure uccisi; e uccisi ben an-
» che restaronvi duemila Lacedemoni, là portatisi
» nuovamente in soccorso. Quelli poi che non
» circondarono i soldati di Cesare, ma andarono
» ad assalirli di fronte, agevolmente li roves-
» ciarono, per essere questi in scompiglio e

(1) Vedi *Antonio*, § XIV.

costernati: e tagliarono a pezzi tre legioni, ed entrarono, misti con quei che fuggivano, negli alloggiamenti, trasportati dalla foga del vincere, e avendo insieme con loro anche Bruto. Ora ciò che non osservavano i vincitori, ben veniva mostrato ai vinti dall'occasione: perocchè, restata essendo ignuda e rotta la falange nemica, dalla quale separato erasi il corno destro, andarono questi con impeto a caricarla: pure non poterono già respingerne il mezzo, incontrati avendovi un forte e duro contrasto; ma ben rovesciarono il corno sinistro, che scompigliato si era, e non sapea ciò che avvenuto fosse all'altra parte; e inseguendo anch'egli quei che fuggiano, sin dentro gli alloggiamenti, li saccheggiarono, presente non essendovi nè l'uno nè l'altro dei loro imperadori: conciossiachè Antonio (per quel che dicono), sottrattosi da principio all'irruzione dei nemici, ritirato s'era nella palude: e Cesare, ch'era già trasportato fuori del vallo, non si vedea comparire da veruna banda. Anzi alcuni soldati si presentarono a Bruto, dandogli a dividere di averlo ucciso, col mostrargli le spade insanguinate, e col dirgli quale ne fosse l'idea e l'età.

XXIX. Già il corpo di mezzo respinti e sconfitti avea con molta strage quei nemici, che gli eran dinanzi, e Bruto sembrava interamente vincitore; siccome per contrario vinto era Cassio. E la sola cosa che guastò le loro faccende, si fu il non essere andato Bruto a soccorrere Cassio, perchè il credea vincitore; e il non aver Cassio aspettato Bruto, perchè il credeva perito. Messala mette per prova della vittoria ottenuta dalla sua parte, l'aver tolte tre aquile e molte altre insegne ai nemici, e il non esserne stata presa veruna da questi. Ora, ritirandosi Bruto dopo di aver saccheggiati gli alloggiamenti di Cesare, si meravigliò di non vedere il padiglione di Cassio alto secondo il solito, e da ogni intorno appariscente, e neppure gli altri al loro luogo; imperciocchè stati erano per la maggior parte abbattuti e tratti a terra dai nemici, subito ch'essi là avventati si furono. Ma coloro che pareva che avessero più acuta vista degli altri, gli diceano di vedere molti elmi rilucenti, e molti scudi di argento andar girando qua e là entro il vallo di Cassio; e non sembrar loro che nè in quanto al numero, nè in quanto all'armatura, fossero quelli i soldati lasciati per custodia; e neppur vedersi al di là quella moltitudine di cadaveri, che ben era probabile che veder si dovesse, quando state fossero viate a viva forza cofante legioni. Per queste cose cominciò Bruto a sospettare di sinistra avventura, e lasciata guernigione nel campo dei nemici, richiamava quei che tuttavia inseguivano coloro che s'erano dati alla fuga, e raccoglie-

vali, con pensiero di soccorrere Cassio; intorno al quale passate eran le cose in questa maniera. Egli veduta non avea già con piacere quella prima irruzione fatta dai soldati di Bruto, senza che n'avessero nè il segno, nè l'ordine; e non eragli nemmeno piaciuto ciò che fatto avevano dopo esser rimasti superiori, corsi essendo tosto a depredare e a far bottino; senza curarsi di attorniare e toglier in mezzo i nemici. Quindi, più per aver egli differito alquanto e indugiato, che per prontezza o consiglio dei capitani avversarii, si trovò circondato dal corno destro dei nemici. Data però essendosi subitoamente la cavalleria ad una fuga dirotta verso il mare, e veggendo esso che anche i soldati a piedi cedeano, si studiava di pur rattenerli e confortarli; e strappata di mano l'insegna ad un alfiere che sen fuggiva, se la piantò dinanzi ai proprii suoi piedi, non istando più fermi neppur quei medesimi che avea al di intorno: onde poi costretto fu a ritirarsi con pochi sopra di un poggio, che ben era acconcio per indi veder la pianura. Pur agli che debile era di vista, non vedea nulla, o a mala pena vedea saccheggiarsi il suo campo. Ma quei ch'eran seco, venir vedeano molti cavalli, che mandati erano da Bruto; e Cassio immaginavasi che fossero nemici, i quali movessero ad inseguirlo. Nulladimeno inviò Titinnio, uno di quelli che avea in sua compagnia, ad osservar meglio la cosa. Costui, quando accostato si fu, ben fu conosciuto da quei cavalieri: i quali veggendo questo personaggio, ad essi amico e fedele a Cassio, si diedero a mandar alte grida per allegrezza: e i di lui familiari, bazzando giù dai cavalli; e prendevano per mano e abbracciavano; e gli altri, restando a cavallo, giravangli intorno, e nel tempo medesimo, per eccesso di gioia, cantavano peani, e facevano grande strepito; la qual cosa fu cagione di un male grandissimo.

XXX. Imperciocchè parve a Cassio che Titinnio fosse veramente circondato dai nemici: e come detto ebbe: « Ah, per aver io troppo amata la vita, aspettato ho fino a vedere » tollomi così da' nemici quest'amico mio, » si ritirò in una certa tenda abbandonata, trendo seco Pindaro, uno dei suoi liberti, il quale egli avea sempre tenuto seco, fin dalla sconfitta di Crasso, per averlo pronto ad una tale necessità. In quella sconfitta però Cassio, per essere scampato dai Parti, non se ne servi: ma allora trattasi la clamide sulla testa, e denudatosi il collo, gliel presentò, facendosi tagliare: e di fatti ritrovata ne fu la testa separata dal busto. Ma Pindaro, dopo quella uccisione, non fu veduto mai più da persona; onde alcuni sospettar ebbero che costui tolta così avesse la vita a Cassio, senza averne avuto da esso il comando. Poco in appresso

vennero manifestamente ravvisati quei cavalieri, e si vide comparir Titinnio inghirlandato da loro, il quale veniva per farsi incontro a Cassio. Ma quando poi dai gemiti e dal clamore degli amici, che si lamentavano e tutti pieni erano di ambascia, compreso ebbe il caso e lo sbaglio del comandante, sguainò la spada, e altamente rimproverando sè stesso di aver troppo ritardato, si uccise. Ora Bruto, rilevata la rotta di Cassio, movea sollecitamente alla volta di esso; e ne udì poi la morte quand'era già presso al di lui campo. Gittossi a piagnere sopra il cadavere, chiamandolo l'ultimo personaggio dei Romani, come non fosse possibile che più si producesse nella città un uomo di tanto spirito; e poi lo accinse orrevolmente; e acciocchè, se fatti gli venissero quivi i funerali, non si destasse confusione e disordine, mandò a Taso. Raccolti poscia tutti insieme i soldati, li consolò; e veggendoli spogliati di tutte le cose necessarie, promise duemila dracme ad ognuno in ristoro di quanto avevano perduto. Egli lo alle di lui parole si confortarono, e ammirarono la grande sua generosità, e al suo partire lo accompagnarono con alti applausi, esaltandolo siccome era il solo dei quattro comandanti, che rimasto era invitto in quella battaglia. E il fatto ben prova come a buona ragione credeva ei nel conflitto d'essere superiore ai nemici: imperciocchè con poche legioni rovesciate avea tutti quelli che gli erano dinanzi; e se nel combattimento potuto avesse adoperar tutti i suoi, i più dei quali, oltrepassando i nemici, corsero invece alle loro baglie, e pare che restata non vi sarebbe veruna parte dei nemici stessi non vinta. Ora dalla banda di Bruto perirono ottomila uomini, compresi i saccardi, i quali da Bruto nominati erano brighe. Dall'altra banda poi, dice Messala, essere di opinione che ne sieno periti sopra un doppio di più.

XXXI. Quindi è che i nemici erano assai più disanimati, prima che giugnessero ad Antonio in sulla sera un servo di Cassio, chiamato Demetrio; colla spada e colla clamide del di lui padrone, tolte ad esso subito che fu morto. Come recate furono ad Antonio tai cose, s'invigorirono di tal maniera i di lui soldati, che allo spuntar del giorno li condusse egli fuori sull'armi per novemente combattere. Ma veggendo Bruto che l'uno e l'altro campo dei suoi era in una fluttuazione pericolosa (perocchè il suo proprio, ripieno essendo di prigionieri, conveniva che guardato fosse con esatta custodia, e quel di Cassio mal sapea comportare il vedersi sott'altro capitano; e inoltre, il campo, che stato era vinto, avea pur qualche invidia e qualche odio contro l'altro ch'era vincitore), gli parve bene di fare che la milizia si mettesse in armi; ma si astenne dalla battaglia. In quanto

poi ai prigionieri, comandò che uccisi ne fossero quei ch'erano servi, i quali col raggiare che faceano tra i soldati davano sospetto; e andar lasciò molti di quelli di condizione libera, dicendo che, ben più che da lui, stati eran egli presi già dai nemici; e che però presso questi erano veramente prigionieri e servi, dove presso lui stati sarebbero liberi e cittadini. E veggendo che gli amici suoi ed i capitani portavano tuttavia un implacabil odio a costoro, ei li occultò, e mandandogli via di nascosto, salvò. Eranvi pure in fra i prigionieri un certo Volunnio mimo e un certo Sacculio buffone, dei quali Bruto non faceva verun conto; ma tratti furono ad esso innanzi dai di lui amici, che li accusavano di non essersi neppure allora astenuti da parole e da molti di derisione contro di loro. Poichè però Bruto, che avea in mente ben altri pensieri, se ne stava tacendo, Messala Corvino era di parere che flagellar si facessero nella tenda, e poi si restituissero ignudi ai comandanti dei nemici; onde avessero essi a vedere quai commensali e quai compagni cercavano, perfino nel tempo che al governo erano della milizia. Alcuni in sentir ciò si misero a ridere; ma Publio Casca, quegli che fu il primo a ferir Cesare: « Certo, disse, non convenoli a esequie facciamo noi scherzando e ridendo » al morto Cassio. E tu, o Bruto, ben mostrerai qual conservi memoria di un tal condottiero, o gastigando o conservando quelli che coi motteggi il deridono e sparlano di lui ». A tai parole Bruto altamente risentitosi: « E a che dunque, risposegli, o Casca, me ne domandate voi il mio avviso, e non fate voi medesimi ciò che ve ne pare? » Tolta avend'egli questa di lui risposta per un'approvazione di ciò che pensavano contro quei due sventurati, li menaron via, e li fecero morire.

XXXII. Quindi Bruto distribuì il donativo ai soldati; e dopo averli alquanto rimproverati dell'essersi alla rinfusa portati contro i nemici, senza aspettare nè il segno nè il comando che lor dovea darsi, promise di lasciar loro, quando combattuto avessero valorosamente, saccheggiar due città, Tessalonica e Lacedemone, onde vantaggiar si potessero. E questo in tutta la vita di Bruto è il solo delitto che aver non può scusa: quantunque Antonio e Cesare ricompensassero i loro soldati della vittoria ottenuta, con premi detestabili assai più che questi; scacciati avendo quasi da tutta l'Italia gli antichi abitatori, perchè n'avessero il paese, e le città quelli ai quali punto non attenevano. Ma già Cesare e Antonio altro fine non avevano in quella guerra se non se il vincere e il dominare, dove a Bruto, per l'estimazione in cui tenuto era d'uomo virtuoso, non si concedeva dal popolo nè il vincere nè il salvarsi, se ciò non

era giusto ed onesto; e tanto meno dopo la morte di Cassio, il quale imputato era d'esser quegli che induceva Bruto ad alcune azioni troppo violente. Ora, siccome in una navigazione, quando il timone sia infranto, si studiano i marinai d'inchiodare e di adattare a quel luogo altri legni, i quali non quadrano già bene, ma nondimeno usati sono per necessità, che costringe a dover ciò fare; così pur Bruto, non avendo in una sì numerosa milizia, e in circostanze nelle quali le faccende sospese stavano e in agitazione, altro capitano di un egual peso, costretto era servirsi di quei che aveva presenti, e dire e far molte cose di quelle che ad essi pareano tornar bene: e sopra tutto avea la mira a far ciò, ch'ei credeva che ridur potesse i soldati di Cassio a miglior disciplina: perocchè erano essi intrattabili; mentre nel campo, per cagione dell'anarchia, troppo arditi erano e temerarii; e contro i nemici poi troppo erano paurosi, per cagione della riportata sconfitta.

XXXIII. Né passavano già punto meglio le cose presso Cesare e Antonio, i quali penuravano di viveri, e per essere accampati in luogo basso, aspettavansi un verno aspro e penoso. Conciossiachè circondati erano da paludi; e dopo la battaglia, cadute essendo le pioggie autunnali, riempite aveano le tende di fango e di acqua, la quale ben tosto si congelò pel freddo che sopravvenne. Mentre eran eglino in tali angustie, giunse loro avviso della rotta ch'ebbero anche le loro truppe sul mare. Perocchè venendo a Cesare dall'Italia ben numerosa quantità di milizia, le navi di Bruto se le fecero addosso e la sconfissero; cosicchè ne scamparono pochissimi: e questi poi a tale furono dalla fame ridotti, che giunsero a mangiar perfino le vele e le funi. Ciò sentito avendo Cesare e Antonio, affrettavansi di venire ad una decisiva battaglia, prima che Bruto rilevasse quanto buona ventura gli fosse avvenuta. Imperciocchè accaduto era che nel giorno medesimo fatta si fosse la battaglia in terra e insieme quella in mare: ma Bruto, piuttosto per cattiva fortuna che per nequizia dei comandanti delle sue navi, ignorò il felice successo per ben venti giorni: altrimenti non sarebb'ei venuto alla seconda battaglia, ben provveduto già essendo per lungo tempo delle cose necessarie all'esercito; ed essendo collocato in un luogo ben acconcio, dove il suo campo non avrebbe patito verun danno dal verno, nè dai nemici violenza veruna; e inoltre col tener dominio fermo e sicuro sul mare, e coll'aver sconfitti in terra i nemici dalla sua parte, levato ei sarebbesi in grandi speranze, e riempito di coraggio e di spirito. Ma più non potendolo, per quello che appare, esser governate le faccende da molti, e bisogno avend'esse di passare ad uno stato di monarchia, Dio,

che volea rimuovere e allontanare quel solo, ch'era d'impedimento a chi conseguito avrebbe l'assoluto dominio, fece che occulta restasse a Bruto quella buona ventura, della quale per altro fu ei vicinissimo ad esser fatto consapevole. Conciossiachè, essendo egli per combattere, il giorno avanti della battaglia venne in sulla sera al suo campo un certo Clodio, fuggito dai nemici, il quale portava che Cesare, udito avendo essere sconfitta la flotta sua, sollecitava di far giornata. Ma colui che dicea queste cose non fu creduto, e neppure menato fu innanzi a Bruto, venendo interamente spregiato, come persona che nulla sapesse di certo, o che recasse cose false per acquistarsi favore.

XXXIV. In quella notte poi, dicono che si presentò a Bruto di bel nuovo il fantasma, nella medesima forma di prima; e che indi, senza far parola, disparve. Ma Publio Volunio, uomo filosofo, e che fin da principio militato aveva insieme con Bruto, non dice nulla di questo: dice bensì che la prima aquila si coperse tutta di pecchie; che uno dei capi di schiera sudò fuori da un braccio unguento rosaceo, il quale usciva da per se stesso, e non cessava punto, quantunque spesso volte l'asciugassero ed il tergessero, e che, prima del conflitto, due aquile, avventatesi l'una contro l'altra nello spazio tramezzo agli accampamenti, pugarono insieme; perlocchè si fece un incredibile silenzio, tenendo ognuno volti ad esse gli sguardi, sinchè quella dalla parte di Bruto cedette o fuggì. Fu pure assai decantato il caso di quell'Etiope, il quale, come aperta fu la porta degli alloggiamenti, s'incontrò con quello che portava l'aquila, e venne tagliato a pezzi dai soldati, tolto avend'essi un tale incontro per tristo augurio. Ora dopo che Bruto tratta ebbe fuori la falange e messa a fronte dei nemici, si tenne fermo per ben lunga pezza; imperciocchè, nell'andare osservando l'esercito, nati erangli dei sospetti, e avuti avea degl'indizi contro di alcuni; e vedeva inoltre che i soldati a cavallo non erano gran fatto pronti e volenterosi d'incominciare la battaglia, ma stavano pure aspettando per veder ciò che i pedoni facessero. Poi avvenne che un certo Camulato, uomo assai prode in guerra, e che distintamente onorato era pel suo valore, passò d'improvviso a cavallo presso lo stesso Bruto, e alla parte si trasferì dei nemici: il che veggendo Bruto, se ne afflisse intensamente. Quindi mosso e da collera e da tema di una ribellione e di un tradimento maggiore, marciò tosto contro i nemici, declinando già il sole verso l'ora nona. Da quella parte pertanto dov'era egli, restò superiore, e s'avanzò incalzando il corno sinistro dei nemici, il quale andava cedendo: e i cavalli pure n'andarono a caricare i nemici mede-

simi, che messi erano già in iscompiglio, irruzione facendo contro di loro unitamente ai pedoni. Ma il corno sinistro dei suoi, quando i capitani marciare il fecero contro i nemici, dei quali pareggiar non potevano la quantità, si staccò dal mezzo; e quindi indebolitosi, non potè resistere ai nemici stessi, ma si diede il primo a fuggire. Quelli poi che sbaragliato l'aveano, corsero subitamente ad attorniar Bruto, il quale in così grave pericolo fece e colla mano e colla mente quanto poteva mai farè capitano e soldato per ottener la vittoria. Ma in ciò onde ebb' egli vantaggio nella prima battaglia, in ciò ebbe a riportar danno in questa. Imperciocchè allora tutta quella parte di nemici, che vinta rimase sotto, era ben anche perita: ed ora, essendo rimasti rovesciati quei medesimi che combattuto aveano sotto Cassio, non ne erano periti se non se pochi, e gli altri che si salvarono, impauriti essendo oltre modo per la sconfitta riportata da prima, riempirono di timidità e di contumacia la maggior parte dell' esercito. In questa occasione Marco, figliuolo di Catone, combattendo fra i giovani più prodi e più generosi, quantunque affaticato, non fuggì nè cedette già punto; ma menando tuttavia le mani, e dicendo chi egli si era, denominarsi dal padre suo, cadde finalmente sopra una quantità numerosa di nocisi nemici. E perirono pure quanti altri v' erano dei più valorosi, gittandosi nei pericoli a difesa di Bruto.

XXXV. Fra gli amici di esso eravi un certo Lucilio, personaggio valente e dabbene. Costui, veggendo alcuni cavalieri barbari, i quali, nell' inseguir che faceano, non badavano punto a verun altro, ma senza ritegno correvano contro di Bruto, deliberò di arrestarli, mettendo a repentaglio la propria sua vita. Rimastosi pertanto un poco addietro, egli stesso gridò d' esser Bruto, e fece che data gli fosse credenza col pregare di venir condotto ad Antonio piuttosto che a Cesare, mostrando di aver timore di questo, e di aver fiducia in quello. Coloro però tutti lieti per una tal cosa, e reputando d' aver incontrata una fortuna degna veramente di ammirazione, il menarono via, essendosi già fatta sera; e inviarono innanzi alcuni del loro numero a darne avviso ad Antonio. Egli pertanto pieno allora di giubilo andò incontro a quei che il menavano: e gli altri, che udivano venir Bruto condotto vivo, accorrevano in folla, chi reputando compassionevole la di lui fortuna, e chi tenendo per cosa indegna della di lui gloria, che per amore della vita si fosse lasciato prendere dai barbari. Quando vicini furono, Antonio si fermò perplesso intorno alla maniera colla quale avesse ad accoglier Bruto: e Lucilio, tratto che gli fu innanzi con animo franco e coraggioso: « O Antonio, disse,

» niuno dei nemici nè preso ha nè prender
» potrebbe già Marco Bruto (e voglia il cielo
» che la fortuna tanto valer non possa giam-
» mai sopra la virtù); ma sarà egli ritrovato
» sempre, o vivo o morto, in uno stato de-
» gno di sè medesimo. Ed io, che ho delusi
» i tuoi soldati, qua ne vengo, non ricusando
» di patire per questa mia azione ogni più
» orribile strazio ». Dettè avendo Lucilio que-
ste parole, e restati essendo attoniti tutti i
circostanti, Antonio, voltò gli occhi a quei
che l'aveano condotto: « Certò voi, disse loro,
» o commilitoni, mal ciò comportate, sem-
» brandovi in questo errore di essere stati
» ingannati: ma sappiate che fatto avete una
» preda assai migliore di quella che da voi
» si cercava. Conciossiachè cercavate un ne-
» mico, e invece mi siete venuti a condurre
» un amico. Se avess' io qui Bruto vivo, per
» mia fe' non saprei come trattare il dovessi.
» Mi sia pur dato però di potere, piuttosto
» che nemici, ritrovar sempre di così fatti
» amici ». Com' ebbe ciò detto, abbracciò Lu-
cilio, e consegnollo allora ad uno dei suoi
amici; e servendosi poscia di esso, il trovò
mai sempre fedele e costante in ogni cosa.

XXXVI. Intanto Bruto, passata una certa corrente, che avea le rive selvose e scoscese, non s' inoltrò già molto, perocchè era omai notte, ma si mise a giacere in un luogo concavo, dov' era una gran pietra che sporgeva in fuori, non avendo intorno se non pochi dei suoi capitani ed amici; e quivi primamente guardato il cielo, che tutto era stellato, pronunciò due versi, uno dei quali scritto fu da Volunnio:

Giove, a te d' estî guai l' autor non celisi:

e l' altro, dice Volunnio stesso, di averselo dimenticato (1). Poco in appresso poi, nominando ad uno ad uno quei suoi amici, che periti erano nella battaglia sotto i suoi occhi, sospirò profondamente, massime in rammentarsi di Flavio e di Labeone. Labeone era suo luogotenente, e Flavio capitano degli artefici. In questo mentre uno di quei ch' erano ivi, assetato essendo, e veggendo similmente assetato anche Bruto, tolta una celata, corse giù al fiume: e intanto, sentendosi strepito dall' altra parte, Volunnio e insieme lo scudiero Dardano s' inoltrarono a veder cosa fosse; e ritornatisi dopo breve tempo, domandarono se più v' era acqua da bere: perlochè Bruto, sorridendo allora assai piacevolmente verso Volunnio: « Si è, disse, bevuta tutta; ma a voi

(1) L' altro, per quel che altri autori ci riferiscono, era d' uomo ancor più disperato: « O virtù, qual nome vano tu sei! Me sciagurato che, per averti seguito, veggio ora non esser tu che una vile schiava della fortuna! »

» se ne porterà tosto dell' altra ». E mandato vi fu di bel nuovo colui che stajo eravi prima: ma corse questa volta pericolo di venir preso dai nemici, e a gran fatica salvossi, riportate avendo delle ferite. Ora conghietturandosi da Bruto che nel combattimento non fossero restati uccisi già molti, Statilio s' incaricò di passare per mezzo i nemici (perocchè non v' era altra strada per andarsene a vedere il campo), e quando trovate avesse ancora in salvo le cose, di alzare una fiaccola a dargliene segno, e poi ritornarsene addietro. La fiaccola pertanto alzata fu, passato essendo ei benissimo agli alloggiamenti: ma poichè dopo lungo tempo trascorso ancor non tornava: « Ah, disse Bruto, se Statilio vivesse », se, di già tornato sarebbe ». E per verità avvenuto gli era di cadere, nel suo ritorno, in mano dei nemici, che il trucidarono. Essendosi già inoltrata la notte, Bruto, restando tuttavia a sedere come si trovava, piegossi verso Clito, suo familiare, e gli parlò piano. Costui si tacque, e si mise a piagnere: ed egli allora, tratto a sè lo scudiero Dardano, tenne con esso alcuni ragionamenti particolari. Finalmente poi favellando a Volunnio in greco, sovvenir gli fece delle dottrine e degli studii, nei quali eransi esercitati: e il pregava che gli volesse mettere anch' ei la mano alla spada, e aiutarlo a trafiggersi.

XXXVII. Avendo Volunnio e così pur gli altri ricusato di acconsentirgli, e dicendosi da alcuno che non era più da restar quivi, ma che bisognava fuggire, egli levatosi: « Certo », disse, « bisogna fuggire, non però coi piedi, ma colle mani ». E stesa quindi la destra a tutti con un' aria piena d'ilarità, seguì a dire, che sommo era il piacere che provava in vedere di non esser rimasto deluso da veruno dei suoi amici; che non si doleva se non della fortuna, per cagione della patria; e che tenea sè medesimo per più felice dei vincitori, non solamente in riguardo al passato, ma in riguardo pure al presente, mentre lasciava una gloriosa memoria di virtù, che lasciata non avrebbero i vincitori col mezzo dell' armi e delle loro ricchezze; non potendo non apparire, com' essi ingiusti e malvagi acquistata si avessero una signoria, che loro non apparteneva, col far perire uomini giusti e dabbene. Avendoli poscia egli esortati e pregati che cercassero di salvare sè stessi, ritirossi in disparte insieme con due o tre di loro, uno dei quali era Stratone, personaggio che intrinseca amistà aveva con esso, contratta in grazia della rettorica ch' ei professava. Bruto pertanto, fattosi vicino a costui, e fermata in terra con ambedue le mani la spada ignuda dalla parte del manico, vi si abbandonò sopra, e finì la vita (1). Altri di-

cono che non ei medesimo, ma Stratone quegli fu che, alle molte preghiere che gliene fece Bruto, tenne ferma sotto la spada, rivolgendo addietro lo sguardo; e che Bruto, avventatosi con impeto, si trapassò il petto, e subito morì. Messala poi, quegli che amico era di Bruto, conciliatosi in progresso di tempo con Cesare; un giorno che disoccupati erano, gli presentò questo Stratone, e gli disse piagnendo: « Questi, o Cesare, » si è colui che renduto ha l'estremo ufficio » al mio Bruto. » Cesare pertanto amorevolmente lo accolse, e l'ebbe sempre compagno nelle faticose sue imprese, e specialmente nei cimenti intorno ad Azio, e il trovò uno dei migliori Greci che seco avesse. In quanto poi a Messala, raccontano che, lodato venendo egli da Cesare, perchè, quantunque in Filippi stato gli fosse nimicissimo in grazia di Bruto, nondimeno in Azio si fosse esposto con prontissimo animo a cimentarsi in suo favore: « Io, disse, o Cesare, mai son tenuto mai sempre dalla parte migliore e più » giusta. » (1) Ora Antonio, trovato avendo Bruto già morto, comandò che involto fosse nella più preziosa delle proprie sue porpore: e avendo udito poi che una tal porpora stata era rubata, morir ne fece il rubatore: e mandò quindi le reliquie di Bruto alla di lui madre Servilia. Per ciò che spetta alla di lui moglie Porcia, narrasi da Nicolao filosofo e da Valerio Massimo che, deliberato avendo di voler pure uccidersi, e non essendole permesso ciò dagli amici, che le stavano sempre attorno e la custodiano, ella, tratte fuori delle brage dal fuoco, se le ingoiò, e ben chiusa tenendo la bocca, morì. Pure va in giro una certa lettera di Bruto, scritta agli amici suoi, nella quale fa grandi richiami, e compagne Porcia, come stata sia trascurata da loro; ond' ella, per liberarsi da una sua malattia, presa abbia risoluzione di uscir di vita. Sembra dunque che Nicolao non fosse ben informato del tempo: imperciocchè anche una tal lettera (seppur una è delle vere lettere di Bruto) ci fa rilevar e la malattia e d' amore e la foggia della morte di questa donna.

« quieu » se tuèrent avec une précipitation qui n'est pas excusable: et l'on ne peut lire cet endroit de leur vie sans avoir pitié de la république, qui fut ainsi abandonnée. Caton s'était donné la mort à la fin de la tragédie; ceux-ci la commencèrent en quelque façon par leur mort. Merita d'esser letto ciò che egli aggiunge intorno alla causa di cette coutume si générale des Romains de se donner la mort.

(1) *Brutus et Cassius* (riflette il Montec-

(1) Risposta ancora che può sembrar grande e dignitosa.

PARAGONE DI DIONE E MARCO BRUTO

I. Molti essendo adunque i pregi di questi due personaggi, e fra i principali l'essersi renduti grandissimi da picciolissimi invia-menti, cosa ell'è questa bellissima per Dione. Conciossiachè non ebbe già egli chi pretender potesse d'avergli in ciò contribuito, come Bruto ebbe Cassio; uomo per verità che in virtù ed in estimazione non era da pareggiarseli; ma che nella guerra, e per ardire e per abilità e per fatti fu di giovamento non punto meno che Bruto medesimo. Anzi alcuni riferiscono ad esso il principio di tutta l'impresa, dicendo essere stato egli il capo della deliberazione presa contro di Cesare, e averla suggerita a Bruto, che per anche non si moveva. Quando per contrario si vede, essersi procacciati Dione da per sè stesso, siccome l'armi, le navi e le truppe, così pure gli amici e i cooperatori per l'impresa sua. E di più non ritraeva già egli ricchezze e posanza dai fatti suoi stessi e dalla guerra medesima, siccome Bruto; ma invece impiegava nella guerra le ricchezze sue proprie, spendendo per la libertà dei suoi cittadini quelle rendite, che somministrate gli veniano nell'esilio.

II. Inoltre Bruto e Cassio, non potendo vivere in una sicura tranquillità scacciati da Roma, ma condannati essendo a morte e perseguitati, ricorsero alla guerra per necessità, e affidando le proprie loro persone al presidio dell'armi, si cimentarono più in grazia di loro stessi che dei loro cittadini: e Dione, quantunque viver potesse nell'esilio suo con men di timore e più lietamente del tiranno stesso che esiliato lo avea, andò nulla ostante a correr di sua elezione un tanto pericolo, per salvar la Sicilia. E non era già una stessa cosa il liberare da Dionigi i Siracusani, e i Romani da Cesare: imperciocchè quegli non negava neppure ei medesimo d'esser tiranno, e riempita avea la Sicilia di mali infiniti: dove il dominio di questo diede bensì non poche brighe, nel suo stabilirsi, a quelli che gli si opponevano; ma quando poi ricevuto fu e fatto si fu superiore, mostrò non altro che un nome ed un'apparenza; e non provenne da esso nè tirannica nè severa operazione veruna: anzi, richiedendo già le faccende d'essere governate da un solo, Cesare si fece veder mansuetissimo nel governo di esse, quasi medico dato da Dio medesimo. E quindi è che, dopo esser egli rimasto ucciso, fu ben tosto desiderato dal popolo romano, il quale si mostrò poi rigido ed implacabile ai di lui uccisori: e Dione

facciato venne appo i suoi cittadini sopra tutto per aver lasciato andar via Dionigi da Siracusa, e non aver abbattuto il sepolcro del tiranno predecessore.

III. Ora, in quanto alle azioni loro guerriere, fu Dione un condottiero irreprensibile sì nel sapere ottimamente riuscir in quelle faccende, che eseguir voleva ei medesimo, e sì ancora nel rinfrancare e rimettere in istato migliore quelle che ridotte erano a male sotto la condotta degli altri. Ma Bruto non sembra che prudentemente incontrata abbia l'ultima sua battaglia, nella quale si trattava di tutto: nè, poichè fu superato, ritrovar seppe maniera di rilevarsi; ma perdendosi d'animo, gittò affatto via le speranze, nè osò di star saldo, come Pompeo, contro la fortuna, e ciò quando gli restava ancora da poter molto sperare nell'armi, che avea pur ivi, e quando colle navi sue era già in sicuro possesso del mare. Taccia poi grandissima a Bruto vien data, perchè, stato essendo ei salvato per favore di Cesare, e salvati pure avendo, per lo stesso favore, quei ch'egli volle di coloro che stati eran fatti prigionieri, e reputato essendo amico, ed essendo onorato da lui sopra molti altri, cooperò nondimeno colla propria sua mano ad ucciderlo: taccia che al certo non potrebbe darsi a Dione; il quale all'opposto, essendo familiare ed amico di Dionigi, ne dirigea bene le cose, e s'adoperava insieme con esso lui a mantenerle in buono stato: e dopo che scacciato venne dalla patria, e oltraggiato fu nella moglie, e perdute ebbe le sostanze sue, si mise apertamente a fargli una guerra legittima e giusta.

IV. Ma questa medesima cosa per altro si rivoltò in contrario. Imperciocchè ciò che dà grandissima lode a questi personaggi, si è l'inimicizia che ebbero contro i tiranni, e l'odio contro la nequizia; cosa che in Bruto affatto sincere furono e pure; perocchè si espose egli a rischio per la libertà comune, senza aver motivo alcun particolare di risentimento con Cesare: e Dione preso non avrebbe a guerreggiare contro Dionigi, se ricevuto non avesse danno da esso; il che ben chiaro si manifesta nelle lettere di Platone, dalle quali apertamente si vede, com'egli, non essendosi già ritirato da per sè stesso, ma stato essendo scacciato, andò poscia ad abbatte- Dionigi. Di più Bruto si rendè amico a Pompeo, di nemico che gli era, e di amico che era a Cesare, se gli rendè nemico in riguardo al vantaggio pubblico, quasi non avess'egli altra direzione e altro fine alla nimistà e a-

micizia sua, se non se la giustizia. Ma Dione molte cose fece per aggradire a Dionigi, sinchè Dionigi stesso in lui si affidò; e quando poi cominciò a diffidarne, Dione gli mosse guerra. Per la qual cosa neppure tutti i suoi amici non si assicuravano che, dopo che ei scacciato avesse Dionigi, non fosse per stabilirsi nel dominio ei medesimo, lusingando i cittadini coll' usare un nome più mansueto della tirannide: e intorno a Bruto udir poteansi perfino i nemici suoi dire che, fra quelli che congiurato aveano contro di Cesare, si fu egli quel solo, che dal principio sino alla fine si propose per iscopo unico il restituire ai Romani nel primiero suo stato la loro repubblica.

V. Oltre tutto questo, il cimento contro Dionigi non era già eguale in verun modo a quello contro Cesare. Imperciocchè, tra quelli che trattato aveano familiarmente con Dionigi, non ve n'era pur uno che non lo avesse in dispregio, veduto avendolo per lo più intenersi o spassarsi in crapule, fra dadi, e con donne; dove il mettersi in mente di abbatte Cesare, e non temere l'abilità, la possanza e la fortuna di un tal personaggio, il cui solo nome non lasciava prender sonno ai re dei Parti e degl' Indi, ell'era cosa proveniente da un animo grande oltre modo, il quale per paura non allentava punto i coraggiosi suoi sentimenti. Quindi è che, appena veduto Dione comparire in Sicilia, si unirono seco lui non poche migliaia d'uomini contro Dionigi: e il credito di Cesare, anche morto, sollevò in prospero stato gli amici suoi, e il di lui nome innalzò tosto chi lo portava, da impotente fanciullo che era, ad essere il primo fra i Romani, i quali un tal nome attaccarono, quasi amuleto, contro l'odio e la possanza di Antonio.

VI. Se poi alcuno dicesse che Dione scacciò il tiranno con grandi combattimenti, e che Bruto uccise Cesare, che disarmato era e senza custodi, questa medesima un'opera si è che dinota somma abilità, e bravura ben degna di capitano; l'aver saputo, cioè, co-

gliere disarmato ed incustodito un personaggio, che circondato era da tanta possanza. Conciossiachè non l'uccise già facendosegli sopra in un subito, nè solo e con pochi; ma dopo aver macchinata per lungo tempo una tale deliberazione, e con andare a sorprenderlo insieme con molti altri, alcuno dei quali non gli mancò di fede: on le conviene o ch'abbia egli saputo fare scelta da prima degli ottimi, o che con trascinare quelli, che pur fiducia avevano in lui, renduti abbiati valorosi. E Dione o per cattiva scelta si fidò ad uomini tristi, o di buoni che erano, li rendè tristi egli stesso mentre di loro servivasi; nè l'una nè l'altra delle quali cose accadere non dee ad uomo prudente. Anche Platone il riprende, perchè ci tali amici abbia scelti, che alla fine li tradirono.

VII. Morto poi Dione, non vi fu chi lo vendicasse: ma in quanto a Bruto, i suoi nemici stessi ne preser cura, avendogli fatte Antonio esequie gloriose, e Cesare conservati gli onori di prima. Eravi una di lui statua di rame eretta in Milano, città della Gallia Cisalpina: e in progresso di tempo, veduta avendo Cesare una tale statua, che ben simigliava a quel personaggio, e leggiadramente lavorata era, passò oltre; indi fermatosi, mandò chiamando i magistrati, e loro disse, alla presenza di molti che udirono; ch'egli trovato aveva essersi rotte dalla città loro le convenzioni di pace, tenendo essa dentro di sè un suo nemico. Da principio adunque, com'era ben convenevole, negarono essi la cosa; e non sapendo di cui egli intendesse, si guardavano l'un l'altro. Rivoltatosi però Cesare verso la statua, e facendo ceffo: « E » che i disse, non è qui posto costui, che » è mio nemico? » E coloro, viemaggiormente sbigottiti, si tacquero. Ma egli allora, sorridendo, lodolli, siccome quelli che tuttavia costanti e fedeli erano ai loro amici, quantunque caduti in avverse fortune; e comandò che lasciata fosse la statua in quel luogo medesimo.

ARTOSERSE (1)

SOMMARIO

I. *Nascita e indole di Artoserse, che è dichiarato successore di Dario.* — II. *Sua incoronazione. Ciro suo fratello si prepara alla ribellione.* — III. *Liberalità e bontà di Artoserse.* — IV. *Ciro domanda soccorso ai Lacedemoni, e move contro di lui.* — V. *Artoserse lo va ad incontrare, e l'armata tutta di Ciro ne è sbigottita.* — VI. *Clearco è ragione della disfatta di Ciro.* — VII. *Morte di Ciro, secondo la narrazione di Dinone.* — VIII. *Narrazione di Ctesia.* — IX. *Artoserse fa recidere la testa e la mano diritta del fratello.* — X. *Diversità tra il racconto di Senofonte e quello di Dinone e di Ctesia. Premii dati dal re agli uccisori o feritori di Ciro.* — XI. *Parisatide punisce il Cario, che si vantava di aver ferito Ciro. Imprudenza di Mitridate.* — XII. *Egli è posto a morte.* — XIII. *Supplizio di Mesabate.* — XIV. *Morte di Clearco e di altri capitani greci.* — XV. *Parisatide fa morire Statira, ed è esiliata a Babilonia.* — XVI. *Agésilao porta la guerra in Asia. Artoserse solleva la Grecia contro gli Spartani.* — XVII. *Pace di Antalcida. Ismenia o Pelopida alla corte di Persia. Doni offerti a Timagora.* — XVIII. *Artoserse si riconcilia con Parisatide, e sposa Atossa.* — XIX. *Move guerra agli Egiziani e ai Cadusii, coi quali poi, per la destrezza di Tiribazo, conchiude la pace.* — XX. *Diviene sospettoso e crudele. Dichiaro Dario suo successore.* — XXI. *Quegli gli chiede Aspasia di lui concubina, ed ei la consacra a Diana. Tiribazo irrita il risentimento di Dario.* — XXII. *Lo induce a cospirare contro il padre.* — XXIII. *La congiura è scoperta. Dario e Tiribazo sono uccisi.* — XXIV. *Morte di Ariaspe e d'Arsame, e fine di Artoserse.*

Artoserse visse, al dire di Dacier, intorno l'anno del mondo 3549, primo della XCIV Olimpiade, 362 di Roma, 399 av. G. C.

I nuovi edit. d' Amyot comprendono lo spazio di questa vita tra il primo anno della LXXXI Olimpiade e il terzo della CIV, 362 av. G. C.

I. Il primo Artoserse (2) infra i re Persiani, il quale avanzò tutti gli altri in mansuetudine e in magnanimità, fu chiamato Longimano, avendo la mano destra più lunga dell'altra, e figliuolo era di Serse. Il secondo poi, che è quegli di cui ora si scrive, chiamavasi Mnemone, ed era nato da una figliuola del primo. Imperciocchè quattro figliuoli nac-

quero a Dario da Parisatide; prima Artoserse, indi Ciro, ed in seguito gli altri due, Ostone ed Ossatre. Ciro aveva un tal nome dall'antico Ciro, il quale dicono che lo aveva dal sole; perocchè il sole chiamasi appunto così dai Persiani. Artoserse poi era da prima chiamato Arsica (3); quantunque raccontino Dinone che chiamavasi Oarte; ma non

(1) Due specialmente fra molti Greci, che scrissero delle cose di Persia, per che seguisse Plutarco per questa vita, cioè Ctesia e Dinone. Ctesia, grazie alla sua *Storia dell'Indie*, di cui Fozio ci ha dato l'estratto, ha fama di scrittore favoloso. In quella di Persia per altro nulla disse d'assurdo o di incredibile; nulla forse che non fosse derivato da' regi annali della Persia stessa, o di cui non fosse stato egli medesimo testimone ne' diciassett'anni che visse colà medico della corte. Più che a lui peraltro Plutarco prestò fede a Dinone, vissuto alquanto dopo Ctesia, e la cui *Storia Persiana*, per ciò

PLUTARCO — II.

che Ateneo ne fa intendere, doveva essere molto voluminosa e composta coll'aiuto di parecchi altri scrittori, che più non si conoscono. Vari di essi furono pur consultati da Plutarco, ed egli nomina fra gli altri Eracle di Cuma, del quale parlano pure Ateneo e Laerzio, e il quale scrisse forse, come il Casaubono sospetta, del vivere quotidiano de' re Persiani.

(2) Plutarco e il compendiatore di Ctesia scrivono *Artoserse*; ma Tucidido, Diodoro Siculo, Senofonte e tutti quelli che vennero dopo scrissero *Artaserse*.

(3) Altri *Arsace*.

è probabile che Ctesia (sebbene per altro messo egli abbia nei libri suoi un miscuglio d'ogni maniera di favole incredibili ed irragionevoli), ignorasse il nome di quel re, presso cui trattenevasi, medico essendo del re medesimo e della moglie e dei figliuoli di esso. Ciro pertanto subitamente fin dalla prima età sua avea del violento e dell'impetuoso; e l'altro più mite mostravasi in tutte le cose, e per natura più molle e allentato nelle sue passioni. Questi, per comando dei suoi genitori, prese per moglie una bella ed ottima giovane, e poi se la ritenne ad onta della loro inibizione. Conciossiachè, avendo il re ucciso il di lei fratello, divisava di toglier la vita anche ad essa. Ma Arsica, supplicando la madre, e spargendo molte lagrime, ottenne, benchè a grande stento, che nè fatta fosse morire, nè fosse allontanata da lui. Pure sua madre più affezionata era a Ciro, e voleva che questi regnasse. Quindi è che, mandato avendo ella a chiamarlo dal mare, in tempo che Dario era infermo, sen venne egli tutto pieno di buone speranze che avesse ella operato in modo, ch'esser dovesse ei dichiarato successore nel regno. Imperciocchè Parisatide avea intorno a ciò una ragione ben decorosa, della qual ragione servito già erasi anche l'antico Serse per suggerimento di Demarato; ed era che partorito ell'aveva Arsica quando Dario era ancora persona privata, e Ciro quand'era già re. Nulladimeno ella non persuase punto il marito, da cui dichiarato fu re il figliuolo maggiore col nome di Artoserse (1). E Ciro fu satrapo della Lidia, e comandante dei paesi marittimi. Poco dopo la morte di Dario, il re andossene a Pasargada per aver quivi la regale consecrazione dai sacerdoti dei Persiani. Havvi in quella città un tempio di una Dea guerriera, che potrebbe esser creduta Minerva. D'uopo è che quegli che consecrato viene entri in questo tempio, e deposta la propria sua stola, prenda invece quella che portava l'antico Ciro prima che fosse re, e dopo aver mangiato di una massa di fico, inghiottisca del terebinto, e bea dell'aceto misto col latte. E se, oltre queste, fanno pure altre cose, palesi non sono se non se a loro stessi.

II. Ora, nel mentre ch'era Artoserse per fare queste cerimonie, giunse ad esso Tisafarne, menandogli uno dei sacerdoti, il quale, stato essendo soprantendente all'educazione di Ciro, secondo quelle costumanze, nella di lui fanciullezza, e ammaestrato avendolo nella magia, afflitto sembrava sopra ogni altro Persiano, perchè questo giovane stato non era dichiarato re: e perciò, nella dinunziazione ch'ei fece contro di Ciro, gli fu pre-

stata fede agevolmente. Dinunziava come era esso per tendere insidie ad Artoserse nel tempio, dicendo che, quando questi spogliata si fosse la veste, quegli se gli sarebbe fatto addosso, e avrebbe ucciso. Altri però dicono che sopra una tale accusa fu Ciro arrestato; ed altri che passò egli nel tempio, dove si ascose, ma tradito venne da quel sacerdote; e che, nel mentre ch'era per essere ucciso, sua madre, presolo in fra le braccia, e avvolto colla treccia è legato il di lui collo insieme col suo proprio; a forza di querele, di preghiere e di gemiti, impetrogli il perdono, e mandollo di bel nuovo al mare, dove non si stava già pago di quel suo dominio; e vivendo ricordevole, non già della grazia ottenuta per le suppliche della madre, ma bensì di quella pressura, anche per effetto di collera bramava egli il regno viepiù ardentemente di prima. Alcuni raccontano che ribellossi dal re per non avere un assegnamento sufficiente alla giornaliera sua tavola: ma queste sono inezie; perocchè aveva egli, se non altro, la madre, che somministrato avrebbe delle proprie sostanze quanto avess'egli voluto. E si ha una prova ben forte delle di lui ricchezze nella mercenaria milizia, che in molti luoghi ei manteneva obli mezzo degli amici e degli ospiti suoi, come riferito viene da Senofonte (1). Conciossiachè, occultando egli ancora i suoi allestimenti, non univa già insieme una tale milizia, ma avea persone in diverse parti, che sotto varii pretesti facean leva di soldati stranieri. E in quanto ai sospetti che destati si fossero nel re, svanir faceali la madre che era con esso: e poi Ciro medesimo scrivea sempre al fratello in maniera ossequiosa, ora domandandogli un qualche favore, ed ora movendo accuse contro Tisafarne, come se geloso fosse ei di costui e contrasto avesse con esso. Inoltre il naturale del re avea in sé alquanto di tardità, che tenuta era comunemente per mansuetudine.

III. E in sul bel principio sembrava che egli emulasse molto la piacevolezza dell'altro Artoserse, di cui portava il nome, tutto soave mostrandosi a quei che gli si presentavano; soprabbondando in onorare e in gratificare i meritevoli; levando da tutti i gastighi ciò che v'era di contumelioso; rallegrandosi in ricevere cortesie non meno di quelli che gliela usavano, o che ne ricevevano da lui; e facendosi vedere tutto giocondo e benigno nel dare; perocchè non gli veniva presentata cosa veruna, per picciola che fosse; ch'egli non l'accettasse di buonissimo animo; a segno che, avendogli un certo Omise recata una melagrana di straor-

(1) Verso quell'anno in cui Atene fu distrutta da Lisandro.

(1) Nel principio del primo libro dell'*Anabasi*.

dinaria grandezza: « Sì, per lo Dio Mitra (1); » diss' egli, che costui saprebbe di piccola » far divenir tosto grande anche una città, » che fosse ad esso affidata. » Presentate pur venendogli per viaggio da altri altre cose, un povero lavoratore, non potendo allora aver in pronto nulla da offrirgli, corse al fiume, e presane con amendue le mani dell'acqua, gliela portò: della qual cosa si compiacque Artoserse a tal segno, che mandò a quel lavoratore una fiala d'oro e mille darici. Avendo Euclida Lacedemonio assai sparlato con temeraria libertà contro di esso, egli diede commissione ad un tribuno di soldati che gli dicesse: « Tu puoi dire contro del re tutto ciò che t'aggrada, e il re lo può dire e fare. » In una certa caccia mostrata avendogli Tiribazo la reale di lui veste squarciata, egli interrogollo, cosa per questo avesse a fare; e Tiribazo risposegli: « Tu prendine un'altra e da' questa a me. » E il re allora così appunto fece, e gli disse: « Io te la do, o Tiribazo; ma ti vieto il portarla. » Pure Tiribazo senza badar al divieto (essendo uomo non già tristo, ma leggiere e sventato), si mise ben tosto indosso la veste, e inoltre si pose intorno altri ornamenti d'oro, avuti pure in dono, soliti usarsi dalle donne reali: per la qual cosa tutti se ne addegnavano, per non esser lecito di così fare: ma il re, messosi a ridere, gli disse: « Io concedo a te il portar questi ornamenti d'oro, siccome a donna, e questa veste, siccome a forsennato. » Quantunque poi vi fosse costume che alla tavola del re non mangiasse verun altro, fuorchè la madre e la moglie del re medesimo, collocandosi quella al di sopra, questa al di sotto di esso; nondimeno Artoserse chiamava alla propria sua mensa i due suoi fratelli più giovani, Otane ed Ossatre. Ma ciò che sopra tutto grato riusciva e giocondo ai Persiani, si era il vedere il cocchio della di lui moglie Staira andar sempre senza cortine; cosicchè ben poteano anche le donne popolari salutarla e accostarsela: onde questa regina molto amata era dalla moltitudine.

IV. Ma coloro poi che desiderosi erano di novità, e assai faccendieri, pensavano che gli affari avessero bisogno di Ciro, come di personaggio distintamente dotato d'animo splendido, generoso, guerriero, e pieno di premura e di affezione per gli amici; e che la grandezza del dominio chiedesse un re che avesse spirito e coraggio, e vago fosse di onore e di gloria. Affidandosi adunque Ciro non meno nella disposizione di quelli ch'erano nelle provincie al di sopra, che di quelli che avea intorno a sè stesso, accingesi alla guerra: e scriveva ai Lacedemoni, esortandoli che gli

dessero aiuto, e che mandassergli dei soldati, ai quali prometteva di somministrar egli cavalli se venuti fossero a piedi, e bighe se fossero venuti a cavallo; e di dar loro dei villaggi se avessero solamente dei campi; e se avessero dei villaggi, di loro dare delle città; e in quanto allo stipendio, di dar loro il soldo non a numero, ma a misura. Milantando poi molto sè stesso, aggiungeva che era ei di cuore più fermo e più grave che suo fratello; ch'era più filosofo e meglio istruito nella magia, e che sapea bere e portare più vino, e che per contrario suo fratello era timido e molle a tal segno che nelle cacce non sapea neppur tenersi a cavallo, nè starsene a sedere, nelle guerre, sul proprio suo trono. I Lacedemoni pertanto mandarono una scitola a Clearco, nella quale ordinavangli di fare tutto ciò che si volesse da Ciro. Quindi Ciro s'incamminò verso le provincie superiori, contro del re, avendo seco una quantità assai numerosa di barbari, e poco meno di tredicimila Greci mercenarii, e trovando sempre nuovi pretesti per quella sua spedizione. Il vero disegno per altro non rimase già occulto per lungo tempo; ma andò Tisafarne a renderne avvertito il re (1). La reggia allora fu in grande scompiglio, attribuendosi principalmente a Parisatide il motivo di quella guerra, e tenuti venendo in sospetto e tacciati i di lei amici: Ma Staira era quella che, afflitta essendo oltre modo per una tal guerra, dava molestia grandissima a Parisatide coll'andar gridando: « Dove » son ora quelle tue promesse, nelle quali » impegnasti la fede? dove quelle tue preghiere, colle quali, avendo tu salvato chi » t'aveva insidia al fratello, ci hai ora » tratti nella guerra ed in tanti mali? » Quindi Parisatide, che anche per naturale temperamento donna era assai collerica e veramente barbara nelle sue violente passioni, e nel conservar sempre memoria delle offese ricevute, prese ad odiare Staira, e tramava di torle per insidia la vita. Dinone lasciò scritto che una tale insidia fu tratta a fine nel tempo di quella guerra; ma Ctesia dice che ciò seguì dopo. Perlochè, non essendo probabile che questi, il quale presente era a quei fatti, ne ignorasse il tempo, e non avendo egli motivo, nel narrare come la cosa avvenuta sia, di trasportarne il tempo medesimo volontariamente (ciò che spesse volte per altro nei suoi racconti si trova, rivolgenlosi egli dalla verità al favoloso e al drammatico), porremo noi questo fatto in quel luogo nel quale lo ha posto costui.

V. Ora Ciro, avanzandosi, sentia spargersi

(1) Diodoro Siculo dice che queste cose furono al re annunciate da Syennesi: Plutarco si accorda qui con Senofonte.

(1) Lo stesso che il Sole presso i Latini.

voce che il re deliberato già non aveva di combattere subito, e che non s'affrettava già di correrli incontro per venir seco alle mani; ma che aspettare volea nella Persia, finchè quivi si fossero da ogni parte raccolte le truppe sue. Conciossiachè scavata avea a traverso della pianura una fossa larga diece passi e fonda egualmente (1), e lunga quattrocento stadî, e lasciò che Ciro la passasse, e s'inoltrasse a non molta distanza da Babilonia medesima. Ma avendo Tiribazo, per quel che dicono, osato il primo di dirgli che non gli conveniva sfuggire il conflitto, e abbandonando la Media e Babilonia e per fin Susa stessa, ritirarsi così, al di dentro della Persia, quando avea già in pronto un esercito a molti doppi maggiore di quel dei nemici, e diecemila satrapi, e capitani ben più valorosi e nel pensare e nel combattere di quei di Ciro, egli allora si mosse per venir tosto alle mani. E in sul bel principio, comparito essendo tutto ad un tratto con un'armata di novecentomila uomini, splendidamente allestita, sbigottì i nemici, i quali, per la troppa confidenza che avevano e pel dispregio in cui teneano Artoserse, marciavano alla rinfusa e senz'armi; e li costò in modo che Ciro con grande scompiglio e con alte grida a mala pena poté metterli in ordinanza. Indi, facendo il re inoltrare i suoi con silenzio e passo passo, destò meraviglia grande nei Greci, che videro un così bell'ordine, quando invece aspettavansi urli scomposti e movimenti sregolati, e grande tumulto e sconnessione in tanta moltitudine. Ed Artoserse schierò, con buon avviso, pur contro quei Greci, al dinanzi della sua falange, i più forti carri falcati che avesse, acciocchè dalla violenza del corso di essi rotta fosse l'ordinanza nemica prima che si venisse alle mani.

VI. Quella battaglia fu già narrata da molti: ma Senofonte la fa quasi veder sotto gli occhi, rappresentando quelle azioni, non già come fossero state fatte, ma come si facessero attualmente, e mettendo sempre in passione, per la vivacità e chiarezza del racconto, l'uditore, a cui sembra essere anch'esso a parte di quei cimenti. Perlochè non sarebbe da uomo di senno di voler di bel nuovo descriverla: ma basterà il narrar quelle cose, degne pur di racconto, le quali furono da lui tralasciate. Il luogo adunque, dove schieraronsi al combattimento, si chiamava Canassa, e lontano è cinquecento stadî da Babilonia. Prima che si attaccasse il conflitto, Clearco esortava Ciro che si tenesse

al di dietro dei Macedoni (1), e che non volesse esporsi a pericolo: e raccontano che Ciro risposegli: « Che mai dici, o Clearco? » « Vuoi tu che, nel mentre appunto ch'io aspiro al regno, me ne mostri immeritevole? » Quindi commise Ciro un ben grave fallo, col gittarsi temerariamente in mezzo ai rischi più gravi senza circospezione veruna: ma non minore, e fors'anche più grande, si fu quello che commise Clearco, non avendo voluto schierare i Greci a fronte del re, e fatto avendo accostarsi al fiume il corno destro, per non venir circondato. Imperciocchè, quando costui cercar volea in tutto la sicurezza, e tenere in grandissimo conto lo schivare ogni sinistro, gli tornava meglio il restarne a casa. Ma dopo che salito era dal mare coll'armi per moltissimi stadî, senza essere a ciò costretto da alcuno, e col solo disegno di metter Ciro sul trono reale, starsene osservando il sito e la distribuzione dell'ordinanza, non per salvare il condottiero, da cui stipendiato veniva, ma per metter se stesso in luogo dove combattere potesse senza pericolo e a suo bell'agio, fu cosa che il mostrò simile affatto a persona, che per tema dei cimenti che si vede innanzi, gitti via ogni buon raziocinio intorno alla somma dell'impresa, e trascuri il soggetto della sua spedizione. Conciossiachè ben vedesi apertamente dalle cose operate, che veruno di quelli che in ordinanza erano al d'intorno del re, sostenuta non avrebbe l'irruzione dei Greci; e che quando stati fossero coloro respinti, o il re fuggito fosse od ucciso, Ciro, riportando vittoria, salvato sarebbesi, e sarebbe giunto a regnare. Per la qual cosa piuttosto alla troppa circospezione di Clearco che alla troppa ardittezza di Ciro attribuir vuolsi la rovina delle faccende e la morte di Ciro medesimo; perocchè, se il re stesso considerato avesse in qual luogo fossero da collocarsi i Greci, acciocchè n'avesse egli a riportare il minor danno, altro certamente non ne avrebbe trovato che quello che il più lontano era da lui, e da quei che gli erano intorno: onde per essere il luogo così lontano, nè Artoserse si accorse d'esser vinto da quella parte; nè poté Ciro trar vantaggio alcuno dalla vittoria di Clearco, essendo prima rimasto ucciso. E Ciro per verità avea conosciuto ciò ch'era per tornar bene; e però commesso avea a Clearco di schierarsi nel mezzo, ma costui rispose avendogli che avrebbe cura di far sì che le cose riuscissero ottimamente, mandò tutto a male. Imperciocchè di fatto i Greci fecero dei barbari tutta quella strage che far essi vollero, e s'inoltrarono battendoli per lunghissimo tratto.

(1) Al Dacier ed allo Schirach par più probabile ciò che dice Senofonte, il quale assegna a questa fossa cinque piedi di larghezza e tre di profondità. Quattrocento stadî corrispondono a 20 leghe.

(1) Correggi i *Lacedemoni*, o come altri dicono, i *Greci*.

VII. Ma a *Ciro*, che portato veniva da un cavallo sboccato e spavaldo, il quale si chiamava *Pasaca*, mosse incontro, al dote di *Ctesia*, *Artagerse*, il capitano dei *Cadusi*, e ad alta voce gridava: « O il più ingiusto e il più forsennato che sia fra gli uomini tutti, deturpatore del nome di *Ciro*, che è il più bel nome che v'abbia in *Persia*, tu qua ne vieni, menando per un mal cammino questi valorosi *Greci* a depredar le facoltà dei *Persiani*, con isperanza di toglier la vita al tuo proprio signore e fratello: ma egli ha un'immensabile quantità di servi più prodi di te; e il proverai tu ben tosto: perocchè avrai qui a perder la testa, prima che veder tu possi la faccia del re. » Com'ebbe ciò detto, gli avventò un dardo; ma la corazza di *Ciro* validamente resistette, sicchè non rimase egli ferito; bensì barcollò per l'impeto violento di quella percossa. Avendo poi *Artagerse* rivoltato il cavallo, *Ciro* gli scagliò un dardo anch'esso, e il colse in modo che la punta gli trapassò il collo presso la clavicola. Che *Artagerse* pertanto stato sia ucciso da *Ciro*, ell'è cosa accordata quasi da tutti. Ma intorno alla morte dello stesso *Ciro*, poichè *Senofonte* ne parlò assai breve e conciso, siccome quegli che non vi si trovava presente, ben puossi qui esporre ciò che ne racconta *Dinone* in particolare, ed indi pure ciò che ne dice *Ctesia*. Narra adunque *Dinone* che *Ciro*, dopo di avere ucciso *Artagerse*, corse a spron battuto contro di quelli che schierati erano al dinanzi del re, e passò a ferirgli il cavallo, onde il re cadde giù: e poichè *Tiribazo* fatto l'ebbe salir tosto sopra un altro cavallo, con dirgli: « Ricordati mai sempre, o re, di questo giorno: perocchè è tale che non merita di esser posto in obbligo, » *Ciro*, spronandogli di bel nuovo contro, di bel nuovo pure cader fecelo a terra. Ma al terzo assalto poi il re stesso tutto acceso di collera, e dicendo verso dei circostanti che meglio era il perder la vita, mosse anch'egli impetuosamente contro di *Ciro*, che temerario e senza circospezione veruna inoltravasi contro le saette nemiche, e gli avventò un dardo, nel tempo medesimo che gli altri pure, ch'erano con *Artoserse*, gli scagliavano addosso ancor essi. Cadde però *Ciro* ferito, secondo alcuni, dal re, e secondo alcuni altri, percosso da un uomo di *Caria*, al quale il re, per guiderdone di un simil fatto, permise di portar sempre, nelle spedizioni militari, un gallo d'oro sulla cima di un'asta al dinanzi dell'ordinanza; perocchè quelli di *Caria* sono chiamati appunto *Galli* dai *Persiani*, in riguardo alle creste colle quali adornano i loro elmi.

VIII. Il racconto poi di *Ctesia*, troncandone molte cose e stringatamente facendolo, si è di questa maniera. *Ciro*, ucciso che ebbe

Artagerse, spronò contro del re, e il re pure contro di esso, ambedue tacendo: e *Arieo*, amico di *Ciro*, prevenendolo, scagliò contro del re medesimo; ma nol ferì. Il re allora avventò anch'egli la lancia, che non andò già a coglier *Ciro*, ma colse ed uccise *Tisaferne* (1), personaggio fedele allo stesso *Ciro* ed illustre. Quindi *Ciro* avventò un dardo al re, a cui passò la corazza e ferì il petto, penetrata essendo la punta per ben due dita: sicchè egli, per una tale ferita, cadde giù da cavallo. Quelli però che gli erano intorno si misero in iscompiglio e a fuggire, ed egli levatosi, ritirossi con alcuni pochi, fra i quali si trovava anche *Ctesia*, sopra un certo poggio vicino, e quivi trattenevasi in riposo. Intanto *Ciro*, che circondato era dai nemici, trasportato fu per ben lungo tratto dal suo inferocito cavallo; ed essendo omai notte, più conosciuto non era ei dai nemici stessi, e cercato veniva dagli amici. Ma ei divenuto superbo per la vittoria, e tutto pieno di coraggio e di ardore, qua e là scorreva a cavallo, gridando: « Cadete, o sciagurati. » E mentre andava egli ripetendo più volte ciò in lingua persiana, i nemici gli davano luogo, mostrandosegli riverenti e ossequiosi, ma caduta poi essendogli la tiara di capo, un giovane persiano, che *Mitridate* avea nome, passando con impeto accanto di esso, il ferì con un dardo in una tempia vicino all'occhio, senza sapere chi egli si fosse. Avendo la ferita mandato fuori del sangue in grande quantità, *Ciro*, preso da vertigini e da sbalordimento, andò per terra; e il di lui cavallo, fuggitosi, scorrea vagando qua e là: è caduto essendo anche il panno, ch'era sopra il cavallo medesimo, raccolto fu, inzuppato di sangue, da un compagno di colui che ferito avea *Ciro*. Quindi a gran fatica, riavutosi *Ciro* alquanto da quella ferita, alcuni pochi eunuchi, i quali eran ivi, si studiavano di metterlo sopra un altro cavallo e di salvarlo. Ma non potendo egli tenersi a cavallo, e avendo animo di gire a piedi, essi il menavano sostentandolo, mentre ei sposato di corpo non potea reggersi, e andava colla testa grave e piegata: ma nel tempo stesso credeva d'esser già vittorioso, sentendo le grida di quei che fuggivano, e che chiamavano *Ciro* re loro, e supplicavano che fosse loro perdonato. In questo mentre alcuni *Caunii*, uomini necessitosi, e di una vita stentata, i quali teneano dietro all'esercito del re, implegandosi in uffici vili ed abbiefti, si trovarono

(1) Questo nome può esser corrotto, perchè *Tisaferne* era uno de'primari ufficiali di *Artoserse* medesimo. Ove dunque non si suppongano due persone diverse dello stesso nome, è preferibile la lezione di un antico codice di *Plutarco*, in cui trovasi *Satiferne* invece di *Tisaferne*.

mescolati a caso, come amici, insieme con quelli che al dintorno erano di Ciro. Ma avendo egli poi rilevato, non senza fatica, esser purpuree le sopravvesti di costoro, quando tutti quelli del re le avevano bianche, si accorsero allora ch'erano nemici. Uno adunque di essi coraggio ebbe, stando al di dietro, di gettare un dardo a Ciro, da lui non conosciuto; e troncata avendogli la vena presso il poplite, Ciro cadde a terra, e cadendo, percosse colla tempia ferita in un sasso, e morì. Tale sì è il racconto di Ctesia, nel qual racconto, quasi con una spada spuntata, fa con grande stento uscir finalmente di vita questo personaggio.

IX. Morì che fu Ciro, Artasira, che chiamato era l'occhio del re, passò casualmente a cavallo per quella parte; e sentendo gli eunuchi querelarsi, ne interrogò quello che il più fido era: « Chi, o Parisca, è costui accanto del quale ti stai tu piangendo? ». E quegli: « Non vedi, rispose, o Artasira, Ciro? » qui morto? » Meravigliatosi allora Artasira, disse all'eunuco che stesse di buon animo, e gli ordinò di guardare il cadavere: ed egli, portatosi a spron battuto ad Artoserse, il quale avrà già perduta ogni speranza intorno al buon esito delle faccende, ed era pur ridotto a mal termine dalla sete e dalla ferita, tutto esultante gli riferì di aver veduto Ciro morto egli stesso. Il re però in sul principio si mosse tosto per andarsi in persona, e ingiunto aveva ad Artasira di condurlo a quel luogo: ma sentendosi correr gran voce che i Greci vittoriosi erano, e sottomessa aveansi ogni cosa, e incalzavano tuttavia quel che volli erano in fuga, la qual voce metteva grande spavento, gli parve bene di mandarvi buon numero di persone a rilevar meglio la cosa; e furon trenta che vi andarono con fiaccole accese. Intanto, essendo egli vicino a morire di sete, l'eunuco Statibarzane, scorrendo d'ogni intorno, gli cercava da bere: perocchè in quel luogo non trovavasi acqua, nè eran già presso gli alloggiamenti. A gran pena pertanto venne fatto a costui di abbattersi in uno di quei Caunii miserabili, il quale aveva in un otre vile dell'acqua guasta e cattiva, intorno a otto ciotole: egli però la prese e portolla al re, che la bevve tutta. E avendolo poi l'eunuco interrogato se quella bevanda stata gli fosse assai disgustosa, il re giurò per gli Dei di non aver bevuto giammai vino alcuno più soave, nè acqua più leggiera e più pura: « Così sicchè, soggiunse, s'io ritrovar non potessi quell'uomo che te l'ha data, per ricompensa arnelo, prego gli Dei, che essi il facciano beato e dovizioso. » In questo mezzo ritornò correndo quei trenta, tutti esultanti e pieni di giubilo, colla nuova della non isperata felicità. Quindi Artoserse, confidandosi nella moltitudine di coloro che allora gli con-

correvano intorno e sedò si univano, discese dal poggio al fiume di molte fiaccole. Quando ei fu giunto sopra il cadavere, e secondo certa legge dei Persiani, froncata fu al cadavere stesso la mano destra e la testa, comandò che recata gli fosse quella testa medesima: e presa per la chioma, che lunga era e folta, la mostrava a quelli, che essendo ancora dubbiosi se ne fuggiano. Per la qual cosa essi maravigliando fermavansi, e se gli prostravano; onde ben tosto gli si unirono intorno ben settantamila persone, insieme colle quali ei torrossene agli alloggiamenti.

X. Aveva egli, al dire di Ctesia, menati a quella battaglia quattrocentomila soldati, ma Dione e Senofonte dicono che quelli, che combattuto hanno, erano in quantità assai maggiore. Per ciò poi che spetta al numero degli uccisi, racconta Ctesia che, al vederli sul campo, ei stimati gli aveva non meno di ventimila, e che riferito fu ad Artoserse essere novemila soltanto (1). Questo punto per altro è in controversia. Ma ciò che riferisce lo stesso Ctesia intorno all'essere stato egli mandato a trattare coi Greci insieme con Faillo (2) di Zacinto, e con parecchi altri, è falsità solennissima. Imperciocchè ben sapea Senofonte, che Ctesia si stava col re; facendone già esso menzione, e apertamente accorgendosi che veduti ne aveva i libri: e però se costui vi si fosse veramente portato, e maneggiate avesse cose di tanto rilievo, non avrebbe tralasciato di nominarlo, nominato avendo Faillo. Ma essendo questo Ctesia, per quello che appare, vago di gloria a meraviglia, è non meno affezionato ai Lacedemoni e a Clearco, assegna sempre nella sua storia alcuni luoghi a se stesso, nei quali trovandosi, molte e belle cose rammemora in lode di Clearco e di Lacedemonia. Dopo la battaglia, il re mandò bellissimi e grandissimi doni al figliuolo di quell'Artaserse, che stato era ucciso da Ciro; e magnificamente onorò pure e Ctesia e gli altri: e ritrovato avendo quel Caunio che dato aveva l'otre, di uomo oscuro e povero che era, divenire il fece chiaro e dovizioso. Usava poi egli certa gentile e acconcia moderazione anche in gastigare i colpevoli. Conciosiacchè nel tempo della battaglia, andato essendo a darsi a Ciro un certo Arbace Medo, e poi, dopo la morte di Ciro stesso, essendo ritornato ancora dalla parte del re, egli, tenendolo reo di timidità e di mollezza, non già di tradimento nè di mala intenzione, comandò che portar dovesse in collo a cavalcioni una zambacca ignuda, e ciò per un

(1) Diodoro Siculo dice *quindicimila*, e porta a 3000 gli uomini perduti da Ciro, tra i quali neppur uno de' Greci.

(2) Senofonte lo chiama *Faleno* e Diodoro Siculo *Falleno*.

giorno intero, e intorno alla piazza. E ordinò che traforata fosse la lingua con tre aghi ad un altro, il quale, oltre l'essersi fatto disertore, falsamente vantavasi di aver uccisi due dei nemici. Ora credendo il re, e volendo che tutti gli altri pure e credessero e dicessero, essere stato esso l'uccisore di Ciro, mandò regali a quel Mitridate, che stato era il primo a ferirlo, e a coloro che glieli recarono diede commissione di dirgli: « Il re ti » onora con questi doni, perchè tu, ritro- » valo avendo lo strato del cavallo di Ciro, » portato gliel' hai. » E venendolo pur chiesto un dono anche da quel soldato di Caria (1), che ferito aveva lo stesso Ciro presso il poplite, e fatto avealo cadere, egli ordinò similmente a coloro i quali doveano presentarglielo, che gli dicessero: « Il re ti fa questo » dono per un secondo premio della buona » nuova che tu gli recasti; perocchè riferita » gli fu la morte di Ciro prima da Artasiera, e poscia da te. »

XI. Mitridate pertanto se n' andò via senza dir parola, benchè assai malcontento: ma il misero soldato di Caria preso fu per sua stolidezza dalla più ordinaria e comune passione. Conciossiachè renduto vano, per quello che appare, e corrotto dai beni allora ottenuti, si persuase tosto che gli convenisse aspirare a cose maggiori e al di sopra di sè medesimo; e però non si teneva già pago che il dono a lui fatto una ricompensa fosse della buona nuova da esso ad Artoserse portata; ma se ne addegnava, protestando e gridando che egli e non verun altro ucciso avea Ciro, e che ingiustamente gliene veniva tolta la gloria. Il re, udito ciò, si accese di collera al maggior segno, e comandò che troncata gli fosse la testa. Ma trovandosi ivi presente la madre dello stesso re: « Non volere, dissegli, o re, » far morire in tal modo quest'uomo sciaurato: ma lascia che riporti da me ricompensa: pensa ben degna di ciò ch'osa egli dire. » Quindi, avendolo il re dato in mano a lei, ella commise ai carnefici che il prendessero e il martorizzassero per ben dieci giorni, indi gli cavassero gli occhi, e poi gli versassero nelle orecchie del rame squagliato, sinchè morto restasse. Dopo breve tempo Mitridate pure infelicamente perì per sua stolidezza ancor esso. Conciossiachè, stato essendo invitato ad una cena, dove interveniano anche gli eunuchi del re e quelli della di lui madre, egli vi andò colla veste, e con quegli aurei ornamenti che avuti aveva dal re. Giunti che furono al bere, il più ragguardevole degli eunuchi di Parisatide prese a dirgli: « Oh che » bella veste ell'è questa, o Mitridate, che

» ti ha data il re! oh che belle collane e » smanigliel o che scimitarra di gran valore! » veramente egli ti ha renduto felice e » spicuo. » E Mitridate che di già ebbro era: « E che mai son queste cose, risposegli, o Sparamisse? io in quel giorno mostrato mi sono » al re ben meritevole di regali e migliori » e più belli. » E Sparamisse allora, sorridendo: « Io non t'invidio punto, soggiunse, » o Mitridate: ma poichè dicono i Greci che » nel vino si trova pure la verità, e qual mai » splendida e grande impresa si è stata di » grazia il ritrovare lo strato, che caduto era, » del cavallo di Ciro, e portarlo al re? » Costui diceva tai cose non perchè ignorasse il vero; ma perchè voleva che Mitridate si palesasse alla presenza di quei ch'erano ivi; e però andava così stuzzicando la leggerezza di esso, che già cinguettava, e più non sapea contenersi per effetto del vino. Disse egli adunque allora senza ritegno alcuno: « Parlate » pur voi, come volete, e di strati e di tali » inezie, ma io apertamente vi dico che Ciro » ucciso fu da questa mia mano. Imperciocchè non ho io già scagliato il mio dardo » in vano, siccome fece Artagerse: ma poco » mancò ch'io nol cogliessi in un occhio; e » colta avendogli invece e traforata una tem- » pia, l'ho a terra disteso: ed egli a morire » ebbe per quella ferita. » Gli altri pertanto, prevedendo quindi il fine e la trista sorte di Mitridate, chinaron gli occhi: ma colui che convitati gli avea: « Orsù, disse, o Mitridate, beviamo al presente e mangiamo, » adorando la fortuna del re: e lasciamo andar quei discorsi che sono maggiori della » condizione nostra. »

XII. L'eunuco quindi andò a riferire quel ragionamento a Parisatide, ed essa al re; il quale se ne addegnò molto, quasi restasse con ciò smentito e convinto, e a perder venisse quanto avea di più bello e di più caro nella sua vittoria. Conciossiachè voleva egli che i barbari tutti, e i Greci pure credessero che negli assalti e nelle mischie avess'egli riportata la ferita dal fratello, e il fratello poi stato fosse e ferito e ucciso da lui. Comandò pertanto che Mitridate fosse fatto morire fra le scafe (1): la qual cosa si fa in questa maniera. Prendono due scafe, le quali sieno fatte in guisa che combagino l'una con l'altra perfettamente, e giù stendono supino in una di esse il condannato; e poi vi metton sopra, e vi adattano l'altra in tal modo che ne rimangano fuori il capo, le mani ed i piedi, e tutto il resto del corpo sta rinchiuso dentro; indi gli danno da mangiare; e se non volesse, lo costringono a dover mangiare a

(1) Plutarco (se pur qui non v'è error di scrittura) si dimentica di aver già detto che ciò fu fatto da un soldato di Cania.

(1) Questo vocabolo non è già qui in significato di picciolo navilio, ma di vaso concavo di legno, l'alpeum de' Latini.

viva forza col pugnere al esso gli occhi. Dopo che mangiato ha, gli fanno bere del mele mescolato con latte, che gl'infondono in bocca, e gli versano pur giù per la faccia: e il rivolgono sempre in modo, ch'egli abbia ognora gli occhi incontro del sole: onde una quantità grande di mosche viene a posarsigli sul volto, e a coprirglielo tutto. Facendo poi egli ivi dentro tutte quelle cose, che deggiono farsi necessariamente dagli uomini che mangiano e beono, vi si produce dalla corruzione e dalla putredine degli escrementi un bulicame di vermi, dai quali se gli consuma il corpo, penetrando essi fino alle pareti interiori. E di fatti quando poi, essendo già morto il condannato, vi ne levano la scafa che gli è al di sopra, veggono la carne mangiata, e una moltitudine di quegli animali che attaccati gli stanno alle viscere, mangiando pur tuttavia. Dopo aver Mitridate pensato per ben diciassette giorni, ed essersi in tal guisa corrotto, a grande stento morì.

XIII. Ora quegli che restava ancora per iscopo allo sdegno di Parisatide, si era Mesabate; quell' eunuco del re che troncata aveva la testa e la mano a Ciro. Poichè adunque costui non dava da per sè stesso pretesto alcuno ond' esser colto, tramò Parisatide una sì fatta maniera d'inganno. Ell'era donna scaltra e sagace in ogni cosa, e specialmente assai destra in giuocare ai dadi; e però prima della guerra giuocava spesse volte col re, e dopo la guerra pure, riconciliatasi con esso lui, non ischivava d'intertenersi in sì fatte piacevoli ricreazioni: ma e giuocava insieme, ed essendo consapevole delle di lui amorose inclinazioni, cooperava a di lui favore anche in questo; e cercava di essergli sempre vicina; cosicchè non lasciava a Statira se non so brevissimo tempo da poter trattare e stare insieme con lui, avendola già in odio sommamente, e volendo essa arrogarsi il più di autorità che fosse possibile. Una volta adunque, colto avendo Artoserse disoccupato e inteso a spassarsi, invitollo a giuocare mille darici ai dadi; ed essendosi lasciata vincere, e avendogli dato l'oro perduto, mostrò poscia di averne rincrescimento; e di non voler cederli; e di bel nuovo istanza gli fece di giuocare un eunuco; e il re acconsentì. Paffuito però avendo che tanto da lei quanto da esso eccettuati ne fossero cinque dei più fedeli, e che degli altri dovesse il vinto darne quello che il vincitore scelto avesse, si misero quindi a giuocare. Applicandosi allora essa con ogni studio a quel giuoco e usandovi tutta l'abilità sua, e riuscendole felicemente la gittata dei dadi, restò vittoriosa, e si tolse Mesabate; perocchè non era costui fra gli eccettuati: e prima che il re sospettasse nulla di ciò, il diede in mano ai carnefici, comandando loro che lo scorticassero

vivo, e poi ne mettersero il corpo di traverso sopra tre pali in esso confitti, e in disparte ne attaccassero pure la pelle ad un altro palo. Ciò eseguitosi, n'aveva il re dispiacere grandissimo, e irritato era contro di lei; ed ella ridendo gli diceva ironicamente: « Certo sei tu delicato molto e gentile, se così ti addigni per un vecchio eunuco: io perduti ho mille darici, e tuttavia taccio e m'acchetto. » Il re pertanto, quantunque gl'increscesse di vedersi così ingannato, più non ne fece risentimenti. Ma Statira, che anche nelle altre cose apertamente contrastava a Parisatide, mal comportava pure ch'essa, in grazia di Ciro, perir crudelmente facesse, e contro le leggi, quegli eunuchi che fidi erano al re.

XIV. Da che poi Tisaferne, violando le giurate convenzioni, ingannato ebbe Clearco e gli altri capitani, che prender fece e mandare al re incatenati, Ctesia racconta essere stato pregato da Clearco medesimo di provvedergli un pettine, e come dato gliel'ebbe, essersi questi pettinato, e provato averne tanto piacere, che per gratitudine gli regalò quindi il suo proprio anello, acciocchè gli fosse un segno dell'amicizia sua verso lui presso i suoi parenti e familiari in Lacedemonia; il qual anello scolpito avea nella gemma alcune donzelle cariatidi, in atto di danzare. Perchè poi tolta veniva e consumata dagli altri prigionieri, che insieme stavano con Clearco, la maggior parte delle vivande adesso mandate, cosicchè non gliene era data se non se una porzione assai scarsa, racconta lo stesso Ctesia ch'ei rimediò anche a questo disordine, ottenuto avendo coi suoi maneggi che somministrato fosse il mangiare a Clearco in maggior quantità, e dato pur ne fosse agli altri soldati separatamente; e dice che ciò ottenne per favore e per volere di Parisatide; e che, mandandosi di giorno in giorno, fra gli altri cibi, un prosciutto a Clearco, questi il pregava, e insegnavagli di mandargli pure un piccolo pugnale cacciato e nascosto dentro la carne, per non avere a finir la vita ad arbitrio della crudeltà del re; ma ch'egli non volle per tema acconsentirgli; e che il re accordato e giurato aveva alla madre, che intercedea per Clearco, di non farlo morire; ma che, indotto poi dalle persuasioni di Statira, uccise tutti quei prigionieri, eccetto Menone; e che dopo ciò prese Parisatide a insidiare Statira, tramando la maniera di avvelenarla. Ma in questo non dice egli cose che punto sien convenienti, appoggiate essendo a un motivo che è molto irragionevole; s'egli vuole, che Parisatide accinta siasi, in grazia di Clearco, ad un'azione così fiera e pericolosa, di toglier la vita alla consorte legittima del re, dalla quale esso aveva figliuoli che si allevavano al regno. Ma ben manifestamente si vede che Ctesia forma queste fin-

zioni tragiche per far risalto maggiore alla memoria del suo Clearco: perocchè narra pure che gli altri soldati, che tolti furono di vita, sbranati vennero dai cani e dagli uccelli; e che il cadavere di Clearco, coperto fu e seppellito da un turbine di vento, che sopra vi sparse un cumulo assai grande di terra; e che sopra questo cumulo essendo poi nate alcune palme, in breve tempo vi si formò un bosco meraviglioso, che adombrava quel luogo; cosicchè il re ebbe poscia a pentirsi al maggior segno d'aver fatto morire Clearco, tenendolo allora come personaggio caro agli Dei. Parisatide adunque, non per vendicare Clearco, ma per l'odio che sin da principio covava in cuore contro Statira, e per la gelosia che ne aveva, veggendo che il potere suo proprio appoggiato era al rispetto e alla venerazione che il re le portava, dove quello dell'altra stabilmente fondato era sull'affetto e sulla fiducia che aveva egli in essa, si risolse di tenderle insidie, arrischiandosi per cose, secondo il suo credere, di somma importanza.

XV. Aveva ella una servente assai fida e di grandissima autorità presso lei, e nominata era Gigi. Vuole Dione che questa prestata le abbia l'opera sua in avvelenare Statira; e Ctesia dice che, non già l'opera ma solamente il suo consenso le diede, e anche di mala voglia: e quegli che diede il veleno, chiamato è da Ctesia Belitara, e da Dione Melanta. Ora, dopo la sospezione e la discordia stata fra loro da prima, incominciato avevano elleno di bel nuovo a trattarsi, conversando insieme e insieme cenando: ma nondimeno, avendo tuttavia timore l'una dell'altra, e stando circospette e guardinghe, mangiavano sempre di una qualità e identità stessa di cibi. Havvi in Persia un piccolo uccelletto, il quale non ha escremento veruno, ma nelle interiora tutto pieno è di pinguedine; onde credono che quest'animale si nutrisca di vento e di rugiada; ed è chiamato Rintace. Dice però Ctesia che Parisatide, con un coltellino intriso di veleno, da un lato divise uno di quegli uccelletti, facendone così restar infetta una delle parti; ed ella poi, cacciata in bocca la parte pura e incontaminata, se la mangiò, e diede a Statira l'altra in cui rimasto era il veleno: ma Dinone vuole che Melanta, e non Parisatide, tagliate abbia con quel coltello e poste innanzi a Statira le carni avvelenate. Morendo adunque Statira fra grandi dolori e scontorcimenti, ben s'accorse ella stessa donde avea origine il male suo, e nascer fece sospetto nel re contro della madre, conoscendo già egli la di lei ferocità, e l'animo che difficilmente placar si lasciava. Per la qual cosa, dandosi tosto a fare una rigorosa disamina, prender fece i serventi e gli scalchi tutti di Parisatide, e metterli alla tor-

tura: ma ella tenne sesto Gigi per lungo tempo nelle proprie sue stanze, senza voler darla al re che la ricercava: se non che, avendo poi Gigi stessa con preghiere ottenuto di poter andarsene di notte a casa sua, il re, che n'ebbe sentore, le pose agguati, la prese e la contenne a morte. In Persia gli avvelenatori morir si fanno per legge in questa maniera. V'è una pietra larga, sopra la quale mettono il capo dei colpevoli, e con un'altra pietra il percolano e calciano, finchè ne schiaccino il volto e tutto il capo medesimo. Gigi adunque morì in questo modo. In quanto poi a Parisatide, Artoserse non le disse nè le fece nulla di male, se non che mandolla in Babilonia, dov'ella si elesse di andare, dicendole che, fino ch'ella vi stesse, ei non vedrebbe più Babilonia. In questo modo adunque passavano le domestiche di lui faccende.

XVI. Studiato poi essendosi egli di sottomettersi quei Greci, che erano su venuti con Ciro, non punto meno che studiato si fosse di superar Ciro stesso, e stabilirsi con sicurezza nel regno, e non essendogli venuto fatto di prenderli; ma dopo che perduto ebbero il condottiero Ciro e gli altri loro capitani, essendo eglino fuggiti a salvamento, si può dire, fuori della reggia di Artoserse medesimo, con aver così mostrato, con prova ben manifesta, altro non essere infatti le cose dei Persiani e del re che oro in gran quantità, delizie e donne, e il resto consistere in fasto e in nullanterie; tutta la Grecia allora prese coraggio, e cominciò ad aver in dispregio quei barbari: e ai Lacedemoni in particolare pareva cosa anche indegna ed inopportabile il non andarsene in quell'occasione a trarre di servitù quei Greci, che abitavano in Asia, e a pbr fine alle contumelie e agli insulti che loro fatti venivano dai barbari stessi. Ciò per lo addietro i Lacedemoni medesimi aveano mossa guerra per quest'effetto, sotto la condotta prima di Timbrone e poi di Dercillida; ma fatto non aveano nulla di memorabile: e allora il governo diedero di quella guerra al re Agesilao. Questi, passato sulle navi in Asia, vi fece subitamente di grandi imprese, e grande estimazione acquistossi, sconfitto avendo Tisaferne in battaglia campale, e avendo fatte ribellare le città. Su tali operazioni considerando e comprendendo Artoserse qual fosse il modo di guerreggiar contro i Greci, mandò in Grecia Ermocrate di Rodi con una somma ben grossa di oro, e con ordine di corrompere con esso i personaggi, che nelle città maggiore autorità aveano e possanza, e così incitare gli altri Greci a far guerra contro di Lacedemonia. Ciò avendo Ermocrate eseguito, e avendo fatto che le maggiori città si collegassero insieme ad una tal guerra, in isconvolgimento si mise tutto il Peloponneso, e i magistrati di Lacedemonia mandarono chia-

mando Agesilao dall' Asia : e raccontasi che egli, nel ritornarsene, disse inverso gli amici suoi che venian essi cacciati fuori dell' Asia dal re col mezzo di trentamila arcieri, alludendo alla moneta persiana, che un arciero aveva per impronta (1). Il re scacciò poi i Lacedemoni ben anche dal mare, coll' aiuto di Conone Ateniese, unitosi al condottier Farnabazo. Imperciocchè Conone, dopo la battaglia navale all' Egopotamo (2), ritirato s'era e dimorava in Cipri; non perchè si tenesse pago di star quivi in sicurezza, ma perchè aspettava che si cangiassero le faccende, come si sta aspettando che si cangi il mare. E vegghendo che le cose, ch' ei divisava, bisogno avean di possanza, e che la possanza del re avea bisogno di un uomo prudente, scrisse una lettera al re medesimo sopra ciò ch' ei volgeva in sua mente; ordinando al messo che gliela facesse tenere; se mai fosse possibile, per mano di Zenone cretense, o di Policrito mendeo (il primo dei quali era saltatore, il secondo era medico); e in caso che questi due non si trovassero allora alla corte, tener gliela facesse per mano del medico Ctesia. Dicesi pertanto che la lettera consegnata fu a Ctesia; e che costui scrisse nella stessa lettera, in aggiunta alle cose che avea scritte Conone al re, ch' ei gli mandasse Ctesia, come personaggio che stato sarebbe utile per gli affari del mare. Ctesia per altro dice che il re di spontanea sua volontà commessa avea gli quell' incumbenza.

XVII. Ma poichè Artoserse, ottenuta avendo vittoria, col mezzo di Farnabazo e di Conone, nella battaglia navale intorno a Gnido, tolto ebbe ai Lacedemoni il dominio del mare, a sè trasse allora tutta la Grecia: cosicchè egli a senno suo concertò poscia coi Greci quella decantata pace, che detta fu la pace di Antalcida (3). Era quest' Antalcida lacedemonio, e figliuolo di Leonte; ed essendo gran fautore del re, fece sì che le greche città dell' Asia, e tutte le isole all' Asia atenenti, lasciate fossero dai Lacedemoni tributarie al re, nelle convenzioni stabilite della pace coi Greci: (se pur deesi chiamar pace quella, che una contumelia fu della Grecia ed un tradimento, a segno tale che non vi fu mai guerra alcuna che terminasse con un fine più obbrobrioso pei vinti.) Quindi è che Artoserse, quantunque avesse mai sempre in abominio gli spartani tutti, e li teneva, al riferir di Dinone, per gli uomini più impudenti del mondo; ciò nulla ostante, quando questo Antalcida si portò in Persia, se gli affezionò oltre misura; e una volta,

presa avendo una corona di fiori, l'immerse dopo ceha in preziosissimo unguento; e la mandò poscia ad Antalcida; onde tutti ammirarono una tale dimostrazione di affetto. Ma anz' era cosa, a mio credere, che ben si conveniva a costui, l'essere trattato con questa mollezza e l'ottenere una tale corona, avendo egli danzato infra i Persiani, con rappresentare Leonida e Callicratida. E però Agesilao, sentendo, come suole avvenire, uno che dica: « Guai alla Grecia, quando i Lacedemoni medeggiano! — No, gli rispose: » anzi i Medi lacedemoneggiano. » Pure l'alterezza di questo detto non levò già punto la vergogna di quell'azione. Ma essendosi poscia i Lacedemoni portati male nella battaglia di Leuttra, perdettero il loro dominio, e a perir venne tutta la gloria di Sparta per quelle convenzioni (1). Finchè pertanto ebbero gli Spartani il primato, il re faceva suo ospite Antalcida; e il chiamava amico suo: ma dopo la sconfitta di Leuttra, egliino, ridotti essendo in basso stato, e abbisognando di danari, mandarono Agesilao in Egitto, e Antalcida se n'andò ad Artoserse a fargli istanza, che somministrar volesse soccorso agli Spartani; e Artoserse allora il trascurò e rigettò con tanto dispregio, ch' esso poi, come tornato si fu addietro, veggendosi deriso dai nemici, e temendo inoltre anche gli eforti, s'astenne dal mangiare, e finì per inedia la vita. Al re se n'andarono altresì Ismenia tebano e Pelopida vincitore della battaglia di Leuttra: nè Pelopida fece già a quella corte verun atto da vergognarsene (2); ma Ismenia, ordinato venendogli di adorar il re, gittò in terra dinanzi a sè stesso il proprio anello, ed indi, piegatosi a riprenderlo, si mostrò così in atto di chi appunto adora, e ciò creder fece. Avendo poi Timagora ateniese fatta avere, per mezzo di Beluride scrivano, una secreta lettera al re, questi tutto lieto gli mandò in dono diecimila darici; e bisogno avendo lo stesso Timagora, per una certa sua infermità, di latte vaccino, dar gli fece ottanta vacche da mungere, le quali poi esso venir facevasi dietro per tutti i luoghi dove portavasi. Inoltre gli mandò a donar pure un letto con coltrici, e con persone che sapessero bene assettarglielo, come i Greci instrutti non fossero in far ciò acconciamente: e gli diede altresì portatori che il portassero fino al mare, essendo infermiccio; e sì anche costui si trattene alla corte, trattar pur fece col re con una tavola sontuosissima; cosicchè Ostane, fratello del re: e O Timagora, gli disse una volta, abbi memoria di questa tavola; perocchè non ti viene già appre-

(1) Vedi *Agesilao*, vol. II, § XII, ove lo monete è detto fossero 10.000.

(2) Vedi *Alcibiade*, vol. I, § XXXII.

(3) Vedi *Agesilao*, vol. II, § XX.

(1) Passarono sedici anni fra la pace di Antalcida e la battaglia di Leuttra.

(2) Vedi *Pelopida*, vol. I, § XXIV.

» stata così splendida per lieve cagione : » e ciò dissegli più per rimproverargli il tradimento , che per farlo ricordevole del beneficio. Questo Timagora fu poi condannato a morte dagli Ateniesi, per aver avuti sì fatti doni dal re.

XVIII. Quindi Artoserse fece cosa che apportò grande letizia ai Greci, in ricompensa di tutte quelle che apportarono ad essi afflizione; e ciò fu il dar morte a Tisaferne, che era loro nimicissimo ed implacabile: e gliela diede per cooperazione anche di Parisatide, che aggravò le accuse contro di esso. Imperciocchè non persistette già il relunga pezza nello sdegno suo contro la madre, ma conciliato erasi con esso lei, e richiamata l'avea da Babilonia, veduto avendo ch'ella dotata era di senno e di spirito ben degno di grado reale, e non essendovi più alcun motivo per cui avessero a recarsi vicendevolmente sospetto e dispiacere vivendo insieme. Dopo ciò, facendo ella ogni cosa per gradire al re, e non mostrando mai verun disgusto di quanto egli operava, venne ad acquistarsi appo lui gran possanza, cosicchè ottenea tutto quello ch'essa desiderava. Accorta già s'era che il re innamorato erasi perduto di una delle proprie figliuole, chiamata Atoessa, ma che in riguardo a lei, teneva egli occulta al maggior segreto e frenata, come alcuni dicono, la sua passione; quantunque per altro avesse già secreta dimestichezza colla fanciulla. Parisatide adunque, come ebbe sentore di ciò, si diede a fare alla fanciulla stessa maggiori dimostrazioni di affetto che prima, e ne lodava ad Artoserse la bellezza e i costumi, come di giovane piena di gravità e di decoro, e veramente meritevole d'essere regina. E alla fin fine il persuase di sposarla e di dichiararla sua consorte legittima, senza badar punto alle opinioni e alle leggi dei Greci, dicensi ch'egli stesso era la legge da Dio data ai Persiani, e la norma di ciò che fosse onesto o inonesto. Alcuni raccontano (fra i quali Eraclide cumeo) che Artoserse sposò non solamente questa, ma la seconda sua figliuola altresì, chiamata Amestri, della quale parleremo poco in appresso. Ora si fattamente amò egli Atoessa, di cui era e padre e marito, che, quantunque venuta le fosse una morfea che si stendeva per tutto il corpo, non l'avea ei punto a schifo; e facendo suppliche per essa a Giunone, si portava ad adorare questa Dea sola, toccando con le mani la terra; e i satrapi e gli amici suoi mandarono alla medesima Dea, per di lui commissione, cotanti doni, che la strada dalla reggia al tempio, di lunghezza di ben sedici stadii, tutta piena era d'oro, di argento, di porpora e di cavalli.

XIX. Mosse poi guerra agli Egiziani, dando-

ne la condotta a Farnabazo e ad Isfirate; per la costoro dissensione gli riuscì male la cosa. Ma se n'andò condottiero egli stesso contro i Cadusii con trecentomila fanti e diecimila cavalli: ed entrato essendo nel loro paese, il quale è tutto aspro e nebbioso, ed è infecundo di biade e di frutta, e nutre di pere e di mele salvatiche e di altre sì fatte coccole gli abitanti suoi, che bellicosi sono e ferini, egli si trovò caduto, senz'arvedersene, in grandi angustie e pericoli: imperciocchè non era ivi nulla da mangiare, nè possibile era farvene condurre d'altronde. Si ammazzavano però e si mangiavano solamente animali da soma; cosicchè appena si poteva avere una testa d'asino per sessanta dramme; e venne quindi ad esser mancante anche la tavola stessa del re, e non restavano più se non pochi cavalli, stati essendo mangiati gli altri. Quivi Tiribazo, uomo che spesse volte, per sua prodezza, sollevato erasi ai primi posti, e spesse volte pure stato erane gittato giù per sua leggerezza, e allora in depressione trovavasi e trascurato veniva, salvò il re e tutto l'esercito. Conciossiachè due essendo i re dei Cadusii, ed essendo accampati separatamente, Tiribazo, abboccatosi prima con Artoserse, e comunicatogli il suo pensiero, andò egli in persona ad uno di quei re, e all'altro mandò di nascosto il figliuolo suo: e venne lor fatto di abbindolar quello al quale si portarono, con dirgli, tanto il padre quanto il figliuolo, che l'altro re mandava ambasciatori ad Artoserse a trattare amistà ed alleanza solamente con sè medesimo, e che però, se avea senno, era d'uopo che vi mandass'egli prima dell'altro; e assicuravalo che esso, che venuto era a dargliene avviso, cooperato avrebbe in ogni cosa. Avendo prestata fede amendue a una tale asserzione, e credendo vicendevolmente d'esser guardati con invidia l'uno dall'altro, l'uno mandò ambasciatori insieme con Tiribazo, l'altro insieme col figliuolo di esso. Andando pertanto la cosa in lungo, suscitati venner sospetti e mosse calunnie contro di Tiribazo presso Artoserse, il quale per ciò afflitto era e si pentiva d'essersi affidato allo stesso Tiribazo, e dava ascolto ai richiami degl'invidiosi.

XX. Ma tornato essendo poi Tiribazo, e il di lui figliuolo altresì, cogli ambasciatori dei Cadusii, ed essendosi stabilite con amendue quei re convenzioni di pace, Tiribazo medesimo divenne quindi grande ed illustre, e levò il campo insieme con Artoserse, il quale mostrò in quell'occasione, che l'ignavia e la mollezza non son già prodotte sempre dalle delizie e dalle troppe ricchezze, come si crede comunemente; ma bensì da un'indole trista ed ignobile, che tenga dietro ad opinioni cattive. Imperciocchè nè l'oro, nè la regia veste, nè quei fregi tutti che adornano sem-

pre al d'intorno la persona del re; e son del valore di dodicimila talenti, non furon cose che il rattenessero punto dall'affaticare e dall'incontrare ogni disagio al paro dei più bassi soldati: ma attaccatasi la faretra, e portando egli stesso lo scudo, camminava innanzi agli altri per istrade montuose ed erte, lasciato addietro il cavallo: onde gli altri, vedendo la di lui alacrità e fortezza, si sentiano divenir leggieri e volavano, facendo dugento e più stadii di viaggio ogni giorno. E poichè discese su ad un certo suo reale soggiorno, dove erano barchi ammirabili e magnificamente adorni, in un luogo tutto al d'intorno raso o senz'alberi, permise, essendo freddo, ai soldati di far legne da uno di quei barchi, tagliandone le piante, senza perdonare nè a cipresso, nè a picea. Ma non sapendo essi risolversi a far ciò, e volendo pur risparmiare quelle piante in grazia della bellezza e grandezza loro, prese egli stesso una scure, e tagliò la pianta più grande e più bella che vi fosse: e i soldati allora si diedero a far legne senza riguardo, e accendendo molti fuochi, passarono comodamente la notte. Ritornossene pertanto Artoserse, con aver perduta buona quantità di prodi uomini, e quasi tutti i cavalli; e credendo quindi d'essere tenuto in dispregio per l'infortunio incontrato, e per essergli riuscita male quella spedizione, in sospetto aveva i personaggi primarii; e ne uccise molti per effetto di collera, e molti più per effetto di tema: perocchè la timidità è cosa nelle tirannidi micidialissima, come per contrario il coraggio cosa è piacevole e mansueta, e che non ammette sospezione veruna. Quindi è che anche nelle fiere, quelle che sono più difficili ad essere ammansate e domesticate sono appunto le timide e paurose; dove quelle d'animo generoso, più fidandosi pel loro ardimento, non ischivano le carezze che loro si fanno. Ora Artoserse, essendo già vecchio, s'accorse che i figliuoli suoi destavano dissensioni e contrasto intorno al regno, fra gli amici e fra i personaggi più poderosi. Conciossiachè quelli di miglior senno voleano che Artoserse, siccome avuto egli aveva, così pur lasciasse il dominio a Dario, per esser questi il maggiore di età. Ma il più giovane, il quale chiamavasi Oco, e vivace era e violento, aveva ben anche fra i cortigiani medesimi non pochi fautori, e si lusingava di guadagnarsi il padre, principalmente col mezzo di Atossa, ch'ei coltivava, e a cui faceva sperare che, dopo la morte del padre, ei l'avrebbe tolta in isposa, e a regnar seco lui. Correva pur voce ch'egli usasse in secreto con esso lei, anche vivente il padre; ma ciò ignoto era ad Artoserse. Questi pertanto, volendo tosto levare ad Oco ogni speranza, acciocchè non osasse costui di tentar le cose tentate da Ciro,

e non fosse di bel nuovo occupato il regno da contrasti e da guerre, dichiarò re Dario, che era d'anni venticinque, e gli permise di portar diritta quella berretta, ch'essi chiamano *citari*.

XXI. Essendovi legge fra i Persiani, che quegli che dichiarato è re domandi un dono a chi lo ha dichiarato, e che questi abbia a dargli tutto ciò che esso domanda, purchè sia cosa possibile, Dario domandò Aspasia ad Artoserse, per la quale avea già Ciro avuta somma premura ed affezione, e allora concubina era di Artoserse medesimo. Era costei nativa di Focea d'Ionia, figliuola di genitori liberi, e decentemente allevata, e condotta venne una volta con altre donne ad una cena di Ciro. Quivi l'altre, posatesi a tavola vicino ad esso, che e scherzava e toccava e molteggiava, con piacere accoglievano quelle di lui gentilezze: ma Aspasia se ne stava in piedi tacendo, e accanto del letto: nè obbediva a Ciro che la chiamava: e volendo però i camerieri condurgliela, ella: « Avrà, » disse, a gemere chiunque di costoro mi toccherà. » Per la qual cosa parve ai circostanti che sgraziata fosse e incivile. Pur Ciro, piacendogli un tale contegno, si mise a ridere; e in verso colui che condotte gli avea quelle donne: « Or non mi comprendi già, » disse, come questa è la sola, che mi hai tu condotta libera ed illibata? » E da quel tempo cominciò egli ad aver grande propensione per lei, e l'amò più di ogni altra, e le diede il soprannome di saggia. Essendo poi Ciro rimasto ucciso nella battaglia, ed essendone saccheggiato il campo, fu allora presa ancor essa. Dario adunque, coll'aver domandata costei, apportò dispiacere al padre. Imperciocchè i barbari fieramente gelosi sono intorno alle amoroze loro sfrenate passioni; cosicchè non solo quegli che s'accosti ad una concubina del re e che la tocchi, ma quegli ancora che per viaggio passi vicino ai cocchi, nei quali son esse condotte, punito vien colla morte (1). E quantunque Artoserse avesse già Atossa, la quale ei per amore fatto avea sua consorte contro la legge, manteneva inoltre ben

(1) « Quando il re (di Persia) viaggia, le sue donne partono insieme con lui sopra cocchi lor destinati. Giunte seco al luogo ove a lui piace fermarsi, discendon esse dai loro cocchi, gli prestano il lor servizio in quello di che può aver d'uopo, indi passeggiano liberamente, ma separate dagli uomini, finchè pare al monarca d'essersi abbastanza riposato. Ove in questo tempo alcuno degli uomini osi abbandonare il luogo ad essi prefisso, ed entrare in quello assegnato alle donne, e stare a guardarle, o passar dinanzi ai loro cocchi, vien punito di morte ». Così un antico storico.

trecento e sessanta concubine di una distinta avvenenza. Quando però sentì chiedersi questa, egli disse ch'ell'era libera, e ordinò che Dario se la prendesse, purché essa ne fosse contenta, e ché altrimenti non le si usasse violenza. Mandatasi quindi a chiamare Aspasia, costei, contro la speranza del re, scelse Dario: per la qual cosa il re gliela diede; costretto a ciò dalla legge; ma poco in appresso poi gliela tolse, creata avendola in Ecbatana sacerdotessa di Diana, chiamata *Aniti*, acciocché vivesse casta il rimanente della sua vita. Credeva egli di vendicarsi così del figliuolo, col dargli una pena che fosse per riuscirgli non molto dura, ma alquanto moderata, essendo anche in parte scherzevole. Pure non sapea Dario comportarla moderatamente, o perchè fosse preso da un assai forte amore di Aspasia, o perchè pensasse di venir così ingiuriato e deriso dal padre. Accortosi Tiribazo della mala disposizione d'animo che aveva Dario, viemaggiormente esasperando lo andava, mentre nella ingiuria a lui fatta ne ravvisava egli una sua propria, che fu di questa maniera. Avendo il re molte figliuole, promessa aveva Apama a Farnabazo, Rodogune ad Oronte, ed Amestri a Tiribazo; e date poi aveva bensì le altre agli altri, ma avea fatto rimaner deluso Tiribazo, sposata avendo Amestri ei medesimo, con promettergli invece Atossa, ch'era la più giovane. Poiché però, innamoratosi pure di Atossa, sposata ebbe anche questa, come si è detto, Tiribazo allora si disgustò affatto di lui. Non era già egli per altro d'indole inclinata a sedizione; ma ineguale era e sregolato: ond'è che, e quando trovavasi in prospero stato coi personaggi primarii, e quando giù spinto ne era e in contumelia caduto, si portava sempre in modo, che acconcio non era nè all'uno nè all'altro di tai cangiamenti: ma se levato si vedeva in onore, divenia incomportabile per la sua mollezza; e se depresso vedeasi, non divenia già per questo umile e quieto; ma era tuttavia aspro e superbo.

XXII. Costui adunque, stando continuamente attaccato al giovane, gli era fuoco sopra fuoco; perocché gli andava ognora dicendo, che la citari dritta intorno al capo non giovava punto a coloro, che sotto di essa non cercavano di levare in alto le proprie faccende; e che troppo semplicemente pensava, se, mentre il fratello col mezzo dei maneggi di donne s'insinuava già nel dominio, e mentre il padre così stupido era e incostante, egli nondimeno si teneva sicura la successione al regno: conciossiachè chi, in grazia di una donnicciuola greca, violata avea una legge fra' i Persiani inviolabile, non sarebbe già fedelmente le convenzioni neppure intorno a cose di somma importanza; e non era già una cosa medesima per Oco il

non conseguire il regno, e per esso il restar privo: perocché, in quanto ad Oco, non gli si potrebbe impedire da alcuno il vivere felicemente anche privato, ma in quanto ad esso, gli era necessario, dopo esser stato dichiarato re, il regnare o il morire. Generalmente pertanto egli è forse vero il detto di Sofocle:

La suasion del mal ratta s' avvanza.

Imperciocché il cammino che mena a ciò che si vuole, è un certo cammino liscio e in pendio; e gli uomini, per la maggior parte, vogliono le cose cattive, per non avere esperienza e cognizione delle buone. Ma oltreciò, la grandezza del regno, e la tema che aveva Dario di Oco, somministravano a Tiribazo buon argomento; e Ciprigna ben v'ebbe parte ancor essa per Aspasia, che levata fu al giovane in quella maniera.

XXIII. Dario adunque si abbandonò tutto a Tiribazo: ed essendosi quindi unita buona quantità di congiurati, un eunuco manifestò al re l'insidia e il disegno; rilevato avendo a puntino, come determinato aveano essi di entrargli la notte nel talamo, e quivi togli la vita. Uditosi ciò da Artoserse, gli parve che fosse mala cosa il trascurare un tanto pericolo, col non badare ad un sì fatto rapportamento; e cosa peggiore il prestarvi fede senza averne una qualche prova: e però fece così. Comandò all'eunuco di seguire e non perder mai di vista coloro; ed egli rompere fece intanto la parete del talamo al di dietro del letto, e fermarvi una porta, comprendola poi con una cortina. Avendolo già l'eunuco avvertito del tempo preciso, e vicina essendo già l'ora, egli si tenne in letto aspettando, nè si levò prima che veduti non avesse in volto e appieno ravvisati coloro che andavano a farsegli sopra. Come poi vide che, aguainati i pugnali, se gli accostavano, subitamente allora trasse la cortina, e rifuggiassi nella stanza di dietro, serrando le imposte, e gridando. Quei sicarii adunque veggendosi già conosciuti, e non avendo potuto far nulla, sen fuggian fuori, dicendo a Tiribazo che sen fuggisse pure ancor esso, perocch'era di già scoperto. Gli altri pertanto, qua e là separatisi, fuggirono via: ma Tiribazo fu tolto in mezzo dai custodi del re, molti dei quali egli uccise; e a mala pena cadde egli finalmente, ferito da lontano con una lancia. A Dario poi, il quale venne fatto prigioniero insieme coi figliuoli, Artoserse costituì i regi suoi giudici; e non volendo esservi presente egli stesso, ma facendo ch'altri esponessero le accuse, diede commissione ai ministri che, scrivendo il parere di ognuno dei giudici, andassero poscia a riferirglielo. Essendo però tutti di uno stesso parere, e avendo condannato Dario alla morte, i ministri lo presero, e il trassero in

una stanza vicina: e quindi fu chiamato il carnefice, che se ne venne con quel rasoio, col quale recidono la testa ai condannati. Al veder Dario si sbigottì, e ritiravasi guardando verso la porta, come non potesse, nè osasse toglier la vita al re di sua mano. Ma vedgendo poi che i giudici, che erano di fuori, il minacciavano, e gli comandavano di eseguir la sentenza, egli allora, rivoltatosi contro di Dario, gli afferrò con una mano la chioma, e trattogli il capo addietro, gli tagliò il collo col ferro. Alcuni dicono che a quel giudicio si trovò presente anche il re; e che Dario, quando si vide convinto, si prostese colla bocca per terra a pregare e a supplicare; ma che il re allora si levò tutto acceso di collera: e sguainata la scimitarra, non lasciò di ferirlo sinchè non fu morto; e poi audatosi nella sala, adorò quivi il Sole, e disse ai circostanti: « Andate pur via allegri, o Persiani, dite agli altri che il grande Oromaze (1) punì coloro che divisato aveano cose inique e scellerate. » Tale fu adunque il fine di quella trama.

XXIV. Quindi Oco s'era già sollevato a grandi e luminose speranze, spalleggiato da Atossa. Ma tuttavia temeva pur d'Ariaspe, che quegli era che ancor rimaneva dei fratelli legittimi, e di Arsame altreal, che uno era dei bastardi. Imperciocchè Ariaspe desiderato venia per re dai Persiani, non perchè fosse maggiore di Oco, ma perchè mansueto era, semplice e umano. E Arsame ancor mostrava gran senno; nè Oco ignorava ch'era sì carissimo al padre. Per la qual cosa, tendendo insidia ad ambedue, ed essendo frodolente e insieme pur sanguinario, fece uso della cru-

deltà del suo naturale contro di Arsame, e della malizia e sagacità sua contro di Ariaspe. Mandò a questo in secreto eunuchi ed amici del re, i quali gli andassero riportando sempre alcune minacce e alcuni fieri discorsi del di lui padre, come divisato avesse di farlo crudelmente e ignominiosamente morire. E facendo vinta costoro di riferirgli di giorno in giorno tali cose, come affatto segrete, e dicendo che il re fatto avrebbe ciò che divisava, parte in progresso di tempo e parte subito, sbigottirono Ariaspe in maniera, e il misero in tale paura e costernazione e abbattimento di animo, ch'ei, preparatosi e bevuto un mortale veleno, uscì di vita. Udità avendo il re la maniera della di lui morte, lo pianse, e ben sospettò della cagione: ma non potendo per la vecchiezza sua disaminare a fondo la cosa, e trovar prove convincenti, si affezionò quindi viemaggiormente ad Arsame; e ben chiaro vedevasi ch'ei confidava principalmente in questo giovane, e con tutta libertà gli parlava e senza riguardo. Per lo che non volle Oco differire più il fatto; ma subornato Arpate, figliuolo di Tiribazo, l'accise per costui mano. Era allora Artoserse ridotto già a tale, per l'età sua decrepita, che piccolo impulso bastava per dargli morte; e però, sopraffatto dall'afflizione, in sentire il caso di Arsame, non poté fare la minima resistenza, ma tosto per dolore e per tristezza mancò, dopo esser vissuto novantaquattro anni, sessantadue dei quali regnò (1); e fu tenuto per re mansueto e affezionato ai sudditi: specialmente in confronto del figliuolo Oco, il quale superò tutti in azioni sanguinose e crudeli.

(1) Adorato dai Persiani come emanazione della luce più pura, e autor d'ogni bene.

(1) Diodoro Siculo gli dà soltanto quarantatre anni di regno.

ARATO ⁽¹⁾

SOMMARIO

I. Perchè Plutarco dedichi questa vita a Policrate. Arato fanciullo è salvato dalle mani di Abantida. — II. È allevato in Argo negli esercizi della palestra. Nicocle usurpa la tirannia di Sicione; Arato delibera di abatterlo. — III. Suoi preparativi. Elude la vigilanza degli spioni di Nicocle. — IV. Move alla città. — V. Se ne impadronisce. Fuga il tiranno. Fa entrare Sicione nella lega Achea. — VI. Elogio degli Achei. Carattere di Arato. — VII. Sua moderazione e generosità. Viaggia in Egitto. — VIII. Storia del quadro di Aristrato. Arato ristabilisce la concordia fra i suoi concittadini. — IX. Arti di Antigono per metterlo in mala vista a Tolomeo. Arato medita d'impadronirsi della cittadella di Corinto. — X. Importanza di essa città, e come Antigono l'avesse avuta in suo potere. — XI. Ergino gli offre d'introdurcelo per sessanta talenti, a raccogliere i quali Arato impegna la propria argenteria. — XII. Pericoli dell'impresa. — XIII. Entrato in Corinto, assale la cittadella. — XIV. Se ne rende padrone. — XV. Persuade ai Corinti di unirsi agli Achei. Altre sue imprese, e grande autorità che si acquista nella lega Achea. — XVI. Imprende a liberare Argo dal tiranno Aristomaco, il quale è ucciso, e gli succede Aristippo. — XVII. Miserabil vita di questo tiranno. Arato invano tenta d'impadronirsi d'Argo per sorpresa. — XVIII. Venuto a battaglia, sconfigge ed uccide il tiranno. — XIX. Lisiade riunisce Megalopoli alla lega Achea. — XX. Vittoria di Arato sugli Etoli a Pellene. — XXI. Avventura singolare nel tempio di Diana. — XXII. Arato tenta di aver per sorpresa il Pireo, e lo fa rendere agli Ateniesi. — XXIII. Fa entrare Aristomaco II nella lega Achea. — XXIV. Sorprende Mantinea. — XXV. Morte di Lisiade, onde vien biasimo ad Arato. — XXVI. Riflessioni sulla sua condotta. — XXVII. Impedisce che Cleomene si unisca agli Achei. Sfugge ai Corinti. — XXVIII. Ricusa le offerte di Cleomene: chiama in soccorso Antigono. — XXIX. Sdegno dei Corinti. Procedimenti di Antigono. — XXX. Arato riprende Argo. Rimproveri che gli vengono fatti. — XXXI. Come si diportasse colla città di Mantinea. È battuto vicino a Casta dagli Etoli. — XXXII. Credito di che egli gode presso Filippo. Cambiamenti in questo principe. — XXXIII. Arato lo impegna a rendere Ilomata ai Messeni. — XXXIV. Si ritira dalla costui corte, e Filippo lo fa avvelenare. — XXXV. Onori funebri rendutigli in Sicione. — XXXVI. Vendetta del cielo sopra Filippo.

Arato liberò Sicione dalla tirannia, secondo Dacier, nell'anno del mondo 3699, primo dell'Olimpiade CXXXII, 502 di Roma, 249 av. G. C.

Gli edit. d'Amyot comprendono lo spazio della vita di Arato tra il secondo anno dell'Olimpiade CXXVII e il terzo della CXLI, 214 av. G. C.

I. Il filosofo Crisippo temendo, o Policrate, per quanto a me pare, la trista significazione che venia data a un certo antico proverbio, il dispose non in quel modo che ve-

ramente esso è, ma in questa maniera, com'egli credeva che tornasse meglio:

Solo i figli felici il padre lodano.

(1) Arato avea lasciati de' *Commentari* poco eleganti ma veridici intorno ai fatti del tempo suo, preceduti da breve narrazione delle cose anteriori; e Plutarco li consultò. Ma consultò pure Polibio, il quale talvolta dissente da Arato; ed oltre Polibio, Dizia o

Deinia autore d'una *Storia d'Argo*, citata anche dallo scoliaste di Sofocle; e Polemone autore d'un *Commentario* intorno alle pitture di Sicione, e d'altre opere che dal Fabricio son mentovate.

Ma Dionisodoro trezenio, riprendendo Crisippo, rimise lo stesso proverbio nel suo vero essere, che è questo:

Solo i figli sciaurati il padre lodano.

E dice che da un tale proverbio si viene a chiuder la bocca a coloro che, non essendo per sé medesimi di verun pregio, insinuar pure si vogliono nelle virtù di alcuni loro antenati, e non rifinano mai di lodarli. Ma per colui, nell'indole del quale, per parlare con Pindaro, spicchi e risplenda la generosità dei suoi avi (siccome addivene in te, che la tua vita conformi al più bello dei domestici tuoi esemplari), sia cosa buona e felice il rammentarsi degli ottimi personaggi della propria schiatta, e l'udir sempre e il narrare altresì una qualche azione loro. Conciossiachè quelli che son di questo carattere, non attaccano già la loro gloria alle altrui lodi per mancanza di pregi propri; ma unendo i propri pregi a quelli dei loro maggiori, encomiano questi, siccome autori della loro stirpe, e maestri del viver loro. Quindi è che, scritta avend'io la vita di Arato, tuo concittadino e antenato, al quale tu non fai già vergogna, sì per l'estimazione in cui sei tenuto, e sì ancora per la possanza che hai, l'ho a te indirizzata; ciò facendo non già perchè tu medesimo voluto non abbi fin da principio sapere con esatissima cura, più ch'altri mai, te di lui gesta; ma perchè Policrate e Pitocle, i figliuoli tuoi, si allevino fra i domestici loro esemplari, parte ascoltando e parte pure leggendo di quelle cose, che d'uso è ch'essi imitino; imperciocchè il riputar sempre ottimo se medesimo sopra di ogni altro, cosa è propria di chi amante sia di sé stesso, e non della virtù. La città dei Sicioni, come da prima a cader venne da quella pura e dorica sua aristocrazia (quasi da una armonia che sia messa in inconcerto e confusione) nelle dissensioni e nelle gare dei popolari oratori, continuò ad essere mai sempre fra sciagure ed in iscompiglio, passando da uno sotto altro tiranno, fintantochè, ucciso Cleone, eletti furono per governatori Timoclide e Clinia, uomini sommamente gloriosi e autorevoli fra i cittadini. Ma quando già pareva che la repubblica si mettesse in qualche buona costituzione, Timoclide morì, e allora Abantida, figliuolo di Pasea, usurpandosi la tirannide, uccise Clinia, e in parte pure uccise, e in parte cacciò via i di lui amici e parenti e cercava ben anche il di lui figliuolo Arato, che aveva sett'anni, per levargli pure la vita. Ma nella confusione e nel tumulto, onde se n'andò allora quella casa a soqquadro, sottrattosi il fanciullo insieme con quei che fuggiano, e discorrendo per la città spaventato e privo d'ogni soccorso, entrò casualmente, e senz'esser veduto, in casa di

una donna che avea nome Soso, ed era sorella di Abantida, maritata a Profanto, fratello di Clinia. Costei che, e per propria indole era d'animo generoso, e s'avvisava che con l'aiuto di un qualche Nume si fosse quel fanciullo rifuggito ad essa, il tenne dentro nascosto; e venuta poscia la notte, il mandò ad Argo celatamente.

II. In questa guisa tolto Arato e scampato dal pericolo, s'ingenerò tosto in esso, e andò crescendo pure insieme coll'età, un fiero ed ardente odio contro i tiranni. E venendo allevato in Argo nobilmente presso gli ospiti ed amici del di lui padre, e veggendosi crescere in buona complessione e in grande statura, si diede agli esercizi della palestra; onde poi combattè in tutte e cinque le maniere di giuochi, (1) e ottenne corone. E di fatto ben appare nè di lui simulacri una certa idea atletica, e l'aria contegnosa e reale dello spettacolo suo non è già in tutto aliena dalla voracità appunto degli atleti, e dalla lor marra. Per la qual cosa, meno forse che non conveniva ad un personaggio politico, attese egli allo studio dell'eloquenza: quantunque giudicato venga ch'ei stato sia più sardonio nell'arte del dire, che non pare ad alcuni: ciò argomentandosi dai di lui *Commentari*, che pure ha scritti di rimbalzo ed alla sfuggita, servendosi dei vocaboli usati e comuni. In progressò di tempo Dinia ed Aristotele il dialettico tramaron insidie ad Abantida, il quale era solito d'intervenire ogni giorno alle dispute che facean egli in piazza, e di contendere pure insieme con loro, avendolo indotto egli stessi ad un così fatto intertenimento, e gli tolser la vita. Essendo quindi subentrato nel dominio Pasea, il padre di Abantida, fu pure ucciso a tradimento da Nicocle, che si fece anch'egli tiranno. Raccontano che costui somigliantissimo era di aspetto a Periandro, figliuolo di Cipselo, siccome Orontè persiano ad Alcmeone di Anfirao; e ad Ettore quel giovine lacedemonio, il quale, secondo ciò che ne riferisce Mirtilo, calpestato venne dalla calca delle persone che, quando seppero una tal simiglianza, concorreato a vederlo. Nicocle pertanto, dopo quattro mesi di tirannide, nei quali assai maltrattata avea la città, era in pericolo di perdere la città stessa per le insidie che gli si tendeano dagli Etoli. In questo mezzo, essendo già Arato nell'adolescenza, tenuto era in gran credito sì per la nobiltà dei natali e sì ancora per lo suo spirito, il quale si facea conoscere non picciolo ed infingardo, ma grave e accompagnato da un sentimento fermo e sodo al di sopra del-

(1) Le cinque maniere di giuochi si comprendevano sotto il nome di *pentatlo*, ed erano la corsa, il salto, il disco, il pugilato, la lotta.

Petà sua. Per la qual cosa coloro che stati erano esiliati teneano la mira principalmente sovr'esso; e Nicocle non trascurava già i di lui andamenti, ma di nascosto considerando ne stava e osservando le mosse; non perchè temesse che foss'ei per accingersi a veruna impresa di tanto ardire, e per esporsi a un sì grande pericolo; ma perchè avea sospetto ch'ei trattasse coi re, che stati erano amici ed ospiti del padre suo: e veramente Arato avea preso ad incamminarsi per questa via. Senonchè quando poi vide che Antigono, (1) ad onta delle promesse fatte, neglimentava la cosa, o lasciava scorrere il tempo, e che le speranze che gli veniano dall'Egitto e da Tolomeo, troppo erano lontane, deliberò di abbattere da sè solo il tiranno. Comunicò primamente la sua deliberazione ad Aristomaco e ad Ecdolo, dei quali era quegli esule di Sicione, e questi Arcade era e di Megalopoli, uomo filosofo ed operoso, che in Atene avuta avea familiarità con Archesilao Accademico. Accolto avendo questi due con animo pronto e volenteroso una tale deliberazione, egli poscia abboccossi pure cogli altri esuli; pochi dei quali, vergognandosi di rinunziare a quella speranza, si unirono all'impresa con lui: ma i più si studiavano anzi di distorne Arato, come troppo temerario, per non avere speranza delle faccende. (2).

III. Nel mentre pertanto ch'ei divisava di occupare un qualche luogo sul tener di Sicione, donde movendosi, a portare andasse la guerra al tiranno, giunse in Argo un uomo appunto di Sicione, che fuggito era di carcere, ed era fratello di Senocle, uno degli esiliati. Costui, condotto ad Arato da Senocle stesso, gli raccontò come il sito del muro, da esso scavalcato nello scampate, era al di dentro quasi eguale al terreno, ch'ivi si sollevava alto e petroso, e come l'altezza al di fuori non era già tanta che arrivar non vi potessero agevolmente le scale. Quando Arato udite ebbe tai cose, mandò Senta e Tecnone, due servi suoi, insieme con Senocle, a riconoscere il muro; determinato avendo di voler nascosamente, se mai gli fosse possibile, e con incontrare un solo pericolo, arrischiare tutto speditamente, anzi che con una lunga guerra e con aperte battaglie mettersi, ei che privato era, a cozzarla contro un tiranno. Ritornato essendo poi Senocle dopo aver prese le misure del muro, e riferito avendo che il sito non era per natura sua inac-

cessibile nè difficoltoso, ma che ben incontrata si sarebbe difficoltà in volersi accostar di nascosto, per cagione di alcuni cagnuolotti che avea un certo ortolano, i quali, piccioli com'erano, eran pure insolenti e riotlosi oltre modo; nè si lasciavano punto ammansare, Arato si accinse tosto all'impresa. Per ciò che spetta al provvedersi di armi, cosa già ell'era in quel tempo che comunemente faceasi, mentre tutti, per così dire, si molestavano allora con latrocinii e con incursioni reciproche: e per ciò che spetta alle scale, costrutte furono alla scoperta da Eufanore, legnaiuolo, che sebbene uno fosse anch'ei dei banditi, pure, in riguardo all'arte ch'ei professava, potè formarle senza destar quindi sospetto veruno. Ognuno degli amici di Arato ch'erano in Argo gli somministrò almeno dieci uomini, ed egli armò trenta dei propri suoi familiari: e col mezzo di Senofilo, capo di ladroni, assoldò un picciol numero di soldati mercenari, fra i quali fu sparsa voce che andrebbero sul tener di Sicione a menar via le cavalle del re; e inviati furono innanzi, per la maggior parte separatamente, alla torre di Polignoto, con ordine di aspettar quivi Arato. Egli inviò pure innanzi Cafesia spedito e succinto con altri quattro, i quali andar doveano la notte da quell'ortolano, dicendogli d'essere viaggiatori; e come accolti da lui fossero ad albergar ivi, il doveano chiudere dentro insieme coi cani, perocchè non v'era altra via per cui passar si potesse. E così mandate furono innanzi su carti ben anche le scale, che fatte essendo di pezzi che si sconnettevano, cacciate e nascoste furono in certe misure di frumento (1). Intanto comparir si videro in Argo alcune spie di Nicocle, le quali, per quel che diceasi, giravano intorno senza manifestarsi, e osservavano gli andamenti di Arato. Questi uscito fuori di buon mattino, e facendosi a tutti vedere, si intertenne nella piazza insieme cogli amici. Indi andato ad ungersi nel ginnasio, e tolto seco dalla palestra alcuni di quei giovani, che soliti erano di bere e di spassarsi con esso, tornossene a casa: e poco dopo si videro dei suoi familiari, pur nella piazza, chi portar ghirlande, chi comperar fiaccole; e chi abboccarsi con quelle femminucce che costumavano di cantare e sonar di flauto ai hanchetti: le quali cose tutte veggendo quegli esploratori, ingannati restavano, e diceano, ridendo fra loro, che non v'era al certo nulla di più timido di un tiranno, se anche Nicocle, che pur avea una sì grande città e una tanta possanza, temea nondimeno di un gio-

(1) Che Arato sia vissuto in quel tempo che Antigono tenne il regno di Macedonia e Cleomene quello di Sparta, si raccoglie assai chiaramente dalla vita di Cleomene stesso.

(2) In fatti Arato non avea allora venti anni.

(1) Il testo dice *σε αχαις*. E questo vocabolo secondo lo Xilandro significa una misura persiana di frumento; equivalente a cinquantacinque mediani attici; secondo altri,

vinotto, che consumava nelle voluttà e bevande giornaliere ciò che servir gli doveva a mantenersi nell'esilio suo. Così ingannati essi adunque in questo lor falso pensare, andarono via.

IV. Ma Arato uscito fuori subitamente dopo desinare, e unitosi a quei soldati ch'erano alla torre di Polignoto, li menò a Nemea, dove manifestò alla moltitudine l'impresa da farsi. Primamente fece egli promesse ed esortazioni, e dato per contrassegno Apollo propizio, andava innanzi alla volta della città, ora affrettando ed ora allentando il cammino, per tenere in quel viaggio una giusta misura col giro della luna, acciocchè potesse goderne il lume per istrada, e trovarsi all'orto presso del muro nel tramontare di essa. Di là venne gli incontro Cafesia, avvisandolo che avea bensì rinchiuso dentro l'ortolano; ma che non gli era venuto fatto di avere i cagnoletti; perocchè balzati eran fuori anticipatamente. Essendosi quindi per la maggior parte perduti di coraggio quei ch'erano con Arato, e facendogli istanza che desister volesse, egli li confortava, e mostrava d'essere per condurli addietro, se quei cani data avessero loro troppa molestia. Nel tempo stesso, mandati avendo innanzi quei che portavano le scale, dei quali eran capi Ecdelo e Mnaseo, egli pure tenea lor dietro a lenti passi, mentre già i cani col maggior loro sforzo abbaivano, e correvan seguendo Ecdelo e i di lui compagni. Ciò nulla ostante accostaronsi eglio al muro, e vi appoggiarono con tutta sicurezza le scale. Cominciando i primi a salir su, avvenne che quegli, a cui spettava di far la guardia mattutina, passava per di là con un campanello, con molte fiaccole, e con istrepito fatto da quelli che il seguivano. Coloro pertanto ch'erano sulle scale, si ristrinsero allora quivi, nè fu loro difficile il tenersi occulti; ma ben corsero poscia estremo pericolo al passare di un'altra guardia, che a rincontro veniva di quella prima. Pure, oltrepassata essendo anche questa senza venir essi scoperti, subitamente Ecdelo e Mnaseo salirono primi sul muro; e postisi dall'una e dall'altra parte ad occupare la strada, mandarono Tecnone ad Arato per fargli istanza che s'affrettasse. Non v'era già lungo tratto dall'orto al muro e alla torre, nella quale teneasi per guardia un gran cane da caccia. Questo cane, o per essere per sua natura pingardo, o per aver troppo affaticato nel dì precedente, non sentì punto quelli che scalavano il muro: ma destato dai cagnoletti dell'ortolano, che abbaivano giù, si mise ad abbaire anche esso prima con una voce bas-

sa, cupa e indistinta, e poi (in sentir la gente che passava da presso) con un touo forte e violento, onde tutto quel luogo risonava intorno di strepitosi latrati; cosicchè la sentinella, ch'era al di là, domandò, forte gridando, al cacciatore, contro qual persona abbaiasse il cane così aspramente, e se v'era nulla di nuovo; ed egli rispose dalla torre, che non v'era nulla da temere, e che il cane irritato s'era al lume di quei che giravano in guardia della muraglia e allo strepito del campanello. L'udir queste parole diede coraggio grandissimo ai soldati di Arato, i quali da ciò argomentavano che quel cacciatore a parte fosse dell'impresa, e però nascondesse in tal modo la cosa, e che vi fossero pur molti altri nella città, che avrebber loro cooperato. Ma quando giunti furono al muro, ben grande era il rischio in cui si trovavano, andando in lungo la faccenda; perocchè le scale non si reggevano se non salivan essi ad uno ad uno e bel bello, e l'ora dava pur fretta, cantando già i galli, ed essendo già per sopravvenire coloro che qualche cosa portar soleano dalla campagna al mercato.

V. Quindi è che Arato si diede premura di salire, dopo che saliti erano quaranta uomini soli; e aspettatine poscia alcuni altri pochi di quei ch'erano ancora a basso, s'avviò all'abitazione del tiranno e al pretorio, dove la notte in guardia stavano i soldati mercenari; e fattosi tosto loro addosso, e presi tutti senza ucciderne alcuno, mandò subito a chiamar fuori delle loro case gli amici suoi. Essendo questi da ogni parte concorsi, già incominciava il giorno a risplendere; e il teatro pieno era di gente, ivi unitasi perplessa e sospesa intorno all'incerta voce che udiva, senza saper nulla di chiaro sopra ciò che faceasi, sinchè fatto non si fu avanti un banditore, che disse come Arato di Clinia invitava alla libertà i cittadini. Allora, credendo essi che fosse alfin giunto ciò che da gran tempo aspettavano, corsero impetuosamente ed in folla alle porte del tiranno, e vi appiccicarono il fuoco. Si grande fu pertanto la fiamma, che si levò nell'abbruciarli quell'abitazione, che veduta fu perfino a Corinto: onde mancò poco che i Corintii, stupefatti per una tal cosa, non accorressero a dar soccorso. Nicocle pertanto, uscito fuori per certi comunicii, fuggissi dalla città occultamente: e i soldati di Arato insieme coi Sicioni estinsero allora il fuoco, e si diedero a saccheggiare il palagio. Nè Arato vietò già loro una tal cosa: ma tolte l'altre ricchezze, che tuttavia restavano di ragione dei tiranni, le mise a comune, distribuendole ai cittadini. Non vi fu poi alcuno, nè fra gli assalitori, nè fra i nemici, che restasse morto e neppure ferito; ma la fortuna conservò pura quell'impresa e affatto incontaminata da sangue civile. Quindi Arato

il canestro in cui coloro che andavano a consultare gli oracoli, o ad assistere ai pubblici spettacoli, riponevano le lor provvigioni.

ritornar fece gli sbanditi, tanto quelli scacciati da Nicolo, ed erano ottanta, quanto quelli scacciati dai tiranni antecessori, ed erano non meno di cinquecento; i quali andati eran vagando lontano dalla patria per lo spazio di cinquant'anni all'incirca. E tornati essendo poveri per la maggior parte, si prendeano quei beni che avuti avean prima, andando a possesso delle loro case e dei loro poderi: ma quindi venne Arato ad avere una grande angustia di animo, veggendo egli insidiata e invidiata la città al di fuori da Antigono per essersi renduta libera, al di dentro in scompiglio e in sedizione fra sè stessa. Per lo che, ottimo avviso prendendo nelle circostanze presenti, la collegò cogli Achei.

VI. E i Sicioni, quantunque Dorici, si assoggettavano di buona voglia a prendere il nome degli Achei, e ad entrare nella loro repubblica; sebbene allora questi non fossero nè in grande estimazione, nè in grande possanza: perocchè i più di loro erano abitatori di città picciole, e possedeano un terreno, che punto buono non era nè dovizioso, (1) essendo essi lungi un mare che non ha porto alcuno, e che in molti luoghi va a battere nel continente fra rocce scoscese. Ma questi medesimi Achei ben mostralo hanno essere insuperabile la forza dei Greci; ogni volta che vi si trovi buon ordine e unanimità, e capitano assennato. Conciossiachè quantunque non fossero eglino da contarsi, per così dire, per nulla in quanto all'antico valore onde fiorivano i Greci, e non avessero in allora tutti insieme neppur la possanza di una sola città ragguardevole; ciò nulla ostante colla buona direzione, colla concordia, e col sapere non pure astenersi dal portare invidia a chi primeggiava in virtù, ma di più essergli ben anche obbedienti e andargli dietro, non solamente conservarono liberi sè medesimi in mezzo a cittadi, a possanze e a tirannidi così grandi, ma liberarono altresì e salvarono la maggior parte degli altri Greci. Per ciò poi che spetta ai di lui costumi, era egli politico, magnanimo, attento alle cose pubbliche più che alle private, e severo odiator dei tiranni; e il termine ch'ei si prefiggeva sempre dell'inimicizia sua, non era altro che il vantaggio pubblico: onde pare che stato egli sia non così esatto amico e costante, come era nemico mansueto e placabile, volgendosi, secondo l'occasione, or all'una or all'altra parte in grazia della repubblica: e dal consentimento comune dei popoli, dalla società delle cittadi, dal sinedrio e dal teatro, ad una sola voce diceasi che Arato di null'altro invaghito non era che dell'onesto e del bello; e che, in quanto all'entrare apertamente in guerra e in

battaglia, pusillanimo era e diffidente, ma in quanto al maneggiar affari nascosamente, e al tessere trame occulte contro città e contro tiranni, uomo era scaltrissimo. (1) Quindi è che, avendo egli felicemente eseguite molte imprese, di quelle che non erano da sperarsi, per aver in esse avuto coraggio, sembra per contrario che per troppa sua circospezione gliene sieno riuscite male pur molte di quelle, che di leggieri poteano riuscirgli bene. Imperciocchè non solamente la vista di alcuni animali, per quello che appare, perspicace è infra le tenebre, e di giorno poi resta cieca, per l'aridità e tenuità dell'umore che è intorno all'occhio, e che però non può soffrire il mescolamento della luce; ma v'ha altresì negli uomini una certa sagacità e prudenza, che nelle imprese scoperte e pubblicate facilmente si mette per sua natura in costernazione: quando in quelle coperte e nascoste piena è di ardimento. Una tale inegualità nelle buone indoli è generosa proviene da mancanza di ragionamento filosofico; per la quale mancanza si produce in esse la virtù senza l'aiuto della scienza, siccome frutto che nasca da per sè stesso e senza coltura; e questo cose ben possono esser messe in chiaro cogli esempi.

VII. Arato pertanto, dopo aver collegato sè medesimo e la città sua cogli Achei, a militar diedesi nella cavalleria; e in grazia dell'obbedienza ch'ei prestava ai comandanti, era molto amato da essi: perocchè, quantunque apportato avess'egli ben grande vantaggio alle comuni faccende col proprio suo credito e colle forze della patria sua, nulladimeno si sottometteva egli sempre, come semplice soldato volgare, al condottier degli Achei, chiunque si fosse, o Dimeo, o Tritense (2), o di una qualche altra città ancor più picciola. Mandati poi essendogli in dono dal re Tolomeo venticinque talenti, ei li accettò; e accettati che li ebbe, distribuili ai suoi concittadini poveri, sì per altri usi, e sì per riscattare i prigionieri di guerra. E poichè coloro, che stati erano esiliati, implacabili erano in travagliare i possessori dei loro beni, e la città correva quindi pericolo di andar tutta sossopra, Arato, veggendo che la sola speranza che rimaneva, nell'umanità era di Tolomeo, prese a navigare per andarsene a pregare quel re che somministrar gli volesse danari, onde pacificare le controversie. Salpò adunque da Metone al di sopra di Malea, come foss'indi per correre dirittamente all'Egitto. Ma cedendo il pilota

(1) Merito di esser letto intorno ad Arato anche il ritratto che maestramente ne ha delineato Polibio, lib. IV.

(2) Vedi *Agide e Clomene* vol. I, § XXVI, 480, nota I.

(1) Sulla costa occidentale del Peloponneso.

al vento gagliardo che si levò, e si flutti che veniano dall'alto mare, e trasportato essendo invece ad altra parte, a gran fatica approdò ad Adria (1), paese nemico, perocchè sotto il dominio era di Antigona, che vi tenea guernigione. Per la qual cosa, brigandosi Arato di sottrarsene prima di venire scoperto, scese a terra, e abbandonata la nave, allontanossi dal mare, avendo seco Timante, uno degli amici suoi: e gittati essendosi entrambi in un certo luogo selvoso, passarono quivi la notte con gran disagio. Poco dopo che Arato uscito si fu di pavidità, vi sopraggiunse a cercarlo il comandante della guernigione: ma costui ingannato venne dai servi dello stesso Arato, i quali stati erano ammaestrati di dire che Arato s'era sotto fuggito, navigando alla volta di Eubea. Quel comandante pertanto dichiarò per cose nemiche la nave, i servi e quanto altro v'era sopra, e si ritenne tutto. Dopo non molti giorni, trovandosi Arato in grande perplessità, gli avvenne una buona avventura, accostata essendosi una nave romana a quel luogo appunto, dove egli ora poggiava in alto a specolare, ora se la passava entro nascondigli. Questa nave portavasi alla Siria: e Arato vi s'imbarcò, persuaso avendone il governatore di trasportarlo sino in Caria: e trasportarlo di fatti vi fu, ad onta di non minori pericoli, che di bel nuovo a incontrar ebbe sul mare. Passato quindi dopo lungo spazio di tempo dalla Caria in Egitto, abbracciò col re, il quale avea già disposto l'animo in di lui favore, siccome quegli che stato era ben coltivato da Arato, da cui riceverte avea dipinture e tavole mandategli dalla Grecia. Imperciocchè Arato, che avea in queste cose un discernimento squisito, raccoglieva e acquistava sempre dei lavori eccellenti, principalmente di quei di Panfilo e di Melanto, e glieli mandava; essendo in quel tempo tuttavia in auge la gloria dell'eleganza. Sicionia, e della buona maniera di dipingere che in quel paese si usava, nel quale solo conservato erasi il bello di quest'arte puro e incontaminato; di modo che anche Apelle, quell'Apelle cotanto ammirato, andossene là, e si mise sotto quei valentuomini, dando loro in mercede un talento, non tanto per aver bisogno d'essere da loro ammaestrato in quell'arte, quanto per partecipare del loro credito.

VIII. Quindi che avendo Arato, quando messa ebbe la patria sua in libertà, distrutte subito l'altre immagini dei tiranni; sopra

quella poi di Aristrato, il quale fiorì ai tempi di Filippo, stette consultando per ben lunga pezza. Imperciocchè questo Aristrato stato era dipinto da tutti i discepoli di Melanto presso ad un carro che portava la Vittoria; nella qual dipintura avea posto mano anche Apelle medesimo, come racconta Polemone Periegete. Era quest'opera veramente ammirabile; cosicchè Arato allora piegato fu dalla squisitezza dell'arte: ma indotto poscia dall'odio che portava ai tiranni, ordinò che abolita fosse. Narrano però che il pittore Nealce, il quale amico era di Arato, si mise piangendo a interceder per essa; e non essendogli venuto fatto di persuaderlo, gli disse che d'uopo era di guerreggiare contro i tiranni, e non contro le loro cose. « Lascia- » mo adunque stare, soggiunse, il carro e » la Vittoria; ed io ti rimuoverò tosto Aristrato da quella tavola. » Avendogli Arato condisceso, Nealce scancellò Aristrato, e in luogo di esso vi dipinse solamente una palma, non avendo coraggio di aggiungervi alcuna altra cosa. Dicesi per altro che i piedi dello abolito Aristrato occulti e inosservati rimasero sotto del carro. Per queste cose adunque Arato acquistata s'avea già da prima l'affezione di quel re; e da che poi dato gli ebbe prova di sè col trattare con esso, vie maggiormente insinuossi nella di lui grazia, e ottenne in dono per la città sua cento e ottanta talenti. Toltine egli seco quaranta subitamente, partissi alla volta del Peloponneso: e in quanto agli altri, il re li divise in rate, e glieli mandò poscia di mano in mano. Ella fu così ben grande pertanto l'avere Arato procuracciati ai suoi cittadini cotanti danari; quando gli altri comandanti ed oratori popolari, per una picciola porzione che ne ricevessero dal re, violavano la giustizia, e in servitù mettevano o davano in mano ai re medesimi le proprie città. Ma cosa fu ancora maggiore l'essersi con quei danari disciolta la controversia, che aveano i poveri contro dei ricchi, e stabilita la concordia, e apportata salute e sicurezza al popolo tutto. Era pure ammirabile anche la moderazione di questo personaggio in un tanto potere che avea. Imperciocchè, stato essendo eletto egli solo per conciliatore e per arbitro affatto indipendente nelle cose degli sbanditi, ciò addossar non si volle; ma trascelse unitamente a sè quindici altri personaggi, insieme coi quali, dopo molto fatica e grandi tribuie, stabilì finalmente amicizia e pace infra i cittadini. Per le quali cose non solamente egli, no tutti in comune gli rendettero quegli onori che gli si conveniano; ma ben anche gli sbanditi in particolare gli eressero una statua di rame, con questa epigrafe in versi elegiaci:

La fama de' consigli, dell'imprese,
Del valor che questi ebbe a pro de' Greci,

(1) Il Palmerio vuol che si legga ad *Andria*, cioè nell'isola d'Andro, essendo detto poco appresso, che tragittò coi servi in Eubea, la quale è vicina a tal isola. V'ha eziandio chi vorrebbe che si leggesse *Actia*, città dell'Eubea.

In fino a' segni d'Ercole si stese.
Ma noi, che per te fatto abbiam ritorno,
Arato, ergemmo qui l'immagin tua,
Per la virtù e giustizia ond' eri adorno:
Di un salvator l'immagine con quelle
De' salvatori Dei; poichè egual sorte
Desti alla patria, e dive leggi e belle.

IX. Eseguite così avendo Arato sì fatte cose, si rende superiore all'invidia dei cittadini col mezzo delle beneficenze. Ma il re Antigono avendone dispiacere e afflizione, e volendo o farselo amico interamente, o metterlo in vista cattiva presso Tolomeo, oltre l'altre gentilezze che gli usò, quantunque Arato non le desiderasse gran fatto, sacrificando in Corinto agli Dei, mandò parte delle vittime ad esso in Sicione, e a cena, dov' erano molti convitati, alzando in mezzo ad essi la voce: « Io mi credeva, disse, che questo giovane » Sicionio fosse solamente di un naturale libero e franco e affezionato ai suoi cittadini: » ma e' mi pare al presente ch' egli sia giu- » dice ben idoneo delle maniere del vivere » e degli affari del re. Imperciocchè per lo » addietro ci aveva egli in dispregio, tenendo » gli occhi sulle speranze che gli venian dal » di fuori, e ammirava le ricchezze dell'Egit- » to, decantar sentendone gli elefanti, le flotte » e le regie sale; ed ora veduto avendo inter- » namente tutte quelle faccende, e conosciuto » che altro non sono che una tragedia e una » scenica decorazione, dato si è a noi del » tutto. Io stesso però di buona voglia lo ac- » cetto; e stabilito ho di servirmene in ogni » cosa, e voglio che voi pure lo reputiate » amico. » Gli invidiosi allora e i malevoli, tolte per pretesto queste parole, andavano a gara fra loro in iscrivere a Tolomeo assai cose e disagi gradevoli contro di Arato; cosicchè Tolomeo mandò a richiamarsene con Arato medesimo. Nelle amicizie adunque dei tiranni e del re verso di esso, agitate da controversie e da un affetto ardente e geloso, tanto insinuossi l'invidia e la malignità. Ora, stato essendo Arato per la prima volta eletto comandante dagli Achei, andò a saccheggiar Locride, che è posta a rincontro; e Calidonia: e avviatosi poscia con diecimila soldati a soccorso dei Beozii, vi giunse dopo la battaglia, nella quale furono essi vinti dagli Etoi presso Cheronea, colla morte di Abeerito, loro comandante, e di mille soldati. Ma l'anno dopo (1), creato di bel nuovo comandante, si accinse all'impresa di espugnare l'Acrocorinto, per beneficio non già dei Sicioni e degli Achei solamente, ma dei Greci tutti, volgendo in pensiero di scacciar

di là il presidio dei Macedoni, e così liberare la Grecia intera da una specie di tiranide comune. E se Care ateniese, riuscita- gli felicemente una certa battaglia contro i capitani del re, scrisse in Atene al popolo che vinca aveva una battaglia sorella di quella fatta in Maratona; ben potrebbe alcuno chiamare, senza ingannarsi, questa impresa di Arato sorella di quella di Pelopida tebano e di Trasibulo ateniese, quando uccisero essi i tiranni: se non che questa di Arato si rende ben più chiara e distinta, per esser fatta non contro Greci, ma contro un dominio avventiccio e straniero.

X. Conciossiachè l'istmo, che separa i due mari, attacca e congiunge quivi il nostro continente; o l'Acrocorinto, che è un alto monte, levandosi pur quivi in mezzo della Grecia, quando abbia guernigione, impedisce e tronca ogni comunicazione, passaggio e spedizione entro l'istmo, ed ogni traffico per terra e per mare, e rende padrone d'ogni cosa quel comandante che vj tenga presidio: onde pare che il giovane Filippo non già per ischerzo, ma con verità chiamar solesse la città dei Corinti i ceppi della Grecia. Quindi è che tutti contrasto faceano per avere quel luogo, e principalmente i re ed i potentati. La brama pertanto che Antigono avea di occuparlo, non era punto meno intensa della passione che provano i più perduti innamorati; e tutte le cure sue volte erano in cercar modo onde levarlo per frode ai possessori; poichè non avea speranza di poter ciò fare con assalto scoperto. Morto essendo però avvelenato (per opera, per quel che si dice, dello stesso Antigono) Alessandro, da cui un tal luogo tenuto era, e tenuto quindi essendo da Nicea, di lui moglie, che subentrata era nel maneggio delle faccende, egli le mandò tosto il proprio suo figliuolo Demetrio, e lusingandola con dolci speranze di nozze reali (essendo cosa non discara ad una donna maggiore di età il poter ottenere un giovane per consorte), e servendosi così di esso, come di un' esca, la prese. Pure, non rilasciando già ella quel sito, ma tenendolo tuttavia custodito validamente, egli facea vista di non curarsene, e attendeva a festeggiare le di lei nozze col figliuolo in Corinto, a fare spettacoli e a banchettar ogni giorno come chi, abbandonandosi affatto alla voluttà e all'allegrezza, ad altro non pensi che a spassarsi e a starsene in ozio. Ora, in tempo che per cantar era in teatro un certo Amibeo, Antigono stesso accompagnava allo spettacolo Nicea, che portata veniva in una lettiga regalmente adornata, e tutta esultante era per quell'onore, e lontanissima dal pensar ciò ch'era per avvenire. Giunto poi essendo dove la strada avea un sentiere che menava all'insù, ordinò che Nicea fosse portata al teatro; ed egli, lasciato

(1) Tra il primo e il secondo generalato di Arato corsero, secondo Polibio, otto anni.

Amibeo e lasciate le nozze, salti all' Acrocoringo, affrettando il passo più che non comportava l'età sua. Trovata avendo chiusa la porta, battè col bastone, comandando che gli fosse aperto: e quei di dentro gli aprirono, rimasti sbigottiti e sorpresi. In questa maniera impadronitosi egli di quella rocca, non seppe contener più sè stesso; ma vinto dall' allegrezza, si diede a bere nei chiassi e per la piazza, avendo seco donne che sonavano di flauto, e con ghirlande in capo, egli che vecchio già era, e provate avea tante e sì grandi rivoluzioni di cose, andava scarnasciando, e prendea per mano e salutava tutti quelli nei quali abbattevasi. Di sì fatto modo l' allegrezza, che sopravveniva senza essere moderata dalla ragione, sconvolge e mette l'animo fuor di sè stesso, più che non fanno il dolore e la tema. Impadronitosi Antigono, come si è detto, dell' Acrocoringo, diedelo a guardare a quelli dei quali più si fidava, e vi costituì comandante il filosofo Perseo.

XI. Arato, vivente ancora Alessandro, accinto già s'era anch'egli a quell'impresa; ma fatta essendosi poscia alleanza fra gli Achei ed Alessandro, se ne rimase. Allora però vi si accinse di bel nuovo, prendendone una tale occasione. Eravi in Corinto quattro fratelli, Siri di nazione, uno dei quali, nominato Diocle, fra i mercenari della guernigione e gli altri tre, furato avendo oro di ragione del re, andati erano in Sicione ad un certo Egia cambiatore, di cui Arato serviasi per ciò che spetta a un tal ministero. Diedero eglino subitamente parte dell'oro a quel cambiatore; e in quanto al resto, uno di essi, che appellavasi Ergino, andando d'ora in ora a trovare il cambiatore medesimo, a poca a poco lo barattava. Quindi stretta avendo costui familiarità con Egia, e tratto essendo dallo stesso Egia a ragionare della guernigione, disse che salendo egli lassù a trovar suo fratello, osservato avea fra' i dirupi un sentiero obliquo, che menava ad un sito, dove il muro della rocca era bassissimo. Egia però quindi scherzando gli disse: « E dunque, o valent' uomo, per una somma di oro sì piccola malmenate voi le faccende del re, » quando vender potreste un' ora sola per una quantità di danari ben grande? E non sono forse fatti morire ugualmente, se colti sono, tanto quei che rubano, quanto quei che tradiscono? » Ed Ergino allora, messosi a ridere, gli promise che tentato avrebbe di rilevare intorno a ciò l'animo di Diocle; perocchè degli altri fratelli non si fidava gran fatto. Pochi giorni dopo ritornatosi, concertò di condurre Arato a quel sito, dove il muro non era alto più di quindici piedi, e di coo- perargli nelle altre cose insieme con Diocle. Ed Arato promise di dar loro sessanta talenti

quando gli fosse riuscita bene l'impresa; e quando male riusciva gli fosse, e nondimeno gli fosse venuto fatto di salvarsi insieme con essi, promise di dare una casa e un talento all' uno ed all' altro. Ma poichè d' uopo era che i sessanta talenti depositati fossero presso Egia a cauzione di Ergino, Arato, che non li aveva, e non volèva trovarli a censo, per non dare altrui sospetto veruno di ciò ch'era per fare depositò in mano di Egia, in pegno di un tale sborso, buona parte del suo vasellame, e gli ornamenti d'oro di sua consorte. Imperciocchè magnanimo era e invaghito delle belle imprese a tal segno che, sapendo come Fobione ed Epaminonda paruti erano giustissimi ed ottimi personaggi sopra tutti i Greci, per aver ricusati grandi regali, e non essersi mai indotti a tradir per danari l'onore, egli elesse di spendere occultamente e profondamente del proprio in così fatte imprese, nelle quali si esponeva a pericolo ei solo a pro di tutti, senza che neppur per danari lo palese quanto egli facea. Chi però non ammirerà la magnanimità di un tal personaggio, e non preuderà anche presentemente a cimentarsi in certo modo insieme con esso, il quale con tanta quantità di danaro si compè un così grande pericolo, o depositò quelle cose, che tenute sono per le più preziose, per venir introdotto di notte tempo infra nemici, ove dovuto avrebbe combattere in difesa della propria vita, senza aver egli per sicuro pegno altro che la speranza di così eseguirlo una bella impresa?

XII. Ora, essendo una tale impresa pericolosa per sè medesima, renduta fu ancora più pericolosa da un certo errore, che fu tosto per ignoranza commesso in sul bel principio. Conciossiachè mandato fu Tecnone, il servo di Arato, perchè unitamente a Diocle riconoscesse il muro; il qual Tecnone non avea mai per lo addietro veduto Diocle, ma pur si credeva d'averne ben comprese le fattezze e l'idea dagli indizi che gliene avea dati Ergino, col dirgli ch'era di capigliatura crespa, di color bruno e senza barba. Costui adunque portatosi al luogo concertato, ch'era innanzi alla porta, e al sito che appellavasi Ornito, aspettava quivi Ergino, che giunger doveva insieme con Diocle. In questo mentre avvenne che Dionigi, fratello maggiore di Diocle e di Ergino, che punto consapevole non era di quella faccenda, e che sembianza avea simili a quelle di Diocle stesso, passò a caso di là. Tecnone però, mosso dalla simiglianza, che ravviava nei segni indicatigli dell'aspetto, interrogollo se aveva egli corrispondenza veruna con Ergino; e avend'esso risposto ch'era suo fratello, Tecnone allora credette sicuramente di parlare con Diocle; e senza nè chiedergli il nome, nè aspettare verun'altra prova, li prese per la destra, e

cominciò a ragionargli, ed a interrogarlo intorno a ciò che determinato erasi con Ergino. Dionigi pertanto, accogliendo scaltramente lo sbaglio preso da costui, acconsentiva a tutto, e ritornandosi verso la città, andava bel bello conducendo innanzi Tecnone, col tenerlo in colloquio senza dargli sospetto alcuno. Quando arrivato già era presso la città stessa, ed era per mettere le mani addosso a Tecnone, per un nuovo accidente s'incontrò Ergino con esso loro: ed essendosi ei ben accorto dell'inganno e del pericolo, diede ad intendere con cenni a Tecnone che sen fuggisse; e quindi balzando via amendue, corsero a salvarsi appo Arato. Questi per un tale avvenimento non si perdè già punto di animo nelle sue speranze, ma inviò tosto Ergino a portar danari a Dionigi, e a pregarlo di voler tacere. Ergino eseguì tutto questo; e inoltre menò seco ad Arato Dionigi medesimo. Giunto che costui fu, nol lasciarono più andare; ma legatolo, il teneano custodito e rinchiuso entro una picciola casa: ed essi intanto si preparavano alla sorpresa.

XIII. Poichè messa fu in pronto ogni cosa, Arato diede ordine che il resto della milizia passasse la notte sull'armi, e tolti seco quattrocento soldati scelti, i quali, trattine pochi, non sapeano neppur essi ciò che fossero per fare, li condusse dinanzi alle porte, presso al tempio di Giunone. Correva allora la stagione della state, ch'era nel maggior suo vigore, e la luna era tutta piena, e la notte affatto chiara e serena; onde temeasi che l'armi, riflettendo i raggi della luna, non si venissero a manifestare alle guardie. Ma quando i primi soldati già vicini erano, si levarono nubi dal mare, che la città coprirono e il luogo al di fuori, facendosi buio. Allora gli altri soldati, sedendosi, disciogliersi i calzari; imperciocchè, montando su per le scale coi piedi ignudi, non si fa già molto strepito, nè si sdrucchiola così facilmente. Ma Ergino ed altri sette giovani, vestiti da viaggiatori, s'accostarono, senza essere osservati, alla porta, e uccisero il custode della porta medesima, e l'altre guardie pure che quivi erano. Nel tempo stesso appoggiate furono le scale; ed Arato, fatti salire con tutta fretta cento uomini, e comandato agli altri che il seguissero come poteano, e tratte su prestamente le scale, se n'andava a traverso della città; con quei cento, verso la rocca, tutto esultante per non essere stato scoperto, quasi avesse di già eseguita felicemente l'impresa. Come alquanto inoltrati si furono, venne a incontrarsi con loro una guardia di quattro soldati, che aveano il lume, e dai quali veduti non erano, per esser tuttavia la luna coperta di nuvole; ma bensì essi vedeano quelli mentre venian loro incontro col lume. Arato adunque si ristinse

dietro certi muri e casolari, mettendosi in agguato contro di essi; e fattosi poi loro addosso coi suoi, ne uccisero tre; e il quarto, ferito da una spada nel capo, se ne fuggì, gridando ad alta voce, esser dentro i nemici. Ben tosto però dato ne fu il segno colle trombe, e la città sollevossi ad un tale avvenimento. Le strade pertanto piene erano di gente che qua e là discorreva; e si vedea risplendere quantità grande di fiaccole, parte a basso e parte dall'alto della rocca, e rissonare udiarsi per ogni dove un clamore indistinto. Arato in questo mezzo intento era a proseguir suo cammino per quel sito dirupato e scosceso, dove andava da prima con difficoltà e lentamente, non avendo cognizione del luogo, e qua e là vagando; perchè il sentiero si andava insinuando e smarrendo per quelle roccie, e non perveniva al muro se non per molti rivolgimenti ed anfratti. Ma in seguito poi dicesi che mirabilmente la luna diradò le nuvole, e risplendendo al di sotto delle medesime, mostrò ad essi la via, dove più scabrosa era e difficile, fintantochè giunti furono al muro nel sito determinato: e allora essa di bel nuovo si oscurò e si nascose, unite essendosi per di nuovo le nuvole (1). Quei soldati poi lasciati da Arato fuor delle porte, presso al tempio di Giunone, i quali eran trecento, come finalmente penetrati furono nella città, che tutta piena era di tumulto e rischiarata dai lumi, ritrovar non potendo il sentiero medesimo, nè seguitar l'orme di quelli che andati erano innanzi, si sbigottirono, e si unirono tutti sotto un certo oscuro lato di quei dirupi, tenendosi quivi ristretti insieme, e aspettando tutti pieni di travaglio e di agitazione.

XIV. Conciossiachè trovando Arato contrasto in cima della rocca, ed essendosi attaccata ivi battaglia, scendevano giù le grida dei combattenti, e ne risontava il clamore indistinto e confuso nel venir ripercosso dai monti; cosicchè non rilevavasi donde prendesse principio. Mentre pertanto stavano essi perplessi, nè sapeano a qual parte si dovessero volgere, Archelao, comandante della milizia regia, saliva alla rocca con una grossa compagnia di soldati, mettendo alle grida e suonando le trombe, e oltrepassò quei trecento, andando a farsi addosso ad Arato. I trecento però, balzati allor fuori quasi da un agguato, si scagliarono sopra Archelao, e tagliarono a pezzi i primi che assalirono, e spaventati avendo gli altri e Archelao medesimo, li volsero in fuga ed inseguironli, finchè andar li fecero disciolti e dispersi per la città. Ap-

(1) Quanti miracoli uno dopo l'altro! Bisogna ben dire che Arato tenesse a' comandi suoi la luna e le nuvole.

pena essi vinti ebber costoro, giunse Ergino mandato da quelli che combatteano al di sopra, riportando che Arato era già alle mani coi nemici, i quali validamente si difendevano, e che un grande combattimento faceasi intorno al muro, dove abbisognavasi di un pronto soccorso. Allora gli fecero eglino istanza che li conducesse per là subitamente; e di già salendovi, ne davan segno colla voce agli amici per dar loro coraggio. La luna, che risplendea tutta piena, comparir faceva l'armi ai nemici in maggior quantità per la lunghezza del cammino: e l'echeggiante gridare di notte pareva che movesse da una quantità di soldati ben a più doppi maggiore. Finalmente poi caricando tutti insieme i nemici, li discacciarono: e allo schiarsi del giorno, si trovarono sulla cima e in possesso della rocca; e il sole si levò tosto a rilucere sopra la loro impresa: e intanto giunse ad Arato anche l'altra milizia da Sicione, che di buona voglia accolta fu dai Corintii dentro le porte, i quali cooperavano pure con essa a prendere i soldati del re. Come parve ad Arato che ogni cosa posta fosse in sicuro, scese giù dalla rocca al teatro, dove concorse una quantità infinita di popolo, per desiderio di vederlo e di udire il ragionamento che fatto avrebbe ai Corintii. Collocati quindi avendo gli Achei dall'una e dall'altra parte sugli anditi, uel in mezzo fuori della scena, con indosso la carazza, e colla faccia trasformata per la fatica e per la vigilia sofferta; cosicché l'alterezza e la gioia del di lui animo abbattute veniano dalla stanchezza del corpo. Al di lui comparire, fatta gli fu dalle persone ivi raccolte ogni più distinta accoglienza e dimostrazione di affetto: ed egli, trasferitasi l'asta dalla mano sinistra nella dritta, e inchinato alquanto il ginocchio ed il corpo, sostenendosi sull'asta medesima, si tenne così lunga pezza, accogliendo, senza dir parola, le acclamazioni e gli applausi di quelli che esaltavano la di lui virtù, e che reputavano beata e invidiabile la di lui fortuna.

XV. Come acchetati e sedati si furono, egli, raccolte alquanto le proprie sue forze, tenne un ragionamento in lode degli Achei ben conveniente all'impresa fatta; e persuase ai Corintii l'unirsi cogli Achei anch'essi, e restituir ai Corintii medesimi le chiavi delle porte; e fu quella la prima volta che in lor potere le ebbero dopo i tempi Filippici. Per ciò poi che spetta ai capitani di Antigono, lasciò andare Archelao, che stato era soggiogato, e uccise Teofrasto, che partir non voleva dalla città: e Perseo, nel mentre che veniva pressa la rocca, si sottrasse, e si rifuggì fra i Cencrei. Raccontasi che costui, intertenendosi in progresso di tempo a disputare con altri, ad uno che diceva parergli buon capitano il solo uomo saggio: « In fe degli

» Dei, gli rispose; fra i dogmi di Zenone » questo una volta piacerea anche a me som- » mamente: ma ora cangio parere, ammae- » strato in ciò da quel giovane Siconio ». Tali cose intorno a Perseo narrate sono da molti storici. Arato allora si sottomise tosto il tempio di Giunone e il Lecheo, e impadronissi di venticinque navi regie, e vendè cinquecento cavalli e quattrocento Sirii. L'Acrocorinto poi guardato era dagli Achei con un presidio di quattrocento soldati, e con cinquanta cani e altrettanti cacciatori, spediti quivi. I Romani pertanto ammirando Filopemene, lo chiamavano l'ultimo dei Greci, come se fra i Greci stato non fosse dopo lui verun altro uomo grande. Ma io direi che questa impresa di Arato fu l'ultima e la più recente delle greche, da pareggiarsi, tanto per l'ardimento quanto per lo buon esito, alle più segnalate, come ben tosto manifestarono le cose in appresso. Conciossiachè e i Megaresi, ribellatisi da Antigono, si unirono ad Arato, e così pure i Trezenii e gli Epidauri si collegarono cogli Achei. Prendendo quindi Arato a fare la sua prima irruzione, si giùtò nell'Attica, e traversando Salamina, la mise a sacco servendosi in tutto ciò ch'ei voleva delle forze degli Achei, camè d'una milizia tratta da lui fuor di prigione. Gli Ateniesi di condizione libera furono da lui rilasciati senza riscatto; e ciò fu un principio ond'ei gli indusse a ribellarsi anch'essi da Antigono: e trassè pur Tolomeo in lega cogli Achei, dandogli la soprantendenza della guerra in terra ed in mare. A tal segno poi era egli forte e autorevole presso gli Achei che, se non era dalle leggi permesso il crearlo comandante ogni anno, vel creavano almeno ogni altro anno. Ma già id quanto ai fatti e ai consigli era egli che comandava continuo: perocchè vedeano che non vi era nè ricchezza, nè gloria, nè amicizia di regnanti, nè vantaggio alcuno della propria sua patria, nè verun'altra cosa che ei mettesse innanzi all'ingrandimento degli Achei: tenendo egli che le città, che debili sono per se stesse, si conservino l'una l'altra vicendevolmente, attaccate al comune vantaggio; e che siccome le parti del corpo vivono e spirano, per essere attaccate anch'esse l'una coll'altra, e quando staccate e divise ne sieno, più non si nodriscono e si putrefanno; così pure le città periscano quando sien separate, e per contrario si aumentino reciprocamente, quando, essendo parti di un qualche altro corpo grande, godano del vantaggio e provvedimento comune.

XVI. Ora, veggendo che i più prodi dei popoli confinanti si governavano colle proprie lor leggi, e mal comportando che gli Argivi fossero in servitù, deliberò di toglier la vita ad Aristomaco loro tiranno, facendosi pregio

e di render libera quella città, in ricompensa dell'essere stato in essa allevato, e di portarla a far lega insieme cogli Achei. Ora trovati ben furon uomini, che ardimento aveano di accingersi ad un tal fatto, i primi dei quali erano Eschilo e Carimene l'indovino: ma non avean eglino spade; perocchè proibito era il tenerne, sotto grandi pene dal tiranno prescritte. Arato adunque preparar fece loro in Corinto picciole daghe, e cucille entro basti, ch'ei pose in dosso ad alcuni somieri, dai quali portati erano non so quali arnesi di poco conto; e così mandolle in Argo. Avendo quindi l'indovino Carimene tolto per compagno a quell'impresa un altro uomo, Eschilo e i suoi n'ebbero gran dispiacere, e riprovato Carimene, operavano da loro soli. Essendosi di ciò accorto Carimene, andò mosso da collera, a palesarli, nel mentre ch'essi appunto s'incamminavano ad assalire il tiranno. Per la qual cosa essi allora fuggironsi per la maggior parte dalla piazza prima d'esser colti, e andarono a ricoversi in Corinto. Ma non andò poi guari che Aristomaco deciso venne dai servi; e il dominio fu subitamente occupato da Aristippo, tiranno più nequitoso dell'altro. Arato però, tolto seco tutti quegli Achei, che in età erano da trattar l'armi, mosse con tutta fretta a soccorrere quella città, avvisandosi di trovare gli Argivi tutti pronti a dargli mano. Ma poichè la moltitudine accostumata già s'era, per l'uso, a servire volontariamente, nè vedea egli che alcuno passasse ad unirsi a lui, si ritirò, tratto avendo addosso agli Achei il delitto di aver suscitata nella pace la guerra: onde vennero chiamati in giudizio dinanzi ai Mantinei. Arato non v'intervenne; e quegli che prese ad accusare gli Achei fu Aristippo, il quale condannar feceli in trenta mine. Ma costui, odiando e insieme temendo Arato, divisava di levargli la vita colla cooperazione del re Antigono: e quasi in ogni dove erano persone che aspettavano l'opportunità di far ciò. Ma non havvi custodia alcuna tanto valida per chi comanda, quanto la vera e soda benevolenza dei sudditi. Conciossiachè, quando il popolo e i personaggi più poderosi avvezzi sieno a temere non già il comandante, ma pel comandante, questi allora e vede con molti occhi, e con molte orecchie ascolta, ed intende anticipatamente quanto si opera.

XVII. Per la qual cosa io qui fermar voglio in certo modo il corso del mio ragionamento, per raccontare la maniera del vivere di Aristippo, la qual maniera ebb'egli ad usare in riguardo alla tanto ambita tirannide ed al fasto della monarchia, tanto decantata e tenuta per cosa felice. Imperciocchè quest' Aristippo, che stretto era in alleanza con Antigono, e mantenea tanti uomini per sicu-

rezza della propria persona, e non avea lasciato vivo nella città neppur uno dei suoi nemici; quest' Aristippo volea che gli astanti e i custodi suoi si tenessero di fuori nel colonnato al d'intorno, e come cenato avea, cacciava tosto fuori tutti i suoi familiari, e chiudendo l'ingresso, si ritirava con una sua amica in una picciola stanza in alto, che serravasi con una ribalta, sopra la quale metteva egli il letto, e quivi dormia, com'è probabile che dormir potesse chi si stava in tanta paura ed agitazione. La madre di quella di lui amica sottraeva la scala, e chiudevala in un'altra stanza; e la mattina poi ve l'appoggiava di bel nuovo, e già chiamava l'ammirabil tiranno, il quale scendeva a basso, come serpente fuori della sua tana (1). Ma Arato, che non già a viva forza coll'armi, ma legittimamente col mezzo della virtù acquistato aveasi un dominio perpetuo, in palio e clamiduccia triviale, dichiaratosi nemico comune di tutti i tiranni, lasciò fra i Greci una celeberrima discendenza, che tuttavia dura (2): dove per contrario quasi tutti quelli che occupavano le rocche, che manteneano custodi, e che assicuravano il proprio corpo con armi, con porte e con ribalte, incontrarono, come altrettante lepri, una morte apportata loro dalle ferite; e non fu ad alcun d'essi lasciata nè casa, nè schiatta, nè sepoltura che ne conservi onorevol memoria. Arato pertanto s'accinse più fiate, e nascosamente ed alla scoperta, per levar Argo ad Aristippo; ma la cosa non gli riuscì: e una volta giunse perfino ad appoggiarvi le scale, e insieme con altri pochi salì sopra il muro con estremo pericolo, e uccise quelle guardie che là corsero alla difesa. Fattosi poi giorno, e venuto il tiranno a batter Arato da ogni parte, gli Argivi, quasi non si combatesse per la loro libertà, ma soprantendenti fossero e dispensatori dei premii nei certami Nemei, se ne stavano sedendo in una somma tranquillità, giusti spettatori, e non punto parziali di ciò che faceasi. Mentre però egli gagliardamente resisteva, traforata gli fu una coscia da un'asta. Nulladimeno si tenne fermo nel luogo dov'era, e durò fino alla notte senza ceder punto all'urto dei nemici: e se potuto avesse resistere in quella fatica anche la notte, non gli sarebbe tornato vano il disegno, perocchè il tiranno era già disposto a fuggire, e avea già al mare inviato molte delle cose sue. Ma non venendo Arato di ciò

(1) Pittura vivissima del tiranno, e da' critici assai commendata.

(2) Policrate stesso, cui Plutarco dedica questa vita, era uno de' discendenti d'Arato ed aveva due figli; e la sua stirpe, che da Arato in poi avea già durato per 350 anni, pareva dover durare ancor lungo tempo.

avvertito da alcuno, e mancando l'acqua, e non potendo egli far uso della propria persona, per cagione della riportata ferita, trasse addietro i soldati.

XVIII. E poichè perduta avea la speranza di ottenere il suo intento per questa via, scopertamente gittossi coll'esercito suo nelle terre Argoliche, e le saccheggiava: e venuto essendo ad un'aspra battaglia, presso il fiume Carete, contro di Aristippo, tacciato poi fu di aver abbandonato il conflitto e lasciata andar la vittoria. Conciossiachè quando fuor d'ogni dubbio l'altra parte del suo esercito superiore era, ed erasi di già molto inoltrata incalzando i nemici, egli, non tanto per essere a ciò sforzato da quelli che aveva a fronte, quanto perchè diffidava del buon esito, ed erasi intimorito, si ritirò tutto pieno di agitazione negli alloggiamenti. Ma poichè, tornati essendo gli altri soldati dall'inseguire, mal comportavano che, avendo essi volto in fuga i nemici, e uccisa quantità di gente molto maggiore di quella che aveano perduta, si avesse nondimeno a innalzare trofeo contro di loro da quei medesimi, che pur vinti essi avevano, Arato allora, preso da vergogna, deliberò di nuovamente combattere appunto per questo trofeo; e lasciato passare un giorno, mise poi ancora in ordine di battaglia l'esercito. Ma come sentito ebbe che la milizia del tiranno fatta s'era maggiore di numero, ed era per far contrasto più arditamente, non osò egli avanzarsi; e si ritirò, seppelliti avendo i morti, sotto convenzioni di tregua. Ciò nulla ostante, colle attrattive del suo conversare e colla speranza che aveva intorno alle cose politiche ricompensando egli questa sua colpa, trasse la città di Cleona a collegarsi cogli Achei; e in Cleona stessa celebrò i certami Nemei, siccome quelli ch'ivi stati erano instituiti da prima, e però apparteneano più alla medesima che ad altre città. Ma li celebrarono ben anche gli Argivi: e la prima volta fu allora che violate vennero la franchigia e la sicurezza, le quali accordavansi a quegli atleti: perocchè gli Achei vengdeano come nemici quanti prender poteano di quelli che, dopo aver combattuto in Argo, passavano pel loro paese. Così violento e implacabile era l'odio che Arato portava ai tiranni. Poco in appresso, udito avendo che Aristippo farsi voleva insidiosamente sopra Cleona, ma che temeva di lui dimorante in Corinto, egli raccolse allora soldati col mandar fuori un editto: e ordinato avendo che portati fossero dei viveri per più giorni, scese giù nel Cencrei, per così indurre ingannevolmente Aristippo a farsi addosso ai Cleoniti, sulla lusinga che Arato non vi fosse: il che appunto addivenne. Conciossiachè Aristippo mosse tosto da Argo, e comparve coll'esercito innanzi a Cleona. Ma Arato, ritornato

essendo sull'oscurarsi della notte dai Cencrei a Corinto, e occupate avendo con guardia le strade, condusse fuori gli Achei, i quali con sì bell'ordine, con tanta velocità e con animo così pronto e volenteroso li seguirono, che non solamente rimase occulto ad Aristippo il loro marciare, ma di più entrarono anche in Cleona, durante tuttavia la notte, e si misero in ordinanza per la battaglia, senza ch'egli se ne accorgesse. Appena poi venuto giorno, aperte le porte e dato segno colla tromba, si scagliò sopra i nemici, correndo e mettendo grida piene di coraggio e di brio; e subito li rovesciò, e si diede ad inseguirli per quella parte, dove principalmente avvisavasi che sen fuggisse Aristippo, avendo quei luoghi diverse rivolte. Insistendosi pertanto nell'incalzare quei che fuggiano, sino a Micene, il tiranno, al riferir di Dinia, colto da un certo Cretense, che avea nome Tragisco, trucidato fu; e perirono più di mille e cinquecento dei suoi.

XIX. Ma quantunque Arato riportata avesse così felice e luminosa vittoria, senza perdere neppur uno dei propri soldati, pure non gli venne già fatto di prendere nè di liberare la città d'Argo, entrati essendovi tosto Agia e il più giovane Aristomaco con milizia del re, ed essendovisi impadroniti d'ogni cosa. Con quest'impresa adunque represso egli in gran parte la calunnia, che gli veniva data, e i discorsi, i convicii e i motteggi di quelli che, adulando i tiranni, narravano ad essi, per dar loro piacere, che al condottier degli Achei si moveva il ventre quando erasi per combattere; e che preso era da sopore e da vertigini appena si presentava il trombettiere per sonare; e che, dopo ch'egli disposta avea la milizia in ordinanza, e dato il segno, e interrogati i sottocomandanti e i capi di banda, se v'era più alcun bisogno della di lui persona (perocchè allora gittato già era il dado), si ritirava, aspettando da lungi l'esito della battaglia. E queste cose, che si dicevano di lui, preso avean piede sì fattamente, che anche i filosofi, disputando nelle loro scuole se il palpitar del cuore e il cangiarsi di colore alla vista di gravi pericoli effetto sia di timidezza o di frigidità e di una certa cattiva temperie di corpo, nominavano sempre Arato come valoroso comandante, ma che palla nondimeno si fatti accidenti ogni volta che si veniva a conflitto. Come tolto ebbe di vita Aristippo, si fece subito a tramare insidie a Lisiade megalopolitano, che renduto s'era tiranno della propria sua patria. Costui, non essendo per natura suo privo di generosità e di desiderio di onore, nè trascorso essendo a questa ingiustizia, come la maggior parte degli altri monarchi, per intemperanza e per avarizia, ma sollevato venendo ancor giovanetto da vaghezza di gloria, e accolto avendo

pezzamente nell'altero suo spirito quei falsi e vani parlari, che far sentiva della tirannide, come di cosa beata e ammirabile; costituiti se medesimo in tale stato, e ben tosto poi cominciò ad esser già sazio delle gravi molestie che arreca il dominio. Nel tempo stesso la prosperità invidiando di Arato, e temendone pure le insidie, si mosse con un ottimo cangiamento a voler primamente liberar se medesimo dall'odio e dalla tema, dal presidio e dai satelliti: e poscia a voler essere benefattore della patria. Per la qual cosa, mandato avendo a chiamare Arato, rinunziò il dominio, e passar fece la città all'alleanza degli Achei: onde gli Achei stessi, molto esaltandolo, il crearono lor comandante. Studiandosi ei quindi ben tusto di superare la gloria di Arato, oltre le molte altre cose ch'ei fece, e che non sembravano necessarie, ordinò pure una spedizione contro de' Lacedemoni; nel che essendoglisi opposto Arato, fu creduto che questi gli contrastasse per invidia: e nel vero Lisiade eletto fu comandante la seconda volta, quantunque lo stesso Arato gli si opponesse, e procurasse che il comando fosse dato ad un altro: perocchè egli, come si è detto, non comandava se non se ogni altro anno. Giunse pertanto Lisiade ad ottenere felicemente un tal grado anche la terza volta, comandando alternativamente con Arato. Ma essendo poi venuto ad una aperta inimicizia con questo, e avendolo spesso fiate accusato presso gli Achei, fu da essi alla fine rigettato; perocchè sembrava che con finti costumi e artificiosi contrastasse egli ad una virtù reale e sincera. E siccome al cuculo, il quale, al dire di Esopo, interrogava gli uccelli piccioli perchè fuggissero da lui; essi risposero che ciò era perchè egli sarebbe un giorno divenuto sparpier; così pareva che sopra Lisiade, dall'essere stato tiranno, venisse mai sempre a cadere sospetto, per cui non si avesse a creder vero il di lui cangiamento.

XX. Arato pertanto si rendè celebre anche nella guerra contro degli Etoli; quando, essendo già risolti gli Achei di venir con essi alle mani presso al tener di Megara, e venendo pure stimolati alla battaglia da Agide, re dei Lacedemoni, il quale giunto era là col l'esercito, egli si oppose: e comportati avendo i molti impropri, i molteggi e le derisioni ch'ebbe quindi a incontrare, per esser trattato da molle e codardo, non lasciò già andare, per un apparente vitupero, i divisamenti suoi, che diretti erano all'utile; ma permise ai nemici di superare il monte Gerania, e passare senza contrasto nel Peloponneso. Pure avendo eglino, appena passati, occupata improvvisamente Pellene, Arato allora non era più quel di prima, nè più dilazionò punto indugiando e aspettando che raccolta si fosse, e fosse da ogni parte venuta la mi-

lizia sua ad unirsi nel luogo medesimo; ma tosto si mosse con quei soldati, che aver si trovava in allora, contro i nemici, i quali nella loro vittoria renduti si erano men forti, per lo disordine e per la licenza con che si portavano. Impersicchè, subito ch'entrati furono nella città, i soldati si sparsero per le case, respingendosi vicendevolmente, e combattendo fra loro per le cose che depredavano; e i capitani e i capi di banda rapiano, andando attorno, le mogli e le figliuole dei Pellenei, e levandosi gli elmi di testa, li metteano in capo ad esse, acciocchè niun altro le pigliasse, e conosciuto fosse dall'elmo il padrone di ognuna. Mentre erano eglino in tale stato è a sì fatte cose attendeano, di subito giunse loro l'avviso che Arato veniva a farsi lor sopra. Prodotto quindi essendosi grande sbigottimento, com'era ben convenevole in una tal confusione, prima che tutti udito avessero il rischio in cui si trovavano, quei ch'erano presso alle porte e nei sobborghi, venuti alle mani cogli Achei, si diedero a fuggire già vinti; e cacciati essendo innanzi alla rinfusa, riempirono di costernazione e di perplessità gli altri, che si univano ed erano per accorrere in loro soccorso.

XXI. In questo scompiglio una delle rapite, figliuola di un celebre personaggio chiamato Epigete, la quale per beltà e per grandezza di persona ragguardevole era ed appariscente, se ne stava per sorte sedendo entro il tempio di Diana, dove collocata aveala quegli che se l'aveva rapita, ed era un capitano di soldati straordinari, posta già avendole intorno al capo la celata sua, che avea tre cimieri. Costei però corse tosto fuori a quel tumulto, e come fermata si fu dinanzi alle porte del tempio, e avendo pure in capo quella celata, si fu messa a guardar giù da quel luogo rilevato i combattimenti, comparve ai cittadini per una figura spettacolosa, e di una maestà superiore a persona umana: ed i nemici, avvisandosi di vedere un fantasma divino, presi furono da orrore e da meraviglia, cosicchè alcuno di essi più non seppe rivolgersi a far uso della propria sua forza. Gli stessi Pellenei raccontano che il simulacro della Dea se ne sta tutto l'altro tempo senza esser mai tocco, e che quando poi, mosso venendo dalla sacerdotessa, portato sia fuori, non havvi alcuno che il miri in faccia, ma tutti si rivolgono indietro, perocchè una tal vista non è già solamente orribile e pregiudiziale agli uomini, ma rende persino infconde le piante, e fa intristire le frutta per dove portato venga: e dicono che allora la sacerdotessa il portò fuori, e tenendone volta sempre la faccia contro degli Etoli, gli sbalordì e tolse loro ogni buon sentimento. Arato per altro non parla nulla nei suoi *Commentari* di cotai cose; ma dice che rovesciati

avendo gli Etoli, ed essendo entrato nella città insieme con loro che sen fuggivano, ne gli scacciò poscia a viva forza, e ne uccise settecento. Una tale impresa decantata venne fra le più grandi che sien mai state fatte; e il dipintore Timante rappresentò quella battaglia in una maniera affatto viva ed enfatica. Ma collegati essendosi molti popoli e potentati contro gli Achei, Arato strinse tosto amicizia cogli Etoli; e col mezzo di Pantaleonte, che sommo potere aveva fra gli Etoli stessi, stabilì non solamente pace, ma alleanza ancora fra loro e gli Achei.

XXII. Studiandosi quindi di mettere in libertà anche gli Ateniesi, ad incontrar venne taccia e mala voce presso gli Achei, perchè, in tempo che fatte avean essi convenzioni coi Macedoni e tregua, tentò di occupare il Pireo. Egli per altro, ciò negando nei *Commentari* che ci ha lasciati, ne incolpa quell'Ergino, col quale fatto avea l'impresa dell'Acrocorinto. Conciossiachè dice che costui andò da sè ad assalire il Pireo, ed essendogli rotta la scala, e inseguito venendo, nominava Arato, e chiamavalo di continuo in soccorso, come fosse presente; e ingannati così avendo i nemici, scampò. Pure questa sua difesa non sembra credibile: Imperciocchè non è punto probabile che quest'Ergino, che s'ero era ed uomo privato, posta in mente si fosse una tale impresa, se avuto non avesse Arato per condottiero, e non avesse da lui presa e la gente e l'occasione opportuna all'assalto. E per verità anche Arato medesimo fece veder ciò chiaramente, accinto essendosi a voler prendere il Pireo non due nè tre volte sole, ma più e più; come quegli amanti che, quantunque non ottengano il loro fine, pur non restano dal far nuove istanze: E perchè non potesse riuscire, egli non si stan cava già, nè desisteva; ma essendogli sempre avvenuto che poco gli mancasse, e che vicinissimo fosse a compiere la sua speranza, andava quindi prendendo coraggio: ed una volta fuggendo a traverso del Triasio, (1) si ruppe una gamba; di maniera che, nel venir medicato, ebbe a soggettarsi a molte incisioni, e per lungo tempo dovette nelle sue spedizioni farsi portare in lettiga. Essendo poi morto Antigono, ed essendogli succeduto nel regno Demetrio, (2) Arato allora si diede viemaggiormente a voler render libera Atene, e aveva affatto in dispregio i Macedoni. Per la qual cosa, restato essendo sconfitto in battaglia presso Filacia da Bitio capitano di De-

metrio, e dicendosi a piena voce ora ch'egli era preso, ed ora che morto era; Diogene, che presidiava il Pireo, mandò a Corinto una lettera, nella quale ordinava che gli Achei fuori uscissero di quella città, poichè Arato era morto. Ora accadde che lo stesso Arato si trovava in Corinto nel mentre che portata vi fu la lettera, perlochè i messi di Diogene se ne partirono, con aver dato motivo d'interlenimento e di riso. Anche il re stesso mandò a bella posta dalla Macedonia una nave, perchè sovr'essa gli fosse condotto Arato in catene. Gli Ateniesi allora, oltrepassando ogni più alto segno di adulazione verso i Macedoni, al primo avviso ch'ebbero che Arato fosse morto, s'inghirlandarono: ond'è che egli, tutto acceso di collera, mosse l'esercito subitamente contro di loro, e s'inoltrò fino all'Accademia: ma quivi si lasciò persuadere a non fare ad essi alcun male. Gli Ateniesi però, compresa avendo la di lui virtù, quando, dopo la morte di Demetrio, rimetter si volevano in libertà, mandaron chiamando Arato medesimo. Egli pertanto, quantunque un altro personaggio comandasse allora sopra gli Achei, ed esso per una certa sua lunga infermità si stesse a letto; ciò nulla ostante, portar facendovisi in lettiga; non mancò di operare secondo il bisogno di quella città, e persuase Diogene, capitano del presidio, a dare agli Ateniesi il Pireo, Munichia, Salamina e Sunio per cento e cinquanta talenti, venti dei quali somministrati ne furono alla città da lui stesso. Quinci si unirono tosto agli Achei, gli Egineti e gli Ermionei, e così fece pure la maggior parte dell'Arcadia: onde, mentre i Macedoni occupati erano in certe guerre coi popoli vicini e confinanti, le forze degli Achei, coi quali s'erano già collegati anche gli Etoli, crebbero grandemente.

XXIII. Volendo poi Arato effettuare il suo antico proposito, e mal comportando la tirannide in Argo, città vicina, mandò ad Aristomaco per persuaderlo a lasciar libera la città stessa, e trarla nell'alleanza degli Achei, e voler essere, emulando Lisiade, più presto capitano di una tanta gente con buona fama e con onore, di quello che esser tiranno di una sola città; esposto sempre all'odio e ai pericoli. Acconsentito avendo Aristomaco, e fatta istanza ad Arato che gli mandasse cinquanta talenti, coi quali poter soddisfare e licenziare i soldati suoi, e somministrato di già venendogli questo danaro, Lisiade, ch'era tuttavia comandante, e ambizioso di far comparire quest'alleanza cogli Achei per un maneggio suo proprio, ad accusar diedesi Arato presso Aristomaco, come uomo che conservava sempre inimicizia implacabile coi tiranni: e persuaso avendolo a metter l'affare piuttosto in sua mano, trasse egli questo personaggio alla società degli Achei. Allora principal-

(1) Pianura nell'Attica sulla costa, con un borgo di questo nome.

(2) Il Dusero osserva che Antigono II, soprannomato Gonata, ebbe un figliuolo Demetrio. secondo anch'esso di questo nome, il quale regnò per dieci anni.

mente i consessi dei medesimi Achei fecer chiara conoscere la benivoglienza che ad Arato portavano, e la fede ch'essi avevano in lui. Imperciocchè, avendo ei contraddetto, eglino scacciarono Aristomaco pieni di collera: e quando poi, restatone ei persuaso, si presentò loro innanzi, e prese a ragionare in di lui favore, subitamente e con animo tutto pronto approvarono coi loro voti ogni cosa; e accolsero in quella politica lor società gli Argivi e i Eliasti; e l'anno dopo crearono comandante Aristomaco. Ora costui in prospero stato veggendosi appo gli Achei, e far volendo irruzione sul paese Laconico, chiamava Arato da Atene, dove questi allora trovavasi. Ma Arato gli scrisse, disapprovando una tale spedizione; perocchè non volea che gli Achei venissero alle mani con Cleomene, il quale pieno era di audacia, e si faceva sempre maggiore con incontrare temerariamente i pericoli. Pure, non sapendo Aristomaco frenar punto il suo desiderio, Arato obbedì, e andossene all'armata con esso. Mostrato essendosi loro Cleomene presso Pallanzio, Arato non lasciò che Aristomaco si azzuffasse quivi con lui; e però accusato venne da Lisiade, il quale se gli fece competitore nel concorso alla dignità di comandante: ma Arato restò superiore nella maggior quantità dei voti, ed eletto fu capitano per la duodecima volta.

XXIV. In questo suo capitanato fu egli sconfitto da Cleomene presso Liceo, e se ne fuggì; e andato essendo qua e là vagando la notte, fu tenuto per morto: e così a piena bocca si divulgò novamente fra i Greci una tal nuova contro di lui. Salvatosi pertanto egli, e raccolti ancora i soldati suoi, non si contentò già d'essersi ritirato in sicuro; ma ottimamente servendosi dell'opportunità, quando alcuno ciò non aspettavasi nè mai argomentato lo avrebbe, si gittò all'improvviso sui Mantinei, alleati di Cleomene, e presane la città vi mise dentro un presidio, e fecevi cittadini quei forestieri che trasportati si erano ad abitar ivi: e in questo modo egli solo acquistar fece agli Achei, di già vinti, ciò che di leggieri ottenuto non avrebbero neppur vincitori. Mossa poi essendosi di bel nuovo guerra dai Lacedemoni contro Megalopoli, andò egli al soccorso di questa città; ma non sapea risolversi di dare opportunità d'attaccar battaglia a Cleomene, che pure lo provocava; e si oppose ai Megalopolitani, che combatter volevano a viva forza, non essendo già egli per sua natura disposto a cimentarsi a fronte aperta, ed essendo inferiore allora in quantità di soldati, e veggendo d'aver a fare con un uomo giovane e ardimentoso, egli ch'era omai di caraggio appassito, e che già sentia l'ambizione sua corretta e repressa; e inoltre pensava che, se Cleomene cercava col mezzo dell'ardire di acquistarsi quella

gloria che ancor non avea, egli dovea conservarsi quella che avea colt'esser cauto e guardingo.

XXV. Scorsa però essendo innanzi la milizia leggiera, e respinti avendo gli Spartani fin dentro al lor campo, ed essendosi sparsa pur essa per le loro tende, Arato nulla ostante non volle neppur allora farsi addosso ai nemici; ma inoltratosi ad una valle, che era nel mezzo, rattenne quivi i suoi cittadini, e vietò loro il passarla. Per la qual cosa Lisiade, afflitto quindi oltre modo, parlava contro di Arato, e chiamava la cavalleria, facendole istanza perchè soccorrere volesse quelli che inseguiano i nemici, e non volesse lasciare andar la vittoria, nè abbandonar lui che combatteva a pro della patria. Veggendosi pertanto renduto forte da molti e valorosi soldati, che gli si unirono intorno, investì il corno destro dei nemici, e rovesciatili, si diede a incalzarli. Ma lasciatosi trasportare inconsideratamente dall'ardore dell'animo e dal desiderio di gloria in luoghi distorti, pieni di alberi e di larghe fosse, dove Cleomene se gli fece sopra, cadde alfin morto, dopo di aver valorosamente combattuto nel più bello di ogni altro conflitto in sulle porte della propria sua patria. Allora gli altri cavalli datisi a fuggire, cacciandosi nella falange, e mettendovi in iscompiglio i pedoni, andar fecero in rotta tutto l'esercito. Di ciò fu data la colpa in gran parte ad Arato, paruto essendo che abbandonato avesse egli Lisiade; e andandosene via gli Achei con isdegno, egli, così da essi costretto, tenne lor dietro fino ad Egio. Quivi, unitisi in parlamento, determinarono che più non gli avessero a somministrare danari, nè a mantenere soldati mercenari; ma che, se pur volea guerreggiare, se ne procacciasse da sé medesimo. Veggendosi però egli così vilipeso, divisato avea di subitamente deporre il suggello e renunziare alla dignità di comandante: ma considerata avendo poi con buon senno la cosa, si rattenne allora dal far questo, e usò tolleranza; e condotti gli Achei ad Orcomeno, attaccò battaglia con Megistono, patrigno di Cleomene, nella quale ebbe vittoria, uccisi avendo trecento dei nemici, e preso vivo Megistono stesso. E poichè già solito era d'essere comandante ogni altro anno, come venuta fu la sua volta, e di bel nuovo chiamato venne a una tal dignità, ei la rifiutò; ed in sua vece fu eletto comandante Timosene. Il motivo che viene addotto di un tale rifiuto, il qual vogliono che sia stato lo sdegno che aveva contro la moltitudine, non sembra credibile; ma la vera cagione si fu il vedere i pericoli dai quali gli Achei attornati erano. Imperciocchè Cleomene più non si avanzava già quietamente e bel bello, come da prima, nè rattenuto più era dai magi-

strati della città; ma da che, uccisi avendo gli efori, e diviso il terreno, e ascripto alla cittadinanza buon numero di persone avvenitrici, usurpata si ebbe una possanza indipendente, si mise tosto addosso agli Achei, pretendendo d'essere eletto ei comandanie.

XXVI. Quindi è che si dà taccia ad Arato, perchè, in tempo che le faccende agitate erano da grande burrasca, egli, che n'era come il governatore, abbandonato n'abbia ad un altro il timone; quando bello era per esso il soprantendere alla repubblica, anche mal grado degli stessi Achei, per salvarla: e se disperava degli affari e delle forze dei medesimi Achei, dovea egli cedere a dirittura a Cleomene, e non rendere novamente imbarberito il Peloponneso con guernigioni di Macedoni, nè riempire l'Acrocorinto d'armi illiriche e galliche, nè condurre nelle città ad esserne padroni (chiamandoli peraltro col titolo gentile di confederati) coloro ch'egli medesimo aveva sempre depressi nelle guerre e nei maneggi politici, e vituperati nei suoi *Commentari*. E se Cleomene era (diciam pur così) uomo ingiusto e tiranno, aveva però gli Eraclidi per suoi progenitori, e Sparta per patria, il più oscuro cittadino della quale, più che il primario personaggio dei Macedoni, ben meritava d'essersi fatto comandante da quelli che in qualche considerazione avessero la nobiltà greca. E nel vero Cleomene domandava agli Achei una tal dignità, per rendere molti beneficii alle città in ricompensa di quell'onore e di quel titolo. Ma Antigono, dichiarato comandante con assoluta autorità in terra ed in mare, non accettò un tale incarico se prima non gli fu accordato in mercede l'Acrocorinto: imitando in ciò veramente il cacciatore di Esopo (1). Imperciocchè neppure Antigono montar già non volle sugli Achei, i quali con preghiere il chiamavano; e con ambasciatori e con decreti se gli dichiaravano sottomessi, se non se dopo che accettata ebbero guernigione, e dati ostaggi; comportando egli in questa guisa fosse lor messo, per così dire, il freno; quantunque Arato usi ogni sforzo per giustificare la cosa, mostrandosi a ciò costretto da necessità. Ma Polibio dice che da gran tempo, e avanti d'esser giunto a questa necessità, egli, guardando con sospetto l'arditezza di Cleomene, abboccato erasi nascosamente con Antigono, e indotti aveva i Megalopolitani a pregare gli Achei che chiamar in soccorso il volessero: perocchè i Megalopolitani sopra tutti erano

quelli che continuamente oppressi veniano dalla guerra, malmenati essendo dalle scorrerie di Cleomene. Lo stesso intorno a queste cose si racconta pur da Filarco, al quale per altro, se non vi fosse la testimonianza di Polibio, non sarebbe da prestar fede gran fatto: imperciocchè per l'affezione che porta a Cleomene si lascia egli trasportar da entusiasmo ogni volta che parla di esso; e nella sua storia, non altrimenti che in una azione giudiciaria, accusa sempre l'uno e difende l'altro (1).

XXVII. Gli Achei adunque perdettero Mantinea; tolta ad essi per la seconda volta da Cleomene: e restati poi essendo sconfitti in una grande battaglia presso ad Ecatombeo, si sbandarono a segno tale, che mandarono subito a chiamar Cleomene stesso, perchè venisse in Argo ad assumer egli il comando. Ma Arato poi, come sentito ebbe ch'egli era in cammino e preso Lerna coll'esercito, intimoritosi gl'invio ambasciatori a pregarlo che venir volesse, siccome a gente amica e confederata, con trecento uomini soli; e se non si fidava, prendesse ostaggi. Riputando per tanto Cleomene che ciò un'ingiuria fosse e un ludibrio, tornossene addietro, scrivendo una lettera agli Achei piena di querele e di accuse contro di Arato. Anche questi però scrisse lettere contro di Cleomene; e gli strappazi e gl'improperi, che usarono, giunser perfino a denigrare i loro matrimoni e le loro consorti. Dopo ciò mandò Cleomene un araldo a dichiarar la guerra agli Achei; e poco mancò che, senza che questi se ne avvedessero, non togliesse loro a tradimento la città dei Sicioni. Tornatogli vano il disegno, e dispartitosi, andò ad assalire Pellene, e fuggito essendone il capitano degli Achei, la soggiogò. Poco in appresso prese pur Feneo e Penteleo. E quindi gli Argivi si congiunsero, tosto con esso, ed i Fiasii accettarono guernigione. In somma di quanto acquistato si aveano gli Achei, più non rimaneva loro nulla di fermo; e Arato trovavasi in mezzo a grande sconvolgimento, barcollar veggendo il Peloponneso, e venir le città in ogni parte sollevate dalle persone vaghe di novità: nè v'era già alcuno che rimanesse in quiete e che si tenesse contento dello stato in cui si trovava; ma fra i Sicioni medesimi e fra i Corinti scoperti furono molti che intelligenza aveano con Cleomene, e che, desiderosi di aver proprio e particolare dominio, mala intenzione già da gran tempo covavano contro del pubblico. Avendo però Arato ottenuta piena autorità ed assoluta contro di essi, diede egli morte a quanti ne trovò in Sicionia così guastati e corrotti: e accinto essendosi a rintrac-

(1) Allude alla favola in cui è detto che il cavallo avendo chiesto soccorso all'uomo contro il cervo, ottenne vittoria del nemico, ma rimase per sempre soggetto al soccorritore.

(1) Vedi *Agide e Cleomene*, § XXV.

ciare pur quelli ch' erano in Corinto, e a volerli punire, irritava quindi la moltitudine, che di già ammalata era, e mal comportava il governo degli Achei. Concorsi pertanto i Corinti nel tempio di Apollo, mandarono chiamando Arato, risoluti di ucciderlo, o di prenderlo, prima di venirne a ribellione. Egli vi andò, traendosi dietro egli stesso il cavallo, come non avesse nè diffidenza nè sospetto veruno. Al suo comparire essendo balzati su molti a svillaneggiarlo e a sparlar contro di esso, egli con volto affatto composto e con un favellar mansueto, dicea loro che a seder si mettersero, e non volessero gridare con tanto scompiglio tenendosi in piedi. Nel tempo medesimo faceva istanza a quei ch' erano intorno alle porte, ch' entrassero dentro: e nel mentre che tuttavia favellava, andavasi passo passo ritirando, come cercasse persona a cui consegnare il cavallo. Ma così sottraendosi, e parlando senza costernazione veruna a quei Corinti ch' egli incontrava, e comandando loro che s' incamminassero al tempio di Apollo, quando avvicinato si fu alla rocca, senza dar ciò a divedere, balzò a cavallo: e commesso avendo a Cleopatro, comandante della guernigione, di custodire fortemente quel luogo, spronò alla volta di Sicione, seguito da trenta soldati soli; perocchè gli altri tutti abbandonato lo avevano, e s' erano dispersi. Accortisi poco dopo i Corinti della di lui fuga, il fecer tosto inseguire; ma non avendolo raggiunto, mandarono a chiamare Cleomene, e diedero la città in mano a lui, che non pensava esser tanto ciò che riceveva da essi, quanto era quello di che l' avevano fatto rimaner deluso, lasciato avendo andar via Arato.

XXVIII. Quindi Cleomene, essendosi ad esso congiunti quei ch' abitavano la regione che Atte (1) chiamavasi, e date avendo in di lui balla le loro città, cinse al d' intorno di steccato e di muro l' Acrocorinto. Ma ben molti degli Achei concorsero ad Arato in Sicione, e unitasi quivi un' assemblea, eletto fu comandante con autorità indipendente; e si mise intorno una guardia dei propri suoi cittadini, egli che per trentatre anni maneggiata avea le faccende politiche degli Achei, e che primeggiato avea fra i Greci in gloria e in possanza; ed allora rimasto era in abbandono e in desolazione, povero e afflitto, quasi in mezzo al naufragio della sua patria, qua e là trasportato in sì grande burrasca e pericolo; imperciocchè gli Etoli, ai quali chiedea egli soccorso, glielo negavano; e in quanto alla città degli Ateniesi, la quale avea animo tutto disposto in favore di esso, vietato le veniva il soccorrerlo da Euclide e da

Micione. Avendo poi Arato e danari e casa in Corinto, Cleomene non toccò nè permise ad alcuno il toccar nulla di ragione di esso; ma chiamatine gli amici e gli amministratori, ordinò loro di fare e di conservar bene ogni cosa, come avessero a renderne conto ad Arato medesimo. Privatamente poi mandògli Tripilo, ed indi pur Megistono, il di lui patrigno, a promettergli, oltre molte altre cose, anche un annuo assegno di dodici talenti, il doppio di più di quello che gli dava Tolomeo (perocchè questi non mandavagli se non sei talenti all' anno); ed altro non domandava che d' essere dichiarato comandante degli Achei, e di guardare unitamente ad essi l' Acrocorinto. Avendogli risposto Arato che egli non avea più in suo potere le faccende, ma ch' e piuttosto egli era in potere di esse, e parulo essendo che così parlasse ironicamente e per beffa, Cleomene allora, gittatosi testo sul tener di Sicione, metteva a sacco e guastava tutto; e fermossi dinanzi alla città per tre mesi, resistendo Arato ostinatamente, e stando in dubbio se avesse a ricevere Antigono col dargli in mano l' Acrocorinto; giacchè altrimenti non volea questi soccorrerlo. Gli Achei pertanto, radunatisi in Egio, vi chiamavano Arato: ma accampato essendo Cleomene dinanzi a Sicione, pericoloso era il passare, e inoltre anche i cittadini il ratenevano con preghiere, e non voleano che a rapentaglio ei mettesse la propria persona, essendo così da presso i nemici. Se gli attaccavano intorno le donne stesse e i fanciulli, abbracciandolo come padre e salvatore comune, e versando lagrime. Con tutto ciò, dopo averli confortati e consolati, uscì fuori a cavallo, e andossene al mare, avendo seco dieci amici, e il figliuolo suo di già adulto. E trovati dei legni quivi approdati, si imbarcarono, e trasportaronsi in Egio all' assemblea, nella quale determinato fu di chiamare Antigono, e dare ad esso l' Acrocorinto: e Arato mandògli cogli altri ostaggi anche il proprio figliuolo.

XXIX. Sdegnatisi altamente per queste cose i Corinti, depredarono i di lui danari, e diedero la di lui casa in dono a Cleomene. Avanzandosi poi Antigono coll' esercito suo (conducea diecemila Macedoni a piedi, e mille e quattrocento a cavallo); Arato, senza che i nemici se ne accorgessero, gli andò incontro sul mare fino a Pega, insieme coi magistrati, non confidando per altro gran fatto in Antigono, nè fidandosi già dei Macedoni: imperciocchè ben sapeva d' essersi ingrandito per via dei mali ch' egli ad essi avea fatti, e di aver preso per primo e massimo soggetto dei suoi maneggi politici la nimicizia contro del vecchio Antigono: ma nondimeno, veggendo l' inevitabile necessità che gli soprastava, e l' occasione alla quale ser-

(1) Parte marittima del Peloponneso verso Corinto.

sono quei che pur sembrano comandare, si espose a un sì grave rischio. Antigono pertanto, come detto gli fu che veniva anche Arato, fece agli altri accoglienza moderate e usuali; ma in quanto ad esso, lo accolse nel primo incontro colle più distinte dimostrazioni di onore; e avendolo poscia sperimentato per uomo dabbene e di senno, volle ammetterlo nella più intrinseca sua familiarità. Conciossiachè Arato non solamente era di utile nelle grandi faccende, ma era altresì sopra ogni altro di giocondissimo intertenimento ad un re che si stesse disoccupato. Quindi è che Antigono, quantunque ancor giovane, come rilevata ebbe l'indole di un tal personaggio, la quale ben acconcia era e vantaggiosa all'amicizia di un re, continuò sempre a servirsi di esso in ogni cosa, preferendolo non solamente agli altri Achei, ma a tutti i Macedoni ch'erao presso di lui: e così venne a compiersi ciò che dinotava il segno mostratogli dagli Dei nelle vittime. Imperciocchè narrasi che non molto prima, facendo Arato un sacrificio, gli comparvero due fieli nel fegato, contenuti fra un medesimo grasso, e che l'indovino disse che ben tosto verrebbe egli a stringere amicizia somma con persone odiatissime e nimicissime. Allora pertanto trascurò egli la predizione, non essendo già solito neppur in altre occasioni di prestar molta fede ai segni delle vittime ed ai vaticini, e usando il proprio suo raziocinio. Ma in progresso di tempo, andando la guerra prosperamente, Antigono ad un convito ch'ei faceva in Corinto, dove molti erano gl'invitati, posar si fece Arato vicino, dalla parte di sopra, e poco dopo, domandata una coperta, interrogollo se a lui pure sembrava che fosse freddo: e avendo esso risposto che il freddo era assai rigido, ei gli ordinò che se gli avvicinasse ancor più; e in questo mezzo, portata la coperta, i serventi li avvolsero tutti e due insieme. Allora dunque, ricordatosi Arato di quel sacrificio, si mise a ridere, e raccontò al re il segno e la predizione. Ma queste cose avvennero nei tempi dopo.

XXX. Ora, datosi egliino in Pega giuramento reciproco, s'incamminarono tosto contro i nemici: e quindi faceansi dei combattimenti intorno alla città di Corinto, essendosi ben fortificato Cleomene, e difendendosi i Corinti valorosamente. In questo mentre Aristotele l'argivo, che amico era di Arato, mandògli a dire celatamente che avrebb'egli fatta ribellar la città, quand'esso andato vi fosse, menandovi dei soldati. Avendo però Arato comunicata la cosa ad Antigono, e trasportandosi in nave con tutta velocità dall'Istmo all'Epidauro con mille e cinquecento uomini, gli Argivi, levatisi prima del di lui arrivo, si fecero addosso a quei

di Cleomene, e li respinsero e chiusero dentro la rocca. Cleomene però ciò udito avendo, e temendo che, se i nemici gli occupavano Argo, non gli troncassero la strada onde potersi ricovrare a casa, abbandonò l'Acrocorinto, e andossene di notte tempo a soccorrere i suoi: e giunto ad Argo prima di Arato, diede qualche rotta ai nemici. Ma poco in appresso arrivando Arato, e comparendo pur anche il re coll'esercito, ritrossi a Mantinea. Quindi tutte le città si diedero agli Achei, e Antigono s'impadronì dell'Acrocorinto; ed Arato, eletto dagli Argivi per lor capitano, persuase loro di donare ad Antigono le ricchezze dei tiranni, e quelle pure dei traditori. Gli stessi Argivi poi, dopo avere in Cencrea martoriato Aristomaco, il gittarono in mare. Sopra di che fu data grandissima taccia ad Arato, lasciato avendo egli ingiustamente perire un uomo non tristo (1), con cui aveva egli usato, e a cui fatto avea deporre con persuasive il dominio, e collegare la città sua cogli Achei. Già ad esso la colpa attribuiavano pur d'altre cose: come che avessero data in dono la città di Corinto ad Antigono, quasi stata fosse una villa di poco momento e volgare; che lasciato avessero saccheggiar Orcomeno ad Antigono stesso, e poi mettervi dentro guernigione di Macedoni; che avessero decretato di non iscrivere nè mandare ambasciatori a verun altro re senza il consentimento di Antigono; che costretti fossero di mantenere e di stipendiare soldati Macedoni; e che facessero sacrifici, libamenti e certami ad onore di Antigono, cominciato avendo a far ciò i cittadini di Arato, e avendo ricevuto Antigono nella loro città, accoltovi ospitalmente da Arato medesimo. Di tutte queste cose incolpavano, non sapendo che, date avendo egli le redini in mano ad Antigono, e tratto venendo dall'impeto della regia autorità, rimasto non era padrone di altro che della sola sua voce, e gli era pur di pericolo usarla liberamente; chiaro veggendosi che molte delle cose che veniano fatte recavano afflizione pur anche ad Arato, come fu quella intorno alle statue. Imperciocchè Antigono ne rialzò in Argo tutte quelle dei tiranni, che state erano rovesciate, e rovesciò quelle che alzate erano a coloro che preso aveano l'Acrocorinto, eccetto la sola di Arato: e benchè questi molto li pregasse in favore dell'altre statue, nol persuase.

XXXI. Anche le cose operate in Mantinea dagli Achei mal sembrano convenire alle costumanze dei Greci. Conciossiachè, avendo egliino soggiogata quella città col mezzo di Antigono, vi uccisero i personaggi primarii

(1) Polibio la discorre molto diversamente, e fa vedere che costui era uno scellerato, che meritava i più duri supplizi.

e più illustri; e in quanto agli altri, parte ne venderono, parte ne mandarono in Macedonia fra céppi, e in servitù misero i fanciulli e le donne; e si divisero fra loro la terza parte dell'argento raccolto, e diedero le altre parti ai Macedoni. Ma queste cose fatte vennero per dritto di vendetta (1). Imperciocchè se fiera cosa ella è il così malmenare per effetto di collera uomini di una stessa nazione e consanguinei, pure nelle necessità ell'è cosa soave, al dir di Simonide, e non punto aspra; venendosi in tal guisa a medicare ed appagar l'animo, il quale è, per così dire, addolorato per lo sdegno ed infiammato. Ciò poi che dopo queste cose si fece in riguardo alla città stessa, aver non può alcun pretesto nè di onestà, nè di necessità e giustificazione di Arato. Perocchè, avendo gli Argivi ricevuta quella città in dono da Antigono, e determinato avendo di ripopolarla, Arato, che comandante era, e scelto fu di una tale incumbenza, decretò che appellar si dovesse non più Mantinea, ma Antigonea, come appellata viene fino al dì d'oggi: e così pare che per esso l'amabile Mantinea stata sia interamente abolita, rimanendovi invece una città, che porta il nome di coloro che perir ne fecero i cittadini. Dopo ciò Cleomene, superato in una grande battaglia presso Sellasia (2), abbandonò Sparta e navigò in Egitto: e Antigono, usate ad Arato tutte le maggiori offiziosità e gentilezze, ritornossene in Macedonia. Quivi renduto essendo infermo, mandò nel Peloponneso Filippo, non per anche affatto adulto, il quale era successore al regno, commettendogli di attaccarsi principalmente ad Arato, e per di lui mezzo trattare colle città, e farsi conoscere dagli Achei. Arato pertanto, come accolto l'ebbe, sì fattamente il diresse e gli dispose l'animo, che rimandollo poscia in Macedonia tutto pieno di benivoglienza verso di esso, e di premura e di zelo per gli affari dei Greci. Morto Antigono, gli Etoi, in dispregio avendo gli Achei per la loro infingardaggine (perocchè soliti essendo costoro di salvarsi colle mani altrui, e ricovrandosi sotto le armi dei Macedoni, viveano in grande ozio e disordine), si gittarono sul Peloponneso; incidentalmente nel loro cammino saccheggiarono le terre dei Patrei e dei Dimei, ed entrarono in Messene, la devastarono. Per le quali cose sdegnatosi Arato, e veggendo che Timossene, il quale in allora comandante era degli Achei, andava lento e prolungava il tempo, essendo già in fine del suo governo, anticipò cinque giorni (poich'era già

eletto a succedergli) in assumersi il comando, per andarne a soccorrere i Messeni. Raccolti però avendo gli Achei, i quali aveano i corpi non punto esercitati, e gli animi languidi ad incontrare la guerra, rimase sconfitto intorno a Casta: e sembrato essendo che portato ei si fosse in quell'incontro da capitano troppo animoso, si rendè in appresso così ottuso, e sì fattamente abbandonò gli affari e le speranze che, quantunque spesse volte gli Etoi prestassero ad esso l'opportunità di batterli, egli nulla ostante tollerò e trascurò che si portassero, quasi scarnasciando, nel Peloponneso con molta petulanza e temerità.

XXXII. Gli Achei adunque, stendendo di bel nuovo le mani verso la Macedonia, travevano e giù menavano Filippo ad ingerirsi nelle faccende dei Greci, con isperanza di trovarlo facile non poco e trattabile in tutte cose, in grazia della benivoglienza ch'ei portava ad Arato, e della fiducia che in esso avea. Allora però, calunniandosi Arato da Apelle, da Megareo e da alcuni altri cortigiani, il re, persuaso rimastone, e cooperato avendo nella elezione del comandante in favore di quella della fazione contraria, si studiò di far sì che gli Achei eleggessero per lor condottiere Eperato. Ma caduto essendo costui in un totale dispregio presso gli Achei, e trascurandosi da Arato gli affari, e però non operandosi nulla di utile, ben s'avvide Filippo d'essersi ingannato a partito; e rivoltatosi di bel nuovo ad Arato, si diede tutto ad esso; e riuscendogli le faccende di bene in meglio ad accrescimento della possanza e gloria sua, pender volle interamente da un tal personaggio, quasi per cagione di lui solo venisse egli ad acquistar credito ed ingrandimento. E quindi ben parve a tutti che Arato fosse un buon direttore, non solo per una democrazia, ma per un regno altresì. Conciossiachè i buoni avvisi e i costumi di esso comparir si vedeano, quasi colori, sulle operazioni del re. E per verità la moderazione del giovine Filippo verso i Lacedemoni, che delinquenti erano, e il colloquio tenuto coi Cretensi, in grazia del quale a sè trasse in pochi giorni tutta quell'isola, e la spedizione contro degli Etoi, la quale efficace fu a meraviglia, state sono cose che diedero a Filippo stesso la gloria d'aver avuta docilità in lasciarsi persuadere, e ad Arato di aver saputo ben consigliare. Per queste cose viemaggiormente invidiato egli era dai cortigiani, i quali come videro di non potere effettuar nulla col calunniarlo di soppiatto, si diedero a vituperarlo apertamente, e a contrariarlo nei conviti con molta imprudenza e scurrilità. Ed una volta, mentre ei dopo cena andavasi nella sua tenda, il perseguitarono gittandogli dei sassi: sopra di che Filippo sdegnatosi, li condannò subito ad uno sborso di venti talenti;

(1) Quei di Mantinea avevano uccisi trecento Achei e dugento altri soldati, spediti ad essi in soccorso a lor petizione.

(2) V. *Agide e Cleomene*, vol. I, § XXXV.

e in progresso poi di tempo, parendogli che essi gli guastassero le faccende e gliel mettesero in iscompiglio, li uccise. Ma sollevatosi poi egli pel felice corso di sua fortuna nella prosperità delle cose, fece allora comparire fuori molte grandi sue cupidità; e l'innata di lui nequizia, violentando quell'esteriore apparenza ch'era contro la propria sua indole, e uscendo fuori, denudava a poco a poco e faceva vedere i di lui costumi. In primo luogo privatamente fece egli ingiuria al giovine Arato nella di lui moglie; la qual cosa stette occulta per lunga pezza, per esser egli ospite, e accolto in casa degli Aratimesimi (1). In seguito poi si andava rendendo aspro riguardo ai maneggi politici, e ben faceva chiaro conoscere che di già rigettava il vecchio Arato, cominciato avendo ad averlo in sospetto dalle cose accadute in Messene. Imperciocchè venuti essendo in sedizione fra loro quei cittadini, avvisosi Arato a dar soccorso ai medesimi; ma Filippo, giunto essendo in quella città un giorno prima, si diede tosto a viepiù suscitare a vicenda una fazione contro l'altra, interrogando separatamente i comandanti dei Messeni; se fosse che non avessero eglino leggi contro del popolo; e separatamente pure i capi del popolo stesso, se fosse che non avessero mani contro coloro che tiranneggiavano. Per la qual cosa avendo quindi gli uni e gli altri preso coraggio, i comandanti arrestar voleano quegli oratori, dai quali condur lasciavasi il popolo: ma questi per contrario, avanzatisi con buona quantità di persone, uccisero quei comandanti medesimi insieme con molti altri, quasi al numero di dugento.

XXXIII. Fatto avendo Filippo che si operasse una cosa sì atroce, e messi viepiù in rissa fra loro i Messeni, sopravvenne intanto Arato, e ben fece chiaro vedere ch'ei ciò mal comportava, e non ratteva punto il figliuolo suo, che aspramente riprendeva. Filippo, e gli dicea contumelie. E pareva che questo giovine innamorato fosse dello stesso Filippo: e però allora, voltatosi ad esso, gli disse che, dopo ch'ei fatto aveva una tale azione, non comparivagli più così bello d'aspetto, ma anzi bruttissimo sopra gli uomini tutti. Filippo non risposegli nulla, quantunque sembrasse che fosse per rispondergli con isdegno, sentito venendo spesse volte borbottare nel mentre che il giovane favellava: ma quasi tollerasse con mansuetudine quanto gli era stato detto, e fosse uomo per natura moderato e civile, prese per mano il vecchio Arato, e condottolo fuor del teatro, il menò ad Itomata per sacrificar ivi a Giove, e per osservar quella rocca, la quale ben munita è non meno dell'Acrocorinto; e

quando posto s'avi' presidio, molesta riesce ai vicini, e non può essa venir già sforzata. Là pertanto essendo ei salito, e avendovi sacrificato, come l'indovino presentate gli ebbe le viscere del bue, le prese egli con ambedue le mani, e mostravale ad Arato e a Demetrio Fario, piegando ora verso quello ed or verso questo, e interrogandoli cosa ci vedessero, se dovess'egli ritenere la rocca, o restituirla ai Messeni. Demetrio però allora ridendo: « Se tu, disse, animo hai d'indovinare, la rinunzierai; ma se hai poi animo di re, terrai il bue per l'uno e per l'altro corno; » significar volendo così enigmaticamente il Peloponneso; come se tenendosi da Filippo, oltre Acrocorinto, anche Itomata, fosse quindi per essergli interamente soggetta quella regione. Ma Arato si tenne per lunga pezza in silenzio. Per la qual cosa pregollo Filippo che dir volesse ciò che gliene pareva: e allora: « Assai monti, risposegli, e grandi, o Filippo; s'innalzano in Creta, ed asai eminenze altresì in Beozia ed in Focide; » e nell'Acarnania pur anche, « tanto dentro » la terra, quanto sul mare, v'ha molti luoghi ove sono forti ammirabili, ma tu non ne hai già preso alcuno; e nondimeno quei popoli volontariamente obbediscono. Imperciocchè sono i ladroni quei che si attaccano alle rupi, e che riparo si fanno dei siti scoscesi: dove per un re non v'ha nulla di più forte e di più munito dell'affezione e della fiducia che in esso mettono i sudditi: » queste aperte li hanno il mare di Creta, queste il Peloponneso; e colla scorta di queste mosso tu essendoti, quantunque ancora sì giovane, sei di già divenuto condottiere di queste genti, e signore di quelle ». Mentre Arato tuttavia favellava, Filippo restitole viscere all'indovino, e traendo per mano Arato medesimo: « Or dunque andiamo, disse, se, per la stessa via che siamo qua venuti; » come con queste parole stata fosse a viva forza vinto da esso, e levata fossegli quella città.

XXXIV. Quindi Arato ritirando andavasi dalla corte, e a poco a poco allontanavasi dal conversar con Filippo; cosicchè, passando questi all'Epiro, e pregandolo che volesse andarne anch'egli a quella guerra insieme con esso, egli ricusò e se ne rimase, temendo di non avere a riportar mala voce dalle cose che operava Filippo. Da che poi lo stesso Filippo, perdute avendo con sommo obbrobrio le navi sue nella sconfitta riportata dai Romani, ed essendogli andati affatto male gli affari, tornato si fa nel Peloponneso, s'accinse di bel nuovo a voler abbondolare i Messeni; ma non essendo rimasto occulto il disegno suo, ad usar si diede ingiustizia contro di essi palesemente, e a saccheggiare il loro paese. Per la qual cosa Arato si alienò

(1) Livio, lib. XXVII.

allora interamente da lui, e ne parlava, tanto più che avea già rilevata l'ingiuria fatta al talamo del figliuolo; ciò ch'ei mal comportava, quantunque tenesse occulta la cosa al figliuolo medesimo: il quale quando saputo anche avesse un tale oltraggio, non avrebbe già potuto far nulla, mancandogli la forza di vendicarsi. Imperciocchè sembra che Filippo avesse fatto un grandissimo cangiamento e stranissimo, divenendo, di re mansueto e di giovane modesto ch'egli era, un uomo lascivo ed un tiranno esiziale: benchè ciò non era veramente un cangiamento in lui di natura, ma piuttosto una manifestazione della natura medesima, in tempo ch'egli non avea più timore; restata essendo lunga pezza ignota, appunto per timore, la di lui nequizia. Conciossiachè ben chiaro ei fece conoscere, dalle cose operate poi contro Arato, che quell'affezione, ch'ei nodrita avea da prima verso di esso, mescolata era di timore e di verecondia. E quindi è che, quantunque desiderasse egli di toglier la vita ad un tal personaggio, e credesse che, finchè questi vivo fosse, non solamente non sarebbe egli mai nè re nè tiranno, ma neppur libero, non ricorse già ad aperta violenza veruna; ma commissione diede a Taurione, uno dei suoi capitani ed amici, che morir lo facesse in qualche maniera non manifesta, per via principalmente di veleno, e in tempo che si trovass'ei lontano. Costui però, stretta familiarità con Arato, gli diede alla fine un veleno non già subitaneo ed impetuoso, ma di quei che destano prima lenti calori nel corpo ed una tosse cupa; e poi così a poco a poco menano alla corruzione. Arato ben se n'avvide: ma ciò nulla ostante, poichè dal richiamarsene ritrar non poteva alcun giovamento, comportava il suo male in silenzio e con mansuetudine, come un morbo consueto e comune: se non che una volta, mentr'egli sputava del sangue, trovandosi nella di lui stanza uno dei suoi familiari, e maravigliandosi in veder ciò: « Questi, disse Arato, sono, » o mio Cefalone, i frutti ch'io traggo dall'amicizia del re ».

XXXV. Morto essendo egli di sì fatta maniera in Egio, in tempo che comandante era la diciassettesima volta; e ambiziosi essendo gli Achei di farne ivi l'esequie, e di ergervi un monumento ben decoroso e corrispondente alla vita di un tal personaggio, i Sicioni teneano per una loro calamità che seppellito non ne fosse il corpo appo loro; e però indussero con persuasive gli Achei medesimi a rinunziarlo. Essendovi poi legge antica, la quale vietava il seppellire alcuno dentro le mura, e aggiungendosi inoltre ad una tal legge anche una forte superstizione, mandarono a Delfo ad interrogarne la Pitia; ed essa diede loro quest'oracolo:

Tu volgi in mente, o Sicion, qual mai
Ad Arato, al tuo re, ch'or giace estinto,
In ricompensa dell'averti salva,
Abbi a rendere onor, che sempre duri,
Di sacre esequie e di festa solenne.
Qualunque cosa ad un tal uom molesta
E grave fia, fia pure un abominio
Della terra, del mare e in fin del cielo.

Riportatosi quest'oracolo, tutti gli Achei se ne rallegrarono, e distintamente i Sicioni; i quali cangiando il lutto in festa, inghirlandati e con vesti bianche, trasportarono il cadavere da Egio alla loro città, cantando peani e carolando: e sceltogli un luogo eminente e cospicuo, ivi lo seppellirono, come fondatore e salvatore della stessa città: e un tal luogo fino al dì d'oggi appellasi Aratio; e vi fanno un sacrificio in quel giorno, nel quale liberò egli la città dalla tirannide, ed è il quinto del mese Desio, chiamato dagli Ateniesi Antesterione (1): e chiamano un tal sacrificio *Soteria* (2), ed un'altra pure nel mese in cui fanno commemorazione della di lui nascita. Il primo di questi sacrifici fatto veniva dal sacerdote di Giove Salvatore, e il secondo dal figliuolo di Arato medesimo, avente una fascia non tutta bianca, ma mezza di porpora: e vi si cantavano versi a suono di cetera dai professori dei ludi di Bacco: e accompagnavasi quella pompa dal soprintendente del ginnasio, menandovi i fanciulli ed i giovani: e dietro movea poscia il senato con ghirlande, e chiunque altro dei cittadini voleva andarvi. Delle quali cose i Sicioni conservano ancora in quei giorni alcuni piccioli indizi negli atti di religione che esercitano; ma la massima parte di quegli onori, e pel tempo e per altre faccende, mancò.

XXXVI. Il vecchio Arato adunque, per quanto ne scrivono gli storici, in tal modo visse e fu di tale indole. Ma per ciò che spetta al di lui figliuolo, Filippo, che per natura uomo era malvagio, crudele e insolente, dar gli fece alcuni farmaci non già di quelli che apportan morte, ma di quei che tranno fuori di senno, e così l'indusse a secondar disdicevoli e strani impulsi, e ad aver l'animo tutto volto ad operazioni stempiate e a passioni turpi e perniciose: onde la morte per esso, quantunque ancor giovane e sul fiore degli anni, fu non già una sventura, ma un fine dei mali ed una salute. Ben poi Filippo seguì per tutto il corso del viver suo a pagar la pena di quest'empio e iniquo suo operare a Giove protettore degli ospiti e degli amici. Conciossiachè, stato essendo sconfitto dai Romani, diede in loro balla tutte le cose

(1) Corrispondente al nostro Febbraio.

(2) Vale a dir sacrificio per l'ottenuta salvezza (σωτηρια).

sue. E privato quindi venendo di ogni altro dominio, e perdute avendo tutte le navi, eccetto cinque, e avendo promesso di esborsar mille talenti, e dato in ostaggio il figliuolo, ottenne che per compassione lasciata gli fosse la Macedonia ed i luoghi contributarii. Quivi seguitando sempre costui a dar morte alle persone migliori e ai suoi parenti più prossimi, riempì tutto il regno di orrore e di odio verso di sè medesimo. La sola buona ventura, che in tanti mali ancor gli restava, si era un figliuolo distinto e segnalato in virtù; e questo pure egli uccise per invidia e per gelosia

dell'onore, che ad esso rendeano i Romani: e diede poi il regno all'altro suo figliuolo Perseo, il quale dicesi che non era già legittimo, ma suppositizio, nato da una certa sartora nominata Gnatenio: e si è appunto quegli che condotto venne in trionfo da Emilio; e terminò in esso la real successione di Antigono (1) dove la schiatta di Arato dura fino al presente in Sicione e in Pellene.

(1) Vedi *Demetrio*, § XXXVII, pag. 436, nota 1. Vedi *Paolo Emilio*, vol. I, § VI, p. 372, nota 2.

GALBA ⁽¹⁾

SOMMARIO

I. Grande pericolo nelle truppe indisciplinate. — II. Cambiamenti nel romano impero dopo la morte di Nerone. — III. Nascita e principii di Galba, e sua condotta nel governo della Spagna. — IV. Si mette alla testa dei ribelli sollevati da Vindice. Come Nerone riceva una tal nuova. — V. Galba si pente della sua intrapresa. Apprende che il senato lo ha creato imperatore. — VI. Credito grande di Ninfidio Sabino a Roma, e sua segreta ambizione all'impero. — VII. Verginio Rufo riconosce Galba per imperatore. — VIII. Galba riceve gli ambasciatori del senato. Carattere di Tito Vinio. — IX. Ninfidio prende invidia del costui favore presso Galba, onde tenta di sbalzar questo dal trono. — X. Antonio Onorato mantiene le coorti pretoriane nella fede di Galba. Morte di Ninfidio. — XI. Tirannia di Galba. Insolenza e punizione della coorte de' marinari. — XII. Fa restituire dai commedianti e giocolatori i doni fatti ad essi da Nerone. Tristi consigli di Vinio. — XIII. Odio generale contro Galba. Egli vuole adottare un successore. — XIV. Chi fosse Otone e come riuscisse ad insinuarsi nell'animo di Galba. — XV. Vinio consiglia l'imperatore di adottare Otone. — XVI. L'armata di Germania proclama imperatore Vitellio. — XVII. Galba, ito al campo, dichiara suo successore Pisone. Intrighi di Otone per farsi eleggere dall'esercito. — XVIII. Riesce nel suo intento. Falso grido della sua morte. — XIX. Uccisione di Galba. — XX. Otone creato imperatore dal senato. Giudizio intorno a Galba.

La vita di Galba durò, secondo la cronologia di Dacier, dall'anno del mondo 3947, secondo dell'Olimpiade XCIV, 750 di Roma, primo dell'Era cristiana, fino al 4019 del mondo, primo della CXII Olimpiade, 821 di Roma, 71 dell'Era cristiana. Secondo la cronologia degli edit. d' Amyot, dal 749 di Roma, all'822, 69 dopo G. C.

I. L'ateniese Ificrate voleva che il soldato mercenario vago fosse di ricchezze e di piaceri; onde, cercando con che poter soddisfare i suoi desiderii, si esponesse nelle battaglie più arditamente ai pericoli. Ma i più vogliono per contrario che la milizia sia come un corpo fermo e sodo, il quale da per sè stesso non abbia verun movimento, e solo movasi col volere del condottiero. E perciò dicono che anche Paolo Emilio, preso avendo

il governo dell'armata ch'era in Macedonia, e che altro non faceva che ciarlare, e ingeirarsi voleva nelle faccende spettanti al comandante, publicar fece che ognuno tener dovesse la mano pronta e la spada aguzza, e che avrebb'egli cura delle altre cose. Platone poi, non veggendo veruna impresa di bravo comandante e condottiero di armata quando la milizia modesta non sia ed un egual sentimento non abbia col condottiero me-

(1) La vita di Galba e quella d'Otone, che viene appresso, non appartengono alle serie delle parallele, e sembrano avanzi d'un'opera molto più grande intorno alle imprese di tutti o di gran parte dei Cesari. Di essi avean già scritto fra gli altri Tacito e Svetonio, ma nulla prova che Plutarco si giovasse di loro per queste due *Vite*. Ei cita bensì Cluvio Rufo, scrittor d'una storia che comprendeva i fatti di Nerone, di Galba e

di Otone, e citato con lode da Tacito stesso, che gli fu contemporaneo. E nomina pure un Secondo, segretario di Otone, ma del quale non sa dirsi con certezza se lasciasse alcuna storia o commentario. Ove non gli bastarono gli scrittori, ei si giovò probabilmente di tradizioni ancor recenti, le quali sarebber oggi perdute senza le due *Vite* che ne sono come depositarie.

desimo, e reputando che la virtù dell' obbedire, egualmente che quella del regnare, abbisogni d' indole generosa e di una nodritura filosofica, la quale soprattutto temperar sapia acconciamente l' animosità e l' impetuosità dell' operare colla mansuetudine e colla umanità, ha ben per testimoni e per esemplari sì molte altre sciagure, e sì ancora quelle accadute ai Romani dopo la morte di Nerone, onde provare non esservi nell' impero cosa alcuna più formidabile di un esercito che segua impeti scorretti ed irragionevoli. E Demade, morto che fu Alessandro, assomigliava l' armata dei Macedoni al ciclope accecato, agitata veggendola da molti movimenti disordinati e stravolti.

II. Ma il dominio romano si trovò allora fra sciagure e fra rivoluzioni, simili a quelle che raccontate sono dei Titani, distratto essendo in molte parti, e insieme da molte parti movendo contro sè medesimo, non tanto per vaghezza di comandare che avesser coloro che appellati erano imperadori, quanto per avarizia e per isfrenatezza della soldatesca, la quale con un cacciava fuori altro capitano; come chiedo con chiedo. Per verità Dionigi, parlando di Ferece, il quale dominato avea sopra i Tessali per dieci mesi e poi stato era ucciso, il chiamava tiranno da tragedia, motteggiandolo intorno alla prestezza onde sogguito era quel cangiamento. Ma il Palazzo, abitazione dei Cesari, in minor tempo ebbe quattro imperadori, essendone uno introdotto ed altro cacciato fuori, come appunto avvien sulle scene. Pure coloro che in quel tempo a soffrire aveano sciagure, aveano altresì questa consolazione, che d' uopo non era ad essi di cercar altra vendetta contro di quelli che le cagionavano, ma vedeanli uccidersi l' un l' altro fra sè medesimi. E primo che giustamente più di ogni altro riportasse gastigo, si fu quegli appunto che adescati avea i Romani, e avea loro insegnato di sperar tanto vantaggio dal cangiar Cesare, quanto egli loro ne prometteva: denigrando così una bellissima operazione, la ribellione cioè da Nerone, la quale, per la promessa mercede, venne ad essere un tradimento. Conciosiachè Ninfidio Sabino che, come altrove si è detto (1), prefetto era del pretorio insieme con Tigellino, dopo che erano di già interamente spacciati gli affari di Nerone, il quale mostrava d' essere per fuggirsi in Egitto, persuase alla milizia, come se Nerone più non vi fosse e fosse omai fuggito, il nominare imperatore Galba (2),

e ad ognuno dei soldati pretoriani e della corte promise in dono settemila e cinquecento dramme, e mille dugento e cinquanta ad ognuno di quei di fuori: somma che impossibile era ch' ei raccogliesse, senza arrear agli uomini tutti una quantità di mali a migliaia maggiore di quella da Nerone stesso arrecata. Questo fu ciò che subitamente perir fece Nerone, e poco in appresso anche Galba medesimo; imperciocchè i soldati abbandonarono quello per ricevere una tal ricompensa, ed uccisero questo per non averla ricevuta. E in seguito poi, cercando tuttavia chi loro desse un premio così generoso, giunsero colle ribellioni e coi tradimenti a consumare sè stessi, prima di poter conseguire quanto desideravano. Il riferire pertanto con esattezza ogni particolarità delle cose allora avvenute, ciò è proprio di una storia diligente e operosa: ma quanto avvenne degno di memoria intorno a ciò che fecero e patirono i Cesari neppur da me tralasciar non si dee.

III. Che Galba Sulpicio entrato sia nella casa dei Cesari essendo un privato sommamente dovezio al di sopra di tutti gli altri, ell' è cosa che si confessa da ognuno. E quantunque avess' egli gran dignità dalla chiarezza dei suoi natali, per essere della casa dei Servii (1), pur nondimeno ei più si gloriava in riguardo alla parentela che avea con Catullo (2), personaggio che in virtù ed in credito primeggiava fra quelli dell' età sua, benchè poi volontariamente cedesse ad altri la gloria di aver maggiore possanza. Galba avea pure qualche parentela anche con Livia, moglie di Cesare: e quindi è che col favore di Livia medesima uscì console fuor del Palazzo. Dicesi poi ch' egli ottimamente portossi nel comando ch' ebbe dell' armata in Germania, e che essendo proconsole della Libia, riportò lode tale, quale riportarono pochi altri. Ma la frugalità sua e la parsimonia, e il non voler nulla di superfluo, furono cose che, quando era ei di già imperadore, gli dieder taccia di grettezza; onde dalla moderazione e temperanza sua altro non ritraeva che una certa gloria vana e appassita. Mandato fu comandante dell' Iberia da Nerone, quando costui non avea per anche appreso a temere que' cittadini, che nei posti fossero di grande autorità. Olirechè, parendo Galba di un' indole mansueta, l' età sua digià vecchia facea pur credere ch' ei fosse ben anche circospetto

(1) Di qui apparisce che questa non è che parte di un' opera, della quale si è smarrito il principio, e che forse comprendeva le *Vite dei dodici Cesari*.

(2) Questi successi nell' imperio a Nerone l' anno 68 dell' E. V.

(1) Il pronome di Servio fu tanto usitato dalla gente Sulpizia, che si prese quasi per nome, come apparisce da questo luogo di Plutarco.

(2) Il Catullo, del quale si fa qui menzione, è Q. Lutazio Catullo Capitolino, coetaneo di Giulio Cesare e di Pompeo.

è prudente. Ora, stracciandosi crudelmente e barbaramente le provincie dai ministri iniqui di Nerone, Galba per verità non potea porgere ad esse aiuto veruno; ma mostrando apertamente anch' egli medesimo di condolarsene e di tenersi oltraggiato insieme cogli altri, veniva così in certo modo ad arrecar qualche sollievo e consolazione a quelli che condannati e venduti erano. Fatti poi venendo componimenti poetici contro di Nerone, e venendo attorno portati e cantati in molti luoghi, Galba ciò non impediva, nè se ne sdegnava come facevano quei ministri; e quindi viemaggiormente acquistavasi l'affezione degli uomini di quei paesi, divenuto essendo loro digià familiare; mentr' ora quello omai l'anno ottavo ch' ivi ei comandava: e in quell'anno stesso Giunio Vindice, che comandante era della Gallia, si sollevò contro Nerone. Si narra pertanto che, prima che la ribellione si manifestasse, giunsero lettere a Galba scrittegli da Vindice stesso; e che Galba nè prestò ad esse fede, nè indicar volle e denunziare la cosa; come fecero altri dei comandanti, i quali, ricevute avendo pur lettere su questo proposito, le mandarono a Nerone, e così guastarono, per quanto era dal canto loro, quell' impresa, della quale in progresso poi di tempo essendosi renduti partecipi anch' essi, a confessar vennero d'essere stati traditori non meno di loro medesimi che di Vindice stesso.

IV. Ma poichè questo Vindice, dichiarata avendo apertamente la guerra, scritto ebbe di bel nuovo a Galba esortandolo ad assumere la condotta, e a darsi ad un poderoso corpo che cercava un capo, cioè alle Gallie che aveano già sulle armi centomila soldati, e che potevano armarne una quantità ancor maggiore; allora Galba tenne consiglio cogli amici suoi. Gli altri voleano ch' egli indugiasse, osservando qual moto e qual inclinazione fosse per prender Roma ad una tal novità. Ma Tito Vinio (1), capitano di una coorte pretoriana: « E come disse; o Galba, vuoi tu consultare? imperciocchè il solo cercare, » se abbiamo a rimaner fedeli a Nerone, egli » è un non rimanervi (2). D' uopo è pertanto » il non rigettar l'amicizia di Vindice, tenendo Nerone come nemico; o conviene » accusar tosto Vindice stesso, o movergli » guerra, perchè vuole che sii tu imperador

(1) Lo Xilandro crede che debba intendersi Tito Giunio, il quale fu collega di Galba nel consolato, e allora era legato di lui nella Spagna. È notabile per altro che Tacito comincia le sue storie così: *Initium mihi operis Ser. Galba iterum, T. Vinus consulcs erunt.*

(2) *Nam qui deliberant, desciverunt*, dice Tacito.

» dei Romani, anzi che ne sia tiranno Nerone ». Quindi Galba con un cartello esposto al pubblico manifestò il giorno, nel quale renduti avrebbe liberi di mano in mano tutti quelli che ciò dimandato avessero. Divulgatasi però prima di quel giorno la fama di una tal cosa, avvenne che una quantità grande di uomini si raccolse, tutti pronti a quella innovazione. Non sì tosto pertanto comparito egli fu sopra il suo tribunale, che tutti ad una voce lo appellarono imperadore. Pur egli non accolse già subito quest' appellazione; ma dopo di aver esposto accusa contro di Nerone, e aver compianti i più insigni personaggi fatti da esso morire, protestò ch' egli darebbe alla patria ogni sua premura; chiamandosi non già Cesare nè imperadore, ma capitano del senato e del popol romano. Che Vindice pertanto rettamente e con buon senno operato abbia in chiamar Galba alla condotta di quella guerra, ben gliene fece testimonianza Nerone medesimo. Conciussiacchè, facendo questi mostra di avere in dispregio le mosse dei Galli, e di non farne conto veruno, al sentir poi che scelto n'era Galba per condottiero, egli che, dopo di essersi lavato, si stava allora pranzando, rovesciò la tavola. Ciò nulla ostante, poichè il senato dichiarato ebbe Galba nemico, Nerone, scherzar volendo e darsi a divedere intrepido e ardimentoso presso gli amici suoi, disse che, mentre abbisognava ei di danari, ben opportunamente dato veniva gli un ragionevol pretesto onde poterne raccorre; e che le facoltà dei Galli, quando soggiogati gli avesse, state sarebbero sue spoglie e sua preda; e che usate e vendute avrebbe quelle di Galba, già dichiarato nemico. Di fatti egli comandava che i beni di Galba venduti fossero: il che avendo questi sentito, metter faceva ei pure all' incanto le facoltà tutte che avea Nerone in Iberia, e ritrovava ben molti d' animo più pronto e disposto a farne acquisto.

V. Ora andandosi ribellando molti da Nerone, e dandosi tutti di buona voglia a Galba, solamente Clodio Macro, comandante in Libia, e Verginio Rufo, capitano in Gallia delle legioni germaniche, se la faceano da loro medesimi separatamente, non essendo già di uno stesso avviso. Imperciocchè Clodio, il quale per effetto di avarizia e di crudeltà dato s'era alle rapine ed agli omicidii, facea ben chiaro conoscere che in grande agitazione di pensieri si stava, e non sapea risolversi nè di rinunziare, nè di ritenere il comando. E Verginio, al governo essendo di legioni poderosissime, che spesso fiate il nominavano imperadore, e che gli faceano violenza perchè accettasse un tal nome, disse che nè egli avrebbe mai accettato l'impero, nè comportato avrebbe che dato venisse a verun altro non eletto a ciò dal senato. Queste cose misero da prin-

cipio Galba in una picciola costernazione. Ma poichè le armate di Verginio e di Vindice, traendo in certo modo a viva forza i lor comandanti, quasi cocchieri che non possono tener ben ferme le briglie, venute furono a una grande battaglia; e poichè, essendosi Vindice ucciso da sè medesimo, perduti ch'ebbe ventimila Galli restati morti sul campo, sparsa fu voce che tutti, dopo una tanta vittoria, voleano che Verginio assumesse l'impero, e trasferirsi volean di bel nuovo alla parte di Nerone; allora Galba, sommamente intimoritosi, scrisse a Verginio stesso, esortandolo a cooperar seco e a conservare insieme ai Romani l'impero e la libertà. E quindi tornatosi insieme cogli amici in Colonia (1), città dell'Iberia, vi s'interteneva consumando il tempo piuttosto in pentirsi delle cose fatte, e in desiderare la solita sfaccendata maniera di vivere, nella quale stato era allevato, che in far nulla di ciò che necessario gli era. Erasi già in allora alla state, e un giorno in sulla sera giunse da Roma, il dì settimo da che n'era partito, un uom di Sicilia (2), liberto di Galba; e sentendo che questi ritirato erasi a riposare, andonne con tutta fretta alla di lui stanza, e apertala con usar violenza ai cubicolari, che gli si opponeano, e passato dentro, riferì che, mentr'era Nerone ancor vivo, ma occulto si stava, prima l'esercito, e poscia il popolo ed il senato altresì, dichiarato avea Galba imperadore, e che poco in appresso stato era annunziato che Nerone stesso era morto. Il medesimo liberto però disse di non aver già voluto prestar fede a quei nunzii, ma di essere andato in persona sopra il cadavere, e d'esser partito dopo di averlo veduto giacersi estinto. Una tal nuova sollevò l'animo a Galba oltre modo, e concorse quindi alle di lui porte una moltitudine di persone, che da esso assicurate vennero della cosa con tutta certezza, quantunque incredibile fosse la velocità, colla quale giunto era il liberto. Ma due giorni dopo venne pure dal campo Tito Vinio, con altri, annunziando specificatamente le molte determinazioni che fatte aveva il senato. Costui però fu promosso ad un rango onorevole: e il liberto ottenne facoltà di portare anelli d'oro; e chiamato venendo Marciano Vicello, ebbe la primaria autorità fra gli altri liberti.

(1) Altri dicono *Clunia*, città nella Celtiberia, o Spagna Tarragonese. Vedi Plinio, lib. III. cap. 3.

(2) Il testo dice *Σικελος υιος*, un uom di Sicilia; ma secondo Svetonio in *Nerone*, cap. 49, e in *Galba*, cap. 14, sembra dover correggersi *Σικελος* in *Ικαλος* *Icelo* ch'era il nome proprio del liberto. Così alla fine di questo paragrafo in luogo di *Ficello* dovrebbe leggersi *Icelo*.

VI. Ma in Roma Ninfidio Sabino tirava tutte le faccende a sè medesimo, non già bel bello ed a poco a poco, ma tutto ad un tratto, considerando come Galba era omai vecchio, il quale appena potea farsi trasportare a Roma, per cagione appunto della vecchiezza, ch'era di settantatré anni; e di più veggendolo che la milizia, che in Roma trovavasi, eragli affezionata già da gran tempo, e allora poi da lui solo interamente pendea, reputandolo essa per suo benefattore, in riguardo alla grandezza dei doni promessile, dove tenea invece Galba per suo debitore. Ninfidio pertanto comandò tosto a Tigellino, collega suo, di deporre la spada. E facendo poi dei conviti, vi chiamava i personaggi, che stati erano consoli e comandanti, invitandoli anche a nome di Galba: e nel campo subornò molti, e gl'indusse a dire che d'uopo era mandar a chiedere a Galba che Ninfidio lasciato fosse per sempre capitano senz'altro collega. Ma le cose che in onore di esso, e per renderne maggiore la possanza, si faceano dal senato, chiamandolo benefattore, e concorrendo giornalmente alle di lui porte, e volendo ch'ei fosse in principio di ogni decreto e lo autenticasse, furono quelle che il portarono ad un'audacia ancor più inoltrata: cosicchè non andò guari ch'ei divenne oggetto non solamente di odio, ma ben anche di tema a quei medesimi che il corteggiavano. Avendo i consoli un giorno mandati via ministri pubblici a portare i decreti all'imperadore, e date avendo pur loro le patenti segnate (onde i comandanti d'ogni città, al ravvisarle, fanno che, nel cangiare delle carrette, sieno con tutta sollecitudine spediti e affrettati i corrieri), Ninfidio altamente sdegnossi, perchè tolto non avessero il suggello da lui, e mandati non vi avessero dei soldati suoi: e dicesi che egli avea pure deliberato intorno al gastigo che volea dare ai consoli; se non che, essendosi questi scusati e fatte avendogli suppliche, ei si placò. Per voler poi aggradire al popolo, non impediva il far perire fra dolorosi supplicii chiunque del partito di Nerone colto venisse. Spicillo (1) il gladiatore pertanto fu gittato sotto le statue dello stesso Nerone, che strascinata venian per la piazza, e schiacciato fu: ed un certo Aponio, che uno era dei delatori, rovesciato fu a terra, e furongli fatti passar sopra il corpo carri che portavano pietre: e ben molti altri lacerati furono, e alcuni pure che non aveano colpa alcuna; cosicchè Maurisco, personaggio che tenuto era, ed era veramente, uno degli ottimi, ebbe a dire in senato ch'egli temeva che non avessero ben tosto a desiderare Nerone. In questa maniera Ninfidio, sempre più avvicinan-

(1) Così lo Xilandro sulla fede di Svetonio: il testo peraltro ha *Spicilo*.

dosi al compimento delle sue speranze, non ischivava già d'esser chiamato figliuolo di quel Caio Cesare, che regnato aveva dopo Tiberio. Conciossiachè aveva Caio, per quanto credeasi, avuto a fare colla di lui madre, essendo egli ancor giovinetto ed essa di sembianze non brutte, nata a Callisto, liberto di Cesare, da una sartora, colla quale lo stesso Callisto usava a prezzo. Ma pur sembra che il commercio di questa donna con Caio stato sia posteriore alla nascita di Ninfidio, il quale credeasi piuttosto figliuolo del gladiatore Marziano, innamorata essendosi Ninfidia, la di lui madre, di questo gladiatore, per la gloria ch'esso acquistata s'avea; e di fatti sembrava, per la simiglianza dell'idea, che Ninfidio appartenesse più a questo. Confessando pertanto egli di esser nato da Ninfidia, attribuiva a sè solo l'impresa d'aver rovinato Nerone; per la quale non tenendosi ricompensato abbastanza cogli onori e colle ricchezze ch'egli godea, nè coll'aver ai suoi piaceri Sporo, bagascion di Nerone (fatto avendoselo tosto venire dalla pira di Nerone stesso, mentre tuttavia bruciava il cadavere, e tenendolo in conto di moglie, col dargli il nome di Poppea), si studiava d'insinuarsi ancora nella successione del dominio: ed egli medesimo si adoperava in Roma per questo effetto col mezzo degli amici e di alcune donne, e alcuni senatori altresì che occultamente gli davano aiuto; e mandò in Iberia Gelliano, uno degli amici suoi, ad osservare ciò che vi si faceva.

VII. Ma dopo la morte di Nerone già andavano tutte le cose a favore di Galba. Bensì Verginio Rufo, standosi ancora irresoluto, gli dava travaglio; e comandante essendo di un grosso bellicosissimo esercito, e avendo inoltre la gloria di aver superato Vindice, tenendo soggetta una gran parte del dominio romano, tutta cioè la Gallia, la quale allora in agitazione trovavasi e disposta a ribellare, faceagli temere che non foss'egli per aderire a quelli dai quali veniva chiamato all'impero. Conciossiachè altro personaggio non v'era che avesse maggior nome di questo Verginio, nè alcuno conseguita avea tanta gloria quanto esso: siccome quegli che stato era di un giovamento grandissimo alla romana repubblica, molto contribuito avendo in liberarla a un tempo medesimo e da una severa tirannide e dalle guerre dei Galli. Ma questo Verginio stesso, tenendosi tuttavia fermo nei suoi primi divisamenti, riserbava al senato l'elezione dell'imperadore; quantunque, dopo essersi manifestata la morte di Nerone, moltitudine di soldati gli si affollasse di bel nuovo intorno, ed uno dei tribuni, ch'erano nella di lui tenda, sguainata la spada, gli comandasse di ricevere l'impero, o quella spada nei fianchi. Ma poichè Fabio Valente, capitano di una legione, giurata ebbe, egli il primo, obbedien-

za a Galba, e venute furono lettere da Roma, le quali davano avviso di quanto decretato aveva il senato; Verginio allora, benchè difficilmente e a gran pena, persuase i soldati suoi a nominar Galba imperadore. E avendo gli Galba mandato per successore Flacco Ordeonio, Verginio di buona voglia lo accolse; e consegnata ch'ebbe a questo la milizia, egli se n'andò incontro a Galba medesimo, il quale si avanzava, e tornò poscia indietro con esso lui senza averne distinto rimprovero, nè onore veruno: e ciò in quanto al rimprovero, perchè lo stesso Galba riverenza aveva per un tal personaggio, e in quanto all'onore, perchè si opponeano gli amici di Galba, e specialmente Tito Vinio. Il quale, per l'invidia che portava a Verginio, pensava a pur recargli ostacolo e impedimento, e non accorgeasi che veniva così a cooperare in favor della buona fortuna di esso, la quale in tal modo rimovealo dalle guerre, e da quei mali tutti che a incontrar s'ebbero dagli altri capitani, e il menava ad una vita tranquilla, e ad una vecchiezza piena di pace e di quiete.

VIII. Ora gli ambasciatori mandati dal Senato a Galba, incontratolo presso Narbona, città della Gallia, quivi lo salutarono, e facevangli istanza che s'affrettasse per venire a mostrarsi al popolo che il desiderava. Galba però nell'accogliere e nel trattare questi ambasciatori usava maniere tutte umane e popolari: e servito essendosi, nel convitarli, non già di quegli arredi reali che aver si trovava di ragion di Nerone, mandatigli in grande quantità da Ninfidio, ma dei suoi propri soltanto, venne quindi ad acquistarsi buon nome, dandosi a divedere uomo magnanimo e superiore all'affettata ostentazione. Ma ben tosto Vinio, mostrandogli che tali maniere generose, schiette e civili, serviano solamente di attrattiva pel popolo, la quale era cosa che riprovavasi dalla vera grandezza, il persuase ad usare di quelle robe di Nerone, e a trattar nei conviti con reale sontuosità. Quindi il vecchio faceva ben conoscere che a poco a poco sarebbesi egli interamente abbandonato a Vinio. Questo Vinio poi era uomo avarissimo sopra di ogni altro, e tutto immerso nei vizi intorno a donne. Imperciocchè mentre era egli ancor giovane, e militava per la prima volta sotto Calvisio Sabino, introdusse di notte tempo negli alloggiamenti, vestita da soldato, la moglie del condottiero, che donna era lasciva, e la viziò in quei primi luoghi del campo, che dai Romani chiamati appunto sono *principii* (1). Per ciò Caio Cesare il fece mettere in ceppi; ma dopo la morte di questo ebbe la buona fortuna di esser disciolto. Cenando

(1) *Principia*. Il luogo era tenuto come sacro. Ivi erano le insegne e gli altari dei Numi.

poscia una volta presso Claudio Cesare, gl'involò una tazza di argento: per la qual cosa Cesare, saputo avendolo, il chiamò novamente a cena anche il dì dopo; e come venuto fu, commissione diede ai serventi, che non gli mettessero dinanzi vaso alcuno di argento, ma solo di terra. Un tale di lui furto pertanto, in grazia della moderazione di Cesare, la quale in ciò diede piuttosto nel comico, parve degno di riso più che di collera. Ma le cose poi che costui faceva, dopo di essersi renduto padrone di Galba, e di aversi acquistata negli affari una somma possanza, furono dove cagione e dove pretesto di tragici avvenimenti e di grandi calamità.

IX. Conciossiachè Ninfidio, subito che tornato si fu Gelliano, mandato già ad ispiare in certo modo la condotta di Galba, udito avendo che stato era creato prefetto della corte e delle guardie (1) Cornelio Lacone, e che tutto il potere era di Vinio; e sentendo che, in quanto a sè, facoltà non aveva neppure di avvicinarsi a Galba e di abboccarsi con esso lui privatamente, perchè tutti con sospetto il guardavano e se ne schivavano, cadde in una grande costernazione. Convocati però i capitani dell'esercito, ci disse loro che Galba era nel vero un vecchio moderato e benigno; ma che pochissimo uso faceva del proprio suo raziocinio, non già per verun buon raziocinio, nè per iscegliere il meglio, ma portati da un qualche loro cattivo genio di tradimento in tradimento. « Per verità, segui a dire, le cose operate in prima hanno de'pretesti che le giustificano; ciò sono le colpe di Nerone. Ma ora qual pretesto abbiamo di abbandonar Galba? Abbiamo forse a rimproverargli qualche matricidio o uccisione di moglie? O per quale scena mai, su cui salito egli sia, o per qual mai tragedia da esso rappresentata, a vergognarci abbiamo noi di questo imperadore? E non abbian già comportato di abbandonare neppur Nerone per tali cose che egli facea, ma a ciò indotti ci siamo, creduto avendo a Ninfidio che Nerone medesimo fosse stato il primo ad abbandonar noi, e fuggito si fosse in Egitto. E che dunque? Immoferemo noi Galba sopra Nerone, e scegliendo per Cesare uno, che nato è da Ninfidia, torremo la vita ad un discendente da Livia, come tolta l'abbiamo al figliuol di Agrippina? O avendo già fatto pagar la pena a costui de' commessi delitti, non vorremo piuttosto comparire giusti punitori di Nerone, e buoni e fedeli custodi di Galba? » Dette avendo il tribuno tai cose, tutti quei suoi soldati si unirono al di lui sentimento, e andando a ritrovar gli altri, li confortavano a voler pur essi rimanere costanti nella fedeltà verso l'imperadore, e fecero cangiar partito a moltissimi. Quindi levato essendosi un alto grido, Ninfidio o perchè credesse (come dicono alcuni) che i soldati di già lo chiamassero, o perchè volesse darsi fretta in preoccupar gli animi di quelli che tumultuavano, e ch'erano ancor vacillanti, uscì fuori al lume di molte fiaccole, con in mano un libro contenente una certa orazione, che stata eragli scritta da Cingonio Varrone, e che aveva egli studiata per recitarla ai soldati. Ma avendo poi veduto che le porte

nirto coll'usurpar esso il dominio, quantunque Clodio Celso antiocheno, uomo assennato, e benevolo e fedele a Ninfidio, nel dissuadesse, dicendo che non credeva che vi fosse in Roma una sola famiglia che volesse dargli il nome di Cesare. Molti intanto deridevano Galba; e Mitridate di Ponto, motteggiandone la calverza e le rughe, disse che allora i Romani lo avevano per uomo di qualche conto; ma che quando poi si fosse lasciato loro vedere, paruto lor sarebbe un obbrobrio di quei giorni, nei quali chiamato veniva Cesare. Determinato fu adunque di condurre Ninfidio intorno alla mezza notte negli alloggiamenti, e dichiararlo imperadore.

X. Ma Antonio Onorato, il primo dei tribuni, venuta la sera, convocò i soldati che avea sotto di sè; e a biasimar si diede sè stesso, e a biasimar loro altresì perchè in breve tempo così spesso voltati e rivoltati si fossero, non già per verun buon raziocinio, nè per iscegliere il meglio, ma portati da un qualche loro cattivo genio di tradimento in tradimento. « Per verità, segui a dire, le cose operate in prima hanno de'pretesti che le giustificano; ciò sono le colpe di Nerone. Ma ora qual pretesto abbiamo di abbandonar Galba? Abbiamo forse a rimproverargli qualche matricidio o uccisione di moglie? O per quale scena mai, su cui salito egli sia, o per qual mai tragedia da esso rappresentata, a vergognarci abbiamo noi di questo imperadore? E non abbian già comportato di abbandonare neppur Nerone per tali cose che egli facea, ma a ciò indotti ci siamo, creduto avendo a Ninfidio che Nerone medesimo fosse stato il primo ad abbandonar noi, e fuggito si fosse in Egitto. E che dunque? Immoferemo noi Galba sopra Nerone, e scegliendo per Cesare uno, che nato è da Ninfidia, torremo la vita ad un discendente da Livia, come tolta l'abbiamo al figliuol di Agrippina? O avendo già fatto pagar la pena a costui de' commessi delitti, non vorremo piuttosto comparire giusti punitori di Nerone, e buoni e fedeli custodi di Galba? » Dette avendo il tribuno tai cose, tutti quei suoi soldati si unirono al di lui sentimento, e andando a ritrovar gli altri, li confortavano a voler pur essi rimanere costanti nella fedeltà verso l'imperadore, e fecero cangiar partito a moltissimi. Quindi levato essendosi un alto grido, Ninfidio o perchè credesse (come dicono alcuni) che i soldati di già lo chiamassero, o perchè volesse darsi fretta in preoccupar gli animi di quelli che tumultuavano, e ch'erano ancor vacillanti, uscì fuori al lume di molte fiaccole, con in mano un libro contenente una certa orazione, che stata eragli scritta da Cingonio Varrone, e che aveva egli studiata per recitarla ai soldati. Ma avendo poi veduto che le porte

(1) La frase del testo τὰς μεν αὐτῆς καὶ τῶν δορυφορῶν σπαρχῶν letteralmente tradotta dal Pompei, significa, secondo il Dusero, ciò che i Romani chiamavano *Præfectus Prætorii*.

degli alloggiamenti eran chiuse, e che molti armati si stavano intorno alle mura, s'intimorì; e accostatosi, domandò cosa far volesse, e per ordine di cui si fossero eglino messi in armi. Sentendo allora che tutti ad alta voce gli rispondevano che riconoscevano Galba per loro imperadore, egli pure, facendosi innanzi, applaudiva, e comandò a quelli che il seguivano di far applauso ancor essi. Ora, lasciato essendo entrare, insieme con pochi altri, da quelli ch'erano sulle porte, avventata gli fu quindi una lancia, che ricevuta venne nello scudo da Settimio che gli era dinanzi: ma veggendosi poi assalire da altri colle spade sguainate, si volse in fuga; e inseguito essendo, trucidato alla fine restò entro la stanza di un soldato. Strascinato avendone poscia il cadavere in mezzo al campo, e posti avendogli dei cancelli al d'intorno, il lasciarono spettacolo, nel dì seguente, a tutti quelli che vollero vederlo.

XI. Tolto così di vita Ninfidio, Galba, come ciò udito ebbe, comandò che uccisi pur fossero tutti quei congiurati che, subito dopo il caso di Ninfidio, uccisi non s'erano da loro stessi. Essendovi però fra gli altri anche quel Cingonio che scritta avea l'orazione, e Mitridate Pontico, fu tenuto che Galba non legittimamente, quantunque con tutta giustizia, nè in maniera gradevole al popolo fatti avesse uccidere, prima che formato ne fosse giudizio, personaggi di tal qualità. Conciossiachè tutti aspettavansi un'altra forma di governo, ingannati, come suole avvenire, dalle belle cose che in principio veniano raccontate. Ciò poi che più ancora increbbe a tutti, si fu l'ordine mandato a Petronio Turpiliano di darsi pur morte, uomo consolare, e che stato era fido a Nerone. Imperciocchè di far uccidere in Libia Marco per mezzo di Treboniano, e Fronteio per mezzo di Valente in Germania, avea per pretesto il temere questi due personaggi, che sulle armi erano e negli accampamenti: ma per ciò che spetta a Turpiliano, vecchio ignudo e disarmato, non avea pretesto veruno, onde vietargli la facoltà di parlare, quando Galba avuta avesse realmente quella moderazione, che pur prometteva d'essere per avere nel governo delle faccende. Queste operazioni pertanto hanno tacca sì fatte. Poich'egli, avanzandosi, discosto più non era dalla città se non se venticinque stadii all'incirca, s'abbattè in uno scompiglio e tumulto di remiganti, i quali anticipatamente posti si erano su quella strada, e sparsi d'ogni intorno. Costoro erano quelli che Nerone avea raccolti in una legione, e dichiarati soldati: e però allora presentandosi così a Galba, e facendogli istanza che li confermasse nella milizia, non lasciavano che quelli che ad incontrar veniano l'imperadore il potessero vedere, nè potessero farsi udire, ma tumultuavano con

alte grida, domandando i contrassegni ed il luogo alla loro legione. Differendo pertanto egli le cose, e ordinando loro che venissero poi a parlargliene un'altra volta, essi ebbero questa dilazione per una specie di ripulsa; e però sdegnatisi, lo andavano tuttavia seguitando senza lasciar mai di gridare: e poichè alcuni sguainate pur ebbero le spade, allora comandò Galba alla cavalleria, che si facesse loro addosso. Non vi fu tra essi chi resistesse: altri ne furono rovesciati a terra subito, altri ne rimasero uccisi fuggendo, e così fecero un augurio non punto buono nè prospero a Galba, che entrò nella città per una strage sì grande, e fra tanti cadaveri. Ma se per lo addietro v'era chi lo spregiasse, veggendolo debile e vecchio, si rendè allora orribile e formidabile a tutti.

XII. Volendo poi egli far vedere un grande cangiamento in riguardo alla smoderatezza e sontuosità dei doni che faceva Nerone, sembrò andar lontano dal convenevole decoro. Imperciocchè in tempo di cena, sonato avendogli di flauto un certo Cano, che musico era assai celebre, egli, dopo averlo lodato e approvato, recar si fece la borsa, e trattenne fuori alcune monete di oro, le diede a questo Cano, dicendo che gli usava quella cortesia dei propri suoi danari, non di quei del pubblico. E in quanto ai donativi fatti già da Nerone alle persone di scena e di palestra, comandò che fossero restituiti con tutto rigore, eccetto che la decima parte: e poichè quindi a raccogliere venne una somma assai scarsa e miserabile (mentre i più di coloro, che tai donativi ricevuti aveano, gli aveano altresì consumati, per esser uomini che viveano a giornata, e di una vita dissoluta e scorretta), ricercar facea quelli che da costoro alcuna cosa comperata aveano, od avuta in qualch'altra maniera, ed esigeva la restituzione da essi. Non avendo però questa faccenda alcun termine, ma dilalandosi e avanzandosi contro di molti, Galba venia quindi ad acquistarsi infamia, e Vinio ad incontrarne odio ed invidia, siccome quegli che divenir faceva l'imperadore avaro e gretto verso gli altri tutti, non usando egli intanto misura nè temperanza veruna, e togliendo e vendendo tutto, perocchè dovendosi, al dire di Esiodo,

Appien la sete render paga quando

In principio è la botte, e quando è in fine,

Vinio, che vedea Galba essere omai debile e vecchio, si riempiva tutto della di lui fortuna, considerandola a un tempo stesso e come principitata e come già per finire. Il vecchio pertanto ingiustamente pregiudicato era da Vinio, in primo luogo perchè costui amministrava male gli affari, e poi perchè riprovava ed impediva i di lui buoni propositi; come

fu il gastigo dei Neroniani. Imperciocchè faceva egli uccidere questi scellerati, fra i quali eranvi Eleo e Policeto e Petino e Patrobio: e il popolo applaudiva, e nel mentre che coloro menati veniano a traverso della piazza, gridava che ben era quella una bella pompa e grata agli Dei, e che gli Dei stessi e gli uomini ancora domandavano pur Tigellino, il precettore e pedagogo della tirannide. Ma questo valent' uomo s'avea anticipatamente cattivato Vinio con arre ben grandi: e però quando Turpiliano, odiato essendo per non aver egli odiato e tradito un imperadore sì iniquo, fu fatto morire senza che commesso avesse verun altro grave delitto; quegli per contrario che renduto avea Nerone degno di morte, e che, dopo di averlo tale renduto, abbandonato e tradito lo avea, quegli sì vivea; grande argomento onde insegnarsi che non v'era cosa alcuna che sperare ed eseguire non si potesse appo Vinio da quelli che il regalassero; perocchè, dove il popol romano desideroso non era tanto di alcun altro spettacolo, quanto di veder Tigellino condotto al supplicio, e non cessava mai in tutti i teatri e nei circhi di domandarlo, ripreso ne venne dall'imperadore con un suo manifesto, nel quale egli facea sapere come Tigellino più non sarebbe già vissuto a lungo, essendo preso da un morbo letale che il consumava; e chiedeva al popolo stesso che irritar non volesse, nè volesse render tirannico il dominio suo. Sdegnato essendosi il popolo per una tal cosa, eglino se ne ridevano; e Tigellino fece un sacrificio per la salute ottenuta, ed allestì splendido e sontuoso convito: e Vinio, levatosi dopo cena dalla tavola dell'imperadore, andossene a gozzovigliare presso Tigellino medesimo; conducendovi pure la figliuola sua, che era vedova. Tigellino bevè all'onor di costei, donandole dugento e cinquantamila dramme; e comandò alla primaria delle sue concubine che si levasse l'ornamento che avea al collo, e mettesse ad essa; il qual ornamento diceasi che fosse del valore di cento e cinquantamila dramme.

XIII. Quindi anche le cose fatte con tutta moderazione, tacciate veniano; come appunto quelle in favore dei Galli che sollevati si erano insieme con Vindice: imperciocchè teneasi che avessero eglino conseguita l'esenzione dai tributi e la cittadinanza, non per benignità dell'imperadore, ma per averla comperata da Vinio. Per queste cose adunque avuto era in odio il di lui dominio dal popolo. I soldati poi, quantunque non riportassero il dono ad essi promesso, sul principio nondimeno lusingar si lasciavano dalla speranza che, s'egli non avesse data loro tutta quella somma, dato avrebbe almeno quanto avea pur dato Nerone: ma da che poi, sentito avendo egli che si lamentavano, proferite ebbe parole degne

veramente di gran capitano, con dire che solito egli era di eleggere e non di comperare i soldati, essi allora, ciò udendo, presi furono da un forte ed aspro odio contro di lui: conciossiachè sembrava loro che non già ei solo li defraudasse, ma che prescrivesse legge, e insegnasse di far lo stesso anche agli altri imperadori che verrebbero dopo. In Roma pertanto durava pur tuttavia un cieco tumulto: e nel tempo stesso una qualche verecondia verso di Galba, che presente era, reprimeva e facea differire le novità; e il non veder peranche verun aperto principio di cambiamento restringeva e copriva in certo modo la nimistà di quei malaffetti. Ma coloro che militato avevano da prima sotto Verginio, e che allora erano sotto Flacco in Germania, nulla non ottenendo della grande ricompensa di cui si teneano degni per la sconfitta che avevano data a Vindice, più non poteano venir placati dai loro capitani, e in totale dispregio teneano lo stesso Flacco, il quale per una continua podagra non potea far uso della propria persona, e inoltre era uomo inesperto delle faccende. Ed una volta, mentre celebravasi uno spettacolo, facendosi preghiera, secondo il costume, dai tribuni e dai centurioni per la prosperità dell'imperador Galba, la soldatesca si mise da prima a tumultuare; e poi, seguitate venendo tuttavia le preghiere, essa rispondeva: « Se degno ne è ». Insolentendo poi molte volte in sì fatto modo anche le legioni ch'erano sotto di Tigellino, se ne scrivevano lettere a Galba dai di lui amministratori. Egli però intimoritosi, e pensando d'esser tenuto in dispregio, non solo per cagione della vecchiezza, ma ancora per essere senza figliuoli, deliberò di adottare un qualche giovane dei più cospicui, e dichiararlo successore nel regno.

XIV. Eravi pertanto Marco Otone, giovane di schiatta non oscura, ma tutto guasto dal lusso e dai piaceri sin dall'età sua più tenera; sicchè fra i Romani avea pochi eguali in una tal corruzione. E siccome Omero chiama Alessandro

Sposo di Elena dalle belle chiome,

e in tal modo spese fiate il nomina dalla moglie per dargli risalto, non avendo costui per sè medesimo verun altro pregio, che rendere il potesse glorioso; così pur Otone divenuto era celebre in Roma per essersi maritato a Poppea, della quale già innamorato s'era Nerone, quando era essa unita in matrimonio a Crispino. E perchè Nerone in quel tempo conservava ancor verecondia e rispetto per la propria moglie, e temea pure la madre, mandò egli Otone a tentar Poppea di soppiatto, servendosi di quest'Otone come di amico e familiare, che gli era assai caro per cagione della di lui intemperanza; e sicchè

perfino godeva in sentirsi molteggiar sovente da esso sopra l'avarizia e grettezza sua. E raccontasi che una volta, essendosi unto Nerone di un unguento prezioso, e asperso avendone Otone, questi poi, ricevendo il giorno dopo in sua casa Nerone medesimo, fece improvvisamente e tutto ad un tempo metter fuori da molte parti sifoni d'oro e d'argento, i quali mandavano e diffondevano unguento, come foss'acqua. Costui adunque indotta avendo Poppea ad adulterar prima seco a favor di Nerone, e corrotta avendola colle speranze fatte a lei concepire per esso, la persuase a separarsi dal marito. Ma poichè entrata fu ella in casa di Otone, come sua moglie, egli non si tenea già contento di averla in comune, e altamente crucciavasi di dover farne parte a Nerone medesimo. Poppea però non avea già dispiacere, per quanto dicono, della lor gelosia, imperciocchè narrasi che, non essendovi Otone in casa, ella ricever non volle Nerone, o perchè volesse impedirgli la sazietà del piacere, o perchè (come vogliono alcuni) mal comportasse di stringersi in matrimonio con lui; non ischivando per altro di usar con esso come un drudo, per esser donna inclinata alla dissolutezza. E quindi è che Otone corse pericolo di perder la vita. E strana cosa ben era che Nerone, data avendo morte alla moglie e alla sorella sua per le nozze di Poppea, l'avesse poi perdonata ad Otone. Ma ciò fu per la benevolenza che a questo portata era da Seneca, per le persuasioni e pei consigli del quale fu egli mandato da Nerone per comandante in Lusitania sull'Oceano; dove si portò egli in maniera non grave nè discara ai sudditi, ben conoscendo che dato gli era quel reggimento per blandire e palliare l'esilio suo. E quando poi Galba ribellato si fu, fu egli il primo dei capitani ad unirsi con esso; e portando gli tutto l'oro e l'argento, che avea nei vassellami e nelle mense, gliel diede per farne coniar danaro: e dei suoi familiari donògli pur quelli che più avvezzi e pratici erano a servire acconciamente un comandante in ciò che spetta al vivere giornaliero. Nelle altre cose altresì era egli a lui fido, e per le prove che ne diede, ben si mostrava non punto inferiore a verun altro nella sperienza delle faccende.

XV. In tutta quella strada pertanto viaggiò egli sempre per molti giorni con Galba in un cocchio medesimo: e così viaggiando, e trattando insieme, cattivossi pur Vinio con ossequi, con officiosità e con regali: e specialmente col cedere ad esso i primi onori veniva egli ad assicurarsi, per di lui opera, il secondo grado di autorità: ma rendesi poi maggiore di Vinio stesso, per non essere odiato com'era questi, cooperando gratuitamente in favore di quei che ne lo pregava-

no, e mostrandosi affabile a tutti e benigno. Al maggior segno poi favoreggiava i militanti, e ne promovea molti ai capitaniati, ora col farne supplica all'imperadore medesimo, ora coll'intercedere presso Vinio e presso i liberti Sicelio ed Asiatico, i quali potere avevano al di sopra di ogni altro dei cortigiani. Ogni volta ch'egli convitava Galba, regalava pur la coorte che stava di guardia, con distribuire una moneta d'oro ad ogni soldato, subornando e traendo a sè stesso la milizia con queste maniere, colle quali sembrava onorarla. Consultando adunque Galba intorno al successore, Vinio produsse Otone, così operando non già senza volerne poi ricompensa, ma col pensiero alle nozze della figliuola: essendovi patto fra loro che Otone la sposerebbe, quando dichiarato fosse figliuolo di Galba e successore all'impero. Pure Galba facea sempre manifestamente vedere di anteporre il pubblico al privato, cercando di adottare non chi fosse più caro a lui stesso, ma chi apportar potesse maggior vantaggio ai Romani. Anzi pare che, in quanto ad Otone, egli nol volesse erede neppure dei propri suoi beni privati, veggendolo così dissoluto e scialacquatore, e indebitato di una somma di cinquanta milioni. Per la qual cosa, dopo di avere ascoltato Vinio con mansuetudine, senza dir parola, differì il disporre di ciò: ma avendolo poi dichiarato consolo insieme con Vinio, ognuno aspettavasi che nel principio dell'anno il nominasse anche suo successore; e la milizia godeva che Otone nominato fosse in preferenza ad ogni altro. Mentre Galba tuttavia dilazionava e consultava, giunse gli la notizia della ribellione delle truppe Germaniche: perocchè generalmente tutti i soldati lo avevano in odio, dato non avendo egli ad essi il dono promesso: e quelli che in Germania erano, adduceano in oltre per pretesto particolare che Verginio Rufo stato era scacciato ignominiosamente; che i Galli, che loro aveano fatta guerra, n'aveano riportati doni; e che tutti coloro che uniti non s'erano con Vindice, puniti erano, al qual Vindice solo Galba sapea grado, onorandolo ben anche morto, e ricompensandolo col fargli pubbliche esequie, come da lui solo stato ei fosse creato imperador dei Romani.

XVI. Mentre apertamente si andavano già facendo nel campo sì fatti discorsi, giunse la neomenia del primo mese, la quale chiamano le calende di gennaio: e convocati avendo Flacco i soldati a dare il giuramento, secondo il costume, per l'imperadore, eglino fattisi avanti, rovesciarono a terra e spezzarono le immagini di Galba; e giurato avendo invece pel senato e pel popolo romano, si separarono: e quindi si presentò al pensiero dei capitani essersi da temer l'anarchia come una ribellione; e fuvvi tra loro

chi disse: « E che facciamo noi, o commi-
 » lioni, non creandoci un altro imperadore,
 » nè conservandoci quello che ora abbiamo,
 » come non ischivassimo già Galba, ma as-
 » solutamente ogni comandante e il venir
 » governati da altrui? Per ciò che spetta a
 » Flacco Ordeonio, non essendo altro costui
 » che un' ombra e un simulacro di Galba,
 » egli è ben da lasciare: ma una sola gior-
 » nata di cammino abbiain noi quinci lon-
 » tano Vitellio, che presiede all' altra Ger-
 » mania, ed è figliuolo di un padre che è
 » stato censore, e tre volte console, e in
 » certo modo collega di Claudio Cesare nel-
 » l' impero: e questo Vitellio ha una prova
 » ben luminosa di bontà e di magnanimità
 » in quella povertà sua, che pure alcuni gli
 » attribuiscono a biasimo. Or su via sceglia-
 » moci questo, e facciamo vedere agli uo-
 » mini tutti, che noi migliori siamo degl'i-
 » beri e dei Lusitani in saperci eleggere un
 » imperadore. » Accogliendosi da molti que-
 » sti sentimenti e da molti no, un alfiere, sot-
 » trattosi nascosamente, portossi di notte tempo
 » a darne avviso a Vitellio, nel mentre che
 » egli a cena si stava con molti invitati. Di-
 » vulgata essendosi una tal nuova per gli allog-
 » giamenti, Fabio Valente, capitano di una le-
 » gione, si fu il primo che, nel giorno ap-
 » presso, se ne andò con un buon numero di
 » cavalli a Vitellio, e salutollo imperadore.
 » Questi nei di addietro sembrava ricusare e
 » rigettare un tal nome, temendo il grande
 » incarico dell' impero; ma in allora dicono
 » che, pieno essendo di vino e di cibo, sul
 » mezzo giorno (1) uscì fuori ed acconsentì,
 » mettendosi il nome di Germanico, e non ac-
 » cettando quello di Cesare. Tosto quindi an-
 » che la milizia, ch' era con Flacco, abban-
 » donati quei bei giuramenti e democratici fatti
 » al senato, giurò a Vitellio imperadore di far
 » tutto quello ch'ei comandasse. In questa guisa
 » fu Vitellio acclamato imperadore in Germania.

XVII. Udita avendo Galba la novità quivi
 insorta, più non differiva l' adozione: ma
 conoscendo che degli amici suoi alcuni erano
 per Dolabella, e i più per Otone, nè l' uno
 nè l' altro dei quali egli approvava, subita-
 mente, senza farne parola ad alcuno, mandò
 chiamando Pisone figliuolo di Crasso, e ni-
 pote d' altro Pisone (i quali stati erano uc-
 cisi da Nerone), giovane nella cui buona
 indole, atta ad ogni virtù, manifestamente
 appariva la modestia e la severità dei costu-
 mi: e già al campo discese per dichiararlo
 Cesare e suo successore; quantunque appena
 uscito fuori di casa appariti gli sieno grandi
 prodigi celesti per tutto il cammino. Quindi,
 come incominciato ebbe nel campo a parla-

mentare parte a memoria e parte leggendo,
 tuonò e lampeggiò tanto, e si fatta pioggia
 ed oscurità si diffuse sul campo stesso e sulla
 città, che ben chiaro si vedeva che i Nomi
 non ammetteano né approvavano una tale a-
 dottazione, e che essa non sarebbe riuscita
 a bene. Inoltre anche i soldati covavano ri-
 sentimento, e torbidi erano, non venendo
 lor dato neppure allora alcun dono. In quanto
 poi a Pisone i circostanti ne avevano meravi-
 glia, conghietturando dalla di lui voce e dal
 volto ch' ei ricevesse un tanto favore senza
 sbalordire, e ben ne sentisse nondimeno il
 pregio; siccome per contrario molti segni ap-
 pariano nell' aspetto di Otone, i quali mo-
 stravano ch' egli con amarezza e con isdegno
 soffriva di vedersi deluso nella speranza del-
 l' adozione, perocchè, stato essendo egli il
 primo ad esserne reputato degno, ed essendo
 già vicinissimo a conseguirla, teneva il non
 conseguirla per un indicio di odio e di ma-
 levolenza che avesse Galba verso di lui. Per
 la qual cosa non istava ei senza tema intor-
 no all' avvenire, ma e temendo Pisone, e
 abboinandolo Galba, e sdegnandosi di Vinio,
 se n' andò via tutto agitato da molte passioni.
 Imperciocchè gl' indovini e i Caldei, che gli
 stavano sempre d' intorno, non lasciavano
 che abbandonasse egli ogni speranza, e di-
 fidasse affatto, principalmente Tolomeo, che
 forte rendesi sull' avergli più volte predetto
 che Nerone morir nol farebbe, ma ch' anzi
 morrebbe esso il primo; e ch' ei sopravvivendo,
 avrebbe ad essere imperadore dei Romani.
 E mostrando costui verificata la prima parte
 della predizione, volea ch' egli non diffidasse
 della seconda: e lo stesso pur faceano co-
 loro, i quali in segreto crucchiavansi e sospi-
 ravano insieme con esso lui, come trattato
 fosse con ingratitudine: e moltissimi altresì
 di quelli che in onore erano presso Tigellino
 e Ninfidio, e allora rigettati vedeano e in
 basso stato ridotti, gli si facevano appresso,
 e unitamente ad esso ne avevano collera e lo
 stimolavano. Fra questi vi erano Veturio e Bar-
 bio, l' uno optione, l' altro tesserario; così
 chiamandosi quelli che ufficio fanno di messi
 e di esploratori (1): e unitosi a questi due
 anche Ononasto, liberto di Otone, andavano
 corrompendo altri coi danari, altri colle spe-
 ranze, trovandoli di già mal sani, e dispo-
 sti in modo ch' altro non cercavano che una
 qualche occasione. Conciossiachè, se l' eser-
 cito stato fosse veramente sano, non sarebbe
 già stato possibile il farlo ribellare in quattro
 di soli, tanti essendone passati appunto fra
 quell' adozione e l' uccisione di Galba, il

(1) Chi mai debide qualche volta del de-
 stino degli imperi! *Suxcepere*, dice Tacito,
due manipulares imperium Pop. Rom. trans-
ferendum, et transtulerunt.

(1) È celebre la golosità e la voracità di
 Vitellio.

quale, unitamente a Pisone, tolto fu di vita nel giorno sesto in appresso, che è ai Romani il giorno anteriore al diciottesimo innanzi alle calende di febbraio. Galba in questo giorno sacrificava nel Palazzo di buon mattino alla presenza degli amici: e l'aruspice Umbricio, come prese ebbe in mano le viscere della vittima, non già per enigmi, ma apertamente, disse che gli si manifestavano segni di un grande sconvolgimento, e che si tramava frode all'imperadore, e che gli pendeva un pericolo grande sul capo: e nel tempo stesso Dio quasi già dava in mano Otone; perocchè costui presente era, e alle spalle stando di Galba, badava alle cose che dette e mostrate venivano da Umbricio.

XVIII. Mentir' era però in agitazione, e per tema cangiavasi in diversi colori, gli si fece innanzi il liberto Onomasto, e gli disse che venuti erano gli architetti, e che lo aspettavano in casa. Questo già dava in mano Otone; allora adunque, dicendo egli che comperata aveva una casa vecchia, e che mostrar ne voleva i luoghi che rimosi erano ai cittadini, si ritirò; e giù discese per la casa chiamata di Tiberio, passava alla piazza per quella parte ove eretta è quell' aurea colonna, in cui terminar si veggono tutte le strade maestre che sono in Italia. Quivi i primi soldati che lo accolsero, e che il proclamarono imperadore, dicesi che furono non più di ventitre. Per la qual cosa, quantunque non fosse egli languido ed infievolito, come pareva che dovesse essere, stante la delicatezza del di lui corpo e l'effeminatezza dell'animo, ma fosse anzi ardito contro i rischi più gravi ed intrepido, allora nondimeno s'intimorì, e voleva ritirarsi, se non che quei soldati, che presenti erano, non gliel permisero; e fattisi intorno alla di lui lettiga colle spade ignude, comandavano ai portatori che andassero innanzi, dicendo d'ora in ora ei medesimo d'essere già spacciato, e anch'esso affrettandoli. Alcuni l'indirono, restarono presi più da meraviglia che da sbigottimento, in riguardo al poco numero di coloro che accinti si erano ad una impresa sì ardua. Mentre così era egli portato per mezzo la piazza, vennergli incontro altrettanti soldati, e novamente pure altri gli si accostavano a tre a tre e a quattro a quattro, e quindi tutti se gli fecero intorno, e accompagnavano proclamandolo Cesare, e tenendogli al d'innanzi le spade sguainate: e Marziale, che fra i tribuni era quegli che la guardia aveva degli alloggiamenti, non sapendo, per quel che dicono, nulla di ciò, sorpreso e sbigottito all'inaspettato accidente, lasciollo entrare. Come fu dentro, non gli si oppose alcuno. Conciossiachè quelli che ignoravano il fatto, mescolati essendo, per concertato disegno, in mezzo a quelli che

n'erano consapevoli e complici, ed essendo qua e là sparsi ad uno ad uno e a due a due, primamente per tema, e poscia per esserne persuasi, seguirono gli altri. Ora a Galba, che nel Palazzo era, fu tosto riferita la cosa, mentre era ivi ancora presente l'aruspice, ed aveva le viscere in mano: di modo che anche quelli che più increduli erano verso così fatte cose, e più le avevano in dispregio, costernati allor nè rimasero, e pieni di meraviglia in riguardo al divino presagio. Concorrendovi pertanto dalla piazza il popolo in calca, Vinio e Lacone e alcuni dei liberti si misero alla difesa di Galba, presentando le spade ignude. E Pisone avanzatosi parlò ai soldati, che alla guardia erano della corte; e Mario Celso, uomo prode e dabbene, inviato fu a cercar di guadagnare la legione Illirica, che s'accampava nella loggia detta Vipsania. Deliberando poi Galba di uscir fuori, Vinio non gliel permetteva, e Celso e Lacone ne lo incitavano, riprendendo Vinio aspramente: e in questo mentre gran rumore si sparse, che Otone stato fosse ucciso negli alloggiamenti: e poco dopo veduto fu comparire Giulio Atticio, uomo non oscuro, che militava fra i pretoriani, il quale s'inoltrava allora colla spada ignuda, e ad alta voce gridava di aver ucciso il nemico di Cesare: e cacciatosi fra quelli ch'erano innanzi a Galba, mostrògli la spada insanguinata. Galba però, fissato lo sguardo in esso: «E chi», disse, «te lo ha comandato?» E avendogli colui risposto di aver fatto ciò per la fedeltà e pel giuramento che prestato gli aveva, ed essendosi quindi la moltitudine messa a gridare che fatto aveva bene, e facendogli applauso, egli, salito in lettiga, portar faceasi fuori, volendo sacrificare a Giove, e mostrarsi ai cittadini.

XIX. Ma entrato che fu nella piazza, quasi rivoltato si fosse il vento, gli venne allor voce all'orecchio che Otone impadronito s'era già dell'esercito. Quindi, siccome suole avvenire in una moltitudine così grande, altri gridavano che ritornasse addietro; altri che andasse pure innanzi; altri che si facesse coraggio; altri che non si fidasse: e mentre la lettiga qua e là trasportata veniva, quasi in una tempesta, e d'ora in ora barcollava, primamente comparir si videro i cavalli e poscia i pedoni, avanzandosi per la basilica di Paolo, e gridando ad una voce, che quell'uomo privato si ritirasse. Correva pertanto il popolo, non già sbandandosi in fuga, ma per occupare le logge e i luoghi rilevati della piazza, come ad uno spettacolo. Avendo poi Atilio Sercellone (1) protesa al suolo la statua di Galba, i soldati, dando quindi principio alla guerra, gittarono d'ogni intorno

(1) Correggi con Tacito, lib. I, cap. 41, *Fergilione*.

dardi alla lettiga di Galba medesimo: e non essendone egli colto da alcuno, essi allora s' avanzarono colle spade sguainate: nè fuvvi chi il difendesse, nè chi facesse pur resistenza, eccettochè Sempronio Indistiro centurione, che fu il solo, fra tante migliaia d' uomini, cui in quel punto il sole vedesse degno dell' impero dei Romani. Costui senza aver mai ricevuto da Galba particolare beneficio veruno, ma unicamente per difendere l' onesto e la legge, si pose dinanzi alla lettiga: e quivi, alzando primamente quel tralcio, col quale i centurioni gastigano quei soldati che meritano d' esser battuti, ad alta voce gridava contro di quelli che s' avanzavano, e lor comandava che non offendessero l' imperadore. Poesia, essendosi costoro attaccati ad esso, sguainò egli la spada, e si difese per ben lungo tempo, siantochè ferito nei popliti cadde finalmente a terra: e rovesciata venendo allora la lettiga di Galba presso al lago chiamato di Curzio (1), egli ne fu voltolato fuori, e in corazza, com' era, percosso venia da coloro che corsi eran gli sopra: ed ei, presentando ad essi la gola: « Uccidetemi pure, dicea, quando ciò » torni meglio al popol romano. » Dopo aver adunque riportate molte ferite nelle gambe e nelle braccia, quegli che finalmente gli cacciò il ferro nella gola, per quanto dalla maggior parte vien detto, si fu un certo Camurio della decimaquinta legione: e alcuni vogliono che fosse Terenzio, altri Arcadio, ed altri Fabio Fabulo; il quale pur dicono che, avendogli troncata la testa, la portava involta nella toga, mal potendola prender altrimenti, per cagione della calvezza di essa. Ma non permettendogli poscia i di lui compagni che la tenesse così nascosta, e volendo che mostrasse a tutti la sua bravura, egli, infissa in un' asta e levata in alto quella testa di personaggio, vecchio, d' imperadore moderato, di pontefice massimo e di console, se ne correva, come le baccanti, voltandosi spesso addietro, e crollando l' asta grondante di sangue.

XX. E raccontano che Otone, portata che fu ad esso la testa medesima, gridò: « Ciò » non è nulla, o miei commilitoni: la testa » mostratemi di Pisonè. » Poco in appresso però gli fu portata anche questa. Conciossiachè questo giovane, ferito essendo, dato erasi a fuggire; ma inseguito da un certo Marco, trucidato fu al tempio di Vesta. Fu trucidato ben anche Vinio, il quale confessava d' esser

complice della congiura contro di Galba, perocchè gridava di venir ucciso contro il volere di Otone; ma nondimeno troncavano anche ad esso la testa, siccome pure a Lacone; e portarono anche queste ad Otone, domandandogliene ricompensa. Siccome pertanto dice Archiloco

Sette caddero estinti, che abbiám noi
Colti correndo, e gli uccisor siam mille:

così pure in allora molti, che avuta non avevano veruna parte in quelle uccisioni, insanguinandosi le mani e le spade, mostravano a Otone, e ne chiedeano premio, presentandogli i loro brevi. In progresso adunque di tempo trovato fu per tai brevi esser costoro ben cento e venti, i quali Vitellio rintracciò poi fece, e feceli uccider tutti. Venne entro gli alloggiamenti anche Mario Celso: e mossi essendosi quindi molti ad accusarlo, perchè indotti avesse i soldati a soccorrere Galba, e gridandosi dalla moltitudine che ucciso fosse, Otone ciò non voleva. Ma non avendo coraggio di opporsi apertamente, disse che non era da farlo morire così subito: perocchè vi erano cose, intorno alle quali bisognava prima informarsi da esso. E però diede ordine che legato fosse e custodito, e consegnollo a quelli dei quali più si fidava. Tutto poi fu convocato il senato; e come ivi uniti si furono quasi divenuti fossero altri da quei di prima o avessero allora altri Dei, fecero ad Otone quel giuramento, ch' egli medesimo avea fatto a Galba e non avea osservato: e il chiamarono Cesare e Augusto, mentre gli uccisi giaceano ancora gittati là nella piazza in veste consolare, e senza capo. In quanto poi a questi capi, quando coloro che recisi aveanli più non sapeano qual uso farne, venderono quello di Vinio alla di lui figliuola per due mila e cinquecento dramme: diedero quel di Pisonè alla di lui moglie Verania, che ne fece supplicheroli istanze, e donarono quello di Galba ai servi di Patrobio e di Vitellio, i quali, come avuto l' ebbero, e com' ebbergli usata ogni maniera di contumelia e d'ingiuria, il gittarono poscia in quel luogo dove uccisi vengono quelli che puniti sono dai Cesari. Un tal luogo chiamato è Sesterzio. Il corpo di Galba poi fu levato via da Prisco Elvidio, concedendoglielo Otone; e seppellito fu la notte da Argio liberto suo. Queste sono le cose che abbiamo intorno a Galba, personaggio che per nobiltà e per ricchezza non rimaneva già inferiore a molti dei Romani, e che in queste due facoltà insieme unite primeggiato avea fra tutti quelli dell' età sua, e vissuto era con onore e con gloria sotto il dominio di ben cinque imperadori: di modo che più col mezzo di questa sua gloria medesima che del suo potere gli era venuto fatto di abatter Nerone: e dove

(1) È a leggersi il bel passo di Tacito, che incomincia: *Viso cominus armatorum agmine, vexillarius comitantis Galbam cohortis etc.*, e finisce: *Maior privato visus dum privatus fuit; et omnium consensu capax imperii, nisi imperasset.*

altri di quei congiurati non trovarono allora alcuno che li reputasse degni dell'impero, ed altri se ne reputavano degni eglino stessi, Galba per contrario chiamato vi fu; e condisceso avendo a quelli che il proclamavano imperadore, e avendo prestato il proprio suo nome all'audacia di Vindice, fece che il movimento e la sedizione di costui, che detta veniva ribellione, si cangiasse in una guerra civile, da che vi si trovò un personaggio ben atto all'impero. E quindi, pensando egli non già di trarre la repubblica in potere di sè medesimo, ma piuttosto di dar sè medesimo alla repubblica, comandar voleva a quelli che stati erano blanditi da Tigellino e da Ninfidio, in quella guisa che Scipione e Fabricio e Camillo soleano comandare ai Romani dei tempi loro. E benchè dispregiato per cagione della vecchiezza, pure ben anche nel-

l'armi e negli eserciti si dava egli a dividere per un vero imperadore, ed eguale agli antichi. Se non che, dato interamente essendosi a Vinio, a Lacone ed ai liberti, che venale rendeano ogni cosa, siccome ben anche Nerone s'era dato ad uomini insaziabilissimi, avvenne ch'ei non lasciò dopo sè alcuno che desiderasse d'esser pur sotto al di lui impero, ma bensì molti che compassionavano la di lui morte (1).

(1) Quando poi Otone si uccise, fu anche pubblicamente onorata la memoria di Galba. Allora, dice Tacito, *populus cum lauro ac floribus Galbae imagines circum templa tulit, congestis in modum tumuli coronis, iuxta lacum Curtii, quem locum Galba moriens sanguine infecerat.*

OTONE ⁽¹⁾

SOMMARIO

1. *Otone entra in possesso della dignità imperiale. Fa morire Tigellino, e per piacere al popolo consente a prendere il nome di Nerone.* — II. *Moti sediziosi della diciassettesima legione da lui quietati.* — III. *Sua lettera a Vitellio, e risposta che ne riceve. Presagi diversi.* — IV. *Move contro i capitani di Vitellio. Insolenza de' costoro soldati.* — V. *Li vince nei primi scontri.* — VI. *I suoi ufficiali lo consigliano a non avventurarsi in battaglia campale.* — VII. *Egli si tiene al partito opposto. Avvisaglia tra i due eserciti.* — VIII. *Otone comanda ai suoi generali di attaccar battaglia. Cause della disfatta della sua armata.* — IX. *Essa invia deputati ai vincitori.* — X. *Presta giuramento a Vitellio. Orribile carnificina fatta in quella battaglia.* — XI. *Zelo dall'armata dimostrato per Otone. Discorsi da lui tenuti in tal circostanza.* — XII. *Congeda i senatori e gli amici che gli stavano intorno.* — XIII. *Si uccide, e le sue truppe gli rendono gli onori funebri.* — XIV. *Si sottomettono a Vitellio.*

Dacier pone l'inalzamento di Otone all'impero nell'anno 4019 del mondo, primo dell'Olimpiade CXII, 821 di Roma, 71 dopo G. C.

I nuovi edit. d' Amyot chiudono la durata di questa vita di Otone tra il 785 al 822 di Roma, 68 dell'era volgare.

I. Il nuovo imperadore, allo spuntar del giorno portatosi nel Campidoglio fece sacrifici; e dato avendo ordine che condotto gli fosse Mario Celso, affettuosamente lo accolse e con benignità gli parlò, e confortollo a voler dimenticarsi piuttosto dell'esser stato preso, che ricordarsi dell'esser lasciato andare: e avendogli Celso risposto in maniera che mostrava generosità e gratitudine, col dirgli che la colpa stessa, che gli s' imputava, facea fede dell'integrità dei suoi costumi (perocchè incolpato veniva d' essersi tenuto fermo con Galba, col quale non gli correva debito alcuno), i circostanti ammirarono e l'uno e l'altro di essi, i quali lodati furono principalmente dai soldati. Venuto quindi Otone in senato, dopo di aver dette molte cose piene di sentimenti popolari e benigni, partecipò il resto del suo consolato a Verginio Rufo, e confermò in questo grado tutti coloro che stati v'erano destinati da Nerone e da Galba. Conferì poi dignità sacerdotali a quei personaggi ai quali per età o per credito si convenivano sì fatti onori: o a tutti quei senatori che stati

erano banditi sotto Nerone, e che sotto Galba ritornati erano, restituì tutte quelle sostanze di loro ragione, che ei ritrovava non essere state vendute. Per la qual cosa i primari e i migliori cittadini, che da prima inorridivano, come non già un uomo, ma piuttosto una qualche peste od un qualche demonio maligno si fosse quegli che così d'improvviso impadronito s'era delle faccende, presero allora a confortarsi nelle buone speranze concepute intorno alla condotta del di lui governo che, per così dire, si mostrava arridente. Nel tempo stesso non fuvi cosa che tanto allegrasse i Romani tutti e li cattivasse ad Otone medesimo, quanto ciò che avvenne intorno a Tigellino. Imperciocchè ben era costui, senza che pur ei stesso ciò considerasse, gastigato abbastanza nel timor che provava di quel castigo, che da esso la città richiedea, come un debito da pagarsi al pubblico, ed in quei mali altresì irremediabili ch'ei patia nel proprio suo corpo: e inoltre l'avvoltolarsi ch'egli faceva fra laidezze empie e disdicevoli con donne impure e prostitute,

(1) Seguita quasi la narrazione medesima, che nella vita di Galba, onde congetturasi

che l'una vita e l'altra sieno porzioni d'una medesima istoria.

al che indotto era dall'incontinenza che il dominava, quantunque vicino a morire, cesa ben era che dalle persone modeste e assennate reputata veniva per un estremo supplizio, ed equivalente a mille morti: ma nondimeno cresceva alla moltitudine ch'egli vedesse ancora il lume del sole, dopo che per di lui cagione tanti e tali uomini più nol vedeano. Otone adunque mandò per esso nei campi vicini a Sinuessa (1): perocchè quivi faceva el sua dimora, tenendo in pronto navi onde potersene fuggir più lontano. Tentò pertanto costui di persuadere il messo, con buona quantità d'oro, a volerlo lasciar andare: ma non avendolo persuaso, ciò nulla ostante gli fece dei regali, e quindi pregollo che indugiar volesse fintanto che raduta si fosse la barba; e preso un rasoio, si tagliò da sè stesso la gola. In tal guisa, dato avendo Cesare un giustissimo piacere al popolo, in quanto alle proprie sue inimicizie particolari non conservò punto memoria delle offese che ricevute egli avea: e per far cosa grata alla moltitudine, non ischiavava da prima di venir chiamato nei teatri col nome di Nerone; ed esponendosi da alcuni in pubblico statue di Nerone, egli non lo impedì. Di più Claudio Rufo (2) racconta che in Iberia portati furono di quei diplomi coi quali son via mandati i corrieri, dove, oltre il nome di Otone, scritto pur era il divo nome di Nerone (3). Ma essendosi poi accorto Otone medesimo che ciò dispiaceva ai personaggi principali e migliori, si rimase dal farlo.

II. Ora, stabilito essendosi in questa guisa il di lui impero, i soldati pretoriani gli si rendevano molesti coll' ammonir che non volesse fidarsi, e che ben si guardasse dalle persone più ragguardevoli, nè se le lasciasse avvicinare: o perchè temessero veramente per esso in grazia della benivoglienza che gli portavano, o perchè si servissero di un tale pretesto per destare tumulti e per mover guerra. Quindi, commesso avendo egli a Crispino di condurgli da Ostia la diciassettesima coor-

te, ed allestendosi costui a far ciò in tempo ancora di notte, e avendo messe l'armi su carri, tutti i soldati più ardentissimi si diedero allora a gridare, che Crispino veniva con intenzione non punto sana; ma che il senato s'accingeva a voler fare delle novità, e che portate erano l'armi non a Cesare, ma contro Cesare. Toccati quindi venendo e incitati molti da un sì fatto parlare, altri faceansi ad arrestare i carri, altri rispingevano i centurioni che loro contrastavano, dei quali ne uccisero due, e Crispino medesimo; e tutti già armati, confortatisi vicendevolmente a soccorrere Cesare, correano alla volta di Roma. Quivi udito avendo essi che ottanta senatori cenavano appo Cesare stesso, portaronsi tosto alla reggia, dicendo che quello appunto era il tempo di uccidere tutti insieme i nemici di Cesare. La città pertanto in grande agitazione trovavasi, come fosse già per venir messa a sacco; e nella reggia altro non v'erano che discorrimenti; ed Otone preso era da grande perplessità: e nel mentre ch'ei temeva per quei senatori, temuto era egli da loro, e li vedea starsene cogli occhi sopra di lui senza dir parola e tutti paurosi: tanto più che alcuni di essi venuti erano a quella cena insieme colle loro mogli. Allora dunque mandò egli dei capitani, con ordine che si abboccassero con quei soldati e li lenificassero, e nel tempo stesso fece che quei personaggi si levassero, e via mandolli per altre porte. Appena si erano questi sottratti, che cacciaronsi nella sala quei pretoriani, chiedendo cosa fosse dei nemici di Cesare. Egli però, alzatosi allora da tavola, molte cose loro disse per mitigarli; e a gran fatica, dopo di avernel pregati, e d'essere perfino giunto a sparger lagrime, potè finalmente farli partir. Il diseguento poi, dopo di aver donate mille dugento e venticinque dramme ad ogni soldato, entrò negli alloggiamenti, ed ivi tutti lodò in generale i soldati medesimi, come d'animo pronto e benevolo verso di lui; e detto quindi avendo esservi alcune poche persone che non si adoperavano già per buon fine, calunniando la propria sua moderazione e la ferma costanza di essi, li pregò che volessero entrar a parte del suo rincrescimento, e coo-perargli a punirle. Avendogli tutti fatto applauso, ed incitandolo a gastigar tali uomini, egli, fattine prender due soli, il supplicio dei quali apportato non avrebbe dispiacere ad alcuno, si ritirò.

III. Ora quelli che gli voleano bene, e che fiducia aveano in lui veggendo tal cose, ammiravano il di lui cangiamento: ma gli altri credeano che questi fossero tratti politici, che necessariamente e opportunamente egli usasse, cercando così di cattivarsi il popolo in riguardo alla guerra. Conciossiachè già riferito veniagli con sicurezza che Vitellio presa avea

(1) Nella Campania. Di Tigellino e della sua morte son notabili le parole di Tacito: *Sophonius Tigellinus, obscuris parentibus, foeda pueritia, impudica senectute, etc. etc., fino a quelle: accepto apud Sinuissimas aquas supremæ necessitatis nuntio, inter stupra concubinarum, et oscula et deformes moras, sectis novacula faucibus, infamem vitam fecerat etiam exitu sero et inhonesto.*

(2) Il Dusero o il Dacier sull'autorità di Giusto Lipsio notano doverai leggere *Claudio* invece di Claudio.

(3) Il nome di un mostro, della cui morte egli stesso, e per troppe ragioni, avea mostrato allegrezza!

dignità e possanza d' imperadore; e arrivavano di continuo corrieri a riportargli che d' ora in ora si aggiungeano a costui nuove forze. Ma altri pur ne arrivavano colla nuova che le armate che in Pannonia erano, in Dalmazia ed in Misia, unitamente ai loro comandanti, eletto aveano per imperadore Otone: e ben tosto gli vennero lettere affettuose da Muciano e da Vespasiano, il primo dei quali grosso esercito aveva in Siria, il secondo in Giudea, per queste cose sollevato avendo egli lo spirito, scrisse a Vitellio, esortandolo a voler pensare in maniera confacente a un soldato, e promettendogli in dono molti danari ed una città, dove affatto agiatamente e giocandamente menar potrebbe la vita con tutta tranquillità. Vitellio però gli rispose, motteggiandolo da prima con ironie rattenute e coperte; ma in progresso poi di tempo, irritatisi entrambi, a vicenda si scrissero molti impropri ed obbrobri, non già falsamente (1), ma bensì con una condotta ridicola e stolta, rinfacciandosi l'un l'altro quei vizi vergognosi ai quali erano soggetti. Imperciocchè difficile sarebbe stato il voler dire in quale di essi fosse minore la lascivia, la mollezza, l'inesperienza nelle guerre, la povertà nella quale per lo addietro s'erano trovati, e la quantità dei debiti che fatti avevano. Venendo poi detto che mostrati s'erano molti segni e fantasmi, in quanto agli altri divulgavansi con voci ambigue, e non sapeasi chi sparse le avesse; ma in quanto alla Vittoria, ch' era sopra di un cocchio nel Campidoglio, da ognuno si vide che abbandonate aveva le redini, come non potesse ella più rattenerla. E videsi pure la statua di Caio Cesare, la quale era in un' isola in mezzo al fiume, rivoltarsi dall' occidente all' oriente, senza che stato vi fosse tremuoto nè vento alcuno. Il che dicono che avvenne pure in quei giorni, nei quali Vespasiano cominciava già apertamente ad impadronirsi delle faccende. Ciò che accadde poi intorno al Tevere tenuto era dai più per un segno cattivo. Conciossiachè correva bensì la stagione in cui i fiumi più che mai son gonfi: ma non mai per lo addietro levato s'era il Tevere a tanta altezza, nè apportate aveva mai tante ruine e desolazioni, sormontate avendo allora le sponde e allagata gran parte della città, e sopra tutto quel luogo dove si vende il frumento; onde per molti giorni vi fu gran penuria.

IV. Da che poi recato fu avviso che Cecina e Valente, capitani di Vitellio, occupate avevano già l'Alpi, Dolabella, personaggio pa-

(1) Plutarco, che qui concorda con Tacito, non tocca una circostanza da lui accennata: *Insidiatores ab Othone in Germaniam, a Vitellio in urbem missi. Utisque frustra fuit.*

tricio, dava sospetto in Roma ai pretoriani di meditar cose nuove; Otone però, per tema di esso o di alcun altro, mandollo alla città di Aquino, confortandolo nondimeno a star di buon animo. Quindi Otone medesimo, eleggendosi compagni nella sua spedizione dal numero dei cittadini primari, scelse fra questi anche Lucio, fratello di Vitellio, senza nè accrescere nè diminuir punto quegli onori che costui aveva. Forte cura ei si prese altresì della madre e della moglie di Vitellio, onde in quanto a loro stesse non avesser elleno a temer nulla; e costitul alla custodia di Roma Flavio Sabino, fratello di Vespasiano; facendo anche ciò o in onor di Nerone (perocchè Sabino ricevuto n'avea già da questo il governo, che stato gli era poi tolto da Galba) o per volere ostentar piuttosto, nell'ingrandire Sabino, la benivoglienza e lode sua verso di Vespasiano. Ora si fermò Otone in Brissillo, città d'Italia presso all'Eridano: e inviò per capitani al governo della milizia Mario Celso e Svetonio Paulino e Gallo e Spurina, uomini celebri, ma che nel maneggio delle cose non poteano far uso dei loro divisamenti, per la sregolatezza e temerità dei soldati, che non degnavano d'obbedire ad altri che all'imperadore, come avesse egli solo ottenuta da loro la facoltà di comandare ad essi. Nè le cose dei nemici erano già del tutto in buono stato e sottomesse al volere dei comandanti, ma anzi procedeano ivi pure, per la cagione medesima, avventatamente e con arroganza. Nulladimeno però i soldati di Vitellio bene sperimentati erano nel combattere, e avvezzi essendo alle fatiche, non le fuggivano; dove per contrario i soldati di Otone ammolliti erano dall'ozio e da una vita pacifica, siccome quelli che passata avevano la massima parte del tempo nei teatri, in festevoli solennità ed a spettacoli scenici; e pieni d'insolenza e di fasto dar voleano a dividere di ricusare le militari funzioni, non già perchè non valesser eglino a portarle, ma perchè fosser da più che non bisognava essere per così fatti uffici: e volendo Spurina usar ad essi la forza, poco mancò che non gli si facessero addosso, e non gli togliessero la vita. Il caricarono però d'ingiurie e di villanie, dicendogli che era un traditore, e che guastava le migliori opportunità e gli affari di Cesare: e furonvi alcuni che, ubbriachi essendo, portaronsi la notte alla di lui tenda a domandargli viatico, perocchè diceano esser loro di mestieri lo andarsene ad accusarlo appo Cesare. Ma gl'impropri, che in quest'occasione riportaron costoro a Placenza dai soldati nemici, di giovinamento riuscirono e agli affari e a Spurina. Conciossiachè, movendo quei di Vitellio contro le mura, deridevano quelli di Otone che su i merli si stavano, chiamandoli scenici e saltatori e avvezzi bensì a starsene a vedere

i giuochi Pitti ed Olimpici, ma non punto esperti nè pratici di guerra e di milizia, tutti boriosi e superbi per aver troncata la testa ad un vecchio disarmato (intendendo di Galba), e non mai discesi a cimentarsi e a combattere all'aperto con uomini. Per così fatti improprii talmente agitati furono essi ed accesi, che si protesero innanzi a Spurina (1), pregandolo che facesse pur uso di loro e che lor comandasse, e protestandogli che schivato non avrebbero nè pericolo nè travaglio veruno.

V. Dato quindi venendo un forte assalto alle mura col mover contro ad esse quantità grande di macchine, quei di Spurina vincitori rimasero; e respinto avendo dopo numerosa strage i nemici, conservarono una città gloriosa e florida al paro di qualunque altra d'Italia. Anche nel resto i capitani di Otone più affabili erano e meno rigidi di quei di Vitellio tanto verso le città quanto verso i privati. Per ciò che spetta a Cecina, non era punto popolare nè alla voce nè alla figura sua, ma uomo era molesto ed istrano, di una grande corporatura, vestito con brache e con maniche alla maniera dei Galli; e così s'abboccava coi signiferi e coi comandanti romani (2): e veniagli dietro la di lui moglie a cavallo pomposamente adornata, e accompagnata da una banda di scelti cavalieri. E per ciò che spetta a Fabio Valente, ch'era l'altro capitano, egli era tale che, per quanto depredasse ai nemici, e per quanto pur furasse agli alleati, e ricevesse doni e contribuzioni da essi, non potea mai render sazia l'ingordigia sua. E di più anche sembrava che per questa cagione marciasse ei lentamente, e quindi restato fosse addietro nella prima battaglia. Ma altri però incolpano Cecina, che in ciò affrettato siasi per voler egli solo ottener la vittoria prima che giungesse Fabio; e il tacciano di aver commesso, oltre alcuni altri falli di minore importanza, anche questo; di aver cioè combattuto non in tempo opportuno nè generosamente, onde venne a rovinar quasi ogni cosa. Imperciocchè Cecina, respinto che fu da Piacenza, mosse contro Cremona, altra città grande e doviziosa: ed Annio Gallo, che primo inviavasi a Piacenza per dar soccorso a Spurina, come inteso ebbe per istrada che i Piacentini restati erano superiori, e che in pe-

ricolo si trovavano i Cremonesi, rivolse a quella parte l'esercito, e s'accampò vicino ai nemici: e quindi ogni altro pure dei capitani soccorso dava al condottiero. Avendo pertanto Cecina messa in agguato in luoghi densi e selvosi buona quantità di pedoni, e commesso alla cavalleria che s'inoltrasse, e che, se i nemici l'attaccassero, andasse a poco a poco retrocedendo e facesse mostra di fuggire, sinchè tratti in tal maniera gli avesse entro le insidie, alcuni disertori di Cecina stesso riferirono a Celso la cosa. Per lo che, mosso essendosi ei pure contro quella cavalleria coi suoi valorosi cavalli, e usando poi circospezione nell'inseguirla, tolti avendo in mezzo e scompigliati quelli che in agguato si stavano, chiamava i pedoni dagli alloggiamenti: e pare che, se questi arrivati fossero in tempo, lasciato non avrebbero alcuno dei nemici, ma avrebbero oppresso e trucidato l'esercito tutto di Cecina, quando essi tenuto avessero dietro ai soldati a cavallo. Ora però, essendo Paulino andato tardi e lentamente in aiuto di essi, ebbe taccia d'essersi portato in allora in maniera non corrispondente al credito in cui era egli tenuto; e ciò per cagione della troppa sua cautela (1). E i più dei soldati lo accusavano pure di tradimento, ed irritavano Otone contro di lui, millantandosi e dicendo in quanto a sè stessi di aver già vinto, e di non riportar intera vittoria per la nequizia dei loro comandanti.

VI. Ma Otone non tanto ciò ad essi credeva, quanto mostrar voleva di crederlo. Mandò adunque all'esercito il fratello Tiziano e il prefetto Procolo, il quale aveva infatti tutta l'autorità del comando, non avendone Tiziano altro che l'apparenza: e Celso e Paulino avevano il nome vano di consiglieri e di amici, senza aver arbitrio nè potere alcuno nelle faccende (2). V'erano poi dei tumulti anche presso i nemici, massime fra i soldati di Valente; i quali, come sentita ebbero la nuova del conflitto intorno agli agguati, se ne cruciarono, perchè non v'erano eglino intervenuti, e portato non avevano soccorso a tanti valorosi uomini quivi periti. Ed essendosi di già mossi per farsi addosso a Valente medesimo, egli a gran pena poté acchetarli colle persuasioni e colle preghiere: e quindi levato il campo, andossi ad unire a Cecina. Otone poi venuto al suo campo a Bebriaco (questo Bebriaco (3) è un vico presso Cremona), consultava intorno alla battaglia. Procolo e Tiziano erano di parere che, in riguardo alla

(1) Spurina avrebbe voluto difendersi dentro le mura: *nec tres praetorias cohortes, et mille vexillarios cum paucis equitibus veterano exercitui obicere*. Così Tacito, il quale narra che i suoi soldati non si fecero già a pregarlo di condurli fuori, ma si mossero come sfrenati, e lo costrinsero a seguirli, accusando di tradimento la sua prudenza.

(2) Tacito dice *togatos*.

(1) Anche Tacito lo nota di soverchia cautela, cagione di molti sbagli.

(2) Anche qui Plutarco si trova pienamente d'accordo con Tacito.

(3) Svetonio dice *Betriaco*, e i testi migliori di Tacito *Bedriaco*. Può credersi che

prontezza dell'animo dei soldati, ed alla vittoria riportata di fresco, dovess'egli venire a conflitto, e non già starsene fermo, a rendere ottuso il vigore della milizia, e ad aspettare che sopravvenisse dalla Gallia Vitellio medesimo. Ma Paulino dicea che i nemici aveano già in pronto tutte le loro forze, nè lor mancava nulla onde poter combattere: dove per contrario Otone in aspettazione era che gli venisse dalla Misia e dalla Pannonia una quantità di milizia non minore di quella che avea, quando voluto avess' egli attendere la propria opportunità, e non governare invece le cose secondo quella dei suoi nemici: conciossiachè quei soldati, che pur coraggiosi in allora mostravansi, quantunque in un minor numero, non sarebbero già per mostrarglisi poi meno pronti, quando aggiunta loro si fosse quantità maggiore di combattenti, ma anzi combattuto avrebbero viepiù ardentemente. Senza di che l'indugio sarebbe stato per essi in una piena abbondanza di tutte cose, ma in quanto a quei di Cecina, apportata loro avrebbe una grande penuria di tutto il necessario, trovandosi eglino in paese nemico. Come Paulino dette ebbe tai cose, Mario Celso si dichiarò dello stesso parere. Annio Gallo poi non era presente, ma caduto essendo giù da cavallo, attendeva a curarsi. Venendogli però scritto da Otone, gli rispose ei pur consigliandolo a non affrettarsi, ed aspettare le truppe dalla Misia, le quali in cammino già erano.

VII. Con tutto ciò non aderì Otone all' avviso di questi, ma superar lasciòsi da quelli che lo incitavano alla battaglia. Molte altre cagioni se ne adducono da molti: ma quella che manifestamente appare si è, che i soldati, pretoriani chiamati, i quali il corpo costituivano dei custodi, provando allora più che mai la vera militar disciplina, e bramando gl' intertenimenti, la maniera del viver pacifico e il festeggiare che godevano in Roma, raffrenar non lasciavansi nella fretta che avevano di venire a battaglia, come fossero ben tosto per disperdere alla prima loro incursione i nemici. Sembra che neppur lo stesso Otone non sapesse più rinfrancarsi in riguardo all' incertezza in cui era, nè regger potesse, per la mollezza sua e per non esservi avvezzo, a quelle considerazioni, le quali far ei dovea in così gravi pericoli; ma che oppresso da tali cure, data siasi fretta di gittar ad occhi coperti, quasi giù da un dirupato, le faccende in arbitrio della ventura: e ciò si narrava dall' oratore Secondo, il quale era segretario di Otone. Altri però diceano che spesso volte mossi veniano amendue gli eserciti da desiderio di unirsi insieme, e sopra

tutto di eleggere, con unanime sentimento o concorde fra i capitani che presenti erano, quello che fosse l' ottimo; e se non potessero convenirsi, di rimettere unitamente la cosa al senato, e lasciar ad esso la scelta dell'imperadore (1). Nè strano è già il credere che, approvato non venendo in allora nè l' uno nè l' altro dei due personaggi nominati imperadori, tali pensieri cadessero in mente di quei soldati, che veri Romani erano, sperimentati e di senno; considerando essi che dura cosa sarebbe stata e detestabilissima che quelle calamità, che primamente in grazia di Mario e di Silla, e poscia in grazia di Cesare e di Pompeo, prodotte s' erano dai cittadini a vicenda contro di loro medesimi, onde ne venivano compassionati, quelle stesse novamente sostener volessero, dando l'impero o a Vitellio perchè avesse di che appagare la ghiottornia e violenza sua, o ad Otone perchè soddisfar potesse la sua mollezza ed intemperanza. Vieni creduto pertanto che queste cose ben comprese da Celso (2) lo inducessero ad indugiare, con speranza, che senza combattimento e senza fatica si dovessero determinare le faccende, e inducessero per contrario Otone ad affrettar la battaglia per effetto di tema. Quindi ritrossi questi di bel nuovo a Brisillo, commettendo anche in ciò un gravissimo fallo (3), non solo perchè venne a levar così ai combattenti quella verecondia ed emulazione, che avuto avrebbero sotto i di lui occhi, se stato ei fosse presente; ma perchè inoltre, condotto avendo egli seco, per custodia della propria persona, i più forti soldati, tanto di cavalleria quanto d' infanteria, e quei che per lui d' animo erano prontissimo, a toglier venne in gran parte le forze all' esercito suo. Accadde che in quei giorni si attaccò battaglia anche sull' Eridano connettendovi Cecina un ponte per passarlo, e ciò vietandosi e contrastandosi da quelli di Otone. Ma come vider costoro che nulla far non poteano, posero in quei lavori una fiaccola piena di zolfo e di pece: e quindi il vento, spirando giù per l'alveo, destò subitamente la preparata materia contro i nemici. Scappandone però fuori prima il fumo, e poscia la viva fiamma, si miser eglino in iscompiglio, e saltando entro il fiume, rovesciavano le lo-

(1) Questo poteva essere il sentimento di alcuni pochi o più timidi o più sensati; degli altri, secondo Tacito, fu ben diverso.

(2) Tacito attribuisce a Paulino ciò che Plutarco dice di Celso.

(3) Tacito parlando di questa ritirata di Otone dice: *Is primus dies Othonianus partes afflixit etc., et Otho, cui mi apud militem fides, dum et ipse non nisi militibus credit, imperia ducum tu incerto reliquerat.*

qui sia errata la lezione del Pompei, giacchè in tutto il resto della vita trovansi sempre *Bedriaco*, oggi *Canneto*.

ro barche, e a dar veniano le proprie persone in mano degli Otoniani, che ne facevano gran riso. I Germani poi, attaccata avendo mischia coi gladiatori di Otone intorno ad una isoletta del fiume stesso, restarono superiori, e fecer perire non pochi dei gladiatori medesimi.

VIII. Ad un tal fatto accesi essendosi d'ira quei soldati pure di Otone che in Bedriaco si stavano, e sentendosi trasportati dal desio di combattere, Procolo ne li menò fuori, e accampossi lontano da Bedriaco stesso cinquanta stadii, ma con sì poca esperienza, e con una condotta così ridicola che, quantunque corresse allora la stagione della primavera, e i campi al d'intorno avessero molte sorgenti e molti fiumi perenni, egli nondimeno posto s'era in un sito dove penuriava di acqua. Volendo poi il giorno in appresso condurli ad attaccare Cecina (1), il quale discosto era non meno di cento stadii, Paulino non gliel permetteva; ma pensava che d'uopo fosse indugiare, e non affaticar tuttavia sè medesimi, nè così tosto, appena fatto il viaggio, venire alle mani con un nemico, che con tutto suo agio armato e allestito sarebbe, fintanto ch'essi andati si fossero avanzando per sì lunga strada con l'imbarazzo dei somieri e dei bagaglioni, insieme coi quali marciavano. Nel mentre che sopra ciò contrastavasi dai capitani, giunse un cavaliere, di quei che appellati son Numidi, inviato da Otone con lettere, che commettevano di non aspettare, nè temporeggiar più, ma di mover subito contro Cecina. Eglino adunque allora, levatisi, in viaggio si misero. Quindi Cecina, sentendo il di loro avanzarsi, costernato rimase, e lasciati con tutta sollecitudine i lavori ed il fiume, ritirossi nel campo. Ed essendosi quivi molti soldati messi già in armi, e prendendo già il contrassegno da Valente, nel mentre che le legioni si disponevano in ordinanza, mandarono innanzi i cavalli più valorosi. Ora fra quelli di Otone, ch'erano schierati alla fronte, venne a spargersi, non so per qual motivo, opinione e voce che i capitani di Vitellio fossero per passarne alla loro parte. Come adunque vicini furono, li salutarono amichevolmente, chiamandoli commilitoni. A un tal saluto però non risposero già essi con benivoglienza, ma anzi con isdegno, e con un gridare da guerra: per lo che quelli, che così salutati gli avevano, si perdettero allora di coraggio, e furono tenuti dagli altri in sospetto come traditori. Questo fu ciò che primamente li mise in iscompiglio mentre i ne-

mici già attaccavan la zuffa; e in quanto a resto, nulla non si fece poi con buon ordine; ma grande confusione recavano ai combattenti i somieri che portavano le bagaglie, e che qua e là vagavano fra essi: e inoltre anche i luoghi, ove combatteasi, facean che si disgiungesse e smembrasse l'esercito, essendovi gran quantità di fosse e di buche, per timor delle quali, dovendo i soldati andare in giro, erano quindi costretti di venire alle mani coi nemici alla rinfusa, e divisi in molte parti. Due legioni sole (così dai Romani chiamati son gli squadroni), l'una di Vitellio detta *rapace*, l'altra di Otone detta *soccorrevole*, si furono quelle che, spiegate in un piano ignudo ed aperto, e venute ad un giusto e regolato conflitto, combatterono per lunga pezza in buon ordine e unite.

IX. Ivi pertanto i soldati di Otone robusti e valenti erano, ma prendeano allora per la prima volta esperienza della guerra e della battaglia: e quelli di Vitellio sperimentati bensì erano in molti combattimenti, ma erano altresì vecchi e sposati. Gli Otoniani adunque, scagliatisi con impeto addosso dei Vitelliani, li respinsero, e tolsero ad essi l'aquila, facendone restar morti quasi tutti quelli che alla fronte si stavano. Ed i Vitelliani, mossi quindi da vergogna e da collera, si gettarono allora su gli Otoniani medesimi, e uccisero Orfidio, luogotenente di quella legione, e rapirono di molte insegne. Addosso poi dei gladiatori, che tenuti erano per uomini bene agguerriti e pieni di ardir nelle mischie, Varo Alfeno condusse i Batavi, i quali sono i migliori cavalieri della Germania, abitanti in un'isola circondata dal Reno. Pochi di quei gladiatori resistenza fecero a questi Batavi, e i più sen fuggirono al fiume, e a cader vennero in coorti nemiche quivi schierate, dalle quali furono uccisi tutti, quantunque facessero buona difesa. In questo combattimento vergognosamente portaronsi, peggio di tutti gli altri, i pretoriani, i quali non ebbero cuore di pur aspettar che i nemici alle mani venissero, ma a fuggir si diedero a traverso dei loro commilitoni, che ancor vinti non erano, riempiendoli così di tema e di confusione. Ciò nulla ostante molti degli Otoniani, superati avendo quelli ch'eran loro d'innanzi, a viva forza inoltraronsi, e usciti di mezzo ai nemici, si ricovrarono nel campo. Nè Procolo poi nè Paulino ardir ebbero di entrarvi insieme con essi; ma piegarono ad altra parte per tema che aveano dei soldati, i quali già rovesciavano sui comandanti la colpa della loro sconfitta. Annio Gallo intanto riceveva in Bedriaco tutti quelli che dalla battaglia vi si raccoglievano, e li consolava dicendo loro che questa era stata pari, e che anche i nemici rimasti eran vinti in molte parti. E Mario Celso, raccolti quelli che in dignità e-

(1) Qui pure è da leggersi un passo di Tacito: *Ibi de praelio dubitatum, etc. Nec perinde diiudicari potest, quid optimum factu fuerit, quam pessimum fuisse quod factum est.*

rano, commisero loro di dover intendere alla comune salvezza, dicendo ad essi come, dopo una tanta calamità ed una strage sì grande di cittadini, neppur Otone, se uomo era dabbene, voluto non avrebbe tentare ancor la fortuna: quando e Catone e Scipione, per non aver voluto cedere, dopo la battaglia Farsalica, a Cesare vincitore, incolpati erano d'aver fatti perire in Libia molti e valorosi uomini senza necessità, quantunque combattessero per la libertà della patria. Conciossiachè la fortuna, che pur nel resto si porta in maniera comune ed eguale con tutti, questo solo vantaggio non toglie mai agli uomini buoni, il poter, cioè, ben consigliarsi qualora s'incontrin essi in un qualche sinistro. Col dir egli tai cose, restar fece persuasi quei personaggi. Quindi, avendo eglino assaggiata l'intenzione dei soldati, e rilevato che questi desideravano la pace, e facendosi istanza da Tiziano perchè si mandassero ambasciatori a trattare di accomodamento, parve bene a Celso ed a Gallo di andarsene essi medesimi ad abboccarsi con Cecina e Valente. Nell'incamminarvisi si incontrarono in centurioni, che loro dissero come l'armata nemica s'era già mossa alla volta di Bedriaco, e mandati eran essi da quei comandanti a trattare appunto di accordo. Celso adunque, ciò lodato e approvato avendo, li pregò che tornar volessero addietro insieme con esso lui ad incontrar Cecina.

X. Quando giunti furono in vicinanza, cadde Celso in un grande pericolo. Imperciocchè i cavalli, che da prima stati erano vinti negli agguati, quelli erano che allor marciavano dinanzi. Non sì tosto però veduto ebber Celso avanzarsi che, mettendo alte grida, corsero impetuosamente per farsegli addosso; ma i centurioni gli si fecer dinanzi, e il ripararono: e gridandosi poi dagli altri capi di banda che non l'offendessero, Cecina, udita allora la cosa, e inoltratosi, quietò subito il tumulto di quella cavalleria, e salutato Celso affettuosamente, con esso inviossi a Bedriaco. In questo mezzo Tiziano pentissi di aver mandati quegli ambasciatori, e salir facea sulle mura i soldati più ardimentosi che avesse, ed incitava pur gli altri a dar soccorso. Ma essendosi Cecina avanzato a cavallo, e stesa avendo ad essi la destra, alcuno di loro non fece più resistenza veruna, ma altri salutavano pur dalle mura i soldati che veniano, ed altri, aperte le porte, ne uscivano fuori, e si mescolavano con loro. Fatta non venne pertanto alcuna offesa; ma tutti si usavano buone accoglienze e festevoli dimostrazioni di affetto, e giurarono fede a Vitellio, e passarono sotto di esso. In questa guisa riferita viene quella battaglia dalla massima parte di coloro che vi si trovarono presenti, confessando per altro di non saperne con chiarez-

za ogni particolarità neppur essi, per cagione dello scompiglio in cui erano, e della ineguaglianza del luogo. Passando poi io in progresso di tempo per quella pianura, Mestrio Florio, personaggio consolare, mostrommi un uomo vecchio, il quale stato era uno di quei giovani che contro lor voglia e a viva forza costretti furono a militare allora insieme con Otone (1). Costui raccontava, che dopo il conflitto, ritornato essendo in quel luogo medesimo, vide il tumulto dei cadaveri così alto, che quei ch'erano al di sopra, a pareggiar venian coloro che vi si affacciavano. E disse pure che, cercata avendone la ragione, nè esso trovata l'aveva, nè avevala udita mai da alcun altro. Imperciocchè ell'è ben cosa probabile che nelle guerre civili, quando avvenga che sien rovesciati i nemici, molto maggior quantità ne perisca, non facendosi prigioniero nessuno, mentre non si potrebbe far uso dei presi vivi: ma la cagione dell'essere quivi così ammonticchiati i cadaveri, e formato quel tumulto così alto, non è facile da conghietturarsi (2).

XI. Ora ad Otone giunse in prima la nuova dubbiosa ed oscura (siccome suole avvenire) intorno ad una sì grande sconfitta; ma ben poi certificato ne fu anche da alcuni feriti, venuti dalla battaglia; e potrebbe taluno per avventura non meravigliarsi molto che in quelle circostanze i di lui amici nol lasciassero cadere in disperazione, ed anzi il confortassero a voler pur confidare: ma il sentimento che allor mostrarono i di lui soldati è al di sopra d'ogni credenza: perocchè non vi fu già chi si ritirasse, nè chi passasse alla parte dei vincitori, nè chi cercasse di salvar se medesimo, spacciato già essendo il lor comandante; ma tutti ugualmente n'andarono alle di lui porte, e il chiamavano imperadore: uscito fuori, gli si umiliavano, gli toccavano le mani con alte voci e con suppliche, gli si gittavano prostesi innanzi, piangevano, e lo pregavano che non volesse egli abbandonarli, nè darli in mano ai nemici, ma usar volesse in suo pro degli animi e delle persone loro sinchè avesser fiato. Tutti unitamente gli faceano queste preghiere: ed uno dei soldati men conosciuti, alzata la spada, gli disse: « Sappi, o Cesare, che tutti sono pronti e » disposti a perder per te la vita, com'io »; e in così dire si uccise. Ma niuna di queste

(1) Di qui il sospetto d'alcuni critici, che queste due *Vite* non sieno di Plutarco, ma d'un figlio suo che meglio che il padre, può aver conosciuto vecchio l'uomo che al tempo di tal battaglia era molto giovane.

(2) Altra ragione, secondo alcuni, per dubitare se questa vita sia di Plutarco. Non par possibile che un uomo, come lui, abbia potuto scrivere simile inezia.

cose non piegò punto Otone, il quale, voltati d'ogni intorno gli sguardi con serena faccia e costante: « Io, disse, o miei commilitoni (1), » tengo questo giorno ben più felice di quello, in cui da prima mi creaste voi impadoratore, veggendovi ora tali verso di me, e » veggendo me stesso fatto degno di sì affettuose dimostrazioni. Ma non vogliate negarmene una maggiore, la qual è di lasciarmi onorevolmente morire per tanti cittadini e sì fatti. Se meritevole stato io sono » di ottener l'impero romano, d'uopo è che io non mi schivi di spender la vita a pro della patria. So benissimo, che i nemici » non hanno una vittoria ferma e sicura. Riferto ci viene che la milizia, che move per » noi dalla Misia, non è già lontana molti giorni di strada: per noi giù scendono al » mare Adriatico l'Asia e la Siria e l'Egitto: in favor nostro pur sono le truppe che » guerreggiano contro i Giudei: e il senato altresì è per noi: e sono già in nostro potere i figliuoli de' nemici e le mogli. Pure » la guerra, che noi facciamo, non è già in difesa dell'Italia contro di Annibale, o di » Pirro, o dei Cimbri, ma ell'è contro dei Romani; onde tanto vincitori quanto vinti » ad offender veniamo la patria: imperciocchè ciò che è bene a chi vince, torna sempre a danno di essa. Credetemi pure ch'io » posso ora più gloriosamente morire che regnare non veggendo com'esser io possa di » tanto vantaggio ai Romani col vincere, di quanto posso loro esserne dando morte a me stesso per la pace e concordia di loro medesimi, e perchè più non abbia l'Italia » a veder un giorno così luttuoso. »

XII. Dette avendo egli tai cose, e fatta avendo tuttavia resistenza a quelli che procuravano di opporsi al di lui divisamento, e di confortarlo, comandò agli amici e a quei senatori che presenti erano, di andarsene via: e scrisse a quei che non eran presenti, mandando pur lettere alle città, acciocchè queste scortar li facessero onorevolmente e con sicurezza. Fattosi quindi venire innanzi il nipote Coceio, il quale era ancor giovinetto, lo esortava a star di buon animo e a non temer di Vitellio, di cui lo stesso Otone conservate aveva la madre, la moglie e la prole, presa avendone cura come di persone di sua propria casa; e per ciò, quantunque n'avesse pur voglia, adottato non s'avea per figliuolo que-

sto suo nipote, ma avea differito: e diceagli che si rammentasse non aver Cesare ammessa una tale adozione, acciocchè, se stato foss'ei vincitore, esso potuto avesse regnare insieme con lui (1); se foss'ei caduto in qualche sinistro, esso non avesse avuto a perire anticipatamente. « Ciò poi che per ultimo, soggiunse, o figliuolo mio, ti cometto, si è, che nè affatto obbliare, nè troppo ricordare tu vogli di aver avuto per tuo zio un Cesare ». Dette ch'ebbe tai cose, sentì poco dopo tumulto e clamore alle porte. Imperciocchè i soldati si facean sopra di quei senatori che sen partivano; e minacciavano di ucciderli, quando non si fermassero e quando volessero andarne via abbandonando l'imperadore. Otone adunque, preso da timore per quei personaggi, di bel nuovo allora uscì fuori, e mostratosi ai soldati non già più supplichevole e mansueto, ma tutto aspro ed acceso di collera; e volti gli sguardi specialmente su quelli che tumultuavano, fece sì che andaron via, cedendo tosto e dissipandosi tutti pieni di sbigottimento. Essendosi di già fatta sera, egli sentissi assetato, e bevve un poco di acqua. E avendosi poi fatte portar due spade, esaminò lunga pezza il taglio dell'una e dell'altra, e quindi ne restituì l'una, e postasi l'altra sotto l'ascella, chiamò a sè i suoi familiari, e con benigne dimostrazioni di affetto distribuì danari a ciascuno, a questo in maggiore, a quello in minor quantità, non già profondendo, siccome quegli che dispensava cose che omai eran d'altrui, ma osservando principalmente esatta misura e proporzione a norma dei meriti. Licenziati ch'ebbe costoro, egli riposò tutto il resto della notte, e sicchè i camerieri lo sentiano dormire profondamente.

XIII. Al primo albeggiare della mattina chiamò quel liberto, che seco lui maneggiato si era a pro dei senatori, e gli commise di informarsi intorno ad essi; e come udito ebbe che partiti erano ben provveduti di quanto faceva ad ognuno di mestieri: « Or dunque » vattene, disse al liberto medesimo; e fa » che i soldati ti veggano, se non vuoi esser » miseramente ucciso da loro, quasi abbi » tu cooperato meco alla mia morte. » Uscito fuori il liberto, Otone, postasi la spada diritta contro sè medesimo sotto del petto, e tenendola ferma con amendue le mani, vi si abbandonò sopra: nè provò altro affanno che quando il costrinse a mandare un gemito solo, con che si fec'egli sentire a quelli

(1) Si confronti questa parlata con quella che leggesi in Tacito: *Hunc animum, hanc virtutem vestram ultra periculis obicere nimis grande vitae meae pretium puto, etc.*, fino ai due brevi periodi: *Praecipuum destinationis meae documentum habete, quod de nemine querer. Nam incusare Deos vel homines eius est qui vivere velit.*

(1) Cioè ch'egli avea differito l'adottarlo per non esporlo a pericoli qualora la sua fortuna si fosse cambiata, come pur troppo avvenne. Questo luogo per altro è sembrato dubbio o guasto al Reiske.

ch'eran di fuori. Levato quindi essendosi un urlo dai di lui familiari, subitamente il campo tutto e la città fu occupata da piagnistei: e i soldati correvano gridando alle di lui porte, e si lamentavano e riprendean sè stessi afflitti oltre misura di non aver guardato il loro imperadore, e non avergli impedito il darsi morte per essi. Nè ve ne fu alcuno che si ritirasse pensando a sè medesimo, in tempo che i nemici erano già vicini: ma acconciato avendone il corpo, e avendogli allestita la pira, il portavano e accompagnavano fuori armati; mostrandosi esultanti e superbi quelli che precorsi erano a mettersi sotto la bara, e recarsela sulle spalle. In quanto agli altri poi, chi gittavasi sopra il cadavere e ne baciava la ferita, chi gli toccava le mani, e chi da lontano gli si prostrava adorandolo. E furonvi pure alcuni che, dopo aver gittato fiaccole nella pira, si uccisero da loro medesimi, senza che, per quanto appariva, ricevuto mai avessero beneficio alcuno dal defunto, o temessero di non dover sostenere un qualche grave danno dai vincitori: ma sembra che nè tiranno nè re veruno stato non sia preso giammai da un così forte e perduto desiderio di comandare, come quello che aveano quei soldati di venir comandati da Otone, e di obbedire ad esso: imperciocchè un tal desiderio non gli abbandonò, neppur quando ei morto fu, ma andò a terminare in un odio implacabile contro Vitellio. L'altre cose pertanto si racconteranno a suo tempo.

XIV. Ora, seppellite avendo in terra le reliquie di Otone, gli fecero un sepolcro che, nè per la grandezza sua, nè per la magnificenza dell'epigrafe, non potea già venir punto invidiato (1). Io medesimo, tro-

(1) Secondo Tacito, aveva caldamente pre-

vandomi in Brissillo, veduto ne ho e il sepolcro assai moderato, e l'epigrafe di tal fatta, che a interpretarla non altro dice se non se: *Di Marco Otone*. Morì di trentasette anni (1), dopo di aver regnato tre mesi. Quelli poi che lodano la di lui morte non sono minori di numero nè di minor credito, di quei che biasimano la di lui vita. Conciossiachè, vissuto essendo in maniera non punto più castigata di quella di Nerone, morì ben più generosamente. Ma i soldati s'irritarono contro Pollione, uno dei prefetti, il quale voleva che tosto giurasser fede a Vitellio. Essi pertanto, udito avendo essere ancor ivi presenti alcuni dei senatori, lasciati da parte gli altri, andarono a dar briga a Verginio Rufo, portati essendosi alla di lui casa in arme, ed invitandolo di bel nuovo, e facendogli istanza perchè assumesse egli l'impero, o andasse in qualità di ambasciadore, a interceder per loro. Ma egli riputava cosa da forsennato l'assumere il governo d'uomini vinti, quando non avea da prima voluto assumerlo in tempo che erano vincitori: e coraggio non avendo di andarsene ambasciadore a quei Germani, che sembravano essere stati da lui costretti a far molte cose contro il loro proprio volere, se ne fuggì nascosamente per altre porte. Come i soldati rilevato ebber ciò, diedero il giuramento, e ottenuto perdono; si unirono con Cecina.

gato d'esser subito sepolto, acciocchè non gli fosse tronco il capo e fattone scherno: *ne amputaretur caput ludibrio futurum*.

(1) *Hunc vitae finem*, così anche Tacito, *habuit septimo et trigesimo aetatis anno. O-rigo illi e municipio Ferentino; pater con-sularis; avus praetorius; maternum genus impar, nec tamen indecorum*.

CRONOLOGIA PER LE VITE DI PLUTARCO

In luogo della tavola cronologica dal Dacier costruita per servire alle *Vite* di Plutarco, ripetuta poi nelle susseguenti edizioni, e dal Pompei aggiunta alla sua traduzione, abbiain creduto più conveniente il dar quella che ne fece il Ricard, emendando le inesattezze e gli anacronismi onde quella del Dacier andava macchiata. Non evvi cambiamento nei tempi precedenti alle Olimpiadi, sendo quelli troppo soggetti ad incertezza: il calcolo di Varrone serve di base alla determinazione degli anni di Roma: son tolti gli anni del mondo, perchè troppo ipotetici.

ANNI AVANTI LA PRIMA OLIMPIADE		ANNI AVANTI LA FONDAZIONE DI ROMA	ANNI AVANTI G. C.
757	Diluvio di Deucalione, accaduto 15 o 16 anni prima dell' uscita degl' Israeliti dall' Egitto.	761	1511
627	Minosse detta leggi in Creta. Regno di Egeo in Atene.	651	1401
TESEO			
454	Spedizione degli Argonauti. Teseo riunisce vari <i>demi</i> o borghi per accrescere la città di Atene.	478	1228
406	Presa di Troia. Iephte giudice d' Israele.	430	1180
327	Gli Eraclidi tornano nel Peloponneso 80 anni dopo la presa di Troia.	351	1101
294	Morte di Codro ultimo re d' Atene. Gli arconti. Saul sale al trono d' Israele.	318	1068
288	Sottomissione degl' Ilioti.	304	1055
266	Migrazione degl' Ionii nell' Asia-Minore.	290	1040
124	Nascita d' Omero.	148	900
LICURGO			
90	Licurgo detta leggi a Sparta.	120	866

ANNI DELLE OLIMPIADI		ANNI DI ROMA	ANNI AV. G. C.
ROMOLO			
VI.—4.	Fondazione di Roma.	1	753
VII.—3.	Ratto delle Sabine.	4	750
XVI.—2.	Morte di Romolo.	39	715
NUMA			
XVI.—4.	Elezione di Numa.	41	713
XXVII.—2.	Sua morte. Gli succede Tullo Ostilio. Fine della prima guerra messenica.	83	669
SOLONE			
XLV.—1.	Conspirazione Ciloniana.	154	600
XLV.—4.	Epimenide purifica Atene.	156	598
XLVI.—3.	Solone Arconte. Creso re di Lidia.	160	594
LV.—3.	Battaglia di Timbrea vinta da Ciro, nella quale Creso è fatto prigioniero. Tirannide di Pisistrato in Atene.	196	558
PUBLICOLA			
LXVII.—4.	Cacciata dei Tarquini da Roma. Giunio Bruto, Tarquinio Collatino, primi consoli. A Colla- tino è sostituito Publicola.	245	509
LXVIII.—2.	Terzo consolato di Publicola. Guerra di Porsena contro i Romani.	247	507
LXVIII.—4.	Vittoria di Publicola contro i Sabini. Dedicazione del tempio di Giove Capitolino.	249	505
LXIX.—4.	Morte di Publicola.	253	501
LXXII.—3.	Battaglia di Maratona.	264	490
CORIOLANO			
LXXII.—4.	Esilio di Coriolano.	265	489
LXXIII.—1.	Gelone s'impadronisce di Siracusa. Coriolano assedia Roma, e alle preci della madre e della sposa se ne ritrae.	266	488
LXXIV.—1.	Natale di Erodoto.	270	484
ARISTIDE			
LXXIV.—2.	Aristide è bandito coll' ostracismo. Tre anni di- poi è richiamato.	271	483
TEMISTOCLE			
LXXV.—1.	Battaglia delle Termopile. Battaglia navale di Salamina vinta da Temistocle ed Euribiade contro Serse.	274	480
LXXV.—2.	Battaglia di Platea vinta da Pausania contro Mar- donio. Battaglia di Micala vinta da Leotichide contro i Persiani.	275	479
LXXVI.—2.	Temistocle è bandito per via dell' ostracismo.	279	475

ANNI DELLE OLIMPIADI		ANNI DI ROMA	ANNI AV. G. C.
CIMONE			
LXXVII.—3.	Cimone figlio di Milziade, richiamato dall' esilio, batte i Persiani per terra e per mare.	<u>284</u>	<u>470</u>
LXXVII.—4.	Natale di Socrate.	<u>285</u>	<u>469</u>
LXXXII.—4.	Cimone costringe Artaserse ad una pace vergognosa, e muore.	<u>304</u>	<u>450</u>
LXXXIV.—1.	Erodoto, nell' occasione delle feste Panatenee, legge in Atene le sue Storie. Fioriscono Sofocle, Fidia ed Euripide.	<u>310</u>	<u>444</u>
PERICLE			
LXXXVII.—2.	Principio della guerra peloponnesiaca, durata <u>27</u> anni.	<u>323</u>	<u>431</u>
LXXXVII.—3.	Peste d' Atene.	<u>324</u>	<u>430</u>
LXXXVII.—4.	Presca di Potidea. Morte di Pericle.	<u>325</u>	<u>429</u>
LXXXVIII.—1.	Natale di Platone. Fiorisce Aristofane.	<u>326</u>	<u>428</u>
NICIA			
XCI.—1.	Gli Ateniesi imprendono, per consiglio di Alcibiade, la guerra di Sicilia.	<u>338</u>	<u>416</u>
XCI.—4.	Disfatta e morte di Nicia. Tucidide nell' esilio scrive la sua storia della guerra peloponnesiaca.	<u>341</u>	<u>413</u>
ALCIBIADE			
XCI.—1.	Alcibiade ripara in Asia presso Tisaferne. L' ostracismo è abolito. Dionigi il vecchio si fa tiranno di Siracusa.	<u>342</u>	<u>412</u>
LISANDRO			
<u>XCIH.—4.</u>	Gli Ateniesi da Lisandro sono disfatti alla battaglia d' Egos-Potamos.	<u>349</u>	<u>405</u>
XCIV.—1.	Lisandro s' impadronisce di Atene, e termina la guerra peloponnesiaca.	<u>350</u>	<u>404</u>
XCIV.—2.	Tirannia dei Trenta.	<u>351</u>	<u>403</u>
XCIV.—3.	Legge d' amnistia promulgata in Atene sotto l' arcontato di Euclide. Spedizione di Ciro il giovane.	<u>352</u>	<u>402</u>
ARTASERSE MNEMONE			
XCIV.—4.	Battaglia di Cunassa, ove Ciro il giovane è disfatto e morto.	<u>353</u>	<u>401</u>
XCIV.—2.	Ritirata dei diecimila. Morte di Socrate.	<u>355</u>	<u>399</u>
AGESILAO			
XCIV.—2.	Sale al trono di Sparta dopo la morte di Agide.	<u>355</u>	<u>399</u>
XCVI.—1.	Rompe e fuga i Persiani. Morte di Lisandro.	<u>358</u>	<u>396</u>

ANNI DELLE OLIMPIADI		ANNI DI ROMA	ANNI AV. G. C.
xcvi.—3.	I Lacedemoni son battuti a Gnido da Conone e da Farnabazo.	<u>360</u>	394
xcvii.—3.	Rotta dei Romani al fiume Allia.	<u>364</u>	390
, CAMILLO			
xcvii.—4.	Si ritira nella città di Ardea.	<u>365</u>	<u>389</u>
xcviii.—1.	Torna a Roma, cacciandone i Galli.	<u>366</u>	<u>388</u>
xcviii.—2.	Pace d' Antalcida.	<u>367</u>	<u>387</u>
xcviii.—4.	Nascita di Demostene.	<u>369</u>	<u>385</u>
xcix.—1.	Manlio è gettato dalla rupe Tarpea.	<u>370</u>	<u>384</u>
	Nascita d' Aristotile.		
xcix.—2.	Dionigi il vecchio vince in battaglia navale i Cartaginesi.	<u>371</u>	<u>383</u>
c.—4.	Cabria rompe i Lacedemoni nelle acque di Nasso.	<u>377</u>	<u>377</u>
ci.—1.	La loro flotta è disfatta da Timoteo, il quale s' impadronisce di Corcira.	<u>378</u>	<u>376</u>
PELOPIDA			
cii.—2.	Generale degli Spartani, comandava il battaglione sacro alla battaglia di Leuttra.	<u>383</u>	<u>371</u>
ciii.—1.	Dionigi il vecchio muore, e gli succede suo figlio Dionigi il giovine.	<u>386</u>	<u>368</u>
ciii.—2.	Camillo, dittatore la quinta volta, rompe i Galli nell' agro Albano.	<u>387</u>	<u>367</u>
	Epaminonda entra nel Peloponneso, e pone il campo innanzi a Sparta.		
ciii.—3.	Lucio Sestio, primo console plebeo in Roma.	<u>388</u>	<u>366</u>
ciii.—4.	Morte di Camillo.	<u>389</u>	<u>365</u>
civ.—1.	Pelopida disfà l' armata di Alessandro di Fere.	<u>390</u>	<u>364</u>
civ.—2.	Battaglia di Mantinea. Morte di Epaminonda.	<u>391</u>	<u>363</u>
	Fiorisce Isocrate.		
civ.—3.	Morte di Agesilao e di Artaserse Mnemone.	<u>392</u>	<u>362</u>
cv.—1.	Filippo sale sul trono di Macedonia.	<u>394</u>	<u>360</u>
	Morte di Senofonte.		
DIONE			
cv.—4.	Caccia Dionigi il giovane, tiranno di Sicilia.	<u>397</u>	<u>357</u>
cvl.—1.	Natale di Alessandro il Grande.	<u>398</u>	<u>356</u>
	Fine della guerra Sociale.		
	Delfo presa dai Focesi.		
cvl.—3.	Dione assassinato da Callippo.	<u>400</u>	<u>354</u>
DEMOSTENE			
cvii.—1.	Sua prima filippica.	<u>402</u>	<u>352</u>
cviii.—1.	Morte di Platone.	<u>406</u>	<u>348</u>
cviii.—4.	Timoleonte mandato in Sicilia in aiuto dei Siracusani.	<u>409</u>	<u>345</u>
cix.—2.	Rilega Dionigi il giovane a Corinto.	<u>411</u>	<u>343</u>
cix.—4.	Nascita d' Epicuro.	<u>413</u>	<u>341</u>
cx.—1.	Timoleonte guadagna una gran battaglia contro i Cartaginesi.	<u>414</u>	<u>340</u>

ANNI DELLE OLIMPIADI		ANNI DI ROMA	ANNI AV. G. C.
	Focione costringe Filippo a toglier l'assedio di Perinto e di Bisanzio.		
CX.—3.	Battaglia di Cheronea vinta da Filippo contro i Tebani e gli Ateniesi.	416	338
CX.—4.	Morte di Timoleonte.	417	337
	ALESSANDRO IL GRANDE		
CXI. 1.	Eletto generale di tutti i Greci contro i Persiani, dopo la morte di Filippo suo padre.	418	336
CXI.—2.	Prende e distrugge Tebe.	419	335
CXI.—3.	Battaglia del Granico.	420	334
CXI.—4.	Battaglia d'Isso. Dario è battuto da Alessandro.	421	333
CXII.—1.	Presa di Tiro dopo sette mesi d'assedio.	422	322
CXII.—2.	Battaglia d'Arbella, o di Gaugamela.	423	331
CXIII.—2.	Passo dell'Idaspe. Disfatta di Poro. Conquista dell'Indie.	427	327
CXIV.—1.	Morte di Alessandro.	430	324
	Principio della guerra Lamiaca. Disfatta d'Antipatro.		
	FOCIONE		
CXIV.—3.	Fine della guerra Lamiaca.	432	322
	Morte di Demostene.		
CXIV.—4.	Giornata delle Forche Caudine.	433	321
CXV.—3.	Focione è condannato a ber la cicuta.	436	318
	EUMENE		
CXV.—4.	È tradito e dato in mano ad Antigono, che lo fa morire.	437	317
	DEMETRIO		
CXVI.—1.	Tebe restaurata da Cassandro.	438	316
CXVI.—1.	Era dei Seleucidi.	442	312
	Guerra dei Romani contro gli Etruschi.		
CXVIII.—2.	Demetrio s'impadronisce d'Atene, e vi restituisce la democrazia.	447	307
CXX.—4.	Tolomeo Sotero incomincia la costruzione del Faro, condotta dall'architetto Sostrato.	457	297
CXXI.—3.	Demetrio sale sul trono di Macedonia, e vi si mantiene per sei anni.	460	294
	PIRRO		
CXXV.—1.	Passa in Italia e vince i Romani.	474	280
	Incursione dei Galli nella Grecia. Brenno loro generale è vinto alle Termopile e presso Delfo.		
CXXVI.—2.	Pirro, battuto dai Romani, torna in Grecia, e s'impadronisce della Macedonia.	479	275
CXXVI.—4.	È ucciso in Argo.	481	273
CXXVII.—1.	Timocari fa tre osservazioni del pianeta Venere.	482	272

ANNI DELLE OLIMPIADI		ANNI DI ROMA	ANNI AV. G. C.
ARATO			
CXXIX.—1.	Prima guerra Punica.	<u>490</u>	<u>264</u>
CXXXIII.—4.	Arato, restituita in libertà Sicione sua patria, viene eletto generale della lega Achea.	<u>509</u>	<u>245</u>
CXXXIV.—2.	Caccia le truppe di Antigono dalla cittadella di Corinto.	<u>511</u>	<u>243</u>
CXXXIV.—4.	Pace tra <u>i</u> Romani e <u>i</u> Cartaginesi.	<u>513</u>	<u>241</u>
AGIDE E CLEOMENE			
CXXXV.—1.	Rivoluzione operata da Agide nel governo di Sparta.	<u>514</u>	<u>240</u>
CXXXV.—3.	Cleomene fa guerra agli Achei e vince Arato.	<u>516</u>	<u>238</u>
FILOPEMENE			
CXL.—2.	Annibale prende Sagunto. Seconda guerra Punica.	<u>535</u>	<u>219</u>
CXL.—4.	Rompe <u>i</u> Romani al Trasimeno.	<u>537</u>	<u>217</u>
	Tolomeo Filopatore vince Antioco a Rafia.		
CXLI.—1.	Battaglia di Canne.	<u>538</u>	<u>216</u>
CXLII.—1.	Fabio Massimo arresta <u>i</u> progressi di Annibale.	<u>542</u>	<u>212</u>
	Marcello prende Siracusa.		
CXLIII.—3.	Filopemene vince a Mantinea Macanida tiranno di Sparta.	<u>548</u>	<u>206</u>
CXLIV.—3.	Battaglia di Zama.	<u>552</u>	<u>202</u>
CXLV.—1.	Ipparco osserva l'eclisse lunare del <u>12</u> settembre.	<u>554</u>	<u>200</u>
T. QUINTO FLAMINIO			
CXLV.—3.	Batte Filippo II re di Macedonia.	<u>556</u>	<u>198</u>
CXLV.—4.	Lo vince di nuovo a Cinocefale.	<u>557</u>	<u>197</u>
	Legge Oppia contro il lusso, promulgata da Catone il Censore.		
CXLVI.—1.	Flaminio rende alla Grecia la libertà.	<u>558</u>	<u>196</u>
CXLVIII.—1.	Filopemene abroga le leggi di Licurgo.	<u>566</u>	<u>188</u>
CXLVIII.—2.	Fulvio trionfa degli Etoli.	<u>567</u>	<u>187</u>
CXLIX.—2.	Filopemene è preso ed ucciso dai Messeni.	<u>571</u>	<u>183</u>
PAOLO EMILIO			
CLIII.—1.	Perseo re di Macedonia è vinto e preso da Paolo Emilio, che riduce quel regno a provincia Romana.	<u>586</u>	<u>168</u>
	Giuda Maccabeo sostiene la guerra contro Antio-co Epifane.		
CLV.—1.	Morte di Paolo Emilio, seguita da quella del poeta Terenzio suo amico.	<u>594</u>	<u>160</u>
CLVII.—4.	Terza guerra Punica.	<u>605</u>	<u>149</u>
CLVIII.—3.	Lucio Mummio prende ed arde Corinto.	<u>608</u>	<u>146</u>
	Distruzione della lega Achea.		
	Scipione il giovane prende e distrugge Cartagine.		
CLXI.—4.	Distrugge Numanzia.	<u>621</u>	<u>133</u>
TIBERIO E CAIO GRACCHI			
CLXIV.—3.	Cospirazione dei Gracchi.	<u>632</u>	<u>122</u>

ANNI DELLE OLIMPIADI		ANNI DI ROMA	ANNI AV. G. C.
CLXIV.—4.	Morte di Caio Gracco	633	<u>121</u>
MARIO			
CLXVII.—2.	Guerra Numidica contro Giugurta.	643	<u>111</u>
CLXVIII.—2.	Nascita di Cicerone.	647	<u>107</u>
CLXVIII.—3.	Trionfo di Mario contro Giugurta.	648	<u>106</u>
	Nascita di Pompeo.		
CLIX.—3.	Vittoria di Mario contro i Teutoni e gli Ambro- ni presso Aix.	652	<u>102</u>
CLIX.—4.	Nascita di Giulio Cesare.	653	<u>101</u>
CLXX.—1.	Vittoria di Mario contro i Cimbri nel Norico.	654	<u>100</u>
SILLA			
CLXXIII.—1.	Guerra contro Mitridate.	666	<u>88</u>
CLXXIII.—3.	Silla prende Atene.	668	<u>86</u>
	Morte di Mario.		
CLXXIV.—1.	Mitridate vinto fa pace con Silla.	670	<u>84</u>
CLXXIV.—3.	Battaglia di Preneste. Silla padrone di Roma.	672	<u>82</u>
CLXXV.—2.	Sertorio insorge nell' Iberia.	675	<u>79</u>
	Silla rinunzia la dittatura.		
LUCULLO			
CLXXVI.—4.	Batte Mitridate presso Cizico.	681	<u>73</u>
	Morte di Sertorio.		
CLXXVII.—3.	Cicerone arringa contro Verre.	684	<u>70</u>
CLXXVII.—4.	Lucullo s' impadronisce del Ponto; batte Tigrane re di Armenia.	685	<u>69</u>
POMPEO			
CLXXVIII.—2.	Termina la guerra contro i Pirati.	687	<u>67</u>
CLXXVIII.—3.	Succede a Lucullo; s'impadronisce dell'Armenia, della Siria, ec.	688	<u>66</u>
CLXXVIII.—4.	Pompeo spinge le conquiste sino al mar Caspio. Cicerone arringa intorno la legge agraria.	689	<u>65</u>
CICERONE			
CLXXIX.—2.	Congiura di Catilina.	691	<u>63</u>
	Nascita di Augusto.		
CLXXX.—1.	Triumvirato di Pompeo, Crasso e Cesare.	694	<u>60</u>
CLXXX.—3.	Esilio di Cicerone.	696	<u>58</u>
CLXXX.—4.	Guerra nelle Gallie. Cesare batte gli Elvezi. Cicerone è richiamato dall' esilio. Catone inviato a Cipro.	697	<u>57</u>
GIULIO CESARE			
CLXXXI.—2.	Rompe i Germani e passa il Reno.	699	<u>55</u>
CLXXXI.—4.	Crasso perisce nella spedizione contro i Parti.	701	<u>53</u>
CLXXXII.—4.	Cesare passa il Rubicone, quindi entra in Roma.	705	<u>49</u>
CLXXXIII.—1.	Battaglia di Farsaglia. Morte di Pompeo.	706	<u>48</u>
PLUTARCO — II.		<u>74</u>	

ANNI DELLE OLIMPIADI		ANNI DI ROMA	ANNI AV. G. C.
CLXXXIII.—2.	Presa di Alessandria.	707	<u>47</u>
CLXXXIII.—3.	Morte di Catone Uticense.	708	<u>46</u>
CLXXXIII.—4.	Riforma del Calendario, e primo anno giuliano. Cesare trionfa dei figli di Pompeo a Munda.	709	<u>45</u>
CLXXXIV.—1.	Morte di Cesare.	710	<u>44</u>
MARCO ANTONIO			
CLXXXIV.—2.	Triumvirato di Ottaviano, Antonio e Lepido.	<u>711</u>	<u>43</u>
CLXXXIV.—3.	Bruto e Cassio disfatti a Filippi, e loro morte.	712	<u>42</u>
CLXXXVII.—2.	Battaglia d' Azio.	723	<u>31</u>
CLXXXVII.—3.	Antonio e Cleopatra si danno la morte.	724	<u>30</u>
GALBA			
<u>CCXI.—4.</u>	Morte di Nerone. Gli succede Galba.	821	<u>68</u>
OTONE			
CCXII.—1.	Otone sale all' impero, e regna tre mesi.	822	<u>69</u>

ANNI
DOPO G. C.

INDICE DELLE MATERIE

(Il numero *romano* indica il volume ; il numero *arabo* la pagina.)

A

- Abanti*. Uomini fortissimi, [I, 111](#).
- ABANTIDA*. (figliuol di Pasea). Uccide Clinia, e si fa tiranno di Sicione; come ucciso, [II, 535](#).
- ABEOCRITO* (generale de' Beozì). Ucciso, [II, 543](#).
- ABRA*. Donzella di Pompea, [I, 542](#).
- ABROTONO*. Donna di Tracia, madre di Temistocle, [I, 221](#).
- ACCA* (Larenzia). Nutrice di Romolo e Remo; sacrifici che le si facevano, [I, 129](#).
- Accademici*. Le sole cose che stimino ed ammirino, [II, 495](#).
- Accademia*. Donde così chiamata, [I, 124](#) — opinione della vecchia Accademia e della nuova, [II, 156](#) — nuova, antica e media, [ivi, 499](#).
- Achei*. Notizia intorno la Lega Achea, [II, 5](#) e segg.
- ACHILLA* (servo di Tomoleo re di Egitto, ed uno de'suoi ministri). Incaricato d'accogliere Pompeo e d'ammazzarlo, [II, 284](#).
- Acqua* freddissima, che stillava da una rupe vicino a Nonacri, e come [conservata, II, 326](#).
- Acque* pubbliche; quelli che le deviavano per loro uso, erano condannati all'ammenda, [I, 236](#).
- Adulterio*. Sconosciuto in Sparta, [I, 157](#).
- AGARISTE* (nipote di Clistene, madre di Pericle). Sogno che ebbe, [I, 364-265](#).
- AGATARCO* (celebre pittore). Si gloriava della sua prestezza, e cosa gli rispose Zeusi, [I, 270](#).
- AGATOCLE* (figliuolo di Lisimaco). Cosa fece contro di Demetrio, [II, 433](#).
- AGESILAO*. Sua vita, [II, 228-247](#) — sommario, [ivi, 228](#).
- AGESILAO* (zio d'Agide). Cosa lo portò ad entrare nelle mire del suo nipote, [I, 468](#) — per cagione della sua avarizia ruina la più bella legge di Sparta, [ivi, 470-471](#) — aggiunge un mese all'anno, [ivi, 472](#) — salvato da suo figliuolo, [ivi](#).
- AGESILAO* (eforo). Come si salva nel tempio del Timore, [I, 477](#).
- AGESIPOLI* (re di Sparta). Suo carattere, [II, 238](#).
- AGESISTRATA* (madre di Agide). Sua pietà e suo gran coraggio, [I, 474](#).
- AGIATIDE* (figliuola di Gilippo, e moglie di Agide). Sua sorte, [I, 474](#).
- AGIDE*. Primogenito di Archidamo, [II, 230](#); [I, 467](#).
- AGIDE*. Sua vita, [I, 466-474](#) — sommario, [ivi, 446](#).
- AGNONIDE* (oratore ateniese). Accusa Focione di tradimento, [II, 378](#) — suo credito contro Focione, [ivi, 378-379](#) — messo a morte dagli Ateniesi, [ivi, 379](#).
- AGRAULO*. Suo bosco sacro, e giuramento che vi si prestava, [I, 311](#).
- AGRIPPA* (Menenio). Sua favola al popolo ammutinato, [I, 330](#).
- AGRIPPA*. Maritato con una delle figlie di Ottavia, sposa quindi la figliuola d'Augusto, [I, 472](#).
- AGRIPPINA* (una delle figliuole d'Antonio e di Ottavia). È maritata ad Enobarbo, da cui ebbe un figliuolo chiamato Lucio Domizio, e sposa in seconde nozze Claudio Cesare, [I, 472](#).
- AIDONEO*. Re dei Molossi, [I, 124](#).
- AIO LOCUZIO*. Qual divinità, [I, 252](#).
- ALCANDRO*. Cava un occhio a Licurgo; castigo che ne riceve, [I, 154](#).
- ALCIBIADE*. Sua vita, [I, 303-326](#) — sommario, [ivi, 303](#).

- ALCmena.** Il di lei corpo sparisce in mezzo alla sua pompa funebre, *I*, 143.
- ALCIONE** (figliuolo d'Antigono Gonata). Porta al padre suo la testa di Pirro; come è ricevuto, *II*, 47.
- ALESSANDRO** (filosofo che Crasso avea presso di sè). Sua pazienza, e suo disinteresse, *II*, 181.
- ALESSANDRO** (il Grande). Sua vita, *II*, 288-326—sommario, *ivi*, 288.
- Alessandria.** Sua pianta delineata con della farina; prodigio che avvenne, e spiegazione che gli diedero gl'indovini, *II*, 302.
- ALESSA** (di Laodicea). Servigi che rendeva a Cleopatra: è mandato ad Erode da Antonio; sua infedeltà e castigo, *II*, 467.
- Allia.** Giornata d'Allia, nella quale i Romani furono disfatti dai Galli, *I*, 247—quel giorno considerato come infuato tutti i mesi con i due giorni seguenti, *ivi*.
- Alloggi.** L'aggravio di essi rimosso da Sertorio, *II*, 205.
- Amadori** dei giovani Spartani, quali, *I*, 158—erano partecipi della loro buona e cattiva ripulazione, e castigati dei delitti di quelli che amavano, *ivi*, 159.
- Amazzoni.** Loro istoria, pura favola, *I*, 121 e segg.
- AMBRIORIGE** o **ABRIORIGE.** Batte Cotta e Turtio Sabino, *II*, 339.
- Ambrosi.** Antico nome dei popoli della Liguria, *II*, 58.
- Amimelobi.** Compagnia di Antonio e Cleopatra, *II*, 448.
- AMUNTA.** Abbraccia il partito di Dario; consiglio che gli dava, e cosa gli disse, *II*, 298.
- AMONFARETO** (capitano de' Lacedemoni). Fiera risposta che diede a Pausania, *I*, 439.
- AMULIO.** Dà Romolo e Remo da esporre, *I*, 128—ucciso nel suo palazzo da Romolo e da Remo, *ivi*, 131.
- ANACARSI** (Scita). Uno dei Savi: come fece amicizia con Solone; suo buon detto sopra le leggi scritte, *I*, 189.
- Anacles** (o **Anaci**). Soprannome dei Tindaridi: cosa significhi, *I*, 124.
- ANASSAGORA.** Chiamato *Mente*, maestro di Pericle, *I*, 265—messo in prigione, e salvato a gran fatica da Pericle, *ivi*, 280; *II*, 175—sua opinione sugli astri, *ivi*, 83—spiega la causa delle eclissi, *ivi*, 174-175.
- ANASSARCO.** Parole pungenti da lui dette ad Alessandro, e sua orribile massima, *II*, 315.
- ANASSILAO** (comandante di Bisanzio). Tratta secretamente con Alcibiade; accusato di tradimento, come si giustificò, *I*, 321.
- Ancilia.** Quali scudi, loro forma; origine di questa voce, *I*, 176.
- ANDOCIDE** (oratore). Imprigionato come complice d'Alcibiade, e cosa lo rese sospetto, *I*, 314—consiglio che gli diede Timeo; si dichiara reo, *ivi*, 314.
- ANDROCLE** (oratore). Produce dei testimoni contro di Alcibiade; e loro deposizione, *I*, 313.
- ANDROMACO.** Sua perfidia e sua detestabile astuzia per impedir la fuga di Crasso, *II*, 196.
- ANDROGEO.** Ucciso a tradimento, e flagelli che questo assassino attirò sopra gli Ateniesi, *I*, 115.
- ANDROMACO** (principe di Tauromenio). Sua virtù, *II*, 355—generosa risposta che diede agli ambasciatori dei Cartaginesi, *ivi*.
- ANDRONICO** (di Rodi). Mette in luce gli scritti d'Aristotile e di Teofrasto, *II*, 109.
- ANFICRATE** (oratore ateniese alla corte di Tirgane). Suo orgoglio, sua morte; sua sepoltura, *II*, 145.
- ANFARE.** Sua orribile perfidia, *I*, 473-474.
- Anfittioni.** Giudici, *I*, 191.
- ANICIO** (pretore). Rapisce Gentio nel mezzo de' suoi stati, *I*, 376.
- Anima.** Trionfa della morte, *I*, 143.
- Animali** ciechi il giorno, e che veggono la notte; cagione di questa contrarietà, *I*, 541.
- Animo.** Quale sia il più sano, ed il più forte, *II*, 391.
- ANNIBALE.** Sua spedizione in Italia, *I*, 286 e segg. *passim* nella vita di *Fabio Massimo*, *I*, 114 e segg.—nella vita di *Marcello*.—Ripara presso Antiocho il Grande, *II*, 18—poi presso Prusia re di Bitinia, ove muore, *ivi*, 24.
- Anniversario** di quelli che erano stati uccisi nella battaglia di Platea; come si celebrasse, *I*, 441.
- ANTALCIDA.** Suo favore presso Artoserse, col quale conclude la pace che porta il suo nome, *I*, 406; *II*, 239-532—rigettato, e disprezzato subito che non fu più utile; ond' egli si lascia morire d'inedia, *ivi*.
- ANTICRATE** (spartano). Uccide Epaminonda nella battaglia; i di lui discendenti come chiamati; esentati da tutte le imposizioni, *II*, 245.
- ANTIGENE** (uno dei comandanti degli Argiraspidi). Sua invidia contro Eumene, *II*, 224—sua storia, suo eroico coraggio; Alessandro gli perdona, *ivi*, 323.
- ANTIGENIDA.** Suo detto, *I*, 414.
- ANTIGONO I.** Il più potente dei successori di Alessandro; suoi discendenti, *I*, 372, nota 3; *II*, 415—sue imprese contro Eumene, *ivi*, 219 e segg.—da un sogno gli è reso sospetto Mitridate, *ivi*, 415—sua guerra contro Tolomeo, *ivi*, 416 e segg.—lega degli altri re contro di lui, *ivi*, 425—sua morte, *ivi*.
- ANTIGONO II** (Gonata). Vuol guadagnare Arato, e renderlo sospetto a Tolomeo, *II*,

- 543—come riuscì ad impadronirsi di Corinto, *ivi*, 544—disfà i Beozii: lasciato dal padre all'assedio di Tebe: bontà del suo cuore verso i soldati, *ivi*, 430—amore che dimostra verso il padre; suo grande dolore per la morte di esso, *ivi*, 435-436—marcia contro Cleomene, *ivi*, 4—a chi paragona Pirro, *ivi*, 42—bella risposta che dà ad un araldo di Pirro, *ivi*, 45—come tratta Alcioneo suo figliuolo, che gli portava la testa di Pirro, *ivi*, 47—fa onorevolmente abbruciare il corpo di Pirro, *ivi*.
- ANTIGONO III (Dosone). Dichiarato comandante degli Achei, si fa dare la fortezza di Corinto, II, 552.—Preferisce Arato a tutti gli Achei, ed a tutti i Macedoni, *ivi*, 553-554.—dà Mantinea a quei d'Argo; muta il nome di Mantinea in quello di Antigonea, *ivi*, 555 — ritorna in Macedonia, ove muore dopo aver nominato Filippo suo nipote per successore, *ivi*, 555; I, 486.
- ANTILLO (figliuolo primogenito d'Antonio e di Fulvia). Tradito dal suo pedagogo, e messo a morte, II, 470.
- ANTIMACO (Teio). Osserva un'eclissi solare nell'anno terzo della sesta Olimpiade, nel giorno in cui Romolo gittò i fondamenti di Roma, I, 133.
- ANTIOCO (d'Ascalona). Abbandonò la nuova Accademia, I, 530.
- ANTIOCO (luogotenente di Alcibiade). Battuto ed ucciso da Lisandro, I, 324.
- ANTIOCO (il Grande). A qual prezzo compera la pace dai Romani, I, 371-372 — il nemico più formidabile de' Romani dopo Annibale, *ivi*, 453—ferito e disfatto, *ivi*, 454.
- ANTIOCO (figliuolo di Seleuco). Amante di Stratonica sua suocera: storia di questa passione, II, 429.
- ANTIOPE (amazzone). Data a Teseo per premio del suo valore, I, 121.
- ANTIPATRO (primogenito di Cassandro). Uccide la madre sua Tessalonica, e scaccia il fratello Alessandro, II, 30—battuto dai Greci in Tessaglia, *ivi*, 374—conduce l'esercito alla volta di Atene, *ivi*—suo carattere, *ivi*, 376—sua morte, *ivi*, 377—batte i Greci alla battaglia di Cranona, I, 525.
- ANTISTENE. Suo bel detto, I, 264.
- ANTISTIO (pretore). Offre Antistia sua figliuola a Pompeo, ed il matrimonio è concluso, II, 250-251—ucciso nella Curia, e perchè, *ivi*, 252.
- ANTONIO. Sua vita, I, 437-472—sommario, *ivi*, 437.
- ANTONIA. Una delle figliuole d'Antonio e di Ottavia, maritata a Druso figliuolo di Livio; loro figliuoli, II, 472.
- ANTONIO (il giovine). Figliuolo di Antonio e di Fulvia: suo credito presso Augusto, II, 472.
- ANTONIO (Marco). Oratore, avolo di M. Antonio triumviro: come scoperto per iscioccheria d'un servo, II, 71—grande effetto della sua eloquenza; Annio gli taglia la testa, *ivi*.
- ANTONIO (Cretico). Padre di M. Antonio: sua liberalità, II, 438.
- ANTONIO (Caio). Suo carattere, I, 534—battuto dal figliuolo di Cicerone, II, 509 — fatto uccidere da Bruto, *ivi*, 510.
- APELLE (pittore). Sua sorpresa quando vide un quadro di Protogene, e cosa disse, II, 422—dipinge l'effigie di Alessandro, *ivi*, 290.
- APELLICONE (Teio). Sua libreria presa da Silla, nella quale trovavansi i libri di Aristotile e di Teofrasto, II, 109.
- API. Di cattivo augurio. II, 484-514.
- APOLLO (Tegireo). Suo oracolo, che al tempo di Plutarco taceva, I, 399.
- APOTETE. Luogo di Sparta, ove si gettavano i fanciulli che venivano esposti, I, 158.
- APPIO. Tenuto come funesto, e perchè, I, 361.
- APPIO (Clodio, cognato di Lucullo). Mandato a Tigrane per richiedere Mitridate; ricusa i suoi regali e non prende che una fiala, II, 144.
- APRITE. Etimologia di questo nome, I, 179.
- AQUILA. Un'aquila mostra a Cimone il sepolcro di Teseo, I, 125.
- AQUILA ammaestrata da Pittagora, I, 172.
- AQUILJ. Congiurano in favor dei Tarquini, e sono fatti morire, I, 207-208.
- AQUINO (uno dei capitani di Metello). Battuto da Sertorio, II, 208.
- ARATO. Sua vita, II, 537-571—sommario, *ivi*, 537.
- ARATO (il figliuolo). Sua sorte infelice, II, 557.
- ARBACE. Disertore; come punito, II, 528-529.
- ARCHELAO. Pomposa descrizione del suo esercito, II, 103—battuto a Cheronea, *ivi*, 105—induce Mitridate a far la pace con Silla, *ivi*, 108.
- ARCHELAO. Comandante le truppe d'Antigono: va per caricare Arato alla coda; cosa gli avvenne, II, 545-546.
- ARCHESTRATO. Suo detto contro Alcibiade, I, 311.
- ARCHIA. Chiamato *φρυαδοθήρας*, e perchè, I, 526—persegue Demostene, *ivi*.
- ARCHIBIO (amico di Cleopatra). Sua generosità, II, 472.
- ARCHIDAMIA (avola d'Agide). Fatta morire, I, 474.
- ARCHIDAMO (re di Sparta). Figlio di Zeussidamo, e padre di Agide e di Agesilao, II, 228-229—condannato all'ammenda per aver sposato una donna troppo piccola, *ivi*, 229.
- ARCHIDAMIDA. Suo bel detto, I, 160—altro bel detto, *ivi*.
- ARCHIDAMO (figliuolo d'Agesilao). Intercede

- presso suo padre per Sfodria, II, 240—disfà gli Arcadi, *ivi*, 244—valore da lui mostrato nella difesa di Sparta, *ivi*, 144-145.
- ARCHIDAMO** (fratello d'Agide). Richiamato da Cleomene, ed ammazzato al suo ritorno, I, 476.
- ARCHIMEDE**. Suo genio per la geometria; sue opere meccaniche; sue macchine in difesa di Siracusa, I, 417 e segg. sua morte, *ivi*, 420.
- ARCHITA**. Il primo che inventò le meccaniche, I, 417—serve di cauzione a Platone, acciocchè potesse andare alla corte di Dionigi senz'alcun timore, II, 482—manda ambasciatori a Dionigi per ridimandar Platone, *ivi*, 483.
- Arciere**. Impronta della moneta di Persia, II, 235-531.
- Areopago**. Istituzione di questo tribunale, I, 196—per salire all'areopago conveniva essere passato per le altre cariche, *ivi*, 268.
- ARETE** (figliuola del vecchio Dionigi e di Aristomaco). Maritata al fratel suo Tearide, e dopo la morte di suo marito a Dione, II, 478.
- ARGA**. Poeta che componeva in modi cattivi e disgustosi; soprannome di Demostene, I, 514.
- ARGILEONIDE** (madre di Brasida). Bel detto di lei, I, 163.
- ARGIO** (liberto di Galba). Seppellisce questo principe, II, 570.
- Argiraspidi**. Mai battuti, II, 225—infame risoluzione che prendono a danno di Eumene, *ivi*, castigati dallo stesso Antigono, *ivi*, 226.
- ARIANNE** (capitano d'Arabi). Come ingannò Crasso; sua destrezza ed eloquenza, II, 190-191—impegna Crasso nelle arene profonde in mezzo ad una rasa campagna, *ivi*, 191—inganna Crasso anche nell'abbandonarlo, *ivi*, 191-192.
- ARIANNA**. Sua storia con Teseo, e varie tradizioni sulla di lei sorte, I, 116 e segg.
- ARIARATE**. Figliuolo di Mitridate, II, 101.
- ARIASPE** (figliuolo d'Artoserse). S'avvelena, II, 536.
- ARIDEO** (figliuolo naturale di Filippo). Avvelenato da Olimpia, II, 326.
- ARIEO** (amico di Ciro). È il primo a ferir Artoserse, II, 527.
- ARIMANIO**. Dio dei Persiani, I, 236.
- ARIMNESTO** (generale de'Plateesi). Sogno che fece, I, 436.
- ARIOVISTO** (re de'Germani). Alleato del popolo romano; battuto da Cesare, e posto in fuga, II, 336.
- ARISTANDRO** (di Telmeso). Indovino, II, 290—come spiega il sudore della statua d'Orfeo, *ivi*, 295—ragioni che adopera per consolare Alessandro dell'omicidio di Clito, *ivi*, 315.
- ARISTENETO** (generale degli Achei). Cosa fece per Filopemene, II, 8.
- ARISTEO**. Somiglianza della sua disparizione con quella di Romolo, I, 143.
- ARISTIDE**. Sua vita, I, 429-445—sommario, *ivi*, 429.
- ARISTIDE** (Locrese). Bel detto di lui a Dionigi il vecchio, I, 353—generosa risposta che dà al medesimo, *ivi*.
- ARISTIONE** (tiranno d'Atene). Sforza la città a resistere a Silla, II, 101—suo carattere e sua empietà, *ivi*, 102—dopo la presa d'Atene si ritira nella rocca, e vi è assediato da Curione; si arrende per difetto di acqua, miracolo avvenuto sopra ciò, *ivi*, 103—avvelenato per ordine di Silla, *ivi*, 108.
- ARISTIPPO**. Usurpa la tirannia d'Argo dopo Aristomaco; perseguita in giudizio gli Achei e gli fa condannare; cospira di far uccidere Arato, II, 547—ua maniera di vivere, *ivi*.—Preso nella sua fuga è scannato, *ivi*, 548.
- ARISTIPPO** (di Cirene). Suo bel detto intorno alla liberalità di Dionigi, II, 482.
- ARISTOBULO**. Vinto da Antonio, II, 439.
- ARISTODEMO** (di Mileto). Dato in ostaggio agli Ateniesi da Demetrio, II, 417—eccellente nell'arte di adulare; come andò ad annunciare ad Antigono la vittoria del di lui figliuolo, salutandolo Antigono col titolo di re, *ivi*, 420.
- ARISTOMACA** (figlia d'Ipparino). Moglie di Dionigi il vecchio, II, 476—parlata che fa a Dione nel presentargli sua moglie Arete, *ivi*, 494.
- ARISTOMACO** (tiranno d'Argo). Avea proibito agli abitanti di tener armi nelle loro case, II, 546—ucciso dai suoi servi, *ivi*.
- ARISTOMACO** (il giovine). Rinuncia alla tirannia, II, 550—eletto comandante degli Achei, *ivi*, 551—fa guerra ai Lacedemoni, *ivi*—viene martoriato in Cencreo, e poi gettato in mare, *ivi*, 554.
- ARISTOMENE**. Iperbole sopra i Lacedemoni che aveva uccisi, I, 141.
- ARISTONE**. Sei volte vincitore ne'giuochi Pili: sua adulazione per Lisandro, II, 87.
- ARISTONE** (di Corinto). Eccellente pilota; astuzia della quale si servì contro Nicia, II, 176.
- ARISTONE** (fratello d'Antioco d'Ascalona). Sue buone qualità, II, 499.
- ARISTONICO**. Il quale comandava la flotta di Mitridate, tradito da'suoi è dato nelle mani di Lucullo, II, 138.
- ARISTOTELE**. Suoi scritti poco noti al tempo di Silla, II, 109—chiamato per essere precettore d'Alessandro, *ivi*, 292—carattere dei suoi libri di metafisica, *ivi*—trattato da Sofista da Alessandro, *ivi*, 325—accusato di aver consigliato Antipatro ad avvelenare Alessandro, *ivi*, 326.

- ARISTOTELE** (d'Argo, intimo amico di Arato). Eccita una ribellione nella sua città, I, 482—proposizione che fa ad Arato, II, 554.
- ARISTOTELE** (il dialettico). Uccide Abantida, II, 538.
- ARITMIADA**. Di quale aiuto fu a Licurgo, I, 151.
- Armatura di Cimone**. Posta in mezzo alle schiere, essendo a lui proibito di combattere con esse, II, 129.
- Armatura completa**. Premio d'onore, I, 307.
- Armi artificiali**. Inutili a quelli che non hanno esercitato le naturali, I, 328.
- Armilustrio**. Luogo nel quale si purificavano le truppe in Roma, I, 140, nota 4.
- Armota**. Nome che Lisandro dava a quegli Spartani che mandava a comandare nelle città che pigliava, II, 84.
- ARPAIO**. Fugge la giustizia di Alessandro, ed in Atene cerca di corromper Demostene e Focione, II, 373; I, 524.
- ARSACE** (re de' Parti). Manda ambasciatori a Crasso, II, 189.
- ARSANE** (figlio naturale d'Artoserse). Ucciso da Arpato, figliuolo di Tiribazo, II, 536.
- ARTABANO** (uffiziale d'Artoserse). Risposta che diede a Temistocle, I, 234.
- ARTABAZO**. Padre di Barsine amata da Alessandro, II, 216.
- ARTAGERSE** (generale dei Cadusii). Cosa disse a Ciro nella battaglia, II, 527—ucciso da Ciro, *ivi*.
- ARTASIRA** (uffiziale del re di Persia). Chiamato l'occhio del re, annuncia ad Artoserse la morte di Ciro, II, 528.
- ARTAVASDE, O ARTABAZE** (re d'Armenia). Si unisce a Crasso, II, 190—aveva scritte delle storie, e fatte delle tragedie in greco, *ivi*, 198—si unisce ad Antonio con un grosso corpo di truppe, II, 453—sua ritirata, sola cagione che Antonio non terminò la guerra contro i Parti, *ivi*, 458—va a trovare Antonio, è ritenuto prigioniero e condotto in trionfo ad Alessandria, *ivi*.
- Arti e scienze**. Quali periscono nelle piccole città, I, 513.—In che simili ai sensi, II, 413-414.
- ARTOSERSE II** (soprannominato *Mnemone*). Sua vita, II, 523-536—sommario, *ivi*, 523.
- ARTEMIDORO**. Gran servizio che prestò a Lucullo, II, 140.
- **ARTEMONE** (ingegnere di Pericle). Perchè chiamato *Periforeto*, I, 278.
- ARUNTE** (figliuolo di Tarquinio) e Bruto, si uccidono uno con l'altro, I, 209.
- ARUNTE** (uno dei principali della Toscana). Conduce i Galli in Italia, I, 245.
- ARRUNZIO**. Comandava il corpo di battaglia d'Augusto ad Azio, II, 464.
- ASBOLOMENI**. Nomini dei discendenti di Damone, e perchè così chiamati, II, 120.
- ASCALI** (figliuolo d'Ista). Scacciato dal trono dei Mauritanii, e vinto da Sertorio, II, 206.
- ASCLEPIADE** (figliuolo d'Ipparco). Annuncia in Atene la morte di Alessandro, II, 373.
- ASILEO** (quale divinità). Il suo tempio fatto luogo di refugio da Romolo, I, 132.
- ASPASIA**. Si rendeva soggetti i principali di Atene; affetto di Pericle per lei, I, 276 e segg.—accusata d'empietà, e di prostituire a Pericle le donne, *ivi*, 280.
- ASPASIA** (di Focea nella Ionia). Sua storia, II, 534—viene concessa a Dario, e poco dopo gli viene tolta, e fatta sacerdotessa in Ecbatana nel tempio di Diana, *ivi*, 535.
- Aspide**. Il solo tra i serpenti che cagioni una morte dolcissima, II, 467.
- Asse**. Moneta romana, I, 414, nota 2.
- Asta**. Premio dei valorosi Romani, I, 144.
- ASTEROPO**. Il primo che rese gli efori indipendenti, I, 478.
- ASTIOCO** (capitan generale della flotta persiana). Suoi tradimenti, I, 317-318.
- ATELLIO** (amico di Bruto). S'opponne al suo parere, II, 514.
- Atene**. Quattro luoghi in Atene, nei quali era proibito dire ingiurie, I, 197.
- Ateniesi**. Puniti per aver violato il sacro asilo dei templi a danno dei seguaci di Cilone, I, 192—raddolcivano l'asprezza delle cose con bei nomi, *ivi*, 194—vogliono comandare la flotta degli alleati nella battaglia di Salamina, *ivi*, 224—rigettano un consiglio, che ad essi era vantaggiosissimo, ma ingiusto, *ivi*, 231—interdicono ai Megaresi l'ingresso nelle loro fiere, e nei loro porti, *ivi*, 279—decretano pena di morte contro i Megaresi che mettersero piede in Atene, *ivi*—gran contrassegno dell'amore che avevano per la giustizia, I, 445—loro umanità per le bestie medesime, *ivi*, 449—tre cose che hanno insegnate agli uomini, II, 124—onori che facevano ai grandi oratori, I, 514-515—loro rispetto per una novellamente maritata, *ivi*, 524—non potevano annullare la pena pecuniaria per grazia; espediente che trovano per eludere la legge in favor di Demostene, *ivi*, 525—loro adulazioni eccessive per Antigono e per Demetrio, II, 417—loro flotta disfatta presso l'isola di Amorgo, *ivi*, 418—inesausti di adulazioni, *ivi*, 421—loro infame pentimento, loro indegnità, loro bassezza, e loro empio decreto, *ivi*, 424—loro ingratitudine per Demetrio, *ivi*, 426—estremità alla quale furono ridotti dalla fame, *ivi*, 427.
- ATENODORO** (commediante). Condannato all'ammenda, e perchè, II, 304.
- ATENODORO** (d'Imbro). Liberato da Focione, II, 372.
- ATENODORO** (sopranominato Cordiglione).

Gran filosofo condotto a Roma da Catone, II, 385.
Atleta. Differenza tra atleta e soldato, II, 2-3.
ATOSSA. Figliuola d'Artoserse e sua sposa, II, 533.
ATTALO. Aiuta Flaminio a guadagnare i Tebani, II, 16—sua morte, *ivi*.
ATTEIO. S'oppone alla partenza di Crasso, e cosa fece, II, 188.
ATTEONE. Due uomini di questo nome, uno lacerato dai cani, e l'altro dagli amadori, II, 203.
ATTI. Due uomini di questo nome divorati da un cinghiale, II, 203.
ATTIA (figliuola di una sorella di Cesare), madre di Ottaviano Augusto, I, 550.
ATTILIA (figliuola di Sorano). Moglie di Catone Uticense, II, 384—ripudiata a cagione della sua disonestà, *ivi*, 590.
AUFIDIO. Uno dei congiurati contro Sertorio, II, 114—sua sorte infelice, *ivi*.
AUFIDIO (governatore della Betica). Battuto da Sertorio, II, 207.
Auguri (sacerdoti romani). Quali fossero le loro funzioni, I, 370.
AUGUSTO. Erede di Cesare, I, 549; II, 444—abbandona Cicerone alla proscrizione, I, 550, II, 445—suoi *Commentari*, I, 553—si disgusta con Antonio, II, 444—è battuto da Bruto a Filippi, *ivi*, 446—si accorda con Pompeo il giovane al promontorio Miseno, *ivi*, 450—si accinge alla guerra contro Antonio, *ivi*, 461—lo vince ad Azio, *ivi*, 464—fa la guerra in Egitto, *ivi*, 467—è console a 20 anni, *ivi*, 509—quale fosse la sua dominazione, *ivi*, 521.
AULO POMPEO (tribuno del popolo). Sua morte a che imputata, II, 57.
AURELIA (madre di Cesare). Sua grande saviezza, II, 331.
AURELIO (Caio, cavaliere). Come obbligò Pompeo e Crasso a riconciliarsi, II, 258.
Autoctoni, gli uomini nati nel paese, I, 110, nota 4.
AUTOLEONTE (re de' Peoni). Di cui Pirro sposa la figlia, II, 32.
AUTOLICO (atleta). Bella azione che fece, e sua morte, II, 85.
Avoltoj. Perché i Romani si servissero degli avoltoj per auguri, I, 131—perchè l'avoltojo sia di buon augurio, *ivi*—chiamato il più giusto fra gli uccelli, *ivi*—uccello rarissimo, *ivi*.
Azione e pronuncia. Loro grande effetto, I, 516.

B

Babica. Ponte di Sparta, I, 152.
Babilonia. Suo paese assai igneo, II, 307-308.
Baccanti. Chiamati *Clodone* e *Mimallone*, II, 290.

BACCHIADI, che governavano a Corinto, II, 78.
BACCO. Soprannominato Omeste, e Omadio, I, 228-228, 434—fontana, nella quale fu lavato dalle sue nutrici, II, 92—gli si davano più madri, *ivi*, 331.
BANDIO (da Nola). Sua storia, I, 415.
Banditi da Tebe. Congiurano con Pelopida per liberare la patria; ordine, modi e compimento della congiura, I, 395 e segg.
Banditi d'Acaia. Contestazione nel senato per cagion loro, I, 451.
BARCA. Invita a cena Munazio e Marzia moglie di Catone: cosa avvenne in quella cena, II, 396.
Bardiesi. Satelliti di Mario, donde così chiamati, II, 72.
BARGONTINO (luogotenente di Crasso). Suo valore e de'suoi, II, 195.
BARSINE (figliuola d'Artabazo). Amata da Alessandro che n'ebbe un figliuolo, II, 216.
BARSINE (sorella della prima). Maritata ad Eumene, II, 216.
Bastardi, quali fra gli Ateniesi, I, 221.
Bastardo di Pericle. Scritto nel registro dei cittadini; condannato a morte, e perchè, I, 284.
Bastone augurale di Romolo, trovato sano ed intero nelle ceneri della cappella di Marte, I, 253.
BATABACE (gran sacerdote della madre degli Dei). Cosa predisse ai Romani, II, 57.
Battaglia. Dei Toscani, alleati dei Tarquini, contro i Romani, I, 209—d'Artemisio, *ivi*, 225—di Salamina, *ivi*, 228 e segg.; 434—d'Allia, *ivi*, 246 e segg.—del Trasimeno, *ivi*, 287—di Canne, *ivi*, 294 e segg.—di Paolo Emilio con Perseo, *ivi*, 379 e segg.—di Tegira, *ivi*, 400—di Leuttra, *ivi*, 402; II, 242—delle Cinocefale, ove morì Pelopida, I, 407-408—di Maratona, *ivi*, 432 e segg.—senza lagrime, *ivi*, 435—di Platea, *ivi*, 439 e segg.—di Filopemene contro Macanida, tiranno di Sparta, II, 7—delle Cinocefale o di Scotussa tra T. Q. Flaminio e Filippo re dei Macedoni, *ivi*, 17—d'Ipsa, nella quale combatterono tutti i re della terra, *ivi*, 29—al fiume Siri tra Pirro e i Romani, *ivi*, 36 e segg.—di Mario contro gli Ambronj e i Teutoni, *ivi*, 57 e segg.—di Mario contro i Cimbri, *ivi*, 61—di Egos-Potamos, *ivi*, 82 e segg.—di Cheronea tra Silla ed Archelao, *ivi*, 105—di Orcomeno, vinta da Silla, *ivi*, 106—di Silla con Telesino alle porte di Roma, *ivi*, 111—di Lucullo contro Tigrane, *ivi*, 147 e segg.—di Crasso contro i Parti, *ivi*, 192 e segg.—del Sucrone (*Xucar*), tra Sertorio e Pompeo, *ivi*, 211-256—tra Eumene ed Antigono, *ivi*, 224 e segg.—di Cheronea, di Agesilao contro i Tebani, *ivi*, 236 e segg.—di Mantinea, *ivi*, 245—di Farsaglia, *ivi*,

279, 347 e segg.—al passo del Granico, *ivi*, **296** e segg.—d'Isso, *ivi*, **298** e segg.—d'Arbella, o di Gaugamela, *ivi*, **305**—al passo dell'Idaspe, contro Poro, *ivi*, **318**—di Munda, *ivi*, **352**—presso Ecatombeo, dove gli Achei sono sconfitti da Cleomene, **I, 479**; **II, 552**—di Sellasia, **I, 485** e segg.—di Cranona, ove i Greci sono disfatti da Antipatro, *ivi*, **525** e segg.—di Cheronea, di Filippo contro gli Ateniesi, *ivi*, **522**—di Modena, contro Antonio, **II, 444**—d'Azio, *ivi*, **463** e segg.—di Filippi, *ivi*, **515** e segg.—di Cunassa, *ivi*, **526** e segg.—di Bebriaco, *ivi*, **577**.

Battaglione sacro, **I, 400**.

Batavi. I migliori soldati di cavalleria della Bassa-Germania, **II, 577**.

Beozì. Essi soli hanno diritto di far fare dal loro sacrificatore i sacrifici in Aulide, **II, 231**.

BERENICE (moglie di Mitridate). Sua morte, **II, 142**.

BERENICIDE. Città fondata da Pirro. **II, 30**.

BESSO. Sua perfidia, e supplizio col quale lo punì Alessandro, **II, 310** e seg.

BIBULO (Publicio). Nemico di Marcello; cosa fece contro di lui, **I, 166-167**.

BIBULO (Calpurnio, console). Si rinchiude nella propria abitazione per gli ultimi otto mesi del suo consolato, **II, 333** e seg.

BIBULO (il giovane). Figliuolo di Bibulo e di Porcia: suo libro intitolato: *Dei fatti di Bruto*, **II, 503**.

BILLIO (amico di Tiberio Gracco). Rinchiuso in una botte con vipere, **I, 500**.

Bisogni. Sono la misura delle ricchezze, **I, 463**.

BITIO (luogotenente di Demetrio). Disfa Arato, **II, 550**.

BLOSSIO (di Cuma). Amico particolare d'Antipatro di Tarso; incoraggisce Tiberio, **I, 495**—interrogato dal console, sue risposte, *ivi*, **500**—si ritira presso Aristonico, e si uccide, *ivi*.

Bocco (re di Numidia, suocero di Giugurta). Sua perfidia verso il genero, **II, 52-53**, **96**—dono magnifico che consacra nel Campidoglio, *ivi*, **65**.

BOCCORI. Celebre giudizio che diede, **II, 425**.

BOCONIO (luogotenente di Lucullo). Grande errore che fece, **II, 139**.

Boedromione. Il mese d'ottobre degli Ateniesi, **I, 121**.

Bolla. Ornamento che i fanciulli romani portavano al collo, **I, 141**.

BONA. (Dea). Sacrifici, e riti d'essi, **II, 331**.

Bottiei (popolo di Tracia). Loro origine; sacrificio solenne che facevano le loro fanciulle tutti gli anni, e canzoni che cantavano, **I, 115**.

BRACHILLELI, O BRACHILLAS. Uomo principale della Beozia, **II, 16**.

PLUTARCO — **II**.

BRASIDA. Perchè s'opponeva alla pace, **II, 166**—ucciso in una battaglia presso d'Amfipoli, *ivi*.

BRENNO (re de' Galli). Sua spedizione in Italia e invasione di Roma, **I, 245** e segg. *passim*.

Brighe. I saccardi de'soldati, così chiamati da Bruto, **II, 517**.

BRITOMARTO (re de' Galli). Ucciso da Marcello, **I, 413**.

Broda nera. Il più squisito manicaretto degli Spartani, **I, 111**—risposta di un cuoco di Sparta ad un re che lo trovava cattivo, *ivi*, **155**.

BAUTIO (Sura, luogotenente di Senzio). Batte Archelao in tre battaglie, e lo scaccia dalla Grecia, **II, 102**.

BRUTO. Sua finta stupidità, **I, 207**—condanna i suoi figliuoli alla morte, e sta presente al loro supplizio, **I, 208**; **II, 498-499**—giudizio di Plutarco sopra questa azione, *ivi*.

BRUTO. Luogotenente di Carbone, **II, 251**—difende Modena contro Pompeo, s'arrende, e Pompeo lo fa ammazzare, **II, 255**—quanto differente dal figliuolo suo, che ammazzò Cesare, *ivi*.

BRUTO (Albino). Impedisce che Cesare differisca la radunanza, e congedi il Senato, **II, 356**—si unisce ai congiurati contro Cesare: gli viene decretata la Gallia intorno al Po, *ivi*, **503-506**.

BRUTO (Marco). Sua vita, **II, 498-520**—sommario, *ivi*, **498**.

Bucefalo. Cavallo d'Alessandro, **II, 291, 311, 319**.

Bulimo. Cagione di questa malattia, **II, 509**.

BURE (generale dei Persiani). Si abbrucia in Eione, in Tracia, **II, 122**.

C

Cabiri, quali divinità, **II, 139**, nota 2.

CABRIA (generale degli Ateniesi). Suo carattere, **II, 367**.

Cadmea. Rocca di Tebe, **I, 395**; **II, 294**.

CAPI (focese), mandato da Silla a prendere i tesori del tempio di Delfo, **II, 101**.

CAIO (Flaminio, console). Aveva disfatti i Galli, **I, 287**—dà la battaglia ad Annibale vicino al lago Trasimeno, e vi è ucciso, *ivi*.

CAIO (Acilio). Trasporta in lingua latina i discorsi di Diogene e di Carneade, **I, 459**.

CAIO (Annio). Mandato da Silla in Iberia contro Sertorio, **II, 205**.

CAIO (Oppio). Di che accusa Pompeo, **II, 253**.

CAIO (Mancino). Console sventuratissimo fra tutti i condottieri romani, **II, 493**.

CAIO. Ruba il diadema a Mitridate, e lo dà a Fausto figliuolo di Silla, **II, 267**.

CAIO (Butturio). Condannato a morte, e perchè, **I, 502**.

- CALO** (Cornelio). Grande indovino; predizione che fece in Padova, II, 348-349.
- CALANO**, il cui nome proprio era *Sine*, filosofo indiano; bella immagine che diede ad Alessandro di un grande imperio, II, 321 — s'abbrucia da sè stesso in una pira, *ivi*, 323.
- Calcico**. Tempio di Minerva, I, 151, 472.
- CALCEO**. Celebre ladro, motteggiato da Demostene, I, 518.
- Calendario romano**. Riformato da Numa, I, 179. — da Giulio Cesare, II, 354.
- CALLIA** (fiaccolifero dei misteri). Parente di Aristide; processo che gli vien fatto, I, 432, 443-445.
- CALLICRATE** (generale della cavalleria di Siracusa). Suo combattimento contro Lamaco, nel quale si uccidono l'un l'altro, II, 171.
- CALLICRATIDA** (successore di Lisandro nel comando della flotta spartana). Nulla potendo ottenere da Ciro, trova alle Arginuse la morte, II, 80 e segg.
- CALLIPONTE**. Veli *Midia*.
- CALLIMACO** (grande ingegnere di Mitridate). Mette fuoco alla città d'Amiso, II, 142 — preso in Nisibi, e caricato di ferri, *ivi*, 151.
- CALLIPPO**. Amico di Dione, e quindi assassino di lui, II, 495 e segg.
- CALLISTENE** (filosofo). Suo modo di consolare Alessandro dell'omicidio di Clito, II, 315 — sua insolenza, e giudizio che Aristotele aveva fatto di lui, *ivi*, 316 — accusato d'aver dato motivo alla congiura d'Ermolao: orribile detto suo ad Ermolao; sua morte, *ivi*, 316-317.
- CALLISTRATO** (celebre oratore). Inspira a Demostene il gusto dell'eloquenza, I, 514.
- CALPURNIA** (moglie di Cesare). Sogno che ebbe la vigilia della morte di suo marito, II, 334-356.
- CAMBISE**. Suo esercito seppellito entro monti di arena, II, 302.
- Camillo**, giovinetto che serviva nei templi, I, 172.
- CAMILLO**. Sua vita, I, 238-259 — sommario, *ivi*, 238.
- Campidoglio**. Effetto che produsse l'aspetto del Campidoglio sopra i giudici di Manlio, I, 256 — prima chiamato *Tarpeio*, I, 171 — quale augurio si trovasse nel cavarne le fondamenta, *ivi*, 253 — quante volte riedificato; sua magnificenza, *ivi*, 212 e segg.
- Canatro**. Specie di cocchio spartano, II, 237.
- CANNIO RABILIO**. Nominato console da Cesare per una picciola parte dell'ultimo giorno dell'anno, II, 353.
- Canne Cretensi**, II, 92, 106, nota 1.
- CAPITOLINO** (Giove). Suo tempio fondato da Tarquinio Prisco, e consacrato dai consoli Publicola e Orazio, I, 211 e segg.
- CARBONE**. Succede a Cinna, II, 251 — messo a morte per ordine di Pompeo, *ivi*, 253.
- CARICLE** (genere di Focione). Commissione vergognosa della quale fu incaricato, II, 373.
- CARMENTA**, quale: il suo vero nome era Nicostata, I, 139.
- CARNEADE**. Mandato ambasciatore a Roma dagli Ateniesi, I, 458; II, 156; I, 530.
- Caroniti**, quali uomini così chiamati, II, 444.
- Cartaginesi**. Mandano venti triremi a Reggio per opporsi al passaggio di Timoleonte, I, 354 — prendono per la prima volta dei Greci al loro servizio, *ivi*, 363.
- CARVILIO SPURIO**. Fu il primo Romano che ripudiò la moglie, I, 146.
- CASCA**. Il primo che ferì Cesare, II, 357; II, 505 — è sul punto di scoprire il segreto per una parola equivoca che gli è detta, *ivi*, 504.
- CASSANDRO** (figliuolo d'Antipatro). Si fa beffe dei Barbari, che adoravano Alessandro, II, 325 — cosa disse ad Alessandro, e spaventato che n'ebbe, *ivi* — sua moderazione, *ivi*, 420 — sua discendenza, *ivi*, 428.
- CASSIO** (questore di Crasso). Savie rimozioni che gli fa, II, 190-191 — congiura con Bruto contro Cesare, *ivi*, 355-357 — s'impadronisce di Rodi, e la tratta aspramente, *ivi*, 511 — discorso che fece a Bruto sopra il fantasma che aveva veduto, *ivi*, 513 — segno funesto gli avviene prima della battaglia di Filippi, *ivi*, 514 — la sua ala sinistra rovesciata, e il suo campo saccheggiato, *ivi*, 515 — si fa ammazzare da Pindaro suo liberto; i di lui soldati divenuti intrattabili dopo la sua morte, *ivi*, 516 e segg.
- CASSIO SCEVA** (centurione). Suo gran coraggio, II, 334.
- CATILINA** (Lucio). Uccide il proprio fratello, indi lo fa procrivere da Silla, II, 113. — sua congiura contro Roma, e sua morte, I, 533-539.
- CATONE MAGGIORE**. Sua vita, I, 446-461. — sommario, *ivi*, 446.
- CATONE UTICENSE**. Sua vita, II, 380-410. — sommario, *ivi*, 380.
- CATONE** (figliuolo di Catone Uticense). Ucciso nella seconda battaglia di Filippi, e suo valore, II, 410.
- CATULO** (Lutazio). Guerreggia contro i Cimbri, II, 59 e seg. — trionfa insieme con Mario, *ivi*, 62 — sua morte, *ivi*, 71.
- CATULO** (console con Lepido). Suo carattere e sua riputazione, II, 255 — concorre con Cesare al gran pontificato, *ivi*, 330 — censore, cosa fece, *ivi*, 387.
- Cecia**. Qual vento, II, 210.
- CECINA** (uno dei generali di Vitellio). Tende una imboscata ad Annio Gallo, II, 574 e segg.
- CELERE**. Uno dei compagni di Romolo, I, 132 — le persone pronte chiamate *Celeri* dal suo nome, *ivi*, 142-171.
- Celti**. Tolsero ai Toscani la parte più fertile

dell'Italia sotto il regno di Tarquinio Prisco, II, 53.
Celtica (regione). Sua estensione, II, 53.
Celtosciti. Nazioni settentrionali comprese sotto questo nome, II, 53.
Censore. La morte di esso era segno di gran male presso i Romani, I, 244—lo stesso uomo non poteva essere due volte censore, *ivi*, 328—la dignità di Censore, la più grande e più sacra che fosse in Roma; estensione del suo potere, *ivi*, 389, 454-455, nota 1.
Centauri. Fanno guerra coi Lapiti, I, 123.—loro origine, II, 2.
Ceramico (luogo d'Atene). D'onde così chiamato, II, 85.
Ceratone, altare in Delo, come formato, I, 118.
CERERE ELEUSINA (misteri di). I, 315, e note 3, 1; II, 367, nota 1.
Cerimonie che si praticavano per fabbricare una città, I, 132—praticate nella incoronazione dei re di Persia, II, 524.
Cermano. Cosa fosse, e d'onde così detto, I, 128.
Cerva di Sertorio, II, 207 e segg.
CESARE. Sua vita, II, 327-359—sommario, *ivi*, 327.
CESARIONE. Figliuolo di Cesare e di Cleopatra, II, 350—mandato nelle Indie per l'Etiopia; fatto morire da Augusto per consiglio di Ario, *ivi*, 470.
CHELONIDE (figliuola di Leonida, e moglie di Cleombroto). Suo amore per il marito, I, 472—ragionamento che fa a suo padre, *ivi*.
Cheac, il mese di dicembre presso gli Egizi, I, 133.
Chenice, qual misura, II, 456.
CICERONE. Sua vita, I, 528-552—sommario, *ivi*, 528.
Cimbri e Teutoni. Loro discesa in Italia e loro forze, II, 53—s'ignorava quali nazioni fossero; varie opinioni su questo proposito, e loro storia, *ivi*, 53-54.
Cimbri. Vanno contro Catulo; loro baldanza: si espongono nudi alla neve, *ivi*, 59-60—toro di rame sopra il quale giuravano, *ivi*—non potevano resistere al caldo; loro prime file legate con lunghe catene, *ivi*, 61-62—rabbia e disperazione delle loro donne; maniera nella quale si strangolarono, *ivi*, 62.
CIMONE. Sua vita, II, 119-130—sommario, *ivi*, 119.
CINEA (amico e consigliere di Pirro). Suo colloquio con esso lui, II, 34—va ambasciatore in Roma a trattar della pace, *ivi*, 37.
CINNA. Nominato console da Silla, a quali condizioni, infedele al suo giuramento, II, 69-100—sue crudeltà in Roma, *ivi*, 71.—come ucciso, II, 251.

CINNA (Elvio). Amico di Cesare; suo sogno, II, 251, 507—fatto in pezzi dal popolo per inganno, *ivi*, *ivi*.
CIRO (il Grande). Suo sepolcro ed epitaffio, II, 323.
CIRO (figliuolo di Dario e fratello d'Artoserse). Suo carattere, II, 523-524—accusato di cospirare contro suo fratello, *ivi*, 524—arrestato, e salvato da sua madre, *ivi*—si ribella di nuovo, e leva delle truppe forestiere, *ivi*, 525 e segg.—è ucciso, *ivi*, 527 e segg.
Civetta. Uccello sacro a Minerva, improntato nelle monete ateniesi, I, 227; II, 85.
CLAUSO (Appio). Potentissimo tra i Sabini, viene a stabilirsi a Roma, e dà origine alla famiglia Claudia, I, 216.
CLEARCO. Mandato cogli aiuti Spartani a Ciro, è causa della costui disfatta, II, 525-526—posto in ferri da Tisaferne è messo a morte, *ivi*, 530.
CLELIA. Sua ardita azione, I, 214-215.
CLEOMBROTO. Regna in luogo di Agesipoli, II, 239—ucciso nella battaglia di Leuttra, *ivi*, 241.
CLOMEDE (Astipalea). Cosa si racconta della sua forza prodigiosa; chiamato dalla sacerdotessa di Delfo l'ultimo di tutti gli Eroi, I, 143.
CLEOMENE. Sua vita, I, 474-490—sommario, *ivi*, 446.
CLEONE (oratore ateniese). Fa rigettare tutte le proposizioni dei Lacedemoni, II, 164—sua insolenza e fortuna, *ivi*, 165 e segg.—ucciso in una battaglia presso Amfipoli, *ivi*, 166—fu il primo che perorando ritirasse il pallio e si percotesse la coscia, I, 492.
CLEONICE. Sua storia con Pausania generale di Sparta, II, 122.
CLEONIMO (lo Spartano). Suoi domestici dispiaceri; conduce Pirro contro Sparta, II, 43.
CLEONIMO. Figliuolo di Sfodria, II, 240 e segg.—suo eroico valore, e sua morte, *ivi*, 242.
CLEOPATRA. Viene a Cesare in Alessandria, e da lui è riposta sul trono d'Egitto, II, 343 e segg.—citata a comparire dinanzi ad Antonio se ne guadagna l'animo, II, 447 e segg.—suo ritratto, *ivi*, 448—modche usava per ritenere ne'suoi lacci Antonio, *ivi*, 449-452 e segg.—vuole che si decida la guerra con un combattimento navale, *ivi*, 462—prende la fuga nella battaglia d'Azio con le sue sessanta navi, *ivi*, 464—raccolle tutte le sorti di veleni, e prova che ne fa, *ivi*, 466-467—sepolcri magnifici che aveva fatti costruire, dove aveva fatto portar tutte le sue ricchezze, *ivi*, 467—si chiude nel sepolcro che aveva fatto fabbricare, e manda a dire ad Antonio che è morta, *ivi*, 468—sapendo

- ch'egli si è trapassato colla spada, manda il suo scrivano per farlo portare nel suo sepolcro, *ivi*—suo abboccamento con Proculeio, *ivi*, 469 e segg.—riceve una visita da Augusto: stato nel quale era; sua fierezza e sua grazia nella sua umiliazione, *ivi*, 470—ottiene da lui la permissione di fare delle effusioni funebri sopra il corpo d'Antonio; parole tenere ed affettuose che disse sopra il di lui tumulo, *ivi*, 471—come si diede la morte, *ivi*, 471-472.
- Clepsidra** (fontana in Atene). Perchè così detta, II, 451.
- CLISTENE**. (figliuolo d'Alcmeone). Ristabilì il governo popolare dopo aver discacciati i Pisistratidi, I, 430.
- CLITO**. È ucciso da Alessandro, II, 314 e segg.
- CLODIO**. Si solleva contro Pompeo, manda Catone in Cipri, e perchè: sua insolenza e sua audacia contro di esso, II, 270—innamorato di Pompea moglie di Cesare; loro istoria, *ivi*, 331 e segg.; I, 541-542—accusato d'incesto, è chiamato in giudizio da uno dei tribuni, *ivi*, 542—è ucciso da Milone, *ivi*, 545.
- Cocchio** tirato da quattro cavalli bianchi, riputato sacro, I, 242.
- COCLITE ORAZIO**; suo gran valore, I, 213.
- Comizio**. D'onde detto, I, 138.
- Congio**, qual misura, II, 323, nota 1.
- CONONE**. Battuto nella battaglia di Egòs-Potamos, si ritira a Cipro, II, 82—dipoi con Farnabazo vince gli Spartani a Gnido, II, 532.
- CONOPIONE**. Fa i funerali di Focione, II, 379.
- CONSO** (Dio). Il cui altare era sempre sotterrato, fuorchè nel tempo de'giuochi Circensi, I, 134.
- Corinto**, amante della libertà, e nemica della tirannia; rendeva signore della Grecia quello che la occupava; chiamata perciò i cepi della Grecia, II, 543.
- CORIOLOANO**. Sua vita, I, 327-346—sommario, *ivi*, 327.
- CORNELIA** (figliuola di Scipione Africano il maggiore, moglie di Tiberio Sempronio Gracco). Resta vedova con dodici figliuoli de'quali prende cura, I, 492—grande e bella educazione che dà a' suoi due figliuoli Tiberio e Caio, *ivi*—rimprovero che fa ad essi, *ivi*, 495—statua che le viene eretta, e sua iscrizione, *ivi*, 503—sua costanza nella disgrazia, e suo bel detto sopra i figliuoli, *ivi*, 508.
- CORNELIO COSO** (tribuno dei soldati). Guadagna le spoglie opime, I, 136.
- Corniolo sacro**. Sua sitoria, I, 138.
- Corona civica**. Perchè di quercia, I, 329.
- Cothon** laconico, sorta di vaso, I, 154.
- Cotila**, qual misura, II, 178, nota I.
- COTTA**. È battuto per terra e per mare da Mitridate, II, 136-137.
- CRAUSI**. Padre di Filopemene, II, 1.
- CRASSO**. Sua vita, II, 179-198—sommario, *ivi*, 179.
- CRASSO** (il giovane). Suo grande valore, II, 193 e segg.—si fa uccidere dal suo scudiere, *ivi*, 194—i Parti gli tagliano la testa, *ivi*.
- CRATERO ed ANTIPATRO**. Passano in Asia per ruinare la potenza di Perdicca, II, 217—Cratero: sua gran fama, e suo coraggio, *ivi*, 218—va con Neottolema contro Eumene, *ivi*—suo valore eroico, e sua morte, *ivi*, 218-219—consacra nel tempio di Delfo una caccia d'Alessandro in istatue di bronzo, *ivi*, 310—ferito nella caccia dell'Icneumone, *ivi*—Alessandro fa de'sacrifici per la di lui salute, *ivi*—spesso in disgusto con Efestione, *ivi*, 312—ripassa dall'Asia in Grecia con un potente esercito, *ivi*, 374.
- CRATESICLEA** (madre di Cleomene). Si rimarita, e sposa Megistono; suo coraggio, e sua generosità, I, 483—sua costanza nel morire, e cosa disse ai suoi nipoti che venivano scannati sotto i suoi occhi, *ivi*, 489.
- CRESO**. Sua magnificenza e pompa della di lui corte; suo abboccamento con Solone, e conseguenze che ne vennero, I, 200-201.
- Criptia**, la caccia degli Iloti, I, 164.
- CRISANTE**. Suo bell'esempio d'ubbidienza e di disciplina, I, 428.
- Cronio** (mese), poi detto *Ecatombeone*, I, 114.
- Cubito**. Qual misura fosse, II, 206, nota I.
- CURIONE** (tribuno del popolo). Cesare paga delle grandi somme delle quali egli andava debitore; dimanda che fa in favore di Cesare, II, 275—salva Cesare, *ivi*, 331—Edile; suoi giuochi, *ivi*, 400.
- CURZIO** (uomo principale tra' Sabini). Cosa gli avvenne per cui diede il nome al lago Curzio, I, 137.

D

- DAMASTE** (gigante, chiamato Procuste). Punito da Teseo; modo nel quale trattava i suoi ospiti, I, 113.
- DAMONE** (soprannominato *Peripolita*). Indovino: sua storia, II, 119 e segg.
- DAMOTELE**. Corrotto per danaro, cagionò la disfatta di Cleomene, I, 485.
- DARIO** (Codomano). Parte da Susa per andar contro Alessandro: numero delle sue truppe, e sogno che fece, III, 298 e segg.—battuto da Alessandro ad Isso, *ivi*, 299—magnificenza della sua tenda e de'suoi bagni, *ivi*—lettera che scrisse ad Alessandro, *ivi*, 304—suo dolore alla nuova della morte di sua moglie, *ivi*—perde la battaglia d'Arbella; sua fuga, *ivi*, 306-307—trovato tutto trapassato da dardi; cosa disse a Polistrato che gli presentò dell'acqua, *ivi*, 311.

DARIO (Noto). Figliuolo che ebbe da Parisatide sua moglie, II, 523-524.

DARIO (primogenito d'Artoserse). Dichiarato erede del regno, II, 534—dimanda al re suo padre Aspasia, di lui concubina, *ivi*—vivamente sdegnato per ciò che gli aveva fatto suo padre, ed inasprito da Tiribazo, cospira contro suo padre, *ivi*, 535 e segg.—è preso, condannato a morte, ed è eseguita la sentenza, *ivi*, 536.

Dea di Gieropoli, quale, II, 189.

Decade o **Caiada**. Camera nella quale si facevano morire i rei a Sparta, I, 473.

Decimazione. Uso antico dei Romani, interrotto per lungo tempo e rinnovato da Crasso, II, 185—rinnovato da Antonio, *ivi*, 454.

Decreto che proibiva ai Greci di mettere alcun legno in mare con più di cinque uomini, I, 117.—**Giasone** eccettuato, *ivi*.

DEDALO. Sua storia, I, 117.

DEIODARO (re di Galazia). Cosa disse a Crasso, II, 188—raccomanda a Catone Uticense la sua casa, *ivi*, 386—abbandona Antonio, e passa nel partito di Cesare, *ivi*, 463.

DEMATE (oratore). Sue qualità, II, 364-371, 374-376; I, 517—scherzo di Demade contro Focione, e risposta di questo, II, 372—parole che disse intorno alla nuova della morte di Alessandro, *ivi*, 373—condannato sette volte all'ammenda; lettera che scrisse ad Antigono; essa cagionò la sua morte, e quella del figliuolo, *ivi*, 376; I, 527—si prende l'assunto di andare egli solo ambasciatore ad Alessandro, e grande riuscita ch'ebbe la sua ambasceria, I, 523.

DEMARATO (di Corinto). Belle parole che disse a Filippo, II, 293—fa il viaggio d'Asia per vedere Alessandro, *ivi*, 317—sua morte, e funerali magnifici che gli fa Alessandro, *ivi*.

DEMETRIO (liberto di Pompeo). Sue grandi ricchezze, suo gran credito e sua insolenza, II, 266-386.

DEMETRIO (Poliorcete). Sua vita, II, 413-436—sommario, *ivi*, 413.

DEMETRIO (Poliorcete). Sottomette gli Etoli, e va contro Pirro, II, 31-34.

DEMONE (cortigiana, soprannominata Mania). Piacevoli risposte che dà a Demetrio, II, 424-425.

DEMOCARE (Lacedemonio). Detto di lui contro il decreto di Stratocle; bandito per esso, II, 423.

DEMOCLE (il bello, giovane ateniese). Sua grande virtù e sua morte, II, 423.

DEMOSTENE. Sua vita, I, 512-527—sommario, *ivi*, 512.

DEMOSTENE. Mandato a Nicia per secondo generale, II, 173-177.

Desio. Il mese di giugno, così detto dai Macedoni; in esso i re non conducevano fuori l'esercito, II, 296.

DIANA. Soprannominata Ortia, I, 123, nota 6.—(Aristobule). Suo tempio, *ivi*, 232.—

Euclia, e suo tempio, I, 441.—**Priapina**, dal suo tempio nella città di Priapo nella Frigia Persiana, II, 139—suo tempio d'Efeso abbruciato il giorno della nascita di Alessandro; qual augurio formarono i magi da questo incendio, *ivi*, 290.—(Aniti o Anaiti). Adorata in Persia, *ivi*, 535.—Sua statua a Pellene, e suoi terribili effetti quando portavasi in processione, *ivi*, 549.

DINIA ed **ARISTOTILE** (il dialettico). Uccidono Abantida, II, 538.

DINOCRATE (di Messene). Nemico di Filopemene, fa ribellare Messene agli Achei, II, 11—fa morire Filopemene, e si uccide per prevenire il supplizio che meritava, *ivi*, 11 e segg.

DIOGENE (di Sinope). Non va a visitare Alessandro come gli altri filosofi; cosa disse ad Alessandro, e ammirazione che Alessandro ebbe per lui, II, 295.

DIONE. Sua vita, II, 475-497—sommario, *ivi*, 475.

DIONIGI (soprannominato Calco). Fondatore della città di Turi, II, 163.

DIONIGI (tiranno di Sicilia). Cosa rispose a sua madre, I, 197—sua storia, II, 476-478.

DIONIGI (il giovane). Successore di Dionigi il vecchio suo padre, cacciato poi da Dione da Siracusa; suo carattere, e sue vicende, I, 356-357; II, 478-489 *passim*.

Dipnodore, I, 119.

Dittatore. Durava in carica sei mesi, I, 253—il dittatore combatteva sempre a piedi, e perchè, I, 288—suo gran potere, *ivi*, 291—da chi eletto, *ivi*, 423—origine di questa voce, *ivi*.

Dolones, sorta d'armi, I, 496.

Dodona. Antichità del suo tempio, II, 28.

DOLABELLA (tribuno). Propone un'abolizione de' debiti, II, 441—cosa avvenne in questa occasione, *ivi*, 441-442.

Dolopi. Abitavano l'isola di Sciro; gran corsari, II, 123.

DOMIZIO (Lucio). Marito di Porcia; dimanda il consolato; violenza di Crasso e di Pompeo contro di lui, II, 397.

DOMIZIO. Che aveva in Africa adunato un grosso esercito, si mette in battaglia, dinanzi a Pompeo, e si ritira; è battuto ed ucciso, II, 253-254.

DOMIZIO. Sua disperazione felicemente ingannata dal suo medico, II, 343—va a trovar Cesare, poi lo abbandona, e va a trovare Pompeo, *ivi*.

DORILAO (luogotenente di Mitridate). Ucciso dalle proprie truppe, II, 106.

DRAcone. Severità delle sue leggi; parole di Demade sopra queste leggi, I, 195—parole di Dracone per giustificare la sua severità, *ivi*.

DURI (di Samo). Istórico; suo carattere, I, 278.

E

EACIDE. Figliuolo d'Ariba, e della principessa Troiade; scacciato dal suo regno, II, 28.

Ecatombeone o **Cronio**, (luglio-agosto), I, 174.

ECDEMO e **DEMOFANE** (precettori di Filopemene). Grandi azioni di questi due filosofi, II, 2.

Eclissi solare, nel giorno che Romolo fu concepito, e nel giorno in cui gettò i fondamenti di Roma, I, 133—nel tempo di Pericle, ivi, 282—nel tempo di Pelopida, ivi, 407—al tempo di Agesilao, II, 236.

Eclissi lunare. Al tempo di Perseo, I, 379—al tempo di Nicia, II, 174—al tempo di Dione, ivi, 484.

Economia. Parte della politica, I, 463.

ECREPE (eforo). Tagliò le due corde che Frinide aveva aggiunte alla lira, I, 470.

Edili. Due ordini di edili, I, 411, nota 4; II, 50.

Efeti. Giudici criminali d'Atene, I, 196.

EFIALTE. Ruinò la potenza dell'Areopago, I, 267—si era reso formidabile alla nobiltà, e fu assassinato, ivi, 269.

Efori. Stabiliti per raffrenare l'autorità del senato, in qual tempo, I, 152-153—entrando in dignità dichiaravano la guerra agli Ilioti, ivi, 164—fortificarono l'aristocrazia, ivi, 165—durata della loro autorità, II, 230—loro potere in che limitato, I, 470—come furono introdotti in Lacedemonia, e come tirarono a loro tutta l'autorità, ivi, 477-478.

Egeo (padre di Teseo). Oracolo che gli fu reso, I, 110 e segg.—come riconosce suo figliuolo, ivi, 114 e segg.—sua morte, ivi, 118.

EGERIA. Ninfa ispiratrice di Numa, I, 169-172.

Egineti. Loro potenza, e guerra contro gli Ateniesi, I, 222.

Eresione. Ramo d'oliva attorniato di lana; origine del costume di portarlo ad una solennità, I, 119.

ELATO. Il primo eforo, I, 153.

Elefanti. Cagione della vittoria di Pirro sui Romani, II, 37.

Elefante (di Pirro). Gli attraversa l'entrata in Argo, II, 46.

Elefante (di Porò). Cosa fece per il suo padrone, II, 319.

ELENO. Figliuolo di Pirro, II, 46—accolto benignamente da Antigono, è rimandato in Epiro, ivi, 47.

Elepoli. Macchine di Demetrio; loro descrizione, II, 481.

Elisi. Campi Elisi, ove collocati, II, 206.

ELFINICE. Sorella di Cimone, I, 269—suo trasporto come Pericle, e cosa questi le

rispose, ivi, 278—molto screditata, II, 121—maritata a Callia, ivi.

ELVIA. Madre di Cicerone, I, 528.

Emili. Discesi da Pitagora, I, 173-369.

EMPILO (celebre oratore, amico di Bruto).

Suo libro sopra la morte di Cesare, II, 499.

EPAMINONDA. Sua nascita, suoi costumi, e suo valore, I, 393-395—coopera con Pelopida alla liberazione di Tebe, ivi, 398

—come si diportasse alla battaglia di Leuttra, ivi, 402-403—creato beolarco, fa un

incursione nella Laconia, ivi, 403; II, 243

—accusato ed assolto, ivi, 403—libera Pelopida e Ismenia dalle mani di Alessandro

Fereo, ivi, 406—deputato di Tebe a Sparta solo si oppone ad Agesilao, ivi, 241—

fa riedificare Messene, ivi, 244—ucciso nella seconda battaglia di Mantinea, ivi,

245—è sepolto a pubbliche spese, I, 300

—suoi detti arguti, ivi, 156, 394.

EPERATO. Eletto generale degli Achei, sua incapacità, II, 555.

EPICRATE (bagaghione). Curioso consiglio che diede agli Ateniesi, I, 407.

EPICRATE (d'Acarnania). Gran servizio che rende a Temistocle, I, 233.

EPICURO. Sua dottrina, II, 38.

EPIMENIDE (Festio). Sua gran fama, I, 192

—ricusò gli onori che gli Ateniesi volevano fargli, e non volle che un ramo dell'ulivo sacro, ivi.

Epitragia. Soprannome di Venere; sua origine, I, 116.

ERACLIDE. Suo carattere, II, 488—eletto ammiraglio dei Siracusani, è la rovina di

Dione, ivi—suoi intrighi contro Dione, ivi,

493-494—sua morte, ivi, 495.

ERABISTRATO (medico d'Anfioco). Sua destrezza per iscoprire la cagione del male di quel principe; sua savia condotta con

Seleuco, II, 429.

ESCHINE. Ambasciatore a Filippo con Demostene, accusato ed assolto, I, 519—perde la sua causa contro Demostene, e si ritira a Rodi, I, 524.

Esichide. Significa riposo, II, 169.

Esodio. Presso i Romani rappresentazione ridicola, che si recitava dopo le Solone, tragédie, II, 198.

ESORO (frigio). Alla corte di Cresò con Solone, I, 201.

Etruschi, in che eccellenti, I, 132, nota 6.

EUCHIDA (di Platea). Con qual diligenza portò il fuoco da Delfo a Platea, I, 441.

EUDAMO (di Cipri). Si unisce a Dione, II, 483.

EUDOSSO. Uno degli inventori della meccanica, I, 417.

EUMENE. Sua vita, II, 215-226—sommario, ivi, 215.

EUNOMO (padre di Lucurgo). Ucciso con un colpo di coltello, I, 149-150.

EUPOLIA. Madre di Agesilao, II, 229.
EURIPIDE. Sua morte, e suo sepolcro, I, 166
 —i suoi versi salvano un gran numero di prigionieri ateniesi venuti in podestà dei Siracusani, II, 178.
EURIBIADE. Tassato di poco coraggio, alza il bastone contro Temistocle, I, 227.
EURILOCO (d'Egea). Sua furberia, e grande compiacenza che Alessandro ebbe per lui, II, 310.
EURIMEDONTE. Mandato a Nicia per collega, II, 173—ucciso nella battaglia navale, ivi, 175.
EUTIMO (di Léucade). Avventura succeduta a' di lui soldati, come considerata, I, 363.
 —È fatto prigioniero da Timoleonte, ivi—motteggiar che fa de' Corinti; cagione della sua morte, ivi, 364.

F

FABII. Discesi da Ercole: origine di questo nome, I, 285-286.
FABIO AMBUSTO (Quinto). Ambasciatore ai Galli, viola il giuramento della gente, I, 176-246.
FABIO (Buteone). Eletto secondo dittatore; sua modestia, I, 291.
FABIO MASSIMO. Sua vita; I, 285-300—sommario, ivi, 285.
FABIO VALENTE (capitano d'una legione). Il primo che prestò il giuramento di fedeltà a Galba, e poi a Vitellio, II, 563-568—sua insaziabile avarizia, ivi, 575.
FABRICIO. Sua ambasceria a Pirro, e sua generosa condotta con questo re, II, 38-39.
Falisci. Battuti da Camillo, I, 241—si danno ai Romani, ivi, 244.
Falange Macedonica. Suo ordine di battaglia, e sua forza invincibile quando è unita, I, 378, nota 1; II, 17.
FANNIA. Sua generosità verso Mario, e sua storia, II, 68.
FANNIO. Eletto console per il favore di Caio Gracco, diventa suo nemico, I, 504—proibizione inaudita che fa pubblicare a suono di tromba, ivi, 506.
Farmuthi; il mese d'aprile presso gli Egizi, I, 133.
FARNABAZO. Luogotenente del re di Persia nelle alte provincie dell'Asia, battuto da Alcibiade, I, 320 e segg.—come ingannò Lisandro, II, 88.
FARNABAZO. Battuto da Spitridate, II, 233—dimanda una conferenza con Agesilao: cosa vi avvenne, ivi, 234 e segg.
FAVONIO. Suo carattere, e sua amicizia a Pompeo, II, 282—grande partigiano di Catone: nominato edile, ivi, 400—perchè non messo a parte della congiura contro di Cesare, ivi, 503.
FEBIDA. Occupa la rocca di Tebe, I, 395—privato del comando, e condannato ad una ammenda, ivi.

Feciali. Quali sacerdoti, e loro funzione, I, 175-176.
Feste cibernesie, I, 116—degli Oscofori, ivi, 119—metecie, ivi, 120—boedromie, ivi, 121—larenziali, ivi, 129—carmentali, ivi, 138—degli Schiavi, celebrate in Grecia ed in Italia nel mese di dicembre dopo la raccolta di tutti i frutti della terra: i Greci le chiamavano *Chronie*, ivi, 182—asinaria, celebrata dai Siracusani per la presa di Nicia, II, 177—celebrate in onore delle due Arianne, in che differenti, I, 117—panatenee, ivi, 120; II, 272; ivi, 417-418, nota 1.—*Pericle* vi aggiunge un certame di musica, I, 271—consuali, ivi, 135—matronali, ivi, 139—lupercali, ivi, II, 354—latine, I, 240—di Cerere, ivi, 295—di Adone, perchè tenute di malaugurio, ivi, 312-313—plinterie, in onor di Minerva, ivi, 322—della flagellazione a Sparta, I, 439—di Giunone, dette feste di Lisandro, II, 86—di Proserpina a Cizico, ivi, 138—liberali, II, 352, nota 2—antesterie e coes, ivi, 466, nota 2.
FICO RUMINALE. Perchè così chiamato, I, 128-129.
Fidena. Presa da Romolo, I, 140.
FIDIA. Soprintendente degli edifizii di Pericle; fa la statua di Minerva che era nella rocca: sua descrizione, I, 271—accusato d'aver rubato dell'oro, che si aveva somministrato per la statua di Minerva, ivi, 280—gli vien fatto un delitto d'essersi rappresentato nella battaglia delle Amazoni, scolpito sopra lo scudo della Dea, ivi—strascinato in prigione, ove muore, ivi—la sua statua di Giove quanto stimata, I, 384.
φιδία. Banchetti pubblici di Sparta: origine di questa voce, I, 155.
FILIDA (tebano). Scrivano dei polemarchi, I, 395—sua precauzione per assicurare il successo della congiura dei banditi da Tebe, ivi, 396.
FILIPPO (padre di Alessandro). Parole che disse intorno al battaglione sacro dei Tebani, I, 401—allevato in Tebe, in che imita Epaminonda, ivi, 404—sogno che fece qualche tempo dopo il suo matrimonio, e oracolo che ebbe, II, 290—cosa disse a suo figlio dopo che ebbe domato Bucefalo, ivi, 292—chiama Aristotile presso Alessandro, e cosa fece per lui, ivi—vivente Olimpia, sposa Cleopatra nipote d'Attalo: grandi disordini che questi sponsali cagionarono nella sua famiglia, ivi, 293—assassinato da Pausania, e perchè: stato nel quale lasciò il regno, ivi, 294 e segg.
FILIPPO (figliuolo di Demetrio nipote di Antigono Dosone). Fa guerra ai Romani; cede vinto da Flaminio, II, 14-18; ivi, 556-557—fa avvelenare suo figliuolo Demetrio,

- ivi*, 415-552—succede a suo zio Antigono, *ivi*, 558—abbandona Arato, e poscia torna a rivolgersi ad esso, *ivi*, 555—sua moderazione e condotta verso *i* Lacedemoni ed *i* Cretesi, *ivi*—il suo cattivo naturale alline si discuopre, *ivi*—conduce Arato ad Itomata, e cosa vi avvenne, *ivi*, 556—strano cambiamento avvenuto in lui, e cosa era, *ivi*, 557—fa avvelenare Arato, *ivi*—fa dare al figliuolo d'Arato un veleno, che lo fa divenir pazzo, *ivi*.
- FILIPPO** (liberto di Pompeo). Fa *i* funerali di lui, ed è aiutato da un vecchio ufficiale romano, II, 284-285.
- FILIPPO** (medico d'Alessandro). Fiducia che in lui ebbe il re, II, 298.
- FILISTO** (di Siracusa). Storico; sua storia, suo carattere, II, 480—arriva dalla Iapigia in soccorso di Dionigi; è battuto dai Siracusani: indegno trattamento che gli fanno, *ivi*, 489.
- FILLIO** (spartano). Suo eroico valore, e sua morte, II, 44.
- FILOCRATE** (servo di Caio Gracco). Sua fedeltà verso il padrone, I, 508.
- FILOLOGO**. Tradisce Cicerone, I, 551—dato da Antonio in poter di Pomponia, moglie del fratello di Cicerone, *ivi*, 552—supplicii che gli sono fatti soffrire, *ivi*.
- FILOPEMEME**. Sua vita, II, 1-12—sommario, *ivi*, 1.
- FILOSTRATO** (filosofo). Il più eloquente sofista del suo tempo: perchè odiato da Augusto, e come ottenne il suo perdono, II, 469-470.
- FILOTA** (figlio di Parmenione). Sua storia, II, 313-314.
- FILOTA** (medico). Cosa aveva veduto di più sorprendente nella cucina d'Antonio, II, 448-449.
- FILOTIDE** (schiava). Consiglio che diede ai Romani, ed astuzia che immaginò, I, 144.
- FIMBRIA**, abbandonato da'suoi soldati che passano a Silla, si uccide, II, 108—assedia Mitridate in Pitane, chiede aiuto a Lucullo, *ivi*, 134 e segg.—uccide il suo generale L. Valerio Flacco, *ivi*, 108-134.—Quali fossero le sue truppe, *ivi*, 152.
- Flamini** (sacerdoti). Da che così detti, I, 172.
- FLAMINIO**. Sua vita, II, 13-25—sommario, *ivi*, 13.
- FLAVIO GALLO**. Sua temerità e sua morte, II, 455.
- FLORA** (cortigiana). Amata da Pompeo, II, 250.
- FOCIONE**. Sua vita, II, 364-379—sommario, *ivi*, 364.
- FRAATE**. Uccide Orode suo padre, II, 452—batte ed uccide Taziano posto alla custodia delle macchine da Antonio, *ivi*, 453—suo strattagemma per ingannare Antonio, *ivi*, 454.
- FRINICO**, uno dei condottieri degli Ateniesi in Samo: suo procedere verso Alcibiade: sua morte, I, 317-318.
- FRINIDE**. Aggiunse due corde alla lira, I, 470.
- FULVIA** (moglie d'Antonio). Suo carattere, II, 442—muore d'infermità a Sicione, e la di lei morte facilita l'accomodamento di Antonio e d'Augusto, *ivi*, 450.
- FULVIO FLACCO**. Avvisa Tiberio Gracco, che *i* ricchi vogliono assassinarlo, I, 499—si oppone al console Opimio ed ai senatori, *ivi*, 505 e segg.—manda in piazza il più giovane de'suoi figli con un caduceo, *ivi*, 507—è scannato col suo primogenito, *ivi*, 507 e segg.
- Fuoco sacro**. Conservato in Roma, in Delfo e in Atene, e di che fosse simbolo, I, 174-175—quando si estinse in Roma, *ivi*—quando si estinse in Atene, *ivi*; II, 102—come doveva essere riacceso quando veniva ad estinguersi, I, 174.
- Fuoco**, principio di tutte le cose, I, 248—custodito dalle Vestali; riguardato come l'immagine perfetta della divina virtù, *ivi*.
- FURIO** (luogotenente di Varino). Battuto da Spartaco, II, 184.

G

- Gabellieri** (romani). Loro crudeltà nell'Asia, II, 143.
- GALBA SULPICIO**. Sua vita, II, 559-571—sommario, *ivi*, 559.
- Galli** (nazione celtica). Se si gettassero nell'Italia per l'amore del vino, I, 245—assediano Chiusi, *ivi*—grand'errore che fecero dopo la giornata d'Allia, *ivi*, 247—occupano Roma, quindi dividono la loro armata, e la truppa più numerosa va verso Ardea, *ivi*, 248 e segg.—son battuti da Camillo, *ivi*, 249—s'accorgono che un uomo è asceso al Campidoglio, e vi ascendono, ma ne sono respinti, *ivi*, 250-251—parlamento tra essi ed *i* Romani: loro fraude ed insolenza, *ivi*, 251-252—sono cacciati da Camillo, *ivi*, 252-257.
- Galli** (Gessati). Vendevano *i* loro servizi a chi voleva comperarli, I, 411—i più avari e più avidi di tutti gli uomini: cosa fecero ad Egio, II, 42-43.
- Galli**. Truppe sopra le quali il giovane Crasso aveva più fede: loro valore, poco propri a soffrire il caldo, II, 193.
- Gange**. Sua larghezza e profondità, II, 319.
- GELONE**. Manda ai Romani in dono una grande quantità di grano, di cui soffrivano penuria, I, 335.
- GELONE** (antico tiranno di Siracusa). La sua memoria assai rispettata, I, 360.
- GELONE**. Regalo che fece a Pirro, e sue cattive intenzioni contro di lui, II, 29-30—la sua cospirazione come scoperta, *ivi*, 30.

GEMINIO. Pompeo gli cede la sua amante Flora, II, 250—mandato ad Antonio, non può avere udienza da lui; e perseguitato da Cleopatra, fugge e ritorna a Roma, II, 461.

GENZIO (re degl' Illiri). Come ingannato da Perseo e tolto al suo regno, I, 376.

GENUZIO (tribuno del popolo). Maltrattato con parole dai Falisci, come vendicato, I, 502.

Germani. Predicevano dai vortici che facevano i fiumi, II, 356.

GESILO (spartano). Mandato da Lacedemonia per comandare i Siciliani, rappacifica Eraclide con Dione, II, 494.

GIANO. Il suo tempio, quante volte chiuso, I, 180.

Gierofante, cosa fosse, I, 313, nota 2.

GIERONE (uomo allevato nella casa di Nicia); servigi che prestava a Nicia, II, 163.

GIGI. Servente della regina Parisatide, II, 531 — come punita della morte di Statira, *ivi*.

GILIPPO. Ruba il danaro consegnatogli da Lisandro; infamato e bandito, II, 85.

Ginnosofisti. Cosa fossero, e come trattati da Alessandro, II, 320-321.

Giorni. Se vi sieno giorni buoni, e giorni cattivi, I, 247.

Giorni albi, o bianchi: quali e donde così chiamati, I, 277-278.

GIOVE. *Ecafo*, I, 115.—*Feretrio*; origine di questo nome, *ivi*, 136, 414.—*Statore*, I, 137.—*Sillanio* *ivi*, 152.—*Salvatore*; comparisce ad Arimnesto, *ivi*, 436.—*Liberatore*, *ivi*, 441.—*Marzio*, II, 29.—*Amone*, II, 302-303—protettore delle città, II, 431.

GIUDA. Valentissimo storico fra tutti i re; da chi discendeva, II, 206.

GIUGURTA. Dato in mano di Silla da Bocco, II, 52-53—suo carattere, *ivi*, 54—gettato in una prigione, ove morì di fame, *ivi*—la sua storia consacrata in Campidoglio rappresentata in statue d'oro, *ivi*, 65.

GIULIA. Grande amore che aveva per Pompeo suo marito, II, 272—partorisce una figlia, muore ne' dolori del parto, ed è sepolta nel Campo Marzio, *ivi*—effetto di quella morte, *ivi*.

GIULIO (Procolo). Come impedì la guerra che era per suscitarsi in Roma, per la morte di Romolo, I, 142-143.

Giuochi ginnici. Istituiti da Minosse in onore di Androgeo, I, 115 — *olimpici*: quando e da chi istituiti, *ivi*, 120—*istmici*: istituiti da Sisifo, e rinnovati da Teseo, *ivi*—vi si dava agli Ateniesi il posto più onorevole, *ivi*—*della libertà*: celebrati a Platea ogni quinquennio, *ivi*, 441—*dei fanciulli*, in Roma, quali, II, 382.

Giuramento (il grande). Qual era, II, 496 — (di lealtà). Prestato dagli amatori sulla

tomba di Iolao: origine di questo costume, I, 401—che i re d'Epiro prestavano ai loro sudditi, e quello dei loro sudditi, II, 29.

Gladiatori. Guerra che fecero ai Romani, II, 183-184.

GLAUCIA (re dell' Illiria). Dà a Pirro un asilo nella sua corte, II, 28-29.

GLAUCIA. Uomo insolentissimo e sediziosissimo, si fa complice di Mario, II, 63.

GORDIO (padre di Mida). Suo nodo, e cosa gli oracoli promettevano a quello che lo scioglierebbe, II, 297-298.

GORGIDA. Forma la squadra sacra, I, 400.

GORGONE (moglie di Leonida). Bella risposta che diede ad una donna straniera, I, 156.

Gorpico, il mese di settembre, I, 117.

GRACCO (Tiberio Sempronio). Padre dei Gracchi, gran personaggio, I, 412, 452, 492.

GRACCO TIBERIO. Sua vita, I, 491-501—sommario, *ivi*, 491.

GRACCO CAIO. Sua vita, I, 501-508—sommario, *ivi*, 491.

GRANTO PETRONIO (questore). Generosa risposta che diede a Scipione, il quale gli offeriva la vita, II, 335.

Gru. Nome del ballo che fece Teseo a Delo intorno all'altare chiamato *Ceratona*, I, 118.

Guerra: delle Amazoni, I, 121—contro Antioco, II, 21—sociale; quanto grande, e perigliosa, *ivi*, 65—degli Ilioti contro gli Spartani, *ivi*, 128—dei pirati; sua origine, *ivi*, 259-260-261-262.

GURA. Fratello di Tigrane, II, 151.

■

IAMPSEA (re de' Numidi). Sua condotta riguardo al giovine Mario, II, 69.

IARBA. Preso da Pompeo, II, 254.

IEMSALE. Pompeo gli dà il regno d' Iarba, II, 254.

ICETE (governatore dei Leontini). Nominato generale dei Siracusani; sue mire e sua politica, I, 351—batte Dionigi, *ivi*, 354—manda due soldati ad Adrana per assassinare Timoleonte, *ivi*, 358—la sua famiglia punita delle crudeltà che aveva esercitate sopra quella di Dione, *ivi*, 364.

Icneumone, qual sorta di animale, II, 310, nota 1.

IFIGRATE (generale degli Ateniesi). Come voleva che fosse il soldato, II, 559.—A che paragonava gli eserciti, I, 393.

IGNAZIO (luogotenente di Crasso). Si salva a Carra con trecento cavalli; biasimato con ragione, II, 195.

Ilio, preso tre volte; con quali circostanze, II, 203.

Ilioti, quando assoggettati agli Spartani, I, 149 — coltivano le terre, *ivi*, 162—orribile perfidia dei Lacedemoni contro di loro, *ivi*, 164.

Imagini di Dio proibite da Numa, e da Pitagora, I, 172-173—templi senz'alcona immagine per cento e sessant'anni in Roma, *ivi*—che rappresentano la vita e i costumi, più preziose di quelle che non rappresentano se non il corpo, II, 120.

Immortalità dell'anima, verità costante, I, 143.

IMBRIA (oratore). Cosa ebbe coraggio di dire ad Antonio, II, 447.

Interregno, dopo la morte di Romolo, come regolato, I, 168-169.

Interrè, qual magistrato, II, 273, nota 1.

IOLA. Figliuolo d'Antipatro gran coppiere di Alessandro; accusato di che, II, 325-326.

Iosso. Capo della colonia mandata nella Caria, I, 113.

IPERBOLO. Suo carattere, I, 308—l'ultimo che fosse bandito coll'ostracismo, e perchè, I, 433; II, 168.

IPERIDE (oratore). Parole che disse agli Ateniesi: cosa disse a Focione, II, 369-373.

Iacōda telountes, classe di Ateniesi, I, 195.

IPPARCO, il primo che fosse bandito coll'ostracismo, II, 168.

Ippoboti, presso i Calcidesi, I, 275-276.

IPPOCRATE (medico). Sua risposta ad una lettera del re di Persia, I, 459.

IPPOCRATE (generale dei Siracusani). Sua perfidia, I, 417—battuto da Marcello, *ivi*, 419.

IPPOLITA. Amazzone, I, 121.

IPPOLITO (Sicionio). Amato da Apollo, I, 170.

IPPOMACO. Maestro di palestra; suo delfo, I, 476.

IPPOMEDONTE (figliuolo di Agesilao). Sua grandezza, I, 468.

IPRONE. Tiranno di Messenia; preso e fatto morire, I, 306.

IPROSTENIDA, sua debolezza, I, 396.

IPOTTA. Uno degli amici di Cleomene; suo gran coraggio, e morte, I, 489.

IPSICRAZIA (concubina di Mitridate). Suo coraggio, II, 263.

Ireni, che erano in Isparta, I, 158.

IRODE ovvero Orde (re de' Parti). Divide le sue truppe, e sua mira in questo, II, 191—avvelenato da Fraate suo secondogenito, ed in fine strangolato, *ivi*, 198.

ISADA (figlio di Febida). Suo femerario coraggio, per cui è premiato dagli efori, indi condannato ad un'ammenda, II, 245.

ISAURICO. Concorrente di Cesare per il sacerdozio, II, 330—consolo con Cesare, *ivi*, 344.

ISEO. Direttore di Demostene nell'arte oratoria; carattere della sua eloquenza, I, 515.

ISIDORO. Comandante della flotta di Mitridate, battuto ed ucciso da Lucullo, II, 139.

ISMENIA (polemarco a Tebe). Sua fazione, I, 395—è preso, condotto in Lacedemonia, e fatto morire, *ivi*.

ISMENIA (tebano). Va alla corte di Artoserse; sua viltà e sua basezza, II, 532.

Isola del Tevere. Come si formò: chiamata *Isola sacra*, ed *Isola fra due ponti*, I, 203.

Isole atlantiche. Isole dei Beati; felice temperatura di quel clima, II, 206.

L

LABEONE. Entra nella congiura contro di Cesare, ed è ucciso a Filippi, II, 503-519.

Laberinto di Creta, non era che una prigione, I, 115.

LABIENO (Tito). Taglia a pezzi i Tigurini, oggi quei di Zurigo, d'Appenzel, Sciaffusa, e Rintal, II, 536—lascia il partito di Cesare, e si ritira presso Pompeo, *ivi*, 343.

LABIENO. Alla testa dell'esercito de' Parti soggioga l'Asia, II, 450—ucciso da Ventidio, *ivi*, 451.

Laccopuli (discendenti di Callia). Perchè così chiamati, I, 432.

Lacedemoni. Loro vive e concise risposte, loro canzoni e musica, costume e vita militare, ec., I, 159-161—maestri di guerra, e di qual parte della tattica fossero eccellenti, *ivi*, 402—reputati invincibili prima della battaglia di Leuttra, *ivi*, 400—autorità delle loro donne nei pubblici negozi, *ivi*, 468-469.

LACARE. S'impadronisce d'Atene, II, 427.

Lago di Lucania, proprietà maravigliosa delle sue acque di essere or dolci, ed ora salse, II, 185.

LAMACO. Nominato uno dei generali contro la Sicilia, II, 168—suo carattere, *ivi*, 170—suo combattimento contro Callicrate, generale della cavalleria di Siracusa, in cui si uccidono tutti due, *ivi*, 171.

LANTA. Presa da Demetrio nella battaglia navale di Cipro, II, 419-420—convito magnifico ch'ella gli diede, e come, *ivi*, 424.

Lapiti. Lor guerra co' Centauri, I, 123.

LARENZIA (cortigiana). Sua istoria con Ercole, I, 129.

Legione. Ordine e composizione di essa, I, 133, 138, 293, nota 2; I, 378, nota 2.

Lenticchie, risguardate come funeste dai Romani, II, 190.

LENTULO (Lucio). Arrivando da Cipro, vede da lunge il fuoco del rogo di Pompeo, sbarca, ed è ucciso, II, 285.

LENTULO. S'oppone alle dimande di Cesare, II, 342—maltratta Antonio e Curione, e li scaccia dal Senato, *ivi*.

LENTULO (soprannominato Sura). Incoraggiisce i complici di Catilina, I, 536—guadagna gli ambasciatori degli Allobrogi, *ivi*, 537—è convinto, si dimette dalla sua carica in pieno senato, ed è dato in guardia coi complici ai pretori, *ivi*—fatto morire, *ivi*, 538.

LEONIDA. Direttore d'Alessandro, II, 291.

LEONIDA (figliuolo di Cleonimo). Sua origine, suoi costumi; è cacciato di Sparta, ma in breve vi torna, e sale al regno; suoi maneggi contro Agide, sua inimicizia con Cleombroto, I, 467-474.

LEONTIDA. Sua impresa contro i banditi da Tebe, I, 395—ucciso da Pelopida, *ivi*, 398.

LEOSTENE. Autore della guerra chiamata Lamiaca, II, 373—assedio Antipatro nella città di Lamia, *ivi*, 374.

LEOTICHIDA (figliuolo d'Agide e di Timea). Passava per figliuolo d'Alcibiade, I, 316; II, 89—considerato come bastardo, ed escluso dal trono, II, 229-230.

LEONATO. Incaricato di andare a stabilire Eumene satrapa, si dispone ad ubbidire; cosa ne lo impedisce, II, 217—ucciso in una battaglia nella guerra lamiaca, *ivi*, 374.

LEPIDO (M. Emilio). Nemico di Silla, nominato console; turbolenze da lui eccitate, e sua morte, II, 114-118, 255-256.

LEPIDO. Abbandonato dalle sue truppe, che si danno ad Antonio; buon trattamento che da esso riceve, II, 445—triumviro con Antonio, e con Ottaviano; sacrificò Paolo suo fratello, *ivi*, 445-446.

LEPTINE (fratello del vecchio Dionigi). Uccide Callippo assassino di Dione, II, 497.

Lesche. Luogo in Isparta delle pubbliche assemblee, I, 158.

LEUTTRIDI (figliuole di Scedaso). Loro istoria, I, 401.

LEVINO (console). Va contro Pirro: risposta fiera che dà al di lui araldo, II, 36—vinto da Pirro, *ivi*, 37.

LICINIO (Stolone). Eccita una grande sedizione in Roma: il popolo chiede i consoli dell'ordine plebeo, I, 257—sostiene e fa passar la legge, che niun cittadino possedga più di 500 iugeri di terreno, *ivi*.

LICINIO (Macro). Sua avventura, I, 533.

LICINNIA (figliuola di P. Crasso). Maritata a Caio Gracco, I, 501—discorso che fa a suo marito, *ivi*, 507.

LACINIA (vestale). Crasso la corteggiava, e perchè, II, 180.

LICOMEDE (re di Sciro). Precipita Tesco, I, 125.

Licurgidi, giorni ne'quali si radunavano gli amici di Licurgo dopo la di lui morte, I, 166.

LICURGO. Sua vita, I, 148-166—sommario, *ivi*, 148.

LIGARIO (Quinto). Difeso da Cicerone dinanzi a Cesare, I, 547—nemico di Cesare; belle parole che disse a Bruto, II, 503.

LIMNO. Sua congiura contro Alessandro, come scoperta; si fa uccidere, II, 313.

Lingua greca, molto mescolata con la latina, anche al tempo di Marcello, I, 414.

LISANDRIDA. Generoso consiglio che dà a Cleonene, I, 483-484.

LISANDRO. Sua vita, II, 77-93—sommario, *ivi*, 77.

LISIADA (tiranno di Megalopoli, e quindi generale della cavalleria degli Achei). Sua imprudenza in una battaglia, I, 476—grande onore che Cleomene gli fa dopo ch'ei restò ucciso, *ivi*—suo carattere; depone la tirannia, e fa entrare la sua città nella lega degli Achei; eletto capitano; dichiara la guerra ai Lacedemoni; suo secondo, e suo terzo generalato; s'inimica con Arato, ed è rigettato, II, 548-549—sua astuzia per aver solo l'onore di aver fatto entrare Aristomaco nella lega degli Achei, *ivi*, 550-551—il suo ardore troppo imprudente nella battaglia contro gli Spartani fu cagione della sua morte, *ivi*, 551.

LISIMACO (re). False lettere che scrisse a Pirro; come scoperte, II, 30—va contro Pirro ad Edessa, *ivi*, 33-34—leva il campo per aver vedute le macchine di Demetrio, *ivi*, 421—sua conversazione con gli ambasciatori di Demetrio, *ivi*, 424—diventa sospetto ai suoi alleati a cagione della sua troppo grande potenza, *ivi*, 426—fatto prigioniero in Tracia, *ivi*, 430—si collega con Tolomeo e Seleuco contro Demetrio, *ivi*, 432—offre denari a Seleuco perchè uccida Demetrio, *ivi*, 435.

LISIMACO (d'Acarmania). Pedagogo di Alessandro, perviene a questo impiego per la via dell'adulazione, II, 291.

LISIPPO. Comandante degli Achei, II, 7.

LISIPPO. Le sue statue d'Alessandro, quelle che più lo rassomigliavano, II, 290.

Littori (uscieri di Romolo). Origine di questo nome, I, 142.

Lituo, il bastone augurale di Romolo; perduto quando i Galli presero Roma, e ritrovato miracolosamente, I, 254.

LIVIO DRUSO (tribuno). Guadagnato dal Senato per opporsi a Caio, I, 504—suo grande disinteresse, *ivi*, 504-505.

Loo, da' Macedoni è così chiamato il mese Ecatombeone, II, 290.

LUCILIO. Sua azione generosa per salvar Bruto, II, 519.

LUCIO (Albino). Sua pietà, I, 248.

LUCIO (Sestio). Il primo console plebeo in Roma, I, 259.

LUCIO PAOLO (padre di Paolo Emilio). Sua prudenza, e suo valore, I, 370.

LUCIO (Quinto). Sua istoria, I, 455.

LUCIO (Cesare). Posto nel numero dei proscritti, come salvato da sua sorella, madre d'Antonio, II, 445.

LUCIO (Domizio). Figliuolo di Lucio Enobarbo e d'Agrippina; è adottato da Claudio Cesare, e chiamato Nerone Germanico, II, 472.

LUCIO (Ottavio). Mandato da Pompeo ai pirati di Creta, per invidia contro di Metel-

- lo; svillaneggiato, ripreso da Metello, e licenziato, II, [261](#).
- LUCIO (Murena). Accusato da Catone, ed assolto; sua savia condotta verso Catone, II, [389](#).
- LUCIO (Furio Medullino, tribuno militare). Combatte, contro l'opinione di Camillo, ed è battuto, I, [256](#).
- LUCIO (Ostio). Il primo parricida romano, I, [140](#).
- LUCREZIA (moglie di Collatino). Violata da Sesto Tarquinio, I, [206](#).
- LUCULLO. Sua vita, II, 131-157—sommario, *ivi*, [131](#).
- Luna. Tre lune vedute nel tempo stesso a Rimini, I, [412](#).
- Lupercali, qual festa, e cosa vi si praticava, I, [139](#).
- LUSIO (Caio). Nipote di Mario, sua storia, II, 55.
- Lutto. Leggi di Numa per regolarne il tempo, I, [175](#).
-
- MACANIDA (tiranno di Lacedemone). Come ucciso da Filopemene, II, 6.
- Maestro pubblico di Faleria; sua perfidia e punizione che n'ebbe, I, [243-244](#).
- MANLIO (Lucio). Servizio che prestò a Catone il Censore nel passo delle Termopile, II, [453](#).
- MAMERCO (tiranno di Catania). Battuto da Timoleonte, I, [356](#), [363](#), [364](#)—si dà a Timoleonte, è mandato a Siracusa, cerca di uccidersi ed è punito, *ivi*, [365](#).
- MANDRICIDA (ambasciatore di Sparta). Belle parole che disse a Pirro, II, [43](#).
- MAMILIO. Scacciato dal senato per avere dato un bacio a sua moglie dinanzi alla figlia, I, [456](#).
- MANIO (Curio Dentato). Trionfatore dei Sanniti e dei Sabini, vincitore di Pirro; come visse modestamente, I, [447-448](#); II, 41-42—sua risposta agli ambasciatori dei Sanniti, I, [447-448](#).
- MANIO (Acilio Glabrione). Mandato contro Antioco, I, [453-454](#).
- Manipoli. Qual sorte d'insegne, I, [131](#).
- MANLIO (Papirio). Batte un Gallo ed è ucciso, e secolui gli altri senatori, I, [249](#).
- MANLIO CAPITOLINO (Marco). Grande azione che fece nella scalata del Campidoglio, I, [251](#)—ricompensa che i Romani gli decretano, *ivi*—invidioso di Camillo; sue pratiche, *ivi*, 255—posto in prigione, e quindi rimesso in libertà, diventa più insolente, *ivi*, 255-256—condannato a morte è precipitato dal Campidoglio, *ivi*, [256](#).
- MANLIO (tribuno del popolo). Suo decreto in favore di Pompeo, II, [262](#).
- MARCELLINO (console). Interroga Pompeo e Crasso dinanzi al popolo; rimproveri che gli fa Pompeo, II, [271](#).
- MARCELLO. Sua vita, II, 410-427—sommario, *ivi*, [410](#).
- MARCELLO (console). Chiama Cesare un ladro; discorso che fa in favore di Pompeo, ed ordine che gli dà, II, [275](#).
- MARCELLO (il giovine). Adottato da Augusto, che lo fece suo genero, II, [472](#).
- Marci. Gran personaggi che questa famiglia ha prodotti, I, [327-328](#).
- MARCO (Teio). Ufficiale di Silla; suo eroico valore nell'assalto di Atene, II, [102](#).
- MARDONIO. Lasciato in Grecia con un numeroso esercito, I, [435](#)—entra per la seconda volta nell'Attica, *ivi*—ucciso da Arimnesto di Sparta nella battaglia di Platea, *ivi*, 440—la di lui morte come predetta dall'oracolo d'Anfiarao, *ivi*.
- Mare. Favorevole alla democrazia, I, [230-231](#).
- MARIO. Sua vita, II, 48-73—sommario, *ivi*, [48](#).
- MARIO (il figliuolo). Salvato con una astuzia ardita dal suo fattore, II, 66-67—sua avventura con una concubina del re Iampsà, da cui è aiutato a fuggire, *ivi*, 69—sue crudeltà; chiamato prima figliuolo di Marte, e poi di Venere; si uccide di propria mano, *ivi*, [73](#).
- MARIO (Celso). Come salvato da Otone, II, 570-572—nominato uno de' suoi generali, *ivi*, 574—cosa lo portava a voler temporeggiare e differir la battaglia, *ivi*, 576—discorso che fa ai principali uffiziali di Otone, *ivi*, 577-578—va con Gallo per trattar della pace con Cecina e con Valente; gran pericolo che corse; salvato da Cecina, *ivi*, [578](#).
- MARIO. Capitano romano nelle truppe di Mitridate, II, 137—fatto morire da Lucullo, *ivi*, [139](#).
- MARSIA. Ufficiale del vecchio Dionigi, ucciso da quel tiranno, e perchè, II, [479](#).
- MARTA. Profetessa siriana, che Mario conduceva secolui, II, [56](#).
- MARZIA. Figliuola di Marzio Filippo, seconda moglie di Catone uticense, ceduta ad Ortensio, II, 391—ripigliata da Catone, *ivi*, [402](#).
- MASISTIO. Generale della cavalleria dei Persiani, ucciso; lutto de' Persiani, I, [437](#).
- Massimo. A quanti tra i Romani sia stato dato questo titolo, II, [254](#).
- MASSINISSA (re di Numidia). Sue guerre con i Cartaginesi, I, [460-461](#).
- Matrimonio. Riti nuziali presso i Romani, I, 135—presso gli Ateniesi, *ivi*, [196-197](#)—presso gli Spartani, *ivi*, [157](#).
- MATUTA. La stessa che Leucolea; cerimonie del suo sacrificio, I, [241](#).
- MEDEA. Rifuggita in Atene presso Egeo; perfidia di costei, I, [114](#).
- Medimno, quale misura, I, [195](#), nota [1](#).

MEDIO (amico di Antigono). Sogno che ebbe e verificaione di quel sogno, II, [420-421](#).

MEGABACCO (compagno del giovane Crasso). Si occide, II, [193-194](#).

MEGABATE (figliuolo di Spitridate). Passione che Agesilao aveva per lui, II, [233-234](#).

MEGACLE. Amico di Pirro, che prende le di lui armi, e gli dà le proprie; è preso per Pirro ed è ucciso, II, [37](#).

Megaresi. Vinti dagli Ateniesi presso Salamina, I, [191](#)—decreto degli Ateniesi contro di loro, *ivi*, [279](#)—sospettati di avere contribuito alla morte di Antemocrito, *ivi*.

MEGISTONE (marito della madre di Cleomene). Guadagnato da Cleomene, I, [476](#)—ucciso in Argo, *ivi*, [482](#)—battuto da Arato, e fatto prigioniero, II, [551](#).

MELISSO (figliuolo d'Itagene). Generale dei Sami, in qual tempo difese Samo contro Pericle, I, [221-277](#).

Mellireni. I fanciulli in Isparta più avanzati d'età, I, [158](#).

Mematterione. Settembre-ottobre: i Beozii lo chiamavano Alalcomenio, I, [441](#).

MEMMIO. Vuol indurre il popolo a ricusare il trionfo a Lucullo, II, [153](#); *ivi*, [392](#).

MENA (corsaro). Consiglio che dà a Sesto Pompeo, II, [450-451](#).

MENECLIDE (oratore). Suo carattere, e cosa fa contro Epaminonda e contro Pelopida, servendosi d'una pittura d'Androcide di Cizico, I, [403-404](#).

MENEDIMO. Cubiculario di Lucullo; gli salva la vita, II, [141](#).

Mercedino o **Mercedonio**, mese intercalare dei Romani, I, [179](#); II, [354](#).

MERCURIO. Le di lui statue mutilate in una notte in Atene, I, [313](#).

MESABATE, che aveva tagliata la testa e la mano di Ciro, come punito da Parisatide, II, [530](#).

Mesi de' Greci, loro irregolarità, I, [441](#)—dei romani; etimologia dei loro nomi, I, [179-180](#).

Mesi. Osservazione sopra i mesi fausti, o infauti, I, [247](#).

MESSALA (Corvino). Combatte all'ala dritta comandata da Bruto: parole di Cassio a lui, II, [515](#)—presenta Stratone ad Augusto, e cosa gli disse, *ivi*, [520](#)—risposta generosa che dà ad esso, *ivi*.

METAGENE. Architetto che continuò l'opera di Corebo nella cappella dei misteri Eleusini, I, [271](#).

Metagitnione, il mese di Agosto, I, [247](#).

METELLO (Q. Cecilio, detto Numidico). Nominato generale contro Giugurta, prende Mario per uno de' suoi luogotenenti, II, [51](#)—bandito e richiamato dal suo esiglio nonostante l'opposizione di Mario, *ivi*, [63-64](#).

METELLO (Pio). Suo carattere; sue imprese

contro Sertorio, II, [206-208](#); [256-257](#)—ferito in un combattimento presso Sagunto, *ivi*, [211](#)—mette a prezzo il capo di Sertorio, *ivi*, [212](#).

METELLO (Scipione). Questo era figliuolo di Nasica, e passato per adozione nella famiglia de' Metelli; dà la figlia sua in moglie a Pompeo, II, [273](#).

METELLO. Parente di Metello che aveva comandato in Ispagna, mandato a comandare in Creta, II, [261](#)—sua fermezza, *ivi*, [262](#).

METELLO (Nipote, tribuno del popolo). Vuol impedire a Cesare che prenda del danaro dal pubblico erario, II, [276](#), [344](#)—decreto che propone, e cosa avviene, *ivi*, [391-392](#)—lascia la patria, e va in Asia ad informare Pompeo del succeduto, *ivi*, [392](#)—cosa gli rispose Cicerone, I, [541](#)—sua incostanza, *ivi*.

METELLO (Celere). D'onde traesse questo soprannome, I, [132](#), [333](#).

METONE (astrologo). Contrario alla spedizione della Sicilia, II, [169](#).

METONE (cittadino di Taranto). Cosa fece quando i Tarantini risolsero di chiamar Pirro, II, [34](#).

METRIDORO. Favorito di Mitridate, e chiamato il padre del re; ambasciatore di Mitridate a Tigrane, II, [144](#)—sua morte, suoi funerali, *ivi*, [145](#).

MICIONE. Devasta l'Attica alla testa dei Macedoni, ed è ucciso da Focione, II, [374](#).

MICIPSA. Offre di mandare in Sardegna quantità di grano per amore di Caio Gracco, il senato scaccia i di lui ambasciatori, I, [502](#).

MIDIA e **CALLIFONTE**. Banditi da Atene, ottengono da Silla il perdono degli Ateniesi, II, [103](#).

Milano. Metropoli dei Celti, presa da Marcello, I, [114](#).

Milesiaci. Quali libri, II, [198](#).

MILONE (tribuno). Strascina Clodio in giudizio; lo uccide, è difeso da Cicerone, e condannato, I, [544-545](#).

MILTA (di Tessaglia). Grande indovino; si unisce a Dione, II, [483](#)—spiegazione che dà ad una eclissi di luna, *ivi*, [484](#).

MILZIADRE. Il primo in dignità ed in autorità dei dieci generali degli Ateniesi: vincitore a Maratona, I, [432](#)—condannato ad una ammenda, e posto in prigione, ove muore, II, [121](#)—dimanda una corona di frondi del sacro olivo, che gli è negata, *ivi*, [123](#).

Mina, qual sorta di misura, I, [153](#).

MINERVA. **Sillania**, I, [152](#).—**Optileide**, *ivi*, [155](#)—dà il nome ad Atene, *ivi*, [230](#)—**Salutare**, sua statua fatta per ordine di Pericle, e perchè, *ivi*, [271](#).—**Itonide**, II, [42](#).—**Polemica** e **Politica**, *ivi*, [367](#).

MINOSSE. Tributo ch'egli esigeva dagli Ateniesi, e perchè, I, [116](#) e segg.—vi sono

stati due Minossi, che hanno regnato in Creta, e sono stati spesso confusi, *ivi*, 117.
Minotauro, qual mostro, I, 116.
MINUCIO. Generale della cavalleria: sua presunzione e sua imprudenza, I, 289—lasciato generale dell'esercito, mette in non cale gli ordini di Fabio, attacca il campo d'Annibale con successo, *ivi*, 290-291—il popolo ordina che sia diviso il comando dell'esercito con Fabio, *ivi*, 291—dà negli agguati di Annibale ed è battuto, *ivi*, 291-292—suo ravvedimento lodevole, *ivi*, 292-293.
Miracoli. Giudizio di Plutarco sopra miracoli, I, 242, 345.
Misteri di Cerere Eleusina, I, 315, nota 3, 1.
MITRA, ossia il sole. Cerimonie segrete e misteriose del suo culto tra i Persiani, II, 259.
MITRIDATE. Sua guerra con Lucullo, sue sconfitte; morte delle sue donne, sua fuga, II, 134-142—arriva presso Tigrane disfatto; sua generosità ed umanità per lui, *ivi*, 149—offerte che fa a Sertorio, e cosa dice intorno al suo rifiuto, *ivi*, 212-213—chiuso nel suo campo da Pompeo, si salva; è raggiunto vicino all'Eufrate, ed è battuto, *ivi*, 263-264—sue memorie e sue lettere, e cosa contenevano, *ivi*, 265—si uccide a cagione della ribellione di suo figliuolo Farnace, *ivi*, 267.
MITRIDATE (figliuolo d'Ariobarzane). Sua istoria, II, 415.
MITRIDATE (soldato persiano). Feritore di Ciro; come infelicamente perì per sua sciocchezza, II, 529-530.
MITROBARZANE. Ordine curioso che gli dà Tigrane; ucciso da Sestilio, II, 146.
MNESICLE (architetto). Terminò in cinque anni la facciata ed il vestibolo della Rocca d'Atene: accidente maraviglioso che avvenne mentre vi si lavorava, I, 271.
MNESTEO (figliuolo di Petco). Eccita il popolo contro Tesco, I, 123 e segg.
Moneta d'Atene, segnata con un bue, I, 120—di ferro, suo peso e suo valore, *ivi*, 153-154—degli antichi Romani, *ivi*, 211.
Moneta de' Greci. Loro valore, I, 193, nota 3.
MONIMA, consorte di Mitridate; sua storia e sua morte, II, 142.
MUNAZIO. Dà a Cesare delle memorie contro Catone, e perchè; si disgiusta con Catone; si rappacifica, II, 396.
MUNAZIO (Planco). Si unisce ad Antonio con le sue truppe, II, 396.
Munichione (Marzo-Aprile), I, 116.
MUNICO. Sua nascita, I, 124.

N

NABIDE. Tiranno di Lacedemonia, II, 7 e segg.
Nasta (sorte di bitume). Sua qualità, II, 307.
NAUCRATE (oratore). Fa ribellare la Licia contro Bruto, II, 511.

NAUSITEO. Piloto di Tesco, I, 116.
Nave di Tesco, lungamente conservata, I, 119—dispute dei filosofi sopra di essa, *ivi*.
Navi. Rotonde dicevansi le navi mercantili, e lunghe le navi da guerra, I, 117.
NEARCO (generale della flotta d'Alessandro). Cosa disse ad Alessandro, II, 321, 324.
NEGRO (amico d'Antonio). Mandato ad esso da Ottavia; maniera nella quale esegui la commissione d'Ottavia, II, 459.
NEOCORO (d'Aliarto). Uccise Lisandro, II, 93.
NEOTTOLEMO (figliuolo d'Achille). Chiamato Pirro nella sua infanzia, s'impadronì dell'Epìro, e lasciò una lunga successione di re, II, 28.
NEOTTOLEMO. Vuole assassinare Pirro, e da lui è ucciso, II, 29-30.
NEOTTOLEMO (primo scudiere d'Alessandro). Sua vanità, II, 217-218—va ad attaccar Eumene, ed è battuto, *ivi*—ucciso da Eumene, *ivi*, 219.
NEOTTOLEMO. Luogotenente del re di Persia; battuto da Lucullo, II, 134.
NERONE (imperatore). Restituisce la libertà alla Grecia, II, 20—quinto discendente d'Antonio; uccise sua madre, ed arrischiò di ruinare l'imperio, *ivi*, 472—condizioni dell'imperio dopo la sua morte, *ivi*, 560—fa vendere i beni di Galba, *ivi*, 561.
NETTANABIDE. Si ribella contro Tacco; grandi servigi che gli rese Agesilao, II, 246-247.
NICAGORA. Nemico di Cleomene, lo perseguita fino in Egitto, I, 488.
NICANORE. Succede per ordine di Cassandro a Menillo nell'impiego di capitano della guernigione di Munichia, II, 377—quivi si rifugge dal Pireo all'avvicinarsi di Dercillo, *ivi*.
NICEA (vedova d'Alessandro). Come guadagnata da Antigono, II, 543-544.
NICIA. Sua vita, II, 160-178—sommario, *ivi*, 160.
NICIA (d'Enguio). Sua storia, I, 420-421.
NICOLE. Uccide il tiranno Pacea, e s'impadronisce della tirannia di Sicione, II, 538-539—sommigliava a Periandro, *ivi*—si mette in salvo per vie sotterranee, *ivi*, 541.
NICOLE. Intimo amico di Focione, a cui chiede di bever la cicuta prima di lui, II, 372.
NICOGENE. Ospite di Temistocle a Egea, I, 233—astuzia che immaginò per condurlo alla corte del re, *ivi*, 234.
NICOPOLI. Cortigiana, che fece Silla suo erede, II, 95.
Nilo. Acqua del Nilo conservata nel tesoro del re di Persia, con quella del Danubio, II, 308.
NINRIDIO (Sabino, prefetto del pretorio). Persuade ai soldati di nominar Galba imperatore, II, 560—capo delle guardie pre-

- toriane, usurpa tutta l'autorità, *ivi*, 562—sua insolenza, *ivi*, 562-563—prende Sporo eunuco, lo fa sua moglie, dandogli il nome di Poppea, *ivi*—suoi maneggi per giungere all'impero; è massacrato entro la stanza di un soldato, *ivi*, 564-565.
- NIPSIO**. Arriva a Siracusa con un soccorso per Dionigi; è battuto, II, 490—occupa Siracusa; *ivi*, 491-492—le di lui truppe battute da Dione, *ivi*, 492.
- None Capratine**. Donde così dette, I, 144-254.
- NUMA**. Sua vita, I, 167-182—sommario, *ivi*, 167.
- Numero ternario**. Sua virtù, I, 288.
- NUMITORE**. Rimesso sul trono d'Alba, I, 130-131.
- Nundine**. Giorni di mercato in Roma, di nove in nove giorni, I, 336.
- Nutrici spartane**, I, 158.
-
- Obelisco**, specie di moneta, I, 300, nota 1.
- Oche** consacrate a Giunone nel Campidoglio, e servizio che prestarono nella scalata dei Galli, I, 351.
- OCO** (secondogenito d'Artoserse). Aveva un partito forte contro di Dario suo fratello, II, 534—tende delle insidie ai suoi due fratelli Ariaspe ed Arsame, *ivi*, 536.
- Odeone**, teatro di musica in Atene, costruito sul modello del padiglione di Serse, I, 271.
- OFELLA** (Lucrezio). Comandava l'assedio di Preneste, ove Mario era rinchiuso, II, 111—fatto uccidere da Silla, II, 113.
- OFELLA** (re dei Tessali). Condotta in Beozia coi suoi sudditi, II, 119.
- OLIMPIA**, ancor fanciulla iniziata nei misteri di Samotraccia, II, 289—sogno che fece la vigilia delle sue nozze, *ivi*, 290—Dragone veduto nel suo letto, *ivi*—suo bel detto sopra la vanità di suo figlio, *ivi*—lettera che scrisse ad Alessandro, per moderare le di lui liberalità, *ivi*, 309—ella e Cleopatra si dividono il regno, *ivi*, 322—fa uccider molti, come complici della morte d'Alessandro, *ivi*, 326.
- Olimpo**. Altezza di questo monte, I, 377.
- OLTACO**. Personaggio di gran portata nell'esercito di Mitridate; come tentò di uccider Lucullo, II, 141.
- OMERO**. Giudicio che Licurgo fece delle di lui poesie, come l'ebbe trovate nell'Ionia, I, 151—nato a Io, e morto a Smirne, II, 203—l'*Iliade* di questo poeta come tenuta da Alessandro, *ivi*, 292-293—apparve in sogno ad Alessandro, e cosa gli disse, *ivi*, 302—riguardato come un grande architetto, *ivi*—sua edizione, riveduta da Aristotile, chiamata l'edizione del Nartecio, *ivi*, 293.
- ONAZIO AURELIO** (cavaliere romano). Sogno che ebbe, il quale fu causa che Crasso e Pompeo si rappattumassero, II, 186.
- ONESICRITO** (filosofo). Mandato da Alessandro ai ginnosofisti, II, 321—capo dei piloti della flotta d'Alessandro, *ivi*.
- OPIMIO LUCIO** (console). Cosa fa contro Caio Gracco, I, 505-506—ricusa di ascoltare le proposizioni di Fulvio; fa arrestare il di lui figlio, e si azzuffa con i seguaci di Fulvio, *ivi*, 507—paga a peso d'oro la testa di Gracco, e fonda il tempio della Concordia, *ivi*, 508—il primo che nel Consolato abbia usurpata autorità di dittatore, *ivi*.
- OPILACO**. Cavaliere italiano che attaccò Pirro nella battaglia, II, 36-37.
- Orazioni funebri**. Loro origine, I, 210—i Romani non ne facevano alle donne, se non a quelle che erano morte avanzate in età, II, 330.
- Orcomeno**. Descrizione della sua bella pianura, II, 106-107.
- ORESO** (Cretese). Uccide Tolomeo figliuolo di Pirro, II, 45.
- ORESTE** (console). Mandato in Sardegna con C. Gracco, I, 501.
- ORFEO**. Sua statua, tutta grondante sudore, e spiegazione che l'indovino Aristandro dà di questo prodigio, II, 295.
- Orcomosio**. Luogo del giuramento, I, 122.
- Orologio solare** a Siracusa, II, 486.
- OROMAZE** (il genio del bene). Dio dei Persiani, II, 304, 536.
- ORTENSIO** (Quinto). Dimanda Catone che gli ceda la moglie Marzia, II, 390-391.
- ORTENSIO**. Scannato sul sepolcro del fratello di Antonio, II, 446, 510.
- Orzo**. Dato invece di frumento alle truppe che si erano male diportate, I, 424; II, 454.
- OSSATRE**. Fratello d'Artoserse, II, 523.
- OSTANE**. Fratello del re Artoserse, II, 523—cosa disse a Timagora, *ivi*, 532-533.
- Ostracismo**. Bando dell'ostracismo, cosa era, II, 433—rinnovato di tempo in tempo; come disonorato, I, 433-434; II, 167.
- OTACILIO**, fratello di Marcello, da lui salvato, I, 411.
- OTTAVIA**, sorella d'Augusto, e vedova di Marcello; maritata ad Antonio, II, 450—impedisce la discordia fra esso e Ottaviano, *ivi*, 452—fa prova invano di riconciliarsi col marito; generosità di lei, *ivi*, 459.
- OTTAVIO** (luogotenente di Crasso). Sua bella azione, II, 195-196—è ucciso, *ivi*, 197.
- Otto**. Il primo cubo: sua mistica significazione, I, 125.
- OTTONE** (tribuno). Sua legge in favore dei Cavalieri, I, 534.
- OTONE MARCO**. Sua vita, II, 572-580—sommario, *ivi*, 572.
- Ovazione**. Piccolo trionfo; sua pompa, I, 421-

422—sua differenza dal gran trionfo, e d'onde così detta, *ivi*, 422.

P

PAGGIANO (Caio). Somigliava perfettamente a Crasso; uso che ne fece Surenà, II, 197.

Palilia: qual festa, I, 133.

Pallantidi. Prendono l'armi contro Teseo, e sono da lui uccisi, I, 114-115.

PAMMENE. Suo bel detto sopra Nestore, I, 400—presso di lui fu allevato Filippo il Macedone, *ivi*, 404.

PANTALEONTE. Uno dei più possenti tra gli Etoli, II, 550.

PANTAUO (luogotenente di Demetrio). Ferito e disfatto da Pirro, II, 31, 430.

PANTEO O PENTEO. Spedito da Cleomene, s'impadronisce delle mura di Megalopoli, II, 483.

PARISATIDE. Madre del secondo Artoserse, II, 524—amava più Ciro di Artoserse, *ivi*—cerca i modi di far morire Statira, *ivi*, 525—orribile punizione che dà ad un Cario, che aveva ferito Ciro, *ivi*, 529—insidia che tende a Mesabare, *ivi*, 530—come avvelena Statira, *ivi*, 531—relegata in Babilonia, *ivi*.

PARMENIONE. Suo parere sopra le offerte che Dario faceva ad Alessandro, e risposta di Alessandro, II, 304—altra risposta che gli diede Alessandro, *ivi*, 306—accusato d'essersi male diportato nella battaglia di Arbella, *ivi*—ucciso per ordine d' Alessandro, *ivi*, 313-314.

Parricidio. Quanto tempo ignoto a Roma; il primo che lo commise, I, 140.

Partenone. Da chi edificato, e quale fosse, I, 271, 449.

Parti. La grande e terribile idea che i Romani ne avevano, II, 189—loro forza, loro armi, e maniera di combattere, *ivi*, 190-193.

Pasargada. Città destinata per l'incoronazione del re de' Persiani, II, 524.

PASEA (padre di Abantida). S'impadronisce della tirannia di Sicione, ed è ucciso da Nicocle, II, 538.

PASIFAE (moglie di Minosse). Tacciata di aver commercio con Tauro, I, 116.

PASIFAE (dea). Suo tempio e suo oracolo, I, 469—rispondeva col mezzo di sogni, *ivi*, 476.

Patroni e clienti; doveri degli uni e degli altri; origine della parola *patrocinio*, I, 133-134.

PAOLO EMILIO. Sua vita, I, 368-390—sommario, *ivi*, 368.

PAUSANIA (re di Sparta). Cospira contro la Grecia, che vuol dare in mano di Serse per farsene dichiarar re, I, 232—sua istoria con Cleonice, II, 122.

PAUSANIA (re di Sparta). Riconcilia gli Ateniesi, e tarpa l'ali all'ambizione di Lisandro, II, 88—condannato a morte, si ritira e passa il rimanente de' suoi giorni a Tegea, *ivi*, 92-93.

PAUSANIA. Generale dei Greci alla battaglia di Platea, I, 435, 436, 437, 438, 439—suo cattivo carattere, e sua smoderata avarizia e severità, *ivi*, 442.

PAUSANIA. Onorato d'una corona per avere ucciso Filippo il Macedone, II, 294; I, 522.

Peculium. D'onde così chiamato, I, 211.

Pelasgi: qual nazione, I, 126-127.

PELOPIDA. Sua vita, I, 392-409—sommario, *ivi*, 392.

PELOPE (frigio d'origine). Sue ricchezze e suoi figli, I, 110.

Περτακοσίου δέμνος, classe di Ateniesi, I, 195.

Pepto, specie di manto sacro; suo uso, II, 417, nota 1.

PERDICA. Conduce Eumene nella Cappadocia, e lo dichiara comandante delle truppe, II, 217—ucciso in una sedizione nell'Egitto, *ivi*, 219—Sua generosità, *ivi*, 295-296.

PERIANDRO (figliuolo di Cipselo). Convito che fece ai sette Savi, I, 188.

PERICLE. Sua vita, I, 263-284—sommario, *ivi*, 263.

PERIGUNE (figliuola di Sinuide). Sua semplicità, I, 113.

PERIPOLTA (indovino), altrimenti *Damone*, II, 119 e segg.

Periscilacismo. Espiazione con un cane che s'immolava a Proserpina, I, 139.

PERPENNA (Ventone). È costretto ad andare ad unirsi a Sertorio, II, 209—cospira contro Sertorio; suoi sediziosi discorsi, *ivi*, 213—sua incapacità, *ivi*, 214—battuto da Pompeo, preso e fatto morire, *ivi*, 257.—S'impadronisce della Sicilia, e l'abbandona all'arrivo di Pompeo, *ivi*, 252-253.

PERSEO. Sua nascita e sua indole, I, 373-375—sconfitto da Paolo Emilio, fugge, *ivi*, 379-382—è preso; sua viltà, *ivi*, 383—è condotto in trionfo, *ivi*, 387-388—sua morte, *ivi*, 388.

Persepoli. Suo superbo palagio incenerito da Alessandro, II, 308.

PESSODORO (satrapa della Caria). Cerca di far parentela con Filippo; gli offre sua figlia per il di lui figliuolo Arideo, II, 293.

PETICIO (governatore d'un vascello da carico). Riceve nella sua nave Pompeo, II, 282.

PEUCESTA. Gran convito che in Persia fa a tutti gli uffiziali, II, 223—accusato d'essersi mal diportato nella battaglia contro Antigono, *ivi*, 225—difende Alessandro nella città dei Malli, *ivi*, 320.

Pianepsione. Ottobre-Novembre, I, 118.

Picchio. Sacro a Marte, I, 129.

Pilo, sorta d'arme; come modificato da Mario, II, 60, 456, nota 1.

PINDARO (poeta) amato da Pane, I, 170.

PINDARO (uno dei liberti di Cassio). Lo uccide per di lui ordine, II, 516.

Pioggia di sangue in Roma, I, 140.

PIRITOO. Origine della sua amicizia con Tesseo; sposa Deidamia, invita Tesseo alle sue nozze, e cosa vi avvenne, I, 122-123.

PIRRO. Sua vita, II, 27-47—sommario, *ivi*, 27.

PISANDRO. Comandante dell'armata navale di Agesilao, II, 233—disfatto da Farnabazo e da Conone, *ivi*, 236.

PISIDE (di Tespia). Sua autorità in Tebe, II, 430—fatto prigioniero da Demetrio, e stabilito polemarco in Tespia, *ivi*.

PISISTRATO. Sue grandi qualità, I, 187—suo ritratto, sue dissimulazioni, suoi artifizii per usurpare la signoria d'Atene, e leggi da lui proposte, *ivi*, 202-203.

PISONE (adottato da Galba). Sue grandi qualità, II, 568—trucidato alla porta del tempio di Vesta, *ivi*, 570.

PITTAGORA. Indovino, II, 324.

PITTAGORA (il filosofo) Sua opinione sopra gli Dei, I, 172—fatto cittadino romano, *ivi*, 173—i Romani gli ergono una statua, *ivi*—sue massime adottate da Numa, *ivi*, 177—la sua dottrina sopra il piacere la stessa di quella di Platone, *ivi*, 448.

PITTEO (fondatore della città di Trezene). Sua riputazione, I, 110.

Plateesi. Loro generosità, e come ricompensata, I, 436—offrivano tutti gli anni a Giove Liberatore un sacrificio per ringraziarlo della vittoria; edificano un tempio a Minerva, *ivi*, 441-442—era inibito al loro arconte di toccare il ferro, fuorchè in un solo giorno nell'anno, *ivi*.

PLATONE. Bel passo di Platone, I, 164-165—vendè dell'olio in Egitto, *ivi*, 188—parente di Solone, *ivi*, 203—sua definizione dell'eloquenza, *ivi*, 272—suo detto sulla caparbia, *ivi*, 335—sull'amore, *ivi*, 145, 401—tre cose delle quali ringraziava il suo buon genio, II, 72—come consolò Antimaco dell'essergli stato preferito Nicerato, *ivi*, 87—risposta che dà ai Cirenei, sugli effetti morali della prosperità, *ivi*, 133—la sua filosofia, sostenuta dalla saviezza della sua vita, illuminò il mondo, *ivi*, 175—condotto in Sicilia dalla provvidenza, *ivi*, 477—venduto in Egina, *ivi*—cosa l'obbligò a tornare in Sicilia; mutazioni ammirabili che fece il di lui arrivo nella corte di Dionigi, *ivi*, 480-481—torna in Grecia, e intende a mitigare Dione, *ivi*, 481-482—invitato da Dionigi a ritornare in Sicilia, vi consente, *ivi*, 482—maltrattato, se ne parte di nuovo, *ivi*, 483.

Pletro, qual misura, I, 377, nota 1.

PLUTARCO — II.

PLUTARCO (d'Eretria). Chiama in aiuto gli Ateniesi contro Filippo, II, 369—va contro i Macedoni senz'aspettar Focione; è scacciato da Eretria, *ivi*, 370.

Pnice. Il tribunale di Pnice, che aveva la vista sul mare, perchè mutato dai trenta tiranni, I, 121-231.

POLIEUTTO (Stettio). Suo giudizio sopra Demostene e sopra Focione, I, 517.

POLIBIO (lo storico). Portava l'urna di Filopemene, II, 12.

POLIORCETE. Vedi **DEMETRIO**.

POLIPERCONTE. Dichiarato generale dell'esercito da Antipatro moribondo, II, 377—insidia che tendeva a Focione, *ivi*—fa morir Dinarco, *ivi*, 378—uccide Callippo assassino di Dione, II, 497.

Politica, I, 219, 273; II, 78, 367.

POLLIONE (Asinio). Arriva in Sicilia con un esercito in favore di Cesare; Catone si ritira, e perchè, II, 402.

POLO (eginete). Eccellente rappresentator di tragedie, I, 526.

POMASSETTE (parto). Uccide Crasso, II, 197-198.

Pomoerium, cosa era, I, 133.

POMPEA, moglie di Cesare; da lui ripudiata, II, 330, 331, 332.

POMPEDIO, o **POPEDIO** (Silone). Sua storia, e di Catone ancor fanciullo; predizione che fa di questo fanciullo, II, 381-382—sue parole a Mario, *ivi*, 65.

POMPEO. Sua vita, II, 248-287—sommario, *ivi*, 248.

POMPEO (il giovane). Occupa la Sicilia, e depreda l'Italia, II, 450—proposizione che gli fa Mena, e sua risposta, *ivi*, 450-451.

Pontefici. D'onde così chiamati; loro funzioni, I, 173.

Pontefice Massimo. Sue funzioni, I, 173-174—non poteva uscir d'Italia, *ivi*, 299.

PONZIO (Comminio). Intraprende d'entrare nel Campidoglio assediato dai Galli, I, 250.

POPILIO (pretore). Abbandona l'Italia, e perchè, I, 503.

POPILIO. Omicida di Cicerone, che lo aveva difeso da un capitale delitto, I, 551.

Popolo: detto dei soli Ateniesi da Omero, e perchè, I, 120.

POPPEA (moglie di Crispino). Sua istoria, II, 566-567.

PORCIA. Figlia di Catone, vedova di Bibulo, e moglie di Bruto, suo carattere, e prova che fece della sua fermezza, II, 410, 503—suoi timori e sue inquietudini, *ivi*, 504—come sorpresa d'una pittura che vide in Efeso, *ivi*, 508—s'uccide ingoiando dei carboni ardenti, *ivi*, 520.

PORO. Sua prodigiosa statura, e grandezza d'animo, II, 319.

PORSENNA. Dichiarò la guerra ai Romani, I, 213 e segg.—sua liberalità verso i Romani, 77.

e riconoscenza di questi verso di lui, *ivi*, 214-215.
Porte delle città, perchè non consacrate, I, 133.
Porte delle case in Grecia, si aprivano per di fuori, I, 215.
POSTUMIO BALBO, I, 216.
POTINO. Eunuco e consigliere di Tolomeo Dionisio, consultato sulla sorte di Pompeo, II, 283—punito da Cesare, *ivi*, 285, 349.
Prassiergidi, Sacerdoti in Atene, I, 322.
PRECIA (donna distinta). Sua riputazione e suo credito, II, 135.
Pretura. In Roma vi erano più sorti di preture; la più onorevole, II, 501.
Primavera sacra. Dedicare la primavera sacra, cosa era, I, 288.
Pritaneo. Luogo dove si radunavano i magistrati, I, 116, nota 4.
PROCOLO (capo delle coorti pretoriane). Sua contesa con Paulino, II, 575.
Prodicos. Titolo che si dava a Sparta ai tutori dei re, I, 150.
Profezie delle Sibille, non dovevano essere divulgate, I, 288.
PROTOGENE (eccellente pittore). Sua pittura dell'eroe Ialiso, II, 422.
PROSSENO. Trova un fonte d'olio vicino al fiume Osso, II, 317.
PSAMMONE (filosofo egiziano). Suo trattenimento con Alessandro, II, 303.
Psilli. Uomini che guarivano i morsi dei serpenti, succiandoli, II, 404.
Psittalea (isola in faccia a Salamina). Trofei della vittoria di Salamina eretti in essa, I, 434.
PUBLICOLA. Sua vita, I, 205-219—sommario, *ivi*, 205.
PUBLIO (Clodio). Suo carattere; amareggiava la propria sorella, moglie di Lucullo, II, 152—fa delle pratiche con le truppe di Fimbria, e le eccita contro Lucullo, *ivi*.
PUBLIO (Crasso). Suocero di Caio Gracco, eletto commissario in luogo di Tiberio per la divisione dei terreni, I, 501.
PUBLIO (Satireio). Fu il primo che percosse Tiberio Gracco, I, 500.



Quadrante. La più piccola moneta romana, I, 217, nota 1, 542.
QUADMANZIA. Soprannome dato a Clodia, e perchè, I, 542.
Quercia. Sua utilità, I, 329.
Questori. Quando istituiti, I, 211—riformati da Catone, II, 387.
QUINTO (Capitolino) eletto dittatore, I, 255.
QUINTO (Fabio Rullo). Bisavolo di Fabio, quanto grande personaggio, e cosa fece, I, 286.
QUINTO (Antilio). Sua insolenza, per cui è

ucciso, I, 506—il suo corpo portato in piazza, e perchè, *ivi*.
QUINTO (Cicerone). Tradito dai suoi servi, viene ucciso, I, 551.
QUIRINO. Soprannome di Romolo; sua origine, I, 144.
Quirili, nome dei Romani, *ivi*, 138.

R

REA SILVIA (figlia di Numitore). Partorisce due gemelli, Romolo e Remo, I, 128.
REMO. Fatto prigioniero dai pastori di Numitore, che lo conducono a questo principe, I, 130—com'è riconosciuto, *ivi*, 131—si fa beffe del travaglio di suo fratello, ed è ucciso, *ivi*, 132.
Remonia, lo stesso che Remonio, I, 132.
Retra. Nome dato agli oracoli, I, 152.
ROMA (donna troiana). Sua gran nascita, suo gran senno, e consiglio che dà alle sue compagne; diede il suo nome alla città di Roma, I, 127.
Roma. Tempo della sua fondazione, e varie opinioni sull'origine del suo nome, I, 126-127-134.
ROMANI. Grande rispetto che avevano per la religione, I, 412—loro corruzione al tempo di Silla, *ivi*, 95.
ROMANO. Figliuolo d'Ulisse e di Circe, I, 127.
ROMOLO. Sua vita, I, 126-144 — sommario, *ivi*, 126.
ROMO. Figlio d'Emazione, re dei Latini, I, 127.
ROSCIO, commediante, I, 114, 531.
ROSSANE (sorella di Mitridate). Sua morte poco generosa, II, 142.
ROSSANE. Sposata da Alessandro, II, 312—uccide per gelosia Statira, e la di lei sorella, *ivi*, 326.
RUBBIO (tribuno). Ordina che sia restaurata Cartagine, I, 505.
RUFINO. Uno degli avoli di Silla, perchè scacciato dal Senato, II, 94.
RUMILIA. Dea che presiedeva al nutrimento dei fanciulli, I, 129.
Ruote egiziane. Loro significato, I, 177.
RUSTIO (uffiziale romano). Libri osceni trovati dai Parti nel suo equipaggio, II, 198.
RUTILIO (luogotenente di Metello). Consegna l'esercito di Metello a Mario, II, 52—consolo e storico, *ivi*, 63, 265.

S

Sabine. Loro ratto, I, 134-135—fanno conchiudere la pace tra i Romani e i Sabini, *ivi*, 137-138.
Sabini, bellicosissimi, colonia di Lacedemone; guerra coi Romani, e pace tra essi conclusa, I, 135-138.
SACULIO (buffone). Fatto morire da Bruto, II, 517.

Salamina. Gli Ateniesi e i Megaresi se ne contrastano il possesso, I, 190-191.

Salamina. Nome di un poemetto di Solone, I, 190.

Salamina (vascello di), I, 267, 314.

Satiri, quali sacerdoti, in quale occasione istituiti, e loro funzioni, I, 176-177.

SALINATORE (luogotenente di Sertorio). Ucciso a tradimento, II, 205.

SALIO (capitano dei Peligni). Grande azione che fece nella battaglia contro Perseo, I, 380.

SALONIO (scrivano). Catone sposa la di lui figlia, I, 459-460.

SALONIO. Figliuolo di Catone ed avo di Catone il filosofo, I, 461.

Sambuca. Macchina di Marcello, I, 418.

Sami. Imprisono in fronte dei prigionieri ateniesi una civetta per vendicarsi degli Ateniesi, che avevano impresso sulla fronte dei Sami una Samena, I, 277—loro orribile adulazione per Lisandro, II, 86.

Samotracia (gli Dei di). Erano una statua di Minerva, e due statue degli Dei penati, I, 248; II, 139.

SANTIPPO (padre di Pericle). Battè a Micale i luogotenenti del re di Persia, I, 264.

SARPEDONE. Precettore di Catone Uticense, II, 382.

Satiro condotto a Silla, II, 109.

SATURNINO. Uomo insolentissimo, e sediziosissimo, II, 63—violentissimo decreto fulminato da lui contro Metello, *ivi*, 63-64—ucciso dal popolo, *ivi*, 64.

SCEDASO, sue figliuole, perchè chiamate Leutridi, I, 401.

SCEVOLA. Sua intrapresa, e suo gran coraggio, I, 214.

SCIPIONE (Cornelio). Comandante della cavalleria sotto Camillo, I, 240-241.

SCIPIONE (Africano). Ritorna dalla Spagna a Roma: sue grandi imprese; è nominato console; sue imprese in Africa; sue vittorie contro Annibale, I, 299-300—lodato per la sua dolcezza e magnanimità verso Annibale, II, 24—sua conversazione con Annibale in Efeso, *ivi*.

SCIPIONE (Cornelio, detto Nasica) Genero di Scipione l'Africano: si offre a Paolo Emilio per condurre un distaccamento, I, 367—batte un corpo di dodici mila uomini di Perseo, *ivi*, 367-368—opposto a Catone il Censore, ed intercalare che aggiungeva a tutti i suoi pareri, *ivi*, 461.

SCIPIONE (Publio Nasica Serapione). Si oppone a Tiberio Gracco, I, 497-499—azione violenta che fece, *ivi*, 500—è costretto a gire in bando, e muore a Pergamo, *ivi*, 501.

SCIPIONE (Emiliano). Sue grandi qualità; cosa fece nella battaglia contro Perseo, I, 381—differenza tra Scipione ed il di lui

padre Paolo Emilio, *ivi*, 389—trovato morto nel suo letto dopo cena, I, 142, 505.

SCIPIONE (Saluzione). Come Cesare se ne servi, II, 350.

SCIPIONE (Lucio Cornelio asiatico). Console con Norbano Flacco; i di lui soldati corrotti da Silla, II, 110.

SCIPIONE (Metello, suocero di Pompeo). Ritirato alla corte del re Giubba, II, 273, 350, 404—battuto da Cesare, *ivi*, 351, 405—consiglio inumanissimo che dava a Catone, *ivi*, 404.

SCIRONE. Gigante che Teseo precipitò nel mare, I, 113—secondo altri, genero di Cirèo, e suocero d'Eaco, *ivi*.

Sciro. Isola abitata da' Dolopi, gran corsari, conquistata da Cimone, II, 123—ossa di Teseo ritrovate in quest'isola, I, 125; II, 123.

Scitara, cosa era, I, 165, 325, nota 1; II, 87.

Sciti. Loro costumi ne'conviti, II, 421.

SELBUO I (soprannominato *Nicanore*). Scacciato da Babilonia, da Antigono, la riprende, II, 416—suo movimento nella battaglia contro d'Antigono, *ivi*, 425—manda a dimandare a Demetrio la di lui figlia Stratonica per moglie; suo procedere col suocero, *ivi*, 426-427—cede sua moglie Stratonica al figlio Antioco, *ivi*, 430—fa lega con Tolomeo, e Lisimaco contro Demetrio, *ivi*, 432-434—induce le truppe di Demetrio a passare dalla sua parte, ed è proclamato re, *ivi*, 434-435—è biasimato dopo la morte di Demetrio, *ivi*, 435-436.

Semigreci. Così si chiamavano gli uomini nati da un greco e da una barbara, II, 197.

SEMPRONIO (Indistro, centurione). Ucciso nel difender Galba, II, 570.

Senatori romani, chiamati Padri, e Padri conscritti, da chi istituiti, I, 133-134—cento senatori sabini aggiunti ai cento senatori romani, *ivi*, 138—come Caio Gracco togliesse loro ogni preponderanza, *ivi*, 503.

SENECA. Come salvò Otone, II, 567.

SENOCRATE (discepolo di Platone). Sua temperanza e sua saviezza, II, 20, 49—grande stima che ne avevano gli Ateniesi; va con Focione ambasciadore ad Antipatro, *ivi*, 375.

SENOFONTE. Combattè vicino ad Agesilao nella battaglia di Cheronea, II, 236—mandò i suoi figliuoli a Sparta, acciò vi fossero allevati, *ivi*, 237—suo elogio, *ivi*, 286.

Serbonide. Palude d'Egitto, cosa sia, II, 439.

SERSE. Sua spedizione in Grecia, sua disfatta a Salamina, e sua fuga, I, 225-229.

SERTORIO. Sua vita, II, 202-214—sommario, *ivi*, 202.

SERVILIA. Sorella di Catone Uticense; maritata a Lucullo, e ripudiata per le sue disonestà, II, 154—seguiva Catone ne' suoi

- viaggi, cosa che servì a ristabilire la di lei riputazione, *ivi*, 403—madre di Bruto, II, 499.
- SERVILIO (Ala)**. Come uccise Spurio Manlio, II, 499.
- SERVILIO (augure)**. Accusato da Lucullo, ed assolto, II, 132.
- SERVIO GALBA**. Si oppone al trionfo di Paolo Emilio, I, 385.
- Sesterzio**. Qual luogo vicino a Roma, II, 570.
- Sesterzio**. Qual moneta fosse, II, 95, nota 1.
- SESTILIO (pretore in Libia)**. Ne caccia Mario, II, 69—luogotenente di Lucullo, uccide Mitrobarzane e disfà i barbari, *ivi*, 146.
- SETTIMIO (compagno d'Achilla)**. Uno degli assassini di Pompeo, II, 284.
- SFERO**. Filosofo stoico, maestro ed amico di Cleomene, I, 474-475.
- SFODRIA**. Suo carattere; intraprende di occupare il Pireo, II, 240—chiamato in giudizio, è assoluto per intercessione di Archidamo, *ivi*, 240-241.
- Sicione**. In gran fama per le arti, e soprattutto per la pittura, II, 542.
- Sicioni**. Dori d'origine, II, 541.
- Sicofanta**. Significato ed origine di questa parola I, 199.
- SILLA**. Sua vita, II, 94-115—sommario, *ivi*, 94.
- SINNIDE (chiamato il curvatore dei pini)**. Gigante che Teseo uccise, I, 113.
- Siracusa**. Colonia di Corinto, I, 313, 351, —presa e saccheggiata da Marcello, *ivi*, 419-420.
- Sismatia**. Così chiamavasi il sepolcro di quegli Spartani che morirono per cagione di un tremuoto, II, 128.
- SOCRATE**. Suo amore per Alcibiade; perchè s'affeziona ad Alcibiade, I, 305-306—salva Alcibiade nella battaglia di Potidea, e gli cede il premio del valore; difeso da Alcibiade nella battaglia di Pelio, *ivi*, 306-307—cosa appariva nell'esterno, *ivi*, 450—cosa Catone più in lui ammirava, *ivi*, 457—avvisato dal suo buon Genio delle disgrazie della guerra di Sicilia, II, 169—perchè condannato a morte, *ivi*, 175.
- Sofisti**, quali, I, 221.
- SOFOCLE**. Alloggiò Esculapio, I, 170—in quale occasione ancor giovane fece rappresentare la sua prima tragedia, e riportò il premio sopra Eschilo, II, 123.
- SOFOCLE (generale)**. Collega di Pericle, I, 268.
- SOLONE**. Sua vita, I, 186-204—sommario, *ivi*, 186.
- SOLOONTE**. Sua storia, I, 121.
- SOO (antenato di Licurgo)**. Sua storia, I, 149.
- Soprannomi**, d'onde tratti, I, 332-333.
- SORNAZIO (luogotenente di Lucullo)**. Batte Menandro, luogotenente di Mitridate, II, 141—lasciato nel Ponto con sei mila soldati, *ivi*, 145—ammutinamento delle sue truppe, *ivi*, 150.
- SOSIMO (primo ministro di Tolomeo Filopatore)**. Orribile azione che fece a Cleomene, I, 487.
- SOSIGENE**. Soccorso che dà a Demetrio, II, 434.
- SOSIDE (siracusano)**. Celebre per la sua malvagità: artificio di cui si servì per perdere Dione; convinto, e condannato a morte, II, 488-489.
- Soso (sorella di Abantida, e moglie di Pro-fanto fratello di Clinia)**. Come salvò Arato rifuggito in casa sua, II, 538.
- SPARTACO**. Suo carattere; guerra che intraprende alla testa dei gladiatori contro i Romani; sue gesta e sua morte, II, 184-186.
- SPARTONE (capo dei Beozii)**. Guadagna la battaglia di Cheronea, II, 237.
- SPSEUSIPPO (nipote di Platone)**. Suo carattere, II, 481, 482, 483.
- SPITRIDATE (luogotenente di Dario)**. Attacca Alessandro alla battaglia del Granico, ed è ucciso da Clito, II, 296.
- Spoglio opime**, quali, e quante volte fossero riportate; origine di questa voce, I, 136—i soli capitani che le abbiano riportate, *ivi*, 414—di tre sorta, *ivi*.
- SPURINA (uno dei generali d'Otone)**. Grande pericolo che corse, e cosa lo salvò, II, 574-575.
- SPURIO (Manlio)**. Ucciso da Servilio Ala, II, 499.
- SPURIO (Postumio)**. Compagno di Tiberio Gracco, e suo rivale in eloquenza, I, 495.
- Stadio**, quale misura, I, 190, nota 4.
- Stadio e dolico**, specie di corsa, II, 373, nota 2.
- STASICRATE (grande architetto)**. Statua molto singolare che proponeva di fare ad Alessandro, II, 324.
- STATILIO**. Imitator di Catone Ulicense, vuole uccidersi, ma è impedito, e muore nella battaglia di Filippi, II, 408-410—perchè non fu messo a parte della congiura contro di Cesare, *ivi*, 503—si offre a Bruto di passare tra i nemici per andare al suo campo; nel ritorno è ucciso, *ivi*, 520.
- STATIRA (sorella di Mitridate)**. Sua morte generosa, II, 142.
- STATIRA (moglie di Dario)**. Muore di parto; dolore che n'ebbe Alessandro, e funerali che le fece, II, 304.
- STATIRA (primogenita di Dario)**. Sposata da Alessandro, II, 323—fatta morire da Rosane per gelosia, *ivi*, 326.
- STATIRA (moglie d'Artoserse)**. Amata dai Persiani, e perchè, II, 525—rimproveri che fa a Parisatide, *ivi*—fatta avvelenare da Parisatide, *ivi*, 531.
- STONE**. Sua audacia e magnanimità, II, 253.
- STESILAO (di Teio)**. Amato da Aristide e da Temistocle, origine delle loro dissensioni, I, 222.

STILPONE (filosofo storico). Risposte che diede a Demetrio, II, 417.

STRABONE (padre di Pompeo). Odio che i Romani avevano contro di lui; salvato dal figlio; muore colpito da un fulmine, II, 249-250—accusato di peculato dopo la sua morte, e difeso da suo figlio, *ivi*—assolto; acclamazione del popolo dopo di questa assoluzione, *ivi*, 251.

STRATOCLE (grande adulatore). Editto che fece in favore di Antigono e di Demetrio, II, 418-423-424.

STRATONE (retore). Amico particolare di Bruto; presentato ad Augusto da Messala, II, 520.

STRATONICE (la principale concubina di Mitridate). Sua istoria; infamia e follia di suo padre, II, 265.

STRATONICA (figliuola di Demetrio). Data in isposa a Seleuco, e da lui ceduta ad Antioco suo figlio, II, 426-429.

SULPICIO (tribuno del popolo). Suo carattere; II, 65-66, 99—leggi che fece passare, *ivi*—è fatto morire per ordine di Sila, *ivi*, 100.

Supplizio delle scafe in Persia, quale, II, 529.

Supplizio degli avvelenatori, quale in Persia, II, 531.

Sura (soprannome). Perchè dato a Cornelio Lentulo, I, 536.

SURENA (uffiziale di conto nell'esercito del re de' Parti). Sua magnificenza e suo seguito; gius' ereditario nella di lui famiglia; suo valore, II, 191—strattagemma che usò andando contro di Crasso, *ivi*, 192—propone una conferenza a Crasso, *ivi*, 195-196—lo fa uccidere, e ne manda la testa ad Irode, *ivi*, 197—pompa burlesca che prepara in guisa di trionfo, *ivi*—raduna il senato di Seleucia, e produce i libri osceni d'Aristide trovati nel bagaglio di Rustio, *ivi*, 198—suo seguito infame, *ivi*—Irode lo fa morire, *ivi*.

T

TACO. Si ribella contro il suo signore, e si fa re degli Egizi, II, 245-246.

TAIDE (concubina di Tolomeo). Induce Alessandro ad incendiare il palazzo di Serse, II, 308.

Talasio. Grido che i Romani facevano nelle nozze; sua origine, I, 135; II, 251.

TALIA. Fu la prima che in Roma venisse in discordia con la suocera, I, 184.

Talento, quanto pesasse, I, 386, nota 1.

Taranto. Presa da Fabio, abbandonata al sacco, e danaro che fu posto nell'erario, I, 298-299.

TARQUEZIO (re degli Albani). Storia favolossima, I, 127-128.

Tarentini. Mandano ambasciatori a Pirro,

II, 34—ammolliti dal lusso e dalle delizie, *ivi*, 36.

Targetione. Aprile-Maggio, I, 247.

TARPEO. Capitano della guarnigione del Campidoglio, I, 136.

TARPEA (sua figlia). Sua cattiva azione; come punita, I, 136.

TARQUINIO (il superbo). Sua tirannia, I, 206 e segg.

TARQUINIO (Collatino). Console, I, 206.

TARQUINIA (vestale). Dedicata a Marte un campo che le apparteneva, e prerogativo che questo le portò, I, 209.

TARRUZIO (gran filosofo, e gran matematico). Faceva gli oroscopi, e fece pur quello di Romolo, I, 133.

TASSILE (generale di Mitridate). Arriva in Grecia con grosso esercito, II, 103.

TAZIO (re di Cure). Come punì Tarpeia che gli aveva aperta una porta del Campidoglio, I, 136—regna con Romolo, *ivi*, 138—ucciso dai Laurentini, e perchè, *ivi*, 140—flagelli che questo omicidio tirò sopra di Roma; come cessarono, *ivi*.

Tazze chiamate Antigonide, Seleucide e Tetriclee, I, 387.

TAURO, capitano di Minosse, I, 116.

TEANO, sacerdotessa: ricusa di maledire Alcibiade, I, 315.

Teatro. Etimologia di questa parola, I, 289, nota 2.

TEBE (figliuola di Giasone, e moglie di Alessandro tiranno di Fere). Va a veder Pelopida nella prigione, e conversazione che ha con lui, I, 405—con i suoi tre fratelli congiura segretamente di uccidere suo marito, e maniera nella quale l'esegue, *ivi*, 409.

TEMISTOCLE. Sua vita, I, 220-237—sommario, *ivi*, 220.

Tempe. Luogo delizioso della Tessaglia, II, 15.

TEODORO (di Chio, che insegnava la retorica al re Tolomeo). Decide della sorte del gran Pompeo, II, 283—vita miserabile che condusse, e suo castigo, *ivi*, 285; II, 512.

Teoria, cosa era, II, 162.

Teori. Quelli che erano scelti per condurre le sacre pompe, II, 418.

TERENZIA (moglie di Cicerone). Suo carattere, I, 537—cazione dell'odio ch'ella aveva contro Clodio, *ivi*, 542—repudiata, e perchè, *ivi*, 548.

TERENZIO (Varrone). Console, I, 293—sconfitto a Canne, *ivi*, 294-296.

TERICIONE (amico di Cleomene). Discorso che gli fa, I, 486—si uccide, *ivi*.

Terra Olimpia, ossia la Luna; suo tempio, I, 122.

Termopoli. Passo nelle montagne per entrare dalla Tessaglia nella Grecia, I, 225.

TESEO. Sua vita, I, 109-125—sommario, *ivi*, 109.

- Teseide.** Maniera di tagliarsi i capegli, I, 111.
- Temosforie.** Feste che duravano nove giorni, il più atro di questi giorni, e cosa vi si praticava, I, 527, nota 1.
- Tesmoteti,** soprantendenti alle leggi in Atene, I, 199.
- Tespi.** Cangiamento che fece nella tragedia, I, 202.
- Tessali.** Trasportati in Beozia, II, 119.
- TESSALO.** Mandato in Caria da Alessandro, e perchè, II, 293-294.
- TESTA** (sorella di Dionigi il vecchio). Generosa risposta che diede a questo tiranno; onori che le fecero i Siracusani, II, 483.
- Testamento dei Romani** alla guerra, I, 331-332.
- Tetralogia,** cos'era, I, 266, nota 1.
- Tetrapoli** attica, di quali città composta, I, 115, nota 1.
- TEUTAMO** (uno dei comandanti degli Argiraspidi). Sua invidia contro di Eumene, II, 224-225.
- Teutoni ed Ambroni.** Vedi *Cimbri*.
- ΘῆΡΕΣ.** L'ultima classe degli Ateniesi, I, 195.
- Thor.** Giovenca in lingua fenicia, II, 105.
- Thoth.** Il mese di Settembre presso gli Egizi, I, 133.
- TIDIO** (Sestio). Va a trovare Pompeo fino nella Macedonia; rispetto che Pompeo gli dimostrò, II, 277.
- TIGELLINO** (prefetto del Pretorio). Ordine che gli dà Ninfidio, II, 560-562—si era assicurato di Vinio con i suoi regali, *ivi*, 566—il popolo desidera la di lui morte, *ivi*—sue dissolutezze, sue incurabili infermità, *ivi*, 566-572—si taglia la gola con un rasoio, *ivi*, 573.
- TIGRANE** (genere di Mitridate). Suo eccessivo orgoglio, II, 140—ricusa di consegnar Mitridate, e risposta che dà ad Appio; sua mutazione riguardo a Mitridate, *ivi*, 144—guerreggia con Mitridate contro Lucullo, ed è ripetutamente battuto e costretto a fuggire, *ivi*, 145-151—ricusa di ricevere Mitridate, gli si volge contro, e fa la pace con Pompeo, II, 263-264.
- TIMAGORA.** Scrive al re Artoserse, e favori che ne ricevette; ritornato in Atene fu condannato alla morte, II, 532.
- TIMANDRA** (concubina di Alcibiade). Esequie che fa allo stesso, I, 325-326.
- TIMANTE** (celebre pittore). Sua pittura del combattimento d'Arato a Pellene, II, 550.
- TIMEA** (moglie del re Agide). Sedotta da Alcibiade; nome che dava a suo figlio, I, 316; II, 89, 229.
- TIMESITEO** (capitano dei Liparesi). Sua generosità; riconoscenza dei Romani verso di lui, I, 243.
- TIMOCLEA** (donna celebre di Tebe). Sue disgrazie, e suo gran coraggio, II, 294.
- TIMOCRATE.** Sposa Arete, moglie di Dione, II, 483—abbandona Siracusa e fugge, *ivi*, 486.
- TIMOCREONTE** (poeta della vecchia commedia). Bandito per aver seguito il partito dei Persiani; canzone che fece contro Temistocle, I, 231.
- TIMOFANE** (fratello di Timoleonte). Suo carattere; spesso aveva comandate le truppe di Corinto; si abusa della fiducia che i Corinti avevano in lui; si dichiara tiranno, ed è ucciso, I, 351-352.
- TIMOLAO** (ospite di Filopemene). Suo rispetto per lui, II, 9.
- TIMOLEONTE.** Sua vita, I, 350-367—sommario, *ivi*, 350.
- TIMONE** (il misantropo). Parole che disse ad Alcibiade, I, 312—sua storia a tempo nel quale viveva, II, 466.
- Timore.** Perchè i Lacedemoni l'onoravano, I, 477.
- Tindaridi,** detti anche *Anactes*. Vedi questa parola.
- TIRANNIONE.** Grammatico, II, 143.
- TIRIBAZO.** Dimanda che fa ad Artoserse, II, 525—libera il re da un grave pericolo, *ivi*, 527—come salva Artoserse ed il suo esercito; calunniato e ingiuriato dal re nel tempo che gli rende il maggior servizio; gli solleva contro Dario, ma è preso ed ucciso, *ivi*, 533-535.
- Tiri.** Sogno che molti Tiri ebbero mentre Alessandro assediava la loro città; trattamento che fanno alla statua di Apollo, II, 301.
- TIRTEO.** Carattere della sua poesia, I, 475.
- TISAFERNE** (satrapo del gran re). Suo carattere; si abbandona interamente ad Alcibiade, I, 316-317—fa una tregua con Agesilao, e la rompe; è battuto e ucciso, II, 232-233, 531-533—avvisa Artoserse dei disegni di Ciro, *ivi*, 524—sua nera infedeltà verso Clearco, e gli altri capitani greci, *ivi*, 530.
- TISAMENO** (indovino). Predizione che fa a Greci prima della battaglia di Platea, I, 436.
- TITINNIO** (amico fedele di Cassio). Sua avventura, II, 516—si uccide, *ivi*, 517.
- TITO** (Annio). Suo carattere; interrogazioni che fece a Tiberio Gracco, I, 498.
- TITO** (Latino). Suo carattere, e sogno che ebbe, I, 339.
- TOLMIDE** (figliuolo di Tolomeo). Sua imprudenza; disfatto dai Beozii, I, 274—ucciso nella battaglia di Coronea, *ivi*; II, 237.
- TOLMEO** (figlio di Pirro). Ucciso, II, 45.
- TOLOMEO I,** (Lago). Sua discordia con Antigono; è battuto da Demetrio, II, 415-416.
- TOLOMEO III** (Evergete). Innamorato della conversazione d'Arato, somme che gli dà per Siciona, II, 541-543—fatto comandante degli Achei, *ivi*, 546—come trattò Cleomene; sua morte, I, 487.

TOLOMEO IV (Filopatore). Suo carattere, sua condotta con Cleomene, I, 487-489.

TOLOMEO XI (Aulete). Si ritira da Alessandria; consigli che gli dà Catone Uticense, II, 35.

TOLOMEO XII (Dionisio), re d'Egitto, presso cui rifugiossi Pompeo, II, 283—disfatto in una battaglia vicino al Nilo sparisce, *ivi*, 285, 350.

TOLOMEO (Cerauno). Morto in battaglia, II, 40.

TOLOMEO (re di Cipro). Come consigliato da Catone; sua morte, II, 395.

TONIDE (cortigiana d'Egitto). Sua istoria, II, 425.

Trabea. Veste regale tutta di porpora con gran strisce di roba bianca, I, 171, nota 1.

Traditori. Odiati da quei medesimi che profitano del loro tradimento, I, 136.

Tratti. Cosa chiedono ad Agesilao; battuti da esso, II, 236.

TRASIBULO (figlio di Trasone). Parte dall'esercito, e va ad accusare Alcibiade, I, 324—parte da Tebe con i banditi per andare contro i trenta tiranni, I, 395, 398; II, 92.

TREBONIO. Bella azione che fece, II, 55—tribuno del popolo, decreto che propose, *ivi*, 272, 398—impedisce che si partecipi ad Antonio la congiura contro di Cesare; e perchè *ivi*, 443—ritiene Antonio alla porta del senato intanto che viene ucciso Cesare, *ivi*, 505—gli viene decretata l'Asia, *ivi*, 506.

Tregua. La prima tregua che sia stata fatta per ritirare i morti, I, 122—quello che dimandava una tregua per ritirare i morti, dichiarato vinto, benchè vincitore, II, 164.

Trezeni. Loro generosità verso gli Ateniesi, I, 226.

TRIARIO (luogotenente di Lucullo). Sua pazza ambizione; è battuto da Mitridate, II, 152.

Tribunato. La sola dignità che sussiste mentre v'è un dittatore, I, 291.

Tribuni. Capi delle tribù, I, 138.

Tribuni militari con potestà consolare, I, 293.

Tribuni del popolo, quando eletti, I, 330.

Tribù romane, divise ciascheduna in dieci bande; d'onde nominate, I, 138.

Triclinio, ordine e disposizione di esso presso i Romani, II, 512, nota 1.

Tridente. Nota della moneta di Trezene, I, 111.

TRIONFO. Sua origine, I, 135-136—conveniva essere o console o pretore per dimandarlo, II, 254.

Tripode d'oro. Destinato al più sapiente, I, 188-189.

Triumvirato di Crasso, di Cesare e di Pompeo, II, 187, 271, 373—d'Augusto, di Lepido e d'Antonio, e conferenze di questi triumviri presso Bologna, I, 550-551; II, 445 e segg.

Troia. Nome d'un torneo che i fanciulli facevano in Roma, II, 382.

TUCIDIDE (Alopecense). Opposto a Pericle dal partito dei nobili, I, 269—bandito da Atene, *ivi*, 272.

TULLIA (figliuola di Cicerone). Sposata prima a Pisone, indi a Lentulo; morì di parto, I, 548.

TULLO (Aufidio). Il più potente tra i Volsci; cagione dell'odio che aveva contro Coriolano, I, 338—come riceve Coriolano, *ivi*, 338-339 e segg.—geloso della di lui gloria, *ivi*, 342—lo fa uccidere, *ivi*, 345-346.

Turi. Coloni mandati da Pericle a Sibari, I, 269.

TURPILIANO (Petronio). Galba gli manda ordine che si uccida, II, 565.

TURPILIO (capitano degli artefici nell'esercito di Metello). Sua istoria, II, 51-52.

TUTOLA. Sua istoria, I, 254.

U

Udito. Di tutti i sensi è quello che fa più impressione nell'animo, II, 192.

ULISSE. Le sue armi appese nel tempio delle Dee Madri in Engio, I, 420.

UMBRICIO (aruspice). Dichiara a Galba la sventura che lo minaccia, II, 569.

Usurai. Loro crudeltà; sedizione che cagionano in Roma, I, 330.

V

VAGISE (ambasciatore del re dei Parti). Cora disse a Crasso, II, 189.

VALERIA (sorella di Publicola). Fortunata ispirazione che ebbe; discorso che fece alla madre ed alla moglie di Coriolano, I, 343.

VALERIA (figliuola di Messala e sorella d'Ortensio). Sua istoria con Silla, II, 114-115.

VALERIO FLACCO (uno dei più nobili e dei più potenti di Roma). Suo gran senno, sua bontà, e generosità, I, 448—eletto console con Catone, *ivi*, 452—quindi censore, *ivi*, 455.

VALERIO (Leone). Riceve a Milano Cesare in casa sua, II, 335.

Veio. Capitale della Toscana; sue ricchezze, suo lusso, suo splendore, I, 239—assediata dai Romani, e lunghezza di questo assedio, *ivi*, 241-242.

Velabro. Donde così nominato, I, 129.

VENERE Arianna, I, 117—statua di Venere che Teseo aveva avuto da Arianna, *ivi*.—*Libitina*, I, 175—*Nicefora*, II, 279.

VENTIDI (due fratelli ragguardevoli del paese dei Picentini). Ordine che ad essi dà Pompeo, II, 251.

VENTIDIO. Mandato contro i Parti, sue imprese, II, 451.

- VERCINGETORIGE.** Dichiarato generale dei Galli; assediato in Alesia, s'arrende e va a mettersi a' piedi di Cesare, II, 339-340.
- VERGINIO RUFO** (generale dell'esercito della Germania). I soldati pretoriani vogliono obbligarlo ad accettar l'impero, o ad andare a parlar per essi a Vitellio; lo rifiuta, II, 561, 563, 580.
- VERRE.** Accusato da Cicerone, ed ammenda alla quale fu condannato, I, 532.
- Vestali.** Istituite in Roma da Romolo, I, 139—custodi del fuoco sacro, e perchè; loro numero; loro voti; disgrazia avvenuta alle Vestali che si erano maritate; privilegi che furono accordati ad esse; loro castigo quando avevano errato, *ivi*, 173-175.
- VIBIO** (Paciano). Sua generosità verso Crasso, II, 181-182.
- VICELLO** (liberto di Galba). Arriva da Roma a Colonia in sette giorni; nuove che porta a Galba; è fatto cavaliere, e chiamato Marciano, II, 562.
- Vigilia**, divisione della notte presso i Romani II, 513, nota 1.
- VINDICE** (Giunio). Si solleva contro Nerone e offre l'impero a Galba, II, 561—si uccide, *ivi*, 562.
- VINDICIO.** Schiavo che scopre la congiura fatta in favore di Tarquinio, I, 207-208. — Liberto è dichiarato cittadino romano, *ivi*, 208.
- Vindicta.** L'emancipazione degli schiavi, così detta dai Romani, e perchè, I, 209.
- VINDIO.** Parole che gli costarono la vita, II, 251.
- VINIO** (capitano d'una coorte pretoriana). Discorso che fa a Galba, II, 561—annuncia a Galba specificatamente ciò che il senato aveva ordinato, ed è fatto console, *ivi*, 562—sua nera invidia contro di Verginio; suo ritratto; sua insolenza, e furto che fece in casa dell'imperator Claudio, *ivi*, 563, 565-566—sue mire nel proporre a Galba di adottare Otone, *ivi*, 567—ucciso, *ivi*, 570—la sua testa per quanto venduta, *ivi*.
- Vino.** Suo effetto negli epilettici ed infermici, e nei sani, I, 158.
- Vino d'Italia.** Cagione della invasione dei Galli, I, 245—eccesso di vino guarisce le truppe di Cesare da una grande malattia, II, 346.
- VITELLIO.** Sue qualità; salutato imperatore; accetta il nome di Germanico, II, 568—fa morire gli assassini di quelli che furono uccisi con Galba, *ivi*, 570—risposta che dà ad una lettera d'Otone, *ivi*, 573-574—sua vittoria a Bèbriaco, *ivi*, 577 e segg. — i due eserciti riuniti gli prestano giuramento, *ivi*, 578.
- VOLUNNIA** (madre di Coriolano). Risposta che dà al discorso di Valeria, I, 343—discorso che fa a Coriolano, *ivi*, 344-345—in riconoscenza è loro permesso di fabbricare a loro spese un tempio alla Fortuna muliebre, *ivi*, 345.
- VOLUNNO** (mimo). Fra i prigionieri di Bruto; messo a morte, II, 517.
- VOLUNNIO** (Publio). Pregato da Bruto che l'uccida; ricusa di ciò fare, II, 519-520.

Z

- ZABBIENO** (principe della Gordiana). Guadagnato da Appio Claudio, II, 144—Tigrane lo fa morire con la moglie, e figliuoli; Lucullo gli fa dei funerali magnifici, *ivi*, 149.
- ZENONE** (d'Elea). Discepolo di Parmenide, I, 265, 266—suo bel detto, II, 366.
- Zeyirai.** Classe degli Ateniesi, I, 195, 462, nota 1.
- ZEUSI.** Cosa risponde ad Agatarco che si vantava di compire in breve tempo le sue pitture, I, 270.
- ZOILLO.** Eccellente fabbricator d'armi, II, 422.
- ZOPIRO** (servo di Tracia). Pedagogo d'Alcibiade, I, 304.
- ZOPIRO** (soldato d'Antigono). Termina d'uccider Pirro, e gli taglia la testa, II, 46-47.

FINE

VAI

1549569

INDICE DEL SECONDO VOLUME

Vita di Filopemene	Pag. 5
Vita di Tito Quinto Flaminio	13
Paragone di Filopemene e Tito Quinto Flaminio	25
Vita di Pirro	27
Vita di Caio Mario	48
Paragone di Pirro e Caio Mario	73
Vita di Lisandro	77
Vita di Silla	94
Paragone di Lisandro e Silla	115
Vita di Cimone	119
Vita di Lucullo	131
Paragone di Cimone e Lucullo	157
Vita di Nicia	160
Vita di Marco Crasso	179
Paragone di Nicia e Marco Crasso	199
Vita di Sertorio	202
Vita di Eumene	215
Paragone di Sertorio ed Eumene	227
Vita di Agesilao	228
Vita di Pompeo	248
Paragone di Agesilao e Pompeo	285
Vita di Alessandro	288
Vita di Cesare	327
Paragone di Alessandro e Cesare	359
Vita di Focione	364
Vita di Catone Uticense	380
Paragone di Focione e Catone Uticense	411
Vita di Demetrio	413
Vita di Antonio	437
Paragone di Demetrio e Antonio	472
Vita di Dione	475
Vita di Marco Bruto	498
Paragone di Dione e Marco Bruto	521
Vita di Artoserse	523
Vita di Arato	537
Vita di Gatba	559
Vita di Otone	572
Cronologia per le vite di Plutarco	581
Indice delle materie	589

CONSIGLIO GENERALE

D I

PUBBLICA ISTRUZIONE

N. 41.

Napoli 20 agosto 1856.

Vista la dimanda del tipografo Germanico Rossi, con che ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata: *Le Vite Parallele di Plutarco, versione di Girolamo Pompei, con la vita dell'Autore, scritta dal professore Silvestro Centofanti.*

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Gaetano Sanseverino:

Si permette, che la suindicata opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente provvisorio
CAPOMAZZA

Pel Segr.^o Generale
L'aggiunto
LUDOVICO BORRENTINO

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA

REVISIONE DEI LIBRI

Nilil obstat
N. SIGNORIELLO
Cens. Theol.

Imprimatur

Pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO
Segret.



